L'ITALIA GEOGRAFICA

ILLUSTRATA

DALL

L'ITALIA GEOGRAFICA

ILLUSTRATA

ADORNA DI FINISSIME INCISIONI

CORREDATA

DALLE CARTE GEOGRAFICHE DELLE REGIONI

COMPILATA SUI PIÙ RECENTI DOCUMENTI

DA

PALMIRO PREMOLI

VOLUME SECONDO

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 — Via Pasquirolo — 14

1891.

Milano 1891. — Tip. dello Stab. di Edoardo Sonzogno.

INDICE

Il Piemonte	*Pag.*	1
Alle porte occidentali	»	15
Tra il Po e l'Apennino Ligure	»	43
Dal Po al Gries	»	60
Alle sorgenti del Po	»	87
La Liguria	»	102
In faccia al Tirreno	»	109
Dalla Cornice al Tanaro	»	138
L'Agro Nizzardo	»	154
Abruzzi e Molise	»	162
Nell'Abruzzo Aquilano	»	171
Dal Tronto all'Adriatico	»	185
Dalla Pescara al Trigno	»	192
Nel Molise	»	200
La Campania	»	210
La spiaggia delle Sirene	»	220
Terra di Lavoro	»	260
L'Agro Beneventano	»	282
Nel Sannio Irpino	»	290
Dal Capo di Minerva a Sapri	»	300
Le Puglie	»	319
Terra di Bari	*Pag.*	327
Capitanata	»	339
Terra d'Otranto	»	348
La Basilicata	»	365
La Calabria	»	377
Di qua e di là dal Crati	»	384
Dalla Sila al monte Crocco	»	393
Verso il Faro	»	402
La Sicilia	»	410
Nella Conca d'oro	»	422
Dal Pollina al Faro	»	439
Dall'Etna agli Erei	»	454
Al Capo Passaro	»	469
Al centro della Sicilia	»	476
Sul mare d'Africa	»	480
Nell'ovest	»	487
Il gruppo di Malta	»	494
La Sardegna	»	498
Capo di Sotto	»	504
Capo di Sopra	»	514
La Corsica	»	521

L'ITALIA GEOGRAFICA ILLUSTRATA

IL PIEMONTE

Un immenso anfiteatro chiuso tutto in giro dalle Alpi, in breve parte dall'Appennino, e a levante aprentesi in una vasta pianura: ecco il Piemonte.

A proposito quindi, col Regaldi e con gli Alpinisti, pei quali egli ha disciolto un canto, possiamo ripetere:

Viva Italia! ti fan gloriosa
L'arme e l'arte, o risorta regina;
Per corona hai la luce divina
Delle adorne tue prische città.

Ma ti fan più solenne quest'Alpi,
Queste eccelse, incrollabili mura;
I suoi mille tesor la natura
Fra i graniti dell'Alpe ti dà.

Forti, il piè chiuso in pelli chiovate,
E sorretti da ferreo bordone,
Valichiam di burrone in burrone
L'Alpe immensa che intorno ci sta.

Ci sta intorno l'Alpe immensa, dal colle di Tenda, fino al San Gottardo, dal quale abbiamo or ora distolto lo sguardo, e si drizza in tutta la sua maestosa imponenza, mentre al sud gli Appennini si elevano al disopra della zona dei boschi, e con le loro roccie, con le loro foreste, i loro pascoli, fanno un pittoresco contrasto alla smisurata ed uniforme pianura.

Al disopra delle campagne di Saluzzo, il monte Viso, così chiamato per la leggiadria del suo aspetto, domina tutta la cresta con la sua alta piramide, e rovescia dai piccoli laghi de' suoi pascoli il rigagnolo spumeggiante che poi prende il nome di Po; al nord-ovest di Torino, il Gran Paradiso si appoggia sopra enormi contrafforti, dagli immensi ghiacciai; non lontano da questa giogaia centrale si mostra la Grivola, cima, forse, la più elegante e la più graziosamente scolpita delle Alpi; all'angolo di tutto il sistema, la cupola del monte Bianco si inalza come un isolotto sopra il mare delle altre montagne; la massa enorme del monte Rosa, cinto il capo da un diadema a sette punte, allunga i suoi promontorii dinanzi alla Svizzera.

* * *

Chi ci ha seguiti nel Veneto e nella Lombardia rammenta, certo, le osservazioni, le annotazioni da noi fatte intorno alle Alpi (1) per quanto riguarda la loro struttura, i loro caratteri, e rammenta come sia stato, come potemmo meglio, delineato il profilo delle Alpi italo-austriache e, in parte, anche delle Alpi italo-svizzere, limitatamente alle Alpi Leponzie, Retiche, Orobie, Camoniche, ecc.

Ora, dunque, perchè il nostro studio delle Alpi sia in qualche modo completo, ci resta di seguirne lo sviluppo dalla loro estremità occidentale fino al San Gottardo.

Le Alpi italo-francesi, od occidentali che si voglia dire, stendendosi dal colle di Cadibona, tra la

(1) Veggasi il Vol. 1°, a pag. 402, 403, 404, 405, 406, 407, e 408 (testo e note); poi a pag. 550 (seconda colonna), 551 (testo e note). — Veggansi anche i cenni parzialmente dati intorno all'orografia delle singole provincie componenti il Veneto (più, la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia) e la Lombardia.

Ripetiamo che tutta la catena delle Alpi, relativamente all'Italia, si considera divisa in tre grandi sezioni: Alpi italo-francesi, Alpi italo-svizzere e Alpi italo-austriache.

Bormida e il Litimbro, al colle del Ferret, che sorge ad oriente del monte Bianco, presentano nella catena spartiacque due tratti distinti: cioè, dal colle di Cadibona fino al colle dell'Argentera formano un arco con la convessità a nord-ovest e col centro press' a poco alla città di Cherasco; dal colle dell'Argentera fino a quello del Ferret, procedono con tratti rettilinei, che formano salienti e rientranti, con andamento generale da nord a sud.

Si contano in tutta la catena quattro nodi principali: quello dell'Encestraia (metri 2954), dal quale si staccano, verso sud-ovest, le Alpi di Provenza; quello del Tabor (metri 3182), che manda ad occidente le Alpi di Moriana; terzo, il nodo del monte Levanna (metri 3660), dal quale si spiccano, verso est, l'immenso massiccio del Gran Paradiso (metri 7178), e, verso sud-ovest, le Alpi della Vanoise, catena arcuata; infine, il nodo del monte Dolent (metri 3830), del quale sono diramazioni le Alpi della Dranse o monti Chiablesi.

Quanto a massicci estesi e potenti, due appena se ne contano: il monte Bianco (metri 4810) e l'anzidetto Gran Paradiso (1) — e quest' ultimo, che si eleva al sud della Dora Baltea, si distingue fra i massicci tutti del versante italiano non solo per l'elevatezza delle sue cime, ma per la potenza de' suoi contrafforti, l' estensione de' suoi ghiacciai e l' abbondanza delle sue acque.

Un particolare curioso: il Gran Paradiso fu per lungo tempo confuso, e in non pochi documenti lo si confonde ancora, con una cresta molto più bassa, che si trova venti chilometri più all'ovest, sulla frontiera francese, di fianco al colle o monte Iseran. Ma come, pel primo, dimostrò il viaggiatore inglese Mathews, questa pretesa montagna Iseran, di cui figurava il nome sulle carte, non esiste affatto, e l'altezza di oltre quattromila metri, che le si attribuiva, è in realtà quella del Gran Paradiso.

***

S'intende che, parlando delle Api, noi ci occupiamo soltanto dei monti che formano il versante italiano: ora le Alpi italo-francesi abbracciano, nel loro complesso, le Alpi Marittime, le Cozie e le Graie — tre sezioni che si estendono, le due prime, per duecento chilometri, la terza per centocinquanta.

Il colle di Cadibona e il colle della Maddalena sono i due punti estremi delle Alpi Marittime, così chiamate dal rasentare che fanno, per gran tratto, il mar Ligure. Nel loro versante meridionale le diramazioni (2) procedono ripide e brevi, mentre nel versante opposto si staccano contrafforti più estesi; nella cresta spartiacque la maggiore altezza (3) è attinta dalla Cima dei Gélas (m. 3185). Da questo monte si dirama, tra la Roia e il Varo, un contrafforte che, biforcandosi, racchiude la valletta del Paglione; altro contrafforte, sviluppantesi tra la Roia e l'Arrosia, forma con le sue ramificazioni le valli della Nervia, della Taggia e dell'Impero. Terzo fra i più importanti contrafforti meridionali è quello di Zuccarello, che si trova sulla sinistra della Neva e domina la strada al colle del San Bernardo, contrafforte molto importante perchè sbarra trasversalmente la strada della Cornice e costituisce una buona posizione difensiva rafforzata da due forti.

I contrafforti, poi, che si staccano dal versante settentrionale spingono i loro speroni fra le due Bormide (riunendosi fra Bubbio e Bistagno), fra il Tanaro e la Bormida (terminando con una serie di colline, chiamate *Langhe*, che si diramano ad Alba, Acqui, Asti, Alessandria), fra il Tanaro e il suo affluente Pesio, terminando tra Ceva e Mondovì.

Numerosi ed importauti i colli nelle Alpi Marittime, non meno che nelle loro diramazioni (1), e sopratutto noti quelli di Cadibona, di Tenda, di Nava.

Come appendice poi delle Alpi Marittime sono da considerare le colline di Torino, dell'Astigiano e del Monferrato, poichè hanno l'aspetto e la natura delle *Langhe* e forse furono da queste separate per le erosioni del Tanaro.

***

Le Alpi Cozie — così dette da Cozio o Cozzio, principe della regione e amico di Augusto — si stendono dal colle dell'Argentiera fino al colle del Cenisio (metri 2064), presentando tre tratti distinti: uno, meridionale, fino al monte Viso; l' altro, centrale, fino al monte Tabor (metri 3191); il terzo, settentrionale, tortuosamente rivolto al colle del Cenisio. Dal monte Tabor, che è uno dei principali nodi delle Alpi, si staccano, verso occidente, le Alpi del Delfinato.

Numerosi i contrafforti, molti i colli, varie le diramazioni, tutte alte, aspre e di difficile passaggio.

Un contrafforte tra Stura e Maira, staccatosi dal monte Scaletta (metri 2839), si apre in due rami che racchiudono la valle della Grana, poi Mellea; tra Maira e Varaita altro contrafforte si stacca dal monte Maniglia (metri 3177); un terzo, fra la Varaita e il Po, spiccandosi dalla dorsale alla punta Gastaldi (metri 3269), si inalza tosto con la piramide del monte Viso; contrafforti pure si stendono tra il Po e il Pellice, tra il Pellice e la Germanasca, tra la Germanasca e la Dora Riparia: quest' ultimo, al monte Appenna, sorgente del Chisone (2), si divide e forma con un ramo il massiccio dell'Albergian, con l'altro i monti dell'Assietta, per bipartirsi qui nuovamente, terminando da una parte sui laghi di Avigliana e sulla Dora Riparia, dall'altra separando il Sangone dal Chisone.

Notisi poi che, dopo i laghi di Avigliana, tra la Dora Riparia e il Sangone, sorgono parecchie colline con la struttura di argini giganteschi, formate di argilla sabbiosa, sparsa d'una gran quantità di

---

(1) Massicci molto minori sono quelli del Ruitor (metri 3386), dell'Ambin (metri 3381), del Bric Boucier (metri 3003) e del monte Viso (metri 3840).

Sono meno considerevoli che nel rimanente del sistema alpino; ma si deve tener conto che la Svizzera e il Tirolo austriaco si sono presi importantissimi distretti montuosi.

(2) La più estesa di tali diramazioni è quella che si stacca dal monte dell'Encestraia, col nome di Alpi di Provenza, e appartiene alla Francia.

Notevole nel contrafforte tra Roia e Varo la posizione (militarmente parlando) dell'Authion, che, con quella di Saorgio e del Colle Ardente, formò una forte linea di difesa dei Piemontesi contro le milizie della Rivoluzione francese.

Nel contrafforte tra Roia ed Arrosia, due speroni formano la amosa gola di Saorgio. Tutti gli altri contrafforti sono brevissimi e di minore importanza.

(3) Altre vette principali: monte Settepani (metri 1386), monte Carino (metri 1330), monte Rocca Barbèna (metri 1320), monte Fronté (metri 2160), monte Saccarello (metri 2200), monte Gioie (metri 2654), monte Carsene (metri 1300), monte Clapier (metri 3046), Cima Mercantour (metri 2775), Cima Malinver (metri 2939), Becco Alto (metri 3000), Encestraia (metri 2954), ecc.

(1) Sono: il Colle di Cadibona o di Altare (metri 490), tra la valle del Litimbro e la valle della Bormida orientale, attraversato da una strada carrozzabile che da Savona conduce ad Acqui ed Alessandria (un po' a nord-est del colle, la dorsale è attraversata dalla ferrovia Torino-Savona); il colle di Mellogno o dei Settepani (metri 1054), tra la valle del Porra e quella della Bormida (strada Finale Marina-Calizzano); il colle di San Bernardo (tra la valle della Neva e quella del Tanaro) attraversato (metri 954) da una strada carrozzabile Albenga, Garessio, Ceva, Mondovì; il Nava, tra le valli dell'Arrosia e del Tanaro (strade Oneglia-Pieve di Teco; Albenga-Ormea); il colle di Tenda, tra la valle della Roia e la valle della Vermenagna (strada Nizza-Torino); il colle della Maddalena o dell'Argentera o di Larche, tra la valle della Stura e quella dell'Ubayette (strada carrozzabile da Cuneo a Barcellonetta); il colle di Braus, attraverso il ramo orientale della catena di monte Clapier (strada Torino-Nizza); i colli dell'Ardente, di Cosseria, dei Giovetti, di Montezemolo, ecc

(2) Tutti i monti che formano le valli del Pellice, della Germanasca, del Chisone, sono designati col nome generico di Alpi Valdesi.

ciottoli e di massi angolosi, qua e là coperte da grossi massi erratici. Parecchie di codeste colline si appoggiano a qualche monte isolato; quasi tutte descrivono archi concentrici, con la concavità ad occidente, al pari di tante dighe che sbarrano la valle, ma che la Dora Riparia ha rotto e squarciato, gettandone a destra e a sinistra i detriti; e sono interessantissime, tali colline, perchè corrispondono ad antiche morene del grande ghiacciaio che ricopriva tutta la soprastante valle.

Tra i colli (1), principali quelli della Croce, di Monginevra, de l'Echelle, del piccolo Moncenisio, del Moncenisio, del Frejus. Fra le diramazioni, importantissimi il colle del Mulo (metri 2425), che mette dall'alta Stura nell'alta Maira, e il colle dell'Assietta, con varco fortificato e celebre pel combattimento del 19 luglio 1747.

***

Quelle che si dicono Alpi Graie potrebbero anche essere chiamate Alpi Rocciose, derivandone il nome dal celtico *cray,* che significa roccia: formano esse infatti una massa imponente, più breve delle due antecedenti, ma dominata, nella cresta spartiacque, da molte elevatissime vette (2), comprendendo il mentovato massiccio del Gran Paradiso, uno dei più potenti delle Alpi, solcato da profonde e selvagge valli, dominio del re dei quadrupedi montani, lo stambecco, e presentando — nella dorsale — da Rocciamelone al Ruitor, una vera alta muraglia che non scende in alcun punto (tranne il *Col du Mont*) a meno di tremila metri, ed è inaccessibile anche al più animoso degli alpinisti, quando fosse senza guide, senza corde, senza piccozze.

Si comprende pertanto come formidabili siano, in questa regione, i contrafforti e scarsi di numero i colli. Sono i contrafforti tra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo, tra la Stura di Viù e la Stura di Ala, tra questa e la Stura di Groscavallo, tra la Stura di Lanzo e l'Orco, tra l'Orco e la Dora Baltea (3). Principali, tra i colli, sono quello del Piccolo San Bernardo, a 2186 metri, attraversato da una discreta strada carrozzabile che unisce Aosta con Moutiers, e quello della Seigne, a 2532 metri, attraversato da una strada per cui si va da Courmayeur a Bourg Saint-Maurice. Come dire: il primo di codesti due colli mette dalla valle della Thuille (Dora Baltea) alla valle dell'Isère; l'altro, a questa stessa dalla valle dell'Allée Blanche.

Anche le Alpi Graie hanno il loro anfiteatro morenico nella valle d'Aosta, formato dalle colline di Agliè, di San Martino, di Caluso, di Candia, di Saluzzola, di Viverone, di Bolengo, di Andrate, anfiteatro più vasto e più regolare che non sia quello della Dora Riparia. E se sia poi interessante per lo studioso, ce lo dice, tra gli altri, l'Omboni con queste parole: « Da Andrate a Cavaglià, più che una serie di colline, si inalza un argine gigantesco lungo 28 chilometri, alto 600 e più metri sul livello della Dora, che va man mano abbassandosi verso sud-est: esso è chiamato *La Serra* ed è l'antica morena laterale sinistra. Le altre colline da Strambinello a Viverone e Cavaglià sono morene frontali e formano due archi la cui unione sporge verso Ivrea, a Tiva, Albiano, Azeglio. Vi sono dei laghetti e delle torbiere (con armi di pietra ed altri oggetti lavorati da uomini preistorici) nel fondo dell'anfiteatro. E tutte le colline dell'anfiteatro sono sparse di massi erratici, anche giganteschi, i quali verso Saluzzola e Cavaglià sono del protogino del monte Bianco. Tutto ciò prova che una volta tutta la valle d'Aosta fu occupata da un grandissimo ghiacciaio, il quale si avanzò fino a formare queste antiche morene... »

***

Siamo così pervenuti alle Alpi italo-svizzere o centrali: queste vanno tortuosamente dal colle Ferret al colle di Reschen, e la loro linea spartiacque non presenta una sola cresta di sollevamento, ma passa dall'una all'altra qualche volta con vere soluzioni di continuità, come al colle del Maloggia. Anche qui, come nelle Alpi italo-francesi, quattro sono i nodi principali — quelli del San Gottardo, del Pizzo Ferro, del Maloggia, del monte Braulio o dello Stelvio, già di nostra conoscenza (1) — e tre le sezioni: Alpi Pennine, Alpi Leponzie e Alpi Retiche — ciascuna dominata da considerevoli vette lungo la cresta spartiacque (2).

Le Pennine — stendentisi dal colle Ferret al Sempione — formano il tratto di catena più vasto, più compatto e più alto delle Alpi, comprendendo, dopo il monte Bianco, le più eccelse cime che torreggino nell'orografia di tutta quanta l'Europa, e i

---

(1) Il Colle della Croce (metri 2320), tra la valle del Pellice e la valle del Guil, è attraversato da una discreta mulattiera (da Torre Pellice ad Abriés). — Il Colle di Abriés (metri 2700), tra le valli della Germanasca e del Guil, ha una mulattiera importante perchè sbocca alle spalle dei forti di Fenestrelle. — Il colle di Monginevra (metri 1860), tra le valli della Durance e della Dora Riparia, è frequentatissimo fin dall'antichità (strada Briaçon-Cesana, ove si biforca, Susa-Pinerolo-Torino). — Il colle dell'Echelle (metri 1800) è il più basso delle Alpi Occidentali (mulattiera tra la valle della Clairée e quella della Bardonecchia). — Il colle del piccolo Moncenisio (metri 2184) è attraversato da una strada rotabile, dal forte Bramans al lago del monte Cenisio; il colle del Moncenisio (metri 2064) è tra la valle dell'Arc e quella della Dora Riparia (strada Susa-Modane-Chambéry-Lione). — Dieci chilometri all'est del monte Tabor, tra la valletta della Bardonecchia e la valle dell'Arc è aperta la *Galleria del Fréjus*, lunga 12233 metri, larga 8, alta 6, e a 1335 metri sul livello del mare.

Colli secondari, quelli detti delle Monie (metri 2550), Maurin (metri 2800), delle Traversette (metri 2950), con una galleria detta il Buco del Viso; di Laudaret (metri 2900), dell'Agnello (metri 2770), ecc.

(2) Principali: Rocciamelone (metri 3536), Bessanese (metri 3591), Ciamarella (metri 3697), la Levanna (metri 3660), Aiguille Sassière (metri 3860), Cima d'Ormelune (metri 3400), Ruitor (metri 3836) e il massiccio del monte Bianco (metri 4810), colle sue principali punte: Aiguille de Glacier (metri 3834), Aiguille de Trèla-Tète (metri 3930), A. Bionassay (metri 4061), Dôme Gouter (metri 4331), A. Blanches Pétéret (metri 4081), Le Pétéret (metri 3777), Dent du Géant (metri 4010), Grandes Jorasses (metri 4206), monte Gruette (metri 3685), monte Dolent (metri 3830).

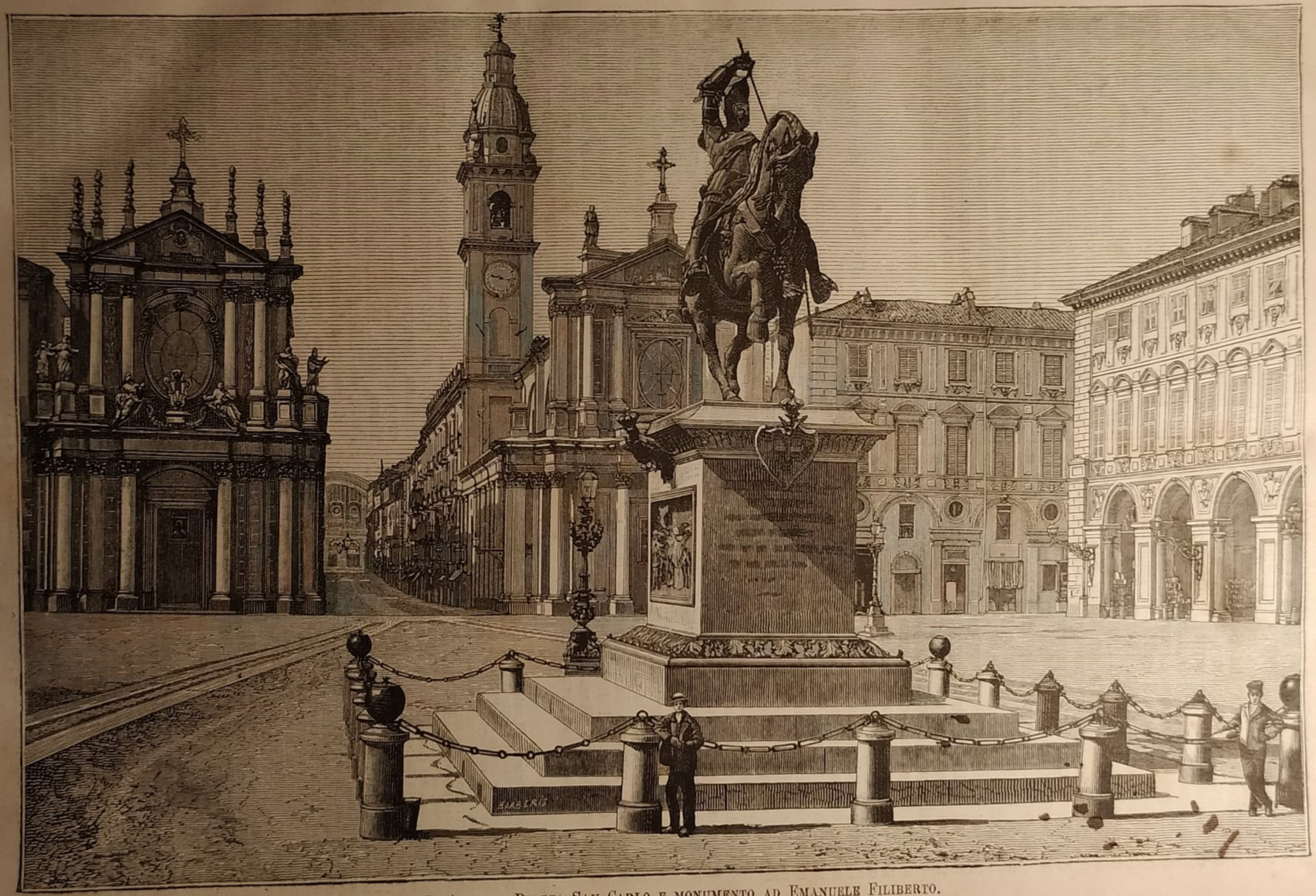
(3) Il contrafforte tra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo si stacca dalla dorsale al monte Rocciamelone, si spinge ad est col monte Civrari (metri 2772), e arriva alla punta Arpone, ove si divide: il meridionale termina sulla Dora col monte Musinè (metri 1135), il settentrionale va fino contro la Stura a Lanzo col monte Colomban (metri 1653). Uno sperone del monte Civrari, venendo sulla Dora di contro al monte Pirchiriano (Sacra San Michele), forma la celebre stretta chiamata Chiusa di Susa. — Il contrafforte tra la Stura di Viù e la Stura di Ala si stacca dalla Bessanese; quello tra la Stura di Ala e la Stura di Groscavallo (Valle Grande) si stacca dalla Ciamarella; sono entrambi brevi, alti, difficilissimi, e terminano nell'interno della valle stessa. — Il contrafforte tra la Stura di Lanzo e l'Orco, staccandosi dalla Levanna, si divide a monte Soglio: il ramo meridionale termina su Lanzo, serrando la Stura contro il monte Colomban, l'altro termina su Cuorgnè. Nella biforcazione scorre il torrente Malone. — Il contrafforte tra l'Orco e la Dora Baltea si stacca dalla dorsale del colle Nivolet (metri 2500) (tra val d'Orco e val Savaranche) e si rialza tosto nel massiccio del Gran Paradiso, il quale è contornato da numerose vette che sorpassano i tremilacinquecento metri e cioè: la Grivola (metri 4010), la punta Gastaldi (metri 3760), il Gran San Pietro (metri 3840), la Tribolazione (metri 3710), la Punta Ceresole (metri 3777), ecc.

(1) Nel nodo del San Gottardo si riuniscono le Alpi Leponzie, le Alpi Bernesi e le Alpi del Reno. Dal nodo del Pizzo Verrè si stacca verso sud la catena dei monti che s'interpone tra il lago Maggiore e il lago di Como. — Dal nodo del Maloggia vanno verso nord-est le Alpi dei Grigioni, fiancheggiando vicinissime la sinistra dell'Inn. È nodo idrografico importante perchè manda le acque all'Albula (Reno-Mare del Nord) all'Inn (Danubio-Mar Nero), alla Mera (Adda-Po-Mar Adriatico). — Dal nodo del monte Braulio o dello Stelvio, del quale si è più volte parlato (nel Veneto e nella Lombardia si staccano verso sud le Alpi Camonie e le Orobie.

(2) Sono: il monte Velan (metri 3785), il Gran Combin (metri 4217), il monte Colon (metri 3644), il Matterhorn o Gran Cervino (metri 4482), il Breilhorn (metri 4170), il monte Rosa, con cinque cime (massima la Dufourspitze, metri 4638), la cima Fazi (metri 3818), il monte Moro (metri 3010), il Pizzo Andolla (metri 3208), il Weissmies (metri 4031), il Fletschhorn (metri 4025), ecc.

Vette altissime si ergono sul versante svizzero, e una di esse la cima Dôm del Miscabelhorn, è la terza tra le più elevate di Europa.

Carta Geografica del Piemonte.



Torino. — Piazza San Carlo e monumento ad Emanuele Filiberto.

Torino. — Piazza San Carlo e monumento ad Emanuele Filiberto.

più estesi ghiacciai. Dei loro contrafforti (1), notevoli specialmente quelli di monte Andolla (m. 3208) e di monte Leone (m. 3565), brevissimi, ma importanti, non solo perchè formano la valle Diveria, rimontata dalla strada del Sempione, ma perchè il confine politico, abbandonando la cresta spartiacque del monte Andolla, ne segue il contrafforte, taglia la Diviera alla gola di Gondo e risale sul contrafforte opposto di monte Leone, lasciando così alla Svizzera la conca e il colle del Sempione, ossia l'alta valle dell'anzidetta Diveria. Tra i colli, due primeggiano: il Ferret di importanza più geologica che geografica, e quello del Gran San Bernardo (m. 2472), famoso per essere stato attraversato da Napoleone, con il corpo principale del suo esercito, alla metà di maggio del 1800 (2).

Ed eccoci, infine, alle Alpi che ebbero nome dagli antichi abitatori dei paesi in cui nasce il Reno, i Leponzii: si estendono esse bensì dal colle del Sempione a quello del San Bernardino, che è come dire per un tratto di circa centosessanta chilometri, ma non presentano un vasto e compatto ammasso di monti, non si sollevano nè con numerose, nè con sublimi vette, non sono coperte nè da molti, nè da grandi ghiacciai; formano un vasto quadrilatero, con le più alte vette (3) alla periferia, depresso all'interno e solcato da cinque vallette che si riuniscono press'a poco nello stesso punto, cioè nella conca di Andermatt, già fondo di lago, la quale pel colle dell'Oberalp comunica con la valle del Reno, pel colle di Furca con la valle del Rodano, pel San Gottardo con la valle del Ticino. Ma si sa che il colle del Gottardo, il quale unisce il centro della Svizzera con la pianura lombarda, ha perduto molto della sua importanza dopo l'apertura del celebre tunnel, l'opera più grandiosa di tal genere, che sia stata finora compiuta in Europa (4). Importantissimi poi, in questa sezione, anche il colle del Sempione (m. 2520), tra la valle del Rodano e quella della Toce, percorso da una strada carreggiabile (strada costruita dal 1800 al 1807, per ordine di Napoleone I), e in attesa esso pure di essere attraversato dalla locomotiva trionfante, sospinta dal genio della civiltà; il colle di Lukmanier (m. 1917), forte insellatura fra la valle del Reno di mezzo e la valle di Blegno, attraversato da una strada tra Dissentis ed Olivone; e il colle del San Bernardino, pel quale passa una strada carrozzabile che da Reichenau e da Splügen, scendendo nella valle della Moesa, si riunisce alla strada del San Gottardo a Bellinzona.

Nel completare lo studio delle Alpi, siamo così, necessariamente, usciti dai limiti del Piemonte; ma ormai il nostro compito è finito — non prima però di aver detto che i contrafforti delle Leponzie si stendono fra la Toce e il Ticino, tra questo fiume e il suo affluente Blegno, tra il Blegno e la Moesa (1).

In sostanza, quasi tutti i contrafforti che si staccano dalle Alpi, almeno nel Piemonte, in direzione concentrica nella valle del Po, sono corti e finiscono con fianchi quasi perpendicolari, per cui da Torino l'occhio spazia sopra una vasta pianura semicircolare tutta unita fino al piede dei giganti alpini, che si inalzano tutt'ad un tratto.

Essi formano però parecchie valli convergenti, popolate di città e di villaggi.

***

Guardiamo ora alla pianura, che non è, per altro, tutta suolo raso.

Tal quale ci si apre davanti agli occhi, solcata dal Po, che serpeggia intorno al 45° parallelo, essa si estende, sappiamo, fino all'Adriatico, per una lunghezza di trecentonovanta chilometri, sopra una larghezza varia (2), entro un perimetro di millequattrocento chilometri e con una superficie di cinquantacinquemila chilometri quadrati. Ma noi non ispingeremo tanto lontano lo sguardo, e, limitatamente all'orbita segnata dai confini del Piemonte, troviamo che si possono distinguere le seguenti regioni: al sud del Po, l'altipiano del Piemonte meridionale, il Monferrato coll'Astigiano, e la pianura di Alessandria; all'ovest dell'alto Po, la pianura fra Saluzzo e Chivasso; al nord dello stesso fiume, il Canavese e le pianure di Vercelli e di Novara.

L'altipiano del Piemonte meridionale — da quattrocento a cinquecento metri sul livello del mare — forma un quadrilatero di circa milleduecento chilometri quadrati, gli angoli del quale, procedendo da nord-ovest a nord est, sono segnati dalle città di Saluzzo, di Cuneo (sud-ovest), di Ceva (sud-est) e di Alba. Quest'ultima però resta fuori dall'altipiano, e sul lato settentrionale di esso trovasi Savigliano, mentre al lato opposto è Mondovì. Solcano codesto altipiano le valli del Varaita, della Maira, della Mellea, della Stura di Demonte, del Pesio, dell'Ellero, del Corsaglia, del Tanaro (3).

Il confine a levante di questa alta pianura è formato da una larga zona di colline, la quale, diramandosi dall'estremità orientale delle Alpi Liguri, fra l'alta valle del Tanaro e la Bocchetta d'Altare, si dirige a settentrione, includendo le valli del Belbo

---

(1) Il contrafforte tra il vallone Ferret e il vallone Gran San Bernardo si stacca dal monte Gran Goliaz e termina sopra Aosta. — Il contrafforte tra la val Pellina e la val Tournanche, staccatosi dal monte Gran Cervino, si biforca, terminando con un ramo sopra Aosta (e forma la val Pellina), coll'altro termina su Chatillon. — Il contrafforte tra la val Tournanche e la val Challant, staccatosi dal Piccolo monte Cervino (metri 3886), termina tra Chatillon e Verres. — Il contrafforte tra la val Challant e la val Gressoney si spicca dal monte Lyskamm (metri 4538), e termina rinserrando la Dora Baltea presso il forte di Bard. — Il contrafforte tra la vallé Gressoney e la val Sesia, diramantesi dal monte Rosa (Vincent Pyramide, metri 4220), rinserra la Dora Baltea fin contro l'ultima diramazione del monte Rosa-de-Banchi, ad Ivrea. Un ramo termina bipartito sulla Sesia a Varallo e Gattinara. Questi ultimi monti prendono il nome di monti Biellesi. — Il contrafforte tra la Sesia e la Toce, avente origine dal fianco orientale del monte Rosa (Signal Kuppe, 4561), va fino a monte Capezzone, a nord di Varallo, ove si divide: un ramo, breve ed erto, si spinge contro la Toce tra Ornavasso e Gravellona; l'altro ricinge l'alta valle della Sesia (che separa dal lago d'Orta e dall'Agogna) e termina con leggiere ondulazioni tra Romagnano e Momo. Le colline moreniche tra Gozzano e il lago d'Orta congiungono a questi monti il gruppo quasi isolato del monte Motterone (metri 1491), si dirama tra il lago d'Orta e il lago Maggiore. Altre colline ed alture moreniche si protendono poi fino sopra Oleggio, separando il Ticino dall'Agogna. — Il contrafforte di monte Andolla (metri 3208) termina sulla Toce a Domodossola; quello di monte Leone (metri 3565) termina pure sulla Toce a Crevola.

(2) Il colle Ferret mette in comunicazione Courmayeur con Martigny e limita ad oriente il gruppo del monte Bianco. Il colle del Gran San Bernardo, tra la valle della Dora Baltea e il Rodano, è attraversato da una strada in parte carrozzabile, in parte mulattiera, tra la valle della Dora Baltea e il Rodano. È libero dalle nevi solo nei mesi di luglio ed agosto.

(3) Vette principali della cresta spartiacque: monte Leone (metri 3565), Punta Arbola o Ofenhorn (metri 3270), il Rothhorn (metri 3175), che sovrasta al ghiacciaio del Greis, la Punta Pesciora (metri 3123), angolo meridionale del quadrilatero del San Gottardo, la Fibia (metri 2742), la Punta Nera (metri 2775), angolo orientale del San Gottardo, Punta Scopi (metri 3200), Pizzo Camadra (metri 3203), Rheinwaldhorn o Adula (metri 3398).

(4) Veggasi nel Vol. 1° la nota a pag. 551, seconda colonna.

(1) Dalla dorsale al ghiacciaio del Gries, si stacca il contrafforte fra la Toce e il Ticino, il quale, dopo breve tratto, si biforca al monte Basodino (metri 3276), formando la val Maggia e mandando ramificazioni su Bellinzona e Locarno da una parte, sopra Domodossola dall'altra. Anzi, qui si rialza col gruppo della Cima Laurasca (metri 2192), che occupa lo spazio triangolare segnato da Domodossola, Locarno e Pallanza.

(2) Ha la larghezza di 120 km. sul meridiano di Alessandria; di 80 km. sui meridiani di Milano e di Cremona; di 110 sul meridiano di Verona; di 160 sul meridiano di Bassano; di 180 sul meridiano di Cesena e di Treviso.

(3) Il Tanaro si forma con due rami che discendono dalla testa del Claudon e dal colle di Tanarello; passa per Ceva, Alba, Alessandria e si unisce al Po, ad oriente di Bassignana, dopo un percorso di 276 km. Influiscono nel Tanaro la Corsaglia, che si scarica nel Tanaro al disotto di Lesegno, dopo un corso di 70 km.; l'Ellero, il Pesio, la Stura, a cui si uniscono il Gesso, il Borbore e la Versa.

e della Bormida (1) ed avendo all'est, come termine, la valle della Bormida di Spigno. Sulla sinistra, poi, di questo fiume, fra esso e il Belbo, e fra la città di Acqui e le borgate di Cassine, Mombaruzzo, Santo Stefano, Belbo, Bubbio, Bistagno, si elevano le mentovate *Langhe*, per lo più incolte, quasi tutte boscaglia.

Tali alture formano la parte superiore del Monferrato, regione che, nella sua parte inferiore, si stende fra il Tanaro e il Po, comprendendo due gruppi di colline, separati uno dall'altro per mezzo d'un largo braccio di pianura: il gruppo meridionale si inalza fino a quattrocentocinquanta metri, poco meno, sul livello del mare, al nord di Bra; il settentrionale si stende, lungo la destra del Po, da Torino fin quasi a Valenza — e questo secondo gruppo, al quale si dà il nome di Monti d'Oltre Po, si erge a quasi il doppio d'altezza, culminando nel Bec della Maddalena (metri 716), al sud-est di Torino. Il monte di Superga poi presso questa stessa città, dal lato di est-nord est, sta al disotto d'una sessantina di metri; ed altro punto notevole, infine, di codesti Monti d'Oltre Po è il Bec di San Lorenzo (metri 466), nel mezzo del gruppo. La parte di sud-ovest delle colline in discorso e l'anzidetto braccio di pianura costituiscono il fertile distretto dell'Astigiano, coi fiumi Versa, Triversa, Borbore, Banna e Riverdo, il qual distretto è propriamente la metà occidentale del basso Monferrato, i cui fiumi principali — a parte il Tanaro, che lo separa dall'alto Monferrato, e i predetti che bagnano l'Astigiano — sono la Stura, la Grana e il Laio.

La pianura di Alessandria, solcata dal Tanaro, dal Belbo, dalla Bormida, dall'Orba, dalla Scrivia, dal Curone, comprende, oltre il territorio della città omonima, quelli di Valenza, di Novi Ligure e di Tortona, ed è nella superficie di questa pianura che si trova il campo di Marengo, famoso per la vittoria riportatavi dal generale Bonaparte contro il generale austriaco Melas.

Altra estensione circoscritta di piano è quella che formava, nel medio evo, la parte bassa e più popolosa del Principato d'Intramonti: si dilata all'ovest del Po, bagnata da questo fiume, dal Giandone, dal Pellice, dal Chisone, dall'Oitana, dalla Chisola, dal Sangone, dalla Dora Riparia, dalla Stura di Lanzo, dal Malone (2), ed ha nel mezzo la città di Torino, bella pel panorama dei monti d'oltre Po e pel meraviglioso arco alpino.

Dal Malone fino ad una linea che segna, press'a poco, nella pianura, i due bacini della Dora Baltea e della Sesia (3) — sulla quale linea, ad oriente, tra Ivrea e Biella, si inalza la lunga giogaia delle colline detta la Serra — si estende il Canavese, piano irrigato dall'Orco e dalla Dora Baltea.

* * *

Il nome di questa regione, nel medio evo chiamata Canavisio o Canavesio, derivò, secondo il dotto Jacopo Durandi, dal castello di Canava, i cui signori, detti de Canavisio, furono, circa alla metà del secolo dodicesimo, alla testa di una lega di feudatarii, i quali volevano difendersi contro le aggressioni dei marchesi di Monferrato e dei Comuni di Ivrea e di Vercelli. I paesi che aderirono a quella lega furono allora designati come posti « in Canavisio, » e questo nome restò poi alla regione che comprendeva i detti paesi. Ristretto prima, entro brevi confini, il Canavese si ampliò quindi man mano, tanto che nel secolo XIII era forte di ben duecento borgate, senza che vi si contasse però alcuna città, giacchè Ivrea ne era fuori. Il Canavese formava una vera e propria confederazione, la quale si reggeva a guisa di comune, e come tale, al pari degli altri comuni, stringeva alleanza, moveva guerre, stabiliva paci. Poi, venuta meno nel comune la concordia, in causa delle fazioni che ivi pure, come nel resto d' Italia, insorsero ed imperversarono, la confederazione si sciolse, soggiacendo a più d' una signoria, da parte del comune d'Ivrea, dei marchesi di Monferrato e dei conti di Savoia.

Entrano infine nel quadro la pianura di Vercelli e la pianura di Novara: la prima ad oriente del Canavese e al settentrione del Monferrato, irrigata dai fiumi Elvo, Cervo, Rosaenda e limitata, al nord, da una zona di colline, dentro la quale si trova l'industre Biella; la seconda, compresa fra la Sesia e il Ticino, bagnata dalla roggia Rusca, dalla Strona, dall'Agogna, dal Terdoppio.

* * *

L'immenso semicerchio delle vallate alpine e delle pianure che abbiamo così veduto e che si stendono alla base dei monti, conserva ancora, ripetiamo, numerose traccie de' ghiacciai che, nei primordii dell' epoca geologica attuale, strariparono dalla « grande siberia di nevi, » come dice il Réclus, che occupava il centro dell' Europa. Dalla vallata del Tanaro fino a quella dell'Isonzo, non v'è uno sbocco di fiume che non presenti ammassi di detriti trasportati un tempo dai ghiacciai ed ora coperti di vegetazione. La maggior parte delle correnti glaciali che si spandevano nei piani superavano in lunghezza quelle che si rovesciano, in Isvizzera, dal monte Rosa e dal Finsteraarhorn, e le maggiori di esse prendevano un tale sviluppo che neppure si potrebbe paragonar loro i ghiacciai di Karakorum e dell'Himalaya; bisogna spingersi fino nella Groenlandia o nelle terre polari antartiche per trovare dei fiumi di ghiaccio che possono ricordare l'aspetto che le Alpi dell'Europa centrale offrivano nell'epoca glaciale.

Perfino una delle più piccole correnti di neve cristallizzata, quella che scendeva dalle montagne di Tenda verso Cuneo, non aveva meno di quarantasei chilometri di lunghezza; quella della Dora Riparia, che raccoglieva i ghiacci del Monginevra, del monte Tabor, del Moncenisio, era due volte più lunga, e le morene ch' essa spingeva fin nelle vicinanze di Torino si drizzano in un vero anfiteatro di colline, qua e là lacerate dalle acque.

Più al nord, tutte le correnti di ghiaccio, nate nella concavità delle Alpi Pennine, dal Gran-Paradiso al massiccio del monte Rosa, si univano in un solo fiume, lungo centotrenta chilometri, il quale,

---

(1) La Bormida è formata dalla riunione di due corsi d'acqua paralleli, distinti sotto il nome di Bormida di Millesimo e Bormida di Spigno, ed è un affluente del Tanaro, nel quale si scarica poco sotto ad Alessandria.

(2) Alcuni di questi sono tra i più importanti corsi d'acqua del Piemonte. Il Pellice ha origine da un laghetto presso il colle di Chevalleret al disopra del Colle della Croce; scorre per la valle di Luserna. — Il Clusone o Chisone, ha le sorgenti (nel contrafforte che lo separa dalla valle di San Martino sulla destra) dalla ghiacciaia di Barrufreid, e dopo un corso di circa cinquanta chilometri confluisce col Pellice: questi due torrenti uniti si scaricano nel Po, tra Villafranca e Pancalieri. — Il Sangone scende per diversi rivoli dalle montagne di Coazze, dà vita a molti opifici e si scarica nel Po, di fronte a Moncalieri. — La Dora Riparia nasce da due sorgenti in prossimità del colle di Monginevra, e sbocca nel Po al disotto di Torino. — La Stura di Lanzo prende origine con tre rami distinti dalle ghiacciaie del Rocciamelone, del Collarino e di Girard, e si scarica presso il confluente della Dora Riparia. La Scrivia è un grosso torrente che scende dall'Appennino settentrionale e confluisce nel Po, all'oriente del Tanaro.

(3) La Sesia ha origine dalle ghiacciaie del monte Rosa e, dopo essersi arricchita lungo il suo corso di molti affluenti, si versa nel Po, di contro a Frassineto, dopo un corso di 133 Km.

L'Orco è originato dalle ghiacciaie di Galisia e dai laghetti di Rosset, a greco di monte Iseran; si scarica nel Po al disopra di Chivasso.

La Dora Baltea, formata da due rivi che discendono dal monte Bianco, dopo un corso di 148 km. confluisce nel Po, al disopra di Crescentino.

sboccava nel piano molto al di là d'Ivrea, e le gigantesche alluvioni del quale si mostrano a più di trecento e fino a seicentocinquanta metri al disopra della vallata oggidì percorsa dalle acque della Dora Baltea; una semplice morena laterale, la detta *Serra* d'Ivrea, dai pendii ricoperti di castagneti, si sviluppa per una lunghezza di ventotto chilometri all'est del fiume, simile ad un bastione inclinato, d'una regolarità perfetta. All'ovest, la morena detta collina di Brosso è meno notevole, perchè meno alta e perchè si profila sopra un massiccio avanzato delle grandi Alpi; ma al sud, il bastione, corroso della morena frontale, si sviluppa in un semicerchio a centonovanta chilometri, si espandevano nei piani della Lombardia, e i numerosi rami del loro delta circondavano, come isole, i più avanzati contrafforti delle Alpi.

I massi erratici, alcuni dei quali erano grossi come altrettante case, sono ora poco numerosi, poichè si prese a trarne profitto, a uso di cave; e se non si fosse avuto cura di conservarne dei campioni come proprietà nazionale, essi sarebbero bentosto scomparsi.

A Pianezza, nello sbocco della valle di Susa, si vede un blocco di serpentino, la cui parte sporgente, già molto intaccata dalle mine, non è lunga meno

Torino. — La cattedrale San Giovanni Battista.

tuttora perfetto. Nei detriti ammassati al piede dell'antico ghiacciaio, le roccie franate dal monte Bianco si confondono con quelle che facevano parte, altra volta, del Cervino.

E pertanto codesta prodigiosa corrente di ghiaccio — quella che i geologi Gastaldi, Guyot, Martins e molti altri hanno maggiormente studiato — la cedeva per importanza ai ghiacciai gemelli del Ticino e dell'Adda, che, dal Sempione allo Stelvio, si stendevano al sud, verso i bacini attualmente occupati dal lago Maggiore e dal lago di Como, abbracciavano con rami laterali la tortuosa cavità del lago di Lugano, poi, dopo un corso di centocinquanta di venticinque metri, sopra dodici di larghezza e quattordici d'altezza, con un volume, approssimativamente, di duemilacinquecento metri cubi.

Sopra una delle sue estremità sorge una cappella.

Il versante delle colline di Torino volto verso le Alpi è pure sparso d'un gran numero di massi erratici, ma c'è da restare maravigliati pensando come essi abbiano potuto fare il viaggio, poichè è ad una considerevole distanza al nord che si arrestano le morene degli antichi ghiacciai alpini.

Nel retrocedere verso le alte vallate, i ghiacciai del versante meridionale delle Alpi misero gradatamente a nudo il suolo che prima ricoprivano e

lasciarono le profonde cavità attualmente occupate dalle acque dei laghi.

Allorquando la pianura del Piemonte, come quella lombarda, era un golfo dell'Adriatico, tali concavità, tali depressioni, il cui fondo è ancora al disotto del livello marino, dovevano essere dei bracci di mare somiglianti agli attuali *fjords* dello Spitzberg e della Scandinavia. Di siffatto antico stato di cose esiste ancora una testimonianza curiosa: nei laghi sub-alpini vive una fauna marina scomparsa, tra l'altro la specie di sardina detta agone, che i naturalisti credono di origine oceanica.

Entro i limiti del Piemonte, nel punto in cui convergono i torrenti degli Appennini del Monferrato, delle Alpi occidentali ed elvetiche, i densi strati di alluvione distribuiti dalle acque hanno da lungo tempo colmato le antiche cavità lacustri, e non vi restano che dei laghetti di poca importanza (1).

Le prime nappe d'acqua che meritano il nome di laghi si trovano solo nel basso Piemonte, in mezzo alle campagne che si stendono sulle due sponde della Dora Baltea. All'ovest di questo fiume, il piccolo bacino di Candia è come una goccia lasciata nel fondo d'un vaso, a confronto del mare interno che si vuotò allorquando la Dora si ebbe aperto un varco attraverso l'emiciclo di grandi morene che formava la diga meridionale del serbatoio.

La nappa delle acque, rappresentata sulle tavole di Peutinger col nome di *lacus Clisius*, si estendeva allora sopra uno spazio di parecchie centinaia di chilometri quadrati. La Dora, che attraversa ora il piano nella direzione da nord a sud, usciva un tempo dal lago, molto più all'est, al disopra della soglia poco elevata che limita al sud il laghetto di Viverone o d'Azeglio.

Un piano, oggidì ancora designato col nome di *Dora morta*, sta a testimoniare dei notevoli cambiamenti avvenuti nella geografia di questa parte del Piemonte.

Secondo i cronisti, è durante il secolo XIV che si sarebbe compiuto l'ultimo atto di codesta rivoluzione nel regime della Dora: e fu allora che le campagne d'Azeglio, d'Albiano, di Strambino, ancora sparse di torbiere e di stagni, emersero dal fondo delle acque.

Molto ci resterebbe ancora a dire intorno alle acque che bagnano, con diversi aspetti, il suolo del Piemonte, dispensandoci pure dal ripetere le parole già spese per dire del corso e dei caratteri che distinguono il Po e il Ticino (1). Ma però qui, nelle regioni in cui ha le sue scaturigini, crediamo opportuno di fare ancora qualche cenno, s'intende senza ripetere, relativamente al Po, che è il nostro maggior fiume, è il « Padre, » come lo chiamavano i Romani.

Il torrente alimentato dalle nevi del Viso deve forse alla bellezza di questo monte dominatore l'essere considerato come il ramo maestro del gran fiume, e di dargli il proprio nome; ma la Maira, o Macra, la Varaita (2), il Clusone potrebbero disputargli questo onore: essi non hanno meno acqua e, quando arrivano nel piano, non fertilizzano meno campagne coi loro canali di irrigazione. Il letto comune sarebbe ben tosto inaridito se da tutto l'emiciclo delle montagne non affluissero altri torrenti — la Dora Riparia, la Piccola Stura, l'Orco, la Dora Baltea e gli altri già mentovati — ai quali danno alimento i ghiacciai del monte Bianco, occupanti complessivamente una superficie di settantadue chilometri quadrati, quelli, ancor più vasti,

Torino. — Palazzo Reale.

(1) Oltre il lago Maggiore, del quale ci occuperemo più tardi, quando cioè ci troveremo nella provincia di Novara, sono: il lago d'Orta, nelle prealpi Novaresi, notevole per la sua amenità e larghezza; semplici laghetti sono invece quelli di Mergozzo, del San Bernardo, del Moncenisio, i due che stanno presso ad Avigliana, ed i laghi di Candia e di Viverone, nel circondario d'Ivrea.

(1) Relativamente al Po, veggasi il vol. 1.°, a pagg. 263, 264, 266, 410, 595 (testo); e le note a pagg. 470 e 471. — Pel Ticino, la nota a pag. 552, il testo a pag. 595.

(2) La Varaita, formata dal Chianale e dal Bellino, i quali discendono dai colli dell'Agnello e dell'Autaret, e si congiungono presso il villaggio di Casteldelfino, si versa nel Po di contro a Pancalieri, dopo un corso di circa 84 chilometri.

Le Maira discende dal colle di Maurino, s'ingrossa colla Marmora alla destra, con l'Elva a sinistra, ed influisce nel Po, dopo un corso di oltre 100 chilometri, ad oriente del villaggio di Lombriasco.

del Gran Paradiso ed alcuni dei campi di ghiaccio del monte Rosa. Poi vengono, al nord, la Sesia e al sud il Tanaro, che unisce nel suo letto le acque degli Appennini a quelle delle Alpi. Il Ticino, poi, massimo tra gli affluenti del Po, supera di molto, per la massa delle sue acque, tutti i fiumi scesi dai laghi alpini e senza di esso, come dicono i battellieri che lo solcano, « il Po non sarebbe Po. »

Si deve pertanto tener presente che tra tutti i bacini fluviali d'Europa, il piano dell'Italia settentrionale è quello che versa al mare la più ingente massa liquida, comparativamente alla sua estensione.

Si è accennato all'irrigazione, e noi abbiamo già visto, allorquando l'attenzione nostra era rivolta alla Lombardia (1), come l'Italia settentrionale possegga una meravigliosa rete di corsi d'acqua artificiali e sia, nelle terre lombarde anzitutto, poi in alcune parti del Piemonte, il paese classico dell'irrigazione, quello che serve di modello a tutta l'Europa.

Ora aggiungasi che moltissime, anche a voler contare solo le più importanti, sono le opere di tal natura fatte nel Piemonte (2), e tra tutti principalissima quella che si intitola il canale Cavour, pel quale occorsero costruzioni mirabili, si fecero ponti e passaggi sotterranei a parecchi fiumi e si spesero poco meno di settanta milioni.

Va ancora notato, rispetto ai fiumi della regione, che essi sono tutti alpini, poco o punto navigabili, affluenti o sub-affluenti del Po, il quale è quindi il grande unificatore.

***

La descrizione, fatta delle Alpi, ha servito anche a delinearci, in buona parte, i confini del Piemonte.

Ora giova sapere anche che l'attuale compartimento amministrativo non comprende più l'antico Piemonte (1) al di qua del Ticino, quale era fino al 1859, perchè col nuovo regno d'Italia la provincia di Pavia rivendicò i suoi confini storici. Ma, ad ogni modo, il Piemonte non soffre eccezioni pel nome derivatogli dall'essere posto al piede dei monti (*Pedemontium*) ed è, come fu sempre, regione importantissima, non solo perchè baluardo dell'Italia settentrionale, dominante i passi per la valle del Rodano, e perchè fu la culla del terzo rinnovamento d'Italia; ma importantissima per la varietà di prodotti di cui è ricco il suolo, nel regno vegetale non meno che nel regno minerale (2), per il carattere de' suoi abitatori, che sono laboriosi e sobrii; per l'istruzione che — frutto dell'autonomia, dell'indipendenza lungamente goduta — vi è più diffusa che in tutte le altre regioni d'Italia; infine, per lo sviluppo considerevole e per l'impulso continuo di progresso che vi ebbero le industrie e i commerci (3).

L'arte invece non potè essere tanto brillantemente rappresentata quanto in altre regioni, come vedemmo nel Lazio, nell'Umbria, a Firenze, a Venezia, ecc.

Non ci diffonderemo, ora, in molti particolari relativamente all'agricoltura ed alle altre estrinsecazioni del lavoro umano nel Piemonte, poichè quest'argomento ci sarà oggetto di studio, man mano che visiteremo le quattro provincie della regione.

Intanto ci valga stabilire che il Piemonte, al pari della Lombardia, occupa, per certe colture, il primo posto in tutto il mondo, e anzi che queste due contrade sono quasi le sole, in Europa, che posseggano la coltura semi tropicale del riso, introdotto al principio del secolo XVI; il Piemonte è poi, altresì, il paese che primeggia in Italia per la produzione vinicola, tenendo pur conto della quantità e della qualità insieme.

Le grandi provincie agricole della regione padana corrispondono alle divisioni naturali del suolo, il monte, il colle, il piano.

---

(1) Vedi a pagg. 552, 553, 559, 560 del Vol. 1.°

(2) Nel Piemonte i più importanti canali d'irrigazione sono: il Canale Roncaglia, i Navigli di Bra, i Canali di Caluso e di Cigliano, il Naviglio d'Ivrea ed il Canale Cavour. Il Canale Roncaglia, lungo 40 chilometri, deriva, poco sotto Cuneo, dalla destra della Stura e rientra in questo fiume a Cherasco. Il Naviglio di Bra, lungo poco più di 50 chilometri, si forma nel territorio di Fossano per l'unione del canale di Stura e del Canale di Mellea (così chiamati dai fiumi d'onde derivano); procede fra le terre di Cervere, Marene, Cherasco e Bra, ove si divide in due rami, uno dei quali, il sinistro, si unisce al rivo Grione e poi entra nella Melletta, affluente del Po, e l'altro, che è il principale e che veramente costituisce il Naviglio, o canale d'irrigazione di Bra, si distende verso l'abitato di Riva; giunto alla Cascina Verdiero, si volge a sinistra e, passando a circa mille metri da Bra, va a riunirsi ancora con l'altro ramo, dopo aver fatto un giro di 14 chilometri.

Il Canale di Caluso deriva dall'Orco, fra Cuorgnè e Castellamonte, attraversa il corso della Malesina, passa per Agliè e San Giorgio Canavese, ove apronsi per esso due gallerie lunghe 310 e 378 metri; indi tocca Caluso, la Regia Mandria, Cabianca, Torrazza e Verolengo e, infine, assumendo il nome di Canale di Verolengo, va a terminare nel Po. Il Canale di Cigliano deriva dalla Dora Baltea, al mezzogiorno di Villareggia, e per la terra di Santhià, va a terminare nel fiume Elvo. È lungo 31 chilometri, cioè 21 dalla presa fino al punto dov'esso incontra il Naviglio d'Ivrea, che sorvalica per mezzo di un ponte idraulico, e 10 da quel punto sino allo sbocco. Il Naviglio d'Ivrea si parte, alla città di questo nome, dalla Dora Baltea, passa per le terre di Albiano, Tina, Vestignè, Masino e Borgo Masino; lascia Moncrivello Vercellese sulla sinistra e Villareggia in Canavese sulla destra; entra, al mezzogiorno di Cigliano, nella pianura di Vercelli, rivolgendosi presto al settentrione e diramando, presso a Borgo d'Alice, il piccolo Canale della Mandria di Santhià; indi, descrivendo un arco, si volge verso Santhià, passa sotto al canale di Cigliano e al Canale Cavour; infine, dirizzandosi all'oriente, tocca Vercelli e, diviso in più rami, va a terminare nella Sesia. Dall'origine sino al suo incontro col Canale Cigliano è lungo 50 chilometri; di là sino al suo incontro col Canale Cavour 7 chilometri, e ancora 17 chilometri da questo sino al suo termine; in tutto, 74 chilometri.

Il Canale Cavour, ideato dal geometra Francesco Rossi e proposto, sino dall'anno 1854, dall'ingegnere Carlo Noè allo scopo di irrigare abbondantemente le estese meridionali pianure della provincia di Novara, fu incominciato nel 1863 e compiuto nel 1866. È lungo 90 chilometri; fu incominciato nel 1863 e compiuto nel 1866. È lungo 90 chilometri; esce dal Po poco all'oriente di Chivasso e presto si dirige verso il nord-est, passando la Dora Baltea, il canale di Cigliano, il Naviglio d'Ivrea e i fiumi Elvo e Cervo; indi si volge più direttamente all'est; passa la Roasenda e la Sesia, tocca la borgata di Biandrate, attraversa il fiume Agogna, passa poco al nord della città di Novara, attraversa il fiume Terdoppio, passa poco al nord della borgata di Galliate e sbocca nel Ticino.

(1) Ecco, del resto, come sono, precisamente, tali confini: a settentrione la Svizzera, mediante le Alpi, dal monte Dolent o Grepillon sino alla costa occidentale del lago Maggiore o Verbano, fra Brissago e il Canton Ticino e Treffiume nel circondario di Pallanza; ad oriente, il Ticino, che separa il Piemonte dalla Lombardia, ossia dalle provincie di Como, di Milano e di Pavia; a mezzodì, la Liguria, da cui è separato dagli Appennini e dalle Alpi Marittime; ad occidente, le Alpi Occidentali, che lo separano dalla Francia.

(2) Nel Piemonte, tra i prodotti minerali abbondano il ferro, il rame, il piombo e l'argento, il manganese, la lignite, il marmo, il gesso, la calce e le pietre da taglio. Vi sono acque minerali e termali preziosissime, e lo provano gli stabilimenti di Vinadio, di Valdieri, di Oropa, di Courmajeur, di Saint-Vincent e di Acqui, che hanno una fama mondiale.

Nè meno abbondanti e svariati sono i prodotti del regno vegetale. Vini pregiatissimi dà la vite, che prospera sulle colline, dove pure crescono molte piante da frutto. La pianura somministra frumento, granoturco, riso, ed ogni sorta di cereali, lino, canape e foraggi, con cui si alimenta numeroso bestiame vaccino e cavallino.

Nella montagna trovansi in gran copia legnami ed abbondanti e fruttiferi castagni. Estesissime poi sono le piantagioni di gelsi, essendo baco da seta uno dei prodotti più rimuneratori.

Anche i prodotti animali sono abbondanti e pregiati, specialmente i bovini e i cavallini nella valle del Po. Nella montagna abbondano le capre e le pecore, nè mancano i muletti, gli asini e certe vaccine più piccole di quelle della valle, distinte col nome di *montanine*.

(3) Ramo principale di industria è quello che concerne la produzione e la lavorazione della seta, sopratutto la filatura e torcitura, sebbene non manchino alcune pregevoli fabbriche di seta. Seguono la fabbricazione dei tessuti di lana e di cotone, la concia delle pelli, la lavorazione del ferro e di altri metalli, la fabbricazione della carta, officine in cui si fanno veicoli d'ogni specie, la fabbricazione di liquori di ogni sorta, specialmente del rinomato vino *vermouth*, di prodotti chimici, di guanti, di ogni genere di mobilio, ecc. Nè minore è la lavorazione dei prodotti animali suini e vaccini, e dei latticinii pregevolissimi.

Il commercio è favorito da una rete fittissima di strade d'ogni genere e dall'attività veramente prodigiosa degli abitanti. Talchè i prodotti del Piemonte non solo sono oggetto di vivo scambio nella stessa regione, di cui provvedono largamente ai bisogni, ma si spandono per tutta Italia, e non piccola parte varca le Alpi ed il mare. Attivissimo era il commercio che il Piemonte aveva colla Francia, prima che una mal consigliata politica conducesse alla rottura dei trattati; discretamente attivo colla Svizzera, colla Germania, coll'America.

La diversità dei terreni e del clima (1) ebbe per conseguenza non solo la diversità delle colture, ma anche una differenza essenziale nel regime della proprietà, influenzato naturalmente anche dalle vicende politiche, che in qualche punto poterono radicare il feudalismo e altrove far prosperare la vita comunale.

Nelle alte vallate, dal colle di Tenda innanzi, la maggior parte del suolo, pascoli e foreste, era un tempo indiviso fra tutti gli abitanti d'uno stesso comune, ed a mala pena la legge italiana, contraria a tale sistema, potè gradualmente trasformarlo. Ma, se quasi tutti i montagnardi sono comproprietarii d'alpi o di foreste comuni, essi hanno pure dei pezzi di terreno che loro appartengono in proprio: ciascuno possiede il suo piccolo versante di prateria, la sua roccia, ch'egli ha tramutato in giardino, a forza di lavoro; lo stato sociale degli abitanti somiglia a quello dei contadini francesi, che godono il vantaggio della piccola proprietà.

Nei paesi di collina, ai piedi delle montagne, la terra è divisa in mezzadrie, altra volta più vaste: il coltivatore non è più padrone della zolla che rende feconda, ma è soggetto ad una sfilza di canoni e di livelli d'origine feudale; ma, almeno, egli riceve una parte dei prodotti e può disporne a suo talento.

Nella bassa pianura, invece, dove l'apertura e la manutenzione dei canali richiedono potenti mezzi pecuniarii, le campagne, per quanto pure divise in numerosi lotti — come si dice nel linguaggio d'uso — appartengono quasi per intero a ricchi proprietarii, i quali per la maggior parte vivono lontano dai loro possedimenti e li danno in affitto.

La moltitudine dei coltivatori resta pertanto senza risorse e lavora, assoldata, sulle terre altrui. Ed è per questo che nella valle del Po — in tutta quanta, del resto, fino all'Adriatico — ossia nella più fertile regione dell'Italia settentrionale, vivono i contadini più miserabili, spesso decimati dalle malattie.

***

Un movimento di emigrazione periodica spinge ogni anno un gran numero di montagnardi delle Alpi d'Italia nelle città del piano e nei paesi stranieri.

I Piemontesi, come gli abitanti del Friuli e i rivieraschi del lago Maggiore, abbandonano facilmente i casolari paterni. I colli delle Alpi occidentali, molto disagiati e pericolosi nell'inverno, per la grande abbondanza delle nevi, non sono valicati, in tale stagione, che da Piemontesi diretti a Marsiglia e ad altre città della Francia meridionale: essi vanno a drappelli, per prender parte ai lavori pubblici, a fianco degli operai francesi, i quali, in realtà, li amano poco, per un motivo, del resto, che non bisogna disconoscere; li amano poco, cioè, per il rinvilio delle mercedi provocato dalla loro concorrenza.

Abituati ad una grande frugalità e, occorrendo, anche ad una rigida astinenza, i Piemontesi si acconciano anche ai più bassi salarii e finiscono con lo scalzare così gli operai provenzali in un buon numero di cantieri. In Isvizzera sono pure i Piemontesi quelli che, insieme coi Ticinesi, costruiscono le case e smuovono i terreni pei lavori pubblici. Essi emigrano fino nella Svezia, nella Russia, e nel Senegal furono essi che, unitamente ai marocchini, costruirono la ferrovia da San Luigi a Dakar.

Da quali antiche stirpi discendono i moderni abitatori del Piemonte? Si dice dai Celti e dai Liguri, ma con ciò non è pronunciata l'ultima parola, e la questione è tuttavia suscettibile di essere meglio illustrata (1).

Quanto a rimasugli di elementi stranieri, come ne abbiamo veduto nei Tredici Comuni, al nord di Verona, e nei sette Comuni nel gruppo di montagne che domina il corso della Brenta, al nord-ovest di Bassano, è solo al nord del Piemonte, sul versante meridionale delle Alpi svizzere, che si poterono mantenere colonie germaniche. Quei gruppi di popolazione che occupano le vallate irradianti al sud del monte Rosa e l'alta valle Pommat, dove la Toce nascente forma una delle più ammirabili cascate delle Alpi, avrebbero da lungo tempo cambiato di linguaggio, se non fossero stati appoggiati dagli abitanti della medesima razza che vivono nella Svizzera, lungo le limitrofe vallate. Anche recentemente Alagna (Olen), uno dei villaggi tedeschi, conservava i suoi antichi costumi: da secoli non vi erano stati nè processi, nè contratti, nè testamenti, nè atti notarili d'alcuna sorta; tutto vi era regolato dalla consuetudine, o per dir meglio, dall'autorità assoluta del capo di famiglia.

L'elemento francese invece è molto più considerevole che l'elemento germanico sul versante italiano delle Alpi. Tutta l'alta vallata d'Aosta, tra il massiccio del Gran Paradiso e quello del monte Rosa, e, dall'altra parte delle montagne della Morianna, le vallate superiori della Dora Riparia, del Clusone, del Pellice, della Varaita, sono abitate da popolazioni che parlano il francese e sono della stessa origine dei Savoiardi e dei Delfinati dell'opposto versante.

***

La disposizione generale dei massicci alpini ha favorito codesta invasione pacifica dei Celti occidentali, in numero di circa centoventimila. È all'ovest della cresta che i montagnardi occupano il più vasto territorio e sono aggruppati in numerose comunità; dominando, come dall'alto d'una cittadella, le pianure d'Italia, è naturale ch'essi siano discesi per occupare la zona delle foreste e dei pascoli, dalle strette vallate fino al piede dei monti. In alcuni punti, l'ultima gola in cui scorre il torrente, prima di espandersi nel piano, era loro limite, e l'ultima roccia dei contrafforti avanzati porta ancora le rovine dei castelli di difesa dell'antico Delfinato francese. Ma la crescente centralizzazione dello Stato italiano, la circoscrizione militare, l'am-

---

(1) Molto vario, ma sano, in generale, è il clima. Rigidissimo in montagna durante la cruda stagione, vi è fresco e salutare nell'estate, stagione in cui gli aprichi villaggi si popolano di villeggianti, i quali tra le vette alpine cercano un refrigerio contro la canicola che domina nella sottostante valle del Po. In questa, per riscontro, piacevolissimo è il soggiorno nella primavera e nell'autunno, e non increscioso è l'inverno, quantunque piuttosto rigido. La neve vi cade abbondante, ed il termometro qualche volta scende a 10 gradi sotto zero nell'inverno, e sale a 30 centigradi nell'estate. Sono piuttosto abbondanti le pioggie nella primavera e nell'autunno, e non di rado cade la grandine devastatrice. Un altro flagello che qualche volta colpisce i raccolti ancora in boccio, è la brina, formata da subiti venti freddi che spirano nella notte giù dalle Alpi. Infine, nei luoghi coltivati a risaie ed a marcito, specie nel mese di settembre, predominano le febbri, le quali colpiscono di preferenza i bambini e gli organismi non robusti.

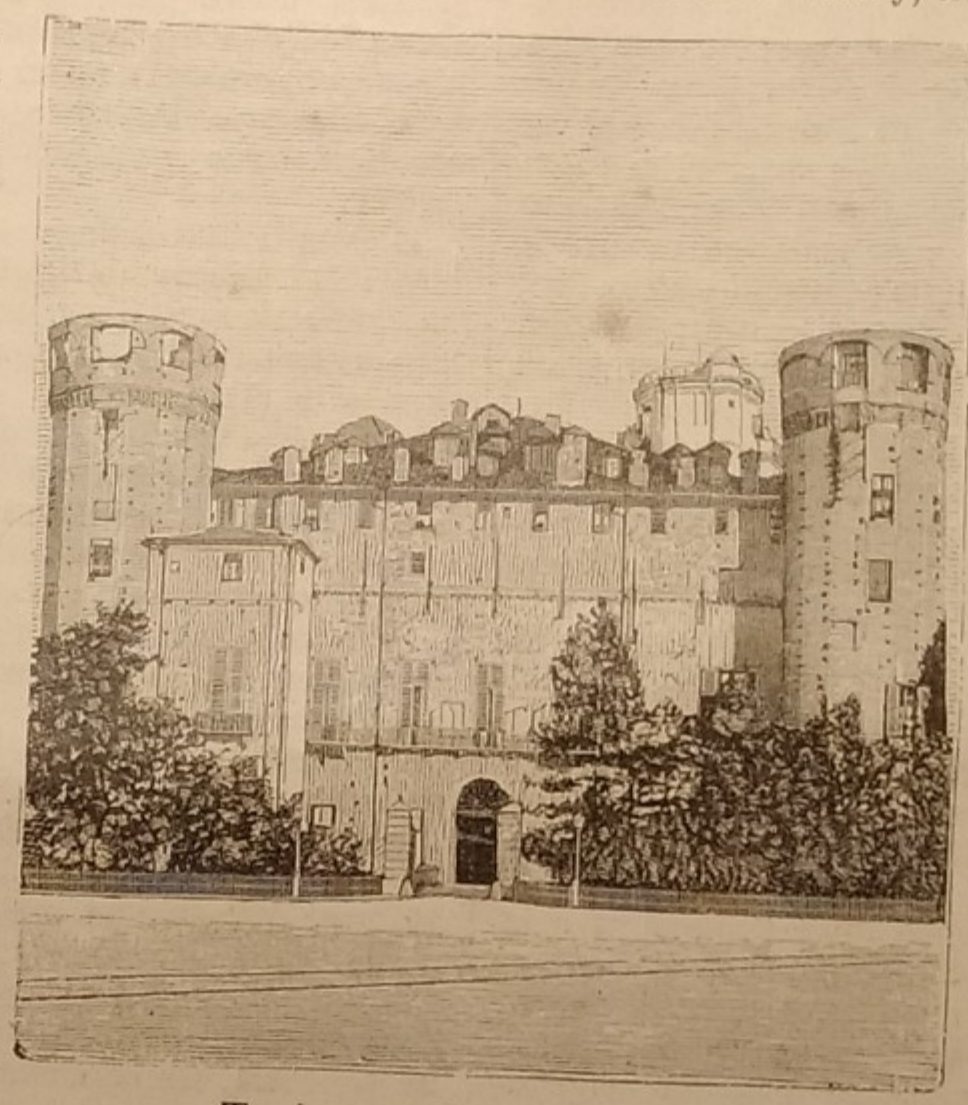
(1) Gli antichi abitanti del Piemonte non sono conosciuti che molto imperfettamente. Non è improbabile però che essi appartenessero alla razza dei Liguri, popolo eminentemente guerriero ed amantissimo della propria indipendenza, che, diviso per tribù, si estendeva, fin dai tempi più remoti, dal Rodano alla Magra, occupava le Cevenne ed ambo i lati delle Alpi fino alla cresta Pennina.

Le principali tribù in cui questo popolo si divideva erano gli Ingauni d'Albenga, gli Apuani di val di Magra, i Taurini della Dora Riparia, i Cozii, che si suddividevano in dodici tribù, i Salassi della Dora Baltea, i Libui di Vercelli. I Liguri subalpini sostennero fiere lotte contro gli Etruschi, i quali non riuscirono mai ad estendere su di essi il proprio dominio. Neppure i Galli riescirono mai a stabilirsi in Piemonte.

ministrazione, i tribunali, le scuole fanno di più in più indietreggiare la lingua francese verso la frontiera politica; ciascun villaggio ha già due nomi, e la designazione moderna è quella che prende poco a poco il sopravvento.

Le popolazioni di lingua francese che maggiormente resistono all' italianizzazione sono i Valdesi o Barbetti delle due vallate del Pellice e del Chisone, a monte di Pinerolo. Gli è che i Valdesi hanno una letteratura dalle forti tradizioni, una storia, un patriottismo religioso e nazionale. La loro setta, ben anteriore alla Riforma, era perseguitata nel secolo XIII, e dopo quest'epoca la loro esistenza passò attraverso triboli e lutti d'ogni sorta: spesso si potè credere che lo sterminio di codesto piccolo popolo sarebbe stato completo; ma esso si è mai sempre risollevato, e nel 1848 ottenne l'eguaglianza dei diritti. Già prima, la forza morale acquistata con l'abitudine del sacrificio aveva assicurato ai Valdesi esiliati una grande influenza nei paesi di rifugio, in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra; così « gli israeliti delle Alpi » hanno occupato nella storia un posto ben più importante che non farebbe supporre il loro scarso numero, calcolandosene a' dì nostri circa venticinquemila.

Del resto, a parte questa dei Valdesi ed altre piccole eccezioni, il dialetto piemontese è tutto pieno di parole e di motti francesi e di voci derivate dal latino, dal greco, dallo spagnuolo; la sintassi però è italiana, e più spesso propria. È, ad ogni modo, un dialetto vibrato, succoso, armonico, paragonabile, come dice il Valery, ad una specie di monumento, poichè ha conservato alcune parole delle più antiche lingue (1)



Torino. — Palazzo Madama.

***

Siamo ben lungi, con ciò, dall'aver messo in evidenza ciò che sia il Piemonte, ma semplicemente abbiamo toccato a spizzico le cose più salienti; e altrettanto faremo ora per quanto riguarda la storia.

Accennate già le incertezze che tuttora durano relativamente ai primitivi abitanti, ripigliamo il filo del discorso all'epoca romana.

In questa regione, più che in altre parti d'Italia, la civiltà portata sulla punta delle armi dai discendenti di Romolo trovò una tenace resistenza, e le popolazioni delle alte vallate non furono sottomesse che al tempo di Augusto.

Il paese fece poi parte della Gallia Cisalpina; caduto l'impero romano, conobbe esso pure le fiere orde che portavano in Italia, una dopo l'altra — col nome di Eruli, Ostrogoti, Greci, Langobardi —

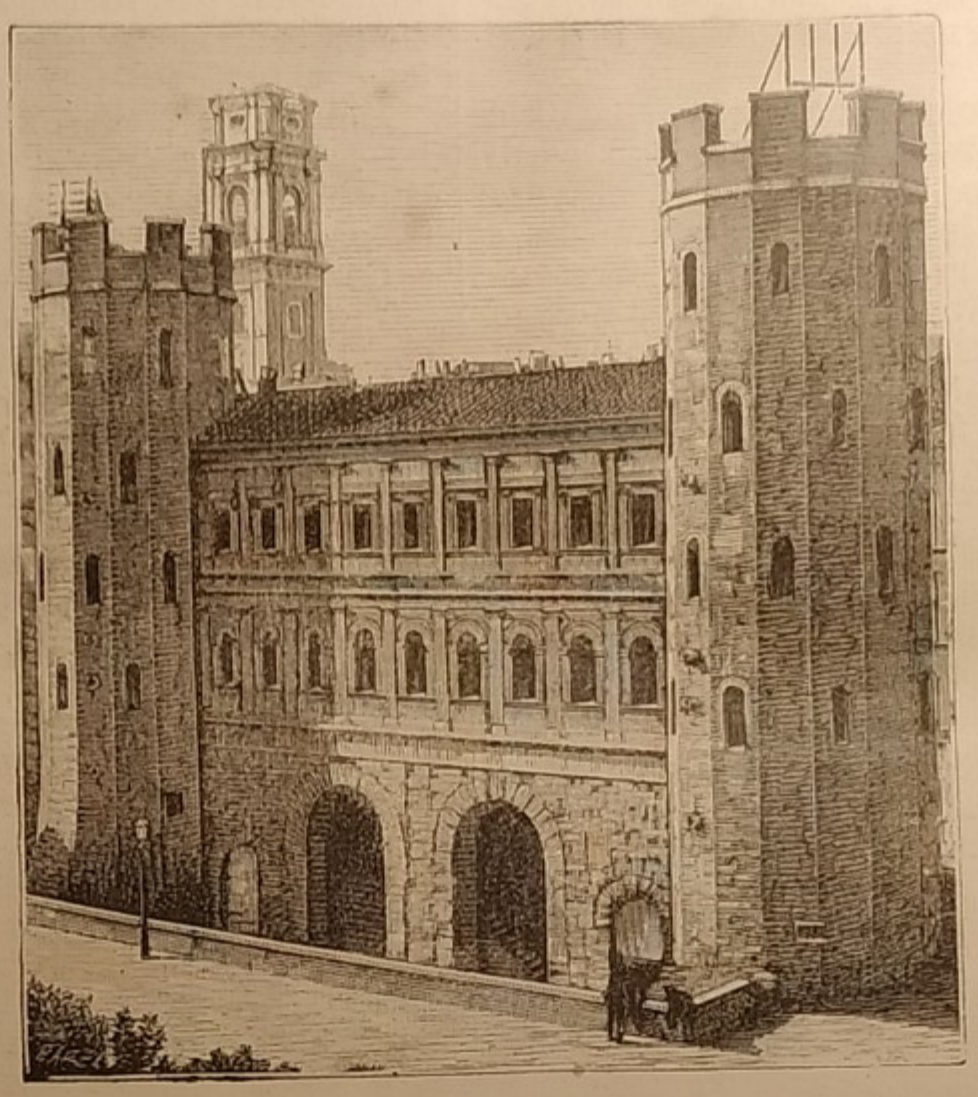
Torino. — Castello del Valentino.

(1) Trovatori e poeti ne fecero poco uso, ma però il dialetto piemontese fu molto adoperato sul teatro, specialmente, un tempo, per bocca della maschera di Gianduia. Oggi poi questo vernacolo conta una considerevole letteratura drammatica, la migliore forse del genere in tutta Italia.
Si hanno parecchi dizionarii piemontesi-italiani ed alcuni piemontesi-francesi.

i tenebrori delle barbarie o i terrori d'una feroce dominazione.

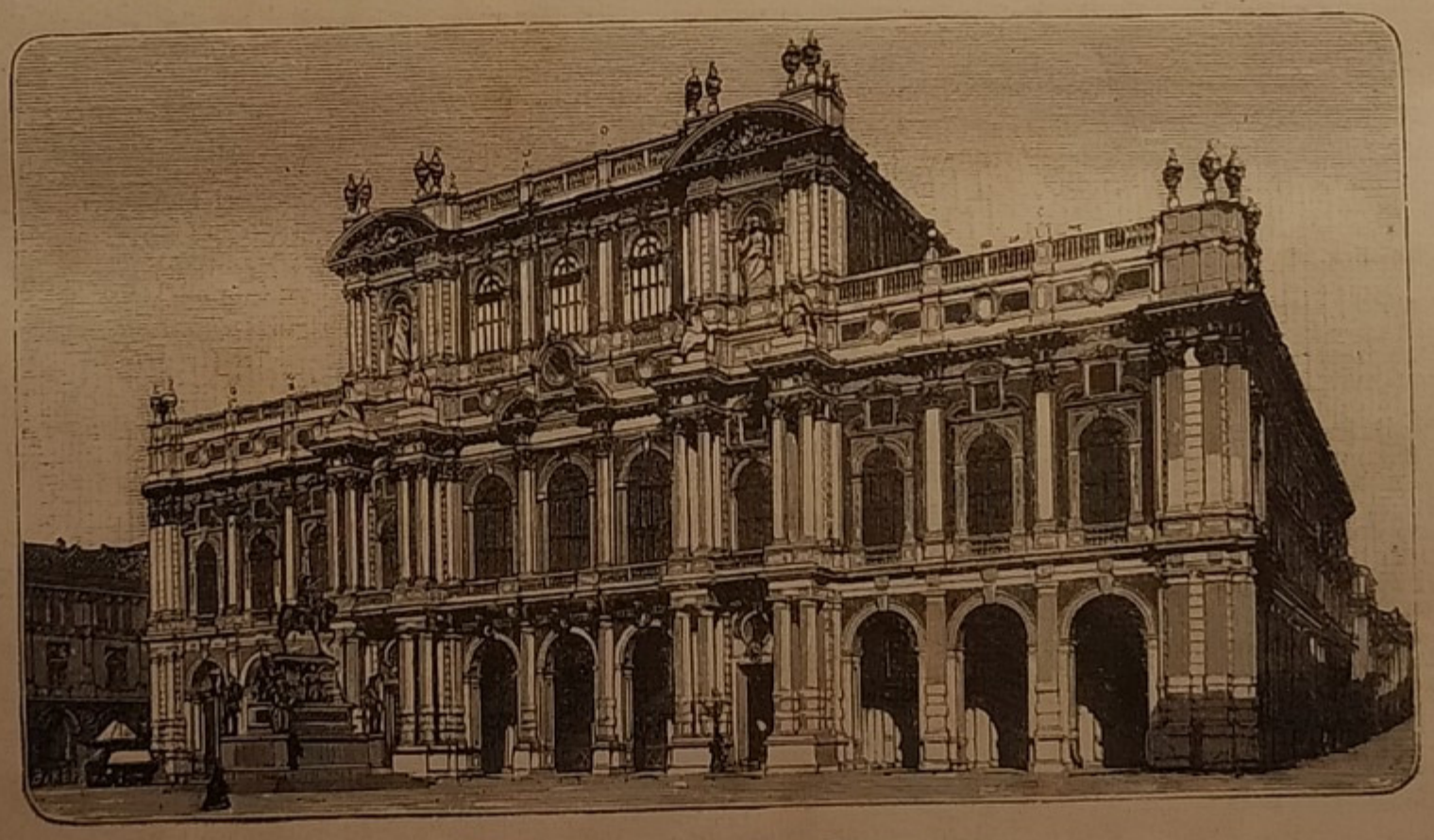
Venne poi Carlomagno nel 774, e a lui succedettero gli imperatori di Germania.

Poco più tardi la storia del Piemonte si fonde con quella della dinastia di Savoia (1), che comparve verso il mille, figurando tra quelle della nobiltà dell'Alta Borgogna. Umberto I Biancamano ne fu il fondatore; i discendenti di lui ricevettero, nel 1101, dall'imperatore Enrico IV il titolo di conti di Savoia e seppero, con innegabile abilità, parteggiando talvolta per il papa, tal altra per l'imperatore, allargare il loro dominio, estendendolo a poco a poco sopra Torino, Aosta, Ivrea e Susa. Amedeo V, il Grande, fu quegli che riunì, nel 1367, le sparse membra della contea con una legge che stabiliva nella famiglia i diritti di maggiorasco e faceva di Chambery la capitale del suo piccolo Stato.



Torino. — Porta Palatina.

Con Amedeo VIII, nel 1416, i conti di Savoia diventarono duchi, e da allora, trovandosi di mezzo tra due grandi potenze, la Francia e l'Austria, mutarono partito più d'una volta, ma seppero, facendo buon viso alle più dure necessità, non solo conservare, ma ingrandire nuovamente i loro possessi. Per un certo periodo di tempo, la maggior parte di questi fu annessa alla Francia; ma poi Emanuele Filiberto, detto Testa di ferro, ricuperò tutto il ducato e ne fu il secondo fondatore all'interno. Il figlio di lui, Carlo Emanuele I, cadde, a sua volta, sotto la dipendenza della Francia, ma, di successore in successore, la dinastia pervenne a Vittorio Amedeo II, il quale, stipulata un'ardita alleanza con l'Austria nel 1703, durante la guerra di successione di Spagna, riuscì a redimersi da siffatta dipendenza, acquistando anche il titolo di re e il possesso della Sicilia (1713), ch'egli dovette però poco dopo (1720) scambiare con la Sardegna. A lui, dopo Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, succedette Carlo Emanuele IV, che fu spodestato dalla rivoluzione francese e ridotto ad avere solo il dominio della Sardegna, ch'era protetta dalla flotta inglese.



Torino. — Palazzo Carignano.

Vittorio Emanuele I fu reintegrato nel regno, per effetto del Congresso di Vienna, ma intanto l'influenza francese aveva liberato il Piemonte dal regime feudale e gli aveva dato una legislazione moderna. Tanto è vero che la reazione contro le idee liberali manifestatesi al ritorno del re provocò

---

(1) Ecco la cronologia di Casa Savoia, con avvertenza che dove figura una sola cifra, questa segna la data di morte; dove sono due, la prima indica la data di nascita del principe, la seconda quella di morte.

Umberto I (Biancamano), 1056; Amedeo I (la Coda) incerta; Odone, 1060; Pietro I, 1078; Amedeo II, 1080; Umberto II (il Rinforzato), 1103; Amedeo III, 1095, 1148; Umberto III (Beato), 1120, 1189; Tommaso I, 1178, 1233; Amedeo IV, 1178, 1253; Bonifacio (l'Orlando), 1241 (?) 1263; Pietro II (il piccolo Carlomagno), 1203, 1268; Filippo I, 1207, 1285; Amedeo V (il Grande), 1249, 1323; Odoardo (il Liberale), 1284, 1329; Aimone (il Pacifico), 1291, 1343; Amedeo VI (il Conte Verde), 1334, 1383; Amedeo VII (Conte Rosso), 1360, 1391; Amedeo VIII (il Pacifico), 1383, 1451; Ludovico, 1414, 1465; Amedeo IX (il Beato), 1435, 1472; Filiberto I (il Cacciatore), 1465, 1482; Carlo I (il Guerriero), 1468, 1490; Carlo Giovanni Amedeo, 1489, 1496; Filippo II (Senza Terra), 1443, 1497; Filiberto II (il Bello), 1480, 1504; Carlo III (il Buono), 1486, 1553; Emanuele Filiberto (Capo di Ferro), 1528, 1580; Carlo Emanuele I (il Grande), 1562, 1630; Vittorio Amedeo I, 1587, 1637; Francesco Giacinto, 1632, 1638; Carlo Emanuele II, 1634, 1675; Vittorio Amedeo II, (1.° re di Sardegna), 1666, 1732; Carlo Emanuele III, 1701, 1773; Vittorio Amedeo III, 1726, 1796; Carlo Emanuele IV, 1751, 1819; Vittorio Emanuele I, 1759, 1824; Carlo Felice, 1765, 1831; Carlo Alberto (il Magnanimo), 1798, 1849; Vittorio Emanuele II (Galantuomo), 1820, 1878; Umberto I, nato nel 1844.

una insurrezione (1), per cui Vittorio Emanuele fu costretto ad abdicare; scesero allora in campo le baionette austriache e lo stesso Carlo Felice, fratello di Vittorio Emanuele, si mostrò non meno ostile alle idee liberali, in ciò fedele, si dice, alla sua divisa, che era questa: « Io non sono già re per essere tormentato. » Ma i popoli erano tormentati più di lui, ed era ormai scritto che i tempi dovessero cambiare.

Con lui si estinse il ramo primogenito della Casa di Savoia e al trono salì il ramo di Carignano, il 27 aprile 1831, con Carlo Alberto. Questi, che era stato educato nelle scuole militari di Francia e messo alla testa dell'insurrezione del 1821, fu sostenuto dai Francesi e dai Russi nelle sue aspirazioni al trono e ne' suoi conseguenti, necessarii sforzi per sottrarre il Piemonte alla dominazione austriaca, sicchè le circostanze lo fecero nemico dichiarato dell' aquila bicipite, e con lui potè incominciare lo sviluppo nazionale. Grandi speranze furono allora concepite, e una grande opera egli avrebbe potuto compiere. Ma Carlo Alberto non agì senza riserve, nè a tutto rischio, e il meno che potè meritarsi — checchè ne dicano coloro che non hanno smesso il vezzo spregevole di fare la storia *ad usum delphini* — fu il titolo di *Re Tentenna*, appioppatogli dai liberali d'allora.

Sta bene ch'egli accordò la costituzione nel febbraio del 1848 e che il 27 marzo successivo varcava il Ticino, alla testa dell'esercito sardo (2), ma non bisogna fingere di dimenticare che fin dal 6 gennaio la costituzione famosa era domandata pubblicamente dal conte di Cavour e che l'insurrezione lombarda stava per dare la stura al fermento da cui anche il Piemonte era agitato.

Il re fece bensì; ma il fare le cose per forza, tirati pei capelli, non è mai stata una virtù per nessuno.

La fortuna certamente non gli arrise, e la sorte delle armi poteva risparmiare agli italiani la disfatta e l'onta di Novara, a lui salvare la corona e la gloria.

Dicesi che molto si deve perdonare a chi molto ha sofferto: e ciò valga, per via di penosi raziocinii, a farci considerare che l'abdicazione sul campo stesso della battaglia deve aver fatto passare anche a Carlo Alberto un ben lugubre momento.

Vittorio Emanuele, chiamato così al trono, firmava tosto un armistizio, che fu poco dopo susseguito dalla pace; poi, con fine accorgimento, Cavour sospingeva il regno di Sardegna nella guerra di Crimea e di lì a poco, con altissimi intendimenti di patriotta, proclamava nel Congresso di Parigi il sacrosanto diritto dell' Italia alla propria indipendenza.

I tempi erano ormai maturi: le file dell' esercito piemontese si ingrossavano di patriotti d'ogni parte; Garibaldi accorreva con i suoi: il resto ci è noto, e abbiamo anche veduto i campi sui quali passava, co' suoi nuovi destini, la bandiera d'Italia.

***

Fatta così anche un po' di storia, dovremmo ora occuparci di vedere in quale stato sia la viabilità nel Piemonte, e vedere come siano in questa regione coltivate le scienze e le lettere o, per lo meno, citare, come siamo soliti, gli uomini più illustri che vi fiorirono. Ma per quest'ultima parte del nostro compito ci permettiamo di ricorrere alle note (1), tanto più che le stesse cose avranno maggior posto nei capitoli successivi.

---

(1) I Piemontesi null'altro chiedevano che liberali riforme, e che il re facesse sua la loro causa; ma, viceversa essendosi ristabilito l'antico ordine di cose, cominciarono a cospirare. L'11 marzo 1821 il presidio di Alessandria e quello della cittadella di Torino, nella notte dal 12 al 13 dello stesso mese, innalzarono lo stendardo della rivolta, al grido di « Costituzione e guerra all'Austria ».

Vittorio Emanuele I, non volendo concedere la costituzione, rinunciò il trono in favore del fratello Carlo Felice, nominando reggente Carlo Alberto, principe di Carignano. Carlo Alberto la sera stessa (13 marzo) concedette e promulgò la Costituzione spagnuola con riserva, affermasi, della reale approvazione. Ma l'approvazione reale non venne. Carlo Felice condannò i moti di Piemonte, negò ogni Costituzione, ed ordinò che le truppe fedeli si riunissero a Novara sotto il comando del generale austriaco De-la-Tour, e nello stesso tempo richiese l'intervento degli Austriaci.

Santorre Santarosa a capo delle truppe insorte mosse verso Novara, ma al ponte di Buffalora fu sconfitto (8 aprile 1821).

Carlo Felice il 18 ottobre entrò in Torino, sostenuto dalle baionette austriache. Morì il 27 aprile del 1831.

(2) A Goito, a Monzambano ed a Valleggio (8, 9, 10 aprile 1848) l'esercito sardo vinse gli Austriaci e si rese padrone del Mincio; assediata Peschiera, si accostò a Verona ed a Mantova; vinse a Pastrengo (30 aprile), ma il 6 maggio fu respinto con gravi perdite da Santa Lucia. Nuova battaglia accanita fu combattuta il 29 maggio a Goito, e la vittoria arrise al valore italiano; il 30, Peschiera era in potere di Carlo Alberto.

Ma il 25 luglio gli Austriaci trionfarono a Custoza. Carlo Alberto si ritirò per coprire Milano, tentando di far resistenza. Invano: seguivano una nuova sconfitta e l'armistizio di Salasco.

Il 12 marzo 1849 fu denunziato l'armistizio; il duca di Genova passò il Ticino e condusse l'avanguardia a Magenta. Intanto Radetzki con forte esercito passava il Ticino: e trovato indifeso il passo della Cava, assalì improvvisamente i Piemontesi, i quali combatterono a Mortara, e furono completamente sconfitti a Novara (23 marzo).

La stessa sera della battaglia, Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II: e recatosi in Portogallo, morì ad Oporto, il 28 luglio dello stesso anno.

---

(1) Il Piemonte è solcato da una rete immensa di strade ferrate. Nel 1853 la locomotiva non percorreva che 125 km. della linea Torino-Genova, ed in Piemonte non esistevano altre linee; ora esso rivaleggia col Belgio, che è la nazione d'Europa ove le ferrovie hanno maggiore sviluppo. Ora si hanno la linee: Torino-Genova, di 166 km., magnifica per le difficoltà superate e per le stupende gallerie dell'Appennino; Torino-Biella; Torino-Chivasso-Ivrea, di 33 km.; Torino-Novara-Milano; Torino-Chieri; Torino-Fossano-Cuneo; Torino-Pinerolo-Torre-Pellice, di 55 km.; Torino-Savona; Torino-Ciriè-Lanzo; Torino-Bussoleno-Susa, di 53 km.; Torino-Bussoleno-Bardonecchia; Torino-Carrù-Mondovì, di 93 km.; Torino-Rivoli. Inoltre, le linee: Alessandria-Arona, di 102 km.; Alessandria-Acqui, di 34 km.; Alessandria-Milano; Alessandria-Vercelli; Mortara-Vigevano; Saluzzo-Savigliano; Cavallermaggiore-Bra-Alba-Alessandria; Castagnole-Asti-Casale; Alessandria-Piacenza, di 97 km.; e molte altre minori od in costruzione.

Oltre che dalle ferrovie, i paesi e le città del Piemonte sono uniti da molte tramvie e da strade comunali o provinciali che facilitano l'industria ed il commercio anche nei più piccoli paesi.

***

Nel novero degli illustri piemontesi ci basti per ora citare: nelle scienze, il Lagrangia, il Plana, il Beccaria, l'Arvetta, l'Allioni, il Caccia, il Lonati, il Provana di Collegno, Avogadro della Motta, Lamarmora, Cavallero, ecc.; nella giurisprudenza, il Bono, il Campiani, il Grassi, il Merli; nelle lettere, Alfieri, Gioberti, Botta, Pellico, Denina, Grassi, Balbo, Biamonte, Peyron, Cordero, Marenco, Diodata Saluzzo, Brofferio, Azeglio, Cibrario, ecc.; nella politica, Priocca, Vernazza, Prospero e Cesare Balbo, Pinelli e sopra tutti Cavour.

ALLE PORTE OCCIDENTALI

Alle porte occidentali delle Alpi, sulle soglie della patria nostra, è la provincia di Torino (1), e l'antica capitale della terza Italia non solo ha intorno uno stupendo quadro geografico, ma si trova anche magnificamente postata per gli utili effetti del commercio, facendovi capo, per la val di Susa e della Dora Riparia, le strade provinciali del Moncenisio e del Monginevra, che sono i due più importanti passi delle Alpi Occidentali.

Stupendo, abbiamo detto, è il panorama di cui gode la città, e sul meraviglioso arco alpino che le fa corona si ergono le vette eccelse del Monviso, della Valletta, del Rocciamelone, della Ciaramella, del Gran Paradiso, del monte Rosa.

Ma tutta quanta, del resto, la provincia di Torino è tale da essere considerata, a buon dritto, come una delle più belle d'Italia, svariatissima sempre e pittoresca, dovunque essendovi la struttura del suolo: da un lato le alte e sassose montagne, dalle vette coperte di nevi perpetue e stendentisi in mille diramazioni, così che ora presentano ripidi fianchi e si aprono in profondi burroni, scavati nelle roccie e contornati da enormi macigni; ora scendono con meno aspri declivii, magnifici a vedersi nel loro ammanto di verzura, intessuto di conifere e di castagni; dall'altro lato, i ridenti colli che confinano col Monferrato, tempestati di vigneti e di piante da frutto; in mezzo, la gran pianura del Po, solcata da numerosi corsi d'acqua e, nella bella stagione, lussureggiante nel verde dei prati e nell'esuberante auricomia delle biade.

La provincia è per tre quarti montuosa.

Le catene più elevate di montagne e quelle dalle quali

> Scende pei clivi, ne la solitaria
> maestà del granito, intatta e lieve,
> di balzo in balzo, nel fischio dell'aria,
> alle cupe vallee la bianca neve,

sorgono sui lembi all'ovest ed al nord. Incominciando dal Granero, le appartengono i versanti orientali delle Cozie e delle Graie fino al monte Grapillon, e il versante meridionale delle Pennine, da questo al monte Rosa.

Dalla gran catena che segna il confine nord-ovest, non soltanto della provincia, ma anche dell'Italia, si staccano molte catene secondarie, che, tenendo quasi sempre una direzione press'a poco normale alla linea principale, convergono verso la pianura del Po, e formano così gran numero di vallate (alcune di considerevole lunghezza), costituenti l'arteria massima a cui fanno capo molte altre vallette secondarie.

Grandi vallate troviamo pertanto nell'agro di Pinerolo, come quella di Luserna, o del Pellice, e quella di San Martino (1).

Nell'agro di Susa domina la gran valle dello stesso nome, la quale, staccandosi dal territorio torinese, all'est, sul perimetro dell'anfiteatro morenico che forma lo sbocco della valle Sucina, si inoltra, verso ponente, in un vasto bacino — antico lago scomparso pel graduale approfondirsi del letto d'erosione della Dora Riparia e per l'aumentare delle alluvioni — poi, oltrepassata Susa, si biforca per formare verso nord-ovest la Comba della Novalesa, verso ovest il bacino di Chiomonte e, più in su, quello di Oulx (1021 m.). Qui si divide daccapo, imboccando a ponente la vallicella di Bardonecchia (1388 m.) e formando verso mezzodì il bacino detto di Cesana (1358 m.), dove si tripartisce nelle vallette di Claviers, della Ripa e di Thures.

Al principio della gran valle di Susa, poco prima di giungere alla regione detta la Chiusa, i monti si aprono a mezzodì in una valle che prende nome dal torrente che la solca, il Sangone.

* * *

Nella zona di paese assegnata, come circondario, a Torino si staccano dalla catena principale tre valli meno importanti delle precedenti, dette di Viù e di Usseglio, di Ceres, di Groscavallo.

Due i bacini dominanti nel circondario d'Ivrea, cioè quelli dell'Orco e della Dora Baltea, di mezzo tra i quali si aprono le minori valli della Saonna e della Valchiusella.

Aosta e il territorio sono quasi per intero circondati da alti monti (2), i quali si interrompono solo allo sbocco della valle della Dora, cioè all'angolo sud-est; inoltre quasi tutta montuosa è anche l'area interna.

La gran valle dominante detta di Aosta, segna press'a poco come una diagonale, che, partendo dal monte Bianco, va fino a Montjoret, dove si ripiega per scendere verso il territorio d'Ivrea, a Pont Saint-Martin. Ha un massimo altimetrico, all'estremità occidentale, nella vetta del monte Bianco, ed un minimo (300 m.) alla confluenza della Lys con la Dora Baltea. E, quanto alle maggiori vette, non ci tratteniamo a parlarne, perchè del monte Bianco, del monte Rosa, del Gigante, del Combin, del Moncenisio, del Rocciamelone, del Ginevra, del Tabor, ecc., si è già detto. Tutt'al più, per alleggerire il discorso,

---

(1) Precisamente, la provincia di Torino confina: a settentrione con la Svizzera (Canton svizzero Vallese), a partire dai pressi del monte Grapillon, seguendo la sommità della catena delle Alpi Pennine fino ai pressi del monte Rosa; di qui, all'est, fino alle adiacenze del comune di Verrua, confina con la provincia di Novara, e dal territorio di Verrua fino a quello di Pralormo con la provincia di Alessandria; al sud di questo comune fino a Lombriasco, ancora con la provincia di Alessandria e da Lombriasco fino al monte Granero, con la provincia di Como. Al sud-ovest del Granero, seguendo la sommità delle Alpi Cozie, fino al monte Tabor, confina con la Francia (Dipartimento delle Alpi Marittime e delle Basse Alpi); all'ovest, a partire dal monte Tabor, seguendo ancora la catena delle Cozie ed in seguito quella delle Graie, confina sempre con la Francia (Dipartimenti delle Alte Alpi, dell'Isère, della Savoia, dell'Alta Savoia).

(1) Al disopra di Perrero, la valle di San Martino si divide in due grandi ramificazioni, una detta val di Prales, o della Germanasca di Praly, l'altra chiamata valle di Piz o della Germanasca di Massello.

(2) Formano i lati del circondario d'Aosta: all'ovest, la catena delle Alpi Graie; al nord, quella delle Pennine; all'est, una catena secondaria che si stacca dal monte Rosa; al sud, il sistema del Gran Paradiso.

ecco una illustrazione poetica che ci fa vedere sotto nuova luce uno di questi colossi alpini:

> Sul Cenisio, ove i boschi alti, in corone,
> fremean canori, là, dove le smorte
> acque del lago, cupidi a tenzone,
> videro un giorno Annibale la morte
> minacciar da le rupi, ed in arcione
> Costantino, le luci al cielo assorte,
> contemplare la croce, ampio 'l robone
> scosse le brine Carlomagno e, cinto
> Arrigo del cilicio, umile e vinto,
> passava come in cupa visïone.

del monte Rosa e del Gran Paradiso, costituente l'ossatura alpina che forma e circoscrive il territorio di Susa; poi, alle roccie cristalline, antiche e recenti, di Ivrea, ai terreni cristallini, pure antichi e recenti, d'Aosta, al thalweg, ai terreni quaternarii, ossia di alluvione, delle valli, saremmo costretti ad uscire dai limiti e anche a falsare l'indole di quest'opera. *Breviter*, dunque, ci basti dire che il suolo della provincia (1) risulta dalla decomposizione dei monti vicini; a sinistra del Po è formato dai depositi sabbiosi derivati dalla catena alpina, i

Torino. — Mole Antonelliana.

La parte centrale della provincia è intersecata dalla gran pianura del Po, e all'est del suolo ricomincia ad onduleggiare, ma assai più leggermente, ivi sorgendo le colline chiamate Torinesi, per distinguerle da quelle del vicino Monferrato, che si protendono nei territorii delle limitrofe provincie di Alessandria e di Cuneo.

Un maggior complesso di cose troveremmo ora se ci accingessimo a fare uno studio, sia pure superficiale, intorno alla natura, alle condizioni geologiche dei monti, delle valli, dei fiumi, del suolo, insomma, a cui è ora rivolta la nostra attenzione. E dai monti di Pinerolo, per la massima parte composti di granito, di gneiss primitivi, di micaschisti, di pietra calcarea, di marmi, di silicati, di ossido di ferro, di grafite, passando al gneiss granitico quali costituiscono un terreno petroso, o ghiaioso, o sabbioso; a destra, predomina il terreno calcare argilloso, proveniente dai detriti dell' Appennino.

---

(1) Fa piuttosto al caso nostro l'enumerare i prodotti che, nella provincia, sono il risultato della natura geologica del suolo. Ed ecco.

Le roccie enormi, formanti l'ossatura delle montagne che ricingono la valle d'Aosta, sono attraversate da frequenti filoni metallici. Da un capo all'altro della valle s'incontrano traccie di ferro, di rame, di piombo; in qualche luogo traccie di zinco, d' antimonio, di manganese; altrove, d'argento e d'oro.

E questi filoni vengono ricercati in un numero grande di miniere, nelle quali, valentissimo ed ardito, lavora l' operaio alpigiano, sobrio e resistente alla fatica.

Esistono e sono largamente utilizzate ricche cave di pietre da lavoro e da taglio nel circondario di Pinerolo; marmi bianchi e bardigli nella valle San Martino; il bianco, il lamellario e lo statuario a grana fina di Salza e Prali; il serpentino e il verde di Villanova; l'amianto bianchissimo nella valle che separa Luserna dall'Alto Delfinato, ecc. Numerosissime sono le miniere, le officine metallurgiche e le fornaci in ciascun circondario.

Sulle colline torinesi figurano diversi strati che appartengono al gruppo terziario medio e consistono, alcuni, in una arenaria argillosa tanto tenera e fine da far dire che *sembrano opera di un mare tranquillo.*

***

Lo scarso corredo di cognizioni che ci siamo così procurati in linea geografica basta tuttavia a farci presumere che, nella provincia, riguardo all'agricoltura, si distinguono le tre solite zone del piano, dei colli, dei monti. Però è da aggiungere che siffatta divisione, normale nell'Italia del nord, non è soltanto basata sulle differenze caratteristiche di natura fisica, ma anche su quelle dei sistemi agricoli determinati dalle consuetudini e dai patti contrattuali più in uso fra i proprietarii e i coloni, e su quella delle coltivazioni predominanti. Di consuetudini, di patti o, per dir meglio, del sistema agrario, nel suo complesso molto difettoso anche nel Piemonte, già si è accennato (1), senza dire però che una delle principali cause per cui sono perpetuate le poco lieti condizioni dell'agricoltura sta nell'esorbitanza delle gravezze pubbliche, vampiro che all'*alma mater* succhia troppa parte della sua vitalità.

Torino. — La ferrovia di Superga.

Fatto anche questo innocente ed inutile sfogo, non ci resta che di badare, senz'altro, alle colture.

Nella zona della pianura prevalgono la coltivazione a frumento e a prato, e quella delle piante industriali e del gelso; l'abbondanza dei foraggi vi dà luogo ad un considerevole allevamento del bestiame, al duplice scopo del lavoro e della produzione della carne. Frequenti, in questa zona, le mandre da latte.

Nei colli predominano le coltivazioni della vite, degli alberi da frutto, del gelso e delle leguminose; nei monti, infine, primeggiano la coltura estiva, quella della segale, dei pomi di terra, e i pascoli; ivi, poi, il bestiame lo si alleva esclusivamente per la produzione del latte, che si converte in formaggio (1), sotto i diversi nomi di *griviere, fontine, moriennesi, tome, sairas.*

Quanto ai boschi, non si riscontra una vera coltura delle piante arboree, e queste per lo più sono lasciate in pieno dominio della natura, eccettuate alcune pratiche

Torino. — Chiesa reale di Superga.

Nei boschi primeggiano i pini, gli abeti, i larici. I pini formano grandi foreste, le quali alimentano le fabbriche del catrame, della trementina e della pece, e servono di preferenza per le traversine delle strade ferrate.

Buoni i prodotti vaccini di cui si traggono burri e caci pregevolissimi, sebbene però il caseificio sia ancora, nella provincia di Torino, in uno stato primitivo.

A Torino, Chivasso, Moncalieri, Carmagnola ed in altre località si tengono importanti mercati di bestiame, di cui migliaia di capi passano ogni settimana nella vicina Francia.

Numerosi anche gli ovini, che vanno lentamente migliorando. La lana che da essi si ricava si distingue in buona, fine, ordinaria e sopraffine. La buona ed ordinaria serve per tessuti correnti e per varii usi domestici; colla sopraffine, che proviene dai merinos, trasportati da Segovia, si fabbricano panni finissimi neri, bleu e misti.

Preziosa anche l'ape, che dà eccellenti ed abbondanti prodotti.

(1) Particolari da aggiungere alle generalità riferite intorno alle tre zone agricole:

La pianura produce frumento, granoturco, riso ed ogni sorta di cereali e di granaglie. I gelsi allignano e prosperano meravigliosamente in quasi tutto il territorio, di cui buona parte è altresì occupata da praterie naturali e da prati artificiali. Cospicui sono i pascoli della valle di Lanzo; essi dànno alimento a numeroso bestiame, da cui si hanno ottimi caci e burri. In alcuni luoghi si coltiva con buon successo il lino; ed in altri, specialmente nei dintorni di Carmagnola e nel Canavese, la canapa.

Negli orti si raccolgono saporiti ortaggi, tra i quali rinomati quelli nei dintorni di Chieri; qua e là trovansi funghi di diverse qualità e tartufi bianchi.

Le viti dei colli danno vini squisiti, specialmente nel circondario di Aosta (V. la nota 2, più innanzi, a pag. 18), nè meno saporiti ed abbondanti sono i frutti, coltivati con intelligenza ed arte.

Importantissimo il prodotto delle castagne, che costituiscono in gran parte, durante l'inverno, il sostentamento delle popolazioni alpine.

(1) Vedi a pag. 11.

di poca importanza. L'assoluta libertà lasciata fin dall'epoca della dominazione francese, le cresciute industrie e il considerevole aumento nella coltivazione della vite contribuirono di molto a scemare l'es'ensione delle foreste, con le disastrose conseguenze che ci sono ben note.

I boschi occupano più specialmente i colli e i monti; nei piani, sono scarsi di numero e di superficie, e le piantagioni, per lo più, limitate a contornare i corsi d'acqua, le strade e i riparti di terreno con predominio delle diverse specie di pioppi, di salici, di frassini, di olmi, di aceri pseudoplatani. Nei terreni di alluvione vegetano bene le quercie, ma anche queste si vanno sempre più diradando pel grande consumo che ne fa l' industria navale e perchè, con deplorevole incuria, si lasciano i vuoti senza colmarli.

E altrettanto dicasi dei noci.

Sui colli allignano press'a poco le stesse specie, le stesse varietà di alberi, più il castagno, il faggio, il cerro, il tiglio, il ginepro, il rovere. Molto raro è il castagno da frutto (1) sui colli alla destra del Po, ma vi abbonda per contro il castagno selvatico, utilissimo come sostegno alle viti, poichè si traggono da esso quei grossi pali che si adoperano per le cosidette *boragne* o *taragne,* nomi coi quali si designa il sistema di tenere le viti su tutta la collina di Torino e in gran parte del Monferrato (2).

Nella zona alpina predominano, si capisce, le essenze resinose: e precisamente, sulle parti più elevate, i larici, gli abeti, i pini; nel tratto medio, i faggi, gli olmi, i carpini, le betulle; più al basso, le robinie acacie, l'ontano bianco, il tiglio nostrale, il pioppo, il rovere — insomma una costellazione di organismi vegetali che dilettano, ricreano con il loro aspetto, rifiatano ossigeno pei polmoni e suscitano qualche cosa nell'anime, giusto come dice il poeta:

Ogni pianta, ogni fiore, ogni arbusto
Ha sull'Alpe una dotta favella,
Come in cielo ogni raggio di stella
Manda un riso d'arcana beltà.

***

Si è parlato di irrigazione e di canali, e di questi in una delle pagine antecedenti (3) abbiamo anche dato un non breve elenco; quelli sono molti, per tutto il Piemonte; ma, se non si tratta che di numero, la provincia di Torino ne conta di più solo da sè, ben sedici canali essendovi derivati dalla Dora, otto dalla Stura, altri dal Sangone, dalla Ceronda, ecc. Servono alcuni di essi all'agricoltura, altri all' industria e parecchi promiscuamente. Alcuni, anche, furono abbandonati, per effetto di interramento o per altre cause, come quello grandioso che fu costruito dai Romani e fertilizzava il versante orientale di Chatillon e tutto il territorio di Saint-Vincent. In molte terre, poi, alle falde delle Alpi, e più ancora sulle Alpi stesse, vanno propagandosi i pozzi Calandra, che sono una modificazione, o, piuttosto, una semplificazione dei pozzi artesiani.

Abbiamo detto già che l'Alta Italia offre splendidi esempi di grandi irrigazioni ed è perciò oggetto di ammirazione da parte degli stranieri: ma, tuttavia, anche da questo lato essa non trae evidentemente tutto quel profitto, tutti quei benefici che dalle sue eccezionali condizioni le derivano, poichè dagli scrittori di cose agricole vediamo invocare anche per Torino, per tutto il Piemonte, una irrigazione meglio regolata e più opportunamente estesa. E ciò contribuirebbe, si afferma, a scongiurare almeno in parte, la gravissima crisi che minaccia, nel suo complesso, l'agricoltura italiana e che assai vivamente ora preoccupa il nostro paese.

Si sa da che derivi: per un verso è causata dalla concorrenza estera, dalle facilitazioni e dallo sviluppo del commercio, che totalmente avvilirono il prezzo di certi prodotti, così da renderne quasi impossibile la coltivazione.

L' India inonda ora i nostri mercati col riso e con le sete; l'America, coi grani e col bestiame. Fino al 1859 gli Stati Uniti importavano cereali dall' Europa, ma oggi producono tanto frumento quanto la Russia, la Francia e l' Italia insieme. Trent'anni fa la maggior parte di quei terreni erano incolti, oggi tutt'al contrario. E notisi che, mentre le nostre terre sono esauste e richiedono infinite spese di coltivazione, ivi si ha un territorio vergine, atto a qualsiasi coltura, naturalmente rigoglioso di vegetazione e di forze e che richiede pochi sacrifici al coltivatore.

D'altra parte, abbiamo l'esacerbarsi, l' incrudelire continuo dei balzelli, delle fiscalità, e, se un rimedio eroico non è trovato a tempo, s'andrà a finire chissà come.

***

Non senza guaio sono, nella provincia di Torino, anche i fiumi stessi, che portano pure sì larga provvidenza d'acque e di fertilità: il Po ed i torrenti non sono ancora fiancheggiati da argini continui e, sebbene corrano incassati, pure nelle piene straripano, come a esempio il Po, che non di rado inonda tutta la pianura di Moncalieri. Vi sono poi anche delle paludi, per quanto limitate, ed in alcuni comuni si hanno da lamentare le febbri malariche.

Innocue, innocenti non sono che le acque dei moltissimi laghetti, addormentati, specialmente, in grembo alla zona alpina.

Insomma, tutto ben considerato, la provincia trova forse più che nell'agricoltura conforto nell'attività della sua industria, del suo commercio, per cui può essere invidiata da parecchie fra le altre regioni d' Italia. Una delle industrie principali è quella della seta, alla quale, nelle filande e nelle manifatture, attendono molte migliaia di operai, specialmente donne. Seguono, per grado d' importanza, le industrie della lana e del cotone, la fabbricazione della carta e dei prodotti chimici, le industrie affini alla stampa, le concerie, le industrie metallurgiche, le fabbriche di macchine d'ogni specie, di carrozze per ferrovie e tramvie, di tegoli, di mattoni, di stoviglie, di vetri, di oreficerie, dei fiammiferi di cera.

Il commercio, infine, dispone di tutto quanto può agevolargli la più completa floridezza, fittissima e vastissima essendo la rete delle strade che in ogni

---

(1) Un tempo, il frutto del castagno serviva esclusivamente al consumo locale: lo si mangiava cotto o lo si riduceva in farina, per prepararne pane o minestra; ora invece se ne fa una considerevole esportazione. Però la coltura va estendendosi nelle vallate alpine, innestando i castagni selvatici. Di qualità migliore è quello detto marrone, che dà frutti grossi, più nutritivi, di più delicato sapore e atti ad essere confezionati sotto forma di *marrons glacés*.

(2) La vite è per la provincia una delle più importanti coltivazioni, e molto numerose ne sono le qualità, tra cui specialmente apprezzata è quella detta *nebbiolo*, designata coi nomi di *spanna* a Gattinara, di *barolo* nel territorio del comune omonimo, ecc. Altre qualità di uve hanno i nomi di *neiret, lambrusca, plasa, montanera, duose d' Enri, pinot, grignolino, bonarda, avarenga, freisa, barbèra grossa, barbèra piccola, dolcetto, carcairone, becquet, brunetta, faladrino, pelaverga, provinè, burtino, neirano, bruschino, grogia grossa, vernaccia, malvasia nera, aleatico nero, zanè, crava, bianchetto, moscato, moscatello, moscatellone, luglienga, uselino*, ecc.

Con tanta abbondanza però, è da deplorare che anche qui il metodo di fare il vino sia quello empirico di tempi addietro.

(3) Vedi pag. 10, nota 2, colonna prima.

senso intersecano la provincia, facendo capo a Torino (1) — colà dove ora ci rechiamo.

***

Ecco la città augusta, ed ecco il poeta, che dal monte de' Cappuccini descrive il magnifico panorama:

Largo e lento si spande, a pie' del monte
de' Cappuccini, 'l bel fiume regale,
e, da torno, crestata a l'orizzonte
si leva l'Alpe, nel candor nivale.

Come un'acie romana, emula a fronte
si distende la vecchia capitale,
allineata lungo 'l saldo ponte
che s'inarca solenne, trionfale.

Non uno, però, ma quattro sono i ponti che, a Torino, attraversano il Po, e la città, oltrechè bagnata da questo fiume, è lambita dalla Dora Riparia, che qui viene a metter foce. Sono tuttavia due vicini non molesti, nè pericolosi, facendo il loro cammino ad un livello molto più basso della città (2). Questa, fiancheggiata dal detto monte dei Cappuccini, dalla villa della Regina, dalla collina di Superga, dal *bricco* della Maddalena, si dilata in un perimetro di circa ottomila metri, a figura di rettangolo, non tenendo conto dei borghi (Po, Dora, San Donato, San Salvario) che la circondano.

È una vasta, popolosa, bellissima città, di aspetto tutto moderno, essendo quasi totalmente scomparsi gli avanzi della vecchia età, dalle porte — di cui resta sola la Palatina — alle fortificazioni, che, erette nel 1536 da Francesco I, furono demolite nel 1801 dai Francesi, e alla stessa famosa cittadella, la quale, fatta erigere da Emanuele Filiberto, architetto il Paciotto d'Urbino, fu, per la massima parte, abbattuta nel 1857 per aprire un varco alla ferrovia.

È una città vasta, formata da una simmetrica successione di spaziose piazze, di vie lunghe, diritte, regolari, intersecantisi ad angolo retto, quindi tutte parallele, e fiancheggiate spesso da portici (1) e dappertutto da case che si levano quasi tutte ad una medesima altezza.

È opinione di molti che siffatta uniformità di costruzione ingeneri monotonia, che ogni vivezza di impressioni, ogni senso di curiosità resti addormentato dal continuo ripetersi delle stesse linee, e che queste debbano finire per produrre un certo effetto di artificialità.

***

Ma non è menomamente così, o quanto meno pare a noi che nel risconiro, nel rispecchiarsi che si fanno i prospetti architettonici, nello svolgersi, diciamo così, pacifico delle linee, senza intoppi, senza spezzature, senza contorsioni, l'occhio riposi, si ricrei. Del resto, ci affrettiamo a dire che Torino non è tutta uniforme, e che tale carattere, mentre non persiste neppure nella totalità degli edifici sorti all'epoca in cui dominava un siffatto concetto, scompare pure onninamente in quella parte di città che appartiene ai giorni nostri.

Per convincersene, basterà dare un'occhiata al nuovo quartiere sorto sull'area dell'antica piazza d'armi, dove le case hanno terrazzi e giardini e non si somigliano menomamente, tanto più che da una parte vennero costruiti palazzi monumentali, dai grandi porticati, e dall'altra ricche palazzine di ogni forma, di ogni dimensione, di ogni stile.

E neppure troveremmo l'uniformità in questione se, con la scorta di antichi documenti, ci facessimo a ricostruire il disegno della città antica, o se, per la più spiccia, approfittassimo d'un recente studio dell'illustre Michele Lessona. Ma da lui, piuttosto, prendiamo questi altri particolari.

« L'area su cui posava la città di Torino anticamente era un quadrato che la via Doragrossa, non ancora diritta e regolare come fu fatta più tardi, divideva in due parti quasi uguali, da levante a ponente.

« Questo nome di Doragrossa, che la via principale di Torino ebbe per moltissimo tempo e fu mutato solo da poco, proveniva da una particolarità di cui si ricordano ancora i vecchi torinesi e che perfino alcuni non sono alieni dal rimpiangere.

« Tutte le vie di Torino avevano un ruscelletto che correva loro nel bel mezzo in un letticciuolo dove s'era a bella posta affondato il ciottolato. Questo ruscelletto si chiamava la *doira*. Dava fresco in estate, agevolava lo sgombero della neve nell'inverno, serviva a qualche lavatura, serviva a spegnere i piccoli incendi, dissetava i cani vaganti numerosi, non tanto quanto a Costantinopoli, ma poco meno. Tutti questi vantaggi fanno rimpiangere la *doira* ai vecchi torinesi, che non ricordano più quanto accadeva allorchè veniva giù un acquazzone, cosa frequentissima in estate. Allora la *doira* ingrossava, straripava, faceva delle strade un torrente, inondava le botteghe, precipitava nelle cantine. In ogni caso il passaggio della *doira* richiedeva un ponticello, e ce n'era di diverse sorta, tutti di pietra, equidistanti, foggiati al tutto sullo stampo di quelli che si sono ora trovati nelle vie dissepellite dell'antica Pompei, che erano di grave impaccio alle vetture.

« La via principale, che andava da levante a ponente della città, siccome quella che aveva più ampia la sua *doira*, veniva chiamata Doragrossa. Come è detto sopra, questa via, allora meno della metà

---

(1) Delle principali linee ferroviarie piemontesi fu già presa nota e ora la completiamo. Quattro le grandi strade ferrate che attraversano la provincia: quella che, salendo per la valle della Dora Riparia, tocca Susa, e per la galleria del Fréjus mette in comunicazione l'Italia col centro della Francia; l'altra, da Torino a Cuneo, la quale, proseguendo per Limone, col traforo del Colle di Tenda, giunge a Ventimiglia, unendosi con la litoranea che da Genova conduce a Nizza. Da essa si distaccano diversi tronchi secondari; Moncalieri-Pinerolo-Luserna; Trofarello-Chieri; Carmagnola-Bra-Savona; Savigliano-Saluzzo; Fossano-Mondovì. Inoltre, la grande linea Torino-Alessandria, da cui per Genova si viene nella litoranea Mediterranea, e per Voghera colla linea dell'Emilia si fa capo a Bologna. Da ultimo la grande linea Torino-Vercelli-Novara-Milano.

A queste ferrovie, che sono come le arterie con cui Torino è posta in comunicazione colla Francia e colle diverse provincie d'Italia, sono da aggiungere le seguenti altre linee: Torino-Chivasso-Ivrea-Aosta; Torino-Lanzo (per la valle della Stura); Torino-Settimo-San Benigno-Rivarolo, dove si biforca, proseguendo un ramo per Cuorgnè, l'altro per Castellamonte. Fittissima poi la rete delle ferrovie a scartamento ridotto e delle tramvie a vapore, che, partendo da Torino, giungono a tutti gli ameni ed industriosi villaggi del Piemonte, allacciandoli quasi in una vita comune col capoluogo.

Da Torino partono anche le principali diramazioni stradali da cui hanno origine le vie postali conducenti: a Chivasso e nel Vercellese; a Pinerolo ed a Fenestrelle da un lato, e dall'altro a Carignano e Carmagnola, e di là a Racconigi nella provincia di Cuneo; a Susa ed al Moncenisio; a Gassino e a Brusasco; alla Venaria Reale, a Pont.

La postale per Carignano manda un ramo sul Po conducente a Moncalieri, a Poirino, e di là nell'Astigiano. Importanti vie secondarie congiungono Torino a Chieri, a Caselle, a Cirie ed a Lanzo. Da Chivasso una via conduce ad Ivrea, e di là alla val d'Aosta da un lato, al Biellese dall'altro. Da Pinerolo si va per una strada carreggiabile nella valle bagnata dal Pellice. Nella val d'Aosta sono da notare le strade mulattiere assai lunghe ad uso di caccia, ed anche rese a servizio comune, fatte costruire da Vittorio Emanuele II fin sull'orlo dei ghiacciai nel gruppo del Gran Paradiso, che domina le valli di Ceresole, di Champorcher, di Cogne e di Valsavarancho. Le principali vie attraverso alle Alpi sono quelle già accennate parlando dei valichi alpini (San Bernardo, Piccolo San Bernardo, Cenisio, Monginevra, ecc.).

Le varie valli della provincia, poi, sono tra loro congiunte da molte vie mulattiere, la maggior parte però non transitabili d'inverno.

(2) Il livello del Po è a 24 metri più basso del piano di piazza Castello; quello della Dora, 16 metri sotto il piano di piazza Milano. Torino poi, nell'anzidetta piazza Castello, trovasi a 240 metri sul livello del mare: il monte dei Cappuccini è alto 282 metri, la villa della Regina 288, il bricco della Maddalena 732, la collina di Superga 678.

(1) A Torino i portici hanno una lunghezza complessiva di 11 chilometri.

di ciò che è oggi, e tortuosa, venne poi addirizzata e allungata e recentemente prese il nome di via Garibaldi. »

Gli scrittori che hanno riferito la storia e fatta la descrizione di Torino annoverano una serie di ingrandimenti che si tennero dietro con varii intervalli di tempo da sette ad otto secoli a questa parte. Da cinquant'anni in qua, Torino non ha fatto altro che allargarsi e anche oggi continua. Nessuna città forse in Europa, in tale tratto di tempo, ha avuto tanto ingrandimento quanto Torino.

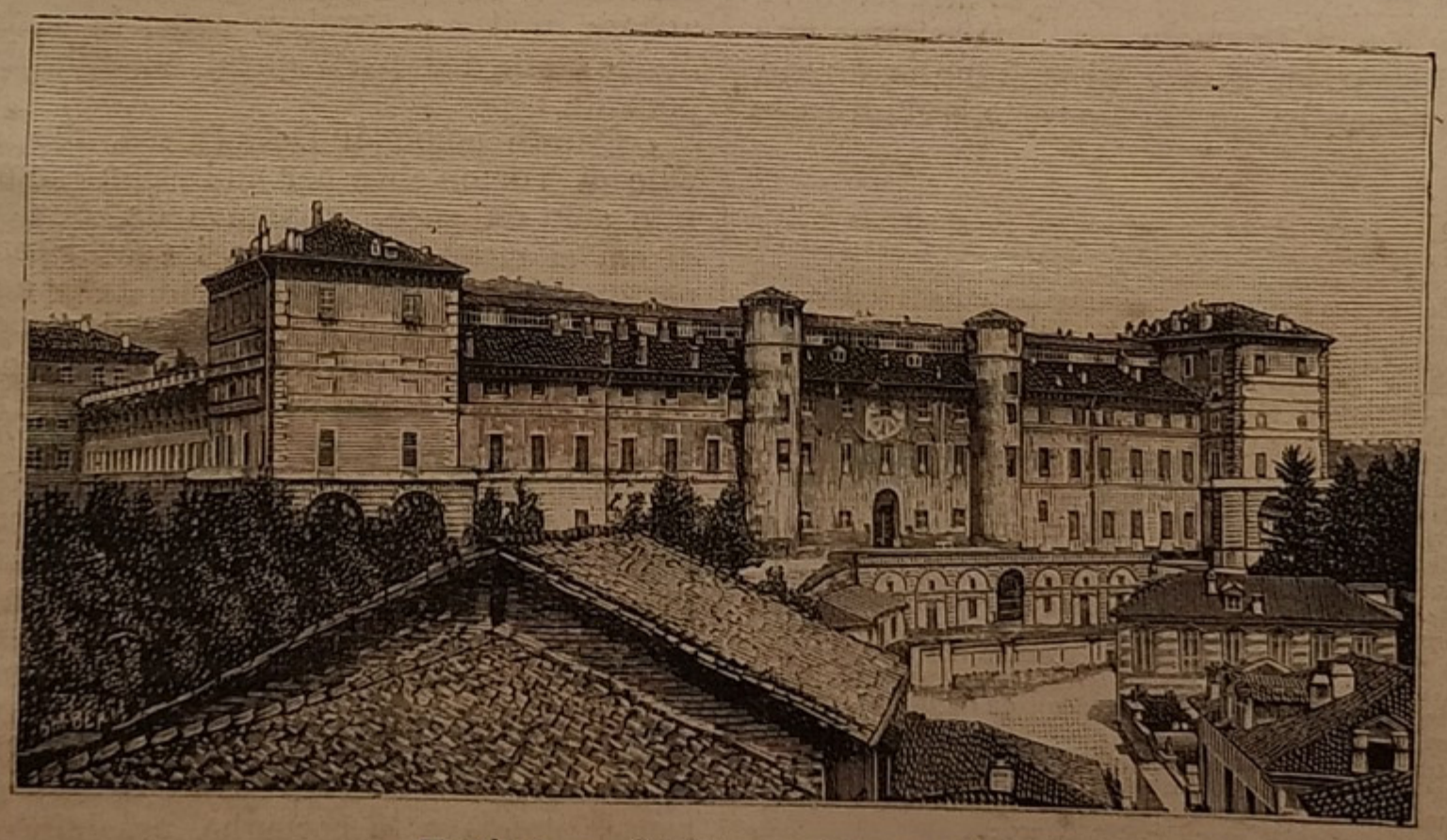
Sicchè ora Torino ha due centri, uno nella piazza della stazione Centrale, l'altro nella piazza Castello, la quale un tempo, costituiva in parte il confine della città.

Da questi due centri ci appare subito il magnifico carattere edilizio della città: appena usciti dalla stazione centrale (1), ci attraversa il passo il grandioso corso Vittorio Emanuele II, lungo poco meno di tre chilometri, largo trentacinque metri, il quale, a perdita d'occhio, si prolunga sulla nostra sinistra e sulla nostra destra, taglia a mezzodì la città, passando pel nuovo quartiere di piazza d'armi, e andando fino al Po.

L'anzidetta stazione, opera dell'architetto Mazzucchetti (1866), con portici ai lati, ha davanti il

Torino. — Ponte di ferro sul Po.

monumento a Massimo d'Azeglio, opera del Balzico, e chiude la piazza Carlo Felice, la quale ha nel mezzo un grazioso giardino, con alto getto d'acqua, ed è cinta di palazzi, essi pure con portici, architettati dal Promis, nel 1855. Al fondo della piazza, dirimpetto alla stazione, si apre la via Roma, notevole come quella che, incominciata nel 1615, per ordine di Carlo Emanuele I, pel buon effetto delle sue case simmetriche e regolari determinò il generalizzarsi d'un tale sistema di costruzione. Essa via conduce dapprima alla piazza San Carlo, architettonicamente la più bella di Torino, disegnata dal conte Carlo di Castellamonte, nel 1647, per ordine di Maria Cristina: le stanno ai lati la chiesa di San Carlo, la chiesa di Santa Cristina, il grandioso palazzo del-



Torino. — Castello di Moncalieri.

(1) Torino ha parecchie stazioni ferroviarie, oltre la Centrale, detta anche di Porta Nuova, e cioè; quella di Porta Susa; quella Succursale, dove si fermano pochi treni; quella di Rivoli, in piazza dello Statuto; quella per la linea Ciriè-Lanzo, presso la piazza Emanuele Filiberto; quella per la linea Settimo-Rivarolo-Cuorgnè, a Porta Milano.

l'Accademia Filarmonica, il palazzo Alfieri, ecc. (1), e nel mezzo trionfa, maestoso e meraviglioso nell'atteggiamento del cavallo e del cavaliere, il monumento ad Emanuele Filiberto (2), opera del Marocchetti (1838).

La via Roma continua poi per un secondo tratto e va a finire nella piazza Castello, così chiamata dall'antico carattere dell'edificio che ne occupa il centro e al quale si dà il nome di palazzo Madama perchè dopo la morte di Carlo Emanuele II, fu abitato dalla moglie di lui, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (madama Reale).

***

Questo palazzo ci darà da fare e da dire poi: per ora, guardando in giro per la piazza, naturalmente in aspetto ben diverso da quando serviva promiscuamente alle giostre, alle feste e ai supplizii, abbiamo sott'occhi, a settentrione, il palazzo reale, l'Armeria reale, il teatro Regio, il giardino reale, la chiesa di San Lorenzo, e via via una cerchia di grandiosi fabbricati con portici, interrotti là dove una grande cancellata chiude l'ingresso al palazzo reale, e dove, oltre la via Roma, fanno capo alla piazza la spaziosa via di Po e la via Garibaldi, già Doragrossa.

I portici che dall'una all'altra di queste due ultime vie si incurvano a mezzodì sono detti *della fiera* (1): non vi si tengono più i chiassosi mercati cui si dà un tal nome, ma ne è rimasta una più che sensibile memoria nei bugigattoli posticci, nei baracconi di legno che chiudono le arcate. Sotto ai portici, per altro, sono aperti ricche ed eleganti botteghe, magnifici caffè (2), l'ingresso alla galleria

(1) San Carlo, chiesa eretta nel 1619 per ordine di Carlo Emanuele I, dall'architetto Galleani e dal barone Valperga, deve il disegno della facciata al Grassi (1836) ed ha sul frontone un bassorilievo di Stefano Butti rappresentante san Carlo che dà la comunione ad Emanuele Filiberto. Tra le opere d'arte nell'interno, se ne annovera una del Morazzone.

La chiesa di Santa Cristina fu costruita nel 1658 (però la facciata, del Juvara, data dal 1718) e possiede alcune belle statue del Tantardini.

Il palazzo dell'Accademia Filarmonica fu eseguito su disegni dell'Alfieri.

Il palazzo Alfieri sorge all'angolo della via omonima.

(2) Il basamento di questa insigne opera è in granito di Baveno; la statua equestre e i bassorilievi, in bronzo, vennero fusi a Parigi. Il duca è rappresentato in atto di ringuainare la spada dopo la vittoria da lui riportata a San Quintino.

(1) Questi portici appartengono al palazzo Agliè, costruito nel 1615 dal marchese Lodovico San Martino d'Agliè di San Germano, palazzo che ancora è proprietà della famiglia. Nel 1685 il marchese Carlo Lodovico San Martino di San Germano ottenne da Vittorio Amedeo II che vi fossero ogni anno due fiere in Torino, una lunga quanto il carnevale, l'altra in principio di maggio, e destinò a quelle fiere il porticato della sua casa. Per ciò vi fece porre una iscrizione latina, la quale s'è conservata fino ad oggi.

(2) Una nota speciale è dovuta ai caffè di Torino, poichè essi hanno, si può dire, relazione e importanza nella storia subalpina. Ed ecco:

« Il Cibrario fa risalire l'apertura dalla prima bottega da caffè al 1714; il Botta sostiene invece che un caffè esisteva fin dal 1706. Comunque sia, ora se ne contano circa 200, molti dei quali tengono un posto importantissimo fra i migliori ed i più eleganti non solo d'Italia, ma anche di Europa.

« Ai caffè diede principalissimo impulso, sul finire del secolo scorso l'invasione francese, infondendovi i propri gusti di squisitezza ed eleganza.

« Alle modeste botteghe nelle quali non si smerciava che il caffè, tutt'al più allungato col latte, si aggiunsero sale di *estaminet* pei fumatori e sale pel giuoco del bigliardo.

« Però, malgrado tutte queste novazioni, il *confortable* lasciava sempre molto a desiderare. Non c'era allora ancor l'ombra dei nostri azzimati camerieri: chi serviva l'araba bevanda era di solito il proprietario della bottega o un suo garzone, che non ci tenevano gran che, non solamente all'eleganza, ma neanche alla pulitezza.

« Ma i tempi mutarono e con essi anche i caffè; e nel 1855 erano già illuminati a gas.

« Ma l'epoca grandiosa dei caffè torinesi data dal 1849, dopo Novara, fino al trasporto della capitale a Firenze. Si pretende che nessun caffè, in nessun tempo, neppure quelli di Parigi, neppur le birrerie di Vienna, possano dare un'idea adeguata della fisionomia e dell'affollamento dei caffè torinesi di quell'epoca.

« Allora Torino ospitava tutta l'emigrazione italiana, francese, polacca e ungherese. — Allora frequentavano i caffè torinesi Cavour, La Marmora, D'Azeglio, Rattazzi, Brofferio, ecc., — che non temevano di confondersi cogli avventori borghesi ed operai. Allora si era certi d'incontrare tutte le sere, al *Fiorio*, Giovanni Prati in mezzo ad un falansterio di generali, colonnelli e scudieri di Vittorio Emanuele; al *Londra* e al *Roma*, Borromeo Litta, Flecchia, Vallauri, Correnti; al *Nazionale*, Baratta, feroce epigrammista, Arrivabene, Tegas; al *Colosso*, Bersezio, Chiaves, Valle, Nicomede Bianchi e tanti altri, come Berti, Melegari, Alfieri, Sant'Onofrio, Franzini, Cigala, Lanfranti, insieme a uomini di Stato, letterati, giornalisti, generali, diplomatici, artisti. »

Ivrea. — Panorama.

Subalpina, ecc., di modo che sono essi uno dei punti più frequentati della città.

Il palazzo Madama prospetta verso la via Garibaldi con una magnifica facciata marmorea a colonne ed a pilastri corintii, opera del Juvara, e dal lato opposto, verso via Po, conserva ancora in parte l'antica struttura di castello, specialmente rappresentata dalle quattro torri che sono l'unico avanzo medioevale di Torino. L'edificio fu incominciato nel 1403 da Lodovico d'Acaia, finito di costruire, alla meglio, nel 1416, essendo duca Amedeo VIII, il quale lo fortificò. I fossati che altra volta cingevano il palazzo sono ora convertiti in giardini; nell'interno, si ammira specialmente un ampio scalone a due branche, le quali, partendo dai lati, si riuniscono nel centro, dove si accede alle sale. In alcune di queste ebbe stanza, dal 1848 al 1865, il Senato: ora, il pianterreno è occupato da Società scientifiche, il primo piano dalla Corte di Cassazione, due torri dall' Osservatorio astronomico e meteorologico, fondato fin dal 1822, mentre di altre due torri approfittano le società telefoniche.

Non poche, naturalmente, sono le memorie di questo edificio (1) e molte di colore abbastanza oscuro.

Il monumento che si vede davanti alla facciata principale, verso via Garibaldi, è opera di Vincenzo Vela: fu dai Milanesi offerto ai Torinesi e innalzato nel 1857, in omaggio all' Esercito Sardo; rappresenta un alfiere in assetto di guerra.

***

Il palazzo reale, sulla sinistra di chi guarda all'anzidetto monumento, ha, ripetiamo, sul davanti una grande cancellata (2), e questa, in ferro fuso, lascia nel mezzo un varco limitato da due pilastri che fanno da base alle statue equestri di Castore e Polluce, opera del milanese Sangiorgio. All'esterno, il palazzo, che fu eretto su disegni del conte Amedeo di Castellamonte, nulla offre che possa destare ammirazione, ma nell' interno gli appartamenti sono sontuosi, le sale ricche di oggetti d'arte e di tesori d'ogni sorta. Nel vestibolo, a sinistra, è un monumento equestre racconciato per servire a Vittorio Amedeo I (3), monumento curioso perchè, mentre la statua è in bronzo, il cavallo è in marmo ed ha tra i piedi due cosidetti schiavi, pure in marmo. Salendo lo scalone, che fu decorato dal Ferri e dal Ducloz nel 1864 e nel 1865, si veggono statue di Emanuele Filiberto, di Carlo Alberto, di Andrea Provana, grandi tele del Gastaldi, del Ferri, del Bernini, e, sul soffitto, dipinti del Morgari. Alla sommità dello scalone si apre la gran sala detta degli Svizzeri, con una cornice a fresco nella quale sono dipinte scene relative alla vita dei principi di Savoia, mentre il soffitto è occupato da un gran quadro del Ballosio, raffigurante l' istituzione dell'ordine dell'Annunziata; e a questa prima seguono moltissime altre sale, secondo il loro antico e diverso ufficio dette delle guardie, dei valletti, del trono, del Consiglio, delle udienze, della colazione, da pranzo, dell'alcova, da ballo, ecc., tutte risplendenti di magnifici arredi, di stucchi, di dorature, di tarsie, di quadri, di statue (1).

Sul lato orientale della piazza aperta davanti al palazzo, si prolunga, al primo piano, una galleria detta di Beaumont, dal nome dell'artista che ne dipinse la vòlta: in fondo a codesta galleria si apre, verso piazza Castello, la loggia reale, specialmente additata all'ammirazione del viaggiatore perchè da essa fu bandita, nel 1848, la prima guerra d' indipendenza. La stessa galleria, poi, accoglie la celeberrima Armeria reale, e sotto questa, a pianterreno, è la biblioteca, che conta più di cinquantamila volumi a stampa, duemila manoscritti, ventimila preziosi disegni di Leonardo, di Tiziano, di Michelangelo, di Raffaello, ecc.

Fondata da Carlo Emanuele I, distrutta da un incendio, riordinata da Carlo Alberto, che vi fece raccogliere le migliori armi sparse nei palazzi regi e negli arsenali del regno, successivamente accresciuta con le raccolte Sanquirico di Milano e Martinengo di Brescia, portata infine a grande sviluppo per l'aggiunta di armi indiane e brasiliane recate dal conte Vidua e dal principe Eugenio di Carignano, pei doni fatti da molte città e da molte provincie d' Italia, l'Armeria di Torino è una delle più belle d' Europa. Si compone principalmente d'una grande corsia (2), nel mezzo della quale veggonsi simulacri di principi e di guerrieri a cavallo, racchiusi in lucenti armature... Ma invece della nostra pallida prosa, ecco un bel sonetto di Luigi Conforti, nel quale l'Armeria è brillantemente descritta:

Per sovrano poter d' incantamento,
ne la grande corsia l'armi guerriere
e i vessilli, siccome a torneamento,
splendono da' trofei, da le vetriere.

Su' manti equini, quai moventi a schiere,
stan l'armature in fine oro ed argento;
stan l'alabarde tra bolzoni e ghiere,
elmi piumati, come mossi al vento.

Lucide e terse brillan le celate
e, come in giostra, cavalieri e fanti,
par che l'asta ripiglino e li elmetti.

Pugnali a scocco e lame damascate
del Cellini sfavillano a' fiammanti
brocchieri, onore de' sabaudi petti.

Attiguo all'Armeria, in una sala appartata, è il Medagliere del re, ricco di oltre trentacinquemila monete — specialmente greche, romane, italiane, — di millecinquecento sigilli e di alcune scolture in avorio.

---

(1) Per molti anni fu residenza dei duchi di Savoia, finchè Emanuele Filiberto fece costruire un palazzo ducale dove ora sorge quello reale. Nel 1831, regnando Amedeo VI, si riunirono quivi i rappresentanti delle repubbliche di Venezia e di Genova, del patriarca d'Aquileia e del re di Ungheria, i quali vi conclusero un trattato di pace, che pose fine a odii inveterati, causati dal possesso dell' isola di Tenedo, sulle coste dell'Anatolia.

Nelle segrete di queste torri soffersero lunghe e durissime prigionie, torture e supplizi parecchi uomini illustri, ad esempio il conte Catalano Alfieri, rinchiusovi nel 1673 per non avere vinto i Genovesi.

Verso il 1700 prese ad abitarvi la tristamente famosa duchessa Giovanna Battista di Nemours, che trasse una vita dissoluta e della quale le cronache narrano infamie senza nome.

Si vuole — e certi scavi lo confermerebbero — che essa abbia anche fatto costruire segretamente delle gallerie sotterranee che dal castello conducevano al vicino palazzo reale ed al lontano Valentino; e ciò onde nascondere i suoi delitti e tenersi sempre aperta, in ogni peggiore ipotesi, una via alla fuga.

(2) Il motto F. E. R. T., che si vede ripetuto sui cancelli, significa: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.*

(3) Tale monumento, ordinato da Carlo Emanuele I in onore del padre Emanuele Filiberto, è opera di A. Rivalta di Roma (1620); e la fondita della parte in bronzo di Ferdinando Vanelli da Lugano. Il monumento rimase abbandonato nei magazzini del palazzo sino al 1663, anno in cui l'architetto conte Amedeo di Castellamonte ristaurava il palazzo per le nozze di Carlo Emanuele II con Maddalena Francesca di Valois. Il duca lo fece innalzare nel posto ove si vede, dedicandolo al padre e surrogando la testa di Emanuele Filiberto con quella di Vittorio Amedeo (1660-1637).

(1) Quadri di Hayez, del Podesti, dell'Arienti, del Bagetti, di Massimo d'Azeglio, ecc.; un ritratto di Cavour, dell' Ugolino; un gruppo del Butti; busti della principessa Clotilde, di Carlo Emanuele, di Carlo Alberto, ecc. Nella galleria Daniel, così chiamata dal nome dell'artista che ne dipinse la vòlta, veggonsi i ritratti dei più eminenti statisti. — Sono chiusi al pubblico la camera da letto di Carlo Alberto e l'appartamento privato di Vittorio Emanuele II.

(2) Precede una sala rotonda, nella quale trovansi: bandiere conquistate dai Piemontesi; bandiere portate dall'esercito sardo nel 1848-49; il cavallo che Carlo Alberto montava alla battaglia di Novara; una cioccia dei capelli di Napoleone I e la spada ch'egli portava alla battaglia di Marengo; regali delle città e delle provincie d' Italia a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II; armi ed oggetti orientali, ecc. Nella grande corsia le armature dei conti Martinengo, di Vettor Pisani, di Andrea Doria, del duca Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I, del principe Eugenio, ecc.; una sella di Carlo V; una sciabola dell' imperatore Costantino Paleologo: un pugnale di Castruccio Castracani; armi attribuite a Benvenuto Cellini e moltissimi altri preziosi oggetti.

Il mentovato giardino reale si stende dietro al palazzo, verso la strada di circonvallazione, sostenuto dai vecchi bastioni, unico avanzo delle formidabili fortificazioni di Torino; fu disegnato dal Duparc, è abbellito da una fontana, da vasi, da statue e, nella bella stagione, resta aperto al pubblico.

Un ultimo particolare, prima di allontanarci: sulla piazza Castello trovansi anche gli Archivi piemontesi, nei quali si conservano parecchi milioni di documenti relativi alla storia di Casa Savoia (1).

***

A ponente della piazzetta e in comunicazione col palazzo reale è quello del duca di Genova, o del Chiablese, e da esso, per un archivolto, si riesce sulla piazza di San Giovanni Battista, dove sembra che il cattolicismo abbia fatto di tutto per attutire, avvicinandosele, la pompa della regalità, poichè vi sorgono non una, ma tre chiese: la cattedrale, dedicata a San Giovanni, la chiesa del Corpus Domini e quella dello Spirito Santo. Forse anche si volle compensare, con un rinforzo di numero, la deficienza di grandezza nell'unità.

Infatti, la cattedrale non è che una piccola chiesa, che ha bensì la facciata in marmo di Carrara e non difetta d'opere d'arte nell'interno, massime nell'annessa cappella del Sudario, ma è spoglia di quei certi caratteri di grandezza che dovrebbero contrassegnare il maggior tempio d'una grande città (2).

Delle altre due: la chiesa del Corpus Domini può rammaricarsi di dovere la propria origine ad una ridicola, puerile leggenda (3); ma l'altra, quella dello Spirito Santo, ha un'insigne memoria da custodire, poichè fu in essa che Gian Giacomo Rousseau si convertì, nel 1728, al cattolicismo.

E quel che non si trova nella cattedrale invano lo si cercherebbe nelle altre chiese di Torino, che sono bensì più di trenta, ma, lasciando a parte la basilica di Superga, non escono per alcun titolo dai limiti della mediocrità. La chiesa di San Lorenzo può interessare esclusivamente come saggio delle stravaganze a cui si abbandonò la fantasia del Guarini; San Filippo ebbe peggior sorte e dovette sfasciarsi (28 ottobre 1716), perchè al Guarini era saltato il grillo pretenzioso di costruire una cupola che rivaleggiasse quelle di Michelangelo e del Brunellesco, e manco male fu che la riedificazione venisse poi affidata all'architetto Juvara; la chiesa della Trinità (1), in via Garibaldi, presenta all'interno una rotonda di belle proporzioni e sormontata da una cupola che finisce in lanterna; quella dei Santi Martiri interessa alquanto pei dipinti del Vacca e del Gonin, per gli stucchi, i bronzi, i marmi, che vi sono largamente profusi, e pel monumento che vi fu innalzato all'insigne scrittore e filosofo Giuseppe De Maistre; per la stessa ragione dei dipinti, degli stucchi e d'altri ornamenti, meriterebbe una visita anche la chiesa di San Dalmazzo; tra le più notevoli chiese, poi, è quella detta della Consolata (2), edificio che riunisce tre tempietti contigui, è di forma ovale, alto, grandioso e aperto all'intorno per otto grandi archi; San Domenico, edificata nel 1214, ha il merito di possedere un quadro del Guercino, l'unico lavoro classico che si trovi nelle chiese di Torino; San Francesco di Paola fu architettata dal Pellegrini, per ordine della duchessa Cristina, ed ha pregevolissimi dipinti di Bartolomeo Guidoboni, prete di Savona; la B. V. del Carmine, opera del Juvara, può vantare magnificenza ed eleganza di disegno, ma il barocco vi fa capolino, al solito, e più del conveniente; a Sant'Agostino sono da vedere parecchi sepolcri di personaggi illustri; in San Francesco d'Assisi, guardando in giro, si hanno sotto gli occhi dipinti del Molineri, del Beaumont, del Meyler, dello Zuccari, del Peruzzini, ecc.; due buoni maestri hanno loro dipinti in San Tomaso, il Moncalvo cioè e il Procaccini, che ricompaiono separatamente in Santa Croce e alla Madonna degli Angeli.

Dopo aver domandato licenza di tirare il fiato, aggiungiamo: una certa imponenza ha la chiesa di San Massimo, disegno dell'architetto Carlo Sada, fondata nel 1846, ad una sola nave, fiancheggiata da quattro grandiose cappelle sufficientemente adorna di affreschi (Gonin, Gastaldi, Morgari, Quarenghi), di stucchi e di statue (Albertoni, Dini, Simonetta); una severa facciata di stile corintio ha la Basilica Magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro; Santa Teresa ha una facciata dell'Alberti, costruita nel 1764; l'Annunziata ha dipinti del Gonin nel coro e nella vòlta; la Gran Madre di Dio, oltre il ponte di Po, arieggia il Pantheon di Roma e fu eretta dal Corpo Decurionale della città per memorare il ritorno del re, nel 1814, dopo la rivoluzione. Infine chi volesse vedere dove riposano le ceneri di donna Matilde di Savoia e de' suoi discendenti, i marchesi di Simiana e di Pianezza, si rechi nella chiesa della Visitazione, stata eretta nel 1661, su disegni del Lanfranchi; a Santa Maria di Piazza lascieremo andare solo coloro che sono inclini a pigliare per buone le tradizioni, solo essi potendo compiacersi di vedere una Madonna delle Grazie che la tradizione pretende dipinta da san Luca.

***

Architettonicamente, dunque, il cattolicismo non ebbe, non ha, alcun trionfo in Torino, e ciò potrebbe

---

(1) Fra gli atti moderni sono i trattati colle potenze estere, i carteggi cogli ambasciatori, gli originali delle leggi e dei decreti, lo Statuto, i plebisciti, ecc., ecc.

I principi di Savoia avevano già un archivio fin dal secolo XV; dopo varie vicende, fu nel secolo scorso allogato nel grandioso edifizio fatto erigere da Carlo Emanuele III, nel 1734, su disegni del Juvara. Negli ultimi anni si unirono agli archivi centrali di Stato quelli della Camera dei Conti e del controllo, quello delle finanze e della guerra.

(2) Fondata nel 602, fu nel 1448 intieramente ricostruita su disegno di Baccio Pontelli. L'interno è adorno di pitture a fresco di L. Vacca, di Pietro Fea e di Francesco Gonin. Sull'altare della seconda cappella, a destra entrando, si vede una tavola a scompartimenti rappresentante la *Vergine, Gesù* e molti santi, opera attribuita ad Alberto Durer. Nella cappella del Crocifisso, l'ultima a destra, trovansi due statue di Legros; santa Cristina e santa Teresa. Nella navata sinistra havvi una tribuna reale, e dietro l'altar maggiore una grande vetriata divide la chiesa dalla cappella del Sudario, ossia della santa Sindone, disegnata dal Guarini, alla quale si accede mediante uno scalone.

Nel mezzo si innalza un altare a doppia facciata e in marmo nero. La balaustra ha due angeli scolpiti da Canova, ed entro i vani dei quattro archi Carlo Alberto fece erigere quattro monumenti di colossale grandezza; quello di Emanuele Filiberto è del Marchesi; l'altro, del principe Tomaso, è del Gaggini; quello del duca Emanuele II, di Innocenzo Fraccaroli; l'ultimo, di Amedeo VIII, è del Cacciatori.

(3) Dice la leggenda: « Il giorno 6 giugno 1453, un soldato passava per Torino, reduce dal paese di Exilles, cui era stato dato il saccheggio. Spingeva davanti a sè un mulo carico di oggetti predati, fra i quali un ostensorio rubato alla chiesa d'Exilles, con dentro l'ostia consacrata. Giunto davanti alla chiesa di San Silvestro, e dove ora è la chiesa del *Corpus Domini*, il mulo cadde, nè si potè più rialzare. Il sacco che portava si ruppe nella caduta e l'ostia s'innalzò e stette sospesa in aria finchè non venne, seguito da molto popolo, il vescovo monsignor Lodovico Romagnano, che pose con ferventi preghiere sotto l'ostia il calice, e questa vi scese. Nella chiesa anche oggi una iscrizione sopra una lapide di marmo commemora il fatto (!!). »

La costruzione poi della chiesa, decretata nel 1607, fu compiuta soltanto nel 1753, dal Vitozzi. La decorazione dell'interno fu eseguita sui disegni del conte Benedetto Alfieri. Nel 1853, si fecero dei ristauri e l'interno fu ornato di affreschi da Luigi Vacca.

(1) Questa chiesa, disegnata dal Vitozzi nel 1718, fu più tardi, ad opera del Juvara, rivestita interamente di finissimi marmi, trasportati dalla Sicilia. È adorna di quadri del Seyter, di Giovanni Carracha, fiammingo, del veronese Cignaroli, del Mareni, del Nepote, del Grassi.

(2) Ne fa parte un santuario a forma di esagono con grossi pilastri d'ordine corintio, sopra i quali elevasi una cupola assai ardita. La cappella della Vergine è del Juvara ed ha il soffitto dipinto dal Galliari. L'immagine della Vergine è opera del XIV secolo e, giusta il parere del Lanzi, uscì dal pennello d'uno scolaro di Giotto.

Nell'esagono è il monumento alle regine Maria Teresa e Maria Adelaide, opera del Vela, considerato come uno dei più belli di Torino.

risvegliare bizzarre idee, inducendo a pensare, a investigare se mai un tal fatto abbia, per entro agli oscuri disegni del destino, qualche misteriosa relazione con l'altro fatto per cui fu in Torino la culla secolare di quella potestà sotto gli auspicii della quale doveva essere in Roma, finalmente, strappata la corona al papa-re.

Ma sono bizzarrie, queste, che lascieremo ai cabalisti, badando piuttosto a notare come in Torino ai templi del cattolicismo facciano vantaggioso riscontro il tempio Valdese, di stile semigotico, eretto nel viale dei Platani, a incominciare dal 1851, su disegni dell'architetto Fromento, e il tempio Israelitico (1), elegante costruzione di carattere orientale, architettata dall'ingegnere Pettiti; non solo, ma Israele avrebbe, nella pompa architettonica, oscurato la chiesa antagonista, se la superba mole Antonelliana (2), che con i suoi fastigi tocca l'altezza di centotredici metri, fosse diventata, come doveva, una sinagoga: fu invece, tutti ben sanno, acquistata dal Municipio per figurare come monumento nazionale a Vittorio Emanuele II.

(1) Consta di una gran parallelepipedo con quattro torri sormontate da una cupola. Esteriormente ha finestre con arco a ferro di cavallo e vetri colorati; è tutto in pietra sino all'altezza del primo piano, con architettura prettamente orientale. Le bugne sono in pietra appena sbozzate, e la facciata presenta un peristilio o vestibolo d'ingresso con colonnine ed archi, il tutto sottostante ad un grande arco semicircolare, che corre tra le due torri quadrate di fronte.

Internamente, al primo piano, v'è un ampio loggiato. V'è ricchezza di stucchi, ma sobrietà di tinte e poco oro sulle pareti. Dietro il tempio sono gli uffici e le scuole israelitici.

(2) L'edificio si chiama così, comunemente, perchè costruito dall'architetto Alessandro Antonelli: oltrechè servire al culto ed ai varii usi amministrativi della popolazione israelitica torinese, doveva anche rimanere quale ricordo di gratitudine per l'ottenuta emancipazione della casta. La fondazione fu fatta nel 1863; nel 1869 la Congregazione israelitica sospese i lavori, presentando al Municipio un memoriale in cui erano manifestati gravi dubbii sulla solidità della costruzione e, frattanto, si domandava un concorso pecuniario. Con ciò ne sarebbe almeno risultato la solidità... della Congregazione. Ma, alla fine, il Consiglio Comunale di Torino, nella seduta del 26 giugno 1878, deliberò l'acquisto del monumento per lo scopo di cui si disse, e i lavori furono ripresi nella primavera del 1879.

* * *

Se Torino non può competere con molte altre città d'Italia per il valore artistico de' suoi edifici sacri, le supera però tutte per la dovizia de' suoi monumenti civili. Se ne veggono dovunque, in quasi tutte le piazze, così che li si trovano a caso, per poco che si cammini: tre ne abbiamo notati nel tragitto dalla stazione Centrale a piazza Castello; ora, per trovarne un quarto, basta di qui attraversare la galleria dell'Industria Subalpina (1). Non appena fuori, altra piazza, altro monumento, quello eretto a Carlo Alberto, opera del Marocchetti (2), non paragonabile però, per eccellenza d'arte, all'altro dello stesso autore, l'Emanuele Filiberto, che abbiamo già veduto.

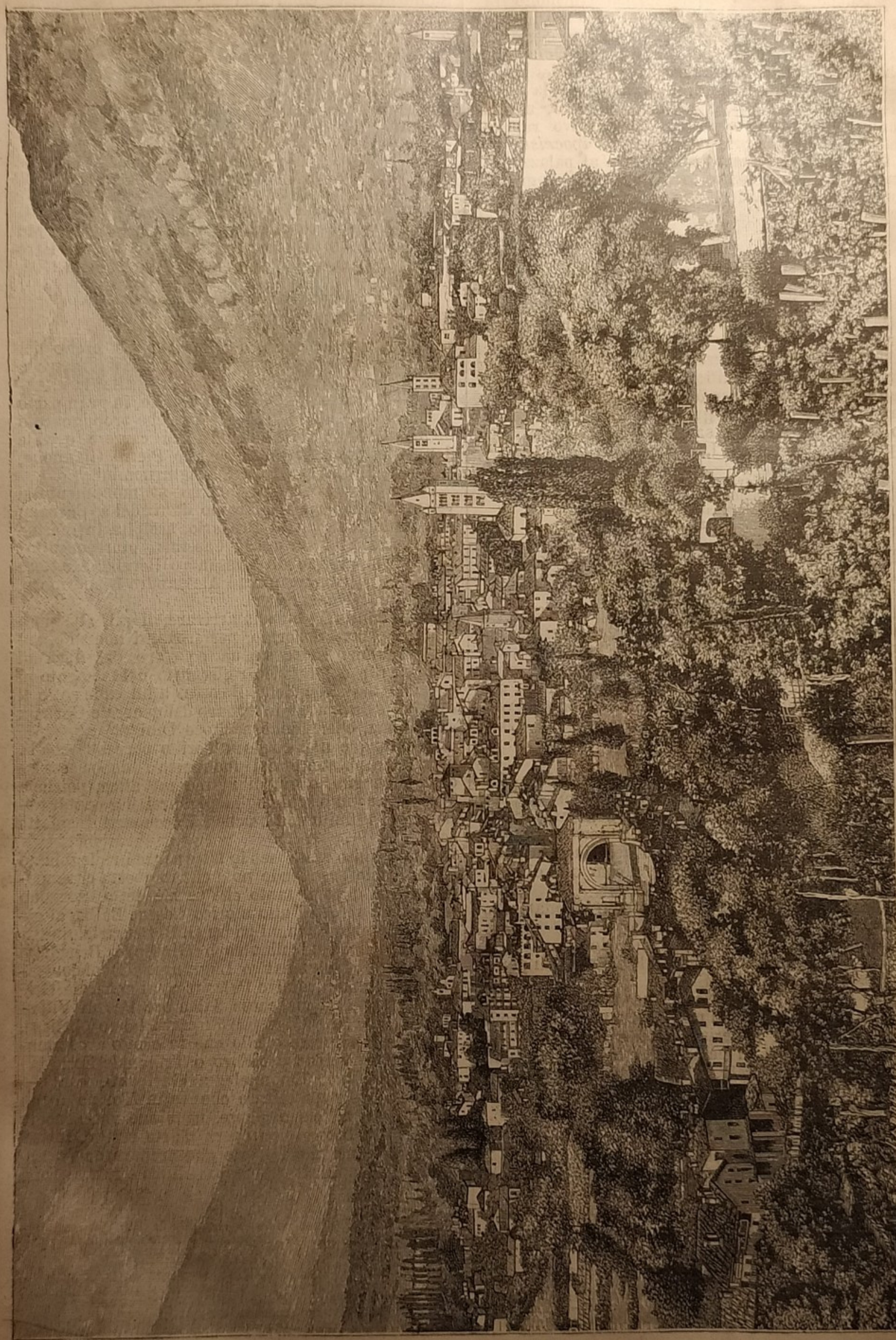
Sulla piazza Carlo Alberto prospetta una facciata del palazzo Carignano (3), barocco ma imponente edificio costruito dal Guarini; barocco ma storico, perchè vi nacque Vittorio Emanuele e perchè, sopratutto, vi ebbero sede dal 1848 al 1860 la Camera dei deputati piemontesi, dal 1860 al 1865 il primo Parlamento italiano, così che vi furono dibattute le prime vitali questioni dell'unità e della libertà d'Italia.

Ivrea. — Le torri viste dalla piazza.

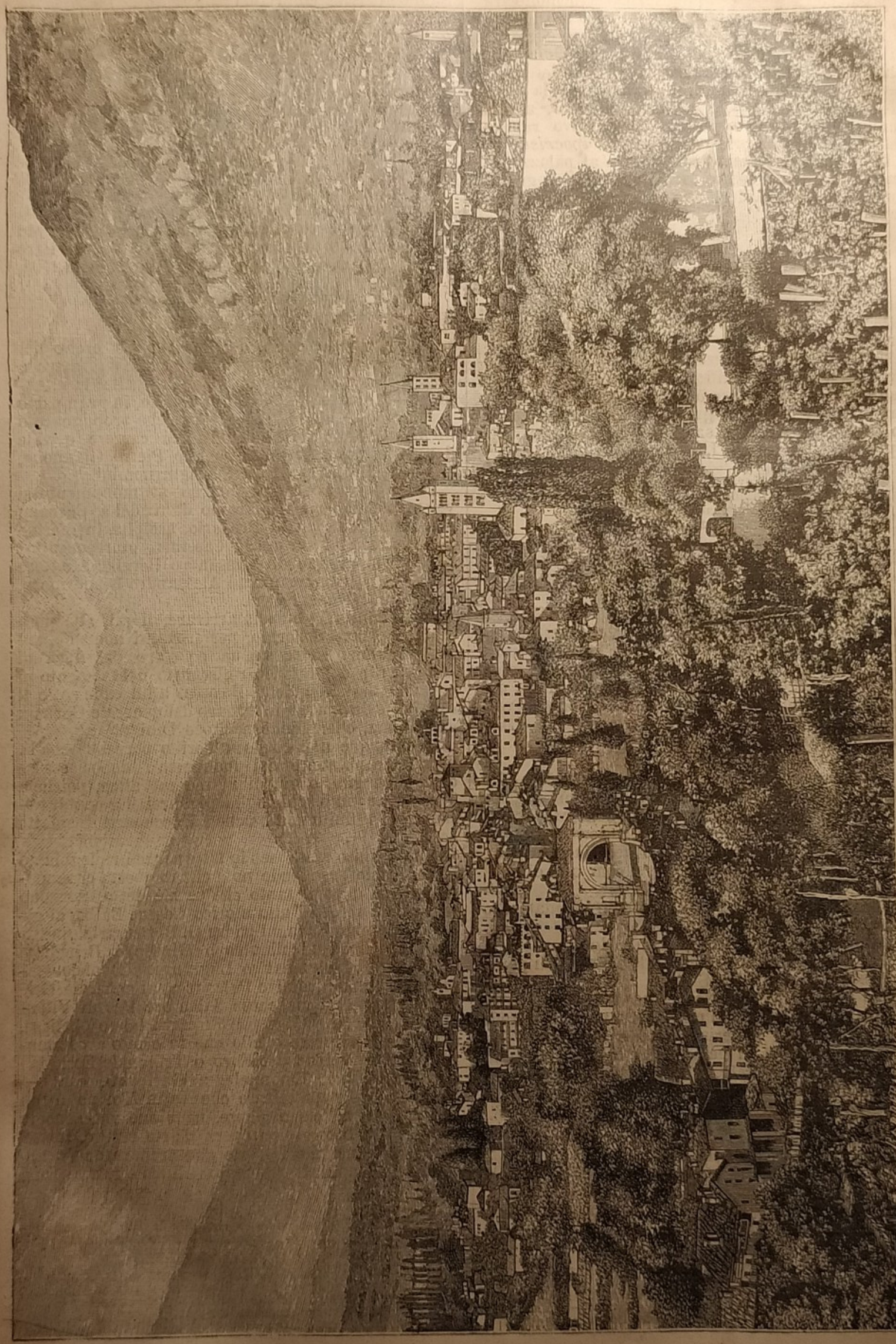
(1) È lunga 45 metri, larga 14, alta 18, e fu inaugurata nel 1874. Vi si aprono eleganti botteghe, e tutto il piano sotterraneo è occupato da un salone del caffè Romano.

(2) Si compone della statua equestre, di quattro statue allegoriche rappresentanti il *Martirio*, la *Libertà*, la *Giustizia*, l'*Indipendenza*, e di quattro altre che raffigurano un granatiere, un lanciere, un artigliere e un bersagliere, nell'uniforme del 1848-49.

(3) La parte moderna, costruita per sede del Parlamento Nazionale, verso la piazza Carlo Alberto, fu ultimata nel 1871 da Bollati e Ferri, in istile diverso dal rimanente del palazzo. Sei statue colossali la ornano: la *Giustizia* del Giani; l'*Industria* del Dellavedova; la *Scienza* del Dini; l'*Agricoltura* dell'Albertoni (la migliore); la *Legge* e l'*Arte* del Simonetta. Lo scalone e l'atrio sono imponenti. Sulla facciata fu innalzato un nuovo frontone con una colossale cartella in bronzo, la più grande fattasi finora in Italia (alta 4 metri e larga circa 10) con l'epigrafe: *Qui nacque Vittorio Emanuele II*, a lettere cubitali, alte 60 centimetri, sormontata da un colossale stemma sabaudo a corona regale, in bronzo con doratura, in modo da formare un'altezza di 9 metri.



Aosta. — Panorama.



Aosta. — Panorama.

La opposta facciata di questo palazzo molto frequentato da visitatori — perchè, oltre la storica aula parlamentare, lasciata intatta, v'è da vedere il Museo di storia naturale, ricco di quasi trecentomila esemplari (1) — guarda verso un'altra piazza, detta pure di Carignano, nel mezzo della quale sorge la statua di Vincenzo Gioberti, opera dell'Albertoni, significante per sè stessa e per un bassorilievo rappresentante *La religione che scaccia l'ipocrisia.*

Di là dal monumento e di fronte al palazzo è il teatro Carignano, edificato nel 1752 su disegni del conte Benedetto Alfieri, stato ricostruito nel 1787, dopo un incendio.

***

Ma, senz'altro, cioè senza dilungarci a mostrare come sono collocati nel disegno topografico della città, ecco un breve cenno sugli altri monumenti torinesi.

Nel mezzo della piazzetta aperta davanti al palazzo Municipale — edificio costruito, nel 1659, dal Lanfranchi — sopra un basamento poco alto, sorge una maschia figura di guerriero in atto di calare un fendente sopra un saraceno da lui atterrato: rappresenta Amedeo VI, il conte Verde:

Sul campo, invitto, nel supremo istante
di colpir l'infedele, ergesi fiero
il Conte Verde, diademato, altero,
quasi vivo nel bronzo e palpitante.

Le pose delle due figure sono alquanto accademiche, ma l'insieme del monumento, opera del bolognese Palagi, è di buon effetto.

In mezzo poi alle colonne che ornano la facciata del palazzo Municipale, che ha qualche cosa di notevole anche nell'interno (2), veggonsi due statue, una delle quali, opera del Simonetta, rappresenta il principe Eugenio di Savoia; l'altra, scolpita dal Dini, Ferdinando duca di Genova. Nel portico veggonsi marmi ed affreschi del Morgari e del Lodi, molte iscrizioni, le statue di Carlo Alberto, del Cauda, e di Vittorio Emanuele, del Vela.

Sulla piazza Carlo Emanuele II, contornata dal palazzo d'Ormea, dall'Albergo di Virtù e dalla chiesa di Santa Croce, sorge il monumento eretto nel 1873 al conte di Cavour, per sottoscrizione nazionale, opera del Dupré: è uno dei più grandiosi, se non il più bello, di Torino, e si compone di dieci statue di varie dimensioni.

L'insigne statista vi è raffigurato in paludamento romano.

Originale e strano il monumento del Moncenisio o del Freius, innalzato davanti alla stazione di porta Susa, sulla piazza dello Statuto, a memoria della grande galleria ferroviaria aperta tra l'Italia e la Francia: è una specie di piramide fatta con grandi massi presi dalla galleria stessa e circondata da una vasca d'acqua. Il genio della scienza, scolpito in bronzo dal Tabacchi, si libra nell'alto dopo aver inciso sulla pietra i nomi di Grandis, Grattoni e Sommeiller, esecutori della grandiosa impresa del traforo; e i massi gravano, schiacciano alcune figure di Titani, messe a simboleggiare il trionfo riportato sulla forza materiale (1).

Questa dello Statuto è una delle più belle piazze di Torino, vasta, regolarissima, adorna di aiuole, fiancheggiata da maestosi edifici con portici e resa più pittoresca dallo sfondo delle Alpi.

***

Una fiera ed espressiva figura di soldato, scolpita in bronzo, dall'alto del suo piedestallo, davanti al Mastio della cittadella, si annunzia, anche ai più digiuni in fatto di storia, come la statua di Pietro Micca (2), l'eroe che, nella notte del 30 agosto 1706,

l'ignee polvi in cava mina accese,
Sè coi nemici in un abisso immerse.

Il monumento, opera del Bassano ed eretto nel 1864, occupa press'a poco il luogo che fu teatro a quel glorioso avvenimento, dopo il quale la cittadella — abbattuta, abbiamo già detto, in gran parte per far posto alla ferrovia — anzichè propugnacolo di libertà servì al tristo ufficio di carcere e vide dentro le sue cupe mura soffrire Pietro Giannone, Gioberti, Brofferio ed altri insigni uomini.

Dalla piazza che gira intorno al monumento si veggono l'aiuola e il giardino detti della Cernaia, dove sono la statua di Brofferio, scolpita in marmo dal Pierotti; la statua di Cassinis, giureconsulto; il busto in marmo di Alessandro Borella, scrittore popolare; il monumento ad Alessandro Lamarmora, istitutore dei bersaglieri.

Crescit eundo, e basta arrivare, di qui, alla poco lontana piazza Solferino, per trovarvi non uno, ma due monumenti: la statua equestre del duca di Genova (3), dal Balzico raffigurato nel momento in cui, alla battaglia della Bicocca, a lui cade sotto il cavallo, e la statua in bronzo del generale Gerbaix de Sonnaz, opera dello scultore Dini.

A chiunque non conosca Torino parrebbe che la lista delle piazze e dei monumenti debba essere ormai esaurita, o giù di lì; ma tutt'altro, poichè a Torino, appunto, chi voglia pigliarsi il gusto di rasentare l'infinito non ha che ad occuparsi di siffatte cose.

Ma l'infinito non essendo fatto per noi, ripieghiamo le vele, solo prendendo nota che in questa città meravigliosa, dopo il tanto che se n'è detto, sorgono ancora monumenti allo storico Cesare Balbo, al generale Eusebio Bava, al padre G. B. Beccaria (questo è un obelisco), al filantropo Giuseppe Benedetto Cottolengo, al matematico Lagrange, a Daniele Manin, al sommo idraulico Paleocapa, al generale Guglielmo Pepe, al marchese Salvatore Pes di Villamarina, al conte Giuseppe Siccardi (altro obelisco, significante siccome quello che fu eretto a commemorare l'abolizione del Foro o Tribunale Ecclesiastico), a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, ecc., — tanto da poter quasi dire che tutta Torino è un museo e che nelle sue piazze, nelle sue vie, sono in marmo o in bronzo con opera d'arte scritte, incise, molte delle maggiori glorie che prepararono o accompagnarono il risorgimento politico e intellettuale

---

(1) Questo museo — il primo del genere in Italia — è diviso in due parti: Geologia e Zoologia. Nella prima sono notevoli i fossili del Piemonte (mastodonti e megaterii); nella seconda, gli uccelli, gli insetti. Vi si contano, a un dipresso: 1300 mammiferi; 10 000 uccelli; 2000 tra rettili e anfibii; 3000 pesci; 10 600 molluschi; 600 crostacei; 250 000 insetti; 200 elminti; 300 echinodermi; 500 celenterati; 2500 preparati di anatomia comparata.

(2) Nella sala grande: Vittorio Emanuele I, reduce nei suoi Stati nel 1814, altorilievo dello scultore Spalla. — Nella sala della Giunta è un ritratto del Bellezia, sindaco di Torino nel 1630, il quale si distinse durante una terribile peste, e salvò la città da completa rovina.

Nel palazzo è anche la Biblioteca pubblica, fondata nel 1869, e dovuta principalmente al libraio Giuseppe Pomba. Nel 1876 le furono incorporate le librerie Capelli, marchese Alfieri e Cavour — Nell'Archivio Municipale è la raccolta completa degli atti dal 1404 ai nostri giorni.

(1) Il concetto di questo curioso monumento fu dato dal conte Panissera: il Belli lo modellò; all'esecuzione attesero anche gli allievi dell'Accademia Albertina. Come il Genio, i Titani sono pure opera del Tabacchi.

(2) Altro monumento a Pietro Micca trovasi nel cortile dell'Arsenale: il busto dell'eroico minatore, in grandi proporzioni e a somiglianza delle erme romane, vi figura accanto ad una statua di Minerva guerriera.

(3) Fratello di Vittorio Emanuele II e padre di Margherita di Savoia: si distinse nelle guerre del 1848-49.

dell'Italia nostra. E se si badasse poi anche alle iscrizioni, alle pure e semplici lapidi, si potrebbe anche aggiungere che Torino è un libro aperto di storia (1), del quale fanno parte, staremmo per dire, come pagine illustrate, le molte dimore private in cui vivono i ricordi d'uomini insigni (2).

***

Dai monumenti, propriamente detti, tornando agli edifici, uno dei primi che dobbiamo visitare, per l'amenità della situazione in riva al Po e per le memorie storiche, è il castello del Valentino:

Da le colline esubere, gioconde,
cui lambon l'eridanie acque tranquille,
bianche e silenti dormono le ville,
sparse lungh'esso le romite sponde.

Sotto al castel di Valentina a mille
van li argentati folgorii de l'onde,
seminando di roride scintille
del palagio le cupe ombre profonde.

Il castello del Valentino, severa ed elegante costruzione di stile francese, sorta non si sa precisamente quando, nè per opera di chi (3), fu dimora dei principi di Savoia e, tra l'altro, il 3 aprile 1645, vi si conchiuse un trattato col quale la città di Torino fu liberata dalle armi francesi. Dal 1863 vi ha sede una scuola di applicazione per gli ingegneri.

A nord del castello, si estende il vasto e bellissimo giardino pubblico, aperto nel 1864 e rifatto secondo i disegni del Barillet, giardino che accolse l'Esposizione Nazionale del 1884, di cui è rimasto, come perenne ricordo, il castello medioevale, stato costruito sullo stile del secolo XV, interessante da vedere, ma tale però da non risparmiare delusioni a chi del medio evo si sia innamorato attraverso i veli della fantasia (1), semprechè non si tratti d'un poeta che si accontenti di fare de' sogni ad occhi aperti, pensando come dovesse essere bella la vita

quando li oricalchi
squillavan fra le mura baronali;
quando le castellane incontro al sire,
fra le mute de' veltri e i girifalchi
rifulgevan ne l'ansie nuziali.

***

Il Valentino e il Castello medioevale sorgono sulla destra del Po, dall'anzidetto giardino pubblico incorniciati in un bellissimo quadro, a cui aggiungono vaghezza gli *chalets* ed altre eleganti costruzioni erette dalla Società dei canottieri. Pittoresco anche il prospetto della sponda opposta, poichè il fiume

. . . . . tra un serto di colline,
seminati di ville e di vigneti
come un lago distende l'argentine
acque, nel giro de' sabbiosi greti.

Si è già fatto menzione di parecchi ponti gettati sul Po, senza dire altro: ora, movendo dal Valentino in direzione opposta alla corrente, si incontra dapprima il ponte di ferro, o piuttosto il ponte sospeso con catene di ferro, lungo centottantaquattro metri, stato costruito su disegno di Paolo Lehaire di Chartres; più oltre, nella stessa direzione, è il ponte di pietra stato fabbricato dal 1810 al 1814, per ordine di Napoleone I, su disegni dell'ingegnere Pertinchamp. Continuo vi è il viavai della gente e dei veicoli d'ogni sorta, i tramways compresi, essendo questa la maggior via di comunicazione fra la città e il borgo Po; estesa e magnifica la veduta. Si scorge il fiume per un lungo tratto a monte ed a valle; a sinistra, se si guarda alla corrente, si erge la mentovata chiesa della Gran Madre di Dio e, dietro ad essa, un bellissimo viale che conduce alla Villa della regina — ma questa è la strada che faremo tra poco; a destra si apre la spaziosissima piazza Vittorio Emanuele I (2), fiancheggiata da portici, di là dalla quale lo sguardo si allunga per la via Po, sempre tra una fila doppia di porticati, fino alla facciata posteriore del palazzo Madama.

Altri ponti sul Po a Torino furono battezzati col nome di Isabella e di Margherita: il primo, a mezzodì della città, mette in comunicazione la strada di Moncalieri con le prime case del borgo San Salvatore, dietro la barriera di Nizza; l'altro, a levante, divide la strada provinciale che conduce a Casale e le ultime case del borgo Po dal borgo Vanchiglia, sulla sinistra del fiume.

Ma quanto a ponti, o meglio per la celebrità di uno di essi, la Dora sta quasi a pari con il Po: dei cinque ponti che l'attraversano quello eretto nel 1830 dall'architetto Mosca è notevolissimo pel suo arco, che ha quarantacinque metri di corda e cinque e mezzo di saetta, e per le difficoltà tecniche che si dovettero superare nel costruirlo; quello detto

---

(1) Per darne qualche esempio.
Una lapide posta sulla base dell'obelisco che sorge dirimpetto alla chiesa di San Salvario, in via Nizza, rammenta gli episodii del 1821, ossia l'intento dei generosi che volevano indurre Vittorio Emanuele I a dare ordini liberi ed a rompere guerra all'Austria. Dice: « Qui l'11 marzo 1821 — fu giurata la libertà d'Italia — il 20 settembre 1870 — il voto fu sciolto in Roma. — I Veterani ed il Municipio — 1873. » Allude al fatto del capitano Ferrero, il quale partito da Torino con due compagnie di fanti leggieri della Legione Reale, per andare di presidio in una città di provincia, ritornò indietro con circa cento soldati; e, giunto alla chiesa di San Salvario, che allora era fuori dell'abitato sulla strada di Cuneo, proclamò la costituzione di Spagna l'11 marzo del 1821.
Al martire dello Spielberg, al serafico autore delle *Mie Prigioni*, fu dedicato un modestissimo ricordo, con la seguente epigrafe sulla fronte della casa Barolo:

Silvio Pellico — abitò questo palazzo — molti anni — e vi morì il 31 gennaio 1854. — Per decreto del Comune.

Lo Statuto fu preparato in gran parte da Desambrois, e nella piazza Castello, sotto i portici della Prefettura, in onore di Luigi Desambrois fu collocata una lapide, che non ha certo il merito di essere sobria.
Della dichiarazione di guerra all'Austria rimane un pubblico ricordo nella lapide che si legge sotto la loggia del palazzo reale dal lato di piazza Castello:

La guerra per l'indipendenza d'Italia — da questa loggia bandì re Carlo Alberto il 22 marzo 1848 — compiuti in Roma i destini della patria — regnante Vittorio Emanuele II — questa lapide il Municipio pose.

(2) In via Cernaia, presso la piazza Pietro Micca, è la casa di Alfonso Lamarmora. In via Principe Amedeo è la casa dove nacque Massimo d'Azeglio. — In via Milano (ai Portichetti), la casa di Federico Sclopis, statista insigne ed arbitro a Ginevra per la questione dell'*Alabama*. — In via Bogino, la casa in cui morì G. B. Bogino, illustre uomo di Stato piemontese. — Nella stessa via al N. 8, nacque e morì Cesare Balbo. — In via Accademie delle Scienze, dimorò lungamente Giovanni Piana, celebre astronomo. — In via Basilica, N. 2, nel vicolo Tasso, è una casa dove una lapide indica avervi abitato Torquato Tasso nel 1578. — In via San Domenico è il palazzo Solaro della Margherita, dove stette qualche tempo, come servo, Gian Giacomo Rousseau. — In piazza San Carlo è il palazzo Alfieri, dove Vittorio Alfieri scrisse le sue prime tragedie. — In via Lagrange, al N. 25, nacque e morì Cavour; al N. 20, nacque Gioberti; al N. 29, nacque Lagrange.
(3) Secondo monsignor Della Chiesa, trasse il nome da Valentina Balbiana, gentildonna di Chieri, moglie di Renato Birago milanese, il quale l'avrebbe fatto costruire (1545?), imponendogli il nome della moglie. L'antiquario francese Millin narra che « On donnoit autrefois dans ce Château une fête le jour de St. Valentin, le 14 de Février. Chaque Dame appeloit le cavalier qui la servoit son Valentin. C'est de là qu'est venu le nom de cette demeure. » Ma questa non è che una storiella qualunque, senza fondamento storico.
Il Cibrario a sua volta non sa indicare la data della fondazione del castello, ma nota che il nome di Valentino già si dava alle abitazioni situate in riva al Po. Tale opinione pare la meglio fondata.
Il Duca Emanuele Filiberto comperò il palazzo del Birago al Valentino nel 1564, e lo riedificò fin dalle fondamenta, abbellendolo in ogni modo.

(1) Varcato il ponte levatoio, v'è un piccolo atrio, colle feritoie per la difesa; dall'atrio, spalancata una porta massiccia ferrata a chiodoni, si entra nel cortile copiato dal castello di Fenis. Due scale mettono l'una alle carceri sotterranee, l'altra alle scuderie. Di fronte a chi entra, v'ha una enorme cucina, colla gabbia dei falchi per la caccia. A destra, la sala da pranzo dei castellani, modellata su quella del castello di Strambino. A sinistra, il camerone degli uomini d'arme, dove il ministero della guerra espose una collezione di armi appositamente fabbricate. Questo, al pianterreno. Al piano superiore, sono la stanza dello Scriba, l'oratorio privato, la stanza da letto, il salone baronale, la Loggia, ecc.
(2) È larga 111 metri, sopra 360 di lunghezza; fu costruita dall'architetto Frizzi nel 1819.

delle Benne mette al parco regio, lungo una strada che conduce al camposanto, edificio ottagono circondato da un alto muro a nicchia, di stile egizio con una chiesa tutta in marmo nero, e comprendente una vasta area che si stende fra la Dora, la Stura e il Po.

La Dora è attraversata anche da due ponti che servono alla ferrovia.

***

Torniamo nel cuore della città, parecchie cose restandoci a vedere, e frattanto, nell'indirizzarci verso la via Accademia, una di quelle che sboccano sulla piazza Carignano, guardandoci bene intorno per cogliere qualche carattere della vita torinese. Questa gode una fama poco diversa da quella dell'edilizia, come si è detto, e v'ha perfino taluno che si spinge a credere Torino poco più allegra di un convento di anabattisti.

Nulla di più erroneo.

Il carattere dei piemontesi, scrive Ettore Mosca, non ha d'abitudine l'allegria dei veneziani, la vivacità dei lombardi, le chiassosità dei toscani; ma nel suo fondo di serietà e nella sua apparenza di bonomia ha gran parte il buon umore, il piacere, il gusto ai divertimenti.

Aosta. — Arco onorario.

Del resto, come ogni altra regione, anche il Piemonte, dopo l'unità d'Italia, attraversa il suo periodo di transizione.

Raramente s'incontrano i vecchi montanari vestiti in coda di rondine e calzoni corti, di panno ruvidissimo, come si usava una volta: la moda è penetrata perfino nelle montagne; così il giovane montanaro, dal cappellaccio a larghe tese, dalla giubba corta e stretta, dalle brache alla zuava e dai grandi stivaloni, che col piffero idealizza per i francesi il tipo italiano — *le piemontais* — ora ha cambiato forma agli abiti, veste come i campagnuoli e si confonde coi rurali di tutta l'Alta Italia.

Aosta. — Porta Pretoriana.

Rimangono tuttavia i tipi prettamente torinesi; in prima linea le sartine e le modiste, che sono sempre allegre, sempre vispe, belloccie, simpatiche per lo più, di scilinguagnolo molto sciolto, e sono sopratutto, le buone amiche degli studenti. Vestono con garbo, camminano con leggiadri divincolamenti ed hanno, tutte quante, la passione specifica di passeggiare lungo i portici di piazza Castello, dove, sotto gli sguardi desiosi dei discepoli di Marte, dei giovinotti e anche di chi ha il pelame stornello, recano vere ondate di allegria civettuola, di spensieratezza gaia.

***

Uno spettacolo abbastanza divertente e caratteristico lo si gode dall'alba al mezzogiorno d'ogni sabato, nel borgo Dora (dai torinesi chiamato *'l balon*), che riproduce in piccolo il *Temple* di Parigi. La folla vi si mantiene densa, varia, policroma, brulicante intorno a baracche, a botteghe posticcie o anche a semplici e confusi ammassi di robe diverse, in mezzo a un susurro, un cicaleccio, uno strepito continuo. Quello è il trionfo settimanale degli stracci e delle anticaglie; è il grande emporio che raccoglie, per dir così, i rifiuti del commercio e delle industrie cittadine. Vi sono altresì oggetti di romanzesca o drammatica o losca provenienza: oggetti che la polizia ha inutilmente cercato altrove come corpi di delitto; oggetti sciupati e buttati via in momenti di spensieratezza; oggetti venduti nei momenti supremi della fame — insomma un mondo di cose sulle quali vivamente ed egualmente si esercitano la curiosità, il bisogno, la speculazione e anche l'occhio di Temi.

Essendo mattinieri e gettando, nel passare, uno sguardo attraverso le vetriate dei caffè, riesce di sorprendere sul fatto un'altra caratteristica particolarità torinese, ossia il modesto, poco dispendioso lusso del così detto *bicerin*, misto di caffè, latte e cioccolata, che ogni buon popolano si permette di sorbire non appena uscito di casa. Il che vuole anche significare che a Torino l'appetito si sveglia sollecito.

***

La via Accademia delle Scienze fu così chiamata dall'istituto che vi occupa un palazzo di stile barocco eretto nel 1678, insieme con la Pinacoteca e il Museo egizio e delle antichità in genere.

Questo museo — spartito in due distinte collezioni, cioè il gabinetto numismatico, con le antichità greche e romane, e la collezione egizia, una delle più rinomate d'Europa — incominciò a formarsi nel 1720, allorquando Vittorio Amedeo II cedeva all'Università di Torino le collezioni di oggetti antichi posseduti dai duchi di Savoia e dava incarico al celebre Scipione Maffei di raccogliere le iscrizioni sparse nel palazzo e nelle ville reali. Si aggiunsero poi le raccolte fatte da Vitaliano Donati, da Bernardino Drovetti e da altri. Ora il museo

occupa alcune sale a terreno e al primo piano, comprendendo sfingi, statue di re e di idoli, sarcofaghi, bassorilievi, mosaici, mummie, papiri, scarabei, gioielli, busti di poeti e di filosofi, terrecotte, vasi greci ed etruschi, bronzi, ecc. (1).

La pinacoteca, creata da Carlo Alberto e qui trasportata nel 1864, accoglie più di cinquecento opere d'arte; battaglie e ritratti di casa Savoia; dipinti della scuola vercellese e del Monferrato; tele di varie scuole italiane dal secolo XIV al XVIII; una raccolta di smalti in porcellana; copie di quadri classici; quadri di fiori e di frutta, la migliore raccolta d'Italia; lavori delle scuole fiamminga, olandese, tedesca, francese, ecc. Quindici sale occupa la pinacoteca, e in una di esse, detta perciò la sala dei capolavori, furono riunite le opere più stimate.

Quanto all'Accademia, essa ebbe a fondatori il conte di Saluzzo, il dottor Cigna, il Lagrange, ed è un rinomato e importante istituto (2), tanto più se si tien conto dell'annessa biblioteca, ricca di opere preziose e di curiosità bibliografiche.

Sono parecchie, così, le biblioteche in Torino, e inoltre alle già citate sono ancora da aggiungere quelle dell'Università, dell'Arsenale, del Museo industriale.

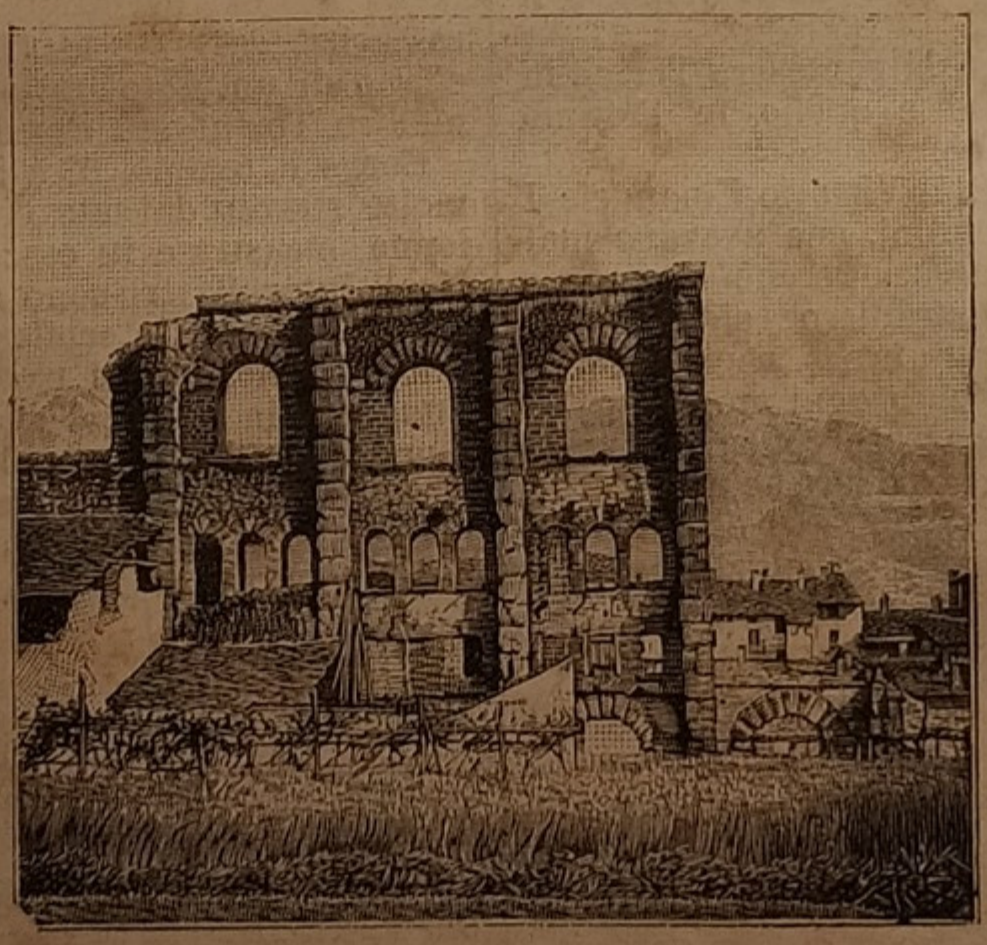
Aosta. — Ponte romano nel Sobborgo di Pont-de-Pierre.

La prima di queste, insieme con l'Ateneo, si trova in un palazzo di via Po, fondato nel 1713 da Vittorio Amedeo II, su disegno dell'architetto Ricca, genovese — palazzo che ha un bel vestibolo e un doppio ordine di portici, lungo i quali stanno al coperto varie scolture, alcune lapidi ed altri avanzi di antichità. La biblioteca conta circa centocinquantamila volumi, e sua principale ricchezza sono i manoscritti arabi, greci, latini, italiani, francesi, e circa un centinaio di codici provenienti dal celebre monastero di Bobbio.

Si è accennato all'Arsenale: questo, situato al fondo della piazza Solferino, è un grandioso edificio, stato ricostruito dal Devincenti nel 1738, e comprende, oltre la detta biblioteca, un laboratorio chimico-metallurgico, un gabinetto mineralogico, parecchie officine di costruzione, una fonderia di cannoni, ecc.

***

Egregiamente provveduta quanto ad istituti d'arte, di lettere, di scienze — e ai mentovati sarebbero da aggiungere il Museo nazionale di artiglieria, il Museo merciologico (collezione di materie prime del commercio e dell'industria), l'orto botanico al Valentino, il Museo anatomico annesso all'Ospedale di san Giovanni Battista — Torino è poi in vere condizioni di dovizia per tutti quegli altri istituti, di carità, di previdenza, di lavoro, di soccorso, che possono sorgere dalle energie d'una popolazione intelligente, colta e benefica. Il dir ciò semplicemente — senza fornire almeno qualche cenno intorno all'Ospedale generale di carità, fondato nel 1649; all'Ospedale Maggiore, grandioso stabilimento sorto nel secolo XV; agli ospedali di San Luigi, dei Santi Maurizio e Lazzaro, della Maternità, di San Salvario; all'Ospedale militare, all'Ospedale oftalmico, all'Ospedale Valdese, al Manicomio, eretto fin dal 1728, all'Istituto Cottolengo, allo Stabilimento ortopedico, alla Casa di Salute, allo Stabilimento sanitario di Villa Cristina — è dir poco, troppo poco. Ma noi dobbiamo affrettarci ormai, e affrettarci al punto di tirar diritto anche davanti ai teatri (1), nei quali, certo più volontieri che nei nosocomii, noi e i lettori ci tratterremmo, e davanti all'Accademia e al Museo civico, che sono pure per la loro buona parte interessanti (2).



Aosta. — Avanzi del Teatro romano.

---

(1) Specialmente notevoli: il colosso di re Seti II, alto metri 4,65; una sfinge colossale in arenaria, rappresentante la forza unita all'intelligenza; una statua di Ramsete II, in granito nero, capolavoro di scoltura egizia; i mosaici trovati a Stampacci in Sardegna; una Tavola di bronzo (Tabula Isiaca), coperta di geroglifici e figure, la quale fu per tre secoli oggetto di fiere discussioni fra gli archeologi, e finalmente fu stabilito che essa ha scarso valore storico e venne fabbricata in Roma ai tempi di Adriano; un papiro che contiene la cronologia dei re egizi fino alla XIX dinastia; altro papiro geroglifico funerario, lungo circa 20 metri, contenente il più compiuto testo che finora si conosca del libro dei morti, in cui sono esposte le dottrine degli antichi egiziani sulla vita futura; in una sala a parte, le antichità di Cipro, ecc.

(2) L'Accademia è divisa in due classi, una per le scienze matematiche, fisiche e naturali, l'altra per le scienze morali, storiche e filologiche. Ha quaranta accademici residenti, fra cui un presidente, un vicepresidente ed un tesoriere. In diverse epoche appartennero ad essa i più celebri uomini piemontesi.

La biblioteca, tra l'altre cose, insieme con la raccolta, tanto di opere stampate che manoscritte, fatta dal conte Carlo Vidua nei suoi lunghi viaggi, e dal padre dell'instancabile viaggiatore donate all'Accademia, possiede 135 volumi di opere messicane, 778 di anglo-americane, 70 delle isole Filippine, 100 cinesi, 48 indiane, 32 arabe, siriache, ecc.

(1) Di teatri abbiamo solo citato il Regio, sorto nel 1738 su disegni del conte Alfieri, e il Carignano. Ma a Torino si hanno altresì: il teatro d'Angennes, il teatro Nazionale (disegno di Edoardo Lamarmora), il teatro Rossini, il Vittorio Emanuele, lo Scribe, l'Alfieri, il Gerbino, il Balbo, il San Martigliano: in quest'ultimo non agiscono che le marionette.

(2) All'Accademia Albertina, fondata nel 1678, sono annesse scuole di belle arti e una raccolta di quadri (circa 300), di incisioni (7000 in rame) di libri e di cartoni. — Il Museo Civico, istituito nel 1863, comprende varie collezioni divise in quattro categorie: preistorica ed etnologica; epoca dal periodo bisantino fino al principio del nostro secolo; opere moderne; memorie patrie.

Clio, la severa musa della storia, vuole la propria parte di spazio, e ci chiama perciò al palazzo delle Torri, ossia alla Porta Palatina (1), come al luogo più opportuno per contemplare il passato.

***

Senonchè Clio, a buon diritto veramente, designa ed elegge a proprio interprete il dotto Michele Lessona, del quale, pertanto, ecco le parole:

« Torino è nota dapprima per la sua indipendenza dai Galli e dai popoli Etruschi, poi per la sua resistenza ad Annibale; fu colonia romana, poi governata sotto i Langobardi da conti, sotto i Franchi da duchi. Il matrimonio della contessa Adelaide, figlia di Olderico Manfredi II, che sposò in terze nozze Oddone di Savoia, strinse primamente quei legami fra Torino e la casa di Savoia che, salvo qualche interruzione, non s'ebbero più a disciogliere.

« Nel secolo XVI, Torino fu tenuta per circa venti anni dai francesi, che vi distrussero quasi tutti i monumenti dell'epoca romana e dei tempi di mezzo. Emanuele Filiberto la richiamò a nuova fiducia e a nuova forza, e con essa tutto quanto il Piemonte.

« Nel 1630, Torino sopportò una pestilenza terribile tanto quanto nessuna parola può dire.

« Nel 1640, Torino fu assediata e travagliata da guerra civile, per la reggenza di Carlo Emanuele II, ancora fanciullo, contrastata alla madre Cristina di Francia dai cognati principe Tomaso e principe Maurizio. Il paese fu invaso dalla soldatesca di Francia e di Spagna, moltissimo sangue versato, e quando i principi furono alla perfine costretti a cedere, Madama Reale fece il suo ingresso in Torino in vesti nere e con segni di lutto, a significare il dolore di una cosiffatta vittoria.

« Nel 1706, Torino sopportò un più famoso assedio, quando parve che fosse per venirsi a stringere tutto intorno alle sue mura la lunga guerra detta della successione di Spagna; quell'assedio andò famoso pel fatto di Pietro Micca e finì colla grande battaglia del 7 settembre 1706, dove i francesi furono sconfitti, ferito il duca di Orléans e morto il maresciallo Marsin.

« Francesi e Austri-Russi si contesero Torino in sul finire dello scorso secolo e quello fu l'ultimo tratto di dominazione straniera.

« Il giorno 20 maggio 1814, Vittorio Emanuele I rientrava in Torino e i cittadini, che avevano mal sopportato il governo francese, perchè è sempre mal sopportato il governo straniero, si rallegrarono; ma la loro allegrezza fu breve, perchè videro considerarsi come non avvenuto ogni progresso dal 1789 in poi e ritornare al passato con una rigida scrupolosità che avrebbe fatto ridere se non avesse fatto piangere.

« Ciò condusse ai movimenti rivoluzionari del 1821, cui partecipò la porzione più eletta della cittadinanza torinese, e che furono seguiti da quella serie meravigliosa di fatti per cui fu redenta la nostra patria. »

***

Torniamo ora là dove avevamo promesso di far ritorno, ossia al ponte di Pietra sul Po, tra la piazza Vittorio Emanuele e la Gran Madre di Dio, nel frattempo notando che, se a qualcuno questo andirivieni, questo sbalestrarsi in su e in giù sembrasse un modo molto disagiato di visitare una città, disagio non è, per il motivo che a Torino, senza confronti con altre metropoli, l'andare e il venire — grazie allo sviluppo dei tram eccezionalmente favorito dalla regolarità delle vie — è la cosa più semplice, più comoda, più spiccia che si possa desiderare.

Dalla chiesa della Gran Madre di Dio un bellissimo viale, abbiamo già detto, conduce alla Villa della Regina, così chiamata perchè vi dimorò la moglie di Vittorio Amedeo II, Maria Anna d'Orléans: l'edificio, stato costruito, nel 1650, da Maurizio di Savoia, il quale gettò la porpora cardinalizia alle ortiche per isposare una nipote, accoglie ora l'istituto creato per le figlie dei militari morti per la patria.

Più in su dalla Villa è il così detto Eremo, antico convento dei Camaldolesi.

Una seconda erta, più dolce, a destra della Gran Madre di Dio, conduce in pochi minuti al monte dei Cappuccini, anticamente fortezza, poi sede di frati che vi ebbero chiesa e convento, ora occupato da un Osservatorio alpino. Bellissimo il quadro di lassù, potendosi nitidamente vedere, quando l'atmosfera sia diafana, la catena delle Alpi fino al colle di Tenda e anche più lontano (1).

***

Ma principalissima meta per chi visiti i dintorni di Torino è Superga, tanto più frequentata da dopo che il tram a vapore, spingentesi al piede della salita, ebbe continuazione (1884) in un ascensore funicolare del sistema Agudio.

Il tram a vapore, passando per il ponte di Po, conduce alla Madonna del Pilone, villaggio nelle cui origini si volle immischiare il miracolo, luogo ameno, per altro, e con un buon albergo sacro alle combibbie e alle scorpacciate agresti.

Sulla collina di Superga, così detta, vuolsi, dal tedesco *Zum-berg,* si eleva a settecentotrentatrè metri la celebre basilica,

de' Sabaudi la tomba solitaria (2),

costruita, dal 1718 al 1731, da Filippo Juvara, per effetto di un voto fatto da Vittorio Amedeo II, mentre Torino era assediata dai Francesi, nel 1706.

« Sorge il tempio, dice il Milizia, su otto pilastri molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne, incastrate in esse che sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo a cui è il grande altare. Al di fuori la gradinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie: l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe

---

(1) È questo il più antico monumento di Torino. La sua costruzione, in stile romano, data dall'ottavo secolo; le due torri hanno sedici angoli, alle quali si appoggia l'antico muro urbano. In questi ultimi anni fu tolta la parte medioevale, per ripristinarlo al primitivo istile. Credesi che vi abbia dimorato, fra altri sovrani, anche Carlo Magno.

(1) Cominciando a guardare a destra (dalla terrazza dinanzi la chiesa), i monti principali sono: le cime nevose del Monterosa, il Gran Paradiso, dietro cui, nascosto, è il Monte Bianco; la Levanna. All'ovest, la valle di Susa, San Michele della Chiusa, il Rocciamelone, e più a sud-ovest torreggia l'elegante ed ardito Monviso. Ai piedi del terrazzo si stende Torino colle sue vie diritte e regolari e su cui si slancia la elevata mole Antonelliana.

(2) Nei sotterranei, ai quali si giunge per un'ampia scala accanto alla chiesa (furono scavati per ordine di Vittorio Amedeo III dagli architetti Martinez, Revelli e Rana), stanno le tombe di molti principi di Savoia, fra cui quelle di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III (l'ultimo nominato ha sul piedestallo un bassorilievo raffigurante la battaglia di Guastalla), dei fratelli Collini; di Carlo Alberto; delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide (la statua di quest'ultima, morta nel 1855, eseguita dal Revello, di Genova, era prima nella cappella della SS. Sindone e venne trasportata in questo luogo soltanto pochi anni addietro); del duca Ferdinando di Genova e del principe Oddone, figlio minore di Vittorio Emanuele II, morto a 20 anni. Le tombe degli antichi principi savoiardi sono ad Altacomba (Hautecombe) in Savoia, e quella di Vittorio Emanuele II nel Pantheon di Roma, come a significare i grandi destini di questa Casa, che dalla Savoia si estese al Piemonte e dal Piemonte all'Italia.

Dietro alla chiesa un ampio Seminario ed una ricca Biblioteca.

la balaustrata. La cupola, di buona figura, è in mezzo a due svelti campanili. »

Tutto insieme, l'edificio ha un belissimo, maestoso aspetto, e più che stupendo è l' immenso panorama che si allarga d'ogni intorno,

. . . . . mirifica, leggiera,
de' campanili su la fronte paria,
bruna spicca la cupola severa.

Spazia, vinto, lo sguardo alle pendici.
su la piana argentata, a la fumea
de le fonde convalli piemontesi.

Amenissima tutta quanta la zona dei dintorni di Torino, e per le escursioni, per le gite relative non v' ha che l' imbarazzo della scelta.

Con la ferrovia o con il tram a vapore si va in pochi minuti a *Moncalieri,* graziosa cittadetta distesa sul colle in forma anfiteatrale, lieta di possedere alcune belle chiese con pregevoli dipinti del Moncalvo, del Beaumont, del Paricco, un osservatorio diretto dal celebre padre Denza e un magnifico castello reale (1), fondato nel 1740 da Jolanda, moglie di Amedeo il Beato, sontuosamente ampliato da Vittorio Amedeo III, su disegni del Martinez, ingegnere siciliano:

Arso di luce, pieno di dovizie.
di Moncalieri su la lene altura,
sta il turrito castello, a le blandizie
del mite sol che i grappoli matura.

Moncalieri, nel secolo XIII posseduta dai Templari, accresciuta poi con le rovine dell'antica Testona, ha intorno verdi prati, giocondi campi, ubertosi pascoli, e le fanno larga corona i paeselli di *Nichelino,* sulla destra del Po; *Revigliasco,* su un colle bagnato dal torrente dello stesso nome; *Troffarello,* in amena pianura, con grandi fabbriche di fiammiferi; *Cavoretto,* sulla collina torinese.

Presso Moncalieri è anche *Stupinigi,* villeggiatura reale, nella quale dimorò Napoleone I, mentre era in procinto di recarsi a Milano per cingere la corona ferrea. Si compone d'un castello, d'un padiglione da caccia, eretto dal Juvara, e d'un vasto, magnifico parco.

Da Moncalieri la ferrovia e il tram si dirigono dapprima insieme verso Troffarello, poi si scostano: la ferrovia per dirigersi con un ramo a Chieri, con l'altro verso Riva di Chieri; il tram per raggiungere Poirino.

Uno dei più forti comuni nel medio evo, *Chieri* è ora città di vivissimo commercio, centro di parecchie industrie; pel castello, per le numerose torri che la cingevano designata con lo stesso appellativo dato a Pavia, ora è aperta, libera (per quanto le avanzino mura e torri antiche) e affaccendata specialmente nel fabbricare tessuti di lana, di lino, di canapa. Fu arsa dal Barbarossa nelle lotte contro i comuni, ma ha tuttavia parecchi ragguardevoli edifici, una vasta chiesa di Santa Maria della Scala, diversi istituti.

Riva di Chieri, in mezzo ad una vasta pianura circondata da colline, è pure un borgo industre, nel quale si attende specialmente alla fabbricazione delle tele. Tanto intorno a Chieri quanto intorno a Riva, poi, sono disseminati numerosi paeselli (2) che meritano di essere conosciuti o per l'amenità della situazione o per le industrie che vi fioriscono o per qualche loro monumento.

Prima di raggiungere Poirino, il tram passa poco lungi da *Santena,* villaggio celebre perchè vi sorge il castello dei Benso di Cavour, di antica costruzione, con i muri a scarpa, imponente per mole, per severità di architettura, e perchè vi è la tomba del grande statista.

A *Poirino,* in territorio bagnato dal torrente Banna, si veggono avanzi di antichi castelli e una torre quadrata.

* * *

Facile supporre che le dimore, i luoghi di caccia e di piacere appartenuti od appartenenti ai principi di Savoia siano nell'agro torinese sparsi un po' dappertutto. Così è anche della *Venaria Reale,* dove ci conduce la ferrovia diretta a Ciriè ed a Lanzo. V'era altra volta un magnifico castello, fatto costruire da Carlo Emanuele II, distrutto, rifabbricato e nuovamente rovinato dai francesi, così che ora ne rimangono solo la cappella, opera del Juvara; la serra, che serve di stalla alle batterie di montagna; ed alcune parti del palazzo, occupate da uffici d'artiglieria. Intorno al castello sorge un borgo, una cittadetta quasi, col titolo di *Piccola Torino,* per la regolarità delle sue vie e la struttura simmetrica de' suoi edifici — borgo, nel quale funzionano diversi opifici meccanici, filatoi di tela, mossi dalle acque della Stura, molini, concie, ecc.

A un chilometro, poco più, di distanza, in mezzo a magnifici querceti e a fiorite praterie, ricche di acqua, e in una specie di valle a guisa di anfiteatro, la Regia Mandria, già villeggiatura favorita di Vittorio Emanuele II, con parco per la riproduzione dei cavalli, ora di proprietà De Medici.

Proseguendo per Lanzo, la ferrovia passa per *Caselle* (1), borgo sulla sinistra della Stura di Lanzo, un tempo murato, fortificato e cinto da fosse, ora luogo molto industre e con un grandioso castello dei Savoia Carignano, sulla piazza Maggiore, passa per *San Maurizio,* dove esisteva un convento eretto da Amedeo VIII e dal quale ebbe origine l'ordine cavalleresco dei santi Maurizio e Lazzaro, rinomato sì, ma ormai affetto da una grande incontinenza; e arriva al borgo di *Ciriè,* dove è un grandioso palazzo Doria e dove ferve tanta vita industriale quanta non se ne riscontra in molte città, contandovisi, tra l'altro, alcune cartiere e grandi filatoi di seta.

Da Ciriè una strada postale conduce a Cuorgné e ad Ivrea, e un'altra strada va da Cuorgné, per Locana, al confine verso la Francia; la ferrovia continua per *Nole,* sulla sinistra del Bendola; per *Mathi,* il *Matiga* dei Romani, sulla Stura; per *Balangero,* paese di carbonaie. Tre chilometri più oltre è Lanzo.

* * *

Situato sulla destra del Tesso e sulla sinistra della Stura — due corsi d'acqua nei quali si pescano squisitissime trote — *Lanzo* ha bensì qualche notevole edificio e qualche industria, che trova di che esercitarsi nelle circostanti cave di ferro, di lignite, di argilla talcosa, di rame carbonato, di talco lamellare; ma è sopratutto frequentato per la imponenza del paesaggio alpino che lo circonda e perchè

---

(1) Qui Vittorio Emanuele dettò, nel 1849, il celebre *Proclama di Moncalieri.* Vi abita ora la principessa Clotilde, moglie di Gerolamo Bonaparte.

(2) Sono: *Cambiano,* con filatoi di cotone e di seta, fabbriche di fiammiferi, ecc.; *Baldissero,* dove si estrae calce dai depositi naturali dei clivi e dei greppi circostanti; *Pecetto,* sul pendio di una collina dominata da un'antica torre e vicino ad un eremo di Camaldolesi; *Pino,* pure in collina; *Andezzeno,* già luogo fortificato; *Antignano,* con un palazzo detto delle Quattro Torri e uno dei più belli del Piemonte; *Mombello,* con avanzi di castello medioevale; *Moriondo,* con antico fortilizio munito da un'alta torre.

(1) Caselle è capoluogo del mandamento e, come tale, gli appartengono i comuni di *Borgaro,* di *Settimo Torinese* (dove si veggono avanzi di antiche fortificazioni) e di *Leynì,* dove è un rialto, detto la Vauda (dal germanico Wald, selva), località sparsa di ville e assai frequentata, nella stagione estiva, dai torinesi.

è il capoluogo, il cuore di tre valli, — Grande, di Viù e di Ala — quindi centro agli escursionisti.

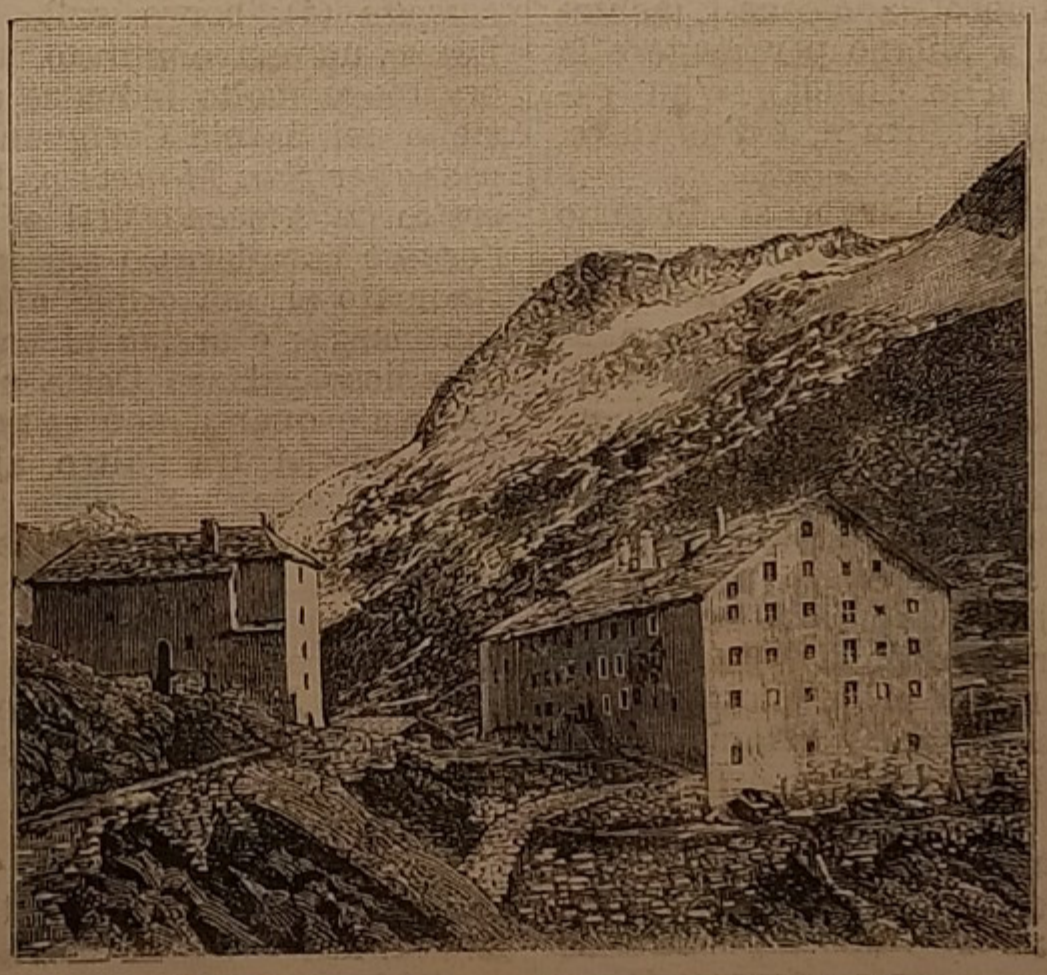
Siamo qui sul versante orientale delle Alpi Graie, fra il Rocciamelone e la Levanna. Due rami che si spiccano dai contrafforti alpini, detti monte Arpone e Punta del Vallone, vengono ad incontrarsi presso Lanzo, chiudendo il bacino in una stretta gola attraversata dalla Stura, che qui ha sul dorso un pittoresco ponte ad arco gotico, stato costruito nel 1378 e detto del Roc o del Diavolo.

Quanto interesse, quanto fascino possano destare in un alpinista le valli di Lanzo facilmente si immagina pensando che vi si trovano nove ghiacciai — Talancia, Martellot, Mulinet, Sca, Collerin, Ciamarella, (il maggiore), Naressa, Rossa, Pietra Ciaval — e che ad esse fanno spalliera parecchi monti che elevano tutti la fronte maestosa a più di tremila metri d'altezza e sono, oltre il Rocciamelone e la Levanna, la Croce Rossa (3570 m.), il Collerin d'Arnas (3500 m.), il Lera (3358 m.), l'Uja Bessans (3591 m.), la Ciamarella (3698 m.), la Punta Bessans (3434 m.).

Gran San Bernardo. — Veduta del lago.

Da Lanzo una strada carrozzabile conduce a *Germagnano,* luogo circondato da boschi, e quivi si biforca, mettendo da una parte, sulla destra della Stura, a Viù, e, pel varco dell'Altaretto, in Savoia; dall'altra, sulla sinistra dello stesso fiume, a Ceres.

Bella è la strada da Germagnano a Viù, e, percorrendola, si passa pel Casale dei Tornetti, celebre per la venustà delle donne. Di là da Viù, luogo esso pure frequentato nella stagione estiva, si va ad *Usseglio,* comune formato da otto minuscoli villaggi, dette *villate,* sei dei quali stanno nel fondo dell'amena e piana valle che, a guisa di anfiteatro, si stende alle falde del Rocciamelone e dell'Altaretto, ed è bagnata dalla Stura, che vi si vede nascere e precipitare (1) dalle ghiacciaie di Pietracavalla.



Gran San Bernardo. — L'Ospizio e il Monte Morto.

Da Germagnano andando invece a Ceres, ci si trova dinanzi dapprima il nudo monte Bastia, sulla cima del quale è il santuario di Sant' Ignazio, citato da Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi;* si passa a *Pessinetto,* presso Mezzenile, dove è la Grotta di Pugnet, ampia, strana, perigliosa, tutta a giravolte tempestate di stalattiti e dalle pareti stillanti acqua.

Ceres, forse così chiamato per la sua abbondanza di ciliegi selvatici, sorge sopra una specie di promontorio in mezzo a campagne irrigate dalla Stura di Ala e da quella di Groscavallo, contornato da balze ricoperte di faggi, di frassini, di tigli e di larici rigogliosi con pittoreschi dintorni e, vicino, un santuario di Santa Cristina (1353), dal quale si gode un magnifico panorama.

Più in su di Ceres, si trova *Chialamberto,* dove si fa gran commercio di bestiame; poi *Breno* e *Bonzo,* dove la valle è tanto angusta che vi si vede solo una striscia dell'orizzonte e gli abitanti stanno costantemente senza sole dalla metà, circa, di novembre fino alla fine di febbraio.

Da Ceres, per altra via, si va ad *Uja di Bessans,* bellissima località, passando per *Ala,* pel ponte delle Scale, che unisce due roccie per Mondrone e per *Balme,* situato a 1500 metri sul livello del mare, quindi uno dei più alti villaggi della provincia e sotto un clima tanto aspro che solo vi possono vegetare le patate, la segala e l'orzo.

***

Ci siamo con ciò spinti alquanto lontani da Torino, ma tuttavia senza uscire dai limiti descritti dal circondario intorno alla città; e ora dobbiamo nuovamente convergere al centro, moltissime essendo, oltre quelle già nominate, le località importanti, comprese nei limiti in discorso. Ciò non faccia meraviglia, poichè codesta doppia briga dell'andata e del ritorno è resa il più delle volte una necessità della natura, in buona parte, montuosa del suolo e dal modo col quale si sviluppano le strade.

Notiamo di volo come nella zona di paese al nord-est di Lanzo verso il corso dell'Orco e il territorio d'Ivrea, i luoghi di maggior conto sono *Corio,* nella valle omonima, fra il monte e il piano; *Barbania,* in territorio per lo più a boschi; *Rivara,* in terri orio montuoso, solcato dal torrente Viana, e con un'antica rocca che fu convertita in villeggiatura per gli allievi dell'Accademia militare di Torino.

(1) Bella specialmente la cascata detta *Pis de Madai;* altre ne forma a Stura verso Arnasso e nel luogo detto la *Montà,* presso Lemie.

Seguendo invece, da Lanzo, il corso della Stura, si trova sulla sponda destra *Fiano*, paesello anticamente protetto da una rocca di cui non rimane ora che qualche rudere. La Stura, sappiamo, si dirige poi verso il Po, al nord di Torino, e altrettanto fa, poco al disotto, la Dora Riparia, dopo essere passata vicino a *Pianezza* (1), luogo antico, attraversato da una strada consolare romana, con un castello, una vetusta chiesa e una cappella alla sommità d'un masso erratico, come fu già detto, e patria di quell' animosa popolana, Maria Bricca, che nel 1706, a capo d'un manipolo di granatieri piemontesi, riusciva a cacciare i francesi invasori.

***

Noi attraversiamo pertanto la Dora prima e la Stura poi nell' indirizzarci per ferrovia alle valli d'Aosta.

A *Settimo*, paesello che conserva il nome romano significante a sette miglia da Torino, la ferrovia si biforca: un ramo, passando per *Volpiano*, alle falde d'un colle presso le rive del Mallone, e per *San Benigno*, sulla sinistra di questo stesso torrente, celebre un tempo pel suo monastero di Fruttuaria, nel quale morì (1013) Arduino, marchese d'Ivrea e re d' Italia (2), conduce a Rivarolo; l'altro ad Ivrea, per Chiavasso e Caluso.

A *Rivarolo*, presso il torrente Orco, che vi è attraversato da un solidissimo ponte e dove sono ancora visibili i ruderi d'un castello e una torre quadrata, non si trova un qualunque paesucolo, ma una simpatica cittadetta, ben costruita, ben tenuta, con una via principale a doppio ordine di portici, un palazzo comunale a modo, un teatro, alcune chiese non senza pregio, parecchie industrie, parecchi istituti ed altre belle cose. Nei dintorni, sorge il castello di Malgrà, circondato da viali e da giardini.

Prima di arrivare a Chivasso si tocca *Brandizzo* e si attraversano l'Orco e il Mallone, vicino alla loro confluenza nel Po, o, per dir meglio, vicino al punto in cui sbocca l'Orco, dopo avere ricevuto il Mallone.

Chivasso (3), sulla sinistra del Po, quivi attraversato da un gran ponte a nove archi, ciascuno con ventidue metri di luce, è pure una cittadetta egregiamente costituita, stazione importante di transito commerciale e, sopratutto, molto industriosa, annoverandovisi diverse fabbriche, concerie di pelli, telai da pannilini, mulini da grano, ecc. Interessanti le rovine dell'antico castello dei Monferrato. Rammentiamo poi che a Chivasso incomincia il canale Cavour, del quale fu detto già abbastanza perchè sia il caso di ripetere (1). La ferrovia si biforca nuovamente, per condurre a destra verso Vercelli, dall'altra parte — la linea che noi seguiamo — a *Montanaro*, dove si tiene una importante fiera, a *Rodallo* e a *Caluso*, grosso villaggio, uno dei più rinomati del Canavese per le eccellenti qualità del vino bianco che vi si produce; villaggio altresì pittoresco, trovandosi alle falde del monte Rotondo, e geograficamente importante perchè il versante meridionale della serra morenica d'Ivrea vi divide il basso dall'alto Canavese, il bacino della Dora Baltea dalle convalli dell' Orco, del Mallone e della Stura.

Per poco ancora che il treno proceda, si riesce in vista del monte Bianco e del monte Rosa e, circa a venti chilometri dopo la partenza da Caluso, si raggiunge *Ivrea*, la città che fu anticamente chiamata *Eporedia*, colonizzata dai Romani contro i Salassi, bellicoso popolo della montagna, città celebre come quella che fu sede di duchi langobardi e di proprii marchesi, due dei quali — Berengario II ed Arduino — cinsero la corona d'Italia.

Courmayeur. — Tempio dei Protestanti. Monte Bianco.

Ivrea si resse poi a comune, ma nel secolo XV domandò di sottomettersi alla Casa di Savoia, per avere pace dalle fazioni che internamente la tormentavano.

Il territorio che le si stende intorno si chiama ancora il Canavese, nome di cui già conosciamo le vicende: qui la Dora Baltea comincia ad essere navigabile ed il canale d'Ivrea la mette in comunicazione colla Sesia, presso Vercelli.

Pittoresca, quant' altre mai, la situazione della città, distesa sulla china d'un colle incoronato da un poderoso castello, con quattro eccelse torri, il tutto di bellissimo aspetto, ma di lugubre ufficio, poichè vi sono ora le prigioni. Aggiungono vaghezza ed imponenza al quadro il Gran San Bernardo, che torreggia al nord, le colline e le pianure che verdeggiano al sud.

Presso il castello si erge anche la cattedrale, edificio semigotico, del medioevo, stato costruito, vuolsi, sui ruderi d'un antico tempio d'Apollo e riedificato nel 1855: vi si veggono pitture del Perugino.

Ivrea si compone di due borghi, il Valentino e il Borghetto, dal quale è separata dalla Dora, che vi scorre rumoreggiante in un letto profondo, attraversata da due ponti.

Un lungo ed elevato bastione, avanzo delle antiche fortificazioni state in parte distrutte, in parte ridotte a terrazzi e a giardini, circondano la città da greco a tramontana; in diversi punti vi si stendono amene passeggiate, apresi qualche bella piazza, e qua e là scorgonsi vestigia d'antichità, non corri-

(1) Al mandamento di cui Pianezza è capoluogo appartengono: *Alpignano*, sulle due sponde della Dora Riparia e alle falde della giogaia Musiné; *Casellette*, dominato da un antico castello e con parecchi microscopici laghi nei dintorni; *Collegno*, luogo antichissimo, con una Certosa, ora ridotta a manicomio.

(2) Il cardinale delle Lancie fece abbattere le chiesa e gettare le ossa fuori del sagrato. Furono raccolte e portate nel castello d'Agliè, e di là ancora per altre vicende vennero tolte, ed ora riposano nella cappella del castello di Masino.

(3) Fanno parte del mandamento di Chivasso i comuni di *Rondissone*, in pianura presso la Dora Baltea, con antico castello quasi distrutto; — *Verolengo*, presso il Po, che ivi si tragitta su di un ponte natante per passare dall'antica via militare ove esisteva *Bodincomago*. Questo borgo era cinto di mura, e mostra ancora alcuni portici di vetusta fronte. La chiesa parrocchiale è assai antica.

(1) Vedi la nota 2, prima colonna, pag. 10.

spondenti però all'importanza che Ivrea ebbe al tempo dei Romani. Così sotto l'atrio della cattedrale giace un sarcofago di marmo, che si dice servisse di sepoltura a Caio Atecio Valerio; sulla Dora veggonsi gli avanzi d'un ponte edificato dai Romani e stato distrutto sul principio del secolo scorso; altrove, i ruderi d'un teatro; fuori di città, le scarse traccie d'un acquedotto che, scendendo dalla montagna di Andrate, a tramontana, e serpeggiando per parecchi chilometri in mezzo ad alte e scoscese rupi, portava l'acqua entro le mura d'Ivrea. Nel luogo, poi, tuttora chiamato *Stallabia* resta ancora qualche cosa delle stalle che i Romani vi avevano costruito per la cavalleria.

Un'impronta di antichità la si trova pure sulla piazza detta Marsala, dove si può vedere un edificio giudicato dell'VIII o, tutt'al più, del IX secolo, vicino a più antichi e cadenti abituri designati col nome di Porte oscure (*porte toûpe*): ivi era il nucleo dell'antichissima Ivrea.

Come edifici ragguardevoli, dopo il castello, meritano attenzione alcuni palazzi, principalmente quello della famiglia Grusiana.

Le chiese minori non hanno grandi pregi architettonici, ma in quelle di San Nicola e di Santa Croce, e nella cappella di San Gaudenzio, fuori di città, si ammirano begli affreschi.

Alquanto lontana da Torino e da altre grandi città — le quali lentamente compiono l'ufficio di assorbire, di assimilare le energie provinciali, — Ivrea è in un ragguardevole centro di commercio, così che vi si tengono frequenti mercati e importanti fiere, massime pel traffico del bestiame, del pollame, dei formaggi. Medesimamente vi ha una vita abbastanza rigogliosa l'industria, esercitata in varie filande di seta, in concerie, tintorie, filature di cotone, fabbriche di candele di cera, officine nelle quali si lavora il ferro ed altro.

Chi viaggia per diletto però e non si preoccupi di cercare nel verno i tepori delle riviere liguri, capiterà ad Ivrea in momento opportuno durante gli ultimi giorni di carnevale, potendovi allora vedere cosa che in nessun'altra città d'Italia si vede.

In modo curioso e originalissimo si celebra il carnevale ad Ivrea, e ciò in ricordanza d'una vendetta dal popolo anticamente fatta valere contro un feudatario prepotente. Negli ultimi giorni che precedono il *caput jejunii*, il dominio della città è lasciato ad un *generale capo*, il quale, sostenuto da un *aiutante generale* e da *tenenti*, eletti dal popolo, veglia all'ordine pubblico. I membri del bizzarro governo portano fieramente il berretto frigio, tutti i cittadini vestono in istrane foggie, più o meno a imitazione dell'antico, e la gazzarra è altrettanto vivace quanto generale.

Da Ivrea si può andare in carrozza fino a Biella, con un tragitto di tre ore, poco più: ma la strada è alquanto monotona; andando a piedi si passa per Graglia, luogo di pellegrinaggio. Ma la nostra meta essendo Aosta, dopo visti nei dintorni d'Italia i due piccoli laghi di San Michele e di San Giuseppe, ricchissimi di pesci, seguiamo la Dora Baltea, facendo a meno della ferrovia in questi ultimi anni aperta da Ivrea ad Aosta, per meglio godere le pittoresche bellezze del viaggio: si scorge dapprima a destra il castello di Montalto, alle falde del monte Crovero, con una bella cascata; poi, attraversati i villaggi di *Borgofranco*, di *Settimo Vittone*, di *Carema* (1), ai piedi del monte Maletto e all'entrata della val d'Aosta, si arriva a *Pont Saint-Martin*, dove si passa la Lesa, che scende dal monte Rosa.

Qui la valle si chiama di Gressoney o val Lesa, e alle nostre orecchie incomincia a risuonare l'idioma francese, cosa che si ripete, dopo Saint-Martin, in tutte le valli aostane. Sulla Lesa è gettato un ponte di costruzione romana: la strada lo attraversa e conduce a *Donnaz*, in un'angusta gola, dove nella viva roccia i Romani apersero una galleria di cento metri e dove, scolpita nel sasso, si vede una misura di itinerario romano, XXXII.

Al disopra di Donnaz, la catena dei monti è chiusa dal forte di *Bard* (1), che si eleva sulla sinistra della Dora, fra due erti gioghi, e sotto il quale passa la ferrovia con un tunnel di seicento metri. Si vede a destra la via tagliata a perpendicolo nei dirupi e in mezzo a profondi precipizii; in un angolo, un masso enorme chiude a sinistra la valle e fa ostacolo al fiume, che si apre un varco dalla parte di mezzodì.

Al di là di Bard, sulla sinistra, si apre la valle di Camporciero, con la piramide di Grivola, e con una strada detta *via della Caccia reale* perchè fatta aprire da Vittorio Emanuele per la caccia agli stambecchi.

Si raggiungono quindi i villaggi di *Verrès*, all'entrata della valle di Challant (2), dove il francese è parlato meglio che nei luoghi precedenti, e di *Saint-Vincent*, dove sgorgano acque minerali.

A Verrès il paesaggio è dominato dalle non ancora disfatte ruine d'un castello, vero colosso medioevale, con l'aspetto di fortezza attenuato dalle linee artistiche degli angoli, delle cordonate, dei pioventi, delle feritoie, delle porte, delle finestre.

In pochi minuti, da Verrès, si è ad *Issogne*, al di là della Dora, dove sorge un altro maniero, però con l'apparenza piuttosto d'un palazzo, d'un gran cascinale, anzi che d'un castello.

L'arteria centrale della grande valle si allarga dopo Verrès, passa l'ammirevole chiusa di Montjovert, e il castello di questo nome si presenta nello splendore pittoresco delle sue enormi rovine.

Una lapide antica rammenta che i Romani ebbero l'idea di aprire codesto passo, ma il disegno fu compiuto solo nel 1791.

La Dora scende a picco e forma una quantità di belle e rumoreggianti cascate.

L'incantevole quadro di questa meravigliosa via è completato dal piccolo borgo di *Montjovert*, il quale è costruito sulla roccia e visibile dall'alto della strada.

A Saint-Vincent accorrono ogni anno, nella bella stagione, ammalati e sani: quelli per approfittare delle acque minerali, questi per gustarvi del buon vino e godervi l'aria vivificante.

Passato il ponte di Salassino, posto sopra una gola profonda, il paesaggio si riveste di nuove attrattive: sulla sinistra si scorgono le rovine del castello di Asselle; sulla destra è Chatillon.

---

(1) A Borgofranco, così chiamato dalle franchigie accordategli dai Vercellesi, prosperano vigneti che danno ottimi vini: questi si conservano in crotte o caverne scavate nel sasso della vicina montagna; Settimo Vittone è pure circondato da vigneti e da pascoli; rinomati vini si producono anche a Carema.

(1) Il forte di Bard, che guarda l'ingresso delle valli d'Aosta, fu nel 1252 preso da Amedeo IV, dopo lunghissimo assedio; nel 1800 valse a fermare per otto giorni la marcia dell'esercito francese, che scendeva dal San Bernardo, per aiutare Massena, assediato in Genova dagli Austriaci. Napoleone fece porre un cannone sul monte Albaredo, che domina il forte, bombardandolo, e cavalli e fanti passarono sul fianco della montagna per un sentiero dirupato; quindi, coperta la strada di strame e fasciati i cerchi delle ruote, feco di corsa, durante la notte, passare le artiglierie. Nel 1815, il forte, già distrutto in parte dai Francesi, fu riedificato dal re di Sardegna.

(2) In fondo alla valle di Challant sono i ghiacciai di Verra e di Aias, dominati dal Breithorn, gli Swillinge ed il Lyskamm; i colli di Finestra, d'Aventina e le Cime Bianche la mettono in comunicazione con la valle Tournanche. Il Rothorn si eleva tra essa valle di Challant e quella di Gressoney, dove è stabilita una colonia tedesca, e da ciò i nomi dianzi citati.

Chatillon è, per così dire, la seconda capitale della valle e può essere detta la capitale del Cervino e del Rosa. Anche qui un castello che domina il borgo dall'alto d'una rupe scoscesa, castello stato costruito da Roberto di Challant verso il 1350 e notevolissimo per la sua struttura. Il paese non è soltanto bello, pittoresco e notevole per un elevato arco di ponte romano, ma anche industre, attendendovisi specialmente alla lavorazione del ferro e dell'acciaio.

Numerosissime e deliziose le gite che si possono fare tanto da Chatillon quanto da Saint-Vincent, offrendosi l'opportunità di recarsi, per esempio, al castello di Cly, alla chiesa di Moron, al colle di Toux, alla val Tournanche — chiusa dal Cervino e dalla catena di ghiacciai del monte Rosa — lungo la quale, passando pel villaggio designato con lo stesso nome della valle e per la stretta di San Teodulo, si va a Zermatt, nel Canton Vallese della Svizzera.

Continuando verso Aosta, si passa per una strada ombreggiata da alti noci e da castagni, fiancheggiata da viti arrampicantisi su pei monti, e si arriva a *Chambave*, dove si produce un celebre vino moscato e dove il panorama è di una meravigliosa bellezza: stanno le cime nevose dominanti la catena del monte Rosa, a destra; la vetta del Cervino (1) e il colle di San Teodulo a sinistra; all'ovest, le tre cime del Ruitor e allo sbocco della vallata il pittoresco castello di Fenis, il cui disegno fu quasi interamente riprodotto nel castello medioevale che abbiamo veduto in Torino, erettovi per l'esposizione del 1884.

Dopo Chambave, a mezza strada fra Chatillon ed Aosta, è *Nus*, antica sede di baroni, ora misero villaggio, nel quale però si beve dell'eccellente malvasia. Vi si veggono le rovine del castello di Pilato. Dopo Nus il panorama della valle si allarga; la ferrovia attraversa un'ultima volta la Dora e la strada nazionale per far capo alla stazione di *Quart-Villefranche*, dove in alto, sopra una roccia staccata dalla montagna e sull'orlo di precipizii che servono da fossati naturali, sorge un altro vetusto castello, cinto dalla più selvaggia cornice, solo da un punto accessibile attraverso ad un ponticello gettato sopra un torrente impetuoso, furioso.

Più oltre la natura si fa più lieta, ridente; i prati, i campi, le vigne succedono alle ghiaie, alle nude roccie, e in breve, dopo attraversato il Buthier, che scende dal Gran San Bernardo, si giunge alla capitale della valle, ad *Aosta*, alla città che parecchi archeologi onorarono col titolo di Roma del Piemonte.

***

L'antica *Augusta Prætoria Salassorum* si eleva nel centro della valle, alla confluenza del Buthier con la Dora, nel punto in cui fanno capo, oltre quella che abbiamo percorso, altre due importanti strade, che conducono nel Vallese pel Gran San Bernardo, in Savoia pel Piccolo San Bernardo. Veduta dalle alture dei dintorni, Aosta si presenta con una distesa irregolare di edifici, in mezzo ai quali però si distingue abbastanza bene l'antica cerchia quadrilatera. L'area che questa racchiude non è tutta occupata, e varii gruppi di case sorgono invece fuori da essa, massime verso levante, dove si allunga il borgo di Sant' Orso, seguito da quello minore di Saint-Pierre. L'insieme degli edifici appare come un misto di antico e di moderno, di città e di villaggio, con distacchi qua e là ben definiti.

Parecchi di essi edifici hanno carattere monumentale, principalmente il Seminario, fondato da Pier Francesco di Sales, vescovo d'Aosta; l'Episcopio, con un vasto salone, decorato dai ritratti di tutti i principi di Casa Savoia e di tutti i vescovi della diocesi; il palazzo di giustizia, il nuovo Municipio, sulla piazza Carlo Alberto, al centro della città, ecc. Non poco interesse storico ed artistico hanno anche la cattedrale e la chiesa di Sant'Orso.

Vasto e bell' edificio fiancheggiato da due alti campanili, la cattedrale non presenta più, eccettuata la cripta, traccie di remota antichità, sebbene le origini ne risalgano a molto lontani tempi: speciale attenzione vi meritano gli stalli del coro, due grandi mosaici, il tesoro, parecchi monumenti sepolcrali — tra cui quello del duca Tomaso di Savoia — e l'annesso chiostro, costruzione del secolo XV. La chiesa di Sant'Orso, nel sobborgo omonimo, si distingue pure per i suoi begli stalli, del secolo XV, per l'antica cripta sostenuta da colonne romane, per l'alto campanile, di stile lombardo, pel vicino chiostro e per l'attiguo priorato, leggiadra costruzione del predetto secolo, con ornamenti in terracotta, ecc.

Monumenti storici interessanti sono poi in Aosta la Torre di Bramafame, così detta perchè il conte Renato di Challant, nel secolo XV, vi avrebbe fatto morire di fame, per vendetta d'uomo geloso, la propria consorte Mincia di Braganza, e la torre del Lebbroso, immortalata dalle commoventi pagine di Zaverio De-Maistre.

Che più? Aosta possiede pure il suo bravo monumento a Vittorio Emanuele — *au roi chasseur*, come dice l'epigrafe (1) — eretto sul piazzale davanti alla stazione; ha dintorni amenissimi, gode d'un clima estivo assai piacevole, è illuminata a luce elettrica: ma ciò che il viaggiatore a preferenza vi cerca e vi ammira sono le antichità romane.

***

Anticamente la valle d'Aosta era popolata da una tribù celtica, i Salassi, i quali erano così padroni di due importanti passi tra l'Italia e la Gallia: il Grande e Piccolo San Bernardo. I Romani trovarono in essi una resistenza formidabile, accanita ed ebbero non poco da fare per soggiogarli; alla fine, Augusto riuscì nell' impresa — non importa ora discutere sui mezzi di cui si valse — e vendette come schiavi, in Eporedia, quanti Salassi erano scampati al ferro e al fuoco: dicesi, trentaseimila.

---

(1) Il Cervino ha, fra tutti i monti dell' universo, una particolarità propria. Non vi è che la Grivola in Val di Cogne che vanti una piramide come la sua. Ma la Grivola è bianca per il ghiaccio, mentre il Cervino è roccia nuda.

Molti viaggiatori alpestri avevano dichiarato invincibile la piramide del Cervino; ma inglesi ed italiani le si scatenarono contro e vollero vincerla ad ogni costo. Whymper e Tyndall invano fecero tentativi quasi erculei. Pareva che il Cervino avesse scritto sulle sue sterminate pareti il *nec plus ultra*. E invece al superbo colosso venne, in uno stesso giorno, dato dai due versanti un assalto supremo. Gli inglesi capitanati da Whymper lo vinsero dalla parte di Zermatt. Ma la gioia del trionfo fu tremendamente amareggiata da una catastrofe indimenticabile negli annali alpini. Nella discesa un inglese, il giovane Hadow, scivolò, trascinando con uno strappo invincibile i compagni. Tutti sarebbero piombati nell'abisso immenso se la corda che legava corpo a corpo gli uni agli altri non si fosse rotta o, come altri dicono, tagliata fra gli sciagurati, Douglas, Hadow, Hudson e Croz (guida integerrima e fedele) e le due guide Taugwalder e l'alpinista Whymper. Questi ultimi si salvarono mentre gli altri precipitarono di rupe in rupe, lacerandosi a brandelli. Ciò avvenne il 14 luglio 1865.

Quasi contemporaneamente, le guide di Valtournanche tentavano il colosso dal versante italiano per iniziativa di Felice Giordano e di Quintino Sella. Ma una discussione insorta li arrestò a mezza via e la conquista dal versante nostro non venne fatta che tre giorni dopo la tremenda catastrofe della spedizione inglese.

Da quei giorni memorabili le ascensioni al Cervino si moltiplicarono. Si costrussero dall'un versante e dall'altro capanne e ricoveri, si attaccarono solidamente alle roccie corde e catene. Pure il Cervino non ha ancora perduto il prestigio della sua alta potenza.

(1) Ripetiamo che ad Aosta si parla francese e si usa questa lingua in tutto e per tutto.

Dopo ciò, per guarentire la sicurezza delle strade, Augusto fondò Aosta, dandole il proprio nome e rafforzandola con una guarnigione di tremila pretoriani.

Meravigliosi avanzi di quell' epoca rimangono, dunque, in Aosta un arco onorario, la porta pretoriana, un ponte, i ruderi d'un teatro, d'un foro e di terme, senza contare le iscrizioni, le lapidi in gran numero.

L'arco fu innalzato ad onore di Augusto, nel 724 di Roma, ossia ventiquattro anni prima dell' èra volgare, e a perpetua memoria della disfatta dei Salassi. Veramente, il vincitore dei Salassi non fu Augusto, ma un luogotenente di lui, Terenzio Varrone Murena; ma a noi poco importa, bastandoci di sapere che il monumento è uno dei più belli e il meglio conservato di quanti, fuori di Roma, siano stati costruiti non solo in Italia, ma in tutta la vecchia Europa.

La porta Pretoriana, altro incrollabile vestigio della potenza romana, è a doppio ordine di archi corrispondentisi gli uni agli altri; sotto di essi passava la via consolare. Il tempo ha annerito, non smosso quella mole tozza, severa, composta di blocchi enormi, messi là a nudo, blocchi che neppure il piccone di un ciclope, quasi, riuscirebbe a scalfire. E fa ridere la paurosa sollecitudine dell'archeologo, che, in caratteri francesi e borghesi, prega, comanda, di avere *respect à ces monuments*.

Del teatro non resta che una rovina, una rovina pur essa imponente: non è che un muro a quattro piani, con qualche finestra ad arco, che vi sorge davanti; ma quel muro è là a dirvi che sta in piedi da diciotto secoli.

Dell'anfiteatro restano solo otto archi, che appartenevano alla facciata anteriore e che si trovano ora nell' interno del convento San Giuseppe.

* * *

Non meno della città, per i suoi monumenti, sono interessanti i dintorni di Aosta, come quelli nei quali le bellezze della natura sono a piene mani profuse, insieme con le severe traccie che vi lasciarono le fortunose età trascorse: senonchè a noi è consentito soltanto di fare una rapidissima corsa e di prendere appena appena qualche nota alla sfuggita.

Piene di emozioni, diciamo così, alpinistiche sono specialmente le gite al Gran San Bernardo, al Piccolo San Bernardo, a Courmayeur. Per raggiungere il colosso alpino, celebre pel suo ospizio, si possono fare alcune ore di vettura fino a Saint-Rhemy, dogana di confine, poi tirare innanzi, portati a dorso di mulo, fino al Piano di Giove, dove sorgeva l'antico tempio pagano sulle cui rovine Bernardo di Mentone inaugurava, nel 982, il simbolo di Cristo (1).

(1) Il passaggio del Gran San Bernardo, la via dell'Alpe Pennina, fu abbandonato dopochè i Romani si stancarono di attraversarlo, e infine

Ivi una pietra, sulla quale si vede da una parte la croce svizzera, dall'altra la croce sabauda, indica i confini dei due paesi; e lassù il piano è per uno spazio considerevole occupato da un lago, quasi tutto l'anno coperto da un denso strato di ghiaccio. Codesto lago è per un terzo italiano; l'ospizio sorge invece sul suolo elvetico.

D'intorno la natura aspra delle elevate solitudini alpine è tuffata in un profondo silenzio, reso più intenso, più solenne dal bianco ammanto di neve, quasi lenzuolo funebre che copre le balze scoscese e i burroni profondi — tale spettacolo per cui, ripensando alla famosa impresa di Napoleone primo console, ci pare di assistere mentalmente ad un passaggio di giganti (1).

* * *

Una gita a Courmayeur è tutto quanto si può immaginare di bello, di attraente, di stupendo, una gita che si compendia in poche, ma significanti parole: cinque ore di diligenza, non un minuto di stanchezza, di noia. Agli occhi vi si svolgono i più superbi, i più incantevoli panorami alpini; è tutta una successione di orrido e di delizioso, d'altezze e di profondità, di culmini e di voragini, di ampiezze e di angustie; un insieme bizzarro e pittoresco di massi nudi, rocciosi; di zolle verdi, lussureggianti; di alberi fronzuti, maestosi; d' acque brevi, gementi e di fiotti alti, spumosi, stroscianti, così che il tutto può veramente sembrare una fantasmagoria, un incantesimo.

Chatillon. — Ponte Nuovo visto dal Ponte Vecchio.

Lungo la strada, una bellissima strada romana, si succedono i castelli (2), le ruine, le officine, i villaggi, Saint-Pierre, Villeneuve, Livergne, dove la valle si restringe in modo che la strada corre sull'orlo d'un precipizio, che serve di letto alla Dora. Passato il ponte di Equiliva, da dove si veggono le cascate di Derby, spumeggianti fra roccie e foreste; lasciata a destra La Salle, dominata dalle rovine del castello di Chatelar, si giunge a *Morgex*, esso pure con castello, ora abitato da contadini, e poco dopo

occupato, così almeno si dice, da Saraceni musulmani, cacciati dappertutto. Essi funestavano il paese e Bernardo di Mentone riuscì a farli scomparire e ad erigere il tempio moderno sulle rovine dell' antico, romano, del quale restano molte traccie nel museo dell' Ospizio. Fino al 1848 l'ospizio fu amministrato da religiosi Agostiniani, ma dopo quell'epoca il Vallese li surrogò con alcuni preti. Consacrandosi essi, oltrechè ad ospitare i viandanti, a ricercare quelli che si smarriscono nella neve, sono in questa pietosa bisogna aiutati da grossi, forti e famosi cani, razza che si crede emersa dall'incrociamento di un'alana inglese con un bracco spagnuolo o di un'alana danese con un cane pastore del Vallese. Nell' inverno, all'ospizio, si hanno di solito da 20° a 40° R. sotto zero. D'estate si ha il gelo quasi ogni mattina, e non si gode d' un cielo veramente sereno che dieci o dodici volte all'anno.

(1) Il Gran San Bernardo fu attraversato dalle milizie romane per passare nell'Elvezia e nelle Gallie; Carlomagno lo attraversò nel 773, Federico Barbarossa nel 1106. Ma famosa rimase sopratutto l'impresa di Napoleone, il quale lo superò alla testa di 30 000 uomini, con cavalleria e grossa artiglieria (15 maggio 1800).

(2) Il castello reale di Sarre, frequentato da Vittorio Emanuele per le caccie di Cogne e di Valsavaranche; il castello di Aymavilles, con quattro belle ed alte torri rotonde; il castello di Saint-Pierre, esistente già nel 1000; il castello di Introd, fondato verso il 1200.

a *Prè-Saint-Didier*, villaggio alle falde del monte Cramont, sulla strada del Piccolo San Bernardo, e luogo frequentato per una sua sorgente d'acqua salina termale.

Qualche chilometro ancora e si è a *Courmayeur*, la *Curia Major* dei Romani, ossia alle falde del monte Bianco, sulla sinistra della Dora Baltea, in situazione altrettanto elevata quanto pittoresca, e una delle più calde, più sane, più frequentate stazioni alpine, con celebri sorgenti d'acque minerali che si usano per bevanda o per bagni. Courmayeur inoltre ha quasi l'insieme elegante d'una piccola città, con belle botteghe, buoni alberghi, caffè e quanto si può desiderare per gli agi della vita.

***

Da Pré-Saint-Didier si apre una strada carrozzabile, lungo la quale si passano la Balme e la Thuile, si attraversa il Pont-Serrant e si arriva al

Castello di Saint-Pierre.

Sarre. — Castello reale.

piano del Piccolo San Bernardo, comodissimo passaggio (1) per Moutiers e San Maurizio, in comunicazione tra la valle dell'Isère e quella della Dora, vera o supposta strada tenuta da Annibale, secondo il racconto che ne fa Polibio.

Sulla sommità del passaggio, coperto da ampio pascolo, sorge una colonna antica, di origine celtica, e poco lungi è un gran cerchio di pietra detto il circo di Annibale, forse un avanzo druidico. All'ingresso della vallata e all'altezza di circa duemiladuecento metri è un piccolo ospizio pei viandanti, succursale di quello del Gran San Bernardo.

Mentre il Piccolo San Bernardo si erge al sud-ovest di Courmayeur, il monte Bianco (2) gli sorvrasta, press'a poco, al nord; è una imponente massa di granito e di protogino, e la crosta di ghiaccio e di neve che la ricopre interamente dalla sua base al disopra del Montanvert, presenta ai piedi lo spettacolo d'un mare di ghiaccio in burrasca, mentre nelle altezze medie il viaggiatore, meravigliato, si vede intorno rovine, torri, castelli, crepature, precipizi spaventevoli.

***

Abbiamo quasi tirato dritto da Ivrea fin qui, accennando appena, incidentalmente, ad alcune delle valli che contribuiscono a formare il mirabile insieme delle grandi valli d'Aosta, propriamente dette. Essendo esse tra le più belle del mondo, ragion vuole che, nell'impossibilità di percorrerle passo passo, ce ne facciamo almeno un'idea.

Un quadrilatero di montagne le chiude; lungo il lato meridionale sorgono i gioghi che dalle Alpi Graie si volgono tra i fiumi Orco e Cora, fin sopra Ivrea; nel lato occidentale stendonsi le predette Alpi Graie, nel loro tratto dalle sorgenti dell'Orco al monte Bianco; nel settentrionale le Alpi Pennine, dal monte Bianco al monte Rosa; il quarto lato, finalmente, l'orientale, è costituito da un contrafforte che, diramandosi dal monte Rosa, fra la Sesia e la Dora, va alla colma di Monbarone, sopra Ivrea.

Un grande diletto dei sensi si prova, passando in mezzo a un sì grande e pittoresco assiepamento di monti, in mezzo a tanta dovizia di paesaggi — ora ridenti, ora cupi, ma grandiosi sempre — e do-

---

(1) Questo passaggio fu pure praticato dai Romani e pare sia stato reso carrozzabile da Augusto. Sebbene sia riguardato come il più facile passaggio delle Alpi, non è praticabile se non pei muli. Il governo sardo vi aperse una strada che riuscì di gran vantaggio per le scambievoli relazioni tra la Francia, la Svizzera, l'Italia.

(2) Veduto dal nord o dal sud, il monte Bianco presenta la forma d'una piramide, che scende pressochè perpendicolarmente; a chi l'osserva dal nord-est, o dalla valle di Chamounix, ove di solito convengono i viaggiatori per goderne la vista e per farvi ascensione, somiglia alla schiena d'un dromedario, e *Gobba di Dromedario* lo chiamano infatti quei valligiani. La pendice meridionale verso l'Italia guarda le fonti di Courmayeur e di San Desiderio nell'alta valle d'Aosta; la pendice settentrionale signoreggia la valle di Chamounix nel Faucigny. La discesa verso l'Italia è ripida, precipitevole; mentre dal lato della Savoia i suoi fianchi s'avvallano più dolcemente, e da qui è perciò men difficile l'ascesa. Pochi però s'arrischiano di salire sul suo vertice, e i viaggiatori, per lo più, visitano appena il ghiacciaio dei Bossoni, il Montanvert, il Mare di Ghiaccio e la grotta dell'Arverone. Il giardino, a cui si perviene attraversando il Mare di Ghiaccio, può dirsi l'oasi dei ghiacciai. È desso un praticello verdeggiante, la cui siepe è un deserto di roccie e di ghiacciai.

vunque respirando un'aria vibrata, ossigenata, vivificante; ma una penosa impressione si addensa tosto sull'animo, per poco che si pensi, si rammenti che il paradiso goduto dal viaggiatore ha un triste, doloroso rovescio nella misera condizione fisica di alcuni fra gli abitanti (1).

Seguendo il corso della Dora Baltea, che serpeggia fra queste valli, dividendole quasi per metà, si hanno sulla destra la valle Grisanche, pittoresca al basso, selvaggia e triste nell'alto, coperta di massi caduti dai monti e chiusa da immensi ghiacciai dominati dall'Aiguille de la Sassiere; la valle di Rhemes, terminante in un vasto anfiteatro chiuso pure da ghiacciai, ai quali sovrasta il picco del Grand Apparei; la valle Savaranche, per mezzo di montagne e di ghiacciai separata dalla precedente, e, sulla sinistra, per mezzo d'un'altra catena separata dalla valle di Cogne — la qual catena si allarga dall'*Aiguille de la Grivola* e forma una massa di alti ghiacciai dominati dall'altissimo Gran Paradiso, ormai di nostra vecchia conoscenza.

L'anzidetta valle di Cogne non solo concorre al primato per la magnificenza de' suoi paesaggi, ma è ricchissima di ferro, di rame, di cobalto, di piombo argentifero (2). Al nord-est del villaggio omonimo si stende una catena di monti, i cui versanti formano le valli secondarie di Fenis, di Champ du Prale (tra il forte Bard e Donnaz), di Champorcher, ecc.

Sulla sinistra poi della Dora Baltea, vicina alla valle di Courmayeur è quella del Ferret, colle pel quale si scende a Martigny, nel Vallese. Beliissima anche la Valpellina, per cui, andando da Chatillon a Zermatt, si attraversa il ghiacciaio di San Teodulo.

Con la precedente si confonde la valle Tournanche, chiusa dal Cervino e dai ghiacciai del monte Rosa; la valle di Challant, infine, separata per il Rothorn da quella di Gressoney, incomincia, abbiamo veduto, a Verres ed ha in fondo i ghiacciai di Verra e di Ajas, dominati dal Breithorn.

Pressochè infinito, poi, il numero dei villaggi, dei paeselli che sono sparsi in tutte codeste valli e che noi faremo a meno di nominare, anche perchè hanno tutti, press'a poco, gli stessi caratteri: la situazione pittoresca, la vicinanza di miniere, la presenza d'un castello, più o meno avariato dal tempo, una cornice di aspre roccie o di cupe selve.

***

Nelle medesime condizioni siamo rimasti riguardo a parecchi luoghi compresi nel territorio d'Ivrea; ma ora il ritorno verso Torino ci può offrire l'opportunità di visitarli, essendo essi scaglionati, sulla destra e sulla sinistra, a non grande distanza dalla strada che abbiamo percorso e che ora rifacciamo.

Sono, sulla nostra sinistra, ossia verso il confine novarese: *Azeglio*, già feudo della celebre famiglia dello stesso nome e munito anticamente di una rocca, di cui resta qualche rudere, ora luogo che ha una notevole industria nella fabbrica di sedie con legno di faggio; *Borgomasino*, sopra un colle alle cui falde scorre il naviglio d'Ivrea; *Masino*, con un castello nella cappella del quale si conservano le ceneri di re Arduino; *Strambino*, sul pendìo d'una collina lambita dalla Dora Baltea, ecc.

Sulla nostra destra, ossia verso l'interno della provincia: *Lessolo*, a tramontana d'Ivrea, in comunicazione da una parte con la valle di Chy, dall'altra con quella di Brozzo, in territorio ricco di calce carbonata compatta bigia e di ferro micaceo; *Vistrorio*, a ponente d'Ivrea, presso il torrente Chiusella, nel quale si pescano ottimi pesci, circondato da colli che danno vini eccellenti, luogo industre, con un alto forno, varie officine, mulini, torchi da olio, tintorie; *Pavone*, presso la Chiusella, e il rivo Ribes; *Castellamonte*, sulla sinistra dell'Orco, antico castello dei marchesi d'Ivrea, in territorio nel quale si estrae magnesia carbonata ed altre materie minerali, specialmente una finissima creta, adoperata per fare stoviglie e stufe; *Agliè*, uno dei più importanti borghi del Canavese, sulla sinistra della Malesina, con un magnifico castello edificatovi dal duca del Chiablese ed ora appartenente al duca di Genova; *San Giorgio*, patria dello storico Carlo Botta e con un vecchio castello di gran mole.

Alquanto più al nord ovest, poi, trovansi: *Cuorgnè*, sopra un'amena altura, con larghe traccie di antiche costruzioni, due torri, qualche bel palazzo, più d'una chiesa, un teatro, tanto insomma da farne, insieme con le officine e le fabbriche che vi fioriscono (nelle quali si lavora il cotone, il rame, il ferro), un ragguardevole borgo (1); *Pont*, con notevoli resti di antiche costruzioni, parecchie industrie e cave d'un marmo molto pregiato per la bianchezza, la lucidità, la finezza della grana; *Locana*, con giacimenti di ferro spatico nel vicino monte Balma, ecc.

Località che dobbiamo citare sono anche queste altre, che si trovano tutte sulla destra del Po, all'est di Torino, al nord di Chieri e al sud di Chivasso: *Sciolze*, sopra un colle, con un bel castello edificato sulle rovine d'un altro molto più antico; *Gassino*, dove si veggono gli avanzi d'una rocca turrita, con bastioni; *Casalborgone*, in territorio nel quale abbondano i vigneti, le boscaglie e la lignite carboniosa; *Brusasco*, diviso in due borghi, uno sul pendìo d'un colle, l'altro nella pianura sottostante, bagnata dal Po e dalla Dora.

***

Fatto ritorno a Torino, approfittiamo del tram che, risalendo a qualche distanza la sponda sinistra del Po, conduce a Carignano e quindi, attraversato il fiume, a Carmagnola.

Antica città, come quella che si vuole fondata da Pubblio Manlio in memoria della moglie Cara, nel medio evo cinta da fortilizii e da torri (una delle quali resta tuttora) e chiamata Carniacum, *Carignano*, conta poche migliaia di abitanti, ma è ben costruita e ben provvista di industrie e di istituti, essendo stata appannaggio d'uno dei rami laterali di Casa Savoia. Ha una bella piazza maggiore, circondata da portici, ed alcune chiese notevoli: la principale, che sorge davanti al palazzo civico e presso il castello dei principi di Carignano, fu architettata dal conte Alfieri; in quella di Santa Maria delle Grazie è un monumento a Bianca Paleologo, figlia di Guglielmo IV, marchese di Monferrato, moglie del duca Carlo I di Savoia, alla corte del quale era addetto Baiardo, il famoso cavaliere senza macchia e senza paura.

Di antica origine si crede sia anche *Carmagnola*,

---

(1) Nelle valli aostane si incontrano molti infelici affetti da cretinismo o da gozzo, o dall'uno e dall'altro malanno contemporaneamente. Ciò si osserva, del resto, dappertutto, in vicinanza delle grandi montagne e pare sia un funesto effetto delle acque dei ghiacciai.

(2) La ghisa lavorata nei forni alla *Comtoise* dà il famoso *ferro di Cogne*, sinora unico siccome quello che offre la massima resistenza alle rotture, col massimo allungamento nelle prove di trazione. La miniera di Cogne provvede da lungo tempo il materiale per la regia marina e gli arsenali di tutto il regno.

(1) È capoluogo di mandamento, al quale appartengono parecchi comuni, tra cui *Canischio*, dove si veggono ancora avanzi dell'antica *Rocca della Sala* e *Valperga*, dove è un magnifico castello detto del *re Arduino*, ora in gran parte ridotto a villeggiatura.

patria del celebre condottiero Francesco Bussone, di cui sappiamo la storia, luogo notissimo anche per il canto e il ballo medesimamente detti *la carmagnola*, che, portati a Parigi dai ragazzi savoiardi, ebbero tanta rinomanza all'epoca della grande rivoluzione.

Cinta di mura turrite e merlate, dai marchesi di Saluzzo rinforzata con un forte castello e una saldissima torre — che ora serve da campanile alla chiesa di San Filippo — Carmagnola cessò di essere piazza forte nel secolo XVII, e i suoi bastioni furono del tutto demoliti nel 1819.

Per questo borgo, quanto è lungo, passa la strada di Nizza, fiancheggiata da edifici con portici.

***

Ci indirizziamo ora alle valli Valdesi.

Passata la stazione ferroviaria di Michelino, poco distante dal castello di Stupinigi; passata quella di Candiolo, presso la quale si varca la Chisola, si arriva a *None*, prima stazione dell'agro di Pinerolo e villaggio così chiamato perchè sta ad *Nonam (lapidem)* da Torino. Seguono *Airasca*, con antico castello e antichissima chiesa; *Piscina*, in territorio bagnato dal Riotorto; *Riva*, da dove si gode una bella veduta delle pendici dei colli di Pinerolo, città che si raggiunge quattro chilometri dopo.

In dominio, fino dal 1295, di quel ramo di Casa Savoia che si chiamò d'Acaia e si spense nel 1418, *Pinerolo* passò nel 1536 sotto il dominio della Francia e fu ricuperata dalla Casa di Savoia nel 1556. Le stesse vicende si ripeterono più tardi, e il cardinale di Richelieu la riprendeva nel 1630: allora vi si eressero nuove fortificazioni, vi si rese obbligatorio la lingua francese e della cittadella si fece un carcere di Stato, nel quale, tra altri, furono detenuti Nicola Floquet, Antonio Nompar di Chaumont e il misterioso personaggio detto la *Maschera di ferro*. Assalita e bombardata da Vittorio Amedeo II, nel 1693, denudata poi di tutte le opere di fortificazione (della stessa cittadella non restano che poche traccie), Pinerolo, a incominciare dalla metà del secolo XVIII, ebbe sorti comuni con le altre città del Piemonte.

Situata a circa due chilometri dalla sinistra del Chisone e sul pendìo d'una collina, con dintorni amenissimi, ha nel centro spaziose piazze — quella del palazzo di Città, con un busto al dottor Boniva; quella detta Fontana, con una statua del generale Brignone, del Tabacchi (1); belle vie, con lunghi tratti di portici, un foro boario, un foro frumentario e parecchi ragguardevoli edifici; il palazzo Civico, antico arsenale costruito dai francesi; il palazzo dei principi d'Acaia, ora sede d'un collegio-convitto; l'antico quartiere, sede della scuola militare di cavalleria; il quartiere nuovo a Porta Torino; il teatro aperto nel 1842, il vicino casino, ecc. Numerose e degne di nota le chiese, specialmente la cattedrale, che si innalza presso un'antica torre, che le serve di campanile, e il tempio di San Maurizio, che sorge sopra una collina ed ha una torre gotica con ardita cupola accessibile fino alla cima.

Di lassù, magnifica la veduta, estendentesi per gran tratto di paese fino alla vetta del Monviso.

Notevoli anche l'ex chiostro di San Francesco, dove sono tombe dei principi di Savoia, e il tempio dei Valdesi.

Pinerolo ha pure importanza come centro commerciale e industriale, tenendovisi fiere e mercati frequentatissimi, fiorendovi opifici per la cardatura della lana, la trattura della seta, la concia delle pelli, la fabbricazione della carta, dei liquori, dei vini, ed altro.

Ha inoltre parecchi istituti, tra cui una scuola musicale, varii educandati e un osservatorio astronomico.

***

Usciti da Pinerolo, si percorre una delle valli abitate dai Valdesi (1), e la via conduce, per *Perosa*, villaggio presso le foci della Germanasca nel Chisone, a Fenestrelle ed al Monginevra, proseguendo poi per Briançon, nell'alta valle della Durance, e per Grenoble.

Fenestrelle, rinomata fortezza, ora ricetto di soldati che vi si mandano a scontare pene disciplinari, sorge in una stretta gola, in un angusto passaggio che dalla valle media del Chisone mette alla sua parte più elevata ed alpestre, e si eleva sopra una cresta di ardue roccie, di scabre rupi, sospese quasi a picco sulle due sponde del fiume.

Intorno a Fenestrelle il suolo è ricco di materie minerali; a *Mentoulles* trovansi cave di graffite; a *Pragelato*, miniere di rame carbonato pirico; a *Roure*, cave di amianto. Nella stessa valle di Pragelato è *Usseaux*, luogo alpino, ben fortificato, una delle porte del Piemonte; poco lungi, il monte Serran, che domina il famoso colle dell'Assietta. Un'altra strada, che da Pinerolo conduce a Saluzzo ed a Cuneo, passa per *Bricherasio*, ricchissimo di vigneti, e per *Cavour*, villaggio sulla destra del Pellice, presso la così detta Rocca, grande rupe isolata sul piano ed alta 461 metri.

Ad oriente di questi due luoghi trovansi *Luserna*, allo sbocco della valle omonima, tra i monti d'Angrogna, Vandalino, Rorà, Lusernetta, in territorio ricco di gneiss lamellare, e *Torre Pellice*, sopra un'altura presso lo sbocco della valle d'Angrogna, là dove questo torrente confluisce col Pellice. Capoluogo delle tredici comunità delle valli Valdesi, Torre Pellice è un borgo operoso, industre, e provveduto di buoni istituti, anche pei cattolici. Vi si vede, all'ingresso, un tempio valdese; nell'interno, sono una fontana e una chiesa fatta erigere da Carlo Alberto.

---

(1) Inoltre: la piazza San Donato, la piazza Cavour, la piazza San Domenico, dove anticamente si accendevano i roghi, e dove si vedono gli avanzi del convento dei Domenicani, sede dell'inquisizione, e la piazza Garibaldi o della Stazione, con viali e roseti.

(1) Ai cenni già fatti relativamente ai Valdesi (Vedi pag. 12) aggiungiamo questi altri.

I Valdesi occupano le valli di Luserna, Saint-Martin e Perouse (Perosa); loro religione è la protestante, anteriore alla Riforma. Essi ebbero origine a Lione nel XII secolo, dove *Petrus Valdus*, ricco mercante, era il loro patriarca. Alcuni vogliono però che codesti Valdesi siano molto più antichi, e che il loro nome venga dal latino *Vallenses* (Valligiani).

Le persecuzioni a cui andarono soggetti sono inaudite, e formano una storia di infamie da un lato, di sventure e di eroismi dall'altro. I domenicani furono i primi che coi loro tribunali dell'Inquisizione fecero perire molti dei così detti eretici. Nel 1487 la duchessa di Savoia, sorella di Luigi XI, ne volle la distruzione, ma i Valdesi diedero di piglio alle armi e vinsero a *Rochemalun*, ma in seguito furono battuti e sterminati a *Valluisa*. Nel 1532 un Sinodo Valdese stabilì più nettamente la divisione dalla Chiesa Romana e nel 1571 fu eseguita del tutto l'unione delle valli. La persecuzione in questo periodo raggiunse una ferocia indicibile.

I Valdesi, fatti prigioni coll'armi in pugno a difesa della loro fede, furono scorticati vivi. Nel 1655 il marchese di Pianesa fece occupare le valli dalle sue truppe ed introdusse i soldati nelle case e nelle capanne.

La vigilia di Pasqua, le soldatesche crudeli sgozzarono i loro ospiti, senza risparmiare vecchi, fanciulli e donne.

Questa odiosa strage è nota nella storia col nome di *Pasque Piemontesi*. Molti Valdesi (sfuggiti al macello e rifugiatisi sui monti), capitanati da Janavello attaccarono le soldatesche e vendicarono quella strage presso *Angrogna*. Un'armata soffocò tosto i valorosi, che più tardi (1686), dopo aver nuovamente vinto a *Saint-Germain*, dovettero cercare rifugio presso la ospitale Repubblica di Ginevra. Dei 15 000 Valdesi non ne erano rimasti che 2600. Nel 1689 però l'amore del natio loco li vinse, e guidati ancora dall'eroico vegliardo Janavello, ripresero a mano armata il possesso delle loro valli, da cui Catinat li cacciò nuovamente. Di esilio in esilio, di persecuzione in persecuzione, i Valdesi giunsero al principio del secolo attuale. Napoleone I li protesse, ma essi non ebbero pace e sicurezza che nel 1848, quando lo Statuto di Carlo Alberto rese a questi fieri valligiani la dignità di liberi cittadini. E abbiamo già veduto che un elegante e severo tempio valdese s'innalza a Torino.

Infine, a Pinerolo fanno corona ed appartengono, amministrativamente, parecchi altri luoghi press'a poco tutti alla stessa stregua di importanza, considerevoli specialmente dal lato dell'industria. Fra i tanti: *Buriasco*, presso la sinistra del torrente Lemina, con una grande filanda di seta; *Cumiana*, sul torrente Chisola, dove si fabbricano cose di vario genere, massime il rinomato liquore detto *ratafià*; *Pancalieri*, in pianura sulla sinistra del Po, con filande di seta e fabbriche di cordami per navigli e sartie; *Vigone*, in mezzo ad estese praterie; *Villafranca Piemonte*, dove sorge, in discreto stato di conservazione, un vetusto castello dei principi d'Acaia.

Ci resta vedere Susa, con le località dipendenti, e all'uopo ci serve nel miglior modo la ferrovia che conduce da Torino ad Oulx ed a Modane, toccando essa quasi tutte le località in discorso.

Pinerolo. — VEDUTA DAL TEMPIO VALDESE.

Dopo Collegno, che abbiamo già visto, si passa ad *Alpignano*, dove conviene scendere non solo perchè vi sia da vedere un grandioso castello, ma perchè di qui si può recarsi con breve tragitto a Rivoli (1).

Costruita sopra una collina, tutta vigneti, pomieri, giardini, rinomata per la ricchezza e l'eleganza delle sue ville, *Rivoli* è uno di quei luoghi che, non molto lontani da una grande città, ne accolgono, durante la bella stagione, la parte più lieta e ne assorbono in qualche modo la vita, circondandola di nuove apparenze, con una festa geniale di sole, di verde e di profumi. Da Torino vi si arriva, per un magnifico stradone, alle cui estremità si elevano due piccoli obelischi, innalzati a ricordare i lavori fatti dal celebre Beccaria, per la misura del meridiano. Le ville, gli opifici, gli alberghi si assiepano intorno all'altura sulla quale sorge lo storico e cadente castello (1), dal quale l'occhio ha libera vista davanti, fino alla cresta delle Alpi.

A Rivoli incomincia la bella vallata della Dora Riparia (2).

Dopo quella di Alpignano è la stazione di *Rosta*, presso l'imboccatura della Comba di Susa, seguita, a cinque chilometri di distanza, da *Avigliana*, città fiorente e popolosa all'epoca romana e nel medioevo, ora graziosa borgata ai piedi di una ridente collina, fra la Dora Riparia e i due laghetti della Madonna e di San Bartolomeo, circondati da torbiere ormai quasi esaurite; borgata altresì notevolissima (3) per il larghissimo pascolo che vi può trovare lo

(1) Torino, per altro, è in diretta comunicazione con Rivoli mediante apposita linea ferroviaria che percorre lo stradone fatto aprire, nel 1711, da Vittorio Amedeo II.

(1) In questo castello nacque Carlo Emanuele I, e morì prigione nel 1732 il re Vittorio Amedeo II, dopo avere rinunciata la corona al figlio. Sotto il governo di detto re, essendovi guerra colla Francia, Rivoli ed il Castello, nel 1691, furono posti a ruba ed a fuoco dal nemico. La parte rifatta di questo edifizio si deve all'architetto Juvara. Al tempo delle guerre napoleoniche, Rivoli fu due volte saccheggiata.

(2) Questa valle si divide in due rami: il meridionale è appoggiato alla cima del monte Glaisa, ed il settentrionale al monte Tabor, abbracciando in tal modo 50 km. delle Alpi Cozie. Il primo ramo dicesi di Cesana ed il secondo di Bardonecchia: essi si riuniscono ad Oulx e vengono a sboccare presso Rivoli. L'estensione a un dipresso è di 83 km., partendo così dall'uno come dall'altro degli accennati monti. Da Susa a Rivoli il fondo della valle forma un piano della larghezza media di 800 e 900 metri. Il fiume bagna i territori di Cesana, Susa e Pianezza; è ingrossato dai due torrenti Ripa, che vi versano le loro acque l'uno al borgo Cesana e l'altro presso quello di Oulx, e dalla Cenischia, che si precipita dal monte Cenisio e vi sbocca presso l'antica città di Susa. Dalla scaturigine sino alla città di Susa segue la direzione di tramontana-levante, corre quindi a levante sino al Po. La Dora trascina legnami o zattere nelle acque ordinarie sino ad Alpignano, ove per diramazione di varii canali ne vengono scemate le acque; poco dopo è quasi ridotta a nulla.

(3) Notevoli l'antichissima chiesa di San Pietro, sopra un'altura fuori dell'abitato; la chiesa parrocchiale di San Giovanni: le rovine di un castello su di una rupe che domina i laghi; la chiesa dei Cappuccini in riva al lago Grande. Fra i molti e diversi oggetti raccolti negli scavi del tempio delle Matrone in Malano, regione di Avigliana, erano monete di rame, d'argento e d'oro comprovanti che quivi coniavansi monete durante il regno dei conti di Savoia fino al 1405. In questa città nacque Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*. In Avigliana, nel vicolo chiamato *dell'Orologio*, conservasi, all'altezza di due metri, il mozzicone della torre ottagonale in cui era stato collocato anticamente il secondo orologio a pendolo. Avigliana dunque fu la prima città del Piemonte che ne fosse fornita.

Susa. — Panorama.

Susa. — Panorama.

studio, l'amore dell' archeologia. Con questo particolare poi: che ai ruderi, ai muti simulacri del tempo antico fa spiccato contrasto il genio moderno, in grazia del quale sorse ad Avigliana una grande fabbrica di dinamite.

Altra stazione ferroviaria alla quale non si può fare a meno di scendere è quella di *Sant'Ambrogio*, perchè di qui si può, con un' ora e mezzo di cammino, salire alla cima del monte Pirchiriano, dove sorge la celebre abazia di San Michele della Chiusa, così detta perchè a' suoi piedi e fino al monte Civario si estendevano le antiche e famose *Clusæ Longobardorum*. Che codesta abazia, comunemente detta la *Sagra*, sia stata o no eretta dal romito Giovanni, con l'aiuto degli angeli, come pretende la tradizione, a noi veramente poco importa: ci interessa invece di tenere a mente che essa fu dichiarata monumento nazionale, siccome prezioso avanzo artistico del medioevo; che in essa non solo trovansi tombe di principi e di principesse della Casa Savoia Carignano, ma che i corpi sepoltivi restano mummificati; che i Rosminiani vi tengono un osservatorio meteorologico, tra i più importanti della rete alpina-appennina, e che dall' alto della Badia si ha sott' occhio un panorama altrettanto bello quanto grandioso.

Non tenendo conto di parecchi villaggi più o meno discosti dalla ferrovia, prima di arrivare a Susa si toccano ancora *Condove*, sulla sinistra del torrente Gravio, con avanzi di antiche trincee sopra un vicino balzo; *Sant'Antonino*, presso la Dora, sulla quale è gettato un magnifico ponte, e in vicinanza del piccolo lago di Vayes, attraversato da due torrentelli che precipitano dalle circostanti pendici e vanno ad ingrossare il canale Cantarano; *Borgone*, pure sulla Dora, in altri tempi protetto da una forte rocca; *Bussoleno*, dove le acque dell'anzidetto fiume danno moto a parecchi opifici, servendo al trasporto di materiali da costruzione, e dove la ferrovia passa sotto il torrente Ghiandola. A Bussoleno, inoltre, si veggono avanzi della rocca di Castel Bovello ed è aperta una cava di bellissimo marmo verde, a macchie bianche e grigie (1).

***

Abbiamo frattanto potuto osservare — e finiremo di persuadercene una volta arrivati ad Oulx ed a Cesana — che poche regioni presentano tanta varietà nel clima, nella temperatura, nei prodotti, quanto la valle di Susa. Si divide essa in alta e bassa: quella comprende le vallette di Clavières, di Turres, di Bardonecchia, di Cesana, d'Oulx; questa, la così detta Marca di Susa e tutto lo spazio che abbiamo testè attraversato, cioè lo spazio dalle adiacenze della città fino a Rivoli.

Susa è dunque in fondo alla valle bassa e vicino alla destra della Dora Riparia, allo sbocco delle vie alpine del Monginevra e del Moncenisio: il territorio le si svolge intorno ondeggiando in colline e in poggi pietrosi, che, separati dalla gran catena delle Alpi Cozie e delle Graie, formano come una seconda cerchia intorno alla città. Elevata la situazione (515 metri sul livello del mare), ma il clima tuttavia vi è temperato, perchè il Rocciamelone la ripara dai venti boreali.

Prima dell'invasione francese, Susa ebbe un recinto di mura turrite, con tre porte urbane dette Piemonte (l'unica che rimanga), Francia, Savoia; ma ora è aperta in diverse parti e scompartita in quattro borghi, detti dei Nobili, Cavour, Marzano, Savoia — nel primo dei quali si conservano non poche vestigia dell'epoca romana: mura, pavimenti, mattoni, stoviglie, anfore, lapidi, ecc. Da aggiungere, poi, il borgo rurale dei Cappuccini e quello della Rocchetta, sulla grande strada del Moncenisio, ai quali si accede passando un ponte sulla Dora.

Discretamente ben fabbricata, Susa è tuttavia una città poco attraente, le vie essendovi per lo più strette e tortuose. Parecchie però le piazze.

Tra gli edifici spicca la chiesa di San Giusto, eretta nel 1029, elevata alla dignità di cattedrale nel 1772, ammirata per la buona architettura, per gli antichi e magnifici intagli degli stalli nel coro, per il battistero di *verde antico* o di Susa, per varii dipinti di buonissimo stile, tra i quali uno di scuola raffaellesca. Notevole anche una statua in legno della contessa Adelaide, col distico:

Questa è Adelaide cui l'istessa Roma
Cole, e primo d'Ausonia onor la noma.

Delle altre chiese, quella di San Giuseppe, costruzione del secolo XI, dà nell' occhio pel suo campanile dalle cuspidi coperte di lamine dorate; quella di San Francesco, a tre navate, è ora ridotta a magazzino; di quella intitolata a Santa Maria Maggiore, e antichissima, non resta in piedi che il campanile.

Edifici di qualche conto sono anche il palazzo Civico, l'antico palazzo del Cardinale delle Lance, l'ospedale dei poveri, l'ospedale militare, di recente costruzione: ma, come monumento, sta in prima linea l' arco che fu eretto in onore di Ottaviano Augusto, diciannove secoli addietro, e che, abbastanza ben conservato, si trova presso la città.

Susa ha poi importanti pagine nel libro della storia (1), avendo, per la sua posizione geografica, — per cui fu chiamata *chiave d'Italia, porta della guerra* — fieramente subìto i danni delle guerre e delle invasioni, ed avendo avuto a baluardo proprio e dell'Italia il famoso forte della Brunetta, fatto costruire da Carlo Emanuele III sulla sinistra della Dora, rimpetto alla città, e dallo storico Botta celebrato come « opera veramente meravigliosa e degna di Roma antica. »

***

Susa, abbiamo detto, è allo sbocco delle strade del Monginevra e del Moncenisio: usciti di città e attraversato il villaggio di *Chiomonte*, la prima località di qualche importanza che si incontra è *Exilles*, con un forte sopra un' alta roccia, stato smantellato nel 1799 e ricostruito nel 1825. Si raggiunge quindi *Oulx*, borgo presso la foce della Bardonecchia nella Dora, tutto cinto di alte montagne, esso pure onusto di cupe memorie (2) e con visi-

---

(1) Cave sono aperte anche in varii altri comuni del mandamento di Bussoleno: così si estrae amianto a *Bruzolo*; amianto pure, marmo bianco e pietra di calce a *Chianoc*; marmo bianco e marmo bigio a *Foresto di Susa*, ecc.

(1) Negli itinerarii romani Susa figura col nome di *Segusium*; non si sa però precisamente quando venisse fondata. Fu capitale del regno alpino dei Cozii, ed un Cozio vi aveva sede, più che re, prefetto imperiale al tempo di Augusto. Nerone, nel 60 dell' èra volgare, tolse a Susa, e con essa alla regione, ogni autonomia.

Vi passarono i Galli, i Goti, i Vandali, i Franchi: e quando Costantino venne al di qua delle Alpi a combattere Massenzio, la distrusse. Alquanto oscure le vicende di Susa al tempo dei Langobardi: questi, ad ogni modo, la fecero sede di un ducato. Quivi fu sconfitto Astolfo da Pipino, e quivi per poco Carlomagno non riusciva a circuire l' esercito di Desiderio, girandogli alle spalle. Dopo Carlomagno fu sede di un marchesato, e verso la metà del secolo X vi signoreggiava e batteva moneta Arduino II, conte di Torino. Nel secolo XI fu considerata capitale dei vasti possedimenti in Piemonte della celebre Adelaide di Susa. Incendiata da Federico Barbarossa nella sua fuga dall' Italia, soffrì poi più o meno, in tutte le guerre, di cui queste valli furono così spesso il teatro dopo il secolo XII.

Il famoso suo forte della Brunetta fu atterrato da Napoleone nel 1797.

(2) Fondato dai Romani, fu distrutto dai Langobardi e quindi, riedificato, teatro di guerre continuamente, fino alla pace di Acquisgrana.

bili traccie del suo passato in un'antica porta, negli avanzi d'un'abazia di San Lorenzo e in una torre eretta dai Saraceni.

Da Oulx un'ampia strada carreggiabile conduce verso il sud a *Cesana*, presso la confluenza del torrente Ripa con la Dora, dove la salita incomincia a farsi più erta, per raggiungere poco dopo la sommità del Monginevra, sul quale il passaggio è a 1800 metri, come altrove fu accennato (1), e mette, ripetiamo, a Briançon. Pure da Oulx incomincia ad inerpicarsi, verso il nord-ovest, la ferrovia che trasporta su all'imboccatura della galleria del Fréjus (2) a *Bardonecchia*, che è il luogo più importante e il più centrale della valle e intorno al quale si spiegano, a guisa di ventaglio, tutte le vallette minori. La grandiosa impresa del traforo vi portò innovazioni radicali, per cui si notano a Bardonecchia due parti ben distinte: il vecchio borgo, con le sue case basse, coperte da lastroni di pietra o di lavagna, caratteristicamente improntato dalle rovine d'un castello sparse sopra un ciglione; il nuovo borgo, con i vasti fabbricati che servirono in parte di ricovero agli impiegati ed agli operai, in parte da cantieri pei compressori, da officine, da magazzini, ecc.

* * *

Con ciò siamo veramente giunti fino sulla soglia d'una delle porte occidentali d'Italia: bisogna quindi battere la strada del ritorno; ma dell'occasione però approfitteremo per fare alcune necessarie aggiunte, dovute a quelle località del territorio di Susa che, insieme con le principali, mentovate ed illustrate, meritano pure di essere conosciute. Non sono molte, del resto.

Nelle vicinanze di Oulx: *Beaulard*, antica sede dei Belaci, almeno così si vorrebbe, popoli ricordati dall'arco augustale di Susa, i quali ebbero dominio su tutta la valle; *Rochemolles*, bagnata da un torrente della cui forza si fece uso per comprimere l'aria e dar moto alle perforatrici del Fréjus; *Millaures*, patria di Pietro Medail, modesto geometra che pel primo indicò Bardonecchia come il punto più adatto pel traforo; *Salbertrand*, terra celebre nella storia dei Valdesi, che nel 1689 vi riportarono una vittoria contro le milizie di Francia.

Nel mandamento di Cesana: *Champlas du Col*, sulla strada del Monginevra e dirimpetto al colle dell'Assietta; *Clavières*, all'imbocco d'una stretta per cui passa la Dora e con fortini di recente costruzione.

Nella valle Cenisia: *Novalesa*, celebre per un monastero fondatovi nel 730 e per la sosta fattavi da Carlomagno nel 773, allorquando scese contro Desiderio ed Adelchi; *Venaus*, antico ritrovo di caccia.

A levante di Susa: *Almese*, a cavaliere del rivo Messa; *Rivera*, sul pendìo d'un monte, dove fu scoperta una pietra detta idrofana, perchè da lattiginosa ed opaca, che è, diventa diafana se la si immerge nell'acqua; *Giaveno*, sulla sinistra del Sangone, paese industriale, anticamente cinto da mura con porte, una delle quali esiste ancora, insieme con le memorie del suo forte castello.

Di qui, la tramvia a vapore ci riconduce lestamente a Torino, mentre il cervello, tutto pieno di medioevo, di castelli, di rocche, di pugne, va fantasticando su l'età passata e ripetendo col poeta:

> La sabauda fierezza urge a le porte
> de l'antica città, dove, tonanti
> par che li echi riscota la mitraglia.
>
> E su la Dora rugge la coorte
> D'Amedeo, fra nebbie corruscanti,
> ne l'estremo clamor de la battaglia.

(1) Veggasi la nota 1, prima colonna, a pag. 3.

(2) Vedi la stessa nota. Aggiungasi: l'apertura del tunnel, incominciata nel gennaio del 1861, fu compiuta il 26 dicembre 1870. La si compì per mezzo di macchine speciali messe in moto a forza d'aria compressa, sotto la direzione degli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni, ad onore dei quali fu eretto il monumento che abbiamo veduto in Torino. Il numero degli operai impiegati in tale lavoro, sui due versanti, italiano e francese, fu in media da 1500 a 2000. La spesa aumentò a 75 milioni di lire. Le pareti del tunnel sono, per quasi tutto il percorso, rivestite di mattoni. La traversata dura mezz'ora.

TRA IL PO E L'APPENNINO LIGURE

Tra la destra del Po e gli Appennini liguri si stende la provincia di Alessandria, occupando il bacino medio ed inferiore del Tanaro, sulle cui rive vanno a bagnarsi le ultime ramificazioni delle Alpi Marittime e i primi contrafforti dell'Appennino settentrionale. La giogaia che si stacca dalle Alpi corre lungo la sinistra dell'anzidetto fiume e ne divide la valle da quella del Po, formando come un gruppo isolato di altipiani a scaglioni degradanti che vanno a finire nelle colline di San Salvatore, tra Valenza ed Alessandria.

Le propaggini dell'Appennino si stendono invece sulla destra del Tanaro e vi formano le fertili, popolose valli del Belbo, delle due Bormide, dell'Orba, della Scrivia, del Curone, della Staffora (1).

(1) Del Tanaro si è già detto nella nota 3, seconda colonna, a pag. 6. Anche della Bormida fu fatto un brevissimo cenno, ma qui ci converrà dire qualche cosa di più.

Due torrenti hanno lo stesso nome di Bormida e nascono ai due lati dell'Appennino. Il più grosso è quello di ponente, che nasce dal monte Linco, e dopo aver bagnato i territori di Vesime, Bubbio e Monastero, si congiunge sopra Bistagno con la Bormida orientale, che ha due distinte sorgenti, le quali scorrono in due piccole valli diverse col nome di Bormida del Cairo e di Molare. Scorre quindi alle falde del colle di Galamero, e passando più rapido sui territori di Sezzè, Castelspina, Casalcermelli e presso Parone, sbocca nel Tanaro. Le loro acque sono assai torbide quando ingrossano, e perciò non abbondanti di pesci. Il Belbo, nato alle falde orientali del monte Zemolo, presso il Cengio, nell'Appennino, bagna Canelli, Nizza Monferrato, Bergamasco e sbocca pure nel Tanaro, tra Oviglio e Villa del Foro.

L'Orba, scaturendo negli Appennini al disopra di Ciamparone (Savona), fra le montagne di Sassella e il monte Reisa, è ingrossata da parecchi corsi minori: Orberina, Manfrei, Acquabianca, Orbicella, Rio di Meri, Vallanzona, Stura, Piotta e Lemme. Bagna Ovada, passa nel circondario di Novi e mette foce nella Bormida, presso Castellazzo. Nelle acque dell'Orba si trovano pagliuzze d'oro insieme a particelle di piombo e di ferro.

Presa origine da più rami nei monti Liguri, la Scrivia scende ad Arquata e Serravalle nel circondario di Novi, dove le si unisce il Borbera; si inoltra nel territorio di Stazzano, quindi in quello di Tortona, bagnando Cassano Spinola, Villavernia, Tortona Castelnuovo, e infine si getta nel Po, presso Alzano.

Alessandria. — Panorama.

Principale via acquea della provincia è il Tanaro, che ha un corso tortuosissimo, navigabile per piccole barche da Alba ad Alessandria, e per grosse barche da Alessandria alla sua confluenza nel Po. Del resto, la rete idrografica è fitta qui come in poche altre regioni, un grandissimo numero di torrenti scorrendo per le molte valli formate dalle diramazioni dei monti e dei colli; torrenti che recano vantaggio alla irrigazione, ma sono una minaccia continua alle speranze degli agricoltori, poichè spesso, ingrossati dalle pioggie, gonfiano, straripano, allagando le campagne, travolgendo le messi.

Nondimeno, la provincia di Alessandria, situata come centro fra Torino, Genova e Milano, ricca di ubertosi piani, forte per natura e per arte, è certo una delle più ragguardevoli terre d'Italia, tanto più che ci si presenta come il perno delle grandi vie commerciali d'Italia con la Francia, con la Svizzera, e del Piemonte col resto della penisola; non solo, ma come il perno di difesa militare del Piemonte.

Grande infatti è l'importanza delle valli del Tanaro e de' suoi affluenti, perchè per esse scendono nel bacino del Po le buone strade (1) che attraversano i colli principali delle Alpi Marittime e le prime alture dell'Appennino ligure. Codesti colli e l'alta valle delle due Bormide furono il campo delle vittorie di Montenotte, Dego e Millesimo, per le quali Napoleone, nella primavera del 1796, si aperse la strada alla conquista d'Italia.

***

Generalmente ondulata a colline è la condizione topografica della provincia; le colline sono però di dolce declivio e solo verso i confini meridionali, dove si uniscono alla giogaia principale, assumono un carattere alquanto montuoso, per terminare, verso settentrione, nelle pianure che si stendono sulla destra del Po, da Casale fin presso Valenza, e tra Novi, Tortona, Ales-

---

Il Curone, sceso dai monti Liguri, riceve il Dorbida, il Museglio ed altri confluenti; bagna Gremiasco, San Sebastiano, Volpedo, Monleale, e si getta nel Po presso Bastita de' Torti.

Altri corsi d'acqua che bagnano la provincia di Alessandria: il Rottaldo, che, nato nel comune di Ottiglio, bagna Vignale, Camagna, Mirabello, e si scarica nel Po presso Bozzole; la Gruna, che scaturisce dal monte di Moncalvo, percorre la valle, cui dà il nome, bagnando i territori di Grana, Montemagno, Viarigi, Altavilla, Cuccaro, Gonzaga, Occimiano, Giarole e Pomaro, e sbocca nel Po presso Valenza; la Stura, che nasce tra le colline di Brosolo, bagna i territori di Montiglio, Murisengo, Odalengo, Grande, Montalero, Serralunga e Cereseto, e si getta nel Po presso Pontestura; la Versa, che, avute le sorgenti nel territorio di Montiglio, percorre quelli di Cunico, Colcavagno, Scandeluzzo e Rinco, e sbocca nel Tanaro presso Asti; il Gattola, che ha origine nel territorio di Ozzano e dopo un breve corso sbocca nel Rottaldo, nel territorio di Valmacca; infine, la Grue, che nasce alla costiera del Menascino, si ingrossa di varii rivi, scorre per le terre di Garbagna, Montemarzino, Viguzzolo, manda parecchi rami per l'irrigazione delle adiacenti pianure e sbocca nella Scrivia, a Castelnuovo.

(1) Notiamo subito che la provincia di Alessandria è larghissimamente provveduta di strade d'ogni genere e quella che possiede forse il maggiore sviluppo di ferrovie, avendone il centro nella città capoluogo.

Da Alessandria infatti si irradiano le linee Alessandria-Asti-Torino-Susa-Bardonecchia-Modane; Alessandria-Alba-Bra-Cavallermaggiore, e quindi: Cuneo-Torino-Saluzzo; Alessandria-Acqui-Dego-Savona; Alessandria-Genova (per la galleria dei Giovi) e quindi Spezia-Pisa-Roma, ecc.; Alessandria-Tortona-Voghera e quindi la linea Emiliana Piacenza-Parma-Bologna; Alessandria-Valenza-Pavia-Cremona; Alessandria-Valenza-Casale-Mortara-Milano, o Casale-Vercelli-Novara, o Casale-Vercelli-Santhià-Biella.

Queste le linee principali; sonvi inoltre tronchi secondarii che le riallacciano tra loro e servono più propriamente al commercio ed ai bisogni locali, come la Casale-Asti-Alba, la Tortona-Novi.

I grandi tronchi ferroviari poi corrono, si può dire, quasi paralleli a grandi strade corriere, dalle quali diramansi innumerevoli tronchi secondari condotti di paesello in paesello.

Aggiungansi le numerose tramvie a vapore che vanno dall'una all'altra città, dall'uno all'altro comune, facilitando sempre più il commercio e le comunicazioni.

Alessandria. — Panorama.

Principale via acquea della provincia è il Tanaro, che ha un corso tortuosissimo, navigabile per piccole barche da Alba ad Alessandria, e per grosse barche da Alessandria alla sua confluenza nel Po. Del resto, la rete idrografica è fitta qui come in poche altre regioni, un grandissimo numero di torrenti scorrendo per le molte valli formate dalle diramazioni dei monti e dei colli; torrenti che recano vantaggio alla irrigazione, ma sono una minaccia continua alle speranze degli agricoltori, poichè spesso, ingrossati dalle pioggie, gonfiano, straripano, allagando le campagne, travolgendo le messi.

Nondimeno, la provincia di Alessandria, situata come centro fra Torino, Genova e Milano, ricca di ubertosi piani, forte per natura e per arte, è certo una delle più ragguardevoli terre d'Italia, tanto più che ci si presenta come il perno delle grandi vie commerciali d'Italia con la Francia, con la Svizzera, e del Piemonte col resto della penisola; non solo, ma come il perno di difesa militare del Piemonte.

Grande infatti è l'importanza delle valli del Tanaro e de' suoi affluenti, perchè per esse scendono nel bacino del Po le buone strade (1) che attraversano i colli principali delle Alpi Marittime e le prime alture dell'Appennino ligure. Codesti colli e l'alta valle delle due Bormide furono il campo delle vittorie di Montenotte, Dego e Millesimo, per le quali Napoleone, nella primavera del 1796, si aperse la strada alla conquista d' Italia.

*
* *

Generalmente ondulata a colline è la condizione topografica della provincia; le colline sono però di dolce declivio e solo verso i confini meridionali, dove si uniscono alla giogaia principale, assumono un carattere alquanto montuoso, per terminare, verso settentrione, nelle pianure che si stendono sulla destra del Po, da Casale fin presso Valenza, e tra Novi, Tortona, Ales-

---

Il Curone, sceso dai monti Liguri, riceve il Dorbida, il Museglio ed altri confluenti; bagna Gremiasco, San Sebastiano, Volpedo, Monleale, e si getta nel Po presso Bastita de' Torti.

Altri corsi d'acqua che bagnano la provincia di Alessandria: il Rottaldo, che, nato nel comune di Ottiglio, bagna Vignale, Camagna, Mirabello, e si scarica nel Po presso Bozzole; la Gruna, che scaturisce dal monte di Moncalvo, percorre la valle, cui dà il nome, bagnando i territori di Grana, Montemagno, Viarigi, Altavilla, Cuccaro, Gonzaga, Occimiano, Giarole e Pomaro, e sbocca nel Po presso Valenza; la Stura, che nasce tra le colline di Brosolo, bagna i territori di Montiglio, Murisengo, Odalengo, Grande, Montalero, Serralunga e Cereseto, e si getta nel Po presso Pontestura; la Versa, che, avute le sorgenti nel territorio di Montiglio, percorre quelli di Cunico, Colcavagno, Scandeluzzo e Rinco, e sbocca nel Tanaro presso Asti; il Gattola, che ha origine nel territorio di Ozzano e dopo un breve corso sbocca nel Rottaldo, nel territorio di Valmacca; infine, la Grue, che nasce alla costiera del Menasciuo, si ingrossa di varii rivi, scorre per le terre di Garbagna, Montemarzino, Viguzzolo, manda parecchi rami per l'irrigazione delle adiacenti pianure e sbocca nella Scrivia, a Castelnuovo.

(1) Notiamo subito che la provincia di Alessandria è larghissimamente provveduta di strade d'ogni genere e quella che possiede forse il maggiore sviluppo di ferrovie, avendone il centro nella città capoluogo.

Da Alessandria infatti si irradiano le linee Alessandria-Asti-Torino-Susa-Bardonecchia-Modane; Alessandria-Alba-Bra-Cavallermaggiore, e quindi: Cuneo-Torino-Saluzzo; Alessandria-Acqui-Dego-Savona; Alessandria-Genova (per la galleria dei Giovi) e quindi Spezia-Pisa-Roma, ecc.; Alessandria-Tortona-Voghera e quindi la linea Emiliana Piacenza-Parma-Bologna; Alessandria-Valenza-Pavia-Cremona; Alessandria-Valenza-Casale-Mortara-Milano, o Casale-Vercelli-Novara, o Casale-Vercelli-Santhià-Biella.

Queste le linee principali; sonvi inoltre tronchi secondarii che le riallacciano tra loro e servono più propriamente al commercio ed ai bisogni locali, come la Casale-Asti-Alba, la Tortona-Novi.

I grandi tronchi ferroviari poi corrono, si può dire, quasi paralleli a grandi strade corriere, dalle quali diramansi innumerevoli tronchi secondari condotti di paesello in paesello.

Aggiungansi le numerose tramvie a vapore che vanno dall'una all'altra città, dall'uno all'altro comune, facilitando sempre più il commercio e le comunicazioni.

sandria. Si calcola, a un di presso, che per ogni mille chilometri di superficie, poco più di un quinto del suolo sia in piano, il resto per la massima parte a colli, in parte minima montuoso (1). E le principali alture si trovano a mezzodì, presso le giogaie dell'Appennino ligure, segnate dal monte Antola (1598 metri), dal monte Lecco (1072 metri), dal monte colma (856 metri), dal monte Ebro.

Le mentovate pianure verso settentrione sono bagnate per circa dieci chilometri dal Po — che appartiene quindi alla provincia per un breve tratto — dal territorio di Lazzarone fino a Bassignana: ma la ricchezza idrografica dell'agro alessandrino è rinforzata anche da parecchi canali, massimo tra i quali è l'antico Betale, o canale Carlo Alberto, derivato dalla Bormida e condotto a sboccare nel Tanaro, passando per Alessandria.

Riguardo poi alla natura geologica, i terreni della provincia si possono classificare fra i terziarii — che nel Piemonte occupano una vasta plaga — e si possono, per quanto interessa l'agronomo, dividere in tre grandi categorie: pliocenici, miocenici, eocenici.

La zona del pliocene, leggiamo in una recente relazione dell'onorevole Meardi, da Tortona passa a Novi ed Acqui, si allarga ed occupa l'Astigiano e parte del Monferrato; consta superiormente di sabbia, di argilla fina, di ciottoli e di ghiaie; poi, di alluvioni, di marne argillose e calcari, di sabbie gialle.

La zona dei gessi separa il pliocene dal miocene superiore, accompagnata da argille, da marne grigie ed anche da strati calcari: è caratterizzata da sorgenti solforose.

Il miocene medio consta di marne, di argille fossili e di calcari (tufo); il miocene antico ed inferiore ha per costitutivi i conglomerati e le marne.

L'eocene dà un calcare generalmente argilloso, a tinte varie e chiare, insieme con argille e macigni.

Le colline sono per lo più di erosione.

Relativamente all'agricoltura: nella zona pliocenica si hanno terreni che non si lasciano inzuppare d'acqua, piuttosto aridi e che lasciano disperdere il concime; si hanno marne ed argille tenaci, terreni di mediocre fertilità e di difficile lavorazione. Molto fertili invece i terreni del miocene superiore, ma tali che si rammolliscono facilmente e trattengono l'acqua.

Nel miocene medio, le marne e le argille, sotto la duplice azione del gelo e del disgelo, si trasformano in eccellente terreno coltivabile.

E la conclusione è questa: che, ad eccezione delle

Alessandria. — Palazzo Municipale e Teatro.

così dette Langhe e di alcune vallate del circondario di Novi, la provincia abbonda di cereali, di gelsi, di vigneti e che in quantità più che discreta vi si raccoglie canapa, lino, riso, insieme a frutta, erbaggi, tartufi bianchi e tuberi squisitissimi, una specialità del paese.

***

Se il gelo favorisce la trasformazione delle marne e delle argille del miocene medio, riesce però alquanto ingrato, specialmente in Alessandria e nel circondario, dove non di rado l'inverno, tormentato anche dai venti di tramontana, riesce talvolta rigidissimo, mentre, per contrapposto, il caldo in estate si fa poderosamente sentire.

Però si può dire, sulle generali, che la temperatura è dolce e il clima salubre, sia per l'ubicazione dei villaggi, disseminati per lo più sui colli, sia perchè il gran piano lombardo, che si apre dinanzi alla provincia, permette libero scolo alle acque,

(1) Precisamente si calcolano, sopra una superficie totale di 5055 chilometri, 265 chilometri di terreni sensibilmente in pianura, 4741 di terreni in collina, 49 di terreni in montagna.

mentre il corso rapido dei fiumi vi aiuta la ventilazione.

Il suolo, abbiamo visto, è pronto a dare largamente anche in questa regione, e gli abitatori veramente non risparmiano fatica, e grandi estensioni di terreni incolti non vi si trovano, massime sui colli, dove la proprietà è abbastanza suddivisa, mentre nel piano e nei monti prevale l'affitto; ma, purtroppo, se non il lavoro, manca in generale l'opera intelligente dell'agricoltore nell'applicazione dei miglioramenti suggeriti dal progresso della scienza nella coltivazione e nella produzione. È giusto tuttavia aggiungere che un certo risveglio, tanto nei grandi quanto nei piccoli proprietari, fu notato in questi ultimi tempi, ragione per cui si può sperare in un avvenire migliore.

Come siano poi distribuite le coltivazioni, la stessa struttura fisica del paese ce lo insegna: al piano predominano il frumento e il granoturco; scarsi i legumi; limitato il prato naturale, mentre quello artificiale incomincia a far parte delle rotazioni e basta soltanto per l'allevamento del bestiame da lavoro, da latte (1), da carne; sui colli predominano le viti, che danno vini profumati, in fama come i migliori dell'Italia occidentale (2); nei monti i boschi cedui e le fustaie. Pochi quelli di alto fusto.

Non figurano, nelle tre zone, alcuni prodotti che vi potrebbero prosperare, ed altri non danno quei risultati che pur si potrebbero ottenere con una più razionale coltivazione, usando meno parsimonia nei concimi e nei fosfati (3) e utilizzando un po' meglio le acque nelle irrigazioni.

Comunque, alcuni di tali prodotti riescono a passare dal campo del consumo locale a quello dell'esportazione (4), e non è dir poco poi il constatare che fattore economico principale nella produzione agraria della provincia è il lavoro dell'uomo — lavoro che si estrinseca lodevolmente anche nell'industria (5).

---

(1) Solo nella parte piana ed irrigua del circondario di Casale si ha la produzione, di qualche importanza, del formaggio magro di grana. Esistono alcune latterie sociali che danno risultati soddisfacenti. Ricercati i formaggi che si fabbricano con latte di capra e di pecora in alcuni comuni del circondario di Acqui. Notevoli il formaggio di pecora che si fabbrica nell'Astigiano e la ricotta di Voltaggio (Novi).

(2) Coltivansi in tutta la provincia alcune varietà, quali la *barbèra*, il *grignolino*, la *bonarda*, il *moscato*, la *malvasia*; altre invece sono particolari ad uno o più circondarii, uno, ad esempio, in quello d'Asti il *brachetto*, ed il *nebbiolo*; in quello di Casale la *freisa*; in quello di Acqui il *dolcetto*; in tutti questi e in quello di Alessandria, la *lambrusca*.

(3) Non si coltiva orzo, fave, miglio, panigo, sorgo. Il riso è esclusivamente coltivato nel circondario di Casale sulla sinistra del Po, nei mandamenti di Casale e Balzola. La segale e l'avena, le leguminose e le patate sono poco coltivate in tutta la provincia ed appena bastano ai bisogni locali.

L'orticoltura offre solo materia d'esportazione per le provincie limitrofe nel circondario d'Asti; in tutti gli altri circondarii è diretta a soddisfare i bisogni del vicino mercato. La coltura è ordinaria, ed anche nell'Astigiano cessò la coltivazione degli ortaggi primaticci.

Asti somministra peperoni, agli e cipolle alle provincie limitrofe. Casale produce specialmente fragole (Borgo San Martino) e carciofi (Treville) pei circondari limitrofi. Nell'Acquese gli ortaggi formano oggetto di speciali cure solamente nel comune di Rivalta. Nel Tortonese la coltivazione di meloni, pomidori, cetrioli, forma oggetto d'esportazione nei circondari limitrofi. Nel circondario di Novi l'orticoltura si può dire nulla. Il giardinaggio non ha importanza nella provincia. Si coltivano solo il lino, la canapa ed il ravizzone, ma in piccolissima quantità e per uso domestico. Delle piante foraggiere il trifoglio è generalmente coltivato in rotazione. L'erba medica comincia ad essere coltivata su maggiore estensione, principalmente nei circondari che mancano d'acque d'irrigazione. La lupinella si coltiva in generale al monte.

(4) Da tutti i circondarii si esportano: vino, bozzoli, seta; dai circondarii di Tortona e di Alessandria, grano, maïs e bestiame; da quelli di Novi e di Acqui, carbone e castagne; da quello di Casale, riso; dall'Astigiano, alcool, vermouth, ortaggi.

Nei circondarii tutti, poi, si importano: olio, lino, canape, formaggi; in quelli di Novi e di Acqui, grano e maïs.

(5) L'industria della provincia riguarda principalmente la fabbricazione dei vini e la coltura della seta, per la trazione della quale sonvi numerose filande tenute con i sistemi più perfezionati.

Molto produttiva la lavorazione delle carni suine e rinomati i salumi di Alessandria.

Riguardo ad altre industrie, meritano menzione i lavori in legno che si fanno nel circondario di Acqui, le tintorie e le fabbriche di cappelli in Alessandria, le ferriere e le seterie di Novi; inoltre, in varie parti della provincia le cave di pietra, fornaci di calce, telai da tela e canapa, fabbriche di cera, concie di pelli, ecc.

* * *

Rechiamoci ora là dove i colli del Piemonte, sulla destra del Po, aprono il loro seno al maestoso piano lombardo, verso il confluente della Bormida e del Tanaro: ivi è *Alessandria*, è la città che sorse come monumento di concordia italiana e come baluardo contro il Barbarossa. Vero è che ebbe osto un battesimo di dileggio dalla gelosa e imperiale Pavia, la quale chiamolla, irridendo, *Alessandria della paglia*; vero è che le sue prime case, nella fretta del costruire, furono tirate su col fango e coperte di paglia, di strame; ma, accolte le genti di Gramuntio, di Marengo, di Rovereto, di Solero e d'altre terre, essa ingagliardì presto e potè sostenere formidabili attacchi, tenaci assedii.

Volle più tardi (1183) il fulvo sire alemanno cambiare il nome che le era stato dato in omaggio al papa, capo della lega lombarda, e chiamarla Cesarea, ma quasi tosto (1197) i cittadini facevano rivivere quel primo nome, tenendosi anche l'aggiunto spregiativo, diventato titolo d'onore e d'orgoglio.

Nel medioevo, Alessandria fu anch'essa fieramente agitata dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, ma, governandosi a repubblica, esercitò in breve il proprio dominio e conservò la propria libertà fino al 1248; cadde poi sotto la signoria di Roberto, re di Provenza, quindi in potere dei Visconti di Milano. Nel secolo XV la signoreggiarono Facino Cane, il marchese di Monferrato e di nuovo i duchi di Milano. Estinti gli Sforzi, i re di Spagna, padroni della Lombardia, ne restarono pacificamente, torpidamente, possessori per più d'un secolo e mezzo, finchè, pel trattato di Utrecht, passò alla Casa di Savoia. La rivoluzione francese le diede nuovi padroni e il primo posto nel dipartimento di Marengo. Il ritorno dei Sabaudi, seguito dal ripristinarsi degli antichi ordinamenti, non fece piacere ad Alessandria, che si agitò, cospirò, prese parte ai moti del 1821, si vide invasa dagli austriaci, vide sotto il loro piombo cadere, fucilati, Andrea Vochieri ed altri generosi suoi figli, ma non venne mai meno a sè stessa, alle sue gloriose tradizioni ed oggi ancora è in fama come una delle più liberali città del Piemonte.

* * *

Sorta, dunque, per un proposito di guerra, da Napoleone resa una delle più importanti piazze forti del suo vasto impero, Alessandria è ancora un formidabilissimo baluardo, chiave del passaggio del Tanaro, della Bormida e di parecchie strade, come abbiamo già detto.

È pertanto tutta circondata da fortificazioni, che lasciano solo aperto il varco a quattro porte (1) formanti quasi le estremità di una croce e rispondenti ai quattro punti cardinali.

Corre sulla sponda destra del Tanaro — quella stessa su cui siede la città — una cinta continua di sette fronti bastionati e tre forti staccati; sulla sinistra del fiume, attraversato da un ponte di pietra, si erge la cittadella, forte di sei fronti bastionati, costruiti dal Bertola, e rinforzata dall'opera Galateri, sopra un isolotto.

La città di Alessandria non si compone soltanto della parte di suolo e di edifici compresa nel giro delle mura, ma una gran parte è fuori da queste; per dir meglio, fa tutto un corpo, amministrativa-

---

(1) Sono: porta Mazzini, a nord in fondo alla via omonima, per cui si va al sobborgo degli Orti ed al Camposanto; porta Marengo, a levante, in fondo alla piazza d'Armi vecchia, che mette al ponte Bormida; porta Savona al sud, al di là del cavalcavia ferroviario; porta Ponte Tanaro, a ponente, che conduce alla cittadella.

mente, con il comune di Alessandria un intero mandamento *extra mœnia*, il quale comprende nientemeno che diciassette sobborghi (1), formanti ciascuno, nella gerarchia ecclesiastica, casa ossia parrocchia da sè.

Sono: uno fuori di porta Mazzini, detto degli Orti e comprendente la zona tra la Bormida e il Tanaro; tre fuori dalla porta di questo nome; sei fuori di porta Savona; sette fuori di porta Marengo, tra i quali Spinetta Marengo, con una villa detta pure Marengo, luogo famoso per la battaglia combattutavi da Napoleone — magnifica villa nel cui recinto si veggono una statua al primo Bonaparte e un busto al generale Dessaix, eroe di quella giornata, mentre nelle sale sono raccolti dipinti, armi ed altre cose che ricordano il fatto.

La pietà non dimenticò i caduti su quel campo e ne raccolse gli avanzi in un ossario.

A mezzanotte della città, poco prima di arrivare alle fortificazioni, si trova il camposanto, ricco di monumenti, tra cui uno ad Urbano Rattazzi e uno a Giacomo Rattazzi. Urbano Rattazzi fu da' suoi concittadini ricordato ed onorato anche con un monumento eretto sulla piazza Vittorio Emanuele, che, disegnata dall'architetto Alfieri, occupa quasi il centro della città ed è la principale, ampia, a figura di quadrato, circondata da una doppia fila di alberi, da bei palazzi — il palazzo Municipale (2), adorno di portici, opera dell'architetto alessandrino Caselli; l'antico palazzo Reale, ora sede della Prefettura, la migliore opera architettonica della città, eretto dal Ghilini, su disegni dell'Alfieri, ecc. — da eleganti botteghe, da magnifici caffè.

***

Il centro in questa piazza, Alessandria si divide in quattro sezioni, dette Rovereto, Marengo, Gamondo, Borgoglio, e percorse da vie quasi tutte rettilinee, alcune spaziose, le quali fanno capo ad altre piazze, più o meno vaste.

Dinanzi a chi esce dalla stazione ferroviaria si apre un grandioso viale che, fiancheggiato da giardini e dal monumento ad Andrea Vochieri, conduce alla piazza Garibaldi. Di qui incomincia il Corso Roma, pel quale si va alla piazzetta della Lega, piccola, irregolare, ma contornata da bei palazzi e avente nel mezzo un obelisco, su cui furono incisi i nomi degli alessandrini caduti nelle battaglie del risorgimento; più oltre si riesce sull'anzidetta piazza Vittorio Emanuele.

Da questa partono undici vie, quasi altrettanti raggi che vanno dal centro alla periferia: via Dante, che conduce a Piazza d'Armi vecchia, dove sorge un arco trionfale d'ordine toscano, edificato dal Municipio, nel 1768, a ricordare un avvenimento che poteva anche essere senza danno dimenticato, cioè la dimora che per alcuni giorni fece in Alessandria Vittorio Amedeo III, con la moglie Maria Antonietta; Ferdinanda di Spagna; via Parma, che va fino alla piazza omonima, passando prima per altra piazza, sulla quale sorge il duomo e prospetta l'antico palazzo dei marchesi di Cassine, ora sede dei tribunali, della Corte d'Assise e degli uffici postali.

È un duomo, diciamo così, di seconda mano, di ripiego, poichè fu insignito del grado di chiesa metropolitana il tempio di San Marco, dopochè fu atterrata nel 1803 l'antica cattedrale di San Pietro, edificata fino dal 1170. Recentemente, e cioè nel 1879, in San Marco si fecero grandi ristauri; il pittore Gamba la decorò nuovamente e la cupola fu ornata da belle statue, donate dalle città della Lega Lombarda.

Tra le altre principali vie che partono dalla piazza Vittorio Emanuele, quella detta Migliara ricorda un valente pittore alessandrino, e un medesimo omaggio fu fatto con la denominazione della via Guasco. Altra via, che si intitola Della Vittoria, passa davanti ad una chiesa edificata nel 1391 e dedicata a San Giacomo della vittoria: quindi nomi e date commemorativi sempre, e in questo caso si tratta di una vittoria che gli Alessandrini riportarono contro i Francesi, nel detto anno 1391.

***

La fondazione di Alessandria segna, abbiamo visto, una delle più belle pagine della storia italiana, e ciò vale efficacemente a rendere meno sensibile, meno incresciosa in questa città la quasi assoluta mancanza di insigni monumenti delle diverse arti, le quali appunto nel tempo antico stamparono le loro più gagliarde, più meravigliose impronte.

Vi sono tuttavia altri edifici, altre cose a cui il viaggiatore può fare attenzione in questa città, e ne diciamo in breve: il palazzo del governatore, sulla piazza omonima, attualmente sede del generale comandante il corpo d'armata, fu abitato dagli antichi governatori d'Alessandria; unito al palazzo Civico è il teatro Municipale, eretto nel 1775, con un bel vestibolo e adorno da pitture, alle quali lavorò, tra altri, il Gabetta, lombardo; edifici notevoli sono anche il vescovado, antico palazzo Inviziati, e il palazzo di Divisione, uno dei più belli della città, e il palazzo di Sambuy, in via Dante, occupato dal Casino Commerciale e dalla Banca Popolare.

Sorgono in Alessandria, non occorre dire, parecchie chiese, oltre le due mentovate, ma in esse v'è poco da vedere, quindi meno da illustrare, se non, in linea storica, la chiesa di Santa Maria del Castello, la più antica della città, anzi anteriore ad essa, poichè preesisteva nel vecchio castello di Rovereto.

Sul Tanaro, che lambe la città a ponente, sono gettati due ponti, uno per uso della ferrovia, l'altro per uso dei pedoni, dei veicoli e della tramvia. Mette conto anche di dire che la cittadella, importantissima come abbiamo già notato, fu costruita da Vittorio Amedeo II, nel 1728, sulle rovine di Borgoglio, poi ampliata da Napoleone I; e che, vastissima, comprende ampi quartieri, un ricco arsenale, polveriere, un penitenziario, ecc.

Dopo ciò, per quanto ci guardassimo intorno, troveremmo bensì numerosi istituti (1), numerose caserme, diverse sedi di autorità e di uffici, ma tutte

---

(1) Oltre quello degli Orti, sono: Castelciriolo e Lobbi, a nord-est di Marengo; San Giuliano Nuovo, con una villa della Ghilina, amenissima; San Giuliano Vecchio; Cascina Grossa, con le frazioni Litta e Parodi; Mandrogne; il sobborgo del Cristo, sullo stradale che conduce ad Acqui; Casalbogliano, con un castello degli Inviziati; Villa del Foro, Cantalupo, con un importante stabilimento enologico ed una grande fabbrica di olio; Portanova Retorto, con un castello; Castelferro, sulle ultime pendici dell'alto Monferrato; Piano di San Michele, al di là della cittadella; Valmadonna, con numerose ville; Valle San Bartolomeo, pure sparso di ville, cinte d'ogni intorno da vigneti.

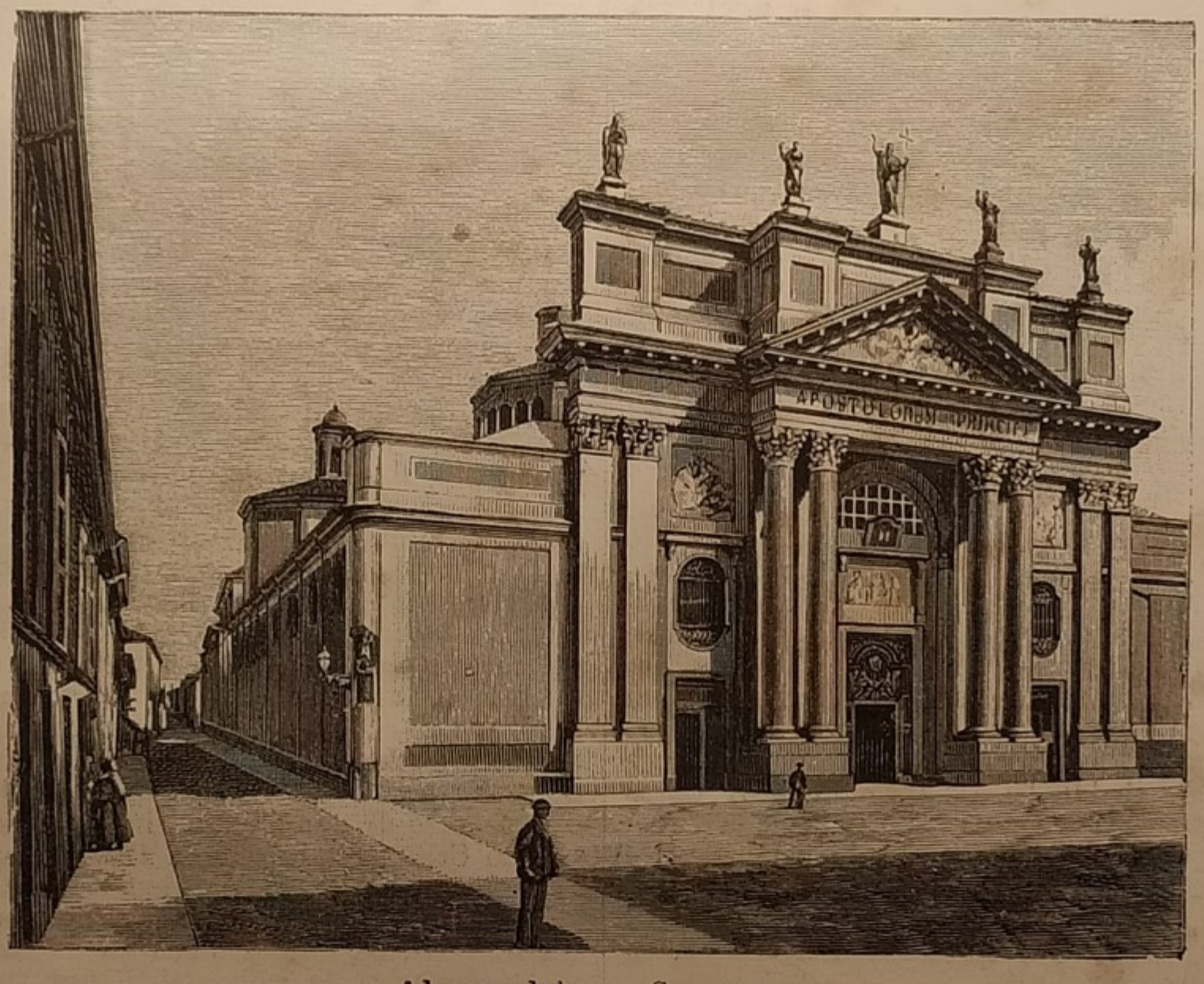
(2) Nell'aula consolare di questo palazzo si conservano: un bassorilievo dello scultore Caniggia, rappresentante Alessandria che premia le belle arti; il busto in marmo del pittore Migliara, alessandrino, scolpito pure dal Caniggia; varii ritratti di papi e cardinali, ed altri quadri del Migliara; lapidi dedicate alla memoria di illustri personaggi. V'è inoltre in questo palazzo un copioso archivio. Notasi il triplice orologio, che segna le mutazioni lunari e i giorni del mese. Il quadrante delle ore è illuminato di notte. — Il 16 agosto 1885 fu apposta ad un angolo del palazzo una lapide di marmo in commemorazione della battaglia della Cernaia.

(1) Il liceo ed il ginnasio, nell'antico convento dei frati di Loreto; la biblioteca Municipale, la Pinacoteca, riuniti con le scuole elementari in un locale che anticamente serviva pei macelli; le scuole Tecniche e l'Istituto tecnico, nell'antico convento dei Barnabiti; la Scuola normale femminile nell'ex convento delle Orsoline; le Scuole femminili e la Scuola complementare nell'ex convento di San Marco; gli asili infantili, l'istituto Pio, il Seminario, l'Osservatorio astronomico, il Convitto nazionale, le scuole sarali per gli operai; gli ospizii di San Giuseppe e Santa Marta; il Ricovero di mendicità; gli ospedali, civile, militare, dei pazzi, ecc.

cose che non hanno bisogno di essere citate, siccome necessariamente esistenti in una città che siede a capo d'una provincia. Del resto, non altro.

Ci risulta pertanto che Alessandria, dopo la gloria delle origini, dopo la importanza militare della situazione e dei forti, ha il suo maggior vanto nella somma delle industrie, nella vivacità del commercio.

Vi si annoverano, infatti, fabbriche di cappelli, di birra, di oreficerie, uno stabilimento meccanico, concerie di pelli, fonderie, filature di seta, ecc.; e il commercio, ravvivato dagli agricoltori e dai negozianti, che in gran numero traggono ad Alessandria nei giorni di mercato, ha i suoi maggiori centri nel foro Boario, sulla piazza San Martino, dove affluiscono i cereali e i bozzoli; nella piazza del Ponte Tanaro, dove si mercanteggia il bestiame, e allo scalo ferroviario, con ampia tettoia, comodo, grandioso e uno dei più belli d'Italia.



Alessandria. — Cattedrale.

***

Prendiamo ora il largo, dirigendoci al nord della provincia.

Appena fuori da Alessandria si passa il mentovato ponte che serve alla ferrovia e che attraversa il Tanaro con quindici archi; si lascia a sinistra l'altra linea ferroviaria che da Alessandria corre verso Torino, e, dopo attraversata una fertile pianura, si giunge alle falde di amene colline. Poco oltre la stazione di Val Madonna, il treno infila una galleria di circa duemila metri, scavata nel tufo, e di lì a non molto raggiunge Valenza.

Situata su un altipiano a destra del Po, per tre lati ricinta da colline, coperte di rigogliosi vigneti, *Valenza* è luogo assai più antico di Alessandria, poichè esisteva fin dal tempo dei Romani, col nome di *Forum Fulvii*, e fu essa pure un tempo temuta piazza di guerra, ma Napoleone ne fece distruggere le porte e le fortificazioni, lasciandone appena qualche traccia. Prima ancora fu malmenata dai barbari, posseduta dai Visconti, da Facino Cane, dagli Sforza, dai Francesi, dagli Spagnuoli e infine da Casa Savoia. E, a Valenza, insieme coi ruderi d'un fortilizio, si veggono le rovine d'un antico castello e un tratto delle mure di cinta, che sembrano parlare ancora del famoso assedio sostenuto nel 1635 contro le armi di tre potenze.

Cittadella minuscola, essa ha tuttavia alcune chiese pregevoli per opere d'arte, specialmente la cattedrale di Santa Maria, stata ricostruita sull'area di un tempio caduto al principio del secolo XVI, e nell'interno sorretta da colonne d'ordine dorico disposte a croce latina; ha qualche bel palazzo, parecchi istituti, varie industrie — fabbriche di tele di lino e di canapa, filande di seta, distillerie, fornaci da mattoni, ecc. — e, occorrendo, può approfittare d'una vicina fonte d'acqua marcia solforosa, utile in parecchie malattie. Ma a Valenza spira un'aria salubre, e i terreni circostanti, ubertosi e ben coltivati a cereali, a viti, a pascoli, aggiungono giocondità alla salute. Da questa città, seguendo la strada maestra, prima di arrivare a Casale si attraversano alcuni paeselli, e cioè: *San Salvatore*, sopra uno dei più alti e più ubertosi colli del Monferrato, luogo in altri tempi guardato da un castello e da fortificazioni; *Mirabello* ed *Occimiano*, con le medesime impronte di medioevo.

La ferrovia, poi, a Valenza si biforca, dirigendosi con un ramo verso Mortara, con l'altro a Vercelli e passando, prima di raggiungere la strada maestra a Casale, per *Giarole*, villaggio sulla destra del Grana, già contado, poi marchesato dei Sannazzari casaleschi, e per *Borgo San Martino*, dove è una villa Scarampi, con pregevoli pitture.

***

La ferrovia si scosta dai colli del Monferrato, e quindi a Casale si arriva percorrendo il fertile piano sulla destra del Po.

Casale è di origine molto antica, essendosi trovati non pochi avanzi romani nell'area da essa occupata; quanto meno fu fabbricata, pare, sulle rovine dell'antica *Sedala*, che esisteva nell'epoca romana.

Carlo il Grosso, nel secolo IX, la donò alla Chiesa di Vercelli, ma a condizione che dovesse dipendere dall'impero germanico. Arrigo VI, forse frate più che imperatore, volle che la città interamente si assoggettasse alla detta Chiesa, ed emanò all'uopo un editto; ma i cittadini si ribellarono. Allora Arrigo ordinò il *delenda Casale*, e a compiere la crudele impresa si mossero Vercellesi, Milanesi, Alessandrini. Casale, stretta da formidabile assedio, lungamente, disperatamente resistette, ma alla fine, stremata dalla fame, dovette arrendersi, e gli alleati italiani ne fecero scempio.

Dicesi che poi Federico II, commosso dalle preghiere e dalle lagrime dei pochi cittadini superstiti, ordinasse la riedificazione di Casale; questa, ad ogni modo, risorse, e fu poco dopo data da Corrado, re dei Romani, ai marchesi di Monferrato. Verso il 1283 cadde in potere di Matteo Visconti, quindi la ripresero i marchesi di Monferrato e nuovamente i Visconti, alternativa di signoria che durò a lungo finchè il dominio rimase ai marchesi di Monferrato, i quali si succedettero regolarmente con la dinastia dei Paleologi.

Spenta questa famiglia, il possesso del Monferrato, per decisione di Carlo V, passò ai Gonzaga, duchi di Mantova, i quali tennero corte, interrottamente, anche in Casale.

Estinta anche quest'altra dinastia, insorsero fierissime contese per la successione, e la città fu occupata ora da Francesi, ora da Spagnuoli, ora da Piemontesi, nel frattempo vedendo smantellata la propria cittadella, capolavoro di fortificazione.

La pace di Utrecht faceva entrare Casale nel dominio sabaudo; ripresa più tardi dai Francesi, veniva alla fine riacquistata dal re di Sardegna.

La sua posizione strategica fece sì che la si fortificasse gagliardamente dal 1848 al 1859, e si deve certamente a questa piazza forte se i Piemontesi poterono, nella campagna del 1859, aspettare gli aiuti francesi.

***

Casale è una delle più belle città del Piemonte; distesa lungo la destra del Po, sul quale furono gettati due ponti, uno pensile, l'altro di pietra, a tratti cinta da grosse muraglie, da fossati, da bastioni ricoperti di verde, in qualche punto atterrati per lo sviluppo della ferrovia, si annuncia tosto come un ragguardevole centro di industrie, di manifatture, per i molti ed elevati fumaiuoli che le sorgono intorno.

Alcune vie sono forse un po' anguste e non molto vasta è anche la piazza centrale, nel mezzo occupata da un monumento a Carlo Alberto, opera di Abbondio Sangiorgio; ma in parecchi altri punti l'edilizia vi ha, se non il carattere, perlomeno lo sviluppo che si può riscontrare in una grande città, ad esempio sul piazzale che si apre davanti alla stazione ferroviaria. Qui anzi, pel viaggiatore che vi capita la prima volta, Casale fa una magnifica impressione: il viale si prolunga per qualche centinaio di metri, sulla sinistra fiancheggiato dal teatro d'estate, da giardini e dal monumento a Giovanni Lanza; in fondo, si imbocca una via spaziosa e ci si attende di trovare altrettanto più innanzi. Invece la città di vecchio stampo, di vecchio stile, ben presto compare, e alla piazza centrale non si arriva se non passando per una via alquanto angusta e sotto portici bassi, dagli archi, dalle colonne disformi.

Ma un sensibile compenso a ciò lo si trova nella vivacità dell'ambiente, ossia nel numero, nel moto delle figure, diciamo così, che popolano il quadro di cui le vie, gli edifici non sono altro che la cornice —

Casale. — Antico ponte pensile sul Po.

e il compenso è anche più penetrante se al viaggiatore accadde di posare lo sguardo sopra certe treccie brune, certi grandi occhi neri, certi profili pallidi, olivastri quasi, che gli rivelano come Israele, femminilmente almeno, sia a Casale splendidamente rappresentato.

È vivace, come ambiente, possiamo dire Casale perchè, oltre alla normale densità della popolazione, v'è una numerosa guarnigione militare, v'è la sede d'una Corte d'appello, v'è una considerevole affluenza di commercianti e di gente d'affari da tutto il Monferrato.

È una vivacità quella di Casale, che incomincia dalla stazione ferroviaria, dove, facendovi capo parecchie linee — da Milano per Mortara, da Vercelli, da Torino, da Asti, da Alessandria — assiduo è il movimento dei treni e dei viaggiatori, e si ripete nei passeggi pubblici, nei caffè, negli alberghi, che sono parecchi e ben tenuti.

Nella città si annoverano poi numerosi circoli, numerosi clubs, nei quali il divertimento è tenuto desto con l'utile soccorso dell'ottimo vino che si produce in paese e vi abbonda.

Poca parte hanno invece i teatri: sono due, e il principale è di buona architettura, ornato anche da pregevoli dipinti dei fratelli Galliari, ma gli spettacoli che vi si danno, specialmente se musicali, sono alquanto meschini.

***

Casale non solo è città importante per la sua entità commerciale e industriale, ma ha le più dignitose apparenze nel considerevole numero de' suoi edifici, siano chiese o palazzi, che si tolgono dal comune.

La cattedrale, in origine di architettura lombarda, si distingue per la dovizia di marmi, per le pitture di Gaudenzio Ferrari, del Moncalvo, del Perugino, per le statue di Bartolomeo Della Porta, del Volpi, del Lombardi, del Bernini, per gli antichi codici ed altri preziosi oggetti che si conservano nell'Archivio capitolare e nella sagrestia.

Nella chiesa di San Domenico, fondata nel 1456, stile del Rinascimento, con la facciata attribuita al Bramantino e adorna di bassorilievi e di statue, sono custodite alcune tombe dei Paleologi e si veggono pitture del Guala, del Bettoni, del Moncalvo, del Sala. Antichi dipinti decoravano anche la chiesa di Sant'Ilario, ma i migliori furono trasportati a Torino. Intatta è rimasta invece la suppellettile artistica dell'altra chiesa intitolata a Santo Stefano, fondata nel secolo XI, ingrandita ed abbellita nel 1650. Bella la chiesa che appartiene al Seminario e fu eretta su disegni del Guala.

Parecchi i palazzi che potrebbero onorevolmente figurare anche in una città di primo ordine, massime quelli d'Arco, San Giorgio, Callori, Della Valle, quest'ultimo decorato da alcuni affreschi di Giulio Romano e con annesso un giardino botanico. Quanto al palazzo di città, esso è un'antica residenza dei conti di Biandrate ed ha un maestoso portico attribuito a Bramante Lazzari. Notevolissima l'antica torre del Grande Orologio, stata costruita prima del mille, restaurata nel secolo XVI.

Facendo il giro delle mura e dei bastioni, si vede la città circondata dai sobborghi di San Germano, Roncaglia, Torcello, Popolo, Terranova, Gazza — i tre primi sulla destra, gli altri sulla sinistra del Po — si vedono giardini, ortaglie, opifici, il recinto pel giuoco del pallone, il castello, fondato nel 1469 da Guglielmo IX, duca di Monferrato, e i vicini colli.

***

Si è detto che il Po segna per un tratto di circa nove chilometri il confine settentrionale della provincia, confine di cui Casale occupa, press'a poco, l'estremità ad est. Ora, al disotto della linea in tal modo tracciata, ovverossia sulla destra del fiume, di più in più progredendo verso l'interno della provincia trovansi parecchi borghi, alcuni notevoli, ma non una città propriamente detta, se non si arriva ad Asti.

Rasente al Po, alquanto ad ovest di Casale, è *Gabiano*, altra volta corte feudale, ora semplicemente rinomato come luogo che offre buona caccia di quaglie, di pernici, di lepri.

Più a mezzodì trovansi *Mombello*, con avanzi di antiche mura, in collina e sulla strada della Stura; *Serralunga di Crea*, con un celebre santuario al piede di una delle più elevate e boscose alture della regione, santuario in corrispondenza d'affetti con le numerose cappelle che sono sparse lungo il dorso dell'altura medesima, la più eccelsa, la più ardita delle quali ne attinse il culmine e meritò quindi essere chiamata la cappella del Paradiso. Sulla sinistra della Stura e sempre sulla destra del Po, che vi mette in moto un mulino, è *Pontestura*, borgo esso pure un tempo agguerrito e, per un certo periodo, sede dei marchesi di Monferrato.

Sempre più al sud: *Villadeati*, alle falde meridionali di un'erta collina, bagnata dal torrente Versa, con una chiesa di buona architettura e un pittoresco castello che occupa un balzo al disopra del villaggio ed ha intorno tre giri di giardini sovrapposti l'uno all'altro; *Montiglio*, sopra un poggio, in territorio che dà, con vari altri prodotti, ottime uve; *Tonco*, pure in colle, anch'esso bagnato dal Versa e luogo che può fornire squisiti tartufi, come da Villadeati si hanno eccellenti funghi.

Queste, che abbiamo nominato, sono tutte località sparse ad occidente di Casale e di Alessandria, quindi sulla destra di chi da Casale percorresse la strada provinciale o la ferrovia che conducono ad Asti.

Sulla sinistra si trovano: *Rosignano*, sopra un alto promontorio di tufo (materiale che si estrae e serve a fabbricare stufe), bagnato dai rivi Paradiso, Rotaldo e Gattola, luogo nel quale è ancora in piedi un antico castello e si veggono avanzi di fortificazioni; *Occimiano*, ai piedi d'una collina sulla sinistra del torrente Stura, terra che si crede sia stata la primitiva sede dei marchesi di Monferrato, epperò si capisce come possa essere stata anch'essa agguerrita e come degli antichi baluardi vi si possano vedere alcune traccie; *Ottiglio*, in altura, con una sorgente d'acqua solforosa.

Vicinissimo è *Moncalvo*, che ebbe nel 1705 il titolo di città e, alla stregua d'altri tempi, merita di essere considerata tale. È in bellissima situazione, sopra un'altura, a quasi trecento metri sul livello del mare, e si presenta magnificamente, con un ameno passeggio dalla parte verso il Tanaro, una spaziosa piazza aperta in un punto elevato ed aprico, e un'altra, pure vasta, davanti al palazzo comunale. I marchesi di Monferrato vi ebbero residenza e la città, non occorre dire, fu fortificata; vi sorge tuttora un castello, ma dei forti e della cittadella non rimangono che ruderi. Notisi però che il coro e il presbiterio dell'attuale chiesa di San Francesco appartenevano, in origine, ad un tempio di stile gotico compreso nella cittadella in discorso.

In Moncalvo fioriscono alcune industrie, e la città ebbe poi l'onore che con lo stesso suo nome venisse comunemente designato il valente pittore Guglielmo

Caccia, il quale nacque bensì a Montabone, ma fece un lungo soggiorno in questa città, lasciando lavori nella anzidetta chiesa di San Francesco ed altrove.

A sud est e poco lungi da Moncalvo trovansi ancora *Vignale*, in colle, fra i torrenti Grana e Rotaldo, patria di Giovanni Lanza, e *Montemagno*, altro antico castello sulla pendice d'una collina, esso pure posseduto un tempo dai marchesi di Monferrato.

***

Sarà bene aprire una parentesi ed intenderci sul valore storico di codesto nome di Monferrato, che ci è venuto e ci tornerà sotto la penna più di una volta.

Il Monferrato costituì uno dei più potenti principati del medio evo e fu in mano di signori che ebbero prima il titolo di marchesi, poi quello di duchi; non comprendeva dapprima, come ci assicura l'Amati, che un breve tratto dei colli torinesi, ma in seguito andò dilatandosi per modo che si estese sopra una parte del contado di Torino e su quelli di Asti, di Vercelli, d'Ivrea, d'Alba e di Acqui. Rispetto alla geografia fisica, comprendeva la maggior parte di quella regione a colline che si stende sulle due sponde del Tanaro, abbracciando a destra le numerose ramificazioni che, staccandosi dalla giogaia degli Appennini liguri, formano le valli che abbiamo già mentovate (1), e a sinistra la catena di colline parallela al corso del Po, spiccantesi dal colle di Superga e spingentesi fino a Casale, così che divide la valle dell'alto Po da quella del Tanaro.

Siffatta regione si divise in Alto Monferrato e Basso Monferrato: quello, compreso fra la destra del Tanaro e l'Appennino, con le città di Acqui, Alba e Mondovì; l'altro fra il Tanaro e il Po, con le città di Alessandria, Asti, Casale, Valenza.

Perchè si chiamasse Monferrato precisamente non si sa: è vero che alcuni etimologisti trovarono l'occasione buona per tirar fuori una voce, *Monsferax*, che si accosta all'altra per via di somiglianza, ma pare che il tutto si riduca ad una semplice analogia di suono, senza conforto di qualsiasi documento storico. Comunque, noi lasceremo la questione impregiudicata, medesimamente non occupandoci di conoscere le diverse fasi di espansione e di limitazione che il nome in discorso potè subire col tempo e con le vicende.

Diremo invece che come capostipite dei principi del Monferrato — i quali furono trentacinque e signoreggiarono per quasi sette secoli e mezzo — si considera un barone Aleramo, di origine francese. Alla discendenza maschile di lui appartennero tredici principi; dodici uscirono dalla casa imperiale dei Paleologi, regnanti a Costantinopoli e discendenti in linea femminile dallo stesso Aleramo; e altri dieci, congiunti a questi per vincoli di sangue, furono della famiglia dei Gonzaga di Mantova.

La casa dei Monferrato contese lungamente a quella di Savoia la signoria del Piemonte ed ebbe lustro tra le più potenti che fiorirono in Italia; alle crociate essa mandò più guerrieri, più eroi, che qualsiasi altra casa sovrana d'Europa e regnò contemporaneamente a Casale, in Tessaglia e a Gerusalemme.

Traccie dei signori di Monferrato abbiamo rinvenuto in qualche villaggio, perchè essi, almeno i primi di loro, non soggiornarono nelle principali città del principato — Acqui ed Alba — ma bensì in Occimiano, in Trino, a Chivasso, a Moncalvo, a Pontestura; fattisi poi, nel 1378, padroni di Casale, quivi fermarono la loro dimora, munendo la città in modo che questa era, nel secolo XVII, una delle più forti piazze d'Europa.

Un ultimo particolare, che, veramente, non armonizza, non ha affinità coi precedenti: il nome di Monferrato, ridotto e ingentilito, è rimasto anche come titolo di una danza, la *monferrina*, che fu già molto in voga in tutta Italia.

Col nome è rimasta anche, nel paese, una spiccata passione pel ballo.

***

Montemagno, l'ultimo luogo che abbiamo citato, appartiene ancora al circondario di Casale, ma poco più al sud noi calchiamo suolo astigiano e la strada ci conduce in mezzo ai colli che danno il rinomato vino bianco.

Asti ci appare sul pendìo meridionale di una collina che digrada verso il Tanaro, presso il confluente del Belbo, da una parte, e il confluente del Borbore dall'altra: da questo secondo torrente è anzi derivato un canale che porta acqua dentro le mura della città per versarsi poi, a sua volta, nel Tanaro, dopo percorso un certo tratto della campagna. Ci appare Asti, cinta da vecchie mura sgretolate e cadenti, meno uno sperone all'angolo della porta di Santa Caterina, così che sembrano palpitare ancora sotto l'urto delle burrascose vicende da cui furono investite.

Città antichissima dei Liguri, dapprima chiamata *Asta*, poi *Asta Colonia* o *Pompeia*, dopo che Pompeo Magno ebbe rimediato alla distruzione che ne fecero i Galli, crebbe più tardi in potenza, tanto da poter offrire all'imperatore Onorio un sicuro asilo contro Alarico. Ma vennero i Borgognoni poi e vi fecero man bassa; sotto i Langobardi ebbe proprii duchi, sotto i Franchi proprii marchesi; fece mal viso invece ai vescovi, che le si volevano imporre dagli Ottoni, e ciò fu causa che venisse incendiata.

Non doveva essere quella l'ultima volta, poichè a rinnovare il vescovile esempio provvedeva il Barbarossa, irritato perchè la città prestasse man forte alla fondazione di Alessandria e prendesse parte gloriosa alle vicende della Lega lombarda.

Dopo la pace di Costanza, Asti ebbe un periodo di prosperità; vi si avvivarono i commerci, le industrie, e vi fu un momento in cui i mercanti astigiani avevano *casane* (banche) in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra e nelle più lontane regioni. Fu allora, altresì, che si provvide a cingere la città di robuste mura e a farle sorgere intorno un doppio giro di fortificazioni, che valsero a darle vittoria contro Federico II, nel 1244, e, più tardi, contro le città vicine e contro principi avversari. Dopo essersi retta a repubblica, passò successivamente ai re di Napoli, ai Visconti, a Carlo VI, re di Francia; ceduta, nel 1529, a Carlo V, fu da questi data a Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III, duca di Savoia.

Le guerre, le aspre vicende non cessarono: nel 1703 fu occupata dal Vendôme; tre anni dopo ricuperata da Vittorio Amedeo II; nel 1475 invasa dai Gallo-Ispani; l'anno dopo ripresa da Carlo Emanuele III. Appartenne poi, con la repubblica e con l'impero, alla Francia, e finalmente tornò ai sabaudi, all'Italia.

***

Città, dunque, che ebbe vita gagliarda, fiera, Asti è bene personificata nel carattere, nella tempra del più illustre tra gli uomini a cui fu madre, Vittorio Alfieri. E da essa il grande astigiano fu solennemente onorato con un grandioso monumento eret-

(1) Veggasi a pag. 43.

togli, il 16 novembre 1862, sopra una vasta piazza che fu pure intitolata dal nome di lui, del pari che l'attiguo teatro e il così detto Corso.

Inoltre, al viaggiatore è offerta l'opportunità di vedere, nel palazzo Alfieri, la camera nella quale nacque il sommo tragico.

Poco lontano dall'anzidetta piazza, sulla quale sorge anche un grandioso fabbricato ad uso di caserma, è l'altra piazza della cattedrale, tempio di architettura gotica e uno dei più belli del Piemonte, stato eretto nel 1348, adorno da pregevolissime pitture (di Gaudenzio Ferrari, del Pozzi, del Bianchi, ecc.), tra le quali una *Risurrezione* dipinta dal Moncalvo. Di fianco alla cattedrale è la chiesa di San Giovanni, sorta sugli avanzi d'un'antica basilica e interessante da vedere per alcune colonne monolitiche del secolo VI, a capitelli ornati da simboli cristiani.

Presso la porta Alessandria, alla quale si giunge percorrendo il corso Alfieri, notevolissimo è il piccolo battistero di San Pietro in Concava, che ha una stretta costruzione ottagona al centro, alcune brevi colonne a capitelli cubici e un basso circuito poligonare.

In Asti sorgono poi altre chiese meritevoli di attenzione, principalmente quella di San Secondo, anch'essa, come la cattedrale, di architettura gotica, e in possesso di buoni dipinti, tra cui un antico quadro fiammingo rappresentante la *Purificazione della Vergine*.

Oltre questi edifici, concorrono a dare bell'aspetto alla città parecchi palazzi, il magnifico seminario, in possesso d'una ricca biblioteca; il grandioso Collegio nazionale; il vasto recinto detto Ala e destinato al mercato; il giardino pubblico, dove fu eretta una statua di Vittorio Emanuele II; un bel ponte sul Tanaro, ecc.

Industriosissima e commerciante nel medioevo, Asti non ha perduto siffatto carattere, e i suoi mercati, le sue fiere non sono oggidì ancora indegni della rinomanza che godevano già nel secolo XIV.

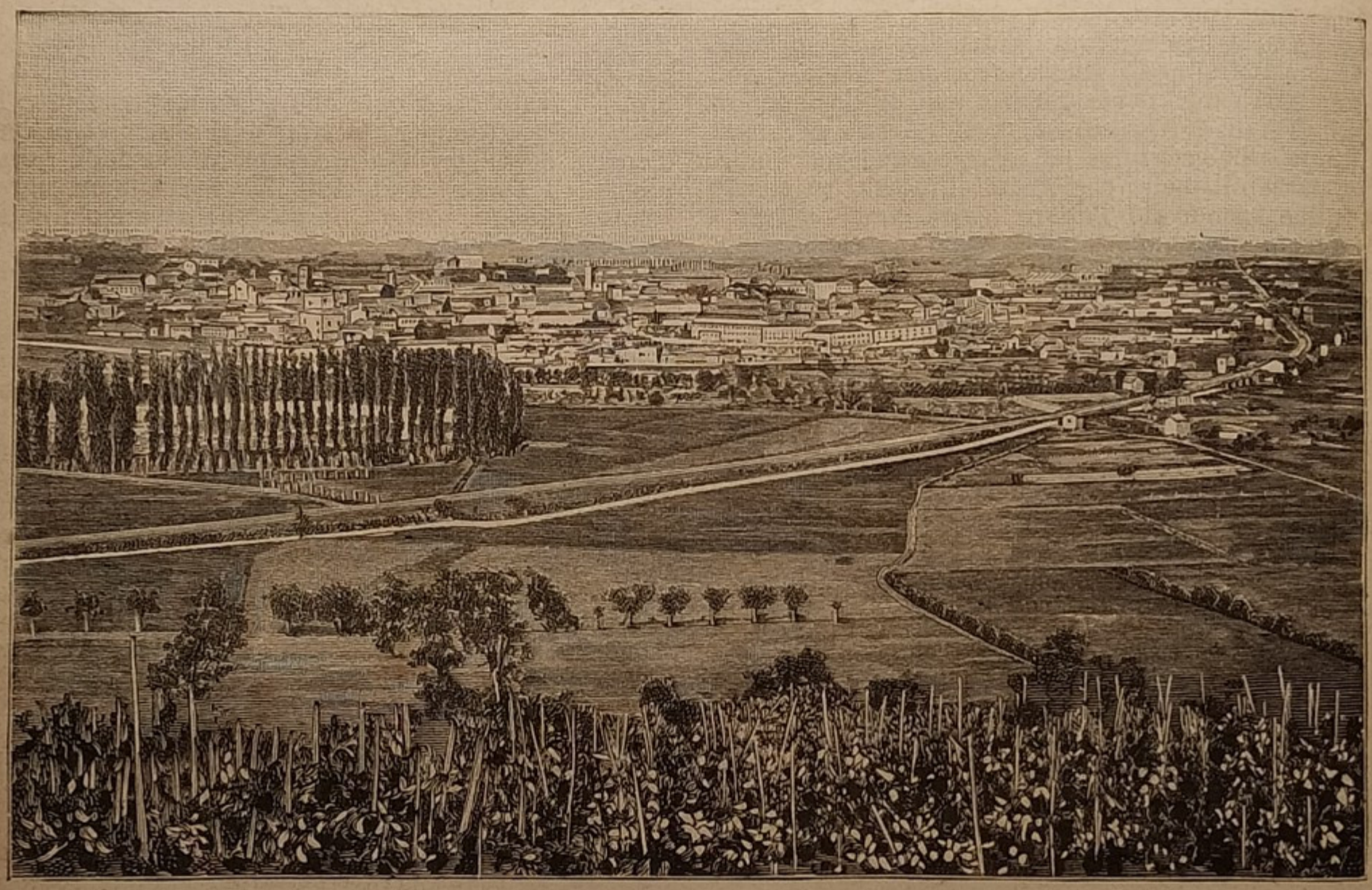
La *barbèra* e il *bianco spumante* spremuti dai vigneti che incoronano le circostanti colline hanno sempre un larghissimo spaccio, anche in lontani paesi, e così è pure delle sete e di vari prodotti dell'industria manifatturiera, massime le telerie e i lavori in legno.

* * *

Il territorio che appartiene ad Asti a titolo di circondario occupa la parte nord-ovest della provincia, il tratto cioè che si accosta all'agro torinese, e comprende parecchi villaggi, ma nessun grande centro di popolazione. Lungo la strada che da Asti, conduce a Torino, per Moncalieri, o vicini ad essa, trovansi: *Baldichieri*, a metà sopra un colle, a metà nel sottostante piano; *Cantarana*, nelle stesse condizioni topografiche, con case di strane forme e bizzarramente disposte; *Villafranca d'Asti*, con antica chiesa e un diruto castello; *Villanova d'Asti*, borgo stato fondato dagli Astigiani nel secolo XIII, in territorio leggermente elevato e percorso dal torrente Banna, che scende dai colli di Buttigliera d'Asti; luogo ben fabbricato e in vista d'un bel panorama delle Alpi.

Più al sud delle località testè nominate è *San Damiano d'Asti*, sulla sinistra del Borbore, cinto intorno da belle colline e dagli avanzi di antiche mura. Colli, vigneti, campagne, in cui si addensano le granaglie, i legumi, le frutta, ecco le note dominanti nel paesaggio, qua e là — come a *Cisterna d'Asti* e a *San Martino al Tanaro* — con l'aggiunta delle pittoresche linee d'un castello, più o meno conservato, e dagli scarsi resti di antiche fortificazioni.

Più a settentrione, nel tratto compreso tra l'anzidetta strada e l'altra che abbiamo visto, scende da Casale su Asti, trovansi pure varie località alla



Asti. — Panorama.

stessa stregua d'importanza e di fisonomia. Così: *Montafia*, borgo con un maestoso castello, in una valle dove sgorgano qua e là fonti solforose e saline e dove i castelli o gli avanzi di antichi fortilizii si ripetono a *Bagnasco*, a *Cortazzone*, a *Passerano*, a *Piea*, terra nella quale nacque il celebre cardinale Massaia; *Montechiaro* del suo antico castello non serba che pochi ruderi; a *Camerano* invece il castello serve ancora come residenza estiva del vescovo d'Asti e del Seminario; castelli veggonsi anche a *Cortanze*, a *Cossombrato*, ecc. *Castelnuovo d'Asti* è un villaggio popoloso ed ha nel territorio parecchie cave di gesso ed una sorgente d'acqua solforosa fredda; *Cocconato*, sopra un'alta collina a greco di Torino, bagnata dal Versa, e dalla quale la vista gode di un ampio orizzonte, estendentesi, oltrechè alla provincia di Alessandria, anche a quelle di Novara e di Torino, ha pure cave di gesso e produce certi formaggi, detti *robiole*, molto smerciati nel Piemonte.

***

Il Tanaro, dopo aver toccato Asti, piega bruscamente all'est, per dirigersi su Alessandria; forma quindi un angolo molto informe, che in Asti ha il suo vertice, angolo al quale imperfettamente fa da base il corso del Belbo, presso le cui sponde corre la ferrovia da Alessandria ad Alba. Ora, dentro tale angolo sono comprese località che appartengono separatamente all'Astigiano (come Rocca d'Arazzo, Mombercelli, Costigliole, Canelli), al circondario di Acqui (Nizza Monferrato e Incisa Belbo) e all'agro alessandrino (Oviglio).

Terme di Acqui.

Rocca d'Arazzo si rivela, già pel nome, come luogo che deve serbare visibili traccie di medioevo e di feudalità — cosa che si nota anche nel poco lontano villaggio di *Rocchetta Tanaro*, dove sorsero due castelli, uno oggi abbandonato, l'altro ridotto ad abitazione civile.

Mombercelli è sulla destra del Tiglione, torrente che bagna anche il territorio di *Castelnuovo Calcea*, patria di Angelo Brofferio. *Costigliole* è luogo industre (tra l'altro vi sono filande di seta e fabbriche di salnitro) e *Canelli* è rinomatissimo pei vini che produce sotto il nome di passarella e di nebiolo.

Nizza Monferrato ebbe importanza di città e valide fortificazioni anteriormente al secolo XI, così che potè reggersi a comune per un lungo periodo di tempo, cioè fin dopo la metà del secolo XIV. Anche per altri titoli può rimpiangere il passato, poichè, se alcune industrie tuttodì vi si sostengono, la filatura della seta non vi ha più quella prosperità che in altri tempi potè godere.

Ad *Incisa Belbo* furono scavati antichissimi monumenti e si crede quindi che ivi sorgesse, in origine, una città romana.

Di *Oviglio* si opina invece che possa essere derivato da una città fondata dai Liguri.

Poco al nord di Oviglio, il Belbo raggiunge il Tanaro, nel mentovato suo percorso da Asti ad Alessandria e dopo aver lasciato sulla sinistra il borgo di *Felizzano*, forse il *Felicianum* dei Romani, chiuso in parte dalle mura della sua antica rocca, e il borgo d'*Annone*, celebre nel medioevo.

***

Ad oriente del Belbo, ed a breve distanza, scorre pure verso il Tanaro ed Alessandria la Bormida, che attraversa così il circondario di Acqui, bagnando, prima di questa città, i territorii di Spigno, di Roccaverano, di Bistagno.

A *Spigno*, borgo sopra un dirupo, presso la confluenza del torrente Valla nella Bormida, si veggono i ruderi delle mura che cingevano l'antica rocca e un'antica abbazia sul colle di San Quintino; *Roccaverano* è librato sul vertice del colle Langa, presso le rive del torrente Ovrano; *Bistagno* (1) precede Acqui di pochi chilometri ed è luogo che fa un attivo scambio di prodotti locali con Savona e con la riviera di ponente.

In codesti territorii scorre il ramo orientale della Bormida, e questo ramo è nelle vicinanze di Bistagno raggiunto dalla Bormida occidentale, poco dopo il suo passaggio a *Bubbio*, dove mette in moto un filatoio per la seta.

Diventata ramo unico, la Bormida passa a lambire le falde d'una collina che si inclina dolcemente verso la sponda sinistra e sul pendìo della quale trovasi *Acqui*, la città famosa pe' suoi bagni, come tale conosciutissima fin dal tempo dei Romani.

Il luogo si chiamava allora col nome di *Aquæ Statiellæ*; e che fosse frequentato non solo, ma reso cospicuo per monumenti ed opere pubbliche, è facile desumerlo dal vedervi gli avanzi d'un grandioso acquedotto attraverso la Bormida, opera dell'epoca di Augusto, e le iscrizioni, le urne, le tombe, gli utensili, gli oggetti varii che vi furono scoperti.

I Romani infatti, dopo impadronitisi del paese, nel quale dominavano prima gli Statielli (2), fecero di Acqui un distinto municipio, ed oltre l'acquedotto vi eressero grandiose terme ed aprirono una via militare, di cui resta ancora qualche traccia.

Le irruzioni dei barbari portarono anche qui la loro rovina; i dominatori si succedettero ai dominatori: Goti, Langobardi, Franchi. Passata quella valanga, Acqui si trovò poi alle prese coi proprii vescovi, coi marchesi d'Ivrea, coi principi di Monferrato, coi duchi d'Urbino, coi Genovesi, coi Milanesi,

---

(1) Al mandamento di Bistagno appartiene il villaggio di Montabone, che dicemmo patria del pittore Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo. Nella chiesa si veggono parecchie pitture da lui eseguite.

(2) Gli Statielli o Stazielli, tribù ligure, vivevano indipendenti tra i fiumi Orba, Bormida e Tanaro, avendo a loro centro principale la città di Caristo. Essi opposero ostinata resistenza alla conquista romana, per il che la loro capitale fu poi dai vincitori distrutta.

coi Francesi, con gli Spagnuoli, ecc., riducendosi nel 1708 a far parte dei dominii di casa Savoia.

Capitale dell'alto Monferrato, ebbe una valida cerchia di mura, rinforzata da diciotto piccole torri; queste e quelle furono demolite, meno una, quella del castello, che fu restaurata nel 1815, perchè servisse ad uso di carcere.

Acqui trae ora la maggior somma della sua vitalità dalle acque minerali che vi sgorgano (1), e i nove decimi delle persone che vi accorrono non la curiosità del viaggiatore portano con sè, ma qualche malanno da sanare: ciò non toglie per altro che essa sia anche una città industriosa, largamente provveduta di varii istituti, e che alle terme, agli stabilimenti balneari vi si aggiungano altri edifici, altre costruzioni notevoli. Così: un bel ponte di sette archi sulla Bormida; la cattedrale, di architettura gotica, sorta nel secolo XI e con ampia gradinata di pietra; la chiesa di San Francesco, pure di stile gotico; il palazzo di città, il palazzo vescovile, il teatro, il castello, il così detto Carnero, avanzo di sepolcro romano, e il santuario della Madonna Alta, nelle vicinanze.

Allo stabilimento termale si va per una bella strada, che è fiancheggiata da alberi ed attraversa la Bormida.

***

Da Acqui si possono fare brevi e dilettevoli gite: ad *Alice Bel Colle*, villaggio presso il torrente Medrio e sopra una rupe tufacea, con un bellissimo panorama all'intorno; a *Castel Rocchero*, presso il colle Barberis, sul quale trovansi le rovine di una antica e grandiosa rocca; a *Melazzo*, dove è ancora un castello; a *Strevi*, sulla sinistra della Bormida, esso pure con acque minerali (una sorgente salsa ed una fonte sulfureo-salina-jodurata).

Seguendo il corso dell'anzidetto fiume, poco dopo Strevi si raggiunge *Rivalta*, sulla sponda destra e sopra un rialzo di suolo argilloso e sabbioso; poi *Castelnuovo*, pure sulla destra, in località poco salubre per la presenza di acque stagnanti; *Cassine* (2), sulla sinistra e in cima ad un alto poggio; *Sezzè*, sulla destra, in territorio bagnato anche dallo Stavanasso.

Più oltre, la Bormida lascia a qualche distanza, sulla destra, e presso il confluente dell'Orba, il borgo di Castellazzo, anticamente detto Gamundio, non molto lontano da *Bosco Marengo*, patria di Pio V, che vi fondò una sontuosa chiesa, con annesso convento.

L'anzidetto torrente Orba giunge qui dopo avere attraversato una valle nella quale, tra altre piccole località, sono notevoli: *Carpeneto* (1), presso un'altura dominata da un castello che re Lotario donò nel secolo X ai marchesi di Monferrato e che fu, nel 1438, acquistato da Amedeo VIII; e *Molare*, forse così chiamato da una cava di pietre da macina, luogo antichissimo, come risultò dalle urne e dalle medaglie che vi furono trovate, appartenenti all'epoca imperiale di Roma.

***

Poco al disopra del confluente dell'Orba e della Bormida passa una linea ferroviaria che, partita da Alessandria, viene a biforcarsi in questo punto, per correre con un ramo a *Tortona*, con l'altro a Novi.

Il primo di tali rami tocca la stazione di *Spinetta*, presso Marengo, poi quella di *San Giuliano*, attraversa la Scrivia e raggiunge tosto la città che i Liguri chiamavano *Dertuna*, i Romani *Dertona*, essa pure in altri tempi città cospicua, colonia civile, colonia militare, ricca di monumenti, tra cui magnifici templi inalzati alle maggiori divinità pagane, un Pantheon, un circo, un anfiteatro, vaste cloache, grandi terme dedicate ad Ercole e un acquedotto che, incominciando a Pietra Bissara e passando per Arquata, Liarna e Serravalle, portava acque in abbondanza alle terme urbane, servendo anche per mezzo d'appositi canaletti, alla irrigazione delle circostanti campagne.

Ma di tali e tanti monumenti della grandezza romana a Tortona non è rimasta quasi traccia, per effetto, s'intende, delle invasioni, delle guerre, delle vicende insomma che, con poche varianti, afflissero le città precedentemente nominate (2).

Ma è doveroso però ricordare specialmente che Tortona, partecipando alla lega di Pontida e concorrendo alla fondazione di Alessandria, ospitò gli alleati mossi in armi al soccorso di questa città — onorevole pagina di storia che anche il poeta ha consacrato coi versi:

> .... i fuochi de la Lega rispondon da Tortona
> e un inno di vittoria ne la pia notte suona.

Altrettanto si può anche dire dell'antica e importante cittadella, che la muniva nei tempi di mezzo, e delle fortificazioni che, insieme con le mura, finirono di essere atterrate dai Francesi dopo la loro vittoria di Marengo.

Ora la città, che si stende quasi in forma circolare a poco più d'un chilometro di distanza dalla Scrivia, sulla quale sono gettati due bei ponti in muratura, è allacciata da un bel viale ad uso di passeggio, ombreggiato da platani e da ippocastani e, pei tempi nostri, preferibile certamente alla fortificazione.

---

(1) La principale di tali sorgenti è quella che trovasi quasi nel centro della città, e che dal forte suo calore è chiamata la *Bollente*.

È limpidissima, incolora, salmastra al gusto, di odore leggermente solfureo. Sgorga con perenne impeto per due tubi di bronzo da una rupe calcare e si versa in due vasche quadrate; da queste poi sperdesi in un canale sotterraneo che, fuori della città, scaricasi nel fiumicello Meri o Medrio, affluente della Bormida. Alla distanza di un chilometro e mezzo dalla città verso mezzodì, presso la destra della Bormida, fluiscono le acque termali da cinque scaturigini ai piedi del monte Stregone, alle cui falde estendesi una pianura limitata da colli a mezzodì e ad oriente. Quivi si eressero terme fin dal tempo dei Romani, e dopo lo scoscendimento di una parte di quel monte (1679), essendo stato distrutto l'antico stabilimento balneario, fu edificato il nuovo. Le terme di Acqui comprendono ora tre stabilimenti: l'uno pei balneanti agiati, un altro pei militari ed un terzo per i poveri.

Le sorgenti termali scaricano e depositano le acque loro in sette luoghi, il maggiore dei quali chiamasi il lago grande. Dopo che queste acque hanno servito nei locali, escono dalla Fabbrica per poi raccogliersi ancora in altra vasca destinata ai bagni dei cavalli. Al fondo delle vasche, e principalmente di quella detta il gran lago, si depone il celebrato fango di Acqui, tanto salutare in diverse malattie. Esso è di color cinereo-carico, manda un odore di uova fradice ed il suo calore è di 44° centesimali. Un'altr'acqua, di cui trovasi fortunatamente fornita la Regia Fabbrica, specialmente per gli usi medici, è quella detta la Puzzolente o del Ravanasco, che appartiene alle minerali solfureo-salino-jodurate fredde: grande è l'efficacia di queste acque in diverse malattie.

(2) Questo comune, del pari che quelli di Sezzè e di Bosco Marengo, appartengono al circondario di Alessandria, nel quale sono pure compresi: *Alluvioni Cambiò*, in bassa località fra il Po e il Tanaro, avanzo dell'antica Sparvara, che nel secolo XVII restò inghiottita dai detti due fiumi; *Montecastello*, sulle ultime propaggini delle colline del Monferrato; *Bassignana*, antichissima borgata presso la confluenza del Tanaro nel Po.

(1) Carpeneto e Molare fanno invece parte del circondario di Acqui. A questo appartengono anche: *Mombaruzzo*, in territorio bagnato dal Cervione; *Fontanile*, con avanzi di antiche mura, di un fortilizio e di una porta castellana; *Ponzone*, fra l'Erro e il Visone, con una sorgente d'acqua ferruginosa magnesiaca.

(2) Città cospicua sotto il dominio di Roma, Tortona non perdette totalmente la sua importanza per quanto la invasione dei Barbari in Italia le arrecasse orribili disastri. Venuta sotto il dominio di Teodorico, re dei Goti, decadde alquanto. Cominciata la dominazione dei Langobardi, Tortona fu da essi occupata; cessata quella lunga signoria in Italia, Tortona passò ai Carolingi; quindi, nel 952, dopo il breve dominio italico, ai principi teutonici, che la tennero sino al 1002. In seguito si governò a comune e, dopo essere stata fida alleata dei Guelfi, venne distrutta dai Pavesi per ordine di Federico Barbarossa. Riavutasi, fu rifabbricata dai Milanesi nel 1156, e fece parte della Lega lombarda. Fu nuovamente distrutta dai Pavesi nel 1163; ma colla pace di Costanza (1183) risorse di nuovo. Ebbe in seguito comuni le sorti colle provincie milanesi sino al 1735, in cui fu occupata dal re di Sardegna. Dopo la battaglia di Verona, il suo castello fu preso dagli Austro-Russi nel 1799.

Nel suo complesso, Tortona ha un aspetto abbastanza piacevole e la via principale che l'attraversa, mettendo da porta Serravalle a porta Voghera, è sul lato sinistro fiancheggiata da un portico che riesce alla piazza della cattedrale, quivi unendosi con altri portici.

La cattedrale, riguardevole edificio ricostruito nel 1584, a tre navate, ha buoni dipinti, un grandioso sarcofago antico (sul quale si veggono scolpiti Fetonte, Castore, Polluce, coi loro cavalli, ceppi di vite, iscrizioni latine e greche), parecchie cappelle ricche di marmi, un bel fonte battesimale in marmo nero di Varenna, preziosi reliquari, magnifici intagli in legno nella sagristia, ecc.

Chiese a cui fare attenzione sono anche quella dedicata a Santa Maria dei Canali, di stile lombardo e di forma basilicale, somigliante un po' al tempio di Sant'Ambrogio in Milano; quella di San Giacomo, stata ricostruita nel 1773-74, su disegni di Carlo Riccardi, nell'interno riccamente ornata di statue, di marmi, di stucchi dorati; quella di San Matteo, già dei Domenicani, poi dei Crociferi, con grandi quadri e con annesso un chiostro, nel quale è un enorme rudere in massiccio cemento romano, detto la tomba di Majorano. Lavori d'arte od oggetti di antichità in minori proporzioni, si trovano poi anche nelle chiese di San Rocco, dei Cappuccini, di Santa Maria di Loreto, ecc.

***

Come quella della cattedrale, cinte da portici sono anche la piazza che serve pel mercato delle frutta e della verdura, quella pel mercato del bestiame, fuori porta Alessandria, e quella pel mercato delle granaglie. Se le piazze e i portici danno una certa impronta dignitosa all'edilizia della città, ne sono poi un bell'ornamento il teatro civico, che arieggia lo stile greco romano e fu eretto nel 1836-38, su disegni del tortonese Perigotti; il monumento innalzato sulla piazza Vittorio Emanuele ai martiri della patria, con una statua del Tabacchi; il palazzo vescovile, unito alla cattedrale per mezzo d'una galleria; i palazzi Guidobono-Cavalchini-Garofoli, Passalacqua, Campo Fregoso, di Negro-Carpani, Ferretti, quasi tutti adorni di pregevoli opere d'arte; l'Ospedale civico; il palazzo delle scuole, edificato nel 1826; il quartiere Passalacqua, uno dei migliori tipi di costruzioni militari in Italia.

La vita cittadina, a Tortona, non ha certo lo splendore di cui ritulge in una grande città, ne è certo molto chiassosa: ma è tuttavia abbastanza vivace pel commercio che vi si esercita — favorito dalla sua situazione centrale fra Genova e Milano, Torino e Piacenza — per le industrie che dalla intraprendenza degli abitanti vi sono mantenute: filatura e trattura della seta, tessitura del cotone, fabbrica di macchine agrarie, ecc.

La vita inoltre vi è confortata da tutti quegli istituti che sono oggi decoro d'ogni paese civile — consacrati all'istruzione, alla beneficenza, all'associazione, all'agevolezza degli affari — e vi è infine resa piacevole dal soggiorno, a cui danno vaghezza le colline dei dintorni, gremite da eleganti villini, prospicienti la immensa pianura di Marengo.

Da ultimo, un particolare, bizzarro o no che esso possa sembrare: facendo parte della provincia di Alessandria, Tortona appartiene al Piemonte, si capisce; ma pure non sarà difficile trovarvi, *intra et extra muros*, taluno che non voglia saperne di essere considerato come piemontese. Ciò, naturalmente, per effetto di maggiore simpatia verso un'altra regione: e questa, nel caso, parrebbe dovesse essere l'Emilia, almeno se si vuol considerare la cosa dal lato del dialetto (1) che qui si parla; ma, viceversa, è accaduto talvolta di constatare che a qualche buon tortonese piaceva di essere lombardo.

***

Non solo amene, ma interessanti pel geologo sono le colline tortonesi, specialmente a Sant'Agata, dove l'argilla azzurra è ricchissima di fossili, alcuni dei quali particolari del Piemonte, e ricoperta da gesso selenite in tale quantità che forma da solo il culmine del colle. Codeste colline sono inoltre ricche di acque minerali, contandovisi le solfuree di Montegioco, le ferruginose di Sardigliano, ecc. Una loro specialità poi sono gli eccellenti tartufi bianchi, i così detti *robiolini* di Montebore, ossia piccoli formaggi freschi di pecora, e gli *spinaroli*, funghi dall'aroma penetrante, acutissimo. Buonissime da viti sono infine le colline tortonesi ed ottimi vini si producono specialmente nelle località di Mombisaggio, di Spineto, di Monleale; ma la mancanza di un tipo unico e d'un centro di produzione enologica fa sì che sui mercati dai negozianti interessati non si parli che di vini d'Asti e di Stradella e che sotto queste denominazioni restino compresi, confusi, anche i vini di Tortona.

***

Si trova, quasi alle porte della città, una delle più ardite costruzioni lombarde del trecento, ossia la chiesa della badìa dei Cistercensi di Lucedio, stata fondata da Giovanni Aschieri, nel secolo XII: essa, rimasta incompiuta, manca di facciata, ma è tuttavia una interessantissima costruzione di solidità sorprendente, a mattoni scoperti, uniti con la maestria tutta propria delle antiche compagnie edilizie, qua e là deturpata da intonachi posteriormente inflittile, però adorna di qualche pregevole affresco. Notevole anche l'antico chiostro, attiguo alla chiesa e ora ridotto a villa, con un bel loggiato a quadruplice ordine di archi.

Nella campagna, poco lungi, sono sparsi avanzi della via romana Emilia Scaura, diretta ad Acqui.

Altro interessante monumento lo si trova a *Volpedo* — borgo presso la destra del Curone, alle falde di collinette dietro le quali stanno i più bassi Appennini — ed è un'antica chiesa, detta la pieve di San Pietro: interessante, perchè offre esempio del primo sistema costruttivo lombardo e perchè vi si veggono tuttora varii affreschi di diverse scuole del secolo XIV e del XV.

A *Casalnocetto*, poco lontano da Volpedo, veggonsi la così detta Scala Santa e le pareti d'una chiesa abbandonata, ricoperte da grandi e pregevolissimi affreschi.

---

(1) Il dialetto tortonese appartiene alla grande famiglia dei dialetti emiliani, quantunque abbia l'impronta di una notevole originalità. L'antico dialetto celtico dei Liguri Deturnini si estinse completamente al cader dell'impero, e nella cronaca di frate Jacopo Busseto, scritta nel volgare del trecento, si trovano già stabiliti i caratteri generali del dialetto odierno, che si assimilò poi, durante le dominazioni straniere, elementi francesi e spagnuoli. Ecco un saggio della poesia dialettale tortonese:

PRÙGRESS È MODA.

Sé mé mssé, ch'l é mórt da ún péss
ú tùrnáss ar moud adéss,
ú vidriva cérti afé
da n savì pu dúva l'é:
¿cssa dirival, gram Pipon,
vadd, pr èsempi l'invenssion
d fá ra fiáma ai sùfranen
súl fregandi ún múminten?
¿È viscá ra pipa, ú lum,
sonssa bsógn da fá consum,
d quala stòr a ún pó tróp longa
d bricha, préda, súrfu e ponga
ché tant vót au scur, au túch,
ò dra préssa, ó dra sògn lùch,
ass pùrtavàm via pùlid
fen ra pél d'insima ai did?

Tortona. — Panorama.

Tortona. — Panorama.

Tortona. — Panorama.

Monumentale per l' ardita elevazione e la grandiosità dell' insieme si può dire anche la chiesa del convento di *Rosano,* già dei Francescani, poi dei Teresiani, sorta nel 1630, con impronta greco-romana, riccamente decorata a stucco, adorna di grandiosi altari in marmo, con tarsie policrome di pietre fine, ecc.

A *Viguzzolo,* borgo poco lontano da Volpedo e, come questo, a levante di Tortona, si veggono due porte, avanzo delle antiche fortificazioni, ciascuna sormontata da un torrione, e una pieve del cimitero anteriore al mille. Avanzi della stessa natura, senza uscire dal mandamento di Viguzzolo, si possono trovare anche a *Sarezzano,* sull' alto d' un colle presso il torrente Grue, e a *Volpeglino*, sulla sinistra del Curione, villaggio notevolissimo, quest' ultimo, perchè vi ha sede un insigne istituto, l'Osservatorio astronomico (1), fondatovi nel 1869 dal P. Maggi.

A *Pontecurone*, oltre i ruderi della rocca, osservabilissima è la chiesa dell'Assunta, di architettura archiacuta (1300), con facciata cuspidale, in grezzo, sormontata da pinacoli e ornata da graziose terrecotte.

***

Siano ruderi di fortificazioni. di castelli o edifici religiosi di ragguardevole architettura, non v' ha quasi borgo o villaggio nel Tortonese che non possa compensare il disturbo d'una visita.

Così: a *Castelnuovo,* che si raggiunge seguendo il corso della Scrivia, al nord di Tortona, trovasi una cosa e l'altra, sorgendovi la chiesa dei SS. Pietro e Paolo ed essendo stato un castello che Teodorico fece fortificare e che i Tortonesi poi munirono di nuove opere, perchè servisse loro di antemurale contro quei di Pavia.

L'anzidetta chiesa, con la facciata tuttora incompleta e guasta da restauri fatti sui primordii del secolo XVI, è nell' interno sostenuta da colonnati di marmo e possiede qualche dipinto di valore. Notevole, a Castelnuovo, anche il palazzo Centurione, eretto, verso la fine del secolo XV, dal Pellegrino, uno degli architetti del duomo di Milano — nel quale palazzo sono raccolti buoni quadri di varie scuole.

Sale, a poca distanza, verso ovest da Castelnuovo, e sulla strada provinciale da Tortona a Mortara-

(1) Quest' istituto, fornito di ricca suppellettile scientifica, ha stazioni pluviometriche dalla Magra a Voltri, dal Tanaro a Taro. Fu sede della redazione della Corrispondenza meteorologica alpino-appenninica, che, fusasi poi coll'Associazione italiana per le meteore luminose, venne a costituire la grande Associazione meteorologica italiana.

Novi. — Panorama.

Tortona. — Panorama.

Monumentale per l' ardita elevazione e la grandiosità dell' insieme si può dire anche la chiesa del convento di *Rosano,* già dei Francescani, poi dei Teresiani, sorta nel 1630, con impronta greco-romana, riccamente decorata a stucco, adorna di grandiosi altari in marmo, con tarsie policrome di pietre fine, ecc.

A *Viguzzolo,* borgo poco lontano da Volpedo e, come questo, a levante di Tortona, si veggono due porte, avanzo delle antiche fortificazioni, ciascuna sormontata da un torrione, e una pieve del cimitero anteriore al mille. Avanzi della stessa natura, senza uscire dal mandamento di Viguzzolo, si possono trovare anche a *Sarezzano,* sull' alto d' un colle presso il torrente Grue, e a *Volpeglino,* sulla sinistra del Curione, villaggio notevolissimo, quest' ultimo, perchè vi ha sede un insigne istituto, l'Osservatorio astronomico (1), fondatovi nel 1869 dal P. Maggi.

A *Pontecurone*, oltre i ruderi della rocca, osservabilissima è la chiesa dell'Assunta, di architettura archiacuta (1300), con facciata cuspidale, in grezzo, sormontata da pinacoli e ornata da graziose terrecotte.

***

Siano ruderi di fortificazioni, di castelli o edifici religiosi di ragguardevole architettura, non v' ha quasi borgo o villaggio nel Tortonese che non possa compensare il disturbo d'una visita.

Così: a *Castelnuovo,* che si raggiunge seguendo il corso della Scrivia, al nord di Tortona, trovasi una cosa e l'altra, sorgendovi la chiesa dei SS. Pietro e Paolo ed essendo stato un castello che Teodorico fece fortificare e che i Tortonesi poi munirono di nuove opere, perchè servisse loro di antemurale contro quei di Pavia.

L'anzidetta chiesa, con la facciata tuttora incompleta e guasta da restauri fatti sui primordii del secolo XVI, è nell' interno sostenuta da colonnati di marmo e possiede qualche dipinto di valore. Notevole, a Castelnuovo, anche il palazzo Centurione, eretto, verso la fine del secolo XV, dal Pellegrino, uno degli architetti del duomo di Milano — nel quale palazzo sono raccolti buoni quadri di varie scuole.

Sale, a poca distanza, verso ovest da Castelnuovo, e sulla strada provinciale da Tortona a Mortara·

(1) Quest' istituto, fornito di ricca suppellettile scientifica, ha stazioni pluviometriche dalla Magra a Voltri, dal Tanaro a Taro. Fu sede della redazione della Corrispondenza meteorologica alpino-appenninica, che, fusasi poi coll'Associazione italiana per le meteore luminose, venne a costituire la grande Associazione meteorologica italiana.

Novi. — Panorama.

conserva numerose traccie di architettura medioevale e, in materia di chiese, si può dire che vi è del lusso: quella di San Giovanni, costruzione del 1400, si distingue pel suo bel campanile a guglia; quella di Santa Maria ha una notevole facciata; quella di San Calogero, costrutta nel secolo XV, è in possesso di alcune buone tele.

Passando poi al sud di Tortona, lungo la strada che corre sulla sponda destra della Scrivia, si vede a *Carbonara* una gran torre, avanzo della rocca di Alberto Scotto, signore di Tortona; a *Villalvernia,* che si incontra poco più innanzi, dominarono i vescovi di Tortona e anch' essi, non abbastanza sicuri di essere difesi dalla croce, si valsero dell'arte mondana di costruire fortificazioni, e di queste rimane pure qualche rimasuglio. Una rocca, ossia qualche rudere d'una antichissima rocca, troviamo medesimamente a *Garbagna*, villaggio che si incontra sopra un piano inclinato, gradatamente elevantesi a diventare collina, cui si addossano, dalla parte di mezzodì, i monti liguri di Riva Rossa. Da vedere, a Garbagna, sono anche una grandiosa parrocchiale, del secolo XVII, ed altre chiese decorate da affreschi del Carlone.

Scorre qui il torrente Grue, che passa, poco più al sud, alle falde di un monte sulla cui vetta è il villaggio di *Dernice,* con alle spalle due castelli diroccati.

Pure sopra un monte, ad oriente di Dernice, trovasi il villaggio di *Montacuto,* e qui altro castello, antica residenza dei feudatarii, e anch' esso mezzo diroccato.

Incomincia a Montacuto l'alta montagna; e in questo tratto di paese, coperto da boschi di faggi e da ubertosi pascoli, bagnato anche dal Museglia e dal Curone, a poca distanza dai due precedenti trovasi il villaggio di *San Sebastiano,* fiancheggiato da due ampie strade di circonvallazione, sostenute da forti ripari in muratura lungo gli anzidetti due torrenti, strade che si uniscono a quella consortile di val Curone mediante un bel ponte di pietra.

***

La Scrivia, prima di giungere nel territorio tortonese, a Garbagna e nelle altre località di cui si è fatta menzione, scorre in una vasta e fertile pianura alle falde dell'Appennino e passa a poca distanza da Novi.

La natura però del suolo compreso nella giurisdizione circondariale di quest' altra città è per la maggior parte montuosa. Del resto, facendo capo all'Appennino, per la strada della Bocchetta, ed inoltrando per la linea longitudinale verso Pozzuolo Formigaro, dove si apre la bella pianura lombarda, si percorrono tutte le gradazioni: dalle più scoscese montagne fino alle più dolci colline che dominano le valli dei torrenti Scrivia, Lemma, Albedora, Ardara, Corsente, Piotta ed Orba.

Dal monte Antola, dall'Ebro, dal monte Chiappo, che sono i tre nodi principali del contrafforte appenninico presso Torriglia, partono varie ramificazioni che scendono a bagnarsi e ad aver termine nel letto della Scrivia. Codeste colline o, meglio, montagne che formano in gran parte il territorio di Rocchetta Ligure e di Serravalle, sono in gran parte coperte da un leggiero strato di terra, per cui poco abbondanti prodotti danno al coltivatore.

Molto più floride sono le coltivazioni nei territori di Novi, di Pozzolo, di Basaluzzo, perchè distesi in pianura o sopra altipiani o in dolci declivi. Così è che si veggono prosperare i vigneti sulle colline di Capriata, di Castelletto d'Orba, di Ovada e di Gavi, mentre il suolo ricompare di natura rocciosa a Fraccone e negli altri comuni limitrofi alla provincia di Genova.

Ma se questa del circondario di Novi non può essere citata ad esempio come una Terra promessa, per la sua feracità, è però una terra sulla quale spira un'aria sana, balsamica, così che gli abitanti vi campano a lungo, vegeti, rubizzi. Non si creda con ciò che il clima vi sia delizioso, cosa facile a supporre quando si pensi alla non grande lontananza delle beate riviere liguri. Al contrario, le condizioni climatiche non sono certo delle migliori: le brine, la grandine, le nevi, le nebbie vi hanno una discreta frequenza; e, se d' inverno il freddo punge vivamente, d' estate bene spesso si hanno a deplorare i danni della siccità. L'atmosfera, costante nella stagione iemale, riesce molto variabile durante la primavera e nel periodo estivo, quando dominano i venti di mezzodì e di levante.

Si dice che tali venti, i quali incominciano a sfuriare nel marzo, non si facessero vivi un tempo, quando cioè non si erano ancora improvvidamente denudati i gioghi appenninici dei boschi che li ricoprivano. Sia questa o quella la causa, fatto è che essi dominano con tale violenza da imprimere al fusto delle piante molto esposte una direzione nord, che resta permanente.

***

Troviamo dunque *Novi* alle falde dell'Appennino, e non ci occorre di camminar molto per essere convinti di queste due cose: che il luogo è antico e che, per quanto sia città, ha piuttosto l'aspetto e l'assetto di un borgo — borgo, per altro, ragguardevolissimo.

Novi è infatti antica, abbia o no tratto il nome, come vorrebbe la tradizione, da nove famiglie scampate da una città distrutta dai Langobardi nel 954; fors'anco hanno ragione taluni scrittori i quali credono esistesse già prima dell' èra volgare. Cosa certa si è, ad ogni modo, che intorno al mille si chiamava *Corte Nova,* e nel 1050 *Castro Novo* — motivo per cui le famose nove famiglie rientrerebbero nella tradizione, a tutto scorno della inesauribile quanto implacabile fantasia di certi etimologisti.

Nel 1135 Novi era già abbastanza forte per affrancarsi dall' obbedienza a Tortona; con questa città però e con Milano stette d'amore e d'accordo, quando strinse il pericolo, all'epoca di Barbarossa. Ciò non valse ad impedire che i Tortonesi, per questione di gabelle, l'assalissero o l'espugnassero nel 1192. La occuparono in seguito i marchesi di Monferrato, i Visconti, i Francesi, ma frattanto Novi tirò innanzi a reggersi con un governo tanto o poco autonomo, contemporaneamente diventando un luogo di scarico pel traffico genovese; e, come gli interessi, finì per avere con la città di Giano comune anche la storia.

Da Novi prese nome la battaglia del 15 agosto 1799, nella quale gli Austro-Russi, condotti da Suvarow, riportarono una grande vittoria sui Francesi, capitanati da Joubert, che insieme con la palma perdette anche la vita.

Il movimento che, in certe occasioni, si nota nella stazione ferroviaria di Novi — stazione importante perchè sulla linea che unisce il mare Ligure all'Alta Italia, alla Svizzera ed alla Germania occidentale — inganna facilmente sulle impressioni che la città può destare per conto proprio. Ci sono delle colline che le sovrastano; mirabile, per gli alberi che le danno ombra e le villeggiature che la fiancheggiano, è la strada che va fino al torrione coperto, diretta a Genova; attivissimi vi sono il commercio e l'in-

dustria (1); parecchie le chiese che possono meritare attenzione — quella di Santa Maria Maggiore, perchè adorna di buoni dipinti; quella di San Nicolò, per la sua gigantesca vòlta, pure fregiata di buone pitture; — parecchi altresì gli edifici notevoli (il palazzo civico, il collegio, l'orfanotrofio, due teatri, i palazzi Balbi, Brignole, Adorno, Spinola, Durazzo); numerosi e ragguardevoli, infine, gli istituti, nel novero dei quali entrano una biblioteca civica, un museo di antichità, un'Accademia filarmonica-artistico-letteraria, una doviziosa pinacoteca privata, ma accessibile al pubblico, un comizio agrario, ecc. Ma chi cercasse a Novi quella certa eleganza, quel certo complesso di appariscenza che dalla cornice delle piazze al profilo delle vie, al lastrico, alle botteghe, caratterizza la città nel suo moderno assetto, cercherebbe invano (2).

E per designare un punto che meno imperfettamente risponda a questo proposito, indichiamo la piazza maggiore, o del duomo, nel mezzo della quale è una fontana che, per più bocche, getta acqua portata da un acquedotto sotterraneo, praticato attraverso uno dei colli che sorgono intorno alla città. Codesto colle era un tempo munito di fortificazioni, ma ora non vi si vede che una torre.

***

Più importanti vestigia del passato si trovano invece in parecchie delle località minori comprese nel circondario, incominciando da *Pozzolo Formigaro,* dove si regge ancora un turrito castello, edificato nel secolo XI dai cittadini di Tortona come baluardo contro le genti di Novi.

Pozzolo è al nord di Novi; le altre anzidette località minori sono invece tutte al sud, sparse all'est o all'ovest, cioè a maggiore o minore distanza dalla sponda destra o dalla sponda sinistra della Scrivia, — la maggior parte però da quest'ultimo lato, oppostamente a *Rocchetta Ligure,* villaggio che si trova nell'alto di Val Borbera, a scirocco di Novi, in territorio dal quale si trae grande quantità di vino bianco, che si smaltisce per lo più nel Genovesato. Da questa parte, l'agro di Novi si protende fino alle falde del monte Antola, dove ha le sue sorgenti il torrente Borbera.

Nella parte di paese che si stende invece a sinistra della Scrivia, e che è irrigata anche dal Lemme e dall'Orba, si trovano Serravalle, Gavi, Capriata, Castelletto, Ovada.

Serravalle Scrivia — di mezzo tra il fiume che ne completa il nome e il monte Castello, e poco al nord di *Arquata,* dove si veggono avanzi dell'antica Libarna — sorge in altura, non ha più le mura e le fortificazioni che un tempo la munivano, ma tanto più gode del commercio e dell'industria, frutto dell'età moderna.

È stazione ferroviaria, e chi vi passa, diretto a Genova, incomincia di qui ad attraversare l'Appennino, percorrendo una pittoresca strada, lungo la quale a piccoli intervalli si succedono i ponti sulla Scrivia, i viadotti e le gallerie.

A *Gavi,* sulla strada provinciale della Bocchetta e nel punto in cui confluiscono il Lemme e il Neirone, stanno ancora ritte le antiche mura e la stessa rocca, con le sue fortificazioni esterne, ora però ridotta a servire da penitenziario. E mura e rocca, alquanto avariate, veggonsi pure a *Capriata d'Orba; Castelletto* invece s'espande più libero, non circondato che dai tre piccoli borghi di San Sebastiano, San Rocco, San Defendente.

Gli avanzi d'una rocca feudale fanno nuovamente capolino ad *Ovada,* sopra una specie di promontorio, alle falde del quale scorrono l'Orba e la Stura: ma quelli non distraggono certo gli abitanti, che alacremente attendono a produrre vini, a filare seta, a fabbricare tele, nastri, fustagni.

***

In moltissimi dei paeselli che si assiepano intorno ai piccoli capoluoghi di mandamento fin qui nominati trovansi castelli di antiche famiglie, tra cui i Morando, gli Spinola, i Botta Adorno, i Ristori, i Doria, i Ratti, ecc. Parecchi, poi, sono anche notevoli per altri motivi: *Borghetto di Borbera* ha parecchie animate industrie e, vicino, un santuario della Madonna della Neve, molto frequentato; *Vignole Borbera* è a breve distanza dall'antica e rovinata abazia di Precipiano, stata nel medioevo ricca e potente; a *Parodi* restano avanzi di fortificazioni erette dai Genovesi, smantellate dagli Spagnuoli; a *Voltaggio* sgorga, tra le fenditure di una rupe di schisto calcareo, una pregiata fontana d'acqua solforosa; a *Montaldeo* sorge un grandioso palazzo dei Doria di Genova; a *Silvano d'Orba,* pure un palazzo, e turrito, appartenente ai Botta; a *Tassarolo,* un edificio detto la Fabbrica di tabacco e costruito a foggia di castello. Infine, a chi voglia e possa occuparsene, offrirà materia di studio, per sè stessa, anche la natura del suolo: il quarzo predomina sui monti dell'Appennino, da cui si ramificano colli e vallate di formazione terziaria, nelle quali sovrabbondano le argille; tra i prodotti minerali, contansi miniere d'oro, principalmente nella valle del Corsente, e vene di carbon fossile nella regione Crovara.

Acque termali pullulano in diversi luoghi, quasi neglette per altro dagli abitatori, i quali fanno più largo uso e miglior pro del buon vino loro dato dai vigneti del paese.

---

(1) Vi funzionano parecchie filande di seta, fabbriche di cappelli, fornaci da laterizii, fabbriche di mobili e numerose officine.

(2) Novi non è per questo città che meriti meno d'altre rispetto e simpatie, e ci facciamo anzi, a questo proposito, un dovere di ricordare alcuni fra gli uomini illustri che in essa ebbero i natali. Cioè: lo storico e politico Lorenzo Capelloni, i medici Corniglia e Marengo; il pittore Cavatorta; i teologi Lodolo ed Olivieri; lo scultore Battistino da Novi; i giureconsulti Cattaneo e Cavanna; il musicista Paolo Serra; il letterato Pietro Isola; il meccanico Giovanni Robiano, inventore di una macchinetta da incrociare e assottigliare la seta; i fratelli Traverso, per utilissimi trovati per le filande; il fecondissimo commediografo Paolo Giacometti.

DAL PO AL GRIES

La sponda sinistra del Po e la catena del Gries sono i due limiti estremi, meridionale e settentrionale, della provincia di Novara, la quale è chiusa a levante dal lago Maggiore e dal Ticino, ad occidente dalla provincia di Torino, e in parte, a mezzodì, da quelle di Pavia e di Alessandria (1). È pertanto un vasto tratto di paese che si stende con una considerevole lunghezza — centosessantasei chilometri — dal corso del maggior fiume d'Italia fin là dove incominciano a torreggiare i ghiacciai perpetui.

Novara. — Veduta della cupola di San Gaudenzio dal palazzo Bellini.

Si comprende come svariatissima debba esserne la configurazione, la struttura fisica, e come alle più alte montagne tengano dietro altre meno elevate, a loro volta seguite da catene di colli, che scendono a perdersi insensibilmente nella pianura (alcuni però vi finiscono bruscamente), essa pure ondulata dapprima, poi di pendenza affatto uniforme.

Al novarese pertanto è consentito di poter studiare, perlomeno contemplare, tutte le espressioni della morfologia terrestre senza darsi la briga di uscire dai limiti della propria provincia.

Molto varia, necessariamente, anche la veste vegetale.

Nelle parti più elevate, dove non sono ghiacciai e nevi perpetue, trovansi sterili roccie a mala pena coperte da arbusti e da qualche tisica pianta di alto fusto; più sotto sono ancora frequenti le montagne rocciose e denudate, ma ergonsi anche quelle coperte di pini, di abeti, di larici, alternati coi pascoli detti *alpi*. E qui alla varietà delle forme aggiungono vaghezza, carattere pittoresco, l'esteso delinearsi delle sponde occidentali del Verbano e la tranquilla superficie del lago d'Orta.

Nelle vallate, ai campi esuberanti di segale e di patate succedono quelli onusti di frumento e d'altri prodotti, e specialmente i prati, mentre la vite copre le pendici inferiori delle montagne e, per una larghissima estensione, riveste i fianchi dei colli. Di qui l'amenità del paesaggio va mano mano affievolendosi, finchè incomincia la monotonia della pianura e si aggrava tanto da diventare nulla più che una sequela continua di prati e di risaie, solo interrotte da piantagioni di pioppi e di salici.

Un di più il dire che la stessa grande varietà si manifesta anche nel clima: lunghi e rigidi gli inverni nelle alte montagne, dove la neve incomincia a cadere sul principio o alla metà d'ottobre e dura fino all'aprile; e il rigore del verno si attenua bensì nel discendere alla regione media e al piano, ma anche qui si fa tuttavia vivamente sentire, in antagonismo con l'estate, che alle volte sprigiona un calore veramente tropicale.

Ma la provincia ha i suoi cantucci, i suoi rifugi nei

(1) Ecco precisamente come si delinea il confine: trovasi a levante, cominciando dall'abitato di Cerano sino a quello di Castelletto, il Ticino; indi, fino allo sbocco della Valmara, il lago Maggiore e da questo punto, con linea sinuosa diretta a nord e nord-est, il confine fra il regno d'Italia ed il Canton Ticino, che termina alla catena del Gries, dove nasce la Toce; a settentrione, la linea di spartiacque fra la valle del Rodano e quella del Po a cominciare dalla catena del Gries (che però separa il bacino della Toce da quello del Ticino), venendo sino al monte Rosa, e colla rientranza del Vallese, che occupa buona parte del versante sud del monte Sempione; a ponente, la catena di monti che separa la Valdobbia dalla valle d'Aosta, fino al monte Banere, poi la linea di confine del circondario di Biella, che ha Vercelli da una parte e Ivrea e Torino dall'altra, la quale nei pressi di Cigliano segue il corso della Dora Baltea fino al Po; a mezzodì, il fiume Po da Crescentino sino a Torino, indi una linea artificiale che separa il Casalasco, a destra di tal fiume, dal Vercellese e che termina a Motta dei Conti presso alla Sesia, la quale forma fino sotto a Vinzaglio il confine colla Lomellina. Da questo punto la linea di divisione segue ancora la direzione ovest-est, attraversando, da Vinzaglio a Cerano, il territorio fra l'Agogna ed il Ticino.

quali godere una relativa mitezza tanto nell' una quanto nell' altra stagione, e sono i luoghi vicini alle grandi masse d' acqua, quindi principalmente le rive del lago maggiore e del lago d'Orta.

Sul lago Maggiore, anzi, si trovano zone nelle quali si coltivano in piena terra gli agrumi e gli ulivi, e dove la temperatura raramente scende sotto lo zero, anche nel mese di gennaio.

Non è quindi una beatitudine perpetua quella che, in materia di clima, sorride alla terra novarese, ma tuttavia, con modesti desiderii, si può accontentarsi di ciò che alla natura piacque di fare, salvo e riservato però il diritto di deplorare che le pioggie siano eccessive allo sbocco delle vallate verso il piano e verso i laghi; che le brine costituiscano un vero flagello, massime nelle parti vicine ai monti; che la grandine devasti frequentemente le campagne; che nel piano irriguo siano insistenti le nebbie — aggiungendo però subito che il rammarico di quest'ultima circostanza sarebbe una specie di oziosa geremiade, poichè tutti ben sanno che con meno irrigazioni si avrebbero anche meno brine.

Novara. — Duomo nuovo.

I monti che coprono l' agro novarese hanno per base il nodo delle Alpi Lepontine, le quali sono volte dal monte Rosa al San Gottardo, o meglio alle sorgenti della Toce, seguendo una direzione nord-nord-est, lungo il monte Moro, il pizzo Barabianco, il Borthelhorn, il Sempione ed altre importanti cime.

Fra i varii contrafforti che si staccano da questa catena principale, uno si dirige dal Gries al sud e separa la valle della Toce dalla Val Maggia, spingendosi fino al nord-est di Pallanza; altri formano le valli di Vedro, Bromanco, Antrara ed Anteha, tutti diretti dall'ovest all'est. Notevole poi la catena che forma il lato sud di quest' ultima valle e che, staccandosi dal monte Rosa, si dirige ad est fino al pizzo del Moro, dove si biforca e forma la valle della Strona d'Omegna, con un ramo separando questa dall'Ossola, con l' altro il bacino del lago d'Orta dalla Valsesia.

Queste catene hanno altre varie ramificazioni, che seguono il corso dei fiumi fino al lago Maggiore, e fra esse è notevole il sistema isolato del Motterone, elevantesi tra il Verbano, la Strona e il lago d'Orta, di cui forma uno dei versanti.

Dal monte Rosa si stacca una catena diretta da nord a sud, perpendicolarmente a quella di Valle Anzasca e formante con essa un angolo retto, entro il quale è rinserrata la Valsesia: questa, inoltre, è limitata al sud da una terza catena di montagne, che, staccandosi dalla prima, al Col della Molera, forma con le sue creste il limite settentrionale del Biellese. In codesto rettangolo sta dunque la Valsesia, formata dalla valle principale, da quelle della Vogna, della Sorba, della Lennenta, del Mastallone, e da altre intercorrenti tra le ramificazioni secondarie, che in diverso modo si staccano dalle principali e, con bizzarre linee serpeggiando, inoltrano verso l'interno della provincia.

Novara. — Palazzo del Mercato.

Dal Col della Molera, oltre l'anzidetta catena, che finisce al monte Rosa, se ne spicca un'altra, che è diretta al sud, segna il limite fra la valle d'Aosta e il Novarese da una parte, il Biellese dall'altra, e va a finire insensibilmente nei colli fiancheggianti il piccolo lago di Viverone.

Infine, la catena settentrionale del Biellese manda al sud e al sud-est ramificazioni che separano la valle della Sessera da quella del Cervo, mentre poi le propaggini della catena occidentale, dirette verso

est, formano le vallette dell' Elvo e de' suoi piccoli tributarii (1).

Ai monti, ripetiamo, fanno seguito varie catene di colli, che in certi punti si perdono insensibilmente nel piano e altrove declinano dove questo incomincia.

***

Constatata, così, la grande varietà della struttura geografica nel Novarese, altrettanto ci resta a vedere, se passiamo allo studio delle condizioni mineralogiche e geologiche. Parte importantissima ha nell'alta provincia la forma primitiva costituente le Alpi e le catene principali che ne derivano: vi predominano, infatti, i graniti, i micaschisti, le dioriti, ecc., ed in genere le roccie quarzifere, le quali occupano anche la parte alta del Biellese, dove è specialmente interessante la sienite conosciuta sotto il nome di granito della Balma e dell'Oropa. Altrettanto dicasi della dicca di melafiro che attraversa tutto il Biellese, da Netro alla Boscaiola, e che, da questo monte continuando nella Valsesia, attraversa la vallata principale e quella del Mastallone, per dirigersi da una parte sino a Campelli Monti, dall'altra fino a Locarno di Valsesia. È interessante è pure la formazione del monte Fenera, costituito alla base da porfidi quarziferi e, nella parte superiore, da calcare dolomitico ricco di ammoniti e di fossili e contenente magnifiche caverne, le quali furono dal comune di Borgo Sesia, senza alcuna tenerezza scientifica, vendute.

Nelle basse montagne e nelle colline è frequentissima la formazione zilocenica, seguita alla glaciale, che, dallo sbocco del Ticino alla così detta Serra di Mongrudo nel Biellese, forma una serie tutta depositi di ciottoli e di ghiaia. Essa ha poi al piede la forma diluviale della pianura, continuantesi fino alle rive del Po.

***

Al sistema idrografico di codesto gran fiume appartiene quello proprio della provincia, poichè ad esso mettono capo per la maggior parte i corsi d'acqua che le appartengono: tuttavia vi si distinguono altri bacini, principalmente quello del lago Maggiore e del Ticino, nel quale non solo si riversano i torrenti che scendono dalle vicine montagne, ma anche la Toce, che ha origine dal ghiacciaio del monte Gries e raccoglie le acque dell'Ossola e della valle di Strona, per mezzo del torrente omonimo, in cui affluisce la Ceguglia, ossia il colatore del lago d'Orta, che non ha sbocco dal lato di mezzodì.

Al bacino del lago Maggiore, terminante nel Ticino, il quale da Sesto in giù non riceve affluenti, fa seguito quello dell'Agogna: quest'altro fiume, avente le scaturigini nel Motterone, finisce nel Po, dopo aver raccolto nel suo corso le acque provenienti dalle catene di colli che scendono verso il sud dall'anzidetto Motterone e dal monte Fenera.

Si ha poi il bacino della Sesia, non meno esteso, poichè riceve tutte le acque dell'agro valsesiano, insieme con quelle della Sessera a Serravalle, del Cervo e dell'Elvo riuniti presso Vercelli, ossia tutte le acque del Biellese. Da notare anche il bacino della Dora Baltea, ma questo fiume, pure servendo in certi punti come linea di confine, solo raccoglie piccoli corsi d'acqua dal Biellese e dal Vercellese (1).

Completano l'idrografia della provincia, oltre i mentovati laghi Maggiore, d'Orta e Viverone, il piccolo lago di Mergozzo, a nord-ovest del golfo di Pallanza, il canale Cavour, il naviglio di Cigliano, il canale di Biandrate (2), ecc.

***

Qualche cenno, ora, relativamente all'agricoltura ed all'industria. Quattro le zone agricole che si possono distinguere nel Novarese: la zona irrigua,

---

(1) Per chi ami maggiori particolari sull'orografia del Novarese, ecco alcune aggiunte del resto anch'esse molto sommarie, non essendo in nostra facoltà di fare una monografia.

Il contrafforte che si stacca dalla parte meridionale del monte Rosa (Vincent Piramyde, 4220 metri), tra la valle di Gressoney e la Valsesia, viene direttamente da nord a sud, rinserrando la Dora Baltea fin contro l'ultima diramazione del monte Rosa de' Banchi ad Ivrea, dove termina la valle.

Alla metà circa di questo contrafforte, alla Punta dei tre Vescovi (sorgenti del Cervo), si stacca verso oriente un ramo, che termina bipartito sulla Sesia a Varallo e Gattinara. Questi ultimi monti prendono il nome di monti Biellesi.

Il contrafforte che, tra la Sesia e la Toce, si stacca dalla parte orientale del monte Rosa (Signal-Kuppe, m. 4561), va direttamente fino al monte Capezzone, a nord di Varallo, da dove con un ramo breve ed erto termina contro la Toce, tra Ornavasso e Gravellona; coll'altro recinge a levante l'alta valle della Sesia, che separa dal lago d'Orta e dall'Agogna, quindi termina a sud con leggiere ondulazioni fra Romagnano e Momo. Le colline moreniche tra Gozzano ed il lago d'Orta congiungono a questi monti il mentovato gruppo del monte Motterone (metri 1491). Altre colline ed alture moreniche si protendono poi fin sopra Oleggio, separando il Ticino dall'Agogna.

Il contrafforte di monte Moro (metri 3206), tra le valli Anzasca e Ravesca, col pizzo di San Martino (metri 2735), va a finire contro la Toce a Pallanzeno.

Il contrafforte di monte Andolla (metri 3657) e quello di monte Leone (metri 3554) formano la valle Diveria, per cui sale la strada del Sempione: di essi, il primo si biforca e con un ramo va a finire contro la Toce a Domodossola; il secondo, dirigendosi in arco verso nord-est, col pizzo del Pioltone (metri 2610), va a rinserrare il torrente Diveria.

Monti da notarsi, oltre quelli già nominati, lungo questi contrafforti sono: il Camoscio (metri 3026), l'Ollen (metri 2883), il Corno Bianco (metri 3220), ecc. — Lungo il contrafforte fra la Sesia e la Toce: la punta di Pigliano (metri 2896) e il Corno Baranca (metri 1820). — Lungo la catena delle Leponzie, prima di giungere al ghiacciaio del Gries (metri 2446): il pizzo Cervendone (metri 3211), la punta d'Arbola (metri 3237). — Lungo il contrafforte fra la Toce e la Maggia: il pizzo Monastero (metri 2640), la Pioda di Crana (metri 2431), ecc.

(1) Qualche nota sui fiumi mentovati e sugli altri corsi d'acqua che bagnano la provincia.

La Toce, scesa dal ghiacciaio del Gries, forma nell'alta sua valle (val Formazza) una delle più belle cascate che si ammirino nelle Alpi, detta la Frua; bagna Crodo, passa a Domodossola e va poi a scaricarsi nel golfo di Pallanza. Riceve: tra Preglia e Crevola, il torrente Diveria, che scende dal Sempione e scorre nella valle in cui fu costruita la magnifica strada che conduce a Brieg; presso Villa, il torrente Rovesca, che nasce nel monte Moro; tra Fomarco e Piedimolera, il torrente Anza, che nasce dal monte Rosa e percorre la valle che da esso si chiama Anzasca; a Gravellona, infine, riceve il torrente Strona, che, sceso dal Capezzone, bagna Campello, Narno, Massiola, Omegna, dove si unisce col Naviglio emissario del lago d'Orta.

Oltre a parecchi altri torrentelli, si scarica nel lago Maggiore, per mezzo della Maggia, la Melezza, che scende dal colle di Santa Maria Maggiore, bagna Malesco, Re, e col territorio comunitativo di Dissimo esce dalla provincia ed entra nel Canton Ticino.

L'Agogna, che scende dal masso del Motterone tra il lago d'Orta ed il lago Maggiore, scorre da nord a sud, sbocca nella pianura di Borgomanero, parallelamente al Ticino ed alla Sesia, passa presso Novara, e poco dopo il territorio di Vespolate esce dalla provincia di cui segna per breve tratto il confine, separandola da quella di Pavia.

Il Terdoppio, formato dai rivoli che scendono dalle colline ad est di Borgomanero, corre quasi parallelamente all'Agogna, irriga le terre del Novarese e della Lomellina e sbocca nel Po, presso Zinasco.

La Sesia, che nasce dai ghiacciai del monte Rosa tra i due contrafforti che si staccano a mezzodì e ad oriente di questo monte, contrafforti che appunto formano i monti Biellesi e di Varallo, ha la direzione generale di sud-est. Scorre nella valle (Valsesia) più notevole tra quelle che si diramano dal monte Rosa e, dopo aver bagnato Varallo e Borgosesia, sbocca nella pianura tra Romagnano e Gattinara, dove comincia ad essere fiancheggiata dalla ferrovia che da Arona e da Varallo conduce a Vercelli. Ingrossata da molti affluenti, passa presso Vercelli, forma ancora qualche isola presso Palestro, quindi esce dalla provincia e corre a versarsi nel Po. A destra essa riceve: la Vogna, breve torrente che nasce ai confini della provincia, e mette nella Sesia a Riva Valdobbia; la Sessera, torrente che scende dal monte Bo, bagna Crevacuore e mette nella Sesia, tra Borgo-Sesia e Serravalle; il Cerro, che nasce dalla punta dei Tre Vescovi, scorre per l'alta valle d'Andorno, lascia alla sua sinistra Andorno, bagna Biella, riceve i torrenti Roasenda ed Elvo e quindi sbocca nella Sesia, prima che questa giunga a Vercelli.

A sinistra la Sesia riceve: i due torrenti Sermenza e Mastallone, dei quali il primo nasce dal monte Pigliano, l'altro dal colle Baranca e sboccano nella Sesia a Varallo.

(2) Il Naviglio di Cigliano ha origine dalla Dora Baltea, corre parallelo al Canale Cavour per un tratto, poi piega ad oriente e va a scaricarsi nella Sesia.

Il Canale di Biandrate comunica tra la Sesia e l'Agogna. La provincia è poi percorsa da moltissimi canali minori, derivati dai diversi fiumi.

Del Canale Cavour si è già detto nella nota 2, prima colonna, a pagina 10.

la zona del piano, poco irrigua o quasi asciutta, la zona delle colline e quella dei monti, ciascuna avente caratteri diversi e fisionomia agraria speciale.

Compresi nella zona irrigua sono tutto il basso Novarese propriamente detto, e cioè i territori di Novara, Galliate, Trecate, Vespolate, Borgovercelli, Biandrate, tutti i mandamenti del Vercellese, meno parte di quelli d'Arboro e Gattinara, più qualche comune nel lembo settentrionale di quel circondario, e finalmente qualche tratto del Biellese (Candelo, Salussola): vasta zona, pertanto, che si distingue per il predominio dell'irrigazione, quindi della risaia e del prato, per l'uniformità della coltura e la notevole estensione dei possedimenti; vasta zona nella quale in alcuni mesi dell'anno, specialmente nel luglio e nell'agosto, serpeggiano le febbri tra i bambini e i coltivatori della terra, con l'aggravante che questi talvolta solo possono opporre uno scarso e cattivo nutrimento ai miasmi che si sprigionano dalle acque quasi stagnate nelle risaie.

Nondimeno, l'agricoltura è in questa zona trattata con assiduità, con intelligenza, con una certa larghezza di mezzi, per cui vi è intensa, progredita, fiorente. Nella zona piana poco irrigua o quasi asciutta sono compresi i territori di Oleggio, Momo e Carpignano, parte di quelli d'Arboro e Gattinara e tutta la pianura che dal confine settentrionale del Vercellese termina bruscamente alla linea Biella-Gattinara.

In molti luoghi di questa zona trovasi tant'acqua d'irrigazione come nella precedente, mentre altrove manca affatto: veggonsi quindi ora vasti piani perfettamente disposti a prati, a risaie, e circondati da salici e da pioppi, ora invece piccoli appezzamenti più o meno ondulati, inframmezzati da gelsi, da noci, circondati da roveri e da altre piante di forte essenza. Meno floride sono qui le condizioni agricole, condizioni paragonabili quasi al bestiame ovino che vi si adopera nei lavori e che è di piccola taglia, ossuto, poco atto all'impinguamento, diversamente da quello che si alleva nella zona irrigua.

La zona del colle occupa tre regioni al piede delle Alpi, sotto i seicento o settecento metri dal livello del mare, ora seguendo la base delle montagne, ora insinuandosi lungo il corso dei fiumi principali: in essa, con la vite, predominano la piccola coltura, la piccola possidenza, e si nota una grande varietà nelle coltivazioni, non meno che nella disposizione dei terreni. L'agricoltura vi è stazionaria, cioè poco progredita e in qualche punto anche un po' trascurata, per due cause: la naturale sterilità del suolo e la possibilità, da parte dell'agricoltore, di trovare altre fonti di lucro, per cui essere distratto dalle faccende campestri.

Nella zona montuosa, finalmente, la parte bassa è un'alternativa di boschi, di pascoli, di terra incolta, di campi, dove si produce un po' di segale, un po' di canapa, ecc., e di praticelli bagnati dai rivi che scendono dalle vette; la parte alta, dove la superficie è produttiva, alterna i pascoli ai boschi. In basso si semina, si pianta, si coltiva, si raccoglie sempre coi metodi più antiquati; nell'alto, poi, la coltivazione è tanto estensiva da essere quasi totalmente abbandonata alla provvidenza, diciamo così, della natura. Scarso qui il bestiame da lavoro, specialmente per l'impossibilità di adoperare l'aratro; numerose invece le mucche, quasi tutte le famiglie possedendone una o due.

***

Dunque, senza diffonderci a parlare delle singole coltivazioni, dobbiamo ritenere che nelle parti piane del Novarese principali prodotti sono il riso, altri cereali e il fieno; nelle colline, nei poggi, grandissima importanza ha la coltura della vite; nei monti, sono pascoli e boschi, come Dio vuole, coi profitti però che non solo dal bestiame, ma anche dalle castagne e dal legname si sanno trarre.

L'accennata grandissima importanza che ha la coltivazione della vite esige qualche parola di più.

Non ve n'è quasi traccia nel piano irriguo, meno su qualche costiera lungo il Ticino e alcuni piccoli tratti asciutti, dove è sparsa e maritata agli alberi, qua e là fra i campi. Comune è un siffatto sistema nel Novarese e nel basso Biellese, ma nella bassa collina si coltiva la vite alla *romagnana*, ossia a *gabbiolo*, cioè a fasci di cinque o sei piedi riuniti intorno ad un palo e posti al centro di altri quattro verticali, a loro volta tenuti saldi da quattro orizzontali. Nell'alta collina la vite, come nella pianura, viene accoppiata ad alberi, per lo più ciliegi, gelsi ed oppii; altrove la si tiene a pergolato basso, inclinato, giusta la pendenza dei monti, oppure anche a filari ed a sistemi diversi, che qui non è il caso di descrivere.

Le varietà di viti americane, nel Novarese, vanno continuamente aumentando di numero e di estensione (1). Delle nostrali sono a preferenza coltivate quella a frutto nero che sono parecchie ed hanno naturalmente diversi nomi. Migliore in tutta la provincia è la varietà detta *spanna*, la quale produce i rinomatissimi vini di Gattinara, Ghemme, Zara, Sizzano, ecc. Si hanno poi la *vespolina*, che somiglia un po' alla barbera e dà buoni vini da pasto; la *bonarda*, che produce di più, ma dà un vino di qualità inferiore; la *balsamina*, l'*oriola*, l'*ornavassa*, la *barbisina*, la *zambruna*, la *freisa*, ecc., quest'ultima specialmente coltivata nelle colline di Lessona e Valdengo, ove produce vini eccellenti.

Le uve bianche, meno coltivate delle altre, come si disse, trovarono tuttavia preferenza qua e là in alcuni territorii, ad esempio quello di Lesa, dove se ne coltivano vari vitigni: *malvasia*, *moscatella*, *trebbiano*, *verdera corbolina*, ecc.

Quanto ai vini, tra le località che ne producono di migliori figurano le colline di Borgomanero, Maggiora, Boca, le colline che da Grignano si stendono fino a Briona, i territorii di Lesa e di Montescano sopra Pallanza, il territorio di Gattinara, i comuni di Valdengo e di Lessona e alcuni tratti dell'Ossola. Questa però, come pure la Valsesia, non produce che una limitatissima quantità di vino e importa i quattro quinti di quel che consuma, mentre prima della crittogama ne esportava nella Svizzera.

***

Siamo con ciò entrati nel campo industriale: aggiungiamo quindi che nel Novarese, oltre l'enologica, varie altre industrie agricole hanno vitalità e importanza, principalmente la brillatura del riso, la quale si esercita su ogni podere della bassa provincia che produca una certa quantità di risone ed abbia, lungo i proprii canali, qualche salto d'acqua capace di dare una sufficiente forza motrice.

Dalle vinaccie dell'uva, distillandole, si ottiene alcool o, piuttosto, si potrebbe ottenerlo, se l'enormità delle tasse non avesse quasi totalmente schiacciato, soffocato, una tale industria.

Nella Valsesia si distilla l'alcool con la genziana per trarne un liquore medicinale.

---

(1) Le viti americane sono coltivate in quantità sempre crescente nei punti più elevati, massime nei circondarii di Biella (montagna), Valsesia, Ossola, Pallanza; appartengono generalmente alla specie detta uva Isabella; si trovano pure molti ceppi di *cataroba*, varietà che, come l'altra, appartiene alla specie dell'uva *tambrusca*. Da qualche tempo si vanno diffondendo altre varietà, altre specie, più resistenti alla fillossera.

Nella zona montuosa si fabbrica olio di noce; nel piano, olio di ravizzone o di colza; pure nei monti si fanno essiccare le castagne sopra graticci o dentro forni.

Le industrie forestali si riducono alla fabbricazione del carbone e alla ricerca della corteccia tannifera del cerro e di qualche altra essenza.

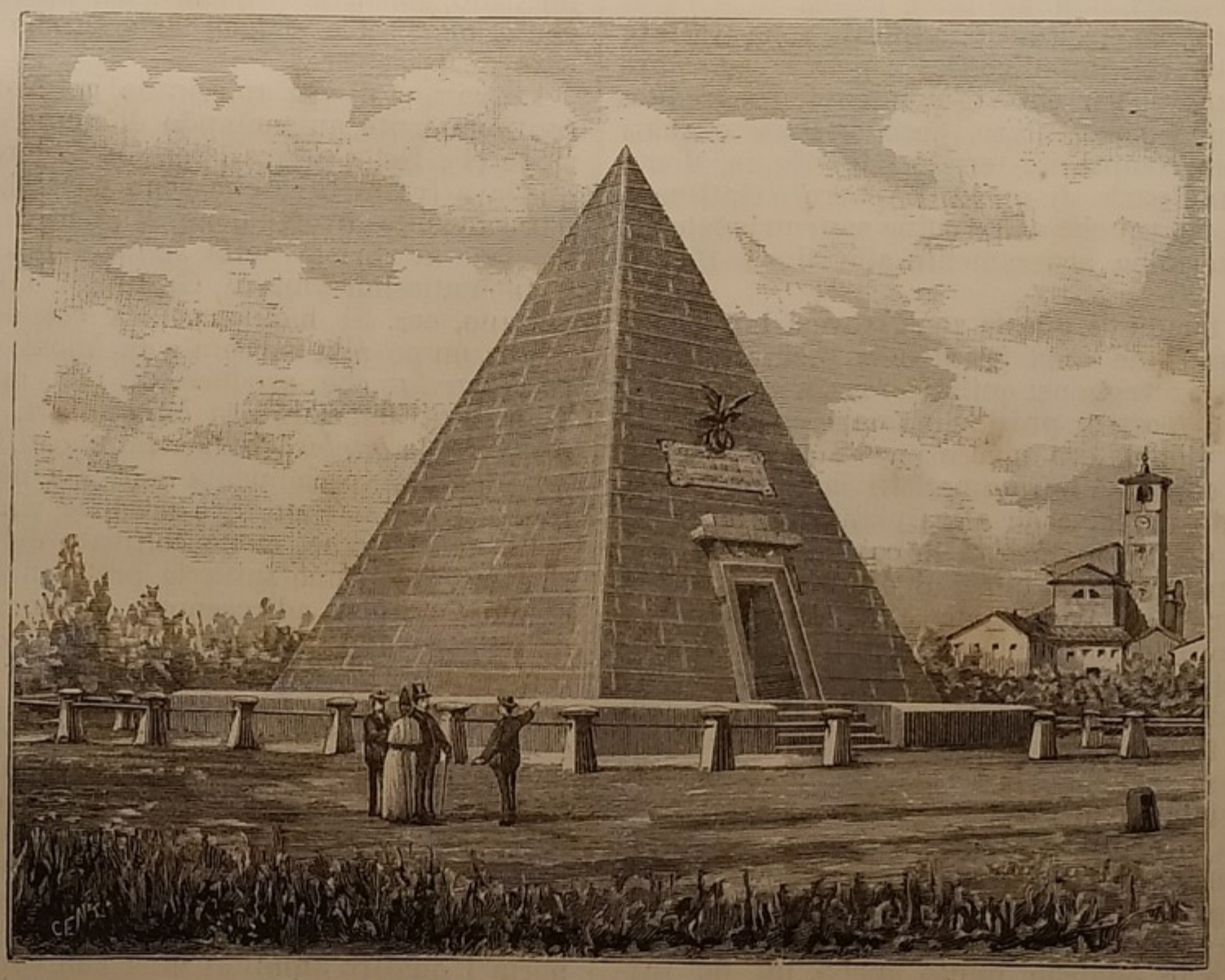
Importante nella zona irrigua, l'industria casearia non è tale nel piano asciutto e nella collina, ma riprende un considerevole valore nella regione montuosa, quivi alimentata dal latte di vacca e, in molti luoghi, anche da quello di capra o di pecora. Esistono parecchie latterie sociali, e tra tutte la più antica è quella di Baveno, la quale funziona fino dal 1817 e fu altresì una delle prime impiantate in Italia.

Una ragguardevolissima somma di lavoro e di ricchezza costituiscono poi le industrie minerarie, meccaniche, chimiche, alimentari, tessili, ecc., e tutte l'altre che sono patrimonio dell'intero Piemonte e che, per la solita *lectio brevis*, riduciamo a quella specie di strettoio che sono le note (1).

Quanto al commercio, infine, ci basti dire che dalla varietà dei prodotti naturali e industriali esso trae necessariamente materia, alimento, ad un vivo scambio e che dalle diverse zone della provincia si estende, si espande, per certi articoli — parola d'uso — fin oltre i confini nazionali.

Come per altre provincie fu detto, dobbiamo anche qui aggiungere che giova al commercio il considerevole sviluppo della rete stradale (1), notando però che nel Novarese siffatta rete, molto fitta nella parte piana, riesce a maglie sempre più dilatate mano mano che si procede verso il nord, dove, eccettuata la grande e bellissima strada del Sempione, che solca la provincia nel mezzo, e la strada che da Cannobbio va a raggiungere questa stessa del Sempione a Crevola, non si hanno quasi altre strade carrozzabili — conseguenza, si capisce, dell'alto ed intricato sistema di monti.

Tuttavia, non è poco, per una provincia, l'avere — come ha Novara — quasi quattrocento chilometri di ferrovie, duecento di tramvie, centoventi



Novara. — Ossario della Bicocca.

(1) Nel Novarese si estrae granito, marmo bianco statuario marmo bigio e bianco, calce, carbon fossile e lignite, argilla plastica bigia, fine, argilla caolina bianchissima, il famoso granito rosso o migliarolo di Baveno e Feriolo, bellissimi cristalli di rocca, il marmo verde di Varallo, ocra gialla e rossa; nichelio, rame, piombo, galena argentifera, ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo; oro, argento, rame, grafite, pirottina, piombo argentifero, pirite nichelifera, pirite di rame, pirite magnetica, cobalto, ecc., — prodotti, questi, che si ricavano da un numero grandissimo di miniere sparse nei circondari di Biella, Novara, Domodossola, Varallo e Pallanza, e danno alimento a molteplici industrie locali.

Si hanno: fucine e magli, fonderie, polverifici, macine da marmi, fabbriche di cardi per la lana, trafile, segherie da marmi, fabbriche di tubi di pietra, macinazione delle vernici, macinazione del carbone, fornaci, fabbriche di prodotti chimici.

Alle industrie alimentari attendono: fabbriche di paste da minestra; fabbriche di zucchero, di biscotti, di cioccolatte, di confetture, ecc.; frantoi da olio; fabbriche di acque gasose, di birra; macine da cereali; brillatoi di riso, trebbiatoi, fabbriche del caffè di cicoria.

Elementi di industrie tessili: filature e tessiture di lana, filature e tessiture di cotone, filature di cascami di seta, gualchiere, filature di seta, fabbriche di lana meccanica, presse da canapa, tintorie, ecc.

Vi sono inoltre cartiere, segherie da legname, fabbriche di pasta di legno, concerie, macine da corteccie, officine per la lavorazione del legname, fabbriche di cappelli, di bottoni, di pennelli, ecc.

(1) Linee ferroviare: Torino-Milano: questa entra nella provincia a Saluggia, per uscirne a Trecate, toccando le stazioni di Livorno Vercellese, Santhià, San Germano, Vercelli, Borgo Vercelli, Novara, Trecate; linea Chivasso-Casale: stazioni di Crescentino Fontanetto Po, Trino; Vercelli-Valenza: Vercelli-Asigliano; Vercelli-Stradella (sette chilometri di percorso nella provincia); Novara-Pino: Novara, Bellinzago, Oleggio, Pombia, Castelletto Ticino; Novara-Alessandria: Vespolate e quindi Mortara, in provincia di Pavia; Novara-Domodossola: Novara, Momo, Borgomanero, Gozzano, Orta Miasino, Omegna, Gravellona Toce, Domodossola; Novara-Varallo: Novara, San Bernardino, Briona, Fara, Sizzano, Ghemme, Romagnano, Grignasco, Borgosesia, Varallo; Arona-Milano (otto chilometri di percorso nella provincia); Oleggio-Arona; Oleggio, Varallo Pombia, Borgo Ticino, Arona; Santhià-Biella; Santhià, Salussola, Biella; Gozzano-Alzo (cave): Gozzano, San Maurizio; Novara-Seregno (undici chilometri nella provincia).

Tramvie: Novara-Vigevano; Novara-Biandrate; Vercelli-Torino; Vercelli-Aranco (Borgosesia); Biella-Cossato; Santhià-Ivrea; Vercelli-Biandrate-Fara; Vercelli-Casale. Da aggiungersi le funicolari Biella-Piazzo e Biella-Piano.

Principali fra le strade nazionali e provinciali quelle che da Novara conducono a Trecate e quindi a Milano; ad Arona per Borgomanero; a Varallo, a Vercelli, a Romagnano, a Chivasso-Salussola-Biella, a Chivasso-Trino, ecc.

di strade nazionali, ottocento cinquanta di strade provinciali, milleottocento ottanta di strade comunali obbligatorie, oltre quattromila di strade comunali non obbligatorie.

Ma ora, più che di enumerare strade, si tratta di percorrerne una e di raggiungere lesti la metropoli della provincia.

***

Novara, adagiata sopra un'altura tra l'Agogna e il Terdoppio, col dislivello d'una dozzina di metri tra la parte alta e la parte bassa, circondata da un estesissimo orizzonte, a cui fanno corona gli Appennini, il Monviso, il monte Rosa, il Sempione, è una città non solo bella e vivace, ma importantissima, forse anche indipendentemente dalla sua qualità di capoluogo d'una delle più vaste provincie d'Italia.

Come tale, pertanto, meritò in diverse epoche intelligenti ed appassionati studii, ora custoditi in volumi che ciascuno potrà leggere con piacere e con profitto. Per parte nostra, senza evocare, senza ricostruire il passato, e quindi prendendo le cose come sono oggi, dobbiamo accontentarci di riprodurre alcuni tratti di un profilo stato recentemente delineato. E da questo apprendiamo che Novara, non appena spogliata, nel 1839, della disastrosa dignità di piazza da guerra, quindi libera dalle servitù militari, « si affrettò a smantellare gli alti bastioni, i rivellini, le casematte ed ogni impedimento accerchiatole intorno dagli spagnuoli. Da più anni Novara va ammodernandosi, si abbellisce e tende ad uscire dalla cerchia antica e scendere nel piano ad abbracciare i suoi sobborghi e si dà vita e movimento quale non ebbe mai finchè rimase città di confine verso il Regno Lombardo-Veneto di austriaca creazione. Ora la città dispiega vie più regolari, ovunque lastricate e pulitissime, grandiosi porticati, ricchi negozi, belle case ed edifizi pubblici e privati architettonicamente notevoli. »

Non solo: ma « la sua vita industriale, commerciale ed agricola ha preso uno sviluppo promettente, e le nuove idee liberali hanno fatto notevole strada. Però molto e molto ancora la città attende da' suoi amministratori. Così sono un desiderio vivissimo della cittadinanza l'acqua potabile ed il rinnovamento delle fognature, un piano regolatore della città, bagni e lavatoi pubblici, mercato coperto per gli erbaggi e per le granaglie. Così sarebbero da utilizzare i numerosi salti d'acqua ora lasciati pressochè inoperosi alle porte della città: così sarebbe necessario dare maggior sviluppo all'elemento commerciale, facendo al medesimo i più larghi partiti. »

Siffatti desiderii onorano certamente la carità cittadina di chi li ha manifestati, ma bisogna per altro aver presente che, trattandosi di desiderare, il campo è molto meno vasto a Novara che non in parecchie altre città — tutte parimenti amate e rispettate — del nostro bel paese.

***

Novara risulta poi in eccellenti condizioni, se la si considera dal lato delle istituzioni filantropiche, che vi sono in gran numero e, scaturigine della illuminata carità moderna, provvedono ai multiformi bisogni dell'umanità sofferente coi diversi ospizii, coi varii ricoveri, le varie opere, le cucine economiche, i forni cooperativi, ecc. E parecchi di tali istituti posseggono cospicue rendite: il solo Ospedale Maggiore dispone annualmente d'una rendita che supera il mezzo milione; doviziosi sono anche l'ospedale di San Giuliano, il civico Istituto dei poveri, l'Orfanotrofio Dominioni, il Ritiro delle Rosine, il Manicomio provinciale, gli Asili d'infanzia e via via. Del Monte di pietà si assicura che non solo presti denaro senza interesse, ma provveda anche alla cura sanitaria dei malati poveri, nella città e nei sobborghi. Queste ed altre egregie cose fanno grande onore allo spirito filantropico dei novaresi, e tra i tanti bei nomi di benefattori, che si potrebbero citare, brillano specialmente quello di Giuseppa Tornielli-Bellini (1), la munificenza della quale ebbe

Vercelli. — Palazzo Municipale.

(1) Giuseppa Tornielli, nata in Novara (29 ottobre 1778), fu moglie al conte Marco Bellini, il quale donò, vivente, larga parte dei suoi averi all'Ospedale Maggiore. Rimasta vedova, essa stabilì la fondazione d'una scuola d'arti e mestieri per i figli del popolo, maschi e femmine. E volle che annessi alle scuole fossero eziandio due convitti, uno per sesso, in numero eguale, per giovani di famiglie povere della città e della provincia.

Avuta l'approvazione regia, il 9 febbraio 1833, e fatti eseguire i necessarii disegni dall'architetto Pestagalli di Milano, edificò a proprie spese (più di quattrocentomila lire) il grandioso stabili-

grido fin oltre le Alpi, e quello di Maria Dolores Bello (1).

Per le ricreazioni, gli spassi della vita pubblica Novara ha provveduto del suo meglio, aprendo passeggi, giardini, un nuovo teatro, numerosi ed eleganti caffè, istituendo clubs, circoli, casini, ecc.

In materia d'arte, poi, è città sufficientemente provvista ed ornata, a parte anche i varii monumenti che ne occupano le diverse piazze: essa possiede molte opere di uno fra i più illustri pittori d'Italia, Gaudenzio Ferrari, nativo d'un umile paesello della provincia; possiede nelle chiese, buone pitture del Lanino, di Cesare da Sesto, della scuola del Procaccini, del Morazzone, del Moncalvo, del Nuvolone, di Daniele Crespi, e molte si conservano pure nelle dimore di ricchi ed intelligenti privati.

La scoltura è riccamente rappresentata, gli artisti Marchesi, Monti, Somaini, Finelli, Pozzi, Agazzini e lo stesso celebre Thorwaldsen avendo contribuito con il loro scalpello ad arricchire i templi, i palazzi, il camposanto.

Infine, per meglio apprezzare ciascun titolo onorevole di questa città, possiamo ripetere qui ciò che altrove scrivevamo: « Se il nome di Novara, per fatalità di eventi, potè essere associato ad uno degli ultimi lutti della patria italiana, non mancarono però i novaresi di dare largo contribuito di intelligenza e di forza alla grande causa del risorgimento, come di mettere poi nella vita del nostro paese tutta quella corrente di energie che da una primaria città si poteva aspettare. Molto più lieti sono i ricordi della città in questi ultimi tempi, avendo essa preso parte alle migliori e maggiori manifestazioni fatte nel nome e per la libertà d'Italia, ed avendo essa poi vivamente risentito di quel caldo soffio che, riconquistata l'unità nazionale, ha rifatto, ha rinnovato uomini e cose, aprendo nuovi orizzonti alle speranze del popolo. E il suo popolo così, come quello d'ogni altro maggior centro d'Italia, ha saputo, in diverse occasioni, riconfermare quei principii, quella fede, da cui è uscita la terza, e certo definitiva, rigenerazione della gran madre Ausonia. »

***

Novara dunque, bella e sorridente città dalla fisonomia lombarda, come lombardi ne sono il dialetto e le tradizioni, siede sopra un poggio, vicina, abbiamo detto, all'Agogna e al Terdoppio, circondata da giardini e da ortaglie, e forma un solo corpo amministrativo con quattro sobborghi e con le terre o comunità di Agognate, Casalgiate, Gronzano, Isamo, Lomellogno, Alengo, Pagliate, Vernate. S'è spogliata, ripetiamo, della vecchia veste di città medioevale, che le dava un aspetto cupo, tetro, e, abbattuti gli alti bastioni insieme con le basse porte, di pesante, opprimente architettura, riceve libera e lieta i baci del sole e le carezze del vento... quando il vento ne dà.

Usciti dalla stazione ferroviaria — meschina come edificio, ma importante per le varie linee che vi fanno capo e con un *buffet* rinomatissimo per la grandiosa cantina Porazzi, unica in Italia, come quella che contiene più di centomila bottiglie artisticamente disposte — usciti dalla stazione, si accede dapprima alla piazza Carlo Alberto, nella quale sorge la statua in bronzo di Garibaldi, modellata dal Braga; quindi, per la via Vittorio Emanuele e nel tragitto passando davanti al monumento di Cavour, opera del Dini, ci si incammina, divergendo a destra, verso la basilica di San Gaudenzio, che merita il primato come il più alto edificio della città, ossia come quello che primo, già da lungi, si annuncia al viaggiatore. Molto da lungi anzi si annuncia, perchè la sua cupola, recente costruzione (1875-1878) dell'architetto Antonelli, non ancora compiuta nell'interno, si eleva dodici metri più alta che non sia la guglia del duomo di Milano (1).

Tutto quanto il tempio però non è di costruzione moderna, come la cupola, avendo incominciato a sorgere nel 1577, forse sui ruderi di un più antico edificio. Tal quale è, eretto su disegni del celebre Pellegrino Pellegrini, ad una sola grande nave nell'interno, con tre cappelle a ciascun lato del tronco e due alle braccia, riesce ammirabile per le giuste proporzioni, la purezza delle linee, la parsimonia ed il buon gusto degli ornati, la ricchezza dei marmi e dei bronzi, il valore artistico dei dipinti ed altro (2). Ammirabile, nella sua bizzarra ma pure elegante architettura, anche la trerod elle campane, che si inalza dietro la basilica, fino a novanta metri dal suolo, per finire con una guglia di granito levigato adorna di festoni in bronzo dorato, e i disegni della quale furono dati dall'architetto piemontese conte Alfieri.

La cupola è accessibile fin quasi alla sommità: ed è bene inutile dire che di lassù la vista spazia sopra un grandioso panorama, bello specialmente dal lato delle Alpi.

***

In Novara, città di aspetto moderno, San Gaudenzio e le altre chiese sono gli edifici più vetusti, incominciando dal duomo, o piuttosto dalle fondazioni del duomo e dall'annesso battistero.

Il tempio, per sè stesso, fu nella massima parte riedificato su disegni dell'architetto Antonelli, meno il coro e il presbiterio, stati precedentemente costruiti dal Melchiorri, ed è un imponente, pittoresco edificio con porticato esterno e cortile interno, il tutto nello stile del rinascimento. Ma l'area e le fondamenta stesse, forse, sono quelle che aveva l'antica cattedrale, di struttura lombarda, contemporanea, congenere e più vasta della basilica di Sant'Ambrogio in Milano. Anche qui le opere d'arte non sono scarse di numero, nè di valore (3), siano le scolture, le pitture, i bronzi od altro.

---

mento sull'antico piazzale dei Cappuccini, area a lei donata dal Municipio.

L'opera dell'esimia benefattrice acquistò fama europea; la società francese di Monthyon e Franklin, costituitasi a fine di perpetuare la memoria degli uomini utili (beneficenza del genio, e genio della beneficenza), a lei dedicava la sua prima medaglia in oro, facendogliene omaggio siccome a grande benefattrice della umanità.

La città, ad eternare la sua gratitudine alla generosa signora, fece coniare in onore di lei una grande medaglia, e più tardi le dedicò nel vestibolo dell'Istituto una statua in marmo.

(1) Maria Dolores Bello volle fossero raccolte ed educate le fanciulle cieche e povere della città. Anche a questa egregia benefattrice fu dedicato un ricordo marmoreo, nel 1888.

(1) La guglia del duomo di Milano è a 109 metri d'altezza; quella di San Gaudenzio a 121.

(2) L'interno, a croce latina, ha cinquantaquattro colonne d'ordine corinzio, ed è decorato da statue poste in varie nicchie. Vi si ammirano pregevoli dipinti del Morazzone, del Moncalvo, del Fiamminghino, di Luigi Sabatelli, una Madonna di Gaudenzio Ferrari e magnifici affreschi del Saletti nella grandiosa cupola. L'altar maggiore è notevole pei bei marmi e per le scolture. La cappella, detto Scurolo, ove riposano in un'urna d'argento e di cristallo di rocca le ceneri di san Gaudenzio, è ricca di bei marmi e di lavori in bronzo. Vi si veggono quattro statue del medesimo metallo. Negli archivii di questa basilica si conservano manoscritti e diplomi rarissimi, ecc.

(3) Ammirabile veramente è, nell'interno del duomo, il monumentale altare maggiore, tutto in fini marmi senza alcuna opera laterizia, con ricche opere in bronzo dorato che l'adornano, disegnate da Thorwaldsen e da altri. Le statue che l'adornano sono dovute allo scalpello di Monti da Ravenna, del Rusco e del Marchesi, artisti milanesi. Il pavimento a mosaico, imitante l'antico, è lavoro del 1833, eseguito dagli Avon, mosaicisti di Udine; però una porzione di esso, quella che dall'altare si protende alla balaustrata, è un resto dell'antico e si fa risalire al secolo undicesimo. Oltre la grande tazza e gli altri affreschi sopra il coro ed il presbiterio, eseguiti da Vitale Sala, detto *Saletta*, milanese, discepolo dell'Appiani, veggonsi pitture di Gaudenzio Ferrari, del Lanino, di Paris Bordone, di Crespi, del Nuvolone ed altri che appartengono alla scuola del Procaccini, fiorita nel secolo diciassettesimo.

Attraversando l'anzidetto, cortile si accede al battistero, antico edificio di forma ottagona e sormontato da una cupola che ha nell'interno alcuni dipinti del Morazzone.

Come parte integrante della cattedrale, si considera la Canonica, ampio chiostro circondato da case che servono di abitazione ai canonici e ha uno spazioso portico con archi a sesto acuto — vasto edificio nel quale trovansi l'Aula Capitolare, l'Archivio del duomo, ricco di codici e di pergamene, e l'Archivio musicale, contenente scritti di celebri maestri che diressero la cappella del duomo: Generali, Mercadante, Coccia, Cagnoni.

Annessi alla Canonica sono il Vescovado, esteriormente spoglio d'ogni carattere architettonico, ma con buoni dipinti nella cappella; e il Seminario, con una ricca biblioteca.

Parecchie altre, in Novara, le chiese che si possono visitare con qualche costrutto, principalmente quelle intitolate a San Marco, a San Pietro del Rosario, a Sant'Eufemia (1).

***

Se, rispetto all'arte, Novara è sufficientemente ornata in veste ecclesiastica, non meno si distingue in tutta quella parte, diciamo così, della sua acconciatura edilizia che è prodotto, emanazione della vita civile.

Ammirabile specialmente il Foro frumentario, o palazzo del Mercato, vasto edificio di forma pressochè quadrata, unico del genere in Italia, con un bel porticato d'ordine dorico, a ottantotto colonne di granito isolate: architettato dall'Orelli e compito nel 1839, doveva in origine servire pei mercati del grano, del lino, dei bozzoli, in Novara fiorentissimi. La fronte principale, che guarda verso il Corso a porta Torino, finisce con un frontone triangolare decorato di statue. Le sale sono occupate dalla biblioteca civica, ricca di carte antiche, da un museo archeologico e da una pinacoteca; spazioso l'atrio a piè dello scalone interno e contornato dalle statue di Romagnosi, Verri, Gioia, Genovesi ed altri illustri economisti italiani; sullo scalone poi, che dà accesso alla biblioteca, veggonsi il busto dell'architetto Orelli e quello del poeta novarese Giuseppe Regaldi.

Vicino al palazzo del Mercato, a ponente della città, si apre la vasta piazza Castello, che ha nel mezzo il monumento equestre di Vittorio Emanuele, opera dello scultore Borghi di Milano, erettovi nel 1884, e, da un lato, ciò che rimane dell'antico castello di Novara, cioè un gran masso quadrato in mattoni, in parte ridotto ad uso di carcere.

Monumento del medioevo è il Pretorio, ossia palazzo di Giustizia, spazioso e solido edifizio che sorge tra la piazza del Duomo e il corso Torino, rinserrato tra le case circostanti (2): fino al 1798 fu sede del Municipio, che da allora si allogò nel palazzo Cabrini, edificio di robusta architettura, con un cortile per tre lati cinto da portici, a colonne di granito rosso. Dietro questo palazzo sorge un modesto monumento, evocatore di ben tristi memorie: si compone d'una colonna spezzata, sulla quale posa un'aquila ferita, in atto di proteggere la bandiera nazionale caduta.

E la mente corre, con impulso istintivo, alla infausta giornata di Novara.

***

Parecchi altri begli edifici, parecchie altre ragguardevoli costruzioni stanno a provare quanta sollecitudine abbiano avuto i Novaresi di ornare degnamente la loro città: il portico, a grosse colonne di granito, che conduce alla piazza Emanuele III, al teatro, ai giardini pubblici, fu incominciato nel 1837; l'anzidetto teatro, non il solo in Novara (1), recentemente costruito sull'area d'un altro, ch'era stato edificato fin dal 1779, porta il nome di Carlo Coccia, celebre maestro napoletano, il quale diresse per più di trent'anni, in Novara, la cappella del duomo: è una elegante costruzione, con portici che la cingono per quasi tre lati ed hanno superiormente due terrazzi. L'antico palazzo Caccia di Mandello e Castellazzo, ora sede dell'amministrazione provinciale, ha pregio architettonico specialmente nell'antica torre che lo fiancheggia e nel cortile, con portico architravato, forse opera del Pellegrini.

La barriera di porta Torino, formata da due propilei di forma esastila, con colonne striate di pietra arenaria e adorna di scolture dell'Argenti, sorse su disegni di Antonio Agnelli.

Notevolissime, per la loro architettura, la caserma Perrone, eretta nel 1850 su disegni del Pescetto, direttore del Genio Militare, e la caserma dei carabinieri, costruita dall'architetto Aresi.

Tra i monumenti, propriamente detti, ai già citati sono da aggiungere quello a Carlo Emanuele III, il primo principe sabaudo che avesse dominio in Novara, e l'Ossario della Bicocca (2), piramide in pietra dura di Sarnico, eretta dall'architetto milanese Brogi, dietro la chiesa della Bicocca, a un chilometro dalla città — senza contare varii altri che si vedono sotto il nuovo atrio del duomo.

Oltre l'importanza morale, hanno anche pregi edilizii parecchi degli istituti che furono accennati, massime l'Ospedale Maggiore, maestosa fabbrica, da pochi anni restaurata e ampliata, con magnifica porta d'ingresso, tutta di granito, e con un cortile a portici inferiori e superiori, veramente ammirabile.

Un'antica casa di Convertite è l'edificio che accoglie l'ospedale di San Giuliano, e quello che vi si vede nel cortile è il mentovato monumento alla signora Gallo, benefattrice delle cieche; dov'era un tempo la Canonica dei Lateranensi, con annessa chiesa di stile bramantesco, ora trovasi il ricovero De-Pagave; l'edificio dell'orfanotrofio Dominioni è architettura del Melchiorri; il Manicomio provin-

---

(1) Nella chiesa di San Marco, edificata nel 1607, su disegni del barnabita P. Ferrari, ad una sola nave con quattro cappelle laterali, notansi dipinti del Moncalvo, del Carboni, del Crespi, del Maggi. — In San Pietro al Rosario, eretta dai Domenicani nel 1599, ad una sola navata, veggonsi pure buoni dipinti, opere del Bigiogero, del Danesi, di Giulio Cesare Procaccini, del Sogni, del Ghislandi, del Saletta. — Sant'Eufemia, edificata nel 1666, ma con una più che barocca facciata del 1787, è medesimamente ad una sola navata, ha una pregevole tavola di Giov. Batt. Costa ed una notevole statua del novarese Bordiga. — Inoltre, si può anche fare attenzione alla chiesa detta il Monserrato, semplicemente perchè è l'ultima reminiscenza della dominazione spagnuola, del resto nulla avendo di notevole, ed anzi la sua nuova facciata essendo una vera deformità.

(2) In origine, doveva essere isolato, con varii accessi ed una torre a levante, detta la torre dei Paratici. I Novaresi lo chiamano semplicemente il palazzo, perchè era l'antica casa del Comune o Broletto. Cominciò ad esser chiamato palazzo di Giustizia o Pretorio dopochè, nel corrente secolo, divenne la sede del Pretore e dell'Alta Corte di Giustizia del Dipartimento di Agogna, di cui Novara era capoluogo. Trasportativi gli uffici del Comune, che vi rimasero fino al 1798, fu chiamato Palazzo nuovo, per distinguerlo dal primo palazzo comunale che era situato fuori dalle mura, in una località detta Barazzolo, ora compresa nel sobborgo San Martino.

(1) Novara possiede anche un altro teatro a galleria e sufficientemente vasto. Fu costruito nel 1855 da una società. Ora è proprietà del municipio e serve a spettacoli d'ogni maniera.

(2) La piramide che lo compone si eleva sedici metri sopra un basamento di 2 metri. Chiude nell'interno un'edicola dove furono pietosamente raccolte molte ossa dei caduti nella giornata del 23 marzo 1849.

Sulla porta d'ingresso sta un'aquila in bronzo con due corone d'alloro fra gli artigli. Una tavola in marmo porta l'iscrizione seguente:

Ai caduti — nella battaglia di Novara — il XXIII marzo MDCCCXLIX.

L'Ossario fu solennemente inaugurato il 23 marzo 1879, trentesimo anniversario della battaglia.

ciale, eretto su disegni dell' ingegnere Lucca, comprende tre corpi di fabbrica centrali e altri laterali, con otto cortili e spazii di terreno messi a giardino, il tutto rinchiuso da un muro di cinta.

Bella o discreta mostra di sè fanno anche i varii fabbricati municipali che accolgono — come il Liceo Convitto, il Collegio Gallarini, lo Stabilimento Bellini — i diversi studii; così pure parecchi palazzi privati, sebbene la maggior parte di essi, passati in seconde e in terze mani, non abbiano più l'attrattiva d'una volta, perchè spogliati delle collezioni artistiche che contenevano. Notevoli però sempre lo storico palazzo Bellini (1); la casa detta Della Porta, esemplare di stile gotico; la casa Fassati, magnifico saggio di stile barocco; le case Leonardi, Gautieri, Avogadro, De-Santi, ecc., quest'ultima, opera classica dell'Antonelli e posta là dove si aprono ameni passeggi.

Infine, per essere anche meglio convinti che nessuna iniziativa moderna ha fallito a Novara, ai tanti aggiungansi anche gli edifici che furono costruiti per servire al tiro a segno, alla cremazione, alla dogana, per quanto Novara non sia città di confine.

***

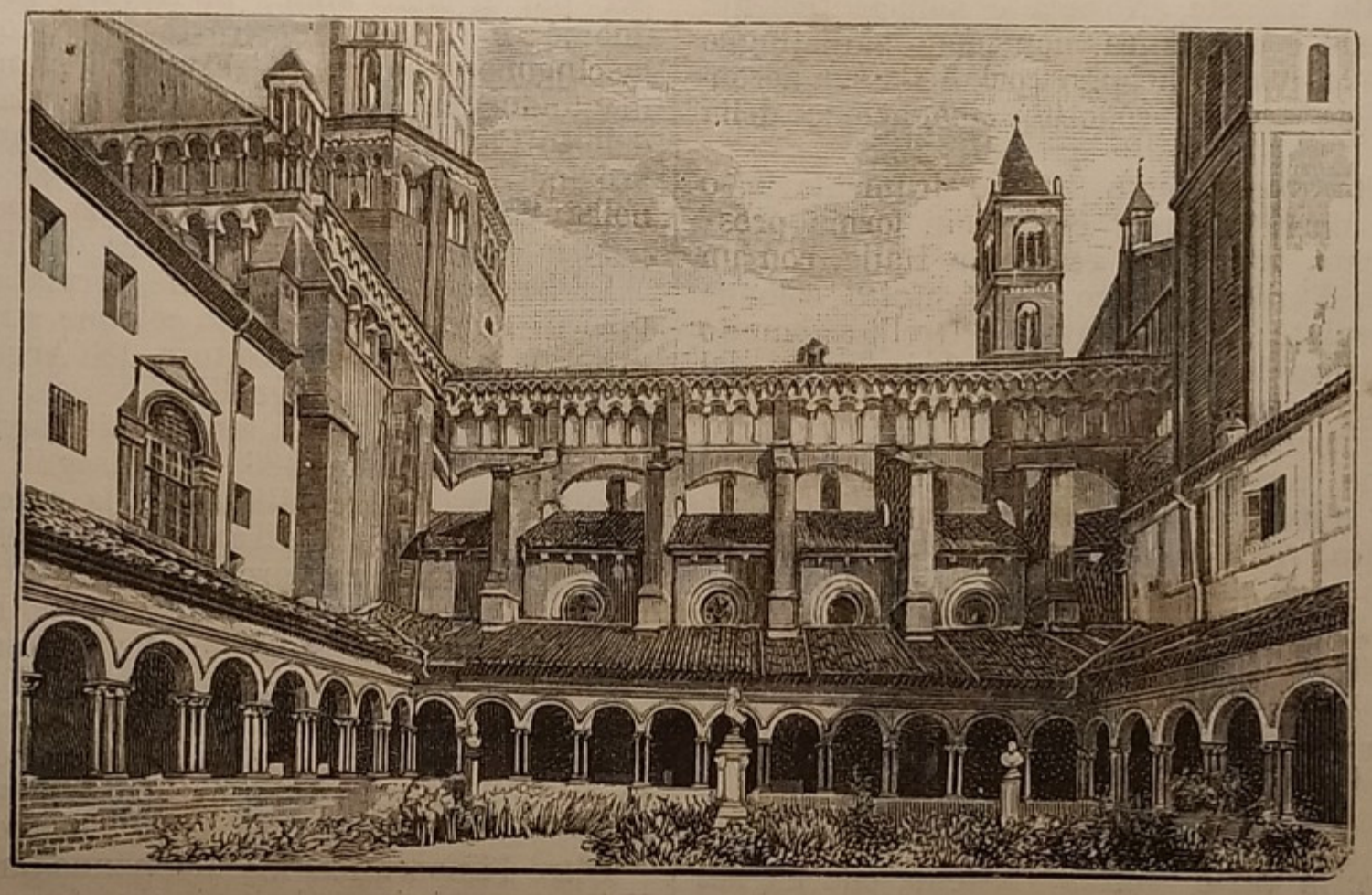
Usciamo ora tra i giardini e le ortaglie che occupano, abbiamo detto, i dintorni della città, insieme con i sobborghi e le terre o comunità aggregate. In questa specie di zona esterna ferve la vita industriale della città, rappresentata da diverse manifatture, specialmente filature di cotone, di seta, fabbriche di stoviglie e la fabbrica di quei famosi biscottini che un buongustaio novarese non ci permetterebbe certamente di lasciare nel dimenticatoio. Di là dai sobborghi incominciano le coltivazioni a frumento, a segale, a melica, a prati. Solo dopo un certo viaggio, massime a levante e a mezzodì dalla città, si incominciano a vedere le risaie.

(1) In questo palazzo fu ospitato, nel 1800, Napoleone, primo console della repubblica francese, allorchè, sul finire di maggio, discese per la seconda volta coll'esercito in Italia; nel 1849, la notte del 23 marzo, dopo la battaglia di Novara, Carlo Alberto abdicato al trono, vi prese commiato dal figlio e dai ministri; nel 1859 l'imperatore Napoleone III, alleato di Vittorio Emanuele II, vi si fermò col suo stato maggiore, in attesa della battaglia di Magenta.

Ma, sul punto di allontanarcene, non ometteremo di fare anche di questa città il solito breve, molto breve, cenno storico.

Di antichissima origine e fondata forse dai Levi Liguri, Novara incominciò ad acquistare importanza da dopo che i Romani, impadronitisene nel 665 a. C., la fecero loro colonia, ascrivendola alla tribù Claudia. Allora, come in moltissime altre città, vi sorsero terme, templi, edifici pubblici sontuosi, e frattanto l'industria enologica novarese trovava eco negli scritti di Plinio. Anche sotto i primi imperatori Novara fu in fiore: diventò Municipio, si ampliò, si cinse di fortificazioni; ma ben presto incominciarono le catastrofi, iniziate da Massimo, che ne spianò i terrapieni e diroccò le mura, per avere essa parteggiato in favore di Valentiniano II.

Restaurata da Teodosio, attraversò poi anch'essa la tristissima epoca delle invasioni barbariche, delle quali conosciamo ormai abbastanza le principali vicende: basti dire quindi che nelle occupazioni si succedettero Radagasio, Attila, i Goti, i Greci, i Langobardi, ecc. Questi ultimi la fecero sede di uno



Vercelli. — Chiostro di Sant'Andrea.

dei trenta ducati che componevano il loro regno. Carlomagno la eresse a contea, lasciandole una certa indipendenza, di che approfittarono poi i vescovi per agguantare il potere, ma altresì per renderlo odioso e perderlo in breve.

L'avere chiuso le porte in faccia ad Enrico V non fu senza conseguenze per Novara, poichè quell'imperatore, assediatala ed avutala a discrezione, ne fece fuori un cumulo di ceneri.

Ma la città risorse, infervorata da un più gagliardo odio allo straniero, così che potè prendere parte onorevole nelle lotte contro Barbarossa e meritarsi gloria, veramente, a Legnano.

Dopo quel periodo, ebbe di nuovo a contendere, e ad oltranza, con i vescovi e con il conte di Biandrate; tormentata e insanguinata poi dalle fazioni dei Sanguigni e dei Rotondi, finì per gettarsi nelle braccia di Martino della Torre, signore di Milano, e subire più tardi il dominio dei Visconti.

Si alternarono, in seguito, nel possesso della città, Giovanni II di Monferrato, i Visconti daccapo, gli Sforza, gli Imperiali, gli Spagnuoli, la Casa di Savoia, l'Austria, quindi ancora i Sabaudi, con Carlo

Biella.

Biella.

Emanuele III. Seguivano gli eventi napoleonici, il ritorno al Piemonte e, infine, la rivendicazione all'Italia, non senza quella dolorosa pagina di storia che da Novara prendeva nome, il 23 marzo 1849 (1).

***

Torniamo ora a guardare le risaie.

Queste poterono un tempo far divulgare la notizia che la città soffriva di malaria, ma è bene stabilire che ora, dopo le bonifiche dei terreni, lo sgombro di talune basse boscaglie, l'atterramento dei bastioni e il miglioramento delle condizioni igieniche generali, si è dei germi infeziosi sperduta ogni traccia. Ma altrettanto non si può dire della campagna.

Inoltre, l'estendersi delle risaie ha dato all'agro novarese un aspetto alquanto monotono e melanconico, cosa sempre deplorevole per quanto i coltivatori, giustamente preoccupati dalle cure dell'igiene, abbiano avuto sollecitudine di colmare gli avvallamenti e di far scomparire le paludi; maggiormente deplorevole poi quando si pensi che con tutto ciò le condizioni del povero colono non furono menomamente migliorate o, perlomeno, lo furono in modo quasi insignificante (2).

Se ci muove ora il proposito di percorrere, di conoscere, quella parte della provincia che a Novara appartiene sotto la designazione di circondario, noi dobbiamo volgere o i passi o lo sguardo assai più al nord che al sud, poichè la città è al basso, verso il confine col Pavese, con la Lomellina. Il circondario si stende al settentrione, fino al lago Maggiore, in forma, press'a poco, d'un parallelogrammo, compreso fra il Ticino ad oriente e la Sesia ad occidente, in lungo ed in largo solcato da canali, da cave, da roggie, da fossati, nel mezzo attraversato dall'Agogna, che scorre con direzione da nord a sud, e quindi incrocia il canale Cavour, aperto, come sappiamo, dalla Sesia al Ticino.

A titolo esclusivo di erudizione locale, vale la pena di notare che l'attuale circondario non comprende tutto l'antico distretto novarese (alto e basso), quale si estendeva, *temporibus illis*, in conformità con la diocesi, e che è più vasto dell'antico contado, il cui territorio si può determinare da quattro punti: Romagnano, Borgomanero, Borgoticino e Borgolavezzaro.

Tre linee ferroviarie si svolgono nella parte meridionale del circondario, e di esse una conduce a Trecate, l'altra passa a Vespolate e a Borgo Lavezzaro, la terza tocca Borgo Vercelli.

Trecate, lungo la via nazionale da Novara a Milano, è un popoloso borgo, in altri tempi fortificato, ora con parecchie ville signorili nei dintorni e con quattro chiese, tra le quali notevole la parrocchiale, di stile gotico. A Trecate non solo la ferrovia e la strada nazionale conducono, ma anche una linea di tram che sale prima verso il nord-est, a Galliate, poi scende a incrociare le anzidette due strade e, prima di uscire dalla provincia, passa a *Cerano*, altro luogo che ebbe già fortificazioni, fossati, ponti levatoi, ora noto specialmente come patria del celebre pittore Giovan Battista Crespi.

Galliate, già dominio degli Sforza e dei Visconti, avendo pure perduto le mura e le fortificazioni, conserva l'antica rocca, ridotta ad abitazione privata. Vi si vede una chiesa di costruzione gotica e vi fioriscono parecchie industrie, quali la tessitura del lino, della canapa, della juta, la fabbricazione di stoffe, di cotone, ecc.

Vespolate precede Borgo Lavezzaro sulla strada da Novara a Mortara, ed ha anch'esso l'impronta dei borghi precedenti, poichè nell'agro novarese, tanto al piano quanto al monte, sorgono frequenti i castelli più o meno in sesto, e quei qualunque avanzi di costruzioni che ricordano le vicende belligere dell'età di mezzo. E anche a Vespolate la rocca fu convertita ad uso d'abitazione; qui pure gli abitanti attendono a varie industrie. Un castello, invece, con bastioni, fosse, torri, ponti levatoi e parco, lo si conserva nel vicino villaggio di *Nibbiola*, presso l'Arbogna.

Borgo Lavezzaro si fa notare per le sue filande di seta.

È agevole comprendere che la ferrovia diretta a *Borgo Vercelli* conduca, insieme con la strada nazionale che l'accompagna, a Vercelli città: si passa in mezzo a pantani, nei quali starnazzano stuoli di oche e di anitre, oggetto qui di speciale allevamento. Ciò che il borgo poi ha di notevole è un palazzotto che sorge nel centro dell'abitato, e si dice abbia servito di stanza a Torquato Tasso.

***

Una linea di tram offre opportunità di recarsi da Borgo Vercelli a Biandrate e a Carpignano, entrambi a poca distanza dalla sponda sinistra della Sesia.

Biandrate è un borgo antichissimo, munito già di due rocche, che gli spagnuoli atterrarono. Munito di castello, ora abitazione civile, e di mura state abbattute dai francesi, nel 1653, era anche *Carpignano*, borgo che da Biandrate si raggiunge poco dopo avere attraversato il canale Cavour e toccati i paeselli di *Mandello Vitta* e *Landiona*.

La medesima linea di tram continua per breve tratto da Carpignano a Fara, qui raggiungendo la ferrovia che, per Sizzano e Ghemme, conduce a Romagnano Sesia.

Fara, *Sizzano*, *Ghemme* sono ricordati nelle storie e sopratutto celebri pei loro vini: sono altresì luoghi industri ed ameni, alle falde delle colline di Valsesia. Allo stesso titolo di celebrità ha pure diritto il vicino paesello di *Briona*.

Romagnano Sesia, poi, è un assai ragguardevole borgo, come quello nel quale si trovano quasi tanti istituti quanti in una città, e nel quale sono

---

(1) Novara segna nella storia quattro date memorabili: la prima nell'aprile 1500, quando Lodovico Sforza, detto il Moro, per defezione degli Svizzeri, chiamati ed assoldati per difenderlo, rimase prigioniero nella rocca di Novara; la seconda per la battaglia del 6 giugno 1513, dopo la quale i Francesi dovettero uscire dall'Italia; la terza ricorda la prima battaglia combattuta dai costituzionali piemontesi contro gli Austriaci, chiamati da Carlo Felice a sedare i moti del 1821; nella data poi del 23 marzo 1849 si riassume tutta la storia dell'infausta guerra di quell'anno. L'armistizio concluso dopo la giornata di Custoza, fu disdetto il 12 marzo, da Torino, e gli Austriaci passarono tosto il Ticino, sotto il comando del feld-maresciallo Radetzky, a cui la ferocia e la tirannia valsero onori dal suo sovrano, ma una memoria infame nella storia.

I piemontesi, capitanati dal polacco Chzarnowsky, poichè Carlo Alberto aveva declinato l'assunto, erano ripartiti in sei divisioni, sotto il comando dei generali Durando, Pès, Perrone, Ramorino, Lamarmora e del duca di Genova. Il duca di Savoia era alla riserva.

Le fasi di quella battaglia, pel cui ricordo sanguina ancora il cuore degli italiani, non si possono riassumere in breve. Ci basti dire che essa fu tutto un complesso di sinistri incidenti, di perplessità e di errori, e forse peggio — errori mal redenti dalla triste fine che colpiva il profugo monarca ad Oporto.

(2) Infatti l'estensione delle risaie, che la speculazione, specie in questi ultimi tempi, spinse fino all'esagerazione, operò un rivolgimento nella coltura e nei sistemi d'amministrazione e conduzione dei fondi, non però accompagnato da quegli amminicoli che un lavoro produttivo sembrava richiedere; le abitazioni coloniche rimasero scarse e si fecero più malsane; l'alimentazione, in luogo di migliorare, peggiorò, specie per l'introduzione del pane di risina, il pessimo fra tutti; per non essersi provveduto all'acqua potabile divenuta più impura e non più corretta da un po' di vino, essendo per le risaie scomparsi i molti vigneti.

(1) *Mandello*, tra la Sesia e la Roggia Busca, serba ancora il suo validissimo castello, con torre quadrata di solida costruzione, e un vecchio argine quadrangolare ricinge la borgata. Anche la rocca del borgo *Landiona*, giacente in pianura presso la Sesia, è ridotta ad abitazione privata.

in attività molteplici industrie, fabbricandovisi tessuti di cotone, cappelli, pasta di legno, acque gasose, aceto, e fiorendovi importanti cartiere.

Bella anche la situazione, essendo il borgo alle falde d'una collina, in territorio bagnato dalla Sesia, dallo Strona e dalla roggia Morra e al coperto dai venti boreali per le montagne che si ergono al disopra di Grignasco. È in lungo e in largo intersecato da due strade provinciali, che, nell'incrociarsi formano la grande piazza centrale: questa è circondata da portici abbastanza spaziosi e ben costruiti, e ad essa si accede per un lungo ponte in cotto. Regolare l'impianto topografico del borgo, le vie discretamente spaziose, selciate, ben tenute; molte le case di aspetto signorile. Eleganti ville e leggiadri casini popolano i dintorni.

Antica parrocchiale di Romagnano era la chiesa annessa ad un monastero di Cappuccini: ma questo essendo poi stato comperato dal conte Caccia e convertito in magnifica villa, su disegni dell'architetto Antonelli, si costruì una nuova parrocchiale, quasi nel centro del paese. Notevole la chiesa della Madonna del Popolo, stata costruita in occasione d'una pestilenza che infierì nel 1630; la chiesa sussidiaria intitolata alla Madonna del Rosario ha discreti dipinti nel coro, nella vòlta e nella cupola.

Sul vertice del monte San Lorenzo, che sorge di fronte al borgo, appena varcata la Sesia, si veggono gli avanzi d'una rocca, la quale, stando alle tradizioni, sarebbe stata edificata dal famoso fra Dolcino per difendersi dalla crociata vercellese.

Sulle colline e sulle alture che circondano Romagnano sorgevano un tempo parecchi altri castelli e di questi la maggior parte è ora ridotta a pochi ruderi. Alcuni avanzi poi di vetusti monumenti, tra cui un ponte, diverse lapidi e alcuni nomi tuttora vivi nel borgo e nel territorio fanno supporre che Romagnano avesse origine dai Romani; certo è, ad ogni modo, che esistette un *Castrum Romanianum*.

Dopo Romagnano continua la strada provinciale nella stessa direzione di nord-ovest: si passa a *Prato Sesia*, villaggio situato in una piccola valle, presso il poggio Serramonte, sul quale veggonsi la macerie d'un castello, e a *Grignasco*, borgo in mezzo ai colli, luogo natìo di Costantino Perazzi. La ferrovia continua fino a Borgosesia e a Varallo.

***

Torniamo a *Caltignaga*, villaggio tra l'Agogna e il Terdoppio, circondato da pendici montuose ricoperte da vaste boscaglie, assai promettenti pei cacciatori di lepri e di pernici. Di qui presso, oltre l'anzidetto ramo ferroviario diretto a Romagnano e a Varallo, altri due se ne staccano: dei quali, uno sale a Borgomanero, ad Orta e prosegue fino a Domodossola; l'altro, per Oleggio e Borgo Ticino, va ad Arona sul lago Maggiore.

Stazione di qualche importanza, prima di Borgomanero, è quella di *Momo*, sulla sinistra dell'Agogna, luogo antico e già circondato da mura che furono demolite dal Barbarossa.

Borgomanero, uno dei principali borghi del Novarese, per l'ampiezza e la bella apparenza dell'abitato — nel quale si notano un antico palazzo, di Gabriele d'Este, inalzato sulle rovine d'un castello, una chiesa di buona architettura, ecc. — per le numerose industrie che vi si esercitano e per la fertilità del suolo che lo circonda, ricco specialmente di vigneti e di cereali, a cui si aggiunge, tanto qui quanto nei paeselli delle vicinanze (Gattico, Maggiora, ecc.), qualche sostanza minerale: argilla caolina, argilla litomarga, ferro ocraceo argentifero ed altro. Così anche a *Gozzano*, antichissimo borgo che si raggiunge quasi tosto, continuando il viaggio verso Orta. Passato Gozzano, la ferrovia si accosta alla sponda orientale del lago, piccolo ma pittoresco, e permette al viaggiatore di goderne la vista, quasi senza interruzione, stando nel treno. Chi volesse però meglio godere di tal vista potrà farlo scendendo ad Orta e facendosi trasportare nel microscopico isolotto di San Giulio, che occupa il bel mezzo del lago (1).

Orta, alle falde di un piccolo colle e sopra una specie di minuscola penisola, meglio che non potesse piacere allorquando era capoluogo d'un feudo ecclesiastico, è ora uno dei luoghi più deliziosi della regione pedemontana; ha qualche notevole edificio e alcune belle ville nei dintorni, ma notevole vi è sopratutto, a poca distanza, un santuario edificato nel 1590 sul declivio d'una collina e intitolato il Sacro Monte di San Francesco (2). Ma forse, trovandosi ad Orta, il geologo e il botanico preferiranno visitare gli interessanti stagni di *Sazza;* l'alpinista preferirà recarsi a Baveno ed a Stresa, passando a piedi il Motterone, dal quale si gode un magnifico panorama.

Belle, senza andare tanto lontano, sono anche le vedute che possono offrire questi altri paeselli: *Ameno*, sul declivio d'una collina, tra il lago e l'Agogna; *Miasino*, sulla riva orientale del lago; *Pella*, sulla sponda opposta, luogo di molte industrie (cartiere, fabbriche di stoffe, ecc.) e vicino a Feriolo, dove sono cave di granito uniche in tutta Italia.

***

Come non abbiamo proseguito il viaggio fino a Varallo, così non ci spingiamo neppure fino a Domodossola, non tanto perchè si tratti di località fuori dal circondario novarese, ma perchè non dobbiamo più oltre tardare di recarci a Vercelli, visto e considerato che, dopo Novara, è la più cospicua città della provincia.

Torneremo poi qui per altra strada.

***

Vercelli vanta non solo antichissime origini, attribuendosene la fondazione ai prischi Lebeci o Libici, ma acquistò ben presto una considerevole importanza, meritandosi, tra l'altro, che Tacito la comprendesse insieme con Milano, Novara e Ivrea, da lui chiamate « *firmissima Transpadanæ regionis municipia.* »

Conservò il nome che aveva fin d'allora, *Vercellæ:* più volte smantellata, distrutta (3), risorse

---

(1) Il lago d'Orta giace nel seno delle Alpi Lepontine, tra la Valsesia e il Lago Maggiore, influendo in quest'ultimo per le valli di Strona e della Toce; è lungo 10 km. sino al borgo d'Omegna, largo 2 circa. La strada provinciale e la ferrovia lambono tutta la sponda orientale del lago. Nell'opposta riva non si comunica che per via d'acqua. I vigneti delle sue rive danno buoni vini, frutta, erbaggi squisiti e fiori; e le sue acque nutrono ottimi pesci. Nel mezzo del lago sorge l'isola San Giulio (300 passi in lungo, in largo 160, con 180 abitanti), che nel secolo IV fu abitata da san Giulio, il quale da scoglio la trasformò in ridente campagna. Sotto i Langobardi fu capoluogo di ducato. Quivi si rifugiò il re Berengario inseguito da Litolfo, figlio di Ottone I. Presso la rupe, su cui dominava l'antico castello, sorgono il palazzo del vescovo di Novara e un seminario. L'isola ha una chiesa di origine langobarda, nella quale si ammira una tribuna di pietra su colonne di serpentino e di strane figure intagliate, un mosaico del secolo V e buoni dipinti. In una cappella sotterranea giace il corpo del santo.

(2) Uno stradone conduce da Orta alla cima del Sacro Monte (90 metri di altezza). Lungo i viali sorgono con isvariato disegno venti cappelle, in cui le arti della pittura e della statuaria nel secolo XVII gareggiarono a rappresentarvi i fatti della vita di san Francesco d'Assisi. La quinta cappella si crede disegno di Michelangelo. Le statue sono fattura del Bussola, del Portinari, del Falconi, ecc.; gli affreschi sono di Fiammenghini, Panfili, Legnani, Mazzuchelli, ecc. Tra annosi alberi sorge la chiesuola, col chiostro dei Francescani.

(3) Incominciando dall'invasione teutonica dei Cimbri, sconfitti da Mario a Camerano, in quasi tutte le incursioni fatte in Italia Vercelli ebbe a soffrire gravissime devastazioni.

sempre dalle proprie rovine. Risorse certo spossata ed ebbe periodi di decadenza, restando anche ridotta ad uno scarsissimo numero di abitanti, cosa che potè essere deplorata perfino da san Girolamo. I vescovi, all'epoca di loro potenza, invece di perdere il tempo in querimonie, edificarono quel forte che i duchi di Savoia munirono poi di valide difese, ricostruendo anche la cittadella.

Vercelli ebbe un nuovo periodo di relativa floridezza, ma le guerre successive la ridussero a mal partito e i ripetuti assedii le diedero l'ultimo crollo.

Nel medioevo la signoria di Vercelli comprendeva parte della Valsesia e il Biellese; si reggeva allora essa a popolo, dividendo il dominio coi vescovi, i quali non mancarono per altro di pretenderlo intero e quindi di mettere a soqquadro la città. Passata in potere dei Sabaudi, Vercelli potè respirare un po' più libera, ma la natura bellicosa di codesti principi e le continue loro avventure guerresche, non mai, o raramente, le consentirono un po' di riposo, un po' di quiete riparatrice.

I Francesi, assediatala e presala nel 1704, ne smantellarono le mura e distrussero il magnifico arco di porta Milano; non bastevole compenso, la creavano nel 1798 capoluogo del dipartimento della Sesia.

***

Per questa ed altre vicende, da noi fatte indovinare piuttosto che narrate, Vercelli ha ora il magro conforto di poter solo additare il luogo nel quale sorgevano i suoi archi di trionfo ed onorarii, i templi, il circo ed altri monumentali edifici; ma tuttavia, con le sue vetuste torri, con la magnificenza di altre costruzioni che resistettero all'ingiuria del tempo, serba pure qualche impronta, il ricordo per lo meno, della sua passata grandezza.

La natura concorse ad avvantaggiarne la situazione e gli uomini che la governarono a ingentilirne l'aspetto.

Collocata sulla destra della Sesia, nel mezzo d'un territorio tutto in pianura, tranne i colli di Gattinara — motivo per cui Dante citò

. . . . . lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dechina,

Vercelli è tuttavia a una ottantina di metri, circa, sul livello della circostante campagna per effetto delle alluvioni che vi produssero un rialzo del suolo; è però essa stessa bassa in un punto del lato occidentale. E la distruzione delle fortificazioni produsse quella linea prominente di circonvallazione sulla quale furono aperti, modernamente, ameni viali ad uso di pubblico passeggio. A questi aggiunti gli edifici monumentali in buon numero, le vie spaziose, alcune belle piazze, un bel ponte sulla Sesia, ecc., si capisce come l'aspetto della città sia, nel suo complesso, dignitoso ad un tempo ed attraente.

Appena usciti dalla stazione, si vede la grandiosa chiesa di Sant'Andrea, tempio di stile gotico-sassone, stato fondato sul principio del secolo XIII, con una cupola e due torri ad occidente, come le cattedrali del nord. È questo uno de' più grandiosi monumenti che di siffatto stile esistano in Italia: tre facciate soltanto ne sono visibili, essendo la quarta seminascosta dalla canonica, e la principale ha un maestoso insieme.

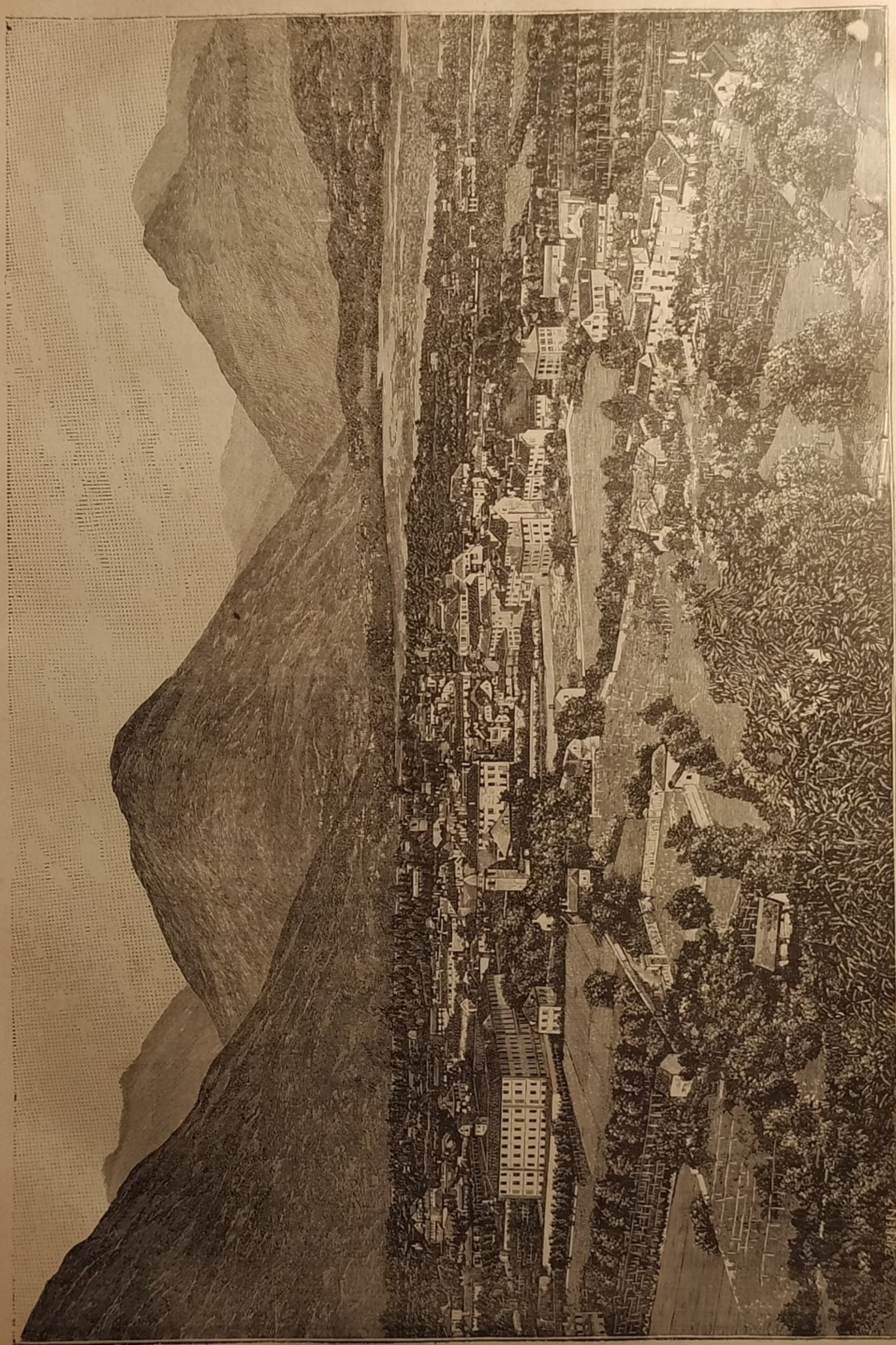
Oltre le guglie e i frontoni che adornano le facciate, corre intorno all'edificio una galleria di colonnette, mentre altri due giri di colonne più piccole e sovrapposte formano una seconda doppia galleria.

L'interno è a croce latina e a tre navate di cinque arcate in lungo, con un'altissima cupola nella crociera.

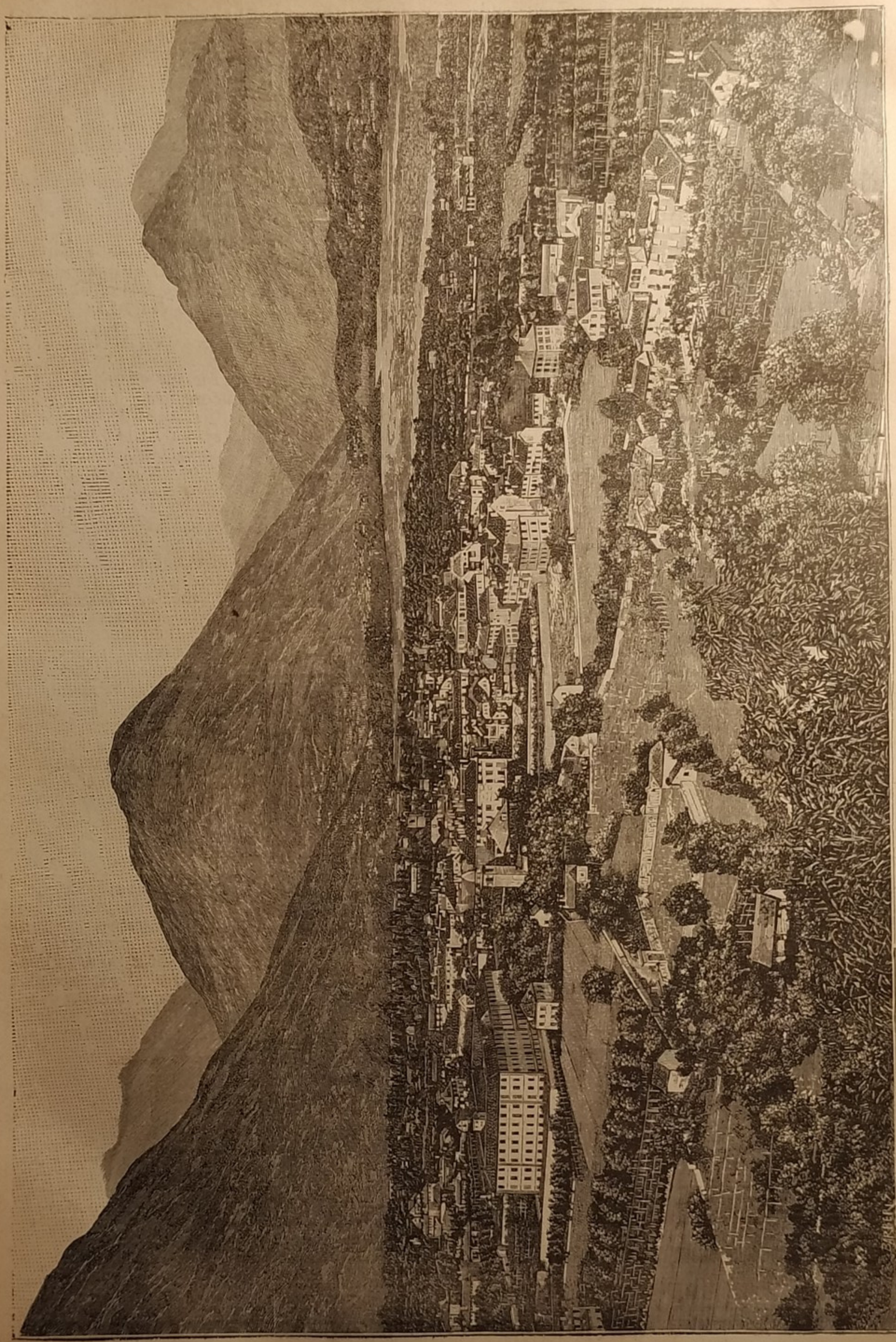
Oropa. — INTERNO DELL'OSPIZIO.

***

E oltre questa insigne basilica, dedicati al culto cristiano sorgono in Vercelli parecchi altri templi notevolissimi per la loro struttura architettonica o per le opere d'arte che li adornano. La cattedrale, in origine tempio dedicato a Vesta, poi da sant'Eusebio consacrato al cristianesimo, distrutto dai barbari, riedificato da sant'Albino verso il 1450, è un grandioso edificio piantato su sessanta colonne — quaranta nella chiesa, venti nel coro — con un atrio che ha all'esterno una distribuzione a lesene d'ordine composito, reggenti una robusta trabeazione, sormontata da un attico con frontone nel centro e una corona di dodici statue. La grande cupola di questo tempio, incominciata nel 1857, fu compiuta



Domodossola. — Panorama.



Domodossola. — Panorama.

in tre anni; antichissimo è invece il campanile. L'interno, a croce latina e a tre navate con vòlti sostenuti da grossi piloni, è di proporzioni grandiose, di aspetto severo, e in buon numero vi sono le pitture, le sculture, le reliquie, gli arredi preziosi (1).

Ma in materia di dipinti ha molto maggiori titoli la chiesa di San Cristoforo, eretta nel 1526 e resa poi celebre dal genio di Gaudenzio Ferrari, il quale vi profuse tesori d'arte, tesori stati poi alquanto guastati dalle artiglierie francesi nel bombardamento del 1704.

Alcuni buoni quadri del vercellese Giovenone, del Lanino, dell'Oldoni e avanzi di affreschi, che il tempo, questa volta, non le artiglierie, ridusse a male, si possono vedere anche nella chiesa di San Giuliano, nella quale non ci tratterremo per indagare se sia vero o no che vi si rifugiasse sant'Eusebio, come la tradizione vorrebbe, allorquando era perseguitato dagli Ariani. Al culto di questa setta serviva allora l'attuale chiesa di Santa Maria Maggiore, sorta sopra i ruderi d'un tempio dedicato alla dea Venere, provveduta d'un'altissima facciata, nell'interno anticamente decorata da affreschi.

Antichissima è anche la chiesa di San Lorenzo, notando però che fu parecchie volte rinnovata, e anche di recente abbellita dall'architetto Locarni, vercellese.

Il culto cristiano è pertanto a Vercelli, in linea architettonica, egregiamente rappresentato: ma con insolito splendore lo è pure il culto israelitico, che lo stesso architetto Locarni dotò d'un magnifico tempio, di stile arabo, con la facciata a fascie orizzontali d'arenaria di Saltrio, fiancheggiata da due pilieri ottagoni, a cui sovrastano svelte ed eleganti cupolette tricuspidali. Una larga gradinata mette all'atrio, che si affonda sotto tre grandi archi a sesto crescente ed è di bellissimo effetto. Senz'altro poi: l'intero edificio è tutto un capriccioso insieme di intrecci lapidei, d'intagli delicati, di frangie leggiere, di linee volubili, tutto un aggrovigliamento, un rabesco, senza monotonie simmetriche e attraentissimo.

***

Agli edifici religiosi per imponenza di linee, fanno ottimamente riscontro moltissimi edifici civili e i monumenti che la città ha innalzato a Cavour, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, al generale Eusebio Bava (2).

Grandioso il palazzo detto del Tribunale, vetusto fabbricato, che fu sede dei duchi di Savoia, uno dei quali, Amedeo IX, vi morì; vasto e con imponente facciata il palazzo Pasta, già dei conti d'Asigliano. Ragguardevolissimi, poi, per la costruzione o per le opere d'arte che vi si ammirano: il palazzo Murazzano, con dipinti del Procaccini e del Van Dyck; il palazzo Arcivescovile, in possesso di quadri del Ferrari e del Lanino; il palazzo Tizzoni, con antica torre decorata da buoni affreschi; il palazzo Collobiano; il palazzo ora occupato dalla Sotto prefettura, edificio del secolo XVII; il palazzo della Motta, che ospitò Napoleone nel 1800; il palazzo Municipale, antico convento di Domenicani, rinnovato nel 1840 su disegni dell'architetto Malinverni, ornato da un elegante portico a colonne di granito; la casa Momo, con un cortile artistico.

L'edificio che accoglie l'Ospedale Maggiore è assai più ammirabile nell'interno che all'esterno, e specialmente i locali che servono alle infermerie sono considerati come una meraviglia dell'arte (1).

Infine, all'edilizia cittadina danno la loro parte di tono, di carattere, anche l'antica porta Milano, il collegio dogli Artigianelli, il Mercato dei cereali, il palazzo dell'Istituto Tecnico e del Liceo, il Seminario arcivescovile, ecc.

***

Pochi i resti di antichità romane conservati a Vercelli, e questi — fossero anfore, urne, marmi sepolcrali od altro — furono tutti raccolti nel Museo Lapidario. Dall'archeologia passando alla pittura, non poche cose si potrebbero dire, anche fuori delle chiese e dei palazzi, pel fatto che a Vercelli fiorì una rinomata scuola di pittura, dalla quale uscirono valenti artisti, ad esempio il Lanino, il Giovenone, il Bazzi, detto Sodoma, l'Oldoni ed altri. Nel campo poi delle lettere vasta messe di interessanti indagini e di proficui studii si potrebbe trovare nell'archivio Capitolare, uno dei più antichi e più cospicui che abbia il Piemonte, ricco di codici preziosi (2); nell'Archivio civico, doviziosa raccolta di pergamene, di manoscritti, di documenti riguardanti la storia dell'Italia occidentale (3); nella biblioteca Agnesiana e nella biblioteca Civica.

Nè meno troverebbe ad osservare, ad ammirare, chi si occupasse di vedere come sia in Vercelli esercitata la carità, l'assistenza pubblica, più di venti essendovi le opere pie, la maggior parte non meno importanti che antiche, come l'Orfanotrofio della Maddalena, fondato nel 1543; l'Ospizio dei Poveri, fondato nel 1717; la Congregazione di carità, costituita nel 1736; il collegio delle orfane, sorto nel 1553; il collegio Dalpozzo, e via via, fino agli asili, all'istituto di belle arti, agli ospizii marini ed altri corpi morali, di fondazione moderna.

Lo stesso fervore, lo stesso zelo di attività cittadina si riversa, si rivela, naturalmente, anche nelle istituzioni d'altra natura, frutto dello spirito d'associazione, di comunanza che, a' tempi nostri, avvicina l'uomo all'uomo tanto nel dibattito degli interessi quanto nei momenti consacrati allo spasso, alla ricreazione — quindi una lista considerevole di comizii, di consorzii, di società, di circoli, di casini, pel commercio, per l'industria, per l'agricoltura, pel ballo, per la ginnastica, per la scherma, ecc.

Però, se si dovesse giudicare dai teatri, che sono

---

(1) Sull'altar maggiore v'è una statua di Sant'Eusebio scolpita nel 1743 dallo scultore Mançon.

Sovra gli stalli del coro, stanno quattro grandi bassorilievi in plastica eseguiti dallo scultore Bernero di Torino, su disegno del pittore Maier di Vienna, morto a Vercelli.

Il coro è di legno di noce scolpito a simboli religiosi dal Ranza, che disegnò pure il trono, l'altar maggiore e il pulpito.

Fra le varie cappelle, vasta, di disegno svelto con cupola grandiosa è quella di Sant'Eusebio, rifatta da poco e alla quale lavorarono per l'architettura il Locarni, per gli affreschi il Grandi di Roma, per le statue il Porzio, autore del monumento Bava.

Notevole anche la cappella del beato Amedeo di Savoia, fondata nel 1682; le ossa del santo sono chiuse in una cassa d'argento, dono di Carlo Felice.

Altra rarità del duomo) il grande crocifisso d'argento massiccio, cui sta appeso un Cristo, pure d'argento, alto circa tre metri. Stupendo l'organo.

(2) Il monumento a Cavour è degli scultori Villa e Argenti; quello a Garibaldi, dello scultore Francesco Porzio; quello a Vittorio Emanuele, del Rosa e dell'Argenti; quello al generale Eusebio Bava, del Porzio.

(1) Sono annessi all'Ospedale Maggiore: un gabinetto d'anatomia e storia naturale; una farmacia vastissima, nella quale i poveri hanno gratuiti i medicinali; osservatorio meteorologico, dotato di tutti gli strumenti necessarii; un prezioso archivio e una piccola galleria di quadri, tra cui una *Madonna* del Lanino ed un *Santo* del Ferrari. Havvi pure una cattedra d'ostetricia frequentatissima. Si danno sussidii e doti a povere zitelle da marito.

(2) Fra i tanti: il *Codice dei Vangeli*, il *Codice De Viris Illustribus* e quello *De libris apocryphis*; il *Codice: Leges Longobardorum*: il *Codice: Luitprandi leges*; il *Codice Capitolare Regum Francorum Caroli, Ludovici et Clotarii*, ed il preziosissimo *Codex de Advocatis*.

(3) Contiene, tra l'altro: una raccolta di *minutari* di 612 notai (professione esercitata allora dalle famiglie più nobili), che si estende dal 1397 al 1722, e 472 lettere dal 1512 al principio del volgente secolo, con firme di Emanuele Filiberto, Margherita di Francia, Carlo Emanuele I, Caterina d'Austria, Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia, Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, ecc.

due appena, e dal bilancio che li riguarda, parrebbe che i cittadini di Vercelli non abbiano uno spiccato entusiasmo per un tal genere di divertimento: e non sapremmo se ciò possa avere qualche relazione con l'abito linfatico che predomina tra loro.

Ciò non toglie, per altro, che i Vercellesi siano allegri, affabili, buoni compagnoni, amanti della musica e poeti per la loro buona parte: quest'ultima loro qualità però spiccava di più in altri tempi, quando erano in voga gli *straminot*, ossia una specie di strambotti, di stornelli. E quelli non di rado avevano una bella veste poetica e molta vivacità di sentimento, come si può giudicare da queste due quartine:

Cousta contrà l'è longa, longa, longa,
J' è gnanca 'n arbourin ch'al fassa ombra:
J' è gnanca 'n arbourin ch'al fassa fiouri,
Souma noumè che mi e l' me amouri.

Al me mourous i ciamu Giòuvanin
Sa i' ou dipintlou dent au camarin:
Sa i' ou dipintlou coun la pipa m' bouca,
Guai al me Giòuvanin chi ca m' lou touca (1).

Non meno titoli di simpatia, poi, ha Vercelli se considerata dal lato dell'attività che anima le classi lavoratrici, per quanto essa non abbia veramente il carattere di città industriale, contestatole, per dir così, dalla risaia, che prese grande estensione nelle circostanti campagne e fu causa che la trattura della seta, la produzione dell'olio di noce, di colza, ed altre industrie restassero menomate. Del resto, la brillatura del riso, la fabbricazione di macchine agricole, di concimi artificiali, di fiammiferi, di birra, di bottoni, delle filigrane d'argento, ecc., vi costituiscono una discreta somma di lavoro.

***

Poco al disotto di Vercelli, e precisamente a libeccio della città, nel piano irrigato dal rivo Gardina e dal rivo di Asigliano, è il borgo di *Desana*, meritevole di essere salutato con piacere come quello nel quale furono battuti (31 maggio 1859) gli Austriaci in ritirata su Palestro; ad ostro, sulla strada che da Vercelli conduce a Casale, è *Stroppiana*, altro borgo di buon aspetto, presso il corso dei torrenti Marcova e Bona.

Più a libeccio e sulla sinistra del Po è *Trino*, luogo nativo di quel Camino che salì in fama nei primi tempi dell'arte tipografica: più che un borgo, lo si può dire una piccola città, di stampo antico, con vie fiancheggiate da portici, una bella chiesa collegiata e più d'una casa che merita il titolo di palazzo. Si comprende meglio il carattere del luogo quando si sappia che fu capoluogo del marchesato di Monferrato, effettivamente dal 1001 al 1200, nominalmente fino al 1435. E quel tempo Trino lo deve forse doppiamente rimpiangere perchè l'età moderna più che le risaie e, insieme, una certa insalubrità dell'aria, non ha saputo regalarle.

A Trino passa la ferrovia che, partendo da Casale, conduce a Chivasso e a Torino, correndo lungo la sinistra del Po. Percorrendo tale strada, poco prima di arrivare al punto nel quale la Dora Baltea amorosamente si abbandona — domandiamo venia per la metafora — al padre dei fiumi italiani, si trova *Crescentino*, nelle cui vicinanze è la chiesa intitolata alla Madonna del Palazzo, forse perchè eretta sui ruderi d'un palazzo che apparteneva a Placilla, figlia dell'imperatore Teodosio, chiesa celebre negli annali per il fatto che il suo campanile, ad opera di un tal mastro muratore Serra, fu, nel giorno 26 maggio 1776, tolto per intero dal luogo di sua fondazione e trasportato altrove. Crescentino è una piccola città di antica origine, dato anche non fosse sorta a rimpiazzare, come sarebbe parere d'alcuni, la Quadrata della Gallia Subalpina. Nei bassi tempi, appartenendo essa ai vescovi di Vercelli, fu talmente trascurata che il Po ebbe agio di sommergere le mura; e dopo il disastro sorsero dei borghetti, che finirono col fondersi nel secolo X, formando una Crescentino di seconda edizione, destinata ad avere dalle guerre e dalle lotte fratricide maggior danno che non le avesse procurato il *regal fiume*. E gli assedii, i saccheggi, le devastazioni non hanno numero nella storia della malavventurata città. Crescentino nondimeno trovò modo di rifarsi, di ricostituirsi sempre, tanto che oggi, per edifici, per istituti, per tutto il resto, è una discreta cittadetta; e frattanto vivamente raccomanda il proprio nome con una serie non interrotta di uomini illustri (1).

La ferrovia che passa a Crescentino raggiunge a Chivasso l'altra linea (2) che, provenendo da Santhià, incrocia la strada provinciale che da Vercelli conduce a Cigliano.

***

Cigliano, sulla sinistra della Dora Baltea e nel mezzo d'una vasta pianura, è un importante borgo, con notevoli edifici ed antiche memorie, e sede di un laborioso Consorzio di irrigazione.

Santhià, sulla sinistra del canale d'Ivrea, in pianura, fu per qualche tempo residenza di Carlo Emanuele III ed acquistò quindi una certa importanza sulle località vicine (3). Fra i diversi edifici vi si notano specialmente una casa turrita antichissima e una chiesa parrocchiale di costruzione moderna. È un popoloso borgo, i cui abitanti curano con molta diligenza l'agricoltura ed esercitano un vivo commercio, Santhià avendo quattro linee di comunicazioni ferroviarie: Vercelli, Torino, Ivrea, Biella.

Sulla prima di queste linee, e cioè tra Vercelli e Santhià, trovasi *San Germano*, cinto dal Naviglio di Santhià, che si tragitta su due ponti: borgo antico, con qualche bella chiesa e una vasta piazza circondata da portici. Nel territorio, oltre il canale d'Ivrea, scorrono altri canali, insieme coi torrenti Elvo e Cervo, bagnando varii paeselli (4).

Più al nord, tra il Cervo e la Sesia, si trova *Arboro*, in mezzo a risaie qua e là interrotte da piantagioni di viti. Passa qui una strada provinciale che sale al lago Maggiore, attraversando la Sesia e, poco prima, toccando *Gattinara*, dove si veggono gli avanzi di antichi fortilizii e d'un acquedotto che si crede opera romana. Gattinara è un grosso borgo alle falde d'un colle e, già lo sappiamo, rinomato per la produzione dei vini che vanno in commercio sotto lo stesso nome.

---

(1) Letteralmente tradotti, significano: Questa contrada è lunga, non c'è una pianta che faccia ombra — non c'è una pianta che faccia un fiore — siamo soltanto io e il mio amore. — Il mio amante lo chiamano Giovannino; io l'ho dipinto dentro a un camerino — io l'ho dipinto colla pipa in bocca. Guai a chi mi tocca il mio Giovannino.
Come risulta, il dialetto che si parla a Vercelli è una specie di torinese misto a un po' di lombardo, un piemontese rozzo, ma espressivo nelle sue frasi tronche, tutte monosillabi energici.

(1) Tra i tanti, ci basti nominare: Giovanni Gallo, inventore della bomba guerriera; i legisti Sordo, Pettenati, Umoglio, Degregori; Ubertino Clerico, filosofo e poeta; l'antiquario Delevis, il filosofo Bossi, il pittore Caravoglio, i medici Ardizzone e Venezia, i generali Felice Bertolè-Viale, Giuseppe Biancardi, Giacomo Ferrero, Giuseppe Vallin.

(2) Lungo la strada percorsa da questa linea si trovano: *Livorno Piemonte*, a destra del Naviglio proveniente dalla Dora Baltea, e *Saluggia*, in altipiano, sulla sinistra della Dora, presso gli estremi colli del Canavese.

(3) *Alice Castello*, sopra un rialto, in territorio bagnato dal canale d'Ivrea e dalla roggia Mandria. Il castello accennato dal nome è assai antico. — *Corsio*, sulla destra dell'Elvo, con avanzi di fortificazioni.

(4) *Casanova*, dove è tuttora in piedi un fortilizio con due torri; *Crova*, che ebbe un castello, ora ridotto ad abitazione privata; *Olcenengo*, con avanzi d'un castello; *Salasco*, con castello feudale munito ancora di quattro torri.

Trasportiamoci ora a Biella, tanto più solleciti e desiderosi perchè sappiamo che il paese è ricco di bellezze alpestri, celebre per le sue industrie, i suoi stabilimenti idroterapici, i suoi santuari e i ricordi storici.

Facendo la strada per ferrovia da Santhià, si passa a *Salussola*, paesello che sorge sull'estremo lembo di quella caratteristica altura morenica già da noi citata sotto il nome di *Serra d'Ivrea*. Il luogo è alquanto pittoresco, figurandovi, sul poggio che lo domina, i ruderi d'un castello e nell'abitato sorgendo una chiesa parrocchiale con facciata di stile lombardo; si passa poi a *Candelo* (1), vetusto borgo sulla destra del Cervo, meritevole d' essere conosciuto per il castello, che è tuttora ben conservato, e per parecchi antichi affreschi visibili sui muri esterni delle case, lungo le vie.

***

Appena scesi alla stazione ferroviaria di *Biella*, si ha subito una vivace idea dell'attività, del movimento che anima questa piccola città assai più che parecchi centri di maggiore levatura, poichè ci si trova in mezzo ad un gran numero di così detti *omnibus* ed ai veicoli d' altro genere, dall'alto dei quali un manipolo di zelanti aurighi, o conduttori che si voglia dire, fa con le parole e con gli schiocchi di frusta un discreto baccano.

Appena fuori dell'ingombro che fanno le ruote e le gambe dei quadrupedi, si ha davanti agli occhi il pittoresco panorama della città, o, piuttosto, d'una parte di essa, la così detta Biella Alta o Biella-Piazzo, che si stende a sinistra, sopra un poggio, dominata dalla cupa massa del monte Mucrone. Di fronte è un giardino all'uso inglese, dove in mezzo al verde si ergono due monumenti, uno del generale Lamarmora, opera del Tabacchi, l'altro dedicato a Garibaldi, più curioso che ammirabile; a destra, un po' in distanza, è come una cornice di edifici del tutto moderni.

Oltrepassato il giardino, si entra in città.

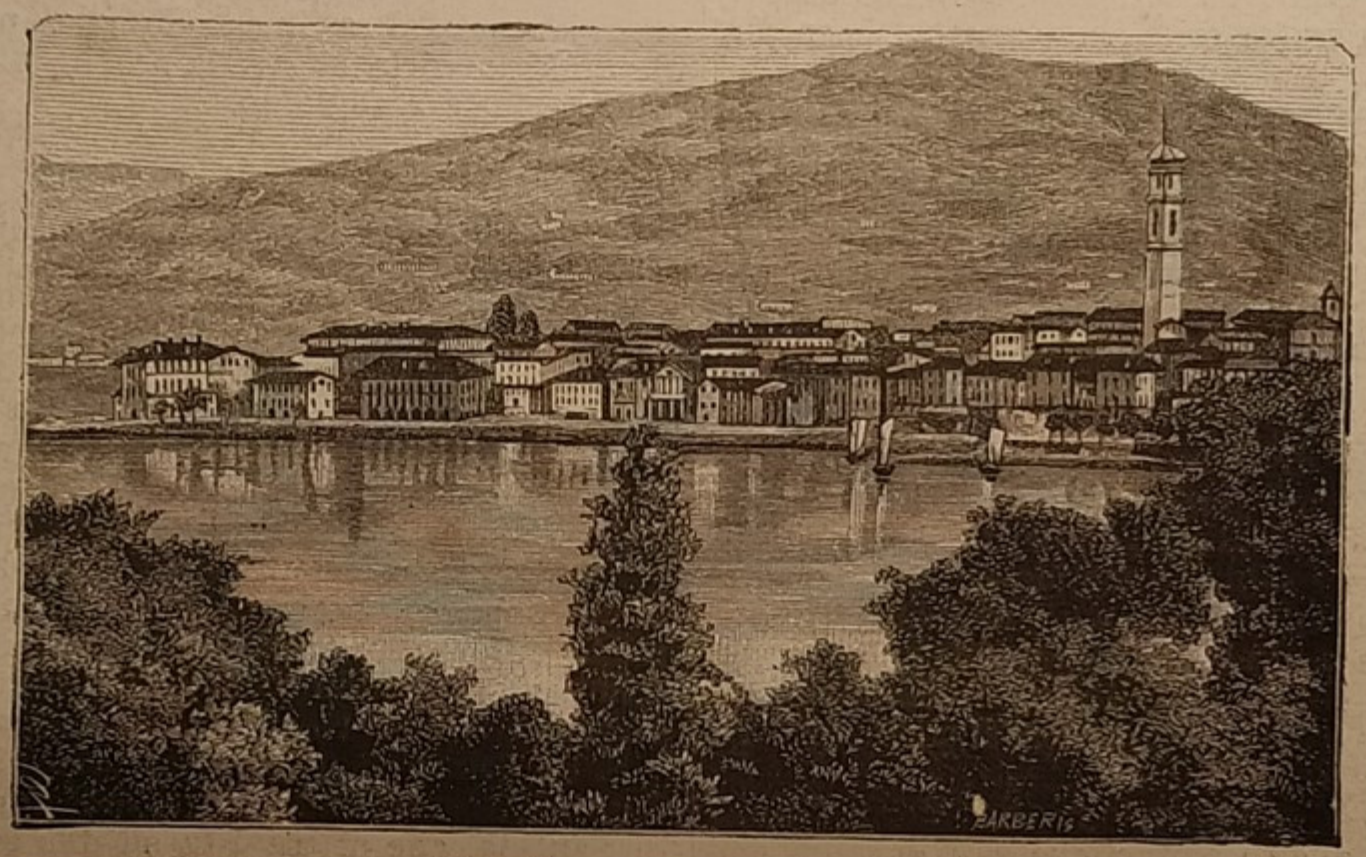
(1) Nella zona di paese che forma il mandamento di Candelo sono comprese altre località di qualche conto: *Benna*, con avanzi di medioevo; *Gaglianico*, con antico e superbo castello, nel quale si custodisce un ricchissimo archivio epistolare; *Massazza*, *Mottalciata*, *Sandigliano*, *Verrone*, dove si veggono pure rimasugli di castelli e di fortificazioni e dove altresì si possono fare interessanti studii geologici.

L'aver parlato di Biella Alta porta con sè implicitamente che ci deve essere anche una Biella Bassa; così è infatti, cosa del resto che si nota in quasi tutte le città che stanno all'entrata delle valli alpine.

La parte bassa, detta Biella-Piano, è in via di trasformazione edilizia e va man mano spogliandosi dei caratteri proprii alle città di vecchio stampo, risultanti dalle vie anguste, contorte, dalle case tetre e messe malamente a riscontro le une con le altre.

Qui ferve anche maggiormente la vita cittadina, massime per quanto concerne gli affari; qui sorgono i primari edifici di pubblica utilità e di pubblico ritrovo; qui gli opifici (1), i mercanti, gli istituti gli alberghi principali e il viavai animatissimo dei viaggiatori, che allegramente si fanno portare in giro a godere le bellezze naturali dei pittoreschi dintorni. Ma neppure in questa parte moderna di Biella mancano le antichità, i monumenti, quelle altre cose che dilettano ed interessano.

La migliore per pregi artistici, tra gli edifici religiosi, è la chiesa di San Sebastiano, sorta nel se-



Pallanza. — Panorama.

(1) A ciascuno è ben noto che non solo la città di Biella, ma tutto quanto il Biellese gode antica fama per le sue molteplici e fiorenti industrie. Una statistica di pochi anni or sono fa salire sino a dodicimila gli operai addetti ai lanifici; quattromila gli addetti ai cotonifici ed il rimanente fino a ventiquattromila nelle fabbriche di tela, di reps, di cappelli, nelle cartiere, nelle officine meccaniche, ecc.

L'industria della lana è la più antica, ed esistono documenti che risalgono fino ad otto secoli addietro che ne fanno menzione. Il commercio maggiore veniva fatto colla Francia, ed avendo il comune di Lione con diploma 23 gennaio 1558 accordato il privilegio di cittadinanza ai Biellesi, ne venne il motto di *francese* di Biella che si ripete ancora oggigiorno, senza che tutti ne sappiano l'origine lusinghiera ed onorifica.

Per la tessitura della lana vi sono attualmente nel Biellese più di tremila telai a mano e settecento automatici. I lanificii principali sono quelli che rispondono al nome di Sella, Agostinetti, Rosazza, Boussù, Trombetta, Mino, ecc.

Dopo i lanificii vengono i cotonificii. Il principale è quello dei fratelli Poma. I Poma hanno impiantato tre colossali stabilimenti a Miagliano, a Biella e ad Occhieppo Inferiore. In essi impiegano circa tremila operai. I loro prodotti si vendono da un capo all' altro d' Italia ed anche all'estero, di cui sanno spesso volte sostenere la concorrenza.

Si contano poi molte fabbriche di maglie di cotone e di lana, che impiegano un migliaio e più di operai. La principale è quella della ditta Boglietti e Guglielminetti.

La cartiera più importante è quella di Serravalle, ed anche la più antica perchè risale fino al 1561. Nel 1871 venne costituita in società anonima sotto il titolo di *Cartiera Italiana*, col capitale di otto milioni di lire. Attualmente dà lavoro a più di mille operai e produce annualmente quattro milioni di chilogrammi di carta d' ogni qualità, dal tipo inglese finissimo fino alla carta da giornali, dalla carta pergamena fino a quella da bachi.

Queste sono le principali industrie del Biellese, senza contare le numerose fabbriche di cappelli di feltro, di tessuti di lino, di stoviglie, per cui va celebre Ronco, di laterizii, ecc., ecc.

colo XVI, adorna da dipinti del Lanino, di Gaudenzio Ferrari e d'altri rinomati maestri, e da lavori in marmo usciti dallo scalpello del Tabacchi e del Vela.

Dipinti di valore — dovuti ai fratelli Galliari, al Lanino, al Vacca, al Gonin — si ammirano anche nel duomo, che è un edificio di stile gotico incominciato sui primordii del secolo XV: ma poco bella è la facciata di questo tempio, stata posteriormente costruita.

Di non antica, ma tuttavia di buona architettura è la chiesa di San Filippo, eretta nel 1789, su disegni del Buniva.

Notevolissimo, nella sua rozzezza, che lo addita tosto come una costruzione dei bassi tempi, è il Battistero, edificato con rimasugli di laterizii romani e con embrici che prima servivano a coprire i tetti (1).

Parecchi sono poi gli edifici civili che attraggono l'attenzione, anche non contando i numerosi e grandiosi stabilimenti industriali, che sembrano invero sorgere come altrettanti monumenti del lavoro.

Il palazzo dell'Ospizio d'Oropa e del Municipio, sede anche delle Poste, ha un grandioso porticato a colonne e parecchie lapidi sul portone, delle quali una ricorda i cittadini caduti per la patria, l'altra Alessandro Lamarmora, istitutore dei bersaglieri. Negli antichi chiostri di San Sebastiano sono allogate la biblioteca civica e la scuola professionale,

(1) Questo tempietto, raro nel suo genere e originale, appartiene a quella categoria nella quale è classificato il battistero di Arzago; e che molto probabilmente sia anteriore a questo importante monumento lombardo porta a supporlo il materiale di costruzione.

L'edicola è formata da un ottagono, alla cui periferia si aprono quattro emicicli più bassi su quattro angoli dell'ottagono. Questi quattro emicicli che costruiscono la parte integrante del tempietto formano una croce: quello nel quale è praticata la porta ha le dimensioni dell'emiciclo opposto, che farebbe da abside; i due laterali invece sono un poco più larghi, e così la croce riesce più lunga che larga. Il tamburo sul quale si addossano questi nicchioni, e che imposta sovr'essi, è pure ottagono, ed ha i lati di fronte e di fondo minori dei lati di fianco, uniformandosi alle corrispondenti proporzioni degli emicicli.

La costruzione si può attribuire all'epoca langobarda.

una fra le meglio organizzate fra quante sono in Italia, con annessi varii laboratorii e alcune pregevoli collezioni.

Un tempo, il salire dalla parte bassa alla parte alta della città costava una discreta fatica, e una siffatta contingenza, anzichè dispiacere a chicchessia, trovò chi se ne rallegrasse, tra gli altri il pittore Maffei, storico del Biellese, il quale fece osservare come la difficoltà della salita salvasse la città dalle riedificazioni antiartistiche che si veggono al basso.

Non abbiamo certamente nulla a ripetere su questo proposito, ma, per fare il tragitto, noi approfitteremo senz'altro della funicolare, professandoci obbligati alla scienza ed al progresso.

***

Biella-Piazzo, o Biella Alta, è la parte più caratteristica della città, perchè più antica e provvista d'un maggior numero di palazzi e d'altri ragguardevoli edifici. Ha, a riscontro con l'altra, un'apparenza alquanto solitaria ed è assai più tranquilla, assai più silenziosa, ma anch'essa possiede un discreto contingente d'industria, e le dà vita, massime nella stagione estiva, il grandioso stabilimento idroterapico (1) che vi sorge ed occupa l'antico palazzo dei principi di Masserano, ora proprietà dei marchesi Della Marmora.

Vi si veggono, sulla piazza Maggiore, dei portici bassi, angusti e afflitti dall'aspetto della vecchiaia: ma gli stipiti, i fregi e le altre decorazioni in terracotta che li adornano hanno molto valore artistico, per quanto siano sciupati dal tempo.

In migliori condizioni di venerabilità sono le opere che l'architettura, la scoltura, la pittura lasciarono nella chiesa di San Giacomo (fu fondata nel 1200 ed ha un campanile del trecento), nel palazzo del

(1) Fu aperto nel 1865 dal dottor Ignazio Debernardi.

Lago Maggiore. — Isole Borromee.

Comune, nei palazzi Ternengo, Lamarmora, Saglia Della Cisterna, ecc.

Le due parti della città, poi, hanno comune il vanto di avere dato i natali a parecchi uomini illustri — ultimamente, Quintino Sella, a cui fu eretto un bel monumento, — comune il titolo onorifico di Manchester d'Italia, comuni le benemerenze del Club Alpino (1), comune infine la storia.

Non si hanno notizie certe intorno alle origini della città, e quanto ne riguarda l'esistenza è leggenda, più che storia, fino al principio del secolo IX. *Bugella* ne era allora il nome, e, come tale e come facente parte del contado vercellese, Biella è citata in un diploma di Lotario (826). Primo inizio del Piazzo furono le case dei Gromo, dei Dal Pozzo e poche altre; ma il quartiere si ampliò dopo che il vescovo di Vercelli, Ugoccione, vi ebbe fabbricato un castello e postovi dimora. Ingrossata alquanto, la nascente città fu cinta di mura, poi ebbe privilegi e quindi cominciò a reggersi con un governo popolare, più tardi a comune, con proprii statuti e con quattro consoli, il primo dei quali aveva il titolo di *Magnus Clavarius*, perchè teneva le chiavi dell'erario pubblico. E potremmo continuare così, narrando come Biella passasse attraverso le vicende comunali, le conquiste, le ribellioni, le sottomissioni: ma possiamo anche fare a meno, questa essendo storia che noi abbiamo già veduto e riveduto in parecchie città, e qui inoltre fatti memorandi e di grande importanza non essendo accaduti, tranne la peste che desolò la città nel 1630 e il saccheggio, l'orgia devastatrice, che gli spagnuoli vi perpetrarono per quaranta giorni, nel 1647.

Solo aggiungeremo che il commercio vi incominciò a fiorire verso la fine del secolo XIV, estendendosi in Francia, massimamente nella città di Lione, la quale accordò la cittadinanza ai Biellesi: episodio, questo, che diede origine alla scherzosa e già citata designazione dei *Francesi di Biella*.

***

Vediamo ora gli stabilimenti idroterapici e i santuarii che sorgono intorno a Biella e contribuiscono a farvi accorrere tanti forestieri.

Una bella strada carrozzabile, che è fiancheggiata da ville e da case alpestri, e si arrampica fino alla sommità del Mucrone, ci conduce prima a *Cossila* (2) elegante stabilimento fondato nel 1858 dal dottor Vinea e servito con acqua derivata dal torrente Oropa, poi all'altro, più grandioso, più rinomato stabilimento (3) di cura idroterapica, stato fondato nel 1850 dal dottor Guelpa e chiamato con lo stesso nome del torrente, infine al celeberrimo santuario (4) detto pure d'Oropa.

---

(1) La sezione del Club Alpino di Biella fu istituita nel 1873, sotto gli auspicii di Quintino Sella.

Questo Club si fece iniziatore di opere utilissime, come sarebbe la nuova strada della Mologna — la più importante opera stradale compiuta dal Club Alpino Italiano — e l'impianto di quattro osservatorii meteorologici, negli Ospizii di Graglia, di Oropa, di San Giovanni d'Andorno e in Biella, presso l'Ospedale.

Il Club è pure benemerito del progressivo rimboschimento dei monti biellesi, ottenuto in gran parte per mezzo di eccellenti e numerose pubblicazioni che incominciano a dare il loro frutto.

(2) *Cossila* è un comunello composto di alcune case separate e di parecchi opifici. Industria principale vi è la fabbricazione delle sedie.

(3) Lo stabilimento idroterapico di Oropa è il più frequentato di quanti altri sorgano in Italia, frequentato almeno da chi intende fare una cura rigorosa ed efficace, in dipendenza dell'elevatezza del luogo e della bassa temperatura che vi ha l'acqua. Inoltre, sorge solitario ed offre modo di godere la più profonda pace.

(4) È un vastissimo edificio, opera in gran parte del Juvara, a forma di quadrilatero, con magnifica facciata, ed ha un ampio cortile cinto da colonne. Nel mezzo sorge la chiesa, ricchissima di doni e di *ex-voto*, con un simulacro della *Vergine*, tempestato d'oro e di gemme e scolpito in legno di cipresso del Libano. Di una favolosa ricchezza sono poi anche gli arredi sacerdotali, le suppellettili del culto e l'altre cose che formano il *tesoro*. Nell'edificio unito al santuario hanno gratuitamente alloggio i forestieri che si recano a visitarlo, e vi sono tante camere da poter ospitare quattromila persone. Venti canonici vi hanno alloggi speciali e il vescovo di Vercelli vi ha un appartamento principesco.

Il piazzale davanti al Santuario è contornato da portici, sotto i quali sono aperte parecchie belle botteghe. Una dipendenza del Santuario sono le numerose cappelle che si incontrano su pel monte.

(1) L'edificio fu cominciato nel 1659; la chiesa è di buona architettura e dedicata alla Madonna di Loreto. Anche in questo santuario sono, per tre giorni, gratuitamente ospitati i divoti.

Questo dista una diecina di chilometri da Biella, forse meno, ma il viaggio dura più di due ore, e si capisce il perchè non appena si consideri che, allorquando si è messo il piede sul vasto piazzale che precede il santuario, ci si trova alla rispettabile altezza di 1180 metri sul livello del mare. Superfluo dire che il panorama è vasto, splendido, e l'ambiente offre particolarità e fenomeni che il lettore godrà di udire narrati con un linguaggio meno disadorno del consueto. Lasciamo quindi parlare Giuseppe Giacosa.

« Gli altri santuarii, egli dice, sorgono per lo più sulla vetta dei colli. Il santuario dell'Oropa è insenato in una conca angusta e selvaggia. Ma la speciale giacitura di questo seno alpino lo fa soggetto a speciali fenomeni meteorologici che conferiscono meravigliosamente al suo carattere religioso. Aperto a meriggio verso la piana, i vapori vi si ingolfano ancora caldi, s'abbattono sulle altissime pareti rocciose che lo cingono da tre lati, le aggirano e raffreddandosi di subito si condensano in nuvole che, essendo al riparo d'ogni vento, rompono sul luogo istesso in frequentissime pioggie. La conca dell'Oropa è uno dei punti d'Europa dove è maggiore la media annuale della pioggia caduta. Meno elevata sarebbe inabitabile; l'altezza la protegge e la fa saluberrima. Ma ogni giorno le nuvole vengono a lambire con umida carezza le sacre muraglie e spesso si ammassano ai loro piedi e sembrano sollevarle nelle regioni celesti. Nei mesi di estate, quando sulla piana splende quella serenità implacabile che pare eterna, ogni giorno uno spessore di nembi fascia per alcune ore la montagna dell'Oropa a mezza costa e ne nasconde le cime. Chi vi sale la prima volta crede che il monte finisca là dove si allineano le nuvole e ne trae conforto alla fatica. Certo i boschi di castani gli celano il santuario, che apparirà non appena superato il loro limite estremo. Ma già oltre i boschi la strada serpeggia fra i pascoli e il santuario non appare: ed egli vede in alto la strada perdersi nella notte nebbiosa e dalla fitta dei nembi uscire sole le frotte dei tornanti. Prima di giungere all'altare della Madonna miracolosa dovrà tuffarsi in quel grigio cielo stagnante e smarrire la vista delle cose vicine e separarsi dal mondo ridente allegrato dal sole. A volte, quando già fatti i sensi al nuovo elemento e rinfrancato dalla nuova freschezza, crede ancora lontana la meta, un subitaneo sconvolgimento delle nubi gli sfolgora un raggio di sole e gli rileva di scatto imminente l'immenso edifizio.

« In un lampo gli balenano ingigantiti dalla meraviglia, palazzi, colonne, scalee, cancelli in visione così nitida e precisa da poterne raccogliere i più minuti particolari. E in quello schiarimento di nubi i suoni prima soffocati echeggiano subitamente e gli recano le voci umane, lo scampanare delle mandrie, il rombo delle acque, i canti degli uccelli, poi in un attimo il gran velo si ridistende, e la visione scompare e ristagnano i suoni. »

***

Altro bel santuario è quello di Graglia (1), che si trova nella valle dell'Elvo, tra la Serra e il Mucrone, non molto lungi dall'Oropa, a ottocentotrenta

metri sul livello del mare, in situazione da cui gli è aperto davanti un vasto, meraviglioso quadro di cielo e di paese, potendo, quando l'aria sia limpida, lo sguardo di lì spingersi fino alle cupole di Vercelli e di Novara, fino alla guglia del duomo di Milano.

Graglia ha pure uno stabilimento idroterapico, fondatovi nel 1882, ed è un ameno paesello, in mezzo a ridenti colli, tra i quali fanno capolino parecchi altri centri vivacissimi per le industrie che vi si esercitano: Donato, Muzzano, Netro, Occhieppo, Pollone, Sordevolo, ecc.

Terzo santuario è quello di San Giovanni d'Andorno, meno celebre dei due precedenti, ma in località deliziosa e con una chiesa adorna da pregevolissimi dipinti del Cucchi e dei fratelli Galliari.

Tutti codesti santuarii saranno certo degni di reverenza, e non è còmpito nostro il discuterne il valore morale; ma sovr'essi, per noi, la vincono le bellezze naturali del paese, suscettive di essere religiosamente considerate come un inno che la materia, la cosa creata, innalzi al suo creatore.

Magnifica la valle d'Andorno, lungo la quale si vede l'asprezza del paesaggio alpino temperata da una rigogliosa vegetazione.

Il paesello di *Andorno*, propriamente Andorno Cacciorna — dove sono due stabilimenti idroterapici, uno nel centro dell'abitato — lo si trova allo sbocco della valle presso la sinistra del Cervo: è luogo industriosissimo, molto animato, molto frequentato nella stagione estiva, per la bellezza appunto della valle. Varie le industrie e la produzione invero straordinaria, massime in fatto di cappelli, di cuoi e del così detto *ratafià*, rinomato liquore che si ottiene col sugo di ciliegie nostrali o selvatiche.

Andorno confina da casa a casa con *Sagliano Micca*, la terra natìa dell'eroico minatore, essa pure popolata da gente molto industre, soltanto la fabbricazione dei cappelli contandovi una dozzina di opifici. Pietro Micca ebbe tardi gli onori che si meritava, ma alla fine fu rivendicato l'umile tugurio in cui era nato, ed ora lo si vede coperto da lapidi che ricordano, tra altre, la visita che vi fecero alcuni emigrati modenesi nel 1848 e la visita di Garibaldi nel 1859. A lui Sagliano innalzò anche, nel 1880, un monumento, ideato dal pittore Maffei.

***

E come da Andorno si va in pochi passi a Sagliano, così a breve distanza, nella valle, trovansi parecchi altri paeselli, simpatici nei loro caratteri alpini, ammirabili per l'energia dei loro istituti comunali, per la loro intraprendenza industriale, per l'amore che vi si ha alla scuola, all'istruzione, come a *Campiglia Cervo*, dove funziona una scuola professionale intesa a formare abili artigiani mediante lo studio del disegno, della geometria, della topografia; e a *Piedicavallo*, villaggio che, essendo a 1048 metri sul livello del mare, raggruppato alle falde del monte Rosa e alla confluenza del torrente Mologna col Conetta, là dove quest'ultimo prende il nome di Cervo, ha tuttavia una scuola tecnica operaia sostenuta da oblazioni private, una biblioteca sociale con alcune migliaia di volumi, una società filarmonica, e non conta quasi analfabeti. E dove la grande industria non ha preso posto — come fece a *Miagliano*, che vanta il grandioso e già citato cotonificio Poma, e a *Tavigliano*, paesotto sul dorso d'un contrafforte del monte Casto, dove lavorano quindici o sedici fabbriche di cappelli, tra grandi e piccole — ivi gli abitanti si sbrigano a fabbricare licci, pettini pei tessitori, succhielli, gerle, varii utensili di legno, come si pratica a *Callabiana* e in altri villaggi. Tanto o poco, si esercita quasi dappertutto anche la pastorizia e, se v'ha qualche luogo che manchi d'ogni risorsa, di là gli abitanti migrano temporaneamente all'estero, a preferenza occupandosi nella costruzione di ponti e di strade.

***

Da Biella irradiano parecchi tronchi di strade provinciali: uno di questi conduce ad Ivrea, passando per *Mongrando*, presso la confluenza del Viona nell'Elvo, altra laboriosa località, nella quale si attende a fabbricar tele di lino, tovaglie, coperte da letto, tessuti di cotone, pannilani, attrezzi rurali, ecc.; un altro ramo, dopo avere accompagnato per un buon tratto la ferrovia che da Biella va a Vercelli, diverge a *Cavaglià*, che è sull'ultimo lembo orientale della Serra, dove le si congiungono le altre colline moreniche che a doppio arco di cerchio fronteggiano da lungi lo sbocco della valle d'Aosta. In Cavaglià nacque il monaco Giovanni Gersenio, autore del celebre libro *De imitatione Christi;* notevoli vi sono il vasto castello moderno, all'ingresso del paese, e, poco distante da questo, un tempio dedicato a Santa Maria. Un terzo ramo di strada provinciale da Biella si dirige verso il lago Maggiore, toccando successivamente Cossato, Masserano, Gattinara, e qui attraversando la Sesia.

Cossato è un antico villaggio, che serba gli avanzi di due castelli e fa bella mostra di sè insieme con le altre frazioni che, poco discoste le une dalle altre, sono come allineate sui due fianchi della valle bagnata dalla Strona e alternate a ville, a case coloniche sparse.

Masserano, aggregato da numerosi edifici pittorescamente schierati sul dorso d'un colle a dolce declivio, visto dopo una successione di ville e di villaggi, si annunzia quasi con l'apparenza d'una città. Se tale non è, ha tuttavia importanza per le sue industrie e per i suoi istituti, tra i quali figura anche una banca popolare. Le vestigia d'una rocca, un castello, due chiese — una collegiata e di stile gotico, l'altra costruita nel secolo XVI e adorna di pregevoli opere d'arte — bastano per poter dire che vi è qualche cosa da vedere. Masserano merita poi tutte le simpatie da chi si diletta di ludi venatorii, poichè nel suo territorio si può fare buona caccia di lepri, di pernici, di beccaccie, di caprioli.

Di Gattinara si è già parlato.

Un quarto ramo di strada provinciale a Bioglio, a Mosso Santa Maria, a Crevacuore, verso Borgosesia.

Bioglio, sotto esteso orizzonte, in situazione dalla quale si può guardare alle vallette laterali del Quargnasca, di San Nicolao, di Villargengo, giace sul dorso d'una collina appartenente alle alture che dalla Rovella vanno a perdersi nel piano presso Valdengo. Frequenti anche qui, nella cerchia mandamentale, le località minori non prive di interesse, come: *Pettinengo*, nucleo di sette frazioni unite tra loro da ombrose passeggiate; *Ronco*, villaggio che da secoli attende a fabbricare certe stoviglie grossolane note in tutto il Piemonte sotto il nome di *bielle* o *bielline; Zumaglia*, dove si veggono considerevoli avanzi d'un'antica rocca.

Mosso Santa Maria è pure un aggregato di parecchie frazioni sparse, le une in alto, sulla collina, le altre più al basso; il centro è a Capo Mosso, dove fu innalzato un monumento al medico Bartolomeo Sella, il quale lasciò al comune un patrimonio di settecentocinquantamila lire perchè s'incoraggiasse l'agricoltura, si distribuissero gratuita-

mente le medicine agli ammalati poveri e in altro modo si soccorressero i bisognosi. Notevole anche *Valle Inferiore-Mosso* per la coltura intellettuale degli abitanti e perchè è uno dei più importanti centri manifatturieri del Biellese. Infatti, tra grandi e piccole, vi si contano più di venti fabbriche di panni.

Fabbriche di stoffe, insieme a concerie, a fornaci e ad una fabbrica di carta, funzionano anche a *Crevacuore*, borgo sulla sinistra del torrente Sessera, in pianura, con alti monti all'intorno. Una nota curiosa: nei dintorni di Crevacuore, il 31 agosto 1638, fu sostenuta una sfida fra trenta francesi e trenta italiani, nella quale, come a Barletta, la vittoria fu dei nostri.

Presso al ponte in cui l'anzidetto torrente confluisce con la Sesia e di fronte al monte Fenera, che domina lo sbocco della valle di Strona, è *Bornate*. Sulla destra della Sesia e fra i monti giace *Serravalle*, luogo importante e ben noto per la citata Cartiera italiana, primaria in Italia. Poco lungi, sopra un'altura rocciosa si erge un santuario di Sant'Eusebio.

Sostegno, altra delle terre di questa plaga, ha molte e pregevoli pitture nelle chiese.

Da Crevacuore accostatici alla Sesia e attraversatala, troviamo tosto sulla sponda sinistra *Borgosesia*, uno dei tre capoluoghi di mandamento che costituiscono il piccolo circondario di Varallo. Questo si stende ad occidente del lago d'Orta, ossia nella parte opposta a quella da noi precedentemente percorsa.

Anche a Borgosesia la nota saliente è data dalle industrie, per cui si hanno fabbriche di cappelli, cartiere e un grandioso filatoio meccanico per la lana. Il fiume che vi scorre e i colli che vi sorgono a greco rendono il paese ameno.

E all'amenità partecipano i minori centri sparsi nei dintorni: Agogna, Aranco, Celio, Doccio, Foresto, Sesia, Valduggia, quest'ultimo in mezzo alla valle omonima e circondato da alti monti, tra cui il Fenera.

Valduggia ha una chiesa di antichissima fondazione; parecchie vi sono le industrie e nelle adiacenze vi si veggono gli avanzi di due turriti castelli. Ma il suo maggior titolo d'importanza, anzi di gloria, si è d'aver dato i natali al celebre pittore Gaudenzio Ferrari.

A Borgosesia passa la ferrovia che conduce a Varallo.

Si vede dapprima che la valle si restringe e che l'orizzonte si fa più circoscritto; ma una volta lasciati addietro i villaggi di Quarona e di Rocca, la valle nuovamente si allarga.

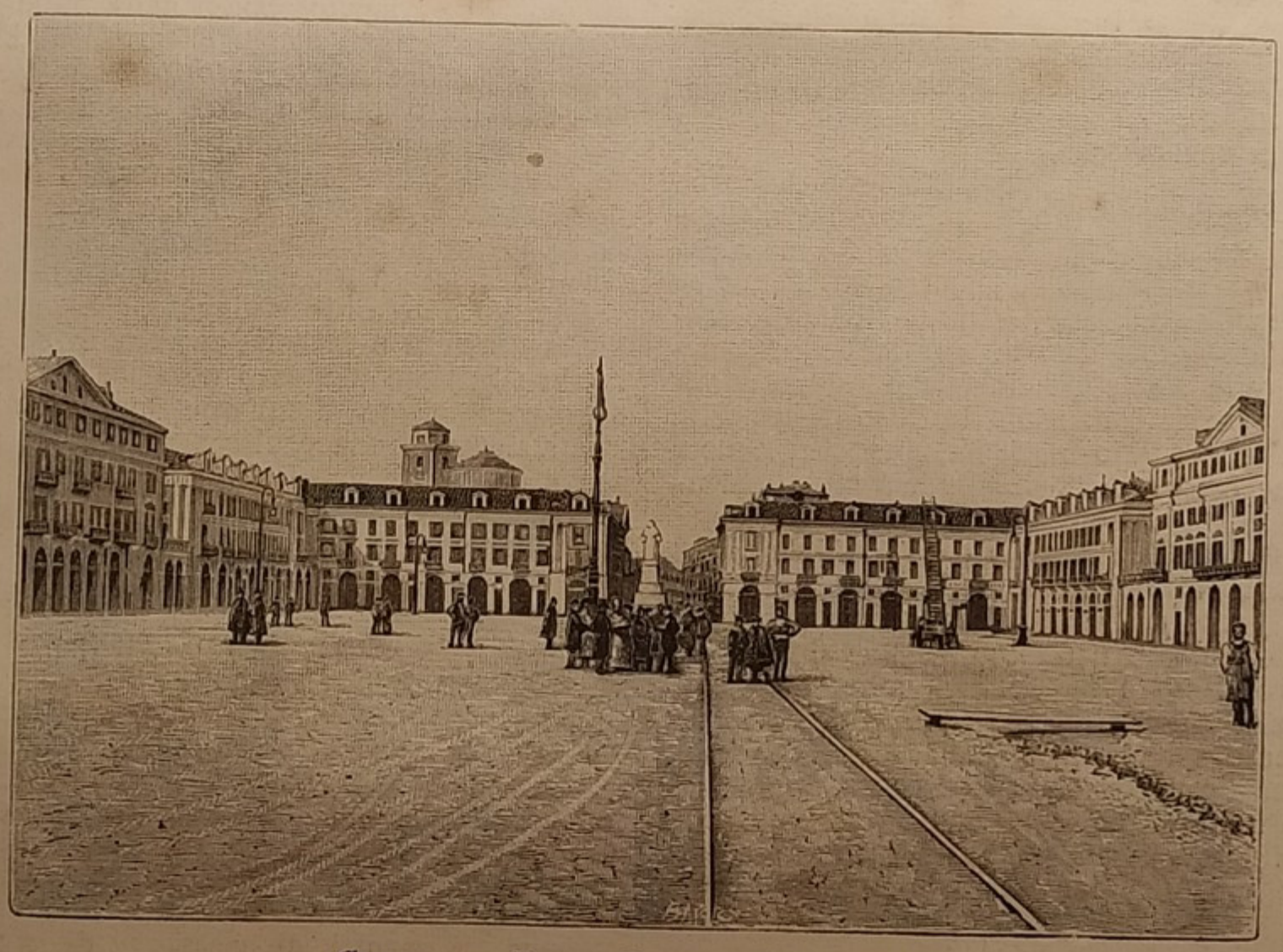
Varallo è una piccola città, dal Mastallone divisa in due parti, vecchia e nuova, ed occupa il luogo più ameno della Valsesia (1). Non se se conoscono

(1) Questa valle è divisa in due, detta Valgrande e Valpiccola: una principia dagli scoscesi dirupi su cui posano i ghiacci del monte Rosa, là dove stanno le miniere d'oro d'Alagna, e sbocca nella pianura presso il villaggio di Gattinara; l'altra comincia al monte Turlo, e si unisce colla Valgrande, presso Balmuccia. La prima ha 62 km. di lunghezza, la seconda soltanto 18. Dall'origine sino a Varallo, la Valgrande è ristretta fra erti fianchi, in gran parte per altro coltivati ed imboschiti; ed il fondo è sparso di moltissime case. Ad essa somigliante è pure la Valpiccola.

Le seguenti principali diramazioni suddividono ancora la valle di Sesia: 1.° La valletta del Mastallone, che ha principio al colle di Barranca, e sbocca al borgo di Varallo. Il villaggio di Fobello ne è il luogo principale, ed ivi la valletta è molto ampia e rigogliosa di vegetazione. Poco oltre Fobello essa cambiasi in una stretta gola che si protende sin presso Varallo. 2.° La valletta della Sessera, che comincia al monte Telamone e sbocca vicino a Borgosesia, con 30 km. di lunghezza. Essa è cupa e selvaggia, non contiene per lo più che terreni lacerati e meschine boscaglie: il villaggio di Crevacuore trovasi nel suo grembo.

Da Varallo sino a Romagnano Sesia il fondo della valle contiene un piano coltivato di 700 a 1000 metri di larghezza, compreso il letto della riviera; i fianchi, assai depressi, sono coperti di vigne, di campi e di boschi.

Non v'è nessuna comunicazione a capo di questa valle per entrare nella Svizzera, colla quale confina per mezzo della massa agghiacciata del Monte Rosa. Sul fianco destro trovansi parecchi passaggi, il più importante de' quali è quello di Valdobbia, assai facile pei cavalli, allorquando è sgombro dalla neve. Su questo medesimo fianco vi sono inoltre i colli della Creusa, di Lovera, della Croce di Mosso e di San Rocco, che mettono nel Biellese, discendendo nella valle del Cervo, nella valle della Strona di Cossato e nella Roasenda. I monti del fianco sinistro sono attraversati dai colli del piccolo Altare, di Barranca, del Campo, Riale dell'Acqua e della Gremosina, più o meno facili per le bestie da soma. Il primo comunica dalla Valpiccola colla Valanzasca; il secondo tra Fobello e Vanzona, che è situato pure in quest'ultima valle; il terzo fra Varallo ed Omegna, ed il quarto infine fra Borgosesia e Gozzano. La strada principale che segue il fondo della valle sino a Vocca, due miglia sopra Varallo, è eccellente per ogni maniera di vetture: più oltre si cambia in via mulattiera, e lo stesso dicasi di tutte le altre che corrono lungo le indicate diramazioni.



Cuneo. — Piazza Vittorio Emanuele II.

con certezza le origini e soltanto si sa che anticamente si chiamava *Varale* ed anche *Varades*. Non è solo luogo ameno, ma un ragguardevole centro commerciale e industriale, confortato da un clima saluberrimo, massime nella parte superiore a Varallo, dove vive una delle più belle e più robuste popolazioni delle Alpi. Si distingue, tale popolazione, anche per una particolare tendenza alle arti, sicchè quasi tutta la gioventù si dedica ad un ramo di esse od ai mestieri che con le arti belle hanno maggior attinenza, recandosi ad esercitarli anche in lontani paesi. E in Varallo stessa nacquero e si distinsero parecchi artisti, quali Giulio Cesare Luini, allievo del Ferrari, il Bordiga, incisore, l'Albertoni, l'Antonini, ecc.

Le accennate due parti della città comunicano per mezzo d'un ponte di pietra a tre archi: la parte vecchia si stende sopra un suolo declive ed è formata da edifici di antica data, per lo più rozzi e cupi nell'aspetto, meno il Seminario, il palazzo dei marchesi d'Adda e qualche altro; la parte nuova, più ampia, più aperta, ha una sfilata di case più ornate, più gaie. Parecchie le chiese e alcune di architettura discreta, specialmente la parrocchiale, dedicata a San Gaudenzio, adorna di pregevoli opere d'arte.

Ma, a questo proposito, primeggia il celebre santuario (1), che sorge nei dintorni e si intitola il Sacro Monte di Varallo: quivi infatti sono raccolte varie preziosità artistiche e si ammirano, tra l'altro, molti dipinti di Gaudenzio Ferrari.

Se lo zelo religioso di un reduce dalla Palestina creò quest'altra meta di frequenti pellegrinaggi, Varallo ha poi, per sua parte, provveduto, con parecchi buoni istituti, ai bisogni, agli scopi della vita civile.

* * *

Da Varallo si possono fare dilettevolissime passeggiate per visitare le altre località della valle. Di preferenza è frequentata la Val Grande, dove il viaggiatore si trova in mezzo ad un paese ridente, ad una ricca vegetazione e dove agli stimoli dell'appetito si può sollecitamente riparare in parecchi buoni alberghi, massime a Scopa, a Mollia, a Riva, ad Alagna.

Scopa è un borgo in territorio piano, circondato da colli e da monti e vi si arriva costeggiando la Sesia; *Mollia,* sulla sinistra del fiume, nella parte più ristretta della Val Grande, giace come in una conca profonda, chiusa da alti e scoscesi monti; *Riva,* e precisamente Riva Valdobbia, è sulla destra della Sesia, tra selvose pendici e nude, dirupate vette; *Alagna,* pure sulla destra del fiume, si trova ai piedi del monte Rosa. Da Alagna si diramano parecchie strade: una conduce attraverso il colle di Valdobbia; un'altra, pel colle di Ollena, a Trinité de Gressoney; una terza a Macugnaga, in Vall'Anzasca, pel colle di Turlo — e quest'ultimo passaggio è il più frequentato dagli escursionisti che fanno il giro del monte Rosa (1).

Nella valle Mastallone degno di essere visitato è il villaggio di *Fobello,* se non altro per vedervi la

Terme di Vinadio.

(1) Fu incominciato nel 1493 dal padre Bernardino Cacino, milanese, al suo ritorno dalla Palestina. La chiesa è posta sulla vetta, a cui si giunge per una strada fiancheggiata da quarantacinque cappelle, ornate da pitture e scolture raffiguranti i principali episodii della vita di Cristo. Alcune di tali cappelle furono erette a spese di san Carlo Borromeo. I disegni della chiesa furono dati dal Pellegrini.

(1) Le ascensioni sul monte Rosa sono più frequenti dalla parte svizzera che dalla italiana. Saussure e Welden pubblicarono interessanti opere sulle ricerche e le scoperte fatte da essi. Il monte Rosa si eleva a 4636 metri sul livello del mare, ed è situato nel centro d'alcune valli abbondanti di miniere, con una popolazione d'origine germanica; gli usi degli abitanti, i punti di vista e la varietà del terreno contribuiscono a rendere piacevoli le escursioni che vi si fanno. I migliori punti per godere la prospettiva del monte sono quelli del Picco Bianco, in valle Macugnaga, e del Picco Rosso in valle della Lize. — Il gruppo del monte Rosa, per il suo aspetto, per lo sviluppo dei suoi ghiacciai, e per la sua elevazione, si ritiene il rilievo più imponente di tutta la catena alpina.

pittoresca foggia di vestire che usano le donne. A poca distanza è *Rimella,* villaggio a frazioni scaglionate qua e là, sopra un suolo tanto declive che per poco non si teme di veder le case cadere da un momento all'altro. A Rimella, come anche ad Alagna ed a *Rima* — villaggio sul finire della Valsesia, presso scoscese balze soggette a franamenti, a valanghe, con una rinomata caverna e una bella cascata nelle vicinanze — la popolazione parla un dialetto che si accosta al tedesco (1).

Altri paeselli della Valsesia che meritano di essere almeno citati sono: *Cervarolo,* sul dorso d'un alto monte, patria del celebre medico Lana; *Civiasco,* bagnato dal Pascone e in situazione amenissima; *Balmuccia,* a ridosso d'un'alta roccia, tra la val Sermenta e la val Piccola, con un santuario dedicato alla Madonna dei Dinelli. Inoltre: *Cravagliana, Locarno, Morca, Parona, Quarona, Rocca, Pietra, Campertogno, Carcoforo, Pila, Rassa* ed altri villaggi, i quali, per la maggior parte, hanno miniere nei dintorni.

* * *

Portandoci nella zona di paese che circonda Varallo, ci siamo dunque riaccostati, dal lato d'occidente, al lago d'Orta, dove eravamo giunti con la ferrovia da Novara, per Gozzano. Tale ferrovia continua da Orta fino a Domodossola, e forse un giorno si spingerà più oltre, a valicare il Sempione.

Domodossola è essa pure capoluogo di circondario ed abbraccia un territorio quasi tutto montuoso ed anche qui la natura ha profuso tanta varietà, tanto lusso di forme pittoresche, tanta bizzarria di disegno e di tavolozza, da innamorarne anche chi non sia menomamente artista. Sul piano ossolano, a monte ed a valle della città, sboccano sette belle vallate, e cioè: la valle Anzasca (2), che incomincia a *Piedimulera,* grazioso paesello presso la confluenza dell'Anza con la Toce, ed è nello sfondo chiusa dalla imponente mole del monte Rosa incoronato di ghiacci eterni; la valle Antrona (3), che si apre a *Villa d'Ossola,* presso la confluenza del torrente Ovesca con la Toce, comprende un piccolo, amenissimo lago ed ha tali caratteri che ben le si addicono questi versi del Mazzini:

> Cupa valle ristretta fra monti,
> coronata da chiome di boschi,
> son abeti, son larici foschi
> che le tolgono il sole che muor.

(1) I primi popoli che abitarono la Valsesia furono gli Insubri e forse i Galli. Ad ogni modo, è certo che, dopo quelle oscure epoche, la popolazione valsesiana venne accresciuta ed innestata da diverse stirpi. Infatti gli abitanti dei mentovati villaggi — Rima, Rimella, Alagna, ecc. — terre situate all'estremità della valle, oltre all'avere usanze particolari, parlano un dialetto proprio che partecipa della lingua tedesca. Se non a formarla, certo ad accrescerla vennero non pochi, che, per involarsi alle ire e alle atrocità delle fazioni, si rifugiarono in questi monti. Carlo Magno, indi Ottone III (anno 999) concedevano la Valsesia al vescovado di Vercelli; ma poco dopo, cioè nel 1025, Corrado il Salico faceva cessione, se non di tutta la Valsesia, almeno d'una parte ai conti di Biandrate. Le dominazioni poi si succedettero alle dominazioni, con poche varianti dalle vicende che tante volte furono narrate.

(2) Man mano che si inoltra in questa valle, s'incontrano, ora sulla strada, ora più in alto, i villaggi di Castiglione, Calasca, Pontegrande, e più avanti Bannio, Anzino, Vanzone, Ceppomorelli, Pestarena ed infine Macugnaga (1327 metri), geniale ritrovo estivo. L'Anza mugge nel fondo, e inabissandosi tratto tratto fra enormi macigni, rimbalza spumeggiando sulle roccie a picco, che le si ergono ai fianchi.

(3) Il torrente Oresca rumoreggia nel fondo della valle e la strada che va arrampicandosi sul fianco del monte tocca i paesi di Cresto, Seppiana, Viganella, San Pietro e Antronapiana, nella cui chiesa parrocchiale ammirasi un pregevole altare, lavoro di intaglio in legno del secolo XVII. Sulle rive del lago d'Antrona (1083 metri), incorniciato da folti boschi di larici e uno de' più belli delle Alpi, sorgeva, due secoli e mezzo fa, un paesello, che fu sepolto da una frana il 27 luglio 1642. Quella frana immensa, staccatasi dal monte Pozzoli, sbarrando il corso del torrente, obbligò le acque a ristagnare, e così si formò il lago. Ma anche questo finirà per iscomparire, colmato dai continui detriti che vi deposita il torrente, e al posto delle acque sorgerà un piano verdeggiante. Prima che fosse attuata la strada del Sempione, un'antichissima mulattiera percorreva la valle, e per il passo di Saas metteva capo al limitrofo Vallese.

Le altre valli hanno nome Bognanco, Divedro, Antigorio, Formazza e Vigezzo.

La prima di queste, aspra e severa al suo imbocco, va poi rendendosi sempre più aprica, terminando coi pingui pascoli, con le deliziose praterie di Monscera, della Conca di San Bernardo e della Pontimia, ed essendo nello sfondo cinta da pittoresche cime, distese a guisa di un immane ventaglio.

L'altra, ossia la val Divedro, percorsa dalla strada del Sempione, bagnata dal torrente Diveria, che a Crevola si passa sopra un arditissimo ponte, è costellata di paeselli seminascosti tra annosi castagneti — e tra gli altri quello di *Trontano,* dove nacque fra Dolcino — tutta sparsa di casette biancheggianti tra il verde delle pendici, e quant'altre mai pittoresca per le sue cento cascatelle, le sue forre, le sue morene, i suoi ghiacciai. Ad Iselle, presso una piccola galleria, è la Dogana italiana e poco più oltre si inalza la colonna granitica che segna il confine italo-svizzero (1).

Nella valle Antigorio, oltre le solite meraviglie naturali, sono interessanti da vedere un ponte romano, che si crede sia stato costruito da Tito Manlio, e presso il ridente paesello di Baceno un'antichissima chiesa con affreschi della scuola luinese e preziosi vetri istoriati.

Nella valle Formazza, poi, che è una continuazione della precedente, oltre l'incantevole altipiano dello stesso nome, colpisce di ammirazione, di stupore, la cascata della Toce, che centinaia di scienziati, di letterati, di alpinisti si sforzarono di descrivere coi più vivaci, più smaglianti colori, e che lo Stoppani additò come la più bella, la più poderosa cascata delle Alpi (2). Se la valle Antigorio si può dire più

(1) Più oltre si procede in mezzo ad enormi rupi a picco che appena lasciano varco alla strada ed al defluire della Diveria e formano la decantata ed orrida gola di Gondo. La strada corre intagliata nello scoglio ed incassata fra le pareti a picco dei monti laterali e, all'imbocco della lunga galleria di Gondo, si ammira la poderosa cascata di Frassinone, che precipita furente a mescere le sue gelide acque con quelle della Diveria.

Il villaggio del Sempione, addossato alle falde del Flehtschorn, si presenta fra verdi pascoli, all'intorno incorniciati da boschi di pini che spiccano sul bianco sfondo dei ghiacciai e delle nevi perpetue. Sulla cima del Sempione sorge l'Ospizio (metri 2012), vasto fabbricato ove ogni anno trovano soccorso più di 30 000 viandanti.

Lo spettacolo che si presenta dalla vetta del Sempione verso nord, è meraviglioso, figurandovi la sequela degli altissimi picchi delle Alpi Bernesi, i ghiacciai di Aletsch e di Bell'Alpi, e in fondo alla valle il tortuoso svolgersi del Rodano.

(2) Ci parrebbe di commettere una specie di furto se non riproducessimo qui la bellissima descrizione che di codesta cascata fa lo Stoppani nella *Serata VII* del suo *Bel Paese.* « Ho ammirato anch'io, egli dice, quelle tanto celebri della Svizzera, il *Giesbach,* il *Reichenbach,* lo *Staubach,* ma esse si fanno piccine a fronte di questo salto meraviglioso. La scena ha qualche cosa di solenne! Un immenso anfiteatro di rupi nere si spiega davanti all'attonito sguardo. Le pareti ignude di granito nero ond'è formato, sparse di vaste chiazze di gialliccio e di bianco, sono sormontate a destra ed a sinistra da due montagne, ignude ugualmente e nere, ma rotte, irte e dentate.

« L'arena di quell'anfiteatro, coperta di un gran tappeto verde, è sparsa di migliaia di massi, di rupi prismatiche, a spigoli vivi strappati dai secoli alle montagne d'intorno, e buttati a giacere alla rinfusa. Il circo di fronte presenta, in coincidenza colla cascata, quasi una specie di grande scollatura, per cui l'occhio si inoltra liberamente verso lo sfondo della valle. Ove quello sfondo si apre, una serie di rupi a dorso di montone s'avanza per gradi sulla strada della valle, a modo di scena, e si arresta a breve distanza alla sinistra.

« Qui un'altra rupe, ugualmente arrotondata, le fa riscontro. Al suo piede sorge l'albergo, edificato sull'orlo dell'abisso.

« Un vano, un'intaccatura, quasi un canale aperto da umano scalpello, in seno a quella barriera di rupi, apre l'unica via alla Toce, che, giunta ad un tratto sull'abisso, vi si precipita senza freno, orribilmente muggendo, con un salto di 143 metri, formando un fiocco della larghezza di 26 metri, e chi sa quanto largo nelle piene maggiori. La rupe, da cui si precipita il torrente, non è propriamente a picco, ma forma una parete un po' inclinata, e partita in molti scaglioni, quasi ciclopica scalea sui fianchi della quale cresce qualche scarso filare di abeti.

« Il torrente, già diviso in più cascate dove il salto incomincia, si suddivide, scendendo in mille svariatissime cascatelle. Quale batte la rupe in forma di bianco fiocco e rimbalza, divisa in un nembo di spruzzi; quale si lascia sdrucciolare giù e giù, lieve lieve, sulla roccia levigata, come un filo in bambagia, o come nastro ondeggiante di seta bianca; quale si sparpaglia designando una rete a maglie d'argento, o cento tessuti diversi che di continuo si scompongono e si rifanno. Grado grado scendendo, spinte ora a destra ora a sinistra, s'incontrano, si azzuffano, si accapi-

pittoresca a confronto della Formazza, in questa sono impresse le più severe bellezze delle Alpi: si cammina per alcune ore in mezzo ad una profonda fenditura, che ad ogni tratto muta d'aspetto, ma appare sempre maestosa; si è in mezzo a graniti, che, rotti in prismi giganteschi, danno alle montagne l'aspetto di edifici eretti da tal razza di giganti che i ciclopi a paragone dovevano parere pigmei. E forse in nessun altro luogo, come qui, il geologo può ammirare così eccelse, così chiare le impronte degli antichi ghiacciai.

La valle Vigezzo, infine, separata dal lago Maggiore da una meno aspra catena di monti, offre una successione di quadri a tinte meno forti, meno cupe, presenta paesaggi più aperti, più ridenti; e con la natura sembra esservi ingentilito, affinato anche l'ingegno umano, poichè in questa valle crebbero ed acquistarono fama moltissimi artisti, specialmente pittori.

Ma, se si vuol parlare d'uomini, bisogna aggiungere tosto che tutte le valli ossolane ne hanno dato in buon numero, nelle arti, come nelle scienze, nelle lettere, ecc., e li citeremmo volontieri se la fila non fosse troppo lunga, anche dopo mentovati i pittori Mellerio, Borgnis, Peretti, i medici Guatani, Baratta, Paletta, il fisico Belli, i letterati Porta, Capis, Albertazzi, Sivetti, ecc.

***

Domodossola, della quale è ormai tempo che ci occupiamo, siede in pianura sulla destra della Toce, lungo la strada del Sempione, che l'attraversa da ostro a borea. È una città assai piccola, ma in via di sviluppo, e frattanto già magnificamente provveduta per quanto riguarda gli istituti di istruzione, di beneficenza e d'altro (1), e sede d'una sezione del Club alpino, d'un Osservatorio meteorologico, istituito nel 1870, d'un sotto-comitato della Croce Rossa, d'una Società di cremazione, ecc.

Non si creda con ciò che sia una città di fondazione recente, chè anzi è di molto antica origine.

La vicinanza del territorio e la natura pressochè identica del suolo inducono a credere che l'Ossola (2) sia stata in epoche remote abitata dallo stesso popolo che prese stanza nell'Elvezia. Al tempo dei Romani pare che non se ne facesse molto caso; ma scoppiate le guerre tra Ottone e Vitellio, anche nell'Ossola fu mandato un presidio per custodire il passo delle Alpi. Dopo le irruzioni dei barbari, la valle soggiacque a varie vicende e fu alternativamente sotto il dominio di varii signori i quali, dopo avere sfruttato le fiorenti praterie alpine, cedevano la terra e la podestà al migliore offerente. Così è che del territorio ossolano ebbero possesso, tra altri, anche l'arcivescovado di Milano, la Sede novarese, il Convento di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e il monastero d'Arona.

Nel 1219 insorsero tra il vescovo e il comune di Novara tali questioni per cui si venne alle mani; senonchè le dissenzioni furono composte dal vescovo di Torino, vicario imperiale.

Agli orrori delle guerre civili tennero dietro le discordie religiose, nelle quali si agitò specialmente il famoso fra Dolcino. Nel 1391 l'Ossola si dava volontariamente a Galeazzo Visconti, nel 1411 ad Amedeo III di Savoia. Nel dominio poi si succedettero ancora i duchi di Milano, i Francesi, gli Spagnuoli, i duchi di Savoia, e l'Ossola ebbe vicende poco dissimili da quelle della città di Novara.

***

Piccola città, Domodossola si distende tuttavia con una certa ampiezza, ed ha nelle sue vie, nelle sue piazze, alle quali fanno pittorescamente da sfondo le montagne, una cert'aria di giovinezza, di salute, di benessere, che fa piacere.

Dalla stazione ferroviaria si entra nell'interno per una via che attraversa la piazza della Convenzione. Le case, le abitazioni comuni hanno un'apparenza tutta linda, un aspetto tutto pulito. Una delle piazze più belle è quella del Mercato, circondata da portici ad archi sostenuti da colonne con capitelli di vario stile, alcuni langobardici del secolo sesto, altri del decimo; nello sfondo settentrionale di essa si dilunga la via Briona, fiancheggiata dall'alta ed annerita torre che un tempo faceva parte dell'antico palazzo vescovile. Tra le vie, poi, si distingue il così detto corso Sempione, per aprire il quale furono demoliti l'antico palazzo del Comune, il castello, la chiesa dei frati Minori Conventuali ed altri edifici — corso spazioso, fiancheggiato da eleganti casine, dai balconi sporgenti, e altrettanto vivace quanto è severa l'antica via Briona.

Pochi gli avanzi della città antica, incominciando dal castello, e le stesse vecchie mura in gran parte scomparvero. Aspetto di superiorità hanno ora, tra gli altri edifici, il palazzo del Municipio, il palazzo Silva, il collegio Rosmini, il fabbricato dell'Ospedale, con estese adiacenze di giardini, di praterie, il teatro Municipale Galletti, ecc. Quanto alle chiese, va notata in prima linea la cattedrale, detta il duomo d'Ossola, rifabbricata verso la fine del secolo scorso, ricca di bellissimi stucchi, di affreschi del Peretti, di statue e di marmi.

Nei dintorni di Domodossola esistevano anticamente un forte ed un castello: questo, nel luogo ora detto Castellazzo, quello sul colle di Mattarella; il primo stato distrutto dai Francesi nel secolo XVI, il secondo rovinato in parte dai barbari, in parte dalle inondazioni dei torrenti.

Ciò che si può ora vedere a poca distanza dalla città, non contando alcune belle ville, sono le cappelle costruite sul pendio del monte Calvario, nelle quali sono rappresentate le scene principali della *Passione,* e la casa, situata sulla cima dello stesso monte, nella quale il filosofo Rosmini fondò un istituto di carità.

***

Moltissimi sono ancora, oltre quelli mentovati, i paeselli che occupano le valli ossolane e molte anche le cose, le particolarità che si potrebbero dire sul conto di quelli stessi dei quali già si è fatto menzione alla sfuggita. Ma i limiti che ci sono imposti, per quanto abbiamo qualche risorsa nelle note (1), solo ci permettono di aggiungere che tre

---

gliano. Ma la cascata è una; e a vederla svolgersi e rimutarsi sul fondo nero o bigio di quella fantastica scalea, la non si potrebbe paragonare che ad una gran chioma bianca disciolta ed agitata dal vento.

« Una nebbia leggiera, a guisa di aureola perenne, si leva sull'abisso; e quando il sole dardeggia, l'iride vi posa tranquilla, immobile, vero simbolo di pace in tanta guerra. »

(1) Da notare: l'ospedale di San Biagio, del quale risultò che esisteva già prima del 1294; la fondazione Galletti, da cui dipendono scuole d'arti e mestieri e di lingue straniere, musei di storia naturale, d'arte e d'antichità, un gabinetto numismatico, due biblioteche, una civica, l'altra magistrale e circolante. Poi: una scuola di disegno e d'intaglio, fondata pure dal Galletti; il collegio Rosmini-Mellerio, con biblioteca e gabinetto di fisica; l'educandato femminile istituito dal conte Mellerio; le società degli Operai, dei Veterani, dei Reduci, del Tiro a segno, dei Cacciatori e dei Pescatori, ecc.

(2) Valle dell'Ossola, o semplicemente Ossola, si chiama tutto il tratto formato dalle due valli Antigorio e Formazza, percorse dalla Toce. Le altre valli citate suddividono i fianchi di questa, che è la maggiore.

(1) Nel territorio della maggior parte dei paeselli che potremmo citare trovansi cave o giacimenti minerali. A *Beura,* poi, a *Cardezza,* a *Pallanzeno,* a *Mozzio,* a *Premia,* veggonsi avanzi di torri e di fortificazioni; ma dobbiamo però osservare che, a differenza della valle d'Aosta, questa dell'Ossola non presenta quel lusso di castelli, di manieri, per cui tanto rinomato è il percorso della Dora Baltea. Però gli abitanti della valle Ossolana possono vantare di non avere subito che molto tardi (e quelli di Domodossola e della sua giurisdizione non mai) l'umiliante servaggio del diritto feudale.

sono, dopo la città, i luoghi più importanti del circondario di Domodossola, almeno nella graduatoria amministrativa rispetto alla distribuzione dei mandamenti, e cioè Bannio, Crodò e Santa Maria Maggiore con Crana.

Bannio, al sud-ovest di Domodossola, sulla destra dell'Anza, poco prima che questo torrente raggiunga la Toce, è il centro di varii sentieri che scendono dalla valle del Mastallone e dalla colma dello Strona conducono alle falde orientali del monte Rosa.

Crodò, al nord di Domodossola e sulla destra della Toce, si trova sulla via provinciale diretta a *Crevola,* villaggio presso il quale si riuniscono due grandi passi delle Alpi, cioè quello del Sempione e quello del Gries.

A Crevola fa l'ultima sua pompa quella svariata e meravigliosa natura che tante bellezze ha prodigato al suolo d'Italia; ed è al disopra di questo villaggio che incominciano i più grandiosi lavori della gran strada del Sempione, consistenti in parecchie gallerie, una sessantina di ponti e più di trecento acquedotti d'una meravigliosa costruzione.

Santa Maria Maggiore e *Crana* sono due borgate nel centro della valle Vigezzo e in territorio finitimo al Canton Ticino, ossia si trovano ad oriente di Domodossola, tra questa e il lago Maggiore, colà dove ora ci dobbiamo indirizzare.

***

Da Santa Maria Maggiore si riesce al lago Maggiore percorrendo la graziosa valle Cannobina, allo sbocco della quale è l'antica borgata di Cannobio o Canobbio. Tanta è la celebrità di cui gode il lago Maggiore (1), per il suo pittoresco aspetto, per le sue meravigliose bellezze, che quasi l'intrattenercene ci sembra ormai un di più, una superfluità, una inutilità, anzi, come di chi, secondo le vecchie frasi, porti vasi a Samo o nottole ad Atene. Lo stesso Stoppani, ottimo colorista, nello stile, ammirando il magnifico spettacolo all'altezza delle isole Borromee, si è accontentato di dire: « La è una vera fantasmagoria, un sogno, un delirio. Ho veduto più volte questo lago Maggiore, e sempre mi è apparso nuovo, sempre più bello. »

Quindi noi ci mettiamo senz'altro in cammino, semplicemente notando che non guarderemo alle

(1) Il lago Maggiore o Verbano, il più vasto d'Italia, dopo il Garda, appartenente alle due prov. di Novara e di Como e, colla sua parte più settentr., al Cantone svizzero del Ticino, è nella sua parte maggiore settentr., dalle foci del Ticino e della Maggia fino giù ad Intra ed a Laveno, ricinto da alte montagne, che poi vanno, a ponente ed a levante, grado grado abbassandosi fino alle colline formanti corona alla estremità meridionale del lago stesso. Questo ha una superficie di circa 210 km. quadrati (98 a Novara, 76 a Como e alla Svizzera), è lungo 62 km., largo, in media, 3 e al massimo, nel così detto Seno delle Isole, tra Feriolo e Laveno, 10 km.; ha un perimetro di 161 km., una profondità massima, sotto Ghiffa, di 353 metri (secondo recenti scandagli dell'Istituto geografico militare) ed una elevazione di 194 metri sopra il livello del mare.

Trentaquattro ne sono gli affluenti, così che in autunno, talvolta, il lago alza il suo livello normale di tre o quattro metri; nel 1868 giunse perfino a sette metri. Vi abbondano i pesci, tra cui la trota, la tinca, l'anguilla, il temolo, il carpano, l'agone. Il lago è attorniato solo da due parti da alte montagne, le quali si abbassano in minori, coperte sino alla cima di verdura; poi in colline in forme rotonde, piantate di castani, il cui opaco colore si confonde col bel verde dei filari vitiferi. Queste colline sono sparse di chiesette, di castella e di casini di campagna, che spiccano per l'eleganza, la leggerezza e la varietà della loro costruzione. Una strada magnifica, sorretta da arginatura, imbriglia le onde del lago, e conduce ai borghi e alle ville, che ne adornano le rive. Stanno d'intorno al lago Maggiore le vallate di Centovalli e di Vegezza, la valle d'Onsernone, fra quella di Centovalli e la Maggia, e le valli di Verzasca, Maggia e Leventina.

La navigazione vi è attivissima e di grande importanza fra l'Italia, la Svizzera e la Germania. Il lago è unito mediante la ferrovia d'Arona col porto di Genova; è agevolata la navigazione del Ticino col tronco di ferrovia a cavalli da Sesto Calende a Tornavento, veicolo de' suoi commerci per mezzo del Po coll'Adriatico, mentre la ferrovia da Sesto Calende a Milano pone il lago in più rapida relazione colla valle del Po. Il lago è regolarmente solcato da battelli a vapore e da un discreto numero di barche della portata di 360 quintali m. in giù, che rimontano fino alla Toce, e di là scendono sino al Ticino, al Po, e pel Naviglio Grande a Milano, trasportano carbone, legna, legname da costruzione, fieno, marmo bianco di Mergozzo, granito rosso di Baveno, ecc. Le barchette, che servono pel tragitto dall'una all'altra riva, quelle che conducono alle isole Borromee, i battelletti pescherecci gareggiano colle barche da carico e coi vapori, e danno al lago anima e vita.

Tenda. — PANORAMA.

sponde orientali, perchè di quelle si è già accennato allorquando ci trovavamo a parlare della provincia di Como.

Cannobio, dunque, è una delle più antiche borgate del lago e trasse, per quanto si crede, il proprio nome dalle canne palustri che un tempo le sorgevano folte d'intorno; giace allo sbocco del torrente Cannobino, che forma la cascata di Sant'Agata, ed è non solo luogo di delizioso soggiorno, ma dispone anche di freschissime acque ferro-magnesiache, per approfittare delle quali fu eretto uno stabilimento idroterapico, detto la *Salute*. Poco lungi da tale stabilimento, che è ad una mezz'ora dal borgo, trovasi l'orrido di Sant'Anna, precipizio in cui rumoreggia una caduta d'acqua ed a cui sovrastano due ponti ed una chiesuola. Cannobio ha belle chiese, e tra queste specialmente notevole quella della Pietà, eretta su disegno di Bramante, ricca di ornati e di dipinti e con una stupenda tavola di Gaudenzio Ferrari.

spalle — è per natura bellissima, ma resa anche più attraente dalle ville, dai giardini magnifici creatile intorno.

Dapprima un meschino paesello (detto Sant'Ambrogio), Intra fu ingrandita, verso il 1200, dai conti di Biandrate, i quali la fecero capoluogo della valle Intrasca. Ora conta bei caseggiati, specialmente intorno alla Piazza del porto (sulla quale sorge un monumento al colonnello Simonetta), qualche elegante palazzo, un bel teatro, parecchi istituti. Sono da ammirare nei dintorni un antico tempio, detto Sommo Luco, opera dei primi tempi del cristianesimo, e le stupende ville Franzosini, Ada, Ruffati, ecc. Magnifiche le gite a *Premeno,* villaggio in luogo alpestre, alla Zeda e al Pizzo Marone, la cui vetta si eleva a 1950 metri.

Dopo Intra si tocca *Pallanza,* cittadetta gentile,

Culla di fiori ed ospitale albergo
D'eletti ingegni....

Alla frontiera franco-italiana. — LAGO DELLA MADDALENA.

Continuando a costeggiare il lago da nord a sud, si incontra poi *Cannero,* paesello benedetto da un clima mitissimo, in mezzo a un territorio ricco di olivi, di vigneti, di agrumi, tempestato di ville e celebre per essere stato gradita dimora di Massimo d'Azeglio, che quivi scrisse quasi per intero i suoi aurei *Ricordi.*

Si passano i villaggi di *Oggebbio* e di *Ghiffa* e si riesce ad *Intra,* la città più ricca e più popolata di tutto il lago e così chiamata dal suo trovarsi *in tra* due fiumi, il San Giovanni e il San Bernardino, su cui è gettato un magnifico ponte di marmo bianco. I piroscafi, i battelli vi accedono in un porto ampio, con molo e faro. Col sapere che Intra è soprannominata la capitale del Verbano e la Genova del lago Maggiore, possiamo farci un adeguato concetto della operosità industriale e del movimento commerciale che vi si può trovare. La sua situazione — quasi a metà del lago e con pittoreschi monti alle anch'essa circondata da splendide ville, da lussureggianti giardini, da incantevoli vedute sulle Alpi, che le sorgono alle spalle, e sulle isole Borromee, che le stanno di fronte; anch'essa, come la precedente, sede di parecchie industrie, centro d'attivissimo traffico, favorito da un buon porto, e città antica, esistente già al tempo dei Romani, come risulterebbe da un vetusto monumento che, rinvenuto nell'agro pallanzese, fu collocato presso il campanile della chiesa di Santo Stefano. È poi una cittadetta pittoresca specialmente nella parte meridionale, che si inalza sul lago a foggia di anfiteatro. In complesso, vi si aprono cinque belle piazze e magnifici passeggi — specialmente quello che conduce al santuario della Madonna di Campagna, l'altro che conduce ad Intra, attraversando il colle di San Remigio. Tra gli edifici, notevoli il Duomo, vasto e con buon numero d'opere d'arte, il palazzo del Pretorio, il teatro, parecchi palazzi, il penitenziario, ecc. In gran numero

le ville e parecchie deliziose, come quelle Browne, Griffini, Montebello, Rovelli ed altre.

***

Vicinissimo a Pallanza è il paesello di *Suna,* quasi allo sbocco della Toce nel lago; anche qui, e del resto lungo tutta quanta la riva del Verbano, ville signorili, giardini, meraviglie della natura e dell'arte. Si incontra poi *Feriolo,* nel punto in cui si apre la valle dell'Ossola, villaggio rinomato per le vicine cave di granito del Montorfano, ricercatissimo e, tra l'altro, stato adoperato per fare le colonne della chiesa di San Paolo fuori le mura a Roma e il lastrico delle vie di Queretaro nel Messico. Nel 1869 una parte di questo villaggio si inabissò nel lago.

A Feriolo succede *Baveno,* in territorio dal quale si trae granito rosso (rinomatissimo), minerale di rame e una buona terra da porcellane: quest'altro paesello, specialmente frequentato dagli inglesi, si trova al fondo d'una vasta baia formata dal lago: da ogni parte ville, e sopratutto ammirabile quella di Henfrey, detta villa Clara, coi tetti neri, con torri e vasti terrazzi. A Baveno la strada del Sempione incomincia a costeggiare il lago; Baveno inoltre è, come il vicino borgo di Stresa, uno dei più frequentati punti di partenza per la visita delle isole Borromee.

Queste, come tutti ben sanno, sono quattro — isola Bella, isola Superiore o dei Pescatori, isola Madre, Isolino — ed appartengono alla famiglia Borromeo la quale trasformò gli scogli in giardini rivestiti da una vegetazione tanto straordinaria che ivi si veggono in piena terra vegetare le piante delle più disparate regioni del globo. Vi germogliano il caffè, il cotone,

> il pin di Cuba, il messicano abete,
> il cedro di Soria; nasce in quest'aia
> la magnolia perpetua; apre il suo fiore
> qui il romito leandro e la reina
> brasiliana rosa... (1).

Fin verso la metà del secolo XVII, scrive il signor Boniforti nel suo libro « Per laghi e monti, » l'isola Bella non era che un informe ed arido scoglio. Fu nel 1650 che il conte Vitaliano Borromeo imprese a trasformarlo in siffatto albergo di delizie, da vincere al paragone i giardini pensili di Babilonia e i favoleggiati castelli d'Armida. Tutta l'isola, larga 180 e lunga 320 metri, si può considerare divisa in tre scompartimenti, cioè nel comune abitato, nel palazzo (2) e nel giardino. Quest'ultimo occupa il meglio dell'isola; lo compone un primo vasto *parterre,* disegnato a verdi tappeti, a fioriti meandri, a macchie di peregrini arbusti, a vasi su cui è impennato un colossal liocorno (parte dello stemma Borromeo), portante a bisdosso un genio, in atto di prender possesso e signoria del lago.

L'isola dei Pescatori, che resta più verso Baveno, è una striscia di roccia e di terreno sabbioso lunga appena 380 e larga 110 metri, con un gruppo di fitte abitazioni, le une a costa ed a ridosso delle altre, al disopra delle quali s'inalza l'acuminato campanile della modesta chiesuola. Nell'isola Madre, che occupa quasi il centro del golfo e che, sopra 330 metri di lunghezza, ne conta 220 di larghezza, si ammirano antiche e dense foreste di piante sempre verdi e cinque giardini meravigliosi, « l'uno sull'altro sovrapposti e incorniciati di fitte spalliere di preziosi agrumi, con viali superbi e clivi erbosi, limpidi laghi e montagnole rupestri e praticelli e pergoli e gallerie boscate, improvvisamente dischiuse a lontani prospetti su questa e quella opposta riva del lago e dall'un punto all'altro dell'isola. » L'isolino di San Giovanni concorre pur esso « ad aggiungere vaghezza a questo magico seno del lago, dal quale sorge spiccatamente elevato su di un circolar bordo roccioso, coronato la fronte d'annosi cipressi, e tutto, da cima a fondo, rivestito di bel frondeggio e d'amoroso verde. »

***

Stresa è noto per la dimora fattavi dal filosofo Rosmini, il quale vi istituì un collegio. Alle ville, ai giardini, alle perenni magnificenze di questa bellissima plaga si aggiunge qui una chiesa con pregevoli dipinti, cinque statue del Somaini e un monumento al prelodato filosofo, opera del Vela. Dietro Stresa si eleva il Motterone, attraversando il quale si va al lago d'Orta. È una gita deliziosa: si passa dapprima per una foresta di castani, dalla quale si hanno magnifiche vedute sul Verbano; salendo sempre, si riesce all'Alpe e, seguendo le pietre miliari che segnano la via, si tocca la cima del Motterone, da dove si ha sotto gli occhi un panorama indescrivibile. Basti dire che si veggono, ai piedi, sei laghi — Orta, Maggiore, Monate, Comabbio, Biandronno, Varese; — intorno, le Alpi dal monte Rosa all'Ortler, e la pianura lombarda, bagnata dalla Sesia e dal Ticino.

Da Stresa, seguendo la strada del Sempione sulla sponda del lago, si va a *Belgirate,* altro paesello ameno e brulicante di ville, e a *Lesa,* dove si guarda con piacere alla villa in cui soggiornò Alessandro Manzoni, e con tristezza al cimitero, nel quale riposano le ossa di Giulio Carcano. Anticamente capoluogo dei trentasei comuni del Verzante, Lesa conserva le rovine di due castelli ed è borgo tuttora di qualche importanza per le sue industrie e i suoi diversi istituti.

Si tocca poi *Solcio, Meina,* altro paesotto industre e gaio, e si arriva poco dopo ad Arona, punto meridionale di partenza dei piroscafi che solcano il lago.

Ad *Arona,* oltre il porto per ricettare i battelli a vapore, v'è anche una darsena per costruirli: l'attività degli abitanti vi si esercita poi in diversi modi, nelle filande di cotone, nelle fabbriche di cappelli, di liquori, di acque gasose, nelle concerie, nelle fornaci, ecc. Tale somma di vitalità e, ancor più, il lustro derivatole un tempo dai Borromei, che ne furono signori e vi hanno tuttora un palazzo, fece conferire ad Arona il titolo di regina del Verbano, titolo impallidito alquanto perchè altre località del lago sono più popolate dai forestieri, i quali vi si trattengono, mentre ad Arona, generalmente, non si fa che una visita di passaggio. Non meno bello che altrove vi è tuttavia il panorama. A destra l'ameno borgo di Angera si specchia nel lago e si scorge a tergo una rupe ignuda, sviscerata dai cavatori di marmo carnicino, che lavorano quasi sospesi nell'aria. La rocca corona il dirupo con le sue mura severe e pittoresche, con le torri ancora quasi intatte; e dietro la rocca si slancia il monte San Quirico, che solleva il nudo e rosso cocuzzolo di porfido da una verde collana di colli, di cui l'hanno cinto gli antichi ghiacciai col frutto delle loro rapine.

Dietro Arona è un'altra rupe e su questa i ruderi d'un'altra rocca, nella quale nacque san Carlo Bor-

---

(1) Versi di Giovanni Prati.

(2) Nel vestibolo di questo palazzo vi sono vecchie armature; nelle sale superiori, arazzi, mobili artistici, dipinti di grandi artisti (Michelangelo, Van Dyck, Lebrun, Bordone, Crespi, Caravaggio, Procaccini, ecc.), statue ed altro; nel giardino, statue, grotte, stalattiti, giuochi d'acqua, ecc.

romeo, e più in alto i colli dove il famoso colosso si disegna sul fondo purissimo del cielo (1).

Arona ha una cattedrale di Santa Maria, con buoni dipinti del Morazzone, dell'Appiani e uno del Ferrari; una chiesa intitolata alla Madonna di piazza con facciata del Pellegrini e riproducente nell'interno il santuario di Loreto. Parecchi gli edifici di bell'aspetto, come il palazzo Civico, l'ospedale fondato nel 1662, ricostruito nel 1845, il Collegio, ecc. Molte ed eleganti le ville nei dintorni.

***

Arona appartiene al circondario di Novara, ma le altre località che, prima di arrivare fin qui, abbiamo nominato, incominciando da Cannobio e da Pallanza, fanno parte del circondario di cui questa città è a capo. Si stende esso non solo lungo la sponda del lago che abbiamo testè percorso, ma anche indietro, verso il corso della Toce, e nel tratto di paese compreso tra il lago Maggiore e quello d'Orta.

Numerosi i paeselli, i villaggi che qui si trovano nelle valli e sui monti. Principali, tra essi, Omegna e Ornavasso.

Omegna, all'estremità settentrionale del lago d'Orta, ai piedi d'un colle e d'una scoscesa montagna, fa un vivo commercio di carbone e di piccoli oggetti di legno lavorati al tornio, provenienti dalla valle Strona. Vi si può vedere nelle vicinanze, una bella grotta formata nel monte Mergozzolo, e a qualche distanza, alle falde del Mazzuccone, è aperta una spelonca paurosa, inesplorata e stendentesi, credesi, fino in Valsesia.

Ornavasso, pure alle falde d'un monte, sulla destra della Toce, è luogo non meno pittoresco. Di curioso v'ha un palazzo detto della Morte, intorno al quale si narrano atroci fatti. A ponente di Ornavasso, di fronte alle frastagliate e scabre Corna del Nibbio, che si elevano fantastiche e giganti, si scorge ancora una torre, avanzo d'un castello del secolo XIV, e lì presso si ammira una chiesa detta l'Ottagono di Ornavasso, edificio singolarissimo, di elegante architettura. E così molte altre cose, molte altre particolarità si potrebbero aggiungere, ad illustrazione d'una terra tanto varia, tanto interessante ne' suoi diversi aspetti.

Ma ormai della provincia di Novara si è detto anche troppo, e Cuneo, con la provincia sua, potrebbe già lamentare che eccessivamente resta assottigliato lo spazio ad esse dovuto.

(1) Il colossale monumento eretto a san Carlo Borromeo, e volgarmente noto sotto il nome di *San Carlone*, fu disegnato da Domenico Crespi, ed eseguito in rame da Falconi di Lugano e Gianella di Pavia (1697). San Carlo, alto circa 21 metri e mezzo, è in atto di benedire Arona. Col piedestallo, il monumento raggiunge i 32 metri d'altezza. Si ascende prima esternamente, e quindi, per una piega della veste, si passa nell'interno della statua fino alla testa, che misura circa 6 metri di circonferenza, e dove possono trovar posto tre persone in piedi. La veste ha 17 metri di circonferenza, gli occhi hanno una larghezza di mezzo metro.

ALLE SORGENTI DEL PO

Vogliamo dire, con questo titolo, che ci indirizziamo alla terra in cui nasce il maggior fiume d'Italia, poichè il Monviso, che gli dà origine, torreggia appunto sul confine ovest della provincia di Cuneo, la quale da questo lato si avvicina alla Francia, separatane dalle Alpi Marittime, e dagli altri lati tocca le regioni di Porto Maurizio, Genova, Alessandria, Torino.

Per lo stesso motivo, potremmo anche dire « Alle foci della Stura, » questo fiume ed altri ancora avendo qui le loro scaturigini.

La provincia di Cuneo è una contrada di valli che si aprono verso la gran valle del Po e vi si uniscono: il confine descrive una specie di ovale, e Cuneo ne occupa il centro.

Dal Monviso fino alle sorgenti del Tanaro, ossia verso il territorio di Porto Maurizio e il mar Ligure, corrono le Alpi Marittime, che incominciano ad appartenere alla provincia dal colle di San Bernardo, e dalle quali si staccano numerosi contrafforti, quasi paralleli, che formano le valli del Po, della Varaita, della Maira, del Grana, della Stura e del Gesso.

Oltre Tenda, verso Ormea e Ceva, scendono fino alla sponda destra del Tanaro numerosi scaglionamenti degli Appennini, i quali vengono a formare la zona aprica detta delle Langhe — da *lande,* forse da *lingue* — e formata da tante striscie, tante liste di terreno incastonate fra monti e colli altissimi.

Colline amene e di dolce declivio si stendono sulla sinistra del Tanaro; verso il centro della provincia e al nord apresi un magnifico piano da Bra a Sommariva, Racconigi, Savigliano, ecc.

Anche la provincia di Cuneo è dunque in gran parte montuosa (1) e, mentre le maggiori altezze sul livello del mare si hanno al Monviso (3832 m.), al Pelvo (3317 m.), la misura scende progressivamente a Sampeyre (941 m.), a Saluzzo (432 m.), a Busca (419 m.), a Bra (300 m.).

***

Come proceda la catena delle Alpi Marittime, che delinea lo spartiacque tra il Piemonte e la Liguria, formando due versanti, e quali siano le loro diramazioni, noi abbiamo già veduto (2): pertanto, senza aggiungere altro, daremo invece uno sguardo alle condizioni geologiche del suolo.

L'ossatura principale della catena montuosa che dal Monviso fino a Ceva circonda la provincia consta di terreno giurassico metamorfico, e d'una stessa costituzione sono i monti e i colli che si diramano dalla catena principale fino a Saluzzo, a Busca, a Valgrana, a Boves, a Villanova, a Bagnasco. Ma ciò non in via di asserzione assoluta, poichè nelle creste delle montagne dalle origini della Stura fino alla valle del Rei, e giù nel pendio del monte fino a Vinadio e a Valdieri si trovano micaschisti, gneiss, steascisti ed altre roccie primitive, con abbondanza di granito, di diorite, ecc. Consimili depositi di roccie

(1) Per ogni mille chilometri, 730 sono in montagna o in collina, 270 in pianura.

(2) Vedi il testo e le note a pag. 2.

primitive si trovano pure all'imboccatura delle valli del Po, della Varaita, della Macra. In alcune località, come al Monviso e presso Casteldelfino, Prazzo e Venasca, compare la serpentina.

La valle del Tanaro e tutto quel vasto tratto della provincia che si stende sulla destra di questo fiume (le accennate Langhe) constano di terreno terziario o medio (miocene), con abbondanti depositi di gesso lamellare; sulla sinistra, da Bra fin sopra Cornegliano, Canale e Govone, si stendono bellissime colline plioceniche (terziario superiore marino), mentre più oltre, da Sommariva Bosco fino alla Trinità, si trova un'altra varietà di pliocene (terziario superiore lacustre). Il resto della provincia, tra Cuneo, Caraglio, Busca, Saluzzo e il Po, Racconigi, Savigliano e Morozzo, consta di terreno diluviale, con marna calcare e terreni carboniferi.

Varii i prodotti minerarii che si cavano e si utilizzano, specialmente nel circondario di Mondovì. Sono le pietre da costruzione, i marmi (pregiati pel colore, la resistenza, la durezza), l'alabastro, il porfido, l'amianto, le arenarie, le terre coloranti, il manganese, il ferro, ecc. Ma pel ferro, come anche pel piombo e per l'argento, non si fecero che tentativi di estrazione, abbandonati poi o per imperizia dei coltivatori o per difficoltà locali o anche per la scarsezza dei minerali. Esito assai più completo ebbero invece le acque minerali, massime quelle, rinomatissime, che sgorgano a Valdieri e a Vinadio.

Pingue è la parte piana, o più bassa, del paese, fecondata dai corsi d'acqua che furono dianzi nominati (1), e da qualche altro, quindi qua e là esuberanti di cereali, di granaglie d'ogni sorta; lietamente ricoperti di alberi da frutto sono i colli, ricchi anche di funghi, di tartufi rinomatissimi, e costellati da vigneti che danno ottimi vini: il barolo, il dolcetto, il moscatello, l'astengo, la passaretta, i vini bianchi del Saluzzese, ecc.; ottimi i pascoli delle valli che sboccano nella pianura, e attivissimo qui il mercato dei latticinii che da ogni parte della provincia vi affluiscono, indizio che in paese si alleva molto bestiame (2); ma la montagna stessa assai favorevolmente si presta a dare in abbondanza prodotti di natura vegetale (3). Così è che la popolazione della provincia di Cuneo sia essenzialmente agricola e che anche nelle città, nei comuni più importanti siano numerosissimi gli agricoltori, mentre la popolazione urbana è nulla nei piccoli comuni, eccettuati il parroco, il medico, il farmacista, il segretario comunale ed il maestro, i quali stessi però non disdegnano occuparsi di lavori manuali agricoli.

Ben coltivata pertanto è anche l'estesissima parte montuosa della provincia, i cui terreni, meno le selve e i pascoli elevati appartenenti per lo più ai comuni, sono frastagliati e frazionati in un numero infinito di piccoli poderi, i proprietarii dei quali ne sono, nel maggior numero dei casi, i coltivatori. In montagna sono quindi quasi sconosciuti i mezzadri e i fittabili: quivi il campicello e la prateria debbono servire a tutti i bisogni del proprietario-coltivatore, quindi nessuna rotazione determinante, quindi promiscuità d'ogni coltivazione compatibile con le attitudini locali: quindi, infine, confuse ed immedesimate insieme l'agricoltura e la pastorizia.

* * *

Dove la natura del suolo, in concorso con l'asperità del clima (1), non consente alle popolazioni nè tanto, nè poco di sostenersi con l'agricoltura, ivi funzionano varii opifici (2), nei quali trovano lavoro migliaia d'operai e nei quali altresì si ripetono le brillanti caratteristiche che distinguono, come abbiamo veduto, l'industria in tutto quanto il Piemonte: ossia, il lavoro non vi è soltanto assiduo, ma intelligente, incamminato di pari passo col progresso, e basti all'uopo citare un solo esempio: le officine di Savigliano per la lavorazione del ferro, dalle quali sono usciti i materiali per le più grandiose o meravigliose costruzioni del genere che siano state fatte in Italia a' dì nostri, come il ponte di Paderno d'Adda, ecc. Oltrechè nell'intraprendenza degli abitanti, l'industria della provincia ha favorevoli condizioni nell'abbondanza, nel considerevole numero e nell'indole dei corsi d'acqua che la solcano e sono tra loro in comunicazione mediante una serie di moltissimi canali — condizioni favorevoli che pel commercio si ripetono nella fitta rete di strade che, partendo da Cuneo, irradiano nella provincia e vanno a raccordarsi con le grandi linee nazionali ed internazionali (3).

---

(1) Del Tanaro, non contando le ripetute menzioni fatte nel testo, si è parlato nella nota 3, seconda colonna, pag. 6. — Della Bormida, idem, nella nota 1, seconda colonna, pag. 43. — Della Varaita e della Maira, nel testo e nella nota 2 a pag. 9, seconda colonna.

(2) Dei varii prodotti del bestiame si fa considerevole commercio con la vicina Francia e con la Svizzera. La provincia di Cuneo poi primeggia sulle altre pel numero delle pecore e delle capre che vi si allevano. Rinomate in Europa le pelli di Cuneo. Considerevole anche l'allevamento del pollame e la produzione delle uova.

(3) Nelle montagne abbondano i castagni, i faggi, le quercie, i pioppi; ottime le castagne (note in molte parti d'Italia col nome di *coni* o *cuni*), sopratutto quelle di Pesio e di Mondovì. Nei varii appezzamenti della bassa montagna vegetano il frumento marzuolo, la segale, l'orzo, l'avena, il mais, la canape, i pomi di terra, ecc.

(1) Rigido l'inverno nei monti, si gode qui una piacevole frescura d'estate, e lungo le valli che guardano, come loro centro, Cuneo, accorrono numerosi i villeggianti. Nel piano e nel colle la temperatura è mite, quantunque talvolta molto fredda nell'inverno. Deliziosa, invece, durante l'altre stagioni, specialmente nelle colline di Alba e di Mondovì.

Nei piani di Cuneo e di Saluzzo d'estate il caldo giunge anche a 33 centigradi, ma è di breve durata. I venti dominanti sono quelli di libeccio, e frequente ed improvviso è nell'estate l'addensarsi di temporali, che talvolta apportano gragnuola devastatrice. Di solito, in primavera ed in autunno cadono abbondanti pioggie, come è abbondantissima la neve in alcuni inverni anche nella pianura.

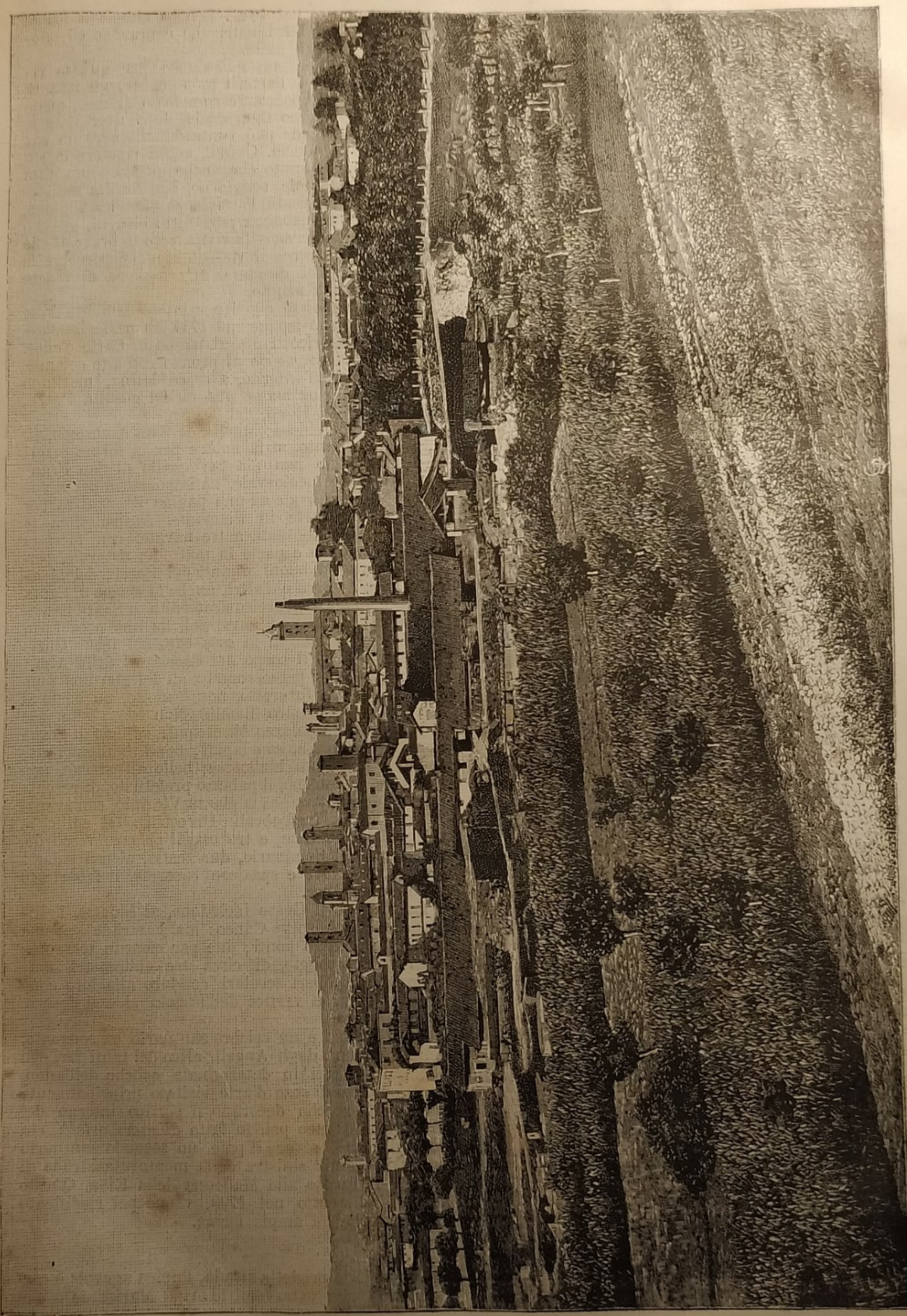
(2) Sonvi stabilimenti nei quali si confeziona la semente dei bachi da seta, e numerosissime, a centinaia, le filande in cui vengono occupate molte operaie. Importantissima l'industria dei drappi, nella quale si distingue il comune di Entraque; notevoli i cotonifici di Cuneo, Tavernelle e Beinette, le cartiere di Roccavione, le concerie di Bra, le vetrerie di Torre e Garessio; grandiosi i citati stabilimenti di Savigliano per la lavorazione del ferro e la fabbrica di carrozze, specie per ferrovie. A queste industrie si aggiungano fabbriche di birra, di mattoni, di solfanelli, di utensili da taglio, di macchine, di candele di cera, di acido gallico, di potassa, di cappelli; officine per la lavorazione del marmo, molini, ed un numero grandissimo di piccoli stabilimenti industriali, e si avrà un'idea dell'attività veramente lodevole di questa provincia.

Il commercio interno ed esterno va di pari passo con l'industria.

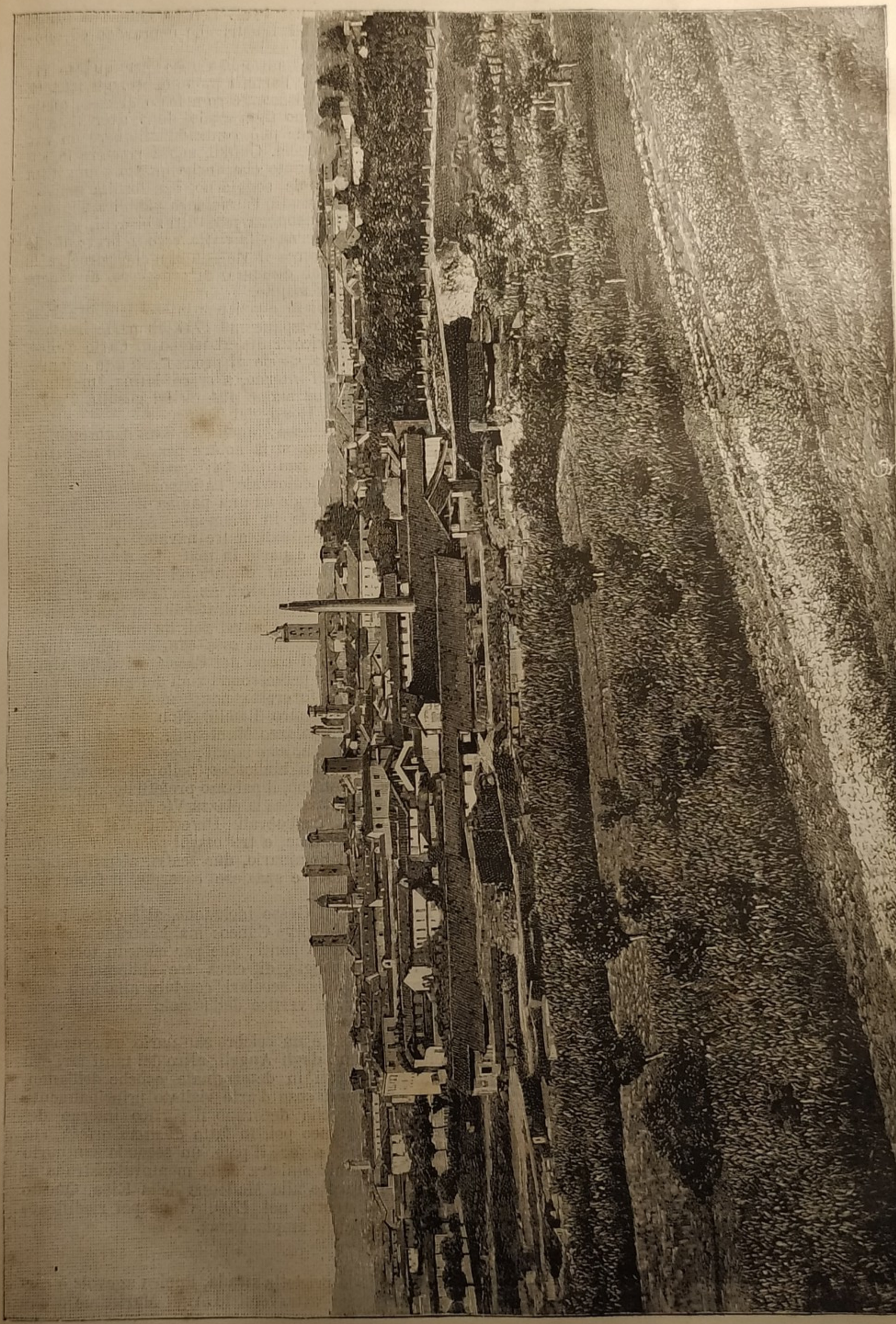
(3) Ferrovie: 1.° linea Cuneo-Torino per Fossano-Savigliano-Cavallermaggiore-Racconigi. Da questa linea si staccano i tronchi: Fossano-Mondovì; Savigliano-Saluzzo; Cavallermaggiore-Moretta; Cavallermaggiore-Bra-Alba-Alessandria; Bra-Carmagnola; Bra-Carrù-Ceva e quindi Savona. 2.° Linea Cuneo-Ventimiglia, ora in attività sino a Tenda con *tunnel* sotto il colle di questo nome e pel quale si andrà ad allacciare con la linea litorale della riviera di ponente. 3.° Linea Cuneo-Mondovì-Ceva e quindi Savona; da cui si stacca il tronco Ceva-Ormea, ora in attività sino a Garessio e, più oltre, ad Ormea. 4.° Linea Cuneo-Saluzzo-Moretta-Airasca e quindi Torino. 5.° Parte della linea Bricherasio-Barge.

Strade nazionali e provinciali: quella che da Cuneo tocca Centallo-Savigliano-Cavallermaggiore-Racconigi-Carmagnola e quindi Torino; quella di Cuneo-Fossano-Bra-Alba e quindi Asti ed Alessandria; quella Cuneo-Mondovì-Ceva e quindi per Millesimo a Savona. A Ceva questa strada forma un quadrivio; una strada si volge a nord, e giunta a Murazzano si biforca e manda un ramo ad Alba ed un altro a Bra; una seconda si volge a sud e per Bagnasco, Garessio conduce ad Albenga, e proseguendo, sino ad Ormea e a Porto Maurizio. Poi: la strada Cuneo-Borgo San Dalmazzo, dove si biforca ed un tronco sale per Demonte-Vinadio-Argentera e per il colle della Maddalena valica le Alpi e va a Barcellonette in Francia, l'altro per Roccavione, Limone e Tenda conduce a Nizza; la strada Cuneo-Busca-Saluzzo e quindi Pinerolo e pel Monginevra in Francia. — Le strade principali sono poi allacciate da numerosi tronchi secondarii. Così: il tronco che, partendo da Fossano sulla strada Cuneo-Torino, va a Mondovì su quella Cuneo-Savona; i tronchi Savigliano-Saluzzo e Carmagnola-Bra, partenti ambedue dalla linea Cuneo-Torino e conducenti il primo sulla strada Cuneo-Pinerolo, il secondo su quella Cuneo-Alba-Asti; il tronco Alba-Cortemiglia-Dego-Cairo, allacciante la Cuneo-Asti, con la Cuneo-Mondovì-Savona.

Da aggiungere le strade tra comune e comune, strade comode e ben tenute nella pianura, più aspre e non sempre carreggiabili in montagna, e le linee di tramvie a vapore, come, ad esempio, fra Cuneo e Borgo San Dalmazzo; Cuneo e Dronero; Cuneo, Costigliole, Saluzzo e Torino, ecc.



Alba. — Panorama.



Alba. — Panorama.

* * *

E sulle grandi linee che uniscono il Piemonte alla Liguria ed alla Francia trovasi la città di *Cuneo,* nella parte meridionale della provincia e sopra un altipiano, dalla forma del quale pare abbia ricevuto il nome, essendo esso conficcato a guisa di cuneo fra la Stura e il Gesso (1), due torrenti che formano come i lati d'un angolo e si riùniscono sotto l'estremità settentrionale della città.

Questa non è di molto antica origine, avendo incominciato a sorgere sul principio del secolo XII, per opera degli abitanti di Caraglio, o Quadrata, città che scomparve insieme con molte altre che anticamente esistevano in questo tratto di paese, e cioè: Germanicia all'occidente, Citella Grande e Citella Gentile a libeccio, Canneto, Pedona, ecc., centri principali abitati e posseduti dalla tribù ligure dei Vagienni.

Cuneo si resse dapprima a comune e lottò contro Barbarossa; poi, dopo essere stata soggetta ai conti di Provenza, ai marchesi di Saluzzo, ai signori di Milano e perfino alla regina Giovanna di Napoli, si diede in braccio dei principi di Savoia, ed ebbe più tardi il titolo di città da Emanuele Filiberto. Da allora seguì, in complesso, le vicende della dinastia sabauda e del Piemonte, già narrate.

Munita di validissime difese e una delle principali piazze forti del Piemonte, subì parecchi memorandi assedii (2), riuscendo a tener alta la fama del valore e della pertinacia piemontese e frattanto non cessando di essere vigile custode delle valli che ad essa fanno capo.

Ma le antiche fortificazioni, smantellate dopo la battaglia di Marengo, sono ora totalmente scomparse e gli spalti furono convertiti in passeggi ombrosi ed ameni, dai quali si domina il corso del Gesso e si affonda lo sguardo lungo la magnifica pianura verso Mondovì.

* * *

Capoluogo d'una provincia alquanto vasta, Cuneo è tuttavia una piccola città, contando nel nucleo urbano appena una dozzina di mille abitanti, e lo stesso comune restando al disotto dei trentamila dopo comprese Spinetta superiore, Spinetta inferiore, Castagnoretta, Passatore ed altre frazioni rurali. Nondimeno, il viaggiatore ne trae le migliori impressioni, se gli vien fatto di percorrere innanzi tutto il corso che attraversa la città da greco a libeccio, è fiancheggiato da portici e da belle case, ed ha il *grand air*, se ci si permette l'espressione, perchè non soltanto è l'arteria principale della città, ma è la stessa via maestra che da Torino conduce a Nizza. Codesto corso fa capo alla vasta piazza Vittorio Emanuele, circondata da grandiosi edifici ed avente nel mezzo il monumento eretto nel 1879 allo statista conte Giuseppe Barbaroux, opera dello scultore Dini.

---

(1) La Stura di Demonte scende dal versante settentrionale del monte Encestraia, s' ingrossa delle acque del Riofreddo, che riceve prima del Vinadio, e del torrente Arma, che tocca Demonte, sbocca nella pianura a Borgo San Dalmazzo, si dirige verso nord-est, lasciando alla sua destra Cuneo, presso cui riceve le acque del Gesso, e sbocca nel Tanaro dopo Cherasco.

Il Gesso, tributario della Stura, è formato da due rami: dal Gesso d'Entraque e dal Gesso della Valletta, che si uniscono poco prima di giungere a Valdieri; a Borgo San Dalmazzo riceve la Vermenagna, quindi si dirige verso Cuneo che lascia sulla sua sinistra per scaricarsi subito dopo nella Stura.

(2) Nel 1374 fu assediata dagli Armagnac e dai Bretoni; nel 1481 dai marchesi di Saluzzo; nel 1548 dai Francesi, comandati dall'Annebaut; nel 1557, ancora dai Francesi, comandati dal maresciallo Brissac; nel 1641, dagli stessi, sotto gli ordini del generale d'Harcourt; nel 1691, sempre dai Francesi, guidati dal Feuquières; nel 1744, dai Gallo-ispani, capitanati dal principe di Bourbon-Conti; nel 1799, dagli Austro-Russi, sotto il comando del principe di Lichtenstein.

Questi, morto nel 1843, non ha chiuso la lunga serie degli uomini illustri che onorarono ed onorano la loro città natia.

Nulla di straordinario in Cuneo per quanto riguarda l'edilizia, l'arte, i monumenti, gli istituti, ma pure un soddisfacente complesso di cose, quale possiamo benissimo figurarcelo, dopo aver visto le tante volte ciò che può contraddistinguere un capoluogo di provincia. Quindi, senza ripetere la solita litania, e ritenuto che anche questa è una città vivace, di piacevole soggiorno, ben fornita dell'occorrente per gli studii, l'assistenza pubblica, l'igiene, i divertimenti, insomma per tutti i bisogni, gravi o leggieri, dell'odierna vita civile, ecco in breve di che può andare in cerca il viaggiatore che percorre le vie di Cuneo, col desiderio di conoscere, di vedere ciò che v' ha di meglio.

La cattedrale: fu quasi per intero demolita dalle artiglierie gallo-ispane nel 1744, in parte restaurata, in parte ricostruita al tempo di Carlo Felice. La facciata, una specie di pronao con alte colonne, è del 1864. Nell' interno, a croce latina, meritano attenzione alcune buone pitture del gesuita Pozzi, del Torelli, del Rossi, del Trona.

Delle altre chiese: quella di Sant'Ambrogio, in istile del seicento, si fa notare per la forma originalissima della sua pianta; quella di San Francesco, di stile medioevale, ha importanza per le sue antichità ed equivale ad una pagina illustrativa per la storia dell'arte in Piemonte. Antichissima la chiesa dei Conventuali, a tre navate, con facciata parte in marmo e parte in mattoni; notevoli, perchè fregiate da buoni dipinti del Pozzi, del Moncalvo, dell'Aliberti e d'altri, anche la chiesa di Santa Maria e quella dell'arciconfraternita di Santa Croce. La chiesa di Santa Chiara, poi, ha una nota tutta particolare, poichè fu in essa che, nel 1859, Garibaldi organizzò il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Con piacere si percorrono i viali del giardino pubblico, nel quale fu eretto, non è molto, un busto al celebre attore comico Toselli. Non senza interesse si può vedere il palazzo Municipale, edificio di grandiosa architettura, con lapidi, busti di illustri cittadini e una ricca biblioteca; bello all'esterno, non meno che all'interno, il palazzo prefettizio, di recente costruzione; pittoresca la piazza Virginio, con avanzi di costruzioni medioevali. Parecchi altri edifici si tolgono dal comune, e tra essi il palazzo vescovile, il palazzo del Seminario, due teatri, alcuni palazzi privati, le nuove e spaziose caserme, il fabbricato delle carceri, ecc.

La Stura e il Gesso includono, si è detto, l'altipiano sul quale sorge Cuneo: ma la strada è aperta mediante quattro ponti, due per ciascun torrente; e un bel passeggio, di circa tre chilometri, ombreggiato da alberi secolari, conduce alla loro confluenza, ossia al vertice dell'angolo ch'essi descrivono.

Quivi presso è un celebre santuario, ex convento, della Madonna degli Angeli, altro dei tanti fari che attirano i devoti in determinate epoche dell'anno, dagli studiosi di cose d'arte visitato principalmente per le pitture che decorano il portico interno del chiostro. A Cuneo poi, in fatto di *sacri ostelli,* chi ne voglia può trovare il paio, un secondo santuario trovandosi sulla sinistra della mentovata strada di Torino, intitolato alla Madonna della Ripa. Questo secondo, distrutto nel 1799, venne poi riedificato con più bella ed ampia forma.

* * *

Seguendo la predetta strada, l'unica agevole e carreggiabile che attraversi le Alpi Marittime e che

costituisce quindi la maggiore comunicazione dell'Italia col mezzodì della Francia, si arriva a *Borgo San Dalmazzo*, ossia allo sbocco delle valli di Vermenagna, del Gesso e della Stura. Borgo San Dalmazzo si chiamava un tempo *Urbs Pedona*: è quindi luogo antichissimo e fu nel medioevo cinto di fortificazioni: ma, risorto dopo la distruzione che ne fecero i Saraceni verso il mille e i Milanesi nel 1231, perdette quel nome per avere l'altro (1), che porta tutt'ora; e dei fortilizii non gli rimasero che una torre e qualche rudere.

Un quadro che si conserva nella chiesa della Misericordia è additato come supposto lavoro del Buonarroti; e sta bene, sapendosi che chi suppone se la cava come chi si accontenta.

L'anzidetta valle Vermenagna è separata dalla val Pesio per mezzo d'un contrafforte, su cui si eleva il monte Besimonda o Bisalta, intorno al quale, lungo un arco che si immagina con la convessità al nord, si trovano, passando da occidente ad oriente, parecchi paeselli: *Roccavione*, con antica chiesa e con avanzi d'un castello medioevale sopra una roccia tagliata a picco, cento metri al disopra dell'abitato; *Peveragno*, che potrebbe avere maggiori industrie per la forza motrice che gli offrono il rio Tosina, il Brobbio e i canali che ne solcano il territorio; *Boves*, poco lungi dallo sbocco di val Colla; *Chiusa di Pesio*, sulla sinistra del fiume di questo nome, con un'antica Certosa nelle vicinanze, fondata nel 1173, ora ridotta a stabilimento idroterapico, per godere d'una fonte solfureo-ferruginosa che ivi presso sgorga.

L'altra, anzidetta valle del Gesso, è formata da tre larghe diramazioni — Bagni di Valdieri, San Giacomo, Sabbione — riunentisi presso Valdieri in un solo ramo, che progredisce fino a San Dalmazzo, dove sbocca in pianura.

Valdieri non è soltanto rinomatissimo pel suo antico stabilimento balneare e perchè, fra le stazioni termo-minerali e climatiche, figura come una delle più elevate che si trovino in Europa (1540 m.), ma è anche ben noto per le sue cave di marmo, distinto in varie qualità, fra le quali il *bardiglio*, ricercatissimo. Irto di boschi, per la maggior parte il terreno; il paesello costituito da un bel gruppo di case distese a monte della strada che percorre la valle; i dintorni, non occorre dire, pittoreschi, e ammirabile l'anzidetto stabilimento (Terme di Valdieri), grandioso edificio contornato da belle palazzine alla foggia svizzera (2).

* * *

La terza accennata valle, cioè quella della Stura (3), estendentesi da San Dalmazzo al colle dell'Argentera per un tratto di cinquanta chilometri, è tale pur troppo da poterla designare come il centro, per la provincia di Cuneo, di quella tristissima endemia che tanto affligge la valle d'Aosta. E ciò specialmente a *Vinadio*, località famosissima per le sue terme, per le sue sorgenti minerali che ogni anno ridanno la salute ad un ingente numero di infelici che accorrono a cercarvela. Vinadio è altresì luogo fortificato, e in alto vi si vede torreggiare un fortino stato recentemente fiancheggiato da mura di cinta che si protendono in basso fino alla Stura, tagliando la strada nazionale. Le terme si trovano in un vallone laterale della valle, perciò detto appunto Vallone dei Bagni.

Ma prima di arrivare a Vinadio, da San Dalmazzo, si passa per *Demonte*, importante borgo che siede allo sbocco del vallone dell'Arma ed è bagnato dal torrente di questo nome, in altri tempi dominato da due rocche e da fortilizii, dei quali ora si veggono soltanto i ruderi. L'importanza di Demonte deriva dalle sue antichità (poichè vi furono trovate iscrizioni romane), dalle molteplici industrie che vi si esercitano e per la sua bella apparenza, che gli meritò di essere citato come una graziosa cittadetta.

Oltre Vinadio, poi, quindi nella parte più alta della valle di Stura, si trovano *Bersezio*, un tempo luogo forte, e *Argentera*, ultimo paese della valle, alle falde dell'omonimo passo, attraverso il quale si va in Francia: paese così chiamato, pare, da miniere di argento già esistenti nei dintorni, mentre ora vi si trovano solo miniere di ferro e cave d'ardesia. Anche questo, luogo antico, con qualche traccia di monumenti romani. Poco lungi, il laghetto alpino della Maddalena.

* * *

Sempre dallo stesso punto di partenza, fissato a Borgo San Dalmazzo, continuiamo ora la strada che conduce ad un altro colle, quello di Tenda, e che è poi sempre la mentovata strada da Torino a Nizza. Si passa entro l'abitato di *Robillante*, villaggio sulla sinistra del torrente Vermenagna, in un bacino verdeggiante; uscitine, si vede la strada correre lungo una falda rigogliosa di vegetazione, poi incassarsi a poco a poco tra alti monti, finchè, valicato il ponte nuovo di San Giacomo, fatto un brusco risvolto, si trova come chiusa fra il torrente e la montagna. Qui, per la ferrovia, incomincia ad aprirsi una successione di gallerie.

Si raggiunge poi *Vernante*, comune molto sparso sulla destra della Vermenagna e allineato lungo la strada nazionale, che si svolge tra le case poste da un lato sulla riva del torrente, dall'altro lungo la falda del monte, in vista d'un santuario intitolato alla Madonna delle valli; poco dopo, si raggiunge *Limone*, borgata presso la confluenza dei due rivi che formano la Vermenagna: una sosta non sarà male spesa, perchè un po' per l'arte, un po' per l'antichità, v'è qualche cosa da vedere.

Siamo qui a circa mille metri sul livello del mare: pure è di qui, da Limone, che si incomincia a salire l'erta del colle di Tenda, o monte Cornio, antico e famoso passo, considerato generalmente come il limite delle Alpi Marittime e degli Appennini (1), e al di là del quale si scende al borgo detto pure di *Tenda*, posto sulla destra del torrente Roia, alle falde orientali della Ripa di Berno, poco lungi dallo sbocco del Rio Freddo. Luogo antico anch'esso,

---

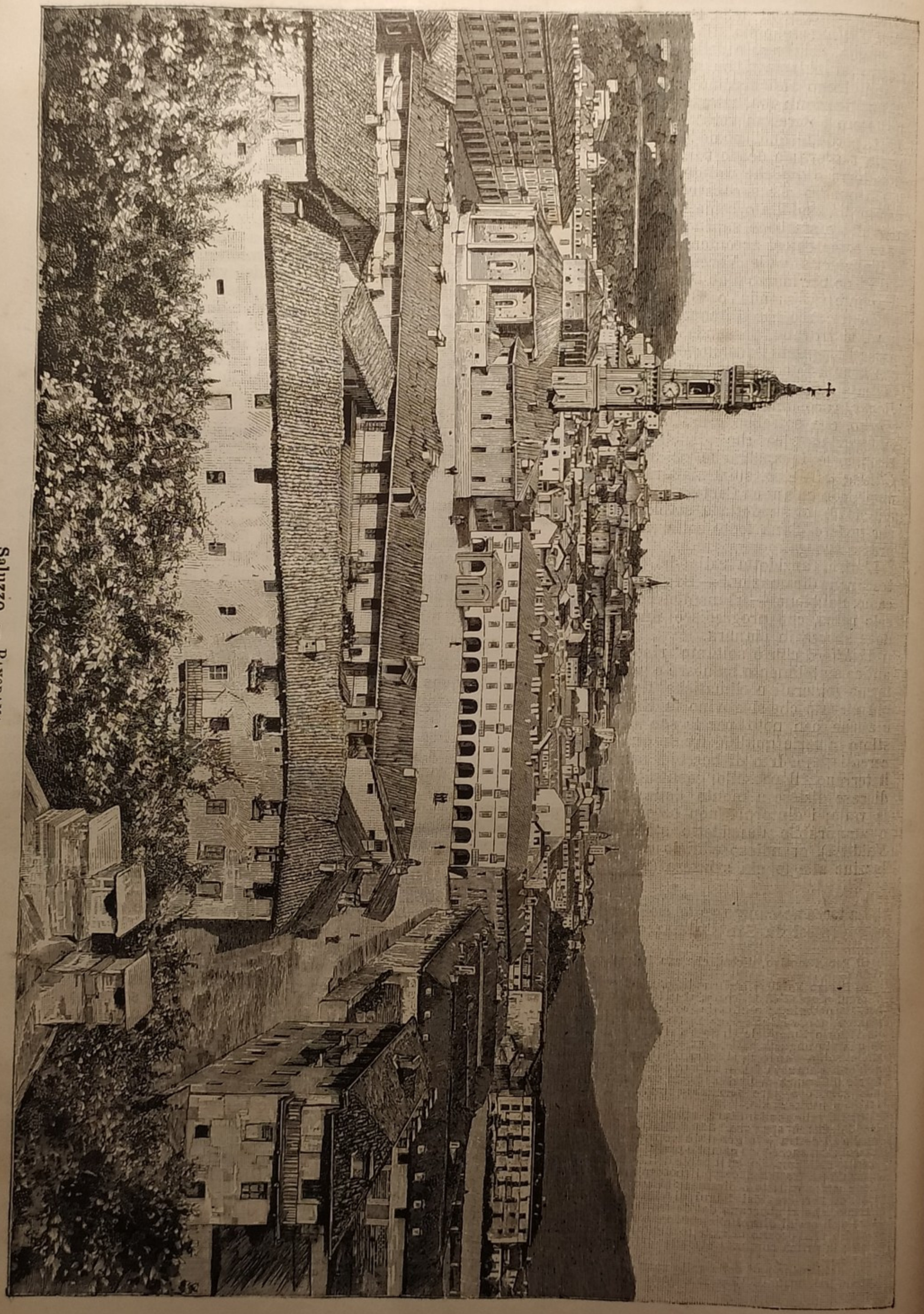
(1) Per il motivo, dicesi, che san Dalmazzo fu martirizzato qui vicino.

(2) Presso Valdieri, sul confluente del vallone della Meris, si allarga, a guisa d'anfiteatro, il ridente piano di Sant'Anna colla borgata omonima; e sulla destra del Gesso, in mezzo ad una verde pianura, sorge la palazzina Reale, residenza di caccia prediletta da Vittorio Emanuele II. Sopra il bacino di Sant'Anna si rientra in una più angusta valle, e la strada proseguendo con più sensibile salita lungo la sinistra del Gesso, si contorce intagliata nell'erta e franosa falda, superando in non lungo tratto una notevole differenza di livello. Tosto comincia ad apparire in fondo alla gola, ove pare terminare la valle, il bianco edificio dello stabilimento termale.

(3) La valle della Stura appoggia il suo capo al colle della Maddalena: è spaziosa, fiancheggiata da pendici assai ripide; quella di destra è in generale coperta di boschi, e la sinistra di pascoli, cui succedono campi e prati. Nei luoghi detti le Barricate, il Salto del Camoscio, ed il ponte dell'Oula, noti per fatti di guerra, è rinchiusa fra considerevoli scoscendimenti di nuda roccia. Contiene molte vallette o diramazioni secondarie, cioè quelle di Pouriac, di Ferrières dei Bagni di Vinadio, di Sant'Anna e del Rio Freddo, che vi sboccano dal destro fianco, appoggiando la cima loro agli orridi dirupi che coronano le Alpi Marittime. Dal fianco sinistro vi sboccano le vallette dell'Arma, di Gaiola e di Valloriate; la prima comincia al colle del Mulo e scende presso Demonte.

Luoghi principali della valle sono il villaggio dell'Argentera, quello fortificato di Vinadio e Demonte.

(1) Il colle di Tenda si eleva a 1873 metri ed è attraversato da due strade: l'antica descrive una settantina di risvolte sui fianchi aridi delle montagne e davanti a parecchi rifugi; la nuova attraversa un tunnel lungo 3360 metri e illuminato a luce elettrica.



Saluzzo. — Panorama.

Saluzzo. — Panorama.

Tenda ebbe un tempo molto maggiore importanza e fu cinto di mura, munito d'un castello e d'altro — forte apparato di cui non restano ora che due porte ed un esile pilastro in muratura.

L'anzidetto castello apparteneva alla famiglia dalla quale usciva quella Beatrice di Tenda, che Filippo Maria Visconti fece decapitare, come già si disse. Tale ricordo è reso anche più triste dal fatto che là dove sorgeva la nobile dimora si stende ora il cimitero.

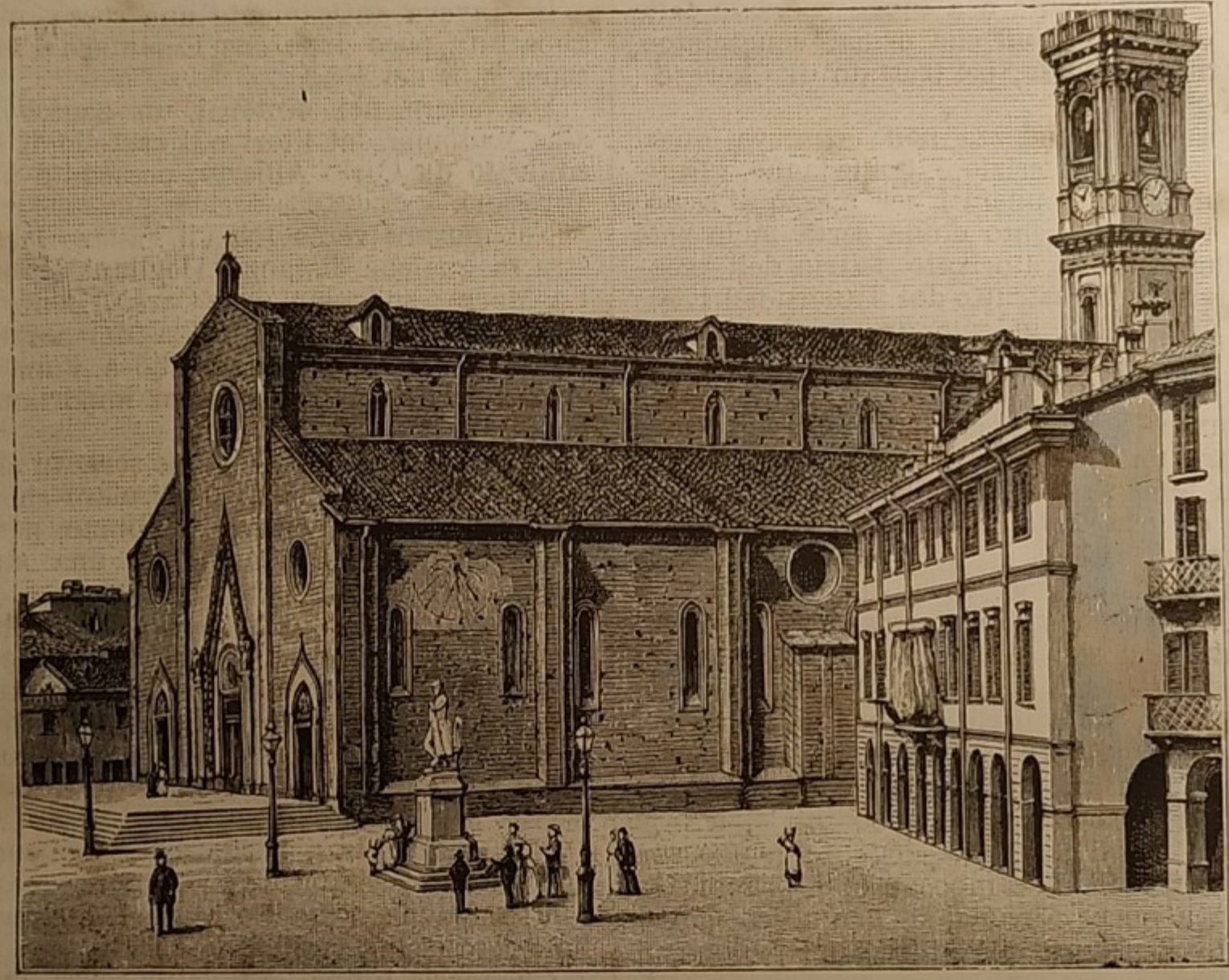
Dopo Tenda, a cui sovrastano cinque fortilizii di recente costruzione, si varca il confine politico, si passa a *Giandola,* sopra un affluente del Roia, e a *Sospello,* patria del lessicografo Alberti. Si sale per una bella strada il colle di Braus e, dopo il villaggio di Scarena, si raggiunge Nizza.

Noi visiteremo più tardi questa città approfittando della ferrovia che corre lungo la riviera ligure.

con quattro rocche. Qui la valle è cinta da poggi e da alti monti ed offre una curiosità nella spelonca detto il *Garbo.*

Il Tanaro procede verso Ceva, passando per *Bagnasco,* borgo in pianura, circondato da amene colline, sulle quali si veggono, qua e là, come a *Perlo,* a *Scagnello,* ecc., gli avanzi di antichi e semidiruti castelli. Presso Bagnasco stesso si erge il così detto Castellaccio, vecchio baluardo stato eretto dai Saraceni.

Più in dentro dalla sinistra del Tanaro, i colli e monti sono pure seminati di paeselli, che vanno inoltrando verso Mondovì: così *Pamparato,* che ha di notevole un palazzo dei marchesi di Monferrato e nelle vicinanze una villeggiatura che fu già abazia di Certosini (Certosa di Casotto); più ad occidente, *Frabosa,* alle falde del monte Moro e al sud di Mondovì, in territorio bagnato dal torrente Corsaglia, rimontando il quale si arriva alla Grotta di



Saluzzo. — Piazza Vittorio Emanuele II.

* * *

Moviamo verso la riviera stessa, dal colle di Tenda indirizzandoci alla volta di *Ormea,* borgo al piede del colle dei Termini, sulla sinistra del Tanaro e poco al nord dalle sorgenti di questo fiume, borgo industre, in territorio ricco dei più svariati prodotti, irto di alture sulle quali brulica la più eletta selvaggina, bagnato, oltre che dal Tanaro, dai rivoli Pesino, Armella, Chiappino, San Pietro, Reglianco, Corsaglia e da due piccoli laghi (1). Da vedere, nei dintorni, una grotta chiamata *Balma del messere* e un santuario intitolato alla Madonna del lago.

Seguendo il corso del Tanaro, da Ormea si raggiunge *Garessio,* luogo antico, cinto già di mura

(1) Laghi di qualche importanza non se ne trovano nella provincia di Cuneo: vi sono però molti laghetti alpini, e principali tra essi quelli di Beinette, della Maddalena, presso il colle dell'Argentera, di Perno, di Frabosa, ecc.

Bossea, meravigliosa per la sua vastità e per la sua cascata voluminosissima.

Il Tanaro, abbiamo detto, va a *Ceva,* e la raggiunge nel punto in cui il torrente Cevetta gli porta il tributo delle proprie acque.

Di antica origine e un tempo chiamata Ceba, teatro di lotte e di sbaragli frequenti, già a capo di un marchesato che il famoso Bonifacio di Savona creò pel proprio figlio Anselmo, Ceva ebbe valide mura ed una celebre fortezza, nella quale fu rinchiuso, tra altri, lo storico e filosofo napoletano Pietro Giannone. Ma le mura furono diroccate e della fortezza non restano che due torri. Ceva si distingue ora per le sue industrie, attivamente esercitate dagli abitanti, e fa un ragguardevole commercio, trovandosi sulla linea ferroviaria da Torino a Savona. È di pittoresco aspetto, stendendosi coi tre borghi di Sottano, Santa Croce, Torretta, in mezzo a colli e a monti, coperti di vigneti, di roveri, di castagni.

Una strada provinciale conduce da Ceva a *Murazzano,* dove, nel 1896, francesi ed austriaci fieramente si azzuffarono, e quivi si biforca, per dirigersi con un ramo a Bra, con l'altro ad Alba. Quest'ultimo percorre l'Alta Langa (1) e raggiunge *Bossolasco,* sopra un colle ai cui piedi scorre il Belbo; prosegue in mezzo ad alture, qua e là in vista d'un ridente paesello o delle annerite macerie d'una rocca smantellata e, poco prima di arrivare ad Alba, passa per *Diano,* in luogo elevato, aprico, e in territorio che dà il rinomato vino nebiolo.

***

Alba, primitivamente chiamata *Alba Pompeia,* in onore del padre di Pompeo Magno, che le fece conferire la cittadinanza romana, fu a quell'epoca e finchè non impallidì lo splendore dell'impero, città ricca, potente e illustre, come patria dell'imperatore Pertinace. Decaduta, poi distrutta dai barbari, richiamata a vita da Carlo Magno, che la fece capo d'un contado, nuovamente e a lungo spossata dalle dominazioni e dalle fazioni che ormai conosciamo, finì col passare anch'essa, pel trattato di Cherasco, alla Casa di Savoia.

Della sua antica grandezza non conserva quasi altra memoria che le iscrizioni, le medaglie, i frammenti di statue, ecc., ricuperati per mezzo di scavi: però anche un monumento d'una certa mole potè riavere; e questo, collocato sotto l'atrio dell'Accademia filarmonica, fu estratto dal Tanaro nel 1779: consiste in un'ara di marmo ornata da eleganti fregi e tale che sembra appartenere ai tempi di Caligola.

Parecchi invece i monumenti delle età posteriori, e cioè: quattro torri, superstiti fra le molte che si elevavano un tempo sulla città; la cattedrale, vasto e imponente edificio sorto nel secolo XV, su disegni del Bramante, e dedicata a San Lorenzo; la chiesa di Santa Maria Maddalena, ricca di marmi, di pregiati dipinti, di cose varie e preziose, tra le quali un'urna d'argento con dentro i resti della beata Margherita di Savoia; il palazzo Municipale, con un salone adorno di antichi dipinti del Macrino, nativo d'Alba; il palazzo vescovile, il Seminario, l'Ospedale, ecc. Con tale considerevole eredità, Alba non ha tuttavia trascurato di abbellirsi e, tra le opere moderne, degni di nota l'elegante teatro sociale, aperto nel 1855, il camposanto, il Collegio, la nuova piazza a porta Savona, il magnifico ponte sul Tanaro, lo sferisterio pel giuoco del pallone, il museo, ricchissimo, ecc.

Le più onorevoli cose poi si potrebbero dire, se ci mettessimo a fare uno studio minuzioso degli istituti che hanno vita e delle industrie che fioriscono anche in questa città. Ma ci basti dire che la previdenza, la carità patria, la innata laboriosità dei cittadini hanno largamente provveduto.

Fatta una corsa a *Barbaresco,* presso Alba e medesimamente sulla destra del Tanaro, per vedervi l'antico castello e i ruderi di antichi monumenti, e a *Govone,* borgo sulla sinistra del fiume, cinto da un grosso muro a foggia di baluardo e con un magnifico castello, stato teatro e bersaglio delle guerre che per un secolo agitarono il Piemonte; fatta pure una corsa a *Cornegliano d'Alba,* dove cresce la rinomata uva bianca detta *favorita;* a *Montà,* dove si inalza un magnifico castello dei Morra di Lavriano; a *Canale,* industre borgo sulla sinistra del Borbore — ci affrettiamo alla stazione ferroviaria di Alba per salire sul treno che ci deve condurre a Bra.

***

Corriamo verso il punto in cui la Stura si getta nel Tanaro, e *Bra* ci si affaccia in parte distesa ai piedi d'una collina, in parte sul pendìo, così che, sorgendo sulla sinistra della Stura, domina anche la sottoposta valle del Tanaro. È una minuscola città, di molto antica origine e un tempo si chiamava *Braida,* nome che vorrebbe significare, dicesi, « campagna intorno ad una città ove si solevano far giostre e tenere mercati. » I mercati vi si tengono ancora, del pari che tre fiere ogni anno, durante le quali si fa un vivo commercio di bestiame, di grani, di vini, di metalli, di tele, di coperte e d'altri prodotti dell'industria locale.

Bra aveva anticamente una rocca, ma questa fu abbattuta poco dopo che Emanuele Filiberto l'ebbe espugnata nel 1552.

Da vedere, nei dintorni, un santuario intitolato alla Madonna dei Fiori e il castello di Pollenzo (1), edificato da Carlo Alberto, posseduto poi dal conte Mirafiori.

Nel movere verso Bra, il Tanaro lascia sulla destra, a qualche distanza, Dogliani, Monforte d'Alba, La Morra; sulla sinistra, Carrù, Bene, Cherasco.

A *Dogliani,* sulla sinistra del torrente Rea, si veggono i ruderi d'un castello e d'una muraglia di cinta, e il luogo non è senza importanza dal lato dell'industria.

Anche a *Monforte d'Alba* sorgeva altra volta un castello, e questo ha di particolare che fu distrutto da Ariberto, arcivescovo di Milano, perchè gli abitanti si erano abbandonati ad una strana eresia, inutile dire quale.

Delle torri e delle mura castellane che cingevano anche *La Morra* non resta che una porta.

A *Carrù* è ancora in piedi un vetusto castello, che si crede sia stato edificato sulle rovine dell'antica città Carrea Potentia; e nel vicino *Piozzo,* oltre il castello, v'è anche un oratorio di San Bernardo, con antichi dipinti.

Bene Vagienna, borgo disteso in mezzo ad un anfiteatro di colline, tra le quali serpeggiano i torrenti Mendolavia e Cussea, si distingue pe' suoi importantissimi setifici.

Cherasco, infine, cittadetta sopra una collina al confluente della Stura col Tanaro, è cinta di mura, ha più d'un bel palazzo, filatoi per la seta, fabbriche di salnitro, parecchie altre industrie, ospedale, ricovero di mendicità ed altri ragguardevoli istituti, ma è sopratutto nota per l'armistizio che vi fu sottoscritto, nel palazzo Salmatoris, correndo il 1795. Nei dintorni, le rovine d'un'antica abazia, presso il villaggio di *Narzole.*

***

Uno dei rami delle ferrovie che irradiano da Bra si dirige verso Torino, passando per *Sommariva del Bosco,* dove fa pompa di sè un grandioso castello dei marchesi di Aix; un altro va ad incrociare la

---

(1) Il territorio di Alba, irto di ricche castella e di torri feudali, tutto intersecato da colline e da valli, irrigato dal Tanaro e dalla Bormida, si compone di varie parti che hanno ciascuna un nome proprio, chiamandosi Langhe (alte e basse) la zona che sta alla destra del Tanaro, Astigiana le rimanenti colline alla destra di questo fiume, e Piemonte le pianure di Sommariva del Bosco, di Sanfrè e quelle di Ceresole, famose per la battaglia combattutavi nel 1544 fra gl'imperiali di Carlo V e i regi di Francesco I.

(1) Il castello di Pollenzo sorge sul posto dell'antica *Pollentia,* città romana rinomata per la valentia de' suoi abitanti nel tessere e colorare le lane, e fatta celebre dalla vittoria di Stilicone sui Visigoti; nel medioevo Pollentia fu signoreggiata dai barbari, e più degli altri dai Langobardi; nel secolo X data dal marchese Olderico Manfredi, padre di Adelaide contessa di Torino, ai monaci di Breme; distrutta dalla repubblica di Asti; feudo del milanese Antonio Porro, condottiero dell'imperatore Venceslao; infeudata dai duchi di Savoia ai marchesi di Romagnano, per devoluzione feudale ritornò poi ai re di Sardegna.

linea che da Cuneo move pure verso Torino, toccando Centallo, Fossano, Savigliano, Cavallermaggiore, Racconigi, luoghi per diversi titoli meritevoli di essere conosciuti.

Centallo è un borgo antico, ed alcune iscrizioni che vi furono trovate fanno supporre che esistesse già nell'epoca romana. Ebbe un castello nel medio evo, ma ora non ne restano che pochi ruderi.

Fossano, alle falde di sterili poggi sulla sinistra della Stura, ha non poche memorie guerresche nella storia del Piemonte e fu, a' suoi bei tempi, sede di un'accademia di scienze e lettere e d'un'accademia filarmonica. Possiede ora un polverificio governativo, il più importante d' Italia, parecchie caserme, un grandioso ospedale, molti e varii opifici. L' attraversa una bella via fiancheggiata da portici; vi si notano una vasta cattedrale, di recente architettura, alcune altre chiese decorate da pregevoli dipinti, e un grandioso castello, già appartenente ai principi d'Acaia, ora umiliato a servire da reclusorio maschile.

Oltrechè per le mentovate e celebri officine, Savigliano può interessare i visitatori, siccome città di carattere antico, con piazze e vie fiancheggiate da portici. Siede sulla destra della Macra ed ha intorno un panorama popolato di villeggiature e di castelli. Parecchi gli edifici che attraggono l'attenzione: sulla piazza Santarosa si inalza la torre del Comune, edificata in epoca remota, ricostruita dopo un incendio che la distrusse nel 1643; al fondo della via principale si vede un arco di trionfo, inalzato in occasione degli sponsali di Carlo Emanuele I con l'infante Donna Caterina. Ironia della sorte: in Savigliano Carlo Emanuele I, oltre quel monumento auspicante alle sue nozze, doveva trovare anche la morte. Le chiese hanno buoni requisiti artistici: tra l'altre, quella di San Pietro possiede dipinti del Monari, detto il Caraccino, perchè allievo di Luigi Caracci, e nativo del luogo; quello dell'Assunta è notevole per l' architettura, pei marmi e le statue che la adornano. Di buona architettura è anche il santuario detto della Sanità. Tra le dimore private si distingue il palazzo Caffini, nel quale è una pregevole collezione di quadri. Completano, poi, l' assetto di Savigliano un teatro e parecchi importanti istituti.

A *Cavallermaggiore,* sulla destra dei torrenti Macra e Grana, si entra per un bel viale d'olmi e ci si trova in paese dedito particolarmente all' industria dei bozzoli e alla fabbricazione di attrezzi agricoli. È questo il *Caballarium maius* o *Caballarium Wiberti* dei bassi tempi, e si crede vi esistesse allora una casa di Templarii.

A *Racconigi* fa bella mostra di sè, anzitutto, il castello reale, stato costruito nel 1570 da Emanuele Filiberto sulle rovine d' un' antica fortezza, restaurato ed abbellito da Carlo Alberto. Per contrapposto alle impressioni che può suscitare la regale e sontuosa dimora, sorge qui un severo edificio che accoglie i mentecatti della provincia di Cuneo. Le chiese — San Giovanni, San Domenico (nella quale dicesi predicasse Pio V), ecc. — hanno begli affreschi e qualche altra opera di pregio. Numerose poi e assai vive le industrie, notando che a Racconigi è in fiore specialmente l'arte del calzolaio.

***

Dalla ferrovia a Savigliano si spicca un ramo che attraversa la Macra o Maira e conduce a *Saluzzo.*

Movendo a questa volta, ci si avvicina alle estreme propaggini del contrafforte delle Alpi che separa la valle Varaita dalla valle del Po. Ci appaiono verdeggianti alture coperte di viti e sparse di ville, alcune delle quali celebri, come il Belvedere (villa Radicati), dove il padre Beccaria determinò l'arco del meridiano di Torino, e la villa Bramafarina, dove fece varie esperienze il primo fondatore dell'Accademia delle scienze di Torino. Dietro i colli si elevano le creste alpine, dominate dalla piramide del Monviso.

Saluzzo, la città gentile che diede i natali a Silvio Pellico, a Giambattista Bodoni e ad altri valentuomini, si stende ad anfiteatro ai piedi e sul dosso d'una collina, fra il Po e la Varaita (1): ha forse, questa città gentile, qualche sospiro pei tempi nei quali brillava tra gli splendori del marchesato (2) che vi aveva sede, ma dall'alto del poggio, dove torreggia il castello de' suoi antichi signori, tristemente ridotto a carcere, guarda alle pianure del Piemonte, lungo il corso del Po, lieta di essere fiorente per virtù delle sue industrie (3); lieta altresì di cattivarsi le simpatie del visitatore, pei monumenti che gli può presentare, per la bellissima veduta che, dagli spalti della sua parte alta, può fargli godere.

***

Ai piedi della collina la città si compone d' un considerevole aggruppamento di edifici, tagliato, interrotto da vaste piazze e da vie spaziose, alcune con portici: è qui l'arteria maggiore di Saluzzo e qui furono eternate nel marmo le glorie cittadine. Sulla piazza dello Statuto si inalza il monumento a Silvio Pellico; su un' altra piazza il monumento al celebre storico Carlo Denina; sotto il portico d'accesso al palazzo municipale, è in vista il busto della poetessa Diodata Saluzzo; sulla piazza Vittorio Emanuele si drizza la statua del Bodoni, l' insigne tipografo che diede all'arte sua innumerevoli capolavori, ora sparsi e gelosamente custoditi nelle primarie biblioteche d'Europa. Ma a questo proposito, Saluzzo va innanzi alle città tutte quante, avendole il Bodoni donato una rara collezione delle opere da lui stampate, e il Municipio avendole raccolte in un' apposita biblioteca (Bodoniana), insieme con parecchi manoscritti del Pellico.

Sull'anzidetta piazza Vittorio Emanuele guarderebbe la facciata del duomo, se una facciata l'avesse: comunque, è un edificio di stile pseudo-gotico, fondato sullo scorcio del secolo XV, abbastanza vasto e ornato da dipinti e da scolture di qualche fregio.

Nella parte alta della città, e la più antica, i monumenti architettonici hanno naturalmente un ca-

---

(1) La Varaita è formata dalla Varaita di Chianale e dalla Varaita di Bellino, che discendono la prima dal colle dell'Agnello e la seconda dal colle Autaret, e si uniscono a Casteldelfino; procede allora da ovest ad est, bagna Sampeyre, Frassino, Melle, Brossasco, Venasca e Costigliole-Saluzzo, gira ad arco e corre per buon tratto quasi parallela al Po, dove si scarica di fronte a Pancalieri, dopo un corso di 84 km.

Dalla Varaita derivano il rivo Tagliata e il rivo Torto, che si dividono in diverse *bealere* (gore) per l'irrigazione delle campagne.

(2) Di Saluzzo non si trova menzione prima del secolo VIII, quantunque i monumenti che si rinvennero nel territorio, attestino che quivi, già antica stanza dei Liguri Vagienni, si trovassero centri popolosi sino dall'epoca romana. È certo che verso il detto secolo Saluzzo era un centro di qualche importanza poichè, secondo le cronache, vi avrebbe avuto luogo un abboccamento fra la vedova di Pipino e Carlomagno, suo figlio minore.

Sulla origine poi del nome della città diverse sono le opinioni, ma nessuna di esse ha base di certezza.

Nel 1028 sorse in Saluzzo un castello assai forte, circondato da mura, da fossati e munito di forti ripari. L'origine poi del marchesato di Salusso, che tanta parte ebbe nelle lotte e nelle guerre dell'Alta Italia viene stabilita al 1142 allorquando Manfredo, Guglielmo ed Ugone, figli di Bonifacio, marchese di Savona, si divisero la contea di Auriate, che comprendeva gran parte dell'odierno Saluzzese.

Il primogenito Manfredo ebbe il paese posto fra le Alpi, il Po e la Stura, e da lui comincia la serie dei marchesi di Saluzzo, i quali dominarono per circa quattro secoli.

(3) Vi fioriscono principalmente l'industria della seta e quella dei cuoi; sonvi pure fabbriche di stoffe diverse, fucine, molini, fornaci di mattoni, fabbriche di stoviglie, di liquori, di candele, di cappelli, ecc.

rattere più interessante, e sono, oltre il mentovato castello: il palazzo e la torre del Comune, di fiero aspetto medioevale e a poca distanza della fonte Drancia, che scende dai colli superiori per mezzo d'un magnifico acquedotto; la chiesa di San Giovanni (già di San Domenico), con alcuni mausolei ed un annesso chiostro, ecc.

Da Saluzzo varie e interessanti le gite, le escursioni, specialmente quelle al Monviso, nel quale, sappiamo, ha le sue scaturigini il Po (1).

* * *

Tra il Monviso e Saluzzo, a partire dal corso della Varaita, verso il confine settentrionale della provincia, sono scaglionati Sampeyre, Sanfront, Revello, Paesana, Barge, con altri borghi e villaggi.

Sampeyre è in situazione elevata e in territorio ricco di minerali, vicino ad un monte sul quale trovasi un santuario della Madonna del Becetto, fondato nel XII secolo. Scorrono qui i due rami della Varaita, che confluiscono a *Casteldelfino,* dove si veggono gli avanzi di un maestoso maniero, stato smantellato sul principio del secolo scorso, e dove si parla un dialetto che ha molta affinità col provenzale. Dopo Sampeyre, la Varaita, continuando il suo corso verso Saluzzo, passa a *Frassino,* villaggio alle falde del monte Ricordone, tristamente celebre per le valanghe che ne caddero il 19 gennaio 1885 e rovinarono tre borgate: poi a *Venasca,* a *Costigliole,* dove sorgono castelli e grandiose ville signorili; a *Verzuolo,* che è nelle sue stesse condizioni, come lo sono, del resto, parecchi altri paesselli della valle Varaita — Manta, Piasco, Villanovetta, Villanova Solaro, ecc., — senonchè codesto di Verzuolo figura come uno dei più imponenti castelli che si possano ammirare (2).

La fortissima rocca che muniva *Sanfront,* sul pendio d'una collina alla destra del Po, fu distrutta nel 1487; ma è rimasto in piedi, nelle vicinanze, un santuario, e questo, perchè infinito dovesse riuscire il numero delle Madonne, fu dedicato alla Madonna d'Oriente.

Non un santuario, ma il celebre monastero di Staffarda, ora commenda dell'Ordine Mauriziano, è da vedere presso *Revello,* borgo a ridosso del monte Bracco. Revello, per altro, pel suo amor proprio, si accontenta di avere avuto un castello che fu antico baluardo delle terre saluzzesi, e di possedere ancora un palazzo marchionale, una parrocchia di stile gotico, parecchie belle case, molte ville ed altro.

A *Paesana* (3), stando sulla piazza, si può inal-

(1) Il Monviso, o Monte Viso, si erge con una magnifica piramide, la cui cima è coperta di perpetua neve. È quasi verticale verso la valle del Po ed ha la forma d'un cono tronco quasi piramidale, altissimo e ripidissimo. Fra le molte sue guglie è notabile il Visolotto (metri 3336) dal lato del nord, contornato da orridi precipizii. Il monte è forato da roccie primitive; ma contiene anche calcare e serpentina. Vi sono laghi e fontane, fra cui il lago Grande, agghiacciato, a metri 2638 d'altezza. Le sorgenti del Po sono nel piano del Re, ove dicesi si accampassero i Francesi condotti da Francesco I (metri 1951). Dal piano dell'Amait, salendo circa un chilometro, si trova il Buco di Monviso, che già dava accesso in Francia. Era desso una galleria aperta a colpi di scalpello nelle viscere del monte per metri 75 circa, larga ed alta metri 3, dolcemente inclinata alle due estremità. Nel 1823 fu otturata per intero dalla parte del Piemonte per alcuni franamenti; e dal lato di Francia dai ghiacciai. Fu aperta nel 1480, sotto la dominazione del marchese di Saluzzo, col concorso del re di Francia, servendo al trasporto delle derrate: riaperta nel 1620, 1676, 1798 e 1812 a spese delle comunità interessate. La strada più praticabile è quella d'Oncino, nella valle del Po, e l'epoca più favorevole il 15 luglio.

(2) È dei conti Mola di Larissè, assai ben conservato, con ampie sale, spaziosa galleria, torri quadrate altissime ed altre torricelle, saracinesca, ponte levatoio, e mura immense. Esso fu riedificato sulle rovine di un altro castello più antico, inalzato da Federico II, marchese di Saluzzo, nell'anno 1377. Havvi pure annesso un bel giardino con ombrosi viali, cascatelle e labirinti. Vi abitò negli ultimi anni di vita la regina Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I.

(3) Questo borgo è diviso dal Po in due parti, nel gergo locale chiamate una *Paesana d'sai* (di qua), l'altra *Paesana d'tai* (di là).

zare lo sguardo fino al Monviso e al Visolotto; risalendo di poco il corso del Po, si ha opportunità di vedere presso *Crissolo* (dove è un osservatorio meteorologico istituito dalla sezione torinese del Club Alpino Italiano), una grandiosa caverna, detta Balma del Rio Martino, dal torrente che vi scorre (1).

Barge, sulla destra del Ghiandone, affluente del Po, ha bensì qualche chiesa di buona architettura, è centro di varie industrie, ma noto sopratutto perchè fu col titolo di conte di Barge che Carlo Alberto partì per l'esilio.

* * *

Seguendo il corso del Po, dopo la confluenza del Ghiandone, si riesce a *Moretta,* paesotto nel cui centro, e di mezzo tra due piazze, sorge ancora un antico castello, che si crede sia stato fondato da monaci Benedettini. Passa a Moretta una strada provinciale che, staccatasi dalla più volte mentovata strada nazionale da Torino a Nizza, tocca Saluzzo, tocca i citati borghi di Venzuolo e Costigliole nella valle Vanaita, e va a *Villafalletto,* paesello che conserva due porte castellane, e a *Busca* (borgo che nel secolo XII fu capitale d'un potente marchesato), dove attraversa la Maira, per divergere su Cuneo.

Risalendo, da Busca, il corso della Maira, che scende dal colle di Maurino, si arriva dapprima a *Dronero,* dove si apre l'ingresso della valle detta pure Maira o Macra: bella la situazione del borgo, che sorge sopra un rialto e a levante domina la pianura, a settentrione le colline, e a mezzodì guarda verso le alte balze che separano la valle in discorso dall'altra detta Val Grana, perchè attraversata dal torrente di questo nome. Dronero ha più d'un ragguardevole edificio, tra i quali una chiesa con campanile di stile gotico, un ponte merlato (detto del Diavolo), un teatro, un nuovo cimitero, un ospedale costruito sulle rovine dell'antico castello, ecc. Nei dintorni, un santuario, dedicato alla cosidetta Nostra Signora di Ripoli, e un'antichissima chiesa sulle colline di Villar San Costanzo. Proseguendo lungo la sinistra del fiume, si passa a *San Damiano Macra,* aggregato di parecchi villaggi, si varca il famoso passaggio detto *Porta di Lottulo,* dove la valle è molto angusta, e si riesce a *Prazzo,* sulle pendici d'un monte rivestito da folte foreste di larici, di abeti, di pini. Poco più oltre è il confine con la Francia.

Con uno stesso andamento, con una stessa direzione, poco al sud della Macra si sviluppa il torrente Grana, nella cui valle sono pure numerosi i piccoli centri di popolazione, e fra questi: *Castelmagno,* alla sommità della valle e alle falde del gruppo di monte Mulo e monte Tibert, luogo nel quale si fabbricano piccoli formaggi assai gustosi e altrettanto ricercati; *Valgrana,* paesello in ambiente alquanto melanconico; *Caraglio,* in mezzo a

(1) Questa caverna, che si apre all'altezza di 1530 metri, è lunga metri 600 e larga ed alta in media metri 10: il rumore delle acque cadenti, il fischio del vento prodotto dalla caduta della loro vo luminosa colonna, gli enormi macigni quasi staccati dalle circostanti rupi che minacciano di cadere, quelli che già ammonticchiati giacciono al suolo, e le molte e svariate stalattiti e stalagmiti, producono un'impressione ad un tempo meravigliosa e terribile. Diverse sono le ipotesi che dagli eruditi si formarono sulla sua origine: alcuni la qualificarono una miniera d'oro, altri una cava di marmo, altri una grotta artificiale; ed altri opina che sia stata formata dalla natura, e che le acque del Rio Martino ne abbiano fatto l'apertura, poichè le pareti irregolari, tortuose, sparse di cavità rotondate, manifestano l'azione dell'acqua, e trattandosi di una montagna calcare, potrebbe darsi, come in altri luoghi è stato giudicato, che uno sprofondamento dall'alto dei monti vi abbia dato origine. Altri infine crede che questa caverna sia stata scavata dal torrente interno, ed opina che nei tempi preistorici abbia servito di abitazione ai primi uomini di Crissolo. È a far fede su questa ipotesi si vede ancora un muro che divide la grotta alla sua entrata, ed un'apertura che sembra aver servito d'uscio d'ingresso e che la divideva in due parti, l'una forse per gli armenti, l'altra per le persone e pei prodotti.

colline, paesetto allegro, con ameni passeggi, belle abitazioni, un teatro, una chiesa di buona architettura e, sull'altura che la domina, i soliti ruderi dell'antico castello che l'ira degli uomini e l'azione del tempo rovinarono.

***

Ci siamo così riavvicinati a Cuneo, e di qui prenderemo le mosse per recarci a Mondovì, non senza dichiarare che le sole evenienze della nostra peregrinazione ci conducono qui in ritardo, non il fatto che questa città, capoluogo di circondario, abbia meno importanza di Alba e di Saluzzo.

Il circondario di Mondovì, ai piedi delle Alpi Marittime e fra le due diramazioni dei monti delle Saline e dello Schiavo rivolte verso tramontana, declina a maestro e scende in ubertosi campi e in ampie praterie, in ogni parte irrigato da ruscelli e da torrenti (1), sulle cui rive maturano ogni sorta di frutti. « Fresche ombre di cerri, scrive l'Ingegnotti, di pini e di castagni, e una magnifica abbondanza di pampini fanno liete le colline dalle vette ineguali, che corrono a levante; numerose greggie pascolano sul vivace smeraldo dei monti che sorgono ad ostro, e le montagnuole in cui essi decrescono offrono uno spettacolo grazioso di boschi, di villaggi, di rustiche abitazioni, di chiesette e di turriti castelli, placide alture, beate convalli, note oggi soltanto al cacciatore, che vi fa pingue bottino di selvaggina, ma un dì fors' anco all' artista ed allo scienziato, che verranno, pellegrini dell'intelligenza, a cercarvi ispirazioni e a studiarvi gli arcani d'una intatta e meravigliosa natura. »

***

Mondovì, aggregato di cinque borghi e di otto frazioni sparse, siede parte in cima, parte ai piedi d'un colle bagnato dall' Ellero, e si presenta con aspetto piacevolissimo, massime a chi vi arrivi dalla strada di Torino. Si presenta distribuita in tre gruppi — due lungo l'Ellero, il terzo sulla vetta del colle — inframmezzati da una zona di rigogliosa verzura. Di fronte si mostra Breo, uno dei borghi, accompagnato dall'altro borgo detto il Piano della Valle e dal Borgatto: più lontano, a sinistra, si affaccia un quarto borgo, detto Carassone; in alto, il quinto, detto Piazza. Tra questi due ultimi fa capolino qualche allegra casuccia, che sembra scendere dal poggio per dare un saluto al forestiero.

La cima del colle, su cui posa Mondovì Piazza — la città propriamente detta e così chiamata da una sua bella piazza esagona, circondata da portici — ha due punti culminanti: la cittadella ad ostro, il Belvedere a tramontana.

Il piano del Borgatto giace tra l'Ermena e l'Ellero, nel punto in cui questi due corsi confondono le loro acque. Un tempo era borgo spazioso, circondato di valide mura, delle quali restano appena alcuni rottami, e con parecchie contrade nel posto ora occupato da orti e da giardini: ma attualmente non si compone che di una contrada e d'una modesta piazza e comunica per mezzo d'un ponte sull' Ermena colla via di Savona, per mezzo d' un altro ponte sull'Ellero col rione del Rinchiuso. Di qui, per un ponte a quattro archi, si entra nel Piano della Valle, stendentesi fra il monte e l'Ellero, che gli batte nelle case, fornendo acqua ad una grossa vena che ne deriva e dà forza a due mulini e a parecchi opifici. Dal ponte del Rinchiuso parte una strada che conduce al Piano di Breo, attraversando la piazza del Municipio. Il Piano di Carassone, da ultimo, è un paesello solitario, asilo di pace e di silenzio, protetto a libeccio dalla collina di Piazza e bagnato, giù in fondo dall'Ellero, che si tragitta su un ponte di due archi.

Per godere poi, a Mondovì, un bellissimo spetta-

Mondovì. — Piazza e Breo, veduta da ponente.

(1) Brobbio, Pogliola, Ellero, Ermena, Rivo Bianco, Otteria.

colo, non si ha da fare altro che salire al vertice settentrionale del monte: ivi, ombreggiata da platani e da olmi, è una piccola piazza, detta Belvedere, e da essa agli occhi estasiati di chi guarda si affaccia, si delinea quasi tutto il Piemonte, immensa tela, stupendamente istoriata, alla quale fanno da cornice i frastagliati culmini delle Alpi.

Su questa piazza si innalzano un'alta torre quadrata (1), il più antico monumento della città, e una statua eretta al celebre fisico Beccaria, nativo del luogo.

Altra torre, e questa stata edificata da Emanuele Filiberto nel 1573, si innalza all'estremità opposta di Mondovì, quindi a mezzogiorno.

Il monumento a Beccaria non è il solo che Mondovì abbia inaugurato, ma da aggiungere sono anche quelli eretti all'agronomo Sambuy ed a Giovani Garelli.

***

Parecchi poi gli edifici pubblici e privati degni di nota, come il Duomo, con facciata tutta in pietre, nell'interno ricco di marmi e di dipinti, il grandioso palazzo vescovile, la chiesa e il collegio delle Missioni, il seminario, l'ospedale di Santa Croce, il teatro, il palazzo del conte di Germagnano, gotico, merlato, pittoresco — edifici tutti, questi, che sorgono in Mondovì Piazza.

Col mezzo della funicolare si scende nei sobborghi, e qui pure si trovano monumenti e palazzi. Notevoli l'ampia chiesa di San Filippo ed un elegante teatro, a cui si accede per una doppia e grandiosa scalca. Nei sobborghi in cui sono impiantate le principali industrie manifatturiere di Mondovì e si accentra il commercio.

Nei dintorni, una delle maggiori attrattive ad una gita è il grandioso Santuario della Madonna di Vico, che sorge ai piedi dei colli, a tre chilometri dalla città, insigne opera architettonica, di buono stile e di ardita mole, stata incominciata dal celebre architetto Vitozzi d'Orvieto, condotta a termine dal Juvara, su disegni di Francesco Gallo, da Mondovì (2) — santuario tanto più visitato inquantochè vi si trovano alberghi e caffè e, a poca distanza, sgorgano tre sorgenti d'acqua minerale, solforosa, magnesiaca, ferruginosa.

Ci resterebbe a fare il solito cenno storico, ma ci limiteremo a poche parole, in complesso le sorti di Mondovì non essendo state molto diverse da quelle delle città vicine. Sorse essa verso il mille e si chiamò dapprima *Monte*, poi *Montevico*, quindi *Monteregale*, allusivamente alle regalie, ossia ai diritti regali che le furono conferiti nel costituirsi in libero comune. Le dominazioni straniere vi si avvicendarono non meno che altrove, e i principi di Savoia alla fine prevalsero. Nel secolo XVII, non volendo sottomettersi alla gabella del sale imposta dal duca Vittorio Amedeo II, Mondovì insorse e da sola, contro il valido esercito piemontese, sostenne una guerra che durò più di vent'anni. Da Mondovì poi prese nome la battaglia che vi fu combattuta nelle vicinanze, il 21 aprile 1796, e con la quale Napoleone, sconfitti i Piemontesi, si aprì il varco alla conquista dell'Alta Italia.

***

Di molti tra i diversi luoghi inclusi nel circondario di Mondovì già si è detto (1); altri, di cui possiamo far cenno, trovansi a poca distanza dalla città, come *Morozzo*, in fertile piano attraversato dalla strada provinciale di Cuneo; *Villanova*, sulla sinistra dell'Ellero, borgo diviso in due parti, alta e bassa, e con un bellissimo santuario edificato nel cavo di una vicina e scoscesa rupe; *Vicoforte*, luogo antico, come risultò dalle iscrizioni che vi furono dissotterrate, esso pure assai frequentato in date epoche per un vicino santuario detto della Pace. Spingendosi poco più lontano, si può recarsi a *Trinità*, fra il Veglio, tributario della Stura, e la bealera di Cherasco, al nord di Mondovì; da tutt'altra parte, cioè all'est, presso Ceva, nella valle del torrente Cevetta troveremo *Priero*, altro borgo nel quale si veggono gli avanzi dell'antica fortezza; ma ormai abbiamo constatato che questo carattere, dal più al meno, è comune anche alla maggior parte dei luoghi occupanti il suolo della provincia di Cuneo. Da Priero, con brevissimo cammino, si va a Millesimo, presso Sale, dove passa la ferrovia da Ceva diretta a Savona.

Usciamo con ciò dall'agro di Cuneo, varchiamo i confini del Piemonte per volgere i nostri passi nella Liguria, dove la Riviera famosa ci attende, con tutti i suoi incanti, con tutte le sue seduzioni. È il passaggio rapido da un paese irto di severe giogaie, forte nella sua espressione, nella sua forma fisica, fiero nelle attitudini de' suoi abitanti, ad un'altra plaga paragonabile ad un immenso giardino, fatta beata da un perenne sorriso di cielo, ci farà anche meglio conoscere, meglio ammirare il genio magnifico, l'arte infinita, che presiedettero alla creazione di questa Italia nostra.

---

(1) Servì, codesta torre, al celebre fisico Beccaria come uno dei principali punti per la misura dell'arco del meridiano, operazione che venne più volte ripetuta dagli astronomi Plana e Carlini.

(2) Per la costruzione del gran tempio di questo santuario il duca Carlo Emanuele I assegnò diecimila scudi d'oro. L'esterno è tuttora incompiuto; davanti vi si allarga un piazzale, con due eleganti fontane e con intorno uniformi edifici a portici. Poco lungi è un chiostro di Cistercensi.

(1) Bagnasco, Bene Vagienna, Carrù, Ceva, Cherasco, Dogliani, Frabosa, Garessio, Murazzano, Ormea, Pamparato, ecc.

Il Piemonte ha una superficie 29 494 chilometri quadrati (secondo il generale Strelbitsky; 29 349 secondo gli annuarii italiani), così ripartiti nelle quattro provincie che compongono la regione: Torino, 10 452; Cuneo, 7491; Alessandria, 4937; Novara, 6614.

La popolazione assoluta si calcola di oltre tre milioni di abitanti, contandosi quindi 105 abitanti per chilometro quadrato. Il riparto poi della popolazione per provincie risulta come segue: Torino, 1 030 000 abitanti, sparsi in cinque circondarii (Torino, Aosta, Ivrea, Pinerolo, Susa) formati da 443 comuni; Alessandria, 730 000 abitanti, in sei circondarii (Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Novi, Tortona) e medesimamente in 343 comuni; Novara, 676 000 abitanti, in sei circondarii (Novara, Biella, Domodossola, Pallanza, Varallo, Vercelli) e 436 comuni; Cuneo, 636 000 abitanti, in quattro circondarii (Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo) e 263 comuni.

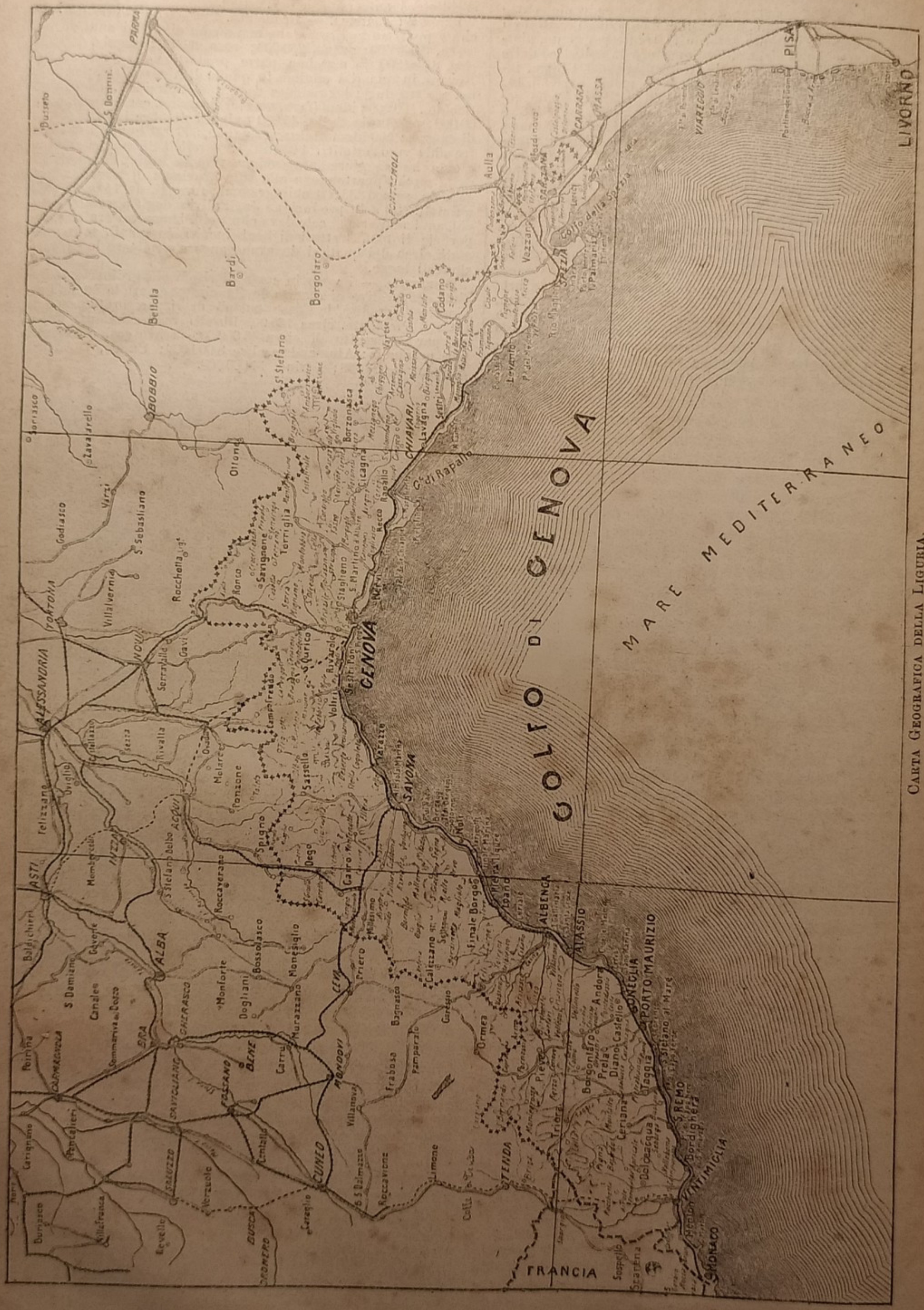
Si era nel precedente prospetto relativo alla Lombardia accennato alla probabilità di un cambiamento nell'attuale organizzazione delle provincie e dei circondarii, poichè nel gennaio del corrente anno 1891 era stato presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge *ad hoc*. Ora dobbiamo aggiungere che siffatto progetto venne abbandonato, per cui, fino ad un nuovo ordine di cose, la distribuzione amministrativa del regno rimane qual è.

Maggiori centri di popolazione. — Diamo qui il numero degli abitanti (nel comune) che popolano i capoluoghi di provincia e i capoluoghi di circondario. Torino, comune, 330 000; città, 310 000 abitanti; Aosta, 7500; Ivrea, 10 500; Pinerolo, 17 000; Susa, 4500 — Alessandria, 62 500 (38 000 *intra muros*, 24 500 *extra muros*); Acqui, 11 500; Asti, 33 500; (città, 17 000); Casale, 29 000 (14 000 *intra muros*, 15 000 *extra muros*); Novi, 13 000; Tortona, 14 500 — Novara, 33 500 (città, 15 000); Biella, 15 000; Domodossola, 4000; Pallanza, 4200; Varallo, 3500; Vercelli, 29 000 — Cuneo, 28 000; Alba, 12 000; Mondovì, 17 900; Saluzzo, 15 600.

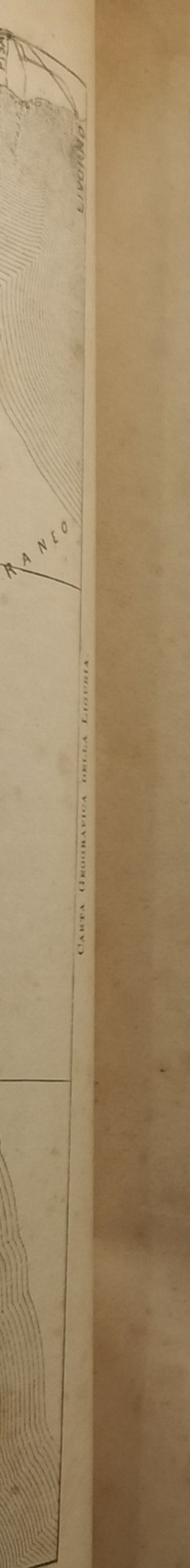
Istruzione. — Fu detto, nel corso dell'opera, che il Piemonte è la regione d'Italia nella quale si conta il minor numero di analfabeti, e fu anche osservato come in qualche piccolo centro non se ne trovi neppur uno. Tuttavia la media degli analfabeti si aggira anche nel Piemonte intorno al trenta per cento, piuttosto al disopra che al disotto. Vediamo ora la statistica delle scuole: Asili infantili, 520; scuole elementari, 4900; idem, irregolari, 1500; scuole serali e festive, 950; scuole normali, 18; ginnasii, 79; licei, 43; scuole tecniche, 46; istituti tecnici governativi, 3 (a Torino, ad Alessandria, a Cuneo); istituti tecnici pareggiati, 6 (con sede ad Asti, Casale, Mondovì, Novara, Vercelli, Pinerolo); istituti tecnici privati, 1 (a Torino); università governative, 1 (Torino); istituti superiori, 2 (una scuola superiore di applicazione per gli ingegneri, una scuola superiore di medicina veterinaria); scuole superiori speciali, 1 (il Museo industriale italiano in Torino); scuole speciali di agricoltura 1 (ad Alba); scuole d'arti e mestieri, con officine, 1 (Scuola professionale d'arti meccaniche a Mondovì); idem senza officine, 2 (una scuola industriale a Biella, una scuola professionale per le arti meccaniche e tessili presso l'istituto Cobianchi); scuole d'arti e mestieri serali e festive, 5 (a Cuneo, Domodossola, Pallanza, Savigliano, Torino); scuole d'arte applicate all'industria, 5 (Ivrea, Nizza, Monferrato, Novara, Vercelli); scuole speciali, 2 (Scuola della società di mutuo soccorso fra i commessi di commercio in Alessandria; scuola di commercio presso l'istituto internazionale di Torino; accademie, 1 (Accademia Albertina di belle arti in Torino); istituti militari, 4 (Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, Scuola di guerra, Accademia militare, tutte a Torino; Scuola normale di cavalleria a Pinerolo); biblioteche governative, 1 (Biblioteca universitaria di Torino).

Prodotti agricoli. — Frumento, 2 800 000 ettolitri (le cifre che esponiamo rappresentano una media di alcuni anni); granturco, 3 000 000; avena, 250 000; orzo, 20 000; segala, 700 000; riso, 3 500 000 (in massima parte prodotti nella provincia di Novara, in quantità minima in quella di Alessandria, per nulla nelle altre due); leguminose da granella (fagiuoli, piselli, lenticchie), 100 000; idem (fave, veccie, cicerchie, ceci, lupini, ecc.), 50 000; piante da tiglio, 45 000 quintali di fibratiglio e stoppa di canapa; 900 idem di lino; castagne, 500 000 quintali di frutti freschi; vino, ettolitri 4 000 000 (e perciò il Piemonte è la regione che maggiormente produce vino in Italia), dei quali più della metà appartengono alla sola provincia di Novara; bozzoli da seta 6 800 000 chilogrammi; foraggi, da 14 a 15 mila quintali. Nulla le produzione degli olivi e degli agrumi. — Pochi anni addietro si calcolava che nel Piemonte v'era una superficie di 109 764 ettari di beni incolti comunali, sopra una metà circa dei quali si dovevano ancora applicare le disposizioni di legge.

Risparmio. — Presso le casse di risparmio ordinarie, le Società cooperative di credito, le Banche popolari, le Società ordinarie di credito, le Casse postali di risparmio figurano in tutto il Piemonte, circa 185 000 libretti rappresentanti depositi per un credito di circa 43 000 000 di lire così distribuito per provincie: Alessandria, lire 8 000 000; Cuneo, 6 000 000; Novara, 15 000 000; Torino, 14 000 000.


PARMA
Busseto
S. Donnino
Bellola
Bardi
Borgotaro
Pontremoli
Aulla
Sarzana
CARRARA
MASSA
Vezzano
SPEZIA
Golfo della Spezia
Cadimare
Varese
Cadano
Rio Maggiore
Levanto
Framura
Bonassola
VIAREGGIO
PISA
LIVORNO
Portoferraio
Bobbio
Varzi
Godiasco
Voghera
Salice
Broni
Stradella
Arena Po
Pavia
Belgioioso
Lodi
Codogno
Casalpusterlengo
Crema
Soncino
Romano
Treviglio
Caravaggio
Rivolta
Casalmaggiore
Viadana
Canneto
Asola
Castiglione delle Stiviere
Lonato
Desenzano
Sirmione
Peschiera
Pozzolengo
Solferino
Castiglione
Mantova
Goito
Roverbella
Marmirolo
Sermide
Revere
Ostiglia
Gonzaga
Suzzara
Guastalla
Reggiolo
Rolo
Novellara
Correggio
Rubiera
Scandiano
Sassuolo
Modena
Carpi
Mirandola
Finale
Cavezzo
Concordia
Medolla
San Felice
Cento
Pieve di Cento
Crevalcore
Sala
Persiceto
Bologna
Castelfranco
Nonantola
Vignola
Spilamberto
Zocca
Castelnuovo
Pavullo
Montecuccolo
Fanano
Sestola
Fiumalbo
Lama
Frassinoro
Toano
Villa Minozzo
Carpineti
Castelnovo ne' Monti
Canossa
Reggio
Montecchio
Bibbiano
Cavriago
Sant'Ilario
Rubiera
Scandiano
Casalgrande
Castellarano
Rossena
Viano
Albinea
Quattro Castella
Bagnolo
Montalto
Castellazzo
Novi
Tortona
Alessandria
Serravalle
Gavi
Voltaggio
Arquata
Rocchetta Lig.
Ovada
Silvano d'Orba
Basaluzzo
Frugarolo
Bosco Marengo
Felizzano
Oviglio
Rivalta
Bazzana
Mezzana
Montecastello
Alessandria
Valenza
Mede
Lomello
Sartirana
Vigevano
Mortara
Garlasco
Gambolò
Sannazzaro
Cava Manara
Pavia
Certosa
Belgioioso
Stradella
Broni
Casteggio
Voghera
Varzi
Godiasco
Zavattarello
Bobbio
Ottone
Rocchetta Lig.
Gavi
Serravalle
Novi
Tortona
Villalvernia
Sarezzano
Castelnuovo Scrivia
Alessandria
Spinetta Marengo
Frugarolo
Bosco Marengo
Felizzano
Oviglio
Rivalta
Bazzana
Mezzana
Montecastello

Genova. — Panorama preso da Santa Maria di Carignano.



Carta Geografica della Liguria

Genova. — Panorama preso da Santa Maria di Carignano.

LA LIGURIA

Di volo appena, nel chiudere il capitolo precedente abbiamo accennato a differenze che distinguono, come terre, il Piemonte dalla Liguria; aggiungasi ora che differenze non meno spiccate esistono anche tra gli abitanti dell'una regione e dell'altra.

Anzitutto, una delle terzine di Dante che maggiormente siano state ricordate e ripetute è certamente quella che figura penultima nel canto XXXIII dell'*Inferno* e che riguarda appunto i Genovesi. Non solo, ma le diatribe si potrebbero raccogliere a staia, ingratissimo ufficio del quale non vogliamo certamente occuparci: epperò basti, a titolo d'esempio, un adagio, un apoftegma, di sapore dantesco, se si vuole, ma tutt'altro che garbato, col quale i Toscani ieri ancora designavano, definivano gli *uomini diversi* e il loro paese. Così: « Mare senza pesce, montagne senza alberi, uomini senza fede e donne senza vergogna. »

S'intende che queste sono ora frasi senza valore, cancellate dalla mente e dal cuore di quello stesso popolo dalle cui labbra per la prima volta uscirono. Però non sarà senza interesse il conoscere la genesi, l'origine, e questa è subito trovata se noi ci trasportiamo, torniamo, per dir meglio, col pensiero a Pisa, per rammentare che sulla rovina di questa città si fondava la potenza di Genova. *Inde iræ*. E molti storici poi non hanno fatto ai Genovesi più complimenti che non facesse la satira popolare toscana.

Quanto poi ai Genovesi e ai Piemontesi, giacchè di qui è cominciato il confronto, siamo davanti, pei tempi nostri, a differenze di natura essenzialmente politica, poichè nella Liguria, intorno a Mazzini, si raccolse l'elemento radicale, si iniziò il movimento rivoluzionario che dovèva affrettare le lotte pel riscatto d'Italia, mentre nel Piemonte crogiolava tra i due guanciali del potere il partito conservatore, al quale premeva sopratutto di andar piano per andar sano.

I Piemontesi poterono certamente meritarsi le lodi che loro furono in ogni occasione prodigate a destra e a sinistra, ma non è meno vero che gli scrittori, in generale, abbiano di molto calcato la mano nel dipingere i Liguri come tali che non ebbero mai fede, vissero soltanto pel traffico e pel lucro e, malgrado la potenza e la gloria da essi acquistata, non presero che pochissima parte allo sviluppo intellettuale d'Italia. Ciascuno comprende quanto siano esagerate codeste tinte, senza dire che oggidì le cose sono ben diverse da quel che erano un tempo. Ed è deplorevole, poi, che tutti avendo pure goduto i beneficii

> dell'utile commercio, ch'è il paterno
> aio del mondo,

non ne tenessero abbastanza conto in favore dei Liguri.

***

Presero essi poca parte allo sviluppo intellettuale d'Italia? Chi ha manifestato una siffatta opinione è certo andato più oltre che non avrebbe voluto. Del resto, con Cristoforo Colombo i Liguri hanno dato all'Italia una gloria senza confronto, nè antico, nè moderno; nel periodo dal 1814 al 1848, dopo che su tutta quanta quasi la patria nostra pesavano due secoli di avvilimento, essi opposero un gagliardo risveglio marittimo e commerciale e un buon contingente delle forze che dovevano preparare ed effettuare la rivoluzione italiana.

In terra ligure convenivano o si rifugiavano, per esulare in più libere contrade, i cospiratori, i patriotti delle altre regioni gementi sotto le persecuzioni, minacciate dal capestro, per mano di austriaci, di borbonici, di papalini, di estensi; su questa stessa terra nasceva e si educava a novissima religione della patria quel grande che primo doveva alzare la gloriosa bandiera fregiata da un motto allora ignoto o dimenticato o temuto: Unità d'Italia; in terra ligure pure si iniziava l'opera vivificatrice della *Giovane Italia* e ad essa si ispiravano, si risvegliavano i primi entusiasmi di Giuseppe Garibaldi. E questi due nomi rappresentano essi primi e principalmente quel pensiero e quella azione da cui uscì il nostro riscatto. Che più? Da questa terra, di qui, esplodeva la protesta armata contro il disastro di Novara; di qui partiva Pisacane pel sacrificio di Capri; partiva l'eroica, leggendaria spedizione dei Mille, dopo essere qui stata meditata ed organizzata.

E considerando poi la questione sotto altri aspetti, non riesce di comprendere come, per la natura del loro paese e per la loro stessa indole, i Liguri potessero fare diversamente da quel che fecero, appassionandosi alla vita avventurosa del mare, affrontandone le minaccie, le furie, i pericoli, infervorandosi nei traffici e con tenacità quindi tra le mani serrando i tesori a caro prezzo conquistati. Nè a questo si limitarono, e non fu soltanto loro gloria quando fuggivano i corsari davanti ai Genovesi, quando

> Francia e Spagna, al confin vasto dei mari,
> salutavan la fulgida bandiera,
> e papi e re chinavano l'altiera
> fronte innanzi agli invitti marinari.

***

Ma di che origine, di che schiatta è questo popolo, tanto caratteristico, tanto originale?

Bisogna premettere che la voce Liguria — con la quale si designa ora un'angusta striscia di terra che si estende dalla Magra, a levante, fino a Nizza, a ponente — ebbe in altri tempi significati ben diversi. All'epoca della conquista romana si intendeva per Liguria non solo il littorale che si estende fra

la Lunigiana e la Provenza, ma altresì tutto il Piemonte, con una buona parte dell'Emilia e della Lombardia. Non solo ancora: ma più anticamente sotto il titolo di Liguria si comprendeva tutta l'Alta Italia e la media, fino all'Arno, la Provenza fino alla Spagna, parte della Svizzera e parte della Savoia.

Liguri erano detti dai Greci, ai tempi di Esiodo, tutti i popoli dell'Europa occidentale, ed Eratostene, nel III secolo prima dell'èra volgare, dava tal nome agli abitanti del bacino circummediterraneo.

Parrebbe, dunque, che i Liguri fossero una delle più antiche popolazioni d'Italia, se pure non si appongono meglio quelli che li hanno indicati come una delle più grandi frazioni della popolazione iberica: e qui entreremmo nella questione degli aborigeni, ma essa è troppo intricata e fu già troppo dibattuta, perchè sia del caso nostro l'occuparcene.

Comunque, pare che i Liguri, respinti dagli Etruschi nelle regioni montuose delle Alpi Marittime, approfittassero delle immigrazioni galliche (sei secoli prima dell'èra volgare) per seguire i conquistatori nel bacino del Po. Ai Romani essi resistettero lungamente, e la loro sottomissione non data che dall'epoca di Augusto.

Allora il nome di Liguria fu ristretto, riserbato soltanto ai Liguri italiani — dei quali erano principali tribù i *Leves*, gli *Ingauni*, gli *Ibuani*, i *Taurini* e gli *Apuani* — e con esso si designò poi (secolo IV) una provincia speciale con a capo Milano, estendentesi sulle due rive del Po superiore e a ponente dell'Adda, divisa in Liguria piana, a tramontana, e Liguria montuosa, a mezzogiorno.

Dal VI al X secolo il nome si restrinse anche di più, limitandosi alla parte piana, e il paese a sud del Po, già antico patrimonio dei Liguri, fu compreso nella provincia delle Alpi Cozie.

Più particolarmente: nel secolo VII i Lombardi si stabilirono nel paese, e questo prese a poco a poco un nuovo carattere politico. La parte occidentale, dove si trova Nizza, appartenente alla Provenza, si diede nel 1388 ai principi di Savoia, i quali fino al 1815, ossia fino all'epoca dell'acquisto di Genova, non ebbero che quell'unico posto di mare. Come si sa, la provincia di Nizza (circa 3092 chilometri quadrati di superficie) fu ceduta nel 1860 alla Francia, insieme con la Savoia (11 050 chilometri quadrati).

Nella demoninazione di Liguria sono ora soltanto comprese le due provincie di Porto Maurizio e di Genova, che corrispondono all'antico territorio della repubblica genovese.

***

I confini assegnati a queste due provincie mal si accordano con la configurazione del suolo, con le affinità etnografiche degli abitanti e perfino con le esigenze amministrative, mentre dal punto di vista geografico, scrive il Bertani, « il mare, il crinale degli Appennini e delle Alpi Marittime, la Magra e il Varo circoscrivono naturalmente questa regione » (1). E il criterio che ha determinato siffatte circoscrizioni è sì poco razionale che riesce difficile, anche avendo sotto gli occhi una buona carta, il seguire sul terreno la linea di separazione fra un territorio e l'altro.

Altra delle distinzioni che della Liguria si fecero fu quella di mediterranea e di marittima, corrispondenti la prima alla parte di paese tra il Po e l'Appennino, l'altra a quella tra l'Appennino e il mare.

Tutta insieme, a confronto del largo bacino in cui si uniscono le acque del Po e quelle de' suoi affluenti, la Liguria non è che una stretta zona di littorale, un semplice versante di montagne; ma la sua limitata estensione non le impedisce di essere una delle regioni d'Italia che meglio si distinguono per i loro tratti geografici.

Il rilievo delle montagne liguri, sul piano orizzontale del mare, presenta una figura a mezzaluna. Il tagliente della catena appennina, altissima al suo distaccarsi dall'alpina, si va gradatamente abbassando fin sopra Genova, da dove a poco a poco si rialza tanto da emulare quasi l'originaria elevazione al confine orientale. La curva falcata dalla estremità di ponente, misura tremila metri sul livello marino, millesettecento cinquanta all'estremità opposta e quattrocentosessanta nella media.

Delle Alpi Marittime e degli Appennini che separano la Liguria dalle altre regioni d'Italia, noi abbiamo già parlato (1); ma l'argomento è suscettibilissimo di ulteriore studio.

Dal nord al sud, dal piano del Po al littorale mediterraneo, il contrasto è completo; ma dall'ovest all'est, dalla Provenza alla Toscana, il cambiamento non è brusco, improvviso. Non v'ha limite di separazione tra le Alpi e gli Appennini: il passaggio dall'uno all'altro sistema organico si fa per gradazioni insensibili. Quando al di là delle Alpi Marittime si seguono le montagne nella direzione di oriente, si vede che a poco a poco prendono l'aspetto generale degli Appennini: il baluardo, di distanza in distanza abbassato da larghe depressioni, continua regolarmente intorno al golfo di Genova, senza un solo cambiamento di struttura che permetta di dire che in questo punto altre leggi abbiano presieduto alla formazione del rilievo. Sebbene molto differenti nel loro assieme, Alpi ed Appennini sono altrettanto intimamente uniti quanto possono esserlo il tronco ed il ramo d'un albero.

***

Se si considera l'orientazione dell'asse come fatto capitale, l'Appennino ligure incomincia sulla frontiera della Francia, verso le sorgenti della Vesubia; in questa regione il nodo principale delle Alpi francesi e quello delle montagne provenzali-liguri si scostano, lasciandosi in mezzo la grande valle d'erosione nella quale serpeggiano il Po e i suoi affluenti. Se l'altezza delle cime, le zolle erbose degli altipiani superiori, le nevi persistenti e i ghiacciai devono essere considerati come i segni distintivi del sistema alpino, allora il punto d'origine degli Appennini si troverebbe all'est del massiccio di Tenda, poichè le belle montagne del Clapier, della Finestra, della Gordolasca, la elevazione delle quali tocca qua e là i tremila metri, somigliano alle Alpi per i loro pascoli, i loro piccoli laghi circondati di verde, le loro foreste di pini, le loro valanghe; ed esse hanno anche dei ghiacciai, i più meridionali del sistema alpino.

I geologi, comunemente, veggono il limite più naturale là dove le roccie cristalline della parte occidentale spariscono per lasciar posto a formazioni più recenti, sopratutto agli strati cretacei e terziarii; ma anche questa non è che una divisione convenzionale, poichè le masse cristalline che costituiscono la creta dei massi occidentali, fra il loro rivestimento laterale di depositi sedimentarii, continuano più all'est sotto la veste di formazioni moderne, e qua e là, pure, rompono il loro inviluppo per innalzarsi con vette somiglianti a quelle delle Alpi. Così alcune fra le cime delle montagne della Spezia ri-

(1) A pagina 2 del primo volume di quest'opera fu già notato come quello del Varo sia un confine tradizionale e come il confine geografico si possa più precisamente stabilire, in base al parere di valenti geografi moderni.

(1) Per le Alpi, veggasi a pag. 2 di questo volume, testo e note. Degli Appennini si è detto nelle pag. 42-43 del volume primo, mettendo anche in evidenza le differenze di carattere tra essi e le Alpi.

cordano, per le loro roccie di granito, il massiccio di Tenda.

Il colmo di monti che costituisce la costiera della Liguria è lungi dall'essere uniforme. Del pari che le Alpi, gli Appennini si dividono in massicci distinti, riuniti gli uni agli altri da colli, da soglie di passaggio (1). Il più basso di tali varchi è il colle che si apre all'ovest di Savona e che si chiama Passo d'Altare, di Carcare o di Cadibona, dal nome di tre villaggi dei dintorni. Codesto, passaggio, che non ha neppure cinquecento metri d'altezza, è quello che il popolo ha sempre considerato come il limite più naturale delle grandi Alpi, e non a torto, al meno dal punto di vista militare. Difatti, in ogni tempo gli eserciti in guerra sul suolo dell'Italia settentrionale ebbero di mira l'occupazione di questa porta dei monti, per dominare contemporaneamente le vicinanze di Genova e le alte vallate del versante piemontese. E si capisce con ciò come tante battaglie possano essere state combattute lungo il corso delle due Bormide e del Tanaro, che scendono all'ovest del passo d'Altare.

All'est d'Altare l'Appennino si mantiene ad un'altezza di circa mille metri; poi al di là del colle dei Giovi ripiega al sud-est, innalzando qualcuna delle sue cime a milletrecento metri, e proietta verso il nord parecchie diramazioni di montagne dirupate, una delle quali seppellì sotto i propri scoscendimenti la città romana di Velleia. Contemporaneamente, la gran catena si allontana dal littorale: così, nel punto in cui il colle di Pontremoli lascia passare la strada da Parma a Spezia, ossia nel punto di separazione dell'Appennino ligure dall'Appennino toscano, la cresta principale si sviluppa a cinquanta chilometri dal mare.

In questa regione orientale delle montagne genovesi, una catena laterale si distacca da un massiccio del nodo centrale e, abbassandosi di cima in cima, va a formare nella marina il bel promontorio di Porto-Venere, roccia di marmo nero sulla quale sorgeva altre volte un tempio a Venere. Codesta catena laterale, la cui estremità protegge il golfo di Spezia contro i venti di ovest, fu in ogni tempo, come la catena principale, un grande ostacolo alle

Genova. — Santa Maria di Carignano.

(1) Ricordiamo nuovamente alcuni dei varchi principali. Nelle Alpi: il colle di Tenda che da Nizza, per Sospello, mette a Cuneo; il colle di Nava, che da Oneglia mette ad Ormea; il colle di San Bernardo, che da Albenga mette a Garessio nella valle del Tanaro; il colle di Cadibona, che da Savona mette a Dego in val di Bormida.

Colli principali dell'Appennino Ligure: il colle del Giovo di Sassello, tra il Sansobbio e l'Erro (Bormida), raggiunto da due strade carreggiabili provenienti l'una da Albissola marina, l'altra da Varazze, e che riunite mettono a Sassello e Acqui; il colle del Masone (metri 800) tra il rio Gorserio e la Stura (Bormida), attraversato dalla strada carreggiabile detta del Turchino, tra Voltri e Ovada (la strada attraversa l'Appennino sotto una galleria); il colle della Bocchetta (metri 780), immediatamente ad Oriente di monte Lecco, tra le valli della Polcevera e del Lemmo, affluente dell'Orba (Bormida), attraversato dall'antica strada postale tra Genova, Novi, Alessandria, detta via della Crenna; il colle dei Giovi (metri 470, posto 4 km. a levante del precedente, tra la valle della Scrivia e la valle del Ricco, affluente della Polcevera, attraversato dalla strada postale più recente tra Genova e Novi e dalla strada ferrata che ivi passa per una galleria lunga metri 3285 e con fortissima pendenza. A Novi la strada si biforca: l'un ramo va, per Alessandria, a Torino, l'altro, per Tortona e Voghera, a Milano o Piacenza. In causa dell'instabilità e della forte pendenza della galleria dei Giovi ad occidente, a poca distanza da questa si è praticata una galleria (metri 8261), succursale, sempre tra Pontedecimo e Busalla. Poi: il colle della Scoffera (metri 650) mette in comunicazione la valle del Bisagno colla valle della Scrivia (la strada però, di recente costruzione e di grande importanza militare, non scende lungo la Scrivia, ma, attraversando subito il contrafforte di monte Antola a Torriggia, scende nell'alta valle della Trebbia); il colle di Montemoggio o il Bocco (metri 955), tra la valle del torrente Penna (Entella) e l'alta valle del Taro, attraversato da una strada mulattiera che da Borzonasca sul Penna conduce a Borgotaro; il colle di Cento Croci (metri 1055), tra la valle della Vara (Magra) e la valle del Gotra (Taro); il colle della Cisa (metri 1040), all'estremità orientale dell'Appennino Ligure, tra la valle della Magra e la valle della Baganza, affluente della Parma. È attraversato da una strada importante che dal golfo della Spezia, per Pontremoli, scende dapprima sulle alture tra il Taro e la Baganza (Parma) a Berceto, e quindi a Fornuovo, nella valle del Taro, donde conduce a Parma. Ad oriente di questo colle si è praticata la galleria del Borgallo (metri 7784), per la ferrovia Spezia-Pontremoli-Borgotaro-Parma; il colle di Monte Penice, attraversato da una strada carreggiabile che unisce la valle della Staffora con quella della Trebbia; infine, il colle di Bracco (la Baracca) (metri 558), sul contrafforte di monte Pollano, attraversato dalla strada della Cornice tra Genova e Spezia.

libere comunicazioni tra le popolazioni vicine, non tanto per la sua altezza quanto per l'inclinazione delle sue balze. In parecchi punti non si misurano più di cinque chilometri in linea retta dalla plaga del Mediterraneo al nodo più elevato dell'Appennino; il pendìo si eleva così con delle proporzioni che rendono la catena quasi inaccessibile, e infatti le strade non possono superarla che mediante molti giri, molte sinuosità.

In altri termini: i contrafforti dell'Appennino (1) ligure sono più estesi sul versante settentrionale, più brevi nel versante meridionale, sicchè questo è assai più ristretto e difficile.

(1) Contrafforti settentrionali: quello fra l'Erro (Bormida) e l'Orba, il quale si stacca dal monte Ermetta e va a finire nelle colline di Sezzo; quello fra Lemma (Orba) e Scrivia, che parte da monte Lecco e va a terminare con le colline di Novi. Poi: il contrafforte fra Sesia e Trebbia, che si stacca da monte Lavagnola e va fino a monte Antola; il contrafforte fra Trebbia e Taro, staccantesi dalla dorsale a monte Penna: si divide quasi tosto, mandando il ramo principale per monte Ragola verso nord, ove esso pure si divide fra la Trebbia, il Nure, l'Arda e il Ceno, fino a terminare con le ultime pendici sulla via Emilia, tra Piacenza e Parma; il ramo secondario si insinua fra il Taro e il suo affluente Ceno.

Dei contrafforti meridionali, quello tra Polcevera e Bisagno ha origine presso il Pian di Crotto e viene verso sud (portando sulla cresta i forti Diamante e Due Fratelli), poi, al forte dello Sperone, si biforca in due rami che racchiudono Genova e il porto; l'occidentale terminando alla Lanterna fra Genova e Sampierdarena l'orientale alla foce del Bisagno. — Il contrafforte tra Bisagno ed Estella si stacca da monte Castellazzo, ad oriente del colle della Staffora, e si bipartisce, stendendosi coi suoi due rami parallelamente al mare, dalla foce del Bisagno a quella dell'Entella e, protendendo uno sperone in mare, forma il promontorio di Portofino. — Il contrafforte tra Entella e Magra si stacca da monte Pollano, a nord da Chiavari, viene in direzione di sud-est, rasentando assai da vicino la costa; e nella sua parte estrema si biforca, racchiudendo tra i due rami il golfo della Spezia. Il ramo occidentale termina alla punta di San Pietro, e gli fanno seguito le isole Palmira, Tino e Tinetto; il ramo orientale termina alla punta del Corvo, alla foce della Magra. — Il contrafforte tra Vara e Magra, breve ma alto e scosceso, si distacca dal monte Gottero e termina al confine dei due fiumi anzidetti, separando la Liguria dalla Lunigiana.

Genova. — Chiesa di San Lorenzo.

***

La poca larghezza del versante marittimo dell'Appennino ligure non permette ai torrenti di riunirsi per formare corsi d'acqua permanenti. All'est della Roia, che fluisce in parte su territorio francese, i principali corsi d'acqua — la Taggia, la Centa — non hanno l'apparenza di fiumi se non dopo lo squagliamento delle nevi o dopo abbondanti pioggie; di solito, sono semplici rigagnoli fruscianti e spumeggianti nel mezzo d'un campo di pietre e chiusi dal lato del mare da una barra di greti. Tra Albenga e la Spezia, per un tratto di costa che supera i cento chilometri, i torrenti non sono che burroni a secco per la maggior parte dell'anno. E bisogna andare fino al di là del golfo di Spezia per trovare un fiume, almeno intermittente, e qualche volta formidabile dopo le pioggie. Codesto fiume, che forma la linea di separazione tra la Liguria e l'Etruria, e che i Romani designarono come il limite d'Italia fino all'epoca di Augusto, è la Magra; le sue alluvioni cambiarono in lago una piccola baia del mare e formarono una plaga larga milleduecento metri circa davanti all'antica città di Luni, la quale si trovava altre volte sull'orlo della spiaggia. Ma dei fatti di questa natura già ci siamo occupati allorquando parlavamo della Toscana.

Se mancano nella Liguria i grandi fiumi, questi sono in alcuni luoghi surrogati da corsi d'acqua sotterranei. In questa regione, come nella Provenza, però in minor numero, si segnalano delle fontane, anche considerevoli, che sgorgano nel mare a qualche distanza dalla riva. Le due sorgenti d'acqua dolce della Polla, che scaturiscono con una profondità di quindici metri nel golfo della Spezia, presso Cadimare, sono tanto abbondanti che il governo le fece isolare dall'acqua salata, perchè ne approfittasse la marina ne' suoi approvvigionamenti.

***

La povertà delle acque (1), l'asprezza dei gioghi e i forti pendii danno a questa regione del litorale mediterraneo un carattere tutto diverso da quello delle regioni dell'Europa temperata e anche da quello del versante immediatamente opposto. Così è che, dopo aver attraversato i magnifici castagneti bagnati dalle sorgenti dell'Ellero, del Tanaro, della Bormida, si passa sopra un suolo cretaceo e d'un tratto ci si crederebbe in Africa o in Siria. Le erbe, che dall'altro lato degli Appennini si stendono in magnifici tappeti smaltati di fiori, qui mancano completamente: da Nizza alla Spezia le si cercherebbero invano; solo qualche prateria naturale e, nei giardini di piacere, qualche praticello mantenuto con grandi spese, ricordano vagamente la vicinanza del Piemonte e della Lombardia. Se il lavoro dell'agricoltura e l'arte del giardiniere non avessero trasformato i declivii e le anguste vallate della Liguria, gli Appennini non avrebbero altra verzura che quella dei pini e delle boscaglie.

È un delizioso soggiorno la Liguria, ma un paese tutt'altro che fertile; anzi non è in massima parte, costituita che da nuda roccia di monti, da letti di ciottoli, da strati di arene. È un eliso, la Liguria, per la magnificenza pittorica de' suoi paesaggi, riflettentisi nel doppio specchio del cielo e del mare, ma gli abitanti di questo eliso debbono strappare, con molti stenti e fatiche, da un suolo ingrato alcuni determinati prodotti. Ed è mirabile veramente la somma dei lavori che le generazioni dei Liguri hanno praticato nei patrii colli. Innumerevoli anfiteatri di gradinate, sovrapposte le une alle altre, fasciano dalle falde alla vetta quasi tutte le loro colline. La maggior parte di quei ripiani fu costruita frantumando il duro ceppo della roccia viva a forza di piccone e trasportandovi la terra vegetale a canestri.

***

A questo proposito scrisse Agostino Bertani: « Vi sono le caverne ossifere scoperte dal professore A. Issel nei fianchi dei monti liguri, che dicono come questi fossero popolati, e di là cominciasse l'opera dell'uomo, e quanto corredo storico e antropologico si possa ancora rinvenirvi.

« La Liguria non possiede altri piani se non le strette lingue di terra adiacenti all'alveo delle fiumane. Siffatte pianure non hanno infatti maggior latitudine verso le foci dei suoi torrenti; ed è assai probabile che per secoli e secoli ivi fossero altrettanti golfi di mare, come ne fanno fede i ponti e gli edifizi dei tempi romani.

« Questi fondi, un giorno marittimi, sono adesso coperti di una terra d'alluvione, e formano la sezione più ricca del territorio coltivato e coltivabile.

« La Liguria marittima, per il corso di 170 miglia italiane, occupa la prima sezione degli Appennini; il mare, ritirandosi, ha lasciato addietro un po' di sabbia; i pochi fiumi e le più numerose fiumane hanno condotto altro strato di ciottolini e di terra; qui si formarono le campagne, là fioriscono gli orti.

« Il poco terreno che si coltiva è il frutto di un portento di pazienza e di operosità instancabili; quasi direbbesi, che là, dove più s'incontrano difficoltà e occorre fatica maggiore, più l'amore e il lavoro aumentano per quei sassi; da quelli scogli il contadino ligure tolse le sue piccole terrazze all'uso chinese.

« La Liguria non è regione agricola; appena si può dir tale la pianura Lunense bagnata dalla Magra; ma è tale e tanta l'ubertosità nei suoi prodotti diversi e ricchi, da costituirvisi una coltura privilegiata, e procurarle, se vi si attenda, un largo vantaggio agricolo nell'avvenire.

« Le materie estrattive delle sue montagne possono fornirle altre ricchezze, e le sue caverne ossifere possono accrescerle interesse presso tutti i popoli civili.

« Il Genovese non è soltanto *mercator*, ma altresì capacissimo industriale; e quel dì che volesse contare sulla produttività delle sue zone coltivabili, e impiegasse parte dei suoi capitali nella poca terra, estendendo e migliorando i suoi ricercati prodotti: gli olivi, gli agrumi, i fiori, i frutti primaticci, e sopratutto piantando buone vigne in tutte le pendici bene esposte, egli troverebbe largo compenso agli studi suoi, alle opere e al denaro speso per esse. I profitti sarebbero più lenti, ma sicuri, senza le angustie, le incertezze e le burrascose eventualità dei commerci: dia il Ligure l'intelletto al mare e una mano alla terra.

« Lo scarso terreno ligure potrebbe dare tali prodotti da valere, per molta parte, quelli dei pingui campi di Lombardia. Ma così non è, e chi sa quando lo sarà. »

---

(1) Ecco quali sono i più notevoli corsi d'acqua della Liguria: nella riviera di ponente, il Varo, tradizionale confine d'Italia; la Roia, che serve a segnare il confine politico fra il regno italiano e la Francia; la Nervia; l'Argentina, che per tre chilometri circa bagna l'amena valle di Taggia; l'Impero, vicino a Oneglia; il Centa, vicino ad Albenga; il Letimbro, poco lungi da Savona; la Polcevera, a destra di Genova.

Nella riviera di levante: il Bisagno, a sinistra di Genova; i fiumi Sturla e Lavagna, i quali presso Carasco formano l'Entella; il torrente Graveglia, il quale pure affluisce nell'Entella, presso Rivarolo; il torrente Borgonasco, sul territorio di Casarza; il Petronia, che sbocca presso Sestri; la Magra, che segna il confine ligure dalla parte di levante. — Ne descriveremo poi il corso.

***

La Liguria, senza diffonderci in altri particolari, non è dunque una regione che si possa dire agricola, per quanto vi si ottengano diversi prodotti, massime agrumi, olio, erbaggi, legumi vino, ecc. (1). Chi percorra, anche con la velocità della vaporiera, tutto il vasto semicerchio formato dal golfo di Genova fino al golfo della Spezia, e guardi il paesaggio che rapido gli scorre davanti, di leggieri potrà notare i differenti aspetti che quel panorama gli presenta, differenti tra loro, ma uniformi ciascuno nella propria particolarità.

Al lembo marittimo, dove il terreno piano lo consente, veggonsi rigogliose ortaglie, agrumeti e giardini; più addentro verso terra, i colli verdeggiano di olivi e di vigneti; più oltre, a compiere lo sfondo del quadro, quasi ad incorniciarlo, sorgono le alte vette della catena appenninica, ora selvose, ora brulle e rocciose. Siffatte distinzioni, che non possono sfuggire ai meno attenti osservatori, costituiscono le zone della Liguria, differenti tra loro per natura di terreno, per condizioni altimetriche e climatiche, cioè: la zona littoranea, la zona dei colli o delle colline e la zona dei monti.

La prima di queste zone, che corre in semicerchio dal confine francese al golfo di Spezia, non ha sempre per limite la spiaggia dal mare, come indicherebbe il suo nome; ma perde spesso il carattere di continuità, interrotto frequentemente da propaggini montuose che si avanzano a picco nel mare. Tale particolarità si nota più facilmente nella Riviera di levante, fra Rapallo e Chiavari e fra Sestri e Spezia, dove poi è marcatissima. La si osserva meno nella Riviera di ponente dove la zona litoranea si estende lungo la spiaggia, ma dove talora non mancano punti di interruzione, quasi violente intromissioni di zone d'altra natura e carattere. Rare sono le località nelle quali questa zona si estende alquanto entro terra, abbracciando nel suo giro serpeggiante qualche lieve ondulazione di colline, così bene esposte a sud e riparate dai monti al nord, da permettere tutte le coltivazioni speciali della zona littoranea, e di ciò si ha specialmente esempio in tutto il territorio di Bordighera, parzialmente in quelli di Ventimiglia, San Remo e Taggia.

La zona delle colline, che è la più importante della regione, accoglie le maggiori ricchezze agrarie dei Liguri, stendendosi in essa le coltivazioni più produttive: l'olivo e la vigna. Tale zona comprende un buon terzo di tutta la regione, e il suo raggio incomincia da cinquanta a sessanta metri sul livello del mare per giungere fino ai trecento. La coltivazione dell'olivo occupa qui, in media, da venti a trentasei ettari di territorio per ogni cento di superficie, di modo che la provincia di Porto Maurizio ha, rispetto a tale coltivazione, il primato in Italia.

La zona montuosa, infine, occupa la più cospicua parte del suolo ligure ed ha un grandioso sviluppo: qui, in generale, la coltivazione si limita, specialmnte nella provincia di Porto Maurizio, ad un ristretto numero di boschi d'alto fusto, a pochissimi cedui, a prati per pascolo delle mandre e, per lo più, a gerbidi incolti e abbandonati.

***

Date le condizioni topografiche della regione, si comprende agevolmente come altre circostanze possano concorrere a sfavore, a pregiudizio dell'agricoltura della Liguria, come, ad esempio, l'insufficienza, anzi la quasi assoluta mancanza d'un qualunque sistema di irrigazione, per quanto nelle campagne si distribuisca l'acqua delle pioggie raccolta in appositi serbatoi costruiti nei punti più elevati, l'acqua di cisterna inalzata con semplici meccanismi, e l'acqua derivata mediante acquedotti dalle montagne superiori. Non è questa una vera irrigazione, a beneficio di vasti terreni a prati, a risaie e simili, ma piuttosto un abbeveraggio, se così si può dire, per ortaglie, per agrumeti, in genere per le piccole coltivazioni.

Altra sfavorevole condizione è anche certamente quella della viabilità. Da recenti statistice risulta che lo sviluppo metrico delle strade in Liguria dà, nella provincia di Porto Maurizio, circa 260 metri per ogni chilometro quadrato e per la provincia di Genova circa 348, cifre davvero sconfortanti, tanto più quando si pensi che un quinto, press'a poco, dei comuni liguri — rappresentanti un terzo della superficie totale — situati nelle regioni più montuose o nel versante settentrionale dell'Appennino, è affatto privo del beneficio di strade rotabili, e che le strade mulattiere e da pedoni, le quali ora soddisfano malamente alle esigenze del transito, trovansi nello stato di abbandono il più deplorevole.

Limitato, necessariamente, anche lo sviluppo delle ferrovie (1).

Ma, per contro, è ben difficile, se non impossibile, il trovare, il godere in qualsiasi altro luogo il delizioso spettacolo che qui si gode. Quando il treno corre sul bordo dei promontorii, sbucando da qualcuna delle innumerevoli gallerie che attraversa, si seguono con lo sguardo le ondulazioni ritmiche della costa, che si succedono all'ingiro del golfo, con tutte le gradazioni di luce e di tinte che loro danno i raggi, le ombre, i vapori e lo spazio. Le città, i villaggi, le vecchie torri, le case di piacere, le officine, i cantieri variano all'infinito il mobile profilo dei paesaggi.

Una città occupa il largo d'un ripiano, e dal basso se ne veggono le muraglie e le cupole spiccare sull'azzurro del cielo; un'altra si stende in anfiteatro lungo i pendii e scende a terminare alla marina con una spiaggia coperta di imbarcazioni, che i marinai hanno tirato in secco; tal altra ancora è adagiata in una conca, tra gli olivi, i vigneti, i giardini tempestati di aranci e di limoni. Qua e là alcuni dattolieri danno al paesaggio un carattere orientale.

Bordighera è completamente circondata da boschetti di palme, i cui rami formano oggetto d'un importante commercio, ma i frutti delle quali pervengono raramente a maturità. In Europa, Bordighera è, dopo Elche in Ispagna, la città presso la quale l'albero africano s'è meglio acclimato.

Alcune città del littorale genovese, specialmente Albenga e Loano, hanno un clima non troppo sa-

---

(1) Gli olii tenuti più in pregio si raccolgono in Oneglia e Diano. — Taggia, la parte montuosa della valle di Albenga, Albissola, San Olcese, Murta, Coronata in Polcevera, Ovada, le cinque terre nella provincia di Levante, producono vini pregiatissimi. Per gli agrumi hanno fama Nervi, Monterosso, Savona e la provincia di Porto Maurizio. I castagni popolano tutte le vette degli Appennini; ma il frutto migliore si raccoglie nei castagneti che stanno sulle pendici boreali, specialmente del Sassello e delle Carcare. La provincia di Porto Maurizio abbonda di Palme, che per altro non portano a maturità i datteri. Per la coltura dei fiori sono celebrate le vicinanze di Genova e di Savona. Quanto alle frutta, è dovizioso il paese oltre il bisogno e sono generalmente squisite. Nella coltura degli orti sono a ragione lodati i contadini di Finale e di Savona, del Borghetto (Albenga), del Ceriale, del Bisagno e di Chiavari. I cereali non potrebbero dare la sussistenza di un mese. Le patate si coltivano specialmente nelle regioni alquanto lontane dal mare, ma riescono di qualità inferiore a quelle degli altri paesi.

(1) Una linea continua corre tutt'intorno al litorale, da Nizza a Sarzana, passando per Genova, e sovr'essa scendono alcuni tronchi, tra cui principali: quello che scende dalla provincia di Cuneo, diretto a Savona; le linee di Busalla e dei Giovi, ecc. Da aggiungere il nuovo ramo Parma-Spezia.

lubre, causa le esalazioni che si elevano dal limo depositato dai torrenti straripati.

Genova stessa non gode del miglior clima che si possa desiderare: non già che l'aria vi sia inquinata da miasmi di palude, ma i venti impetuosi vengono dal largo ad ingolfarvisi come in una specie di imbuto, portando con sè un po' di umidità; i venti che soffiano lungo la riviera di ponente, del pari che le correnti atmosferiche spinte lungo la riviera di levante, sono tutti egualmente arrestati dalle montagne che si elevano all'estremità del golfo di Genova e debbono scaricarsi del loro vapore sovrabbondante. Considerevole quindi il numero dei giorni piovosi.

Ma se Genova e le altre città della riviera di Levante sono molto esposte alla pioggia, questa diminuisce gradualmente sulla riviera di ponente, la quale è dai venti umidi colpita di sghembo; ed è a San Remo, in questa parte del littorale ligure che i giorni di pioggia sono i meno numerosi di tutto il territorio italiano.

Parecchie città della Liguria poi, ben riparate dal lato di nord per mezzo del baluardo montuoso e collocate al di fuori del cammino che tengono i nembi procellosi, godono d'una uniformità e d'una mitezza di temperatura affatto eccezionali in Europa. Così Bordighera, San Remo, presso la frontiera francese, e Nervi, all'est di Genova, soggiorno altresì delizioso per la magnificenza del suo cielo e la purezza della sua atmosfera. Castelli, ville, palazzine furono fabbricati e ancora si vanno fabbricando su un gran numero di promontorii, in tutti i valloni della costa, col doppio vantaggio di godere la soavità del clima e la bellezza del panorama.

Di modo che tutta la riviera di Genova, da Ventimiglia alla Spezia, prende di più in più l'aspetto d'una cinta unica, nella quale i quartieri popolosi alternano coi gruppi di ville e coi giardini.

* * *

Infine, tornando alle strade, la Liguria può vantarne, in quella detta la Cornice, una delle più belle, più pittoresche d'Europa. Corre essa serrata fra le degradazioni dei cento contrafforti preappenninici e lo scosceso lido del mare, ed ha da una parte lo sfolgorante lapislazzuli del Tirreno, dall'altra il vaporoso smeraldo dell'Appennino e sopra il limpido zaffiro del cielo d'Italia. Da questa mirabile strada, poi, si spiccano molte strade minori, alcune carrozzabili, e viottole, e mulattiere, che ora fiancheggiando i torrenti in fondo alle valli, ora serpeggiando sui fianchi delle montagne, ora scavalcandone le spine gibbose, trasportano in ogni più piccolo seno della costa ligure.

Bella e pittoresca poi anche la via dei Giovi, percorrendo la quale, per recarsi a Genova, il poeta Giuseppe Barbieri cantava:

. . . . . Alfin la cima
Vinta dal balzo dove scarsi a Cere,
Nulli a Bacco tributi offre la terra;
E guadagnata la vallea, di cari
Paeselli e di vive acque ridenti
Tutta ingemmata ripiegando il corso,
Al faro appressai....

E al gran Faro ci appressiamo anche noi.

Genova. — Piazza Corvetto, col monumento a Vittorio Emanuele.

IN FACCIA AL TIRRENO

Riprendiamo l'addentellato lasciatoci dai versi del Barbieri, interrotti per mettere fine al precedente capitolo:

Al gran Faro appressai, dove repente
La superba di Giano alma cittade,
Quasi vasto teatro in più distinte
Scene, e grembo di sè porgente al mare,
Fidatissima stanza ai naviganti,
Tutta s'apre allo sguardo . . . .

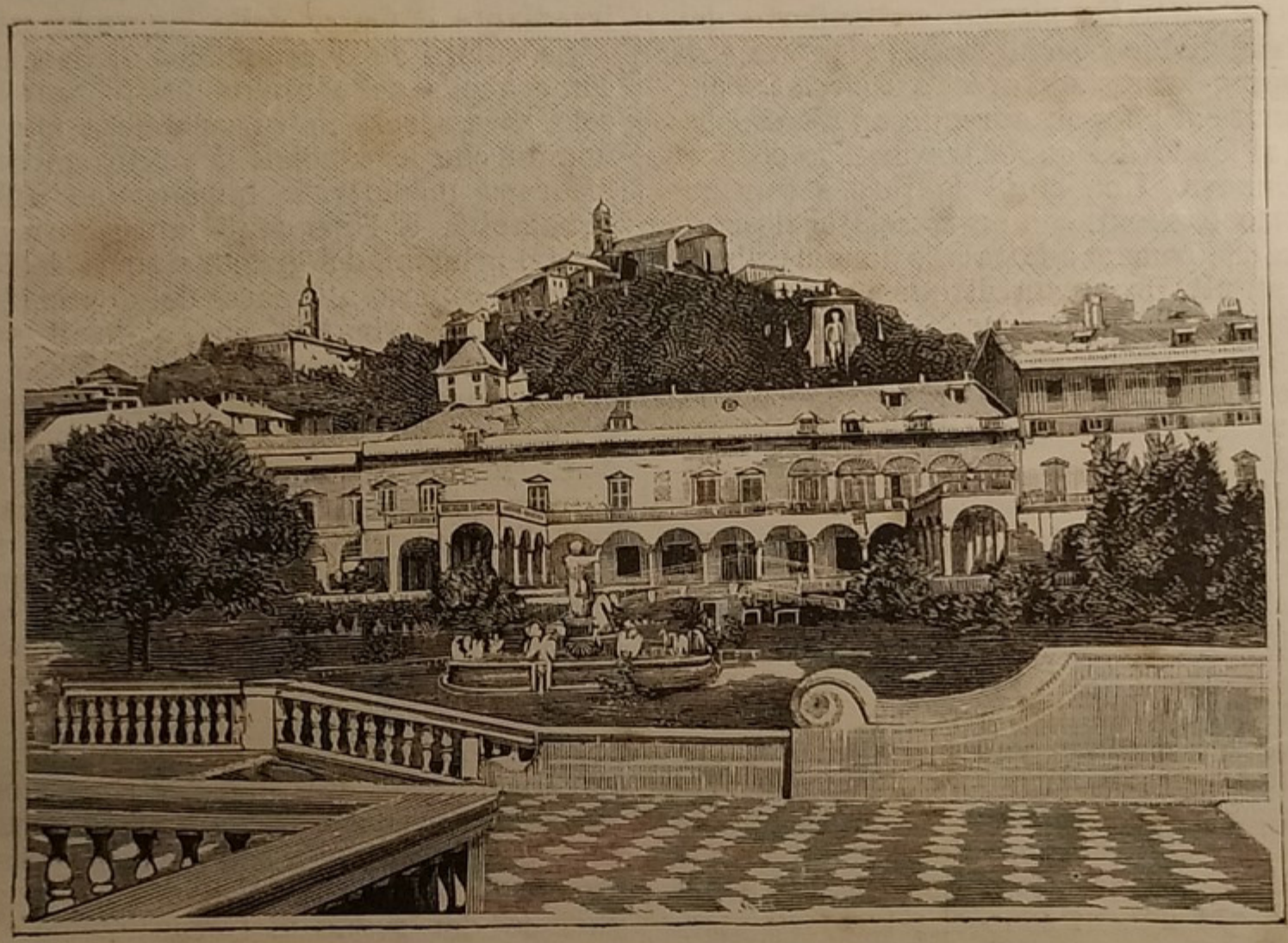
Non è dire cosa nuova, nè dirla ingegnosamente, l'affermare che Genova dà di sè magnifico spettacolo, sia che la si guardi dal mare, sia che la si contempli dall'alto dei monti che le stanno a ridosso. Lasciamo quindi ancora la parola al poeta, che prosegue magnificando

. . . . i palagi, le ville, il monte, il mare,
Le mura, il porto, le velate antenne,
I bei boschi odorosi, e della gente
La frequenza e il bollor per tutte vie,
La sottil aura, il puro cielo e il vivo
Della luce riflettersi per mille
Sparsi, aggruppati, varïanti oggetti.

Genova si inalza là dove entro terra più s'avanza il così detto mare Ligustico, ossia il vasto golfo formato dallo spingersi che fanno i monti dell'Etruria oltre la Magra a levante e i monti della Provenza oltre il Varo a ponente, mentre il lido che li inframmezza si ritrae verso tramontana, con una curva quasi parabolica. E veramente la città si inalza, perchè i suoi grandiosi edifici sono disposti come sui gradini d'un vasto anfiteatro e presentasi nel più pittoresco, più ridente aspetto.

Dietro alla città, che ha quasi la forma d'un triangolo isoscele, con la base nel porto ampio e con grandi moli, è un avvicendarsi di monti e di colli che hanno ora l'aspetto maestoso delle Alpi, ora la forma meno ardita e tondeggiante caratteristica dell'Appennino, ora le umili proporzioni di colline, che scendono a tuffare il piede nell'onda marina.

Ma Genova, del pari che bella, è importantissima



Genova. — Palazzo Doria.

città: il suo magnifico porto naturale (1) è abbastanza vasto, avendo un perimetro di ben sei chilometri, ed è verso l'interno difeso dal molo Vecchio e dal molo Nuovo, che ne restringono la imboccatura: porto principale di commercio per l'Italia e uno dei primarii di tutto il Mediterraneo,

(1) Codesto porto, nel quale è addensata sempre una selva di navigli, di alberi, di vele, di sartiami, di fumaiuoli, è dominato all'est, al nord e all'ovest da alte, brulle e insuperabili rupi e cinto da una gagliarda muraglia che, insieme coi due moli, lo difende contro il libeccio.

Nel 1134 i consoli genovesi decretavano che tutti gli uomini, i quali per ragione di negozio, procedessero per tutto quel tratto di mare che da Roma si stende a Barcellona, sia che fossero soprasalienti, sia partecipi alle navi, eccettuati i fanciulli, pagassero ciascuno dodici danari per l'opera del molo; quelli che venissero di Sardegna con sale, dessero una mina di sale; quelli di Provenza, un quattrino.

Costruttori dei moli e mantenitori primi del porto furono un fra Oliverio, monaco cistercense, e Marino Boccanegra, che dal 1247 al 1301 vi fecero eseguire lavori, sia di difesa contro una flotta nemica, sia di riparo dai venti.

Le opere del frate ingegnere e del Boccanegra, ampliate e accresciute di altre più adatte alle esigenze dei nuovi tempi, hanno quasi reso il porto di Genova uno dei più belli, più vasti e più comodi che sia dato trovare ai naviganti.

Tutti sanno, poi, della cospicua elargizione di venti milioni fatta ai tempi nostri, per una nuova ampliazione del porto, dal duca della Galliera. Si compone ora d'un *avamporto*, d'un *porto nuovo* con vasti *quais* e d'un *porto interno*.

divergendone le linee periodiche di navigazione a vapore per l'America, la Francia, l'Egitto, la Tunisia, la Sicilia, la Sardegna e tutta l'Italia peninsulare, e inoltre facendovi capo le mentovate ferrovie, che conducono agli sbocchi delle Alpi verso la Francia e la Germania occidentale.

Nè basta: ma Genova va per la maggiore anche nei rapporti strategici, militari (tenuto pur conto che Spezia riunisce tutti gli elementi per diventare il miglior porto militare d'Italia), e su questo proposito il maggiore Fogliani e il capitano Roggero hanno scritto:

« È pure grande la sua importanza come piazza di guerra, poichè la sua occupazione sarà sempre indispensabile per un esercito che, sbarcando sulle coste del Mediterraneo, volesse penetrare nella valle del Po. Un discreto numero di batterie la difende dalla parte del mare, ma la sua forza principale consiste nelle numerose fortificazioni di terra, le quali sono specialmente appoggiate alla naturale posizione della città. Un piccolo contrafforte dell'Appennino, che divide i bacini della Polcevera e del Bisagno, si spinge verso sud-ovest e a circa tre chilometri dal mare si biforca, aprendo un piccolo bacino interno, al fondo del quale trovansi la città ed il porto di Genova. Una cinta murata e continua con quarantotto bastioni, con un tracciato alquanto irregolare, ma che bene si adatta alle disuguaglianze del terreno, seguita la cresta di queste due diramazioni, rafforzata in alcune località opportune da tre forti, il Castellaccio, lo Sperone e il Cegatto; fra cui il forte dello Sperone può quasi considerarsi la chiave di tutto il sistema, poichè è posto al vertice dell'angolo che formano queste due linee continue, ossia al nodo dove il contrafforte si divide in diramazioni. Su questo stesso contrafforte al nord, trovasi prima una torre e il forte dei Due Fratelli, e per ultimo il forte Diamante, che è il più settentrionale ed il più elevato, e rafforza e difende quello dello Sperone, e come esso domina ambo le valli della Polcevera e del Bisagno.

« Nella parte meridionale poi, questa cinta, che racchiude completamente il piccolo bacino di Genova, verso occidente si conserva sempre elevata e quindi domina la valle inferiore della Polcevera, le cui alture di destra sono alquanto discoste e più basse: e perciò qui non vi sono che tre forti staccati, Belvedere, Crocetta e Tanaglia; ma verso oriente questa cinta si abbassa avvicinandosi al mare, mentre le alture della sinistra del Bisagno (Monteratti) si conservano elevate e da esse si domina completamente la parte orientale della città. A compiere quindi la difesa di Genova da questa parte si trovano sulle alture di sinistra del Bisagno sette forti staccati, Quezzi, Torre Quezzi, Richelieu, Monteratti, Santa Tecla, San Martino e San Giuliano, coll'appoggio dei quali una numerosa guarnigione può manovrare offensivamente. »

* * *

L'importanza poi di Genova si ingrandisce nel passato, si rispecchia ed accenna ad assumere sempre maggiori proporzioni nell'avvenire.

Del passato, della storia, così scrisse Gustavo Chiesi: « *Croce rossa in campo bianco! San Giorgio! Genova!* ». Quando sulla larga distesa degli orizzonti marini appariva questo segnale troppo conosciuto da Oriente ad Occidente in tutto il lago Mediterraneo, portato dagli alti pennoni delle rapide galere e dai forti galeoni, i Barbareschi, pirateggianti per ogni dove, volgevano veloci la prora in fuga; i Veneziani guatavano sospettosi e pronti; Spagna e Francia salutavano con rispetto. E quel candido segnacolo rosso-crociato passava superbo e fiero ovunque: temuto dai nemici, esaltato dagli amici, e ovunque simbolo di forza e potenza.

E fu un gran tempo quello per Genova, in cui il nome di questa città valeva più del nome d'una nazione: fu un gran tempo che, tranne Venezia, nessuna storia di città marittima può vantare.

Dalle crociate alla caduta di Costantinopoli furono per Genova quattro secoli di febbre belligera, di espansione marinara, che difficilmente trovano nella storia un riscontro.

La fortuna di Genova cominciò contemporanea a quella di Venezia: e per lunga pezza camminò a questa parallela, talvolta anche sopravanzante. Cominciò colle crociate: con quella specie di emigrazione, di rigurgito d'armati che l'Europa feudale, fanatica e pletorica com'era, di gente catafratta, lanciava sulle coste di Soria e nei deserti di Siria, per spedirla, più che alla conquista del Sepolcro di Cristo, a morir di peste e di stenti, sotto il sole ardente, irradiante il teatro della leggenda cristiana.

Le galere della repubblica di San Giorgio erano, come quelle della repubblica di San Marco, il veicolo necessario, indispensabile a quel rigurgito di uomini che le condizioni politico-morali-sociali dell'Europa medioevale imponevano agli Stati della Cristianità. E l'oro degli imperatori, dei papi, dei re, dei principi, dei grandi signori dell'orbe cristiana affluiva copioso alle casse del Comune, ed arricchiva gli arditi navigatori che, sotto il vessillo di San Giorgio o sotto quello di san Marco, portavano i crocesegnati al loro sfortunato destino. Le crociate, il Sepolcro di Cristo, Terrasanta, la debellazione degli Infedeli eran tutte belle cose, commovevano l'animo ed esaltavano lo spirito: ma di fronte ai noli di passaggio, Genova e Venezia non transigevano. Prima ancora dei Francesi quelle due repubbliche s'eran detto: « Gli affari son gli affari: e questi sopratutto! »

* * *

Finita la cuccagna delle crociate, allargato lo spirito europeo, dall'alba del Rinascimento segnata nel secolo tredicesimo in Italia e volta l'attenzione degli Stati cristiani a ben più serie vicende che non fossero la conquista del Santo Sepolcro e la conservazione del regno di Gerusalemme, alle vicende, cioè, della loro ricostituzione, a Genova l'orizzonte politico si aprì con due obbiettivi ben determinati: assicurarsi il primato assoluto sul Mediterraneo propriamente detto, e contrastare a Venezia il primato di Levante.

Due ossi entrambi assai duri da rosicchiare; ma la giovane repubblica ligure aveva allora denti buoni. E nel primo intento Genova riescì con fortuna singolare, debellando in modo irreparabile, alla Meloria e colla distruzione di Porto Pisano, la potenza emula di Pisa; sostituendosi grado a grado a questa nei dominii di Sardegna e di Corsica; dando caccia valorosa ed instancabile a tutti i pirati, barbareschi o no, che infestavano la costa tirrena e la ligure; trafficando colla Cirenaica, col Basso Egitto, la Barberia, su tutta la costa africana settentrionale, ove piantò perfino un suo avamposto all'isola di Tabona, rimpetto a Tunisi.

Per il Levante, l'impresa di Genova fu più scabra e non sempre egualmente fortunata come in Occidente. Se non potè guadagnare l'ambito primato anche in quei mari, Genova vi stette però lungo tempo equilibrata con Venezia: ed anzi ebbe momenti fortunatissimi, come al ritorno dei Paleologhi, da lei aiutati, sul trono bisantino; nella guerra di Caffa e in quella successiva di Chioggia non solo

ebbe in Levante il sopravvento, ma mise perfino in pericolo l'esistenza della Serenissima nell'istesso suo mare, nelle sue lagune. E fu quello il punto culminante della potenza di Genova e della sua espansione marittima e coloniale, che — ben più proficua di quella cercata sulla costa eritrea dalla nuova Italia — si estendeva allora dalla Sardegna, dalla Corsica e dalla Tripolitania ai due ricchi e mercatanti sobborghi costantinopolitani di Pera e di Galata, a Feodosia, a Scio, a Metelino, a Smirne, a Tenedo, a Famagosta e altrove.

Col traffico che l'attività iniziatrice dei Genovesi seppe far nascere in quelle colonie e ridurre a profitto della città natìa, se non nacque, crebbe al certo e si sviluppò a smisurata proporzione quella ricchezza per cui Genova andò lungamente proverbiale e della quale fu emanazione potente il banco famoso di San Giorgio, per molto tempo il banco maggiore di tutta Europa, creditore di tutti gli imperatori, i re, i papi e i principi del Sacro Romano Imperio, che abbisognavano di pecunia per le loro guerre.

E dovette essere in codesta età dell'oro — in cui alla gloria, alla potenza marinara e guerriera si sposavano la ricchezza sterminata dei suoi cittadini e de' suoi banchi, la sontuosità dei suoi edifici, la bellezza del suo cielo, l'incanto delle gemine riviere che le fan corona — che Genova cominciò a sentirsi chiamare la *Superba*.

***

Circa le cause che portarono con sè la decadenza politica e marinara di Genova e la perdita dei dominii d'Oriente, lo stesso Chiesi aggiunge che sono molte e complesse: prima fra tutte fu certamente l'instabilità dei governi determinata dall'eterno, convulso agitarsi delle fazioni cittadine — in Genova, più che altrove, sempre eccitate e vivaci. In ogni tempo Genova mancò di quella forza da cui principalmente derivarono la potenza ed il prestigio della repubblica Veneta: un governo, cioè, solidamente costituito, per modo da potersi imporre alle fazioni cittadine e dominarle.

Chicchessia sarà ben lungi dall'augurare, nè all'Italia, nè ad alcuna delle nazioni moderne, il governo di una oligarchia ferrea come quella che tenne le redini della Serenissima per circa cinque secoli: ma, tenuto conto della civiltà diversa, del diverso ambiente politico, morale, sociale, non solo d'Italia, ma di tutta Europa, la repubblica di Venezia, malgrado il suo terribile Consiglio dei Dieci, era per il suo tempo, e lo fu fino in tempi vicini al nostro, il più liberale fra gli Stati europei: e Genova, se avesse avuto un governo forte, piantato su basi di granito, come fu per molto tempo quello oligarchico di Venezia, non solo avrebbe mantenuto più a lungo, ma certo ampliato la propria grandezza. E infatti, poche sono le razze dotate di tanta tenacia, di tanto spirito d'iniziativa come questa dei Liguri, avvezzi fin dall'infanzia a specchiarsi nella sconfinata ampiezza del mare e a sfidarlo.

I contrasti d'ambizione, di gelosie fra le famiglie patrizie; gli scatti frequenti delle ire popolari; il continuo cambiare delle signorie, passando dal governo di autorità cittadine — come i capitani, i protettori, gli abbati del popolo, i censori, i dogi — a quello di signori esotici, come i marchesi del Monferrato ed i Visconti; poi, l'ambizione o la pervicacia del troppo a torto celebrato Andrea Doria, che mirava a fare di Genova un principato per sè ed i suoi; le alternate signorie di Francia e di Spagna — tutto cotesto mutarsi di forme, di sistemi, d'uomini, di cose, infiacchì talmente le radici di questa vitalissima Repubblica che nel secolo decimosettimo essa potè curvarsi neghittosa sotto il governo degli aristocratici, umiliarsi al *Re Sole* di Versaglia, rassegnarsi a perdere poco per volta tutti i suoi dominii; potè, nel secolo susseguente, subire la vergogna d'una occupazione austriaca (da cui liberolla il furore popolare, eccitato dall'eroico ardimento di Balilla) (1), e qualche anno più tardi, non riuscendole più di tenere la Corsica, ultimo suo dominio nel Mediterraneo, vendere alla Francia quella cospisua e nobile terra italiana.

***

L'avvenire di Genova poi si delinea, si presenta tanto bello, tanto esuberante di promesse, tanto splendido, che non solo l'osservatore diligente ha già fatto i conti (2), ma perfino il poeta s'è sentito spinto con entusiasmo a celebrarlo in antecedenza. Ed eccone un esempio in questo bel sonetto del Conforti:

Il dì verrà che Genova, lanciata
su le montagne da li elevatori,
d'officine e cantieri popolata,
di terra e mare adunerà i tesori.

E da ferrei veicoli solcata,
al mugghiar cavernoso de' vapori,
nel gridìo de la folla affaccendata,
sarà la Mecca de' lavoratori.

L'immenso porto, ne la notte, a guisa
d'arsa fucina, al martello rombante
de' *docks* immensi, raggierà da' fari.

E la città, da vive lampe arrisa,
su le sue rive s'ergerà trionfante
fra gli ascensori e le funicolari.

---

(1) Il giorno 10 dicembre 1746 gli Austriaci trascinavano un mortaio da bombe per il quartiere di Portoria. Sotto il grave peso la strada si sfondò, e il trasporto rimase incagliato. Gli Austriaci volevano forzare i popolani a prestar loro mano, adoperando, come argomento persuasivo, il bastone o il calcio del fucile. L'indignazione popolare incominciò a farsi manifesta, ma forse si sarebbe limitata a qualche fiero atto di isolata protesta, se il giovinetto Giovanni Battista Perasso, soprannominato *Balilla*, di professione tintore, raccattato un sasso — gridando ai compagni *Che l'inse?* (che lo scagli?) — non l'avesse lanciato per modo da rompere il muso ad un ufficiale austriaco e destare il fervore battagliero di tutti gli astanti, con il risultato definitivo della cacciata degli invasori.

(2) Grandissimo il progresso operatosi in Genova dopo il rinnovamento politico d'Italia: essa s'è fatta la città del lavoro per eccellenza, e nel lavoro e pel lavoro sostiene oggi una lotta che non è impari a quella che un dì sosteneva nei mari d'Oriente e d'Occidente, sugli armati galeoni; Genova, col lavoro febbrile del suo popolo di marinari e di trafficanti, paga il tributo alla fortunata posizione naturale topografica, in cui l'opera consecutiva di tanti secoli la fece sorgere, crescere, prosperare.

Non si occupa la posizione eccezionale sul mare e rispetto all'Europa centrale da Genova tenuta, senza avere eccezionali doveri da compiere verso la patria comune, l'intera nazione, e verso chi, di qualsivoglia parte sia, che d'una tal posizione si può giovare. Genova l'ha compreso, da molti anni, questo suo dovere, e lavora senza posa a compierlo, per quanto poco aiutata da chi avrebbe avuto obbligo assoluto, perentorio, di mettere a sua disposizione quei coefficienti materiali e morali indispensabili alla espansione delle sue attività, allo sviluppo del suo lavoro; Genova l'ha compreso il suo dovere verso la madre Italia e verso il mondo che lavora: e quantunque di frequente depressa per vari motivi — Genova, diciamo, lottando e vincendo, superando crisi ed ostacoli, procede diritta alla meta che le fu imposta dai tempi nuovi e ch'è di riuscire l'emporio massimo non solo d'Italia, ma dell'Europa centrale nel bacino Mediterraneo.

All'uopo, si vennero compiendo i colossal lavori per l'ingrandimento e la sistemazione del porto, il quale abbisognava di tanto per essere portato a quel grado di perfezionamento nelle comodità per la marina ed il commercio, ch'è già toccato dai porti principali delle grandi nazioni marittime, e senza di che sarebbe stato inutile per Genova sperare di toccar la meta ambita. Allo stesso intento, si pensò di completare la rete ferroviaria per unirla con più brevi, facili, sicure comunicazioni, al rimanente d'Italia e ai valichi alpini del Moncenisio, del Gottardo, del Brennero, della Pontebba: quindi, oltrechè l'apertura della famosa succursale del Giovi, debbono concorrere con grande efficacia la linea di Valle Stura, fatta per dare a Genova più diretta comunicazione col Piemonte; il raccordo colla Parma-Spezia, per il monte Penna riavvicinante di quasi cento chilometri Genova alla valle centrale del Po, a Verona e quindi al Brennero ed alla Pontebbana; la continuazione della succursale suddetta con raccordo diretto per Voghera per avvicinare maggiormente Genova a Milano.

***

Bella, forte, importantissima pe' suoi traffici, Genova ha pure, in generale, il più decoroso aspetto edilizio, cosa tanto più ammirevole quando si consideri che dovette sorgere sopra un suolo ineguale e che, per espandersi, dovette farsi largo col piccone nel monte. Si potrebbe chiamarla la città dei palazzi, e questi, per lo più, furono architettati da maestri allevati alle scuole di Michelangelo e del Bernini.

Il gusto dell'arte non vi è sempre puro, incorrotto, ma i capricci e le ineleganti bizzarrie dello stile borrominesco non trovarono in Genova tanto posto quanto ebbero in alcune altre città.

Caratteri speciali sono la bella prospettiva, la magnificenza, la ricchezza; e quasi si può dire poi che non una via somigli all'altra: ad ogni svolto è un quadro nuovo. Da una parte, le case sembrano arrampicarsi sul monte, dall'altra scendere balzelloni verso il mare; di qua un'erta ripida o una via che sale a spire; di là un archivolto e una scalinata che scende al piano inferiore della città. Parecchie anche le vie diritte, regolari, fiancheggiate da recenti e magnifiche costruzioni; frequenti le piazze, i giardini, i passeggi, tanto verso il mare, quanto verso il monte. Insomma, una varietà, un dirompimento — passi la parola — di linee da far sembrare che negli stessi edifici, accavalcantisi e giuocanti a rimpiattino gli uni con gli altri, si riproduca, si manifesti quel movimento da cui è animata la vita cittadina.

Genova. — Monumento a Cristoforo Colombo.

Nei vestiboli, nei portici, fanno pompa innumerevoli colonne d'un solo pezzo di marmo bianco di Carrara; di questo stesso marmo veggonsi le cornici, le porte, gli stipiti delle finestre e spesso ne sono fasciate le mura, lastricati gli atrii, formate le scale, mentre in altri punti esuberano le pietre colorate.

Tutte le arti fecero buona prova nell'abbellire i palazzi di Genova: abili scalpelli li ornarono, dentro e fuori, d'opere di scoltura e d'intaglio; i pennelli dei Calvi, dei Semini, del Cambiaso, del Tavarone, dei due Carloni, del Fiasella, dell'Ansaldi e di molti altri valenti pittori, gloria della scuola genovese, ne ornarono le facciate o le interne pareti con affreschi, che l'artista ammira tuttora, come già fecero il Procaccino, il Mengs e quanti furono a vederli.

Le loggie amplissime e di carattere principesco, i tetti stessi delle case comuni, somigliano spesso ad orti pensili, pieni come sono di arbusti, di erbe, di fiori. Gli spaziosi giardini, digradanti a terrazzi — modello a moltissimi altri in Europa — meritarono se ne dicesse che sembrano « rinnovellare i portenti della babilonese reina. »

I templi di Genova, spaziosi, alti, sfavillanti d'oro, ricchi di preziosi marmi d'ogni sorta, adorni di insigni dipinti, sono degni di attento studio e fanno riconoscere quel popolo che i sommi pontefici chiamavano « valoroso difensore e special figliuolo della chiesa, e fra i più cari carissimi, » mentre oggi semplicemente si dice che a Genova sono molti *paolotti*.

Ma non affastelliamo insieme cose di diversà natura, e torniamo ai palazzi.

***

Sono tanti da far sì che Genova superi, al confronto, ogni altra città, e molti di essi furono edificati da Galeazzo Alessi, lo stile, il genere del quale rimase predominante nelle costruzioni posteriori. Malgrado alcuni difetti, codesto stile ha un carattere grandioso e ben scelto pel modo col quale è adattato alla esiguità ed alle difficoltà del terreno. Nelle decorazioni interne, oltre i mentovati pittori della scuola genovese ed altri, lavorarono anche due celeberrimi artisti stranieri: Rubens, durante il suo soggiorno a Genova, dal 1606 al 1660, e più tardi Van Dyck, i quali con le loro opere immortalarono i personaggi dell'alta nobiltà.

Fra i tanti, incominciamo dal palazzo Ducale: sorge sulla piazza Nuova ed ha una facciata di imponente aspetto (opera di Simone Cantoni), a intercolonni, tutta in marmo; antica residenza dei dogi, fu fondato nel secolo XIII, e di quest'epoca è la torre che si vede sorgere a sinistra, mentre il resto fu più d'una volta ritoccato. Nell'interno, ammirabili il salone, il salonetto, la cappella, e le sale ora occupate dalla Corte d'Appello e adorne di pitture dell Isola, del Tagliafichi, del Ratti, del Carlone e del Fiasella.

Palazzo caratteristico è questo e dimostra a qual grado di potenza fosse salita la repubblica di Genova, allorquando contrastava a Venezia la signoria assoluta del mare (1).

All'ovest della stazione ferroviaria, sulla piazza del Principe, dalla quale si possono vedere un avanzo delle antiche fortificazioni e la vecchia torre di san Tomaso, occupa un vasto spazio il palazzo Doria Pamphili, stato donato nel 1522 ad Andrea Doria, il padre della patria (morto nel 1560), e trasformato nel 1529 su disegni di Giovanni Angelo Montorsoli, al quale si unì Pierino del Vaga, allievo di Raffaello, per gli affreschi. I Doria arricchirono poi sempre più l'edificio con i lavori di insigni maestri.

Questo palazzo è anche celebre per avere ospitato, fra altri illustri personaggi, Carlo V, Massimiliano di Boemia, Margherita d'Austria, moglie di Filippo III di Spagna, Napoleone I, Verdi, ecc.

Il palazzo guarda alla città e al porto: da questo lato v'è una gran loggia ad arcate; magnifico il giardino sottostante, circondato da ricche gallerie con balaustre e con una grande fontana marmorea nel centro. Dipendenti dal palazzo sono anche i giardini di faccia, sul versante della montagna, con una grande statua di Ercole (il *Gigante*) dentro una nicchia.

***

Altra delle più sontuose dimore è il palazzo dei marchesi Durazzo, stato eretto dalla famiglia Balbi, ammirabile specialmente pel grandioso portico, riccamente decorato da colonne di marmo, tutto magnificenza principesca negli scaloni, negli appartamenti, nelle opere d'arte che vi sono adunate (1).

Monumentali anche i palazzi ora detti Spinola e Doria, con questa curiosa inversione, che il primo dei due venne fatto edificare da Andrea Doria e l'altro dalla famiglia Spinola. Quel primo, attualmente sede della Prefettura e d'altri uffici governativi, si inalza presso la piazza Corvetto e prospetta la deliziosa passeggiata dell'Acquasola: è un edificio di gran mole, con iscarse traccie di dipinti coi quali il Calvi aveva, sulla facciata, illustrato le gesta di Andrea Doria. Vi si accede per un magnifico portone, e le scale di marmo, le sale grandiose, i dipinti, ecc. (2), fanno buon seguito alla magnificenza altrove già ammirata. E la stessa cosa si ripete nel palazzo Doria, senonchè qui, oltre le colonne, gli scaloni, le loggie, le gallerie, gli affreschi, ha particolare interesse e valore una scelta pinacoteca (3).

Grandioso il palazzo Municipale, costruito da Rocco Lurago, nel secolo XVI, per conto di Nicolò Grimaldi, passato poi ai Doria, al duca Tursi (e con questo nome oggi ancora lo si chiama), alla Casa di Savoia, che lo diede ai Gesuiti) perchè vi impiantassero un collegio, e finalmente al Comune: ha una porta di maestosa architettura e un imponente cortile, nel quale è una statua di Mazzini. Altra sta-

Riviera di Levante. — Quarto.

(1) Fu architettato, si dice, da Marino Boccanegra, che aveva già inalzato il palazzo di San Giorgio. Nel 1388 fu fatto ampliare dal doge Antoniotto Adorno, che ordinò la costruzione del gran salone. Nel 1432 venne ingrandita la porta verso la piazza, e si aprirono le stanze al di dentro per darvi luogo ai tribunali di diverse magistrature e ad altri uffici pubblici. Nel 1591 ebbe vari restauri; e nel 1602 per causa d'una congiura scoperta a tempo, i padri, a maggior sicurezza, fecero chiudere tutte le porte del palazzo, tranne quella della piazza. Nel 1637 si decretò che questo edificio si chiamasse reale, perchè, essendosi la Repubblica dedicata a Maria Santissima, assumeva le regie insegne. La sua riedificazione è dovuta all'architetto Andrea Vannone di Como, il quale con sottile artificio incatenò per mezzo di grosse travi di ferro, che non si vedono, il nuovo con l'antico fabbricato.

Trovansi in questo palazzo gli uffici di Questura, il Comando della Divisione militare, la Corte d'appello e la sede del Tribunale.

(1) Vi si ammira, sovrapposta ad una colonna, la famosa testa, di scalpello greco-romano, dell'imperatore Vitellio; quattro figure di *Virtù*, gettate in maiolica da Andrea Traverso; diverse buone tavole del Murillo, del D'Arpino, del Sassoferrato, di Teniers; e una serie di disegni e schizzi dei più lodati pittori. Nella sala del bigliardo, v'è una *Lucrezia Romana* del Guercino da Cento; nel salotto verde si vedono dei ritratti dovuti al pennello del Velasquez, del Van Dyck, un *Ecce Homo* del Cigoli e un *paese* con figure di Salvator Rosa.

(2) Questo palazzo, passato in proprietà dei marchesi Spinola, fu nel 1817 fatto restaurare nelle pareti del portico per cura di Massimiliano, dotto cultore di storia, che ne affidò l'incarico ai professori Filippo Alessi e Michele Canzio.

Nel piano superiore notevole, tra gli altri un grande affresco rappresentante *Apollo e Diana che saettano, la famiglia di Niobe*, arditissima pittura che pare uscita dalla mente del terribile Michelangelo.

(3) Tale pinacoteca possiede: un quadro di Leonardo da Vinci, uno di Gian Bellino, tre di Paolo Veronese, uno del Tintoretto, due del Bassano, uno di Annibale Caracci, uno del Guercino, uno del Tempesta, uno di Murillo, uno del Borgognone, uno del Poussin, uno di Rubens e sei di Van Dyck.

Nelle sale e nei salotti si ammirano pure dipinti di Bernardo Castello, di Andrea Sennino e di altri valenti artisti.

tua, e questa di Cattaneo Pinelli, si drizza sullo scalone; nella gran sala del Consiglio veggonsi i ritratti in mosaico di Marco Polo e di Cristoforo Colombo. Molte e bellissime le sale, decorate da dipinti di gran valore, quali un quadro ad olio di Tiziano, due del Tintoretto, uno di Guido Reni, altri del Guercino, del Garofolo, del Procaccino, del Cambiasi, del Piola, di Rubens, di Van Dyck.

Vi sono anche parecchi affreschi trasportativi da chiese state ultimamente demolite o soppresse.

Splendidi edificii, per tacere di tanti altri, sono anche il palazzo Rosso, così detto per la tinta della sua facciata, stato costruito dall'Alessi, un tempo proprietà della famiglia Brignole-Sale, da cui uscì la marchesa De Ferrari, che nel 1874 lo donò alla città (1); il palazzo Bianco, costruito dal 1565 al 1569, esso pure appartenuto ai Brignole-Sale, e quindi passato per eredità ai marchesi De Ferrari; il palazzo dell'Università, incominciato da Bartolomeo Bianco nel 1623, con un cortile ed uno scalone di straordinaria bellezza e contenente una biblioteca, un museo di Storia naturale, un piccolo giardino botanico, parecchie cose d'arte (una statua del doge Boccanegra, sei statue allegoriche di bronzo, bassorilievi di Giambologna, ecc,); il palazzo Reale, edificato nel secolo XVII, per la famiglia Durazzo, dagli architetti Cantone e Falcone, ingrandito nel secolo XVIII dall'architetto Carlo Fontana, fatto restaurare da Carlo Alberto nel 1842 — tutti con una ricca suppellettile artistica.

Notevolissimi, inoltre, il palazzo Durazzo, detto della Scala, architettura del Bianco, con elegante vestibolo sostenuto da colonne doriche; il palazzo Serra, costruito dall'Alessi nella parte esterna e da Andrea Tagliafico nell'interna, con un salone detto del Sole per la profusione degli ornamenti d'oro, dei marmi, dei mosaici, degli specchi; il palazzo Adorno, con una pregevole galleria di quadri; il palazzo Parodi, architettato dall'Alessi; il palazzo Cataldi, eretto nel 1560; il palazzo di San Giorgio, famoso per essere stato la sede dell'omonimo e celeberrimo banco (2).

***

Ampli, elevati e ricchi di preziosi marmi, abbiamo detto, sono i templi di Genova, e per questo titolo, oltrechè per la gerarchia ecclesiastica, si distingue la cattedrale di San Lorenzo, che data dal 1100 ed è interessante anche per le sue note storiche. L'edificio, che sorge poco lontano dal palazzo Ducale, fu restaurato parecchie volte, di modo che vi si notano tre sorta di stili: il romano, il gotico francese e il Rinascimento. La facciata di marmo, composta d'assise alternativamente bianche e nere, è del secolo XIII, dello stile delle chiese francesi e decorata da leoni accovacciati. Belle le porte laterali, adorne da scolture romane del secolo XII e provenienti, secondo quanto parrebbe dal carattere architettonico del cornicione e dei capitelli, dalla chiesa primitiva.

A destra del tempio si inalza una torricella gotica, costruzione del 1402, in origine appartenente all'ospedale di San Giovanni; a sinistra, un chiostro romano, del secolo XII.

L'interno, al quale si accede per una specie di pronao, è di tre navate a vòlte sostenute da colonne di marmi colorati e da quattro pilastri, al disopra dei quali corre una colonnata. Dalle vòlte lo sguardo si inalza sotto la cupola, che fu costruita dall'Alessi. Opere, antiche e moderne, di pittura, di scoltura, di cesellatura adornano gli altari, il coro, il presbiterio, le cappelle (1).

Ma prima di San Lorenzo era cattedrale di Genova la chiesa di San Siro, da dove fu tolta la sedia episcopale, perchè quel tempio, trovandosi fuori dalle mura, era minacciato dalle scorrerie dei Saraceni.

L'ampliamento della città lo ridusse a trovarsi in una viuzza poco lontana dalla via Nuovissima, e il tempo gli procurò a più riprese ristauri e riedificazioni, tanto che la facciata risale appena al 1830 e fu eseguita su disegni di Carlo Barabino. Meno ricca che in San Lorenzo è la suppellettile artistica dell'interno, ma, oltre i marmi e le scolture, vi sono notevoli gli affreschi del Carlone nella vòlta, i quadri del Gentileschi, del Fiasella, del Lomi, del Castelli, del Piola, ecc.

***

Per ricchezza, ossia per sovrabbondanza d'oro e di marmo, prima è in Genova la chiesa dell'Annunziata, costruita da Giacomo della Porta e un tempo appartenente ai Cappuccini, con facciata incompleta a colonne di marmo, il resto in mattoni, nell'interno a tre navi, spartite da colonne scanalate, verso il fondo sormontata da una cupola. Grandiose, armoniche le linee architettoniche; numerose e pregevoli le pitture e le scolture (2), principalmente gli affreschi del Carlone e un gruppo del Maragliano, sull'altar maggiore.

Con la chiesa dell'Annunziata e con la cattedrale può competere il primato anche il tempio di Santa Maria in Carignano, che fu incominciato nel 1555 su disegni dell'Alessi, finito nel 1603, ed è una riduzione della basilica di San Pietro in Roma, tal quale l'avevano concepito Bramante e Michelangelo. Le decorazioni di questa chiesa, il tutto d'ordine corinzio, sono in pietra di Finale, tranne le basi e gli ornamenti delle porte e delle finestre, che sono di marmo bianco. Dietro la facciata, che si eleva ai due lati con isvelte torri, domina la cupola, di belle proporzioni. Dall'interno, a croce e senza par-

---

(1) E nella donazione furono comprese la biblioteca e la pinacoteca che vi si erano formate. La pinacoteca comprende: molti ritratti della famiglia Brignole, tra cui quelli di tre dogi; quadri del Guercino, di Andrea del Sarto, di Castello, di Domenico Piola, di Van Dyck, di Paolo Veronese, di G. C. Procaccini, del Maratta, ecc.; busti di imperatori romani; ritratti eseguiti da Paris Bordone, dal Tiziano, dal Moretto, da Van Dyck, dal Tintoretto, ecc.

(2) Codesto istituto di credito, che fino dal 1148 poteva sovvenire alla repubblica le somme necessarie per far fronte alle spese per le guerre di Tortosa e d'Almeria, crebbe tanto in potenza, che possedette città ed isole intiere. La banca cessò colla rivoluzione del 1797, ed il Governo Sardo ne liquidò i crediti. — La facciata ricorda l'antica costruzione, e l'interno serve ad uso di Dogana.

(1) Il presbiterio e il coro furono restaurati dal Pennone; l'altar maggiore è adorno di una bella statua in bronzo, opera di Giov. Batt. Bianco; sulle pareti, quattro statue di evangelisti, una delle quali fu scolpita dal Montorsoli. Nella cappella, a capo della nave a destra, vedesi un crocifisso, con Maria, san Giovanni e san Sebastiano, di Baroccio, e statue di P. Francavilla. — L. Cambiaso dipinse nella cappella del Sacramento, dall'altra parte dell'altar maggiore, gli affreschi rappresentanti lo *Sposalizio*, e la *Purificazione della Vergine*. Fa seguito un altare con sette statue di Guglielmo della Porta, quindi la magnifica cappella di san Giovanni, della quale Giov. Giacomo della Porta diede i disegni degli ornamenti in marmo e stucco dorato, e della facciata esterna arricchita da bassorilievi e statue. Le otto nicchie nell'interno della cappella sono riempite da otto statue, di cui sei sono opera di Mat. Civitali, e due del Sansovino. Sotto un arco sostenuto da quattro colonne è collocata la cassa in cui riposano, dicesi, le ceneri di san Giovanni. Nella sagrestia conservasi il Sacro Catino, vaso che dicesi essere stato portato da Cesarea, da Guglielmo Embriaco, dopo le vittorie dei Genovesi all'epoca delle crociate del 1101. Si ritiene un regalo fatto dalla regina di Saba a Salomone, e dicesi abbia servito a Gesù per la Cena. Un tempo si credeva fosse di smeraldo, ma dopo l'invasione francese trasportato a Parigi, si conobbe non essere che di vetro. Nel 1815 venne reso alla città.

(2) Alcune medaglie furono dipinte da Domenico Fiasella e da Gioachino Assareto. Giulio Benso dipinse il coro e il presbiterio; la cupola è adorna di affreschi d'Ansaldo; e il bel crocifisso in legno che sta sull'altar maggiore fu eseguito dal francese La Croix. Le cappelle hanno freschi del Carlone, del Procaccini, del Raggi, del Lomi, del Vicino, del Piola, del Fiasella, del Carbone e del Galeotti. I dipinti dei due altari che fanno prospetto alla navata sinistra sono recenti lavori di Giuseppe Isola, e il bassorilievo che si trova sotto la parete in prospetto è del genovese scultore Sante Varni.

simonia ricoperta di pitture e di scolture (1), si ascende, per una scala comoda e ben rischiarata, alla sommità della cupola, da dove si spazia con lo sguardo sovra un immenso e magnifico panorama, che abbraccia la città, il porto, i dintorni, il mare a perdita d'occhio.

Uscendo dalla chiesa, si ha di fronte il ponte di Carignano, che unisce due colline ed è gettato a circa trenta metri al disopra della via Madre di Dio, fiancheggiata da case che si inalzano, per lo più, fino a sei piani.

***

Soprannominata la città di Maria Santissima, Genova ha inalzato a questa simbolica figura del cristianesimo parecchie altre chiese, oltre quella di Carignano, intitolandole a Santa Maria delle Vigne, a Santa Maria del Carmine, a Santa Maria della Pace, ecc. E con Maria ebbero la loro buona parte anche la Madonnetta, San Giorgio, San Luca, San Giovanni, e via via, tanto da mettere in non lieve imbarazzo chiunque volesse trattenersi a parlare di ciascuna. Ci si permetta quindi di tirar diritto senz'altro, sostando appena davanti a qualcuna che abbia non trascurabili titoli all'attenzione del viaggiatore.

Potrebbero essere tre: la chiesa dei Santi Ambrogio e Andrea, quella di Santa Maria di Castello e quella di San Matteo.

I prelodati due santi Ambrogio e Andrea hanno, rispettivamente, una statua dentro nicchie sulla facciata della chiesa di cui sono titolari, e questa sorse in tempi ormai lontani, sormontata da una bellissima cupola, ma restando però col rammarico di non sapere a chi essere obbligata della propria esistenza, poichè è dubbio che ne sia stato costruttore l'architetto Pellegrino Tibaldi, o il padre Giuseppe Valeriani di Aquila, o altri.

Santa Maria del Castello è antichissima, anteriore forse al mille, facendone già menzione un documento del 1050: in questa chiesa, agli altari, appendevano i genovesi le bandiere da essi man mano strappate ai così detti infedeli; ma di tante che furono, ne rimane ora una sola, la quale, del resto, non è l'unica cosa interessante che vi si possa vedere (2).

La chiesa di San Matteo, infine, di architettura gotica all'esterno, si potrebbe quasi chiamare il pantheon della famiglia Doria, poichè questa, che ne fu la fondatrice, vi ha tombe, iscrizioni ed altri ricordi (3), compreso lo stendardo della galera capitana dei Pisani da Oberto Doria conquistata alla battaglia della Meloria.

***

È facile formarsi, anche sopra un libro, una chiara idea della topografia di Genova.

La città ha due stazioni ferroviarie: la principale, all'ovest, comunemente detta stazione di piazza Principe, è quella delle linee di Alessandria, di Torino, di Savona e di Nizza: trovasi essa sulla piazza dell'Acquaverde, e soltanto con lo scalo merci si estende lungo la piazza Principe. La stazione dell'est o di piazza Brignole, all'estremità di via Serra, è in comunicazione con la precedente per un lungo e grandioso tunnel, aperto sotto le parti alte della città, ed in essa fanno una prima sosta i treni provenienti da Spezia e da Pisa.

Uscendo dunque dalla stazione principale, chiamata anche centrale, si ha davanti la graziosissima piazza dell'Acquaverde, sulla quale, a sinistra e in mezzo a giardinetti, si eleva il monumento a Cristoforo Colombo (1), l'immortale navigatore che diede al vecchio mondo

la selvaggia dai vergini riposi.

Dietro il monumento la strada si inerpica verso pittoreschi gruppi di case, verso l'arsenale di terra e la caserma detta della Provvidenza.

Nel lato sud della piazza è il palazzo Foraggiona, decorato da fregi in marmo riproducenti episodii della vita di Colombo.

Di faccia al monumento s'apre un arco, legato al portico semicircolare della stazione, e passando per dl lì si entra in una via che conduce al mentovato palazzo Doria e, più oltre, riesce nello spazioso corso Milano, che corre tra i grandiosi *quais* di nuova costruzione, la ferrovia e il palazzo dello Scoglietto, con magnifici giardini, e va verso la punta rocciosa da cui parte il Molo Nuovo e dove sorge la *Lanterna* (2), faro alto 25 metri, visibile nella notte, quando proietta i suoi immensi fasci di luce, fino a venti miglia di distanza.

Si può, di giorno, salire sulla torre del faro, e di là, naturalmente, ci si vede sott'occhio il magnifico panorama di Genova:

. . . come nel fitto d'un canneto
li alberi de le navi ergonsi in porto,
fra i nembi de' piroscafi fumanti.

Semilunata la città nel lieto
sole, sfavilla sovra il fondo smorto
de le montagne squallide, giganti.

---

(1) La cupola è sorretta da quattro grandi pilastri con belle scolture in marmo, L'altar maggiore è riccamente ornato di squisiti lavori. I dipinti sono di buon pennello: Luca Cambiaso, Domenico Piola, Carlo Muratti, Francesco Vanni, Domenico Fiasella, Giulio Cesare Procaccino, Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino.

Le due statue di marmo, rappresentanti una san Sebastiano e l'altra il beato Alessandro Sauli, sono del celebre Pietro Puget francese, soprannominato il Bernino della Francia.

(2) Nell'interno si osserva il vòlto di antica costruzione, diviso da lunghi cordoni, intersecati dagli archi e questi sovrapposti a robuste colonne di granito orientale. Narra il Federici che queste colonne appartenevano all'antichissima chiesa di Luni, distrutta da Rotari, re dei Langobardi. Molti epitaffi e depositi dei secoli XV, XVI e XVII si trovano nella chiesa e nel chiostro, e fra questi i principali sono del Canevaro, dei Maggiolo, dei Sanseverino, dei Centurione, dei Lagomarsino e d'altri illustri cittadini.

Notevoli gli affreschi di Giusto d'Alemagna e del Galeotti.

(3) Precisamente: essa fu fondata da Martino Doria, che fu poi monaco di San Benedetto nel 1125, e nel 1278 i signori Doria la fecero demolire per ricostruirla più ampia.

La facciata è semplice, listata di marmo bianco e nero, privilegio che godevano il Comune e le quattro magnatizie famiglie Spinola, Grimaldi, Doria e Fieschi; ed è tutta gremita di iscrizioni, alcune sepolcrali ed altre riguardanti le gesta di capitani, e sì quelle che queste appartengono a personaggi della famiglia Doria. Da notare poi: un sarcofago romano, che servì per sepolcro a Lamba Doria, vincitore a Scurzola; la magnifica tomba d'Andrea Doria, il famosissimo ammiraglio; il sepolcro di Giannettino e Filippino Doria; varie statue di santi, scolpite da Montorsoli e da altri.

(1) Questo monumento, stato inaugurato nel 1862, il 12 ottobre, giorno anniversario del ritorno del navigatore dall'America, venne scolpito tutto in marmo dai più rinomati artisti, Fieccio, Franzone e Svarnacini, su disegno del professore Canzio. Il grande italiano è rappresentato in atto di appoggiarsi sopra un'àncora: a' suoi piedi è l'America in ginocchio. Il monumento è circondato da quattro statue allegoriche: la *Pietà* del Varni, la *Prudenza* del Costoli, la *Fortezza* del Puntarelli, la *Nautica* del Gaggiani. I bassorilievi rappresentano scene della vita dello scopritore, e cioè: *Colombo al Congresso di Salamanca*, del Gaggini; *Colombo pianta la croce in America*, del Costoli; *Il ritorno di Colombo*, del Cevasco e *Colombo in catene*, del Ravelli. Quest'ultimo bassorilievo è il migliore di tutti: lo scultore era una delle più care speranze dell'arte, e anche il Ruffini ne fa cenno nel suo *Dottor Antonio*: sventuratamente morì giovanissimo.

(2) In documenti che risalgono al principio del secolo XII si trova nominata la torre di capo del Faro; risulta poi che essa fu fortificata nel 1323, diroccata nel 1512, restaurata nel 1643. Trovasi essa in longitudine orientale a 6° 84' 45", e in latitudine settentrionale a 44° 21' 18" dal meridiano di Parigi. Molte altre torri erano anticamente sparse per la città, anzi questa n'era irta e superba. Nelle storie e negli atti notarili di Genova si trovano, fra le altre, nominate le seguenti, con le date: la *Torre degli Embriaci* sulla piazza di tal nome; quella di Luccoli, 1155 (degli Spinola); di Lanfranco Bacemo, 1160; di Guglielmo Richeri, da San Lorenzo, 1180; di Ratando nel Palazzolo, 1201; di Fulcone di Castello presso San Damiano, 1213; dei Della Volta a San Giorgio, 1214; dei Venti presso il mercato di San Giorgio, 1225; dei Lecavella in Campetto ed in Canneto, 1240; dei Malloni in Piazzalunga, 1252; degli Embriaci, alla porta Sant'Andrea, dello stesso anno; dei Calvi in Soziglia, 1263; degli Embromi, 1264; dei Fieschi alla porta Sant'Andrea, 1286; di Bulbonoso nel vico San Siro; di Oberto Grimaldi; di Oberto Spinola, e di quelli della Corte, 1294.

Dalla Lanterna la strada, costeggiando il mare, piega verso Sampierdarena, dove si arriva più presto approfittando del tram, il quale passa per una galleria aperta sotto il monte che sostiene le due grandiose caserme di San Benigno, capaci di ricettare diecimila soldati. Di qui una strada sale al forte Begatto, quindi al forte dello Sperone, il più elevato (516 metri), poi discende pel forte Castellaccio fino allo sbocco del Bisagno nel mare.

***

Tornando in piazza Acquaverde: di qui, volendo vedere la città nel suo più nobile, più aristocratico aspetto, conviene tenere il seguente itinerario: via Balbi, piazza Annunziata, via Nuovissima, via Nuova, piazza Fontane Morose, via Carlo Felice, piazza Deferrari — lungo le quali sorgono, per la maggior parte, i palazzi che abbiamo citato.

Ma per conoscere Genova nel suo caratteristico aspetto di città marinara e trafficante, giova, sempre da piazza Acquaverde, infilare la piccola via delle Monachette, che scende al porto. Si riesce così nella strada di Pré, a sud-ovest della quale trovansi la piazza e l'oratorio della Comenda, con un edificio di stile del Rinascimento, mezzo rovinato.

Qui presso è l'antico arsenale marittimo, con il vecchio porto Reale, la Darsena dove Fiesco trovò la morte nel 1547; rasente a questi edifici passa la via Carlo Alberto, spaziosa, frequentatissima, percorsa sempre da un gran numero di veicoli: fino al 1885, essa era stata chiusa, dal lato del mare, da una muraglia ad arcate sostenenti una bella e spaziosa « terrazza di marmo. » In questa via, poco lungi dalla piazza della Darsena, si vede, dentro una nicchia sulla facciata d'una casa, una statuetta di Cristoforo Colombo, con l'iscrizione: « Dissi, volli, il creai, ecco un secondo — sorger nuovo dall'onde ignoto mondo. »

La stessa via Carlo Alberto fa capo alla piazza Caricamento, centro della vita commerciale, trovandovisi nelle vicinanze il porto, la Borsa e i locali del Deposito Franco, coi grandi magazzini della dogana.

Poco più oltre si apre la via Vittorio Emanuele, che conduce al sud, verso la piazza Cavour, all'ovest della quale trovasi il Vecchio Molo, con una porta costruita dall'Alessi nel 1550.

Di faccia poi al Deposito Franco e al principio della via Vittorio Emanuele, si apre l'altra via detta di San Lorenzo, la quale conduce alla cattedrale, quindi alla piazza Nuova (dov'è il palazzo Ducale), che dista di poco dalla piazza Deferrari.

Percorse in fretta le vie adiacenti al porto, brulicanti, chiassose, e tali, necessariamente, da non poter essere citate come modelli di pulitezza, torna conto di percorrere la via delle Fontane, che dalla piazza della Darsena conduce a quella dell'Annunziata, passando per la porta de' Vacca, bella costruzione gotica, con alcune scolture del medio evo e torri del secolo XVI. Poco discosto, è la piazza Fossatello, da dove si spiccano la via Lomellina, che annovera tra le proprie case quella in cui nacque Mazzini, e la via San Luca, che fa capo alla piazza Banchi, dove è la Borsa (Loggia de' Banchi), edificio costruito verso la fine del secolo XVI, su disegni dell'Alessi, e dove si trova una statua di Cavour, opera del Vela.

Riviera di Levante. — **Camogli.**

Da quest'altra piazza parte l'angusta, ma bella via Orefici, fiancheggiata da botteghe nelle cui vetrine sono messi in mostra svariatissimi lavori in filigrana d'argento, una specialità genovese; più oltre, è la via Luccoli, diretta verso la piazza delle Fontane Morose; da opposta parte, e precisamente al sud della Borsa, incomincia la via San Pietro della Porta, che conduce alla via San Lorenzo, al duomo, al palazzo Ducale, che è, ripetiamo, poco lontano dalla piazza Deferrari.

***

Questa, da potersi grossolanamente considerare come il centro di Genova, è di forma alquanto irregolare, ma abbellita dall'atrio a colonne e dai portici del teatro Carlo Felice (1), dall'attigua Ac-

(1) Il teatro Carlo Felice è uno dei più vasti e ricchi d'Italia. Il Barabino lo architettò con atrii sontuosi, con magnifiche sale nel ridotto, con corridoi spaziosissimi: ha fregi ed ornati del Canzio, magnifici teloni, e contiene circa 3000 spettatori. Fu inaugurato la sera del 7 aprile 1828. — Altri teatri di Genova: il Politeama, il Paganini, il Doria, il Colombo, ecc.

cademia di belle arti (1), dal palazzo Deferrari, edificio del secolo XVIII; e inoltre da essa, per la sontuosa via Roma, attraverso il giardino dell'Acquasola, lo sguardo si allunga fino al fondo della via Assarotti, spaziosa, diritta, fiancheggiata da magnifiche costruzioni, tutte moderne, e chiusa dalla piazza Manin.

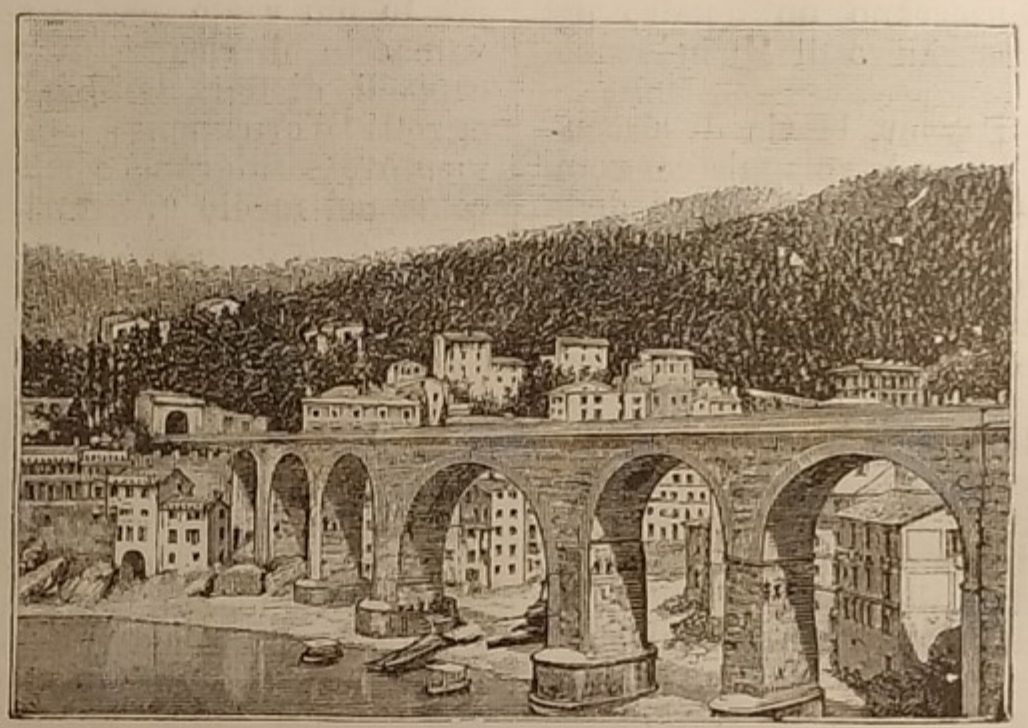
A destra di via Roma, per chi move verso l'Acquasola, fu aperta, una diecina circa d'anni fa, una piccola galleria, o passaggio coperto, con alcune botteghe, ma breve, disadorna, meschina.

Il giardino o, piuttosto, il piccolo parco dell'Acquasola si stende in parte piano, dov'era un'antica porta bastionata, in parte sopra la collina. Fu creato a incominciare dal 1837, sbarazzando le vecchie fortificazioni, ed ebbe considerevole ampliamento anche pochi anni or sono. È di solito assai frequentato, massime d'estate, per il fresco che vi si gode all'ombra delle frondose piante, per il profumo che vi esalano i fiori; ma una gran folla vi brulica specialmente quando vi danno concerto le musiche militari di stanza a Genova.

Dall'Acquasola inoltre si ha una bellissima veduta ad oriente ed a mezzodì, massime verso il mare.

* * *

Dall'Acquasola, per la via Roma, o piuttosto per la piazza Cervetto, sulla quale si leva la statua equestre, in bronzo, di Vittorio Emanuele II, opera del Barzaghi, è separata l'altura su cui sorge la villetta di Negro, elegantissima palazzina che contiene un piccolo, ma interessante museo di storia naturale (1) ed è circondata da un delizioso giardino, sempre aperto al pubblico. A destra del giardino e sulla sinistra di via Roma si vede il Politeama genovese, vasto e magnifico teatro eretto dall'ingegnere Bruno e aperto nel 1870, mentre davanti alla Villetta sorge il monumento a Mazzini, opera del Costa, con due figure allegoriche sul piedestallo, rappresentanti il *Pensiero* e l'*Azione*.



Riviera di Levante. — **Zoagli.**

Un altro monumento, e si può dire anche l'ultimo che sorge in Genova, lo si trova scendendo dall'Acquasola nel quartiere di Portoria, verso la piazza dell'Ospedale Pammatone: ed è il monumento a Balilla, nel quale l'eroico figlio del popolo è rappresentato

. . . . . il petto
seminudo, minace la pupilla,
il pugno stretto ed i capelli al vento,

in atto appunto di lanciare il famoso sasso, come abbiamo narrato.

Riviera di Levante. — **Chiavari.**

Bellissime passeggiate, dopo percorsi i viali dell'Acquasola, si possono fare seguendo le vie di circonvallazione al monte e al mare, per le quali si finisce di avere avuto sott'occhio la città da tutti i lati.

Lungo la via di circonvallazione a monte, specie

(1) L'Accademia di belle arti comprende la biblioteca Municipale, ricca di circa 40,000 volumi, una galleria di pittura, bassorilievi del medio evo, scolture del Rinascimento, ecc.

(1) Le varie raccolte, di cui si compone, sono dovute in gran parte ai naturalisti Doria, Beccari, Issel, Antinori.

di grandioso baluardo costruito dopo il 1876 sull'altura dietro la città, si può passare anche in carrozza, incominciando dalla piazza Manin e continuando sempre in altura. La via attraversa un viadotto e fa in seguito delle grandi curve, cambiando parecchie volte di nome: corso Solferino, corso Magenta, corso Paganini; quindi passa presso il grandioso Albergo dei Poveri, al quale è annessa una chiesa in cui si conservano un quadro del Piola, una *Pietà* e un bassorilievo di Michelangelo e una statua del Puget.

Partendo dalla piazza Cavour, la via di circonvallazione al mare corre lungo la spiaggia coi nomi di Mura delle Grazie, Mura della Cava, Mura della Strega — dove sono bagni frequentati — poi volge a sinistra, non lungi dall'ospedale di Sant'Andrea (1), per riuscire alle Mura di Santa Chiara.

Altra passeggiata — e questa non allegra, ma tuttavia d'obbligo — è quella al cimitero di Staglieno: all'uopo, dalla piazza Deferrari, si va per via Giulia, via San Vincenzo, e si esce per la porta Romana. Il cimitero, creato a incominciare del 1838, trovasi a una mezz'ora di cammino dalla città, sul versante d'un monte nella valle del Bisagno, e lo si può dire un museo delle sculture genovesi per i numerosi monumenti che vi si ammirano, scolpiti dal Varni, dal Tassini, dal Cevasco, dal Revelli, dal Villa, dal Costa, ecc. Sopra tutti, ammirato e venerato il sepolcro di Giuseppe Mazzini, monumento solitario, maestoso, scolpito nella nuda roccia, nell'alto del cimitero.

Di fianco a Staglieno si vede il grandioso acquedotto del Bisagno (2).

***

Non ci basta l'aver detto che Genova è città eminentemente marinara e commerciante: ma noi dobbiamo avere bene in mente che il suo porto è di gran lunga più attivo fra tutti gli altri d'Italia (3), e che in essa hanno sede le principali compagnie marittime della penisola. Gli armatori genovesi posseggono più della metà della flotta mercantile d'Italia e costruiscono i tre quarti dei navigli che ogni anno si aggiungono al materiale dei trasporti marittimi. La dogana di Genova, infine, percepisce il terzo delle riscossioni che si fanno nei porti italiani, presi tutti insieme.

Per il va e vieni dei velieri e dei vapori, che frequentano la rada e che talvolta vi si trovano in numero di settecento od ottocento, senza contare le migliaia di piccole imbarcazioni, il porto, che si stende ora con una vastissima superficie, serve discretamente.

E Genova altresì, per allargare i suoi *quais*, sacrificò, abbiamo visto, la terrazza di marmo lungo la via Carlo Alberto. Ma in condizioni ben più sfavorevoli è la città relativamente alle ferrovie, e non a torto, come già fu detto, essa si lagna di essere trascurata dal governo italiano, che non l'ha ancora messa in grado di diventare, per la Germania occidentale e per la Svizzera, ciò che è Trieste per l'Austria-Ungheria.

In attesa che i suoi destini si compiano, Genova, che possiede pure una grande attività industriale, estende sui due fianchi del littorale i suoi sobborghi di officine e di cantieri; e le occorre uno spazio di più in più vasto per le sue fabbriche di stoffe, di damaschi, di ricami, di velluti, di guanti, di tele, di cappelli, di fiori artificiali, di paste alimentari, di oggetti d'ornamento — e l'*ovrar del Genoes* (le mentovate filigrane e i lavori in corallo) è sempre, come nel medio evo, una delle meraviglie d'Italia.

***

Non abbiamo detto verbo dello sviluppo che ha in Genova l'istruzione pubblica, ma resta inteso che i relativi istituti, per numero e per assetto, sono in tutto degni d'una grande città; del pari, fra i grandi genovesi, solo Colombo, Andrea Doria, Mazzini e pochi altri abbiamo nominato, ma si capisce che Genova, per la natura stessa della sua storia, un tempo tanto splendida, deve essere stata madre d'una lunga serie d'uomini illustri: e facciamo perciò un'aggiunta nelle note (1). Infine, non dobbiamo dimenticare che Genova vuole anche essere studiata nel suo dialetto, tanto più che questo, irto com'è di vocaboli italiani, francesi, arabi, spagnuoli, greci, ecc., sembra quasi rispecchiare le svariatissime comunicazioni che i Genovesi ebbero con gli altri popoli; tanto più, altresì, che codesto dialetto gode di una specie di cosmopolitismo fra le genti di mare, alcune sue voci essendo d'intelligenza e d'uso comune nei più lontani scali del mondo. Senonchè i limiti, molto ristretti, del nostro lavoro ci consentono, invece d'uno studio filologico, semplicemente la citazione di alcuni versi coi quali il poeta genovese canta le follie carnevalesche. Ed ecco:

Cattainetta, se veddesci,
Quanti matti e pöri nesci
D'ogni sesso, d'ogni etæ,
D'ogni stato mascheræ!
Aoa a modda pe-a Scignôetta
L'e vestîse da Servetta,
Coscì a serva e o servitô
Da Scignôa, l'atro da Sciô:
Da Marcheise a carbonê,
E da conte o perrûcchê,
Chi è ignorante, da Dottô,
E chi è grasso, da Fattô;
Chi no parla, da Sultan;
Chi a sa lunga, da Villan.

***

Ci accingiamo ora a percorrere le due riviere di Genova, ossia a fare uno dei viaggi più deliziosi, se non il più delizioso addirittura, che possa offrire

---

(1) È di recente costruzione e sorse a spese della duchessa di Galliera. A questo, all'ospedale Pammatone e all'Albergo dei Poveri, già citati, sono da aggiungere, tra gli istituti di carità, di beneficenza: il Conservatorio delle Fieschine, per le orfane genovesi, fondato nel 1763; l'Istituto reale dei sordo-muti, fondato nel 1801 dal padre Assarotti; l'Istituto dei ciechi; l'Ospedale degli incurabili; l'Ospedale militare; quello di marina; il Collegio per gli orfanelli, il Manicomio, ecc.

(2) Fornisce acqua a gran parte della città, inalzandosi fin sopra i tetti. Vicino a Molassana l'acqua, mediante due canali, discende da una collina per risalire sull'altra. Questo lungo tragitto nei tubi di piombio ha tuttavia il suo inconveniente, in quanto che nell'estate l'acqua non è mai fresca. Un altro acquedotto conduce l'acqua dal torrente Scrivia.

(3) Nel 1887, il movimento del porto (entrata ed uscita) fu di 11 301 bastimenti, con un carico complessivo di 5 916 959 tonnellate, e cioè: 5706 vapori, con 5 245 494 tonnellate di merci, e 5597 velieri, con 671 465 tonnellate. La cifra totale degli affari salì a 454 milioni di lire: 376 milioni per l'importazione (carbone, zucchero, prodotti chimici, ferro, ecc.) e 78 milioni per l'esportazione.

(1) Fra i tanti: Persio, satirico latino del primo secolo dell'èra volgare; Enrico Guercio, principale promotore dei trattati che prepararono la pace di Costanza nel secolo XII; il Caffaro, primo autore di storie scritte per ordine pubblico, del secolo XII; Folchetto, il più celebre dei poeti provenzali, che fiorì nei primi anni del secolo XIII; Jacopo da Varagine, cronista e arcivescovo di Genova, dello stesso secolo; Giovanni Balbi, autore del *Catholicon*, o della somma universale, specie di tavola alfabetica e ragionata di tutto quanto gli Europei sapevano nel secolo XIII, principalmente in grammatica, rettorica, fisica e teologia; Andrea Cicala, eletto dall'imperatore Federigo II, verso il 1215, gran giustiziere del regno di Napoli; Andalò Dinegro, versatissimo nell'astronomia e maestro a Giovanni Boccaccio; Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, scopritori delle isole Canarie negli ultimi anni del secolo XIV; Antonio Noli, di quelle di Capo Verde nel XV; Galeotto del Carretto, tenuto pel primo scrittore di tragedie italiane; Jacopo Pagano, autore del celebre codice spagnuolo *Delle Partidas*; Filippo Da-Lavagna, peritissimo nell'arte tipografica dei primi tempi; Ottaviano e Federigo fratelli Fregosi, nel XVI; Ambrogio Spinola, uno dei più grandi capitani, governatore delle Fiandre, ai servigi di Carlo V; santa Caterina, vissuta nel secolo XVI; Luigi Corvetto e Gian Carlo Serra, l'uno ministro di finanze e l'altro ambasciatore dell'imperatore Napoleone I, ecc.

l'Italia, nella sua incomparabile dovizia di bellezze naturali. E per ragioni di opportunità incominciamo dalla riviera di levante, lasciando, per deferenza da parte nostra e per un maggior godimento intellettuale di chi legge, la parola al poeta. Egli dice:

Fischia 'l vapore da le gallerie,
via su l'alterno lumeggìo del mare,
e a le spiaggie ridenti e solatìe
or si affaccia fumante, ora scompare.

A lo sguardo incessante è 'l turbinare
de le ripe, de' seni e de le vie,
e fra sterili greppi, bianche e pie
dormon le chiese de' villaggi al mare.

Le case svelte, in bianche pietre, strette
su' ciglioni, fra i mirti ed il citiso,
rincorronsi al pendìo de la montagna,

e da Sestri a Rapallo, in fila erette
ricordano, nel ligure sorriso,
il triste congiurato di Lavagna.

È comodo, relativamente, il viaggiare in ferrovia: ma qui, nella Liguria, sarà utile più che mai l'andare col caval di San Francesco o il percorrere in carrozza l'antica strada maestra, per sottrarsi alla necessità di essere ad ogni tratto sepolti nel buio, trasportati a tutto vapore dentro le viscere dell'Appennino (1).

Ma per altro, anche approfittando dei mezzi che il genio di Stephenson ha procurato all'umanità, si ha campo a sufficienza per godere le pittoresche splendidezze di questa incantevole regione.

La strada maestra è una continuazione di quella famosa della Cornice: essa attraversa parecchi contrafforti dell'Appennino ed è protetta da un magnifico argine, che si prolunga poi da Livorno fino a Grosseto.

Usciti da Genova, più che in una campagna, ci si trova in mezzo a un giardino, irto di poggi tutti seminati di ville; veramente, la vegetazione da questa parte non è altrettanto ricca quanto quella della riviera opposta, ma le montagne sono forse più belle.

Attraversato il Bisagno, scarso d'acque, sopra un ponte di tre archi, si arriva a *San Martino d'Albaro,* antico capoluogo della valle del Bisagno, situato sopra una collina che la ferrovia attraversa con un tunnel di quasi millequattrocento metri. Una sosta in questo villaggio procurerebbe il piacere di ammirare un palazzo che servì di abitazione al primo doge Boccanegra e alcuni buoni dipinti nella chiesa parrocchiale.

Si raggiunge poi *Sturla,* altro villaggio rinserrato tra il mare e il versante degli Appennini, coperto da case di campagna e da piantagioni d'olivi, luogo alquanto frequentato nella stagione dei bagni. Quindi, prima di arrivare a Nervi, si passa a *Quarto* (così detto perchè segna la distanza di quattro miglia romane da Genova), luogo famoso e nome carissimo agli italiani, perchè dagli scogli che quivi scendono al mare salpava la leggendaria spedizione dei Mille.

Dopo Quarto, *Quinto,* dove si veggono numerose ville e magnifiche piantagioni di aranci e di palmizii.

***

Nervi, rinomatissima stazione climatica, alle falde del monte Moro, può essere quasi considerata come una piccola città per l'aspetto signorile, talvolta splendido, di parecchi suoi edifici, che servono o da ville o da alberghi: ad ogni modo, è un vero lembo di cielo caduto in terra, circondato da una foresta d'olivi, di aranci, di cedri, allietato da un clima soavissimo e perciò, nell'inverno, brulicante di forastieri, che si possono classificare in due distinte categorie: quelli che, avendo molti quattrini da spendere, vanno a cercare il bel tempo dove lo si può trovare, e quelli che, ammalati di petto, cercano un lenimento alle loro sofferenze. D'estate, poi, Nervi è, al pari di Sturla e di Quinto, frequentato pei bagni di mare, sebbene la spiaggia vi sia tutta sparsa di roccie. Questo piccolo lembo di paese fu chiamato la cedraia della Liguria, la terra classica delle civaie invernali e delle frutta primaticcie, la Tempe dei fiori, specie di nuovo Eden — e non è una esagerazione.

Splendide, tra le altre, nei dintorni, le ville Gropallo, Serra, Croce, Ponzone (nello stile delle pagode), tutte con giardini o parchi lussureggianti della più pomposa vegetazione.

Da Nervi una pittoresca strada conduce alla chiesa di Sant'Ilario, a metà altezza del monte Giugo, da dove si può spaziare con lo sguardo sopra un estesissimo e meraviglioso panorama, che abbraccia la riviera di levante, *usque* a Portofino, e la riviera di ponente, con le Alpi Marittime.

La strada ci conduce quindi a *Bogliasco,* a *Pieve di Sori* e a *Sori,* dove si vede un bel viadotto di quasi centotrenta metri; più oltre, a *Recco,* borgata al fondo di un golfo, la cui riva orientale è formata dal promontorio di Portofino, e patria di quel Niccolò da Recco che, nel secolo XIV, partecipò alla scoperta delle Canarie.

Altri due chilometri di strada e si raggiunge *Camogli,* elegante borgata e floridissimo cantiere, culla di animosi e valenti navigatori, focolare vero delle faccende marinaresche. Di qui, con un'ora di cammino, si valica, il promontorio di Portofino, che la ferrovia attraversa con un tunnel di oltre tremila metri, e ci si trova in vista della ridente baia di Santa Margherita.

Portofino è un piccolo porto di mare nascosto dietro il Montefino, e *Santa Margherita* una località abbastanza popolosa, da poco tempo frequentata dagli inglesi come stazione invernale. L'uno e l'altra hanno il mare ampio disteso davanti, sul capo il sorriso d'un magnifico cielo e inoltre attraggono i viaggiatori per alcuni interessanti edifici che sorgono nelle loro vicinanze. Tali: due vecchi castelli appartenenti alla famiglia Brown, inglese; l'antico convento di Cervara, nel quale Francesco I di Francia stette per qualche tempo prigioniero, dopo la battaglia di Pavia, per il motivo che il vascello da cui era trasportato in Ispagna fu dal mare iracondo mandato a picco qui, qui sulla costa; la chiesa di San Fruttuoso, in luogo romito, al fondo d'un piccolo seno incavato nel bel mezzo del promontorio di Portofino, nella qual chiesa ebbero sepoltura alcuni dei Doria (nel secolo XIII e nel XIV).

Con breve tragitto, da Santa Margherita si arriva a Rapallo.

***

Una delle più antiche città della Liguria e un tempo chiamata *Tigullia,* perchè capitale dei Liguri Tigulii, *Rapallo* è una minuscola ma vivace cittadetta, allegramente situata in faccia al mare, con alti, scoscesi monti e una valle bene irrigata alle spalle, popolata da gente assai destra al lavoro, che vi si esplica in varii modi: con la pesca del tonno e del corallo, con l'agricoltura, con le fabbriche di merletti, di cera, di sapone ed altro.

Davanti alla città si apre un ampio seno, detto golfo di Rapallo o anche Tigullio; il territorio è attraversato dal torrente Dimonti all'est, dalla fiumana del Boato all'ovest: questa, irrigando campi

(1) Da Genova a Pisa si contano più di ottanta tunnels, parecchi dei quali discretamente lunghi.

e prati, mette foce presso il ponte Annibale, opera romana ad un solo arco, sotto il quale, senza disalberare, passavano i navigli che si recavano al lago Catalano del monastero di Valle-Christi, uno dei più antichi della Liguria.

Rapallo fu anticamente cinta da mura, con cinque torri, e guardata da una forte rocca, con quattro torri merlate, che sorgeva sul poggio d'Amandolesi e fu distrutta da Rotari, re dei Langobardi, allorquando smantellò molte città liguri. Aveva inoltre una torre alla foce del Boato, un castello sul mare (questo esiste tuttora in faccia al golfo), parecchi altri castelli sui monti che la circondano. Fu quindi ripetutamente teatro di guerresche vicende: nel 574 di Roma, vi si azzuffarono Romani e Liguri, e in quella battaglia cadde il console Quinto Putilio; nel 1079, la incendiarono i Pisani; nel 1494, gli Svizzeri; nel 1549, la saccheggiò il corsaro Dragut.

Queste ed altre cause lasciarono in Rapallo poche traccie di antichità, ma tuttavia il duomo, sebbene non paia per le raffazzonature posteriori, risale ad epoca assai lontana, e si crede fosse in origine un tempio di Pallade.

Le altre chiese si distinguono per parecchi bei dipinti di Luca Cambiaso, del Fiasella e di pennello fiammingo.

Rinomato il santuario di Montallegro, che sorge nei dintorni, sulla vetta di monte Leto, e chiama a sè ogni anno gran folla di pellegrini divoti. Vi si può andare per parecchie strade, ed occorrono due ore e mezza di cammino; ma, una volta pervenuti lassù, il riposo è confortato da una veduta stupenda: lo sguardo spazia fino alla Corsica e, dalla parte di nord, fino agli Appennini.

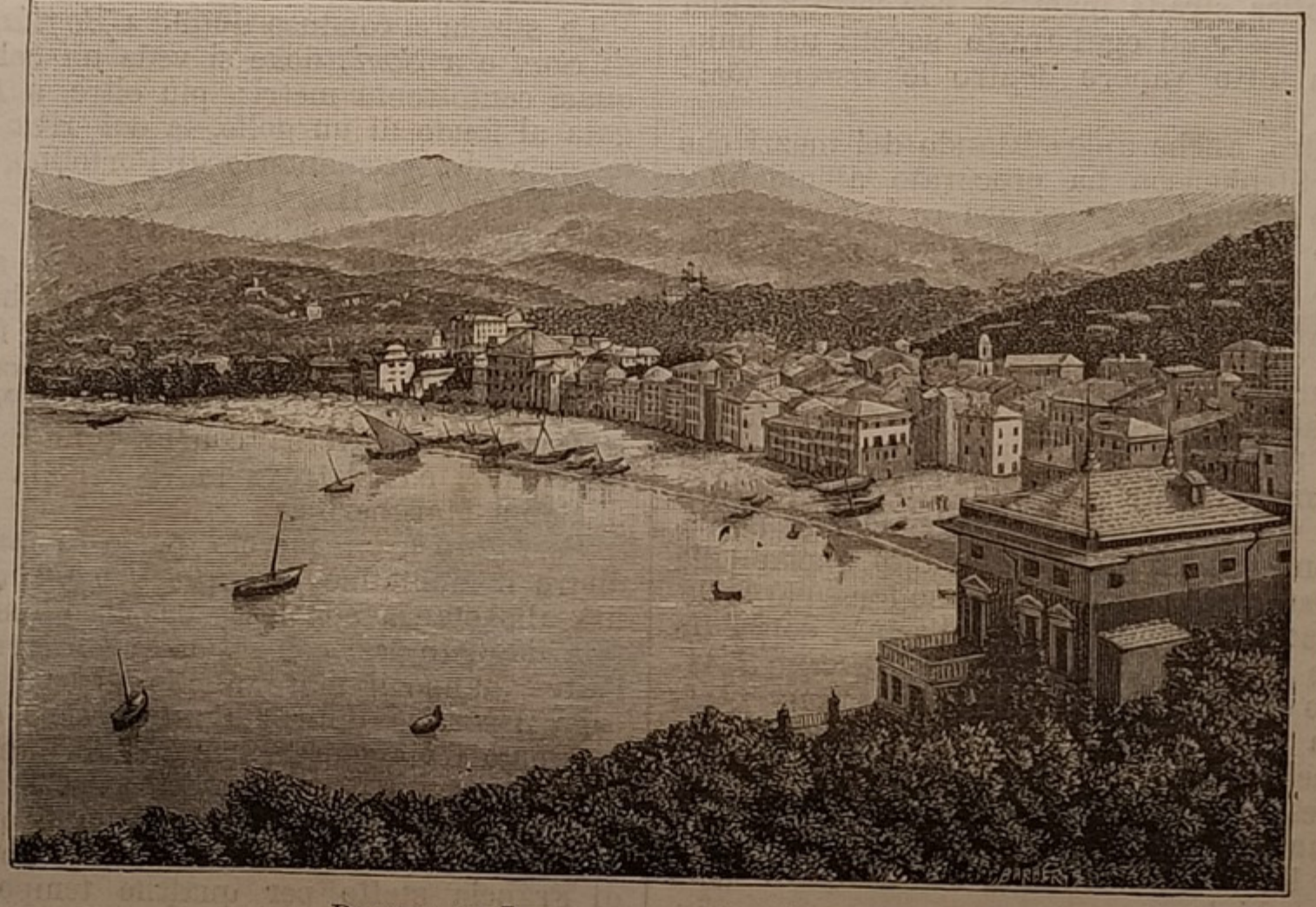
***

Nel tragitto da Rapallo a Chiavari si percorre il tratto più bello di questa strada, ch'è pure bellissima tutta quanta, e non si saprebbe dove altrimenti trovare una maggiore splendidezza di paesaggio.

Si esce da Rapallo, passando per l'erta costa del monte e lasciando al basso, in riva al mare, il borgo di *Zoagli* e, nell'alto, a sinistra *Rovereto*. Zoagli, patria del rinomato pittore Piaggio, del quale conserva parecchi dipinti nelle chiese, esercita un vivo commercio marittimo e attende contemporaneamente a fabbricare velluti di seta; Rovereto non è che un villaggio di poco conto.

La strada poi scende rapidamente in mezzo a un continuo oliveto, non interrotto che da qualche foresta di pini, e si incomincia ad avere sott'occhio il magnifico anfiteatro naturale che si delinea intorno a Chiavari.

Deliziosamente situata presso l'imboccatura del l'Entella, *Chiavari* è una cittadetta quant'altre mai graziosa, notissima per le sue fabbriche di sedie (1) e di merletti e pe' suoi cantieri di costruzione. Si stende in una pianura semicircolare, lento prodotto delle alluvioni del predetto fiume, ed ha una vasta corona di colli, ammantati d'olivi, di viti, e dominati dall'ardita vetta del monte Zatta. Si presenta con lieto, giocondo aspetto, raggruppata ai due lati



RIVIERA DI LEVANTE. — **Sestri Levante.**

di vie per lo più ampie e regolari, alcune con portici, e intorno ad alcune belle piazze, da una delle quali per un largo passeggio attraverso un magnifico bosco si va alle sponde dell'Entella e al mare.

Su codesta stessa piazza si erge la chiesa di San Francesco, che possiede parecchi buoni dipinti, tra gli altri uno attribuito al Velasquez. E per lo stesso titolo dei dipinti si raccomandano anche la chiesa di San Giovanni, quella dei Cappuccini, ecc.

Chiavari è assai più linda, più pulita che non siano, in generale, le città situate in riva al mare; si distingue anzi per una certa nitidezza, per una certa eleganza, tutta profumata dai giardini, che vi spesseggiano, a incominciare dalla stazione ferroviaria. V'hanno parecchi palazzi pubblici e privati di nobile apparenza, un bel teatro edificato nel 1826, alcuni monumenti patriottici e numerose ville nei dintorni.

Le memorie di questa città non salgono più in

(1) Fatte con legno di ciliegio, sottili ed eleganti, invenzione del Descalzi.

là del secolo X: e si vuole che a quell' epoca gli abitanti delle vicine borgate, tra le quali Ri e Caperana, incominciassero a fabbricare una lunga riga di case sulle sponde dell'Entella, dando a quella il nome di Pontelungo. Chi signoreggiasse Chiavari ne' suoi primordii, non si sa precisamente; ma è certo che essa si unì alla repubblica genovese nel 1122 e ne seguì le sorti.

L'acquistare importanza significava, per Chiavari, essere maggiormente esposta alle scorrerie, ai soprusi dei vicini e potenti conti di Lavagna, e fu perciò che i Genovesi nel 1147 la circondarono di mura e la munirono del castello che oggi ancora si vede torreggiare sul poggio di Borgolungo.

Saccheggiata e distrutta parechie volte, Chiavari risorse sempre senza indugio, rinnovellata di forze, e nel 1646 si vide dal Senato di Genova conferito il titolo di città. A duri sbaragli fu esposta durante le burrascose vicende del secolo scorso, ma finì, dopo la caduta di Napoleone, per essere creata capoluogo di provincia.

Essa poi ha qualche altra saliente nota storica: cioè di Chiavari è oriunda la famiglia di Garibaldi; a Chiavari riparò l'eroe dopo il tragico esodo da Roma nel 1849, e vi fu arrestato dal De Cossilla, perchè non aveva il *passaporto* — e da Chiavari, fra i carabinieri, il difensore di Roma fu condotto a Genova ed imbarcato sul *Tripoli*, onde allontanarlo dai regi Stati.

Chiavari lavò siffatta vergogna compita fra le sue mura, eleggendo, per la prima, a più riprese, in varie epoche a suo deputato l'Eroe ed erigendogli, poi, un monumento.

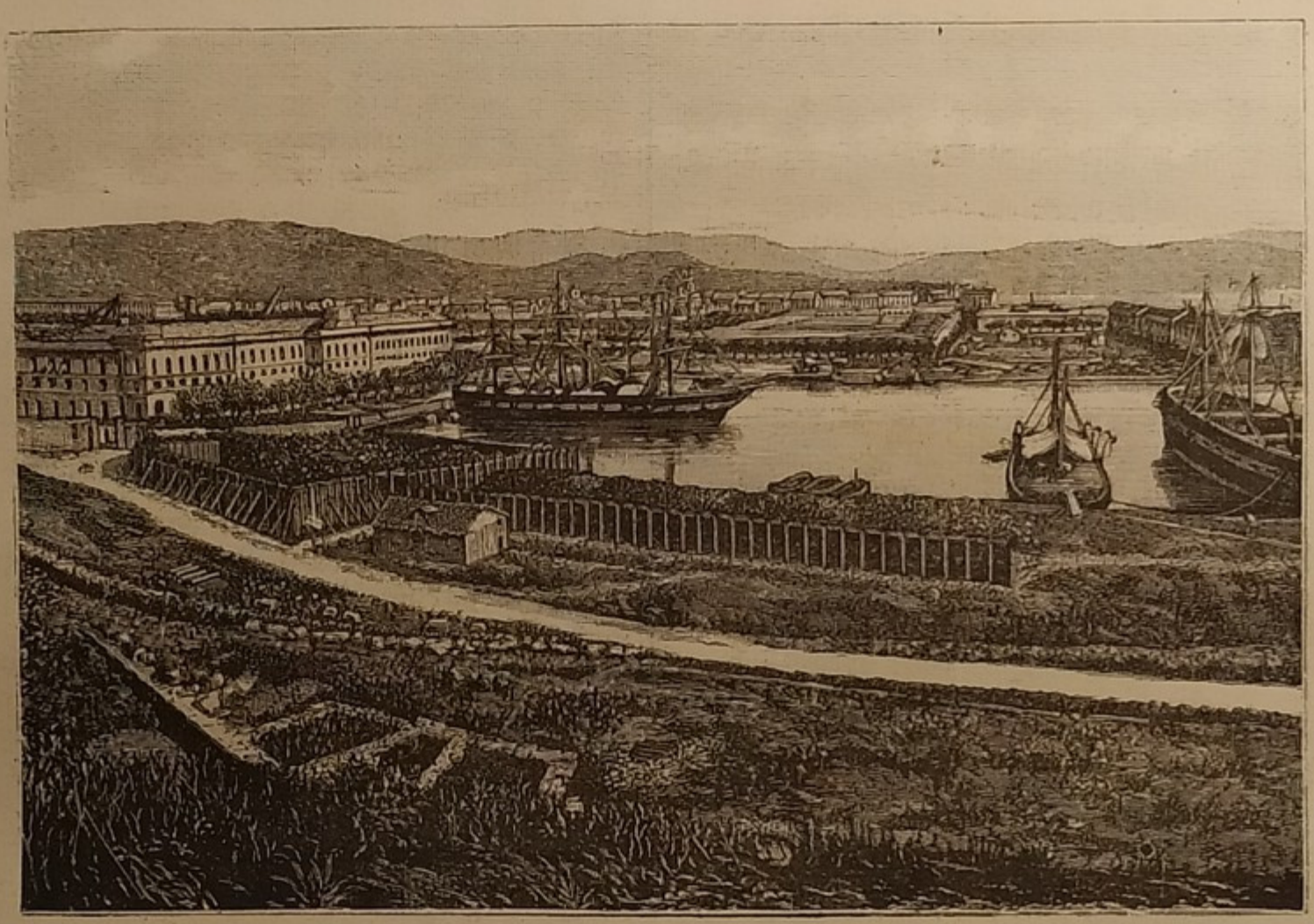
***

Vicino a Chiavari, dalla parte d'oriente, scorre cerulea e tranquilla fra rive pittoresche, ombreggiate di salici e di pioppi, l'Entella, a cui, più che al torrentello di Lavagna, si deve riferire il passo di Dante (*Purg.* c. XIX), là dove fa parlare papa Adriano V (Ottobono Fiesco):

> Intra Siestri e Chiavari si adima
> Una fiumana bella...

E veramente bella si mostra l'Entella in questo punto, specie per chi la osserva verso monte dal ponte in legno costruitovi sopra dai Francesi; ed essa, più che l'insignificante torrente di Lavagna, deve avere colpito la fantasia del poeta quando visitò i luoghi e vi fece solitarie passeggiate.

Poco dopo varcato il ponte sull'Entella, incominciano le case di *Lavagna*, che fu il nido della forte e celebre famiglia dei Fieschi (1), dalla quale uscirono il pontefice Innocenzo IV, potente avversario dell'imperatore Federico II, e quel Giovanni Luigi di Fieschi che destò rumore per la sua congiura contro i Doria. In passato Lavagna ebbe conti proprii, importanti e burrascose vicende, parecchie dimore signorili, alcune chiese riccamente ornate; ma ora quasi esclusivamente si compiace de' suoi operosi cantieri, de' suoi diversi opifici (fabbriche di tele, di tessuti e di mobili all'uso di Chiavari), delle ardesie che, estratte dai vicini monti, vanno a Genova ed altrove sotto lo stesso suo nome (2), degli agrumi e dei prodotti orticoli che crescono esuberanti nelle attigue campagne.



Spezia. — La Darsena.

La bella e spaziosa spiaggia, coperta di finissima arena, che si apre davanti a Chiavari e a Lavagna insieme, costellata dalle reti che i pescatori vi sciorinano al sole, si fa più stretta e disuguale dopo la borgata dei *Cavi*,

> . . . . ove gemmanti
> luccican l'acque, in fresco odor salino
> e ne l'iride tremula cangianti,
> scorre un brivido gaio, mattutino.

Il monte si accosta di nuovo alla marina e così procede d'un bel tratto, fin che non ci si apre da-

(1) Da Lavagna i Fieschi tiranneggiarono sulla Riviera di Levante e talvolta minacciarono e fronteggiarono Genova. Della loro rocca fortissima non rimangono se non le rovine: ed il maggiore ricordo che di loro resta in paese è l'abbazia di San Salvatore, nella quale molti dei Fieschi sono seppelliti. La famiglia Fieschi fu tra le più cospicue del medio evo e del rinascimento: diede papi, cardinali, vescovi, abati alla chiesa, capitani, ammiragli, podestà, governatori, magistrati supremi e dogi alla Repubblica di Genova. Dopo l'insuccesso della congiura di Gian Luigi, la famiglia Fieschi, colpita dall'inesorabile vendetta dei Doria, si spense oscuramente nel secolo decimosettimo.

(2) Sono aperte circa un'ottantina di cave, e l'ardesia, ossia la *lavagna*, che vi si estrae, viene estesamente impiegata a coprire i tetti.

vanti lo sbocco d'una vallata, nella quale, in riva ad una insenatura del mare, che si stende tutto in giro, biancheggiano le case di *Sestri Levante*, uno dei più antichi e più cospicui borghi della Liguria orientale, frequentato nella stagione dei bagni e con un ospizio marino al quale traggono gli scrofolosi poveri di Milano e dei dintorni.

Sestri si innalza sopra un ameno promontorio, ha una bella chiesa, e in altri tempi validamente si difendeva contro i pirati, mercè un massiccio castello edificato sulla punta dell'anzidetto promontorio.

***

Anche dopo Sestri Levante, fino a Spezia, la strada maestra è più che mai preferibile alla ferrovia: essa sale, con larghi giri, sopra alture meschinamente coperte di boschi, così che resta quasi sempre libera la vista verso il mare e lungo la vallata, dove è il villaggio di Casarza.

La riva si fa alta, diruta, selvaggia, somigliante a quella che, nel territorio di Zoagli, precede il bacino dell' Entella.

L'anzidetta strada, scostandosi dal littorale, si interna fra i monti, diretta al valico del colle di Velva, che deve condurla a Carrodagno e a Brugnato, da dove, per Borghetto e Riccò, scende a Spezia. In questo tratto il paese è alpestre sempre, e in qualche punto melanconico.

La ferrovia rasenta invece il littorale, ma più che mai s'ingolfa in una serie continua di tunnels, staccati da brevi intervalli di luce che appena appena permettono al viaggiatore di gettare uno sguardo al mare, che si frange a cento metri sotto il piano della strada, e alle roccie che si ergono a picco, non senza pericolo di frana.

E intanto le stazioni, i paeselli passano, sfilano come in una fantasmagoria: *Moneglia*, terra anticamente fortificata e con gli avanzi d'un castello; *Deiva*, paesello chiuso in una angusta vallata; *Framura*, sopra un tratto di spiaggia tutto irto di scogli colossali; *Bonassola*, in poco diverse condizioni.

Dopo quest'ultimo villaggio, l'orizzonte nuovamente si allarga, le gallerie si fanno meno frequenti, e quindi si presenta la bellissima vallata di *Levanto*, cittadetta, o borgata che dir si voglia, con qualche rimasuglio di antiche fortificazioni, un piccolo ma grazioso giardino pubblico e bagni bene organizzati — anche questa una delle tante località della riviera che fanno splendidamente al caso di chi cerchi, insieme al verde dei monti, all'azzurro del cielo, alla meravigliosa scena del mare, un asilo di pace, di tranquillità, lontano da ogni agitazione, da ogni frastuono.

Levanto è alle spalle protetta dal monte Mesco, il quale con un fianco si inoltra nel mare, a guisa di vomero, mentre la ferrovia lo attraversa con un tunnel di circa tre chilometri.

***

Di là da codesto tunnel si stende quella singolarissima regione che i Liguri comunemente designano col nome di Cinque Terre, perchè comprende cinque paeselli detti *Monterosso, Corniglia, Vernazza. Riomaggiore* e *Biansa*, che la ferrovia raggiunge uno dopo l'altro, passando sempre attraverso tunnels e sopra viadotti: singolarissima regione, poi, perchè formata da scaglioni di roccie basaltiche innalzantisi quasi a picco per centinaia e centinaia di metri sul livello del mare, e sulle quali le casette dei citati paeselli sembrano più che costruite, stranamente incastrate, e alcune anzi sembrano sospese.

Altra meraviglia è questa: che su quelle roccie a picco, in apparenza inaccessibili alle stesse capre, i rivieraschi, con inimitabile pazienza, seppero far crescere prosperosi vigneti, man mano, di scaglione in scaglione, portandoli su su, fino a considerevole altezza della montagna. E chi voglia poi godere uno spettacolo veramente unico si dia la pena di trovarsi in mezzo a quei buoni e solerti paesani, quando attendono alla raccolta delle uve (1).

Principali, fra le Cinque Terre, sono Monterosso e Riomaggiore, originalissimi e in sommo grado pittoreschi. Sotto le case di Riomaggiore incomincia una lunghissima galleria (il treno impiega sette minuti a percorrerla), dalla quale si esce rintronati, affumicati, soffocati, ma con l'immediato compenso di vedersi trasportati nel magnifico bacino di Spezia e in vista del celebre golfo.

***

Questo golfo, scriveva già Strabone, è « un porto grandissimo e bellissimo, contenente in sè altri porti, tutti di profonda proda, quale appunto si conveniva essere la stazione navale d'uomini dominatori del mare, e di tanto mare e per tanto tempo. Il porto è chiuso d'ogni intorno da alti monti, da cui si ha un immenso prospetto del mare e della Sardegna e di gran tratto del littorale da ambe le parti. »

Ora tutti ammettono che il golfo della Spezia, così esattamente descritto da Strabone, corrisponde al porto di Luni, città etrusca di cui si veggono tuttora le rovine presso le foci della Magra, sulla riva sinistra; e Luni era divenuta, dice il Micali, l'emporio più grande e più celebre degli Etruschi o Tirreni, primi dominatori del Mediterraneo. Taluno sostiene però che Luni aveva il suo porto speciale, che poi fu interrato dalla Magra; ma, ad ogni modo, le parole di Strabone non si possono riferire che al golfo della Spezia (2).

Le coste di questo golfo si estendono per circa trentacinque chilometri; la città di Spezia è adagiata nella parte più interna, e i più importanti fra i seni, i porti, naturalmente scavati fra le dentellature dell'orlo, sono nella parte occidentale uno contiguo all'altro, e cioè: l'Ansa di Portovenere, che è la più bella insenatura del golfo, racchiusa fra l'estremità della penisola e la montuosa isola Palmaria; l'Ansa delle Castagne e la Cala del Vari-

---

(1) Date le eccezionali condizioni dei vigneti, si capisce come la vendemmia debba essere faticosissima. Infatti, per raccogliere i grappoli dai tralci opimi, ben di sovente i paesani sono costretti a legarsi colle funi ed a farsi sospendere nel vuoto de' precipizii, sul mare che rumoreggia a centinaia di metri sotto.

(2) Questo golfo misura circa nove chilometri in lunghezza e poco più di sette nella sua larghezza massima, dalla insenatura di Telaro all'isola di Tinetto. È circondato, o meglio chiuso, per tre parti da propaggini considerevoli dell'Appennino, due delle quali corrono parallele ai suoi lati, in direzione di sud-est e nord-ovest: e lo riparano in modo quasi assoluto dai venti peggiori che battono il Mediterraneo. Per consenso universale è considerato come uno dei migliori e più sicuri ancoraggi che si conoscano. Oltre che dalla Spezia, le due sponde del golfo sono abbellite da cospicue e popolose borgate, delle quali Lerici e San Terenzo da una parte, Marola e porto Venere dall'altra

Orograficamente, il bacino del golfo di Spezia è formato da un anfiteatro di tre ordini d'alture: colli vaghissimi costituiscono il primo ordine; monti di media altezza, ove la coltivazione del castagno è sparsa su vasta zona, ed infine le più alte vette dell'Appennino ligure e centrale ne chiudono al largo l'orizzonte, senza contare le Alpi Apuane, colossi isolati, che in distanza lo fiancheggiano da oriente.

Una immane spaccatura, fra la montagna del gruppo di Vezzano e quella del gruppo di Arcola, apre al bacino di Spezia un comodo sbocco nella valle di Magra, colla quale ebbe sempre rapporti storici, amministrativi e commerciali: mentre più difficili, fino agli ultimi anni, prima cioè che fosse aperta la ferrovia littoranea, furono le sue comunicazioni terrestri con Genova e la Riviera, dovendosi affrontare monti assai aspri, percorsi fino al 1822 da sole strade mulattiere e da sentieri: e da quell'anno in poi, dalla nuova strada nazionale (ideata da Napoleone), che prima di giungere a Genova, seguendo un tracciato lungo e tortuoso, si deve aprire parecchi valichi a considerevoli altezze: e tra questi quello del Bracco a circa 700 metri.

gnano, di triste memoria (1), entrambi porti sicurissimi; poi il vasto e sicuro porto delle Grazie e l'ampio seno di Panigaglia, che offre un eccellente ancoraggio.

Nella parte orientale della costa, poi, l'insenatura più profonda è formata dal porto di Lerici, alquanto esteso.

Per la sua vastità e per la sua configurazione, non meno che per la sua situazione centrale, il golfo di Spezia offriva pertanto ogni maggior vantaggio per le operazioni militari.

E infatti vi fu stabilito l'arsenale marittimo dello Stato (2), con bacini di carenaggio, cantieri per grandi costruzioni navali, piazza d'armi, laboratorio pirotecnico, poligono, ecc., e difeso da una doppia fila di forti staccati, tanto sulla costa quanto sulla cresta dei monti che lo circondano. Una diga artificiale, lunga 2225 metri, fra la punta Santa Maria ad occidente e la punta Santa Maria ad oriente, chiude il golfo, lasciando solo due bocche d'entrata alle estremità, una di quattrocento metri all'ovest, l'altra di duecento all'est.

La diga è alta, in media, da undici a dodici metri, arriva ad un metro sotto il pelo dell'acqua ed è difesa dalle più potenti batterie che oggidì si conoscano.

***

L'interno di questo golfo era anticamente chiamato *Portus Veneris*, Porto di Venere, incominciando dalla punta orientale, su cui sorge il paesello che attraverso venti secoli ha sempre conservato lo stesso nome (3). Dalla punta di Corvo a tutto il delta della Magra ed alla foce del Carrione si stendeva il mentovato porto di Luni (4), *Portus Lunæ*. Questi due porti, di gran lunga anteriori a Spezia, posti uno di fronte all'altro, il primo dei Liguri, l'altro degli Etruschi, si rivaleggiarono a lungo, finchè venne la potenza romana a stendere su entrambi il proprio dominio, stabilendovi colonie. Il tempo finì per lasciare, di Luni almeno, solo qualche rudere muscoso.

L'origine di *Spezia*, poi, è avvolta nella notte di otto secoli di medioevo, e una prima notizia scritta se ne ha nelle cronache genovesi, là dove è detto che, il 24 marzo 1273, Spezia fu incendiata da Oberto Doria, capitano del comune di Genova.

È quindi presumibile che la città sia andata formandosi, lentamente, nei secoli di mezzo, sulle piane alluvionali che stanno all'estremità del golfo, letto antichissimo della Magra (1) o del Vara, prima che per qualche parziale cataclisma si inalveassero per la via che ora seguono. Non appena preso qualche sviluppo, Spezia fu soggetta ad ignoti feudatarii, che risiedevano in Carpena. Ad essi succedettero i Fieschi, uno dei quali la cedette alla repubblica genovese. Fu essa eretta in comune fin dal 1343, ma soltanto nel 1371 ebbe un podestà: nel secolo XVI fu dichiarata città e nel secolo XVIII vi si stabilì, per privilegio, la residenza d'un governatore.

Napoleone I, nel 1808, la dichiarò porto militare ed avrebbe voluto farne uno dei primi stabilimenti marittimi del mondo; ma i suoi ministri, temendo di recare troppo danno a Tolone, non diedero mai corso ai lavori ch'erano pure stati progettati.

***

Magnifico lo rpettacolo che offrono di sè Spezia e il golfo contemplati dai monti di Vezzano e anche dalle minori alture che da essi digradano fino al lido.

Si vede sul davanti, all'estrema punta di Portoro, torreggiare, come un mamellone staccatosi dalla nera montagna e rovesciatosi obliquamente nel mare, l'isola *Palmaria* (2), co' suoi boschetti di olivi, di agrumi, di palmizii: è un monte triangolare, che ha la circonferenza di sette chilometri, e la sua poca distanza dal continente, i suoi strati calcarei perfettamente simili, nella natura, nell'inclinazione, nella corrispondenza, a quelli del lido di contro, inducono a credere che anticamente ne formasse parte e ne fosse poi disgiunta per azione vulcanica.

Altrettanto si presume sia avvenuto delle altre due minori isolette, il piccolo e roccioso *Tino* e il minuscolo *Tinetto*.

Più oltre, lo sguardo abbraccia l'orizzonte formato della gran curva del mare, sulla cui linea, leggermente vaporosa, spesso si veggono e talvolta appena si intravvedono, come altrettante piccole gibbosità, la Gorgona, la *Capraia* (3) e le alte punte di Capo Corso.

Abbassando poi lo sguardo sulle acque del golfo sottostante, quasi sempre placide, si veggono le grandi corazzate, immobili nella loro imponente massa, e intorno ad esse uno sciame di torpediniere, un numero infinito di barconi a vapore, di moane, di *chalands*, di vaporini, di navigli mer-

---

(1) Al solitario forte del Varignano fu condotto Garibaldi, prigioniero, nell'agosto del 1862, dopo la fatale giornata d'Aspromonte, in cui il piombo non solo il malleolo dell'eroe feriva, ma la nobile, la santa causa della patria nostra.

« Al Varignano — scrisse Alberto Mario — si assegnarono a Garibaldi alcune camere quasi ignude e gli si avareggiarono le cure.

« Il sindaco della Spezia non lo visitò, nè lo soccorse. »

Una seconda volta, in una notte fredda e piovosa del novembre 1867, Garibaldi venne trascinato al Varignano, e fu allorquando nuovamente, a Mentana, gli si tagliò la via di Roma.

La popolazione di Spezia, nel buio di quella notte autunnale imprecante a chi infliggeva all'Italia la grave vergogna e ne rinnegava ancora la capitale storica, fece scorta a Garibaldi fino alla prigione.

(2) Quest'arsenale fu costruito, a incominciare dal 1861, sotto la direzione del generale Chiodo: ora, se non il maggiore, è fra i primissimi del mondo, ed occupa, fra terreni e specchi acquei, l'area di circa un milione di metri quadrati.

Le officine che funzionano negli immensi suoi locali, nelle lunghissime sue gallerie, sono svariate, e nell'ufficio loro della massima potenzialità.

Il macchinario è dei più ricchi, completi e perfezionati: ed all'infuori delle corazze, delle motrici e dei grossi cannoni, tutto quello che può abbisognare, per l'armamento e le riparazioni della nostra flotta, si fa all'Arsenale.

Alcune grandi corazzate (come il *Dandolo* e l'*Andrea Doria*) che l'Italia attualmente ha in mare, furono costruite in questo arsenale, nel cantiere di San Bartolomeo.

(3) Vi sono le rovine di un tempio creduto di Venere. Il suo territorio dà vino e olio. Ha cave di marmi assai pregiati. Porto Venere fu già detto Tre Fratelli, a cagione delle tre isole che gli stanno dappresso. Fu anticamente soggetto ai re d'Aragona. Nel 990 si diede a Genova.

(4) L'importanza del *Portus Lunæ*, o di Luni, in tutto il periodo romano è indiscussa. Storici, poeti ne parlano: e nell'antichità essa diede il nome ai marmi apuani ed a celebri formaggi che figuravano sulle tavole dei Luculli romani, e dei quali cantò perfino Marziale.

Luni, l'antico centro dell'attività di questa plaga opulenta, che mandava i suoi prodotti alla lontana Roma, come tante altre fra le maggiori città etrusche, è morta. Di essa non si veggono che desolati e neri ruderi, a fianco della strada che nella verde pianura, oggi, da Sarzana conduce ad Avenza.

---

(1) Il corso della Magra, del Vara e del Carrione fu descritto nel 1.° volume a pag. 246.

(2) La Palmaria, a ponente del golfo di Spezia, forma con Tino e Tinetto un prolungamento dei monti di Portovenere, dai quali è separata per un breve e basso braccio di mare. A mezzodì e ad occidente, verso il mare, si presenta scoscesa ed inaccessibile; a settentrione si stende in amene collinette, coperte da oliveti e da viti. Vi si trovano varie cave di marmo, detto portoro o di Porto Venere, nero-cupo, screziato di macchie dorate. La Palmaria è munita di opere fortificatorie che fanno parte del sistema di difesa della Spezia.

(3) Malgrado la considerevole distanza, la Capraia appartiene al circondario di Genova: è un isolotto montuoso a 35 chilometri nord-ovest dall'isola d'Elba; produce vino ed alimenta molte capre selvatiche. Nel sesto secolo era abitata solamente da monaci. Nel 1055 Lamberto Cibo la tolse ai Musulmani Ommiadi, dominatori della Spagna; nel secolo dodicesimo cadde in potere della famiglia da Mare di San Colombano, o Rogliano, in Corsica, che fu spodestata dai Genovesi nel 1507. I Corsi però, insorti nel 1767, la tolsero a questi ultimi. Fu sempre una dipendenza di Corsica; ma quando nel 1768 i Genovesi fecero cessione alla Francia della Corsica, si riservarono la Capraia. Durante il primo impero napoleonico fece parte del dipartimento del Golo. Nel 1814 fu compresa negli Stati Liguri ceduti al re di Sardegna. Il capoluogo, detto anche la Capraia, ha un piccolo porto e un mezzo migliaio di abitanti circa.

cantili, di barche da pesca, di *yachts* e d'altre minori imbarcazioni da diporto (1).

Più sotto ancora, nella nebbia che si innalza dai terreni di sedimento, spuntano le torri, i pennacoli, i comignoli, le cupole delle chiese, i tetti, la città, insomma, Spezia; e di fianco ad essa, dal lato occidentale, nella pianura vasta di San Vito, lo Sterminato arsenale della marina, simile ad un'altra città, dove il lavoro ferve giorno e notte, dove lo strepito è incessante, dove fra il tonfo cupo dei magli, lo stridore delle innumerevoli macchine, il rossastro lampeggiamento dei fuochi, fantasticamente si agita una legione intera di operai.

***

Spezia si compone di due parti distinte: la vecchia e la nuova. In quella, stretta e compatta, le vie si snodano a stento, tortuose ed anguste; nell'altra parte, invece, le vie procedono larghe, ombreggiate da filari d'alberi, simmetricamente accompagnate da piazze, da *squares*, da giardini, da eleganti edifici, il tutto di recente creazione. E va notato anzi, a questo proposito che, fra tutte le città d'Italia, Spezia è quella che in modo più sollecito e più radicale ha proceduto al proprio rinnovamento edilizio. Ben poco rimane ora di quanto formava la piccola e rinserrata città medioevale, e anche quel poco va sempre più assottigliandosi, sicchè a non lungo andare Spezia si potrà dire una città nuova di zecca.

L'opera più ragguardevole che sia rimasta dell'antica Spezia è il castello di San Giorgio, stato costruito a incominciare dal 1370, caposaldo delle prime mura che, dal colle scendendo al piano, giravano tutt'intorno alla piccola città; fu poi restaurato, ingrandito, provveduto di artiglierie, ma tuttavia non ebbe a subire grandi sbaragli guerreschi, e quindi non vanta fasti degni di memoria. Ora, reso inutile dalle potenti fortificazioni moderne, giace in completo abbandono, lentamente sgretolandosi sotto le eriche e i muschi che gli si abbarbicano intorno, e frattanto è pacifico albergo agli uccelli notturni.

Tra i pochi altri edifici antichi degni di nota, figurano principalmente il palazzo Civico, costruito nel secolo XIV e oggi ancora, press'a poco, nello stato in cui lo lasciarono i ristauri praticatigli nel 1606, e il palazzo Biassa, ora sede della Prefettura e d'altri uffici pubblici, un tempo sontuosa dimora che fu aperta a Paolo III, Farnese, a Carlo V, ad Andrea Doria e ad altri illustri personaggi. Dell'antica fabbrica non resta che una parte.

L'antico Ospedale di Spezia, fondato nel 1480, presso la porta di Biassa, ampliato nel 1673, funzionò fino al 1804, nella quale epoca i malati, con tutto l'arredo del nosocomio, furono trasportati nel soppresso convento dei Francescani, fuori porta Genova.

Poco interesse, relativamente alla storia e all'arte, offrono le chiese di questa città: quella di Santa Maria Assunta, la più importante, stata edificata nel secolo XIV, più volte rifatta ed ampliata, ha di notevole antichissime colonne, tutte in marmo statuario di Carrara, curiosamente formate a dadi di varie dimensioni, e un grandioso quadro di G. B. Casoni, rappresentante la *Moltiplicazione dei pani*.

Spezia. — Piazza Vittorio Emanuele.

***

Indipendentemente dalla sua eccezionale importanza strategica come porto di guerra, Spezia è capoluogo di un compartimento marittimo (comprendente il circondario omonimo e quello di Chiavari), sede di numerosi comandi di mare e di terra e di parecchi consolati esteri.

Inoltre, essa va diventando un centro di attività, di produzione ogni dì più ragguardevole, fiorendovi già diverse industrie, tra l'altre la metallurgica, che ha una delle sue più notevoli applicazioni nella fonderia di Pertusola, dove si lavora il ferro piombifero della Sardegna. Dopo tanto, Spezia si raccomanda anche come città di piacevole soggiorno.

D'inverno il clima vi è mite, temperato, e le belle

(1) Movimento commerciale del porto di Spezia.
Navigazione internazionale, navi a vela ed a vapore circa 300; tonnellate di merce sbarcata od imbarcata, 180 000; uomini d'equipaggio. 4027.
Navigazione di cabotaggio: navigli, 2000; tonnellate di merce imbarcata o sbarcata, 90 000; uomini d'equipagio, 12 000.
Ma s'intende che nel porto di Spezia il maggior movimento è dato dall'andirivieni dei navigli da guerra.

Sampierdarena. — Veduta dal Faro di Genova.

Sampierdarena. — Veduta dal Faro di Genova.

giornate vi sono frequenti. D'estate le acque limpide e tranquille del golfo, la bellezza e la frescura de' suoi dintorni, gli eleganti suoi stabilimenti, la fanno punto di ritrovo di una numerosa e scelta colonia bagnante, che scende dalla Toscana, dall' Emilia, dal Piemonte e dalla Lombardia.

I magnifici e prosperi *hôtels*, dei quali Spezia si è andata arricchendo nell' ultimo ventennio, attestano della sua crescente prosperità, come città industriale, come stazione d'inverno e come stazione balnearia.

***

Da Spezia il viaggiatore non trascurerà di visitare, insieme con le vicine e già mentovate località, anche *Lerici* e *San Terenzo*, che sono un vero incantesimo, come molti probabilmente già sapranno per averne letto brillanti descrizioni nei libri di Paolo Mantegazza. Davanti ad essi, situati nella parte orientale del golfo, si apre una deliziosa insenatura, mentre loro fanno corona fioriti giardini, agrumeti ed uliveti, che si inerpicano su pel colle, insieme coi rosai che riempiono l'aria di soavissimi profumi. Così che sembra di respirare in mezzo ad un'eterna primavera.

Lerici, con un porto sicuro e un castello in pittoresca situazione, sarebbe, secondo la tradizione, stata fondata da Ercole e chiamata Erice, in onore della dea di questo nome.

Lasciata Spezia in ferrovia, si attraversano quattro tunnels e si arriva quindi ad *Arcola*, dove su un ponte di tredici arcate si valica la Magra, che va a gettarsi in mare poco lungi e fa rammentare i versi del *Dittamondo*:

> Da questo fiume Toscana incomincia,
> Che volve in mar al monte dello Corbo.

Varcato dunque il ponte sulla Magra, si raggiunge tosto *Sarzana*, piccola città al piede di colli che digradano dai monti della Lunigiana, presso le rovine dell'antica Luni, dalla quale ricevette la sede d' un vescovado, per opera di papa Nicolò V, che in Sarzana ebbe i natali, del pari che il pittore Fiasella, il botanico Bertoloni ed altri uomini illustri. Sorge questa città sopra un rialzo, in vista delle montagne carraresi, ed è dominata dalla pittoresca fortezza di *Sarzanello*, stata costruita da Castruccio Castracani nel 1467, presa dai Fiorentini sotto Lorenzo de' Medici, poi da Carlo VIII di Francia e dai Genovesi, che nel 1734 la diedero al Banco di San Giorgio. È cinta da grosse muraglie con fossati, ora ridotti a coltivazione, e da quattro bastioni con altrettante porte. Edifici di qualche conto: la cittadella (in un angolo a greco della città), eretta dai Pisani nel 1263, ora ridotto ad uso di carcere; la cattedrale, innalzata a incominciare dal 1200, ricostruita, per quanto sembra, e ridotta a forma migliore nel 1355, in seguito più volte ristaurata, arricchita con parecchi buoni dipinti ed altre opere d'arte; la chiesa di Sant'Andrea, pure in possesso di qualche pregevole pittura; il palazzo del Podestà, nel quale sono raccolti alcuni lavori di valenti artisti; il teatro costruito sul principio di questo secolo; parecchi palazzi privati e parecchie belle ville nei dintorni.

Fertile, ricco di prodotti minerali (argilla da stoviglie, carbon fossile, lignite, ecc.) ed ameno è il territorio intorno alla città: a sinistra si elevano, abbiamo detto, i monti carraresi, con le loro cave di marmo bianco; a destra, si ha una bella vista sul golfo di Spezia.

Dopo Sarzana, la ferrovia varca il confine della provincia, dirigendosi su Avenza, nel territorio di Massa e Carrara.

***

Da Sarzana, la linea del confine ligure sale verso il nord a tratti molto serpeggianti, lasciando, sappiamo, tra essa e il mare, una zona angusta di paese che ha la sua massima ampiezza dove il Genovesato è a contatto con le terre di Pavia e di Piacenza.

Quelle che abbiamo veduto lungo la riviera orientale sono le più importanti località di questa parte della Liguria, o piuttosto della provincia di Genova; ma parecchie altre di secondaria entità, eppure non trascurabili, si trovano nell' interno del paese, più o meno a distanza dall' anzidetta linea di confine. E di queste faremo ora un breve cenno.

Poco al disopra di Sarzana, presso la confluenza del Varo e della Magra, è *Vezzano*, villaggio diviso in due corpi di case chiamati castelli, uno superiore, l'altro inferiore; risalendo la sponda destra del Vara, si passa a *Beverino*, villaggio che fu già feudo imperiale e si trova a poca distanza dal tronco di strada nazionale da Spezia a Genova. Più in su, sempre nella valle di Vara, è *Brugnato*, borgo che ebbe origine da un'abazia di Benedettini (dipendenti dai vescovi di Luni), fu capo di podesteria e, per un lungo periodo di tempo, sede vescovile.

Alquanto prima di arrivare a Beverino, il Vara passa di mezzo (lasciandoli a qualche distanza dalle proprie sponde) tra *Carro*, paesello che ha il vanto di essere stato il luogo natio del celeberrimo violinista Nicolò Paganini, e *Godano*, borgata in una valletta laterale, percorsa dal torrente Gottera, tributario del Vara.

A brevissima distanza da Carro è *Castiglione*, presso il monte San Nicolò, sul quale si veggono le vestigia di un'antichissima chiesa e di altri edifici: ma da Carro a Castiglione si passa dal circondario di Spezia in quello di Chiavari. Inoltrando verso quest'ultima città, si può passare a *Cogorno*, dov'è un'antica basilica gotica che si crede sia stata fondata dal pontefice Innocenzo IV.

Abbiamo notato che presso Chiavari sbocca in mare l'Entella. Orbene, questo fiume è formato da tre correnti: la Lavagna, che forma la valle di Fontana Buona; la Sturla, che forma la valle Borzonasca e riceve il torrente Penna, che scende dal monte omonimo — valle importante pel varco di Montemoggio, che mette sull'alto Taro. Nella valle di Fontana Buona è il paesello di *Cicagna*, specialmente noto perchè nel suo territorio si estrae una pregiata qualità di ardesia, che va in commercio sotto il nome di *lavagna;* e l' altra valle, formata dalla Sturla, ha uu capoluogo detto *Borzonasca*, grossa e industre borgata, nella quale funziona un grande opificio per la filatura del cotone e v'ha da vedere un'antica abbazia del secolo XII, con mirabile torre gotica.

Da Borzonasca il territorio si spinge a formare una specie di cuneo tra le provincie di Parma, Piacenza e Pavia, arrestandosi a *Santo Stefano d'Aveto*, piccolo borgo con un diroccato castello del principe Doria Pamphili.

***

Di qui la linea di confine del Genovesato volge ad occidente, abbassandosi sui fianchi del monte Costa, per rialzarsi verso il monte Antola, che chiude il territorio di Novi ed ha al sud il borgo di *Torriglia*, a capo d' un' ampia ed amena vallata, circondata da colli e da monti, con libera vista fino

al mar Ligure: borgo che può offrire all'attenzione del viaggiatore i ruderi del castello abitato dagli autichi feudatarii e una chiesa ricca di marmi, con annesso un campanile ergentesi sopra un arco che mette in comunicazione quattro piccoli piazzali aperti intorno alla chiesa stessa.

Dal monte Antola la linea di confine inoltra ancora verso occidente, tendendo al nord, e va ad attraversare, tra Arquata ed Isola del Cantone, la strada ferroviaria che da Novi scende a Genova.

Codesta strada attraversa parecchi tunnels e il treno serpeggia sopra alte terrazze murate, in istrette callate cinte di roccie, e valica parecchie volte la Scrivia (1). Il paese ha in parecchi punti un aspetto grandioso.

A *Isola del Cantone*, sulla destra e sopra un'altura, si veggono le rovine d'un antico castello degli Spinola; nelle vicinanze, un magnifico acquedotto. Si raggiunge poi *Ronco*, dove pure sono avanzi di rocche feudali.

Quivi la strada postale che attraversa il paese sale poi al passo dei Giovi, colle della catena centrale ligure, e qui si riscontra la massima depressione di questa parte dell'Appennino. Una prima galleria fu scavata nei Giovi parecchi anni or sono ed aperta nel 1853, ma una nuova linea, costruita nel 1889, passa pel tunnel di Ronco, lungo 8294 metri, e discende lungo numerosi viadotti nella stretta valle della Polcevera (2). per *Mignanego* e *San Quirico*. Qui la valle si allarga e sui suoi versanti, riccamente coltivati, si succedono belle case di campagna, di più in più numerose, a misura che ci si avvicina a Genova.

L'antica linea, che serve pel traffico locale, tocca le stazioni di *Busalla*, vicino all'omonima, lunga e pericolante galleria; di *Pontedecimo*, borgo industre; di *Bolzaneto*, di *Rivarolo*, dove si fanno notare un castello e una chiesa con buoni dipinti; e infine, al pari della linea precedente, raggiunge Sampierdarena e Genova.

* * *

Sampierdarena, alle foci della Polcevera, può essere considerata come il grande quartiere commerciale e il grande centro industriale di Genova, per la parte di terra: borgo diventato ormai anch'esso città, va unendosi, assimilandosi ogni dì più alla *Superba* e finirà forse per costituire un corpo solo.

La ferrovia l'attraversa sopra un rialto, e lo strepito dei treni giorno e notte in movimento, i tramways che ne percorrono le vie al basso, i numerosi opifici che innalzano al disopra delle case i loro arditi fumaiuoli, danno subito una chiara, precisa idea della grande somma di lavoro che vi si agita. E così è infatti: vi primeggiano gli stabilimenti metallurgici, le fonderie, le costruzioni di navi e di macchine a vapore, le raffinerie di salnitro, di petrolio e di zucchero, le tintorie e le fabbriche di paste alimentari, di sapone; vi sono grandi depositi di olio e d'altre derrate d'ogni natura, e assai frequentato è il suo porto, aperto fra le mura di Genova e la foce del torrente Polcevera. *Breviter*, quasi tutte le industrie vi sono rappresentate, e rinomatissimo è lo stabilimento metallurgico Ansaldo; le ditte commerciali superano il migliaio.

Cent'anni or sono, questa laboriosissima città non era che una contrada rurale, intersecata al piano e sulle colline da una sequela di superbi palazzi, dimora delle famiglie patrizie genovesi, nell'estate e nell'autunno. Cinquant'anni dopo incominciò il movimento commerciale, con tanto slancio, con tanto sviluppo da superare, per questo titolo, tutte l'altre città d'Italia.

Alcuni dei mentovati palazzi, ragguardevoli per l'architettura e per le opere d'arte che contengono, sono ora accerchiati dalle case, dalle fabbriche diverse che sorsero a costituire la nuova ed irrequieta Sampierdarena. Degni di nota il palazzo Spinola, architettato dall'Alessi, i palazzi Sauli, Scassi, Centurione, e il teatro dedicato a Gustavo Modena. Creazione moderna del commercio e dell'industria, questa città non possiede naturalmente un grande corredo artistico; però le sue chiese non sono disadorne e, tra l'altro, posseggono dipinti del Cambiaso, del Castello, del Sarzana, ecc.

Compenso a ciò il lieto aspetto dei moderni e ben costruiti edifici, la vivacità dell'ambiente, le diverse apparenze, i diversi indizii per cui si rivela tutto il rigoglio d'una vita giovanile e forte.

* * *

Da Sampierdarena s'incomincia a percorrere la riviera di ponente, lungo la quale nuove meraviglie, nuovi incanti, nuove seduzioni della natura e dell'arte ci attendono. Anche in questa parte del nostro viaggio, il simpatico autore di *Esperia* ci ha preceduto, ed ecco pertanto un altro suo sonetto, che fa grazioso riscontro a quello descrittivo della riviera di levante:

Tra 'l verde de li aranci e de li olivi,
meravigliosa serpe la Cornice;
ed or s'inerpica a' colli, ora da' clivi
lieta volge de' monti a la pendice.
Ogni contrada, ne' cocenti e vivi
raggi di glorie e di speranze è altrice;
ed una gente libera e felice
par che operosa il gaio ciel ravvivi.
Lambe la spuma, su la tersa sponda,
il vapore ruggente a la distesa,
e a soggiorni d'inverno iridea freme.
E ne la flora tropical gioconda,
di Bordighera ne la plaga accesa,
sogna la palma, che al libeccio geme.

E la Cornice e la ferrovia, insieme, ci conducono a Cornigliano, a Sestri, a Pegli, luoghi a un palmo di distanza e uno più dell'altro delizioso.

Cornigliano, presso il colle della Coronata — che da un lato guarda il mare e la vivace spiaggia da Voltri al Faro, dall'altro la valle della Polcevera, dove gli sorgono a fronte gli aprichi poggi di Belvedere — gode il doppio vantaggio di avere una spiaggia che si presta pei bagni meglio assai che non quella rocciosa di Genova, e di essere gradito soggiorno del patriziato e della facoltosa borghesia genovese, quindi tutto circondato da magnifiche ville: tra l'altre, la celebre villa Durazzo, con un museo di storia naturale, che, verso la fine dello scorso secolo, era in fama come uno dei più ricchi d'Italia, specialmente per la sua collezione di animali marini. Non solo: ma Cornigliano gode anche la fortuna di essere abitato da gente invero maestra nell'arte di coltivare fiori e frutta, ed è quindi tutto un giocondo orto, tutto un ridente giardino.

* * *

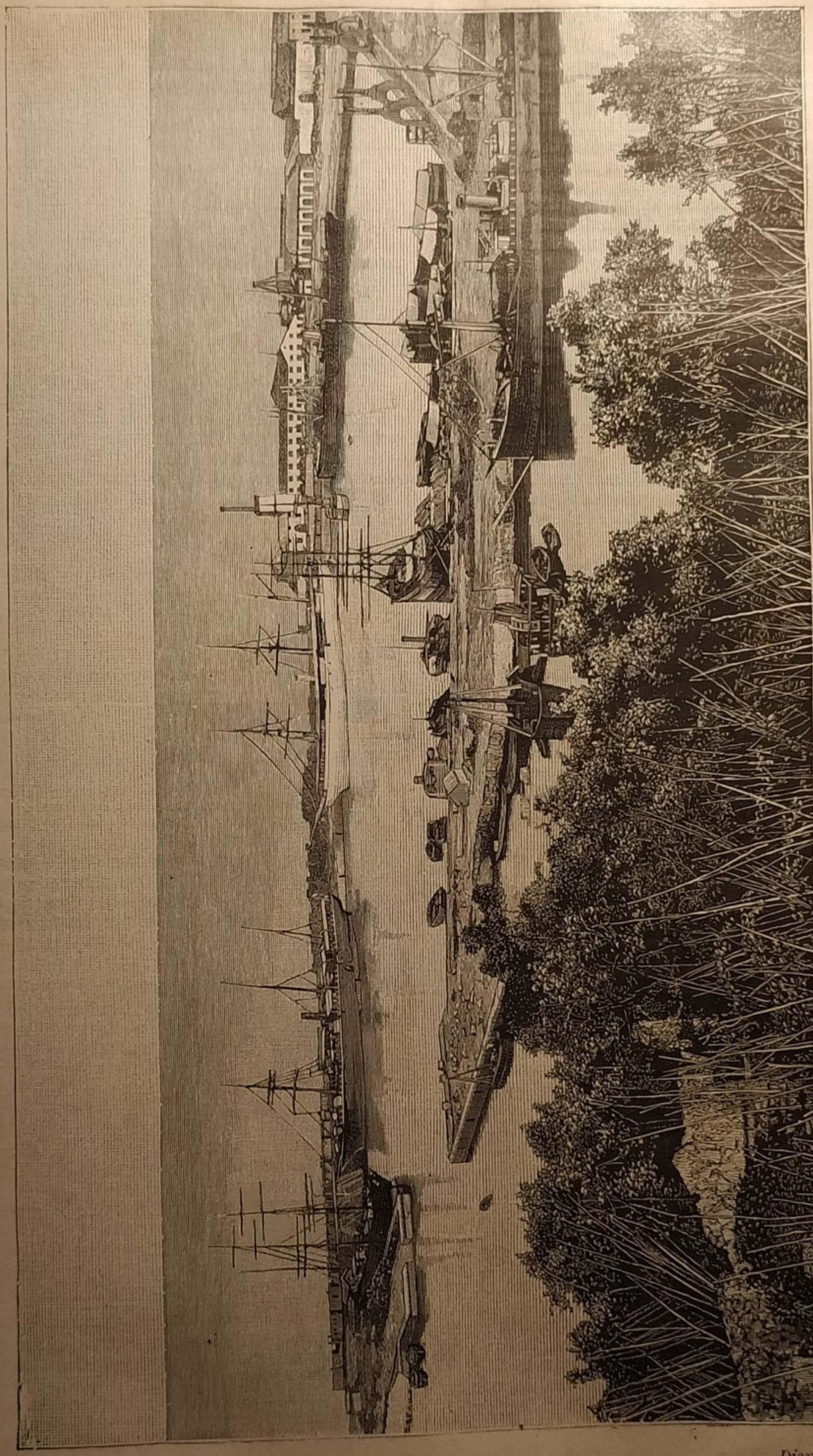
A *Sestri Ponente* l'opportunità di fare i bagni è rinforzata da un grandioso stabilimento *ad hoc;* Sestri inoltre ha assunto tutta l'importanza d'una città pel numero degli abitanti, per le sue molteplici industrie, per gli operosi suoi cantieri, pel

(1) Il corso della Scrivia fu descritto nelle note a pag. 43 di questo volume.

(2) La Polcevera nasce dal monte Lecco: va dapprima a sud-est, seguita subito dalla strada della Bocchetta; al suo confluire a Pontedecimo col *Riccò*, che scende dal colle dei Giovi, seguito esso pure dalla strada postale e dalla ferrovia, la Polcevera corre direttamente a mezzodì e si getta in mare a Sampierdarena. Valle rapida e scoscesa nell'alto, aperta, fertile e amenissima al suo accostarsi al mare, importante per le strade che per essa conducono a Genova. La Polcevera ha un corso di 19 chilometri.

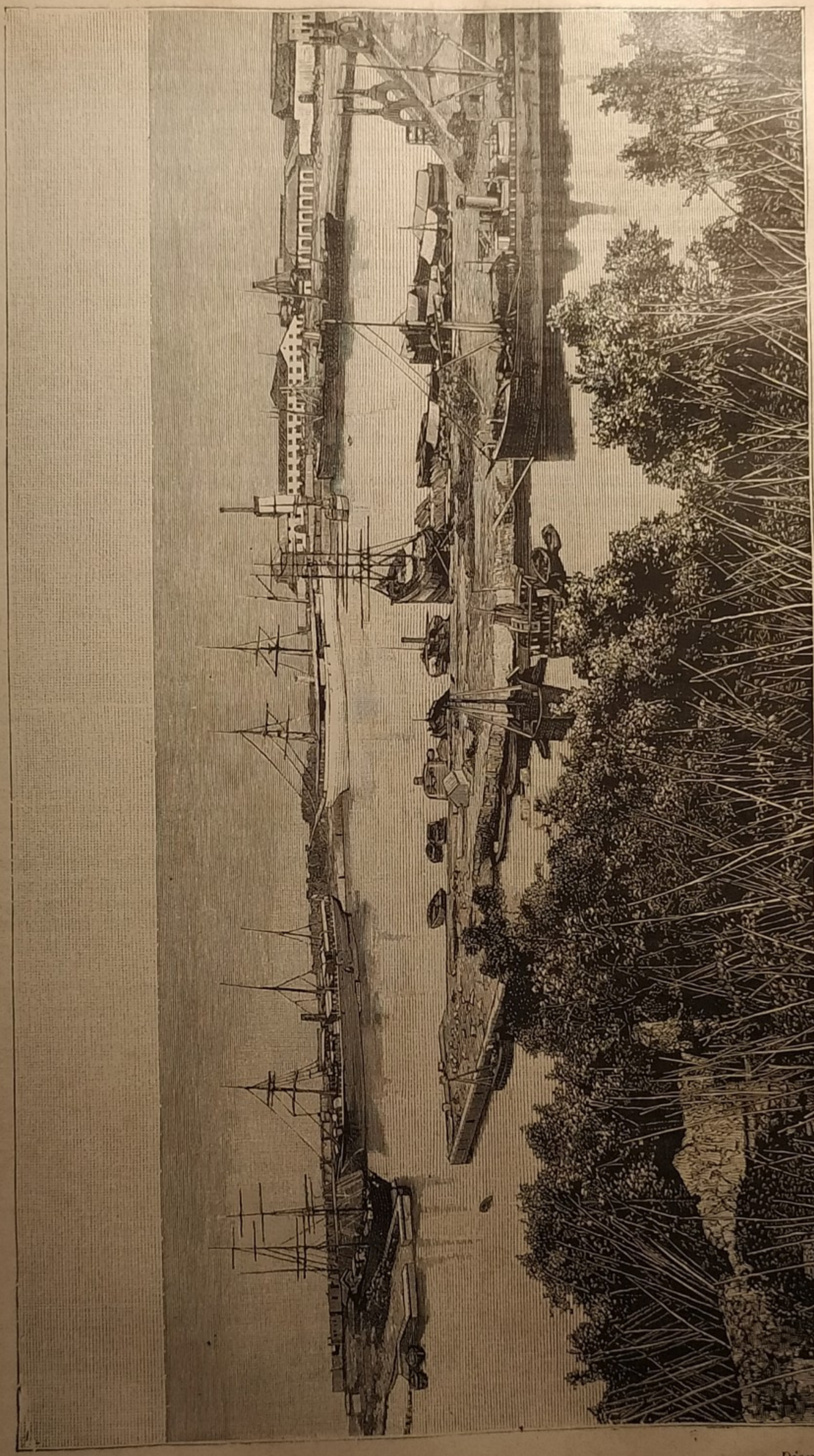
Pegli. — Panorama.

Pegli. — Panorama.



Savona. — Nuova Darsena Vittorio Emanuele.

Pogli. — Panorama.



Savona. — Nuova Darsena Vittorio Emanuele.

complesso de' suoi edifici che coprono il piano e il colle.

Il mare fruscia a un centinajo di metri dall'abitato e numerose ville sono scaglionate sui colli, dietro i quali si erge una catena di monti, dominati dal Gazzo; e alle ville si alternano i giardini, gli orti, gli agrumeti, scendenti fino alla strada che biancheggia al basso lungo la riviera. Ad ogni piè sospinto, un paesaggio; ad ogni passo un quadretto di genere: nella città stessa, scacchiera di belle piazze, di vie ben tenute, di passeggiate con allee, spira un'aria di gaiezza, di giovinezza, per cui si capisce come alla popolazione permanente vi si aggiunga, in ogni stagione dell'anno, un considerevole numero di forestieri, tanto più che vi sono parecchi alberghi eccellentemente provveduti.

Meritano bensì attenzione, a Sestri, le opere d'arte che ornano la chiesa dell'Assunta, una delle più ricche del Genovesato, le chiese di San Niccolò, di San Francesco, dei Cappuccini, ecc.; e con vero diletto si visita la *Grotta*, nota da un paio di secoli, rivestita di stalattiti, con rigagnoli interni e con piccoli acquarii: vivamente poi interessa lo spettacolo che, sulla spiaggia, offrono i lavori delle costruzioni navali; ma, dopo soddisfatta la prima sete di curiosità, ciò che maggiormente impressiona, anche a Sestri, è la intensità di luce, di colore, che rende tanto smaglianti il cielo, il mare e la riviera.

***

A confronto di Sestri, *Pegli* ha un minor uumero di abitanti; non è da meno per le industrie, per la frequenza dei forestieri durante la stagione dei bagni, per l'amenità della situazione, per la ricca cornice di giardini e di ville (Rostan, Elena, Doria, ecc.); ha, esso pure, stabilimenti balnearii, parecchie industrie, chiese con pregevoli dipinti e, per giunta, un antico fortilizio detto il Castellazzo; ma la vince indiscutibilmente per la magnificenza, invero straordinaria, fantastica, dei giardini che circondano la famosissima villa Pallavicini, ora Durazzo. Codesti giardini e il parco si stendono sui versanti delle colline che pendono verso il mare e si distinguono per una vegetazione meridionale d'un vigore e d'una ricchezza incomparabili:

Sovra l'aride coste, ove le arene
s'increspavano al sonito del mare,
come reggia di candide sirene,
il fantastico parco a riva appare;

e appare con la sua superba pompa di aranci, di cipressi, di cedri delle Indie, di magnolie, di rosai, di camelie, di azalee, tutti in piena terra; con i suoi esemplari di piante esotiche, rare: caffè, vaniglia, canna da zucchero, canfora, palma, ecc.; con le sue grotte, i suoi laghetti, i suoi getti d'acqua, i suoi padiglioni di stile pompeiano, turco, cinese; con un castello, un arco trionfale, un tempio di Diana, statue, obelischi, sepolcreti, attrezzi di ginnastica, i giuochi, le sorprese, insomma con tutto quanto l'arte più raffinata, la magia, quasi, dell'arte, potè imaginare ed eseguire.

Da Pegli, dopo visitato il meraviglioso parco, si parte con la fantasia piena di sogni voluttuosi, col petto pieno di profumi, e, arrivati, dopo un paio di chilometri, a *Pra*, quasi neppure si trova la voglia di badare al castello, che qui sorge sul mare, e ai cantieri, nei quali si lavora a fabbricar legni mercantili. E l'impressione dura tanto viva da non essere dileguata neppure dopo altri tre chilometri di strada, quando cioè si arriva a Voltri.

***

Voltri può fare il paio con Sampierdarena per quanto riguarda l'industria e il commercio, contando fabbriche accreditatissime di carta, di panni, di cotone, vetrerie, fonderie, cantieri, e facendo un largo traffico di olii, di sapone, di legnami, di vini. Come gemma della corona ligure, non ha meno splendore di tante altre, tenuto pur conto che, essendo divisa da un impetuoso torrente e fiancheggiata da un altro anche più impetuoso, il freddo vi si fa sentire, d'inverno, assai più che in qualunque altro punto della riviera di ponente. Codesti due torrenti sono il Ceresa e il Leira, che formano due lunghe e strette valli (1), di mezzo alle quali si ergono, sopra un colle, la rinomata villa Brignole, cantata dal Gianni e da altri poeti, e, superiormente, la chiesa di San Niccolò, con le tombe dei Brignole-Sale e dei Galliera.

Anche a Voltri l'artista può fare qualche profittevole studio sui dipinti che si conservano nelle chiese, specialmente in quella di Sant'Ambrogio; inoltre, l'anzidetta villa Brignole possiede tre figure di donna scolpite da Giovanni Pisani e appartenenti al sepolcro dell'imperatrice Margherita.

Da Voltri ad Avenzano la via si apre il varco nei fianchi d'un promontorio, dal quale, sebbene a considerevole distanza, si può ancora spingere lo sguardo fino a Genova.

In *Avenzano* le solite note: una bella chiesa parrocchiale e parecchie cospicue villeggiature — tra le quali la Pallavicini, la Figoli, la Graffigna — più un castello.

Più oltre, la ferrovia attraversa tre tunnels prima di arrivare a *Cogoleto*, villaggio che contende a Genova il vanto di aver dato i natali a Cristoforo Colombo, e lo contende tanto che la casa in cui vuolsi sia nato lo scopritore del Nuovo Mondo (2) è coperta da parecchie iscrizioni, una delle quali dice:

Hospes, siste gradum. Fuit hic lux prima Columbo;
Orbe vivo majori heu nimis arcta domus
Unus erat mundus. « Duo sunt » ait ille. Fuere.

Ma ciò non valse ad impedire che la casa diventasse un magazzino. Altro ricordo del genere sarebbero i ruderi d'un antichissimo castello che Ottone II avrebbe donato alla famiglia Colombo.

***

A Cogoledo si è varcato il confine del circondario di Genova e ci troviamo su territorio che appartiene amministrativamente a Savona; ma, prima di raggiungere questa città, viaggiando sempre con la ferrovia o seguendo la strada della Cornice, si passa ancora per Varazze, Celle ed Albissola.

Varazze è una piccola città che ebbe considerevole importanza fino dal tempo in cui i Romani fecero la conquista della Liguria: da allora andò sempre progredendo, massime nelle costruzioni navali, e vi fu un'epoca nella quale il suo cantiere era forse quello che varava un maggior numero di bastimenti e di più ingente portata. Le buone tradizioni non sono cadute, e il cantiere lavora tuttodì con molta assiduità, insieme con fabbriche di àncore, di chiodi, di cordami, di biacca, di carta e d'altro.

Città antica, compresa già negli itinerarii romani

---

(1) Nella vallata del Leira si inalza il santuario di Nostra Signora dell'Acqua Santa, così detto da una vicina sorgente di acque solfuree, ripatate nella cura delle malattie cutanee.

(2) Tale opinione sarebbe suffragata da un'incisione che esiste in Cogoleto, presso la famiglia Bianchi, scolpita da B. Carvalho, nel 1500, in Ispagna, e nella quale si legge: « *Christoval Colon Natural de Cucareo — Descubrio el nuevo mundo* — en l'ano 1492. »

col nome di *Vicus Virginis*, Varazze è irregolarmente costruita, cinta di mura, con due sobborghi: ma ha pure qualche bella via, parecchie piazze, alcuni ameni paesaggi e non pochi palazzi, con giardini attigui. Nelle chiese, principalmente nell'antichissima collegiata di Sant'Ambrogio, marmi, sculture e pitture di pregio.

Come stazione balnearia, Varazze è a preferenza favorita da coloro che amano i luoghi tranquilli e, insieme, l'economia.

Celle, patria dei pontefici Sisto IV e Giulio II, non è che un paesello; ma anch'esso pittorescamente situato in riva al mare e noto per le sue fabbriche di stoviglie. Nella sua bella chiesa di San Michele si ammira una tavola di Pierino Del Vaga.

Albissola, propriamente *Albissola Marina*, per distinguerla da *Albissola Superiore*, con la quale forma quasi una sola borgata, trovasi alle falde di un ameno poggio, all'imboccatura del Sansobbia, e si occupa principalmente a fabbricare stoviglie ordinarie, bianche e nere, mentre gli abitanti di Albissola Superiore, situata poco più in dentro del littorale, sulla sinistra dell'anzidetto torrente, si occupano per lo più di agricoltura, ma in parte essi pure della medesima industria. Nelle due borgate e nei dintorni, qualche palazzo e parecchie ville; poco lungi dal mare, le vestigia dell'antica *Alba Docilia*, dove furono trovati un tempietto, varii sepolcri, molte medaglie romane.

***

Si raggiunge *Savona* in un tratto di paese piano, da una parte limitato dal fiume Letimbro, dall'altra dal torrente Zinola, e la si vede largamente distesa, circondata da una magnifica corona di cedri e di aranci, verso il mare aperta con un ampio porto, circondata di leggiadria e d'imponenza in grado sufficiente perchè la potesse chiamare

O del ligure mar, gemma seconda.

Savona, fondata, forse, dalla tribù dei Sabazii e chiamata così, per quanto si presume, con uno dei soliti acrobatismi filologici, dall'industria del sapone che i suoi abitanti esercitarono fin dai più antichi tempi, crebbe e fiorì sotto l'impero romano; come ricordo di quell'epoca, resta tuttora un bel ponte interrato presso il mutato alveo del torrente. Distrutta da Rotari nel 639, riedificata sotto Lodovico il Pio, devastata dai Saraceni, dopo la morte di Carlomagno, nel 981, diventò *Marca* della famiglia Del Carretto, la quale non vi ebbe però dominio intero ed assoluto; passò poi in dominio di altri marchesi, e nel 1153 fu unita alla repubblica di Genova. Seguirono disaccordi e lotte ripetute, per questione principalmente di interessi materiali, volendo la Superba farsi la parte del leone; e i contrasti, sebbene interrotti da varie vicende, finirono tanto malamente che Savona fu ridotta allo stato di vassalla e di suddita, multata e tenuta in freno da un castello costruito dai Genovesi; di più, la bocca del porto veniva allora colmata.

Nel periodo dal 1421 al 1434, stette con Genova sotto la dominazione dei Visconti di Milano; poi fu ceduta da Luigi XI a Francesco Sforza; nel 1746 la espugnò il re di Sardegna.

Non bisogna poi dimenticare che Savona, insieme a Genova, mandò le sue navi alle Crociate, dividendo l'onore dell'epigrafe da Baldovino fatta apporre nella chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme (*Præpotens Genuentium præsidium*), e che ebbe una parte nelle giurisdizioni ottenute dai Genovesi su Cesarea, Acri, Leodina, Giaffa, Tripoli, Antiochia e Tolemaide (1).

Nell'epoca napoleonica, fu capoluogo del dipartimento di Montenotte.

***

Oggi, imitatrice di Spezia, sebbene in proporzioni minori, nello sviluppo e nel rinnovamento edilizio, Savona ripete tutta la propria importanza dal porto e dalle molteplici sue industrie, per cui hanno vita un grandioso stabilimento metallurgico, parecchie officine di lavori in ferro, numerose fabbriche di maioliche (quest'arte (2) è antichissima in Savona), di mattoni, di saponi, di pipe, di paste, di frutti canditi, di cordami, di vele, di cappelli, di merletti, vetrerie, segherie, fonderie, conce, fornaci, ecc.

Il porto (3), ben riparato dai venti impetuosi di libeccio e difeso da un forte, fu costruito a incominciare dal 1197, circa due secoli dopo la costituzione del Comune; e allora fu gettato un molo di robuste pietre rettangolari, più tardi accompagnato da un secondo molo che, stendendosi ad arco davanti alla città, fra lo scoglio di Priamare e la torre del Faro, formava una darsena.

L'interramento e la ruina portativi, come si disse, dai Genovesi paralizzarono la vitalità marittima di Savona per più di due secoli e mezzo: ma infine Genova permise che si prolungasse il vecchio molo e si formasse un nuovo porto nella parte settentrionale dell'antico, con la bocca a levante, contemporaneamente accrescendo anche il molo incominciato, fin dal 1549, alla punta di Sant'Erasmo. Ampliamenti e miglioramenti si fecero pure in seguito, e ora il porto di Savona — costituito dall'antica Darsena e dalla Darsena Vittorio Emanuele — è annoverato fra quelli di prima classe.

In questo porto sono vivissimi i ricordi di due fra i più illustri savonesi: Leone Pancaldo, che accompagnò come pilota il celebre Ferdinando Magellano nella spedizione per delimitare la zona dei possedimenti spagnuoli e portoghesi, e Gabriello Chiabrera, il gentile poeta del secolo XVI.

A Pancaldo è intitolata la torre del Faro, sormontata da una statua colossale della Vergine, nel vecchio porto; Chiabrera ebbe sul porto, presso la chiesuola di Santa Luicia a Legine, una casetta da lui stesso fatta costruire e cantata così:

. . . Qui dappresso al mare
Sovra uno scoglio, fabbricai palagio
Di cui l'ampiezza, venticinque braccia
Forse consuma: è ver ch'ei si nasconde
Al crudo borea e si discopre a fiati
Tepidi d'austro, sicchè sprezza il verno.
. . . . . .
Qui mi riparo ed al rumor plebeo
Involo i giorni e colle muse io vivo...

---

(1) Era ricordo di quell'epoca la torre di Sant'Erasmo, oggi demolita, che si scorgeva lungi dal mare ed era il faro di Savona repubblicana.

Il popolo, sul principio del governo comunale, si era diviso in due grandi parti. I nobili tenevano adunanze in piazza Maddalena; i popolani avevano le loro riunioni in piazza del Brandale.

(2) Fiorì specialmente nei secoli decimoquinto e decimosesto, ed i suoi prodotti ebbero fama e smercio per ogni dove.

Si eseguivano persino quadri ed utensili di vario genere; oggi volge piuttosto in decadenza, però è continuata con zelo ed intelligenza da qualche fabbricante.

(3) Questo porto era in origine formato da un'ampia e naturale insenatura, circoscritta da una linea che, ripartendosi dalla falda orientale del citato promontorio di Priamare, e seguitando la direzione delle attuali vie Riario, degli Orefici e Guardia superiore, aveva termine alla torre del Faro, oggi di Leone Pancaldo.

Delle due parti che ora lo costituiscono, la Darsena antica, o porto propriamente detto, ha una superficie acquea di settantunmila metri quadrati ed oltre milletrecentoquaranta metri di calate comode e spaziose, che porgono facilità di operazioni simultanee a buon numero di vapori e bastimenti di grossa portata; e la Darsena Vittorio Emanuele, condotta da poco a compimento, corrisponde ad un terzo circa del porto precedente.

***

Uscendo dalla stazione ferroviaria, nella quale la linea littoranea è raggiunta da quella che scende da Torino per Mondovì, si ha dinanzi la bella via Paleocapa, fiancheggiata da portici, spaziosa, animatissima e diretta alla piazza dello stesso nome (1). Nel tragitto si passa davanti alla chiesa di San Domenico, che ha di notevole un quadro di Alberto Dürer e uno del Piola; quindi, con breve giro, per la via dell'Ospedale, si va alla piazza del Municipio, dove sorge un tempio di stile corinzio, con una facciata piuttosto meschina (sarà però rinnovata) e con una cupola svelta ed elegante: è la cattedrale, costruita verso la fine del secolo XVI, a tre navate e a croce latina. Questo tempio si distingue assai più nell'interno, per l'ampiezza e, sopratutto, per le mirabili opere d'arte che ne sono un insigne ornamento, e ciò: le pitture del Perugino, del Coghetti, dell'Allegrini, dell'Albani; il pulpito in un solo blocco di bellissimo marmo di Carrara, istoriato dal Molinari; il battistero; alcuni pregevolissimi bassorilievi antichi, murati in una cappella; gli stalli del coro, magnifico lavoro di tarsia (2), già appartenenti all'antico duomo che fu distrutto nel 1543.

Attigua alla cattedrale è la cappella Sistina, nella quale si ammira la tomba fatta innalzare da Sisto IV ai proprii genitori, opera dei comaschi Giovanni e Michele De Avia, quasi dirimpetto è il palazzo Della Rovere, eretto dal cardinale Giulio Della Rovere, verso la fine del secolo XV, su disegni del celebre Sangallo, internamente decorato da dipinti del Sennino e di altri valenti artisti: vi risiede ora la Sottoprefettura.

Da questo palazzo, attraversatolo, si va, per via Pia e piazza Brandale, al porto Vecchio e di qui, per un terrazzo sormontato da piante, al porto nuovo.

Savona. — Forte di San Francesco.

***

Del resto, senza indicare il posto che hanno nella topografia locale, ecco quali altri edifici in Savona possono essere maggiormente degni di attenzione: il palazzo degli Anziani, costruzione del 1320, con attigua una torre detta del Brandale, anteriore al secolo XII, e stata mutilata al pari di molte altre che sorgevano altere nella città (fino ai piedi di questa torre giungeva l'antico porto stato distrutto dai Genovesi); il palazzo De Mari (1), edificio elegante, decorato da buone pitture, con una grandiosa scuderia e uno stupendo giardino inglese; il palazzo Multedo, con un grazioso terrazzo di marmo prospettante sulla piazza della Maddalena; il palazzo Sansoni, uno dei più antichi della città; il palazzo Grassi, che ha di notevole lo stipite del portone d'ingresso, lavoro in marmo del seicento, il portico e le scale, decorate da pitture del Sennino.

Tra le chiese: Santa Lucia, conservata con gran cura per le memorie che si riferiscono alla storia savonese; Santa Maria di Castello in possesso di parecchie opere d'arte, tra l'altre d'una tavola di tanto pregio che fu dichiarata monumento nazionale; San Giacomo, già chiesa e convento degli Osservanti di San Francesco, sopra una delle più pittoresche colline che circondano la città.

Edifici notevoli sono anche il teatro Chiabrera, elegante costruzione fatta su disegni del Falconieri; l'Ospedale Civico, costruito su disegni del milanese Sada, a forma di parallelogrammo, con quattro grandi cortili interni agli angoli, contornati da portici e da gallerie, e con una cappella a cupola nel centro. Accoglie parecchie opere d'arte — quadri e busti di benefattori — ed ha, come istituto, una discreta importanza.

Il mentovato forte, detto di San Francesco, costruito dai Genovesi nel secolo XVI, ampliato nel 1863, serve ora come casa di reclusione: vi si arriva per il corso Principe Amedeo, che conduce pure al giardino pubblico ed alla spiaggia.

***

Ameni i dintorni di Savona, nei piani e nei colli ridendo la più ubertosa vegetazione. L'ulivo vi prospera magnificamente, alternato con la vite, il gelso, il fico, il mandorlo, il melo, il pesco, che dà frutti

---

(1) Questa piazza mette in comunicazione la via Pia colla piazza Umberto, svolgendosi per ben 330 metri, con 14 di larghezza, fiancheggiata da sontuosi e ricchi edifici, ove hanno sede importanti uffici, fra i quali la Banca di Savona. Bello anche il corso Amedeo, che dalla passeggiata Mazzini fa capo a piazza Garibaldi ed è lungo quasi 500 metri, largo 18.

(2) L'arte della tarsia fu assai coltivata in Savona ed ha il suo più antico avanzo (lavoro del 400) nella spalliera d'un banco, entro cui si depositavano gli statuti e i documenti più importanti della repubblica.

Il banco andò perduto e la spalliera si conserva nella cattedrale.

I mentovati stalli del coro sono opera dei fratelli Fornari, che li eseguirono nel 1509.

L'arte della tarsia fu come perduta per lungo tempo, e solo nel nostro secolo richiamata ad onorevole vita dai fratelli Garassini, dal Bertolotto e da altri valenti.

(1) In questo palazzo — il cui giardino ha l'ingresso principale dalla piazza Paleocapa, di qui fino a piazza Garibaldi cinto da una cancellata di ferro appoggiata a parecchie colonne di marmo — dimorò la regina Maria Cristina e vi morì nel 1849.

assai rinomati per la loro squisitezza. L'odorosa famiglia dei cedri occupa i giardini della pianura, nelle località ben difese dai venti del settentrione; e nel piano e sui colli si contano a centinaia le ville.

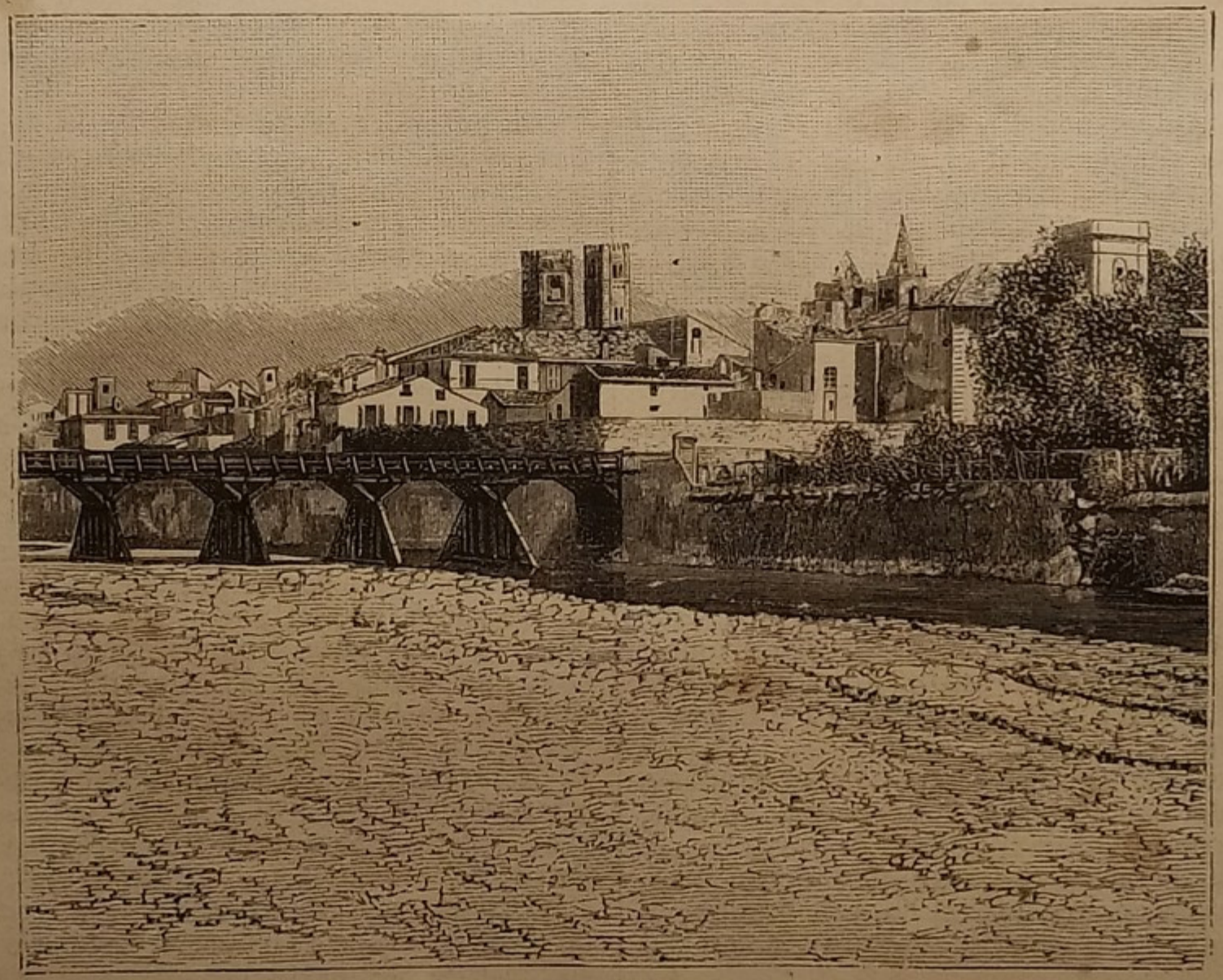
Un bellissimo panorama lo si ha specialmente dal colle al disopra dei Cappuccini: al nord si veggono i gioghi dell'Appennino; all'est, parte di Albissola e tutti i promontorii da cui la costa è accidentata fino all'insenatura di Voltri; da opposta parte, il magnifico golfo di Vado, la valle del Letimbro, tutta sparsa di casine dipinte e di vaghi orti, e la strada che, imboccando una gola montana, conduce in Piemonte attraverso il più facile dei gioghi dell'Appennino e va serpeggiando in mezzo a luoghi che furono ripetutamente teatro di guerre, di carneficine.

Lungo la vallata di Lavagnola, bagnata dal Letimbro, sorge, a sette chilometri da Savona, un magnifico santuario, preceduto da una fila di cappellette e da una piazza che ha in mezzo una fontana, nell'interno decorato da numerosi e pregevoli lavori artistici (1).

Continuando a percorrere la strada del littorale, noi costeggiamo una grandiosa rada, che si apre in semicerchio presso l'isola Bergeggi e forma un magnifico porto naturale (2), riparato dal capo di *Vado*, paesello in via di diventare, industrialmente, un sobborgo, una succursale di Savona. Poco dopo Vado, si passa a *Spotorno*, villaggio alle falde del monte Mau, e tosto si raggiunge *Noli*, la Naula dei Romani, piccola ma celebre città sopra un promontorio procelloso, nel quale, a forza di scalpello, fu aperta una galleria di sessanta metri.

La scena è delle più pittoresche, e a tratteggiarla, per poco che si sappia reggere la matita, invitano qui le balze, i precipizii, le grotte, le pendule stalattiti, i gruppi confusi, gli scogli a perpendicolo. Il mare, se incalzato dal vento, si rompe fragorosamente contro le rupi di sotto, che biancheggiano a grande altezza, per la spuma che vi lasciano le onde, ricadendo in rivi d'argento.

Presso codesto procelloso capo si esercita la pesca del corallo; nell'interno del paese trovansi miniere di ferro e cave di marmo rossiccio. Noli ha importanti pagine storiche, diede per tre secoli valenti navigatori alla marina, ottenne privilegi dai re di Gerusalemme per soccorsi prestati alle crociate e fu, in altri tempi, munita di castello, di torri, di mura, il tutto ora ridotto a pochi avanzi che ascendono serpeggiando verso il monte, in mezzo a folti uliveti.



Albenga. — Panorama.

---

(1) Tali: gli affreschi di Bernardo Castello rappresentanti la *Vita della Madonna*, nella vôlta; il quadro della *Presentazione della Vergine al tempio*, attribuito al Domenichino; il quadro della *Natività*, di Orazio Bongiovanni, romano; quello dell'*Ascensione*, del Tintoretto; il *Presepio*, del Castello; il *Crocifisso*, del Paggi; un altorilievo, opera egregia del Bernini, rappresentante la *Visitazione*; quadri raffiguranti *Sisto IV* e *Giulio II*, dipinti dal Brusco; il ritratto di *Pio VII*, dello stesso, ecc.

(2) Il governo italiano studiò d'impiantare in questa rada gli arsenali, ma l'idea fu abbandonata, per la troppa vicinanza del confine francese. Antichissimi popoli vi approdarono colle loro flotte: Fenici, Egizii, Persiani, Cartaginesi, ecc., vi gettarono le àncore, vi fecero scorrerie. I Romani vi stabilirono una loro colonia. Vi si costruì poi un castello sul promontorio di Santo Stefano, nonchè una batteria a fior d'acqua, detta di San Lorenzo.

Poco fuori del capo di Vado sorge l'isoletta di Bergeggi (una volta ricovero di religiosi votati alla vita contemplativa), decantata dai poeti e da quanti entusiasti ammiratori delle bellezze di natura furono a visitarla. Compiendosi i lavori per la ferrovia di Ventimiglia, nella galleria sotto il paesello di Bergeggi, fu scoperta una grande grotta ricca di magnifiche stalattili, che si vuole in comunicazione con altra che trovasi sotto la strada provinciale lambita dal mare.

Il seno naturale di Vado è poi famoso per le flotte che, in diverse epoche, vi gettarono le àncore, dopo che fu distratto il porto di Savona.

La prima fu quella di Carlo V, imperatore, addì 4 maggio 1543, composta di 50 galere e di molte navi da carico. Altra flotta maggiore vi si raccolse il 23 novembre 1547, guidata dal celebre Andrea Doria, e composta di quarantotto galere e di ventidue navi. Comparvero in seguito e soggiornarono in Vado altre armate navali spagnuole, francesi e turche. Vi fu pure la squadra inglese comandata dall'ammiraglio Mathew, numerosa di cento e più vele. L'ultima che vi approdò nel 1799 fu quella della repubblica francese, composta di ventidue vascelli, di otto fregate e di parecchi altri legni minori.

***

Subito ad ovest del capo di Vado, dopo il villaggio di Varigotti, si raggiungono Final Pia, Final Marina e Final Borgo, tre località che formano quasi un solo insieme e sono circondate da monti che i Del Carretto, i re di Spagna e la repubblica di Genova coprirono di rocche.

Final Pia, specie di sobborgo, è specialmente abitata da pescatori e da marinai, circondata da un territorio che dà frutta squisite; *Final Marina*, distesa sulla spiaggia immediatamente dopo, in una rada mediocremente sicura, con cantieri, un castelletto che le serve da batteria di mare, alcuni eleganti palazzi in faccia al mare e una bella chiesa costruita su disegno del Bernini, dista poco più di un chilometro da *Final Borgo*, separatane da un bellissimo stradale, che corre in mezzo a giardini ed a ville.

Final Borgo, alle falde del monte Castello, su cui, a mezza costa, fu eretto nel secolo XVII il forte di San Giovanni, ha di notevole una chiesa, con un mausoleo dei Del Carretto, le rovine del castello Govone e parecchie industrie. Codeste tre parti si designano anche col nome collettivo di *Finale*. Qui i Del Carretto stabilirono il capoluogo del marchesato da essi posseduto, marchesato che passò quindi ai re di Spagna e fu da Carlo VI ceduto ai Genovesi nel 1713. Sotto il dominio degli Spagnuoli, la città ebbe un periodo di floridezza, diversamente da quanto avveniva allora in altri luoghi d'Italia; e cioè mentre Milano e Napoli languivano per l'insaziabilità di un governo-vampiro, Finale arricchiva dei tesori che la corona iberica profondeva per moltiplicarvi le fortezze e per mantenervi un grosso presidio; arricchiva sopratutto per la franca navigazione che le era conceduta nei porti della Spagna e delle Indie.

***

Dopo Finale, altro capo, quello di Caprazoppa, che la strada supera non senza fatica, mentre la ferrovia lo attraversa con un tunnel di millecento metri, poco più.

L'euforbia e i lentischi rivestono le rupi di questo capo, nel quale sono aperte due caverne, ampie, profonde, tempestate da stalattili di bizzarre forme. Verso la cima la roccia si va sfasciando; ai piedi, il mare e il vento hanno accumulato un monticello di bianca arena, tutto scintillante sotto i raggi del sole.

Scendiamo al paesello di *Pietra Ligure*, così detto perchè ne' suoi dintorni trovansi molte cave d'una pietra che si impiega nei lavori di decorazione; quindi a *Loano*, ricca borgata con vasti cantieri in fondo al golfo formato dai due capi di Noli e delle Mele e a ridosso di ameni poggi che si diramano dai monti di Santo Spirito. Appartenne questo luogo, come feudo, ai Fieschi, ai Doria, alla Casa di Savoia, e nella storia è noto particolarmente per la battaglia che, nel 1795, vi fu combattuta e vinta dal generale francese Massena contro gli Austriaci e i Piemontesi confederati.

Si veggono a Loano i ruderi d'un castello che vi costrussero i Doria, due antichi conventi, uno dei quali, detto il Monte Carmelo, fu edificato dagli stessi Doria, del pari che la grande chiesa dodecagona ed a cupola.

Breve è ora la distanza che ci separa da Albenga, preceduta da *Borghetto Santo Spirito*, a capo della celebre linea militare che dalle scaturigini della Bormida si stende fin qui, al monte Piccaro, passando pei gioghi della Spinada, di Rocca Barbena, di Melogno, di Settepani; e da *Ceriale*, dove si fa una grande coltura di legumi e dove vale la pena di fare una sosta per visitare la vicina e bellissima grotta di Santa Lucia.

***

Albenga ci appare a circa un chilometro dalla marina, in una vasta pianura (dopo quella di Sarzana, la più vasta della Liguria), cinta da roccie e da monti: pianura stata formata dalle alluvioni secolari dell'Arrosia e della Neva (1), scendenti la prima dalle Alpi d'Ormea e di Nava, l'altra dalle Alpi di Caprauna, di Nasino e di San Bernardo.

Feconda e lieta di cereali, di vigneti, di oliveti, di orti, di giardini è ora la plaga di paese intorno a questa città, ma un tempo le cose stavano ben diversamente: cioè la plaga fu a lungo paludosa e malsana, come avviene il solito, del resto, nel delta d'un fiume. Il rinnovamento va a tutto merito degli abitanti, i quali, con l'erigere arginature, con l'aprire canali scaricatori e con altre opere del genere, condussero a buon fine una intelligente e perseverante bonifica.

Nè poteva fare da meno Albenga, pel retaggio insigne delle sue memorie storiche, per quella somma naturale di forza che doveva pure rimanerle, dopo aver dato un imperatore a Roma — Tito Elio Proculo — e invitti guerrieri alle più celebri guerre.

Albenga è, fra le città liguri, una delle più antiche, e anzi v'è chi pretende esistesse già nell'età della pietra. Discutere su ciò sarebbe come prendere una cattiva gatta e pelare, e pertanto noi ci accontentiamo di sapere che essa fu la capitale dei Liguri Ingauni, col nome di *Albingaunum*, e che fin da remota èra trafficava per mare con le isole italiane e con l'Africa. Una grande prova di energia e di potenza la diede con la lunga e fierissima resistenza che oppose alla conquista romana: vinta, assoggettata a quel giogo che Roma sapeva pure imporre con tanta sapienza, convertì la propria forza nel diventare una fiorentissima colonia. Poi vennero anche per essa i tempi tristi e dolorosi, sicchè, tra altre disastrose vicende, fu saccheggiata da Rotari nel 641, incendiata dai Pisani nel 1155. Allorquando i Franchi scesero in Italia, si rimpannucciò, si ricompose, erigendo anche parecchie torri, alcune delle quali sono tuttora in piedi.

Ridiventata forte e potente, potè perfino misurarsi in guerra coi Genovesi, sostenere validamente un assedio da parte dei Milanesi e, in mezzo a contrasti, a sbaragli d'ogni sorta, conservare il proprio Parlamento e le proprie leggi fino alla fine del secolo XVIII. Nel 1805 fu incorporata all'impero francese; in seguito, ebbe sorti comuni con Genova.

***

Le torri, le mura e le case antiche, le vie silenziose, danno ad Albenga un aspetto alquanto melanconico, alquanto cupo, e sovr'essa sembra anche pesino le memorie di tempi migliori, quando era piazza forte e porto di mare ragguardevolissimo,

---

(1) L'Arrosia forma una estesa ed importante valle, poichè si stende obliquamente alla catena alpina ed alla costa, racchiusa tra una risentita diramazione che si stacca dalle Alpi al monte Frontè e la breve catena del Borghetto; ed è cinta a nord dal tratto delle Alpi Marittime, attraversato dai due colli di San Bernardo e di Nava, i quali la mettono in comunicazione coll'alta valle del Tanaro. L'Arrosia nasce dal monte Frontè e corre per 42 chilometri nella direzione generale di oriente, bagna Pieve di Teco, ove è attraversata dalla strada che scende dal colle di Nava, e che prosegue per Oneglia; nella parte estrema del suo corso riceve la Neva, proveniente dal colle di San Bernardo, insieme alla strada che attraversa questo colle; poi, assunto il nome di Centa, si scarica in mare presso Albenga.

quando nella sua darsena si fabbricavano navi rostrate.

Ma interessanti vi sono parecchi avanzi di costruzioni dell'epoca romana e langobarda: varie iscrizioni antiche si veggono incastrate nei muri dei diversi palazzi e in quelli della cattedrale, monumento medioevale, di stile gotico, con dipinti dell'epoca di Giotto ed altri cimelii artistici. Molto antico il vicino battistero, tempietto ottangolare con sette sfondi, ornato da otto colonne di ordine corinzio e nel quale si conservano residui di mosaici bisantini.

Considerevoli specialmente gli avanzi d'un ponte romano, detto il Ponte Lungo, interrato fra i campi a mezzo chilometro dalla città. Da Albenga si dirama una strada pel Piemonte, la quale mette a Garessio, passando per un colle a più di novecento metri sul livello del mare ed offrendo vedute incantevoli. E, vista dall'alto, la valle d'Albenga, tutta ricoperta di viti pendenti, di festoni d'ulivi, di fichi, di mandorli, di peschi, di nocciuoli, alternati coi castagneti e coi roveri, si mostra invero tale da poter esser salutata come la Pomona della Liguria. Anzi, nel suo aspetto esterno, Albenga ha piuttosto l'aria di una città della bassa Lombardia che non della Liguria Marittima, somiglianza che si ripete quasi nel modo di vivere degli abitanti, i quali, più che alla navigazione ed al traffico, attendono ai loro ubertosi poderi.

Nel mare, a poca distanza dalla città, sulla destra, emerge dalle onde, in mezzo a una cerchia completa di scogli, l'isoletta *Gallinaria*, così chiamata, dicesi, dai Romani per le moltissime galline selvatiche che un tempo vi si trovavano. Come l'isolotto di Bergeggi, poco discosto dal capo di Noli, la Gallinaria è, nella sua circonferenza di cinque chilometri, tutta una villa ridente, bella di una vegetazione non solo lussureggiante, ma ricca anche di qualche raro esemplare, di famiglia esotica.

***

Press'a poco la stessa distanza ch'è tra Albenga e la Gallinaria corre anche tra questa ed *Alassio*, cittadella o piuttosto borgata nel centro del golfo formato dal capo Santa Croce e dal capo Mele, luogo di ottimo e sicurissimo ancoraggio. Anche qui vivissima l'industria, gli abitatori di Alassio essendo valenti costruttori di navi, arditi armatori, espertissimi marinai, e inoltre spiegando non poca intraprendenza nel frabbicare saponi, conserve alimentari e paste, nel preparare sardine sott'olio, nell'attendere alla pesca del corallo, ecc. Nel 1521, questo borgo, del quale si vogliono far risalire le origini alla leggenda aleramica (1), fu circondato da mura e rinforzato con parecchi baluardi verso il mare, mura e baluardi che il tempo e le guerre, si capisce, hanno poi distrutto; i dintorni, amenissimi come sempre, sono popolati da ruderi feudali e da magnifiche ville, tra l'altre quella di proprie à Morteo, nella quale dimorò Garibaldi, per alcuni mesi, dal 1880 al 1881.

Alassio è frequentata pei bagni di mari non solo, ma anche come stazione invernale, specialmente dagli Inglesi.

Come Alassio, tra il breve e ripido capo di Santa Croce e l'imponente capo delle Mele, si annidano anche i villaggi di *Laigueglia* (dove è una vasta chiesa ricca d'oro e di marmi) e di *Andora*, borgo in una vallea fiancheggiata da due colli, con un antico castello a due chilometri dal mare (1).

Poco più oltre si varca il confine tra la provincia di Genova e quella di Porto Maurizio.

***

Tale linea di confine si dirige, per il monte della Torre, verso il corso dell'Arrosia, lo attraversa, poi va serpeggiando di mezzo fra il Tanaro a sinistra e la Bormida a destra, varca anche questo fiume e procede tra esso e lo Spigno. Dopo un certo percorso piega ad oriente, dirigendosi verso le sponde dello Spigno stesso, che medesimamente attraversa; quindi a zig-zag, ora abbassandosi ed ora inarcandosi, inoltra sempre più verso oriente, frattanto tagliando le correnti dell'Erro, dell'Orba, della Stura, finchè va a raggiungere la Scrivia, dove noi arrivammo già per opposta parte, sostando ad Isola del Cantone.

In codesti suoi serpeggiamenti, la linea di confine include dunque la parte occidentale della provincia di Genova, continuazione, all'interno, della riviera di ponente, che abbiamo testè percorsa; parte occidentale che, per superficie e per struttura montuosa, a parte i caratteri già messi in evidenza, non differisce molto dall'altra che si estende ad oriente. Ciò detto, facciamo anche qui un breve cenno dei luoghi principali, più o meno distanti dalla riviera, compresi fra questa e l'anzidetta linea di confine.

Lungo la Bormida s'incomincia a trovare *Calizzano*, antico *Castrum Calixani*, ad occidente del monte Settepani, sul quale furono recentemente costruiti alcuni forti di sbarramento. Alquanto più al nord, tra la Bormida e lo Spigno, stanno *Millesimo*, piccolo borgo murato, con castello, e *Cairo Montenotte*, pure piccolo borgo, entrambe località note per le vittorie che, nel 1794 e nel 1796, i repubblicani francesi vi riportarono contro gli Austro-Sardi.

Presso Millesimo e Cairo la linea ferroviaria da Torino a Savona è raggiunta da quella che viene da Alessandria per Acqui. Di qui lo Spigno (ossia la Bormida di Spigno) va a passare per *Dego*, già *Castrum Dei*, *Castrum de Deo*, quindi paesello antichissimo, tanto che lo si crede fondato dai Celti: sorge esso sopra un dirupo, sulla sinistra del fiume e fu, come i luoghi precedenti, teatro a sanguinosi fatti d'arme. Alquanto ad oriente di Dego sorge la colossale massa serpentinosa del monte Ermetta, al nord del quale, in una bassa valle, sulla destra del torrente Giovio, è il borgo di *Sassello*, di ignota, ma ad ogni modo di antichissima origine probabilmente uno dei luoghi più importanti che furono abitati dalla tribù degli Stazielli.

Tutto il paese all'ingiro era montuoso e irto di cime abbastanza elevate, dalla sommità delle quali si può spaziare con lo sguardo sull'ampia cerchia delle Alpi e sull'orizzonte marittimo. Dagli avvallamenti scendono qui nel sottoposto bacino alcuni torrentelli — Ciuva, Bruggia, Bruginola, Gallareto, Ulbanna, Erro — che lo dividono in altrettante valli.

I monti che si innalzano ad ostro sono ricoperti di boschi, interrotti da magnifiche costiere popo-

---

(1) Sembra che la bella Adelasia, fuggitiva dalla paterna casa imperiale, coll'innamorato Falconiere, sia venuta a posare il suo primo nido su questa favorita spiaggia, dove sperava non potesse raggiungerla la vendetta dell'offeso genitore, l'imperatore Ottone.

O sulla spiaggia, o fra le roccie del Capo Mele, come vollero i poeti che cantarono il romanzo amoroso di Adelasia e di Aleramo, pare fosse il nido dei fuggitivi innamorati: il piano ed il monte, il mare e la valle, ripetono la leggenda — ed Alassio oggi è più che sicura di trarre il suo nome dalla figlia d'Ottone, eroina ne' romanzi cavallereschi di otto o nove secoli or sono.

(1) Questo castello, già baluardo dei marchesi del Vasto e Monferrato e poi dei Clavesana, è degno d'essere visitato, ammirandovisi torri e rovine del medio evo, non che l'antico Paraxo o Palatinus, dimore un giorno della Corte marchionale, e dalla cui ampiezza rilevasi contenesse oltre seicento uomini d'arme. La storia ci ha conservato ricordo della battaglia e della morte del vescovo guerriero d'Albenga, Manuello Spinola, avvenuta su questa spiaggia nel 1321.

late di faggi; quasi nudi invece sono quelli che sorgono a tramontana; bell'aspetto poi invece le colline che occupano questo stesso bacino, e in tutte o quasi lietamente verdeggiano i pampini; le valli, pittoresche e bagnate da ruscelli a cui fanno ala gli ontani, i salici e, in qualche punto, pioppi maestosi; le piccole pianure, magnificamente coltivate.

Considerevole il profitto che si ritrae dai boschi, che danno legname da costruzione, da vigneti, da fabbriche, legname atto a far cerchi da botte, grande quantità di carbone ad uso delle vicine ferriere e legna da fuoco in abbondanza pei mercati della riviera ligure e del Monferrato.

Sassello è anch'esso uno dei tanti luoghi che ebbero mura, baluardi, terrapieni, castelli, torri e che ora di tutte codeste cose, belle e piacevoli esclusivamente pel loro carattere pittoresco, non serbano che pochi avanzi, più o meno informi: ciò significa pure che Sassello ebbe importanza militare e che molti dovettero esservi, per lo passato, i trambusti guerreschi.

Altrettanto, infine, si potrebbe dire di *Campofreddo*, borgo che si raggiunge, da Sassello, attraversando prima l'Orba e poi la Stura, sempre attraverso un territorio tutto montuoso, dove pure si produce grande quantità di carbone, per non dire d'altro.

Ad oriente di Campofreddo si erge il monte Ordiano, e di là da questo si scende nella valle della Polcevera.

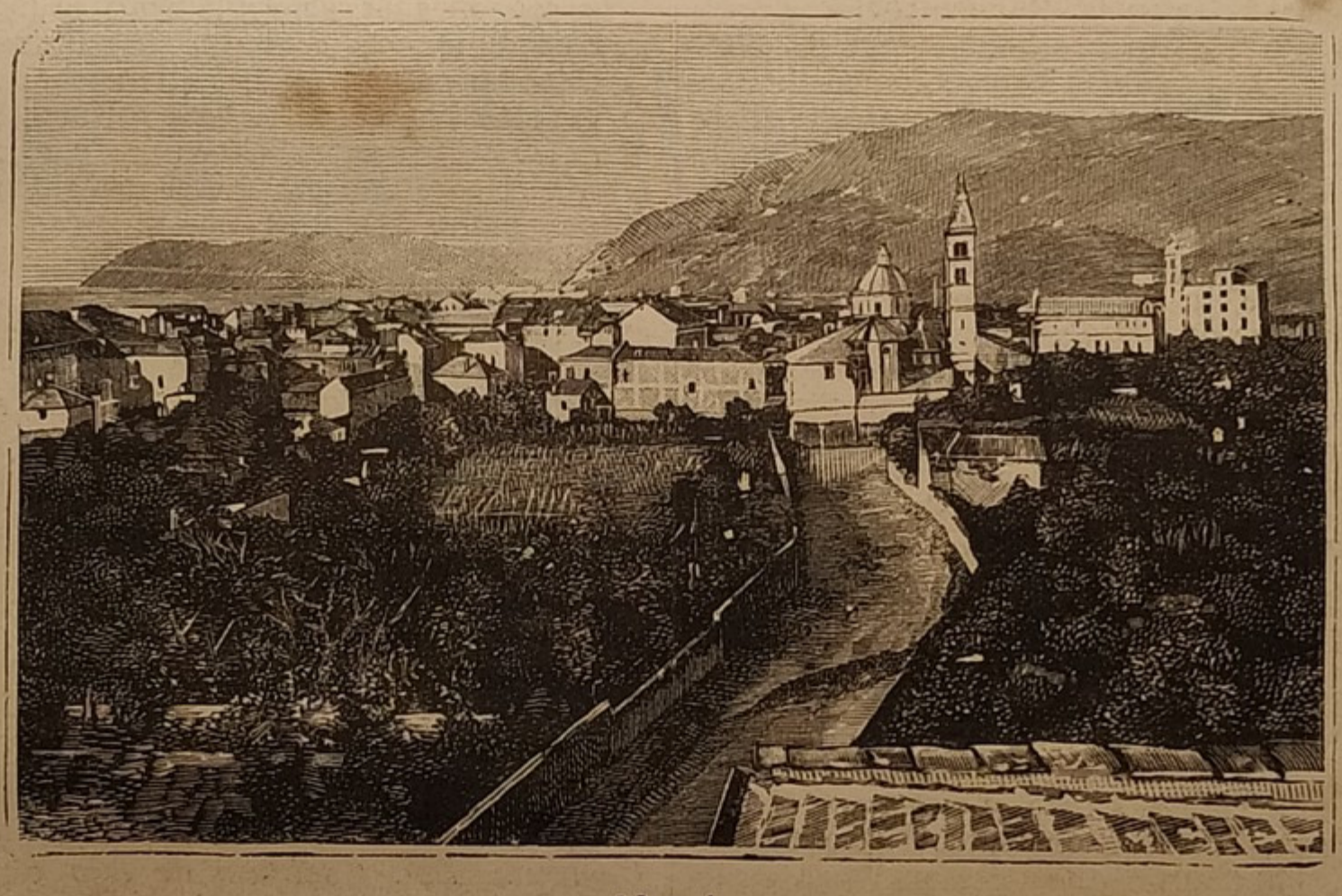
***

Abbiamo così finito di nominare e di illustrare, alla meglio, i luoghi principali compresi nei limiti della provincia di Genova, senza aver fatto prima, secondo il metodo al quale ci siamo di solito tenuti, uno schizzo, un abbozzo complessivo della provincia stessa.

Ma v'era a ciò una ragione: e cioè, la provincia di Porto Maurizio non essendo, per una buona parte della sua superficie, altro che una continuazione, un lembo del paese stesso che costituisce quella di Genova, senza quasi differenza d'aspetto fisico, nè d'altro, e le due provincie componendo ora da sole tutta la Liguria, vale a sufficienza la descrizione complessiva che di questa abbiamo fatto. Ma, come sempre, l'argomento ammette qualche aggiunta, qualche rinforzo di nuove notizie, ed è ciò che ora ci accingiamo a fare brevemente.

Principali punti culminanti intorno a Genova e nel territorio sono il monte della Guardia, il forte del Diamante, il monte Nado, la cima di Portofino, il Montefiorito, il monte Pu: quest'ultimo, che si erge nelle vicinanze di Casarza, supera i mille metri.

Si è già detto che la Liguria è povera d'acque e che vi si lamenta la quasi assoluta mancanza di un qualunque sistema di irrigazione. Furono anche citati i più importanti corsi d'acqua che la solcano, tra i quali, nell'agro genovese, primeggia la Centa o fiume d'Albenga. Ora si tenga conto che, oltre Centa, il Letimbro, la Polcevera, il Bisagno, la Scrivia, l'Entella, la Magra e l'altre correnti nominate, il Genovesato è con intermittezza bagnato dalle acque del Crovetto, che sbocca presso Spotorno; del San Lorenzo, che sbocca in mare tra San Lorenzo e Vado; del torrente di Quiliano, che



Alassio.

scende dalla Bocchetta d'Altare; del Teiro, del Laestro, del Romaro, del Levone (presso Cogoleto), del Craveglia, del Casarza e d'altri torrenti montani, i quali, se il loro corso fosse opportunamente regolato mediante sbarramenti e chiuse, potrebbero fornire una grande forza motrice.

Servono essi malamente anche all'irrigazione, come abbiamo veduto, ma però non bisogna dimenticare la quasi impossibilità di regolare il regime delle acque correnti per volgerle a profitto dell'agricoltura, perchè lo sforzo di imbrigliarle non francherebbe la spesa, i terreni essendo generalmente asciutti. Fa eccezione la Scrivia, la quale porta a Genova acqua potabile (anch'essa però scarsissima d'estate), mediante un acquedotto della lunghezza di quindici chilometri. Superiormente, poi, alla presa dell'acquedotto Civico, che non è sufficiente da solo ad alimentare la città, la società Nicolay derivò un'altra presa d'acqua, che presso Busalla scorre in tubi di ghisa sotterranei, fino a Genova.

Per quanto riguarda l'agricoltura, alle cose già dette solo ci resta da aggiungere che l'allevamento

e l'ingrassamento del bestiame è operazione assai rara e solo limitata agli animali cornuti lattanti ed agli animali suini.

In qualche luogo si fabbricano formaggi, naturalmente in debole quantità, ma però buoni, massime quelli di Marenelle, di Pieve d'Oneglia e quelli pecorini di Santo Stefano, di Borzonasca, ecc. Una parte degli animali bovini viene importata dalla Svizzera.

Alcuni anni or sono si contavano nella provincia più di ottantamila pecore, la maggior parte indigene, il resto merinos e maremmane. La lana che se ne ritrae, in parte fina, in parte grossolana, viene tutta quanta impiegata per uso domestico. Un tempo invece l'industria della lana, aiutata dal banco di San Giorgio, era fiorentissima, non meno che il setificio e il cotonificio. Queste due industrie però sono meno decadute, e pei velluti, pregevolissimi quanto a finezza e robustezza di tessuto, e pei filati, le tele gregge, la provincia di Genova figura ancora tra le prime d'Italia.

Considerevolissima la produzione di carta che si fabbrica tanto a macchina quanto a mano, di varie qualità, e della quale si fa un'abbastanza viva esportazione. Relativamente poi alle costruzioni delle navi, agli stabilimenti metallurgici, alle fabbriche di macchine, di mobili, di sedie, di stoviglie, di oggetti d'oro e d'argento e ad altre industrie del Genovesato, si è detto già come siano prosperanti, e può bastare.

Altra cosa accennata, nel parlare della Liguria, fu l'insufficienza dei mezzi di viabilità, e questa si attaglia quasi nello stesso modo alle due provincie componenti la regione. La provincia genovese non ha, si può dire, che strade nazionali e provinciali (1); scarsissime sono le comunali, e poche anche tra queste sono carreggiabili. Le altre non sono che mulattiere, e sovra esse il trasporto dei prodotti non si fa che con le bestie da soma, e più spesso a spalla d'uomo.

* * *

Un tema sul quale non abbiamo detto parola, ma che non deve essere trascurato, è quello dell'emigrazione.

L'emigrazione, non giova dissimularlo, è una delle piaghe della Liguria, e, nella provincia di Genova, affligge specialmente i circondarii di Chiavari, di Savona e di Albenga. Il ragguaglio fra gli emigranti delle popolazioni littoranee e quelle dei paesi interni dà il quaranta per cento di più per queste ultime: ciò, si capisce, pel maggior lavoro, e quindi pel maggior lucro che hanno gli abitanti delle riviere, dediti al commercio, alla pesca, alla navigazione, ai traffici. Si calcola poi che, dato il numero complessivo degli emigranti, essi prendono stabile dimora all'estero specialmente nelle due Americhe nella misura del settantacinque per cento, e che il resto si stabilisce temporaneamente oltre le frontiere, massime in Francia e nell'Austria-Ungheria.

Chiare, manifeste, le cause impellenti dell'emigrazione: deficienza di lavoro, e questo mal retribuito; scarsità delle annate. Molti poi sono trattati ad emigrare, perchè chiamati da parenti che, dimoranti all'estero da tempo, vi si sono accomodati per bene.

In buon numero i montagnardi genovesi sono ora raccolti specialmente sulle rive del Plata, del Potomac e nella capitale del Perù, ma non tutti di-

Porto Maurizio. — Panorama.

(1) Superfluo ormai il dire che principale è la strada nazionale littoranea che costeggia sempre il mare dalla Spezia ad Oneglia, congiungendo fra loro i principali luoghi della riviera. A questa strada fanno capo quella che da Mondovì conduce a Ceva e al di là, per tre diramazioni, conduce attraverso gli Appennini ad Albenga, Finalmarina e Savona; quella che unisce Acqui a Voltri passando per Ponzone, Mollare, Prada e Campofreddo; la strada da Novi a Genova; la strada che da Bobbio risale la valle della Trebbia, poi entra in quella del Bisagno e, per Torriglia e Staglieno, conduce a Genova. Un'altra strada congiunge Acqui a Spigno, Dego, Cairo e Millesimo e di là mette a Savona.

menticano le natìe balze per quelle pingui terre: anzi i più, non sì tosto raggranellato un discreto peculio, fanno vela verso la patria, non per darvisi ad un ozio beato, ma per comperarvi di solito un poderetto da coltivare o per darsi a qualche industria.

Ora, sul punto di riprendere il nostro cammino lungo la deliziosa strada della Cornice, che ci ripromette nuove e più seducenti meraviglie di là dal capo delle Mele, dove ci siamo ultimamente arrestati, torna a fare capolino nella nostra mente il titolo che abbiamo dato a questo capitolo: « In faccia al Tirreno », e di rimbalzo ci sorprende il pensiero che a codesto Tirreno, per tutto quanto lo concerne nella sua entità geografica e storica, non abbiamo ancora guardato, nè di faccia, nè di sbieco.

A ciò volontieri ci accingeremmo tosto: ma il farlo ormai, secondo l'aire che abbiamo preso, costituirebbe una lunga, penosa e inutile soluzione di continuità — inutile per il motivo che al Tirreno si guarda pur sempre anche dal littorale di Porto Maurizio.

Opportunità dunque vuole che non ci si tolga dalla Liguria se non dopo aver veduto quanto di meglio vi si può vedere, tanto più che assai breve è il viaggio che ancora ci resta a fare, limitatissima essendo la superficie della provincia che da Porto Maurizio ha nome (1).

DALLA CORNICE AL TANARO

Se il frasario poetico non discordasse dall'indole dell'opera nostra, avremmo potuto, a buon diritto, fregiare queste pagine con un titolo assai più vago, più colorito, più seducente, e alla grossolana designazione della Cornice e del Tanaro, due limiti opposti della provincia di Porto Maurizio, sostituire i più splendidi, i più superbi appellativi, senza perciò cadere in iperbole.

E avessimo pure annunziato, non la terra compresa fra i detti due limiti, meridionale e settentrionale, oppure, per il verso opposto, fra il Capo delle Mele e il Capo Martino, o anche fra il monte Vesio e il monte Giove, ma, ad esempio, la terra tutta luce e tutta fiori, la terra incantata, il lembo di cielo, il paradiso stesso, non ci saremmo menomamente scostati dalla verità — tanto più che la Liguria ha sì grande prestigio da far esaurire la scorta dei superlativi prima ancora che si arrivi a Porto Maurizio, a San Remo.

Ora, è ad Oneglia, a Porto Maurizio, appunto, a San Remo, a Bordighera che si spiegano col massimo fulgore il magistero infinito della natura creatrice di questo beato paese e la magìa dell'arte umana che ha centuplicato sè stessa per adornarlo; è qui che il viaggiatore, dopo essersi inebriato di luce, di fiori, di profumi, quando già gli sembrava che più oltre non gli sarebbe stato possibile trovare tanta splendidezza di forma e di colore, è qui che il viaggiatore, meravigliato, estasiato fino allo stordimento, trova nel grembo della natura e dell'arte l'apoteosi dell'opera loro — e non sapremmo come altrimenti dire.

È nel tratto della riviera di ponente dal Capo Noli fino a Nizza — al quale vorrebbero alcuni limitare la designazione di Cornice (1) — che si riscontrano più frequenti ed accentuati i caratteri tipici della regione, che hanno in San Remo, in Bordighera, in Mentone, ed anche in Nizza, il loro massimo sviluppo, la loro grande fase d'espansione.

E da chi ne ha scritto fu già notato che tra queste due parti della Liguria occidentale la differenza, per quanto poco avvertita da chi crede di percorrere degnamente la Cornice sbucando colla rapidità dei treni diretti da una galleria per entrare in un'altra della ferrovia littoranea, è grande, se non sostanziale.

* * *

Il tratto da Genova a Capo Noli, che pur vanta, abbiamo visto, le stazioni bellissime di Cornigliano, di Sestri, di Pegli, di Voltri, di Arenzano, di Savona, le quali tutte hanno alle spalle pittoresche masse di monti o amene vallate, non può, sotto il punto di vista climatologico specialmente, gareggiare col tratto che vien dopo, massime con quello che è tra il Capo Mele, oltre Alassio, ed il capo Martino, oltre Mentone. Il primo tratto assai battuto dai venti di tramontana ha la fisionomia generale di Genova e delle ridenti valli che la circondano; il secondo, invece, a cui il semicerchio delle Alpi Marittime, coi suoi gruppi colossali in doppio scaglione, fanno schermo contro i venti algidi, assume quella fisionomia semitropicale che raggiunge, da San Remo a Mentone, il massimo grado della sua intensità.

Curiosissimo questo paese, per non dire quasi unico, che si trova stretto fra la più dolce delle linee isotermiche solcanti il mondo (la 15.ª Celsius), passante sulla punta del Capo Mele, e le nevi eterne del Mongioia, del colle di Tenda e di tutto il crinale alpino che gli stanno a tergo ed assai dappresso! Lungo il mare i giardini di palme e di oleandri; gli agrumeti sempre in fiore; i cedri profumati; gli aranci succosi; al colle gli olivi, dal tranquillo color verde cinereo, ed i vigneti rigogliosi; più in su, le folte boscaglie di castagni e quelle vigorosamente alpestri di faggi, di pini, di larici, alti e diritti come guglie di cattedrali gotiche; dovunque una flora, ricca, straordinaria, che va dalle

(1) Già sappiamo che fu chiamata Cornice la lunga zona littoranea — quasi duecento chilometri della Liguria — che ad occidente di Genova va fino a Nizza, forse perchè nessun tratto di terra incornicia meglio di questo un ampio golfo di mare. Veramente c'è chi vorrebbe estendere l'appellativo di Cornice anche alla zona littoranea della Liguria orientale — che pure è riboccante di peregrine bellezze — sino alle foci del Magra; e v'ha pure chi vorrebbe continuare la Cornice oltre le foci del Varo, lungo tutto il littorale provenzale, sino a Marsiglia. Sono ambedue opinioni rispettabili, che noi non contrasteremo; ma per conto nostro, scrive il Chiesi, ci serberemo fedeli all'antica denominazione, che comprendeva sotto il nome di Cornice soltanto il littorale ligure occidentale; e quasi quasi saremmo per schierarci con coloro, e sono forse i migliori, che designano per Cornice quel tratto della riviera ligure occidentale che dal Capo Noli — uno degli antemurali del golfo di Genova, propriamente detto — va fino a Nizza, e non più oltre.

(1) Dopo quella di Livorno, la provincia di Porto Maurizio figura come la più piccola del regno.

piante tropicali, ornamento dei giardini, delle ville, dei saloni, delle terrazze, dei balconi signorili, alla modesta rosa alpina, all'arnica giallognola, al solitario *edelweis*, il fiore che spunta sul margine del nevaio, del giacciaio eterno! E il cielo che ha una media di giornate azzurre assai maggiore che non altrove: e il mare che quivi sembra sempre in bonaccia, anche quando, girato il Capo di Noli od il Capo Martino, lo si vede battere infuriato contro le roccie della riva; e il termometro che non conosce, quasi, lo zero, e segna ognora, anche nelle giornate brutte, piovose, la primavera; e l'aria pura, vivificante, ossigenata, senza inquinazioni, che scende dalle antiche boscaglie del monte per confondersi in quella satura di salutifere essenze marine, che sale dal Tirreno, e, raddolcendola, farne quel balsamo che è condizione di respiro per tanti petti affranti, di vita per tante logore esistenze! Dopo tanto, chi ha potuto e saputo scrivere così aggiunge che le bellezze di questo paese si possono bensì comprendere, ammirare, non descrivere; ma a noi pare che la descrizione sia data così, e bene ed efficacemente, almeno quel tanto che basta per rendere superfluo, da parte nostra, il tentativo di farne un'altra.

*
* *

Ci prendiamo invece la briga di precisare i limiti di questo lembo di terra benedetta.

Si è fatta menzione del Capo delle Mele e del Capo Martino, ma sopra questi non cade veramente la linea di confine della provincia, la quale descrive press'a poco i due lati d'un triangolo a cui la spiaggia e la cornice farebbero in qualche modo da base.

Dal Capo delle Mele, per trovare la linea in discorso, bisogna girare la profonda insenatura che fa arco dopo Andora, ed arrivare fin presso il paesello di Cervo, che precede la foce del torrente omonimo. Di qui essa linea si addentra nella regione, rimontando tra il corso del Cervo e quello dell'altro torrente che ha lo stesso nome di Andora e bagna il territorio di Albenga; piega in diverse direzioni, attraversa il corso superiore dell'Arrosia e va quindi tosto a raggiungere il monte Vesio, da dove, volgendosi bruscamente all'ovest, corre verso il Tanaro (1), che raggiunge al disotto di Ormea. Nella sua parte settentrionale, pertanto, la provincia di Porto Maurizio è in contatto con quella di Cuneo.

Giunta al monte Cassino, la linea di confine si volge al sud, ossia ridiscende verso il mare, toccando il monte Carpona, il colle di Tanarello — nel quale ha le sue scaturigini in uno dei rami del Tanaro — e il colle dell'Ardente; passa ad occidente della Cima di Bosco, ad oriente del monte Giove, attraversa il corso della Roia (2), poi quello del torrente Bevera, e viene a finire immediatamente all'est di Mentone.

Quasi nel mezzo del triangolo che abbiamo supposto come descritto dalla linea di confine scorre la Taggia (1), che nella sua parte superiore comunica direttamente con le valli della Roia e dell'Arrosia, mentre nella parte inferiore ne è separata ad occidente per la valle della Nervia, che bagna Dolceacqua e si getta in mare tra Ventimiglia e Bordighera, ad oriente per la valle dell'Impero, che sbocca presso Oneglia.

Corsi d'acqua che solcano la provincia, oltre quelli fin qui nominati — e non contando i numerosissimi rivi, più o meno abbondanti nell'inverno, poveri o totalmente asciutti nella stagione estiva — sono pure il Caramagna, il Prino, l'Eveno, il Verdeggia, l'Ormea, ma non uno fra tutti merita il nome di fiume. Tra l'uno e l'altro di questi corsi d'acqua si distende una serie di contrafforti che si diramano dalle Alpi Marittime ed hanno qui le loro maggiori elevazioni nel monte Grande o Carpasina (1424 m.), nel colle di Carpusio (1194 m.), nel monte Torre (1015 m.), ecc. La montagna trionfa in lungo e in largo, occupando quasi intera la superficie della provincia, tanto da lasciarne un decimo appena ai colli e qualche brevissimo tratto alla pianura.

*
* *

Nondimeno, il suolo vi è coltivato con quello zelo che abbiamo veduto essere caratteristico dei Liguri, e se qua e là si trovano pure lembi di terra incolta, ciò non deriva da un difetto di buona volontà, ma semplicemente dalle condizioni sfavorevoli, contrarie, il suolo essendo ivi o troppo elevato e scosceso, o troppo poco profondo, o troppo male esposto, perchè, anche a costo dei più grandi sacrifici, il lavoro agricolo possa essere rimunerativo. Ma il tutto non arriverebbe ad un quinto circa della superficie totale.

Oggetto delle maggiori cure e il più diffuso, tra le diverse coltivazioni, è l'olivo; seguono, in ordine decrescente, i boschi, la vite, il frumento, e pochissimo margine è lasciato poi al granturco, alle leguminose, ai castagni, alle patate, all'avena.

Quanto alla coltivazione dell'olivo, è appunto qui che essa raggiunge, in confronto di tutta Italia, il maggior grado di intensità, di sviluppo, potendosi esserire che ad essa esclusivamente sono dediti i quattro quinti dei comuni della provincia. E l'olivo rappresenta la fonte principale di ricchezza agricola non solo per Porto Maurizio e pei luoghi che ne dipendono, ma per quasi tutta la regione ligure. L'olivo rimunera discretamente il coltivatore (2) e inoltre ha il pregio di una straordinaria longevità. Se si deve credere alla tradizione, esistono ancora in Gerusalemme degli ulivi che vivevano nei primi anni dell'èra volgare e che, attraverso venti secoli, non hanno mai cessato di prodigare i loro frutti. Ora questo non deve parer troppo, essendo certo che in Liguria furono tagliati tronchi d'olivo sui quali si contarono perfino tremila spire concentriche, come sui *baobab* d'Africa, sulle *sequoie* d'America, sugli *eucaliptus* d'Australia.

---

(1) Vedi la nota 3 a pag. 6, seconda colonna.

(2) La Roia, la cui valle è racchiusa tra la diramazione di monte Clapier, è una breve catena che, staccandosi dalle Alpi presso le sorgenti del Tanaro, viene a sud-ovest e quindi, bipartendosi, termina con un ramo presso Ventimiglia, coll'altro presso San Remo, ricingendo la valletta della Nervia. Perciò la valle della Roia è vasta ed aperta nella parte superiore, molto più ristretta nella parte inferiore: importante però, specialmente per la strada che la percorre salendo al colle di Tenda e per il confine che serpeggia in questa valle fra la Francia e il regno d'Italia.

La Roia nasce dal colle di Tenda e viene in direzione generale da nord a sud, incurvandosi alquanto verso occidente. La valle, aperta al suo principio presso Tenda, si viene restringendo presso Saorgio in forre profonde e dirupate, sormontate da rupi tagliate a picco, sicchè presenta buone posizioni difensive, specialmente a Saorgio: sulla catena di destra sta l'Aution e l'altipiano di Milleforche (metri 2070), posizioni celebri nelle campagne del 1792-93-94. La Roia, seguita dalla strada che passa le Alpi al colle di Tenda, viene a Tenda, e quindi a Saorgio: ma un po' prima di Breglio la strada l'abbandona per proseguire a sud-ovest attraverso la Bevera e recarsi nel bacino dal Paglione a Nizza, mentre il fiume continua a mezzodì, bagna Breglio e quindi con un corso che si torce fra mille anfratti si scarica in mare presso la città di Ventimiglia, che lascia a destra, dopo aver ricevuto, pochi chilometri prima della sua foce, il torrente Bevera. La Bevera nasce dalla catena di monte Clapier sotto il pianoro di Milleforche; viene a sud-est e in valle ristrettissima e spopolata, bagna Sospello, ove è attraversata dalla strada del colle di Tenda, e si getta nella Roia a Bevera.

(1) La Taggia nasce dal monte Saccarello, viene direttamente da nord a sud, profondamente incassata, bagna il borgo detto pure Taggia e si scarica in mare presso Santo Stefano. Corso, 26 chilometri.

(2) Secondo il professore Massa di Chiavari, gli oliveti, dedotta la parte colonica, le imposte, le spese di manutenzione, concimazione, ecc., potrebbero rendere lire 350 per ettaro.

Ma se la quantità ha potuto fare di Porto Maurizio uno dei più importanti centri della produzione olearia, così da provvederne l'Italia e l'estero, la qualità dei prodotti poi è tale da meritare ogni maggior vanto, in modo specifico e diretto, contrariamente alla palese ingiustizia perpetrata dal commercio fino a pochi anni or sono, allorquando gli olii di Diano, di Oneglia di Porto Maurizio, di San Remo e di Bordighera venivano spacciati sotto il nome generico di olio di Nizza (1).

Tanto degli olivi quanto delle viti, che coi boschi vengono in seconda linea nel quadro agricolo, si coltivano parecchie varietà (2), e i territorii nei quali si trovano i migliori e i più estesi vigneti sono quelli di Diano Castello, Cosio, Pieve di Teco, San Lorenzo, Ventimiglia, Triora, Airole, Baiardo, San Biagio, Bussana.

Dopo ciò tutto il resto — cioè le altre coltivazioni, l'allevamento del bestiame, ecc. — rientra, in confronto dell'agricoltura, nelle più modeste, più comuni condizioni, salvo però sempre lo splendore pittoresco del quadro.

(1) La causa di questo non proprio battesimo col quale gli olii della riviera ligure occidentale passavano, e in buona parte passano ancora sui mercati di consumo, sta nel fatto che prima del 1860, ed anche per molti anni dopo la cessione di Nizza, fino a che non fu aperta la ferrovia littoranea di ponente, gli olii di questa fertilissima plaga trovavano il loro campo di smercio, il loro mercato naturale in Nizza, e di là più facilmente o per mare o per le vie ferrate venivano mandati alle piazze di consumo, che, senza cercar altro, li accoglievano sotto il solo e generico nome di olii di Nizza.

Oggidì le cose sono un po' cambiate.

Gli olii rivieraschi, da parecchio tempo, hanno disertato il mercato di Nizza. La ferrovia littoranea ed i lavori portuali compiuti lungo la Riviera, segnatamente a Diano, ad Oneglia, a Porto Maurizio ed a San Remo, facilitando l'esportazione diretta del ricco prodotto, hanno sottratto i produttori liguri da questa specie di egemonia che il mercato di Nizza esercitava su di loro.

(2) Principali qualità d'olivi: olivo selvaggio, olivo franco, albino, mortellina, giuggiolina, grappolosa, papillare, rossetta, piramidale, cimbiforme, crognale, colombara gentile, colombara pallida, oleina, spagnuola, ecc.

Uve: barbarossa, rossese, bonarda, crovaiora, ormeasca, negrona (rosse); vermentina, avarena, verde pola, pignorina, moscatella, mussarda (bianche).

* * *

Le premesse fatte ci hanno dato occasione più d'una volta di magnificare anche la dolcezza del clima di cui godono le terre liguri, sopratutto le riviere. Ora, per precisare il nostro studio anche da questo lato, ecco delle cifre: a Porto Maurizio, in base ad osservazioni ripetute per una serie di anni, a metri 62,92 sul livello del mare, si calcola una temperatura massima di 32°,4 e una minima di 4°,0; a San Remo (circa venti metri d'altezza), si ha una temperatura media di 15°,8. Ma conviene però notare che il grado del termometro non basta da solo a dare un giusto concetto del caldo e del freddo che l'uomo risente in una data stagione.

La temperatura, diciamo così, fisiologica non si può valutare se non in funzione con la velocità da cui è animata l'aria atmosferica; e siccome nella Liguria dominano i venti e la sottrazione di calorico operata dall'ambiente sui corpi più caldi di esso riesce quindi energica, se ne ha di logica conseguenza che qui la media della temperatura fisiologica è più bassa della media termometrica.

Da ultimo, due parole, anche per le strade: vista la natura montuosa del suolo, si indovina senza fatica che qui la viabilità deve formare una rete poco complessa. La ferrovia, pervenuta qui, continua a rasentare la Cornice, e questa corre per quindici chilometri nel circondario di Porto Maurizio, per ventiquattro in quello di San Remo (1). Da essa si

Porto Maurizio. — Tempio del beato Maurizio.

(1) Codesta via attraversa i comuni di Castelvecchio, Pontedassio, Chiusavecchia, Cesio, Pieve di Teco, Pornassio, valicando i colli di San Bartolomeo e di Nava, e continua oltre il confine nel circondario di Mondovì. Altre strade importanti sono quella che incomincia a Pieve di Teco e, seguendo il corso dell'Arrosia, passa pei comuni di Vessalico e Borghetto e conduce ad Albenga, e quella che dalla Giandola, nel Nizzardo, distaccasi dalla postale attraversante il colle di Tenda, volge ad ostro per le terre di Broglio e, seguendo il corso del Roia, mette a Piena, nel circondario di San Remo. All'infuori di queste strade e di poche altre consortili o comunali, i comuni della provincia sono fra loro riuniti per la maggior parte da strade mulattiere.

San Remo. — Panorama.

San Remo. — Panorama.

dirama una via provinciale che con un percorso di quarantatrè chilometri, tracciato sulla sinistra del torrente Impero, conduce verso il Piemonte.

***

Ed ora di nuovo in cammino.

Appena varcata la linea di separazione tra le due provincie di Genova e di Porto Maurizio, ci troviamo a *Cervo*, paesello sopra un ripido pendìo; tre chilometri più oltre, a *Diano Marina*, capoluogo della valle percorsa dal torrente Diano, sul mare, poco al nord del Capo Berta. Quest'altro paesello sorse, si vuole, intorno ai ruderi d'un antico tempio dedicato a Diana, e ancora nel secolo XI non era che un gruppo di poveri tuguri; ma in seguito si ampliò, si abbellì, con lo svantaggio tuttavia di offrire più vasto campo, più larga presa alla rovinosa violenza del terremoto che desolò, nel febbraio del 1887, questa parte della Liguria. E Diano Marina anzi fu come il centro d'azione da cui irradiò la furia del cataclisma.

Gravissimo il danno, del quale neppure oggi sono totalmente scomparse le traccie, per quanto non tardassero gli abitanti a sgombrare le macerie, a ricostruire gli edifici crollati.

Intorno a Diana Marina, nell'interno del paese, si trovano alcuni altri paeselli con lo stesso primo nome, e tra essi il più notevole è *Diano Castello*, antica terra dei marchesi di Clavesana, già cinta di mura, con tre porte fasciate di ferro.

***

Subito dopo girato il capo Berta si raggiunge *Oneglia*, allo sbocco della valle dell' Impero (1), pittoresca, alpestre e percorsa dalla strada provinciale dianzi nominata, con due ponti monumentali, uno sospeso per questa stessa strada, l'altro a pile per la ferrovia.

Nella storia Oneglia è, dopo Albenga, la città che più si distingue fra le altre di questa estrema parte della Liguria occidentale: più illustre e più importante poi per ragioni topografiche e per somma di industrie che non sia la stessa città stata posta a capo della provincia, Porto Maurizio.

Il perchè di siffatta anomalia, che fu negli scorsi anni causa di vivaci discussioni e fomite di rancori non ancora totalmente sopiti, parrebbe insito in una vivissima simpatia che ebbe il conte di Cavour per Porto Maurizio, dipendentemente da una profonda amicizia che lo legava a talun uomo politico del luogo.

Comunque, Oneglia è il più importante centro industriale della provincia e gareggia con la vicina emula anche per la produzione olearia e per il commercio, restando di poco addietro per le meno favorevoli condizioni del proprio porto (2).

Terra cospicua già ai tempi di Roma, prima, nel periodo feudale, fra le città vicine, Oneglia fu libera per qualche tempo, insieme con tutti i villaggi della valle, finchè Barbarossa, dopo la famosa Dieta di Roncaglia, ne concedeva l'investitura al conte Roberto, vescovo d'Albenga. Dopo aver durato due secoli sotto tale giurisdizione, passò ai Doria, ne fu la sede in diverse epoche e fu la culla del più illustre personaggio che questa potente famiglia abbia dato alla storia, il grande ammiraglio Andrea Doria. Nel 1576 fu venduta alla casa di Savoia, e subì poi varie, arruffate, disastrose vicende, più volte presa e ripresa da soldatesche spagnuole o francesi; e la sua valle risuonò continuamente delle battaglie provocate da ambiziosi principotti, da orgogliosi signori, contendenti per un paesello, un casolare, una catapecchia qualunque. Soggetta, a riprese, dopo i Doria, ai principi sabaudi, alla repubblica di Genova e alla Francia, fu da Napoleone incorporata al proprio impero nel 1805; infine, caduto l'uomo fatale, tornò ai re di Sardegna.

***

La strada littoranea divide Oneglia in due parti, correndo ampia tra begli edifici, in mezzo ai quali si aprono altre vie minori e qualche piazza. L'aspetto complessivo è assai grazioso, poichè Oneglia, come la maggior parte delle piccole città di questa fortunata regione, ebbe cura di rinnovarsi, di abbellirsi, di agghindarsi, per allettare sempre più il viaggiatore, il forestiero.

Cosa che si nota raramente nelle vecchie città liguri, bellissima è la piazza maggiore, circondata da spaziosi portici. Parecchi i palazzi che si distinguono, tra le case comuni, per lo spicco architettonico, e tra gli altri i palazzi Doria, Ricciardi, Bianchi. Delle chiese, si fa ammirare quella di San Giovanni Battista, stata costruita nel 1739, di grandiosa architettura, ricca di marmi, di stucchi e d'oro.

Monumentali gli edifici del Ricovero di Mendicità, dell' Ospedale Civico e del Penitenziario (1), che sorge vicino alla stazione ferroviaria ed è di stile gotico, per forma somigliante ad una chiesa. Notevoli anche la vasta fabbrica del Collegio, il teatro, di recente costruzione, gli edifici consacrati alla beneficenza ed all' istruzione, dei quali Oneglia, grazie alla munificenza di parecchi suoi cittadini, è largamente provveduta.

Fino ad un certo punto, il territorio di Oneglia non è che un continuo oliveto, e lo si può dire veramente l' officina classica dell'olio. Dalla spiaggia o dal fondo delle valli, l'oliva s'innalza verso i colli sopra spianati orizzontali, protetti da muri.

***

Il verde dell'olivo dà letizia, nel verno, ai poggi che ricopre, e la sua pallida tinta riesce tanto più piacevole là dove è chiazzata dal verde più vivace, più brillante di qualche altra pianta; ma i colli onegliani, che si rialzano come i gradini di un anfiteatro vastissimo, in alcuni punti non presentano che il bianco gialliccio di quei muri e il verde biancicante dell'olivo. Ma, quando si voglia godere varietà di paesaggio, non si ha che da percorrere la citata e bellissima strada nazionale che rimonta la valle dell' Impero, passa poi a Pieve di Teco, e per Ormea va a Torino. Qui, meglio che in qualunque altro punto della Liguria, il viaggiatore può farsi agevolmente una esatta idea delle differenti zone in cui la regione ligure è divisa, passando egli dalla zona litoranea, dove insieme agli ulivi prosperano gli agrumi ed i palmizii, alla zona dei colli, dove l'olivo cede il posto ai vigneti e questi ai castagni,

---

(1) Dopo lo sbocco della valle, le alluvioni secolari dell' Impero formarono una bella pianura che l'operosità degli abitanti mutò in un prosperoso agro, ricco di cereali, di olivi, di frutti, di vigneti.

(2) Il porto di Oneglia non è visitato se non da navi di piccola portata facenti quel rimasuglio di piccolo cabotaggio che ancora si esercita sulle spiaggie liguri, e da paranzelle per la pesca, delle quali sono armatori gli stessi Onegliesi, valenti e arditi marinai.

(1) Il Penitenziario d'Oneglia (costruito per decreto emanato nel 1848 da Carlo Alberto) è uno dei maggiori dello Stato; e fu eseguito secondo i migliori dettami e gli ultimi progressi della triste scienza carceraria. Dal grandioso corpo centrale, coronato da una gran cupola circolare, partono quattro immensi bracci a croce; un muro di cinta, con torricciuole ed un ampio fossato, lo circonda da ogni lato. Comprende cinquecento celle per la segregazione dei condannati; più quindici laboratorii amplissimi, due infermerie, lavanderie, officine, terrazze, appartamenti per il personale di custodia e di amministrazione.

L'area sulla quale il grande reclusorio è sorto fu donata al governo da varii cittadini onegliesi.

infine alla zona montuosa, dove poco per volta anche il castagno scompare per lasciar posto ai faggi, agli abeti, ai pini od ai gerbidi denudati, dove malamente pascolano, brucano le pecore e le capre.

Pieve di Teco è precisamente attraversata nel mezzo dall' anzidetta strada, la quale vi corre tra una doppia fila di edifici con portici. È una grossa e antica borgata, dall' aspetto ancora medioevale, alle falde di erti colli nella parte più piana della valle dell'Arrosia. Le mura, le fortificazioni, il castello che un tempo la munivano furono smantellate in varie riprese; l'abitato vi si estende con discreta ampiezza, lasciando posto ad alcune spaziose piazze, che servono pel passeggio, per le fiere e pei mercati, frequenti in questo borgo.

***

Due chilometri di distanza soltanto, per ferrovia, corrono da Oneglia a *Porto Maurizio*, e nel percorrerli si attraversa il largo e petroso letto dell'Impero.

Tra le foci di questo fiume e quelle del Primo, si inoltra nel mare una lingua di terra ad arco, coronata da un poggio di discreta altezza, ultimo scaglione delle maggiori vette che dalle Alpi di Rezzo e di Triora discendono alla marina. Da quel colle, esposto in pieno meriggio, aperto allo stupendo golfo compreso fra il Capo Mele e il Capo Martino, ecco apparire il capoluogo della provincia, Porto Maurizio, in apparenza tutta linda e gaia per lo spicco che fanno le sue case biancheggianti in mezzo alle belle piantagioni d' olivi che la circondano.

Ma è, dice il Chiesi, un'apparenza più che altro perchè la parte vecchia della piccola città — che è anche la maggiore — stretta, addossata alla montagna, colle sue case, poco curate in fatto di estetica, e molto meno rispetto all' igiene, vecchie, scrostate, screpolate, distrugge, da vicino, le illusioni create dalla distanza e dagli effetti di luce, anche qui, come in tutta la riviera, meravigliosi.

Però, se la parte vecchia di Porto Maurizio — che pure lentamente va trasformandosi e sarebbe forse in gran parte scomparsa ove la crisi olearia prima ed i terremoti poi non avessero, negli ultimi tempi, gettato il paese in tristissime condizioni economiche — non risponde alle esigenze della vita moderna, la parte nuova della città, che si stende con una serie di graziosissimi villini, di eleganti fabbricati, di deliziosi giardinetti a mezza costa del monte, lungo la strada littoranea, cancella ad usura l'impressione sfavorevole destata dalla parte antica, che è anche la più alta della città.

Codesta parte nuova di Porto Maurizio non ha nulla da invidiare agli ombrosi boschetti di olivi, di agrumi, di palme ed ai fragranti giardini di altre parti della riviera.

Il cielo vi è puro e sereno, come in tutto l'estremo lembo della Liguria, l'aria mite, vivificante, la natura ridente; il mare vi si apre davanti magnifico, immenso. V'ha di più: e cioè, poche altre località della riviera d'occidente possono vantare una spiaggia si bella e continuata come quella della grande rada che si stende davante a Porto Maurizio, tutta di arena morbida e finissima e protendentisi con un buon tratto di bassofondo: già frequentati perciò vi sono i bagni marini, e la città inoltre comincia ad essere ricercata anche come stazione invernale, offrendo quel tornaconto, quei vantaggi di indole economica che invano si cercherebbero nei grandi alberghi o nelle ville sontuose di San Remo, di Bordighera, di Mentone, meno che meno a Nizza e a Montecarlo.

***

Porto Maurizio, per quanto antichissima e certamente una delle più importanti stazioni dei primitivi Liguri (1), tale anche sotto il dominio romano, non conta tuttavia grandi fasti storici ed è alla stessa stregua quanto a monumenti, il tutto limitandosi alla cattedrale, edificio del secolo XVIII, rinnovato e ultimato recentemente, a qualche oratorio, al palazzo Municipale, di buona architettura, al teatro, ricco di marmi, con un atrio di stile greco e un ampio ridotto.

Mal soddisfatto resterebbe poi anche il viaggiatore, quando andasse in cerca di quadri, di statue e d'altre opere d' arte: ne è scarso il numero, e quelle poche — del Finelli, del Cognetti, del Podesti, del Raggi, ecc. — si trovano nelle chiese.

Anche Porto Maurizio fu anticamente circondata di forti mura, ma di queste è ormai scomparsa ogni traccia. Notevole è invece il porto, formato da due moli e con recenti lavori stato messo in grado di poter meglio servire al proprio scopo, in ciò sussidiato dall'attigua rada, che può tenere al riparo legni di media portata.

Di contro a Porto Maurizio si allunga una spaziosa valle, che si allarga in più rami, popolata da villaggi che fanno capolino tra i pallidi oliveti, mentre qualche avanzo di torre medioevale e le cuspidi di alcuni campanili concorrono a rendere più pittoresca, più attraente la scena.

***

San Remo è ora la nostra nuova meta, e la fama, che quest' altra città ha fatto tanto larga parte di sè, rinfocola i nostri entusiasmi e spinge in noi al più alto grado la curiosità, la smania di vedere, di contemplare di ammirare.

Partiti da Porto Maurizio, si percorrono sei chilometri lungo la Cornice o con la ferrovia — che frattanto attraversa tre *tunnels* — prima di arrivare al paesello di *San Lorenzo al mare;* quindi, proseguendo il cammino verso *Santo Stefano Rivaligure*, si veggono qua e là, lungo la strada e in vicinanza al mare, parecchie torri che furono innalzate, nel secolo IX e nel X, per proteggere il paese contro le invasioni dei Saraceni e che sono ora convertite in abitazioni. Più oltre si vede a destra, sulla montagna, la fortezza di Santo Stefano; si varca quindi la Taggia e si passa davanti allo sbocco d'una valle nella quale si ha una bellissima veduta su *Bussana*, villaggio pittorescamente addossato al fianco del monte, e su *Poggio,*

---

(1) Secondo una leggenda, invece, si vorrebbe che sul principiare del secolo VIII i monaci della celebre badia di Lerino avessero edificato un piccolo cenobio là ove attualmente grandeggia il convento e la chiesa della SS. Nunziata, sotto gli auspicii di san Maurizio. Siccome la baia sottostante chiamavasi porto, ossia stazione atta a gettarvi le ancore, così, congiunto il porto con San Maurizio, ne derivò il nome di porto di San Maurizio, e poi, per abbreviare, si disse Porto Maurizio.

I monaci salirono presto in fama di virtù — cosa molto facile a que' tempi — per cui attrassero dai luoghi vicini famiglie a costruire colà i loro casolari. Le famiglie crebbero e presto il villaggio diventò una piccola città.

Nel 1156 Guidone Guerra, conte di Ventimiglia, si fece feudatario del comune di Genova, ed ebbe in feudo, con solenne investitura, anche Porto Maurizio con tutte le sue castella. Una diecina d'anni dopo la città scosse il giogo e cominciò a reggersi a libero comune, con stemma proprio; i suoi Statuti, formatisi a poco a poco, giunsero al loro apogeo colla riforma del 1337. Nell'anno 1354 era già porto di mare, e la città dichiarata sede del vicariato della riviera occidentale. Come si rileva dallo statuto, oltre 40 fra villaggi e comuni, tra cui Artallo, Caramagna, Poggio, Montegrosso, Civezza, San Lorenzo, Dolcedo e Pietrabruna, formavano a quell'epoca colla città un solo corpo e dipendevano da essa politicamente ed economicamente. Tutti questi comuni stettero uniti a Porto Maurizio fino al 1613. A quest'epoca, irritati e stanchi dei gravi pesi che gravitavano su loro, adunatisi, deliberarono di chiedere al senato di Genova lo smembramento e l'ottennero in conformità di appositi capitoli.

Nel 1798, Porto Maurizio diventò centro della giurisdizione degli olivi; nel 1805, fu unita alla Francia.

dirimpetto; finalmente, superato il Capo Verde, ci si trova in vista di quella che giustamente fu chiamata la perla della Liguria occidentale: San Remo.

* * *

San Remo deve la sua celebrità e la fortuna di accogliere ogni anno una numerosissima colonia di ospiti facoltosi, essenzialmente alla natura del suo clima, che è il più temperato, il più costante (1) di tutta la riviera, non esclusa la stessa Nizza.

Ciò si capisce, in dipendenza delle condizioni topografiche: San Remo è circondata da un emiciclo quasi regolare di montagne, che ha il proprio centro al forte Santa Tecla e che si estende senza interruzione dal Capo Nero al Capo Verde, passando per Coldiroli, pel piano Carparo, pel monte Bignone, ed elevandosi fino a più di milleduecento metri, senza che le sommità siano a più di un chilometro e mezzo di distanza in linea retta.

San Remo. — La città vecchia.

Tutte le correnti d'aria provenienti dal nord vi si trovano quindi sbarrate, tanto più che dietro questo primo emiciclo si sviluppa immediatamente una doppia catena delle Alpi; i venti poi dell'est e dell'ovest vi arrivano pure, per ragioni della stessa natura, alquanto mitigati, durante l'inverno propriamente detto. È vero che, alla fine di febbraio e al principio di marzo vi si fa talvolta sentire con qualche impetuosità il vento del nord, insieme a qualche folata di maestrale; vero anche che non rare sono le pioggie nella seconda metà dell'autunno, da ottobre a novembre; ma, tuttavia, in dicembre e in gennaio, quasi sempre, risplende il più bel sole e tace il vento.

A prima vista non si crederebbe che San Remo abbia una popolazione superiore di non poco, per numero, a quella di Oneglia e di Porto Maurizio: per convincersene bisogna percorrere la parte antica della città, che è tutto un ammasso, un aggrovigliamento curioso di vicoli, di scale, di arcate, di case alte e nerastre, di muri in rovina (1).

Sulla collina, tra due brevi valli, dove si trovava altra volta la fortezza, anche maggiori sono la confusione e l'ingombro. Nondimeno, chi vi dimora gode pure una buona parte di luce e di aria, grazie alla configurazione del terreno. Infatti, i fianchi delle case che non prospettano lungo le vie si ergono gli uni al disopra degli altri, su per la collina, di modo che hanno orizzonte libero davanti. Altrettanto si nota nel piccolo quartiere di Castigliuoli, che sale all'ovest, mentre la parte orientale della città è dominata dalla Madonna della Costa, chiesa tinta di bianco e a cupola, ergentesi sopra uno spazio libero, ombreggiato da cipressi, dal quale la vista si estende sopra un magnifico panorama, tanto dalla parte montana, quanto verso la marina.

* * *

Caratteristica per sè stessa la parte vecchia di San Remo — suscettibile di essere brevemente descritta come un vero dedalo di viuzze, di chiassuoli stretti, contorti, ripidi, sassosi come altrettanti letti di torrentelli montani — spicca poi maggiormente

---

(1) Le oscillazioni termometriche in San Remo sono rare ed il più delle volte appena avvertibili; per questo il suo clima fu trovato — come stazione di sverno — fra i migliori da consigliarsi in particolar modo agli ammalati di polmoni o di bronchi, alle costituzioni gracili, nervose, estremamente sensibili ed irritabili, anche pel fatto dei soli cagenti atmosferici.

La colonia svernante in San Remo conta ogni anno schiere numerose di personaggi cospicui: ed è noto che in San Remo soggiornarono a lungo la moglie dello czar Alessandro II di Russia, la duchessa d'Aosta, il re del Würtemberg, la regina d'Olanda; ed infine vi passò l'ultimo suo inverno l'infelice Federico Guglielmo, *kronprinz*, poi per poco tempo imperatore di Germania.

(1) Le case di questa parte antica di San Remo, così stranamente addossate, pigiate le une con le altre, fanno ricorrere col pensiero alle popolazioni lavoratrici della gleba, asservite al potente feudatario, che si restringevano, si raggruppavano, quasi, quanto più potevano fra di loro, pur di non contrastare al padrone, al signore, la terra, l'aria, la luce. Perchè, se così non fosse stato, non c'era ragione al mondo per costruire città o borgate come sono quelle della vecchia Liguria e come ce ne dà il tipo più spiccato la vecchia San Remo.

pel vivissimo contrasto che le oppone la San Remo Nuova, dove tutto è ampiezza, vastità, magnificenza di strade, di viali, di giardini, di parchi, di edifici, con questo però di particolare: che la molteplicità degli alberghi sontuosi, delle ville superbe, dei villini eleganti e civettuoli, delle più modeste casette — tutte dimore temporanee, d'affitto, dove vivono, fluttuano, passano stuoli di persone che non hanno intimità di relazioni, di vincoli tra loro, ma un bel giorno scompaiono come sono venute, al pari di visioni — finisce per ingrandire nella mente l'idea degli agi, del lusso che si può godere nella vita, senza lasciare però nell'animo quella impressione, quella poesia soavissima che danno le bellezze della natura là dove incorniciano le memorie, i ricordi, d'una popolazione che ha vissuto da sè e per sè, come una sola e grande famiglia.

Ma ciò, per altro, nulla toglie — per quanto sia disegno, luce, colore, splendore — alla magnificenza del quadro; solo pare che, tra le palme, tra i cespi odorosi dei fiori, una voce in tono di lamento mormori che tutto, o quasi, si deve alla speculazione degli albergatori, i quali hanno saputo fare il loro pro. Dove prima stendevansi campi fecondi, furono creati deliziosi giardini, in mezzo a cui sorsero palazzi ed alberghi immensi (1); gli oliveti, scaglionati qua e là sul pendìo del colle, vennero sradicati per far posto a solitarii villini, a romantici passeggi.

La città stessa, propriamente detta, ebbe considerevole sviluppo, e parecchie vie nuove (2), fiancheggiate da eleganti edifici, fanno capo alla via Vittorio Emanuele, che, nella pianta attuale, figura come la principale arteria, primeggiando per le ricche costruzioni, per le sfarzose botteghe, per l'animato movimento dei passanti e dei veicoli. Mirabili creazioni della città nuova sono pure il giardino pubblico, presso la stazione della ferrovia, e l'altro detto dell'Imperatrice — entrambi ricchi di palmizi, di eucalipti, di cento altre piante tropicali.

* * *

Per riconoscere facilmente i vantaggi che fecero in questi ultimi tempi preferire San Remo ad altre località come stazione invernale, convien fare una passeggiata al molo occidentale del porto, il quale, senza importanza del resto, è difeso dal mentovato forte di Santa Tecla, datante dalla dominazione genovese ed ora ridotto a carcere.

Di là è anche bello il panorama: si vede l'olivo dominare nella vegetazione e formare come una fitta foresta nella baia, mentre le cime delle montagne appaiono incoronate di pini e d'altri alberi resinosi. Piccole case di campagna e piccole chiese si mostrano dappertutto in mezzo a boschetti di olivi.

La località più elevata è San Romolo (metri 787), ai piedi del Bignone, dove pure sono alcune ville per gli stranieri che restano a San Remo anche d'estate e vogliono sottrarsi al caldo. Alcuni bei palmizi sono piantati nella via principale del nuovo

Ospedaletti. — Il Casinò e l'Hôtel della Regina.

(1) Tutta la città nuova di San Remo può dirsi creata per fungere da albergo, a servizio della sempre più numerosa colonia svernante. Perciò San Remo ha *hôtels* sontuosi, regali, che reggono vittoriosamente il confronto coi più celebri del genere, che si conoscano nelle più famose stazioni di cura climatica e di bagni. Di questi *hôtels*, forniti di tutto il *comfort* che le esigenze della vita più raffinata e costosa ponno desiderare, posti tutti in posizione deliziosa, fra giardini di palme, boschetti d'olivi e d'agrumi, ve ne sono parecchi.

(2) Fra queste nuove vie si notano, per la imponenza e la ricchezza dei loro fabbricati, la via Andrea Carli, sboccante nella stupenda passeggiata del Mezzogiorno, fiancheggiata da palmizi superbi che vi trasportano col pensiero nei fantastici paesi dell'Oriente; la via Feraldi, la via Gioberti, la via Cavour, che congiunge l'antica colla moderna San Remo, passando sotto il vòlto del palazzo di Città, oltre il quale comincia la via Palazzo, che è la via principale della città vecchia ed è ancora centro del movimento commerciale. All'estremità della via Vittorio Emanuele comincia il bellissimo corso Garibaldi.

Magnifiche passeggiate offrono anche la via Berigo, la via Peirogallo, il nuovo corso di Levante, al nord del quale sorge, sopra un'altura, la splendidissima villa Zirio, nella quale soggiornò il principe imperiale di Germania dal 3 novembre 1887 al 10 marzo 1888.

quartiere e in una parte dell'antica città, aggiungendo vaghezza al magnifico quadro. Incomparabile poi la veduta che si può godere una volta saliti al predetto monte Bignone, che si eleva a metri 1291.

Da ultimo, qualche cenno storico: al tempo dei Liguri fondatori e nella successiva epoca romana, San Remo si chiamò Aurora, Matutia, Villa Matutiana, e fu allora certamente popolosa e cospicua. Nel secolo IX pare non esistesse che un borgo precedentemente fondato dai Genovesi e detto di San Romolo, e il borgo di San Remo avrebbe avuto origine più tardi, per iniziativa di un Teodolfo, vescovo genovese, mentre, secondo altre versioni, sarebbe stato edificato dagli stessi abitanti di San Romolo, dopo che i Saracini ebbero distrutto la loro primitiva sede.

Poco notevoli vicende offre la storia posteriore, e il tutto si può ridurre ai contrasti che San Remo ebbe dapprima coi Genovesi e alla sudditanza che questi poi le imposero, non senza smantellare l'antica rocca della città ed erigere un forte sulla spiaggia.

* * *

Nell'interno del paese, se si risale il corso del torrente Ormea, si passa a qualche distanza, all'ovest, da Taggia e si riesce a *Ceriana* (borgo stato chiamato così, si crede, da un antico bosco sacro a Cerere), in situazione alpestre, selvaggia quasi, poco lungi da *Baiardo,* altro dei paeselli che furono tra i più flagellati dal mentavato terremoto del 1887.

Taggia, sulla sponda destra del fiume omonimo detto anche Argentina, è una piccola e antichissima città, assai spesso ricordata nelle cronache (1), patria del celebre musicista Pasquale Anfossi, del rinomato scultore Salvatore Revelli, di Jacopo e Giovanni Ruffini, due radiose figure di patriotti (2), il secondo altresì autore di soavissimi romanzi. Le fanno pittoresco contorno, insieme con le estese e dense foreste di olivi, i ruderi delle mura, dei bastioni, delle torri che un tempo la munivano, specialmente a difesa contro le incursioni dei Saracini.

Taggia vanta pure una collegiata, con parecchi dipinti di valore, alcuni bei palazzi, una biblioteca ricca di opere manoscritte su pergamena e di stampe rare: ma i terrazzani, non meno che i forestieri, tributano di preferenza la loro ammirazione alle due casette dei Ruffini — una nell'interno dell'abitato, l'altra su per la strada che conduce a Badalucco, in mezzo a un boschetto di olivi secolari — entrambe state assai danneggiate dal terremoto.

Assai vivo anche a Taggia il commercio dell'olio: inoltre dal territorio vi si ritraggono agrumi, frutta, fiori, ortaggi in abbondanza.

Risalendo il corso della Taggia, e dopo cinque ore di cammino, superato il punto in cui a formarla confluiscono i torrenti Verdeggia e Nervia, si raggiunge *Triora,* che è sede d'un battaglione alpino ed abbraccia, come comune, un esteso tratto di paese tutto montuoso. Anche questo borgo era in altre epoche cinto di mura, e vi si entrava per sette porte; di tutto, come pure di tre castelli che vi torreggiavano, non restano che ruderi.

E torniamo alla Cornice.

* * *

Nel tratto di strada, di spiaggia, da San Remo a Bordighera si trova un delizioso paesello, *Ospedaletti,* che aspirò per un momento, alcuni anni or sono, a rivaleggiare col famoso Casino di Montecarlo, senonchè l'impresa, iniziata da una società di speculatori nizzardi, fallì.

Alle spalle di Ospedaletti, fuori di strada e addossato al monte, è l'altro paesello di *Coldirodi,* pochissimo noto, sebbene possegga nel palazzo Municipale una pinacoteca che è tra le più ricche della Liguria e una biblioteca ben fornita di pergamene, di manoscritti, di incunaboli.

Mentre la strada lungo il littorale si affretta a raggiungere il capo di Sant'Ampelio, il panorama di *Bordighera,* più che un quadro di paese vero, ci sembra il risultato d'un meraviglioso allestimento scenico, tanto incanto, tante seduzioni, tanto lenocinio, quasi, vi hanno la purezza e lo splendore del cielo, i riflessi policromi del mare, l'addensamento di verde da ogni parte, la frequenza delle palme dattilifere, varie altre cose che sembrano create per una dimora di fate.

Chi ha letto il *Dottor Antonio,* l'impareggiabile romanzo del Ruffini, ha potuto vedere in quelle pagine mirabilmente rispecchiate le fantastiche bellezze di questa meravigliosa terra, che si leva, possiamo dire, dalle onde marine, per adagiarsi mollemente dentro una conca di perle sopra un letto di fiori. Del resto, per chi ne sapesse nulla, riuscirà significante l'apprendere che Bordighera contrasta a Mentone il vanto di essere stata, secondo la leggenda, giudicata da Adamo ed Eva, profughi dal paradiso terrestre, il più bel paese del mondo, dopo quello che l'insidia del serpente e la velleità del pomo aveva loro fatto perdere. E in questa terra meravigliosa i nostri progenitori avrebbero gettato il seme del cedro, frutto deliziosissimo portato via dall'Eden, e quivi la pianta sarebbe cresciuta prospera e feconda come poi in nessun altro luogo fu possibile.

* * *

Bordighera è situata sul versante d'una piccola collina, che si avanza nel mare, formando l'anzidetto capo Ampelio, occupato da un sobborgo marittimo. Si ripete anche qui, come a San Remo, l'antitesi fra la parte vecchia e la parte nuova della città: questa seconda, più bassa, in riva al mare, con la stazione ferroviaria, gli alberghi, i giardini, le passeggiate ombrose; l'altra, raccolta sui fianchi del promontorio.

Dal basso si arriva, per una strada di traverso, alla *Strada Romana,* l'antica via Aureliana, che

---

(1) Esisteva nell'epoca romana; nel 1000 si proclamò città libera ed ebbe proprii consoli, proprie leggi. Nel secolo XII gli imperatori di Germania la infeudarono ai marchesi di Clavesana, i quali nel 1228 la vendettero al Comune genovese. Con Genova, in detto anno, e con altre cinque città della riviera, stipulò una speciale convenzione, restando libera dal pagare gabelle od imposizioni di qualunque sorta. Nel 1625 venne sottoscritta una capitolazione tra il principe Vittorio Amedeo di Savoia, la Comunità e la sua giurisdizione, comprendente, oltre Taggia, i comuni di Riva, Bussana e Pompeiana. Nel 1797, dopo la promulgazione della Repubblica ligure, piantò essa pure i suoi alberi di libertà. Annessa all'Impero francese dal primo Napoleone, passò, colla caduta di questi, al regno di Sardegna.

(2) I due fratelli Ruffini furono fra i primissimi cooperatori nell'opera della *Giovane Italia* in Genova.

Mentre infieriva la reazione da parte del governo di Carlo Alberto, mentre si perpetravano le esecuzioni di Alessandria e di Chambéry, la delazione d'un amico, creduto fido, colpì la famiglia Ruffini. Jacopo, indiziato come l'organizzatore della temuta associazione mazziniana in Genova, fu arrestato. La sottile perquisizione fatta dalla polizia sarda sulle indicazioni dell'amico traditore, al quale erano ben noti i segreti della famiglia, pose nelle mani dei giudici le prove della gloriosa reità di Jacopo. Temendo che nella istruzione del processo a suo carico altri degli affigliati alla *Giovane Italia* potessero essere coinvolti, il generoso giovane disse all'auditore che lo interrogava: Fatemi condurre in prigione. Risponderò domani.

Ricondotto nella Torre del palazzo Ducale, con una lamina che s'era fabbricata staccandola dalla porta, si aperse le arterie delle braccia e si lasciò nella notte morire svenato, non senza aver scritto prima sulle mura del carcere, col proprio sangue, queste parole:

— *Ecco la mia risposta. La mia vendetta ai miei fratelli.*

Giovanni Ruffini, riuscito a porsi in salvo, riparò dapprima a Marsiglia, poi a Parigi, infine a Londra, ove si dedicò all'insegnamento delle lettere italiane.

corre parallelamente al corso principale della città nuova. Superfluo dire che dai terrazzi, dalle case dell'alto si contempla, in tutta la sua magnificenza, in tutta la sua pompa orientale, il quadro di Bordighera, abbracciando anche con lo sguardo, a sinistra, la baia di Ospedaletti, a destra Ventimiglia, Mentone, Monaco, il capo San Martino, perfino i monti Esterel e le nevose cime delle Alpi Marittime.

Bordighera è tutta un vivaio di palme, di olivi, di cedri, di aranci, di oleandri, tutta un immenso cespo di fiori, sempre vividi, che impregnano l'aria di soavissimi profumi.

Dopo ciò, si capisce come anche qui brulichi una numerosa colonia di forestieri, fortunati e beati di passarvi tepidamente l'inverno: anzi, dopo San Remo, Bordighera è la stazione climatica più importante della Liguria. Non è essa abbastanza riparata dai venti, ma dietro la città si stende un quartiere protetto da colline e da boschi: in codesto cantuccio, massime nella parte orientale, si hanno condizioni igrometriche e termometriche pari a quelle di San Remo, col vantaggio altresì d'un minor numero di giorni piovosi.

Oltre tanta dolcezza di clima e l'amenità superba dell'ambiente, non poca attrattiva danno a Bordighera le numerose e magnifiche sue ville, alcune di una sontuosità veramente principesca, tutte con giardini che sono veri musei di botanica, e fra le tante principalissime la villa Garnier, o Palazzino dei palmizii, appartenente a quell'architetto Garnier che edificò l'Opéra di Parigi e il Casino di Montecarlo, e la villa Bischoffein, ove dimorò alcuna volta la regina d'Inghilterra.

Pei giardini specialmente, non si saprebbe come trovare altrove maggiore eleganza di disegno, maggiore ricchezza di piante esotiche e rare, maggior pompa di vegetazione: e perciò il giardino Moreno è non solo il punto più bello, più delizioso del Mediterraneo, ma anche uno dei più splendidi, più celebri giardini d'Europa.

Bellissimi, del resto, anche il giardino Winter e il giardino Garibaldi.

***

Bordighera trae non poco profitto dalla vendita delle frutta e delle verdure primaticce, dallo spaccio delle viole e dei fiori d'arancio, che manda alle distillerie di San Remo, di Nizza, di Parigi; inoltre è il centro maggiore del commercio delle palme, al quale è inerente un aneddoto storico che vale la pena di essere riferito.

A Roma era in costruzione la basilica di San Pietro: papa Sisto V aveva dato ordine all'architetto Domenico Fontana di trasportare sulla piazza davanti alla chiesa un obelisco egiziano, che si trovava allora nel circo di Nerone. L'impresa non era facile, massime per quei tempi, e Sisto, furbo, celebrò una messa in San Pietro e benedisse i lavoranti, che erano quasi un migliaio.

Nel momento opportuno il papa, con tutta quanta la sua Corte, assisteva all'operazione; una folla immensa si stipava sulla piazza dominata da un silenzio assoluto, pauroso, poichè il pontefice previdente aveva con un editto in piena regola minacciato di morte chiunque avesse osato profferire una sillaba durante la manovra.

Da principio le cose procedettero per bene: ma poi, proprio nel momento in cui l'immane obelisco stava per piantarsi ritto, le corde, allentatesi per la tensione immensa, minacciavano di lasciarlo cadere.

Passò qualche istante terribile, e lo spavento, il panico fu lì lì per mettere a scompiglio la folla, che, accalcata, pigiata a quel modo, era nell'impossibilità di mettersi in salvo a tempo; ma in quel momento appunto s'udì una voce gridare: *deghe de l'egua a e corde* (date dell'acqua alle corde).

La voce fu ascoltata, il consiglio messo in pratica e l'obelisco issato.

Ciò avvenne nell'anno di grazia 1574.

L'audace che aveva osato parlare, malgrado il divieto pontificio, era un tal Bresca, marinaio, nativo di Bordighera, più probabilmente che di San Remo, come vorrebbero alcuni.

Comunque, fatto è che il papa, fattoselo condurre dinanzi, non gli inflisse già il castigo minacciato con l'editto, ma lo invitò a dichiarare quale ricompensa avrebbe desiderato. E il Bresca invocò per sè e pe' suoi discendenti il privilegio di esercitare il commercio delle palme, mandandole a Roma per le feste pasquali.

Il privilegio poteva parer futile, ma finì per essere lucroso, e di molto.

***

Continuando il viaggio, sempre lungo la spiaggia, prima di arrivare a Ventimiglia si attraversa il fiume Nervia, che viene a mettere foce qui, dove con le sue secolari alluvioni ha formato la maggior pianura della provincia, fertilissima, tutta un bosco di agrumi, di olivi, di palme.

Alpestre è la valle percorsa dal Nervia, tale che ha poco o nulla da invidiare a quelle della Svizzera: e tra i diversi paeselli che la popolano, si distingue *Dolceacqua,* terra antichissima, di origine romana, per quanto parrebbe da un ponte ad un solo arco gettato sul fiume. Nel secolo XIII se ne impadronirono i Doria e vi costruirono un castello, tuttora esistente.

Sebbene alquanto in rovina, il castello di Dolceacqua è un cospicuo monumento dell'epoca feudale e in esso il visitatore può vedere ancora, non senza raccapriccio, i trabocchetti, le mude, le fosse ed anche l'alcova nella quale l'antico signore esercitava il famoso *jus primæ noctis.*

Più al nord di Dolceacqua è *Pigna*, con acque termali e con qualche avanzo delle mura e dei torrioni che ne formavano il castello, stato costruito, vuolsi, dai Goti.

Dopo le foci del Nervia s'incontrano quelle della Roia, ed è sulle sponde di questo fiume, spesso impetuoso, che sorge Ventimiglia, ultima città della Liguria e d'Italia verso la Francia.

***

Capitale dei Liguri Intermedii, *Ventimiglia* fu, dopo la conquista romana, abbellita e fatta sede di un forte presidio; i barbari le arrecarono, al solito, molestie e danni, e i Saracini specialmente la ridussero a mal partito. Dopo i barbari, ebbe a lottare contro l'intemperanza dei propri conti, poi contro il dominio, tutt'altro che benigno, dei Genovesi; alla fine, fu domata dalle loro forze, che di troppo la soverchiavano.

Ora è città fortificata e stazione di frontiera, sede delle dogane francese ed italiana. Giace pittorescamente addossata ad una montagna, e vi si accede attraversando un sobborgo a destra, poi la Roia e salendo per una rampa. Nell'alto, in mezzo all'aggruppamento degli altri edifizi, si distinguono la cattedrale, del resto poco interessante, e il palazzo Municipale.

La via Garibaldi conduce alla porta di Nizza e si prolunga più oltre, per la strada della Cornice.

A cavaliere della città si erge il forte San Paolo, eretto dai Genovesi nel 1222, e da questo, per una

via sotterranea, si va al sottoposto ridotto dell'Annunziata, edificato allo scopo di sbarrare all' invasore straniero l'anzidetta Cornice.

Non allegri, non ameni, sono i dintorni della città, aspri e sassosi a monte, bassi, uniformi, paludosi verso il mare; però la vallata della Roia, stretta fra due superbi contrafforti alpini, si spiega con un piacevole paesaggio.

Dopo Ventimiglia, la ferrovia corre verso Mentone, passando per alcuni tunnels e attraversando il confine italo-francese al torrente San Luigi, a metà strada fra le due stazioni.

Ma questa è una corsa che noi faremo tra poco.

* * *

Ora, secondo la premessa e la promessa fatta, guardiamo un po' al Tirreno.

Veramente, fin da quando ci trovavamo a Genova, poteva essere il caso di fare qualche distinzione, notando subito come la parte di mare che bagna le due riviere liguri sia piuttosto chiamata golfo Ligure o mare Ligustico.

Ma ci è parso più del caso l'andare per le spicce, accontentandoci di quel nome che poteva benissimo bastare, tanto più che alcuni degli stessi geografi, citando i mari formati dal bacino occidentale del Mediterraneo, menzionano il canale di Gibilterra, il mare delle Baleari, il golfo del Leone, il mar Tirreno, e non altro. Non solo: ma quest'ultimo nome ci poteva bastare, senza scendere a denominazioni secondarie, poichè con più ragione forse il Tirreno può essere chiamato *Mare d'Italia*, come quello che è rinchiuso fra l' Italia continentale e peninsulare e le tre grandi isole italiane.

Il Tirreno pertanto è il tutto, e comprende, come singole parti, il golfo Ligure, insieme a quelli di Spezia, di Gaeta, di Napoli, di Salerno, di Policastro, di Sant'Eufemia, di Palermo, bagnando, oltre le tre predette grandi isole — Sicilia, Sardegna, Corsica — parecchie altre minori, formanti tre distinti gruppi: toscano, napoletano, eolio.

A sua volta poi il Tirreno, del pari che l'Adriatico, del quale già ci occupammo (1) e che tra breve torneremo a rivedere, non è che una parte del Mediterraneo, mare profondissimo, dalle penisole italica, iberica e turco-greca, che vi si protendono, diviso in tre bacini, e cioè: il bacino occidentale, limitato ad oriente dalla catena dell'Appennino, che prosegue nell' isola di Sicilia e quindi dalla catena sottomarina, di cui i bassi fondi dello Skerki segnano la cresta; il bacino centrale, compreso fra questa catena e quella delle Alpi Dinariche e dei Balkan, le quali, interrotte un istante sullo stretto dei Dardanelli, si risollevano nella penisola dell'Asia Minore; infine, il bacino orientale, costituito dal mar Nero.

Quel che è ora però non fu in ogni tempo, e cioè — spingendo l'occhio più in là dalla cerchia del Tirreno e senza parlare dei cambiamenti che si poterono operare nella configurazione d' Europa durante i periodi geologici anteriori — è certo che durante l'epoca moderna la forma del continente si è assai modificata. Se l' Europa era altre volte separata dall'Asia occidentale per mezzo d'un largo braccio di mare, per contro vi fu un tempo nel quale essa si teneva attaccata all'Anatolia per la lingua di terra in cui si aperse poi lo stretto di Costantinopoli.

Del pari, la Spagna si legava all'Africa, prima che le acque dell'oceano avessero fatto irruzione nel Mediterraneo, e la Sicilia e Malta erano del pari unite alla Mauritania. Infine, le stesse isole Britanniche facevano parte del tronco continentale. Le erosioni del mare, insieme coi sollevamenti e le depressioni di terreno, non cessarono e non cessano di modificare il contorno del littorale.

I numerosi scandagli effettuati nei mari che ba-

La Cornice. — Strada di Bordighera.

(1) Veggansi, nel primo volume, le pag. 60, 61, 62, 108 e 109.

gnano l'Europa occidentale hanno rivelato l'esistenza di un altipiano sottomarino, il quale, dal punto di vista geologico, deve essere considerato come parte integrante del continente.

Circondato da abissi la cui profondità si misura per parecchie migliaia di metri e ricoperto, in media, da cinquanta a duecento metri d'acqua, codesto piedestallo della Francia e delle isole Britanniche non è altro che la base di antiche terre demolite dal lavorio continuo dei flutti: è la fondazione rovinata d'un edificio continentale scomparso.

Aggiunti all'Europa, tutti i baluardi sottomarini del suo littorale sull'Oceano e sul Mediterraneo accrescerebbero d'un quarto circa la superficie del continente: ma, nello stesso tempo, le toglierebbero quella ricchezza di penisola che valse all'Europa la sua preponderanza storica sulle altre parti del mondo.

caree. Si trovarono pure nell'interno della grotta, quasi a fior di terra, ad un'altezza tra metri 2 e 2,50 sul mare, diversi scheletri umani con utensili di pietra, conchiglie forate, ecc.

È necessario supporre che, quando venivano deposti i carboni e le ossa dello strato archeologico, il fondo della grotta fosse ad un livello di due metri almeno superiore all'attuale, perchè altrimenti il mare avrebbe spazzato via, con le sue onde, quei detriti, nel tempo che deve essere trascorso prima che essi venissero cementati e difesi dalle incrostazioni calcaree.

Dunque, riassumendo, la costa di Bergeggi si è sollevata di circa sei metri, come mostrano i fori dei litofagi; allora fu abitata dall'uomo e si formò lo strato archeologico; infine, la grotta si abbassò per due metri almeno.

Anche in Toscana, nel Lazio e nella Campania,

Ventimiglia. — Veduta dalla ferrovia.

***

Si è accennato a sollevamenti e a depressioni, e ci sembra valga la pena di fermarci un pochino su ciò, attenendoci per altro esclusivamente alle coste bagnate dalle acque del Tirreno.

Sulle coste del Genovesato si hanno, secondo l'Issel, indizii di un sollevamento preistorico postpliocenico, seguito da un lento abbassamento nei tempi storici, ed un esempio noi lo abbiamo avuto a Bergeggi, sulla riviera di ponente, dove vedemmo una grotta in riva al mare. Orbene, codesta grotta deve essere stata scavata dal mare stesso in un tempo in cui la costa era circa sei metri più bassa che attualmente non sia. Fino a tale altezza, infatti, si trovano sulle pareti e sulla vòlta della grotta molti fori scavati da molluschi marini litofagi. Sul fondo poi della grotta, a meno di un metro sul livello del mare, si scoprì uno strato contenente frammenti di carbone ed ossa spezzate, uno strato archeologico insomma, fortemente cementato da concrezioni cal-

al generale sollevamento preistorico postpliocenico pare sia seguito un lento abbassamento, e molto interessante, a questo proposito, è la storia delle vicende subite dalle paludi Pontine. Secondo Issel, fino al declinare dell'epoca quaternaria queste regioni erano occupate dal mare e poi da paludi, come provano gli strati che vi si trovarono scavando sotto la via Appia; poi subirono un sollevamento, per il quale furono ridotte a terre emerse e coltivabili, sparse di città e di villaggi; infine, verso il secolo IV di Roma, cominciarono a deprimersi e ridivennero acquitrinose e malsane, tal quali le abbiamo già vedute.

Sulle coste occidentali della Calabria mancano gli indizii certi di avvallamenti storici, ma vi sono invece documenti di una lenta sollevazione, la quale si estende anche a tutte le coste della Sicilia, ed i cui effetti si vedono nella scomparsa di alcune piccole baie presso Trapani, nella diminuzione di profondità del porto di Palermo e nei *terrazzi littorali* visibili specialmente tra Catania e Girgenti.

***

Il bacino del Tirreno e gli altri che, insieme, costituiscono il Mediterraneo, formano una depressione, una specie di conca, limitata da un vallo, anzi talvolta da vere creste montuose, ora subacquee — come quella che unisce la Sicilia da un lato all'Africa, dall'altro all' Italia — ora subaeree, come il gruppo sardo-còrso, o la Sicilia, o la stessa penisola appenninica.

Per quanto poi il Mediterraneo romano sia forse il più anticamente noto e certamente uno dei meglio noti fra i mari, non si può asserire ancora che lo sia abbastanza per poterne formare una buona e completa carta sottomarina; anzi il Marinelli dice esservi argomento a ritenere che nuove investigazioni batometriche dovrebbero riuscire fruttuose di risultati importanti e forse inattesi.

Un tempo, e prescindendo dalle stime antiquate del Marsigli e di altri, si credeva di poter riassumere il concetto della batometria sulla base principalmente degli scandagli inglesi, nel modo che segue: la media profondità del Mediterraneo è di circa metri 2000; la sua massima profondità si riscontra fra lo stretto d'Otranto (metri 4230) e l'Africa. Ad oriente di Malta, lungo una striscia di più che 160 chilometri, lo scandaglio misura metri 4130. La maggiore profondità allo stretto di Gibilterra è di metri 1800; il fondo diminuisce sensibilmente nel canale di Alborano, tra la Spagna e l'Africa. Tra le Baleari e la Spagna si trovano metri 730. Fra Genova e la Corsica, all'altezza di Livorno, riscontrasi una profondità di metri 460. Bassifondi vi sono fra la Sicilia e l'Africa, ove il massimo scandaglio è di metri 700. La massima profondità del canale di Messina misura circa metri 1000, e via via, le cifre si fanno seguito per l'Adriatico, per l'Arcipelago, ecc., dove a noi non interessa ora di fare attenzione.

Secondo altri, la profondità generale del Mediterraneo sarebbe di metri 2500; grandi le profondità del Tirreno, cioè da metri 1200 a 1600.

Ma non è ancora detta l'ultima parola, e così pure non si ha ancora una perfetta conoscenza della morfologia subacquea, sebbene recenti investigazioni — tra l'altre, quelle eseguite nel 1881 dal Giglioli e dal Magnaghi nelle acque del Tirreno — abbiano, per noi Italiani, grande importanza, anche perchè dimostrarono un fatto, altamente negato dagli esploratori inglesi del Mediterraneo, l'esistenza cioè di una fauna abissale sul genere di quella che si era rinvenuta negli oceani.

***

Un tratto assai profondo di mare è quello interposto fra le Baleari, la Corsica e la Sardegna; qui sembra che un vero abisso si stenda fino alla costa d'Africa fra i 5° e gli 8° di longitudine est, in pochi punti profondo non meno di metri 2800; anzi, in un punto, lungo la linea telegrafica fra Cagliari e Bona, profondo metri 3656. È poi curioso che, percorrendo la zona fra la Sardegna e le Baleari, le massime profondità si trovino assai prossime alle coste di quella nostra isola e vadano sempre scemando a ponente.

A soli 18 chilometri dalla costa dell'Asinara, si notano, a circa 41° di latitudine, profondità di 2000 metri, che, a 41° 25′ e 7° 10′, arrivano a 2400.

A poche miglia dalle coste orientali della Sardegna, a 39° 41′ di latitudine, lo scandaglio scende a 1500 e più metri, e profondità di 1500 e 2000 metri circondano a ponente e a tramontana le Lipari, divise dalla Sicilia e dalla Calabria da quasi 1200 metri di media e da 1000 metri di minima profondità.

Ma il massimo abisso del Tirreno pare stia verso il suo mezzo, cioè a circa metà cammino di una linea che unisca le foci del Tevere a Palermo.

Difatti, in questa zona il *Washington* trovò, nel 1881, 3630 metri, a 12° 26′ di longitudine E. da Greenwich; in altri punti, 3624, 3580 metri. Anche lungo le coste calabresi, e in genere le napoletane, basta allontanarsi di poco per trovare abissi di 400 o 500 metri.

Invece nel Tirreno settentrionale il mare piano si trova anche al largo ed abbraccia tutto l'arcipelago toscano, adimandosi notevolmente soltanto fra l'Elba e la Corsica, e fra queste isole e le riviere liguri. D'altra parte, fra la Corsica e Nizza le esplorazioni francesi del Travailleur, nel 1881, trovarono una massima profondità di 2660 metri.

Anche fra la Corsica e la Sardegna corre una muraglia sottomarina la cui linea di vetta, nel punto meno profondo, si eleva solo a 51 metri dal pelo dell'acqua; ma poi, a destra e a sinistra, si inabissa ben tosto agli 800, ai 1000 metri e più.

***

Un viaggiatore che dai mari settentrionali, anche dal Baltico, passi al Mediterraneo e specialmente ai paraggi siculi, resta tosto colpito dal fatto della spiccata differenza fra il colore delle acque di quello e il colore delle acque di questo mare. Al tono debole e freddo, alla melanconica tinta verde sbiadita, si contrappone una tinta azzurra carica, sovente più cupa del cielo, a riflessi di lapislazzuli, viva e brillante, anche allorchè, scemando la profondità, il colore passa degradando all'azzurro più chiaro e all'oltremarino. Chi è penetrato nella grotta azzurra di Capri o ha solcato in barchetta il mare che circonda i Faraglioni di Aci Reale, presso Catania, non avrà dimenticato quel lusso infinito di tinte e quello sfarzo di splendore, cangiante fra il turchino e il verde cupo, che quelle acque incantate presentano.

Perchè tali differenze? E provengono esse da diverso coloramento proprio delle acque (1), ovvero da circostanze particolari, quali sarebbero profondità, colore del cielo o del fondo marino, sostanze sospese e sciolte nell'acqua, sue condizioni termiche, o da cause somiglianti? È questo un problema interessantissimo, ma al quale nemmeno oggidì la scienza sa dare una risposta sicura, per quanto il colore delle acque non sia altro, secondo il Burmeister, che il riflesso del cielo; secondo il Kaiser ed altri, una proprietà speciale dell'acqua; secondo Tyndall, Soret, Aitken, ecc., il prodotto della rifrazione e dell'assorbimento di alcuni raggi luminosi e specialmente del raggio rosso.

Certo è che l'acqua marina pura, se raccolta in piccola quantità, si mostra affatto incolore, nè assume una tinta se non raccolta in grandi masse. In tali casi acquista un colore decisamente azzurro, che diventa azzurro carico, quasi turchino, nelle regioni abissali e digrada all'ultramarino e al verdognolo con lo scemare delle profondità, con l'avvicinarsi alle coste, ai bassifondi, agli scogli.

Questo fatto spiega in parte il coloramento verdastro del mare del Nord e del Baltico, e fors'anco quello del golfo Persico, il « *Mar Verde* » delle popolazioni che ne abitano le coste — tutti mari poco profondi — a confronto dell'azzurro cupo, proprio del Tirreno e dell'oceano Indiano; ma non spiega il verde cupo del mare di Guascogna, profondo al pari e più del Mediterraneo.

Quanto alla regola che il coloramento dell'oceano

---

(1) Veggasi quanto, sulla colorazione propria delle acque marine, è detto nella pag. 108 (seconda colonna) del 1.° volume.

stia generalmente in ragione diretta della profondità, gli uomini di mare ne sono tanto convinti che giudicano indizio di pericolo, per la presenza di bassifondi o di frangenti, l'apparire dell'acqua scolorata.

D'altre cause di varietà in codesto tanto discusso coloramento del mare, si è già parlato altrove (1).

***

Tra i fenomeni di coloramento del mare o fra quelli ad esso molto affini va posto anche quello della sua fosforescenza, il quale, secondo il Giglioli, può presentarsi sotto tre fasi distinte, e cioè: sotto l'aspetto d'una luce diffusa, omogenea, lattiginosa; o sotto quello di uno scintillìo vario e mutabile di punti luminosi; o, finalmente, sotto quello di dischi luminosi a luce tranquilla.

Nel primo caso, il mare assume l'apparenza di un paesaggio uniforme con effetto di neve, per cui ebbe dagli Olandesi il nome di « mare d'inverno » o, per la sua apparenza lattiginosa, quello di « mer de lait » dai Francesi, « acque bianche » dallo Stoppani. Ciò non toglie che la sua tinta, invece di essere perfettamente bianca, non presenti una leggiera tendenza al verde o all'azzurrino. Forse in causa del suo leggiero coloramento, di giorno tale fenomeno non si scorge, anzi nella notte stessa si scioglie col solo sorgere della luce lunare; ma appunto di notte esso è abbastanza comune nei mari equatoriali, anzi lo si nota qualche volta nei mari delle medie latitudini, specialmente d'estate. Nel Mediterraneo fu osservato nel golfo di Napoli e più frequentemente presso lo stretto di Gibilterra.

L'altra forma di fosforescenza è più comune e consiste in un infinito e svariato scintillìo, diversamente vivo e diversamente colorato, che scoppia da tutte le acque, specialmente se mosse od urtate in modo qualunque, sicchè, come dice lo Stoppani, « ogni onda che increspa il mare è una fiamma, ogni remo che fende l'onda vicina vi incide una ferita di fuoco... ogni prora è un vomere incandescente, ogni pesce che guizzi è un baleno, e una mano che si agiti nell'acqua vi suscita a piacer vostro un mondo di stelle », e, più meraviglioso di tutto, le ruote del piroscafo sollevano una vera fontana ardente da vincere i più splendidi fuochi d'artificio. E questa seconda forza di fosforescenza è nel Mediterraneo più frequente che nell'Adriatico.

Quanto a temperatura, le acque del Tirreno non solo, ma quelle di tutto il Mediterraneo si possono dividere in due strati: uno a temperatura variabile, l'altro a temperatura fissa. Il primo di questi presenta uno spessore assai diverso da località a località. Una differenza notevole nello spessore dello strato soggetto alle influenze solari esiste fra le acque del Tirreno e quelle del mare di Sardegna (secondo le divisioni che fanno taluni), fra quest'isola e le Baleari. Giusta le osservazioni del *Washington*, lo strato variabile, a ponente della Sardegna, cessa a metri 250 dalla superficie, mentre in pieno Tirreno esso talvolta prosegue fino a metri 700, 800 ed anche 850 (2).

Nel Tirreno, il flusso e riflusso si alternano ogni sei ore, inducendo una differenza d'altezza di quarantanove centimetri, mentre nell'Adriatico è di metri 1,14. Vi continua la corrente littoranea del Mediterraneo, la quale, dopo aver lambito le spiaggie adriatiche e tarentine, entra pel Faro di Messina, costeggia tutta l'Italia fino al golfo di Genova, e di là volgesi verso la Provenza e la Spagna.

Le acque del Tirreno non sono molto salse: il sale sta al peso dell'acqua che lo contiene come uno a venti, e ciò malgrado il Mediterraneo, in complesso, abbia una salsedine maggiore di quella dell'Oceano, forse perchè questo mare perde in evaporazione più acqua che non ne riceva dai suoi fiumi.

Da ultimo, qualche cifra relativamente alla navigazione, notando però che nelle statistiche ufficiali è fatta distinzione fra il littorale ligure e il Tirreno (1), mentre della superficie acquea noi abbiamo fatto una cosa sola sotto il nome di Mare d'Italia.

Pel cabotaggio a vela si contarono, nel 1886, pel litorale ligure, 5519 bastimenti arrivati, 2951 partiti; pel littorale tirreno, 16,937 bastimenti arrivati, 18.808 partiti.

Pel cabotaggio a vapore, i porti del littorale ligure ebbero un movimento di 1173 bastimenti in arrivo, 1226 in partenza; quelli del littorale tirreno 5818 in partenza, 5484 in arrivo.

La navigazione internazionale fu rappresentata sul littorale ligure da 2672 navi (a vela e a vapore) arrivate, da 893 partite; sul littorale tirreno da 2112 navi (id.) arrivate e da 1473 partite.

E con ciò ci permettiamo di far punto perchè l'argomento può essere bensì interessantissimo, ma diverte meno che mediocremente.

Profondità in metri	Temperatura	Profondità in metri	Temperatura
0	26° 0	400	14° 2
20	25° 3	500	14° 1
30	19° 5	600	14° 0
50	16° 8	800	13° 5
80	14° 9	1000	13° 6
100	14° 5	1500	13° 4
150	14° 3	2500	13° 3
200	14° 0	3550	13° 3
300	14° 0		

Analoga serie di temperatura a ponente delle Bocche di Bonifacio:

Profondità in metri	Temperatura	Profondità in metri	Temperatura
10	25° 1	400	13° 4
20	23° 8	500	13° 5
30	22° 4	700	13° 3
50	19° 4	800	13° 3
70	16° 2	900	13° 5
90	15° 1	1000	13° 4
110	14° 1	1300	13° 2
130	14° 1	1500	13° 3
150	13° 8	1700	13° 2
200	13° 6	1800	13° 2
250	13° 4	1900	13° 0
300	13° 4	2000	13° 4

(1) Veggasi a pag. 109 del 1.° volume.

(2) Per avere un'idea della cosa, ecco una serie di tamperature osservate a bordo del *Washington*, nella stagione della massima profondità e cioè a metà del Tirreno, da esso esplorata il 27 agosto 1881.

(1) Ecco come sono state divise, nella *Statistica annuale del movimento della navigazione nei porti del Regno*, le coste italiane per littorali:

Ligure: da Ventimiglia alla Magra (compartimenti di Porto Maurizio, Savona, Genova e Spezia; meno il porto di Avenza). — Tirreno: Dalla Magra allo stretto di Messina (il porto di Avenza e i compartimenti di Livorno, Portoferraio, Civitavecchia, Gaeta, Napoli, Castellamare di Stabia e Pizzo). — Jonio: dallo stretto di Messina a Santa Maria di Leuca (compartimento di Taranto, meno i porti di Tricase, Castro, Otranto, San Cataldo, Brindisi, Santa Sabina e Villanova Ostuni, più i porti di terraferma del compartimento di Messina, cioè: Scilla, Cannitello, Villa San Giovanni, Catona, Gallico, Reggio, Pellaro e Melito di Porto Salvo). — Adriatico: da Santa Maria di Leuca a Porto Nogaro (i porti di Tricase, Castro, Otranto, San Cataldo, Brindisi, Santa Sabina e Villanova Ostuni ed i compartimenti di Bari, Ancona, Rimini e Venezia). — I littorali Sardo e Siculo comprendono le coste delle due maggiori isole e delle isole minori adiacenti.

La Liguria misura, in complesso, una superficie di 5282 chilometri quadrati (5407 secondo il generale Strelbitsky), dei quali 4072 appartenenti alla provincia di Genova, 1210 alla provincia di Porto Maurizio. A questa si aggiungerebbe una superficie di altri 2755 chilometri quadrati se all'Italia fosse restituita la parte di Liguria ch'è soggetta alla Francia.

La popolazione è di 925 000 abitanti, dei quali 790 000 nella provincia di Genova, 135 000 in quella di Porto Maurizio. La densità di tale popolazione è calcolata di 181 abitanti per ogni chilometro quadrato nella provincia di Genova, di 109 in quella di Porto Maurizio: 165 in media nella Liguria. — *L'emigrazione* all'estero, propria e temporanea, ha dato, nel 1887, la

cifra di 5643 per tutta la regione, ossia 5559 emigranti per la provincia di Genova, 84 soltanto per l'altra di Porto Maurizio. — Ecco poi il numero degli abitanti nelle città della Liguria che figurano come *centri principali di popolazione:* Genova, 180 000 abitanti (avvertendo che le cifre abbracciano l'intero comune); Spezia, 32 000; Savona, 30 000; Sampierdarena, 22 000; San Remo, 16 000; Voltri, 14 000; Chiavari, 12 000; Camogli, 12 000; Sestri Ponente, 11 000; Rapallo, 10 000; Sestri Levante, 10 000; Sarzana, 9700; Ventimiglia, 9000; Oneglia, 8000; Triora, 6000; Alassio, 5500; Albenga, 5000.

Istruzione. — Asili infantili (1885), 90; scuole elementari pubbliche (regolari) e private, 1320; scuole elementari pubbliche irregolari, 90; scuole serali, 245; scuole festive, 270; scuole normali, 4; ginnasi, 30; licei, 13; scuole tecniche, 27; istituti tecnici governativi, 3 (Genova, Savona, Porto Maurizio); istituti tecnici privati, 1 (Genova); istituti di marina mercantile, 5 (Genova, Savona, Porto Maurizio, Camogli, Chiavari); istituti di marina privati, 1 (Genova); università governativa, 1 (Genova); scuole superiori speciali, 1 (scuola superiore navale a Genova); scuole industriali e commerciali, 4 (scuola professionale e scuola industriale Duchessa di Galliera a Genova; scuola d'arti e mestieri a Spezia, scuola id. a Chiavari); biblioteche governative, 1 (universitaria di Genova).

Prodotti del suolo (diamo i risultati distinti per provincia). — Frumento, ettolitri 110 000 nella provincia di Genova, idem 16 000 Porto Maurizio; granoturco, id. 68 000 Genova, 130 Porto Maurizio; avena, id. rispettivamente, 1250 e 670 ettolitri; orzo, id. 3400 — 1400 (le cifre che riportiamo ora, disgiunte da una lineetta, si riferiscono le prime alla provincia di Genova, le seconde a quella di Porto Maurizio); segala, id. 2700 — 450; fagiuoli, piselli, lenticchie, id. 14 500 — 3000; fave, veccie, cicerchie, ecc., 10 000 — 3000; canapa, 300 quintali di fibratiglio e stoppa, esclusivamente nella provincia di Genova; lino, id. 300; patate, quintali di tuberi 350 000 — 45 000; castagne, quintali di frutti freschi, 425 000 — 35 000; vino, ettolitri 250 000 — 40 000; olio d'oliva, id. 58 000 — 85 000 (queste cifre rappresentano la media degli anni dal 1879 al 1885; ma però l'annata 1887 avrebbe dato questi ben diversi risultati: 24 000 — 32 000); agrumi (in centinaia di frutti), 260 000 — 240 000 (c. s., media del 1879 al 1883; nel 1881: 193 000 — 162 000); bozzoli, kg. 130 000 — 8000; foraggi, quintali 900 000 — 150 000.

Risparmio. — Presso le casse di risparmio ordinarie, le società cooperative, le banche popolari, le società ordinarie di credito, le casse postali, ecc., al 31 dicembre 1886 figuravano depositati, in tutta la Liguria, 128 716 libretti (113 980 provincia di Genova; 14 736 Porto Maurizio), rappresentanti un credito di lire 70 777 051 (65 592 455 Genova; 5 184 596 Porto Maurizio).

Movimento della navigazione di commercio

(internazionale e di cabotaggio)

nei porti della Liguria

(anno 1889).

N. B. Nel numero delle navi si computano quelle a vela e quelle a vapore, gli arrivi e le partenze. — Le tonnellate rappresentano il complesso delle merci sbarcate od imbarcate.

Porti e Spiaggie	Navi	Tonn. di merce	Equipaggio
Compartimento di Porto Maurizio.			
Ventimiglia	176	14 017	1065
Bordighera	9	11	36
San Remo	255	2803	1374
Arma	184	5539	983
Porto Maurizio	458	9872	3987
Oneglia	426	15 104	2708
Diano Marina	18	1747	96
Alassio	211	7323	1522
Compartimento di Savona.			
Borghetto San Spirito	26	774	105
Albenga	2	22	8
Ceriale	6	110	24
Loano	30	1446	184
Finalmarina	64	791	346
Noli	13	521	45
Vado	15	114	62
Savona	2552	762 649	28 843
Albissola Marina	98	4185	486
Varazze	49	942	166
Cogoleto	38	572	128
Compartimento di Genova.			
Arenzano	62	565	226
Voltri	164	3152	638
Pra	201	6351	624
Pegli	852	790	1750
Sestri Ponente	299	8602	1196
Genova (V. nota pag. 118)	—	—	—
Foce	128	931	620
Nervi	248	2327	904
Recco	182	194	324
Camogli	367	2789	1694
Portofino	68	215	242
Santa Margherita	308	3590	1504
Rapallo	177	1550	743
Compartimento di Spezia.			
Chiavari	173	4282	749
Lavagna	380	7745	1898
Sestri Levante	728	18 810	3682
Sestri Ponente	793	707	3269
Monterosso	50	91	155
Portovenere	352	12 410	1746
Varignano e Grazie	86	975	322
Fezzano	122	2527	468
Spezia (V. nota pag. 124)	—	—	—
Pertusola	608	20 730	5663
Lerici	770	8532	3860
Avenza (appartiene alla provincia di Massa e Carrara)	—	—	—

Movimento dei battelli per la grande pesca.

Porti	Battelli	Equipaggi
Camogli	38	226
Santa Margherita Ligure	41	277
Lavagna	3	18
Sestri Levante	8	46
Riva di Sestri Ponente	36	234
Monterosso	5	21

Montecarlo. — Panorama.

Montecarlo. — Panorama.

L'AGRO NIZZARDO

Per le attuali condizioni di cose nell'ordine politico non solo, ma altresì per le aspirazioni stesse del popolo che occupa quest'ultimo lembo occidentale di terra ligure, al presente capitolo potremmo dare più espressivamente quest'altro titolo: « La Liguria francese. »

Ma il cuore, la mente di chi ama il proprio paese — e vorrebbe vederlo ricostituito, unificato una buona volta entro quei limiti che dalla natura gli furono assegnati — hanno le proprie esigenze, le proprie ostinazioni fors'anco. Ed è così che istintivamente si evita di intorbidare, anche con una semplice parola, quel bel sogno che rallegra lo spirito d'ogni italiano e che avrà il suo compimento nel giorno in cui l'agro nizzardo sarà, con altri, restituito all' Italia.

Lo sarà? E quando?

Assai difficile, nonchè il rispondere, l'avventurarsi in una qualunque ipotesi, in una qualunque presunzione, tutto anzi, per ora, potendo indurre a dubitare che quel sogno, per quanto bello, debba pur troppo durare molto a lungo.

Ma il disperare non giova, e inoltre la storia ci apre sotto gli occhi i suoi innumerevoli volumi per farci apprendere come si debba aver fede nei destini dei popoli — fede che, in questo caso, può trovare maggior conforto, maggiore alimento a sè stessa in un grande fatto: che, cioè, la terra in questione, non ancora rivendicata alla patria, fu la culla del più grande, del più eroico fra quanti lavorarono a infrangere i ceppi dell' Italia, e che non invano da quella culla freme e fremerà attraverso il tempo lo spirito di Garibaldi.

Ma s'intende che immutati, immobili staranno gli eventi se prima non abbiano nel cuore degli italiani trionfato i grandi ideali che agitavano l'anima dell'eroe.

* * *

L'agro Nizzardo, posseduto dalla Francia, è una parte dell'antico contado di Nizza, cioè abbraccia il bacino del Padiglione, l'alta valle della Bevera, affluente della Roia, e il tratto centrale della valle della Roia stessa. Prima del 1860, codesto territorio apparteneva al reame di Sardegna e fu ceduto, insieme con la Savoia, il 24 marzo di quell'anno, come a tutti è ben noto, in compenso degli aiuti che la Francia aveva prestato all' Italia nella guerra combattuta e vinta contro l'Austria nel 1859.

Non istiamo a discutere sull'indole di tali padronanze, per cui si contrattano, si barattano le popolazioni alla stregua dei sacchi di frumento; ma aggiungeremo semplicemente che, dopo fatta la cessione, fu dato incarico ad una commissione internazionale di regolare il confine tra i due Stati (1). E il confine difatti venne regolato: ma non altrettanto le partite.

Ora, il contado di Nizza costituisce la maggior parte del dipartimento delle Alpi Marittime, il quale oltre il Nizzardo propriamente detto, comprende il circondario di Grasse, che già apparteneva al dipartimento del Varo, e le terre di Mentone e Roccabruna, cedute dal principe di Monaco alla Francia, il 2 febbraio 1861. Così com'è, pertanto, l'agro nizzardo si trova in contatto ad oriente con la provincia di Porto Maurizio, a settentrione con quella di Cuneo, a ponente col dipartimento del Varo, e a mezzodì è aperto verso il mare, in continuazione della riviera ligure.

* * *

Quasi tutto montuoso è il suolo nizzardo, e rispetto ai prodotti, al clima, lo si considera diviso in tre zone: la meridionale, comprendente i cantoni littoranei (Cannes, Antibo, Nizza, Villafranca, Mentone), è ben coltivata, fertile in aranci, cedri, carrubi, olivi, e nelle vicinanze di Grasse e di Nizza coperta da campi di fiori, che si coltivano per le profumerie; la zona mediana, attraversata da una linea che va da Puget-Théniers a Sospello, è montuosa e assai fertile, ma in complesso coltivata con una non soverchia diligenza: curati vi sono a preferenza gli oliveti, le viti, gli alberi da frutto; la zona settentrionale, tutta irta di monti, alternantisi con qualche fertile valle, è in generale alquanto arida e altresì malamente provveduta di mezzi di comunicazione.

Anticamente, nell'agro nizzardo vegetavano rigogliosi ed estesi boschi, tanto che ne parlarono in termini laudativi Strabone ed altri; e ancora nel secolo scorso quei boschi si ergevano abbastanza fitti ed alteri, ma ora sono alquanto diradati, fatti umili.

---

(1) Il nostro confine verso la Francia comincia al monte Bianco e termina al Mediterraneo. Dal monte Bianco fino a Colle Longa nelle Alpi Marittime, seguendo la linea di divisione delle acque, eccetto l'ospizio del Piccolo San Bernardo (Alpi Graie), che è posto sul versante francese, e tuttavia appartiene all'Italia.

Questo confine naturale è dapprima tra la nostra provincia di Torino e i dipartimenti francesi dell'Alta Savoia e della Savoia, fino al monte Tabor; indi tra la provincia di Torino e il dipartimento delle Alte Alpi (Delfinato), fin presso il monte Viso; da ultimo, per un tratto tra la provincia di Cuneo e il dipartimento delle Basse Alpi, e per un altro tratto tra la stessa provincia di Cuneo e la parte più alta del Nizzardo al corso superiore della Tinea. A Colle Longa (passaggio che è alto metri 2613 sul livello del mare e conduce da Isola, nella valle della Tinea, circondario di Nizza, a Vinadio, in quella della Stura, circondario di Cuneo), il confine lascia la cresta delle Alpi Marittime e la linea di divisione delle acque per seguire fino al Mediterraneo una linea convenzionale, che dapprima divide il Nizzardo dalla provincia di Cuneo, indi lo divide dalla provincia di Porto Maurizio. Questa linea artificiale si dirige da Colle Longa sulla Tinea, raggiungendo questo fiume 10 km. a settentrione di San Salvatore, e lo segue fino alla confluenza del fiumicello Molières, influente di sinistra; e di là sporge a levante, seguendo in generale i contrafforti delle Alpi Marittime, taglia i corsi del Borreone, del ruscello detto la Madonna delle Finestre e della Cordolasca, e raggiunge la Roia, 5 km. a settentrione di Saorgio (che appartiene al Nizzardo). Da questo punto il confine si porta al ruscello Bendola, che segue per alcuni chilometri, e, dirigendosi a libeccio, ritorna sulla Roia al mezzodì di Breglio (Nizzardo), indi, volgendo a mezzodì, taglia la Bevera o Beola e termina all'imboccatura del San Luigi, il piccolo ruscello che si getta nel Mediterraneo tra Ventimiglia e Mentone. Con questo confine artificiale il colle di Tenda, che è il solo passaggio delle Alpi Marittime, è rimasto all'Italia, ma la strada da Tenda a Nizza è tutta della Francia, ed è difesa dalla posizione di Saorgio, dal colle di Bronis (alto metri 836) nel contrafforte tra la Roia e il Bevera, e dal colle di Brans (alto metri 1006), situato nel contrafforte fra il Bevera e il torrente di Scarena.

I più importanti si trovano nella valle della Vesubia, e vi spesseggiano le piante d'alto fusto, mentre quelli allignati nella valle del Paglione sono per lo più formati da pini atti a non altro che a fornire legna da fuoco. Sui monti prospera l'abete e le creste alpine appaiono incoronate di larici.

Qualche risorsa il suolo nizzardo la offre anche con le acque minerali, termali e fredde, specialmente solforose: le sorgenti scaturiscono specialmente alle falde di monti granitici, nei quali sulla superficie si trovano piriti in gran copia e sulle cime si riscontrano traccie che fanno supporre l'esistenza di antichi vulcani.

Come per l'orografia, anche per l'idrografia il Nizzardo rispecchia, riproduce il carattere dei territori contigui, da noi già percorsi. Corso d'acqua principale è il Varo (1), ma anche questo ha natura di torrente, più che di fiume, essendo ora asciutto, ora copiosissimo d'acque, rapido, largo, variabile di letto, guadabile quasi dappertutto. Poi: il Paglione, ingrossato dalle acque del Paglia, e la Roia: ma abbiamo visto che questa scorre in gran parte nella provincia di Porto Maurizio.

Nel tratto littoraneo che gli appartiene, il Nizzardo si scosta invece dall'andamento generale della riviera ligure, presentando coste assai più alte, più frastagliate da baie, da seni, da porti che non siano quelle di Genova e di Porto Maurizio; e ciò nel mentre qui l'estensione della spiaggia è assai limitata a confronto della superficie complessiva della regione, diversamente da quanto risulta dallo sviluppo di quelle due provincie, il cui territorio, come abbiamo visto, è più o meno compresso sulla riviera.

Ossia: l'agro nizzardo si sviluppa, in massima parte, dentro terra; ed avendo press'a poco una periferia di trecentoquaranta chilometri, è bagnato dal mare per un decimo, poco più, di questa estensione.

***

Ora, continuiamo il nostro vecchio itinerario della Cornice o della ferrovia, che non cessa di accompagnarla: da Ventimiglia, dove eravamo ultimamente rimasti, attraversato il petroso letto della Roia, attraversato il torrente San Luigi, che segna la frontiera, si è tosto a *Mentone,* dove la ferrovia tocca la prima stazione francese.

È una piccola città, leggiadramente situata sul golfo dello stesso nome, protetta contro i venti del settentrione da un emiciclo di montagne, e pertanto anch'essa una delle principali stazioni d'inverno sulle spiaggie del Mediterraneo. Il golfo vi è diviso in due baie da un promontorio, sui fianchi del quale s'elevano i quartieri vecchi, i quali hanno conservato l'apparenza propria di tutte le città della riviera che furono esposte alle incursioni dei Saracini. La città nuova, bella, pulita, elegante, si estende lungo la marina.

Più davvicino dei monti, fanno corona a Mentone ridenti colline vivificate da cedri, da ulivi e da mille piante esotiche, e dappertutto la vegetazione è bella, appariscente, lussureggiante.

I forestieri, che vi sono sempre in buon numero, frequentano specialmente la *Promenade du Midi* e il *Jardin Public,* dove si veggono pure magnifiche piantagioni esotiche. Belle vedute si possono godere specialmente dalle rovine del vecchio castello, ora convertito in cimitero, sulla sommità dell'anzidetto promontorio; oppure, se l'avvicinarsi alla necropoli non garba, dalla Cappella dell'Annunciata, dove si arriva dopo una mezz'oretta di buona strada.

Deliziosissime passeggiate poi si possono fare da più parti: al capo Martino, che forma il golfo, alle vallate di Gorbio, di Cabrole, di Mentone, ecc.

Fra gli stranieri che di più frequentano questa città si distinguono inglesi, polacchi e russi.

Oltre un piccolo porto, si notano qui anche cantieri di costruzione; il commercio si fa specialmente con l'olio, spacciandolo, in particolare, a Genova e a Cette.

Con Monaco e Roccabruna, Mentone formava lo Stato del principe di Monaco, il quale riconosceva per queste due ultime località l'alto dominio del re di Sardegna; nel 1848 esse si proclamarono indipendenti, e nel 1860 il principe Florestano dei Grimaldi cedeva i proprii diritti alla Francia: cessione che fu sancita con decreto del febbraio 1861.

***

Dopo Mentone la ferrovia si scosta un po' dalla Cornice, passa per Roccabruna e Turbia e conduce a Villafranca, a Nizza, mentre un'altra strada segue da Mentone l'andamento del capo Martino, rasenta poi la spiaggia e va direttamente a Monaco.

Con *Monaco* incomincia e finisce, si può dire, il principato omonimo, poichè altro non gli si aggiunge che il Casino di Montecarlo, di famosa ed esecranda memoria.

Monaco, veramente *Monœcum,* era fin dai tempi di Strabone un porto frequentato, ai piedi d'una rupe sulla quale sorgeva un tempio sacro ad Ercole, fondato — si crede — dai Focesi di Marsiglia. Per un lungo periodo, poi, le notizie storiche o mancano o sono di pochissimo interesse.

Nel secolo X la famiglia Grimaldi, di Genova, ricca di beni e di possedimenti nel Milanese e nel Napoletano, fu investita nella signoria di Mentone e di Roccabruna. Nel 1550, epoca della fondazione delle grandi potenze europee, temendo i signori di Monaco di vedere i loro dominii ingoiati dai duchi di Savoia o dalla Francia, cercarono ed ottennero protezione e presidio dalla Spagna. Nel 1641, Onorato II, trovando fastidiosa la protezione spagnuola, introdusse di soppiatto in Monaco un presidio francese. La Spagna confiscò poi ai Grimaldi i beni di Napoli e di Lombardia; Luigi XIV l'indennizzò, sposando il figlio unico di Onorato II alla bizzarra figlia di Legrand, che portava in dote la duchea di Valentinois. Nel 1798, gli abitatori di Monaco, secondando l'agitarsi della rivoluzione francese, in assenza del principe, ne invasero il palazzo, discesero nelle cantine, vi trovarono 15,000 bottiglie di buon vino, e due ore dopo i 7000 sudditi allegramente si ubbriacavano. Monaco, Mentone e Roccabruna si eressero poi in repubblica federativa, inviando alla Convenzione Nazionale di Francia tre deputati per domandare ed offrire alleanza offensiva e difensiva; ma tre mesi dopo la repubblica di Francia aveva già assorbito quella di Monaco. Dal 1814 in poi signoreggiarono tranquillamente su Monaco, Mentone e Roccabruna Onorato V e poscia il fratello di lui, Florestano I. Nel 1848 gli abitanti di Mentone e di Roccabruna colsero pei primi l'occasione di affrancarsi, come abbiam già detto, dall'abborrito dominio, e spinta con cortese violenza fuor del confine la gente del principe, proclamarono la loro indipendenza, sotto la protezione del Piemonte. Ciò che avvenisse dopo, sappiamo.

***

Più che una città, Monaco è un borgo, anche rispetto alla popolazione, che è di duemilaottocento

(1) Il Varo nasce dal monte Camalcone, all'angolo sud-ovest delle Alpi Marittime: scorre da nord a sud fino ad Entrevaux, piccola ed antica piazza forte; ripiega per un tratto ad est fino ai confluenti, ravvicinati tra loro, dell'Esteron (destra), della Tinea e della Vesubia (sinistra); quindi ripiega ancora verso sud fino a San Lorenzo, presso Nizza, ove sbocca in mare.

abitanti appena; ma ha tutti i quarti desiderabili per quanto riguarda l'amenità della situazione, la salubrità e la dolcezza del clima. Sorge sopra una rupe lunga ottocento metri, larga centocinquanta, la quale si sviluppa in forma di penisola, con una punta che si protende nel mare, emergendone a picco per un'altezza di circa cento metri. Le sue case sono ben costruite, e tra esse fa grande spicco il grandioso palazzo del principe, che è di sontuosa architettura, sorge sopra una bella piazza ed ha annesso un magnifico giardino. Del resto, non si tosto data un'occhiata alle fortificazioni, che sorgono a tergo della piccola città, e vista la chiesa parrocchiale dedicata a San Nicola, il meglio che resti da fare a Monaco si è di recarsi a passeggio intorno al promontorio, da dove si hanno stupende vedute all'est, verso la costa e verso il mare.

Ma ormai anche Monaco ritrae la sua maggiore celebrità dalla bisca di Montecarlo, chiamata Casino, per dissimulare almeno con un nome leggiadro una turpe speculazione.

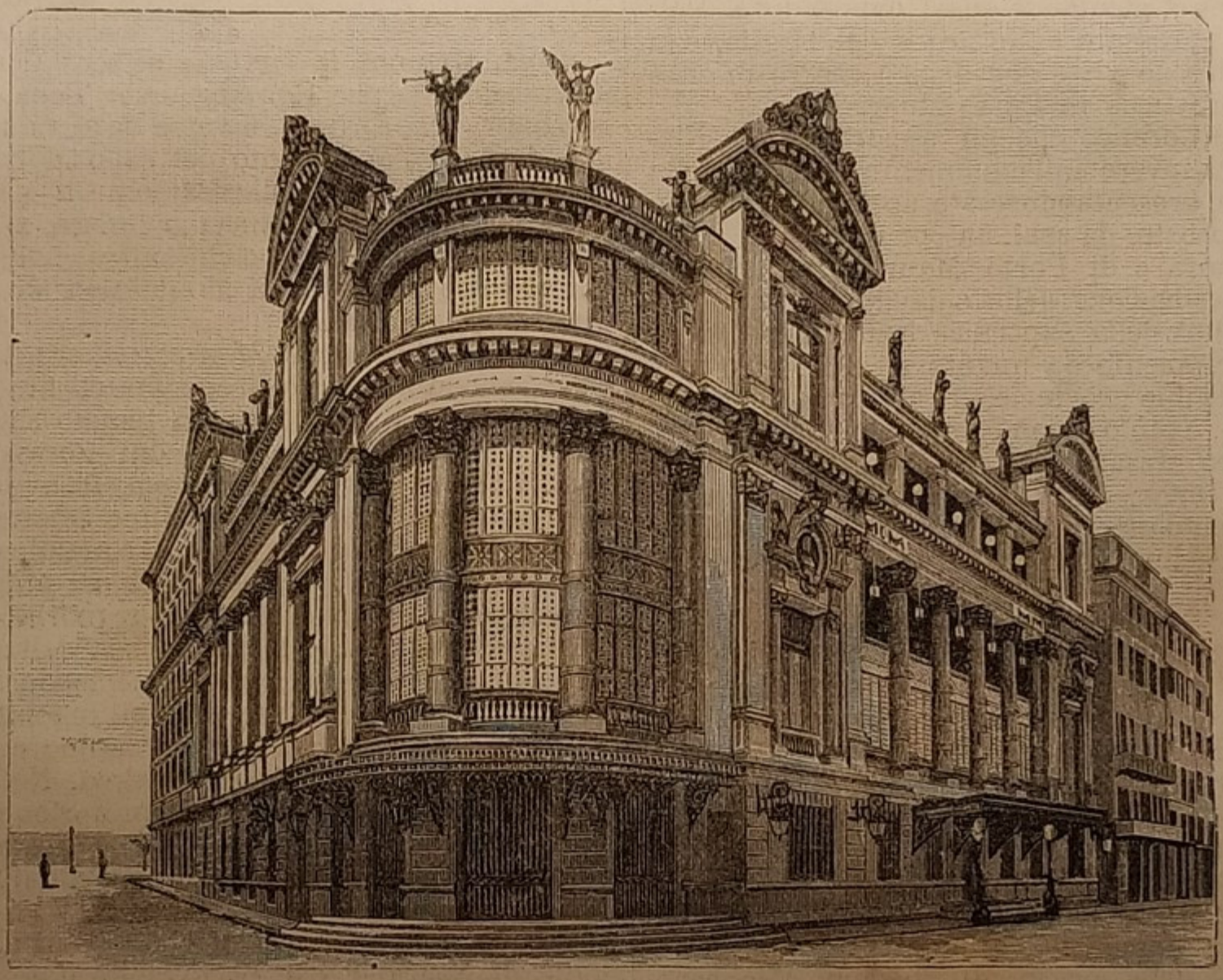
Montecarlo, in una località riparata, sulla baia al nord-est di Monaco, è bensì frequentato pel suo clima dolce, temperato, e pe' suoi bagni di mare, ma sopratutto pel giuoco infernale che vi ferve al Casino. Questo, piantato sopra una roccia che si inoltra nel mare, è in gran parte di recente costruzione, e fu eretto su disegni dell'architetto Garnier. L'edificio ha sontuosissime sale, spaziose terrazze e, intorno, meravigliosi giardini; anzi tutte le seduzioni possibili vi furono profuse a piene mani, per rendere più facile, più pronto l'oblìo dei truci drammi, che di tanto in tanto vi si svolgono, col suicidio di qualcuno fra i tanti sconsigliati che si rovinano al giuoco, sia la *roulette* o il *trente-et quarante.*

Contro la bisca di Montecarlo furono scritti interi volumi e sollevate le più fiere, più generose proteste, ma finora invano: epperò, noi verremmo in ritardo con una sfuriata. Tanto fa, quindi, che ci si accontenti di affermare, una volta di più, che essa bisca è un'onta per la Francia repubblicana, pel mondo civile.

***

Lungo la strada che da Mentone conduce a Nizza: *Roccabruna* è un piccolo borgo, un villaggio, piantato sopra enormi massi di pietra che, cadendo dalle soprastanti alture, si agglomerarono tra loro. unendosi con un cemento naturale e durissimo; il paese all'intorno è tutto colli, poggi, rupi, in mezzo a cui si frange il Vallone o Rivo della Veglia.

Un villaggio, poco più, è anche *Turbia,* ma notevolissimo perchè vi si conservano parecchi avanzi dell'epoca romana (1), specialmente d'un arco trionfale che vi fu eretto dal Senato di Roma, a ricordo della vittoria riportata da Augusto sulle popolazioni alpine. Da Turbia una strada carrozzabile, di due chilometri, conduce al celebre santuario della Madonna del Laghetto.



Nizza. — Teatro Municipale.

Prima di raggiungere Villafranca, da Turbia, si passa per *Esa,* paesello posto al disotto della strada e in pendìo, così che sembra precipitarsi nel mare. V'ha di notevole un'acropoli scavata nella roccia.

Villafranca, infine, occupa pure una situazione pittoresca sulla rada dello stesso nome, ed ha il vantaggio di essere porto militare: anzi, a questo proposito, ricorda con orgoglio che da codesto suo porto partirono le quattro galere che spiegarono la Croce bianca alla battaglia di Lepanto. Essa potrebbe accogliere una considerevole flotta, ma non senza guai, perchè i venti la investono facilmente

(1) Le acque che zampillano da una fontana di questo paesello furono condotte dai Romani, e le pietre quadrate con le quali furono fabbricate la chiesa e gran parte delle case, e i massi che si vedono nelle strade e servono da sedili, sono tutti materiali tolti dal citato arco d'Augusto. Nondimeno, ne restano considerevoli avanzi: lo scheletro della gran mole; una grossa pietra vicino alla chiesa, rappresentante una corazza; grandi pezzi di colonne, di marmi ed ornamenti architettonici.

Nizza. — Panorama.

Nizza. — Panorama.

e furiosamente, a dispetto delle due alture boscose che proteggono la rada.

Ed ora a Nizza.

***

Nizza sorge in situazione pittoresca, all'estremità orientale d'una baia discretamente ampia, detta baia degli Angeli, ed è divisa in tre parti ben distinte: la città marittima, costruita intorno ai due bacini del porto di Limpia, nella parte orientale; la città antica, separata dalla precedente per mezzo del vecchio castello e rinserrata quasi per intero in una specie di penisola; la città nuova, separata dall'antica per mezzo del corso del Paglione.

La città antica, che occupa la parte centrale, è quasi tutta formata da vie sucide, oscure, generalmente troppo anguste perchè vi possano passare le vetture. Inoltre, moltissime di codeste vecchie vie sono tanto erte che vi si dovettero formare delle specie di gradinate.

A Nizza, di cui l'enorme affluenza dei forestieri ha fatto ormai quasi un immenso albergo, occupato da una popolazione cosmopolita, se si vogliono trovare le tracce del tipo e dei costumi locali bisogna cercarle nella città vecchia.

E, ancora, i rinnovamenti, gli sventramenti, come si dice ora, avendo fatto largo all'aria e alla luce anche in questi quartieri, hanno tolto di mezzo, in gran parte, le ultime vestigia dell'antica civiltà. Una vasta e bella piazza, costruita sull'antico Campo di Marte (*Cammas*, nel gergo del paese), un grande bastione — quello del Ponte Vecchio, — due grandi vie (la via Segurane e la via Victor), aperte attraverso l'asserragliamento delle vie primitive, hanno profondamente modificato l'aspetto e le abitudini di questa parte della città.

La parte meridionale di questo quartiere, molto più moderno, è anche assai meglio costruita. È qui che si trova, oltre la piazza dei Focesi, abbellita da un'antica fontana e da palmizii, la via San Francesco di Paola, una delle più belle della città. Una delle singolarità di questa parte di Nizza consiste in due terrazze, stabilite, per la lunghezza di duecentocinquanta metri, sopra case basse, che fiancheggiano i due lati del corso, lungo la spiaggia.

***

Il quartiere marittimo, meno conosciuto dagli stranieri e, del resto, abitato per lo più da operai, è incontestabilmente il più pittoresco. Addossato, verso ovest, alle roccie su cui sorge il vecchio castello, non è unito alla città propriamente detta che per mezzo della via Segurane e per un passeggio tagliato nel macigno. Il promontorio che incrocia codesto passeggio ha ricevuto l'espressivo nome di *Raouba-Capeou* (ruba-cappelli), in causa dei violenti colpi di vento che spesso mettono in pericolo i copricapo dei passeggieri.

Dall'altro lato del porto si trova il quartiere quasi disabitato del Lazzaretto, così chiamato per lo stabilimento sanitario che vi sorgeva un tempo.

La città nuova, situata sulla riva destra del Paglione, è occupata in buona parte da terreni nudi, ma i quali si vanno però rapidamente coprendo di eleganti costruzioni. È qui che si trova la stazione ferroviaria, alla quale fa capo, oltre la linea d'Italia, anche quella di Marsiglia e di Parigi.

Ma Nizza non è circoscritta, press'a poco, alla cerchia che le abbiamo assegnato; e allorquando dall'alto delle roccie dominate dalle rovine del vecchio castello si gira intorno lo sguardo, si vede con meraviglia che tutto lo spazio compreso tra il mare e i dirupati pendii del Montalban, del Montboron, del Vinaigrier, del monte Gros, ultimi contrafforti delle Alpi, appare come una città immensa. Infatti la distanza facendo parer vicine le innumerevoli ville che occupano tutte le creste, tutte le vallee, e si confondono sotto i raggi d'un sole fulgidissimo, ci sembra d'aver sott'occhio una immensa capitale intersecata da boschi di cedri, di aranci, di carrubi, d'olivi.

***

Si è parlato di sole fulgidissimo: ma non basta, e bisogna aggiungere che da esso ritrae Nizza il principale suo ornamento e quasi quasi la ragione della sua esistenza. Nizza non è propriamente una stazione di bagni, poichè non può offrire ai bagnanti che una piccola e povera spiaggia, quella del Lazzaretto, la quale non si raccomanda neppure per quei vantaggi che sono inerenti alla così detta comodità; in qualsiasi altro punto le spiaggie sono occupate da ghiareti quasi inaccessibili e, d'altra parte, il mare ha spesso dei furori improvvisi e terribili che molestano non poco i bagnanti. Ma Nizza ha sul capo un cielo quasi sempre sereno, respira un'aria purissima, gode d'una temperatura che è quasi unica in Francia, rara anche in Italia.

La temperatura media, a Nizza, è di 15° 5′ pel complesso dell'annata, di 9° 6′ in inverno, di 17° 5′ in primavera e in autunno, di 23° durante l'estate. La neve vi è quasi sconosciuta; rare anche le pioggie, o almeno i periodi piovosi, e gli uragani — che vi si addensano ben difficilmente — si scatenano con tanta violenza che il Paglione, di solito povero d'acque e spesso anche a secco, diventa d'improvviso un vero fiume discretamente gonfio; ma basta una mezza giornata per ridurlo a nulla. Così è che a Nizza, malgrado il secco quasi costante, cadono m. 0,70 d'acqua all'anno, mentre a Parigi, dove il clima è tenuto per piovoso, non ne cadono che m. 0,35. Se si aggiunge che la brezza di mare, la quale rinfresca il calore ogni giorno d'estate e spinge sulla città una benefica corrente d'aria marina; se si pensa agli effluvii degli aranceti in fiore, che imbalsamano l'aria; se si imaginano i palmizi, i granati e tutte le superbe piante orientali che adornano le ville e le piazze pubbliche, si capirà facilmente come a Nizza si possa star bene di corpo e di spirito.

E non si può ridire se qualcuno chiama questa bella plaga di paese un paradiso terrestre.

Ma Nizza ha pure un flagello che la tormenta in modo abbastanza cruccioso, ed è il vento, o piuttosto la polvere indiavolata che il vento vi solleva. Non è già che il mistrale, da cui sono flagellati la valle del Rodano e il golfo del Leone, si faccia sentire fin qui, almeno abitualmente; ma se la potente catena di montagne che l'accerchiano a nord la protegge da questo lato, i venti marini vi sono al contrario violentissimi e tanto più fastidiosi, inquantochè sollevano nembi di polvere d'una densità e d'una opacità che in alcun altro luogo non si riscontrerebbero. E questo è un grosso guaio per gli ammalati, i quali traggono per lo più a Nizza, se attaccati di petto: in simili casi, essi sono costretti a respirare materie polverulenti, e si trovano quindi in condizioni che nuocerebbero a coloro stessi che di polmoni sono sani.

***

I monumenti di Nizza sono pochi e di mediocre importanza.

Da contare nel numero, dopo l'anzidetta fontana che si erge sulla piazza dei Focesi, opera greca, e dopo il monumento a Garibaldi, eretto il 4 otto-

bre 1891, è il castello, informe avanzo di una valida fortezza, al quale conduce uno stradone pittorescamente fiancheggiato da palmizi e da aloè.

Il castello, demolito dai Genovesi nel 1215, fu riedificato dal conte di Provenza, Raimondo V, ingrandito nel 1440, distrutto in parte nel 1691, mentre Catinat lo assediava, infine smantellato nel 1706 dal duca di Berwick. Gli antichi bastioni furono sostituiti da bei viali sinuosi; dalla piattaforma che domina l'altura si gode uno stupendo panorama; e la torre Ballanda, al sud della piattaforma e costruita, si dice, nel secolo V, serve da belvedere ad un ristorante.

Quanto alle chiese, nessuna merita un cenno particolare, neppure quella di Santa Reparata, malgrado il suo titolo di cattedrale. Nei diversi edifici religiosi, massime a San Domenico, si mostrano, in mancanza di meglio, alcune pitture del Vanloo. Vi sono, del resto, a Nizza templi per tutti i culti, come richiede appunto la qualità cosmopolita degli ospiti che essa accoglie e trattiene: tempio valdese, cappelle anglicane, chiesa luterana, sinagoga, tempio russo, ecc.

Pur belli sono molti fra gli edifici civili, ma senza avere tuttavia alcun attributo straordinario — ragione per cui ci si può accontentare di numerarli. Sono: la Prefettura, i due palazzi Municipali, il Teatro italiano, il Teatro francese, il palazzo dei Lascaris, il Casino, il Liceo, l'Ospedale civile, l'Ospedale della Croce, la Biblioteca, il Museo di storia naturale, ecc.

***

Nella topografia di Nizza si nota un gran numero di piazze, di belle vie, di passeggi, di luoghi pubblici; quattro ponti, gettati su Paglione, mettono in comunicazione la vecchia città con la nuova, e uno di essi è piuttosto un giardino pensile, del più grazioso effetto, con in mezzo la statua in bronzo di Massena. Il giardino pubblico si stende all'imboccatura del Paglione, nella città nuova, ed è continuato dalla magnifica e famosissima passeggiata degli Inglesi, che si dilunga alla marina. Ma questi luoghi non sono i soli nei quali il forestiero possa deliziarsi e sentirsi quasi trasportato in un paese di fate: vi sono ancora la pineta, il giardino d'acclimazione, il bastione del Ponte Vecchio, ecc.

Quanto alle ville di cui sono, da ogni parte, costellati i dintorni di Nizza, come distintivo principale vi si nota la sontuosità, piuttosto che l'eleganza. Ad ogni modo, la vegetazione esotica che quasi tutte le circonda e l'amenità del luogo che alcune di esse occupano, ne formano la più spiccata attrattiva. Più che numerose, si potrebbero dire innumerevoli, e parecchie fregiate da nomi più o meno illustri, come le ville Fremy, Hausmann, Vigier, Smith, Jardel, Alphonse Karr, Clary, Pierlas, Châteauneuf, Bermond, Peillon, Gastaud, Stirbey, Avigdor, ecc.

***

Nizza ritrae non poche risorse dall'affluenza dei forestieri, i quali, per lo più, vi accorrono con la borsa altrettanto capace quanto ben fornita. Tuttavia, principale ricchezza per essa e pei paesi circonvicini è la coltivazione dei cedri, degli aranci, dei gelsi, delle viti; e considerevole alimento al suo commercio danno pure i fiori, i fichi, le mandorle, i carrubi.

L'industria propriamente detta comprende: le profumerie, le distillerie d'essenze, che impiegano ogni anno trentamila chilogrammi di violette e duecentomila chilogrammi di fiori d'arancio; poi, l'ebanisteria, la saponeria, la preparazione dei pesci salati e sott'olio, le concie e una manifattura di tabacco.

Il commercio si limita all'esportazione dei prodotti agricoli del paese e all'importazione delle mercanzie necessarie per il consumo locale.

Due moli separano il bacino meridionale dal mare, e quello di mezzodì porta alla sua estremità un faro alto venticinque metri, il quale, a intermittenze di trenta secondi, proietta sul mare, fino ad una distanza di dodici miglia, un luminoso fascio di raggi rossastri.

***

Parecchi autori affermano che Nizza fu fondata, verso la fine del secolo IV prima dell'èra volgare, dai Focesi di Marsiglia, i quali avendo riportato una vittoria sui Liguri, le diedero il nome di *Nicæa*. Essa si alleò con Roma nel 160 a. C., fece parte — sotto il regno di Augusto — della provincia romana, e fu successivamente occupata, durante le invasioni, dai Visigoti, dai Burgundi, dai Langobardi, dai Franchi. Nel secolo XIII si rese indipendente, e da allora seppe difendere per lungo tempo la propria libertà contro i conti di Arles, di Provenza e d'Angiò. Nel 1388 si diede ad Amedèo VII di Savoia, detto il Conte Rosso; più tardi, a riprese, se ne impadronirono i Francesi, gli Spagnuoli, i Turchi.

Incorporata alla Francia nel 1792, Nizza fu poi restituita al re di Piemonte nel 1814. Infine, per la guerra del 1859 avvenne ciò che abbiamo già detto, la cessione cioè della città e del territorio, insieme con la Savoia, ad accrescimento dell'impero del terzo Napoleone. Aggiungiamo che dapprima le trattative erano state fatte segretamente; ma dopo conchiusa la pace, la cessione necessariamente dovette essere resa pubblica: senonchè le popolazioni furono, con abile mossa, chiamate ad esprimere il loro parere sul cambiamento di dominio. Nel circondario di Nizza, 30,706 erano i votanti inscritti, e 25,933 risultarono i voti favorevoli all'annessione.

Ma, come osserva il Carraro, il nome solo di Garibaldi e la parte da lui avuta nella ricostituzione della patria nostra, valgono per un plebiscito da contrapporsi a quello indetto da Napoleone III nel 1860.

Qualche ultima noterella: Nizza, situata fra la Liguria e la Provenza, fu sempre bilingue. Il dialetto vi è provenzale, quindi non lontano dal genovese, e gli abitanti parlano, all'occorrenza, tanto l'italiano quanto il francese, ed i letterati nizzardi — quali il cardinale Gerdil e il buon Passeroni — coltivarono con successo entrambe le lingue.

Infine, Nizza non ha soltanto la insuperabile gloria di essere la patria di Garibaldi; ma d'altri nomi illustri si onora: ad esempio, quello del pittore Vanloo e quello del maresciallo Massena.

***

Con Nizza, Villafranca, Monaco, Mentone sul mare, l'agro nizzardo conserva, continua il carattere delle terre liguri, che hanno appunto lungo il littorale le loro più importanti località. Anche qui, pertanto, nell'interno del paese non si trovano che borghi o altrimenti luoghi di importanza secondaria, e questi quasi tutti sulle rive dei corsi d'acqua che solcano il territorio.

Così in ampio e fertile bacino tra i due torrenti Merlanzone e Bevera trovasi *Sospello*, borgo attraversato dalla grande strada maestra che da Nizza conduce a Torino, un tempo chiuso da mura, ora rallegrato da parecchi bei passeggi: vi si notano alcuni cospicui palazzi; una vecchia casa che servì di tempio agli Ugonotti, che qui si rifugiarono dopo

cacciati dalla Provenza; numerosi tempietti nei dintorni e qualche avanzo dei ventiquattro castelli che, nei tempi di mezzo, incoronavano le vicine alture.

Presso le rive del Paglione trovansi il villaggio di *Contes*, con le case aggruppate sul declivio d'un colle, intorno a un campanile a guglia molto alto, e il borgo di *Scarena*, a ponente del colle di Braus, al quale fanno corona le cime di Pissandros, Cuolos, Pertighera, Pirola. Credesi ne derivasse il nome dalla voce *carena*, che nell'antico linguaggio del paese significa discesa, e ciò perchè questo borgo incominciò a sorgere sui fianchi del colle Pisfoulchier, al disopra di quello della Balma.

Poco all'ovest del Paglione scorre la Vesubia, che scende a confluire col Varo, dopo aver toccato qualche località: *San Martino di Lantosca*, poco al Ferrion, luogo antico però, essendovisi scavate monete romane, alcune are pagane, tombe, ecc.

Risalendo poi il corso del Varo, dopo l'accennata sua confluenza con la Vesubia, si è condotti a *Villar* ed a *Puget Théniers* (l'antico *Podium Thenarium*); di qui il Varo esce dall'agro nizzardo per raggiungere Entrevaux, e vi rientra poco dopo, per dirigersi a *Guillaumes*, borgo che formò per lungo tempo una podesteria provenzale, separata dalla contea di Nizza e dipendente dal Municipio di Glaudevez. Fortificato dai conti d'Arles e di Provenza, poi dai re di Francia Carlo VII, Luigi XI e Francesco I, era altra volta cinto da doppi bastioni e munito d'un castello ora quasi completamente diroccato.

Spingendoci più oltre e cercando in qua e in là,

Nizza. — Passeggiata degli Inglesi.

disotto del Col delle Finestre e sulla linea di confine tra il Nizzardo e la provincia di Cuneo; *Utelle*, villaggio in mezzo agli elevati e scoscesi monti che fiancheggiano la valle di Lantosca (ha di notevole una chiesa di disegno gotico, ammirata come una delle più belle della diocesi di Nizza, e un Santuario sul vicino Colle della Madonna); *Levenzo*, terra natia della famiglia di Andrea Massena, uno dei più valorosi marescialli di Napoleone: anche questo non è che un grosso villaggio, alle falde del monte potremmo bensì trovare qualche magnifico paesaggio, luoghi romantici, interessanti memorie storiche, vestigia dell'epoca romana, ecc., ma ormai abbiamo veduto abbastanza.

Torniamo quindi a Nizza, alla Cornice, al mare, per rigoderci, con nuova intensità di senso, quella che qui eterna dura, meravigliosa festa di luce, di tepori, di profumi: godimento tanto più soave per noi, inquantochè siamo chiamati, ora, verso il Gran Sasso d'Italia e gli aspri gioghi che lo circondano.

Carta Geografica degli Abruzzi e del Molise.

ABRUZZI E MOLISE [1]

Metafora per metafora: possiamo dire che ora dalla superba chioma di monti che ne incorona il capo, convergiamo i nostri sguardi, la nostra attenzione all' « ombelico d'Italia, » poichè è appunto così che Varrone chiamò il Gran Sasso, altrimenti il monte Corno.

Completo il cambiamento di scena, di quadro, per quanto anche quest'altra regione che siamo in procinto di percorrere sia da un lato aperta verso il mare, verso l'Adriatico.

Noi siamo ora pervenuti al centro di tutto il sistema appenninico (cioè di quel grande arco che si stende dal colle di Cadibona allo stretto di Messina) e in vista delle sue più alte cime, che si ergono nude, rocciose, biancheggianti di neve. Non più giardini, o raramente, lungo la costa, che è anche poco popolata per effetto delle acque che, provenienti dai displuvii orientali dell'Appennino, stagnano in molti punti e li rendono malsani, e per effetto altresì dei monti che, protendendosi fin nel mare, ne rendono la riva erta e rocciosa.

Astrazion fatta dalla spiaggia, potremmo chiamare questo nodo centrale della penisola l'Elvezia dell'Appennino, terra forte e gentile che ha grandi rilievi nella storia: è infatti qui che vissero in antico quelle fiere tribù dei Sabini, dei Marsi, dei Marrucini, dei Peligni, dei Frentani che stancarono per un secolo le armi di Roma. Sottomessi, formarono poi il nerbo degli eserciti consolari; male rimeritati, si sollevarono e furono a lungo temuti e pericolosi. Nell'alto Aterno la città di Corfinio fu ribattezzata col nome di Italica, per essere la capitale del nuovo Stato; ma Roma doveva trionfare e l'Abruzzo e il Molise (2) — il cuore del Sannio — giacerle spossati ai piedi.

***

Cambia il quadro non solo per l'aspetto fisico del paese, ma anche per la natura dei costumi, per l'indole degli abitanti, per il diverso andamento che vi ebbe la città; e ciò sia detto di tutta la bassa parte d'Italia che si stende al sud del territorio di Roma, dell'Umbria, delle Marche, spaziando fra quattro mari: Adriatico, Jonio, Tirreno e Siculo.

A motivo della sua lontananza, questa parte della nostra penisola svolse, a lungo, una vita propria; ebbe scarse relazioni col resto del Paese; mandò a lungo delusi i tentativi che si fecero per annetterla all'Impero o al resto d'Italia: impresa nella quale fallirono i Carolingi e gli Ottoni; e per la stessa cagione riuscirono vani gli sforzi dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, che mirarono ad unificare le loro conquiste, movendo da sud a nord.

Anche nella bassa Italia prepondera specialmente il littorale occidentale, sia perchè tre dei maggiori fiumi scorrono lungo questo declivio, sia perchè la Sicilia si trova da questa parte. Senonchè il littorale orientale s'allarga d'assai ed avendo, in complesso, migliori condizioni del breve littorale delle Marche, lascia arguire che debba, prima o poi, occupare uno dei primi posti.

***

Quanto all'Abruzzo in particolare, nulla di meglio che riferire qui ciò che scriveva l'illustre Ferdinando Gregorovius nel gennaio del 1889.

« Alla immaginazione di chi ode pronunziare il nome di Abruzzo, parola che suona all'orecchio aspra e strana, piuttosto che armoniosa e gentile, subito si mette dinanzi il quadro d'un paese di bellezza singolare, fiera e maestosa. Nè in ciò punto si sbaglia. Colà, stringendo all'italica terra più fortemente le sue catene, l'Appennino forma il maggiore gruppo centrale, ergendo altissimi monti, il Gran Sasso, il Maiella, il Velino ed altri, i cui capi superbi sempiterna neve ricopre. Ivi tu vedi laberinti impervii di vallee frastagliate per cui scorrono precipitosi rivi e fiumi cercando il mare; e giù a basso, le onde dell'Adriatico bagnano lidi ora tristi ed insalubri, ora ridenti ed ubertosi.

« Tu ammiri poi altipiani magnifici e pianure ricche da pascolo e da semenza, e colline coronate di rocche e di città antichissime, di parecchie delle quali l'origine si nasconde nelle tenebre del mito, e tutte sono sedi di popoli forti ed operosi.

« Alcuni anni addietro io percorsi un bel tratto di quella Svizzera italiana, e ne rimasi incantato. Di rado incontrai altrove paesaggio così grandioso come quello che dalle falde del Velino si stende al lago di Fucino, che fu fulgida gemma incastonata nel cerchio delle più splendide montagne. Il lago sin da qualche anno è scomparso, come testè scomparve pur quello della Copaide in Beozia. Ciò che non valsero a compire nè Cesare, nè Claudio imperatore, lo condusse a termine un audace banchiere romano della nostra età industriosa ed utilitaria. Con l'arginamento del lago, arricchendo l'Italia di non so quanti ettari di terreno arativo, egli nell'istesso tempo le tolse uno de' suoi più stupendi fregi.

« La terra degli Abruzzi, per quanto rinomata ella mai sempre fosse, tuttavia non era, una cinquantina d'anni fa, ed anche meno, troppo frequentata da visitatori. Chi la percorreva allora ben poteva

---

(1) Il lettore rammenta che, prese le mosse dal Lazio, abbiamo percorso l' Umbria, le Marche, la Toscana e che quindi — dall' Italia peninsulare passando in quella continentale — ci siamo aggirati nell' Emilia, nel Veneto, nella Venezia Giulia, nel Trentino, nella Lombardia, nel Canton Ticino, nel Piemonte e, ultimamente, nella Liguria e nel Nizzardo. Ci accingiamo ora a percorrere il resto dell'Italia peninsulare; ultime, visiteremo le grandi isole.

(2) Prima del 1870 l'Abruzzo era diviso in tre provincie, dette Abruzzo Citeriore, a sud-est e a sud; Abruzzo Ulteriore I, al nord e all'est: Abruzzo II, a sud-ovest del precedente. Ma poi vi si aggiunse la provincia di Campobasso (Molise), formando così uno dei sedici compartimenti nei quali è ora diviso il regno d' Italia e che comprende le provincie di Teramo (Abruzzo Ulteriore I), di Aquila (Abruzzo Ulteriore II), di Chieti (Abruzzo Citeriore) e di Campobasso (Molise). Questa distinzione di Ulteriore e Citeriore, stabilita, o no, ai tempi di Alfonso I d'Aragona, indica la situazione di queste tre regioni verso il Pescara, relativamente a Napoli.

dire: *avia peragro loca.* Al dì d'oggi ivi tutto è mutato, e la ferrovia prestamente vi condurrà da Roma fino a Pescara lungo la via Valeria, dagli antichi Romani tracciata. »

Ora, a questa sintetica e bella descrizione diamo noi, modestamente, le necessarie amplificazioni.

***

L'Appennino abruzzese si stende dalle sorgenti della Nera a quelle del Trigno a guisa d'un fascio formato da tronchi di catene parallele, racchiudenti tra loro degli alti spianati, come se le valli fossero state colmate. Però l'asse di direzione delle catene non è sul prolungamento di quello dell'Appennino umbro-marchigiano, ma piega alquanto più a mezzodì e fa con quest'ultimo un angolo di cui i monti Sibillini segnano il vertice, mentre la Nera ne sarebbe press'a poco la bisettrice.

La conformazione schematica orografica dell'Abruzzo potrebbe essere rappresentata da un vasto altipiano (Rialto abruzzese) foggiato ad ellisse allungata in direzione nord-ovest sud-est e sostenuto verso l'Adriatico da un piano inclinato in direzione di nord-est, solcato profondamente da numerose correnti, che vi nascono e fluiscono, tutte o in parte, in valli longitudinali e parallele: il Tronto, fino ad Arquata; l'Aterno, fino a Popoli; il Gizio, il Sangro, fino a Casteldisangro; il Liri, fino a Sora; il Salto, il Velino, il Turano.

L'anzidetto Rialto è attraversato nel mezzo e quindi diviso in due parti (1) da una delle tre maggiori catene, la centrale, che costituiscono principalmente l'Appennino abruzzese. Quella occidentale è la più bassa. Ma in mezzo a queste tre catene ne sorgono altre, tutte però più basse e più corte; e in mezzo a queste e a quelle si stendono vasti spianati di differenti altezze, con facili passaggi dall'uno all'altro fra la interruzione delle catene stesse.

Le valli, naturalmente longitudinali, apronsi ampie, con forma anfiteatrale alle loro origini, per diventare profonde là dove attraversano le catene parallele, ciò che fanno in istrettissime gole, per versare le loro acque all'Adriatico.

Quanto alle dette tre catene principali: l'orientale, la più alta, incomincia col gruppo dei monti Sibillini, i quali si stendono per quarantadue chilometri, da Caldarola ad Arquata, tra il Chienti e il Tronto, culminando nel monte Regina (metri 2334), nel Pizzo Berro (metri 2254), nel monte Vettore (metri 2477); poi continua in direzione sud e sud-est con le montagne della Laga — tronco di catena estendentesi dal Tronto al Vomano per circa trenta chilometri — col gruppo del Gran Sasso d'Italia, aspro, grandioso, eccelso ammasso d'aspetto alpino, con le montagne del Morrone e col gruppo della Maiella, dove cade nel verno molta neve e vi si mantiene nei burroni fino a luglio.

La cresta di questa catena centrale, che illustriamo più particolareggiatamente nelle note (2), si mantiene pressochè parallela alla costa adriatica, distandone da cinquanta a sessanta chilometri in media.

***

Incominciando al monte Coscerno (metri 1683), sulla Nera, la catena occidentale va, con un primo tratto, fino al monte Terminillo (metri 2213), sul Velino, fra Cittaducale e Antrodoco. Qui, ossia dal monte Terminillo, si spicca una catena trasversale, che spingesi fino al monte Vettore (Sibillini) e separa l'alta valle del Velino e del Tronto, e quindi l'altipiano aquilano dagli altipiani di Leonessa, di Cascia, di Norcia, i quali, inclinati verso la Nera, mandano a questa le loro acque per mezzo del torrente Corno. Nel secondo tratto, la catena occidentale va dal Velino al Liri, incominciando con basse montagne fra Antrodoco e Cittaducale (interrotte dal Salto tra Framignano e Rocca Sinibalda), abbassandosi tra Arsoli e Carsoli, dove è attraversata dal Turano, quindi progressivamente rialzandosi col gruppo del monte Autore (metri 1855), dove nasce l'Aniene, e col monte Tarino (metri 1959), infine arrivando, sempre alta, a Sora contro il Liri, di là dal quale segue una diramazione del monte Meta (1). Questa poi è unita alle ultime appendici della Maiella da una catena trasversale che si sviluppa in direzione di sud e si prolunga fra il Sangro e il suo affluente Aventino.

Al fiume Velino incomincia pure la catena centrale, spiccandosi di fronte al monte Terminillo: essa separa le acque del Velino e dell'Aterno da quelle del Salto, va man mano inalzandosi pel monte Nuria (m. 2802), pel monte Fra le Serre (m. 1594), pel monte Rotondo (metri 1990), fino al monte Velino (metri 2487), che è il punto più elevato nell'interno dell'altipiano; poi al monte Sirente (metri 2349) piega più a mezzodì, racchiudendo, con l'opposta montagna del Morrone, il piano di Sulmona e, con le ultime pendici della Maiella, l'altipiano di Cinque Miglia, lungo e stretto; finisce sul Sangro, a Casteldisangro.

---

(1) Sono: il bacino Aquilano a nord-est e il bacino di Fucino e d'Avezzano a sud-ovest. Quest'ultimo poi è a sua volta diviso, mediante una sottilissima catena (da 1 a 2 km.), lunga 12 km., detta di monte San Felice (metri 1035), in Campi Palentini o di Scurcola e in Conca di Avezzano. A sud-est della Conca del Fucino l'altipiano è coperto da tronchi di catene parallele; fra esse nascono il Sangro, alcuni immissarii del Fucino e si trova il piccolo lago di Scanno, col rispettivo immissario.

(2) I monti Sibillini hanno fianchi ripidissimi verso l'Adriatico, ma discendono invece ad occidente, verso la Nera e il suo affluente Corno, con una successione di vasti altipiani. In questo gruppo hanno origine la Nera, il Fiastrone (Chieti), il Tenna, l'Aso. La gola d'Arquata, per la quale esce il Tronto dall'Altipiano Aquilano per dirigersi al mare, separa i monti Sibillini dal gruppo dei monti della Laga. Questi — Pizzo Sevo (m. 2422), monte Gazzano (m. 2455), monte di Mezzo (m. 2180) — scendono rapidamente con profondi burroni, e vi hanno origine il Castellano, affluente del Tronto, e il Tordino. Il versante occidentale precipita ripidamente fino a metri 900, ma a questa altezza s'allarga nell'altipiano di Montereale. Fra monte Cardito e monte Piano è una gola per cui esce il Vomano dall'altipiano centrale, per scendere al mare. Codesta gola separa le montagne della Laga dal Gran Sasso d'Italia, formato dai monti Corno (metri 2908), Malecoste (metri 2447), Portella (metri 2338); l'imponente ammasso incomincia dalla riva destra del Vomano e termina colle sue dipendenze sulla riva sinistra del Pescara, a Popoli (112 km. circa). L'asse di direzione del gruppo non è sul prolungamento di quello dei monti Sibillini e dei monti della Laga, piega sensibilmente verso oriente fino al monte della Guardiola (la cui vetta dista non più di 23 km. dal mare), e in questo tratto contiene le sue più alte cime. Dal monte Guardiola riprende la direzione di sud-est ed abbassandosi ed assottigliandosi, termina sul Pescara col monte Roccatagliata (metri 975). Il versante orientale è ripidissimo e vi nascono il Salino e il Tavo. Il versante occidentale va declinando a gradinate, formato dai successivi tronchi di catene parellele, che comprendono tra loro larghi spianati. Uno di questi si estende da Aquila a Popoli ed è percorso dalla strada che unisce questi due paesi. L'Aterno viene rinserrato in una profonda e stretta gola fra l'ultimo di questi tronchi di catene secondarie e la catena del monte Sirente. Le montagne del Morrone, separate dal Gran Sasso per la gola di Popoli colla Schiena d'Asino e va fino alla depressione di Pacentro, tra l'altipiano di Sulmona e la valle dell'Orte, affluente del Pescara. Catena stretta con fianchi rocciosi e dirupati, ma la cresta (massima altezza m. 2060) è larga e tondeggiante. Il gruppo della Maiella, anch'esso fuori dell'allineamento sud-sud-est, è un massiccio di forma quasi circolare con parecchie vette che sorpassano i 2500 metri, monte Amaro (metri 2791), monte Acquaviva (metri 2740, monte Pesco-Falcone (metri 2646), ecc. Il versante nord e nord-est è tutto frastagliato da profondi burroni con pareti a picco, inaccessibile; il versante occidentale e di sud-est è molto più regolare e coperto da foreste e da pascoli.

(1) La Meta, che separa le acque del Sangro e del lago di Fucino dagli affluenti del Liri, non è un gruppo di monti, ma una cresta piuttosto sottile che si estende dal Sangro al Volturno, si mantiene sempre altissima con fianchi dirupati a picco, con molte vette che sorpassano i metri 2000: monte Meta (metri 2241), monte Petroso (metri 2249), la Metuccia (metri 2167), ecc. Forma una regione aspra, selvaggia, coperta di foreste in cui vive l'orso. La parte meridionale prende il nome di Mainarde. Dal versante orientale di questo gruppo nasce il Volturno; dal versante occidentale nascono i due più importanti affluenti del Liri, cioè la Melfa e il Rapido.

I monti tra la Melfa e il Rapido diconsi monti di Montecassino, monte Cairo (metri 1669); quelli fra il Rapido e il Volturno monti di Venafro, e questi terminano tra Mignano e Presenzano.

Il Gran Sasso d'Italia.

Il Gran Sasso d'Italia.

La catena maestra dell'Appennino si spiana alle sorgenti del Trigno, nell'altipiano di Carovilli, poi si innalza coi monti di Frosolone e di Campobasso, le cui diramazioni, dirette verso l'Adriatico, formano i monti del Molise. Sono essi divisi in due da una larga spaccatura in cui scorre il Biferno, il quale nasce nell'isolato gruppo del Matese, appartenente al Molise pel versante di nord-est.

***

Numerosi i colli dell'Appennino abruzzese, quindi frequenti le comunicazioni dall'uno all'altro versante, e tra le diverse località della regione: per quello di San Pellegrino, detto anche Radicino e gola di Prest, si rimonta il Tronto da Ascoli fino ad Arquata, quindi si discende a Norcia, nel bacino della Nera, infine a Spoleto; per la gola di Antrodoco — enorme spaccatura lunga 1600 metri, con pareti a picco di 300 metri, tra monte Giano e monte Serrone — da Rieti, nella valle del Velino, si va ad Aquila, in quella dell'Aterno (1); per il passo di Ovindoli, da Aquila si va ad Avezzano, toccando Rocca di Mezzo; per il passo di Aringo, da Montereale si raggiunge Arquata; per quello di Forca-Caruso, la conca del Celano è messa in comunicazione con la valle dell'Aterno; pel colle di Rionero si segue la grande strada che dall'altipiano aquilano conduce a Venafro, a Capua, a Napoli; e la grande strada abruzzese Aquila-Napoli raggiunge il suo punto più alto (metri 1267) nell'altipiano di Cinque Miglia (2).

(1) Il punto più alto, ma di facile passaggio fra la valle dell'Alterno e quella del Velino, è la Sella di Corno (m. 1000). Da una parte vi discende il torrente Roio all'Aterno, e dall'altra il Fosso Colonnelle al Velino. È attraversato dalla strada ordinaria e dalla ferrovia Aquila-Rieti. A due chilometri ad oriente di Antrodoco, la strada passa nella mentovata gola di Antrodoco.

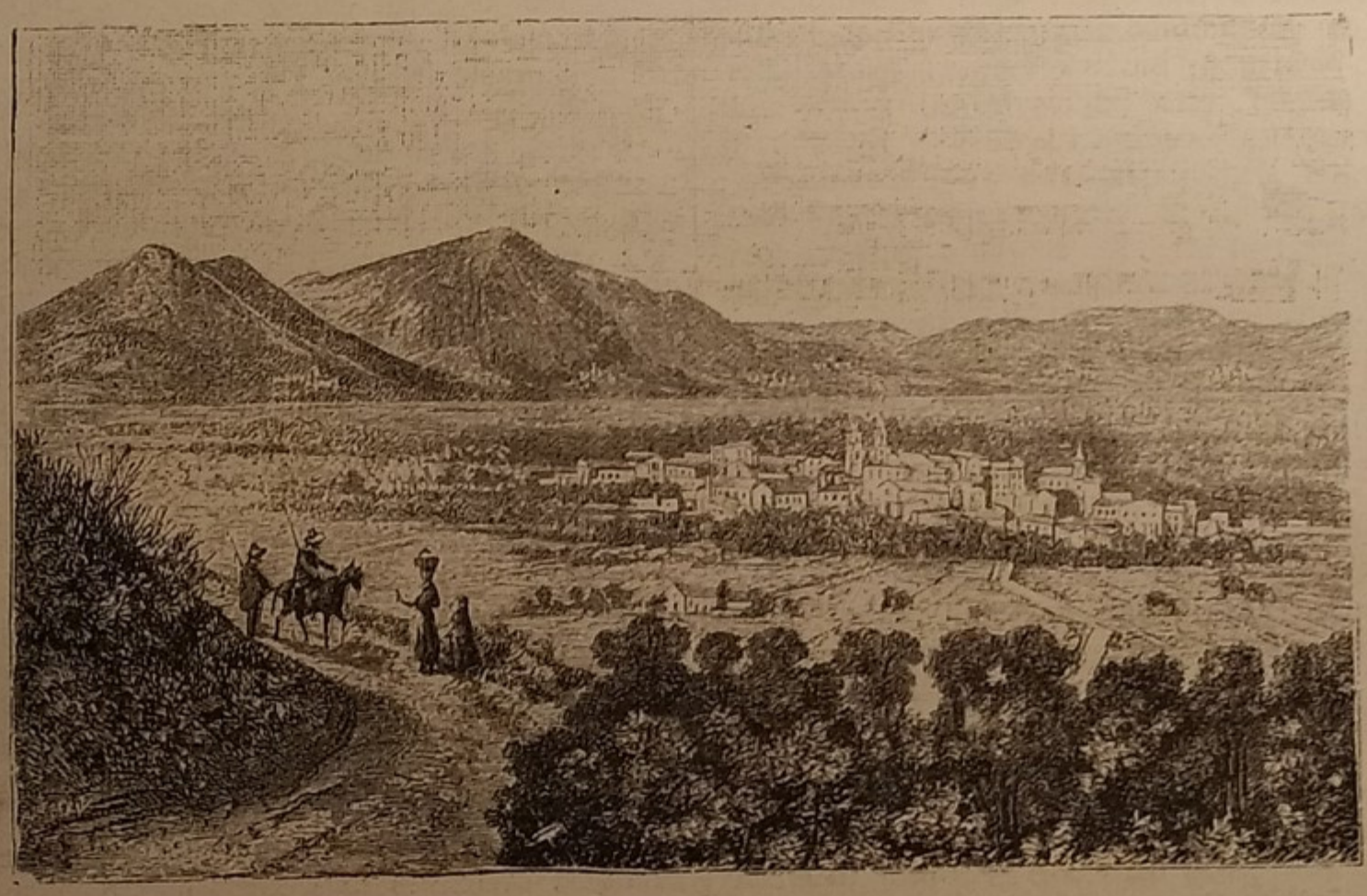
(2) È un pianoro di otto chilometri circa di lunghezza, sopra uno ad uno e mezzo di larghezza; vi cade molta neve d'inverno e sono pericolose le sue tormente. Non vi si arriva da Sulmona se non percorrendo una lunga e stretta gola formata dai monti di Scanno e dalle ultime diramazioni della Maiella; e da Casteldisangro, se non superando una breve ma ripida e stretta valle. Sul piano di Cinque Miglia (a Rivisondoli) si stacca una diramazione che, percorrendo il piano di Pescostanzo (m. 1270), discende nella valle dell'Aventino e va a Casoli e ad Ortona sul mare.

Inoltre, il colle dell'Arischia (metri 1300) unisce Aquila con Teramo, e nella conca aquilana si entra quindi facilmente per la gola di Popoli, con la strada ordinaria e con la ferrovia Pescara-Aquila; il passo di Carpione, tra la valle del Volturno e quella di Trigno, è attraversato dalla strada che da Isernia per Agnone conduce a Vasto; il passo di Pettoranello dà adito alla strada che da Isernia per Boiano conduce a Campobasso, mettendo quindi in comunicazione la valle del Volturno con quella del Biferno. E così via.

***

L'Abruzzo è compreso fra il Tronto e il Fortore e fra l'Adriatico e lo spartiacque appenninico, domina le due longitudinali e manda fiumi al Tevere, all'Adriatico e al Tirreno (1): al Tevere manda il Velino, co' suoi affluenti Salto e Turano; all'Adria-

(1) Un breve cenno sull'andamento di codesti corsi d'acqua, limitatamente ai principali:



La vallata del Fucino.

Il Tronto nasce dal monte Terminillo col nome di Fosso Cardito, sull'altipiano Aquilano, bagna Amatrice ed Accumoli, esce dall'Abruzzo, entra in provincia di Ascoli Piceno e sbocca nell'Adriatico, dopo un corso di 90 km.

Il Tordino nasce dai monti della Laga, bagna Teramo e si scarica in mare a sud di Giulianova (l'alta sua valle dicesi Siciliana).

Il Vomano ha le sue sorgenti a nord del Gran Sasso d'Italia, bagna Montorio Romano, riceve il Maone, che scende da monte Corno, e va a scaricarsi per più rami nel mare, a sud di Montepagano.

La Pescara si forma da due correnti che percorrono in direzione opposta l'altipiano Aquilano: l'una è l'Aterno, che nasce a nord di Montereale, a metri 1317 (monte Capo-Cancelli), viene a sud-est e passa ad Aquila; l'altra è il Gizio, che scende dal piano di Cinque-miglia, passa a Sulmona, e si unisce all'Alterno a sud di Popoli, dove riceve il fiumicello Pescara, che ha le sue sorgenti vicino a questa città. Allora prende il nome di Pescara, esce dalla gola di Popoli, e va direttamente al mare, dove si scarica sotto la città di Pescara stessa, dopo un corso di 140 km. Riceve sulla destra l'Orte, che scorre fra le montagne del Morrone e la Maiella.

Il Sangro nasce a monte Turchio presso Gioia, a sud di Fucino; passa a Castel di Sangro e si versa nel mare tra Vasto ed Ortona, dopo un corso di 93 km. Presso la sua foce la sua valle si allunga nella piana del Duca.

Il Trigno, che ha la sua origine presso Vasto-Girardi, a metri 1220 sul livello del mare, si versa nell'Adriatico, dopo un corso di 83 km., tra Vasto e Termoli.

Il Biferno, sceso dal lago di Castel Petroso, tra Isernia e Cantalupo, s'ingrossa con parecchie correnti che scendono dal Matese, passa ad occidente di Campobasso, lascia a destra Larino, e, dopo un corso di 104 km., si versa nel mare fra Termoli e Campomarino.

Il Fortore, nato a monte Cornacchia (metri 1231 sul mare), dopo aver segnato per breve tratto il confine tra il Molise e la provincia di Foggia, mette foce in mare ad occidente del lago di Lesina. Corso, 98 km.

tico manda il Tordino, il Vomano, la Pescara, il Sangro, il Trigno; al Tirreno, il Liri, col suo affluente Sacco.

Di questi fiumi il più importante, rispetto all'Abruzzo, è la Pescara, che percorre tutta la regione, dividendola in tre parti: l'alta Pescara col Gizio, ossia l'Abruzzo d'Aquila, mediterraneo, selvoso, freddissimo, il « castello d'acqua » della regione intera, la parte più elevata e più severa; il paese fra il Tronto e la Pescara, ossia l'Abruzzo di Teramo, e il paese fra la Pescara e il Fortore, ossia l'Abruzzo di Chieti: questi due Abruzzi sono marittimi, aspri e sterili ad occidente, ma si appianano verso il mare e s'allietano di vigne e di campagne ben coltivate. La terra di Molise si stende alle falde dell'Abruzzo, di cui forma la continuazione fra l'Appennino, il Trigno e il Fortore, pel resto del confine limitata dalla cresta dei monti e per un tratto, al nord, dal Sangro, e al sud dal Saccione. Il Biferno la solca nel mezzo.

In tutta la regione si riscontrano non poche anomalie idrografiche che stanno a constatare i grandi rivolgimenti geologici ai quali essa fu soggetta dalla sua prima formazione ad oggi: valli abbandonate od invertite, come quelle del Turano e del Salto; valli divise in due spartiacque, come i campi Palentini; valli chiuse come bacini le cui acque non hanno scolo apparente, come le valli di Scanno, il piano dei Cinque Miglia, il piano di Pescostanzo; valli che ad un tratto si allargano in estese pianure per poi restringersi in anguste gole al loro sbocco nei fiumi, come le conche di Chieti, di Aquila, di Sulmona; e finalmente fiumi che, invece di corrodere ed approfondire le loro valli, i loro alvei, furono rialzati quasi a duecento metri, come l'Aniene e il Velino.

Ora, chi studiasse questa regione con la scorta delle linee idrografiche la giudicherebbe ben diversamente da quello che essa è in realtà. Al sud l'Appennino abruzzese è limitato da una linea tirata dalla foce del Garigliano alla foce del Trigno. Tale linea, che passa press'a poco alle sorgenti di questo ultimo fiume, segna anche uno dei punti più stretti della penisola, non che uno dei punti più largamente depressi della catena appenninica. Non arriva mai infatti ad alzarsi a più di mille metri.

Tra gli opposti corsi del Trigno e del Volturno, l'Appennino si allarga in un vasto altipiano di circa novecento metri d'altezza, sormontato qua e là confusamente da cupole di trecento o quattrocento metri, mentre il monte Totila attinge la massima altezza a 1442 metri. Su codesto altipiano, che si potrebbe chiamare di Carovilli, non si trovano catene divise, nè valli profonde: si passa quindi facilmente da un versante all'altro.

Il Trigno, che si versa nell'Adriatico, e la Vandra, grosso affluente del Volturno che si versa nel Tirreno, nascono entrambi dalla stessa montagna su questo stesso altipiano, a poco più di un chilometro di distanza l'uno dall'altro.

***

Laghi di qualche importanza non istendono nell'Abruzzo la loro immota superficie al sole; ma ve n'è pure qualcuno, di specchio limitato, come il lago di Scanno, nel territorio di Sulmona, chiuso fra alte montagne e in comunicazione col Gizio, nel quale ha sfogo per mezzo d'un emissario sotterraneo, detto Sagittario.

Da aggiungere i laghetti di Dorchezza (nel territorio di Cittaducale), di Cantalice e di Paterno, l'antico *Cutiliense*, nell'agro di Avezzano.

In maggior numero gli stagni, ma anche questi, per effetto delle opere di bonificamento, sono destinati a scomparire, come già è scomparso il lago Fucino o di Celano, e il Gregorovius già ci ha detto in qual modo. Ora noi aggiungiamo che codesto lago si stendeva per sedici chilometri in lunghezza sopra dieci di larghezza, in mezzo ad alti monti, e che le sue acque, non avendo un emissario naturale, nell'epoca delle pioggie si alzavano, si rovesciavano ad inondare le circostanti campagne.

Già in tempi molto lontani si pensò di rovesciare sul Liri codesta esuberanza di acque, e fu perciò dai Romani scavato, nella parte occidentale del lago, un emissario detto di Claudio Nerone, dal nome dell'imperatore regnante all'epoca in cui l'opera fu eseguita. L'emissario fu poi alquanto trascurato e nel medio evo finì per rimanere ostruito.

Sotto gli auspici di Federico II, di Alfonso I e dei Borboni, si fecero vani tentativi per ristabilire quel canale sotterraneo, e frattanto le acque del lago gonfiavano sempre più, con effetto conseguente di inondazioni nei paesi e nelle terre all'intorno.

Finalmente, in epoca a noi molto vicina, ossia nel 1852, una società dapprima e il duca Torlonia di poi si accinsero all'impresa di prosciugare il lago.

Grandi erano naturalmente le difficoltà che si opponevano al compimento dell'opera, ma per forza d'ingegno, di costanza e di danaro furono vinte.

L'antico emissario di Claudio, rettificato, corretto, allargato a venti metri quadrati di luce, e dilungantesi per seimilatrecento, fu aperto nel 1875, e a poco a poco mise all'asciutto quasi tutto il lago. Dicesi che quest'opera colossale abbia importato una spesa superiore alla somma di trenta milioni.

***

Quanto a clima, chi vive in questa regione ha modo di soffrire il freddo sugli alti monti e nelle valli, ma può, lungo le coste adriatiche, godere di una temperatura mite. Le condizioni climatiche variano assai del resto, come facimente si arguisce trattandosi di paesi che dal mare si spingono fino alle più elevate cime dell'Appennino, con fiumi e torrenti che li solcano in ogni guisa, e con un alternarsi continuo di piani, di valli, di monti. Tirate però le somme, il clima è in complesso temperato e salubre, motivo per cui l'Abruzzo va ogni dì più acquistando il favore dei villeggianti, che vi accorrono dal centro e dal mezzogiorno d'Italia.

Anche la salubrità è tanto o poco relativa, almeno nei due Abruzzi marittimi, nel piano, dove i fiumi inondano spesso il territorio circostante alla foce, nuocendo alle buone qualità dell'aria.

Molestia, se non danno alla salute, arrecano i venti di tramontana, freddi e gelati, i quali passano fischiando sui monti nevosi: portano essi nocumento però, in primavera, ai campi, alle piante da frutto, specialmente agli ulivi, che affliggono con le gelate e con le brine. Inoltre, nelle valli, predominano le nebbie, e d'estate il calore è intenso, soffocante poi quando spira lo scirocco.

Il suolo, dove la superficie non è troppo aspra, risulta generalmente fertile; dove la coltura è impedita abbondano le foreste e i pascoli. *Breviter*, negli Abruzzi sono rappresentate tutte le zone agrarie, e queste si succedono movendo dal mare verso l'interno, dove si ergono monti rivestiti di boschi secolari e dove l'inverno dura sei mesi dell'anno. Si raccolgono quindi in questa regione prodotti d'ogni sorta, e la terra di Molise specialmente

è considerata come uno dei granai della bassa Italia (1).

Pregiati i grani duri del Vasto e i terreni di Atessa e di Orsogna; così gli olivi e i vini di Vasto, di Chieti, di Francavilla, di Bucchianico. Diffuso l'allevamento del bestiame nell'Abruzzo di Teramo; estesamente esercitate la pastorizia e la produzione del cacio nell'Abruzzo aquilano; in considerevole numero gli animali suini che si fanno pascolare nelle grandi foreste, per ridurli in buoni prosciutti e in salsiccie gustose; numerose le pecore, il latte delle quali si converte tutto in formaggio — ma l'industria agricola, anche nell'Abruzzo, è ben lungi dalla sua perfezione, tanto per la natura dei metodi, quanto per l'intensità del lavoro.

***

Altri prodotti, altre risorse traggono gli Abruzzesi dall'allevamento del pollame, dalle frutta secche, dallo zafferano, dalla pesca, che si fa largamente nelle acque dell'Adriatico, e dalla selvaggina annidata nelle foreste, le quali forniscono anche buoni legnami di quercia, di pini, ecc. Inoltre, il suolo dell'Abruzzo offre indizii dell'esistenza di non pochi materiali metallici; ma l'industria non è peranco giunta a farne larga ricerca ed a trarne tutto il profitto possibile. Sono però esercitate alcune cave di magnesia, di gesso, di marmo e di una specie d'argilla che, per le sue proprietà, sembra essere quella medesima di cui si servivano i Greci ed i Romani nei loro lavori di ceramica.

Relativamente al commercio questa regione, posta nel cuore d'Italia, sulle grandi vie che uniscono il mezzodì col centro, è certamente destinata a vedere i suoi traffici resi un giorno assai prosperi, ma per ora le resta non poco a desiderare, sebbene la viabilità vi sia stata, in questi ultimi tempi, assai migliorata (2). Tuttavia, ramo importante di commercio è la lana e, per le continue domande che vennero facendone le manifatture del regno, negli Abruzzi si introdusse la razza merinos. Oggetto di ragguardevole esportazione sono poi le pelli, che si spediscono nel Levante.

Anche l'industria ha uno sviluppo piuttosto limitato, ma vi si esercitano però con attività molte piccole industrie locali che soddisfano i bisogni della popolazione. Inoltre, sono rinomati i lavori di paglia che si fanno a Penne, lo zafferano d'Aquila, i confetti di Sulmona; Campobasso ha buone fabbriche di coltelli e di minuterie; Lanciano è in fama pel suo olio e pel suo vino moscato; Teramo ha rinomanza di città industriosa.

***

Una specie di grata sorpresa per chi, la prima volta, viaggia nell'Abruzzo a scopo di studio, è procurata dalla sorprendente dovizia dei monumenti d'arte che vi si possono ammirare.

Come scrive a proposito il Gregorovius, ciò che della vita dei popoli a' posteri si tramanda sono le opere monumentali e le lettere. In quanto all'antichità classica, le une e le altre difettano nell'Abruzzo. Quelle tribù sabelliche difficilmente furono atte a creare una civiltà loro spontanea che potesse rivaleggiare con la civiltà etrusca, campana, latina e greca di Calabria. Che Ovidio nascesse in Sulmona fu caso di fortuna, al pari della nascita d'Orazio in Venosa e di Cicerone in Arpino. I templi, i teatri ed altre fabbriche antiche, di cui i municipii abruzzesi furono adorni ed orgogliosi, tutti quanti perirono, tranne pochi avanzi. Perciò l'Abruzzo a noi, ora viventi, si presenta, nella maggior parte, quale paese monumentale dell'età di mezzo.

L'arte cristiana vi prese uno sviluppo considerevole. L'organismo della Chiesa abruzzese, già fondata nel primo secolo del cristianesimo, fu tanto forte da poter sopravvivere alla caduta dell'impero romano, come alle invasioni dei barbari. Essa custodì non solo le reliquie dei santi, ma pur quelle più importanti della civiltà latina; conservò perfino le storiche tradizioni provinciali e locali; e ad essa si deve se gli antichi nomi dei Picentes, dei Peligni, dei Marsi, non si perdettero mai dalla memoria dei posteri.

Il vescovo di Teramo si chiama tuttora *Episcopus Aprutinus*, e quello di Chieti *Teatinus*. Sul principio del secolo VII, l'Abruzzo vide salire al papato un suo figlio, oriundo da Valeria, e fu Bonifacio IV, il quale acquistò gloria col salvare dalla imminente distruzione il più magnifico monumento di Roma, il Pantheon.

***

Già sotto il dominio dei Langobardi le città dell'Abruzzo si abbellirono di chiese e di cenobii be-

---

(1) Il barone Angeloni ha, per l'Inchiesta Agraria, compilato il seguente specchio, nel quale i prodotti sono presentati per zone altimetriche, figurando nella prima colonna le colture e i prodotti principali, nella seconda le colture e i prodotti secondarii, nella terza le colture e i prodotti caratteristici:

Regione appenninica (alta e montana).

Cereali	Leguminose	Grano marzuolo
Leguminose	Castagne	Segala
Patate	Ortaggi	Pascoli
Prati		Boschi
Boschi		

Regione sub-appenninica (media ed in collina).

Frumento	Olivi	Anici
Frumentone	Lino per seme	Zafferano
Leguminose	Gelsi	Prati
Viti	Ortaggi	
Oliveti		

Regione marittima (bassa e in pianura).

Frumento	Orzo	Frumento
Avena	Fichi	Avena
Fave	Piante resinose	Prati stabili
Prati temporanei		Olivi
Oliveti		
Viti		
Mandorle		

(2) Ferrovie: la linea littoranea adriatica, che mette in comunicazione gli Abruzzi tanto coll'Alta Italia che coll'Italia Meridionale; la linea Roma-Avezzano-Sulmona; la linea Sulmona-Aquila-Rieti-Terni, per cui l'Abruzzo è riunito all'Umbria; il tronco Sulmona-Pescara, per cui la linea Roma-Sulmona viene a rannodarsi colla littoranea adriatica; il tronco Giulianova-Teramo; la linea Termoli-Campobasso-Benevento, per cui gli Abruzzi vengono messi in comunicazione quasi diretta con Napoli. In costruzione il tronco Sulmona-Isernia-Campobasso.

Principali vie carrozzabili: la nazionale, che, partendo da Rieti tocca Aquila, Sulmona, Isernia, e fa capo a Napoli; la strada littorale che procede lungo l'Adriatico ed attraversa il Tronto, il Vibrata, il Salinello, il Tordino ed il Vomano, unendo direttamente Ancona e Pescara (quivi giunta, l'antica strada si volge ad occidente, ed a Popoli va ad unirsi alla nazionale proveniente da Aquila); la strada che, continuando lungo il littorale in continuazione della precedente, giunge ad Ortona, dove ripiega ad occidente, e per Orsogna e Càsoli va a rannodarsi alla nazionale tra Rivisondoli e Roccaraso (a questa strada se ne rannodano due altre: una proveniente da Chieti e l'altra da Lanciano); la strada che va da Isernia per Carpinone, Carovilli e Castiglione e mette a Vasto sull'Adriatico. Prima di Carpinone la via si biforca, ed una strada, dirigendosi verso sud per Cantalupo e Boiano, giunge a Vinchiaturo, dove formasi un quadrivio, di cui una strada per Campobasso e Larino giunge a Vasto sull'Adriatico, ed una seconda, dirigendosi verso oriente per Gissi, giunge a Volturara, in quel di Foggia; la terza pel colle di San Giuliano si dirige verso mezzodì ed entra in provincia di Benevento.

Si hanno inoltre: la strada che da Ascoli Piceno per Civitella del Tronto giunge a Teramo e, proseguendo per Penne e Pianella, a Chieti (questa strada è tagliata, a Teramo, dalla strada che da Aquila per Montorio Romano giunge a Giulianova sull'Adriatico); la strada che da Aquila per Celano, Avezzano e Civitellaroveto giunge a Sora, in quel di Caserta; la strada che, staccandosi dalla suddetta ad Avezzano, si dirige verso nord-ovest, e per Borgocollefegato a Fiamignano ha fine a Città Ducale; la strada che, partendo dalla nazionale poco dopo Aquila, costeggia la ferrovia fino a Collevecchio, dove ripiega ad occidente, e per Collarmele, sulla conca del lago di Fucino, si rannoda all'altra strada fra Celano ed Avezzano.

Oltre queste, v'ha ancora un numero grandissimo di strade comunali e vicinali.

nedettini, delle quali fabbriche alcune sorsero sui ruderi di templi pagani, come, per esempio, San Giovanni in Venere presso Lanciano. La più rinomata abazia abruzzese poi fu quella di San Clemente di Casauria, innalzata nell'871 dall'imperatore Ludovico II, in un'isola del fiume Pescara. Egli ed altri imperatori in seguito la dotarono di amplissimi privilegi e di beni, per modo che codesto cenobio imperiale potè gareggiare d'importanza con quello di Farfa.

La passione di fabbricare basiliche e conventi, ornati di pitture, di opere di scoltura, non venne mai meno nell'Abruzzo. Ne fanno fede le cattedrali e le basiliche di Teramo, di Chieti, di Sulmona, di Aquila, di Atri, di Santa Maria a Mare, di San Flaviano, di San Giovanni in Venere, di San Clemente in Vomano, di Sant'Angelo in Pianella, di San Pelino di Corfinio, e tante altre.

L'abate Leonate, rinnovò, fin dal 1172, la predetta badia di Casauria e v'innalzò di pianta la chiesa, che ora ha il vanto di essere la più meravigliosa opera d'arte di tutto l'Abruzzo. Essa appartiene precisamente all'epoca in cui maggiormente fiorirono le arti abruzzesi, vale a dire durante il secolo XI e il XII. Il rinascimento italiano le fece rifiorire di nuovo, risvegliando anche nell'Abruzzo valentissimi ingegni artistici in ogni campo del bello, non escluse le industrie dell'oreficeria, della tessitura e della ceramica.

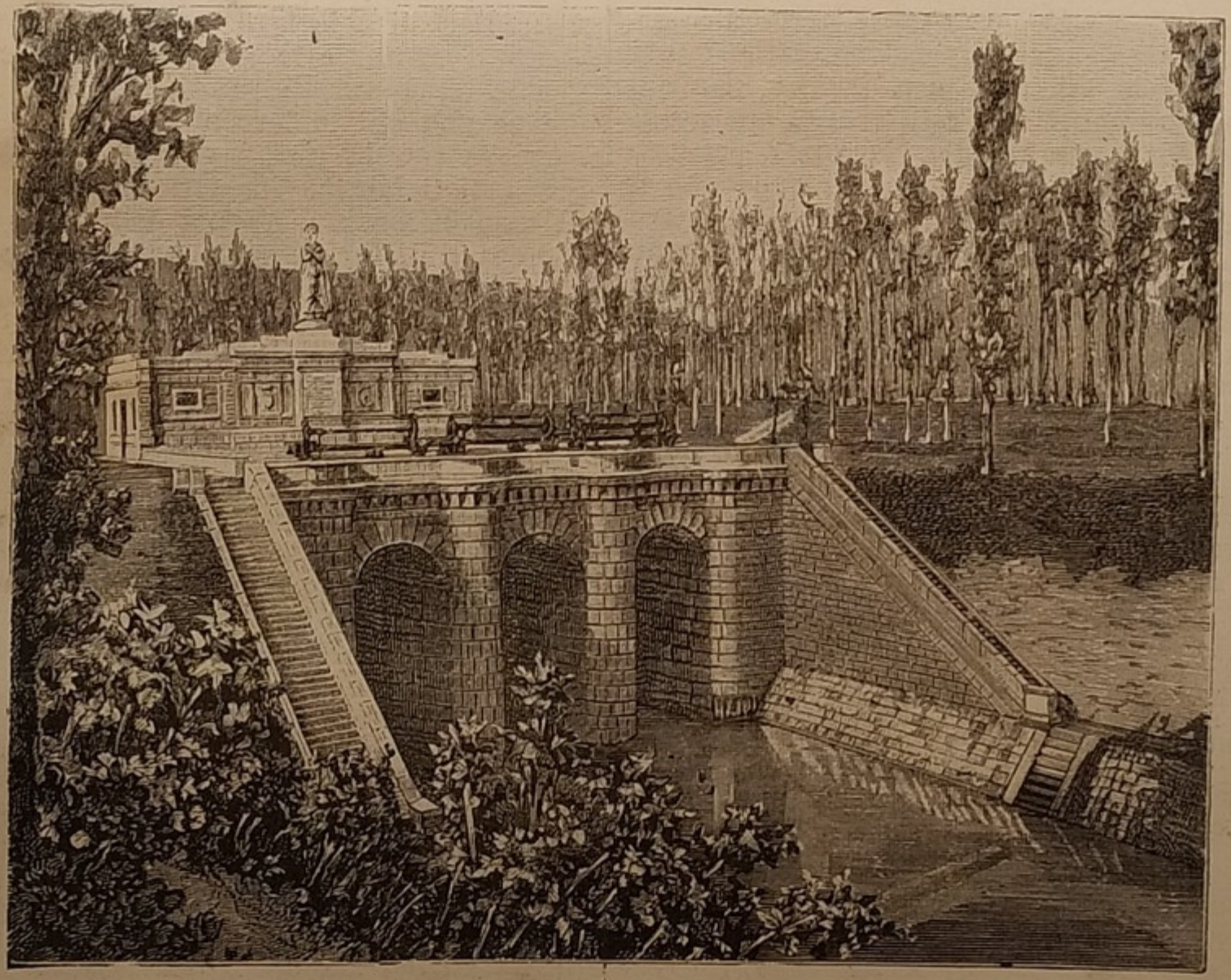
Da notare, per ultimo, che la coltura delle arti abruzzesi sarebbe da considerarsi quale parte di quella dell'Italia meridionale, avendo essa, in ispecie nel medio evo, facilmente pigliato i suoi maggiori impulsi dalla Campania e anzitutto da Montecassino.

***

Materia di studii interessanti e piacevoli offre poi anche nell'Abruzzo, la stessa popolazione, per le sue qualità fisiche e morali, pe' suoi costumi, per la sua foggia di vestire.

« L'Abruzzese, scrive Matteo De-Augustinis, si discerne da tutti gli abitanti del reame alla robustezza ed alla taglia della persona, alla tinta sanguigno-collerica della fisionomia, alla calma dello sguardo ed alla elegante semplicità della favella.

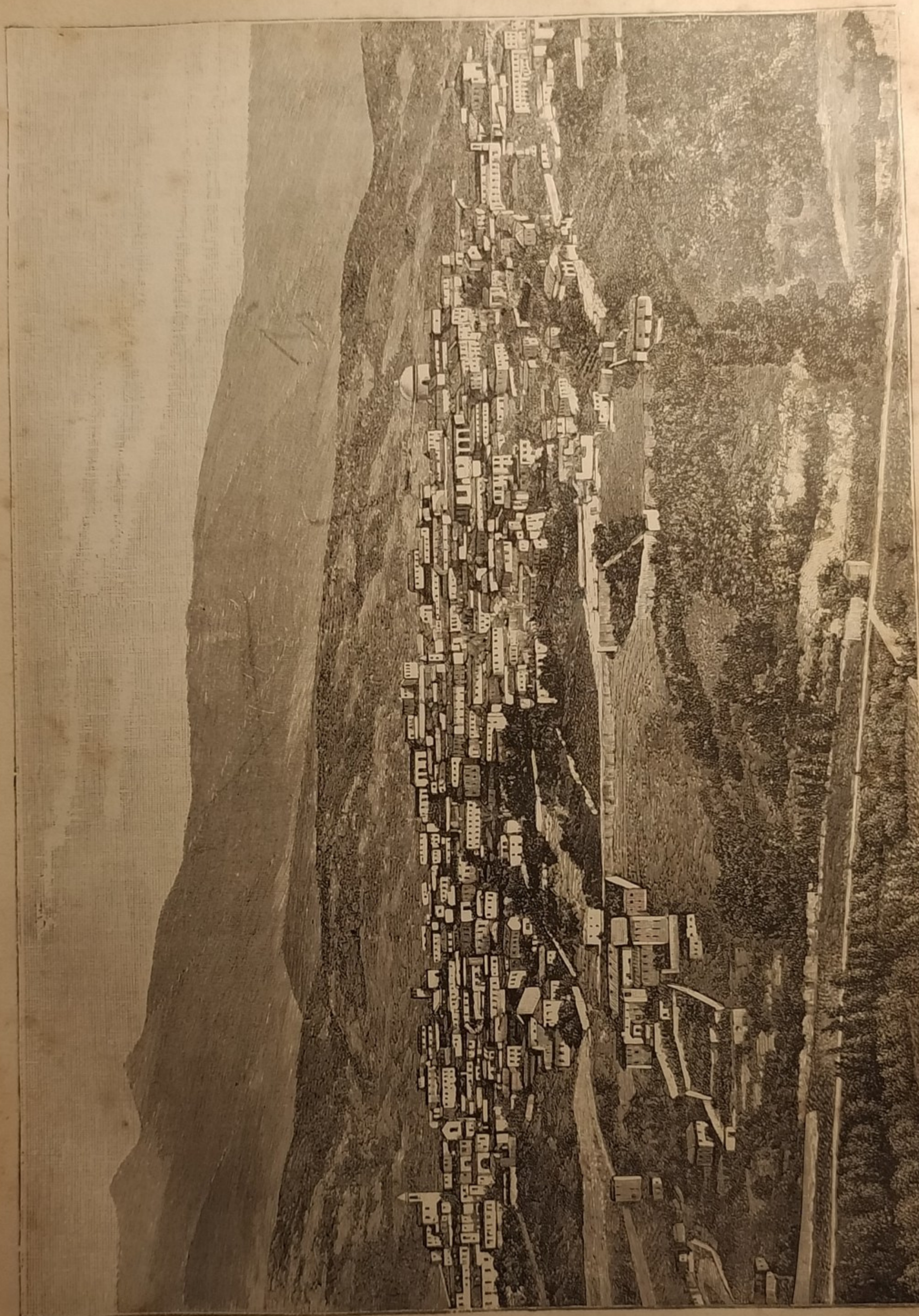
« Egli non è freddo, nè insensibile, ma non si commove o si riscalda fortemente: ama la riflessione ed il calcolo, e però è più di tutti meditabondo; vuol persuadersi, ma, persuaso, la sua determinazione vien pronta ed irrevocabile; non è attaccabrighe, ma più di chiunque vuol dirvi il fatto suo e presentarvi la sua ragione: non è assolutamente confidente di sè, ma è pur sospettoso e guardingo d'altrui. Non all'ira, ma allo sdegno più facilmente si abbandona, nel qual caso il suo linguaggio si fa minaccioso ed altero, nè gli manca l'animo di venire ai fatti; insomma egli è più intrepido che baldanzoso.



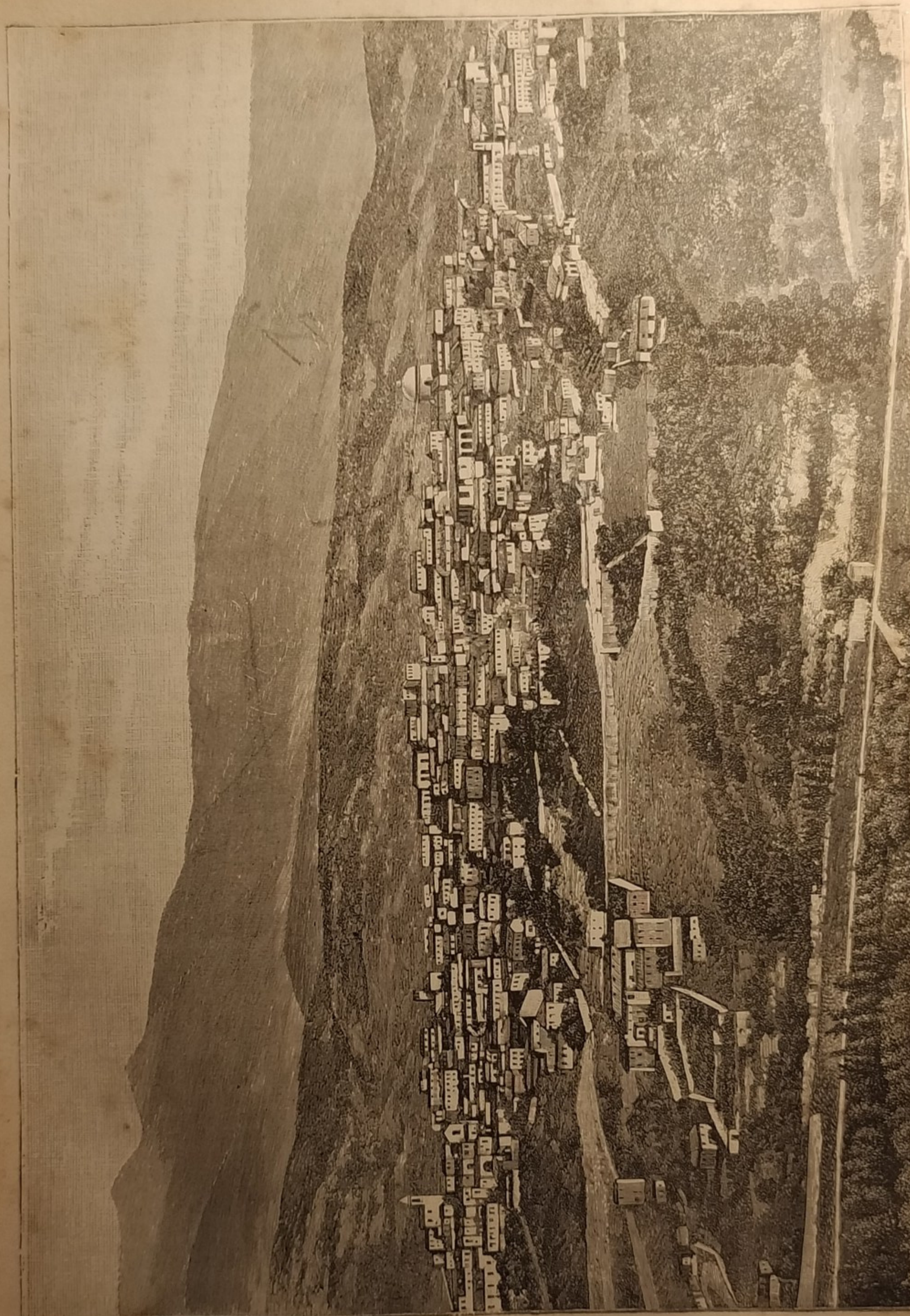
Emissario del Fucino ad Avezzano.

« L'ingegno abruzzese non è sottile e rapido come quello del calabrese, ma lo vince in chiarezza ed opportunità; la sua mente è posata ed ordinata, ragionato e maturo il suo consiglio. Solerte, industrioso, capace di ogni fatica e sofferenza, l'abruzzese non spera e dispera facilmente. Vuol vitto abbondante per bisogno, non per ingordigia, ed aggiungi che, nato ed educato alla parsimonia, indurito e fatto edotto e prudente dall'inclemenza del clima, dall'asprezza dei luoghi e dalla lunghezza del verno, egli è chiuso anzichenò all'indigenza ed impassibile alla sventura; l'abruzzese non ammette nè povertà, nè accattoneria, nè lamenti. Egli ha poco e il tien caro; è ospitale, ma senza sacrificio; è amico, ma senza sollecitudine; è affettuoso, ma senza passione. La stessa religione per lui vuol essere senza pompa e senza oblazioni.

« La donna abruzzeze è molto pregiata per le sue fattezze più di tutto. La bianchezza della sua



Aquila. — Panorama.



Aquila. — Panorama.

carnagione, la finezza e la vivacità del colorito, la grazia della movenza, la serenità del viso, la dolcezza dello sguardo e la bontà delle maniere, le guadagnano tutti i cuori, e la fanno superiore a tutte le altre. »

***

Elegante, pittoresca è la foggia di vestire dei contadini, specialmente delle donne. Portano esse una cuffia di tessuto leggiero, quasi a guisa di velo, vagamente frastagliata e ricamata, ed un ricco giubbetto dalle maniche rigonfie, attaccate con nodi di nastri color rosa. Un'ampia gonnella colorata si svolge in pieghe ondeggianti; sovr'essa biancheggia un grembiale con largo orlo ricamato. Anche le contadine più povere usano catenelle, spesso d'oro, ed altri gioielli o quisquilie.

Gli uomini vestono di panno grossolano, ma sfoggiano essi pure negli ornamenti: il loro vestito è lungo, quadrato; il farsetto largo, gallonato; i calzari e le calze dello stesso colore; il cappello cinto, per lo più, da una fettuccia di color porpora.

Nell'Abruzzo di Teramo e di Aquila le contadine si abbigliano con un lusso anche più spiccato e singolare, e portano lunghi e larghi orecchini che completano la bizzarria del loro costume.

Le donne lavorano quanto gli uomini.

D'autunno, migliaia di contadini lasciano le loro montagne e vanno a lavorare nei grandi poderi delle pianure romane, da dove fanno ritorno nel dicembre.

Quando il freddo incomincia a farsi sentire, migrano gli armenti, le greggie, che i loro custodi conducono nell'Agro romano e nei piani delle Puglie.

Pure nel verno si veggono spesso a Roma e a Napoli pastori abruzzesi, con le loro cornamuse; alcuni si acconciano a servizio in codeste città.

Gli Abruzzesi parlano l'italiano meglio che gli abitanti delle altre provincie dell'Italia meridionale: il loro idioma, specialmente nei dintorni di Aquila e del lago di Celano, ha somiglianza con quello che suona nel territorio di Roma.

Pochissimo diffusa l'istruzione, la proporzione degli analfabeti essendo di non molto inferiore alla enorme cifra del settanta per cento — cifra lievemente disuguale da quella che presentano le Puglie e la Sicilia, inferiore però a quella che risulta nella Basilicata e nelle Calabrie.

***

Per la storia.

Non solo gli Abruzzi e il Molise, ma le stesse provincie che sono designate col primo di questi due nomi non costituirono in antico una unità politica ed etnografica. Il loro nome stesso, osserva il Gregorovius, è corruzione barbara di un vocabolo antico, poichè deriva dalla regione dei Pretuzî, che ebbe a capitale *Interamnia* (Teramo). Per ciò e per altre circostanze, risulta che l'Abruzzo vero fu il distretto teramano, ma non si sa precisamente quando il nome si estendesse alle altre regioni limitrofe.

I popoli italici che vi ebbero stanza appartenevano alla gente umbro-sabellica, la quale in tempi remoti occupò il paese detto *Savinium*, o *Samnium;* essi occuparono tutto l'odierno Abruzzo e si divisero in tribù, coi diversi nomi di Pertuzî, Vestini, Marrucini, Frentani, Peligni o Marsi.

La Puglia, la Calabria, il Sannio si gloriano di miti che connettono la loro civiltà primitiva con Ercole e con gli eroi di Troia e di Creta. Anche l'Abruzzo non difetta di simili favole antiquate: così Sulmona si diceva fondata da Solimone, re di Frigia, e Teate dalla madre di Achille; e il popolo dei Marsi si dava per discendente da Marsia, duce di Lidia.

Sui lidi abruzzesi, senza buoni porti, non sorsero in alcun tempo grandi città marittime: nè *Casirium Novum* (San Flaviano), porto di Interamnia, nè *Hadria*, nè *Ortona*, nè *Istonium* diventarono poi emporii di importanza storica. Allo sbocco del fiume Aterno, che separava i Vestini dai Marrucini, ebbe posto la cospicua città di *Aternum*, porto comune agli anzidetti due popoli, sugli avanzi della quale, nell'età di mezzo, sorse Pescara.

Quanto a coltura, il paese, in origine, non fece probabilmente che subire gli influssi dei vicini popoli più civili.

***

Le mentovate e forti tribù, in lega coi Sanniti, lungamente resistettero alla conquista romana, finchè nel 308 av. C. si sottomisero, e da allora formarono il nucleo di quelle milizie che portarono le armi trionfanti in tutta Italia e fuori. Nè Roma ebbe migliori soldati. Ma ad essa non riuscì facile l'impresa di trasformare politicamente l'Abruzzo e renderlo provincia docile, sempre pronta a versare i proprii sudori, il proprio sangue, senza ricompensa mai. Negata loro più volte la cittadinanza romana, le tribù alla fine si riscossero e formarono quella formidabile lega che si chiamò sociale od italica, e di cui furono anima i Marsi. Nella valle dell'Aterno, nel punto strategico più importante dell'altipiano abruzzese, e precisamente al confine tra i Marsi ed i Peligni, scelsero gli alleati la loro capitale, Corfinium, e la chiamarono Italica. *Italia* scrissero sulle loro bandiere, e sulle loro monete scolpirono il toro sannita calpestante la lupa romana.

Aspra, accanita e favorevole a Roma la guerra; ma si sarebbe certo rinnovata, con più disastrose, più terribili conseguenze per la stessa repubblica, se il Senato non avesse accortamente conferito il diritto di cittadinanza a tutti i popoli italici, dallo stretto Siculo alla Magra e al Rubicone.

Il desolato Abruzzo non si riebbe molto presto, anzi ricadde in nuovi guai durante le guerre civili che condussero al cesarismo. Se non il benessere, Augusto diede un po' di pace al paese, mandando nuove colonie negli agri desolati; e da lui tutte le contrade abruzzesi furono comprese nella quarta regione d'Italia.

Da allora Roma attirò a sè, più che non avesse fatto prima, le migliori forze intellettuali di queste contrade, dando modo a parecchi abruzzesi di distinguersi nelle lettere e negli affari di Stato: Sallustio era nativo di Amiterno, Ovidio di Sulmona, e di Hadria, nel Piceno, era la famiglia da cui uscì Adriano imperatore.

***

Caduto l'impero romano, anche l'Abruzzo ebbe a subire l'invasione dei barbari; i Goti se ne impadronirono e Teodorico ne diede il governo a' suoi conti. La lunga ed orrenda guerra che poi l'imperatore Giustiniano sostenne contro i successori di Teodorico portò seco la totale ruina dell'antico mondo latino in Italia, quindi anche la desolazione dei municipii abruzzesi.

Ai Goti succedettero i Langobardi, sotto la dominazione dei quali gli Abruzzesi furono retti per lo più da castaldi, ministri del duca spoletano: la legge langobarda si sostituì alla romana, e cessarono dappertutto le costituzioni municipali antiche.

La civiltà latina trovò l'unico suo riparo entro i conventi dei Benedettini e nei vescovadi; gli stessi

Langobardi poi, abiurata la fede ariana, diventarono zelanti cattolici ed innalzarono basiliche e conventi. Allorquando Carlomagno s'impadronì del ducato di Spoleto, i Langobardi negli Abruzzi erano già buoni italiani, in possesso dei più grandi feudi, dei più ricchi cenobii, delle più vaste diocesi.

Occupati poi dai Franchi, i castaldati presero il titolo di contee, e fra i tanti tiranni feudali d'allora i più potenti furono i conti dei Marsi.

Nel secolo XV i Normanni riuscirono ad impossessarsi di varii distretti abruzzesi, riunendoli al loro ducato di Puglia; creato poi il reame delle Due Sicilie, i re normanni rimasero padroni dell'Abruzzo. Estinta la dinastia, il dominio di tutte le provincie abruzzesi passò per eredità alla Casa Sveva, con la quale contrastarono il papa e Carlo d'Anjou, da lui intruso sul trono delle Due Sicilie. Il re Manfredi soccombeva sotto le mura di Benevento; due anni dopo, l'infelice Corradino perdeva, presso Scurzola e Tagliacozzo, la corona degli avi e, poco dopo, la vita, cosicchè gli Angioini restarono padroni del campo.

Essi riunirono l'Abruzzo al reame di Napoli, formandone una sola provincia; più tardi, la regione fu divisa in due provincie e finalmente in tre, come si disse. Il Molise formò per lungo tempo una contea a sè.

Tanto gli Angioini quanto gli Aragonesi, poi, introdussero una nuova feudalità, in modo che non vi fu paese, borgata, senza il suo barone, il suo conte, il suo duca, annidati in tetre rocche o dimoranti in palazzi sontuosi.

L'ultima dominazione, la borbonica, cercò di spegnere ogni sentimento di patria e dare i discendenti del forte popolo dei Sabelli, mani e piedi legati, in balìa della più sfrenata intolleranza religiosa, la quale, seminando pregiudizii, superstizioni, corruzione, cercò di suscitare e di tener vivo l'odio verso i tempi nuovi, che s'annunziavano, e verso la grande famiglia italiana.

Ma la gagliarda, generosa fibra degli Abruzzesi seppe resistere: e le tirannidi caddero sotto il peso delle loro nefandezze.

Le poche cose che si sono dette valgano, dunque, a farci persuasi come anche questa regione abbia parte importantissima in tutto quanto costituisce l'immenso cumulo di glorie e di sventure che fanno di tutta l'Italia un monumento: poichè qui ebbero culto numi e semidei, qui fu concepito il pensiero di abbattere Roma e di dare un nuovo centro al mondo, qui si svolse una nuova civiltà e sorsero potenti città, qui, infine, furono combattute aspre e memorande battaglie.

E sono pertanto molte le rovine, le traccie che possono interessare, impressionare il viaggiatore, ricordandogli, senza ripetere di Corfinio, i nomi di Amiterno, di Foruli, di Casperia, di Testrina, di Forcona, di Aveja, di Peltuino, di Falacrine, di Tora, di Archippe, di Alba e d'altre città da tempo scomparse dalla scena del mondo.

NELL'ABRUZZO AQUILANO

Dicemmo già che l'Abruzzo Aquilano, ossia la provincia di Aquila, è mediterraneo, selvoso, freddissimo, il « castello d'acqua » della regione, la parte più elevata e più severa. Comprende una striscia della valle Tiberina, una striscia della valle del Liri, la conca del prosciugato lago di Fucino, la valle dall'Aterno, la valle di Gizio, suo affluente, e l'alto Sangro.

Per quanto breve, una descrizione generale dell'orografia abruzzese già l'abbiamo fatta: notiamo ora che essa ha qui la sua maggiore espressione, ed è sopratutto qui che il suo sviluppo ha potuto far conferire alla regione il titolo di Svizzera dell'Italia peninsulare. Ma, se aspre e selvagge sono le valli, elevate le vette, non vi sono però ghiacciai; semplicemente, una vedretta sotto la vetta del monte Corno e alcuni nevai, ossia profonde spaccature nelle quali la neve si conserva tutto l'anno.

La grande giogaia degli Appennini entra nella provincia di Aquila al nord-ovest, ma attinge le maggiori altezze nello spingersi all'est, sul confine con l'Abruzzo di Teramo. Ed è su questo confine che giganteggia il Gran Sasso d'Italia, gruppo colossale, complesso grandioso di monti ergentisi a varia altezza, fino a 2998 metri nel monte Corno, il più eccelso, e per cui specialmente, sebbene non gli si riferiscano, si possono ricordare i versi di Dante:

> Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
> e non molto distanti alla tua patria,
> tanto che i tuoni assai suonan più bassi.

Del Gran Sasso qualche cosa fu pur detto, ma molto ancora resta da aggiungere (1), e una buona messe di notizie, di particolari, ce la dà il signor Abate, in una sua pubblicazione, fatta per conto della sezione romana del Club Alpino Italiano.

Ora, il menzionato confine tra i due Abruzzi, di Aquila e di Teramo, è formato dalla lunga cresta meridionale del Gran Sasso, ossia dal versante di Aquila; una profonda spaccatura, detta il passo della Portella, esiste tra il monte di questo stesso nome e il pizzo Cefalone. Il passo è attraversato da un sentiero che sale per un vallone, poi scende nell'altipiano di Campo Pericoli, percorre l'angusta gola di Val Maone, e da Assergi, in provincia d'Aquila, mette a Pietracamela, in quella di Teramo.

Dalla cima di Malecoste (metri 2447) uno sperone va alle pendici di monte Corvo, lasciando a destra il Campo di Venaquaro e, ad occidente di questo, il piano detto Solagne; altro sperone va dal pizzo

(1) Due fiumi, il Pescara ed il Vomano, abbracciano il gruppo del Gran Sasso, e la distanza tra essi, là dove è maggiore, giunge fino ai 35 chilometri. — I suoi confini sono a nord e a nord-ovest il fiume Vomano per tutta la sua lunghezza; ad ovest, il mare dalla foce del Vomano a quella del Pescara; a sud ed est, il Pescara, che nel suo primo tratto piglia il nome di Aterno.

Il gruppo si può considerare come formato di due creste parallele. Nella prima sarebbero compresi l'arco Cigliano (metri 2380), il monte Corvo (metri 2626), il piano il Venaquaro (metri 1912), il pizzo d'Internosole (metri 2616), il campo Pericoli (metri 1950), la Conca degli Invalidi, il monte Corno (metri 2998). Nella seconda il monte San Franco (metri 2136), il monte Jenca (metri 2208), il pizzo di Camarda (m. 2332), la cima delle Malecoste (metri 2117), il pizzo Cefalone (metri 2532), il monte Portella.

Cefalone al pizzo Internosole. Al disotto di questo contrafforte e delle due punte è Campo Pericoli, all'est del quale si stende, fra il monte della Portella e il monte Corno, un altro altipiano — la Conca d'Oro — tutta a piccole collinette; qui fu, dalla sezione del Club Alpino di Roma, costruito un Rifugio.

***

Altro contrafforte, staccantesi da quello che unisce il monte della Portella al Corno Grande, si abbassa dapprima a formare il passo detto Vado di Corno (metri 1926), poi si innalza ancora con una lunga cresta di monti, le cui vette più notevoli sono: il monte Brancastello (metri 2387), il monte Infornace (metri 2311), il monte Precca (metri 2560), il monte Camicia (metri 2570), il monte Siella (metri 2570). Dalla Portella dal Brancastello, dal Precca, dal Camicia, poi, si staccano altri contrafforti, i quali formano rispettivamente i monti detti della Scindarella (metri 2237), delle Tre Torri, di Pagliara, di Castelli, i quali, frastagliandosi, costituiscono varie vette designate con altrettanti nomi proprii.

Numerosissimi sono anche i contrafforti che si staccano dalla catena settentrionale, e questi scendono precipitosi verso il territorio di Pietracamela, di Fano Adriano, ecc.

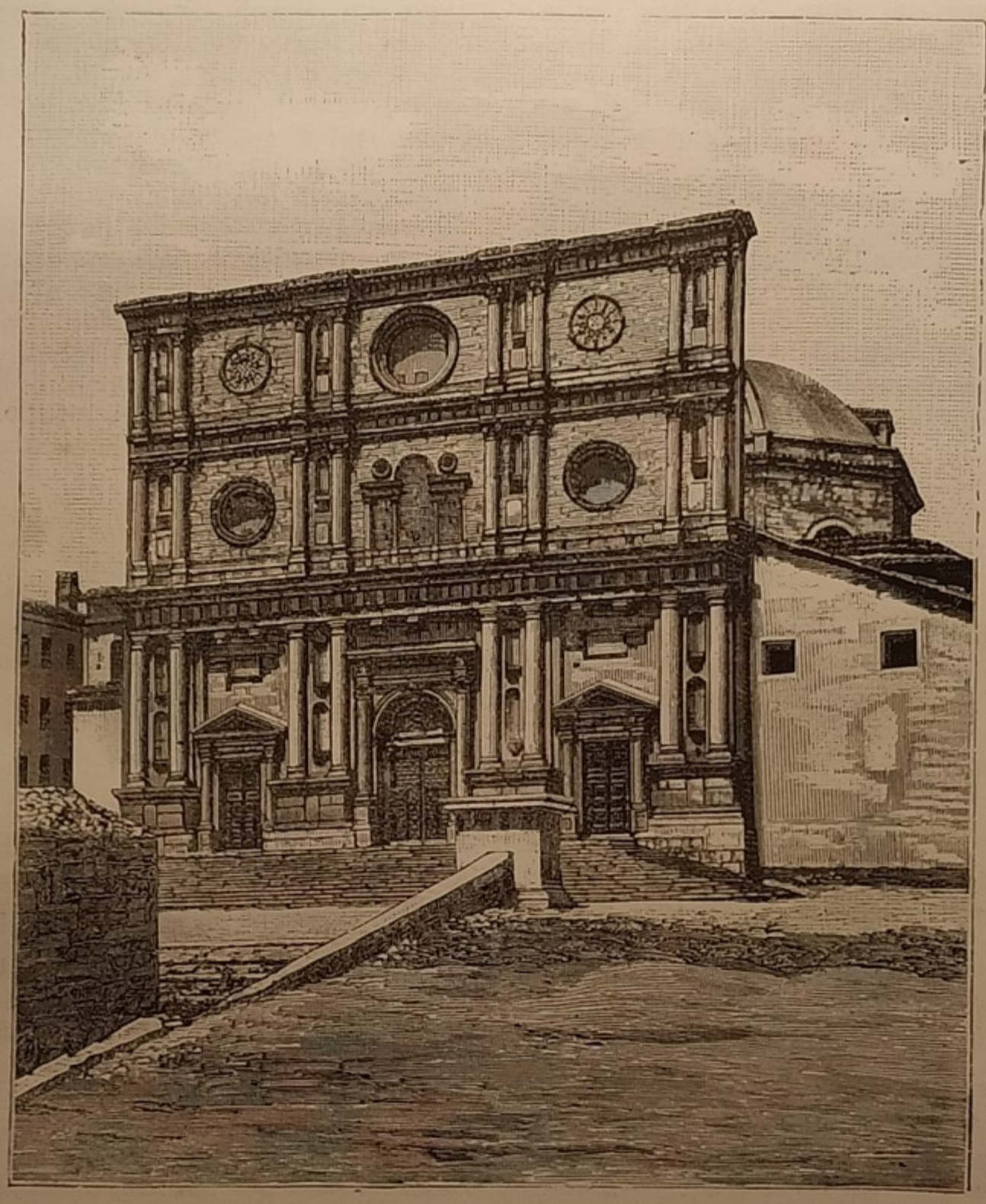
Questi, che abbiamo nominati, ed altri monti, fanno come corona al Corno, il sovrano del gruppo e di tutto il sistema appenninico, nella sua ossatura generale contrassegnato da tre costole principali: una di esse precipita a balze verso l'est; l'altra, diretta al nord, si abbassa, poi si rialza a formare la Punta, detta Corno Piccolo, o anche monte della Pietra (m. 2637); la terza dalla vetta scende in direzione di nord-ovest ed è quella che si vede da Aquila. Fra due contrafforti si trova un piccolo nevaio, detto il Calderone e sormontato dalle due vette del Corno Grande quasi egualmente alte e distanti fra loro un centinaio di metri.

***

In parecchi punti, il masso, per le sue roccie, i suoi dirupi, i suoi campi seminati di neve, ha un aspetto grandioso, imponente e tutta quanta la bellezza dell'orrido.

Vi si possono distinguere tre zone: la vegetale, superiore di molto a quella d'altre montagne, giacchè favorita dal clima e specialmente rappresentata dai vigneti e dagli olivi che coprono le falde; la glaciale, ben diversa da quella alpina per la quasi assoluta mancanza di ghiacciai; la rocciosa, costituita da un calcare grigiastro, talora giallognolo, compatto ed a strati, del quale sono quasi esclusivamente formati il Grande e il Piccolo Corno, il pizzo d'Internosole, il pizzo Cefalone.

I monti si scorgono di rado coperti da alberi, carattere questo che si generalizza nell'Abruzzo, e le nude roccie delle coste si rivestono di muschi e di male erbe, su cui il tempo lascia una tinta particolare, tra il verde e l'azzurro cupo, che scintilla ai raggi del sole, mentre sulle colline e nei campi prospera la vite, insieme con le biade che crescono biondeggianti e folte.



Aquila. — Facciata di San Bernardino.

Nettunica è la composizione geologica dell'Abruzzo aquilano, e i terreni vi si classificano per secondarii e terziarii.

L'ossatura delle moatagne è calcarea, formando roccie compatte, frammentarie, stratificate in diverso modo, più o meno regolarmente, riscontrandosi spesso conchiglie ed animali fossili delle specie viventi, sostanze vegetali carbonizzate, metalli ignobili, marmi (1), brecce, silice, allumina.

Presenta anche minerali d'ossido e di solfato, con terra rossa, breccia e terriccio nero, generalmente o parzialmente misto, mentre il suolo delle parti coltivate nelle valli è di natura calcareo-argilloso-silicea, ed in ristrette località siliceo-calcareo-argillosa, con arena, breccia grossolana, avanzi di sostanze metalliche, vegetali ed animali, con sotto-

(1) Cave di travertino bellissimo, e superiore per bianchezza a quello di Tivoli, si hanno a Paganica; cave di calce carbonata e di pietra rossa in quel di Barbasciano; cave di marmi rossi e gialli nel territorio di Lucoli; cave di pietra travertina e tracce di pozzolana vulcanica a Castel di Sangro; cave di marmo nel territorio di Scontrone; di pozzolana a Rocca di Cambio e a San Demetrio; tufo litoide di color bruno cenerino a Sesara; miniere di ferro ossidulato terroso in quel di Tornimparte, di ferro nel territorio di Morico; una cava di carbon fossile in quel di Celano; di lignite in quel di Gioia de' Marsi; vene di varii metalli nel territorio di Cittaducale.

suolo di roccia arenaria e breccia alluvionale: sicchè ne risulta, col detrito calcareo, un terreno fertilissimo ed atto a rigogliosa vegetazione, sebbene i massi calcari sporgenti mal si prestino ad una perfetta separazione per le diverse coltivazioni domestiche.

Oltre le cave di marmo *primitivo* nei monti principali trovansi pietre da lavoro che offrono pezzi capaci di pulimento, poichè si prestano allo smeriglio; quantità di bitumi, di asfalti, di torba, di petrolio, miniere d'oro nel Gran Sasso e nel Velino, miniere di ferro nella Maiella.

Numerose anche le sorgenti minerali (1).

***

Calcolando all'ingrosso, una metà della superficie del suolo, nella provincia, è occupata da monti, un quarto da altipiani, un altro quarto da colline: si comprende pertanto come i corsi d'acqua non vi abbiano molto sviluppo. Maggiore è l'Aterno, che va poi a raggiungere il Gizio, per formare la Pescara; seguono il Velino, il Tronto, il Liri (2), ai quali, nel quadro idrografico, si aggiungono due canali irrigatorii, che attraversano i piani di Sulmona e di Raiano, più gli stagni o laghetti di Scanno, di Lamaccione, di Passaneto, di Vettoio, di Rascino.

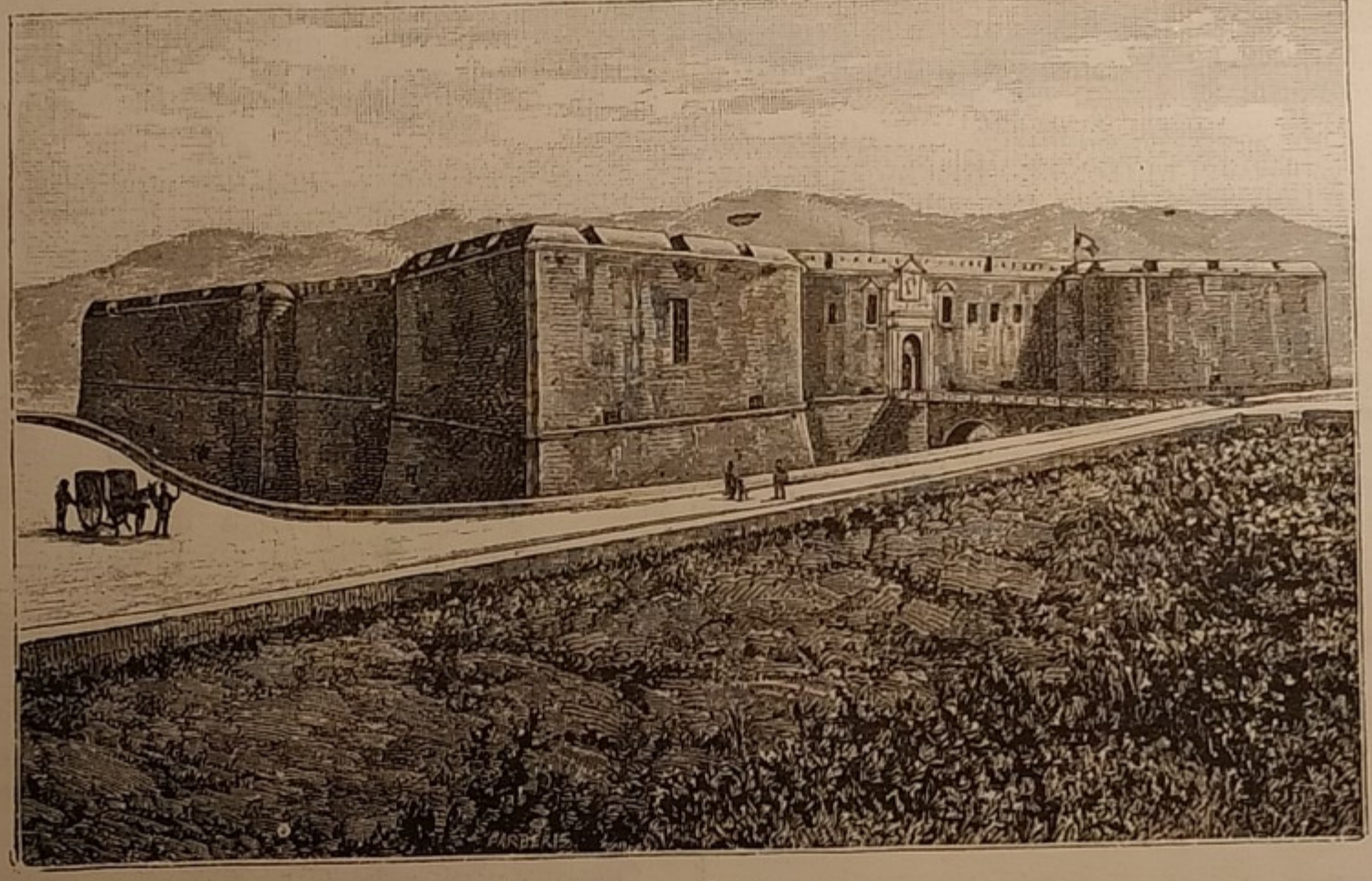
Gli anzidetti corsi d'acqua ed altri minori fertilizzano le campagne per cui passano, e non v'è alcuno di essi che non sia in parte utilizzato anche come forza dinamica, a profitto di numerosi opifici, che, fra molini, cartiere, ramiere e gualchiere, sono più di cinquecento.

Varia bensì la coltura nell'Aquilano e varii i prodotti (1), ma la base fondamentale dell'industria agraria è rappresentata dalla pastorizia; principale fattore economico è poi la robustezza, la resistenza del coltivatore abruzzese, ma tuttavia la lavorazione della terra, in complesso, si compie con qualche negligenza, perchè i lavori si fanno poco profondi e perchè le condizioni del terreno, per difetto di mezzi ed imperfezione di coltura, non sono migliorate di quel tanto che basterebbe a farne ottenere prodotti molto più abbondanti.

Nè questa è la sola cosa che resti a deplorare nella terra aquilana e, in generale, nell'Abruzzo; ma sibbene anche un certo modo sciatto di vivere comune nelle campagne; un certo torpore, una certa apatia nelle popolazioni, tanto più manifesta, tanto più evidente nell'epoca nostra, la quale, per le nuove invenzioni, per le nuove immense forze date all'attivi à umana, appare appunto come agitata dalla febbre del lavoro.

Ma a siffatte condizioni di cose, per quanto possano essere deplorevoli, v'hanno non poche attenuanti da contrapporre, massimamente il mal governo degli antichi dominatori e i danni, le minaccie continue del terremoto.

E basterà dire, a questo proposito, che ad Aquila, nel 1703, si contarono centosessanta scosse e che non passa un anno, quasi mai, senza che agli aquilani traballi più d'una volta il terreno sotto i piedi, tanto che nell'agosto del 1889, nelle poche ore dal



Aquila. — Il castello.

(1) La sorgente solforosa Cesola; la solforosa mercuriale Riano di Capitignano, nel mandamento di Montereale; le sorgenti acidule, solforose e ferruginose che trovansi nel territorio di Cittaducale; le antiche sorgenti minerali di Antrodoco, molto apprezzate dai Romani; la sorgente solforosa di Rocca Pia, adoperata per bagni e per bevanda; le acque minerali di Castel di Sangro; la ferruginosa fresca di Scontrone; le minerali di Roccaraso, di Popoli, di Raiano.

(2) L'Aterno nasce, come già si disse, al nord di Montereale, passa presso Aquila, poi di mezzo tra Popoli e Goviano-Sicoli ed esce quindi dalla provincia.

Il Velino, che scaturisce dal monte Pizzuto presso Cittareale, quasi ai confini della provincia, scende dapprima in una valle incassata e profonda fino alla gola d'Antrodoco, piega poi ad occidente, passa presso Cittaducale ed esce poco dopo dalla provincia per toccare Rieti, dove riceve il Salto e il Turano. Del Tronto fu detto nella nota a pagina 165, seconda colonna.

Il Liri, nato dal monte Arunzo presso Petrella, percorre dapprima la stretta valle di Roveto, chiusa fra i monti che circondano il Fucino, e va fino a Sora, in Terra di Lavoro. Riceve le acque della Conca del Fucino e, dopo la confluenza della Melfa, assume il nome di Garigliano.

(1) Un quinto della provincia di Aquila è coperto da boschi, formati di cerri, faggi, quercie, aceri, frassini, olmi selvatici e tigli. Numerose sono perciò le foreste di notevole estensione. Prodotto naturale è la robbia nei luoghi alpestri e sabbiosi; la si coltiva per trarre dalla sua radice la tinta rossa per i panni.

Nei colli si coltivano olivi, viti; i monti hanno pascoli; nelle valli si raccolgono grano, segale, mais, lino, canape, e si hanno vini, frutta, fichi eccellenti ed ottimo zafferano.

La pastorizia vi è esercitata su vasta scala, ed oltre a 500 000 sono i capi di bestiame ovino, dal quale si ricava lana, se non ottima, almeno in quantità abbondante. Importante è il prodotto dei formaggi.

Rigogliosa la produzione degli orti di Amiterno, ricordati da Marziale che li chiamò *orti felici*; pregevoli i lini dell'Aquilano, specialmente, il miele e la cera dei Peligni.

giorno 23 al 24, furono avvertite dodici scosse, e alcune abbastanza forti.

***

Chi entra nell'Abruzzo, scendendo dall' Italia settentrionale, può seguire più d'una linea: o la littoranea adriatica, che manda un ramo su Aquila, per Teramo, o la strada che tende alla stessa meta, entrando nella provincia dall' Umbria, e precisamente nel tragitto da Rieti a Cittaducale, facendo poi un giro assai più vizioso che non sia quello della strada provinciale, ma al pari di essa toccando Antrodoco, Sassa ed altre località prima di raggiungere Aquila, capoluogo della provincia.

Aquila sorge maestosamente nella valle dell'Aterno, a settecento metri dal livello del mare, sopra un gruppo di colline che, per la poca profondità delle insenature, si direbbero una sola: al nord e al sud è stretta davvicino dai monti (1), ma ha libera, estesa vista dinanzi ad oriente e ad occidente, giusto dove la valle, allargandosi, presenta come due pianure coltivate ed amenissime, percorse dalla ferrovia e dall'Aterno, le cui acque si svolgono come una striscia serpeggiante d'argento, di tratto in tratto interrotta da file di pioppi.

Vede essa, alla distanza di diciannove chilometri in linea retta, il monte Corno, ma questo le appare come l'arco di uno stretto cerchio sorgente dalla cresta meridionale del gruppo, che così lo ricopre e ne fa scemare l'importanza.

Sorta verso la metà del secolo XIII, per opera dell' imperatore Federico II e come baluardo contro il papato, Aquila conserva ancora una parte delle sue primitive mura, che furono compite nel 1310. Corrono esse intorno alla città per circa quattro miglia, a brevi tratti rafforzate da torrioni, che il tempo rese ormai inutili, ma che tuttavia si conservano, per la maggior parte, in discreto stato. Dodici porte erano una volta praticate in esse mura, ma vi fu un'epoca in cui ne restavano accessibili solo quattro; ora se ne conta una di più, ed oltre le porte aprono il passo anche due barriere, una detta della Ferrovia, l'altra di Collemaggio.

***

Nell' interno divisa in quattro rioni — Santa Giusta, Santa Maria Paganica, San Pietro Coppito, San Marciano — Aquila non ha vie molto spaziose nella sua parte più antica, e alcune inoltre sono scoscese, altre in pendìo; in compenso, si veggono sontuosi edifici, belle fontane, magnifiche chiese, e del resto, presa la città nel suo complesso, non mancano neppure le vie largho, diritte, piane, nè i passeggi che offrano la loro buona parte di svago. Di questi, uno dei più frequentati è quello detto degli Alberetti, che corre spazioso dal corso Federico II fino a porta di Napoli, è fiancheggiato da alberi e comunica col giardino pubblico, rallegrato da vasche con getti d'acqua, da un bel tempietto, da statue in terracotta, ecc. Belle vedute e piacevoli distrazioni offrono anche la Strada Nuova, che dalla stazione, fincheggiando il monte, mette in città; la strada alberata che dal castello conduce al cimitero, offrendo l'opportunità di spaziare con lo sguardo dalle creste del Gran Sasso fino a quelle della Maiella; il largo viale che dalla parte inferiore del giardino pubblico si prolunga fino alla barriera di Collemaggio e più oltre; la strada che dalla porta del Castello, volgendo a sinistra, si spiega nel lato settentrionale della città, fin fuori porta Romana, correndo tra le mura e la collina.

Aquila, del resto, segna, come altre città, un progressivo incremento, e la sua edilizia avrà certo nuovi abbellimenti dall'avvenire, per quanto il commercio e l'industria non sembrino incamminati a raggiungere presto quel grado di floridezza che li distinse nei secoli XIV, XV e XVI (1).

***

Assai ricco di monumenti è l'Abruzzo, abbiamo riferito per bocca del Gregorovius, ed ora aggiungiamo che una cospicua parte di tale ricchezza è accumulata in Aquila. « I suoi monumenti, scrive Vincenzo Bindi, sono di tale importanza da richiamare ben presto l'attenzione non solo degli Italiani, ma degli stranieri, i quali vollero pagare anch'essi un tributo di ammirazione verso opere insigni che restano tuttodì a testimoniare la splendidezza, l'ingegno e la somma perizia de' nostri maggiori. E ricorderemo, a titolo di sommo onore, il Cicognara, lo Schulz, il Perkins, Odoardo Seen, Crowe e Cavalcaselle, Demetrio Salazaro, Micheletti, Angelo Leosini, Angelo Signorini, Ferdinando Dragonetti De Torres, Teodoro Bonanni, Errico Casti, per tacere di tanti altri benemeriti e valorosi, i quali ci lasciarono una descrizione accurata e completamente illustrarono i monumenti storici ed artistici di questa Firenze degli Abruzzi. »

Quanto agli edifici, le forme architettoniche più distinte appartengono a varii stili: lombardo, del cinquecento, del risorgimento, barocco, eclettismo moderno.

Di stile lombardo sono molti avanzi di porte e di finestre binate, le chiese di San Silvestro, di Santa Maria di Paganica, di Santa Giusta, di San Giuliano, di San Domenico, di Collemaggio ed altre.

Dello stile del cinquecento è la chiesa di San Bernardino, nella facciata della quale si vede la sovrapposizione di tre ordini: dorico, ionico, corinzio; allo stesso stile appartengono la facciata in piazza Margherita, d'ordine dorico, prima prospetto della chiesa di San Francesco in piazza Palazzo; la facciata della Locanda del Sole, pure d'ordine dorico, ed altri edifici di minor conto.

Lo stile barocco domina nelle forme architettoniche della facciata di due chiese — quella delle

---

(1) Da un punto elevato della città guardando in direzione di sud-ovest si vede il monte Luco, alto metri 990 sul livello del mare; verso ovest-sud-ovest il colle di Roio (metri 835); dietro a questo, sempre nella stessa direzione, la Serra, che si eleva per metri 1601 e il monte della Rocca, alto metri 1412. A ovest seguono il monte Sant'Angelo (metri 1314), e il colle Caia (metri 1028). Verso nord-nord-ovest la Torretta (metri 1099), a cui stanno dietro il soffiavento (metri 1281) e il monte Calvo (metri 1733). A nord-ovest il colle Cadiglio (metri 873), il colle San Mauro (metri 955), e dietro, il monte Rua (metri 1238). In direzione nord-nord-ovest il monte Pettino (metri 1150) e il monte Castelvecchio (metri 1003); a nord il colle Macchione (metri 1218); più addietro il monte Alto (metri 1534) e il monte San Franco (metri 2135).

A nord-nord-est il colle di Sant'Onofrio (metri 984); dietro al quale si innalzano il colle Frolla (metri 1060), il monte Castellano (m. 1317), il monte Stabiata (metri 1652), e il monte Jenca (metri 2208).

A nord-est il pizzo di Camarda (metri 2332), e dietro a questo il monte Corvo (metri 2626), la cima delle Malecoste e il monte Corno.

Ad est-nord-est il colle del Turco (metri 860); ad est il monte di Bazzano (metri 880); ad est-sud-est la pianura; in lontananza i colli di Poggio Picenzo (metri 1000), e nella stessa direzione, in distanza, la Maiella.

A sud-est il monte di Cerro (metri 756) e i monti di Ocre (m. 1520); a sud-sud-est, i colli di Bagno (metri 1200) ai quali seguono a sud i monti di Bagno (metri 2070).

A sud-sud-ovest, la costa Grande (metri 1427), indi il monte Luco, preso per punto di partenza.

(1) Aquila era allora considerata come uno dei grandi emporii della penisola italiana per la celebre associazione delle *Cinque arti*, ond'era l'emula di Firenze. Ora vi si fanno tuttavia lavori in filo di lino, tessuti di tela, merletti all'uso di Fiandra, calze di seta e di cotone a telaio e tappeti di lana assai pregiati. A questi lavori proprii di Aquila sono da aggiungere manifatture di buoni cappelli, manifatture di candele di cera e sego; l'industria dei confetti, che riescono ottimi; varii lavori in metalli; la fabbricazione di corde armoniche, segreto un tempo di Aquila e Sulmona, da dove si spacciavano in tutta l'Europa; una cartiera a due chilometri da Aquila, sul piccolo lago di Vetoio; tipografie, concerie di pellami, ecc. Vi si fa poi un attivo commercio di zafferano.

Anime Sante, in piazza del Duomo, e quella di Sant'Agostino, in piazza della Prefettura — e in alcune abitazioni civili, quali i palazzi Alfieri, Quinzi, Torres, Riversa, Persichetti, Centi, Mancinelli, Franchi.

All'eclettismo moderno appartengono parecchi edifici di nuova costruzione, ossia il teatro Comunale, imitazione del cinquecento; i portici principe Umberto, la piazza Palazzo al Corso, pure imitazione del cinquecento, i nuovi portici della Cassa di Risparmio, il palazzo dell'Esposizione, i palazzi Betti, Cigotti, Fanella, Sidoni ed altri — edifici tutti che non hanno veramente forme tipiche spiccate, ma si distinguono per eleganza e semplicità.

Qualche particolare sugli edifici che abbiamo citato.

***

La chiesa di Santa Giusta, costruzione del secolo XIV, con facciata tutta in travertino, è adorna di sottili colonne, ricca di intagli, di fregi, di fiorami, di rabeschi, di pitture, dovute a Giovanni Antonio da Lucoli, al Cavalier d'Arpino, al Cardone, al Ciarpi. Comprende parecchie cappelle ed ha un coro gotico del secolo XV, pieno d'intagli, di statuette.

Tutta adorna di pitture era la chiesa di San Silvestro, stata costruita sul principio del secolo XV, diroccata in gran parte dal terremoto nel 1703, ricostruita più tardi. Ha una grande porta di stile romano gotico, belle finestre ornate da Raffaello, da Mastro Bartolomeo, valente scultore bergamasco, un antico organo, due affreschi nel vestibolo, parecchi quadri (1) e una scoltura in legno, che si crede del secolo XIII.

Della chiesa di Santa Maria di Paganica è sopratutto ammirabile la porta, capolavoro d'intaglio, tempestata di colonnine e di figure, opera eseguita nel 1308. Notevoli vi sono poi la cappella gentilizia del marchese Spaventa e circa una ventina di quadri, usciti dal pennello del Donti, del Cardone, del Fiammingo, del Cesura, ecc.

In San Giuliano, chiesa fuori di città, si veggono una tavola, ritenuta opera del Raffaello, e due affreschi del Damini.

Anche la chiesa di San Domenico è una di quelle che rovinarono quasi completamente pel terremoto del 1703, e di essa non era allora rimasto in piedi altro che la cappella del Rosario: fu riedificata dall'architetto milanese Piazzola, che le diede struttura simmetrica ed elegante, con vôlte appoggiate sopra robusti archi e svelti pilastri, adorni di pregiati stucchi.

La chiesa di Collemaggio, che sorge sopra una amena collina, fuori dalla porta omonima, è una delle più belle d'Italia, ma non se ne conosce l'autore o, meglio, gli autori, poichè non è certo opera d'una sola epoca. La facciata è tutta un intarsio di pietre bianche e nere; la porta centrale, formata con ventiquattro nicchie disposte in due ordini e contenenti altrettante statuette, con archivolto ornato di festoni intrecciati, è, dagli intelligenti in materia, ammirata come unica, quasi, in Italia, sebbene alquanto malconcia dal tempo. L'interno, a tre navate, è pure splendido pel pavimento a pietre bianche e rosse, come la facciata, pei fiorami che coprono il fondo azzurro del soffitto, per l'altissima cupola, dipinta da Lorenzo Berettini, per la sontuosità degli altari, incrostati di marmi preziosi, pel numero e il valore artistico dei quadri (1).

***

Ma il vanto di essere la più bella chiesa di Aquila spetta a San Bernardino, che fa di sè magnifica mostra con una facciata a tre piani e a tre ordini diversi di architettura, con finestre capricciosamente ornate, con porte adorne di graziosissime scolture, nell'interno maestoso, con una cupola ottagona e una profusione di lavori d'arte, sia nel soffitto della navata centrale stupendamente intagliato e dorato, sia nell'altar maggiore, tutto di fini marmi, nei venti altari minori e nelle cappelle, senza contare i quadri, i monumenti, il deposito di San Bernardino, ecc. (2).

Il Duomo pertanto non è il tempio che in Aquila abbia il primato artistico, sebbene non gli manchi qualche pregio architettonico, e gli affreschi, i quadri, le scolture non vi facciano difetto (3); sorse verso la fine del secolo XIII, dedicato ai santi Massimo e Giorgio, ma fu più volte rovinato dal terremoto, e l'ultimo ristauro data da pochi anni. N'è tuttora però incompleta la facciata e manca anche la cupola, internamente sostituita da una tela che la rappresenta, lavoro del Pozzi. Belli gli altari e il coro, di noce; interessante, un'antica lapide cristiana, nel muro vicino alla sagrestia.

Non si creda con ciò che sia finita l'enumerazione delle chiese di Aquila, chè anzi la città ne conta ventiquattro dentro le mura e cinque o sei *extra mœnia*. Ma s'intende che noi non possiamo, nè vorremmo trattenerci a descriverle una per una. Basti invece qualche altro breve cenno.

La chiesa di San Marco ha una bella facciata e una porta di stile romano gotico, con mezzi rilievi della migliore scuola del trecento; nell'interno, alcune cappelle decorate da pregevoli affreschi. In San Filippo Neri e in Santa Margherita le cappelle sono ricche di marmi e di stucchi artisticamente lavorati; la Madonna Lauretana era altra volta una delle chiese più grandiose di Aquila, ma la grandiosità fu poi convertita in rovine; in Sant'Antonio merita specialmente attenzione un paliotto d'altare formato da ventisette quadretti di creta con dipinti sacri, attribuiti al Gr e ed alla sua scuola.

---

(1) Nella cappella dei Branconi si vede sull'altare un quadro, *La visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta*, copia del quadro originale di Raffaello da Urbino, il quale formava il maggior ornamento di questa chiesa. Il quadro subì varie vicende. Tolto per prepotenza del vicerè di Napoli, Don Garzia d'Avellaneda ed Huro, e mandato a Filippo IV, adornò l'Escuriale fino ai tempi di Ferdinando VII, che lo regalò a Lord Wellington.

Altri quadri sono: gli affreschi rappresentanti la *Presentazione di Maria e Gesù nel Tempio*, del Bedeschini; *Il Battesimo di Costantino*, di Bobbio Ciarpi fiorentino, eseguito nel 1617; *La natività del Signore*, di Ottavio del Rosso, allievo del Cesura.

(1) Sono quadri del Berettini, del Ruther e d'altri. Notevoli un monumento del Guaccagnini, discepolo di Canova, e una *Madonna* di Carlo della Robbia, figlio del celebre Luca. Da vedersi anche il *Deposito di San Celestino*, mausoleo fatto quasi tutto a spese dell'arte della lacca, arte fiorentissima in Aquila nel medioevo. È opera di Girolamo da Vincenzo. Le reliquie del santo si conservano in una cassa di legno dorata ed inargentata, fatta in sostituzione di quella d'argento, portata via, insieme alle altre ricche suppellettili della chiesa, da Filiberto di Châlons.

(2) Quadri importanti: un *Hecce Homo* del Bedeschini (nella cappella di Giov. Battista Mancini); *San Giovanni*, dipinto sul legno, del seicento (cappella Gatti); quadri dell'Ariscola, di soggetto biblico, che adornano l'altare maggiore; un gran quadro in plastica di Luca della Robbia rappresentante la *Risurrezione*, l'*Incoronazione della Vergine*, l'*Annunciazione*, la *Natività*, l'*Epifania* e la *Presentazione*.

Il *Deposito di San Bernardino* si trova in una cappella a due terzi della chiesa, vicino all'altare maggiore: è opera del celebre Silvestro Ariscola e forma indubbiamente il più bello e ricco monumento di scoltura degli Abruzzi. È isolato, ornato in ciascuna delle quattro facciate con bassorilievi finissimi. Molte figure a mezzo rilievo ornano il deposito, mentre gli affreschi del Cenatempo rivestono le pareti della cappella, tutta incrostata di marmi preziosi. Il corpo del santo è chiuso in un'arca di legno dorato e inargentato, opera del mantovano Montini.

(3) L'altar maggiore ha tre grandi quadri a fresco, uno del Cenatempi (La *Vergine*, *San Massimo* e *San Giorgio* del 1733), e due di Donato Teodoro Chietini (*Fatti di San Massimo*). Il coro di noce, con begli intagli, è di Ferdinando Mosca di Pescocostanzo. L'altare maggiore e quello di Sant'Emilio, di finissimo marmo, furono costruiti da Manuella, pure di Pescocostanzo. Nelle cappelle, quadri di Baccio Ciarpi e di Giovan Antonio da Lucoli.

Una visita alla chiesa di San Giuseppe può interessare specialmente pel mausoleo ivi eretto ai Camponeschi (1), che furono i signori più potenti dell'Agro aquilano, al tempo degli Angioini, non senza avvertire però che codesto mausoleo è ammirabile assai per la sua tenacità, la sua resistenza ai terremoti, che non per i suoi pregi artistici.

E mausolei, o quadri, o statue od oltre cose di interesse artistico si potrebbero pure vedere, dal più al meno, anche in altre chiese — la Madonna del Soccorso, San Paolo, Sant'Amico, Santa Margherita, San Francesco, Sant'Agostino, ecc., — ma ormai ci sembra di avere acquistato il diritto di badare ad altro.

***

E dalla chiesa, che in linea architettonica meritava la precedenza, passiamo al Comune.

Il palazzo di questo nome, antico monastero di Santa Maria de' Raccomandati, è ora sede dell'autorità municipale e ad un tempo il museo e la pinacoteca della città.

Cioè, nel corridoio e sulle pareti dello scalone, incastrate nel muro, per economia di spazio, vi è tutta una ricca collezione di lapidi romane, provenienti per la maggior parte da diversi edifici cittadini, dove giacevano dimenticati. Altre lapidi sono medesimamente infisse alle pareti d'una sala, e fra queste si ammira il Calendario Amiternino, in marmo, stato trovato negli scavi di Amiterno.

La sala del Consiglio comunale è poi tappezzata da ritratti di personaggi aquilani che ebbero non oscura parte nelle vicende storiche italiane del secolo XIII e del XIV o che altrimenti si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti (2). Cotali ritratti, una novantina, fanno parte della pinacoteca, che occupa sei sale, compreso il gabinetto del sindaco, dove si veggono alcuni quadri di soggetto biblico.

In una sala a parte sono raccolti molti bronzi, monete ed altre cose provenienti dagli scavi di Amiterno, quadri in terracotta dei castelli abruzzesi, varii arredi sacri d'argento, un stupendo libro corale alluminato, due teschi di agata scolpiti, ecc. Assai interessante anche l'Archivio municipale, che contiene preziosi documenti, parte membranacei e parte cartacei — diplomi, statuti, codici, documenti varii, riguardanti l'arte della lana, l'arte del ferro, l'industria dello zafferano ed altro.

Il palazzo dei Tribunali, un tempo assai più grandioso che ora non sia, per effetto dei crolli che ripetutamente subì dal terremoto, massime nel 1703, è decorato da pregevoli pitture del Fantitti ed ha ai fianchi una torre, nella quale Tomaso degli Obizzi, capitano d'Aquila, fece collocare, nel 1374, uno dei primi orologi che avesse città italiana. Quell'antico meccanismo andò a finire tra i ferravecchi, e sulla torre, a scandere il tempo, fu collocato un nuovo orologio, il quale batte quotidianamente novantanove colpi, a due ore di notte, in omaggio ad una curiosa tradizione che tuttavia è in onore nel paese e che riferiremo poi.

Avezzano. — Il castello dei Colonna.

Altro dei palazzi da mettere in prima linea è quello eretto dalla famiglia Antonelli, ora chiamato Torres-Dragonetti, dal nome della famiglia che lo possiede: e va in prima linea principalmente per la

---

(1) Questo mausoleo, eretto nel 1432, viene da taluni attribuito a Gualtiero Alemanno ed è di stile gotico, ma artificioso molto. Due leoni di pietra sopra grossa base sostengono due colonne a spira, sulle quali posa l'arca sepolcrale ornata con bassorilievi e sulla quale è scolpita una persona morta; un'altra persona a cavallo in tutto rilievo e due geni alati si addossano a due altre colonne che sormontano il monumento, che si chiude con un arco acuto.

(2) Ecco la non breve lista degli uomini del cui nome Aquila principalmente si onora, abbiano essi o no il proprio ritratto nel palazzo Comunale: Mariangelo Accursio, poeta e critico; Amico Agnifili del Cardinale, poeta; Antonio Alferi, poeta; Jacopo Alferi ed Antonio Amici, scrittori; Bernardino Amici, predicatore; Antonio Amilermini, letterato e maestro di papa Clemente VII; Antonio Ludovico Antinori, storico; Antonio dall'Aquila, scrittore; Giovanni dall'Aquila, predicatore; Paolo dall'Aquila, poeta; Pietro dall'Aquila, celebre scienziato; Giuseppe Bastiani, letterato e storico; San Benedetto, scrittore; Mario da Calascio, dottissimo orientalista e scrittore; Cesare Campana, storico; Serafino Ciminello, poeta; Pierleone Casella e Giovanni Crispo di Monti, scrittori; Alderano Desiderio, matematico; Giov. Battista Flavio, teologo e filosofo; Angelo Fonticulano, storico; Giacinto Dragonetti, letterato e giureconsulto; Carlo Franchi, storico e filantropo; Sebastiano Fordi, medico; Salvatore Massonto, filosofo, letterato e medico; Camillo Eucherio Quinzi, poeta latino; Giuseppe Rustici giureconsulto; Gaspare de Simeonibus, scrittore.

Artisti: Silvestri Ariscola, scultore e pittore del secolo XV; Paolo Cardone, pittore del secolo XVI; Pompeo Cesura, pittore; Pietro De Stefano, scultore; Bartolomeo, Raffaele e Gaspare Romanelli, gettatori di medaglie, orafi e cesellatori, e molti altri.

ricca galleria di quadri (1) che dai proprietarii vi fu raccolta e che, in mezzo a lavori di minor pregio, ne contiene del Domenichino, del Guercino, di Salvator Rosa, più un dipinto su lavagna attribuito a Tiziano e un busto attribuito a Michelangelo.

Una pregevolissima raccolta di quadri la si trova anche nel palazzo Persichetti (2), in piazza di Roio, edificio costruito su disegni del Fuga, uno dei migliori architetti del secolo scorso; e la si trova, insieme con porcellane giapponesi, maioliche dei fratelli Grue, armi ed altri oggetti antichi. È una discreta pinacoteca, con l'aggiunta di un interessantissimo archivio (contenente, tra l'altro, più di duecento pergamene e ventidue *brevi* autografi di papa Innocenzo VIII), si trova pure nel palazzo Rivera, anch'esso rovinato in gran parte dal terremoto del 1703, ricostruito circa mezzo secolo dopo. Buone tele e buoni affreschi, infine, si possono pure vedere nel palazzo Bonanni, nel palazzo Branconio — quest'ultimo dipinto a fresco anche nei muri esterni, ricoperti di strane figure mitologiche e bibliche.

Grandioso il palazzo del Convitto, con tre facciate, una sul corso Vittorio Emanuele, un'altra sul corso Umberto e la terza sulla piazza di Palazzo. *Breviter*, non indegni di figurare in qualsiasi grande città il palazzo Quinzi — ora sede dell'Istituto tecnico e d'altre scuole — il palazzo Centi, con una magnifica loggiata, ed altri che menzionammo già nel distinguere le forme architettoniche che predominano in questa città.

(1) Quadri: una *Maddalena*, di Paolo Veronese; un *Ecce Homo*, del Caravaggio; *I fanciulli di Babilonia*, di Salvator Rosa; *San Giovanni Battista*, del Guercino; *Ritratto di Cosimo De-Torres*, del Domenichino; altri ritratti di *Gaspare De-Torres* e del *marchese di Pizzoli*, del Wan Dyck; *Santo Stefano*, pure del Domenichino. Un'intera sala, detta dei Fiamminghi, racchiude pregevoli opere; in un armadio della pinacoteca conservansi anche manoscritti del Tasso, del Bentivoglio, ecc.

(2) *Un ritratto di Paolo III*, del Tiziano; una *Deposizione* di Guido Reni; una *Marina*, di Claudio da Lorena; poi, dipinti del Mengs, di Sustermans, del Bronzino, di Salvator Rosa, del Luca Giordano, del Camuccini, di Elisabetta Sirani, del Luini, ecc.

Le chiese, i palazzi, le antichità, le opere d'arte che alla meglio abbiamo enumerato formano un complesso cospicuo, e non sono certamente molte le città di questa parte d'Italia che possano vantare altrettanto. Meglio poi quando si sia aggiunto che Aquila possiede anche un grandioso castello, ancora intatto, un bel teatro Comunale, di costruzione moderna, e una fontana che getta acqua per novantanove cannelle, in omaggio ad una curiosa tradizione (1).

Nel 1401, re Ladislao, per tenere in freno la parte angioina, aveva fatto fabbricare una fortezza in uno dei quartieri più alti della città. Distrutta quella, gli Spagnuoli vi edificarono l'attuale castello, e questa volta lo scopo di frenare ricadeva sugli stessi cittadini di Aquila. Ne risultò una costruzione immane, di forma quadrata, con mura di enorme spessore, saldate da basse torri agli angoli e circondate da fosse. L'edificio nulla ha perduto del suo primitivo aspetto, e lo si vede oggi ancora al completo, con la sua bella porta a levante, con tutti i fossati, le strade ritorte ed anguste, i cancelli, i ponti, ecc.

Sulmona. — Panorama.

Quanto all'anzidetta fontana, che si intitola appunto dalle novantanove cannelle (la si chiama anche la Riviera), è un vasto fabbricato, quasi una specie di cortile aperto da un lato, con pareti di pietre rosse e bianche, qua e là interrotte da grossi mascheroni che versano in sottostanti bacini l'acqua

(1) Negli Abruzzi e fuori degli Abruzzi si parla, e sempre con qualche ammirazione, delle cose che in Aquila, specie per specie, raggiungono il numero 99. La tradizione dice che i castelli chi si unirono a formare la città di Aquila furono 99, che per ciascuna popolazione fu edificata una chiesa, e però 99 chiese; che ciascuna popolazione nel luogo che venne ad abitare ebbe una piazza, dunque 99 piazze; e che, quando fu fabbricata la celebre fontana della Riviera, l'acqua fu spartita in 99 cannelle, quante sono anche presentemente. In fondo ci debb'essere qualcosa di vero, ma forse il ridurre tutto al 99 fu più opera della fantasia che della realtà. Infatti, stando al Cirillo, i castelli che diedero le loro popolazioni ad Aquila non furono 99, ma 86, ed il 99 potè risultare da altri castelli che vi si aggiunsero più tardi. Le chiese oltrepassarono, e di molto, il centinaio, ma oggi, come abbiamo visto, sono assai meno di 100 quelle che restano aperte al culto.

raccolta dagli emissarii. Curiosa fontana che si annunzia assai da lontano con il suo largo frusciare ed è frequentata sempre da una folla di lavandaie tutt'altro che mute.

Fu costrutta da Tancredi di Pentima, nel 1272.

***

Degnissima di studii ne' suoi edificii, Aquila non lo è meno per i suoi istituti, siano d'istruzione o di beneficenza o d'altro.

Nel medio evo era aperto in questa città uno Studio al quale Ferdinando I d'Aragona conferì gli stessi privilegi fruiti dagli studii di Bologna, di Siena, di Perugia: non vi fiorì un'università propriamente detta, ma il Comune vi chiamò valenti filologi ed illustri scienziati, quali Giacomo Tibaldeo, Giov. Batt. Lepido, Damiano Spinello da Siena, Alessandro Filarete, Girolamo Enrique, Lorenzo Leonio, Niso Fiorentino.

Le scuole furono poi infeudate ai gesuiti, e gli studii volsero alla peggio, per rifiorire dopo il 1767, anno in cui i discepoli di Lojola furono avventurosamente cacciati. Ora nelle scuole universitarie di Aquila sono aperti i corsi di farmacia, di chirurgia così detta minore, di ostetricia e di notariato. Inutile dire poi che la città, capoluogo di provincia, conta parecchie altre scuole di secondo grado. Noteremo invece che vi furono istituiti un osservatorio meteorologico, nel 1873, e un osservatorio geodinamico nel 1884.

Buona scorta agli studiosi fa la biblioteca provinciale, intitolata all'illustre medico Salvatore Tommasi, ricca di circa ventimila volumi, in parte provenienti da monasteri soppressi.

In buon numero le opere pie, gli istituti di carità (1).

***

L'avere già tracciato nelle sue maggiori linee la storia dell'Abruzzo, semplifica di molto il nostro còmpito relativamente ai fasti di Aquila e forse anche lo rende superfluo, tanto più che — eccezione fatta di qualche episodio saliente, come quello dell'assedio sostenuto contro Fortebraccio — la storia di questa città si riduce ad una serie di guerricciuole contro i paesi vicini e ad una lunga sequela di rovesci, di calamità, di sventure. Possiamo quindi sbrigarci in breve, incominciando a sorvolare sulla questione delle origini, abbiano o no ragione coloro che le fanno risalire ad un' epoca fra il trecento e il quattrocento, mentre altri, come dicemmo anche noi, non vanno più in là di Federico II. Comunque, Aquila ebbe gran parte nelle guerre che seguirono le prime invasioni dei Francesi, sotto Carlo d'Angiò; tra il 1400 e il 1600, per industria e per arti, emulò Firenze, e già ai tempi di Giovanna II era tra le primarie città del reame di Napoli. Ma fu poi ripetutamente rovinata dalle guerre, dalla peste, dai terremoti.

Decadendo essa, prosperarono Chieti, Lanciano ed altre città dell'Abruzzo. Nel 1799, malgrado una eroica e disperata resistenza, fu presa e saccheggiata dai Francesi; nel 1815, cadde in mano degli Austriaci. Dopo essere stata ridotta quasi a un cumulo di macerie pel terremoto del 1703, non fu più rifabbricata secondo gli antichi limiti, ma si riebbe alquanto negli ultimi tempi, e potè e seppe dare parecchi suoi figli alla rivoluzione italiana: Baldassare Cardassale, Gaetano Ciccarelli, Raffaele Scipione, fucilati dal Borbone; Fabio Cannella, Antonio Centi, Isidoro Strina, vissuti in terra d'esilio.

***

Aquila è il punto di partenza meglio indicato per un'ascensione al Gran Sasso d'Italia: all'uopo si va a *Bazzano*, paesello che trovasi fra l'Aterno e il torrente Vera e fu già feudo dei principi Barberini; poi a *Paganica*, borgata che ha di notevole una chiesa in alto, sui ruderi dell'antico castello, un superbo edificio sulla piazza maggiore e una villa magnifica; al santuario della *Madonna di Appari*, incorniciato da un paesaggio aspramente pittoresco (1), e con una chiesa che possiede buone opere di artisti abruzzesi; a *Camarda*, grazioso villaggio sopra una collina; ad *Assergi*, ultimo paese della valle, dove il Gran Sasso appare come un immenso sipario da cui l'orizzonte resta velato. Dopo la chiesa, dalla bella facciata, e una fontana di antica costruzione e le alte mura che ancora la circondano, altro non v'ha da vedere in codesto villaggio, a meno di voler fare una gita al piccolo lago che da esso prende nome e che si trova alle falde del monte Cristo.

Il Gran Sasso si mostra d'un colore tra il giallo e il cinereo, quasi tutto nudo, meno nella parte più vicina ad Assergi, rallegrata da una vegetazione tanto più bella e singolare inquantochè le si stende intorno una specie di deserto.

Lasciato il villaggio si procede verso settentrione e si arriva al vallone di Portella, quindi, per un sentiero serpeggiante, alla fonte di Portella (metri 1870), da dove si vede il pizzo Cefalone e si spazia con lo sguardo nella valle dell'Aterno, sul Velino, sul Terminillo, sulla Maiella. Altre due ore di cammino, e si arriva al Passo della Portella (metri 2236), dove la via è scavata nella viva roccia e dove pure si può godere uno splendido panorama.

Per raggiungere il Rifugio, stato costruito, come si disse, dalla sezione del Club alpino di Roma, bisogna fare un'altra ora di cammino, ma è questa una delle ultime tappe, rimanendo poi poco per toccare la vetta. Dal Rifugio si arriva per un vallone al masso roccioso di monte Corno, quindi per una specie di canalone, coperto di sassi e di erbe, si ascende alla Conca degli Invalidi — punto nel quale si è alla cospicua altezza di metri 2600. Ma non è finita, e restano ancora più di trecento metri da salire faticosamente — e quanto! — per giungere alla punta del Gran Sasso. Ma, una volta lassù, la non lieve fatica è ad usura compensata dall'orgoglio di premere col piede la cima più elevata dell'Appennino e dal piacere di abbracciare con lo sguardo i due mari che bagnano l'Italia, di avere sott'occhio i villaggi, le città, le giogaie, i coni, le vette che si addensano, si confondono dai monti della Toscana a quelli della Basilicata. Quando poi il cielo sia sereno, l'aria trasparente, si possono vedere perfino i monti della Dalmazia, sicchè l'Adriatico, di mezzo, appare come un gran fiume: panorama superbo, meraviglioso, indescrivibile.

---

(1) Sono: il Conservatorio delle orfane di Santa Lucia, diretto dalle suore Teresiane; l'educandato femminile in San Basilio, diretto dalle suore Benedettine; l'educandato femminile presso le figlie della Carità; l'educandato femminile in Santa Maria Maddalena, diretto dalle suore Benedettine; l'ospizio delle fanciulle in San Bernardo, diretto dalle suore Stimatine; l'ospizio delle fanciulle povere in Santa Maria degli Angeli, diretto dalle suore Terziarie; l'ospizio di mendicità in Santa Maria di Collemaggio, tenuto dall'Amministrazione provinciale; l'ospedale Civico, capace di sessanta letti.

(1) Sorge là dove la valle si fa più augusta, tra scogli e massi che ne rendono il luogo selvaggio. Al disopra di esso si avanza un masso che gli sta così sospeso sul tetto, e dall'altro lato della valle un altro masso si avanza nella medesima direzione e par che voglia con quello ricongiungersi. Anticamente pare infatti che i due massi ne formassero uno solo, e che dopo, per la corrosione lenta ma continua del torrente, si aprisse questa via. Sull'alto del primo masso tre croci, poste là come a proteggere la chiesa, completano il quadro.

Torniamo ad Aquila, per fare i bauli ed incamminarci verso il sud-est della provincia: la strada provinciale ci condurrebbe prima a Popoli, ma la ferrovia scende invece fino a Sulmona, da dove, descrivendo un gomito, ritorna, risale verso Popoli, per correre di qui a Chieti e al littorale.

Affacciandosi dal treno, mentre la locomotiva si lancia sbuffando nella valle dell'Aterno, il viaggiatore gode sotto nuovi aspetti il panorama di Aquila e vede ancora al nord torreggiare il Gran Sasso.

Una delle prime stazioni sulla linea è quella di *San Demetrio ne' Vestini*, villaggio nella parte orientale della valle del Genga, affluente dell'Aterno, e nel centro, nel focolare, per dir così, della coltura dello zafferano, vegetale che si raccoglie in fiore nel mese di ottobre, prima della levata del sole, e si fa poi asciugare dentro piccoli panieri aperti, leggermente agitati sopra la brace.

Segue *Fontecchio*, che torreggia in località alpestre, cinto di mura con parecchie porte; la valle poi si va facendo più serrata, più angusta, e la via discende con una sempre crescente rapidità.

Dopo *Beffi*, che ha un grandioso castello, e dopo *Acciano*, dove nacque e visse un tal Giuseppe Cantoni conosciuto sotto il nome di Gigante d'Acciano, perchè alto due metri e venticinque centimetri, si passa sui fianchi d'un'altura sulla quale trovasi *Castelvecchio Subequo*, paesello così chiamato perchè situato al disotto di quello un tempo abitato dagli Equicoli. Quivi, nella valle, scorre un torrentello in mezzo a terreni formati di ematite rossa (ocra ferruginosa) e se ne tinge più o meno, al punto di colorire talvolta anche la acque dell'Aterno.

Dopo *Raiano*, dove è notevole un acquedotto attraverso una rupe, la ferrovia abbandona l'Aterno — che si volge direttamente a nord-est verso Popoli — ed inoltra nella fertile valle diretta a Sulmona.

***

Sulmona, o Solmona, l'antica *Sulmo* dei Peligni, è ben situata, per due lati cinta da monti, in fertile territorio percorso dal Sagittario e dal Gizio, che, sappiamo, con l'Aterno formano la Pescara. Ben costruita, con vie diritte, ampie, con parecchie piazze, alcune fontane e diversi interessanti monumenti del medio evo, Sulmona attrae lo studioso come una delle più antiche città d'Italia e non merita meno attenzione nella sua parte moderna, che sta risorgendo a nuova vita. A qualche importante nota storica e alla gloria di essere patria di Ovidio, che vi è ancora vivamente ricordato nelle canzoni del popolo, aggiunge il vanto di aver dato i natali a parecchi altri uomini illustri (1).

Uno dei principali monumenti è il palazzo municipale, leggiadra costruzione del Rinascimento, con qualche reminiscenza dello stile gotico e con la facciata adorna di statue di papi. Cospicui modelli di architettura vi si notano poi in diversi palazzi, come quello del barone Tabassi, e nelle facciate gotiche delle chiese di San Francesco d'Assisi, di Santa Maria della Tomba, di Santa Maria dell'Annunziata: quest'ultimo è un tempio maestoso, innalzato nel 1320, ed ha un campanile che gli intelligenti in materia ammirano come una delle più rare costruzioni del genere, non solo degli Abruzzi, ma di tutta Italia. La cattedrale, dedicata a San Panfilo, ha una bella porta ornata da colonne a fascio.

Del resto, le reliquie di templi, di terme, di acquedotti, di un anfiteatro e d'un teatro, stanno a far fede dell'antica grandezza di questa città, che in epoca posteriore trovò modo di acquistare una rinomanza di nuovo genere col produrre squisite confetture; da qualche tempo poi ha ritrovato un'altra specialità nel vino cotto e forte.

Poco lungi da Sulmona, alle falde del monte Morrone, si veggono avanzi di sub-costruzioni antiche occupanti un grande spazio: quivi era la villa di Ovidio e la fontana (*Fons Amoris*), tanto celebrata nei canti di quel poeta.

A breve distanza si trova la badia di Santo Spirito, che possiede nella chiesa alcuni quadri di Raffaello Mengs.

Salendo un sentiero che si inerpica sul ripido contrafforte del Morrone, si arriva, dopo un'ora circa di cammino, all'eremitaggio di San Pietro, piccola capanna di pietra a 1370 metri sul livello del mare, in mezzo ad aspri e selvaggi monti — eremitaggio celebre per essere stato abitato da quel Pietro da Morrone che fu assunto al pontificato col nome di Celestino V (1).

Da ultimo: Sulmona è il punto di partenza più indicato per un'escursione al monte Amaro (metri 2795), cima principale della catena della Maiella.

***

A Sulmona la ferrovia fa ciò che fa l'Aterno qualche chilometro prima: piega cioè al nord-est per raggiungere Popoli. La strada provinciale, qui pervenuta da Popoli stessa, continua verso sud-est della provincia, passando a poca distanza da Introdacqua e da Scanno, mandando un ramo a Pescocostanzo e raggiungendo poi Casteldisangro.

Introdacqua, così chiamato perchè sorge sopra un colle in mezzo a due fiumane, era altre volte cinto da mura. Maggiore scopo avrebbe una sosta a *Scanno*, per vedervi il laghetto che vi si stende all'altezza di mille metri, con un giro di cinque chilometri e più, per conoscervi la strana e pittoresca foggia di vestire che usano le donne, e per assaggiarvi, se si crede, un formaggio nero che vi si fabbrica ed è in fama di essere buono.

L'anzidetto lago deve la sua formazione ai massi d'una montagna schiantatisi presso Frattura e precipitati giù nella valle, per la quale scorre il torrente Tasso.

Pescocostanzo, villaggio sopra un monte, non ha, in sè stesso, cosa che possa eccitare la curiosità: ma qui il paesaggio s'impone col piano di Cinque-miglia (2),

---

(1) Sulmona è di origini remote, oscure; al tempo di Silla sofferse un terribile guasto, e non fu da meno di quello che ebbe da Marcantonio per ordine di Giulio Cesare, avendo voluto i Sulmonesi appigliarsi al partito di Pompeo. Nell'VIII e nel IX secolo fu saccheggiata dai Saracini; ma risorse sotto la dinastia dei Normanni. Fu nel XVI secolo infeudata da Carlo V a Carlo Lanoia, vicerè di Napoli, col titolo di principato. Passò indi collo stesso titolo alla famiglia Borghese.

Tra gli illustri sulmonesi ricordiamo: Marco Barbato, poeta del secolo XIV; Ercole Ciofano, commentatore di Ovidio; papa Innocenzo VII; Ignazio di Pietro, storico; Leopoldo Dorrucci, uno dei più eleganti traduttori di Ovidio; poi, Andrea di Sulmona, Giacomo di Golella, Vincenzo Conti, De Ciollis, Vincenzo Fecchia, Giovan Battista di M. Francesco, Nardo di M. Andrea, Giovan Filippo Oddi, Crescenzo Pizzola, Alessandro Salini, Pietro Valerii, pittori; Di Meo dei Quatrari, argentiere e cesellatore; Masio M. di Sulmona, cesellatore ed orefice; Nicola Pizzolo, orafo ed argentiere; Nicola Salvitti, scultore ed architetto, ecc.

(1) Egli viveva in questo luogo solitario ed era pervenuto all'età di settantasei anni, allorquando un bel giorno, nel 1294, giunsero a lui tre vescovi deputati dal conclave ad annunziargli la sua elevazione al trono pontificio. Qualche giorno dopo arrivarono all'eremitaggio anche Carlo II e il figlio di lui, Carlo Martello, per accompagnare il nuovo papa, il quale fu incoronato ad Aquila il 2 agosto di quello stesso anno; ma abdicò dopo cinque mesi.

(2) Questo piano, così detto per la sua lunghezza da mezzodì a tramontana, è attraversato dalla via consolare compiuta nel 1820 ed elevata al livello del piano con una diga di riempimento. La strada è fiancheggiata da ottantadue colonnette di travertino disposte sui due margini ad eguale distanza, affinchè servano di guida ai passeggeri quando la strada è coperta dalla neve, che vi cade in grande quantità. D'inverno vi soffiano vorticosi i venti, ed il freddo vi è talvolta così intenso che intirizzisce o soffoca i viandanti. Tale fatto accadde nel 1523 a circa trecento fanti assoldati dai Veneti contro Carlo V, e l'anno seguente ad un corpo di seicento Tedeschi, reduci da Aquila e capitanati dal principe d'Orange. — Le nuove strade però, costruite in seguito, rendono inutile il passaggio per il piano di Cinque-miglia.

Teramo. — Veduta dal colle San Venanzo.

Teramo. — Veduta dal colle San Venanzo.

orrida e deserta landa che potrebbe facilmente mettere in pericolo chi l'attraversasse nel cuore dell'inverno.

Casteldisangro trae il proprio nome dal fiume Sangro, che ne bagna il territorio ed è ai pescatori provveditore cortese di trote e di gamberi. Luogo più importante dei precedenti, circondato da mura, con alcune belle chiese — tra le quali quella di San Rocco, elegantemente ricostruita nel 1838 — con diverse industrie e varie fonti minerali, questo borgo occupa, pare, il posto dell'antica *Aufidenes*, celebre colonia romana. Il castello, denunciato dal nome stesso del borgo, fu dal cardinale Colonna incendiato nel 1299, all'epoca delle guerre tra Federico II e papa Gregorio IX, restaurato poi dall'imperatore dopo il suo ritorno da Terrasanta.

Abbiamo, di necessità, tralasciato di nominare parecchi paeselli di minor conto e ultimamente *Roccaraso*, situato in luogo alpestre; ma ora però vogliamo notare che i villaggi di queste parti dell'Abruzzo, costituiti da case con alti tetti, quasi senza finestre e senza camini, sembrano piuttosto piccole fortezze che abiturì di pacifici agricoltori e pastori.

***

Da Sulmona a Popoli.

La ferrovia dunque, girando al nord, ritorna sollecitamente verso la valle dell'Aterno e raggiunte *Pratola Peligna*, sulla sinistra del torrente Connino, quindi *Pentima*, villaggio che si crede sorto sulle rovine dell'antica *Corfinium*, capitale dei Peligni, diventata, ripetiamo, metropoli della Confederazione italica, durante la guerra sociale, nel 99 a. C. Furono sul posto riuniti in un piccolo museo gli oggetti tornati alla luce per effetto degli scavi, e quelli offrono naturalmente materia interessante di studio; gli sguardi del visitatore però sono più vivamente attratti dalle arcate d'un acquedotto.

Teramo. — Corso San Giorgio e Campanile.

A poca distanza da questo villaggio si trovano la vecchia cattedrale di San Petino, edificata nel secolo XIII e notevolissima come monumento, ma, per disavventura, guasta all'interno dalle raffazzonature moderne.

Si lascia sulla destra *Roccasale*, ai piedi del Morrone, luogo esso pure di antica origine e con un castello fortificato, e dopo la confluenza dell'Aterno e del Gizio si vede apparire *Popoli*, sulla destra della Pescara, in situazione pittoresca, ridente, dominata dal diroccato castello dei Cantelmi, antichi signori del paese.

Pittorescamente non solo, ma anche opportunamente situata è Popoli, poichè si trova al punto di intersezione delle strade di Pescara, di Aquila, di Avezzano, di Sulmona. Discretamente animato vi è pertanto il commercio, massime in fatto di grano, di vino e di olio, prodotti locali.

Piccola cittadetta, Popoli è abbastanza ben costrutta, nè le mancano quelle diverse cose che sono decoro d'altri luoghi della stessa importanza, ma nulla offre, veramente, di straordinario. Noteremo piuttosto come qui sia stata studiata una corrente d'aria che spira nel cosidetto Guado di Tremonti, il quale, fiancheggiato da burroni, scorre da Popoli a Tocco di Casauria. Quando il tempo è sereno, la corrente è osservabile verso sera, mentre il vento di levante spira da Tocco verso la cascata di Bussi, e così continua per quindici ore, dopo le quali soffia per altre diciotto in senso contrario, dalla predetta cascata di Bussi a Tocco di Casauria, ed è così sensibile che fa piegare gli alberi e produce suoni armoniosi nelle case.

Dopo Popoli, la ferrovia accompagna la Pescara fino alla sua foce, mentre l'accennata strada provinciale si dirige ad Aquila, lasciandosi sulla destra *Capestrano* — villaggio a cinquecento metri sul livello del mare, con antico castello, avanzi di mura, di torri, di baluardi — e *Barisciano*, villaggio alle falde del monte Corno, esso pure munito di castello, ora diroccato.

***

Ci indirizziamo ora ad Avezzano, al Fucino.

Da Aquila, la strada scende nella vallata dell'Aterno, attraverso la ferrovia e sale lentamente in mezzo alle vigne; si passa ad *Ocre*, dove merita di essere visitato il monastero di Sant'Angelo dei Riformati, per le pitture che vi si veggono nel chiostro, nella sagrestia, nel coro, e, dopo circa una ventina di chilometri, si arriva al villaggio detto *Rocca di mezzo;* più oltre, non lungi da *Ovindoli*, si attraversa il colle, dominato da pittoresche rovine. La strada scende quindi rapidamente e si ha una magnifica vista sul piano dell'antico lago; quindi si scorgono il castello e, più lungi, la città di *Celano*, situata sopra una collina.

È città piccola, però circondata da mura, con sei porte, ma conta qualche importante vicenda storica e fu patria di quel Tommaso da Celano, morto nel 1253, che è il supposto autore del famoso *Dies irae*. Possiede alcune belle chiese e qualche ragguardevole edificio, ma sopratutto vi si ammira il castello stato costruito fra il secolo XIII e il XIV e bellissimo saggio dell'architettura militare di quei tempi.

Apparteneva esso alla contessa Covella, che si vide dichiarar guerra e fu fatta prigioniera dallo stesso suo figlio, Ruggierotto. È vero che ella fu ben tosto liberata, ma la contea passò, per donazione,

nel 1463, al nipote di Pio II, Antonio Piccolomini, duca d'Amalfi.

Antecedentemente, la città era stata distrutta da Federico II, e i Celanesi, nel 1223, erano stati costretti ad espatriare nella Calabria, nella Sicilia, a Malta.

Quanto al lago di Fucino, chiamato anche di Celano, abbiamo già detto come venisse prosciugato, con quali difficoltà, con quanta spesa e per opera di chi: aggiungiamo quindi soltanto che una buona strada percorre ora in giro, per cinquanta chilometri, i terreni conquistati all'agricoltura, nei quali lavorano i coloni del principe Colonna.

Percorrendo l'orlo settentrionale del bacino, in un'ora da Celano si raggiunge Avezzano.

***

Ad *Avezzano* e nei dintorni il viaggiatore può trattenersi alquanto, con interesse e con profitto, parecchie essendo le cose che vi si possono vedere e studiare.

La città sorge in una estesa pianura, a poca distanza dal monte Velino, ed è in comunicazione col prosciugato lago per mezzo d'un magnifico viale. È cinta di mura, ha una bella piazza, chiese non disadorne, qualche altro notevole edificio, una interessante raccolta di antiche iscrizioni nel Tribunale, ma sopratutto vi si ammira — per quanto sia ora ridotto a carcere — il bellissimo castello costruito verso la fine del secolo XV da Virginio Orsini, ampliato ed abbellito da Marcantonio Colonna nel 1573, passato poi in possesso dei Barberini.

Avezzano interessa specialmente perchè è località opportuna per molte escursioni, sia per ricercare le traccie lasciate dai Marsi, sia per fare un'escursione al Velino o per vedere i lavori di prosciugamento.

Andando a Luco, si passa in vista del nuovo emissario del Fucino, il quale non è altro che il tunnel romano, rifatto più lungo e più largo. Una chiusa immensa e di stile monumentale ne segna l'entrata, ed in questo punto mette capo il canale principale che deve tenere in secco le parti più profonde del bacino.

Luco trae il proprio nome da un'antica città, *Lucus Angitiae*, edificata intorno ad un tempio della dea Angitia, sul posto del quale si eleva ora una vecchia chiesa di Benedettini, edificio costruito tra il secolo VI e il VII.

Considerevoli avanzi di mura ciclopiche segnano l'ingresso riservato (*temenos*) del tempio. Di qui, come del resto da tutte le alture che circondano l'antico lago, si ha una bella veduta.

Al nord di Avezzano si eleva a picco il monte Velino (metri 2487), alle cui falde, un altro villaggio, *Albe*, rimane a ricordare la vetusta *Alba Fucensis*. Città dei Marsi, essa fu poi occupata dai Romani, i quali, vista la natura strategica del luogo, sulle frontiere di tre popoli (Marsi, Vestini ed Equi), vi stabilirono seimila coloni e ne fecero la prima fortezza nell'interno d'Italia. La destinarono anche a servire come luogo di custodia pei prigionieri illustri, e infatti nella rocca di Alba furono relegati Siface, re di Numidia, Perseo, re di Macedonia, col figlio Alessandro, e Bitinto, re degli Arverni.

La città abbracciava allora tre colline, unite una all'altra; all'ovest s'innalza una triplice muraglia ciclopica, e nel piano v'era un *agger*, ora a malapena riconoscibile. Vi si veggono pure avanzi della via Valeria, che conduceva da Tivoli a Corfinio per Alba, le rovine di un anfiteatro ed altre macerie importanti per la storia dell'arte. L'edificio più ragguardevole è il « tempio » stato ridotto, convertito in chiesa di San Pietro e in possesso di otto belle colonne corinzie di marmo.

***

Facendo poi il giro del Fucino, più o meno rasente all'antica riva, si incontra, all'est, *Pescina*, pure antica città, specialmente nota come luogo nativo del celebre cardinale Giulio Mazarino, ministro di Francia nel secolo XVII. Siede in fondo ad una valle, sulla sponda sinistra del torrente Giovenco, ed ha una discreta cattedrale a tre navi. In Pescina si raccolsero gli abitanti di molte terre vicine, ora distrutte, per mettersi sotto la protezione del vecchio castello che tuttora domina il territorio. Sull'altura della collina occupata dal castello veggonsi avanzi di mura ciclopiche, designati col nome di Rocca vecchia.

Fa parte del comune di Pescina il villaggio di *San Benedetto*, che sorge sul posto dell'antica *Marruvium*, altra città dei Marsi, della quale pure restano alcune vestigia, e poco lungi dal villaggio trovansi i ruderi d'un tempio costruito nei primordii dell'èra cristiana, non totalmente rovinato però, restandone intiera una magnifica porta di marmo, lavoro di finezza greca.

Più oltre, in mezzo ai monti che vengono a stringersi sull'orlo orientale del Fucino, è *Ortona de' Marsi*, villaggio a 1015 metri sul livello del mare.

Sulla sponda meridionale, poi, dall'antico lago è *Trasacco*, borgo che si dice fondato da Claudio imperatore, allorquando si iniziò la costruzione del celebre acquedotto, e a poca distanza *Ortucchio*. Fra Trasacco ed Ortucchio sorgeva *Archippe*, mentovata da Plinio come altra delle principali città dei Marsi e stata distrutta dalle sollevazioni del Fucino.

Più al sud ha le sue sorgenti il Sangro, presso il villaggio di *Gioia de' Marsi*, ad una certa distanza dal quale, verso ovest, scorre il Liri, passando a *Civitella Roveto*, principale località della val di Roveto, ossia della parte superiore della vallata del Liri, fino a Sora; a *Civita d'Antino*, l'*Antinum* dei Marsi, con un certo numero di rovine; e a *Morino*, nelle cui vicinanze si ammira una bella cascata, detta Lo Schioppo.

Assai pittoresco è in questa sua parte l'agro aquilano, magnificamente coperto da folti ed estesi boschi di quercie e di castagni.

***

Risalendo la sponda occidentale del Fucino, torniamo ad Avezzano, per recarci di qui a Tagliacozzo.

La strada passa per *Scurcola*, villaggio con antico castello erettovi dagli Orsini, e pei Campi Palentini, dove Corradino, ultimo rampollo degli Hohenstaufen, fu, il 26 agosto 1268, vinto da Carlo I d'Angiò. Questi chiamò allora il celebre Nicola Pisano e gli fece edificare, presso Scurcola, una bella chiesa ed un monastero, dedicandoli a Santa Maria della Vittoria, il tutto ora ridotto in rovina.

Tagliacozzo pertanto, se ha dato il nome alla detta battaglia, non ne fu però precisamente il teatro, questa essendo stata combattuta in un piano attraversato dal Salto, tra Scurcola e Magliano dei Marsi. Si trova nondimeno a poca distanza di qui, addossata ad un monte, sui fianchi del quale nasce il torrente Ismele, ed è una piccolissima città, da poco tempo in comunicazione per ferrovia con Roma da una parte e con Sulmona dall'altra.

Bellissimo il panorama formato dalle circostanti colline e dalla sottoposta vallata, che sono abbellite

da qualche villa e percorse da ampie strade arboreggiate; le case sono scaglionate dalla cima del monte fino a valle, nel piano, dove si trovano i migliori edifici e una bella piazza decorata da una fontana con obelisco al disopra.

Tagliacozzo sorse nel secolo V, fondata, si crede, dai Goti; più tardi fu munita di rocca e il re Ladislao la cinse di forti mura; formò poi un contado, celebre nella storia feudale, perchè oggetto di contestazioni e di guerre tra gli Orsini e i Colonna, che lo possedettero a vicenda. È tuttora in piedi il palazzo baronale di quell'epoca, ora naturalmente destinato ad un uso ben diverso, ma tuttavia notevolissimo perchè nella cappella e nella loggia ha buone pitture della scuola di Giotto. Come palazzo, non è il solo, ma ve n'è qualche altro a Tagliacozzo, precisamente come un tempo i principi vi avevano un corteo di più piccoli signori.

La città possiede anche un piccolo teatro. Tra le diverse chiese, quella della Madonna del Soccorso è una costruzione langobarda del secolo XI. La disfatta di Corradino non è l'unico episodio guerresco che si svolgesse nelle adiacenze di Tagliacozzo; ma fra questa città e Carsoli perirono molti saracini, incalzati dalle armi di Giovanni X; qui pure, nel 1850, le milizie del generale De Sonnaz facevano massacro d'una banda di briganti.

***

Si va a *Carsoli*, l'antica Carseoli, percorrendo la via Valeria e passando a Rocca di Cerro; ma, più che un vecchio castello e alcuni ruderi dell'epoca romana, il viaggiatore non vi trova da contemplare, tenuto pur conto che Carsoli, stendendosi parte in colle e parte in piano, e avendo qualche bella piazza con portici ed altro, è luogo che può benissimo piacere.

Il predetto torrente Ismele, da Tagliacozzo, muove dapprima verso Avezzano, a sud-est, quindi a nord-ovest, passando a poca distanza da *Borgo Collefegato* e da *Fiammignano*, in un tratto di paese nel quale si trova qualche collina coperta di estesi castagneti.

Al nord di Fiammignano si eleva il monte Rascino, e a settentrione di questo scorre il rivo di Corno, che incrocia la strada e la ferrovia da Aquila a Cittaducale.

Ora, partendo dal capoluogo della provincia alla volta di Cittaducale, si attraversa dapprima l'Aterno: abbandonata l'anzidetta strada per risalire il corso del fiume, si arriva in breve al villaggio di *San Vittorino*, che sorge sulle rovine della famosa Amiterno, città dei Sabini, patria di Appio Claudio e di Sallustio. Amiterno fu presa dai Romani al tempo della guerra sannitica, disertata e distrutta nel secolo XII, per opera della tirannide feudale. Se ne veggono importantissimi avanzi, essendovisi incominciato a praticare scavi verso l'epoca del Rinascimento, per iniziativa di Mariangelo Accursio, e sono gli avanzi d'un anfiteatro, d'un teatro, d'un tempio di Saturno, d'un sepolcro creduto della figlia di Druso e di altri grandi edifici. Vi furono inoltre dissepolti vasi, statue, lapidi, il già mentovato e famoso calendario amiternino (1) ed altri monumenti ora sparsi in diversi musei d'Italia.

(1) Tale calendario va da luglio al dicembre, è preziosissimo e può empire parecchie lacune dei fasti di Ovidio. Fu nel secolo XVI dato alla luce da P. Porporino dell'ordine dei Padri Celestini, con alcuni suoi brevissimi commentarii.

Da questo *Calendario marmoreo*, che sembra dei tempi di Augusto o Tiberio, si hanno non solamente le cose generali attinenti alle caterve, ai fasti, ai giuochi, alle ferie ed alle feste dell'antica Roma pagana; ma anche memorie di alcune feste particolari degli amiternini. Come un'appendice poi a questo calendario, in cui è segnata la festa della *fortuna reduce*, si può riconoscere l'iscrizione in alta base di fino marmo, alla stessa *fortuna* pel ritorno di Augusto, scolpita ed eretta dalla prefettura amiternina. E da ciò si arguisce ancora la forma di governo di questa città ai tempi di Augusto. Il calendario trovasi ora nel Museo municipale ed è riportato dal Mommsen.

(1) Secondo alcuni, sul posto di Foruli si troverebbe invece il villaggio di Civita Tomassa.

San Vittorino poi e i dintorni sono pieni di tradizioni, di leggende antiche e medioevali. Vi si visita una torre sulla quale è una campana di tremila libbre, opera di fonditori aquilani; nell'antica chiesa di San Michele Arcangelo leggonsi varie iscrizioni interessanti per la storia ecclesiastica, si veggono buoni affreschi e pregevoli scolture. Con maggiore curiosità si visitano le catacombe praticate sotto la chiesa e la così detta *Confessione*, con un altare ed un'urna che racchiude le ossa, vere o presunte, di alcuni martiri della fede cristiana, stati quivi immolati.

Nei dintorni di San Vittorino, sulla sponda opposta dell'Aterno, è il paesello di *Pizzoli*, dove sorge un bel palazzo dei marchesi De Torres. In altro punto, e precisamente alle falde del monte San Giuliano, trovansi le vestigia dell'antica *Pitino;* poco lungi, presso Arischia, in una gola di monti, si veggono più ordini di mura ciclopiche volgarmente chiamate la Murata del Diavolo. Presso quelle mura fu trovato dal Lupacchini una colonna, la quale, portando scritto *Finis Sabinorum*, indusse a credere che le mura stesse segnassero i confini tra i Vestini e i Sabini. Risalendo per un altro breve tratto il corso dell'Aterno, se ne trovano le sorgenti a poca distanza da *Montereale*, paesello antichissimo, circondato da muraglie diroccate.

***

Torniamo alla strada che ci deve condurre a Cittaducale, pittoresca strada lungo la quale si vede un gran numero di castelli. Si tocca *Sassa*, grosso villaggio in colle, sorto sulle rovine di Foruli (1), città antichissima, della quale trovasi memoria nel canto VII dell'*Eneide* di Virgilio, là dove il poeta fa combattere i Forulesi contro i Troiani.

La strada rasenta quindi alcuni altri paeselli, attraversa la ferrovia e va a raggiungere *Antrodoco*, dove è la famosa gola di cui si disse.

Il paese, bagnato dal Velino, è tutto intorno circondato da alte montagne, da alcune delle quali sgorgano acque salutari, note già ai Romani e da essi frequentate. Su Antrodoco, però, che si stende alle falde d'un monte, pesa, d'estate, un'aria umida e malsana; ma la situazione è bellissima e favorevole anche dal lato strategico. Oltre le formidabili gole, vi fu eretta sopra un colle una rocca che il Muratori, nelle sue annotazioni alla *Storia d'Italia*, chiama *Arx munitissima:* in essa si rifugiarono, nel 1231, Bertoldo, fratello del duca di Spoleto, il conte de' Marsi ed altri baroni del reame, i quali, aiutati dai cittadini, poterono far fronte alle milizie di Federico II e costringerle a togliere l'assedio. Non meno valida difesa Antrodoco potè opporre in altre occasioni.

L'archeologo intelligente potrebbe trovare il fatto suo anche in questo lembo occidentale dell'Abruzzo aquilano, poichè a circa dodici chilometri da Antrodoco, nella valle Falacrina, gli imperatori romani Tito e Domiziano avevano sontuose ville. Invece il geografo si interesserà qui, a preferenza, di studiare la linea spartiacque fra il Tirreno e l'Adriatico.

***

Da Antrodoco la strada provinciale procede quasi diritta verso Cittaducale, mentre la ferrovia va serpeggiando intorno al Velino, seguendo la sinuosità delle colline, dei monti che accompagnano il corso del fiume e sono coperti da oliveti e da boschi.

Cittaducale non vanta remote origini, essendo stata fabbricata nel 1309 da Roberto, duca di Calabria, figlio del re Carlo II; la possedettero in feudo i Medici e i Farnesi; fu anch' essa in gran parte distrutta per effetto del terremoto nel 1702.

Si eleva sopra un monte presso la destra del Velino, a pochi chilometri di distanza da Rieti, e, al pari di Antrodoco, è punto strategico importante.

Ha buoni fabbricati, numerose fontane, strade e piazze eleganti, ed è quindi di piacevole aspetto, nulla avendo però di straordinario. Si distingue dall' altre città dell' agro aquilano per la sua attività commerciale.

Pittoresco il paese all'intorno, ricco d'acque minerali e di selvaggina nei boschi.

A poca distanza, nel luogo che oggi ancora si chiama *Cotile*, e dove già furono scoperte considerevoli traccie di antichi edifici, sorgeva un tempo *Cotilia* o *Cotila*, città umbra conquistata dai sabini e chiamata così dal nome d'un vicino lago, ora ridotto ad essere designato come il Pozzo di Ratignano. Ivi presso sono i bagni delle acque solforose di Paterno, ossia le *aquae Cutiliae* degli antichi, delle quali Vespasiano faceva regolarmente uso, il che non impedì ch' egli morisse in codesto stesso luogo.

* * *

Salendo verso il monte Terminillo, che si eleva al nord-est di Cittaducale, si trova il paesello di *Cantalice*, sopra un ripido colle, presso il quale si estende un vasto piano chiamato Agro Reatino; più al nord, sopra un altipiano circondato da monti tra il Velino e la Nera, è *Leonessa*, cittadetta costruita nel 1252, donata da Carlo V alla propria figlia Margherita, quando andò sposa ad Ottavio Farnese. Parecchie cose vi ricordano quell'epoca, specialmente un superbo reliquiario in argento e di squisito lavoro, con lo stemma farnesiano.

Così, qualche nota storica e qualche rudere non senza interesse potremmo trovare in parecchi altri dei paeselli disseminati in questa parte dell'Abruzzo aquilano, ma ci accontenteremo di accennare soltanto ad Amatrice e ad Accumoli, che si trovano alquanto lontani da Leonessa, cioè nel tratto più settentrionale della provincia solcato dalle acque del Tronto, che scorre in senso contrario al Velino e si dirige verso la provincia di Ascoli Piceno.

Amatrice, ora borgo industre, specialmente dedito al lanificio, sembra sia stato, secondo alcuni eruditi, una ragguardevole città sannita; comunque, gli avanzi delle mura, le porte e il castello lasciano arguire che dovette essere luogo importante. Giace alle falde del monte Pizzo, poco discosto dalle sorgenti del Tronto e si vanta di avere dato i natali a Nicola Filotesto, detto Cola dell'Amatrice, pittore, scultore ed architetto, che meritò di essere chiamato il Michelangelo dell'Abruzzo.

E questo fiume va poi a raggiungere *Accumoli*, o piuttosto a lambire la collina sulla quale il borgo di Accumoli sorge, lieto dell'ubertosità del territorio che lo circonda e della mitezza, della salubrità di clima che gli consente la sua situazione a circa ottocento metri sul livello del mare. Da questo borgo ebbero le scienze mediche un grande ed illustre cultore in Salvatore Tommasi.

Dalle alture di Accumoli, guardando ad oriente, si veggono il monte Pallone, il pizzo di Sevo e il monte di Rosetto, che si succedono da nord a sud: il monte Pallone sorge come una specie di cuneo conficcato nel punto in cui si spingono a contatto i territori di tre provincie, Aquila, Ascoli e Teramo; il pizzo di Sevo e il monte di Rosetto stendono le loro propaggini sulla linea di confine che separa l'Abruzzo aquilano da quello di Teramo.

Brevissimo è ora dunque per noi il passaggio da una regione all'altra.

* * *

Non vogliamo però metter fine al presente capitolo, senza fare un'avvertenza, da valere anche per le altre pagine che agli Abruzzi e al Molise verremo dedicando.

Per la natura del nostro libro e per i limiti che ci sono assegnati, dopo avere pure accennato, fin dal bel principio, all' importanza grandissima che hanno in questa regione d'Italia i monumenti d'arte, che vi sono assai numerosi, ci siamo trovati nella necessità di fare un breve cenno di alcuni e di non dedicare neppure una parola ad altri.

L'additare un buon libro, che risponda allo scopo, non equivale precisamente a colmare la lacuna, ma servirà certo a coloro che dell'arte nell'Abruzzo desiderassero interessarsi in particolare.

Dal secolo XVI a questa parte i dotti abruzzesi, storici, antiquarii, topografi, spinti dall'amor patrio, coltivarono le memorie native, raccogliendo carte diplomatiche, iscrizioni, medaglie, esaminando monumenti d'ogni specie, formando musei provinciali e comunali e finalmente componendo innumerevoli monografie, alcune state stampate, altre tuttora sepolte nelle biblioteche.

Allo stesso intento lavorarono anche molti dotti stranieri, e gli studii, le letture da farsi sarebbero quindi in numero infinito. Ma recentemente, cioè nel 1889, il signor Vincenzo Bindi ha fornito con una sua voluminosa opera la più ampia messe storico-artistica che si possa desiderare. Egli, dice il Gregorovius, crebbe il vasto e preclaro impero della scienza artistica d'Italia di una nuova provincia, aggiungendo alla storia delle arti italiane il ramo abruzzese. E l'opera dei Bindi è tanto più importante inquantochè è anche critica.

Ecco, ad esempio, alcuni periodi del capitolo nel quale egli tratta di Aquila e de' suoi monumenti:

« Che l'arte venisse coltivata con amore nelle provincie meridionali d' Italia, dal IV al XIII secolo, non v'ha ormai chi possa ragionevolmente dubitare dopo gli studii e le opere di Schulz, Perkins, de Luynes, Caravita, Serradifalco, P. Gravina, P. di Marzo, Crowe, Cavalcaselle e tanti altri.

« La erronea opinione *che il primo risveglio dell'arte si dovesse alla Toscana, che prima di Giotto sovrano regnava lo stile bisantino*, trova la sua smentita nella prova irrefragabile dei fatti, i quali mostrano che il movimento artistico iniziale non ebbe solo origine nella Toscana, ma esisteva già in ogni regione d'Italia; e monumenti di ogni sorta, pitture, sculture, miniature, intagli finissimi, bassorilievi in marmo, bronzo ed avorio, opere insigni di architettura rendono testimonianza che non solo nel mezzogiorno d'Italia l'arte cristiana si mantenne quasi sempre sotto l'influenza delle classiche forme, e splendida e romana si mostrò la pittura fino al secolo VI, ma altresì che noi siamo forse più ricchi di tutte le altre provincie della penisola . opere siffatte, le quali conservarono, nella purezza dello stile, nella correzione del disegno, nella grazia ed eleganza delle movenze, le tradizioni della scuola classica. »

Ed ora a Teramo.

DAL TRONTO ALL'ADRIATICO

Sul versante orientale delle montagne dianzi notate, lungo il confine occidentale dell'Abruzzo di Teramo, troviamo le sorgenti del Tordino, e questo fiume, attraversando la provincia da ovest ad est per gettarsi nell'Adriatico a Giulianova, ci segna la strada ci accompagna a Teramo. Ci allontaniamo così sempre più dall' Appennino centrale, e alla grandiosità dei panorami subentra gradatamente l'amenità, massime verso la costa, dove le colline sono seminate di pittoreschi paeselli, allietate da vigneti e da campi ben coltivati.

Lo spettacolo, con lo sfondo dell' Adriatico, è senza dubbio attraente, ma forse offre maggiori seduzioni a chi giri lo sguardo sul paese percorrendo la costa: le alture dell'Abruzzo appaiono in tutta la loro maestosa imponenza. Quando il sole al mattino si posa sulle cime delle roccie e ne illumina i campi di neve, mentre alla spiaggia l'aria calda spira sui pingui colli, si potrebbe credere di avere dinanzi una scena incantata.

A confronto del mare, mollemente disteso e delizioso, e dei floridi campi ricoperti da una perpetua verzura, le nude roccie e i culmini biancheggianti di neve fanno un singolare contrasto. E a sera, quando l'astro maggiore è sceso dietro agli Abruzzi, e sulle cime non isplende più che una fiamma porporina, sembra quasi di vedere i picchi delle roccie fondersi in un mare di fuoco.

I campi di neve volti verso la luce perdono ogni colore, assumono una tinta grigiastra, e pare, all'occhio del viaggiatore, che si siano confusi in una stessa massa con le grigie rupi. Le ombre, che scendono rapidamente a involgere tutta quella scena, mantengono tuttavia una meravigliosa trasparenza, e a chi guarda nulla sfugge della forma delle montagne, sebbene al crepuscolo che svanisce seguano tosto le nere ombre della notte.

***

Verso l'Adriatico, il confine dell' Abruzzo di Teramo è segnato esattamente dalle foci del Tronto al nord e della Pescara al sud, e il disegno della costa, a confronto di quelle liguri, appare uniforme, liscio, senza accidentalità, senza notevoli insenature, nelle quali le navi possano trovare un sicuro riparo.

Teramo. — Ingresso porta Madonna.

Il fiume Pescara, selvaggio figlio degli Abruzzi, che si devolve con acque spumeggianti e rigonfie allorquando si sciolgono le nevi dell'Apennino centrale, segna tutto il confine meridionale, ossia separa la provincia di Teramo da quella di Chieti. Poco ad oriente di Popoli, la linea di confine dalla sponda sinistra del fiume si dirige verso il Gran Sasso, tendendo a nord-ovest, per monte Alto, monte Picco, la Scalata, la Rocca di Lipareto. Dopo il Gran Sasso, continua a tratti serpeggianti verso il nord, tenendosi a qualche distanza dalla sponda destra del Tronto, col quale si unisce, si confonde, presso Ancarano.

Tutto il suolo della provincia, compreso in siffatti limiti, presenta pochissimi altipiani, ed è invece solcato da numerose vallate, in fondo alle quali scorrono torrenti e fiumi.

La catena principale di monti vi è ancora quella stessa degli Appennini, già descritta, della quale è nodo il Gran Sasso. Da essa si staccano poi due catene secondarie: una, spiccandosi al monte Camicia (metri 2460), corre verso le foci della Pescara, formando tutta quella serie di alture che circondano la città di Penne e separando il bacino del detto fiume dai bacini del Vomano e del Tronto; l'altra, dal Gran Sasso, si dirige prima a nord, piega poi leggermente ad est e segue il corso del Tronto, separandolo dal Vomano.

Da queste due catene secondarie si staccano poi, serpeggiando, intrecciandosi, annodandosi, molte altre piccole diramazioni, altre catene minori, che vanno stendendo una fitta rete di alture su tutto il territorio della provincia.

D'acque la provincia non soffre certamente penuria e, movendo da nord a sud, lungo la costa, dopo la foce del Tronto, si trovano successivamente le imboccature del torrente Vibrata, del Salinello, del Tordino — che travolge grossa ghiaia, per cui

si formarono varii banchi e la foce restò divisa in più rami — del Vomano, della Piomba, del Salino Maggiore, della Pescara (1).

Questi, che sono i corsi d'acqua più importanti, formano, con non pochi altri torrenti e rivi, una rete idrografica abbastanza intricata, non fatta però sempre per arrecare alle campagne i benefici dell'irrigazione, senza lasciare poco o tanto le funeste impronte degli straripamenti, delle inondazioni.

***

Condizioni tutt'altro che sfavorevoli troverebbero in questa provincia l'agricoltura, l'industria, il commercio, una volta esaurite le lamentele che ragionevolmente si possono fare per lo scarso numero delle strade, quindi per l'insufficienza dei mezzi di comunicazione. Si hanno, è vero, strade più o meno belle per cui fare il tragitto da un centro all'altro; ma, dopo la ferrovia e la nazionale littoranea dell'Adriatico, dopo il tronco ferroviario e la postale da Giulianova a Teramo, contata la strada che mette in comunicazione Chieti con Teramo ed Ascoli, attraversando da sud a nord la provincia e toccando i principali centri (Penne, Civitella, ecc.), contata pure la strada che da Aquila per Montorio viene a Teramo e prosegue poi fino a Giulianova, non si trovano che piccole arterie, ossia strade secondarie.

Quanto al suolo, esso è generalmente argilloso: sterile per lo più nelle colline, dove le pioggie insistenti fanno sì che i concimi non possano durare; fertile nelle valli ed alla marina, dove si ha un ottimo terriccio. Sugli altipiani che stanno fra il Tordino, il Vomano e il Tronto, è assai comune l'arenaria detta *mollassa*, ossia il pliocene inferiore.

Quasi tutti i punti elevati della catena, come il Gran Sasso, sono di forma mezozoica, dal cretaceo inferiore al trias superiore; mancano affatto le formazioni di origine vulcanica, tanto sviluppate nel versante mediterraneo, e i pochi e scarsi lembi esistenti nel fondo di alcune vallate, derivano dagli stessi vulcani tirreni. In codesti terreni prosperano magnificamente e sono assai diffusi gli alberi da frutto, le leguminose, in minor grado i vigneti e gli olivi; frequenti ed ubertosi i pascoli, tanto che la pastorizia vi è in fiore, con abbondante produzione di lana e di formaggi; ma in compenso l'agricoltura non ha molto approfittato dei nuovi insegnamenti e dei nuovi mezzi che la scienza agronomica potrebbe fornire.

Altrettanto si potrebbe dire riguardo all'attività commerciale e industriale, per quanto si sia notato in questi ultimi tempi una specie di rinascimento; per quanto a Teramo, a Penne, a Città Sant'Angelo, ad Atri, a Nereto, a Montorio il commercio sia discretamente operoso, e Penne, Civitella, Castelli, Corropoli, Notaresco, ecc., godano fama come centri industriali; per quanto altresì in varii luoghi si lavori a scavare miniere di magnesia, di gesso, di marmo, di lignite, di argilla, ecc.

Fatto è, ad ogni modo, che il lavoro non si esercita nella misura in cui potrebbe essere esercitato, e certo non poche ricchezze restano così abbandonate nel grembo della natura. Perfino le acque minerali, le sorgenti saline, che sgorgano in parecchi punti, e abbastanza abbondanti, non hanno, in generale, ancora trovato chi avesse la buona volontà di occuparsene, per impiantarvi uno stabilimento o altro.

***

Nessuno, per poco che conosca la storia e comprenda anche superficialmente la filosofia della storia, vorrà mai rimpiangere il passato; ma frattanto è un fatto che Teramo e l'altre piccole città che le fanno corona nella provincia ebbero, per la loro prosperità materiale, giorni migliori.

Sotto la fiera, ma pacifica dominazione di Roma, la bella *Interamnia* era ricca di prodotti che esportava per mare, avendo aperto un porto alla foce sinistra del Vomano e un altro a quelle del Tordino presso Castro. Le statue, i mosaici, le lapidi, i ruderi d'ogni specie, mostrano che a quell'epoca il commercio e le arti fiorivano.

Per quanto sembra, nell'agro teramano si producevano allora principalmente pelli, lane, oggetti di vetro e vini che meritarono di essere celebrati dai poeti. Le lane anzi diventarono, nel medio evo, una specialità di Teramo, e lavorate e tinte di porpora figurarono largamente nelle famose fiere di Lanciano, di Sinigaglia, nelle botteghe di Napoli e altrove.

I mercanti delle Marche, dell'Umbria e della Toscana scendevano qui a ravvivare i traffici, per cui si potevano tener fiere di otto o dieci giorni, come quelle di Pentecoste e di san Domenico, favorite da privilegi reali.

Nel secolo XVI e nel XVII, per le fazioni civili, per le guerre del regno, pel terrore incusso dai banditi che infestavano la regione, il commercio languì. Siffatto stato di cose, con poche varianti, durò fino alla fine del secolo scorso, ed ora l'intraprendenza locale partecipa, per quello che può, alla vita della gran madre patria.

***

Del resto, non poche circostanze, di carattere attenuante, concorrono a favore della popolazione di questa e delle altre provincie della regione. Ed ecco come.

Chiuso, dice il Fabrizi, tra monti fino a non molto tempo fa quasi inaccessibili, vittima per lunghi secoli di prepotenze dinastiche e cittadine, il popolo abruzzeze, per quanto naturalmente industrioso, e dalla inclemenza del clima, dall'asprezza dei luoghi, dalla crudezza dei lunghi inverni costretto naturalmente alla temperanza ed all'assiduo lavoro, rimase ignorato.

Le condizioni fisiche della regione contribuirono maggiormente a questo isolamento. Un viaggio di pochi chilometri era una grave cura per un uomo a cavallo, dovendo percorrere vie quasi impraticabili e praticate solo da masnadieri; così, l'infelice viaggiatore prima di partire pensava all'anima sua ed a regolare la sua successione. Oggi, fortunatamente, non è più così. Oggi la ferrovia, grande livellatrice della civiltà, unisce Roma ad Aquila, a Chieti, a Sulmona, ed un braccio ferroviario da Giu-

---

(1) Del Tronto, del Tordino, del Vomano, della Pescara si è già detto brevemente nelle note a pagina 165. Basti aggiungere che il Tronto appartiene a questa provincia per quattordici chilometri di corso; che il Tordino, ingrossato dai rivi Ceco, Rovano, Campione, Rossa, Valfuori, Massimo e Pizzuto, va serpeggiando ed ha uno sviluppo di quarantatrè chilometri; che il Vomano si unisce col Maone presso Mirano e si scarica nell'Adriatico per tre bocche, dopo un corso di circa ottanta chilometri.

E diciamo ora, pure brevemente, degli altri.

Il torrente Vibrata nasce presso Civitella e scorre parallelo e vicino al Tronto, nell'ultimo suo tratto. Misura, in complesso, poco più d'una trentina di chilometri.

Il Salinello, scaturito nelle vicinanze della Macchia del Conte, raccoglie numerosi rivoletti e corre per quarantaquattro chilometri prima di scaricarsi nell'Adriatico. Non ha argini, ma defluendo, fino a poca distanza dal mare, in un alveo profondo, non arreca danni alle campagne.

La Piomba, anticamente *Matrinus*, scaturisce dal monte Chiodo, vi discende con impeto, bagna i territorii di Cermignano, di Cellina, si accosta a Città Sant'Angelo e sbocca presso la foce del Salino Maggiore. Quest'ultimo è formato dal Fino (che ha le sue sorgenti alle falde meridionali del monte Elvino) e dal Tavo: si getta in mare a nord-ovest della Pescara.

lianova sulla linea Ancona-Foggia-Napoli, vi porta in poco più di un'ora a Teramo.

I vantaggi che da tali comunicazioni risentono gli Abruzzi sono evidenti. I forestieri, nei mesi più caldi, attirati dal clima temperato di ques i paesi, emigrano dalla grande città e portano qui come una corrente di vita fresca e rigogliosa. Non uno dei mille paeselli che, perduti tra le gole di una montagna, o a picco su di un dirupo, si presentano al visitatore in aspetto selvaggiamente artistico, rimane estraneo a questo movimento lento, ma continuo, che a poco a poco infrange vittoriosamente le barriere dell' ignoranza e della superstizione.

***

Teramo, dagli antichi chiamata *Interamnia* perchè situata tra due fiumi, Batino ed Albulata, fu città famosa un tempo, tanto che se ne trova spesso onorevole menzione negli scritti di Tito Livio, di Silio Italico, di Tolomeo, di Plinio, di Polibio, di Frontino, ecc. Fu metropoli della regione Pretuziana e diventò poi municipio romano, allorquando il console Sempronio Sofo conquistò il Piceno, alla sorte del quale il Pretuzio venne avvinto. Però Interamnia continuò a governarsi con proprie leggi, solo obbligata a fornire di militi e di provvigioni i vincitori, nelle lunghe ed ostinate loro guerre contro i popoli italici. Ma, dopo un certo tempo, dovette anch'essa soggiacere alla sorte comune, e fu occupata da colonie. Dopo la guerra italica, ottenne la cittadinanza romana e fu aggregata alla tribù Velina; ma il diritto della cittadinanza romana non impedì ad Augusto di assegnare la città, come fece di tante altre, a' suoi veterani, sì che Teramo diventò colonia militare.

Che fosse a quell'epoca città cospicua, si ebbe argomento a crederlo dalle traccie delle mura distese in largo giro, dai mosaici, dalle colonne, dai porfidi, dai varii marmi che vi furono scavati e che provarono come vi sorgessero ricchi templi dedicati a Silvano, a Priapo, a Giunone, a Marte, ad Apollo, a Vesta, a Lucina, ed altri cospicui edifici; varii oggetti poi — alti e bassorilievi, torsi di statue, genietti, idoli, bronzi, lucerne, olle, ecc. — proverebbero come i Pretuziani siano stati valenti nelle arti, massime nella scoltura e nel fondere metalli.

Durante le invasioni barbariche, la città fu distrutta dai Goti; nel 1155, dopo essere passata con varie vicende dai Langobardi ai duchi di Spoleto, a Carlo Magno, ai Normanni, fu messa a fuoco dal conte di Soretello che governava in nome di Guglielmo I. La desolazione vi regnò per alcun tempo, finchè il vescovo Guidone, avutala in feudo dal re Ruggero, col titolo di principato Aprutino, per sè e per i suoi successori, incominciò a dare opera per farla risorgere: risorgimento molto relativo, paralizzato successivamente dalle guerre con Ascoli e con altre città vicine, dalle discordie interne — per cui la città si divise in due partiti, gli Spennati e i Mazzaclocchi — e dalla tirannide dei contendenti che man mano riuscivano a prevalere.

Dal 1421 al 1424 ebbe il dominio di Teramo il famoso capitano Braccio da Montone; poi Francesco Sforza fino al 1443, dopo il quale anno la città seguì le sorti del reame di Napoli, meno le interruzioni e le varianti portate dalla rivoluzione francese e dall' impero napoleonico.

***

Situata sopra un altipiano, fra il Tordino e la Vezzola, e circondata da ridenti colline, sotto un clima sano e temperato, Teramo gode una vita tranquilla e relativamente felice, e al viaggiatore si presenta con abbastanza simpatico aspetto, tanto all'esterno quanto all' interno.

L'antico disegno topografico ha naturalmente subìto radicali modificazioni: l'antica periferia comprendeva l'area oggi occupata del distretto militare, dalla chiesa, dalla piazza d'armi fino a piazza Vittorio Emanuele e fino a Tordino; le mura, che avevano uno sviluppo di circa sette chilometri, sono ora quasi affatto dirute.

Il paesaggio all' intorno è pur sempre bello, e dall'alto delle colline si vede la lunga distesa dell'Adriatico, mentre da opposta parte si innalzano, come giganti, gli Appennini.

Si entra in città per sette porte e si inoltra per vie in generale larghe, diritte, ben lastricate, tra una doppia fila di case che, qua e là, dissomigliano alquanto nell'aspetto: alcune con l'impronta d'una venerabile vecchiaja, altre giovani, gaie, fresche, o rinfrescate dai ristauri. Si riesce su qualche bella piazza, si accede al giardino pubblico, tenuto con cura, si fa il giro della città lungo ameni passeggi, constatando frattanto, se si ha occhio d'artista e specialmente d'archeologo, che anche a Teramo monumenti da vedere e da studiare non mancano.

In primis, la cattedrale, che non è gran cosa dal lato architettonico, ma è ricca di pregevolissime opere d'arte.

***

Veramente, sono due le cattedrali, la vecchia e la nuova: quella, certamente antichissima, fu distrutta dal conte di Soretello, e non ne restano che due cappelle, le quali formano oggi la piccola chiesa di San Getullo o di Sant'Anna; l'altra, fondata dal vescovo Guido, nel secolo XIII, riccamente ornata poi da Niccolò degli Arcioni, all'esterno non mostra che i restauri disordinati che subì nei diversi secoli. Ma ha una porta meravigliosa ed un campanile celebrato come uno tra i più belli e più eccelsi dell'Abruzzo. L' interno è a tre navate, divise da eleganti e svelte colonne di pietra, che poggiano su leoni di marmo e terminano con capitelli di vario stile.

Nella sagristia si conserva, insieme con alcune tele, un magnifico paliotto d'argento.

Dalla sagristia della cattedrale passando all'orto del Seminario, si esce quasi dal cristianesimo per trovarsi in cospetto d'alcuni avanzi dell'età pagana: sono gli avanzi del teatro dell'antica Interamnia, molto scarsi e anche quelli in gran parte ricoperti dal terreno. Poco discosto dal teatro si apriva l'anfiteatro, e tra i due edifici si elevava un tempio sacro a Giunone.

Qualche rudere dell'età romana lo si vede anche nelle vicinanze della stazione ferroviaria, precisamente nella contrada detta Fonte della Regina, dove sorgevano un tempo le Terme e dove, nel 1783, praticando scavi, furono trovati tre magnifici busti marmorei dell'epoca di Diocleziano, ora conservati nel museo comunale.

Altre notevoli traccie di antichità: l'ala orientale del Distretto militare, presso il ponte della Vezzola, avanzo d'un convento edificato nel secolo XIII; il tempio di Sant'Anna, press'a poco della stessa epoca, e del quale si può ammirare una porta riccamente scolpita.

***

Teramo ha un antico palazzo municipale, di severa architettura, ma pochi palazzi moderni, e il viaggiatore, quando abbia veduto il palazzo Delfico e quello Cerulli, può fare a meno del resto. Opera ammirevole è invece il ponte sulla Vezzola, a quin-

dici archi, stato costruito dal 1833 al 1848, su disegno di Carlo Forti.

Vogliamo anche aggiungere che la città ha un grazioso teatro, con un sipario dipinto da Melchiorre Delfico, una biblioteca comunale, un museo e una pinacoteca, con pitture greche, bizantine, e tavole del secolo XIII e del XIV, più un magnifico trittico del celebre Jacobello del Fiore.

Infine, per non lasciare, possibilmente, lacune nei titoli onorifici di questa città, noteremo altresì che essa è ben provveduta di istituti pubblici, è allegra, gentile, colta, laboriosa, e che alle lettere, alle scienze, alle arti, seppe dare più d'un uomo illustre (1).

***

Da Teramo, il Gran Sasso d'Italia dista ventiquattro chilometri in linea retta, preso il monte Corno per punto di mira; e il masso apparisce in tutta la sua orrida bellezza, con le roccie, coi dirupi, coi campi seminati di neve.

Percorrendo la via al Gran Sasso, si passa dapprima per *Montorio al Vomano,* piccola e patriotica città, che fu delle prime a proclamare l'adesione al regno di Vittorio Emanuele. Si è qui nell'alta valle del Vomano, e il paese, parte in colle e parte in piano, si presenta fertile e discretamente coltivato. Qui si svolsero varii episodi della guerra mossa al brigantaggio, dopo il 1860.

Da Montorio si inoltra verso il gigantesco nodo appenninico tanto per Tossiccia ed Isola del Gran Sasso, quanto per Fano Adriano e Pietracamela.

Tossiccia, borgo fondato verso la fine del secolo VIII, ha un'unica curiosità archeologica nei molti stemmi nobiliari che ricordano il dominio delle varie famiglie: è capoluogo di mandamento e comprende nella propria giurisdizione le altre tre località dianzi nominate.

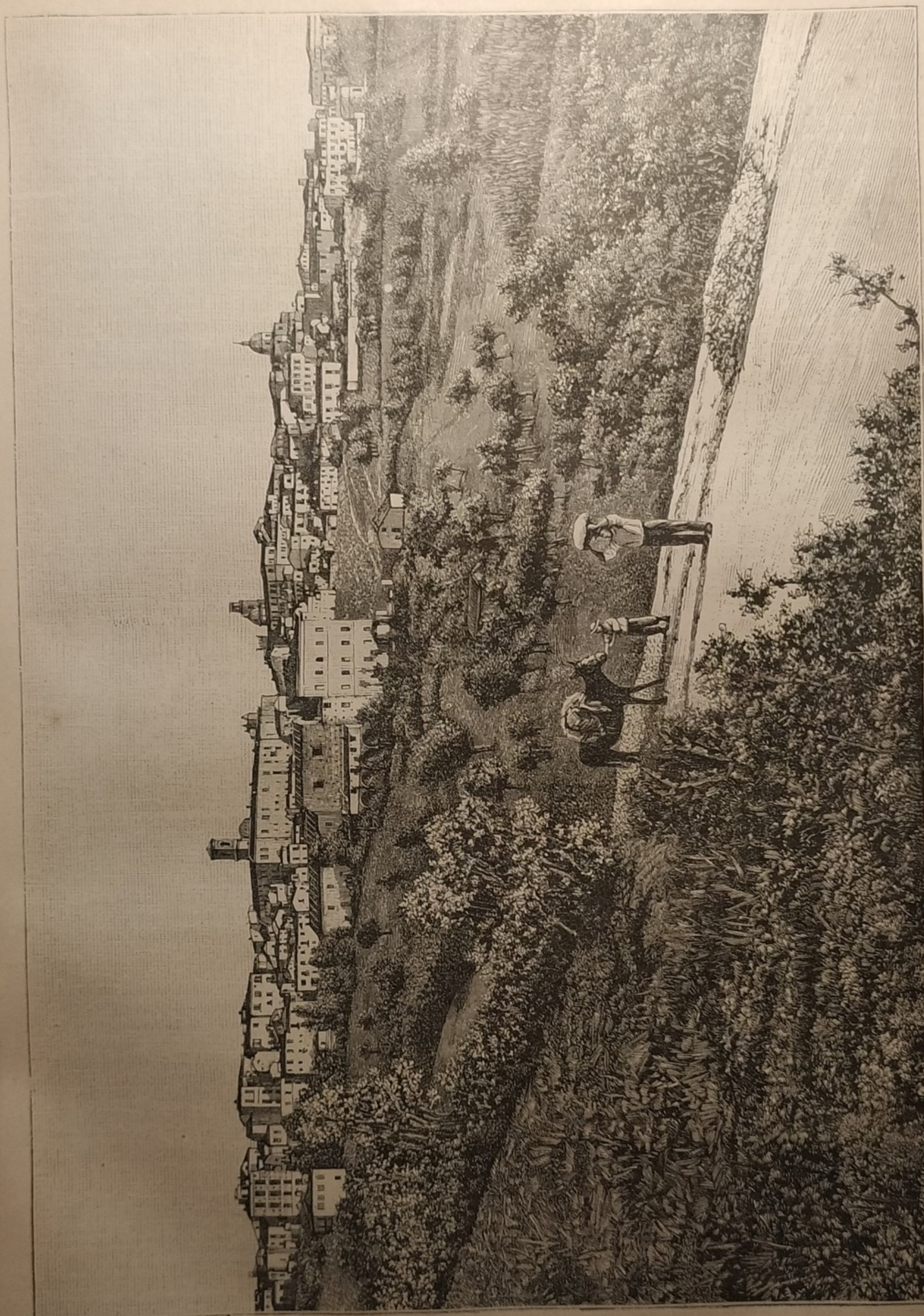
Isola del Gran Sasso, protetta da alte montagne (delle Tre Torri, di Tagliara, di Castelli), è circondata da due torrenti, il Maone e il Ruzzo, sui quali erano altra volta gettati parecchi ponti, mentre ora non ve n'è che uno. Vi si notano alcune case con finestre, porte e stipiti medioevali di qualche importanza e una fontana a forma di torretta, con tre busti romani. Da visitare, nei dintorni, il castello di Magliano, tempo fa appartenente alla marchesa di Mendoza, e il paesello di *Castelli,* alle falde del monte omonimo, che gli sta sopra a picco. Castelli ebbe una scuola di pittura e fu celebre già nella fabbricazione delle stoviglie. Vi sono oggi ancora una trentina di fabbriche, ma i relativi lavori hanno poco o nessun carattere artistico.

Dopo Isola del Gran Sasso, la strada si cambia in sentiero mulattiero e va per Casa di Francia ed Arapietra, dove si è ad un'altezza di 1970 metri, e da dove bisogna rinunciare anche al mulo, per aiutarsi con le gambe e con le braccia, arrampicandosi verso la roccia isolata detta Pietra della Luna, verso la Grotta delle Cornacchie (profondo antro scavato nel nudo macigno e nido di cornacchie) e verso il Calderone, specie di anfiteatro costantemente ingombro di neve, solcato da un ruscelletto chiamato Rivo della Morte. Dal Calderone, infine, aggrappandosi su per alte roccie, si ascende alla vetta orientale.

A *Fano Adriano,* antico e grazioso paesello, ci si trova all'altezza di 705 metri; *Pietracamela,* villaggio che si raggiunge in un'ora e mezza di strada mulattiera, è già a mille metri, in ambiente alquanto freddo, abitato da pastori e da cardatori di lana. Più oltre, si può, per la valle Maone e per Campo Pericoli, raggiungere, a 2200 metri, il Rifugio costruito dalla Sezione del Club Alpino di Roma, come notammo già nel seguire la strada che conduce al Gran Sasso da Aquila; o, altrimenti, si può, con tre ore e mezza di cammino attraverso un bosco, arrivare ad Arapietra, per continuare l'ascensione nel modo che si disse.

Teramo. — Ponte sul fiume Tordino.

(1) Parecchi membri della famiglia Delfico, distintisi nella musica, nell'archeologia, nella politica, ecc.; Muzio Muzii, primo storico di Teramo; Matteo di Teramo, giureconsulto; Girolamo Forti, letterato e poeta; Vincenzo Comi, scienziato; Rodolfo Tracinto, maestro di Annibal Caro; Costantino Bucciarelli, giureconsulto; Sebastiano Majeski, pittore; Giovanni Palombieri, scultore; Giuseppe Bonolis, pittore; Federico Mancini, scenografo; Simone de Lellis, giureconsulto, che trattò i negozii della Chiesa romana al tempo dei concilii di Pisa, Costanza e Basilea; Girolamo Forti, amico del Petrarca e autore di un poema epico intitolato: *Rinaldo;* Aurelio Saliceti, ministro a Napoli nel 48 e triumviro nel 49 a Roma; Giovannina Milli, gentile poetessa estemporanea, morta recentemente.



Chieti. — Panorama.

Chieti. — PANORAMA.

***

Trentaquattro chilometri al Gran Sasso, ventisei a Giulianova; più in fretta quindi si raggiunge da Teramo la spiaggia, l'Adriatico, perchè non solo è minore la distanza, ma il cammino assai più agevole: totalmente agevole poi quando si voglia approfittare della ferrovia. Questa segue la strada provinciale, ed entrambe accompagnano davvicino, sulla sinistra, la corrente del Tordino, scostandosene alquanto poco dopo la località di Ripattoni.

Sui due lati di questa triplice via — comune, ferrata, fluviale — tanto o poco da essa distanti, non si trovano che paeselli, villaggi o borgate, i quali non hanno attrattive a sufficienza per far deviare il viaggiatore.

Sulla destra, uno dei principali, almeno nella sua qualità di capoluogo di mandamento, è *Notaresco,* fabbricato sopra un colle, tra Castellalto e Morro d'Oro, luoghi che friscono di sorgenti minerali. Sulla sinistra, Nepezzano, Ripattoni, Bellante, Mosciano.

Presso Nepezzano viene a sboccare nel Tordino un fiumicello che scende qui dal territorio di *Campli,* borgata di qualche conto, nella quale veggonsi un palazzo comunale di stile semigotico, una porta decorata dagli stemmi di Casa d'Angiò, un'antica cattedrale ed altre chiese non indegne di attenzione. Campli appartenne ad Alessandro de' Medici, per donazione di Carlo V, e fu nel 1558 saccheggiata dai Francesi, condotti dal duca di Guisa. Si distinse in diverse circostanze come luogo industre ed oggi ancora vi si fabbricano vasi di terracotta che sono assai ricercati.

***

Giulianova è assisa sopra una collina, in cospetto all'Adriatico, avendo ai piedi una spiaggia che, in mancanza di meglio, è frequentata da molte barche peschereccie. È anch'essa di molto antica origine, risultando che fu fortificata da Silla e al tempo di Augusto occupata da una colonia militare. Sarà bene però distinguere: la città romana non corrispondeva precisamente all'attuale Giulianova, ma si chiamava *Castrum Novum* e sorgeva presso la riva sinistra del Batinus (Tordino), alla spiaggia del mare, là dove si veggono tuttora i ruderi di vetusti edifici. Siccome però il *Castrum Novum,* che nei tempi di mezzo fu ribattezzato col nome di San Flaviano, subiva la perniciosa influenza di un'aria insalubre, perchè vicino a paludi, Giulio Acquaviva edificò, nel secolo XV, un castello sull'erta d'un colle, in località più salubre, ed ivi chiamò gli abitanti dell'antico *Castrum,* dando così origine all'attuale borgata. Questa esercita un discreto commercio, attende a qualche industria, ha magazzini e cantieri per costruire o riattare navigli, ma non può essere certamente citata come un esemplare di amenità e di eleganza.

È patria di quel Vincenzo Bindi che abbiamo presentato come appassionato e dottissimo studioso dei monumenti abruzzesi.

***

Percorriamo la spiaggia al nord di Giulianova — spiaggia, ripetiamo, rocciosa e quasi senza insenature.

Si attraversa dapprima la foce del Salinello, che qui discende dopo aver bagnato le falde dell'erta ed isolata collina su cui sorge *Civitella del Tronto,* ortezza che molti ben ricorderanno come quella che, insieme con la cittadella di Messina, fu l'ultimo baluardo dei Borboni (1).

In precedenti occasioni Civitella valse come piazza forte, e fu, tra l'altre, nel 1557, allorquando inutilmente la assediò per cinque mesi il duca di Guisa, generale di Enrico II di Francia, alleato del pontefice Paolo IV contro la Spagna, e nel 1798, allorquando la assediò il generale francese Duchesne.

Gli edifici di Civitella, scrive il dottor Antonio di Pietrangelo, disposti tutti a mezzodì, e a somiglianza delle scale d'un anfiteatro, si ergono sopra l'immane roccia di travertino che ripara la città dalla tossica e rigida azione dei venti aquilonari. Sul ripiano di questo scoglio formidabile, posto all'altezza di 643 metri, prima del 1861, erano la piazza d'armi, il padiglione degli ufficiali, la caserma delle truppe destinate alla guarnigione, la chiesa del presidio, i magazzini dei viveri, occupanti un largo spazio. Nel vasto spianato che costituisce la piazza d'armi, dove liberamente potevano manovrare i soldati anche in numero considerevole, esistono tuttora cisterne così ampie, che occupano quasi l'intero perimetro della piazza; e le acque stagnanti, verdognole, che vi restano, al più piccolo sassolino che il curioso visitatore vi getta, fanno sentire un'eco profonda, lamentevole, sinistra. E giù di lì poi è la piazza così detta del *Cavaliere,* ove sorgeva il monumento a Matteo Wade, il comandante del presidio nell'assedio famoso del 1806.

Oggidì della fortezza non resta che la memoria di un tempo lontano, rattristata da un cumulo di macerie, tra cui svolazzano civette e pipistrelli, e, tra il rigoglio delle ortiche, dei cardi e dei vipreti vi si attorciglia il serpente, mentre il cacciatore vi cerca la lepre e la volpe.

Da questo alto ed isolato picco, il forestiero ammira una superficie di suolo varia, fantastica, divisa, frastagliata, seducente, per cui l'occhio, avido di novità, dallo scoglio denudato e dai greppi inaccessibili dei monti, scorre ai poggi ubertosi ed alle convalli festanti.

Il Salinello, che passa a Civitella, nasce a poca distanza da *Valle Castellana,* aggregato di numerose frazioni nella valle del torrente omonimo, che segna per un tratto il confine occidentale della provincia e va a mettere foce nel Tronto. Presso Civitella, poi, ha le sue scaturigini il torrente Vibrata, che si dirige all'Adriatico, passando per *Nereto.* Poca più in su scorre il Tronto, che, prima di gettarsi in mare, bagna la collina su cui sorge *Ancarano,* borgo con gli avanzi d'un vecchio castello e un notevole palazzo vescovile.

***

Da Giulianova movendo invece, lungo la spiaggia, verso la foce del fiume Pescara, si passano successivamente gli sbocchi del Tordino, del Vomano e della Piomba; di mezzo tra questi due ultimi fiumi e un po' indentro dal littorale, si trova *Atri,* l'Atria d'altri tempi, una delle più cospicue città dell'Italia antica, sia stata o no di origine etrusca, come da alcuni si crede. Sorge essa sopra una collina ed è ridotta ad un terzo dello spazio che anticamente

---

(1) Nel 1860, durante la rivoluzione del Napoletano, e nei primi mesi del 1861, anche dopo la presa di Gaeta per opera dell'esercito italiano, Civitella era diventata il punto d'appoggio di diverse bande di briganti che si aggiravano in quei dintorni, ed il punto intermediario per soccorrere, dal palazzo borbonico in Roma, la reazione nelle campagne napoletane. Il generale Mezzacapo, accampatosi il 22 febbraio 1861 a Ponzano, a levante di Civitella, inviò parlamentari nella piazza per intimare la resa: ma gli fu risposto negativamente. Allora dalle alture di Civitella incominciò un violento fuoco. Il generale tentò poi inutilmente un attacco con tre colonne di truppa, e finalmente, armate le batterie, la mattina del 15 marzo aprì un vivo bombardamento, per cui, nel giorno 20 successivo, la guarnigione si arrese.

occupava, poichè le mura si stendevano con ampio circuito, interrotte da tredici porte. In tempo posteriore ebbe una scuola di letteratura e di filosofia e una celebre zecca; ora tutta la sua vitalità si esplica in diverse industrie — fabbriche di saponi, di profumerie, di paste, ecc. — e nelle operazioni di commercio inerenti allo spaccio di vini, di olii, di grani.

Qualche rudere può far fede de' suoi primordii storici; invece la cattedrale vi si presenta come insigne monumento dell'arte abruzzese nel medio evo: fu essa innalzata nel 1285, su altra chiesa, probabilmente del IX o del X secolo e, per la imponente massa, per l'aspetto maestoso e severo, per le belle sculture simboliche e i finissimi intagli, va annoverata fra i più nobili monumenti delle provincie meridionali.

Monumento posteriore, ma pur esso meritevole di attenzione, è il palazzo fatto erigere, nel secolo XIV, dagli Acquaviva, signori di Atri: sorge nella parte più elevata dalla città ed occupa i due lati della piazza; costruito a guisa di fortezza, ha robustissime mura, a larghe e grosse pietre quadrate di travertino. Di stile grave e severo, non presenta all'occhio di chi lo guarda alcun ornamento esteriore, ed anche oggi, al vederlo, fa tristamente pensare alle luttuose scene di cui fu teatro.

Atri è sede vescovile ed ha un rinomato seminario, che rigurgita di chierici assai più che non dovrebbe. Interessante l'Archivio capitolare, che contiene, tra l'altro, parecchi libri corali miniati e alcune prime edizioni magontine di Giovanni Fust e di Pietro Schoeffer.

Famose le grotte che si trovano a circa mezzo chilometro dalla città e che sarebbero, per quanto si dice, in comunicazione sotterranea con la cattedrale. Credono alcuni che un tempo codeste grotte servissero da carcere, ma pare piuttosto che lì avessero impiantato la loro necropoli gli antichi abitanti. Comunque, esse sono formate ad atrii e ad ambulacri composti di grandi colonne, con archi e con prospettive più o meno pittoresche.

***

Tornati alla spiaggia, si passa a *Silvi,* villaggio con magazzini e cantieri per il raddobbo e la costruzione di navigli; si varca la Piomba e poco dopo si raggiunge *Città Sant'Angelo*, posta a cavaliere di un'amena collina, verdeggiante di vigne, di oliveti e d'alberi fruttiferi d'ogni sorta, antichissima città dei Vestini, ricordata da Plinio per la bontà de' suoi vini e per le saline che davano il nome al vicino fiume (1). Città dei Vestini, abbiamo detto: ma nell'epoca romana si chiamava *Angulus*, e il nome attuale le derivò, pare, dalla corruzione di *Angulus* in *Angelus.*

Principali suoi ricordi storici sono l'assedio che ebbe a sostenere, nel 1640, da parte di Giacomo Piccinino; gli avvenimenti del 1528, quando, insieme a Campli e a Penne, innalzò bandiera francese; e finalmente le inimicizie con Penne, che furono causa di non pochi guai ad entrambe le città.

Monumento artistico di qualche importanza vi è la chiesa di San Michele Arcangelo, onorata fin dal 1353 del titolo di *Collegiata insigne.* Ha nel lato più lungo, che ne forma il prospetto principale, un elegante porticato, ad archi di laterizio a sesto acuto, ben lavorati e sostenuti da colonne di calcare. Nell'interno, di forma rettangolare, a due navate, si ammirano specialmente cinque *cappelloni*, opera del secolo XVI, in legno scolpito e dorato.

(1) Non la Piomba, ma il Salino Maggiore, che si incontra subito dopo Città Sant'Angelo, proseguendo verso Pescara.

***

Il Salino Maggiore, che si incontra tosto dopo Città Sant'Angelo, è formato, sappiamo, dal Fino e dal Tavo. Ora il Fino, prima di arrivare alla confluenza col Tavo, passa nel territorio di *Bisenti*, capoluogo d'un mandamento che abbraccia i comuni di *Bacucco*, alle falde del Gran Sasso, di *Basciano*, di *Castel Castagna*, di *Cermignano*, di *Penna Sant'Andrea* ed altri, nei quali sgorgano sorgenti d'acque minerali, solfuree o saline. Il Tavo, poi, passa dapprima al disotto di Penne, si piega verso il sud-est e scorre tra Loreto Aprutino e Pianella.

Penne, capitale dei Vestini, col nome di *Pinna*, fu città importante anche sotto la dominazione romana e godette favori e privilegi fino alla decadenza dell'impero. Carlomagno la costituì capoluogo di provincia; la occuparono poi i Saraceni e i Normanni; Ruggero II, re delle Due Sicilie, la innalzò al grado di città regia. Carlo V la assegnò in dote alla figlia Margherita d'Austria, sicchè la città fu dominata dai Farnesi di Parma, dai quali passò poi a Carlo di Borbone e a Ferdinando IV.

Fra tutte le città dell'Abruzzo, Penne è forse quella che presenta e conserva l'impronta della sua antichità nella disposizione stessa delle vie, nella costruzione degli edifici, negli avanzi delle vetuste fabbriche, nei bellissimi fregi in terracotta (fra tutti, elegante quello che si ammira nella casa De Paschinis), nelle antiche lapidi, nelle molte colonne e nei capitelli vagamente scolpiti, sparsi qua e là, e persino ne' diversi oggetti — torsi, frammenti d'ogni sorta — murati nelle pareti delle case, delle chiese, delle torri.

Edifici principali vi sono la cattedrale, alcune altre chiese, il palazzo vescovile, il teatro.

***

La cattedrale, a tre navate e a croce latina, conserva quasi più nulla dell'antico, restando solo pochi avanzi delle opere di scultura che un tempo la decoravano, i quali però bastano a rilevare il gusto artistico di quell'epoca che precedette il Rinascimento nella nostra penisola.

Parecchie altre chiese sorgono nella città, ma, più che pei loro caratteri architettonici, possono interessare lo studioso per qualche lavoro decorativo o per qualche opera d'arte, antica e a sè, che le adorna.

Quadri, sculture, monete antiche e medioevali e varii oggetti artistici si conservano poi in più d'una abitazione privata, e sopratutto pregevole è la raccolta di ceramiche posseduta dal barone Aliprandi, nella quale figurano i più bei nomi dell'arte abruzzese.

Penne si distingue poi anche come città industriale, gli abitanti attendendo con solerzia a fabbricar paste, a lavorare la canapa, a spremere olio dai semi, a conciar pelli, ecc. Nei dintorni inoltre sonvi alcuni stabilimenti nei quali si lavora con molta perfezione a fabbricare fiori finti.

Essendo fuori di città, non sarà tempo male speso il visitare l'antica chiesa di Santa Maria in Colromano, che sorge sopra un'amena collina e un chilometro di distanza ed ha un pregevolissimo monumento nella porta, che è di stile lombardo del secolo XIII o di poco dopo.

***

Loreto Aprutino, poco lontano da Penne, è un grosso borgo notevole per le sue cartiere, le sue tintorie ed altri opifici industriali. In linea d'arte, vi sono da notare la chiesa di San Pietro, con una bella porta a rabeschi e a meandri, e la chiesa di

San Francesco. Altro antichissimo tempio, intitolato a Santa Maria in Piano, trovasi a poca distanza dal borgo e merita esso pure una visita per parecchi importanti dipinti, avanzo di maggiori opere, giacchè un tempo le sue pareti erano tutte superbamente istoriate a fresco.

Pianella, indicata nei bassi tempi col nome di *Castrum Planellæ*, a quell'epoca munita di fortilizii e investita di dominio sopra parecchi villaggi circonvicini, posseduta poi dalla famiglia Farnese col nome di Città Turrita, sorge sopra un colle fra il Tavo e la Pescara, in territorio montuoso, per la massima parte coperto da boschi e da pascoli.

La principale delle sue chiese non ha più, come aveva un tempo, il titolo di cattedrale, però si onora di qualche opera d'arte.

***

Lungo la spiaggia, dopo la foce del Salino Maggiore, prima di arrivare a quella della Pescara, si passa a *Castellammare Adriatico*, dove fa capo una linea ferroviaria proveniente da Terni, per Aquila, Sulmona e Chieti — linea ferroviaria che ha un breve percorso anche nella provincia di Teramo e passa a *Torre de' Passeri*, borgo sopra un colle, presso la riva sinistra dell'anzidetto fiume, e d'aspetto assai pittoresso, non solo perchè cinto da mura e da torri, in parte rovinate, sebbene anche perchè i monti all'intorno, di origine vulcanica, portano le traccie di formidabili schianti.

Ma la rovina portata dal tempo vi è utilmente compensata dalla attività degli abitanti, i quali si occupano, e bene, a fabbricare vasi di creta, a conciar pelli, ad allevare bachi da seta, a tingere stoffe di lana e di seta, ecc.

Vicinissimo a Torre de' Passeri è *Castiglione a Casauria*, e con esso la badia di San Clemente a Casauria, uno dei più insigni monumenti dell' arte cristiana negli Abruzzi.

« Siede essa, scrive il Bindi, in mezzo a fertilissima ed incantevole pianura, non molto lungi dalla gola de' tre monti ove scorre il fiume Pescara, che, con precipitoso e stretto corso, va a perdersi nel vicino Adriatico. Un tempo il fiume, dividendosi in due ampie braccia, dava a questo ameno sito la forma di un'isola: quivi l' imperatore Lodovico II innalzò lo splendido monumento (1), testimonio non perituro del fasto della pietà di lui, e dell'eccellenza dell'arte cristiana ed italiana nel medioevo. »

Dell'antica, maestosa fabbrica non rimaneva, nella seconda metà del secolo XII, in causa delle guerre e delle devastazioni, che la sola cripta, e su questa, nel 1172, l'abate Leonate innalzò, come già dicemmo, una stupenda basilica, a tre navi, con ampio porticato.

Ma le vecchie e le nuove costruzioni furono terribilmente conquassate dal terremoto nel 1706, ed ora non ne restano in piedi che la navata di mezzo, una parte del colonnato e del pulpito e l'ara massima, nella quale era contenuto il corpo di San Clemente. Però il poco che resta serve a dare qualche idea della sontuosità, della ricchezza artistica del monumento.

***

Il finire con un'abazia non era precesisamente di nostro gusto; ma ormai siamo pervenuti all'estremità sud-ovest della provincia di Teramo, nel punto in cui essa s'insinua fra i territorii degli altri due Abruzzi, l'Ulteriore Secondo e il Citeriore, a norma delle antiche distinzioni. Di necessità, quindi, ci accingiamo a tragittare il fiume Pescara, per raggiungere Chieti.

TRA PESCARA E TRIGNO

Come l'Abruzzo di Teramo si stende, abbiamo veduto, dal Tronto alla Pescara, così l'Abruzzo di Chieti, con una configurazione poco diversa e una superficie di non molto superiore, si estende dalla Pescara al Trigno; declina esso pure dall'Appennino verso l'Adriatico, è medesimamente solcato da numerosi fiumi, e del pari si sviluppa con un lungo tratto di costa per lo più ripida e rocciosa, anche essa percorsa dalla ferrovia e senza porti di qualche importanza.

Le due provincie si somigliano anche nella natura del suolo — calcareo sulle montagne, argilloso e sabbioso nel centro e verso il lido, alluviale nelle larghe valli e verso il mare — e nella sua struttura fisica, essendo esso montuoso nell' interno e per gradini scendendo in colli e in piani.

Al Gran Sasso d'Italia, che è il principale nodo orografico nell'Abruzzo di Teramo, corrisponde qui il gruppo della Maiella: e i due colossi si corrispondono perfettamente anche per il punto che occupano nel disegno geografico della rispettiva provincia, entrambi elevandosi sulla linea del confine occidentale, un po' a nord. E inoltre abbiamo già notato che sulla Maiella, come sul Gran Sasso, cade, durante il verno, abbondantemente la neve e vi si mantiene nei burroni fino a luglio.

Delineare tutto lo sviluppo della rete orografica che copre la provincia, sarebbe un rifare, in parte, il lavoro già fatto, complessivamente, per tutto l'Appennino abruzzese (2): soltanto quindi rammentiamo a noi stessi che la catena della Maiella, dopo essersi abbassata a formare il Piano di Cinque Miglia, nell'Abruzzo aquilano, si dirige a nord-est, entra nell'agro di Chieti e si solleva a grande altezza col massiccio proprio della Maiella, la più alta cima del quale è il monte Amaro. Di qui un ramo, la montagna del Morrone, continuando verso il nord-est, va a rinserrare il fiume Pescara, di fronte a monte Alto, formando la gola di Popoli, nell'Aquilano, mentre un altro ramo, staccandosi dalla parte più settentrionale della Maiella, continua parallelo al corso della Pescara e va a finire al sud della città di questo nome, separando in tal modo il bacino della Pescara stessa da quello del Sangro.

---

(1) Ciò verso l'anno 866.
(2) V. pagg. 163 e 165, testo e note

***

Anche qui, poi, come nell' Abruzzo di Teramo, dalla catena principale si staccano altre secondarie, le quali distendono in vario senso le loro diramazioni sul paese, digradando, ripetiamo, man mano che vanno spingendosi verso il mare e lasciando posto, qua e là, alla pianura.

Se il monte Corno è la più alta cima del Gran Sasso, il monte Amaro si innalza come la più eccelsa vetta della Maiella, spingendo il roccioso culmine fino a 2795 metri.

Anche qui, dalla spiaggia, il panorama dei monti dell' Abruzzo si presenta con una imponente magnificenza, e si veggono i campi di neve scintillare al sole.

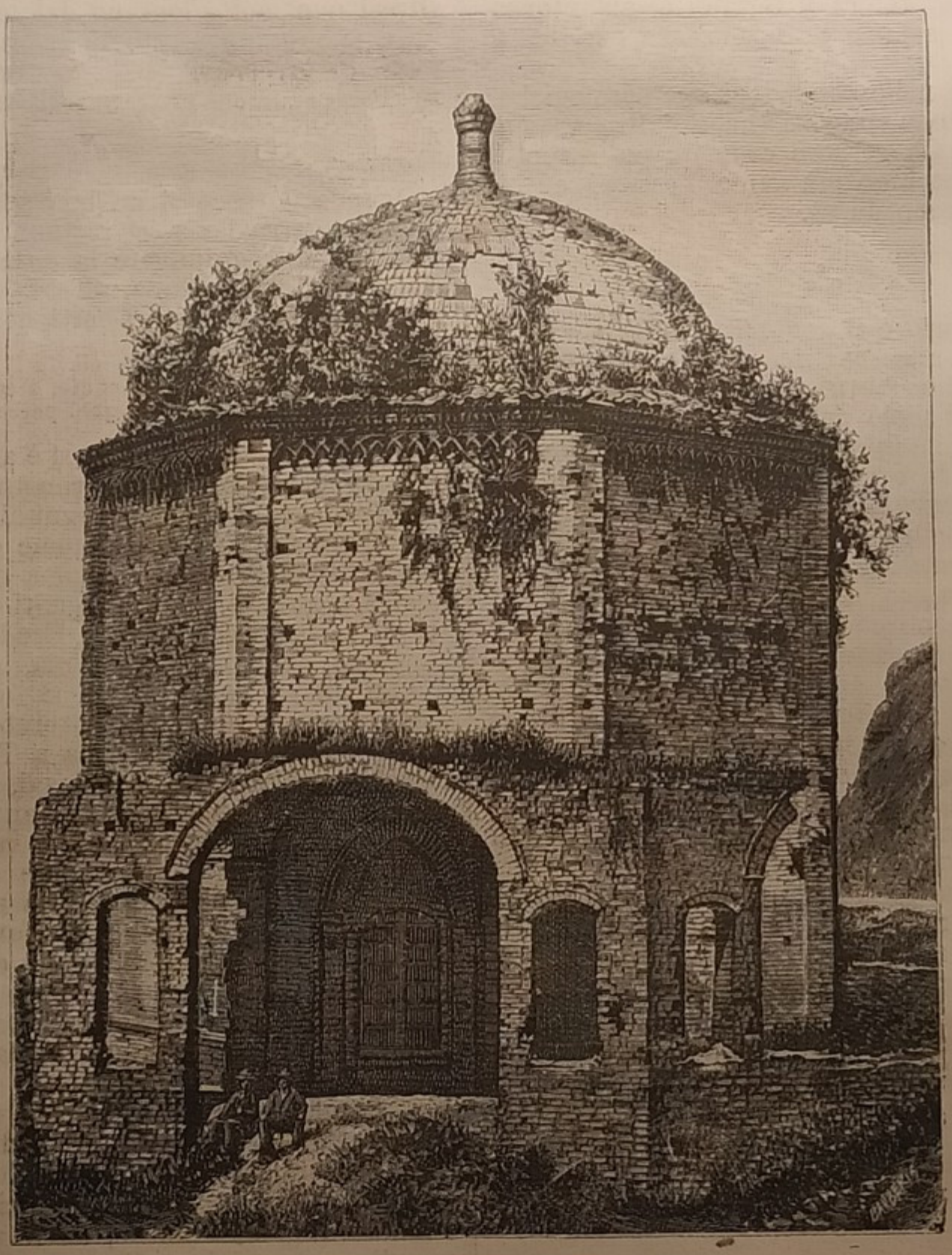
Le più estese fra le pianure sono quelle della Pescara, di Getona, del Sangro, di Vasto — dalla quale ultima si ha davanti il monte Amaro in linea retta, circondato da altri monti che sembrano curvarsi umiliati al cospetto di tanta altezza. Altra striscia di pianura si stende, per ventidue chilometri, da Orsogna fino ad Ortona, e sembra non altro che un tratto di paese lasciato allo scoperto dal mare, che col tempo si ritrasse.

Un vario e interessante spettacolo lo si ha anche correndo lungo la spiaggia, tappati in un carrozzone di ferrovia: ciò pei molti tunnels aperti attraverso i numerosi promontorii.

Quel continuo succedersi di notte tenebrosa e di luce abbagliante sulla distesa del mare è di grazioso effetto, e vagamente si ricordano le impressioni, certo più soavi, più poetiche, d'un viaggio in ferrovia sulle coste liguri.

E il pensiero si abbandona facilmente a fantasticherie.

Mentre il treno percorre le oscure gallerie con una celerità vertiginosa, ci si sente trasportati, più che in una corsa, in un volo, in una fuga satanica. Perduti nell'oscurità, storditi dallo strepito, si chiudono involontariamente gli occhi, per riaprirli tosto, con un sospiro di piacere, al primo raggio di luce che ci si proietta in volto, per contemplare di nuovo, con maggiore voluttà, le creste biancheggianti delle onde che vengono a frangersi sull'orlo abbagliante della spiaggia, le lucide vele che si librano sui flutti e l'azzurro ridente del cielo, che bene spesso è d'una purezza incantevole.



Chieti. — Antico tempio di Diana.

***

Si somigliano tanto le due provincie, di Teramo e di Chieti, anche dal lato idrografico (1), che, mentre quella è quasi nel mezzo attraversata dal Tordino, questa lo è dal Sangro; e qualche differenza la si trova solo nel fatto che il Tordino nasce nel Gran Sasso e riceve il Maone, suo maggiore affluente per la destra, mentre il Sangro non ha scaturigine nel masso contrapposto, ossia la Maiella, ma proviene dalla provincia d'Aquila e riceve il suo maggiore affluente, l'Aventino, per la riva sinistra.

Del resto, la somiglianza persiste perchè i due fiumi, come già notammo, segnano a nord e a sud il confine della provincia; perchè, altresì, parecchi altri corsi d'acqua vanno al mare, svolgendosi per ridenti convalli, turgidi e minacciosi bene spesso nella stagione delle pioggie, quasi asciutti nell' estate. Gettando lo sguardo sopra una carta geografica, noi vediamo il corso del fiume Pescara tracciato al di qua del segno — una linea punteggiata di piccoli asterischi — che indica il confine fra il territorio di Teramo e quello di Chieti. Ma, quasi perchè

(1) Un breve cenno sui principali corsi d'acqua che, con la Pescara — veggansi le note a pagina 165 — bagnano la provincia di Chieti.

Il Sangro nasce a monte Turchio, al sud della conca del Fucino, nell'Abruzzo Aquilano; scende dapprima da nord a sud-est, poi, giunto a Scontrone, si rivolge ad oriente fino a Castel di Sangro, scorre per poco nel Molise, segna per breve tratto il confine tra esso e la provincia di Aquila, e poi ancora tra il Molise e l'Abruzzo Chietino, entra in questo e va a gettarsi nell'Adriatico, dopo un corso di 93 km.

Il Sinello od Asinello nasce dalle alture di Monferrante, e, dopo un corso di circa 42 km., si scarica nell'Adriatico.

Il Trigno ha la sua origine presso Vasto-Girardi, a metri 1220 sul livello del mare, da due sorgenti; si dirige a sud-est e bagna Pesco-Lanciano, Bagnoli del Trigno, in provincia di Campobasso, e proseguendo il suo corso verso nord-est, in direzione quasi parallela al Sangro, segna il confine fra le due provincie di Chieti e di Campobasso. Sbocca nell'Adriatico a sud-est della città di Vasto, dopo un corso di 83 km.

Sonvi poi alcuni torrenti, come il Foldrino, il Moro, il Foro e l'Alento, che scendono dalle pendici delle propaggini formate dalla Maiella.

non insorgano gelosie e perchè sia meno alterata la parità di condizioni tra le due provincie, noi troviamo, aprendo un qualunque testo di geografia, che il fiume Pescara è citato come appartenente alla provincia d'Aquila, e ciò ben a ragione perchè ivi scorrono l'Aterno e il Gizio, che concorrono, ripetiamo ancora una volta, a formarlo.

V'ha un lago nella provincia di Chieti, ma questo, sopra un'alta montagna presso Montazzoli, è sì poca cosa — tre ettari di superficie — da non turbare il riscontro idrografico dei due paesi.

Quanto a clima, anche qui fa molto freddo d'inverno nei monti, ma l'aria vi è più sana che non al piano e verso il mare, medesimamente perchè i torrenti, allagando talora il territorio all'intorno, danno origine ad esalazioni miasmatiche, per quanto leggiere.

Poca differenza nelle condizioni meteorologiche: aspri venti investono spesso l'una e l'altra provincia; in questa di Chieti però cade un po' meno di pioggia e fa un pochino più caldo d'estate, per ragioni che si spiegano da sè.

***

Laborioso e sobrio è il contadino, affezionato al suolo che lo vide nascere: ma di tale carattere è pure negli altri due Abruzzi; attende con amore all'agricoltura, e il suolo nel quale fa cadere il proprio sudore non gli è ingrato, essendo fertile dovunque, meno, s'intende, sui fianchi petrosi dei monti — e abbiamo già accennato come siano pregiati i grani duri del Vasto, quelli teneri di Atessa e di Orsogna, gli olii e i vini pure del Vasto, di Chieti, di Francavilla, di Bucchianico, di Lanciano, ecc.

Fiorente, non meno che nel resto dell'Abruzzo, è la pastorizia, che dispone di estesi ed ottimi pascoli, nei quali vivono più di centocinquantamila pecore: sicchè di riverbero hanno vita anche le industrie agricole del caseificio e della lana.

Ma, tirate le somme, troviamo che questa provincia, come già la teramana, potrà di molto avvantaggiarsi quando più progrediti, più razionali siano resi i metodi di coltivazione, quando una intensità maggiore ed un più illuminato indirizzo siano dati ai lavori agricoli, quando infine siano assai più sviluppati i mezzi di comunicazione, di scambio, di traffico, mediante un più soddisfacente numero di strade (1).

Data la stessa natura dei monti, si comprende come Teramo e Chieti si bilancino press'a poco, anche a confronto degli utili inerenti ai prodotti minerali (2); data poi la stessa indole degli abitanti in materia di intraprendenza industriale, si comprende pure come si pareggino le somme del lavoro estrattivo.

(1) Si hanno due linee ferroviarie: una, la grande linea adriatica, corre lungo il littorale; l'altra, staccandosi dall'Adriatico a Pescara, corre per la valle omonima sino a Popoli, e di qui a Sulmona, costeggiando il confine a nord della provincia.

Mancano strade nazionali, ma ve ne sono alcune provinciali; di queste la più importante è quella che, staccandosi dalla grande strada nazionale poco su da Roccaraso, attraversa il territorio di Pescocostanzo ed entra in provincia di Chieti, toccando Palena, Lama de' Peligni, Casoli, Guardiagrele, Bucchianico e Chieti, per finire nella strada nazionale che corre lungo il confine della provincia nella valle del fiume Pescara. Questa strada provinciale attraversa da sud-ovest a nord-est tutta la provincia: ad essa si uniscono due tronchi, uno dei quali, passando per Lanciano, va alla marina, mentre l'altro per Orsogna va ad Ortona, proseguendo poi per Francavilla sino a Pescara.

Un'altra strada provinciale congiunge la provincia di Campobasso con Vasto, passando per Castiglione Messer Marino.

(2) Si hanno depositi di lignite e stabilimenti per l'estrazione dell'asfalto a monte Maiella, a Roccamorice ed a Manoppello, dove esistono miniere di bitume. La lignite s'incontra a Guardiagrele, Pennapiedimonte, Gessopalena, Casoli ed Ortona; traccie di carbon fossile a Civitella e ad Ortona; pietra da taglio e travertino nel territorio di Tocco di Casauria; nel territorio di Gissi trovansi cave di gesso cristallizzato in trapezoidi e masse di gesso lamelloso.

Quanto alle industrie in generale, infine, e a quelle manifatturiere in ispecie, al discreto numero di opifici che abbiamo veduto esistere o funzionare a Penne, a Teramo, a Civitella, a Corropoli, a Città Sant'Angelo, a Notaresco, ecc., Chieti può contrapporne altrettanti e forse di più, per conto proprio, e per conto di Lanciano, di Vasto, di Lama, di Taranta, di Focco, ecc. (1).

Un ultimo riscontro: non si corrispondono affatto Teramo e Chieti, se considerate nella loro situazione rispetto alla provincia, perchè, mentre Teramo occuperebbe il centro del suo territorio, se fosse un po' più al sud, Chieti è molto più in su, vicino al fiume Pescara e quindi al confine settentrionale, e altresì non molto lontano dal mare.

La si raggiunge quindi in breve (ventitrè chilometri di percorso), partendo per ferrovia da Torre de' Passeri, dove eravamo ultimamente rimasti.

***

Chieti.

Quando il treno ci ha ben portati e deposti alla stazione ferroviaria, ci restano tre quarti d'ora di vettura per raggiungere la città, che sorge sul ripiano di alcune colline, all'est.

Scrisse Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*:

> Vidi Teate, dove già fu il seggio
> Della madre d'Achille, e solo questo
> Per testimon di quel paese chieggio.

Con questi versi il poeta si è attenuto all'opinione di parecchi scrittori, i quali congetturarono che Chieti venisse fondata dai compagni di Achille e fosse da essi chiamata Teate, dal nome della madre di lui.

Ma chi volesse darsi la pena di fare indagini nei libri più antichi, contrassegnati dai nomi più autorevoli — Strabone, Plinio, Erodoto, Dionigi d'Alicarnasso, Tolomeo, Pausania, ecc. — e frugasse quindi un po' negli scaffali rigurgitanti di libri storici posteriori, non solo troverebbe la fondazione di Chieti variamente attribuita a Teti, regina dei Palagighi, agli Arcadi, ai Pelasgi, ad Ercole, ai compagni di lui, ma troverebbe tanto da mettere insieme più che una dozzina di versioni diverse, con effetto conseguente di saperne come prima. Sarà quindi meglio risparmiare almeno la fatica e ritenere che incerte, oscure, perdute nella notte dei tempi sono le origini di questa città. Tutt'al più, ci si potrà accontentare di credere che, meglio d'altri, abbia imbroccato nel segno il De Chiara, secondo il quale Chieti sarebbe stata fondata da una colonia venuta da Magna Grecia.

Si hanno invece argomenti e prove a sufficienza per credere, senza ombra di dubbio, che fu città splendidissima e potente; e all'uopo, se altro mancasse, basterebbero gli avanzi, che vi rimasero, dell'anfiteatro, delle terme, degli acquedotti, di due templi — uno dei quali dedicato ad Ercole nella strada Claudia Valeria, dove fu poi fabbricata la chiesa di San Paolo, e l'altro a Diana Trivia, nel luogo detto Tricaglio — e le iscrizioni lapidarie, i mosaici, i torsi di statue, le monete, le figuline, ecc.

***

Col nome di Teate, fu capitale dei Marrucini, e in progresso di tempo si chiamò Tiati, Tieti, Teti, per assumere da ultimo, e per sempre si spera, il nome di Chieti al tempo di Ferdinando I.

(1) Tra i diversi rami d'industria figurano: fabbriche di panni, di guanti, di merletti, di berretti, di calze, di colla, di zolfanelli, di sapone, tintorie; manifatture di corde armoniche, di tele, di tessuti, di cappelli; fabbriche di spirito di vino, del liquore *Canto Erbe*, ecc.

Vuolsi anche notare che Chieti fu la prima ad introdurre nelle provincie napoletane l'uso del vapore applicato agli opifici, valendosene per una fabbrica di tessuti di lana e di cotone.

Conquistata dai Romani, diventò municipio; quindi da Augusto fu creata sede dei procuratori imperiali e da Adriano annessa alla provincia del Sannio. Saccheggiata dai Visigoti, trovò poi in Teodorico il Grande colui che la restaurò e le prepose un duca soggetto all'esarcato di Ravenna.

I Langobardi la aggregarono al ducato di Benevento, mettendola a capo d'un contado che si estendeva fino al Fortore; ma venne poi Pipino, figlio di Carlo Magno, il quale la assediò, la prese, la mise a ferro e a fuoco, dandosi poi la pena di aggregarla al ducato di Spoleto. Ma i Langobardi tornarono ad avere il sopravvento, e la città fu per due secoli, dall' 863 in poi, governata da signori della loro schiatta, col titolo di castaldi o di conti o di marchesi.

Più tardi, a dominarla, si succedettero i Normanni — che, per altro, la fecero rifiorire alquanto, massime all'epoca di Roberto il Guiscardo — gli Svevi, gli Angioini, finchè, affrancata dalla soggezione baronale, come città di regio demanio, Chieti incominciò a reggersi con proprii statuti.

Coll' avvenimento della Casa d' Aragona fu proclamata metropoli di tutto l'Abruzzo: da Alfonso I e dai successori di lui ottenne altri privilegi, a cui si aggiunse poi quello di battere moneta, conferitole da Ferdinando I.

Più tardi, il governo degli Spagnuoli non vi fece miglior prova che altrove, e la città sofferse, decadde, si avvilì, frattanto tormentata da altre sciagure, non ultima il terremoto. Passata poi sotto il dominio di Carlo II di Borbone, seguì le sorti del reame di Napoli.

A questo embrionale disegno storico, necessariamente tutto pieno di lacune, aggiungeremo almeno che attraverso le sue diverse vicende, Chieti seppe rendersi illustre per uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica, nelle armi, ecc. (1); illustre altresì per la sua antica diocesi e per l'ordine dei Teatini, fondatovi nel 1555 dall'arcivescovo Caraffa, che salì poi al trono col nome di Paolo IV.

***

Se, ergendosi nell'alto, per quanto a poco considerevole altezza (metri 305), Chieti si presenta assai bene ai viaggiatore, gode però essa stessa di magnifiche vedute, specialmente dall'ampio spianato di Civitella, dove sono il quartiere omonimo e la piazza d'armi, avendo aperto all'ingiro un esteso orizzonte, sicchè guarda al mare e, da altra parte, alla Maiella, al Gran Sasso, al corso del fiume Pescara, a un pittoresco disordine di colline, di poggi, di pianure, ridenti per vigoria e floridezza di vegetazione, per frequenza di edifici campestri.

Città di antico stampo, ha vie generalmente strette e tortuose, ma però di bell'aspetto, pulite, animate, Arteria principale ne è il corso Galliani, che, partendo dal borgo Trinità e proseguendo per la via Pallione, fa capo a piazza Vittorio Emanuele, circondata dai palazzi del Comune, del Tribunale e del Seminario. La stessa piazza, al di là della quale sorge la Chieti nuova con vie più regolari, più spaziose, più gaie, può essere il punto di partenza per una passeggiata tutt'intorno alla città, e alla volta di questa si veggono arrivare la strada consolare, qui allacciata da due traverse, una per Popoli, l'altra per Pescara, e le strade che provengono da Ortona e Francavilla, da Miglianico e Ripa Teatina, ecc.

Dei bastioni e delle mura che un tempo la cingevano, lasciando aperto il varco per nove porte, ora non si osservano che scarsi avanzi: ciò valse a modificare notevolmente l'aspetto della città, mentre allo stesso scopo concorse il diverso uso a cui furono adibiti parecchi edifici un tempo appartenenti ad ordini monastici, pullulati qui in gran numero: Cappuccini, Minori Conventuali, Riformati, Paolotti, Celestini, Domenicani, Gesuiti, Agostiniani, Teatini, Crociferi, Clarisse, Suore di Santa Maria, ecc.

Sicchè a Chieti c'è ora molto meno untuosità, meno cattivo odore.

***

Chieti ebbe parte non oscura tanto nella storia antica quanto in quella del medio evo, ma tuttavia di questo secondo periodo non ha monumenti di speciale importanza, ammesso pure che le chiese di Sant'Agata (fondata nel 1286), di San Paolo (sorta sugli avanzi d'un antico tempio pagano), di San Domenico (fondata, pare, nel 1279), di Sant'Antonio Abate (eretta nel 1275) e la chiesa dei Monaci Celestini alla Civitella non siano del tutto indegne di attenzione da parte degli studiosi, archeologi ed artisti, per le loro linee architettoniche o per le pitture d'ornato che le fregiano.

Una di esse chiese, anzi, detta di Santa Maria del Tricaglio, a un chilometro fuori della città e al punto d'incrociamento di tre strade (quindi a *tribus caglis*), fu nel 1879 dichiarata monumento nazionale e, come tale, restaurata a spese del governo: sorse essa, in origine, sulle fondamenta d'un tempio dedicato a Diana, è di forma ottagonale ed ha un porticato all'ingiro.

Monumento principale di Chieti è pertanto l'antichissimo tempio di San Tomaso, con una cripta sulla quale, già prima che Pipino mettesse a sacco la città, era stata eretta la basilica. La cripta, ossia la vecchia cattedrale, a cui si accede per due scalinate, era molto importante, non solo, dice il Bindi, per gli ornamenti e gli arabeschi in fabbrica e in scoltura, ma, e più, per le tombe e per le memorie epigrafiche dei vescovi e degli arcivescovi della chiesa Teatina, che in sè accoglieva.

Senonchè la cripta fu completata, rifatta, a stucchi lucidi e a dorature, ricchissimi se si vuole, ma d'un gusto barocco e adatti piuttosto ad una sala da teatro.

La basilica è a tre navate, con ampia crociera,

---

(1) Ecco un sommario elenco degli uomini illustri della città e della provincia di Chieti.

Prima dell'èra volgare: Caio Asinio Pollione, famoso guerriero e console; Vezio Catone, che due volte trionfò dei Romani durante la guerra Sociale; Lucio Ottavio, eloquente oratore, encomiato da Cicerone; Ulfio Marcello, oratore e poeta; Flavio Carisio, grammatico (tutti nativi di Chieti); Lucio Valerio, nato a Vasto, che fu, giovanetto ancora, incoronato poeta in Roma.

Dal secolo XII al XV: Annibale Abdenago, gran giustiziere del regno e dottore insigne (nato a Chieti); Simone (conte di Chieti), vicario generale di Federico II; Eleuterio Valignani, vincitore della giostra data da Manfredi all'imperatore di Costantinopoli in Barletta; Antonio Solaria, detto lo *Zingaro*, pittore valentissimo; Giovanni Battista Comino, filosofo, nato a Guardiagrele; Pietro Marco Gizzio, giureconsulto, nato a Chieti.

Dal secolo XVI al XVIII: San Camillo de Lellis, nato a Bucchianico, fondatore della Congregazione detta dei *ministri degli infermi*; Annibale Briganti, filosofo e medico; Francesco Chiaramonte, matematico; Giovanni da Chieti, letterato; Nicolò Vermia, medico e filosofo, nato a Chieti; Lucio Gamarra, giureconsulto ed archeologo; Giovanni Battista Mucci, autore di pregevoli volumi di giurisprudenza, nato a Chieti; Marzio Marini, nato a Guardiagrele, matematico; Carlo Mariotto, nato in Atessa, filosofo, medico e fisico; Vincenzo Cardone, nato in Atessa, poeta; Tommaso Versi, nato ad Archi, letterato, filosofo e teologo; Federico Valignani, letterato, fondatore dell'accademia Chietina « Colonia Tegea »; Fortunato Bianchini, nato a Chieti, professore di medicina in Padova, il primo che propagasse e sostenesse in Italia la dottrina dell'elettricismo atmosferico; Ferdinando Galliani, nato a Chieti, economista; Donato Teodoro, pittore, nato a Chieti; Filippo de Laurentis, pure pittore e nato a Chieti; Filippo Lugo, salito in fama per la glittica; Giovanni Simone, giureconsulto; Nicola Ranieri, pittore, nato a Guardiagrele; Fedele Venaroli, Giambattista Verna e Gennaro Ravizza, nati a Lanciano, musicista il primo, medico il secondo, archeologo e letterato il terzo.

Nel secolo XIX: Michele Bucceroni, medico e letterato, nativo di Guardiagrele; Pasquale Liberatori, filologo, nato a Lanciano; Gabriele Rossetti, patriotta e poeta, nato a Vasto; Giovanni Chiarini, ingegnere, nato a Chieti, recatosi in Africa, come esploratore, e morto, vittima di stenti, prigioniero della regina di Ghera il 5 ottobre 1879; il musicista vivente Francesco Paolo Tosti, nato ad Ortona; il pittore Francesco Paolo Michetti, nato a Tocco di Casauria.

divisa in due piani da undici gradini; bella e vasta nelle proporzioni, si distingue per lo stile purgato, ma è sopraccarica di ornamenti, di vivaci colori, di dorature. Possiede una ricca suppellettile di arredi sacri e parecchie altre pregevoli opere d'arte, codici miniati, santi d'argento, ecc.

Il campanile che s'innalza di fianco alla cattedrale, di svelta ed elegante costruzione, adorno di finestre binate a sesto acuto, con colonne, intagli e capitelli a fogliame, è opera del secolo XIV e di architetto abruzzese.

***

Volendo cercare con occhio d'artista o di dotto, non si troverebbero a Chieti, dopo i ruderi, i palazzi e le chiese che abbiamo mentovato, altre costruzioni, altre cose, davanti alle quali utilmente fermarsi. Ma assai più umile è il nostro còmpito e quindi prenderemo pur nota che a Chieti v'hanno un teatro, detto Marrucino, un bell'edificio sede del Liceo-Ginnasio, una villa Comunale, che accoglie l'Istituto tecnico ed altri edifici pubblici e privati che concorrono a lasciare una buona impressione della città.

Questa poi si raccomanda anche in diverso modo, come quella che è abitata da una popolazione colta, intelligente e intraprendente; infatti, quasi tutte le industrie che sono esercitate nella provincia hanno qui almeno un opificio che le rappresenta.

Per conto proprio, infine, ossia per i bisogni dei cittadini, Chieti è stata solerte anche nel provvedere all'istruzione, che vi è diffusa e progredita relativamente alle condizioni generali degli Abruzzi — non meno che alla beneficenza ed all'assistenza pubblica, annoverando ormai quasi tutti quegli istituti che l'antica e la moderna filantropia hanno suggerito. E si capisce quali.

Ora scendiamo dai colli per recarci a Pescara, dove ci possono condurre e la ferrovia e la mentovata strada consolare, attraverso un tratto di paese fertile, lungo la destra del fiume di confine, presso il quale sono banchi sedimentosi marini ricoperti da letti di alluvione.

***

Pescara occupa il posto dell'antica Aterno, famosa città dei Frentani, della quale non rimanevano in piedi che pochi avanzi di un'antica cortina, parte del castello dei tempi di mezzo, del porto e del ponte, allorquando l'imperatore Carlo V vi gettò le fondamenta d'una fortezza. Il duca d'Alba, regnando Filippo II, ne affrettò le opere per resistere a Paolo IV e ne fece fuori un castello inespugnabile, che nel 1566 potè validamente resistere a Pialy Pascià, il quale l'assalì con centocinque galee. Pescara sostenne, in seguito, onorevolmente parecchi altri assedii.

Ora Pescara è piazza d'armi di seconda classe, racchiusa da un pentagono, a cavaliere della strada che conduce a Teramo, e dal fiume Pescara, sopra il quale è gettato un ponte a battelli.

Le serve di porto la foce del fiume, ma è qui tuttavia che si ha il miglior ancoraggio degli Abruzzi. L'antico castello fu convertito in ergastolo.

Pescara si stende tutta in piano, in prossimità del mare: ha qualche discreta via, una piazza, un giardino pubblico.

Ci accingiamo ora a percorrere il littorale, di qui fino alla foce del Trigno.

Chieti. — Chiesa di San Paolo.

***

La ferrovia attraversa, dopo qualche chilometro, il fiume Alento, il quale, sceso, già dicemmo, dalle propaggini della Maiella, prima di giungere qui al suo sbocco, passa pei territorii di *San Valentino* — borgo cinto da mura e, un tempo, chiamato Castel della Pietra — di *Manopello*, borgo a monte presso il fiume Pescara, e di *Bucchianico*, altro borgo sopra un alto e fertile colle circondato da piccole valli, che dalla parte di levante mettono al Pian di Mare, da quella di mezzodì al Pian di Fara.

Dopo varcato l'Alento, la ferrovia littoranea raggiunge subito *Francavilla*, villaggio che si scorge sopra un'altura a destra — altura che presenta diversi squarciamenti laterali in cui trovansi piccoli e grossi pezzi di una sostanza vegetale glutinosa, opaca e leggiera, la quale produce un acido ed un olio di odor forte, simile a quello del petrolio.

La via si trova poi sbarrata da una montagna e bisogna attraversare quattro tunnels, dopo l'ultimo dei quali si vede apparire, a sinistra, un vecchio castello in rovina. È il castello di *Ortona*, patria del celebre musicista Francesco Paolo Tosti.

La città di questo nome siede a cavaliere di una amena e ridente collina che sporge nel mare, avendo ad oriente le isole Diomodee: è anch'essa antichissima e di origini ignote. La sua principale importanza le deriva dall'essere stata porto dei Frentani, i quali, secondo Strabone, vi avevano le loro armate e le loro navi commerciali. Polidoro e Romanelli riferiscono che essa ebbe divinità e templi sontuosi, *quatuorviri*, *decemviri*, *seviri*, *Augustales*, ecc.

Essa cadde in potere di Roma prima della guerra sociale; dopo la battaglia d'Azio, fu creata *colonia Augusta* ed ascritta alla tribù Quirina.

A quell'epoca acquistò ricchezza e splendore, e ne godette a lungo, finchè, occupata dai Goti, incominciò a decadere. Potè riaversi alquanto nei secoli posteriori, risorgendo a un certo grado di floridezza, che durava ancora al tempo degli Svevi. Giovanna II le accordò la facoltà di battere moneta; gli Aragonesi la ebbero cara e spesso vi villeggiarono, attratti dalla bellezza del cielo e dalla salubrità dell'aria; Alfonso, nel 1452, la fortificò con un castello di bella architettura, munito di quattro torri, a difesa del porto contro le scorrerie dei Veneziani, i quali, condotti da Luigi Loredano, l'avevano assalita all'improvviso, senza che la città avesse potuto opporre resistenza.

Venne poi una sequela di sciagure: il terremoto, la pestilenza, i ripetuti assalti, seguiti da saccheggi e da rapine, tanto che Ortona, nella seconda metà del secolo XVI, perdette nuovamente commercio, industria, ricchezze, cittadini.

Margherita d'Austria, comperatala da Carlo di Lanoy, vi fece innalzare un grandioso palazzo per sua dimora, nel quale anche morì.

La città infine, dopo quasi due secoli di dominio della Casa di Parma, passò con tutti gli Stati farnesiani a Carlo III di Borbone.

Oggidì fruisce alla meglio del suo porto e del suo arsenale marittimo; l'aria vi è pur sempre salubre, mite il clima ed ubertoso il territorio all'intorno, che essa domina da un'altura, spingendo lo sguardo, massime dalle rovine del vecchio castello, fino alla Punta di Penna.

De' suoi monumenti, quello che più merita attenzione è la cattedrale: nella facciata, stata rimodernata, ha di notevole la porta principale; l'interno, anch'esso tutto rimodernato, conserva di antico solo la volta e il coro a crociera, di stile ogivale.

Degno di attenzione anche il palazzo De Pirris, che sorge di fianco alla cattedrale ed ha cinque finestre antiche a sesto acuto, adorne di colonnine e di lavori d'intaglio, di stile e di gusto orientale, invero mirabili.

***

Dopo Ortona, la ferrovia attraversa un nuovo tunnel, tragitta due torrenti — il Moro e il Foldrino — e tocca la stazione di San Vito Chietino, dove scendono i viaggiatori che vogliono recarsi a Lanciano.

San Vito Chietino è un grosso borgo a circa due chilometri dall'Adriatico, sopra un colle, ed è rinomato per l'antico suo porto chiamato il Gualdo, pel quale litigarono non poco gli abitanti di Lanciano, che l'ebbero in enfiteusi dal re Ladislao, e quelli di Ortona, i quali ottennero dallo stesso re tentenna la revoca della concessione.

Ragguardevoli edifici ornavano un tempo questo borgo, e un elegante tempio di Venere Conciliatrice sorgeva a qualche distanza sopra un promontorio, dove se ne veggono ancora i ruderi.

Chieti. — Esterno di Santa Maria Arabona.

Fertile anche qui il paese; i colli che ne formano parte traggono origine da sedimenti marini e declinano con dolce pendìo verso il lido, il quale spinge in mare tre punte, dette Macchiola, San Fine, Malevo.

Da secoli, nel territorio di San Vito sono aperte cave di Pozzolana.

Si raggiunge Lanciano percorrendo dieci chilometri di strada verso l'interno.

***

Lanciano fu anch'essa certamente una delle più celebri città dei Frentani, ricordata spesso con onore dagli antichi scrittori, e si chiamò dapprima *Anxia* o *Anxa*, poi *Anxanum*, *Ancianum*, *Lancianum;* delle sue origini, neanche parlarne, ripetendosi il caso di tante altre città, cioè, molte congetture, nulla di certo. Risulta invece da documenti che nell'epoca romana fu città, colonia, municipio importante. Ebbe così sontuosi templi a Giove, a Giunone, a Marte, ad Apollo, e inoltre un acquedotto, un portico per uso di passeggio, un anfiteatro,

un magnifico ponte ed altri cospicui edifici, dei quali restano gloriosi avanzi. Città sommamente commerciale, ebbe altresì un collegio di *restiarii* e famose *nundine*, ossia fiere annuali, frequentatissime. A maggior fama salì nell'età di mezzo, per lo sviluppo, lo splendore che vi assunsero le manifatture, le arti, il commercio, non meno che la coltura letteraria ed artistica.

Nel secolo XI, la città, precedentemente ristretta entro il perimetro di Lanciano vecchia, incominciò ad ingrandirsi; fu edificato dapprima, sul vicino colle, un quartiere che si chiamò la « Città nuova », poi, un secondo, che si disse *percettoria reale*, e finalmente un terzo, che si chiamò borgo. Furono tracciate vie e innalzati edifici; nel 1204 venne costruita la porta di Sant'Angelo e infine, al tempo dei re aragonesi, le diverse parti della città furono cinte di mura, di torri, di fossati. La prosperità di Lanciano fu inoltre favorita da un gran numero di privilegi che le accordarono i diversi dominatori di questa parte d'Italia.

Oggi ancora è una delle più importanti e più belle città degli Abruzzi, situata quasi nel centro dell'Abruzzo Citeriore, a quasi eguale distanza dalla Pescara e dal Trigno e presso il Foldrino; sorge sopra colline'te, due delle quali sono in comunicazione per mezzo del magnifico ponte di Diocleziano, ed è circondata da un territorio fertile ed arrendevole, così che vi prosperano i legumi, le frutta, gli olivi.

***

Sull'anzidetto ponte e su altri altissimi, gettati attraverso una profonda valle e avanzi solenni della potenza romana, sorse nel secolo XII la cattedrale, e questa, migliorata ed arricchita poi da egregie opere d'arte, è senza dubbio uno dei più splendidi monumenti della regione abruzzese.

Non senza pregi artistici sono poi anche la chiesa di Santa Lucia, che sorge dov'era il tempio di Giunone Lucina, e la chiesa di Santa Maria Maggiore, la quale ha una bella porta di marmo adorna da una altissima gradinata circolare, di colonnine a varii ordini, con capitelli ed archi lavorati con elegante semplicità.

Edifici notevoli anche il teatro, costruito da non molto tempo, l'ospedale, il seminario, ecc.

Città industriale, Lanciano è lesta ed abile a fabbricare tele, pannilani, cappelli, cera, stoviglie, organi, paste, confetti ed altro.

***

Spingendosi più addentro nel paese, verso il confine occidentale, si va da Lanciano ad Orsogna, a Guardiagrele, a Caramanico.

Orsogna, borgo sopra un altipiano, fu ridotto a mal partito assai dal terremoto, il dieci settembre 1881; ma l'amore del natio loco fece presto sparire le tracce di quella calamità, e le case, rifatte a nuovo e molte con belle facciate, danno al paese quasi l'aspetto d'una città. Nei dintorni sorgeva, all'epoca dei Langobardi e dei Franchi, un rinomato castello, detto *Septa*, cinto da valide mura e rafforzato da baluardi e da torri.

Mura e torri ebbe un tempo anche *Guardiagrele*, e si dice che quelle venissero innalzate da Belisario, aggiungendosi che il borgo fu abbellito da Narsete, allorquando i Greci vennero in questa contrada a combattere i Goti. Guardiagrele sorge in colle, sotto un vasto orizzonte, è di remota origine e conserva interessanti avanzi di antichità. Notevole la chiesa intitolata a Santa Maria Maggiore, di architettura gotica.

Caramanico, presso il confine, a poca distanza da Sulmona e da Popoli, siede a capo d'una circoscrizione territoriale che forma il limite fra il Morrone e la Maiella ed è bagnata dal torrente Orta. Trovasi a cinquecento metri sul livello del mare ed è cinto a settentrione da un colle, sul quale giaciono i ruderi di un antico castello.

***

Tornati alla spiaggia: dopo San Vito, si attraversano altri tre tunnels ferroviarii e si raggiunge *Fossacesia*, villaggio alle falde d'un'alta montagna, e si ha poco dopo una bella veduta sulla penisoletta che finisce colla mentovata Punta di Penna.

Poco più oltre, prima che il treno faccia sosta alla stazione di *Torino di Sangro* (paesello appartenente al comune di Paglietta), si attraversa il fiume di questo nome. Non la foce del Sangro soltanto, ma qui, in un breve tratto di littorale, si trova anche l'imboccatura all'Osente e poi quella del Sinello.

Nel suo corso, il Sangro, appena entrato nella provincia passa presso il paesello di *Villa Santa Maria*, che è sopra una collina, nel territorio del quale furono trovati vegetali impietriti e corpi organici marini; passa a *Bomba*, borgo alle falde del monticello Pallonio o Pallona, sulle cui cime furono invece dissepolti avanzi di antiche costruzioni, monete d'argento, statuette di bronzo e altri cimelii. Ed è in questa Bomba che respirarono le prime aure della vita Beltrando e Silvio Spaventa.

Poco dopo, il Sangro, prima di essere raggiunto dall'affluente Aventino, si lascia sulla destra e sopra un colle l'industre borgo di *Atessa*, dove è in fiore l'industria delle pelli e dove si conserva, nella chiesa di San Leucio, una curiosità paleontologica: cioè, un osso di straordinaria grossezza, appartenuto ad un quadrupede di specie estinta, il quale osso, insieme con molti altri, fu dissotterrato nella contrada detta Valdarno.

***

L'anzidetto Aventino, prima di versare le proprie acque nel Sangro, bagna il territorio di *Palena*, borgo disteso a foggia di anfiteatro sulle falde meridionali del monte Maiella e in cospetto dei monti Pizzi, così chiamati perchè presentano una serie di acute creste piramidali (1).

Non perdiamo tempo a ricercare se Palena sia stata, o no, capitale dei Peligni, ciò che si potrebbe presumere, questi essendo stati citati da Tito Livio col nome di *Palenenses;* constatiamo invece con piacere che il luogo si fa onore pe' suoi operosi opifici, dai quali escono drappi in quantità.

Procedendo verso il nord-est, l'Aventino scorre poi fra *Torricella Peligna*, a destra — borgo in colle, sulla strada che conduce a Lanciano — e *Lama dei Peligni*, pure in colle e luogo industre per la sua buona parte, contando lanifici e fabbriche di panno.

Il territorio solcato dal fiume in questa parte del suo corso è frastagliato da varie diramazioni della Maiella, contenenti notevoli banchi di gesso, che si aggruppano e si addensano in una sola massa presso Gessopalena, a cui danno il nome e la base.

Il minerale vi è sovrabbondantissimo, e le relative cave, aperte da tempo immemorabile, sono, si può dire, inesauribili. La materia estratta, previa cottura in appositi forni, serve per le fabbriche, essendo solida quanto la pietra e suscettiva di levigatura quanto il marmo.

---

(1) Codesti Pizzi sarebbero, secondo alcuni, gli antichi monti Craniti, nei quali i Sanniti si rifugiarono, trasportandovi i loro Penati, allorquando i Romani invasero il loro paese.

Seguendo sempre il corso dell'Aventino, più a valle e a non molta distanza dalla sua confluenza, si trova *Casoli*, pittorescamente situata sul pendìo del monte e località interessante, più che all'interno, per quel che si può vedere ne' suoi dintorni.

Si trovano, infatti, qui le traccie di antichi luoghi da tempo scomparsi, e considerevoli specialmente sono le vestigia scoperte in una pianura verso levante, a quattro chilometri di distanza — vestigia appartenenti, secondo alcuni, all'antica città Romulea, stata distrutta dal console Decio nel 457 di Roma; sono avanzi d'un anfiteatro, d'un acquedotto, di pavimenti a mosaico, ecc., aggiungendo che di lì furono dissotterrati e portati altrove idoletti, statuette, lapidi, urne cinerarie, monete consolari, insomma tutto un museo archeologico.

Su codeste rovine, nei primi tempi del cristianesimo, sorse un castello che si chiamò La Roma.

***

Quanto agli altri due fiumi, dianzi nominati, essi bagnano località di minor conto: l'Osente passa alle falde del colle sul quale si aggruppano le case del comune di *Paglietta*, già mentovato; il Sinello bagna un'altra collina, che ha sulle spalle il piccolo borgo di *Gissi;* e questi, se non altro come capoluoghi di mandamento, hanno una certa superiorità sui diversi paeselli che fanno ala al passaggio dei due fiumi in discorso.

Vuolsi notare però che il Sinello scorre anche a non molta distanza ad occidente di Vasto. La sua foce è, come abbiamo detto, presso Torino di Sangro.

Di qui la ferrovia si scosta alquanto dalla spiaggia verso l'interno del paese, lasciandosi sulla sinistra — relativamente alla direzione che seguiamo noi — la ripetuta Punta di Penna, penisola che è il maggiore rilievo di tutta la non breve costa abruzzese.

Si passa a *Casalbordino*, si attraversano altre tre gallerie e, guardando a destra, si vede apparire Vasto, sopra il dorso di una collina ricoperta di oliveti.

Quando il treno si arresta, non siamo giunti: ma se si vuole entrare nella città, bisogna sgambettare per una mezz'oretta, salendo il fianco del colle, che si aderge ripido sul piano di Oragano, presso la marina.

***

Vasto occupa il posto dell'antica Istonia (*Histonium*), che fu anch'essa celebre città dei Frentani, ricordata con onore da Plinio, da Tolomeo, da Pomponio, da Probo, da Frontino e da molti altri storici e geografi dell'antichità. Diventò essa pure colonia romana, municipio al tempo di Vespasiano, e i varii scrittori rammentano, come monumenti della sua grandezza, i templi di Giove Ammone, di Marte, di Bacco, di Giunone, di Cerere, di Ercole, di Vespasiano, le terme, i pavimenti a mosaico, e avanzi di opere così dette reticolati, sepolcri, armi, vasi, monete.

Caduto l'impero romano, decadde; al tempo dei Langobardi, verso la fine del loro regno, mutò il nome in quello di *Guestum Ammonis* e passò poi dall'una all'altra signoria; dopo molteplici vicende, il feudatario Raimondo Caldora la cinse di forti mura, vi innalzò un castello con fossi, bastioni, scarpe, vi eresse una torre tanto alta che da essa si poteva spingere lo sguardo fino alla città di Ortona, e vi costruì uno splendido palazzo, che da un enfatico scrittore fu chiamato *spettacolo del mondo!*

Neppure per essa fu breve la serie delle grandi sventure: nel 1355 fu messa a sacco e a rovina da Fra Morreale e dal conte Lando, condottieri di Compagnie di ventura; nel 1456 un violento terremoto ne distrusse in gran parte gli edifici pubblici e privati, seppellendo sotto le macerie più di trecento cittadini; nel 1566 Pialy Pascià vi fece orribile scempio delle persone e delle cose; ripetuti scoscendimenti — fra i quali disastrosissimo quello del 1806 — ne completarono la rovina e la desolazione.

Siffatti scoscendimenti datano da epoca remota, e già ai tempi di Augusto imperatore si era, per prevenirli, costruito un canale sotterraneo solidissimo. Ciò conforta l'opinione di coloro i quali credono che gli scoscendimenti stessi ripetano la loro origine da grandi masse d'acqua che, fattesi lentamente strada nell'interno del suolo, rompessero ogni solidità, ogni connessione degli strati terrosi, sabbiosi, argillosi, i quali, diventati mobili, precipitavano, per effetto anche delle pioggie abbondanti.

***

Vasto è una piccola ed elegante città, con quattro porte e varie piazze, la maggiore delle quali adorna da una bella fontana; dalla sua parte alta si godono belle ed estese vedute, fino alle isole Tremiti e alla penisola del Gargano. Non pochi i monumenti degni di ricordo, e tra questi le chiese di San Pietro, di Santa Maria, di Sant'Agostino.

San Pietro sorse sopra un antico tempio di Cerere, nell'epoca in cui il cristianesimo uscì trionfante dalle catacombe e si assise sul trono dei Cesari. All'esterno non ha di notevole che una bella porta, con colonnine intagliate e con varii fregi nei capitelli e nel giro degli archi; nell'interno presenta, al solito, moderni e male intesi restauri, che deturpano la forma primitiva.

Molto antica è la chiesa di Santa Maria, una prima memoria della quale risale al 1195; incendiata nel 1566 da Pialy Pascià, fu restaurata ed abbellita dalla casa d'Avalos. Tra altre cose d'arte, vi si ammirano un quadro della *Spina*, attribuito a Tiziano, e una *Santa Caterina* di Paolo Veronese.

La chiesa di San Giuseppe, a croce latina, conserva, dell'antica facciata, una bellissima porta in pietra, di stile lombardo.

Tra gli edifici civili primeggia il palazzo d'Avalos, dove visse la celebre amica di Michelangelo, la poetessa Vittoria Colonna, veramente sontuoso; fu donato, nel 1300, da Carlo d'Angiò agli Agostiniani, restaurato nel 1427 da Giacomo Caldora, incendiato dai Turchi nel 1566, ricostruito dai d'Avalos.

Nel palazzo municipale è raccolto un museo di iscrizioni e d'altre antichità trovate in paese.

Modesta, umile, la casa nella quale nacque Gabriele Rossetti; ma la venerazione dovuta al poeta, al patriotta, all'esule illustre, la fa contemplare con reverenza.

***

Il territorio intorno a Vasto si estende in parte sopra amene colline, frammezzo alle quali serpeggia il torrente Leba. Nella parte più elevata trovansi i valloni di Maltempo, di Buonanotte, dell'Asinello; lungo il mare, la parte bassa si estende dal colle dell'Amendola, a borea, e lungo il vallone di Sant'Onofrio a levante. Abbastanza ubertoso è l'aspetto del paese e, tra le diverse piantagioni, spicca l'olivo.

Dopo Vasto, la ferrovia si riavvicina alla spiaggia e poco dopo attraversa il Trigno, ossia esce dai limiti dell'Abruzzo Citeriore.

Come il Sangro, prima di gettarsi nell'Adriatico, il Trigno riceve un importante affluente, e questo è il Tresta, che gli scorre parallelo, irrigando i ter-

ritorii di *Castiglione Messer Marino* — borgo a 1015 metri sul livello del mare, in mezzo a buoni pascoli, nei quali si alleva una considerevole quantità di bestiame — di *Celenza*, a 646 metri d'altezza e in bella situazione, di *Carunchio*, di *Palmoli*, dove è ancora in piedi l'antico castello baronale, e di *San Buono* o *Santobuono*, a 500 metri.

Tornando col pensiero a Vasto, rammentiamo una lapide infissa nel muro della piccola cattedrale gotica, lapide che esalta i meriti del generale francese Manies, il quale, nei primordii del nostro secolo, represse con energia il brigantaggio negli Abruzzi. L'iscrizione è certamente fatta per destare tristezza, tanto più quando si pensa che in qualche recente libro si potè ancora scrivere che « il nome di quel feroce distruttore di briganti desta un certo qual terrore tra i nipoti di quegli onorevoli assassini ». Con l'aggiunta: « A dir vero, ai nostri giorni anche gli Abruzzi si possono dire relativamente sicuri, ma anche oggi non si può addentrarsi nei solitarii e selvaggi territorii del Gran Sasso d'Italia e del monte Amaro (Maiella) senza la scorta dei carabinieri. »

Ora, niente affatto: a dire il vero... veramente, i carabinieri non sono qui disturbati più che altrove, nessuno sognandosi di invocarne la scorta.

Ciò nell'Abruzzo, tanto e quanto nel Molise, dove ora ci indirizziamo.

NEL MOLISE

Il Molise, ossia la provincia di Campobasso, si estende, abbiamo gia detto (1), alle falde dell'Abruzzo e ne forma la continuazione, fra l'Appennino, il Trigno e il Fortore, mentre il resto del confine è segnato dalla cresta dei monti, e per un tratto al nord, dal Sangro, al sud dal Saccione.

Secondo le divisioni stabilite dai geografi, siamo qui nell'Appennino meridionale, che comprende tutti i monti della penisola al sud-est della linea tirata dalla foce del Garigliano alla foce del Trigno — monti divisi in tre sezioni ben distinte: l'Appennino napoletano, l'Appennino lucano-calabrese, le Murgie.

Alla prima di tali sezioni appartengono, sul versante adriatico, i monti del Molise, compresi fra il Trigno e il Biferno, tra questo fiume e il Fortore, e costituiti da brevi tratti di catene parallele, in direzione da nord a sud, le quali vanno facendosi man mano più basse quanto più si avvicinano al mare.

Sul versante del Tirreno, poi, e appartenenti alla sezione stessa, hanno relazione col Molise i monti che formano il gruppo del Matese. Questo gruppo, perfettamente isolato tra il Volturno e il Calore, si innalza parallelo ai monti di Frosolone e di Campobasso — appartenenti alla dorsale appenninica — formando con essi un avvallamento alto, in media, 505 metri, percorso dal Biferno e dal Tammaro, e stendentesi da Isernia, per Cantalupo, Boiano, Morrone, ecc., fino a Benevento.

Consiste questo stesso gruppo in due alte catene, parallele e vicine in modo da racchiudere un altipiano di 900 metri d'altezza, con pendenze generali al sud-ovest e sormontato qua e là da creste e da punte, fra le quali torreggia, al centro, il monte Miletto (metri 2050).

Ossia: la dorsale appenninica, interrotta dal Sangro, ricomincia subito dopo, sempre nella direzione di nord-est, coi monti d'Isernia, i quali hanno in media un'altezza di 1000 metri e si allargano poi nell'altipiano di Carovilli, occupando tutta la parte nord-ovest del Molise. I detti monti di Frosolone, che fanno seguito, si ergono in media a 1200 metri, sono aspri, selvosi; quelli di Campobasso sono coltivati e più bassi (altezza media, 900 metri) e s'allargano fortemente tra gli affluenti del Tammaro e quelli del Tappino, in modo da formare delle vallate larghe e poco profonde, attraverso le quali sono aperti facili passaggi fra i due versanti.

Montuoso è quindi generalmente il suolo nel Molise, come negli Abruzzi, non restando alla parte piana che un sesto della superficie; e le sue maggiori elevazioni, oltre il citato Miletto, sono quelle designate coi nomi di monte Meta, monte Azzone, monte Marino, monte Verde, monte Frosolone.

Nelle falde di codesto suolo montuoso, sopratutto nei declivi dell'Adriatico, è quasi generale il terreno terziario superiore o pliocenico, formato da un alternarsi di sabbie colorate in giallo dall'ossido di ferro e di argille più o meno calcarifere. Sui pendii marittimi abbondano anche qui, come nell'Abruzzo di Teramo e di Chieti, le argille marnose. Sviluppatissime, nella regione tra la valle del Sangro e quella del Fortore, sono le formazioni eminentemente argillose e di natura franosa e le così dette argille scagliose appartenenti all'eocene inferiore: e in questa regione l'Appennino è solo rappresentato da masse discontinue di calcari mesozoici ed eocenici, allineate nella direzione generale degli spartiacque della penisola; tali masse veggonsi isolate e quasi sepolte sotto uno spesso mantello argilloso di epoca più recente.

Queste ed altre condizioni geologiche danno una idea della natura agraria del paese: terreni argillosi, calcari o silicei in diverse proporzioni, secondo il vario carattere dei depositi prodotti nelle vallate per la decomposizione delle roccie; conglomerati diversi, arenarie, breccie, puddinghe e sabbie; insomma, tutte quelle trasformazioni ed aggregazioni minerali che presentano le diverse epoche dell'èra terziaria nelle sue formazioni ora plioceniche, ora mioceniche ed eoceniche, le quali imprimono il carattere principale ai terreni stessi.

Abbondanti le acque minerali; scarso il numero delle cave (1).

(1) Veggasi a pag. 166.

(1) Nel territorio di Ferazzano sgorga una sorgente di acqua minerale molto efficace per diverse malattie; in quello di Riccia, contrada Lauri, una sorgente solforosa; in quello di Pietracatella una fonte acidula e solforosa; in quello di Sepino, nel luogo detto Redealto, una sorgente solfureo-ferruginosa che adoprasi per bagni; in quello di Trivento, nel Vallone dello Zolfo, un'acqua minerale solforosa; in quello di Vinchiaturo, una sorgente solforosa, in quello di Isernia, una sorgente minerale, giovevole in molte malattie; in quello di Capracotta, di Guardialfiera e di Montelongo, scaturiscono acque solfuree, ed in quello di Palata, acque minerali.

Vi sono una cava di zolfo a Civitanova del Sannio, una cava di zolfo e bismuto a Palata, ecc

***

Il Molise è attraversato nel mezzo dal Biferno, e vi è notevole il parallelismo dei fiumi, convergenti, tranne il Fortore, verso il Volturno, che ha pure qui le sue fonti: in tal modo restano avvicinate le due longitudinali, l'adriatica e la tirrena.

Il Biferno scende dal lago di Castelpetroso, tra Isernia e Cantalupo, e scorre dapprima col nome di Rio Petroso; dirigendosi a sud-est e defluendo nell'avvallamento interposto fra i monti di Frosolone e il Matese, raccoglie le acque che scendono in abbondanza da questo gruppo; lascia quindi sulla destra Boiano, passa ad occidente di Campobasso e va a gettarsi nell'Adriatico, dopo un corso di 104 chilometri. La sua valle è percorsa tutta dalla strada e dalla ferrovia che da Termoli, al mare, conducono a Napoli, attraversando la penisola.

Il Trigno (1) nasce nell'altipiano di Carovilli e segna, sappiamo, il confine tra l'Abruzzo, il Chieti e il Molise; ad esso fa riscontro il Fortore, che delinea per un tratto il confine verso la Capitanata, dopo avere ricevuto il Tappino, formato da numerose correnti nelle cui valli trovansi Riccia, Jelsi e San Giovanni. Oltre questi, che sono i maggiori corsi d'acqua, bagnano la provincia anche la Vandra, affluente del Volturno; il Verrino ed il Rio, affluenti del Trigno; il Tecchio, il Sinarca e il Saccione (quest'ultimo segna il confine in successione del Fortore), che si gettano nell'Adriatico; il Fiumicello e il Cigno, affluenti del Fortore.

Una piccola quantità d'acqua è anche raccolta in minuscoli laghi, sul Matese e a Pettorano, e in un breve stagno del territorio di Montefalcone, il quale stagno è ricco di pesci, serve da maceratoio per la canapa e presenta, sebbene in montagna, il curioso fenomeno di un flusso e riflusso.

(1) Veggasi la nota a pag. 165.

***

Pel clima si hanno nel Molise (1) condizioni poco diverse da quelle notate nei due Abruzzi marittimi, e altrettanto si potrebbe dire, in generale, per l'agricoltura, non dimenticando però che i cereali vi si producono in considerevole quantità e che perciò il paese, come abbiamo già detto, è considerato come uno dei granai della Bassa Italia.

Sono generalmente assai buoni i grani duri; pregiate le *romanelle* della pianura di Sepino e le *saragolle* della vallata del Fortore; ottime le *caroselle*, massime nei territorii di San Giuliano, di Bonefro, di Ripabottoni, di Montagano. Il riso lo si coltiva specialmente a Ripalta, sul Trigno; minore il prodotto dell'orzo, dell'avena, dei legumi.

Abbastanza diffusa è la coltivazione della vite, e il vino che si produce è, per la massima parte, bianco e leggiero, ma gustoso; però nelle pianure orientali e marittime riesce grave e di non facile digestione, mentre quello dei colli è gustoso e di bel colore. Buoni, tra gli altri, i vini di Fossaceca, di Lucito, di Mirabella, di Montagano, di Petrella, di Toro, di Limosano e Campo di Pietra.

Altra importante coltivazione è quella degli olivi, dai quali si trae un ottimo olio.

In buon numero gli alberi da frutto e squisiti i loro prodotti: l'agricoltore ne moltiplicò all'infinito le varietà, sicchè si hanno frutta estive e frutta invernali, quest'ultime specialmente assai saporite.

Estesa è pure la coltivazione della canapa, ma da questa, come dal lino, per difetto di macerazione

Lanciano. — Piazza Plebiscito.

(1) Nel Molise il clima è generalmente rigido sui monti, mite nel piano e nei colli, ma più sano al monte che al mare, dove qua e là, a cagione di allagamenti per le acque dei fiumi e per mancanza di scoli, trovansi luoghi insalubri.

Spesso in primavera spirano venti aspri, i quali portano brine gelate e dannose alla campagna, specialmente agli olivi.

Le nebbie predominano nelle valli; abbondanti sono le pioggie in primavera ed in autunno, scarsissime invece nell'estate, durante il quale dardeggia un sole ardentissimo.

e tardività di raccolto, non si ottengono che fili piuttosto grossolani, coi quali si fabbricano rozze tele. Da non molto fu iniziata anche la col ivazione del cotone.

Assai fiorente la pastorizia, la provincia possedendo — oltre un gran numero di capre, di buoi, di mucche, di asini, di muli, di maiali, ecc. — immensi stuoli di pecore, parte indigene, parte abruzzesi, merinos gentili e bastarde: e queste vengono, d'autunno, sospinte nel Tavoliere di Puglia, attraverso larghe strade, dette *tratture* ed estese abbastanza perchè vi possano pascolare strada facendo.

***

Dediti all'agricoltura sono, per lo più, gli abitanti del Molise, amanti del loro suolo, sobrii e laboriosi; ma tra essi l'istruzione va facendosi strada molto lentamente, sicchè la proporzione degli analfabeti vi è tuttora enorme (1), circostanza tanto più deplorevole quando si considera la vivacità, la spontaneità del loro ingegno naturale. Pochi si occupano di arti belle, ma quei pochi le coltivano con amore e intelligentemente. I mestieri fabbrili sono proporzionatamente esercitati in quasi tutti i comuni; assidua la preparazione dei latticinii, dei vini, degli olii, la confezione delle frutta, dello zafferano, del succo di liquirizia.

Lodevole nel suo complesso, l'attività industriale si distingue pei fini lavori d'acciaio che si fanno a Campobasso, ad Agnone, a Frosolone; per le tintorie di Sepino e di Morcone; per le fabbriche di carta ad Isernia, di cappelli a Colletorto; per le fabbriche di panni, di tele, di liquori, di candele di sego ed altro, in diversi luoghi.

Si fa un certo scambio dei prodotti agricoli ed animali, mandandone specialmente a Napoli ed esportandone per le rade di Termoli e di Campomarino, ma, tutto sommato, il commercio non dà grandi risultati, e di ciò, all'interno, è in buona parte causa la deficenza delle vie di comunicazione, inerente alla natura montuosa del suolo (2).

***

Il Molise — cuore del Sannio, come già lo definimmo — era anticamente abitato dalle due grandi famiglie dei Sabini che i Romani chiamarono Sabelli e Sanniti; questi poi si ripartirono tra loro il paese, distinguendosi con altri nomi, Pentri e Caudini. Caduto il Molise sotto il dominio di Roma, vi furono create varie colonie, alcune delle quali godettero privilegi di municipio.

Al tempo dei Langobardi, il paese fece parte del ducato di Benevento; più tardi, subì il distacco di Sepino, di Boiano, di Isernia, luoghi e territorii coi quali si formò un gastaldato ai Bulgari venuti dalla Sarmazia a sostenere il re Grimoaldo contro i Greci. Due secoli dopo si formò il contado di Boiano, e a non molta distanza di tempo il contado di Molise, così detto dal nome del normanno conte Ugone di Molisio, che l'ebbe in feudo.

Allorquando Federico II istituì i Giustizierati, il contado fu assoggettato a quello di Terra di Lavoro; poi, dopo varie mutazioni, subite al tempo degli Angioini e dei primi re aragonesi, fu incorporato alla Capitanata.

Nel 1811 il Molise fu ricostituito.

***

Tranne il porto di Termoli e l'antica Larino, che è nella zona leggermente ondulata, tutte le altre città del Molise si trovano nella parte montuosa, e la provincia, se per più d'un titolo, come abbiamo visto, somiglia a quella di Chieti e all'altra di Teramo, è allacciata però da una linea di confine molto più capricciosa, irregolare. E il suo capoluogo siede presso un lembo di sud-est, mentre notammo che Teramo occupa quasi il centro del proprio territorio e Chieti si stringe vicina ai limiti di nord-est e al mare.

Agli Abruzzi si può associare il Molise per deplorare che una parte del proprio territorio sia abbandonata alla deleteria influenza degli impaludamenti sulla malaria e sulla maggiore mortalità, e ciò in particolare a monte dell'argine della ferrovia, intorno alle paludi di Montenero, intorno allo stagno di Montefalcone, nell'agro di Valcocchiara, nella valle del Trigno — sicchè tanto negli Abruzzi quanto nel Molise si può calcolare una mortalità media non inferiore al 33 per cento, mentre nell'Alta Italia essa supera appena il 27.

Per densità di popolazione, il Molise è al disopra della provincia di Aquila, ma in condizione inferiore di fronte a quelle di Chieti e di Teramo; ha poi il non invidiato, nè invidiabile privilegio di superarle tutt'e tre nel contingente che fornisce alla emigrazione.

Da ultimo, se qualcuno, eventualmente, dopo conosciuti gli uomini che del loro nome onorarono ed onorano gli Abruzzi, avesse desiderio di sapere, sommariamente, quali uomini illustri conti il Molise, non ha che a gettare uno sguardo al piede di questa pagina, nella nota (1).

***

Qualche cosa della popolazione e dei costumi.

Gli odierni abitatori del Molise sono in parte eredi delle virtù che distinsero gli antichi Sanniti Pentri, che per due secoli e mezzo tennero testa ai Romani e si fecero ammirare tanto per l'indomito coraggio, quanto per la valentìa nell'arte del combattere. Essi sono di forte tempra, di energico ca-

---

(1) Nel 1871, la proporzione degli analfabeti era dell'87,07 per cento nella provincia, del 74,96 nel capoluogo; dal censimento del 1881 risultò che si era discesi all'82,06 in provincia, al 69,35 nel capoluogo

(2) Le linee ferroviarie non sono che due: una, la grande linea adriatica che percorre il littorale; l'altra, staccandosi dall'adriatica a Termoli per la valle del Biferno va a Larino, Campobasso, Vinchiaturo, attraversando da nord-est a sud-ovest la provincia, e poscia a Benevento, Caserta, Napoli.

Più numerose sono le strade rotabili. Tra queste importantissima è quella che da Termoli, correndo parallelamente alla ferrovia, conduce a Vinchiaturo, ove si incrocia colla grande strada che dalle Puglie, per Ielsi, Vinchiaturo e Boiano, conduce ad Isernia.

La grande strada degli Abruzzi che prosegue da sud a nord-ovest, e per Venafro, Isernia, Forlì del Sannio, mette in comunicazione le provincie Campane coi gli Abruzzi.

Da questa arteria, e precisamente da Isernia, parte un'altra strada che, pel colle di Sant'Onofrio passando a Carovilli, Agnone, Castiglione, conduce a Vasto.

Le strade comunali vanno aumentando ogni giorno.

(1) Del secolo XIII: papa Celestino V, nato ad Isernia; Andrea d'Isernia, celebre giureconsulto. — Del secolo XVI: Vincenzo Ciarlante, nato ad Isernia, legista ed autore di varie opere. — Del secolo XVII: Vincenzo Gramigna, nato a Riccia, famoso oratore e scrittore; Angelo Catoni, nato a Sepino, medico e filosofo; Bonaventura Politi de' Polti, nato ad Agnone, teologo; Tommaso Lolli, pure da Agnone, filosofo; Nicola Pignoglio, distinto medico, nato a Campobasso. — Del secolo XVIII: Francesco Longano, matematico; Eustachio, nato a Gambatesa, illustre medico ed anatomico; Stefano Di Stefano, nato ad Agnone, letterato e filosofo; Filippo Musenga, nato a Campobasso, erudito scrittore e storico di cose ecclesiastiche; Francesco de Atellis, nato a Campobasso, autore della *Storia della civilizzazione dei selvaggi in Italia*; Giovanni De Amicis, nato a Venafro, letterato; Cherubino Pepe, nato a Civita Campomarano, teologo, autore di varie opere; Luigi Galanti, nato a Santa Croce di Magliano, teologo, matematico, letterato, fisico, storico e geografo; Gian Leonardo Palombo, nato a Campobasso e decapitato nel 1799 in Napoli per aver preso parte al governo della repubblica partenopea, spirito acuto e liberale: Michelangelo Ziccardi, distinto medico chirurgo e autore di moltissime opere accademiche e di una cronaca di cose patrie del secolo XVI, nato a Campobasso; Giuseppe Maria Galanti, nato pure a Campobasso, dotto scrittore. — Infine, nel secolo XIX: Vincenzo Cuoco, nato a Civita Campomarano, scrittore; Francesco Capecelatro, nato a Lucito, autore di varie opere; Nicola e Giuseppe De-Rubertis, nati pure a Lucito, matematici ed astronomi; marchese Lemestre, nato a Lupara, celebre per la sua prodigiosa memoria; Giuseppe Maria Galanti, nato a Santa Croce di Magliano, filosofo e storico, ecc.

rattere, pieni di fierezza; del resto benevoli, ospitali, franchi, spicci, tanto che danno del *tu* — si parla del popolino e specialmente dei campagnuoli — al signore, al sindaco, al curato. Sono poi sobrii, frugali, e questa è una virtù che spicca maggiormente nelle donne. E qui lasciamo la parola all'avvocato Pasquale Albino, autore di parecchie opere che riguardano la Terra di Molise, dotto e appassionato studioso di quanto ad essa, che è la sua terra nativa, si riferisce.

Le donne, egli scrive, « sono laboriose e buone massaie, o che ai leggieri lavori donneschi si addicano, o che dividano coi loro mariti e coi loro figliuoli le penose cure dei campi.

« A differenza degli uomini, lodatori e seguitatori degli antichi sistemi, esse amano le nuove usanze ed i nuovi tessuti, dei quali si vestono. Più che le altre, sono inchinevoli a tali novità quelle che abitano le contrade marittime: fanno uso di foggie più semplici e più leggiere, e le fanciulle vanno col capo scoperto, senza veli e senza reti, ma con cappelli intrecciati a varii nodi, laddove le montanine di troppe vesti si sopraccaricano e portano il capo velato con certi pannilani tempestati di rabeschi bianchi lavorati ad ago e fregiati di nastri, fettucce e grossi spilloni d'argento che tengono ferme le chiome. Quelle hanno forme svelte e leggiere, un colorito che tende al bruno, un naso piuttosto aquilino, occhi grandi e vivaci; queste sono di grande persona, di forme grosse e massiccie, di un colorito assai vivo, di capelli per lo più castagni e di occhi nerissimi. Fra tutte, meritano vanto di bellezza le donne di Ripalimosano, di Campochiaro, di Capracotta, di Baselice, d'Isernia, di Montagano, di Cameli, di Carovilli, di Pescolanciano, di Vastogirardi.

« Non altrimenti che gli uomini, le donne di Molise amano molto le danze, e quelle più usate sono la *tarantella napolitana,* la *bella rosa,* il *bacio d'amore,* la *caprarella,* la *spallata,* la *lavandaia,* la *cappuccinella,* e via discorrendo. »

I Molisani hanno poi molte feste, varie usanze, diversi giuochi particolari, nei quali pure si rispecchia la loro indole.

Così, per esempio, la vigilia del Natale o il primo giorno dell'anno vanno gli amanti ad accendere dei grossi falò dinanzi alle case delle loro belle, le quali, gettandovi sopra dell'acqua, danno segno di rifiuto o di disprezzo; ma se da quel fuoco prendono un tizzo, è questa una dimostrazione d'amore e di consenso dei genitori.

E, passando dalla gioia all'ultimo dolore, grandi sono i lamenti, gli accenti di angoscia e di disperazione che loro strappa la morte di qualche loro congiunto. E uomini e donne si fanno intorno alla bara, e lagrimando raccontano le virtù del defunto; poi lo accompagnano fino alla chiesa e tacciono; ma, finite appena le preci, danno nuovamente in uno scoppio di gemiti e di strida, baciano il freddo cadavere e gli affidano dei saluti pei loro trapassati e gli danno l'estremo vale.

***

Continuiamo ora l'itinerario interrotto al passaggio del Trigno.

La ferrovia, rasentando sempre la spiaggia, ci conduce rapidamente verso la penisoletta che è chiusa verso il mare dell'antica città di *Termoli.*

Questa giace quindi sopra un promontorio, in situazione alquanto pittoresca ed ha come sfondo le alte montagne dell'Abruzzo, da opposta parte guardando al Gargano e alle isole Tremiti, le Diomedee della mitologia.

L'origine di questa città è tanto remota che gli storici ne hanno perfino perduto le traccie; de' suoi fasti si rammenta specialmente la devastazione, l'incendio, la rovina, che ebbe a subire nel 1507, da parte dei Turchi, sbarcati in questo punto del littorale.

Edifici notevoli vi sono, specialmente un castello in riva al mare, con muraglie medioevali, e la cattedrale dalla facciata gotica e all'interno ornata da alcune statue in istrani abbigliamenti.

Fu lungo la spiaggia di Termoli che diverse colonie di Albanesi e di Epiroti, dopo la morte di Giorgio Castriota (Scanderberg), approdarono e scelsero per loro dimora Campomarino, Portocannone, Santa Croce di Magliano, Ururi ed altri luoghi (1).

***

A Termoli la ferrovia littoranea è raggiunta dall'altra linea ferroviaria che attraversa, dicemmo, tutta la penisola dal Tirreno all'Adriatico, partendo da Napoli, toccando Benevento e Campobasso e tenendosi sulla sponda destra del Biferno.

Movendo da Termoli, si valica dapprima questo fiume, poi il torrente Cigno, si percorre una contrada piuttosto uniforme e si toccano alcune stazioncelle, prima di arrivare a Larino: Guglionesi, Portocannone, San Martino in Pensilis, Ururi-Rotello, stazioni quasi tutte discoste dai paeselli da cui hanno nome.

Presso *Guglionesi,* fabbricato su un colle e capoluogo di mandamento, si potrebbero vedere nel luogo detto Casalino, tra la sponda del Sinarca e la terricciuola di San Giacomo, alcuni ruderi di antiche mura e sepolcreti che appartennero all'antico *Uscosium,* castello dei Frentani.

Portocannone è situato in piano e cinto da mura; gli abitanti sono quasi tutti albanesi e conservano ancora, in parte, i loro costumi e il rito greco; *San Martino in Pensilis* giace sopra un colle, alle cui falde, insieme col Biferno, scorre anche il Saccione; *Ururi* fu minato dal terremoto nel 1456; *Rotello,* in altura, circondato da colli, è noto nella storia per una congiura che dal conte feudatario vi fu ordita nel secolo XII contro Guglielmo, duca di Calabria.

Larino, chiamata già l'Atene del Sannio per gli uomini illustri che vi fiorirono, siede sopra un colle, incorniciata ad oriente, a mezzogiorno e ad occidente da monti, a settentrione dalla valle del Biferno; e si presenta in aspetto medioevale, agguerrita, chiusa in una cerchia di mura che la stringono con un giro di circa cinque chilometri e sono sormontate da parecchie torri.

Un tempo era anche più vasta e importante — *Larinum urbs primaria Frentanorum* — e allora sorgeva fra il Biferno e il Fortore, a cavaliere di una collina detta ora Monterone, in vista dell'Adriatico, del Gargano e in parte della Capitanata, Fondata, per quanto si crede, dai Pelasgi Tessali, fiorì nell'epoca romana ed ebbe templi a Marte e a Giunone Feronia, edifici di stile greco, pretorio, fori, terme e un magnifico anfiteatro, del quale resta ancora qualche rudere. Rovinata dalle invasioni barbariche, decadde e col tempo scomparve. — La

---

(1) Si contano ora, in questa parte d'Italia, sparsi in molti villaggi, circa ottantamila individui di stirpe albanese. I primi Albanesi, circa cinquecento, vennero in questo territorio ai tempi di Ferdinando I di Napoli, per rilevare i feudi che quel principe aveva conceduto a Giorgio Castriota in compenso degli aiuti che l'ardito condottiero gli aveva fornito per comprimere la grande sollevazione dei baroni. Quei villaggi costituivano il ducato di Ferrandina e il marchesato di Tripalda. Nel 1467, il figlio di Scanderberg approdò in Italia con gran seguito ed ottenne anch'egli da Ferdinando I, pei meriti del padre, territorii e privilegi. La protezione accordata in ogni tempo dai re di Napoli agli Albanesi che fuggivano dalle contrade invase dai Turchi, attirò nella bassa Italia molti altri fuggiaschi, Albanesi e Greci. Una parte di questi immigrati divennero col tempo italiani, altri conservarono la lingua, il modo di vestire e le costumanze della loro antica patria.

stessa città nuova, che sorse a surrogarla, ebbe a subire non pochi rovesci, cioè ripetuti saccheggi, terremoti, pestilenze, ecc.

È aperta con due porte, una verso borea, l'altra verso ostro. L'interno della città non è certo uno splendore, e ciò che vi si nota specialmente sono alcune delle anzidette torri. Del resto, nella sua qualità di capoluogo di circondario, Larino non manca di qualche importante istituto ed ha pure qualche ragguardevole edificio.

Nei dintorni, sopra il declivio del monte Cerro, sorgeva in altri tempi *Gerione,* antico castello dei Frentani, stato preso d'assalto e distrutto da Annibale: ivi furono scoperti avanzi di antichi edifici, pezzi di colonne, di pavimenti, traccie di acquedotti e iscrizioni romane.

***

Dopo Larino si raggiunge *Casacalenda,* paesotto accoccolato sopra un colle bagnato dal fiumicello Cigno: è anch'esso cinto da mura e si crede corrisponda all'antica Kalena, dai Normanni chiamata Telenda. Più oltre, verso il monte Pizzuto, i villaggi spesseggiano e si trovano: *Provvidenti,* alle falde d'un monte; *Morrone del Sannio,* borgo in situazione elevata, con avanzi di antiche mura ed un castello; *Ripabottoni,* sopra un'alta ed ubertosa collina. Qui pure, tra la ferrovia e il corso del Fortore, quindi ad ovest dei precedenti luoghi, trovansi: *Bonefro,* fondato, pare (verso la fine del secolo X o sui primordi del XI), da un manipolo di cittadini di Venafro, i quali, recandosi in pellegrinaggio alla basilica di San Michele Arcangelo sul Gargano, si sarebbero stanziati in questo punto, allora tutto boscoso; *Santa Croce di Magliano,* situato sull'alto d'un monte, a seicento metri, perciò in vista di quasi tutta la Puglia, del lago di Lesina, delle Tremiti; *San Giuliano di Puglia,* in colle, terra murata, con qualche torre.

Dopo il monte Pizzuto, la ferrovia piega ad occidente, verso il corso del Biferno, attraversa gli ubertosi territori di *Campolieto,* dove si fa un vivo commercio di bestiame, di *Mantagano,* popolato da gente industriosa, di *San Giovanni in Galdo,* e, sboccando in luogo aprico, aperto ad anfiteatro, si affretta a Campobasso.

***

Campobasso non è di antica origine, ma sorse nei secoli di mezzo; tuttavia, per quanto si sappia, gli eruditi non hanno ancora trovato il verso di fissarne l'epoca della fondazione. Pare fosse ne' suoi primordii divisa in due borghi, uno detto *Campus de prata,* e situato nella parte superiore, l'altro *Campus bassus* e posto alle falde del colle. Gli eventi avrebbero fatto sì che quest'ultimo crescesse a spese dell'altro, rimasto distrutto (1).

Per quel che risulta dai documenti storici, il più antico signore della città fu il conte Ugone di Molise, genero del re Ruggiero; dopo di lui, che fu spodestato da Guglielmo I, la contea di Molise appartenne a Riccardo de Mandra, a Corrado *Moscain-Cervello,* a Marcovaldo Amenuder, a Tommaso conte di Celano, e quindi passò al regio demanio. Nondimeno, coloro che ebbero in feudo Campobasso — i Monforte, i De Marinis, i Carafa — continuarono ad intitolarsi conti di Molise. La città fu nuovamente soggetta alla ragione feudale fino al 1739, e infine gli abitanti, stanchi di essere vessati e spogliati da diversi signorotti, preferirono, come male minore, di tornare tra le braccia, non amorose certo, del demanio regio. Da allora la storia di Campobasso si immedesima con quella delle altre città napoletane.

Campobasso. — Palazzo del Municipio.

(1) Certo è, ad ogni modo, che un tempo la popolazione di questa città era divisa in due quartieri, detti della Trinità e di Santa Maria la Croce. I cittadini, contendendosi il primato fra le due chiese, si odiarono a tal segno che si proibì contrarre scambievoli matrimoni. Il ravvicinamento dei partiti si dovè, nel 1585, ad un frate cappuccino, che lasciò un tempio detto della Pace, ove tuttora si osserva un quadro che rappresenta tale avvenimento.

Campobasso. — Panorama.

Campobasso. — Panorama.

« La città di Campobasso — e lasciamo ancora che parli il signor Albino — vedesi addossata ad un monte isolato, che come un vasto cono si eleva in un ampio bacino. La parte nuova della città sorge su di un pianalto che si estende a piè del monte dal lato di sud-est; e la parte antica è tutta addossata al monte, intorno a cui le case girano per diversi ordini a guisa di un anfiteatro a rovescio. La città ha un vastissimo orizzonte, massime sulla cima del suo monte, che si eleva quasi nel fuoco meridionale di una immensa ellissi, la quale da Monte Amaro a Montauro allungasi forse ottanta e più miglia, e ne corre più di quaranta da Montemileto a Montefalcone. Dalla vetta del monte si veggono disseminati nell'immensa vallata che lo circonda moltissimi paesi. La città è dominata da tutti i venti; il che rende il suo clima salubre, ma molto incostante e suscettivo di tutte le variazioni atmosferiche, in modo che non vi ha rigidezza di verno che non fosse temperata da una sequela di tiepidi giorni; come non vi ha estate in cui non siavi qualche dì rigidissimo. Queste subite vicende derivano dalla situazione della città, tutta esposta ai venti gelati del Matese, da mezzodì a ponente, ed a quelli della Maiella da ponente a settentrione; e si risentono maggiormente per la non buona costruzione della città, la quale nella parte nuova ha strade e piazze larghissime, sproporzionate ai bisogni del paese ed alle condizioni del clima, le quali strade e piazze, per non essere interamente selciate, sono di grave incomodo nell'inverno pel fango e pel freddo, e nella state per la polvere e pel caldo. La parte antica del paese poi ha strade generalmente anguste, fatte a gradoni, sucide per incuria degli abitanti (massime dei contadini).

« Non pertanto Campobasso fa una grata impressione a chiunque vi giunge: ed il suo famoso castello, che è sulla vetta del monte, e le mura di cinta che avanzano dal lato di mezzogiorno, suscitano a primo aspetto le memorie guerresche del medio evo, le quali si associano subito a quello dello spirito religioso di quei tempi, poichè sulla stessa vetta e poco discosto dal castello sorgono in fila ed a breve distanza tra loro le chiesette di Santa Maria Maggiore, di Sant'Angelo e Mercurio (ora diruta), di San Giorgio e di San Bartolomeo. Chi viene dalla strada di Napoli, appressandosi alla città, vede la parte nuova di essa quasi sott'occhio estendersi in due ale, in mezzo a cui fino al 1875 vi fu l'orto agrario, che ora è sparito (essendo stato occupato dalle fabbriche del palazzo municipale e della Caserma pel distretto militare) e quindi il Largo della Libera. In sull'entrare, da sinistra, si scorge l'ospedale Sannitico, e a destra il carcere giudiziario. »

***

Campobasso dista una cinquantina di chilometri dal mare e poco meno di trenta dalle vette selvose del monte Matese; e il palazzo municipale è a settecento metri sul livello dell'Adriatico.

L'istruzione, la beneficenza vi sono naturalmente meglio rappresentate che nel resto del Molise; ed altrettanto si può dire del commercio e dell'industria, in qualche ramo della quale anzi la città gode una certa rinomanza (1).

Curiose usanze, abbiamo detto, ha questa provincia, e qualcuna è particolare alla città che la presiede: così la festa del Corpus Domini, che è la più antica e la più solenne delle feste religiose — e non sono poche — che vi si celebrano. Gran folla di gente accorre, in tale occasione, ad ammirare le dodici macchine dette comunemente *misterii*, delle quali entrano a far parte persone in carne ed ossa per formare dei gruppi col mezzo di congegni di ferro che le sostengono e che sono fissi sopra barelle di legno. Con tali macchine, il cui uso risale fino al 1740, si rappresentano diversi misteri della religione cristiana, miracoli di santi, martirii ed altro.

***

Lasciata Campobasso, la ferrovia attraversa il territorio di *Baranello*, borgo d'antica origine, stato assai danneggiato dal terremoto nel 1806; il territorio di *Vinchiaturo*, paesello sopra un piccolo colle a poca distanza dalla Badia di monte Verde, e discende nella vallata del Tammaro, per raggiungere *San Giuliano del Sannio*, luogo a cui affluisce un discreto traffico, e *Sepino*. È questa una minuscola cittadetta, già luogo forte, poichè un tempo cinta da mura quadrate, con quattro porte munite di torri. Deve essa il proprio nome all'antica *Sæpinum*, che sarebbe stata, secondo alcuni, una delle principali città dei Sanniti e della quale si veggono le rovine nei dintorni e precisamente nella località detta Altilia.

Siamo qui nel lembo meridionale della provincia, in territorio rinserrato dall'Appennino, e il paese presenta in diversi punti scoscese roccie e pittoreschi burroni. Chi avesse bisogno di acqua solforosa troverebbe il fatto suo in un luogo detto Redealto.

Volendo invece, da Campobasso, raggiungere in linea retta il corso del Fortore, verso Calenza, si passerebbe al sud di *Sant'Elia a Pianisi* e al nord di *Ielsi*, grosso villaggio sul pendìo d'un alto monte alle cui falde scorre un impetuoso torrente, chiamato pure Ielsi, il quale nasce dal monte Verde: villaggio che ha una bella chiesa parrocchiale e parecchie manifatture di bambagia.

Da Ielsi, una strada carrozzabile, che gira sul fianco occidentale del monte Figlio, conduce a *Riccia*, borgo sopra una roccia, in vicinanza del torrente Sucida, e a seicento metri d'altezza sul livello del mare. Si veggono qui, ai piedi della roccia e sulle sponde del Sucida, le rovine d'un antico castello baronale, e sembra ora che le acque del torrente le investano per farle scomparire, siccome odioso ricordo della prepotenza feudale che un tempo, di lì, pesò sul paese. Riccia fu, sul principio del secolo XVI, luogo di maggiore importanza, e contava allora un considerevole numero di abitanti: ma fu decimata dalla peste, nel 1656.

Nel territorio, vasto ed ubertoso, sgorga un'acqua solfurea e v'è un piccolo lago, abbondante di pesci.

Da Riccia una strada carrozzabile, che passa alle falde meridionali dell'anzidetto monte Verde e poco dopo incrocia la ferrovia, conduce per Vinchiaturo a *Boiano*, ossia alle radici settentrionali del monte Matese e presso la pianura detta *Campi Marzii*, nella quale si crede che gli antichi Sanniti tenessero le loro assemblee.

Boiano è l'erede di *Bovianum* (1) o *Bovinianum*, città che i Sabelli fondarono al loro primo ingresso nel Sannio, città che diventò capitale sannitica, fu distrutta da Silla, riedificata, al tempo di Augusto,

---

(1) Pel commercio e per l'industria Campobasso tiene il primo posto fra le altre città della provincia; vi si mantiene un vivo traffico d'ogni sorta di prodotti, per cui ogni giovedì havvi mercato, e ricche fiere assai frequentate nei mesi di giugno e di settembre. Vi prosperano poi in ispecie molte fabbriche di lavori in acciaio: forbici, coltelli, rasoi e armi da taglio e da fuoco che gareggiano con quelli inglesi e sono quindi tenuti in pregio non solo in Italia, ma anche in altri paesi.

(1) Plinio Seniore, nella rassegna che nella sua *Storia naturale* fece delle città del Sannio, notò tra le prime due colonie dello stesso nome, chiamando una *Bovianum Vetus*, l'altra *Undecumanorum*. Ora, sarebbe Boiano, poichè un'iscrizione letta dal Mommsen ricorda la deduzione fattavi della colonia militare dell'undecima legione, ovvero di quella che le diede il nome.

da una colonia militare; devastata più volte dai Saraceni, distrutta da Federico II, ricostruita nel 1221, ripetutamente sconquassata dal terremoto (1).

Bastano queste vicende per capire come non è a Boiano che il viaggiatore possa aspettarsi di trovare monumenti. Potrà egli invece constatare, se vi capita nella stagione opportuna, come questo sia uno dei paesi più freddi della regione. Anzi, se si può prestar fede al Del Re, a Boiano non si vede sole per quattro mesi all' anno, e d' inverno l'aria, oltrechè molto rigida, vi si risente umida per la vicinanza del Biferno.

Comunque, Boiano è località opportuna ad interessanti escursioni sul Matese: questo, che separa il circondario d'Isernia da quello di Piedimonte in Terra di Lavoro, è uno dei più alti, più colossali gioghi della seconda sezione appenninica. La sua maggiore cima è chiamata monte Miletto, e le sue vette più eccelse sono coperte di neve anche nei mesi estivi, giusto come dice il poeta Lodovico Paternò:

. . . . . il nostro re de' monti
L'alto Matese, a cui gelate nevi,
Ancor quando in Leone il sole alberga,
Coprono il mento e la canuta cima.

A chi si trovi sulle vette di questo giogo, prima che spunti il sole all' orizzonte, si mostra ad un tempo il giorno nella regione del Molise e la notte in quella della Terra di Lavoro; ed egli vede ora guizzargli intorno qualche lampo elettrico, ora cadere la pioggia ed espandersi la nebbia nelle contrade sottoposte, mentre dall'alto del monte il cielo appare limpido e sereno.

La strada che ci ha condotto a Boiano continua per *Cantalupo*, borgo che esisteva al tempo dei Normanni e che, nel 1798, fu spettatore d'una sconfitta fatta subire dai Francesi alle milizie napoletane: si stende esso sopra una pianura inclinata, in mezzo ad una diffusa coltivazione di cereali e di vigneti.

Di qui, procedendo verso Isernia, si passa a *Pettoranello*, villaggio situato in altura presso il fiume Cavaliere, e per *Carpinone*, sopra un colle e in fertilissimo territorio.

***

Isernia risiede sopra un colle, tra il Matese all' est e il monte Azzo o Arso all' ovest, ed occupa il posto dell'antica *Æsernia*, altra delle principali città dei Sanniti Pentri, fondata, si vuole, dagli aborigeni, diventata poi ligia ai Romani e, perchè tale, saccheggiata dagli altri Sanniti. Poi le sorti si invertirono: e cioè, avendola i popoli collegati contro Roma, all'epoca della guerra sociale, sottomessa e creata sede della pubblica podestà, dopo che Corfinio cessò di essere tenuta come capitale, i Romani le furono addosso alla loro volta; e Silla poi la distrusse, uccidendone gli abitanti. Della sua antica grandezza non restano che iscrizioni, intere o frantumate, torsi di statue togate e pezzi di colonne, di basi, di capitelli, ecc. Notevole un acquedotto aperto nella viva roccia, discretamente largo e profondo, con sei spiragli, nel quale imboccano parzialmente due grossi rivoli che scaturiscono nelle contrade di Sessano e di Miranda, danno corso al fiume Cavaliere e diventano tributarii del Volturno, a poca distanza da Macchia. Un tempo le loro acque formavano un lago presso la foce; ora animano cartiere, gualchiere, mulini, servendo nello stesso tempo all'irrigazione.

Si comprende con ciò che Isernia è centro di varie industrie, e i suoi abitanti, infatti, attendono anche a lavorare la canapa, a conciar pelli, a fabbricare stoviglie, tegole, mattoni ed altro.

Nel medio evo la città era in completa decadenza, come contemporaneamente le burrascose vicende di quei tempi e i terremoti, che la rovinarono non meno di Bojano, e ai quali si aggiunse, nel 1223, un vasto incendio. La storia de' suoi disastri di origine tellurica è, si può dire, scritta nell'agro che la circonda, tutto sparso di sostanze vulcaniche ed aperto a varie sorgenti di acque minerali, nel luogo detto *Colle bavuse* ed altrove. Infine, una delle sue ultime peripezie fu il saccheggio che le inflissero, nel 1860, i Borboni, prima che se ne impadronisse il generale Cialdini.

Isernia oggi, se non offre grandi attrattive allo studioso e meno ancora a chi viaggia per ispassarsela, ha però importanza, a parte le accennate industrie, come capoluogo di circondario e sede, quindi, di parecchi uffici. Fu essa patria di parecchi uomini illustri, tra i quali quel papa Celestino V,

Che fece per viltate il gran rifiuto.

***

Ad Isernia conduce pure, da Campobasso, un'altra strada carrozzabile che passa per *Busso*, *Cameli* e raggiunge la precedente presso Castelpetroso, dove nasce il Biferno. Da Cameli, dove stendonsi pascoli e boscaglie ricche di selvaggina, altre strade conducono in breve a *Castropignano*, grosso villaggio presso la sinistra dell' anzidetto fiume, e a *Frosolone*, presso le fonti del Durone, affluente del Trigno, luogo nel quale sono in attività parecchie manifatture di coltelli e d' altri arnesi d'acciaio. Frosolone siede sul fianco orientale del monte omonimo, che occupa il mezzo tra quello di Sessano al nord-est e il Matese a sud-est, monte sospettato come il centro, il focolaio dell'accumulamento elettrico che provocò il disastroso terremoto del 1805.

Da Frosolone si va a *Sessano*, ai piedi del monte Rotaro; quindi a *Civitanova del Sannio*, dove furono, nel secolo scorso, dissotterati cadaveri, idoletti, monete, lampade sepolcrali, ruderi di fabbriche, ecc., il tutto appartenente, pare, all'antica città di Duronia; più oltre, a *Pescolanciano* (ai piedi del monte Totaro), da dove la strada piega a sud-ovest, per raggiungere la postale che, proveniente da Aquila, passa a Forlì del Sannio, ad Isernia, a Venafro, per entrare poi in Terra di Lavoro.

Forlì del Sannio giace alla sommità di un colle bagnato, al piede, dal torrente Vandra, che scende dal monte San Martino e va a finire nel Volturno. Intorno a codesto paesello si stendono varie diramazioni che hanno origine dalle giogaie delle limitrofe contrade di Aquila e di Chieti e che si snodano con monti e colli, lasciando precipizii, crepacci, macigni, formando colli, dando copiose sorgenti, rendendo l'aspetto del paese vario e pittoresco.

Presso Forlì del Sannio è il paesello di *Corovilli*, che dà il nome al mentovato altipiano, vicino alle sorgenti del Trigno.

Venafro, al sud-ovest di Isernia e ai piedi del monte Cerino, fu anch'essa una fiorente città dei Sanniti, circondata da ville dei maggiorenti romani, importante abbastanza perchè se ne occupassero, nelle loro opere, Catone, Strabone, Appiano, Giovenale ed altri. Ora è ricca di rovine, ossia intorno ad esse furono dissepolti vasi, medaglie, iscrizioni, ruderi di grandiosi edifici; il suo territorio non pro-

(1) I terremoti dell' 883, del 1294, del 1305 l'avevano già rovinata in gran parte, quando nel 1307 lo fu del tutto. Anche più terribile fu il terremoto del 1456, che uccise 1300 abitanti e sollevò un lago dove era l'antica città. Altro terremoto, nel 1805, distrusse, insieme con Boiano, parecchi altri luoghi del Molise.

duce che un olio o, per dir meglio, una qualità d'olivi che induca i poeti a cantare nei loro versi, come già fece Orazio, ma è tuttavia di una grande feracità. Quanto ad edifici, specialmente degna di studio vi è la chiesa principale.

A non molta distanza da Venafro passa il Volturno, che scorre anche più davvicino ad Isernia, scendendo dai monti che coprono i territorii di Castellone, di Rocchetta, di Colli, tutti con la stessa designazione « al Volturno ».

* * *

Un'altra strada, più al nord della precedente, partendo da Campobasso per Montagano, attraversa il Biferno, passa a Limosano, valica il Trigno fra Bagnoli e Chiauci e, attraversati i territorii di Pietrabbondante, di Castelluccio Verrino, di Vasto Girardi, corre verso Castel di Sangro, nell'Abruzzo aquilano, dove raggiunge la strada postale di cui poco fa parlavamo.

Non ci fermeremo a *Pietrabbondante*, dove, sul monte Saraceno e sul declivo del Calcatello o Caricatello, furono trovati idoletti, monete, gemme incise, frammenti di bassorilievi e di statue, iscrizioni, opere di scalpello o figurate in cotto e importanti ruderi che i dotti riconobbero come appartenenti alla mentovata città dal nome di *Bovianum Vetus*.

Ma le traccie dell'antica civiltà sono largamente sparse in questa parte del Molise; e da Pietrabbondante non si ha che a risalire il Verrino fino ad *Agnone*, per trovarvi altre importanti vestigia di una vetusta città sannitica, Aquilonia, nella quale Lucia Popilio Cursore fece giurare fedeltà ai Sanniti. Agnone, comune manifatturiero e commerciante (1), sorge sopra un'amena collina, in aria salubre, ha parecchie belle chiese ed edifici per lo più modesti, ma quasi tutti illegiadriti da giardini, sicchè ricco di colori è il quadro del paese e l'aria satura di profumi.

I ruderi dell'anzidetta Aquilonia si trovano poco distanti da Agnone, verso il lato di *Capracotta*, grosso villaggio in monte, popolato per lo più da pastori, da allevatori di bestiame, molti dei quali hanno vasti possedimenti nel Tavoliere delle Puglie, dove conducono a svernare i loro armenti.

(1) Oltre l'industria del rame, antica e principale del paese, vi si esercita l'oreficeria, si fondono campane, si fanno lavori in ferro ed in acciaio, si fabbricano panni. Il commercio pure è assai attivo, massime coi limitrofi paesi, dai quali gli abitanti quivi accorrono, specialmente all'epoca delle fiere che si tengono cinque volte all'anno.

* * *

Il Trigno, dopo aver ricevuto le acque del Verrino all'est di Pietrabbondante, incomincia a segnare il confine tra il Molise e l'Abruzzo Chietino: scorrendo così con larghi serpeggiamenti verso l'Adriatico, passa a poca distanza da *Trivento*, borgo sopra una collinetta, depositaria non solo degli avanzi delle mura e delle torri che un tempo munivano il borgo, ma altresì di ruderi appartenenti ad età remote, poichè anchè Trivento fu antichissima città dei Sanniti Pentri. Qui, poi, una chiesa di notevole architettura, un palazzo baronale e una casa vescovile stanno come tranquilli e desolati rappresentanti di vecchie e viete autorità che il progresso sociale ha fatto avventurosamente impallidire.

Ad oriente di Triverno si eleva il monte Termine e sul versante orientale di questo trovasi *Civitacampomarano*, dove si può vedere un castello, con sei torrioni e due ponti levatoi. Tutto montuoso il paese e percorso da due torrenti, il Verdone e il Morrale, che nella stagione estiva restano per lo più in secco.

Si trova a Campomarano una strada carrozzabile che va ad Acquaviva, a Collecroci, a Palata, a Montenero di Bisaccia, da dove si scinde in due rami che corrono verso il Trigno e lo attraversano, a non molta distanza dall'Adriatico.

Precedentemente, ossia da Acquaviva, un ramo di strada pure carrozzabile si dirige a sua volta verso il Trigno, passando a *Montefalcone del Sannio*, altro villaggio sopra una schiena di monte ed in mezzo ad alte roccie sovrabbondanti di conchiglie pietrificate. Anche qui si trovano traccie di antichità (1), e la stessa cosa si ripete nelle adiacenze di *Palata*, dove, insieme con le vestigia di interesse archeologico, si hanno anche alcune sorgenti di acque minerali e abbondanti depositi di terre calcaree, che danno gesso, zolfo e bismuto.

Poco lungi da Palata, verso la sponda destra del Trigno, nei territorii di San Felice, di Tavenna, di Ripalta si stendono risaie e paludi, che rendono pestifera l'atmosfera e ci autorizzano ad allontanarci più che in fretta, per correre, ora, alla pingue Campania e alle incantate spiaggie di Partenope bella.

(1) Nel luogo detto Rocchetta vuolsi abbia un tempo esistito l'antica Maronea, città fortificata, stata fondata probabilmente dai Pelasgi.

Gli *Abruzzi* e il *Molise* hanno complessivamente una superficie di 17 008 chilometri quadrati, con una popolazione di 1 410 000 abitanti. Comprendono quattro provincie (secondo il generale Strelbitky: Aquila, 6625 chilometri quadrati; Teramo, 2875; Chieti, 3092; Campobasso, 4416). 12 circondarii e 454 comuni. — Popolazione dei capoluoghi di provincia e di circondario: Aquila, 15 000; Avezzano, 7400; Cittaducale, 4300; Sulmona, 18 000; Teramo, 20 000; Penne, 10 000; Chieti, 23 530; Lanciano, 18 000; Vasto, 16 000; Campobasso, 14 800; Isernia, 10 000; Larino, 7000.

Istruzione. — Asili infantili, 35; scuole elementari, pubbliche e private, 1550; idem, irregolari, 50; scuole serali e festive, 220; scuole normali, 10; ginnasi, 20; licei, 9; scuole tecniche, 8; istituti tecnici governativi, 3 (Aquila, Chieti, Teramo); corsi universitarii annessi ai licei, 1 (Aquila); scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Scerni di Chieti); scuole industriali e commerciali, 1 (Aquila); scuole d'arte applicata all'industria, 2 (Chieti, Lanciano); scuole professionali femminili, 2 (Aquila e Chieti).

Prodotti agricoli (le cifre che esponiamo appartengono rispettivamente alle provincie di Teramo, Chieti, Aquila e Campobasso): frumento, ettolitri 550 000 — 580 000 — 500 000 — 900 000; granturco, idem 600 000 — 300 000 — 280 000 — 500 000; avena, idem 3500 — 9000 — 1500 — 100 000; orzo, id. 150 000 — 9000 — 15 000 — 40 000; segale, id. 15 000 — 2600 — 14 000 — 3000; fagiuoli, piselli, lenticchie, id. 15 000 — 12 000 — 3500 — 20 000; fave, vecchie, cicerchie, ceci, lupini e mochi, id. 50 000 — 35 000 — 20 000 — 50 000; canapa (quintali di fibratiglio e di stoppa), 3000 — 120 — 2500 — 3000; lino (quintali, idem), 4000 — 3800 — 800 — 2500; patate (quintali di tuberi), 190 000 — 200 000 — 600 000 — 100 000; castagne (quintali di frutti freschi), 3500 — 80 — 30 000 — 4000; vino (ettolitri), 480 000 — 500 000 — 500 000 — 300 000; olio d'oliva, idem, 40 000 — 30 000 — 50 000 — 60 000; agrumi (nella sola provincia di Teramo), 500 000 frutti; bozzoli (chilogrammi), 50 000 — 20 000 — 10 000 — 1000; foraggi (quintali), 500 000 — 600 000 — 500 000 — 250 000. S'intende che le suesposte cifre rappresentano una media approssimativa.

Risparmio. — Depositi risultanti al 31 dicembre 1886 presso i diversi istituti di credito; libretti, 47 640; somma, L. 11 936 694.

Navigazione. — Sulla costa abruzzese non figura che il compartimento marittimo di Ortona, estendentesi dalla foce del Fortore a quella del Tronto. Movimento dei porti, per operazioni di commercio, nel 1888: Termoli, navigli 302; Vasto, 195; San Vito, 69; Ortona, 223; Pescara, 251; Silvi, 10; Giulianova, 14. — Movimento dei battelli per la grande pesca, idem nel 1888: Termoli, navigli 10; Vasto, 2; Ortona, 28.

Carta geografica della Campania.

LA CAMPANIA

Viaggiando verso Napoli, noi possiamo ora ripetere col poeta:

Valli più verdi, colline floride
lungo il cammino già si perseguono;
chiostri su li ardui gioghi biancheggianti;
titani ignivomi, dormono i monti.

Madre di biade, di viti pendule,
alfin la terra del sole mostrasi,
da' negri campi dovuti al vomero,
ove anelante sbuffa il vapore.

Del monte ignivomo l'ali tempestano,
con i più vaghi color de l'iride
borghi, castelli, villaggi candidi,
ridenti ville, di pace asilo.

Corriamo in una vasta estensione di paese compresa fra il Tirreno e l'Appennino, che verso questo mare s'incurva e si abbassa; corriamo in quella che gli antichi chiamavano *Campania Felix*, regione amenissima, feconda e, dopo la Liguria, la più popolosa d'Italia. Sede antichissima degli Osci od Opici, che comprendevano gli Aurunci e gli Ausonii, quindi signoreggiata dagli Etruschi e dai Sanniti, più tardi villeggiatura dei Romani (1); attraversata da grandi vie, l'Appia, la Domiziana, la Campana; popolata da città famose, Cuma, Neapolis, Baia, Misenum, Pompeji, tutte sulla spiaggia; Capua, Nola, Nuceria nell'interno; dai miti e dalla poesia fatta sede della gigantomachia; infine, regione nella quale fu posto l'ingresso all'inferno, nella quale profetarono le sibille, si affollarono le sirene — la Campania sveglia anche oggidì la fantasia dei poeti con l'incendio de' suoi vulcani, la giocondità, la fecondità, la bellezza de' suoi luoghi incantevoli, de' suoi campi felici.

I geologi poi ce l'additano come il teatro di grandi commovimenti della natura; e infatti, prodotta come l'agro romano dall'azione del fuoco interno del globo, la Campania più di altre regioni ne subì la forza, la violenza, e ne porta le traccie; e buona parte di essa ebbe il nome di Campi Flegrei, come Pallene in Grecia e il triangolare Chersoneso della Tracia.

***

I ruderi e i monumenti antichi danno meritamente alla Campania il titolo di terra classica. Qui in sommo grado si manifestarono l'eleganza greca e la magnificenza latina; le belle dimore, le ville sontuose, i sepolcri di marmo, i templi, gli anfiteatri ed altri superbi edifici, distrutti o logorati dal tempo, sopravvivono a sufficienza, nelle loro reliquie, per far comprendere la primitiva grandezza del paese.

L'anzidetta via Appia riuniva Sinuessa a Capua; partendo da Sinuessa, sotto un magnifico arco di trionfo, la via Domiziana si prolungava sulla spiaggia, attraversando Cuma, Baia, Puteoli, Napoli, Ercolano, Pompei e Sorrento. Un bel tratto di questa strada si confondeva con quella che prende a Pompei il nome dai sepolcri, la quale, attraversando la città, conduceva a Nola. La Domiziana percorreva quindi amene contrade, vagamente ornate dall'arte e dall'industria, passando in mezzo ad una quasi non interrotta successione di templi, di are, di sedili (*scholæ*), d'archi, di tombe, di ville, di giardini, di portici — di cui sono ragguardevoli avanzi i ruderi della città di Cuma, sotto il colle sormontato dall'Arco Felice, e presso l'anfiteatro di Pozzuoli.

Di qui incominciava la via Campana, che pei Campi Leborii conduceva a Capua; e un'altra strada dello stesso nome univa Cuma a Capua. Più d'una strada secondaria poi, diramando dalla Campana, conduceva ad Abella ed a Napoli, a Suessola, Nola, Nuceria, Salerno, e più oltre fino alla colonna di Reggio, sullo stretto di Messina. Una breve strada riuniva Puteoli a Napoli, e una più lunga, pei colli Leucogei e per la Solfatara, toccava le falde dell'Olibano e le colline di Posillipo (1) — e anche tutte queste altre strade passavano in vista di non pochi monumenti.

---

(1) Per tracciare un po' meglio il profilo del primo periodo storico: la Campania fu in tempi remoti chiamata Opicia, dagli Opici che l'abitarono. Ma la fertilità del suo suolo, la comodità dei porti, la dolcezza del clima la fecero fino dai primi commovimenti della gente umana oggetto di conquista. E quindici secoli prima dell'èra volgare i Pelasgi si unirono ai primitivi abitatori della Campania, alla quale diedero il nome attuale, derivandolo, secondo alcuni, dalla conformazione del suo agro (*Campus*, l'etimologia data da Plinio; *Caput*, quella di Strabone), secondo altri, da Campania d'Epiro, luogo da cui essi erano originari. I Pelasgi fondarono Larissa. Sopravvennero le colonie Ulissee ed occuparono la regione Cumana e Sorrento; e ad Ulisse attribuivasi la fondazione del tempio di Minerva sul promontorio sorrentino. Altre colonie si formarono in seguito nell'Opicia, tra le quali una di Calcidesi, che fondarono Cuma, Nola, Atella, Campsa ed Abellino. Una nuova colonia di Calcidesi, Ateniesi e Cumani fondò la città di Napoli, presso Falero, che i Rodii, unitisi ai primi abitatori, avevano già accresciuto con un'altra colonia.

A tutte queste colonie che ai lidi della Opicia approdarono dopo la distruzione di Troia, si unirono più tardi gli Etruschi, che vi fondarono Capua, e mercè la loro forte organizzazione riuscirono a dominare quasi tutta la regione, conquistando ed aggregandosi altre undici città che credonsi: Sinope, Larissa, Volturno, Literno, Falero, Ercolano, Pompeji, Nola, Nuceria, Marciana, Salerno, assoggettando i Tirreni ed i Pelasgi, che ne erano stati i fondatori.

Ma, datisi alla mollezza, dovettero cedere ai bellicosi Sanniti, che, discendendo dagli Appennini, occuparono Volturno ed a poco a poco tutte le città della Campania, formando la nazione dei Campani, con capitale Capua. I Sanniti tennero la sovranità di questo Stato sino a che dovettero cedere anch'essi alla potenza romana.

(1) La viabilità è ora tutt'altro che perfetta; nondimeno, una volta compiuti i lavori in corso e quelli progettati, si avranno condizioni più conformi ai bisogni attuali del commercio.

Grandi arterie di vie ferroviarie attraversano la Campania da settentrione a mezzodì e da occidente ad oriente, mettendo in comunicazione i due mari Tirreno ed Adriatico. La prima è la Mediterranea, che da Roma conduce a Napoli, Salerno, Eboli, da dove con un ramo va a Potenza in Basilicata; e con l'altro per ora fino ad Agropoli, ma in costruzione fino a Reggio. L'altra, l'Adriatica, congiunge Napoli con Benevento e, biforcandosi in quest'ultima città, mette a Campobasso e a Foggia.

Da queste due linee principali si distaccano altre linee secondarie, ma son poche e non rispondenti ai bisogni locali. Più numerose sono le strade nazionali e prima tra esse la via Appia, che entra nella provincia a Terracina e, costeggiando quasi sempre il littorale, percorre da nord a sud tutta la regione. Poco prima di giungere a Capua, immette in questa strada magnifica l'altra via nazionale che congiunge il versante adriatico col Tirreno, formando la grande arteria degli Abruzzi. Altra strada bellissima è quella che, partendo da Napoli, procede da occidente ad oriente, passa per Nola, Avellino, Ariano, Bovino, Foggia, congiungendo la Campania con la Puglia.

A queste grandi arterie si riallacciano in mille guise strade provinciali e comunali. Sonvi alcuni circondari ed anche alcune provincie che non hanno sufficienti sbocchi, ma vi si sta provvedendo in modo abbastanza alacre dallo Stato, dalle provincie e dai comuni.

***

Non è còmpito nostro di ricomporre il magnifico spettacolo che di sè poteva offrire l'antica Campania — cosa fattibilissima, del resto, per poco che ci si dia la pena di leggere le opere di Strabone, di Cicerone, di Plinio e d'altri. Ci accontenteremo quindi, semplicemente, di studiare la diversa estensione di significato che ebbe codesto nome di Campania.

Nell'epoca romana, confine tra la Campania e il Lazio era il Liri; al nord gli alti Appennini la dividevano dalla contrada dei Marsi, ossia dall'attuale Abruzzo; al nord-est, monti Callicula, Tifata e Taborno la separavano dal paese dei Sanniti; una continuazione della stessa giogaia, fra Abella e Abellino, prolungava il confine all'est fino alla sorgente del Sarno, mentre altra diramazione, correndo in senso opposto e formando la penisola di Sorrento, divideva la Campania dal paese dei Picentini, come dire, press'a poco, l'odierna provincia di Salerno.

Tali erano sotto Augusto i limiti della Campania, e costituiva essa allora una delle undici regioni dell'Italia.

I suoi limiti furono in seguito ampliati, tanto da comprendere l'anzidetto paese dei Picentini, Benevento e una parte del Lazio orientale. Delimitata in tal modo, la Campania è principalmente una pianura rinchiusa tra la foce del Liri e il promontorio di Minerva. La si fece anche corrispondere a quella che si chiama Terra di Lavoro, ma questa non ne è che una parte, e quale precisamente vedremo poi.

Notisi pure che il distretto appartenente a Capua fu chiamato primamente *Campanus Ager*, significato originale e ristretto, da non confondere con la voce Campania.

Infine, tal quale è ora, ossia da dopo la ricostituzione del regno d'Italia, nella regione campana sono comprese le provincie di Avellino, di Benevento, di Caserta, di Napoli, di Salerno, le quali tutte si potrebbero considerare come appartenenti al versante del Tirreno, perchè situate fra questo mare e l'Appennino; ma fanno eccezione alcune piccole parti delle provincie di Avellino e di Benevento, siccome quelle che, solcate da acque dirette all'Adriatico, appartengono al versante opposto.

Alla Campania, fino dall'antichità, fu considerata appartenente l'isola Caprea, oggi Capri, e

non più temuta reggia de' Cesari.

E alla Campania, insieme con Capri, appartengono le altre isole componenti il gruppo delle Partenopee (Procida, Ischia, Vivara, Nisida e gli scogli detti Li Galli), più le isole Pontine, che sono Ponza, Zannone, Palmarola, Ventotene, con gli scogli della Botte e di Santo Stefano.

***

Pare che i Campani, almeno quelli di Capua, tralignassero alquanto dai loro antenati e diventassero non solo licenziosi, oziosi, indolenti, ma anche feroci, brutali, poichè è ad essi che si attribuisce la barbara istituzione dei combattimenti gladiatoriali, genere di spettacolo, per altro, che i Romani si affrettarono ad adottare, spingendolo al più alto grado di crudeltà.

Comunque, nella Campania si svolsero importanti vicende storiche, che verremo man mano accennando nel percorrere e nello studiare il paese. Ci basti per ora accennare che, dopo la conquista romana, la regione corse le sorti di tutta l'Italia meridionale e che, più tardi, fin qui si rovesciava la valanga dei barbari.

Vi dominarono prima i Goti, ma per poco, giacchè, vinti da Belisario e da Narsete, dovettero cedere il posto ai Greci — e fu con due sanguinosissime battaglie, una presso il castello di Cuma, l'altra alle falde del Vesuvio, che Narsete batteva Teia, e con altre vittorie ch'egli dava lo sfratto ai Franchi ed agli Alemanni, riunendo tutta la penisola all'impero greco.

Ma il sospetto di Giustino II e l'alterigia, lo sprezzo, dell'imperatrice Sofia compensavano con l'insulto, con l'umiliazione, il conquistatore; e fu allora che egli invitava i Langobardi a calare di qua dalle Alpi.

Vennero i Langobardi e fondarono un potente regno, e Benevento, Salerno, Capua, Avellino furono governate da principi loro, mentre Napoli si teneva fedele agli imperatori d'Oriente, finchè anch'essa diventava tributaria dei nuovi dominatori.

Carlomagno distrusse il regno dei Langobardi e vi stabilì il feudalismo. Vennero poi i Saracini, pirati arabi chiamati da Eufemio di Messina, e invasero tutta la parte meridionale della penisola, per essere più tardi sconfitti dalle armi del pontefice Giovanni X, in lega con Benevento, Napoli, Capua e Gaeta.

All'invasione saracina seguiva quella dei Normanni (popolo bellicoso che dalla Scandinavia era sceso dapprima alle coste del Baltico, poi nella Francia), i quali, dopo molte e fortunate guerre, fondarono il regno di Napoli.

Codesto regno ha una propria e importante storia, che narreremo più tardi e che si iniziò con il duca Ruggiero I (1127), il quale, aiutato da papa Anacleto II, dopo avere assoggettato tutti i baroni del Napoletano, assumeva il titolo di re delle Due Sicilie.

Estinta la linea legittima della dinastia normanna, incominciò la dominazione sveva con Arrigo VI (1192), figlio di Barbarossa, destinata a spegnersi anch'essa con la morte dell'infelice Corradino ed a lasciare che lo scettro passasse nelle mani degli Angioini.

Carlo d'Angiò, il nuovo trionfatore, era fratello di San Luigi, re di Francia, ma ciò non tolse che egli inaugurasse un regno di violenze, di stragi, di brutalità, provocando i Vespri Siciliani, che ebbero per effetto di far entrare gli Aragonesi al possesso dell'isola di Sicilia, mentre agli Angioini restava il reame di Napoli.

Ma riusciva, nel 1442, ad Alfonso V di Aragona di riunire il tutto sotto la propria corona, e la dinastia spagnuola dominò assoluta fino al 1501; poi il regno fu diviso tra Spagnuoli e Francesi, vinti i quali a Seminara, a Cerignola e al Garigliano, la corona cadde nelle mani di Ferdinando il Cattolico, dal quale fu istituito un governo vicereale, che durò per circa due secoli e mezzo. Morto lui senza prole maschia, per eredità portata da Giovanna la pazza, moglie di Carlo V, questi fu, dopo la pace di Noyon (1516), proclamato re di Napoli. Dopo una non breve successione, Carlo II essendo morto nel 1700 senza eredi legittimi, il regno passò ai Borboni.

Questi, iniziatori d'un governo che doveva finire per essere da Gladstone chiamato « la negazione di Dio », lasciarono di sè truci, odiose memorie, eccezione fatta per Carlo III.

Seguivano gli eventi della rivoluzione francese, le conquiste di Napoleone, l'assunzione di Giuseppe Bonaparte al trono di Napoli, la successione di Gioacchino Murat, tragicamente finita nel castello del Pizzo in Calabria, il ritorno dei Borboni, la riven-

dicazione all'Italia, epicamente compiuta da Garibaldi.

Ma, torniamo a dire, la storia del regno di Napoli sarà narrata poi con maggiori particolarità, con una più soddisfacente diffusione.

***

Vediamo ora, pure brevemente, come nel corso della storia politica si svolgesse nella Campania la storia delle belle arti, con avvertenza che l'indole dell'argomento ci farà anche accennare a fatti, a cose fuori dai limiti proprii della regione.

Chi visita i tesori del museo di Napoli e i resti di antichità dispersi nella Campania, non meno che in tutta l'Italia meridionale e nella Sicilia, ha già, di solito, esercitato i proprii studii, il proprio discernimento a Roma, e colà acquistate le cognizioni preliminari che debbono servirgli di base per distinguere e giudicare. Ma quegli stesso che incomincia col vedere e con lo studiare le opere dell'antichità in questa fortunata Campania, come pure in Sicilia, non vi trova meno di che educare e rallegrare il proprio spirito.

Per più titoli, il museo Nazionale di Napoli somiglia al Vaticano, con le sue innumerevoli statue, e non vi mancano del resto i marmi provenienti da Roma, come quelli della famiglia Farnese. Un osservatore diligente osserverà certo molte statue somiglianti a quelle da lui vedute a Roma; orbene, esse appartengono alla grande categoria delle copie dei capolavori che, al tempo dei Romani, dovevano decorare le case dei dotti e dei ricchi. Ma in mezzo ai marmi si trovano già delle sculture che, per le loro forme arrotondate ed esuberanti, rivelano un gusto particolare agli abitanti del golfo sul quale la natura ha riversato il suo corno dell'abbondanza. Le belle medaglie greche poi rammentano che si è nel paese in cui fioriva la civiltà greca. Il numero grande dei tripodi, dei candelabri, delle lampade, dei bracieri, dei vasi, dei cofani, degli arnesi e degli utensili d'ogni sorta, le armi dei soldati e dei gladiatori, le moltissime statue di bronzo, grandi e piccole, e sopratutto una collezione, unica al mondo, d'un centinato di antiche pitture murali, dimostrano abbastanza chiaramente che quelli sono i prodotti degli scavi, dai quali ci è data un'immagine brillante e completa dell'antichità, e che noi siamo nella immediata vicinanza delle città sepolte dal Vesuvio, cioè presso Pompei, Ercolano, Stabia.

***

È dunque sulle spiaggie del mare che principalmente si accumularono, nella Campania, i tesori artistici dell'antichità.

La mitologia, la leggenda, la storia s'intrecciano a rendere celebre nei secoli questo lembo di terra fortunata, dove il sorriso d'una sempiterna primavera non è turbato se non dalle ire del mare, superbamente spaventoso se lo si ammira dalle basaltiche roccie sulle quali sorge Sorrento, o sulla riva corrosa di Amalfi, nell'imperversare delle sue furie, che, a calma ritornata, lo fanno più bello e superbo ancora. Fra le roccie misteriose di questa penisola e della vicina Capri albergavano le sirene popolanti, secondo il mito, il golfo di Partenope ed il *Pæstanus sinus* (golfo di Salerno), de' quali coi loro canti maliardi accrescevano la bellezza, fatale ai naviganti che incauti vi si avventuravano. E, all'essere sfuggito alle seduzioni del canto delle sirene nella lunga odissea che precedette il ritorno in Itaca, fra le braccia della fin troppo fedele Penelope, si attribuisce la ragione del tempio votivo a Minerva, eretto da Ulisse sull'estrema punta della penisola — ove fu pure in onore il culto ad Ercole, come lo provano i due templi che al dio della forza esistevano, l'uno, il piccolo, sull'attuale punta di Sorrento, l'altro, più grande, sul promontorio che al di là della insenatura a questa punta fa riscontro.

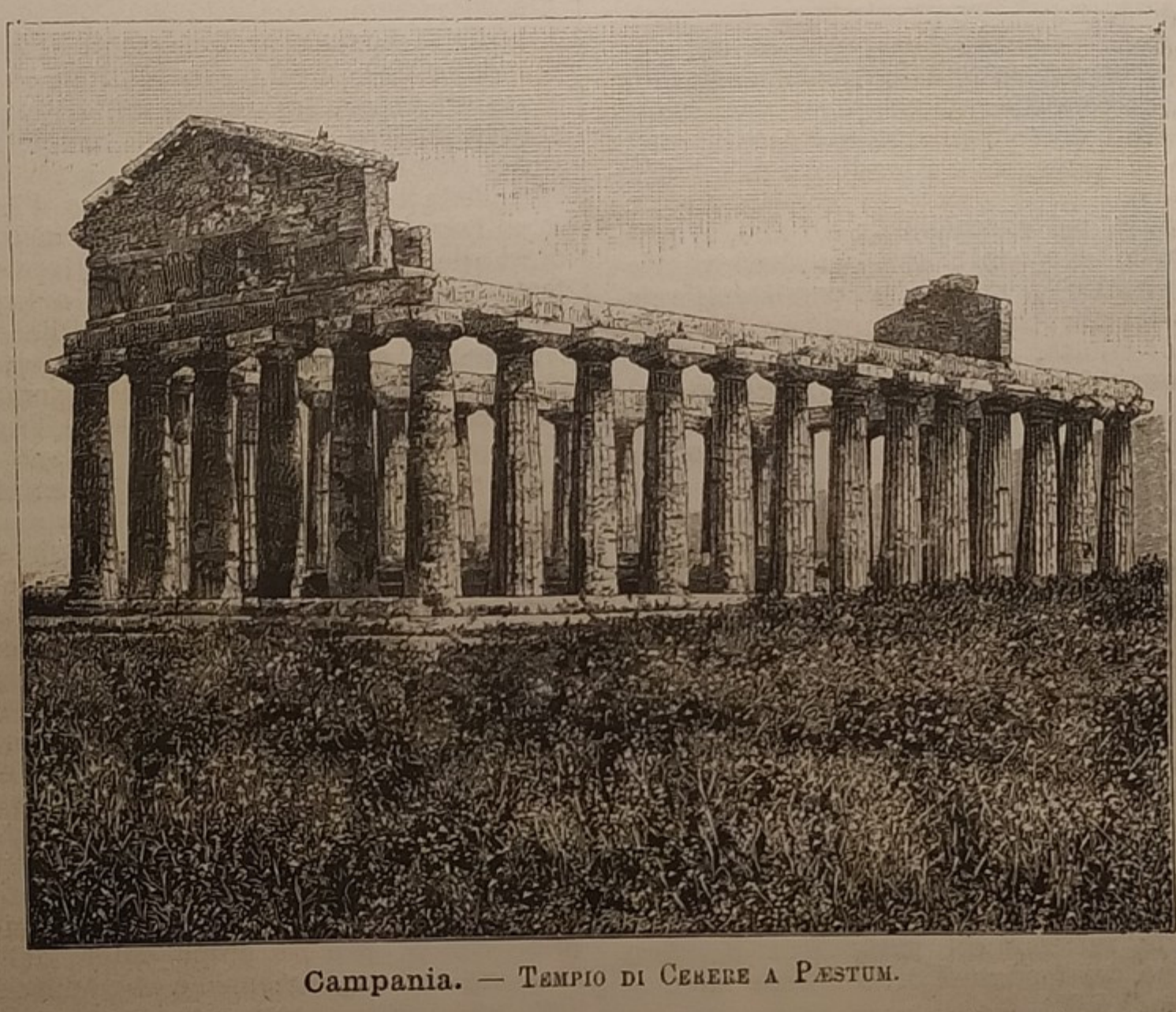
Campania. — Tempio di Nettuno a Pæstum.

Il medio evo, coi templi pagani, che nella felice Campania non furono spazzati via dal Vesuvio od ingoiati, come quello di Serapide, dal mare, mandò a spasso quelle classiche divinità del sapere e della forza. Dove già sorgevano i dorici edifici, vennero su delle torri massiccie e merlate, sulle quali si appostavano le vedette a spiare sull'orizzonte marino lo spuntare d'una flottiglia di barbareschi o d'altri corsari.

Per una di queste torri, della quale tra il faro ed il semaforo si veggono ancora sorgere gli avanzi, l'estremità della penisola sorrentina mutò fra i secoli il classico nome di Capo Minerva in quello più umile di punta Campanella — col quale ormai tutto il mondo de' naviganti conosce ed indica il passaggio fra le due più belle insenature del mare Tirreno, dal golfo di Salerno al golfo di Napoli.

Uno dei punti che maggiormente colpisca il viaggiatore del nord pel suo carattere tutt'affatto greco è *Pæstum*. Il viaggio attraverso questa contrada solitaria, la pittoresca bellezza delle ruine e del paesaggio, col mare che si vede scintillare poco lontano, e le malinconiche riflessioni che si fanno pensando come codesti superbi templi, prima di cadere in isfacelo, s'elevavano nel mezzo d'una città greca ricca e felice, in un paese benedetto dalla natura, mentre ora si è in cospetto d'un deserto — tutto ciò desta nell'animo una profonda impressione.

L'architettura a Pæstum sembra povera di decorazione esterna, assai più povera che non fosse primitivamente. Ma questa stessa mancanza di decorazione, questa stessa semplicità, nella quale non si trova nulla più che il necessario — non appena si contemplino le rovine del tempio di Nettuno, di uno stile dorico severo, con un bellissimo profilo di masse e d'insieme — riesce come una rivelazione dello spirito proprio dell'architettura greca, e davanti ad essa ci si sente animati da una nuova ammirazione.



Campania. — Tempio di Cerere a Pæstum.

Ma torniamo al Museo di Napoli.

Una bella copia della *Dorifora* di Policlete ci mostra il grado di perfezione raggiunto dalla scultura dorico-peloponnesiaca; il gruppo di *Armodio ed Aristogitone*, riprodotto dall'opera di Antenore, rappresenta l'antica scuola attica. Questa non è illustrata da saggi importanti e perfetti dell'epoca di Fidia, ma lo stile dell'epoca immediatamente successiva ha uno stupendo esemplare nel *bassorilievo d'Orfeo*, migliore, questo, delle riproduzioni che si trovano a Roma e a Parigi, nel Louvre.

Del pari che a Roma, sono molto più numerose a Napoli le sculture di stile greco meno antico: così, ad esempio, alcune parti del grande ex-voto mandato ad Atene dal re Attalo, opera appartenente alla scuola di Pergamo; il gruppo colossale del *Toro Farnese*, della scuola di Rodi; la *Venere di Capua*, l'*Apollo Citaredo*, il gruppo di *Oreste ed Elettra*, modello dei due stili — la nuova scuola attica e quella di Prassitele — che furono spesso designati sotto la denominazione di rinascimento antico.

*
* *

Quanto alla pittura greca, lo studioso si troverà più imbarazzato. È certamente caduta l'opinione preconcetta che il popolo dal quale fu innalzato il Partenone, il popolo in mezzo al quale sorse uno scultore come Fidia, nulla abbia prodotto di superlativo in fatto di pittura. Ma a noi manca ciò che tutti i cultori delle cose d'arte ardentemente desidererebbero, un quadro di grande maestro, non restandoci che prodotti artistici inferiori ed opere di artigiani, e anche ciò unicamente d'un'epoca tarda.

Riguardo alla pittura decorativa, il mondo romano apprese dalla Grecia, con altri elementi di civiltà, l'ornamentazione delle case e, siccome non era fatto per rimanere stazionario, sviluppò nello stesso senso tale sistema di decorazione. Si è pertanto autorizzati a supporre, per analogia, che si allontanasse

di più in più dalla purezza e dall'armonia dei modelli greci.

Per noi è a Pompei che si trova l'ultima traccia dell'influenza esercitata dai Greci in tutte le particolarità della vita, introducendo la bellezza e l'arte anche nelle più piccole cose, ma senza dubbio non si tratta che di una debole immagine, per quanto essa possa sembrarci fortemente e perfettamente improntata dal carattere ellenico.

***

Scendiamo fino al periodo normanno.

A quest'epoca, sotto l'influenza araba, sorsero edifici e si produssero opere di scultura che non riuscirono inferiori alle produzioni artistiche della stessa epoca nel centro d'Italia. Senonchè i monumenti d'allora bisogna cercarli meno nella capitale che nelle antiche città principesche ed episcopali, Trani, Amalfi, Ravello, Salerno, ecc.

L'arte decorativa si esercitò sopratutto nei pavimenti a mosaico e nell'ornamentazione dei cori e delle tribune.

Le porte in bronzo, fatte dapprima a Costantinopoli, furono poi eseguite qui nel paese, per esempio quelle di Canosa, opere d'un artista d'Amalfi, quelle di Ravello e di Trani, da un fonditore di quest'ultima città.

Si fecero pure, nel mezzogiorno d'Italia, al principio del medio evo, molti mosaici decorativi ed affreschi, sopratutto in seguito a persistenti relazioni con Costantinopoli.

Al tempo di Giotto, mentre la pittura era assai coltivata nel resto della penisola, l'Italia meridionale resta piuttosto addietro — meno le differenze già stabilite nel parlare dell'Abruzzo (1) — e fece anche ricorso agli artisti di fuori.

Arnolfo del Cambio, il celebre architetto fiorentino, venne qui a lavorare, del pari che P. Cavallini, il più valente pittore romano al principio del secolo XIV; così Giotto stesso e forse anche Simone Martini, di Siena.

Nel secolo XV i pittori napoletani subirono specialmente l'influenza del realismo della scuola fiamminga di Van Eyck. Gli affreschi del chiostro di San Severino, disgraziatamente molto danneggiati, sono l'opera più importante di quell'epoca e rivelano qualche relazione con la scuola umbra e con la scuola fiorentina.

Nel secolo XV, a Napoli si fece sentire l'influenza di Raffaello: e con lui lavorò a Roma Andrea Sabbatini, il quale, insieme col naturalista Polidoro Caldara, fu uno dei fondatori della scuola napoletana del secolo XVII.

A quest'epoca la tendenza naturalistica trionfa definitivamente con parecchi buoni artisti: Josè de Ribera, detto lo Spagnuoletto, successore del Caravaggio; Belisario Corenzio, greco e allievo del precedente; Giambattista Caracciolo e Massimo Stanzioni, suo discepolo, ecc. Dalla scuola dello Spagnuoletto uscirono anche Aniello Falcone, pittore di battaglie; Salvatore Rosa, paesista spirituale, incisore, poeta, satirico, musicista, ecc.

Il Domenichino venne, nel 1629, da Roma, chiamatovi a dipingere la cappella del Tesoro; ma egli non esercitò influenza sulla scuola.

Infine, con Luca Giordano — che lavorò anche a Roma, a Bologna, a Parma e che dipingeva così precipitosamente da essere soprannominato Luca Fapresto — la scuola napoletana di più in più decadde.

Non si addice a noi di ricercare quali siano oggidì i caratteri della pittura nel mezzodì d'Italia — ma è certo che essa annovera valentissimi cultori e che si distingue sopratutto per la novità di certi effetti ottenuti per forza di colore.

***

Per quanto riguarda le lettere e le scienze: i germi della coltura greca trovarono nella Campania una terreno fecondo nell'ingegno naturale vivacissimo degli abitanti. Ma le guerre, le invasioni barbariche, le vicende politiche tennero sempre in tanta agitazione lo spirito loro, che la coltura, l'educazione delle masse restò per lungo tempo trascurata, mentre la superstizione aveva campo di propagare tra esse profonde e tenaci radici.

Solo ad intervalli sorsero eletti ingegni che, nelle scienze e nelle lettere, segnarono importanti orme nella storia della civiltà. Gli studii furono seguìti da prima nei monasteri, e quelli di Monte Cassino, di Salerno e la Cava ospitarono dotti pensatori e filosofi insigni.

Nel XII secolo, sotto il regno di Federico II, svevo, la poesia fu coltivata con passione e successo dai trovatori napoletani; furono istituite le prime scuole e poste le basi dell'università napoletana.

Nel secolo XIII sorgevano Flavio Gioia, inventore della bussola, e San Tomaso d'Aquino, il *Dottore Angelico;* nel XIV, l'usanza inclinava gli studiosi alle ricerche sulle antiche letterature, e di quei tempi si ricordano un Barlaamo e Leonzio Pilato, dottissimi nelle lingue orientali e nelle lettere greche. Nel secolo successivo fiorirono invece moltissimi storici di valore, fra i quali Pomponio Leto, Bartolomeo Tazio, Gioviano Pontano, Tristano Caracciolo ed Antonio Galateo. Il Pontano fu anche filosofo e poeta di merito, tanto da emulare ne' suoi versi la eleganza e la grazia dei buoni poeti latini. Nel secolo XVI si dedicarono agli studii sacri i cardinali Caraffa, Sirleto, Baronio e Colonna; alla storia Scipione Ammirato ed Angelo di Costanzo, annoverato pure fra i più insigni letterati, insieme a Galeazzo di Tarsia, Jacopo Sannazzaro, Luigi Tansillo e quel grande infelice che fu Torquato Tasso, nato a Sorrento. Nel secolo successivo si dedicarono agli studi storici Camillo Pellegrini e il Capecelatro; alla poesia il Marini, lo Stigliani, il Pasqualoni e il Buragna. Nel secolo scorso si illustrò nella storia Pietro Giannone e nelle lettere Pietro Napoli Signorelli. La *Storia del regno di Napoli* del Giannone fu continuata poi dal generale Colletta, ardente propugnatore della necessità d'un regime costituzionale e che, appunto per le sue idee, morì, dopo amare vicende, in esilio.

In questi ultimi tempi poi la vita intellettuale si è fatta più fervida, più attiva, e troppi sarebbero i nomi illustri nella poesia e nelle lettere che dovremmo citare. Del resto, riserbandoci di darne l'elenco, provincia per provincia, ricorderemo qui alcuni dei dotti che con San Tomaso illustrarono la filosofia, e cioè: Giambattista di Capua, Diomede Caraffa, Simone Porzio, Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Tomaso Campanella, Giambattista Vico e Antonio Genovesi, che fu anche fra i primi e più illustri cultori delle scienze economiche. Infine, nel campo delle scienze naturali si distinsero Bartolomeo Maranta, Ferrante Imparato, Alfonso Ferri, Giambattista Porta, Luca Antonio Porzio ed altri.

***

L'aspetto fisico della Campania.

Tutta la regione è piuttosto montuosa che piana — piana con una certa estensione nei bacini inferiori dei fiumi che l'attraversano, quindi in prossimità del mare.

(1) Veggasi a pag. 184.

La catena appenninica, incominciando dall'estremo nord della Terra di Lavoro, si stende fino all'estremità opposta della regione, ossia la percorre per intero. Da essa si staccano diramazioni secondarie, le quali, con un cammino diretto o tortuoso, giungono al mare, tanto o poco diminuendo d'altezza.

Prendendo le mosse dal monte Circello, che si eleva, sappiamo, tra il Lazio e la Terra di Lavoro, si incontra, dapprima, lungo il littorale, la breve pianura di Fondi, poi i monti di Itri e di Gaeta, che giungono al mare con poca elevazione.

Più innanzi, si attraversa il bacino inferiore del Garigliano, che è chiuso, per un lato, dagli anzidetti monti, per l'altro dai monti di Sessa Aurunca. Segue il bacino inferiore del Volturno, che è assai più ampio dei precedenti e limitato, a sua volta, dalle colline dei Campi Elisi, dove ha principio la provincia di Napoli.

Viene poi il piccolo golfo di Pozzuoli, insenatura di mare molto accidentata, chiusa dalle amenissime colline di Posillipo, dopo le quali si apre lo splendido golfo di Napoli.

Dal lato orientale di detto golfo si elevano il Vesuvio e i monti della penisola sorrentina, i quali dividono la provincia di Napoli da quella di Salerno: tali monti, costeggiando per un buon tratto il mare, dove è appunto la ridente contrada d'Amalfi, giungono fino a cavaliere della città di Salerno, da dove incominciano a scostarsi dal mare, lasciando che la pianura sempre più si dilati fino a giungere al circondario di Eboli e a quello di Vallo della Lucania. Qui i monti spesso confinano col mare e preannunziano il mutamento di configurazione delle coste, quale lo si riscontra poi nel littorale della Basilicata e delle Calabrie, dove non vi sono più pianure in vicinanza del mare.

***

Per una più completa illustrazione: siamo qui, dicemmo già, nella terza sezione dell'Appennino, la meridionale, formata da tutti i monti della penisola, al sud-est della linea tirata dalla foce del Garigliano alla foce del Trigno, e divisa in tre sezioni ben distinte: l'Appennino napoletano, l'Appennino lucano-calabrese e le Murgie.

L'Appennino napoletano comprende tutti i monti tra la linea tirata, ripetiamo, dalla foce del Garigliano a quella del Trigno al nord-ovest e la linea tra la foce del Sele e la foce dell'Ofanto al sud-est; ad eccezione di qualche punto, è costituito da montagne dell'altezza media di mille metri, con cresta larga, pendii dolci e selvosi, vallate ampie, ricche d'acqua, fertili, popolate.

Due punti vi emergono come aventi caratteri diametralmente opposti sotto il punto di vista idrografico. Sono: l'alto e vasto massiccio del Matese, che versa acque da tutte le parti, quasi come un tetto, e la bassa e vasta cuna beneventana, tutta all'ingiro circondata da alti monti il cui centro — Benevento — riceve acqua invece da tutte le parti.

Abbiamo già visto, nella regione precedente, che la dorsale appenninica, interrotta dal Sangro, ricomincia subito dopo coi monti d'Isernia, sempre in direzione sud-est, i quali si allargano sull'altipiano di Carovilli e sono seguiti dai monti di Frosolone e di Campobasso.

Ora, al monte San Marco (1007 m.), presso le sorgenti del Fortore, la catena piega alquanto a sud e, col monte Calvello (946 m.), coi monti d'Aviano (817 m.), di Castel-Barmia (1010 m.), di Andretta (901 m.), del Formicoso, arriva a Calitri, dove è attraversata dall'Ofanto, in una stretta gola. Dopo Calitri, sulla destra dell'Ofanto, continua coi monti di San Fele (1190 m.), fino al monte Caruso (1236 m.), dove nasce il Bradano e dove incomincia l'Appennino lucano-calabrese. Questo — che separa la Basilicata (Potenza) dalla Calabria — e le Murgie, alture a terrazzi che formano l'asse della penisola salentina o pugliese, saranno da noi studiate più tardi. E qui ci basti notare che l'Appennino lucano-calabrese ha tutti i caratteri dell'abruzzese, presentando, cioè, monti dirupati, vette aguzze d'aspetto alpino ed essendo rotto da burroni profondi, aspro, difficile, povero d'acque, scarsamente popolato, mentre le Murgie sono altipiani fertilissimi e ben popolati, però poveri d'acqua.

***

Neppure, limitatamente all'Appennino napoletano, ci occupiamo dei monti che, appartenendogli, si rialzano sul versante dell'Adriatico: cioè, i monti del Molise, perchè veduti; i monti della Capitanata (Foggia) e il promontorio di monte Gargano, perchè li vedremo in seguito, fuori dalla Campania.

I monti poi che si innalzano sul versante Tirreno costituiscono gruppi isolati, più alti, più ripidi, più difficili che non siano quelli formanti la catena principale. Sono, cioè, il gruppo del Matese — che, vedemmo, si erge parallelo ai monti di Frosolone e di Campobasso e appartiene al Molise pel versante nord-est — il gruppo del monte Taburno (1393 m.), il gruppo di monte Vergine (1480 m.), i monti di Salerno (monte Terminio, 1786 m., monte Arcellica, 1657 m., monte Calvello, 1530 m.).

Costituiscono il Matese due catene elevate e vicine in modo da racchiudere un altipiano (900 m.) suddiviso in pianori e con un lago di discreta grandezza, il lago del Matese; e il gruppo, dopo aver formato coi ripetuti monti di Frosolone e di Campobasso un avvallamento che si estende fino a Benevento, con le ultime diramazioni stringe il Calore contro i monti del Taburno, in una stretta chiamata di Solopaca.

Il gruppo del Taburno, col monte Campobasso (1394 m.) e il monte Pentime (1169 m.), riempie tutto il sagliente che il Calore fa prima di riversare le proprie acque nel Volturno, ed è, per mezzo della depressione di Montesarchio, separato dall'altro gruppo di monte Vergine, il quale a sua volta è, pel colle di Monforte, disgiunto dai monti di Sarno, che sono poi staccati da quelli di Salerno per la depressione di Mercato San Severino.

Il gruppo del Vergine — così chiamato da un santuario che sorge sopra una delle sue vette principali — è coperto da boschi di nocciuoli (*nux avellana*), e da ciò trasse origine il nome di alcune località, come Avella ed Avellino.

I monti di Salerno, dai quali è segnato tutto il quadrilatero Avellino-Salerno-Campagna-Caposele, sono selvosi, ricchi d'acque, sviluppati senza una determinata direzione e racchiudono tra loro parecchie conche (Piano del Dragone, Acina, Montella, Serino, ecc.), che furono già fondi di laghi. Sono essi poi uniti ai monti del Formicoso per una schiena larga e spianata, che è base a Sant'Angelo dei Lombardi e chiude, al sud-est, la conca beneventana, separandola dall'alta valle dell'Ofanto.

Da questi stessi monti di Salerno, infine, per la depressione di Cava sono separati i monti di Castellamare e di Sorrento, i quali formano l'ossatura della penisola tra il golfo di Napoli e quello di Salerno, si ergono dapprima a considerevole altezza (monte Sant'Angelo Tre Pizzi, 1443 m.) e vanno poi gradatamente abbassandosi, verso il mare (monte San Costanzo, 488 m.), alla punta Campanella.

La catena principale dei monti che abbiamo così tratteggiata è rotta, attraversata da parecchi colli, tra i quali primeggiano quelli di Rionero, di Sant'Onofrio, di Vinchiaturo, di Toppa Formicoso e la gola d'Ariano (1).

***

Non è tutto.

Dalle foci del Garigliano alle foci del Sele si stende quello che si chiama Antiappennino napoletano, formato dal gruppo vulcanico di Roccamonfina, dalla catena del monte Massico, dai monti di Pietramelara e Cajazzo, dai monti di Capua, Caserta, Maddaloni, dai Campi Flegrei, dal Vesuvio.

Un grosso cono con una vasta cavità crateriforme, sormontato da un altro piccolo cono (monte Santa Croce, 1005 m,), pur esso con un cratère alla cima: ecco il gruppo vulcanico di Roccamonfina, che sorge fra Presenzano, Teano e Sessa.

Curiosissimo da vedere: il villaggio di Roccamonfina sta sui fianchi meridionali del monte omonimo, quindi tutto compreso nel grande cratère: i fianchi, pochissimo inclinati, del grande cono sono irti di parecchi coni minori, che sono altrettanti piccoli vulcani innestati sul grande.

La catena del monte Massico (781 m.), celebre nell'epoca romana pei vini che produceva — il massico e il falerno — si stende fra il vulcano di Roccamonfina e il mare, ed è breve, stretta, costituita da monti calcarei.

Monti di media altezza (monte Maggiore, 1034 m.) sono quelli di Pietramelara e di Caiazzo, stendentisi lungo la destra del Volturno e separati dai precedenti per la depressione di Teano. E questi e quelli, insieme coi monti di Capua, di Caserta, di Maddaloni (1), formano la lunga stretta di Caiazzo, attraversata dal Volturno.

Dei Campi Flegrei e del Vesuvio, celeberrimi, avremo meglio occasione di occuparci quando il nostro viaggio ci avrà condotto sul luogo. Nondimeno ora, sembrandoci opportuno di completare il nostro schizzo orografico, aggiungiamo qualche breve linea.

Una zona vulcanica che sta ad occidente di Napoli, circonda la baia di Pozzuoli ed è, al nord, limitata dal canale Carone grande; una serie di bassi coni — tra i quali Camaldoli segna il punto più elevato (453 m.) — muniti di cratère, con in fondo, per lo più, un piccolo lago, alcuni perfettamente conservati, altri svasati, aperti: ecco i Campi Flegrei (2).

Campania. — Il littorale a Sant'Antonio, con veduta del Vesuvio.

> Nera sfinge il Vesuvio, in su la sponda,
> la bocca a l'aria par che il vento aspiri.

Tale bocca dista circa sei chilometri in linea retta dal mare ed è composta di due parti distinte: il Vesuvio propriamente detto, grandissimo cono con un cratère alto 1282 m., e il monte Somma

---

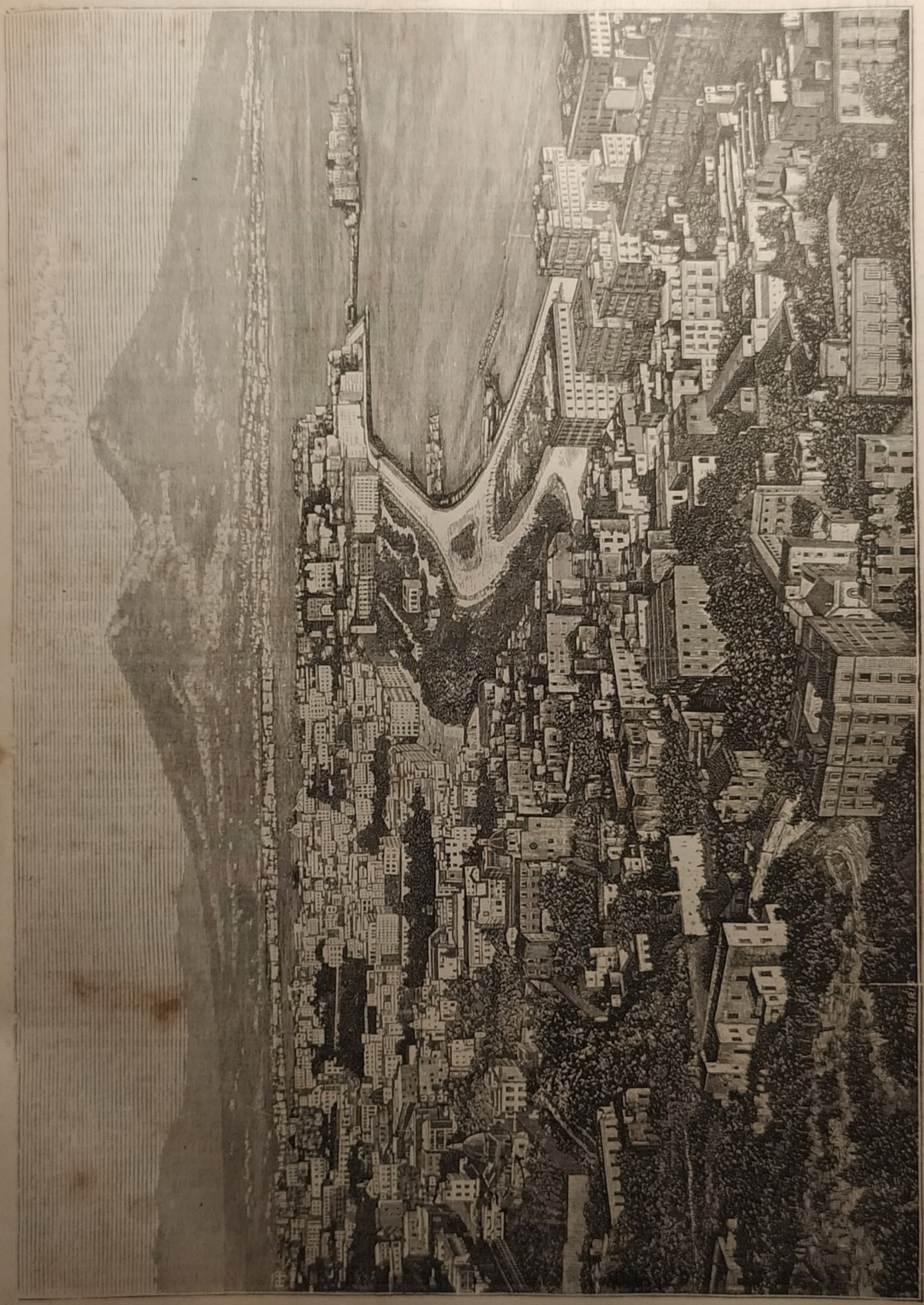
(1) Il colle di Rionero (metri 1050) è attraversato dalla grande strada degli Abruzzi tra Casteldisangro e Isernia; il colle di Sant'Onofrio (metri 820), valicato da una strada carreggiabile da Isernia a Carovilli, Agnone, ecc.; il colle di Vinchiaturo (metri 974), attraversato dalla strada ordinaria e ferroviaria tra Benevento e Campobasso.

Poi: la gola d'Ariano (metri 800) è attraversata dalla grande strada Benevento-Foggia; e quanto al colle di Toppa Formicoso (metri 920), la strada Benevento-Bisaccia-Lacedonia-Candela, ecc., si tiene sulla larga cresta tra l'Ofanto e gli affluenti del Calore, e passa nella valle del Carapella un po' prima di Bisaccia, precisamente ai piedi del monte Toppa Formicoso.

(1) Sono monti bassi (monte Tifata, metri 602), separati dal Taburno per la depressione di Sant'Agata dei Goti; dal monte Vergine, per la gola d'Arpaia (Forche Caudine).

(2) I principali coni sono: gli Astroni, il monte Barbaro, il monte Nuovo, sorto nella notte del 29 settembre 1587, alto metri 140.

Napoli. — Panorama.



Napoli. — Panorama.

(1137 m.), formante un semicerchio montuoso intorno ai fianchi del cono al nord-est, all'est e al sud-est, mentre tra i due sta un avvallamento semicircolare chiamato Atrio del Cavallo.

***

Un po' di geologia.

La natura della principale catena di monti è quella del periodo cretaceo, e propriamente del calcare ippuritico.

Tale predominio caratterizza abbastanza la specie dei terreni, prodotti dal disgregamento di tali roccie. Non già che tutti i terreni della regione abbiano la medesima origine, poichè altri periodi geologici si affacciano qua e là nelle varie contrade e più specialmente nella provincia di Avellino, dove l'eocene e il pliocene si manifestano.

Gli anzidetti Campi Flegrei, il Vesuvio e il vulcano di Roccamonfina largamente rappresentano — si capisce bene — i terreni vulcanici, i quali hanno spiccati caratteri che li distingono per la preminenza dell'uno o dell'altro dei minerali che costituiscono le roccie vulcaniche antiche e moderne dei varii luoghi. Così i terreni dei Campi Flegrei, quelli dell'isola d'Ischia, del monte Somma, del Vesuvio, di Roccamonfina, bene rivelano, con la composizione, la loro origine.

Terreni bituminiferi si hanno in Terra di Lavoro, e propriamente verso Roccasecca, San Giovanni Incarico e Pico, dove si trovano asfalto, lignite ed altri bitumi. Nella provincia di Avellino trovansi dei gessi bituminosi e abbonda il solfato di calce. Oltre ai terreni vulcanici, che emergono alla superficie del suolo, se ne riscontrano altri alquanto discosti e ad una certa profondità: infatti, i tufi vulcanici vengono scavati, per uso delle costruzioni, a molta distanza dai vulcani noti per eruzioni avvenute nel periodo storico.

***

Ricca d'acque è la regione: bagnano infatti la Terra di Lavoro il Liri o Garigliano e il Volturno; nella provincia di Benevento scorrono il Sabato e il Calore; in quella di Avellino, questi stessi due fiumi, più l'Ufita e l'Ofanto; in quella di Salerno, il Busento, il Sele, il Tusciano, il Tanagro, l'Alento; la provincia di Napoli, infine è solcata dal Sarno e dal piccolo Sebeto (1).

Questi, avvertiamo, non sono che i principali corsi d'acqua che solcano la Campania, e alcuni celebri negli annali storici per memorandi combattimenti od altri fatti storici che si svolsero sulle loro sponde.

Di ciò non mancheremo di occuparci man mano che, passando da una provincia all'altra, avremo occasione di trovarci in cammino lungo codeste sponde o di tragittare dall'una all'altra; ma, per ora, designatone brevemente il corso nelle note, ci limitiamo ad aggiungere che l'andamento di tutte le acque nella Campania lascia a desiderare, non essendo esse guidate in conformità delle regole igieniche, nè da esse traendosi grande profitto per l'irrigazione e per l'industria.

Riguardo specialmente all'igiene, è da deplorare che lo stagnamento delle acque in molti luoghi, massime nella Terra di Lavoro e nell'agro Salernitano, sia causa di malattie miasmatiche e di poco intensiva coltura.

Qualche lavoro di bonifica fu intrapreso dai governi d'altri tempi, e il governo dato all'Italia una non è rimasto del tutto inoperoso, con profitto dell'agricoltura e dell'umanità (1), ma i lavori invocati dal bisogno non sono compiuti.

***

Visto lo sviluppo della rete orografica e indicata, alla meglio, la distribuzione delle acque — alle citate aggiungendo alcuni piccoli laghi e due canali (2) — si desume facilmente che svariatissima deve essere la configurazione topografica della Campania. In essa sono più i terreni acclivi che quelli in piano (dei quali la maggiore estensione è quella detta Pianura della Campania, lunga sessanta chilometri, larga quaranta e fertilissima), la qual cosa ha una lieve influenza sulle coltivazioni, sulla viabilità, sulle condizioni climatologiche. In effetto, vi sono rappresentate tutte le zone agrarie, e queste si succedono procedendo dal mare verso l'interno.

Con profitto si coltiva l'arancio dai territorii di Fondi e di Gaeta fino al limite meridionale della regione; segue l'olivo, coltivato anche sulle colline beneventane ed avellinesi. Ma principale coltivazione è la vite, che ogni dì più va estendendosi, occupando un grande spazio di terreni piani o inclinati, fino ad una elevazione di oltre cinquecento metri, e fornendo vini eccellenti.

In una stessa zona, insieme con la vite, prospera

---

(1) È navigabile a piccole barche nel suo corso inferiore.

Il Garigliano è formato dal Liri e dal Sacco: il Liri nasce dall'orlo occidentale dell'altipiano abruzzese, corre a sud-est in una stretta valle fra l'altipiano stesso e i monti Ernici fino a Sora, volge allora a sud-ovest, passa sotto Arpino, e sotto Ceprano si unisce al Sacco; questo nasce dai monti Prenestini, e traversa una ricca valle, in cui raccoglie le acque de' monti Ernici (tra cui il fiumicello Cosa, che ha pure una valle assai fertile) e dei Lepini, e giunge al Liri; il Garigliano, così formato, seguita a sud-est, bagna Portocorvo, e quindi, limitando al sud i Lepini, volge a sud-ovest e, fra Traetto e Suessa, sbocca nel mare.

Il Volturno, nato in molti rami dai monti che chiudono al sud l'altipiano abruzzese, si dirige a sud-ovest, in mezzo all'Appennino Napoletano, passando per Isernia e Venafro, volge poi a sud-est, lungo il gruppo del Matese e infine ad ovest, attraversando la pianura Campana e bagnando Capua; riceve a sinistra il Calore.

L'anzidetto Calore nasce ad occidente del monte Calvello, nella provincia di Avellino, e corre dapprima a levante, passa ad occidente di Paderno e Mirabello, ricevendo sulla sua destra l'Ufita, che nasce a sud di Ariano. Riceve quindi il Tamaro, che nasce dal monte Verde, passa presso Benevento, che ricorda la famosa battaglia combattutasi tra Manfredi e Carlo d'Angiò; sotto Benevento accoglie in sè il Sabato, per girare poco stante attorno al masso del monte Taburno, e presso la gola di Caiazzo si scarica con gran massa d'acqua nel Volturno.

L'Ofanto nasce presso il bosco della Torrella, all'ovest di Sant'Angelo de' Lombardi, forma un gomito intorno alle alture, su cui siede Melfi, sbocca nel piano e va a scaricarsi nell'Adriatico presso Barletta. Principali suoi affluenti sono l'Olivento e l'Ausento.

Il Busento, scaturito dalla montagna di Sanza, va a scaricarsi nel golfo di Policastro, presso la città di questo nome.

Il Sele nasce a Caposele, non lungi dalle sorgenti dell'Ofanto, corre da est ad ovest per un'ampia valle e poi in pianura, sboccando in mare alquanto al nord delle famose rovine di Pesto; riceve a sinistra due fiumi detti ambedue Calore, dei quali il primo corre nella valle di Diano, che limita all'est i monti del Cilento; il secondo corre in mezzo ai monti stessi, ambedue in direzione da sud-est a nord-ovest.

Il Tusciano nato nelle pendici meridionali del monte Cervialto e da quelle occidentali del monte Polveracchio, va a sboccare nel golfo di Salerno.

Il Tanagro, nasce presso Lagonegro (Basilicata), col nome di Calore, ed è il principale affluente del Sele.

L'Alento, formato da tre ruscelli scaturenti dal versante occidentale dei monti del Cilento, sbocca nel Tirreno, tra Ascea e Casalicchio.

Il Sarno, nato presso la città dello stesso nome, va a sboccare presso Torre Annunziata; il Sebeto, scaturito dai colli che stanno a maestro di Nola, bagna Napoli.

(1) Al 31 dicembre 1886, i terreni perfettamente bonificati avevano per le diverse bonifiche le seguenti estensioni: per la Piana di Fondi e monte San Biagio (provincia di Caserta), 4100 ettari; per gli stagni di Marcianise, nella stessa provincia, 3000 ettari; per il bacino inferiore del Volturno e dei Bagnoli (provincia di Napoli e di Caserta), 17 000 ettari; pei Regi Laghi di Terra di Lavoro (provincia di Caserta), 20 000 ettari; pei Torrenti di Nola, (provincia di Caserta e di Avellino), 8500 ettari; pei Torrenti di Somma e Vesuvio (provincia di Napoli, 9500 ettari; per le paludi di Napoli, Volla e contorni (provincia di Napoli) 2000 ettari; pel Lago di Agnano, nella medesima provincia, 130 ettari; pel Lago di Averno, pure nella provincia di Napoli, 12 ettari; per l'agro Nocerino (provincie di Salerno e di Avellino) 11 500 ettari; per l'agro Sarnese (provincie di Napoli, Salerno e Caserta), 4500 ettari; in tutto 80 122 ettari di terreni perfettamente bonificati.

(2) Piccoli e di poca importanza, pei beneficii che arrecano, le loro acque sono i laghi della Campania, ma celebri per fatti accaduti sulle loro rive e per racconti mitologici. Chiamansi laghi di Fondi, di Patria, di Licola, di Averno, di Fusaro, di Agnano, ecc.

I canali sono: quello di Procida, a due miglia e mezzo dalla terraferma, e quello d'Ischia, due miglia lontana dall'isola di Procida.

il frumento, che, a sua volta, è in certe contrade il prodotto principale. Sui monti, fino ad una certa altezza, si stendono i pascoli; più su, verdeggiano i boschi.

Di estesissima coltivazione sono poi gli alberi da frutto, e se ne annoverano d'ogni specie, e dei relativi prodotti si fa un attivo commercio.

È vero che la Campania, e del resto tutte le provincie dell' Italia meridionale, non è certamente all'avanguardia in materia di agricoltura, di commercio, di industria, ma tuttavia queste tre fonti di ricchezza regionale e nazionale sono assai più ingrossate che non fossero un tempo, e ad ogni modo in via di sgorgare sempre più abbondanti man mano che si moltiplichino i mezzi di comunicazione e di trasporto, si diffonda l' istruzione, si modifichi, a contatto con persone provenienti da altre regioni, il carattere, più o meno indolente, delle popolazioni.

Intanto aumentano la produzione e lo spaccio dei vini, nuove e maggiori risorse si traggono dai prodotti animali, dalla bachicoltura, dall'apicoltura, dal caseificio e dalle diverse industrie manifatturiere, come verremo poi indicando passo passo, provincia per provincia (1).

Qui aggiungeremo ancora qualche parola con lo scopo di far sì che si abbia meglio presente l'aspetto fisico del paese nel suo complesso.

La provincia di Napoli è la più piccola del regno, ma una delle più popolose, più importanti, e si distende intorno al golfo omonimo, ricoperta da una veste naturale magnifica. La terra di Benevento, comprendendo l' alta valle del Fortore e il bacino inferiore del Calore, affluente del Volturno, è regione mediterranea, ma intermediaria, giacchè si estende su entrambi i declivii dell'Appennino: ufficio analogo a quello dell'Umbria, nell'Italia di mezzo. È montuosa, ma fertile.

Mediterranea è anche la terra di Avellino e si estende pure sopra i due declivii, cioè nell'alto Calore e nelle alte valli del Cervaro, del Carapella e dell' Ofanto: e anche in essa, sebbene sia tutta a monti e valli, quasi non si trova palmo di terreno incolto.

La Terra di Lavoro, formante una distesa circolare di monti e di colline che si appianano dolcemente intorno al golfo di Gaeta, e la provincia di Salerno, che scende dal monte al piano con una bella varietà di prospetti e piega ad arco lungo la marina, non sono meno esuberanti di forze produttive.

(1) I prodotti animali sono varii e pregevoli. Forte il bue; di razza pugliese per lo più, e non è raro il caso di animali nei quali si riscontrano le vestigia dell'antico bue della Campania dalle forme maestose e resistente alle fatiche. Si allevano cavalli per lo più da tiro leggiero, nè minor importanza si dà alle pecore ed alle capre, le quali si dividono in due razze, la nostrana od ordinaria, e la meticcia. Seguono i suini, che costituiscono la maggior riserva alimentare delle famiglie campagnuole. Si preparano anche carni salate da esportarsi, e discreto commercio di esportazione si fa dei suini stessi. Numeroso è il pollame, come molto diffuso ne è l'allevamento, e discreto prodotto animale è anche il coniglio. Coltivati sono il baco da seta e le api, che in alcuni luoghi dànno un miele squisito. Abbondante la cacciagione da penna, e numerosi sono i conigli selvatici, le lepri, le volpi e le faine. Sugli Appennini sono rari i lupi.

L' industria casearia dà formaggi assai pregiati, che soddisfano ai bisogni del commercio locale ed offrono larga materia di esportazione. Seguono le lane adoperate per confezionare tessuti, che vengono per lo più consumati nei luoghi di produzione, e la lavorazione de' cuoi, che si esercita con lodevoli metodi e con buoni risultati.

La maggior parte della popolazione rurale è ntenta alla coltivazione della terra; pure non mancano gli opifici meccanici: fonderie, cartiere, fabbriche di fiammiferi, di biacca, di materie esplodenti, di alcool, di cera e candele steariche, di prodotti chimici, di saponi, di sego, e di tutti gli oggetti che sono più comuni negli usi quotidiani. Attivo il commercio, specialmente se si considera quello che vien fatto nei numerosi porti di mare.

Articoli di esportazione: vini in grande quantità, frutta d'ogni specie, coralli, lavori d'intarsio, e pelli, maioliche, fiori artificiali, guanti, ecc.

Quanto al clima, esso è vario, ma non tanto quanto potrebbero farlo supporre le condizioni della regione; però, in complesso, mite, sicchè nei luoghi littoranei poco elevati sul mare ed esposti a meriggio è raro che il termometro scenda a zero.

Le pioggie abbondano specialmente nella parte occidentale e vi predominano i venti marini.

* * *

E giacchè si ebbe occasione di dire che la popolazione campana è più o meno indolente, è dovere l'aggiungere che nel clima influenzato dallo scirocco, bisogna ricercare una delle principali ragioni di tal fatto: l' abitatore della Campania poi non prova grandi bisogni, grandi stimoli; con poco si nutre, con poco si soddisfa e la contemplazione, più o meno filosofica, del suo bel cielo gli tien posto di molte cose.

Ma pure in mezzo a varii difetti, non iscarsi di numero, nè esenti da gravità, il popolo di questa regione, e specialmente il napoletano propriamente detto, ha natura tanto vivace, ingegno tanto sveglio, abitudini ed usanze tanto caratteristiche ed originali, che si impone facilmente all'ammirazione di chi lo studia, da pittore, da poeta e anche da semplice osservatore.

Qualche cosa in proposito avremo opportunità di dire più innanzi: per ora, occupiamoci appena di vedere se non vi siano altre attenuanti.

È facile essere convinti che le condizioni morali, intellettuali ed economiche d'un popolo sono sempre il frutto dell'ambiente nel quale esso vive. Lo stato di ciascuno individuo, e complessivamente quello della classe a cui egli appartiene, è il riflesso delle condizioni generali che lo circondano: infatti, la società è una compagine artificiale, e se in essa alcune leggi fondamentali prendono norma dal diritto naturale, tutte le altre leggi emanate dai governi conformano la vita di ciascuna classe in un modo particolare.

Ora, in tutta l' Italia meridionale, la classe peggio conciata fu quella dei contadini, medesimamente come è avvenuto altrove, quasi dappertutto anzi. Senonchè qui il sistema fu di più in più incrudelito: l'agricoltura, come scienza, non ottenne mai dai governanti neppure uno sguardo, anzichè un incoraggiamento; peggio, la superbia, la protervia tanto potè che le classi più elevate, uniformandosi a siffatto spregio quasi pensatamente organizzato, ebbero sempre a vile l'esecutore materiale di quella stessa scienza; il popolo inoltre, massime quello delle campagne, fu sempre lasciato nel più completo abbandono.

* * *

Quando si sappia che tutta l' istruzione agraria, impartita sotto il governo borbonico, si compendiava in una cattedra dell'università di Napoli, si capirà come nessun legame avvicinasse, stringesse la scienza e la pratica, come nessun prestigio avesse la principale delle industrie umane, come i rappresentanti di essa dovessero necessariamente essere sfiduciati, umiliati.

Inoltre: se l' istruzione elementare mancava nelle città, era del tutto un mito nelle campagne; così la giustizia e tutto il resto.

Un governo sospettoso, fondando la sua forza sulle divisioni delle diverse classi sociali, affinchè quella più illuminata, perciò suscettibile di ambire e capace di dirigere un movimento politico, non trovasse aderenti nelle classi inferiori, tra loro gettava e incoraggiava la diffidenza, il sospetto.

L' intelligenza, scrive il senatore De Siervo, può

pensare a mutamenti di ordine politico, ma a compierli occorre la forza, e questa appartiene alle classi basse, che sono le più numerose. Quando si giunge a tener divisa l'intelligenza e la forza, vi è poco da temere, e questo appunto era il compito di quel governo, il quale per tutte le vie giungeva a tal meta. Uno dei mezzi adoperati all' uopo era il reclutamento militare, regolato in modo che i soldati provenivano tutti dalle classi infime e specialmente dai contadini — coi quali poi il re faceva le viste di fraternizzare, per acquistare popolarità tra di essi.

Per mezzo dei cappellani e a furia di pratiche religiose, si alterava la coscienza dei soldati, e l'altre istruzioni loro impartite erano soltanto dirette a fomentare, a tener vivo l'antagonismo fra essi e il popolo, facendo loro credere sopratutto che avessero esclusivamente la missione di difendere il re. Il metodo, per altro, non è ancora mutato, e oggidì tuttavia nell'Italia civile, a confronto dei doveri del soldato, la patria viene dopo il re!

La mancanza poi dell'istruzione popolare era, nel regno di Napoli, più che voluta, perchè le masse non potessero scambiarsi le idee e concordarsi in un intento comune.

Il risultato di siffatta divisione fu abbastanza sanguinoso nelle due tristi epoche del brigantaggio nel 1799 e nel 1861, delle quali restano alcuni nefasti ricordi e alcune leggende che impressionano le menti rozze dei contadini, sempre pronti, per lo più, ad ammirare la forza e il coraggio, senza sottilizzare sul modo col quale li si applicano.

Ma questo è un argomento alquanto triste: ragione di più per affrettarci là dove

> Come un immane polipo, che stende
> i tentacoli a l'onda, erge la fronte
> Napoli a' colli...;

là dove all' occhio estasiato del viaggiatore appaiono, intorno all' azzurrità del golfo, la spiaggia di Chiaja, le case di Mergellina, le alture di Posillipo, poichè il nome greco di Posillipo significa appunto *riposo dalla tristezza.*

LA SPIAGGIA DELLE SIRENE

Così fu chiamata, e ben a ragione, la terra che gira intorno al golfo di Napoli, e il superlativo della definizione è dato senz' altro alla città che sovr'essa siede e ne è capo.

> Quando l'alba, da' monti, a mille a mille
> sparge le rose su le verdi sponde,
> un tripudio di raggi e di scintille,
> a traverso le nebbie infiamma l'onde.
>
> E vi specchia ridente le pupille
> questa sirena, tutta fiori e fronde:
> di Posillipo son le bianche ville,
> di Sorrento le balze irte e gioconde.

E tali e tante sono le bellezze di questa terra e di questa città, che a centinaia ne hanno cantato i poeti, a migliaia ne hanno scritto i prosatori. Difficile quindi, se non impossibile, dire di più che già non si sia detto, difficile altresì il trovare immagini più fantasiose e colori di stile più brillanti di quelli che già appartengono alla letteratura, all' arte del descrivere.

E ci parrebbe proprio un non senso l' arrabattarci nello sforzo di ritrarre il magico quadro, semplicemente per il gusto di adoperare parole diverse, con effetto più che probabile di restare molto addietro nell'efficacia della riproduzione.

V'ha poi di più: ed è che, all'uopo, non occorre far tesoro delle facoltà poetiche, dell' eloquenza, di alcuno fra gli artisti della penna nati sotto il cielo d'Italia, e forse suscettibili di soverchio entusiasmo per naturale effetto d'amor patrio e d'orgoglio paesano; ma, ricorrendo agli stessi scrittori stranieri, persino a quelli di paesi dove meno vige l' abitudine di accaldarsi, non si ha che l'imbarazzo della scelta.

Fra i tanti, incominciando da un illustre dei nostri giorni, storico, archeologo e dotto nella maggiore espressione di queste parole, Ferdinando Gregorovius, ecco come egli ha potuto scrivere: « Allo svoltare di ogni collinetta, di ogni piccola valle, varia la vista della città sottoposta, del golfo, dei monti, delle isole, e non si sa dove meglio fissare lo sguardo, se nella bellezza incomparabile di quell'orizzonte o nell'anfiteatro della città, o in quegli aranceti odorosi, e in quei giardini smaglianti di fiori, o su quei gruppi pittoreschi di pini, di palme, di cipressi.

« Chi non si trovasse qui rapito d'incanto per le bellezze naturali dovrebbe essere privo del senso del bello!

« Si presentano successivamente al mio sguardo il castel Sant' Elmo, le cui nere mura sorgono sopra un nero scoglio, attorniate di cactus, di aloe, di piante rampicanti; poi, al basso, verdi giardini; più giù, roccie calcari di fronte ad un'osteria quasi perduta nella ricca vegetazione di una vigna; una valletta popolata di limoni, di aranci, di tulipani, di melagrani, da cui salgono profumi che imbalsamano l'atmosfera; un sobborgo popolato di fabbriche industriali; amene collinette ridenti, case di campagna; una gola ricca di cactus e di palme; poi tutto ad un tratto, a sinistra, compaiono la città, il golfo, l'isola di Capri, ed una foresta di pini ai piedi del Vesuvio, che si stacca sullo splendido azzurro del cielo, tinto in violaceo. Poi nuove roccie, nuovi giardini, nuove case di campagna, alte colline rivestite di pini. Chi potrebbe numerare e descrivere tante bellezze! Mare, cielo, terra, tutto immerso nella splendida luce, ed un'aria purissima, olezzante di profumi che ristora e ricrea! »

E il Gregorovius poi dice: « Mi posi a sedere ai piedi di un cipresso, gettando lo sguardo nei sottoposti giardini, dove i tralci delle viti, lievemente agitati dalla brezza marina, pendevano a foggia di festoni dagli alberi, come nelle pitture di Pompei, le quali rappresentano le baccanti. Avevo letto un libro, in cui non so più qual erudito non sapeva darsi pace come quelle giovani donne ballassero per aria, sostenendo che ciò era contro natura, che dovevano pure posare sul suolo i loro piedi, e che tali affreschi non erano altro che capricci di una

imaginazione sbrigliata. Sono pure gran povere cose l'erudizione e l'archeologia!

« In questa regione di paradiso le cose si sentono e si comprendono tuttora, come le sentivano e le comprendevano gli antichi. Regna qui tuttora l'idea del culto di Bacco, l'imaginazione si solleva per aria come una baccante col tirso; l'uomo si sente staccare dalla terra e spaziare sciolto da ogni vincolo, nell'atmosfera. »

***

Meglio ancora se lasciamo dire il Kaden. Egli giunge a Napoli, dal mare, mentre nel cielo spuntano i primi albori, ed esclama: « Sì, o cuore, quella che ti sta dinanzi, bagnata dalle onde, è la vaggeggiata Napoli, il paese della gioia, dei canti, della letizia, della voluttà, del lauro e del mirto, è la Grecia d'Italia.

« Avvolta entro un molle velo di rose, essa dorme ancora, la lussureggiante Venere, sul suo lido seminato di fiori, ma il sorriso della gioia s'aggira anche nel sonno intorno alle sue labbra, e il suo alito volita sulle onde tranquille, che baciano il piede di lei, come il profumo degli aranci e dei cedri, di cui sono adorne le sue treccie abbondanti. Il capo di lei posa sui colli incoronati di viti, e il trasparente velo scende fino al piede di quel monte di fuoco che è la sua ara, e sul quale essa si è addormentata. Mille stelle luccicanti, più belle di quelle che splendono nel cielo settentrionale, le intrecciano corone intorno al capo, e al primo voluttuoso alitare del mattino le membra di lei si movono in dolce sogno e i suoi magnifici occhi s'aprono con espressione di gioia e di speranza.

« Hai tu veduto Arianna, l'Arianna dormente del Vaticano? Essa trema d'incertezza e di impazienza, mentre riceve dormendo il bacio divino di Bacco. Ha la veste disciolta, e il seno ricolmo e avido di voluttà si alza e si abbassa, respira con ansia in attesa del dio. Anch'essa può essere paragonata alla dormiente città delle sirene. E il dio arriva.

« Dietro al Vesuvio si alza un leggiero chiarore, una striscia purpurea si distende lentamente sul mare, che la riflette in rosea tinta. I monti di Sorrento si colorano; la costa di Portici e di Resina esce dalla nebbia. Ed ecco il primo raggio dorato scende in mezzo ai cespugli di rose presso il capo della dormiente, e, coperta di rose, essa si desta e guarda con grandi occhi la luce. Una brezza leggiera e voluttuosa spira sopra i flutti commossi e disperde le ultime leggiere nebbie, mentre essa si alza in tutta la sua bellezza e Bacco, il dio della gioia, le cinge di freschi grappoli le chiome d'oro. Il Vesuvio spinge nell'aria la elegante colonna di fumo del sagrificio.

« Tale si ridesta Napoli, e un allegro risuonare di voci echeggia dalla riva popolosa, sulla quale ora si riversano i raggi del sole. Pescatori e battellieri sciolgono i canotti dalla riva e vogano con braccio vigoroso sulle onde agitate; essi si aggirano in pittoresca confusione frammezzo alle oscure masse delle navi e de' piroscafi, dagli alberi dei quali sgocciola ancora la notturna rugiada. Tutt'intorno è un allegro cicaleccio, un gridare, un chiamarsi a vicenda dei marinai. Un cupo rimbombo tuona dalla città e mette in fuga stormi di uccelli marini. Se a Roma le rose fioriscono sui sepolcri, qui esse fioriscono invece sulla terra di Diomede, che matura l'uva e le frutta dorate. E fioriscono sempre: presso a quella che comincia ad appassire sboccia un nuovo germoglio. E sempre risplendono i pomi delle Esperidi, poichè, se uno, venuto a maturanza, cade a terra, s'indora tosto il vicino, e presso ad esso si apre il promettente germoglio d'un altro.

« Il giorno che sorge pone sulla sua testa, in luogo delle corone di fiori ieri appassite, nuove corone più fresche e più belle. »

Napoli. — Teatro San Carlo.

***

Lo stesso Kaden poi giustamente osserva che Napoli, essendo bella nel suo complesso, vuol essere considerata come la rosa in fioritura completa, che perderebbe tutto se la si volesse esaminare petalo per petalo. Come la rosa non è rosa che pel colore,

la forma e il profumo, Napoli non è Napoli che per l'effetto concomitante della campagna, della città, del mare. Questa è la trinità che le dà la vita: in essa si deve figurarsela, se si vuole averne un giusto concetto.

La campagna si svolge in un continuo multiforme avvicendamento di monti e di valli, di rupi e di gole, di pianure e di colline; ma ogni forma si fonde dolcemente nell'altra, dalla spiaggia all'interno e dall'interno nuovamente alla spiaggia. Nè meno varie sono le linee che contornano l'orizzonte, dolci e gradevoli. Ogni spezzatura aspra e improvvisa vi è attenuata: vi ha modellato una mano maestra. Il sole e la mite temperatura accarezzano la prediletta, la pianura della Campania, e ne fanno la più bella tra le spose, adornandola d'una corona di tralci. Le piantagioni di viti si distendono come una gran rete dalla valle al monte, dalla spiaggia all'interno. Dovunque si mostri un appoggio, un albero, un cespuglio, si arrampica anche trionfante il tralcio carico di pampini. E da codesti tralci maturano le uve più preziose, dalle quali si spreme un vino eccellente.

In mezzo alle viti s'intreccia, d'estate e d'inverno, co' suoi mille bianchi germogli, co' suoi frutti risplendenti, l'albero degli aranci e dei limoni, sempre circonfuso da un profumo gratissimo: vi si intreccia il superbo albero d'Apollo, dall'oscuro fogliame, il lauro caro all'artista e al guerriero. Sui muri, sulle bianche terrazze delle case fioriscono le rose anche presso a Natale, e perfino le viole grandi e azzurre si incontrano tra i cespugli sempre verdi. Al disopra dei muri de' giardini si spande la magnolia dalle larghe foglie, e ad essa fanno contrapposto i fiori dello snello oleandro, risplendenti come fiamme; e al di là dai muricciuoli dove nessuna mano s'interpone a impedire o favorire la vegetazione, sulla nuda roccia, che il raggio del sole accende con assidua vampa, sulle rovine del passato, lungo la spiaggia presso la solitaria capanna del pescatore, cresce una selvaggia e confusa famiglia di piante, che si diffondono in forme bizzarre e con le tinte più varie: lo slanciato tronco dell'agave, il pino ombrelliforme, l'olivo selvatico, la quercia sempreverde, il fiorente mirto, gli anemoni, il croco, l'argenteo-grigio cactus, il fico d'India, ecc. (1).

* * *

La città è quale poteva costruirsela un popolo spensieratamente felice; è per un grande complesso di cose, relative all'ambiente e a chi lo anima, una città tipica, caratteristica per eccellenza, per questo titolo forse la prima città d'Italia. Scrisse Ferdinando Fontana:

Napoli è il pandemonio
d'ogni stranezza umana.
Un ineffabil fascino
dalle sue mura emana;
pari alla vita assidua
di sua genial natura,
un incessante fremito
vibra fra le sue mura.
. . . . . .
Dal porto colla candida
ala cercando il vento,
le navicelle salpano
per Gaeta e Sorrento,
e in fondo (immane fiaccola
che il tempo non consuma)
sovra le cose e gli uomini
l'alto Vesuvio fuma.

(1) La provincia di Napoli è eminentemente agricola, e sotto questo aspetto si può considerare divisa in quattro grandi ripartizioni.

La prima comprende le colline vulcaniche del Vesuvio e dei Campi Cumani, ed in questo territorio la vegetazione prospera rigogliosa e vi abbonda ogni qualità di frutta.

Dalla punta di Posillipo a Torre Annunciata è quasi tutta una via, che si può percorrere col tramway fino all'ingresso di Torre del Greco, e il quartiere della Maddalena, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunciata non formano che una grande strada, con ammirabili giardini, ville, casolari, che hanno per orizzonte il magnifico golfo (1) le isole e il panorama di Napoli, la vasta città chiassosa distesa in anfiteatro sulle sue colline e sulla sua montagna del Vomero.

Codesto spettacolo è magnifico, ma non è paragonabile al quadro che si delinea agli occhi del viaggiatore, se egli entra a Napoli dalla parte di mare. Egli è lontano dai flutti agitati; il piroscafo scivola sopra onde turchine che variano di colore secondo la profondità. La purezza delle acque è tale che vi si veggono fluttuare le alghe, guizzare gli stuoli di pesci d'ogni forma e d'ogni colore. E la tranquillità poi del golfo sembra fatta apposta, se così possiamo dire, perchè il viaggiatore abbia miglior agio di ammirare il panorama che gli si svolge davanti.

A sinistra le isole di Procida, di Nisida, l'alta spiaggia di Baia e la riva di Pozzuoli; più lontano, la punta di Posillipo, le case e i palazzi al disopra dei quali i pini del sud spiegano il loro grande ombrello, e il tetro palazzo della regina Giovanna; nell'alto il profilo grigio del forte Sant'Elmo, vecchio fortilizio dalle mura massiccie; inferiormente, un convento biancheggiante, poi una moltitudine di terrazze, di palazzi, di cupole, di campanili, che discendono verso il mare, fino al rossastro palazzo dei Borboni, fino alla gran torre del Carmine, ai vecchi fòrti dell'antica Napoli.

A destra, l'immenso edificio dei Granili; e il resto del panorama si perde in una lunga traccia bianca emergente dalle verdi campagne distese alle falde del Vesuvio.

* * *

Napoli, veduta dal mare, ha qualche cosa che attrae irresistibilmente ed impone nello stesso tempo. Sotto un raggio di sole, la tinta bianca o rosea dei palazzi, le policrome cupole delle chiese, gli alberi dei giardini, il vasto parco della Villa Reale, tutto insomma forma un insieme, un complesso, che lascia nel pensiero un ricordo non suscettibile di essere cancellato dal tempo.

È una città che potè esercitare in ogni epoca la più grande attrattiva, ed oggidì ancora, come nell'antichità, migliaia di stranieri vengono a cercarvi il riposo, le distrazioni, il godimento della vita.

Come Costantinopoli, Napoli perde bensì ad essere veduta davvicino, per quanto il moderno *sventra-*

La seconda comprende la pianura che si abbassa fra questi sollevamenti vulcanici, e fa parte di quell'ampio bacino che si distende insino al Volturno. Il terreno è siliceo calcareo, ricco di *humus* e di ferro; soffice, agevole alla coltivazione e di una grande fertilità. Vi si produce specialmente uva, granone, canapa, lino ed in gran copia cotone.

La terza è la costiera, che si distende nel circondario di Castellamare fino al promontorio di Massa. Quivi son poggi e convalli fertilissime, le quali non invidiano la più raffinata coltura del mondo. L'olivo è la pianta prediletta delle colline di Vico, di Sorrento, di Massa; le convalli sono ripiene di abbondanti pometi e di frutta deliziosissime, fra cui le noci e più ancora gli aranci che, per la loro squisitezza ed abbondanza, alimentano un importante ramo di commercio.

La quarta ripartizione comprende le isole, feracissime sopratutto pei vini e le frutta. I prodotti animali sono scarsi e, se bastano appena agli usi della campagna, non sono sufficienti per la alimentazione della città di Napoli.

(1) Il golfo di Napoli si divide in baia di Pozzuoli e rada di Castellamare. Alla sua entrata stanno le isole Procida ed Ischia al nord e Capri al sud. Tra il capo Miseno e l'isola di Procida sta il canale di Procida; tra la suddetta isola e quella di Capri sta la *bocca grande*; tra l'isola di Capri e la punta della Campanella sta la *bocca piccola*.

L'apertura del golfo di Napoli, dal capo Miseno alla punta della Campanella, è di trenta chilometri.

mento abbia corretto o mitigato i difetti della vecchia edilizia, e l'impressione riesce sopratutto penosa quando si penetra nel cuore di questa metropoli che conta un mezzo milione d'abitanti, centomila dei quali, perlomeno, languono nella più squallida miseria. Ma pure le vie di Napoli, anche le più brutte, e forse queste meglio delle altre, sono, agli occhi d'un artista, un vero semenzaio di meraviglie, un poema di forme e di colori.

In cospetto della marina poi non si discute più: tutto, perfino la sabbia che riceve l'ultima convulsione dell'onda morente, tutta vi muove ad affetto. Sulle sponde del golfo sono a profusione seminate pietruzze ferruginose che scintillano da ogni parte ed annunziano la patria del fuoco. L'aria che vi si respira rallegra il cuore e suscita tali sensazioni per cui ci sembra che l'animo nostro, assai più che altrove, sia qui in relazione, in espansione, in armonia con le cose esterne, con tutto quanto ci sta intorno.

E il mare! Giocondo specchio del più magnifico cielo, esso risplende quasi sempre della sua bellezza: oggi, come dice il Kaden, immerso nell'azzurro più profondo, domani tinto dal verde dello smeraldo, poi simile a splendido argento, colorito di porpora nell'ora del tramonto, cupo quando gli uragani s'alzano sui monti — ma sempre magnifico, sempre grande e imponente, atto ad eccitare la fantasia, a risvegliare un senso voluttuoso in chi lo contempla.

***

Nulla di più curioso che le vie di Napoli con la loro straordinaria animazione, il loro chiasso, la loro smagliante tavolozza di colori. Il viaggiatore può essere ben persuaso che Napoli, come Costantinopoli, ripetiamo, sia assai meno bella davvicino che da lontano, e in qualche punto anzi sia in mal arnese, cenciosa, sciatta, ma, senza averla veduta, non potrà farsene un'idea. Il clima, la ristrettezza dei locali, il carattere stesso degli abitanti, fanno sì che essi passano buona parte della loro esistenza giù nella via, sulla soglia delle botteghe, sul molo, negli angiporti, nelle vigne addossate alle colline del golfo.

È sopratutto lungo i *quais,* dall'Immacolatella al ponte della Maddalena, che lo spettacolo riesce curioso: carri, carrette, equipaggi, *fiacres,* omnibus, carrozzelle, a centinaia, a migliaia, ruotano sulle larghe lastre di lava del Vesuvio, andando e venendo in tutti i sensi. Le carrette a due ruote immense, con due, tre, quattro cavalli, muli ed asini schierati di fronte, si movono coi loro enormi carichi.

Tra questi veicoli passano gli asini, i *ciucciarielli,* degli ortolani, e le carrozze che fanno a scansarsi in mezzo a uno strepito alto e continuo d'una moltitudine di gente che è sempre agitata, che grida, gesticola, si dimena a proposito di tutto e di niente.

Dietro i *quais* sono le vie strette, umide, fetide, nelle quali vivono i centomila infelici su cui, qualche anno fa, il colera fece, non per la prima volta, terribili prove. Ed è pure in codeste masse di case buie, gocciolanti nell'umidore, nella malsania, che il municipio, con il concorso del governo, ha incominciato, avviato lo sventramento.

Sono in ciò occupati migliaia d'operai, venuti dal settentrione d'Italia; le macchine a vapore soffiano in cadenza; si demolisce, si fa largo, si riedifica, ma i napoletani stanno a guardare. Smuovere delle pietre, maneggiare il piccone, il martello o la cazzuola tutto il giorno, sotto il sole o sotto la pioggia, non è troppo affar loro. Essi preferiscono portare un fardello, lavorare una mezza giornata, guadagnare meno, ma essere tranquilli.

***

Si ha in ciò la spiegazione del perchè Napoli, e tutta questa parte d'Italia, sia rimasta addietro, in confronto di quelle del centro e del nord. Sembra che le popolazioni stesse meglio dotate, le quali abitarono questa terra lussureggiante, non abbiano potuto opporre che una resistenza di breve durata all'influenza del clima snervante. I Greci, gli Osci, i Romani, i Goti, i Bisantini, i Normanni, i Tedeschi, gli Spagnuoli ne furono, abbiamo visto, successivamente i padroni, ma non pervennero mai ad occuparvi una posizione importante, tanto sotto il riguardo politico quanto sotto quello della letteratura e delle arti.

Dopo aver veduto a Firenze il centro del rinascimento italiano; a Roma, la capitale dei due mondi; a Venezia ed a Genova, come pure a Pisa ed a Siena, la grandezza delle repubbliche del medio evo, ci si può trovare delusi, per qualche cosa, a Napoli. Questa città non è molto ricca di edifici notevoli per la bellezza architettonica od altro, e in essa si trova, relativamente, uno scarso numero di opere d'arte. Ma quanti compensi a ciò, senza dire che le superbe collezioni di oggetti trovati a Pompei e ad Ercolano — le quali ci rivelano la vita degli antichi sotto una luce affatto nuova — offrono il più grande interesse!

Inoltre, se nelle lettere e nelle arti in generale Napoli non può vantare il primato sulle altre città d'Italia, lo ha però nel campo della musica. Napoli è la città regina delle armonie; a Napoli si nasce tra i canti e tra i canti si muore: canzonette dal motivo sempre espressivo e dalla cadenza sempre dolcissima accompagnano i primi vagiti del bambino, e melodiche sempre sono le nenie dei dolenti che seguono il defunto all'ultima dimora.

Ma di queste e d'altre caratteristiche dei Napoletani ci occuperemo poi. Facciamoci prima una chiara idea del gran quadro che presentano la città e i dintorni.

***

Napoli, sulla costa settentrionale del golfo omonimo, chiuso dal capo Miseno al nord-ovest, dalla punta della Campanella al sud-est, e separato dall'alto mare, al nord, per mezzo delle mentovate isole di Procida e d'Ischia, al sud per quella di Capri, ha per limite al sud-est il monte Sant'Angelo, ramificazione degli Appennini che si eleva a 1594 metri e si abbassa nella direzione dell'isola di Capri. Gli altri lati del golfo sono occupati dalla pianura della Campania, il cui livello fu considerevolmente rotto e mutato dalle eruzioni vulcaniche.

Tra la catena di Sant'Angelo e le colline al nord di Napoli, nel mezzo del piano, si inalza il Vesuvio, circondato da campagne che sono, al sud, bagnate dal Sarno, al nord dal Sebeto. E tanto il piano quanto i versanti del Vesuvio, coltivati come un giardino, costituiscono una delle contrade più popolose del mondo: sono un alveare, un formicolaio umano.

Al sud-est del Vesuvio trovansi le rovine di Pompei, all'ovest quelle di Ercolano. Il centro principale dell'azione vulcanica nell'antichità, cioè la costa nord-ovest del golfo, è occupato da una gran parte della città, che si stende verso est fino alle rive del Sebeto. Là sono i famosi Campi Flegrei, che si stendono da Napoli a Cuma, incominciando con le colline della Madonna del Pianto, di Capodichino, all'est, e allungandosi con quelle di Capodimonte,

di Scudillo e di Sant' Eremo, fino a Pizzofalcone, al Castello dell'Uovo e, più lontano ancora, fino al Vomero e al capo di Posillipo. Quivi dappertutto, si trova del tufo misto a lava, a trachite, a pietre pomici, ecc., e alcune sorgenti minerali ed emanazioni gassose fanno ancora fede dell'antica potenza vulcanica di quella località.

La montagna di Posillipo separa il golfo di Napoli da quello di Pozzuoli e si stende sotto il mare fino alla piccola isola di Nisida, che era anch'essa, altra volta, un cratere. Nell' interno delle terre si trovano i crateri del lago d'Agnano, di Astroni e della Solfatara. Sopra una lingua di terra sorge la città di Pozzuoli; più lontano, in riva al mare, il vulcanico monte Nuovo, il lago Lucrino, con le rovine di Baia; al di là, il cratere del lago Averno e il posto occupato dall'antica Cuma; infine, al sud, il lago Fusaro e l'altura di Miseno, col mare Morto e il Porto Miseno. Questa catena di colline ha per continuazione le isole totalmente vulcaniche di Procida, di Vivara, d'Ischia, quest' ultima, la più importante di tutte (e tristamente famosa per recenti catastrofi) con un vulcano spento, l'Epomeo.

***

Napoli è fabbricata al piede e sul versante di parecchie colline e discende, dicemmo, ad anfiteatro verso il mare, separata in due dal promontorio di Capodimonte, da Sant'Elmo e dal Pizzofalcone, che finisce con la breve roccia che incorona il castello dell'Uovo.

È all' est, tra Capodimonte e il Sebeto, che si estende la più antica e la più vasta parte di queste due metà di Napoli, la parte altresì più commerciante, attraversata dal sud al nord dalla via Toledo, ora via Roma, arteria principale, continuata al nord dalla strada Nuova di Capodimonte. Delle altre vie e viuzze di questo quartiere, soltanto alcune sono importanti: le tre che attraversano la via Toledo, ossia la strada Trinità Maggiore, con il suo prolungamento, la strada San Biagio de' Librai; la via dei Tribunali e la strada Foria, che parte dalla piazza Cavour; poi, la nuova strada del Duomo, quasi parallela alla via Toledo all' est, e alcune spaziose vie nuove ad oriente della città, tra cui maggiore quella detta *Rettifilo*.

Notevoli la piazza del Plebiscito e la piazza del Municipio, con la grande strada Medina, che le si unisce. Dalla seconda piazza parte la strada del Molo, che conduce al porto, lungo il quale dovrebbe stendersi un bel *quai*, la strada dei Piliero e la strada Nuova, che va fino al Castello del Carmine, all'est. Presso quest'edificio è la piazza del Mercato.

La parte nuova all'est è più piccola che la precedente e preferita dagli stranieri per l'ubicazione, per l'aria, per le vedute. In riva al mare si stendono qui un largo *quai*, la via Caracciolo e il giardino della Villa Nazionale, mentre la riviera di Chiaia, unita alla via Toledo per mezzo della via di Chiaia, forma il limite inferiore del quartiere situato sulle colline. A mezz'altezza serpeggia il corso Vittorio Emanuele; al disopra, sul Vomero, si va completando la costruzione di un nuovo quartiere; alla riviera di Chiaia si unisce, all' ovest, quella di Mergellina, che conduce a Posillipo.

Napoli. — Palazzo Reale.

A Napoli non v'è quasi più traccia di costruzioni greche e romane; in compenso, vi sono numerosi edifici dell'età di mezzo, cioè innumerevoli chiese, cinque castelli e cinque porte: i castelli Sant'Elmo, dell' Uovo, Nuovo, del Carmine, Capuano; le porte del Carmine, Alba, Nolana, Capuana, San Gennaro.

Nel suo complesso, pertanto, la città è moderna.

***

La via più importante, più pulita, fiancheggiata da case eleganti e da superbi palazzi, abbellita da sontuose botteghe e da pregevoli monumenti, è la via Roma, sino a pochi anni or sono detta via Toledo. È l'arteria principale di Napoli: misura circa due chilometri di lunghezza, ed ora aprendosi in forma di piazza, ora restringendosi alquanto, sale al palazzo Reale, all'altra residenza reale di Capodimonte. Ciò che sia Toledo, in certe ore del giorno e della notte, in certe ricorrenze, in certe solennità

per vita, animazione, folla, movimento, strana miscela di persone, di rivenditori, di veicoli, di quadrupedi, non è facile immaginare. Oltrechè l'arteria principale, questa via è anche il vero centro di Napoli, nel tratto dal museo Nazionale fino alla piazza del Plebiscito.

Bella, spaziosa, frequentatissima è poi anche la via Salvator Rosa, la quale sbocca nella via Roma e sale pittorescamente fino al corso Vittorio Emanuele. Magnifiche veramente, giù verso la marina, le vie di Chiatamone e di Chiaja, nelle quali si alternano splendidi palazzi, principeschi alberghi, superbi giardini — e queste ed altre, se per l'eleganza, la sontuosità dell'aspetto nulla hanno da invidiare alle più belle vie di Parigi e di Vienna, la vincono per la grande leggiadria che deriva ad esse dal mare.

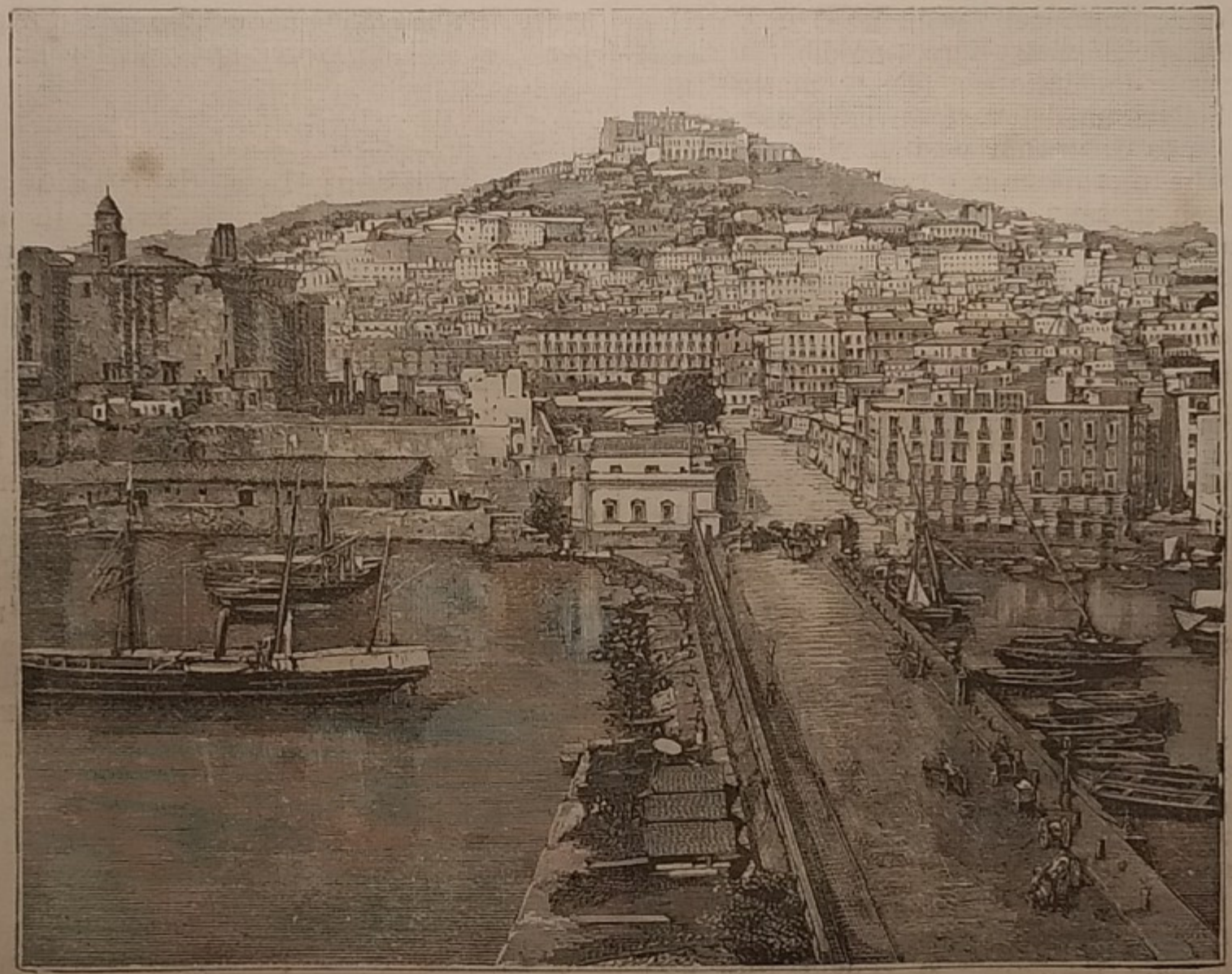
Ma, invece di citare in tal modo le cose, a distanza l'una dall'altra, figuriamoci di essere ancora a Napoli e di procedere regolarmente alla visita della città, a partire dal centro dianzi accennato, ossia il museo Nazionale.

***

Fatto erigere nel 1527 dal duca d'Ossuna, vicerè, nel 1615 adattato dall'architetto Fontana per accogliere l'università, il fabbricato del museo Nazionale servì poi da tribunale, da caserma, da sede dell'accademia di belle arti, l'attuale suo uso non datando che dal 1790, e le sue diverse vicende formano una storia che si può leggere incisa su dodici grandi tavole di marmo nel vestibolo. Questo museo, del quale abbiamo già accennato l'importanza, raccoglie le diverse collezioni antiche e moderne della corona di Napoli, la collezione Farnese, proveniente da Roma e da Parma, quelle dei palazzi di Portici e di Capodimonte, insieme con gli oggetti ammassati con gli scavi di Ercolano, di Pompei, di Stabia, di Cuma. È, nel suo genere, una delle prime collezioni del mondo, sopratutto per le antichità e gli oggetti d'arte pompeiani e i bronzi d'Ercolano, che non hanno pari in nessun luogo (1).

Si accede per un grandioso vestibolo, nel quale sono alcune statue di marmo della collezione Farnese; poi, nelle attigue sale si veggono le pitture murali antiche, ossia gli affreschi pompeiani, i quali, insieme con i vasi dipinti e i mosaici, sono i soli esemplari che della pittura antica siano pervenuti fino a noi, ed hanno per conseguenza un valore inestimabile. Esse sole possono darci un'idea del colorito, del tocco e dell'effetto della pittura antica e ci presentano un gran numero di quadri d'ogni specie, tanto bene immaginati quanto delicatamente eseguiti: sono paesaggi, scene mitologiche, quadri di genere, pitture architettoniche, di animali e di frutta.

La galleria lapidaria, o sala del Toro, comprende più di duemila iscrizioni latine e un certo numero in lingua osca, altre in dialetto italico, iscrizioni murali incise (graffiti) o dipinte, e parecchie grandi scolture, tra cui il famoso gruppo del Toro Farnese, opera di Apollonio e di Taurisco, e il non meno



Napoli. — Panorama del Molo e Castel Sant'Elmo.

(1) Impossibile, a noi, il fare una qualunque enumerazione, per quanto sommaria, delle innumerevoli cose contenute in questo museo, lo spazio permettendoci appena appena qualche cenno. Sette sale e un corridoio accolgono le pitture murali antiche; altre sale, le scolture antiche ed il museo Egizio. Un'altra grande sala contiene due statue colossali rappresentanti *Tiberio ed Atreo*, due colonne con iscrizioni, lapidi, ecc. In altre sale stanno molte lapidi, avanzi di monumenti antichi provenienti da Pozzuoli, Ercolano, Napoli, Capua, Sora, Roma, ecc., un grandioso gruppo rappresentante *Dirce attaccata al toro*, ecc.

Passando alle sale dei vetri antichi, delle terrecotte e dei bronzi, è da notare un gran tabernacolo di bronzo. Nella seconda una cassettina di bronzo e lapislazzuli, armadi con piatti, scolture, oggetti indiani, ecc. Nella terza la collezione dei vetri antichi composta di oltre quattromila pezzi provenienti da Pompei, Ercolano e Stabia; fra questi si ammira un'àncora di vetro azzurro con bassorilievi incisi, stata trovata nel 1837 a Pompei. In altre sale sono contenute le terrecotte, in numero di oltre cinquemila pezzi, costituiti da statue, bassorilievi, anfore, lucerne, lampade, tazze, scodelle, piatti, bicchieri, ecc.

Interessantissima è la raccolta dei papiri rinvenuti nel 1752 in una casa di campagna scavata ad Ercolano. Dopo moltissimi tentativi fu dato al padre Piazzi di trovare il modo di svolgere ed interpretare quelle carte a metà carbonizzate.

celebre Ercole Farnese, l'uno e l'altro stati trovati nelle terme di Caracalla a Roma.

Ma i marmi antichi e i bronzi formano ricche collezioni a parte, distribuite nel portico dei Capolavori, nel portico delle Statue e dei Busti, nel portico degli Imperatori, nella galleria dei Bronzi, il tutto di una stragrande ricchezza.

Sono poi da vedere le antichità egiziane; la collezione di oggetti del rinascimento; quella dei vetri, la più importante che esista, ammirabilissima per la varietà degli oggetti che gli antichi producevano con tale materia, per la varietà delle forme ch'essi sapevano darle; la collezione delle terrecotte, distribuita in tre sale; la collezione delle antichità di Cuma; le copie delle pitture pompeiane; gli avanzi di commestibili provenienti da Pompei; i papiri, curiosi e interessantissimi. Inoltre: la galleria di pittura, che comprende in una prima parte quadri delle varie scuole italiane, meno quella di Napoli, e conta parecchi capolavori, in una seconda parte opere di pittori italiani del secolo XVII e XVIII e lavori di stranieri; il medagliere, uno dei più ricchi che si conoscano; la biblioteca (1); il museo Sant'Angelo; la collezione dei vasi, doviziosissima specialmente in fatto di grandi vasi di lusso provenienti dall'Italia meridionale, e raccolti dentro sale pavimentate con mosaici antichi; la collezione dei piccoli bronzi, comprendente oggetti d'ogni sorta, d'ogni foggia; infine, una raccolta di oggetti preziosi (2).

***

Di fronte al museo Nazionale si apre l'ingresso della galleria Principe di Napoli, eretta su disegni dell'architetto Alvino e con sale adatte per farvi esposizioni.

Discendendo per la via Capodimonte, che succede alla via Museo Nazionale e conduce al palazzo Reale, si passa per la piazza Dante, dove, nel 1872, fu innalzato al sommo poeta un monumento, opera degli scultori Angelini e Solari, piazza fiancheggiata dalla Porta Alba, edificio del 1632, e dal Liceo Vittorio Emanuele, fabbricato a forma di emiciclo, sorto nel 1757. Nelle adiacenze si trovano il palazzo d'Angri, di casa Doria (eretto nel 1774 su disegni del Vanvitelli), nel quale abitò Garibaldi durante la sua dittatura, e il palazzo Maddaloni, già sede della Banca Nazionale.

Si prosegue nella via Roma, o Toledo, fino alla via Fiorentini, che conduce al teatro di questo nome attiguo alla chiesa di San Giovanni de' Fiorentini; vista la quale, si può anche darsi la pena di fare una corsa alla non lontana chiesa di Santa Maria Incoronata (eretta nel 1532 da Giovanna I sul posto dell'antico palazzo di giustizia), per esaminarvi, nell'interno, alcuni affreschi della volta che, fino a poco tempo addietro, furono creduti opera di Giotto, mentre si hanno migliori argomenti per credere siano stati fatti da un allievo di lui.

Il monumento che s'innalza di fronte alla chiesa onora il nome e la memoria di Mercadante, e il palazzo, di bella e semplice costruzione, che gli sta dietro, si chiama palazzo Fondi, fu edificato su disegni del Vanvitelli ed accoglie nelle sue sale non pochi quadri di valore, opere di Salvator Rosa, di Leonardo da Vinci, di Velasquez, di Van Dyck, di Michelangelo da Caravaggio, ecc.

Passando di fianco a codesto palazzo, si riesce al largo Medina, già decorato da una bellissima fontana, rimossa per l'ingrandimento della piazza Municipio, sulla quale sorge il monumento a Vittorio Emanuele, opera degli scultori Franceschi, Solari e Balzico.

Vicina è la chiesa di San Giorgio dei Genovesi, costruita nel 1587, in istile romano, e a breve distanza si apre la via del Molo, lungo la quale trovasi il teatro del Fondo (ora Mercadante), fondato nel 1778, rifatto con nuovo prospetto nel 1893, fronteggiato dall'ingresso al Castel Nuovo, che è il più grande monumento architettonico di Napoli, fu fondato nel 1285 e serve ora da caserma, mentre prima servì di abitazione ai re delle case d'Angiò e d'Aragona, quindi ai vicerè spagnuoli (1).

***

Tirando innanzi, il viaggiatore attraversa il luogo nel quale sorgeva in altri tempi un popolarissimo teatro, il San Carlino (stato demolito per far largo alla nuova piazza del Municipio), approfitta dell'occasione per vedere la chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, costrutta nel 1540, nell'interno a tre navate con quattordici cappelle e qualche buon dipinto; ammira le colossali proporzioni del palazzo Municipale, sorto nel periodo dal 1819 al 1825, in origine per raccogliere i diversi ministeri borbonici, ora sede del Banco di Napoli, del Municipio, della Questura e d'altri pubblici uffici (2); attraversa l'anzidetta piazza, che dal Municipio ha nome, ombreggiata da alberi, guardata dal teatro della Fenice, e arriva al piccolo giardino del palazzo Reale, al cui ingresso sono due domatori di cavalli in bronzo, magnifica opera di scalpello russo, regalo fatto dall'imperatore Nicolò di Russia al re Ferdinando II.

Questa del Municipio è in comunicazione con l'altra piazza del Plebiscito per la strada San Carlo — lungo la quale sorge il grandioso teatro dello

---

(1) Contiene circa quattrocentomila volumi e quattromilaseicento manoscritti preziosi, fra i quali figurano una *Bibbia latina*, detta Bibbia Alfonsina; la seconda parte delle *Epistole di San Gerolamo*, del VII secolo; la *Storia naturale di Plinio*, preziosissima per la calligrafia, non che per le varianti; un *Uffizio divino* adorno di bellissime miniature; un *Breviario*, in-4°, decorato di pitture; *La Divina Commedia*, con antichi disegni, ed un *Uffizio della Madonna*, scritto da Montorchi, con miniature di Giulio Clovio. — Tra gli autografi ve ne sono di san Tommaso d'Aquino, di Torquato Tasso, di Leonardo, di Giambattista Vico, ecc.

(2) Sono più di duemila oggetti d'oro e d'argento, cammei e pietre incise e la collezione comprende altresì medicine, colori, commestibili d'ogni sorta, braccialetti, collane, pendenti ed altri oggetti rinvenuti ad Ercolano ed a Pompei. Nel centro havvi la celebre tazza Farnese, in sardonica, tutta istoriata, oggetto che non ha il suo pari, sia per la grandezza della pietra, sia per la perfezione del lavoro.

(1) Gli si diede il nome di Nuovo o Torre Beverella, perchè pareva voler bere il mare. Vuolsi che il piano primitivo della costruzione sia stato dato da Giovanni da Pisa. L'aspetto è quello delle fortezze francesi dell'epoca. Nel 1442 Alfonso I vi aggiunse cinque torri rotonde; don Pietro di Toledo nel 1546 e Carlo III nel 1735, a loro volta, l'ingrandirono e lo fortificarono anche di più. Nella prima metà di questo secolo si colmarono colla terra i fossati che lo circondavano e che al caso, ripieni d'acqua, potevano impedire l'accesso da parte della città. Nel 1862 si demolirono due torri, perchè « dirizzate verso la città ». Nel castello si innalza l'arco di trionfo di re Alfonso I, eretto in memoria del suo ingresso trionfale a Napoli, il 27 febbraio 1443. Il Vasari ne attribuisce il disegno a Giuliano da Maiano, ma una lapide funebre in Santa Maria Nuova designa quale architetto Pietro di Martino di Milano. — Nel cortile si ha dinanzi la facciata della chiesa di Santa Barbara, eretta da Giuliano da Maiano, con un bellissimo bassorilievo sulla porta maggiore.

(2) Il palazzo del Municipio occupa lo spazio di 56 240 metri quadrati. Originariamente, vi era un mucchio di case, che per volere del re Ferdinando I negli anni 1819-1825 e del ministro delle finanze, Luigi de' Medici, venne cambiato dall'architetto Stefano de Gasse in questo colossale fabbricato, in cui si insediavano tutti i ministeri. Vi si demolì fra altre case anche l'Ospedale di San Giacomo degli Spagnuoli, e ciò diede ad un satirico napoletano occasione di scrivere i seguenti versi:

Perchè andavan molto male
Fu da' Medici ordinato
Di portarsi all'Ospedale
Le Finanze dello Stato.

Ai lati dell'ingresso principale si leggono iscrizioni che tramandano ai posteri i nomi dei patriotti napoletani fatti decapitare dai Borboni nel 1799, e un'altra che ricorda Garibaldi. Nell'atrio, dentro nicchie, trovansi le statue dell'imperatore Federico II di Germania e di Ruggero I.

stesso nome (1), con un portico sempre ingombro da scrivani pubblici — e pel largo San Ferdinando, piazzale così chiamato da una chiesa erettavi dai Gesuiti nel 1628, con facciata di stile romano.

***

Costruita nel 1810 nello spazio lasciato libero da quattro conventi demoliti, distesa a forma di emiciclo e con in mezzo una bella fontana che lancia arditamente in alto un poderoso getto d'acqua del Serino — la piazza del Plebiscito è di imponente aspetto pei ricchi palazzi che la circondano — il Reale, quello della Prefettura, quello del Comando Militare, ecc. — ma suscita qualche impressione anche pel ricordo dell'importante avvenimento politico che vi fu compiuto il 21 ottobre 1860 e dal quale le derivò il nome.

Il palazzo Reale, stato incominciato nel 1600, su disegni di Domenico Fontana, riparato dopo un incendio che lo danneggiò gravemente nel 1837, ha un lungo portico di stile dorico, murato nelle arcate, e, verso il mare, una facciata con loggia, quasi un giardino pensile, dal quale si gode una incantevole veduta del golfo. Nell'interno magnifici scaloni, vaste e risplendenti sale, un piccolo teatro, una cappella, un oratorio, suppellettili suntuose, quadri, statue, dorature, sete, arazzi a profusione.

Da opposta parte sorge il palazzo della Prefettura, un tempo detto la Foresteria, e gli sta vicina la chiesa di San Francesco da Paola, di stile italolatino, imitazione del Pantheon di Roma, con davanti le statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I, in paludamento romano.

***

Attraversata la piazza del Plebiscito, si discende per la strada del Gigante — così detta da una colossale statua di Giove che la decorava un tempo — e si hanno sott'occhio i cortili dell'Arsenale, pieni di cannoni e di proiettili, e il golfo, mentre, volgendosi a guardare indietro, si vede il Castel Sant'Elmo, che domina la città, in lontananza, dalla collina di San Martino. E dall' anzidetta strada del Gigante si discende alla famosa contrada di Santa Lucia, trasformata dal piccone demolitore e dalla rinnovazione edilizia, ma tradizionale nella memoria e nelle canzoni dei napoletani, e ben nota anche a quanti hanno mai letto o udito parlare di Napoli.

Bello qui lo spettacolo specialmente nelle sere di estate, pei bagni, e il valente Conforti l' ha descritto con un sonetto che val certo assai meglio d'un intero nostro capitolo. Ed eccolo:

La luna in arco da Castellamare
vermiglia sorge sul Vesuvio e l'onda
i Luciani (1) prendono a vogare;
cantan le belle su l'accesa sponda.

Pizzofalcone, ne la sua profonda
ombra, traguarda su l'argenteo mare:
la costa a fronte come in fumo appare
nel lucivago albor che la circonda.

Una perpetua luminaria brilla
su la marina, nel fragrante odore
de le nasse e de' banchi d'ostricari;

bruna e procace l'acquaiola strilla
fra le bombole, e canta il pescatore
al fumante trofeo de' *maruzzari*.

In via di trasformazione, ma non meno incantevole è Santa Lucia, e tale resterà per quanto davanti ad essa debbano emergere dal mare cinquantamila metri quadrati di suolo, per quanto vi si debbano costruire case economiche, poichè a queste si aggiungeranno sempre più palazzine, giardini, tettoie da *restaurants*, poggiuoli per gli ostricari, chioschi per le acque minerali, palazzi ed alberghi elegantissimi, poichè il lezzo, il luridume e i focolai di infezione finiranno, speriamo, con lo scomparire.

***

Anticamente non molto pulita, Santa Lucia fu allargata e ridotta in migliore arnese nel 1835, e allora furono costruiti dei parapetti e regolato il piccolo porto, perchè servisse meglio all'uso dei bagni e potessero starvi meglio al riparo le barche dei pescatori. La vita vi è più animata intorno ad una graziosa fontana, ornata di putti, di stemmi, di bassorilievi, che riproducono i simboli del mare. Scendendo per l'ampia, comoda scala che mena alla banchina — dove sono sempre preparate delle tavole imbandite vicino all'acqua — si accede ad una sorgente d'acqua solfurea che scaturisce in un sotterraneo al disotto del livello del mare. Le mense imbandite a fior d'acqua vengono spesso consumate a notte alta, prolungandole talvolta fino a giorno: sono cene luculliane che hanno la loro specialità, la loro tradizione. Il mare, sovente tranquillissimo, la bianca, lucentissima luna, l'andare e venire delle barche, le tende allogate lungo il parapetto della via, dove si vendono frutti di mare, formano uno spettacolo dei più pittoreschi.

Curiose e interessantissime poi le caratteristiche storiche di questo lembo partenopeo.

Santa Lucia, dice il Daspuro, nei tempi antichi non era che un piccolo paese di poveri pescatori, lontano da Napoli, sotto il monte Echia, nella regione lucullíana, presso il convento del Salvatore, dove sorgono ora il castello dell'Ovo, le terme, alcune grotte e il tempio di Serapide; ma Napoli, a poco a poco si avanzò, l'attirò a sè, la strinse fra le sue braccia, e Santa Lucia divenne una stella preziosa in seno alla bella Partenope.

I Luciani, benchè attirati nell'orbita della grande città, restarono sempre distinti fra gli altri per scienza di canottieri, per semplicità di vita e, sino ad anni or sono, persino per dialetto.

Essi da tempi remoti ebbero costituzione a sè, costumi affatto proprii, diritti e privilegi eccezionali. Fieri dei loro diritti, furono sempre avversari degli abitatori di Porto e del Mercato.

Per antica consuetudine, rispettata anche oggi, godono la proprietà dell'acqua lucullíana, detta *fer-*

---

(1) A scanso di possibili omissioni, facciamo qui un cenno di tutti i teatri di Napoli. Il *San Carlo* è fra i più grandi teatri del mondo ed ha anche una bella fama artistica. Carlo III di Borbone nel 1737 lo fece costruire in 270 giorni dal napoletano Angelo Carasale, su disegni di Giovanni Medrano di Sicilia. Il 4 novembre del 1737 fu inaugurato e, sorgendo esso vicino alla reggia, il re fece sapere che voleva passare da quella al teatro e viceversa, senza recarsi in istrada. E il Carasale provvide, dicesi, in tre ore, a soddisfare le regali voglie: ma il lavoro rapido costò molto, e qualcuno biasimando troppo le spese, il Carasale ne fu così accorato che si suicidò, nel Castello Sant'Elmo, dove era stato condotto come prigioniero. Il Fuga nel 1777 rinnovò il teatro; altrettanto fece nel 1811 il Nicolini. Un incendio lo distrusse in parte nel 1816, ma dopo venne riedificato con aggiunte dello stesso Nicolini.

I bassorilievi della facciata rappresentano i miracoli compiuti da Amfione ed Orfeo, Apollo e le Muse, l'apoteosi di Sofocle ed Euripide. Quattordici colonne di marmo sostengono la cornice. In alto è la statua della Partenope che incorona i genii della Commedia e della Tragedia. L'interno ha sei ordini con trentadue palchi ciascuno; la platea è lunga metri 30, larga 27, alta 81.

Il teatro *Fiorentini* fu eretto nel 1530 per la commedia spagnuola, ma poi riedificato da Francesco Scarola nel 1738. Questo teatro ebbe tale rinomanza, che in molti contratti di nozze c'era la clausola che la sposa dovesse avere un palco al Fiorentini.

Il teatro *Mercadante* serve per opera e commedia.

Il *Nuovo*, per operette e commedie.

Il *Sannazzaro*, in strada Chiaia, teatro moderno, assai elegante, fu eretto nel 1874 da Fausto Nicolini, ed è molto frequentato dall'aristocrazia.

Inoltre si hanno i teatri *Bellini*, *Rossini*, *Politeama*, *Partenope*, per varii generi di spettacolo.

(1) Luciani si chiamano gli abitanti di Santa Lucia.

rata, e delle acque solforose, che essi vendono: e con tal lucro vivono l'anno intero, prendendo in prestito l'inverno per pagare in estate.

La costituzione sociale-politico-religiosa di questo strano quartiere, ormai anch'esso vittima del piccone, è degna di studio.

I Luciani vivono *per gente*, proprio all'uso della vecchia Roma. Il capo della famiglia è tutto; che egli odii o ami, i suoi amori e i suoi odii sono gli amori e gli odii di tutti i suoi parenti. E talmente stretti sono fra loro i vincoli che mai si fanno matrimoni fuori dal loro quartiere. Tutto il mondo, per loro, è in quelle catapecchie.

Il tipo bello di donna pei fieri luciani è il tipo molto grasso.

In religione, i Luciani sono più che assolutisti: per essi non vi è che la *Madonna della Catena* — gli altri santi sono zero: e non esistono, o non contano. Politicamente, molti di essi sono ancora borbonici, perchè i re di Napoli, sapendoli molto fieri, ebbero in ogni tempo l'astuzia di accarezzarli assai.

***

La strada di Santa Lucia e quella Chiatamone, che ne è una continuazione, circondano il piede del monte Echia o Pizzofalcone, che termina sul golfo con un'isoletta, sulla quale sorge il mentovato castello dell'Ovo, così detto per la sua forma ovale, unito alla terraferma mediante un argine di duecento metri ed un ponte: è uno dei più antichi edifici (1) di Napoli, e fu teatro di drammatici episodi, ma ora

non più le mude gemono d'ignari
martiri, o vinta coronata gente;
ma le stridule trombe militari
squillan pel cielo nitido, lucente.

Dalla via Chiatamone si sbocca nella piazza della Vittoria, il centro della città per i forestieri, fiancheggiata da una chiesa dello stesso nome, stata eretta a ricordo della battaglia di Lepanto, e dalla Villa nazionale, antica villa reale, destinata a luogo pubblico fino dal 1782, in varie epoche restaurata ed ampliata. La circondavano viali, piantati d'alberi, inframmezzati da fontane, da vasche, da statue e busti di Giambattista Vico, di Pietro Colletta, di Enrico Alvino, di Francesco De Sanctis — da chioschi, da edicole, da boschetti, da caffè, e vi sono raccolti una stazione zoologica, laboratori della stessa natura e un celebre acquario(1), il più ricco e il più completo del mondo, comprendente un numero enorme di varie specie di animali marini.

Dalla via Nazionale si esce sulla piazza Umberto I, dove fu inalzata una statua al musicista Sigismondo Thalberg, e si è sulla celebre riviera di Chiaia, una delle più belle passeggiate che si conoscano e il luogo forse più incantevole di Napoli: non la si può dire nè una via, nè un *quai*, nè una serie di piazze, nè un giardino; è un po' di tutto questo insieme. Si stende per circa due chilometri di lunghezza, fiancheggiata verso il mare dall'an-

Napoli. — Piazza San Domenico Maggiore.

(1) Vuolsi ripeta la sua fondazione da Lucullo, e sia morto nelle sue mura Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano. Federico II lo ultimò nel 1221, lontano certo dal pensare che sarebbe stato quello il carcere degli ultimi suoi discendenti: infatti, dopo la battaglia di Benevento, dove il re Manfredi perdette il regno e la vita, languirono parecchi anni in quelle mura i figli di lui; solo Beatrice potè alla fine ricuperare la libertà in grazia del Vespro Siciliano.

Correva il 5 giugno 1284, quando i Siciliani, sotto il comando del grande ammiraglio Ruggero Loria, sostennero una battaglia navale in vista di Napoli. La figlia di Carlo d'Angiò ne fu spettatrice dai merli del castello, attendendone ansiosamente l'esito; e con non minore ansietà dovette assistere dall'inferriata della sua prigione, la figlia di Manfredi. La principessa angioina vide la flotta napoletana prima respinta, quindi sbaragliata e posta in fuga; il fratello di lei, Carlo, fu preso prigioniero: due galere siciliane vennero a gettare l'àncora davanti al castello, e Loria richiese gli venisse consegnata tosto la figlia di Manfredi, minacciando, in caso di rifiuto, di far decapitare il figlio di Carlo d'Angiò, a bordo del suo legno in vista di tutta Napoli.

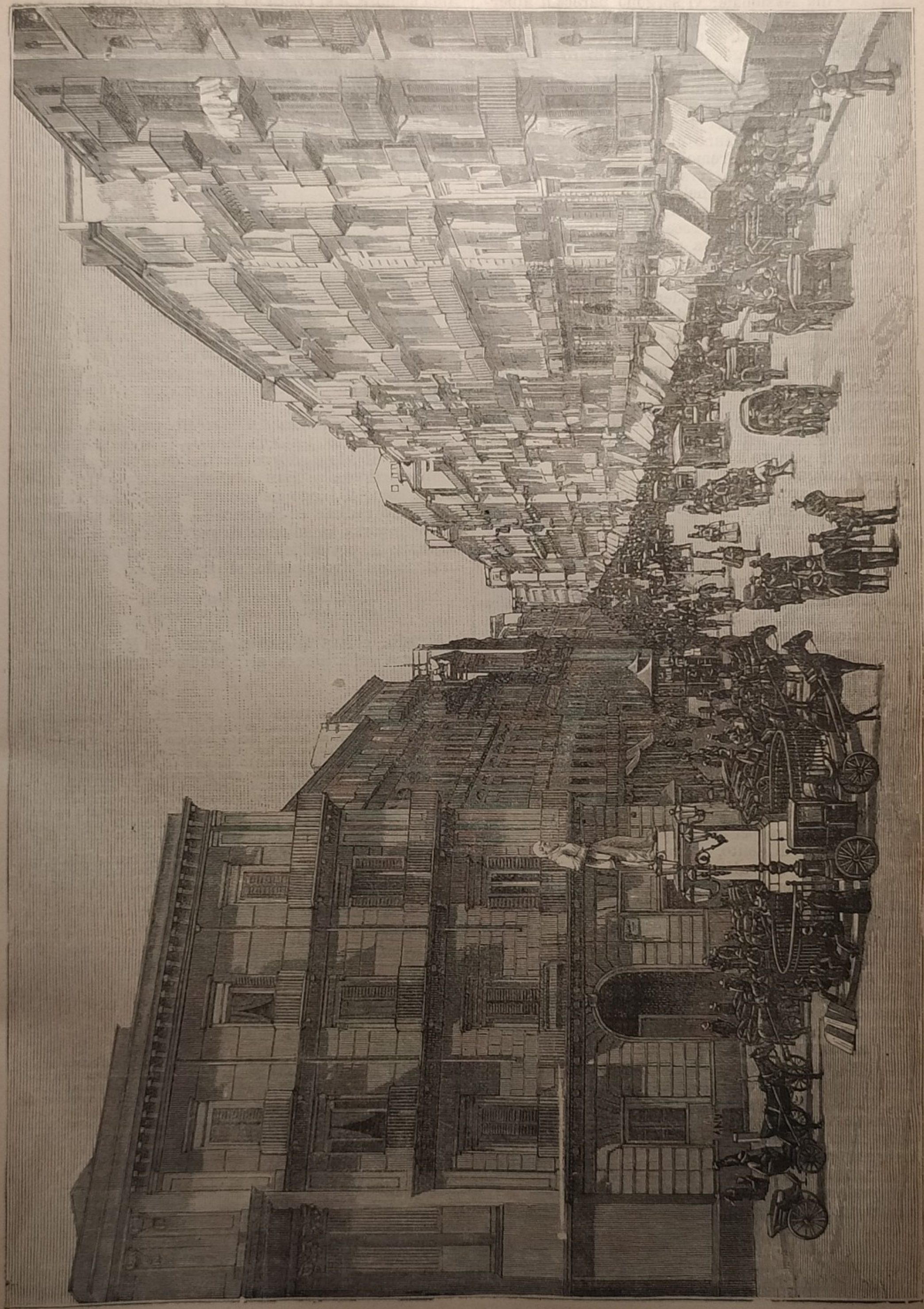
La prigioniera venne tratta dal carcere, e fu consegnata ai Siciliani. Riacquistò la libertà dopo ben diciotto anni di cattività; e fu condotta in trionfo a Messina, quivi accolta da Costanza, moglie di Pietro d'Aragona e sua sorella.

(1) Si erano fatte dagli scienziati presso i governi europei vive istanze perchè fosse costruito sulle coste del Mediterraneo un laboratorio in cui i naturalisti d'ogni nazione potessero trovare non solo un locale adatto ai loro lavori, ma altresì un appoggio e mezzi per la somministrazione del materiale necessario, difficilissimo ad essere procurato.

Tra tutti, specialmente il naturalista Carlo Vogt si adoperò per la costruzione di un tale istituto; ma le spese ingenti spaventarono, un dopo l'altro, i governi francese, italiano ed austriaco, e il progetto rimase allo stato di... semplice progetto. Alla fine però, Carlo Dorn, nativo di Stettino e professore nell'università di Iena, riuscì a trovare la soluzione del problema. Con mezzi fornitigli dal padre e con soccorsi di alcuni amici, riuscì a fondare una stazione che fosse per la sua posizione centro delle operazioni scientifiche dei cultori delle diverse nazioni e fu scelta Napoli come residenza.

L'acquario fu fondato nel 1872. Il piano originale dell'edifizio è dell'architetto Oscar Capocci di Napoli. Macchine, serbatoi e tubi furono fatti venire dall'Inghilterra.

Nel 1874, venne aperto agli scienziati ed al pubblico, ed i varii governi, visto il grande utile che ne deriva per la scienza, vi contribuiscono ora largamente



Napoli. — Via Toledo, ora Roma.

Napoli. — Via Toledo, ora Roma.

zidetta villa Nazionale: vi sorgono parecchi alberghi e molti palazzi (Bovino, della Torretta, Monteleone, Salsa, Scaletti, Pinto, ecc.); vi convengono i napoletani a passeggio, e in gran numero vi affluiscono le carrozze signorili, le vetture da piazza, i *corricoli* a due ruote, formando quattro, cinque file.

Un duplice prolungamento della riviera di Chiaia, all'ovest, sono la strada di Piedigrotta e la strada di Mergellina, che hanno pure un aspetto animatissimo e che noi vedremo poi.

Tornando da Chiaia verso l'interno di Napoli, ciò che si potrebbe notare, nelle vie adiacenti alla riviera, sono: la chiesa Anglicana, di stile medioevale, ma di costruzione affatto recente; la chiesa di Santa Teresa o Teresella, eretta nel 1625 su disegni del Fansaga, adorna di alcuni lavori di Luca Giordano; la chiesa dell'Ascensione, fondata nel 1360, ricostruita nel 1602, rimodernata da poco, essa pure in possesso di opere del Giordano; il palazzo del marchese del Vasto d'Avalos, uno dei più grandiosi tra i palazzi moderni di Napoli; sulla piazza dei Martiri, una colonna in marmo innalzatavi nel 1864, con quattro enormi leoni e una statua in bronzo, ricordo delle rivoluzioni scoppiate nel 1799, nel 1820, nel 1848, nel 1860; il palazzo Miranda, con una piccola ma interessante pinacoteca; poco distante, il palazzo Filangeri, appartenente all'illustre famiglia di tal nome; il ponte di Chiaia, viadotto ad arco ornato di sculture, eretto nel 1634 attraverso la strada di Chiaia. Vi si sale per una scala di cento gradini.

***

Volendo invece percorrere il tratto di spiaggia che si stende dalla parte opposta a Chiaia, alla villa Nazionale, a Santa Lucia, ossia all'est di Pizzofalcone, conviene raggiungere la strada del Molo, prolungamento della piazza del Municipio, e si arriva così al porto.

Il molo, al quale fa capo la strada, fu dapprima costruito da Carlo II d'Angiò, nel 1302; misura tredici metri di larghezza e separa i due grandi porti: a destra, il porto militare; a sinistra, il porto mercantile. Al principio del molo, si ha a destra l'Arsenale di marina, edificato nel 1577 dal vicerè Mendoza; il vicino porto militare fu incominciato nel 1826 ed è protetto al sud da una forte diga che si protende al mare per circa quattrocento metri. Vi si raccolgono, di solito, parecchi vascelli di linea, alcune fregate e qualche corazzata.

Nel porto mercantile, detto anche Grande, fondato nel 1302, ampliato nel 1740, si vede svilupparsi tutta la vita dei paesi meridionali, e il viaggiatore si trova bene spesso assalito dai battellieri che lo invitano ad una gita in barca e dai quali non gli sarà facile schermirsi.

Sulla curva formata dal molo si eleva un faro, stato costruito verso la fine del secolo XV, riedificato nel 1843. Vi si può accedere fino alla lanterna per una comoda scala di marmo.

Lungo il porto mercantile corre una nuova e larga banchina per lo scalo. Un piccolo porto, parte di quello che ebbe Napoli primitivamente, comunica al nord-ovest col mercantile, mediante un passaggio sotto la strada e ora non serve che alle piccole imbarcazioni.

A destra si stende un piccolo molo, all'estremità del quale sono l'Immacolatella (dove sbarcano i viaggiatori che arrivano a Napoli per via di mare) e dove è lo scalo dei piroscafi che fanno il tragitto all'isola d'Ischia.

Continuando lungo la spiaggia, si percorre la strada Nuova, fiancheggiata da giardini, animatissima sempre, e si riesce ad un bel giardino pubblico, di recente creazione, detto la Villa del popolo. Qui come a porta Capuana, è facile imbattersi in qualcuno di quei curiosi lettori pubblici che, davanti ad una platea improvvisata di popolani, i quali pagano il divertimento al tenue prezzo di due centesimi per ciascuno, spiegano, commentano, illustrano brani del Tasso, dell'Ariosto e d'altri poeti, accompagnando le parole con quella vivacità di mimica e calorosità di espressione che è tutta propria dei napoletani (1).

***

Si ha davanti, qui, il castello del Carmine, stato costruito nel 1484, sotto il regno di Ferdinando I, occupato dal popolo nel 1647, all'epoca della sommossa di Masaniello, fortificato più tardi: serve ora da caserma e da prigione militare.

Passando per la porta del Carmine all'ovest del castello, si arriva sopra una piazza sulla quale sorge la storica chiesa di Santa Maria del Carmine (2), dominata da un alto campanile architettato dal Conforto, condotto a termine dal celebre frate Nuvolo.

Si va poi in piazza del Mercato, così detta da un mercato coperto, tutto in ferro — piazza stendentesi ad emiciclo e adorna da tre fontane, una delle quali attribuita a Gian da Nola; piazza altresì famosa, come il luogo nel quale furono tratti al patibolo Corradino e Federico — e di ciò, sebbene sia scomparsa la colonna di porfido che un tempo segnava il posto dell'esecuzione, il popolo serba tuttavia un vivo ricordo, sì che ancora

> ... sul labbro d'ogni donnicciuola
> de lo svevo la storia erra pietosa.

E nella chiesa di Santa Croce al Mercato, che prospetta sulla piazza, si custodisce tuttora (nella

---

(1) I Napoletani, dice l'abate Galiani, sono portati al fracasso; parlano ad alta voce, sono curiosi, vogliono decidere di tutto, sono vivi, ciarlieri, gesticolatori all'eccesso, amano le danze, i canti, i suoni ed il lusso del culto. Essi hanno un linguaggio scherzoso e buffonesco, pieno d'immagini, di grazie, di bei concetti, di sali e di proverbi, di allusioni e di metafore, ed hanno una grande prontezza nel motteggiare.

Se sono fra di loro, i Napoletani esprimono i proprii sentimenti in gran parte soltanto a furia di gesti. Per esempio: alzar repentinamente la testa, vuol dire: no; mettere l'indice alla palpebra inferiore: sta in guardia; alzar la mano basta per indicare al cocchiere di fermarsi; se un venditore colla mano scuote la propria guancia, rifiuta l'offerta fattagli, ecc., ecc.

Il dialetto è stranissimo. Si dice per esempio: *embè* invece di ebbene, *nu* per uno, *na* per una, *Nnapole* per Napoli, *patemo* per mio padre, *mammeta* per madre tua; *è uscit'o Pung'* è uscito il *Pungolo*, *volit'o Pic'* volete il *Piccolo* (due giornali), ecc.

Ecco, del resto, una canzonetta per saggio:

> Ammore è proprio comm'a nu cardiello;
> Tene li scelle d'oro, e canta e vvola.
> Astrint'astrinto mpietto tienatillo
> Comma sta lu Cardillo int'a Caiola.
> E statt'attiento nun'o fa scappà:
> Si ammore scappa, chiù nun turnarrà!
> Zitto, zitto, stu barcone,
> Vien'arrape, Filumè
> Viene siente sta canzone,
> Ch'a cantà stongo pe' te.

(2) Alcuni monaci, tornati nel 1217 dal monte Carmelo, portarono seco un'immagine della Vergine, e la raccomandarono alla devozione dei napoletani, su un modesto altare, in una chiesetta che con un piccolo convento, fondarono sulla piazza detta del Mercato. Dopo la decapitazione di Corradino di Svevia e di Federigo d'Austria, ordinata da Carlo d'Angiò, Margherita d'Austria, madre di Corradino, recatasi a Napoli per riscattarlo, ottenne che le ossa di lui e di Federigo, che giacevano in una fossa scavata fuori dalle mura, fossero ricoverate nella prossima chiesetta del Carmine. E allora la chiesa e il convento furono riedificati.

In memoria del fatto, quei frati innalzarono nel chiostro una statua alla fondatrice, statua che, tolta al principio di questo secolo dal suo luogo, si conserva ora, mutilata del braccio destro, in un angolo oscuro del museo napoletano. Dopo varie vicende la cassa di piombo, contenente le ossa di Corradino, fu nel 1847 collocata nel bellissimo monumento erettogli, sul modello del celebre danese Thorwaldsen, da Massimiliano, principe ereditario di Baviera.

Maggior fama acquistò la chiesa per gli episodii che vi si svolsero al tempo della rivolta popolare capitanata da Masaniello. Questi, il vicerè marchese Del Carpio, il cardinale Grimani, il conte di Galles e Aniello Falcone, celebre pittore di battaglie, ebbero qui sepoltura.

sagrestia) il blocco sul quale i due giovani furono decapitati, come dice anche un'iscrizione gotica.

Da Santa Maria del Carmine raggiunto il corso Garibaldi, si passa a porta Nolana, alla ferrovia, a porta Capuana e si va, infine, a sboccare nella strada Foria.

Le viuzze che serpeggiano in questa parte della città, vicino al mare, sono delle più caratteristiche.

***

Una parentesi per fissarci bene in mente la scena che presentano.

Le vie di Napoli hanno un aspetto molto più originale che non sia quello di qualsiasi altra città d'Europa.

Tutto il giorno vi si odono strillare i venditori di commestibili e d'altro; merciai d'ogni specie danno la caccia, l'assalto veramente, al forestiere, mettendone talvolta a non lieve cimento la pazienza. La più animata tra tutti è, dicemmo, la via Toledo, specialmente di sera, quando la invadono gli strilloni di giornali, a Napoli chiamati giornalisti. Più tardi, a notte alta, vi si incontrano i *trovatori*, ossia coloro che, con un lanternino in mano, vanno in traccia di mozziconi.

Nella maggior parte delle anguste vie tra la piazza Medina e la piazza Mercato sono accampati venditori di pesci, di maccheroni (1), di *franfellicchi*, di *ricottelle* e d'altro, i quali fanno cucina all'aperto ed hanno un'estesa clientela. Il traffico cittadino poi si rovescia nelle vie in tutti i modi e con diversi così detti articoli, tea i quali figurano perfino i mozziconi di sigaro; e nel bailamme entrano anche i ciarlatani, i Dulcamara, più o meno autentici, che vanno di qua e di là, spacciando panacee, specifici, con accompagnamento di concioni paradossali. E l'originalità entra anche là dove meno si crederebbe di trovarla: può accadere, cioè, di incontrare per le vie di Napoli qualche corteo funebre accompagnato dai membri della confraternita alla quale il defunto apparteneva, con indosso una zimarra a cappuccio — e fin qui nulla di straordinario, perchè a Roma, a Firenze, ecc., si fa altrettanto. Ma il curioso si è che il magnifico feretro trasportato così, solennemente, è di solito vuoto, perchè si usa, nelle esequie di lusso, portare il morto a spalla, in una bara, dietro il carro.

Attori secondarii nella grande scena delle vie di Napoli sono anche i lustrascarpe, che attirano l'attenzione dei passanti battendo sulla loro cassetta; i venditori di fiammiferi, gli acquaioli, tanta gente insomma, tanti tipi da fornire ad un pittore di genere soggetti per un numero infinito di quadri.

***

La via Toledo si prolunga, dicemmo già, oltre il museo Nazionale, salendo lentamente col nome di strada Nuova di Capodimonte. Al principio, di faccia all'angolo nord-ovest del museo, si apre la strada Salvator Rosa, in direzione del corso Vittorio Emanuele e di Posillipo. Seguendo la via Capodimonte, si attraversa quasi tosto il ponte della Sanità, viadotto costruito nel 1819 sopra il quartiere della Sanità, situato più al basso.

Scendendo a sinistra, si riesce nella strada San Gennaro dei Poveri, via tortuosa che mena al grande ospizio dello stesso nome, nel quale sono ospitate parecchie centinaia d'orfani e di vecchi poveri d'entrambi i sessi. Dietro l'ospizio si trovano la chiesa di San Gennaro, che data dall'VIII secolo, ma è tutta rimodernata, e l'ingresso alle Catacombe di di San Gennaro.

Queste, dal lato architettonico, sono più grandiose che non quelle di Roma e, nella loro parte più antica, appartengono al I secolo della nostra êra (1). E per incidente notiamo che sotto la chiesa di Santa Maria della Sanità, al basso del viadotto dello stesso nome, vi sono catacombe del IV e del V secolo.

Dal viadotto della Sanità continuando per la strada di Capodimonte, si arriva al così detto *tondo* di Capodimonte, da dove per una scala si ascende al palazzo dello stesso nome, mentre la strada al basso fa un largo gomito.

Siamo qui al nord della città.

L'anzidetto palazzo di Capodimonte, incominciato nel 1738 da Carlo III su disegni del Medrano, l'architetto del teatro San Carlo, non fu finito che nel periodo dal 1834 al 1839. È circondato da giardini di stile inglese e francese e contiene un museo composto da pitture e sculture in buon numero, la maggior parte di artisti napoletani, nonchè da una collezione di porcellane e da un'armeria, nella quale figurano, tra l'altre, armature di re Ruggero, di Ferdinando I, di Alessandro Farnese, di Vittorio Amedeo, la spada che Ferdinando I donò a Scanderberg, la spada di Ettore Fieramosca, ecc.

A poca distanza dall'entrata dei giardini di Capodimonte si trova il vasto serbatoio del nuovo

---

(1) Tutti sanno che i maccheroni sono il cibo tradizionale dei Napoletani, perpetuato non solo dal gusto, ma anche da una specie di venerazione. Nelle famiglie agiate, a Napoli, i maccheroni si mangiano ogni giorno, quasi ad ogni pasto. Nelle vie pullulano i rivenditori: qualcuno tranquillamente assiso dietro un banco, o in una piccola baracca posticcia che funge da cucina e da bottega; ma la maggior parte, girovaghi col loro fornello primitivo, vendono la loro merce all'aria aperta. I loro clienti non si servono, il più delle volte, nè di cucchiaio, nè di forchetta, nè di piatti, nè di scodelle: afferrano un fascio di lunghi e fumanti maccheroni, lo rialzano quanto possano al disopra della testa e lo lasciano scivolare in bocca regolarmente, rapidamente senza rompere la cannuccia degli adorati maccheroni. L'atto è così comune, lo si vede ripetuto tante volte per istrada, nei quartieri popolari, che le stampe e le figurine di gesso e di terracotta lo riproducono ostinatamente nel tipo del popolano di Napoli.

Qualche tempo fa i venditori di maccheroni si installavano sulle porte dei palazzi, lungo la via Toledo e le altre vie principali; ora gli agenti municipali cominciano ad ottenere anche da parte loro un maggior rispetto al marciapiede cittadino; ma essi regnano sempre nelle strade inerpicantisi dei quartieri popolari, nei vicoli, nei trivii. « Cucina meravigliosa! Si mangia bene e si spende poco! », così dicono le strambe insegne delle botteghe, quando non recano stampate altre frasi o versetti più pretenziosi.

Un drappo bianco, un ramo di lauro, le grida del venditore, il fumo olezzante che si eleva dalla padella, raccolgono sempre intorno alla baracca persone dallo stomaco vuoto le quali, se non hanno vuota del tutto anche la scarsella, finiscono per lasciarsi tentare.

I maccheroni, sono suscettibili di varii sistemi di preparazione e di cucinatura, ma a Napoli è una sola, la più economica, quella preferita dal popolo.

(1) Sono composte di quattro gallerie principali e di camere (*cubicola*), in cui si trovano delle tombe di varie specie, sovrapposte l'una all'altra. La cappella di San Gennaro, dove per molto tempo giacque il corpo del santo, è un rettangolo lungo metri 20 e largo 6, le cui pareti mostrano pitture a fresco, le immagini dei santi Gennaro, Severo, Sossio e Spremo, che adornano l'altare di mezzo, dietro il quale sta un semicerchio con un pulpito a varii sedili.

Si scorgono ancora le traccie dell'altare antico (l'attuale è del 1701) e una sedia vescovile, rozzamente scolpita nel tufo.

La cappella è unita ad un atrio che si ritiene la costruzione più antica delle catacombe ed è, nel soffitto, ornata di graziose pitture. Le iscrizioni di qualche importanza furono trasportate al Museo Nazionale.

Ad intervalli si trovano sale semicircolari di circa 5 metri d'altezza, nelle quali si vedono antichi affreschi romani e bisantini, e residui di iscrizioni esclusivamente romane. Piccole celle (*loculi*) sepolcrali adorne di pitture o di mosaici sgualciti dal tempo, sono scavate nello spessore che sostengono le vòlte.

In una delle basiliche cristiane intagliate nelle catacombe, che penetra per più miglia nel tufo, sono state trovate recentemente dal sacerdote Aspreno Galante alcune dipinture reputate del V secolo. Esse sembrano molto importanti, perchè pare che rappresentino le figure, in parte cancellate, dei quattordici primi vescovi di Napoli, che, secondo la tradizione, vi sarebbero stati fino a quel tempo.

Molti scheletri non provengono dall'antichità, ma furono gettati nelle catacombe durante le epidemie che funestarono Napoli, nel medioevo.

Tali sono le catacombe di Napoli: oggi non si può scendere al primo piano di esse, perchè le frane ed il terreno trasportatovi dall'acqua l'hanno quasi riempito, se pur non è a credere che quel luogo fosse pieno di cadaveri gettativi nell'epoca della peste.

In ogni modo, ciò che ne resta è sufficiente a mostrarne tutta la grandiosità e come giustamente siano ritenute quale uno dei più interessanti monumenti dei tempi antichi.

acquedotto del Serino (1), che fu costruito da una Società straniera e provvede Napoli d'una grande massa d'acqua potabile.

Presso Capodimonte sorgono alcune magnifiche ville — Meuricoffre, Ruffo, Avelli, Forquet, Gallo — dalle quali si hanno bellissime vedute su ogni parte della città e dei dintorni.

Una piccola via che si apre in faccia all'entrata del parco di Capodimonte conduce all'Osservatorio, ossia alla Specola, fondato nel 1812, ingrandito nel 1820, sopra piani del celebre Piazzi, il quale gli fece anche acquistare fama europea. L'istituto occupa il punto culminante di Capodimonte, e scendendo di qui per una scala, si passa davanti alla chiesa dei Miracoli e si va nella strada Foria, dove è l'orto botanico, fondato nel 1809.

***

Completiamo ora le nostre escursioni nella Napoli vecchia, ossia nella parte più antica della città, che si stende all'est della via Toledo e conta, tra i proprii edificii, parecchie chiese.

Circa trecento, in complesso, ne ha Napoli, ma la maggior parte sono d'un interesse secondario. L'ornamentazione delle più antiche venne sfigurata nel secolo XVII e nel XVIII, secondo lo stile barocco di quell'epoca, il quale sembra dominasse qui più che altrove. Ma esse, per altro, racchiudono un gran numero di monumenti funebri importanti per la storia della scultura. Inoltre, quasi a ciascuna di esse vanno uniti non pochi ricordi storici.

---

(1) Napoli non aveva un tempo altro che alcuni pozzi sorgivi e molte cisterne di acque piovane e salmastre, parcamente serviti dalle condutture del Carmignano (costruite nel 1629) e della Bolla, d'origine antichissima. Nel 1840 l'ingegnere Felice Abate incominciò a studiare la questione e propose si ricostruisse il famoso acquedotto Claudio, che nell'epoca romana portava le acque del fiume Sabato fino al Capo Miseno, riempiendo la cisterna detta oggi Piscina Mirabile. Senonchè l'impresa presentava straordinarie difficoltà. Molti ingegneri studiarono altri percorsi ritenuti poscia inattuabili, e fu solo l'ingegnere Giacomo Profumo che, lasciato nel 1870 il servizio militare, trovò e studiò nei suoi più piccoli particolari la linea oggi seguita.

Il 24 novembre 1880 incominciarono i lavori con il traforo di Ciardelli. Dalla Società francese assuntrice i lavori furono appaltati ad una Società veneta, che eseguì alla perfezione ogni cosa fino alla fine, dando all'Italia un'opera monumentale e degna degli antichi romani.

L'acquedotto parte da una vasca che raccoglie le acque abbondanti e salubri dette di Orciuoli, nel territorio di Serino, provincia di Avellino; sono in una conca circondata dai monti Terminio e Partenio. Segue per alcun tempo la riva sinistra del fiume Sabato e, traversando con una galleria di 1520 metri la città di Altavilla, passa, per mezzo di sifoni in ghisa, le vallate Tronti e Guidi e s'immette nella galleria di Ciardelli, lunga 3161 metri.

Per mezzo d'altri ponti-canali e trafori, passa per i paesi di Pannarano, San Martino, Cervinara ed altri della storica valle Caudina. Da Arpaia il canale s'addossa al versante nord dei monti d'Avella, che segue fino sulle colline di Cancello, ove termina nella camera di carica dei grandi sifoni, dopo aver percorso, dalle sorgenti, un tratto di 59 chilometri e mezzo, dei quali 13730 metri in traforo e 1114 metri in sifoni. Dalla collina di Cancello hanno principio i tre colossali sifoni che conducono uno, lungo circa 22 km., 20000 metri cubi d'acqua al giorno nel serbatoio dello Scudillo per il servizio della parte alta della città, e gli altri due paralleli, lunghi circa 20 km., immettono 80000 metri cubi di acqua per giorno nel serbatoio di Capodimonte. Il sifone che conduce le acque allo Scudillo è fatto con tubi di ghisa del diametro interno di 0,70 centimetri e sopporta una pressione massima di 18 atmosfere. Gli altri due, che vanno a Capodimonte, sono anche di tubi in ghisa, ma del diametro interno di 0,80 centimetri, e con una pressione massima di 10 atmosfere e mezza. I sifoni ultimi non fanno giungere le acque a Capodimonte se non dopo la percorrenza di un canale lungo circa 2000 metri. Il massimo serbatoio di Capodimonte è formato di cinque grandi gallerie parallele scavate nella pietra tufo, dell'altezza e larghezza di circa 10 metri.

Le anzidette cinque gallerie misurano ognuna 250 metri e si trovano l'una dall'altra alla distanza di 20 metri; formano un sistema di tre serbatoi indipendenti, nei quali l'acqua raggiunge sempre un'altezza di metri 8,50, giacchè, se supera tal livello, per mezzo di sfioratori e saracinesche si scarica in un condotto che la conduce nella cloaca massima dei Virgini, donde al mare.

Per le manovre alle cinque grandi gallerie, normalmente ad esse, ed in uno stesso piano verticale, trovansi tre gallerie di servizio. Nella prima arrivano le acque che poi vanno nel serbatoio, nella seconda vi sono i due tubi maestri per la distribuzione in città, e l'ultima per lo scaricamento nella cloaca cui abbiamo già accennato di sopra. Il serbatoio allo Scudillo consta di tre sole gallerie, ed il sistema di immissione e di scaricamento delle acque è simile all'altro. Le opere d'arte più importanti sono i lavori alle sorgenti, i due grandi ponti-canali di Atripalda e Montevergine (lungo questo 800 metri, l'altro 2300 metri, diviso in due parti), il traforo di Ciardelli, quasi tutto nell'argilla scagliosa, il gran sifone di Cancello ed il serbatoio di Capodimonte.

Alcune le abbiamo già vedute, ad esempio l'Incoronata, di faccia al palazzo Fondi; non molto lontana da essa è Santa Maria la Nuova, sopra la piazza omonima: questa chiesa, che ha la facciata di piperino, preceduta da una scalea, fu costruita nel 1268 da Giovanni da Pisa, restaurata da Agnolo Franco nel 1599. Nell'interno, ad una sola nave e con la vôlta a cassoni di legno, ha pregevoli pitture del Corenzio, del Santafede, di Simone Papa, di Marco da Siena, e parecchi monumenti sepolcrali. Annesso alla chiesa è un convento con due chiostri (uno dei quali serve per le adunanze del Consiglio provinciale): vi si veggono alcune tombe del secolo XV ed affreschi di artisti sconosciuti.

Dalla piazza Santa Maria Nuova si spicca la via San Giuseppe, che si prolunga con la strada Monteoliveto, la quale si dirige alla piazza di questo nome, dove è una chiesa che medesimamente partecipa dell'omonimia, chiesa fondata nel 1411, su disegni di Andrea Ciccione, e col tempo arricchita di pregevoli sculture (opere di Donatello, di Benedetto da Maiano, di Giovanni da Nola, del Rossellino, ecc.), di affreschi del Vasari e d'altri interessanti dipinti. Anche a questa chiesa è annesso un convento, e fu qui che il Tasso, malato ed angosciato, fu ricevuto nel 1588: ora vi hanno sede gli uffici della Corte di Cassazione.

Sulla piazza si erge una fontana, sormontata dalla statua in bronzo di Carlo II di Spagna, e dietro la fontana si apre la calata della Trinità Maggiore, che rinnova il caso precedente della triplice omonimia: ossia, la calata conduce al largo della Trinità Maggiore (dove si innalza un'alta colonna di stile rococò, eretta nel 1748) e alla chiesa dedicata alla Trinità medesima, con la differenza che la si chiama anche col nome di Gesù Nuovo: è un tempio dalla facciata molto strana, con un enorme finestrone e adorna di pietra diamante per il motivo che in origine era un palazzo dei Sanseverino; fu ridotta così nel 1584.

Notevoli la porta maggiore, capolavoro d'ornamentazione, e la cupola, pregiato lavoro del Lanfranco. Nell'interno, a croce latina, si conservano affreschi del Solimena, dello Stanzioni, dello Spagnuoletto, del Corenzio.

Altra chiesa, quella di Santa Chiara, che si raggiunge in breve, passando sotto un alto portone aperto sulla via Trinità Maggiore: fu fondata nel 1310 da Roberto il Savio, e alla fabbrica mise mano dapprima un architetto francese, poi Masuccio il Giovane; Giotto vi dipinse alcuni affreschi, ma questi, per l'insipienza dello spagnuolo Barrionuova, furono nel 1732 coperti di intonaco bianco, allo scopo di rendere la chiesa più chiara. È un tempio vasto, sontuoso, ricco d'opere d'arte (1); gli sta al fianco un bel campanile.

***

Tirando innanzi per la via Trinità Maggiore, si arriva al largo San Domenico, dove l'omonimia persiste, ma dove però non si ha dinanzi l'entrata principale della chiesa.

---

(1) Era questo il più gran tempio d'Italia che ricordasse il vero stile lombardo, ma poi, per i successivi restauri, fu di molto alterato. Nulladimeno, si distingue ancora per l'ampiezza e l'altezza dell'unica sua nave, per la ricchezza delle pitture e degli ornamenti.

Oltre a molte tombe d'uomini illustri per dottrina e nelle armi, e quelle di Carlo, duca di Calabria, morto nel 1328, di Giovanna I, di Maria e d'Agnese, l'una sorella, l'altra nipote di Giovanna, nella cappella detta dei regi depositi, vi sono le ceneri dei Borboni di Napoli.

Dietro l'altar maggiore, alto quindici metri, si presenta il più sontuoso ed ornato sepolcro marmoreo che si conosca — quello del re Roberto — fregiato di pitture a fresco, d'infiniti ornamenti di marmi dorati, di mosaici e di statuette di santi.

Mirabile è la torre delle campane, monumento del secolo XV.

Fiancheggiano la piazza i palazzi Casacalenda, Corigliano, San Severo, Caviati, e nel mezzo si eleva un obelisco di stile rococò, sormontato da una statua del santo titolare del largo, non meno che del tempio. Questo si intitola, precisamente, San Domenico Maggiore ed ha l'ingresso principale, quasi sempre chiuso, nel cortile della Pretura, in un vicolo adiacente, restando aperta sulla piazza una porta laterale, preceduta da una scalinata. Visto da questa parte, ha piuttosto l'aria d'una fortezza che d'una chiesa; ma, ad ogni modo, malgrado le molteplici modificazioni e i danni del terremoto che dovette subire, è ancora uno dei templi più imponenti di Napoli. Lo fece ricostruire Carlo II nel 1289, su disegni di Masuccio Maggiore, il quale lasciò intatta la primitiva e piccola chiesa, fondata nel 781, incorporandola nella nuova, di perfetto stile gotico.

La chiesa misura settantasei metri di lunghezza su trentatrè di larghezza ed è divisa in tre navate con quattordici archi a sesto acuto, poggiati su altrettanti pilastri; in corrispondenza d'ogni arco, nelle navi minori, sono aperte sontuose cappelle. Da ogni parte, i muri sono rivestiti di marmi o di rilucenti stucchi; il soffitto dorato è lavoro del 1676; il pavimento, del 1732; le sedie del coro, press'a poco della stessa epoca. Inoltre, avendo le famiglie nobili napoletane preferito questo tempio per avervi sepoltura, numerose vi sono le tombe monumentali (1): di modo che qui trionfano lo sculture del Rinascimento, come in Santa Chiara, quelle di stile gotico.

Trovandosi a San Domenico, chi avesse speciali ammirazioni per san Tommaso d'Aquino potrà procurarsi il piacere, entrando nell'attiguo convento, di vedere la cella nella quale abitò quel grande dottore della Chiesa, e il Refettorio, che egli tramutava in sala da conferenze, per espansione della sua dottrina filosofica. Da tempo, nell'occupazione del convento, al santo sono succeduti gli accademici della Pontoniana.

* * *

Senza tener conto del cammino che si deve fare, breve, ci rechiamo da San Domenico alla cappella San Severo, alla chiesa di Sant'Angelo a Nilo, all'Università.

La cappella di San Severo, mausoleo della principesca famiglia dello stesso nome, gode fama specialmente per tre statue che sono di stile barocco, ma eseguite con un'abilità tecnica sorprendente. Fu eretta fin dal 1590, dopo non molto tempo ampliata e successivamente arricchita di sculture e di dorature, fino di là dai limiti della sontuosità, fino allo spreco.

Napoli. — Piazza Trinità Maggiore.

Nella chiesa di Sant'Angelo a Nilo, stata costruita nel 1365, v'è il sepolcro del cardinale Brancaccio, interessantissimo perchè si fu con esso che Donatello e Michelozzo inaugurarono lo stile del Rinascimento.

L'Università, stata collegio dei Gesuiti fino al 1780, è una delle più antiche d'Europa, la sua fondazione datando dal 1224, e comprende cinque facoltà, con parecchie cattedre, alle quali traggono da tre o quattromila studenti. Suo patrimonio artistico sono alcune statue collocate nel cortile, insieme con qualche busto e alcuni quadri; gli studii letterarii e scientifici vi possono essere confortati dalla ricca biblioteca, dalle collezioni di storia naturale e dalla Specola meteorologica (1).

Poco più giù, sulla nuova via del Rettifilo, sorgerà la nuova Università degli Studii, più vasta e moderna.

Breve l'andata dall'Università alla piazza San Mar-

(1) Primeggiano quelle di Galeazzo Prandoni, mirabilmente scolpite dal Marliano e da Masuccio II; quelle di Filippo d'Angiò, di Giovanni, duca di Durazzo, di Bertrando del Balzo, di Mariano d'Alagni, di Bernardino Rota e il cenotafio del Marini.

La bella sagrestia può dirsi il sepolcro dei principi aragonesi, perchè a metà di muro sono le casse contenenti i corpi di quelli, tutte rivestite di velluto o d'altro drappo rosso.

(1) Le accennate statue rappresentano: Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II, san Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno, Giambattista Vico, ecc. Ai lati, sono i busti di G. Leopardi e di C. Troya. La Biblioteca è ricca di 13 000 volumi. Celebri le edizioni dantesche raccolte dal marchese di Casanova; la *Flora Brasiliensis* donata dall'imperatore Pedro del Brasile al professore Cesati e da questi incorporata alla Biblioteca.

La Specola meteorologica, istituita dopo il 1860, serve anche da compimento dell'Osservatorio Vesuviano, col quale è in comunicazione per mezzo di un filo telegrafico. Strumenti simili, posti nell'una e nell'altra stazione, vengono osservati in pari tempo per distinguere i fenomeni locali del vulcano da quelli che dipendono da cagioni comuni. Contribuiscono ai risultati della indagine scientifica più d'un istrumento inventato dall'illustre Palmieri, quali sono il sismografo, l'anemografo, l'elettrometro bifilare, ecc.

cellino, dove, presso la chiesa dei santi Severino e Sosio, è il convento nel quale sono custoditi, dal 1818, i grandi archivii del reame di Napoli, raccolti in parecchie sale decorate da affreschi e da quadri del Corenzio. Tali archivii, che figurano tra le più importanti collezioni del genere in tutto il mondo, comprendono circa quarantamila documenti su pergamene, i più antichi dei quali sono in lingua greca, a datare dal 703, e poco meno di quattrocento volumi composti da quasi quattrocentomila manoscritti, in massima parte riferibili all'epoca della dominazione angioina (1).

* * *

Parecchie chiese, parecchi palazzi, compreso quello del monte di Pietà, sorgono lungo la via San Biagio de' Librai, ma non hanno attrattiva di sorta. Ci spingiamo quindi fin dove la via si biforca, per condurre da una parte a porta Nolana, dall'altra per la strada Annunziata e la strada Maddalena, che ne è la continuazione, fino alla piazza di porta Capuana.

Solo che si parli di piazza Annunziata, si capisce che vi deve essere una chiesa: vi è infatti ed ebbe l'onore di essere architettata dal Vanvitelli, frescata dal Corenzio. Si può vedere in questa chiesa la tomba della troppo famosa regina Giovanna II.

Sulla piazza di porta Capuana stanno di fronte, non già come avversarii, la chiesa di Santa Caterina a Formello, che ha una cupola del 1523, e il castello Capuano (2), che fu abitato dagli Hohenstaufen e spesso anche dai principi di casa d'Angiò.

Quanto alla porta Capuana, essa è una delle più belle del Risorgimento, opera di Giuliano da Maiano, costruita nel 1484, restaurata ed ornata di statue nel 1535 da Giovanni da Nola, in occasione dell'entrata di Carlo V. Ha sui lati due belle torri rotonde, accessorio comune a quasi tutte le porte di Napoli.

Di fuori passa il mentovato corso Garibaldi, e a qualche distanza trovansi i cimiteri: quello dei Protestanti, adorno di belle sculture, di cipressi, di mirti; più oltre, il cimitero vecchio, costruito da Ferdinando Fuga nel 1763, e che accoglie ora soltanto i cadaveri dei morti poveri e dei morti all'ospedale; il cimitero dei colerosi, dove furono sepolti, tra altri illustri, lo scienziato Cassini e il ministro della guerra Fardella; infine, il Cimitero Nuovo, spazioso, in bella situazione, ricco di cappelle, di cenotafii, di statue, di bassorilievi.

* * *

Dalla piazza di porta Capuana seguendo la strada Carbonara, s'incontra una scalinata e, salita questa, si è a San Giovanni a Carbonara, chiesa stata costruita nel 1344, su disegni di Masuccio il giovane, ingrandita più tardi, frequentata da visitatori perchè possiede quindici composizioni del Vasari, affreschi di Leonardo di Bisuccio (uno degli ultimi allievi di Giotto), sculture di Andrea Ciccione, di Giovanni da Nola, di Girolamo Santacroce, di Domenico d'Auria, ecc.

Altra via, che si chiama dei Tribunali, si apre di faccia all'entrata principale del castello Capuano e va fino alla via Toledo, passa davanti all'entrata dell'Ospedale della Pace vicino alla piazzetta San Gennaro, sulla quale è una colonna, con una statua in bronzo, eretta a memoria della terribile eruzione del Vesuvio nel 1631. E da questa piazzetta, salita una scalinata, si è alla cattedrale, nella via del Duomo.

Dedicata al famoso san Gennaro, la cattedrale di Napoli incominciò a sorgere nel 1272, regnando Carlo I d'Angiò, sul posto d'un antico tempio di Nettuno; ma la costruzione in realtà fu inoltrata sotto Carlo II, dopo il 1294, condotta a termine nel 1314, sotto Roberto. È un edificio gotico, manierato di stile francese, con alte torri e vôlte ogivali, e come architetti autori si citano Nicolò Pisano, Maglione e Masuccio il Giovane. Danneggiato dal terremoto nel 1456, provvidero a restaurarlo il re Alfonso I e parecchie famiglie nobili, che incastrarono il proprio stemma nel punto rifatto a loro spese. Modificato, restaurato più volte, nel secolo XVII, nel XVIII e anche a' nostri giorni, il tempio ha tuttavia conservato in parte il suo carattere primitivo. La pianta ne è quella d'una basilica a tre navi, la maggiore delle quali è a soffitto, le laterali a vôlta in ogiva. I monumenti sepolcrali e le opere d'arte d'ogni specie vi sono naturalmente raccolte a profusione, massime nella cappella di San Gennaro, dove l'incrollabile pregiudizio popolare crede ancora che si compia il miracolo famosissimo del sangue che si liquefa e bolle, per far sapere ai Napoletani se saranno o no preservati da eventuali calamità (1).

Dalla cattedrale, per una porta di fianco, si passa nella chiesa di Santa Restituta, costruzione gotica sorta sul posto d'un tempio d'Apollo, dal quale provengono, probabilmente, le antiche colonne corintie delle navate. Era essa la cattedrale di Napoli prima che sorgesse il duomo odierno, ed ora ne è come una specie di grande cappella laterale;

---

(1) Tra i volumi, notevole quello, conservato in bambagia, che raccoglie gli atti dell'imperatore Federico II dal 1239 al 1240, poi quelli degli Angioini e dei Durazzeschi, non meno importanti, dal 1268 al 1423, ecc. — Tra i manoscritti figurano lettere scritte da Don Giovanni d'Austria a Margherita di Parma (1565-1578), lettere di Carlo V e di Filippo II, corrispondenze de' Farnesi con Casa d'Austria, corrispondenza di Margherita di Parma col re Filippo II ed il cardinal di Granvela; lettere di Guglielmo il Taciturno di Orange, ecc. — Inoltre un commento di Origene alle epistole di san Paolo, un manoscritto del X secolo con opere d'Ippocrate, Galeno ed altre; la vita di san Girolamo scritta da san Cirillo; un manoscritto di discussioni astrologiche in lingua arabo-turca; poesie e canzoni del secolo XIII, ecc., ecc.

(2) Fu costruito da Guglielmo I e terminato nel 1231 da Federigo II, su disegno del Fuccia. Nel 1550 don Pedro di Toledo vi trasferì i tribunali, che vi sono tuttora.

Al disotto delle grandiose sale della corte criminale, dai belli e pregiati affreschi, sono le famose carceri della Vicaria.

(1) Di san Gennaro narra la tradizione che egli visse come vescovo di Benevento all'epoca di Diocleziano, e che, assieme al suo diacono, incarcerati ed inutilmente offerti in pasto alle belve feroci nell'anfiteatro, che li rispettarono (!), venne decapitato in Pozzuoli (19 settembre). Una donna raccolse un po' del suo sangue in due ampolle che regalò al vescovo di Napoli, il quale appena le ebbe in mano, vide liquefarsi il miracoloso contenuto! Sepolto nelle catacombe, il corpo venne più tardi trasportato a Benevento, di là a Monte Vergine (1159) e finalmente, durante la peste del 1497, a Napoli.

Quanto alle opere d'arte che ornano la chiesa: sopra la porta principale, si veggono le tombe di Carlo d'Angiò, di Carlo Martello, re d'Ungheria, e della moglie di lui, Clemenza. Delle diverse pitture, alcune sono del Santafede, del Forti, altre di Luca Giordano, del Solimene, del Vasari, ecc. La cappella di San Gennaro (la terza a destra) ha esteriormente due grandi statue, san Pietro e san Paolo, opere del Finelli, ed un bel cancello di bronzo disegnato dal Fanzaga. L'interno è in forma di croce greca. Le pareti, sono incrostate di marmi, e 42 colonne di broccatello stanno attorno. La cupola fu dipinta dal Domenichino, dallo Spagnoletto e da Guido, il rimanente degli affreschi dallo stesso Domenichino, che fece pure i quadri degli altari, meno quello di San Gennaro nella fornace, che è dello Spagnoletto. L'altar maggiore, disegnato da Solimene, è in porfido, e dietro di esso si conservano in due cellette foderate in lamina d'argento, con porticine dello stesso metallo, la testa di san Gennaro, e le ampolle che servono al citato miracolo del sangue, miracolo che ha luogo il primo sabato di maggio, il 19 settembre ed il 16 dicembre. La sagrestia, dipinta da Luca Giordano e dal Farelli, contiene ricche suppellettili, 15 busti di santi, 3 statue in argento, ed il busto di san Gennaro coperto di oggetti preziosi, croci, collane, brillanti e gemme finissime. — Ritornando nella chiesa: si vede in una cappella il monumento del cardinale Caracciolo, eseguito dal Ghetti; nel braccio destro della crociera la cappella Minutolo, disegnata da Masuccio Primo: contiene pitture di Tommaso degli Stefani ed alcuni monumenti rimarchevoli. L'altar maggiore ha un gruppo in marmo rappresentante l'*Assunzione*, scolpito dal Bracci. Sotto la tribuna del medesimo v'è una cappella intieramente coperta di marmo e sostenuta da colonne di ordine composito; fu essa fondata dal cardinale Oliviero Caraffa (1492), che è qui raffigurato da una statua stata attribuita a Michelangelo. Il fonte battesimale è formato da un'antica vasca di basalto egizio.

fu molto ristretta, menomata nell'edificare il duomo, ma pure conserva ancora la sua forma di basilica. Da taluni fu attribuita a Costantino il grande, ma erroneamente perchè non data che dal secolo VII (1).

Fuori, di fianco alla cattedrale sorge il palazzo Arcivescovile, che ha però la facciata sulla piazza Donna Regina, ed è un edificio del secolo XIII, stato totalmente ricostruito nel 1647.

Notevole, nella via del Duomo, il palazzo Cuomo, recentemente edificato dal principe di Satriano: nel 1887 vi fu raccolto un museo.

***

Tornando a percorrere la via dei Tribunali, si trovano a pochi passi altre chiese: nel largo dei Girolamini, San Filippo Neri (2), ricco tempio, costruito nel 1592, con facciata coperta di marmi, nell' interno a tre navi, con dodici colonne di granito, pitture di Luca Giordano, del Domenichino, del Bassano, dello Spagnoletto, del Guido, sculture ed altri ornamenti in sovrabbondanza; più oltre, sopra una piccola piazza, la chiesa di San Paolo Maggiore, costruita nel 1590 sul posto d'un tempio di Castore e Polluce, preceduta da una gradinata, decorata da una profusione di marmi e di pitture del Corenzio, dello Stanzioni, di Marco da Siena, ecc., e la chiesa di San Lorenzo, che si sostituì all'antica *Basilica Augustalis* e sorse sopra disegni di Maglione, allievo di Nicolò Pisano, modificati da Masuccio il Giovane: anche qui parecchi e pregevoli i dipinti, e molte le opere di scultura, tra le quali i monumenti a Roberto d'Artois, a Giovanna di Durazzo, a Carlo I e Maria di Durazzo, al filosofo Giambattista Della Porta, ecc.

Tanto a San Paolo Maggiore quanto a San Lorenzo è unito un chiostro: il primo segna il luogo nel quale era il centro della città al tempo dei Romani, e vi si trovano le vestigia d'un teatro sul quale cantò Nerone più volte; l'altro racchiude la tomba di Lodovico Aldemoresco, opera del Baboccio, e nell'attigua sala del Capitolo sono dipinti i ritratti di tutti i santi dell'ordine di San Francesco.

Infine: nella chiesa di San Lorenzo, Boccaccio vide per la prima volta la bella principessa ch' egli immortalò sotto il nome di Fiammetta; nel convento soggiornò il cantore di Laura, durante l'anno 1343.

E siccome le chiese si succedono a ogni piè sospinto, così non si ha da camminar molto per vedere la chiesa di San Pietro a Maiella, edificio di stile gotico fondato da Giovanni Pipino di Barletta, favorito di Carlo II, alla quale è pure annesso un convento, sede del Collegio di musica, fondato fino dal 1537.

Uscirono da quest' istituto molti allievi che poi diventarono celebri, ad esempio Vincenzo Bellini, a cui fu inalzato un monumento nella vicina piazza Santa Maria di Costantinopoli.

Il collegio possiede poi una interessante collezione di manoscritti di Paisiello, di Jomelli, di Pergolese e d'altri celebri maestri.

***

A proposito di musica.

Si è già detto che Napoli è la città regina delle armonie. Aggiungiamo ora che il napoletano, per atavismo e per influenza irresistibile della natura che gli sorride intorno, è fin dall'infanzia inclinato alla musica, quindi anche al ballo, il ballo libero ed aggraziato, al chiaro di luna, tutto strascichi ed abbandoni o scatti improvvisi, come nella *tarantella*.

Di notte dice un competente in materia, poichè napoletano, nella luce plenilunare che si diffonde dalla marina, dalle strade e dai crocicchi sale un'onda di suoni e di canzoni, e ogni voce, ogni canzone sembra ripetere d' intorno l' invito della bellissima mandolinata:

Su andiam, la notte è bella,
La luna è per spuntare,
Di qua, di là, per la città,
Andiamci a trastullar.
Finchè la notte dura,
Potremo divertirci, potremo andar,
Girar, tornar, cantar, suonar, gioir.

Su andiamo, andiamo,
Intenti la bella a svegliar,
Sopire i parenti, i gelosi fugar.
La bella udirà, ah! ah!
Si affaccerà
Passar ci vedrà, ah! ah!
Il cor balzerà, ah! ah!
Il cor balzerà
E di balzar non cesserà...
Su andiam...

A Napoli, inoltre, la musica fu, anche nelle epoche meno liete, oggetto di cure e di studii da parte della popolazione; sicchè, fin dai passati tempi vi si contarono quattro collegi musicali, e Aristosseno vi pubblicava le prime opere sull'armonia, e alla corte di re Roberto la musica era oggetto di accalorate discussioni.

In tempi a noi più vicini, molti compositori, italiani e stranieri (1), si educarono, si affinarono nel sentimento musicale sotto il bel cielo di Napoli e scrissero pagine rimaste celebri per il magistero dello stile, la festività della frase, la fecondità dell'inspirazione.

Ma anche per la musica, come quasi per tutto, a Napoli, è la strada il grande campo di prova, di esercizio. In tutti i quartieri, in tutte le vie popolose, dovunque v'è un cantuccio libero, s'installa il venditore di canzoni. Queste sono spesso stampate male, decorate da qualche figura grottesca; alcune sono ingenue, altre voluttuose, molte spirituali. Gli amanti si procurano, con un soldo, il compiacimento di vedere il caso loro celebrato in versi; qualcuno trova delle strofe divertenti che canterà in società; i soldati vi hanno pure il fatto loro nelle canzoni di caserma, ad esempio « Il bersagliere in Africa. » I marinai, i pescatori hanno i loro poemi; le anime

(1) Dietro l'altar maggiore havvi una pregevole tavola di Sil. Bruno (1500) rappresentante la Vergine, san Michele e santa Restituta, e nel mezzo della soffitta un dipinto di Luca Giordano. — Alla destra del coro è la cappella di san Giovanni in Fonte, che era l'antico battisterio del VI secolo, e che conserva antichi mosaici completamente in deperimento. Alla sinistra dell'altar maggiore, la cappella dedicata a Santa Maria del Principio, l'oratorio il più antico di Napoli, dove occultamente si riunivano i primi cristiani a venerare la Vergine, raffigurata da un mosaico, che venne rifatto nel 1322, aggiungendovi ai lati san Gennaro e santa Restituta. Sulle pareti vi sono due antichissimi bassorilievi.

(2) In questa chiesa fu sepolto Giambattista Vico.

(1) Ecco qualche citazione in proposito: Alessandro Scarlatti, che visse dal 1650 al 1725 diede al canto grazia ed espressione, migliorando anche la parte istrumentale; Nicolò Porpora (1617-1767) fu autore di una infinità di melodrammi ora dimenticati, ma che racchiudono tesori di melodia; Domenico Sarri musicò con non minore abilità i melodrammi di Metastasio, e Leonardo da Vinci (1690-1732), insegnando il contrappunto, segnò un nuovo progresso col far distinguere la melodia dagli accompagnamenti, impedendo così che le parti vocali venissero superate dalle istrumentali. Giovanni Battista Iesi, detto il Pergolese (1710-1736), benchè morto in verde età, lasciò nome imperituro per la moltiplicità e il pregio de' suoi lavori; Jomelli, che visse dal 1714 al 1774, fu distinto compositore di musica sacra. Nicola Piccinni (1620-1800) può considerarsi come il fondatore del teatro buffo. Paisiello (1741-1816) profuse nella lunga serie de' suoi melodrammi veri fiumi di melodia festevole, commovente ed eletta sempre; di Cimarosa (1754-1801) non si saprebbe se ammirare di più la fecondità prodigiosa o la peregrina bellezza delle inspirazioni. E napoletano fu pure lo Zingarelli, il celebre e inesauribile compositore, e Saverio Mercadante, fra i maggiori che vanti l' Italia, e Lauro Rossi, le cui opere sono ancora applauditissime, e quel possente ingegno che fu Enrico Petrella, l'autore della *Jone* e della *Contessa d'Amalfi*, cui la sorte fu ingiustamente avara di conforti e di gloria.

Tra gli stranieri che si educarono alle scuole musicali di Napoli sono da ricordare l' Hasse, il Langlé, l' Haydn, il Gresnit, il Paër, l'Isouard e, grande fra i grandi, il Mozart.

candide o poetiche possono essere servite di serenate amorose in quantità. Poi vi sono delle canzoni di Calabria, delle isole, della montagna e del piano. Insomma, ciò che Napoli produce in un solo anno in fatto di canzoni popolari ha del fantastico.

A parte la canzone politica, poco coltivata e che fu in voga quasi esclusivamente allorquando Garibaldi fece il suo ingresso a Napoli, dopo la spedizione dei Mille, il resto è tutto nel dominio del pittoresco, dell'immaginazione. Allora si cantava la « Camicia rossa, Camicia ardente; » poi

« Fin ai muri di San Pietro
« Franceschiello ha dietro
La libertà!!

Oggidì la canzone popolare è ridiventata quel ch'essa era: scherzosa, poetica, gioconda, la politica non interessando che mediocremente l'immensa maggioranza del popolo.

***

Accennammo, mentre si percorreva la riviera di Chiaia, alla strada di Piedigrotta e a quella di Mergellina, riserbandoci di vederle poi. Ci avviamo ora, con largo giro, a quella volta, prendendo ancora le mosse dal museo Nazionale ed entrando nel corso Vittorio Emanuele.

Questo, incominciando dalla piazza Salvator Rosa, serpeggia sulle alture di Sant'Elmo, in alcuni punti passando sopra viadotti, e si prolunga sul versante fino a che, a poco a poco, discende, per Santa Maria di Piedigrotta, alla Mergellina, frattanto presentando bellissime vedute della città, del golfo, del Vesuvio. Questa lunga via, che ha un percorso di oltre quattro chilometri, fu incominciata sotto i Borboni con uno scopo militare, per stabilire una comunicazione coperta tra il forte Sant'Elmo e la città; ma non fu compiuta che nel 1875. Le piccole vie che da essa si spiccano sono in parte fatte a gradinate e scendono da principio verso via Toledo, poi verso Chiaia.

Da parte opposta, la salita, o pedimontina, di San Martino, poco distante dalla piazza Salvator Rosa, sale al castel Sant'Elmo e a San Martino, restringendosi ben tosto e formando una scalinata che si eleva a zig-zag e conduce fino all'entrata del castello; al quale, del resto, si può pervenire per altra via, per altre scalee, poichè qui si sta costruendo il nuovo quartiere del Vomero, provvedendosi alle comunicazioni anche con la ferrovia funicolare.

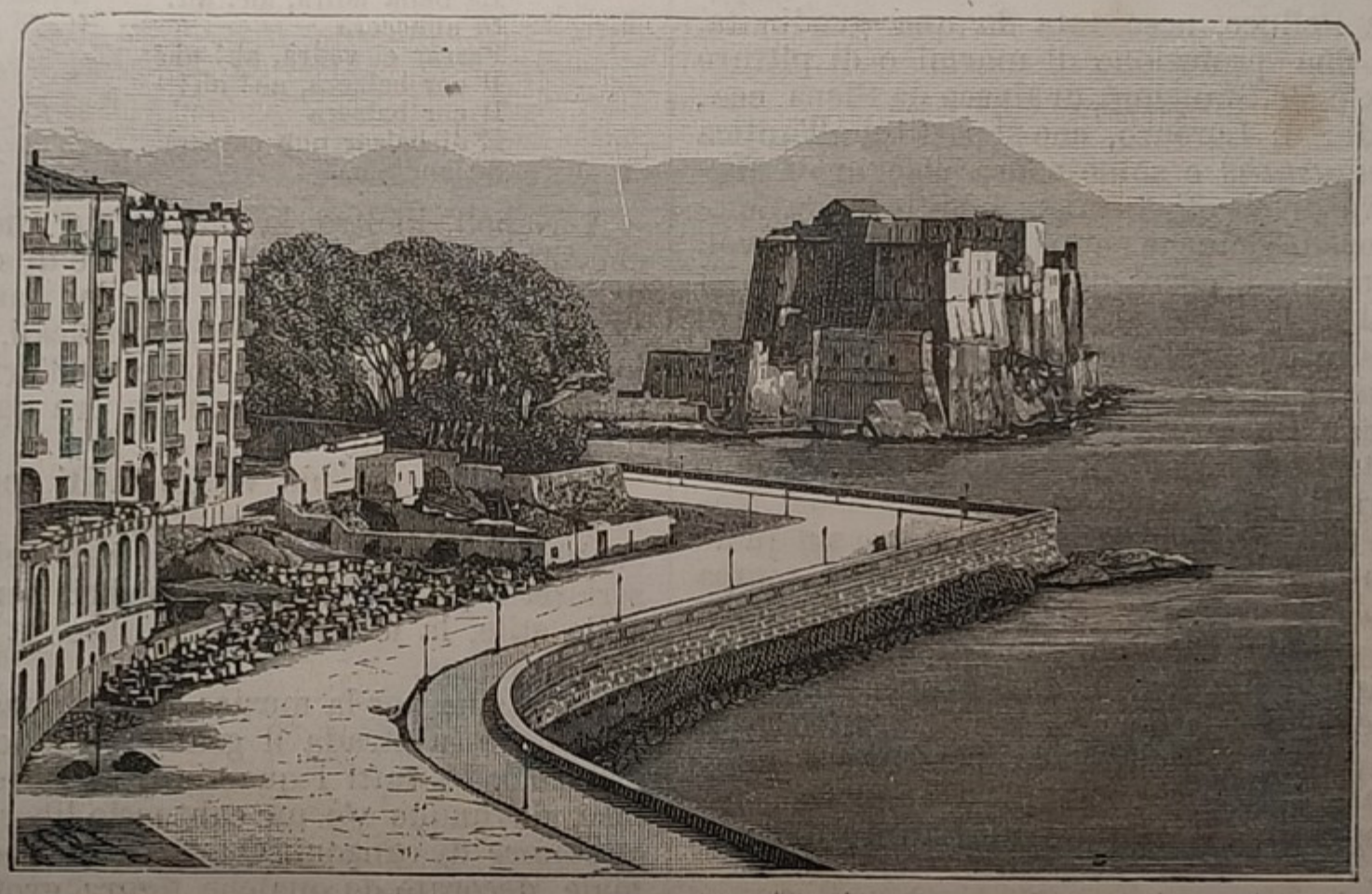
Inutile dire che, una volta giunti in alto, si ha sott'occhio un grandioso, superbo panorama, tanto da farci esclamare col poeta:

Oh, come i lidi repentinamente,
nel leggero pendìo spezzano l'onde,
e multiformi, sotto il ciel cocente,
valli, gole, dirupi il ciel confonde!

Come a l'incanto del meriggio aulente,
spesseggian l'aure di caldezze bionde
e, quasi avvolte d'una nebbia ardente,
sfuman de' colli l'armonie gioconde.

Si visita la Certosa di San Martino, uno dei più pregevoli monumenti di Napoli, notevolissima tanto per la situazione, quanto per la magnificenza della decorazione artistica. Fondata nel 1325 dal duca Carlo di Calabria, fu interamente trasformata nel secolo XVII. I Certosini non ispesero del tutto male il loro tempo, arricchendo la chiesa e il chiostro di pitture, di sculture, ecc., ma la Certosa è secolarizzata da tempo e dipende dal museo Nazionale, avendo però essa stessa un museo proprio fondatovi, recentemente, dal senatore Fiorelli (1).

L'architettura del chiostro è semplice ma interessantissima e non indegna di stare al confronto con le Certose di Pavia e di Montecassino; la chiesa ha una sola navata, con otto cappelle, un bellissimo pavimento di marmi ben commessi e una vera do-



Napoli. — CASTELLO DELL'OVO.

(1) Troppo in lungo ci porterebbe il voler enumerare tutte le opere d'arte che resero e rendono celebre questo antico asilo di cenobiti; epperò ci limitiamo a citare i nomi di alcuni dei loro autori. Sono: Giovanni Lanfranco, lo Spagnuoletto, lo Stanzioni, il d'Arpino, Guido, il Caracciolo, il Vaccaro, il Maratta, il Corenzio, Andrea Caracci, Michelangelo da Caravaggio, il Gargiuolo, il Fansaga, il Solimene, Luca Giordano, ecc.

Interessante anche il museo: nel vestibolo, è la carrozza di gala del municipio di Napoli, sotto Carlo III; bandiere del 1773; la barca di gala di Carlo III; in un lungo corridoio sono i modelli delle città e fortezze di Longone, Barletta, Siracusa, Bari, Gaeta, Sant'Elmo, Trani, Monopoli, ecc. Nella Sala delle carte è la pianta di Napoli sotto Ferdinando IV, la pianta di Napoli del 1772, ecc. Vi sono inoltre dei ritratti, fra cui quello di Cirillo, la cui testa, come quella di un rivoluzionario, cadde sotto la scure. Il ritratto fu eseguito da Angelica Kauffman. Poi v'è quello del Cimarosa, dell'incisore Rega, ed altri. Le sale attigue contengono una bella raccolta di *biscuits*, di maioliche antiche, specialmente dei Grue della Città di Castello; in altre sale sono disposti i vetri e gli specchi di Murano, ecc. Sono inoltre in questo museo raccolte memorie di Carlo e di Alessandro Poerio e cose di vario interesse.

vizia di quanto poteva servire ad ornarla, ad arricchirla: cosa questa che si ripete nel così detto coro dei Conversi, negli atrii, nei vestiboli, nelle diverse sale del Capitolo, del Colloquio, ecc.

Dal chiostro si sale ad una magica camerina con due balconi, il Belvedere, la quale, come dice il Dalbono, da più secoli forma la meraviglia dei visitatori del sacro asilo. Un mondo si apre agli occhi di chi si affaccia, e questo mondo è Napoli, che invero raccoglie nel suo circuito tutti i prodigi e i fenomeni della natura. Dal primo balcone vedonsi l'ampio golfo, le bocche di Capri, Posillipo, i campi mitologici, le spiaggie delle sirene, e quel sentiero velivolo pel quale si parte da Napoli o vi si arriva. L'altro balcone si spinge più sui fabbricati, sulle vie, sulle piazze della bellissima città. L'uso de' lastrici, invece de' tetti, fa sì che Napoli sembri una città quasi quasi scoperchiata. « Ad un forestiero, che incantato dallo splendido panorama, rivolgendosi ad un certosino, esclamò: « Oh la felicità non può godersi che qui », il certosino rispose: « sì ma per coloro che passano. »

Il castel Sant'Elmo, detto anche Sant'Ermo e, un tempo, Sant'Erasmo, si erge a pochi passi al disopra della Certosa: fu costruito nel 1343 da Giacomo De Sanctis, per ordine di Roberto il Savio; al solito fu ampliato, rafforzato in seguito, ed ebbe la sua maggiore importanza all'epoca di Carlo V e del vicerè Pietro di Toledo. Allora, per le sue enormi muraglie, per le sue fosse tagliate nella roccia, per le sue gallerie sotterranee e la sua grande cisterna, era considerato inespugnabile. Ora è disarmato, come si dice in linguaggio militare, e serve da prigione.

Al piede del castello si trovano parecchie ville.

Da Sant'Elmo si possono fare bellissime gite: alla villa Floridiana, così chiamata dalla duchessa di Floridio, seconda moglie di Ferdinando I, la quale ne fu in possesso per donazione fattale dal marito, bella villa di leggiadrissima costruzione, opera di Antonio Nicolini; al Vomero, dove pure sorgono magnifiche ville e dove lasciarono memoria di sè il Pontano, il Panormita, Giambattista della Porta, Salvator Rosa, Pietro Giannone ed altri illustri uomini; ad *Antignano,* villaggio nelle cui vicinanze è la chiesa di San Gennarello, dove vuolsi si effettuasse per la prima volta il puerile miracolo di san Gennaro; e, alquanto lontano, ai *Camaldoli,* antico e quasi rovinato convento di San Salvatore, sulla più alta fra le colline (1) che circondano Napoli, e quindi con un estesissimo e incantevole prospetto di paese aperto tutt'intorno.

Da Antignano e dal Vomero si va a Posillipo: per via diretta noi scendiamo però, ora, al corso Vittorio Emanuele, per raggiungere alla sua estremità meridionale la mentovata strada di Piedigrotta.

Questa incomincia a poca distanza dalla piazza Umberto e procede ad occidente in linea retta, mentre a sinistra, sulla riva del mare e al piede dell'altura di Posillipo, si stende la lunga fila di case e di ville che fiancheggiano la strada di Mergellina. È questo il principio della strada Nuova di Posillipo, e nelle adiacenze vi si trova la chiesa del Sannazaro, così detta dal nome del poeta Jacopo Sannazaro, il quale la fece costruire (e vi fu poi sepolto) nel 1529, sulle rovine di una villa che a lui era stata regalata da Federico II d'Aragona e che era stata distrutta dalle truppe di Filiberto d'Orange; non lontano, in riva al mare, sono i pittoreschi ruderi del palazzo di Donna Anna, comunemente chiamato palazzo della regina Anna, sebbene sia stato costruito dal Fansaga per Donna Anna Carafa, moglie del duca di Medina, vicerè di Spagna.

Napoli. — PIEDIGROTTA.

Anche la strada di Piedigrotta ha la sua chiesa, celebre per giunta, sopra una piazzetta, quella stessa nella quale sbocca il corso Vittorio Emanuele, ed è la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta.

* * *

Ma quando si parla di Piedigrotta, si intende generalmente assai più la strada che la chiesa, per quanto questa sia di origine antichissima ed abbia una discreta suppellettile artistica; sibbene devesi intendere una delle tante gazzarre, uno dei tanti tripudii di ballo, di canto, di spasso, di allegrezza pazza a cui il popolo napoletano si abbandona.

> Piedigrotta è un'immensa tarantella,
> l'orgia de l'orgia, il canto fescennino,
> l'inno assordante de la raganella,
> il trionfo de' fichi e de l'asprino.

---

(1) Di qui si vedono inalzarsi a nord le montagne del Sannio e del Lazio, sino al Circello; la stessa catena dell'Appennino si stringe in giro quasi per tutto il cerchio, indicando a levante Avellino, Salerno, e il dorso d'Amalfi e della famosa costiera; a mezzodì ed a ponente, Stabia, Sorrento, Capri, le Sirenuse, Nisida, Procida, Ischia, poi la lontana Gaeta, più presso Sinterno e Minturno, le isole Ponzia e Pandataria, Capua, Acerra, Nola, Ercolano, Pompei ed il Vesuvio, colla sua ricca campagna ai piedi, Napoli mezzo nascosta dal Castello Sant'Elmo, il lago d'Anagno, i crateri della Solfatara, il bosco degli Astroni, Posillipo ed il Capo Miseno.

Quanto al cenobio di Camaldoli, esso fu nel 1585 preso in possesso dei monaci benedettini della Bianca Riforma, i quali, sovvenuti dalla pietà di Carlo Caracciolo e di Giovanni d'Avalos, ampliarono cenobio e chiesa, a questa imponendo il nuovo nome di Santa Maria *scala cœli*, in memoria di quell'altissima scala che dai religiosi fratelli fu veduta dalla terra toccare il cielo il dì che morì il patriarca Romualdo!

Nella chiesa è un pregevole quadro di Massimo Stanzione, *Il Cenacolo,* e nella sagrestia uno di Marco da Siena: *Santa Candida.*

Ma non è tuttavia la più chiassosa, la più infervorata delle innumerevoli feste (1) che il napoletano celebra con instancabile entusiasmo, per la inesauribile esuberanza della sua natura.

Vi è la festa paesana, la festa delle feste, e ad essa cedono il passo Piedigrotta, Montevergine, Natale, Pasqua, la Passione, il Corpus Domini, la Madonna delle Mosche, San Paolino, San Gennaro, tutte le personalità, tutte le solennità — e sono infinite — consacrate dal calendario napoletano. Essa cade il 4 maggio e provoca una specie di rivoluzione nella città.

Napoli *scasa,* scrive Federico Verdinois: a un dato giorno, a una data ora, tutti sono fuori. Vuote le case, ingombre le vie. L'immane pellegrinaggio di tutta una popolazione si svolge e si avvolge in sè stesso in tante spire mostruose, fatte di uomini, donne, bambini, carri, materassi, piramidi cigolanti di masserizie, animali domestici, libri, vasellami, opere d'arte, attrezzi culinari. Pare che la città voglia uscire da sè stessa; invece non fa che rientrare in sè stessa. Gli emigranti immigrano. Alle diciotto ore del giorno appresso (le ore, in questi giorni di festa tradizionale, si contano all'antica), tutto è a posto, tutto ha ripreso l'aspetto normale tutti son dentro.

Così pare, ma non è così. Invece, tutti son fuori da capo.

Si può dire di Napoli quello che Amleto diceva del mondo. « Il mondo è una vasta prigione, di cui ogni città è una cella. » Con questo però, che nella vasta prigione di Napoli ci si sta volontieri e che nelle celle non ci sta nessuno.

Le celle — cioè le case — son fatte pei mobili. Ogni anno i mobili hanno da pigliare il fresco, e passano da una casa all'altra. Gli uomini non ne hanno bisogno. Seguono un po' i loro mobili per insegnar loro la via, e per conto proprio vivono all'aperto.

La casa di tutti ha la più bella vôlta che mai architetto abbia gettata: il cielo; ha le più luminose lampade che i meschini Edison terrestri abbiano mai ideato: le stelle; ha il più ampio balcone che abbia mai goduto la più splendida vista del mondo: il golfo dalla curva dolcissima e il mare tranquillo, che pare un lago, sul quale dorme il Vesuvio e si cullano le isolette.

Il 4 maggio è come uno sventramento periodico a data fissa, al quale, s'intende, non prendono parte i così detti membri del gran mondo, ai quali piacciono pure le feste, ma poco i disturbi e meno le fatiche.

* * *

Prolungamento della strada di Piedigrotta è la Grotta Nuova di Pozzuoli, galleria aperta dal 1882 al 1885 sul monte Posillipo, pel tramway di Pozzuoli: è più breve, più bassa ed altresì meno pittoresca dell'antica grotta o galleria, ora riserbata ai veicoli ordinarii.

Strada facendo, si potrebbe visitare il preteso sepolcro di Virgilio: ma, in *primis,* di questo, che era un colombario romano, non restano che confusi ammassi di sabbia e di calcina, senza forma, nè figura architettonica; inoltre, se è certo che Virgilio abitò una villa sul Posillipo e ch'egli fu qui sepolto, secondo la sua ultima volontà, trasportatovi da Brindisi, dove morì, è però assai dubbio che gli accennati ruderi appartengano alla tomba del poeta.

L'antica Grotta di Pozzuoli, poco lontana, scavata dai Romani, salvo il vero (poichè qualcuno crede sia opera greco-partenopea), fu ampliata di molto in larghezza e in altezza all'epoca di Alfonso I di Aragona; don Pedro di Toledo la fece lastricare di pietre vesuviane e infine Carlo III, nel 1764, la restaurò, lasciandola quale è oggi ancora (1).

Essa è sempre illuminata a gas, ma nei mesi di febbraio e di ottobre vi si osserva un fenomeno abbastanza curioso: cioè, ad una delle estremità il sole si mostra con le proporzioni d'una stella, ed i suoi raggi, vivissimi, attraversano come una linea brillante tutta la grotta, scolorando la luce scialba del gas ed accrescendo di molto quella naturale, che scende attraverso gli spiragli aperti, di tratto in tratto, nella volta.

All'uscita dalle gallerie trovasi il villaggio di *Fuorigrotta,* da dove irradiano parecchie strade e dove, nella chiesa di San Vitale, fu sepolto quel grande infelice che si chiamò Giacomo Leopardi.

* * *

La strada Nuova di Posillipo corre da principio in riva al mare e quindi si inalza a poco a poco costeggiando il versante meridionale del monte di Posillipo, fiancheggiata sempre da magnifiche ville, con deliziose vedute sul golfo, sulle isole, sulle colline circostanti: fu incominciata nel 1812, sotto il regno di Murat, e nel 1823 fu condotta fino a Bagnoli. Ne abbiamo percorso un primo tratto fino al palazzo di Donna Anna, vicino allo scoglio di Frisio, a fianco del quale è un ospizio marino. Di qui la strada incomincia a scostarsi dal mare, facendo il giro del promontorio, e da essa si spicca poi, sulla sinistra, una strada carrozzabile che discende al capo di Posillipo, da dove si abbraccia il magnifico panorama di Napoli.

Codesto capo, inoltrandosi dall'Ermio per circa quattro miglia verso l'ovest, divide il golfo di Napoli da quello di Pozzuoli e forma un arco del delizioso cratere. Come gli altri colli vulcanici della regione, consiste in un masso uniforme e continuo di tufo, sparso di pezzi erratici di lave, di pomici e di conchiglie.

Le ville, ripetiamo, vi brulicano da ogni parte.

Continuando lungo la strada Nuova, si arriva all'entrata d'un'altra galleria, detta, non si sa perchè, la Grotta di Seiano (il famoso favorito di Nerone), lunga novecento metri, opera del tempo di Lucullo e attribuita da alcuni a Cocceio, mentre altri sono d'avviso che la si costruisse molto tempo prima.

---

(1) Le feste napoletane, per quanto abbiano perduto della loro importanza, qualche cosa anche della loro vivacità, pure offrono buona occasione di osservare, di studiare il popolo. Quella di Piedigrotta (7, 8 settembre), che si celebra presso la grotta di Pozzuoli, a ricordo della vittoria riportata da Carlo III sugli Austriaci a Velletri, era altre volte la principale.

Circa centomila persone accorrono al santuario, precedute da musiche, e durante la notte portando torcie. La canzone di Piedigrotta, che cantano a squarciagola, è ogni anno una composizione nuova, espressamente scritta per questa occasione. I Napoletani, ballando e cantando, attraversano la grotta illuminata da torcie, fanali, lampioncini, e vanno a cenare lautamente al villaggio di Fuori-grotta. Altra festa è quella di Montevergine, presso Avellino (il giorno dopo Pentecoste). A questa festa si va in carrozza e le vetture sono tutte imbandierate, i cavalli muniti di campanelli. Dopo la visita al Santuario si fa ritorno per la strada di Nola, e le carrozze rientrano in Napoli alla gran carriera e si recano alla Riviera di Chiaia, dove è pericolosissimo passare per a gran corsa a cui sono lanciati i cavalli. — Sono celebri anche le feste di San Gennaro, la prima domenica di maggio in Santa Chiara, il 19 settembre ed il 16 di dicembre nel Duomo, compiendosi allora il miracolo di cui si disse. — Il 17 di gennaio si possono vedere a Sant'Antonio molti che fanno benedire i loro asini e i loro cavalli.

La prima domenica di quaresima ha luogo in molte case la rottura della pentola; cioè, ad occhi bendati si deve cercare di rompere una pentola, piena di regali e pendente ad una corda. Chi non ne è capace, viene castigato con una pentola di sabbia, che gli si vuota sopra la testa.

La festa dello Statuto viene celebrata con ogni sorta di solennità pubbliche, colla rivista militare passata in piazza Plebiscito; si celebra la messa dinanzi a San Francesco, accompagnata da salve di artiglieria tirate dai bastimenti e dalle batterie del porto. Alla sera, gran concerto e fuochi d'artifizio alla Villa Nazionale.

(1) Misura metri 689 di lunghezza, da 26 a 29 di altezza al suo ingresso orientale, da 6 a 16 nel mezzo e da 6,50 a 10 di larghezza.

Alla spiaggia, la grotta è preceduta dalle rovine della sontuosa villa di Vedio Pollione (1), chiamata *Pausylipon* (voce greca, che significa *senza pensieri*), e dallo scoglio di Virgilio (2), dove si vuole che il grande poeta latino immaginasse le sue *Georgiche*.

* * *

Alla grotta di Seiano tien dietro il capo Coroglio, ramificazione sud-ovest del Posillipo, e di faccia emerge dal mare la piccola isola rocciosa di *Nisida*, la *Nesis* degli antichi (cratere spento, aperto verso il mezzodì), ristretta nella breve circonferenza di due chilometri, celebre fin dagli antichi tempi per la sua fertilità e popolata da qualche centinaio d'abitanti. Nell'alto vi torreggia il *Bagno* pei galeotti, edificio che fu originariamente una villa di Giovanna II, poi castello fortificato per respingere la flotta di Luigi d'Angiò.

Fra essa e il continente sorge il *Coppino*, roccia unitale da un molo che fu principiato da Lucullo. Serve, codesto *Coppino*, da lazzaretto e per le quarantene che devono subire i bastimenti che approdano a Napoli.

A Nisida i figli di Lucullo possedevano una villa, nella quale si ritirò Bruto nella primavera dell'anno 44 a. C., dopo l'uccisione di Cesare, e dove ricevette visita da Cicerone. È pure in questo luogo ch'egli diede gli ultimi addii alla moglie Porzia, sul punto di partire per la Grecia, dove andava a tentare le sorti con la battaglia di Filippi.

Seguendo il littorale da Coroglio, si raggiunge tosto *Bagnoli* (3), in una fertilissima pianura che fornisce a Napoli le migliori primizie in fatto di verdura: è una località che deve il proprio nome alle sorgenti solfuree ferruginose alcaline, che vi sgorgano e che provocarono la costruzione di stabilimenti balneari e di alberghi.

Da Bagnoli una strada alquanto monotona conduce direttamente, dopo circa un'ora, a Fuori-grotta.

* * *

Pervenuti a questo punto, non possiamo, nè vogliamo certamente presumere di aver fatto a chi legge conoscere Napoli in tutto quanto essa ha di grande, di bello, di antico, di artistico, di importante in qualunque modo: ma sappiamo benissimo che molto, molto ancora si potrebbe aggiungere sovra nuovi argomenti, anche non volendo ampliare parecchie cose che appena appena furono accennate.

Questa città meravigliosa meriterebbe di essere diligentemente e minutamente studiata ne' suoi istituti consacrati alla scienza o all'arte o alla beneficenza, ecc., non meno nell'andamento del suo commercio e delle sue industrie; ma, pur troppo, dobbiamo restringerci a ben poco, avendo già varcato i limiti che ci sono imposti.

Quindi, per gli istituti e per altre cose cercando rifugio nelle note (4), aggiungiamo che Napoli, oltrechè meravigliosa e incantevole, malgrado tutte le miserie materiali e morali che l'affliggono, è pure città industre, e prodotti principali del suo lavoro sono i saponi odorosi, i confetti, le corde e gli istrumenti musicali, e più ancora le paste alimentari, i guanti, i lavori di corallo e di lava, i fiori artificiali, le stoffe, specialmente quelle di seta liscia (detta *gros* di Napoli), le calze, i nastri pure di seta e gli abiti fatti, che, come quelli di Livorno, hanno spaccio in Levante, i cuoi, le pelli, i marocchini, i cappelli, i pennelli, e via via.

Dei guanti si fa spaccio in tutta Europa e anche in America.

L'industria serica è ad un buon punto di perfezione, e poco manca agli *ormesini* ed alle *levantine* per lasciar nulla a desiderare; i damaschi, poi, quasi non temono confronti; i velluti sono da non pochi, intelligenti in materia, preferiti ai lionesi.

Le tele napoletane imitano le più belle olandesi; i cappelli di paglia gareggiano con quelli di Firenze; con la lava si fanno magnifici lavori; perfetti quelli in bronzo; i ricami in oro si spediscono in Levante, e via via, altrimenti si distingue l'industria napoletana.

Operosissimi i cantieri.

* * *

Un cenno speciale merita l'industria del corallo, senza volerne fare tuttavia la storia.

Sulle coste della Sicilia, della Sardegna, dell'Africa, si veggono a perdita d'occhio delle vele che si profilano sull'orizzonte e sembrano allineate ad una distanza determinata le une dalle altre. I pescatori di corallo della costa d'Africa sono generalmente napoletani o siciliani. Si lavora pure la pregiata sostanza sulla costa africana, ma i principali laboratorii di pulimento e di preparazione sono a Napoli, a Torre del Greco, a Torre Annunziata.

La Sicilia si contenta di pescare e di esportare il corallo bruto; ed è dentro sacchi o dentro casse che dalla Trinacria lo si manda a Napoli.

Meravigliosa è l'abilità dei napoletani e dei siciliani pur anche nello scoprire i banchi coralliferi più ricchi, e in ciò essi non temono concorrenza, non hanno antagonisti capaci di superarli. I grandi fabbricanti napoletani vanno in Sicilia e vi acquistano in blocco i prodotti della pesca.

Altre volte i polipi corallini venivano lavorati con le più delicate precauzioni per dar loro il pulimento, la vivezza, lo splendore necessarii; ma oggidì la scienza ha dato mano all'industria, e all'uopo si ricorre a prodotti chimici, a bagni acidulati, che abbreviano il lavoro e danno migliori risultati.

Veramente prodigiosa è la quantità di coralli che escono da Napoli preparati e pronti a servire da ornamento. Il mercato più importante è quello di Calcutta, che è il primo mercato del mondo.

Il numero delle braccia occupate a lavorare il

---

(1) Vedio Pollione, ricco liberto, donò questa villa all'imperatore Augusto, assieme alle sue piscine. In tali piscine si allevarono le celebri murene, di cui i Romani furono tanto ghiotti, ed a cui si gettarono talvolta per pascolo degli schiavi vivi, per rendere più succolenta la loro carne.

(2) Forse vi era anche un antico tempio dedicato alla Fortuna od a Venere Euplea, a cui i marinai sagrificavano dopo una felice traversata. Fra le molte rovine circostanti si mostrano anche quelle di un teatro appartenente alla villa di Lucullo, con una gradinata di diciassette file tagliate nel tufo.

(3) Presso Bagnoli, in un campo vicino al mare, venne fucilato il famigerato Misdea.

(4) Napoli possiede varii istituti artistici (scuole ed accademie) e diversi stabilimenti scientifici e letterari per l'istruzione pubblica, fra cui (comprendendo anche qualcuno già citato) l'Istituto Reale d'incoraggiamento allo studio delle Scienze Naturali, l'Istituto di Belle Arti, il Liceo Vittorio Emanuele, il Collegio di Santa Maria di Caravaggio, Case di educazione per ragazzi, Scuole serali gratuite in ogni sezione della città, Scuole di mutuo insegnamento, Scuole pei ciechi e pei sordo-muti, un Collegio di medicina e di chirurgia, una scuola di veterinaria, un collegio ed una scuola militare, un giardino botanico, un Osservatorio astronomico, uno meteorologico, posto sul Vesuvio, ecc. Ha inoltre varie biblioteche, oltre quella Nazionale e quella dell'Università, già mentovate, e cioè: la Brancacciana, fondata dal cardinale Brancaccio ed accresciuta da parecchi altri cittadini; quella dei Girolomini, con circa ventimila volumi; quella dell'Esercito, quella di San Giacomo ed alcune di proprietà privata, come la Filioli, la Fusco, la Policastro, la Santo Pio, la Volpicella. — Istituti di beneficenza: l'Annunziata; la Ruota; il Conservatorio, nel quale le fanciulle entrano all'età di sette anni e sono ammaestrate in ogni lavoro femminile; l'Albergo dei poveri il cui edificio fu costruito da Carlo III; l'Ospizio di San Francesco di Sales, dove si ricoverano solo le donne e si lavorano bei fiori; quello di San Giuseppe e Maria, destinato pei ciechi; quello di Santa Maria dell'Arco, dove sono ricoverati i tignosi; molti spedali, oltre quello grande degli incurabili; moltissimi conservatorii ed ospizii, sia per ammalati, sia per l'educazione dei giovani d'ambo i sessi, e gran numero di ritiri, dove si rifugiano le donne cadute in basso stato; altri per le vedove, ecc.; ospedali pei pazzi, asili per l'infanzia, ecc.

corallo è ben più considerevole di quanto comunemente si crederebbe, e a Torre di Greco, a Torre Annunziata, gli operai del genere si contano a migliaia.

***

Il porto di Napoli, dal 1860 in poi, se non ha conquistato il primo posto dopo quello di Genova, è perlomeno il terzo, per importanza, fra i porti d'Italia, ed accenna ad un avvenire sempre più prospero, perchè le sue comunicazioni per mare, per ferrovia e per le strade ordinarie, si moltiplicarono vivamente, nè hanno ancora raggiunto lo stadio ultimo del loro incremento.

Napoli è capoluogo di dipartimento marittimo, comprendendo, oltre il proprio circondario, quelli di Ischia, di Procida, di Pozzuoli, di Torre del Greco; è a capo di un distretto minerario, abbracciante, con la propria, le provincie di Avellino, di Bari, di Benevento, di Caserta, di Catanzaro, di Lecce, di Potenza, di Reggio, di Salerno; è sede del X corpo d'esercito, di arcivescovado, di consolati generali rappresentanti moltissimi Stati: Austria-Ungheria, Danimarca, Repubblica Domenicana, Ecuador, Francia, Germania, Grecia, Honduras, Paesi Bassi, Portogallo, Russia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera — ai quali si aggiungano parecchi consolati: Argentina, Belgio, Bolivia, Chile, Columbia, Costa-Rica, Giappone, Granbretagna, Guatemala, Haiti, Havaii, Liberia, Monaco, Montenegro, Paraguay, Persia, Perù, Rumania, Salvador, San Marino, Svezia e Norvegia, Turchia, Uruguay, Venezuela.

***

Da ultimo, prima di accingerci a studiare la provincia, un po' di storia.

Accennammo già, parlando della Campania in generale, che Napoli *(Neapolis)* fu fondata da una colonia di Calcidesi, del pari che Paleopoli.

Ora, queste due non furono città guerriere, ma commercianti e tutte dedite al traffico. Come le altre città calcidiche, avevano reggimento democratico temperato da un ordine censuario che affidava la direzione del governo a mille cittadini scelti tra i più ricchi. Costoro erano ripartiti in dodici *fratrie,* le quali prendevano il nome o dal luogo di dimora o dalla madre patria o da un eroe.

Napoli e Paleopoli formavano uno Stato solo, che dominò le colonie greche del golfo e seppe mantenersi indipendente dai valorosi Sanniti, che avevano invaso la Campania. Ma, scoppiate le ostilità fra Romani e Sanniti, questi fortificarono Paleopoli, invano, perchè i Romani, assediatala, nel 327 a. C., la presero e in parte la distrussero.

***

Paleopoli cessò allora di figurare come città a sè e venne considerata come un'appendice suburbana di Neapoli, la quale, confederatasi coi Romani, potè mantenere le proprie leggi e riserbarsi il diritto di eleggersi i proprii magistrati, solo obbligata a fornire navi a Roma, in caso di guerra.

Napoli si mantenne fedele a Roma, occupandosi sopratutto di traffici, dai quali ritraeva prosperità e ricchezza. Fu così che tra le sue mura, più che in ogni altra colonia greca, si mantenne nelle tradizioni, nelle costumanze, nel culto, nella lingua, l'impronta greca.

Oltre ai templi eretti ai numi tutelari delle *fratrie*, essa n'ebbe di magnifici, dedicati a Mercurio, a Marte, ad Ercole; ebbe teatri, ginnasio, collegio degli Efebi, e di tutti questi monumenti vi si scorgono ancora oggidì le vestigia. L'antica Napoli era piccola e di forma ovale, ed il mare, formando un seno, bagnava il colle su cui sorgeva la città, la quale era cinta da forti mura, da torri e dividevasi in quattro regioni, la Palatina, la Termense, la Montana e la Nilense.

Prediletta ai Romani, che vi venivano a cercare riposo e diletto, divenne quasi suburbana della metropoli latina.

***

Attratti dall' incantevole natura, i Romani vi inalzarono ville sontuose, tra le quali vanno ricordate quelle di Cicerone, di Mario, di Pompeo e le celebri di Pollione e di Lucullo. Questo continuo contatto coi Romani contribuì lentamente alla decadenza del grecismo; la nuova religione introdotta in Napoli dallo stesso san Pietro valse a cancellarlo. A misura che il cristianesimo dilatavasi, cadevano i templi di Castore e Polluce, di Ercole, di Diana, di Cerere, e sulle loro rovine sorgevano le chiese cristiane; le palestre, le scuole chiudevansi. Caduto l'impero romano, Napoli vide l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, confinato tra le sue mura, ed ebbe poi da Teodorico conservate le proprie leggi.

Nelle guerre tra i Greci e i Goti, Belisario se ne impadronì, penetrandovi da un acquedotto, e la abbandonò al saccheggio: Totila in seguito ne diroccò le mura.

Totila e Teia — e ora lasciamo parlare uno storico anonimo, ma che va per le spiccie — furono gli ultimi barbari che la signoreggiarono; tornata in portere degli imperatori d'Oriente nel 567, Napoli fu retta dagli Esarchi di Ravenna, fino a che, nel secolo XI, passò agli avventurieri normanni, figli di Tancredi d'Altavilla, che l'assoggettarono con tutto il territorio. Nel 1060, uno di essi, Roberto Guiscardo, assunto il titolo di duca di Calabria, estese le sue conquiste; suo figlio Ruggero cacciò gli Arabi dalla Sicilia, e i suoi discendenti, preso il nome di re di Sicilia, conquistarono man mano Tunisi, Tripoli ed Ippona.

***

Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, vantando diritti di successione, si impadronì del Regno, e dopo di lui regnò il figlio suo Federico II, che morì nel 1250. Alla sua morte il pontefice Innocenzo IV invase il reame, scomunicò il figlio di Federico, che invano insorse contro il violato diritto, ponendo anche a sacco la città. Ugual sorte ebbero i tentativi di Corrado e di Corradino, figlio e nipote di Federico, ultimi degli Svevi. Il reame fu da Clemente IV ceduto a Carlo d'Angiò, francese, il quale, sconfitto Corradino a Tagliacozzo, lo fece decapitare e si afferma padrone delle Due Sicilie.

Gli eccessi del governo degli Angioini a Napoli ed in Sicilia furono tali e tanti che, nel 1202, il popolo esasperato insorse, riacquistando la perduta libertà coll' eccidio spietato di tutti i francesi, eccidio che rimase nella storia col nome di Vespri Siciliani. Ma non migliorarono per questo le sorti del bello e disgraziato paese coi nuovi re Carlo I, Carlo II, Roberto, o perversi od inetti. Rimasto il trono a Giovanna, nipote di Roberto, donna malvagia e pazza, le guerre dilaniarono il paese: Andrea d'Ungheria, il duca di Taranto, Giacomo di Aragona e Ottone di Brunswick, i quattro mariti, forse uccisi da lei, furono vendicati da Carlo di Durazzo, che, assassinato a sua volta, ebbe a successori il figlio Ladislao e poscia la nipote, un'altra Giovanna, poco meno perversa e licenziosa della prima.

***

Nel 1493 Carlo VIII di Francia, vantando diritti quale erede degli Angioini, calò alla conquista di Napoli e vi entrò sovrano: ma il papa, i veneziani, l'imperatore di Germania, alleati contro di lui, lo obbligarono a ripassare le Alpi, e il regno rimase, dopo altre vicende, a Ferdinando d'Aragona.

Nel 1516 Carlo V, divenuto re di Spagna, lo fu anche di Napoli, e dopo lui i suoi successori, che vi tenevano dei vicerè. Le esorbitanti fiscalità di qualcuno di essi alimentarono un profondo malcontento nel popolo e, nel 1647, una vera rivoluzione scoppiò, capitanata da Masaniello, povero pescatore di Amalfi. Questi nel breve periodo di quindici giorni fu capo dell'insurrezione, generale, duca, re, pazzo; ma nè la sua rivoluzione, nè un tentativo di repubblica, favorito dal duca di Guisa, riescirono a sottrarre Napoli dal dominio spagnuolo, prima del 1713, anno in cui, col trattato d'Utrecht, il regno venne assegnato all'Austria.

E gli Austriaci vi rimasero fino al 1799, quando re Ferdinando fu costretto ad esulare dinanzi all'invadente esercito francese, che, condotto da Championnet, inaugurò la Repubblica Partenopea.

***

Spenta la repubblica e richiamato Ferdinando dopo due anni, questi fu nuovamente cacciato da Napoleone, che, munifico dispensatore di corone, diede quella di Napoli al fratello Giuseppe e poscia a Gioachino Murat. Quando il colosso cadde e la reazione trionfò, Murat tentò invano di resistere; fucilato al Pizzo dal reduce Ferdinando, segnò colla sua morte una nuova epoca di tirannide per il popolo, che, oppresso e burlato, chiedeva invano e per poco otteneva qualche larva di libertà costituzionale. Al despota Ferdinando, morto nel 1825, succedette il figlio Francesco I e poscia il nipote Ferdinando II, degni in tutto della loro trista fama, di tiranni sospettosi e fedifraghi. L'aura di libertà che nel 1848 pareva vivificare l'Italia obbligò anche il Borbone a concedere la costituzione, ma nello stesso anno, mancando ai giuramenti, la toglieva di nuovo al popolo fremebondo. Nel 1859 Ferdinando II moriva e il figlio Francesco II, esagerandone la politica dispotica, doveva l'anno di poi abbandonare il trono e rifugiarsi a Gaeta, dinanzi all'esigua ed invincibile schiera dei mille soldati di Garibaldi.

Liberata la Sicilia, liberata la Calabria, Garibaldi, il 7 settembre 1860, entrava in Napoli, assumeva la dittatura, proclamandola terra italiana e lasciava libero ed arbitro de' suoi destini il popolo, perchè si unisse alla grande, comune famiglia, allora in via di ricostituzione.

Chiare, palesi, evidenti erano le intenzioni di quel massimo genio redentore che ebbe l'Italia, ma pure tutto ciò non valse a dissipare puerili paure, meschine gelosie, artificiosi sospetti, e a Garibaldi, non molto dopo, si rispondeva con la nefasta giornata di Aspromonte.

Posillipo.

***

Forse chi legge amerebbe che parlassimo del Vesuvio, che ha tanta parte nel quadro di Napoli, ma dovendosi, per farne l'ascensione, raggiungere Resina, sulla costa orientale, per opportunità di itinerario è preferibile che ci rechiamo ora a Pozzuoli, a Cuna, a Baia, a Miseno, a Procida, ad Ischia.

È interessante, prima ancora di giungere a Pozzuoli, visitare il lago d'Agnano, i Campi Flegrei, la Solfatara; all'uopo si rammenterà la strada che corre monotona, abbiamo detto, tra Fuori-grotta e Bagnoli. Ora, da questa si stacca un'altra larga strada, la quale conduce al lago d'Agnano (1). Per dir meglio, questo era altra volta un lago, essendo stato prosciugato nel 1870: antico cratere di forma irregolare, si stendeva con un giro di circa tre chilometri e mezzo, e le sue acque ingeneravano la malaria. L'amenità del paese ha perduto per effetto del prosciugamento, ma in compenso ne furono assai migliorate le condizioni del clima.

Nel fondo del lago veggonsi ancora i ruderi dell'antica città di *Augulanum*, al sud-est di esso, là dove fa capo l'anzidetta strada, trovansi le Stufe di San Germano, ossia otto cameruccie nelle quali, per uso dei malati, si raccolgono le esalazioni solfuree (un acido che tinge in rosso lo sciroppo di viole) che escono dalle screpolature delle pareti ed elevano la temperatura fino a 40° gradi Réaumur (2).

---

(1) Nella provincia di Napoli si hanno altri laghi, e cioè: il Lucrino, in comunicazione col mare presso Baia, con metri 1500 di perimetro e metri 3 in media di profondità; l'Averno, che misura metri 2780 di perimetro e metri 58 di profondità e comunica col mare; il Maremorto, che comunica col porto Miseno, misura metri 3200 di perimetro e metri 1,50 di profondità; il Fusaro, anticamente Acherusio, di metri 4000 di perimetro e metri 3 di profondità media; il lago Licola, con metri 6500 di perimetro e metri 1,20 di profondità; il lago Patria, esteso metri 5580 e poco profondo.

(2) La provincia di Napoli è ricca di acque termali e minerali, e alcune, come quelle a Santa Lucia e a Bagnoli, le abbiamo già citate. Aggiungansi: sul golfo di Baia s'incontrano quattro sorgenti termali clorurate-sodiche denominate acque della Pietra, dei Cavalcanti, di *Subreni-homini* e del Cantarello; celebri sono le acque termali e fredde di Serapide, tra le quali notissima quella detta di Lippari. Altre acque minerali si trovano a Castellammare di Stabia: sono clorurate sodiche la Media, quella del Muraglione; l'acqua solfurea-ferrata, l'acqua acidula od Acetosella, bicarbonata mista; e l'acqua rossa ferruginosa. Sono altresì notevoli le terme vesuviane Nunziante a Torre Annunziata. Celebri fra tutte vanno le acque termali e minerali dell'isola d'Ischia, cogli stabilimenti di Casamicciola danneggiati o distrutti dal terribile terremoto del 1883, che tutto sconvolse quel lembo di paradiso, seppellendo sotto le rovine delle case, dei palazzi, delle ville, degli alberghi migliaia di persone: catastrofe della quale avremo occasione di occuparci poi più diffusamente. Oltre a Casamicciola, cinque sorgenti di acque minerali e termali sgorgano a Lacco Ameno e cioè: l'acqua di Santa Restituta, l'acqua di San Montano, della regina Isabella, delle Legne e del Capitello. Nè meno importanti sono le acque di Forio: l'acqua Citara, con stabilimento e pozzi veramente termali, con temperatura che varia tra i 67° e 72° gradi, indicatissima per la debolezza prodotta da anemia; quella di Nitroli, che da tempo immemorabile gode meritata fama di temperante e rinfrescante.

Sono esse quelle stesse che alimentavano le terme *Anianae* dei Romani, e gli scarsi ruderi che vi si veggono intorno appartenevano alle ville di Lucullo.

Pochi passi lontano si apre la famosa grotta del cane, così chiamata, tutti ben sanno, per l'anidride carbonica (biossido di carbonio) che vi si forma — come nella caverna di Pyrmont in Germania, nelle valli del Veleno e della Morte nell'isola di Giava — e si mantiene costantemente all'altezza di mezzo metro, di modo che i piccoli animali, entrando nella grotta, cadono asfissiati.

Credesi sia lo speco Caronio di cui parla Plinio.

***

Girando all'ovest del lago, si vede il monte Secco, continuazione dei monti Leucogei, circondato, alle falde, da dirupi e da arse valli, un paesaggio che non manca di produrre una profonda impressione, e, salendo l'erta, si vede scorrere, originato dalla Solfatara, un ruscello d'acqua termale, satura di allume e di vetriuolo, indicatissima per le paralisi.

Un altro monte, l'Astruni o Astroni, offre la curiosità di un ameno luogo di caccia nel cratere di un vulcano spento, circondato da mura, con folte selve e tre minuscoli laghi.

Oltre questo cratere, il lago d'Agnano e quello d'Averno, la regione dei Campi Flegrei, che ad occidente di Napoli fa riscontro al Vesuvio, abbraccia il monte Barbaro, il monte Nuovo ed altri.

I punti più interessanti sono quelli della Solfatara e del monte Nuovo. La prima, comunemente detta Solfatara di Pozzuoli, che dagli antichi era denominata « *Forum Vulcani,* » è un vulcano, il quale nei tempi storici, ebbe una sola eruzione, nell'anno 1198, mentre prima e dopo quell'epoca rimase sempre in istato di semplice emanazione, non emettendo che vapori caldi di varia natura. Dal suo principale fumaiuolo, chiamato la Bocca della Solfatara, esce continuamente un poderoso getto di vapori, con forte sibilo e sotto notevole pressione. Il fumo ha una temperatura di 115° del termometro centigrado ed è formato da vapore acqueo misto a gas acido solforoso, ossigeno, azoto, solfuri d'arsenico, sale ammoniaco e solfo. Dai fumaiuoli minori esce acido solfidrico.

I fumaiuoli della Solfatara depongono delle incrostazioni che sono masse bianche e fibrose di sale ammoniaco con solfuro d'arsenico, d'un color rosso, e con un altro solfuro d'arsenico, d'un bel giallo ranciato; depongono inoltre abbondanti cristallini di solfo. L'acido solforoso, poi, l'acido solfidrico e lo solfo libero, trovandosi dentro la solfatara a contatto del vapore d'acqua e con l'ossigeno, vi si trasformano in acido solforico, e questo poi si depone sui tufi e sulle trachiti costituenti le pareti del cratere e ne decompone i feldispati, involandone l'allumina ed il ferro, di cui si formano i solfati, che a codeste basi corrispondono. In tal modo quelle roccie dure e compatte vengono trasformate in masse bianche e molli, che l'acqua facilmente sfascia e trascina al fondo del cratere.

***

Nei Campi Flegrei, tra il monte Barbaro e il lago d'Averno, esisteva prima del 1538 un tratto di terreno in parte piano, in parte a colline, e vi erano le terme di Tripergola. Nel 1537, ripetuti e violenti terremoti atterrirono gli abitanti di Pozzuoli e di tutto l'amenissimo seno di Baia: le scosse replicarono nell'anno successivo e si fecero più che mai frequenti verso la fine d'ottobre.

Che cosa avvenisse allora ce lo dice il professor Mercalli: nel giorno 28, il mare si ritirò per duecento passi dalla spiaggia presso Pozzuoli, lasciando a secco una gran quantità di pesci.

Nella mattina del 29, presso Tripergola, il suolo si abbassò per qualche metro ed emise molta acqua calda e solforea. Dopo mezzodì, il medesimo suolo si sollevò alquanto ed a due ore circa di notte si squarciò con grande impeto e rumore, aprendosi una profonda ed orrenda voragine, dalla quale sgorgava furiosamente fumo e vapore acqueo con pietre infuocate e detriti d'ogni dimensione.

Il fumo si alzava nell'aria con tanta violenza da portare le pietre fino ad un miglio e mezzo di altezza. Testimoni oculari affermano che il vulcano lanciava in aria pietre grosse quanto un bue ed enormi quantità di fini detriti.

Tutte queste materie si accumularono intorno alla voragine eruttante, costituendo in poche ore un monte di 140 metri di altezza e di 2400 metri quadrati di base, al quale venne dato il nome di monte Nuovo. Delle terme di Tripergola non restò più traccia. Il mare venne colmato di detriti fino a due terzi di miglio dalla spiaggia; Pozzuoli fu quasi interamente sepolta sotto le arene ed i lapilli e, fino a sessanta miglia di lontananza, il suolo e gli alberi vennero ricoperti di uno strato considerevole di cenere.

L'eruzione durò violenta tutta la notte e tutto il giorno seguente. Nel primo di ottobre il vulcano parve acquietarsi; poi nel 3, a sera, l'eruzione riprese con grande impeto, sicchè le ceneri giunsero in alcune parti di Calabria, fino a centocinquanta miglia di distanza. Seguirono due giorni di sosta: sicchè molti si arrischiarono a salire il nuovo monte, per vedere la gran voragine, ossia il profondo cratere, che si apriva alla sua cima. Ma il dì 6, a sera, l'eruzione ricominciò con molta forza e tanto improvvisamente, che non tutti gli spettatori ebbero tempo di fuggire, e più di ventiquattro persone perirono miseramente. Il nuovo vulcano continuò per parecchi mesi a dare, ad intervalli, eruzioni moderate; e poi non si riaprì più sino ad aggi.

Il monte Nuovo è un cono isolato e molto regolare, alla cui cima, profondamente troncata, vaneggia un vastissimo cratere di 370 metri di diametro e 117 di profondità.

Altro cratere dei Campi Flegrei, e quello che meglio conserva la sua forma caratteristica, è la mentovata Solfatara: quivi la natura non si fa ammirare come altrove per la tranquilla varietà di produzioni. Il pallore delle colline spoglie di verdura, un certo fremito, il disfarsi e lo staccarsi delle pietre e dei massi, l'odore talvolta fortissimo di solfo, le più curiose sublimazioni e cristallizzazioni naturali dell'allume, del sale ammoniaco, dei sali selenitici, del vetriolo e dello solfo stesso richiamano l'attenzione del viaggiatore (1).

---

(1) Il fondo della Solfatara, tra levante e settentrione, abbonda di un acido solforico che, attaccando la terra argillosa, il ferro ed il flogisto, non solo produce alluminio, vetriuolo o solfo, ma vi conserva sempre un'effervescenza che mantiene il suolo sempre estuante. L'interno lato meridionale del cratere presenta un aggregato di materie vulcaniche terrose e molti pezzi erratici di lava. Lungo la costa vedonsi le così dette fumarole, di cui la più grande è chiamata la Bocca della Solfatara, e da dove escono continuamente le evaporazioni solfuree. Lo solfo viene trovato in tre diverse forme: cristallizzato, nello stato solido concreto, ed in piccoli frammenti disseminati nella lava porosa.

La Solfatara è unita a piccoli crateri: il fondo di Capomazza, e la Fossa Lupara. Verso il lago d'Agnano, sorgono presso il monte Secco sui colli Leucogei le Pisciarelli (PLINIO, 31, II, parla dei *Leucogei fontes*), quattro piccole sorgenti solforose, già in grande fama presso gli antichi Romani per guarigioni ottenute colle loro acque.

Gli antichi (Strabone) diedero a tutta questa contrada il nome di *Forum Vulcani* e la credevano in comunicazione col cratere d'Ischia. Ma in questi luoghi non avvennero più grandi eruzioni dal 1198 in poi, mentre ad Ischia, pur troppo, anche recentemente l'Epomeo fece strage. Il nome di *Forum Vulcani* fu poi cambiato in quello di Campi Flegrei, che gli rimane ancora tuttodì, e che vuol dire campi ove i giganti mossero guerra a Giove.

Dalla Solfatara si raggiunge in breve Pozzuoli, per una stradicciuola che attraversa le alture ed offre belle vedute del golfo, del capo Miseno e di Ischia; come pure delizioso è il quadro che si può contemplare pervenendo a Pozzuoli da Bagnoli, ossia lungo la marina.

***

Pozzuoli, l'antica *Puteolum*, appoggiata alle falde di un'alta collina che, sporgendo in mare, forma un piccolo promontorio, è una tranquilla cittadetta, interessante specialmente per quanto le rimane della floridezza e dello splendore per cui un tempo si distinse. Fondata in epoca remota dai Greci, che la chiamarono *Dikèarchia*, con un porto ben difeso e aperto a tutte le nazioni commerciali, specialmente al traffico con l'Egitto e con l'Oriente, dopo caduta sotto il dominio romano, si arricchì di ville sontuose, fu dimora prediletta di imperatori e di patrizii (1), innalzò templi magnifici, terme ed altri monumenti, sicchè fu da Cicerone chiamata la piccola Roma. E, considerata pe' suoi traffici, fu per un certo periodo di tempo la città più fiorente d'Italia. Investita dalle valanghe dei barbari, incominciò a decadere e vide poi progressivamente la propria rovina completata dai terremoti, dai vulcani, dalle tempeste di mare.

Entrati in città, si arriva tosto alla piazza Grande, sulla quale sorgono due statue: una, stata trovata nel 1704 e raffigurante un antico senatore (*Q. Flavius Mavortius Lollianus*), l'altra il vescovo Leone y Cardenas, vicerè di Sicilia sotto Filippo III. Altra piazza è detta della Malva, e in essa furono trovate delle iscrizioni sepolcrali arabe, prova della dimora, fatta qui dai Saracini, sotto i Normanni; fino a questa piazza si estendeva l'antico porto di Pozzuoli, del quale non resta che una parte di molo, sedici piloni, di venticinque che erano e che lo difendavano contro i venti australi — piloni in mattoni murati con terra di Pozzuoli. Tre di essi sono sott'acqua.

Il popolo dà a codesti avanzi il nome di Ponte di Caligola, ma erroneamente, perchè non è qui, ma sul golfo di Baia che quel megalomane romano gettò un ponte per passarvi in trionfo, ricoperto dell'armatura di Alessandro il Grande, in occasione delle immaginarie vittorie ottenute sui Parti.

Una terza piazza è quella del Municipio, dalla quale si ha una bella veduta; poco discosto, sorge la cattedrale di San Paolo, appoggiata alle colonne d'un antico tempio d'Augusto, nell'interno fregiata da pregevoli dipinti (Pietro da Cortona, Annibale Caracci, Giovanni Lanfranco) e dalla tomba di Giovanni Battista Pergolese.

***

Presso il mare, all'estremità nord della città, trovansi interessantissime rovine, studiate dall'archeologo non meno che dal geologo: sono le rovine del così detto tempio di Serapide, o *Serapeum*, da molti considerato invece come un antico mercato coperto (*macellum*). L'edificio aveva prima un cortile quadrangolare, circondato da quarantotto grandiose colonne di marmo e di granito, e sul cortile si aprivano trentadue piccole sale. Nel vestibolo erano sei colonne corinzie, e tre di quelle stanno tuttora in piedi.

Nel mezzo del cortile si innalzava un tempio circolare, con un peristilio di sedici colonne corinzie, in marmo d'Africa, state impiegate poi pel teatro del castello di Caserta, sicchè qui non ne rimangono che gli zoccoli. Le statue di Serapide furono portate al museo di Napoli, e d'altre cose si fece un uso anche peggiore.

Risulta che l'edificio fu restaurato sotto Marco Aurelio, Antonino Pio e Settimio Severo; risparmiato dalla distruzione che Teodosio aveva decretato (391) per tutti i templi, finì per essere rovinato dai Vandali, e sarebbe forse stato distrutto completamente se le acque alluvionali non lo avessero per lungo tempo coperto, difeso, coi loro sedimenti.

Le anzidette tre colonne hanno un'altezza di metri 12.50, e la loro superficie è continua ed intatta fino a metri 3.60 dalla base; ma al disopra di quest'altezza esiste una zona di circa metri 2.70 nella quale il marmo è perforato da centinaia di cunicoli di un mollusco marino (il *Litodomus litophagus*) che ha l'istinto di scavarsi nelle pietre dei fori periformi e di starvi rinchiuso per tutta la vita. Codesti fori dimostrano che le colonne rimasero sommerse per lungo tempo sotto l'acqua marina, almeno per sei metri dalla base.

Orbene, il tempio di Serapide fu certamente costruito al disopra del livello del mare, ed è pure certo che, al principio del nostro secolo, il suo pavimento era alquanto superiore al livello dell'alta marea, mentre attualmente è di circa un metro inferiore ad essa.

Non si può ammettere che si sia cambiato il livello del mare, e bisogna pertanto ritenere che la spiaggia su cui sorge il tempio di Serapide si sia, da dopo la costruzione dell'edificio, abbassata di sei metri almeno, poi innalzata di altrettanto fino al principio del nostro secolo, ed infine che ora obbedisca daccapo ad un lento movimento discensionale (1).

***

Poco distanti dal tempio di Serapide sono le rovine d'un tempio di Diana, nel quale si trovarono pregevoli scolture: le rovine d'un tempio di Nettuno e, più vicino al mare, quello d'un tempio dedicato all'Onore, rovine però che si veggono ora più o meno coperte dal mare.

Altri ruderi interessanti sono quelli provenienti dal *Puteolanum*, così almeno si crede, villa in cui Cicerone scrisse le sue *Quæstiones academicae*, e dove fu provvisoriamente sepolto l'imperatore Adriano.

Ma gli avanzi meglio conservati e i più interessanti che l'antichità abbia in Pozzuoli sono quelli dell'anfiteatro, che fu messo allo scoperto nel 1838, ampio poco meno del Flavio romano e tale che

---

(1) I Romani contribuirono molto al già esteso commercio marittimo della città, dovuto in una gran parte al suo eccellente porto Augusto, della città, dovuto in una gran parte al suo eccellente porto Augusto, Vespasiano e Traiano fecero assai per Pozzuoli, riparando ai disastri cagionati dai terremoti. Molti nobili romani vi ebbero le loro ville, fra cui Lucullo, e Cicerone la sua *Puteolanum*. Nerone ebbe una predilezione speciale per la città, ed abolì la differenza fra gli antichi cittadini ed i coloni romani. San Paolo, reduce da Malta, sbarcò a Pozzuoli e vi rimase sette giorni.

(1) L'acqua che circonda dovunque nell'interno della terra si combina colle roccie, idratandole. Nell'atto della idratazione le roccie aumentano di volume e determinano lenti sollevamenti. Dove invece le roccie stesse cristallizzano, esse si contraggono, ossia diminuiscono di volume, e quindi determinano un abbassamento.

I fenomeni chimici, che avvengono nell'interno della crosta della Terra, devono produrre una grande quantità di calore, il quale cagionerà una dilatazione delle roccie e quindi un sollevamento.

Infine, il peso dei materiali deposti sopra roccie molli e poco compatte potrà determinare un nuovo assetto nelle particelle di queste roccie, accompagnato da una diminuzione di volume, ossia da un abbassamento.

Insomma: l'idratazione delle roccie, la loro cristallizzazione, gli aumenti e le diminuzioni di calore, la pressione delle roccie soprastanti sono tutte cause che possono determinare o lenti innalzamenti o lenti avvallamenti del suolo.

Le lente oscillazioni della crosta terrestre sono fenomeni assai importanti, perchè ad essi si deve attribuire, con tutta probabilità, la formazione dei continenti e delle montagne.

offre, sotto molti aspetti, il vero modello di simili costruzioni (1).

Mancata, come si disse, a questa città la vita, il movimento commerciale, essa stette lungamente inerte; da poco tempo però vi si compiva un fatto importantissimo per l'industria: la creazione dello stabilimento Armstrong, per la fusione dei cannoni e delle corazze.

***

Lo stabilimento sorge all'ovest della città e la strada, che vi conduce, si biforca al piede del monte Nuovo, mettendo sulla strada al lago d'Averno, all'Arco Felice, a Cuma; sulla sinistra, a Baia e al Capo Miseno (strada di Miniscola).

Dopo il monte Nuovo, del quale si è già parlato, la strada sale a poco a poco, e sulla sinistra si scorge il predetto lago, che fu creduto nell'antichità la porta dell'Inferno, forse perchè fin d'allora esalava una malaria intensa, pestilenziale, mortifera: è per tre lati circondato da colline ricoperte da castagni, da aranci, da vigneti, il tutto di aspetto alquanto severo (2). La strada poi si biforca daccapo e uno de' suoi nuovi rami va a passare sotto l'Arco Felice (1), la porta di Cuma, stretto da colline, enorme costruzione in mattoni, alta quasi venti metri, larga sei, parte probabilmente di un antico acquedotto.

Poco lungi una strada romana lastricata conduce ad una galleria a vòlta, detta la Grotta della Pace (dal nome di Pietro della Pace, spagnuolo che la visitò nel secolo XVI), lunga circa milleduecento passi, con degli spiragli di tratto in tratto: fu essa aperta da Agrippa e formava la via di comunicazione fra Cuma e il lago Averno.

Le antichità, le rovine si succedono e, seguendo la strada che passa sotto l'Arco Felice, si scorgono tosto le macerie delle enormi mura che accerchiavano l'acropoli di Cuma.

***

Cuma, la più antica delle colonie greche in Italia, e detta allora *Kymè*, sorgeva sopra una collina di tufo trachitico (il monte Cumeo), elevantesi presso il mare, nel mezzo del vasto piano che si stende fra il monte di Procida e l'imboccatura del Volturno. Essa fu madre di Pozzuoli e di Napoli ed ebbe la più grande influenza civilizzatrice sull'Italia, indipendentemente anche dai libri sibillini che diede a Roma. Ricca e fiorente pe' suoi estesi commerci, ebbe a sostenere grandi lotte contro i popoli vicini, specialmente contro gli Etruschi, che potè vincere, sostenuta dalla flotta siciliana alleata, in una battaglia navale che fu poi cantata da Pindaro.

Nel 429 a. C. cadde in potere di Capua, vincitrice e vinta predestinate a piegare poi il capo dinanzi alla maestà di Roma. Sfasciato l'impero dei Cesari,

Pozzuoli. — PANORAMA.

---

(1) In quest'anfiteatro Nerone accoglieva splendidamente Tiridate, re di Armenia. La tradizione però pretende che San Gennaro, il 17 dicembre anno 289, sotto Diocleziano, vi fosse inutilmente esposto alle fiere.

L'edificio ha quattro ingressi, pilastri eretti senza l'aiuto di malta, pietra su pietra, con archi girati, e tre ordini; misura metri 147,50 su 117,44; nell'arena 72,22, sopra 42,33; e si calcola potesse contenere trentacinquemila persone distribuite in quattro cavee, suddivise in gran numero di cunei. Dalle sue altezze l'occhio si stende a' due mari, guarda il monte Barbaro, Baia, Cuma, Miseno, Ischia, ecc. Presso la tribuna imperiale furono trovate bellissime colonne corinzie di marmo nero. Un acquedotto permetteva di adattare l'arena a feste nautiche. Vicinissimo all'anfiteatro è il teatro, ricoperto ancora d'alberi.

(2) Secondo Omero (*Odissea*), qui era la patria dei Cimmerii, dei quali egli racconta che abitassero profonde grotte dove mai penetrava la luce del sole. Nerone tentò di rendere navigabile il lago congiungendolo, mercè un canale, all'altro lago detto Lucrino ed al mare. Questo canale, la Fossa di Nerone, a cui lavoravano dei prigionieri, rimase incompiuto. L'Averno si trova in un cratere rotondo, il quale fu molto ristretto dall'eruzione del monte Nuovo nel 1538. La circonferenza è di tre chilometri, la profondità di metri 65. Quella eruzione distrusse completamente gli avanzi del canale sopraccennato. Nel 1858 si tentò di ricostruire il canale, per fare del lago Averno un porto militare, ma poi si tralasciò il lavoro. Qualcuno asserisce di aver goduto presso questo lago il fantastico spettacolo della Fata Morgana.

(1) I mattoni di quest'arco sono d'una bellissima qualità, d'un rosso vivo e più larghi di quelli che si veggono all'esterno del Pantheon di Roma, negli archi del teatro Neroniano di Napoli e d'altri antichi edifici.

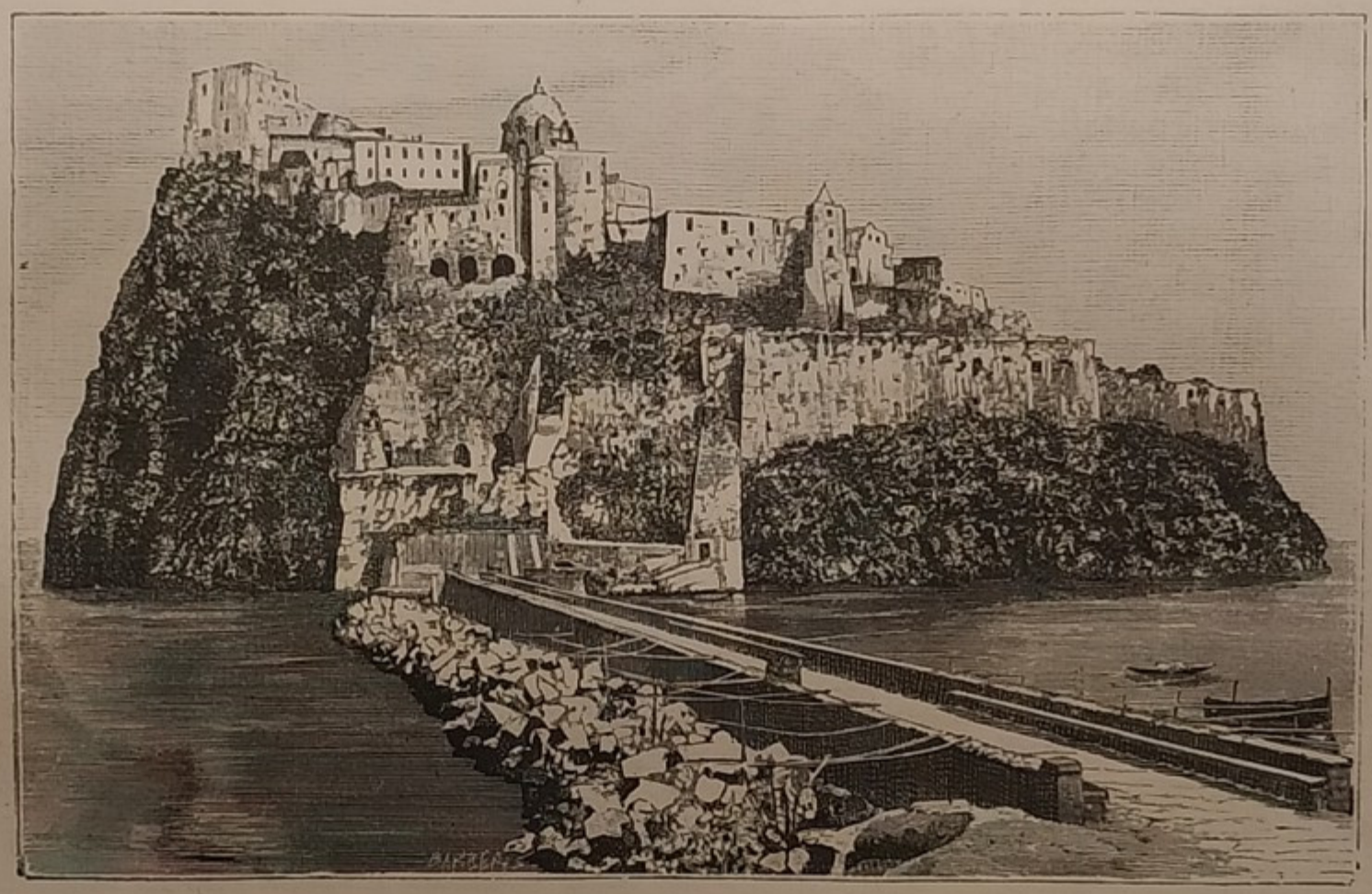
sopravvennero le devastazioni dei Goti, dei Saracini, dei Corsari, finchè la città, diventata covo di pirati, fu dagli abitanti di Napoli e di Aversa distrutta nel secolo XIII.

Vestigia del passato — oltre le mura dell'acropoli, dove un dì, secondo le tradizioni, si raccolse Dedalo, sfuggito al regno di Minosse — restano a Cuma i ruderi d'un anfiteatro, d'alcuni templi e la grotta della famosa Sibilla Cumana (1).

Ma ciò che più colpisce qui si è che il paesaggio grandioso sembra ancora, per così dire, tutto pieno del profumo delle antiche leggende.

Lo splendore dei tempi eroici riposa ancora sovr'esso, e la fantasia del visitatore vede quasi, insieme con la nebbia, grandeggiare le antiche eccelse immagini che vivono una perenne gioventù nei fasti della grandiosa epopea. Quale spettacolo, quale mutamento di scena per chi è appena partito da Napoli!

Quale differenza altresì dal quadro che questa plaga doveva offrire un tempo, quando tutto vi era floridezza di vita!



Ischia. — Veduta del Castello.

Ora, fin dove arriva l'occhio, stando nell'alto, quasi non si scorge anima viva. I contadini, miserabili, febbricitanti, giaciono malati o indolenti nelle affumicate caverne, disperse nella pianura, e attendono che maturino i pochi grappoli, unico prodotto del loro campo (2). Nessuno sale più al monte degli Dei, sul quale alle divinità scomparse solo ormai rivolgono il pensiero i poeti e gli artisti.

Chi ama fantasticare non trascuri di starsene qualche ora in mezzo a questa solitudine. I calori estivi rimangono addietro, nelle bassure; il timo montano, la melissa ed altre erbe aromatiche riempiono l'aria de' loro profumi. Non un suono si ode; solo il mare manda periodicamente il suo grande alito e cinge la spiaggia, distesa ad anfiteatro, con una luccicante striscia d'argento; solo, di tratto in tratto, echeggia lo strido dell'aquila marina, che, con ali tese, immote, nuota nel fluido atmosferico.

Discendendo dall'acropoli, si trovano dappertutto, frammezzo allo scopeto, le traccie della mano ordinatrice dell'uomo. Fra gli arbusti d'acanti giacciono i capitelli di marmo nero; l'edera involge le rovine degli acquedotti; il fico selvatico cresce fra le screpolature dei sepolcri sconquassati. Frammezzo, di nuovo le rovine d'un tempio, e dappertutto, sparsi sul terreno, ove oggi crescono il trifoglio e l'erica selvaggia, rottami di vasi, scheggie scintillanti di vetro, pezzetti di mosaico.

Qua e là una pietra finemente tagliata, lettere di una iscrizione, sarcofaghi spezzati, bassorilievi in terracotta, ecc.

* * *

A una mezz'ora di distanza da Cuma al sud, si stende il lago Fusaro, l'*Acherusia palus* di Strabone, celebre per le sue ostriche e le sue anguille,

---

(1) Il Tempio di Apollo, quelli di Diana, di Giove Statore, del Gigante, ecc., sono ormai irriconoscibili, ma negli anni addietro vi si trovarono ancora delle preziosissime sculture antiche. L'Antro della Sibilla, dove profetizzò la Sibilla Cumana che portò a Roma i celebri libri sibillini, fu descritto da Virgilio nella sua *Eneide*, ed egli narra che questa grotta aveva cento ingressi.

Sulla via Domiziana si scorgono gli avanzi di ville e tombe, tra cui la cosidetta tomba della Sibilla. Il conte di Siracusa fece fare degli scavi in queste rovine, e ne furono dissepolti molti preziosi oggetti — vasi, iscrizioni, statue, ecc. — che fanno ora parte del Museo Nazionale di Napoli.

(2) Non si creda con ciò che trascurata sia la coltivazione nella provincia di Napoli; chè anzi questa, malgrado sia tanto piccola di estensione, è, si può dire, un *cosmos*, tante e tanto svariate sono le colture che vi si fanno, e così diverse tra loro per carattere e per bisogni climatologici. Dal faggio, che veste le balze elevate del monte Sant'Angelo, agli aranci di Sorrento, al *cactus opuntia* ed al carrubo, tutta la scala intermedia delle altre colture vi è riprodotta, e si può dire senza alcuna eccezione.

Si considerano quattro grandi ripartizioni.

La prima comprende le colline vulcaniche del Vesuvio e dei Campi Cumani, ed in questo territorio la vegetazione prospera rigogliosa, e vi abbonda ogni qualità di frutta, come il fico, il pomo, l'albicocco, il pesco, il melagrano, il noce, il susino, l'arancio, il limone, il gelso, l'olivo e la vite.

La seconda comprende la pianura che si abbassa fra questi sollevamenti vulcanici e fa parte di quell'ampio bacino che si distende fino al Volturno. Il terreno è silicco, calcareo, ricco di *humus* o di ferro, soffice, agevole alla coltivazione, e di una grande fertilità. Vi si produce specialmente uva, granone, canape, lino ed in gran copia il cotone.

La terza è la costiera, che si distende nel circondario di Castellamare fino al promontorio di Massa. Quivi son poggi e convalli fertilissime, le quali non invidiano la più raffinata coltura del mondo. L'olivo è la pianta prediletta delle colline di Vico, di Sorrento, di Massa; le convalli sono ripiene di abbondanti pometi e di frutta deliziosissime, fra cui le noci e più ancora gli aranci che per la loro squisitezza ed abbondanza alimentano un importante ramo di commercio.

La quarta ripartizione comprende le isole, feracissime sopratutto pei vini e le frutta.

Sono invece scarsi i prodotti animali e, se bastano appena agli usi della campagna, non sono sufficienti per la alimentazione della città di Napoli.

in comunicazione col mare per mezzo d'un antico canale romano, detto la foce del Fusaro: al nord di questo canale è la Torre di Gaveta, con le rovine d'una villa di Servilio Vatia, pretore sotto Tiberio, famoso per la sua prudenza; e sopra un'isoletta, presso la riva sud-est, sorge un Casino Reale fattovi costruire da Ferdinando I.

Il Lucrino, altro e già mentovato lago di questa regione, si trova all'est del Fusaro e a sud dell'Averno, vicinissimo al mare e sotto il monte Nuovo; fu chiamato così, vuolsi, dai Romani per il grande lucro che essi traevano dalla vendita delle ostriche che vi pullulavano. Era allora separato dal mare per una diga, la via Erculea, così detta perchè, secondo le favole, Ercole vi era passato trascinandosi dietro i buoi rubati a Gerione. Rovinata in diverse riprese e ristabilita più tardi, codesta diga subì gravissimi danni, specialmente per l'eruzione del monte Nuovo; ma la si può riconoscere ancora fino a una distanza di circa duecentocinquanta metri sotto l'acqua, dove si riscontrano anche le traccie del porto Giuliano, stato costruito da Agrippa. Invece delle ostriche, il lago Lucrino fornisce ora un pesce molto ricercato a Napoli, la *spigola*.

Nelle adiacenze sono da vedere molte rovine, avanzi di case, di gallerie, la Punta dell'Epitaffio, le Stufe di Tripoli e i Bagni di Nerone, terme formate da una grotta nella quale sgorga un'acqua molto calda.

Siamo qui al sud-ovest del Lucrino, e la strada, continuando lungo la spiaggia, ci conduce a Baia, dove del resto si può giungere anche da Cuma, fiancheggiando le rovine del così detto tempio di Diana Lucifera, ottagono all'esterno, rotondo internamente.

***

Baia, propriamente *Baiae* (e così chiamata, vuolsi, dal nome del timoniere e compagno di Ulisse), fu nell'antichità romana, specialmente ai tempi di Cicerone, di Augusto, di Nerone, di Adriano, il più celebre luogo di bagni ed ebbe, sulla spiaggia, numerose e splendidissime ville, delle quali si ricordano ancora quelle di Cesare, di Pisone, di Pompeo, di Mario, di Giulia Mammea, di Domizia.

Ma, a poco a poco, i bagni si ridussero ad essere non altro che un pretesto, e Cuma diventò luogo di ozii, di piaceri, di tripudii, di gozzoviglie, sicchè, sfasciato l'impero romano, repentinamente decadde, sembrando che prima a distorglierne i frequentatori non bastassero le invettive di Seneca, di Properzio, di Marziale.

Più tardi il mare si avanzò, apportando gravi danni; i Saracini distrussero la città nel secolo VIII, e la malaria fece poi il resto, sicchè Baia fu abbandonata e non si riebbe mai più. Ora una parte dell'antica città è coperta dal mare.

A chi approda su questo lido alcuni fanciulli di pescatori offrono in vendita cestelli pieni di svariati frammenti di marmi e di mosaici, che il mare getta alla riva, ovvero portano fiori, viole e leuconie, intrecciati con l'edera delle rovine, di modo che la spiaggia resta spogliata del suo unico ornamento.

Dovunque si volga il passo, rovine sopra rovine: in alto, quelle del castello, giù quelle del tempio di Venere; tutta la salita a tergo della spiaggia non sembra altro che una grande opera di costruzione umana e non mostra quasi il terreno primitivo; fino all'ultima sua ossatura lo ricopre un pietrume formato artificialmente di strati ancora connessi o tagliati da spaccature e sconquassati.

Non domina su questa spiaggia la grande tristezza storica che invade tanto vivamente l'animo a Cuma, che è più solitaria e grandiosa; tuttavia l'aspetto di tanto decadimento, che si manifesta perfino nel volto degli scarsi abitatori, fa pure una penosa impressione.

Rovine sono sparse anche nei dintorni e stanno come i carcami di antichi, grandiosi edifici, terme per lo più, come quelli che si designano coi nomi di tempio di Mercurio e tempio di Venere (1).

***

La strada diretta al capo Miseno continua lungo la spiaggia passando ai piedi dell'altura su cui si erge il castello di Baia, fatto costruire da Don Pietro di Toledo nel secolo XVI, e dopo un paio di chilometri, poco più, arrivando al villaggio di *Bacoli*, dove pure si trovano molteplici avanzi di antichità (2), e, a dieci minuti di distanza, la famosa *Piscina Mirabilis*, immenso serbatoio d'acqua all'estremità dell'acquedotto Claudio, fatto costruire per uso della flotta stanziata a Miseno.

Poco dopo Bacoli, la strada si biforca, mettendo a destra verso Miniscola e lo scalo (sbarcatoio) di Procida-Ischia, a sinistra verso Miseno; e le due strade corrono lungo il mare Morto, l'antica palude Stigia e parte dell'antico porto di Miseno, dal quale fu recentemente separata per mezzo d'una diga, sicchè i due bacini non comunicano che per un piccolo canale attraversato da un ponte.

Nel detto porto, eseguito per ordine di Augusto e composto di tre bacini uniti tra loro (il mare Morto era nel mezzo), svernavano le navi da guerra del Tirreno, come il porto di Ravenna accoglieva allo stesso scopo quelle dell'Adriatico. I due bacini esterni erano separati da una lingua di terra che si chiama il Forno e presso la quale si veggono le rovine di un teatro. Dell'antico molo non restano che tre pilastri, sott'acqua; e rovine sono disseminate intorno a tutto il porto, non meno che sulle colline, dove si crede sorgessero un tempo la celebre villa di Lucullo, nella quale morì Tiberio, e quella di Nerone.

Di qui, con un quarto d'ora di cammino, si raggiunge *Miseno*, ai piedi del capo omonimo, ora povero villaggio, ma un tempo città cospicua e importante appunto per la vicinanza del porto di guerra. La distrussero i Saracini nell'870.

Dal villaggio è facile che al viaggiatore si faccia incontro qualche ragazzo, offrendosi di guida per

---

(1) Il così detto tempio di Mercurio, chiamato anche Traglio, perduto in mezzo ad una vigna, si compone d'un grande edificio rotondo (metri 44 di diametro) sormontato da una cupola, aperta in mezzo. Le camere, le nicchie fanno credere che fosse, come dicemmo, una terma. Vi si fa udire un'eco molto strana.

Colossale anche la terma detta tempio di Venere, che aveva quattro nicchie all'intorno e otto finestroni disposti secondo la direzione dei venti e il corso del sole.

Ultimamente vi si scopersero una bella stufa ed una fila di spaziose sale da bagno, di stanzini diversi fatti pel riposo, per le refezioni ed altro, in uno dei quali si ripete in piccolo quello ch'è nella gran sala. Ampie conserve di acqua, con vòlte ancora intatte, circondano questo edifizio, e vi versavano le acque minerali provenienti dalle prossime colline. La fabbrica è laterizia, in alcune parti reticolata, ottagona all'esterno, nell'interno rotonda, di 128 piedi di circonferenza, e con due porte che ne agevolano l'adito. In talune stanze si vedono degli ornati di stucco ed una grande stalattite.

(2) Secondo Tacito, è a Bacoli che Nerone approvò il piano di Aniceto, il quale gli suggerì di annegare sua madre Agrippina sopra un bastimento nel lago Lucrino, piano che non riescì; perciò l'imperatrice fu assassinata in altro modo e poi, ancora secondo Tacito, sepolta dai suoi servitori presso la villa di Giulio Cesare, sulla via per Miseno. Le rovine, che si additano come la tomba di Agrippina, provengono invece da un teatro. La villa di Ortensio, l'oratore, e gli stagni per allevare le murene sono ormai quasi interamente coperti dal mare. A Bacoli terminava il ponte che Caligola aveva fatto gettare sul golfo di Pozzuoli. Nella villa di Giulio Cesare, che poi divenne proprietà di Augusto, abitò la sorella di quest'ultimo, Ottavia, dopo la morte del marito Marcantonio; e quivi morì il figlio di lei, Marcello, da Augusto destinato a proprio successore. Virgilio, che introdusse fra le sue poetiche fantasie la descrizione di Baia, ebbe in dono, a quanto pare, terreni in queste adiacenze. Dicesi che Ottavia, commossa dal ricordo di Marcello, espresso dal poeta con parole affettuose, gli facesse donare dieci sesterzii per ciascun verso.

condurlo « in coppa, » ossia alla sommità del capo: l'ascensione è un po' faticosa e dura circa un'ora.

Il capo, tutto di tufo, è una massa rocciosa isolata, quasi un'isola, unita alla terraferma solo per un lieve tratto di spiaggia ed elevantesi sul mare con una strana forma di tumulo, motivo per cui, forse, la tradizione — riferita anche da Virgilio — la additò come la tomba di Miseno, figlio di Eolo e fido compagno di Enea.

Sulla cima veggonsi le rovine di una torre medioevale; verso il mare, un castello della stessa epoca e un faro moderno. Dall'alto, la vista è stupenda, meravigliosa, una delle più belle del mondo, abbracciando i golfi di Gaeta e di Napoli, con i loro dintorni, sicchè si ha sott'occhio un sistema complicato di promontorii, di stretti, di laghi, di baie, di striscie di terra.

Una bassa e stretta spiaggia si estende tra il capo di Miseno e il monte di Procida, anch'esso di tufo, celebre pe' suoi vini e seminato di ruderi di antiche ville: è la spiaggia di Miliscola, forse antico campo romano di manovre (*militis schola*). E al piede del monte di Procida è l'anzidetto scalo pei viaggiatori che si recano a Procida, ad Ischia.

***

Distesa in un perimetro di sei miglia e con forma molto irregolare, ma sotto un clima temperatissimo e saluberrimo, *Procida* (anticamente *Prochyta* o *Prochyte*) è di origine vulcanica, come la vicina Ischia, alla quale sembra fosse unita un tempo, e si compone di pietra pomice e di tufo. Due suoi crateri, contigui, furono distrutti, al sud, dal mare, di modo che si formarono in questo punto due baje semicircolari; un terzo cratere, più piccolo, è indicato dalla baia di Chiaiolella; un quarto dall'isolotto *Vivara*, che è vicinissimo a Procida e ne fu strappato dalle rivoluzioni della natura.

Delizioso l'aspetto dell'isola, non trovandovisi quasi un palmo di terreno incolto e tanto favorevole essendo il clima che nel cuore del verno vi si veggono fave e piselli in fiore. La popolano circa quattordicimila abitanti, dediti, per lo più, alla pesca, alla piccola navigazione, alla coltura dei vigneti e degli olivеti; sono essi raccolti, la maggior parte, nella città di Procida ed in una borgata vicina al seno Coricello, dal quale prende nome; il resto sparso in casali.

La città è circondata da lussureggianti giardini di limoni, di aranci, di agave, di orchidee, ecc., e le case bianche, con i tetti a terrazza, ricordano l'Oriente; la foggia poi di vestiario che usano nelle grandi feste le donne è molto pittoresca e tradisce la loro origine greca; le procidane sono celebri ballerine della tarantella, accompagnata a suon di timpani.

Procida ha un porto (marina), al nord, caffè, alberghi e una piazza dei Martiri, dove una lapide ricorda dodici procidani trucidati nel 1799, martiri della libertà; e celebre campione della libertà fu, assai prima, quel Giovanni da Procida che diede impulso ai Vespri siciliani.

A poca distanza dalla piazza, sulla punta della Rocciola, s'innalza un castello, ora ridotto a prigione. Dalla città la strada Vittorio Emanuele continua attraverso tutta l'isola, in direzione di sud-ovest, fino alla citata baia di Chiaiolella, dove si trovano barche per fare il tragitto ad Ischia.

***

Ischia, la *Pithecusa*, l'*Aenaria* degli antichi, è la maggiore delle isole sparse nei dintorni di Napoli, una delle più amene, più fertili, più popolate fra le isole minori che circondano l'Italia; secondo alcuni geologi, sarebbe stata, in epoca remotissima, e insieme con la vicina Procida, staccata dal Capo Miseno, per effetto d'un maremoto o d'un forte cataclisma; secondo altri, sarebbe emersa dalle onde in seguito ad eruzioni vulcaniche (1). Comunque, non vi è forse altro paese al mondo nel quale la natura abbia in breve spazio raccolto tante bellezze, tante magnificenze: seni pittoreschi, mare a perdita di vista, monti d'ogni forma, colline, pianure, rivoli, roccie, crateri, lave vulcaniche.

« L'isola, scrive un anonimo, ha ben quindici miglia di circuito (2) ed è lunga cinque da levante a ponente, larga tre da settentrione a mezzodì. La coprono molti e svariati monti, fra cui torreggia l'Epomeo (3), detto volgarmente San Nicola, da un eremo posto sulla sua vetta. Innalzasi quasi 2605 piedi (792 metri) sul mare, e rude e silvestre aspetto danno al suo fianco occidentale le lave di *Vico* e di *Rotaro*. A compenso, gli altri colli più bassi porgono nella parte orientale di queste terre la più bella e ricca vegetazione, e sono tutte messe a viti ed arbusti che danno vini bianchi somiglianti ai romani e frutta squisite. I paeselli vi si alternano con le più amene e deliziose ville, donde si gode incantevole veduta. »

Nella sua quasi totalità, il suolo è formato di lave vulcaniche, vetrificate, di pomici, di materie calcaree, di scorie, di tufo vulcanico e di pietra alluminosa, dalla quale si cava con facilità l'allume. L'Epomeo e i promontorii del castello d'Ischia, di Castiglione, di Vico, di Zaro e dell'Imperatore sono, in buona parte, di lava; la base boreale dell'Epomeo, fino a metà altezza, è di tufo, e a questo si addossano marne sub-appennine; nel Rotaro, infine, e in parte nel lato australe dell'isola predominano le pomici e le scorie. Abbondanti i minerali: allume, solfo, argilla plastica e, anticamente, anche oro. Il sottosuolo è percorso in ogni verso da correnti d'acque termali, sicchè ogni anno l'isola è frequentata da migliaia di bagnanti (4).

Alla feracità del terreno si aggiunge la salubrità

---

(1) Questa seconda è probabilmente versione migliore, poichè dappertutto l'isola mostra segni evidentissimi di un vulcano spento o meglio semi-estinto, se vuolsi; ma sempre vulcano. La storia ne registra l'ultima eruzione nel 1301. Breislak e Spallanzani sostengono che anticamente un cratere l'univa a Procida.

(2) L'anonimo sbaglia: l'isola ha un circuito di trentanove chilometri; è larga quindici chilometri da est ad ovest, cioè dalla punta San Pancrazio, presso Barano, alla punta Cornacchia, presso Lacco; lunga undici, da sud a nord, cioè dalla punta Sant'Angelo, presso Serrara, alla marina di Casamicciola.

(3) In realtà, l'Epomeo costituisce l'isola d'Ischia e ne forma l'*unico monte*; è alto da settecentocinquanta ad ottocento metri, circondato in ogni parte da montagne minori, tutte d'aspetto press'a poco uniforme, da poggi, da colli; incomincia da Casamicciola, a levante, e si protrae fino al villaggio di Panza (frazione di Forio); la sua vetta principale (il cono nel quale è il detto eremo di San Nicola) si innalza quasi nel centro dell'isola. Dalla sua sommità non solo si ha sott'occhio Ischia, come in una carta geografica, ma si abbracciano con la vista tutti interi i due golfi di Napoli e Gaeta, dalla punta della Campanella presso Capri al promontorio Circello, presso Terracina, godendosi uno de' più bei panorami che si possano immaginare, poichè si vede Napoli, il Vesuvio, la penisola Sorrentina, le coste di Gaeta, Mondragone, Pozzuoli, Cuma e Baia, ed in fondo al quadro l'isola di Ponza ed i monti abruzzesi. Perciò Filostrato poeticamente diceva che Nettuno da quella balza si faceva speculatore di tutti i dintorni. Altra vetta importante è quella a ponente del monte e denominata la Catreda o Catreca a nord-est della precedente, alta metri 581, e con due piccoli piani sulla sommità, detti Piazze della Pera e di Catreda: nella piazza della Pera fu per lo passato una celebre fabbrica d'allume; la piazza di Catreda è un ammasso di lava che nella superficie è in decomposizione; vi si trovano parecchie fumarole, ma le più notevoli sono quelle denominate del Fusano, di Frassi e di Montesito.

I monti e i colli che circondano l'Epomeo chiamansi Cretaro, Taborre, Falconara, Ligorio, Montenovo, cratere dei Cacavelli, Giglio, Vezzo, Garofalo, Rotaro, ecc.

(4) Le acque termali, con i fanghi e le stufe relative, sono una specialità dell'isola d'Ischia; e, per efficacia e bontà, in nulla sono inferiori alle più celebrate delle altre parti d'Italia e fuori, tanto che fecero esclamare, al celebre medico Tarantini, certo un po' troppo entusiasta; « Ischia divenne il desiderio di tutte le genti, dal gelato Lappone all'estuante Africano; divenne, come la profetica piscina di Gerusalemme, la dispensatrice della salute, il farmaco universale per tutt'i morti, il soggiorno beato della felicità. »

del clima; il mare all'ingiro è pescosissimo, sicchè la pesca, la navigazione e l'agricoltura sono le occupazioni principali degli abitanti.

Industrie speciali, nel vero senso della parola, non ve ne sono, due eccettuate, antichissime: quella dell'allume e quella dei vasi di terracotta, delle tegole e dei mattoni. Le donne attendono a filar canapa, a far tele, tappeti, lavori di paglia (cappelli, panieri, ecc.) Vestono esse come le vicine procidane, ma senza la sopravveste greca, mettendo invece un corpetto di seta rossa, con frangia d'oro, e un fazzoletto colorato in capo.

***

L'attuale nome pare derivasse all'isola, nel medio evo, da una rocca innalzatavi dai Siracusani, i quali poi l'abbandonarono, spaventati dai terremoti e dallo sprigionarsi delle acque bollenti. Primitivi abitatori furono, secondo Strabone, gli Eritrei; secondo altri, i Calcidesi, e quelli stessi di Cuma; vennero poi nell'isola coloni mandati da Gerone di Siracusa, da Napoli, ecc., finchè comparvero anche qui i barbari invasori e incominciarono le devastazioni, principalmente da parte dei Saracini. Nel 1135 Ischia fu occupata dai Pisani, più tardi dall'imperatore Enrico IV; nel 1282, unitamente alla Sicilia, si ribellò al dominio angioino; sottomessa da Carlo II, fece poi sempre parte del reame di Napoli.

Quanto alla storia delle eruzioni — preceduta dalla mitologia, che narrava come il gigante Tifeo, vinto da Giove, fosse stato condannato a giacere sotto l'isola e che quindi con il suo scuotersi producesse i terremoti — sembra accertato si tramandasse memoria d'una eruzione avvenuta nel 474 a. C.; dopo il 1302, l'Epomeo parve essere esaurito, ma nel 1881 e nel 1883, dopo quasi sei secoli di sonno e di silenzio, doveva crudelmente far sentire i disastrosi effetti del suo risveglio!

***

Capitale dell'isola (1) è la cittadetta d'*Ischia*, pittorescamente distesa con una lunga via sulla spiaggia, guardata da un imponente castello fondatovi nel 1450, sopra uno scoglio in mezzo al mare, da Alfonso I di Napoli, poi ridotto a prigione; abbellita da fontane alimentate da un acquedotto che trasporta l'acqua del Buceto, scaturente dall'Epomeo. Nacque in questa città, nel 1489, il marchese di Pescara, che acquistò grande fama nelle armi; e fu qui che venne a piangerne la morte, nel 1525, la vedova di lui, Vittoria Colonna, amica di Michelangelo e celebre poetessa.

Una buona strada, di circa undici chilometri, corre sulla costa settentrionale dell'isola, mettendo Ischia in comunicazione con Porto d'Ischia, Casamicciola e Forio. Dallo scalo d'Ischia si segue una strada che attraversa, presso la punta Molina, il torrente di lava del 1302, la così detta lava dell'Arso. Dopo una mezz'oretta di cammino, lungo il quale si passa davanti ad un antico parco reale con annesso casino, ora stabilimento di bagni militari, si arriva all'anzidetto *Porto d'Ischia*, piccolo, di forma circolare (ciò che indica un antico cratere), in origine un lago che fu aperto verso il mare soltanto recentemente (1853-56), allo scopo di offrire rifugio alle navi sopraccolte dalla tempesta. Vi sono parecchi stabilimenti di bagni, alimentati da sorgenti termali clorurate sodiche.

Da Porto d'Ischia a Casamicciola un'altra mezz'ora di cammino, poco più.

***

Casamicciola: ben tristi ricordi suscita questo nome! Era un'allegra borgata sul pendio d'un colle, avvolta in un'atmosfera purissima, mite, profumata, e nella stagione estiva vi brulicava una folla di persone accorse da ogni parte d'Italia e dell'estero.

Sorgeva sul versante settentrionale dell'Epomeo ed era popolata da più di quattromila abitanti, i quali avevano del tutto dimenticato di essere vicini ad un vulcano: ma il 4 maggio 1881 l'orologio pubblico cessò improvvisamente di funzionare e frattanto quasi due terzi delle case del paese crollavano, facendo duecendo cinquanta vittime umane, tra morti e feriti, mentre nel resto dell'isola, stranamente, non si avvertiva neppure la più piccola scossa.

Ma peggio, assai peggio, fu il 28 luglio 1883 (1): allora Casamicciola fu interamente distrutta; migliaia di persone, abitanti e bagnanti, furono uccise e sepolte sotto le macerie, o ferite; la chiesa, gli antichi bagni, l'ospedale della Misericordia caddero in rovina, restando solo in piedi tre o quattro case, esse pure fortemente danneggiate.

Quindici minuti bastarono a distruggere tutta Casamicciola, tutto *Lacco-Ameno*, villaggio a poca distanza, tranne poche case verso la marina, e tutta la parte alta di *Forio*, borgata che, prima del terremoto, aveva parecchie chiese, alcune torri, un ospedale, ecc.

Due frane precipitarono dall'Epomeo, una tra Ischia e Casamicciola, l'altra fra quest'ultima e Forio: così diventarono in un attimo sterili e coperte da uno strato di terra bianca contrade che erano poco prima esuberanti di vigneti e di piante d'ogni specie.

***

Secondo il parere manifestato dall'illustre professore Luigi Palmieri sulle cause, sull'indole del disastro (2), e secondo tutte le apparenze, nuove ca-

---

(1) L'isola contiene, tra grandi e piccoli, una trentina di paeselli, i quali formano sei comuni, ripartiti in due mandamenti, cioè: Ischia, che abbraccia i lati orientale e meridionale dell'isola (oltre quasi tutto il centro) con diciotto paesi; e Forio, che abbraccia quelli occidentale e boreale con gli altri dodici paesi. Nell'ordine giudiziario forma due preture dipendenti dal Tribunale e dalla Corte d'appello di Napoli (pei giudizi criminali dalle Assise della stessa città). Nell'ordine amministrativo fa parte del circondario di Pozzuoli.

(1) La prima scossa del 1883 avvenne alle ore 9 e 35 di sera del 28 luglio. Alle 2 antimeridiane del 29 la scossa si rinnovò più formidabile e violenta. Da quell'ora terribile per tutto il corso della notte diverse scosse si rinnovellarono. Dei bagnanti, accorsi come al solito in gran numero, si salvarono soltanto quelli che si trovavano al teatro di legno, ch'era in piazza Bagni. La scossa che fu causa del disastro durò 15 secondi: fu fragorosa come uno scoppio di cannone ed in un attimo rovinò tutto il paese. Nella rovina si travolsero, ripetiamo, quasi tutti gli edifizii, ed è facile immaginare quanto spaventoso diventasse lo spettacolo in quei pochi terribili momenti. Gli abitanti fuggirono per la campagna, folli pel dolore e pel terrore.

Il disastro più grande avvenne alla Piccola Sentinella, albergo che era un paradiso. Muri, alberi, corpi e vittime umane si confusero in un cumolo sanguinoso.

I salvatori accorsero da ogni parte d'Italia e per più giorni si lavorò con grandi cautele a smuovere le macerie, per toglierne i morti e quelli che soltanto erano feriti. Molti poterono così essere salvati, e alcuni dopo essere rimasti sepolti per più di cento ore!

Secondo una statistica compilata dal sindaco d'Ischia, i morti sarebbero stati: 3000 a Casamicciola, più di 1000 a Lacco-Ameno, 1000 a Forio.

(2) Scrisse il professor Palmieri:

« Carlo III di Borbone, in seguito ai continui fenomeni dinamici, aveva proibito che si fabbricasse a Casamicciola. Trascuratosi quell'ordine, si ebbero i disastri del 1828 e del 1881, che pure crescendo sempre di intensità ebbero gli stessi caratteri della catastrofe. I fenomeni tellurici di Casamicciola diversificano da tutti gli altri. A Cerrito, a Melfi, nelle Calabrie mancò l'istantaneità della scossa che a Casamicciola è dimostrata. Non ammetto il terremoto vorticoso cui per un momento credettero gli antichi scienziati, e ad ogni modo non se ne rinviene l'indole nella scossa dell'isola d'Ischia. Questa regione vulcanica va soggetta a commozioni sismiche, le quali possono essere causa occasionale, mai efficiente dei disastri di Casamicciola. Due sole cause essi possono avere, o una mina, o una frana sotterranea. Escludo la mina, perchè i vapori condensati che avrebbero dovuto determinarla, se sprigionatisi all'aria libera, sarebbero stati avvertiti; se espansi nelle concamerazioni sotter-

tastrofi sono possibili; però Casamicciola e gli altri paeselli non furono abbandonati. Le case vennero ricostruite in ferro, per renderle più atte a sostenere l'urto del terremoto; con febbrile attività si ricostruirono casini e palazzine in legno, giusta le prescrizioni d'un regolamento edilizio, sotto la vigilanza d'una commissione d'ingegneri. E man mano, così, le meschine baracche provvisoriamente costruite, per dare ricovero ai miseri abitanti superstiti, scomparvero: fu inaugurato l'acquedotto del Buceto, lungo cinque chilometri, il quale raccoglie le acque di cinque sorgenti e le reca nella nuova Casamicciola, dove ora funzionano tre piccoli stabilimenti termali (1).

Chi volesse, oltrechè godere una meravigliosa veduta, comprendere l'attrazione, il fascino irresistibile che esercita questo lembo di terra, al quale la natura fu prodiga de' suoi più incantevoli sorrisi, non ha che a fare un'ascensione sull'Epomeo, ascensione che si può compiere dalle principali località dell'isola.

Ad occidente di Ischia e a levante dello scoglio la Botte e dell'isola di Ponza, trovasi l'isoletta di *Ventotene*, di figura pressochè circolare, inaccessibile quasi da ogni parte, con un alto e ripido monte nel mezzo, un piccolo porto alla spiaggia e un villaggio che ha lo stesso nome dell'isola.

Vicino è *Santo Stefano*, isolotto minore, con una casa di pena.

Da Ischia, infine, possiamo goderci una deliziosa traversata di mare, tornando a Napoli.

* * *

Ci rechiamo ora a Portici, al Vesuvio, a Pompei.

La ferrovia corre lungo la spiaggia, diretta a Pompei, a Salerno, a Metaponto: abbandonata la bella Partenope, si passa dapprima tra file di case al disopra dell'alveo asciutto del Sebeto, che circonda la città all'est; si attraversa poi una zona di paese assai popolata, il villaggio di *San Giovanni a Teduccio*, e, man mano che si procede, la vista si allarga, abbracciando Napoli, Posillipo, le montagne d'Ischia; dalla parte opposta, la penisola di Sorrento e Capri.

Si arriva così, dopo un percorso di otto chilometri, a *Portici*, luogo di delizie, piccola città che si raggruppa principalmente su una lunghissima ed ampia via distesa parallelamente alla marina. È la stessa strada provinciale (1) che va da Napoli a Sa-

Portici. — Via da Napoli al Vesuvio.

---

ranee avrebbero urtato di sotto in su, mentre il contrario avvenne a Casamicciola, che sprofondò. Opino trattarsi di una frana interna. Eccone le ragioni:

« Il suolo di Casamicciola è formato da roccie trachitiche dell'antico vulcano semispento, le quali sono soprapposte ad un banco d'argilla. Da secoli in quell'argilla si scavano gallerie senza il controllo del governo per estrarre l'argilla necessaria all'industria.

« Nel 1834 Alessandro Giordano conchiuse un suo rapporto avvertendo che, dove non fossero proibiti gli scavi almeno a 300 metri dal fabbricato, Casamicciola sarebbe un giorno crollata.

« Inoltre il lavorio delle acque termali contenenti acido carbonico erode la roccia vulcanica da secoli a crea concamerazioni sotterranee ignorate. Pertanto allorchè, come attualmente, si verificano commozioni sismiche nell'isola, queste possono di leggieri dar luogo a frane sotterranee e conseguentemente ai periodici disastri, onde Casamicciola è travagliata. »

(1) Nei dintorni di Casamicciola, in valle Ombrasco, abbondano le sorgenti termo-minerali.

Gurgitello offre la più efficace e la più celebre di queste fonti (52-590). I medici consigliano le sue acque per uso interno ed anche esterno sotto forma di bagni, di doccie e di fanghi. Seguono le fonti del Cappone (35°) e di Bagno fresco o dell'Occhio (37°) molto rinomata per malattie d'occhi In val Sinigaglia sono la sorgente dello Spuma pollastro (65°), e quelle Colata e Cociva (72°). Nella val Tamburo sono le acque Ferrata d'oro e d'argento, e la sorgente del Tamburo. Citiamo ancora l'Acqua Rita (65°), i Fumaroli delle stufe Frassi e Monticeto.

(1) Non si può dire che sia molto incompleta la rete stradale della provincia di Napoli, ma resta però a desiderare che essa provincia abbia per mezzo di ferrovie specialmente, maggiori comunicazioni con le città dell'Italia meridionale.

Partendo da Napoli le strade si possono così classificare.

Linee ferroviarie: Napoli-Caserta; Napoli-Acerra-Caserta-Capua-Ceprano, ecc.; Napoli-Pomigliano-Merigliano-Nola; Napoli-Portici-Torre Annunziata-Salerno; Napoli-Castellammare di Stabia.

A questi cinque tronchi un altro se n'è aggiunto ultimamente, il quale, staccandosi da Cancello in Terra di Lavoro, costeggia la parte orientale del Vesuvio, tocca Ottaiano, Boscoreale, Torre Annunziata cen-

lerno e passa nel cortile del castello costruito da Carlo III nel 1738.

Portici ha un piccolo porto, detto del Granatello, farmato da un molo, all'estremità del quale si domina il golfo e si vede Napoli apparire come sotto un padiglione dorato, quando il sole volge ad uno splendido tramonto.

Gli edifici della città sono per la massima parte di costruzione relativamente moderna, senza speciali caratteri che li distinguano, per l'arte o la grandiosità o l'eleganza, fatta eccezione per l'anzidetto castello, o palazzo reale che si voglia dire (edificio incominciato su disegni di Antonio Canavari, ultimato dal Fuga, quindi arricchito di dipinti, di statue, di pavimenti presi dagli scavi di Ercolano ed altro) e per le numerose ville disseminate nei dintorni.

A Portici ha sede una scuola superiore di agricoltura e si esercitano diverse industrie. Assai frequentati i bagni di mare.

Non è città antica e sorge in parte sulle rovine di Ercolano, della quale occupa il posto *Resina*, ch'è quasi unita a Portici e incomincia al di là del castello. Sorse essa sopra le correnti di lava che coprirono Ercolano e fu quindi ed è di grave impedimento alle indagini archeologiche e agli scavi. Ha una piccola rada, e merita di esservi veduto il palazzo ossia la villa reale della Favorita, con un bellissimo giardino inglese e una splendida vista.

***

Nota la storia di *Ercolano* (detta *Herculanum* dai Romani, *Heracleia* dai Greci): prescindendo dal mito che la indicherebbe come fondata da Ercole, essa, prima che ai Romani, appartenne agli Osci, ai Pelasgi, ai Tirreni, ed era città cospicua, ricca di ville romane, di templi, di teatri adorni di opere di scalpello greco, e sembra anzi che fosse più fiorente della sua compagna di sventura, Pompei.

Nel 79 d. C. una terribile eruzione del Vesuvio la seppellì sotto la lava, senza che ne rimanesse vestigio: così fino al secolo scorso.

Nel 1711, facendo il principe di Elbœuf costruire una villa nelle vicinanze di Portici, mentre si scavavano le fondamenta vennero alla luce parecchie bellissime statue. Si procedette allora a scavare e, disgraziatamente, a portar via.

Fortuna volle che dopo cinque anni di depredazione da parte del principe d'Elbœuf, sotto Carlo III, nel 1738, gli scavi fossero affidati ad un archeologo coscienzioso, Marcello Venuto, scavi che furono continuati con non minor cura fino al 1770 e ripresi poi dopo, dal 1828 al 1837, e ancora nel 1869 (*scavi nuovi*). Ciò fece sì che copiosa fosse la messe delle antichità raccolte, essendosi ricuperata anche parte dei materiali stati tolti nei primi scavi.

E i capolavori estratti dalla villa detta d'Aristide o dei Papiri, il Fauno dormiente, il Mercurio, il teatro — ricco di colonne e di statue, tra cui quattro equestri, di bronzo dorato — rivelarono come nella sepolta città fosse vivo il culto dell'arte e doviziosa la popolazione.

« Fantastica e curiosa è pel visitatore, scrive il Sant'Ambrogio, una discesa alle rovine di Ercolano. Vi si penetra per mezzo di una scala di marmo, e giunti al sotterraneo degli scavi non è che al lume delle torcie che vi è dato di contemplare gli antichi e preziosi avanzi. Quella visita a lume di torcie esalta per sè la imaginazione del viaggiatore, benchè non abbia più in oggi l'attraenza d'un giorno. Aggiungasi a ciò che l'area del teatro (1) è per sè imbarazzata da pilastri massicci destinati a reggere gli strati superiori, ciò che toglie di poter afferrare a colpo d'occhio la disposizione interna, ed offre pochi mezzi di ricostruirlo anche col pensiero.

« Sull'architrave di una porta leggevasi che L. An. Mammiano Rufo, giudice e console, aveva edificato il teatro a sue spese; e su d'un'altra che Numisio figlio di Pubilo, ne era stato l'architetto. »

Le case rassomigliano, nella costruzione, a quelle di Pompei; come materiale di fabbrica, serviva il tufo del monte Somma; le strade erano lastricate con poligoni di lava.

Oltre il teatro, vi si scopersero le case dette di Argo (con buon numero di oggetti curiosi) e dello Scheletro, la Basilica, la Prigione, altri edifici, altri monumenti pubblici; ma, per le speciali circostanze della sepolta città, edificata, ripetiamo, sotto la moderna Resina, molti scavi dovettero nuovamente essere riempiti di terra e di macerie.

***

Resina è il punto di partenza più frequentato per le ascensioni al Vesuvio, che si possono fare a piedi, a cavallo, in carrozza e, da dopo il 1880, per mezzo della ferrovia funicolare, tenendo conto, ben inteso, che questa ha la sua stazione interiore all'altezza di ottocento metri sul livello del mare.

Ma, prima di occuparci dell'ascensione, facciamo un breve studio del Vesuvio.

Il Palmieri, giustamente disse ch'è l'orgoglio e il terrore di Napoli; e il poeta ha cantato:

> Da le pendici il caldo alito passa
> su le case e i vigneti, ove l'insano
> furore oppresse antichi templi ed are;
> e quando rugge e l'ignea giubba squassa,
> tuona, scuotendo il brulicame umano,
> come olimpico oracolo sul mare.

Il Vesuvio, alto adesso 1282 metri e quindi una delle cime più elevate della provincia (2), sorge isolato nella parte meridionale della pianura, tra Napoli e il fiume Sarno; si espande con una base di cinquantaquattro chilometri di circuito, e dalla pianura fino a seicento metri circa si innalza con un

---

trale. Castellammare, per finire a Gragnano. — Quindi: le vie postali Napoli-Aversa-Capua-Ceprano-Roma; Napoli-Casoria-Caserta-Caiazzo-Isernia; Napoli-Cancello (a Maddaloni-Pontelandolfo-Campobasso; Arienzo-Benevento-Ariano-Foggia); Napoli-Avellino-Sant'Angelo dei Lombardi-Melfi; Napoli-Castellammare-Salerno-Eboli.

Da quest'ultima strada si stacca la provinciale che, incominciando a Torre Annunziata, giunge sino a Massalubrense, costeggiando tutta la penisola Sorrentina.

A queste strade sono da aggiungere la provinciale Napoli-Pozzuoli, poi le tramvie e le strade che mettono tra loro in comunicazione tutti i comuni, anche i più piccoli.

(1) Aveva esso l'altezza di 20 metri; l'orchestra è a 27 metri sotto il livello di Resina; 19 file di gradini, divise in 6 sezioni (*cunei*), sono tagliate da 7 scale. In alto correva un bel portico di marmo, sormontato da una quadriga, di cui esiste soltanto un cavallo. Dagli avanzi si può vedere che l'orchestra ebbe il pavimento di giallo antico. Le iscrizioni sopra i vomitorii che conducono dalla cavea in orchestra dicono che l'architetto del teatro fu Numisio, e che l'aveva fatto erigere a sue spese il duumviro Lucio Annio Mammio Rufo. La scena era larga 24 metri e profonda 9; ornata di 12 colonne, di stile corinzio, e di 4 nicchie per mettervi delle statue. Il teatro poteva contenere circa 10 000 spettatori.

(2) Il sistema di montagne e di colline che coprono la provincia di Napoli appartiene alla catena secondaria del subappennino Vesuviano. Questa, staccandosi dal monte Calvello e biforcandosi presso le sorgenti del Sarno, manda uno de' suoi rami fra Nocera e Cava, ramo che si rialza poco dopo e si spinge a formare la penisola di Sorrento, terminando alla punta della Campanella e continuando sotto il mare, va a formare l'isola di Capri.

L'altura più rilevante in questa catena è monte Sant'Angelo o Tre Pizzi, che arriva ad un'altezza di m. 1443; poi, monte Solaro nell'isola di Capri, alto m. 587.

L'altro ramo, spingendosi verso occidente, viene a formare quella serie di alture che, sollevandosi nel Vesuvio (m. 1282), si dispongono a cerchio allungato, determinando la forma e la giacitura del golfo di Napoli, ed ora abbassandosi, ora innalzandosi, giunge al capo Miseno e si spinge a formare le isole di Procida, Vivara ed Ischia, dopo aver formato a nord i vulcanici monti Cumani.

Le principali alture in questa catena sono il Vesuvio, già detto; l'Epomeo, nell'isola d'Ischia, alto m. 794; la collina dei Camaldoli, m. 487; Sant'Elmo, alto m. 266; Posillipo, alto m. 170.

cono piatto, il quale finisce nel monte Somma e sul Vesuvio propriamente detto: di questi, il primo è l'orlo, rovinato dalla parte d'occidente, del cratere antico; il secondo è il cono che, nel mezzo di questo, si formò nel 79 d. C., allorquando avvenne la prima eruzione storica del Vesuvio, la tremenda eruzione che distrusse Ercolano, Pompei e Stabia.

La valle che separa il monte Somma (la cui sommità, detta la punta del Nasone, è alta 1112 metri sul livello del mare) dal Vesuvio ha diversi nomi e si chiama: Canale dell'inferno, al nord-est; Atrio del Cavallo, al nord; gli Atrii, al nord-ovest. La continuazione dell' Atrio del Cavallo è detta le Piane. Tra questo e il monte Somma, a seicentodieci metri sul livello del mare, si trova l'osservatorio (1), all'ingresso del quale una lapide ricorda il nome dei disgraziati, che il 26 aprile 1872, perirono nell'Atrio del Cavallo, sorpresi da un torrente di lava.

La sommità del Vesuvio e la sua forma cambiano ogni volta col ripetersi delle eruzioni, ed attualmente si hanno due crateri: uno centrale, il più grande, con duecento metri di diametro e centocinquanta di profondità, l'altro detto il Cratere Nuovo, più piccolo e più basso, diviso dal precedente solo da una parete di lava. Il Vesuvio è, con l' Etna, l' isola Vulcano e lo Stromboli, uno dei quattro vulcani d' Italia (2) quasi continuamente attivi; lo si dice anche un vulcano tipo, perchè già ripetutamente, da Plinio a noi, compì il giro delle sue fasi, alternando le cento volte i repentini furori con i lunghi riposi.

***

Per la geologia l' esistenza del Vesuvio è antichissima; certo, dice lo Stoppani, rimonta assai oltre la comparsa dell' uomo sulla terra. Per la storia propriamente detta, vi sono dei vulcani più antichi; per esempio, l'Etna, il Mongibello, sotto il cui incubo giaceva il gigante Encelado, che, a volte a volte contorcendosi, agitandosi, faceva traballare la montagna, mentre in un angolo da lui lasciato libero soffiavano i robusti mantici del dio Vulcano, che sudava indefesso a fabbricare i fulmini per Giove.

Erano quei fuochi divini che talora irrompevano di sotterra. Così lo Stromboli serviva di faro ai piloti greci, come serve oggi ai naviganti nell' arcipelago delle Lipari.

Ma il Vesuvio ha il vantaggio d'una storia particolareggiata, sgombra di favole, storia la quale, tuttavia, non rimonta che al principio dell'éra volgare. Gli autori del secolo d' Augusto parlano del Vesuvio come di un vulcano spento. Secondo il linguaggio tenuto da Diodoro Sicuro e da Vitruvio, sembrerebbe che nel paese vivesse ancora a quei tempi la tradizione di antiche eruzioni. Strabone pure ne parla in modo da farci credere che ne avesse riconosciuto, o almeno sospettato, la natura vulcanica. Il celebre Spartaco si sarebbe trincerato entro il recinto naturale d'una montagna, della quale il pretore Claudio custodiva l'unico accesso: ora si vorrebbe che quella montagna fosse il Vesuvio, o piuttosto il monte Somma, il quale presentava la forma d'un cono tronco alla sommità, dove vaneggiava una depressione, un incavo, infine un cratere, tappezzato di viti selvatiche, con un piano sterile nel fondo.

Chi sa da quanti secoli dormiva quel vulcano?

Era un mostruoso gigante che nel sonno rifaceva le sue forze. Destossi infatti nell' anno 79 d. C., e quell'eruzione fu terribile: è la prima, ma anche la più formidabile di cui parli la storia.

Fu allora che il Somma, letteralmente sventrato, presentò quella gran fossa da cui sorse il Vesuvio moderno, riempiendolo in guisa che noi non ne vediamo che il labbro.

Il Vesuvio è tutta una creazione dei secoli che volsero dopo il 79 dell'éra nostra; esso così non è altro che il cumulo formato dai materiali rigettati nelle successive eruzioni (1).

***

È interessante sopratutto, il salire sul Vesuvio, quando esso è in azione, cioè quando erutta pietre, lapilli, ecc., ciò che è possibile riconoscere anche da Napoli, di giorno pel fumo, di sera pei riflessi di fuoco.

Da Resina, diretta al vulcano, si stacca una strada carrozzabile poco al di là dell'entrata agli scavi di Ercolano.

Si incomincia a salire: dalle falde del cono fin verso la metà della sua altezza è tutto un giardino, tutto una *terra promessa*. Vigneti, uliveti, fichi d'India che verdeggiano anche sugli scogli ignudi, distendendo le foglie carnose coperte di spine; agavi che slanciano esile e ritto il tronco fiorito da un cespo di foglie che sembrano fuse di getto in verde metallo: tutto è bello, tutto grazioso, tutto ridondante. Ma sopra questa base fiorita e verdeggiante

---

(1) Fanno parte dell'Osservatorio una biblioteca, una grande sala per le adunanze scientifiche, una sala per gli apparecchi elettrici, una per quelli magnetici, un'altra, in alto, per gli studii meteorologici, una collezione di prodotti vulcanici, ecc. Bellissimo il panorama che si gode dalla terrazza: veggonsi il grande torrente di lava nera, del 1858, quello che empì la valle Vetrana nel 1868, quello del 1872, stendentesi fino a San Sebastiano.

(2) Sono però da considerare come vulcani italiani attivi anche il monte Nuovo, l'isola Giulia, la Solfatara di Pozzuoli, che ebbe una forte eruzione nel 1198, e l'Epomeo dell'Isola d'Ischia.

(1) Dopo il 79 d. C., il vulcano riposò fino al 203; poi un altro intervallo fino al 472; in quest' eruzione il vento trasportò la cenere fino a Costantinopoli. Seguirono le eruzioni del 512, 685, 982, 1036, 1139. Poi secoli intieri di riposo, in cui nell'interno del cratere si formarono dei boschi, in cui si faceva la caccia ai cinghiali ed altri animali; fin quasi alla cima vi erano praterie, dove si mandavano i greggi a pascolare. Il 10 dicembre 1631, improvvisamente, prima del levar del sole, si spaccò il monte, dal lato dell' Atrio del Cavallo, e vomitò per due giorni cenere, lava, sassi roventi, ecc., gettandoli fino alla distanza di 20 chilometri. Presso il villaggio di Somma cadde un sasso del peso di 500 quintali. Le nuvole di cenere e di fumo traversarono tutta la Basilicata fino a Taranto. In vicinanza del Vesuvio la cenere era alta circa 6 metri. Sette torrenti di lava distrussero Bosco, Torre dell' Annunziata, Torre del Greco, Resina e Portici, ed uccisero 3000 persone. Dal 1680 in poi il Vesuvio non rimase tranquillo mai più di dieci anni.

Tremenda l' eruzione del 1794: si spaccò tutto il piano del cratere e nel piano della Pedimenta si aprì una fenditura lunga 600 metri, profonda 30; l'acqua del mare diventò bollente e il vento spinse le ceneri fino a Chieti e a Taranto. Nel 1832 (12 ottobre) altra eruzione, splendidamente descritta da Humboldt; nel 1858 il gran cratere si abbassò di 54 metri; seguirono nuove eruzioni nel 1861, nel 1862, nel 1868, e grande fu quella dal 23 al 30 aprile 1872, la quale cagionò immensi danni. Il Vesuvio stette poi calmo fino al 1875, ma da quell'anno in poi desta di tratto in tratto lo spavento nei paesi minacciati.

Ora, poi, quali spiegazioni ci danno i geologi intorno alle eruzioni vulcaniche? Ecco.

È probabile che le lave abbiano origine nell' interno della terra, per l'azione esercitata dall'acqua su roccie silicee preesistenti o sui loro componenti, ad alta temperatura e sotto forte pressione.

Quanto all'origine del calore necessario per la formazione delle lave, alcuni pensano che esso sia il residuo della temperatura altissima e posseduta dalla Terra quando, secondo la teoria di Laplace, si staccò dal sole; altri invece suppongono che sia originato dalle azioni chimiche, che si compiono su grandissima scala nell' interno del globo, ovvero dalle azioni meccaniche, cioè dagli urti, dagli schiacciamenti che devono accompagnare i movimenti della crosta della Terra.

L'acqua necessaria per la formazione delle lave probabilmente è acqua che proviene per filtrazione od in altro modo dal mare. Lo si argomenta dalla posizione dei vulcani attivi, che sono quasi tutti nelle isole o presso le coste dei continenti, e dal fatto che il vapore acqueo che si svolge immediatamente dalle lave è sempre accompagnato da cloruro di sodio, da acido cloridrico e da altre sostanze, che facilmente possono avere origine dalla decomposizione dell'acqua marina.

Quanto alle cause meccaniche che determinano le eruzioni, la principale è la forza elastica del vapore acqueo imprigionato ad altissima temperatura e a forte pressione nelle viscere della Terra. Si noti però che le eruzioni vulcaniche avvengono solamente dove la terra presenta estese e profonde fratture sotterranee, per le quali le lave possano facilmente trovare uno sfogo.

Per questo i fenomeni vulcanici sono posti nelle isole ed al perimetro dei continenti.

sorge un colosso ignudo, nero come un gran mucchio di carbone, aspro e duro come una montagna di bronzo. È quello propriamente il Vesuvio, che si slancia tutto d'un pezzo da quel cinto fiorito, isolandosi in mezzo allo spazio, non avendo altro sfondo che il cielo, entro il seno azzurro del quale disegna il suo profilo conico d'una regolarità perfetta.

Al suo fianco, verso nord-ovest, si svolge a semicerchio la cresta dentata del monte Somma, che accenna ad abbracciare da lontano quel Vesuvio che nacque un giorno dalle sue viscere.

Giunti colà dove la coltura incomincia a diradarsi, la via riesce sulla sinistra d'una corrente di lava irrigidita: è come un gran fiume di pece nera densa, vischiosa, rovesciatosi dal fianco irto e scaglionato; un viscidume fluido giù giù a onde, a fiotti pari ai più grandi marosi, tal cosa che imprime nell'animo il sentimento della potenza d'uno di questi terribili ministri della natura che noi chiamiamo vulcani.

Torre del Greco. — Panorama.

* * *

La strada che si eleva, facendo grandi curve, attraversa tre volte l'enorme torrente di lava del 1872; si arriva poi al romitaggio del Salvatore, fondato nel 1631, poi tramutato in osteria: qui si può bere una bottiglia del vero vino di Lacryma Christi e si ha un'incantevole veduta sul golfo di Napoli (1). A brevissima distanza è il mentovato Osservatorio, e lontano di pochi minuti è l'ufficio della ferrovia funicolare. Infine, si fa capo alla stazione inferiore, tra la quale e la stazione superiore la differenza di livello è di quattrocento metri (in lunghezza la funicolare misura 820 metri).

Dalla stazione superiore, per un sentiero relativamente discreto, aperto sulla cenere e sulle scorie, in un quarto d'ora si arriva alla cima del cratere.

(1) Si vede: Napoli ai piedi dei colli di Camaldoli, più in là la Punta di Posillipo, Baia, il Capo Miseno, Procida, l'Epomeo nell'isola d'Ischia, ed in lontananza il promontorio di Gaeta, il monte Circello, ecc., ecc. Dall'altro lato, sopra Castellamare, il monte Sant'Angelo; ed al suo piede si sdraiano voluttuosamente Vico, Sorrento e Massa; più lontano il capo Campanella e l'isola di Capri.

Qui lo spettacolo è superiore ad ogni immaginazione, e perciò crediamo bene riferire come lo descrive lo Stoppani.

« Un po' sforzandomi da me, un po' aiutato dalla guida, cogli occhi lacrimosi, col respiro soffocato (1), mi trovai sull'orlo del cratere, dove la guida al colmo dell'entusiamo, tenendomi, anzi tirandomi per l'abito, sembrava volesse precipitarmi nell'abisso: ma a che pro? Fumo, null'altro che fumo... Oh ventura! Ad un tratto una folata di vento sembra frugare nel cratere fino al fondo: quel fumo così fitto, come fosse inseguito, si scompone, si rompe, si dirada, si scioglie. Quale incanto! Sotto i miei occhi io veggo improvvisamente spalancarsi una voragine senza fondo. Fantastiche pareti la cingono coperte di meravigliosi dipinti. Plutoniche rovine, paesaggi infernali, riflessi d'incendii, sale della regina Diamantina, tesori di Creso, gemme dell'India..., tutto io vidi entro quella voragine. Tutto io vidi, ma nulla distinsi; chè fu un istante, fu un lampo; vidi e non vidi; e quando volevo rendermi conto di quanto vedevo, tutto era sparito, tutto era di nuovo avvolto in quel denso fumo che rinasceva perenne dal fondo della voragine...

« Qui la natura lavora nel silenzio e nelle tenebre: ma quale immenso lavoro! I mineralogisti hanno già classificato a migliaia i minerali che il Vesuvio e gli altri vulcani producono per sublimazione. Ma il geologo spinge l'occhio più innanzi. Egli vede nel silenzio e nelle tenebre, anzi nella profondità delle viscere terrestri, deporsi negli antri, nelle crepature, il ferro, l'argento, l'oro; vede insomma fin dal principio del globo generarsi i filoni metalliferi. Sono i tesori di Plutone, a cui da migliaia d'anni servono di scrigno geloso le spaccature del globo. »

* * *

Riprendiamo ora il nostro cammino lungo la riviera.

(1) Ciò per effetto dei gas solforosi ed asfissianti che esalano dal cratere.

Prima una premessa: malgrado la ferrovia, si va ancora frequentemente da Napoli fino a Pompei per la strada ordinaria; codesta strada, lungo la quale si può farsi una giusta idea del movimento, del formicolio di gente nel sobborgo dell'est, esce da Napoli dal lato del castello del Carmine, segue la Marinella, attraversa sul ponte della Maddalena il Sebeto,

quanto ricco d'onor, povero d'onde,

come disse il Metastasio, lascia a destra la caserma dei Granili e va lungo la costa, dove talmente si assiepano le case e le ville che, invece d'una strada, sembra piuttosto una lunga via. Si passa così pel mentovato villaggio di San Giovanni a Teduccio, al quale si unisce l'industre borgo di *Barra*, capoluogo di mandamento, con bellissimi casini di campagna nei dintorni. Seguono Portici e Resina, e fin presso a Torre del Greco si passa ancora quasi sempre in mezzo a case e a mura di giardini. La strada poi diventa più libera.

La ferrovia fa lo stesso cammino, tenendosi presso il mare, e dopo Portici attraversa l'enorme torrente di lava pel 1794, profondo dodici metri, largo seicento cinquanta.

Torre del Greco è celebre per la pesca del corallo, come già avvertimmo (1), e per lo smercio cha ne fa in tutto il mondo. È una città in continuo incremento, siede sopra una bella e pittoresca spiaggia e fu ricostruita sopra il torrente di lava che, nel 1631, la seppellì per due terzi — catastrofe che si ripetè nel 1737, nel 1794, nel 1857, nel 1861; e pare anzi che il triste, disastroso giuoco si rinnovasse per più d'una dozzina di volte.

La città si chiamava dapprima Torre Ottava, e l'attuale sua denominazione la prese, vuolsi, da un romito che vi portò i tralci produttori del suo delizioso vino detto *lacrima*. È città industriale e non poco curiosa per certe superstizioni, certe pratiche religiose de' suoi abitanti: ad esempio, operai, industriali, marinai, tutti vi hanno il proprio santo, effigiato in una statuetta che molti nelle festività portano in chiesa.

Nella predetta eruzione del 1861 (8 dicembre) undici piccoli crateri si aprirono al disopra della città, le vie furono sfondate, le case schiantate e coperte di cenere, e la riviera del mare rialzata di quasi un metro.

Tutta la strada al piede del Vesuvio, fino a Torre Annunziata, porta pure l'impronta di siffatta rovina. Ma ciò non impedì che vi si fabbricasse di nuovo e sempre, motivo per cui i napoletani, memori di tanti disastri, usano dire: « Napoli fa i peccati e la Torre li paga. »

In una delle tante eruzioni, una frana di lava penetrò fino al mare, restandovi una massa basaltica che ora serve per approdo di piccole navi.

***

La ferrovia attraversa Torre del Greco e continua quindi lungo il mare, lasciando vedere a sinistra il convento dei Camaldoli della Torre, costruito nel 1604, sopra un'altura alle falde del Vesuvio; a destra, Sorrento e Capri. Passato un nuovo torrente di lava, si raggiunge *Torre Annunziata*, città moderna, alle falde del monte Sant'Angelo, con un piccolo, ma grazioso porto e numerose ville nei dintorni; città commerciale, rinomata per le sue fabbriche di maccheroni. Trasse il nome da una chiesa dell'Annunziata, abbellita da dipinti di Achille Jovene, da statue del Sorrilli e del Calì. Vi è di notevole anche un grandioso acquedotto, inaugurato nel 1887 (31 ottobre).

Ma la grande attrattiva è sempre il paesaggio, l'amenità incomparabile del paese e la vita che vi ferve. Non solo nei maggiori centri, ma in tutti i piccoli villaggi, fino a Castellamare, i cittadini di Napoli e un gran numero di forestieri accorrono, d'estate, a ripararsi nelle ville o nelle amene casette disseminate dovunque e confortate, ad un tempo, dal più splendido sole e dalla fresca brezza marina. Una popolazione vivace affolla la strada

Torre Annunziata. — PANORAMA.

(1) Vedi pag. 239.

con i cani e le bestie da soma, lavora cantando sui tetti e davanti alle porte delle case, raccoglie nei giardini i frutti, getta in mare le reti.

Presso la villa sontuosa del ricco si innalza, quasi nascosta sotto le ampie foglie di fico d'India, la piccola casetta del modesto industriale o del più modesto agricoltore, e dove finisce il giardino timidamente, ma non meno pittorescamente, fa capolino la capanna del pescatore.

A Torre Annunziata la ferrovia si biforca: un ramo si dirige a Castellammare; l'altro, la linea principale, si inoltra verso l'interno, attraverso colline, coperte d'una cenere bianca, che annunziano la vicinanza di Pompei.

***

« Qui tu mi ti affacci, o morte, possiamo ora esclamare col Gregorovius, come l'amore ridente in queste scintillanti rovine di Pompei, scherzando con la polvere dorata e coi frantumi di vasi spezzati. E coi lapislazzuli e i dispersi ornamenti delle fanciulle componi il musaico funerario di fantastiche favolose figure. »

Walter Scott, visitando le rovine di Pompei, non sentì vibrare nell'animo altro che la nota della distruzione, il raccapriccio della rovina, e non seppe far altro che esclamare più volte: « Città della morte, città della morte! » Ma alla triste frase di lui fanno utile contrasto le parole del Macaulay, che disse: « O Pompei, tu sei bella anche fra le tue macerie! Il nome tuo vive splendido e glorioso come il ricordo delle più illustri sventure; tu ci restituisci i tesori perduti dell'arte antica e perciò vivrai in eterno nella memoria degli uomini! »

Poeti, artisti, scienziati d'ogni parte dimostrarono grande amore a questa Niobe risorgente dalla propria tomba per rivelare i segreti del mondo antico, e da ciò l'importanza degli scavi finora eseguiti e la grandissima utilità di continuarli (1).

Di Pompei si occuparono Byron, Stendhal, Leopardi ed altri sommi: Bulwer tessè un racconto idilliaco della gran città, ch'egli paragonò ad una lanterna magica, ad un microcosmo in cui gli Dei sembravano pigliar gusto a rinfrangere la grande rappresentazione della Terra e che si divertirono più tardi a sottrarre al tempo, sotto le ceneri del Vesuvio; Romanelli, il Vecchi, Pier Ambrogio Curti, il francese Marco Monnier e moltissimi altri, letterati e dotti ne fecero argomento di interessanti libri, non contando le preziose monografie del Ruggiero, del Garrucci, del Minervini, dell'Jahn, dell'Helbig, del Sogliano, del Brizio, del Mancini, ecc.; Pacini e Petrella ne trassero profonde ispirazioni musicali; le arti del disegno vi trovarono tesori.

***

Pompei era la miniatura della civiltà romana (1), ed ora è la più grande curiosità archeologica dell'Italia, se non di tutto il mondo: quanto meno, nessuna delle grandi antiche città scomparse, non Babilonia, nè Ninive, non Tebe, nè la stessa Roma, ebbe tanto tributo di ammirazione, di sollecitudini, di omaggi.

Pompei, dice un nostro appassionato e diligente studioso, Diego Sant'Ambrogio, è oggidì una rivelazione vivente di quell'antichità romana, intravveduta a malapena fra i testi dei libri ed intorno alla quale i dubbii e le ipotesi della scienza sono ancora infiniti.

Le sue strade, i suoi tempii, le case e gli edificii sterrati accuratamente sono accessibili in ogni loro parte, come lo erano diciotto secoli or sono, e se vi mancano qua e là gli oggetti più preziosi trasportati, per ragione di miglior custodia, al Museo nazionale di Napoli, vi rimangono però sempre dipinti e mosaici e colonne e monumenti e infine mille curiosità tali da destare in chi visiti Pompei la perfetta illusione di una riapparizione fan astica del mondo romano. Noi vediamo ancor oggi sul selciato delle vie le traccie lasciatevi dai curricoli dei tempi di Claudio e di Nerone, e come rinveniamo nelle cantine di Diomede le anfore dell'ultima vendemmia dell'anno 79, sorprendiamo i segreti del *tablino* o del domestico *larario*, e quelli più gelosi del *gineceo*, o penetriamo nei triclinii olezzanti ancora dei fiori e dei profumi dell'ultimo banchetto.

***

Interessantissima senza dubbio sarebbe una descrizione, più o meno completa, di Pompei, almeno dei principali monumenti che vi furono rimessi in luce, delle dovizie che vi furono trovate, del complesso di cose per cui si può ricomporre il quadro

---

(1) Tali scavi incominciarono nel 1748 per ordine di Carlo III, e si scopersero allora l'Anfiteatro ed altri edifici; ma si portava via il meglio che si poteva. — Sotto il breve governo di Murat si cambiò sistema, e si esplorarono così il Foro, le mura di cinta, la via dei Sepolcri, ecc. A' di nostri i lavori, diretti e anche descritti dal comm. Morelli (insigne archeologo che fu, dopo il Bianchi, preposto agli scavi nel 1860) per quanto concerne gli anni dal 1860 a tutto il 1878, diedero larga messe di raccolte e fornirono materia a dotti e originali studii in ogni ramo di sapere: archeologia, belle arti, architettura, etnologia; nè mancò il medico che studiò dall'aspetto dei cadaveri le cause e il modo della morte; il fisico che determinò gli effetti delle case fulminate durante l'eruzione; il chimico che studiò la composizione di dodici colori solidi trovati a Pompei; il botanico che descrisse la flora pompeiana, e perfino l'accurato malacologo che vi raccolse conchiglie d'ogni sorta, determinando fra le esotiche le vaghe *Cipree panterine*, il *Conus textile* del Mar Rosso, e la *Meleagrina margaritifera* delle lontane Indie, portate da quei remoti lidi ad ornamento delle vaghe dame pompeiane.

Fra le scoperte di maggior interesse, dopo la conservazione delle impronte di uomini e d'animali, havvi il felice rinvenimento e la decifrazione delle tavolette cerate ad uso di privato archivio contenenti per lo più quietanze e contratti. — Le tavolette, per essere di cera che si fuse o si guastò almeno al calore delle ceneri e dei lapilli, non avrebbero lasciato agio di leggervi il contenuto, se la punta incisiva del *calamus* pressato vivamente contro la tavoletta, non vi avesse lasciato sul fondo le proprie traccie.

Dopo la celebrazione, nel 1879, del centenario della distruzione di Pompei che richiamò maggiormente l'attenzione del pubblico sulla sepolta città, gli scavi continuano ancor oggi senza interruzione, ma non affrettatamente e molto rimane ancora a fare, giacchè l'illustre commendator Fiorelli, smentendo la supposizione che con un assegno annuo di L. 40 000 circa sarebbero occorsi quattro secoli per togliere di dosso a a Pompei il mantello di ceneri e lapilli che la ricopre, opinò invece che, lavorando attivamente come s'è fatto in qualche epoca, non si richiedano all'uopo che una sessantina d'anni ed una spesa complessiva di cinque milioni, — l'Italia, ricostituita a nazione e amante di progresso, non deve lasciare senza effetto le parole dell'illustre scienziato, e far sì che sia affrettata un'opera di alta coltura da cui le verrà gran lustro e mondiale rinomanza.

Vale anche la pena di aggiungere che non mancarono alla dissepolta città studiosi solerti ed appassionati: dall'Alcubierre, che pel primo nel 1748 si adoperava pel dissoppellimento delle vetuste rovine, al Mazois ed al Gau, nei loro eleganti volumi in-folio, fino alle opere più accurate di Ernesto Breton, dell'Overbeck, ecc.

---

(1) Per un brevissimo cenno storico.

Pompei venne fondata dagli Osci, verso il VI secolo prima dell'èra cristiana, sopra uno strato di lava preistorica. Nel 424 l'occuparono i Sanniti, e ne rimasero padroni per circa 300 anni; nella guerra delle città alleate contro Roma, l'esercito pompeiano, comandato da Cluenzio, fu vinto e disfatto; Pompei diventò colonia romana e soggiorno favorito di imperatori e di molti patrizi. L'incantevole posizione, il movimento commerciale e la ricchezza dei suoi abitanti le avevano dato un posto fra le più celebri città della Campania, quando nel 63 d. C. un terremoto la distrusse in parte.

Non ancora completamente riavutasi dal disastro, il 25 agosto 79 d. C., una spaventevole eruzione del Vesuvio cominciò, continuando per tre giorni, a seppellirla sotto una montagna di sabbia, di lapilli e di cenere. La distruzione della fiorente città, che aveva allora circa 30 000 abitanti, fu splendidamente descritta da Plinio il Giovane, che vi perdette lo zio, Plinio il Vecchio, il quale, comandante della flotta al Capo Miseno, volle recarsi a Pompei un po' per dovere, un po' per studiare il cataclisma. Si calcola che circa 2000 persone rimasero seppellite; le altre poterono salvarsi. Subito dopo la catastrofe, molti ritornarono per fare degli scavi e impadronirsi degli oggetti preziosi rimasti sepolti; più tardi si scavarono i marmi degli edifici pubblici per impiegarli nella costruzione delle case nel vicinato. Poi si abbandonò e si dimenticò Pompei al punto di far passare per le rovine, nel 1592, l'acquedotto che dal Sarno conduce le acque a Torre Annunziata.

della vita romana. Ma, al solito, per l'indole e pei limiti del nostro lavoro, è forza che ci accontentiamo di qualche brevissimo cenno.

Pompei non fu una città di primo ordine: poteva avere press'a poco l'ampiezza della vicina Castellammare, ma la sua operosità civile era di gran lunga superiore. Le mura esterne, che risalgono fino all'epoca osca, potevano essere girate in tre quarti d'ora; cingevano la città in forma d'un ovale ed in esse erano aperte otto porte, dette di Stabia, di Ercolano, di Nocera, di Nola, di Capua, del Sarno, del Vesuvio e della Marina.

Dalla porta Ercolano alla città di questo nome correva la celebre via dei Sepolcri (1), tutta lastricata di lava, formante parte della strada militare che a Capua si univa alla via Appia e da Capua si prolungava fino a Reggio di Calabria. Fanno in codesta via singolare contrasto la ridente situazione e la lugubre fila di tombe. Nel luogo riserbato ai morti sembra che la natura sia più che altrove rigogliosa, e accanto ai sepolcri si leva qualche solitario alberello, verdeggia il rovo o brilla di rosse chiazze il mistico papavero. Sulle alture che guardano la via, il punto più elevato di Pompei, stormiscono al vento selvette di arbusti e di alberelli, ed è questo l'unico luogo nella morta città che parli col linguaggio della vivente natura.

Semplicissimo era il piano di Pompei: una via la attraversava verso la metà della sua ampiezza, calcolata dalla muraglia settentrionale in direzione da occidente ad oriente; una seconda correva parallela a questa e una terza diretta da settentrione a mezzodì, di modo che tagliava l'intero perimetro in due parti, l'una orientale, l'altra occidentale.

Ne' sei quartieri poi, dei quali la città così si componeva, si intrecciavano cento altre vie e viuzze senz'ordine, strette, anguste, tanto che il sole vi penetrava a malapena.

Monotono necessariamente doveva essere l'aspetto delle strade, non avendo le case (2) che poche aperture all'esterno; i crocicchì però erano spesso ornati da fontane e talvolta da altari; le botteghe, piccolissime, dovevano essere molto animate (3).

Nessuna casa di Pompei, anche tra le più cospicue, aveva una qualsiasi ornamentazione all'esterno, ma splendidamente esse erano ornate nell'interno, come si può oggi ancora riconoscere dai pavimenti di mosaico ben conservati, composti di marmi, di porcellane, di vetri e di pietre multicolori, non meno che dalle magnifiche pitture murali (1). Non solo l'architetto e il pittore si affaccendarono a fare di Pompei un tempio delle arti, ma anche la scoltura e l'arte fusoria contribuirono con le loro statue all'ornamento dei templi, dei pronai, dei giardini.

* * *

Il centro della vita cittadina si raccoglieva nella parte meridionale, dov'era il grande e magnifico Foro, incorniciato da una serie di sontuosi edifici, tutto selciato con lastre di travertino liscie e splendenti, superbo per le sue colonne d'ordine dorico e corintio, per le numerose statue erette ai cittadini benemeriti, queste e quelle cadute, infrante.

Stando nella parte meridionale del Foro e guardando verso sinistra, si hanno successivamente dinanzi gli avanzi della mirabile Basilica, il più vetusto edificio della città, il tempio di Venere o di Cerere, il tempio di Giove, il grandioso Augusteo, il tempio di Mercurio e l'ampio Calcidico fatto costruire da Eumachia — e, negli interstizii di questi, l'edificio delle tre Curie, nel quale si adunavano i Decurioni.

A destra: il Foro Triangolare, col tempio d'Ercole, la Curia isiaca del tempio d'Iside, il grande teatro della Tragedia, il piccolo teatro scoperto e il quartiere dei gladiatori: e da questo punto la vista si estende verso settentrione su tutta la città.

È penoso il citare seccamente, l'enumerare *sic et simpliciter* tante cose, tante preziosità suscettive delle più interessanti illustrazioni, massime quando si pensa che sorgevano in Pompei magnifici templi anche alla Fortuna, ad Esculapio, ad Igea, ad Augusto, ecc.; che vi erano grandiose terme ed un vasto anfiteatro; che in gran numero vi sorgevano gli archi, le ville e le case splendidissime per la loro suppellettile artistica (2) e tali che, visitate, fanno rivivere interi volumi della immensa storia del mondo romano: così quelle che si designano ora come case del Poeta tragico, di Pansa, di Sallustio, di Diomede, di Apollo, di Meleagro, dei Dioscuri, della Fortuna, del Fauno, della Caccia, dei Distici greci, di Lucio Cecilio Secondo, di Caio Vibio Italo,

---

(1) Fra le tombe, oltre a quello di Grato, di Caio Menomaco, di Servilia, sono notevoli per ottimo stile il sepolcreto delle ghirlande ed il mausoleo di Calvenzio Quieto; elegantissimo quello di Aricio Scauro, di altissimo interesse pei bassorilievi, oggidì sgraziatamente scomparsi, raffiguranti scene di gladiatori.

Un sepolcro sotterraneo va notato per la porta di marmo girante su cardini di bronzo, e vicino ad esso vi è l'*ustinutum* in cui abbruciavansi i corpi; si escavarono nel 1873 curiose tombe sannitiche. Nella tomba di Diomede i fasci del magistrato sono rappresentati a rovescio in segno di lutto, e in quella di Nevoleia, fu conservato (e lo si vede anche oggidì) il bassorilievo che ci pone sott'occhio una nave con marinai intenti a drizzare una vela. Il sepolcreto di Marco Cerrinio ci serbava, dopo tanti secoli, col teschio del defunto l'elmo con cui era stato inumato.

Poco lungi, presso la Villa detta di Diomede, niuno passa senza una certa commozione davanti al deserto triclinio nel quale celebravasi secondo antichissime usanze, il convito funebre, *silicernium*, di cui qualche traccia rimase nelle costumanze locali di alcune popolazioni italiche.

(2) La costruzione delle case di Pompei è press'a poco sempre la stessa. Un vestibolo, un atrio, su cui sboccavano le stanze di riposo, il peristilio, il portico, l'impluvio (per raccogliere l'acqua della pioggia), poi il tablino (un secondo, e qualche volta anche un terzo piano). Le case che mostrano delle facciate servirono anche ad uso di negozio. Le case particolari non hanno facciata. Le colonne che sostengono i portici, ecc., sono o di tufo o di mattoni, rivestite di stucco, per facilitare la loro pittura. Esse e le mura hanno quasi sempre quel colore rosso, diventato celebre sotto il nome di *rosso pompeiano*. L'esterno di molte case è spesse volte coperto da annunzi o da raccomandazioni di candidati per le elezioni.

(3) Nel *pistrino*, o panificio, si affollavano i clienti mattutini, o gli schiavi; nelle *apothecae*, o dispense i bisognosi di merci diverse; nelle *Tabernae*, nei *Termopolii*, o spacci di bevande calde, ciarloni ed oziosi avidi delle notizie della giornata. Dagli atrii delle case apparivano qua e là i freschi viridarii dell'atrio o del peristilio, e sopra le case si vedevano talvolta i locali dell'*horreo* o granaio, oppure terrazzi ombreggiati da pergolati, a cui l'acqua ristoratrice veniva largita in copia da condotti di piombo.

(1) Veggasi a pagg. 213, 214.

(2) Molti vasi d'argento, e alcuni di un peso considerevole, rinvenuti nella sola casa delle Nereidi; moltissimi oggetti ed utensili in bronzo con gioielli di donna in oro massiccio, che formano ornamento della casa del Fauno, e monili, armille e anelli ritrovati in gran quantità dovunque e perfino nel Quartiere dei soldati, dànno a chi li ha sott'occhi nel Museo di Napoli un'alta idea delle ricchezze dei cittadini di Pompei.

A questa opulenza si univa un fine senso artistico, che si rivelava anche nei più umili oggetti d'uso domestico. Bisellii, sedie di bronzo e avanzi di cubicoli, lampade e candelabri di bronzo e di terracotta sono spesso una meraviglia di buon gusto, e così i tripodi, le bilancie, ed i più minuti attrezzi ed utensili. I cucchiai possono rivaleggiare con quelli tanto vantati dei Musei egizii, e negli oggetti da toeletta, vasi da unguenti e profumi, lechiti, spille, tutto porta un'impronta speciale di garbo e di leggiadria impareggiabile.

Le anfore, le patere, i rhyton, o le urne anfesibere coi serpenti aggrovigliati e infine tutti in genere i vasi e le terraglie di Pompei possono gareggiare coi prodotti dell'arte greca ed etrusca, e su ogni cosa emerge l'anfora di vetro azzurro con coperchio di smalto bianco, ora al Museo di Napoli, su cui spiccano eleganti bassorilievi di amorini intenti a staccare grappoli d'uva da tralci pendenti. Quel vaso fu reputato non meno prezioso di quello di Portland, e fu rinvenuto pieno di ceneri a Pompei, nell'anno 1837.

L'estrazione dalle macerie di questi tesori continua tuttora, e fra gli ultimi oggetti giunti a luce negli scavi di Pompei, sonvi, oltre a due statuette, una d'Ercole colla pelle del leone nemeo, e l'altra una donna paludata col manto greco a molteplici pieghe, parecchi dipinti che riescirebbe troppo lungo l'enumerare, e di cui vien tenuta accurata nota negli Atti degli scavi.

Vanno pure annoverati fra gli oggetti più cospicui il Faunetto o Satiro, alto 55 centimetri, trovato sulla fronte di una casa nella Regione centrale, e l'altro Amorino tenente sulle spalle un Delfino, e infine il gruppo di statuette rinvenuto in un larario, parimente della Regione centrale, e rappresentante la Fortuna. Non v'ha persona poi che ignori gli altri tesori già estratti, l'Apollo citaredo, nella cui lira si vedono ancora tre corde d'argento, la Diana arcacizzante, Ercole che strozza i serpenti, ecc.

di Marco Cesio Blando, di Popidio Prisco, di Marco Lucrezio, di Sirico, di Olconio, di Caio Cornelio Rufo, di Lucio Popidio Secondo, e via via, tanto da scrivere dei volumi, anzichè una o due delle nostre pagine.

Gli è quindi che concludiamo sospirando ed esclamando col Kaden: Felice colui che potè vedere codesta città ancora nella sua interezza, riposante nella piena armonia del bello sotto il mite cielo del mezzodì! Che mirabile quadro doveva presentarsi a chi le si avvicinava dal mare e vedeva distesi sopra una dolce altura i magnifici e lieti templi greci, il Foro circondato da colonnati, i teatri dalle curve eleganti e i porticati, mentre le allegre ville risplendenti di ampie scalee, ombreggiate da pini, da lauri, da cipressi, sul cui oscuro fogliame spiccavano le bianche statue degli Dei, scendevano fino alle azzurre onde del mare; dietro al quadro meraviglioso correva, a guisa di cornice, l'antica e grigia muraglia della città coronata di merli, e di là il paesaggio si elevava lentamente fino alla vôlta del monte tonante.

Pompei. — Foro Civile.

***

La ferrovia, dopo Torre Annunziata, lambe ancora la spiaggia del mare, attraversa il fiume Sarno — dinanzi allo sbocco del quale si vede la piccola e rocciosa isola di Revigliano, con un castello — e si arriva poco dopo a Castellammare, ossia al principio della penisola di Sorrento, alle falde e sul versante d'un contrafforte del monte Sant'Angelo.

Castellammare di Stabia, così detta perchè sorta sulle rovine dell'antica Stabia, che fu distrutta contemporaneamente a Pompei, nell'anno 79 — risultando però che già allora era ridotta a mal partito (1) — è un'operosa ed importante città, di bellissimo aspetto all'esterno, poichè dal mare, verso il quale si stende ad anfiteatro, sale sui deliziosi colli che la circondano, dominata dalle rovine del castello che vi fu costruito da Federico II di Hohenstaufen, fortificato da Carlo I d'Angiò.

Per circa due chilometri si sviluppa lungo la marina, attraversata, nello stesso senso, da due vie parallele.

Scesi alla stazione ferroviaria, si raggiunge in pochi minuti una piccola piazza, ornata da aiuole, e da piante, e, poco dopo, il porto, molto animato, protetto da un molo, con arsenale, cantiere e doks della marina militare: attivissimo e importante cantiere, dal quale uscirono già in considerevole numero le corazzate, gli incrociatori, le torpediniere, i piroscafi mercantili.

È una città in progressivo incremento di popolazione, frequentatissima, specialmente dagli abitanti di Napoli, per i suoi bagni di mare, per le sue acque solforose e gasose — le sorgenti Media, del Muraglione, del Pozzillo, Nuova, Acetosella, Rossa — non meno che per l'amenità e i vantaggi climatici della sua situazione, perchè offre bellissime passeggiate e perchè è volta a settentrione.

Gli edifici vi si contano in seconda linea; nondimeno, va tenuto conto che parecchi meritano attenzione, massime le ville sparse nei dintorni, gli opifici, le fabbriche, la cattedrale — costruita nel secolo XVI e ricca di pitture — le chiese del Gesù, del Purgatorio e quella detta di Puzzano, che sorge fuori dalla città, sopra una collina, e possiede quadri di Cimabue e di Giulio da Romano.

---

(1) Stabia (*Stabiae*) era antica città dell'Opicia o Campania e sorgeva sulla spiaggia del Cratere, alle radici del Gauro, a tre miglia antiche da Pompei (*Tab. Peutinger, S.* XXXVII) e dal corso del Sarno. In origine fu fondata, forse, ed abitata dagli Osci, o, come sembra anche, dai Sarrasti, che le antiche tradizioni designano come fondatori primitivi di Nuceria e di altre città di questa contrada. Qualche epigrafe greca fa anche supporre che vi si fossero allogati i greci fondatori di Sorrento. Nei tempi posteriori fu in dominio dei Nucerini, come si può dedurre dall'ampiezza dell'agro di questi popoli, che si distendeva fino al mare Polyb. III, 91 4), nonchè dalla supremazia che Nuceria ebbe sulle picc.cole città circonvicine. La storia del resto non ci ricorda che la distruzione di Stabia, avvenuta nella guerra sociale per opera di L. Silla. Questi l'abbattè in modo, che i superstiti si ridussero ad abitare alla spicciolata in villaggi (Plin. *Hist.* N., III, 9), dando così origine agli odierni paesi di Gragnano, Lettere, Privato, Pimonte e ad altri di minor conto, che stanno su per le pendici del Gauro. La città nondimeno, come rilevasi da Plinio il Giovane, serbò il nome nel suo borgo. L'ultima rovina le venne dall'eruzione vesuviana nel 79. Galeno, che fiorì ai tempi di Antonino Pio, la ricorda col nome di terricciuola (Galeno, *Therap.* V. 12). Ma è certo che fu città di qualche conto, se consideriamo la testimonianza di Plinio (che la nominò *oppido*, o città chiusa da mura), qualche suo monumento risparmiato dal tempo e la memoria dei suoi pubblici edifici.

Gli scavi delle rovine di Stabia si trovano in alto, al disopra di Castellammare, ma non furono proseguiti dopo il 1745.

La storia, per quel che ha di più interessante, ce la narra quasi per intero il poeta che dice:

Nel sen di Stabia, fra i ridenti colli,
lo Svevo un giorno perseguia le rime,
fra l'irte rocche sovra il mar distese.

E di Lucrezia a le blandizie molli,
di Lettere il castel, da l'ardue cime,
raggiava ai fasti dell'Aragonese.

E il poeta allude alla villa Quisisana, e a Lucrezia d'Alagno, favorita di re Alfonso, la quale vi abitò per qualche tempo. La villa, ora convertita in Grand Hôtel Margherita, sorse sul posto precedentemente occupato da una casa fattavi costruire, nel 1300, da Carlo II d'Angiò, e fu occupata dal re Ladislao e dalla sorella di lui, Giovanna II, mentre la peste faceva strage a Napoli. Ferdinando I di Borbone la restaurò poi e le diede, si capisce per qual motivo, il nome che essa ha ancora.

Nei dintorni si hanno dappertutto incantevoli vedute, e la strada che corre da Castellammare a Sorrento gode una celebrità mondiale per la sua bellezza, per la sua deliziosità. Prima di spingersi fino alla terra natia di Torquato Tasso, converrà al viaggiatore fare alcune escursioni nei dintorni di Castellammare: al convento di *Santa Maria a Puzzano,* fondato da Consalvo di Cordova, ora anche esso tramutato in albergo; a *Gragnano,* bellissimo borgo sopra un ridente poggio, munito di castello e di mura, abitato da una popolazione dedita in parte a fabbricare rinomate paste; a *Lettere,* non molto lontano, in bella località sui fianchi dei monti chiamati già *Lactarii,* con le rovine d'un castello e prospettive magnifiche; a *Pimonte,* villaggio in montagna ad un'ora da Gragnano, lungo la nuova strada che conduce ad Amalfi; a monte Sant'Angelo, il più elevato (metri 1524) nelle adiacenze del golfo, sicchè da esso l'occhio può spaziare sopra vastissimi, immensi panorami. È coperto di boschi fino alla cima, sopratutto di castagni, ed interessa in particolar modo i botanici. Vi si trovano inoltre, pure fin quasi alla cima, molte pietre pomici, provenienti dalle eruzioni del Vesuvio.

L'anzidetta strada che conduce a Sorrento passa al disotto del mentovato convento di Santa Maria a Puzzano, nella direzione del capo d'Orlando, sulla costa del quale sono tre massi rocciosi detti i *Tre Fratelli,* e raggiunge dapprima il popoloso borgo di *Vico Equense,* che giace sopra un'altura in riva al mare. Carlo V, il quale vi dimorò sovente, fece costruire l'attuale paese sulle rovine dell'antico *Vicus Æquensis,* città degli Equi. È un borgo ben edificato, con alcuni notevoli edifici, quali il Duomo, che racchiude la tomba del celebre giureconsulto Gaetano Filangieri, e la villa Giusso, nelle cui sale sono raccolte molte opere d'arte moderna.

La strada poi varca un ripido precipizio, un profondo burrone, mediante un grandioso e ardito ponte: cammin facendo, si vede a destra il villaggio *Marina di Seiano,* con un bel campanile; in mezzo a vigne e ad oliveti si sale fino alla punta o promontorio di Scuteri, nuda e pittoresca roccia, da dove si discende attraverso la lussureggiante vegetazione della celebre *Chiana* o *Piano di Sorrento,* piccola città, con un minuscolo porto e attivo commercio, circondata da alte montagne che la proteggono dalle influenze atmosferiche. Il paese all'intorno è tutto un giardino di aranci, di limoni, di agave, di fichi d'India, di aloe, ecc., che si alternano graziosamente con gli olivi, formanti interi boschi: anticamente questo delizioso lembo di terra era soggiorno favorito di ricchi e di grandi. Vi dimorarono Augusto, Marco Agrippa, Antonino Pio, e oggidì ancora vi convengono persone da tutti i paesi.

Altra piccola città vicina è *Meta,* che ha due brevi porti e una chiesa di costruzione moderna, la Madonna del Lauro, sorta sul posto d'un antico tempio di Minerva. Da Meta, pel viadotto detto Ponte Maggiore, si attraversa una profonda gola, passando poi a *Carotto,* lungo villaggio che si stende quasi in linea retta con le colline fino alla marina di *Cazzano;* a *Pozzo Piano,* nel mezzo di belle piantagioni d'aranci; infine, a *Sant'Agnello,* villaggio presso il quale trovasi un'interessantissima grotta, detta *il Pecoriello.* Più innanzi si passa vi-

Pompei. — ANFITEATRO.

cino alla villa Guarracino, ora Hôtel Bellevue, alla villa Rubinacci e infine si entra nel sobborgo di Sorrento, all'est.

***

La spiaggia che abbiamo così percorsa è deliziosissima, quant'altre mai pittoresca: vi ha esteso dominio l'olivo, che riveste d'argento le falde dei monti; dappertutto, gruppi e cespugli verde-cupi di aranci e di limoni, bianchi paeselli inondati dal sole, con le case dai tetti piani, con erte costiere, seni di mare incorniciati di verzura e sparsi di variopinte abitazioni di pescatori; cielo azzurro al disopra, mare azzurro al disotto; l'idillio si schiera presso all'idillio, e le maggiori seduzioni si raccolgono intorno a Sorrento. « Splendida *Sorrento!* Felice vita di Sorrento, » esclama il viaggiatore del settentrione; e il poeta canta:

Ridente oasi da li aranci in fiore,
come t'affacci a la scoscesa balza,
che qual duna granitica s'inalza
su de l'acque nel limpido fulgore?

Gli antri raggianti di marine flore,
di Polifemo il negro fiotto incalza
e, sui marmi di Cerere, s'inalza
d'opime ville e di giardini il fiore.

Così è che Sorrento fu soprannominata la gentile; così è che ad essa tutti accorrono per ammirarvi la vaghezza insuperabile del panorama che le si apre davanti dalla parte di mare o che le sta intorno dalla parte di terra; per godervi l'aria pura, refrigerante, se d'estate, il sole e l'azzurro intenso del suo cielo, se d'inverno; infine, per gioire di quel complesso di attrattive naturali ed artificiali che l'hanno resa uno dei soggiorni più alla moda, più simpatici dell' Italia meridionale.

È la *Surrentum* degli antichi (1), vetusta sede di vescovado, cittadetta industriosa — rinomati i suoi lavori in seta (a imitazione di quelli di Roma), in legno scolpito e in tarsia — e si eleva nel mezzo di lussureggianti piantagioni d'aranci e di limoni sopra una roccia a picco dell'altezza di cinquanta metri in riva al mare; è circondata da profonde gole (ravine), che la credenza popolare ha popolato di nani (monacelli). La gola all'est, sopra la quale si passa arrivando da Meta, per andare dal sobborgo alla piazza, termina alla Piccola Marina, il porto minore; quella dell'ovest fa capo alla Marina Grande, il porto più ampio, dove approdano numerose barche di pescatori e dove si trova un cantiere di costruzioni navali.

Della *Surrentum* romana non si vedono che poche macerie, qua e là, designate come avanzi di templi eretti a Cerere, a Venere genitrice, a Minerva, a Nettuno, e d'un anfiteatro; le mura e gli edifici della città medioevale sono da gran tempo in rovina. Trionfa pertanto di più la bellezza della situazione: accanto a qualche roccia nera ed alpestre la vite stende i suoi tralci carichi di grappoli; il melograno o il fico si elevano sugli orli dei precipizii; dappertutto folti boschetti di aranci circondano, frammezzano, frastagliano l'intera città; sicchè non v'è a ridire sulla esclamazione del Tasso:

O fortunato peregrin, cui lice
giungere in questa terra alma e felice.

Sorrento gode poi di una bellissima veduta del Vesuvio, e da essa, meglio che da qualunque altro punto del golfo, si domina quell'enorme cono fumante, isolato al disopra delle verdeggianti e fiorite campagne di Portici, di Resina e di Torre Annunziata, spiccante in tutto rilievo nell'azzurra trasparenza del cielo, in cui si perdono gli ultimi vaporosi globi del bianco, eterno suo pennacchio. Sorrento poi, come città, è bella, pulita più di qualunque altra della regione; e i suoi punti centrali sono il grazioso giardino pubblico e la piazza davanti alla cattedrale, edificio del 1500.

Sorrento ha il vanto, tutti ben sanno, di aver dato i natali a Torquato Tasso, e al glorioso suo figlio inalzò una statua sopra una piazza fregiata dallo stesso nome di lui. La casa nella quale nacque l'immortale poeta e la roccia sulla quale essa sorgeva crollarono da tempo, sprofondando nel mare, e se ne vedono ancora le traccie nell'acqua, pura come cristallo, al disotto dell' Hôtel Tasso; ma si mostra ancora la casa, ossia il palazzo Sersale, dove abitò Cornelia, l'amata sorella di Torquato, e dove egli, dopo gli avvenimenti nel palazzo del duca Alfonso a Ferrara, fu accolto fuggiasco, vestito da pastore.

Sorrento, infine, è famosa pe' suoi dintorni, per le escursioni d'obbligo che impone a quanti la visitano: al monte Telegrafo, al piccolo Sant'Angelo, alla ombrosa valle delle Pigne, alla valle dei Mulini, a Massa Lubrense e, sopratutto, al così detto *Deserto* (1), il quale viceversa è un vero paradiso terrestre. D'obbligo anche una gita in barca al capo di Sorrento, ossia all'estremità occidentale del golfo che fa fronte alla punta di Scuteri, in mezzo a dirupi sui quali si veggono avanzi di mura romane, di bagni e d'un tempio intitolato ad Ercole.

***

All'anzidetta *Massa Lubrense,* piccola città con un breve golfo omonimo, a poca distanza dalla

---

(1) Si chiamò *Surrentum*, credesi, da Sirena: idea che sarebbe avvalorata dalla vicinanza delle piccole isole Sirenuse e dai versi del Tasso:

La gloriosa alma Sirena
Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna.

I Romani avevano tratto profitto dall'incantevole sua situazione e dal suo clima delizioso per farne un luogo di sverno, un centro di ville sontuose. Da Stabia, dove avevano stabilito una prosperosa colonia, s'erano avanzati su tutta la penisola sorrentina, arricchendola di piccole città, di templi, di ville. Di questi templi si hanno ancora avanzi, designati coi nomi di Nettuno ed Ercole; altre rovine indicano il luogo ove fu l'anfiteatro, mentre le cisterne ancora esistenti servono a parte della città raccogliendo l'acqua di una freschissima sorgente, che per bontà e limpidezza può gareggiare con quella, tanto vantata in Napoli, del Serino. Alla piccola marina di Puolo, paese di pescatori, si mostrano ancora gli avanzi della famosa villa di Pollius Felix, celebrata nei versi di Papinio Stazio, nel primo secolo dell'èra nostra.

La sua posizione su una scogliera alta metri 50 ed a picco sul mare protetta a tergo ed ai fianchi da montagne scoscese, quasi inaccessibili, stendentisi fino alla punta della piccola penisola, salvaguardarono, nel maggior numero di casi, Sorrento da quella infinità di invasioni e scorrerie barbariche o militari che ne' secoli di mezzo afflissero il rimanente d' Italia. Ciò però non esclude che Sorrento non abbia talvolta subito vicende calamitose. I Saracini più d'una volta la saccheggiarono, sbarcando all'improvviso alla sua marina ed inerpicandosi, col favor della notte fino alla città; i catapani greci, o maestri dei soldati di Napoli, la dominarono; più volte essa eccitò le cupidigie dei duchi di Benevento, e Siccardo nell'837 la sottomise, dopo un breve, ma sanguinoso assedio, e le impose patti durissimi. Anzi, in proposito, corre nel popolo sorrentino la leggenda che il protettore della città, sant'Antonino, stanco delle prepotenze che il duca Beneventano commetteva su la città sua prediletta, gli sia apparso una notte e gli abbia somministrato una dose di legnate tale, che all'indomani questi, venuto a più miti consigli, cessò i rigori contro i sorrentini e ritirò dalla città il suo esercito. Questo fatto è narrato con tutta serietà negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti: e Muratori fedelmente ne raccoglie la tradizione negli *Annali d'Italia*. È questo forse il fatto più emergente della storia di Sorrento, che nei suoi contorni generali resta assorbita totalmente da quella della vicina Napoli, della quale seguì quasi sempre le vicende.

(1) Si chiama così un'ampia e piana località a meno di due ore dalla piazza di Sorrento, ed a cui si accede tanto per la strada carrozzabile di Massa Lubrense, quanto per quella mulattiera di Capodimonte e Priora. Non sapremmo dire precisamente se il nome di Deserto, col quale questa località è designata, venga dalla piana e spoglia altura che lascia godere tutto all'intorno d'un panorama amplissimo, o se dall'antico convento de' Cappuccini, che ancora vi esiste: quello che è positivo si è che da Napoli a Sorrento basta la parola Deserto per designare ad un tempo e l'una e l'altra cosa: e il convento e la località.

Il Deserto gode, tanto in Napoli che in Sorrento, la fama di essere la più bella località del golfo, il vero paradiso terrestre. Anche senza arrivare a dire questo, si può convenire che il panorama sui due golfi di Napoli e Salerno, di Capri, del Vesuvio e della vetta tricuspidale del monte Sant'Angelo, circondante la spianata del Deserto, se pur ha quello che l'uguagli, fra i paesaggi meridionali non ha certamente quello che lo superi.

punta della Campanella, dove anticamente si stabilirono i Fenici e quindi i Greci (1), conduce una strada che è la continuazione di quella di Castellammare e primeggia per una serie di magnifiche vedute.

Massa Lubrense è dominata dal castello di San Martino, e vi si veggono, in riva al mare, gli avanzi d'un acquedotto romano ed altre antichità; e una delle sue chiese, San Francesco, occupa il posto, dicesi, d'un tempio di Giunone. L'isolotto roccioso che emerge di fronte alla città si chiama *lo Verrece*.

La strada continua amenissima, per Santa Maria, fino al villaggio di Termini, al piede del monte San Costanzo, il più elevato della parte anteriore della penisola, e più oltre discende verso l'estremità della penisola stessa, ossia verso la punta della Campanella, il capo di Minerva degli antichi, così detta per un tempio che, secondo le tradizioni, Ulisse vi avrebbe eretto. Codesto capo, coperto di olivi e di mirti, con un faro, dietro il quale trovansi considerevoli avanzi d'una villa romana, offre una deliziosa veduta sul mare, sulle coste e sull' isola di Capri, lontana un'ora di barca.

***

Capri, anticamente *Capreae,* è una piccola isola rocciosa, di forma oblunga, dominata dal monte Solaro (602 metri), con imponenti dirupi all'est, elevantisi a picco sul mare fino all'altezza di quasi trecento metri. Fu chiamata con tal nome, vogliono alcuni, perchè rassomigliante nella forma ad una capra; invece il Gregorovius, parlando della vita che Tiberio vi conduceva, la confrontò ad un feretro, i cui lati sono coperti da Eumenidi coi capelli formati di serpenti, mentre di sopra giace Tiberio (2).

Fertile il suolo dell'isola, che produce in grande quantità frutta, olivi ed eccellenti vini, bianchi e rossi; la flora vi conta ottocento specie. Gli abitanti (4500) sono dediti all'agricoltura ed alla pesca, sopratutto a quella del corallo, della quale, in estate, buona parte della popolazione si occupa sulla costa d'Africa.

Due sole le località importanti, i villaggi di Capri ed Anacapri, e due soli i punti di approdo all'isola, uno a settentrione, l'altro a mezzodì, il contorno essendo pel resto quasi tutto roccioso, per lo meno malamente accessibile quando il mare non sia perfettamente tranquillo.

Capri, il capoluogo dell'isola, sorge sul dorso della montagna, con estesa vista lungo le vallate Meneta, Maria, Mitromania e Tragara; per due lati, le sovrastano alture incoronate da fortilizi in rovina, San Michele e Castiglione. Ha nel centro una piazza e, al sud, una Certosa fondata nel 1371, ora ridotta a caserma.

Anacapri si compone di case disperse sul versante occidentale dell'altipiano dell'isola, quasi tutte circondate da giardini, e vicini sono *Damecuta,* una delle tante ville di Tiberio, e il ridente villaggio di *Caprile.*

Ma nell'isola lo scienziato, l'artista, chiunque, trova parecchie cose a cui fare attenzione. Così: la grotta Azzurra, con un'apertura alta appena un metro, lunga cinquantasei, larga trenta, celebre per i meravigliosi effetti di luce che vi fa l'acqua marina riflettendo sulle pareti e sulla vôlta i raggi che vengono dall'esterno; la punta Tragara, promontorio al sud-est, con una meravigliosa veduta sul mare e su tre imponenti scogli a picco, detti i Faraglioni (Monacone, Stella, Scopolo), sui quali si scorgono avanzi di tombe romane; la villa Tiberiana, che si erge sul così detto Salto, rupe dalla quale Tiberio, dopo avere inflitto le più atroci torture ai colpiti dall' ira sua, li faceva precipitare nel mare; poco lungi, gli avanzi dell'antico Faro e le rovine d'un'altra villa di Tiberio, dove quel feroce imperatore, temendo della vita malgrado la scoperta della congiura di Seiano, stette rinchiuso per nove mesi; l'Arco Naturale, magnifica, sorprendente arcata naturalmente formatasi nella roccia; la grotta Mitromania, antico santuario del dio Mitra; il telegrafo semaforico; la grotta delle Stalattiti; una celebre scala di cinquecentotrentaquattro gradini, tagliata nella roccia e, un tempo, unico mezzo per salire ad Anacapri; i ruderi del castello di Barbarossa, così detto perchè distrutto nel 1544 dal corsaro Cayreddin Barbarossa; le rovine del forte di Bruto, stato costruito dagli Inglesi; la grotta Bianca, la grotta Verde, ecc. Dappertutto, insomma, curiosità interessanti, la natura più pittoresca e, gentile animazione del quadro, molto belle, seducenti figure di donna:

Mirti e rovi, e fra i calcari segnati
di verdi tralci, cupi abissi, orrende
voragini, cui rompe azzurro il mare;

visi dolci, begli occhi lïonati
di fanciulle, quai fiori di leggende,
la sirena sul plettro odi cantare.

***

Rifacciamo ora il cammino attraverso la penisola di Sorrento, valicando il Sarno — fiume che bagna la provincia di Napoli per un breve tratto, l'ultimo del suo corso — e ritornando a Torre Annunziata. Non molto lungi dalla città, al nord-ovest, dalla strada postale si stacca una strada carrozzabile (accompagnata dalla ferrovia), la quale gira intorno alle falde del Vesuvio, del monte Somma, toccando diverse località: Boscotrecase, Ottaiano, Somma, Sant'Anastasia.

Boscotrecase, in territorio che dà uva ed altre frutta squisite, è a circa tre chilometri dal mare, ed ebbe a subire ripetutamente gravi danni dal suo terribile vicino, il Vesuvio.

Di *Ottaiano* si crede, in dipendenza del nome, che venisse fondato da Augusto Ottaviano, mentre pare piuttosto che quell' imperatore vi edificasse semplicemente una sontuosa villa. Certo, ad ogni modo, era luogo importante e frequentato all'epoca romana, essendo state trovate notevoli antichità nel circostante territorio, il quale è ora magnificamente coltivato e in modo meraviglioso ricco di giardini e di vigneti. Pittoresca la situazione: sulle vicine alture si veggono un vecchio castello e le rovine d'un altro edificio dello stesso genere.

Di origine romana sarebbe anche *Somma Vesuviana,* cittadetta che sorge sopra un colle, a quindici chilometri da Napoli, e serba specialmente impronte e ricordi dell'epoca aragonese, vedendovisi ancora le mura, in parte, alcune torri e le porte

---

(1) Nell'êra cristiana vi si raccolsero alcuni credenti, mutando i delubri di Apollo e di Ecate in un tempio alla Vergine Incoronata. Da questo primo nucleo di abitanti ebbe origine Massa, la quale crebbe in breve di ricchezza e di potenza per la sua posizione sul mare. I Saracini nel medio evo la vessarono; nel 1459 fu smantellata da Ferdinando I per aver parteggiato per l'Angioino; nel 1558 fu saccheggiata dai Turchi, poi afflitta dai feudatari, e non di rado dal colèra.

Ciò non ostante, Massa Lubrense, rifatta sulle rovine, è città popolosa e non delle ultime; ha scuole ed ebbe i suoi uomini illustri, tra i quali Frate Ambrogio Fontana, poeta; Costantino Pulcarelli, latinista e grecista; Aniello Turbolo, matematico; Marco Cangiano, medico; Vincenzo Desimone, detto il Virgilio massese.

(2) Nella storia non si trova menzione di Capri che all'epoca di Augusto: questi, invaghito della pittoresca isola e della sua aria balsamica, vi eresse una villa, dei bagni e delle terme; ma il suo momento più celebre ebbe Capri sotto Tiberio, il quale vi passò gli ultimi dieci anni della suà vita terribile. Che vita egli vi facesse, lo si legge in Tacito (IV, 67), in Svetonio e nel Gregorovius. Egli, per sorpassare Augusto, invece di una vi costrusse dodici ville, dedicate ai dodici Dei Tutelari; delle quali egli abitò la più grande, dedicata a Giove. Ma di tutte queste costruzioni esistono soltanto pochi avanzi. Nel 1809, nella guerra fra Napoleone I e l'Inghilterra, il generale Lamarque, dell'esercito del re Murat, riprese l'isola, occupata dagli Inglesi, sotto Hudson Lowe, i quali l'avevano già battezzata la Nuova Gibilterra.

fatte costruire da Ferdinando I. Questi, anzi, ed altri re di Napoli vi soggiornarono a più riprese, attratti dall'amenità del luogo.

A *Sant'Anastasia,* grossa terra anch'essa alle falde del Vesuvio e coperta da una lussureggiante vegetazione, v' ha di notevole, a poca distanza, un grandioso convento dei padri predicatori di San Severo, sulla strada che conduce a Napoli, passando pel mentovato borgo di Barra. Questa strada proviene da Nola, al pari della postale, che va pure a Napoli, passando per Pomigliano d'Arco e per Casoria.

A *Pomigliano d'Arco* si ha ancora una bellissima veduta del Vesuvio e si possono studiare alcuni avanzi di antichità che si crede siano le rovine d'un palazzo della famiglia dei Pompei. È un centro popoloso e vi si esercita un discreto commercio, massime per mezzo di mercati e di fiere.

Casoria, sulla grande strada che conduce da Napoli a Caserta e sulla ferrovia che corre tra questi stessi due punti, però con un tracciato ben diverso, è di origine alquanto antica ed al tempo dei Langobardi si chiamava *Casura;* è una città di piccole, modeste proporzioni, ma sta a capo d'un circondario e dal territorio che le sta intorno, fertile e ricco di cereali, di viti, di gelsi, di alberi da frutto, trae non poche sorgenti di attività e di benessere. È di aspetto discreto, con qualche bella via, alcune notevoli chiese — tra le quali si distingue quella di San Mauro — parecchi istituti e molte amene ville nei dintorni.

Anche di qui si può ancora spingere lo sguardo al Vesuvio, che porta sempre nel quadro una gran nota pittoresca. Considerevole vantaggio per Casoria è pure la sua poca distanza (sette chilometri) da Napoli, distanza percorsa anche da una tramvia a vapore.

* * *

La strada postale Napoli-Caserta, dopo lasciata Casoria, non sì tosto percorsi due chilometri, passa per *Afragola,* grosso centro, nel mezzo d'un piano che gode le migliori condizioni di ubertosità: vi fiorisce quindi l'agricoltura, e l'industria inoltre vi è rinomata per alcune manifatture di cappelli e di tele. Si crede che quest'altra città sorgesse nel 1140, fondata da alcuni militi, per concessione di re Ruggero; Giovanna II vi costruì un palazzo, chiamato poi il castello, per avere contribuito alla difesa nelle diverse peripezie guerresche alle quali anche Afragola fu esposta.

Più oltre, sempre di breve in breve distanza, la stessa strada postale tocca *Frattamaggiore,* luogo antico, chiamato Fracta durante la dominazione normanna; tocca poi *Caivano,* borgo in una delle più amene pianure della provincia, con un magnifico parco reale (Sant'Arcangelo) e un celebre santuario nei dintorni, la Madonna di Campiglione, per la quale il popolo di Caivano ha una specialissima venerazione.

* * *

Le anzidette località sono schierate ad oriente della citata linea ferroviaria da Napoli a Caserta; ora ad occidente di essa linea, più vicine alla strada postale che da Napoli si dirige a Capua, trovansi pure alcune località di qualche importanza, e tra queste: *Marano,* di origine antica, con pregevoli avanzi dell'epoca romana, un tempo frequentata dai re di Napoli, che vi traevano a caccia nella regione detta Quarto, amenissima e allora coperta da folti boschi; *Mugnano, Giugliano, Sant'Antimo,* ecc., luoghi tutti nei quali vanno crescendo gli abitanti, gli edifici e, progressivamente, il lavoro, il traffico, con l'altre cose che meglio possono accompagnare un paese, un soggiorno largamente favorito dalla natura. Finisce così la nostra rapida corsa attraverso la provincia di Napoli, e dalle cose vedute ci può e ci deve rimanere questa convinzione: che in pochi altri lembi di terra, forse in nessuno, trovansi, ad un tempo, insieme tanta maestà di antichi ricordi, tanta bellezza di suolo, di cielo, di mare, tanto lusso di forme, di colori, di armonie! E possiamo andarcene ripetendo la canzone:

O dolce Napoli — o suol beato
dove sorridere — volle il creato,
tu sei l'impero — de l'armonia,
Santa Lucia! — Santa Lucia!

TERRA DI LAVORO

La Terra di Lavoro, ossia quella che oggi si chiama provincia di Caserta, è, se non la prima, almeno una delle più fertili regioni del mondo, e ad essa essenzialmente spetta il titolo di *Campania Felix.*

Appartenne essa anticamente al Lazio; fu abitata dagli Osci e dagli Ausonii; conservò essa pure larghe traccie d'antichità; ebbe insigni monumenti; diede alla storia, alla gloria d'Italia Marco Tullio Cicerone, Marco Agrippa, Giovenale, Pescennio Negro, Pier delle Vigne, san Tomaso d'Aquino, Giordano Bruno e moltissimi altri uomini illustri; gode essa pure d'un cielo ridente e, per la sua situazione — a contatto con l'Abruzzo Aquilano, col Molise, coi territorii di Benevento, di Avellino, di Salerno, di Napoli, di Roma — respira un clima dolcissimo; si estende ampiamente nel piano, si inalza in parte con uno sviluppo di colline e di monti; ha un tratto alquanto esteso di costa, e si presenta quindi con una interessante varietà di aspetti, di quadri, di paesaggi, ecc. Ma ciò che ha di più significante sono le sue condizioni agricole, la natura opima del suolo, le diverse specie di colture e la sovrabbondanza dei prodotti.

Di ciò quindi dobbiamo principalmente occuparci, e all'uopo ci atteniamo, senz'altro, ai risultati fornitici, in questi ultimi anni, dagli atti della Giunta per l'inchiesta agraria e precisamente da una relazione del senatore De Siervo.

* * *

Il relatore studia uno per uno i cinque circondarii componenti la provincia di Caserta (Sora, Gaeta, Piedimonte d'Alife, Caserta, Nola) e incomincia col notare che in quello di Sora si possono distinguere tre zone: una montuosa, l'altra formata da colline e alte pianure, la terza piana. Tali zone

sono tanto fra loro confuse, che in quasi tutti i mandamenti si hanno parti montuose, in collina e piane.

La regione montuosa in generale si può considerare anch'essa suddivisa in due zone distinte: la prima, che è la più alta, comprende la parte boscosa, le grandi estensioni che producono solo erbe da pascolo, e quegli spazi disadatti a qualunque vegetazione che formano la parte più elevata delle montagne stesse.

I pascoli, per la maggior parte di proprietà comunale, vengono o affittati a pastori e a mandriani, che vi conducono il bestiame nell'estate, ovvero ne è conceduto l'uso a coloro che pagano un piccolo corrispettivo per ciascun capo di bestiame. Questo dicesi *fida* ed è annualmente determinato. Sono degni di menzione i pascoli di Picinisco, di San Donato, di Sottefrati e delle Mainarde, dove i pastori abruzzesi conducono spesso i loro greggi, che poi nell'inverno vanno in Puglia.

I boschi o le foreste (estesi per più di quindicimila ettari) sono composti in massima parte di roveri, di farnie e di faggi, ed appartengono per lo più ai comuni. La mancanza di strade (1) è forse la migliore protezione contro lo spirito distruttore che avrebbe certamente operato a danno di questi boschi, come altrove è avvenuto.

Notevole la mancanza di quelle industrie che si esercitano di solito nelle contrade boscose, dove, approfittando della forza dell'acqua, del combustibile e della materia prima, si possono creare dei veri centri industriali. Nel circondario di Sora invece la popolazione dei monti è tratta ad emigrare in paesi lontani o vicini, per cercare i mezzi di sussistenza.

Nella parte meno elevata dei monti si coltiva il castagno ed alcune biade proprie della regione montana; e nelle pendici meglio esposte incomincia ad apparire l'ulivo. La coltura del castagno è abbastanza diffusa nel circondario, tanto per averne il frutto, quanto per metterne a profitto il legno. Molto più estesa è la coltura della patata, che costituisce il nutrimento gradito della popolazione montana.

Pel predominio dei boschi e delle praterie naturali, i tre fattori economici che concorrono alla produzione agraria sono scarsissimi e quasi si possono anche reputare inutili. La intelligenza ed il capitale invece troverebbero conveniente impiego nelle industrie manifatturiere adatte al luogo, se tutte le altre condizioni fossero favorevoli. Vi sono piccole industrie scarsamente produttive, perchè non fatte con mezzi razionali e col sussidio di macchine adatte, motivo per cui la popolazione cerca più lucrose occupazioni in altri paesi. Nemmeno il caseificio si può dire un'industria molto promettente, perchè le mandrie, non avendo stabile dimora ed appartenendo a proprietari di altre provincie, sono guidate qui da pastori abruzzesi, i quali si occupano pure nella fabbricazione del formaggio.

Estesissima la regione delle colline e dell'alta pianura ed importante per la quantità e per la qualità dei prodotti, non meno che per la suddivisione della proprietà, condizione tanto favorevole allo sviluppo dell'agricoltura.

Pompei. — Casa del Fauno.

---

(1) Mancanza, s'intende, relativa, poichè alcune linee ferroviarie e alcune strade postali, provinciali, ecc., pure vi si trovano.

Due le grandi linee ferroviarie: la Mediterranea che entra in Terra di Lavoro poco dopo Ceprano, ad Isoletta (frazione del comune di Arce), tocca Caserta, Napoli, Salerno; l'altra, che, partendo da Napoli, tocca Caserta, Benevento, ove si biforca in due grandi linee, di cui una si dirige verso Campobasso e l'altra verso Foggia. — Oltre queste due grandi linee, da Caserta parte il tronco Caserta-Nola-Avellino, ed un terzo tronco, ma breve, allaccia Merigliano, Nola e Cicciano con la provincia di Napoli.

Si devono però aprire nuove linee.

La principale via postale è quella che si stacca dalla provincia di Roma a Terracina, passa per Fondi, Formia, Sessa Aurunca, Capua, Santa Maria Capua Vetere ed Aversa, da dove entra nella provincia di Napoli. — Altra via postale proviene dall'Abruzzo Ulteriore II per gettarsi, appena superata la lunga stretta di Calvi Risorta, in quella già detta, proveniente da Terracina. — Dalla prima si stacca un ramo ad Itri e, per Capodimele e Pico, giunge a Ceprano, in provincia di Roma; dalla seconda invece parte un'altra via rotabile, importantissima, poco prima delle alture di Roccamonfina e, dirigendosi a nord, tocca Mignano, Cassino, Roccasecca, Sora. — Una terza strada provinciale, partendo da Caserta, si dirige verso Caiazzo e procede sino ad Alife, ove si biforca, proseguendo un tratto sino a Piedimonte d'Alife, e l'altro, proseguendo verso nord, tocca Allano, Prata Sannita, Capriati, per confondersi dopo con la strada postale proveniente dall'Abruzzo. — Una quarta strada provinciale parte da Caserta e, passando per Maddaloni giunge ad Arienzo, dove si biforca, dirigendosi un ramo per Acerra a Napoli e l'altro per Montesarchio a Benevento. — Un'ultima strada bellissima è quella che da Caserta conduce direttamente a Casoria e quindi a Napoli.

Abbastanza numerose poi le strade comunali.

Molto diffusa in tali luoghi è la coltura della vite; poi man mano, quella dell'ulivo, d'altri alberi da frutto, del grano, del granoturco e delle civaie: per tutte, però, resta a desiderare che una istruzione tecnica maggiore sottragga le pratiche agricole al loro vetusto empirismo.

La terza ed ultima zona comprende le pianure basse, che sono molto estese e nelle quali i sistemi di coltura sono diversi, sia per il minore frazionamento della proprietà, sia per la irrigabilità dei terreni.

Prodotti principali, il frumento ed altri cereali; vi si trova anche la vite, appoggiata agli olmi. I coltivatori di qui godono maggiore agiatezza che non quelli delle colline, ma qui pure fa difetto la intelligenza nei lavori rurali, per cui si praticano irrazionali avvicendamenti, si hanno cattivi istrumenti da lavoro e si fa un uso irregolare dell'acqua di irrigazione.

***

Cinque le zone che si possono assegnare al circondario di Gaeta: la prima comprende propriamente il territorio di Fondi, di Itri, di Lenola, di Pico, ecc., ed è fertilissima, rispetto quasi ad ogni coltura; i monti più elevati ed i loro versanti boreali sono coperti da estesi boschi, nei quali predominano la quercia rovere, l'elce, l'acero ed il faggio; sulle colline e sui versanti meridionali dei monti predomina la coltura dell'ulivo, e nella pianura di Fondi, oltre l'ulivo, sono diffuse la coltura della vite, quella dell'arancio e quella degli orti. Anche sulle colline, che circoscrivono le pianure di Fondi, è molto estesa la coltura della vite, dando eccellenti prodotti, fra cui merita menzione il vino dei monti Cecubi, prediletto e decantato da Orazio.

Per i pantani che s'incontrano nella parte bassa del territorio, il bufalo, quasi allo stato selvatico, sostituisce qui i bovini; gli stessi ristagni di acqua, insieme con la naturale feracità del suolo, fanno sì che i lavoratori siano alquanto pigri.

La seconda zona, assai più piccola, comprende in buona parte colture basse, ricche coltivazioni di vigne, di ulivi, di carrube, di aranci e di altre piante fruttifere. Fa parte di questa zona l'isola di Ponza, nella quale ha grandissima diffusione il fico d'India.

La terza zona, estendentesi ai comuni principali di Esperia, Marano e Minturno, prima nomato Traetto, è bagnata a nord dal Liri ed a sud dal Garigliano e dal mare. L'ulivo spesseggia sulle falde non esposte a settentrione; la vite è meno diffusa che nelle precedenti zone, come pure le ortaglie. Del resto, si addensano dappertutto il grano, il granturco, il lino, le civaie e i boschi di rovere, di elci, ecc.

Da deplorare anche qui la poca attività collettiva e la poca sapienza nell'uso delle acque per l'irrigazione.

Nella quarta zona, comprendente i comuni di Roccamonfina, Conca della Campania, Marzano Appio, Sant'Apollinare, Sant'Andrea, Valle Fredda ed altri minori, benchè non vi siano monti molto elevati, pur tuttavia, per le adiacenze e perchè predominano gli altipiani, la temperatura è fredda. Il castagno vegeta meravigliosamente in questa zona, dando buon frutto e legno da costruzione. Nei luoghi più bassi e meglio esposti alligna la vite, ma non ancora molto diffusa. Scarsi pure i cereali e legumi; esteso l'allevamento dei suini.

La quinta zona, che occupa la parte occidentale del bacino inferiore del Volturno e la parte orientale del bacino del Garigliano, comprendendo i comuni di Sessa Aurunca, Carinola, Francolise e Monpragone, ecc., è senza notevoli elevazioni di suolo, eccettuato il monte Massico, che, partendo dal mare, separa i due bacini. Colture predominanti sono quelle dei cereali e delle leguminose; abbondano pure i pascoli, e verso il mare, essendovi terreni pantanosi, si allevano numerose mandre di bufali. Nei luoghi più asciutti e nei terreni inclinati vegetano la vite ed altri alberi da frutto.

***

Di più in più, sette sono le zone assegnate al circondario di Piedimonte d'Alife: la prima, costituita dal gruppo del Matese, avrebbe il suo limite inferiore a 750 metri sul mare, là dove appena incomincia la scarsa fruttificazione di qualche varietà di uva. Vi predominano il bosco e il prato. La seconda zona, che si potrebbe dire delle colline, estesa dall'est all'ovest per tutta la lunghezza del circondario, è coltivata sopratutto ad olivi, assai meno a viti, a cereali, a civaie. Nella terza zona, costituita da terreni inclinati, che confinano coi piani bassi, figurano in prima linea gli alberi fruttiferi, specialmente la vite; poi l'ulivo, il fico, il melo, i cereali, le leguminose. La quarta zona, piana, irrigua ed estesa nelle vicinanze di Alife e di Ailano, è specialmente coltivata a cereali e a leguminose; minore importanza vi hanno le piante da foraggio annuali ed i poponi. La quinta zona, composta dai terreni piani non irrigabili di Sant'Angelo, Prato, Capriati ed altri, somiglia alla zona precedente. La sesta zona comprende terreni non molto elevati, ma assai variamente accidentati, nei quali le coltivazioni erbacee e quelle arboree si confondono o predominano secondo la varia attitudine del suolo. Infine, la settima zona potrebbe essere immedesimata con la quinta, se, per la natura dei terreni e più per migliori metodi agricoli, non avesse un aspetto particolare. Vi sono coltivazioni di cereali, di alberi da frutto ed anche di piante industriali.

***

Col territorio del circondario di Caserta, torniamo alle quattro zone: nella prima che occupa la parte più bassa confinante col mare, vegetano spontanee le falaridi, le tamerici, ecc., e si coltivano generalmente i cereali, il lino, i poponi e le piante da prato spontanee, tra cui caratteristici la *festuca arundinacea,* il *trifolium ligusticum,* la *phalaris coerulescens* ed altre. In essa zona predominano il terreno alluvionale recente e il clima marino e maremmano.

E con buon esito si coltivano: nella seconda zona, posta anch'essa in pianura, con terreno alluvionale più antico o detritico, la canapa, il lino, il granturco, il gelso, le piante pomifere, la medica, i lupini, ecc.; nella terza zona, che abbraccia i luoghi in pendio, con terreno locale argilloso, tufaceo o calcare, all'altitudine di poche centinaia di metri sul livello del mare, la vite, l'ulivo, il castagno, l'elce, il noce, il ciliegio, la lupinella, il sommacco, il mirto, il lentisco, il fico d'India, ecc.; nella quarta zona, montuosa, da 700 ad 800 metri sino a più di 2000, con terreno di natura argillosa, calcare, rocciosa, predominano le piante arboree forestali, dalla rovere al faggio, e le piante prative spontanee proprie delle regioni elevate. Ognuna di queste zone presenta una fisionomia speciale dipendente dal terreno, dal clima, forse anche dalle vicende dei tempi passati.

Nella zona piana littoranea predomina il latifondo, con poche colture arative, frutto di recenti bonifiche e dissodamenti, con pascoli naturali; e il lavoro dell'uomo e i capitali di esercizio vi funzionano in

grado maggiore della intelligenza, essendovi grosse affittanze e coltura estensiva.

Nella zona piana interna l'agricoltura diventa alquanto intensiva; l'intelligenza ed il lavoro predominano sul capitale di esercizio; le piante industriali, le legnose da frutto prevalgono, e il bestiame a brado cede il posto al piccolo allevamento delle stalle.

Nella zona dei colli dominano l' intelligenza e il lavoro; il gelso, l'ulivo, la vite, le patate, il frumento la vincono sulle altre colture; il grosso bestiame cede il posto alla pecora e spesso alla capra.

Nella zona montuosa prevalgono, come si disse, le piante da bosco, che in taluni luoghi raggiungono dimensioni colossali. Quivi il lavoro, l'intelligenza e i capitali di esercizio si limitano sensibilmente, e la pastorizia predomina su tutti gli altri sistemi agricoli.

Si ha sulle colline e sui monti di questo circondario una parte notevole di suolo non coperto che da poche piante erbacee spontanee, senz'altra utile vegetazione.

Tale è gran párte della zona montuosa, per effetto specialmente degli inconsulti diboscamenti.

* * *

Del circondario di Nola si sono fatte tre zone: pianura, colle, monte; la prima coltivata a cereali, legumi, ortaglie, piante da tiglio, piante tintorie, ecc.; la seconda specialmente ad olivi ed a viti; la terza a piante da bosco e a prati.

L'agricoltura è piuttosto sviluppata nelle singole zone, funzionandovi abbastanza il lavoro, l' intelligenza, i capitali; e l'importanza maggiore sta nelle viti, nei gelsi, negli ulivi, nei cereali, nei legumi, nelle piante industriali.

* * *

Si è già detto che la Terra di Lavoro forma una distesa circolare di monti e di colline che si spianano dolcemente intorno al golfo di Gaeta. Qui si apre l'unico porto della regione, quello stesso di Gaeta, mentre la costa, estesa da Terracina all'emissario del lago Patria, misura, ripetiamo, un lungo tratto. Nella sua prima parte è bassa e paludosa, ed a poca distanza trovasi il lago di Fondi; poi si fa alta, rocciosa, con molte grotte, spingendosi fin qui nel mare alcuni speroni dei monti Ausonii e dei monti Aurunci; e tra gli altri un contrafforte si spinge tanto da formare il promontorio su cui sorge Gaeta e da chiudere a nord-est, con la costa, il golfo omonimo.

Un po' prima della foce del Garigliano, continuando poi fino al detto lago Patria, la costa si presenta bassissima, dritta, pantanosa, malsana, spopolata.

I monti che coprono l' interno del paese appartengono a diversi gruppi ed assumono varii nomi, nomi che in parte conosciamo siccome appartenenti a catene che si estendono in regioni da noi prima visitate e descritte, gli Abruzzi e il Molise, e inoltre essendoci occorso di parlarne nel trattare della Campania in generale. Così la Meta (1), cresta sottile ed elevata estendentesi dal Sarno al Volturno, e della quale alla provincia di Caserta appartiene solo il versante meridionale; così il gruppo del Matese (2), che pel versante di nord-est appartiene al Molise.

E medesimamente, per averne già parlato, sappiamo come si sviluppino il gruppo vulcanico di Roccamonfina, la catena del monte Massico, i monti di Pietramelara e Caiazzo, i monti di Capua, Caserta, Maddaloni (1). Ben poco pertanto ci resta da aggiungere (2), se non per dire che si chiamano monti di Montecassino quelli che si inalzano tra la Melfa e il Rapido, monti di Venafro quelli tra il Rapido e il Volturno, monti Ausonii e monti Aurunci quelli che coprono tutto lo spazio compreso tra il Sacco, il Liri, il Garigliano e il mare.

* * *

Precisamente: il Garigliano è formato dal Liri, dal Sacco, dal torrente Melfa e da altri minori; ed esso e il Volturno, formato dal Calore, dal Sabato, ecc., sono i due maggiori corsi d'acqua della provincia e quelli che il più sovente furono teatro di combattimenti o d'altri fatti storici. Infatti, sulle palustri rive del Garigliano si nascose Caio Mario, perseguitato da Silla; i Saracini, dalla Sicilia, quivi sbarcarono nell'841 e vi tennero stanza per qualche tempo, servendosi delle pietraie che trassero dalla vicina Minturno, e di cui estesero la devastazione a tutte le spiaggie della Campania, minacciando poi la stessa Roma. Nelle acque di questo fiume annegò Pietro de' Medici, padre di Lorenzino, insieme coi fratelli Giuliano e Giovanni, esuli da Firenze; sulle rive, presso Ceprano, il 17 maggio 1815, Gioachino Murat aveva contraria la sorte delle armi; infine nell'ottobre e nel novembre del 1860, su tutta la linea del Garigliano, dalle foci all' insù, fino al bosco di Mortula e Suio, si impegnava una viva lotta tra i nostri e le milizie del Borbone, che furono respinte.

Non minore celebrità hanno le rive del Volturno: e tra i diversi fasti guerreschi che vi si compirono basti rammentare i combattimenti del 6 e del 7 gennaio 1799 fra le truppe della repubblica francese, comandate dal generale Championnet, e i Napoletani, guidati dal generale Mack; e ultimamente le giornate dell' 1 e del 2 ottobre 1860, nelle quali Garibaldi e gli eroi suoi compagni sconfissero il grosso dell'esercito borbonico, affrettando così la liberazione del reame di Napoli dall'odioso giogo che ancora l'opprimeva.

Segnalarono quelle giornate un nuovo prodigio di sapienza strategica da parte dell'eroe di Caprera, ma egli, *more solito*, più che menarne vanto, quasi se ne dolse, tanto stragrande era la generosità dell'animo suo, sicchè nelle sue *Memorie* lasciò scritto:

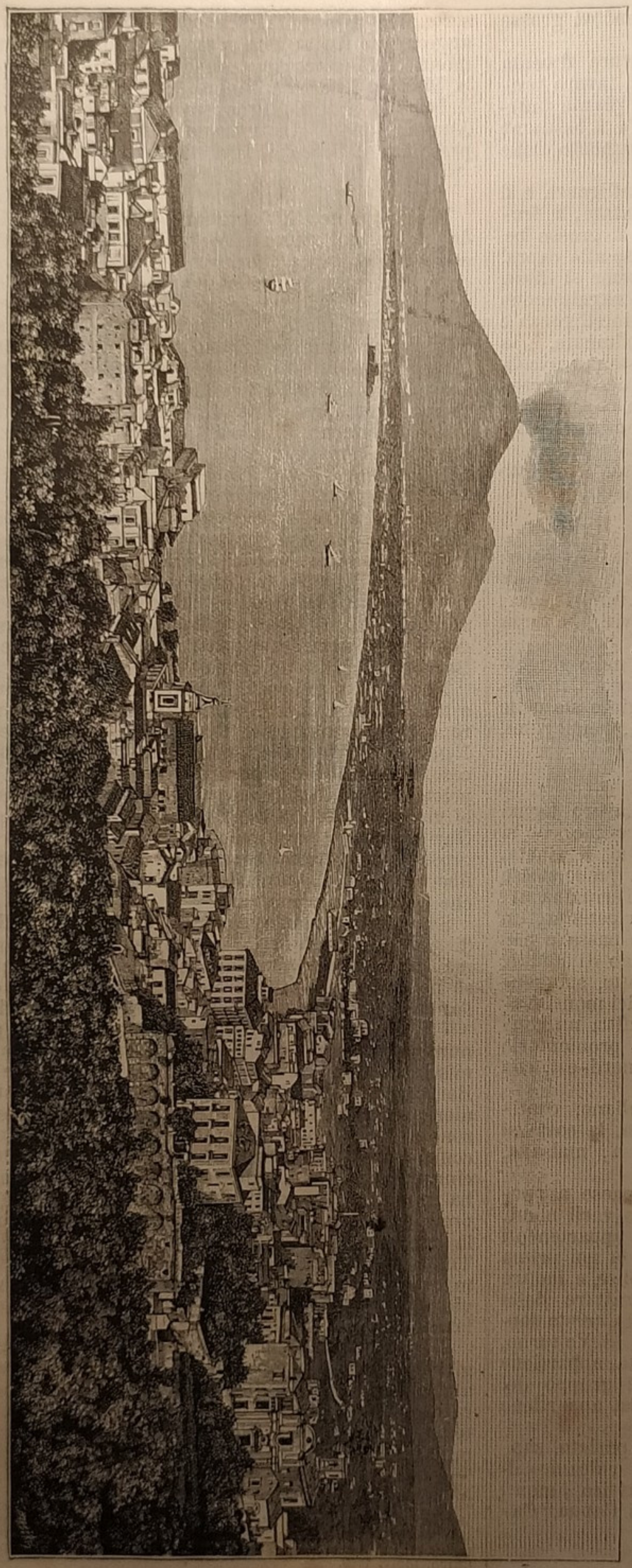
« L'aurora dell' 1 ottobre illuminava sulle pianure della vecchia capitale della Campania un'altra mischia, una battaglia fratricida. Dalla parte dei Borbonici, è vero, erano molti i mercenari stranieri, bavaresi, svizzeri ed altri, che da varii secoli sono assuefatti a considerare questa nostra Italia come una villeggiatura od un lupanare. E codesta ciurmaglia, sotto la guida e la benedizione del prete, ha sempre sgozzato, di prepotenza, gli italiani, dal prete educati a piegare il ginocchio. Ma pur troppo la maggior parte dei combattenti alle falde del Tifata erano figli di questa terra, infelici spinti a macellarsi reciprocamente, gli uni condotti da un giovine re, figlio del delitto, gli altri propugnando la causa santa del loro paese.

« Da Annibale, vincitore delle superbe legioni, ai giorni nostri le campagne campane non avevano avuto più fiero conflitto, ed il bifolco, ponendo l'aratro su quella zona ubertosa, urterà, per molto tempo ancora, nei teschi dalla rabbia umana seminati. »

---

(1) Veggasi a pag. 163, testo e note.
(2) Veggasi a pag. 200 e 215.

(1) Veggasi a pag. 216.
(2) Indichiamo qui il nome e l'altezza dei monti più elevati: Matese (Monte Miletto), metri 2050; Rocca di Mondragone, metri 1005; la Meta, metri 2254; la Metuccia, metri 2114; monte Tartaro, metri 2187; la Varruccia, metri 2021; Rocca Altiera, metri 2095; il Cairo, metri 1669.



Castellammare. — Panorama.

Riguardo al corso di questi due fiumi, avendolo già descritto, per quanto brevemente (1), ci limitiamo a notare come il Tolero o Sacco, proveniente dal Lazio, e il Liri, proveniente dall'Abruzzo Aquilano, confluiscano sul confine occidentale della Terra di Lavoro, presso Roccasecca, e di qui propriamente incominci il corso del Garigliano, che, dopo ricevute le acque del Melfa, del Rapido, della Peccia, va a gettarsi nel golfo di Gaeta, al sud di Minturno. Pare che il nome di Garigliano gli sia derivato dai Saracini, dopo il mille: gli antichi lo chiamarono *Clanis* o *Glanis*, poi *Liris*; nei tempi moderni gli furono anche assegnati i diversi nomi di Minturno, Traetto, Verde.

Il Volturno, dopo avere per un certo tratto segnato il confine fra la Terra di Lavoro e il Molise, passa al sud di Piedimonte d'Alife, va a raggiungere il confine della Terra stessa con la provincia di Benevento, lo segna pure per un tratto, quindi ripiega all'interno verso Capua e poi verso il mare, a Castel Volturno, dove pure si scaricano i così detti Regi Lagni. L'uno e l'altro di questi due fiumi sono ricchi di pesce, massimamente (verso le foci) di trote, di carpioni, di storioni.

* * *

I Regi Lagni non sono altro che l'insieme di parecchi canali minori i quali si scaricano in un canale principale, da cui le acque sono portate fino al mare; e servono così alla bonifica dei terreni, scaricando, smaltendo le acque che prima erano dal fiumicello Clanio immesse nel lago Patria. Si potrebbe anche dire che codesti Lagni — chiamati con un nome abbastanza curioso, quando si considera l'utile ufficio che compiono servendo allo scolo di estesissime campagne sulla sinistra del Volturno — sono il fiumicello Glanio rettificato ed arginato. Danno loro alimento alcune sorgenti, massime quella di Mofito e quella di Calabricito.

Altri canali, oltre questi dei Lagni, solcano la provincia per iscopo di bonifica o di irrigazione.

Dal confine Beneventano fino alla villa Reale, a Caserta, e poi fino ai molini di San Benedetto, l'acqua ha un'altra specie di veicolo nell'acquedotto Carolino.

Ma il prezioso elemento, tanto utile all'ubertosità della Terra di Lavoro, in molti punti ristagna, formando piccoli laghi (di Fondi, di Sessa, del Matese, ecc.), stagni, paludi, pantani (2) che ingenerano la malaria, ma che però con i progressivi lavori di bonificamento si vanno sempre più

(1) Veggasi la nota a pag. 218, colonna a sinistra.

(2) Il pantano di Mare, il pantano di Fico, il pantano di Monaco, il pantano di Lefana, le paludi di Serra, di Minturno, ecc.

Castellammare. — Panorama.

Riguardo al corso di questi due fiumi, avendolo già descritto, per quanto brevemente (1), ci limitiamo a notare come il Tolero o Sacco, proveniente dal Lazio, e il Liri, proveniente dall'Abruzzo Aquilano, confluiscano sul confine occidentale della Terra di Lavoro, presso Roccasecca, e di qui propriamente incominci il corso del Garigliano, che, dopo ricevute le acque del Melfa, del Rapido, della Peccia, va a gettarsi nel golfo di Gaeta, al sud di Minturno. Pare che il nome di Garigliano gli sia derivato dai Saracini, dopo il mille; gli antichi lo chiamarono *Clanis* o *Glanis*, poi *Liris;* nei tempi moderni gli furono anche assegnati i diversi nomi di Minturno, Traetto, Verde.

Il Volturno, dopo avere per un certo tratto segnato il confine fra la Terra di Lavoro e il Molise, passa al sud di Piedimonte d'Alife, va a raggiungere il confine della Terra stessa con la provincia di Benevento, lo segna pure per un tratto, quindi ripiega all'interno verso Capua e poi verso il mare, a Castel Volturno, dove pure si scaricano i così detti Regi Lagni. L'uno e l'altro di questi due fiumi sono ricchi di pesce, massimamente (verso le foci) di trote, di carpioni, di storioni.

***

I Regi Lagni non sono altro che l'insieme di parecchi canali minori i quali si scaricano in un canale principale, da cui le acque sono portate fino al mare; e servono così alla bonifica dei terreni, scaricando, smaltendo le acque che prima erano dal fiumicello Clanio immesse nel lago Patria. Si potrebbe anche dire che codesti Lagni — chiamati con un nome abbastanza curioso, quando si considera l'utile ufficio che compiono servendo allo scolo di estesissime campagne sulla sinistra del Volturno — sono il fiumicello Glanio rettificato ed arginato. Danno loro alimento alcune sorgenti, massime quella di Mofito e quella di Calabricito.

Altri canali, oltre questi dei Lagni, solcano la provincia per iscopo di bonifica o di irrigazione.

Dal confine Beneventano fino alla villa Reale, a Caserta, e poi fino ai molini di San Benedetto, l'acqua ha un'altra specie di veicolo nell'acquedotto Carolino.

Ma il prezioso elemento, tanto utile all'ubertosità della Terra di Lavoro, in molti punti ristagna, formando piccoli laghi (di Fondi, di Sessa, del Matese, ecc.), stagni, paludi, pantani (2) che ingenerano la malaria, ma che però con i progressivi lavori di bonificamento si vanno sempre più

(1) Veggasi la nota a pag. 218, colonna a sinistra.

(2) Il pantano di Mare, il pantano di Fico, il pantano di Monaco, il pantano di Lefana, le paludi di Serra, di Minturno, ecc.

riducendo di estensione e di numero, nella misura che già abbiamo avuto occasione di far conoscere (1); sicchè si può dire ora che, in complesso, il clima nella Terra di Lavoro è altrettanto salubre quanto temperato. Infatti, non soffre eccezioni sui monti e sui colli; solo alla marina v'è ancora qualche punto funestato dalla malaria, specialmente, ripetiamo, tra le foci del Garigliano e il lago Patria.

***

L'abitante della Terra di Lavoro, massime quello dei colli e dei monti, si distingue per la sua longevità e per la sua robustezza, ed è, in generale, semplice di costumi, sobrio, laborioso. Un fatto notevole è la mancanza di pellagra tra i contadini, sebbene la loro alimentazione sia principalmente fondata sul granturco. Ora, ciò — a confronto di altre regioni d'Italia, nelle quali la pellagra infierisce, e sarà bene tenerne conto — non si deve già attribuire a differenza di clima, ma all'alternare che qui si fa dei cibi. Ossia, nella Terra di Lavoro la farina di granturco è impiegata in gran parte nel farne pane e in quantità minore la si converte in polenta; inoltre, si fa uso di varii companatici, naturalmente molto semplici, molto frugali, legumi, cipolle, pomidori, peperoni, insalata, ecc., e si mangiano spesso minestre fatte con erbe selvatiche o coltivate, di modo che l'azione del granturco resta di molto temperata.

Altro fatto degno di nota è che la robustezza della popolazione persiste di fronte alla quasi assoluta mancanza — almeno nelle campagne — di cibi d'origine animale, mancanza che i fisiologi deplorano come il maggiore dei danni.

(1) Veggasi la nota a pag. 218, colonna a destra.

Chi dunque volesse avere a cuore le sorti delle classi meno fortunate di questa terra dovrebbe, più che all'igiene, rivolgere la propria attenzione ad altro, ossia all'emigrazione e alla così detta tratta dei fanciulli, che ha il suo focolaio classico, diciamo così, nei numerosi villaggi del comune di Picinisco, in quel di Sora.

Sono antiche, remote le tradizioni di vagabondaggio, mantenute vive da contadini che vanno in giro e far ballare gli orsi, a suonar la cornamusa, (volgarmente, *zampogna*) e a fare talvolta da modello.

***

Sarebbe però ingiusto attribuire a tutti gli emigranti gli orrori che si commettono, per cui si sa che vi sono fanciulle prostituite e ragazzi che suonano, ballano, piangono, strillano in tutte le capitali d'Europa.

La tratta dei fanciulli è una frase sonora che spesso non corrisponde alla verità dei fatti, poichè i fanciulli non sono venduti, non sono affittati, sono per lo più allogati come garzoncelli a parenti od amici, i quali promettono di dar loro il necessario, poi una mercede annua. È vero che talvolta alcuno abusa di questa delegazione di patria potestà; ma ora i casi di abuso sono molto limitati per le leggi che sono state fatte in proposito.

Il contadino di Picinisco, e in generale di tutti i paesi del circondario, ha scelto da tempo una via più onorevole di quella che la fama gli attribuisce, quella cioè di offrire il suo lavoro a miglior mercato degli agricoltori, dei minatori, dei facchini nei paesi in cui si reca; ed economo e laborioso come è, gli riesce di vivere in un'agiatezza relativa e soccorrere la sua famiglia, quando l'abbia lasciata a casa.

Sorrento. — MARINA.

Di tutti questi emigranti, la Francia, o meglio Parigi, ne accoglie un buon terzo, con un numero relativamente minore di fanciulli. Alcuni di essi a Parigi fanno da modello; altri esercitano mestieri più o meno stabili, specialmente quello di spazzino pubblico. Solo una minima parte si abbandona al vagabondaggio, andando per le vie suonando la cornamusa o altri strumenti.

L'Inghilterra accoglie circa un altro terzo di questi emigranti, che vivono sparsi a Londra, Manchester, Liverpool, Edimburgo, Dublino, ecc., ed ivi alcuni fanno da modello, ed altri lavorano nelle miniere e nelle campagne, o vivono da suonatori ambulanti: questi ultimi vanno per lo più in Iscozia ed in Irlanda.

L'altro terzo è disseminato nel resto d'Europa, non in Austria però, dove non sono tollerati.

Certo il contadino e l'operaio, e più ancora le loro mogli, le loro sorelle, le loro figliuole, non guadagnano in moralità nei grandi centri della vita europea, dove il freno pauroso della opinione pubblica più non esiste per essi, dove la bellezza ha un culto ed un prezzo, dove il vizio e gli stimoli e le occasioni sono maggiori, dove i fanciulli che acquistano la precoce esperienza del vizio perdono il pudore prima della ignoranza del male; ma non si può negare, d'altra parte, che in tutto questo disordine di vita e di costumi vi è una nota costante che attenua le fosche tinte del quadro vergognoso: il risparmio. È il male pel bene; lo scopo, il grande scopo di quasi tutti questi emigranti campagnuoli è un campicello, una casa, la immagine tranquilla, riposata, magari onesta, dopo una vita anche riprovevole. Non è morale molto sana, ma la miseria non è certo uno stato sano della società; ed in quello stato si fanno talvolta ben altri ragionamenti.

Un cambiamento radicale di cose non si effettuerà certo tanto presto, e bisognerà attenderlo dal diffondersi, dal generalizzarsi dell'istruzione e dello spirito d'associazione, dal miglioramento dei metodi agricoli, da un maggiore sviluppo dato alle industrie e al commercio (1), infine da un miglior uso che si sappia fare delle altre ricchezze, delle altre risorse, delle quali, insieme con la fertilità del suolo, la natura fu larga a questa provincia (2). Aggiungeremo che l'emigrazione è poi anche diretta per l'America, specialmente dal circondario di Piedimonte d'Alife, e che caratteristica, in generale, è la facilità con la quale i contadini d'ambo i sessi abbandonano il proprio mestiere per recarsi ad esercitarne un altro in città.

***

Da ultimo, qualche parola sulle foggie di vestiario. Queste variano quasi da paese a paese, più per le donne che per gli uomini, massime là dove si sono conservati gli antichi costumi, abbastanza artistici nella forma, quantunque poco armonici nella distribuzione dei colori, i quali nella loro vivezza mostrano in questa contrada i primi segni del gusto orientale, appunto come si riscontra nel mezzogiorno della Spagna.

La stoffa di cui si fa uso, ad esempio nel circondario di Gaeta, è di lana nell'inverno, di cotone nell'estate; la biancheria è di tela di lino grossolana e di fattura casalinga. Gli uomini portano calzoni che scendono solo fino al ginocchio, giacca corta e panciotto; un cappello basso di feltro grossolano e, ai piedi, *ciocie*, ossia un pezzo di cuoio annodato con cordicelle alla gamba. Là dove è penetrata tanto o poco la moda cittadina, cioè nella parte piana, si sono allungati i calzoni e si estese l'uso degli stivali.

Le donne portano gonnelle vagamente guernite, con acconciature abbastanza strane, corpetto, calzari simili a quelli degli uomini, ed in testa una pezzuola bianca, detta *magnosa*, di varia grandezza e contornata di pizzo; nei luoghi piani anche le donne usano scarpe di cuoio; gli ornamenti d'oro sono grossolani e molto appariscenti.

Ma di ciò basta: incominciamo il solito breve studio delle città e dei luoghi principali.

***

Caserta, capoluogo della Terra di Lavoro, è la Versailles di Napoli: costruita nel secolo VIII dai Lombardi sul versante dei monti Tifata (e il nome ne derivò forse da *Casa erta*), discese più tardi, dopo il 1752, al piano. Cioè sono due città: la Caserta vecchia e la nuova, una a sette chilometri di distanza dall'altra, e questa seconda, sorta nel luogo un tempo occupato da un villaggio detto della Torre, crebbe dopo che Carlo III di Borbone vi ebbe innalzato la magnifica reggia, diventata poi prediletta residenza dei re di Napoli.

La città vecchia non è ora che un meschino villaggio, abitato da qualche centinaio di abitanti appena; e come traccie della sua antichità conserva il duomo, edificio del secolo XII, e alcuni avanzi delle mura e delle torri che un tempo la munivano.

La città moderna invece è una delle più belle del Napoletano, con ampie piazze, vie larghe, diritte, decorata da non pochi notevoli edifici, tra i quali: il teatro, il palazzo della Prefettura, di recente costruzione; l'antica abitazione dei conti di Caserta, ampliata da Carlo III e dai successori di lui ridotta a caserma; la nuova cattedrale, pregiata opera dell'architetto Pettorelli, adorna di parecchi buoni quadri, ecc.

L'anzidetto palazzo della Prefettura prospetta sulla piazza Vanvitelli, che è la principale della città, e non solo si onora del nome del celebre architetto che diede i disegni della magnifica reggia, ma accoglie dal 1879 una statua a lui dedicata, opera dello scultore Onofrio Buccini.

La detta reggia non è semplicemente la principale attrattiva di Caserta, ma uno dei più vasti e più sontuosi edifici del genere in tutta Europa. È di pianta rettangolare, a cinque piani, con facciate che presentano, sopra un basamento bugnato, l'ordine

---

(1) Abbastanza considerevole è già, attualmente, l'industria in questa provincia. Ad Isola del Liri si fabbricano panni di buona qualità e di mite costo, e sono spacciati specialmente nei mercati di Napoli; tappeti a buon mercato provengono pure dalle fabbriche di Arpino.

In Sora e in Atina si tessono tappeti all'inglese ed alla turca, a riccioni ed a lungo pelo, generalmente stimati per trama, colori e disegni. Pregevolissimi tessuti di cotone si fanno a Piedimonte d'Alife, e tra le prime d'Italia vanno le grandi cartiere del Liri ad Isola ed al Fibreno, dove si fabbricano carte da tappezzerie che fanno concorrenza alle migliori dell'estero e per prezzo e per qualità. Nè queste sono le sole cartiere; altre ve ne hanno e di notevoli, e tra esse specialmente quelle di Atina e di San'Elia sul Rapido. Sono ricercati i cuoiami di Sora e non mancano altre concerie, ramiere e ferriere che danno abbondante ed eccellente prodotto. Rilevante era anche la trattura della seta che facevasi specialmente a Caserta; ora essa è diminuita in seguito alla malattia del baco. Non va però dimenticato il setificio di San Leucio, per la bellezza e per la quantità de' suoi prodotti.

Importante anche il commercio, che si fa coi prodotti del territorio. Tutte le città hanno mercati frequentatissimi, ai quali concorrono negozianti esteri e nazionali. Si esporta principalmente: carbone, droghe, grasso, lardo, legnami, mattoni, paglia, carta, stoffe in lana e cotone, vino, frutta, legumi.

(2) La terra di Lavoro è anche ricca di marmi bianchi e colorati. Fra gli altri, sono specialmente pregevoli i marmi dei monti di Caserta e di Maddaloni: rinomati i marmi colorati di Mondragone. Numerose le cave di pietre da taglio e per ornamento, di pietre comuni da costruzione, di pietre da calce, pozzolana, argilla, ecc., di sabbia, nonchè due miniere di ferro, il cui minerale viene lavorato in ferriere costruite nella provincia stessa, e che danno lavori della massima finitezza.

La provincia è poi anche tra le più ricche d'Italia in fatto di sorgenti minerali. Queste, secondo un'ultima statistica, ascendono a cinquantadue, così ripartite secondo le qualità chimiche: salino-solfureo-ferruginose 1; salino-solfureo-ferruginose-iodurate 5; acidule 5; acidulo-saline 3; acidulo-ferruginose 7; acidulo-solforose 4; ferruginose 4; solforose 17; solfureo-iodurate 1; solfureo-ferruginose 5. Frequentati i bagni solforosi di Telese.

corintio, e con una balaustrata che ne corona tutta la cornice. Nei quattro angoli sono risalti che sostengono quattro corpi avanzati, a guisa di torri, ai quali fanno simmetrico contrapposto, sulle facciate maggiori, due avancorpi che terminano col frontone.

I cinque piani sono tutti abitabili. Le officine ed ogni altro locale necessario alle bisogne domestiche trovansi sotto il pianterreno, in più ordini di sale sotterranee, nelle quali in modo ingegnosissimo fu dato il varco alla luce.

Dinanzi alla facciata principale si apre una vastissima piazza fiancheggiata da due fabbricati regolari e da cancellate; dinanzi alle altre tre facciate si stendono parchi, boschetti e magnifici giardini.

L'interno (1) della reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinti di celebri scultori e pittori, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti a mosaico, ecc. Ma sono specialmente oggetto di ammirazione: la grande scala illuminata da venticinque finestre, ornata di statue e di pitture; la cappella, a imitazione di quella di Versailles, essa pure ricca di marmi, di pitture, di stucchi dorati; il teatro a cinque ordini di loggie, tutto in muratura, con dodici colonne corintie, di bellissimo alabastro, state tolte, secondo alcuni, dal tempio di Serapide, a Pozzuoli, ecc., secondo altri state portate da Siracusa. Sontuosamente arredati, non occorre dire, gli appartamenti, nei quali i sovrani che si succedettero raccolsero opere d'arte stupende.

Il bosco e i giardini sono quanto di più bello si può immaginare, per viali, aiuole, fontane, cascate, laghetti, peschiere, sotterranei, statue, scogli artificiali, praterie, poggi, edifici eleganti, capanne rustiche, ecc. (2).

* * *

Il bosco e i giardini, estesissimi, sono attraversati da un lungo e spazioso viale che in parecchi punti presenta magnifiche vedute, specialmente dalla grande terrazza al disopra della cascata e dal casino reale di San Leucio, a tre quarti d'ora di distanza, luogo rinomato per la colonia privilegiata fondatavi, nel 1789, da Ferdinando IV, per l'industria dei setifici, da tempo assai decaduti (3). La detta cascata ed altre che si trovano nel bosco e nei giardini sono alimentate da acque derivate dal monte Taburno, condotte attraverso i monti Tifata ed a tre larghe valli, per mezzo dei meravigliosi ponti di Maddaloni (dei quali diremo poi), di parecchi ponti minori, di alcuni cunicoli e d'altre opere importanti, il tutto d'un grandioso complesso. Le acque del Taburno sono così condotte a Caserta e di qui, dopo avere abbelliti i giardini della reggia, dopo avere animati i mulini e le fontane della città, corrono coperte, si uniscono a quelle dell'acquedotto del Carmignano ed insieme sono condotte a Napoli.

Notevole, nel parco della reggia, anche un giardino botanico, nel quale si può constatare come parecchi alberi del settentrione prosperino benissimo pure qui, sotto un diverso grado di latitudine.

* * *

Caserta non ha l'importanza di parecchie altre città che siedono a capo d'una provincia, ma ritrae una certa vivezza dalla vicinanza di Napoli, della quale risente la vita e con la quale è in continuo contatto. Siede essa infatti quasi nell'estremo lembo meridionale della Terra di Lavoro, nel punto in cui convergono parecchie strade, ordinarie e ferroviarie: fertile, deliziosa è la pianura che la circonda e intorno le spira, diremo così, un'aria di tranquillità e di benessere. Inutile dire che i molteplici istituti d'ogni natura, il complesso considerevole dei diversi uffici provinciali, circondariali, il numeroso presidio militare ed altro contribuiscono non poco a darle vivacità e movimento. Certo l'archeologo e

---

(1) Entrando nel palazzo per il portone di mezzo, ci si trova in un vestibolo ottangolare sostenuto da sessantaquattro colonne di marmo siciliano; di qui si veggono i quattro cortili interni, ciascuno dei quali è lungo circa ottanta metri, largo cinquantatrè. A destra è lo scalone d'onore, di centosedici gradini, ciascuno di un solo pezzo di marmo di Trapani.

La cappella, ricca di dorature e di marmi, è ornata di sedici colonne e da quadri del Bonito, del Mengs, del Conca, ecc.

A sinistra è l'ingresso all'appartamento reale. La prima è la sala degli alabardieri, lunga metri 24, con pitture di Domenico Mondo. La sala delle guardie è ornata di dodici bassorilievi raffiguranti le diverse provincie dell'antico reame, opera di Violari e Salomone. Il gruppo di Alessandro Farnese è notevole per essere cavato da una colonna tolta al tempio della Pace in Roma. Nella sala seguente è dipinto il matrimonio di Alessandro il Grande. L'affresco di mezzo è pregevole opera di Mario Rossi, di Sicilia. Le decorazioni della sala del trono sono di Pietro Bianchi, di Lugano; il soffitto venne dipinto da Maldarelli e da Gaetano Genovese; le scolture sono di Arnaud, Angelini e Solari. Inoltre, vi è gran profusione di rari e pregevoli marmi. Il soffitto della sala di Astrea è di Berger; i bassorilievi e le altre scolture sono di Domenico Masucci e di Valerio Villareale. Nell'appartamento vecchio sono pitture di Dominici (scene del Don Quichote), di Fedele Fischetti, di Mackert e Pichignon.

Nel teatro si udirono risuonare gli originali concerti del Tarantino e di Paisiello, il quale era figlio di un maniscalco del re. Ivi si rappresentarono anche i melodrammi di Metastasio.

All'indietro del palcoscenico si apre la campagna, sicchè vi si può dare un grandioso spettacolo.

(2) Il giardino comprende il vecchio parco (a sinistra) e il nuovo, tutt'e due ricchi di alberi secolari sempre verdi, di piante rare, ecc. Nel giardino botanico si sono acclimati tutti gli alberi che generalmente prosperano soltanto nella zona settentrionale. Nel parco sono sparse delle statue, delle cascate, delle fontane, ecc. L'acqua necessaria viene provvista da un acquedotto. Delle fontane citiamo quelle dei Delfini, di Eolo, di Cerere (la più bella, di Venere, e finalmente quella di Atteone. Gli scultori furono: Violani, Brunelli, Solari, Persico, ecc. Dalla grande terrazza, a circa tre quarti d'ora dal castello, si gode una bellissima veduta.

(3) L'istituzione della colonia di San Leucio è un fatto storico passabilmente curioso, e basta giudicarne dall'introduzione dell'editto all'uopo emanato da Ferdinando IV nel 1789, nel quale editto è dichiarato quanto segue:

« Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio augusto padre, proseguita da me, io non trovavo il silenzio e la solitudine atta alla meditazione dello spirito; ma un'altra città in mezzo alle campagne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza della capitale; così che, cercando luogo più appartato, che fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di San Leucio. »

Da ciò l'origine della colonia, nella quale Ferdinando raccolse trentuna famiglie, nucleo di duecentoquattordici persone, dando poi loro alcune regole tassative e speciali per le arti, per l'amministrazione e per la legislazione. Si tratta di documenti che offrono un certo interesse, e crediamo quindi valga la pena di riportare qui alcuni dei principali ordinamenti che figurano nell'editto in discorso. Ed ecco:

« Il solo merito distingue tra loro i coloni di San Leucio; perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto del lusso.

« I matrimonii saranno celebrati in una festa religiosa e civile. La scelta sarà libera de' giovani; nè potranno contraddirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed anima della società di San Leucio l'uguaglianza tra i coloni, sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con gli arredi dell'arte e gli aiuti necessarii alla nuova famiglia.

« Voglio e comando che tra voi non sieno testamenti, nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli maschi e femmine succedano per parti eguali a' genitori; i genitori ai figli; poscia i collaterali nel solo primo grado; ed in mancanza, la moglie nell'usufrutto; se mancheranno gli eredi (e sono eredi solamente i sopradetti), andranno i beni del defunto al Monte ed alla cassa degli orfani.

« Le esequie, semplici, devote, senz'alcuna distinzione, saran fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il bruno: per i soli genitori o sposi, e non più lungamente di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto.

« È prescritta la inoculazione del vaiuolo che i magistrati del popolo faranno eseguire senza che vi s'interponga autorità o tenerezza de' genitori.

« Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole normali il leggere, lo scrivere, l'abbaco; e in altre scuole le arti. I magistrati risponderanno a noi dell'adempimento.

« I quali magistrati, detti Seniori, verranno eletti in solenne adunanza civile da' capi-famiglia, per bossolo secreto e maggioranza di voti. Concorderanno le contese civili o le giudicheranno; le sentenze, in quanto alle materie delle arti della colonia, saranno inappellabili; puniranno correzionalmente le colpe leggiere; veglieranno all'adempimento delle leggi e degli statuti. L'uffizio di Seniore dura un anno.

« I cittadini di San Leucio, per cause d'interesse superiore alla competenza de' seniori, o per misfatti, saranno soggetti a' magistrati ed alle leggi comuni del regno. Un cittadino dato come reo a' tribunali ordinari sarà prima spogliato segretamente degli abiti della colonia; ed allora, sino a che giudizio d'innocenza nol purghi, avrà perduto le ragioni e i benefizi di colono.

« Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e presentato il lavoro della settimana, gli addatti alle armi andranno agli esercizii militari; perciocchè il vostro primo dovere è verso la patria: voi col sangue e con le opere dovrete difenderla ed onorarla.

« Queste leggi io vi do, cittadini e coloni di San Leucio. Voi osservatele e sarete felici. »

l'artista non potranno essere stimolati a trattenervisi molto tempo: ma s'intende che da una città sorta nella seconda metà del secolo scorso poco si ha diritto di pretendere.

Quanto a storia, anch'essa appartiene, naturalmente, a Caserta vecchia, la quale fu infeudata a diverse famiglie, finchè passò agli Acquaviva — che ebbero il titolo di duchi di Caserta — poi ai Gaetani di Sermoneta e infine, per titolo di compera, a Carlo III di Borbone. La città nuova, dichiarata tale nel 1800, vide l'anno prima accamparsi intorno alle proprie mura l'esercito condotto da Macdonald; nel 1860 ebbe l'onore di accogliere il quartier generale di Garibaldi, mentre questi stringeva d'assedio Capua.

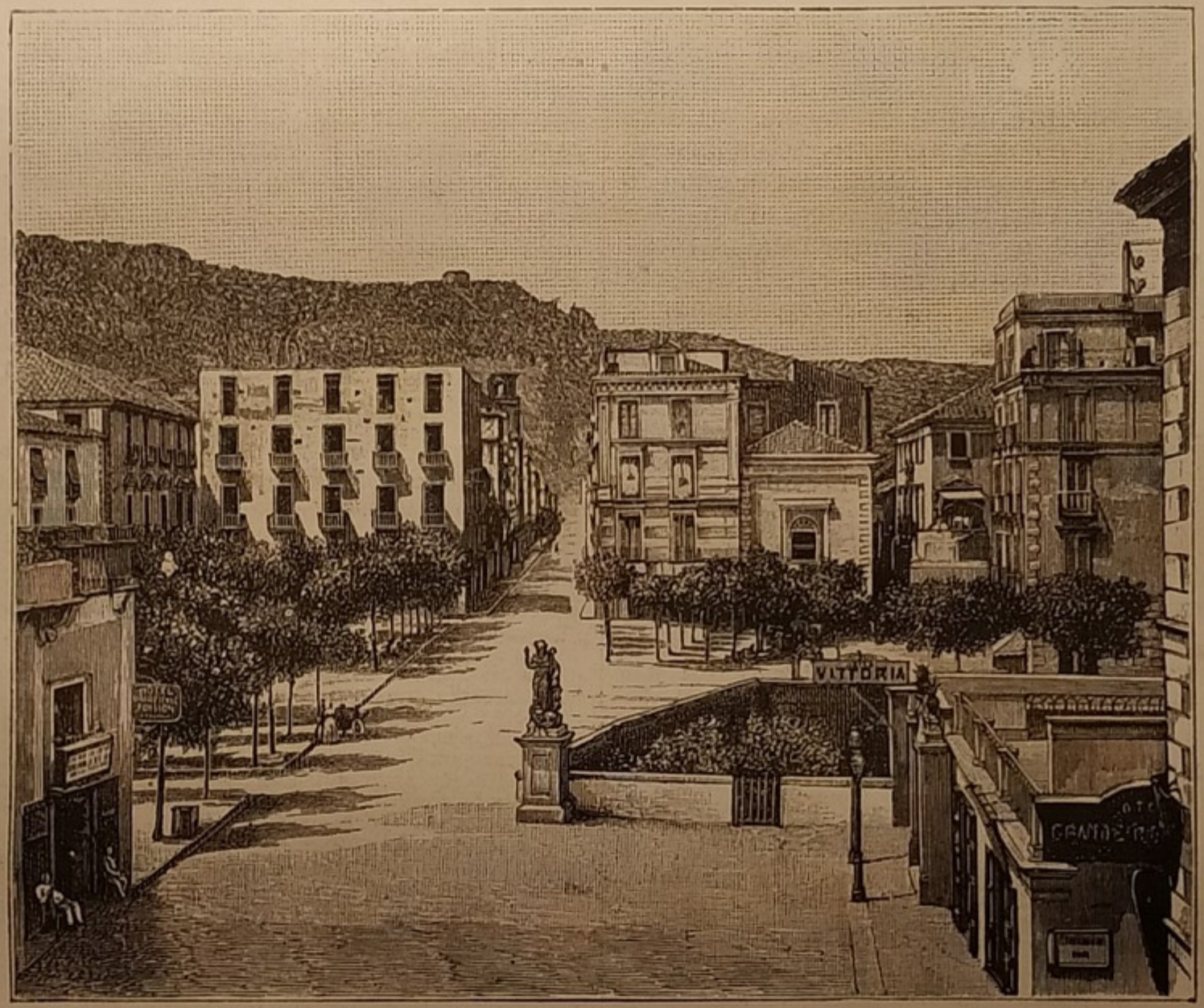
***

Vicinissima a Caserta è Maddaloni, e man mano più al sud, nel mentovato lembo della Terra di Lavoro che si spinge, si inoltra, fra i territorii delle provincie di Benevento, di Avellino, di Salerno, di Napoli, si trovano, si aggruppano quasi, Arienzo, Cicciano, Nola, Saviano, Palma, Marigliano, Acerra. *Maddaloni,* come Caserta, è sulla gran linea ferroviaria che scende da Roma, ed ha inoltre una stazione per il ramo di ferrovia che da essa linea si stacca, diretta a Benevento; e le locomotive, i treni, che vi arrivano o ne partono, passano a quattro chilometri dalla città, sotto un arco dei celebri e grandiosi ponti poco dianzi mentovati.

Codesti ponti, propriamente detti della Valle, furono costruiti, su disegni del Vanvitelli (1753-59), per portare acqua alla grande cascata di Caserta mediante l'acquedotto Carolino. Il tutto è una serie di costruzioni continuate per ben quaranta chilometri; i ponti in discorso sono un colossale acquedotto a tre ordini di archi, gettato tra due montagne, attraverso la vallata di Maddaloni.

Maestosi sono gli archi, e il primo ordine ne conta diciannove, il secondo ventotto, il terzo quarantatrè, e tutti hanno una luce di quasi diciassette metri. L'altezza dell'acquedotto è di cinquantotto metri.

Occupi o no il posto dell'antica Suessula, come sarebbe parere d'alcuni, Maddaloni sembra città di costruzione langobarda, almeno a giudicarne dagli avanzi delle mura e da una torre ritta sopra un colle vicino. Comunque, situata com'è al piede dei monti Tifata, sull'antica via Appia, è città in situazione pittoresca, circondata da un territorio fertilissimo, sotto un clima saluberrimo. Ebbe titolo di baronia e di ducato, e alcuni de' suoi baroni si segnalarono, sotto Guglielmo il Normanno, nelle crociate. Più grati ricordi le lasciarono le vicende garibaldine del 1860, poichè fu nelle sue vicinanze, e precisamente al Ponte della Valle, che il generale Bixio, il 3 ottobre, alla testa d'un manipolo di volontarii, sbaragliava un forte nucleo di borbonici rimasti tagliati fuori dal campo della battaglia del Volturno — sbaraglio che concorse a precipitare la ritirata dei borbonici nella fortezza di Capua.



Sorrento. — Piazza Torquato Tasso.

***

Da Maddaloni la ferrovia raggiunge il villaggio di *Cancello,* da dove si spicca a sud-est un ramo che si dirige su Napoli, passando per Acerra, mentre dalla parte opposta ossia all'est, una strada carrozzabile che va fino a Benevento, conduce ad *Arienzo,* patria del letterato e filosofo Nicola Valletta, borgo antico, nel medio evo castello denominato *Argentium:* qui si è sulla linea di confine fra la Terra di Lavoro e la provincia di Benevento e precisamente all'ingresso della Valle Caudina, quella delle famose Forche, se pure si apposero al vero coloro che ne identificarono la situazione fra Sant'Agata dei Goti e Moirano, non lungi da Forchia d'Arpaia

nell' agro beneventano. Arienzo, col sobborgo di San Felice, forma quasi una sola e lunga via ad arco; ha qualche chiesa, grandi caseggiati ed odorosi aranceti all' intorno.

Attraverso un territorio fertilissimo, esuberante di vegetazione, da Arienzo si raggiunge presto *Cicciano*, paesello che fu feudo dell' Ordine di Malta, poi degli Orsini, dei Colonna, dei Carafa, e quindi si arriva a Nola, città che, se altro non avesse di interessante, ecciterebbe pur sempre la curiosità e l'ammirazione del viaggiatore come quella che fu patria d'uno fra i più grandi, i più poderosi atleti della libera scuola filosofica italiana, Giordano Bruno, filosofo e martire, dalla rabbia, dalla ferocia dell' Inquisizione e del papa immolato con l'atroce supplizio del rogo a Roma, sulla piazza Campo di Fiori, il 17 febbraio 1600, ma dall' Italia, due volte redenta, a' dì nostri nobilmente rivendicato con il monumento erettogli nella stessa Roma, e nel luogo stesso del martirio.

***

Ma *Nola* può interessare anche per altro motivo, essendo una delle più antiche e più importanti città della Campania. Credesi sia stata fondata dai Pelasgi Tirreni, prima ancora che sorgesse Roma. Aveva allora un assai vasto recinto; si sviluppò maggiormente in progresso di tempo, sicchè ebbe dodici porte, numerosi templi e due anfiteatri, che per magnificenza superavano quelli di Capua, e dei quali si vedono ancora i ruderi. Fedele a Roma, quando tutte l'altre città si erano sottomesse ad Annibale vincitore, pare riuscisse anche a respingerlo dalle proprie mura, infliggendogli una sensibile sconfitta.

L'epoca della sua maggiore grandezza coincide con quella del regno di Vespasiano. Più tardi, nel periodo tanto nefasto all' Italia, fu saccheggiata da Alarico, quindi completamente distrutta dai Saracini. Le rovine de' suoi anfiteatri si conservarono fino al 1664, nel quale anno Carlo Carafa ed Orso Orsini ne fecero man bassa, per fabbricare i loro palazzi, il primo a Napoli, l'altro a Nola; delle sue spoglie poi, e specialmente de' suoi celebri vasi di stile greco arcaico, si arricchirono anche il Museo Nazionale di Napoli e parecchi altri.

Note storiche pure importanti: a Nola morì l'imperatore Augusto, nel 14 d. C., nella stessa casa e nella stessa camera che accolse l'ultimo respiro del padre di lui, Ottavio; a Nola nacquero anche il celebre scultore Giovanni Merliano, lo storico Remondini e Ambrogio Leone; di Nola, infine, fu vescovo quel san Paolino che trovò il modo di essere poeta e inventore delle campane, motivo per cui diventò il patrono della città ed oggi ancora vi è onorato con una grande festa, il 26 luglio d'ogni anno.

Capri. — Marina grande.

Anticamente non meno importante di Pompei, con la quale si vuole abbia avuto comune il porto, Nola, come città, non ha ora attrattive di sorta: sorge bensì in una pianura amena, ma le sue vie, tranne poche, sono anguste; le case, per lo più, di aspetto cupo, austero — caratteri, del resto, comuni a tutte le città del vecchio stampo.

***

Giordano Bruno introdusse ne' suoi dialoghi interlocutori nolani; ai principi si rivolse col nome di Giordano Nolano; nolana chiamò la sua filosofia; ringraziando il Castelnau dell' ospitalità accordatagli, scriveva di aver trovato in Inghilterra l'Italia, in Londra Nola, esclamando poi con entusiasmo: « Italia, Napoli, Nola, quella regione gradita dal cielo e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo e sempre da noi e da altri stimata

maestra e madre di tutte le virtudi, discipline et umanitadi. »

E Nola, riconoscente al suo grande figlio, gli innalzò un monumento, opera dello scultore Gennaro De Crescenzo.

Una piccola raccolta di antiche iscrizioni, tra le quali anche una in lingua osca, stata trovata nelle rovine della vicina Abella — iscrizioni custodite nel seminario — una torre di stile medioevale, che fu innalzata nel secolo XV da un conte Orsini e si mantiene ritta presso la stazione, un antico palazzo detto di Augusto, una caserma fabbricata dal Vanvitelli, ecco ciò che di più interessante può, in materia di monumenti, offrire l'odierna Nola, la quale del resto si distingue per i suoi diversi istituti, per le arti e i mestieri che vi si esercitano con intelligenza.

A nord-est della città, più in alto del Seminario, si erge il convento dei Francescani di Sant'Angelo, da dove si ha un'estesa veduta sul piano sottostante, sul monte Somma, che nasconde il Vesuvio, e sulle montagne di Maddaloni.

All'est della città, altro convento, e questo di cappuccini; al disopra, le pittoresche rovine del castello di Cicala.

* * *

Continuando il viaggio per ferrovia, da Nola, lasciato addietro *Saviano* (1), borgo in una fertile e ridente pianura, arriviamo tosto a *Palma,* industre cittadetta fabbricata sul pendìo d'una delle colline che circondano il Vesuvio, di fronte ad Ottaiano, in quel di Napoli: vi spesseggiarono le chiese, i conventi, e tra gli altri edifici è notevole un palazzo incominciato dagli antichi conti di Nola, compiuto dai re di Napoli.

Poco dopo Palma, la ferrovia entra nella provincia di Salerno. Ripiegando verso l'interno, rasente al confine con la provincia di Napoli, noi raggiungiamo Acerra, passando per *Marigliano,* borgo in piano, cinto da mura, con qnattro porte, luogo antico nel quale è opinione che Caio Mario avesse una villa, un palazzo, il *Marianum,* dal cui nome sarebbe poi, per corruzione, derivato quello attuale del paese. Visibili, qui, una chiesa di buona architettura e un vasto castello.

A Marigliano passa la strada che da Napoli conduce ad Avellino.

Acerra, pure in pianura, sulla destra dei Regi Lagni, si trova, dicemmo, sul tronco ferroviario Cancello-Napoli: è città antichissima, e da alcuni avanzi delle mura e da qualche vestigio di monumento si ha motivo di credere che la fondassero gli Etruschi. Diventata colonia romana, fu ornata di cospicui edificii, tra cui un anfiteatro, templi ad Iside, a Serapide, ad Augusto — dei quali tutti resta tuttora qualche traccia. Distrutta da Annibale, riedificata dai Romani, ebbe poi a soffrire ripetutamente per le inondazioni dell'Agno, e solo ai tempi nostri si vide messa al riparo di argini, costruiti a sostegno dell'anzidetta linea ferroviaria. Non pochi danni le cagionarono anche i terremoti, specialmente nel 1788: cadde allora in rovina l'antica e bellissima cattedrale, sostituita poi con un nuovo edificio, che fu compiuto soltanto nel 1840.

* * *

Passa ad occidente di Acerra la strada postale da Napoli a Caserta e, più all'ovest, parallela ad essa, corre nella stessa direzione una linea ferroviaria che attraversa i territorii di Aversa e di Marcianise, nei quali si produce un famoso vino,

quel d'Aversa acido asprino,

come disse il Redi, molto gustato nella provincia e fuori. *Aversa* fu costruita, nel secolo XI, dai Normanni (fu anzi la prima colonia normanna in Italia) e sorse, secondo il Sansovino, sulle rovine dell'antica Atella. Comunque, fu città importante specialmente al tempo degli Angioini e degli Aragonesi, ed ebbe un castello che fu teatro a più di una sanguinosa tragedia: Giovanna I, regina di Napoli, vi faceva, nel 1345, strozzare il marito Andrea d'Ungheria, per mano, vuolsi, di Carlo Durazzo. Tre anni dopo, re Luigi d'Ungheria, fratello dell'ucciso, invitava nello stesso castello ad un gran banchetto la nobilea napoletana e, comparso anche il Durazzo, lo fece trucidare e gettare cadavere sanguinoso nel luogo stesso dove egli, primo, aveva consumato il delitto.

Dalla stazione ferroviaria si accede ad Aversa per un bel viale di pini, e si trova una cittadetta di graziosa apparenza, con parecchie belle case, massime lungo lo spazioso corso Campano, e una ragguardevole cattedrale, fondata da Riccardo I, nell'interno ricca di altari in marmo, di un monumento funebre gotico, di molti paramenti antichi recati da Cuma e d'altri preziosi arredi. Notevoli anche l'antico Seminario, il grandioso ospedale della Nunciata — nel quale si ammira un portone con ornamenti e figure del secolo XV — e, sopratutto, il vasto e magnifico manicomio, rinomato modello del genere, designato col nome di Montrofio e diviso in tre case, dette Centrale, della Maddalena e di Monte Vergine, nelle quali possono avere ricetto ottocento infelici.

Nei dintorni, coperti da ubertosi vigneti, sorgono molte ville e si fa notare, per la sua antichissima facciata, la chiesa del grande Orfanotrofio di San Lorenzo.

Aversa ebbe anch'essa una serie non breve di peripezie, tra l'altre parecchi assedii e il crollo terribile che le diede il terremoto nel 1805. Fu però e si mantenne città operosa, e tra le sue industrie conta una specialità in alcune manifatture di torrone. Infine, come città, si onora di aver dato i natali ai celebri compositori di musica Somelli e Cimarosa.

Da Aversa a *Marcianise* — grossa borgata in via di sviluppo e importante pei molti comuni che abbraccia nella propria giurisdizione mandamentale — siamo sulla via di Capua, alla distanza di sei chilometri.

* * *

È di Capua ciò che abbiamo già notato della vicina Caserta: sono, cioè, due città, la vecchia e la nuova, con la differenza che, mentre la vecchia Caserta è ridotta, come vedemmo, ai minimi termini, la vecchia Capua è ancora piena di vitalità e, per numero di abitanti, superiore alla Capua nuova.

Le due città sono distanti, l'una dall'altra, cinque chilometri circa.

Ora quante memorie, quante immagini non desta il solo nome di Capua!

Si rammenta, per quanto si è potuto conoscerla nei libri, l'antica città dalle sette porte, fondata dagli Etruschi, cinquant'anni prima di Roma, conquistata dai Sanniti, poi soggiogata dai discendenti di Romolo, e crudelmente punita con la strage dei suoi senatori e con il saccheggio dei suoi cittadini, venduti all'incanto, perchè avevano parteggiato in

(1) Poco lungi da Saviano si può visitare il santuario di *Liveri*, stato fondato da Arrigo Orsini, conte di Nola, il quale lo volle innalzare in onore della Vergine, di cui aveva trovato un'immagine fra i cespugli (1514). Architetto della bellissima costruzione in istile bramantesco fu Paolo d'Ambrosio di San Severino, il quale la terminò nel 1551. Vi sono quadri del Magister Franciscus, di Iacopo Pastore da Montefuscolo e di Bernardo Lama.

favore di Annibale; restaurata finalmente da Cesare, fu compresa nel novero delle colonie, ma non risorse, non ebbe nuovo splendore se non al tempo di Augusto Cicerone vantava ad Attico la scuola capuana dei gladiatori, nella quale si ammaestravano migliaia di allievi, perchè negli anfiteatri si dilaniassero, si trucidassero, vittime della crudele smania di feroci spettacoli agitante il sangue nelle vene ai dominatori del mondo.

Capua era celebre per la mollezza de' suoi abitatori, per la bellezza delle sue donne. Un tempo, fu divisa in due rioni, Steplasia ed Albana, e sembra che il primo traesse il nome dalla quantità di profumi che vi si vendevano; e veramente le rose di Capua erano rinomate al pari di quelle di Pesto.

Ma nei tempi moderni la voluttuosa Capua si trasformò in una città di conciatori, cosicchè, per lo passato altro non vi si aspirava che l'odore, il fetore delle pelli di bue inchiodate sui muri di quasi tutte le case — esalazione ingrata alla quale si aggiungeva il puzzo delle vie tortuose, sudicie, e delle abitazioni paragonabili ad altrettanti focolai d'infezione.

***

Santa Maria Capua Vetere, che occupa il posto dell'antica città etrusca, sorse nel secolo X ed ha oggidì certamente un aspetto migliore che non avesse in epoche precedenti. Alcune vie sono ampie e discretamente tenute; qualche piazza è contornata da alberi ed abbellita da aiuole, e insomma, nel tutto insieme, la città si è resa più degna di figurare come la succedanea di quella che in un certo periodo fu, per ampiezza ed estensione di commerci, la seconda città dello stato romano ed ebbe fino a trecentomila abitanti.

E ancora ciò che ha di più interessante sono gli avanzi di quell'epoca, ossia: i ruderi d'un antico arco di trionfo, sopra una piazza a cui fa capo la strada proveniente da Capua Nuova; i rimasugli d'un'antica torre romana, incorporati nell'odierna caserma di cavalleria; le vestigia dell'antico criptoportico, confinato nel recinto del carcere provinciale; e, sopratutto, l'anfiteatro, il più antico del genere in Italia e il più vasto dopo il Colosseo di Roma. Esso pure non è, si capisce, un edificio intatto, causa l'opera deleteria del tempo e, di più, le devastazioni che dovette subire, massime da parte dei Saracini, che lo convertirono in fortezza allorquando fecero man bassa sulla città. Nondimeno, ne restano considerevoli avanzi: fu costruito in travertino, con una lunghezza di centosettanta metri sopra centoquaranta di larghezza, capace quindi di ben settantamila persone. L'arena misurava settantasei metri, per quarantasei.

Delle quattro gallerie che lo circondavano, ne restano solo tre, e le arcate del portico, in origine ottanta, sono ora ridotte a due.

Dall'alto dell'anfiteatro si ha sott'occhio un bellissimo panorama.

Girando gli sguardi, si vede elevarsi al disopra della città il monte Tifata, coronato da un edificio che fu già un tempio di Giove e poi fu ridotto, trasformato, a diventare una cappella di San Nicola; alquanto lontano, alle falde dello stesso monte, un altro tempio pagano, dedicato a Diana, fu sostituito da un'antichissima basilica, la chiesa di Sant'Angelo in Formis, decorata da affreschi bisantini del secolo XI, raccomandabilissimi agli archeologi.

Una bellissima strada, attraverso un tratto di paese invero somigliante ad un giardino, mette la città in comunicazione da una parte, al nord, con la nuova Capua, dall'altra con Caserta: lungo il primo tratto si stende, a destra, il campo della mentovata battaglia del Volturno; lungo il secondo si trovano due interessanti monumenti funebri romani, il primo di forma rotonda e intitolato le Carceri Vecchie, il secondo detto la Canocchia.

***

Quella che si chiama semplicemente *Capua* sorge nel mezzo d'un territorio che, per la sua ubertosità oggidì ancora meravigliosa come sempre, fu celebrato da Virgilio, da Strabone, da Floro, ecc. Occupa essa il posto dell'antica *Casilinum*, sulla sinistra del Volturno, e fu fondata, nell'856, dal conte Landone e dal fratello di lui. Casilinum era divisa in due parti, allacciate da un ponte che attraversava l'anzidetto fiume e pel quale passava la via Appia; aveva un porto lunato, al quale si perveniva fin dal mare, pel Volturno stesso; fu assediata da Annibale, quindi distrutta ai tempi di Plinio il Giovane; e fu con le sue macerie che in parte venne edificata la nuova città. Questa, lambita per due lati dal fiume, sul terzo, che è quello di mezzodì, cinta da un largo fossato con ponte levatoio, fu presto messa in assetto di fortezza e agguerrita validamente, per modo che ebbe parte importante nelle guerre del medio evo e anche in quelle del risorgimento italiano. Valsero a ciò le fortificazioni che, rifatte una prima volta da Vauban, furono più tardi nuovamente migliorate e completate. Ma non furono tutti rinforzi quelli che ebbe Capua: l'imperatore Corrado e il re Manfredi ne distrussero le mura; nel 1501, il duca Valentino Borgia la diede in preda ad un orribile saccheggio — truce vicenda che costò la vita a cinquemila cittadini, e della quale ravvivano il sinistro ricordo la torre Mignana, che servì di rifugio alle donne, nella città, e la Cappella dei Morti, fuori porta. Nel 1796 e nel 1806 la assediarono e la presero i francesi.

Entrati in città, si nota che le case, in complesso, hanno un aspetto elegante e severo ad un tempo, se pure le donne che passano per via non distraggono il viaggiatore, curioso di constatare se non mente la fama che ne ha celebrato la bellezza.

Frequentata è la piazza Giudici, sulla quale si tiene il mercato, e da essa si spicca una via che conduce al Duomo, al museo Campano, più oltre ai bastioni, da dove si gode una bella veduta sul Volturno.

Il Duomo è bensì preceduto da un grande vestibolo quadrato, con dodici colonne antiche, di granito e d'ordine corintio, ma il resto fu tanto o poco guastato da rimodernamenti, da ristauri, per altro, probabilmente, resi necessarii dalle condizioni dell'edificio. Nell'interno a tre navate, diviso da ventiquattro monoliti di granito, sono raccolti parecchi quadri moderni, alcuni pregevoli arredi sacri, un prezioso mosaico nella cappella del fonte battesimale, un sarcofago romano ed altri nella cripta che è sostenuta da ventiquattro colonne di marmo antiche.

Il museo Campano, installato nel palazzo dei duchi di San Cipriano, è di molto interesse archeologico ed artistico, contenendo sculture provenienti dall'antico anfiteatro, iscrizioni, sarcofaghi, monumenti funebri medioevali, parecchie migliaia di statuette in creta cotta, un fonte battesimale con iscrizione normanna del 1097, quadri antichi e moderni, monumenti (Consalvo di Cordova), busti (Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, ecc.), una ricca raccolta di monete, ecc. Gli è anche annessa la Biblioteca Campana, nella quale lo studioso può avere sottomano tutto il patrimonio letterario della pro-

Caserta. — Palazzo Reale.

vincia, ossia quante opere abbiano scritto in ogni tempo i più noti autori sulla Terra di Lavoro, insieme con documenti relativi a Pier delle Vigne, a Ettore Fieramosca e ad altri illustri cittadini capuani.

Chi visita Capua, infine, riporterà anche memoria del magnifico arsenale, del grazioso teatro, delle fontane, che accolgono le acque provenienti dalle pendici settentrionali dei monti Tifata, e del ponte sul Volturno, quello stesso dell'epoca romana, stato rifatto da Federico II, restaurato nel 1756 e decorato da una statua di san Giovanni Nepomuceno; e riporterà anche l'impressione che Capua è una delle più colte, più civili e più ricche città del Napoletano.

***

I fiumi, le strade ordinarie, le ferrovie stesse, fanno i più bizzarri giri nella provincia di Caserta, mantenendosi per poco in una stessa direzione. Così il Volturno, appena entrato nella provincia dal Molise, come accennammo, descrive due terzi di cerchio prima di arrivare a Capua dal lato orientale, mentre la ferrovia — sempre la linea proveniente da Roma — che allo stesso confine del Molise non è molto lontana dal fiume, si sviluppa ad ovest e raggiunge Capua dopo aver fatto un grande gomito fra Teano, Carinola e Sparanise; meno contorta di tutte è la strada postale che scende da Venafro.

Ora, nella zona di paese allacciata così dalla ferrovia e dal Volturno si trovano inclusi, con parecchi altri luoghi di minor conto, Pietramelara, Formicola, Pignataro, Caiazzo.

Pietramelara antico feudo della famiglia Caracciolo, giace sulle rive d'un affluente del Volturno, in mezzo a colli ricoperti da rigogliosa

Caserta. — Palazzo Reale.

vincia, ossia quante opere abbiano scritto in ogni tempo i più noti autori sulla Terra di Lavoro, insieme con documenti relativi a Pier delle Vigne, a Ettore Fieramosca e ad altri illustri cittadini capuani.

Chi visita Capua, infine, riporterà anche memoria del magnifico arsenale, del grazioso teatro, delle fontane, che accolgono le acque provenienti dalle pendici settentrionali dei monti Tifata, e del ponte sul Volturno, quello stesso dell'epoca romana, stato rifatto da Federico II, restaurato nel 1756 e decorato da una statua di san Giovanni Nepomuceno; e riporterà anche l'impressione che Capua è una delle più colte, più civili e più ricche città del Napoletano.

***

I fiumi, le strade ordinarie, le ferrovie stesse, fanno i più bizzarri giri nella provincia di Caserta, mantenendosi per poco in una stessa direzione. Così il Volturno, appena entrato nella provincia dal Molise, come accennammo, descrive due terzi di cerchio prima di arrivare a Capua dal lato orientale, mentre la ferrovia — sempre la linea proveniente da Roma — che allo stesso confine del Molise non è molto lontana dal fiume, si sviluppa ad ovest e raggiunge Capua dopo aver fatto un grande gomito fra Teano, Carinola e Sparanise; meno contorta di tutte è la strada postale che scende da Venafro.

Ora, nella zona di paese allacciata così dalla ferrovia e dal Volturno si trovano inclusi, con parecchi altri luoghi di minor conto, Pietramelara, Formicola, Pignataro, Caiazzo.

Pietramelara antico feudo della famiglia Caracciolo, giace sulle rive d'un affluente del Volturno, in mezzo a colli ricoperti da rigogliosa

vegetazione, a poca distanza dal paesello di *Calvi Risorta*, municipio romano ai tempi di Cicerone, antica sede vescevile, celebre pe' suoi vini e pei vasi di terracotta che vi furono dissotterrati. *Formicola* è in mezzo a un vero giardino delle Esperidi, tante sono le frutta che maturano nel suo territorio, e sorge, per quanto si crede, sulle rovine dell'antica Trebula. *Pignataro*, circondato da colline, è stazione lungo la ferrovia in discorso, e da essa il viaggiatore comincia a vedere in lontananza il Vesuvio e l'isola d'Ischia.

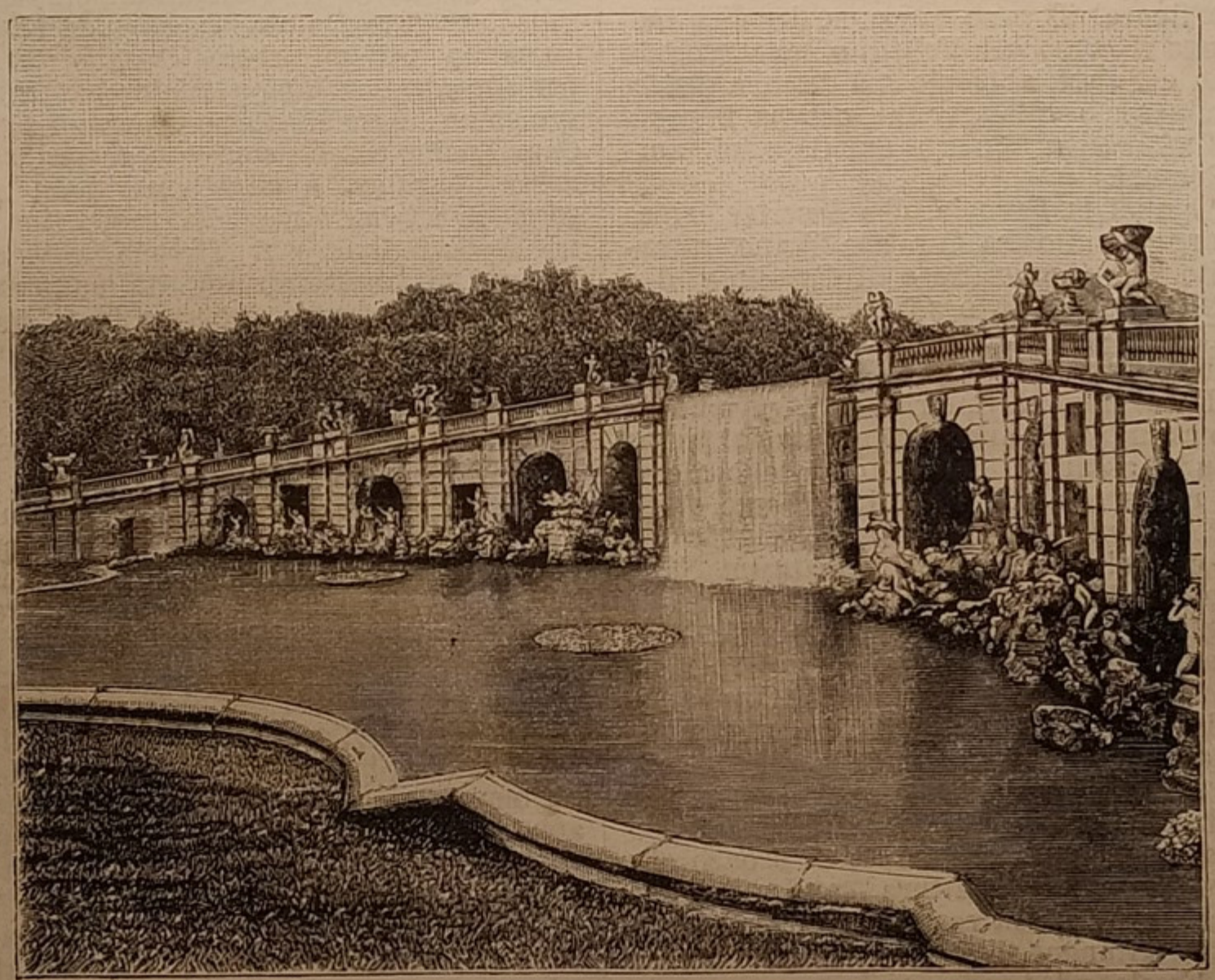
Caiazzo, l'antica *Cajatia* o *Calatia*, di remota origine, sorge sulle pendici d'un piccolo monte, alle falde del quale scorre il Volturno, in mezzo a terre coperte di vigneti e d'olivi, e sarebbe qui che i Romani si accamparono prima di movere incontro al disastro delle Forche Caudine

Caiazzo esisteva già prima di quell'epoca, essendovisi trovati avanzi delle mura ciclopiche ed avendovi dominato gli Osci, i Cumani, i Sanniti; fu più tardi prefettura, contea, marchesato, principato. È una cittadetta in situazione amena, pittorescamente dominata da un vecchio castello turrito di struttura langobarda, nel quale dimorò sovente Alfonso I d'Aragona che qui traeva a villeggiare; nell'interno si notano specialmente la cattedrale e, sulla piazza del Mercato, un'antica opera romana, consistente in un pozzo con sei vaste sale sotterranee.

Nella storia del nostro risorgimento e nell'epopea garibaldina, Caiazzo è rinomata per un fatto d'armi nel quale alcune centinaia di adolescenti fecero la fine dei trecento alle Termopili (1).

Una buona strada carrozzabile, proveniente da Capua, passa per Caiazzo, va ad attraversare il Volturno e conduce ad *Alife*, paesello che vive ora piuttosto melanconicamente, contristato da un clima poco salubre, ma che ebbe giorni migliori e sorti assai più cospicue, come risulta anche dagli avanzi delle antiche mura, dalle rovine di un teatro e di grandiose terme che vi aveva fatto costruire il console Manlio Acilio Glabrione Si chiamava *Alifa*. anticamente ed era una rinomata città del Sannio: caduta in potere dei Romani, diventò loro colonia e si mantenne in un considerevole grado di floridezza; ma vennero poi le invasioni, le devastazioni, e finì per decadere totalmente, dopo essere stata più volte saccheggiata dai Goti, dai Vandali, dai Langobardi, dai Normanni.

Quattro chilometri di distanza separano Alife da *Piedimonte d'Alife*, e questa città, capoluogo di circondario, si presenta sul pendìo di cinque monti



Caserta. — Cascata d'acqua nel Giardino reale.

appartenenti al gruppo del Matese, raccolta in due rioni sulle rive del fiumicello Torano, che nasce dal monte Muto e dal monte Cila.

Fu essa edificata nel medio evo e fortificata con mura, torri, castelli: il tutto, meno due torri, ridotto da tempo a pochi ruderi.

Vi sono un palazzo ducale, due piccoli ospedali, parecchie chiese, ma una maggiore importanza Piedimonte d'Alife l'ha dalle sue industrie, dalle sue manifatture, che danno filati e tessuti di lino e di cotone, tele bambagine ed altro: anzi è qui che, per la prima volta nelle provincie napoletane, si incominciò a perfezionare il modo di filare il lino.

Fertile è il territorio che si stende intorno alla

(1) La mattina del 19 settembre 1860, un battaglione garibaldino comandato dal maggiore Cattabene, assaliva le truppe borboniche, forti di numero e di artiglieria. La battaglia fu accanita; alla fine la vittoria arrise ai campioni della libertà, e i garibaldini riuscirono a impadronirsi di Caiazzo. L'indomani sopraggiunse il reggimento Vacchieri della divisione Medici: tutt'insieme, novecentoquaranta uomini. Il 21 cinquemila napoletani corsero loro sopra da Capua e li investirono, e dopo sette ore di lotta a cui unironsi i contadini eccitati dai preti, li sconfissero. E il giorno dopo appena a cinquecento riuscì di riparare a Caserta e a Maddaloni. Gli altri furono uccisi in campo, o feriti o prigionieri o annegati.

« L'operazione di Caiazzo, disse Garibaldi, fu più che una imprudenza, una mancanza di tattica militare, da parte di chi la comandava. » Così, Alberto Mario.

città, compatibilmente con la sua natura in massima parte montuosa; il clima vi è più salubre che non nelle vicinanze immediate del Volturno, come ad Alife, ma nondimeno risente d'un certo grado di umidità e spesso subisce inverni alquanto rigidi.

Questa parte orientale della Terra di Lavoro, compresa tra il fiume in discorso e il confine col Molise, segnato da una linea che passa pei monti Mutria, Miletto (1) e Cellara, è relativamente poco abitata, il che non esclude che le campagne siano liete di abbondanti messi — cereali, legumi, piante di tiglio, uve, ecc. — e che il cosidetto *pellagrello di Piedimonte* sia un vino di buona e gustosa qualità.

***

Lasciata Piedimonte, non senza rammentare che il titolo di città essa lo ebbe da Carlo VI nel 1731, ripassiamo il Volturno per ritornare a Capua e di qui fare una rapida corsa nella parte occidentale della provincia, prospettante il mare.

Da Capua fino al Tirreno nessuna località importante lungo il corso del Volturno, che procede tortuosissimo e finisce, abbiamo già detto, a *Castel Volturno,* minuscolo villaggio che occupa il posto dell'antica *Vulturnam*, fondata dai Capuani, ampliala dai Romani.

Seguiamo quindi la ferrovia, che descrive, ripetiamo, un largo gomito fra Capua e Teano, attraverso i territorii di *Sparanise* e di *Carinola*, due lieti borghi, il secondo sorto ad occupare il posto dell'antico *Forum Popilii.*

Teano si presenta al viaggiatore distesa alle falde della Roccamonfina (metri 1040), vulcano da lungo tempo estinto, e fu anch'essa afflitta dal tempo e dalle vicende, assai più del vasto castello che vi costrussero nel secolo XV i conti di Sessa e che ora vi si vede completamente in rovina. È antichissima città: capitale dei Sidicini, *Teanum Sidicinum*, fu presa dai Sanniti nel secolo IV prima dell'èra volgare, poi sottomessa dai Romani; però, ancora ai tempi di Strabone era, dopo Capua, la più importante città dell' interno della Campania. Poveri residui del suo antico splendore, vi restano i ruderi del circo, dell'anfiteatro e dei ponti costruiti per sostenere la via Latina.

Fanno fede dell'importanza antica di Teano anche le molte medaglie d' argento e di bronzo che vi furono trovate, di bella fattura, con leggende in caratteri osci e latini; e da esse appare che la città aveva templi a Giunone, a Cerere, alla Fortuna, a Pallade, ad Ercole, ad Apollo.

De' templi moderni si distingue la cattedrale, eretta su disegno del Vaccaro, a tre navate, con le vòlte sostenute da sedici colonne di granito.

Molto discordi sono gli etimologisti relativamente al nome: il Mazzocchi lo trova in diverse radici ebraiche; altri lo ripete dal greco *thea*, per l'ampia vista che si apre all' occhio dal punto elevato su cui la città è edificata; il Jannelli lo deriva dall'orientale *dian* (tribunale), sicchè Teano, secondo quest'ultima versione, sarebbe stata in origine una delle sedi giuridiche degli Osci, popolo del quale i Sidicini erano una tribù.

La città esercita ora un discreto commercio e conta qualche industria.

Il territorio all' intorno, a monti ed a colli, solcato da varii ruscelli che ebbero collettivamente la denominazione di Savoni, è fertile d' ogni sorta di cereali o di frutta; salubre l'aria, abbondante l'acqua potabile, e vi si trova anche una sorgente minerale che ha odore e sapore d'inchiostro e svolge molte bolle di gas acido carbonico, per modo che sembra bollire, e fu anzi per tal fatto chiamata Caldarello: codesta sorgente sgorga in una vasca naturale apertasi fra i massi di lava sotto il monte Lucano.

Poco al nord-ovest di Teano è *Caianello,* noto specialmente per l'incontro avvenutovi, la mattina del 26 ottobre 1860, tra Vittorio Emanuele e Garibaldi, vincitore delle giornate del Volturno.

***

Più all'ovest di Caianello e più vicino alla sponda sinistra del Garigliano, troviamo *Roccamonfina,* bel borgo situato sopra un rialto, presso il posto già occupato, vogliono alcuni, dall' antica Suessa Aurunca, capitale degli Aurunci.

Ma erede dell'antica metropoli sarebbe piuttosto, forse, la città di *Sessa Aurunca,* che si trova non molto al sud di Roccamonfina, presso l'antica via consolare Appia, stata tracciata da Napoli a Roma, passando pel pittoresco castello di *Francolisi,* per *Cascano,* villaggio celebre per la bellezza delle sue donne, e per Minturno. Patria del poeta satirico Caio Lucilio e dello storico e geografo Lucio Sacco. Sessa Aurunca è città essa pure antichissima: sorge in amena situazione presso il monte Massico, tra il Garigliano e il Tirreno, e fu costruita sull'orlo d'un cratère spento, con molto maggiore ampiezza che ora non abbia, e lo si argomenta dai ruderi delle antiche mura, di opera reticolata, dagli avanzi di varie costruzioni romane sparsi qua e là nei dintorni.

Scavandosi le fondamenta delle case, si trovano spesso le traccie di antiche fabbriche sepolte nella pozzolana; e gli effetti dell' azione vulcanica, alla quale la città fu un tempo soggetta, si notano specialmente presso le rovine dell' anfiteatro, poichè anche Suessa ne ebbe uno, ed ebbe altresì un teatro, un circo, terme, templi, ecc.

La città attuale è divisa in sestieri ed ha due sobborghi, uno inferiore, l'altro superiore: l'edilizia è piuttosto difettosa, ma si ha cura di migliorarla. Parecchi degli edifici servirono già da conventi e da monasteri, e tra gli altri si distingue quello che appartenne agli Agostiniani. Notevoli poi il palazzo vescovile, la cattedrale di buona architettura, qualche altra chiesa (San Benedetto, San Giovanni), il seminario, ecc.; fuori di città, due maestosi ponti, l'uno a ridosso dell'altro, furono gettati attraverso il vallo che apre l'adito alla non lontana via consolare, l'Appia.

***

Questa si dirige verso il Garigliano, lo attraversa poco in su dalla sua foce, sopra un ponte sospeso a catene di ferro, e raggiunge Minturno.

Minturno fu essa pure, anticamente, una vasta e popolosa città degli Ausonii; parteggiò pei Sanniti e fu poi conquistata dai Romani, i quali ne traevano marinai per la loro flotta. Del suo lontano e cospicuo passato non le resta che qualche avanzo delle mura, d'un teatro e d'un acquedotto, che attraversava la circostante pianura.

Un tempo si estendevano qui, verso il mare, le maremme o paludi minturnesi, quelle nelle quali si rifugiò Carlo Mario allorquando Silla si impadronì di Roma.

La cittadetta attuale, alle falde d'un colle lambito dal Garigliano, fu devastata dai Saracini nell'883, più tardi distrutta dall' incendio e poi riedificata. Nel medio evo il conte Marino, che ne aveva la signoria, ne donò una parte al monastero

(1) Tra il monte Miletto e Piedimonte d'Alife è il lago di Matese, citato già più d'una volta.

di Montecassino. Tra gli ultimi a possederla furono i Caraffa.

Non ebbe essa sempre il nome di Minturno, ma per l'addietro si chiamò anche Traetto, così la si designava ancora pochi anni or sono.

La strada, sempre l'antica Appia, rasenta, dopo Minturno, la spiaggia fino a Formia, da dove sale per Itri a Fondi, e di qui piega verso Terracina, mentre un ramo, da Formia, fa il giro del golfo e va a raggiungere Gaeta.

Formia, a sua volta, è luogo che ha tutti i quarti dell'antichità, essendo stata in voga ai tempi dei Romani, che vi avevano molte ville, ed Orazio avendola lodata come una delle terre più amene, più deliziose da lui visitate.

Assai bella ne è infatti la situazione: la catena di monti dal lato settentrionale del golfo vi termina e picco in riva al mare, e il versante ne è coperto da giardini e da piantagioni d'aranci, di cedri, di olivi. Il viaggiatore è chiamato qui a visitare la villa Caposele, che sorge sopra un' altura e che si addita come quella che occupa il posto di un'antica villa di Cicerone: apparteneva essa un tempo ai re di Napoli ed ora è di proprietà privata, ma si può visitarla, e si può dall' alta sua terrazza stendere liberamente lo sguardo sul golfo, su Gaeta e, lontano, sull'isola d'Ischia e sui promontorii del golfo di Napoli.

In questa villa alloggiò il quartiere generale di Cialdini durante l'assedio di Gaeta.

Sotto il regno borbonico, Formia si chiamò Mola di Gaeta. Per raggiungere la città di questo nome, si attraversa una lunga fila di case costituenti il borgo di Formia e si è ben tosto in vista delle fortificazioni che la circondano.

***

Gaeta fu già una delle più formidabili fortezze d'Europa, e sul cadere dell'impero la sua torre di Orlando fu l'ultima ad abbassare la bandiera napoleonica. Già nell'epoca delle invasioni barbariche sostenne dure prove, resistette energicamente e fu, come Amalfi e come Napoli, il rifugio della civiltà. Fu allora città libera, amministrata da un doge, ed esercitò un attivo commercio con l'Oriente. Respingendo tutti gli assalti dei Langobardi e dei Saracini, si mantenne libera fino all' epoca in cui riuscì ai Normanni di sottomettere tutta l' Italia meridionale.

La fortezza fu ingrandita e resa di più in più valida, particolarmente sotto i principi aragonesi, sotto Carlo V e sotto gli ultimi Borboni.

Nondimeno, fu presa nel 1424 da Guido Torello, ammiraglio del duca di Milano; nel 1444 da Alfonso d'Aragona, che vi fece innalzare il castello; nel 1501 dai Francesi, nel 1504 dagli Spagnuoli, comandati da Consalvo di Cordova, e di nuovo dagli Spagnuoli nel 1734, dai Francesi nel 1798. Nel 1806 il principe di Assia-Philippstahl, sostenuto dalla flotta inglese, vi resistette per sei mesi alle forze di Francia, capitanate dal Massena. Nel 1815, la piazza ritornava ai Borboni.

Pio IX. fuggito da Roma nel 1848, si rifugiò a Gaeta e vi si trattenne, insieme coi principi, cardinali e diplomatici, fino al settembre del 1849, rinfocolando la reazione e tessendo i non ultimi inganni della Corte papale contro la libertà d'Italia.

Ma la reazione non doveva, non poteva ormai trionfare: nel novembre del 1860 il generale Cialdini intraprendeva l' assedio della città, e il generale Menabrea agiva nel dirigerlo; interrotto l'assedio dall'8 al 19 gennaio 1861, per mediazione, per intromissione della Francia, lo si riprese poi, e il Cialdini attaccava per la via di terra, mentre l'ammiraglio Persano iniziava il bombardamento dal mare. Alla fine, spuntata l'alba del 23 febbraio, la città capitolava, dopo aver restitito per tre mesi.

Tornando indietro, molto indietro nella storia, anzi fino alla tradizione, alla leggenda, Gaeta, il *Portus Caieta* dell'antichità, sorge sopra un promontorio che ha la stessa conformazione di quello di Miseno e sembra da lontano un tumulo gigantesco, motivo per cui la tradizione riferì che vi fosse stata sepolta Caieta, nutrice di Enea.

Un monumento colossale vi sorse pure, e fu quello che si fece erigere Munazio Planco, contemporaneo di Augusto e fondatore di Lione.

***

Tale monumento, o mausoleo che si voglia dire, non è altro che la già mentovata torre d'Orlando, costruzione di forma rotonda, eretta sulla sommità del promontorio, in blocchi di travertino, del genere della tomba di Cecilia Metella a Roma; e ad essa fa riscontro, dalla collinetta Atratina, il mausoleo del console Sempronio Atratino.

È una piccola città, Gaeta, e giace sul declivio del promontorio che ha lo stesso nome dell' anzidetta torre, ed è quasi isolata nel mare, unita al continente solo per una lingua di terra, sicchè potè essere chiamata la « deserta Venezia del Tirreno ».

La sua antichità, le sue sventure furono anche suggellate nei versi del poeta, che ha cantato:

> E fra troni ed altari, or balda, or grama,
> o Gaeta, pur bella ed infelice,
> disfavilli vetusta a la pendice
> di monte Orlando, quale argentea squama.

Fu essa, in origine, colonia greca e posseduta poi dai Romani, che ne frequentarono i dintorni e vi eressero templi a Serapide, ad Apollo, a Nettuno, a Cibele, ad Esculapio, e numerose e splendide ville, di alcune delle quali è rimasta memoria nei libri, perchè costruite da Cicerone, da Tiberio, da Faustina, da Antonino, ecc. E Cicerone non solo ebbe una magione campestre nel territorio di Gaeta, ma qui pure finì miseramente la vita, come avremo occasione di dire tra breve.

Il porto di Gaeta, spazioso, comodo, tale da poter offrire ricovero alle navi contro tutti i venti, ma non sicuro come porto militare contro la potenza delle nuove artiglierie, è esso pure di antichissima data, e, se non fu costruito da Antonino Pio, pare perlomeno certo che sia stato da lui restaurato.

***

Gaeta, a chi le si avvicina dal mare, si presenta con un insieme pittoresco e ridente, poichè su dagli spalti della fortezza, i quali, insieme con le batterie, si specchiano nelle acque del golfo, si stende sul pendìo della collina con edifici sparsi e inframmezzati da piante. Ma nell'interno è sensibile il difetto comune a quasi tutte le città di mare: l'edilizia non vi ha nè imponenza, nè armonia; le vie sono per lo più anguste e ripide; gli edifici di maggior conto sono specialmente quelli d' uso militare, e quindi, nel complesso, una cert'aria di austerità e di rigidezza.

Di bella costruzione è però la cattedrale, intitolata a Sant'Erasmo, fiancheggiata da un campanile che si slancia nell'alto con buone linee architettoniche. La cattedrale è decorata da quattro colonne all'ingresso e possiede alcune sculture antiche, avanzo d'una più ricca suppellettile artistica che un tempo l'adornava. L' interno ha mutato faccia pei ristauri moderni, ma non vi si penetrerà inutilmente, ossia

senza soddisfazione di curiosità, poichè vi si custodisce, sotto un velo, lo stendardo che Pio V diede a Don Giovanni d'Austria, comandante dell'armata cristiana alla battaglia navale di Lepanto e vincitore di quella memorabile giornata. Di fronte alla porta maggiore della cattedrale si innalza una colonna gotica, sostenuta da quattro leoni.

Notevoli sono anche la chiesa di San Francesco, di stile gotico, però di costruzione moderna, fatta erigere da Ferdinando II nel 1849, danneggiata assai nei bombardamenti dell'ultimo assedio, quindi restaurata; e la chiesa della Trinità, della quale fa parte una cappella che fu costruita sopra un masso arrestatosi in una spaccatura di roccia inabissantesi fino al mare, che le rugge di sotto.

Con la chiesa di San Francesco, altri edifici della città datano dal regno di Ferdinando II, quali la nuova reggia e il Collegio dei figli dei militari, ora caserma.

e in fondo a questa è scavato l'unico porto dell'isola, vasto e profondo.

La punta della Madonna è dominata da un ampio fabbricato, che faceva parte un tempo della fortezza ed ora serve come casa di pena: le isole Pontine anzi servono all'ufficio di penitenziarii fino dall'antichità. Parecchie case sono sparse qua e là sulla detta punta, ed alcune sorgono più in alto, costruite parallelamente, a foggia di semicircolo.

Dal porto si apre verso ponente una valle che si stende fino al piccolo seno detto la Chiaia di Surno, formando un bellissimo passeggio fiancheggiato da alberi e ben difeso dai venti. Al porto sovrasta, dal lato di libeccio, il monte più alto dell'isola.

Il suolo è fertile, la vegetazione rigogliosa, rappresentata da vigneti, da olivi e da altre piante da frutto, da pascoli, da boschi, ecc. Gli abitanti, oltrechè dell'agricoltura, si occupano nel cavare calce, nella pesca e nel produrre sale.

Maddaloni. — Acquedotto dei Ponti della Valle.

Come antichità, si possono vedere in Gaeta gli avanzi d'un anfiteatro, d'un teatro, ecc., più una colonna coi nomi dei dodici venti, in latino e in greco

Le nuove fortificazioni hanno in parecchi punti imbarazzato la veduta, ma vi è sempre modo di spingere lo sguardo fino ad Ischia, a Procida, a Capri, da una parte, fino alle isole Pontine dall'altra.

***

Le isole Pontine comprendono in un gruppo al nord-ovest *Ponza*, che è la maggiore, *Palmarola* e *Zannone* — gruppo riunito all'altro, che abbiamo già veduto, di Ventotene e di Santo Stefano, per mezzo dello scoglio della Botte. Sono tutte isole di origine vulcanica.

Ponza, anticamente colonia romana, si presenta con la figura d'un'alta trincea tagliata perpendicolarmente da ogni parte. Dal lato occidentale, dietro la punta della Madonna, vi si apre una vasta baia,

Pei cacciatori, Ponza potrebbe essere un Eldorado, specialmente d'autunno, poichè le quaglie vi passano a numerosi stuoli.

Ad interessare il viaggiatore si conservano nell'isola grandiosi avanzi di opere romane reticolate, varie grotte artificiali, che servivano da bagni, ed una serie di archi formanti parte d'un acquedotto.

Dopo essere stata dalla mitologia designata come il soggiorno di Circe, Ponza appartenne ai Fenici, ai Volsci, ai Romani. In essa o a Ventotene, ad ogni modo in questo piccolo arcipelago, Tiberio relegò la madre, la sorella ed il figlio di Germanico; Caligola vi confinò la propria sorella Livilla ed Agrippina, madre di Nerone. Quivi pure morì papa Silverio, relegatovi dall'imperatrice Teodora.

Alfonso d'Aragona fu, nelle acque di quest'arcipelago, sconfitto e fatto prigioniero dai Genovesi; infine, all'isola di Ponza, il 27 giugno 1857, sbarcava con pochi compagni il prode Carlo Pisacane e, liberati i prigionieri colpiti dall'ira borbonica, vol-

geva alla famosa spedizione di Sapri, sui lidi salernitani.

Le altre isolette dell'arcipelago non sono abitate che periodicamente, e neppur tutte: sicchè alle nude roccie vi si alterna una vegetazione scarsa e selvaggia.

***

Tornati a Gaeta ed a Formia, seguiamo ancora l'antica via consolare che conduce, si disse, ad Itri ed a Fondi. La strada alterna con salite e discese: sopra un'altura si veggono avanzi d'un edificio che si vuole fosse un tempio d'Apollo fatto costruire da Cicerone; non molto lungi, in mezzo a vigneti, ecco un'enorme torre rotonda eretta sopra un basamento quadrato. È quella, almeno lo si dice, la tomba del sommo oratore romano. Cicerone infatti si era rifugiato in questa contrada, nel suo *Fornianum*, dopo la proscrizione inflittagli dai triumviri Ottavio, Antonio e Lepido, e qui fu ucciso, il 7 dicembre dell'anno 43 a. C., dai tribuni Erennio e Popilio Lena. La tomba gli sarebbe stata innalzata da' suoi liberti.

Itri, luogo antichissimo, è dominato da un castello in rovina: vi si veggono, nei muri delle case, avanzi di subcostruzioni della via Appia. È in questo paesello che nacque Michele Pezza, famosissimo sotto il nome di Fra Diavolo, immortalato dall'opera comica di Auber.

Da Itri si può fare, attraverso sentieri di montagna, un'escursione a *Sperlonga*, villaggio di pescatori situato sopra una lingua di terra sabbiosa in riva al mare, interessante per le grotte naturali (*speluncae*) che vi si trovano, e in una delle quali Seiano salvò la vita a Tiberio, minacciato da uno scoscendimento della roccia. Si notano anche a Sperlonga parecchie rovine romane.

Da Itri si valica il monte di Sant'Andrea e si attraversa poi un esteso tratto di pianura innanzi di arrivare a *Fondi*, la prima città che incontra il viaggiatore scendendo dal Lazio, per la via di Terracina, nella Campania.

È antichissima anch'essa, e si vuole anzi che la sua origine sia anteriore a quella di Roma; fu ampia, popolosa e forte città degli Ausoni, e della sua passata grandezza non ha che poche spoglie, principalmente i resti della primitiva cinta di mura, che sono considerevoli.

Una via principale l'attraversa e questa è la continuazione della via Appia; il castello, attiguo alla cattedrale (edificio di stile ogivale), quasi completamente in isfacelo, apparteneva nel secolo XVI ai Colonna ed era, nel 1534, abitato dalla bella contessa Giulia di Gonzaga, la quale vi corse pericolo di cadere nelle mani del troppo intraprendente corsaro Barbarossa, che tentò rapirla di nottetempo con lo scopo di gettarla poi in braccio al sultano Solimano II.

Ma il colpo fallì, e Barbarossa diede sfogo al proprio dispetto, col saccheggiare la città, come è detto da un'iscrizione che si vede nella chiesa. Fondi fu nuovamente malconcia dai Turchi, nel 1594.

Osservabile anche la chiesa di Santa Maria, di

Capua. — Rovine dell'Anfiteatro.

stile gotico, con un'antica facciata; antico e ornato di mosaico è pure il pulpito, nell'interno, ma il resto fu guastato dai ristauri, dai raffazzonamenti.

A Fondi fece udire la sua voce san Tomaso d'Aquino, e nel convento dei Domenicani si può visitare la cappella in cui arringava quel famoso dottore della Chiesa; pure a favore della Chiesa stessa e anche di sè stesso, contro la libertà d'Italia, Ferdinando II tenne in Fondi il suo quartier generale, mentre con l'Austria, con la Francia e con la Spagna concorreva a spegnere la nascente repubblica romana.

Il mentovato lago di Fondi si stende a sud-ovest della città, presso il mare e il confine del Lazio dall'altra: è il *lacus Fundanus* e *Amyclanus* degli antichi, così chiamato dal nome di *Amyclae*, città fondata, dicesi, da profughi Laconi.

Qui, proseguendo verso Terracina, si nota che le montagne si accostano tanto al mare, che in certi punti lasciano appena appena lo spazio necessario alla strada. A questa stretta i Romani davano il nome di *Lantulae*, e fu qui che essi si batterono

coi Sanniti, nel 315 a. C., e che Fabio Massimo sbarrò il passo ad Annibale, durante la seconda guerra punica.

***

Da Fondi ripiegando invece verso l'interno, siamo ricondotti verso la sponda destra del Garigliano, a poca distanza dalla quale si trova il borgo di *Esperia*, già Roccaguglielma, in situazione alpestre cinto di mura, con alcune belle chiese, e il borgo di *Pice*, sopra un monte, al piede contornato da piantagioni d'olivi, che danno un olio di ottima qualità.

Il Garigliano scorre qui in una valle larga e piana e bagna più davvicino la cittadetta di *Pontecorvo*, nelle vicinanze della quale sorgeva anticamente *Fregellae*, una delle tante città che il console Lucio Opimio distrusse nel 627 di Roma. Dicono anzi gli etimologisti che i pochi cittadini di *Fregellae* scampati dall'eccidio, valicato il *ponte* sul Garigliano, dove prendevano gli auspici dai *corvi*, gettarono le fondamenta d'una nuova città, fin d'allora, per associazione di parole e di cose, designandola col nome di Pontecorvo!

Dopo due secoli e mezzo un Rodolfo, gastaldo d'Aquino, ampliò di suolo la nuova città, la cinse di mura e vi eresse una rocca. Roberto, conte di Caiazzo, la vendette all'abate di Montecassino.

Nelle guerre successive se ne impadronirono i Saracini, i duchi di Gaeta, i Normanni, infine i Borbonici; nel periodo napoleonico Pontecorvo fu eretta in principato per Carlo Giovanni Bernadotte, quello stesso che diventò poi re di Svezia. Nel 1815 passò sotto il dominio della Chiesa.

La città si compone di due parti, una sulla sommità spianata d'un colle, l'altra sul pendìo e scoscesa; non molto spaziose, ma piuttosto ben tenute le vie; notevoli una vasta piazza e parecchi edifici, come il palazzo del Governo, la cattedrale, dedicata a san Bartolomeo, qualche altra chiesa, il grandioso ospedale, ecc. Delle mura e delle torri antiche non resta che qualche scarso avanzo.

Alla città si aggiungono tre sobborghi, e delle vie di comunicazione fa parte un ponte che si vuole fosse, in origine, di costruzione pelasgica e che fu fatto saltare in aria dai Borbonici, nel 1860, dopo essere stato più volte parzialmente rovinato, incominciando già dai Fregellani, i quali ne avrebbero distrutto due arcate per impedire la marcia di Annibale su Roma.

Il paese all'intorno, ondulato da colline coperte di olivi e di vigneti, in mezzo ai quali spuntano qua e là graziose casette campestri, ha l'aspetto d'un vasto giardino.

***

A Pontecorvo si spicca più d'una strada, e quella che attraversa il Garigliano mette poi ad Aquino, sulla più volte citata ferrovia proveniente da Roma.

Aquino, antica città, fondata, credesi, dagli Ernici, è un modesto paesello presso il monte su cui sorge Cassino, ma ha rinomanza perchè vi nacquero il poeta satirico Giovenale, sotto il regno di Nerone, l'imperatore Pescennio Negro e il già lodato *dottore angelico*, san Tomaso, figlio d'un conte Landolfo (1).

Fu colonia romana e più tardi, per la sua situazione lungo la via latina, ripetutamente esposta a devastazioni, a saccheggi: sicchè sull'orlo della via stessa si notano le rovine della città romana: qualche blocco di muro, una porta (San Lorenzo), un teatro, gli avanzi d'un tempio di Cerere (San Pietro), d'un tempio di Diana (Santa Maria Maddalena) e un arco di trionfo; verso il Garigliano, le rovine d'una basilica del secolo XI, Santa Maria libera, comunemente chiamata il Vescovado, costruita sulle fondamenta di un antico tempio, a tre navate e con una Madonna in mosaico molto bene conservata.

Da Aquino si può andare a Cassino tanto per la strada ordinaria quanto per ferrovia; senonchè, in questo secondo caso, si ha l'unico inconveniente di trovare la stazione a un quarto d'ora di distanza dalla città.

La stazione è preceduta — s'intende per chi viaggia nella direzione seguìta da noi — dalle rovine d'un anfiteatro, stato costruito, secondo un'epigrafe che si conserva a Montecassino, a spese di Ummidia Quadratilla, ricca matrona della quale Plinio parla nelle sue lettere. Un po' più nell'alto si trova una tomba quadrata composta di grossi blocchi di travertino, con quattro nicchie ed una cupola: l'edificio è ora trasformato in chiesa del Crocifisso. Dirimpetto, sulle rive del Rapido, sorgeva la villa di M. Terenzio Varrone, nella quale, più tardi, Marc' Antonio si abbandonò alle sue famose orgie, secondo narra Cicerone.

***

Cassino, per l'addietro chiamata San Germano, è una piccola, ma spaziosa e ricca città, al piede dell'altura di Montecassino, sul Rapido, il *Vinius* dei Romani; e la si vede dominata dalle rovine di un pittoresco castello, detto la Rocca. Occupa essa press'a poco il posto dell'antica *Casinum*, che fu colonia romana dal 312 a. C., ed acquistò una considerevole floridezza. Sulle rovine di essa San Germano sorse nel medio evo, e i materiali dell'antica città servirono alla costruzione della nuova, massime le colonne che sono nelle chiese. La storia locale registra interessanti episodii fin da' suoi primordii, poichè imperatori e papi vi tennero spesso le loro corti, e fu qui precisamente che Gregorio IX stipulò, nel 1230, la pace con Federico II. Ma la città ripete quasi interamente la sua rinomanza dalla vicina e celeberrima abazia di Montecassino.

La si raggiunge con un'ora e mezza di cammino, salendo la montagna e frattanto godendo belle vedute sulla vallata del Garigliano e sui monti che la circondano.

Il convento, fondato nel 529 da san Benedetto sul posto d'un antico tempio d'Apollo, è il più illustre fra tutti gli istituti del genere sorti in Europa, tanto per la sua antichità, quanto per il culto che vi ebbero in ogni tempo le scienze: sicchè non solo esercitò una grande influenza religiosa — e in questo senso fu celebrato da Dante nel canto XXII del *Paradiso* (1), — ma contribuì, a far sentire meno aspri all'Italia gli effetti, i danni della barbarie: motivo per cui il poeta moderno ha cantato:

Sangue e fuoco sperdean l'itala terra,
al crollo immite degli iddii pagani,
e la croce piantò ne l'empia guerra
Benedetto sui culmini montani.

Ove ancora dai culmini disserra
l'eco ignava de l'Elvie, i canti insani,
s'aprì il mistico asilo ai pianti umani
ne le perfide lotte de la terra.

---

(1) Precisamente, san Tomaso nacque nei dintorni d'Aquino, in un castello presso Roccasecca.

(1) Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

Montecassino è inoltre celebre per la bellezza incomparabile della sua situazione.

***

L'edificio dell'abazia, imponentissimo, somiglia piuttosto ad un castello che ad un convento. Vi si entra per una porta di costruzione recente, a destra della galleria che prima serviva d'ingresso e vicino alla quale si trova la pretesa cella di san Benedetto. Nell'interno sono parecchi cortili, in comunicazione tra loro per mezzo d'arcate; nel cortile centrale v'ha una cisterna contenente una bonissima acqua e decorata da una statua del prelodato san Benedetto e della sorella di lui, Scolastica, santa anch'essa!

La chiesa primitiva fu più volte distrutta, e l'attuale, edificata nel 1727, sorge sopra una terrazza quadrata, adorna da colonne di granito appartenenti già al tempio d'Apollo.

La porta principale è in bronzo, incrostata da inscrizioni d'argento che danno la lista completa dei possedimenti dell'abazia nel 1066. L'interno è riccamente ornato di marmi, di mosaici, di pitture, tra le quali alcuni affreschi di Luca Giordano sopra le porte, lavori di Marco da Siena e del Mazzaroppi nella cappella sotterranea. Notevoli due mausolei: uno di Pietro de' Medici — annegatosi, dicemmo, nel Garigliano nel 1501 — eretto da Francesco Sangallo a spese di Clemente VII, l'altro di Guidone Fieramosca, ultimo principe di Mignano.

Magnifico, per ricchezza di marmi preziosi, l'altar maggiore; l'organo poi è uno dei migliori che si abbino in Italia.

***

Col massimo interesse si visitano sopratutto la biblioteca e gli archivii: la bella sala della biblioteca contiene oggidì circa diecimila volumi, tra i quali molto incunabuli; i manoscritti si trovano nella sala degli archivii e non pochi di essi hanno grandissimo valore; così il commentario d'Origene sull'Epistola ai Romani, tradotto da Rufo nel secolo VI; un Dante del secolo XIV, con note in margine; la visione del frate Alberico, che passa per aver destato nella mente dell'Alighieri la prima idea del divino poema, ecc.

Nel corridoio che precede la biblioteca sono murate parecchie iscrizioni provenienti, per la maggior parte, dell'antica Casinum.

Compongono gli archivii ottocento carte, diplomi, di imperatori, di re, di duchi, insieme con una collezione completa delle bolle pontificie concernenti Montecassino dopo il secolo XI, parecchie con illustrazioni e sigilli notevolissimi — più, la corrispondenza dello storico don Erasmo Gattola con i dotti suoi contemporanei; una lettera di Maometto II al papa Nicolò V e la risposta di lui; un ritratto di Dante, ecc.

Aggiungiamo che l'abazia fu dichiarata monumento nazionale e che funziona ancora come casa di educazione; è abitata da circa trenta benedettini, dieci frati conversi, venti allievi di grandi famiglie e circa ottanta seminaristi. V'è una stamperia e un ufficio telegrafico. Le rendite, che una volta superavano i centomila ducati, sono ora assai menomate.

Il panorama, infine, che si ha sott'occhio dall'abazia è bellissimo, superbo da tutti i lati: all'ovest e al sud lo sguardo abbraccia la spaziosa valle del Garigliano, con i suoi numerosi paeselli, separati dal golfo di Gaeta per una catena di monti, riuscendo però di intravvedere in qualche punto anche il mare; all'est, la vallata di San Germano, minata dai picchi degli Abruzzi; al nord, tutto un caos di montagne, la più vicina delle quali è il monte Cairo, alto 1670 metri.

***

Dopo Cassino la ferrovia, lasciato a qualche distanza, sulla sinistra, il popoloso borgo di *Cervaro*, che sorge su un colle alle falde del monte Cerino, presso le scaturigini d'un affluente del Garigliano, esce per breve tratto dalla Terra di Lavoro, ossia passa nel Molise, al disotto di Venafro, e rientra poi al nord di Teano, dove passammo già.

In direzione opposta, dopo Aquino, la ferrovia corre verso il Liri e lo attraversa presso la sua confluenza col Tolero e presso il borgo di *Roccasecca*, che è fabbricato sopra un alto colle, ha un bel palazzo anticamente abitato dai vescovi d'Aquino e conserva gli avanzi del suo vetusto e forte castello.

La vegetazione del paese all'intorno è ridente e lieta di vigneti, di olivi, di agrumi.

Risalendo la sponda sinistra del Liri, si raggiunge in breve *Arce*, allo falde d'un colle, cittadetta antichissima (1), stata spesso teatro alle guerre combattutesi fra i pretendenti al trono di Napoli; poi a poca distanza, *Rocca d'Arce*, l'antica *Arx Volscorum*, in monte e in situazione delle più pittoresche; più oltre, *Fontana Liri*, nel cui territorio trovansi sorgenti sulfuree, e quindi *Isola del Liri*, terra circondata da due bracci del fiume, i quali formano due magnifiche cascate alte venticinque metri: quella ad oriente, visibile dal ponte per chi entra in città, cade a picco; l'altra, anche più bella, scorre sopra un piano inclinato, della lunghezza di centocinquanta metri.

Qui siamo in un centro di operosità industriale, funzionando nei dintorni parecchie fabbriche di carta, di panni, di filo di ferro, ecc.; e siamo poco lontani — un'ora di strada — da Arpino, situata tra i colli e i monti al sud-est di Isola.

***

Arpino, tutti ben sanno, è celebre come la patria di Mario e di Cicerone, quindi città antica, tanto antica anzi che la fondazione ne fu ascritta ai Pelasgi, argomentando da un avanzo di mura e dalla maniera di costruzione di una porta (di apertura ogivale senza cemento) in esse praticata. Comunque, venendo ai tempi storici, troviamo che il suo territorio apparteneva ai Volsci, i quali stanziavano da Anzio fino a Sora. Più tardi la città fu in potere dei Sanniti, ma si ribellò, ebbe l'alleanza di Roma, le si mantenne fedele e fu da essa poi rimunerata coi maggiori privilegi.

Nel burrascoso periodo medioevale fu quasi senza tregua in conflitto coi feudatarii vicini, e allora si circondò di nuove difese, alle antichissime mura aggiungendo parecchie torri. Nel 701 se ne impadronì Gisulfo I, signore di Benevento; si seguirono poi le altre dominazioni già accennate nel sunto storico della Campania.

Nel 1386, re Ladislao, succeduto a Carlo III di Durazzo, vi fece edificare sulla cima del colle, a sud-est, un sontuoso palazzo, anzi una vera fortezza per quei tempi, se si guarda all'ampia muraglia che ne rappresenta ora gli scarsi residui.

Francesco Popoli acquistò il feudo di Arpino per Giovanna II, sorella di Ladislao; più tardi ne fu-

---

(1) Fu occupata da Gisulfo I, duca di Benevento; saccheggiata dai Saracini; nel 1140 presa da Ruggero II, primo re delle Puglie e di Sicilia; quindici anni dopo, incendiata da Mario Burrello; poi da Federico II tolta a papa Gregorio IX; occupata da Carlo conte di Provenza, che combatteva contro Manfredi, e più tardi incendiata. E le peripezie continuarono.

rono signori i Buoncompagni-Ludovisi e, da ultimo, i Borboni.

***

Arpino, la città attuale, è situata più in basso dell'antica, sul pendìo e nell'ampia gola di due colli, uno dei quali — il più alto, a nord-est — è detto Civitavecchia, perchè ivi sorgeva la città primitiva rappresentata ancora dalle predette mura composte di grossi blocchi irregolari, in gran parte conservate ed interrotte solo dalle torri medioevali pure ciclopee, di forma rotonda.

Nell'alto, una piccola chiesa ottagona, dalla quale si gode una bella veduta.

Favorevolissima è la situazione di Arpino: l'interno ben tenuto, con qualche edificio ragguardevole — il palazzo Comunale, di costruzione recente, una collegiata, un ospedale, un teatro, ecc. In una bella fontana a destra del palazzo del comune si vede lo stemma della città: due torri sormontate dall'aquila romana. Si additano pure all'attenzione attività numerosi opifici. Ma poi la concorrenza straniera ne fece di molto limitare il numero.

Aggiungasi che rinomatissime sono anche le pergamene che si fabbricano tuttora dagli Arpinati.

***

Del resto, nei dintorni di Arpino e di Isola trovansi fabbriche d'ogni genere, circondate da bei giardini, e sopratutto cartiere, come si disse, tra le quali quella celebre del Fibreno, fondata da Francesco Lefèvre.

Il Fibreno è un torrente che viene qui a versare le sue acque nel Liri: e un po' a monte di esso si trova l'isoletta *San Paolo,* con il convento del benedettino san Domenico Abate, nato a Foligno nel 951, nel quale convento visse come religioso quell'Ildebrando che salì poi al trono pontificio col nome di Gregorio VII. Secondo alcuni, sarebbe questa l'*insula Arpinas,* culla di Cicerone e teatro de' suoi dialoghi sulle leggi; e la chiesa del convento, in rovina, sarebbe stata eretta sulle macerie

Gaeta. — Veduta dal borgo.

del viaggiatore la casa di Cicerone e quella di Mario, ma è assai dubbio che i due grandi veramente nascessero lì, come si vuole. Del resto, il nome del sommo oratore, specialmente, è dappertutto in grande onore e ricordato ad ogni tratto.

Con sicurezza completa si può guardare invece quella additata come la casa del celebre cavaliere d'Arpino, ossia del pittore Giuseppe Cesari, quegli che ebbe vivissime contese col Caravaggio e con Annibale Caracci.

Le vecchie iscrizioni trovate ad Arpino parlano spesso di tessitori e di gualchiere, e nella chiesa di Santa Maria Civita si conserva una di tali iscrizioni, dedicata a *Mercurius Lanarius*, con emblemi sacri ad altre divinità pagane: gli Arpinati furono pertanto, fin nei lontani tempi, un popolo dedito alle industrie, e infatti acquistarono antica fama nel fabbricare drappi e nel tingere le lane. Anzi, a questo proposito, Arpino fu per lungo tempo una delle più fiorenti e più ricche città d'Italia, e ancora verso la metà del secolo scorso vi erano in

d'una villa che fu prediletta al grande oratore e più tardi, al tempo di Domiziano, posseduta dal poeta Silio Italico.

Al di là dell'isola un vecchio ponte (ponte di Cicerone) attraversava il Liri con tre arcate, mentre ora non ne resta che una.

Bella, pittoresca è la vallata del Liri, e l'abbondanza delle acque le danno un'attrattiva, una freschezza non comuni nelle contrade meridionali.

La strada corre sulla sponda sinistra del fiume e va da Isola a Sora, con un percorso di sei chilometri.

***

Per entrare a *Sora* si attraversa il Liri, che gira intorno alla città e ne lambe le mura, scorrendo in un piano abbastanza esteso, ma circondato da considerevoli elevazioni, di modo che Sora è considerata come la chiave degli Abruzzi. Ne accresce l'importanza, o il lustro quanto meno, il fatto che i tre Decii, famosi capitani, Attilio Regolo, l'oratore

Benevento. — Panorama. — Giardini pubblici e Castello.

Benevento. — PANORAMA. — GIARDINI PUBBLICI E CASTELLO.

Quinto Valerio, Lucio Mummio ed altri celebri personaggi dell'antichità vi ebbero i natali o vi passarono parte della loro vita.

A Sora nacque anche, nel 1538, il dotto cardinale Cesare Baronio, che fu bibliotecario del Vaticano e autore degli Annali ecclesiastici.

Dell'antica città ben poca cosa rimane, se non i ruderi dell'antica rocca, dalle mura ciclopiche; e poco si può sapere anche dalle iscrizioni, perchè, quante se ne trovano, sono tutte sepolcrali. Solo dagli atti del martirio di san Giuliano risulta che vi sorgeva un tempio di Serapide nel posto occupato poi dalla chiesa dedicata a quel santo.

La detta rocca, piantata sopra un'altura scoscesa, era tanto valida che un piccolo manipolo d'uomini bastava a difenderla, e pare che i Romani, per impadronirsene, dovessero ricorrere all' inganno. Tolta così la città ai Volsci, essi vi stabilirono una forte colonia.

Fu quello per Sora (1), come per altre città latine, un danno relativo, e ben peggio le incolse quando dovette vedere da vicino le orde dei Goti, dei Greci, dei Langobardi, ecc., e le vicende continuarono tempestose, restando scritte, per dir così, nei ruderi del suo forte castello medioevale.

Sora ha per lo più vie anguste, ma figura abbastanza bene nella sua parte settentrionale, da dove si va ai santuarii suburbani di Valfrancesca e di Val Radice.

L'edilizia ha pure lasciato il posto ad alcune piazze, e la maggiore di esse è contornata da qualche bel palazzo.

Del resto, edifici pubblici e privati rispondono al grado che Sora ha come capoluogo di circondario: così anche per le chiese — tra le quali si distinguono la cattedrale e le collegiate di Santa Restituta e di San Bartolomeo — anche, infine, per gli istituti, le industrie e le altre cose che costituiscono il patrimonio d'ogni considerevole nucleo di popolazione.

(1) La storia di Sora, veramente, merita qualche parola di più, ed ecco. Suddita di Roma, si ribellò più d'una volta, massacrando quanti romani si trovavano nelle sue mura e ogni volta, s' intende, scontando amaramente la ribellione.

Nella seconda guerra punica, fu una delle dodici colonie che ricusarono uomini e denaro per la continuazione della guerra; ma fu punita col dover dare poi doppia somministrazione. Soggiacque al ducato di Benevento e allo Spoletano, indi ai Normanni. Ruggero, duca di Puglia, la pose in fiamme. Lo scisma di Anacleto II e di Vittore IV cagionò nuovi guai alla città, e lo stesso Ruggero la riconquistò. Adriano II, pacificata l'Italia, accorse in Sora, e le arrecò qualche sollievo. Quando il papa Celestino III investì del regno delle Due Sicilie l' imperatore Enrico, figlio del Barbarossa, Sora fu una delle prime città in cui il nuovo re ricoverasse colle sue armi. Nel 1208, per notturna sorpresa, fu occupata da Roffrido, abate sovrano di Montecassino. L' imperatore Federico II sfogò la sua collera per ben due volte contro di essa, non lasciandovi pietra sopra pietra. Risorse essa dopo la morte di lui, e ne furono poscia infeudati i conti d'Aquino, indi i Cantelmi, i Della Rovere ed il Cevres al tempo di Carlo V. Finalmente, papa Gregorio XIII, nel 1581, fissò i destini di Sora infeudandone i suoi nipoti Buoncompagni, principi di Piombino: nella qual epoca ne fu creato vescovo il mentovato Cesare Baronio.

L'AGRO BENEVENTANO

Come circoscrizione amministrativa, la provincia di Benevento si compone di elementi diversi, di parti varie, essendo stata formata nel 1860 con l'antico ducato omonimo, precedentemente in possesso della sede pontificia e con ritagli della Terra di Lavoro, del Principato Ulteriore (Avellino) e del Molise: è quindi necessariamente a contatto con queste provincie, e inoltre confina, dal lato di est, con la provincia di Foggia.

Per la stessa ragione poco differisce, ne' suoi caratteri agricoli, da quelli delle due regioni che noi abbiamo già studiato — la Terra di Lavoro e il Molise — e da quella di Avellino, che vedremo poi, le quali concorsero a costituirla col darle parte di sè stesse; inoltre, essa ritiene molto dei caratteri della Campania in generale, che alla meglio abbiamo cercato di ritrarre. Più precisamente, però, le zone agrarie, pel valore scientifico che si dà ad esse, sono nell'agro beneventano quali in quello di Avellino, meno lievi eccezioni che riguardano qualche coltura speciale.

Per ciò che concerne le relazioni, il rapporto fra lo stato dell'agricoltura e quello della popolazione agricola, la intera provincia è considerata come suddivisa in quattro grandi valli, che si estendono lungo il corso dei fiumi principali, e, tenuto conto della densità degli abitanti e del genere delle colture, risulta che in migliori condizioni si trova la valle Isclero, seguendo poi in ordine decrescente la valle Calore, la val Tammaro e la val Fortore.

Colture importanti sono quelle della vite e dell'olivo, e fra le piante erbacee figura anche il tabacco, che è nell'agro beneventano, a confronto delle altre provincie del regno, estesamente coltivato (1).

* * *

Per sè stesso, il territorio è fertile, e dove i pendii non sono molto ripidi largamente sono compensate le coltivazioni dei cereali, dei legumi, degli agrumi e dei gelsi.

Però l'agricoltura lascia molto a desiderare: scarsa è l' intelligenza applicata al lavoro e i coltivatori sono tenaci nell'attenersi ai vecchi sistemi. Non mancano, è vero, i proprietarii che abbiano un certo grado di coltura ed attendano essi stessi alle loro terre; ma sono in piccolo numero. D'altra parte, fa difetto il capitale indispensabile in ogni trasformazione agricola, e il credito, con le multiformi sue

(1) Ecco un quadro della coltivazione o produzione del tabacco in Italia: le cifre si riferiscono all'anno 1887, e sono quali furono dalla Direzione delle Gabelle comunicate al Ministero delle Finanze:

Provincie	Superficie coltivata	Produzione
Benevento	Ettari 824	Chilogr. lordi 640 653
Vicenza e Belluno	» 419	» » 652 447
Salerno	» 213	» » 327 813
Ancona	» 70	» » 67 267
Roma	» 52	» » 44 608
Arezzo e Siena	» 223	» » 218 973
Lecce	» 130	» » 754 947
Catania e Siracusa	» 11	» » 61 473
Messina	» 50	» » 76 855
Palermo	» 82	» » 335 694
Caserta	» 97	» » 78 032
Avellino e Benevento	» 459	» » 292 266
Perugia ed Arezzo	» 332	» » 385 324
Sassari	» 215	» » 128 926

modalità, non ha trovato ancora modo di esplicarsi: condizione di cose, questa, che è per altro comune anche nelle vicine provincie.

Di conseguenza, i prodotti sono di gran lunga inferiori alla somma che potrebbero altrimenti rappresentare, e ciò tanto pei vegetali quanto per gli animali, potendo la natura del paese consentire un maggiore allevamento di quello che non si faccia, sia dei buoi, dei bufali, delle mucche, che dei cavalli, degli asini, dei muli, delle pecore, delle capre, dei suini, ecc.

E sullo stesso tono bisogna pur troppo parlare relativamente all' industria e al commercio (1), per quanto il nuovo ordinamento politico, la vendita dei beni di manomorta e la prevalenza dell'elemento laico abbiano sensibilmente migliorato l'economia generale della provincia, antecedentemente al 1860 sacrificata dal sospettoso governo pontificio, che la teneva astutamente chiusa ad ogni contatto esterno.

Ma, però, queste ed altre circostanze non ci debbono menomamente essere argomento di biasimo; perchè non bisogna dimenticare le fatalità che pesarono su questa contrada, come sull'Apulia, sulle Calabrie, su tutta l'antica e gloriosa Magna Grecia. Quanto era sopravanzato dagli orrori dei tempi barbari cadde sotto la spada dei Francesi; e quel ch'essi lasciarono intatto fu distrutto dalla stessa natura coi frequenti terremoti, i quali sembrano avere la loro sede sotto il suolo della vicina Basilicata e delle Calabrie, e non lasciano mai tranquillo il paese. Da ultimo, poi, quando pareva che nulla più fosse sopravanzato alla distruzione, fuorchè la sventura, i sospiri, le lagrime; dopo che le città erano passate sotto questo e quel giogo e si era sparso il sale sulle loro sedi, vennero i Borboni e piantarono, in mezzo ad una grande desolazione, la mala erba velenosa di un sacerdozio avido di sangue e di preda, il quale, simile ai briganti, seppe succhiare e assimilarsi gli ultimi umori della quercia cadente.

***

E poichè languida è l'industria, in uno stato relativo di abbandono sono anche lasciate le risorse che il paese potrebbe trarre dal regno minerale (2).

Il clima non è forse dei più piacevoli, per le nebbie invernali che dominano nei piani e pel calore intenso che vi porta l'estate; ma in complesso è salubre, massime nella zona montuosa e sui colli. Abbastanza soddisfacenti quindi le condizioni sanitarie generali della popolazione, sebbene la longevità, al disopra dei sessantacinque anni, risulti in una proporzione affatto esigua. Deplorevolissimo, nelle campagne, lo stato igienico creato alle donne, le quali sono affaticate da un lavoro eccessivo, costrette a maneggiare gli stessi pesanti arnesi che adoperano gli uomini o a gravarsi le spalle di ingenti pesi, quasi bestie da soma, più che donne.

L'istruzione, pur troppo, alquanto scarsa, specialmente negli sparsi comuni della campagna, dove però ciascuno è tenacemente attaccato al lembo di terra che coltiva, di modo che pochissimo contingente ha l'emigrazione per l'estero, mentre quella per l' interno si limita ad essere temporanea e diretta specialmente alla vicina Capitanata, nell'epoca della mietitura.

***

Nella sua forma fisica, il paese si sviluppa con piccole pianure e con numerosi colli, massime nel centro che è percorso dal Calore, al quale si uniscono l' Ufita, il Tammaro e il Sabato (1) — il famoso Sabato, sulle cui rive e nelle vicinanze di Benevento la superstizione popolare, per secoli, vide le streghe adunarsi a congresso, il venerdì d'ogni settimana, sotto un immenso noce. Montuoso è poi il paese alla periferia, massime dal lato di settentrione; e i monti appartengono all'Appennino centrale, il quale con le sue dipendenze, da nord a sud, circonda la provincia quasi per intero, racchiudendola col gruppo del Matese e col Taburno.

Nel Matese si eleva il monte Mutria (1822 m.), che segna il confine di tre provincie: Benevento, Campobasso, Caserta. Il Taburno appartiene invece a quella serie di gruppi isolati che si stendono fra Benevento e Caserta, procedendo da nord a sud, e si eleva come un gran masso, fino a 1393 metri, segnando uno dei confini della famosa valle Caudina. Aspre e nude sono le sue coste, ma verso le sommità si allarga in aprichi altipiani, ricchi di chiare sorgenti e ricoperti da boschetti di faggi; nelle basse falde verdeggiano magnifici olivi, antico suo vanto, celebrato già da Virgilio. Al piede di questo monte i Sanniti Caudini avevano i loro sepolcreti, ed ivi l'archeologo potè poi far tesoro di medaglie, di bei vasi dipinti, di armature, di ornamenti varii. Da questo stesso monte, infine, le acque dell'Alpizzo vanno, per acquedotti sotterranei, a Napoli, e sono quelle stesse che, attraverso i meravigliosi ponti da noi già veduti, re Carlo III aveva fatto pervenire fino alla fontana del palazzo di Caserta.

Insieme col Mutria e col Taburno, si levano a considerevole altezza il monte Ciesco (1495 m.), il Campitello (1420 m.), il Camposauro (1394 m.).

***

Delle valli formate dagli anzidetti fiumi, quella del Calore, una delle secondarie del Volturno, è ristretta fino al disopra di Benevento, intorno alla quale città si allarga con un piccolo piano, poi si restringe

---

(1) L'industria beneventana si riduce alla lavorazione dei prodotti del suolo; per cui si attende al caseificio, a tessere lana, lino, canapa, a conciar pelli, ecc. Il caseificio dà prodotti inferiori a quelli delle provincie limitrofe e la lana è di qualità piuttosto scadente.

Il commercio non è che il risultato dell'industria interna; quindi è poco animato e si esercita quasi esclusivamente con le provincie limitrofe. E anche al commercio, come all' agricoltura, mancano i capitali che possano farlo fiorire.

(2) Le colline sabbiose di Cerreto Sannita abbondano di marmo, di marne calcaree — gialle, bigie, o piombine — in tavole ed in massi; si hanno cave di pietra rossa a Pietraroia e di marmo colorato a Vitulano.

Abbondanti le acque minerali, e si annoverano: la sorgente di acqua solforosa di Pescolamazza; le acque minerali di San Salvatore Telesino; le ferruginose di Pontelandolfo; quelle di Baselice; le quattro sorgenti di Solopaca, una minerale e le altre sulfuree; altra sorgente sulfurea, di temperatura fresca, si ha a San Giorgio; nel territorio di Santa Croce di Morcone sgorgano quattro sorgenti di acqua sulfurea calda.

(1) Del corso di questi fiumi fu già detto brevemente; però possiamo fare qualche aggiunta.

Sceso dal monte Accellica (provincia di Avellino), il Calore entra nella provincia di Benevento, dopo avere attraversato il territorio di Mirabella Eclano; accoglie le acque dell'Ufita, indi, bagnato il territorio di Paduli, volge a ponente, riceve il Tammaro, attraversa la valle di Benevento, accogliendo sulla sinistra il Sabato, ed ingrossato dalle acque di altri affluenti, entra nella Terra di Lavoro. Il suo corso è di 92 km. e le sue acque sono per lo più basse, talchè, ne' tempi ordinari, riesce facile il guadarle.

L'Ufita, nato dal monte Santo Stefano, corre a mezzodì fino al territorio dei Grottaminarda, quindi piega a ponente, per volgersi poco dopo a settentrione, scorrendo quasi per tutto il resto del suo corso parallelamente al Calore, nel quale sbocca a poca distanza da Paduli.

Nato dal monte Verde, presso il colle di Campobasso, il Tammaro bagna dapprima, nell' agro beneventano, Sassinoro, Morcone, Campolattaro e Pescolamazza; prosegue quindi con un corso tortuoso da levante a mezzodì, e, ingrossato da molti rivoli, si scarica nel Calore a Ponte Valentino, presso monte Cento, sopra Benevento.

Scaturito anch'esso, come il Calore, dal monte Accellica, il Sabato entra nella provincia di Benevento ad Altavilla, piega da levante a scirocco e si getta poco dopo nel Calore. Misura 64 km., scorrendo per 37 nella provincia di Avellino, per 27 in quella di Benevento.

Nella provincia di Benevento scorre anche il Fortore, però per un breve tratto

daccapo, fino alla pianura che circonda la foce del fiume. Questo, già nell'epoca romana, era attraversato da parecchi ponti, cosa che si può tuttora constatare: infatti, si veggono presso Apice le rovine del ponte Appio, stato costruito per unire due rami dell'antica via Appia, quando da Capua fu prolungata fino a Benevento Presso questa città fu gettato il ponte di Sant'Onofrio, stato poi riedificato da Pio VI; e, a poca distanza, il ponte Valentino, mentovato anche da Dante nel canto III del *Purgatorio*, là dove fa dire a re Manfredi:

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.

Anticamente, presso Solopaca si tragittava il Calore sopra un ponte formato da varie scafe, malsicuro contro la violenza della corrente; e si tentò poi ripetutamente di gettare un ponte solido, tra gli altri, nel 1835, uno magnifico sospeso a catene fisse; ma la furia delle acque distrusse ogni cosa.

Ancora una noterella: Tito Livio ricorda questo fiume nel libro XXIV della sua *Storia Romana*, a proposito della battaglia che vi fu combattuta, sulle rive, tra i Cartaginesi, comandati da Annone, e gli schiavi romani, i quali, essendo riusciti vincitori, ebbero poi in premio la libertà.

***

La valle dell' Ufita è molto ristretta in tutto il suo percorso; quella del Tammaro è talora piana, talora accessibile, come a Morcone, da dove poi si restringe fino al suo sbocco in quella del Calore. Il Tammaro formava anticamente il confine maestrale dei Sanniti Pentri, e con nome poco dissimile dall'attuale fu segnato nell' Itinerario di Antonino.

La valle del Sabato si presenta amena, discretamente coltivata, sparsa di villaggi e di casali sui fianchi agevolmente accessibili. Il fiume ha di particolare che, diversamente dagli altri del versante occidentale degli Appennini, principia a mezzodì, per continuare quasi tutto il suo corso verso mezzanotte.

Si percorrono queste diverse valli per più d'una strada, ma la scarsa viabilità è altra delle tristi eredità lasciate al paese dai cessati governi.

Si va a Roma e a Napoli mediante la strada che, per Acerra, conduce attraverso le gole di Arienzo e di Montesarchio a Benevento, nella valle del Calore: essa percorre la valle principale e sbocca a Troja, da dove conduce a Foggia. Da questa strada se ne dirama un'altra che da Benevento, risalendo per Pontelandolfo e Morcone, attraversa l'Appennino e mette a Campobasso. Da Pontelandolfo poi si stacca, sulla sinistra, una strada che scende verso il Calore e si divide in due rami: uno, risalendo la valle del Volturno, va ad unirsi con la strada dell'Abruzzo; l'altro attraversa il Calore, di fronte a Solopaca, e va ad incontrare la strada che da Caserta corre verso Napoli.

Benevento. — Facciata principale del Duomo.

Con la ferrovia si va da Benevento a Campobasso e a Termoli sull'Adriatico; a Foggia, per Montecalvo e Bovino; a Caserta, per Maddaloni.

***

L'agro beneventano è limitato, circoscritto da una linea molto imperfettamente circolare, e dei circondarii che lo costituiscono quello di Benevento si stende al sud, quello di Cerreto Sannita al nordovest, quello di San Bartolomeo in Galdo al nordest; e i tre rispettivi capoluoghi, massime quest'ultimo, si trovano alla periferia.

In tutta la contrada non si trova alcun grande centro, luogo alcuno di primaria importanza; ed anche perciò, probabilmente, si deve risalire alle stesse cause che impacciarono, conculcarono, come

abbiamo detto, lo sviluppo del paese, aggiungendo poi che questa di Benevento fu una delle ultime provincie d'Italia chiamate a godere dei beneficii della ferrovia, portatrice d'ogni elemento di vitalità economica.

Non poco deve avere influito anche il terremoto, che mise bene spesso a soqquadro ogni cosa, bastando dire, ad esempio, che Benevento ne fu vittima un gran numero di volte, cioè nell'847, nel 981, nel 987, nel 1446, nel 1456, nel 1527, nel 1561, nel 1688, e via via.

dere le sue conquiste nell'Italia meridionale (589), si gettò all'improvviso s l Sannio, trovando Benevento già occupata da alcuni langobardi, i quali, licenziati da Narsete, che li aveva prima sotto la propria bandiera, si erano quivi stabiliti. Li comandava un tal Zottone, che fu da essi nominato duca ed ebbe poi da Autari la conferma del dominio. Lui morto, il successore di Autari, Agilulfo, diede il ducato ad Arechi, consanguineo di Gisulfo, duca del Friuli, il quale ne estese i confini fino al ducato di Napoli e a Siponto. Uno dei figli di lui,

Benevento. — Arco di Traiano.

Ma pure è con diletto e con profitto che si può percorrere questa male avventurata terra, che fu essa pure teatro di memorabili vicende ed ebbe i suoi periodi di maggior lustro.

E incominciamo da Benevento, anzi dalla storia del ducato e del principato costituiti con tal nome.

***

L'origine del ducato risale ai primi anni dell'invasione langobarda. Dicesi che Autari, volendo estendere le sue conquiste nell'Italia meridionale (589), si gettò all'improvviso s l Sannio, trovando Benevento già occupata da alcuni langobardi, i quali, licenziati da Narsete, che li aveva prima sotto la propria bandiera, si erano quivi stabiliti. Li comandava un tal Zottone, che fu da essi nominato duca ed ebbe poi da Autari la conferma del dominio. Lui morto, il successore di Autari, Agilulfo, diede il ducato ad Arechi, consanguineo di Gisulfo, duca del Friuli, il quale ne estese i confini fino al ducato di Napoli e a Siponto. Uno dei figli di lui, Grimoaldo, salito al trono langobardo, ebbe guerra con l'imperatore greco Costanzo II e fu causa che Benevento venisse assediata; ma poi, a danno dei Greci, Romoaldo, figlio e successore di Grimoaldo, conquistava Bari, Taranto, Brindisi e la Terra d'Otranto.

Trascorso un periodo senza episodii salienti, il ducato, per investitura conferita da re Desiderio, passò ad Argiso, il quale, caduto il regno dei Langobardi, assunse il titolo di principe, non dimo-

strandosene indegno, per l'amicizia e la stima da lui vivamente professate verso i dotti. Tentò egli di resistere ai Franchi di Carlomagno, ma dovette curvarsi e pagare tributo; di lui più fortunato, il figlio Grimoaldo III potè resistere energicamente ai Franchi da una parte e ai Greci dall'altra, tanto da essere riconosciuto come principe ed avere facoltà di battere moneta.

Una congiura tolse di mezzo Grimoaldo IV, e dal popolo fu eletto duca un Siccone, che mosse guerra a Napoli ed a Capua, rendendole tributarie. Lo stesso popolo che aveva esaltato lui ne uccise poi il figlio, perchè avaro, dissoluto, crudele, e il ducato si divise allora nei tre principati di Benevento, Salerno, Capua. Ciò nell'anno 840: fino al 900 lo stato beneventano si mantenne indipendente, però attraverso ad una serie quasi non interrotta di guerre, con intermezzi di devastazioni da parte dei Saracini, dei Greci, dei principi vicini.

Nell' 890 il principato soggiacque ai Greci, che lo tennero per quattro anni, lasciando poi il campo aperto ad una complicata successione di principi, di guerre, di spogliazioni, di saccheggi, finchè la Chiesa mise di mezzo lo zampino e incominciò a godere tra i diversi litiganti.

Alessandro VI conferì il ducato al proprio figlio Giovanni Borgia, duca di Candia; posteriormente, nel 1527, e più tardi, ai tempi di Urbano VIII e di Benedetto XIV, la signoria fu nelle mani dei vicerè di Napoli. Nel 1806 Napoleone si servì dell'agro beneventano per gratificare d'un principato il proprio ministro degli esteri Talleyrand-Perigord; sfasciato l' impero, la terra fu daccapo a discrezione della Chiesa, ma le nuove radici del dominio mitrato, scosse già durante i moti rivoluzionarii napoletani del 1821, furono definitivamente schiantate nel 1860.

***

Per la storia particolare di *Benevento*.

Se vogliamo credere a Strabone, fondatore della città sarebbe stato Diomede, al suo ritorno dalla guerra di Troia; parrebbe pertanto, sotto il velame della mitologia, che la città ripeta la sua origine da una colonia greca. Dapprima essa appartenne ai Sanniti e si chiamò *Maleventum*, per allusione alla violenza dei venti che vi dominavano, allusione riferita anche da Tito Livio. Ma i Romani, amanti dei buoni auspici, dopo che l'ebbero conquistata e vi ebbero stabilito una colonia, la chiamarono *Beneventum*.

Saccheggiata da Annibale, fu poi restaurata ed abbellita da Augusto, e l'alternativa si ripetè più tardi, Totila rinnovando l'esempio del generale cartaginese e Narsete imitando alla meglio l' imperatore romano. Con la comparsa dei Langobardi, nel secolo IX, si inaugurò il ducato, del quale abbiamo narrato le vicende, e da allora, in mezzo a una infinita sequela di vicissitudini, uno dei più salienti episodii fu la battaglia che si combattè nel 1268 sotto le mura della città e che finì col costare a Manfredi il regno e la vita.

Guerrazzi ne trasse argomento al suo noto romanzo storico, e in quelle pagine l'epoca e l'ambiente sono riprodotti coi più vivi colori.

Pel dovere che impone la storia, non per altro, diciamo anche che in Benevento furono tenuti parecchi concilii — quelli indetti da Vittore III nel 1087, da Urbano II nel 1097, da Pasquale II nel 1108, nel 1113 e nel 1117 — e parecchi sinodi, ad iniziativa degli arcivescovi della città, uno dei quali fu il celebre monsignor Della Casa.

***

Il viaggiatore trova Benevento sul declivio d'una collina, in luogo aperto, nel punto in cui si congiungono le due valli percorse dal Sannio e dal Calore, che scorrono il primo a mezzodì della città, il secondo a tramontana; e la trova cinta con largo giro da vecchie mura, che furono in buona parte edificate con materiali tolti ad antichi edifici, quindi interessantissime per l'archeologo, il quale, del resto, può avere in questa città larga messe di studii.

Così, incominciando dall'arco trionfale di Traiano, ossia la porta Aurea, che sorge all'est di Benevento ed è una costruzione dell'anno 114; fu innalzato all' imperatore di cui porta il nome dal Senato e dal popolo romano, in occasione del compimento d'una nuova strada aperta fino a Brindisi: particolare di più per convincersi, se mai occorresse, di quanto i Romani dessero valore ed importanza ad ogni cosa utile, non inebriati, nè acciecati dalla fortuna delle loro armi.

L'arco di Benevento è una delle costruzioni romane più belle e meglio conservate di tutta l' Italia meridionale, e quello che, a confronto d'ogni altro, si può preferibilmente mettere a paro col famoso arco di Tito a Roma. È benissimo conservato, ma gli mancano la quadriga e la statua dell' imperatore Traiano che in origine ne facevano parte, sormontandolo. Fu edificato in marmo greco, con un'altezza di quasi dodici metri e un'apertura di quasi nove; decorato da bassorilievi, pressochè intatti, rappresentanti le gesta di Traiano e più specialmente le guerre contro i Daci. Come l'arco d'Ancona, fu attribuito ad Apollodoro, ma supera l'altro d'assai per la ricchezza delle sculture. È d'ordine composito, a foglie d'olivo, con colonne striate a base corinzia, quattro per ogni prospetto.

***

Benevento è città poco vivace: le sue vie sono anguste, spesso tortuose, molte in pendio, per quanto lieve, e non tutte tenute nel miglior modo possibile; ma ciò sia detto senza dimenticare che l'edilizia, con il resto, va sempre più migliorando, di modo che gli stessi avanzi degli antichi monumenti vi acquistano maggiore attrattiva.

Al sud della città si eleva il castello, edificio del secolo XIV, ora in parte ridotto a servire di prigione: è preceduto da un paesaggio lungo il quale si trova un obelisco e si gode una bella veduta della valle del Sabato e delle montagne circostanti. Altro obelisco, alto sedici metri e innalzato nel 1872, sorge sulla piazza Papiniana, e quello è un avanzo del culto speciale che, negli ultimi tempi del paganesimo, i Beneventani tributavano alla dea Iside.

Dalla stessa piazza si ha sott'occhio un antico convento di Benedettini e la chiesa di Santa Sofia, rotonda dell'epoca lombarda, edificata dal 732 al 774, ma in parte rimodernata, con una cupola sorretta da sei colonne corinzie antiche e con annesso un bel chiostro.

Poco lontano, si passa davanti al palazzo episcopale, dove sorge un terzo obelisco, e si arriva sulla piazza della cattedrale.

Il maggior tempio di Benevento è una bella costruzione di stile lombardo-saraceno, del secolo XII, con facciata a massi quadrati di marmi di color giallognolo, con la porta principale in bronzo e tutta bassorilievi: porta eseguita nel 1150 a Costantinopoli. L' interno è a cinque navi, sostenute da cinquantaquattro colonne di marmo bianco scanalate, alcune delle quali antiche; ornato di belle pitture, con l'altar maggiore tutto di marmi, con

amboni e candelabri del 1311 e un *tesoro* ricco di vasi e d'altri arredi sacri.

In altri tempi, nell'ampio sagrato che mette alla chiesa venivano sepolti i principi e i duchi langobardi. Sui muri del campanile si nota un bassorilievo in marmo, rappresentante un cignale, emblema di Benevento.

***

Scendendo a destra della cattedrale, si raggiunge il palazzo, la sede della Prefettura; più in basso ancora, al di là d'un'antica porta, era una volta il teatro romano, ma il luogo è ora tutto coperto di case.

Dalla cattedrale tirando invece diritto, verso la stazione ferroviaria, si arriva ad una piazza sulla quale è visibile un altro avanzo del culto d' Iside, ossia un Api egizio in marmo, il quale, attraverso la fervida imaginazione d'alcuni dotti, passò a diventare un simbolo della confederazione sannita.

Di qui, seguendo un bel viale piantato di pioppi lungo le rive del Sabato, si va fino all'antico ponte Leproso, sul quale passava un tempo la via Appia; poco discosto, all'ovest, si veggono le rovine dei *Santi Quaranta*, costruzioni in mattoni d'una considerevole estensione, probabilmente avanzi di antiche terme.

Edifici, monumenti che aggiungono dignità all'edilizia sono poi anche il palazzo Pubblico — dove si legge una iscrizione latina che ricorda brevemente le vicende storiche per cui passò la forte capitale dei Sanniti — la fontana di piazza Orsini, sormontata da una statua di Benedetto XIII, e il magnifico ponte che attraversa il Calore, mettendo in comunicazione la stazione ferroviaria con la città.

Non è molto vivace Benevento, abbiamo detto: però il commercio vi ha qualche importanza, massime pei cereali e pei vini; e l'industria si esercita con discreta attività, specialmente nel fabbricare oggetti d'oro e d'argento, cuoi, pergamene, ecc.

Infine, prima di allontanarcene, rammenteremo che anche Benevento diede alle scienze, alle lettere, ecc., parecchi uomini illustri (1).

***

Ci affrettiamo alle famose Forche Caudine.

Potremmo raggiungere la meta battendo la strada carrozzabile che, attraversato il Sabato e il torrente Corvo, si svolge al sud-ovest di Benevento e passa per Montesarchio, di qui volgendo verso Sant'Agata dei Goti.

Montesarchio è un grosso e antico borgo, già forte castello che fu nel medio evo assediato e preso dal normanno Ruggero, allorquando era in guerra con papa Innocenzo. Ha qualche buon edificio, sacro o profano, ma ritrae la sua maggiore importanza dall'essere un centro del commercio agricolo. Non si deve dimenticare però che nel suo castello, già degli Avalos e ultimamente ridotto a carcere, fu tra gli altri rinchiuso l' intrepido patriotta italiano Carlo Poerio.

La ferrovia, invece, da Benevento ci conduce al nord-ovest, seguendo il corso del Calore, sulla riva destra. La valle si allarga e i paeselli si succedono: a sinistra, *Vitulano,* villaggio in amena situazione a cinquecento metri sul livello del mare, vicino a cave di marmo colorato; poco dopo, contro la montagna, *Torrecuso;* poi *Casalduni-Ponte,* dove sul fiume è gettato un ponte di ferro, per la strada provinciale; a destra, *San Lorenzo Maggiore,* villaggio sopra un'altura. Più innanzi, dalla sponda opposta, si affaccia *Solopaca,* minuscola cittadetta alle falde del monte Taburno, a duecento metri sul livello del mare, località notevole per qualche sua industria, pel buon vino che si produce nel suo territorio e per le sorgenti d'acque acidule, ferruginose e solfuree che vi scaturiscono.

Si lascia quindi sulla sinistra il lago di Telese, palude che ammorba con le sue esalazioni il paese all' intorno, e si raggiunge la stazione detta pure di *Telese,* dal vicino villaggio, che sorge sopra un'altura a destra ed è confortato dal possedere alcune fonti d'acque minerali, che nella stagione estiva attraggono gli abitanti della provincia. È poi nei dintorni di questo villaggio che sorgeva l'antica Telesia, città dei Sanniti, stata occupata da Annibale, presa poi e in parte distrutta dai Romani, più tardi colonizzata da Augusto, ridotta a mal partito dal terremoto nel secolo IX e infine completamente devastata dai Saracini (1).

***

Pochi chilometri più innanzi si raggiunge la stazione di *Amorosi,* presso la quale la ferrovia entra nella larga e fertile vallata del Volturno, che attraversa due volte, a monte ed a valle dall' imboccatura del Calore.

A *Dugenta* si attraversa l' Isclero, piccolo corso d'acqua sulle cui rive, a quattro chilometri più a monte, trovasi *Sant'Agata dei Goti,* piccola città, anch'essa alle falde del Taburno, sul posto, credono alcuni, dell'antica Saticola del Sannio, mentre altri sono del parere che fu edificata verso la metà del secolo IV, per quanto vi siano stati trovati vasi etruschi, monete e reliquie di vetusti monumenti.

Sorge a centocinquanta metri sul livello del mare,

---

(1) Orbilio, celebre grammatico, maestro di Orazio; Erchemberto, continuatore della Storia di Paolo Warnefrido pei fatti dei Langobardi, dalla metà dell'VIII secolo fin quasi alla fine del IX; papa Felice IV, della famiglia Fimbri, creato pontefice nel 526; Dauferio, della famiglia Epifania, abate di Montecassino nel 1056, cardinale dopo tre anni e papa nel 1086, col nome di Vittore III; Felice IV, pontefice; Falcone, continuatore della storia del Protospata dal 1102 al 1140; Gregorio VIII (Alberto di Morra), salito al pontificato nel 1187; Carlo Tocco, giureconsulto del secolo XII; Rogero, Antonio, Taddeo e Bartolomeo, tutti denominati dalla loro patria, giureconsulti del secolo XIII e i primi che insegnarono leggi nello studio di Padova; Carlo da Benevento, pure del secolo VIII, che illustrò le leggi langobardiche; Roffredo da Benevento, che scrisse celebrate opere di diritto; Pietro Morra, cardinale legato pontificio per la pace tra Filippo di Francia e Riccardo d' Inghilterra; Bartolomeo Camerario, legista del secolo XV; Nicolò Franco, poeta satirico, che fu l'amico e poi il nemico dell'Aretino e da lui non dissimile; Nicola Sala, discepolo di Leo, maestro di musica, autore della grande opera intitolata *Regole del contrapunto pratico,* stampata nel 1794; Antonio Cocchi, dotto del secolo scorso, professore di medicina in Pisa, poi di filosofia ed anatomia in Firenze; Bartolomeo Pacca, nunzio apostolico, prosegretario dello Stato pontificio, ecc.

(1) Veramente, bisogna fare una distinzione, sembrando che due città abbiano successivamente avuto il nome di Telesia; le prima era fra le più ragguardevoli del Sannio e sorgeva sulla Via Latina, nella valle del Calore, a breve distanza dalla sponda destra di questo fiume, cinque chilometri sotto la sua confluenza col Volturno. Strabone la ricordò sommariamente tra le città del Sannio; ma è certo che appartenne al Sannio Caudino, perchè Livio l' annoverò tra le città che in quel distretto furono occupate da Annibale e riprese da Fabio, e Tolomeo la situò prima di Benevento, città cospicua dei Caudini. Ignota è la sua origine, ed il Niebuhr opina che fosse fondata dai Pelasgi. La memoria più antica che ci rimanga è del 537, allorquando venne presa da Annibale. La città, dice Polibio, era ripiena di ogni maniera di suppellettili, e fu facile ai Cartaginesi l' impadronirsene perchè non era murata. Da un'epigrafe scoperta tra le rovine nel secolo scorso si rileva che Publio Scipione vi dedusse una colonia. Al tempo dei Triumviri vi succedette un'altra colonia; e tutte e due concorsero ad accrescerne la popolazione e lo splendore. Ma al tempo di Strabone era già decaduta, avendo subito enormi danni da Silla, nè più meritava il nome di città.

Le sue rovine si veggono sull' alto del monte Acero; le altre che comunemente si attribuiscono ad essa e che stanno sulla sottostante collina, a meno di due chilometri dall' odierno villaggio di Telese, appartengono alla colonia romana, nella quale sembra che siansi ridotti gli antichi Telesini, scampati all'eccidio della loro patria. Fuori del recinto di essa veggonsi, verso ponente, gli avanzi di un anfiteatro.

Le acque del Tiferno vi giungevano per mezzo di un acquedotto, e tuttora vi si veggono i ruderi di un antico ponte di mattoni. A poco più di un chilometro e mezzo dalla città eravi un tempio sacro ad Ercole, di cui rimangono le rovine, fra le quali si rinvenne, nel secolo scorso, la statua colossale di quel nume, statue spezzate di altri dei ed iscrizioni diverse.

è circondata da mura e conserva ancora l'antico castello, che vide non poche burrascose vicende.

Dall'Isclero e dai rivoli ad esso affluenti sono messi in moto alcuni mulini; e di qui il canale Carolino conduce, come sappiamo, le acque al palazzo Reale di Caserta, mentre, d'altra parte, il canale Carmignano, dopo averne rifornito le fontane di Sant'Agata, le trasporta a Napoli.

Da taluni, la stretta delle Forche Caudine si volle riconoscere in un'angusta gola che si trova fra Sant'Agata e il paesello di Moiano, ma gode maggior credito l'opinione di coloro che designano all'uopo la così detta Forchia d'Arpaia, presso il villaggio di quest'ultimo nome.

Il villaggio d'*Arpaia* lo si raggiunge, da Sant'Agata de' Goti, passando per *Airola*, borgata che il Cluverio, per erronea interpretazione d'un passo di Polibio, fece figurare come l'antica *Caudium*, mentre, con argomentazioni migliori, come tale si addita da alcuni il villaggio in discorso, Arpaia, da altri il già citato borgo di Montesarchio. Le opinioni e le apparenze però preponderano in favore di Arpaia, e il passo delle antiche *Furculae Caudinae* pare fosse quello stesso che si apre presso l'altro villaggio chiamato *Forchia*, fra Arienzo, nel territorio di Caserta, e il colle dei Cappuccini.

***

Vale come attenuante, in tanta incertezza, il fatto che il terreno deve avere senza dubbio cambiato d'aspetto pei lavori intrapresi dai Romani per far passare la via Appia; tenuto poi anche conto della scomparsa dei folti, estesi boschi che coprivano il passo nei tempi primitivi e lo rendevano di più difficile accesso

Inoltre, sembra che il bacino della valle fosse in origine molto più depresso e che andasse lentamente e progressivamente rialzandosi. In proposito, l'Amati riferisce che, visto come la lava copra immediatamente il tufo e considerate le scoperte qui fatte delle vestigia di bagni, di acquedotti, di iscrizioni e d'altre antichità, si può quasi con certezza dire che nei tempi sannitico-romani il suolo della valle era un buon centinaio di palmi più basso che oggidì non sia; che la valle dovesse essere chiusa anche dal lato di ponente, concatenandosi allora il colle di San Marco coi monti Decoro e Cancello; che il sentiero di levante doveva essere più angusto e ripido, racchiuso fra Arienzo e il colle dei Cappuccini, e che la serie di piccoli colli elevantisi nel mezzo doveva allora dividere la valle quasi in due vallette minori.

Ed ecco che cosa avvenne.

I Romani, entrati per l'unica via allora aperta, che era quella delle Cave (*per cavam rupem*) giunti nel piano, si avanzarono arditamente; senonchè, giunti all'opposto sbocco, dove era la via di *Caudium*, oggi ancora chiamata via Caudarola, la trovarono barricata dai Sanniti, distesi a schiere sul soprastante colle dei Cappuccini. Tornarono essi indietro allora, ma trovarono chiusa anche la porta d'ingresso, i Sanniti essendosi nel frattempo impadroniti del varco delle Cave e sviluppati in linea militare lungo le creste dei colli mediani della valle, fra i quali e la linea dei monti si erano dapprima nascosti.

Il fatto avveniva nel 321 a. C., essendo consoli Tito Veturio e Spurio Postumio; ma l'essersi lasciati sopraffare così non fu il solo torto dei Romani. Deposte le armi, giacchè assurdo sarebbe stato ogni tentativo di resistenza, essi dovettero passare sotto il giogo; ma perciò il Senato rifiutò poi di approvare il trattato che i Sanniti avevano concluso con i consoli. Non vollero tuttavia i Sanniti, che avevano seicento ostaggi nelle mani, fare ad essi pagare il fio della fede violata; ma non per questo i Romani si trattennero dallo spingere poi la vendetta fino alla distruzione di quel popolo valoroso.

***

La linea ferroviaria dianzi percorsa, la quale segue il Calore fino al suo sbocco nel Volturno, per ripiegare poi a sud verso Maddaloni, non è altro che la continuazione di quella che viene a Benevento da Foggia, attraversando l'Ufita vicino alla sua confluenza col Calore. La terza poi delle tre linee che solcano, abbiamo detto, la provincia, diretta a Benevento, si sviluppa al nord della città, a poca distanza da essa valicando il Tammaro, poi risalendone, più o meno davvicino, la sponda destra, per uscire dall'agro beneventano tra Sassinoro e Sepino.

Si trovano lungo il suo percorso località di secondaria importanza, quali *Pietra Elcina* o Pietralcina, borgo in territorio montuoso, anticamente chiamato *Castrum Pulcinae*, e *Pescolamazza*, sul versante di un esteso colle bagnato dal fiume in discorso, nel punto in cui lo attraversa la strada provinciale che da Benevento conduce a San Bartolomeo in Galdo; vi si veggono, sulla cima d'una collina che fronteggia il paese, le rovine d'un antico castello, dalla struttura del quale e da un vasto ossario scoperto nelle adiacenze, allorquando si fecero scavi per aprire l'anzidetta strada, parve risultare che vi sorgesse per l'addietro un borgo o una città.

Si toccano poi le stazioni di *Fragneto Monforte* (villaggio poco discosto da *Fragneto l'Abate*, dove nacque Cesare Filangeri, padre dell'illustre giureconsulto Gaetano); di *Campolattaro*, alle falde d'un colle; di *Pontelandolfo*, sopra un'alta collina (448 metri sul livello del mare), cinto da vecchie mura castellane; di *Morcone*, in situazione anche più elevata (683 metri sul livello del mare), sulle propaggini dei monti del Matese, borgo che dà a conoscere l'antichità della sua esistenza dallo stato cadente delle mura che lo circondano. Pare anzi che quivi sorgesse la Morgantia dei Sanniti.

Poco più oltre è Sassinoro, e si varca il confine della provincia.

***

Il maggior centro di popolazione che occupi il territorio compreso tra il corso del Calore e quello del Tammaro e le linee ferroviarie che li accompagnano è *Cerreto Sannita*, piccola, ma graziosa città, ai piedi d'un ameno colle, fra i torrenti Titerno e Cervillo, in mezzo ad un territorio fertilissimo, ma frequentemente funestato dal terremoto. La città stessa ne fu vittima più volte, e anzi nel 1688 dovette essere rifabbricata quasi per intero.

Le case furono allora costruite ad un solo piano intorno a quattro vaste piazze e lungo spaziose vie, tracciate con regolarità simmetrica e inframmezzate da giardini, sicchè la città potrebbe essere, molto lontanamente, paragonata a Torino.

Gli edifici che più vi si fanno notare sono il duomo, il seminario, il vescovado il collegio Telesino; vi è anche un vasto teatro, ma ormai ridotto in cattivo arnese.

Capoluogo di circondario, Cerreto Sannita si raccomanda pei varii suoi istituti e per le diverse industrie a cui attendono i suoi laboriosi abitanti.

L'antica città, stata distrutta, ripetiamo, dal terremoto, sorgeva più in alto: ebbe origine nel

Avellino. — Panorama.

Avellino. — Panorama.

secolo XI e dall'epoca dei Normanni fino al principio del secolo XV fu posseduta dalla famiglia Sanframonda (*De sancto Fraymondo*), il nome della quale è rimasto ad un vicino borgo.

Questo, che si chiama *Guardia Sanframondi,* si trova poco lontano da Cerreto, a sud-est, in altura, e venne formandosi intorno ad un castello fondato dall'anzidetta famiglia, il qual castello occupa ora quasi il centro dell'abitato. La popolazione vi ha conservato una curiosa foggia di vestire.

A non molta distanza di Cerreto, però, al nord-ovest da essa e alle falde del Mutria, in situazione alpestre, è *Cusano Mutri,* borgo piccolo, ma industrioso, specialmente nella manifattura di panni.

***

Passiamo ora sulla sinistra del Tammaro, che è quanto dire nel circondario di San Bartolomeo in Galdo, cioè nella parte nord-est della provincia. Qui il suolo ci si presenta più montuoso, più scabro e meno produttivo: non è percorso da alcun tronco di ferrovia e perciò difficili vi sono i mezzi di comunicazione, non meno che scarse le località che offrano interesse sufficiente per essere visitate.

Si è detto che a San Bartolomeo in Galdo conduce, da Benevento, una strada carrozzabile la quale attraversa il Tammaro a Pescolamazza, sulla ferrovia Benevento-Campobasso; ora, codesta strada prosegue serpeggiando verso il nord, e passa all'ovest di *Colle Sannita,* grosso borgo edificato sul ripiano d'un monte, a circa 750 metri sul livello del mare, quindi in situazione amena e in aria eccellente; più oltre, passa pel territorio di *Baselice,* paesello sul pendìo d'un monte, alle falde del quale scorre il Fortore, fiume che essa strada va poi ad attraversare. Baselice ha la sfortuna di essere soggetto a pericolose frane in conseguenza delle pioggie, e ne fu, specialmente nel 1727, gravissimamente danneggiato.

Varcato il Fortore si è tosto a *San Bartolomeo in Galdo*, che sorge in monte, ad oriente del fiume.

Per la sua situazione (metri 554 sul livello del mare), gode di un esteso orizzonte e respira un'aria saluberrima.

Questa di *galdo* essendo una voce lombarda che significa bosco, si è voluto dedurne che fondatori della città siano stati i Langobardi, nel secolo VI. E può anche darsi: l'impronta, l'aspetto, ad ogni modo, è di luogo antico.

Luogo antico quanto tranquillo, pacificamente inteso a vivere di quel poco commercio che vi affluisce dalla valle; luogo infine che, se non può vantare rinomati monumenti, meravigliosi edifici, insigni istituti, ha però quel tanto che basta perchè i suoi abitanti, in mezzo all'alta pace montana, abbiano anche quelle diverse cose che, dal più al meno, contribuiscono al conforto, al benessere della convivenza civile.

***

Abbiamo già detto che il circondario di San Bartolomeo in Galdo occupa il nord-est della provincia e che la città si trova alla periferia, cioè presso alla linea di confine: ora di qui codesta linea scende, serpeggiando, verso *Castelfranco in Miscano,* grosso villaggio che fu importante castello all'epoca degli Aragonesi, cinto da mura e da torri, delle quali poco rimane, e forte per la sua situazione, a metri 840 sul livello del mare; volge quindi, essa linea, bruscamente all'ovest, per riprendere a zig-zag la direzione di sud, rasentare un altro grosso villaggio, *San Giorgio la Molara* — il quale ebbe pure il suo castello in piena regola fin dall'epoca dei Normanni — e scendere verso *Paduli,* dove passa la ferrovia Foggia-Benevento e dove, a poca distanza, le acque del Miscano e dell'Ufita si versano nel Calore.

Questo fiume, più a monte, passa a breve distanza da un altro borgo di San Giorgio, detto *San Giorgio la Montagna,* al nord-est di Benevento, borgo rasentato quasi dalla linea di confine che lo separa dai primi villaggi che occupano il settentrione della provincia di Avellino.

Pochi passi, quindi, e ci troviamo nell'antico Sannio Irpino, diventato poi Principato Ulteriore.

NEL SANNIO IRPINO

Il paese anticamente abitato dai Sanniti Irpini è quello che costituì molto più tardi il Principato Ulteriore e forma ora la provincia di Avellino.

Indirizzando qui il nostro cammino, noi non facciamo altro che inoltrarci nelle valli percorse dagli affluenti di sinistra del Calore e percorrere poi l'alta valle dell'Ofanto. Ci troviamo, insomma, nella parte meridionale della conca beneventana, quasi tutta montuosa, e sulla dorsale dell'Appennino, che segna qui la divisione delle acque fra il bacino del Tirreno e quello dell'Adriatico e appartiene alla provincia nel tratto dalla gola d'Ariano alle sorgenti del Sele, sotto il nome di monti del Formicoso.

Questi sono uniti coi monti di Salerno mediante una larga e spianata schiena che ha in sè la città di Sant'Angelo dei Lombardi e chiude la conca beneventana al sud-est, separandola dall'alta valle dell'Ofanto; e i detti monti di Salerno — monte Terminio, monte Accellica, monte Calvello — selvosi, ricchi d'acque, sparsi senza una direzione determinata, coprono tutto il quadrilatero segnato da Avellino, Salerno, Campagna, Caposele, mandando altresì una diramazione a formare l'ossatura della penisola sorrentina.

Nell'ovest della provincia e ad essa appartenente per intero sorge il gruppo isolato di monte Vergine (metri 1480), così detto da un celebre santuario edificato sopra una delle sue principali punte, gruppo tutto coperto di boschi di nocciuoli (*nux avellana*), dai quali derivò il nome ad Avella e ad Avellino. Il Vergine è separato dai monti di Sarno pel colle di Monteforte, percorso dalla strada Napoli-Avellino.

***

Il Terminio, con la cima detta Montagnone di Sernio (metri 1820), si eleva alla maggiore altezza attinta dai monti della provincia, ed è dalle sue pendici, ad ostro di Volturara Irpina, che scaturisce il Sabato, a poca distanza dal Calore, avente origine

al colle Finestra sotto il monte Accellica, mentre l'Ufita, che corre quasi sempre parallelo a quest'ultimo fiume, ha origine, insieme col Carapella (1) dalle montagne del Formicoso; e l'altro dei principali corsi d'acqua della provincia, l'Ofanto ha le sue fonti più ad occidente, di là da Sant'Angelo dei Lombardi, presso il così detto bosco di Torrella, in una profonda insenatura formata dall'Appennino.

Sabato, Calore, Ufita sono fiumi che noi già conosciamo (2), appartenendo, almeno i due primi, anche alla provincia di Benevento, sicchè si ebbe pure occasione di notare i principali caratteri per cui si distinguono, essi e le loro valli.

Quanto all'Ofanto, esso è l'*Aufidus* degli antichi, famoso perchè sulla sua sponda destra e nel luogo detto ancora oggidì Campo del sangue, Annibale inflisse ai Romani una sanguinosissima sconfitta — ma di ciò avremo occasione di occuparci più opportunamente in seguito, poichè le poche rovine di Canne, la città da cui quella memoranda battaglia prese nome, trovansi a non molta distanza da Canosa, nella provincia di Bari. Nel suo corso, questo fiume procede alquanto lento, sopra un letto molto ciottoloso nella sua parte superiore, melmoso nell'inferiore, e attraverso una valle che continua angusta, rinserrata fra monti fino a Melfi, in quel di Potenza. Non è più, ora, interamente navigabile come un tempo ed ha l'aggravante che d'estate le sue acque limacciose danno malsane esalazioni.

Dalle vie d'acqua naturali alle artificiali: rammentisi che è nella provincia di Avellino, e precisamente nel territorio di Serino, che incomincia il colossale acquedotto di cui abbiamo già veduto la estremità opposta, ossia l'immane serbatoio di Capodimonte a Napoli (3) — acquedotto che parte da una vasca la quale raccoglie le abbondanti e salubri acque di Orciuoli, fra i monti Terminio e Partenio.

***

Sebbene la provincia sia quasi per intero irta di monti, i luoghi sterili, ma suscettibili di coltivazione vi comprendono una scarsa superficie, mentre, a confronto, i boschi di alto fusto, cedui e cespugliati, rappresentano una estensione di tre volte tanto.

Come quella di Benevento, questa di Avellino è provincia divisa amministrativamente in tre circondarii; ma, tenuto conto delle coltivazioni predominanti e dei sistemi agricoli, non vi si considerano più di due zone agrarie. La prima è costituita dal circondario di Avellino e dal territorio di quei comuni che, appartenendo ai circondarii di Ariano e di Sant'Angelo dei Lombardi, sono scaglionati sulla sinistra dell'Ofanto e sulla destra dell'Ufita.

La seconda zona comprende il resto dei comuni appartenenti agli anzidetti due circondari. Tra una zona e l'altra v'è una sensibile differenza nella densità della popolazione, e questa fa sì che nell'una prevalga la coltura intensiva, nell'altra quella estensiva.

Uno dei prodotti principali è quello delle granaglie, e per secondo figura il vino.

Dei grani si seminano a preferenza quelli bianchi e le così dette *saragolle*, le *romanelle*, le *caroselle*. Un discreto sviluppo è dato alla coltivazione dei legumi e delle patate; meno a quello della segale, della spelta, dell'avena, dell'orzo.

La vigne si rinnovano per propaggini e per margotte. In alcuni luoghi si attaccano le viti ai pali, altrove agli olmi; nelle vicinanze poi dei luoghi abitati, come pure negli orti e nei giardini, le si tengono per lo più a spalliera.

Il vino cola sovrabbondante dai grappoli che danno codeste vigne, e della qualità migliore se ne produce nei territori di Summonte, di Petruro, di Montefalcone, del Tufo, ecc.

***

La nota melanconicamente poetica dell'olivo non è estranea all'inno, se così possiamo dire, che l'agricoltura leva dall'agro avellinese ed ha le sue maggiori espansioni nelle terre di Carife, di Biccari, di Grottaminarda, di Castelbaronia, di Chiusano. Ma è un inno al quale, nel suo insieme, manca la gamma completa dell'esultanza.

Non si tenga pur conto delle vette dei monti spoglie di terreno coltivabile e delle terre adiacenti alle ripe dei fiumi e dei torrenti, ricoperte di ghiaie per lo straripamento o la deviazione delle acque, di terre franose, friabili, e quindi dalla natura stessa condannate all'inerzia. Il peggio si è che anche qui si possono ripetere, per filo e per segno, tutte le lamentele già fatte a conto dell'agricoltura nelle due provincie di cui ci siamo ultimamente occupati, restando solo l'opportunità di stabilire questo particolare: che i tre fattori economici concorrenti alla produzione agricola funzionano qui più che mai sproporzionatamente tra loro, tanto da poter dire che tutto è dovuto al lavoro, pochissimo all'intelligenza ed ai capitali.

Tornando alle coltivazioni: una parte abbastanza estesa è data ad altri alberi da frutto — massime i peri e i pomi — che si moltiplicano per germogli, per margotte, per barbatelle.

Nel novero dei prodotti comuni sono anche il cotone e la canapa, e come prodotto speciale poi figura la robbia, che si adopera per colorare la lana.

L'agricoltura non ha che a domandare: la terra dà ogni cosa, perfino degli squisiti tartufi neri, specialmente nel territorio di Volturara Irpina, e degli odorosi prugnoli, in quello di Ariano. Non meno, l'agricoltore potrebbe realizzare un assai più esteso e più proficuo allevamento di bestiame, poichè non mancano i pascoli vasti e pingui. Ce ne sono bensì nella provincia, delle mandre abbastanza numerose di buoi, di cavalli, di pecore, ecc. (1), ma le razze

---

(1) Il Carapella nasce presso Bisaccia, s'ingrossa delle acque che scendono dai colli di Sant'Agata e Bisaccia, varca il confine fra la provincia di Avellino e la Capitanata; s'ingrossa nel Carapellotto, bagna poi i territori di Candela, Ascoli, Orta Nova e, dopo un corso di circa quarantadue chilometri, va a gettarsi nell'Adriatico, tra il lago di Salpi, ed il lago Salso.

Quasi parallelo al Carapella scorre il Cervaro, che ha le sue origini nelle valli presso Monteleone di Puglia, ad oriente della gola di Ariano, ed esce quasi subito dalla provincia per entrare poco dopo nella Capitanata e sboccare nell'Adriatico, presso il lago Salso.

(2) Veggasi a pagg. 283 e 284, testo e note.

(3) Veggasi la nota a pag. 232, colonna a sinistra.

(1) Le razze bovine di questa provincia non appartengono ad una razza distinta ed indigena, ma sono affini o miste a quelle delle regioni limitrofe. Per la forma, per la statura e per il peso, i bovini della seconda zona agraria presentano generalmente i caratteri della razza detta pugliese, la quale, per la sua rusticità e rubustezza, è più confacente ai terreni difficili e forti della suddetta parte di questa provincia. Oltre ai detti bovini, nella prima zona agraria vi sono pure degli animali che hanno ancora qualche carattere dell'antico bue della Campania, dalle forme maestose e resistente alle fatiche. Questi bovini vengono il più delle volte acquistati, quando sono inabili ai lavori, per ingrassarli e quindi venderli al macello. In generale, i bovini sono dotati di grande forza muscolare, si accontentano di foraggi poco buoni, ed agli agenti fisici e meteorici resistono a segno che molti di essi passano l'inverno all'aperto, nei boschi, a Monticchio, anche quando la campagna è coperta di nevi. Le dette razze sono abbastanza adatte all'ingrassamento, e dalle vacche si ottiene una discreta quantità di latte. Da pochi proprietari, tra i più agiati, si mantengono vacche svizzere per averne del latte fresco. L'uso e la necessità generale di adibire al lavoro gli animali bovini hanno posto gli allevatori nella condizione di non poter attivare la specializzazione degli animali da latte o da carne, nella qual cosa sta il vero progresso della industria. Il maggior numero dei bovini è destinato al lavoro della terra, e non pochi di essi sono pure adoperati come animali da tiro. Vengono quindi per numero gli animali da

hanno bisogno di essere migliorate, tanto più che la grande prevalenza dei rilievi orografici del paese e il ritardo nell'ampliamento della viabilità hanno lasciato il commercio nella condizione di dover fare molto conto sulle bestie da soma, l'asino paziente e il mulo caparbio.

***

Suscettivo di essere migliorato, l'allevamento del bestiame ha però non poca parte nelle risorse economiche della provincia; e delle industrie agricole che ne dipendono è da mettere in prima linea il caseificio, massime nella seconda zona agraria. Assai pregiati ne sono i prodotti, e questi soddisfano largamente ai bisogni del consumo locale non solo, ma lasciano un considerevole margine per l'esportazione. Infatti, essi prodotti hanno un vivo spaccio specialmente sul mercato di Napoli, dove sono conosciuti sotto i nomi di caciocavalli, scamorze, mantéche, ricotte salate e mozzarelle (1). Però anche il caseificio pecca degli stessi difetti dell'agricoltura: non si è ancora svincolato dagli antichi metodi.

Dopo il caseificio, conta la produzione delle lane, che per la maggior parte si consumano in luogo, convertite in indumenti per la popolazione dei campi, e quella dei cuoi, che ha il suo grande centro in Solofra, dove si prepara tanta roba da servire ai bisogni della calzoleria in buona parte della provincia.

Ma quando si tratta di industrie, noi sappiamo già di che piede si zoppica, e veramente non in questa provincia soltanto, nè in quella di Benevento, nè in Terra di Lavoro, ma in tutta quanta l'Italia meridionale.

Pur tuttavia, qualche cosa c'è anche qui, per quanto non si tragga adeguato partito dalla forza motrice che possono fornire le acque e poco si curi di trarre dal suolo quel che esso racchiude di ricchezze minerali (1). E si hanno: manifatture di cappelli di feltro, di pannilani ed altro ad Avellino; magli da battere metalli a Solofra; manifatture di panni e di tele a Bisaccia; gualchiere e cartiere ad Altavilla Irpina e ad Atripalda; fabbriche di vetro a Monteforte, fabbriche di seta a Monturo; ferriere a Serino, ecc. Esigua la somma: ma è lecito, e più che lecito è logico, lo sperare che l'avvenire, con l'impellenza di nuovi bisogni, affinando il carattere della popolazione, moltiplicando i mezzi di comunicazione (2), crei uno stato di cose di più in più soddisfacente.

Avellino. — Antica dogana dei Principi e mercato dei cereali nell'interno.

E allora avrà una specie di ristoro anche la dignità umana, sicchè non si vedrà più quel che oggi

---

latte, ed in ultimo luogo quelli da carne. A questo terzo uso si fanno servire gli animali resi inabili al lavoro.

È questa una industria esercitata nella prima zona agraria e specialmente nel territorio di Avellino e dei paesi circostanti. I proprietari comprano gli animali e li danno ai mezzadri, i quali, dopo di averli ingrassati, li espongono in vendita nel mercato di Atripalda. Nella seconda zona agraria, dove prevalgono i grandi poderi, o i terreni a prati stabili e le vaste superficie incolte, si hanno il grande allevamento all'aperto e le mandre vaganti.

(1) Con poche varianti, le cose che veniamo dicendo ora valgono anche per la provincia di Benevento.

(1) Nei monti e nelle colline gli strati superiori sono argilloso-quarzoso-calcarei, i sottoposti di creta e lapilli; i più profondi di tufo. Nelle valli e nelle pianure predominano alla superficie gli strati argilloso-calcarei molto duri, poscia i marmoso-argillosi di color nericcio. Le terre calcaree riescono fertili; quelle abbondanti di silice sono di mediocre bontà; le arenacee cattive. I bassifondi delle valli e la maggior parte delle colline presentano strati più o meno profondi di crete e di argille bianche, nere, turchine, verdi e gialle. — Si estrae una pietra simile al marmo giallo e rosso in cave poste nel territorio di Atripalda; cave di marmo si hanno ad Ariano di puglia; cave di gesso e di terra rossa a Frigento; cave di pietra bianca da edifizi ed una di marmo rosso a Lacedonia. Si trovano anche acque minerali, il cui uso è indicatissimo per bagni e per bevanda: una sorgente d'acqua solfurea a temperatura fresca usata in bagni ed in docce a Sant'Angelo dei Lombardi; la sorgente d'acqua termale di Rocca Sanpetro; le sorgenti di Villamarina; le acque minerali di Bagnoli Irpino, ecc.

(2) Ecco in breve lo stato attuale delle vie di comunicazione:

Linee ferroviarie: Napoli-Foggia, Napoli-Avellino, Avellino-Benevento, Foggia-Ponte Santa Vetere, Napoli-Baiano, Baiano-Avellino (queste due ultime a sistema ridotto).

Strade nazionali: quella delle Puglie e quella Contursi-Barletta, più la diramazione verso Bisaccia.

Strade provinciali: l'Irpina, quella di Melfi, l'Appia, la Melfi-Appia, la Baronia, quelle di Turci, di Martiniello-Ponte Sele, di Paternopoli-Croce di Acerno, di Montecleone-Accadia, ecc.

ancora non difficilmente si può vedere, vagando per le campagne, dove, invece di case, si trovano topaie affumicate, luride, buie, nelle quali, con una tranquilla promiscuità, vivono insieme uomini, donne, fanciulli, polli e maiali!

La ragione di tal fatto è subito trovata nel sistema di governo che lungamente pesò sul paese, sistema consistente, sappiamo, nel far sì che il popolo si educasse e si istruisse il meno possibile.

Qualche miglioramento lo si ebbe dopo la re-

* * *

Frattanto, cosa che dovrebbe essere cancellata, nelle classi rurali, per ragioni che si potrebbero dire storiche, il governo è quasi reputato come un nemico, del quale bisogna combattere ogni atto e sospettare ogni intenzione. E vi sono anche dei guai intestini, perchè la popolazione urbana, industriale, misurando la dignità d'ogni lavoro dal guadagno che esso dà, guarda tanto o poco di sbieco i con-

Avellino. — Duomo.

stituzione della provincia all'Italia, ma di poco colmato è il solco delle antiche abitudini, e l'analfabetismo è ancora di una proporzione fantastica, massime nelle campagne. E ciò non soltanto nell'agro avellinese, ma in tutta quanta la Campania, non meno che nelle regioni limitrofe, dove, insieme con le tristi eredità del passato, perdurano da una parte la condizione misera dei contadini, dall'altra i grandi difetti e i grandi vuoti nell'organamento della prima istruzione.

tadini, considerandoli quasi come esseri di grado inferiore. E i contadini danno il ricambio con la diffidenza. Da lamentare anche un certo spirito vendicativo dominante in alcuni paesi, i quali hanno perciò acquistato una trista rinomanza. Sono a preferenza quelli situati nei luoghi più aspri, più selvaggi, dove maggiore è la lotta con gli elementi, più facile l'impunità e dove infine le note tradizioni, non ancora cancellate, generano, tengono viva una sorta di spavalderia a titolo di punto d'onore, sicchè

figura come una viltà il lasciare che intervenga la giustizia a comporre i dissidii o a punire le offese.

Tuttavia l'indole dell'Irpino è tutt'altro che cattiva; le sue abitudini alquanto semplici, alquanto rozze, ma in complesso tranquille e benigne.

Meno classico del Lucano, l'Irpino è poi più forte, più vigoroso; più tardo a determinarsi, ma anche più perseverante ed indomabile. Poco sensibile ai piaceri della civiltà, trova il proprio diletto o nel lavoro dei campi, o nella solitudine nei boschi; e si direbbe che gli sono cari i rigori stessi del clima (1) e la povertà della vita selvaggia.

Eccellente frattanto è lo stato sanitario, massime pei valligiani e pei montanari, e si hanno non infrequenti casi di straordinaria longevità. Le febbri di origine palustre serpeggiano in qualche località bassa per difetto di incanalamento delle acque.

***

Abitatori del paese erano anticamente, dicemmo, i Sanniti Irpini: ora essi si erano divisi in Pentri e in Caudini, estendendosi questi specialmente nel Principato Ulteriore, quelli nel Molise.

Caduto il dominio romano, il Sannio Irpino fece parte del ducato di Benevento, convertitosi poi in principato e diviso in due parti, che più tardi si chiamarono *Citra Serras Montorii* e *Ultra Serras Montorii*. Pare che la distinzione di Citra e Ultra incominciasse ad essere usata sotto i re angioini.

Finchè l'amministrazione dei due principati fu retta da un solo giustiziere, il loro territorio ebbe un'unica denominazione, intitolandosi *Principatus et Vallis Beneventana*.

Fra le città principali al tempo degli Irpini figurano *Abellinum* presso Atripalda, confederata dei Romani, poi prefettura e colonia; *Fulsulae*, ora Montefusco; *Atetrium* o Calitri; *Aquilonia* o Lacedonia.

***

Avellino, derivazione dell'antica *Abellinum*, è ancora la prima città della provincia e le dà il nome, ma non giace precisamente sul posto della vetusta città irpina, la quale si trovava a circa quattro chilometri più lontano e fu distrutta dai Langobardi nell'887. Incominciò allora a sorgere la città odierna in situazione migliore, quasi ai piedi del monte Vergine; fu dichiarata ben tosto sede vescovile, si resse a gastaldia sotto Federico, ma in complesso non ebbe grandi vicende proprie, tali cioè che non si confondano con quelle già ricordate nell'accennare alla storia dei ducati, dei principati, ed a quella del reame di Napoli. Vale però la pena di dire che nel suo castello Fenicia Sanseverino si difese contro re Guglielmo il Cattivo, che vi abitò qualche volta l'imperatore Federico II e che l'edificio fu portato in dote da Caterina Filangeri a ser Gianni Caracciolo, favorito di Giovanna II.

Al contrario, una triste esuberanza di particolari, di episodii potremmo avere dalla storia delle calamità che afflissero Avellino, sopratutto il terremoto dal quale essa fu ripetutamente desolata.

Non le è però rimasta ombra di mestizia intorno, ed anzi è città che al viaggiatore appare con aspetto lieto e ridente nel mezzo delle innumerevoli villette che le fanno corona sopra un terreno ondulato, coperto da vigneti e da boschetti di nocciuoli.

Sorge nel fianco sinistro della valle del Sabato, sopra un rialzo inclinato da occidente ad oriente, circondata da monti che la chiudono in un ampio bacino aperto solo a nord ovest.

Corrono verso di essa due belle strade biancheggianti, una proveniente da Salerno, l'altra da Benevento; presso le mura le si svolgono in orno ombrose passeggiate.

Nell'interno si trovano vie per lo più larghe, diritte, piane o in leggiero pendìo, fiancheggiate da case non molto alte, parecchie intonacate di bianco: e in quelle vie il viaggiatore, che forse non se lo aspetta, ha la gradita sorpresa di vedersi, arrivando di sera, rischiarato il cammino dalla luce elettrica.

***

Centro principale è la piazza della Dogana, fiancheggiata da due imponenti palazzi, uno dei quali sede della Prefettura, e dal teatro, edificato nel 1817. Designato con lo stesso nome di Dogana sorge in Avellino un edificio grandioso, e l'una cosa e l'altra rammentano come la città fosse altra volta un grande emporio commerciale: l'anzidetto edificio, monumento del secolo XI, è di figura quadrata e di rozza apparenza, ma ornato di marmi e di statue, alcune mutilate e malconcie, fra le quali si veggono i busti di Nerone, di Caligola e d'altri romani; fu esso restaurato dall'architetto Cosimo Fanzaga, quello stesso che, per incarico di Francesco Caracciolo, eresse una colonna con la statua di re Carlo III.

Le scuole hanno in questa città un grandioso edificio, di recente costruzione; il presidio è magnificamente accasermato.

Quanto a chiese, esse sono molte bensì, ma senza cospicui caratteri architettonici: abbastanza grandiosa, però, la cattedrale e, nella forma, somigliante alla metropolitana di Napoli.

Non riesce discaro il soggiorno di Avellino: la sua situazione — a circa metri 350 sul livello del mare, misurando dalla casa Comunale, 370 dalla stazione meteorologica — le consente una certa ampiezza di orizzonte; il clima è bensì infiltrato da un po' di umidità derivante dagli stagni che formano nel loro corso, i vicini fiumi Sabato e Calore, ma permette di godere buona salute.

Dell'antico emporio commerciale resta poco più che la memoria; l'industria invece vi è rinomata per fabbriche di carta e di stoffe.

***

Chi capitasse ad Avellino verso Pentecoste, o all'otto di settembre, assisterebbe ad una delle più caratteristiche feste napoletane, ossia la gita, il pellegrinaggio al celebre santuario di monte Vergine.

La festa mette in moto gente da ogni parte quasi della Campania e specialmente il popolino di Napoli.

Di qua, di là, si parte alla spicciolata, nella notte dal venerdì al sabato, in carrozze o in veicoli d'altra specie, tutti ornati di bandiere e trascinati da cavalli mezzo sfigurati sotto i nastri, le nacchere, i sonagli; tutta la folla poi, che si aduna così a monte Vergine, ritorna unita, dopo le feste.

Nell'occasione si formano varie comitive e la solennità assume un certo carattere di *sport*, alcuni ricchi bottegai facendo sfoggio di cavalli corridori, ai quali si fa molta attenzione.

Inoltre, a Napoli, lungo la via del Piliero e la Marinella, la folla si pigia per vedere questo *ritorno* che raramente si compie senza peripezie, senza cioè che qualcuno ne esca con le membra rotte.

Insomma, sono quelle, quasi, le corse del popolino; ad esse, in ogni modo, ciascuno vuol prendere parte almeno una volta: sicchè non è raro il

---

(1) Il clima è bensì temperato e pura l'aria; ma l'inverno, per la giacitura montana dei villaggi, è alquanto rigido. Nella primavera è frequente la pioggia, e nell'inverno cade neve, non però in grande abbondanza; nelle valli la neve cade di rado e si squaglia appena caduta. Predomina il vento di tramontana.

caso di matrimonio tra bottegai stipulato con la espressa condizione, con l'obbligo tassativo, da parte del marito, di condurre la moglie a monte Vergine.

Da Avellino la cosa è spiccia, per la brevità del viaggio; otto chilometri fino a Mercogliano, attraverso una bella valle ombreggiata, poi una salita che dura un'ora e mezza, su per un sentiero ripidissimo, con la possibilità però di trovare delle cavalcature all'uopo, non contando un progetto di ferrovia funicolare recentemente formulato.

***

Il santuario di monte Vergine sorse nel 1119, sulle rovine d'un antico tempio di Cibele, e fu fondato da san Guglielmo di Vercelli, confessore di re Ruggero. Ne fece parte una famosa badia di benedettini, l'abate della quale era dei primi baroni del regno.

Dell'antica struttura a sesto acuto che in origine avevano il monastero e la chiesa poco rimane. L'interno del tempio fu rimodernato con gran lusso nel 1629, e vi si ammira: un vecchio sarcofago, del quale la tradizione dice che re Manfredi l'aveva destinato a sè stesso; un tabernacolo, regalato nel 1290 da Carlo Martello; l'immagine della Vergine, alla quale il santuario fu dedicato, immagine che rappresenta un dono fatto da Caterina di Valois (1310), imperatrice titolare di Costantinopoli; varie reliquie e una piccola raccolta di antichità. Noi rammentiamo anche che qui era custodito, prima che lo si trasportasse a Napoli, il corpo di san Gennaro.

Dal santuario con una breve salita di mezz'ora si può attingere la sommità del monte (1320 m.), da dove si gode una superba veduta sul golfo di Napoli e su un buon tratto della penisola.

Discesi a *Mercogliano*, conviene visitare il vicino ospizio di Loreto, ossia il convento dei monaci che hanno in custodia il santuario: è un grande edificio di forma ottagona, stato costruito su disegni del Vanvitelli. Gli interessanti archivi che vi si erano raccolti trovansi da tempo a Napoli.

Secondo alcuni, Mercogliano sarebbe stato fondato dal Gneo Pompeo, ma è opinione di altri che lo fabbricassero invece gli abitanti di Avellino, nel secolo XI: è un grosso borgo ad ogni modo, eretto sopra un colle e ora privo delle vecchie mura e del castello che un tempo lo dominava dall'alto.

***

In mezzo ai monti che circondano Avellino da ogni parte non sono annidati soltanto villaggi o paeselli di nessun conto, ma alcuni centri d'una discreta importanza.

Incominciamo da *Atripalda*, borgo distante da Avellino meno di tre chilometri all'est: è attraversato dal Sabato, che vi mette in moto mulini e diversi opifici industriali, fabbriche di carta e di panni, mentre il suo trovarsi sull'antica strada da Foggia a Napoli contribuisce a mantenere vivo in Atripalda qualche ramo di commercio; e vi si fa specialmente un considerevole spaccio di carni suine.

È luogo sorto, pare, nel secolo XII, o l'ebbero in feudo i Filangieri, gli Orsini, i Roccapianula, i Marzano, i Caracciolo ed altre famiglie signorili. Si compone d'un esteso gruppo di fabbricati, in piano, ed ha di notevole una chiesa collegiata, insieme di due templi, uno superiore, l'altro sotterraneo, ma disadorni d'opere d'arte. Passa ad Atripalda l'acquedotto del Serino, e vi ha una cascata di circa quattro metri.

A *Serino* si può andare con la ferrovia, diretta a San Severino e a Sarno, nella provincia di Salerno: si trova una minuscola cittadetta sulla sponda destra del Sabato, a più di quattrocento metri sul livello del mare e circondata dalle più considerevoli alture della provincia. Nude appaiono le cime delle montagne, ma le loro falde, non meno che le colline, verdeggiano coperte da una svariata vegetazione, della quale fanno parte i vigneti, le biade, le leguminose, i gelsi, la robbia, i castagni, i noci, ecc.

Questa è la parte superiore della valle del Sabato, poichè questo nasce poco lontano da Serino, ed è qui che sorgeva, vuolsi, l'antica Sabatia, rammentata da Tito Livio, additata dagli archeologi che le attribuiscono i considerevoli avanzi di mura e di due ampie porte di marmo rimasti a giacere in un punto della valle. Altrove, presso il casale chiamato Riboltoli, incominciava l'acquedotto romano che, dopo un lungo percorso, scavalcando il colle di Posillipo, portava acque a Cuma ed a Miseno, versandole nella *Piscina mirabile* da noi già veduta.

Per quanto poi riguarda l'acquedetto moderno del Serino, ci basti richiamare quanto ne abbiamo precedentemente detto.

***

Sulla stessa linea ferroviaria, prima che essa varchi il confine per entrare nel territorio salernitano, si trovano, in là da quella di Serino, le stazioni di Solofra e di Montoro.

A *Solofra* fanno bella mostra di sè un palazzo Orsini, di stile romano, e una chiesa di San Michele, ragguardevole monumento del secolo XVI, riccamente decorata da dipinti del Guarini, del Lama e d'altri buoni pittori. Anche qui, come a Serino, il paesaggio è alpestre ed ameno, il suolo fertile, il borgo situato a discreta altezza (330 m.), l'industria abbastanza solerte: vi si fabbricano pergamene, oreficerie, pannilani, ecc.

Invece a *Montoro* si producono tele di pregiata qualità e vi si tengono in certe epoche frequentatissimi mercati: quest'altro borgo — sono anzi due di tal nome, uno detto superiore, l'altro inferiore — oltrechè sulla ferrovia, è nel punto d'incontro di più strade provinciali, così che può comunicare con Avellino, con Salerno e con Caserta per Nola.

Seguendo quest'ultima via di comunicazione, si passa a *Lauro* (così detto pei lauri che vi allignano in abbondanza), piccolo borgo che ha di notevole un castello del principe Lancellotti e si trova a 480 metri sul livello del mare. Circa alla stessa altezza — una trentina di metri di più — è *Monteforte Irpino*, ricordato nei fasti patriottici perchè un manipolo de' suoi abitanti, inalberato nel 1820 il vessillo nazionale, corse ad arruolarsi tra le milizie comandate dal generale Pepe.

Favorendo il commercio e l'industria locale, passa a Monteforte la strada nazionale che unisce Avellino a Napoli e che, prima di entrare in Terra di Lavoro, attraversa i territorii di *Mugnano* e di *Baiano*, dove si trovano vestigia di antichi edifici, lasciando di poco al nord, sopra un ameno colle e presso le sorgenti del Clano, il paesello di *Avella*, erede dell'antica città di questo nome, la quale fu un tempo cospicua, posseduta dai Sanniti, dai Romani, dai Goti, dai Langobardi, feudo poi di parecchie case principesche e patria di papa san Silverio, morto di fame nell'isola di Ponza (1).

---

(1) Fra gli uomini illustri della provincia di Avellino si annoverano, pel periodo dal secolo XIII al XVI: i medici Riccardo Andrea e Niccolò Fasano, nativi di Solofra; Giovanni Abiosi, medico e matematico, nativo di Bagnoli Irpino; Giovanni Camillo Maffei, di Solofra, matematico e filosofo; Decio Mamoli, letterato; Domenico Albanese, legista, e Gasparo Angeriano, poeta, nati ad Ariano. — Nel secolo XVII: Marcello del Giu-

Spingendosi più al nord di Avella, verso le sorgenti del fiumicello Faienza, si trova *Cervinara,* e dal confine della Terra di Lavoro si passa a rasentare quello che separa dal Sannio Irpino la provincia di Benevento.

***

Ripieghiamo quindi ad oriente verso il Sabato e ne raggiungiamo la sponda sinistra ad *Altavilla Irpina,* piccola, ma industre cittadetta, sorta, per quanto si crede, sulle rovine dell'antica Petilia, in situazione alpestre e circondata da paeselli, da villaggi, nei quali, come a Grettolella e a Roccabascerana, si rizzano castelli, dimore baronali, più o meno in buon arnese.

Al sud di Altavilla il Sabato è attraversato dalla strada postale che va da Avellino a Foggia, e questa ci conduce a *Montefusco,* città di origine langobarda, ma derivata, pare, dalla più antica Fulsule irpina, che fioriva al tempo della seconda guerra punica. Sia o non sia ciò, nell'odierna Montefusco e nelle sue adiacenze furono trovati avanzi di antiche costruzioni, epigrafi, monete ed altre cose di interesse archeologico. Ed alcuni edifici non meno degni di nota ad essa esclusivamente appartengono, quali la chiesa di San Giovanni del Vaglio, fatta restaurare nel 1460 da papa Calisto II e da Ferdinando d'Aragona, il palazzo baronale e il carcere, di lugubre memoria, come quello che servì di strumento spesso, specialmente nel 1848, alla tirannide borbonica contro i patriotti anelanti alla libertà d'Italia.

L'anzidetta strada passa al piede dell'alto colle su cui Montefusco si eleva, piega quindi ad oriente, raggiunge il Calore e lo attraversa. Notammo già che questo fiume corre parallelo al Sabato, includendo uno spazio considerevole di paese, quasi tutto montuoso e occupato da un buon numero di villaggi e di borgate.

Abbiamo già veduto i luoghi più vicini al Sabato: Solofra, Serino, Atripalda; ora i più notevoli che si trovano ad occidente di questi, e più o meno nel mezzo del predetto spazio, sono, procedendo da sud a nord, Volturara Irpina, Montemarano, Chiusano e Montemiletto — quest'ultimo a poca distanza da Montefusco.

Ariano di Puglia. — La cattedrale.

***

A *Volturara Irpina* non solo ci si trova a una discreta altezza sul livello del mare, ma si ha di fronte una ripida e sassosa montagna, l'Auro, sicchè il paesaggio è di carattere piuttosto aspro.

---

dice, maestro di campo e generale del re di Spagna durante le guerre di Fiandra; Gabriello Fasano, poeta; Traiano Maffei, letterato e filosofo; Francesco Guarini, valente pittore, tutti nati a Solofra. Poi: Leonardo da Capua, Irpino, medico e letterato; Giovanni Grisostomo Borelli, insigne oratore; Sebastiano Infante, egregio scultore, tutti di Bagnoli Irpino. — Nel secolo XVIII: Francesco Rapolla, giureconsulto, nato a Atripalda; Carlo Vespasiano, poeta, nato a Marzano di Nola; Nicolò Coscia, nato a Pietradifusi, ministro di Benedetto XIII, indi cardinale; Giuseppe Maffei, celebre giureconsulto, autore delle *Institutiones iuris civilis Neapolitanorum,* nativo di Solofra; Francesco Anzani, giurisperito, nato ad Ariano; Donatantonio d'Asti, nato a Bagnoli Irpino, autore dell'opera: *Sull'uso ed autorità della ragione civile nelle provincie del regno d'Occidente;* Paolo Pallante, nato a Bagnoli Irpino, poeta e giureconsulto; Nicodemo Iorio, nato a Paternopoli, filosofo, teologo e letterato; Giuseppe De Renzis, pure nato a Paternopoli, professore della storia della medicina nella regia università di Napoli; Giov. Battista Cassitto, filosofo, nato a Bonito; Andrea De Leone, commentatore delle epistole di Cicerone e autore di scritti sui terremoti di Calabria del 1783, nato a Norino; Vito Cafongelli, da Accadia, giureconsulto; Severino Muscillo, letterato, nativo di Accadia, dove pure nacquero F. Saverio Andreana, distinto medico, e Giandomenico Barbalaso, mecenate della scuola popolare in Accadia. — Nel secolo XIX: Filippo Bianco, letterato, nato a Mercogliano; Felice Giannatasio, matematico e professore nell'università di Napoli, nato a Solofra; Nicola Ciccarelli, teologo e poeta latino, nato ad Ariano; Modestino Carmin, nato a Paternopoli, letterato ed archeologo; Felice De Renzis, pure da Paternopoli, chirurgo; Filippo De Iorio, nato a Paternopoli, letterato; Luigi Cassitto da Benito, professore di teologia, archeologo, oratore e decano nell'università di Napoli, autore di numerose opere; Raimondo Guarini, celebre archeologo; Michele Pironti, da Montoro Inferiore, uno dei giovani iniziatori del movimento liberale quando la tirannide borbonica imperava più spietata (Magistrato nel 1848, fu condannato insieme a Settembrini, a Poerio ed a tanti gloriosi martiri della libertà. Compiuta l'unità nazionale, fu deputato e ministro di Grazia e Giustizia); Vito Porcaro, nato ad Ariano, altro illustre patriotta; Pietro Paolo Parzanese, nato ad Ariano, poeta popolare; Francesco De Sanctis, nato a Morra Irpina (nel 1817, morto nel 1885), illustre letterato, patriotta e uomo di Stato (fu ministro della Pubblica Istruzione); Achille Lenzi, valente cultore dell'arte ceramica e patriotta valoroso, nato a Bagnoli Irpino, morto nel 1886; Enrico De Renzis, nato a Paternopoli, insigne medico; Lorenzo De Conciliis, nato ad Avellino, generale che prese attivissima parte alla rivoluzione del 1820; Pietro Villaccio, patriotta ucciso dagli sgherri borbonici, e Ferdinando Garzilli, ufficiale medico morto a Lissa, nativi entrambi di Avellino.

Salerno. — Panorama.

Salerno. — Panorama.

Di mezzo tra Volturara e *Montemarano*, ricordato specialmente nelle storie ecclesiastiche per il vescovado che vi eresse Gregorio VII, trovasi *Salza Irpina*, patria di quel Giovanni Capoccio che fu uno dei tredici famosi della sfida di Barletta.

Poco più in su da Montemarano è *Chiusano*, precisamente Chiusano San Domenico, borgo che pare sia stato fondato dai Langobardi sotto la denominazione di *Clausus Jani*.

Si procede sempre tra i monti, e i paeselli fanno spesso capolino da una parte e dall'altra sulla spianata, sui dorsi, sulle pendici, parecchi somigliantisi per essere non altro che un aggruppamento di umili abitazioni intorno ad un maggiore edificio più o meno triste nella sua antica aria patronale.

Così anche a *Montemiletto*, dove il palazzo baronale può vantare d'aver ospitato per alcun tempo Carlo III di Borbone, e dove ci troviamo nuovamente a non molta distanza dalla sinistra del Calore.

Prima di arrivare qui, il Calore serpeggia nei territorii di *Montella*, di *Cassano Irpino*, di *Castelfranci* (dove è attraversato dalla strada provinciale che corre tra Avellino e Sant'Angelo dei Lombardi) e di *Paternopoli*, dove riceve il Freddano.

***

Ripigliamo ora la strada Avellino-Foggia, la quale attraversa essa pure il Calore, dopo aver toccato, dicemmo, Montefusco: essa si dirige verso l'Ufita, passando al nord di *Mirabella Eclano*, borgo sorto nell'epoca normanna, sul posto dell'antica Eclano, una delle principali città del Sannio Irpino, caduta in potere di Silla durante la guerra sociale, diventata poi municipio romano, quindi colonia, e ornata di templi, di terme, di anfiteatri, di acquedotti, ecc., edifici dei quali rimangono visibili traccie.

Ridotta a mal partito, nel secolo VII, dall'imperatore Costante, lasciò il nome di Eclano e assunse quello di Quintodecimo, riferentesi alla sua distanza da Benevento, allora capitale del Sannio Irpino. Distrutta totalmente nel secolo XI, gli abitanti superstiti fondarono, a un paio di chilometri più a mezzodì, una nuova città che si chiamò dapprima Acquaputrida, poi Mirabella (1), e fu spesso rovinata dal terremoto, massime nel 1694 e nel 1732.

Le rovine dell'antica Eclano sono sparse sopra una pianura stretta all'ingiro da scabre alture e tale che sembrano fatte apposta per essere la tomba di una città: da una parte sovrasta Capo di Cando, poi monte Amarano, poi il Partenio, Montefuscolo; infine il colle di San Vito e i monti che si stendono a borea della Grotta fin sotto l'erta di Ariano.

Prima di raggiungere l'Ufita, l'anzidetta strada passa per *Grottaminarda*, borgo a 465 metri sul livello del mare, capoluogo di mandamento al quale appartiene *Bonito*, luogo di fondazione normanna, già forte castello sulla frontiera della contea Arianese e del ducato di Avellino.

Da Grottaminarda, percorsi altri undici chilometri lungo la stessa strada, si raggiunge Ariano.

***

Città antichissima è *Ariano*, forse in antico *Ara Jani* e sorta — altra cosa dubbia — sulle rovine di Equotutico, importante città irpina, situata presso la via Appia. Nel medio evo fu soggetta a Benevento, poi ebbe conti proprii; nel 1140 passò in potere di Ruggiero, il quale vi adunò il suo primo Parlamento e vi fece battere moneta.

Assediata dall'imperatore Arrigo, da re Manfredi, saccheggiata dai Saracini e fatta vittima d'altri rovesci guerreschi, toccò il colmo delle proprie sventure in causa del terremoto e della peste.

Sorge Ariano sopra tre colli, a considerevole altezza ed è perciò rallegrata da un vasto e magnifico orizzonte; ma a questi vantaggi ha da contrapporre la rigidezza del clima e la sua lontananza dalla propria stazione ferroviaria sulla linea da Foggia a Benevento. Anzi, tanto è lontana (un'ora e mezza) che dalla ferrovia neppure la si vede.

Risulta di forma irregolare, ma non manca di qualche bella piazza, di edifici osservabili per la loro architettura — specialmente la cattedrale, che possiede un magnifico pulpito ornato di bassorilievi, e il battistero, edificato con avanzi d'un tempio pagano — e vi furono, già molti anni or sono, creati due giardini pubblici, uno ricco di tigli, verso l'antico castello, l'altro detto di Montecalvario, con tre ordini di viali d'olmi, di tigli, di acacie.

Il castello in discorso sorge in altura e domina gran parte del territorio, però con aspetto ben diverso da quando, insieme con le vecchie mura e coi vecchi bastioni, stati smantellati, custodiva la città.

***

Partendo da Ariano, per ferrovia, alla volta di Benevento, si attraversano cinque gallerie, una delle quali lunga 2663 metri, e si attraversa la linea dello spartiacque fra il Tirreno e l'Adriatico, sostando poi alla stazione di *Montecalvo Irpino*, paesello che si vede sopra una collina a destra, edificato a 630 metri sul livello del mare, nelle vicinanze d'un laghetto con acque acidule solforose.

Movendo invece nella direzione opposta, ossia da Ariano verso il confine con la Capitanata, dopo attraversata una lunga galleria, lasciate addietro le stazioni di *Savignano-Greci* (due paeselli, uno a destra l'altro a sinistra, sui pendii della vallata di Bovino, percorsa dal Cervaro) e di *Montaguto-Panni*, e usciti da tre altri piccoli tunnels si arriva alla stazione di *Orsara Dauno Irpino*: è questo un popoloso borgo situato sopra una collina, a 540 metri sul livello del mare e specialmente noto perchè si vuole che gli Spagnuoli vi fondassero, in un'antica abadia, l'ordine equestre di Calatrava.

Negli antichi diplomi lo si trova menzionato col nome di *Castrum Ursariae*, e ciò fa supporre che fosse un tempo piazza forte. Quanto all'origine, nulla di certo: alcuni la fanno risalire ai primi tempi cristiani, altri l'ascrivono ai Langobardi. Degli edifici, notevole un tempio di architettura bisantina, fabbricato in travertino.

Di là da Orsara, nella direzione di est, noi non possiamo procedere, perchè subito dopo avremmo varcato il confine e messo il piede in territorio che appartiene alla Capitanata.

Attraversiamo quindi il Cervaro per inoltrarci verso il sud della provincia.

***

Arriviamo così ad *Accadia*, passando di altura in altura e attraversando valli coperte di vigneti.

Non si sa, in modo ineccepibile, se Accadia, corrisponda all'antica Eca, cospicua città dei Sanniti, poi colonia romana, ma i ruderi sparsi ne' suoi dintorni chiaramente provano che anche in questo lembo del Sannio fiorì qualche importante città.

Per conto proprio Accadia ricorda specialmente di essere stata nel 1462, dopo lungo assedio sostenuto con tenace resistenza, bombardata da Ferdinando I d'Aragona, fatto questo illustrato da un bassorilievo infisso nella facciata d'una torre, nella quale figura anche un orologio.

Una nota storica l'ha pure la cappella di Santa

(1) La chiamò così il re Ruggiero, dal nome di un suo castello.

Maria, antica costruzione fuori dell'abitato, poichè si vuole che ivi morisse, nel 1124, papa Calisto II.

L'Appennino si innalza in questo tratto di paese con roccie dirupate, e, inoltrando sempre più verso il sud della provincia, noi ci avviamo alle mentovate montagne del Formicoso.

Da Accadia, movendo in direzione di sud-ovest, pel così detto Vallone delli Branci, si va verso *Flumeri*, borgata sopra un colle non molto distante dall'Ufita e bagnato, alle falde, dal fiumicello Bufata o Albi. Con lo stesso nome di Bufata si chiamò anche un bosco ora distrutto, ma un tempo piacevole soggiorno frequentato dai re di Napoli, i quali vi dimoravano in un magnifico palazzo protetto da quattro torri.

Flumeri, a sua volta, è uno dei tanti luoghi della provincia che erano per lo passato difesi da solide mura, da massiccie torri e da un castello, nell'alto. Le sue vicende... poco diverse da quelle precedentemente narrate per altre località.

* * *

Quasi alla stessa distanza dalla destra dell'Ufita, ma più a monte di esso e quindi più davvicino alle montagne del Formicoso, trovasi *Castelbaronia*, pure sopra un colle e anch'esso bagnato dal fiumicello Alai; ed è in quest'umile paesello che nacque Pasquale Stanislao Mancini.

A Castelbaronia fa quasi riscontro, dalla sponda opposta dell'Ufita, e medesimamente alquanto indentro da essa, il paesello di *Frigento*, o Frigenti, in situazione elevatissima, luogo antico che all'archeologia diede già una buona raccolta di vasi, di statue, di sepolcreti, di iscrizioni e d'altri cimelii. Ebbe esso i varii nomi di *Frigentum*, *Afrigentum*, *Friquentum*, e non isfuggì ai flagelli che tormentarono tutta la provincia: le irruzioni, le devastazioni, i terremoti. Da Frigento si ha opportunità di vedere, con una breve gita, il lago o, meglio, la mefite di Ansanto (Amsancto), da cui si sviluppano emanazioni solfuree, le quali, si è notato, aumentano di forza durante le eruzioni del Vesuvio.

Tanto a Frigento quanto a Castelbaronia le ripetute montagne del Formicoso presentano i fianchi occidentali: ora, girando verso nord, quindi verso est, si va ad attraversare il corso superiore del Carapella e si riesce poi a *Lacedonia*, grosso borgo in colle presso il corso superiore dell'Ausente, tributario dell'Ofanto, in mezzo a pittoresche alture e a rigogliosi piani, coperti di folta vegetazione.

È una grossa borgata, celebre nella storia delle guerre cartaginesi — perchè Annibale, dopo la vittoria di Canne, venne qui a fare una sanguinosa strage della colonia romana — e nei fasti del reame di Napoli, poichè fu nella sua vecchia cattedrale di Sant'Antonio che venne ordita la famosa congiura dei baroni napoletani contro Ferdinando d'Aragona.

Superfluo dire che l'odierna Lacedonia non è più la città, la colonia romana della quale Annibale fece scempio; ma di quella, che si chiamava Aquilonia, essa occupa il posto, perlomeno le adiacenze, nel suo territorio essendosi trovati vasi etruschi, lapidi, avanzi di monumenti varii, monete d'oro e di bronzo, scuri, corniole, pavimenti a mosaico, ecc.

Peraltro, il nome di *Aquilonia* venne fatto sopravvivere in un altro paesello che si trova alle falde orientali del monte Agnone, pochi chilometri al sud-ovest di Lacedonia, e che, tempo fa, si chiamava Carbonara.

Da Lacedonia, una buona strada, una strada consolare anzi — già mentovata come quella che, proveniente da Napoli, attraversa tutta la provincia di Avellino, dirigendosi nella Capitanata — ci conduce a Sant'Angelo dei Lombardi, passando per *Bisaccia*, villaggio sul declivio del monte Romulo e luogo nel quale soggiornò alcun tempo Torquato Tasso.

* * *

A *Sant'Angelo dei Lombardi*, che è capoluogo di circondario, vorremmo pure non lesinare le parole, a scapito della sua importanza, che fu maggiore forse ne' suoi primordii (sorgesse o no per opera dei Langobardi), maggiore fors'anche quando fu posseduta dai Caracciolo, dai Carafa, dagli Imperiali, da Genova, ecc., ma ora è ben poca cosa. Questa città fu bensì eretta a sede vescovile fin dal secolo XI e godette non pochi privilegi al tempo della regina Giovanna: ma questi sono particolari d'un interesse molto relativo. Quanto a monumenti degni di attenzione, se ne ebbe, un violento terremoto, nel 1664, si prese la briga di atterrarli. Sicchè uno de' suoi maggiori conforti è quello di sorgere all'altezza di ottocentosettanta metri sul livello del mare, al disotto di un vasto orizzonte, e di poter spaziare con lo sguardo sopra un territorio altrettanto esteso quanto lieto di verdeggianti pascoli, di granaglie, di olivi, di castagneti, di gelsi, solcato dal Freddano e dall'Orata.

Più debolmente, poi, Sant'Angelo potrebbe rallegrarsi di possedere, senza cercarla lontano, una sorgente d'acqua solfurea, fresca, e di servirsene tanto per bagni quanto per doccie.

Nelle stesse condizioni, press'a poco, si trova anche *Andretta*, essa pure sopra un alto ed ameno colle, a più di ottocento metri sul livello del mare, in clima salubre, piccola città, anzi più piccola di Sant'Angelo dei Lombardi, con la quale comunica per una strada che passa a *Morra Irpino*, paesello nativo dell'illustre Francesco Desanctis.

* * *

Da Morra, scendendo verso il sud, si va a raggiungere l'Ofanto e si può attraversarlo presso il villaggio di *Lioni*, tanto ad oriente quanto ad occidente di esso: la prima delle due strade mette per monte Cavallo, a Bagnoli Irpino, l'altra a Teora e a Calabritto, in uno degli estremi lembi meridionali della provincia.

Bagnoli Irpino, così chiamato per essere stato luogo di bagni al tempo della grandezza di Roma, ebbe titolo di ducato fino alla fine del secolo scorso e presenta gli stessi caratteri delle località prima nominate: di più, ha nella chiesa principale una magnifica opera d'arte del secolo XVII, cioè un coro, eseguito da Sebastiano Infante. Nei dintorni, stendonsi vasti e superbi pascoli, con in mezzo un minuscolo laghetto.

A *Teora* siamo ancora in situazione elevata ed alpestre, non più vicini al Calore, come lo è Bagnoli, ma di mezzo tra l'Ofanto e il Sele: è notevole, in questo borgo, un palazzo con antica torre rotonda.

La strada da Teora, per raggiungere *Calabritto* (1), passa a *Caposele*, villaggio così chiamato perchè si trova presso le sorgenti del fiume Sele, che di qui scende serpeggiando a mezzodì, lascia sulla destra, tra i colli, oltre Calabritto, i paeselli di Quaglietta e Senerchia, ed entra nella provincia di Salerno — l'ultima che, nei limiti della Campania, ci rimane a vedere.

---

(1) Calabritto, Teora e tutti gli altri luoghi di cui si disse, furono in diverse epoche più o meno tartassati dal terremoto, sicchè risulta che il Sannio Irpino fu colpito da questo terribile flagello poco meno della Calabria.

DAL CAPO DI MINERVA A SAPRI

La fama che, in antecedenza, ci ha già rappresentato, agli occhi della mente, il golfo di Salerno, l'antico *Paestanus sinus,* di poco meno bello, meno splendido che il golfo di Napoli, raddoppia ora in noi l'entusiasmo del viaggio e ci fa affrettare il cammino, ansiosi di rivedere il Tirreno, di rigoderci il maestoso spettacolo del mare. Intanto pare già che se ne preannunzi la vicinanza nelle modificazioni d'aspetto che assume il paese e istintivamente ci salgono alle labbra i metri di Anacreonte:

Vedi tu come più limpido
manda Febo il suo splendor?
Come fuga e in aër dissipa
ogni nebbia, ogni vapor?

Tutto è in fior, tutto d'un giovine
verde è sparso il colle e il pian,
e già belle i côlti allegrano
le speranze del villan.

Il capo di Minerva noi lo conosciamo, perchè è lo sprone della penisola di Sorrento, da dove abbiamo fatto il tragitto dell'isola di Capri. Ed è, sappiamo (1), quello stesso che fu poi chiamato Capo o Punta della Campanella, perchè nel medio evo vi sorgeva una torre con una campana che agli abitanti della spiaggia annunziava l'avvicinarsi dei pirati barbareschi.

(1) Vedi pag. 259.

Ora da codesto capo fino a Sapri si delinea tutto l'esteso littorale della provincia di Salerno, che ne rappresenta quasi interamente il limite di ovest e di sud, mentre dentro terra il confine rasenta dapprima, all'ovest, la provincia di Napoli, poi per breve tratto la Terra di Lavoro, da dove, prendendo una direzione verso est, procede a tratti molto serpeggianti fino al monte Carrozzo e con ciò separa il Salernitano dalla provincia di Avellino, che gli sovrasta quindi a settentrione.

Salerno. — Interno del duomo.

Dal monte Carrozzo il confine piega a mezzodì e si mantiene, più o meno, in direzione di sud-est, giù giù, fino a Sapri, sul golfo di Policastro, non toccando altri territorii che non siano quelli del Salernitano e della Basilicata.

***

Poco meno bello del golfo di Napoli è questo di Salerno, ma l'uno non assomiglia affatto all'altro, per quanto tra i due sia interposta soltanto la breve, ristretta penisola sorrentina. Una diversa disposizione prospettica dei contorni, una maggiore ampiezza di sfondo, un insieme di linee più grandioso, più severo, più maestoso quasi, e perfino un diverso grado di intensità nella luce, nel color locale — ecco ciò che distingue il golfo di Salerno da quello di Napoli.

La costa si presenta con diversi aspetti, quasi divisa in tre parti: la prima, dalla terra di Posi-

Amalfi. — Panorama e Convento dei Cappuccini.

Amalfi. — Panorama e Convento dei Cappuccini.

tano — che si stende dopo la punta della Campanella — è fino a Salerno circondata da amene colline, così che ha un'apparenza di giocondità, di gaiezza; la seconda parte, compresa fra Salerno ed Agropoli, è il rovescio della medaglia, cioè tutta piana, deserta, paludosa: infine, la terza parte di costa, ossia il tratto da Agropoli a Policastro, rinnova la dissomiglianza, essendo in generale aspra, scoscesa, e i monti spingendosi, in alcuni punti, a picco sul mare.

Da Amalfi fino a Salerno si trovano splendide traccie dell'epoca moresca; le memorie storiche sono molto diffuse in questa parte del golfo, e i monumenti più recenti che vi si veggono sono quelle pittoresche torri che sorgono solitarie sulla spiaggia e che il viaggiatore incontra dovunque sulle coste dei paesi meridionali, dove, al pari dei cactus, delle agavi e dei pini, sembrano un accessorio necessario del paesaggio.

Il popolo le chiama torri normanne o saracine, ma in realtà esse furono, per la maggior parte, erette ai tempi di Carlo V, allo scopo di respingere le incursioni, gli attacchi continui dei corsari provenienti dalle coste di Barberia.

Molte di tali torri caddero già da tempo in rovina, altre furono a poco a poco ridotte ad uso di abitazioni, per le famiglie di poveri pescatori o di umili guardacoste. Sicchè ora sulle feritoie da cui esplodevano altra volta le archibugiate, o sul terrapieno, da dove salivano le colonne, le nubi di fumo annunziatrici dell'attacco, fiorisce qualche fiore, educato dalle donne che custodiscono la casa; e dove una volta si vedevano i volti barbuti e gli elmi arrugginiti dei soldati di guardia, formicola ora allegramente una nidiata di fanciulli scamiciati.

Nessuno guarda più al mare con sospetto, con paura, ma con desiderio e talvolta con l'ansia dell'attesa, quando il cielo e il mare si fanno minacciosi; le vele che solcano il golfo non annunziano che pescatori.

***

Piano in parte lungo la costa, meno nella sporgenza tra il golfo di Salerno e quello di Policastro, dove si inoltra nel mare lo sterile e rupinoso masso del Cilento, l'agro salernitano è per la maggior parte montuoso, rasentato dalla cresta appenninica al nord di Sala Consilina, elevantesi nei monti della Maddalena e comprendente il monte Cavallo (1899 m.), il monte Serrone (1504 m.) e la giumenta (1205 m.). Per dir meglio: la provincia scende dal monte al piano verso il mare, intorno al quale piega ad arco, e due sono le catene principali che vi si estendono: una che si spicca dal monte Calvello e continua direttamente fino alla punta della Campanella, l'altra che, distaccandosi dalla catena principale dell'Appennino meridionale, va a formare gli anzidetti monti del Cilento.

Questi formano un fascio di catene parallele con direzione a sud-est, fascio attraversato al centro da un'alta catena diretta a nord-est, in modo da dare due contropendenze alle valli longitudinali. La catena interna, che è la più lunga, incomincia di contro al Sele, con la massa del monte Alburno (1104 m.), la quale forma un piccolo altipiano (950 m. di altezza media), con fianchi quasi a picco, e, mantenendosi sempre alta, va a terminare, col monte Coccorello (1512 m.), sul golfo di Policastro, fra Maratea e Lauria, nella Basilicata.

Aggiungasi: la catena interna del Cilento fa con la catena principale, a cui è parallela, un lungo e spianato avvallamento (circa trenta chilometri su quattro di larghezza), solcato con pochissima pendenza dal Tanagro e dai canali di bonificamento, giacchè, come diremo poi, la provincia è in discreta misura infestata da stagni, da pantani, da terreni paludosi: e cotale avvallamento si chiama Vallo di Diano.

Al nord-ovest di Salerno i monti sono divisi in due parti dalla depressione di Cava, per la quale passa, insieme con la strada ordinaria, la ferrovia Napoli-Salerno: e nella parte settentrionale si ergono i monti di Sarno, di Mercato San Severino, di Baronissi; nella meridionale i monti che dominano Amalfi, Maiori, Vietri, Cava, Nocera, formando la regione designata col nome di Tramonti.

A nord-est poi di Salerno lo sviluppo orografico forma una catena piuttosto alta e compatta, non interrotta che dal Sele a Calabritto (1).

***

Una immensa distesa d'acque la provincia di Salerno ha dinanzi dalle sue spiagge marine, ma altrettanto quasi è invasa dal liquido elemento rovesciato dalle montagne, motivo per cui può ancora lamentare — malgrado le non poche bonifiche — di essere largamente chiazzata, come dicemmo, da paludi, da stagni, da lagune (2), causa ineluttabile di infezioni atmosferiche. E vi scorrono il Sele, il Sarno, il Picentino, il Tusciano, il Tanagro (detto anche Negro, forse per la tinta torbida delle sue acque), l'Alento, il Bussento, il Mingardo, il Calore di Laurino ed altri fiumi (3). Due di questi noi già li conosciamo, ossia sappiamo da dove venga uno, il Sele, e dove finisca l'altro, il Sarno, non avendo dimenticato che il primo ha le sue scaturigini nel

---

(1) Nei monti del Cilento e del Vallo si elevano alle maggiori altezze, oltre l'Alburno, il Motola (metri 1700), il Cervati (metri 1899), il Centaurino (metri 1432) e il Sacco (metri 1704). — Cime principali tra i monti al nord-ovest di Salerno sono il Cerreto (metri 1315) e il Pertuso (metri 1199). Compresi, infine, tra i monti a nord-est di Salerno sono: il pizzo San Michele (metri 1563), il monte Accellica (metri 1657), il Cervialto (metri 1810), il Polveracchio (metri 1790), il Marzano (metri 1530), il Moio (metri 1288) e la Rotonda (metri 1240).

(2) Per fare qualche citazione: il pantano Fonte nel Comune di Ponte Corvino Pugliano, ridotto ai minimi termini dalle bonifiche; i pantani detti della Spineta, di Campolungo, di San Gregorio; gli stagni di Sele Morto; le paludi di Capaccio e Pesto; le lagune di Policastro.

(3) Il Sarno, nato presso la città dello stesso nome, scorre lungo il confine occidentale della provincia, bagna la valle di San Severino, Castel San Giorgio, Nocera, Angri e quindi passa nella provincia di Napoli.

Il Tusciano, scaturito dal monte Cervialto (provincia di Avellino), viene ad attraversare il territorio di Eboli e Montecorvino e si getta poi nel golfo di Salerno; questo fiume è una specie di gran collettore nel quale si versano e dal quale partono parecchi canali di bonificazione.

Il Tanagro, o Negro, principale affluente del Sele, ha le sue fonti presso Lagonegro (Basilicata) e scorre dapprima col nome di Calore, entra nel Vallo di Diano, raccoglie molti ruscelli e poco lungi dal ponte di Polla si sprofonda in una voragine, per uscirne dopo circa tre chilometri di corso sotterraneo, in parte nella grotta di Campestrino ed in parte in quella detta Pietra Pertosa; passa tra le città di Teggiano e Sala Consilina, gira attorno alle diramazioni settentrionali dei monti del Cilento; riceve per mezzo del Bianco, ingrossato dal Platano, tutte le acque defluenti dal tratto d'Appennino che appartiene al bacino del Sele e si versa nel Sele, a mezzodì di Contursi.

Il Calore di Laurino è pure un importante affluente del Sele; nasce dal monte Cervati, bagna Laurino, si dirige verso nord, viene ingrossato dalle acque fluenti da Sant'Angelo Fasanello, da Sacco e da Magliano Vetere, scorre a ponente sino alle falde del monte Piano; bagna i territori di Castel San Lorenzo, di Felitto, di Rocca d'Aspide, di Acquara, dove s'allarga; volge quindi a maestro e, descrivendo un arco intorno ad Altavilla Silentina, fiancheggia a mezzodì il bosco Persano e va a scaricarsi nel Sele, a non molta distanza dalla costa.

L'Alento, formato da tre ruscelli che scaturiscono nel centro del versante occidentale dei monti del Cilento, e poi ingrossato da altri torrenti, uno dei quali passa a Vallo di Lucania e sbocca nel Tirreno, tra Ascea e Casalicchio, non molto distante dal luogo dove sorgeva l'antica e famosa città di Velia.

Il Mingardo nasce dai fianchi del monte Raialunga, lascia sui monti di destra Laurito, scorre in una valle stretta e tortuosa e sbocca in mare a poca distanza dal capo Palinuro.

Il Bussento (*Pixus* o *Buxentum*) scaturisce dalla montagna di Sanza, s'inabissa in una profonda voragine e corre sette chilometri sotterra, per tornare poi alla superficie e gettarsi nel mare presso Policastro.

Fra i torrenti basti citare: l'Irno, che scende dai monti di Baronissi e sbocca ad un chilometro circa ad oriente di Salerno, e il Lambro, o Fiume di Centola, che sbocca ad oriente del capo Palinuro.

Sannio Irpino, presso Caposele, poco lontano dalle fonti dell'Ofanto, e che il secondo sbocca nel golfo di Napoli presso Torre Annunziata.

Il Sele gode di una superiorità che non possiamo trascurare, abbandonandola alle note, poichè non solo è il fiume principale della provincia, ma rappresenta l'ultimo bacino di qualche estensione nell'Italia peninsulare, sul versante del Tirreno. Sceso dalle falde del monte Arialunga, lasciato sulla destra Calabritto e poi Contursi sulla sinistra, si unisce al Tanagro, passa a mezzodì di Campagna, ad oriente di Eboli, ed entra in una valle aperta, ma deserta, spopolata; rasenta quindi la foresta di Persano, fino al confluente del Calore e va a gettarsi in mare a Torre del Sele, al nord delle rovine di Pesto.

Nè i fiumi, oltre le paludi, sono le uniche soluzioni di continuità, per dir così, dell'agro salernitano, ma vi sono anche dei laghi e dei canali. E sono, per riferirne con la maggior brevità possibile, il lago di Palo presso Buccino, il lago Lungo presso l'antica Velia, ecc., i canali Termine, Campigliole, Gabbatutti, Setori e parecchi altri, aperti o per irrigare o per bonificare terreni.

*
* *

Le premesse fatte potrebbero far supporre che la provincia di Salerno stia piuttosto male a clima e non possa trarre troppo profitto dal proprio territorio: invece, il clima soffre bensì qualche eccezione (1), ma in complesso non lo si può dire malsano; quanto al territorio poi, la fertilità, l'ubertosità non lascia menomamente a desiderare.

Quindi abbondanza di prodotti, tenuto pur conto che la provincia è, dopo quella di Caserta, la più vasta della Campania, estesa nei quattro circondarii di Salerno, Campagna, Sala Consilina, Vallo della Lucania.

Nel primo di questi, la parte più elevata dei monti è occupata da boschi, pochi di alto fusto, altri cedui, fra i quali hanno maggiore importanza quelli di castagni; una considerevole superficie è lasciata alle praterie naturali. Abbastanza diffusamente coltivati l'olivo, le viti — sostenute da pali di castagno o appoggiate a pioppi — e gli aranci, in piccoli appezzamenti ed anche in grandi poderi, ecc. Gli orti sono sparsi intorno a ciascun paese quasi, e inoltre v'ha la grande coltivazione che serve all'esportazione, anche all'estero. Una quinta parte, circa, del suolo è coltivata a seminagione, senza alberi e senza irrigazione; e una piccola frazione di terreni seminatorii ha la specialità di presentare anche alberi di castagno e di quercia.

Nel circondario di Campania, in ragione della superficie che occupano, sono da contare prima i terreni seminatorii nudi, poi le praterie naturali, i boschi, gli oliveti, i terreni seminatorii alberati, i castagneti e i querceti a frutto, i vigneti, i terreni seminatorii irrigui, i frutteti, gli orti, gli agrumeti. Le praterie naturali costituiscono una continuazione di parchi limitati da fossi, da argini, da steccati: ed ivi si fanno pascolare giumente, buoi, bufali. Tra i boschi chi rivestono per lo più le alte e poco accessibili cime dei monti predomina il faggio. I vigneti, costituenti una delle più importanti colture del circondario, figurano anche nel basso, insieme con altri vegetali, ma hanno quasi esclusivo dominio nelle colline. Mal tenuti gli orti e insufficienti ai bisogni locali; grandi agrumeti tronvansi nei comuni di Eboli, di Aquara e di Serre; piuttosto negletti i terreni seminatorii nudi.

Questi invece figurano meglio nel circondario di Sala Consilina, specialmente in pianura, dove danno grani eccellenti. Quivi nei boschi predomina il cerro, poi il faggio, l'elce; e del resto le zone agrarie, i riparti, i metodi di coltivazione sono, press'a poco, come nel circondario precedente.

Infine, il circondario di Vallo della Lucania, riguardo al clima, ha tutte le cinque zone agrarie europee; ma tranne i limoni e gli aranci, coltivati nel fondo delle valli e in ogni palmo di terreno difeso dai venti freddi, eccettuati pure i boschi che occupano le alte vette, tutte le altre colture si compenetrano, si confondono, o perchè unite, associate, o perchè non occupano posizioni speciali.

*
* *

Ma le condizioni agricole di tutta quanta la provincia sono suscettibili di grandi miglioramenti, per quelle stesse ragioni che abbiamo già esposto per altre terre della Campania, lamentandosi anche qui la mancanza di concorso da parte del capitale, gli irrazionali avvicendamenti, la poca cura delle condizioni, lo sregolato uso delle acque irrigatorie, la persistenza di vecchi metodi condannati dalla scienza moderna, ecc. Pertanto, in qualche località il lavoro fisico, pesante e stentato dell'uomo è tuttodì l'unico fattore della produzione agraria, e non è difficile trovare, ad esempio, che il bidente, la zappa e l'aratro della prima forma elementare siano i soli istrumenti adoperati per dissodare il terreno.

Al solito, poi, le vie di comunicazione per quanto il Sele col Calore-Tanagro si dirami in guisa da aprire due strade, una verso l'Adriatico, l'altra verso il golfo di Taranto, sono molto al disotto dei bisogni (1) e concorrono quindi anch'esse ad eccitare meno l'intraprendenza dei coltivatori, per le difficoltà che incontra lo spaccio delle derrate. Il bestiame, grosso e minuto, è alquanto numeroso, incominciando dai bovini, tra i quali predominano la razza toscana, incrociata con la calabrese, e i prodotti derivati dall'incrociamento delle due antiche razze delle provincie meridionali, di pianura e di montagna. In discreto numero i bufali, concentrati per lo più in pochi tenimenti, dove trovansi pantani. L'allevamento dei cavalli non ha speciale importanza, sia per la qualità che per la quantità dei prodotti, e a voler parlare di razze si potrebbe appena citare quella detta Farina.

*
* *

Sulle balze dei monti e nelle pianure, secondo le stagioni, s'incontrano folti armenti, che si allevano al doppio scopo di mettere a profitto il latte e la lana; e giovano assai le pecore, come pure utilissime sono le capre, per le pelli, ma esse costitui-

---

(1) Il clima è altrettanto mite quanto salubre lungo la costa Amalfitana fino a Salerno; affetto da malaria dalle foci del Piacentino ad Agropoli ed in alcuni punti lungo il corso del Sele, del Tanagro, del Calore, dove però migliora col progresso delle bonifiche; aspro, ma salubre nei monti del Cilento.

(1) Una sola è la ferrovia che da Napoli giunge a Salerno e poi, per Eboli, attraversando a settentrione la provincia, passa nella Basilicata.

Da questa linea si distacca a Battipaglia, poco prima di Eboli, un ramo secondario che conduce a Pesto, Agropoli e Vallo della Lucania, per essere poi continuato lungo tutto il littorale sino a Reggio di Calabria.

Una è la strada postale che da Napoli passa per Salerno, Eboli e, giunta ad Auletta, piega verso sud, tocca Sala Consilina, lascia alla sua destra Teggiano, alla sinistra Montesano ed entra in Basilicata; un'altra va da Salerno ad Avellino per Baronissi e Mercato San Severino.

Da questa grande arteria, detta via delle Calabrie, partono tre strade provinciali: una, subito dopo Eboli, per la valle del Sele, conduce a Quaglietta nella provincia di Benevento, per rientrare nella provincia di Salerno a Laviano; l'altra, partendo da Auletta, conduce a Vietri di Potenza; la terza invece si stacca da Battipaglia e, dirigendosi verso sud, tocca Torchiara e finisce a Vallo.

Anche le strade comunali sono lungi dal bastare ai bisogni.

scono un vero flagello per le tenere piantagioni. Comunque, pecore e capre danno insieme una importante risorsa, perchè sono le sole che con le proprie carni provvedano in parecchi luoghi le mense meno diseredate e perchè poi alimentano considerevoli industrie. E rinomate sono specialmente le provole di bufala che si fanno nella Piana di Salerno e che si vendono fresche e affumicate. Ingente la produzione di caciocavalli, di manteche, di burro, di ricotte, che si vendono tanto fresche quanto conservate in sale — prodotti tutti che sopravanzano al consumo locale, cosicchè affluiscono alle città della provincia e ne varcano anche i confini.

Quanto alla lana che se ne ricava, essa è rustica, mediocre, leggiera e serve per tessuti ordinarii, ad uso specialmente dei campagnuoli.

Infine, per i cuoi: poche sono le concerie esistenti ora, mentre una volta erano in maggior numero e fiorenti. Si preparano poche pelli, specialmente del bestiame grosso; quelle del bestiame lanuto sono, per la maggior parte, esportate e le poche che restano o sono conciate insieme con la lana e servi scarseggiano del tutto, ma che se ne ritrae poco profitto (1). Abbondanti le acque minerali (2).

* * *

Alquanto misero frattanto è lo stato della popolazione in generale, massime nelle campagne, e l'emigrazione fa anche qui le sue vittime. Il meno peggio lo si trova nel circondario di Salerno, dove il colono è comunemente più onesto di chiunque appartenga al così detto volgo della città, ed è riflessivo e abbastanza intraprendente. Quivi l'abbigliamento è, non occorre dire, semplice, non ricco, ma nemmeno cencioso, e anzi si veggono non di rado le forosette, le contadine, in fronzoli; altrove invece, come nel circondario di Campagna, più che vestiti di lana molto ruvida indosso ai coloni non si vede; e i pastori, particolarmente nel circondario di Sala Consilina, si accontentano di coprirsi con pelli caprine.

Nella migliore ipotesi, ossia per chi può cavarsela bene, la dignità degli indumenti è, sempre nelle campagne, rappresentata da calzoni e da giacca di

Amalfi. — Panorama dalla Grotta di San Cristofano.

vono per vestimenta e per letti ai pastori ed ai bambini, o sono depelate e servono alle diverse foggie di calzari, quando non si trasformano in grembiali da mietitori, da calderai, o altrimenti.

Parecchie altre industrie poi si potrebbero citare, si esercitino o no direttamente coi prodotti presi in luogo dal terreno — così le filature di cotone, le fabbriche di tele, di mussoline bianche e a colori, le tessiture di lino e di canape, le fabbriche di cappelli di castoro, di lastre. di bottiglie, di carta, le filande di seta, le fonderie di ferro, ecc., — ma il tutto è in proporzioni alquanto modeste e quasi senza confronto coi grandi impianti che sarebbero consentiti dalle risorse naturali del paese. E questo è argomento sul quale non occorre insistere, perchè già in antecedenza dimostrato fin da quando movevamo i primi passi nella Campania. Ma, tra l'altre del Napoletano, la provincia di Salerno può vantarsi industriosa.

Altrettanto dicasi pel commercio.

Da ultimo, per dare uno sguardo anche al regno minerale, possiamo aggiungere che i minerali non

lana, da scarpe di cuoio e da cappello di feltro, se si tratta di uomini. Le donne portano gonnella, corpetto, grembiule, fazzoletto da collo in estate; d'inverno aggiungono una giubba, nel dialetto locale detta *ieppone*, e mettono sul capo una pezzuola chiamata *tovaglia*.

Per l'istruzione e per la moralità, siamo press'a poco allo stesso partito, e questa di Salerno è perciò parte integrante delle terre che precedentemente ab-

---

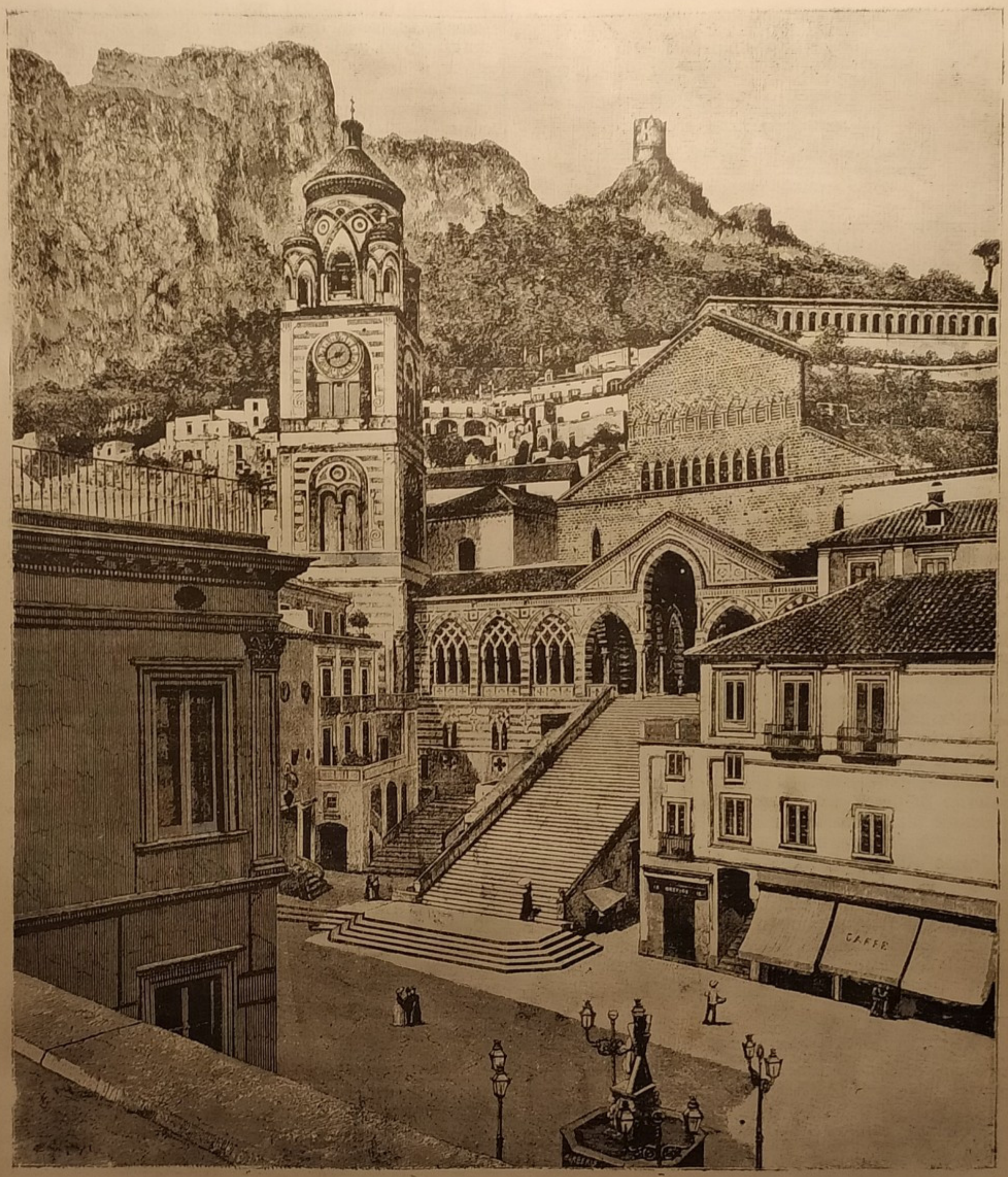
(1) Trovasi carbon fossile, ma in poca quantità, nella miniera di Giffoni dei Casali; un bel marmo giallo, lodato già da Plinio, nei dintorni di Buccino; cave di marmo, e segnatamente di travertino, nel territorio di Sanza, ecc.

(2) A Salerno scaturiscono due sorgenti d'acque, una solfurea a greco, e l'altra acidulo-ferruginosa ad occidente della città. Nelle vicinanze di Sarno, in un luogo detto la Gerola, sgorga un'acqua solfureo-ferruginosa chiamata della rogna dai pastori che primi si avvidero che le pecore affette da scabbia nel bagnarvisi guarivano; vi sgorga anche un'acqua acidula detta Tartarito, ottima contro le malattie cutanee, epatiche e dell'apparecchio orinario. Acque solfurate calde, dette dell'Oliveto, della Tufara e di Sant'Antonio, e tre fredde, del Petrone, del Mulino e dell'Acetosella, trovansi nel territorio di Contursi. Ad Ascea, una sorgente solfureo-ferruginosa; a Cacciano, a Montecorvino, a Pugliano, a Capaccio, a Castel San Lorenzo, a Centola, acque solfuree; acque salino-solforose a Giffoni Vallepiana ed a Maiori.

biamo percorso; buona in fondo la popolazione, fiera in apparenza, e talvolta anche di fatto, ma cordiale e facile a sentimenti generosi. Odia, sopratutto, ferocemente la delazione, e questo è niente affatto un guaio, la delazione essendo cosa vile; il vero guaio lo si ha invece in un certo istinto di rapacità che predomina in qualche distretto campestre — affrettandoci però a soggiungere che ciò di preferenza succede laddove più stringente, più opprimente è la miseria.

E sospiriamo, augurandoci che *la* buona stella d'Italia affretti il giorno in cui si possa dire, senza queste ed altre dolorose restrizioni, che essa è il giardino d'Europa.

Molti sono certamente i mali, ma tanto meglio si potrebbe, si dovrebbe trovarli in questa terra salernitana, nella quale fiorì una famosissima scuola di medicina, che ebbe modo di fornire assiomi, precetti sanitarii a tutto quanto il mondo, e altresì di formulare, in versi leonini, canoni d'igiene che diventarono quasi proverbii e furono tradotti in tutte le lingue.



Amalfi. — Cattedrale.

Ora, a *Salerno*, dove la musa del Conforti ci fa udire ancora la sua carezzevole voce:

Al sol dischiusa, qual fragrante nido,
tra le coste di Vietri e il vasto mare,
data al libeccio, su l'immenso lido,
Salerno a piè del suo castello appare.

Su la gaia marina il flutto infido,
sotto le mura del paterno lare,
con li avi parla ed alto leva il grido
del martirio d'Italia secolare.

Augusta e sparsa lungo i due fianchi
del monte, assurge la città vetusta,
ove nei marmi San Matteo scintilla;

mentre al grido, giù del mercato, stanchi
suonano i bronzi, in mezzo a la robusta
voce del mar, che limpido sfavilla.

È questa la vetusta città alla quale le vecchie leggende attribuiscono un'origine greca; la vetusta città che fu scelta a loro capitale dai duchi langobardi e dai Normanni, che gareggiò con Napoli, che fu sede d'una celeberrima scuola di medicina, la quale vi fiorì nel medio evo e per parecchi secoli fece testo in tutta Europa (1), tanto che ancora nel 1749 la Facoltà medica di Parigi la sceglieva ad arbitra in una questione insorta con il collegio dei chirurghi.

Salerno esisteva già all'epoca della seconda guerra punica, ma incominciò dopo d'allora ad acquistare importanza, quell'importanza che aveva prima la città di *Picentia*, stata distratta dai Romani perchè aveva parteggiato in favore d'Annibale; più tardi vi si stabilì una colonia romana e i più caratteristici edifici di quei tempi — anfiteatri, terme, templi, acquedotti, ecc. — incominciarono a sorgervi o vi crebbero di numero.

La colonia fu decretata nel 197 a. C., ma non fu fondata, realmente, che nell'anno 194, e Tito Livio ne parla come di *Castrum Salerni*, dal che si può argomentare che in antecedenza vi esistesse almeno una fortezza. Tale colonia fu costituita, come dice esplicitamente Strabone, allo scopo di tenere in freno i Picentini, i quali, avendo, come si disse, parteggiato per Annibale, dimostravano di non aver troppo buon sangue coi Romani. Durante la guerra sociale, Salerno fu presa dal generale sannita C. Papio, ma questa è forse l'unica circostanza per cui il nome della città occorra nella storia.

Orazio allude ad essa come luogo di clima mite, prescrittogli dal medico Massa per guarire da una grave oftalmia, invece di Baia, dove il Venosino dimorava. Caduto l'impero romano, passate le valanghe dei Goti e dei Vandali, ne presero possesso i duchi langobardi di Benevento, la signoria dei quali, attraverso una lunga serie di tradimenti, di uccisioni, di crudeltà d'ogni sorta, anche tra padre e figlio, finì con lo scindersi, per modo che Salerno formò nel secolo XI un principato indipendente, retto da signori che non meno si illustrarono nel lordarsi di sangue e *nell'aver di piglio* (1).

Ma nel secolo IX ai dominatori langobardi succedettero i Normanni, per effetto d'una loro cavalleresca impresa, o avventura che si voglia dire: un manipolo di essi tornava da un viaggio in Palestina, a bordo d'una nave amalfitana, e, navigando nelle acque di Salerno, ebbe occasione di vedere la città presa d'assalto dai Saracini, di prestarle soccorso e di salvarla dagli invasori. Colmati d'onori e di doni, quei primi Normanni, approdati nella terra salernitana, vi si trattennero; furono poi raggiunti da altri loro connazionali e, a non lunga andare, acquistarono tanta influenza che Gisulfo II, per iscansare il pericolo di essere sopraffatto, diede in moglie la propria sorella ad uno di loro, Roberto Guiscardo. Ma fu peggio, perchè i due cognati si ruppero guerra e Salerno finì per cadere nelle mani di Guiscardo, il quale fondò quindi la nuova dinastia dei Normanni in Italia (1076).

Il principato di Salerno passò poi a Ruggiero II, incorporandosi col regno di Sicilia e sopravvivendo, per dir così, solo nel titolo, che fu portato, fino al 1309, dagli eredi al trono.

Nel 1196 Arrigo VI, figlio di Barbarossa, invaso il regno, assediò Salerno, la prese e ne fece il più crudele e, insieme, il più bestiale scempio che si possa imaginare, distruggendo quasi ogni cosa.

Salerno non si riebbe più: dagli Svevi passò agli Angioini, alla famiglia Colonna e ad altre, ma, essendo pure l'antica *Civitas Hippocratica*, non le riuscì di ricuperare la salute, ossia la vitalità, lo splendore d'un tempo.

***

Il viaggiatore che move verso Salerno per ferrovia, dal nord, si accorge che il treno, infilando veloce parecchie gallerie, corre sopra un terreno molto in pendenza e che, uscito da un ultimo tunnel, vola sopra un alto ciglione, sospeso quasi sul mare, sicchè d'improvviso si affaccia, tutto luce, colore, splendore, il vastissimo golfo.

Avuta conoscenza delle vicende storiche, il viaggiatore immagina press'a poco come possa trovare la città moderna, cioè quasi con due aspetti, due fisonomie, la vecchia e la nova; quella con le vie anguste, irregolari, più o meno cupe; questa più gaia, più libera, più aperta all'aria ed al sole.

Allo sbocco dell'ultimo tunnel si ha fugacemente sott'occhio il panorama della città tutta quanta, il porto compreso; poi il panorama si dirompe, si attenua, si impicciolisce col rapido abbassarsi del livello della strada e scompare quando il treno entra rumoreggiando nella stazione.

Le vie strette, fiancheggiate da case alte e quasi

---

(1) Contrariamente alla credenza per molto tempo invalsa, la scuola di Salerno non fu merito della civiltà araba: non fu, in altre parole, importazione saracina. Essa, come ne fanno fede i più antichi documenti, esisteva, e fiorente, molto tempo prima che i Saracini venissero in Italia. E forse l'unica delle istituzioni che, sopravvissuta alla barbarie medioevale, abbia portato fino ai nostri tempi i riflessi della civiltà e della scienza di Grecia e di Roma, conservati per tradizione e meditati dagli studiosi Benedettini salernitani nella calma e nel silenzio del loro florentissimo chiostro.

Da questi monaci, che fin dal secolo VII e dall'VIII esercitarono ed insegnarono la medicina, si formò la Scuola Salernitana, che, anche prima dell'avvento degli Arabi in Italia, era la più accreditata in tutto l'occidente d'Europa. Certo che i Saracini, apportatori d'una nuova speciale civiltà, ricchi sopratutto di cognizioni scientifiche naturali, diedero un grande impulso agli studii pratici della medicina in Salerno, la cui scuola, dalla venuta di Costantino Africano, chiamato dal Guiscardo nel 1076, fino alla metà del secolo XIII, toccò il massimo splendore.

Il frequente aprirsi di altre scuole o studii od università in Italia, in Francia ed in Germania, tolse poco per volta l'importanza che nelle scienze mediche aveva la scuola di Salerno.

Nel 1811 venne soppressa ed incorporata alla università di Napoli, che in fatto di medicina è famosa nel mondo scientifico, continuando così degnamente la tradizione gloriosa lasciata dalla scuola salernitana.

(1) Siconolfo fu il primo principe di Salerno e morì nell'851; gli succedette Sicone, sotto la tutela di un tal Pietro, il quale, fattolo avvelenare, si proclamò principe, associandosi il figlio Adamaro. Questi poi fu imprigionato dai Salernitani, ribellatisi, ed abbacinato da Guaifero I, che gli succedette (856) ed ebbe a sostenere aspre lotte coi Saracini. Il figlio di lui, Guaimaro I, fu acciecato a tradimento dal gastaldo di Avellino; più tardi Gisulfo, figlio di Guaimaro II, dopo avere generosamente ospitato Landolfo, figlio del principe di Benevento, fu da lui tradito, imprigionato e spodestato. Senonchè Pandolfo, Testa di Ferro, principe di Benevento e cugino del prigioniero, invitato dalla nobiltà salernitana, mosse contro l'usurpatore e, liberato Gisulfo, lo ristabilì nel principato (974).

Gisulfo morì nel 978, e non avendo prole maschia, chiamò a succedergli Pandolfo, figlio del suo liberatore, principe di Benevento. Pandolfo fu assalito e vinto nel 981 dal duca d'Amalfi, Mansone III, il quale a sua volta fu cacciato dai Salernitani, che gridarono loro principe Giovanni, figlio di Lamberto dei duchi di Spoleto. Costui governò col nome di Giovanni II sino al 999. Gli succedette il figlio Guaimaro III, il quale nel 1018 si associò nel governo il figlio Guaimaro IV; e fu durante il regno di questi che i Normanni approdarono a Salerno.

combaciantisi con i cornicioni alla sommità, si affacciano tosto, non appena si è discesi dal molo della stazione, e inoltrando si trova un complesso di cose che fa, lontanamente, pensare di essere a Genova, nei bassi quartieri verso la marina.

Più bello, naturalmente, appare il quadro della città a chi vi giunge dal mare, concorrendo a renderlo imponente le case alte, le torri, i campanili numerosi e le rovine del castello che incoronano la scoscesa erta da cui è chiuso lo sfondo.

***

Salerno è situata in riva al mare, al basso, sopra una bella spiaggia, allo sbocco dello stretto vallone della Cava, nel quale si inoltra, serpeggiando, la strada di Napoli.

Le alte e turrite mura, che altra volta la cingevano, da tempo più non la comprimono, ed essa potè espandersi con nuovi edifici nella sua parte orientale e distendersi lungo la marina col nuovo corso Garibaldi, lungo più d'un chilometro, ampio, diritto, fiancheggiato da alberi. Ed è in questa via magna della città moderna, guardata dal mare, sotto libero orizzonte, che affluisce, massime in certe occasioni, in certe stagioni, tutto il fiotto della vita salernitana.

Lungo questa bellissima passeggiata, dove talvolta la vivacità dell'ambiente è rallegrata anche dai concerti musicali della *Villa*, si inalzano il Casino Sociale, il monumento a Pisacane e il teatro, uno dei più belli dell' Italia meridionale, decorato da un sipario dipinto da Domenico Morelli, da varii quadri del Dalbono e da una statua di Pergolese, opera dell'Amendola.

Quasi a metà del corso Garibaldi si vede un grande edificio: è il palazzo della Prefettura, nell' interno del quale si ammira, tra l'altro, un grandioso quadro di Giuseppe de Mattia raffigurante la presentazione a Roberto Guiscardo del filosofo Costantino Africano, uno di quelli che maggiormente contribuirono ad ingrandire cotanto la fama della scuola salernitana.

Un'angusta via sulla destra del palazzo prefettizio conduce alla cattedrale.

***

Questa è un edificio imponente nella sua semplicità e interessantissimo, sebbene abbia perduto del suo valore per i restauri fatti nel 1768.

Fu costruita intorno al 1080 da Roberto Guiscardo, il quale, per renderla più ampia, più maestosa, fece demolire la chiesa di Santa Maria degli Angeli, la dedicò poi a San Matteo (1) e provvide ad ornarla con opere d'arte prese da *Pæstum*. Vi si accede per una doppia scala che giunge all' ingresso esterno, fiancheggiato da due antichissimi leoni, sormontato da un'iscrizione che rammenta la conciliazione avvenuta dopo aspra guerra, tra Guiscardo e Giordano, principe di Capua, il quale contribuì per ciò all'erezione della chiesa.

Per la porta dei leoni si entra in uno spazioso cortile quadrilatero, circondato da colonne antiche; le tombe collocate sotto i portici, con i sarcofaghi istoriati e per lo più di vetusto lavoro, dicono come questo fosse altra volta un camposanto e come vi si seppellissero specialmente i nobili.

(1) San Matteo subì il martirio nel 68 d. C. e fu sepolto a Tarri nell'Etiopia; nel 320, distrutta quella città, alcuni mercanti bretoni ne presero le reliquie e le portarono a Liegi. Devastata anche questa città, i fedeli, per salvare le reliquie, le trasportarono su una nave, che approdò in Lucania presso Pesto. Dopo varii secoli una visione fece sapere ad una donna, Pelagia di nome, ed al figlio di lei Anastasio, che le reliquie giacevano sotto le rovine d'una chiesa Esse furono trasportato prima nella cattedrale di Capaccio, e di là nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Salerno.

Nel mezzo del cortile sorgeva, un tempo, la grandiosa tazza di granito, d'un solo pezzo, che ora si trova nella villa Nazionale a Napoli. Sul lato destro si erge il campanile, con una iscrizione che ci fa sapere come fu costruito da re Ruggiero verso la metà del secolo XII.

Chiude il cortile la facciata interna della chiesa, malconcia per gli accennati ristauri, con tre porte, la maggiore delle quali, in bronzo, donata da Landolfo Butromile, è fra le più belle dello stesso genere state fuse a Costantinopoli.

***

Anche nell' interno la cattedrale ha perduto il primitivo carattere impressole dalla severa architettura normanna; è tuttora a tre navate, ma la duplice serie di colonne che le dividono fu, nel 1722, sostituita da pilastri; e scomparvero i marmi e i mosaici di cui erano ornati l'altar maggiore e le pareti che lo circondano.

Però la suppellettile artistica del tempio è tuttavia ricca, e molte vi sono le cose degne di attenzione: ad esempio, due amboni e il trono arciepiscopale, fatti decorare di mosaici da Giovanni da Procida, il nemico degli Angioini; la tomba di Margherita d'Angiò (moglie di Carlo di Durazzo iuniore, madre di Ladislao e di Giovanna II), opera di Baboccio da Piperno; il monumento funebre dell'arcivescovo Nicola Piscicelli, con le statue della *Fede*, dell'*Amore*, della *Speranza*, e con varii bassorilievi; la tomba di papa Gregorio VII (Ildebrando), il quale, fuggito da Roma dinanzi ad Arrigo IV, fu accolto, dicemmo già, in Salerno da Roberto Guiscardo; la tomba dell'arcivescovo Carafa, con un bassorilievo che rappresenta il *Ratto di Proserpina* e proviene da un sarcofago di *Pæstum*; altri sepolcri, altri sarcofaghi di marmo antichi.

Da ammirare inoltre: nella cappella del Sacramento, una *Pietà*, di Andrea da Salerno (Sabbatini); nel coro, antichi mosaici e due colonne, pure antiche, di marmo verde, all'altare; nella sagristia, alcuni bassorilievi in avorio, rappresentanti scene bibliche e lavoro del 1200, ecc.

Per la navata sinistra si discende nella cripta, che contiene le reliquie di san Matteo, marmi e pitture di pregio, una statua del santo, in bronzo, e un fusto di colonna sul quale vuolsi siano stati decapitati tre santi.

Vogliamo anche aggiungere, da ultimo, che la cattedrale di Salerno gode molti privilegi conferitile in diverse epoche dai pontefici. Così, Gregorio VII diede ai canonici il titolo di canonici cardinali, con facoltà di portare le relative insegne, fra cui la mitra di damasco rosso, il vestiario cremisi nelle funzioni ordinarie e violaceo in circostanze speciali.

***

Altre chiese poi meritano una visita, incominciando da San Lorenzo, dove recentemente furono scoperte, sotto l'intonaco delle muraglie, pitture che si attribuiscono al mentovato Sabbatini, ossia Andrea da Salerno. Di lui, che visse nel secolo XVI e risentì l'influenza della scuola umbra e di Raffaello, si hanno, del resto, opere autentiche nelle piccole chiese situate tra la Prefettura e la cattedrale: in San Giorgio, una *Vergine* con quattro santi; in Sant'Agostino, una *Vergine* con due santi.

Da vedere anche la chiesa di San Domenico (ridotta ora a caserma), che ha un bellissimo chiostro, e la chiesa di San Pietro in Vinculis, nella quale, eseguendosi dei restauri durante il 1885, fu scoperto un sepolcro con le venerande spoglie di otto pa-

triotti immolati, fra i tanti, dalla feroce, sanguinaria tirannide borbonica. Ne scriviamo con orgoglio e con reverenza i nomi: Antonio De Luca, canonico, deputato al Parlamento di Napoli nel 1821; sacerdote Giovanni De Luca, nipote del precedente, entrambi fucilati il 24 luglio 1828; Angelo Serro e Arcangelo Dagrini, tratti a morte il 12 agosto dello stesso anno; Teodosio de Dominicis, Gennaro Greco, Felice Martino e Cirillo Carmine, immolati il 22 del successivo settembre.

I loro cadaveri erano stati gettati sotterra nella chiesa, senza neppure la pietà d'una cassa, e si dice che, per opera della Carboneria, qualcuno scendesse di notte nella fossa a separarli.

Fattone nel 1885, con grande solennità, il riconoscimento, quei miserandi avanzi ebbero onorevole sepoltura.

***

Per esercitare la propria attenzione, il viaggiatore trova in Salerno altri edifici, altre cose: ad esempio, alcuni archi che ricordano la Scuola salernitana; il palazzo Arechi, di antica costruzione; il palazzo Sanseverino, di stile gotico, guastato dai ristauri; il pittoresco acquedotto che fornisce abbondante acqua; i serbatoi e le fontane che la ricevono; l'atrio del Liceo, dove è un monumento eretto all'abate e poeta Linguiti, pregevole opera di Alfonso Balzico; la stalla dell'Arcivescovado, fabbricato di stile gotico con antichi frammenti architettonici, ecc.

Per una via erta, passando presso un convento di Cappuccini, tramutato in prigione, si ascende l'altura sulla quale stanno le rovine dell'antico castello di Sant'Angelo, che apparteneva ai principi langobardi e non fu preso da Roberto Guiscardo se non dopo un assedio di otto mesi.

Si veggono presso il castello, nel quale morì Gregorio VII, alcune grotte naturali, scavate nella rupe: una, la così detta Cripta di Sant'Angelo, alta circa quaranta metri e lunga altrettanto, ha nell'interno una cappella dedicata a San Michele; nelle altre furono erette pure delle cappelle, e tempo addietro se ne conservavano ancora gli altari. Grotte e cappelle sono poi dalla tradizione, dalla fantasia popolare fatte segno a diversi ricordi di quel pontefice.

Le rovine del castello, infine, attraggono anche perchè da esse si gode una spaziosa e magnifica veduta della città e del golfo.

***

Abbandoniamo ora Salerno (1), facendo un tragitto per mare e trasportandoci fino ad Amalfi: tragitto

---

(1) Aggiungiamo qui che Salerno è città commerciale e che il suo porto, già principale emporio dell'Italia meridionale, acquisterà maggiore importanza quando nell'interno del paese sia più sviluppata, più completa la rete ferroviaria.

Dimostreremo poi il movimento che vi ha la navigazione.

Vogliamo anche aggiungere che Salerno fu patria di parecchi uomini illustri, e cioè: Francesco Alfano e Decio Pannella, filosofi; Ermogene Ionio, giurista; Masuccio, nato da nobile famiglia nel secolo XV ed autore di 50 novelle; Giuseppe Auria, matematico; l'Anonimo, storico; lo scienziato Andrea Guarnua; Romualdo Guarnua, arcivescovo, storico e medico illustre, nato sul principio del secolo XII (scrisse diverse opere d'importanza, tra cui la *Cronaca di Sicilia* fino al 1178); Andrea Sabbatini, celebre pittore del secolo XVI, ecc.

Nella provincia, dal secolo XIII al XV: Nicolò De Nigris, nato a Campagna e figlio di Gian Antonio, celebre giurista,; illustrò le patrie antichità con la sua storia di Campagna; Flavio Gioia, nato a Positano, in quel di Amalfi, verso la fine del secolo XIII e per molto tempo riguardato come l'inventore della bussola; Pietro da Eboli, che scrisse il poema latino *De motibus siculis*, ed uno sulle virtù dei bagni di Pozzuoli; Guglielmo Viviani, nato a Campagna, da Carlo I d'Angiò mandato ambasciatore in Sicilia; Bartolomeo Prignani, nato a Prignano, pontefice col nome di Urbano VI; Lucio Landi, nato a Campagna, nel 1410 governatore di Napoli.

Nel secolo XVI: Antonio Fiorentino, celebre architetto, discepolo di Marliano, nato a Cava de' Tirreni; Gian Paolo Bolzarano, nato a Sarno, eruditissimo nelle scienze morali e giuridiche (scrisse intorno alla legge *Imperialis* e la costituzione del regno); Giulio Cesare Capaccio, nativo di Campagna, archeologo e storico; Claudio Papa, pure di Campagna, giurista rinomatissimo, tenuto in onore da Carlo V di Spagna; Camillo Borrello, nato a Oliveto Citra, famoso giurista; Domenico Brusiano, nato a Contursi, autore di sette libri, *Facetiarum exemplarum*, opera rarissima; Ferrante Sanseverino, che ebbe l'idea di riaprire il decaduto studio di medicina in Salerno.

Nel secolo XVII e successivi: Tommaso Aniello (Masaniello), nato ad Atrani nel 1622, morto a Napoli nel 1647, famoso capo della sommossa contro gli Spagnuoli di Napoli; Francesco Solimena, pittore, nato nel 1657 a Nocera Inferiore (il Louvre ha di lui *Adamo ed Eva spinti da Satana*, ed *Eliodoro cacciato dal tempio*); Mariano Abignenti, da Sarno, uno dei tredici prodi che vinsero i Francesi nella celebre disfida di Barletta; Lodovico De Raimo, nato a Sarno, autore degli annali del regno da cui il Pantano trasse il libro *De bello napoletano*; Antonio Genovesi, nato a Castiglione nel 1712, filosofo, professore di metafisica ed etica nella università di Napoli (egli, si può dire, fu il primo che introdusse in Italia lo studio della economia politica, che insegnò dal 1754 al 1769, epoca della sua morte); Francesco Serrao, nato a San Cipriano Picentino, dottissimo professore di anatomia nella università di Napoli ed autore di opere pregiatissime; Nicolò Viviani, filosofo, nato a Campagna, ecc.

Atrani. — Panorama.

che si compie agevolmente in barca, quando però lo scirocco non imperversi e non spinga furiosamente le onde contro la spiaggia, non molti essendo i punti nei quali si possa mettersi al riparo o approdare senza guai. Meglio sarà, per altro, fare la traversata con uno dei vaporetti che disimpegnano il cabotaggio della Calabria.

Celeberrima è *Amalfi*, e in altri tempi potè far risuonare il suo nome in tutto il mondo.

Fondata nel secolo IV dell'èra nostra, si resse a repubblica eleggendo prima prefetti, poi duchi, nominati dal popolo e confermati dall'imperatore d'Oriente. Nel secolo VIII fu assediata da Arechi, duca di Benevento; poi, devastata da Sicardo, principe di Benevento. Ma frattanto cresceva di ricchezza, di potenza, estendendo il proprio commercio tanto che dal secolo X al XIII prese il primo posto fra le città marittime italiane. Ebbe allora esteso territorio e una popolazione che si crede fosse di set antamila abitanti o poco meno.

Aveva a quel tempo stabilimenti e privilegi commerciali in parecchi luoghi della penisola; la sua attività si estese a lontane contrade, e furono gli Amalfitani i primi che aprirono al commercio europeo la via d'Oriente, dove nel secolo XII avevano parecchi banchi, specialmente in Egitto, in Siria, in Palestina.

Le celebri Tavole Amalfitane (*Tabulae Amalphitanae*), un vero monumento di sapienza, nel diritto internazionale marittimo, furono nel medio evo tenute in gran conto e a lungo regolarono la navigazione sul Mediterraneo. Anche i così detti *tarì* o *tareni*, monete coniate in Amalfi e per molto tempo usate nel commercio universale, provano l'alta importanza acquistata dalla celebre repubblica.

Nel 1020 alcuni amalfitani fondarono in Gerusalemme un ospedale presso la chiesa di San Giovanni Elemosiniere, per ricovero dei viaggiatori cristiani e dei pellegrini d'Occidente: da quell'ospizio ebbe poi origine l'ordine di San Giovanni.

Con il consolidarsi della signoria normanna in Italia, la città incominciò a decadere; nel 1133 fu assalita e saccheggiata dai Pisani e dalle soldatesche dell'imperatore Lotario; nel saccheggio fu allora trovato un esemplare delle Pandette, che, ricopiate e diffuse, servirono non già al risorgimento del diritto romano, ma ad un maggiore studio del medesimo. Quell'esemplare, passato dai Pisani ai Fiorentini, si trova ora nella biblioteca di San Lorenzo. Insieme con le vicende guerresche, a danno della città concorsero anche le ripetute inondazioni, sicchè una buona parte ne fu staccata, lacerata.

Nel secolo XV Amalfi fu data da re Ferdinando ai principi Piccolomini, col titolo di ducato; passò poi ad altri principi e infine al Demanio.

Il mare, già fatale ad Amalfi, lambe ora lievemente la spiaggia, coperta da fine sabbia, sulla quale la città è distesa a semicerchio; città fatta povera, misera, a confronto di ciò che era un tempo, ma con impressi ancora nell'aspetto i tratti imponenti della sua nobile derivazione e ancora rallegrata dalla pittoresca bellezza dell'ambiente:

> Tra le rupi prerotte, luccicanti,
> ne la pia candidezza rusticale,
> fra la cupa verzura de' fragranti
> giardini, Amalfi gloriosa sale.

De' suoi antichi splendori parlano tuttavia le chiese, specialmente la magnifica cattedrale di Sant'Andrea (1), il miracoloso santo pel quale gli Amalfitani hanno una stragrande venerazione.

Maestosa è la scalinata per cui si accede a codesto tempio, e dal pronao, sostenuto all'ingiro da colonne,

Ravello. — PANORAMA.

(1) Si provvide a restaurarla e si riescì quasi completamente a ricostruirne la facciata nel suo antico stile lombardo-normanno. Il vestibolo fu rifatto nel 1865, e le sue antiche colonne furono trasportate nel chiostro.

Dalle quattro porte che sono nel vestibolo, tre conducono all'interno, la quarta alla chiesa laterale del Crocefisso. Magnifica la porta maggiore, tutta in bronzo, stata eseguita a Costantinopoli nella prima metà dell'XI secolo, per ordine del ricco amalfitano Pantaleone.

L'interno è diviso in tre navate sostenute da pilastri moderni, nei quali sono incastrate le colonne antiche. Il soffitto è ornato di quadri di Andrea d'Asti, allievo di Solimena. Il fonte battesimale è un'antica vasca di porfido. Nel corridoio vicino sono due antichi bassorilievi provenienti da sarcofaghi e rappresentanti il *Ratto di Proserpina*, e *Teseo ed Arianna*. Gli amboni, sostenuti da piccole colonne antiche di Pesto, sono ornati di dorature e mosaici. Dalla navata laterale destra una scala conduce alla cripta. Questa, terminata nel 1239 e rinnovata nel 1719, è divisa in varie absidi. Le sue pareti sono coperte di ricchi marmi; la vôlta ha delle pitture di Aniello Falcone. Dinanzi all'abside maggiore è la tomba dell'apostolo sant'Andrea, il cui corpo venne qui trasportato da Costantinopoli nel 1208. Le reliquie godono di una grande venerazione, specialmente per i miracoli che la leggenda attribuisce ad una sostanza oleosa che scola da esse e la quale è chiamata « manna di Sant'Andrea! » La statua colossale del santo, in bronzo, è opera di Michelangelo Maccarino di Firenze e dono di Filippo III di Spagna.

Nel chiostro si osservano un antico bassorilievo, rappresentante gli apostoli, e una Vergine, opera posteriore.

lo sguardo domina la sottostante piazza del Mercato, sempre affollata, e l'intrecciamento delle vie e delle viuzze che si fanno strada in mezzo alle rupi, fino ai giardini esterni che si alternano con le capanne dei vignaiuoli e le rovine di antichi castelli.

Ripetiamo col Kaden: fu certamente una fatica improba il costringere a gruppi entro la dura rupe e col mezzo di scale (scavate in essa), di ponticelli, di passaggi, l'una vicina, dietro o sopra l'altra, tante minuscole casuccie, che ricoprono il fondo della gola del monte — il monte Cerciti — e ne coprono le pareti fin su alla cima, attaccate quasi come nidi di rondini.

Sembra qui che gli uomini stiano l'uno a ridosso dell'altro, che il capo di questo poggi sul capo di quello, sicchè ciascuno possa ficcare lo sguardo nella pentola del vicino.

Sui tetti delle case si stendono lussureggianti i piccoli giardini, e gli aranci, i limoni, le carrube, i fichi spingono fin nelle cucine e nelle camere da letto i loro rami curvi sotto il peso dei frutti abbondanti.

***

A sinistra di chi guarda il prospetto della cattedrale si erge il campanile, eretto nel 1276, restaurato nel 1768 e ricoperto di stucchi; dietro si elevano maestosamente le montagne, al basso irte di vigneti e d'olivi, in alto nuda roccia sormontata dalla torre della regina Giovanna, da dove si dice che quell'efferata donna facesse precipitare i proprii amanti, quando le pareva giunto il momento di sbarazzarsene.

Alla cattedrale non corrisponde il resto degli edifici di Amalfi: qualche avanzo di antiche costruzioni, di stile arabo-bisantino, qua e là lo si può ancora trovare, più o meno mascherato da altri edifici posteriori o totalmente trasformato dal suo carattere primitivo; ma le fabbriche quasi tutte sono moderne e nulla hanno che le distinguano da quanto si vede negli altri paesi della regione specialmente nei vecchi e popolosi quartieri e nei sobborghi marittimi di Napoli. E, alla spiccia, si può dire che Amalfi è un caos di mulini, di roccie, di case, di giardini, di ponti; spettacolo pittoresco e, se veduto dal mare, uno dei più incantevoli che si conoscano.

I forestieri, i *touristes*, quanti visitano la città hanno il loro classico punto di ritrovo sulla terrazza dei Cappuccini, alla quale si ascende per erte stradicciuole e per più d'una scala.

Il convento — *Canonica*, come si usa chiamarlo — che qui si sorge fu fondato nel 1212 dal cardinale Pietro Capuano per i frati cistercensi; passò ai Cappuccini nel 1585 ed ora è una dipendenza dell'Albergo dei Cappuccini, che sta di fronte alla chiesa. Si eleva a picco, circa settanta metri al disopra del mare, ha un bellissimo chiostro e, alle spalle una celebre grotta di stalattiti, dai monaci ridotta ad una copia del monte Calvario. Dal convento, e anche più dalla grotta, la veduta del golfo, specialmente se di sera, al chiaro di luna, è d'un incanto senza pari.

La terrazza anzidetta, coperta da un magnifico pergolato, si protende su uno scoglio e si presta anch'essa splendidamente alla contemplazione del magnifico spettacolo che offrono il mare, la costa, le rovine di Pesto, i monti vicini e lontani.

Il panorama proprio di Amalfi lo si gode poi stupendamente anche dalla grotta di San Cristofano, alla quale si può andare per un bellissimo sentiero che si prolunga fino al villaggio di *Pogerola;* mentre, per vedere l'altra grotta detta di Sant'Andrea, si ricorre alla barca.

Del resto, Amalfi può essere punto di partenza a varie dilettevoli escursioni, amenissimi essendone i dintorni, per quanto il suolo non vi sia fertile, tanto anzi che gli abitanti, per procurarsi i mezzi di sussistenza, debbono ricorrere al mare e all'industria.

***

Tra l'altre, magnifica una passeggiata nella valle dei Mulini (1), stretta gola lunga due chilometri, bella di alpestre bellezza, fiancheggiata da montagne ricoperte di rovine, tra cui anche quella di Castel Pontone.

A *Positano* si preferisce, da quanti viaggiano per diletto, andare per la via di mare, e il tragitto, con una barca a due o a quattro remi, si fa in un paio d'ore. Positano, che ebbe nel medio evo un celebre porto e che tuttodì contende ad Amalfi il vanto di aver dato i natali a Flavio Gioia, è un grazioso paesello, addossato alla montagna, a 120 metri sul livello del mare, e luogo manifatturiero, specialmente per le stoffe e per i panni. Ed è da Positano, come da Secondigliano, da Montemurro, che derivano, per lo più, i commercianti girovaghi che percorrono l'Italia meridionale, per ritornare poi ai paeselli nativi a finire in pace la vecchiaia e a godersi i risparmii, se riuscì loro di farne.

Nel tragitto a Positano, prima di passare il pittoresco promontorio di Conca, si veggono i villaggi di *Pozzerolo, Pastina, Lene* e *Vettica Minore,* che occhieggiano dalla spiaggia.

Seguono le scoscese Roccie di Furore, chiamate così per l'impeto col quale sono investite dalle onde marine, quando rugge la tempesta. Si passano poi i villaggi di *Furore* (annidato in una spaccatura di monte a 500 metri d'altezza), di *Praiano,* più al basso e in collina, e di *Vettica Maggiore* — questi due ultimi illustrati anche da un proverbio che dice:

> Chi vuol vivere sano
> Stia la mattina a Vettica e la sera a Praiano.

Più in là la costa è meno popolata, si dilunga davanti allo scoglio detto Li Galli e va a finire, sappiamo, con la punta della Campanella. Da Positano però, volendo andare a Sorrento, si può farlo anche attraverso la montagna.

***

Torniamo da Positano ad Amalfi, di qui indirizzandoci ancora a Salerno. La strada che percorriamo ora è più bella di quella stessa, pure magnifica, che da Castellammare conduce a Sorrento. Fu essa totalmente aperta con le mine nella viva roccia della costa, in certi punti condotta attraverso gallerie, in altri sopra grandi viadotti, di altezza varia da trenta a centocinquanta metri sul livello del mare. Essa attraversa parecchi pittoreschi villaggi, e ad ogni svolto, ad ogni passo quasi, offre nuovi e sempre stupendi quadri. I versanti sono per lo più nudi, ma nondimeno qua e là disposti a terrazze, rive-

---

(1) La valle de' Mulini è il centro delle risorgenti industrie amalfitane, che non traggono la loro essenza dal mare. Sono alcune piccole cartiere per carta ordinaria da pacchi, fabbriche di maccheroni — che dai conoscitori sono celebratissimi e gareggiano con quelli di fama ormai mondiale fatti a Gragnano; — sono mulini che lavorano per conto delle fabbriche di pasta e pel servizio d'Amalfi e dei paesi vicini.

Più che una valle, questa dei Mulini la si direbbe una spaccatura enorme della montagna. I monti che la chiudono tutto all'intorno sono alti e scoscesi, dalle cime stranamente frastagliate: nel fondo scorre un torrentello spumeggiante di balza in balza, il quale dà moto ai varii opifici che furono impiantati lungo tutta la valle.

Ombrosa ed umida com'è, la valle lascia godere una deliziosa frescura, anche allorquando il sole si fa sentire in tutta la sua potenza.

stiti da piantagioni di viti, di olivi e d'altri alberi da frutto. In riva al mare spiccano le già accennate torri dette normanne o saracine, ma edificate sotto Carlo V.

S'incontra prima *Atrani*, separato da Amalfi per mezzo d'un alto contrafforte della montagna: Atrani non meno famoso come luogo nativo di Masaniello che per l'amenità della sua situazione — allo sbocco d'una valletta deliziosa, tutta un giardino di aranci, di cedri, di limoni — e per il disegno pittoresco della sua costruzione, poichè formato da case che sembrano arrampicarsi sulle roccie gigantesche e nere, di modo che il tutto è d'un effetto grandioso e sorprendente. Notevolissima inoltre è ad Atrani la chiesa di San Salvatore di Biretto, che ha magnifiche porte di bronzo fuse a Costantinopoli nel 1087 e racchiude curiosi monumenti dei duchi di Amalfi (i quali venivano in questa stessa chiesa acclamati dagli elettori), insieme con altri monumenti dell'epoca saracina.

Al disopra di Atrani si estende il villaggio di *Pontone*, e più lontano, a sinistra, Ravello.

* * *

Pieno di ricordi medioevali, *Ravello* si trova in una situazione meravigliosa ed offre le maggiori attrattive, specialmente per coloro che non conoscono l'architettura moresca.

Città che ebbe fino a quarantamila abitanti, ora ne conta meno di duemila, ma conserva larghe traccie del suo passato splendore negli avanzi delle forti mura, delle chiese, dei conventi, dei palazzi.

La cattedrale, costruita nel secolo XI, fu in gran parte rimodernata, e le sue porte di bronzo, con numerosi santi, in cinquantaquattro comparti, divisi da grandissimi arabeschi, sono tra le più belle del genere ed opera eseguita da un artista di Trani, della scuola di Barisano, su modelli di Costantinopoli (1179).

Nell'interno, a tre navate divise da colonne e da pilastri, si ammirano: un antico e stupendo pergamo di marmo (del 1272), con fondo in mosaico, inalzato sopra sei colonne che si appoggiano sul dorso di leoni e sorreggono l'architrave (il tutto opera di Nicolò da Foggia); il trono vescovile del coro e due candelabri, anch'essi con mosaici; una Vergine di Andrea da Salerno, quadro bellissimo, ma assai danneggiato.

Notevolissima anche la basilica di San Giovanni del Toro, edificio dell'epoca di re Ruggero, stato però rimodernato; piccola, ma pittoresca la chiesa di Santa Maria Immacolatella.

Passando ai palazzi: quello tuttora chiamato Rufoli, ma appartenente ad uno scozzese, s'impone per la sua architettura moresca del secolo XII e ricorda di avere ospitato papa Adriano IV, Carlo II d'Angiò, Roberto il Savio ed altri cospicui personaggi. Aveva in origine tre ordini di loggie; l'alto muro che ne rimane a prospetto, fabbricato con pietre di colore bianco grigio e quasi nero, è adorno di archi e di colonnine.

Gli aggiunge vaghezza un'alta torre, con porta di stile gotico, un alto fregio con colonnine ed una cupola moresca.

Al palazzo si accede per un giardino, nel quale è una terrazza che offre splendida vista.

Antico e di buona costruzione anche il palazzo Afflitto e meritevole d'essere veduto il belvedere Cembrone.

* * *

Una interessante escursione la si fa da Ravello salendo fino al villaggio di *Scala*, anch'esso un tempo città importantissima, che ebbe il suo Campidoglio, teatri ed altri edifici romani e un grandissimo numero di chiese.

Vi abbondano ora le rovine, e tra l'altre anche quelle della fortezza. Ornamento principale ne sono l'antica cattedrale, con un ambone e qualche cenotafio degno di nota, e un bellissimo bosco che si estende quasi fino a monte Sant'Angelo.

Da Atrani continuando la strada verso Salerno, si arriva in breve a *Minori*, antica piazza d'armi d'Amalfi, ora villaggio che si trova nel punto più bello della via, circondato da piantagioni di limoni, all'imboccatura del Reginolo, torrente rapidissimo. Vi si esercita qualche industria (fabbriche di maccheroni, mulini, cartiere), e nella chiesa di Santa Trofimena si conservano parecchie tombe di duchi amalfitani.

Dopo Minori, *Maiori*, cittadetta minuscola, anch'essa dedita all'industria dei mulini e delle cartiere, a cui dà moto il fiumicello che scende dalle cime di Tramonti, e in bella situazione, rallegrata da piantagioni di limoni, celebri sotto il nome di Ponsiri, e dai profumi della rinomata rosa di Bengala.

Riguardo a monumenti, possiamo citare la chiesa di Santa Maria a Mare, che ha una cripta sostenuta da otto colonne di marmo e possiede un pregevole bassorilievo raffigurante episodii della vita di Cristo.

Sulle alture circostanti si veggono le rovine d'un convento, che appartenne già ai Camaldoli dell'Avvocata; più in alto, i ruderi dell'antico castello di San Nicola, ultimamente posseduto dai Piccolomini.

Innanzi: si passa il capo d'Orso, dove la flotta di Carlo V fu battuta da Filippo Doria, e dove è una grotta con antichi avanzi; il capo Tumulo, dal quale si ha una magnifica veduta delle due coste, l'amalfitana e la salernitana; il villaggio di *Cetara*, pittorescamente situato in un profondo burrone, luogo che era in antico il confine ad est della repubblica d'Amalfi e fu il primo ad essere preso dai Saracini nella loro invasione; infine, si arriva alla marina di Vietri, da dove si veggono a sinistra, nel mare, due scogli conici chiamati i Fratelli; a destra, sull'altura, il paesello di Ratto.

Vietri sul Mare, cittadetta in buone condizioni edilizie ed economiche, gode della più completa beatitudine di cielo e di clima; discende dal monte alla marina, con un numeroso seguito di belle ville, ed ha intorno verdeggianti alture, alternate da cupi burroni. Resti di pavimenti, urne, frantumi di colonne, idoletti ed altre antichità statevi trovate fecero credere che sorgesse nelle rovine di Marcina, città distrutta nel 455 da Genserico, re dei Vandali.

* * *

Senza bisogno di far ritorno a Salerno, la ferrovia ci conduce in dieci minuti a *Cava de' Tirreni*, detta anche semplicemente La Cava.

Ci si allontana così dal mare, ma il paese appare ancora del più seducente aspetto. La città siede in mezzo a monticelli stretti alle spalle da monti più elevati, sui quali e dai quali si gode la più deliziosa molteplicità di panorami; motivo per cui essa è, d'estate e d'autunno, assai frequentata da napoletani e da stranieri, sebbene vi faccia discretamente caldo; è frequentata altresì come punto conveniente di partenza per escursioni ad Amalfi, a Pesto, a Pompei.

Come città, dissomiglia da tutte le altre dell'Italia meridionale, sorgendovi alcune torricelle ed essendo formata principalmente da una lunga via a portici, la quale conduce dalla stazione ferroviaria alla piazza in cui si trovano la chiesa maggiore e una grande

fontana: di modo che la si potrebbe paragonare a Bologna. Nulla di straordinario ne' suoi edifici, ma in complesso risulta ben costruita, graziosa. Credono alcuni che venisse edificata sulle rovine dell'antica e dianzi citata Marcina; ma pare piuttosto che sorgesse a poco a poco, dopo la distruzione di quella città, in luogo non molto distante. Nel secolo IX incominciò ad ampliarsi per l'abazia di benedettini che vi fu costruita nelle vicinanze dai duchi di Benevento, ad onore di un asceta langobardo che si era qui ritirato fra i monti a far vita contemplativa.

L'abazia, intitolata alla Trinità della Cava, esiste tuttora ed è meta di frequenti escursioni.

Pertanto l'attrattiva maggiore di Cava de' Tirreni sta nell'amenità dell'ambiente, dei dintorni; la vallata, che si apre di sotto alle alte vette del Cerreto e del Perduso, da Vietri corre fin quasi a Nocera, e si insinua per piccoli valloncelli fino all'incantevole regione di Tramonti, dando al paese una configurazione che potè autorizzare i Napoletani a dire che questa è la loro Svizzera.

Frequenti le solitudini alpestri, circondate da un silenzio profondo, onorate da qualche illustre memoria, tra l'altre quella di essere state inspiratrici, o almeno confortatrici, della mente di Filangieri, allorquando egli affaticava il pensiero sull'opera della legislazione.

Per andare all'anzidetta abazia: usciti di città e infilata la strada maestra, attraverso un bellissimo ponte, si inoltra fra le montagne, incontrando lungo il cammino prima il convento di San Giuseppe, circondato da qualche casetta, poi la chiesa di Pietrasanta, così detta da una vicina roccia sulla quale è fama che sedesse, per riposarsi, il papa Pio VII, nel 1816, infine il villaggio detto *Corpo di Cava*.

L'escursione è delle più dilettevoli e per nulla faticosa: si attraversa più d'un acquedotto e da parecchi punti si hanno bellissime vedute sulla graziosa valletta di Cava, nel fondo della quale scorre un ruscello che mette in moto una ventina di mulini, alcune cartiere e una ferriera, giù, a Vietri.

La celebre abazia venne fondata nel 1025 da Guaimaro III, principe di Salerno, e primo abate ne fu sant'Alfiero, del quale si vede la tomba nella chiesa; questa inoltre ha due sarcofaghi all'entrata; nell'interno i sepolcri della regina Sibilla, moglie di Ruggero, e di parecchi antipapi, tra gli altri Gregorio VIII. L'edificio, quale lo si vede ora, è il risultato di ristauri eseguiti in diverse epoche, specialmente nel 1796; il convento stesso fu rifabbricato nel medio evo, e poco rimane della costruzione primitiva.

Merita pure di essere veduto, nella chiesa, un organo di seimila canne e ottantaquattro registri, fabbricato dall'abruzzese Gennari; ma la maggiore importanza dell'abazia sta nel suo archivio, ricco di preziosi documenti (1) e al quale sono unite una biblioteca e una piccola pinacoteca (2).

(1) Tali documenti, che hanno la più alta importanza per la storia medioevale dell'Italia meridionale, sono circa 40 000 pergamene, 1600 diplomi, fra cui uno del 1025, contenente la donazione del luogo per costruire l'abazia fatta da Guaimaro III, principe di Salerno; altri diplomi sono di re Baldovino VI di Gerusulemme, di re Ruggero di Sicilia, ecc. L'esattissimo catalogo fu compilato dal padre Venereo. I monaci benedettini Michele Morcaldi, Mauro Schiani, Silvano de Stefano e de Aragona hanno il merito di aver resa possibile la pubblicazione dell'importante *Codex diplomaticus Cavensis*, di cui è già uscito completamente il *Codex Legum Langobardorum*.

(2) La biblioteca possiede celebri manoscritti, tra i quali una *Vulgata* del secolo VII, un messale con graziosissime miniature attribuite a Frate Angelico da Fiesole, ecc. — La pinacoteca non merita molto interesse. Oltre ad una *Madonna* del Sassoferrato, ed un'altra di Guido Reni, vi sono soltanto quadri della scuola di Andrea da Salerno, di poco valore. — Nella sala del Capitolo si veggono intagli che furono eseguiti su disegni di Andrea da Salerno. — In un'altra sala si conservano i bassorilievi provenienti dall'antica chiesa.

Nel fare ritorno a Cava, vale la pena di visitare la grotta Borrea.

* * *

Ripreso il viaggio in ferrovia, si raggiunge in pochi minuti la stazione di *San Clemente*, dove sorge un battistero di costruzione antichissima (IV secolo), Santa Maria Maggiore, alquanto somigliante a quello di Santa Costanza a Roma: ha nell'interno un bacino rivestito di marmo, circondato da una galleria sostenuta da colonne accoppiate, di pavonazzetto, di portovenere, di cipollino, con ricchissimi capitelli. Sulle pareti, illuminati dalla luce che entra dalla cupola per otto piccole finestre ineguali, si veggono affreschi del secolo XIV, ritoccati.

Altri tre chilometri di ferrovia e si è a *Nocera Inferiore* (1), già Nocera de' Pagani, città di origine etrusca e nell'epoca romana chiamata Nuceria Alfaterna. Distrutta nella guerra dei Sanniti, riedificata sotto Augusto, diventata colonia, ebbe comune con Pompei il porto ed il teatro. Fu poi nuovamente distrutta da un terremoto, quindi da Ruggero il Normanno: la prima volta trovò in Nerone un riedificatore; la seconda più non risorse, e pare che allora gli abitanti si disperdessero nelle borgate o *pagi* dei dintorni, uno dei quali sarebbe diventato il nucleo della nuova città.

Nell'antico e vasto suo castello, di cui si veggono gli avanzi a sinistra della ferrovia, stette prigioniera cinque anni e morì nel 1271 Elena degli Angeli, moglie del re Manfredi; papa Urbano VI vi fu assediato, nel 1385, dalle milizie di Carlo III (Durazzo) — e in proposito si rammenta ancora che il papa si affacciò parecchie volte ad una finestra scomunicando il re, la moglie di lui e tutto l'esercito, mentre dall'altro lato del fossato un araldo ad alta voce prometteva diecimila scudi d'oro a chi avesse dato in mano del re il papa, vivo o morto. Ma il papa potè salvarsi sopra una nave genovese, e le scomuniche lasciarono il tempo che avevano trovato.

Nocera giace alle falde del monte Albino, e spaziosa, amena è la vallata che la circonda. Oltre il castello, detto in Parco, e che fu principale fortezza della fazione angioina alla fine del secolo XIV, ha di notevole un grande convento di cappuccini, situato più in basso, qualche chiesa, la caserma, ecc.

Chi scrive di Nocera non mancherà poi di rammentare che vi nacquero Ugo dei Pagani, fondatore dell'ordine dei Templarii, e il pittore Francesco Solimena, e che vi fu vescovo il celebre storico Paolo Giovio.

* * *

La linea ferroviaria che abbiamo seguito fin qui prosegue per Pagani ed Angri, quindi entra nella provincia di Napoli, diretta a Castellammare. Da Nocera però si spicca anche un tronco di ferrovia che con un breve percorso di cinque chilometri va a raggiungere, a Codola, la linea Napoli-Nola-Avellino.

Pagani, antico borgo e comunità divisa nelle tre frazioni di Pagani, Sant'Egidio di Monte Albino e Corbara, non ha di particolare che le reliquie di sant'Alfonso de' Liguori, fondatore dell'ordine della Redenzione, stato canonizzato nel 1839 — reliquie custodite nella chiesa di San Michele.

Noi tiriamo dritto, quindi, fino ad *Angri*, attraverso una successione di paesaggi ancora belli ed attraenti, sebbene le montagne vadano qui man

(1) Così detta per distinguerla da *Nocera Superiore*, località di molto minor conto, anche per numero di abitanti.

mano restringendosi: e fu qui, ai piedi del monte Lattario, che nel 553 i Goti, comandati dal re Teia, ebbero l'ultimo, decisivo loro crollo, combattendo contro i Greci, capitanati da Narsete. Traditi dalla loro flotta, i Goti avevano deciso di vincere o morire, e quasi tutti mantennero la parola.

Ad Angri sono in attività alcune industrie e si fa un discreto commercio, specialmente di legname e di tessuti di cotone, prodotto di manifatture locali.

Ultima stazione, prima di varcare il confine della provincia di Napoli, è *Scafati,* grosso borgo sulla destra del Sarno, con varii opifici meccanici e un polverificio dello Stato.

* * *

L'anzidetta linea ferroviaria Napoli-Nola-Avellino, nel tratto in cui appartiene all'agro salernitano, tocca, oltre quella di Codola, le stazioni di Sarno, San Giorgio e Mercato San Severino.

Sarno, sul fiume omonimo ed ai piedi dell'Appennino, non lungi dal confine con la Terra di Lavoro, è, come Nocera, in voce di avere una origine etrusca; sorge a poca distanza dalle scaturigini del detto fiume, il quale alimenta un canale dello stesso nome, che lambe le falde del Vesuvio e si dirige a Pompei; va contata nel novero delle piccole città di provincia costrette in una cerchia molto limitata, sottoposte a quella specie di assorbimento che esercitano i grandi centri; ma, pel posto che occupa, diciamo così, nella gerarchia, essendo soltanto capoluogo di mandamento, ha dei meriti, quanto meno dei titoli superiori all'attenzione che, comunemente, il viaggiatore le può prestare.

In tempi nei quali più d'ogni altra cosa valeva la forza, Sarno poteva opporre valide mura e un solido castello, di cui si veggono ancora gli avanzi nell'alto. Ora si compiace delle sue tradizioni di città industre e manifatturiera, godendo i profitti della rinomanza che hanno le sue fabbriche di tele e inoltre i vantaggi che le derivano dalla meravigliosa fertilità del suo territorio, stendentesi in colle, in monte e in piano.

Nell'anzidetto castello, il conte Francesco Coppola, che lo possedeva, si difese a lungo, nell'epoca della congiura dei baroni contro il re Ferdinando d'Aragona, e vi si sostenne da solo, sebbene la fazione fosse già vinta (1462).

Altri edifici notevoli sono la cattedrale, edificata nel 1625, e la chiesa di Santa Maria della Foce, la più antica di tutte, ma stata ricostruita nel 1701: in essa fu sepolto Gualtiero di Brienne.

Presso la città, nel luogo detto *Gerola,* scaturisce una copiosa sorgente sulfureo-ferruginosa, detta la *rossa,* e altrove un'acqua acidula, detta di Tortorito — l'una e l'altra impiegate per bagni e per bevanda.

Castel San Giorgio, già feudo dei Sarno-Prignano, ora borgo sopra un ameno declivio, è centro dei comuni di Braciliano, di Siano e di Rocca Piemonte, dove si veggono i ruderi d'un antico e forte castello.

Cava de' Tirreni. — Badia della Trinità.

Mercato San Severino, che si raggiunge dopo aver passato alcune gallerie nella stretta valle, fu perfino a capo di uno stato feudale assai esteso ed è tuttora dominato da un castello, le cui mura chiudono un vastissimo parco, castello stato costruito, nel 1080, da un nobile normanno e passato poi in proprietà della famiglia Sanseverino. Uno dei principi di questa famiglia, Tommaso III, gran conestabile del regno, morto nel 1358, ha un pregevole cenotafio nella chiesa di Sant'Antonio.

Fertile anche qui il territorio e percorso dal Sarno, e tra i paeselli sparsi nella valle notevole *Calvanico,* luogo nativo dello scienziato e patriotta Francesco Conforti, il quale fu rappresentante del popolo all'epoca della repubblica Partenopea.

* * *

Da Mercato San Severino si ritorna su Salerno percorrendo una strada provinciale che passa per *Baronissi,* borgo anch'esso industrioso, come del

resto lo sono quasi tutti quelli della provincia, e luogo nel quale il famoso fra Diavolo fu catturato. Con ciò abbiamo fatto un giro all'ovest e al nord di Salerno: volgiamoci ora da altra parte, incominciando da una visita alle interessantissime rovine di Pesto e all'uopo percorrendo, fino ad un certo punto, la ferrovia, che è accompagnata dalla strada postale che da Salerno conduce ad Eboli.

Trasportati velocemente dal treno ferroviario, si attraversa una pittoresca contrada, avendo a destra libero campo a spingere lo sguardo sul golfo, a sinistra sulle montagne, fino alla stazione di *Battipaglia*, dove si abbandona la linea d'Eboli, per divergere al sud verso il corso inferiore del Sele e verso la spiaggia marina. Da questo lato, la provincia era un tempo non altro che una successione di lande paludose, nelle quali non si vedevano che armenti e mandre di bufali; ma da un quarto di secolo, progredite le bonifiche, le coltivazioni vanno mano mano acquistando terreno, migliorando anche, di conseguenza, le condizioni del clima.

Dopo la stazione di *San Niccola Varco*, si attraversa il Sele e un tratto di paese nel quale è ancora vivo il ricordo delle gesta che resero famoso il brigante Manzi; si passa poi alle stazioni di *Albanella* e di *Capaccio*, l'antica *Colpatium*, fabbricata dagli abitanti di Pesto dopo la distruzione della loro città. Diciamo meglio: gli abitanti di Pesto fondarono *Colpatium*, ma anche questa loro seconda sede fu poi distrutta dalle masnade di Federico II lo Svevo; allora essi si allontanarono dal mare in cerca d'una nuova dimora, e l'antico villaggio di San Pietro fu il nucleo dell'attuale Capaccio, che occupa una posizione piuttosto scoscesa, in mezzo a un territorio pieno di materie vulcaniche, di acque solforose e di ruscelli salsi.

A circa tre chilometri di distanza, verso il mare, è Pesto.

***

Pesto, anticamente *Pæstum*, della quale ci occupiamo ora per la seconda volta (1), fu, secondo Strabone, fondata sei secoli prima dell'èra volgare da Greci provenienti da Sibari, e in origine si chiamò Poseidonia, dal nome greco di Nettuno.

Fu celebre nell'antichità: Ovidio, Virgilio, Marziale la chiamarono il paese delle rose, il che vuol dire evidentemente che a quel tempo tutta in fiore, tutta un giardino era la contrada intorno alla città. E all'ambiente magnifico pare corrispondesse anche l'indole, il genio degli abitanti, poichè Erodoto ne esaltò l'arte, la valentia. Poseidonia si sostenne vantaggiosamente in lotta coi Sibariti, ma fu poi soggiogata dai Lucani; dopo la disfatta di Pirro, nel 273 a. C., cadde in potere dei Romani, i quali vi stabilirono la colonia di *Pæstum*. Sembra però che l'influenza di Roma non si esercitasse qui come in tanti altri luoghi, poichè già al tempo di Augusto la città era alquanto decaduta ed afflitta dalla malaria.

Sovr'essa passarono poi parecchi secoli di tristezza e di silenzio; devastata dai Saracini nel 915, i suoi abitanti stabilirono la propria dimora sul monte Capaccio, dando origine, come dicemmo, a *Colpatium*, e in quella rifugiandosi ogni qualvolta la loro primitiva sede era minacciata dai corsari.

Nel secolo XI la città deserta fu spogliata delle sue colonne e delle sue scolture da Roberto Guiscardo e restò poi così abbandonata fino al 1745. L'Antonini fu il primo a ricordarsene.

Le rovine di Pesto sono tra le cose migliori che ci siano pervenute dall'antichità, e il viaggiatore intelligente che si rechi nella provincia di Salerno non trascura di visitarle.

***

La stazione ferroviaria è all'est dell'antica città. Nelle vicinanze si veggono le rovine d'un acquedotto e residui di pavimenti. La cinta, ancora quasi intatta, è formata da muraglie enormi costruite con blocchi di travertino e formanti un esagono irregolare, che misura cinque chilometri di circonferenza.

Si entra per la porta della Sirena, così detta da un piccolo bassorilievo che si vede all'esterno della chiave di volta. Procedendo in linea retta, si arriva alla via che attraversa la città dal nord al sud, e là si veggono a sinistra il tempio di Nettuno (1) e la pretesa basilica (2), a destra il tempio di Cerere (3) — tutti e tre edifici di stile primitivo, interessantissimi quanto quelli che si conservano ad Atene.

Codesti templi sono circondati da una lussureggiante vegetazione, e vi si distinguono ancora antichi basamenti d'altari o di statue; e intorno ad essi, tra l'erbe, tra le foglie d'acanto e le felci, cantano le cicale, guizzano lucertole e piccoli serpenti. Di mezzo fra il tempio di Nettuno e quello di Cerere si trovano ruderi sparsi, avanzi di qualche edificio romano, un teatro e un anfiteatro. Nel 1830 fu scoperto anche un tempio romano, presso il quale giaciono, in un cespuglio, due metope con altorilievi; ma questi altri monumenti hanno un'importanza secondaria a confronto coi templi greci.

Dalla porta settentrionale della città (4), detta la porta d'Oro, si spiccava una via dei Sepolcri: in parecchie delle tombe che la fiancheggiavano furono trovate delle armi greche, e in una di esse, aperta nel 1854, si videro anche delle notevolissime pitture. Gli scavi, le indagini continuano, e ogni cosa, ogni oggetto che si scopre viene man mano trasportato al museo Nazionale di Napoli, meno una parte, visibile nella vicina villa Bellelli.

***

Torniamo verso il nord della provincia, ad Eboli: la ferrovia che vi perviene da Salerno e attraversa

---

(1) Veggasi a pag. 213.

(1) Il tempio di Nettuno, il più bello di Pesto e la costruzione più perfetta che abbiamo dell'epoca di Pisistrato (550 a. C.), è lungo 58 metri, largo 26; ha davanti e di dietro sei imponenti colonne e dodici in ogni lato: in totale, trentasei, di stile dorico e scanalate, alte quasi nove metri. Le colonne sostengono un architrave pesantissimo ed un leggiero fregio. Nell'interno gli avanzi della cella consistono in pezzi di muro ed in due file di colonne sormontate, sull'architrave, da un'altra fila di colonne più piccole, che sostengono il tetto. Tutte codeste colonne si restringono in alto, di modo che il diametro è sempre molto più grande alla base che al capitello. La cella, dove si adorava la statua di Nettuno, era scoperta, costruzione che gli antichi chiamavano ipetrale, e che, permettendo alla luce del sole di penetrare dall'alto, contribuì non poco alla migliore illuminazione del tempio. Il materiale di costruzione è il travertino, il cui colore abbronzato sulla facciata, prodotto dall'essersi ossidato il ferro contenuto nella pietra, fa nelle giornate di sole un effetto meraviglioso. Le colonne, le architravi, ecc., erano decorate di colori, di cui qua e là si vedono ancora delle traccie. Il pavimento, composto di blocchi immensi, come anche le colonne, ecc., è unito senza cemento.

(2) La Basilica — la quale dovrebbe essere designata con un nome diverso — è lunga più di 50 metri e larga 24 e mezzo. Le due facciate hanno nove colonne ciascuna; ogni lato, sedici; in totale cinquanta. Il loro diametro è alla base di due metri, ma al capitello anch'esse sono più strette. I capitelli di stile corinzio piuttosto che dorico, ricordano l'architettura etrusca. Una fila di colonne divide l'interno in due navate longitudinali.

(3) Il tempio di Cerere, circondato da un peristilio, sostenuto da trentaquattro colonne, è lungo 32 metri, su 14 di larghezza. Anche le sue colonne si restringono in alto. In fondo alla cella era l'edicola per la statua della divinità. Subì inoltre varii ristauri.

(4) Quattro porte davano ingresso alla città. Quella al lato nord, alta 14 metri, è ancora abbastanza bene conservata. Ogni porta era guardata da due torri. Dalla terrazza di una di esse, vicino alla porta verso sud, si gode di una splendida vista su Pesto e sul fiume Salso, che lambe la basilica. Anche fuori di questa porta v'era una strada de' sepolcri.

L'interno della città era diviso in quattro regioni irregolari da due strade, le quali nel mezzo si tagliavano rettangolarmente.

poi tutta quanta la contrada salernitana, diretta a Potenza, è accompagnata più o meno davvicino dalla menzionata strada postale, a cui fanno capo parecchie altre strade secondarie. Una di queste vi arriva dopo essere passata per *San Cipriano Picentino*, borgo a una quindicina di chilometri nord-est da Salerno, sopra un colle bagnato alle falde dall'Agnone (Picentino), luogo nel quale si fabbricano le coperte da letto volgarmente chiamate *mante di lana*.

Un'altra strada scende medesimamente sulla postale e la raggiunge vicino al punto in cui la attraversa il fiume Tusciano, dopo essere passata per *Montecorvino Rovello*, grosso borgo in località montuosa, stato fabbricato, credesi, sulle rovine dell'antica Picentia, ad ogni modo luogo che è certo di remota origine e fu sede vescovile fino al 1433.

Presso Eboli, infine, la postale è raggiunta da una strada che proviene da Melfi ed entra nel salernitano al disotto del monte Carozzo, passando poi nei territori di Aviano e di Campagna.

Eboli, piccola città, dalle vie anguste e irregolari, ma pittoresca all'esterno, siede alle falde meridionali del monte Sant'Erasmo e a levante del Sele, dominata da un vecchio castello, proprietà del principe d'Angri. A settentrione di essa, sopra una collina, sorgeva anticamente la citta di Ebura, edificata probabilmente dopo la distruzione di Picentia, ed ivi, come risulta dai sepolcri e dai vasi trovativi, ebbero stanza i Greci. Quanto ad Eboli, essa fu costruita o per lo meno ampliata da Roberto Guiscardo, e per lastricarla furono adoperati avanzi delle mura e della rocca di Ebura; Federico II vi tenne boschi e parchi da caccia; Carlo II d'Angiò la eresse a contea, e di questa i re e le regine di Napoli fecero poi cattivo uso più d'una volta per compensare non onorevoli servigi.

Eboli ha qualche notevole chiesa — tra l'altre quella di S. Francesco, in possesso di alcune buone tele — e varii istituti, rispondenti ai maggiori bisogni della civiltà.

* * *

Lasciata Eboli, la ferrovia si prolunga all'est, rasentando le falde delle alture circostanti e passando tra il Sele e il monte Postiglione, l'antico Alburnus, ricoperto da splendidi boschi, popolati da cinghiali e da cervi.

Si attraversa così la catena principale dell'Appennino, passando per trentasei gallerie scavate nella roccia calcare.

Dopo un percorso di sette chilometri, il treno fa sosta alla stazione di *Campagna*.

La città di questo nome è alquanto discosta dalla ferrovia, in mezzo ad alte e verdeggianti montagne e tale, nell'aspetto, che la si direbbe una cittadetta svizzera. Anch'essa pare sia di origiue greca: fu poi municipio romano e, venuta l'epoca delle invasioni barbariche, ebbe a soffrire specialmente da parte dei Goti. Le statue e le monete antiche che si trovarono nelle sue vicinanze varrebbero a testimoniare che un tempo fosse più florida che oggi non sia, per quanto capoluogo di circondario e occupata da una popolazione che onorevolmente figura tra le piu attive e le più intelligenti dell'Italia meridionale, per quanto altresì il commercio vi sia sorretto da periodiche e importanti fiere, e le industrie, gli istituti, il tutto insieme della vita cittadina sia ben ordinato e abbastanza confortante.

Grandi monumenti non ve ne sono, e appena è il caso di citare, tra i principali edifici, la cattedrale, il palazzo della Sottoprefettura e il Seminario.

Ridentissimo il territorio all'intorno, con piantagioni di vigneti e di oliveti.

Procedendo, la ferrovia va ad attraversare il Sele, poco lungi dalla confluenza del Tanagro, raggiungendo frattanto la stazione di *Contursi*, borgo sulla vetta d'un colle, in territorio ricco di acque minerali, al sud di *Oliveto Citra*, paesello situato sulla mentovata strada che passa per *Laviano*, nell'estremità nord-est della provincia e in situazione alpestre (1).

Lungo la ferrovia, a Contursi tien dietro *Sicignano*, borgo in colle, a levante di Postiglione; quindi *Buccino*, pure in colle, a considerevole altezza (metri 648) e con avanzi di antiche costruzioni, tra le quali anche un ponte romano gettato sul fiume Bianco, che viene qui a versarsi nel Tanagro. Del castello, che valse un tempo di rifugio ad Urbano VI, perseguitato da Carlo III di Durazzo, non sopravanzano che ruderi.

* * *

Continuando sulla stessa linea, il treno ci porterebbe a Ponte San Cono, nella valle del Platano e quindi a Vietri, nella Basilicata. Noi divergiamo perciò al sud, approfittando in parte della nuova linea ferroviaria tracciata per raggiungere quella littoranea e prolungarsi insieme fino a Reggio.

Percorriamo la valle del Tanagro, passando a *Galdo*, a *Pettina*, ad *Auletta* e tirando innanzi piuttosto frettolosi perchè l'aria qui lascia a desiderare in materia di salubrità. Nel medio evo Auletta era fortezza e nel 1535 fu conquistata da Carlo V; nel 1857 una forte scossa di terremoto ne rovinò la chiesa.

La malaria attende il viaggiatore anche a *Pertosa*, che si raggiunge dopo il bivio di Auletta, ed ivi pure il terremoto lasciò dolorosa memoria di sè, avendovi nel predetto anno ucciso ben quattrocento persone. Ma a Pertosa ci si può trattenere per visitare la vicina grotta di San Michele, lunga centoventi metri, alta da nove a dodici, con pareti incrostate da magnifiche stalattiti e attraversata, sotto terra, dal Tanagro che si inabissa presso il ponte di Polla.

Un braccio di questo fiume, o piuttosto torrente, lo si rivede poco lungi da *Serra Molinara*, e lo si attraversa sul ponte di Campestrino, bella costruzione a tre file di archi sovrapposti, nove per ogni fila.

Il treno si inoltra poi nella valle di Diano, meravigliosamente fertile, ricca di castagneti, di querceti, d'olivi, di vigne e bagnata dal Tanagro, che qui però si chiama Calore.

* * *

Polla, sulla sinistra del fiume e alle falde orientali del monte San Tomaso, è un grosso borgo che fu pure messo a dura prova dal terremoto e vide, nel 1857, rimanerne vittime i proprii abitanti in gran numero, duemila. Possono attrarvi l'attenzione gli avanzi d'un antico ponte e qualche altro rispettabile rudere, ma ciò che v'ha di più curioso è la foggia di vestire usata dalle donne, foggia che si può classificare come una reminiscenza di costume

---

(1) Il borgo di Laviano sorge a metri 510 sul livello del mare, e da esso dipendono i comuni di Castelnuovo di Conza, di Colliano, dove scorgonsi avanzi di antichi edifizi, di Santomenna e di Valva, che sorge sopra un'amena collina (510 m.), ai cui piedi scorre verso ponente il Sele. Di notevole vi è la villa omonima, mirabile per la sua bellezza e per le decorazioni del palazzo. Su una gola del monte poi che la sovrasta v'è un santuario dedicato a San Michele, con una vastissima grotta. Valva è d'origine antica, come lo provano i ruderi sparsi ne' suoi dintorni. L'antica Valva però non è l'attuale; essa doveva sorgere al limitare dell'attuale borgo. Vi si rinvennero monete d'oro, d'argento, di bronzo.

greco. Vicino a Polla, nel piccolo villaggio di *San Pietro al Tanagro* è notevole un'iscrizione che indica le distanze di alcune città lungo la via aperta dai Romani tra Capua e Reggio di Calabria.

Questa via, più al nord, attraversava l'antica Atena Petilia, ora *Atena Lucana*, cospicua città della Lucania, arricchita già da imponenti edifici, quali un tempio a Giunone, un teatro, un anfiteatro, ecc., ora ridotta a contemplarne soltanto le rovine — rovine che si estesero poi alle mura, al castello, alle torri, il tutto ròso dal dente edace del tempo non solo, ma fieramente tormentato dal terremoto del 1857.

Il Calore scorre all'ovest di Atena e a non molta distanza di essa è attraversato da una strada provinciale che viene a raggiungere qui la più volte mentovata strada postale, proveniente da Salerno, da Eboli, e attraversando il cuore della provincia.

Postale e ferrovia continuano a risalire il Calore, per condurre a Sala Consilina, capoluogo di circondario, vicinissima al confine con la Basilicata.

* * *

Sala Consilina è piantata arditamente su una pietrosa collina, a 450 metri sul livello del mare, però al disotto d'un'antica città — credesi la Marcellana dei Lucani — che sorgeva più in alto sul monte: se ne veggono ancora gli avanzi del muro di cinta, e questi a loro volta sono dominati dai ruderi d'un castello che fu eretto da Roberto Guiscardo. Sala Consilina spazia sotto un vasto orizzonte e ha dirimpetto Sant'Arsenio, San Rufo e Diano, ora *Teggiano*, che diede il nome alla valle — paeselli tutti che furono, ripetutamente, assai danneggiati dal terremoto. Edifici che meritano una illustrazione, un cenno speciale non si trovano a Sala Consilina, una volta menzionato il palazzo vescovile; ma la vegetazione lussureggiante che la circonda le fa una bellissima cornice. Le alture sono in gran parte ricoperte di quercie, di faggi, di cerri, di carpini, di aceri, di tigli, di bossi, di olmi; i declivii sono piantati a viti, ad olivi, ad alberi da frutto d'ogni specie, mentre al basso biondeggiano i cereali, il lino, la canape.

Sempre più a monte della valle del Calore-Tanagro si trovano poi *Sassano Teggiano* e *Padula*, industre borgata, sul versante a sinistra (630 metri d'altezza), con ai piedi le rovine della Certosa di San Lorenzo, eretta nel secolo XIII dal principe Tommaso Sanseverino, al quale fu eretto anche qui un monumento funebre nella chiesa.

Vallo della Lucania. — Piazza della Prefettura.

Seguono: *Montesano* — paesello che potrà totalmente felicitarsi del proprio nome quando siano del tutto scomparsi i piccoli stagni dei dintorni — e *Casalbuono*, povera borgata sopra una collina in vicinanza delle sorgenti dal Calore-Tanagro.

Poco al nord-ovest di Casalbuono, a cavaliere di una collina che separa due vallate ed è vicinissima al monte Cervati, uno dei più alti della provincia, è *Sanza*, luogo noto come quello nel quale ebbe il suo triste epilogo l'ardita spedizione di Sapri: spuntata l'alba del 2 luglio 1857, Carlo Pisacane vi cadeva ucciso insieme con altri superstiti della spedizione, e il barone Giovanni Nicotera vi riportava non lievi ferite.

Nudo è il giogo del monte Cervati, ma una florida boscaglia di faggi ne ingombra gli altipiani e le valli, sopratutto la Vallebuona, che nella stagione estiva offre ottimi pascoli ed è perciò frequentata da numerosi armenti. Aspro e montuoso il territorio all'intorno, ma nelle valli inferiori allietato da una rigogliosa vegetazione. — Sull'anzidetto Cervati sorge un piccolo tempio sacro alla Madonna della Neve e frequentatissimo dai divoti, specialmente il 5 agosto. Infine, da una balza di codesto monte sgorga un torrente che lambe le falde del Centaurino e va poi a confondere le proprie acque con un confluente, per iscaricarsi quindi nel golfo di Policastro sotto il nome di Bussento.

E nell'inoltrarci verso il golfo, alquanto indentro dalla sinistra del Bussento, troviamo prima *Vibonati*, borgo edificato, per quanto sembra, sul posto dell'antico *Vibo ad Sicam* dei Lucani, poi *Sapri*, in riva al mare, con un porto di costruzione romana — Sapri famoso per la nota spedizione che fu l'ultimo tentativo dei liberali italiani prima che scoppiasse la guerra del 1859 (1).

(1) Carlo Pisacane, esule napoletano, gagliarda fibra di patriotta e uomo che aveva già figurato tra i prodi difensori di Roma, con venti compagni s'imbarcò sul *Cagliari*, che faceva rotta per Tunisi. Levate le àncore e giunta la nave in alto mare, ad un cenno di Pisacane, i suoi compagni, estratte le armi, obbligarono i marinai a sviare dal loro cammino ed a sbarcarli all'isola di Ponza (27 giugno 1857). Quivi liberarono trecento prigionieri, e saliti con essi nuovamente sulla nave, si diressero alla punta di Policastro e scesero a terra sulla spiaggia di Sapri al grido di « Viva l'Italia, noi portiamo la libertà! » Ma le popolazioni li accolsero con diffidenza da prima e poi con atti ostili. Il primo luglio vennero alle mani con ottocento regi, comandati dall'Aiossa. La battaglia fu aspra, e già i compagni di Pisacane stavano per aprirsi il passo, quando sopraggiunse il colonello De Ghio con un battaglione di cacciatori. Sopraffatti dal numero, quei generosi, inseguiti dalle truppe, bersagliati dalle popolazioni ignoranti e superstiziose, cercarono di penetrare nel Cilento. Giunsero a Sanza la mattina del 2 luglio in pochi, sfiniti, senza munizioni. Fidando nella popolazione, sventolarono la bandiera tricolore, ma fu peggio; la popolazione, guidata ed incitata dal partito avverso ad ogni sentimento di italianità, fu loro sopra e ne fece macello. Carlo Pisacane fu tra gli uccisi. I feriti ed i prigionieri, tra i quali Giovanni Nicotera, furono gettati negli ergastoli.

Abbiamo già veduto che la costa salernitana, nella sua ultima parte, è per lo più aspra e scoscesa e che i monti vi si spingono in qualche punto a picco sul mare. Ora sulle pendici, alle falde di questi troviamo i paeselli, i comuni che appartengono al circondario di Vallo della Lucania. E lungo la costa, di mezzo tra le imboccature di parecchi corsi d'acqua, su fino ad Agropoli, sono schierati Camerota, Pisciotta, Pollica, Castellabate, Torchiara.

Camerota, sopra un colle, a 174 metri sul livello del mare e tre chilometri e mezzo indentro dalla spiaggia, è altro dei borghi edificati dai Greci nella provincia, all'epoca delle invasioni barbariche, ed è popolato da gente che vive, per lo più, di agricoltura o di pesca.

Gran pesca si fa anche nelle acque di *Pisciotta*, che si trova più al nord, un buon tratto dopo passato il capo Palinuro, sopra un'altura chiamata il Castello e corrispondente, pare, al *Promontorium Pixunti* di Strabone: nell'interno dell'abitato, come edificio, si distingue la chiesa dei santi Pietro e Paolo; nei dintorni, a cinque chilometri verso occidente, nella contrada detta Torracca, si scorgono gli avanzi di un antico tumulo additato dalla tradizione come quello che fu eretto a Palinuro.

Attraversata l'imboccatura dell'Alento, dopo *Casalicchio*, paesello circondato da oliveti e da vigneti che danno ottimi vini bianchi chiamati vernaccie, si raggiunge *Pollica*, ai piedi d'un monte presso la riva sinistra del Sammauro; poi, fatto il giro della punta di Licosa, si passa per *Castellabate*, sopra un colle e dominato da un vecchio castello, che sostenne nel 1622 un assedio dei Turchi.

Torchiara, infine, è alquanto indietro dalla spiaggia al sud-ovest di Agropoli e direttamente in comunicazione con Pesto e con Vallo della Lucania per una strada provinciale che segue, più o meno davvicino, la ferrovia fino a Pesto e di qui incomincia ad allontanarsene.

***

Vallo della Lucania appartenne anticamente al Sannio e si chiamò un tempo Castro Cornuto — nome derivatole, se possiamo prestar fede agli antiquarii, dal fatto che vi risiedeva il capo dei *Cornicolarii*, legione così denominata per l'uso di portare un corno sull'elmo. Col tempo il nome dispiacque e diede forse origine a qualche spiacevole epigramma, sicchè fu cambiato in quello di Corinoti, allusivamente alla sincerità, alla lealtà degli abitanti: e da ciò anche lo stemma civico, nel quale figura un cuore squarciato.

Vallo è città assai piccola, in colle, presso il Palisco, affluente dell'Alento, in territorio fertilissimo. Esercita qualche industria e un discreto traffico, compatibilmente con la sua situazione isolata e con la deficienza di strade nel suo circondario. Nell'edilizia, nulla di straordinario: bello però l'antico convento dei Domenicani, che accoglie ora i diversi uffici pubblici. Notevole la cattedrale e il palazzo detto del Governo.

Vallo ha intorno: al nord-ovest, *Gioi*, anticamente Toio, borgo a 680 metri sul livello del mare e in buona situazione; a nord, *Laurino*, patria di Agostino Magliani, tra il monte Solandro e il monte Piano, a quasi seicento metri d'altezza e presso il corso superiore del Calore, quello che tributa le proprie acque al Sele; al sud-ovest, verso Torreorsaia, *Laurito*, con gli avanzi di un vecchio fortilizio, e *Cuccaro Vetere*, nel cui territorio trovasi il bosco della Buca consacrato dagli antichi abitanti ai Mani di Palinuro.

Dal colle, su cui sorge il villaggio si scorge il capo di questo nome, più le isole Enotridi e le Eolie.

Altri borghi, altri villaggi potremmo vedere e citare, continuando ad aggirarci nel circondario di Vallo della Lucania, ma questa deve essere l'ultima pagina del nostro itinerario, tanto più che il numero dei luoghi importanti in tutta la provincia è in realtà esaurito. In viaggio dunque, per un lungo cammino, attraverso le valli popolate di viti e di olivi, fino a raggiungere la ferrovia che ci riconduca a Salerno, e di qui, valicato l'Appennino, sul versante orientale, nuovamente ai lidi bagnati dal mare che, da dopo abbandonato il Veneto, abbiamo perduto di vista.

La *Campania* ha una superficie di 17 995 chilometri quadrati, così ripartiti nelle cinque regioni da cui è costituita: Avellino, 3649; Benevento, 1782; Caserta, 5992; Napoli, 1066; Salerno, 5506. Superficie che si suddivide poi per circondarii con le seguenti cifre: Avellino, 1191; Ariano di Puglia, 1135; Sant'Angelo dei Lombardi, 1325. — Benevento, 653; Cerreto Sannita, 555; San Bartolomeo in Galdo, 575. — Caserta, 1227; Gaeta, 1589; Nola, 569; Piedimonte d'Alife, 984; Sora, 1623. — Napoli, 351; Casoria, 159; Castellammare di Stabia, 239: Pozzuoli, 217. — Salerno, 1179; Campagna, 1575; Sala Consilina, 1425; Vallo della Lucania, 1327.

La popolazione che occupa tale superficie è ora di circa 2 950 000 abitanti, quindi con la notevole densità di oltre centosessanta abitanti per chilometro quadrato. E secondo il censimento del 1881 essa sarebbe così distribuita, per provincia: Avellino, 420 000 abitanti: Benevento, 254 000; Caserta, 754 000; Napoli, 1 001 300; Salerno, 578 750. Questo numero di abitanti è distribuito in 613 comuni, dei quali 128 appartengono alla provincia di Avellino, 73 a quella di Benevento, 186 a quella di Caserta, 68 alla provincia di Napoli e 158 alla provincia di Salerno. — Ecco ora il numero degli abitanti nei capoluoghi di provincia e di circondario: Napoli, 536 000 nell'interno comune (500 000 nel centro); Casoria, 10 000; Castellammare di Stabia, 36 000; Pozzuoli, 18 000. — Avellino, 23 000; Ariano di Puglia, 14 000; Sant'Angelo dei Lombardi, 7000. — Benevento, 22 000; Cerreto Sannita, 5500; San Bartolomeo in Galdo, 800. — Caserta, 35 700; Gaeta, 18 000; Nola, 12 000; Piedimonte d'Alife, 75 000; Sora, 13 000 .— Salerno, 31 000; Campagna, 10 000: Sala Consilina, 6500; Vallo della Lucania, 5000. — Si hanno però nella regione città che, non essendo capoluogo di circondario, contano un maggior numero di abitanti a confronto d'altre che lo sono. Così: Torre del Greco (27 000 abitanti), Torre Annunziata (22 000 ab.), Ottaiano (19 000 ab.), Pozzuoli (17 000 ab.), Aversa (20 000 ab.), ecc.

Istruzione pubblica. — È deficentissima, contandosi, oggidì ancora, più del settanta per cento di analfabeti, in media. Ecco, ad ogni modo il numero delle scuole, che sono poco o pochissimo frequentate: asili infantili, 170; scuole elementari pubbliche, regolari, 2900; idem private, 600; scuole elementari irregolari, 65; scuole serali, 650; scuole festive, 210; scuole normali, 16; ginnasii governativi, 11; idem pareggiati, 5, idem non pareggiati, 107; licei governativi 8, idem pareggiati 3; moltissimi non pareggiati; scuole tecniche governative, 2; pareggiate 2, non pareggiate 54; istituti tecnici governativi 2 (Caserta e Napoli); Istituti tecnici privati, 4 (a Napoli); istituti governativi di marina, 3 (Napoli, Piano di Sorrento, Procida); università governative, 1 (Napoli); istituti superiori, 2 (scuola d'applicazione per gli ingegneri e scuola di medicina veterinaria, entrambe a Napoli); scuole superiori speciali, 1 (scuola di agricoltura a Portici); scuole speciali di agricoltura, 1 (Avellino); scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Eboli); scuole industriali e commerciali, 4 (Istituto Casanova e scuola industriale Alessandro Volta a Napoli; istituto artistico di San Lorenzo ad Aversa; scuola d'arti e mestieri a Salerno); scuole superiori d'arte applicata all'industria, 1 (Museo artistico industriale a Napoli); scuole d'arte applicata all'industria, 5 (Napoli, Avellino, Castellammare di Stabia, Sorrento e Torre del Greco); scuole speciali d'arte applicata all'industria, 5 (Napoli); scuole professionali femminili, 3 (Napoli); istituti governativi di belle arti, 1 (Napoli); conservatorii musicali, 1 (Napoli); istituti militari, 1 (collegio militare a Napoli); biblioteche governative, 3 (Napoli: Brancacciana, Nazionale e Universitaria).

Prodotti agricoli. — (Diamo i risultati per provincia, attenendoci ad una media di parecchi anni). Frumento: Caserta, ettolitri 1 200 000; Napoli, 95 000; Benevento, 540 000; Avellino, 800 000; Salerno, 400 000. — Granturco: Caserta, etto-

litri 900 000; Napoli, 100 000; Benevento, 250 000; Avellino, 500 000; Salerno, 400 000. — Avena: Caserta, ettolitri 390 000: Napoli, 200; Benevento, 40 000; Avellino, 25 000; Salerno, 60 000. — Orzo: Caserta, ettolitri 65 000; Napoli, 12 000; Benevento, 25 000; Avellino, 15 000; Salerno, 40 000. — Segale: Caserta, ettolitri 60 000; Napoli, 4000; Benevento, 3000; Avellino, 9000; Salerno, 20 000; — Riso: circa 2500 ettolitri nella sola provincia di Napoli. — Fagiuoli, piselli e lenticchie: Caserta, ettolitri 100 000; Napoli, 25 000; Benevento, 15 000; Avellino, 75 000; Salerno, 50 000. — Fave, veccie, cicerchie, ceci, lupini, ecc.: Caserta, ettolitri 170000; Napoli, 20 000; Benevento 25 000; Avellino, 20 000; Salerno, 25 000. — Canapa: Caserta, 100 000; quintali di fibratiglio e di stoppa: Napoli, 30 000; Benevento, 1200; Avellino, 6000; Salerno, 3000. — Lino: Caserta, idem 10 0; Napoli, 2500; Benevento, 500; Avellino, 1000; Salerno, 2000. — Patate: Caserta, 300 000 quintali di tuberi; Napoli, 80 000; Benevento, 80 000; Avellino, 200 000; Salerno, 230 000. — Castagne: Caserta, 100 000 quintali di frutti freschi; Napoli, 4000: Benevento, 5000; Avellino, 140 000; Salerno, 60 0 0. — Vino: Caserta, ettolitri 400 000; Napoli, 700 000; Benevento, 150 000; Avellino, 750 000; Salerno 750 000. — Olio d'oliva: Caserta, ettolitri 50 000; Napoli, 3000; Benevento, 20 000; Avellino, 18 000; Salerno, 100 000; — Agrumi: Caserta (calcolando a centinaia di frutti), 400 000; Napoli, 550 000; Salerno 500 000. — Bozzoli: Caserta, 250 000 chilogrammi di bozzoli; Napoli, 120 000; Benevento, 25 000; Avellino, 20 000: Salerno, 30 000. — Foraggi: Caserta, 2 000 000 di quintali d'erbe ridotte a fieno: Napoli, 120 000; Benevento, 125 000; Avellino, 400 000; Salerno, 600 000.

Del tabacco fu già presentata la produzione in tutta Italia, nelle note a pag. 282.

Risparmio. — Depositi risultanti al 31 dicembre 1886 presso i diversi istituti di credito: libretti in corso, 257 508 (Avellino, 12 964; Benevento, 6908; Caserta, 41 079; Napoli, 166 100; Salerno, 30 457); importo, lire 102 724 246 (Avellino, 1 855 869; Benevento, 863 205; Caserta, 7 474 803; Napoli, 84 459 071; Salerno, 8 071 298).

Navigazione. — Alla Campania appartengono tre compartimenti marittimi: quello di Gaeta, da Torre Gregoriana, escluso, al lago Patria, escluso, compreso il gruppo delle isole Ponza; quello di Napoli, con i circondarii marittimi di Ischia (isole d'Ischia, Ventotene e Santo Stefano), Procida, Pozzuoli, Napoli (compresa l'isola di Nisida), Torre del Greco; quello di Castellammare di Stabia, da Torre del Greco a Sapri, con i circondarii di Castellammare, di Meta (compresa l'isola di Capri) e di Salerno.

Ecco ora quale fu, nel 1889, il movimento della navigazione di commercio — omesse le cifre relative alla navigazione di rilascio forzato o volontario.

Diamo nella prima colonna il nome dei porti, nella seconda il movimento dei navigli, in arrivo e in partenza, a vela ed a vapore, per operazioni di commercio internazionale e di cabotaggio; nella terza il movimento dei battelli per la grande pesca.

Compartimento marittimo di Gaeta.		
Ponza	933	28
Sperlonga	252	—
Gaeta	1477	—
Formia	1751	—
Traetto (Garigliano)	40	—
Mondragone	428	—
Scauri	986	—
Compartimento marittimo di Napoli.		
Ventotene	701	—
Ischia	965	—
Casamicciola	666	—
Forio d'Ischia	1707	—
Sant'Angelo	144	—
Procida	1495	25
Pozzuoli	1299	48
Baia	—	—
Napoli	7376	—
Granatello	865	145
Torre del Greco	714	140
Compartimento marittimo di Castellammare.		
Torre Annunziata	2756	—
Castellammare di Stabia	2289	—
Vico Equense	54	—
Piano di Sorrento	92	4
Sorrento	704	—
Massalubrense	1113	—
Capri	1430	—
Amalfi	1157	—
Atrani	126	—
Minori	643	1
Maiori	381	—
Vietri sul mare	294	—
Salerno	636	—
Agropoli	110	—
Castellabate	567	—
Agnone	4	—
Acciarolo	46	—
Casalicchio	64	—
Pisciotta	851	—
Palinuro	136	—
Camerota	228	—
Scario	308	—
Capitello	102	—
Vibonati	152	—
Sapri	594	—

LE PUGLIE

Una distesa lunga di liete spiaggie, con una corona di fiorenti città, in vista di due mari, l'Adriatico e il Ionio; piani estesissimi, pieni di sole, polverosi; monti profondamente incisi da burroni a pareti verticali; rovine imponenti, memorie grandiose, ecco, grossolanamente, le Puglie o la Puglia, come dir si voglia. Altra regione, altra contrada d'Italia dove troveremo ancora senza parsimonia sparsi i doni e le meraviglie della natura, numerose le opere d'arte, non del tutto impallidite le sembianze venerabili dell'antichità, sensibili ancora le traccie, le impronte di generazioni vissute in una civiltà fiorente.

Quel mare che ogni tanto muta colore, inargentandosi, coprendosi d'una vaga tinta porporina, con istrisce di azzurro, mare solcato dalle candide vele latine, a punta, dei navigli costieri, noi già lo conosciamo, e nel fruscìo delle sue onde ci sembra di udire la voce d'un vecchio amico; quel nodo che si inalza quasi solitario a guisa d'isola sul piano e si specchia nel golfo di Manfredonia, è la penisola del Gargano; le brune masse che si succedono lungo la costa, che sembra una bassa muraglia grigia, sono le città di Barletta, di Bari, di Trani, di Brindisi, di Lecce, che domandano ancora al mare le sue ricchezze, come già fecero gli antichi coloni greci; quei monti variamente sviluppati con gradini scolpiti parallelamente alla costa, poverissimi d'acqua, ma pure tali che formano un paese fertilissimo, sono le Murgie; e quella immensa e bruciacchiata pianura calcare è il famoso Tavoliere.

Luggiù in fondo è l'estrema punta sud-est dell'Italia, « il tacco dello Stivale, » il capo Leucade, che rammenta la lotta dei giganti.

Ivi, sul « collo della penisola iapigica » Ercole copriva con le rupi i giganti feriti; ivi non più gorgoglia la sorgente che, per la presenza di quei mostri, diffondeva tanto e sì acuto fetore intorno che nessun naviglio poteva avvicinarsi alla spiaggia, ma verdeggiano pallidi boschetti di olivi e prosperano piantagioni di tabacco. Più in qua, presso quello scoglioso promontorio era l'antico *Castrum Minervæ*, dove Enea salutò, per la prima volta, la sospirata terra che gli si affacciava allo sguardo.

La fantasia corre, il pensiero vola, e tornano alla mente i versi di Virgilio:

> Avea l'aurora già vermiglia e rancia
> Scolorite le stelle, allor che lunge
> Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
> Poscia i liti d'Italia: Italia, Acate
> Gridò primieramente: Italia, Italia,
> Da ciascun legno rintronando, lieti,
> Tutti la salutammo. Allora Anchise
> Con una inghirlandata e colma tazza,
> In sulla poppa alteramente assiso:
> O del pelago, disse, o della terra,
> E de le tempeste numi possenti
> Spirate aure seconde, e per l'Ausonia
> De' nostri legni agevolate il corso.

Con la odierna denominazione di Puglie o di Puglia si designano le tre provincie di Foggia (Capitanata), di Bari e di Lecce.

Non è possibile, dice l'Amati, darne un'esatta delimitazione e precisare il valore dei nomi antichi, sì geografici che etnologici, contradditorii essendo gli asserti e confuse le notizie lasciateci dagli storiografi dell'antichità.

Al tempo della colonizzazione greca gli Apuli figuravano come popoli della Iapigia (1), che comprendeva la Salenzia, la Messapia (Calabria), la Peucezia (Terra di Bari), la Daunia (Capitanata) e l'Apulia.

Con quest'ultimo nome si indicava allora il paese all'ovest del Gargano e protendentesi sulla spiaggia adriatica fino al Fortore, di contro alle isole Diomedee. Da che venisse poi tal nome precisamente non si sa, se pure non hanno dato nel segno gli eruditi che lo derivarono dal culto di Apollo, rappresentante il sole, che in questa contrada, durante la canicola, arde e dissecca i pascoli.

Centri principali dell'Apulia erano Urio od Irio, presso le sponde del lago di Varano; Teano Apulo, città della quale restarono avanzi sui colli Liburni; Ergizio, da cui derivò Castelnuovo, ecc.

Gli abitanti all'epoca delle guerre sannitiche, combatterono ora contro i Romani, uniti o soggetti ai Sanniti, ora in favore dei Romani stessi; nelle guerre tarentine parteggiarono per Pirro; dopo la battaglia di Canne si volsero ad Annibale, ma poi, mutate le sorti, furono definitivamente soggiogati da Roma.

Allora il nome di Apulia si estese dapprima alla Daunia ed alla Peucezia, poi — fatta una nuova divisione dell'impero — anche alla Messapia, abbracciando così tutto il ripiano adriatico appenninico, con la penisola salentina, dal Fortore, o Frento — che la separava dal Sannio — fino al promontorio Iapigio, ossia al capo di Leuca, e dalla corrente del Bradano — che la divideva dalla Lucania — fino all'Adriatico e all' Ionio.

Quasi tutte le città che allora vi sorgevano ebbero per succedanee, eredi, anche nel nome, quelle che tuttora esistono, e delle quali Bari fu municipio, Siponto, Venosa, Lucera, Brindisi, Otranto furono colonie romane. Dauni, Peucezi ed Apuli parlavano, si ha ragione di credere, lo stesso linguaggio, sebbene ripartiti in tribù indipendenti, governate da un capo.

* * *

Fiorente fu la regione, tanto per l'industria agricola e manifatturiera, quanto pel commercio marittimo. Dopo la guerra sociale, gli abitanti ebbero la cittadinanza romana.

Caduto l'impero, l'Apulia e la Calabria ebbero a subire disastrose conseguenze d'una lunga guerra gotica, posteriore al regno di Teodorico, il quale invece aveva favorito la prosperità del paese.

Seguì la dominazione dei Greci, inaugurata dopo

---

(1) I Greci chiamarono Iapigia la parte sud-est dell'Italia, confinante con l'Adriatico, ma senza un preciso e costante significato. Talvolta era ristretto al punto estremo sud-est della penisola; tal'altra si estendeva tanto da abbracciare anche l'Apulia dei Romani.

CARTA GEOGRAFICA DELLE PUGLIE.

CARTA GEOGRAFICA DELLE PUGLIE.

Bari. — Panorama sul Porto Nuovo.

Bari. — Panorama sul Porto Nuovo.

il 553, per continuare, più o meno in contrasto coi Langobardi, coi Saracini, con gli imperatori d'Oriente, fino verso la metà del secolo XI.

Nel periodo greco la regione fu retta da strateghi, governatori dipendenti da Costantinopoli, e ciò fino al tramonto del secolo X; ma poi ebbe a capo i così detti catapani, ministri investiti di una autorità illimitata, i quali avevano sede a Bari. Tutte le chiese dell'Apulia erano allora sotto la dipendenza dei patriarchi di Costantinopoli.

Che i Greci fossero amati nel paese non abbiamo ragione di crederlo, mentre ci risulta, al contrario, che essi, per assodare una signoria malferma, fortificarono parecchie piazze e nel 1008 fondarono Troia in un luogo detto i Campi di Annibale, presso le rovine della città di Eca. Ma comparvero poi in iscena i Normanni, e pei Greci fu finita. Della Puglia si formò un contado, poi un ducato, e la storia della regione passa a confondersi, dopo Ruggero II, con quella del reame delle Due Sicilie. È però il caso di aggiungere, prima di metter punto, che la divisione, la distinzione della contrada in tre provincie — Capitanata, Terra di Bari, e Terra d'Otranto — fu iniziata ai tempi di Federico II.

***

Vario e interessantissimo, anche laddove appare triste, è l'aspetto del paese, ma caratteristico particolarmente nel menzionato Tavoliere, che dall'altre provincie meridionali della penisola dissomiglia moltissimo per la sua conformazione, pel suo aspetto e pei costumi delle scarse popolazioni che vi hanno sede.

È una specie di antico letto di mare, senza irrigazione, nè scoli d'acqua, lungo centotto chilometri, largo cinquantaquattro.

In linea storica: i piani che formano il Tavoliere rimasero incolti e deserti fin dall'epoca delle guerre sostenute e delle conquiste inflitte dalla repubblica romana, e allora furono destinati ad accrescere i pascoli pubblici pel bestiame delle regioni superiori durante l'inverno.

Nell'epoca delle divisioni agrarie, quelle terre cessarono quasi di formar parte dell'agro pubblico; durante l'impero, poi, ne furono interamente sottratte.

Al tempo delle conquiste normanne ricominciò l'uso dei pascoli, per cui Guglielmo il Malo, nel 1155, fece una speciale costituzione, stabilendo norme e privilegi a favore dei pastori e infliggendo a coloro che avessero fatto atto di violazione perfino la morte e la confisca dei beni.

I re svevi aggiunsero altre terre ai loro dominii particolari col titolo di *Regie difese;* Federico II tentò di riordinare, di migliorare l'amministrazione, prescrivendo adatte colture di erbe, piantagioni di olivi, di viti, d'altre piante, e a tutta codesta azienda diede la dominazione di *Mena delle pecore in Puglia.*

Caduti gli Svevi e venuti gli Angioini in potere del paese, questi svincolarono quasi tutte le terre dai regi demanii, dei quali Ladislao alienò una gran parte. Ma Giovanna II, dopo averli nuovamente riuniti, richiamò in vigore la costituzione normanna, aggiungendo alle privative sugli erbaggi ed ai privilegi dei pascoli l'istituzione di uno speciale magistrato.

***

Infine, Alfonso I d'Aragona, riaffermando e riordinando tutte le precedenti costituzioni pastorali, istituì una completa legislazione rurale, con una amministrazione particolare, che si chiamò *Dogana della mena delle pecore in Puglia,* a somiglianza di quella che già esisteva in Ispagna e che quei re introdussero poi anche nelle loro colonie d'America.

Furono allora riunite all'antico demanio altre terre di proprietà dei baroni, dei Luoghi Pii, dei Comuni, restando ai primitivi padroni solo il diritto di far uso dell'erba, diritto che dalla sua durata estiva (8 maggio 9 settembre) prese il nome di *statonica.*

Tali aggregazioni si estesero man mano dalle pianure delle Puglie alle regioni sub-appenniniche ed ai bassi declivii delle provincie di Basilicata, del Molise, di Chieti, lungo la zona marittima del Saccione, e servirono per pascolo autunnale degli armenti che dalle montagne scendevano nella Puglia. Finalmente vi si aggiunsero i terreni del versante adriatico della provincia di Teramo, dalla Pescara al Tronto, e quelli furono detti *Regi Stucchi* e *Poste d'Atri.*

Tutti codesti territorii venivano allacciati tra loro mediante vie erbose, dette *tratturi* (da *tractoria,* specie di privilegio che era in uso ai tempi di Teodosio e di Giustiniano), larghe centoundici metri, pel passaggio degli animali; e si stendevano lungo le provincie della Puglia, della Basilicata, di Benevento, di Avellino, di Terra di Lavoro, del Molise e degli Abruzzi. Reti di vie secondarie le riunivano tra loro col nome di *bracci di tratturo.* E *riposi* si dissero certi tratti intermedii per le fermate delle pecore.

***

Ora della superficie del Tavoliere è ridotta a coltura una terza parte; il resto si compone di misere salde, nelle quali bruca, d'inverno, un milione di ovini, che vanno poi ad estivare nella Sabina e nel Sannio. Su tutta la sterminata distesa, dopo Troia e Lucera, non si incontrano che quattro città; Sansevero, Foggia, Manfredonia, Cerignola, una a discreta distanza dall'altra. Frammezzo, non si veggono che abitacoli rusticani, miseri, piccoli, per modo che, spingendo l'occhio al lontano orizzonte, null'altro quasi si scorge che un nudo piano ondulato di terra adusta e giallastra, sul quale non bronchi, nè vepri, come ci dice anche il poeta:

> Indarno l'ombra, sua compagna, il sole
> cerca sui nudi, inseminati piani,
> ove ai rari abituri rusticani
> mai un arbore intorno allignar suole.
>
> Non bronchi o vepri, in quelle terre sole...,
> sole... all'amplesso de le turbinanti
> ire del vento che vi fa carole,
> fra li attorti perastri agonizzanti.

Ma col sole e col vento, nel Tavoliere di Puglia, domina altresì la malaria — triplice flagello affrontato soltanto dai pastori. Centinaia di migliaia di pecore percorrono la vastissima e adusta pianura, avviandosi in buona parte ad occidente verso i monti abbondanti d'acqua, ossia verso il nodo del Gargano.

***

Stendendosi dalla foce del Fortore fino a quelle del Bradano, la costa pugliese è per lo più bassa, povera, poco abitata per le paludi, le acque stagnanti lasciatevi dal mare e generatrici di miasmi. L'opera di bonificazione fu bensì incominciata in parecchi punti, ma procedette e procede lentissima diffettando i mezzi e concorrendo parecchie altre cause ad impedirla. Nondimeno, qua e là la costa si presenta con prospetti ridenti, pittoreschi, ed ha poi il vantaggio di aprirsi a parecchi importanti scali di commercio.

Da nord a sud, girata la penisola del Gargano e passato il capo Viesti, si entra nel golfo di Manfredonia e quindi si vede una sfilata di piccoli porti: Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Monopoli.

Seguono il magnifico porto naturale di Brindisi, la punta del Sapone, la marina di San Cataldo, dopo la quale si entra nel canale di Otranto, che unisce l'Adriatico coll'Ionio.

Dal nome di Otranto si chiama anche un capo e, girato questo, inoltrando lungo un tratto di costa non più basso e sabbioso, ma in alcuni punti fatto aspro dalle ultime pendici delle Murgie, si raggiunge l'altro capo, Santa Maria di Leuca, di là dal quale si apre il vastissimo golfo di Taranto. Costeggiando da sud ad ovest, si incontra la punta di Pizzo, poi Gallipoli e il porto Cesareo, il Capo San Vito, la bellissima rada di Taranto e alcune isolette dinanzi alla spiaggia, che gira ad arco, melanconica, triste.

Parecchie sono, anzi, le isole che appartengono alle Puglie, ma tutte di pochissima importanza. Principale è il gruppo delle antiche Diomedee, ora Tremiti, che si scorgono dalle spiaggie del Gargano: sono di natura vulcanica e cinque di numero — San Nicola, San Domenico, Caprara, Cretaccio, la Vecchia — circondate da scogli a fior d'acqua. Al nord-est di esse, emerge dall'onda marina l'isola di Pianosa; di fronte al porto di Gallipoli sta l'isola di Sant'Andrea; infine quelle di San Pietro e di San Paolo rinserrano al sud ovest il porto di Taranto.

In questa parte della penisola verso l'Ionio è pure felicissima l'esposizione, il clima caldo, il terreno fertile e ricco di foreste e di pascoli sui monti, di cereali, di vigneti, di oliveti nei declivii inferiori; e sulle coste che si sviluppano sul versante del mar Ionio sorgevano anticamente le più ricche e più potenti città della Magna Grecia: Eraclea, Metaponto, Sibari, Crotone Caulonia, Locri, ecc. Ma poi l'agricoltura trascurata, l'industria e il commercio annientati lasciarono inselvatichite e spopolate queste contrade, e le acque, non più curate, impaludarono le coste un tempo tanto fiorenti.

***

Le città della costa vivono discretamente della loro vita commerciale, e l'ambiente vi è abbastanza simpatico e conforme alle esigenze della civiltà odierna, massime a Bari; ma il paese nell'interno lascia non poco a desiderare per le sue condizioni generali, pel tardo risveglio della decadenza patita per un complesso di vicende e di circostanze diverse.

Scendendo per Ariano, Foggia, Manfredonia, quasi non si trova altro che lo splendido paesaggio, o di montagna o di pianura; il resto forse più deplorevole che interessante. A misura che si inoltra nel mezzodì, le borgate, i villaggi assumono carattere, aspetto meno attraente, meno piacevole. Perciò questa è una delle contrade meno frequentate da chi viaggia per diletto, e ben di rado un dilettante di escursioni si spinge sul monte Gargano, pure tanto ricco di bellezze naturali. Disadorne e peggio vi sono le località dei dintorni, con l'aggravante anche della malaria che in alcune di esse si respira, emanata dalle paludi esistenti intorno ai monti del Gargano, da settentrione a mezzodì.

La vista del panorama lontano è però bello dappertutto, sia che da San Nicandro, per esempio, si guardi alle isole Tremiti, sia che si contempli l'azzurra superficie del lago di Lesina o del lago di Varano (1), nel cui fondo giace, così si dice, una città da secoli inabissata.

Non fanno già difetto le bellezze naturali e caratteristiche, nella loro opulenza, dei paesi meridionali: basta, all'uopo, guardare Ischitella, che sorge come sopra un trono di rupi, tutta circondata da un magnifico bosco d'aranci; ma, vista da vicino, ogni apparenza pittoresca impallidisce, deturpata da molteplici impronte di miserabilità. Così anche a Vico Peschici, a Rodi e altrove: l'artista che viaggia con la matita alla mano si può entusiasmare; altri invece può sentirvisi stringere il cuore.

***

In questa parte, la spiaggia è costeggiata da boschi di limoni e di aranci, e alle falde del Gargano poi incominciano, si potrebbe dire, le foreste vergini, tali essendo quelle che ne coprono le pendici. E vi si ergono quercie millenarie, faggi percossi dal fulmine, rami schiantati, i quali, infracidendo, preparano il terreno alla futura vegetazione: il tutto avvolto in una rete inestricabile di piante rampicanti, che salgono alle cime degli alberi più eccelsi per discenderne poi nuovamente, cosparse di rovi e di cespugli, sicuro asilo agli animali selvatici e, in altri tempi, non lontani, anche ai briganti.

Sugli spazii meno ingombri pascolano le greggie della pianura pugliese, e i fuochi dei pastori gettano i loro riflessi rossastri attraverso il denso fogliame. Sempre in mezzo a boschi montani si discende fin quasi a Manfredonia: di qui, verso il sud, il territorio si stende piano e deserto, si allarga dalla costa verso l'interno ed ha una non lontana, quindi triste, somiglianza con le paludi Pontine. Così fino ai dintorni di Canne, fino a Canosa: pianure, melanconiche pianure.

Da Monopoli a Taranto la costa continua sempre piana, più o meno paludosa, e deserta delle considerevoli città elleniche che un tempo vi sorgevano, con a capo Eraclea, la città nella quale si raccoglieva il congresso dei delegati della Magna Grecia, e dove nacque il pittore Zeusi.

E così via via, questa regione potrebbe quasi essere seconda al Lazio nel rimpianto del passato. Bene inteso che il rimpianto è infecondo e che si deve invece intendere ad un miglioramento per l'avvenire.

***

Noi sappiamo che dall'Appennino meridionale si spiccano tre diramazioni e che una di queste, sul versante occidentale, va a formare i monti del Cilento nell'agro salernitano, mentre le altre due scendono pel versante orientale; e delle due la più importante è quella che, movendo da dove ha le sue sorgenti il Bradano, forma propriamente la parte montuosa delle Puglie, non costituita da monti ben distinti, ma da una serie di rialti arenosi e boscosi, di dolce pendio, ossia dalle così dette e già mentovate Murgie.

Leggiamo che, studiando i sedimenti moderni delle terre di Bari e di Otranto, si è trovato come un tempo una parte di codes e Murgie rimanesse a lungo separata dall'Italia continentale per mezzo di uno stretto di mare fra il golfo di Taranto e l'Adria-

---

(1) I laghi di questa regione sono ben lungi dal poter essere paragonati a quelli si ridenti dell'alta Italia. Essi, anzichè un beneficio, sono un flagello per la industre popolazione pugliese, perchè fonte perenne di miasmi, talchè più stagni che laghi si dovrebbero chiamare.

Essi sono numerosi; ma basterà per ora citarne i principali e meno nocivi, e cioè: i laghi di Lesina, di Varano, di Salso, di Salpi in quel di Foggia; quello delle Fontanelle nella provincia di Lecce.

tico. Sembra che, dopo l'epoca quaternaria, un sollevamento generale facesse diventare terra asciutta anche quello stretto, come tutto il littorale di Bari, di Brindisi, ecc., e quello di Taranto.

Quel canale è segnato dal corso inferiore del Bradano, dal suo affluente di Basantiello e dal torrente Locane, affluente dell'Ofanto. Il sollevamento delle Murgie non avvenne d'un colpo, nè con una costante progressione, poichè i varii gradini scolpiti parallelamente alle coste dimostrano che vi furono periodi di sollevamento e periodi di riposo.

Le Murgie prendono varii nomi, intitolandosi per lo più dai paesi che sorgono sui loro spianati.

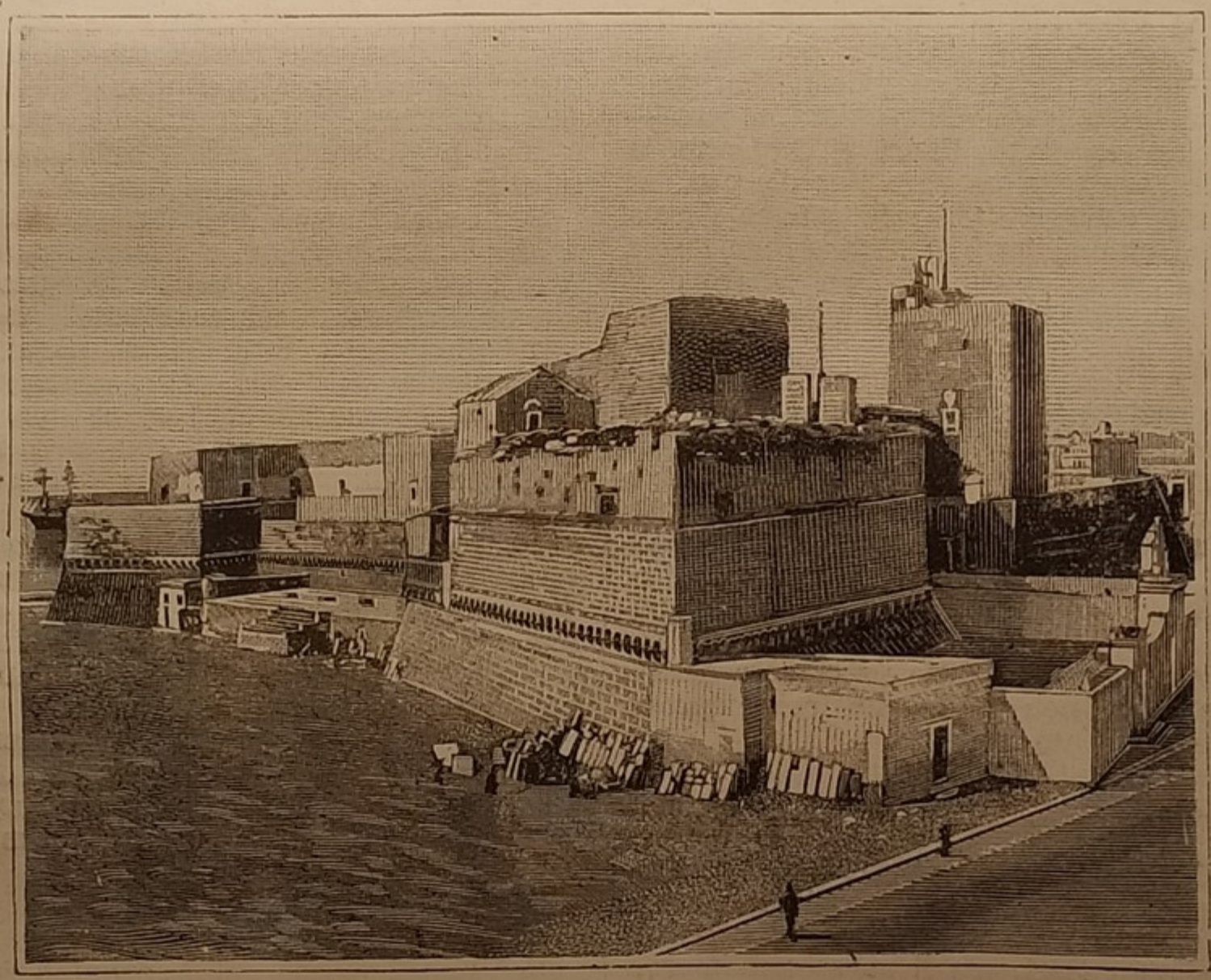
Fino a seicento metri si innalzano le Murgie di Minervino e di Altamura, ma la loro altezza media è di trecento metri, ed inoltre esse vanno abbassandosi man mano che si avvicinano al capo Otranto. Alcune volte si dispongono in brevi tratti di catene, con monti a larghi fianchi e a cupola, come se n'ha un esempio nelle Murgie di Oria.

Triolo, della Salsosa e del Celone, arrivano fino al monte Cornacchia (metri 1231), tra le sorgenti del Fortore a quelle del Celone; di qui, poi, piegando alquanto a sud-est coi monti di Bovino, di Accadia, di Sant'Agata, di Candela, arrivano fino al porto di Santa Venere, sull'Ofanto, di fronte ai monti di Melfi.

Questa catena non ha contrafforti e precipita, quasi come un argine, co' suoi fianchi orientali sulla pianura, la quale — il Tavoliere di cui si è parlato — si stende fino al mare, prima leggermente ondulata, poi perfettamente piana.

Sulla cresta di questa catena corre il confine che separa la Capitanata dalle provincie limitrofe: Campobasso, Benevento, Salerno.

Da essa catena, ossia dall'Appennino, il promontorio di monte Gargano è separato per la forte depressione di San Severo (metri 80): esso fu già un'isola, quando il Tavoliere delle Puglie era coperto dal mare, e il fiume Candelaro segna il basso-



Bari. — Antico castello.

Parallelamente al mare, alla distanza di sette, otto chilometri, da Polignano ad Ostuni si stende un gradino ben conservato, che misura quarantacinque chilometri e si innalza rapidamente di circa duecento metri sulla pianura, verso marina. Le Murgie non hanno fiumi e sono profondamente incise, ripetiamo, da burroni a pareti verticali, chiamati, con nome generale, *gravine* sul versante ionico, e *lame* sul versante adriatico; poverissime di acque, formano però un paese assai fertile, sano di clima e molto popolato.

***

Un gruppo distinto formano anche i così detti monti della Capitanata, ossia della provincia di Foggia. Dalla foce del Biferno, interrotta dal Fortore in una stretta al sud di Colletorto, si estende, quasi da nord a sud, una serie di alture — monti di Santa Croce, di Castelnuovo, di Volturara, ecc., — le quali, man mano alzandosi e passando alle sorgenti del fondo dell'antico canale che lo separava dalla penisola. Consiste di un altipiano che si innalza repentinamente sul Candelaro stesso, come un ripido gradino di settecento metri, e si estende dal lago di Lesina a Manfredonia. L'altipiano — dell'altezza media di ottocento metri — è solcato da strette e ripide creste, e qua e là sorgono monti isolati, tra i quali monte Spigno (metri 1010) è il più alto.

La parte orientale, che forma il vero promontorio, si abbassa a cinquecento metri ed è coperta dalle grandi foreste a cui già accennammo.

***

Povera d'acque è la Puglia, e i fiumi che la solcano noi avemmo già occasione di citarli.

Da nord a sud sono il Fortore, che nasce a metri 835 sul livello del mare presso Montefalcone di Val Fortore, lascia alla destra San Bartolomeo in Galdo (Benevento), segue per breve tratto il confine tra la provincia di Foggia e quella di Campobasso

e va a gettarsi nell'Adriatico, a ponente del lago di Lesina, dopo avere ricevuto alcuni affluenti: la Staina, il Tappino, la Tona, ecc.

Il Cervaro discende dal monte Leone, fra Ariano di Puglia ed Accadia, scorre tortuosamente ed infine si impaluda tra la foce della Carapella e il lago Salso, nel quale finisce anche il Candelaro, che scorre lungo la base del Gargano.

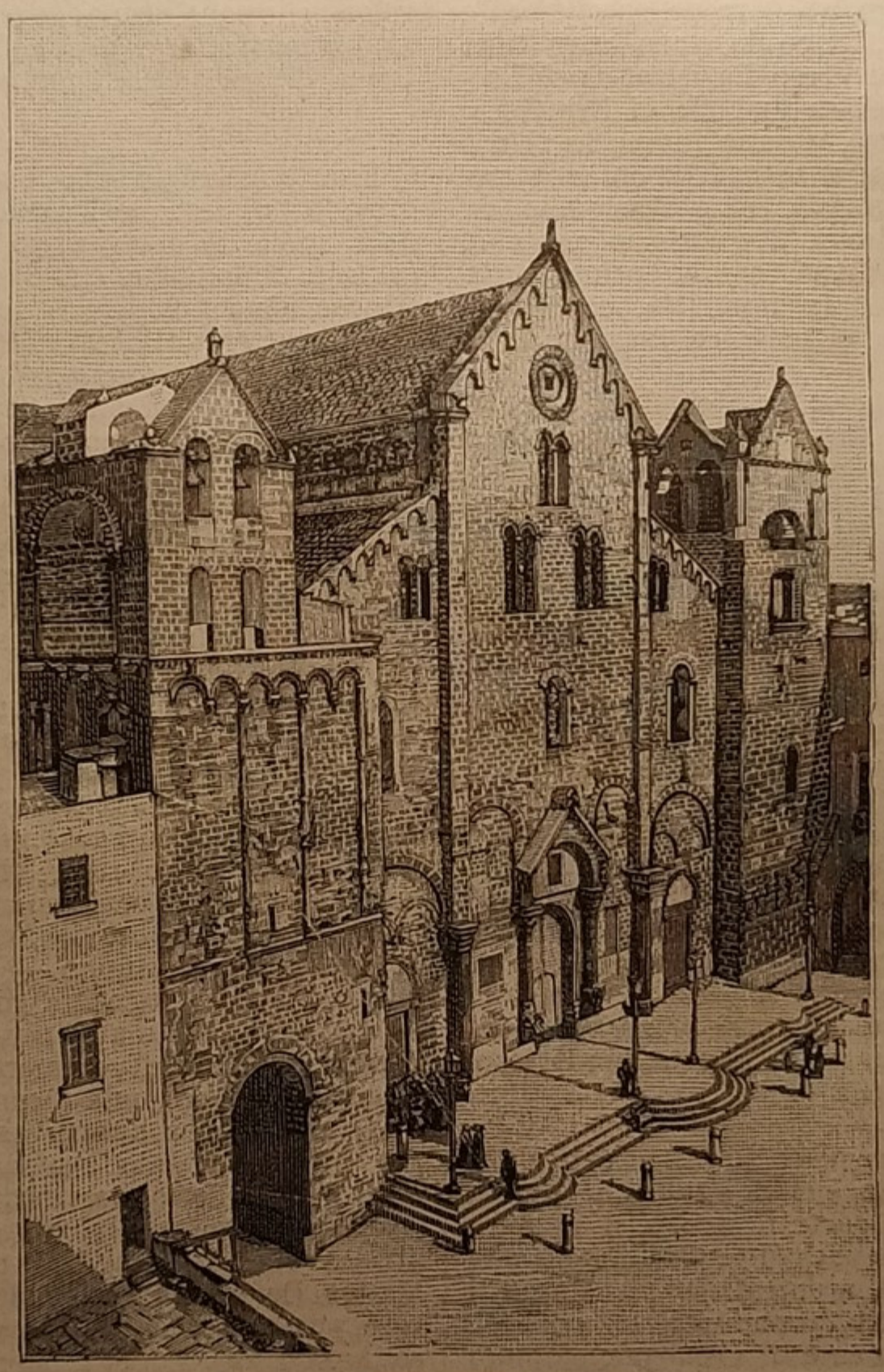
Del Cervaro il maggiore affluente è il Sannoro; al Candelaro versano le loro acque la Radicosa, la Salsosa (rinforzata dal Volgane) ed il Celone.

L'anzidetta Carapella, nata, abbiamo visto, nell'agro avellinese, dai monti del Formicoso, nella località detta il Bosco delle rose, ad oriente di Trevico, scorre intorno alla così detta Costa della Schiatta, lascia alla destra Lacedonia, Candela, Ascoli Satriano, Orta Nova e va a scaricarsi fra il lago di Salpi e il lago Salso, dopo un corso di novanta chilometri e dopo avere ricevuto essa pure alcuni affluenti. Principale di questi è il Carapellotto, che discende dal monte San Quirico, lascia sulla sinistra il bosco di Tremolito e sbocca fra i due piani di Vacala e del Palazzo.

Questi fiumi sono dentro i limiti della Capitanata, e più al sud poi scorre l'Ofanto (1), che segna il confine tra la Capitanata stessa e la terra di Bari, lasciando a sinistra Cerignola, a destra Canosa e più a nord i Campi di Annibale, per gettarsi poi in mare tra Barletta e Margherita di Savoia. Dopo l'Ofanto, giù giù, fino all'estrema punta della costa adriatica non si incontra più alcun fiume, ma solo torrenti.

* * *

Dopo lo schizzo orografico e il breve cenno idrografico, un po' di geologia. Nelle Puglie — e del resto nel complesso del versante Adriatico — si presentano come terreni alluvionali solo quelli di recente formazione nell'interno delle valli e dei seni dell'Appennino, costituiti da argille fluviali o lacustri, da sabbie, da ghiaie, da ammassi di ciottoli e da alcuni lembi di travertino.



Bari. — Basilica di San Nicolò.

Quasi generale, nelle falde delle montagne, è il terreno terziario superiore, dai geologi chiamato sub-appennino, o pliocenico, formato da un alternarsi di sabbie colorate in giallo dall'ossido di ferro e di argille più o meno calcarifere.

Sui pendii marittimi di Lecce abbondano le argille marnose; nel Tavoliere, le sabbie conchiglifere e, in generale, i calcari terrosi conglomerati. Per altro, quei calcari più o meno incoerenti, che volgarmente si dicono tufi, hanno nelle Puglie, dal Gargano all'estrema Lecce, una forma litologica che si può dire tipica dei bacini pliocenici.

Il Gargano è una massa calcarea quasi completamente mezozoica, emersa durante l'eocene; subì diverse dislocazioni e dopo un successivo rialzamento emersero anche tutte le pianure che la circondano. E vi si trova: l'eocene formante la sommità di certi monti della parte orientale (Saracino, Peschici); il cretaceo, molto esteso nella parte orientale e centrale; nella parte occidentale, il giurassico, anch'esso molto esteso.

Di epoca cretacea sono i calcari compatti che costituiscono la catena delle Murgie, e altrettanto dicasi delle maggiori elevazioni del Leccese, fino alla estrema punta di Santa Maria di Leuca.

Dalla valle del Fortore a quella del Sangro sono assai sviluppate le formazioni eminentemente argillose e di natura franosa. Nella Terra d'Otranto il miocene inferiore è rappresentato dalla così detta pietra leccese, specie di calcare grossolano di origine marina, analogo e coetaneo della pietra di Siracusa e della pietra di Malta; e questa varietà di calcare terziario viene utilmente impiegata in diversi lavori ed è un ottimo materiale da costruzione.

* * *

Le condizioni geologiche così accennate — e che si possono estendere anche agli Abruzzi — indicano quale debba essere la natura agraria della regione. Terreni argillosi, calcarei o silicei in diverse proporzioni, secondo la varia natura dei depositi prodotti nelle vallate per la decomposizione delle roccie; conglomerati diversi, arenarie, brecce, puddinghe e sabbie: insomma, tutte quelle trasformazioni ed aggregazioni minerali che presentano le diverse epoche dell'èra terziaria nelle sue formazioni ora plioceniche, ora mioceniche ed eoceniche, le quali imprimono il carattere principale a codesti terreni.

---

(1) L'Ofanto nasce a 700 metri sul livello del mare, presso Torrella dei Lombardi, sul Piano dell'Angelo; scorre tortuosamente verso l'est e il nord-est, forma un gomito, pronunciato ad oriente, intorno alle alture sulle quali è la città di Melfi; poi, sboccato nel piano, procede con curve e con lento moto verso il nord-est, per terminare, dopo un corso di 166 km., nel mezzo di quel brevissimo tratto di costa ch'è, dicemmo, fra la città di Barletta e la borgata di Margherita di Savoia. Esso riceve, alla destra, l'Atella, l'Olivento ed il Lugone.

Svariati e abbondanti i prodotti: in quantità gli agrumi, specialmente nella Terra di Bari e nel Leccese; l'olivo estesamente coltivato in tutta la regione; la vite portata a invadere sempre più la superficie già occupata dai pascoli nel Tavoliere (1); ma il maggior prodotto è dato dalla provincia di Bari.

Il frumento vegeta rigogliosamente sopra i due terzi, circa, della superficie arativa e dà un prodotto che supera in quantità la media generale del regno; seguono, per importanza di coltivazione, il granturco, l'avena, la segale, l'orzo, le fave, i fagiuoli, il riso: quest'ultimo in piccola quantità.

Frequenti i frutteti, e con larga estensione coltivati i mandorli nelle provincie di Bari e di Lecce. L'orticoltura va guadagnando terreno, specialmente nella provincia di Bari, lungo la zona marittima che si stende a mezzodì verso Barletta, e nel Leccese, particolarmente nel circondario di Brindisi.

In minime proporzioni figurano invece le piante tessili, il lino, la canapa, il cotone; spontanee crescono altre piante industriali, come l'asfodillo, da cui si può estrarre alcool; il *guado* o pastello, pianta tintoria che fu di uso comune prima della introduzione dell'indaco: la liquirizia, ecc. Parte importante ha il tabacco nelle coltivazioni della terra d'Otranto.

Caratteristica la preparazione dei frutti secchi, il commercio dei quali — fichi ed uva secca in prima linea — ha molta importanza nel Barese e nella Terra d'Otranto. Nella Basilicata si preparano in grande quantità funghi, capperi ed olive da pasto.

* * *

Tornando alla vite: notevole una specialità di vino che si fabbrica in talune contrade della Capitanata sub-appennina dai frutti della vite selvatica, sotto il nome di lambrusco o marasca, la quale abbonda nei boschi di San Marco la Catola, di Celenza e di Pietra Montecorvino.

Nella Terra d'Otranto, in generale, più che in altre parti della regione è da lamentare il lento progresso che si fa nell'industria enicola; così anche nell'agro di Taranto, mentre Orazio ne cantava ai suoi tempi le lodi, rammentando ai Romani come fosse ridente il clima e ricco il paese intorno alla città di Falanto, nel quale, mentre le greggie brucavano sui pingui pascoli irrigati dal vicino Galeso, l'uva gareggiava con quella di Falerno e l'olivo con quello di Venafro!

In complesso, senza scendere ad altri particolari, la terra pugliese è fertile, è ricca naturalmente, ma vi fanno difetto da una parte il lavoro, il numero delle braccia, dall'altra tutti quei provvedimenti che possono bastare perchè scompaiano gli stagni, i pantani e sia, per contro, aumentato lo sviluppo della viabilità, mezzo potente di risparmio e quindi di aumento nel capitale e nella produzione (2).

Un fattore importante nella economia della regione è dato dall'allevamento del bestiame grosso e minuto e dai prodotti animali: rinomato è il bue pugliese, forte al lavoro; non bello, ma tenace, resistente alla fatica il cavallo; muli, asini, suini in numero considerevole; pecore e capre poi a stuoli immensi, spinti a pascolare nel Tavoliere. Ingenti i prodotti che se ne traggono, siano le lane così dette *gentili* di Foggia o le *mosce* della Terra d'Otranto o quella di razza perfezionata, d'incrocio merinos. E il mercato di Foggia è il principale d'Italia; la grande pastorizia ha la sua maggior sede nella Capitanata.

Vengono poi i latticinii: si produce poco burro, per lo più fuori di commercio. Il formaggio è generalmente senza tipo, senza uniformità di manifattura, non corrispondendo che al gusto dei consumatori delle vicine provincie. Però si fabbricano alcune qualità abbastanza distinte di caciocavalli e di provoloni, che sono formaggi manipolati con un sistema affatto particolare, di non facile esecuzione e di una forma diversa dalla comune.

* * *

Tenute in pregio sono le marzoline di pecora delle greggie pugliesi; così anche le *provole* o *provolature*, specie di cacio fresco, di forma rotonda, fatto col latte delle bufale che pascolano nelle terre acquitrinose. Ma a tutti questi prodotti manca, ripetiamo, quel carattere di uniformità che può renderli capaci, col grande commercio, di arricchire un paese.

Quanto alle industrie, dopo tutte le particolarità che abbiamo già accennato per questa o per quella provincia dell'Italia meridionale, e in complesso riferibili a tutta codesta parte del nostro paese, ci accontenteremo di dire per ora che, fuori dai campi, l'attività dei Pugliesi si esercita oltrechè nella produzione dei vini, degli olii e dei latticinii, nel fabbricare alcool, saponi, fiammiferi, nel fondere ferro, nel tessere lana, ecc. Si contano, è bensì vero, parecchi stabilimenti con macchine a vapore per la fabbricazione dell'olio d'olivo, specialmente nella Terra di Bari, e si hanno prodotti di buonissima qualità; parecchi anche, come abbiamo già detto, sono gli stabilimenti enologici, e pregiati sono i vini di Bitonto, di Sansevero, di Minervino e d'altri centri; si esportano, torniamo a dire, frutta d'ogni qualità fresche e secche, uve, vini, olivi, pelli, latticinii, grani, legumi, bestiame — contro un'importazione di pannilani, di legname, di droghe, di vetri, ecc., — ma, tutto sommato, tutto ben compreso, tanto l'industria quanto il commercio hanno dinanzi molto cammino da fare, molte conquiste da compiere.

Ciò deve senza dubbio avvenire, ma lentamente, per naturale, fatale evoluzione e progressione di cose, o per effetto, per azione impellente di iniziative, di energie locali? Se volessimo credere alla pittura che dei Pugliesi, pel loro carattere, fece Matteo De Augustinis, molto non si potrebbe sperare, poichè egli ci dice, in sostanza, che i Pugliesi, se hanno meno difetti, meno vizii d'altre popolazioni meridionali, hanno anche meno virtù, meno forza morale, tanto che sentono, ad esempio, più la noia che l'odio, più il fastidio che il disprezzo.

Ma bisognerebbe non aver fede nelle leggi del progresso, bisognerebbe non riconoscere ostinatamente il valore del lavorio che da ogni parte si fa per l'educazione dei popoli, e il valore altresì delle

---

(1) La viticoltura ha da tempo raggiunto, massime nella provincia di Bari, un considerevole grado di perfezione; ma non si è molto innanzi nella manipolazione dei vini; i quali, essendo molto densi e robusti, trovano smercio nelle provincie vicine, sopratutto nel mercato di Napoli. E di questa qualità di vini i circondarii di Bari e di Barletta fanno esteso commercio con l'estero, dopo averlo alcoolizzato, per renderlo atto alla lunga navigazione. Vuolsi aggiungere però che, a migliorare siffatta industria agraria, vanno sorgendo diversi stabilimenti enologici. Trovano a preferenza vendita facile i così detti vini da taglio.

(2) Non mancano però nelle Puglie le grandi arterie di comunicazione con le provincie finitime e con le diverse parti d'Italia.

Dal confine settentrionale della Capitanata fino ad Otranto corre la linea ferroviaria adriatica, la quale tocca tutte le più importanti città delle Puglie.

Oltre questa linea importantissima, sonvi i tronci Foggia-Bovino-Benevento-Napoli; Foggia-Candela, in prosecuzione per Melfi e Potenza, tratto quest'ultimo in costruzione; nonchè il tronco da Bari a Taranto.

Vi è poi la grande via nazionale che, partendo da Napoli ed attraversando la provincia di Benevento, entra in quella di Foggia a Bovino, tocca Foggia e ripiegando a sud per Cerignola, va a Barletta, per correre quasi parallelamente alla ferrovia adriatica sino a Lecce.

Più numerose sono le strade provinciali limitrofe, ma non sufficienti alle necessità della popolazione, specie nella parte occidentale della provincia di Bari.

necessità, dei bisogni nuovi che intervengono a metterli vicendevolmente in gara, in emulazione, per non attenderci un salutare rinnovamento dall'avvenire.

***

Con ciò migliioreranno, necessariamente, anche le condizioni sanitarie e generali delle popolazioni — condizioni che, per diversi titoli, tanto nei campi quanto nei centri abitati, invocano da gran tempo un salutare provvedimento.

Nelle Puglie, specialmente nella bassa Capitanata, il nutrimento della popolazione rurale si compendia, per lo più, in un po' di pane di frumento, con aggiunta d'una certa quantità di sale e d'olio per condimento del così detto *pancotto:* vale a dire, zuppa di pane con acqua salata.

Però nelle contrade superiori della stessa provincia, e quasi generalmente nelle altre pugliesi, si consumano anche erbaggi e legumi, massime fave e ceci, agli e cipolle. Sconosciuto quasi è il granoturco, tranne in qualche località subappennina della Capitanata e in qualche comune montuoso del circondario di Taranto, dove codesta pianta è coltivata.

Doloroso contrapposto: nella Terra di Bari, che è pure la più ubertosa e la più ricca, l'alimentazione lascia anche più a desiderare. Infatti, a Fasano, a Putignano ed in altri comuni vicini i lavoratori poveri si cibano quasi esclusivamente di carrube e di farina d'orzo abbrustolito. Altrettanto avviene nella Terra d'Otranto, massime nel circondario di Gallipoli e in quel di Lecce. Invece, nella Capitanata, specialmente nel circondario di San Severo, si fa consumo di carne, per lo più di maiale, e si mangiano anche porci salati. Le stesse dolenti note ci rispondono dalle abitazioni.

Per la maggior parte, esse, quando non sono semplici capanne — nelle campagne beninteso — si riducono ad un unico ambiente, che serve di dormitorio promiscuo, comune a tutti i membri della famiglia, bene spesso con partecipazione d'asilo concessa ai porci, ai polli e ad altri animali domestici; con questo di peggio, poi, che in talune di siffatte abitazioni il letto incomincia e finisce colla paglia.

Nella provincia di Bari le case di campagna sono, per lo più, costruite con pietre a secco, senza cemento; nei territorii di Gallipoli e di Lecce sono fors'anco più miserabili e spesso hanno l'aspetto non di abitazioni umane, ma di canili; sono anguste, prive d'aria e di luce, niente asciutte, nude di suppellettili e qualche volta prive persino di giaciglio.

Nella Capitanata si possono trovare in diversi comuni, a preferenza nella parte settentrionale del Gargano, case rurali abbastanza pulite, con letti relativamente buoni e il tutto di onorevole apparenza. Ma, viceversa, nello stesso capoluogo della provincia, ossia a Foggia, si assiepano non poche abitazioni in pessimo stato. Ivi, cioè, le dimore della gente povera sono per lo più composte di veri sotterranei nei fabbricati interni della città o in ristrettissimi locali a pianterreno, locali oscuri, umidi, senz'aria.

Si capisce quindi, senz'altro, come anche l'igiene, nelle Puglie, sia in condizioni più deplorevoli di quelle che naturalmente non le derivino dal clima (1), là dove con il caldo aiuta lo sprigionamento del miasma, dei germi infettivi dai luoghi pantanosi.

Come noi che scriviamo, chi legge troverà penoso l'insistere su quest'argomento e desiderabile il silenzio su altri particolari della stessa natura, tanto più se si vuole ben sperare dell'avvenire, nel senso che dianzi accennavamo. Pertanto, augurandoci che il progresso affretti l'opera sua, confortato anche da coloro che hanno pure e l'autorità e i mezzi acconci per aiutarlo, mettiamoci in cammino per vedere ciò che di meglio, specialmente da parte dell'estetica, della storia e dell'arte, ci offrono le Puglie.

E incominciamo dalla Terra di Bari, alla quale dobbiamo la precedenza perchè è la più estesa e, ripetiamo, la più ubertosa delle tre provincie pugliesi e perchè le sta a capo la città più importante di tutta la regione.

(1) D'estate nelle provincie di Foggia e di Lecce il caldo sale non di rado oltre i quaranta gradi, mentre più mite si mantiene nel Barese; nell'inverno, tranne pochi luoghi, tra cui Bari e Gallipoli, il termometro non scende a zero gradi, ma si mantiene in media a quattro. La neve nel piano non è quasi, si può dire, conosciuta; e la pioggia cade in media novanta giorni all'anno.

(2) Solo verso sud-est vi sono delle ondulazioni più o meno sentite, le quali si mutano in colline e altipiani che vengono riconosciuti con il nome di *Murgie*.

Le Murgie, sappiamo, non sono che un ramo secondario dell'Appennino meridionale, che, partendo dal monte Caruso, viene a formare i monti delle Puglie. Le principali Murgie in quel di Bari sono quelle di Minervino, di Garagnone, di Gravina, di Altamura, di Santeramo in Colle e di Cassano Murgie, e le maggiori altitudini i monti Caccia (metri 680), Lamacupa (metri 593), Pietroso (metri 540), Murgia Crocetta (metri 598), ecc.

TERRA DI BARI

Barium tellus si diceva un tempo, e queste parole le si possono ancora leggere in qualche carta dei re normanni. Sappiamo poi che *Barium*, citata da Tito Livio come città marittima di qualche importanza, da Orazio lodata perchè ricca di pesci, era capitale dell'antica Peucezia, come la Bari odierna è il maggior centro della omonima provincia. Centro virtualmente e, del resto, piuttosto suscettibile di essere chiamata una sentinella avanzata del commercio che dall'agro provinciale affluisce al mare, poichè essa si specchia nelle onde adriatiche e siede press'a poco nel mezzo della lunga distesa di spiaggia — circa centoquarantadue chilometri — che della terra di Bari costituisce il fianco orientale (1). E si potrebbe aggiungere che è sentinella distesa in catena con altre, che sono: a settentrione, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta; a mezzodì, Molignano, Polignano, Monopoli.

Si specchia, *Bari*, nelle onde adriatiche, ora più altera della non molto lontana Brindisi, che un tempo le era, diciamo così, sorella maggiore; e col suo porto schiude come le braccia al mare, mentre alle spalle le si distende una terra vasta, generalmente piana (2), antico bassofondo marino, solcata

(1) La provincia di Bari occupa la parte di mezzo delle Puglie e confina: all'est coll'Adriatico, a settentrione con la Capitanata, a mezzodì con la provincia di Lecce, ad occidente con la Basilicata.

dall'Ofanto (1), chiazzata da qualche stagno (2), ma ubertosa e florida per l'azione concomitante della natura e dell'uomo.

Dal mare volgono ad essa la prora numerosi navigli; frequenti vi accorrono i treni ferroviarii dalle due parti della spiaggia e altresì dall'interno del paese (3), portatori di traffico, di movimento, di vita. Sicchè Bari non è affatto nel caso di rimpiangere, come tante altre città, il passato, ma semplicemente se ne può compiacere, anche se sfrondato dal vanto — molto relativo — inerente all'incoronazione del primo re normanno, Ruggiero, come vollero alcuni storici e come opinò anche Torquato Tasso coi versi:

E Bari, ove a' suoi regi albergo scelse
Fortuna, e die' corone e insegne eccelse.

Ruggero fu invece incoronato a Palermo.

* * *

Prima che *Barium*, stando a ciò che scrisse Plinio, si sarebbe chiamata Japide, dal nome del figlio di Dedalo; e il nome di Barium le sarebbe derivato da un tal Barion, corsaro, il quale l'avrebbe distrutta nel 540 di Roma, e quindi fatta ricostruire in modo più regolare.

Comunque, fatto è che, caduto l'impero romano, Bari passò in mano ai Goti, poi dei Greci e, più tardi, dei duchi langobardi di Benevento.

Cacciati, dopo lunghe e sanguinose lotte, dall'imperatore Michele III, i Saracini tornarono, e perchè fossero nuovamente respinti bisognò che si unissero le armi dell'imperatore Lodovico II di Germania, dell'imperatore greco Basilio, dei principi langobardi di Salerno e di Benevento.

In seguito dominarono su Bari ora i Greci — che la fecero capitale dell'Apulia e sede del *catapan*, ossia sopraintendente generale e governatore della provincia — ora i principi di Benevento, ora gli imperatori di Germania. I Saracini vi tornarono una terza volta per assediarla, ma essendo accorsi i Veneziani in soccorso dei cittadini, quelli furono per la terza volta cacciati.

In memoria di tal patto di fratellanza fra due città italiane fu eretto poi un monumento sul monte Gargano.

I Greci erano ancora in possesso delle Puglie e delle Calabrie quando, nel 1013, un tal Melo, di Bari, aiutato dai Normanni, tentò, ma invano, di togliere loro la città; venne poi Roberto Guiscardo, il quale, espugnata e presa Taranto nel 1067, condusse le proprie milizie sotto le mura di Bari, la strinse d'assedio e insistette così per ben quattro anni. Alla fine, la città si arrese, ma non fu perciò maltrattata dal vincitore, e questi anzi fu umano verso gli abitanti, onorò il capitano e gli diede agio di partire tranquillamente co' suoi greci per Costantinopoli.

Guglielmo il Malo, successore di Guiscardo, fece in parte distruggere la città; il figlio di lui, Guglielmo il Buono, concedette che la si ricostruisse; qualche altro principe normanno le accordò alcuni privilegi, tra i quali una zecca; ma Bari non acquistò affatto importanza.

Di dominatore in dominatore, passò agli Svevi, poi agli Angioini, sotto i quali ebbe governo feudale prima dalla famiglia del Balzo, poi dagli Artois.

Col territorio da essa dipendente era stato formato, nel secolo XIV, un ducato, e questo fu riunito al reame di Napoli nel 1558.

* * *

Cinta di mura fino dagli antichi tempi, quelle vennero demolite nel 1815, per dare un maggiore sviluppo all'edilizia e far posto al numero sempre crescente della popolazione. Bari così andò progressivamente ampliandosi e migliorando sotto diversi aspetti, ed oggidì può vantarsi di essere, ripetiamo, la città più importante delle Puglie, la maggior piazza commerciale di questa regione e madre di parecchi tra gli uomini illustri che onorano la intera sua provincia (1).

Sorge sopra una specie di penisola, ossia sopra una lingua di terra, che sporge nell'Adriatico, in in luogo piano ed aperto, per tre lati bagnata dal mare, ed è una di quelle città nelle quali l'Oriente e l'Occidente si confondono, per così dire, in un felice connubio.

I terrazzi, le case bianche, gli orti che si succedono, si stringono dentro terra e verso il mare danno subito l'imagine d'una città che vive a tutto agio, respirando a larghi polmoni. Così è infatti, almeno nella parte moderna della città, separata dalla vecchia pel corso Vittorio Emanuele, estendentesi dal giardino Margherita, sul porto vecchio, al giardino Garibaldi, presso la porta omonima, di modo che attraversa tutta la città.

Nella parte vecchia il popolino abita in povere casupole che si addossano l'una all'altra, lungo viuzze anguste e povere di luce; ma nella Bari nuova la pianta edilizia è regolarissima, le vie spaziose e aperte fra palazzi ed edifici di bella apparenza. E

---

(1) Ne fu descritto il corso nella nota a pag. 325.

(2) Fra Bitonto e Ruvo vi è il lago detto degli Iaconi, lungo quattro miglia e largo uno; ma siccome ha ben piccola profondità, così gli vien dato il nome di Paluda. Altri stagni o paludi vi sono, ma di poca importanza, come il lago Baldassarre, nel comune di Altamura, poco profondo, e quello di Denazzo tra Conversano e Mola.

(3) La provincia di Bari è ben provveduta di strade: anzitutto è attraversata dalla grande linea ferroviaria dell'Adriatico (Bologna-Brindisi), la quale, toccando la sponda destra dell'Ofanto, unisce tutte le città del littorale, da Barletta a Monopoli. Da Bari poi si stacca un altro tronco di ferrovia, che, dirigendosi prima a ovest sino a Grumo e poi a sud, passando per Acquaviva e Gioia del Colle, va a Taranto, congiungendo così l'Adriatico coll'Ionio. Una ferrovia o tramvia partendo da Barletta, Andria, Corato-Terlizzi, ecc., finisce a Bari. — Strade carrozzabili: la postale che, correndo quasi parallela alla ferrovia, costeggia il littorale e congiunge fra loro tutte le città della costa da Barletta a Fasano; la strada che, partendo da Bari, per Modugno, Bitetto, Bitonto, Terlizzi, Ruvo di Puglia, Corato, Andria, Canosa, va in Capitanata dove, a Cerignola, finisce sulla grande strada postale che per Foggia ed Ariano conduce a Napoli; la provinciale che, staccandosi da Bitetto, conduce ad Altamura e, varcato il confine, a Matera, in Basilicata; la provinciale che, partendo parimente da Bari per Capurso, Casamassima, Gioia del Colle, mette a Mottola e a Taranto; la provinciale che, staccandosi da Barletta, mette a Canosa, e continuando ad occidente, a Melfi (Basilicata).

Numerosissime poi le strade secondarie.

(1) Nacquero a Bari: Giorgio Maione (secolo XII), gran cancelliere del regno al tempo di Ruggiero e grande ammiraglio sotto Guglielmo il Normanno; Andrea di Bari (secolo XIII), compilatore delle *Consuetudini baresi e napoletane;* Giovanni Calabrese (secolo XVI), dotto medico; Giambattista Nerma, letterato e ambasciatore di Bona Sforza, regina di Polonia, a Carlo V; Giovanni Abrussi (secolo XVII), letterato; Francesco Gardossi, filosofo; Alessandro Calefati (secolo XVIII), dotto legista, archeologo e filologo; Nicola Piccinni, insigne compositore di musica; Emanuele Mola, poeta; Nicola De Giosa (morto nel 1885), pure illustre maestro di musica, allievo di Donizetti; Giuseppe Massari, dotto scrittore ed uomo politico, morto nel 1884.

Nella provincia: Andrea Bonello, giureconsulto ed avvocato fiscale di Federico II; Sante Mariani, chirurgo; Antonio Nenula, illustre chirurgo e professore di anatomia — tutti nativi di Barletta; Domenico Gravina, autore d'una storia del regno di Napoli, dal 1333 al 1350, nativo di Gravina; Girolamo Ippolito, da Monopoli, teologo; Camillo Querno, pure di Monopoli, scrittore di cose latine, tra cui un poema intitolato *Alexiades;* Giano Gasperino, di Spinazzola, creduto uno dei tredici di Barletta; Domenico Torricelli, da Capurso, scrittore latino; Domenico Mizzi, pure da Capurso, cultore delle scienze filosofiche; Antonio Pignatelli, nativo di Spinazzola, papa, col nome di Innocenzo XII, dal 1691 al 1700; Vincenzo Ruffo, nato a Cassano delle Murgie, architetto, discepolo del celebre Vanvitelli; Emanuele De Deo, nato a Minervino Murgie, patriotta e martire, vittima della tirannide, immolato con altri compagni il 14 ottobre 1791; Domenico Cirillo, nato a Grumo, illustre come medico, come botanico, come patriotta, presidente del Corpo Legislativo a Napoli nel 1799, vera tempra d'eroe; Giuseppe Del Re, letterato, nativo di Gioia del Colle; Francesco Paolo Losapio, concittadino del precedente, letterato e filosofo; Francesco Saverio Mercadante, nativo di Altamura, celebre compositore di musica; Leopoldo Tarantini, nato a Rutigliano, giureconsulto insigne, ecc.

le costruzioni recenti si estesero man mano verso il mare, e verso la stazione ferroviaria, formando una serie di eleganti e salubri quartieri, tagliati da parecchie vie che sono tutte parallele e si incrociano con una quasi completa somiglianza e precisione di disegno.

Sull'anzidetta lingua di terra si inoltra la città vecchia, di mezzo tra l'antico porto — che ora serve quasi esclusivamente alle piccole imbarcazioni dei pescatori — e il porto nuovo, difeso da due moli e guardato, di fianco, dal castello.

Da codesto stesso porto, quando l'aria non sia ingombra da nebbie e da vapori, si gode una stupenda vista del monte Gargano. Alla marina, la linea della spiaggia è segnata da una fronte di grandi edifici, che fanno ala a bei passeggi.

***

Arrivando a Bari per la via di terra, il viaggiatore, non appena uscito dalla stazione ferroviara, è condotto per la via Sparano alla piazza dell'Ateneo, e di qui al corso Vittorio Emanuele, diretto in senso contrario, cioè da est ad ovest.

L'Ateneo è un colossale edificio di tre piani, con trentadue finestre nella facciata, ed accoglie una scuola d'arti e mestieri, insieme con un piccolo museo provinciale e le scuole tecniche.

Arrivati così sul corso, si ha in fondo, a sinistra, il mentovato giardino Garibaldi, a destra il giardino Margherita, decorato da un busto di Giuseppe Massari; e a metà circa di esso corso si vede aprirsi la piazza della Prefettura, fiancheggiata al nord dal palazzo dello stesso nome, al sud dal teatro Piccinni, dal palazzo Municipale e dal palazzo dei Tribunali; all'ovest, dal giardino Piccinni, dove si vede la statua del grande musicista, precursore di Rossini.

Col palazzo prefettizio fa angolo una via che conduce al mentovato castello, fatto costruire da Guglielmo II, cinto ancora dalle antiche mura, con massiccie torri, e da tempo ridotto a servire come luogo di pena.

Dalla piazza Castello inoltrando nella Bari vecchia, si arriva in breve alla cattedrale di San Sabino, che è una vetusta basilica (fondata nel 1034) e sarebbe anche una delle più belle chiese d'Italia se non la si fosse deturpata coi ristauri nel 1750.

Restaurato fu anche l'alto campanile, che somiglia alla torre moresca di Siviglia e che servì spesso da faro. Nell'interno della chiesa, notevoli un quadro del Tintoretto sull'altare di san Rocco e, dirimpetto, una tela di Paolo Veronese.

Ma il primato, come edificio sacro, compete alla basilica di San Niccolò, che è uno dei più celebri templi dell'Italia meridionale. In essa Boemondo volle ricevere i conforti della religione prima di partire co' suoi guerrieri per la Palestina; quivi pure Pietro d'Amiens s'inginocchiò a pregare. Però la chiesa è sopratutto famosa perchè vi si custodiscono le ossa di san Niccolò di Mira (1), statevi trasportate dalla lontana Licia, e perchè tali ossa

Bari. — Panorama dal Giardino Margherita.

(1) San Niccolò fu un taumaturgo del tempo di Diocleziano e vescovo di Mira in Asia; viaggiò in molte parti d'Italia, toccando anche Bari e facendovi pretesi miracoli. Curiosa la narrazione che si trova in una *Istoria della vita, miracoli, traslatione e gloria di san Niccolò il Magno patrone e protettore della città di Bari*, stata stampata in Napoli nel 1645. « Nella città di Bari per la vicinanza dei paesi orientali e comodità del porto vi è stata sempre gran moltitudine di mercanti. Su queste navi partiti quarantasette Baresi con venti compagni forastieri per Antiochia, cominciarono a discorrere in che modo avrebbero potuto fermarsi un poco nei porti della Licia per prendere da Mira il corpo di san Niccolò. Già (dicevano alcuni) sappiamo certo che i Turchi si sono impadroniti di tutto il paese, onde *faremo a Dio accettissimo sacrificio in togliere alle mani di sì barbara gente il deposito del suo servo*.... Giunti al porto di Mira, i baresi mandarono uomini per ispiare nella chiesa del monastero di San Niccolò e risaputo che era appena guardato, si posero a terra tutti lasciando i compagni a custodia delle navi. Andarono ben armati per paura dei Turchi, in gran fretta nel monastero un pezzo fuori della città ed entrativi, trovarono quattro monaci solamente... Domandarono loro dove giacesse il corpo del santo; pensando che questi volessero far qualche offerta, i monaci, li condussero al sito. Estrassero anzi dal tumulo il liquore della Manna che scolava dalle ossa del santo e ne empirono ampolline di vetro. Uno dei Baresi, baciato

sono oggetto di grande venerazione, accorrendo a visitarle gran numero di pellegrini da ogni parte.

La basilica è divisa in due parti, che costituiscono come due chiese, una inferiore, l'altra superiore. Alla inferiore si accede per due scale, e la luce vi penetra per nove finestre. In mezzo a quattro altari minori, sorge l'altar maggiore, tutto di marmo, sul sepolcro del santo. Le vôlte sono sostenute da ventisei colonne di marmo vario; e l'altar maggior coi candelabri, il corpo del santo e la vôlta della cappella sono coperti di fini lamine d'argento ornate con figure a mezzo rilievo. Anche la chiesa superiore è splendidamente adorna di preziosi marmi e contiene il mausoleo della regina Bona di Polonia, magnifico.

La costruzione del tempio, incominciata nel 1087, fu compiuta nel 1139, da re Ruggiero. Le lapidi funebri all'esterno appartengono per la maggior parte a famiglie nobili di Bari, ma alcune anche a pellegrini che, recandosi in Oriente, morivano nel fare sosta nella città. Le statue che si veggono nell'alto della facciata sono opera del secolo XVII.

Le tre navate dell'interno hanno notevoli dimensioni, e danno nell'occhio specialmente tre archi che si stendono sulla navata di mezzo a forma di fascia e posano sopra colonne: tale costruzione, resa necessaria dal pericolo che le parti laterali avessero a crollare verso l'interno, disturba notevolmente l'effetto della prospettiva.

In questa chiesa papa Urbano II tenne, nel 1098, il famoso concilio contro gli Ariani.

Oltre le cose citate, moltissime altre vi sono degne di attenzione (1).

***

Sulla sinistra della basilica sorge la chiesa di San Gregorio, che le somiglia ed ha nella tribuna alcune statue di legno dipinte, lavoro del secolo XVII.

Tornati sul corso, si va fino al giardino Margherita, che non è molto vasto, ma bellissimo per la ricca flora, per la distribuzione delle aiuole, per l'elegante aspetto del *parterre* che dà sul mare e ha dinanzi un'immensa distesa d'azzurro.

Del resto, un'impronta di eleganza, un'impronta veramente di grande città la si riscontra dappertutto a Bari, nelle piazze, nelle vie, negli edifici della parte nuova; e fra i tanti, tacendo di molte dimore signorili, spiccano il grandioso edificio che accoglie la Posta ed altri uffici, il mentovato Ateneo, vastissimo e massiccio fabbricato sorto in vicinanza della stazione, ecc. *Breviter,* i Baresi nella riedificazione della loro storica città hanno dato prova di squisito buon gusto e di saggia previdenza, sicchè tutti i comodi della vita vi si conciliano con la grazia, l'amabilità dell'apparenza.

Tanto più poi il soggiorno di Bari è reso piacevole dalle bellissime passeggiate che vi si possono fare (particolarmente sulla strada delle mura), dalla frequenza dei caffè, delle birrerie e d'altri luoghi di geniale ritrovo.

Infine, confermano e confortano il primato che ha Bari tra le città delle Puglie il numero e l'importanza de' suoi istituti, la somma del suo traffico mercantile (1), l'attività delle sue industrie (2), che abbriacciano diversi rami di lavoro, di produzione, dalle fonderie in ferro alle fabbriche di saponi e di carte da giuoco, dalla lavorazione del caolino alla fabbrica della rinomata acqua di Santa Scolastica (3).

***

Da Bari, con la ferrovia littoranea che si dirige al sud della penisola, si raggiunge dapprima la stazione di *Noicattaro,* borgo che la tradizione dice fondato dai superstiti di Cattaro, antica città stata distrutta all'epoca delle invasioni barbariche; poi *Mola di Bari,* cittadetta sopra una lingua di terra sporgente in mare, popolata da abitanti che godono fama di abilissimi pescatori e di valenti marinai.

Mola è di origine antica, ma non bene precisata: si incomincia a saperne qualche cosa da quando Alfonso I la vendette (1436) a Landolfo Maramaldo, poi a Nicolò Tavoldo.

Con molta differenza di proporzioni e d'aspetto, potrebbe essere paragonata a Bari, componendosi anch'essa di due parti, la città vecchia e la città nuova, ed avendo essa pure un piccolo porto, formato da una lunga scogliera, un piccolo castello, qualche chiesa antica, una delle quali con facciata rimessa a nuovo nel secolo XVI e sormontata da una cupola ottagona.

---

quel vetro, lo ripose in una colonna di marmo provvisoriamente, ma, mentre discorrevano, fece san Niccolò cascare il vasetto da quel luogo alto e dar di balzo sopra il marmo nel quale stava il suo corpo. Fu interpretato questo come un buon segno e si decise di procedere all'opera. I monaci, fattisi accorti, si misero a gridare e vollero uscire per chieder soccorso, ma vennero minacciati di morte se fiatavano. I baresi adunque scoprirono il sepolcro, ed un di loro, giovane ardito, chiamato Matteo, vedendovi esservi dentro ancor tanto della Manna, che non poteva col braccio teso giungere a toccare colle dita il fondo della tomba, vi saltò dentro, così vestito come stava, e gli arrivò il liquore più sopra dell'ombelico! Vi s'inchinò poscia dentro con ambe le braccia e cominciò a prender l'ossa che notavano qua e là..... S'avvidero poi che solamente vi mancava la testa. Onde inchinatosi di nuovo il giovane ardito entro la Manna cominciò pian piano a cercarla, ed avendola alla fine ritrovata, saltò fuori del tumulo tutto bagnato, e gocciante per ogni parte preziose stille del prezioso liquore... »

(1) A destra, presso la porta, il monumento funebre di Jacobus Bon, con un quadro antico. La seconda cappella ha molti ricchi ornamenti; la terza cappella è stracarica di scolture. La balaustra di marmo, dinanzi al coro, è in gran parte proveniente dall'antica costruzione; nella cappella di San Martino è un quadro di Bartolomeo Vivarini.

L'altar maggiore è un capo d'opera del secolo XVII. Molto belle le sedie del coro. In fondo vi sono degli antichi mosaici. La piccola sedia vescovile è del 1098, mentre il Tabernacolo, anch'esso di molto pregio, è del 1120. Vi si vede raffigurato san Nicola in atto di incoronare re Ruggiero.

Le scale che discendono alla cripta sono decorate di antichi bassorilievi, provenienti da sarcofaghi cristiani. La cripta è sostenuta da ventotto colonne di dimensioni disuguali. L'altar maggiore, d'argento massiccio, ha bellissimi bassorilievi, eseguiti da Ruggiero dell'Invidia e da Roberto di Barletta nel 1319.

Nel Tesoro si conserva il celebre breviario manoscritto di Carlo II d'Angiò ed il suo scettro, poi una corona in ferro, che si dice sia stata lavorata a Bari per l'incoronazione in questa chiesa del re Ruggiero, e che servì poi anche per l'imperatore Enrico IV, per Manfredo e Ferdinando I d'Aragona.

Uscendo dalla chiesa, si vede a sinistra della porta la tomba di Roberto Chyurlia, cancelliere e protonotaro di Carlo I d'Angiò, il quale condannò a morte Corradino di Hohenstaufen e gli amici di lui.

(1) Il commercio della provincia di Bari si esercita principalmente con Venezia, con Trieste, con la Dalmazia e gli scali d'Oriente. Quello di esportazione comprende grani, mandorle, cotone, vini, latticinii, sapone, e sopratutto olio di olivo, ricercato in Germania, in Francia e in altri paesi; quello d'importazione consiste in generi coloniali, tessuti diversi, panni, legnami, ferro ed altri metalli.

Centri principali del traffico, dopo Bari, sono Barletta (con un rinomato caricatoio di grano), Molfetta, Trani, Giovinazzo, Bisceglie.

(2) Le industrie in tutta la provincia di Bari sono esercitate con attività somma ed intelligenza, ed ogni anno segnano un progresso veramente notevole nello sviluppo economico del paese. Se ne ha una prova nel rinnovellarsi, nell'ampliarsi che fanno, oltre Bari, anche le numerose città della costa.

Una delle più fiorenti industrie è senza dubbio quella della raffineria dell'olio d'olivo, il quale oggi fa quasi vittoriosa concorrenza ai più fini olii della Toscana e della Liguria. Segue quella della lavorazione del vino, che in questi ultimi tempi ha preso un notevole sviluppo dopo che in diverse esposizioni i vini delle Puglie seppero farsi conoscere e gustare. Nomineremo tra questi il moscato di Trani, lo zagarese di Bitonto, il vino bianco di Terlizzi e il primativo di Gioia del Colle.

Sonvi fabbriche di paste, di saponi, di prodotti chimici, caseifici, fabbriche di rosolii squisiti e confetture, manifatture di pianoforti e di altri pregevoli lavori in legno. Sonvi poi tipografie, tintorie, concerie, fabbriche di tele, di fazzoletti, ecc., ed è generalizzato l'uso del telaio a domicilio.

(3) È un liquore, uno squisito e famoso *elisir*, che i monaci, inventori e gelosi custodi della ricetta con la quale lo si prepara, dedicarono a santa Scolastica, loro patrona; è un vero cordiale, eminentemente tonico, estratto da erbe aromatiche e da droghe sobriamente adoperate. Lo si beve nella città e nei borghi delle Puglie e del Napoletano, come il bicchierino di chiusura d'ogni pasto amichevole, e il popolo non manca di attribuire al gustoso liquore parecchie virtù medicinali, su alcuna delle quali neppure gli stessi medici dissentono.

Le vie sono per lo più auguste, ma non disadorne.

Piccola la città, ma industre e commerciante per la sua buona parte, tanto per la via di mare quanto per la via di terra, da dove affluiscono alla spiaggia i prodotti del suolo, non soltanto fertile, ma anche ben coltivato.

Lungo la spiaggia stessa poi si costruiscono navi di cabotaggio.

Più oltre, sulla stessa linea, si passa a Polignano e, cinque chilometri dopo, si raggiunge Monopoli.

Polignano a Mare è una borgata, una cittadetta, piantata sopra una roccia a picco, traforata da bellissime grotte, la più pittoresca delle quali è dalla parte del mare, sotto la città nuova, però accessibile anche da una piccola porta che si apre nella città vecchia.

A un paio di chilometri di distanza è l'antico convento di San Vito, ora tenuta di campagna, ma tuttavia interessante a vedere per la sua pittoresca costruzione.

Monopoli, stando al significato del nome greco, la si giudicherebbe in antecedenza città solitaria e quindi melanconica: invece, con le sue mura, le sue chiese, le sue torri alte e massiccie, si presenta assai pittoresca, non senza una certa gaiezza. La pianura nella quale ha messo le proprie fondamenta è a levante ed a settentrione circondata dal mare, sicchè sembra una piccola penisola. Il piccolo porto è fiancheggiato da ameni aranceti; gli olivi, gli agrumi, le viti, le boscaglie coprono il territorio che le si stende alle spalle.

È tuttora cinta di mura, e il castello che un tempo le serviva di buona difesa fu edificato da Carlo V, verso la metà del secolo XVI, essendo vicerè don Pietro di Toledo.

Anche qui, come a Bari, troviamo una città, per quanto piccola, di due aspetti distinti, l'antico e il nuovo, il passato e il presente; gli edifici, da una parte ristretti, avvicinati per istinto naturale di reciproca difesa, dall'altra sparsi, liberi, tranquilli nella pacifica letizia dell'aria e del sole: il tutto, insieme col ridente paese all'intorno, piacevolmente visibile dalla torre di San Francesco e da altri punti elevati.

Città antica, sorta, vuolsi, dopo la distruzione di Egnatia (secolo V), Monopoli offrirebbe certo maggiori elementi di studio ai ricercatori di monumenti, di oggetti archeologici, se le vicende non le avessero ripetutamente inflitto invasioni, devastazioni, saccheggi da parte dei Saracini, dei Veneziani, ecc. Nelle vicinanze, verso la riva del mare, furono trovate delle tombe scavate nella roccia e depositarie di diversi arnesi, ma quel tanto che vi si raccolse fu portato al museo provinciale di Bari.

La religione procurò a questa città la creazione d'un vescovado fin dal secolo V, ma non riuscì a lasciarle alcun monumento insigne: tuttavia la cattedrale è di discreta architettura e ornata da qualche buon dipinto; tra gli altri, uno di Palma il Vecchio.

* * *

Dopo Monopoli la ferrovia si stacca alquanto dal littorale, divergendosi verso l'interno, su Fasano, attraverso il territorio nel quale sorgeva l'antica e mentovata Egnatia, la *Gnathia* dei Greci, ora Torre d'Agnazzo.

Il paese qui non è, si può dire, che un solo giardino. In mezzo al folto degli oliveti e dei vigneti splendono le ville innumerevoli e le casette bianche; dal mare spira una lieve frescura, che mitiga il calore intenso dell'aria; l'occhio si ricrea spaziando sulla lussureggiante verzura e negli effetti di luce del piano, mentre l'aroma delle piante dà conforto alla respirazione.

Fasano è una fiorente cittadetta, in via di crescente sviluppo, situata al piede d'un colle gremito di ville. Quivi, un tempo, signoreggiavano, come feudatarii, i Cavalieri di Malta, che risiedevano in un bel palazzo edificato nel 1509, quello stesso che ora è occupato dal consesso municipale e dagli uffici del comune.

Poco più innanzi da Fasano, sempre verso il sud-est, era il confine dell'antica Peucezia e dell'antica Messapia, come vi è ora quello fra la Terra di Bari e la Terra di Lecce o d'Otranto, come s'usa dire. Una serie di boscose colline, che hanno la loro origine dai monti dell'Abadessa, tra Polignano e Conversano, fiancheggiano a destra la strada per un tratto di quasi quaranta chilometri, finchè vanno a perdersi nella pianura presso Carovigno, nel Leccese.

* * *

Da Bari prendendo, invece della linea adriatica, la ferrovia che, attraversando l'interno della provincia, conduce a Taranto (Lecce), ci inoltriamo per un tratto di paese alquanto monotono.

La strada, accompagnata fino a Grumo Appula dalla provinciale che mette Bari in comunicazione con Altamura, Matera e Potenza, si dirige all'ovest e monta un po', toccando prima la stazione di *Modugno*, poi quella di *Bitetto*, due cittadette che hanno comuni l'operosità degli abitanti, antiche memorie storiche, qualche ragguardevole edificio, massime le chiese, non senza alcune opere d'arte, e comune altresì la fertilità del territorio che le circonda, non meno che la lusinga di vedere nell'avvenire di più in più migliorate le proprie condizioni.

Un chilometro al nord di Bitetto, sopra una collina petrosa, sorge *Palo del Colle*, altra volta circondato da quattro villaggi (Auricarre, Marescia, Staglino, Battaglia), dei quali si veggono tuttora alcuni avanzi: per sè stesso, il borgo di Palo ha di notevole, specialmente, un palazzo principesco, in origine castello. All'intorno fanno corona i colli coperti da olivi, da vigneti, da boschi e lieti d'altre coltivazioni fatte con intelligenza e con cura (1).

Segue la stazione di *Grumo Appula*, grosso ed ameno borgo a cent'ottanta metri sul livello del mare, vicino al lago Selvella, del quale fu progettato il prosciugamento. Negli sterri che si fanno intorno a codesto borgo si trovano spesso monete greche e romane, sepolcreti ed altre cose, per cui si ha motivo di credere che antica sia l'origine di Grumo. Nel 1348, gli Ungheri, scesi in Italia contro la regina Giovanna, fecero strazio del paese e degli abitanti.

Fino a Grumo, abbiamo detto, la strada postale accompagna la ferrovia: ora di qui essa continua

---

(1) Tutto ben coltivato, in complesso, è il suolo della provincia e le fatiche degli agricoltori sono largamente compensate.

Si hanno così in abbondanza grani, olii, vini, frutta d'ogni specie, sopratutto mandorle, fichi, aranci. La zona presso il mare, specialmente è paragonabile ad un continuo giardino.

Assai florida è la pastorizia, massime nei territorii di Altamura e di Gravina, e costituisce un ramo importante d'industria, fornendo varii prodotti, fra cui ottimi formaggi e lane finissime.

Oltre le pecore, sono assai comuni nel territorio Barese gli armenti bovini, le capre, i porci, e si allevano buone razze di cavalli, molti asini e presso l'Ofanto non pochi bufali.

Nei boschi e nelle paludi si fanno abbondanti caccie; le acque del mare danno pesce in quantità.

Grande abbondanza di sale danno le saline di Barletta, e molto nitro le vicinanze di Molfetta; cave di pietre da costruzione trovansi nei dintorni di Terlizzi e di Altamura.

Poco è curato l'allevamento del baco da seta, che pur costituisce uno dei principali cespiti di ricchezza in tante altre contrade.

Nella provincia sgorgano alcune sorgenti d'acque minerali, tutte di natura salina, di cui una spettante al comune di Bari, due al comune di Fasano, due a Gravina in Puglia ed una a Trani.

su Altamura, mentre la ferrovia procede alla volta di Taranto, toccando, prima di entrare nella terra d'Otranto, le stazioni di Acquaviva delle Fonti e di Gioia del Colle.

***

Com'è facile supporre, *Acquaviva delle Fonti* trae il proprio nome dalle acque che vi scaturiscono; è una bella cittadetta situata sull'altipiano che, salendo dall'Adriatico, si estende fino alle prime alture della Murge; sorse nel secolo VII e, pare, dopo la distruzione delle città di Pentano e Salentino, annientate dai barbari.

È piccola, ma ben costruita, in favorevole situazione (293 metri sul livello del mare), e conta più d'un ragguardevole edificio, la cattedrale, la casa delle Benedettine, il palazzo prelatizio, parecchi buoni istituti e un discreto commercio. Prima che vi passasse la ferrovia, era in comunicazione con Bari per una strada consolare che anch'essa da quella città move verso Taranto.

Acquaviva ebbe pure le sue disastrose vicende e, tra l'altre, nel 1799, parteggiando per la repubblica partenopea, fu presa e devastata dalle milizie capitanate da un luogotenente del feroce cardinale Ruffo.

A un chilometro dalla città, verso ovest, presso *Cassano* è visibile una bella grotta di stalattiti scoperta recentemente, e si ha una bella veduta sul paese circostante da un convento di cappuccini che ivi sorge.

Barletta. — Campanile della chiesa di San Sepolcro e colosso di bronzo.

Gioia del Colle, a mezza strada fra Bari e Taranto, a discreta altezza sul livello del mare, gode di un esteso orizzonte ed ha una pittoresca apparenza, sorgendovi un castello e due torri. Le vie, le piazze vi sono abbastanza ben tenute, e oltre al castello vi fanno buona mostra alcuni altri edifici, tra cui un teatro, un ospedale, ecc. Per la stessa sua situazione a mezza via tra l'Adriatico e l'Ionio, è città che esercita un notevole commercio.

Credesi sia stata edificata nel secolo VI; appartenne poi in feudo ai conti di Acquaviva.

Nelle sue vicinanze, particolarmente nelle due contrade di monte Sannace e Santa Sofia, furono trovate parecchie traccie di antichità greco-romane, vasi, monete ed altro.

Dopo Gioia del Colle, percorso ancora un tratto di qualche chilometro attraverso le piccole colline che terminano la ramificazione sud-est degli Appennini, si entra nella terra d'Otranto.

***

La mentovata strada consolare, che conduce da Bari a Taranto, tocca essa pure località di qualche conto: dapprima *Capurso,* grosso borgo murato a nove chilometri da Bari, tra il mare e le ultime propaggini appenniniche; borgo con una antichissima casa baronale, una bella chiesa a tre navate, ricca di stucchi e di statue, e qualche altro notevole edificio; poi *Casamassima,* a diciannove chilometri da Bari e in uno dei punti più pittoreschi della provincia. Per contro, non è luogo troppo ben costruito, quanto meno in condizioni molto favorevoli, mancando di fogne e scarseggiando d'acqua potabile. Gode invece d'una estesa e bellissima veduta, che abbraccia il mare, i paesi vicini e, lontano, le cime del Gargano.

L'origine di quest'altro borgo si fa risalire fino all'epoca della guerra Tarantina e precisamente ad un castello che quivi avrebbe fatto edificare il console Fabio Massimo. Per altro, il tempo e le vicende hanno lasciato poche traccie di antichità, e tra gli edifici solo meritano qualche attenzione la chiesa principale e un monastero.

La strada consolare va poi a raggiungere la ferrovia a Gioia del Colle e in questa parte del suo percorso si allaccia a parecchie altre strade minori, che più o meno direttamente si dirigono al littorale, passando pei diversi luoghi sparsi in questa parte della provincia. Sono: *Rutigliano,* borgata evidentemente antichissima poichè vi si nota un lungo acquedotto sotterraneo stato giudicato opera etrusca; *Conversano,* pure di antica origine, cittadetta che non ha più le mura da cui era un tempo circondata, ma possiede ancora un vecchio castello con torri rotonde ed una cattedrale di architettura gotica; *Turi,* sopra una rupe siliceo-calcarea e nel luogo, pare, altra volta occupato dalla Turia dei Peucezii.

Merita di essere veduta, presso Turi, una grotta che si trova sotto la chiesa di Sant'Oronzio, il patrono del paese, e che fu scoperta nel secolo III: è ammirabile per la varietà delle stalattiti che formano un bizzarro intreccio di archi, di colonne, di forme e di figure varie. Bellissimo sopratutto l'effetto prodotto dalla luce che, penetrando dal foro d'una vôlta, produce uno scintillio di diversi colori.

Da Turi si va in breve a *Putignano,* borgata che è tuttora cinta di mura, ma non più afflitta, come una volta, da un gran numero di monasteri. Amena la sua situazione, nell'alto d'una collina; notevole, per antichità, la chiesa di San Pietro Apostolo. Ciò che val meglio: il paese merita vanto per la sua attività industriale e trae considerevole profitto da diverse manifatture.

Poco lontana da Putignano e nella vicinanza di una voragine volgarmente detta la Grave (della circonferenza di circa cinquanta metri e profonda ottanta) è *Castellana,* antico feudo dell'ordine cistercense, retto con un apparato abbastanza grottesco (1), ora luogo nel quale tutto è subordinato all'agricoltura ed all'industria.

Tanto per Putignano quanto per Castellana passa una strada che da Gioia del Colle va a Monopoli, sull'Adriatico, mentre dalla parte opposta conduce a *Santeramo in Colle* e ad Altamura, la terra natia del maestro Mercadante.

Trani. — La Cattedrale.

***

Altamura, già accennata come città posta sulla strada nazionale da Bari a Potenza, sarebbe sorta, stando alle leggende, per mano dei Mirmidoni che avevano accompagnato Achille all'assedio di Troia. Certo è, ad ogni modo, che può vantare una molto antica origine e che, dopo essere stata nei bassi tempi distrutta dalle guerre e dai terremoti, fu riedificata da Federico II. E da quell'epoca data la sua bella cattedrale normanna, adorna di pregevoli dipinti e in possesso di ricchi arredi. Invece, le mura con le quali si cinse allora la città e che nel 1799 servirono di baluardo ai repubblicani

(1) Nel secolo XI Castellana era posseduta dai monaci benedettini di Conversano, per donazione d'un conte Goffredo, figlio d'una sorella di Roberto Guiscardo; passò poi ad alcune monache greche dell'ordine Cistercense, le quali diventarono in seguito potenti e prepotenti. La badessa del loro monastero, fregiata di mitra e di pastorale, e seduta sul trono, dava sentenze, accordava grazie, esigeva inchini e baciamani dal clero secolare. Ciò fu causa di gravi disordini, e a quell'odioso giogo femminile fu data la denominazione di *Monstrum Apuliae.*

contro la furia bestiale del cardinal Ruffo, sono in parte diroccate.

Al solito: qualche altra chiesa e alcuni edifici civili, pubblici e privati, di buona architettura, e del resto l'assetto mediocre delle cittadette di provincia.

Altamura però è provveduta egregiamente in fatto di istituti per l'istruzione, per l'igiene, ecc., esercita parecchie industrie e trae importanza dal suo grado amministrativo, come capoluogo di circondario.

Il territorio che le appartiene, nella parte sud-est della provincia, si stende a piani e a colli, bagnato da piccoli ma numerosi rivi, è assai fertile e gode di un clima salubre. Qua e là vi si trovano delle grotte dalle cui vòlte pendono innumerevoli stalattiti di aspetto vitreo, formate da soluzioni silicee che trasudano ed escono dalle grandi masse di quarzo puro o misto con feldspato, diaspro e mica.

Fanno parte del circondario parecchie località già mentovate, ossia Santeramo, Gioia del Colle, Grumo Appula, e a queste sono da aggiungere Gravina in Puglia, tredici chilometri ad occidente di Altamura, e Cassano delle Murgie, fra Altamura ed Acquaviva.

A *Gravina in Puglia*, città commerciante ed industre, situata sopra un poggio circondato da monti, si fanno specialmente notare una chiesa collegiata e un vecchio castello dei duchi che portano lo stesso nome della città; a *Cassano delle Murgie*, grosso borgo, pure in colle, notansi un'antica chiesa ed alcune torri fattevi costruire, insieme con una cinta di mura, da Bartolomeo Caraffa, arcivescovo di Bari.

***

Intorno ad Altamura, tra le Murgie, si trova qualche altro minor centro di popolazione, senza però che cosa alcuna, nei soliti termini della storia, dell'arte, dell'archeologia, possa attrarvi con particolare interesse il viaggiatore. Curiose da vedere e da studiare, nelle loro forme, sono le Murgie, ma questo è un compito che da noi fu già esaurito.

Ci riconduciamo quindi a Bari e alla spiaggia marina, per risalirla questa volta fino a Barletta, come precedentemente, in direzione opposta, l'abbiamo percorsa al punto di contatto, di confine con la terra d'Otranto.

Anche qui lo strada ordinaria segue l'andamento dell'antica via Appia ed accompagna la ferrovia, correndo attraverso terre ben coltivate, liete d'olivi e d'aranci, ridenti, popolose.

Questa costa della Puglia, sulla quale le città si succedono le une alle altre, con una serie di altri paesi importanti verso l'interno della penisola, sopra una linea parallela alla costa — una colossale corona di pietre sulle spiaggie verdeggianti — non ha quasi riscontro in alcun altro punto delle coste d'Italia e fa un superbo contrasto con la opposta sponda dell'Adriatico.

Fra Monopoli e Barletta si contano otto città littoranee, che hanno da quindici fino a più di cinquantamila abitanti (Bari), e questo tratto — per fare un confronto — è lungo quanto quello fra Zara e Spalatro, dove non si trova altra stazione intermedia, ad eccezione di Sebenico. Del resto, in tutta la Dalmazia, non vi è quasi alcuna città che conti più di dodicimila abitanti.

Si aggiunga l'importanza della vita storica di tutti codesti luoghi della Puglia, l'antichità della loro fondazione, che risale all'età greca, i vivissimi loro rapporti, che durarono dei secoli, con l'Oriente, e che si palesano ancora in molti particolari edifici, del pari che nelle reminiscenze architettoniche.

***

Una prima stazione che s'incontra è quella di *Santo Spirito*, seguita da quella di *Giovinazzo*, industre cittadetta, di antica origine e corrispondente alla *Natiolum* d'altri tempi: sorge essa sopra una lingua di terra sporgente nell'Adriatico ed è cinta di mura dalla parte del mare. Edifici degni di nota: la cattedrale, stata riconsacrata nel 1183; il Battistero, costruzione del secolo XII (l'uno e l'altra stati restaurati sul gusto del secolo XVII); il palazzo Municipale, ecc.

Sei chilometri di percorso, e il treno partito da Giovinazzo fischia annunziando una nuova stazione, quella di *Molfetta*.

Ci si affaccia essa murata e turrita, dominata da un castello nel quale, dopo la morte di Giovanna I, fu tenuto prigione il marito di lei, Ottone di Brunswick, durando così finchè non venne a liberarlo Carlo di Durazzo. Molfetta però ha un aspetto tutt'altro che cupo: la sua situazione, intanto, è molto amena, rallegrata dalla vista ampia del mare; e inoltre gli avanzi delle mura e delle torri incombono, diremmo così, quasi esclusivamente sulla città vecchia. Questa è la *Melphita* o *Melphitum*, stata costruita nel quinto secolo di Roma, distrutta in parte dai Saracini.

Sorge in questa citta una basilica che ha dello stile bisantino e fa ricorrere col pensiero all'Oriente, al vivo traffico che Molfetta esercitò ed ancora, in parte, esercita, con gli scali di quelle lontane regioni.

Procedendo, si vede il paesaggio far pompa di nuova vaghezza, spesseggiando sempre più gli orti, i giardini, le ville, con una continuazione quasi non interrotta fino a Bisceglie.

***

Per noi *Bisceglie*, per gli antichi *Bigilia:* quest'altra cittadetta somiglia più o meno alle precedenti, con le quali ha comune un piccolo porto, un abbastanza vivo commercio, qualche vecchia fabbrica, qualche rovina. Credesi sorgesse prima di Roma, anzi cinque secoli prima di Roma, ma però nella storia il nome di essa non richiama alcun fatto di grande importanza. Nel medio evo fu occupata dai Greci; più tardi, ingrandita da Pietro, conte di Trani, al quale era stata donata da Roberto Guiscardo.

Le numerose ville che la circondano le danno molta attrattiva; nell'interno sono specialmente interessanti le rovine d'un castello normanno, parecchi bei pallazzi, la cattedrale, costruzione del secolo XII, e la chiesa di Santa Margherita, grazioso edificio della stessa epoca.

Lasciata Bisceglie, il treno corre ad attraversare un ponte-viadotto gettato sul terreno Dogana e a raggiungere un'altra bella e più importante città: Trani.

Frattanto noi prendiamo una nota di viaggio: bella, pittoresca è la successione di tante città sulla costa pugliese, la continuazione di fiorenti campagne e di giardini, ma però quel bianchissimo strato di calce che ricopre uniformemente e quasi dappertutto i muri delle case, le facciate e le cupole delle chiese ingenera non poca monotonia. Il tempo aveva bensì dato ai diversi edifici una tinta più armonica all'ambiente, ma l'imbianchino ha generalizzato l'inesorabile opera sua, arrampicandosi perfino sui più alti campanili.

***

Trani, l'antica e pittoresca città dei Peucezii, città marittima, assai animata, si presenta maestosamente co' suoi grandiosi edifici.

Bellissimo il quadro, particolarmente se contemplato mentre si fa una passeggiata sui bastioni:

si cammina in mezzo a bellissimi giardini e si ha il mare davanti agli occhi e quasi sotto ai piedi. Si spazia sul porto, fronteggiato da imponenti fabbricati, quel porto che non appare vasto, ma bastò a ricoverare intere flotte normanne.

Quella era per Trani un'epoca di floridezza; seguirono le crociate e la città e il suo mare si rianimarono nuovamente, accorrendovi eserciti e flotte e nelle circostanti campagne brulicando spesso i variopinti accampamenti degli avventurieri europei.

Anche la bella cattedrale data dal tempo dei Normanni: posta in alto, la si vede, meglio che da ogni altro punto, dal mare, al quale sorge vicino; fu eretta al principio del secolo XII, ha la forma di basilica con una vasta cripta, ed è fiancheggiata da un campanile a cinque piani, pure di stile normanno. La procede un portico, al quale si ascende per una larga scalinata. Notevolissime le porte di bronzo, somiglianti a quelle di Ravello. L'interno fu alterato dai ristauri; però vi hanno sempre pregio gli avanzi dell'antico pavimento in mosaico nel coro e le trenta colonne di marmo, con bellissimi capitelli, che sostengono il corpo della cripta.

Costruzione del secolo XII, come la cattedrale, è anche la chiesa del Purgatorio, appartenente già, con altro titolo, all'ordine dei Templarii, e adorna di bellissime colonne di granito.

Se altro occorresse per attestare l'antica importanza di Trani, basterebbe guardare l'imponente castello (1) — ora ridotto a prigione — e le diverse sinagoghe.

***

La città moderna si abbellì d'un giardino pubblico, detto la Villa, d'un teatro, ecc.

Il giardino prospetta magnificamente sul mare, e in mezzo alle aiuole, alle piante, vi si veggono un monumento a Mazzini e due pietre migliari provenienti dall'antica via Traiana, che da Benevento, per Canosa, Ruvo e Bari, metteva a Brindisi.

Quanto all'origine di Trani, poco o nulla si sa di certo: risulta però che la città fu riedificata da Traiano è chiamata Traianopoli, nome che, per corruzione di linguaggio, finì per sincoparsi in quello attuale.

Le sue più importanti memorie storiche datano dall'epoca dei Langobardi: essa fu l'ultima, tra le città di Puglia, che cedesse alla fortuna dei nuovi conquistatori: messa nondimeno a capo d'una contea e poi ribellatasi a Ruggiero, dovette ben presto capitolare.

Frattanto la colpivano gli assedii, i saccheggi, le devastazioni, triste eredità di mali e di rovine che si ripeterono frequenti, anche nel 1799: in tale anno, il 1 aprile, il generale Broussier la espugnò per snidarne le schiere di sollevati borbonici che vi avevano cercato rifugio.

Nel medio evo Trani era l'emporio del commercio fra l'Oriente e gli stati italiani: genovesi, pisani, fiorentini, veneziani, amalfitani vi si erano stabiliti in buon numero per i negozii, i traffici, tanto che vi ebbero consoli proprii e vi edificarono alcune chiese. La decadenza incominciò da quando i Siciliani ebbero devastato il porto.

***

Ora si accresce in noi il senso, lo stimolo della curiosità, sicchè sentiamo accrescersi la fretta dell'andare, pensando che siamo in procinto di vedere come sono ridotti due famosissimi campi: quello della disfida di Barletta e quello di Canne, nel quale i Romani, combattendo contro Annibale, subirono la più grande, la più disastrosa sconfitta che mai ebbero a patire, tanto prima quanto poi. Potremmo, cedendo a siffatto stimolo, recarci da Trani ad Andria, e di qui a Corato da una parte e a Canosa dall'altra, luoghi che stanno al limitare, per dir così, di quei celeberrimi campi; ma obbligo vuole, e opportunità di viaggio consiglia, che si continui per ferrovia fino a Barletta, tanto più che la distanza è di pochi chilometri.

Non siamo in grado di asseverare, come dicono alcuni, che *Barletta* fosse in origine una torre che aveva per insegna una bariletta; e del resto ci accontentiamo di sapere che sorse non prima del secolo IX, prendendo sviluppo di città ai tempi di Manfredi. I suoi fasti storici posteriori non acquistarono grande rilievo, ma alla celerità di Barletta bastò lungamente l'episodio a tutti ben noto della sfida corsa fra tredici francesi e tredici italiani, da questi raccolta, sostenuta e vinta nel modo brillantemente narrato da Massimo d'Azeglio, nel suo *Ettore Fieramosca* (1).

Barletta, in bellissima situazione, con molti avanzi di antichi monumenti, con un vasto insieme di case, molte delle quali sono rallegrate da giardini, è città altrettanto simpatica quanto ragguardevole ed importante, per il commercio che esercita esportando i grani dalla Puglia a Napoli e all'estero, e trafficando ancora con la Dalmazia, sebbene il suo spazioso porto sia in parte interrato.

Uno de' suoi monumenti va annoverato tra i celebri, e questo è la statua colossale d'un imperatore bisantino che si dice sia stata trovata in mare ai tempi di Carlo d'Angiò e quindi eretta dove oggi ancora si trova, cioè sulla piazza del Mercato, in vicinanza del porto e della chiesa del Santo Sepolcro. È, ripetiamo, la statua d'un imperatore greco, ma non si sa precisamente quale, i dotti avendo disputato in vario senso e la questione, in ultima analisi, essendosi ridotta a restare insoluta col credere che si tratti o dell'imperatore Eraclio o di Teodosio.

E le cose sarebbero andate così: il colosso fu eseguito dallo scultore greco Polidoro, e i Veneziani, dopo averlo preso da Costantinopoli per portarlo nelle lagune, finirono invece col naufragare sui lidi di Barletta, perdendo non solo la statua, ma anche il bastimento. Per lungo tempo poi il colosso rimase in fondo al letto del mare, frantumato, malconcio, finchè fu estratto, e lo scultore Fabio Alfano gli rifece, nel 1491, le gambe, le mani, la croce, ecc.

Altro monumento in Barletta è quello che i cittadini eressero a Massimo d'Azeglio, come attestazione di riconoscenza all'autore di un libro che ad un tempo onorava la letteratura italiana e divulgava un vanto della loro città: tale monumento, inaugurato nel 1862, sorge sopra una piazza che si volle pure intitolata dal nome dell'illustre scrittore.

---

(1) Fu costruito da Federico II, che ne fece una delle residenze reali. Manfredi vi celebrò le sue nozze colla giovane Elena, seconda moglie, nel giugno del 1259.

(1) Impadronitosi del reame, Carlo I d'Angiò aperse in Barletta un'officina monetaria da cui, giusta il Lazari ed il Muoni, uscirono i primi regali ed i tarì coniati in oro. Nel febbraio del 1459 fu coronato, in Barletta, il re Ferrando, figlio di Alfonso. In quello stesso secolo Ferdinando d'Aragona la diede in pegno, insieme a Trani, Brindisi ed Otranto, ai Veneziani, per denaro da loro prestato, onde far guerra a Carlo VIII di Francia. Lo stesso Ferdinando fu qui assediato dalle truppe di Renato d'Angiò, comandate da Giacomo Piccinino, e non se ne potè liberare che invocando il soccorso di Giorgio Castriota, principe dell' Epiro, che riuscì vincitore dell'esercito francese e se ne ritornò dopo aver ottenuto il possesso di Trani e di Siponto. Nel 1503 fu di nuovo per sette mesi stretta d'assedio dai Francesi. Consalvo di Cordova ne sostenne la difesa, e fu in quell'occasione che accadde la celebre pugna accennata. Il fatto avvenne presso Corato il 13 febbraio del 1503.

Il maresciallo di Lautrec prendeva Barletta, nel 1528, per Francesco I di Francia, che la tenne sino al 1529.

Barletta fu assai danneggiata dal terremoto del 1689, e più ancora da quello del 1730.

Il fatto della sfida, rimasto tanto celebre, ha pure un altro, vivissimo, romanzesco ricordo, e cioè i nome dei tredici vincitori (1) stati incisi coi loro pugnali sulle mura a destra del Duomo.

E giacchè ci siamo: il Duomo, dedicato a Santa Maria Maggiore, fu costruito a più riprese, quindi lo stile ebbe a soffrirne; però è un edificio tutt'altro che trascurabile. Belle le finestre al disopra delle porte laterali; da notare, nell'interno, le colonne antiche che servono di sostegno alle arcate e un tabernacolo del secolo XIV. E se può valere, aggiungasi anche che in questo tempio fu incoronato re Ferdinando I, figlio naturale di Alfonso d'Aragona.

Barletta sta bene a chiese, e tra le altre meritano una visita quella, citata, del Santo Sepolcro, perchè vi si custodiscono diverse antichità; quella di Sant'Andrea, che ha una bella e antica porta maggiore; la chiesa Greca, ecc. Meglio piacerà al viaggiatore di vedere l'ampio castello, edificato ai tempi di Carlo V, restaurato sotto Carlo III di Borbone e unico avanzo delle celebri fortificazioni che in addietro munivano la città; poi, la cosidetta porta di Mare, una delle più belle costruzioni fatte eseguire dal predetto Carlo III; il palazzo Marra, edificio del 1866, ecc.

***

Si è parlato di Canosa, di Andria, di Corato: or bene, a queste rinomate località ci conduce, da Barletta, una buona strada provinciale, con la possibilità inoltre di farci trasportare, per una parte del viaggio, dal tram a vapore.

Noi però risaliremo a piedi la sponda destra dell'Ofanto, perchè la famosa battaglia di Canne fu appunto combattuta lungo questa sponda, di mezzo tra Barletta e Canosa, e il memorando campo appare oggi al viaggiatore come una pianura, in parte paludosa, in parte ricca di pascoli, popolati da numerosi greggi di pecore.

Per farci un'idea, il più possibilmente esatta, della posizione dei due eserciti e del processo della battaglia, attraversiamo la pianura da nord-ovest verso sud-ovest, salendo la pendice del colle che da Canosa si abbassa verso la pianura dell'Ofanto.

Annibale aveva schierato le sue milizie in modo da far loro volgere le spalle al Vulture, perchè non fossero disturbate dal vento di sud-ovest, che si levava allora — e si leva tuttodì — verso il mezzogiorno, e perchè altresì soffiasse in volto ai Romani, tormentandoli con la polvere sollevata dagli aridi campi di Appia.

Correva il 2 agosto dell'anno 216 a. C.

L'esercito romano si componeva di oltre settantamila uomini ed aveva tragittato l'Ofanto poco prima che si iniziasse la battaglia; Annibale opponeva, vuolsi, soltanto quarantamila uomini, galli, spagnuoli, africani. Però la sua cavalleria — diecimila uomini — era superiore a quella dei Romani, e fu essa che decise dell'esito. Le squadre dell'ala destra dei Cartaginesi, composte di numidi armati alla leggiera, avevano ordine di tenere occupata la cavalleria degli alleati romani, comandata da Terenzio Varrone, la quale stava loro di fronte, mentre le pesanti masse della cavalleria spagnuola e gallica dell'ala sinistra si sarebbero gettate contro la opposta schiera della meno forte cavalleria romana, guidata da Paolo Emilio.

(1) Erano: Giovanni Brancaleone, Giovanni Capoccio, Ettore Giovenale, romani; Marco Corellario, da Napoli; Ettore Fieramosca, da Capua; Lodovico Abenavoli, da Teano; Mariano Abignente da Sarno; Francesco Salamone, Guglielmo Albamonte, siciliani; Miale Iesi, toscano; Romanello da Forlì; Pietro Riccio, da Parma; Bartolomeo Fanfulla, da Lodi, tutti della compagnia del Colonna.

***

A un certo punto i cavalieri cartaginesi vuotarono l'arcione per combattere a piedi. Non appena i Romani furono sopraffatti, gli squadroni cartaginesi passarono rapidamente alle spalle dell'ala capitanata da Varrone e posero anche quella in iscompiglio.

Annibale aveva ordinato le sue schiere di fronte alle legioni molto forti, in forma di mezzaluna, con l'incurvatura verso l'esterno: galli e spagnuoli nel mezzo, africani a destra e a sinistra. I Romani inoltrarono con impeto, ma appunto perciò l'inarcamento del semicerchio andò di mano in mano piegando verso l'interno, ed essi finirono col trovarsi presi in mezzo dagli africani, mentre la cavalleria già vittoriosa li caricava alle spalle.

Il sangue corse a torrenti: si calcola che restassero sul campo cinquantamila romani e ottomila cartaginesi. Tra i morti fu lo stesso console Paolo Emilio.

Ogni altro popolo, dopo tanta rovina, si sarebbe dato in preda all'avvilimento, al terrore; il popolo romano lodò invece il console Varrone perchè, raccogliendo i superstiti, aveva dimostrato di non disperare delle sorti della patria, e prese provvedimenti conformi alla gravità del momento. Roma fu allora più che grande e si mostrò veramente degna di diventare la metropoli del mondo.

***

La battaglia prese il nome di Canne dalla città più vicina, *Cannes*, che esisteva ancora nel 1019 e fu spettatrice d'un'altra sanguinosa lotta. Melo, cittadino di Bari, messosi a capo d'una agitazione per cacciare i Greci, come dicemmo, venne con essi a battaglia sullo stesso campo tanto tempo prima calcolato da cartaginesi e da romani. Canne fu distrutta nel 1083 da Roberto Guiscardo, e come memoria delle truci vicende passate rimase la denominazione di Campo del sangue ad un'estensione di terreno intorno alle sue rovine.

Non molto lontana da Canne era un'altra città, *Canusium*, famosa pel suo vino e pel suo olio, e quella fu distrutta da Annibale, perchè aveva aperto le porte ai romani fuggiaschi dopo la battaglia. Era vastissima: forse non aveva precisamente, come da taluni si vuole, un circuito di trenta chilometri, ma ad ogni modo i ruderi di un anfiteatro, d'un arco trionfale, di terme, di acquedotti, i sepolcri, i vasi, ed altre cose che vi si scopersero, attestano indubbiamente della sua grandezza. Di origine era greca, e i Romani la soggettarono tre secoli prima dell'èra volgare. Dopo la distruzione di Annibale, si ricompose parzialmente, per essere, più tardi, tormentata dai barbari e alla fine rasa al suolo dai Saracini.

L'attuale *Canosa* pertanto non occupa che una piccola parte dell'antica città, e la sua esistenza incomincia dall'epoca normanna.

Gli amatori di cose antiche sogliono farsi indicare la casa nella quale furono ospitati parecchi fuggiaschi romani da una matrona di nome Busa; ma, naturalmente, la casa non la si vede, poichè di quell'epoca non restano che alcune traccie di edifici pubblici e avanzi di mura sulla via Appia.

Ma il viaggiatore non si sarà inutilmente trattenuto a Canosa, solo che si dia la pena di entrare nella chiesa gotica di San Sabino: questa, a parte i ricchi marmi e gli antichi avanzi architettonici impiegati nella sua costruzione (1001); a parte pure le trè cupole che sormontano la navata centrale e il pulpito che somiglia a quello di San Clemente a

Foggia.

Foggia.

Roma, e la sedia vescovile sostenuta da elefanti, ha un notevolissimo monumento: ossia, il cenotafio del famoso eroe normanno Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, celebrato dal Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*.

Canosa ebbe pure un forte castello, erettovi al tempo di Carlo I d'Angiò, nella seconda metà del secolo XIII, ma ormai non ne rimangono che pochi ruderi. In tutto il resto è una città di modesta apparenza.

***

Pervenuti a Canosa da Barletta, ossia dal nord-est, continuando nella stessa direzione, la strada ci condurrebbe a Melfi, nella Basilicata; prendendo invece altra strada che si dirige all'ovest, valicheremmo l'Ofanto e ci troveremmo in cammino per Foggia; inoltrando poi nel sud, con divergenze verso est e verso i monti che separano la terra di Bari dalla Basilicata, troveremmo due belle località: prima *Minervino Murgie*, sopra un ameno colle, a discreta altezza e sì opportunamente situato che gli si diede il titolo di *balcone delle Puglie*, e da esso infatti si può spingere lo sguardo su Foggia, Lucera, Manfredonia; poi, *Spinazzola*, grosso borgo, circa una cinquantina di metri più alto sul livello del mare, presso le scaturigini del torrente Locone. Corrisponde, pare, all' antica stazione militare *ad Pinum*, per la quale passava la via Appia, e vuolsi traesse il nome da un gran pino che vi sorgeva solitario — *ex pino solo* — e si chiamasse dapprima *Espinosolo*, se pure anche questa non è delle tante fantasticherie degli etimologisti.

Infine, da Canosa movendo a nord est, si segue la strada che conduce ad Andria, cittadetta situata lungo una linea di tramway a vapore che mette in comunicazione Barletta con Bari, correndo un po' indentro dalla spiaggia e più o meno parallela alla ferrovia e alla strada nazionale che abbiamo già percorso.

Andria, a nove chilometri da Barletta, è situata in luogo ameno, a quasi quattrocento metri d'altezza, e favorita dalla vicinanza di molte città mercantili, che danno un sempre crescente alimento ai suoi traffici ed alla sua popolazione. Venne fondata nel 1076 e fu residenza favorita dell'imperatore Federico II, al quale si attribuisce il motto: *Andria fidelis nostris affixa medullis*, ecc.

Nel 1799, essa si difese disperatamente contro i francesi, ma perdette in quell'occasione gran numero di cittadini e vide distrutti dall'incendio non pochi importanti monumenti. Conserva però ancora tanto per essere una città che si visita con interesse. Così è del Duomo, d'altre chiese, del palazzo Torre, di stile gotico, e d'altri edifici.

Era un tempo città rinomata per le sue manifatture di maiolica, ma quell' industria, già molto fiorente, è ora decaduta.

Nel duomo, costruzione di stile gotico rovinata dai ristauri, sono le tombe di Jolante e d'Isabella, due mogli di Federico II, e di Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò; la chiesa di Sant'Agostino ha una bella porta maggiore e un pulpito di stile gotico; nella chiesa di Santa Maria dell'Umiltà si vede il sepolcro del duca Francesco II del Balzo; notevole, infine, anche la chiesa della Porta Santa, edificio del secolo XV, costruito in istile del risorgimento.

***

Al sud di Andria, sopra una montagna isolata in mezzo alla catena delle Murgie di Minervino si veggono i grandiosi avanzi del Castello del Monte, di architettura normanno-saracina, edificato da Federico II, che vi soggiornò più volte: è una imponente rocca ottangolare, fiancheggiata da torri che si spingono sul davanti, edificio romantico per la sua struttura, non meno che per la sua storia. Abbandonato come dimora regale, servì poi come prigione di Stato, e tra gli altri vi furono rinchiusi anche i figli di Manfredi.

Magnifico il panorama che si ha sott'occhio dall'alto di codesto castello: a settentrione si allarga la campagna di Trani, a nord-ovest il Tavoliere delle Puglie e, in fondo, le elevate campagne della Capitanata, dai solchi tanto singolari; verso oriente, il Volture, ammantato di boschi; a mezzodì, le montagne della Basilicata. Il mare, da lontano, sembra cosparso da una rugiada dorata ed ha per limite, assai da lungi, verso settentrione, il grigio e massiccio gruppo del monte Gargano. Quando il sole volge al tramonto, il crepuscolo dorato va a spegnersi dietro l' oscura massa del Vulture, e i suoi ultimi raggi accarezzano la cima del Gargano; poco dopo si vede il mare tingersi di porporino, la spiaggia d'un verde cupo, le colline pugliesi d'un bruno dorato, con striscie d'ombre grigio-verdastre. Spettacolo assai tentatore per chi sa reggere il pennello e la tavolozza.

***

Dopo Adria, tirando innanzi, si passano Sant'Angelo, Sant'Elia e si raggiunge *Corato*, altra importante città, stata fondata ai tempi dei Normanni ed appartenuta poi, per un lungo periodo, ai Carafa d'Andria; città molto ampia ed in graziosa situazione, sebbene in pianura. Vi si ripetono i caratteri che distinguono, come abbiamo notato, i numerosi centri popolati di questa parte della Puglia, sia per l'edilizia, sia per l'assetto, l'ordinamento civile, sorgendovi qualche chiesa di buona costruzione, esercitandovisi diverse industrie e contandovisi parecchi istituti. Ma a Corato le impressioni del viaggiatore si fanno specialmente vive quando egli, uscito all'aperta campagna, si trova nel così detto Campo dell'Epitaffio, ossia là dove si trovarono a fronte i tredici francesi e i tredici italiani, per la disfida di Barletta. Quivi, ottant'anni dopo il combattimento, per cura di Ferdinando Caracciolo, duca d'Airola, preside della provincia, fu eretto un monumento che durò fino a quando i francesi, invase le terre napoletane, lo abbatterono. Ma inutilmente, perchè poi ne sorse un altro.

E davanti a codesto simulacro la fantasia del viaggiatore evoca, fa rivivere le memorie di quella lontana vicenda, richiama gli episodi e le immagini, intravedute attraverso le pagine di qualche libro: Carlo di Trogues (La Motte), il millantatore spavaldo, ed Ettore Fieramosca, e Prospero Colonna, e il cavaliere Baiardo, e Fanfulla, Brancaleone, tutti — sicchè a poco a poco la scena si ricompone e pare di assistere ancora alla memoranda pugna. Tanto meglio poi se si rammentano i versi del poeta:

> Sul mezzogiorno, a lo spirar del vento,
> verso Quarata, con le lancie in resta,
> le due nobili schiere a torneamento
> movon di passo verso l'arsa pesta.
>
> E al primo scontro gli Italiani, in lento
> giro volgendo a li avversari in testa
> spezzan le lame, e a lo scintillamento
> de l'armi un nembo par che il campo investa.

E la zuffa continua sotto il percuotere delle scuri, delle mazze ferrate, degli stocchi, in arcioni, a piedi, sotto il ventre dei cavalli, finchè sbocca il sangue dagli elmetti e dalle corazze, finchè il valore e la gagliardia degli italiani hanno trionfato.

Da Corato, continuando la strada verso Bari, si va a *Ruvo di Puglia*, dove i francesi avevano il loro campo all'epoca della sfida di Barletta.

È anch'essa città in buon assetto, sorta sopra un colle di pietra calcare, al posto dell'antica *Ruvus*, e celebre per l'ingente numero di vasi, di urne, di monete e d'altre cose, interessantissime per l'archeologo e per l'artista, che vi furono scavate, e in tal copia, torniamo a dire, che parecchie famiglie poterono mettere insieme delle pregevoli collezioni.

Ruvo è cinto di mura, ma gode di un esteso orizzonte e respira aria salubre; vista da fuori, si presenta con un bel quadro, ma nell'interno il disegno delle vie, delle piazze, e l'allineamento delle case sono piuttosto irregolari. Vi si distinguono, tra gli edifici, la cattedrale, costruzione del secolo XII, a tre navate, con una bizzarra facciata e un antichissimo campanile; e la chiesa di San Giovanni Rotondo, decorata da quattro antichi fonti battesimali.

Questa città fu fondata dai Salentini, e, se altro mancasse per attestarne l'antichità, basterebbe la menzione che ne fa Orazio nella *Satira V* del libro I, parlando del suo viaggio da Roma a Brindisi (1). Fu patria di uomini illustri e, ultimamente, del celebre medico Domenico Cotugno.

Più oltre, sulla stessa strada, si trova prima Terlizzi, poi Bitonto, due città che vantano del pari un'antica origine e possono rivaleggiare con le precedenti pel valore di alcune loro opere d'arte e per tutto l'insieme.

Terlizzi, probabilmente la *Turricium* d'altri tempi, in addietro cinta da fossati ora ridotti a strada di circonvallazione, alle mura e alle torri, aggiunge un castello che fu assai forte nel medio evo e servì di dimora, in varie occasioni, a Federico II, poi di rifugio ai re aragonesi; aggiunge altresì qualche chiesa di buona architettura e non disadorne, un ex convento di minori Osservanti, nel quale si ammira una tela di Tiziano, infine una ragguardevole galleria di quadri nel palazzo Paù e diversi avanzi di antichità.

Ubertoso il paese all'intorno; la spiaggia dell'Adriatico lontana una dozzina di chilometri

***

Mura, castello ed altro possiede pure *Bitonto*, ma nei libri che trattano di cose d'arte essa è citata sopratutto per la sua cattedrale, di antica e magnifica costruzione, quasi interamente conservata, a tre navi, con quattro ordini di colonne in marmi finissimi; cattedrale che, nelle gallerie di archetti facenti cornice ai piedi dei pioventi laterali sopra il finimento dei fianchi, rammenta l'elemento lombardo nell'architettura dell'Italia meridionale. Non solo, ma in codesto tempio si ammirano anche un pulpito stato eseguito nel 1225, il fonte battesimale, della stessa epoca, qualche buona pittura, alcuni ricchi arredi, alcune tombe del secolo XVII, ecc.

Da vedere sono poi anche, a Bitonto, un antico palazzo gotico, quasi nel centro della città; la porta detta di Bari, ornata da bassorilievi; il teatro, di costruzione moderna, decorata da un'iscrizione di Pietro Giordani, dai busti di Jomelli, Paisiello, Cimarosa, Rossini, dai medaglioni dell'Alfieri, del Maffei, del Metastasio, del Goldoni, ecc., e, fuori dalle mura, una piccola piramide innalzata a ricordare la vittoria che gli Spagnuoli riportarono, nel 1734, contro il Visconti, vicerè per l'imperatore Carlo VI. E la piramide ha, nei lati, quattro iscrizioni che illustrano le vicende di quel combattimento.

Bitonto, anticamente *Butuntum*, sorse per tempo e fu colonia greca; nel medio evo fu data da Giovanna I in feudo ai conti di Gravina; fu posseduta poi, prima di passare al Demanio, dai Ventimiglia di Gerace, dagli Acquaviva, da Consalvo di Cordova — il quale ne accordò il riscatto ai cittadini contro il compenso di sessantatremila ducati.

Prima di rimetterci sulle mosse: nel territorio di Bitonto si raccoglie una specie d'uva che dà un ottimo vino detto zagarello; orbene, poichè la via ci condurrebbe in breve a Bari e poichè abbiamo veduto ormai quanto v'ha di meglio, di più importante nella provincia — tanto da doverci mettere in cammino per altre terre — diamoci il regalo d'un bicchiere di zagarello, e questo sia vuotato con un brindisi mentale alla prosperità di Bari, delle vivaci cittadette che le fanno ala, con la fronte all'Adriatico, e di tutti gli altri luoghi che popolano questa parte d'Italia. Inteso però che l'avvenire rechi e lasci al paese una celebrità ben diversa, ben discorde anzi, da quella che ha per fattori l'antagonismo, l'odio, lo sterminio tra gli uomini. Non combattimenti in campo chiuso, nè grandi battaglie, ma le lotte feconde del lavoro e le pacifiche conquiste della scienza e del progresso: questo si vuole, questo almeno si spera possa scrivere a grandi caratteri lo storico futuro.

(1) Orazio dice:

Inde Ruvus fessi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter...

CAPITANATA

La configurazione della Capitanata, ossia della provincia di Foggia, è una di quelle che più facilmente si possono imprimere, precisare nella mente. Ed ecco: da una parte, a nord-est, la distesa dell'Adriatico, sulla quale prospetta e si erge la massa del monte Gargano; dalla parte opposta, da nord-ovest ad occidente, una diramazione dell'Appennino; in mezzo, una vasta pianura, ossia il Tavoliere di Puglia. E al paese, nel suo complesso, fanno corona dentro terra, da nord est a nord-ovest, le provincie di Bari, di Potenza (Basilicata), di Avellino, di Benevento.

Sono dunque tre zone, tre divisioni ben distinte di suolo che si riscontrano nella Capitanata, e di ciascuna — cioè del gruppo isolato del Gargano, del Tavoliere e della diramazione appenninica — noi ci siamo già occupati (1).

Però l'argomento ammette delle amplificazioni e fors'anco le invoca. Dunque aggiungiamo.

La regione garganica, per quanto della massima importanza per le svariate e molteplici sue produ-

(1) Veggasi a pagg. 322 e 324.

zioni, altrettanto è meravigliosa per la sua bellezza di terra e di cielo, motivo per cui, probabilmente, fu designata col nome di Montagna degli Angeli.

Ma la medaglia ha un rovescio dei più deplorevoli: nascosti nell'estremo sprone della penisola dalle vette che dominano il Tavoliere, gli abitanti del Gargano restano dalla parte di terra lontani e quasi disgiunti dal resto della provincia; senza vie di celere comunicazione che li avvicinino alle reti ferroviarie e con strade rotabili incomplete ed insufficienti; dalla parte del mare con approdi o mal sicuri — come quelli di Viesti e di Rodi, non provveduti neppure delle costruzioni più semplici per sostenere il traffico di cabotaggio — o sicurissimi, come quello della rada di Manfredonia, ma reso quasi inutile al movimento dei trasporti per mancanza di vie interne (1).

zione del Gargano e le cause per le quali essa resta fuori, quasi totalmente, da quella vita di mo'o e di peogresso che tanto o poco si manifesta in altre parti del nostro paese.

Non poca influenza su tale stato, che si può benissimo chiamare di inazione, di anemia, hanno i diboschimenti, causa di disordini idraulici, per cui le acque vanno a finire negli impaludamenti e negli stagni dei piani che si stendono lungo la base del promontorio, dal Pantano Salso ai laghi di Lesina e di Varano, focolai di nocive esalazioni.

Codesti laghi, littoranei, uno per l'abbondanza della pescagione, l'altro per le limpide e profonde acque, formano certamente una parte caratteristica del Gargano e delle sue appendici; ma sono più di danno che altro al paese: quello di Lesina perchè mescola le proprie acque con le salse del mare;

Foggia. — Veduta della chiesa di San Francesco Saverio.

***

V'ha di peggio. Percorrendo la regione, non è difficile trovare borgate nelle quali o l'acqua da bere sia inquinata in modo da fare schifo, o le abitazioni siano scavate nel tufo. Quasi dovunque poi non pochi degli abitanti sono affetti da cachessia palustre, e in qualche comune la mortalità imperversa assai.

Isolamento ed abbandono: ecco le due parole con le quali si può sintetizzare lo stato della popola-

quello di Varano pei vasti depositi palustri che lasciano sulle sue rive le alluvioni provenienti dai soprastanti terreni diboscati.

***

Popolano i boschi del Gargano pini, olmi, aceri, carpini, lentischi, quercie e tutte le piante più speciose che vegetano dalla zona marittima a quella del faggio. Quindi si ha dagli zappini la resina, da questa l'acqua ragia, la pece greca, e dall'albero morto il catrame, il nero fumo; dal lentisco, la trementina; olio dal larice e dalla faggiuola; manna dagli orni; poi, legno da ebanisteria dagli aceri e dai carpini, specialmente dal carpino rosso, pregiatissimo pei lavori d'intarsio; materiali da costruzione dalle quercie, dai faggi; infine la legna da ardere, carbone, ecc.

Sono queste le piante e i prodotti principali delle diradate foreste del Gargano. Ne lambono il piede in qualche punto il mare con seni voluttuosi, altrove il margine pittoresco d'un lago; e le circondano, le frastagliano le più svariate coltivazioni,

(1) Linee ferroviarie che percorrono la Capitanata: l'adriatica, che attraversa tutta la provincia, passando per Foggia ed i principali luoghi della provincia stessa; la Foggia-Manfredonia; la Foggia-Candela-Melfi; la Foggia-Napoli; la Foggia-Lucera.

Strade ordinarie: quella che, venendo dalla ferrovia di Bari, passa presso Cerignola, Orta Nova, Foggia, quindi esce dalla provincia di Foggia per proseguire in quella di Avellino. Da questa partono altre strade, cioè: quelle che da Cerignola e da Foggia giungono fin presso Manfredonia; quella che da Foggia va a Lucera e quindi ai passi del Subappennino; la strada che da Foggia mena a San Severo, Apricena e Serra-Capriola, fino al mare; l'altra da San Severo a Lucera e di là a Troia e, per tacere di altre, quella che da San Severo conduce a Vico Garganico, la quale, quasi a cavaliere dell'Adriatico, percorre tutto il lato nord-est del Gargano.

dalle pingui praterie, nelle quali si allevano le migliori razze dei bovini pugliesi, alle coltivazioni della più intensa produttività. Tranne le striscie di terra nuda che scendono dai monti improvvidamente dissodati a cereali, e le folte macchie — paradiso dei cacciatori e asilo anche di capre e di cinghiali — nel resto non si veggono che vigne, oliveti, giardini estesissimi di carrubi e sopratutto rigogliosi agrumeti, a cui danno alimento limpidi ruscelli che scendono dalle colline della bella riviera, da Rodi fin quasi alle rive del lago di Varano.

Nè questo è tutto. Come se la natura volesse che perfino quanto nasconde nel seno gareggiasse con i prodotti del suolo, abbondano nel Gargano i marmi, i calcari litografici, gli alabastri, ecc.

Tra le svariate specie di marmi, i più notevoli sono: la breccia marmifera ed il marmo nero che trovasi sulle rive del Lesina, unico, per quanto pare, in Italia. Sicchè un geologo napoletano ha potuto scrivere: « Ed a me basta soltanto che io faccia osservare che in tutte le peregrinazioni che io ho fatto in quasi tutti i monti del nostro regno, in nessuna parte mi è incontrato di trovare un luogo il quale, per ricchezza, varietà e copia di marmi, fosse comparabile al Gargano. »

***

Delle foreste garganiche la più importante è quella detta Umbra, la quale, dominando tutte le altre fino dall'altezza di settecento a novecento metri sul mare, allarga le selvose sue braccia per valli e montagne sopra la vasta superficie di circa duemila ettari.

Sorprendono la lussureggiante vegetazione degli alberi e la fitta ombra dei loro rami, dalla quale deriva certamente il nome della foresta.

Raccolte d'acque, in forma di laghetti — che quivi sono chiamati *cutini* e il maggiore dei quali prende dal bosco il nome di Umbra — si presentano qua là come coppe d'argento tra il verde delle piante, per raccogliere le acque piovane e scorrenti tra le silvestri pendici.

Da questi serbatoi provengono, per gli strati del sottosuolo, quelle limpide sorgenti che sgorgano nei clivi delle sottoposte colline ed alimentano i fruttuosi agrumeti di Vico, d'Ischitella e di Rodi.

Orbene, il governo ha messo più volte in vendita questa foresta, non preoccupato dei gravissimi danni che dalla sparizione di essa e dalla dissodazione del suolo deriverebbe alla regione garganica, senza dire poi che con ciò cesserebbe di esistere la florida industria degli agrumeti.

Risulta ora che nella provincia di Capitanata, cioè nel Gargano, si ha una media produzione di cento milioni di frutti, tra aranci, limoni ed altri agrumi, dei quali si fa attivo commercio, particolarmente con l'America.

***

Anche pel Tavoliere non facciamo che una continuazione di discorso, ripigliandolo dove l'abbiamo lasciato, allorquando eravamo a parlare delle Puglie in generale.

La mentovata *Dogana della Mena nel Tavoliere* era stabilita in modo che nessun allevatore poteva esimersi dal mandare le sue greggie a pascolare su quelle terre, dal settembre all'8 di maggio, pagando la *fida* o tassa corrispondente, la quale variava quasi ogni anno. Nessun proprietario di erbaggi sui territorii non compresi nell'àmbito di quei demanii poteva locarli senza il consenso della Dogana.

Perchè il pascolo non mancasse, fu proibita severamente ogni coltivazione nelle terre salde, e ne furono separate quelle a semina, dette di *portata*, lasciandone la proprietà ai padroni, con la servitù del pascolo, dalla messe alla nuova coltura. Furono perfino vietate, con multe e pene severissime, le piantagioni, precisamente come praticavano i vicerè spagnuoli dell'America meridionale, i quali proibivano nei territorii delle Pampas, tra le altre piantagioni, quella delle viti. Che più? Venne financo determinata la forma dell'aratro, che doveva essere piccolo e rotondo, affinchè non venissero estirpate le radici delle erbe.

Cerignola. — Panorama.

Compiva da ultimo codesto congegno pastorale la istituzione di una magistratura e di un foro speciale a favore di tutti i dipendenti della Dogana, con giurisdizione estesa a qualsiasi azione civile o penale, dentro o fuori il territorio del Tavoliere.

È facile capire come, in tal modo, fosse a quei tempi di autocrazia feudale accresciuto il numero dei pastori e degli agricoltori in codeste terre, e accresciute di conseguenza le rendite fiscali.

Siffatto intricato sistema, al quale per più secoli fu soggetto il territorio del Tavoliere, trovava un contemporaneo esempio in Italia nell'agro romano e nei circostanti Appennini. E a parte le vicende occorse negli ultimi tempi dell'impero d'Occidente, rammenteremo che il comune di Roma, fin da quando ebbe perduto i suoi diritti sovrani, sotto il pontificato di Bonifacio IX, aveva già un'amministrazione simile con lo stesso nome di *Dohana pecudum*, con gli stessi metodi proibitivi, con gli stessi privilegi, riconfermati ed ampliati poi nel secolo XVI, come dimostrano i diversi statuti dei pontefici da Gregorio a Sisto V.

***

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le particolarità, tutti i cambiamenti avvenuti nell'amministrazione della Dogana della mena nel Tavoliere, dagli Aragonesi in poi. Basti dire che nel secolo XVI fu messa a coltura una parte delle terre salde, intitolandole *Masserie o terre salde di regia Corte a coltura*, e che, due secoli dopo, altri terreni furono dissodati e chiamati *Poste frattose*, ed altri in seguito alienati o dati a censo, come i così detti Stucchi, le Poste d'Atri, il Saccione. Così pure, verso la fine del secolo scorso, alcune terre furono assegnate per la costituzione di colonie, dalle quali derivarono poi le popolazioni di Carapelle, Orta, Stornara, Stornarella, ecc.

Tale sistema durò per più di tre secoli e mezzo, finchè il governo francese, seguendo in parte i consigli di Filangeri, di Palmieri e d'altri eminenti statisti, i quali illustrarono, con altre, le contrade pugliesi, sciolse tutti i vincoli e le servitù del Tavoliere, concedette in enfiteusi perpetua, col diritto di affrancamento, soltanto le *terre salde a coltura*, determinò un aumento di canone per terreni a pascolo, impose per tutte le terre una imposta di *entratura*, ecc. Ma poi, col mutare delle vicende politiche, mutò il resto, e pel Tavoliere si ricostituì l'antico sistema delle proibizioni e della pastorizia forzata.

E bisognava arrivare fino alle leggi del 1865, del 1867, del 1871 perchè i vincoli fossero nuovamente sciolti e si abolisse qualunque diritto di pascolo estivo od autunnale di promiscuità o di uso civico.

Quanto poi alle consuetudini pastorali dei pascoli spontanei e delle emigrazioni periodiche, le cose stanno press'a poco come nel passato: in settembre e in ottobre si conducono gli armenti nelle pianure pugliesi, per farle restare durante l'inverno e per ricondurle alla montagna nel maggio dell'anno susseguente. La pastorizia è ora alquanto scemata, ma si mantiene ancora nelle regioni alte della Capitanata quanto della Basilicata, della Terra di Lavoro, del Molise, dell'Abruzzo — specialmente Aquilano — dove è più esteso l'allevamento del bestiame.

I *tratturi* sono oggi ancora le vie di comunicazione fra il Tavoliere e quelle provincie.

***

Le industrie zootecniche nel Tavoliere risentono di parecchie condizioni svantaggiose che non è qui il caso di accennare; nondimeno, bisogna riconoscere che la solerzia e lo spirito intraprendente di una parte dei proprietarii e degli allevatori hanno cominciato a modificare alquanto l'antico sistema dei pascoli vaganti e nello stesso tempo ad apportare diversi miglioramenti, in ispecie nella qualità della lana.

Così l'antica pecora pugliese è quasi generalmente ridotta al tipo meticcio merinos, e già parecchi abili allevatori presentano razze superiori per finezza di lana mediante incrociamenti a doppio sangue. E i tipi di lana pugliese sono ora i più accreditati in Italia.

Quanto alla coltivazione dei vegetali, l'agricoltura del Tavoliere è rimasta stazionaria e patriarcale, come nei tempi trascorsi. I suoi prodotti sono sempre gli stessi: frumento, avena, orzo, con qualche rarità di civaie, specialmente di fave. Solo nelle adiacenze dei pochi centri popolosi, sopratutto nella parte che tocca il Barese, vegetano l'olio, la vite, il gelso e qualche altra pianta arborea.

Prati artificiali, avvicendamenti razionali, ammendamenti e concimazioni convenevoli, arature profonde ed adatte alla siccità del clima, arnesi e macchine campestri perfezionati, sono tuttora, nei campi del Tavoliere, allo stato di desiderio, di speranza, tranne qualche onorevole eccezione.

In conclusione: lo stato attuale del Tavoliere presenta oggidì le stesse antiche condizioni: prateria, sodaglie, campi di cereali. Nondimeno, i fabbricati e taluni discreti miglioramenti, già cominciati dal principio di questo secolo, ne hanno in parte cambiato l'aspetto. E già in varii poderi furono costruiti stalle, case rurali, ovili, pozzi, canali di prosciugamento, recinti ed altre fabbriche campestri. In parecchi punti, inoltre, specialmente nei territorii di Cerignola, di San Severo, di Trinitapoli e in altri centri abitati, verso il Barese, sensibilmente si estesero le piantagioni di viti, di olivi e d'altre piante.

***

Viceversa restano ad enumerare altre circostanze sfavorevoli, altri ostacoli che inceppano un maggiore sviluppo dell'agricoltura nel Tavoliere. I fiumi e i torrenti che ne solcano le pianure — come l'Ofanto, il Fortore, il Cervaro, il Candelaro ed altri, che già conosciamo (1) — mentre altra volta le facevano ricche, ora vi arrecano devastazioni e miseria. Da più secoli non sono governati, nè diretti, nè frenati; le alluvioni, fatte sempre maggiori, ripetiamo, per i continui diboschimenti, formano stagni e pantani lungo il loro corso e presso gli alvei colmati, e maremme impaludate e dune mobili ai loro sbocchi, come nelle adiacenze dei laghi Salpi, Lesina e Varano (2).

Conseguenza già accennata: sviluppo di malaria

---

(1) Veggasi a pagg. 324 e 325.

(2) Il lago di Lesina, situato nella parte settentrionale della provincia, è, per mezzo di una duna di circa 800 metri di larghezza, separato dal mare, il quale tuttavia comunica ancora col lago per mezzo di un fosso di scaricamento. Questo lago ha un circuito di 51 chilometri e non è alimentato da grossi corsi d'acqua, ma da piccoli torrentelli.

Gli impaludamenti e la malaria, ripetiamo, ne infestano le rive.

Altri laghi: quello di Varano, anch'esso sulla costa settentrionale, con un circuito circa di 34 chilometri e una superficie di 6500 ettari; il lago Salso o Verzentino, verso la costa orientale, presso il golfo di Manfredonia, con un circuito di 10 chilometri e una superficie di 2300 ettari; il lago di Salpi, pure sulla costa orientale, diviso dall'Adriatico mediante una stretta lingua di terra, e con esso in comunicazione per mezzo di due piccoli canali (circa 33 chilometri di circuito e 6000 ettari di superficie). Alla sua estremità orientale vi sono le saline e le rovine della città di Salapia.

Più lungi dalla costa marittima, nel comune di San Giovanni Rotondo, v'è un piccolo lago omonimo, poco profondo e popolato da gran numero di tinche.

Vi sono poi alcuni stagni formati dallo sfogo di un fiumicello d'acqua dolce detto Marana dei Demani, e da parecchi fossi nelle abolite cave di breccia; alcuni sono vicini all'abitato. Seccano in parte, dando luogo ad esalazioni putride.

favorito dal caldo intenso (1), vi a malaticcia degli abitanti delle terre vicine e relativo spopolamento di queste. Infatti, nella zona piana della Capitanata — nella quale si estende, sappiamo, per la maggior parte il territorio dell' antico Tavoliere — non si contano che ventinove abitanti per chilometro quadrato, agglomerati soltanto in quattro città e nove piccoli comuni, uno distante dall'altro da trenta a sessanta chilometri.

***

Nella Capitanata (2) la ferrovia non percorre più il littorale come in tutto il resto delle Puglie e come, altresì, in tutta l'Italia peninsulare, incominciando da Rimini, ma piega nell'interno della provincia, per evitare la massa del Gargano e anche perchè la città capoluogo, Foggia, siede quasi nel bel mezzo della provincia stessa.

Scendendo dal settentrione, il viaggiatore entra nella Capitanata dal Molise e varca il confine fra le due provincie nel punto istesso in cui attraversa il Saccione. La linea si allontana poi dal mare, passa il Fortore, tocca più d'una stazione e si inoltra in un vasto, monotono piano: è il Tavoliere e quivi,

> Ai flagelli del sol, libere a l'aria
> a migliaia le pecore errabonde
> brucano sulla squallida pianura.

E mentre il treno corre, le greggie, viste da lontano, sembrano un esercito in marcia. Si lascia addietro San Severo, si passa il torrente Salsoia, si passa il Celone, e poco dopo un fischio più acuto, più prolungato dei precedenti, annunzia l'arrivo ad una stazione primaria, a *Foggia*.

Vasta la stazione e vivissimo il movimento, facendovi capo oltre questa, che scende dal nord, linee ferroviarie dal sud, ossia da Bari, dall'ovest, ossia da Napoli, e tronchi da Manfredonia, da Candela, da Lucera.

Dalla stazione alla città dieci minuti di cammino, ed all'ingresso ci si trova dinanzi un grandioso portico che mette ai Giardini pubblici, abbelliti da un boschetto, da qualche busto e dal monumento eretto al cittadino Giuseppe Rosati (3).

Si inoltra pel corso Vittorio Emanuele, si attraversa la piazza Lanza, dove pure è un giardino e dove un'altra gloria cittadina è onorata da un monumento; tirando innanzi sempre diritto, si riesce al centro della città, che è press'a poco sulla piazza dell'imperatore Federico II.

Foggia ci appare in veste di città moderna, con aspetto fiorente e con diverse apparenze di ricchezza. Le vie sono in generale ampie, diritte, ben tenute, per lo più lastricate con pietre nere del Vesuvio e le maggiori fiancheggiate da larghi marciapiedi.

Intorno all'anzidetta piazza Federico, decorata da una fontana detta il Pozzo dell'imperatore, si raccoglie la parte più antica della città; nè questa, nè la parte nuova offrono al viaggiatore edifici, monumenti degni di essere chiamati insigni nel più stretto significato della parola; ma non poche vi sono le costruzioni che danno un certo decoro all'edilizia e ne sono ornamento, come il palazzo della Prefettura, anticamente detto della Dogana; un bellissimo teatro, chiamato Dauno, già Ferdinando, con porticato; il palazzo della Banca nazionale, con gli uffici postali; il palazzo della Banca cooperativa; il grandioso edificio delle scuole, parecchi palazzi privati, alcune caserme, la cattedrale e qualche altra chiesa, ecc.

L'imperatore Federico II soggiornò spesso a Foggia e comandò che essa diventasse « inclita sede regia ed imperiale »: così è detto anche da una iscrizione latina rimasta con quel poco che sopravanza — una gran porta laterale — dell'antico palazzo abitato da lui e dalla moglie di lui, Elisabetta d'Inghilterra, la quale vi morì nel 1241.

***

La cattedrale, che si raggiunge percorrendo dal corso la via del campanile, ebbe molto a soffrire pel terremoto del 1731, che fece grave danno anche ad altri edifici; fu poi restaurata, conservando solo in parte l'antica facciata, che ha nel mezzo un bellissimo rosone. S'intitola a Santa Maria Icona Vetere e, secondo alcuni, sarebbe stata fondata da Roberto Guiscardo e ampliata da Guglielmo II, mentre altri mettono pure in dubbio che sia di origine normanna. Comunque, è un tempio abbastanza ragguardevole, con una cripta sestenuta da colonne di marmo rosso, con un mausoleo dei principi di Durazzo e qualche altra discreta opera d'arte. Furono in questo tempio celebrati, nel secolo XIII, gli sponsali fra Beatrice, figlia di Carlo d'Angiò, e Filippo, figlio dell'imperatore Baldovino, e, nel 1797, gli sponsali del principe Francesco di Napoli con Maria Clementina d'Austria.

Luogo piacevolissimo di svago è, a Foggia, la così detta Villa, ossia il passeggio pubblico, chiuso all'intorno da cancellate di ferro, con tre porte d'ingresso, rallegrato da fontane, da piccole cascate d'acqua, da aiuole, da poggi, con una bella prospettiva di ventotto colonne sopra due linee, all'estremità delle quali sono due eleganti casini.

Alla deficienza di edifici monumentali Foggia vantaggiosamente supplisce col gran numero dei suoi istituti e la molteplicità dei mezzi coi quali ha potuto conquistare un posto primario fra le città dell'Italia meridionale.

Largamente ha provveduto per l'istruzione, sicchè annovera, oltre le scuole che si trovano in ogni comune importante, un istituto femminile, un istituto Pietro Giannone, un liceo-ginnasio, con annesso convitto, una scuola professionale e scuole normali. Inoltre, una biblioteca Comunale, fondata da non molto, ma ricca già di ventimila volumi.

Per la beneficenza ha fatto non meno, e i malati

---

(1) In generale, il clima della provincia di Foggia è tra i più caldi d'Italia; la temperatura presenta spesso brusche e notevoli variazioni; rare sono le nebbie, rarissima la neve, od in iscarsa quantità; poca la pioggia, sì che non di rado la siccità delude le speranze de' coltivatori, e gli abitanti di molti luoghi sono costretti a raccogliere e conservare l'acqua piovana dentro cisterne.

(2) Una volta la capitanata comprendeva la parte più settentrionale della Puglia, che, insieme alla Calabria, formava uno dei quattro compartimenti. I suoi antichi abitatori furono gli Appuli dalle rive del Fortone alle falde del Gargano; e i Dauni da qui alla foce dell'Ofanto.

Prima che fosse conquistata dai Romani si chiamava Daunia, ed era molto popolata. Venne costituita in provincia quando la Puglia era governata dai Greci. — L'imperatore vi mandava un governatore o capitaro che prendeva, dicemmo già, il nome di catapano — parola greca che significa sopra a tutti. — Uno di questi, volendo lasciare fama di sè, staccò la parte della Puglia Daunia che abbracciava la Iapigia, vi fondò terre e castella, e le diede il nome di Catapanata, che poi si cambiò in Capitanata.

(3) Giuseppe Rosati fu distinto architetto e medico del secolo nostro, versatissimo in diverse scienze e autore di parecchie opere.

Approfittiamo ora dell'occasione per citare gli altri nomi che figurano fra i più illustri di Foggia città e di Foggia provincia. Ed ecco:

Cecco d'Ascoli, nato ad Ascoli Satriano (secolo XIV), medico, filosofo, matematico, astronomo e poeta, celebre non meno per la sua dottrina, che per le sue sventure, e principalmente per la condanna al fuoco, a cui fu sottoposto per l'invidia di Dino del Garbo. — Alessandro Minucciano (secolo XVI), celebre scienziato, nato a San Severo. — Celestino Galiani (secolo XVII), arcivescovo di Tessalonica, nato a Foggia, letterato. — Pietro Giannone, nato a Ischitella, uno dei più distinti pensatori dei tempi moderni ed autore della *storia civile del Regno di Napoli*. — Filippo Trenta (secolo XIV), dotto giureconsulto e letterato, nato ad Ascoli Satriano. — Michele Azzariti, filosofo ed autore di varie pregiate opere, nato a Foggia. — Ferdinando de Luca (secolo XIX), nato a Serracapriola, celebre matematico, geografo e fisico. — Francesco Ricciardi, nato a Foggia nel 1758, valente giureconsulto e consigliere di stato a Napoli nel 1806, ministro di Grazia e Giustizia sotto Gioachino Murat. — Vincenzo Lanza, nato a Foggia nel 1884, medico e patriotta, deputato al Parlamento napoletano nel 1848: dopo le stragi di Napoli, fu condannato a morte e dovette battere la via dell'esilio. Morì a Napoli nel 1860.

poveri, i trovatelli, i mendici, i vecchi, gli sventurati d'ogni classe trovano utile assistenza.

L'essere poi centro di parecchie linee ferroviarie e di molte strade provinciali, quindi con pochi sbocchi aperti verso le provincie finitime, rende Foggia una città di assai vivo commercio e la fa un grande emporio della Puglia, specialmente pei grani, pei formaggi, per le lane. Considerevolmente sviluppata vi è anche l'industria, contandovisi opifici meccanici, concerie, fabbriche di liquirizia, officine ferroviarie, ecc.

***

Perchè si chiamò Foggia? Credesi dai luoghi paludosi in mezzo ai quali fu edificata e che nei bassi tempi si chiamavano *foyae* o *fogiae*. Sorse nel secolo XI e pare dopo che fu abbandonata Argyripa o Argyra, una delle più antiche e più insigni città della Daunia, stata poi devastata dai Saracini. Che quella fosse città importante, oltrechè dalle memorie scritte, si potè constatare dai vasi, dalle monete e dalle altre cose scavate là dove era fabbricata, ossia a nove chilometri da Foggia, verso San Severo, nel luogo ancora additato da alcune rovine.

Come altre città delle Puglie, Foggia fu occupata da Dragone Normanno, poi da Roberto Guiscardo; Federico II vi risiedette, abbiamo visto, e ciò a incominciare dal 1230; venne poi la volta di Manfredi, il quale, assediatala, presala, vi soggiornò pure per qualche tempo, fece rabberciare le fortificazioni avariate e vi si proclamò re. Carlo d'Angiò esordì col malmenarla, perchè i cittadini avevano parteggiato in favore di Corradino, ma poi la elesse anch'egli a sua dimora e vi stette anzi fino all'ultima ora di sua vita. Ferdinando I d'Aragona si accontentò di adunarvi un Parlamento generale per allestire una spedizione contro i Turchi, che avevano occupato Otranto. Del resto, gli Spagnuoli, tanto e quanto i Francesi, non fecero che agognare e disputarsi la città per l'avidità dei grossi proventi dati dai pascoli del Tavoliere.

***

Con quaranta minuti di viaggio per ferrovia e senza toccare alcuna stazione intermedia, si va da Foggia a *Lucera*, città importante per le sue antiche memorie e perchè tenuta già in molto conto siccome chiave della Puglia.

Se ne fanno risalire le origini fino ai tempi favolosi, ma in realtà Lucera incomincia ad essere nominata all'epoca delle guerre sannitiche e come alleata di Roma. Nel 314 diventò colonia romana; ricca e fiorente, conservò la propria importanza fino al secolo VII, precisamente fino al 663, nel quale anno fu distrutta dall'imperatore di Costantinopoli Costanzo III. Fu rifabbricata, ma frattanto il meglio de' suoi edifici — superbi templi sacri ad Apollo, a Cerere, ad Ercole, ai Dioscuri, ecc. — era caduto in rovina.

Dovette essa il suo ristabilimento a Federico II, il quale nel 1225 vi trasportò una colonia di Saracini dalla Sicilia, accordando loro piena libertà di coscienza. Perciò gli abitanti si mantennero ligi alla Casa degli Hohenstaufen e diedero asilo alla moglie e ai figli di Manfredi, dopo la battaglia di Benevento; ma furono poi sottomessi da Carlo d'Angiò, nel 1269, e più tardi (1300), in seguito ad una nuova rivolta, da lui costretti ad abiurare il Corano per abbracciare il cristianesimo.

E allora la città, che si chiamava *Luceria Saracenorum*, si intitolò *Luceria Christianorum*.

Si raggiunge Lucera attraversando la pianura, che monta insensibilmente, per innalzarsi poi sopra un piccolo colle, un ripiano inclinato da una parte, all'est ed al sud, mentre scende a picco dalla parte opposta, all'ovest e al nord. In quest' ultima direzione esso forma come una specie di promontorio, ed è là che sorge il castello fondato nel 1223 da Federico II, al posto dell'antica rocca.

Abbastanza ben conservato, cotesto castello è un notevole esemplare di fortezza medioevale e fa bella mostra di sè, restandone le mura, le ventuna torri che le sormontavano e l'edificio principale.

Di tradizione in tradizione, fu ricordato che anticamente era in comunicazione con la città per mezzo d'una via sotterranea, e ciò fece sì che più volte si cercasse di rintracciarla, nella lusinga di scoprirvi qualche tesoro. Dovizia vera del castello è per altro la magnifica veduta che da esso si gode sull'immensa pianura circondata dagli Appennini, dal Gargano e dal mare: e al sud si vede giganteggiare sopra tutti il monte Vulture, che domina l'intera Puglia.

Lucera aveva anticamente una cerchia di mura, con cinque porte, ma quelle furono abbattute per allargare il pomerio della città; e restò in piedi soltanto la porta detta di Troia, conservata quale era ai tempi di Federico II.

Materia interessante di studio potrebbe trovare il viaggiatore nelle monete, nelle iscrizioni, nei musaici e nelle altre antichità provenienti dalla città romana e state scavate in diverse epoche; ma quelle furono, per la maggior parte, trasportate al museo Nazionale di Napoli ed altrove.

Tra il poco che a Lucera è rimasto notansi, nella cattedrale, due grandi colonne di marmo verde antico e alcune mezze colonne dei pilastri, dello stesso marmo.

La cattedrale, inaugurata nel 1302, dopo la conversione dei Saracini e la distruzione della loro moschea, è una basilica di stile gotico; il monumento funebre, con due pregevoli busti ed un bassorilievo di marmo, che si vede nel braccio trasversale, è dei fratelli Giulio ed Ascanio Mezzagrugno. All'esterno, il tempio ha di notevole un rosone sulla porta maggiore. Il campanile si eleva con cinque piani, l'ultimo ottangolare.

Altri avanzi dell' antica Lucera sono: alcune traccie d'un anfiteatro, ad oriente della città, e una raccolta di iscrizioni, nel Municipio.

***

Si è parlato d' una porta detta di Troia: ora, questa prese tal nome da una città vicina, chiamata così, vuolsi, dai Greci che la fondarono nei tempi di mezzo, forse in memoria della Troia Frigia, da essi distrutta.

Comunque, *Troia* sorse nel 1063 sul posto d'una più vetusta città, e i coloni greci che la fondarono erano guidati da un capo detto Bugianus. È situata a mezzodì di Lucera, sopra un alto colle, alle falde del quale scorre precipitoso il Celone. Ora semplice capoluogo di mandamento, è però illustrata da interessanti memorie storiche, figurò due volte come sede di concilio ed ha una bellissima cattedrale edificata nel secolo XI, con tufo grigio e nella facciata, che è di pietre multicolori, abbellita da due porte di bronzo.

Troia è in situazione intermedia tra il borgo di *Biccari*, al nord-ovest, e la cittadetta di Bovino, al sud-est.

Breve la distanza; ma pure fra Troia e Bovino s'inoltra, si mette di mezzo, il territorio della provincia di Avellino, che in questo punto si addentra veramente come un cuneo nella Capitanata.

E a *Bovino* scendono la ferrovia e la strada postale che da Foggia mettono ad Ariano di Puglia e a Benevento.

Attraversato il fiume Cervaro, si inoltra nelle gole dell'Appennino, tempo addietro covo di briganti, e si riesce in vista della città, situata sopra un'altura, con intorno scarsi avanzi delle antiche mura e di un acquedotto. È quanto dire, con ciò, che Bovino conta una ben lunga esistenza, fatto, questo, suffragato anche da parecchie iscrizioni trovate nel territorio.

Ma del passato, se lo si ricerca molto lontano, a Bovino poco o nulla rimane; e, discendendo per la scala del tempo, i maggiori requisiti di antichità spettano alla cattedrale: però anch'essa, dato pure che sia in piedi fin dal 905, come si vuole, non ha più la sua impronta originale, ma è il risultato, il prodotto d'un raffazzonamento di diverse epoche, ossia d'una sovrapposizione di stile a stile.

Seguono, in riga di notabilità, un palazzo medioevale, che ricorda il nome della famiglia Guevara; una così detta Villa, che serve di passeggio pubblico, qualche nuova fabbrica, qualche abitazione signorile moderna, qualche edificio comunale o governativo... Del resto, Bovino modestamente si ravvolge, si racchiunde nella compiacenza di essere capoluogo di circondario, quindi sede di autorità politiche.

All'ovest di questa città, il confine con la provincia di Avellino è poco lontano, ma al sud il territorio della Capitanata ha ancora una considerevole espansione, includendo colli e monti nei quali la popolazione è molto meno scarsa che altrove. Centri principali: *Deliceto*, grosso borgo dominato da un castello, e *Sant'Agata di Puglia*, altro borgo dove la stessa nota medioevale si ripete. Nell'uno e nell'altro luogo buonissima l'aria, per la situazione elevata, abbondanti le acque, pittoreschi i dintorni ed esteso il panorama: tanto anzi, nel secondo dei due, che il castello di Sant'Agata fu chiamato la *loggia delle Puglie*.

***

Da Sant'Agata inoltrando di poco verso il sud, si varcherebbe il confine con la provincia di Avellino, confine in questo punto segnato dal Carapella, che scorre ad oriente, diretto al golfo di Manfredonia e per un tratto accompagnato, sulla sponda destra, dalla ferrovia che move verso Foggia dalla Basilicata, toccando Candela, Ascoli Satriano, Ordona.

Candela fa, per la sua situazione, riscontro a Sant'Agata e, come borgo, è in buon arnese; *Ascoli Satriano* conta qualche chiesa di più, e cioè un castello, una cattedrale di buona architettura e la celebrità che le deriva dall'essere l'antica città o, meglio la succedanea di quell'antica città (*Asculum Apulum*) presso la quale il re d'Epiro riportò, nel 269 avanti Cristo, la sua seconda e famosissima, ma non meno disastrosa vittoria sui Romani. Altre memorie rendono interessante la storia di questa piccola città (1); ma Roberto Guiscardo, che le appiccò il fuoco — per darsi poi la briga di rifabbricarla — e il terremoto, che più volte la scosse, certo la privarono di edifici e d'altre cose che oggi si imporrebbero all'attenzione del viaggiatore.

A *Ordona* veggonsi avanzi di un ponte, d'un anfiteatro, di tombe, ecc., provenienti dall'antica Herdonia, stata distrutta da Annibale nel 210 a. C.

Cotesta linea ferroviaria da Candela a Foggia, prima che arrivi ad attraversare il Carapella, è incrociata da una strada provinciale che da Bovino mette a *Orta Nova*, grosso villaggio di origine moderna, edificato nel Tavoliere e circondato da un territorio ubertoso.

Passa da Orta Nova, proveniente da Foggia, la via nazionale Appia, la quale si ripiega su Cerignola, quindi va a raggiungere Trinitapoli, verso il mare, e attraversa l'Ofanto, per continuare poi lungo la spiaggia, da Barletta in giù, come vedemmo. A Trinitapoli passa anche la grande linea ferroviaria del littorale, che gira, sappiamo, intorno alle falde del Gargano; ma le due strade, dopo avere attraversato insieme il Cervaro e il Carapella, da Orta Nova innanzi si allontanano alquanto, per riunirsi, ripetiamo, a Trinitapoli.

Cerignola, città industriale e popolosa, edificata in colle, al margine del Tavoliere, ha un esteso orizzonte aperto dinanzi, sicchè può spingere lo

Lucera. — Fortezza saracina.

(1) Gli abitanti, durante le guerre tra i Romani ed Annibale parteggiavano per quest'ultimo, ma dopo la terza guerra punica, distrutta Cartagine da Scipione Emiliano, Ascoli fu data ai soldati veterani di Roma; diventò poi colonia romana, e nelle sue vicinanze passava la via Traiana. Verso il 900 fu occupata dai Greci, nel 1041 dai Normanni e più tardi dagli Angioini. Venne quindi in possesso di diverse famiglie, finchè Carlo V la diede a Filippo, principe d'Orange, morto il quale, fece di essa un principato a favore del capitano Antonio di Leiva.

Il terremoto danneggiò molto la città nel 1348 e quasi per intero la distrusse nel 1360. Circa mezzo secolo dopo fu rifabbricata presso le sue rovine, ma in luogo un po' più elevato. Soffrì altri guasti dal terremoto negli anni 1546, 1627, 1694 e 1851.

Nel territorio di Ascoli Satriano si trova la celebre tarantola, una specie di ragno, le cui ferite cagionano quel furore febbrile ch'è detto tarantismo; la morsicatura di cotesto insetto non cagiona all'uomo la morte. Probabilmente questa specie di ragno fu chiamata tarantola perchè non si trova che in questa regione d'Italia e nei dintorni di Taranto.

sguardo oltre la gran pianura di Puglia, fino al Gargano, all'Adriatico. Si divide in due parti, una delle quali circondata da mura e, in complesso, ben fabbricata, ma non possiede edifici o monumenti di grande valore artistico o di molto interesse storico, sebbene sia di origine assai antica. Si vuole sorgesse sul posto di Geronio o Gerione, città stata assediata ed espugnata da Annibale, che ne fece perire quasi tutti gli abitanti, lasciando intatte, per la maggior parte, le case e le mura: ciò non già per tenerezza o simpatia particolare, ma per istabilirvi il granaio d'approvvigionamento delle proprie milizie.

Il nome di Cerignola poi acquistò celebrità specialmente per la battaglia che sotto le mura di essa fu combattuta, nel luogo oggidì ancora comunemente chiamato le *Tombe dei Francesi*, tra questi, comandati da Lodovico d'Armagnac, duca di Nemours e vicerè di Napoli, e gli Spagnuoli, guidati da Consalvo di Cordova. I Francesi furono disfatti e lo stesso duca di Nemours cadde sul campo.

Ai dì nostri, infine, lo stesso nome di Cerignola ebbe larghissima eco per un fatto di natura ben diversa, e cioè la città fu menzionata in tutto il mondo artistico come il luogo di residenza del maestro Pietro Mascagni, il celebrato autore dell'applauditissimo melodramma *Cavalleria Rusticana*.

Da Cerignola la ferrovia passa a poca distanza dal lago di Salpi, che si stende lungo la spiaggia del mare al nord di *Trinitapoli*, borgo popoloso, sebbene le condizioni del clima vi siano poco favorevoli, per le ragioni che sappiamo. Non solo gli è vicino l'anzidetto lago, ma all'estremità est della spiaggia marina, a cinque chilometri di distanza e presso il paesello recentemente battezzato col nome di *Margherita di Savoia*, trovansi le regie saline, e dalla parte opposta si stende il lago Vergentino o Pantano Salso, ampia palude formata dalle acque del Candelaro, che stagnano presso la foce, e da un ramo del Cervaro.

***

Dalle sponde settentrionali del lago di Salpi inoltrando lungo la spiaggia, si va a raggiungere dopo qualche chilometro la strada provinciale che da Cerignola conduce a Manfredonia, rasentando il lago Salso e attraversando con inue paludi.

Tendendo invece alla stessa meta da Foggia, per ferrovia, si passa ad *Amendola*, a *Fontanarosa* ed a *Santa Maria di Siponto*, cattedrale vescovile dell'antica *Sipontum*, abbandonata da parecchi secoli per la malaria che vi domina.

Si compone essa d'una chiesa superiore, eretta nel 1508, e d'una cripta molto antica, ed ha nelle vicinanze alcune catacombe ed altri avanzi esumati con recenti scavi.

Siponto fu città ricca e fiorente pel suo porto e pei traffici che un tempo esercitava con Epidauro, sull'opposta spiaggia dell'Adriatico. Fondata dai Tessali, colonizzata dai Romani, decadde progressivamente per la malsania del clima e per la poca fertilità del circostante territorio. Alla fine scomparve, distrutta dai Goti nelle loro guerre contro i Langobardi. Nel 1261, re Manfredi ne riunì gli abitanti, fissandone la dimora a due chilometri di distanza, in luogo più salubre, e la nuova città che quivi sorse prese da lui il nome di *Manfredonia*, nome che si estese all'ampio golfo apertole dinanzi, il quale antecedentemente era detto di Urio, da una città che giaceva presso le sponde del lago di Varano.

Dall'epoca di re Manfredi si conserva a Manfredonia ancora un vecchio castello; altri notevoli edifici caddero probabilmente nel 1620, allorquando i Turchi investirono furiosamente la città. Questa fu riedificata dal cardinale Orsini, ma non ricuperò l'importanza che aveva prima, sebbene circondata ancora da mura e da torri e sebbene il suo porto continuasse ad esercitare, come tuttodì esercita, un discreto traffico, specialmente come caricatoio dei grani duri delle Puglie.

Manfredonia ha una bella cattedrale moderna, qualche altro ragguardevole edificio e, del resto, fa pittoresca mostra di sè per la sua magnifica situazione alle falde del Gargano.

***

Pochissime, ripetiamo, le escursioni che si fanno sul Gargano, ma non per questo meno divertenti.

Da Manfredonia, percorrendo diciassette chilometri di strada, attraverso piantagioni di olivi e di aranci, e quindi, ascendendo rapidamente, si va dapprima a *Monte Sant'Angelo*, città a seicento metri sul livello del mare, stata edificata nel secolo V, quasi distrutta dai Saracini nel secolo IX, ricostruita dall'imperatore Federico II. Conserva essa le vestigia di un tempio romano, gli avanzi d'un castello e d'una gran torre detta del Gigante; possiede una bella cattedrale e qualche altra notevole chiesa, ma ciò che v'ha di più curioso sono le innumerevoli immagini di san Michele che si veggono scolpite sui muri delle case e il santuario dedicato all'arcangelo in discorso.

Cotale santuario consiste in una grotta, a cui si accede per cinquantacinque gradini e nella quale, per riferire la leggenda, san Michele sarebbe apparso nel 493 a san Lorenzo, vescovo di Siponto, e apparso per ordinargli che lo facesse venerare in quella specie di tempio naturale. S'intende che la grotta fu senz'altro tenuta per miracolosa e che il vescovo durò poca fatica a farvi costruire, all'ingresso, una chiesa; s'intende pure che tosto incominciarono i pellegrinaggi, l'accorrere fervoroso dei divoti, tra i quali vollero figurare anche l'imperatore Ottone III nel 999 e i Normanni nel 1011. La venerazione però non trattenne questi ultimi dal conquistare poi il paese.

I pellegrinaggi sono tuttavia in uso, specialmente quando cade la festa del santo, ossia l'8 di maggio.

Nella grotta zampilla una fonte, miracolosa anche quella, e si vede una statuetta di san Michele; la chiesa ha di notevole le porte di bronzo, con bassorilievi che rappresentano diversi miti angelici, e una sedia antica, presso l'altar maggiore.

***

Dopo Monte Sant'Angelo la via continua a salire, fino a raggiungere la più alta cima del Gargano, ossia il monte Calvo (1560 metri), ricordato già da molti scrittori antichi perchè fu alle sue falde che il pretore Quinto Orrio vinse il gladiatore Crisso, compagno di Spartaco e duce di trentamila uomini.

Dal Gargano, per mezzo di strade in cattivo stato, si discende in diverse direzioni: al nord-est, verso *Viesti* (1), cittadetta marinara di pochissima importanza, per quanto anticamente valesse come piazza forte; al nord, verso Vico, Ischitella, Peschici, Rodi.

Come si presenti questa parte della Capitanata,

---

(1) Si crede che il nome di Vieste o Viesti, derivi da un tempio di Venere, che avrebbe esistito nei dintorni della città. Nella seconda metà del secolo XVI vi sbarcarono i pirati di Barberia, dai quali, devastato il paese, furono trascinati in ischiavitù settemila abitanti.

estesamente coperta dal bosco dell'Umbria, già abbiamo detto (1). Ci basti quindi aggiungere che *Vico*, nucleo abbastanza importante di popolazione, giace in mezzo alle amene colline che si innalzano tra il lago di Varano e il lago di Battaglia; che *Ischitella* (2), ad occidente di Vico, esisteva nel secolo XII col nome di Isquitella; che *Peschici*, piccolo borgo murato, sorge sopra uno scoglio in riva all'Adriatico; infine, che *Rodi*, pure sulla costa e sopra un promontorio scoglioso, all'ovest di Peschiri e al nord di Ischitella, ha una discreta rada, nella quale i legni mercantili e i battelli da pesca vanno e vengono con una certa frequenza. La rada era altra volta protetta da un molo, ma questo fu distrutto nel 1820 da una burrascosa marea, che lo ridusse a servire non d'altro che d'impaccio al libero passaggio.

Nessun'altra località notevole popola la costa ad occidente di Rodi, fino al confine con la provincia di Campobasso; verso l'interno si stringono alla spiaggia prima il lago di Varano, poi quello di Lesina. Depresso il suolo, melanconico il paesaggio, e la solitudine quasi esclusivamente animata dagli splendori infuocati del sole e della calma solenne del mare. Lontano lontano, un po' verso ovest, emergono dai flutti le mentovate isole di Tremiti o Diomedee (3), colonia penale, non erette a comune, nè appartenenti ad alcun comune, e, al nord-est di esse, l'isola di Pianosa (4).

***

Altre località, oltre le citate, popolano la penisola garganica, ma tutte di importanza secondaria e, più o meno, nelle condizioni che abbiamo già avuto occasione di far conoscere.

Così: *Cagnano Varano*, presso il lago omonimo, sopra un colle; poi, lungo un arco di cerchio che si supponga tirato dalla punta di Mileto a Manfredonia intorno alle falde del Gargano, *San Nicandro* (5), nella valle di Stignano, al nord del monte Castello; *San Marco in Lamis*, alle falde occidentali del monte Calvo, borgo di molto traffico, con qualche ragguardevole edificio; *San Giovanni Rotondo*, alle falde meridionali dello stesso monte Calvo e in ridente situazione.

(1) Veggasi a pag. 341.
(2) Veggasi a pag. 323.
(3) Il gruppo di Tremiti o le isole Diomedee — e abbiamo già dato il nome di ciascuna a pagina 323 — offre all'osservatore tutte le gradazioni dei fenomeni vulcanici e sembra formasse, in origine, l'estrema punta d'un prolungamento del Gargano, punta diveltane per forza tellurica o per azione del mare.
San Domenico, l'isola più meridionale, è una parte montuosa e boschiva, e vi si trova una salina molto produttiva.
San Nicola, l'isola più orientale, ha vicino al porto il nucleo principale di abitazioni, già munito di parecchie opere di difesa e di un castello gotico, erettovi da Carlo II d'Angiò, castello che successivamente servì ad uso di monastero.
Murat, nel 1815, dopo essere stato sconfitto al Chienti, vi depose una parte del suo tesoro, che cadde poi in mano degli Inglesi.
Capraia, l'isola più boreale, è detta anche Capperata pel gran numero di capperi che produce. Le altre due isole sono nudi scogli.
Strabone e Plinio ricordarono soltanto due di queste isole, le maggiori; ma Tolomeo le annoverò tutte e cinque. La più antica memoria d'esse risale all'epoca delle primitive colonie elleniche, passate dall'Argolide nella Daunia, sotto gli auspicii di Diomede.
L'isola maggiore, forse quella che da Plinio fu distinta col nome di Teutria, in processo di tempo fu detta dai Latini *Tremerum*, come si legge in Tacito, o piuttosto *Tremorum*, per gli squarciamenti di cui presentava traccia, causata dai terremoti, e da quella denominazione si deve giudicare derivata l'attuale, con cui distinguesi l'intero gruppo.
Al principio del secolo decimosettimo vi rimanevano tuttavia ruderi e fondamenta di antichi edifici. Un rudere, col nome di tumulo di Diomede, vi ricordava il nome a cui le isole furono sacre, e nel cosidetto Prato Asinario si scoprirono grandi rovine di case, pavimenti, sepolcri, vasi greci, ecc.
(4) Pianosa, nella sua parte meridionale, emerge dal mare con una pianura che va leggermente inalzandosi verso borea, sicchè alla costa settentrionale raggiunge un'altezza di appena venti metri. È affatto disabitata ed incolta.
È da notare l'omonimia di alcune di queste isole con quelle che stanno nel mare opposto, il Tirreno.
(5) Per queste e per le altre località veggasi quanto se ne disse già a pagina 323.

Più all'ovest si stende la parte di paese attraversata dalla ferrovia che entra, dicemmo, nella Capitanata dopo aver valicato il Saccione, poi il Fortore e di qui allontanandosi dalla spiaggia marina per dirigersi su Foggia. In cotesta parte di paese, sulla destra e sulla sinistra della ferrovia in discorso, trovansi pure parecchi centri di popolazione, villaggi, borghi e una sola città, San Severo, capoluogo di circondario. E le stazioni sono più o meno lontane dalla linea ferroviaria.

Varcato il Saccione, è prima la stazione di *Serracapriola*, borgata con le vie regolarmente selciate, due chiese di buona architettura, due ex conventi, un'antica torre ottagonale e una cerchia di mura. Buona l'aria, buona l'acqua ed eccellenti i prodotti dell'agricoltura, che vi si esercita con molta perizia — ma il meglio le deriva forse dalla situazione in altura, con un esteso e libero orizzonte intorno, includente l'Adriatico con le Tremiti, il lago di Lesina, il Gargano, il Tavoliere e la catena appenninica, tanto che si scorgono le lontane e bianche cime del monte Corno, della Maiella, del Matese.

Serracapriola, come Campomarino e parecchi altri luoghi sorti sulla costa o presso di essa, è di origine albanese.

***

La ferrovia passa il Fortore, inoltrando tra questo fiume a destra, e le sponde occidentali del lago di Lesina, a sinistra.

Segue la stazione di *Ripalta*, a poca distanza della quale è *San Paolo di Civitate*, dove i Normanni, condotti da Riccardo conte di Anversa, e dai figli di lui, vinsero le truppe comandate dal papa Leone IX, che dovette arrendersi. San Paolo in Civitate è un paesello sopra un colle, alle falde del Liburno.

Dopo la stazione di Ripalta, quelle di *Poggio Imperiale*, riunione di case alquanto sparse, e di *Apricena*, borgo che si crede sia stato chiamato con tal nome per una famosa cena con imbandigione di cinghiale (1) datavi da Federico II nel 1225.

Infine, *San Severo*, città che fu per molto tempo capoluogo della Capitanata e tale sarebbe forse rimasta se gravissime peripezie non l'avessero ripetutamente colpita, menomandole l'importanza.

Fabbricata nel medio evo, fu distrutta da Federico; riedificata, si trovò da capo ridotta a mal partito nel 1627, per effetto del terremoto, danno che si ripetè nel 1828 e nel 1851. Nel 1799, essendo essa risorta contro i Francesi ed avendo ucciso i fautori della repubblica, fu assalita dal generale Duchesne, presa e saccheggiata. In quell'occasione i repubblicani seppero mostrarsi più magnanimi che non fossero stati i monarchici, e ciò con l'arrendersi alle preghiere delle donne che, con le vesti lacere e i capelli disciolti, si presentarono ad essi, invocando non fosse più oltre spinto il castigo provocato dalla città ribelle.

San Severo si trova fra il Gargano e il Liburno, nell'angolo a greco della grande pianura pugliese, fra il Radicosa e il Triolo, in parte cinta di mura e con due porte, mentre un tempo ne aveva sette. Capoluogo di circondario, ripetiamo, è ben provveduta di varii istituti. Tra gli edifici, notevoli la cattedrale, bella ed ampia, il seminario, l'ospedale, ecc.

***

San Severo è centro di parecchie strade provinciali: una di queste accompagna la ferrovia fino a

(1) Dal latino *apri coena*, cena del cinghiale.

Foggia; un'altra conduce a Lucera; una terza mette a *Torre Maggiore* — grosso borgo con parecchie chiese, un antico palazzo ducale e un ex convento di Cassinesi — e piega quindi a nord-ovest, verso il corso del Fortore.

Tra la sponda destra di questo fiume, che segna in parte il confine nord-ovest della Capitanata ed una linea che si supponga tirata da nord a sud fra San Severo e Lucera fino a Troia, è compresa una vasta superficie di territorio, nella quale sono frequenti i centri abitati, ma tutti però chiusi in una molto modesta esistenza e tali che non offrono al viaggiatore particolari attrattive.

Sono: *Castelnuovo della Daunia*, grosso villaggio sopra un colle lambito dal Candelaro; *Celenza Volfortore*, borgo sopra un'altura quasi a cavaliere del confine col Molise; *Volturara Appula; Volturino*, tra i colli; *Alberona*, alle falde del monte Stilo, quasi sempre coperto di neve; *Roseto Valfortore*, in pittoresca situazione sopra una collina, e parecchi altri, dei quali ci permettiamo di omettere la citazione per aggiungere piuttosto qualche parola intorno alla valle del Fortore che abbiamo così, in parte, risalito.

Cotesta valle, ristretta fra i monti fino al ponte Rotto, attraversato dalla strada fra Campobasso e Foggia per Lucera, si spiana successivamente e presenta sui fianchi di destra il così detto Orto del Mal passo, a sinistra la Selva della Grotta. Dal ponte di Civitate in giù, il fondo della valle è piano, con leggiere ondulazioni, e a sinistra, a qualche distanza, si ergono i boschi di Campo di Giove, di Sant'Agata, di Maresca, i quali, insieme a quelli di Rammello e dello Scaricatoio, sulle due rive del Saccione, coprono tutto il terreno fino alla costa.

La destra del Fortore è discretamente coltivata, ma coperta, alla sua estremità, da qualche impaludamento era il letto attuale del fiume e un letto antico, chiamato Acqua Morta, più a mezzogiorno. Però tali impaludamenti sono di poca importanza e vanno man mano scomparendo.

Con ciò è finito il nostro còmpito nella Capitanata, e indirizziamo il passo verso la terza delle provincie pugliesi, l'ultima che ci resta a percorrere.

Manfredonia. — VEDUTA DEL PORTO.

TERRA D'OTRANTO

Ammessa la figura d'uno stivale come quella che somiglia al contorno d'Italia, noi siamo ora pervenuti a quella parte che si chiama il tallone e che si delinea con forma spiccatissima, di mezzo tra due mari, anzi tutta circondata dalle acque marine, tranne a settentrione e, per un piccolo tratto ad occidente, dove si salda al corpo della penisola (1).

Amministrativamente, questa estrema parte sud-est d'Italia è la provincia di Lecce, così detta dalla città capoluogo; ma la si chiama ancora, comunemente, Terra d'Otranto, in memoria, in omaggio quasi alla veneranda antichità, alle insigni tradizioni di questa città, la prima che Pitagora illustrasse con le sue opere filosofiche e con le arti che vi fece conoscere, e quella che fu un tempo tanto celebre e una delle piazze principali di transito fra l'Italia e l'Oriente. La prima città altresì che s'incontra sulla costa orientale d'Italia, venendo dal sud, e quella che apparve ad Enea, ai compagni di lui, e fu da Anchise salutata coi versi che abbiamo riferito (1).

Siamo sempre in quella regione che fu dai Greci, con varia estensione di significato, chiamata Iapigia e che diede poi tanti elementi di splendore, di grandezza alla storia della Magna Grecia — e accennammo già in qual modo.

Si è pur detto di volo come si presenti la Terra d'Otranto al viaggiatore che scende dal settentrione e quale sia l'aspetto del paese nell'interno, deserto e triste a confronto di quel che era un tempo, decaduto fin dall'epoca romana, rimasto chiuso alla ci-

(1) Più particolarmente, la Terra d'Otranto è bagnata a mezzodì dal golfo di Taranto, a sud-est dal mar Jonio, ad est dal canale d'Otranto, a nord-est dell'Adriatico; al nord confina con la provincia di Bari, all'ovest con quella di Potenza (Basilicata).

(1) Veggasi a pag. 349

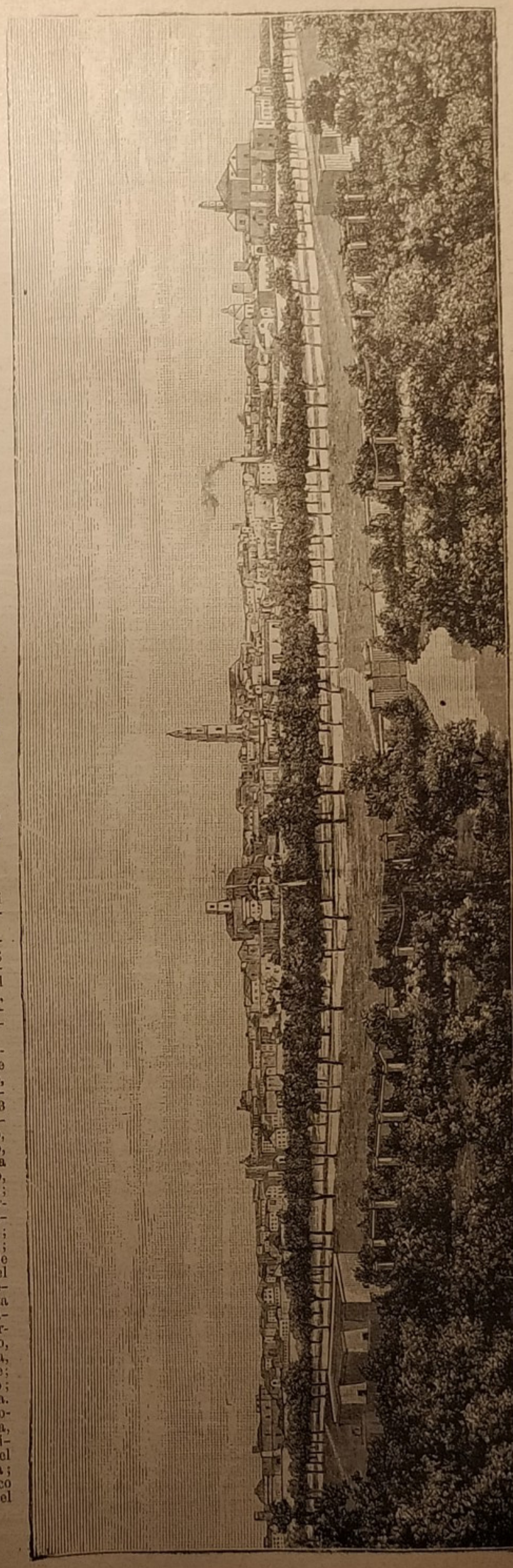
viltà del medio evo, sicchè invano vi si cercherebbero i magnifici campi di cui Sofocle vantava le messi, invano le magnificenze che un tempo vi si incontravano ad ogni passo.

***

Ma immenso è il tesoro delle memorie storiche che appartengono a questa terra, e basta, per farsene un'idea, rammentare, oltre quello di Otranto, i nomi di Taranto e di Brindisi.

È dal capo d'Otranto che Pirro voleva gettare un gran ponte che congiungesse l'Italia all'Epiro, punto più vicino dell'opposto continente; Taranto estese il proprio dominio sulle vicine contrade, ebbe la supremazia nel mare Jonio e fu l'emporio marittimo fra la Sicilia e l'Adriatico, e vi fiorirono la filosofia, le lettere, le arti. E frattanto l'una e l'altra città gareggiavano nel dare alla gloria del paese una pleiade d'uomini insigni, Archita, Lisida, Clinia, Nicomaco, Archippa, Filolao, Marco Pacuvio, ecc. (1). Nè fu meno di Brindisi, allora *Brundusium*: per secoli e secoli il torrente della vita romana arrivò fino a questo punto, e di qui si riversò di là dal mare, a Durazzo, per l'Oriente europeo ed asiatico.

Numerosi eserciti si accamparono intorno ad essa; nel suo porto entrava la nave di Agrippina, che proveniva da Antiochia e da Corcira, trasportando le ceneri del marito Germanico; dallo stesso porto, durante la guerra civile, Giulio Cesare passava all'opposta sponda illirica, dando occasione ad un celebre episodio; Cicerone fu più volte a Brindisi, non come viaggiatore, ma come fuggiasco; in questa stessa città moriva Virgilio, di ritorno dall'Oriente, insieme con Augusto ed Antonio; quivi pure accorreva un famoso re d'Armenia, Tiridate, partito da Roma per far ritorno in patria. E ancora: a Brindisi



Lecce. — Panorama.

(1) I personaggi citati, meno l'ultimo, da Brindisi, furono nativi di Taranto. Ecco ora quali altri uomini illustri onorarono del proprio nome la Terra d'Otranto, nei secoli posteriori.

Dal secolo XIV al XVI: Ruggiero Flores, nativo di Brindisi, ammiraglio di Sicilia; Pietro Colonna, da Galatina, teologo e filologo; Giansenio Strafella, da Copertino, discepolo di Raffaello; Marco Antonio Zimara, autore di opere filosofiche; Antonio Zimara, figlio del precedente, medico e letterato; Ferdinando Epifenio, nato a Mesagne, naturalista; Scipione Ammirato, da Lecce, storico e letterato; Abramo Balmis, pure da Lecce, valente medico; Giovanni Antonio Ferrari, idem, letterato.

Secolo XVII e XVIII: Domenico De Angelis, leccese, poeta; Giorgio Baglivi, da Lecce, professore di chimica e di anatomia ed autore di varie pregiate opere; Giuseppe Ribera, nato a Gallipoli, pittore, detto lo Spagnoletto; Vespasiano Gemmino, scultore, nato a Gallipoli; Giulio Vanini, nato a Taurisano, abbruciato a Tolosa nel 1613 per le sue opinioni filosofiche; Silvio Arcudi, nato a Galatina, medico, letterato o poeta; Andrea Pesciulli, nato a Corigliano d'Otranto, poeta satirico; Pietro Vincenti, giureconsulto, storico ed archeologo, nato ad Ostuni; Antonello Coniger, nato a Taranto, autore di una cronaca (in dialetto) della sua patria dal 938 al 1512; Antonio Venio, pure tarantino, buon pittore che lasciò pregevoli lavori in Francia; Leo Leonardo, compositore di musica, nato a San Vito de' Normanni; Giovanni Coppola, nato a Gallipoli, vescovo di Muro, chiamato il Tasso sacro; Tommaso Briganti, nato a Gallipoli, legista; Giovanni Presta, pure da Gallipoli, medico, letterato ed agronomo; Filippo Briganti, da Gallipoli, poeta e professore di leggi; Pasquale Caffaro, nato a Galatina, uno dei più valenti maestri di musica del suo tempo; Giuseppe Palmieri, nato a Martignano, statista e letterato; Francesco Antonio Asture, letterato, filologo, legista, poeta nato a Casarano e fatto morire dai Borboni nell'anno 1799, con Mario Pagano, Cirillo ed altri illustri patriotti italiani; Antonio De Ferraris, nato a Galatina, medico cosmografo, astronomo, archeologo, ellenista e latinista; Giovanni Leonardi Marucci, nato a Manduria, matematico; Leonardo Olivieri, nato a Martina Franca, pittore; Francesco Bernardino Cicala, nato a Lecce, poeta e drammaturgo; Giovanni Paisiello, nato a Taranto, celebre compositore di musica.

Secolo XIX: Cosimo Moschettini, nato a Martano, medico e filosofo; Costantino Dimidri, da Melpignano, chirurgo; Nicolò Andria, nato a Massafra, medico e autore di opere in latino; Pietro Siciliani, nato a Galatina e morto quasi improvvisamente a Firenze nel 1886, filosofo, pedagogista e professore nell'università di Bologna; Stefano Trinchera, medico e chirurgo, nato in Ostuni; Francesco Trinchera, idem, letterato e patriotta, compagno del Settembrini nel carcere e nell'esilio.

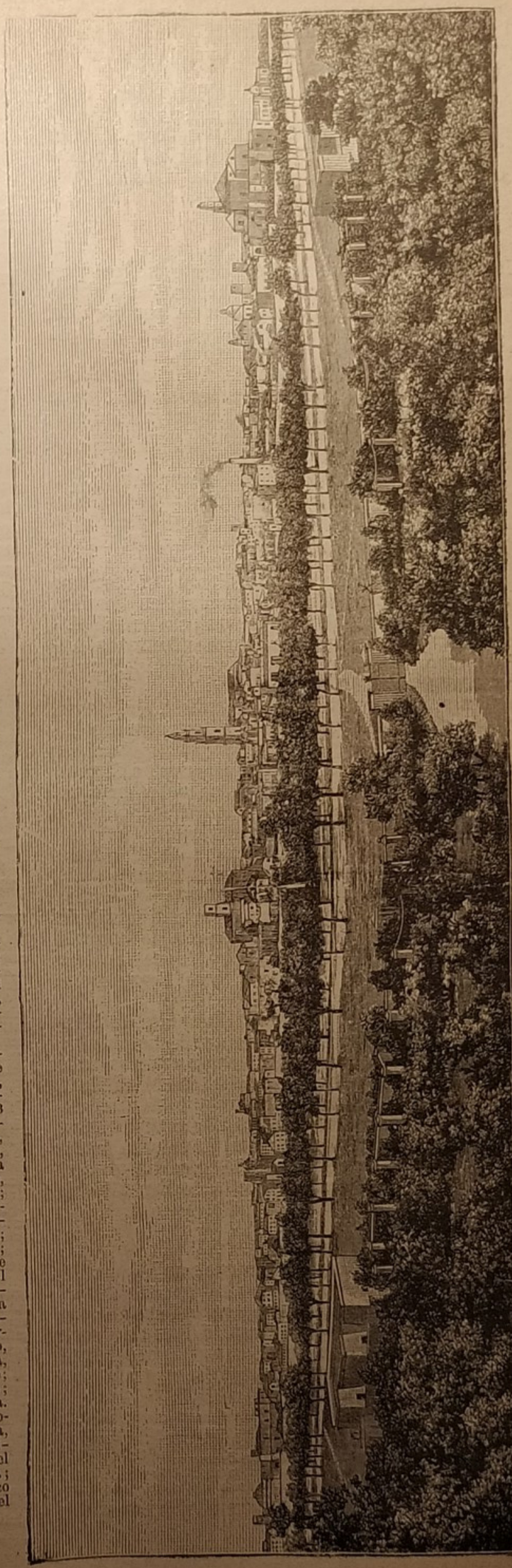
viltà del medio evo, sicchè invano vi si cercherebbero i magnifici campi di cui Sofocle vantava le messi, invano le magnificenze che un tempo vi si incontravano ad ogni passo.

* * *

Ma immenso è il tesoro delle memorie storiche che appartengono a questa terra, e basta, per farsene un'idea, rammentare, oltre quello di Otranto, i nomi di Taranto e di Brindisi.

È dal capo d'Otranto che Pirro voleva gettare un gran ponte che congiungesse l'Italia all'Epiro, punto più vicino dell'opposto continente; Taranto estese il proprio dominio sulle vicine contrade, ebbe la supremazia nel mare Jonio e fu l'emporio marittimo fra la Sicilia e l'Adriatico, e vi fiorirono la filosofia, le lettere, le arti. E frattanto l'una e l'altra città gareggiavano nel dare alla gloria del paese una pleiade d'uomini insigni, Archita, Lisida, Clinia, Nicomaco, Archippa, Filolao, Marco Pacuvio, ecc. (1). Nè fu meno di Brindisi, allora *Brundusium*: per secoli e secoli il torrente della vita romana arrivò fino a questo punto, e di qui si riversò di là dal mare, a Durazzo, per l'Oriente europeo ed asiatico.

Numerosi eserciti si accamparono intorno ad essa; nel suo porto entrava la nave di Agrippina, che proveniva da Antiochia e da Corcira, trasportando le ceneri del marito Germanico; dallo stesso porto, durante la guerra civile, Giulio Cesare passava all'opposta sponda illirica, dando occasione ad un celebre episodio; Cicerone fu più volte a Brindisi, non come viaggiatore, ma come fuggiasco; in questa stessa città moriva Virgilio, di ritorno dall'Oriente, insieme con Augusto ed Antonio; quivi pure accorreva un famoso re d'Armenia, Tiridate, partito da Roma per far ritorno in patria. E ancora: a Brindisi



Lecce. — Panorama.

(1) I personaggi citati, meno l'ultimo, da Brindisi, furono nativi di Taranto. Ecco ora quali altri uomini illustri onorarono del proprio nome la Terra d'Otranto, nei secoli posteriori.

Dal secolo XIV al XVI: Ruggiero Flores, nativo di Brindisi, ammiraglio di Sicilia; Pietro Colonna, da Galatina, teologo e filologo; Giansenio Strafella, da Copertino, discepolo di Raffaello; Marco Antonio Zimara, autore di opere filosofiche; Antonio Zimara, figlio del precedente, medico e letterato; Ferdinando Epifenio, nato a Mesagne, naturalista; Scipione Ammirato, da Lecce, storico e letterato; Abramo Balmis, pure da Lecce, valente medico; Giovanni Antonio Ferrari, idem, letterato.

Secolo XVII e XVIII: Domenico De Angelis, leccese, poeta; Giorgio Baglivi, da Lecce, professore di chimica e di anatomia ed autore di varie pregiate opere; Giuseppe Ribera, nato a Gallipoli, pittore, detto lo Spagnoletto; Vespasiano Gemmino, scultore, nato a Gallipoli; Giulio Vanini, nato a Taurisano, abbruciato a Tolosa nel 1613 per le sue opinioni filosofiche; Silvio Arcudi, nato a Galatina, medico, letterato o poeta; Andrea Pesciulli, nato a Corigliano d'Otranto, poeta satirico; Pietro Vincenti, giureconsulto, storico ed archeologo, nato ad Ostuni; Antonello Coniger, nato a Taranto, autore di una cronaca (in dialetto) della sua patria dal 938 al 1512; Antonio Venio, pure tarantino, buon pittore che lasciò pregevoli lavori in Francia; Leo Leonardo, compositore di musica, nato a San Vito de' Normanni; Giovanni Coppola, nato a Gallipoli, vescovo di Muro, chiamato il Tasso sacro; Tommaso Briganti, nato a Gallipoli, legista; Giovanni Presta, pure da Gallipoli, medico, letterato ed agronomo; Filippo Briganti, da Gallipoli, poeta e professore di leggi; Pasquale Caffaro, nato a Galatina, uno dei più valenti maestri di musica del suo tempo; Giuseppe Palmieri, nato a Martignano, statista e letterato; Francesco Antonio Asture, letterato, filologo, legista, poeta nato a Casarano e fatto morire dai Borboni nell'anno 1799, con Mario Pagano, Cirillo ed altri illustri patriotti italiani; Antonio De Ferraris, nato a Galatina, medico cosmografo, astronomo, archeologo, ellenista e latinista; Giovanni Leonardi Marucci, nato a Manduria, matematico; Leonardo Olivieri, nato a Martina Franca, pittore; Francesco Bernardino Cicala, nato a Lecce, poeta e drammaturgo; Giovanni Paisiello, nato a Taranto, celebre compositore di musica.

Secolo XIX: Cosimo Moschettini, nato a Martano, medico e filosofo; Costantino Dimidri, da Melpignano, chirurgo; Nicolò Andria, nato a Massafra, medico e autore di opere in latino; Pietro Siciliani, nato a Galatina e morto quasi improvvisamente a Firenze nel 1886, filosofo, pedagogista e professore nell'università di Bologna; Stefano Trinchera, medico e chirurgo, nato in Ostuni; Francesco Trinchera, idem, letterato e patriotta, compagno del Settembrini nel carcere e nell'esilio.

toccava terra l'eroe normanno Boemondo, rinchiusosi in una cassa da morto, per allontanarsi in segreto dall'Oriente, e rimasto in quello stato penoso fino a Corfù.

Le alture che circondano Brindisi videro ripetutamente addensarvisi numerosissime schiere di crociati; Federico II di Svezia predilesse la città e la fece munire di fortificazioni; Carlo V vi eresse un castello. E così, via via, tante vicende, tanti episodii, da comporre una storia quant' altre mai interessantissima.

***

Un parziale rifiorimento del passato, se così possiamo dire, si è manifestato a Taranto e a Brindisi, specialmente in quest'ultima città, per la quale, data la sua situazione sull'Adriatico, una delle più felici, è lecito sperare un migliore avvenire.

Ad essa il taglio dall'istmo di Suez e le nuove grandi linee ferroviarie che attraversano il Cenisio e il Gottardo hanno conferito un'importanza nuova, con efficace impulso ad aumentare di popolazione e di ricchezza.

Il nuovo slancio ha ricondotto il commercio e il movimento dei viaggiatori sull'antica loro via. Sicchè si potrebbe quasi ripetere oggi ciò che diceva Strabone: « La via diretta di transito dalla Grecia e dall' Asia verso l'Occidente è per Brindisi, e tutti coloro che vogliono arrivare a Roma si portano colà... Roma, dominatrice del mondo, ha lasciato il posto ai nuovi popoli europei da essa inciviliti. » E con un vantaggio ora: che, invece della via Appia, abbiamo la ferrovia Brindisi-Foggia-Napoli-Roma.

Migliorando le condizioni economiche del paese, progressivamente se ne vedrà rifiorire anche l'aspetto fisico, e le spiaggie diventare più popolate, più ridenti, come quelle che abbiamo percorso nel tratto da Monopoli a Barletta, mentre ora nella grandissima loro estensione si affacciano all'Adriatico e all'Ionio con pochi porti, con pochi scali.

Assai prolungata nel Mediterraneo e di misura relativamente ristretta, la penisola formata dalla Terra d'Otranto è nell' interno solcata da colline più o meno alte, con una buona parte di territorio formata da dossi di poca elevazione e da convalli di poca profondità — tanto che, vista da lontano, appare piuttosto un'ampia pianura leggermente ondulata.

Si stendono fin qui, abbiamo già notato, le Murgie, con una serie di rialzi arenosi e boschivi, a dolce pendìo, e con elevazioni che vanno decrescendo a misura che ci si allontana dalla Terra di Bari, sicchè le maggiori alture — poco più di quattrocento metri — si trovano nei territorii di Martina, di Aglie, di Ostuni, di Castellaneta. La misura media di cotesto rilievo orografico, che gira intorno al golfo di Taranto e va a finire col capo Santa Maria di Leuca, oscilla tra i cento e i duecento metri.

***

Quasi, dunque, la terra d'Otranto non ha monti; senza quasi, possiamo ripetere che non ha fiumi, perchè il Bradano la bagna appena nel confine con la Basilicata; e il Lato di Lenna, il Pantano sono corsi d'acqua altrettanto brevi, quanto poco larghi e meno profondi (1). Essa va quindi soggetta a forti siccità e la popolazione è costretta ad estrarre, con non poca fatica, acqua dalle mentovate lame o gravine, profondi burroni o spaccature del suolo, mentre, per increscioso contrapposto, v'è sovrabbondanza di acqua stagnante, infetta, avvelenatrice, specialmente, sappiamo, lungo la costa (1). Il governo italiano, per rimediare a un siffatto deplorevolissimo stato di cose, si è dato la pena di promulgare una legge nel luglio 1881 ed ha preso poi qualche provvedimento in conformità alla legge, ma il tutto con risultati assai poco confortanti, se non derisorii. Curando l'igiene e la prosperità materiale del paese non si fa della politica, ed ecco il guaio, massime in un'età come la nostra, nella quale tutto alla politica deve essere sacrificato, non importa se per diritto o per rovescio, se a ragione o a sproposito.

Date siffatte condizioni idrografiche, è facile presumere come si stia anche a clima: grandi calori estivi, scarse le pioggie, malsania specialmente lungo il mare.

E pel clima, per le paludi, per lo stato generale di tristezza del paese, si è trascinati a deplorare, a lamentare più amaramente, quando si pensa che il suolo è tuttavia fertile e fecondo di varii prodotti; che a questa prima ricchezza naturale si aggiungono alcuni prodotti minerali; che le industrie, tanto agricole quanto manifatturiere, al pari del commercio, potrebbero, se animate, sostenute con efficace impulso, man mano riavvicinarsi alla loro antica floridezza (2).

***

Incominciamo ora, come abbiamo fatto dovunque trovammo cotesta magna via ferroviaria, dal percorrere la linea del littorale adriatico, ripetendo un particolare già detto: cioè, che tra le stazioni di Fasano e di Ostuni era il confine dell' antica Messapia, confine che oggidì si riferisce alle provincie di Bari e di Lecce. Una serie di boscose colline, tutte rivestite di oliveti, fiancheggiano la strada a destra, per un tratto di quasi quaranta chilometri per lasciar posto poi alla pianura di Carovigno.

---

(1) Nella provincia di Lecce le acque piovane che si raccolgono nelle larghe convalli difficilmente arrivano al mare, come fa qualche torrentello che solca i territori di Castellaneta e di Taranto; pel rimanente della provincia le acque sono assorbite dal suolo stesso.

Il Bradano, nato dal laghetto di Pesole, a mezzodì del monte Caruso, nel bosco di Forenza, scorre nella Basilicata e nell'ultimo suo tratto serve di confine tra essa e la provincia di Lecce; sbocca nel golfo di Taranto, alla Torre dei Mattoni.

(1) La costa della provincia di Lecce si può quasi per intero considerare come un' immensa palude, solo qua e là interrotta da lingue di terra, su cui erigonsi città e borgate cinte da brevi tratti di terreno abitabile.

Vi sono anche due laghi, nel Leccese, e cioè quelli denominati Alimini Grande e Alimini Piccolo, presso Otranto, ricchi di pesce. Le paludi dell'agro Brindisino sono formate da antichi bracci di mare che s'avanzano dentro terra. Tra Otranto e Lecce trovansi le paludi di San Cataldo, Cesine, Pantano Grande e le Fontanelle d'Otranto, quelle di Ugento, la Palude Bianca, quelle dette del Bosco di Ameo, la palude Moscia, la Mastissa, la Padulecchia e moltissime altre: in totale, ben centomila ettari di terreno.

(2) Prodotti agricoli principali sono: olio d'olivo, grano, granone, biade, patate, cotone, lino, tabacco, vino in gran copia e di ottima qualità, buoni ortaggi, agrumi eccellenti, specialmente presso Gallipoli, frutta di ogni sorta: fichi, mandorle, carrube. I vini più rinomati sono quelli di Santa Maria di Leuca, di Brindisi e di Lecce. Assai florida è la pastorizia, che costituisce un ramo speciale d'industria, per la produzione di lane, pelli, latticinii, ecc.

Nella Terra d'Otranto si hanno alcune sorgenti di acque minerali di natura solforosa: una nel territorio di Nardò, un'altra in quello di Ortulle, una terza nel territorio di Ostuni. Pochi i prodotti minerali, consistenti in pietre da taglio, pietre da costruzione, ardesia e lastre diverse; pietre da calce e da macine, argille da laterizi e da stoviglie ordinarie.

L'industria manifatturiera attende a fornire guanti, calze ed altri lavori fatti coi filamenti d'un crostaceo che si pesca nelle acque di Taranto. Nelle varie città della provincia esistono fabbriche di sapone, di cremor tartaro, di cera, di pomate, di fiori artificiali, veli, felpe, cappelli di paglia e di feltro, panillani, coperte di bambagia, tele di lino e cotone, concerie di pelli. Molto ricercate sono le paste minute di Brindisi: buoni i salami ed i formaggi. A Lecce v'è una fabbrica di tabacchi. Di poca importanza l'industria serica. Lungo il mare si pescano in quantità tonni ed altri pesci. Pregievoli fra gli altri sono i tonni di Gallipoli, le ostriche, la pinna ed altri crostacei del mare Piccolo di Taranto.

Discrete, si può dire, le condizioni del commercio, e i porti nei quali più lo si esercita sono: Brindisi, San Cataldo, Otranto, Gallipoli e Taranto. Il commercio di esportazione, di cui Gallipoli, Brindisi e Taranto sono i principali caricatoi, consiste in olio, ceci, fichi, frutta di diverse qualità, seme di cotone, seme di lino, vino e pochi altri generi che si esportano in quantità insignificante. Si importano invece articoli di metallo e minuterie, bottiglie vuote, carbon fossile, caffè, zucchero e generi coloniali, farine, granone, gomma, sapone, ecc.

Sopra una di coteste colline si scorgono, già da lontano, biancheggiare fra il verde delle piante le case di Ostuni, dove scendiamo.

Ostuni, a cinque chilometri dall'Adriatico e quasi a due dalla ferrovia, è di origine antica, vero o no che sorgesse sulle rovine di Rudia, patria di Quinto Ennio, stata distrutta da Annibale nella seconda guerra punica e rifabbricata da colonie greche al principio del secolo VII.

Fu nel medio evo devastata più volte e, per decreto di Teodorico, spogliata de' suoi migliori monumenti, i quali furono portati a Ravenna. Non fu finita con ciò, ma altre peripezie, altri malanni le si rovesciarono poi addosso per le invasioni dei Saracini e per le contese dei signori che se ne disputarono il possesso. Tuttavia non è totalmente disadorna, restandole la cattedrale, con una assai bella facciata, in istile romano, del 1135, e una collezione di antichità nella biblioteca del palazzo Municipale: questo pure è un edificio di buona architettura. Del resto, veduta da fuori, Ostuni si presenta benissimo, ma nell'interno le vie sono per lo più strette e ripide.

La rigogliosa vegetazione, i folti boschi di olivi, le liete colline, la magnifica vista del mare continuano ancora fin verso *Carovigno*, paesello in altura; poi incominciano a diradarsi, e man mano che il treno si inoltra verso la stazione di *San Vito* — borgo in piano, stato fondato dagli Schiavoni — il suolo appare arido, incolto, desolato; più oltre, la scena, se non diventa più squallida, non assume certo aspetto migliore. Si corre attraverso un terreno ondulato, dal quale sorgono, qua e là, gruppi di opunzie, di aloe e d'altre piante tropicali. E quando la vegetazione ricomincia a prendere vita, vigore, espansione, guardando in lontananza si intravede una massa di edifici: quella è Brindisi.

***

Insigni memorie storiche (1) si associano al nome di *Brindisi* — la *Brentesion* dei Greci, la *Brundusium* dei Romani — città che ha rappresentato una gran parte in tre periodi. Anzitutto, ai tempi di Roma servì come di porto principale per il traffico con la Grecia e con l'Oriente, e la sua popolazione crebbe allora fino a centomila abitanti; in seguito, dopo essere profondamente decaduta durante l'emigrazione dei popoli e nelle lotte tra i Greci, i Saracini e i Normanni, rifiorì all'epoca delle crociate, particolarmente sotto Federico II. Gli eserciti vi si riunivano, come già accennammo, per il tragitto in Oriente, e allora vi si contavano tuttavia sessantamila abitanti. Da ultimo, dopo un nuovo decadimento, in seguito alle irruzioni dei Turchi, risorse ancora, destinata a ricevere l'impulso moderno dalle cause poco addietro mentovate, l'apertura del canale di Suez e i trafori alpini.

Ma v'ha dell'altro in linea storica.

Prima d'ogni altra cosa, l'antico nome greco e l'antico nome latino di Brindisi sarebbero derivati da *brentes* o *brunda*, voce che, secondo Strabone, presso i Messapii significava « capo di cervo »: e ciò perchè fin d'allora il porto abbracciava la città quasi come tra due corna cervine, formandone una specie di penisola.

Quando i Tarentini chiamarono Pirro a sostenerli contro i Romani, i Messapii, i Salentini e gli abitatori dell'agro brundusiano fecero lega con lui — motivo pel quale i Romani, spacciando il re epirota, approfittarono poi dell'occasione per impadronirsi di Brindisi, della regione tutta quanta e del commercio che da essa prendeva vita.

Se vi fu danno per ciò, i vantaggi largamente lo compensarono, poichè la via Appia fu continuata fino a Brindisi, e questa diventò lo scalo principale di Roma sull'Adriatico. Di conseguenza, una nuova e grande prosperità, alla quale incominciarono a recare i primi guasti le guerre fra Cesare e Pompeo (1). Tuttavia, nel primo secolo dell'impero il porto di Brindisi era sempre il più importante d'Italia, cosa questa da non mettersi in dubbio per poco che si conoscano la *Geografia* di Strabone, la *Storia Naturale* di Plinio, gli *Annali* di Tacito e le *Satire* di Orazio.

La caduta dell'impero romano trascinò con sè anche la fortuna di Brindisi, e per trovare un fatto storico saliente bisogna scendere fino al 638, anno nel quale Romualdo, duca langobardo di Benevento, assediò la città e, cacciatine i Greci, la riunì al ducato. Altra data memorabile: quella del 1062, corrispondente alla conquista che ne fece Roberto Guiscardo, dopo tre anni d'assedio.

***

Chi arriva a Brindisi dal mare vede una città nascosta in un ampio golfo, ma l'effetto grandioso manca. Però l'ampia rada, contemplata dalla riva, offre uno spettacolo soddisfacente: essa splende come un bacino d'argento liquefatto, tanta è la luce che vi piove dall'alto, ben inteso quando il cielo è sereno.

Si veggono battelli passare scivolando sulla superficie delle acque; altri, in gran numero, permanere come immobili, più lontano, a vele spiegate. Da terra alcuni tratti di verzura giungono fino al mare, e il suolo ha una tinta giallo-bruna, forse per effetto della luce intensa che si riverbera sulle acque.

Parlare del porto è parlare di ciò che Brindisi ha di meglio: si divide esso in due parti, l'esterna e l'interna; quella, detta anche rada e difesa da fortificazioni, si espande in un vasto e profondo seno riparato da isolette chiamate le Pedagne; l'altra incomincia dove il fondo della rada, restringendosi tra le falde dei colli che la circondano, forma un canale che si scinde in due rami, di modo che abbraccia la lingua di terra sulla quale è postata la città e si inoltra fino allo sbocco di due piccole valli, tutto circondato da moli, baluardo formidabile contro l'infuriare dei venti.

Le anzidette Pedagne erano dagli antichi chiamate *Insulae Pharos*, e due di esse sorreggono oggidì ancora i fari che additano ai naviganti l'ingresso del porto. Distinta da essa è un'altra isoletta (la Quarantena), sulla quale è il Forte di mare, eretto — per quanto si crede — da Alfonso d'Aragona, ingrandito poi da Filippo d'Austria.

Le memorie vive e positive di questo porto risalgono fino a Giulio Cesare, ma si sa che le opere da lui fatte eseguire all'imboccatura contribuirono a rovinarlo, poichè restringendo il passaggio dalla rada al porto interno, fecero sì che le sabbie, portatevi dal mare, col tempo vi si accumulassero e formassero tale una barriera da ostruire l'entrata e creare uno stagno.

Così era ancora all'epoca degli Angioini.

Nel 1301, Carlo II d'Angiò fece aprire una nuova bocca ed erigere due torri; più d'un secolo dopo,

---

(1) Veggasi a pag. 349.

(1) Memorabile specialmente è l'assedio che Pompeo sostenne in Brindisi, nel 49 a. C., contro Cesare, il quale ne lasciò descrizione nel primo libro della sua *Guerra Civile*.

Giovanni Orsini, per nuocere ad Alfonso d'Aragona, si appigliò al mal partito di chiudere quella bocca col farvi affondare parecchie navi cariche di pietre, peggio che non avesse potuto fare un barbaro.

Per ciò le acque stagnarono, produssero la malaria, e Brindisi si ridusse fino ad essere popolata solo da tremila abitanti; e forse sarebbe andata incontro a peggior sorte se Ferdinando IV, nel 1775, non avesse ceduto al consiglio di chi sapientemente seppe suggerirgli di ristabilire la comunicazione col porto interno mediante un taglio dell'istmo formato dalle sabbie. Però i lavori furono intrapresi con poca perizia e continuati stentatamente, sicchè non poco rimaneva da fare al governo italiano, dopo che il paese fu risorto a nazione. I lavori furono allora abbastanza efficaci, e il movimento del porto andò sempre più aumentando.

Un ultimo particolare: il porto di Brindisi ha questo di speciale, che in una valle nel mezzo della parte destra della costa sgorga una sorgente — chiamata *abisso* per la sua grande profondità — la quale fornisce in grande quantità una buonissima acqua dolce che si conserva incorrotta anche in viaggi molto lunghi.

***

Dal porto guardando alla città: le case, dai tetti piani, si addensano le une vicinissime alle altre e rendono abbastanza sensibile la mancanza di luce e d'aria — difetto, per altro, che si lamenta in quasi tutte le città di mare.

Dalla massa dei fabbricati emergono specialmente le chiese, le quali, insieme col castello, sono le costruzioni più interessanti.

Ciò sia detto principalmente per l'antica cattedrale, che dal 1889 conta la rispettabile esistenza di otto secoli: non si ha però davanti, ora, il santuario consacrato nel 1389 da papa Urbano II, ma un edificio che incominciò ad assumere forma diversa fino dai tempi di re Ruggiero, il quale diede mano a riedificarlo. Un terribile terremoto, verso la metà del secolo scorso, apportò al tempio danni tanto gravi che si dovette procedere ad una seconda ricostruzione, e a questa ne seguì una terza, dopo che il terremoto ebbe ripetuto il giuoco nel 1848.

Le cose più interessanti, nell'interno, sono gli antichissimi mosaici, ora mutilati o messi insieme cervelloticamente; i pezzi più antichi risalgono al 1178.

Altra ragguardevole chiesa è quella di San Giovanni Battista, essa pure antica (secolo XI), di forma rotonda molto originale e costruita in mattoni senza cemento, con otto colonne nell'interno: serve ora da museo.

Il mentovato castello, fondato da Federico II, fortificato da Carlo V a difesa del porto, ebbe pure a subire molteplici modificazioni, e dall'epoca di re Murat serve come prigione.

Lecce. — Piazza Sant'Oronzo.

***

Pochi altri monumenti si conservano in Brindisi: tra questi una colonna di oltre quindici metri, che si innalza sopra un'altura ed ha un ricco capitello nel quale sono scolpite alcune figure di divinità. Di fianco ad essa veggonsi gli avanzi d'un'altra colonna, cioè il basamento e un breve pezzo di fusto. Da che derivano esse? Forse da un monumento onorifico eretto a qualche esarca; e infatti sulla prima delle due si legge un'iscrizione incompleta, la quale fa menzione di Spatalupo, governatore bisantino che ricostruì la città dopo la distruzione fattane dai Saracini nel secolo XI. Altri pensano che coteste colonne segnassero l'estremità della via Appia.

Da citare anche: una fontana di marmo sulla piazza del Popolo, il palazzo di Giustizia, qualche edificio appartenente ad antichi conventi, una lapide in onore di Garibaldi, affissa nella facciata

Milano — Tip. della Società Editrice Sonzogno. — Si pubblicano due dispense alla settimana. — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 10.

principale del ginnasio, parecchie fabbriche recenti nella parte nuova della città, ecc.

Brindisi si divide in quattro quartieri, detti la Marina, San Paolo, San Martino e via Lata. I dintorni sono infestati dalla malaria, ma fertilissimi e abbastanza ben coltivati. Buono è specialmente il vino che vi si produce, assai pregiato anche pel motivo che, trasportato per mare in lontane regioni, non soffre gli effetti del viaggio. Il vino di Brindisi gode poi una molto antica rinomanza, essendo stato esaltato nei carmi d'Orazio ed avendo dato il nome a quell' invito o saluto che si fa alle tavole, bevendo.

Quanto al commercio e all' avvenire di Brindisi, notammo già come essa torni ad essere oggi lo scalo tra l'Oriente e l'Italia, e l'Europa anzi, come lo fu nell' epoca romana. Non insisteremo quindi sull'argomento se non per dire che essa è capoluogo di circondario marittimo e sede di parecchi consolati: Belgio, Chili, Gran Bretagna, Grecia, Monaco, Perù, Turchia.

A Brindisi la ferrovia adriatica si divide in due rami, uno diretto a sud-ovest verso Taranto, l'altro a sud-est verso Lecce.

Presa questa seconda via, nell'allontanarci dalla città abbiamo occasione di vederne ancora le dirute mura e una palma solitaria che sorge dinanzi al porto. Siamo quindi trasportati per qualche tratto in mezzo a terre coperte di vigneti, produttori del vino dianzi citato, e poi ci si affaccia nuovamente il piano vasto, silenzioso, deserto, solo popolato da aloe, da opunzie e da altre piante, inframmezzate da qualche campo coltivato a semente. A misura però che si inoltra verso Lecce, tornano a comparire gli olivi e in qualche punto tanto fitti da formare estese boscaglie.

Il viaggio lo si può fare direttamente, senza soste, senza tappe, perchè i paeselli intermedii, che hanno dato il nome alle stazioni che seguono — *San Pietro Vernotico, Squinzano, Trepuzzi* — sono ad un livello molto basso rispetto alla curiosità, all'interesse che possono destare.

Dieci chilometri di strada, da Trepuzzi, attraverso la pianura, e si arriva al capoluogo della provincia.

***

Quasi a metà cammino fra Brindisi ed Otranto, *Lecce* — la più popolosa e la più simpatica città di questo estremo lembo d'Italia — ricorda l'Oriente con una certa vivezza, meglio d' ogni altro luogo delle spiaggie volte al mar Ionio.

Le numerose sue torri bianco-gialliccie richiamano al pensiero i minareti, tanto si innalzano snelle e sottili, su dal caos dei tetti, nei campi azzurri dell'atmosfera. Particolare vaghezza inoltre danno alla città i magnifici giardini e le ridenti ville che le fanno corona, con alle spalle una fertile e ricca pianura, mentre il mare si estende alla distanza di circa dieci chilometri.

Brindisi. — Porto.

Vogliono alcuni che Lecce venisse fondata da Idomeneo; comunque, i Latini la chiamarono Lupia, e con tal nome la troviamo indicata negli scritti di Plinio come stazione militare.

Riguarda Lecce una delle prime memorie dell'impero romano: cioè, Caio Ottavio, nipote di Giulio Cesare, era stato da lui nominato *magister equitum* (luogotenente) per un anno ed era stato mandato, siccome molto giovane ancora, in Apollonia, nell'Epiro, per apprendervi lettere ed arte militare.

Da sei mesi si trovava in quella città allorquando gli pervenne la notizia che Giulio Cesare era stato ucciso nel Senato, nel modo che tutti sanno; eccitato dagli amici a vendicarne la morte, mettendosi frattanto a capo delle legioni di Macedonia, egli si imbarcò per l'Italia.

Aveva allora diciannove anni.

Non si recò a Brindisi, perchè ignaro delle inten-

zioni predominanti fra le truppe di stanza in co desta città, ma si diresse, dice lo storico Appiano, ad altra città non lungi da quella, chiamata Lupia. Quivi stette alcuni giorni finchè, sapute le manifestazioni pubbliche di dolore fatte per la mor e di Cesare, saputo del testamento col quale egli lo chiamava suo erede e dei decreti emanati dal Senato, assunse il nome di Cesare Ottaviano e partì per Brindisi, dove le legioni lo salutarono figlio di Cesare.

Fino al secolo IV, Lecce conservò il nome di Lypia, poi si chiamò Lycium, e da questo derivò il nome moderno.

Cosa eccezionale, ebbe poco o nulla a soffrire durante il periodo delle invasioni barbariche; più tardi diventò una delle più splendide sedi feudali ed ebbe proprii conti, primo quel Roberto a cui succedette Tancredi, re di Sicilia. Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, fu anch'egli conte di Lecce, ed a lui si attribuisce l'ingrandimento delle mura e l'erezione di parecchi edifici.

Ruinata nel 1166 da Guglielmo il Malo, Lecce fu poi riedificata da Gualtieri, duca d'Atene, al quale succedettero, nella signoria della città, il figlio Pirro e, più tardi, Giovanni Antonio del Balzo Orsini.

Ferdinando I d'Aragona mise Lecce a capo della provincia e le accordò diversi privilegi.

***

Un tempo circondata da mura con torri, fosse, cortine, baluardi, e munita d'un castello — opere dell'epoca di Carlo V, conservatesi fino alla metà del secolo scorso — Lecce è tuttora chiusa ed ha quattro porte: una, detta di Ruggi, si apre sulla strada che va verso il Monterone, dove sorgeva l'antica Rudia o Rodeo, città ellenica della Messapia, patria di Ennio, padre della poesia e della tragedia latina; un'altra, detta di San Martino, è volta all'est, e da essa si va alla piccola baia del castello di *San Cataldo*, ossia al luogo nel quale i Lupiesi ebbero il loro porto, stato restaurato ed ampliato da Adriano, che gli aggiunse un nuovo molo — luogo distante da Lecce una buona dozzina di chilometri.

Spaziose e regolari sono alcune vie della città, ma altre anguste e tortuose. Sono, per lo più, pavimentate con pietra calcare dura e, in generale, fiancheggiate da case costruite con le pietre bianche che si scavano nei dintorni. Percorrendole, si veggono con piacere molti edifici di buona architettura o d'aspetto imponente: in prima linea, il palazzo della Prefettura sulla piazza omonima, antico convento di Celestini e costruzione del secolo XVI (verso la fine). — Della stessa epoca, ed eretta sulla piazza medesima, è la chiesa di Santa Croce, con una facciata di stile barocco bensì, ma pieno di originalità.

Nell'anzidetto palazzo della Prefettura è raccolto il museo Provinciale, contenente parecchie cose interessanti ed oggetti assai pregevoli, tra gli altri alcune bellissime anfore antiche. Attiguo al palazzo è il Giardino Pubblico.

Notevole anche il palazzo vescovile e grandioso l'edificio — anch'esso in origine convento e appartenente ai Domenicani — che serve alla manifattura dei tabacchi.

***

Quella di Santa Croce non è l'unica chiesa di Lecce che meriti di essere veduta: ma, per l'antichità e per le opere d'arte che l'adornano, si raccomanda anche la cattedrale, eretta nel 1114 dal conte Goffredo di Lecce e dal vescovo Formoso, stata però restaurata in diverse epoche, massime nel 1660. Notevolissima poi, anzi più interessante fra tutte, la chiesa dei santi Nicola e Cataldo, fuori porta Napoli, stata fabbricata nel 1180 dal conte Tancredi.

Aggiungasi la chiesa di San Domenico, costruzione del secolo XIV, poco distante dalla porta di Ruggi e di fronte all'Ospedale, edificio del secolo XVI.

Il viaggiatore che non sia a corto di tempo farà poi bene a visitare anche il convento dei Cappuccini, poco distante dalla città, e, se crede, la casa di pena, il carcere giudiziario, i varii istituti e le diverse manifatture di cui Lecce è largamente provveduta.

Poco attraenti sono i dintorni, non esclusa con ciò la possibilità di qualche bella escursione, specialmente al mentovato Castello di San Cataldo.

***

Si prosegue per ferrovia da Lecce fino a Zollino, toccando alcune stazioni intitolate a paeselli di poca importanza: *San Cesario*, grosso villaggio in colle, dal quale la strada incomincia a salire; *San Donato*, patria di Gaetano Maiorano, detto il Cafarelli, celebre musico; *Galugnano*, altro villaggio in colle; *Sternatia*, popolato da gente di origine albanese

A *Zollino* la ferrovia si biforca, per mandare un ramo ad Otranto, un altro a Gallipoli.

Percorrendo la prima di queste due linee, si passa a *Corigliano*, a *Maglie*, grosso e popoloso borgo in territorio piano; poi a *Bagnolo del Salento*, dove la stazione è a novantasette metri sul livello del mare e segna il punto più elevato di tutta la linea. Più oltre, la strada discende ancora, verso la stazione di *Cannole* e quella di *Giurdignano*, paesello che ha un'antica chiesa scavata nella roccia.

Si attraversa un tratto di paese liscio quasi come un tavolo, e i « neri colli » di Virgilio non sono degni di attenzione.

Innanzi: altri sei chilometri di percorso e si è alla meta.

***

Otranto, dai Greci chiamata *Hydrus*, dai Romani *Hydruntum*, fu, si crede, fondata da una colonia di Cretesi, ed ebbe uno dei più importanti porti d'Italia ed all'epoca dei Goti si espandeva in un circuito di undici stadii, protetta da cento torri, di alcune delle quali restano traccie ancora.

I Goti la malmenarono assai, e altrettanto fecero i Bisantini, i Langobardi, i Saracini, tutti però superati dai Turchi.

Era il 28 luglio 1480, allorquando il gran visir Achmed Keduki si presentò, con la sua formidabile flotta, davanti alla città e la strinse d'assedio. L'impeto dei Musulmani, per ragione di numero, di forze, era terribile, e Otranto fu in grado di resistere appena per quattordici giorni.

Entrativi, i devoti del Corano fecero una carneficina orrenda, uno scempio inenarrabile. In quell'occasione il colle di Minerva vide cadere la testa di novecento prigionieri, e i cadaveri di quelli rimasero a lungo insepolti, finchè tolta la città ai barbari conquistatori, Ferdinando I provvedeva al pietoso ufficio di farli tumulare.

Otranto frattanto era rimasta deserta, il fiore della popolazione essendo perito o combattendo o per mano del carnefice, le donne e i fanciulli scomparsi, trascinati nella dura via della schiavitù.

Fu quello un momento storico glorioso per Otranto, e vale la pena di conoscerne bene i particolari.

Allorquando comparve Achmed davanti alla città,

questa era difesa da un migliaio di armigeri appena, e quelli, visti i formidabili preparativi d'assalto, approfittarono della notte per dileguarsi. I cittadini non si scoraggiarono perciò, chè anzi, intimata loro la resa, risposero chiudendo le porte, alzando i ponti levatoi e preparandosi a resistere quanto fosse stato possibile.

Non valse, dicemmo; e i Turchi, penetrati nella città, non ebbero rispetto nè alle donne, nè ai bambini, nè ai vecchi. A migliaia le persone trucidate, e una buona parte di esse dentro lo stesso duomo; a migliaia pure quelle mandate, come schiavi, ai mercati di Costantinopoli. Tra i prigionieri si fece una feroce cernita di ottocento e a quelli Achmed propose salvezza e ricompense purchè rinnegassero il cristianesimo per abbracciare l'islamismo; ma trovò la risposta che si meritava, e questa data da un Antonio Primaldi, zimatore di panni, il quale a nome di tutti, sdegnosamente respinse l'offerta. E fu allora che la testa di quegli animosi cadde sotto i colpi di scimitarra, sul colle di Minerva.

***

Respinti, ripetiamo da Ferdinando I, o, per dir meglio, dal figlio di lui, Alfonso di Calabria, i Turchi tornarono su Otranto nel 1537, con novanta galere, e all'improvviso sbarcarono fanti e cavalli; ma furono poi rintuzzati dal governatore della città, Scipione della Somma.

Già prima, sul principio del secolo, Otranto era passata, insieme con altre città della Puglia, sotto il dominio dei Veneziani, i quali la tennero fino all'epoca della lega di Cambrai; più tardi se ne impadronivano nuovamente gli Aragonesi.

Nel 1799, Otranto fu una delle città più restie ad accettare la nuova forma di governo inaugurata dai repubblicani di Francia e fu poi una delle prime a rialzare il vessillo regio, sicchè in essa si formò il primo nucleo delle forze che, più tardi, ingrossate, valsero a ripristinare la sovranità dei Borboni.

Nel 1810, Napoleone intitolò da Otranto uno dei grandi feudi dell'impero e ne fece titolare il suo ministro di polizia, Fouché.

Il resto rientra nelle linee generali della storia che riguarda il reame di Napoli.

***

Una visita ad Otranto è pertanto preceduta da un senso di ammirazione, ma purtroppo non riesce molto confortante.

La città giace vicino ad un porto piccolo e poco profondo: eppure codesto porto fu assai celebre un tempo, fu anzi uno dei primarii d'Italia e quello che, con l'altro di Brindisi, serviva principalmente al transito fra l'Italia e l'Oriente.

È un bacino naturale formato dal così detto capo d'Otranto, l'antico Idro, ma è malsicuro dai venti e non può accogliere navi di grossa portata.

Apriamo una parentesi: il capo d'Otranto dista dalla città otto chilometri circa, in un punto opposto alla valle dell'Idro (*Hydrus*), fiumicello che, prima di entrare in Otranto, si attraversa sopra un antico ponte di tre archi. V'è anche un colle Idro, a cavaliere della valle, e da esso o dal fiumicello gli antichi chiamavano la città col nome di *Hydruntum*. E giacchè si tratta di denominazioni: Cassiodoro citò Otranto come la Tiro degli Italiani, e ciò riferibilmente alla grande quantità di murici che vi si pescavano, adoperandone poi il sangue per tingere le porpore.

Tornando al porto: Marco Aurelio Antonino e Marco Lucio Vero, nel 162 d. C., mirando a rafforzare i confini orientali dell'impero, si posero a capo delle spedizioni intraprese all'uopo e s'imbarcarono ad Otranto; sicchè, vista l'importanza del luogo, fecero scavare la spiaggia e gettare moli; inoltre, conferirono alla città il grado di municipio, col privilegio di battere moneta, ed eressero una torre nella località detta Cucurizzo, dove, calata la notte, si accendeva una lanterna per indicare il porto ai naviganti.

Di questa torre esiste ancora un avanzo, avanzo tanto più prezioso quando si consideri che delle cento torri fatte erigere da Federico II, insieme con le mura, nel 1227, una sola rimane, quella detta la Centenaria, le altre essendo state atterrate per adoperarne i materiali in nuove costruzioni.

***

Nell'interno, Otranto è piuttosto disadorna e melanconica: le vie, per la maggior parte, sono anguste, a svolti, deserte, sicchè pare abbruci di più il sole che vi avvampa sul lucido lastricato. Non molti gli edifici che possono dare specialmente nell'occhio, e uno dei migliori tra essi è la cattedrale, costruita a forma di basilica (con tre navate e una cripta), stata restaurata nel secolo XV dal vescovo Serafino. Vi si accede per una magnifica porta, e il meglio che vi si può ammirare si è il pavimento, formato da un mosaico rappresentante un albero immenso, che spinge i suoi rami in tutti i versi. Sui rami, e fra i medesimi, sono rappresentati fatti biblici, simboli, animali: è un'allegoria della vita dell'umanità, mirabile lavoro del 1163; tanto più mirabile se non l'avessero guastato i Turchi, i quali avevano convertito il tempio in una stalla.

Un diletto non trascurabile che il viaggiatore può procurarsi ad Otranto si è quello della veduta dai bastioni del castello: di là lo sguardo si estende lontan lontano, fino — quando il cielo è sereno, l'aria limpida — ai monti dell'Albania, ossia dell'antico Epiro.

Il tratto di mare che ci appare così, chiamato canale d'Otranto, misura più di sessanta chilometri di larghezza ed è quello che il famoso Pirro voleva, dicemmo già, attraversare con un ponte.

Aggiungiamo che lo stesso disegno fece dopo di lui il dotto Mario Terenzio Varrone, allorquando comandava la flotta di Pompeo nella guerra contro i pirati. Ma, dice Plinio, nell'un caso e nell'altro l'impresa non fu iniziata, essendone i loro autori stati distolti da altre preoccupazioni.

***

A settentrione di Otranto, in un'amena valletta, in mezzo a piantagioni di olivi, di fichi, e a vigneti, veggonsi molte tombe bisantine, intorno alle quali può trattenersi con interesse chi abbia cognizioni o simpatie di archeologo.

Da altra parte si va al capo Santa Maria di Leuca, passando per *Muro*, villaggio in territorio qua e là boscoso e sparso di antichità; poi per *Castro*, l'antico *Castrum Minervae*, il primo luogo italico veduto da Enea, secondo la narrazione fatta da Virgilio: fu esso terribilmente devastato nel 1537 dal famoso corsaro Chaireddin-Barbarossa, e non pochi dei proiettili che servirono a distruggere la città si veggono oggidì ornare l'ingresso delle case e delle ville e delimitare gli spazii delle piazze pubbliche. A Castro si veggono anche considerevoli avanzi delle antiche fortificazioni.

Si attraversano poi molte vigne, giardini, ville, abitate da ricchi contadini, e si giunge così a *Tricase*, borgo vicino alla spiaggia, con un piccolo porto di ricovero per le barche; quindi ad *Alessano*, cittadetta chiamata con tal nome perchè fondata

dall'imperatore Alessio Comneno. Sorge essa alle falde d'un colle, circondata da giardini, offrentesi lieta al viaggiatore con parecchie cose degne di nota: il Torrione di Alessio, avanzo dell'antica rocca; il castello, la cattedrale moderna, il nuovo palazzo Municipale, ecc.

Più innanzi si passa a *Patù*, a *Gagliano del Capo*, in origine luogo di rifugio degli abitanti di Santa Maria di Leuca contro gli sbarchi e le invasioni dei pirati; infine, dopo *Castrignano*, si è a *Santa Maria di Leuca*, o capo Finisterre.

Vuolsi che il villaggio attuale occupi il posto dell'antica Leuca, sul promontorio Japygium. Comunque, la spiaggia è ora abbastanza ridente e popolata da numerose villette che fanno capolino tra estese piantagioni di tabacco, di olivi, di cotone, di lino, ecc.

Con lo stesso nome di Santa Maria di Leuca si chiama anche un santuario altrimenti detto *a finibus terrae*, perchè situato all'estremità del capo Salentino, dirimpetto a Corfù. È uno dei più celebri santuari del Napoletano, noto anche con una terza denominazione — Mattonado Finisterre — datagli dagli Spagnuoli. Occupa esso il posto nel quale sorgeva in altri tempi un tempio sacro a Minerva, e credesi che la sua edificazione risalga fino all'epoca di San Pietro.

Quivi è costruito anche un faro di prima classe, che proietta lontano i suoi fasci luminosi; quivi, infine, si ha sott'occhio il punto nel quale le acque dell'Adriatico e dell'Ionio si baciano, si confondono.

* * *

Ci indirizziamo ora alla volta di Gallipoli, dove pure ci avrebbe condotto, dicemmo, la ferrovia che, lasciata Lecce, si biforca a Zollino; ed è come dire che dall'estrema punta di Leuca moviamo verso il golfo di Taranto.

La strada ci porta prima a *Presicce*, borgo in una fertile valle e nel luogo — stando a due distici che si leggono nella chiesa — anticamente occupato da Pozzo Magno, borgo o città stata distrutta dai Turchi; poi ad *Ugento*, che fu un tempo città florida e potente, ma ora conserva pochi avanzi della sua passata grandezza. Sorge sopra un colle, a tre chilometri dall'Ionio e dà il nome di Porto d'Ugento ad una spaziosa cala del golfo di Taranto.

Più in su e più in dentro della penisola è *Casarano*, grosso villaggio succeduto a Casaranello, o Casarano vecchio, stato rovinato dai barbari; quindi, all'altezza di Gallipoli, *Parabita*, borgo edificato, per quanto si crede, dalle rovine di Birota, antica città dei Salentini. La cinta di mura, con tre porte, e il castello davano altra volta a Parabita un aspetto piuttosto imponente, tanto più perchè eretti sopra una collina; ma le mura caddero, le porte scomparvero ed ora resta il solo castello.

Proseguiamo ad occidente verso la spiaggia marina, finchè si arriva ad un ponte di dodici archi che dà il passo ad uno scoglio roccioso, sul quale è fabbricata una piccola città, *Gallipoli*.

Brindisi. — Rovine del tempio di San Giovanni.

* * *

Qui, un tempo, le cose stavano diversamente; ossia lo scoglio non era disgiunto dalla terraferma, come lo è ora completamente, sicchè forma una specie di isolotto e la città emerge dalle acque marine che le si stendono tutt'intorno. Lo scoglio alto, il porto, il molo, il castello che s'innalza a levante, il ponte anzidetto, le ville che sorgono lungo il littorale, e con queste altre particolarità, rendono assai pittoresco il quadro che Gallipoli ci presenta.

Gallipoli si delinea con forma poligona, circondata da alte mura, che scendono fino al mare, con torri e due fortilizii verso il golfo, mentre dal lato di terra la difende il mentovato castello, che domina la città, il ponte, la pianura e il porto. Diciamo porto, ma è piuttosto una rada, difesa da un molo naturale formato dagli scogli. Comunque, vi approdano piroscafi provenienti da Ancona, per Brindisi, e da Messina.

Forse non si può, secondo le esigenze moderne, riconoscere a Gallipoli, in termini assoluti, il signi-

Taranto. — Veduta presa da Porta Napoli.

Taranto. — Veduta presa da Porta Napoli.

ficato del suo nome greco, che vuol dire *bella città;* ma pure le palme dattilifere che circondano le ville dei dintorni, il carattere pittoresco della situazione e alcuni edifici ne rendono piacevolissimo il quadro.

Graziosa la stazione ferroviaria, eretta sul fare degli *chalets* svizzeri e decorata, nella vôlta della sala d'aspetto, da un pregevole affresco di Romano, pittore del paese.

Fino alla testa del ponte perviene un antico acquedotto, che da un'altura distante 1160 metri a levante porta abbondanti acque alla città, versandole in una magnifica fontana, opera del paganesimo, ornata di bassorilievi, di busti in marmo e di iscrizioni latine.

Le vie, dentro le mura, sono per lo più anguste, com'è facile presumere, ma parecchi vi sono gli edifici di bell'aspetto, pubblici e privati, le chiese, il palazzo Vescovile, il Seminario, ecc.

La cattedrale data dal 1629 e la sua decorazione interna dal 1696, il tutto opera di artisti della città. Meritevole d'una visita anche la chiesa di San Mauro, che si trova lungo la strada per Nardò e ha degli affreschi bisantini, con iscrizioni greche.

Gallipoli è poi provvista di parecchi istituti ed esercita un attivo commercio, massime per l'esportazione degli olii di Puglia. Celebre era anzi, un tempo, l'olio di Gallipoli, che si conservava a lungo dentro grandi cisterne sotterranee, dove si chiarificava. Tali cisterne, ancora visibili e utilizzate, sono scavate nella roccia calcarea e sono probabilmente i primi serbatoi impiegati all'uopo.

***

Gallipoli fu fondata dal lacedemone Leucippo e dai Tarantini: tra gli antichi scrittori, il geografo romano Mela la cita come *Urbs Graia Callipolis*, e Plinio col nome di *Anxa*.

Nel 450 essa fu saccheggiata dai Vandali; più tardi resistette lungamente ai Normanni e fu una delle ultime città che si piegasse a riconoscerne il dominio. Non volle pure saperne di assoggettarsi a Carlo d'Angiò, preferendo in quella vece di darsi a Pietro d'Aragona. Ma Carlo, nel 1284, la fece investire da un forte nerbo di milizie, sicchè fu presa e distrutta; risorse all'epoca di Giovanna I, aiutata poi a rifiorire da privilegi che le accordarono Ladislao e Giovanna II.

Ma i guai dovevano essere tutt'altro che finiti: e nel 1429 fu alle prese con la peste, l'anno dopo coi Turchi, i quali, *more solito*, ne trascinarono in ischiavitù molti cittadini.

Scoppiata, nel 1484, la guerra tra Sisto IV e Venezia da una parte, e Ferdinando di Napoli dall'altra, Gallipoli fu assalita e presa da una flotta veneziana, comandata da Giacomo Marcello. Pure in quell'occasione diede novelle prove di gagliardìa, di coraggio, e così fece anche in tutte le altre perigliose circostanze a cui fu in seguito esposta: nel 1501, agitandosi la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi; nel 1528, essendo in armi Carlo V contro Francesco I; nel 1544, essendo ancora comparsi in iscena i turchi; nel 1809, infine, trattandosi di resistere agli assalti di una flottiglia inglese.

***

Una buona strada provinciale mette Gallipoli in comunicazione con Lecce, procedendo direttamente; invece la ferrovia, ossia il tronco di cui si è parlato più d'una volta, descrive, prima di raggiungere Zollino, larghi serpeggiamenti, per passare attraverso i territorii di Galatone, Nardò e Galatina.

Nardò, ora semplice capoluogo di mandamento, fu città importante, mentovata già col nome di *Neretum*, da Tolomeo e da Plinio; vi sorsero chiese, ospedali, istituti diversi, trà i quali anche una biblioteca e fu, dal secolo X al XV, sede di una rinomata università. È una località alla quale, sebbene siano stati ricolmi gli antichi fossati, è rimasta nelle mura che la circondano, nelle numerose torri e nel castello che la dominano tutta l'impronta medioevale.

Osservabile la sua cattedrale, stata fondata nel 1460, totalmente rifatta nel 1720: vi si vede un quadro di Solimena, rappresentante San Bernardino da Siena in atto di predicare agli abitanti del luogo. Nardò è anche una cittadetta assai industriosa, particolarmente rinomata per la fabbricazione delle coperte da letto fatte di cotone.

Capoluogo di mandamento è anche *Galatone*, ma in minor numero vi sono gli abitanti, sicchè costituisce soltanto un borgo; era esso pure cinto di mura e di torri, ma quelle furono distrutte da Alfonso, irritato perchè Galatone avesse preso le parti della regina Giovanna. Conforta però di vedere che anche qui l'industria è in onore e che suoi prodotti assai pregiati sono le pelli conciate e certi formaggi aromatici, squisiti.

Galatina pare sia città di origine greca e conservasse l'idioma greco fino alla metà del secolo XVI; le sue mura furono costruite, a proprie spese, da Raimondo Orsino, principe di Taranto, per ricompensare i cittadini che lo avevano riscattato dai Turchi, nelle mani dei quali era caduto prigioniero. Lo stesso principe fu anche il fondatore della chiesa di Santa Caterina (1384), assai interessante per più d'un motivo; è di forma quadrata ed ha un bellissimo rosone sopra la porta maggiore, dinanzi alla quale si ergono colonne sostenute da due leoni. Cinque navate ripartiscono l'interno e quella di mezzo è illuminata da finestre di stile gotico.

Ornamenti pregevolissimi ne sono gli affreschi di Francesco d'Arezzo (1435), rappresentanti scene dell'Apocalisse, episodii della vita di Cristo ed altro, nonchè il monumento funebre eretto ad Antonio del Balzo Orsini, morto nel 1454: si compone di quattro colonne ottagone, sostenute da altrettanti leoni, e di un baldacchino, sotto il quale è la statua del defunto in abito da francescano, con la faccia e le mani colorate. Di sopra stanno due angeli, con lo stemma degli Orsini, un Cristo e due apostoli.

***

Da Galatina, lasciata la ferrovia e anche la strada provinciale, torniamo verso Lecce, scarrozzando sulle strade comunali che passano per *Copertino* — dove sorge un bel castello eretto da Alfonso Castriota e da dove si ha un'amena veduta del golfo di Taranto — per *Monteroni*, villaggio in piano, e per *Novoli*, borgo alle falde di piccole alture.

Da Novoli, che è di poco all'ovest da Lecce, possiamo dirigerci a *Campi*, grosso borgo in pianura e una delle prime località che si incontra lungo la strada provinciale che da Lecce conduce a Taranto, attraversando da est ad ovest la provincia e passando presso *Salice*, dove si tengono importanti fiere, poi per Manduria, Sava e San Giorgio.

Manduria data da antico tempo e si crede sorgesse per opera dei Tirreni; ad ogni modo, la sua remota origine è attestata dal perimetro che tuttora vi segnano le reliquie delle vecchie mura, di immane costruzione. Nei dintorni inoltre furono scoperti sepolcri antichissimi, con vasi dorati ed istoriati. Manduria sostenne parecchi assedii e fu totalmente distrutta dai Saracini; allora i cittadini

superstiti approfittarono delle macerie per costruirsi una nuova sede, che chiamarono Casalnuovo; ma all'epoca di Ferdinando I di Borbone la città riprese il nome di quella che gli era stata, per dir così, madre. Due celebri fonti ha Manduria: una ricordata già da Plinio con la denominazione di *Lacus Manduriae;* l'altra che sgorga in una grotta artificiale.

A *Sava* si può avere dell'ottimo miele e a *San Giorgio* del buon vino; ma, del resto, si può tirar diritto senza rimorsi, ossia senza il rammarico di non aver conosciuto davvicino cosa alcuna degnissima di attenzione.

Da San Giorgio a Taranto, tredici chilometri.

***

Siamo alla celebre città che i Greci chiamavano *Taras* e i Romani *Tarentum*, nome mutatosi, nei tempi moderni, in quello di *Taranto*. Essa è, si comprende, di antica origine, e la prima colonia greca che venne qui a stabilirsi sulla costa introdusse la favolosa tradizione dell'eroe Taras, designandolo come fondatore della città. Furono poi qui di stanza i Cretesi, poi una colonia di Spartani, dopo che Sparta ebbe combattuto la prima guerra messenica. E gli Spartani, cacciati gli abitanti, rimasero assoluti padroni della città e del territorio.

Per Taranto incominciò un lungo periodo di potenza e di floridezza, a scapito di molte città messapiche, che furono o soggiogate o distrutte. Parecchie le guerre vittoriosamente sostenute, ma celebre anche la disfatta subìta dagli Japigi, nel 437 avanti Cristo, dopo la quale i Tarentini introdussero sostanziali riforme nel proprio governo e si dedicarono al consolidamento delle proprie istituzioni.

Nel 441 mossero guerra a quei di Turio e conquistarono Siri; poi fondarono Eraclea, acquistando frattando la supremazia sull'Ionio; in quel torno di tempo ebbero in onore anche la filosofia, le lettere, le arti. Uno dei loro maestri fu, dicemmo già, Pitagora, al quale succedette il grande matematico Archita di Atene. Ma in breve, mentre Taranto era salita al primato fra le città della Magna Grecia, il lusso, la mollezza, la passione sfrenata dei piaceri incominciarono ad esercitare i loro funesti effetti.

Iapigi e Lucani crebbero d'ardire, invasero il territorio e minacciarono la stessa Taranto, la quale, considerata come spartana, fu bensì aiutata dai re lacedemoni, ma subì parecchie sconfitte.

Pirro, venuto a Taranto, cercò, pare, di correggervi i mali costumi e di porre argine alla invadente decadenza, ma invano; messosi contro Roma, fu sconfitto e dovette ritirarsi, lasciando la città ai vincitori.

***

Scoppiata la seconda guerra e vinta da Annibale la battaglia di Canne, i Tarentini si dichiararono per lui, aprendogli le porte; ma l'errore fu amaramente scontato, poichè i Romani, non sì tosto ripreso il sopravvento, fecero dal console Fabio Massimo devastare la città, pigliarne tutti i tesori e vendere come schiavi trentamila cittadini.

Da allora rimase in Taranto un forte presidio di milizie romane; nel 664 di Roma, essa fu elevata al grado di municipio e incominciò a rifiorire, acquistando nuove ricchezze, specialmente con il commercio della lana e delle porpore. Nuovamente si ornò di magnifici edifici, tanto che Orazio ebbe a dire, in una delle sue odi, che Taranto era per lui la più bella città del mondo.

In seguito, nuovo decadimento, continuato fino alla devastazione, alla rovina completa portatavi dai Goti. Restaurata da profughi calabresi, Taranto nel 546 dell'êra volgare cadde in potere dei Greci, ai quali succedettero poi i Langobardi, gli Ungheri, i Saracini, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini. Nel 1463 fece parte della corona di Napoli, sotto Ferdinando I d'Aragona, il quale, nel 1480, per meglio difenderla contro i Turchi, che già si erano impadroniti di Otranto, fece tagliare il colle che l'univa alla terraferma, sicchè Taranto si trovò sopra un'isola.

***

La città moderna è assai più ristretta che non fosse l'antica ed occupa soltanto l'area dell'acropoli. Bellissimo però è il borgo che le si stende vicino, presentando parecchi grandiosi palazzi e un pubblico giardino, di rincontro al quale si eleva il vasto edificio delle scuole.

Un tempo essa si estendeva assai verso la parte d'oriente, elevandosi ad occidente con l'acropoli, che dominava le foci del porto, corrispondenti all'area dell'attuale piazza maggiore. Le mura di cinta erano munite di baluardi, il porto da numerose torri quadrate e ornato da parecchie statue colossali, tra l'altre quella di Giove e quella di Ercole; altrettanto era dell'acropoli. Templi, ginnasi, terme, acquedotti ed altre insigni costruzioni sorgevano in diversi punti della città (1).

---

(1) Taranto antica offre argomento ad una interessantissima illustrazione storica, e a questa ben volontieri daremmo il posto d'onore. Ma la deficienza dello spazio, che lamentiamo ora non per la prima volta, ci costringe a fare diversamente, ossia a riprodurre qui un *abrégé* stralciato da un'opera autorevole.

« Polibio, Livio, Strabone ci hanno trasmesso una descrizione alquanto imperfetta della topografia generale di Taranto antica; ma di questa abbiamo ora una nozione più completa per le anticaglie, le iscrizioni, i ruderi che si scoprirono nel suo grande perimetro. Era distante da Metaponto circa duecento stadii, e sorgeva sopra una lingua di terra tra due golfi, la qual posizione rendevala egregiamente forte, come fu attestato da Scimno di Chio. Ciò che più la favoriva erano i due vasti suoi porti, mentre tutto il golfo Tarantino è importuoso. Uno di quei porti era specialmente sicurissimo dai marosi, aveva cento stadii di circonferenza, e veniva chiuso da un grande ponte. Questo porto, detto da Strabone grandissimo e bellissimo, era nel mar Piccolo d'oggidì, e il ponte che lo chiudeva, mentovato anche da Appiano, correva dal promontorio Pizzone, che fa parte della città odierna, a quello di Penna, che sorge dirimpetto; appiè del quale rimangono avanzi di antiche arcate, che forse appartenevano al ponte di cui è parola.

« La città, in basso suolo, estendevasi molto verso la parte mediterranea ad oriente, innalzavasi poi coll'acropoli, la quale sorgendo verso occidente, dominava le foci del porto, corrispondenti al sito della odierna piazza Maggiore. Le mura di cinta erano munite di baluardi. La porta Temenide era la principale, così detta forse dagli Spartani in onore di Temeno, uno degli Eraclidi e signore di Argo. Plinio menziona due altre porte, per una delle quali andavasi al porto, che si apriva, come credesi, verso la riviera di Santa Lucia; e l'altra, detta Rinopoli, cioè piccola porta, era situata presso la Temenide, e per una larga via menava verso il Foro e i luoghi superiori della città. L'acropoli sorgeva tra la foce del porto ed il Foro. Abbracciava gran parte della città odierna, e si basava su altissime e scoscese rupi, che da tre lati erano lambite dal mare; dall'altro lato, che era l'orientale e prospettava la città, veniva resa più forte ancora da una muraglia con un largo e profondo fosso. Doveva anche essere magnifica pei molti ordinamenti e per le statue che la decoravano; poichè Strabone disse che a' suoi tempi serbava ancora piccoli vestigi dello splendore che le veniva dagli antichi monumenti. Nel suo recinto si scoprì un'ara già sacra a Venere armata, adorata dai Tarentini, il che fa supporre vi sorgesse un tempio dedicato a quella dea. Vi era, come in Atene, anche il Pritaneo, ricordato da Ateneo coll'autorità di Euforione, e regalato da Dionigi il Giovine di Siracusa di un candelabro così magnifico, che, quando volevasi dare un grande concetto di qualche cosa, era venuto in uso di paragonarla al Candelabro del Pritaneo di Taranto.

« Poco più sopra, ed alla sinistra del ponte che chiudeva il porto, sorgeva il tempio di Nettuno, del quale tenne parola Orazio. Era il più superbo che esistesse in Taranto, e fu eretto nel primo arrivo della colonia dei Partenii. Vi si scoprì un'epigrafe greca, la quale fa noto che venne ridotto in forma di castello dall'imperatore bisantino Romano II. Questi, creato Augusto dal padre Costantino Porfirogenito, nel 950 venne in Italia, e alleatosi coi Saracini, domò i ribelli della Calabria; fu in allora, o in quel torno di tempo, che dovette egli edificare il Castel Saracino, così detto forse, perchè dato in custodia ai Saracini per la difesa di quella spiaggia e delle prossime contrade.

« Il porto era munito di numerose torri quadrate, e da esso, per la via larga, salivasi all'Agorà, o al Foro, che da Strabone è descritto come assai grande. Vi si vedeva il colosso di Giove, fatto in rame, statua, dopo quella di Rodi, maggiore di ogni altra dell'antichità. Fu insigne opera di Lisippo, compita cinquant'anni prima che i Tarentini cominciassero

Taranto è, nella sua lunghezza, attraversata da tre vie: la via Garibaldi, lungo il mare Piccolo; la via Maggiore, alquanto tortuosa, ma arteria principale del commercio; il corso Vittorio Emanuele, lungo la riva del mare, con una bellissima veduta.

Particolare curioso: in queste tre vie e nelle stradicciuole, nei vicoli che ad esse fanno capo, non suona il medesimo linguaggio. Cioè: nella via Garibaldi, dove abitano i pescatori, si odono ancora molte parole greche e vi si praticano tuttavia parecchi giuochi della stessa origine, designati coi nomi di *linoria, curruculo, arunghiole,* ecc. Nella via Maggiore predomina il dialetto napoletano.

***

Entrando in città dalla stazione ferroviaria, si passa per una piazza che ha nel mezzo una fontana stata eretta da Carlo V; si prosegue per la strada Maggiore e s'incontra, a sinistra, la chiesa di San Domenico, edificio del secolo XIII, nell'interno ad una sola navata e a forma di croce; più innanzi si nota un balcone sostenuto da undici cariatidi di basalto e poco dopo si è in vista della cattedrale.

Questa, dedicata a San Cataldo, è un'antica basilica, ben diversa però dal suo primitivo aspetto, essendo stata più volte ricostruita e rimodernata. Si compone di tre navate, divise da colonne di marmo antiche ed ha il soffitto a cassoni riccamente decorato. Ricchissime pure le decorazioni d'una cappella a destra del coro, consacrata al santo titolare della chiesa, il quale fu vescovo e patrono della città: tra l'altro, vi si veggono dieci statue e quella in mezzo, d'argento, lavoro del secolo XVII, raffigura il santo in questione.

Notevoli l'altar maggiore e il ciborio, opera del 1652, e alcuni capitelli antichi, il meglio che rimanga della primitiva costruzione del tempio. Vi è anche una cripta nella cattedrale di Taranto, ma non vi si può accedere; meglio sarà, per altro, sobbarcarsi alla fatica di salire alla sommità del campanile, perchè di lassù si gode un magnifico panorama, specialmente verso sera.

In fondo alla strada Maggiore, ossia all'estremità sud della città, si vede il castello, il quale, insieme con gli avanzi delle fortificazioni, data dall'epoca di Ferdinando d'Aragona e di Filippo II di Spagna, — fortificazioni e castello che furono a metà distrutti per far posto alle costruzioni del grandioso arsenale marittimo.

***

Del resto, Taranto non dissomiglia dalle altre città di mare: abbastanza spazioso è il corso Vittorio Emanuele e pavimentato con grandi lastre, ma le vie sono in complesso anguste, melanconiche, piuttosto tetre. Se non pochi, poco importanti vi sono gli stessi avanzi dell'antica città, ad eccezione di quelli forse relativi ad un tempio dorico stato scoperto recentemente dal professore Viola — avanzi che consistono in due metà superiori di colonne e in alcune parti di stilobate, quelle nel cortile e queste nella cantina della Congrega della Pietà, nella strada Maggiore. E sono interessanti perchè le enormi proporzioni delle colonne e la poca larghezza dell'intercolonnio fanno credere che codesto sia uno dei più antichi templi di stile dorico che si conoscano.

Notevole poi anche l'acquedotto di costruzione romana, detto il Triglio, il quale passa sul ponte che unisce l'isola e la città alla terraferma, al nord, presso la porta di Napoli.

Aggiungasi che nel Borgo Nuovo, edificato dove maggiormente si espandeva l'antica città, fu organizzato da poco, sotto la direzione del prelodato professor Viola, un museo per raccogliere i varii oggetti stati trovati nel procedere alle nuove costruzioni e negli scavi fatti nelle adiacenze. Sono: vasi della primitiva popolazione greca; vasi corinzii, portati dai coloni dorici; numerose statuette e bassorilievi votivi, da studiarsi con interesse perchè mostrano i progressi della scultura greca, dallo stile severo del secolo VI fino allo stile affettato, effeminato, del III secolo avanti Cristo; inoltre, pietre incise, bicchieri, avorii; due teste, una di Proserpina o di Venere, l'altra di Ercole, ecc.

***

Taranto conserva pure avanzi dell'anfiteatro, visibili presso l'ospedale; ha una Certosa; ha, dicemmo, parecchi palazzi imponenti ed altri ragguardevoli edifici, come la villa Beaumont-Bonelli e la villa Pepe, appartenuta al generale di questo nome e, precedentemente, al celebre arcivescovo Capecelatro, ministro sotto Murat, ecc.; ma, se altro le mancasse, avrebbe pur sempre grande importanza pel suo porto e pel suo grandioso arsenale.

---

la guerra contro i Romani. Quinto Fabio Massimo, per la grandezza della statua e per la difficoltà di trasportarla, lasciavala nel suo posto, quando ritolse la città ai Cartaginesi; ma trasferì in Roma, nel Campidoglio, il colosso di Ercole, altro lavoro di Lisippo, e che pure decorava il Foro tarentino. Il Foro doveva avere il suo portico ornato di colonne e di statue, con intorno botteghe, officine e curie di mercanti; ed alla sinistra infatti della strada odierna di Taranto, per la quale si va a Santa Lucia, luogo dove credesi si aprisse il Foro, si scoprirono moltissimi idoletti di terracotta, onde si pensò all'esistenza di qualche officina plastica. Nelle vicinanze sorgeva il Museo, edifizio sacro alle Muse, in cui la gioventù ammaestravasi nella musica e nella danza, e non solo i musici ed i cantanti, ma anche i letterati vi convenivano a dar saggio della propria valentia in pubbliche adunanze.

« Molti templi furono senza dubbio nella città, e tra i più antichi doveva essere quello dei Dioscuri, edificatovi dai Partenii a simiglianza di quello di Sparta. Ma appena di quelli di Giove e di Sotera, forse Giunone, ci rimane ricordo negli scrittori; e solo nella tradizione e nelle epigrafi, degli altri dedicati ad Ercole, a Minerva, a Diana, a Vulcano e ad Augusto. Giove era adorato sotto il titolo di Catebate, come è noto da Ateneo, il quale ne ricorda il solenne dì festivo; e dalla strada Sotera, che dal tempio di questa dea prendeva il nome, si può congetturare con Heine il culto di Giunone, del cui tempio del resto chiaramente parla Porfirio in uno de' suoi racconti intorno a Pitagora. Il tempio di Ercole stava alla sinistra del teatro, e, non diversamente dai ruderi di questo, era di opera laterizia e di forma pietra; se ne scoprirono gli avanzi verso il 1736. Del tempio di Diana rimanevano, non è gran tempo, pochi ruderi, e tra questi molti rottami di colonne d'ordine dorico, che poi si adoperarono per la costruzione di un convento. Questi templi con altri ancora, le memorie dei quali sono dubbie o sconosciute, furono tra i più antichi di Taranto. Sotto i Romani fu costruito quello di Vulcano nel mezzo della città ed a spese del pubblico erario. Nella stessa epoca sorse presso la spiaggia un tempio sacro ad Augusto o piuttosto alla Pace Augusta, nel sito ora denominato Vasto.

« Strabone dice che bellissimo era il ginnasio. Accanto a questo, come in Napoli e in altre città italiane, doveva trovarsi l'ippodromo, o il circo destinato ai giuochi equestri. Questi si facevano in onore di Nettuno, protettore della città, e si proseguirono sotto i Romani; una tavoletta di bronzo, rinvenuta sulla fine del 1700 presso il convento dei Teresiani, ci dà notizia di una insolita e più solenne celebrazione delle feste nettunali, avvenuta nel periodo romano.

« Imminente al porto e a vista del mare era il teatro, che Floro nomina il maggiore, il che fa supporre siavene stato un altro, di cui non si ha memoria. Se non che i pochissimi e informi ruderi di opera reticolata che ne rimasero nel giardino già appartenuto ai frati teresiani, anzichè di un teatro, si sono giudicati di un anfiteatro, e non solo dalla figura ovale che rappresentano, ma anche dalle cavee, di cui si rinvennero traccie e che dovevano servire per le fiere. A breve distanza di là, e propriamente negli orti, che furono della famiglia Ungaro, erano le terme, che solevansi costruire presso gli anfiteatri. Le si riconobbero per un'antica vasca, per un pavimento tessellato ivi scoperti, e per un'ara votiva dedicata ad Ercole, a cui le terme erano sacre, che in qualche edicola era adorato accanto alle terme tarentine. Quest'ara fu posta da un Q. Coponio, prefetto della flotta romana, quello stesso forse che comandava per Pompeo la flotta di Rodi, distrutta da una burrasca nel porto Ninfeo, a tre miglia da Lissa, sulla costa della Dalmazia.

« I grandi opifici dei pannilani, alimentati dalle celebratissime lane tarentine, si suppone sorgessero sul promontorio della Penna, il qual nome gli deriverebbe appunto dall'equivalente in greco di *panni* (πῆνος alla ionica, πανvος alla dorica, lo stesso che *pannus* dei Latini).

« La città mancava di sorgive naturali, e da circa venti chilometri vi fu derivata l'acqua, da un luogo ora detto Vallenza, sotto i monti di Martina, nelle vicinanze di Triglio, dove sembra fosse allora il ninfeo, ricordato da Leonida in uno de' suoi epigrammi. Ivi si raccolgono le acque che per acquedotto sotterraneo, restaurato dall'imperatore greco Niceforo Foca nel secolo X, giungono tuttora nella città e vi alimentano la odierna fontana pubblica. »

Di singolare struttura è il porto di Taranto: è composto di una rada esterna, o avamporto, chiamato Mare Grande, e di un porto interno, chiamato Mare Piccolo, uno ad occidente, l'altro ad oriente della città. L'avamporto, che ha quasi ventidue chilometri di perimetro, è formato dal piegarsi ad arco che fa la costa e dall'inoltrarsi verso tale arco che fanno le due isolette di San Pietro e di San Paolo, anticamente Cheradi. I punti più sporgenti della terraferma sono il capo San Vito e il capo Rondinella.

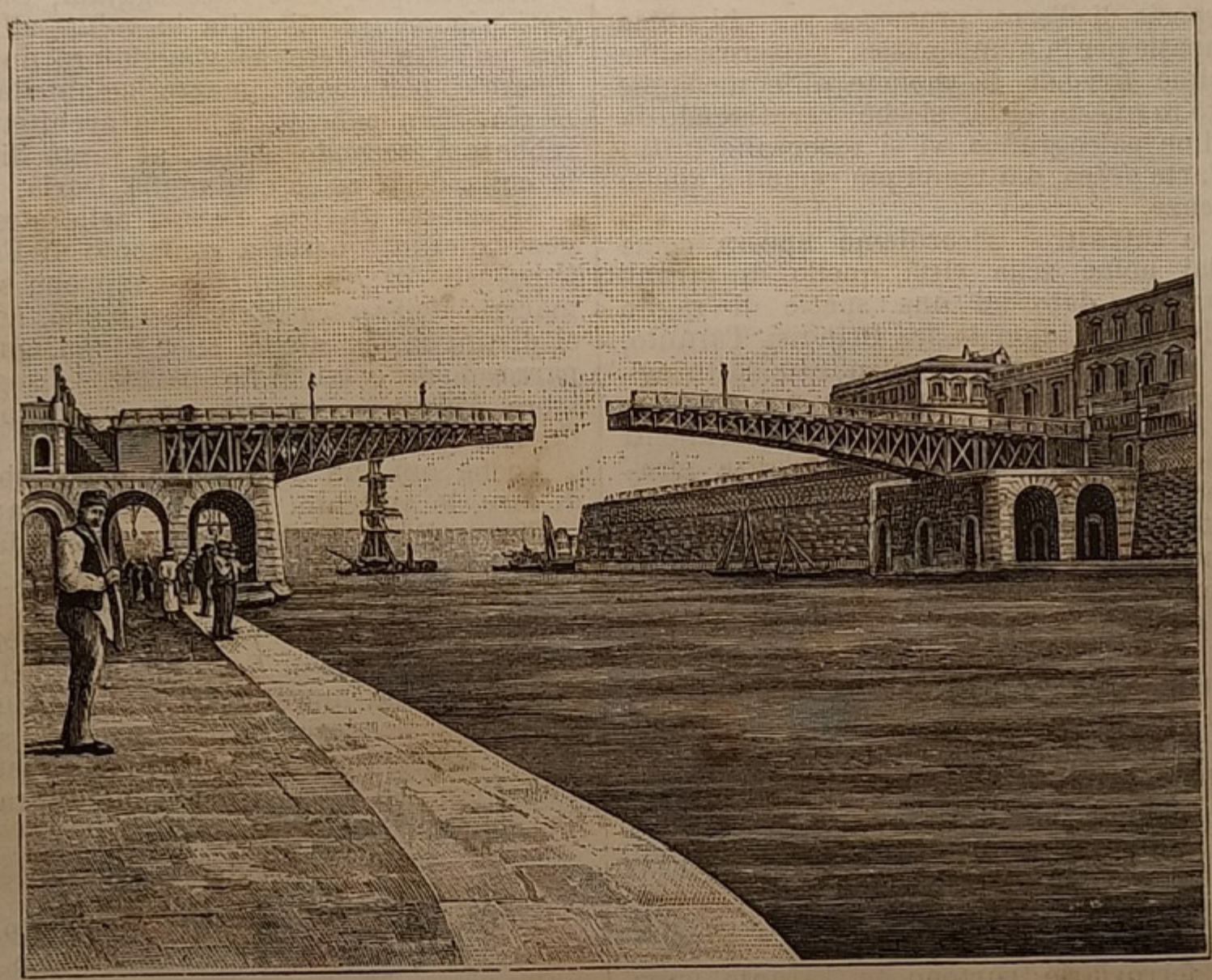
Il Mare Piccolo, poi, si inoltra dentro terra, chiuso totalmente da ogni parte, di modo che somiglierebbe ad un lago, se due canali, sulle cui rive sorge la città, non gli aprissero una comunicazione col porto esterno.

Ambedue questi seni sono sicurissimi e al coperto da ogni vento, e di meglio l'Italia non poteva desiderare per costruirsi un porto d'armata. Delle due bocche di mare, una misura duemilaseicento metri e la si può facilmente chiudere; l'altra ne misura, fra l'isola San Paolo e la punta di San Vito, tre mila, ridotti alla metà da alcuni bassi fondi, se si tratta di grosse navi. Quasi dappertutto, nell'interno, v'è fondo per le navi di maggior portata, vi sono posizioni di difesa assai agevoli e mezzi di approvvigionamento in abbondanza. A proteggere il porto giovano poi l'isoletta di San Pietro, ch'è la maggiore, e l'altra di San Paolo, dove si veggono le rovine d'un forte stato costruito dai Francesi. È da notare però che nel canale tagliato attraverso l'istmo che univa la città alla terraferma e specialmente sotto i ponti ivi gettati per ristabilire le comunicazioni, la marea si fa vivamente sentire come in nessun altro punto del Mediterraneo.

Mirabile costruzione è il gran ponte girevole, in ferro, opera recente dell'ingegnere Cottrau: attraversa il grandioso canale di Taranto con sessanta metri di corda e novantanove di lunghezza e si separa per dar passaggio alle navi. Imponenti tutte l'altre costruzioni della marina, specialmente il citato arsenale, che ha dei *docks* lunghi duecento metri, su quaranta di larghezza.

Il Mare Piccolo, diviso in due parti per mezzo di promontorii, il così detto Pizzone e la Punta della Penna, è abbondantissimo di eccellenti pesci, di ostriche e di coccie nere. Il pesce vi entra con la marea, passando sotto il ponte al sud, e vi è preso, al ritorno, con delle grandi reti. Se ne conta quasi un centinaio di specie e se ne fa una viva esportazione. Le ostriche vi sono raccolte in grandi parchi, e certi spazii racchiusi in mezzo a pali sono banchi popolati dai così detti datteri di mare. Cittadini e forestieri si recano spesso colà in barca per mangiarne di freschi, appena tolti dall'acqua.

Infine, il porto di Taranto ha dinanzi a sè un buon avvenire commerciale, tanto per la sua situazione rispetto al canale di Suez, quanto per le sue comunicazioni ferroviarie dentro terra con Bari, con Brindisi, ecc. Avrà certo a competere col porto di Brindisi per le provenienze dall'Oriente, ma godrà sempre di condizioni vantaggiose per provvedere al ricco commercio con la Basilicata e la Campania. Altra volta si deplorava la sua situazione in fondo ad un vasto golfo, ma ormai, grazie ai piroscafi e ai fari accesi sui capi Spartivento, delle Colonne, San Vito, Santa Maria di Leuca, nell'isola Sant'Andrea, nell'isola San Paolo, la navigazione nelle acque di esso golfo (1) è agevolissima e sicura.



Taranto. — Veduta del ponte girevole.

(1) Il golfo di Taranto, appendice del mar Ionio, è racchiuso tra la penisola pugliese e la penisola calabrese. La sua imboccatura, determinata dalla punta Alice (Calabria) e dal capo Santa Maria di Leuca (Puglia), ha una larghezza di centosei chilometri. È in certi punti assai profondo (metri 1200), e i corsi d'acqua principali che vi hanno foce sono il Bradano, il Basento, il Sinno, il Coscile, l'Agri.

Attiva vi è la pesca, in gran numero vivendo nelle sue acque pesci, testacei, crostacei, i quali hanno anche il merito di essere ottimi. Celebre, tra le innumerevoli conchiglie, la mentovata pinna, che dà una specie di lana marina, della quale fecero menzione Tertulliano, Polluce e molti antichi scrittori. I fili di essa formavano il famoso bisso.

Da non omettere, quando si voglia dare a Taranto tutta l'evidenza possibile, si è che essa acquista importanza anche dal fatto di essere sede d'un arcivescovado e d'un consolato degli Stati Uniti, capoluogo d'un compartimento marittimo, comprendente il circondario proprio, più quelli di Cotrone, di Gallipoli e di Brindisi (1). Gli istituti vi sono al completo, superiori di numero a quelli che comunemente si possono trovare in una città che segga a capo d'un circondario.

L'avvenire promettente di Taranto, infine, è subordinato certamente allo sviluppo che vi prenderà il commercio: questo frattanto si esercita nell'esportare olio, avena, grano, pesce, ecc, e, come fattore di ricchezza, di prosperità, è secondato da alcune industrie, non contando il ripetuto arsenale, che gareggia con quello di Spezia.

* * *

Quasi a titolo di appendice: Taranto può figurare come una specie di Terra promessa per chi abbia spiccate simpatie per la numismatica, numerosissime e svariatissime essendo le monete e le medaglie state coniate in questa città, sicchè, percorrendo la serie in ordine paleografico, vi si osservano tutti i periodi dell'arte greca, dai tempi più remoti a quello della decadenza.

Passando a tutt'altro: ricordiamo ancora come derivasse dal nome della città quello di tarantola o tarantella dato ad una specie di ragno diffuso nell'Italia meridionale, fra Brindisi, Taranto, ed Otranto, un tempo creduto velenoso e fatto oggetto d'una curiosa superstizione. Era cioè opinione che le ferite da esso prodotte non fossero altrimenti guaribili che con la musica e con la danza sfrenata. L'esperienza fece cadere ogni dubbio circa la venefica potenza del ragno, ma quando tutti, o quasi, furono pure convinti che la puntura della tarantola non faceva maggior danno di quella d'un'ape, si continuò a ballare, anzi a preferire la specie di danza introdotta in tal modo per uno scopo terapeutico; e fu così che la tarantella si mantenne in favore sempre ed acquistò una celebrità che si può chiamare mondiale.

Con ciò abbiamo preso atto delle cose maggiormente degne di nota che a Taranto si riferiscono, ed è venuto quindi il momento di allontanarcene, non senza però aver fatto prima qualche peregrinazione nei dintorni, dove il territorio si stende fertilissimo e dove trovansi alcune saline.

Tre linee ferroviarie partono da Taranto, una diretta a Brindisi, l'altra a Bari, la terza per Metaponto, dove si biforca, per correre con un ramo a Potenza, Eboli, Salerno, Napoli, con l'altro lungo il littorale del golfo tarentino e quindi giù giù fino allo stretto di Messina.

Viaggiando alla volta di Brindisi, si passa alla stazione che ha nome dal villaggio di *Monteiasi*, poi si raggiunge la cittadetta di *Grottaglie*, situata ai piedi d'un colle, a mezzodì d'una profonda valle; cittadetta o borgata sorta nel X secolo e così chiamata per le numerose grotte che si trovano ne' suoi dintorni e nelle quali, scavando, furono scoperti parecchi oggetti preistorici ed altre cose antiche. Per lo stesso titolo delle antichità è da ricordare anche un'altra piccola città, *Ceglie* (2), situata lungo una strada carrozzabile che da Grottaglie va ad Ostuni. Segue la stazione di *Francavilla Fontana*, altra cittadetta di qualche conto, situata in mezzo a un territorio piano ed ubertoso, attraversata da una via principale selciata con pietre tolte all'antica Appia, che passava direttamente per Oria. Vi si notano un castello, circondato da una larga fossa, qualche chiesa, un magnifico ospedale e parecchi opifici.

La mentovata *Oria*, che si trova di poco al sud-est di Francavilla, corrisponde all'antica Uria, madre di mille colonie. Fu essa, credesi, fabbricata dai Cretesi, la prima volta che approdarono in Italia, inoltrando poi nella penisola fra Brindisi e Taranto. Appiano ed Erodoto, diversamente da Plinio e da Strabone, la citarono col nome di Tria. Antica, vi furono trovate parecchie cose di interesse archeologico e a sufficienza per costituire un piccolo museo nella biblioteca municipale.

Oria fu più volte saccheggiata, incendiata, ma potè ricuperarsi di volta in volta, alla meglio, ed ora può far vedere al viaggiatore un castello medioevale, per quanto mezzo smantellato e deserto, e più d'un palazzo di buona architettura. Aspirerebbe poi, secondo alcuni, al vanto di essere stata la culla della celebre famiglia Doria.

Al sud-est di Oria, e quasi nella stessa posizione geografica di questa a confronto di Francavilla, è il paesello di *Erchie*, che si suppone sorgesse sulle macerie dell'antica *Herculea* e che, ad ogni modo, si distingue per alcuni suoi edifici, quali la chiesa parrocchiale e un vasto palazzo, disegnati dal celebre Milizia, e un bel tempio intitolato a Santa Cecilia, d'ordine corinzio.

Anche qui, ad ogni scavo che si ebbe occasione di fare, le antichità trovate furono parecchie.

Più in là da Erchie passa la strada provinciale che abbiamo percorso nel viaggio da Lecce a Taranto.

Proseguendo da Francavilla, la ferrovia tocca ancora la stazione di *Latiano*, poi quella di *Mesagne*, cittadetta murata che occupa, vuolsi, il posto dell'antica Messapia, sicchè anche nel suo territorio furono tratti in luce vetusti sepolcreti, vasi, colonne, ecc., ed altri vi giaciono tuttora sepolti; infine, la ferrovia fa capo a Brindisi.

* * *

L'altra linea che corre, abbiamo detto, da Taranto verso Bari, attraversando una parte di territorio molto più accidentata, offre panorami più pittoreschi incominciando da *Massafra*, che, alla distanza di diciassette chilometri da Taranto, sorge in colle ed è da un burrone divisa in due parti, riunite fra loro per mezzo di due ponti.

Non molto distanti, in diverse direzioni, sono i paeselli di *Palagiano* e di *Palagianella* e la borgata di *Mottola*, nelle vicinanze della quale e nel luogo ancora indicato dalla tradizione popolare si crede che il romano Curio Dentato riportasse la sua celebre vittoria contro le milizie di Pirro.

Dopo la stazione di Palagianella, il treno corre attraverso ponti in ferro gettati sopra profondi burroni, passa per un lungo tunnel e sosta poi a *Castellaneta*, piccola città sul ciglio di un breve colle e sull'orlo d'un nuovo burrone (gravina), a mezzodì del quale scorre il fiume Lato, che va a sboccare nel golfo di Taranto. Il fatto che essa si chiamò in altri tempi coi nomi di *Castrum Novum*, *Castanea*, *Castanetum* ci indica che è di origine antica; e dovette avere qualche pregio perchè Stefano di Bisanzio, nel farne menzione, la onorò del titolo di *gentile*. Una delle sue vie è designata col nome di

---

(1) Indicheremo poi, nelle note relative alla regione pugliese, quale sia il movimento di questi e degli altri porti ad essa appartenenti.

(2) Credesi sorgesse sulle rovine dell'antica *Caelium* dei Messapii, menzionata da Plinio. Non se ne hanno forse altre memorie scritte, ma le molte epigrafi in caratteri messapici, i varii dipinti, le monete coi tipi di Minerva galeata, di Giove, di Ercole, dei Dioscuri, trovate nei sepolcri, dimostrarono senz'altro che Ceglie esisteva già in tempi da noi ben lontani.

Sacco, e ciò ricorda un episodio guerresco avvenuto due mesi prima della Sfida di Barletta e narrato dal Guicciardini nella sua *Storia d'Italia.*

Il predetto fiume Lato, dopo aver bagnato il territorio di Castellaneta, va a serpeggiare in quello di *Ginosa,* che è da opposta parte, ossia ad occidente, solcato dal Bradano, il quale segna qui il confine fra la Terra d'Otranto e la Basilicata.

A Ginosa burroni ancora: anzi il borgo ne è circondato a guisa di ferro di cavallo. Medesimamente, il luogo conta una ben lunga esistenza: non si posseggono documenti precisi, ma le monete, i vasi italo-greci ed altre anticaglie che di tratto in tratto vi si trovano non lasciano dubbii in proposito.

Dopo Castellaneta la ferrovia attraversa daccapo un tunnel, tocca la stazione di *San Basilio Mottola* e si inoltra in un tratto di paese nel quale cominciano a scomparire gli ulivi, che prima spesseggiavano, e i campi appaiono qua e là coperti da detriti di roccia calcare. E il paesaggio continua così fino alla poco lontana linea di confine con la Terra di Bari.

Dalla ferrovia, codesta linea si dirige, con tratti serpeggianti, all'est, verso Ostuni e verso l'Adriatico, rasentando poco prima il territorio di *Martina Franca,* piccola ma simpatica cittadetta, nella quale sorge un palazzo che, nell'architettura, ricorda il palazzo Pamfili della piazza Navona, a Roma.

* * *

Sulla Terra d'Otranto non aggiungeremo altro: abbiamo, è bensì vero, omesso di accennare a qualche località che pure, pei precedenti storici, o pel proprio grado amministrativo, o almeno pel numero degli abitanti, meritava di essere ricordata in linea di diritto, ossia a confronto della menzione fatta di altri luoghi alla stessa stregua d'importanza. Viceversa, però, abbiamo alquanto insistito, parlando delle Puglie in generale e della Terra d'Otranto in particolare, sulle condizioni proprie di questa caratteristica parte dell'Italia nostra, sicchè l'aver taciuto d'un villaggio, d'un borgo, sarà un nonnulla se l'evocazione delle antiche e gloriose memorie varrà a ravvivare, comunque, il desiderio di farle risorgere o, almeno, di raccoglierne l'esempio.

Le Puglie abbracciano una superficie di 19 110 chilometri q.; 20 510 secondo il generale Strelbitsky; e contano 1 635 000 abitanti. Superficie e popolazione sono poi ripartite come segue nelle tre provincie componenti la regione; Bari 5926 chilometri quadrati, con 721 000 abitanti; Foggia, 6693 chilometri quadr., con 360 000 ab.; Lecce, 7891 chilometri quadr., con 554 000 ab. E si contano 53 comuni nella provincia di Bari (in tre circondari: Bari, Altamura, Barletta), pure 53 in quella di Foggia (in tre circondari: Foggia, Bovino, San Severo), 130 in quella di Lecce (in quattro circondarii; Lecce, Brindisi, Gallipoli, Taranto). Ecco ora il numero degli abitanti nei capoluoghi di provincia e in quelli di circondario; Bari, 60 000; Altamura, 20 000; Barletta, 33 000 (diamo le cifre per comune). — Foggia, 45 000; Bovino, 8000; San Severo, 20 090. — Lecce, 26 000; Brindisi, 17 000; Gallipoli; 10 000; Taranto, 33 000. — Centri importanti di popolazione sono poi anche: Bitonto, con 26 000 abitanti; Monopoli, 20 000; Andria, 37 000; Corato, 30 000; Bisceglie, 23 000; Molfetta, 30 000; Trani, 25 000; Francavilla Fontana, 18 000; Ostuni, 18 000; Martina Franca, 19 000; Cerignola, 24 000, ecc. — Tutto sommato, le Puglie hanno novantatrè abitanti per chilometro quadrato (114 nella provincia di Bari, 53 in quella di Foggia, 79 in quella di Lecce). — La proporzione degli analfabeti, dai sei anni in su è dell'80 per cento, ancora secondo le risultanze del censimento fatto nell'anno 1881.

Istruzione. — Asili infantili, 70; Scuole elementari pubbliche, 890; id. private, 80; Scuole serali, 320; Scuole festive, 60; Scuole normali, 5; ginnasii, 17; licei, 10; Scuole tecniche, 18; Istituti tecnici governativi, 1 (Bari); Istituti di marina mercantile 1 (Bari); Corsi universitarii annessi ai licei, 1 (Liceo Cirillo di Bari); Scuole speciali, 1 (Scuola di olivicoltura ed oleificio a Bari); Scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Lecce). Scuole d'arti e mestieri, 1 (Foggia); Scuole d'arte applicata all'industria, 1 (Bitonto).

Prodotti agricoli. — Frumento, 2 000 000 di ettolitri nella provincia di Foggia, 900 000 in quella di Bari, 600 000 in quella di Lecce — Granturco: Foggia, 70 000 ettolitri; Bari, 4000; Lecce, 30 000 — Avena: Foggia, 750 000 ettolitri; Bari, 280 000; Lecce, 750 000 — Orzo: Foggia, 200 000 ettolitri; Bari, 160 000; Lecce, 200 000 — Nessuna produzione nè di segala, nè di riso — Fagiuoli, piselli, lenticchie: Foggia, ettolitri 3000; Bari, 2500; Lecce, 60 000 — Fave, veccie, ceci, Lupini, ecc.: Foggia, 100 000 ettolitri; Bari, 150 000; Lecce, 160 000 — Canapa: Foggia 121 quintali di fibratiglio e stoppa; Bari, zero; Lecce, 15 — Lino: Foggia, 200 quintali di fibratiglio e stoppa; Bari, 1000; Lecce, 4000 — Patate: Foggia, 75 000 quintali di tuberi; Bari, 20 000: Lecce, 35 000 — Castagne (produzione limitata alla provincia di Foggia), 1000 quintali di frutti freschi — Vino: Foggia, 600 000 ettolitri; Bari, 1 600 000; Lecce, 700 000 — Olio d'oliva: Foggia, 50 000 ettolitri; Bari, 400 000; Lecce, 300 000 — Agrumi (produzione in centinaia di frutti): Foggia, 600 000; Bari, 60 000; Lecce, 80 000 — Foraggi: Foggia, 750 000; Bari, 440 000; Lecce, 750 000 — Tabacco: 750 000 chilogrammi di prodotto lordo nella provincia di Lecce.

Risparmio. — Presso i diversi istituti di credito figuravano in tutte le Puglie, al 31 dicembre 1886, depositati 74 633 libretti, con una cifra di lire 24 155 143. Il tutto così distribuito: Bari, 36 400 libretti, con un credito di 13 493 256; Foggia, 22 485 libretti, 6 840 601 lire; Lecce, 15 748 libretti, 3 821 296 lire.

Movimento della navigazione.

Secondo la divisione stabilita con regio decreto 21 dicembre 1876, alle Puglie appartengono due compartimenti marittimi: quello di Taranto e quello di Bari.

Il compartimento di Taranto comprende i circondarii marittimi di Crotone (nella provincia di Catanzaro, quindi in Calabria), Taranto, Gallipoli e Brindisi. Quello di Bari comprende i circondari di Bari, Molfetta e Barletta.

Ecco ora quale fu nel corso dell'anno 1889, nei singoli porti, il movimento delle navi a vela e a vapore per operazioni di commercio internazionale e di cabotaggio. Le cifre che seguono indicano prima il numero delle navi, poi le tonnellate di merce sbarcata o imbarcata, infine il numero degli uomini componenti l'equipaggio.

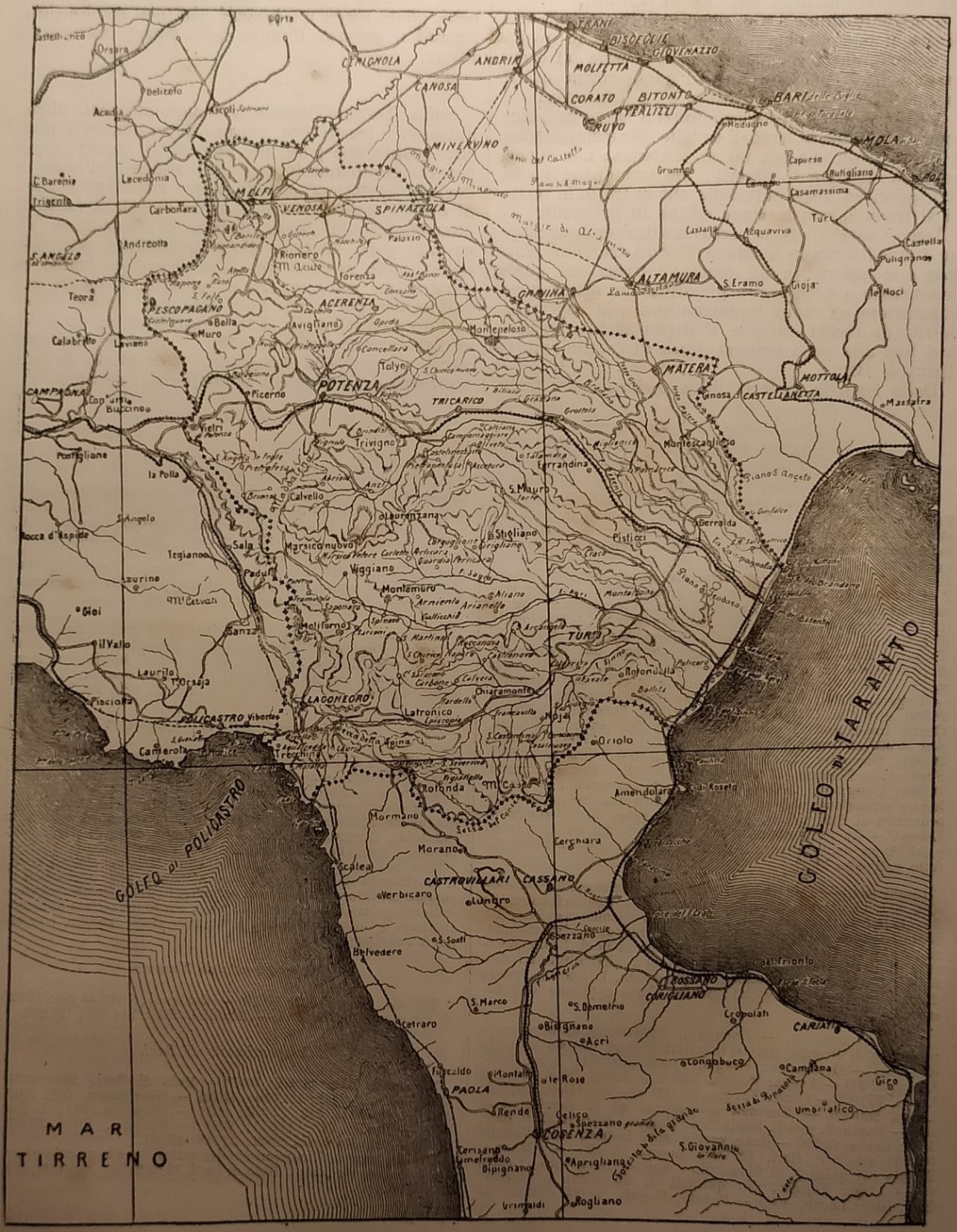
Compartimento di Taranto.

Taranto, 660; 45 368; 10 770 — Gallipoli, 788; 43 406; 15 330 — Otranto, 64; 974; 344 — Brindisi, 2208; 244 687; 124 064.

Compartimento di Bari.

Monopoli 378; 11 076; 3997 — Mola di Bari, 155; 6634; 1335 — Bari, 2137; 151 910; 42 721 — Giovinazzo, 367; 2307; 2348 — Molfetta, 949; 22 976; 9334 — Bisceglie, 651; 15 702; 7093 — Trani, 723; 14 378; 9999 — Barletta, 1011; 27 331; 14 652 — Manfredonia, 1922; 23 916; 16 321.

Da aggiungere il movimento dei battelli per la grande pesca, col seguente risultato: Mola di Bari, 32 battelli; Molfetta, 119; Trani, 37.



Carta geografica della Basilicata.

LA BASILICATA

Perchè questo nome di Basilicata dato alla estensione di territorio che ora si chiama provincia di Potenza?

Precisamente non lo si sa, o almeno noi non lo sappiamo: pare, per un verso, che il nome derivasse da Basilio II, imperatore d'Oriente, il quale conquista la regione; per l'altro verso, da un tal Basilio che vi fu capitano imperiale e la governò per qualche tempo.

In un modo o nell'altro, è questa una delle più vaste provincie del regno, quant'altre interessanti per la sua costituzione fisica e onusta di antiche e gloriose memorie.

« Questa terra, scriveva nel 1882 la Camera di commercio di Potenza, raccoglie la parte maggiore della prisca Lucania, vide scaldarsi nel petto dei suoi abitanti il sacro fuoco dell'indipendenza patria, onde prima furono animati gli antichi popoli che ne abitarono le selvose montagne. Decadde l'avito splendore, onde furono ornate Metaponto, Pandosia, Eraclea, Venosa, Bantia, Potentia, Grumello, Melfi, Matera ed altre città, di cui molte più non esistono e poche serbano appena il pallido ricordo di quello che già furono nel volgere dei secoli. »

Sicchè il viaggiatore, tanto qui come nelle Puglie e nelle Calabrie — nel nucleo insomma delle terre che formavano la bella e possente Magna Grecia — melanconicamente si domanda: Glorioso mondo antico, dove sei tu? Dove siete, spendide e opulente città, al cui favore aspirarono già un Alessandro, un Annibale, un Pirro; città che deste alla luce Agatocle, Zaleuco, Caronda; città salutate da Pindaro e da Demostene — dove siete voi?

Tutto, quasi, è scomparso come un sogno; tutto va disperso e incenerito sotto il soffio dei secoli; appena è se rimane qui una rovina sgangherata, là una incompleta tradizione mezzo cristiana, altrove una colonna solitaria.

***

La Basilicata, nelle sue parti meridionali bagnata dai due mari Tirreno e Ionio, corrisponde ad alcune regioni dell'antica Magna Grecia e nelle parti settentrionali all'antica Lucania.

Il tratto di costa dal quale essa si affaccia all'Ionio — tratto racchiuso fra le rive del Bradano e del Crati, e quasi nel mezzo attraversato dal Basento — costituiva un tempo la regione Metapontina, che aveva a capo Metapo o Metaponto, situata dove è ora Terra di mare. L'altro tratto di paese stendentesi fra l'Agri e il fiumicello di Canna, bagnato nel mezzo dal Sinno, corrisponde a quella che anticamente si chiamava la terra degli Eracleotidi, o anche Siritide, popolata da Eraclea, Pandosia, Lacaria e altre importanti città; infine, la parte di territorio che guarda il Tirreno, e propriamente l'interno dell'antico seno di Lao, ora golfo di Policastro, era abitato dai Lucani, popoli guerrieri, valorosi, indipendenti, che a lungo si ressero con piccole e fiorenti repubbliche. Noi non abbiamo però dimenticato che la Lucania si espandeva anche in quella che oggi si chiama provincia di Salerno, comprendendovi i territorii di Vallo, di Sala Consilina e di Campagna, da noi già percorsi.

I Lucani discendevano dai Sanniti e pervennero ad essere non meno potenti dei loro progenitori, consolidandosi nel possesso del paese che prima pare abbia appartenuto ai Pelasgi, agli Enotrii, agli Itali, ai Siculi.

L'etimologia del nome Lucania era certamente tale da solleticare la curiosità degli studiosi, degli appassionati in materia, e le illazioni che ne risultarono furono parecchie. Vagliandole, si è, di preferenza, indotti a stare con quelli i quali sono del parere che esso nome sia derivato dal greco *leucos*, che vuol dire bianco, e ciò perchè il suolo della regione, per lo più argilloso, scintilla ed ha candidi splendori sotto la luce del sole.

I Lucani parteciparono alle guerre dei Sanniti e dei Tarentini e furono poi, insieme con essi, soggiogati da Roma. Successivamente il loro paese fu conquistato dai Goti, dai Greci, dai Langobardi, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini, dai Durazzo e da ultimo alternativamente dai principi regnanti di Francia, di Spagna, d'Austria: passò insomma attraverso tutte le vicende che si rovesciarono sul mezzodì d'Italia e che da noi furono già accennate.

***

I limiti politici ed amministrativi della Basilicata si confondono con quelli della Terra d'Otranto, della Terra di Bari, delle provincie di Avellino, di Salerno, di Cosenza. E basta, dice il De Giorgi, nelle sue « Note geologiche sulla Basilicata, » ascendere sul monte Vulture, presso Melfi, e girare intorno lo sguardo per avere sott'occhio i territorii di cinque provincie e vedere a settentrione l'azzurra frangia dell'Adriatico, che sfuma di lontano sotto le ultime colline del Gargano.

Dalle rive del Tirreno stendendosi a quelle dell'Ionio, la Basilicata occupa una vasta superficie accidentata da molteplici rilievi orografici e solcata da parecchi corsi d'acqua, alcuni volti agli anzidetti due mari, altri all'Adriatico.

L'Appennino forma, descrive nella Basilicata nodi stupendi e curve maestose, sviluppandosi con monti e con valli interrotte da pianure. Lo si può paragonare ad una rete con fitte maglie incrociantisi in ogni senso, e costituisce un complesso che meritò di essere distinto come sezione e designato appunto con la denominazione di Appennino lucano.

Diamo una rapida occhiata all'insieme, naturalmente spingendo lo sguardo anche oltre i confini della provincia.

La catena principale dell'Appennino lucano incomincia di contro all'Ofanto, ai monti di Laviano e si inoltra — tenendosi ad un'altezza media superiore ai mille metri — fino ai monti Papa e Serino (1900 m.), al sud dei quali si abbassa fortemente nell'altipiano di Lauria (450 m.), per rialzarsi poi

con la serie di monti che costituiscono la catena principale dell'Appennino calabrese.

***

Al sud-est dell'anzidetto altipiano si spicca una giogaia che, descrivendo un grande arco con la convessità al sud, sbarra l'entrata nella penisola calabrese e va a terminare contro il Sinno a Rotondella: questa è la catena detta del monte Pollino (2248 m.), il più alto dell'Appennino meridionale. Con altre punte essa forma un tronco diretto a sud-ovest e s'inalza aspra e dirupata sull'altipiano di Castrovillari (nella provincia di Cosenza), mentre varii sproni sboccano in mare tra il Sinno e il Crati.

Su codeste due catene — la principale è quella del Pollino — corre il confine tra la Basilicata e le provincie limitrofe.

Nel quadro figurano poi i monti di Avigliano, gruppo oro-idrografico molto importante, come quello che manda acque all'Adriatico coll'Atella (Ofanto), all'Ionio col Bradano, al Tirreno col Platano (Sele); quindi i monti di Bella, di Murro, della Maddalena, il Vulture e i monti del Cilento.

Un largo dorso montuoso separa l'Ofanto dal Sele e da' suoi affluenti, e quelli sono i monti di Bella e di Murro; un'altra diramazione, estendentesi tra il Bradano, il Basento e il Platano, si deprime fortemente all'ovest di Potenza (il Tito, 790 m.) e poi si rialza: codesta nuova elevazione è quella che costituisce i monti della Maddalena (1300 m.), i quali, avvicinandosi alla catena principale, formano con essa, alle sorgenti dell'Agri, del Basento e del Melandro, i due piccoli altipiani di Brienza (750 m.) e di Marsico Nuovo (600 m.).

Il Vulture, altra parte dell'Appennino lucano, è specialmente notevole come ultima manifestazione della zona vulcanica che solca la penisola italiana: si inalza a 1330 metri ed occupa tutto lo spazio compreso tra l'Ofanto e i suoi affluenti; ha il grande cratere aperto a ponente, ed in esso sorge un rialzo minore che comprende i due laghetti di Monticchio.

Dei monti del Cilento possiamo tacere, avendone già preso nota allorquando ci trovavamo nella provincia di Salerno (1).

***

Abbozzato così il quadro orografico della provincia di Potenza (2), dobbiamo ora aggiungere che esso è molto vario: da un lato si hanno monti che nel loro aspetto esterno risultano di carattere decisamente appenninico; dall'altro elevazioni somiglianti ai colli sub-appennini, che fiancheggiano in tutta Italia i due versanti della catena mediana. I primi, costituiti dalle arenarie, dagli schisti argillosi e silicei e dai calcari compatti, s'incontrano lungo lo spartiacque da Ruvo del Monte e da Bella fino al Pollino, nei contrafforti del versante orientale che costeggiano Potenza, Vaglio e l'alta valle del Basento, nel monte Volturino, nel monte Raparo, nelle alpi di Latronico; e, nel versante occidentale, in quelli del monte Marmo e nei dintorni di Brienza. Tutte queste sono montagne che fanno ricordare la struttura orografica dell'Abruzzo di Chieti e dell'Abruzzo aquilano.

L'aspetto invece dei monti sub-appennini è molto diverso, perchè essi sono addossati ai monti e ai contrafforti della catena mediana, terminano alla sommità con una specie di piattaforma, di altipiano, e non si elevano di molto. Contengono in preponderanza sabbie, ciottoli, argille, occupano tutto il lato orientale della Basilicata e si internano nelle valli fino a notevole distanza dall'Ionio.

Il terreno vi è mobile, sinuoso, scosceso, pieno di burroni, sicchè non si presta affatto allo stabilimento di buone strade.

Non meno della rete montuosa, è dissomigliante, nella Basilicata, la configurazione delle due costiere che le appartengono, la ionica, dicemmo, e la tirrena.

Delle due, la prima, che si confonde a nord-est con quella dell'ampio seno tarentino, è piana, a fondo sabbioso ed argilloso e poco elevato sul livello del mare; ha una spiaggia larga da due a cinque chilometri, spopolata e fiancheggiata da basse dune; è solcata da grossi fiumi e da torrenti poveri d'acqua nella stagione estiva.

L'altra invece è irta, rocciosa, montuosa, con pareti a picco; ha spiaggia quasi a piombo, meno che alla foce del fiume Noce, dove la sponda marina è molto bassa.

***

L'Appennino, dunque, forma, nella Basilicata tre versanti, il più esteso dei quali è quello dell'Ionio, solcato dal Bradano, dal Basento, dalla Scalandrella, dall'Agri, dal Sinno, mentre sul versante adriatico defluisce soltanto l'Ofanto, e sul versante del Tirreno solo il Noce (1).

Le acque di questi fiumi, sgorgando dai monti, dove subiscono grandi infiltrazioni, sono per lo più limpide e fredde.

Il suolo della Basilicata è poi bagnato da alcuni

---

(1) Veggasi a pag. 302.

(2) Citiamo, a complemento, i colli e i monti principali. — Il colle di Vietri o Varco Pietra stretta (metri 850), strada carreggiabile tra Auletta e Picerno-Potenza. La ferrovia, tenendosi un poco più a nord, attraversa la catena, rimontando la forra del Platano. — Il colle di Brienza, strada carreggiabile tra Atena (valle di Diano) e Brienza nella valle del Melandro. — Il colle di Montesano (metri 1000), strada carreggiabile tra il Vallo di Diano e la valle dell'Agri. — Il colle di monte Rotondo (metri 778), tra l'altipiano di Lauria e Latronico, valle del Sinno.

Attraversano i monti della Maddalena e i monti d'Avigliano: la depressione del Tito (metri 790), strada ordinaria e ferrovia Eboli-Picerno-Potenza; il colle di Avigliano o Toppa Taverna (metri 1200), strada carreggiabile Potenza-Avigliano-Melfi; il colle di Bella o Toppa Perazze (metri 1150), strada carreggiabile tra Eboli, Laviano, Bella, Melfi.

Infine, il colle di Lagonegro (metri 850): la strada delle Calabrie, che da Napoli va a Reggio, dopo Salerno rimonta il Sele e il Tanagro (vallo di Diano), quindi discende nella valle del Noce a Lagonegro e Lauria.

Monti: Sirino (metri 1790), Voltorino (metri 1788), Vulture (metri 1329), Caruso (metri 1230), Cerasale, Raietto, Santa Croce, Toi di Potenza, Marmo, Forte, Pierfaone, Pietramaura, Raparo, Pietra del Corvo, Rotondo del Papa, Cocuzza, Caporino, Fossino e sui confini della Calabria monte Pollino (metri 2248); monte Dolcedorme (metri 2156), monte Serra di Crispo, ecc.

(1) Il Bradano ha le sue sorgenti presso il monte Cerasale ed è alimentato dalle acque di Pesole, situato a sud del monte Caruso. (Sono le acque di lago Pesole, che formano la sua sorgente perenne ad un'altezza di metri 793 sul livello del mare.) Scorre a sud-est e bagna i circondari di Potenza e di Matera, lasciando alla sua sinistra Acerenza, Genzano, Montepeloso, Matera e Montescaglioso, ed alla destra Palmira, Grottole, Miglionico, Pomarico e Bernalda; si scarica nel golfo di Taranto, dopo un corso di 70 chilometri.

Fertilissima è la valle per cui scorre questo fiume, ricco di ottimo pesce; il suo letto è generalmente incassato.

Parecchi gli affluenti che il Bradano riceve, ma quasi tutti sono poveri di acque e secchi durante la stagione estiva. Sono: il Basentiello, torrente che affluisce a sud-est; il Montepeloso: il Gravina, che si versa nel Bradano a sud di Matera; il Bilioso, che confluisce ad oriente di Grassano, ecc.

Il Basento, o Vasento, si forma da parecchie correnti che scendono dall'Appennino a ponente di Potenza, tra i monti di Tito e di Pignola; comincia il suo corso regolare ad un'altezza di m. 753 sul livello del mare. Dopo Potenza si volge verso sud-est, bagna i circondari di Potenza e di Matera e va a scaricarsi in mare presso Torre a Mare, l'antica Metaponto, ad una diecina di chilometri dalla foce del Bradano. Il suo alveo è stretto nella prima metà e quindi s'allarga allagando le campagne, quando è in piena, e lasciando depositi di acque salmastre che rendono insalubre l'aria. Lascia lungo il corso, alla sinistra: Potenza, Vaglio, Tricarico, Grassano, Miglionico e Bernalda; ed alla destra: Brindisi di Montagna, Trivigno, Ferrandina e Pisticci. Affluenti: il torrente Tiera, che immette tra Potenza e Vaglio, ecc.

La Salandrella è un piccolo fiume che nasce dai monti di Garaguso ed Oliveto Lucano; ha un corso di circa 100 chilometri e sbocca nel mare Ionio a pochi chilometri dalla foce del Basento; a nord-ovest di Craco riceve le acque del torrente Misegno, che nasce presso Gorgoglione.

L'Agri nasce presso monte Lama da diverse sorgenti, tra Mar-

piccoli laghi: il Pesole, presso il monte Carmine, di forma ellitica, è il serbatoio dal quale il Bradano trae la sua sorgente perenne; il Maorso, tra Moliterno e Tramutola, si scarica, mediante un emissario, nell'Agri, dopo avere messo in movimento alcuni molini; il Santa Pelagina, sulle rive dell'Ionio è, si suppone, l'antico porto di Metaponto; infine, i due laghi di Monticchio sono indicati come crateri del Vulture, e infatti hanno l'aspetto d'una spaventevole voragine, chiusi all'intorno da grandi massi di lava e separati da una muraglia di solido basalto. Le acque di questi due laghetti scendono all'Ofanto.

Una particolarità della Basilicata sono le molteplici caverne sotterranee che esistono nel seno degli Appennini e che meriterebbero di essere meglio conosciute. Considerevole, fra le altre, è quella alle falde del monte Raparo, in una cupa e solitaria valle, in fondo ad un burrone e sotto la diruta abbadia di Sant'Angelo a Raparo: le vôlte di codesto speco sono divise in arcate di varie e bizzarre forme, e rivestite di stalattiti calcari che riflettono la luce delle fiaccole come altrettante cortine di cristallo. Pesanti colonne e piramidi di stalagmiti si elevano dal suolo in apparenza di sostenere le vôlte.

***

Oltre i fiumi e i laghi, si contano anche parecchie sorgenti minerali, che scaturiscono dai fianchi e dalle estreme falde dei monti e sono solfuree, ferruginose, magnesifere (1). In complesso, dunque si hanno condizioni idrografiche favorevolissime, come tali sono anche le condizioni climateriche generali, per quanto variabili e diverse da luogo a luogo. Caldo è il clima verso le marine e nei territori di Melfi, di Lavello, di Venosa; piuttosto freddo nel centro della provincia, dove l'inverno dura a tutto maggio. La neve cade alle volte abbondantemente, conservandosi a lungo sulle montagne più elevate; le pioggie sono ora scarse, ora copiose, accadendo per lo più che a giorni di prolungata siccità succedano dei veri diluvi.

I venti che spirano con maggior veemenza sono i grecali e i boreali; quando essi taciono, non restando così dispersi i vapori notturni, si formano facilmente dense brinate, che nuociono ai vegetali e agli animali. Le forti rugiade che cadono un'ora prima dell'alba sui grani e sulle biade, vicini a maturità, se mai riscaldati dall'azione del sole, rendono nera la spica, sicchè si ha poi uno scarso e cattivo raccolto. Giovevoli invece le rugiade che derivano dai vapori inalzantisi da terra durante il giorno.

Ma, nel complesso, ripetiamo, le condizioni climatiche non disturbano che parzialmente l'agricoltura, la quale è la maggiore, forse l'unica risorsa del paese.

***

Assai varia è la configurazione agraria della Basilicata e tale che in sè raccoglie tutti i caratteri proprii alle diverse provincie limitrofe ed anche a quelle che ne sono molto lontane.

I paesi situati sul dorso dell'Appennino, tanto su un versante come sull'altro, hanno la fisonomia stessa di tutti gli altri luoghi nella medesima giacitura; le nevi e le pioggie vi fanno a preferenza prosperare le coltivazioni erbacee, inframmezzate da boschi, da pascoli. Però anche fra i monti apronsi valli nelle quali cresce rigogliosa la vite, che dà vini fragranti e robusti.

Nelle pianure che si accostano alle Puglie, cioè in tutta la vasta zona che, a guisa di una fascia semicircolare, si estende dai piedi del Vulture fino ai confini della Calabria, sull'Ionio, abbracciando buona parte del Melfese e del Materano, il tipo dominante della coltura è quasi identico a quello che si trova nei dintorni di Altamura e di Gravina. Sull'Ionio prosperano gli agrumeti, e l'aspetto della campagna, in generale, non è dissimile da quello dei terreni intorno al golfo di Taranto. Sul mare, presso Montalbano, matura l'arancio, ma in una limitata superficie, perchè a breve distanza dalle rive sorgono i primi colli ed i monti che si attaccano all'Appennino. Dalla parte del Melfese sono rigogliosi vigneti, rinomati per gli ottimi vini che producono.

In complesso, la parte sensibilmente piana figura per una estensione di quasi centoventimila ettari; il resto del territorio è per un terzo montuoso e per gli altri due terzi a colline.

Due diverse zone si possono distinguere nella parte non piana: nella zona media, comprendente quasi per intero il Potentino e la parte più alta dei circondarii di Matera e di Melfi, si accompagnano, si associano la grande e la piccola proprietà; vi predominano i cereali, come produzione, e, quanto al sistema di coltura, l'affitto in piccoli lotti. Vi sono pure tenute non molte estese, coltivate per conto del proprietario, e raro è il caso in cui il proprietario sia il diretto coltivatore delle terre a semina. La mezzadria vige per certe colture, specialmente nel territorio di Potenza, ma essa lascia molto a desiderare e va scomparendo.

L'altra zona, stendentesi dalla destra del Basento fino alla Calabria sull'Ionio, è limitata nella parte di mezzogiorno fino a Ferrandina sul Basento, a Stigliano sull'Agri, a Valsilli nella valle del Sinni.

Nelle valli s'incontrano anguste pianure; nelle parti più apriche vegetano le viti, gli olivi, gli alberi da frutto; sulle vette delle montagne predominano i boschi, spesso di grande estensione. In questa zona prevale la piccola proprietà, come prevalgono le colture erbacee e la coltivazione diretta per parte dei proprietarii. È in questa medesima zona che si trovano, per la maggior parte, le terre irrigate; ma non sempre bene disciplinate sono le derivazioni artificiali da grandi corsi d'acqua. Non sarebbe difficile fare diversamente; ma, pur troppo, mancano, scarseggiano anche qui, come altrove in Italia, i capitali da impiegare pel miglioramento delle terre.

---

sico Nuovo e Marsico Vetere; va in direzione generale da occidente ad oriente, lascia a destra Saponara, Moliterno, San Chirico e Sant'Arcangelo, a sinistra Viggiano Montemurro, Aliano e Stigliano. In vicinanza di Montalbano Ionico piega a scirocco; lascia sulla destra Tursi e presso la foce il villaggio di Policoro, quindi si getta in mare a nord-est della foce del Sinno. L'Agri ha un corso di 110 chilometri.

Affluenti: il fiumicello Maglia, che nasce a Ponte del Papa; il torrente Roccanello, che ha le sue origini a sud di monte Raparo; il torrente Sauro, che scende da monte Caporino.

Il Sinno nasce dalla montagna di Serino, passa in vicinanza di Francavilla ed a sud di Tursi, quindi piegando a sud-est, dopo un corso di circa 90 km., si scarica nel golfo di Taranto, a poca distanza dalla foce dell'Agri. Ha due affluenti, cioè il torrente Serapotamo, che confluisce ad oriente di Chiaromonte, ed il fiumicello Sermento, che confluisce a settentrione di San Giorgio-Lucano. Il Serapotamo scende dal monte Cocuzza, ed il Sermento dalla Serra di Crispo e dal monte Dolcedorme.

Il Noce nasce dalla montagna di Sirino, a poca distanza da Lagonegro; lascia a sinistra Rivello ed a destra Maratea, quindi si scarica nel golfo di Policastro.

Pel corso dell'Ofanto veggasi a pag. 325.

(1) Si hanno acque minerali nel territorio di Laurenzana; sorgenti d'acqua sulfurea e d'acqua termale bituminosa in quello di Marsico Nuovo; di acqua sulfurea in quel di Tito; sorgenti d'acque minerali in quel di Tolve e di Tursi; acque sulfuree a Viggiano e nei comuni di San Paolo e di San Chirico, dove vengono adoperate per bagni e per curare le malattie cutanee. Si hanno poi sorgenti di acqua salsa a Senise; acque termo-minerali a Latronico, con bagni bastantemente frequentati; e nel territorio di San Mauro Forete trovansi due sorgenti d'acqua sulfurea, una d'acqua ferruginosa e due di acqua salata. Abbondanti sorgenti di acque minerali trovansi nell'agro di Calvello, nell'agro di Bella, dette bagni di San Cataldo, nel bosco di Monticchio nell'agro di Rapola e in quello di Nuova Siri.

Per siffatta mancanza neanche si può parlare di sistema intensivo nelle coltivazioni, ed il lavoro dell'uomo è quello che predomina nei fattori della produzione; di più, codesto stesso lavoro risente d'un grave difetto, la deficienza cioè delle nozioni agricole razionali, scientifiche, e procede oggi ancora per via di empirismo, in base a consuetudini locali e di famiglia, siano buone o cattive, bene intese o no.

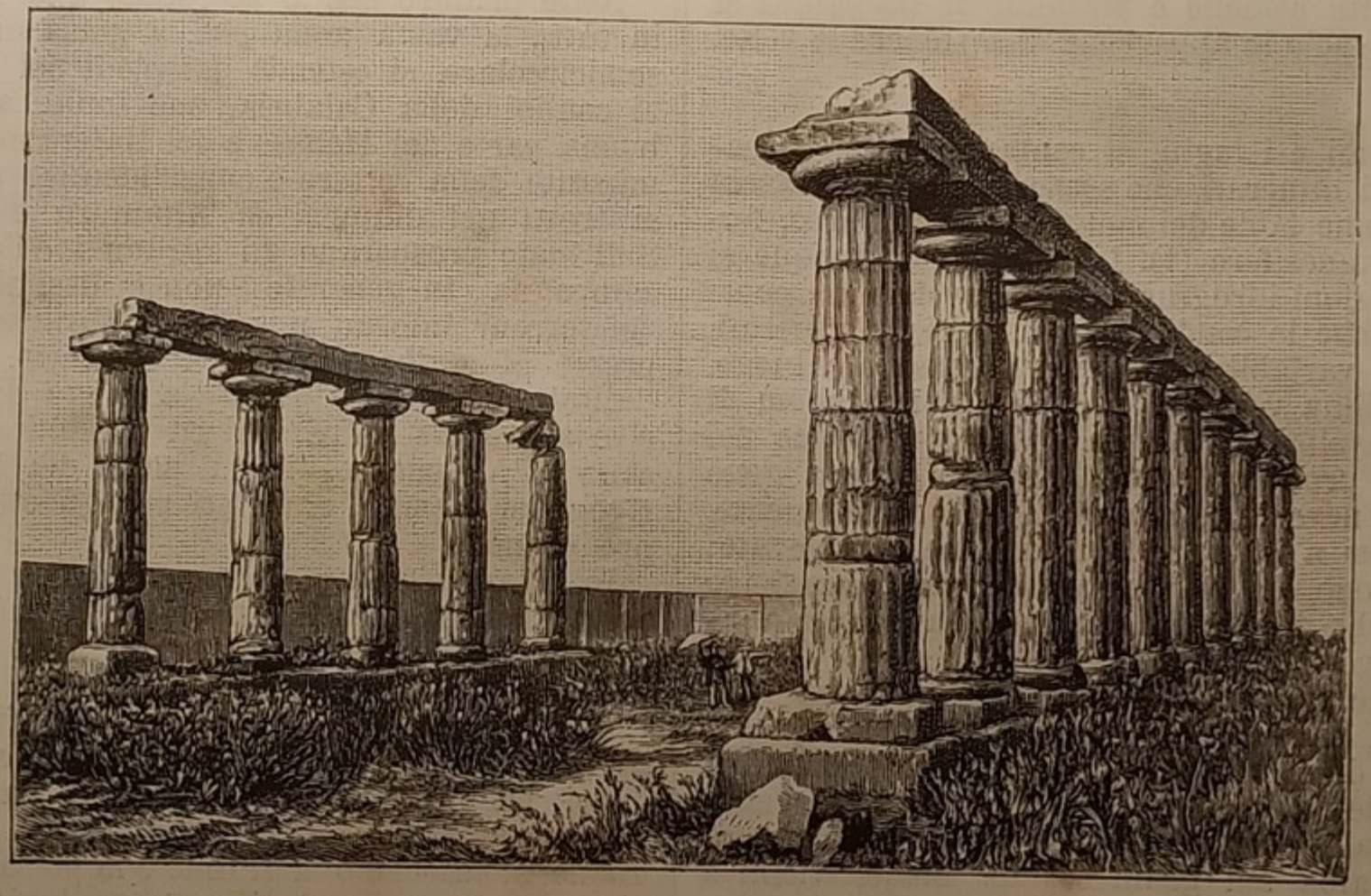
* * *

Malgrado tutto, però, la vastità delle terre e la loro fertilità naturale, l'estensione delle selve, la considerevole massa delle acque, la eccellente natura dei pascoli, la buona qualità delle mandre e delle greggie, le produzioni agricole più svariate — dall'olivo all'arancio, all'abete — gli ottimi latticinii, le pregevoli lane, i generosi vini, ecc., fanno della Basilicata una provincia che, in linea agricola, si può dire ricca e fortunata.

Tanto meglio poi se si aggiungono altre sue risorse naturali, di cui però si approfitta meno che mediocremente, poveri essendo i mezzi di lavoro e soltanto sono in esercizio nella contrada detta *Pietra Nera*, nelle adiacenze di Barile, nella collina di Melfi, ecc. Tra i materiali decorativi si possono contare le serpentine di Latronico, i calcari spatici del monte Marmo, le breccie poligoniche di Cancellara ed altro. Abbondanti il gesso e la lignite: questa s'incontra a strati intercalati nelle marne argillose, e la migliore è quella del territorio di San Chirico Raparo; il gesso si trova diffusamente nel miocene lucano, dalle colline di Melfi fino a quelle di Lagonegro. Giacimenti metalliferi non si sono finora trovati nella Lucania, ma vi abbondano i solfuri ed i sali di ferro e di magnesia, che danno origine alle mentovate acque minerali.

* * *

Alla somma dei profitti che si sanno trarre dai prodotti del suolo raffrontata quella derivante dalle diverse altre forme di attività di lavoro, sia nell'industria, sia nel commercio, ci troviamo alla stessa stregua. Qualche cosa si fa, qualche cosa si produce, ma si potrebbe ottenere molto di più.



Potenza. — Rovine del tempio di Giove a Metaponto.

poco agevoli le comunicazioni con le provincie limitrofe (1).

Utilissime potrebbero tornare le lave pirosseniche del Vulture o del Vulcano di Melfi, ma piccole cave

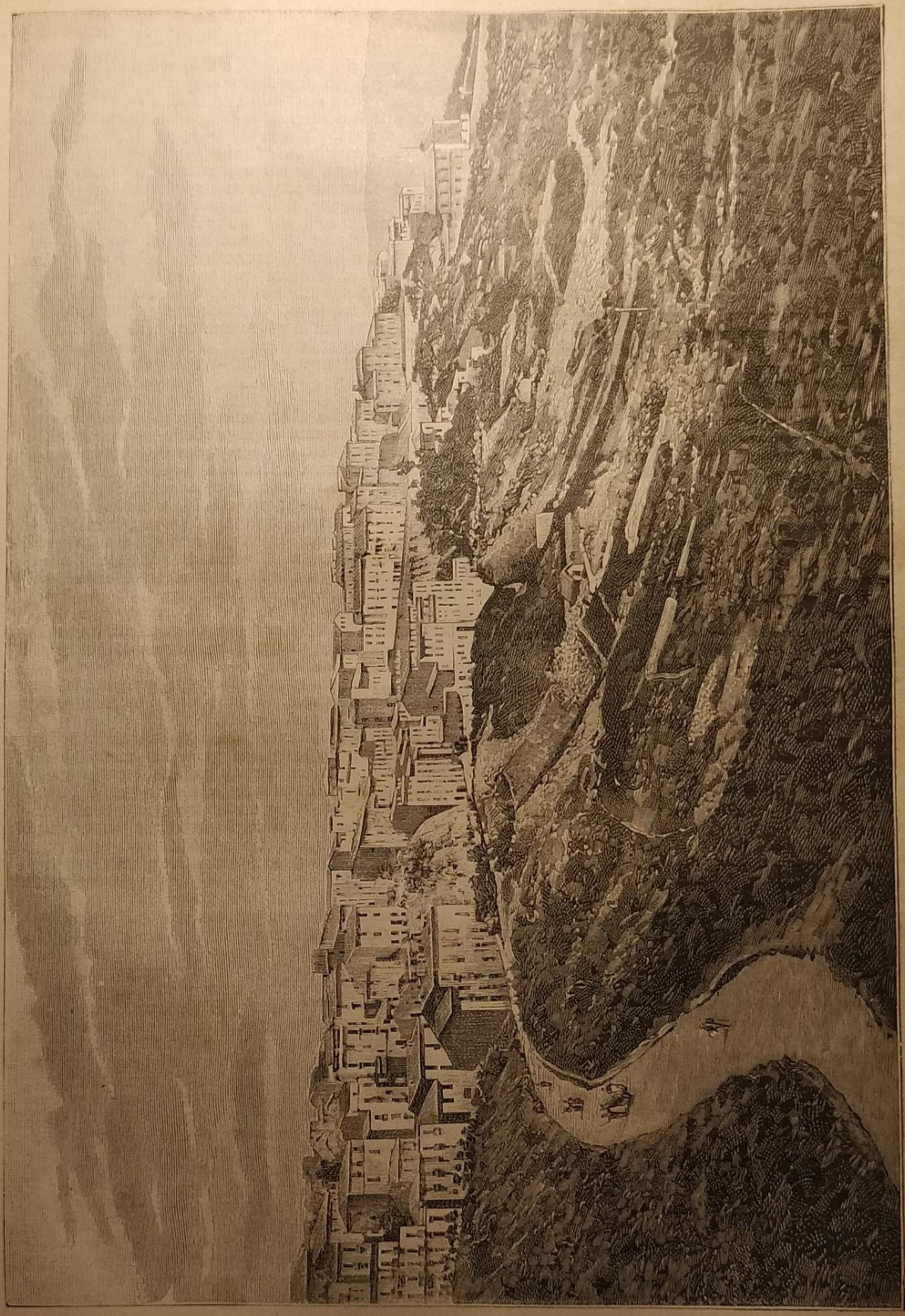
(1) La viabilità, nella Basilicata, è molto inferiore ai bisogni. Quanto a linee ferroviarie: la linea che da Taranto va a Reggio di Calabria, percorrendo il littorale del mar Ionio, e la linea che percorre la provincia da nord-ovest a sud-est e che per Potenza e Metaponto mette in comunicazione i paesi del mar Tirreno (Salerno) con quelli del mar Ionio. Da aggiungere la importantissima linea Eboli-Reggio.

Parecchie invece le strade nazionali o postali: 1.° L'antichissima e storica via delle Calabrie, che, venendo dalla provincia di Salerno, entra in Basilicata a Lagonegro, e per Lauria e Castelluccio inferiore va nella provincia di Cosenza. Per questa strada passò trionfalmente nel 1860 Garibaldi che, vincitore in Sicilia, marciava su Napoli onde cacciarne l'ultimo re borbonico. — 2.° La strada dell'Ofanto, detta anche, non si sa quanto a proposito, di Matera. Essa viene dalla provincia di Salerno, percorre la parte settentrionale della provincia e, correndo da occidente ad oriente per Castelgrande, Muro Lucano, Bella, Atella, Rionero in Vulture e Lavello, conduce a Canosa in Puglia. — 3.° L'Appulo-Lucana, che è la più importante, taglia quasi per metà la Basilicata, viene dalla provincia di Salerno, entra in quella di Potenza poco prima di Vietri, tocca Picerno, Potenza, Vaglio, Tricarico, Grassano, Grottole, Miglionico, Matera e va ad Altamura, in provincia di Bari. — 4.° La strada del Sinni che, partendo da Sapri sul mar Tirreno, va per Rivello, Lagonegro, Latronico, Chiaromonte, Valsinni, Rotonella, Nora-Siri sull'Ionio.

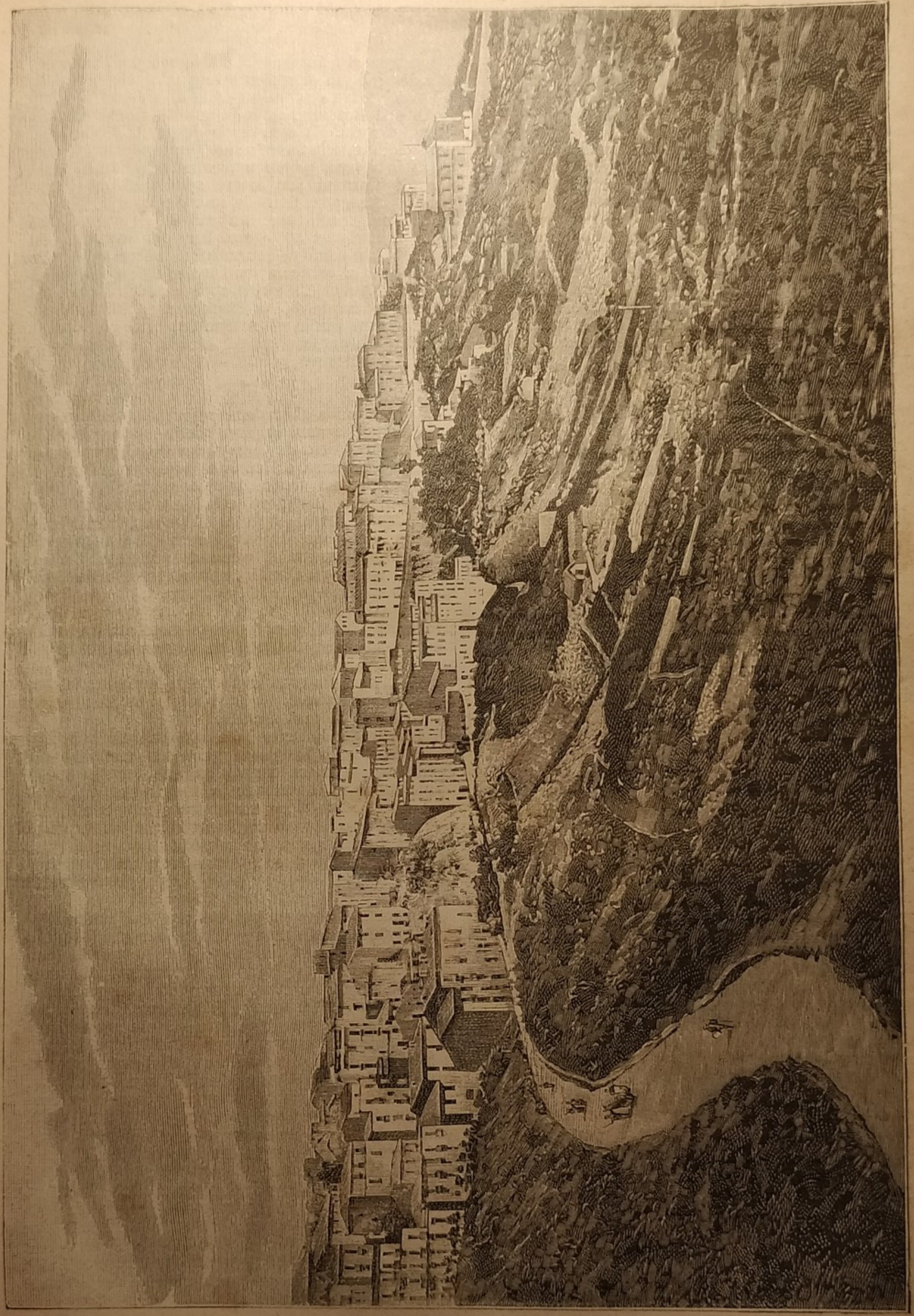
A queste si aggiungono parecchie strade minori.

Ramo principale d'industria è la fabbricazione dell'olio d'olivo; poi quella del vino, quindi la macerazione e la preparazione prima delle fibre tessili, l'estrazione del succo dalle radiche di liquirizia, la preparazione dei frutti secchi, massime fichi, pere, castagne.

Una certa importanza ha pure l'allevamento del bestiame, ma questo non è proporzionato ai bisogni, all'estensione del paese. Scarsissimo contingente dal bestiame vien dato ai lavori campestri, sicchè la pastorizia è staccata dall'agricoltura, come un'industria indipendente. Ma la pastorizia stessa è ancora oggidì primitiva, stazionaria, quanto dire poco vantaggiosa. E del resto, gli animali domestici tutti non hanno altri pregevoli caratteri che la rusticità e la robustezza. Bastano essi però ad alimentare discretamente l'industria casearia, che dà formaggi, cacio-cavalli, burro, ricotte di buona qualità; ad alimentare altresì il traffico delle lane e delle pelli. Trascurate affatto sono la bachicoltura e l'apicoltura. Oggetto di maggior attenzione è invece il miele. Possiamo anche aggiungere che si lavora a fabbricare tessuti di lana e di cotone, liquori, confetti,



Potenza. — Panorama.



Potenza. — Panorama.

candele di cera, coltelli ed altro; ma questi non sono già capisaldi d'industria, come comunemente la si intende.

***

Entrati nella Basilicata dalla Terra d'Otranto, noi ci troviamo quasi tosto a *Metaponto* o, per dir meglio, alla stazione ferroviaria, alla quale scendiamo per visitare le scarse rovine che dall'antichissima Metaponto ci restano a poca distanza da *Torremare*, dove è tuttora in piedi un cartello medioevale.

Poca cosa sono queste rovine, cotesti avanzi, a parte le iscrizioni, le monete ed altri oggetti che, tempo addietro, furono provvisoriamente raccolti in una casa vicina alla stazione; sono, cioè, principalmente, i ruderi d'un tempio (notando che, se si vuol vederli, bisogna sgambettare per un'ora dalla ferrovia), ossia quindici tronchi di colonne mezzo sepolti nella sabbia e dai contadini chiamati le « tavole dei paladini », perchè la tradizione dice che sopra di essi banchettasse una corte di cavalieri saracini.

Con un po' di zelo per le cose antiche, ci si può spingere anche per un cammino d'altri tre quarti d'ora, fino alla così detta chiesa di Sansone, ossia alle rovine d'un tempio di Apollo — quello nel quale si dice che Pitagora morisse dopo quaranta giorni d'astinenza.

Metaponto fu città cospicua; coniò monete proprie, di bronzo, d'argento, d'oro; ebbe insigni edifici ed una vasta estensione, dilungandosi dalle falde di Pizzica, presso San Salvatore, fino alla laguna di Santa Pelagina, che si crede fosse il suo porto.

Chi ha fede nelle tradizioni può benissimo ritenere che fondatore di Metaponto sia stato Epo, l'inventore del famosissimo cavallo di Troia; ma a noi basterà di sapere che dopo essere stata, fino al secolo VI a. C., una delle più cospicue città della Magna Grecia, invasa poi da Lucani, distrutta, riedificata e tormentata nel periodo delle guerre cartaginesi e tarentine, finì col decadere rapidamente, tanto già che al tempo del geografo Pausania non era altro che un cumulo di rovine.

***

A Metaponto la ferrovia si biforca, per scendere, sappiamo, con un ramo lungo il littorale dell'Ionio fino allo stretto di Messina, e dirigersi con l'altro verso il capoluogo della provincia, Potenza.

Questa seconda è la nostra strada.

Si risale la valle del Basento, fiume che sbocca — altra cosa che sappiamo — presso Metaponto; si attraversa un territorio nel quale si alternano le piantagioni di cotone e i campi di zafferano, e si arriva a *Bernalda,* paesetto fondato nel secolo XV sulle rovine di *Camarda,* antica città ricordata da qualche avanzo di poco conto.

Quella che si raggiunge dopo è la stazione di *Pisticci*, borgo sopra un'altura a destra del Basento e in mezzo a un territorio nel quale gareggiano di esuberanza le vigne, gli uliveti, gli agrumi, i cereali, le piantagioni di cotone. E andando innanzi, in tanta lietezza di vegetazione, senza scostarsi dalla destra dell'anzidetto fiume, il treno ci porta poi a *Ferrandina,* patria dell' illustre scienzato Filippo Cassola, morto a Napoli nel 1869.

Ferrandina, fondata nel secolo XV dal principe Federico, figlio di Ferdinando I d'Aragona, fu popolata dagli abitanti della vicina Oggiani, che era stata distrutta dai terremoti. I paeselli, le borgate si succedono lungo il percorso della ferrovia a maggiore o minor distanza da essa, dando alle volte in due il nome alla stazione. Presso il fiume Salandrella, creduto da molti l'antico Acalandro mentovato da Plinio, è *Salandra,* con un castello medioevale fortificato.

Lontana alquanto dalla stazione è poi *Tricarico,* cittadetta a più di seicentocinquanta metri sul livello del mare e sopra un colle di mezzo tra il Basento e il Bradano, cinta da antiche mura fiancheggiate da torri. Fu essa feudo dei conti di Caserta, poi della famiglia Sanseverino; appartenne più tardi a Muzio Sforza, quindi nuovamente ai Sanseverino, i quali finirono per essere spodestati da Ferdinando d'Aragona. Oltre le mura e le torri, vi sorse anche, nel medio evo, un castello: l'origine però della città risale ad epoca ben più lontana, non tenendo pur conto della tradizione, secondo la quale sarebbe stata edificata da Diomede, dopo la guerra di Troia. Anche Tricarico ebbe a soffrire assai pel terremoto che desolò la Basilicata nel 1694, ma parecchi buoni edifici vi resistettero, tra gli altri la cattedrale e qualche chiesa minore, non immeritevoli di attenzione.

***

Si passa poi a *Campomaggiore*, paesello in terreno franoso e anzi da non molto stato quasi totalmente distrutto da una frana; si attraversa il torrente Camastra e, lasciato addietro *Albano di Lucania,* antico feudo di Sanseverino, più tardi contea di casa Ruggiero, e il luogo in mezzo a un anfiteatro di monti, si è a *Trivigno*, borgo esso pure in situazione alpestre, presso il punto in cui il predetto torrente si versa nel Basento. Qui gli abitanti sono quasi tutti dediti alla pastorizia e la terra fu, un tempo, feudo dei Carafa.

Il nuovo paesello che ci si affaccia sopra un colle si chiama *Brindisi di montagna* e conta fra quelli che furono quasi distrutti dal terremoto del 1694: vi si vede un castello.

Si arriva a Potenza dopo avere lasciata addietro ancora una stazione, quella di *Vaglio di Basilicata,* antico fendo di casa Quarto.

La valle del Basento, che abbiamo fin qui percorso, è ricca di bei paesaggi, e in parecchi punti la ferrovia vi corre dentro gallerie, poichè talora le montagne si avvicinano, si restringono in modo da lasciare appena appena passare il torrente. Ristretta fino al disotto di Tricarico, la valle poi si allarga, finchè i suoi fianchi vanno a finire con una serie di alture isolate, alternantisi a tratti piani.

***

Potenza, situata un po' distante dall'antica *Potentia,* dalla quale trasse origine e nome (sorgeva essa nel luogo oggi chiamato La Murata, in pianura), si stende sul dorso d'una collina, alla sinistra del Basento e a considerevole altezza sul livello del mare (822 metri). Ha intorno una corona di monti e, giacendo in mezzo ad una grande vallata, è molto esposta ai venti ed al freddo. La vallata poi ha quasi un carattere nordico e perciò affatto dissimile da tutte le altre del mezzodì d'Italia.

Scesi alla stazione ferroviaria, restano a percorrere due chilometri per raggiungere la città, dalla quale sappiamo in antecedenza di non doverci aspettare grandi cose, avendo già appreso che il terremoto vi fece ripetutamente orribili guasti, specialmente nel 1857. Allora, nei giorni 16 e 17 dicembre, crollarono, per la maggior parte, gli edifici, uccidendo di colpo moltissimi cittadini e riducendone ben quattromila nella necessità di farsi amputare qualche membro. E come se non fosse bastato, molti edifici, rimasti in piedi, crollarono poi per le scosse del terremoto ripetutesi nell'anno successivo, 1858.

L'antica *Potentia* fu assai più importante che non sia la città attuale, scaduta di forza malgrado i buoni auspicii del proprio nome: si stendeva essa a mezzodì fino alle rive del Basento; a settentrione e a ponente fin presso ai torrenti Aritello e Baragiano. Non ne rimane da un pezzo che qualche frammento architettonico, varie iscrizioni e monete ed altri pochi avanzi lasciati dalla distruzione che ne fece Federico II di Svevia; riedificata, fu poi distrutta una seconda volta da Carlo d'Angiò, perchè aveva parteggiato in favore di Corradino.

Circondata da mura, Potenza fu poi considerata come fortezza di quarto ordine; le sue vie sono, in generale, piuttosto anguste, ma discretamente selciate. È lasciato però un sufficiente spazio alle piazze e ad un grandioso passeggio pubblico; e, se l'edilizia non ha le linee maestose delle grandi città — anche perchè le case hanno quasi tutte meno di tre piani — da parecchi punti si hanno in compenso magnifiche vedute, specialmente dalla piazza davanti alla cappella di San Gerardo.

***

Centro politico importante in ogni tempo, Potenza meritò di essere, nella ricostituzione del regno d'Italia, messa a capo della Basilicata, sebbene esiguo sia il numero dei suoi abitanti e modesta la sua apparenza. Però, avendovi sede le autorità provinciali, con tutti gli uffici relativi, ed essendovi stabilite una Corte d'Appello, una stazione meteorologica, vi è un eletto consorzio e il soggiorno ne risulta alquanto animato.

Ben provveduta è anche in materia di istituti, tanto per l'istruzione che per la carità, come l'Ospedale di San Carlo, l'istituto delle Girolamine, ecc.

La vita commerciale vi trae elementi a sufficienza dalle relazioni con l'interno e con le provincie limtrofe.

Quanto ad edifici, pochi sono quelli che possono meritare specialmente attenzione, e tra essi la cattedrale, antica fabbrica d'ordine dorico; qualche altra chiesa; l'Osservatorio, l'Ospedale, la Villa; il teatro Francesco Stabile, di costruzione recente ed assai grazioso; una bella fontana, inaugurata nel dicembre del 1885; alcuni fabbricati che in tempi peggiori servivano da conventi, ecc.

Da Potenza si possono fare dilettevoli escursioni nei monti dei dintorni, tra i quali l'Arioso, dove ha le sue scaturigini il Basento, e non senza interesse sono le gite che si fanno per visitare gli altri luoghi più notevoli della provincia.

Incominciamo col dirigerci verso Melfi.

***

Si sale dapprima su per l'erta montagna a considerevole altezza, e nel discendere, poi, si ha una bella vista su *Ruoti* (antico feudo della famiglia Capece-Minutolo, in territorio boscoso, sul corso del Basento) e su parecchi centri di popolazione.

Uno dei maggiori, tra questi, e il primo che si incontra, è *Avigliano*, piccola città alle falde del monte Carmine, gli abitanti della quale producono buon vino, buon olio, lavorano il ferro e attendono al commercio. L' agricoltura non vi ha grandi risorse, Avigliano essendo tutta circondata da boschi.

Curiosa la maniera, la foggia di vestire che vi hanno uomini e donne: quelli portano vesti di color turchino e cappelli color marrone; queste hanno gonnelle di color scuro ed usano degli orecchini immensi, detti *sciuquaglie*.

Ricordiamo che nativo di questa città fu quel Nicola Palomba, giureconsulto e sacerdote, il quale, tratto al patibolo il 14 ottobre 1799 e invitato, contro promessa di salvezza, a indicare i patriotti che con lui avevano cospirato, fieramente rifiutò.

Procedendo nel cammino, si sale al passo del monte Carmine e, giunti dinanzi alla cappella della Madonna, si ha sott'occhio uno stupendo panorama.

Su, a più di ottocento metri d'altezza, è il grandioso castello di *Lagopesole*, stato abitato da principi e da papi, edificato, vuolsi, dai Saracini nel secolo VIII, ingrandito dall'imperatore Federico II, che vi dimorò durante la stagione di caccia. Il magnifico edificio appartiene ora ai Doria Pamphili.

A due chilometri di distanza dal castello trovasi il lago omonimo, circondato a settentrione da alberi giganteschi, uniti tra loro da fittissime piante rampicanti, di modo che fa l'effetto d'una foresta vergine. È un laghetto assai ricco di pesci.

***

La strada va poi, per Iscalunga, a raggiungere Atella, quivi unendosi con un'altra strada provinciale che, entrata nella Basilicata da Laviano, passa per Muro, per Bella e San Fele.

Muro, propriamente *Muro Lucano*, occupa, per quanto si suppone, il posto dell' antica Numistra, sul monte Raietto, in situazione dalla quale domina una tetra valle: tetra nell'aspetto e nelle memorie, ricordandosi, tra l'altro, che Carlo III di Durazzo rinchiuse prigioniera nel castello di Muro la regina Giovanna I di Napoli, con la quale aveva vincoli di parentela, e poi ve la fece soffocare nel letto.

Muro è luogo di qualche conto: vi risiede un vescovo, v'è una biblioteca, vi sorgono alcuni notevoli edifici, insomma è una cittadetta abbastanza a modo, chiusa, difesa da muraglie. Riescano queste o no opprimenti, fatto è che molti ne escono per menare vita randagia, ossia andare in giro pel mondo suonando l'arpa.

Tetra, abbiamo detto, la valle, ma in parecchi punti pittoresca, come là dove è un ponte edificato nel 1100 e dove si ergono le rupi sulle quali è fabbricato il paesello di *Castelgrande*.

Dopo Muro, la strada sale, e *Bella* appare sulla destra, a quasi settecento metri d'altezza, circondata da boschi e da pascoli, luogo d'antica origine (vi furono scoperti sepolcreti, monete, ecc.) e patria di Gian Lorenzo Cardone, pittore e poeta del secolo XVIII, autore del celebre *Te Deum dei Calabresi*, scritto in dialetto.

San Fele è un paesello vicino al monte Picerno, dove si veggono gli avanzi d'un monastero del secolo XI.

***

Si passa quindi per una stretta gola, poi per *Atella*, piccolo borgo a non molta distanza dal castello di Lagopesole, e da non confondere con l'Atella Campana, dalla quale ebbero origine le favole famose, e si giunge a *Rionero*, bella cittadetta in colle, alle falde del Vulture, e una delle località più importanti della provincia in materia di coltura, di industria, di commercio, sicchè vi si trova anche una Banca Popolare.

L'industria vi abbraccia diversi generi di lavori.

Dopo Rionero, *Barile*, piccolo borgo fondato dagli Albanesi nel 1492, in situazione assai pittoresca, fra due torrenti e sopra un colle, dal quale si ha una bellissima veduta sul Vulture. Un tempo vi sorgevano parecchi ragguardevoli edifici, ma il terremoto poco ha risparmiato, massime nelle sue violenze del 1851. Il suolo all'ingiro è tutto una crosta vulcanica, ma fertile, lussureggiante di viti.

E continuando la strada in vista di vigneti e di orti, si raggiunge *Rapolla*, antichissima e, un tempo, città di grande importanza, ora ridotta a condizioni meno che modeste. Possedeva un castello, ma il terremoto nel 1694 lo fece quasi totalmente cadere; e

per lo stesso motivo patirono parziali ruine anche l'antica cattedrale, che si crede fondata dai Langobardi, e l'annesso campanile, innalzato nel 1209.

La strada, dopo Rapolla, offre sempre belle vedute sul Vulture, attraversa ancora una gola di monte e fa capo a Melfi.

***

Melfi è una cittadetta pittorescamente situata a più di cinquecento metri sul livello del mare e interessante per parecchi titoli. Nella sua parte alta fu distrutta dal terribile nemico di queste contrade, il terremoto; nel resto, si compone per lo più di costruzioni recenti.

Una fortezza che vi fu eretta ed abitata spesso dai re normanni, venne dal principe Doria trasformata in castello. Anzi Melfi fu scelta come capitale da quei re ed ebbe allora molto maggiore importanza che oggi non abbia, per quanto citata, additata come la più bella città della provincia.

Le sue vie sono tutte lastricate, simmetriche e fiancheggiate da edifici di bell'apparenza; e tra questi, oltre l'anzidetto castello, attrae l'attenzione la cattedrale, magnifica costruzione del 1155, pur troppo anch'essa stata quasi totalmente rovinata dal terremoto, massime nel 1851, e quindi restaurata in istile moderno. La rovina si estese assai nella città, risparmiando quasi soltanto le mura e le porte.

Prima che dai Normanni, Melfi fu posseduta dai Greci e dai Langobardi e più volte malmenata dai Saracini. Nel 1059 papa Nicolò II vi adunò un concilio; più tardi, e precisamente nel 1090, papa Urbano II ve ne tenne un altro. Caduta la signoria normanna, Federico II radunò in questa città un parlamento generale.

Lieto di belle piantagioni è il territorio nei dintorni, e prodotti rinomati ne sono il vino moscato e l'olio d'oliva.

***

Melfi è punto frequentato di partenza per ascensioni sul Vulture, che è, sappiamo, un vulcano spento, e la gita si può fare benissimo a cavallo.

Si sale dapprima in mezzo a gole selvaggie, poi tra vigneti e giardini, dove spesseggiano le piante di fico, più in alto fra selve di castagni. Si discende poi verso i due piccoli laghi di Monticchio, circondati da verdeggianti castagneti, che si riflettono pittorescamente nella placida superficie delle acque. Il maggiore di questi laghi — che si formarono nei cratèri del vulcano — è ricco di anguille e di tinche ed unito al lago minore per una specie di argine, nel punto più alto del quale si veggono le rovine d'un convento, coperte di edera e di muschi.

La cima più alta del Vulture, chiamata il Pizzuto di Melfi, domina un vasto e splendido quadro.

Sotto di essa cima e sopra un'erta roccia, sorge un altro convento detto di San Michele, dove si può riposare e bere, se si vuole, dell'acqua solforosa, che zampilla nella chiesa. Un terzo convento, intitolato a Sant'Ippolito, sorgeva presso la rinomata Grotta dell'Abate Cesare, così detta perchè Cesare Ricciardi visse ivi qualche tempo in qualità di eremita e poi come capo dei briganti.

Di cotesto convento non restano ora che poche rovine; e nelle stesse condizioni è anche il castello di Monticchio, edificato tra i due laghetti omonimi e la Fiumara d'Atella.

Il Vulture misura la circonferenza di ben sessanta chilometri, si erge in vista anche di Ascoli, di Canosa, di Barletta, di Foggia e serve, per gli abitanti di questi e d'altri luoghi, da indizio di buono o cattivo tempo. Cioè, ad esempio, se la sua cima è coperta di nubi nella direzione di sud, è certo che si avranno pioggie dirotte e venti sciroccali; se no, farà bel tempo.

***

Da Melfi la strada provinciale che vi ci ha condotti continua a settentrione fino a Lavello, nella valle del Rondino.

Lavello, borgo sopra un piccolo altipiano circondato da colline eminenti, fu in tempi remoti abitato da ebrei e appartenne poi a diversi signori col vario grado di contado, di marchesato, ecc. Quivi morì il re Corrado IV, nel 1254.

Altra strada, diretta ad est, conduce da Melfi a Venosa, con un percorso di venticinque chilometri; ma si può ridurre il viaggio a meno della metà prendendo stradicciuole traverse.

Venosa non ha un nome nuovo per noi: è l'antica e celeberrima città che diede i natali ad Orazio Flacco; è la *Venusia* dei Romani, loro colonia dopo la guerra dei Sanniti e il luogo nel quale il valoroso Claudio Marcello, vincitore di Siracusa, dopo aver sbaragliato Annibale a Nola, cadde in un'imboscata e fu ucciso, correndo l'anno 206 a. C.

Ora piccola città, e pittorescamente situata sul versante del Vulture, non lungi da una fiumara, che Orazio ricorda nelle sue *Odi*, e a poca distanza dall'Ofanto; vi sorge un castello, stato costruito nel secolo XV dal duca Pirro del Balzo, allorquando sposò Maria Donata Orsini, figlia del Duca Gabriele di Taranto, e costruito a spese dell'antica cattedrale, di cui si presero i materiali, sicchè il Duomo odierno di Venosa, del pari che l'attiguo campanile, è un edificio di epoca posteriore.

Varie e interessanti le antichità che a Venosa si conservano, raccolte nella casa Rapolla, nell'Abazia di Santa Trinità, ecc.

Cotesta abazia, stata consacrata dal papa Nicola II, data poi da Bonifacio VIII ai cavalieri di San Giovanni, racchiude ragguardevoli monumenti funebri: la tomba di Roberto Guiscardo, quella della prima moglie di lui, Alberada, madre del celebre Boemondo, le tombe dei conti Guglielmo Braccio di ferro, Drogo ed Umfredo, fratello di Guiscardo. L'abazia fu recentemente restaurata, e allora vi si scopersero, sotto l'intonaco delle pareti, antichi affreschi, giudicati del secolo XIV. Altre antichità, e cioè iscrizioni, colonne, frammenti architettonici, si trovano nel cortile.

Si addita un vecchio edificio reticolato come quello che fu la casa di Orazio, ma il dubitarne è più che lecito. Interessanti piuttosto da vedere le catacombe ebraiche, che si trovano a un quarto d'ora di distanza e furono scoperte nel 1853.

***

Orazio, nelle sue odi, fa spesso menzione dell'Aufidus (il fiume che ora, sappiamo, è detto Ofanto) e dei paeselli vicini — come quello d' *Acheruntia*, situato sopra un'altura al sud-est di Venosa; — inoltre, delle foreste di *Bantia*, al nord (l'attuale *Abbadia de' Banzi*, presso Genzano), e infine dei grassi pascoli di *Ferentum*, probabilmente l'attuale *Forenza*. E presso *Palazzo San Gervasio*, all'est di Venosa, rasente il confine con la Terra di Bari, sgorga una copiosa sorgente che è detta la Fontana Grande e passa, generalmente, per la *Fons Bandusiae* tanto celebrata dallo stesso Orazio.

Genzano, borgo fondato, si crede, nel secolo X col nome di *Cyntianum*, danneggiato gravemente, anch'esso, dal terremoto nel 1694, sorge sulla sinistra del Bradano, che di qui scende verso il golfo di Taranto, lungo una bellissima vallata.

Vicina sorge anche *Acerenza*, la mentovata Acheruntia, cinta da antiche mura, con un bel

tempio eretto alla fine del secolo XII, in istile puro normanno, e fortificato con ferritoie e torricelle agli angoli. Acerenza conta come una di più fra le tante città che ebbero un cospicuo passato, massime nell'epoca romana e nell'epoca normanna, e che ora, insieme con altre cose, hanno perduto anche l'importanza che loro si attribuiva per la posizione strategica. Di essa s'impadronirono, tra gli altri, Totila e Carlomagno, che ne smantellò le fortificazioni; di essa fecero aspro governo non solo il terremoto, ma l'incendio nel 1090, la peste nel 1528.

Si stringono nella valle intorno ad Acerenza i paeselli di *Palmira,* situato alle falde d'un monte, là dove era l'antica Oppido, città lucana; di *Pietragalla,* dove si producono i migliori formaggi della provincia e dove, nel 1861, tenacemente resistette una numerosa banda di briganti comandati dal famigerato Bories.

Poco al sud-est di Palmira è *Tolve,* borgo a cinquecento metri sul livello del mare e luogo dove pure si producono buoni latticinii; e a breve distanza, nella stessa direzione, è *San Chirico,* in colle, presso le scaturigini d'un affluente del Bradano.

Più a valle si raggiunge la strada provinciale che conduce da Potenza a Matera, passando per Tricarico, sulla ferrovia già da noi percorsa nel risalire la valle del Basento da Metaponto. Tale strada si inoltra di mezzo tra questo fiume e il Bradano, tocca parecchi paeselli poco importanti — tra i quali è *Miglionico,* con un antico castello — va poi ad attraversare il Bradano stesso, quindi l'affluente Gravina, per arrivare, dopo pochi chilometri, a Matera, presso il confine della Basilicata con le Terre di Bari e di Lecce.

***

La situazione di *Matera* fu anzi cagione che per più d'un secolo e mezzo, dal 1664, essa fosse a capo della provincia e appartenesse, antecedentemente, alla Terra d'Otranto e a quella di Bari.

È città di origine greca, ma non si sa precisamente quando sorgesse, a meno di non voler ammettere, come alcuni eruditi opinano, che corrisponda all'antica Mateola di Plinio. Non ebbe sorti molto diverse dall'altre della regione: cioè, fu tormentata durante le guerre di Annibale e di Pirro, manomessa dai Goti di Teodorico, restaurata da Belisario, successivamente posseduta dai Langobardi, dai Franchi, dai Saracini, dai Greci, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Aragonesi, ecc.

La sua importanza si restringe oggi alla qualità di capoluogo d'un circondario che ha una giurisdizione estesa ed abbraccia un territorio in buono stato, complessivamente, e in condizioni favorevoli ad un miglioramento progressivo. È poi una città che, fiancheggiata da due pittoresche vallate, e in mezzo a ridenti colline, a circa quattrocento metri sul livello del mare, con edifici che scendono fino al piano, fa di sè bella mostra all'esterno.

Profonde sono le due valli che la fiancheggiano e in esse le case si veggono disposte ad anfiteatro, alcune incavate dentro grotte e situate in modo che vi si accede per istrade inerpicantisi fino a rasentare, qualcuna, il culmine d'un campanile piantato di sotto. Grotte si trovano anche nel letto del torrente Gravina, ed è opinione che quelle siano abitazioni preistoriche.

Non si hanno certo sott'occhio, a Matera, le grandi evidenze dell'arte e della storia, ma nondimeno alcuni edifici meritano pure attenzione, principalmente la cattedrale, di stile semigotico, sormontata da un altissimo campanile, la chiesa di San Pietro Barisano, scavata in una grotta, il liceo-ginnasio, ecc.

I migliori risultati si avrebbero poi se si indagasse come sia stato provveduto all'istruzione, alla beneficenza, a tutti gli altri bisogni della vita civile, come può soddisfare lo studio delle industrie e del commercio che vi si esercita, favorito dalla situazione intermedia fra l'Adriatico e l'Ionio.

***

Scendendo per la valle orientale, delle due che fiancheggiano Matera, si move verso il golfo di Taranto, arrivando a *Montescaglioso,* borgo in colle sulla sinistra del Bradano e anch'esso a breve distanza dal confine colla Terra d'Otranto. Seguendo il corso del Bradano, torniamo nelle vicinanze di Metaponto, questa volta per approfittare della ferrovia che percorre il littorale ionico, verso la Calabria.

In questa parte della Basilicata, il terreno, un tempo rinomatissimo per la sua fertilità, era rimasto a lungo in tristissime condizioni per la noncuranza dei coltivatori, e inoltre vi regnava la malaria, infestando tutto il circondario. Poi le colture migliorarono alquanto, e molto opportunamente la Società delle ferrovie vi fece piantare degli eucalipti, buonissimi come correttivo dell'atmosfera.

Il treno attraversa dapprima il Basento; tocca le stazioni di *San Basilio Pisticci* e di *Scanzano-Montalbano:* passa quindi l'Agri, il fiume più ricco d'acque fra quanti si versano nel golfo tarantino, e arriva a *Policoro,* ossia là dove o presso là dove sorgeva l'antica e celebre Eraclea, patria del pittore Zeusi e del legislatore Filolao, non meno celebre per la vittoria che presso di essa il re Pirro riportò, nel 280 avanti Cristo, contro i Romani, capitanati da Valerio Lavino, e per le tavole di bronzo che vi furono scoperte in una località vicina, nel 1753, poi depositate al museo Nazionale di Napoli.

La ferrovia si riavvicina al mare e passa poi la selva di Policoro, la quale fiancheggia il Sinni ed è ricca d'una lussureggiante vegetazione di mirti, di oleandri, di lauri e d'altre belle piante. Più innanzi si gode d'una bella vista sull'alta catena del Pollino da una parte sul mare dall'altra.

Lungo il tratto di littorale che abbiamo così percorso si veggono sorgere parecchie torri e quelle fanno rammentare che la costa era un tempo infestata dai pirati e spiegano anche perchè i centri di popolazione siano alquanto indentro dalla spiaggia.

***

Sono molti, ma di scarsa importanza, oltre quelli dei quali già abbiamo preso nota nel risalire la valle del Basento. Ora il Cavone, che scorre al sud-ovest di questo fiume, passa di mezzo fra Stigliano e San Mauro Forte e vi riceve più d'un affluente, sicchè il territorio quivi si compone di più valli ed è di aspetto vario, ameno.

Stigliano — di antica origine e, un tempo chiamata *Hostilianum, Hostalianum* — ha il piacere di rammentare d'essere stata, prima di Matera, capoluogo della Basilicata, per contro lamentando che la peste ne abbia decimato gli abitanti nel 1654 e il terremoto l'abbia, nel 1694, ridotta quasi per intero un cumulo di rovine. Sorge essa sul culmine d'una collina, a novecento metri d'altezza, raccolta intorno ad una vecchia torre feudale, che vi si erge quasi nel centro. L'orizzonte, intorno, è libero e vasto, con estese vedute.

San Mauro Forte, al nord di Stigliano, è situato pure in località eminente (540 metri), sopra una collina a destra del Misegno.

Dopo il Cavone abbiamo incontrato l'Agri, lungo la spiaggia, e questo fiume attraversa tutta la Basilicata, includendo tra esso e il Basento una vasta estensione di paese, dalla quale riceve parecchi af-

fluenti, mentre altri portano le loro acque al Basento predetto. Ben popolata è anche questa parte della Basilicata, intermedia fra le due maggiori sue vie fluviali, e le borgate, i villaggi che vi furono edificati sorgono quasi tutti in colle o in monte.

Tali: ad occidente di Stigliano, *Laurenzana* e *Corleto Perticara,* due considerevoli borghi, quello sul declivio d'un alto monte presso un affluente del Basento, l'altro sul pendìo d'una collina presso il torrente Sauro.

Al sud di Laurenzana si innalza il monte Malonio, e più al sud-ovest, verso la sinistra dell'Agri, si erge il monte Vulturino, che ha sui fianchi Marsico Vetere e Marsico Nuovo.

Marsico Vetere corrisponde all'antico *Abellinum Marsicum* e fu nel secolo XV feudo del duca Roberto Sanseverino, celebre capitano di ventura; e *Marsico Nuovo,* in vicinanza alle fonti principali dell'Agri, ha l'assetto e l'importanza d'una piccola città, contando ginnasio, scuola tecnica, convitto municipale, diversi altri istituti e, tra gli edifici, una cattedrale di buona architettura. Qui la vallata prende nome da coteste due località e da essa è pochissimo distante il confine occidentale della Basilicata, e in breve si va a Sala Consilina, nell'agro di Salerno — il quale confine, serpeggiando al nord verso Potenza, passa pure presso Brienza e Vietri.

***

A *Brienza,* anticamente *Burgentia,* patria di Mario Pagano, continua non interrotta la serie dei monti, e il borgo sorge, come sempre, nell'alto, a più di settecento metri sul livello del mare, circondato da paeselli minori che rispecchiano nello stesso loro nome il carattere fisico del paese. Così: *Pietrafesa,* presso il monte Spaccato; *Sasso di Castalda* e *Sant'Angelo le Fratte,* dove si trova una fonte, detta del Torno, la quale ha dei lunghi periodi di intermittenza.

Monti anche a *Vietri di Potenza:* questo borgo però è a un livello più basso e precisamente alle falde del monte Marmo, situazione non invidiabile perchè, se il territorio vi è fertile, il clima lascia qualche cosa a desiderare.

Passa a Vietri un tronco di strada provinciale che va a Potenza, toccando *Picerno,* che sta sopra una collina appartenente ancora alla catena del monte Marmo.

Picerno è specialmente nota e a buon diritto orgogliosa pel fatto che la illustrò, il 10 maggio 1799, all'epoca della repubblica Partenopea. I suoi cittadini resistettero allora con un vero eroismo alla soldatesca borbonica che li assediava; le donne stesse in quell'occasione parteciparono alla lotta e mancando le provvigioni di piombo si presero perfino le canne d'organo delle chiese.

Picerno è luogo poi di qualche industria, gli abitanti attendono a cavare i marmi bianchi, con vene gialle, che si trovano in abbondanza nell'anzidetto monte, a fabbricare seta, a spacciare vini ed olii, nel loro commercio favoriti dalla più volte citata ferrovia che, proveniente dal Tirreno, scende verso l'Ionio per la valle del Basento.

***

Altre località, oltre quelle citate, si trovano nella parte di provincia compresa tra essa ferrovia e il corso dell'Agri, e cioè: *Calvello,* di mezzo tra Brienza e Laurenzana, e circondato da monti coperti da boschi di quercie, di cerri, di castagni, coi frutti dei quali si ingrassano maiali, che danno poi una carne eccellente; *Anzi,* sopra una scoscesa collina, poco al nord-est di Calvello e in territorio frequentato da cignali, caprioli, lupi, volpi.

Di là dal monte Vulturino e da Marsico-Vetere, più vicino al corso dell'Agri, trovasi *Viggiano,* borgo anch'esso sopra una scoscesa altura e popolato da gente che con facilità abbandona il suolo natìo per darsi a vita randagia, andando in giro pel mondo a suonare l'arpa o il violino. Sopra un poggio vicino sorge un grandioso tempio intitolato a Santa Maria del Monte. Ed è poi tra Viggiano e l'anzidetto Marsico che si crede si stendessero i *Campi Veteres,* dove fu ucciso il console T. Sempronio Gracco, marito della celebre matrona romana Cornelia.

Scendendo fino alle sponde dell'Agri, che ha qui la prima parte del suo corso, trovasi Saponara e, più a valle, Montemurro.

Saponara — detta di Grumento perchè vi si veggono avanzi dell'antica colonia romana dallo stesso nome, supposta patria del celebre filosofo Occello Lucano, discepolo di Pitagora — è un borgo specialmente noto perchè nelle sue vicinanze fu sconfitto Annibale, nel 227 a. C., combattendo contro il console C. Caio Nero. Grumentum fu data alle fiamme nell'epoca della guerra sociale, e Augusto vi spedì poi una colonia per ripopolarla; ma la città fu più tardi distrutta dai Saracini. Gli avanzi rimasti visibili appartengono a templi, ad acquedotti, ad un anfiteatro, ad un teatro, alle terme e ad altro.

Montemurro, sulla sinistra del fiume in discorso, e a settecento metri sul livello del mare, è in voce di essere stato fondato dai Saracini, dai quali avrebbe avuto la denominazione di *Mons Morus.* È un popoloso e industre borgo, patria del filosofo Francesco Capocasale ed uno dei tanti luoghi che furono danneggiati dal terremoto nel 1857.

***

Di là dalla sponda destra dell'Agri, infine, si stende la parte più meridionale della Basilicata, compresi per intero il breve littorale sul Tirreno e meno d'una metà del littorale ionico.

Questa parte della provincia appartiene al circondario di *Lagonegro,* cittadetta che si trova presso il confine col Salernitano e sulla ferrovia che scende da Eboli per Sala Consilina.

Il paese all'intorno ha un aspetto selvaggio quasi, coperto da alti monti — Cocuzzo, Papa, Cervaro — tra i quali si aprono tetre e profonde valli.

Dalle alture che dominano Lagonegro, situata del resto a settecento metri sul livello del mare, ha origine il torrente Noce, e questo, presso la sua sorgente, precipita in una voragine, per uscirne, dopo circa quattro chilometri di corso sotteraneo, e sboccare in una caverna detta la Pertosa.

Lagonegro (1) corrisponde all'antica Nevolo, che il console Emilio Borbola tolse ai Lucani nell'anno 437 di Roma, ed è abbastanza ben costruita, con vie per lo più regolari e una spaziosa piazza. Esercita alcune industrie, producendo tessuti di lana e di cotone, cappelli di paglia ed altro. Capoluogo di circondario, è però popolata da uno scarso numero di abitanti. Nel secolo XVII essa si emancipò, per danaro, dal giogo feudale; nel 1806 fu spettatrice d'una battaglia che i Francesi vinsero contro i Napoletani.

Dall'Agri Lagonegro dista parecchi chilometri, e le località di maggior conto scaglionate più davvicino alla sponda destra di questo fiume sono, da occidente ad oriente, Moliterno, Sant'Arcangelo, Tursi.

---

(1) Ebbe i natali in questa piccola città il dotto scrittore Ferdinando Petruccelli della Gattina.

Moliterno, anch'essa vicina al confine col Salernitano e al nord di Lagonegro, separatane dal monte Papa, sorse quando dai Saracini fu distrutta Grumento e domina pure da alpestre altezza una serie di alture boscose e di altipiani coperti da una folta vegetazione. Operosa e industre, malgrado l'asperità della sua situazione e il disagio dei trasporti, è forse il centro più attivo del circondario. Infine, può interessare anche per alcuni suoi edifici: il castello baronale; il teatro, fondato nel 1773; la chiesa, eretta nella seconda metà del secolo scorso; il camposanto, ecc.

A *Sant'Arcangelo* le propaggini appenniniche, avvicinandosi di più in più all'Ionio, sono già alquanto depresse; e ciò maggiormente a Tursi, che si trova più all'est.

Tursi, sopra una piccola altura di mezzo tra l'Agri e il Sinni, presso il così detto Vallone di Conca d'Oro, è di origine antica, forse greca od albanese. Fu un tempo fornita di castello, e vicino le sorgeva la città di Anglona, già Pandosia, presso la quale, ossia nella piauura di Eraclea, i Romani, dicemmo, furono sbaragliati da Pirro; ma castello e città scomparvero e non ne restarono che pochi ruderi. Distrutta Anglona, il pontefice Paolo III ne trasferì, nel 1545, la sede vescovile a Tursi, dove la cattedrale è notevole anche come edificio.

***

Da Lagonegro indirizzandosi verso la provincia di Cosenza, si passa in mezzo a gole, a forre di monte, lasciando sulla destra *Rivello*, borgo in colle sulle sponde del Noce, e a sinistra il piccolo lago Serino, poco lontano dal monte in cui ha le sue scaturigini l'anzidetto fiume Sinni, o Sinno, antico *Siris*. Si giunge quindi a *Lauria*, graziosa cittadetta, in pittoresca situazione, circondata da alte montagne, una delle quali la divide in due parti, e dominata da un antico castello dove nacque il celeberrimo ammiraglio Ruggiero di Lauria.

Le due parti della città, una detta Lauria superiore, l'altra Lauria inferiore, sono fra loro distanti un chilometro. Delle due, la prima, oltre che del castello, è anche munita di una cinta di mura ed ha una cascata che fornisce poi di acqua parecchi opifici nella valle.

Si vuole da alcuni che Lauria corrisponda all'antica Lagaria, colonia dei Focesi, città diventata celebre per un certo suo vino, ch'era raccomandato dagli stessi medici. Ma, Lagaria o no, il vigneto intorno a Lauria è oggetto di estesa e diligente coltivazione.

Più oltre il paesaggio diventa tetro, melanconico: si passa a *Castelluccio Superiore,* villaggio sopra una roccia sporgente (la quale domina un braccio del Lao) così chiamato in contrapposto ad altro vicino villaggio, *Castelluccio Inferiore,* l'uno e l'altro circondati da boschi ricchi di selvaggina; si arriva quindi a *Rotonda,* borgata tra la valle di San Martino e l'altipiano del Campo Tanese, dove i Napoletani, nel 1806, dovettero ritirarsi davanti alle milizie comandate dal generale francese Régnier.

Dopo Rotonda la strada varca il confine ed entra nella Calabria Citeriore.

Da Lauria dirigendosi infine verso la spiaggia del Tirreno, si incontrano lungo il cammino, prima, il paesello di *Trecchina,* in bella situazione, con una vasta piazza circondata da castagneti; poi *Maratea,* discreta cittadetta divisa in due parti: una superiore, detta il Castello, l'altra inferiore fabbricata posteriormente e chiamata il Borgo, quest'ultima più vicina al mare.

Della storia di Maratea si ricorda specialmente che in antico fu abitata da Greci e che nel 1806, assaltata dai Francesi, non cedette che dopo tre giorni di eroica resistenza.

La spiaggia verso il Tirreno, abbiamo già detto, è irta, rocciosa, bassa soltanto nel punto in cui sbocca il Noce e, incurvandosi dal capo di Murice a quello di Cirello, forma, sappiamo, il golfo di Policastro, dal quale sono bagnate press'a poco in parti uguali la Basilicata e la provincia di Salerno.

Invece che verso il Tirreno, inoltrando da Lauria verso l'interno, ossia, più precisamente, verso i fiumi che scendono a gettarsi nell'Ionio, si è da una strada carrozzabile, in mezzo ai monti e lungo il Sinni, condotti a *Latronico,* borgo in fama di essere stato edificato da un certo Tessalo, medico dell'antica Eraclea; a *Chiaromonte,* borgo munito di mura e già d'un turrito castello, ora sminuzzato e ridotto ad uso di abitazioni private; a *Rotondella*, sulla destra del Sinni e a poca distanza da *Nova Siri,* villaggio che ricorda l'antichissima Siri, rinomata città della Magna Grecia.

Da Rotondella all'Ionio pochi chilometri di distanza.

Dovremmo anche menzionare *San Chirico Raparo*, capoluogo di mandamento, in territorio di mezzo tra quello di Chiaromonte e il corso dell'Agri; poi, *Noepoli*, al sud-est di Chiaromonte e rasente al confine con la Calabria Citeriore — piccolo borgo diviso in due parti e fabbricato sopra un monte tra il Sinni e il suo affluente Sermento.

E di parecchie altre località, sia appartenenti a questo di Lagonegro, sia agli altri tre circondarii — Matera, Melfi, Potenza — potremmo e fors'anco dovremmo far cenno, ma... le prime parole che ci debbono uscire dalla penna sono irremissibilmente reclamate dalla Calabria.

La Basilicata abbraccia una superficie di 10 675 chilometri quadrati, con una popolazione di 525 000 abitanti (49 per chilometro quadrato). E queste cifre vanno così suddivise per circondarii: Potenza, superficie 2566 kmq., 185 000 abitanti; Lagonegro, 2811 kmq., 117 000 abitanti; Matera, 3017 kmq., 114 000 abitanti; Melfi, 2281 kmq., con 109 000 abitanti.

La popolazione relativa, come si è veduto, risulta alquanto scarsa, e come centri principali figurano: nel circondario di Potenza, la città capoluogo, con 21 000 abitanti (nel comune); Avigliano, con 19 000; Marsico Nuovo, 8000; Genzano, 7600; Laurenzana, 7000; Pietragalla, 6700; Veggiano, 6300.

Nel circondario di Melfi: Melfi, 12 000 abitanti; Palazzo San Gervasio, 11 000; San Fele, 9700; Muro Lucano, 9000; Venosa, 7900. — Nel circondario di Matera: Matera, 15 500 abitanti; Ferrandina, 7000; Montepeloso, 7000; Montescaglioso, 7300; Bernalda, 6900; Pisticci, 7900; Stigliano, 6500; Tricarico, 7700; Graspano, 6000.

Nel circondario di Lagonegro: Lagonegro, 4200; Lauria, 11 000; Moliterno, 6900; Senise, 5500; Rotonda, 4800; Rotondella, 4500; Maratea, 5700; Viggianello, 5300, ecc.

Istruzione. — Questa, nella Basilicata, è in tristissime condizioni: infatti il censimento del 1881 annoverava, per ogni cento abitanti da sei anni in su, una media di ottantacinque analfabeti, figurando nella misura del settantasette per cento i maschi, del novantadue le femmine.

Vediamo ora il numero delle scuole: Asili infantili, 15; scuole elementari pubbliche regolari, 380; idem, private, 45; idem, irregolari, 1; scuole serali, 90; idem, festive, 56; scuole normali, 3; ginnasii, 16; licei, 2; scuole tecniche, 6; istituti tecnici governativi, 1 (Potenza). — Non altri istituti di grado superiore — Scuole d'arti e mestieri, 1 (Potenza).

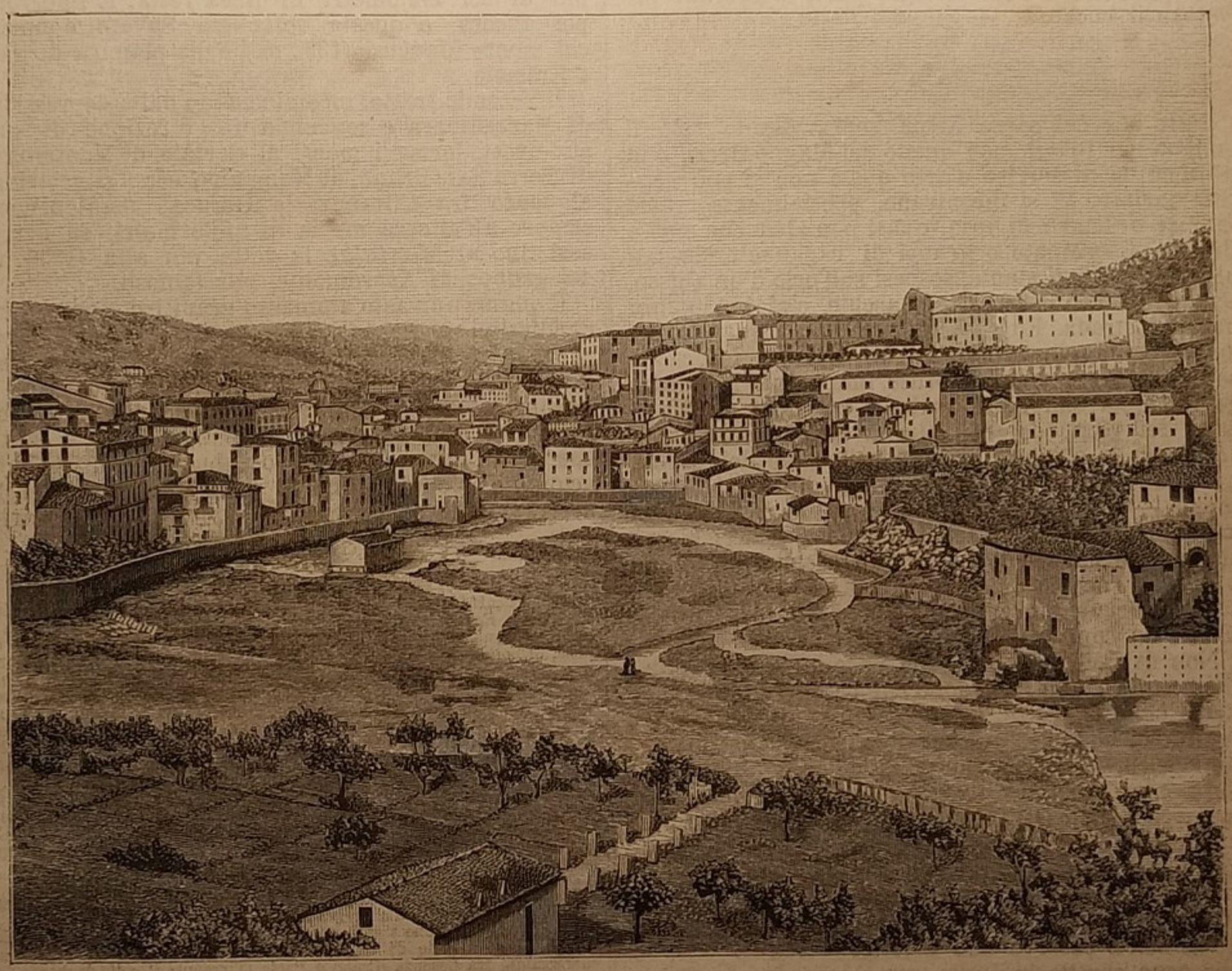
Prodotti agricoli. — Frumento, 150 000 ettolitri; granoturco, 400 000; avena, 800 000; orzo, 250 000; segala, 12 000 (nessuna coltivazione di riso); fagiuoli, piselli, lenticchie, 40 000; fave, vecce, ceci, lupini, ecc., 120 000; canapa, 750 000 quintali di fibratiglio e stoppa; lino, 3000 idem; patate, 500 000 quintali di tuberi; castagne, 30 000 quintali di frutti secchi; vino, 600 000 ettolitri; olio, 15 000; agrumi (in centinaia di frutti), 25 000; bozzoli, 900 000 chilogrammi; foraggi, 1 600 000 quintali.

Risparmio. — Presso i diversi istituti di credito, al 31 dicembre 1886, figuravano depositati 17 916 libretti, per un importo di 4 398 869 lire.

CARTA GEOGRAFICA DELLA CALABRIA.

LA CALABRIA

Siamo ormai pervenuti nell'ultima, estrema regione all'ovest dell' Italia continentale, quella che dai confini della Basilicata si stende fino al capo Spartivento, paragonabile ad una bulletta piantata nella punta dello *stivale*.



Cosenza. — Veduta dal fiume Crati.

Essa è come il vestibolo della penisola nostra ripset o alla Sicilia, e si eleva tra due mari, ai quali presenta sette capi rocciosi e parecchi golfi, come quelli di Gioia, di Sant' Eufemia, di Squillace.

Alla penisola è unita per mezzo d'un largo istmo, che si protende alquanto, abbiamo visto, nella Basilicata, essendo il confine segnato dalla cresta dei monti o da una linea convenzionale. Si sviluppa in lunghezza pel tratto di circa duecentosessanta chilometri in linea curva, e presenta, quasi nel mezzo, e appunto tra i due anzidetti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, un notevole restringimento, per dilatarsi daccapo al sud di Monteleone.

Considerata, per dir così, a volo d'uccello, ci appare come un altipiano dirupato, selvatico, adatto alla guerriglia, profondamente inciso dai fiumi, percorso in tutta la sua lunghezza dall'Appennino, che manda parecchie diramazioni al mare; ma l'asprezza delle forme vi è mitigata dalla dolcezza del clima e dalla lussureggiante vegetazione del mezzodì.

Anch'essa, la Calabria, sappiamo, fu parte integrante dell'antica Magna Grecia ed ebbe comune con le terre vicine un lungo periodo di floridezza, di gloria, e fu popolata da illustri, potenti città.

Per questo, per le vicende di cui fu teatro, per le catastrofi che vi apportò il terremoto e sopratutto per la sua struttura fisica, è forse la parte più interessante delle provincie meridionali.

Ad ogni modo presenta un quadro imponente.

Si alza poderosa, ardita, scoscesa, spezzata in mille valli montane di faticoso accesso, difesa da punte rocciose che si lanciano verso il cielo come turriti e formidabili castelli; e attraverso le valli scendono d'inverno e di primavera, con rapido corso, le acque dei fiumi, dei torrenti, mentre d'estate i loro letti biancheggiano sotto il sole, asciutti e polverosi. Insomma, la natura ha preso qui una tinta

più pittoresca, una intonazione più spiccata, più forte, sicchè dà anche una pena maggiore il pensare che anche in queste belle terre è spento ogni splendore della civiltà antica e che gli abitatori — considerata la massa delle plebi — vi trascinano l'esistenza alla peggio, in basso stato materialmente e moralmente.

Dove sono i palazzi marmorei di Sibari? Sono scomparsi sotto il fango delle paludi. Dove la splendida città di Cotrone, per la quale si potè dire un tempo che l'ultimo de' suoi cittadini valeva il primo dei Greci? E chi sa qualche cosa ancora della scuola di Pitagora? E delle savie antiche leggi, e dei magnifici costumi dov'è traccia nei monti boscosi, nei piani silenti, nelle catapecchie orribili, nelle città stesse, le quali, meno qualche onorevole eccezione. sbadigliano di noia e da ogni parte sembrano invocare il bucato?

***

Pare che nel paese abbia sopravvissuto solo il sangue dei Brezii, non quello dei Magno-Greci, e di giocondità, di sorriso d'arte quasi non si può neppur parlare. Vi si incontrano, specialmente presso la Sila o dentro di essa, quasi non altro che masse di case disordinate o gruppi di capanne addossati alle pendici d'un monte, sospesi sull'orlo d'un abisso, nascosti dietro cespugli e macchie, e alcuni lontani da ogni strada. Ed essi, oltre le recenti evocazioni del brigantaggio, sembrano far rivivere intorno a sè più paurose, più dolorose immagini: le immagini di quei tempi nei quali le irruzioni dei Vandali, dei Goti, dei Saracini avevano risospinto il popolo dalle spiaggie marine nelle gole dei monti. Altri, mostrando ancora gli avanzi d'un castello baronale — che con la testa e le spalle rotte si erge malamente al disopra dei tetti delle case — richiama alla mente sinistre storie dei tempi feudali; e peggio è quando l'occhio dell'osservatore va a posare su qualchè bruna muraglia ed egli deve dire: quello là era un convento.

Non di rado, là dove sono pure stabilite abitazioni umane non si vedono che pesanti ammassi di pietre senza finestre, e nei luoghi stessi elevati alla dignità di comune, magari di più, è facilissimo vedere delle vie senza traccia di selciato, ma viceversa con delle altre traccie che assolutamente non vi dovrebbero essere.

Dunque, pur troppo, decadenza, povertà, miseria, per quanto non colpevole, almeno per chi ne soffre.

Ma la miseria e la poesia vanno a braccetto: e giustamente osservò uno scrittore tedesco che, se esse sono sorelle in Italia, sono gemelle in Calabria. Ragione per cui non è difficile udire nell'aria, su dai campi, dalle case, dalle capanne, dai margini dei fiumi e dei boschi, risuonare giulive canzoni, e magari udire che con voce di cuor contento e a squarciagola si canta:

Sia binedittu chi fici lu munnu!
Sia binedittu chi lo seppe fari!

***

Vediamo ora come si sviluppano i monti, premettendo che, per la loro natura, l'Appennino calabrese somiglia all'Appennino ligure. Nell'uno e nell'altro, infatti, trovansi monti calcarei e monti silicei, con sedimenti pliocenici. Nell'Appennino calabrese le roccie granitiche sono molto alterate alla loro superficie, trasformate in sabbia, e contengono filoni metallici, filoni di diorite e di sienite. Si prestano malamente alle comunicazioni (1); sono ricchi di foreste nella parte alta, di aranceti, di vigneti di olivi alla marina.

Vi si distingue una catena principale, divisa in due tratti: il primo di questi incomincia al sud dell'altipiano di Lauria, nella Basilicata, dal monte Messina (1027 m.), e si stende al sud, parallelo e vicino al mare, interrotto dal Lao, dopo il quale si sdoppia, tenendosi più alto nella catena interna (monte Palanuda, 1630 m.; monte Mula, 1931; Cozzo San Pellegrino, 1986).

Alle sorgenti dell' Esaro (Crati) torna a riunirsi e si avvicina sempre più al mare, tanto che presso Paola la cresta spartiacque non ne dista più di sei chilometri in linea retta. È interrotto poi ancora, e questa volta dal Savuto, e finisce col monte Mancuso (1332 m.), sulla pianura di Sant' Eufemia.

Il secondo tratto, incominciando dalla depressione di Marcellinara e seguendo una direzione di sud-sud-ovest, forma i monti di Cortale, di Monterosso, di Serra San Bruno, di Mongiana, ecc.; si restringe alquanto fra Cittanova e Gerace, mantenendosi sempre all'altezza media di mille metri, ed arriva così fino al *Montalto,* la vetta più alta (1956 m.) del gruppo di Aspromonte, pur famoso.

È questo un vasto ammasso granitico, con fianchi ripidissimi e dirupati verso il mare, mentre superiormente forma degli spianati, tra i quali primeggiano i *Piani d'Aspromonte,* che diedero nome al gruppo stesso. A siffatti spianati sovrastano monti e culmini di dolcissima pendenza. Molti e sottili speroni dividono i numerosi burroni incisi dalle acque, e alcuni di quelli sono importanti perchè arrivano fino al mare, formandovi i capi Sparti-

---

(1) Anzitutto, ecco l'andamento della strada delle Calabrie che unisce Napoli con Reggio. Da Napoli, per Salerno, Eboli, Auletta, rimonta il vallo di Diano, attraversa le alture che separano il vallo dalla valle del Noce, al colle di Lagonegro (metri 856), ed entra nell'altipiano di Lauria. Di qui la strada, senza gravi difficoltà, entra nella valle del Lao, a Castelluccio e Rotonda, e, rimontando un suo affluente, arriva al piano di campo Tenese (metri 965), da dove discende sull' altipiano di Castrovillari e poi passa per Spezzano Albanese nella valle del Crati. Da questo punto rimonta tutto il vallo di Cosenza (metri 350), passa per questa città e rimonta ancora fino al Pian del lago (metri 627), mantenendosi presso a poco alla stessa altezza; tra Rogliano e Carpenzano attraversa il Savuto, rimonta alla Crocella di Agrifoglio, ove raggiunge l'altezza di metri 900 e discende nel piccolo altipiano di Soveria Manelli. Da qui, mantenendosi prima sulla costa, poi sulla cresta della catena che separa il Corace dall'Amato, arriva fino a Tiriolo, da dove distacca un ramo sopra Catanzaro. Da Tiriolo, la strada discende sopra Marcellinara fino al piano di Sant'Eufemia, dopo Maida, si fa littoranea fino al Pizzo, da dove sale ed attraversa l'altipiano di Monteleone, discende a Nicotera, quindi per Palmi e Scilla arriva a Reggio.

Ecco ora quali sono i colli che attraversano la catena principale dell'Appennino: il colle di San Fili (metri 900), percorso da una strada carrozzabile tra Cosenza (Crati) e Paola (Tirreno); il colle di monte Scutari, sulla strada carrozzabile di Santo Stefano di Rogliano, sulla strada calabrese, ad Amantea sul Tirreno; il colle di Cortale (metri 675), che dalla marina di Catanzaro, per Borgia Girifalco, Cortale, arriva a Maida sulla strada calabrese; il colle di monte Cucco (metri 750), attraversato dalla strada carreggiabile che da Soverato sull'Ionio, per Chiaravalle e San Nicola da Crissa, raggiunge la strada calabrese al ponte sull'Angioia; il colle di Croce Ferrata (metri 900), sulla strada che dalla marina di Monesterace per Stilo, Serra San Bruno, Soriano, mette a Monteleone; il colle del Mercante (metri 955), aperto alla strada carrozzabile tra Gerace e Cittanova.

Attraverso la Sila o le sue ramificazioni: la strada carreggiabile che da Cotrone rimonta la valle del Neto, attraversa la Sila per San Giovanni in Fiore e mette a Cosenza; la strada Rossano, Lungobuco che, attraverso la Sila, mette a Cosenza; il colle di Acqua Bona (metri 960); da Soveria Manelli, sulla strada Calabrese si diparte un ramo carreggiabile che discende per questo colle a Nicastro, da dove pel piano si ricongiunge nuovamente alla calabrese, allo stretto Verardi.

Ferrovie: la costa calabrese bagnata dall'Ionio è tutta quanta percorsa dalla linea che scende da Taranto e si tiene quasi sempre vicina al mare, e che da Reggio poi rimonta lungo la costa bagnata dal Tirreno, destinata a raccordarsi con la linea che scende da Napoli per Salerno. — Tronchi: dalla linea dell'Ionio, a Sibari, si stacca un tronco che per Bisignano mette a Potenza, dalla stessa linea un altro tronco mette Catanzaro Marina in comunicazione con Catanzaro Sala.

Da tempo fu deliberata la costruzione del tronco Cosenza-Nocera (per cui si comunicherebbe dalla linea dell'Ionio, per la Sibari-Nocera, con la linea mediterranea) e del tronco Catanzaro-Stretto, per cui dal golfo di Squillace si deve passare in breve a quello di Sant'Eufemia.

vento e delle Armi, la Punta del Pezzo e la Rocca di Scilla.

***

Quasi nel centro della regione si eleva la Sila (*Sylva Bretia*), vasto altipiano dell'altezza media di milleduecento metri, di forma quasi circolare, tutt'intorno cinto da catene alte fino a milleseicento metri, ma rotte in più punti per dare scolo alle acque che scaturiscono nell'interno.

Su codesto vasto altipiano, abbondantemente irrigato, ricco di foreste e di pascoli stupendi, sorgono, qua e là sparsi, monti o tronchi di catene, di cui è principale quella che, spiccandosi dal monte Botte-Donato (1930 m.), col nome di Montagne della Porcina, attraversa l'altipiano da occidente ad oriente e va a finire, abbassandosi di molto, alla punta dell'Alice. Da tale catena l'altipiano è diviso in due bacini: quello di Lungobuco al nord e quello di San Giovanni in Fiore al sud. Il primo manda le sue acque al Trionto e al Mucone (Crati); il secondo al Neto e al Savuto.

Dalle catene poi che circondano, stringono l'altipiano a guisa di muraglioni, partono varii speroni, i quali, spingendosi e contemporaneamente abbassandosi di molto verso il mare, formano i capi del Trionto, di Fiumenica, la punta dell'Alice, il capo delle Colonne e il capo Rizzuto.

All'angolo sud-ovest dell'altipiano, da Cima Bastarda (1491 m.) si staccano poi due contrafforti vicinissimi: uno si spinge a sud-ovest, fino a capo Suvero, e s'innesta, a monte Moncuso, con la catena principale; l'altro scende al sud-est, tra il Corace e l'Amato, terminando, col monte Tiriolo (849), ripidissimo, alla depressione di Marcellinara.

Tra la costa occidentale della Sila e la catena principale, là dove si chiama Appennino di Pola, sta un lungo avvallamento percorso dal Crati e detto Vallo di Cosenza. Come quello di Diano, del quale però è molto più basso, ha pochissima pendenza; quindi le acque vi impaludano e rendono malsano il fondo della valle.

Infine, tra il golfo di Sant'Eufemia e quello di Palmi sporge in mare un promontorio che termina col capo Vaticano ed è separato dall'Appennino per gli opposti corsi dei torrenti Angitola, al nord, e Mesima, al sud, le sorgenti dei quali non sono separate che da un diaframma d'un chilometro o due di spessore. Codesto promontorio si chiama Rialto di Monteleone ed era, nell'epoca pliocenica, un'isola: ora ha un'altezza media di quattrocentocinquanta metri e fianchi ripidissimi sul mare.

***

Si capisce che i monti di Calabria si dividano in due versanti, l'uno dell'Ionio, l'altro del Tirreno; e che siano ricchi di corsi d'acqua già lo abbiamo notato. Aggiungasi che i più importanti di essi — tra i quali primeggiano il Crati e il Neto — hanno le fonti assai vicine, nella Sila. Sono poi tutti di breve corso, ma spesso gonfi d'acque e impetuosi. Si versano nell'Ionio: il Sinni che segna per breve tratto il confine tra la Calabria e la Basilicata; il Crati, il Neto e i torrenti Merico, Ancinale, Alessi, Corace, Fiumarella (1); nel Tirreno: il Lao, il Savuto, il Lamato, il Mesima, il Marro o Petrace (1).

Vi sono anche dei laghi nella Calabria, ma piccoli e di poca importanza; anzi, più che laghi, sono paludi e coi miasmi che esalano nuociono alla salubrità del clima, motivo per cui sono tanto più apprezzabili le acque minerali — solforose, ferruginose, o contenenti solfato di soda, ecc. — che sgorgano in parecchie parti della regione e sono in qualche punto termali, come quelle di Guardia e di San Biase.

Alle acque, nel regno minerale, si aggiungono metalli ed altre sostanze di constatata diffusione, ma dalle quali si trae poco o nessun profitto. Celebre, presso Lungro, una grande miniera di salgemma, e di questo è ancor ricco l'Appennino fino a Longobuco; marmo nero, verde e di varii colori si trova presso Scilla; nitro nelle vicinanze di Gerace; carbon fossile a Squillace e a Santa Caterina; ferro in diversi punti della Sila; zinco presso Pizzo; rame a Motta San Giovanni, Castelvetere e altrove; mercurio a San Donato, piombo a Mileto e Gerace, argento a Rosali e Pesauli, oggi Giulianova, oro nel monte Zefizio, ecc.

Ma di queste e di parecchie altre cose diremo nuovamente nel descrivere, una per una, le tre provincie — Cosenza Catanzaro, Reggio — che costituiscono la regione.

***

Altrettanto faremo per quanto riguarda il clima, l'agricoltura e i suoi diversi prodotti, l'industria e il commercio, limitandoci per ora ad alcuni appunti che ce ne diano un'idea sommaria.

Si ha nella Calabria una varia gradazione di clima e quindi una analoga varietà nelle produzioni

---

(1) Il Crati nasce, col nome di Craticello, nella parte sud-ovest della Serra Macinello e va dapprima verso nord-ovest. Ingrossatosi colle acque di parecchie correnti che scendono dal fianco occidentale della Sila, entra in Cosenza e quindi si rivolge al nord. Riceve a destra il Mucone, che nasce esso pure dal gruppo montuoso che sta fra il Crati e il Neto; presso al confluente del Mucone lascia sulle alture di destra Bisignano e continua a nord sino a Tarsia, che sta sulla sua sinistra. Qui il Crati cambia direzione e si volge a nord-est; si lascia a sinistra Spezzano, e si scarica nell'insenatura più occidentale del golfo di Taranto. Poco prima della sua foce riceve il Coscile o Sibari, che viene da nord-ovest d'appresso al colle di Campo Tenese, riceve le acque dal versante sud del monte Polino, lascia Castrovillari a sinistra, passa a sud di Cassano e si versa nel Crati, a sud-est dell'antica Sibari. Il Coscile riceve numerose correnti provenienti dall'Appennino principale, fra le quali l'Esaro.

Il Neto nasce ad oriente di Cosenza, dal monte Botte-Donato (m. 1390), la cima più alta della Sila, va nella direzione generale di oriente, bagna San Giovanni in Fiore e si getta in mare a metà distanza tra i capi dell'Alice e delle Colonne. A metà circa tra la foce del Neto e il capo delle Colonne ha la sua foce l'Esaro, presso cui trovasi, con mediocre porto mercantile, la città di Cotrone. Discendono ancora dall'altipiano della Sila il Fiumenica, il Trionto, il Colognati, ecc.

Il Merico, o fiumara di Gerace, nasce dal passo del Mercante, a nord-est dell'Aspromonte; ha la direzione di sud-est e termina a sud di Gerace, che rimane sulle alture di sinistra. A sud della foce del Merico presso la spiaggia trovansi le rovine dell'antica Locri.

L'Ancinale passa presso Satriano e si getta nel golfo di Squillace.

L'Alessi passa presso Squillace e Stalletti ed ha la sua foce a nord della punta di Stalletti.

Il Corace nasce dalla Serra Calva a nord-est di Soveria-Manelli, corre per gran tratto parallelo a Lamato e alla cresta dell'Appennino sin presso a Tiriolo, passa a sud-ovest di Catanzaro e sbocca nel golfo di Squillace presso Catanzaro-Marina.

Qualche chilometro a nord di Catanzaro-Marina ha la sua foce la Fiumarella, piccolo torrente che scende dalla catena che cinge a levante la valle del Corace, e che a metà del suo corso lascia sulle alture di sinistra la città di Catanzaro.

(1) Il Lao nasce presso il colle di Campo Tenese; va da sud a nord fino a Laino, passando a ponente di Rotonda; quindi ripiega a sud-ovest, scaricandosi nel mare a sud di Scalea.

Il Savuto nasce sull'altipiano della Sila, a metri 1300, scorre in direzione generale di sud-ovest, passa tra Rogliano e Carpenzano, lascia a sinistra Nocera Tirenese e si versa nel mare, a nord del golfo di Sant'Eufemia.

Il Lamato nasce presso Soveria-Manelli, scorre dapprima a mezzodì, rasentando per un gran tratto la cresta dell'Appennino; quindi, ad oriente di Tiriolo, ripiega a sud-ovest, lascia a sinistra Maida e si versa in mare nella parte centrale del golfo di Sant'Eufemia. Riceve il fiume di San Nicastro, alle cui sorgenti sta la città omonima.

Il Mesima nasce dall'Appennino a monte Cucco, nel punto in cui se ne stacca quel breve ramo che va a ponente, sporgendo tra il golfo di Sant'Eufemia e quello di Gioia, e termina al Capo Vaticano. Ha la direzione di sud-ovest, passa a Rosarno, quindi, piegando per breve tratto a ponente, si versa in mare a sud di Nicotera.

Il Marro o Petrace (una volta Metauro) si forma da numerose correnti che scendono dal versante settentrionale del gruppo dell'Aspromonte, e che, convergendo, vengono a riunirsi a nord-est di Palmi. Il Marro continua per un certo tratto verso nord, parallelo alla costa: lascia a sinistra Palmi, quindi, giunto presso Gioia, piega per breve tratto a ponente e si versa in mare.

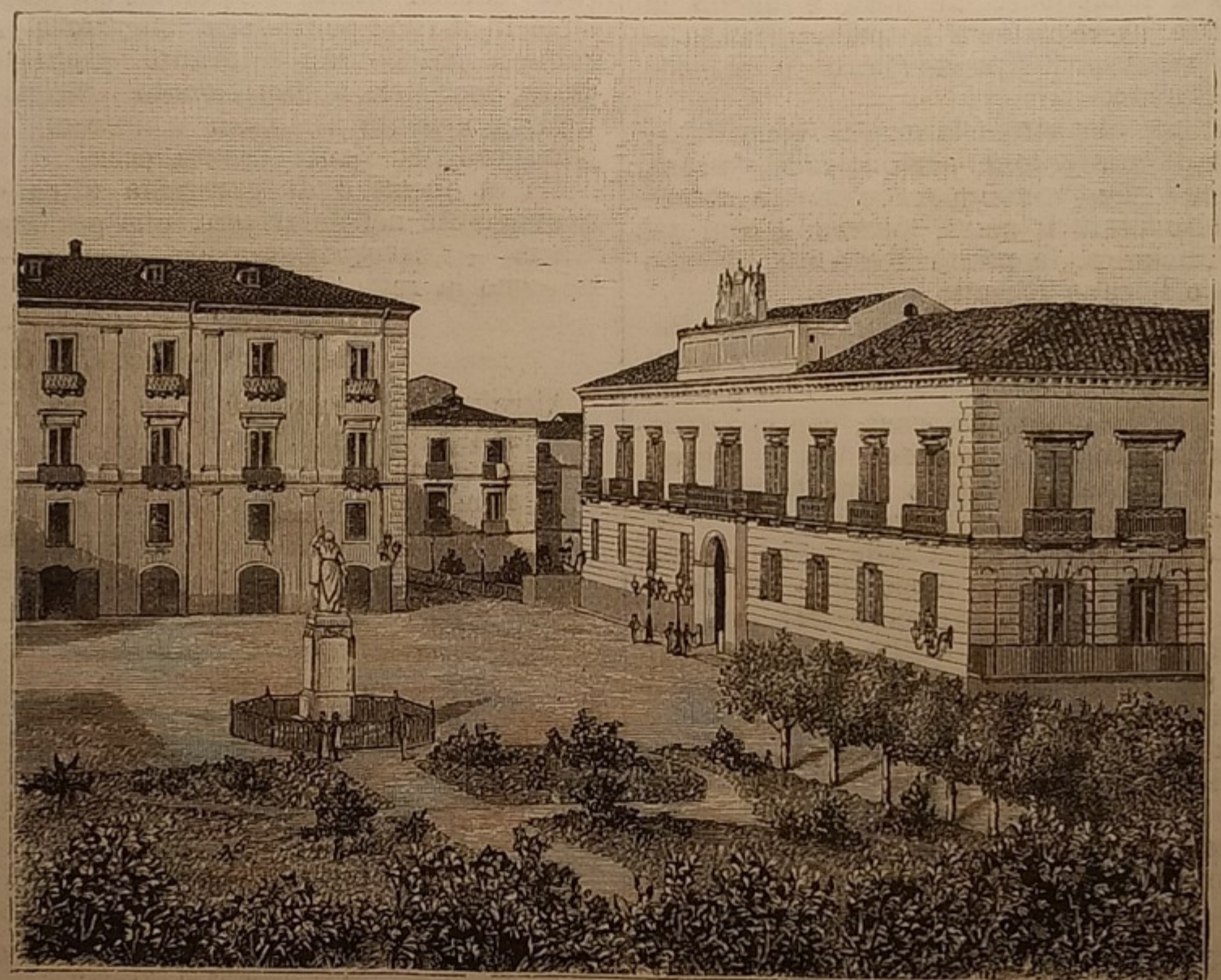
della natura, massime in quella parte che dalla cima di Montalto scende verso Reggio e la Catona sul Tirreno e verso Bovalino sull' Ionio.

Però il clima è, in generale, salubre, naturalmente assai caldo nei bassipiani, temperato nei monti, dove però l'inverno si fa sentire in tutto il suo rigore, perchè le loro cime biancheggiano quasi sempre di neve. Mite è nelle valli, e il peggio lo si riscontra lungo le spiaggie marine, causa le acque stagnanti che vi lasciano gli straripamenti dei fiumi.

Sulle vette dei monti, insieme coi pingui pascoli, popolati d'armenti, vegetano i pini e gli abeti; alle falde, gli aceri, le quercie e gli altri alberi dei climi rigidi, tra i quali l'orno, specie di frassino, da cui cola la manna; sui colli vegeta la vite, che dà vini generosi; nelle marine prosperano agrumi, palme, canne da zucchero, cotone, agavi americane e fichi d'India; dappertutto poi, cereali di varie specie, delle industrie agricole ,specialmente, esportando vino, olio, frutta secche, legnami, pelli, salumi, ecc.

***

Per un po' di storia: primi abitatori della Calabria, per quanto si ha motivo di credere, furono gli Osci od Opicii, parte di quella immigrazione di Tirreni che, venuti in Italia e stabilitisi nel Mezzogiorno, presero diversi nomi. Dal fiume Sele al golfo di Sant' Eufemia furono detti Lucani; Ausonii, ossia Osci dell' Ionio, quelli che si fermarono presso lo streito di Messina. Quindi vennero dal Lazio i Sicani, e questi, spinti dagli Umbri, scesero fin presso Scilla e finalmente, valicato il Faro, posero stanza nella Sicilia. Codesti popoli avevano un tenore di vita semiselvaggio, occupandosi esclusivamente di pastorizia nelle montagne.



Cosenza. — Palazzo della Prefettura e monumento ai fratelli Bandiera.

leguminose, frutta squisite, olivi, gelsi, meno nei luoghi molto elevati.

Squisito l'olio d'Amantea, di Sinopoli, d'Altomonte e tutto quello che si ritrae dalle piantagioni dei colli calcari; eccellenti i vini di Castrovillari, di Civelle, di Sant' Eufemia e d'altre località; buonissimi il cotone di Cotrone, la canapa e il lino delle pianure di Tropea.

La Calabria è poi ricca di bestiame grosso — buoi, bufali, cavalli, muli, ecc. — di bestiame minuto e di selvaggina, e i prodotti animali, dalle lane ai caci e alle carni salate, sono varii e di buona qualità.

Il caseificio, la preparazione dell'olio e del vino, la fabbricazione di pannilini, di tele, di tessuti in seta, di zigrini, di fustagni, di servizi da tavola, di saponi, di cera, d'estratti di liquirizia — ecco i rami principali dell' industria calabrese, certo assai limitata relativamente alla superficie e alla natura della regione.

Infine, un certo commercio lo si fa coi prodotti

Più tardi vennero i Pelasgi — si crede nel 1986 a. C. — e si stabilirono prima dallo Stretto ai golfi di Squillace e di Sant' Eufemia, poi fino ai fiumi Lao e Bradano, presso Taranto.

Come estendessero essi il loro dominio e come le popolazioni, duramente asservite, si ribellassero, sappiamo.

Tra le genti che allora sorsero a potenza, si contano i Brezii della Lucania, e il loro nome — dal latino Abrepti o Brepti — vorrebbe significare « servi fatti liberi ». A quell'epoca la Lucania si divise in due parti, cioè in Lucania propriamente detta e in Brezia, o paese dei Brezii, questa estesa dal Lao fino a Reggio.

I Brezii si ressero con una costituzione pelasgica, e il loro Stato si compose di dodici città ciascuna, delle quali formava una piccola repubblica oligarchica militare, indipendente e governata con leggi proprie, da un Senato e da un lucumone. Le dodici repubbliche erano poi confederate, e i rispettivi lucumoni formavano il Consiglio federale e trattavano

— sotto la presidenza d'un supremo magistrato detto *Meddix-Tutiens* in tempo di pace, *Imperator* in guerra — gli affari comuni e quelli di maggiore importanza.

Sede di tale Consiglio era Cosenza, e il tempio dei dodici Dei Consenti era il luogo di riunione.

L'accordo durò poco tra quelle repubbliche, e le guerre che l'una l'altra si mossero furono causa principale della loro rovina — rovina che si completò con lo stabilirsi delle colonie greche in queste contrade.

***

Il paese si trovò meglio dapprima, e non occorre diciamo il perchè, ripetutamente essendoci già intrattenuti a parlare della Magna Grecia. Questa si estese principalmente alla parte orientale dell'odierna Calabria, e le prime immigrazioni greche non risalgono oltre l'ottavo secolo. Non si deve credere poi che i Greci fondassero tutte le città che si resero celebri in seguito come loro colonie; molte già esistevano, fondate dagli Osci e dagli Enotri (1).

Codeste città, come altre da esse dipendenti, si costituirono esse pure in repubbliche, alcune con regime aristocratico, ossia governate dai maggiorenti, altre con regime popolare, tutti i cittadini concorrendo alla compilazione delle leggi e alle faccende pubbliche.

Cosenza. — La Cattedrale.

Come quelle dei Brezii, erano anch'esse confederate; altamente si distinsero e prosperarono per le

(1) I Greci fondarono, già sappiamo, una colonia in Metaponto (900 a. C. ?) ed inoltre un'altra in Crotone (753 a. C.) e più tardi una terza a Sibari (725 a. C.), da cui derivarono Laus e Posidonia o Pesto. I Calcidesi occuparono Reggio (723 a. C.), i Lacedemoni Taranto (707 a. C.), che poi fondò Eraclea, dopo la distruzione di Siri (433 a. C.). I Locresi Ozolii fondarono Locri (683 a. C.). I Focesi posero stanza in Lagaria, e così altri occuparono Caulonia, Scillacio, Petelia, Siberena, Cremissa, Lacinio, Plataci, Terina, Ipponio, Mesma, Oppido, Temesa ed altre, estendendosi in tal modo su tutto quel tratto di paese che è lungo la riva dell'Ionio ed in parte del Tirreno e che andò diviso in otto regioni: la Locrese (capitale Locri), la Cauloniana (Caulonia), la Scilletica (Scillacio), la Crotoniata (Crotone), la Sibaritica (Sibari), cui succedette (Turio), la Sirina o Eracleese (capitale Siri e più tardi Eraclea), la Metapontina (Metaponto), la Tarantina (Taranto).

cure dedicate all'industria, al commercio, all'agricoltura, per il culto delle arti e delle scienze; ma poi venne anche per esse il periodo dei dissensi, delle lotte, delle guerre fratricide e, fatale conseguenza, la rovina, affrettata e completata dalla corruzione dei costumi.

Alla conquista greca, molti dei Brezii furono ridotti schiavi; ma altri, riparatisi nei monti, covarono il loro spirito di indipendenza e si agguerrirono, finchè diedero una prima battaglia contro i Locresi, nel 492 a. C., e quindi altre più vantaggiose, riuscendo così a ricuperare parecchie delle città perdute e a costituire una seconda federazione. Le repubbliche magno-greche si spaventarono, e Taranto invocò l'aiuto dei re di Sparta e dei re d'Epiro, ma frattanto i Romani trovarono l'occasione per intromettersi nella Magna Grecia e nella Brezia, e allora, sappiamo, fu finita.

Note pure, nelle loro linee generali, ci sono le vicende che si svolsero nell'Italia meridionale, dopo la caduta dell'impero romano, e ci basta quindi ripetere che nella dominazione di questa parte del nostro paese, più o meno a lungo, più o meno disastrosamente, si succedettero i Goti, gli imperatori bisantini, i Langobardi, i Saracini, gli Ottoni di Germania, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, i Borboni, non contando la breve occupazione francese, le insurrezioni, i moti patriottici pei quali la Calabria va giustamente celebrata tra le regioni d'Italia — tutte cose delle quali, per altro, non ci mancherà occasione di evocare i ricordi più salienti.

***

Trattandosi di illustrare la Calabria, anche nel passato, dovremmo intrattenerci a parlare di brigantaggio forse con un po' più di larghezza che non rappresenti il fuggevolissimo cenno, l'allusione appena, che si fece per altre regioni italiane. Ma l'argomento è troppo increscioso, tanto più che codesta piaga sociale si può dire quasi totalmente sanata dopo la caccia che al brigantaggio fu data nei primordii del regno che ci ha per sudditi; e rifuggiamo dal parlarne per un sentimento facile a comprendersi, non già con l'istinto di nascondere una sventura e, insieme, una vergogna che siano soltanto nostre, come taluno crede. E, anzi, è questa occasione buona per dire, a chi non lo sapesse, che se in Italia — causa la miseria dei *cafoni* e d'altri, causa altresì le persecuzioni politiche e religiose, l'isolamento dei paesi montani e boscosi, la ferocia e la rapacità, maggiore o minore, dei governi locali — il brigantaggio infierì più d'una volta, altri paesi, altre nazioni non ebbero da meno, poichè ne soffrì l'Inghilterra fin dal secolo XI, sotto Guglielmo il Conquistatore; ne soffrirono la Francia, la Spagna, la Grecia, queste ultime due anche recentemente. E se per l'Italia si possono citare, come briganti famosi, un Sacripante, un Crocco, un Chiavone, un Caruso, un La Gala, un Gasparone, ecc., l'Inghilterra non deve essersi dimenticata de' suoi *outlaws*, nè la Francia di Cartouche e di Martin, nè la Spagna del Pastor, dell'Empecinado e compagnia bella.

Passiamo quindi ad altro.

***

E quest'altro è ancora un flagello per la povera Calabria, è il terremoto, del quale conosciamo già i disastrosi effetti (1), bastando del resto rammentare e soffermarsi per un momento a considerare che nel solo anno 1783 la Calabria fu agitata da novecentocinquanta scosse e che le vittime umane, contate per sessantamila, furono certamente di più.

La prima e più terribile scossa, con la quale incominciò il terremoto del 1783, si fece sentire alle ore dodici e tre quarti meridiane del cinque febbraio. Fu preceduta da rombo sotterraneo e durò due minuti, durante i quali si produssero quasi contemporaneamente sussulti, ondulazioni in tutti i sensi ed una specie di moto giratorio — complicazione di movimenti alla quale nulla potè resistere.

Il furore del terremoto fu massimo nella parte della Calabria chiamata Piana di Calabria, costituita da terreni recenti, franosi, addossati, verso est, alle roccie cristalline antiche dell'Appennino.

In pochi istanti parecchie centinaia di villaggi e di città rovinarono quasi interamente. Oppido, Rosarno, Polistene, Cinquefrondi, Casalnuovo, Terranuova, Radienza, Bagnara furono ridotte letteralmente ad un cumulo di rovine.

Scrisse il Dolomieu: « Quando da un'eminenza io vidi le rovine di Polistena, quando contemplai i mucchi di pietra che non hanno più alcuna forma, nè possono dare più idea di ciò che era quel luogo, quando vidi che nessuna cosa era sfuggita a quella distruzione e che tutto era stato livellato al suolo, io provai un sentimento di terrore, di pietà, di raccapriccio, e per alcuni momenti le mie facoltà restarono sospese. »

L'area del terremoto non fu molto grande, avuto riguardo alla sua straordinaria violenza. Al nord, lo si sentì solo leggermente nel Salernitano e fu quasi insensibile a Napoli; a sud lo si sentì con gran forza anche nella Sicilia e nelle isole Lipari.

Dopo la prima, moltissime altre scosse replicarono a brevi intervalli, e alcune cagionarono nuove rovine.

Una scossa avvenuta all'una antimeridiana del sei febbraio fu disastrosa a Reggio e fatale per Scilla. Quivi gran parte d'una montagna precipitò in mare, e le acque di questo si spinsero sulla terra con tanta violenza che più di milleduecento persone, che si erano rifugiate sopra navi, miseramente perirono.

Altra scossa, poco meno forte di quella del cinque febbraio, conquassò la Calabria il ventotto marzo, manifestando la sua maggior violenza a Gerifalco e a Borgia.

Le scosse nei luoghi più danneggiati furono sussultorie, ondulatorie e vorticose; si videro alberi inclinarsi col tronco fino a toccar terra con le loro cime; si vide il suolo agitarsi come le onde marine, tanto da cagionare a molte persone una specie appunto di mal di mare.

Si aprirono molti crepacci nel suolo, alcuni rettilinei, alcuni semicircolari, altri irraggianti irregolarmente da un centro. Parecchi avevano più di milleseicento metri di lunghezza e da quaranta a sessanta di profondità! In più luoghi si aprirono, per effetto di sprofondamento del suolo, ampie voragini, ed altrove cavità circolari, delle quali alcune si riempirono d'acqua, altre di sabbia. Una, presso Seminara, misurava cinquecentotrentasei metri di lunghezza, duecentottantuno di larghezza, sedici di profondità.

***

Per lo sbarramento delle valli operato dai massi franati dalle montagne, si formarono molti laghi; e i piccoli stagni improvvisati in quell'occasione sommerebbero, secondo il Vivenzio, a non meno di duecentoquindici.

Viceversa, al momento della scossa più violenta, molte sorgenti disseccarono; altre invece lanciarono acqua come altrettante fontane. In parecchi luoghi poi zampillò acqua calda e con odore di solfo, op-

(1) Veggasi a pag. 98 del primo volume e si tenga conto dei cenni fatti qua e là nel corso di tutta l'opera.

pure si improvvisarono vulcanelli di fango, i quali formarono piccoli coni di sabbia.

Il terreno in certi punti si abbassò, in altri venne trasportato a distanza. Ad esempio, il suolo sul quale si trovava gran parte di Polistena (circa cento case) venne staccato e trasportato a ottocento metri di lontananza, in un vallone sottoposto.

E come se tutto ciò non bastasse, nell'estate, per il fetore dei cadaveri insepolti, per le acque stagnanti, per lo spavento, i disagi, la miseria, esplose nella Calabria un fiero morbo epidemico.

Quanti infelici seppero allora come a mal costo, secondo dice Tasso,

. . . . . trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra!

***

Tuttavia il calabrese non abbandona la sua terra: ossia l'abbandona bensì anch'esso, ma sospinto alla emigrazione dalla miseria, non da timore, da terrore pei pericoli, per le minacce del terremoto. Egli è di tempra forte, tenace, d'animo altero, uno dei più caratteristici fra i diversi tipi italiani. Ed ecco la pittura che ne fa il De Augustinis, avvertendo però che qualche cosa bisognerebbe toglierne, qualche cosa aggiungere, quanto meno attenuare in generale le tinte più fosche, perchè dal tempo in cui l'autore scriveva (1845) ad oggi, il modo di vivere si è di molto modificato anche nella Calabria, avendo il nuovo regime politico, l'istruzione, l'educazione — per quanto limitatissime — infine, i più frequenti contatti coi popoli fratelli prodotto pure qui, in parte, i loro ben noti effetti.

Dice dunque il De Augustinus: « L'indole calabrese è troppo proverbialmente conosciuta: fervida, iraconda, testarda. Nessun ingegno eguaglia quello del calabrese, niuno è più inesorabile di lui, non v'è vendetta che alla sua si rassomigli. I Calabresi non dimenticano e non perdonano; l'ospitalità solo sospende o ritiene il ferro della vendetta, e sia nei vizi, sia nelle virtù, non hansi posa se non ne abbiano varcati gli ultimi estremi.

« E siccome ho toccato dell'ospitalità, è giusto che dica tutto: l'ospitalità calabrese ha veramente dell'ideale e del sublime; essa è la prima e la più venerata delle sue religioni; dopo questa vien quella dell'amicizia. Sopra entrambe però sta la vendetta come il *fato* stava sopra tutti gli altri dèi de' pagani. Ma ciò che dicesi della ospitalità non può certo dirsi della sua buona fede; e quanto alla simulazione, essa è ne' modi di esecuzione, anzi che nel pensiero e nel consiglio dell'opera.

« I Calabresi in generale sono altamente rischiosi, essi non temono il pericolo, e vi si trastullano e ne hanno d'uopo come di un pabulo alla loro bile. Gelosissimi della donna, dello stile e dello schioppetto, guai a chi li tocchi o a chi li agogni. Non v'è potenza di priego o di persuasione valevole a distornare la risoluzione di questa gente quando essa è presa veramente ed il giuro è stato fatto nel fondo del cuore.

« Il puro calabrese è parco e frugale, però avido e imperioso: egli vuol comandare, e quando non gli riesce di comandar fuori, comanda fieramente in casa, e se in questa pur manchi la materia del comando, comanda a sè stesso, al suo corpo, ai suoi bisogni, ai suoi più forti appetiti e desiderii. Il perchè la donna è in Calabria com'era in Roma, nè più nè meno: ella e i figliuoli sono le cose più care di questo mondo, ma a condizioni d'una passiva e costante obbedienza. E queste donne calabresi, ardite ed indomabili quanto l'uomo, non hanno altro al mondo che il loro amante o il loro sposo: per essi vivono e respirano, per essi affrontano ogni fatica ed ogni pericolo. Questo passo si riassume nella Petronilla di Garaffa, la quale si fa *bandita* per seguire il suo amante *bandito*.

« Fiero del suo *io*, il calabrese è poco devoto, poco cordiale, giammai rassegnato: egli cede, ma non si costerna, finge di deporre il suo pensiero, ma per tornarvi a miglior tempo. Neppure i grandi tremuoti valgono a fargli abbandonare la sua stanza ed i suoi disegni.

« Le abitudini ed i misfatti dei Calabresi sono in armonia colla sua natura; la sua vita non ha riposo: nè è poi altrimenti della sua persona; la sua taglia è mezzana, l'agilità grandissima, bruna e contratta la fisonomia, nero l'occhio e scintillante. Aspro ai modi, inciso alla favella, vorrebb'essere compreso senza parlare, ed a volo e perfettamente obbedito e secondato: alla seconda parola, al primo mancamento, il sangue gli bolle e la bile si altera e travasa. »

***

Materia interessante di studio, infine, offre il calabrese anche pel suo dialetto e per la foggia di vestire.

Del dialetto abbiamo già dato, per dir così, un breve saggio nei due versi d'una canzone popolare, citati in una delle precedenti pagine, e dal resto che ne riproduciamo qui nelle note (1) possiamo arguire che esso dialetto si differenzia dal napoletano e somiglia di più al siciliano.

La foggia di vestire nella Calabria, specialmente nei paeselli montani, è, se non elegante, assai pittoresca, ricca di colori, quando sia giorno di parata. Comunemente, le donne portano un busto con ampie maniche di camicia, una sottana a folte pieghe e di stoffa grossolana, e sul capo una pezzuola di tela ripiegata come generalmente si usa nell'Italia meridionale e centrale.

Gli uomini portano un abito corto, con calzoni stretti, generalmente di panno nero, uose di cuoio e calze grossolane, scarpe di pelle concia, legate con correggie fino a mezza gamba, a guisa di sandali.

Ben noto, poi, il cappello alla calabrese, di forma conica, alto e quasi senza falda; ma ad esso va a poco a poco sostituendosene un altro, piuttosto morbido, di forma più piatta, rassomigliante a quello tirolese e chiamato, con un neologismo locale, *italianello*.

Superfluo dire che nella città, e dal ceto signorile anche nelle campagne, la foggia di vestire va sempre più uniformandosi a quella diventata ormai comune nei paesi più civili d'Europa.

E con ciò incominciamo a dire particolarmente di ciascuna delle tre provincie componenti la regione, prendendo le mosse da quella di Cosenza, in addietro chiamata Calabria Citeriore.

---

(1) Dopo i due versi citati a pag. 378, la canzone continua così:

Fici lu cielu cu lu giri iunnu
Fici li stilli pe' ci accompagnari,
Fici lu mari e pua ci fici l'unna,
Fici la varca, pe' ci navicari
E pua facetti a tia ianca palumma,
Chi puorti i carti de lu navigari.

DI QUA E DI LÀ DAL CRATI

Noi rammentiamo benissimo che, entrati nella Basilicata, ne percorremmo la costa verso l'Ionio, lungo la linea ferroviaria che viene al sud, in partenza da Taranto, anzi da Brindisi. Ed avevano allora fatto sosta alla stazione di Nova-Siri. Ora, di qui la ferrovia, tenendosi più che mai vicina al littorale, va fino a Buffaloria, dove si biforca per scendere con un ramo su Cosenza, e con l'altro fare tutto il giro delle coste estesissime calabresi (1), fino a Reggio e poi più in su.

Dopo Nova-Siri il treno varca subito il confine e in pochi minuti arriva alla stazione di *Grotta Imperiale*, paesello in pittoresca situazione, costruito ad anfiteatro, sicchè dalle sue case si ha una magnifica vista sul golfo di Taranto.

Questa prima parte nord-est della provincia appartiene al circondario di Castrovillari, e per raggiungere Potenza bisogna fare una corsa di circa centodieci chilometri, ossia spingersi fino al sud della provincia stessa, frattanto avendo occasione di conoscerne esteriormente una buona parte. E se dopo veduta Potenza, dopo successivamente percorsa tutta la Calabria Citra, e guardato sui monti, nelle valli, nei piani, e badato alle condizioni di suolo, di clima, ecc., il viaggiatore volesse partirsene con qualche breve sommario appunto sul taccuino, potrebbe scrivere così: L'orografia è delle più variate; gli Appennini, provenienti dalla Basilicata, generalmente assai depressi, si innalzano in qualche punto a considerevoli altezze, e dall'alto di quei picchi si può dominare il grandioso panorama dei due mari, che si congiungono al capo Spartivento, e spingere lo sguardo fino alle coste della Sicilia. Per le loro vette e per la loro massa si distinguono il monte della Monaca, la Falconara, il monte della Cresta, il monte della Mula, il Cocuzzo ed altri (2).

Non mancano, ma sono rare, specialmente nell'interno, le pianure di qualche considerazione: prima fra tutte, nell'interno, è quella del Crati, altrimenti detta Vallo di Cosenza, estesa per una superficie di centoventi chilometri quadrati. V'è poi la grande pianura dell'Ionio, che con una larghezza disuguale si estende alle due provincie finitime.

Numerosissimi sono invece i colli, in mezzo ai quali si aprono vallate, ora angustissime, come quella del Savuto, ora ampie e ridenti; e vi si moltiplicano i rivi, che portano acqua nei mesi più piovosi.

Il fiume Crati attraversa con uno sfrenato corso i circondari di Cosenza e di Castrovillari; e poco diverso andamento hanno il Saracino, il Fene, il Coscile. In qualche valle le acque si fermano e impaludano, infestando l'aria.

Variabile è il clima non solo nella Calabria, presa nel suo complesso, ma anche da luogo a luogo di questa prima provincia, poichè vi si discende dalle nevose vette del Pollino alle tepide pianure di Camerata e di Godella.

Predominano i venti di nord e di nord-ovest nell'inverno, di venti di sud e di sud-est durante l'estate. Le pioggie cadono abbondanti d'autunno e al principio del verno, ma scarseggiano nei piani e sono rarissime d'estate.

Variabilissima anche la composizione del suolo: in complesso, è un misto di roccie arenarie e sedimentari, di roccie organiche o calcari, di roccie ignee o granitiche. Siffatta confusione di roccie di natura diversa si riscontra costantemente non solo nelle colline, nelle vallate, nelle montagne, ma spesso anche nelle pianure. Sterile il terreno nei monti che hanno, per lo più, un sottosuolo sassoso; mediocremente coltivabile quello delle colline, in cui le roccie calcaree sono miste alle arenarie; fertilissimo e adatto alle più svariate coltivazioni nelle vallate e nelle pianure, dominandovi l'arenaria, quindi i terreni essendo pastosi, grassi, misti ad argilla e ricchi d'*humus*.

* * *

E trovandosi a prendere appunti sulle generali, il viaggiatore può fare delle aggiunte e scrivere: la popolazione è variamente distribuita, di modo che i circondari di Castrovillari e di Rossano hanno un maggior numero di abitanti agglomerati nei centri, mentre quelli di Cosenza e di Paolo ne contano di più nelle campagne o, per dir meglio, nei comuni rurali. Nel tutto insieme, poi, si può calcolare approssimativamente che la popolazione rurale rappresenti i due terzi e quella urbana un terzo della popolazione complessiva. Ma, esercitandosi un sistema di coltura piuttosto estensiva, si hanno delle grandi estensioni di terreno nelle quali le abitazioni rurali mancano affatto, aggiungendo che altrove sono rare, perchè la maggior parte dei contadini torna al *paese*, dopo il lavoro.

Quanto a zone agrarie, i commissarii della Giunta per l'inchiesta parlamentare ne hanno, nel loro recente lavoro, stabilito tre, con una divisione che si capisce *a priori:* monte, colle, piano.

---

(1) Il Tirreno comincia a bagnare le coste calabresi dal golfo di Policastro e va sino al capo dell'Armi. Il littorale segue la direzione sud-est quasi parallela all'Appennino, formando una serie alternata di sporgenze e d'insenature, cagionate le une dalle estremità delle catene che si spiccano dall'Appennino, le altre dalle estremità degli avvallamenti che tra queste catene si formano. Dal golfo di Policastro sino al capo Suvero la costa offre poche o poco spiccate insenature, meritando solo menzione gli ancoraggi di Scalea e Paola, entrambi in provincia di Cosenza.

Al capo Suvero comincia il golfo di Sant'Eufemia, nel quale sono da notare l'ancoraggio di Pizzo e il buon porto di rifugio di Santa Venere ad un chilometro e mezzo da Pizzo. Rimonta quindi la costa sino al capo Vaticano, girando quasi ad arco, e prosegue verso sud-est sino a Scilla, per girare poscia nuovamente ad arco, formando lo stretto di Messina; varcato il quale, continua verso sud sino al capo dell'Armi, formando la rada di Reggio.

Le coste del mar Ionio, che dal capo dell'Armi girano sino alla foce del Bradano, sono dapprima elevate e rocciose e formano il capo Spartivento, la punta di Stilo e dopo il golfo di Squillace, in cui sono da notare le marine di Soverato e di Catanzaro, i capi Rizzuto, Cimiti e Colonna.

Segue il piccolo porto di Cotrone: poi la costa continua quasi in linea retta da sud a nord, fino alla punta dell'Alice. Ripiega verso nord-ovest, forma la punta di Fiumenica, il capo Trionto, dopo cui si spiana tutt'intorno al golfo di Taranto, dove alle foci del Bradano finisce la costa calabrese. Lungo tutta la costa abbonda la pesca, a cui le popolazioni calabresi del littorale si danno con lucro.

Lungo sì grande distesa di coste s'incontrano soltanto due isole: quella di Dino, a settentrione di Scalea, e quella di Cirulla a nord di Diamante.

(2) Veggasi lo schizzo orografico di tutta la regione fatto nel capitolo precedente.

Catanzaro. — Panorama veduto dalle Baracche.

Catanzaro. — Panorama veduto dalle Baracche.

Nella prima, dicono, si trovano boschi, pascoli e pochi cereali; e ad essa zona appartiene quella particolare della Sila, irta di superbe foreste. Le vette dei monti sono ricche di faggi e di pini; le parti piane nude d'ogni altra specie di alberi. In quell'altipiano la popolazione più robusta della Calabria va, dall'aprile all'ottobre, a falciare erbe, a raccogliere segala, lino, patate.

Nella zona silana prevale il sistema pastorizio; la piccola proprietà vi è sconosciuta, essendo la zona tutta divisa in latifondi da duecento a millecinquecento ettari. Inoltre: su centomila ettari, ad un decimo appena si getta la semente, due decimi sono coperti da boschi, il resto è a pascolo spontaneo. Ma con ciò non si fornisce al bestiame un'alimentazione proporzionata alla grande estensione e alla naturale bontà del terreno.

***

Olivi, viti, alberi da frutto e, in parte, cereali e legumi vegetano nella zona delle colline, e questa — che comprende quella del versante occidentale silano e orientale tirreno del circondario di Cosenza — è veramente il giardino della Calabria Citeriore. Quivi: salubrità di aria, intensità di coltura, abbondanza d'acque e loro uso per l'irrigazione; profusione di gelsi, di fichi, di vigneti, di oliveti, di ortaggi, infine prevalenza della piccola proprietà.

Nella zona della pianura predominano le coltivazioni erbacee, gli olivi in quantità minore, gli agrumi, il pascolo e qualche tratto incolto e a bosco. Da notare poi che nel circondario di Cosenza v'ha una estesa superficie bassa avente l'aspetto quasi di un immenso letto di fiume: quivi prevale la coltura estensiva, magri vi sono i pascoli, poco sana l'aria.

Per tutte le zone: scarsi sono i capitali applicati all'industria; il lavoro dell'uomo non proporzionato per nulla alla potenza produttiva del terreno; poca l'intelligenza che si spiega nei sistemi di coltura. Fa eccezione la zona media del circondario di Cosenza, dove capitali, lavoro, intelligenza, tutto si dà lodevolmente la mano.

Riassumendo, si hanno in prima linea le colture erbacee (1), poi quelle dell'ulivo (2), della vite (3), dei fichi; il resto in terza linea.

Considerevole l'allevamento del bestiame, e il primato spetta agli ovini, che si allevano per averne latte, lana e carne; vengono poi i bovini e i bufali, per latte e per lavoro; ultimi i suini. L'allevamento degli ovini ha perduto alquanto dell'importanza che aveva un tempo.

E il commercio, e l'industria? Da poco l'uno, da meno l'altra. Si traffica è vero, con varii prodotti ed abbastanza viva è l'esportazione di olii, di vini, di legnami, di salumi, di frutta secche, specialmente fichi, ma le risorse normali del paese potrebbero prestarsi a molto di più.

Del pari, le manifatture locali non sono in proporzione con il contingente di cui si può disporre in fatto di lana, di cotone, di lino, di pelli e d'altro. V'è traccia di industrie forestali, e la preparazione del carbone ha qualche importanza nei circondarii di Cosenza e di Paola; si fabbrica pure la potassa, specialmente nei boschi di Guardia Piemontese e di Cetraro; dal latte delle pecore e delle capre si ricava una specie di cacio abbastanza pregiato, in forma di dischetti cilindrici e lo si esporta; dal latte, poi, di bufalo si trae un latticinio fresco, speciale, detto *provola;* qualche importanza altresì ha l'apicoltura nel circondario di Cosenza; infine, non si lasciano del tutto inesplorate le viscere dei monti. Aggiungasi che alla lavorazione della liquirizia concorrono parecchie fabbriche; che con diligenza si raccoglie la manna; che il lavoro industriale si estende a fabbricare cera, corde armoniche, sapone — ma il tutto, pur sempre, in proporzioni molto minori a quelle che sarebbero consentite dalla possibilità. E con ciò, trattandosi di appunti, il viaggiatore può averne a sufficienza.

Ora noi vediamo il capoluogo della Calabria Citeriore.

***

Cosenza fu città ragguardevole, ricordata da Plinio, da Tito Livio, da Tolomeo e Strabone, chiamata anticamente *Cossentia, Consenia,* poi *Constantia,* e la sua storia particolare è ricca di episodii salienti, anche nelle linee moderne, per cui altamente risplendettero il valore e l'amor di patria de' suoi cittadini (1). E a Cosenza che nel 410 morì Alarico, re dei Goti, e la tradizione vuole che il suo corpo, insieme a molti tesori, fosse da' suoi fidi sepolto nel letto del Busento, le cui acque erano state all'uopo deviate. Fu essa più volte distrutta e dai nemici in guerra e dalle violenze del terremoto, massime nel 1181, nel 1638, nel 1783, nel 1854, nel 1870, con grande rovina de' suoi edifici e con sacrificio d'un gran numero de' suoi abitanti. Partecipò essa vivissimamente ai moti che concorsero alla caduta dell'obbrobrioso governo — negazione di Dio, come lo stigmatizzò il Gladstone — che avvelenava, dilaniava l'Italia meridionale e la Sicilia.

Il terremoto l'afflisse anche nel 1835 e nel 1836; l'anno dopo, il colera vi mietè un numero spaventevole di vittime; ma non pertanto, soffocando le impressioni dei mali fisici, essa non ebbe che un pensiero, la redenzione della patria, e frattanto il tentativo del 15 marzo e la fatale impresa dei fratelli Bandiera associavano il nome di essa ad al-

---

(1) Sono: le graminacee, le leguminose, le piante da foraggio, le patate, gli ortaggi, il lino, il cotone, poca canapa, la liquirizia, ecc.

(2) Le specie di olive coltivate sono tre: quella dolce, non tanto grossa, ma la più oleosa; quella detta *pergolea* e quella chiamata *tommarella.* Le più estese piantagioni si trovano nel circondario di Rossano.

(3) Si coltivano oltre centocinquanta varietà di viti, ma quelle che più abbondano sono: il *magliocco* dolce o *arvino* nero, il *greco* nero e bianco, l'*arvino* bianco, il *piedelungo,* la *sanguinella* bianca e nera, la *moscadella* bianca e nera, lo *zibibbo* (adoperato per farne uva secca), la *lagrima,* l'*aglianica,* la *malvasia,* la *zizza di vacca* (adoperate per tavola). Rinomati i vini di Castrovillari, di Cirella, di Diamante, ecc.

(1) Durante la seconda guerra punica ebbe molto a soffrire, e più d'una volta fu devastata dai barbari. Se ne impadronirono i Goti, poi i Saracini, che la distrussero nel 988; riedificata quattro anni dopo dai Greci, fu nuovamente messa a ferro e a fuoco dai Saracini sul principio del secolo XI. Passò col resto della Calabria in potere di Roberto Guiscardo, ma sul finire del secolo si ribellò a Ruggiero, figlio di lui. Ruggiero la strinse d'assedio e, per obbligare i cittadini alla resa, edificò sul colle più vicino alla città una fortezza.

Passarono più che tre secoli senza che la città subisse gravi iatture. Ma nel 1461 ebbe a sostenere uno dei più memorandi assedi da Roberto Orsino, il quale, impadronitosene, l'abbandonò al saccheggio. In seguito fu occupata da Consalvo, il quale guidava le truppe spagnuole contro le francesi, comandate dal Montpensier. Cosenza ebbe in quel tempo di fanatismo e di feroce intolleranza religiosa a sopportare feroci persecuzioni, e nel 1560 in Cosenza fu bruciato vivo, dopo essere stato impeciato, un tal Bernardino Conte della comunità dei Valdesi.

I Cosentini, di natura forte e libera, aborrivano da una intolleranza religiosa e feroce; e, insieme ad altre città della Calabria, fecero adesione alle dottrine liberalissime e ardite di Tommaso Campanella.

Allo scoppiare della rivoluzione francese, Cosenza fu tra le prime città del Napoletano che manifestasse animosi sensi e desiderio di più liberali ordinamenti. Fece subito adesione alla repubblica Partenopea, e di Cosenza fu il prode comandante degli eroi di Viglena. Ma le sorti della repubblica Partenopea precipitavano; il feroce cardinale Ruffo, guidando bande efferate, spalleggiato dal re di Napoli, rifugiatosi in Sicilia, e dalla flotta inglese, assalì Cosenza nel 1799. Resistettero i repubblicani, che vi si erano fortificati, ma inutilmente. Quindi nuovo saccheggio, nuove stragi, nuovi disastri. Vennero poi i briganti — le bande di Benincasa, di Nierello, di Parafanti, di Golia — che la infestarono, specialmente nel 1810. Seguirono gli obbrobrii del governo borbonico e il gran numero di vittime da esso immolate, prima di cadere, massime nel 1844; infine, la rivoluzione, la guerra, la libertà e le entusiastiche accoglienze fatte a Garibaldi, quale liberatore delle città calabresi.

cuni fra i più gloriosi episodii del nostro risorgimento (1). Infine essa, non dimentica de' suoi martiri, ne onorava poi amorosamente la memoria, erigendo loro un monumento: e questo si vede sulla piazza della Prefettura, ornato da una statua colossale della libertà, opera dello scultore Giuseppe Pacchioni di Bologna. Non solo: città patriottica in ogni sua manifestazione, eresse anche busti a Garibaldi, a Cavour, a Vittorio Emanuele, a Mazzini.

***

Cosenza è situata sul versante settentrionale di una collina che separa il Crati dal Busento e si trova all'ingresso della valle del primo di questi due fiumi.

Due parti vi si distinguono, la vecchia e la nuova: quella conserva l'impronta comune alle città di antico stampo; e cioè le vie vi sono ancora in buona parte anguste, difettose dal punto di vista estetico, non meno che dal lato igienico; ma nella parte nuova sono aperte vie più spaziose, più liete d'aria e di sole, e alcune di esse sono anche fiancheggiate da bellissimi palazzi appartenenti a famiglie patrizie ed a ricchi negozianti, sicchè, in complesso — tenuto conto dei formidabili e infiniti disastri da cui fu colpita — si può dire che Cosenza è una città di bell'aspetto.

La collina sulla quale essa sorge non è isolata, ma sei altre le stanno vicine, facendo corona alla città. Il Crati e il Busento penetrano nell'abitato e servono, qua e là, all'irrigazione degli orti, alla macerazione del lino, al movimento delle ruote che ne fanno girare le macine dei mulini.

Nell'alto, sulla collina di San Pancrazio, domina un castello medioevale, con robustissime mura — tre metri di spessore — ma pure tale che non potè resistere alla rovina che desolò la città, una volta di più, il 12 febbraio 1854.

(1) Esacerbatissimi essendo gli animi in tutto il reame di Napoli, i Calabresi vollero essere gli iniziatori d'un moto che rovesciasse l'odiata tirannide, ed il 1844 si cospirò in Cosenza; ma la impazienza e la mancanza di mezzi di comunicazione fecero fallire il tentativo poichè, assembratasi una banda di valorosi non lungi dalla città, contro il parere del Comitato, in su l'alba del 15 marzo, entrarono in Cosenza, ove, venuti alle mani coi gendarmi che ivi si trovavano, furono battuti, rimanendo morti quattro degli insorti: Francesco Salfi, Michele Musacchio, Francesco Goscarella, Giuseppe De Filippis ed il capitano della gendarmeria, Galluppi, figlio dell'illustre filosofo.

Frattanto si preparava una spedizione per le Calabrie, alla cui testa erano i due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera di Venezia, i quali, disertati dalla marina austriaca, eransi ad altri quindici compagni riuniti a Corfù. Quivi, con premeditata perfidia, si fece loro giungere notizia che le Calabrie erano tutte in armi, nè altro i rivoltosi aspettavano che un capo; e quantunque Giuseppe Ricciardi da Malta non mancasse di avvertirli del tranello, pure, animati dal pensiero del nazionale riscatto, essi sciolsero le vele ed approdarono alle foci del Neto. Ma appena posto piede a terra, ed appreso da alcuni contadini che falsa era la notizia della rivolta, pensarono di prendere la volta di Cosenza, per imbarcarsi nella marina di ponente. Traditi però da un compagno, di nome Boccheciampe, si videro circondati dalle guardie di San Giovanni in Fiore, e dopo breve conflitto, in cui due di essi, Miller e Tesei, rimasèro morti, e due feriti, furono tutti presi e condotti a Cosenza.

Intanto, dei rivoltosi del 15 marzo, dodici venivano condannati a 25 anni di ferri, dieci a 30, e ventuno a morte, dei quali però solo cinque: Nicola Villacci di Napoli, Nicola Corigliano di Cosenza, Giuseppe Franzese di Cerzeto, Raffaele Camodeca di Castroreggio e Santo Cesareo di San Fili, l'undici luglio vennero fucilati. Un sesto, Antonio Raho di Cosenza, col suicidio si sottrasse al supplizio.

Quattro giorni dopo gli eroici fratelli e i loro compagni, tradotti innanzi ad una commissione elevata a Consiglio di guerra, subivano la loro condanna.

Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Nicola Ricciotti, Giovanni Verenucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli furono condannati a morte; Nanni Tesei, Piazzoli, Pacchione, Mazzoli, Osmani e Manessi a durissima prigionia.

Assistiti dal pio e liberale sacerdote Beniamino De Rose, il mattino del 25 luglio 1844 furono condotti al Vallone di Rovito, ove erano già stati uccisi i cinque prodi calabresi, e dopo aver fatto echeggiare per quei monti il grido di *Viva l'Italia*, subirono il martirio col coraggio e la serenità degli eroi.

La Compagnia della *Buona Morte* ne raccolse i cadaveri e li seppelli in una fossa della chiesa di Sant'Agostino, da dove nel 1848 vennero portati nella chiesa Madre. Più tardi, e cioè nel 1870, i resti dei fratelli Bandiera furono trasportati a Venezia.

***

Dopo le rovine, naturalmente, le ricostruzioni: nessuna meraviglia quindi che a Cosenza quasi non si trovino monumenti del passato, siano palazzi o chiese.

Tre porte però nella facciata della cattedrale sono antiche, ma non sapremmo precisare di quanto, solo constandoci che il tempio fu quasi del tutto rinnovato nel 1750, per cura dell'arcivescovo Capece Galeota. Parecchie cose notevoli vi stanno raccolte nell'interno, e tra l'altro la tomba di Luigi III, duca d'Angiò — morto a Cosenza nel 1435, mentre da diciotto mesi era fidanzato a Margherita di Savoia — alcuni quadri di Luca Giordano, due magnifiche statue d'avorio e un antichissimo quadretto su legno.

Altri edifici poi che in Cosenza attraggono lo sguardo, togliendosi dal comune, sono il palazzo della Prefettura, dinanzi al quale si innalza il mentovato monumento eretto ai fratelli Bandiera e ai loro compagni di martirio (monumento che fa il paio con un altro allo stesso titolo innalzato nel vallone di Rovito, dove fu compiuto il sacrificio di quei generosi); il palazzo dei Tribunali, la caserma, l'ospedale, il teatro, ecc.

Perturbata da fiere sciagure, Cosenza non ha tuttavia trascurato di provvedere con una certa larghezza ad agevolare gli studii, a soccorrere gli indigenti, gli infermi, i derelitti, a favorire in ogni modo il benessere e la coltura intellettuale. Anzi non solo dispone di tutti gli istituti inerenti al suo grado di capoluogo della provincia, ma vanta anche un'accademia che è una delle più antiche d'Italia e che vide fiorire, sotto i propri auspicii, molti illustri cittadini, letterati e filosofi, Telesio, Tarsia, Quattromani, Parrasio (1), ecc.

(1) Al solito, citiamo gli uomini illustri della città e della provincia. Nel secolo XII: l'abate Gioachino da Celico, uomo di molta dottrina, tanto che Riccardo d'Inghilterra gli fece l'onore di consultarlo e Dante ne fece menzione nel canto XII del *Paradiso*. — Del secolo XIII: una mezza serqua di santi e martiri, san Daniello, san Samuele Iannitello, sant'Angelo Tancredi e san Donnolo Rinaldi, stati tutti martirizzati a Centa: erano nativi di Castrovillari. Poi, F. Bruni, nativo di Cropalati, medico e chirurgo, autore di opere che si conservano manoscritte nell'Accademia di Lipsia. — Del secolo XV: san Francesco da Paola, fondatore dell'ordine dei Minimi; il pittore Negroni; Giannantonio Padatore dell'ordine dei Minimi; il pittore Negroni; Giannantonio Palazzo, autore di opere politiche; Muzio Attilia, medico ed autore di opere pregevoli, nato a San Marco Argentano; Luca Policastrello, da Castrovillari, capitano che si distinse nella presa di Acri e di tre terre in Calabria; Luigi Campanella, dotto giureconsulto pure da Castrovillari; Giunio Pomponio Leto, nativo di Amendolara. — Nel secolo XVI: Antonio Telesio, poeta e professore di eloquenza; Bernardino Martirano, letterato e poeta; Coriolano Martirano, grecista, segretario del Concilio Tridentino; Valentino Gentili, martire della tirannide religiosa; Giovanni Tomaso Martirano, fisico e matematico; Pietro Paolo Parisio, professore di giurisprudenza a Padova e a Bologna, fatto cardinale da Paolo III; Aulo Giano Parrasio, grecista, latinista e storico, professore di eloquenza a Milano, fondatore dell'Accademia Cosentina, poi professore a Vicenza e nel collegio Romano; Flaminio Pario, professore di diritto civile alla Sapienza di Roma; Galeazzo Di Tarsia, poeta ambasciatore degli Aragonesi presso la Corte di Francia; Bernardino Telesio, uno dei più grandi restauratori della filosofia italiana, senza dubbio l'uomo più illustre di Cosenza, come lo mostra l'opera sua principale *De rerum natura juxta propria principia*; Giambattista Vecchietti, dotto nelle lingue orientali, legato pontificio presso le corti di Persia e d'Egitto; Girolamo Vecchietti che recò dall'Egitto diversi codici orientali e fu condannato a molti anni di carcere dall'Inquisizione per avere scritto l'opera *De anno primitivo et sacrorum temporum ratione*; Gaspare del Fosso, nato a Rogliano, autore di molte e pregiate opere, arcivescovo di Reggio di Calabria e presidente del Concilio di Trento; Vincenzo Fiorello Dini, nato a Belvedere marittimo, valoroso guerriero che salvò la vita a Carlo V di Spagna, dal quale ebbe cariche ed onori; Francesco Pisani, nato a Belvedere marittimo, valente pilota che prese parte alla battaglia di Lepanto; Bernardino Motta, famigliare di Carlo V, segretario di Clemente VII e di Paolo IV, lodato dall'Ariosto e dal Bembo, nato a Castrovillari; Bernardino Calà, protonotario apostolico e famigliare di Pio IV, nato a Castrovillari; Roberto Baratta, poeta; Marcello Calà, autore di alcune opere legali e dal Giannone posto fra i più illustri giureconsulti del secolo XVI; Marziale Pellegrini il vecchio, professore di filosofia nella università di Padova, teologo al concilio di Trento, autore di molte opere; Cesare Calà, giureconsulto, autore di un poema epico in ottava rima sulle gesta di Giovanni d'Austria il vincitore della battaglia di Lepanto; Orazio Salerno, scrittore degli annali di sua patria; nati tutti a Castrovillari. — Del secolo XVII: Francesco D'Amico, teologo, prefetto generale degli studi a Vienna; Muzio Della Cava, illustratore dell'istoria Cosentina; Bernardino Bernardo, letterato impiegato in molte ambascierie; Bernardo Giannaria, poeta; Domenico Piro, detto di Panto, nato ad Aprigliano, poeta e let-

Fa poi onore a Cosenza il fatto che essa, in tempi di fiera intolleranza religiosa, si dichiarò, con altre città della Calabria, in favore delle dottrine di Tommaso Campanella, il quale voleva fondare una repubblica napoletana.

Si stringono vicino a Potenza parecchie località con un certo numero di abitanti, come: Aprigliano ad oriente, Dipignano ad occidente; Spezzano e Celico al nord.

Aprigliano, gruppo di dieci rioni, si innalza a 660 metri sul livello del mare e sulla cresta di aspri monti, in mezzo a piantagioni di quercie, di castagni, di gelsi, di viti; *Spezzano* siede anche più in alto, a 735 metri, e vede giù al basso serpeggiare il corso del Crati; *Celico*, di poco al nord del precedente e quindi maggiormente inoltrato verso la Sila, tocca gli 800 metri, ed è il luogo nativo di quell'abate Gioacchino che abbiamo mento-

Catanzaro. — Teatro Municipale e chiesa dell'Immacolata.

---

terato, che tradusse in dialetto calabrese la *Gerusalemme Liberata*; Giovanni Francesco Branca, medico e filosofo; Giovanni Schifino, pittore; Carlo e Girolamo Calà, giureconsulti e scrittori di opere legali, nati a Castrovillari. — Del secolo XVIII: Francesco Spinelli, principe di Scalea, nato a Morano, autore di opere filosofiche; il marchese Palmieri, che scrisse un trattato dell'arte della guerra dedicato a Federico II di Prussia; Antonio Toscano, che comandava gli eroi sostenitori del forte di Vigliena assalito dalle orde del cardinal Ruffo; Tommaso Severino, maestro di Giov. Batt. Vico; Bonaventura Amedeo de Cesare, teologo, autore di opere che furono tradotte in molte lingue. — Del secolo XIX: Giacinto Capelli, letterato (lasciò molte opere tra le quali merita d'essere specialmente ricordata una traduzione in versi italiani delle *Odi* di Orazio ed alcune prose e poesie), nato a Castrovillari; Carlo Maria Accaso, nato a Castrovillari, matematico, critico, poeta (fu presidente del Comitato rivoluzionario del 1849); Nicola Baratta, nato a Castrovillari, medico, filosofo e caldissimo patriotta (lasciò varie opere di medicina manoscritte); Cesare Marino di San Demetrio, giureconsulto e filosofo; Tommaso Ortale di Cosenza, fervido patriota; Francesco Saverio Sassi di Cosenza, letterato; Luigi Maria Greco di Cosenza, storico (scrisse gli annali della Calabria Citeriore); Leopoldo Pagano di Diamante, pure storico (scrisse la Storia generale della Calabria); Domenico Mauro, patriotta; Luigi D'Agiaro di Cosenza, maresciallo di Napoleone I.

vato nella lista degli uomini illustri e del quale Dante disse, nel canto XII del *Paradiso*:

Lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Il Crati passa ad occidente da Celico, poco lontano, e lungo la sua sponda destra corre la ferrovia che, provenendo dalla Basilicata, abbiamo detto, scende lungo il littorale e, biforcandosi dopo Buffaloria, mette con un ramo a Cosenza.

Non molte le stazioni che si toccano rimontando cotesto ramo ferroviario, che è fino ad un certo punto accompagnato dalla grande strada di Calabria, già descritta. Prima, la stazione di Rende San Fili, così detta dal nome di due paeselli, uno, *Rende*, situato a 413 metri d'altezza e dominato da un castello medioevale, l'altro a metri 620 sulla sinistra del fiume Settimo e sulla destra dell'Emoli.

Segue la stazione di *Montalto Uffugo*, borgata in colle, a metri 469, sul mare, in posizione dalla quale si domina la valle del Crati, in vista anche dei fiumicelli Marigliano, Settimo ed Annea: è l'antico *Uffugium*, di remota origine, ed ha una chiesa notevole per una maestosa gradinata e per la facciata, tutta lavoro in pietre di minutissimo taglio a rilievo, opera del secolo scorso. Quattro chilometri più oltre: *Bisignano*, l'antica Cesida, in magnifica situazione e, come Roma, fabbricata sopra sette colli: è città vescovile, in condizioni discrete, sostenuta da qualche piccola industria. Vi merita attenzione la cattedrale, o piuttosto la porta della cattedrale, l'interno edificio essendo stato assai danneggiato dal terremoto. Poco al sud di Bisignano scorre il Mucone (affluente del Crati), e sulla sponda destra di esso si erge, fino a 750 metri, la graziosa cittadetta di *Acri* (e il nome, derivato dal greco *acros*, sommità, punta, ne indica per sè stesso la situazione), che ha un complesso di edilizia a modo, conta parecchi buoni istituti di varia natura ed esercita diverse industrie, anzi conta una speciale e rinomata industria, cioè la preparazione delle carni salate. Di Acri la storia ricorda un atto inumano di Ferdinando d'Aragona, il quale la fece orrendamente saccheggiare, dandola in preda al furore ed alla libidine delle sue soldatesche, per punirla di avere parteggiato in favore degli Angioini.

* * *

Dopo la stazione di Bisignano, il treno, correndo sempre sulla sinistra del Crati, tocca quelle di *Torano Lattarico*, di *Mongrassano*, di *Cervicati*, di *San Marco Roggiano*, paeselli di poco conto. Sulla opposta sponda dello stesso fiume è *San Demetrio Curone*, grosso villaggio alpestre che ha un fondo di popolazione di origine albanese, la quale si attiene al rito greco e per l'istruzione manda i figliuoli al collegio italo-greco di Sant'Adriano.

Cotrone. — ANTICA COLONNA SUL CAPO NAO.

Si raggiunge quindi *Tarsia*, villaggio costituito da un'unica via, in capo alla quale sorge un castello della famiglia Spinelli; ma al viaggiatore tornerà utile il tirar via lesto poichè quivi infierisce la malaria. Quella che vien dopo è la stazione cumulativa di Spezzano-Castrovillari, località, l'una e l'altra, che sono alquanto distanti dalla ferrovia (Spezzano otto chilometri, Castrovillari quindici).

Minuscola cittadetta, chiamata propriamente *Spezzano Albanese*, perchè tale è la sua origine, risalente al 1570, e per distinguerla dall'omonimo comune nelle vicinanze di Cosenza, Spezzano è sparsamente fabbricata sopra alcune colline a trenta chilometri di distanza dall'Ionio, possiede parecchie chiese di notevole architettura e si è messa in grado di far godere ai proprii abitanti le più desiderabili comodità della vita. Ha essa buone tradizioni patriottiche e si distinse nel dare un largo contingente di militi alle battaglie per l'indipendenza nazionale.

Dista da essa non molto, siccome compreso nella giurisdizione del mandamento, il paesello di *Terranova di Sibari*, vicino al quale, e precisamente al confluente del Coscile e del Crati, sorgeva l'antica città diventata tanto famosa per la mollezza de' suoi abitanti. Quella fu distrutta dai Crotoniati e in modo tale che non ne rimase traccia; all'uopo essi, abbattuti gli edifici e le mura, li ricopersero di sabbia e di fango, rovesciandovi sopra le acque del Crati, che deviarono dal proprio corso. Ciò nel 510 a. C.; ma precedentemente Sibari era stata distrutta altre quattro volte e sempre riedificata.

Presso Terranova sorgeva un'altra città, *Turi*, fondata dai Sibariti fuggiaschi, e di questa ci rimane

qualche avanzo. Nel 443 a. C., Atene mandò ad essa dei coloni, tra i quali furono Lisiade ed Erodoto. Saggiamente amministrata da Caronda, essa fiorì rapidamente; alleata di Annibale, fu presa poi dai Romani, colonizzata e ribattezzata col nome di *Copiae;* ma da allora andò sempre più decadendo.

***

Presso l'anzidetta confluenza, la ferrovia attraversa i Coscile e si dirige verso Cassano, che resta a sinistra, e verso Buffaloria.

Cassano all'Ionio è una cittadetta in situazione alquanto romantica, confortata da un clima eccellente; fu essa costruita sulle rovine dell'antica Cassa, colonia romana, poi municipio, stata distrutta dai Saracini. Sorge a poco più di cinquanta metri d'altezza, dominata da un castello dal quale si godono bellissime vedute sulle valli del Coscile e del Crati, e dalla Torre di Milone, di origine romana, dalla quale vuolsi sia stato lanciato il sasso che uccise Annio Milone, allorquando questi assediò la città per incarico di Pompeo. Cassano ha belle vie, qualche piazza ornata da fontane, parecchi edifici di piacevole aspetto, una cattedrale di soddisfacente architettura, ed è, nella provincia, uno dei luoghi nei quali maggiormente il commercio, abbastanza vivo, conferisce agli abitanti una certa agiatezza. L'anzidetto castello, poi, sorge sopra un colle, alle falde del quale scaturisce una colonna d'acqua che alimenta il lavoro industriale, mettendo in moto parecchie ruote idrauliche. Giovano infine al paese i suoi bagni solforosi, che sono molto frequentati.

Da Cassano a *Buffaloria,* presso la spiaggia dell'Ionio, dieci chilometri; la ferrovia si accosta poi di più al litorale e corre così fino al confine della provincia colla Basilicata, attraversando la Raganella ed altri corsi d'acqua, toccando alcune altre stazioncelle: *Torre Cerchiara*, paesello fondato, si crede, sulle rovine d'una città magno-greca chiamata Arpannina; *Trebisacce*, villaggio che ha una chiesa a cupola, la quale fa un grandioso effetto e ricorda l'Oriente; *Amendolara*, patria di Giunio Pomponio Leto, borgo così denominato dalla quantità di mandorle che si raccolgono sul suo territorio. Giace a tre chilometri dal golfo di Taranto ed ha una bella chiesa già dei Domenicani.

Si passa poi a *Roseto Capo Spulico*, dove sorge un antico castello stato restaurato da Federico II; a *Monte Giordano* — lasciando sulla sinistra *Oriolo*, grossa borgata al piede d'un colle e cinta da mura con due porte — a *Rocca Imperiale,* paesello in pittoresca situazione, e infine si attraversa il Sinni.

***

Da Cassano si va a Castrovillari percorrendo dodici chilometri, lungo la precitata via consolare di Calabria, e si trova una città per più d'un titolo ragguardevole.

Castrovillari, capoluogo del circondario, è di origine molto oscura, mancando argomenti persuasivi per credere, come vogliono alcuni, che sorgesse sulle rovine dell'antica Lagaria, stata distrutta nel V secolo dell'èra volgare.

Però da iscrizioni e da varii oggetti antichi (tombe, monete, vasi, idoletti di bronzo, ecc.), che vi furono trovati, si potè argomentare che, antecedentemente alla conquista dei Normanni, essa fu città libera, dipendendo più di nome che di fatto dai Greci di Bisanzio. Dai Normanni fu fortificata e, finita la loro dominazione, passò sotto tutte le altre signorie che si imposero in questa parte d'Italia nel modo che fu più volte detto.

Un periodo saliente per essa fu quello dal 1515 al 1619, durante il quale lottò energicamente per iscuotere il giogo baronale, ma invano; sicchè molti cittadini, per sottrarsi alle persecuzioni feroci, finirono con l'emigrare. Amante di libertà, sostenne anch'essa strenuamente le dottrine di Tommaso Campanella.

Castrovillari, sulla sinistra del Conselice, è città di modeste proporzioni e si stringe ai due lati della via consolare che l'attraversa; un tempo era allacciata da mura e da torrioni, ed allora contava otto porte, dette di Simone, dei Giudei, di Racana, di Fiumicello, dello Scritto, delle Fosse, ecc.

Si stringe, ripetiamo, ai lati della via consolare, allungandosi di molto, ossia per circa due chilometri e presentando due parti distinte, la città vecchia e la nuova, divise tra loro dal ponte della Catena: la prima, edificata sopra uno scoscendimento del colle, dal quale scende fino alle falde d'un altro colle che le sorge dirimpetto, guadagnandone poi l'erta e terminando con una chiesa intitolata alla Vergine del Castello, edificio dell'epoca normanna; l'altra situata nel piano, limitato a ponente dalla valle percorsa dal Coscile, a levante dal torrente Canal Greco.

Sorsero in Castrovillari, oltre l'anzidetta chiesa, quella di San Giuliano, edificata sopra un'antica sinagoga d'ebrei; la chiesa della Trinità; un convento dei Francescani di Assisi, vasto edificio con grandiosi ed eleganti porticati; un castello edificato da Ferrante I d'Aragona sui ruderi di un castello più antico, il quale chiudeva, col ponte della Catena, la città. Notevoli poi anche il teatro, il palazzo prefettizio, ecc.

Infine, chi avesse speciali simpatie per il caciocavallo, approfitti dell'occasione, perchè a Castrovillari se ne produce del migliore.

***

Quasi tutto irto di monti è il territorio all'intorno, e tra l'altre vi si innalza la montagna Petrosa, sul declivio della quale è situato il borgo di *Lungro*, che possiede, dicemmo già, la più ricca salina d'Italia. Tale salina, protetta dal Demanio, si intitola di Altomonte, dà lavoro a circa cinquecento operai e costituisce la risorsa principale del paese. Con lo stesso nome di *Altomonte* si chiama anche un vicino paesello, nel territorio del quale, un tempo, si producevano i vini di Rabia tanto lodati da Plinio, non molto diversi forse da quelli stessi che oggidì si offrono ai consumatori, insieme con una pregiata qualità di vermouth ed altri liquori.

La ripetuta strada consolare, nel dirigersi, dopo Castrovillari, verso la Basilicata e precisamente verso Lauria, passa a Morano e a Mormanno.

A *Morano*, borgo di antichissima origine e già dipendente da Sibari, sono in attività molte manifatture di lana e di seta. È fabbricato sul versante della montagna; le sue vie sono strette e ripide; le case a due piani e quasi tutte senza finestre.

I Normanni vi avevano fabbricato un castello, ma ora non ne restano che pochi ruderi, sulla sommità del colle. La chiesa ha di notevole un'antica croce d'argento dorato con Cristo e San Pietro, opera di Antonello il Sansone (1445). Da vedere la *Dirupata di Murano*, dove si gode un paesaggio allegro e ridente di florida vegetazione.

Mormanno, sebbene situato sopra un alto monte, a ottocentocinquanta metri sul livello del mare, ha l'assetto d'una piccola città, dispone cioè di istituti di beneficenza, di varie scuole, d'una biblioteca, ecc.

Al nord di Mormanno la linea di confine con la

Basilicata incomincia ad incurvarsi ad arco per scendere al Tirreno, ossia sul golfo di Policastro, non molto lungi da *Aieta*, paesello tra i monti e con una bella grotta nei dintorni, chiamata la grotta del cardinale Spinelli. Di qui, percorrendo la spiaggia verso il sud, si passa dapprima in vista del minuscolo isolotto di Dino, poi si raggiunge *Scalea*, cittadetta murata, difesa a scaglioni, poco discosta dal mare, sul quale ha un piccolo porto che offre buon ancoraggio ai battelli. Di fianco a cotesto porto si stende per alcuni chilometri una scogliera nella quale sono aperte parecchie grotte naturali, una detta della Pecora, ma viceversa frequentata da frotte innumerevoli di palombi selvatici. Avanzi di un antico recinto murato e di acquedotti, vestigia di ipogei e d'un tempietto persuadono che Scalea è di antica origine. E fu anche luogo forte, come si può giudicare tuttora dalla vecchia rocca, per quanto diruta, appollaiata sulla sommità della collina, e da un'altra torre, detta di Giuda, che si innalza poco discosto dalla porta a Mare.

***

Percorso un buon tratto di spiaggia si passa poi in vista dell'altra piccolissima isola appartenente alle coste calabre, quella detta di Cirella, o Diamante, e si arriva a *Belvedere Marittimo*, da dove, a giustificazione del nome, si può vedere a settentrione il golfo di Policastro, con la punta di Palinuro, a levante la costa calabrese fino al capo Vaticano, a mezzogiorno l'isola di Stromboli, col suo vulcano. Convergendo poi lo sguardo su Belvedere stesso, è facile persuadersi che le belle apparenze sono più all'esterno che all'interno, dove ben poche cose hanno requisiti a sufficienza per interessare, siano le chiese, mediocri, o i resti d'un antico fortilizio od altro. Belvedere appartenne, come feudo, ai Sangeneto, ai Sanseverino, ai Caraffa.

Centododici chilometri misura la parte di spiaggia compresa nei limiti della provincia di Cosenza, e perciò v'ha ancora molta strada da percorrere prima di arrivare alla foce del Savuto, che è presso a poco il limite meridionale.

Si passa un promontorio detto Cetraro, inoltrantesi nel mare per circa due chilometri, in guisa che difende dai venti maestrali un piccolo seno ed offre sicuro riparo alle imbarcazioni leggiere, e da esso promontorio si veggono stendersi nell'interno gruppi di case inerpicantisi pel monte fino all'altezza di settecento metri: quello è il borgo detto pure *Cetraro*, nome fatto comune anche all'anzidetto piccolo porto, che appartiene al circondario marittimo di Paola ed esercita qualche traffico. Vi si fa anche abbondante pesca di acciughe.

Aspro il territorio all'intorno, ma fertile e produttore, tra l'altro, di uve che danno vini generosi. Altri paeselli lo popolano, e tra essi *Acquappesa*, a cento metri sul livello del mare, con piccoli stagni, le terme Luigiane e sorgenti d'acque sulfuree; *Guardia Piemontese*, in luogo alpestre, con due rinomate sorgenti ferruginose.

Più oltre, a poca distanza dalla spiaggia e sul pendìo d'un monte, è *Fuscaldo*, borgo che ha di notevole un antico castello e qualche ferriera nei dintorni; quasi tosto poi si raggiunge il piccolo ancoraggio di Paola.

***

Capoluogo di circondario, che si estende come una lunga striscia di terreno ed ha per confini a settentrione, ad occidente ed a mezzodì i limiti della provincia, *Paola*, quasi sulla riva del Tirreno, è una piccola, ma non disadorna città, anzi per la situazione una delle più belle di Calabria, circondata da piantagioni d'olivi, del cui prodotto fa gran commercio. Secondo alcuni, essa corrisponderebbe all'antica *Patyces;* fu patria di quel san Francesco che si intitola appunto da essa e che fu il fondatore dell'ordine religioso dei Minimi. E il primo convento che sorgesse di tale ordine trovasi a un quarto d'ora dalla città. Inutile dire poi che qui il santo è ancora in grande venerazione.

Oltrechè degli olivi, Paola fa pure un vivo commercio di olii e di uve, ed esercita alcune industrie, producendo pannilani, seterie, stoviglie ed altro.

L'assetto amministrativo vi è bene ordinato: parecchi edifici vi hanno piacevole aspetto, e tra le chiese si fa notare quella dell'Annunziata.

Al mare, continuando verso mezzodì, si affacciano poi, stando un po' indietro nella spiaggia, Falconara, Fiumefreddo, Longobardi, Belmonte, Amantea.

Falconara si innalza a settecento metri sul livello del mare ed è quasi per intero popolato da albanesi; *Fiumefreddo*, grosso borgo e capoluogo di mandamento, è cinto di mura, con due porte ed un antico castello, e sorge sulle ultime pendici montuose, avendo a levante il monte Cocuzzo; *Longobardi* non è che un villaggio, press'a poco come *Belmonte*, nel cui territorio trovansi cave di marmi colorati e belle arene marine; *Amantea*, infine, ha qualche cosa di più, cioè un porto di non facile approdo, ma nel quale possono riparare navi di media portata, una solida cerchia di mura e un antico castello ben conservato. Così è che le si accorda il titolo di città.

Dopo Amantea, nell'estremo confine meridionale della provincia, si trova *Serra d'Aiello*, villaggio a settecento metri d'altezza.

Alle spalle di questi che abbiamo nominati, a incominciare da Scalea, si trovano, più nell'interno della provincia, altri borghi, altri villaggi, e tra gli altri, da settentrione a mezzodì: *Verbicaro*, grosso borgo in mezzo a montagne; *San Sosti*, località alla stessa stregua e discretamente industre, essendovi in attività filande di seta, torchi da olio e mulini, mossi dalle acque dei fiumicelli Rase ed Occido; *San Marco Argentano*, sul pendìo del monte Magno, sotto esteso orizzonte; *Cerzeto*, dove pure sono filande e dove gli abitanti conservano dialetto e costumi albanesi; *Cerisano*, alle falde del monte Cocuzzo e presso le sorgenti del fiume Sordo, altro paesello industriale come i precedenti; *Dipignano*, in altura presso il Busento e luogo nel quale medesimamente lavorano filande e mulini.

***

Da Serra d'Aiello il confine meridionale della provincia si sviluppa verso oriente, ossia dal Tirreno all'Ionio, e va serpeggiando nei territorii di Aiello, di Grimaldi, di Scigliano.

Aiello, a circa nove chilometri dalla spiaggia tirrena, è una piccola città, tale più per le mura che la circondano che per altro: sorge essa in colle, a 500 metri, fu nel 981 devastata dai Saracini, nel 1638 quasi totalmente distrutta dal terremoto.

Vicino le scorre il fiume Oliva, e questo con i suoi straripamenti diede origine a stagni che rendono l'aria piuttosto insalubre. *Grimaldi* gode invece di buonissima aria, sorgendo un po' più in là; così anche *Scigliano*, che si innalza sulla destra del Savuto, in amenissima situazione, ed è luogo nel quale si notano parecchie abitazioni signorili.

Nelle stesse condizioni è *Rogliano*, piccola ma bella città al nord di Scigliano e ad ostro di Cosenza, rinomata per i suoi prosciutti, i suoi vini, i suoi salami. Anch'essa vicina al Savuto, si erge sopra un colle e domina un vasto panorama. Vi si

veggono alcune vestigia di vetusti edifici — si crede occupi il posto dell'antica *Rulianum* dell'agro bruzzese — e, sopra un monte vicino, gli avanzi d'un fortilizio. A Rogliano sono condotti a villeggiare, nella stagione estiva, i convittori del ginnasio-liceo di Cosenza.

Da queste località, per inoltrare più ad oriente, bisogna inerpicarsi su pei monti della Sila, già descritti (1), lieti nella loro grande fertilità, coperti di villaggi, di pascoli, di boschi.

Arrivati in una valle presso la confluenza del torrente Magno col fiume Neto, a novecento metri sul livello del mare si scorgono i fabbricati di *San Giovanni in Fiore*, borgo fondato nel 1536 da un patrizio napoletano, che ne aveva ottenuto il territorio in commenda da un monastero di Cistercensi; borgo che serba un triste ricordo; quivi, cioè, i fratelli Bandiera furono raggiunti dalle milizie borboniche, in seguito all'infame delazione del traditore Boccheciampe, e quivi dopo breve combattimento, soverchiati dal numero degli assalitori, furono fatti prigionieri.

San Giovanni ha un antico castello ed è luogo di discreto commercio.

Sempre tra i monti, la linea di confine va ad entrare poi nel circondario di Rossano e, prima d'aver fine in riva al Ionio, tocca ancora alcuni piccoli centri di popolazione, tra gli altri *Campana*, cittadetta alle falde della Sila, presso il torrente Lecaneto, che porta lè proprie acque al Fiumenica, nel territorio del quale prosperano gli oliveti e i vigneti. Campana è alquanto indentro dalla spiaggia, ma figura come stazione della linea ferroviaria dell'Ionio — linea che scende, ripetiamo ancora, da Taranto, da Metaponto, ad Amendolara e Buffaloria.

Seguendola in direzione opposta, si tocca la stazione di *Cariati*, che si vede alla sinistra, sopra un vicino colle e con aspetto di castello medioevale; poi quelle di *Pietrapaola*, di *San Giovanni Calopezzati*, di *Mirto Crosio*, da dove la ferrovia tende a scostarsi dal mare. Si passa quindi il Trionto, che va a sboccare presso il capo omonimo, si attraversa un tratto di paese fertilissimo, tutto coperto d'ulivi, e si raggiunge Rossano, quarto dei capoluoghi di circondario.

Il Trionto viene a sboccare nell'Ionio dopo avere serpeggiato nei territorii di *Cropalati*, borgo su un altipiano, circondato da monti, e di *Longobucco*, in territorio ricco di galena (vi era una miniera di galena argentifera, ma fu chiusa nel secolo XVI), di marcassite e d'altri minerali (2).

*
* *

Rossano dista circa sette chilometri dal mare ed è una piccola, ma discreta città, fabbricata sopra un colle, a trecento metri d'altezza e in situazione amena. Sorse in tempi assai lontani (3), ebbe importanti fortificazioni, mura, castello, ma l'ira degli uomini del tempo la spogliò di questo e d'altro. Se ne consola attendendo a far prosperare alcune sue industrie e a tener vivo il commercio, alimentato dai prodotti di un suolo fertilissimo, che dà rinomati cedri, altri frutti in abbondanza, uve ed olive eccellenti.

Rossano anzi è in via di diventare uno dei più attivi centri commerciali della Calabria.

Nell'interno non dissomiglia molto dal carattere generale delle altre località cosentine: però non vi mancano abitazioni che abbiano un po' di eleganza, e tra gli edifici religiosi, che sono parecchi, primeggia la cattedrale, vasta e ricca d'ornamenti.

Dopo Rossano, la ferrovia continua a tenersi a una certa distanza dal mare e va a raggiungere *Corigliano*, città o borgata in colle, lungo la strada che, staccandosi dalla consolare al sud di Spezzano Albanese, conduce a Rossano. Bella ne è la situazione, bella la cornice, contornata, come la si vede, da un bosco d'olivi, ma nell'interno ha vie melanconiche. Però le sue chiese e i suoi antichi conventi non sono immeritevoli di attenzione. Corigliano poi ha un sontuoso castello e un acquedotto.

Nelle montagne circostanti si ricava dal *fraxinus ornus* una delle migliori manne, la quale contiene il sessanta per cento di zucchero. Nella stagione estiva la scorza di cotesto albero si spezza e lascia uscire il succo; questo si condensa all'aria aperta e viene poi grattugiato sotto la denominazione di *corpo di manna*. Si usa anche fare delle incisioni apposta per avere più agevolmente la manna, e allora questa si chiama *cannolo*. Altre denominazioni speciali sono quelle di *manna in fronda o in lagrime*, che si dà alle goccie formantisi sulle foglie, e quella di *sminuzzo*, data alla manna che si ottiene in settembre o in ottobre e che è la meno buona.

Dopo Corigliano, la ferrovia corre ad attraversare il Crati e a raggiungere Buffaloria.

Con ciò altro non resterebbe da aggiungere all'itinerario, e il viaggiatore, lasciando la provincia di Cosenza, non si sentirà certo gran fatto lieto, entusiasta delle cose vedute, ad eccezione degli spettacoli che qua e là offre la natura. Ma egli non mancherà per altro di tornare col pensiero a ritroso del tempo, per rammentare tutte le fortunose vicende, tutte le terribili catastrofi che si sono rovesciate su questo sventurato paese. E allora se n'andrà accarezzando una dolce speranza; la speranza che il tempo sani molte cose, ne mitighi molte altre, metta la pace negli elementi, nelle forze della natura e affretti l'opera del progresso umano.

Non occorre sognare una nuova Magna Grecia, ma semplicemente un paese nel quale la vita sia meno afflitta nel suo spirito, meno triste nelle sue esterne apparenze: cosa tra le più possibili, nè superiore alle più modeste pretese.

---

(1) Veggasi a pag. 379.

(2) La provincia non difetta di prodotti minerali. Oltre a cave di granito e di travertino bellissimo, adoperati nelle costruzioni, in alcuni territorii si trova anche il marmo e qualche volta anche in grossi massi.

Non di rado si rinvengono la mica ad altri minerali, non esclusa varie qualità di lignite di schisto, sulla cui superficie vedonsi molte conchiglie e spoglie di animali, abitatori di antichi mari. Delle saline di Lungro già si disse. Importante era l'antica e citata miniera di galena argentifera nel territorio di Longobucco, aperta sotto i re svevi e chiusa, ripetiamo, verso la metà del secolo XVI; nonchè quella del sal gemma o sal di monte nelle vicinanze di Paludi, aperta fin dal 1812 e poi chiusa e non più riaperta.

(3) Fu, secondo alcuni, colonia romana; altri la dicono fondata dagli Enotri o dai Sibariti. Certo che una colonia romana, condotta da Marco Pinario Rusca, vi si stanziò, e la nuova terra si denominò Rusca, donde Ruscanum, Ruscianum, Rossano. Altri, forse con maggior verità, fa derivare il nome di Rossano dal colore delle sue terre, le quali, contenendo molto ossido di ferro, presentano una tinta rossiccia. Durante la lotta tra i Goti ed i Greci, Rossano fu presa dopo lungo assedio da Totila ed abbandonata al furore dei soldati, i quali orribilmente la devastarono. In progresso di tempo risorse, diventò principato e lo ottennero prima Giovan Giorgio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, poi Camillo Panfili, nipote di Innocenzo X. Diventò poi feudo dei Caraffa, sino a che gli abitanti, stanchi delle sevizie feudali, si ribellarono e non vollero riconoscere altra supremazia che la regia.

Nacquero a Rossano san Nilo, fondatore del celebre monastero di Grottaferrata, papa Giovanni VII e l'antipapa Giovanni XVI.

DALLA SILA AL MONTE CROCCO

Giù pel versante meridionale della Sila fino al monte Crocco si stende quella che, tempo addietro, si chiamava Calabria Ulteriore II, ora provincia di Catanzaro, di mezzo tra l'altre di Cosenza e di Reggio, che ne costituiscono così i limiti settentrionale e meridionale, mentre i confini orientale ed occidentale — Ionio e Tirreno — sono i medesimi per la Calabria tutta quanta.

Monteleone Calabro. — Panorama.

Il contorno della provincia di Catanzaro si sviluppa con linea assai bizzarra ed irregolare, allargandosi, poi restringendosi, massime tra i golfi di Squillace e di Sant' Eufemia, dove, abbiamo già detto, la Calabria — e con essa tutta la penisola nostra — ha il suo punto più ristretto, quello che il Botta chiamava lo *strozzamento d'Italia*. Qui il territorio è attraversato da una gran valle fiancheggiata, da una parte dai monti, dalle propaggini della Sila, dall'altra dai monti della Serra. Già visto l'andamento generale degli Appennini in tutta la regione (1), non ci resta che ben poco da aggiungere.

La catena attraversa pure questa provincia e raggiunge considerevoli altezze nei monti Reventino e Difesa. Le colline che si elevano qua e là sono uniformemente piatte e a breve distanza dalla cresta appenninica, che poi raggiungono, confondendosi con essa.

Topograficamente, la provincia resta divisa in due parti: la piana, che dalle falde degli Appennini va lentamente degradando verso l'Ionio, e la montuosa, che sovrasta alla prima e procede con un'alternativa di erti dirupi e di altipiani, solcata da profondi burroni, dai quali — allorquando cadono abbondanti le pioggie o si squagliano le nevi — scendono impetuosi torrenti, che trascinano a precipizio alberi e macigni, portando gravi danni nei sottoposti piani. E fra questi, per siffatto motivo, sono tristamente famosi il Piazza e il Cantagallo, che scorrono nei territorii di Nicastro e di Sambiase.

Noi sappiamo poi che questa parte della Calabria è percorsa anche da parecchi fiumi, diretti gli uni all'Ionio, gli altri al Tirreno (1).

***

Le montagne, come tutto l'Appennino occidentale, sono di prima e di terza formazione, presentando masse serpentinose ricoperte da oficalci e più raramente da ofisilici, che hanno al disopra i cloroschisti e i micaschisti.

(1) Veggasi a pagg. 298 e 378.

(1) Veggansi le note a pag. 379.

Relativamente all'agricoltura, la natura del terreno — quantunque sia variabilissima, perchè segue il suo molteplice andamento geologico — pure nelle montagne e nelle colline è prevalentemente selciosocalcarea, negli altipiani argillosa, nei bacini e nelle pianure sottostanti è eminentemente marnosa, modificata dalle argille provenienti dalle decomposizioni feldspatiche granitiche.

Tornando allo sviluppo che hanno i monti: una linea, che si supponga tirata dalle foci del Savuto alla punta Fiumenica, segnerebbe press'a poco le due provincie qui a contatto, separando la Sila di Catanzaro da quella di Cosenza. Le diramazioni che si dipartono da quella ed irradiano nell'agro catanzarese hanno origine dallo stesso nodo, piantato fra le sorgenti del Savuto e quelle del Tacina: una di esse va a finire dirupata sul mare coi capi Colonna, Cimiti e Rizzuto; un'altra al capo Suvero; una terza al monte Tiriolo, ripidissima, dicemmo, sulla depressione di Marcellinaria, rinserrata tra i limiti del citato Strozzamento.

Codesta depressione, larga trenta chilometri da mare a mare, e dieci da monte a monte, non era altro, nell'epoca terziaria, che un canale marittimo il quale univa il Tirreno all'Ionio, come ne fanno fede non solo la soluzione di continuità della catena appenninica, ma i grandi depositi di sabbie marine, con fossili dell'epoca terziaria, che si trovano tra le falde del monte Tiriolo e quelle dell'opposto monte Contessa.

Quanto al gruppo di Serra, propriamente Serra San Bruno, che chiude la depressione al sud, esso si espande all'ovest tra il golfo di Sant'Eufemia e l'insenatura di Nicotera, spingendosi in mare col capo Vaticano: all'est, tra il golfo di Squillace e la rientranza di Gerace, andando a tuffarsi nelle acque dell'Ionio colla punta di Stilo.

* * *

In tali condizioni di struttura fisica, e solcata da parecchi corsi d'acqua oltre quelli citati (1), la provincia offre le migliori possibilità perchè gli abitanti possano trovare un elemento di benessere e fonti di ricchezza in tutto quanto spontaneamente è dato dalla natura o può esserne derivato con le diverse forme di attività umana. Ma anche qui concorrono press'a poco tutte le circostanze sfavorevoli che siamo venuti enumerando nel parlare della Calabria in generale e della Citeriore in particolare, riguardanti cioè la deficienza dei mezzi di comunicazione (2), la insufficienza dei capitali a sussidio del lavoro, tanto nell'agricoltura e nell'industria quanto nel commercio, lo stato sanitario minacciato dalle infezioni malariche nei luoghi bassi allagati dagli straripamenti dei fiumi e dallo stagnare delle acque (1), il lentissimo diffondersi dell'istruzione, e via via tutto un complesso di cose che tolgono il paese da quel benessere, da quella vera beatitudine che potrebbe godere per poco che vi progredisse l'azione civilizzatrice dell'uomo e vi tacessero le contrarie influenze di natura, che furono già causa di troppe e troppo gravi sciagure.

Per altro, le esterne apparenze del paese, se non delle più splendide, associate a quelle del suo clima — che offre una perenne primavera nelle valli e alle falde dei colli (2) — non tradiscono tante deplorevoli mancanze, in moltissimi luoghi la vegetazione risultando ricca, lussureggiante, alternandovisi le più svariate colture, dai cereali ai pascoli, ai legumi, ecc.; a poca distanza dal pino, per la varietà di temperatura, verdeggiando l'arancio, il fico d'India, l'olivo, la vite; elevandosi qua e là cupe masse di boschi (3); frequenti sulle strade montane o tra il verde dei piani erbosi apparendo le mandre o le greggie; infine, il paesaggio riuscendo spesso ameno e pittoresco o lungo le coste dei due mari (4), o sulle sponde dei fiumi o tra le gole dei monti o sulle pendici dei colli.

E in sostanza, altresì, certi prodotti danno in questa provincia raccolti più abbondanti che non nelle altre due calabresi, relativamente alla rispettiva superficie — ragione di più per lusingarsi che le condizioni del paese migliorino col tempo, e a non lungo andare, man mano che verranno rinfor-

---

(1) Del Neto, del Fiumarella, del Corace, dell'Alessi, dell'Ancinale, del Savuto, dell'Amato o Lamato, del Mesima, già fu descritto il corso nelle note a pag. 379. Diciamo ora degli altri minori: Esaro, Tacina, Turriti, Alaca, Salubro, Angitola, ecc.

Il primo di questi nasce tra le sorgenti del Neto e Cotrone, dalle colline di San Mauro.

Il Tacina scende dalle pendici orientali del monte Morello, bagna Petilia-Policastro, lascia sulla sua sinistra San Mauro e va a sboccare nel golfo di Squillace tra Botricello e la Castella.

Il Crocchia scende dalle pendici meridionali del monte Morello, bagna Cropani, per sboccare poco dopo nel golfo di Squillace.

Il Turriti si scarica nella marina di Soverato, e perciò è anche chiamato con questo secondo nome.

L'Alaca, nato dall'altipiano di Lacina, sbocca fra i territorii di San Sostene e Sant'Andrea.

Il Salubro divide quest'ultimo territorio da quello d'Isca.

L'Assi divide la provincia di Catanzaro da quella di Reggio. — Questi ed altri più brevi corsi d'acqua mettono nell'Ionio.

Va invece al Tirreno — insieme col Savuto, il Lamato e il Mesima — l'Angitola, che ha largo letto, straripa spesso e riceve il Resca ed un'altra riviera.

(2) Quanto a ferrovie, una è la grande linea che ben conosciamo, la quale percorre la provincia in tutta la sua maggiore lunghezza costeggiando l'Ionio. Essa entra in provincia di Catanzaro alla punta di Fiumenica ed esce alla punta di Stilo. A Marina di Catanzaro si stacca un tronco che, dirigendosi a nord, giunge a Catanzaro dopo un percorso di nove chilometri. — Oltre queste però sono in via di costruzione la linea Eboli-Reggio, la quale percorrerà tutto il littorale del mar Tirreno, la linea interna, Nicastro-Catanzaro, per la quale le due linee littoranee vengono ad essere tra loro congiunte, nonchè il tronco Cosenza-Nocera. — Delle strade ordinarie, principale è la postale che da Cosenza per Diano e Tiriolo conduce a Monteleone, a Mileto ed a Rosarno, mettendo in comunicazione fra loro le valli del Savuto, del Lamato, dell'Angitola e del Mesima.

Da questa strada, poco oltre Tiriolo, si stacca un tronco che va a Catanzaro e prosegue sino a Catanzaro-Marina; dal ponte sul Lamato se ne stacca un altro che va a Nicastro e da Nicastro a Sambiase. Un terzo tronco di strada va da Cotrone a Catanzaro-Marina, correndo quasi sempre parallelamente alla linea ferroviaria. Le altre sono tutte di secondaria importanza, e servono a congiungere fra di loro i principali centri della provincia; merita però menzione quella che da Cotrone, per San Giovanni in Fiore, va a Cosenza attraverso la Sila.

(1) Sono: lo stagno di Bivona, che ha metri 1525 di perimetro ed una profondità media di m. 1,60; quello di Gizzeria con metri 2800 di circuito e 2,70 di profondità; questi stagni nell'estate rimangono asciutti; altri sono il Cimiello, che ha metri 1560 di circuito, ed il Casino che ne ha 1800.

(2) Il clima è vario più in dipendenza dell'altezza sul livello del mare che per le latitudini locali. In generale è temperato ed è molto adatto alle più svariate coltivazioni; è salubre, tranne, ripetiamo, nelle basse pianure, dove si allaga e si ristagna l'acqua dei fiumi.

Sugli alti monti la temperatura si abbassa sotto zero; la neve vi cade da novembre ad aprile, mentre nelle pianure sottostanti il clima è più mite, la neve vi giunge di rado. Nelle vallate e nelle falde dei colli la primavera è perenne e la vegetazione si mostra ricca e lussureggiante. La massima temperatura nei mesi estivi è di 31 a 33 gradi: la minima di 1 o di 2 gradi sotto zero. Abbondanti sono le pioggie, specie in primavera ed in autunno; le nebbie, le brine, le gelate non assumono proporzioni dannose; solo la grandine produce non di rado gravi danni ai vigneti, agli alberi da frutto, ai grani.

I venti dominanti sono il ponente, lo scirocco ed il libeccio.

(3) Vuolsi notare che la coltivazione boschiva, già molto estesa, ora è limitata assai e quasi in tre gruppi isolati, cioè della Sila, di Serra e di Reventino. Predominano il faggio selvatico e ceduo; l'abete, il pino in montagna; la quercia, il castagno, il pino in collina; il cerro, il leccio, l'ontano, il pioppo in pianura.

(4) Le coste di Catanzaro sono alquanto estese: quella dell'Ionio corre dalla punta di Fiumenica a quella di Stilo e comprende la parte più estesa della provincia. Lungo di essa però non incontransi città di qualche importanza, se si eccettua Cotrone.

Incominciando dalla punta di Fiumenica e procedendo verso sud-ovest, s'incontrano la punta dell'Alice, il capo Colonna, il Cimiti, il Rizzuto, dove comincia il golfo di Squillace, la marina di Catanzaro, quella di Soverato e la punta di Stilo, che segna il limite meridionale del golfo di Squillace.

La costa del Tirreno comincia col territorio di Nocera Terinese e finisce con quello di Rosarno, e precisamente dalla foce del fiume Mesima a quella del Savuto. Fino al villaggio di Sant'Eufemia, da cui prende nome il golfo, essa è per lo più aspra; oltre il capo Suvero si fa pianeggiante ed è qua e là malsana per ristagno di acque; gira ad arco, formando il largo golfo di Sant'Eufemia fino a Briatico. Quivi la costa procede ancora con bei prospetti di colline e di monti, ma gli approdi vi sono rari e difficili. In questo tratto si incontra la piccola città di Tropea e, girato il capo Vaticano, si scende quasi in linea retta verso sud-ovest, per Mesima, nel territorio di Rosarno.

zandosi le risorse naturali, acquistando vigore l'industria e il commercio.

Senz'altro aggiungere quindi, tranne alcuni appunti, compendiati nelle note qui sotto (1), passiamo a vedere le località più importanti.

***

Scendendo nella provincia di Catanzaro da quella di Cosenza per la linea ferroviaria dell'Ionio, si passa dapprima a *Crucoli*, dove, in mezzo a piantagioni di orni, sorgono un antico castello con quattro torri e una chiesa gotica in rovina; si arriva all'altezza della punta dell'Alice, che sporge alquanto nel mare, mentre la ferrovia piega verso l'interno, e si raggiunge *Cirò*, patria di quell'astronomo Luigi Giglio, che fu autore della riforma fatta al calendario nel 1582, pontificando Gregorio XIII.

Cinta da mura e situata in colle, Cirò sarebbe sorta, si crede, sulle rovine dell'antichissima Crimira, stata fondata da Filottete, del quale dice la tradizione che fondò anche, sull'anzidetta punta, un tempio ad Ercole e in esso depose l'arco che gli aveva servito per uccidere Paride. Crimisa fu distrutta nel secolo IX e Cirò fu fondata dopo il secolo XII; appartenne in feudo alla famiglia Spinelli di Tarsia e fu assai danneggiata dal terremoto.

Da Cirò, lasciata addietro la stazione di *Torre Melissa* — in mezzo a monti che danno un'eccellentissima manna, si è condotti a Strongoli. Lungo questo tratto, nell'interno della provincia trovansi parecchi paeselli — come *Caccari*, che ha un pittoresco castello — e, presso il confine cosentino, la borgata di *Savelli*, a 960 metri d'altezza e in territorio irto di considerevoli elevazioni. *Strongoli*, piccola città, ci appare, dall'alto d'una rupe scoscesa, quasi con aspetto fiero; e ciò corrisponde alla fama di coraggiosi che hanno i suoi abitanti, supposti discendenti dei cittadini dell'antica Petelia, i quali, combattendo contro Annibale, morirono quasi tutti sul campo, Petelia sarebbe anch'essa stata fondata da Filottete e sorgeva sulla montagna, vicina all'attuale Strongoli; tutto quel che ne rimane si riduce a pochi avanzi architettonici e a due iscrizioni che sono nella chiesa maggiore della città attuale. Scomparsa è anche la rocca che la difendeva.

Di là da Strongoli si passa il Neto, che viene a sboccare tra la punta dell'Alice e il capo Nao, dopo avere attraversato buona parte della provincia ed essere passato pel territorio di *Santa Severina*, cittadetta anch'essa in colle e di antica origine: si pretende anzi che la fondassero gli Enotri la bellezza di dodici secoli prima dell'èra volgare e si chiamasse *Syberena;* nel medio evo fu città forte — carattere che non ha del tutto perduto, se si bada al castello che vi sorge. Di notevole v'ha poi qualche chiesa, qualche abitazione privata e un seminario, giacchè Santa Severina è sede vescovile.

Varcando il Neto si può indagare con lo sguardo se crescano ancora sulle sue sponde le erbe aromatiche vantate da Teocrito, e rammentare la tradizione secondo la quale nelle sue acque le donne troiane, prigioniere, abbruciassero le barche dei Greci per impedire che le si trascinassero più oltre, da una città all'altra.

Una breve corsa, e il treno attraversa un altro fiume — l'Esaro — va innanzi tra piantagioni di liquirizia e arriva tosto a Cotrone.

***

Cotrone, l'antica *Croton* o *Crotona*, la potente rivale di Sibari, una delle più celebri città della Magna Grecia (1), stata a lungo la sede di Pitagora dopo la sua fuga dall'isola di Samo, diede bensì all'archeologia un numero infinito di bellissime monete greche, ma i suoi avanzi architettonici sono scarsi e di nessun valore, per quanto, come afferma Tito Livio, avesse, all'epoca della guerra di Pirro,

---

(1) Relativamente alle coltivazioni: fra le graminacee primeggia il frumento, massime nelle zone piane, e se ne coltivano diverse varietà, il *maiorca caruso*, il *cintarola*, il bianco *maiorchino*, il *saragolla*, ecc. I cereali secondarii — orzo, avena, segale — sono raramente coltivati sopra grandi estensioni. Il granturco è a preferenza coltivato nel circondario di Nicastro. Non figurano nelle coltivazioni il riso, il farro, il miglio, il panico, il sorgo, il grano saraceno.

Diffuse le leguminose, specialmente i fagiuoli, le fave, i piselli, i lupini; meno i ceci, le lenticchie, le doliche. I cavoli, i pomidoro, i poponi, i citriuoli, i carciofi sono di limitata importanza e di consumo locale. La patata invece figura su grande scala nei terreni di montagna. Gli orti sono piuttosto estesi nelle valli del Lamato e dell'Angitola, e specialmente a Nicastro. Poca parte ha il giardinaggio; invece i fichi d'India hanno una vegetazione esuberante e abbondanza di frutti non inferiori a quelli di Sicilia: essi nascono spontanei qua e là e, per poco che siano curati, formano esteso spalliere nei limiti dei possedimenti.

Tra le piante tessili è coltivato principalmente il lino; poi in piccole proporzioni, il cotone e la canapa. Si trae partito anche dalla ginestra, che cresce spontanea in tutti i colli, per averne la filaccia che i contadini adoperano a fabbricare una tela alquanto ruvida e grossolana.

Altre piante industriali, come la robbia, lo zafferano, ecc., crescono spontanee; la liquirizia è scarsamente coltivata.

Nei boschi predominano il faggio, l'abete, l'ontano, la quercia, il castagno, ma il servizio forestale procede mediocremente.

Considerevole sviluppo prese in questi ultimi anni la coltivazione degli agrumi, la quale a poco a poco si va sostituendo a quella del gelso; l'arancio è il più estesamente coltivato.

Gli agrumeti occupano di preferenza i luoghi attigui al mare, ma non mancano qua e là anche nell'interno di alcuni circondarii.

L'olivo è la più importante fra le piante arboree coltivate, e in qualche luogo forma delle vere foreste, ma l'industria relativa per difetto di coltivazione prima e di fabbricazione poi, non va meglio che nelle altre due provincie.

La vite tende ad estendersi sempre più, e tra le principali sue varietà figurano lo zibibbo, la ruggia, la marchesella, la malvasia, la duracina, la fragola, la damascena, il magliocco, il piedicorto, il canino, il greco, ecc.

Spontaneo cresce il sommacco: le piante da frutto vengono coltivate nei poderi, negli orti, nelle vigne.

La grande coltura è frequentissima nei terreni di montagna e la s'incontra pure nei bassi circondarii, sia nei vasti oliveti che nelle terre così dette *rase*.

Nella popolazione agricola, tranne pochissimi grandi proprietarii, sono tutti agricoltori e i piccolissimi possidenti scendono alla condizione di operai giornalieri per quattro quinti dell'anno, giacchè la loro proprietà consiste in una casipola e in un campicello, la cui coltivazione si risolve in poche settimane di lavoro.

L'irrigazione è eseguita senza alcuna guida razionale e non vi sono veri canali derivatori.

Grande importanza ha nella provincia la preparazione dei frutti secchi, siano castagne, fichi, ciliege, pere, fichi d'India, noci, ecc. Si cavano dai boschi diverse scorze concianti, massime quelle del leccio, del cerro, del mirto; inoltre, elementi di industria forestale sono il sughero, le radici, il carbone, ecc., ma il tutto in limitatissime proporzioni.

Quanto a bestiame, esso, come gli equini e i suini, è allevato a brado, ossia all'aperto. Gli equini sono pochissimi di numero, al contrario dei suini, che sono allevati dappertutto. Dei bovini si hanno due varietà derivanti dal gran ceppo podolico. Le pecore sono in maggior numero delle capre, e queste mediocremente lattifere. La pastorizia è nomade. Al caseificio attendono gli stessi custodi degli animali e si produce: formaggio pecorino, caciocavallo, ricotta fresca e salata, burro, quest'ultimo in poca quantità perchè non usato come condimento. La lana che si ricava dalle pecore viene per lo più venduta; il cuoiame lo si esporta sui mercati di Messina e di Napoli.

L'apicoltura non ha alcuna importanza.

Si esportano specialmente: olii, agrumi, essenza d'arancio, linseme, fichi secchi, lupini, scorze di leccio, legname, animali vaccini, pelli. Si importano: granone, farine, paste, olio di lino, cotone, panni, tele, vini, liquori in bottiglie, formaggi esteri, cuoi conciati ed altro.

Industrie manifatturiere consistono nella lavorazione della seta (e sono tuttora rinomati i damaschi ed altre stoffe di Catanzaro, ma la produzione va di più in più limitandosi), dei tessuti ordinari di lino, di cotone, di lana, nelle fabbriche di cera, in alcune concerie. V'è anche qualche officina nella quale si lavora il ferro. Questo trovasi in più luoghi, specialmente a Mongiana, insieme ad altri minerali: lignite, antracite, graniti ricchi di grafite, solfo, sal gemma, marmi colorati, acque saline, marziali, solforose, ferruginose, ecc.

(1) Fondata nell'810 a. C., da coloni greci, Croton si trovò ben presto in gara con Sibari. Quando in questa città la democrazia ebbe il sopravvento, molti cittadini fuggirono a Cotrone, dove trovarono man forte. Sicchè fuggiaschi ed ospiti, comandati da Milone e dallo spartano Dorio, attaccarono Sibari e la distrussero. Ma Cotrone non potè a lungo godere della vittoria, poichè a sua volta fu assalita dai Locri, vinta e costretta a sottomettersi. Da allora i rovesci continuarono.

Dionigi di Siracusa la prese dopo lungo assedio; Pirro, re d'Epiro, i Cartaginesi e i Romani se ne impadronirono a loro volta: questi ultimi la ridussero a colonia. Poi resta un gran vuoto nella storia della città, sino al tempo in cui fu presa dal re Ladislao che le concesse il privilegio del regio demanio, riconfermato dai suoi successori. Fu Pietro di Toledo che la cinse di mura e la fortificò. Gli Spagnuoli la tolsero ai Tedeschi nel 1734; le masnade del cardinal Ruffo ai repubblicani nel 1799. Celebre l'assedio sostenuto nel 1807 contro i Francesi comandati da Massena, nel quale assedio s'immortalò Giacomo d'Urso da Catanzaro. Cotrone fu patria di molti uomini celebri nell'antichità.

un circuito di dodici miglia, una forte rocca, un magnifico porto, templi eretti ad Erode, a Giove, ad Apollo, a Marte, alla Vittoria, a Giunone Lacinia — nel quale ultimo il pittore Zeusi effigiò la famosissima Elena, causa della guerra di Troia.

Giunone Lacinia fu una delle dee più venerate in tutta questa parte della penisola, e dell'anzidetto suo tempio rimane una colonna scanalata, di stile dorico, eretta sul precitato capo Nao o Colonna, a due ore e mezza di cammino da Cotrone. Il culto a Giunone fu sostituito da quello della Madonna del Capo, alla quale fu innalzata una chiesa tuttora esistente e meta di frequenti pellegrinaggi.

La moderna Cotrone ha un castello, dalle torri del quale si gode una estesa e bellissima veduta; e piacevolissima è la passeggiata lungo la strada Margherita fino al porto — ma le sue vie sono in generale anguste e immerse in quell'aria cupa che è caratteristica delle città di vecchio stampo. Per sè stesse però, molte abitazioni hanno bell'aspetto, risiedendo a Cotrone parecchie famiglie nobili e ricche; notevoli anche taluni degli edifici pubblici, specialmente la cattedrale, vasta e di buona architettura; ben regolati i servizii comunali e, infine, abbastanza vivace la vita cittadina, Cotrone essendo capoluogo di circondario.

Il porto è in via di essere rinnovato, e a questo scopo vi si lavora tuttodì, con la lusinga di farne uno scalo di prim'ordine; ma non si potrà certamente fargli acquistare sufficiente importanza perchè regga, anche malamente, a confronto con l'antica floridezza, se prima tutta la spiaggia, anzi tutta la regione calabrese, non abbia tanto riguadagnato di attività e di prosperità da attrarre le navi che solcano l'Ionio e stabilire nuove correnti commerciali.

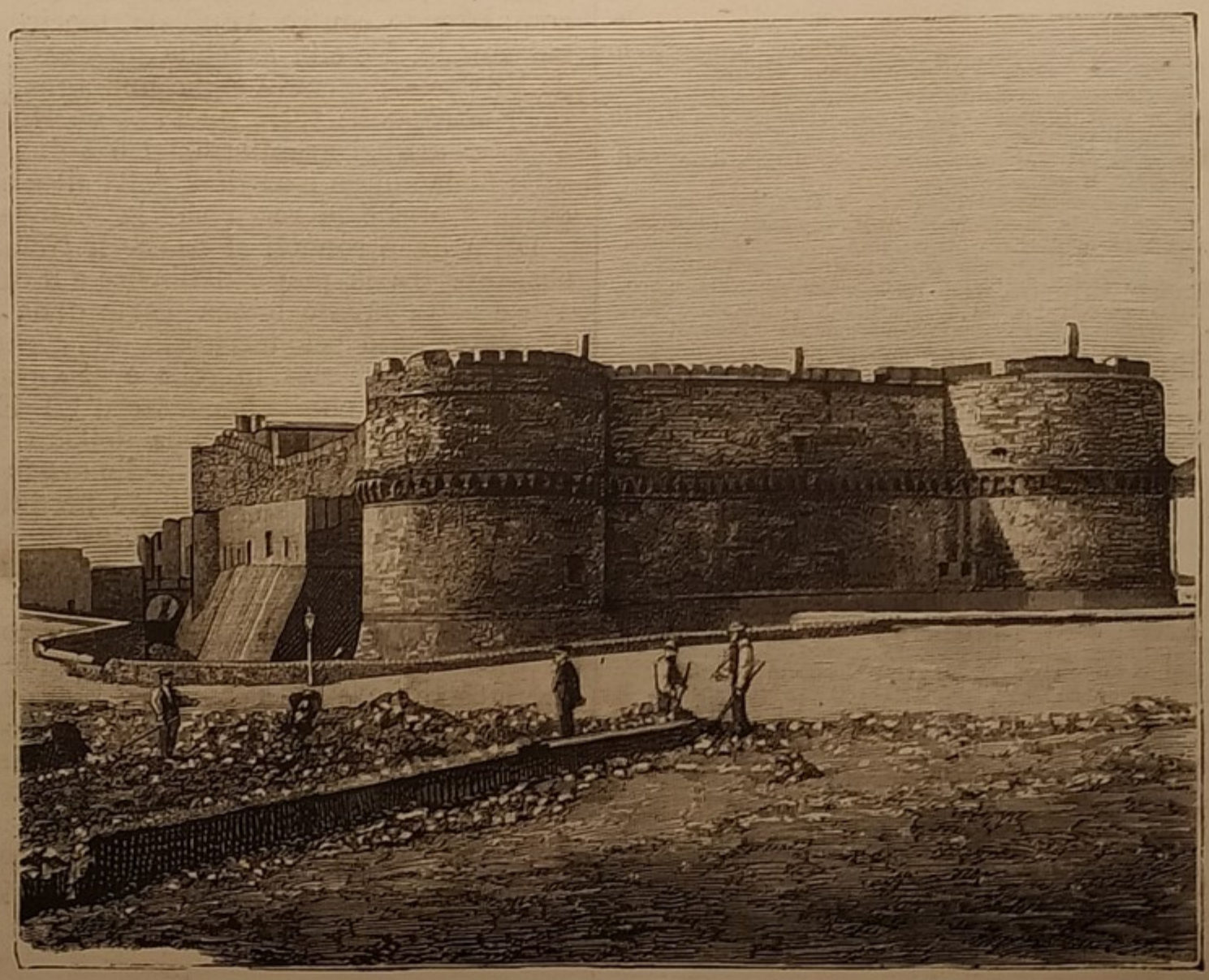
Il porto ha due moli ed un faro, al quale fa riscontro un secondo, che torreggia sul citato capo Nao o Colonna.

Nei dintorni della città spesseggiano le piantagioni di olivi, di aranci, di limoni, di liquirizia, e il terreno è dei più fertili.

* * *

Seguendo la costa al sud di Cotrone — la quale si protende nel mare con una linea molto accidentata — si passano, dopo il Nao, i capi Cimiti e Rizzuto, da dove la costa ripiega, s'incurva vastamente all'interno, così da formare il golfo di Squillace.

La ferrovia invece, come già nella penisola del Gargano, ripiega molto indentro dai tre anzidetti capi, attraversa una lunga galleria e raggiunge, dopo diciassette chilometri di percorso, il borgo di *Cutro,* patria di quel corsaro Galeni, il quale, diventato Alì Pascià, padrone di Algeri e di Tunisi, ebbe la fortuna di poter salvare le proprie galere nella battaglia di Lepanto. Cutro è posto in mon-



Reggio di Calabria. — LE TORRI DEL CASTELLO.

tagna ed è uno dei tanti luoghi che il terremoto ridusse a mal partito.

Di qui la ferrovia riprende la direzione della costa, tocca la stazione detta Isola Capo Rizzuto e quindi ricomincia a correre parallela e vicina alla spiaggia, andando ad attraversare dapprima il largo fiume Tacina, che arriva qui al mare, scendendo dal territorio fertile e boscoso di *Petilia Policastro* — borgo in colle, con un palazzo arcivescovile e diversi istituti — capoluogo di mandamento al quale appartengono *Mesuraca,* di antica origine, *Petrona,* di fondazione moderna, ed altri paeselli alpestri.

A non molta distanza dal Tacina sbocca in mare il Crocchia, e tra le due foci si trova *Cropani,* villaggio sopra una collina che si specchia in un laghetto sottoposto. È questo un lembo di terra che può interessare per diversi titoli: sorgono infatti vicini a Cropani varii paeselli di origine albanese, notevoli anche per altro motivo, e sono: *Andali,* che

ebbe a feudatarii la famiglia Poerio, celebre nei fasti del risorgimento italiano; *Belcastro*, antico, con forte castello e luogo nativo di Giuseppe Poerio; *Cerva*, *Marcedusa*, luoghi fondati dal famoso Castriota.

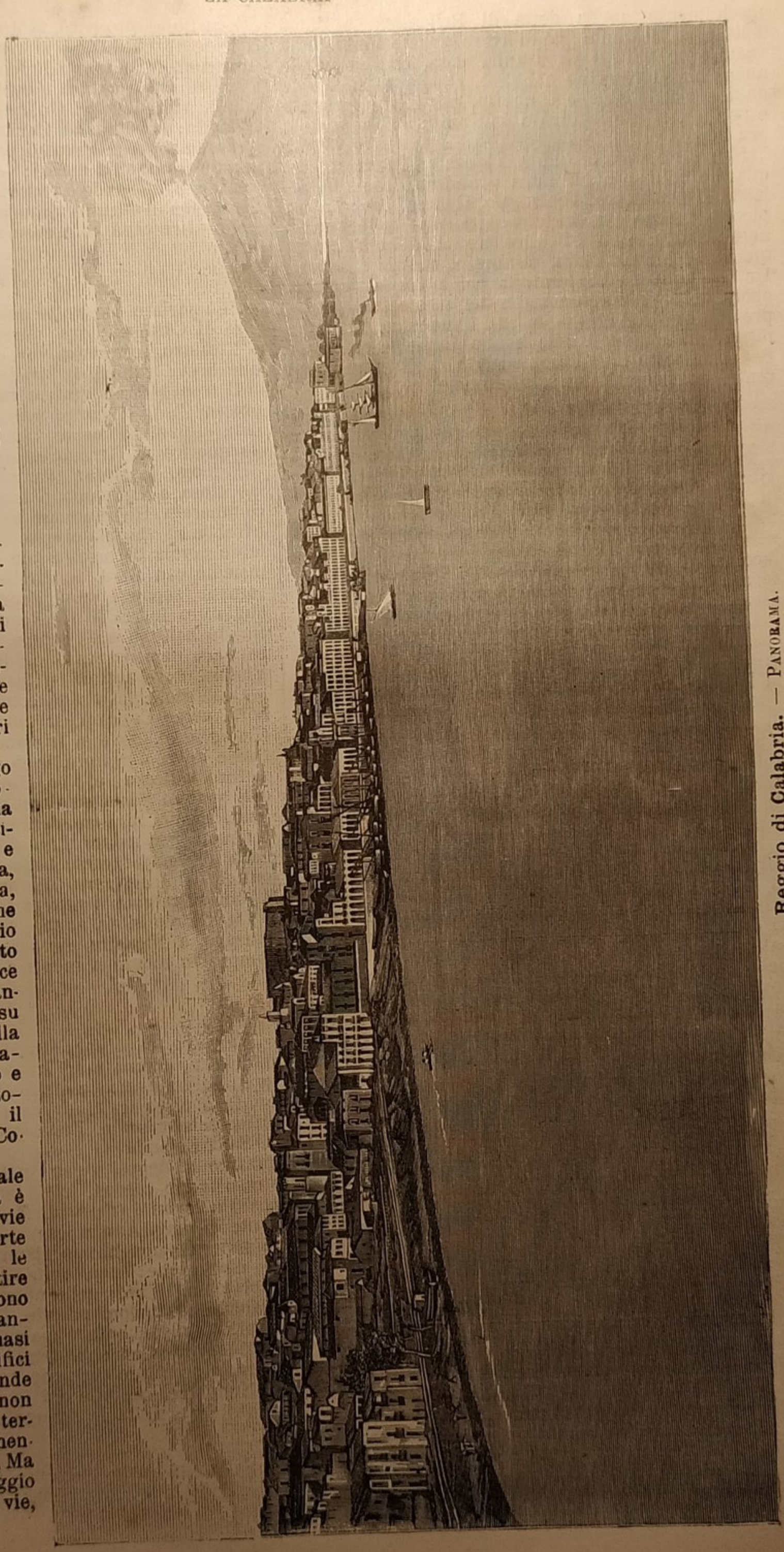
La ferrovia corre quindi verso la Marina di Catanzaro, toccando ancora la stazione di *Simeri* e *Crichi* (da due paeselli di tal nome, compresi nel mandamento di *Soveria*), attraversando un fiume chiamato pure Simeri, o Simmari, e un altro detto Alli.

***

Dalla Marina di Catanzaro un tronco ferroviario di nove chilometri conduce, per Santa Maria, alla stazione di Sala, la stazione propria di Catanzaro, situata in altura, sul monte Trironà, contrafforte della Sila a 322 metri sul livello del mare.

Catanzaro, capoluogo della Calabria Ulteriore II, gode così d'una situazione opportunissima, non solo per arte e per natura ben difesa, ma pittoresca e lieta, poichè dalle alture che la circondano l'occhio si può spingere tanto sul golfo di Squillace quanto su quello di Sant'Eufemia, vale a dire su due mari. Sorge alla confluenza del Fiumarella e del Musofalo e inoltre nel suo territorio scorrono l'Alli e il Timeri ad oriente, il Corace ad occidente.

Il suolo sopra il quale la città fu costruita è disuguale, sicchè le vie risultarono con forte pendenza ed alcune le si dovettero convertire in iscalinate; molte sono anche tortuose ed anguste, e tutte o quasi fiancheggiate da edifici che non hanno grande interesse, quando non siano le traccie dei terremoti che ripetutamente li sconquassarono. Ma un grande vantaggio hanno talune di esse vie,



Reggio di Calabria. — Panorama.

ebbe a feudatarii la famiglia Poerio, celebre nei fasti del risorgimento italiano; *Belcastro*, antico, con forte castello e luogo nativo di Giuseppe Poerio; *Cerva*, *Marcedusa*, luoghi fondati dal famoso Castriota.

La ferrovia corre quindi verso la Marina di Catanzaro, toccando ancora la stazione di *Simeri* e *Crichi* (da due paeselli di tal nome, compresi nel mandamento di *Soveria*), attraversando un fiume chiamato pure Simeri, o Simmari, e un altro detto Alli.

***

Dalla Marina di Catanzaro un tronco ferroviario di nove chilometri conduce, per Santa Maria, alla stazione di Sala, la stazione propria di Catanzaro, situata in altura, sul monte Tironà, contrafforte della Sila a 322 metri sul livello del mare.

Catanzaro, capoluogo della Calabria Ulteriore II, gode così d'una situazione opportunissima, non solo per arte e per natura ben difesa, ma pittoresca e lieta, poichè dalle alture che la circondano l'occhio si può spingere tanto sul golfo di Squillace quanto su quello di Sant'Eufemia, vale a dire su due mari. Sorge alla confluenza del Fiumarella e del Musofalo e inoltre nel suo territorio scorrono l'Alli e il Timeri ad oriente, il Corace ad occidente.

Il suolo sopra il quale la città fu costruita è disuguale, sicchè le vie risultarono con forte pendenza ed alcune le si dovettero convertire in iscalinate; molte sono anche tortuose ed anguste, e tutte o quasi fiancheggiate da edifici che non hanno grande interesse, quando non siano le traccie dei terremoti che ripetutamente li sconquassarono. Ma un grande vantaggio hanno talune di esse vie,

Reggio di Calabria. — Panorama.

specialmente quella detta di Bellavista, al nord della città, il vantaggio di avere aperto dinanzi un vasto e magnifico panorama, cosa che si ripete anche per il giardino pubblico, al quale si accede dalla piazza Principe Umberto, per il Camposanto e per il Castello, edificato da Roberto Guiscardo e ora demolito.

Non tutto però si limita a questo: Catanzaro ha qualche edificio abbastanza grandioso, come il palazzo di prefettura, l'episcopio, il liceo, ecc.; ha un piccolo museo provinciale contenente collezioni di numismatica, vasi ed altre antichità, più alcuni quadri di Mattia Preti, calabrese, e d'altri autori. Un bel quadro si ammira poi nella cattedrale, opera della scuola veneziana del secolo XVI, rappresentante la Vergine e San Domenico. Qualche pittura non trascurabile hanno anche le chiese di San Domenico e dell' Immacolata, ch'è situata nel centro del corso Vittorio Emanuele.

***

A Catanzaro poi, per quanto sia piccola città, la vita, il soggiorno traggono da varie fonti alimento di brio perchè, oltre tutte le autorità provinciali vi hanno sede una corte d'appello, il comando della ventiduesima divisione militare e molte famiglie facoltose. V'è un buon teatro, v'è una stazione meteorologica, e la città si presta altresì a varie e belle escursioni.

Di piacevolissimo effetto sono infine i pittoreschi costumi calabresi — tanto somiglianti al costume greco — che il popolino indossa specialmente nei dì festivi, del pari che la gente di campagna; ed è uno spettacolo interessantissimo il vedere, nei giorni di mercato, una folla numerosa e vivace di uomini, e particolarmente di donne, fare spicco coi loro abiti a vivaci colori (1) — tanto meglio poi se alla folla si mescolano donne di Gimigliano, di Tiriolo, di Marcellinara, ecc., celebrate per la loro bellezza e per l'eleganza del vestire.

Relativamente agli istituti di previdenza, Catanzaro ha nulla o ben poco a desiderare; l'istruzione vi è discretamente curata e va diffondendo sensibili beneficii. Se si aggiunge che anche l'industria vi conta parecchie manifatture, che il clima vi è saluberrimo, per quanto talvolta piuttosto rigido nell' inverno, e che il completamento della rete ferroviaria ne favorirà sempre più lo sviluppo, resta la conclusione che questa è, fra le città della Calabria, una delle meglio costituite e avventurate.

Quanto a storia, fatti di speciale importanza non vi si compirono: fondata nel 963 d. C. da Niceforo Foca (tale fatto però, tanto per non cambiare, è controverso), Catanzaro si resse dapprima a governo autonomo, ma serbando fedeltà all'impero d'Oriente.

Ebbe poi a subire assedii, occupazioni, dominazioni, succedendosi Goffredo di Lovitello, gli Angiò, i Ruffo; venduta da Carlo V ai Caraffa, resistette tenacemente; si riscattò poi da ogni signoria, pagando trentamila ducati; del pari, resistette ai francesi, e memorando è l'assedio che sostenne nel 1528. Non ebbe in seguito vicende molto diverse da quelle delle altre città comprese nel reame di Napoli.

***

Si è parlato più volte della grande strada consolare di Calabria: ora, questa passa tra Catanzaro e Nicastro, comunicando con entrambe mediante due brevi tronchi di strade provinciali.

Il tronco di Catanzaro raggiunge la gran strada presso *Tiriolo,* borgo sopra un'amena collina e in lieta situazione, nella vicinanza della linea spartiacque fra il Tirreno e l' Ionio.

È luogo in buone condizioni, popolato da gente laboriosa e disinvolta e punto favorevolissimo pel commercio. Un interesse tutto particolare però offrirebbe al viaggiatore, se vi si conservasse la celebre tavola di bronzo che vi fu trovata nel 1640, insieme con altre anticaglie — monete greche e romane, sepolcri, vasi, idoletti, ecc. — tavola sulla quale era inciso il divieto che il Senato Romano emanò nel 186 a. C. contro i baccanali. Quel cimelio neppure fu conservato all' Italia, ma fu portato a Vienna, dove tuttora si trova.

Da Tiriolo, la strada consolare, nel dirigersi al nord, verso Cosenza, si lascia sulla destra prima *Gimigliano,* dove si trovano cave di marmi colorati e dove, dicemmo, le donne sono rinomate per la loro bellezza; e poi *Taverna,* borgo murato, con quattro porte ed altrettanti sobborghi, uno dei quali è sulla sinistra dell'Alli e in comunicazione col resto per mezzo d'un ponte antico. Taverna ha nelle chiese parecchie belle pitture di Mattia Preti, nativo del luogo; nei dintorni si scava una pietra di cui si valgono i pittori per le ombreggiature.

Da Tiriolo si va anche, senza ripassare per Catanzaro, a Nicastro percorrendo sedici chilometri, sempre in mezzo a monti e a colli.

***

Nicastro, capoluogo di circondario, è un'amena cittadetta, edificata ad anfiteatro e dominata dagli avanzi d'un antico castello (1), costruito sopra una roccia a picco tra due correnti che formano due pittoresche cascate. Dista pochi chilometri dal golfo di Sant' Eufemia ed è centro di commercio e magazzino di deposito per tutti i paeselli che al golfo stesso fanno corona. Nell' interno e nel sobborgo posto a levante (detto di Zangarona e popolato da gente di origine albanese) si compone di edifici che in generale non hanno alcun carattere particolare di distinzione, una volta già contati le chiese, l'episcopio, le sedi delle autorità politiche e civili e alcune abitazioni private. Le vie stesse sono per lo più anguste, quindi melanconiche. La città è di origine antica ed ebbe tempi forse migliori, indovinino o no coloro che suppongono fosse anticamente la Numistro, capitale dei Bruzi; ma anche in fatto di antichità nulla le rimane che sia tanto o poco

---

(1) Sono abiti pittoreschi, originali, ma costosi.

Il contadino della montagna porta calzoni corti sino al ginocchio, giacca corta, calze di lana e grosse scarpe con piccoli chiodi sulla suola. Il panno di cui sono fatti la giacca ed i calzoni è di lana, di color nero, fabbricato negli stessi villaggi. Indossa una camicia di tela o una maglia di lana e tiene coperto il capo con un berretto cilindrico di panno, lungo quaranta centimetri, cadente sulle spalle, oppure col caratteristico cappello alla calabrese. Il corso del fiume Angitola divide una foggia di copertura dall'altra, essendo la prima comune a tutta la parte della provincia a mezzogiorno del corso del fiume, come a tutta la provincia di Reggio; mentre dall' altra riva del fiume, in tutto il resto della provincia di Catanzaro, insieme all'intera provincia di Cosenza, domina il cappello alla calabrese, al quale si va sostituendo, come già fu detto, un cappello a cono piuttosto morbido, detto *italianello.*

Purchè non sia un povero giornaliero, il contadino possiede sempre un grosso mantello, anche di panno. Quando lavora fa uso di calzettoni di lana legati al ginocchio, allo scopo di impedire che entri la terra nelle scarpe e per tenere più caldi i piedi. Nelle altre località della provincia i contadini vestono abiti di lino e cotone di colore celeste, fatti alla stessa maniera; portano calze di cotone, grosse scarpe e lo stesso berretto cilindrico. In certe località del circondario di Nicastro, invece delle scarpe, portano ai piedi una specie di ciocie.

La donna ha in testa una tovaglia, avvolge al seno un panno e porta una gonnella corta sin quasi al ginocchio. Tranne nell' inverno, va a piedi scalzi. Anche questo vestito è costoso per la donna: una veste più comoda e semplice costerebbe meno e preserverebbe meglio la persona dagli agenti esterni.

(1) In codesto castello l' imperatore Federico II tenne prigioniero il figlio Enrico per punirlo d'essersi rivoltato contro di lui, nel 1245 Quel principe morì poi nel 1242 a Martorano e fu sepolto a Cosenza.

interessante. Altra volta, a un'ora di distanza verso il mare, sorgeva il celebre convento di Sant'Eufemia, fondato da Roberto Guiscardo, ma anche quello sparì nel terremoto del 1638 e fu coperto da un lago, il quale fece poi anche il servizio di rendere malsana l'aria all'intorno.

***

Il circondario di Nicastro occupa il nord-ovest della provincia e fa corona, in buona parte, al golfo di Sant'Eufemia, presentando però una spiaggia quasi senza accidentalità (una volta eccettuato il capo Suvero), senza porti, senza notevoli località sul mare, quella stessa di *Sant'Eufemia*, che dà il nome al golfo, non essendo che un povero villaggio, sorto sul posto dell'antica Terina, distrutta dal terremoto del 1638: povero, ma rinomato pe' suoi bagni. E bisogna internarsi per trovare qualche centro che sia almeno elevato al grado di capoluogo di mandamento. Tali *Nocera Terinese,* presso il confine settentrionale della provincia e non lungi da stagni che ne rendono l'aria poco salubre; ma le condizioni locali miglioreranno assai, una volta compiuti i lavori in corso per la costruzione d'un ramo ferroviario che, scendendo da Cosenza, venga qui a raccordarsi con la gran linea del littorale tirreno, *in fieri.*

Al sud di Nocera e sulla strada che dalla marina conduce a Nicastro, è *Sambiase,* borgo in territorio nel quale scaturiscono parecchie fonti minerali, note e frequentate da molto tempo (1).

Serrastretta, al nord-est di Nicastro, sulla destra del Corace e vicino alla strada consolare, è una grossa borgata stata costruita dagli antichi principi di Castiglione, e il nome le deriva forse dalla sua situazione in mezzo alle propaggini della Sila.

Martirano, detto anche Martorano, limitrofo a Nocera, occuperebbe, vuolsi, il posto dell'antica Mamerto, città che fu ricca, importante, alleata dei Romani, e cadde completamente in rovina per le guerre, gli incendii, i terremoti, non restandone che il nome, insieme con quello di Emilio Lepido, di Mario Emilio Mamertino e di altri illustri uomini che le appartennero.

Al sud est di Nicastro è *Feroleto,* anzi sono due i Feroleto, l'antico e il nuovo, villaggi uno in monte e l'altro in piano, quest'ultimo sorto dopo che il terremoto del 1638 ebbe rovinato il primo. Qui ci si trova di mezzo tra Nicastro e Catanzaro, quindi a non molta distanza dalla strada consolare, tante volte citata, la quale di qui, continuando a sud, tende verso la spiaggia del golfo di Sant'Eufemia e la raggiunge a Pizzo, passando prima ad occidente di Maida e di Filadelfia.

***

Maida, sopra un colle alle cui falde scorre il Lamato, fu testimonio, il 6 luglio 1806, di un combattimento tra francesi e le milizie anglo-siciliane, sbarcate a Sant'Eufemia per sostenere il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli. Vinsero gli alleati, ma ciò fu causa d'una generale insurrezione delle Calabrie.

A pochi chilometri da Maida, dalla parte opposta alla strada consolare, ossia verso il golfo di Squillace, sorge a quattrocento metri il popoloso borgo di *Cortale,* e più oltre verso lo stesso golfo, e ancora a discreta altezza, è *Borgia,* borgo ben fabbricato, diviso in quattro quartieri, con una bella piazza detta del Plebiscito, e su questa una chiesa piuttosto ampia.

Vicino a Borgia è il paesello di *Girifalco,* dove sorge il manicomio provinciale, rinomato stabilimento.

La citata *Filadelfia,* raggiungendo la quale si è all'estremità sud del circondario di Nicastro, è una cittaduzza moderna, stata costruita dagli abitanti di Castel Menardo, dopo che il terremoto del 1783 ebbe ridotto a un cumulo di macerie la loro antica sede. È di forma quadrata, ripartita in quattro rioni, con una spaziosa piazza nel mezzo e quattro porte, delle quali una aperta verso il mare, un'altra verso i monti, una terza verso Catanzaro, la quarta verso Monteleone. La situazione è tanto bella quanto opportuna.

Si è detto che la strada consolare raggiunge la spiaggia del Tirreno a *Pizzo:* ora questa cittadetta, addossata ad uno scoglio e quasi a picco sul mare, ha un carattere assai pittoresco, possiede un piccolissimo porto ed è occupata per lo più da marinai e da pescatori, il golfo essendo ricco di pesci e poco lontane trovandosi alcune tonnare.

Nelle valli e nei monti che la chiudono alle spalle si hanno giacimenti di granito e di marmi colorati, e vi sgorgano sorgenti minerali. Celebre poi è il castello di Pizzo per la misera fine che vi fece Gioachino Murat, fucilato il 13 ottobre 1815.

A tre chilometri al sud di Pizzo, lungo la spiaggia, trovasi il porto-rifugio di *Santa Venere,* importante perchè, dal Faro fino a Salerno, è l'unico nel quale possano mettersi al sicuro le grandi navi.

La spiaggia va a formare una penisola che, da sud-ovest a nord-est, fa riscontro a quella compresa tra il capo Colonna e il capo Rizzuto. Seguendola, si passa a Briatico ed a Tropea.

***

Briatico gode della sua felice situazione sul mare che le fruscia ai piedi, ha un abitato abbastanza esteso, ma nulla che possa specialmente interessare, restandole invece a dolersi degli stagni che le stanno intorno dalla parte di terra, conseguenza forse del terremoto che la ridusse in rovina nel 1783.

Di *Tropea* basta il nome per capire che è di origine greca; fu città importante, piazza forte e patria di parecchi uomini illustri (1), tra i quali il filosofo Pasquale Galluppi. Oggidì ancora è cinta di

---

(1) Sono otto sorgenti solforose (Bagno Fusco, Bagno Medio, Caronte, Carontello, Tremuoto, Saraceno, dell'Occhio e Solfurea fredda) e una acidulo-ferruginosa, detta Ferrata.

(1) Ecco la lista degli uomini illustri appartenenti a questa provincia. Prima dell'èra volgare: Milone, famoso atleta, vincitore dei giuochi olimpici; Democide, medico; Filolao, celebre filosofo, seguace di Pitagora; Alemeone, filosofo pitagorico e discepolo di Archita — tutti nativi di Cotrone.

Nel secolo V: Aurelio Cassiodoro, famoso ministro di Teodorico ed autore di opere importantissime, nativo di Squillace. — Dal secolo XIV al XVIII: Giandomenico Cascia, da Padolato, giureconsulto, professore dell'università di Napoli e autore di varie opere legali; Angiolotto Duri, detto il Cicala, uomo salito ad alte cariche amministrative e militari sotto Amurat III e Maometto III (1574-1603), in causa di essere caduto nelle mani dei Turchi; Vincenzo d'Amato, Giov. Batt. Nola Molisi, Giovanni Pelusio, letterati, autori di opere varie; Antonio Masciari, filantropo; Giuseppe Raffaelli, giureconsulto e filosofo che occupò la cattedra tenuta in Milano da Cesare Beccaria e fu membro della Commissione legislativa italica nel 1805. — Nel secolo XIX: il barone Giuseppe Poerio, nativo di Belcastro (1775), morto nel 1843, insigne patriotta; nel 1788, consegnato da Nelson ai Borboni, fu condannato a morte; poi, commutatagli la pena nell'ergastolo a vita, fu liberato dopo due anni; consigliere di Stato durante il governo napoleonico; esule nel 1815, dopo la rivoluzione del 1820 tornato a Napoli, fu uno dei membri più influenti del nuovo Parlamento. Sopraggiunti gli austriaci a sostegno del fedifrago Borbone, Poerio fu dapprima relegato in Austria; poi, lasciato libero, pose stanza a Firenze, da dove fu cacciato dopo la rivoluzione del 1830. Riparato in Francia, quindi tornato in Italia, si dedicò alle discipline del Foro ed acquistò fama come valentissimo oratore. Un figlio di lui, Alessandro, morì a Venezia, il 3 novembre 1848, in conseguenza d'una ferita riportata nella fazione di Mestre; un altro, Carlo, fu ministro dell'Istruzione a Napoli, poi condannato all'ergastolo dal Borbone; liberato nel 1859, entrò nella Camera dei Deputati, quindi nel Senato. — Pasquale Galluppi, da Tropea (1770-1846), professore di filosofia a Napoli, continuatore delle tradizioni lasciate da Campanella, da Giov. Batt. Vico, dal Genovesi.

mura, nelle quali sono aperte tre porte, con ponti levatoi, ma il suo castello si va sfasciando. Accennano invece a miglior avvenire il commercio — favorito da un piccolo porto — e l'industria, che si esercita specialmente nel fabbricar suole da scarpe coperte di bambagia e stoviglie. La sua situazione, a quarantacinque metri sul livello del mare, le fa avere un bel quadro all'intorno; nell'interno, nulla di straordinario in fatto di edifici, ma notevoli la cattedrale, a tre navate, qualche altra chiesa e alcune case non prive di una certa eleganza. Sulle coste di Tropea si fa pesca abbondante; dentro terra si estraggono diverse materie minerali, graniti, sabbie quarzose, feldspati e specialmente il caolino, che si esporta per la fabbricazione di stoviglie e porcellane.

Dopo Tropea, il capo Vaticano, coperto di mirti, di allori, di agavi americane, è difficile ad essere superato pei navigatori di cabotaggio; più oltre, la spiaggia torna a rientrare, incurvandosi verso Rosarno, terra della provincia di Reggio.

***

Seguendo invece la strada consolare, da Pizzo si va a Monteleone, attraverso un tratto di paese bellissimo e allontanandosi alquanto dalla marina.

Situata sopra un'altura, a quasi cinquecento metri, *Monteleone* è citata come la città che succedette all'antica *Hipponium* della Magna Grecia, nota come colonia romana sotto il nome di Vibo Valentia. Stando nell'alto, può spingere lo sguardo fino al mare e, in direzione opposta, guardare agli Appennini, dai quali è separata, in proposito non avendo noi dimenticato che il promontorio di contro a Monteleone — quello stesso sul cui margine abbiamo veduto Briatico, Tropea e il capo Vaticano — era nell'epoca pliocenica un'isola. Unito al continente e chiamato, dicemmo, Rialto di Monteleone, è diviso dagli Appennini per la valle di Soriano, nella quale nascono i fiumi Rosarno ed Angitola.

Come città e come capoluogo di circondario, Monteleone non è da meno delle altre della provincia, fabbricata su terreno ineguale, con alti e bassi, non bene selciata in tutte le vie, non sempre il fior fiore della nitidezza, insomma anch'essa calabrese fino al midollo, naturale; ma pure i giardini, che vi sono frequenti, parecchie case di aspetto signorile, le chiese di buona architettura, una bellissima passeggiata che dà sul mare e permette di vedere fino alla Sicilia e fino alle isole Lipari, ne fanno in complesso abbastanza piacevole il soggiorno. Però la vita vi è tutt'altro che brillante, malgrado vi dimorino parecchie famiglie facoltose e le truppe di stanza vi eseguiscano concerti musicali, e l'industria e il commercio vi abbiano una ragguardevole attività.

In Monteleone torreggiava altra volta un magnifico castello, erettovi da Ruggiero il Normanno; ma fu atterrato dal terremoto del 1783, insieme con altri importanti edifici. Non sarà però una fatica male spesa quella di visitarne le rovine, poichè di lassù il panorama acquista ampiezza e magnificenza.

Monteleone è dotata di varii istituti di beneficenza, ben provveduta anche in materia d'istruzione, contando, oltre le scuole primarie, un ginnasio-liceo, un convitto, un conservatorio femminile, una scuola magistrale, una biblioteca, ecc.

Dicesi che sia stata costruita dai Locresi, e Appiano Alessandrino l'annoverò tra le più cospicue città d'Italia; dai Romani fu innalzata al grado di municipio; distrutta dai Saracini nel secolo X, fu rifabbricata nel posto e, press'a poco, nel modo in cui la si vede.

Durante l'occupazione francese fu capoluogo di provincia e quartier generale di Regnier.

Le rovive della città antica sarebbero quelle che stanno presso *Bivona*, paesello verso la costa.

***

Attraversato il piano di Monteleone, ch'è popolato da parecchi villaggi, la strada consolare va a *Mileto*, borgo sul Pravari, con abitazioni quasi tutte d'un solo piano e moderne, perchè anche qui il terremoto del 1783 tutto distrusse, non esclusa la cattedrale, ch'era stata fondata nel secolo XI, e l'abazia della Trinità, che aveva avuto per fondatore Ruggiero, fratello di Guiscardo: il quale Ruggiero vi era anche stato sepolto insieme con la moglie, entrambi onorati da mausolei, che furono poi trasportati al Museo Nazionale di Napoli. Da Mileto si veggono le montagne della Sicilia, sopratutto l'Etna.

Inoltrando verso il sud, la strada discende dalle alture che circondano il golfo di Gioia al nord, lascia a destra Nicotera e poco dopo entra in quel di Reggio.

Nicotera, divisa in due parti, una più elevata dell'altra, è discretamente fabbricata, poco lontano dal mare, possiede anch'essa la sua brava cattedrale — anzi una chiesa concattedrale con quella di Tropea — ha un palazzo vescovile, qualche altro edificio di bella apparenza, ma sopratutto gode e fa godere a chi la visita d'una grande mitezza di clima, sicchè talvolta quasi non vi si conosce l'inverno. La sua storia non è dissimile da quella di Monteleone e delle altre località vicine: origine antica; distrutta, rifabbricata, devastata, tormentata più volte dal terremoto.

Tra Nicotera e Rosarno, dal littorale tirreno si spicca la linea di confine che chiude la provincia, passando per monte Crocco e andando a finire sull'Ionio.

Il Crocco occupa press'a poco il centro di tale linea; ora, immaginata un'altra linea che dalle falde settentrionali di esso monte si sviluppi a tratti serpeggianti verso Catanzaro, codest'altra linea taglierebbe o rasenterebbe i territorii di *Arena*, borgo e castello antico, nelle condizioni *ut supra;* di *Serra San Bruno*, cittadetta fondata da Ruggiero il Normanno, a quasi ottocento metri sul livello del mare, presso il torrente Ancinale (e anche qui castello ed altri edifici che furono distrutti dal terremoto del 1783, ormai da mettere sotto silenzio); di *Soriano*, borgo nella valle del Marepotamo, posseduto già dai Domenicani, che lo acquistarono da Filippo IV e vi eressero un ricco convento. Da Soriano un sentiero montano conduce, per Sorianello e per monte Astore, alle rovine della celebre Certosa, nella quale san Brunone fondò (1094) l'ordine dei Certosini. Ma convento e Certosa furono atterrati — e siamo daccapo! — dal terremoto del 1783.

La stessa, identica nota si ripete per *Chiaravalle Centrale*, che si trova al nord est di Soriano e che è la seconda edizione d'un borgo già esistente a poca distanza dall'attuale.

Quì incomincia la parte più ristretta della penisola calabrese e d'Italia, il mentovato *strozzamento*.

Più oltre, sulla linea o vicino alla linea immaginaria di cui sopra, località di qualche importanza non si trovano.

***

Ci resta a dire, da ultimo, della spiaggia ionica, da Catanzaro-Marina in giù.

Ripreso il viaggio in ferrovia, si attraversa il Corace, si passa vicino ai ruderi d'una chiesa di stile romano, si attraversano due gallerie, e quindi si arriva a Squillace, o piuttosto là dove il treno si ferma per lasciar discendere i viaggiatori diretti alla città di tal nome.

Squillace è a sette chilometri di distanza dalla stazione ferroviaria e giace sopra una roccia scoscesa, quasi dirimpetto all'alto monte Moscia, che si protende nel mare e sul quale sorgeva anticamente un convento, fondato da Cassiodoro allorquando si ritirò dalla corte di Teodorico, dopo la morte di quel re. Secondo lo stesso Cassiodoro, che nacque a Sqillace, questa sarebbe stata fondata da Ulisse, mentre Strabone ne attribuisce l'origine agli Ateniesi. Comunque, fu città importante della Magna Grecia, colonia romana col nome di Scyllacium, dominazione aragonese. Dell'epoca romana il Giustiniani ricorda una iscrizione stata trovata nei dintorni della città ed illustrata dal Prestinari, lapide dalla quale risulta come l'imperatore Antonino fornisse di acque la colonia Augusta di Minervio e Scyllacium.

Ora è poca cosa, ma città vivace ed industre; di antico, ne' suoi edifici, nulla o quasi, pel solito motivo del terremoto. La stessa cattedrale, edificio abbastanza vasto e a tre navate, è di costruzione posteriore al 1783.

Meravigliosamente fertile è il territorio circocostante, fin giù alla marina, ma l'aria che gli incombe non è delle più salubri.

Il golfo che da questa città prende il nome bagna più di cento chilometri di costa, e la sua maggior lunghezza in linea retta, ossia dal capo Rizzuto alla punta di Stilo, è di cinquantasei chilometri. Riceve il tributo di parecchi fiumiciattoli e di numerosi torrenti; non ha porti, ma una nota storica: nelle sue acque, una flotta di Arabi di Sicilia fu sbaragliata e a metà distrutta dai Greci, nel 916.

* * *

Di tale sconfitta gli Arabi si compensarono poi, nel 982, battendo, al nord di Squillace, e mettendo in fuga l'imperatore Ottone II, il quale potè a malapena scampare sopra una barca, sicchè raggiunse a Rossano la propria consorte Teofane, predestinato a morire l'anno dopo a Roma, dove fu sepolto nell'antica chiesa di San Pietro.

Dopo Squillace, si passano due gallerie; si lasciano sulla destra il villaggio di *Montauro*, che si vede nell'alto, l'altro di *Gasperina*, sopra un colle in vicinanza del mare, e quello di *Soverato*, costruito presso un fiumicello dello stesso nome e con un piccolo ancoraggio. Nella sua corsa, poi, il treno attraversa l'Ancinale e, lasciate addietro due stazioncelle — *San Sostene*, *Sant'Andrea di Ionio*, — arriva a *Badolato*, borgo murato e in colle, di origine antica e stato posseduto in feudo da Ruggiero di Lauria, dai Ruffo di Catanzaro, dai Sanseverino, ecc.

Segue la stazione di *Santa Caterina dell'Ionio*, poi quella di *Guardavalle*, piccolo borgo dove è un gran palazzo Sirleti e dove si fabbricano graziosissime brocche di forma antica in creta rossa. Più oltre è l'imboccatura dell'Assi ed il paesello di Stilo: ma per giungervi si passa dalla terra di Catanzaro a quella di Reggio — motivo per il quale noi dobbiamo mettere punto fermo e voltar pagina.

Scilla. — Panorama.

VERSO IL FARO (1)

Fino a tuffarsi nelle acque del Faro, ossia dello stretto di Messina, si spinge la provincia di Reggio, la Calabria Ulteriore I d'altri tempi, il lembo estremo più meridionale della provincia nostra. Succedendo alle provincie di Cosenza e di Catanzaro, è meno estesa di queste due, ma bagnata per tre lati dal mare, nel quarto, a settentrione, delimitata da una linea alpestre discontinua e dall'altipiano di Croceferrata, linea che cade ad occidente sulle rive del Messina, ad oriente su quelle dell'Assi, là dove eravamo rimasti. Proseguiamo.

Quest'ultima parte della regione calabrese, pur conservando le sue caratteristiche generali, sta per apparire anche più atta ai miracoli della fecondità, antico vanto delle terre italiane. Plaga ferace, vi si associano, vi si confondono i prodotti più svariati: la palma da datteri, l'eucalipto, l'araucaria ed il cacto dei climi torridi, tropicali; il pino, l'abete, il larice dei climi freddi e le piante tutte delle zone temperate; l'olivo e l'agrume, il frutteto e le sue varietà, i vigneti, gli orti, i cereali, le leguminose, tutto, proprio tutto.

---

(1) L'opera volge ormai al termine che ad essa fu prefisso, e siamo a corto di spazio; pertanto riassumiamo qui, con una nota, le notizie d'indole generale relative alla provincia.

— Confinando, ripetiamo, solo a settentrione con la terraferma, la provincia di Reggio, per tre lati cinta dal mare, nella sua lunga distesa di coste non presenta grandi centri di commercio e nemmeno porti d'importanza, ma solo le piccole marine di Reggio, di Melito, di Gallico, di Catona, di Villa San Giovanni, sul Faro; di Roccelli, di Gioiosa, di Siderno, di Gerace, sull'Ionio; di Scilla, di Bagnara, di Palmi, di Gioia Tauro, sul Tirreno. — Capi principali, lungo tale costa, sono quelli di Spartivento e dell'Armi.

— Quanto ai monti, alle cose già dette (Vedi pagg. 378, 379) aggiungiamo che essi dal Crocco, sul confine tra la provincia di Reggio e quella di Catanzaro, procedono da nord a sud, innalzandosi sempre e raggiungendo il vasto ed alto gruppo di Aspromonte, pure descritto, dal quale partono tre catene rocciose che vanno a finire una sull'Ionio, l'altra sul Faro, la terza sul Tirreno. A considerevole altezza si ergono, dopo la maggior vetta dell'Aspromonte (metri 1956), il monte Seduto (metri 1150) e la punta di Atò (metri 1376). Si hanno anche qui due displuvii, due versanti: l'orientale, comprendente la linea marittima da capo Stilo a capo Spartivento, è assai frastagliato e dà luogo a larghe fascie litoranee con collinette legate a piani ed a ripiani; l'occidentale, che parte da Aspromonte, si ripiega a valle con balzi meno rapidi, lasciando larghe pianure, tra le quali è il bacino della Piana, e acuminate collinette a breve distanza dal mare. — Nel primo dei due versanti domina ora la roccia granitica, ora la calcare saccaroide, entrambe coperte da uno strato vegetale; non mancano le roccie secondarie schistose, le feldspatiche, le argillose, le arenarie, tutte confuse e mischiate, con prevalenza d'argilla; nell'altro versante, l'occidentale, v'è un soprasuolo piuttosto profondo di arenaria friabile e poco compatta. Il nucleo interno dominante dei monti è il granito, con predominio di quarzo nelle prime formazioni, con eccedenza di feldspato all'esterno, scendendo verso la valle. In alcuni punti predominano gli schisti, i talcoschisti, i micaschisti, e, scendendo in basso, non mancano le roccie argillose, compatte o frammiste, e le arenarie di sedimento. Il centro di Aspromonte rappresenta un tipo della formazione primitiva. Verso oriente si trova in abbondanza l'elemento calcareo sotto varie forme.

— Le sorgenti d'acqua sono molto abbondanti, sicchè, volendo, un terzo della provincia potrebbe essere trasformato in terreni irrigatorii. Corsi principali che vanno a gettarsi nell'Ionio sono: l'Amendolea, che ha origine a Roghudi, passa per Boccaforte, Gallivianò, Condofuri e Amendolea; il Buonamico, che attraversa il tetritorio di San Luca e sbocca a nord di Bianco; il Merico, o fiumana di Gerace, che nasce dal passo del Mercante, a nord-est dell'Aspromonte, lascia a sinistra Gerace e va a metter foce presso le rovine dell'antica Locri; l'Allaro, già chiamato Sagra, presso Caulonia; il Laverde, ecc. — Nel Faro: il Ceníde che passa pei territorii di Fiumana e Rosali; il Gallico, che ha origine dall'Aspromonte e bagna l'agro di Santo Stefano, di Sant'Alessi, di Calanna, di Gallico; l'Ombone, che scorre nelle vicinanze di Reggio; il Calopinace, già Taurocinio, che ha origine da Vinco e Pavigliana e domina minaccioso la città di Reggio, dal lato sud; il Melito, formato dalle correnti che scendono dal versante meridionale dell'Aspromonte. — Nel Tirreno: il Mauro o Petrace (Vedi la nota a pag. 379).

— Il clima, in complesso, è temperato, con tendenza al caldo; l'aria pura, sana, ventilata, tranne verso la foce di qualche fiume o torrente che impaludi, come il Laverde, l'Allaro e qualche altro. Repentini i cambiamenti di temperatura. Sul declivio esposto a settentrione, da Gioia a Scilla, predominano i venti di tramontana, carichi dei vapori del Tirreno, i quali condensati, si scaricano in quelle pianure; quivi i venti di libeccio e di ponente portano una certa quantità di pioggia, spesso torrenziale. I venti di scirocco, provenienti dalla Grecia e dalla Tunisia, nell'attraversare l'Ionio si scaricano di vapori e, non trovando forti condensatori, lasciano le nebbie; ma nell'oltrepassare i monti sotto bassa temperatura, si condensano e rovesciano pioggie frequenti sull'opposto versante. Rare le meteore elettriche, ma terribili quando si manifestano. Fitta e devastatrice la nebbia che viene dal mare, per lo più nei mesi di maggio e di ottobre.

— Il clima e il suolo si prestano del pari alla promiscuità delle coltivazioni, e il calabrese ne approfitta. Presi due punti opposti — Scilla e Ardore, Campo e Siderno — dove vegeta la vigna con i suoi saporitissimi frutti, si ha che questa in un punto è circondata da alcuni pometi, in altri da piantagioni di olivi e di fichi. Reggio e Gioiosa sono abbellite da fiorenti agrumeti, ma l'una è circondata da vigne e da orti, l'altra da oliveti e da ficheti. Difficile dire, per estesissime zone, quale sia la coltura predominante: tutto vi è intrecciato, confuso, amalgamato. I metodi poi di coltura si somigliano dappertutto e sono, pur troppo, quasi preadamitici. Ma topograficamente si distinguono tre zone: marittima, media, montuosa. Nella prima, ch'è piana verso il mare e va gradatamente alzandosi e rompendo a misura che si avanza verso la dorsale appenninica, la coltura più intensiva è quella degli agrumi; nella seconda, assai ondulata e stendentesi fino al principio dei grandi boschi che coprono l'Appennino, abbondano i pascoli; nella terza, aspra e nevosa verso l'Aspromonte, spesso boscosa, raramente nuda, la vegetazione è lussureggiante, l'aspetto ameno, imponente; e tra le essenze predominano gli elci, i faggi, le quercie, gli abeti e i castagni. In generale, poi: per grado di importanza prevalgono le piante legnose, e fra queste gli agrumi, gli olivi, i frutteti. A scacchi, ma talvolta estesamente, come nel circondario di Palmi, sono coltivati il frumento, il granturco, la segale, l'avena, l'orzo, i legumi. Il bestiame non è numeroso e l'industria casearia occupa un posto secondario; esercitata con metodi primitivi, basta appena al consumo locale. Ma quasi tutto il territorio è coltivato, meno poche migliaia di ettari che sono incolti ed a pascolo da rimboschire. Dei tre fattori della produzione — capitale, intelligenza, lavoro — prevale generalmente quest'ultimo, non sostenuto da cognizioni agronomiche, ma dalla vecchia esperienza.

— Minerali: abbonda il ferro, che si trova in gran parte nello gneiss, nell'arenaria e nell'argilla. Lo gneiss ferruginoso trovasi sugli altipiani d'Aspromonte verso l'Ionio e s'estende per molti chilometri. Minerali di ferro in estesi filoni trovansi a Pazzano, a pochi chilometri dall'officina nazionale di Ferdinandea. Questa miniera è antichissima e fu in attività sino al 1860, epoca in cui venne abbandonata con le officine a cui forniva il materiale. Presso Grotteria, in quel di Gerace, fu già in esercizio una miniera di galena argentifera. Anche la lignite abbonda. Ad Agnana furono aperte alcune gallerie per estrarne carbone, e messa in attività la miniera, ma questa venne poi abbandonata nel 1863. — Frequentissime, nel circondario di Gerace, le acque minerali, e contenenti in gran copia solfato di magnesia e sali di soda. Vi è anche uno stabilimento balneare a dieci chilometri dal capoluogo, sulla destra del torrente San Paolo. Sorgenti di acque solfuree e ferruginose sgorgano presso Palizzi ed altre località, ma non sono sussidiate da opportuni edifici.

— Scarsi sono i mezzi di comunicazione, non meno, se non più che nelle altre due provincie calabresi. V'è un'unica linea ferroviaria in esercizio, quella dell'Ionio, che dalla punta di Stilo costeggia tutto il littorale dell'Ionio e del Faro, e girato lo stretto, arriva a Reggio, da dove prosegue fino a Palmi. Vi sono poi tre strade provinciali: una, la più importante, è la postale calabrese che, venendo da Cosenza e da Catanzaro, entra in provincia di Reggio. Qui si congiunge con la seconda strada che costeggia il mar Ionio, correndo quasi parallela alla ferrovia. La terza strada è quella che, staccandosi dalla Calabrese poco lungi da Gioia Tauro sul Tirreno, pel passo del Mercante mette in diretta comunicazione i circondari di Palmi e di Gerace posti nei due versanti in cui si considera divisa la provincia. Numerose sono poi altre strade che mettono tra loro in comunicazione i diversi comuni.

— Ben poco da dire relativamente all'industria e al commercio. Fiorentissima era già l'industria della seta, la quale, assai decaduta, tende ora a rinvigorirsi, sicchè la filatura del prezioso prodotto del bombice figura come la principale fra le manifatture. Nella sola cittadetta di Villa San Giovanni numerosi sono gli stabilimenti, quasi tutti a vapore, con oltre 1300 fusi. Le altre industrie sono ben poca cosa se tolgonsi quelle derivate dalla lavorazione dei prodotti agricoli: caseificio, fabbricazione dell'olio e del vino, preparazione dei frutti secchi, ecc. Costituiscono un commercio interno i cereali, i legumi, il vino, le fibre tessili, le lane; sono in gran parte esportati gli olii d'oliva, gli agrumi, sia sotto forma di frutta che di essenze, i frutti secchi, i legnami, i cuoi e le pelli degli animali.

— La popolazione rurale è poco meno del doppio di quella nelle città, e necessariamente le abitazioni sono nella proporzione medesima. L'indole degli abitanti è in generale buona; semplice di costumi il popolo, poderoso, frugale, ma attaccato alla chiesa e superstizioso la sua buona parte. Il contadino conserva la sua tradizionale foggia di vestire, molto varia da parte delle donne, tanto da poter dire che quasi in ogni comune ve n'è un tipo diverso.

Nel mezzo, irta per l'ossatura dei monti e divisa in due versanti, sui quali per infinite vene convergenti scorrono i rivi, che si cambiano in torrenti, e questi in fiumi; aperta verso il mare per tre coste, tre immense terrazze, lunghe in complesso duecentocinquanta chilometri — essa ci presenta una serie multiforme, varia, di prospetti, di panorami, di bellezze naturali. Affrettiamoci, tanto più che l'arte, la storia, i ricordi patrii, a vicenda gloriosi e dolorosi ricordi, si leveranno da più parti a parlarci il loro sublime linguaggio; affrettiamoci.

***

Passando, dicemmo, dalla provincia di Catanzaro in questa di Reggio, il treno sosta dapprima alla stazione di Monasterace-Stilo: *Monasterace* non è che un paesello da poco, ma *Stilo*, ai piedi del monte Consolino, coperto ancora dalle rovine dell'antico *Castrum Consolinum* — mura, castello ed altro — ha l'insieme d'una piccola città, con qualche notevole edificio, principalmente la piccola chiesa che le sovrasta, detta la Cattolica, di forma quadrata, a tre absidi, ornata da antiche colonne, da un'iscrizione greca e da avanzi di affreschi.

Nei dintorni vi sono delle ferriere e le rovine di un convento fondato dai cavalieri di Rodi; non molto lungi, *Stignano*, sopra una pittoresca collina, luogo venerando come quello nel quale nacque un grande pensatore, martire dell'intolleranza religiosa, Tommaso Campanella.

Dopo *Riace*, dove si attende all'industria della bambagia, la ferrovia valica il rio Alaro, in fama di essere l'antico Sagra, celebre per la vittoria che diecimila abitanti di Locri riportarono, secondo Cicerone, su centoventimila Crotoniati; poi raggiunse *Caulonia*, già Castelvetere, cittadetta sopra un monte, in amenissima situazione e interessante per la storia dell'antica città da cui trasse origine e nome. Quella, stata ricordata da moltissimi scrittori latini, fu conquistata, nel 365 a. C., da Dionisio il Vecchio, il quale ne donò il territorio a quei di Locri e trasportò molti degli abitanti a Siracusa; riedificata, fu poi presa dai Romani e nuovamente distrutta.

Sorgeva essa alcuni chilometri lontana dalla città attuale, più a sud, sulla spiaggia del mare, ed aveva anche un porto, mentre una rocca la proteggeva dal monte più vicino. I vasi, le monete, i sepolcri e i ruderi di varii edificii che si vennero man mano scoprendo hanno a sufficienza accertato il fatto.

Si arriva quindi a *Roccella Ionica*, vecchia città sopra una roccia, a una diecina di metri sul livello del mare, con un castello medioevale in rovina e un piccolo porto frequentato da navigli di cabotaggio.

Di qui fino a Brancaleone si stende la pianura di Locri, e il treno l'attraversa, portando a *Gioiosa Ionica*, dove, quasi a giustificazione del nome, il paesaggio è imponente e ricorda la Grecia. Poco lungi dalla ferrovia sono i resti d'un piccolo anfiteatro antico, e Gioiosa siede lieta a duecento metri d'altezza, circondata da melaranci e da olivi, melanconicamente guardata dal cadente castello eretto più su, nel monte. Gioiosa ha pure la sua piccola marina, e non molto lontano da essa è la foce del torrente Lucano, che scende qui da una piccola e fertilissima valle, nella quale si trovano i paeselli di *Mammola* e di *Grotteria*, quest'ultimo stato altra volta chiamato Cripta Aurea per le miniere che sono nei dintorni e perchè le acque dell'anzidetto torrente trasportano pagliuzze d'oro.

Dopo Lucano, scende a mettere foce nell'Ionio il Novito, e tra i due, sopra una collina, si eleva a duecento metri il grosso borgo murato di *Siderno Marina*, con ai piedi una spiaggia approdabile anche per navigli d'una certa portata, spiaggia che perciò fu in altri tempi importante scalo per la navigazione di cabotaggio. Siderno ha stazione ferroviaria quattro chilometri dopo quella di Gioiosa; altri sei di percorso, e il treno fa sosta a Gerace, capoluogo di circondario.

***

A *Gerace* ci spira ancora in volto un vivo soffio d'arte e di magnificenza antica, poichè è qui o, quanto meno nelle immediate vicinanze, a *Torre di Gerace*, che sorgeva la celebre colonia Locrese detta *Lokroi Epizephyrioi*, fondata nel 683 a. C., da Zaleuco dotata di una eccellente costituzione democratica e salita in gran fama per le sue ricchezze e per il culto che i suoi abitatori ebbero per le arti. Pindaro, Demostene ed altri sommi dell'antichità ne fecero grandi lodi. Ma quella decadde, non occorre dire, e a darle l'ultimo colpo vennero i Saracini al principio del secolo X. Ora, e da tempo, perfino le sue ultime macerie sono scomparse, sepolte sotto le estese piantagioni di aranci. Qualche cosa tuttavia ne rimane, e sono venti grosse colonne di granito e di marmo che si trovano nella cattedrale e ne dividono le navate.

Gerace sorge in bellissima situazione, alle falde d'un monte e a nove chilometri dal mare, circondata da un territorio nel quale fu vivamente esercitata, un tempo, l'estrazione del ferro e d'altri minerali. Non si sa precisamente, ma con molta probabilità fu essa edificata dopo la distruzione di Locri: infatti la mentovata sua cattedrale data dal secolo XI; meglio, la costruzione n'era già completa nel 1054. L'edificio attuale non è già più quello di allora — e qui torna a fare capolino il terremoto del 1783 — ma ne riproduce la struttura. Altra chiesa antica è quella di San Francesco, che data dal 1252 ed ha una bella porta maggiore, di stile gotico.

Gerace stessa, dunque, conta un bel numero d'anni di vita ed incomincia a sentire gli effetti della vecchiaia, tanto che gli abitatori a poco a poco l'abbandonano per scendere a popolare la Gerace nuova, che va sorgendo sul mare, regolarmente fabbricata, e dove già furono trasportati gli uffici del circondario e del comune.

Da Gerace una strada provinciale, che procede in mezzo ad olivi, a gelsi ed a viti, le quali danno uno squisito vino, noto sotto il nome di Lacrima o greco di Gerace, valica il passo del Mercante e conduce a Gioia, sul Tirreno; attraversa quindi tutta la provincia. Tale strada, lasciando sulla destra l'industre paesello di *Canolo*, raggiunge, a mezzo cammino, Cittanova e passa poi per Radicena.

***

Cittanova è una cittadetta situata in mezzo ad un'estesa pianura — la così detta *Piana degli Oliveti* — circondata a levante da ridenti colline e da monti. Si chiamò essa con tal nome per essere succeduta al villaggio di Casalnuovo, stato fondato da Gerolamo Grimaldi principe di Gerace, e totalmente distrutto, s'indovina subito, dal terribilissimo terremoto del 1783. Località di costruzione moderna e sorta con mezzi modesti, non ha necessariamente grandi cose: però vi sono osservabili le due chiese del Rosario e di San Rocco, nè vi mancano altri edifici costruiti con un certo buon gusto e, quel che più importa, l'industria e il commercio tendono a fiorirvi, traendo considerevole fonte di traffico dall'olio d'oliva, dal legname di castagno, dagli agrumi, dai bozzoli della seta, ecc. E se qualche cosa le

manca, questa non è certo la fecondità del suolo che la circonda.

Cittanova ha poi onorevoli memorie patriottiche.

Radicena è anch'essa in piano, a metà distanza tra gli Appennini e il Tirreno, in aria temperata e salubre; abbastanza regolarmente fabbricata, ha qualche via spaziosa e fiancheggiata da alcune case di simpatica apparenza. Non conosciamo l'etimologia del suo nome, ma troviamo curioso il suo stemma comunale, nel quale, in campo azzurro, figurano due leoni ritti sulle gambe posteriori e attaccati con le anteriori al fusto d'una pianta: simbolo forse che la *radice* è buona e che la pianta resiste?

Arrivati fino a Radicena si può fare una corsa alla vicina *Polistena*, ch'è alle falde occidentali dell'Appennino e in situazione amenissima, essendole dischiuso davanti un esteso orizzonte e la vista da essa potendo spaziare sul Tirreno, dal capo Vaticano fino al Peloro. Come Gerace, Polistena figura in due edizioni: la vecchia, che si vuole costruita dagli imperatori d'Oriente, fu spacciata dal solito flagello, al quale è ormai superfluo fare il nome; la nuova è nel mezzo attraversata da una magnifica e diritta via — il corso Vittorio Emanuele — aperta nel 1862 e lunga quasi mezzo chilometro.

Scorrono, nel territorio di Polistena, l'Ieropotamo e il torrente Vacale, di mezzo ai quali si eleva un colle e sovr'esso un borgo, *Cinquefronde*, forse così denominato allusivamente alle cinque torri che, insieme con una cerchia di mura, un tempo gli facevano.... ombra, ma che poi rovinarono, s'intende nel fatale 1873.

***

Da Gerace la ferrovia continua a discendere sempre rasente alla spiaggia ionica e passa dapprima ad *Ardore*, paesello sopra un colle coperto da vigneti che danno un vino rinomato; poi a *Bovalino*, quasi a livello del mare, e le stazioni si succedono a pochi chilometri l'una dall'altra. La prima, dopo Bovalino, è quella di *Bianco*, villaggio detto anche Bianconovo, per far sapere che un altro paesello di quel nome preesisteva e che il terremoto non lo risparmiò. Così infatti: e il primo Bianco sorgeva sopra un ciglione di monte ed era cinto da mura, mentre il villaggio attuale, in via di sviluppo, sta in riva all'Ionio.

Innanzi, il treno fa una corsa un po' lunga, frattanto attraversando due gallerie, e arriva a *Brancaleone*, ossia alla stazione di questo nome, perchè il paese è a sei chilometri di distanza, appollaiato sopra una ripida altura, presso il fiume Pantano. Appartiene esso al mandamento di *Staiti*, piccolo borgo fabbricato pure in monte, più indietro dalla spiaggia e a nord-ovest di Brancaleone.

Altri sei chilometri di strada, e si è pervenuti al promontorio d'Ercole degli antichi, per noi capo Spartivento, il punto più sporgente della Calabria verso il sud-est. E perchè Spartivento? Secondo alcuni, per il fatto che quivi non si poteva navigare con lo stesso vento, sia che si avesse la prora o la poppa volta alla Sicilia; secondo altri, perchè esso capo forma il confine tra l'Ionio e il mar Siculo. Questa seconda versione può parere poco soddisfacente, ma non è il caso di appassionarsene e di perdersi a discuterla.

Tiriamo via, quindi, per *Palizzi*, villaggio fra due montagne e, sbucati da un nuovo tunnel, notiamo che la strada gira completamente all'ovest e, più lontano, quasi verso il nord. Guardando sulla destra, si vedono nude roccie, colline sabbiose, e in mezzo ad esse larghi e sassosi letti di torrenti che sono a secco nella stagione estiva e ripieni d'oleandri.

***

Alla prima stazione che s'incontra s'ode gridare il nome di *Bova*, e questa, eretta sopra un colle circondato da balze di non molto facile accesso, è una minuscola cittadetta, di remota origine — tanto che la si dice fondata dagli Epizefiri, ossia dagli abitanti del capo Zefirio presso Locri — ed è sede di un antichissimo vescovado. Del resto, ciò che ha di meglio consiste nella sua pittoresca situazione, il che non esclude che possegga una bella cattedrale, qualche altra notevole chiesa, varii istituti, ecc. Da notare che vi si parla, piuttosto che l'italiano, un greco corrotto.

Quella che segue è la stazione di *Amendolea*, villaggio, nulla più, ma tale che si vanta di essere la patria di Prassitele.

Invece *Melito di Porto Salvo*, che vien dopo, non solo è una borgata attiva e industriale, sede d'una delegazione di porto e d'una pretura, ma si associa col proprio nome ad un sacro ricordo patriottico.

È a Melito di Porto Salvo, cioè, che Garibaldi saltò a terra per muovere alla conquista del regno di Napoli; è a Melito pure che egli, nel 1862, sbarcò con duemila volontari, risoluti all'impresa che si annunciava col memorando grido di « O Roma o morte, » mentre invece per essi, per il loro eroico duce, si innalzava lì vicino il Calvario, nel selvaggio Aspromonte.

Una curiosità a poca distanza di Melito: il villaggio di *Pentadattilo*, curiosissimo perchè fabbricato a guisa di piramide tra le guglie di una enorme roccia, la quale si apre come le dita di una mano (da ciò il nome di origine greca, *Pentedactylion*, che significa appunto cinque dita), sicchè per arrivarvi bisogna inerpicarsi su per una rozzissima e primitiva scala praticata nella roccia.

Continuando il viaggio per ferrovia, sempre in vista delle coste e delle m ntagne di Sicilia, e lasciata addietro la stazione *Saline di Reggio*, si attraversa una galleria aperta sotto il capo dell'Armi — il *promontorium Leucopetrae* degli antichi, così chiamato pel suo colore bianco e un tempo considerato come l'estremità degli Appennini — e si rammenta come quivi Cicerone fosse da venti contrarii costretto a sbarcare nell'anno 44, dopo l'assassinio di Cesare, mentre veleggiava per la Grecia, e come da alcuni cittadini di Rhegium fosse consigliato di recarsi a Velia, dove raggiunse Bruto.

Meno d'una ventina di chilometri restano a percorrere per raggiungere il capoluogo della provincia, Reggio, e ormai si può andare difilato, poca importanza avendo le località intermedie, *Lazzaro*, *Pellaro* (borgo presso il capo omonimo, abitato per lo più da pescatori e da marinai) e *San Gregorio*.

***

Con le origini, col nome, *Reggio* risale alle epoche leggendarie: e si parla di una colonia di Calcidii, ai quali si aggiunse poi uno stuolo di fuorusciti messeni durante la prima guerra fra Messene e Sparta; e si dice che la città fondata da quei coloni si chiamasse *Rhegion* — voce greca che significherebbe *avulsione* — quasi ad indicare il fenomeno fisico, il cataclisma che staccò l'estrema punta d'Italia dalla Sicilia. Pare poi che ai primi Messeni, dopo la presa di Itome, altri se ne aggiungessero, condotti da Alcidamida e anch'essi seguiti da una terza immigrazione, capitanata da due figli di Aristomene. Se quelle prime vicende non passarono precisamente così — si tratta di oltre sette secoli

a. C. — sembra tuttavia certo che i primi abitatori di Reggio provenissero dall'Eubea e che tra essi preponderassero i Messeni. A sostegno di ciò si aggiunge che, intorno al 494 a. C., il cittadino Anassilao, usurpato il supremo potere e conquistata poi la città di Zancle, sull'opposto lido dello Stretto, la colonizzò per mezzo di concittadini messeni, i quali diedero a Zancle il nome di Messane (Messina).

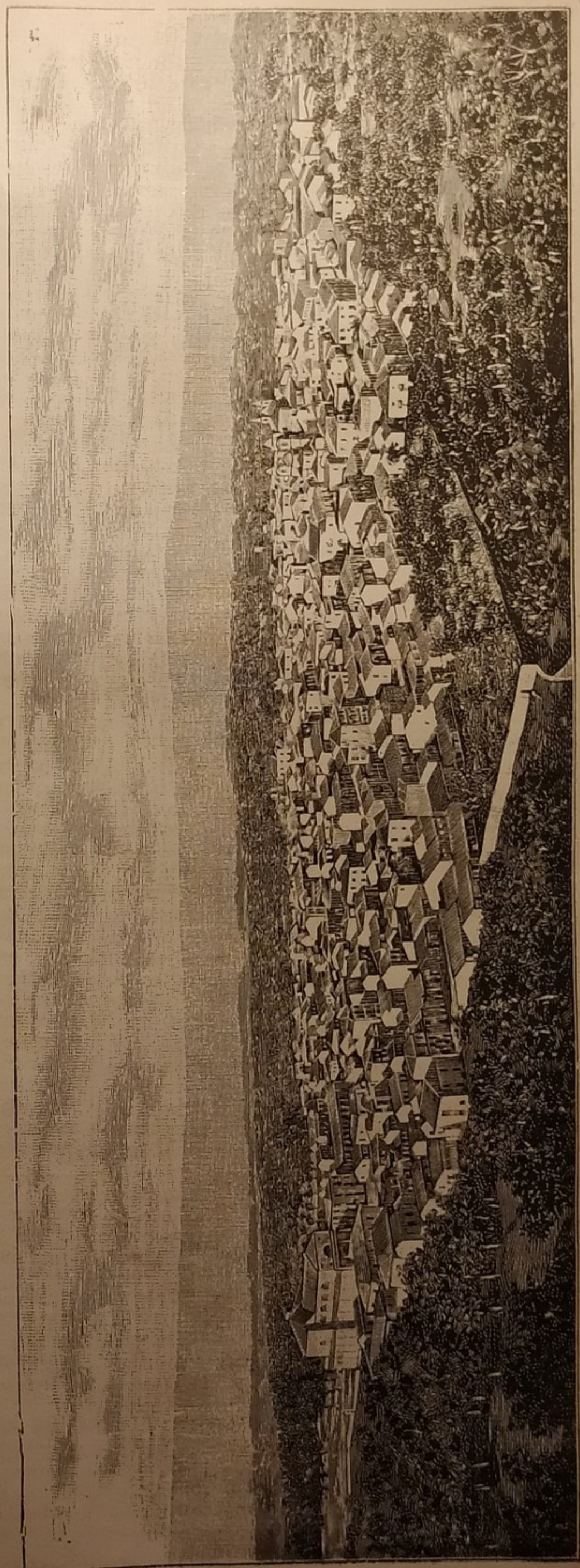
Le due città, strette dalla comunanza d'origine, pure tenendosi indipendenti, s'unirono entrambe nella lega delle città calcidiche di Sicilia contro Siracusa e le altre città d'origine dorica, e codesta contesa provocò la prima spedizione ateniese nel 427 a. C., fatta in aiuto degli alleati, e il porto di Reggio accolse la flotta proveniente dal Pireo. Dopo varie battaglie le città siciliane stipularono la pace, e gli Ateniesi tornarono alla patria loro. Fecero però essi una seconda spedizione contro Siracusa, ma allora Reggio stette neutrale. Fra essa poi e Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, si agitò una lunga lotta, e si dice per il motivo che, avendo egli domandato in isposa una bella fanciulla della loro città, i Reggiani mandarono ad offrirgli la figlia dei boia. La risposta era da gente piena di spirito, quanto di coraggio, ma fu amaramente scontata, perchè il tiranno, assalita la città, la distrusse (sebbene essa disponesse allora di ottanta galere), fece perire molti degli abitanti e molti ne vendette come schiavi.

Dopo la cacciata di Dionigi il Giovane e la morte di Timoleone, Reggio, che frattanto era stata distrutta, fu di nuovo assediata dai Siracusani, inutilmente essendo intervenuto in soccorso della città Agatocle con molti fuorusciti di Siracusa stessa.

Nell'epoca romana, protetta dai Romani e favorita da un libero regime municipale, Reggio risorse, ridiventò prospera e importante per la stessa Roma, in causa della sua vicinanza alla Sicilia.

Poco prima che scoppiasse la guerra marsica fu quasi interamente distrutta dal terremoto, e Cesare provvide poi a ricostruirla e a ripopolarla: la chiamò egli Febia, ma poco dopo la città prese il nome di *Regium Julii*. Florida sotto l'impero e ricca di sontuosi edifici, si vide essa poi progressivamente rovinata: incendiata da Alarico nel 410, presa da Totila nel 589, occupata dai mori Aglabiti nel 918, saccheggiata dai Pisani al principio del secolo XI, passata quindi sotto le varie dominazioni che si succedettero, sappiamo, nell'Italia meridionale; nel 1543 saccheggiata da Chareddin Barbarossa, altrettanto da Mustafà pascià nel 1550, molestata più volte dai Barbareschi, nel 1595 incendiata da Sinan pascià, nel 1783, per colmo di misura, distrutta dal famoso terremoto.

E fu ricostruita sempre, tanto e tanto ammirabile fu in ogni tempo l'amore dei Reggiani per la loro città, la loro terra, amore che ben merita di essere confortato da un terzo e lungo periodo di floridezza e di pace.



Cittanova. — Panorama.

a. C. — sembra tuttavia certo che i primi abitatori di Reggio provenissero dall'Eubea e che tra essi preponderassero i Messeni. A sostegno di ciò si aggiunge che, intorno al 494 a. C., il cittadino Anassilao, usurpato il supremo potere e conquistata poi la città di Zancle, sull'opposto lido dello Stretto, la colonizzò per mezzo di concittadini messeni, i quali diedero a Zancle il nome di Messane (Messina).

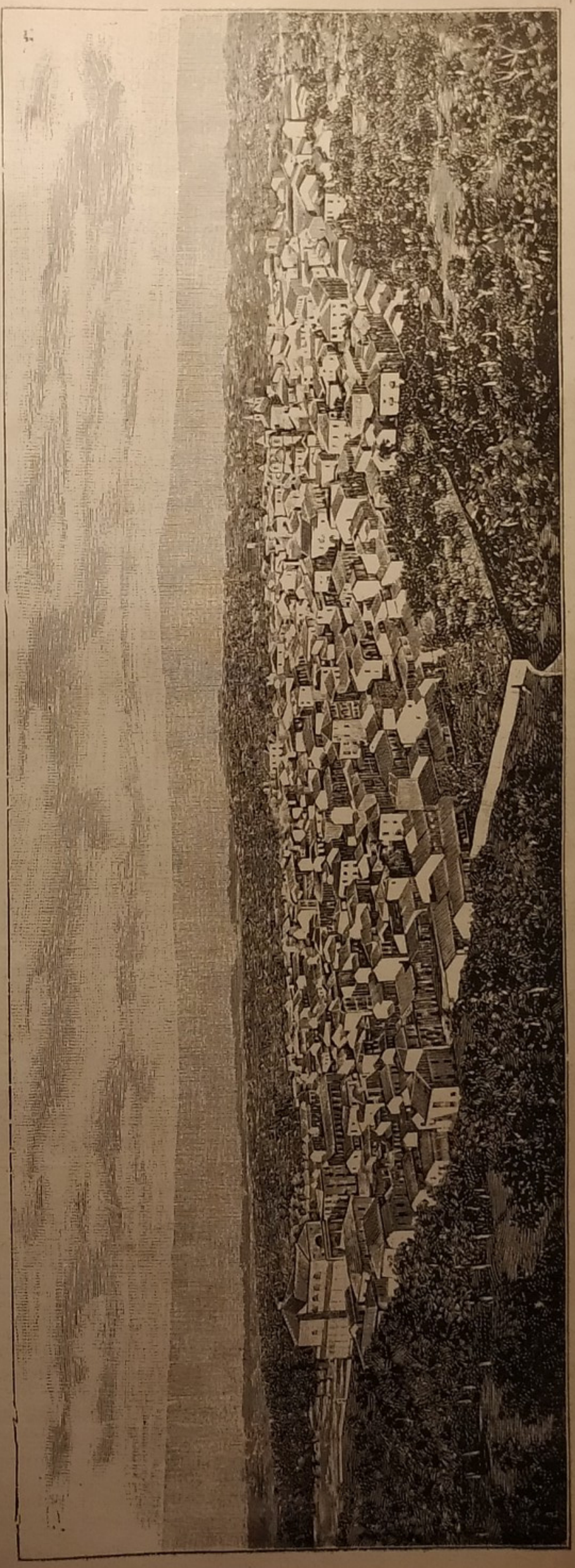
Le due città, strette dalla comunanza d'origine, pure tenendosi indipendenti, s'unirono entrambe nella lega delle città calcidiche di Sicilia contro Siracusa e le altre città d'origine dorica, e codesta contesa provocò la prima spedizione ateniese nel 427 a. C., fatta in aiuto degli alleati, e il porto di Reggio accolse la flotta proveniente dal Pireo. Dopo varie battaglie le città siciliane stipularono la pace, e gli Ateniesi tornarono alla patria loro. Fecero però essi una seconda spedizione contro Siracusa, ma allora Reggio stette neutrale. Fra essa poi e Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, si agitò una lunga lotta, e si dice per il motivo che, avendo egli domandato in isposa una bella fanciulla della loro città, i Reggiani mandarono ad offrirgli la figlia dei boia. La risposta era da gente piena di spirito, quanto di coraggio, ma fu amaramente scontata, perchè il tiranno, assalita la città, la distrusse (sebbene essa disponesse allora di ottanta galere), fece perire molti degli abitanti e molti ne vendette come schiavi.

Dopo la cacciata di Dionigi il Giovane e la morte di Timoleone, Reggio, che frattanto era stata distrutta, fu di nuovo assediata dai Siracusani, inutilmente essendo intervenuto in soccorso della città Agatocle con molti fuorusciti di Siracusa stessa.

Nell'epoca romana, protetta dai Romani e favorita da un libero regime municipale, Reggio risorse, ridiventò prospera e importante per la stessa Roma, in causa della sua vicinanza alla Sicilia.

Poco prima che scoppiasse la guerra marsica fu quasi interamente distrutta dal terremoto, e Cesare provvide poi a ricostruirla e a ripopolarla: la chiamò egli Febia, ma poco dopo la città prese il nome di *Regium Julii*. Florida sotto l'impero e ricca di sontuosi edifici, si vide essa poi progressivamente rovinata: incendiata da Alarico nel 410, presa da Totila nel 589, occupata dai mori Aglabiti nel 918, saccheggiata dai Pisani al principio del secolo XI, passata quindi sotto le varie dominazioni che si succedettero, sappiamo, nell'Italia meridionale; nel 1543 saccheggiata da Chareddin Barbarossa, altrettanto da Mustafà pascià nel 1550, molestata più volte dai Barbareschi, nel 1595 incendiata da Sinan pascià, nel 1783, per colmo di misura, distrutta dal famoso terremoto.

E fu ricostruita sempre, tanto e tanto ammirabile fu in ogni tempo l'amore dei Reggiani per la loro città, la loro terra, amore che ben merita di essere confortato da un terzo e lungo periodo di floridezza e di pace.



Cittanova. — Panorama.

Bella è Reggio, anzi una delle più belle e più graziose città di questa estrema parte d'Italia; fabbricata ad anfiteatro sul versante d'una collina e in situazione deliziosa, tanto da offrire bellissime vedute specialmente sulla Sicilia, sull'Etna e su altri monti dell'isola, essa ha un aspetto del tutto moderno e sorge gaia sulla destra del fiume Calopinace, in riva al mare, circondata da agrumeti, da ville, da vigneti. Si affaccia alla spiaggia con una lunga strada, detta la Marina; nell'interno, parallelamente a quella, è attraversata dal corso Garibaldi, lungo quasi due chilometri, e intersecata ad angolo retto da altre vie, spaziose e diritte, sulle quali prospettano edifici di bell'aspetto.

All'eroe dei due mondi è intitolata anche una piazza, quella stessa nella quale viene a trovarsi il viaggiatore non appena uscito dalla stazione ferroviaria (1), e nel bel mezzo di essa si erge il monumento di Garibaldi, opera dello scultore La Russa. Il predetto corso conduce al duomo, tempio raffazzonato in una maniera un po' barocca sui ruderi dell'antico, preceduto da una larga scalinata e costruito in pendìo, di modo che dalla porta al coro v'è una notevole inclinazione. Nell' interno, a cinque navate, sono raccolti monumenti funebri, quadri, statue di santi in gesso e in legno; meritevole di speciale attenzione un altare ricco di marmi e di agate e alcuni mosaici fiorentini a damasco nella cappella del Sacramento.

Dopo la cattedrale, nella gerarchia ecclesiastica, figurano le chiese della Candellora, di San Giorgio, del Crocefisso, di Sant'Agostino e di Santa Lucia.

Al disopra della cattedrale, nella parte più alta della città, dominano gli avanzi del castello, di antichissima costruzione, anteriore si crede, alle invasioni di Totila e di Odoacre (2).

Sopra una piazzetta, a destra dietro il duomo, è il Museo comunale, che comprende sopratutto antichità: terrecotte, statuette, lampade, vasi, mosaici, piccoli bronzi, medaglie, iscrizioni, bassorilievi, ecc.

***

Dalla piazza del Duomo, proseguendo pel corso Garibaldi, si va alla piazza Vittorio Emanuele, dove spesso risuonano allegri concerti musicali: è una gaia piazza, abbellita da piante e da una statua dell'Italia, opera anch'essa del La Russa, con a fronte la sede della Camera di commercio, edificio che fa bella mostra di sè insieme con altri, tra i quali il palazzo edificato dalla Banca Nazionale sull'area d'un monastero. Più innanzi, passando a destra, si ha dinanzi il palazzo Musitano Guerrera, in istile del Rinascimento, e di lì, prendendo a sinistra, si scende nell'anzidetta via Marina, spaziosa, incantevole, con alle spalle la villa Genovese-Zerbi ed altri eleganti e graziosi edifici.

Punto geniale di ritrovo è la Villa, dove è un chiosco per la musica, un Casino di Società, e dove la sera si affollano i cittadini. Essendo in città, varrà anche la pena di visitare la casa del pittore Benassai, il quale, insieme col pittore Ussi, rappresentò l'arte italiana all'apertura del canale di Suez, e di vedere quindi le opere di lui nella galleria comunale.

A Reggio, poi, una vera particolarità: vi si può osservare il fenomeno della Fata Morgana (1), altrettanto curioso quanto divertente. Altro modo di spasso, altra fonte di diletto si ha dallo spingersi con una barca in mare o dal far passeggiate nei dintorni: più non esiste l'antico porto, e fino a poco tempo addietro i navigli di traffico gettavano l'àncora alquanto a nord della città, di contro a un piccolo villaggio; ma recentemente furono iniziati lavori per la costruzione d'un nuovo porto (2).

Quanto ai dintorni, se piuttosto sterili e scoscesi si presentano gli Appennini, ubertosissimi sono i colli e i frequenti altipiani (3), sicchè Reggio è il più ricco vivaio di aranci e di cedri che sia in Italia.

Da ciò molte industrie inerenti: cioè, l'estrazione delle essenze o degli olii essenziali dai predetti agrumi, e inoltre dal bergamotto, dal mandarino, dal cedrino; poi la concentrazione dell'agro degli agrumi stessi, ottenendosi con ciò un prodotto che, passato per varie fasi, si converte in acido citrico.

Altre fabbriche producono cremor di tartaro, sapone greggio, olii, ecc. Le industrie della lana, dei lavori in bisso e d'altro sono ora allogate fuori di città, nei villaggi e nei borghi vicini. Molto attiva la pesca, specialmente dall'aprile al settembre, epoca nella quale v'è nello Stretto un immenso passaggio di pesci-spada.

Città intraprendente, come si vede, Reggio non ha trascurato poi di aggiungere, di introdurre nelle funzioni del proprio organismo amministrativo, già complesso e completo come capoluogo di provincia, quanto di meglio poteva confortare il benessere dei suoi cittadini: e, a parte gli istituti di istruzione e di beneficenza, vi sono gabinetti di lettura, un club di commercianti, un club di canottieri, bagni di mare, uno stabilimento idroterapico, ecc.

***

Ed ora inoltriamo fra le colline che si ergono dietro la città: eccola, la cupa massa montuosa, con la cima coperta di pini, sui fianchi in parte rivestita di faggi; eccolo il Golgota del patriottismo italiano! La salita è faticosa, ma di lassù il panorama è stupendo, poichè è una grande prerogativa d'Italia l'essere sempre bella anche nel dolore. Il ricordo di quel giorno fatale — 29 agosto 1862 — rimescola facilmente il sangue e fa salire le vampe al volto, ma non per questo ci lascieremo trascinare a tardive, e qui forse inopportune, recriminazioni. Facciamo di meglio invece, riportando un brano dei *Ricordi* di Garibaldi, nel quale brano la semplicità sublime del racconto eguaglia la grandezza eroica del fatto.

---

(1) Reggio ha due stazioni, una per la città, l'altra pel porto.

(2) Codesto castello era baluardo dei Greci dominanti in Calabria contro i Saracini dominanti in Sicilia. Scacciati i Greci dai Normanni dalle Puglie e dalle Calabrie, l'ultimo loro vessillo sventolò sul castello di Reggio, e non fu che dopo la caduta di questo che Roberto Guiscardo s'intitolò conte delle Puglie e delle Calabrie. Le due torri che ancora esistono furono rialzate da Ferdinando d'Aragona nel 1458. Il castello servì più volte come estremo rifugio agli abitanti della città per ripararsi contro le scorrerie dei pirati turchi, delle quali sono memorabili quella del 13 giugno 1549 fatta dal pirata Barbanera e quella del 1543 fatta dal feroce Barbarossa. In tempi a noi più vicini fu preso e ripreso più volte dai Francesi e dagli Inglesi, e nel 1860, benchè provvisto d'artiglieria e di abbondanti munizioni da guerra e da bocca, capitolò appena comparvero i Garibaldini; attualmente serve di caserma pel distretto militare.

(1) Si manifesta nella stagione estiva, quando il mare è in istato di somma tranquillità. Antonio Minasi, in un suo trattato sull'argomento, distingue tre sorta di Fate Morgane, cioè la marina, l'aerea e l'iride fregiata. Secondo lui, la limpidezza delle acque del mare, abbondanti di particelle bituminose, l'aria impregnata di umori cristallini e di elettricità, fanno sì che alle volte il mare diventi come uno specchio, nel quale si riflettono le città di Reggio e di Messina, i luoghi vicini e quanto è su quelle collinette, secondo il punto in cui si trova l'osservatore; e quando quei vapori si condensano nell'aria, gli stessi oggetti vi sono riflessi come in uno specchio pensile.

(2) Il circondario di Reggio, montuoso in gran parte, presenta diversi altipiani che sarebbero continui se non vi fosse l'azione diretta delle acque che tende a modificare la forma del suolo. Fra gli altipiani sono da notare: i piani di Pellegrina, alti metri 608, continuazione dei piani della Corona; i piani della Chiusa, alti metri 610 compresi fra Bagnara, Solano e Favazzina; il piano di Rocco, alto metri 580, continuazione di quello della Pellegrina; i piani della Melia, alti metri 690; i piani di Aspromonte, alti 1290 metri, tra cui il monte Alto (metri 1958), che forma il centro del sollevamento e dal quale si diramano cinque contrafforti; i campi di Reggio a 1276; i campi di Sant'Agata a 1280 e quelli di Selana a 1110.

(3) Due volte al giorno partono battelli a vapore per Messina, in coincidenza coi treni delle ferrovie calabro-sicule. Oltre ai piroscafi diretti, si può anche approfittare di quelli che, più volte la settimana, salpano da Napoli per Messina, approdando a Reggio.

« A ponente, alla distanza di alcune miglia, si cominciò a scoprire verso le tre pomeridiane la testa della colonna Pallavicini destinata ad attaccarci. Ed io, considerando come la posizione piana, ove avevamo riposato nella giornata, fosse troppo debole ed esposta ad essere accerchiata, ordinai un cambiamento di campo verso la montagna e si giunse al limitare della bellissima foresta di pini che corona l'Aspromonte, e vi accampammo, colle spalle alla stessa e la fronte verso i nostri assalitori. E veramente già nel '60 eravamo stati minacciati d'esser attaccati dall'esercito sardo, e vi era voluto molto amore del proprio paese per non entrare in una guerra fratricida.

« Nel '62 però l'esercito italiano, perchè più forte, e noi più deboli assai, ci votò all'esterminio, ed alacramente corse su di noi, come su briganti, e forse più volentieri. Intimazioni non ve ne furono di sorta; giunsero i nostri avversarii e ci cacciarono con una disinvoltura sorprendente. Tali certamente eran gli ordini: si trattava di esterminio, e siccome tra figli della stessa madre potevansi temere titubanze, si volle senza dubbio non dar tempo nemmeno alla riflessione. Giunto a lungo tiro di fucile, il corpo Pallavicini formò le sue catene, avanzò risolutamente su di noi col solito « fuoco avanzando », sistema adottato anche dai Borboni e che ho già descritto come difettoso. Noi non rispondemmo. Terribile fu per me quel momento! Gettato nell'alternativa di deporre le armi come pecore o di bruttarmi di sangue fraterno! Tale scrupolo non ebbero certamente i soldati della monarchia, o, dirò meglio, i capi che comandavano quei soldati. Che contassero sul mio orrore per la guerra civile? Anche ciò è probabile, e realmente essi marciavano su di noi con una fiducia che lo faceva supporre.

« Io ordinai non si facesse fuoco, e tale ordine fu obbedito, meno da pochi giovanotti bollenti alla nostra destra, agli ordini di Menotti, che, vedendosi caricati un po' sfacciatamente, caricarono e respinsero. La posizione nell'alto, colle spalle alla selva, era di quelle da poter tenere dieci contro uno. Ma che serve? Non difendendoci, era certo che gli assalitori dovevano presto raggiungerci. E siccome succede sempre che chi assale è fiero in ragione diretta della poca resistenza dell'avversario, i bersaglieri che ci marciavano sopra spesseggiavano maledettamente i loro colpi: ed io che mi trovavo fra le due linee per risparmiare la strage, fui regalato con due palle di carabina, l'una all'anca sinistra, l'altra al malleolo interno del piede destro. »

Garibaldi non lo dice; ma noi dobbiamo aggiungere che egli, nel sentirsi ferire dai soldati di quella terra che gli doveva tanta parte della propria redenzione, con magnanimità sublime si levò il berretto, gridando: Viva l'Italia!

* * *

Le località più importanti del circondario di Reggio sono schierate lungo la spiaggia: fatta quindi una corsa a *Gallina*, capoluogo di mandamento e borgata industriosa a tre chilometri a nord-est della città, possiamo riprendere il viaggio in ferrovia, lungo lo Stretto o Faro di Messina. Per un percorso di undici chilometri, attraverso un paesaggio tutto fiorente e profumato, si toccano le stazioncelle di *Santa Caterina Reggio*, *Archi Reggio*, *Gallico* e *Catona*, luoghi tutti che furono dal terremoto orribilmente maltrattati.

Vicino a Catona, ma più in dentro nella provincia, è *Calanna*, grosso borgo in monte, sulla cima del quale sorge un castello circondato da mura, con sette torri e fossati in giro. Non isfuggì Calanna alla rovina comune nel 1783, ma pure ha chiese meritevoli di nota e alcune fontane che la riforniscono d'acqua eccellente. Una di quelle fonti, anzi, è in fama di essere un tocca e sana pei nefritici.

Continuando per la sua strada, il treno va, dopo Catona, a raggiungere *Villa San Giovanni*, borgata in colle, uno dei luoghi più vicini alla Sicilia, tanto che da esso, con una barca, si fa in un'oretta la traversata del Faro.

Dopo *Cannitello*, che si stende in riva al mare, di fronte alla Torre del Faro, si arriva tosto a Scilla, e ci si trova a mezz'ora appena di distanza dal capo di Faro.

Scilla è famosa nella storia, nei canti dei poeti, nei proverbii: città antichissima, sarebbe stata fondata, secondo Strabone, da Ancesilao, re di Rhegium. Avvenimenti di grande importanza pare non vi si compissero prima del secolo IX e, più precisamente, prima che la assalissero e la espugnassero gli Arabi. Nel secolo XI altrettanto fecero i Normanni; poi la storia tace di nuovo lungamente, o piuttosto non ci narra fatti di molto rilievo, fino al 1711, anno nel quale gli Inglesi tentarono di impadronirsi della città, ma furono battuti dal generale Paternò, che li rintuzzò fino a sbalestrarli in mare. Nel 1806 se ne impossessarono i Francesi, ma per essere tosto spodestati dagli Inglesi e dai Siciliani; gli Inglesi stessi abbandonarono la preda nel 1808, allorquando i Francesi stavano iniziando una nuova espugnazione. E fu poi in vista di Scilla che, l'anno dopo, la flottiglia anglo-siciliana e la squadra napoletana si cozzarono più volte, senza cavarne però un definitivo risultato.

Scilla scende dall'alto della montagna fino al mare ed occupa una rupe che si può dire vittima delle prevenzioni dei poeti, che la indicarono come circondata, quasi sempre, da dense nubi, mentre non è precisamente così. Sulla sommità di detta rupe si erge un castello, validissimo per la difesa della città e oggi ancora facente parte del sistema di fortificazioni della costa. Castello e città furono diroccati nel fatale 1783, precipitando in mare, e le acque salirono tanto da annegare coloro che il terremoto aveva risparmiato: in quella stessa funestissima occasione, il principe Scilla, della famiglia Rufo, e circa millecinquecento persone, che insieme con lui si erano ricoverate nelle barche, miseramente perirono, nella notte le onde marine essendosi innalzate di sei metri, precipitandosi sulla costa.

Il promontorio o lo scoglio sul quale la città è fabbricata fu da Omero, nell'*Odissea*, dipinto come un mostro marino. Per fortuna, i vortici dello stretto non sono più tanto pericolosi, per modificazioni di natura fisica e anche dipendentemente dai progressi fatti dalla nautica (1); inoltre, neppure topograficamente non si va più d'accordo con Omero perchè

---

(1) Lo scoglio di Scilla è ormai solo temuto dalle barche e dai piccoli battelli che fanno tragitto dal Mediterraneo all'Ionio e viceversa. Quando il mare è agitato da venti, la corrente d'acqua che il vortice Cariddi spingo contro di esso non è notevole che al momento in cui il naviglio si trova di faccia al capo Peloro; allora si corre rischio di essere gettati sopra i numerosi scogli che s'innalzano a fior d'acqua intorno a Scilla, e ciò succede sempre allorchè, per evitare il vortice, si cerca di fuggire da esso, per cui il proverbio: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim* (si cade in Scilla volendo evitare Cariddi; ossia, scansando un male si incappa in un altro). Un'alta e scoscesa rupe alla foce occidentale dello stretto passaggio tra la Sicilia e la Calabria riceve tutta la violenza dei flutti, che a cavalloni provengono dalla parte più stretta del canale. I piccoli scogli a fior d'acqua intorno a Scilla furono raffigurati come i cani che latrano intorno al mostro, perchè quivi le onde si frangono elevando turbinosi spruzzi, producendo fremiti e quasi tuoni, confusi latrati che, a distanza di qualche chilometro, si odono uscire dalle caverne scavate nella rupe.

Ora, però, le erosioni delle correnti, i numerosi terremoti hanno sensibilmente modificato lo stato di queste cose, e i marinai attraversano oggidì il canale senza alcuna paura di essere inghiottiti dai due mostri. A direzione dei piloti, sopra la lingua di terra chiamata Sanranieri, sta un faro distante venti chilometri da quello ch'è presso Cariddi.

Cariddi è a due ore e mezza di distanza da Scilla, presso il luogo detto Garofolo.

Data la situazione, si capisce come la città sia alquanto angustiata nello sviluppo della sua edilizia: le vie infatti vi sono per lo più anguste e tortuose e, tra le abitazioni, poche sono quelle che si distinguono per qualche pregio architettonico. Vi è un piccolo porto, discretamente frequentato da navi a vela che fanno commercio di cabotaggio. Gli abitanti sono assai intraprendenti; si danno a varie industrie, al traffico, alla navigazione, alla pesca del tonno e del pesce-spada. Infine anche a Scilla, come da tutto il littorale circostante, si gode il mirabile spettacolo della Fata Morgana.

***

Da Scilla la ferrovia, proseguendo per *Favazzina*, conduce a Bagnara ed a Palmi.

Bagnara Calabra, cittadetta fondata da Roberto Guiscardo, è celebre per l'avvenenza delle sue donne e per certe paste dolci che vi si fabbricano. Sorge in piano, prospetta la marina, che si stende a semicerchio, ha un castello in rovina e un piccolo porto, nel quale si fa un discreto commercio di vini, di legname, di miele e di cera. Gli abitanti si occupano anche di varie industrie e di pesca.

Palmi o *Palme*, sopra una collina in riva al mare e in situazione ridentissima, tutta circondata da ricche piantagioni di olivi e di aranci, è anche di regolare e piacevole aspetto nell'interno, perchè quasi totalmente rifabbricata dopo il disastro del 1783. Bellissimo il quadro che si gode dalle terrazze delle sue case, abbracciandosi con lo sguardo la città, il mare, le Lipari, la Sicilia, ecc. Fiorentissima per le sue industrie e pe' suoi traffici nel secolo XVIII, poi annientata, ha ora ripreso alquanto vigore di vita. È capoluogo di circondario, conta parecchie fabbriche, ha un piccolo porto, qualche chiesa e qualche altro edificio di buona apparenza. Centro ne è la vasta piazza del mercato (decorata da una fontana), alla quale fanno capo otto vie spaziose e diritte, le principali della città.

Da Palmi, continuando lungo la spiaggia, si va poi a *Gioia Tauro*, borgo che si crede fondato sul posto dell'antica *Metaurum* ed ha grandi depositi d'olio. Fertile è anche qui il territorio, ma inquinato dalla malaria. Si attraversa poi il Marro, ricco di pesci, e, seguendo la grande strada di Calabria, si raggiunge presso il confine della provincia, di mezzo fra i territorii di *Rosarno*, all'est — borgo in montagna e murato, con tre porte — e di *Laureana di Bocello*, all'ovest, grosso villaggio sulla destra del Metramo.

Chi poi nella spiaggia di Scilla o di Bagnara si internasse nella provincia e quindi procedesse parallelamente al littorale, di mezzo tra esso e l'Aspromonte, fin verso Palmi, troverebbe ancora qualche notevole località. Così: *Sant'Eufemia d'Aspromonte*, borgata in montagna presso le sorgenti del Marro, dominata da contrafforti nei quali, tempo addietro, erano aperte cave di magnetite e di ferro oligisto; *Sinopoli*, borgo murato, in colle, poco a valle del Marro; *Oppido Mamertina*, minuscola città alle falde dell'Aspromonte, ora meno importante che non fosse un tempo, quando aveva titolo di ducato ed era sede vescovile suffraganea all'arcivescovado di Reggio; infine, *Seminara*, sopra un colle e presso il torrente Galera, a quattro chilometri sud-est di Palmi: occupa il posto dell'antica *Taurianum*, stata distrutta nel 1075, e fu teatro di due battaglie: nella prima (1503), i Francesi vinsero l'esercito di Ferdinando II, comandato da Consalvo di Cordova; nella seconda (1508), i Francesi furono battuti dagli Spagnuoli, comandati da Ugone di Cardone.

Con ciò è venuto il momento di staccarci dal continente e di passare nella storica Sicilia: siamo quasi all'epilogo del nostro viaggio e ci mettiamo sulle mosse subito, non senza aver dato un ultimo sguardo alla massa granitica dell'Aspromonte, rimuginando con un sospiro il carme di Leopardi all'*Italia* e sopratutto ricordando i versi:

> Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
> Mai non potrebbe il pianto
> Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno.

E a quando, a quando le magnanime imprese che all'Italia facciano dimenticare le ferite riportate colassù, nel suo cuore di madre?

La Calabria abbraccia una superficie di 17 257 chil. quadr. (15 048 secondo il generale Strelbitsky), con 1 300 000 ab., il tutto così ripartito: Cosenza, 7358 kmq. e 470 000 ab.; Catanzaro, 5975 kmq. e 445 000 ab.; Reggio, 3924 kmq. e 385 000 ab. — Delle tre provincie costituenti la Calabria, con a capo le predette città, la prima comprende i circondarii di Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola; la seconda, i circondarii di Catanzaro, Monteleone, Nicastro e Cotrone; la terza, i circondarii di Reggio, Gerace e Palmi.

Maggiori centri di popolazione (seguendo lo stesso ordine di provincia e di circondarii); Cosenza, 16 500 (il numero si riferisce all'intero comune); Acri, 11 500; San Giovanni in Fiore, 10 800; Castrovillari, 10 700; Morano Calabra, 10 000; Cassano all'Ionio, 9000; Rossano, 10 000; Corigliano, 12 500; Paola, 9000. — Catanzaro, 28 000; Monteleone, 12 000; Pizzo, 8000; Nicastro, 14 000; Cotrone, 8700; — Reggio, 39 900; Bagnara, 9500; Scilla, 7500; Gerace, 9500; Gioiosa Ionica, 9800; Caulonia, 8500; Siderno Marina, 9600; Palmi, 11 000; Cittanova, 11 800; Polistena, 8500.

Istruzione. — Asili infantili, 20; Scuole elementari pubbliche e private, 1275; idem, irregolari, 35; scuole serali, 235; scuole festive, 120; scuole normali, 4; ginnasii, 21; licei, 5; scuole tecniche, 8; istituti tecnici governativi, 1 (Reggio); istituti di marina mercantile 1 (Catanzaro); corsi universitarii annessi ai licei, 1 (Catanzaro); scuole pratiche d'agricoltura, 2 (Cosenza e Catanzaro); scuole d'arte applicata all'industria, 1 (Reggio).

Prodotti agricoli. — Frumento: Cosenza, 1 500 000 ettolitri; Catanzaro, 700 000; Reggio, 80 000. Granturco: Cosenza, 75 000 ettolitri; Catanzaro, 220 000; Reggio, 46 000. Avena: Cosenza, 425 000 ettolitri; Catanzaro, 120 000; Reggio, 13 000. Orzo: Cosenza, 100 000 ett.; Catanzaro, 65 000; Reggio, 150 000. Segala: Cosenza, 135 000 ett.; Catanzaro, 30 000; Reggio, 13 000. Fagiuoli, piselli, lenticchie: Cosenza, 25 000 ett.; Catanzaro, 60 000; Reggio, 15 000. Fave, ceci, ecc.: Cosenza, 30 000 ett.; Catanzaro, 80 000; Reggio, 25 000. Canapa: Cosenza, 60 quintali di fibratiglio e stoppa; Catanzaro, 350; Reggio, 650. Lino: Cosenza, 5000 quintali id.; Catanzaro, 900 000; Reggio, 1400. Patate: Cosenza, 140 000 quintali di tuberi; Catanzaro, 100 000; Reggio, 95 000. Castagne: Cosenza, 135 000 quintali di frutti secchi; Catanzaro, 95 000; Reggio, 35 000. Vino: Cosenza, 820 000 ettolitri; Catanzaro, 220 000; Reggio, 300 000. Olio d'oliva: Cosenza, 50 000 ett.; Catanzaro, 100 000; Reggio, 150 000. Agrumi: Cosenza (centinaia di frutti freschi), 300 000; Catanzaro, 390 000; Reggio, 6 000 000. Bozzoli da seta: Cosenza, 70 000 chilogrammi; Catanzaro, 550 000; Reggio, 730 000. Foraggi: Cosenza, 600 000 quintali; Catanzaro, 1 800 000; Reggio, 280 000.

Risparmio. — Libretti depositati presso diversi istituti di credito (al 31 dicembre 1886). N. 41 499, con un capitale di L. 10 986 015. Cosenza, libretti 13 974, per L. 4 679 603; Catanzaro, id. 16 295, L. 1 309 704; Reggio, id. 12 230, L. 1 996 708.

Carta geografica della Sicilia.

ISOLE EOLIE O DI LIPARI
Golfo di Catania
Capo di S. Alessio
Capo di S. Marzano
Capo Passero
Capo Lilibeo
Capo Boeo
Capo Granitola
Capo di Milazzo
Capo Peloro
Capo di Rasocolmo
Capo di Gallo
Capo di Mongerbino
Capo di Zafferano
Capo di Torre Normanna
Capo di Cefalù
Capo di Calavà
Capo di Tindari
Capo di Milazzo
Capo di Rasocolmo
Capo di Gallo
Capo di Mongerbino
Capo di Zafferano
Capo di Torre Normanna
Capo di Cefalù
Capo di Calavà
Capo di Tindari
Capo di Milazzo
Capo Peloro

LA SICILIA

Attraversiamo lo Stretto, partendo da Reggio e durante il tragitto d'un'ora, godendo un magnifico spettacolo, egregiamente descritto dal Conforti in quest'altro suo sonetto:

Da le calabre coste, ove mugghianti
fremon le selve, e candide, tranquille,
come nidi d'alcioni fra i giganti
crepacci dormon le pampinee ville,

come strappata al lido degli incanti,
sotto il vespro che semina scintille,
par che Reggio in dogliosa eco di canti
guardi il siculo mar, che arde in faville.

Favolosa a le falde del Peloro
stende bianca Messina orïentale
qual tra i veli le braccia al continente,

e l'Etna lungi, in chiaror d'ambra e d'oro,
vaporoso fantasma trïonfale,
le propaggini spande al mar lucente.

Favolosa non è soltanto Messina, come dice il poeta, ma la Sicilia tutta; ossia la leggenda, la mitologia ha convertito in eventi favolosi i fenomeni fisici che determinarono la formazione dell'isola. E così si disse che in tempi assai remoti, allorquando la crosta terrestre s'andava consolidando, gigantesche potenze vennero qui in lotta tra loro e furono i Titani quelli che divelsero dalle rupi del continente questo tratto di paese e ne formarono un tutto a sè, gettato a guisa di ponte fra l'Italia e le coste africane.

I Titani, secondo la leggenda, sollevarono nell'isola eccelsi monti, squarciarono le spiaggie, aprendovi seni e formandovi promontorii, accendendo, quasi enorme faro, il cratère dell'Etna all'est e quelli assai più piccoli delle isole Eolie a settentrione. Nell'interno del paese venne poi Cerere a fecondare le terre, a confortare la vita con la giocondità dei suoi doni. E si va più oltre: la figlia di lei, Proserpina, o Cora, viene a giuocare con le compagne sulle verdi praterie dell'Etna; la dea Atena, insieme con ninfe amiche, dimora presso l'Imera; la bella Artemisia predilige le sponde dell'Anapo. Biondeggiano esuberanti le messi sui campi intorno alle praterie di Enna, e tutti gli Dei discendono per assistere alla festa di Cerere.

Ma ecco sbucare improvviso il signore d'Averno, il quale rapisce Proserpina; Cerere cerca la figlia, ma invano; e allora corre forsennata in tutta l'isola, cercando, frugando in ogni dove, senza darsi riposo dall'alba al tramonto, e, calata la notte, accende alle fiamme dell'Etna due ramoscelli di pino, fiaccole improvvisate che le rischiarano la via. Ancora invano: Plutone era sceso agli Inferi, là dove sorse più tardi Siracusa, ed ivi, in onore della leggiadrissima preda, aveva fatto scaturire una fonte azzurra, la fonte Ciana. Passò gran tempo e la madre, malgrado avesse corso a lungo sul suo carro trascinato da draghi e avesse fatto dono agli Ateniesi delle miti sue leggi, potè bensì sapere dove fosse stata trascinata la figlia, non riaverla; solo ottenne da Giove che essa, nella stagione primaverile facesse ritorno a lei per esserle compagna fino all'epoca del raccolto.

Proserpina quindi sale ogni anno alla superficie della terra, copre di fiori tutto il paese, vi porta il soffio creatore dell'abbondanza.

Così per molti secoli il popolo celebrò grandi feste in onore della dea dei campi; così oggi ancora, poetando, si può celebrare la Sicilia sopra tutti gli altri paesi del mondo per la immensa copia dei doni di Cerere.

***

La mitologia greca poi popolò la Sicilia di Ciclopi, di Giganti, di Lestrigoni, di Lotofagi, ecc., e gli storici siciliani d'ogni tempo si sforzarono di far riconoscere in quegli abitanti mitici degli operai che lavoravano il ferro e la pietra, agricoltori, giardinieri ed altro.

Certo è che i più antichi abitanti dell'isola rappresentano un popolo preistorico, del quale non restano traccie se non negli istrumenti di pietra stati trovati qua e là, e fors'anco in un piccolo numero di monumenti in pietra, alla superficie del suolo. In seguito vennero i Sicani, secondo alcuni popolo iberico, secondo altri celtico, ma forse d'origine italica. Essi si stanziarono dapprima all'est dell'isola, ma nei tempi storici ne abitavano soltanto l'ovest. Verso il mille a. C., nella metà orientale dell'isola vennero a stabilirsi i Siculi, popolo della stessa origine dei Latini, ed occuparono l'angolo sud-est, il centro della metà orientale, sopratutto la valle del Simeto, e la costa settentrionale. Loro principali città furono: *Hybla Herea*, *Menœ* (Mineo), *Morgantium*, *Hybla minor* (Paternò), *Centuripa* (Centorbi), *Agyrium* (Agira), *Assorus* (Asaro), *Aluntium* (San Marco), *Agathyrnum* (presso il capo Orlando), ecc.

Ad essi si unirono poi i Fenici, che si stabilirono dappertutto sulle coste, e gli Elimiani, che ebbero i principali loro stabilimenti a *Segeste*, ed *Eryx*, ad *Entella*.

Nel secolo VIII a. C. vennero i Greci, e da essi doveva l'isola acquistare un più alto grado di prosperità e di potenza.

L'ellenismo fiorì in Sicilia quasi meglio che sui lidi da cui traeva origine, e gli abitanti, quasi presaghi di ciò, lo accettarono senza contrasto, tanto che Teoclete, il primo greco sbarcato nell'isola, con una schiera di Ionii della Calcide, non trovò opposizione di sorta e tranquillamente potè fondare sulle spiaggie dell'Etna Nasso, Catana, Lentini. Agli Ionii tennero dietro i Dorii, e per opera d'Archida di Corinto sorse la magnifica Siracusa; nuovi venuti da Megara e da Rodi fondarono poi Gela, Acragas, Selinunte. Le colonie greche, prevalendo totalmente sugli elementi etnici che le avevano precedute, crebbero, si moltiplicarono, fiorirono per più di due secoli, ma i loro progressi si arrestarono con l'occupazione delle isole Lipari, compiuta nel 580 a. C.: allora incominciò la reazione dei Semiti.

Comparsi i Greci, i Fenici si erano ritirati su tre punti: *Solœis* (Solunto), *Panormos* (Palermo) e *Motye;* ma poi si misero sotto la protezione dei Cartaginesi, e i Greci si trovarono arrestati nella loro invasione, sebbene riuscissero ancora a sottomettere la maggior parte dei Siculi all'est dell'isola. Frattanto scoppiarono dissensi fra gli abitanti delle città greche, diventate assai popolose, si imposero diverse legislazioni, sopratutto quella di Caronda (Catania), e il potere passò in mano di tiranni. Anzi da allora la Sicilia diventò il paese classico dei tiranni, il più famoso dei quali fu Falaride di Acragas, i quali però preservarono la dominazione greca dai pericoli che la minacciavano.

In seguito i Cartaginesi sbarcarono presso Panormos, guidati da Amilcare; ma le città si strinsero in una vigorosa federazione, e la potenza punica fu annientata da Gerone nella battaglia combattuta presso Imera.

La Sicilia greca toccò allora, per un breve periodo, l'apogeo della sua prosperità, solo interrotta dalla distruzione delle città calcidiche per opera di Gelone e di Gerone.

In quel periodo, dal 480 al 450, furono innalzati, per la maggior parte, i templi, gli acquedotti e gli altri sontuosi edifici di Siracusa, di Girgenti, di Selinunte, d'Imera, ecc., dei quali noi ammiriamo, oggidì ancora, le imponenti rovine.

***

Ma poi le discordie intestine delle diverse città e l'antogonismo crescente fra le città doriche e le ionie-achee provocarono una catastrofe che preparò la grande spedizione d'Atene, dal 415 al 413. Prima ancora di quest'epoca, i Greci avevano avuto di fronte un formidabile nemico in Ducezio, il quale aveva sollevato le città sicule contro di essi, dal 461 al 440, e non era stato vinto che dalle forze coalizzate di Siracusa e di Acragas.

I Cartaginesi tornarono più formidabili all'assalto: Selinunte ed Imera furono distrutte nel 409, Acragas presa nel 406, Gela e Camarina pure prese nel 405, Messane distrutta nel 396. Dionigi il Vecchio, di Siracusa, riuscì a tener testa e, dopo un'alternativa di vittorie e di sconfitte, respinse i Cartaginesi (382) al di là dell'Halycus (Platani); fu energico ma tiranno e crudele.

Poi, Dionigi il Giovane non altro fece che dar prova d'ignavia; Dione non fu che un buon filosofo; Timoleone battè i Cartaginesi (340), e Agatocle pure si sostenne (310) contro di essi; ma non valse: il popolo era abbattuto.

In seguito Pirro strappò ai Cartaginesi tutte le loro conquiste fino al Lilibeo, ma le condizioni disperate in cui si trovava l'isola lo decisero a tornare in Italia (278-276). Dopo di lui si impadronì di Siracusa Gerone II, il quale pose l'assedio a Messane, dove si erano ritirati i soldati campani — Mamertini — che lo avevano tradito; senonchè quelli chiamarono i Romani, i quali non perdettero l'occasione. La lotta si impegnò tosto e dal 264 fu continuata fino al 241 con risultati a vicenda favorevoli da una parte e dall'altra, ma alla fine i Cartaginesi furono cacciati. Gerone, fattosi amico dei Romani, potè conservare un piccolo regno indipendente: ma il successore di lui, Geronimo, ebbe il mal consiglio di parteggiare per Annibale: ne venne che Siracusa fu assediata da Marcello, presa e messa a sacco, e che un paio d'anni dopo (210) tutta la Sicilia era ridotta provincia romana, divisa in due questure, Lilybetana (capoluogo Lilibeo, Marsala) e Syracusana.

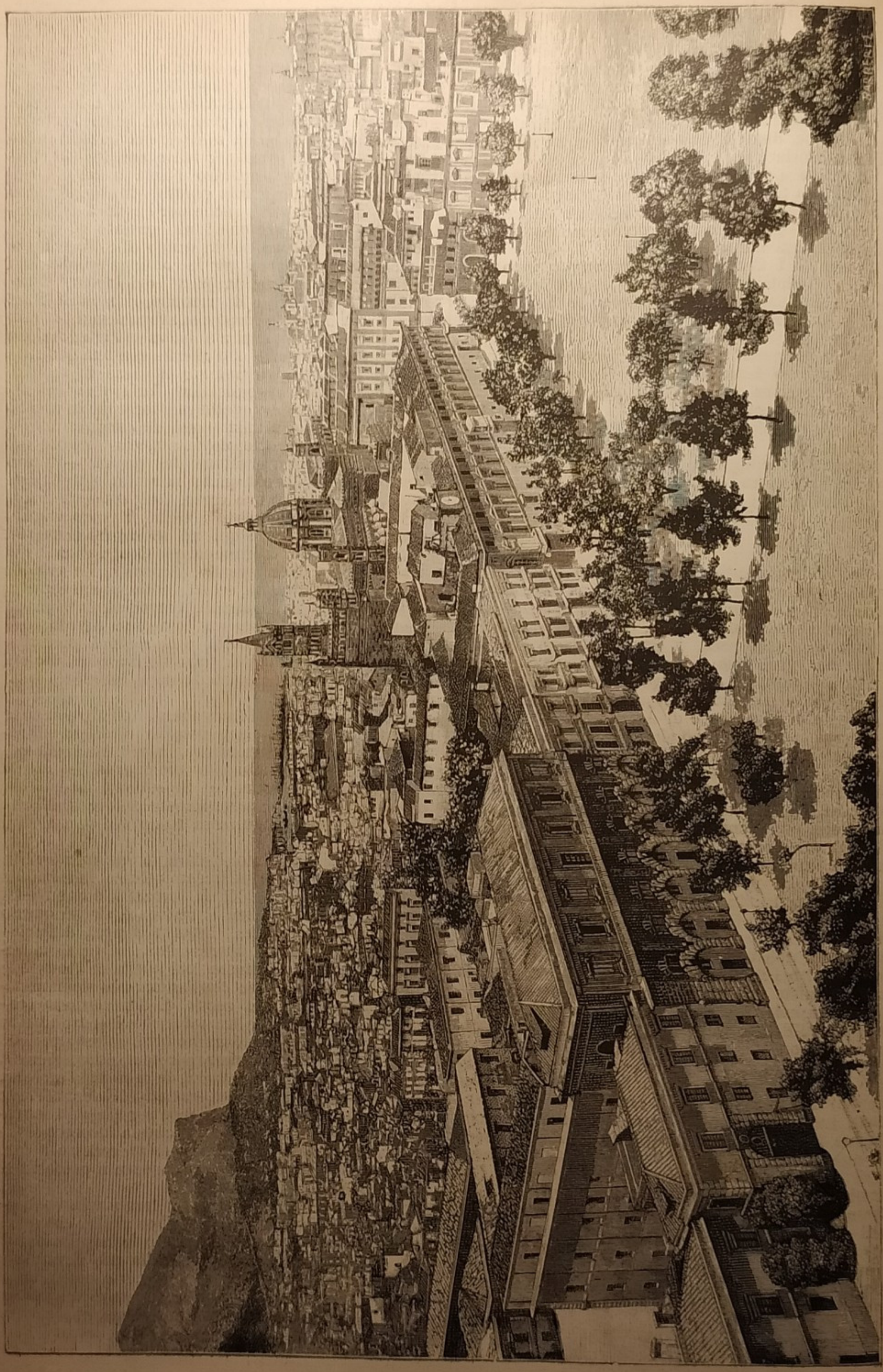
***

I Romani provvidero a migliorare l'agricoltura, che aveva molto sofferto durante le lunghe guerre, ma non si diedero pensiero dell'arte ellenica, di modo che le splendide città decaddero, e la Sicilia non diventò altro che il granaio di Roma. Le terre furono fatte coltivare da schiavi, ma questi, duramente trattati, finirono per insorgere (139-131, 104-101), mettendo a soqquadro l'isola assai più che non fosse avvenuto per le guerre puniche. Il paese decadde di più in più, anche per l'avidità dei cavalieri romani che, pervenuti al possesso di grandi tenimenti non furono poi in grado di coltivarli per intero; decadde altresì per le continue spogliazioni dei pretori, massime da parte del famoso Verre (73-71). Augusto cercò di rianimare la Sicilia, ma invano: era come un corpo che aveva ormai perduto ogni forza. A poco, anzi a nulla valse l'introduzione del cristianesimo, che ci è riferita con una quantità di leggende e di martirologi; il paese fu prontamente convertito a cominciare dalla fine del secolo III, ma non per questo migliorarono le tristissime sue sorti; chè anzi passò da conquistatore a conquistatore, investito, devastato, conquassato dal turbine della trasmigrazione dei popoli — nuovo e terribile periodo nel quale la storia ripiglia con maggiore gravità il suo corso. Cioè, come un tempo ai Siculi erano succeduti i Greci, i Cartaginesi, i Romani, ora vennero qui ad incalzarsi Germani, Bisantini, Saracini, Normanni, quasi tutti a loro volta saccheggiando, distruggendo, uccidendo. Le vicende incalzarono sempre più, schiacciando popoli ed eroi, succedendosi Svevi, Angioini, Aragonesi, Castigliani, Austriaci, Borboni, con un complesso arruffato di lotte e di violenze, di viltà e di eroismi, di turpitudini e di magnanimità, tetro sfondo di quadro sul quale brilla principalmente la data del 1282, l'anno dei Vespri Siciliani.

Degli Ostrogoti e dei Langobardi null'altro rimane tranne alcuni avanzi linguistici nelle vallate più remote. I Bisantini passarono anch'essi, lasciando poche memorie; egualmente scomparve la nobile schiatta dei Normanni, e dimenticato ormai del tutto è il nome dei superbi Hohenstaufen; sradicata la razza francese; ogni cosa rinnovata da continui cambiamenti.

Nondimeno, in tanto badalucco, si formò nella Sicilia un notevole ordinamento politico, in forza del quale, fino dal secolo XI, la sovranità suprema del paese fu concentrata nel Parlamento, sicchè questo disponeva della corona. Dopo i Vespri, il Parlamento chiamò di sua libera volontà al trono di Sicilia la dinastia d'Aragona, poi quella di Castiglia; e può sembrare strano che l'autonomia siciliana attraversasse illesa tre secoli di dominazione spagnuola; ma il legame fra i due paesi era piuttosto apparente che reale, e durante tutto cotesto periodo l'isola conservò la propria rappresentanza nazionale, le proprie leggi, la bandiera, le monete, l'esercito, l'amministrazione. Dopo il trattato d'Utrecht (1711), Vittorio Amedeo di Savoia ebbe per poco la sovranità dell'isola, e le fortune di questa furono poi avvinte a quelle dei Borboni. Come procedesse il loro governo e con quali nuove raffinatezze il paese fosse tormentato, è cosa ben nota.

La pace di Vienna diede di frego alla costituzione siciliana: il regno delle Due Sicilie, che ne risultò, confuse in una sola servitù le popolazioni di qua e di là dal Faro; la camarilla che circondava il sovrano compì l'opera, e con le sue esorbitanze, i suoi intrighi, le sue prepotenze, scavò un abisso. Una tirannia orribile pesò sul paese, che si vide



Palermo. — Panorama.

Palermo. — PANORAMA.

Palermo. — Foro Italico.

Palermo. — Foro Italico.

conculcato da luogotenenti mandati da Napoli, da impiegati di Napoli, da soldati di Napoli. E la cosa pervenne a tanto, che il popolo fu tirato pei capelli a insorgere, tosto represso però dalle armi del Del Carretto: il sangue corse allora a rivi; le condanne, le esecuzioni si succedettero con una furia vertiginosa, e un gran numero di patriotti non ebbe altro scampo che l'esilio.

Ma i giorni della tirannide erano ormai contati, e nei destini d'Italia erano segnate la rivoluzione del 1848, la leggendaria spedizione dei Mille, la liberazione, il plebiscito.

***

Qualche cosa, ora, della civiltà e delle arti.

Quasi tutti i popoli che dominarono nella Sicilia durante il corso dei secoli, lasciarono testimonianza della loro attitudine artistica, tanto da essere penetrati delle particolarità locali e da produrre qualche cosa di caratteristico. Di più i Siciliani si distinsero sempre per il loro talento, sebbene non siano sorti in mezzo ad essi genii straordinarii. Il loro spirito, la loro loquacità, la loro voluttuosità erano già noti agli antichi; e Cicerone ha oggidì ancora ragione, fino a un certo punto, allorquando dice che il siciliano non è mai tanto infelice da non avere una barzelletta sulle labbra. Non è per caso che la commedia greca acquistò in questo paese una forma finita e che la poesia bucolica prese nascimento nel mezzo della sua popolazione, appassionata per la vita campestre. La Sicilia ha pure dato in ogni tempo buoni oratori, ma sopratutto dei sofisti. Vi fu sempre curato lo studio della storia nazionale e quello delle scienze, almeno delle scienze che hanno una relazione diretta con la vita pratica, cioè la meccanica e la medicina.

Poco abili nelle arti propriamente dette, i Siciliani si distinsero in diverse epoche nei rami secondarii, come l'architettura, l'arte di incidere le medaglie, quella di fabbricare mosaicii, ecc.

Non si potrebbe frattanto negare che la dominazione araba vi abbia introdotto un nuovo elemento d'una certa importanza, l'influenza del quale si rivela nel carattere degli abitanti, che è più serio di quello dei Napoletani. I canti popolari della Sicilia sono, per esempio, spiccati, melanconici come i canti orientali.

***

Gli avanzi dell'epoca dei Siculi, pur anteriore a quella dei Greci, non sono ancora stati sufficientemente studiati. Le antichità preistoriche vi furono recentemente oggetto di numerose ricerche e si scopersero, dentro grotte ed altrove, traccie dell'età della pietra.

Resti importanti d'un'epoca un po' posteriore sono: le città sotterranee di Val d'Ispica, di Palazzolo, ecc., al sud-est dell'isola; le mura ciclopiche di Cefalù e del monte Eryx; ma sono un nonnulla a confronto di quanto ci lasciò l'epoca greca.

Le metope di Selinunte, di stile ebraico, formano la transizione alla scultura greca: e dopo la Grecia è la Sicilia che ci conserva le più belle e più grandi rovine di templi, per esempio il tempio d'Apollo a Selinunte, quello di Giove a Girgenti. I teatri di Siracusa, di Taormina, di Segesta, di Tyndaris, di Palazzolo e di Catania furono, è vero, ricostruiti dai Romani, ma il complesso della loro struttura e del loro ordinamento è rimasto greco.

Le fortificazioni di Siracusa sono nel novero delle meglio conservate fra le fortificazioni greche che ancora esistono. Ma, comparativamente a cotesti avanzi architettonici, in Sicilia non si hanno ormai che poche sculture greche, e le sole importanti sono le metope meno antiche di Selinunse, conservate nel museo di Palermo, e alcune sculture di Siracusa.

Quasi non vi si scopersero bronzi, malgrado la celebrità che in tal genere di lavori aveva acquistato Perilao di Agrigento. In compenso, la Sicilia ha fornito le più belle medaglie del mondo, e dappertutto altresì vi si trovano bellissimi vasi.

I Greci di Sicilia attinsero, nello stesso tempo che i Greci propriamente detti, l'apogeo della loro prosperità, e non brillarono soltanto nell'architettura. Stesicoro d'Imera perfezionò il coro antico, aggiungendo l'epodo alle strofe e all'antistrofe; Eschilo soggiornò a lungo in Sicilia e morì a Gela; Pindaro vi fu ospitato, del pari che Saffo, e cantò i trionfi dei Siciliani ad Olimpia; Simonide, che venne pure in Sicilia, compose l'epigrafe per l'ex voto di Gelone, dopo la battaglia d'Imera, nel 1480; Formide, autore di commedie e impiegato al servizio di Gelone di Siracusa, inventò gli scenarii; Epicarmo, Sofrone e, più tardi, suo figlio Zenarco si distintero egualmente nel genere comico.

Noto l'aneddoto che caratterizza vivamente l'amore dei Siciliani per le arti: quei di Siracusa accordarono la libertà ad alcuni prigionieri ateniesi dopo averli uditi recitare con sentimento dei versi di Euripide.

E all'epoca stessa della decadenza il sentimento poetico vi era ancora tanto vivo che nacque un nuovo genere di poesia, il genero idillico, del quale fu inventore e modello incomparabile Teocrito di Siracusa.

I Siciliani ebbero anche in ogni tempo predilezione agli studii filosofici; tra essi inoltre sorsero celebri medici, notevoli storici, retori famosi, matematici e meccanici insigni.

***

La decadenza venne con la dominazione romana, e quest'epoca è simboleggiata dal soldato che uccide Archimede. Nondimeno, i Romani innalzarono, qui come altrove, considerevoli costruzioni, delle quali restano ancora avanzi, sopratutto rovine di teatri, d'anfiteatri, d'acquedotti. La cupidigia di Verre e di altri governatori privò la Sicilia di molti tesori artistici.

I cristiani impiegarono per il loro culto le catacombe e gli antichi templi; di chiese bisantine ne esiste una sola presso Malvagna.

Gli Arabi portarano, ripetiamo, una vitalità nuova nell'isola, facendo epoca nell'architettura, nella storia e nella geografia: Edrisi, sommo geografo nel medio evo, compì la sua grande opera sotto il regno di Ruggero II. Di Sicilia era il poeta maomettano Ibn-Hamdis. I progressi furono anche più brillanti sotto la dominazione dei Normanni, presso i quali i principi e i capi della nobiltà si resero celebri per la costruzione di numerose cattedrali. Essi ebbero molta cura dell'istruzione; inoltre, come gli Arabi avevano avuto il grande merito d'introdurre nell'isola la coltura degli agrumi, del cotone, del sommacco, ecc., essi protessero la sericoltura e stabilirono una scuola di tessitura nel palazzo reale, del pari che una scuola di pittura su mosaico. Il brillante regno di Federico II fece anche fare notevoli progressi alla legislazione, alle scienze, alle arti in generale, ed egli stesso, i suoi figli, i suoi consiglieri si esercitarono a fare le prime poesie italiane. Ma quello fu uno splendore di breve durata, e l'intelligenza assopita

non si svegliò che col rinascimento degli studii classici.

L'assolutismo dei Borboni provocò, nell'ultimo secolo, una grande attività scientifica, ma questa si limitò sopratutto a studii locali. La nobiltà fondò collezioni archeologiche e ne fece la descrizione; il clero raccolse gli scritti che contenevano gli elementi della storia di Sicilia, e varii autori ne ordinarono i materiali mediante monografie. Anche la poesia risorse, sopratutto con Giovanni Meli, morto nel 1815, le canzoni anacreontiche del quale, in dialetto siciliano, erano popolarissime prima ancora di essere stampate. Infine, il nostro secolo diede bei nomi di dotti e di storici patriotti: il naturalista Scinà, l'astronomo Piazzi, lo storico Giuseppe Lafarina, ecc. Relativamente poi ai monumenti medioevali di Sicilia, quelli architettonici portano la più evidente impronta delle vicissitudini politiche che agitarono il paese, nonchè delle dominazioni bisantina, araba e normanna; essi ci offrono un singolare miscuglio di stili, senza dubbio ripudiato dai puristi, ma gustato assai dall'amatore senza pregiudizio — e l'elemento arabo ne forma il fondo.

Nella scultura il medio evo produsse poche cose in Sicilia; dalla scuola di pittura, della quale non è ancora ben nota la storia, uscirono nel secolo XV parecchi distinti artisti, e tra essi il più celebre, nell'anzidetta epoca, fu Antonello da Messina: nella musica, da ultimo, la Sicilia conta a' tempi nostri un gran nome: quello di Vincenzo Bellini.

***

Chiamata *Sikelia, Trinacria, Triquetra* dagli antichi, la Sicilia è la maggiore di tutte le isole italiane, supera di poco in superficie la Lombardia, serve ad avvicinare l'Italia all'Africa e si interpone fra il bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo. È posta sul prolungamento dell'Appennino calabrese, dal quale è separata dallo stretto di Messina, largo poco più di tre chilometri. Ha estensione generale da oriente ad occidente, senonchè una catena che si dirama dalla parte centrale verso il mezzodì le dà quella forma tutta sua propria, forma il triangolo isoscele, per cui ebbe il nome di Trinacria.

Vertici di tali triangoli sono: l'antico Peloro, ora capo del Faro, sullo stretto di Messina; il Pachino, ora capo Passero, a mezzodì; il Lilibeo, o capo Boeo, ad occidente. I lati poi del triangolo, computando anche le sinuosità, si sviluppano con millesedici chilometri di costa; e di essi, il lato settentrionale guarda sul Tirreno, l'orientale sull'Ionio, quello di sud-ovest sul canale di Malta.

I monti della Sicilia, abbiamo già detto, non sono che la continuazione dell'Appennino calabrese, e non si sa quanto precisamente avvenisse il loro dirompimento, con la conseguente formazione dello Stretto. Forse, quando si chiuse quello di Tiriolo, si aperse questo di Messina; è certo per altro che andò man mano allargandosi.

Nella sua parte più ristretta lo si passa facilmente e fu attraversato già dai cavalli di Timoleone il Corintio, di Appio Claudio e di Ruggero, conte normanno; con le risorse poi di cui dispone ora l'industria non sarebbe impossibile di costruire un ponte di congiunzione tra la Sicilia e il continente; inoltre furono anche fatti progetti per attraversarlo con un canale sottomarino.

L'isola è percorsa da tre larghe catene, che costituiscono, al loro punto d'incontro, un massiccio o rialto centrale — dell'altezza media di circa 950 metri — che sarebbe il comignolo della Sicilia; si annodano esse vicino alla costa settentrionale, il che significa che il loro incontro non avviene nel centro di figura del triangolo.

Tale massiccio, di forma triangolare, ha i lati simmetricamente disposti ai lati dell'isola, e sovr'esso sorgono alcuni gruppi isolati, come il monte Sambughetti (1558 m.), il monte Zimmara (1533 m.), ecc. I tre vertici sono: monte Castelli, al sud-est di Mistretta; monte Altesina, al sud-ovest di Nicosia; monte San Salvatore, il più meridionale del gruppo delle Madonie.

Dei tre lati, quello al nord è formato dai monti di Mistretta e di Castelbuono, interrotti dai rii di Tusa e di Pollina; quello a sud-est, dai monti di Nicosia, interrotti dal Salso orientale; quello di sud-ovest, dai monti di Alimena e Polizzi, interrotti dalla fiumara di Gangi (1). Dai vertici partono tre catene principali, che vanno rispettivamente ai capi dianzi nominati, e i corsi d'acqua che nascono dal massiccio centrale, solcando i tre versanti, dividono naturalmente i monti in tre parti, in tre gruppi, che hanno origine, natura, struttura e clima diversi, sicchè danno al paese dove sorgono un aspetto tutto particolare e corrispondono all'antica suddivisione araba in tre *vali* (giudicature), corrispondenti alla designazione italiana — alquanto impropria — di Val Demone, Val di Noto, Val di Mazzara.

Dei tre, il gruppo orientale — compreso fra il rio di Tusa, il Salso orientale e il capo di Faro — abbraccia i monti Nettunici e il vulcano Etna (2), la vetta più eccelsa dell'isola; l'occidentale consta d'una serie di catene di monti senza nome speciale, intitolandosi per lo più dai paesi che sorgono sui loro fianchi, catene che non hanno i caratteri di continuità e di stabilità proprii dei monti Nettunici e sono rotti trasversalmente in profonde spaccature (e alcune vanno quasi da un mare all'altro), da cui escono i fiumi per gettarsi in mare.

Di più, fra esse catene sorgono gruppi isolati, in guisa che l'orografia di questa parte della Sicilia è alquanto confusa. Ad ogni modo vi si distinguono una catena principale, con parecchie diramazioni e tre catene secondarie (3).

---

(1) Nella Sicilia anche i più piccoli corsi d'acqua si chiamano fiumi (*ciumi*) o fiumare (*ciumare*), e durante il loro corso prendono più nomi.

(2) I monti Nettunici, così detti perchè costeggiano sempre il mare, cominciano dal massiccio centrale e precisamente da monte Castelli (metri 1556), col nome di monti Nebrodi, vanno in direzione di oriente fino al monte Tre Fontane, tra Novara e Taormina, mai meno alti di metri 1000 — monte Pelato (metri 1561), monte Sori (metri 1346), monte Moro (metri 1433), ecc. Dal monte Tre Fontane al Capo Faro vanno in direzione di nord-est col nome di monti Peloritani, monti Scuderi (metri 1155), monte Antennamare (metri 1136), monte Cicci (metri 609).

La catena dei monti Nettunici ha molti, ma brevi contrafforti su ambi i fianchi, e i principali, al nord, sono i due che si staccano dal monte Moro, si spingono in mare e formano i granitici capi Orlando e Calavà; al sud, quello che si stacca dal monte Tre Fontane va a finire su Taormina. — Del vulcano Etna (Diebel «la montagna» degli Arabi, da cui il Mongibello dei Siciliani), il vulcano più alto d'Europa (metri 3313) e la montagna più alta delle penisole italiana e greca, avremo occasione di occuparci maggiormente in seguito.

(3) La catena principale è quella che, staccandosi dal massiccio centrale e precisamente dal monte San Salvatore, va in direzione di ovest e, col nome di monti di Castelbuono, passa le sorgenti del Fiume Grande, ed Imera settentrionale, coi nomi di monti di Alia e di Lercara, ed è interrotta dal Rio Torto e dal Rio San Leonardo; fanno seguito i monti di Mezzoiuso (monte Busambra, metri 1615), i quali attraversano interrotti l'altipiano che si estende da Corleone per Piana di Greci a Misilmeri, ed abbassandosi man mano nei gruppi di Alcamo e Castellammare vanno a finire sul mare, coll'isolato monte di San Giuliano (metri 751) o monte Erice. La serie sopraddetta di monti forma una catena che determina il versante del mar Tirreno, e da esso partono e si protendono verso il suddetto mare varie diramazioni, di cui le principali sono: il gruppo delle Madonie (Marrunie dei Siciliani, Maro di Plinio), che si stacca dal massiccio centrale al monte San Salvatore (metri 1910) e va in direzione nord-ovest a finire in mare su Cefalù (contiene le più alte vette dell'isola, monte Quacella (metri 1868), monte Castellaro (metri 1636), monte Fanusi (metri 1475), ecc., e Pizzo Antenna (metri 1975), la più alta cima dell'isola dopo l'Etna). I monti che vanno a formare il capo Gallo e il capo Rama; i monti di San Vito, che vanno a terminare al capo dello stesso nome, breve catena, ma discretamente alta (monte Sparazio, metri 1109); i monti isolati sulle coste, dove, oltre al monte San Giuliano, si trovano il monte Cofano (metri 653) al capo di Rama, il monte Pellegrino (metri 600) a nord di Palermo, il monte di Catalfano

Infine, il gruppo meridionale — che è il nodo oro-idrografico più importante del mezzodì della Sicilia, e manda acqua e diramazioni (1) in tutti i sensi — si stacca dal massiccio centrale al monte Altesina (1193 m.) e si dirige tortuosamente verso il sud col nome di monti Ebrei. Non forma creste, si mantiene sempre largo, sicchè vi sorgono grossi villaggi e discrete città — Calascibetta, Castrogiovanni, Aidone, Piazza Armerina, Caltagirone; — e normalmente ad esso si staccano contrafforti che finiscono sul Salso e sulla Giarretta, separandone gli affluenti; i contrafforti orientali finiscono sulla piana di Catania, la più estesa di Sicilia.

Quanto a costruzione geologica: il massiccio triangolare centrale è formato da roccie terziarie (arenarie) con molto salgemma, sicchè ne derivarono i nomi di Salso, Acqua Amara, ecc., ai torrenti che vi hanno origine. Nota anzi il Lyell che in nessun punto d'Europa le formazioni del nuovo pliocene (terreni terziarii superiori) si estendono così largamente e si elevano tanto quanto in Sicilia. Esse coprono quasi la metà dell'isola ed arrivano, verso il centro, all'altezza di più di 900 metri.

La catena dei monti Nettunici è molto anteriore al sollevamento del resto dell'isola e si compone di roccie primitive — granito, gneiss, ecc. — rivestite sui fianchi da calcari, da marmo ed altro.

Il gruppo delle Madonie consta di calcare e di arenarie, contiene grandi e numerose grotte ed è solcato da profondi burroni. Il gruppo dei monti meridionali è un vasto ammasso di roccie calcaree, in cui però si trovano basalti e tufi vulcanici, i quali dinotano essere cotesto gruppo anteriore all'eruzione dell'Etna. Profondamente anch'esso scavato da burroni, vi si trovano celebri caverne state abitate da antichissimi popoli.

In complesso, il suolo di Sicilia comprende molte e svariate categorie di terreni: vi si trovano pendici calcaree, pianure di sabbia, colli di argilla e viceversa; terreni vulcanici, calcarei, argillosi, sabbiosi e terreni misti d'ogni genere, per lo più diluviali e alluvionali. Vengono dopo e sono in gran numero quelli formati sul posto o sopra luogo.

Palermo. — I Quattro Cantoni.

Spogliati i monti quasi interamente dai boschi che li coprivano, massime sui versanti meridionali, i pochi corsi d'acqua che bagnano la Sicilia sono torrenti piuttosto che fiumi, e asciutti metà dell'anno. Principale nel versante di est, è la Giarretta (1), il Simœtus degli antichi, ingrossata dal Salso, dal Dittaino, dalla Gurna-Longa. Il bacino di cotesto fiume, con il concorso de' suoi più importanti tributarii, è occupato dalla vasta pianura di Catania (2), formata dai depositi di cotesti corsi d'acqua, che ne sono gli agenti colmatori.

(metri 374) al capo Zaffarano. — I numerosi e dispersi gruppi di monti poi che sorgono sul versante del mare Africano, si possono allineare in tre catene secondarie e parallele alla catena principale: La prima sul versante del mar Africano, dal capo Boco o Lilibeo, con una serie di ondulazioni e gradini, si arriva fino a monte Grande, a nord di Salemi; da questo punto, con monti che si fanno sempre più alti, la catena si volge ad oriente, si trovano i monti di Gibellina (La Montagnola, metri 600), i monti di Bisacquino (monte Genovarno, metri 1179), i monti di Bivona (monte Rose, metri 1436), i monti di Cammarata (monte Cammarata, metri 1579), i monti di Mussomeli (monti Quattro Confini, metri 872) e finalmente i monti di Santa Caterina (monte Chiobbò, metri 951), che finiscono contro il Salso. La seconda catena, più breve delle precedenti, comincia coi monti di Caltabellotta (La Gran Montagna, metri 952); fanno seguito i monti di Aragona (monte Menavento, metri 560) ed essa finisce coi monti di Serradifalco e Caltanissetta (monte Vassallaggi, metri 701). La terza catena è sulla riva del mare e si stende dai monti di Cattolica (monte Giafaglione, metri 674) coi monti di Girgenti e finisce coi monti di Maro sul Salso, ma al di là di questo fiume si trovano sullo stesso prolungamento i monti di Butera e di Niscemi (Fogliani e Ruggero).

(1) Diramazioni più importanti: 1.° i monti tra il Tellaro e il Rio di Ragusa od Erminio, i quali vanno man mano abbassandosi e terminano al frastagliatissimo capo Pachino o Passero; 2.° i monti fra l'Anapo e il Lentini, che formano il terrazzo di monte Plimiti soprastante a Melilli: è l'antico monte Hybla, famoso pel suo miele. Questi monti, spianandosi, vanno a terminare a capo Panacia, promontorio di Siracusa, e una diramazione va a formare il promontorio di Augusta.

(1) La Giarretta è formata da più correnti che scendono dai monti Nebrodi, e più precisamente dal monte Sari, le quali, riunite sotto Bronte, prendono il nome di Simeto. Lascia alla sua sinistra Paternò e, procedendo da nord verso sud-est, attraversa la pianura di Catania e si getta nel mar Ionio.

De' suoi principali affluenti, il Salso scende dai monti Nebrodi, passa presso Nicosia, vicino a San Filippo d'Argirò e sbocca al sud di Adernò; il Dittaino (Chyrsas) nasce vicino al monte Fucillino, si avvicina a Leonforte e termina al sud di Paternò; il Gurnalunga scende dai monti Erei presso Mirabella (provincia di Catania) e si dirige verso oriente; riceve il Margherito e il Caltagirone.

(2) Dopo la piana di Catania, che misura trecento chilometri quadrati di superficie, la Sicilia non ha grandi pianure; e le maggiori sono quelle di Terranova (Campi Geloi), di Licata e di Milazzo in riva al mare, quella fra Trapani e Marsala e la Conca d'Oro presso Palermo.

Palermo. — La Cattedrale.

Palermo. — La Cattedrale.

La Giarretta e il Salso vi trasportano elementi argillosi calcarei, con miscela di particelle vulcaniche depredate alle pendici dell'Etna, e si ha il terreno argilloso calcareo della bassa piana alla base delle colline dette *Terreforti*, mentre il Dittaino con le sue torbide acque porta elementi silicei, psammetici, e il Gurnalunga forma depositi calcarei argillosi.

Poca — cinquanta metri — è la differenza di livello del suolo tra la bassa e l'alta piana, cioè tra il bacino inferiore del Simeto e quello del Dittaino nella piana di Gerbini, la quale resta a levante divisa dalla valle del Simeto per le colline alluviali che incominciano dal guado *barca di Paternò* e vanno a confondersi col piano generale fino al *fondaco del Portiere*.

Il Simeto scalza, con le sue piene, le falde di codeste colline, mettendo a nudo i diversi strati sedimentari di arena e di ciottoli silicei e calcarei che in certi giacimenti formarono un conglomerato brecciforme di vario spessore, sul quale si stende lo strato coltivabile.

Le sabbie del mare, incalzate dalle onde sul lido, produssero le dune arenose che dalle mura di Catania alle colline di Primo-Sole limitano la piana di Catania e il bacino idrografico del Pantano e del Murgo: esse dune si estendono entro terra per una zona maggiore o minore d'un chilometro, zona che è denominata la Praia o Piaia di Catania, ed è quella parte che ne limita il circondario, mentre quella che corre verso sud, al di là dello sbocco del San Leonardo, dicesi Praia d'Agnone. Codeste sabbie accumulate sulla riva dai marosi e dalle torbide fluviali, una volta messe in secco, pel continuo flagellare delle onde sono sempre ricacciate verso terra dai venti che in certe stagioni qui spirano, ed ora si elevano in cumuli, in collinette, ora si appianano e riempiono il basso fondo della zona paludosa, colmando le bassure degli estuarii, ai quali diedero origine con la loro deviazione nella linea littoranea.

L'alta piana risente poco il ristagno delle acque fluviali, ma la bassa pianura del Pantano resta tuttavia in gran parte paludosa.

Altri corsi d'acqua di qualche importanza sono poi l'Alcantara, il Salso, il Platani, il Bellice, ecc. (1), ma nessuno è navigabile e, in tutto il nord-est dell'isola, nessuno è duraturo, rimanendo in secco, ripetiamo, per metà dell'anno e talvolta, dopo forti pioggie, gonfiando, infuriando, trascinando masse enormi di roccia friabile, che nessuna diga potrebbe trattenere. Invece, le numerose correnti del sud-est scendendo da montagne calcari, porose e piene di cavità, hanno quasi sempre molta acqua nella loro parte inferiore, e principali di esse sono quelle dianzi citate.

(1) Come la Giarretta, appartengono al versante dell'Ionio l'Alcantara, il Lentini, l'Anapo, il Cassabile e il Tellaro. L'Alcantara scorre nella profonda gola fra l'Etna e i monti Nebrodi, va da nord a sud fino a Randazzo, piega fino a Francavilla e sbocca in mare a Taormina. — Il Lentini, nato dal monte Lauro, riceve le acque del lago detto pure Lentini e, prima di gettarsi in mare, attraversa un vasto pantano. — L'Anapo, nato pure dal Lauro, sbocca presso Siracusa. — Il Cassabile (Cacyparis) e il Tellaro (Heloros) finiscono, il primo a nord, l'altro a sud di Noto.

Versante del mar Africano: lo Scicli, che bagna Modica e Scicli; l'Erminio, che nasce da monte Lauro e bagna Ragusa; il Dirillo; il Gela o Rio di Terranova, formato da più torrenti che vengono dai monti di Caltagirone, sbocca in mare a Terranova; il Salso, formato dalla fiumara di Gangi e dall'Acqua Amara, che nascono entrambe nel massiccio centrale, scorre da nord a sud, sotto Alimena si unisce all'Imera meridionale, che nasce dal monte San Salvatore; lascia sulla destra Caltanissetta e, facendo numerose e sensibili svolte, va a gittarsi in mare a Licata. — Il Platani, nato sotto Lercara, è, nel suo primo tratto, da nord a sud, accompagnato dalla ferrovia che unisce Palermo e Girgenti. Passa in una lunga e stretta gola tra i monti Cammarata e i monti di Mussomeli, a Campofranco, ove riceve a sinistra il suo principale affluente, il Salito; arricchito dal Bilici, il Platani piega fortemente a sud-ovest, abbandonando la sua antica valle e con un corso molto tortuoso, lasciando sulla sinistra Cattolica, sbocca in mare al capo Bianco.

Vi sono laghi in Sicilia? Pochi e di pochissima importanza (1). Principali quello di Lentini, nella provincia di Siracusa, il quale ha un perimetro di tre chilometri appena, e altri due minori, detti di Pergusa, presso Castrogiovanni, e di Naftia, presso Palagonia. Invece, piuttosto estesa è, pur troppo, la superficie occupata dalle paludi, massime se si tien conto della poca espansione che hanno i terreni alluvionali o di pianura.

* * *

Si è parlato di diboschimento dei monti, come causa della scarsezza d'acqua che hanno i fiumi di Sicilia: ora, tale diboschimento avvenne dopo il secolo XII, ma sopratutto nel secolo nostro. Leggendo autori greci ed arabi, troviamo vantate spesso le magnifiche foreste che fornivano eccellenti materiali per la costruzione delle navi. V'erano ancora dopo il secolo XI sul monte Lauro foreste di alberi resinosi, e il monte Pellegrino, oggidì caratterizzato per la sua nudità, era ancora boscoso nel secolo XV, sebbene non vi fossero che piccoli boschi. Nel 1857 si contavano in tutta la Sicilia 68 580 ettari di foreste, ma dovevano essercene molto di meno, perchè quelle dell'Etna occupavano ancora cinquantamila ettari nel 1825 e tutta la provincia di Catania non ha oggi più di 24 000 ettari di terre a bosco.

Non vi sono grandi selve se non sull'Etna e sulle montagne della costa settentrionale, e le più notevoli sono quelle di Caronia e di Ficuzza, sulla Busambra. Coteste foreste si compongono di piccoli alberi fronzuti, spessi, sempre verdi, e sopratutto d'alberi delle stesse essenze che quelli del centro d'Europa, specialmente di quercie; ma nelle regioni inferiori, presso la costa, ve ne sono di quelle che si compongono principalmente di quercie verdi, non fitte (*quercus ilex*, *quercus suber*, ecc.). Boschi di essenze resinose, di pini, non si trovano che sui fianchi dell'Etna. La forma di vegetazione propria dei paesi delle sponde mediterranee dopo la sparizione delle grandi foreste, cioè dei cespugli innalzantisi appena all'altezza d'un uomo, da macchioni quasi impenetrabili, è più rara in Sicilia che altrove.

* * *

Quantunque tanto montuosa e, per contro, poco ricca d'acque, la Sicilia è di una inesauribile fecondità, e il clima caldo, ma in generale salubre, contribuisce, con la felice esposizione, ad arricchirla di tutti i prodotti della zona temperata e anche di alcuni proprii della zona torrida.

E qui importa protestare contro una credenza generalmente invalsa, secondo la quale solo una pic-

Si ha poi: il fiume della Verdura o Caltabellotta; il Bellice, formato da due rami: il Bellice destro, che nasce al monte Busambra, al nord di Corleone, e il Bellice sinistro, che nasce sotto Piana dei Greci: riuniti in una sola fiumara questi due rami, il Bellice lascia Partanna a destra e Santa Margherita a sinistra e sbocca in mare vicino alle rovine di Selinunte. Infine, il Belia, che viene dai monti di Salemi e sbocca al sud di Mazzara, e il Birgi, che sbocca tra Marsala e Trapani.

Versante del Tirreno: il Rio Freddo sbocca a Castellammare; l'Oreto sbocca a Palermo; il Rio Torto nasce dai monti di Lercara e sbocca presso Termini Imerese (la sua valle è rimontata dalla ferrovia Palermo-Girgenti); il fiume grande od Imera settentrionale porta le acque del gruppo delle Madonie (la sua valle è rimontata dalla strada che da Palermo per l'altipiano centrale Gangi e Nicosia mette a Catania); il fiume della Pollina e il Rio di Tusa, che nascono nel massiccio centrale. Tutti gli altri corsi d'acqua, proseguendo verso Messina, si fanno sempre più brevi e meno importanti.

(1) Da aggiungere: della provincia di Messina, il lago di Sollazzo, quel di Marinello ed altri due di minore importanza; della provincia di Catania sono il Guerrita e il lago dei Palici; della provincia di Siracusa il lago di Marza; della provincia di Caltanissetta il lago di Stagnicello e un altro presso la foce del fiume Dirillo; della provincia di Girgenti quello di Montallegro; della provincia di Trapani, quello di Giannusa.

cola parte della Sicilia sarebbe coltivata. Nell'anno 1857 non si contavano che cinquemila ettari di terre improduttive, e seicentocinquantamila ettari — un po' più d'un quarto dell'isola — in pascoli, quantità che fu ridotta forse a meno d'una metà dopo la soppressione dei beni di manomorta. E del valore dei pascoli in Sicilia ci si farà un'idea sapendo che il monte Pellegrino, presso Palermo, in apparenza spoglio di vegetazione, viene affittato per venticinquemila lire all'anno.

La coltivazione del suolo ha fatto da qualche tempo considerevoli progressi: infatti la coltura degli alberi, la quale produce molto di più che non quella dei cereali, finora la più diffusa, è dappertutto in incremento, massime quella degli agrumi, che è pure assai produttiva. Nella Conca d'Oro di Palermo un ettaro coltivato a limoni dà in media un prodotto lordo di circa quattromiladuecento lire, e un ettaro di aranceti dà circa duemilaottocento lire al grosso proprietario, di più al piccolo proprietario. La cultura degli agrumi pertanto si sviluppa ogni anno, sebbene le piante siano talvolta attaccate dalla malattia della gomma; e la coltivazione non riesce bene se non quando i piani hanno acqua in quantità sufficiente durante l'estate (la raccolta si fa sopratutto dal mese di novembre al mese di marzo, ma i frutti non sono ben maturi che in gennaio), e ne risulta che cotesta coltivazione è una causa di progresso, i proprietari essendo obbligati, per utilizzare le acque di cui possono disporre, a fare lavori di irrigazione.

La cultura degli alberi, che richiedono grandi cure durante tutta l'annata, non bastando occuparsene una volta tanto, come all'occorenza si va a lavorare i campi di frumento, può generare anche, insensibilmente, una migliore distribuzione degli abitanti e rialzarne altresì le condizioni morali. La loro agglomerazione in alcuni centri, la Sicilia non contando più di cinquecento località con cinquemila anime in media, non sarà più possibile a lungo. E si nota già facilmente in qualche centro che la popolazione scende dalle roccie, dove viveva ristretta, trincerata e si stabilisce nella pianura.

Frattanto una quinta parte dell'isola è coperta da piante d'ogni specie, e i loro prodotti alimentano un'esportazione del valore di centotrentacinque milioni di lire, somma molto rilevante in un paese nel quale i nove decimi della popolazione mangiano carne appena una volta o ben poche volte all'anno, e si alimentano specialmente di frumento, di pesce e di frutta.

È pure un errore il dire che la fertilità della Sicilia è diminuita: vi piove a sufficienza perche i cereali vegetino altrettanto bene quanto nell'antichità, sebbene il suolo vi sia coltivato con metodi primitivi, e malgrado la mancanza di concimi. Il frumento, che ne è il prodotto principale, l'orzo e le fave coprono tutte le terre aratorie nell'interno dell'isola. L'agricoltura soffre non poco per le speciosità dei regolamenti sulle acque, per la cattiva qualità degli istrumenti agricoli e per la mancanza di braccia, poichè per certe parti dell'isola bisogna far ricorso ai lavoratori di Calabria. In Sicilia, come in Sardegna e nel settentrione d'Africa, i campi sono circondati da siepi di cactus (*opuntia ficus indica* ed *opuntia amyclea*), che si ergono spesso a considerevole altezza, e il cui frutto, specie di fico d'un sapore dolcigno, è molto gustato dagli abitanti del paese.

La coltivazione del cotone, che aveva assai prosperato durante la guerra civile d'America, è ora ridotta a poca cosa, perchè il cotone di Sicilia è, per qualità, inferiore a quello d'America.

* * *

I prodotti che in Sicilia danno luogo ad una considerevole esportazione sono le foglie di sommacco, che servono per la concia delle pelli e per la tintura in nero, e i semi di lino. Si esportano inoltre particolarmente aranci, cedri, cedrati e le loro essenze; mandorle, olio d'oliva, vini (Marsala, Riposto, Catania, Vittoria, Siracusa), uva secca, noci, capperi, pistacchi, manna, liquirizia, lenticchie; poi, diversi prodotti del regno animale, come la seta, le pelli, la lana, le acciughe, il tonno, le cantaridi, ecc., prodotti del regno minerale (1), come lo zolfo (2), il sale e il marmo. Non si fa più estrazione di metalli preziosi, nè di carbon fossile. Frattanto l'industria più importante è quella dello zolfo, ma anche questa versa in condizioni alquanto spinose, e deplorevolissimo poi è lo stato in cui si trovano i lavoratori, non contando pure le catastrofi che talvolta costano la vita a molti di essi.

Tutti fanno un lavoro faticosissimo, penosissimo, aggravato dall'ambiente, poichè a misura che si discende nella miniera l'atmosfera si fa irrespirabile, calda e satura di un miscuglio di esalazioni d'ogni genere, disgustose tutte. Non vi sono, nelle zolfatare, nè ventilatori, nè compressori d'aria; quindi l'elemento vitale vi giunge stentatamente. Nelle gallerie di coltivazione, che sono naturalmente le più avanzate, ove lavorano i picconieri, l'aria è così rarefatta e calda, che talvolta dà l'impressione della incipiente asfissia: penetrandovi, voi provate le nausee, le vertigini dell'avvelenamento carbonico, ed un sudore glaciale vi innonda tutto.

I picconieri lavorano nudi o quasi; nè più vestiti di loro sono i *carusi*, ossia i ragazzi, i giovinetti che trasportano il materiale. Essi stanno dodici ore consecutive nella miniera, alternandosi in squadre notturne e diurne, perchè il lavoro è continuo.

---

(1) Non mancano miniere di ferro e di piombo, ma sono trascurate; miniere di rame si trovano a Fiumedinisi; di argento nella stessa località e a Francavilla; di sale presso Castrogiovanni, Alimena, Racalmuto, e in più luoghi miniere di petrolio e di salnitro. Ma scarsissime sono le relative officine. Solfato di magnesia trovasi ad Augusta, una cava di lignite presso Messina, cave di pietre comuni da costruzione, di bruciame, di pozzolana, di pietra da macine. Abbondantissime sono le saline; si rinvengono poi agate, diaspre, smeraldi, e sulle rive della Giarretta ambra gialla più diafana di quella del Baltico. Nè mancano sorgenti di acque minerali, che vengono così classificate: saline 13; acidule 1; ferruginose 12; solfuree 55.

(2) Il terreno dello zolfo si estende in Sicilia a mezzogiorno della catena delle Madonie, ricoprendo quasi intieramente la parte dell'isola che è compresa fra quelle montagne ed il lido meridionale. A ponente si estende fin verso Trapani; a levante, Caltagirone, Rammacca, Centuripe segnano l'estremo limite della zona zolfifera, la massima larghezza della quale, fra Licata e Nicosia, è di 85 a 90 km.. e la lunghezza massima, fra Ghibellina e Centuripe, è di 169 a 170 km.

Le zolfare finora conosciute ascendono a 600, ma poco più della metà sono ora le coltivate, e anche di queste appena una sesta parte ha reale importanza. Esse danno una produzione annua di 255 025 tonnellate di zolfo per un valore di 25 300 000 di lire, ed il numero dei lavoranti ascende a circa 19 600.

Il minerale in Sicilia è poco profondo, affiora, dicesi con un linguaggio del paese, quindi facili ad attraversare sono i terreni che lo ricoprono. Per estrarre il minerale si scavano pozzi e gallerie, che si fanno da lavoranti detti *piccunieri* o *perciatori* col mezzo del piccone od anche delle mine (*polverate*) dove la roccia è molto compatta. L'estrazione viene fatta a spalla dai carusi, i quali sono, nella massima parte, ragazzi di otto a dieci, di sedici a diciotto anni. I pezzi grossi vengono portati sul collo, generalmente dai più adulti; i piccoli, in corbe dette *stercature*. All'uscire dalla miniera il minerale viene accatastato o impostato in tante cataste sotto la sorveglianza dei catastieri. Fatti i computi necessarii, si formano dagli arditori i calcaroni o forni fusorii, ed allora le operazioni relative all'estrazione del minerale possono dirsi ultimate.

Generalmente, il lavoro interno viene dato a cottimo, e allora il cottimista o partitante ha sotto di sè una squadra di picconieri, di carusi, di arditori, ecc. In caso diverso i picconieri sono altrettanti piccoli partitanti, con uno, due, tre e più carusi alla loro dipendenza. Con questo sistema il partitante è pagato secondo i patti del partito, alla consegna dello zolfo, per lo più in bolate — che sono pani da 50 a 60 chilogrammi — e riceve anticipazioni. Esso poi paga a cassa od a giornata i picconieri, i quali alla loro volta pagano i carusi. La media della mercede giornaliera, secondo gli atti della Giunta per la inchiesta agraria, è di 84 centesimi a L. 1,25 per i giovanetti e di 1,40 a 1,70 per gli adulti. Nella provincia di Girgenti però i carusi sono pagati molto meno; nella provincia di Girgenti i ragazzi da otto a dieci anni ricevono da cinque a dieci soldi al giorno.

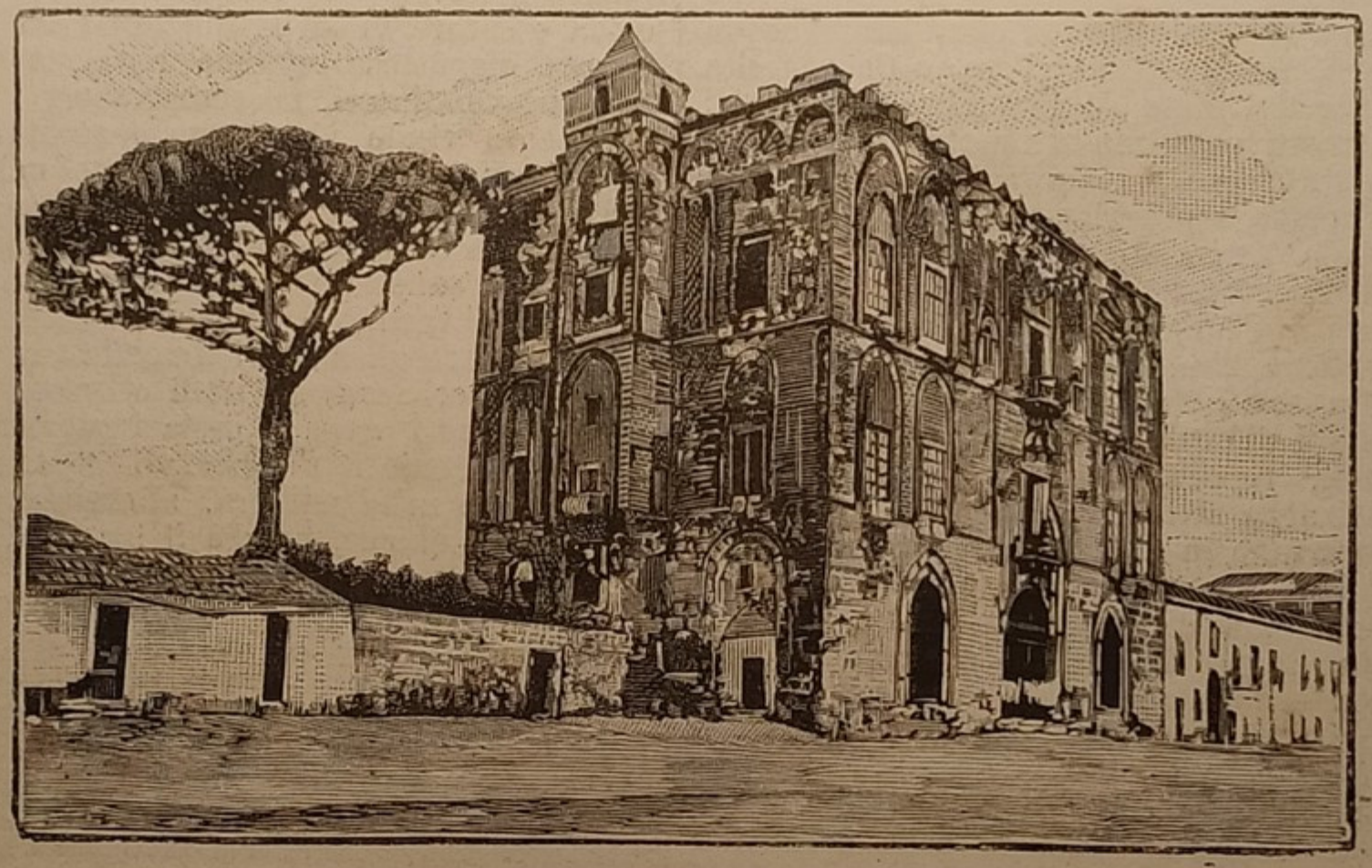
Il lavoro dei picconieri è faticoso e penoso ad un tempo: non sempre — dovendo seguire l'andatura del giacimento — è dato loro di stare diritti nella persona: lavorano carponi, in ginocchio, ricurvi, in tutte le pose immaginabili. Bisogna vederli all'opera per farsi un'idea; bisogna udire il rantolo affannoso col quale accompagnano ogni colpo di piccone dato alla roccia, per capire di quale tensione d'ogni forza e facoltà abbisogni quel lavoro per essere continuato per dodici ore di seguito, e ripreso all'indomani, e così per tutta la vita, che per altro non dura molto.

Altri operai girano incessantemente le manovelle delle pompe — per estrarre l'acqua che s'infiltra nelle miniere — e in essi ogni intelligenza, ogni sforzo vitale si porta necessariamente verso le braccia, sicchè quei disgraziati non sono altro che le appendici muscolari dell'implacabile macchina. Questa gira, gira senza posa, e senza mai fermarsi solleva le acque che risuonano nei tubi di metallo; essa sola sembra vivere, e gli atleti che si succedono non sono che dei semplici meccanismi; lungi dal dominare la macchina, ne sono essi gli schiavi.

***

Per essere giusti, vuolsi notare che la questione delle zolfatare non è che un neo in mezzo a tanti beneficii naturali di cui gode la Sicilia, il clima compreso, che è uno dei migliori che si possano immaginare. È un clima press'a poco marittimo e, per regolarità, non la cede che a quello di Madera. Suo grande vantaggio, a Palermo più che altrove, meno forse Messina, si è che dall'estate all'inverno la differenza di temperatura non è molta, e che a Palermo d'estate fa meno caldo che a Firenze, mentre poi l'inverno vi è immensamente mite ed uniforme. Invece a Catania fa più caldo d'estate e più freddo d'inverno; Messina e Siracusa sono alquanto esposte ai venti.

A rigor di termini, in Sicilia l'annata si divide in due stagioni, quella delle pioggie e quella della siccità: la prima corrisponde all'inverno dell'Europa centrale ed è caratterizzata da un abbassamento di temperatura, non mai fino al gelo, se non per qualche ora, verso l'alba. La stagione delle pioggie



Palermo. — La Zisa, castello saracino.

Non meno male, se non peggio, stanno i poveri *carusi*, i quali debbono fare, in media, ventiquattro volte al giorno la faticosa strada dalle gallerie di coltivazione all'esterno, portando a spalla il minerale estratto. Nel tenebrore delle gallerie si vedono vacillare, incerti e fumosi, i lumicini che essi portano, ascendendo gradino per gradino, ansanti, affannosi, gementi, per lo sforzo continuo, per l'aria che manca alla loro affrettata respirazione. Superfluo dire come ciò sia un tracollo per la loro salute; basta vederli. Non hanno nulla del rigoglio, della vivacità dell'adolescenza, ma sono smunti, pallidi, emaciati, con l'occhio scialbo, talvolta spento, e sono spesso deformi, poichè il continuo andar curvi sotto un grave pondo e attraverso gallerie basse ed anguste sposta loro le spalle e la spina dorsale, mette fuori di squadra la testa e le gambe.

Tornando al commercio: questo, per le partite che riguardano le relazioni col Nord, è sopratutto nelle mani di negozianti tedeschi e svizzeri, i quali hanno anche la supremazia nell'importazione degli articoli di manifattura. Ma tra esportazione ed importazione v'ha di buono un fatto: che quella supera questa.

è pur quella della più lussureggiante vegetazione; incomincia in novembre, preceduta da qualche uragano in settembre e in ottobre, e dura fino alla fine di marzo, generalmente con un po' d'interruzione in gennaio. Violenti uragani si scatenano spesso nell'aprile e nel maggio; invece, quasi non cade goccia d'acqua nel giugno, nel luglio e nell'agosto, massime nel luglio, ma il caldo è pur sempre temperato dalla vicinanza del mare. Le stesse pioggie generali sono rare, ed è difficilissimo che passino quattro o cinque giorni senza che si veda sole. Il massimo delle piogge lo si ha in dicembre.

Moderatori del caldo estivo sono gli alisei, che soffiano dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio; spirano di rado il vento di ponente, arido e secco, e lo scirocco, umido, afoso, soffocante.

***

Tutto ben compreso, quindi — tenuto anche conto dello sviluppo che fu dato alle costruzioni ferroviarie (prima del 1860 non ve n'era neppure un chilometro e ora se ne hanno più di mille chilometri) e alle strade

ordinarie (1); aggiunte altresì le grandi facilitazioni create al commercio dai numerosi porti aperti nelle sue coste (1), dappertutto alte, frastagliate, gremite di popolazione; infine, considerato che l'istruzione va progressivamente diffondendosi — è il caso di dire che la Sicilia potrebbe ritornare a' suoi destini naturali, se con essa fosse stato e fosse più umano il governo d'Italia.

In Sicilia oggi non si contano certo i ventimila monaci e le quindicimila religiose che vi ingrassavano sotto la interessata protezione dei Borboni. Invece vi è tuttavia in fiore la nobilea, e da non molto, fra duchi e principi, marchesi, baroni, ecc., vi si calcolavano tremila nomi. La Sicilia può essere, in ogni modo, a buon diritto fiera della sua storia moderna, ch'è tutta un complesso di lotte e rivoluzioni, di eroici ardimenti e che assume nelle imprese del 1860 la maestà dell'epopea, rivestita di tanto splendore da somigliare quasi ad una fantastica leggenda.

(1) Ferrovie: la linea Palermo-Porto Empedocle unisce l'antica capitale dell'isola al porto di Girgenti, attraversando fino a Termini Imerese tutti i paesi marittimi all'est di Palermo. Da Termini a Porto Empedocle si avanza quasi perpendicolarmente, toccando molti paesi delle provincie di Palermo, Caltanissetta e Girgenti. Lungo la costa orientale, le tre città di Messina, Catania, Siracusa sono unite fra loro da una linea di 182 km. Da Catania si avanza verso l'ovest al centro dell'Isola un altro tronco di ferrovia che, attraversando al nord la piana di Catania, tocca il confine di questa provincia con quella di Messina, e passando alle falde di Castrogiovanni e per Caltanissetta, scende poi sino a Licata, dopo avere attraversato dal nord al sud la parte orientale della provincia di Girgenti. Questa linea è unita all'altra Palermo-Porto Empedocle per un piccolo tronco, che percorrendo una linea di 20 km., mette in comunicazione Aragona Caldara con Canicatti (provincia di Girgenti). Anche fra Santa Caterina (provincia di Caltanissetta) e Roccapalumba (provincia di Palermo) v'è una linea di ferrovia che mette in comunicazione fra loro molti paesi delle due provincie. Finalmente da Palermo a Trapani, attraversando Partinico, Alcamo, Castelvetrano, Mazzara, Marsala, si ha la ferrovia occidentale, per una lunghezza di 189 chilometri. — Vi è inoltre la linea Palermo-Corleone, che finora giunge a Marineo. Erano ultimamente in costruzione le linee Termini Imerese-Messina, passando per Cefalù e percorrendo la costa settentrionale dell'isola; Licata-Siracusa lungo la costa meridionale Catania-Caltagirone.

Strade ordinarie: le principali costeggiano il littorale, una sola attraversa l'isola nella sua larghezza. Da Messina si dipartono due strade: una si tiene lungo la costa settentrionale e, per Gesso, Patti, Cefalù, Termini, conduce a Palermo; l'altra a sud-ovest lungo la costa del mar Ionio, e per Taormina ed Acireale conduce a Catania, Augusta, Siracusa, Noto, sino a Pachino. Da questa strada, la quale è seguita sino a Siracusa dalla ferrovia, se ne dipartono verso occidente altre tre. La prima, detta strada nazionale, da Catania, per Adernò e Leonforte, passa tra Calascibetta e Castrogiovanni, che lascia sulla sinistra, e per Santa Caterina e Vallelunga attraversa la linea di displuvio poco prima di Alia, e per Vicari, Ogliastro, Misilmeri conduce a Palermo, e quindi ad Alcamo e Calatafimi, ove, biforcandosi, con un ramo mette a Marsala e con l'altro a Trapani. La seconda è la strada Siracusa, Palazzolo, Vizzini, Caltagirone, Piazza Armerina, Castrogiovanni, ove si congiunge alla precedente. La terza da Pachino a Siracusa per Noto, Modica, Ragusa, conduce a Terranova, donde, risalendo a nord per Piazza, conduce essa pure a Castrogiovanni. Di qui per Santa Caterina ridiscende a sud-ovest su Girgenti, da dove, costeggiando sempre il mare, per Sciacca e Mazzara, conduce a Marsala.

Due strade importantissime vanno perpendicolarmente alla strada nazionale e congiungono le coste del versante settentrionale con quelle del meridionale.

Palermo. — La chiesa dei Vespri (Santo Spirito).

* * *

Prodotto di tante e tanto diverse vicende e del sovrapporsi di razze a razze, il siciliano riunisce in sè, si comprende, elementi varii; ma l'antico sangue non iscorre più nelle sue vene. Due stirpi soltanto hanno lasciato le loro propaggini nell'isola; le altre sono scomparse. Di queste due, le quali a loro volta non poterono mantenersi pure, una, l'ita-

(1) Sulla costa orientale trovasi dapprima Messina, con bellissimo porto, uno dei migliori del Mediterraneo. Più al sud, Catania sul golfo del suo nome; poi i porti d'Augusta e di Siracusa, di poca attività commerciale, ma entrambi vasti e magnifici, atti a contenere numerose squadre e difesi da molte opere di fortificazioni. Per tutti e quattro continuano sempre i lavori di miglioramento e di costruzione di banchine e di moli. Sul canale di Malta sono le città di Girgenti (Porto Empedocle), di Sciacca, con due piccoli porti, e Trapani, con un porto assai vasto. Segue il porto di Castellammare, sul golfo omonimo nel mar Siculo; quindi quello di Palermo, il primo dell'isola per importanza commerciale, e più ad oriente i piccoli porti di Termini Imerese, di Cefalù e di Milazzo.

liana, occupa il paese al nord e all'ovest, l'altra, l'africano-saracina, è stabilita nel mezzodì. In entrambe si riscontrarono spiccatissimi tanto i pregi quanto i difetti proprii alle popolazioni d'Italia continentale del sud. Fondo del loro carattere è una grande ardenza di passione; in esse l'amore, l'odio, lo sprezzo, l'amor di patria, la predilezione del canto e della musica possono essere paragonate ad altrettante correnti vulcaniche, che spesso irrompono con impeto, con violenza. Il siciliano è figlio del proprio paese: e come questo non vede quasi mai passare un giorno senza che sia salutato almeno da un raggio di sole, così egli, ripetiamo, non è mai totalmente infelice: egli, anche nei momenti più difficili, non è mai completamente triste, accorato, sfiduciato. La poesia gli cammina sempre al fianco e a lui, come al non lontano e più sventurato calabrese, allevia il peso della sventura.

***

La poesia! Essa, in Sicilia, è pur degna di attenzione e di studio. Furono, dice il Ragusa Moleti, magnificati assai i canti popolari degli Scandinavi e dei Germani. Sono belli, infatti; ma i canti siciliani, se non sono immaginosi come quelli, sono per altro assai più appassionati e gentili. E gli esempi si possono produrre all'infinito.

Dove trovare nell'arte dotta una canzone più gentile di questa, che un ignoto poeta compose per l'amante lontana?

Rusignolu d'amuri rami rami
Fai 'na cantata t'arriposi (1) e voli
Cuva la compagnedda e tu la chiami
Pri (2) lu to canto chiu (3) beni ti vôli:
Lu me ciatuzzu (4) a paisi luntani
Chianciu (5), la chiamu e turnari nun vôli
Si fussi rusignolu munti e chiani (6)
Passiria pri truvarla 'ntra dui voli.

Quale canto d'amore più appassionato di questo?

Oh Diu, putissi umbra addivintari
Compagnu indivisibili di tia!
Tra l'aria mi vurrissi (1) trasfumari
Forsi l'alitu tò vinissi (2) a mia!
Mentri su (3) visu ti vogghiu (4) adurari,
Lievu (5) li jorna miei, li mietta a tia;
E duoppu muortu ti vurria mannari (6)
Tra li visceri to' l'armuzza (7) mia.

E dove una maggiore efficacia nell'esprimere la gelosia?

Figghiuzzu, t'haju (8) un odiu murtali.
Mancu lu nuomu ni pozzu (9) sintiri.
Ti vurria malateddu a lu spitali (10),
E tri frevi (11) maligni pozz'aviri;
Ti putissi lu medicu ordinari
La mia sputazza (12) ppi farti guariri,
Iu starrissi vint'anni a nun sputari,
Quantu di pena ti farria muriri.

Altrettanto dicasi della musica popolare: questa, in Sicilia, ha qualche cosa di veramente tipico, una nota profonda di passione, una melanconia piena di soavità, una tristezza piena di fascini. Pochissime le canzoni allegre, sembrando con ciò che il siciliano non senta bisogno d'espansione se non quando soffre. Diversamente, dunque, da Napoli, dove la canzone popolare è tutta gaiezza, tutta uno scoppiettio di umorismo allegro e festante.

***

Qui finisce il nostro brevissimo cenno, preliminare e sommario, intorno alla Sicilia. Quanto poi alle isole minori che ad essa fanno corona — il gruppo delle Lipari, il gruppo delle Egadi, l'isola Pantelleria, il gruppo di Lampedusa e Linosa, il gruppo di Malta, in possesso dell'Inghilterra, come tutti ben sanno — non ce ne siamo già dimenticati, ma ci riserbiamo di parlarne in seguito, man mano che ci troveremo ad esse più da vicino.

(1) Riposi — (2) per — (3) più — (4) diminutivo di *fiato* — (5) piango — (6) pianure.

(7) Palermo ha linee di navigazione quotidiana con Napoli, ogni venerdì partono piroscafi per Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Porto Empedocle, Palma, Licata, Terranova, Scoglitti, Pozzallo, Siracusa.

(1) Vorrei — (2) vorrebbe — (3) sono — (4) voglio — (5) levo — (6) mandare — (7) diminutivo di *anima* — (8) ti ho — (9) posso — (10) ospedale — (11) febbri — (12) saliva.

NELLA CONCA D'ORO

Al viaggiatore che arriva a Palermo per la via di mare (7), la città appare quasi come una bella distesa a terra, con i piedi verso le acque e la testa appoggiata contro le montagne. A destra appare il monte Pellegrino, rossastro, arido, selvaggio, tale che lo si crederebbe tagliato a colpi di picca. E bellissimo riesce il panorama anche a chi lo contempli dall'anzidetto monte e può

.... veder giù Palermo gigantesca
ne la sua Conca tutta poesia,
da' suoi profili di città moresca
del mare immenso a la melanconia.

Magnifico spettacolo che si riveste di nuove attrattive anche allorquando siano calate le tenebre a velare ogni cosa. Allora:

nel silenzio solenne de la notte,
fra i minaci graniti e fra i dirupi,
che ripeton la lunga eco dei passi,
bello è scorger de' lumi l'interrotte
fughe, a le svolte, ove profondan cupi
del titanico monte i negri massi.

Il piroscafo che vi trasporta scivola sui flutti e va a gettare l'àncora nel vasto porto della capitale di Sicilia. Non è però qui che si riportano le più grandi impressioni: gli edifici, che formano un ampio semicerchio intorno al porto, sono vecchi e di apparenza modesta; la città animata, vivace, quella dalle vie spaziose, dagli edifici superbi, sorge più in alto, verso destra. La capitale della Sicilia non ha nè l'ampiezza, nè forse la maestosità di Napoli, nè una situazione altrettanto incantevole, nè l'altre cose che fanno della bella Partenope una città unica nel mondo: l'incomparabile vivezza de' colori, il Vesuvio, la popolazione chiassosa. Palermo è una città seria, ha il proprio carattere particolare; le sue vie sono belle e pulite, le sue case meno alte, dai balconi di ferro lavorato, e la sua popolazione è più grave.

Palermo è animata, ma l'animazione corretta, castigata; non grida, non strepiti, non il chiasso assordante che si ode, ad ogni ora del giorno e della notte, ai piedi del Vesuvio; nelle vie, poche viragini o nessuna in cerca di conquiste; le signore passeggiano accompagnate, non entrano nei caffè, nei ristoranti, ma stanno volentieri in casa.

L'edilità di Palermo, che ha per divisa l'aquila e le iniziali famose, S. P. Q. P. (*Senatus Populosque Panormitanus*), fa il proprio dovere coscienziosamente; non estorce come altrove tasse esagerate, e frattanto la città è benissimo tenuta, astrazione fatta dei quartieri del porto e dei sobborghi popolari, dove trionfa « la vita di strada ».

Severo e imponente è poi il paesaggio che si svolge intorno alla città: il monte Pellegrino al nord, col suo grande profilo rosso, il mare disteso al piede degli scogli; dietro la città, le gole di Santa Rosalia; all'est, verso Baghiera, le dirupate montagne della costa. Laggiù si vede, a occhio nudo, un punto bianco: è il monumento innalzato sulla montagna per ricordare l'arrivo di Garibaldi, del liberatore, nel maggio del 1860. E a Gibilrossa si eleva un obelisco di marmo, sul quale si legge la storica frase dell'eroe, il quale, additando Palermo con la mano, voltosi a Nino Bixio, gli disse: « Nino, domani a Palermo. » Ma più che nei monumenti, il ricordo del cavaliere dell'umanità è scolpito nel cuore dei Palermitani, e la loro musa popolare non ha mancato di tributargli il proprio entusiasmo:

Vinni cu vinni, e cc'è lu triculori,
Vinniru milli famusi guirreri;
Vinni 'Aribaldi lu liberaturi.
Ora si ca finiu Ciccu Burbuni
La terra si cci apria li piedi:
Fu pri chist'Omu cu la *fataciuni*
Ca la Sicilia fu libera arresi. (1)

Palermo forma un quadrato leggermente allungato, e di cui uno dei lati minori segue la spiaggia marina, con la passeggiata detta del Faro Italico, che va a sboccare nella deliziosa villa Giulia, unita all'Orto Botanico; comprende quattro quartieri separati da due vie ampie e regolari, che si tagliano ad angolo retto nel centro della città, e sulla piazza Vigliena o dei Quattro Cantoni; è rinchiusa da una cinta di mura che rivolge i suoi quattro angoli in corrispondenza quasi perfetta coi punti cardinali, cinta interrotta da parecchie porte, alcune di costruzione monumentale, massime la porta Felice, la porta Nuova, quella dei Greci e quella di Garibaldi (2).

Le vie hanno cambiato nome: il Cassero (Al kasar) poi via Toledo, è diventato il corso Vittorio Emanuele; la via Macqueda è ora il corso Garibaldi, ecc. Queste due principali arterie non hanno la vita esuberante delle strade di Napoli, e ci si accorge subito che la popolazione vi ha un contegno più corretto.

Con le sue tende calate, i suoi balconi, la sua tranquillità, Palermo somiglia alle città spagnuole della costa mediterranea. Lungo il mare, presso il porto, regnano relativamente la calma e il silenzio; ed è in questa parte della città dei Vespri che sorgono i più grandiosi alberghi, tra i quali celebre quello delle Palme, con le sue splendide serre, con le sue euforbie gigantesche quanto quelle di Abissinia, celebre anche perchè Wagner vi dimorò sei mesi e vi compose il suo *Parsifal*. In questa stessa parte, un obelisco, coperto di corone e chiuso da una cancellata che ripara quattordici tombe, sorge a ricordare che ivi, il 13 aprile 1860, furono fucilati quattordici patriotti. Un po' dappertutto, del resto, si possono vedere monumenti, statue di marmo e di bronzo, innalzati alla memoria de' grandi uomini e dei patriotti siciliani. La generazione attuale non è stata obliosa e volle anzi temprarsi nella religione dei ricordi, onorando il nome di coloro che per essa maggiormente lottarono e soffrirono, e altresì il nome di molti fra coloro che in diversi modi le trasmisero la nobiltà dell'ingegno e del carattere (1).

Palermo si abbellisce ogni dì più, e grandi *squares* soleggiati, eleganti, magnifici, con viali fiancheggiati da alberi, hanno preso il nome di antichi quartieri, specialmente quelli del porto; e al nord-ovest è venuto formandosi un nuovo quartiere che va diventando il nucleo delle ville e il vivaio dei forestieri.

---

(1) Da tradurre così: Venne chi venne, e ci è il tricolore — vennero mille famosi guerrieri — venne Garibaldi il liberatore — ora sì che finì Cecco Borbone — la terra gli si aprì sotto ai piedi — fu per quest'Uomo fatato — che la Sicilia fu libera di nuovo.

V'ha di più, e cioè nella tradizione popolare siciliana, a proposito di Garibaldi, fece capolino il miracolo. E motivo ce n'era per fantasie ardenti; ossia un uomo d'armi che entra in mare a Quarto, sbarca a Marsala, combatte a Calatafimi, entra a Palermo, e, in men d'un mese, compie i grandi fatti che tutti sanno, non poteva non commuovere la fantasia del popolo. E, fra tanto, si narrò che la nave del Generale approdò ai lidi siciliani guidata da una fiamma che si vedeva rossiccia anche di giorno chiaro. Quella fiammella era stata accesa da Santa Rosalia, stanca oramai che la sua patria fosse insanguinata dai tiranni. Ciò forse perchè Santa Rosalia si chiamava Sinibaldi. Tale somiglianza di suono fra il cognome dell'eroe e quello della santa fece subito scambiare l'uno coll'altro, e, d'allora in poi Garibaldi nella fantasia popolare diventò un profetato discendente della Verginella Palermitana, la quale gli aveva dato, secondo alcuni, uno scudiscio con cui egli cacciava le palle, secondo altri un cinturino di cuoio bianco. Le palle nemiche non potevano colpire l'eroe, finchè quella specie di cinturino fatato gli ciungeva la vita. Come Numa con la Ninfa Egeria, egli aveva ogni sera, credo il popolo, segreti colloquii con la sua antica parente.

I preti, le beghine, i biasciamoccoli, specialmente dopo Mentana, ne inventarono di cotte e di crude per distruggere l'adorazione che il popolo aveva per Garibaldi, fino a sballare che egli, perduta la grazia della santa, fosse venuto a patti con Satana; ma le loro male arti non ebbero che un meschino risultato.

(2) La porta Felice, aperta sulla marina, ebbe nome da donna Felice Orsini, moglie del vicerè Marcantonio Colonna, imperando il quale ne fu posta la prima pietra nel 1582; è formata da due grandi piloni d'ordine dorico, con due colonne di pietra grigia intorno ad un fonte. Sull'architrave s'aprono balconi con ringhiere di ferro, e più su è una bella cornice coronata di balaustre, con le statue di Santa Cristina e di Santa Ninfa. — La Porta Nuova, a forma d'arco trionfale terminato in cima da una piramide, fu incominciata nel 1460 e più volte rinnovata. — La porta dei Greci (che sorge non molto distante da porta Felice e mette al Foro Italico in riva al mare) è tagliata in mezzo al palazzo Forcella, oggi del principe di Baucina, e la sua origine risale al 1553. — La porta Garibaldi (antica porta Termini) prese tal nome perchè l'eroe di Caprera entrò per essa in Palermo, combattendo. Sul muro della via Garibaldi che conduceva a questa porta si legge la seguente iscrizione: — *Qui il 27 maggio 1860 — la rivoluzione — dal genio di Garibaldi — e — dal sangue dei martiri fecondata — gettava le basi — della rigenerazione italiana — VII maggio MDCCCLX.* — Le porte Sant'Antonio, Reale, Sant'Agata, Montaldo e Macqueda, della quale non rimane più quasi alcun vestigio, non meritano speciale menzione.

(1) La città e la provincia di Palermo annoverano parecchi uomini illustri, incominciando dai secoli anteriori a Cristo, e cioè: Stesicoro, uno dei nove poeti lirici della Grecia, nato ad Imera in Sicilia, vissuto nella prima metà del secolo VII a. C.; Ergotele, cantato da Pindaro come vincitore dei giuochi olimpici, nato a Imera; Agatocle, da figlio di vasaio diventato tiranno di Siracusa e quindi della Sicilia tutta, dopo averne cacciati i Cartaginesi, nato a Termini presso Imera; Sesto Clodio, oratore, nato a Palermo; T. Giulio Calpurnio, poeta bucolico, nato pure a Palermo. Dal secolo XII al XV: i poeti Inghilfredo Ruggerone e Raineri, autori dei primi scritti in lingua volgare italiana; Carlo De Tocco, giureconsulto; Nina Siciliana o Nina di Dante da Maiano, illustre poetessa; Ubertino de Marini, caposcuola di giurisprudenza; Ludovico Bamto, Guglielmo Penna, giureconsulti; Antonio Beccadelli detto il Panormita, poeta; Pietro Ranzano, storico; Salvo Cassetta, matematico, legato del papa in Germania; Leonardo di Bartolomeo, giureconsulto; il P. Pietro Geremia, teologo; Antonio Crescenzio e Tommaso Vigilio, pittori. — Nel secolo XVI e XVII: Vincenzo Gravina, oratore e poeta; Santoro Vitali, Bartolomeo Bonanno, Santoro Bonanno, poeti; Laura Marta ed Onofria Bonanno, poetesse; Giovanni Vitali, poeta caro a Leone X; Antonio Viniziano, poeta; Martino Atanasio, storico e poeta; Luigi Eudia, oratore e filosofo; Antonio Gagini, scultore; Pietro Ruzzolone, detto il Raffaello della Sicilia; Francesco Patenzano, pittore e poeta; Pietro Fontanella, teologo e canonista; Francesco Baronio, gesuita, segretario del Senato di Palermo; Vincenzo Russo, medico; Paolo Silvio Bocconi, botanico; Nicola Gervasi, botanico; Benedetto Castrone, matematico; Pietro Paruta, archeologo; Giovanni Amato, storico e numismatico: Vincenzo Torre, medico ed astronomo; Antonio Agroz, poeta e storico; Bernardino Masbel, storico e giureconsulto; Gherardo Astorino, pittore; Pietro Novelli il Monrealese, pittore ed architetto; Pietro del Po, pittore ed incisore. — Nel secolo XVIII: Domenico Scacco, poliglotta e numismatico; Giovanni Amato, storico; Salvatore Marzo, antiquario; Auria, storico; il marchese di Villabianca, erudito; Eutichio, naturalista; Nicolò Cento, filosofo e matematico; Pellagrà Buongiovanni, poetessa; Giovanni Meli, poeta; Giacomo Serpotta e Ignazio Marabitti, scultori. — Nel secolo XIX: Domenico Scinà, fisico e letterato; Luigi Garofolo, letterato e linguista; Giuseppe Tranchina, chirurgo; Pietro Lanza, principe di Scordia, storico; Giuseppina Torrisi Colonna, poetessa; il P. Gioachino Ventura, filosofo ed oratore. — Artisti: Velasquez, morto nel 1827; Riolo, nel 1837; Valerio Villareale e Giuseppe Patania, nel 1853; Domenico Lo Fasi, duca di Serradifalco. Patriotti: Ruggiero Settimo, il Manin palermitano, morto nel 1863; il prode Rosolino Pilo; il Lamasa, Michele Amari e moltissimi altri.

* * *

La piazza Vigliena, comunemente detta dei Quattro Cantoni, è dunque il centro della città, centro animato, al quale la vita cittadina affluisce per le due vie maggiori, ossia per quattro dei principali tronchi della circolazione. E infatti:

Luccicante d'insegne 'l romoroso
quadrivio echeggia de l'uman lavoro,
e nel ciel, come in drappo sontuoso,
il sol diffonde chiaror d'ambra e d'oro.

La piazza, disegnata dall'architetto Giulio Lasso di Roma, è ottagona e fiancheggiata da quattro palazzi tutti decorati allo stesso modo: colonne di marmo, fontane, stemmi, statue; fiancheggiata altresì dalla chiesa di San Giuseppe, vasto e magnifico tempio eretto dal teatino genovese Giacomo Besio al principio del secolo XVII, nell'interno maestoso per le grandi colonne, veri monoliti, che sostengono la navata maggiore e la cupola, per le statue, gli ornati, ecc.; tempio altresì che sovrasta ad un altro, dedicato alla Madonna della Provvidenza, ricettacolo ai sepolcri di molte famiglie nobili palermitane.

Centro animato, vivace, nella piazza Vigliena

i venditor di cedri e di limone,
di datteri, di fichi e di gelati
empiono l'aria d'una solfa strana.

Nel roseo vespro schiudonsi i balconi
a le blandizie degli innamorati
ne la placida siesta musulmana.

Da piazza Vigliena, infilato il corso Vittorio Emanuele, stendentesi da porta Nuova a porta Felice e lungo quasi due chilometri (1), andando verso il mare, si lascia sulla destra la piazza Pretoria, decorata da una magnifica fontana (ha 133 metri di circonferenza, 12 d'altezza, cinquantasei getti di acqua, trentasette statue, ventiquattro teste d'animali), fiancheggiata dal palazzo Municipale — eretto nel 1463, rinnovato più d'una volta, all'esterno ricoperto da lapidi, nell'interno ornato di pitture e di sculture — dal palazzo Buon Cuore, dal palazzo Bardonaro.

Di mezzo tra la piazza Pretoria e un'altra attigua sorge una chiesa, Santa Caterina, edificio di stile barocco, ma stato costruito con gran pompa, nell'interno ricco di marmi, decorato da qualche buona pittura; di fronte a questa, altra chiesa, Santa Maria dell'Ammiragliato, volgarmente detta la Martorana, edificata nel 1143 da Giorgio Antiocheno, grande ammiraglio di re Ruggiero, costruzione in parte conservata nello stile bisantino-normanno, con un campanile di forma svelta e bizzarra, con preziosi mosaici ed altre opere d'arte nell'interno. Vicina a questa seconda chiesa una terza, San Cataldo, fondata nel 1160 da Giorgio Majone, celebre ammiraglio di Guglielmo I, interessantissima perchè conserva intera la sua forma primitiva con tre cupole semisferiche, spoglia de' suoi antichi ornati, ma col pavimento ricco di mosaici.

(1) Chiamato Al Kasar o El Kasr dai Saracini, Via marmorea dai Normanni, si estendeva dapprima dal palazzo Reale fino alla chiesa di Sant'Antonio; poi dal vicerè don Pedro di Toledo fu prolungato fino alla chiesa di Portosalvo; nel 1851 raggiunse il lido.

Monreale. — Facciata della Cattedrale.

* * *

Continuando pel corso verso la marina, ciò che s'incontra di notevole è, dapprima, ancora una chiesa, San Matteo, edificio del 1632, con degli affreschi sulla vòlta e nella cupola; e più innanzi, sopra una piazzetta, daccapo una chiesa, Sant'Antonio Abate, di stile bisantino, eretta nel 1220, accessibile mediante una porta e un androne ornato di sculture: quivi sorgeva anticamente la Torre di Baych, alla porta de' Pasitelli, che era all'estremo della città e guardava il mare, in quei tempi assai più inoltrato che ora non sia.

Si va poi alla piazza della Marina, una delle più belle di Palermo, decorata da un'elegante fontana, detta del Garaffo, stata quivi trasportata nel 1862 per formare l'ingresso al giardino Garibaldi, dove in mezzo alle palme si ammirano i busti di Rosolino Pilo, di Raffaello Di Benedetto, di Mazzini, ecc. Alla piazza fanno poi corona il palazzo della Finanza — sede della Banca Nazionale, del Banco di Sicilia, della Cassa di Risparmio — edificato verso la fine del secolo XVI; la Madonna dei Miracoli, piccola ma graziosa chiesa in istile del Rinascimento, con attiguo un chiostro umiliato a diventare magazzino; i palazzi San Cataldo e San Marco; l' Intendenza di Finanza, edificio fabbricato nel 1699 per la Zecca; il palazzo del Tribunale, già uno dei più splendidi della città, ridotto ad avere dell'antico prospetto soltanto una finestra.

Il corso Vittorio Emanuele continua, e, proseguendo sempre verso il mare, si vede a sinistra... ancora una chiesa — precisamente quella di Porto Salvo, fondata nel 1596 — e non sì tosto fatti pochi passi se ne trova un'altra a destra, San Giovanni de' Napoletani, decorata da pregevoli pitture. Nè basta; lì, a sinistra, si dirama la via Porta della Dogana e subito dopo, per quanto non ve l'aspettiate, eccovi di nuovo una chiesa, Santa Maria delle Catene, bell'edificio, per altro, in istile del Rinascimento, preceduto da un largo scalone e da un magnifico portico, sotto il quale si aprono tre porte ornate da graziosissime sculture. Vicino è il Grande Archivio di Sicilia, fondato nel 1843.

Il corso termina colla piazza Santo Spirito, dove si notano: una elegante fontana, opera del Marabitti, la Ruota (Conservatorio di Santo Spirito), il palazzo Poiero, il palazzo Butera (con parecchi buoni quadri e una pregievole collezione numismatica) e la monumentale porta Felice, di là della quale, a destra, si stende il magnifico Foro Italico (1), una

(1) Fu cominciato nel 1580, di tempi del vicerè Colonna, dal quale appunto prese nome. Più tardi venne battezzato col nome di Foro Borbonico, e nel 1848, nell'anno miracoloso che preludiò alla redenzione d'Italia, assunse quello di Foro Italico. Un tempietto di ordine ionico, sostenuto da colonne di pietra grigia, serve per la musica e attorno ad essa tumultua la vita palermitana tanto nelle calde serate estive, mitigate dalla frescura della marina, quanto in quelle tiepide dei deliziosi inverni siciliani. Il Foro Italico è una delle tante bellezze di Palermo; è un passeggio ridente e gaio che ricorda le olezzanti flore delle altre maggiori città della Sicilia. Dai viali e dalla banchina non si gode solo lo spettacolo imponente e pieno di fascini misteriosi della distesa infinita del mare: si vede anche il monte Pellegrino, l'Ercta degli antichi, la cui celebrità risale ai tempi remotissimi delle guerre puniche.

delle più belle passeggiate del mondo, frequentatissimo, con viali ombrosi, una banchina lastricata di marmo e lambita dal mare, e, a mezza strada, un tempietto a colonne per i concerti musicali.

***

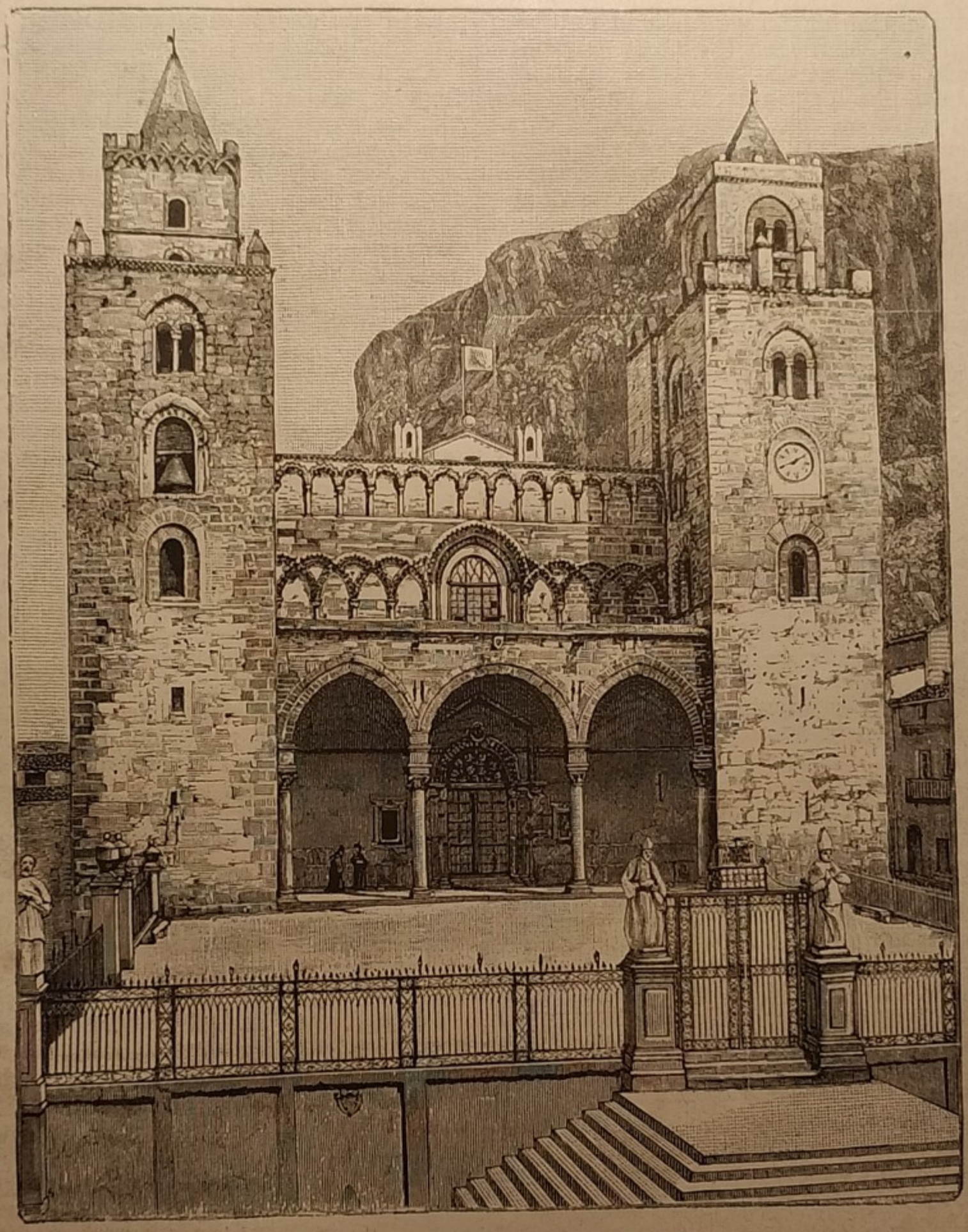
In fondo a codesta deliziosa passeggiata, lunga più d'un chilometro, sorge la Villa Giulia, col suo splendido giardino, architettato da Nicolò Palma, con viali spaziosi, abbellito da fontane, da una terrazza con vista deliziosa, da monumenti funebri di celebri siciliani; la villa stessa — rettangolo che ha un padiglione nel mezzo d'ogni lato — ricca di statue, di busti, di stucchi e d'altre bellissime opere d'arte, è aperta al pubblico ed è uno dei ritrovi prediletti dalla società elegante.

Un cancello separa la Villa dell'Orto Botanico, dove si ammirano superbi esemplari di piante esotiche e dove sono uniti l'Ateneo, la Biblioteca, l'Erbario, i ritratti di celebri botanici, ecc.

Dall'Orto Botanico si va nella via Torremuzza, sulla sinistra della quale si apre la piazza dell'Indipendenza, così detta perchè fu principale teatro delle rivoluzioni palermitane: nel mezzo vi si erge un monumento che le ricorda; ai lati stanno la chiesa di Santa Teresa dalla facciata di stile barocco, la porta dei Greci e il palazzo Baucina, nell'interno ornatissimo.

Più innanzi, la via Torremuzza passa davanti all'Istituto delle Artigianelle, poi alla chiesa della Pietà, con bellissima facciata dell'epoca barocca — chiesa che forma angolo con la via Alloro ed è unita al Monastero della Pietà, già palazzo Abbatelli o Patella, ragguardevolissimo edificio fabbricato nel 1495 e ben conservato. Il monastero pare annunci un convento, e infatti ce n'è uno nella stessa via Alloro, detto della Gancia, con annessa una chiesa, Santa Maria degli Angeli, celebre perchè fu da essa che, suonando la campana a stormo il 4 aprile 1860, e inalberando una bandiera sul campanile, si diede il segnale per l'insurrezione.

Una chiesa, Santa Maria della Vittoria, sorgeva



Cefalù. — Prospetto del Duomo.

anche in un vicolo vicino, ma quella fu ridotta ad ospedale per le donne; e un'altra si era incominciato a fabbricarla nel 1506 nell'attigua piazza (che ora si chiama dello Spasimo) e per essa Raffaello aveva dipinto il celebre « Cristo che porta la croce », passato poi a Madrid — ma i lavori furono interrotti e l'edificio, che sullo scorcio del secolo XVI serviva per rappresentazioni drammatiche, finì per diventare un grande... sifilicomio.

Con pochi passi dalla piazza dello Spasimo si va a quella della Vittoria, e da questa alla piazza della Magione, così detta da una chiesa dello stesso titolo, fondata nel 1150 da Matteo Aiello di Palermo, gran cancelliere di Guglielmo I, edificio notevolissimo malgrado i ristauri che dovette subire. E alla chiesa, per la buona compagnia, si unì un convento diventato poi tutt'altra cosa, cioè caserma di carabinieri. V'è anche una via della Magione, e questa conduce nella via del 27 Maggio, dove sorge il grandioso palazzo Aiutamicristo, nel quale dimorarono la regina Giovanna di Napoli, l'imperatore Carlo V, Muley Hassan, Don Giovanni d'Austria ed altri cospicui personaggi. Al palazzo, fatto costruire verso la fine del secolo XV da Guglielmo Aiutamicristo, barone di Misilmeri, è annesso un giardino, nel quale, dal 1860, sorge il teatro Garibaldi.

L'anzidetta via del 27 Maggio va a sboccare nella piazza della Rivoluzione, così intitolata perchè il popolo nel 1820 vi fece giuramento di sterminare le soldatesche borboniche, nel 1848 (12 gennaio) vi stabilì il quartiere generale dell'insurrezione e nel 1850 (27 gennaio) vi tentò una nuova sommossa, finita col supplizio di sei animosi giovani — Gargili, Aiello, Caldera, De Luca, Garofolo, Mondini — caduti nelle unghie dei Borboni.

In questa stessa piazza, nel centro della quale si vede il Genio di Palermo, fece la sua prima sosta Garibaldi, entrato da porta Termini il 27 maggio 1860.

Passando per un portico, si va dalla piazza della Rivoluzione al teatro di Santa Cecilia, e di là, per un vicolo adiacente, alla piazza Croce del Vespro, dove è tradizione che nel 1282 venissero sepolti i francesi caduti sotto l'impeto della vendetta popolare. Infatti, vi fu eretta anticamente una rozza croce, la quale fu poi trasportata al museo Nazionale e sostituita da una riproduzione. Notevoli, nelle adiacenze del teatro e della piazza in discorso, il palazzo Settimo, nel quale abitò fino al 1849 il celebre Ruggero Settimo, stato acclamato, in quell'anno, presidente dell'isola e padre della patria, e il palazzo Valguarnero, magnifico; più lontano, il palazzo Cattolica; la chiesa di San Francesco dei Chiodari, fondata nel 1255, recentemente restaurata dal professor Patricolo a spese della città, con annesso un convento che, nel 1848, fu sede del Parlamento; l'oratorio della Compagnia di San Lorenzo, con magnifici stucchi di Giacomo Serpotta.

E così si è fatto ritorno nelle vicinanze del corso Vittorio Emanuele.

***

Codesto corso, nell'altro suo tratto col quale va da piazza Vigliena a porta Nuova, dà pure occasione di vedere cose interessanti e cioè: la piazza Bologni (sulla quale il Sant'Ufficio faceva celebrare i suoi atti e leggere le sue sentenze), con in mezzo una statua dell'imperatore Carlo V e, ai lati, il palazzo Villafranca, il palazzo Favare e la Posta, sull'area occupata dall'antico convento Carminello, quartier generale delle truppe regie nel 1860; il palazzo Riso, già Belmonte, con bellissimo atrio; il palazzo Geraci, ricostruito nel 1790 in istile del Rinascimento; la chiesa ottagona del Salvatore, eretta nel 1628 da Paolo Amato e sormontata da una grandiosa cupola ellittica; la Biblioteca Nazionale (1), fondata nel 1682 nell'ex convento dei Gesuiti; la chiesa del collegio dei Gesuiti, ornata con una certa ricchezza artistica; la piazza del Duomo, con la cattedrale e l'Arcivescovado; la piazza Vittoria, la porta Nuova e il palazzo Reale, unito ad essa mediante un androne costruito nel 1578.

La piazza del Duomo, corsa in giro da una balaustrata di pietra grigia, con sedici statue di santi in marmo bianco, sculture del secolo XVII, ha nel mezzo una statua di Santa Rosalia, sopra un piedestallo triangolare.

La cattedrale, fondata nel 1160 dall'arcivescovo inglese Walter of the Mill, sul posto d'un'antica basilica che i Saracini avevano convertito in moschea, subì diverse modificazioni all'esterno, delle quali una delle non meno disastrose fu quella inflitta dal Fuga con l'aggiunta d'una cupola di stile toscano. L'insieme però è tuttavia sontuoso, ed alla costruzione conferiscono dignità e vaghezza gli svelti campanili, le finestre elegantissime, la profusione dei marmi, la magnificenza della porta maggiore, il portico ricco d'ornati e di statue, i grandiosi archi che la uniscono all'Arcivescovado, ecc., mentre anche nell'interno sono molte e mirabili opere d'arte, statue, bassorilievi, quadri, affreschi, altari incrostati di diaspri, di agate, di lapislazzuli, una bara contenente le reliquie di Santa Rosalia, patrona di Palermo (2), parecchi sarcofaghi regali, tra i quali il più sontuoso è quello di Federico II di Hohenstaufen; il tesoro, ricco di preziosi arredi e di duecento diplomi latini e greci: insomma, un monumento arabo-normanno importantissimo. Notevolissima, poi, anche la cripta, nella quale sono raccolti sarcofaghi greci, romani, dell'epoca saracina, tombe varie e di eccellente fattura, insieme con altre cose di non poco interesse.

Quanto al palazzo dell'Arcivescovado, che fu fondato nel 1460 dall'arcivescovo Bologna, poi completamente rinnovato, non conserva della sua primitiva costruzione che una grande finestra gotica nell'angolo verso est.

Piazza Vittoria, la più vasta, ma la più melanconica di quante ne conta Palermo, era chiusa, al tempo dei Normanni, da un muro nel lato sud e lastricata di marmo, sicchè formava come un cortile, un atrio del palazzo Reale: vi erano infatti le abitazioni degli addetti alla Corte, le sale del Consiglio di Stato, le officine, un antico teatro romano, ecc. Ora ha nel mezzo una statua di Filippo V, in marmo, circondata da altre otto statue; ai lati, il palazzo Reale, il palazzo della Prefettura e un'antica abitazione romana scoperta nel 1868, e due caserme, una delle quali, detta di Santa Trinità, era anticamente il palazzo Sclafani.

Già uno dei più sontuosi edifici dell'antica Palermo, il palazzo Reale conserva ben poco della sua primitiva fabbrica: se gli archeologi imbroccano,

---

(1) Espulsi i Gesuiti, questa biblioteca fu affidata alla Giunta degli Studii, la quale la arricchì di molti libri provenienti dagli aboliti collegi dell'isola; il tedesco Sterzinger la riordinò e la ingrandì assai; restituita ai Gesuiti nel 1805, loro ritolta nel 1849, fu nel 1860 dichiarata Nazionale ed aperta al pubblico. Possiede più di centoventimila volumi, tra i quali molte edizioni rare e molti manoscritti, specialmente greci, arabi, ecc.

(2) La bara nella quale sono racchiuse le reliquie della santa è tutta d'argento massiccio cesellato e pesa 412 chilogrammi. Questa bara, eseguita nel 1631, si espone al popolo soltanto tre volte all'anno, cioè l'11 gennaio, il 15 luglio e il 4.° settembre. Alla grande processione hanno soltanto gli spaccapietra il diritto di portarla, poichè furono uomini appartenenti a questo mestiere che scopersero le reliquie sul monte Pellegrino. Alle pareti sono dei bassorilievi, nei quali è raffigurato un preteso miracolo operato dalla santa nel 1624, col far cessare la peste. Essi sono pregevoli opere di Valerio Villareale, uno dei migliori allievi del Canova. I fregi in marmo sono del Gagini.

sorse al posto d'una rocca romana e nel secolo IX, abitato dagli emiri, somigliava piuttosto ad una piccola città che ad un palazzo; riedificato nel secolo XII dall'arabo Djobair, successivamente ingrandito, abbellito, dal conte Ruggero e dal re Guglielmo I, poi sostanzialmente modificato dal vicerè Giovanni de Vega (1558) e dal duca di Maqueda (1600), tutto quel che di più antico ne sopravanzò si è la Torre Ninfa, o Pisana, ove si trova l'Osservatorio astronomico, fondato nel 1877 dal celebre Piazzi. Molte cose vi sono atte a soddisfare la curiosità e l'attenzione: l'atrio, circondato da quattro portici; la cappella Palatina, elegantissima e stupenda costruzione normanna, una delle più belle del mondo, tutta tempestata di mosaici, con una cupola di stile bisantino, e tale che i raggi solari, penetrandovi attraverso le finestre a lancetta, producono un effetto meraviglioso; la segrestia, l'archivio (ricco di diplomi, di pergamene e di atti relativi alla cappella), il tesoro, la cripta, le loggie, le sale, decorate di marmi, di mosaici, di pitture, di bassorilievi, ecc.

***

Dal palazzo Reale — fatta diversione verso la piazza della Pinta, vista più oltre la chiesa di San Giovanni degli Eremiti fondata da re Ruggiero e bellissima costruzione a cupole basse, di carattere arabo, così che pare una moschea convertita in tempio cristiano; vista anche la chiesa di San Benedetto di Monte Oliveto, dove si custodisce una copia dello « Spasimo di Maria », di Raffaello, eseguita dallo Spagnoletto — si ritorna verso il centro della città, avendo occasione di vedere la torre di San Nicola, pregevolissimo avanzo delle molte torri normanne che difendevano le varie parti dell'antica Palermo; il palazzo Federico, dove sono avanzi di costruzioni medioevali; la chiesa di Santa Chiara, eretta nel 1344, ricostruita nel 1678, decorata da uno dei migliori dipinti del Monrealese; la piazza Ballarò, così detta perchè un tempo vi tenevano mercato gli ortolani di Ballarò, villaggio saracino situato dove trovasi ora Monreale; la casa Professa dei Gesuiti, nell'interno ricca di ornamenti marmorei e di affreschi, e, nello stesso fabbricato, la biblioteca Comunale, importantissima (1). Gli edifici religiosi si assiepano dappertutto; così si trovano qui a poca distanza altre due chiese, Sant'Orsola e San Nicolò da Tolentino, quest'ultima con annesso convento, ora occupato dall'Archivio Comunale. E la stessa Università, di fronte alla piazza Bellini, è insediata in un ex casa di Teatini: come istituto, si raccomanda pe' suoi gabinetti di fisica e di chimica, per gli annessi musei di zoologia, di geologia, di mineralogia e di paleontologia.

Dall'Università in due minuti di cammino si è daccapo alla piazza Vigliena o dei Quattro Cantoni.

***

Riprese le mosse da cotesto punto centrale di partenza per percorrere il corso Garibaldi e le vie adiacenti, si incontrano ancora moltissime chiese e si è condotti all'importantissimo museo Nazionale.

Prima a vedere è la chiesa di Santa Ninfa dei Crociferi, incominciata nel 1601, adorna di lavori del Marabitti, del Martorana, del Serpotta; di fronte, su per una salita, altra chiesa, intitolata alle Vergini, e con annesso un monastero dello stesso nome.

Si va poi in piazza Nuova, antica Conceria, passando vicino alla chiesa della Volta, dove un'iscrizione ricorda come ivi cadesse, il 27 agosto 1647, Giuseppe d'Alessio, Masaniello siciliano. Una chiesa ancora — San Pietro Martire — eretta nel 1656, e un bel palazzo medioevale, detto di Pietragliata, si veggono in una via laterale, e da questa, inoltrati in un'altra via, si riesce sulla piazza dell'Olivella, dove, per farla completa, oltre una chiesa dell'Olivella, sorgono anche un oratorio dello stesso nome, un altro di Santa Caterina e un convento dei Filippini all'Olivella, quest'ultimo occupato dall'anzidetto museo.

La chiesa, fondata nel 1590, riedificata nel 1790, ha bellissimi ornati del Marvuglia, pregevoli pitture e sculture nell'interno; dei due oratorii, quello dell'Olivella è una elegante costruzione di stile corinzio; l'altro ha statue in istucco del Serpotta; del convento non si conosce precisamente l'architetto.

***

Il museo nazionale di Palermo, celebre in particolar modo per le metope di Silinunte, le iscrizioni arabe, le terrecotte siciliane, ecc., è ricchissimo di una grande quantità d'oggetti del massimo interesse, costituenti veri tesori dell'arte greca, medioevale ed araba. Vasti e numerosi i locali; in un primo cortile a terreno veggonsi lapide sepolcrali, iscrizioni e sculture medioevali e moderne, una porta di tufo intagliata, colonne con epigrafe cufica, stele pure con iscrizioni cufiche, ecc.; in un secondo cortile, ancora epigrafi antiche, sarcofaghi, cippi sepolcrali, pezzi architettonici greci e romani; nel vestibolo, due statue di Giove, una statua di imperatore romano, due candelabri di marmo, ornamenti del tempio di Selinunte. Delle diverse sale a terreno, quella detta di San Giorgio racchiude una grande edicola con altare, attribuita ad Antonello Gagini, due carrozze di gala del municipio palermitano, opera del secolo scorso, una statua di San Gaetano, ecc. Altari antichi, sculture e pitture varie trovansi in altre sale e alcune di esse accolgono lavori di scultura moderni. Nella sala detta dei Musaici si conservano, tra l'altro, lavori di tal genere stati tolti dai pavimenti della grandiosa abitazione romana che fu scoperta nel 1869, dicemmo già, in piazza Vittoria. Nella sala del Fauno, che prende nome da una bellissima statua donata da Ferdinando II, sono raccolte altre sculture antiche. La sala delle Metope contiene monumenti architettonici e plastici di arte greca e due sarcofaghi fenici, e suo principale ornamento sono le mentovate metope di Selinunte, provenienti da tre templi e qui collocate come erano anticamente. La prima rappresenta una quadriga; la seconda, Perseo che uccide Medusa, dal cui sangue esce il cavallo Pegaso; la terza, Ercole, che porta legati penzoloni i due Cecropi. La seconda è di stile più sviluppato. Le parti nude delle donne sono eseguite in marmo e riportate sul tufo. Rappresentano Ercole combattente con una Amazzone; Giove e Giunone; Diana che fa lacerare da' cani Atteone, coperto da una pelle di cervo; Pallade in lotta con un gigante. A diritta sorge isolata una metopa mal conservata e di mal sicura spiegazione. Questi tre gruppi di sculture rappresentano tre stadii diversi nella storia della plastica greca, e vanno dagli incunaboli ad un'arte vicina al suo completo sviluppo.

---

(1) Possiede tutte le opere che concernono la Sicilia, sieno esse pubblicate nell'isola o fuori. Tra i suoi volumi (circa 150 000) vi sono molte edizioni aldine e bodoniane; molte rarità bibliografiche, per esempio tutte le opere di Federico il Grande, re di Prussia, raccolte in 22 volumi e donate dall'imperatore Guglielmo. Vi si osserva una copiosa raccolta di ritratti di uomini illustri siciliani, ed una ricca collezione di monete arabe. Il peofessore Filippo Parlatore le lasciò la propria biblioteca, che, situata in locale a parte, vi perpetua la memoria dell'illustre scienziato. Questa biblioteca possiede da qualche tempo l'antica chiesa di San Michele Arcangelo, la quale, tramutata in sala di libri, contiene tutto ciò che è relativo all'archeologia.

A pianterreno trovansi anche: una sala contenente frammenti architettonici, per lo più greci; e il museo etrusco Casuccini — già a Chiusi in Toscana — composto di due sale: in una trovansi pezzi arcaici con bassorilievi egregiamente scolpiti; nell'altra, sarcofaghi, per lo più di alabastro.

Il visitatore ha poi da occupare a lungo la sua attenzione passando al primo piano — dove sono la galleria del medio evo, con moltissime e varie cose; la stanza degli oggetti arabi; altre stanze che contengono curiosità etnografiche, vedute dei monumenti di Palermo, ecc.; un corridoio pieno di vasi dipinti; un altro corridoio, nel quale sono esposti vasi etruschi della collezione Casuccini; una sala dei bronzi; un terzo corridoio che accoglie terrecotte, bronzi, vetri ed altro; infine, un ricco gabinetto di numismatica, glittica e oreficeria — poi, al secondo piano, dove trovasi la pinacoteca, con un ricco corredo di quadri che occupano i corridoi, la sala del Romano, la sala di Pietro Novelli, la sala del Lucernale e il gabinetto Malvagna, e sono, per lo più, opere di pittori siciliani (1).

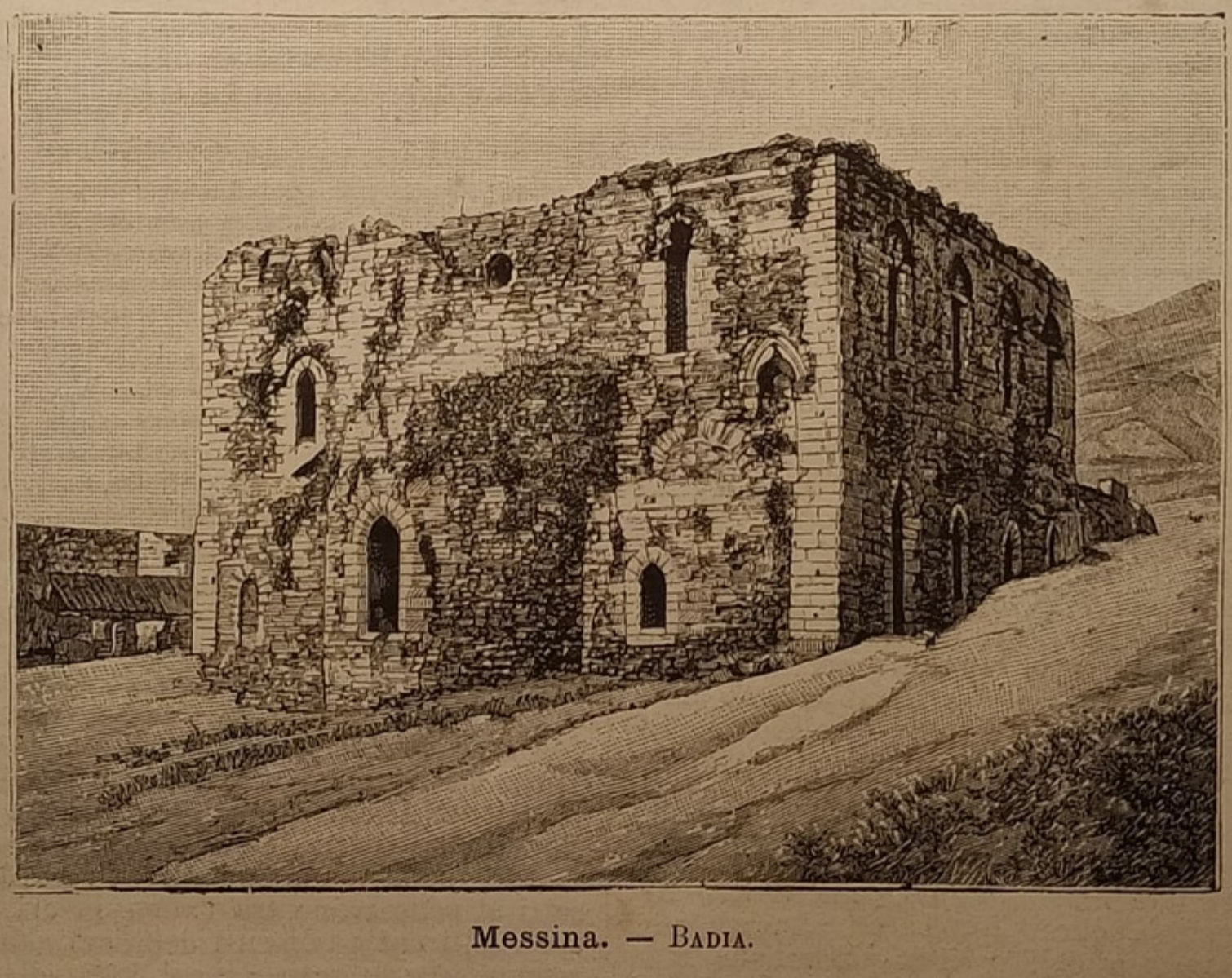
* * *

Uscendo dal Museo Nazionale, quasi si sarebbe in diritto di aspettarsi che la sfilata delle chiese sia finita o press'a poco; ma non è così, e anzi Palermo è lì pronta a farcene vedere altrettante. E basta indirizzarsi alla non molto lontana porta di San Giorgio, per trovarne subito quattro o cinque: San Nicolò dei Greci, edificata nel 1550 e addossata al seminario delle colonie greco-albanesi, fondato nella prima metà del secolo scorso; Santa Maria di Valverde; Santa Zita, edificio del 1686, nell'interno abbellito da un grande arco istoriato con bellissime sculture; l'Annunziata, del 1343 (la facciata però è del 1501) e una delle pochissime che si conservano nel primitivo disegno; San Giorgio dei Genovesi, eretta nel 1576 a spese dei negozianti di Genova.

E alla chiesa di Santa Zita, poi, è annesso anche un Oratorio dello stesso nome, con magnifici stucchi del Serpotta; manco male che dirimpetto le sorge il Conservatorio di Musica, edificio osservabile per l'ingresso, di costruzione medioevale.

Davanti alla chiesa di San Giorgio si apre una piazza, e su questa si erge un obelisco quadrilatero che ricorda ed onora tredici cittadini caduti vittime della tirannia il 14 aprile 1860.

E se da codesta piazza si va nella vicina via Principe Scordia si vede la nuova chiesa Anglicana, di stile gotico; se si discende invece nella piazza Castello — così detta dall'edificio che vi sorge e che fu anticamente fortezza degli Arabi e dei Normanni — si scorge in fondo la chiesa di



Messina. — Badia.

(1) La pittura ebbe in Sicilia valenti cultori. Nel secolo XV fiorirono: Antonio Crescenzio, ingegno potente; Pietro Ruzzolone, chiamato il Raffaello siciliano. Nel secolo XVI: Antonio Crescenzio; Vincenzo de Pavia (Romano Ainemolo) di Palermo. Nel secolo XVII: Pier Antonio Novelli (il Monrealese), nato a Monreale (ebbe egli distinti scolari, come Giacomo Verde da Trapani, e Michele Blasco da Sciacca); Giuseppe Salerno (lo Zoppo di Ganci); Pietro Asaro (il Monocolo di Racalmuto); Andrea Carrega da Trapani, Vincenzo Barbera da Termini, Gherardo Asturino, Pietro dell'Aquila, ecc. Nel secolo XVIII: Gaspare Serenario, Vito d'Anna, Gioachino Martorana, Antonio Manna, ecc. Alla fine del secolo passato ed al principio del secolo XIX si distinsero Giuseppe Velasco, o Velasquez, nato in Palermo nel 1777, morto nel 1827; Vincenzo Riolo, nato in Palermo nel 1772, morto nel 1837; Giuseppe Patania, che riuscì particolarmente nei ritratti e nei soggetti di piccola dimensione; Giuseppe Errante da Trapani, ecc. La Scuola Messinese si può vantare di aver avuto degli artisti di buona fama sino all'epoca del Cimabue, cioè alla metà del secolo XIII, come Antonio degli Antoini; ma il più celebre fu Antonello da Messina (n. 1442), il quale fu il primo a dipingere ad olio. Da citare poi Antonello di Saliba; Alfonso Franco, valente per il disegno; Girolamo Alibrandi, soprannominato Raffaello di Messina e autore del famoso quadro della *Candelara*; Polidoro di Caravaggio, fuggito da Roma dopo il sacco del 1527, si fermò a Messina, dove trovansi molte delle sue opere. Egli lasciò molti scolari di vaglia, fra cui: Diodato Guinaccia, nato a Napoli ma vissuto sempre a Messina; Stefano Giordano, Mariano Riccio, Antonello Riccio, Jacopo Vignerio, Alfonso Lazzaro, i quali fiorirono nel secolo XVI. Celebri nella scuola messinese si resero anche parecchi discepoli di Diodato Guinaccia e cioè: Cesare di Napoli, Francesco e Giovanni Simone Comandè, Antonio Catalano il Vecchio e Mario Menniti, ecc. Luigi Rodriguez fu allievo del Corenzio e del cav. d'Arpino; Alfonso Rodriguez, fratello di Luigi, nato in Messina nel 1578, studiò a Venezia, e poi fece ritorno in patria: egli ebbe il primato in Messina, finchè non fu sorpassato da Antonio Ricci, il Barbalunga (1600-1649). I suoi più bravi allievi furono Domenico Maroli, Onofrio Gabriello, Agostino Scilla, Antonio Bova e Bartolomeo Tricomi; quest'ultimo si distinse specialmente nel dipingere ritratti. Filippo Tancredi (1655-1725) fu scolaro di Maratta.

Messina. — Panorama.

Messina. — Panorama.

Santa Maria di Piedigrotta, fondata nel 1565. Basterà poi che di qui si proceda verso la piazza San Domenico perchè si trovi una chiesa di San Sebastiano nella via dello stesso nome, una chiesa di Santa Maria la Nuova (fondata nel 1359, ricostruita nel 1520, sormontata da una cupola ottagona) nella via Giovanni Meli, e, nella via Bambinai, un oratorio della Compagnia del Rosario, fondato dai Gesuiti nel 1570, ricchissimo di stucchi e di quadri, tra i quali uno di Van Dyck.

Data una piazza San Domenico, s'intende che lì dev'essere una chiesa omonima; infatti, e questa, edificata nel 1300, ricostruita nel 1414 e nel 1640, è tanto vasta che dodicimila persone vi possono star dentro senza comprimersi. Ma v'ha di meglio, e cioè questa chiesa accolse nel 1848 il Parlamento siciliano inaugurato da Ruggiero Settimo, in nome del popolo, ed ora è come il Pantheon di Palermo e della Sicilia. Sulla piazza si erge una colonna di trenta metri sormontata da una statua della Vergine.

Poco lontana è la piazza Garofello, dove una fontana, costruita nel 1591, versa abbondantissima e freschissima acqua.

***

Nel tratto del corso Garibaldi che va dalla ripetuta piazza Vigliena verso porta Macqueda, gli edifici più notevoli che si incontrano sono il palazzo Trabia, con grandi scale e pregievoli stucchi; la chiesa del Soccorso, con parecchi quadri dello Zoppo di Gangi; il collegio di San Rocco, con annessa una chiesa, tanto per mantenere l'abbondanza. Prendendo sulla sinistra la via Sant'Agostino, s'incontrano: il palazzo del principe di San Giuseppe; la chiesa di Sant'Agostino, con una facciata che è uno dei più bei monumenti del medio evo; si va poi al Mercato nuovo, il mercato meglio costruito della Sicilia e disegnato dall'architetto Damiano, sulla piazza degli Aragonesi, dove è anche un'antica chiesa di San Marco, fondata dai Veneziani. La via Santo Spirito conduce al Monte di Pietà, edificato nel 1591, a spese del Senato; da altra parte è la chiesa di Sant'Agata, detta degli Scoruggi, nell'interno adorna di bellissimi affreschi e con un pozzo che dà un'acqua ritenuta miracolosa, sicchè il popolo la beve il giorno di Sant'Agata negli *scoruggi* (scodelle); più oltre, la porta Carini e, presso questa, la Confraternita dei Santi Giovanni e Giacomo, con una chiesa assai antica; innanzi di poco, altra chiesa, quella della Concezione; e chiese ancora, chiese sempre, nella vicina piazza dei Quaranta Martiri e nelle adiacenze, cioè le chiese dette dei Santi Quaranta Martiri, dei nobili Pisani, dei Santi Cosma e Damiano, di Sant'Agata la Guilla, quest'ultima con dei profili medioevali normanni nelle mura esterne.

Poco lontano, verso il corso Vittorio Emanuele, è la piazza del Papireto, così intitolata perchè fino al secolo XVI era quivi uno stagno nel quale cresceva il papiro.

***

Extra moenia.

Moltissimi edifici sacri e profani e monumenti — alcuni tra i più importanti — si trovano anche fuori dalla cerchia di mura che stringe Palermo. Così, poco discosto dalla porta Garibaldi, si trova il palazzo Tasca, notevole per la ricca collezione d'oggetti d'arte che contiene. L'altro corso dei Mille conduce al ponte dell'Ammiraglio, eretto nel 1131 con undici archi, sul fiume Oreto, da Giorgio di Antiochia, grande ammiraglio di re Ruggiero, ponte celebre per fasti d'armi e monumento rarissimo dell'architettura normanna. Attraversatolo, si raggiunge in breve la chiesa di San Giovanni dei Leprosi, piccola basilica edificata da Roberto Guiscardo nel 1071. Dal corso dei Mille poi, per la via Brancacci, si va al villaggio *Brancaccio* e quindi al *Maredolce*, anticamente Favarà (storpiatura dell'arabo *Gia-fàr*), castello monumentale, favorita residenza estiva dei regnanti. Con lo stesso nome di Maredolce si chiamano anche alcune grotte che contengono un copioso deposito d'ossa fossili di ippopotami, di elefanti e di altri animali e che si trovano sul monte Grifone, presso gli scarsi avanzi d'una *Naumachia*.

Sul monte in discorso fu di recente aperta una strada con leggiero pendio e deliziosa per la vista che offre sui dintorni della città: da una parte, la valle orientale della Conca d'Oro (1), circondata da monti, popolata da ville magnifiche, verde di fitti agrumeti, aperta verso il mare, calmo e scintillante d'una tinta metallica; dall'altra, il monte Pellegrino, che va sempre più superbamente mostrandosi man mano che la strada guadagna l'erta verso *Gibilrossa*, dove si innalza una piramide di macigni e dove, come dicemmo già, Garibaldi pronunziò la fatidica parola: « Nino, domani a Palermo. »

Per la via Bianca si va al convento di Santa Maria del Gesù, fondato nel 1422, con annessi una chiesa e un cimitero, nel quale riposano molti ricchi palermitani: ma ciò che v'ha di più stupendo si è la situazione, il panorama, che abbraccia tutta Palermo, il golfo e le campagne all'ingiro.

Bellissima anche la vista che si gode nell'attraversare la valle della Guadagna, per far ritorno alla città, frattanto avendo occasione di vedere la Torre dei Diavoli, edificio dell'epoca aragonese, la chiesa e il cimitero di Santo Spirito, ossia il luogo nel quale incominciò la famosa rivoluzione dei Vespri (2):

---

(1) Dalla Conca d'Oro, valle così detta per la sua meravigliosa floridezza ed amenità, si sale mano mano alle alte cime dei monti, la nudità delle quali fa strano contrasto cogli agrumeti che inghirlandano e profumano la estesa riviera. Pertanto il suolo si può considerare diviso in tre zone distinte: della montagna, che occupa circa un quinto della provincia; del colle o mezzolina, che ne occupa la maggior parte, e la zona marittima infine più ristretta siccome quella che non ha che una superficie di circa cinquecento chilometri quadrati. La coltura poi si presenta in senso inverso: ricca nella zona marittima, meno nell'interno, a misura che prevalgono le alture.

I monti della provincia sono costituiti dalla catena dei Nebrodi, i quali formano per buon tratto il confine tra essa e la provincia di Caltanissetta. A Corleone questa stessa catena si dirige da sud a nord-ovest e seguita sino a formare le alture che circondano Palermo, a mezzodì della quale riprende la direzione da nord a sud-ovest per entrare nella provincia di Trapani. A settentrione, nel circondario di Cefalù si distaccano dalla catena principale le Madonie (Vedi nota a pag. 415), che dividono la provincia in due versanti o displuvi: il settentrionale, con corsi d'acqua brevi e rapidi, e il meridionale con fiumi di maggior corso ed importanza.

Principali vette dell'agro palermitano: monte Salvatore (metri 1909); Scolone (metri 1695); Pizzo Catarenesei (metri 1659); Pizzo di lago (metri 1656); Castellaro (metri 1655); Rocca Busamora (metri 1613); Barafo (metri 1440); Rosa (metri 1436); Pizzo di Pilo (metri 1384); San Calogero (metri 1325); Serra del Lione (metri 1316); Cardelia (metri 1261); Montazzaro (metri 1250); Pizzo Nuovo (metri 1229); monte Aguzzo metri 1050).

Fra gli altipiani si notano Valle dei Fiori, alto metri 370; monte di Palmita, metri 600, e monte Pellegrino, metri 597.

(2) Era il 31 marzo dell'anno 1282, lunedì di Pasqua, ed i cittadini di Palermo, secondo un'antica usanza, andavano alla chiesa dello Spirito Santo, nelle vicinanze della quale, seduti all'ombra degli aranci, si davano un po' di spasso. Verso l'ora del vespro giunsero alcuni soldati francesi i quali presero a maltrattare gli uomini e ad oltaggiare le donne. Mentre i giovani più animosi rimbrottano quei villani, ecco uscire dal tempio una bellissima giovane insieme coi suoi parenti e col fidanzato. Un soldato francese, Drouet, avvicinatosi a lei, le fece grave offesa. Per tal fatto, un giovane, degli altri più animoso, gli si slanciò contro, e strappatagli la spada, gliela immerse nel petto. I cittadini si gettarono sui compagni dell'estinto Drouet, e ne nacque una mischia feroce, che finì col propagarsi nella città di Palermo e in tutta l'isola, di modo che dei francesi si fece un macello completo. Un solo, dicesi, fu risparmiato: Guglielmo Porcelet, governatore di Calatafimi, che erasi acquistata fama di uomo pietoso e giusto.

Così la Sicilia si liberò del giogo angioino, e re Carlo tentò invano di riconquistarla. A questa terribile sollevazione fu dato il nome di Vespri Siciliani, perchè incominciata appunto quando le campane della cattedrale suonavano a vespro. Ma tanto sacrificio e nulla valse; i Palermitani e con essi i Siciliani s'accorsero di non aver fatto altro che cambiar padrone con la chiamata di Pietro d'Aragona; al dominio angioino succedette l'aragonese.

la chiesa sorgeva dapprima isolata nella campagna, il cimitero non essendo stato eretto che nel 1782; vicina ad essa si innalza l'ossario dei caduti nelle lotte del 1848 e del 1860 — monumento composto da una grandiosa colonna postata sopra un basamento di scaglioni, con due tombe nei prospetti opposti.

Al Vespro fu anche intitolata una via, la quale conduce al corso Tukery, così chiamato dal nome d'un colonnello ungherese, che combattè e morì per la nostra indipendenza nel 1860. Notevole, in codesto corso, la villa del duca d'Aumale, della famiglia d'Orléans.

***

Si va fuori di porta Nuova per vedere il castello della Zisa (dall'arabo Kasr-el-Aziz, castello di ponente), fatto costruire nel secolo XIII da re Guglielmo I, circondato da superbi giardini di aranci e ora occupato da un educatorio: è un edificio quadrilungo, decorato da due ordini di lunghi e svelti archi a rincasso, secondo l'uso dello stile normanno-siculo, e dovette essere a' suoi tempi una sontuosissima dimora (1).

Si estende in questa parte dei dintorni la borgata dell'*Olivuzza*, con numerose ville: la Belmonte, decorata da pitture del Riolo e del Velasquez; la Florio, dove abitò la famiglia imperiale russa nel 1845; la Serradifalco, deliziosissima e ricca d'opere d'arte.

Riavvicinati alle mura della città e infilato il corso Alberto Amedeo, si possono visitare le Catacombe, che furono scoperte nel 1785 e sono incavate a vòlta nella viva pietra. Più oltre si veggono la piazza dei Marmi, la chiesa di San Francesco di Paola, la villa Filippina e quindi la piazza Ruggero Settimo, dove furono erette una statua a questo insigne patriotta e un'altra a Carlo Cottone, principe di Castelbarco. Poco distante, la piazza dei Quattro Cantoni di campagna e la citata porta Macqueda, dove Garibaldi diresse in persona l'attacco, nel 1860: quivi, nel quadrivio fra la porta, il palazzo Galati e il palazzo Sperlinga, i Mille, coadiuvati dai Picciotti, fecero prodigi. Sulla predetta piazza Ruggero Settimo è da notare anche il Politeama Garibaldi, eretto nel 1865 a spese del Municipio, il quale Politeama ha di fronte il museo Giapponese in casa del professor Ragusa (2), e a tergo il nuovo borgo Carella, dove fu costruita recentemente una chiesa, quella dei Santi Pietro e Paolo, come se la fede religiosa non avesse già a Palermo mattoni a sufficienza.

---

(1) L'interno, restaurato, comprende parecchie sale ed appartamenti che non serbano più traccie del carattere arabo. Nel muro sono nicchie ed archi sostenuti da colonne, dove sgorga in una vasca di marmo una fonte, tappezzata di muschio e di pianto rampicanti. L'arco sopra la fonte, di stile arabo, è notevole per ornati e per arabeschi, di gusto originale e fantastico. Le pitture a fresco ed i mosaici che rappresentano palme, ramoscelli d'ulivo, figure d'arcieri e di pavoni, sono d'origine normanna: così pure l'iscrizione sulla parete. Un tempo per parecchie scale si saliva ai piani superiori, ove esistevano varie stanze a volta con colonne ed archi di stile arabo, e tutto l'edificio era coronato di merli.

Dalla via che conduce al castello si può osservare ancora una grande sala, con una volta stupenda, che rammenta quelle del palazzo dell'Alhambra.

(2) Comprende dieci sale: una prima contiene oggetti d'uso comune; in un'altra sono raccolti armature ed arnesi da guerra, corazze, maglie, scudi, cappelli, lance, spade lunghe, piccole sciabole, pugnali, frecce, punte di frecce in selce ed in bronzo. In una terza sono tutte le deità: *Ho-Tei-Sáma*, il pingue dio della ricchezza, dalle palpebre tagliate, dal volto raso, dal ventre obeso, ignudo; *Sci-nnò*, l'Esculapio giapponese, che ha il mento ornato dal pizzo e reca nella mano sinistra un *ma-ki-ma-nò* — un rotolo di papiro — che contiene la sua scienza; *Scia-ka*, il gran profeta, la cui madre, prima che egli nascesse, visse per tre mesi in una grotta, cibandosi di un grano di riso al giorno! Una curiosità degna di nota è la *sci-hee*, carta-moneta giapponese di cui nella raccolta si vedono alcuni campioni. Bellissime poi le collezioni di bronzi, le statuette, le profumerie, i bracieri, i candelabri, le oreficerie, gli avorii istoriati, gli istrumenti di musica, le maioliche, le porcellane, le lacche, ecc.

Noi non andremo a vederla questa nuova chiesa, per quanto sia di stile medioevale e di elegante costruzione; ma, presa la via della Libertà, fiancheggiata e profumata da boschi d'aranci, passato il Reclusorio (fabbricato di stile gotico), ci rechiamo a riposare nel giardino Inglese, abbellito da boschetti di pigne, di palme, da agrumi, da fontane, da busti (Garibaldi, Bixio, ecc.), dalle ville Bardonara e Trabia.

E dopo aver riposato, ripreso il cammino attraverso le ridenti *campagne dei Colli* — dove brulicano le ville, tra l'altra quella del principe di Lampedusa, con un osservatorio astronomico, e quella antica dei Castelnuovo, con l'Istituto Agrario fondato da Carlo Cottone — ci spingiamo fino alla villa della Favorita, ai piedi del monte Pellegrino, palazzina fabbricata in istile cinese, fiancheggiata da due scale a lumaca e con intorno un parco assai frequentato dai Palermitani, nell'ora del passeggio, tanto più poi quando vi si tengono le corse di cavalli.

***

Si va pure fuori di porta Nuova per recarsi, seguendo il corso Calatafimi, al convento dei Cappuccini, rinomato per le sue sale sepolcrali mentovate da Ippolito Pindemonte ne' suoi *Sepolcri* — con avvertenza però che la vista di quei cadaveri disseccati è tutt'altro che divertente — poi all'Educandato Maria Adelaide, immenso edificio costruito nel 1735; all'Albergo delle Povere, altro colossale fabbricato, e alla caserma dei Borgognoni, nel cortile della quale si innalza la Cuba, ossia il palazzo fatto erigere nel 1180 da Guglielmo II, in forma d'un gran cubo, con piccoli contrafforti sporgenti d'ogni lato e con mura ornate di grandi archi ogivali a rincasso: il tutto, originariamente, in mezzo ad amenissimi giardini.

Vista la Cuba, vale anche la pena di vedere la Cubola, padiglione a vòlta che è lì dirimpetto, nel giardino della villa Napoli, ed è forse il più puro vestigio dello stile saracino che si conservi nei dintorni di Palermo.

La strada per la quale ci siamo messi è percorsa anche dal tram, e si può approfittarne passando in vista del giardino della Società di acclimazione, fondato nel 1861, e di molte eleganti ville — Tasca, Lovito, Gulì, Pomara, ecc. — fino a Villa Rocca, alle falde del monte Caputo, sul quale troneggia la città di Monreale.

Il ritorno a Palermo lo si può fare per Roccadifalco e pel villaggio di *Baida*, di origine araba, postato sotto il monte Cuccio, con qualche avanzo di costruzioni medioevali.

***

E le escursioni al monte Pellegrino, tante volte nominato? Le si fanno uscendo da porta San Giorgio e prendendo una carrozza, oppure accontentandosi d'inforcare la groppa d'un asinello. Tre chilometri di strada conducono alle falde del monte; nella salita s'impiega poi da un'ora ad un'ora e mezza, e

> dolce è salire, ne la salmodia
> de la scalza ciurmaglia zingaresca,
> al sacrario di Santa Rosalia:

dolce perchè la strada, serpeggiante sul fianco della montagna, è selciata e formata di solide arcate somiglianti a quelle d'un acquedotto romano, e sopratutto perchè, a misura che si sale, il panorama cambia, si amplia, si abbellisce sempre più. Sul monte Pellegrino si barricò Annibale Barca, nella prima guerra punica, e diede matassa da dipanare

ai Romani per tre anni; a completare la celebrità del monte provvide poi l'angelo che si prese la briga di trasportarvi Santa Rosalia, perchè vi dimorasse in una grotta e vi stesse a pregare per tutta la vita, nel frattempo operando miracoli, dei quali già sappiamo abbastanza per non aggiungere altro.

La grotta, ammasso di bizzarre stalattiti, fu, non occorre dire, convertita in santuario, e questo ha il prospetto incastrato fra due alte roccie; più oltre, sono raggruppati alcuni tugurii, davanti ai quali pascolano le capre, ed in lontananza, sopra una spianata sassosa, si erge una gigantesca statua della santa, alla quale, anni sono, un fulmine irriverente spaccò la testa.

Santa Rosalia è sempre in auge, e le feste che le si fanno in luglio, per quanto più modeste d'una volta, sono tuttavia una gran sicumera, una gran pompa.

Un particolare d'altro genere: il monte Pellegrino è frequentato dai cacciatori che vanno in cerca di quaglie.

***

Con ciò abbiamo raccolto gli elementi necessarii per essere persuasissimi che Palermo, in materia di cose interessanti, ne offre ad esuberanza e che il viaggiatore, nel farvi temporaneo soggiorno, vi si deve necessariamente divertire. Palermo, abbiamo detto, è una città seria, ma ciò non toglie che vi si possa trovare tutto lo spasso disponibile, non restando che l'imbarazzo della scelta fra i caffè, i teatri, le passeggiate romantiche, le gite sul mare, le visite alle rovine sparse nelle località vicine. Il porto di Palermo non è dei più vasti, nè troppo sicuro, ma il primo dell'isola per il suo movimento, tanto anzi che, pel traffico, Palermo può gareggiare con molte città del continente.

Superfluo aggiungere poi che di istituti d'ogni natura è largamente provveduta, come può esserlo non solo un capoluogo di provincia, ma una città di prim'ordine. Inoltre vi hanno sede i consolati dell'Argentina, del Belgio, del Chile, della Danimarca, della Francia, della Germania, della Granbretagna, di Monaco, dei Paesi Bassi, del Paraguay, del Portogallo, della Rumania, del Salvador, della Spagna, degli Stati Uniti, della Svizzera, dell'Uruguay, del Venezuela. Palermo, infine, dà il nome ad un compartimento marittimo, che comprende il circondario marittimo di Cefalù e il proprio, da Castellammare del Golfo, inclusivo, a Termini Imerese inclusivo, comprese l'isola delle Femmine e l'isola d'Ustica (1).

***

La storia poi di questa città, per chi avesse campo di scriverla estesamente, si offre ricca di importantissimi avvenimenti, a incominciare da quando si chiamava *Panormos* (tutto porto) ed era uno scalo dei Fenici. Allora e fino all'epoca in cui i Romani fecero la conquista dell'isola, fu la più importante posizione dei Cartaginesi, e Annibale Barca, dicemmo, stette accampato tre anni sul monte Pellegrino (allora Heirkte), aspettando inutilmente il momento opportuno per riprenderla. Sotto Augusto vi si stabilì una colonia romana. Molto più tardi, e precisamente nel 535, la flotta di Belisario la tolse ai Goti, e la città appartenne all'impero d'Oriente fino all' 830, ossia all' arrivo degli Arabi, che ne fecero la loro capitale. Con tal fatto si iniziò il periodo più splendido dell'esistenza di Palermo e si dice che pervenisse a contare fino a trecentomila abitanti.

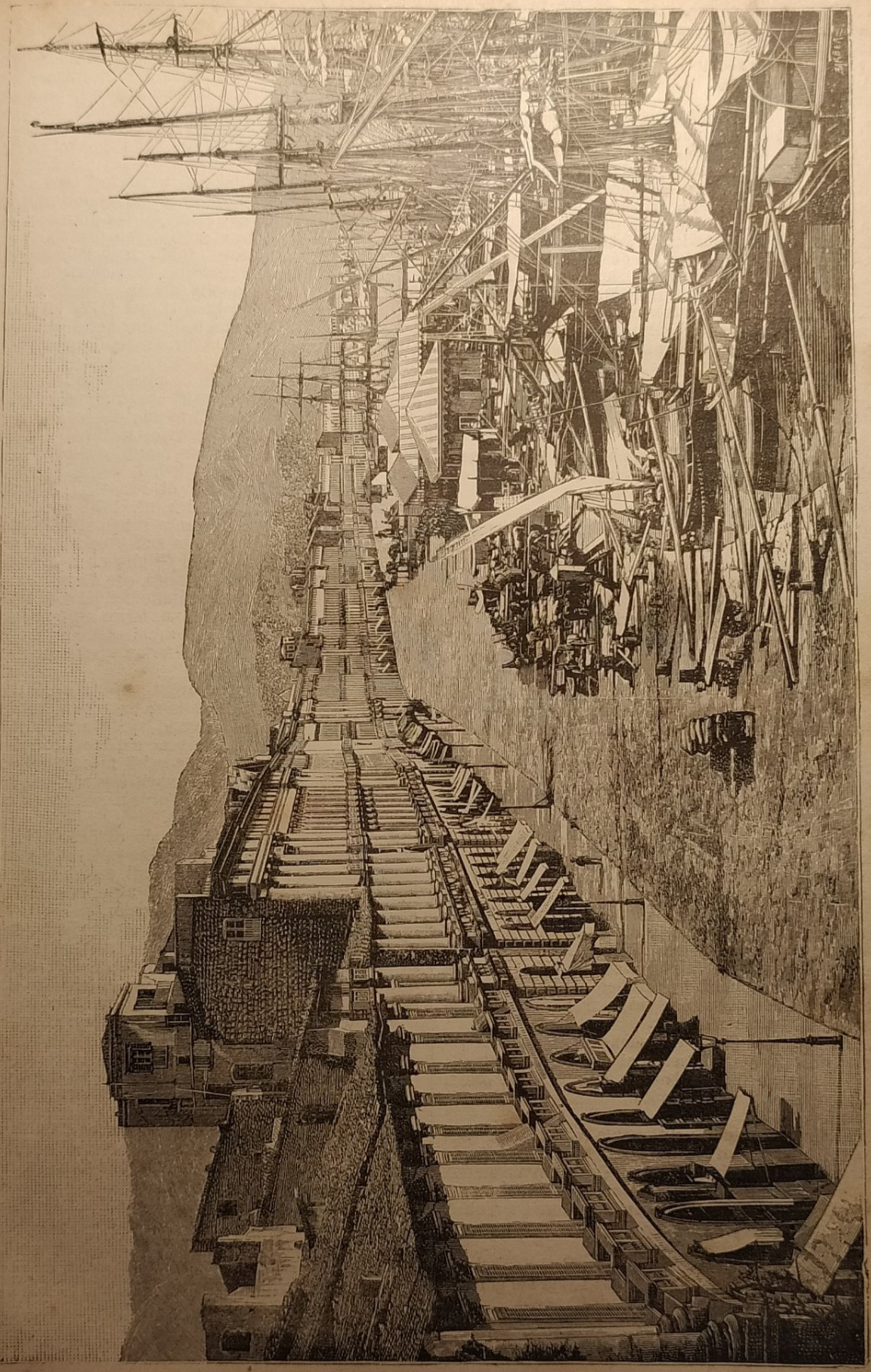
Le dominazioni si succedettero poi con maggiore rapidità: quella dei Normanni nel 1072, quella degli Hohenstaufen nel 1194, ecc. La dominazione angioina finì, sappiamo, nel 1282, coi Vespri, e in seguito, siccome i principi della casa d'Aragona dimoravano raramente nella città, questa rimase nelle mani di potenti baroni feudatarii, i Chiaramonte, conti di Modica, soggetti perciò ad una lunga serie di guai, che si attenuarono solo nel secolo XVI. I vicerè spagnuoli vi stabilirono la loro residenza, malgrado le vive proteste di Messina, e allora la nobiltà ed il clero presero a vivere con gran lusso, con gran pompa; e fu verso quest'epoca, nel secolo XVI e nel XVII, che Palermo, per l'apertura di due grandi vie e per la costruzione di moltissime chiese e di molti palazzi, prese press'a poco l'aspetto che ha tuttora. Ma gli splendori esterni non potevano nè dissimulare, nè dissipare il marcio proprio della dominazione spagnuola, sopratutto in materia di amministrazione. E nel 1647 si incominciò con un

Messina. — Il Faro. — Lago di Ganzirri.

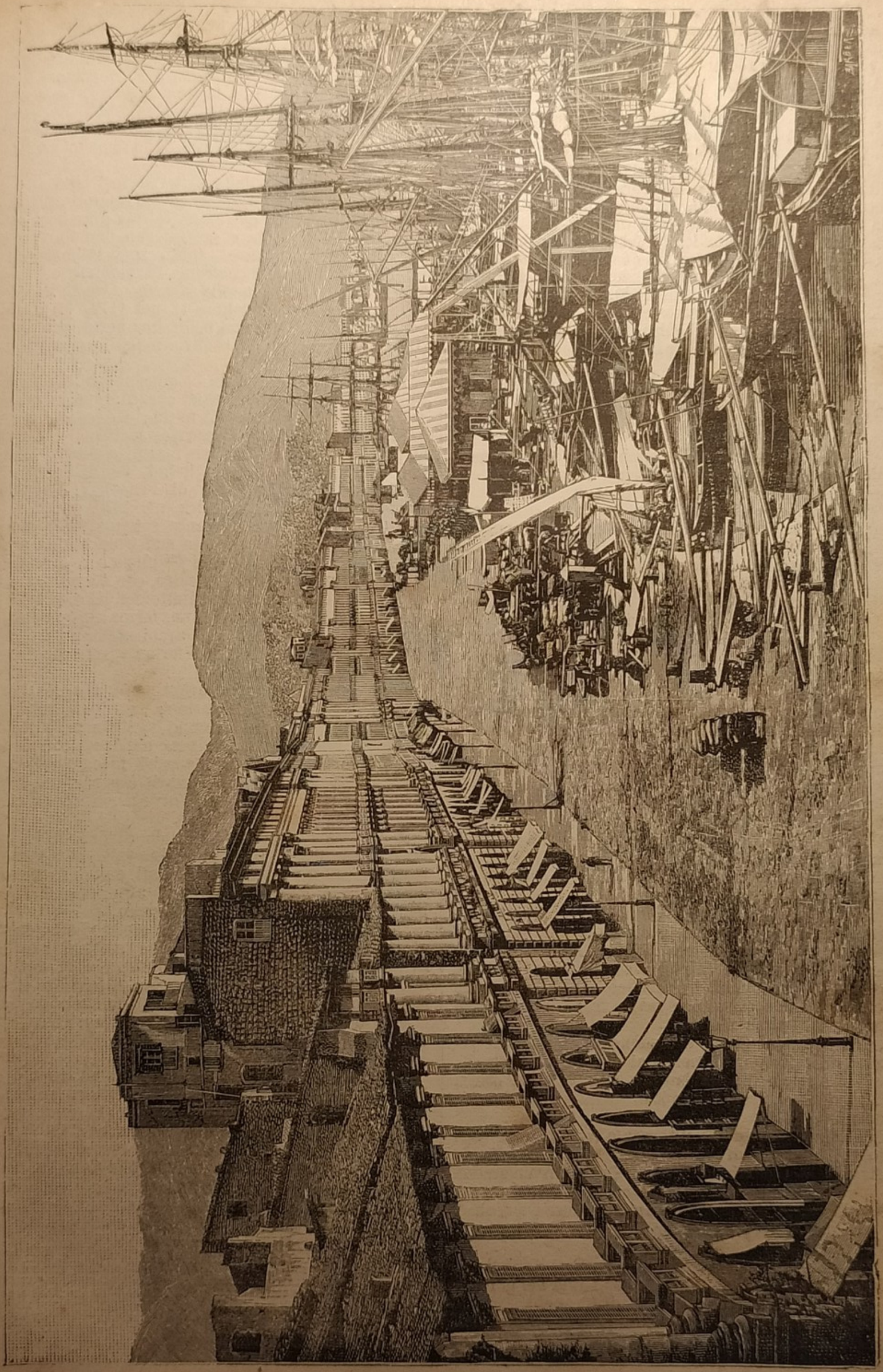
---

(1) L'isola delle Femmine si trova sedici chilometri a nord-ovest da Palermo e a un chilometro dalla costa: ha territorio fertile coltivato a frutta, ed è abitata da circa 1900 anime. — Ustica è assai più lontana, cioè a centodieci chilometri nord-nord-ovest da Palermo; essa pure fertilissima, è quasi divisa in mezzo da tre monti.

Capoluogo ne è il villaggio di Santa Maria, con un piccolo porto. Abitanti 1800. Ustica fu abitata da Fenici, poi da coloni romani. È di natura vulcanica, e il geologo può studiarvi interessanti caverne.



Messina. — Corso Vittorio Emanuele, alla Marina.



Messina. — Corso Vittorio Emanuele, alla Marina.

moto rivoluzionario, nel quale Giuseppe d'Alessio fece la fine di Masaniello. Tuttavia, malgrado il fermento e malgrado il tentativo dei Francesi e degli Austriaci, il popolo stette ligio ai re di Spagna fino al 1713.

Nel 1798 e nel 1806 la corte di Napoli si rifugiò a Palermo; Ferdinando I vi risiedette fino al 1815 e il Parlamento siciliano vi si riunì nel 1812. Nel 1820, altra insurrezione; nel 1837, una fierissima invasione colerica, che, nel corso di otto settimane, uccise ventiquattromila persone; nel 1848, ancora la rivolta, e per conseguenza un terribile bombardamento dal 18 gennaio al 4 febbraio, non bastevole a domare l'animosa città, la quale per diciotto mesi fu la sede del governo rivoluzionario e del Parlamento siciliano. Il 4 aprile 1860, la gagliarda fibra dei Palermitani torna a reagire contro l'esecrato ed esecrabile governo borbonico; nuova rivoluzione e nuovo fierissimo bombardamento, ultimo e vano sforzo della tirannide, poichè il 27 maggio compariva Garibaldi, ossia compariva il genio della vittoria e della libertà.

***

La costa all'ovest di Palermo è percorsa, a maggiore o minore distanza dal mare, dalla ferrovia che conduce a Trapani: si attraversa la Conca d'Oro nelle campagne di *Resuttana*, lasciando a destra il monte Pellegrino, a sinistra il monte Biliemi. Si toccano le piccole stazioni di *San Lorenzo* di *Tommaso Natale*, di *Sferracavallo*, dopo le quali si attraversa una galleria. Segue la mentovata *Isola delle Femmine*, che ha per capoluogo un borgo abitato per lo più da pescatori ed è unito alla Sicilia per una lingua di terra. Lasciato addietro il paesello di *Capaci*, si arriva a *Carini*, uno dei luoghi più notevoli del circondario di Palermo e uno di quelli che, nel 1860, maggiormente provarono il furore delle soldatesche borboniche: è una cittadetta in colle, con più d'un ragguardevole edificio, particolarmente il castello — del quale si ammirano il portone gotico, le finestre monumentali, la magnifica galleria — e una chiesa di architettura medioevale. Da vedere, nei dintorni, una bella grotta di stalattiti, con un deposito di ossa fossili e d'istrumenti dell'età della pietra, e gli avanzi dell'antica Icara, città fondata dai Sicani, celebre come luogo nativo della famosa etèra Laide, che fu ispiratrice di Apelle e di Demostene.

Quella che si raggiunge dopo Carini è una stazione cumulativa, ad uguale distanza dalle due borgate da cui prende nome *Cinisi* e *Ferrasini*, notissima la prima perchè il celebre poeta Giovanni Meli vi fu per alcuni anni medico condotto e perchè nell'adiacente territorio vegetano frassini che danno una squisitissima manna.

Ai frassini di Cinisi succedono gli estesissimi vigneti dello Zucco, in mezzo ai quali il proprietario, duca d'Aumale, ha impiantato una fattoria ormai rinomatissima per i prodotti della sua industria enologica.

Si attraversa quindi il torrente Nosella e si raggiunge la città di *Partinico*, edificata verso la spiaggia di Castellammare del Golfo, in un'amena e spaziosa valle cinta all'intorno da monti calcarei, che si ergono a guisa di piramidi isolate e sui quali si veggono le borgate di *Borghetto* e di *Montelepre*, con un castello feudale.

Più oltre, il treno passa il fiume Fati, la galleria di Spatafora e si avvicina alla spiaggia del golfo di Castellammare, nella provincia di Trapani.

Da Partinico, per la strada provinciale, si può tornare a Palermo, passando per Monreale.

***

La salita al monte Caputo, sul quale è fabbricata, dicemmo già, *Monreale*, offre opportunità di ammirare nuovamente la Conca d'Oro, nella sua verde magnificenza, nella splendidezza dei suoi agrumeti, dei suoi orti, dei suoi giardini, pittoresco luminoso quadro completato dallo sfondo azzurro del Tirreno.

Nell'interno stesso della città trovansi cose atte a fare una viva impressione nel viaggiatore, principalmente il duomo, che è uno dei più grandiosi edifici sacri della Sicilia e, nell'interno, uno dei templi più belli della cristianità, tanto sono imponenti la vastità, la ricchezza di marmi e l'armonia che unisce lo stile normanno e lo stile saracino. Questo tempio, incominciato da Guglielmo II nel 1172, fu terminato nel 1189 ed ha una bellissima porta maggiore, chiusa da battenti di bronzo magnificamente lavorati.

Mirabili, nell'interno, le colonne monoliti che sostengono l'edificio; i mosaici che coprono le pareti delle navi, gli absidi e gli archi; i due *sogli*, uno del re e l'altro dell'arcivescovo, ricchi di mosaici, di porfido e d'altri preziosi marmi a diversi disegni; le tombe dei due Guglielmi, re di Sicilia; il sarcofago di San Luigi, re di Francia (Luigi IX), morto di pestilenza in Africa, nel 1270, ecc.

Il duomo si eleva col fianco settentrionale sopra una bella piazza, al cui lato sud è un antico convento, fondato anch'esso da Guglielmo II e celebre per il suo meraviglioso chiostro, che è uno dei più importanti monumenti architettonici del secolo XII: costruito sullo stile normanno, forma un quadrilatero cinto da un portico di archi sostenuti da una selva di colonne geminate, di forma varia e un tempo decorate da mosaici.

Le colonne sostengono archi acuti, che si slanciano in alto al modo saracino; i capitelli frondeggiano sui fusti delle colonne simili a magnifiche piante di fiori; qui la scultura medioevale creò un incomparabile capolavoro, perchè incomparabile è la ricchezza dei motivi e la varietà prodigiosa delle forme che si offrono allo sguardo: non v'è un solo capitello che somigli all'altro.

A Monreale la strada ascende serpeggiando tra case di campagna e giardini. La valle dell'Oreto si restringe dietro i primi alti monti, e al di là si vede la così detta *Piana dei Greci*, antico castello albanese, i cui abitanti parlano greco.

Da Monreale, per una strada molto ripida, si va al *Castellaccio*, fortezza saracina stata convertita in monastero da Guglielmo il Buono, e di là, per sentieri ripidi e scoscesi, a *San Martino delle Scale*, convento che si crede stato fondato da San Gregorio Magno e che ora è colonia agricola.

***

La ferrovia segue la costa anche ad oriente di Palermo, diretta a Bagheria e a Termini Imerese. Usciti di città, si attraversa l'Oreto (1) e si va a raggiungere la stazione di *Ficarazzelli*, in mezzo a una pianura fertilissima, dove cresce anche la canna da zucchero, e in vista del colle Cannita, dove furono trovati gli antichissimi sarcofaghi fenici che sono nel museo Nazionale di Palermo. Dopo Ficarazzelli, *Ficarazzi*, località così chiamata da un

(1) L'Oreto nasce nel territorio di Monreale col nome di Iato e si getta nel golfo di Palermo; fu esso celebrato dagli antichi poeti per le ninfe Oreadi. Scorrono pure nella provincia: il Pollina o Calabro, che scende dalle Madonie (Messina) e sbocca presso il capo Rasigelbi: il Malpertuso, di breve corso e scarso d'acqua; il fiume Grande, Imera settentrionale, che, nato dal monte Sciarra, sbocca in mare fra Termini e Cefalù; il Torto, il San Leonardo, il Belice.

vicino corso d'acqua, e poi *Bagheria*, cittadetta aprica, allegra, piena di vivacità, favorita dalla vicinanza del mare e dall'amenità de' suoi dintorni, che sono popolati da magnifici giardini e da splendide ville. Allorquando, nel principio del secolo, la Corte di Napoli, fuggendo davanti alla vecchia guardia di Napoleone, venne a riparare in Palermo, Bagheria diventò un soggiorno favorito per il patriziato e pei ricchi, e fu così che vi sorsero tante ville e molte sontuosissime, la voga per Bagheria essendo durata tra i Palermitani anche dopo che la Corte fu tornata a Napoli. E per la loro pittoresca situazione, o per la ricchezza dei loro giardini, o per le opere d'arte che le adornano, meritano di essere visitate specialmente le ville Valguarnera, Butera, Valdina, Serradifalco, Torremuzza, San Cataldo, Cutò, Rammacca, Mortillaro, la villa del principe della Trabia Lanza, quelle del duca di Villarosa e del conte di San Marco, ecc. Curiosissimo poi il palazzo del principe di Palagonia Gravina, che si può dire un museo delle più grandi stranezze che in materia d'arte si potessero concepire, sicchè vi si veggono mostri di marmo, scale bizzarre, sale a specchi, ecc., tal cosa insomma che potè suscitare perfino i rimproveri di Gœthe.

Da Bagheria, dopo due chilometri di strada, si raggiunge *Santa Flavia*, grazioso villaggio, e per un ameno sentiero si va a visitare sul monte Catalfano le rovine dell'antica Solunto (*Soleis*), fortezza fenicia, rovine che datano fino dall'epoca romana. La città era fabbricata sopra un piano molto irregolare e in pendio, sicchè in alcune vie vi si erano fatte delle scalinate. Nell'alto — da dove si ha una estesa veduta sulla costa fino a Cefalù e più oltre — trovansi pietre lavorate, basamenti, capitelli, pezzi di colonne, avanzi d'un edificio che si crede fosse un ginnasio, ecc.; nella pianura sottostante veggonsi qua e là sepolcreti e catacombe. Il promontorio roccioso che si scorge al nord è il capo Zafferana; nel basso, in riva al mare, si trovano *Sant'Elia* e *Porticella;* più lontano, all'est, era il porto militare della città, là dove ora si trova la *Tonnara di Solanto,* villaggio che ha la sua principale risorsa nella pesca del tonno (1).

***

Continuando da Santa Flavia, il treno va a raggiungere *Casteldaccia*, dove si ha una splendida vista sul golfo, poi *Altavilla*, borgo di origine normanna, eretto sulla sommità d'una collina, in vista dell'alto e grandioso monte di Busammara. Vi si può vedere un'antica chiesa fatta costruire da Roberto Guiscardo, nel 1077; gli abitanti sono, per la maggior parte, dediti alla pesca del tonno.

Dopo Altavilla si attraversano tre gallerie, si passa in vista del monte Sant'Onofrio e, lasciata addietro la stazione di *San Nicola*, si arriva a *Trabia*, dove è un bel castello feudale, appartenente già agli antichi signori del luogo ed eretto nel 1625 sopra alcuni scogli soprastanti al mare. Si passa quindi il fiume San Leonardo, poi un'altra galleria e si arriva a Termini Imerese.

***

Fondata sui due versanti d'un promontorio, *Termini Imerese*, per chi arriva da Palermo, si presenta con aspetto piuttosto miserabile, le case dei nobili, dei ricchi, essendo nell'alto e il versante orientale essendo abitato dai commercianti; ma pure è questa una delle più animate città della Sicilia, anche indipendentemente dalla sua qualità di capoluogo di circondario. La situazione, del resto, ne è bellissima: usciti dalla stazione ferroviaria si vede a sinistra il Nuovo Molo, ed entrati per la porta Messina, la via Umberto e Margherita; salendo poi verso la parte alta della città si veggono tre torri che segnano la linea che delimitava la Termini del medio evo: una di tali torri serve ora da campanile alla chiesa di San Giacomo, che fu un tempo la maggiore della città; un'altra serve pure da campanile alla chiesa di Sant'Orsola, e la terza fa parte d'una casa privata. Nella città alta, notevoli: la chiesa del Monte, Pantheon delle celebrità termitane; la chiesa Maggiore; la casa Comunale, con pregevoli affreschi di Vincenzo Barbera; la casa dello storiografo Palmieri; la chiesa di Santa Caterina, con prospetto di architettura medioevale, ornato di bassorilievi del trecento; i ruderi dell'antico anfiteatro, indicato dalla forma ellittica delle case che ne segnano la circonferenza; l'antico ospedale dei Benefratelli, che ha una gran sala con belle finestre gotiche, e una collezione di antichità, sopratutto bei vasi, e una collezione di antichi quadri della scuola siciliana; il nuovo Museo, che comprende un'importante collezione di iscrizioni greche e latine, quadri, arazzi, ecc. In materia di antichità, a Termini, non si hanno solo quelle raccolte nel museo e gli anzidetti ruderi dell'anfiteatro; ma nel piano di San Giovanni, al disopra della città, furono scoperte le fondamenta d'un edificio romano; si trovarono anche le traccie d'una basilica, e al sud-est di Termini, al disotto di Brucato, si veggono gli avanzi d'un acquedotto, l'*Aqua Cornelia*, stato distrutto nel 1438. Le mentovate chiese poi, come quelle di San Giuseppe e di San Francesco di Paola, hanno pregievoli dipinti del predetto Barbera, termitano, di Pietro d'Asuro, del Preti, del Novelli.

Il punto migliore, per godere il panorama di Termini e dei dintorni, è la roccia che si eleva al disopra del castello, dalla parte del mare, roccia al piede della quale scaturiscono le sorgenti d'acque termali per cui la città, fondata dai Cartaginesi nel 407 a. C., dopo la distruzione di Imera, ebbe anticamente il nome di *Thermæ Himerenses*. Tali sorgenti hanno una temperatura di 35° R., e intorno ad esse fu eretto un grandioso stabilimento di bagni.

Termini, probabilmente antica piazza di commercio dei Fenici, cadde poi in potere dei Greci e quindi dei Romani (durante la prima guerra punica), sotto la dominazione dei quali ebbe prospera vita, tanto che Cicerone ne parlò come di città cospicua; fu anche florida nel medio evo — florida e potente, al punto che l'attacco diretto da Roberto di Napoli contro la Sicilia, nel 1338, fallì sotto le mura dell'inespugnabile castello termitano, il quale non fu abbattuto che nel 1860.

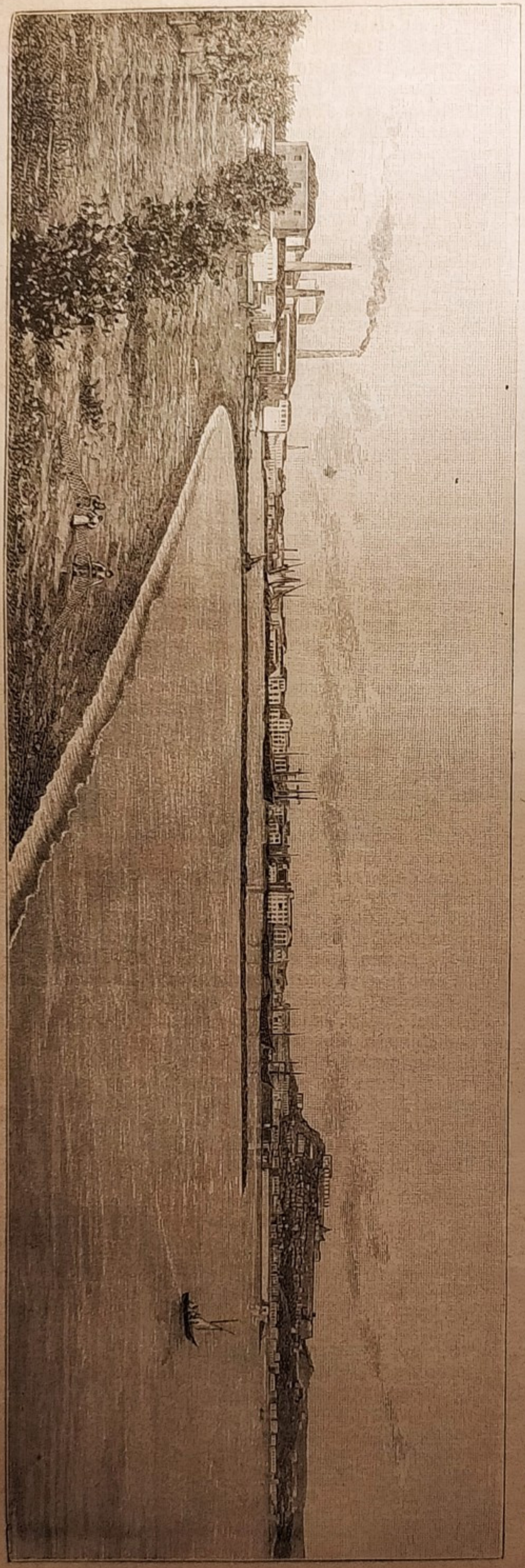
***

Da Termini si usa fare un'escursione a Caccamo e al monte San Calogero, l'Euraco degli antichi, monte conico e dirupato che si eleva a 1245 metri d'altezza.

Usciti dalla porta detta appunto di Caccamo, si vede sulla destra una chiesa intitolata a Sant'Antonio da Padova e si batte una campagna nella quale la vegetazione è ridente e lussureggiante, rallegrata da un vasto e magnifico orizzonte. Ed è lungo cotesta strada che si incontrano, sulla sinistra, gli avanzi del mentovato acquedotto dell'*Aqua Cornelia*, cioè il primo serbatoio alla fonte, vasti tratti del condotto ed alcuni archi.

Caccamo, cittadetta di incerta origine — volendo

(1) Tutta la costa della provincia di Palermo è ricca di pesci, specialmente di tonno, di cui si fa abbondante pesca.



Milazzo. — Vista dal cantiere delle costruzioni ferroviarie.

alcuni sia sorta sulle rovine della Cartagine Sicula, altri fosse fondata dagli Arabi — è dominata da un castello di spiccato aspetto medioevale e può interessare specialmente un dilettante di belle arti, poichè possiede cinque importanti quadri di scuola fiamminga nella chiesa maggiore, una grandiosa tela di Matteo Stommer nella chiesa di Sant'Agostino e un altro pregievole quadro dello stesso autore nella chiesa dell'Annunziata.

Il monte Calogero lo si vede, lo si rasenta anche continuando per ferrovia dalla stazione di Termini: la strada corre ancora lungo la spiaggia del Tirreno, attraversa il fiume Torto, poi piega al sud, costeggiando il fiume.

Fin qui, ossia fino al punto in cui si attraversa il Torto, la ferrovia è accompagnata, a incominciare da Palermo, da una strada provinciale, e qui vicino questa si biforca per dirigersi con un ramo, lungo la spiaggia, verso Cefalù e quindi verso Messina, con l'altro a Leonforte, nella provincia di Catania.

Seguiremo poi l'uno e l'altro di questi due rami: ora, proseguiamo con la ferrovia. Lasciato a destra il monte San Calogero e sulla sinistra il villaggio di *Cerda*, sopra un'altura a cinque o sei chilometri di distanza, si valica il Torto per raggiungere *Sciara*, poi per un tunnel si ritorna sulla destra del fiume e si arriva a *Montemaggiore-Belsito*, ricco comune e uno dei primi luoghi stati occupati dai Saracini, allorquando invasero la Sicilia. Si entra quindi in una regione franosa, nella quale l'impianto della ferrovia riuscì penoso e dispendioso, si attraversano altre quattro gallerie e, alla prima sosta, ci si trova a *Roccapalumba*, ossia alla stazione ch'è di mezzo tra il borgo di questo nome e l'altro detto *Alia*, edificato sopra un'altura scoscesa, a 734 metri d'altezza. Poco lontano sono *Vicari*, con gli avanzi d'un grandioso castello, ricordato nella storia dei Vespri, e il *Castello di Margana*, importante monumento medioevale. — A Roccapalumba la linea ferroviaria si biforca, per movere da una parte verso Girgenti, dall'altra verso Caltanissetta, diretta però a Catania.

Tanto a Roccapalumba quanto ad Alia passa la strada postale che da Palermo va fino a Catania ed è a Leonforte raggiunta dal tronco di strada provinciale poco dianzi mentovato.

La ferrovia diretta a Girgenti procede in salita ed attinge la linea spartiacque fra il Tirreno e il mare d'Africa, attraversa due gallerie, arriva a *Lercara* o *Arcara Li Friddi*, grossa borgata nel cui territorio sono parecchie miniere di zolfo e dove, nell'ex feudo Caruso, fu scoperto, or non è molto, un deposito di petrolio. Da Lercara prende nome una galleria di oltre mille metri, attraversata la quale il treno lascia poco dopo la valle del Torto ed entra in quella del Platani, quivi designato come fiumara di San Pietro, in omaggio allo stesso santo al quale fu dedicata una chiesa nella pianura sotto *Castronuovo di Sicilia*, dove si arriva attraversando un pittoresco vallone.

Si veggono a Castronuovo avanzi delle mura di un'antica città che sorgeva sul vicino monte Cassaro e, più al basso, le rovine della Castronuovo medioevale. Nel monte Cassaro trovansi giacimenti di marmi gialli, ed è di qui che furono tratte le colonne del castello di Caserta.

La ferrovia passa poi sulla destra del Platani ed esce dalla provincia.

Milazzo. — Vista dal cantiere delle costruzioni ferroviarie.

alcuni sia sorta sulle rovine della Cartagine Sicula, altri fosse fondata dagli Arabi — è dominata da un castello di spiccato aspetto medioevale e può interessare specialmente un dilettante di belle arti, poichè possiede cinque importanti quadri di scuola fiamminga nella chiesa maggiore, una grandiosa tela di Matteo Stommer nella chiesa di Sant'Agostino e un altro pregievole quadro dello stesso autore nella chiesa dell'Annunziata.

Il monte Calogero lo si vede, lo si rasenta anche continuando per ferrovia dalla stazione di Termini: la strada corre ancora lungo la spiaggia del Tirreno, attraversa il fiume Torto, poi piega al sud, costeggiando il fiume.

Fin qui, ossia fino al punto in cui si attraversa il Torto, la ferrovia è accompagnata, a incominciare da Palermo, da una strada provinciale, e qui vicino questa si biforca per dirigersi con un ramo, lungo la spiaggia, verso Cefalù e quindi verso Messina, con l'altro a Leonforte, nella provincia di Catania.

Seguiremo poi l'uno e l'altro di questi due rami: ora, proseguiamo con la ferrovia. Lasciato a destra il monte San Calogero e sulla sinistra il villaggio di *Cerda,* sopra un'altura a cinque o sei chilometri di distanza, si valica il Torto per raggiungere *Sciara*, poi per un tunnel si ritorna sulla destra del fiume e si arriva a *Montemaggiore-Belsito*, ricco comune e uno dei primi luoghi stati occupati dai Saracini, allorquando invasero la Sicilia. Si entra quindi in una regione franosa, nella quale l'impianto della ferrovia riuscì penoso e dispendioso, si attraversano altre quattro gallerie e, alla prima sosta, ci si trova a *Roccapalumba*, ossia alla stazione ch'è di mezzo tra il borgo di questo nome e l'altro detto *Alia*, edificato sopra un'altura scoscesa, a 734 metri d'altezza. Poco lontano sono *Vicari*, con gli avanzi d'un grandioso castello, ricordato nella storia dei Vespri, e il *Castello di Margana*, importante monumento medioevale. — A Roccapalumba la linea ferroviaria si biforca, per movere da una parte verso Girgenti, dall'altra verso Caltanissetta, diretta però a Catania.

Tanto a Roccapalumba quanto ad Alia passa la strada postale che da Palermo va fino a Catania ed è a Leonforte raggiunta dal tronco di strada provinciale poco dianzi mentovato.

La ferrovia diretta a Girgenti procede in salita ed attinge la linea spartiacque fra il Tirreno e il mare d'Africa, attraversa due gallerie, arriva a *Lercara* o *Arcara Li Friddi*, grossa borgata nel cui territorio sono parecchie miniere di zolfo e dove, nell'ex feudo Caruso, fu scoperto, or non è molto, un deposito di petrolio. Da Lercara prende nome una galleria di oltre mille metri, attraversata la quale il treno lascia poco dopo la valle del Torto ed entra in quella del Platani, quivi designato come fiumara di San Pietro, in omaggio allo stesso santo al quale fu dedicata una chiesa nella pianura sotto *Castronuovo di Sicilia*, dove si arriva attraversando un pittoresco vallone.

Si veggono a Castronuovo avanzi delle mura di un'antica città che sorgeva sul vicino monte Cassaro e, più al basso, le rovine della Castronuovo medioevale. Nel monte Cassaro trovansi giacimenti di marmi gialli, ed è di qui che furono tratte le colonne del castello di Caserta.

La ferrovia passa poi sulla destra del Platani ed esce dalla provincia.

Si è parlato d'una strada postale tra Palermo e Catania: tale strada viene a raggiungere la ferrovia, di cui testè parlavamo, presso il punto in cui essa si biforca, ossia presso la stazione di Roccapalumba, dopo aver serpeggiato, nel primo tratto del suo percorso, nei territorii di Misilmeri, di Cefalà-Diana, di Mezzoiuso, di Vicari e d'altre piccole località.

Misilmeri, poco distante da Bagheria, è un gran borgo fatto edificare da Francesco de Bosco sotto il castello che Manfredi Chiaromontano aveva eretto sopra un'alta rupe, dai Saracini detta *Mes-el-ismir*. Di quel castello si veggono tuttora le rovine, cioè alcune torri merlate, qualche trabocchetto, una scala a chiocciola, un ampio cortile.

Cefalà-Diana non è che un piccolo villaggio, ma in situazione vantaggiosa e dominato da un castello che si erge sopra una rupe, scoscesa da ogni parte, racini, ora è un popoloso borgo e si stende alle falde d'un monte, presso le sorgenti del fiume Termini. La popolazione vi è in parte composta di albanesi, quivi rifugiatisi nel secolo XV, per salvarsi dai Turchi — albanesi che parlano tuttora il loro idioma ed osservano il rito greco.

* * *

L'anzidetto tronco di ferrovia da Palermo a Corleone, prima di arrivare a Misilmeri, tocca le stazioni di Acqua Corsari, di Villabate, quindi risale la valle di Scanzano; poi va a raggiungre *Marineo*, borgo vicino al piccolo fiume Ficarazzi, al bosco del Capelliere e alla Ficuzza dianzi nominati, e lungo la strada provinciale che fa lo stesso percorso della ferrovia, verso Corleone, ed è dopo un non lungo tratto dal borgo in discorso raggiunta da un

Taormina. — Panorama dal Teatro.

nella quale è incavata una scala per cui si scende alle falde del monte, dove sgorgano acque termali. Povere le fabbriche moderne, ma in mezzo ad esse si distingue un bagno saracino, con iscrizione araba all'esterno, in gran parte murata negli edifici superiori, e con una gran sala nell'interno. Il monte o piuttosto l'alta collina che sovrasta al villaggio è la Busambra, ricoperta all'est dai boschi del Capelliere, in vicinanza della Ficuzza. Tanto Misilmeri quanto Cefalà-Diana si trovano lungo il tronco di ferrovia che da Palermo conduce a Corleone. E questi tutti, che abbiamo ora nominati, sono luoghi nei quali si svolsero alcune fasi brillanti dell'epopea garibaldina e precisamente un'abilissima mossa di Garibaldi per cui i Borbonici credettero di correre a rovesciarsi su di lui a Corleone, mentre egli, coi volontarii e coi picciotti, marciava invece alacremente su Palermo.

Mezzoiuso, da casale che era al tempo dei Sa- altro ramo di strada provinciale che parte da Palermo, passando per *Parco* — già luogo prediletto dai re di Sicilia, nel quale si veggono avanzi di edifici moreschi, un monumento di forma quadrata, sormontato da una cupola — e per la mentovata Piana dei Greci.

Corleone è bensì fabbricata in un punto elevato (metri 550 sul livello del mare), quindi pittoresco, reso tale maggiormente dalla vicinanza d'un fiume, il Belice; è bensì capoluogo di circondario e costruita relativamente bene pel posto che occupa, ma non ha certo grandi attrattive, per quanto si supponga sorgesse sulle rovine dell'antica Schera, città fondata dai Romani — *sic tradunt* — e distrutta dai Saracini; per quanto, altresì, nella chiesa dei Cappuccini si conservi un quadro di Pietro Novelli, nella Villa Pubblica sorga un monumento a Francesco Bentivegna, martire della libertà, e al basso le si stenda intorno un territorio altrettanto

vasto quanto ubertoso. Ma la solitudine, il silenzio regnano a Corleone e molte cose vi mancano che sono il patrimonio naturale di tante città d'altre regioni. Ad ogni modo, per le sue note storiche, dobbiamo tener conto ch'essa è di origine araba, (Korliùn) e che fu nel 1237 ceduta dall'imperatore Federico ad una colonia di langobardi.

Notevole, nei dintorni, la roccia d'Entella, eretta sopra un colle quasi inaccessabile da ogni parte e circondata da tradizioni che si vorrebbero far risalire ad una città che sarebbe stata edificata dopo la rovina di Troia da Entello, compagno d'Enea, e distrutta da Federico II di Svevia nel 1224.

***

Dopo Corleone la strada passa per *Campofiorito*, alle falde del monte Cardellieri e del monte Buraco e conduce a *Bisacquino* — grosso borgo nel mezzo d'una montagna e sopra un territorio che racchiude agate e diaspri nel seno, del resto senza cosa alcuna che meriti speciale attenzione.

Ma Bisacquino offre forse maggiori agi di soggiorno che non Corleone, o perlomeno è da qualcuno preferito.

In condizioni poco diverse è l'altro borgo di *Chiusa-Sclafani*, che si trova cinque chilometri più oltre, al sud, e si chiama così perchè rinserrato fra tre colline e i due rami d'un fiume e perchè fondato nel 1320 dal conte Matteo Sclafani. È un popoloso borgo, alle falde d'una collina, con varii edifici di bell'aspetto e fertilissime campagne all'intorno.

A Chiusa Sclafani la strada si biforca: il ramo orientale conduce a Burgio, nel territorio di Girgenti, l'altro passa a *Giuliana*, che ha un vecchio castello e una chiesa normanna. Il castello è grandioso ed ha tutti i requisiti che possono rendere importanti gli edifici di tal genere; la chiesa, che è la maggiore, presenta un bell'insieme e si svolge ad archi acuti sostenuti da colonne tozze.

Da notare che anche qui, come a Bisacquino ed altrove, il suolo abbonda di agate e di diaspri, sicchè in qualche luogo si vede il selciato delle vie formato da pietre rotonde di agata.

Presso Giuliana si trova il celebre monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, anticamente posseduto dalla Congregazione di monte Oliveto, la quale profuse tesori per dare magnificenza al tempio. Tale riuscì infatti, e il vederlo desta anche maggior meraviglia pel fatto che nessuno si aspetta di trovar tanto nel fitto d'un bosco.

Poco distante dal monastero e alle falde di tre amene colline è il paesello di *Contessa Entellina*, ad occidente di Bisacquino, abitato da una colonia greco-albanese; più lontano sono i grandiosi avanzi del castello di Calatamauro. Come Contessa, e del resto come Mezzoiuso, come Piana ed altri luoghi, anche *Palazzo Adriano* fu fondato all'epoca dell'emigrazione albanese in Sicilia: e Palazzo, ad oriente di Bisacquino, è un grosso villaggio sopra un terreno acclive, presso la sorgente del fiume anticamente detto Isburo, nel mandamento di Prizzi.

Situato presso le foci del fiume Termini e fondato all'epoca di Guglielmo il Malo, *Prizzi* occupa una situazione pittoresca, gode di un esteso orizzonte, massime da un punto denominato *Croce delle Alpi*, ed è luogo nel quale si esercitano alcune industrie — fabbriche di pannilani e di tela bambagina (1).

(1) Non è il caso di fare un cenno speciale delle industrie che vivono nella provincia di Palermo, valendo quanto si disse per la Sicilia in complesso. E del resto, industrie principali vi sono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, effettuandosi poi l'esportazione dei relativi prodotti.

***

Torniamo al punto in cui la strada che accompagna la ferrovia da Palermo a Termini Imerese si biforca dopo questa città, diretta, dicemmo, da una parte a Leonforte (Catania), dall'altra a Cefalù.

La prima di queste due strade è quella che gli Arabi seguivano nelle loro incursioni da Palermo nell'interno dell'isola: dopo Cerda, che abbiamo notato lungo la ferrovia, essa scende nella vallata del fiume Grande e raggiunge *Sclafani*, villaggio che ha nella chiesa un sarcofago di marmo antico con bassorilievi bacchici, villaggio sopratutto rinomato per le sue acque termali, solforose e saline, che sgorgano dal monte a circa tre chilometri dal paese e sono, per un acquedotto coperto, trasportate allo stabilimento balneario.

La strada va poi a *Caltavuturo*, antica città saracina (*Kalat-Abi-Thaur*), che fu conquistata da Ruggiero I e data alla propria figlia Matilde; ma di quella si è conservato quasi soltanto il nome, poichè gli stessi scarsi avanzi delle mura e della roccia giaciono sopra un'alta e scoscesa rupe, mentre la Caltavuturo odierna sorge sopra un colle.

All'est di essa, e nel centro delle Madonie, sopra una roccia di novecento metri d'altezza, si innalza la città di *Polizzi*, che fu assai importante nel medio evo e da Federico II soprannominata la *Generosa*, e spesso dimora di sovrani; ma decadde poi per le discordie intestine e per una terribile epidemia, che ne decimò la popolazione. In origine, fu eretto un castello sulla vetta, per opporre resistenza ai Saracini, e quello, che è tuttora in piedi, diventò poi il nucleo della città. Le chiese conservano qualche pregevole cosa d'arte. Nelle vicinanze di Polizzi nascono il fiume Grande e il fiume Salso, ossia l'Himera settentrionale e l'Himera meridionale, a cui gli antichi attribuivano una sorgente comune.

Dopo Caltavuturo la strada passa a *Petralia*, insieme di due cittadette ad una certa distanza l'una dall'altra, Petralia di Sopra e Petralia di Sotto (dette anche Petralia Soprana e Petralia Sottana): quella sopra un alto colle delle Madonie, un tempo validissima fortezza; questa, di costruzione assai più recente, alle falde d'un monte — entrambe in un tratto di paese assai fertile e vicine al posto occupato dall'antica *Pietra* o *Petrœa*.

Più oltre, e sul confine tra la provincia di Palermo e quella di Catania, sorge un'alta cittadetta, *Gangi*, che si raggiunge da Petralia passando sopra un'alta montagna, e che corrisponde all'antichissima Enguium, colonia cretese o piuttosto fenicia. Questa vantava, ai tempi di Cicerone, un famoso tempio, ma il proconsole Verre poi la distrusse; essa ebbe anche un'agguerrita fortezza, ma il tempo e le vicende la fecero scomparire, meno qualche scarso avanzo tuttora visibile sulla vetta del monte Marone.

A settentrione e a mezzodì della strada fin qui percorsa, la quale attraversa quasi nel mezzo il territorio assegnato al circondario di Cefalù, si trovano parecchie altre località, ma tutte di una importanza molto secondaria ed osservabili più per la situazione più o meno pittoresca, che per altro. Così: al sud *Buompietro*, villaggio coronato da grandiose montagne, le più alte del gruppo delle Madonie, ed *Alimena*, villaggio in mezzo a colli lambiti dai fiumi detti delle Saline e delle Vanelle, nell'estremità sud-est della provincia. Al nord: *Geraci Siculo*, sul vertice d'un colle da ogni parte scosceso e dominato da una fortezza, celebre nelle guerre feudali del secolo XIV; *San Mauro Castelverde*, borgo sulla vetta d'un monte il cui ver-

tice è pure occupato da un'antica fortezza; *Castelbuono*, grosso e ridente borgo sopra una pianura lievemente declive, in vicinanza d'un ruscello che scorre in mezzo a pascoli ubertosi, luogo altresì ragguardevole per taluni suoi edifici, quali il castello Geraci, la chiesa dei Cappuccini, il convento di San Francesco, il monastero dei Benedettini; *Pollina*, con un castello che si va sfasciando; *Collesano*, altro grosso borgo, alle falde del monte Aspro, uno dei colli delle Madonie, in territorio nel quale si producono vini rinomati sotto il nome di *calabrese* e di *moscato*, e si trovano ricchi giacimenti di diaspri e di porfido; *Gratteri*, buona località di caccia, per la vicinanza di estesi boschi; *Campofelice*, villaggio poco lontano dalla costa.

***

Ci siamo con ciò avvicinati al ramo di strada che ci deve condurre a Cefalù e che, continuando lungo la spiaggia fino a Messina, è una delle più belle strade di Sicilia.

Dopo Termini — attraversato il Torto, sulle cui rive sorgeva l'antica Imera, colonia fondata dai Greci di Zancle e diventata poi patria del celebre poeta Stesicoro — si passa a *Buonfornello*, dove in un caseggiato rustico si veggono le colonne d'un vetusto tempio, poi, inoltrando, si lascia a sinistra il castello Roccella e a destra il villaggio di Campofelice, testè nominato, e si entra così nel territorio delle Madonie. Proseguendo, si scorgono le elevate cime del monte Pizzo Antenna, del monte San Salvatore; si percorrono belle praterie si rasentano magnifici boschi di frassini, generatori di ottima manna; si gode in parecchi punti di un vasto e bellissimo orizzonte, ad esempio dal santuario della Madonna di Gibilmanna, e finalmente, ossia dopo quarantatrè chilometri da Termini, si è alla meta.

***

Da chi avesse origine *Cefalù* precisamente non si sa, e le argomentazioni stesse fatte sulla natura del nome finirono col lasciare in dubbio che sia di provenienza punica, piuttosto che greca.

Si sa per altro dell'esistenza d'un'antica *Cephaledum* o *Cephaledium*, le memorie storiche della quale risalgono fino all'epoca della guerra tra Dionigi il Vecchio e Cartagine; memorie pure se ne hanno interpolatamente nella storia romana, ma quella città scomparve quasi interamente (1), e l'attuale Cefalù ebbe per fondatore il re Ruggero.

Siede essa al piede d'un promontorio roccioso e nudo, e la roccia calcare che la domina, quasi a forma di testa (perciò detta Cefa) e pressochè completamente composta di pietrificazioni, porta le rovine d'un castello medioevale e gli importanti avanzi d'una costruzione ciclopica, alla quale i Romani avevano appoggiato una vòlta. Sulla più alta cima, poi, stanno alcune macerie d'un castello di fondazione normanna; inoltre, di lassù il panorama appare d'una grande vastità, lo sguardo potendo spaziare fino a Palermo.

Pittoresca pertanto è la situazione di Cefalù, ma la città, popolata da molti pescatori e da non pochi mendicanti, non è uno specchio di nitidezza. Ha però una certa importanza, pel suo porto, il quale è solo capace di accogliere un limitato numero di piccole navi, ma è alquanto animato, massime per la pesca del tonno e delle sardelle; inoltre, Cefalù ha qualche monumento interessante, incominciando dalla cattedrale, che fu fondata da re Ruggero, nel 1129, in occasione d'una tempesta che lo sopraccolse nel vicino mare, mentre tornava da Napoli. Cotesto tempio, stimabile come uno dei migliori monumenti dell'epoca normanna, ha sui fianchi della facciata due grandiose torri quadrate a quattro piani, terminati in forma di piramide, al basso unite da un portico, diviso in tre archi e stato rifatto nel secolo XIV. Bello anche l'interno, diviso in tre navate da quindici colonne di granito e una di marmo, ornato da mosaici, da monumenti sepolcrali e da altre opere d'arte.

Di fianco alla cattedrale si erge un bel chiostro ad archi acuti, somigliante a quello di Monreale, ma meno ben conservato. Percorrendo poi le vie della città si veggono parecchie case con finestre a sesto acuto e a colonnette, avanzi di architettura medioevale. Notevole la chiesa di San Francesco, dove si custodisce un bel quadro di Catalano il Vecchio, e importante l'Archivio, nel quale sono raccolte molte pergamene; da citare, infine, una collezione di antichità posseduta dagli eredi del barone Mandralisca e comprendente quasi tutto quando fu trovato nell'isola di Lipari.

Dopo Cafalù la strada attraversa un ponte sull'Isnello, passa a *Finale*, presso la foce del Pollina, quindi entra nella provincia di Messina.

DAL POLLINA AL FARO

Dal fiume Pollina al Faro, con una forma molto oblunga e un disegno del tutto irregolare, bizzarro, si stende la provincia di Messina, sicchè prolungatissimo n'è il lato settentrionale, cioè la spiaggia verso il Tirreno; meno il lato orientale, verso lo Stretto, e quello meridionale a contatto con l'agro catanese; brevissimo il lato occidentale.

E chi move da Palermo per raggiungere Messina deve percorrere quasi tutta la detta spiaggia bagnata dal Tirreno: continuiamo dunque per la strada che precedentemente ci condusse fino allo sbocco del Pollina, il *Monalus* degli antichi.

Castel di Tusa è il primo paesello che incontriamo sul nostro cammino e, passatolo, ci si presentano dall'alto d'una collina le vestigie dell'antica Alesa, piccola città edificata dai Romani; più oltre si attraversano altri due fiumi: il Pettineo, l'antico Halaisos o Alesus, celebre per le sue sponde fiorite, e il Reitano (2), nella vallata del quale, a quat-

---

(1) Ciò che ne rimane di più importante sono gli avanzi di una costruzione ciclopica fatta con grosse pietre ineguali, connesse senza cemento, l'unica del genere in Sicilia.

(2) I corsi d'acqua della provincia di Messina sono tutti torrentizii e brevi. Principali, tra quelli che sboccano nel Tirreno, sono: il citato Pollina, che nasce vicino al passaggio del Gangi e mette foce circa due chilometri a levante del capo Rosigelbi; il Pettineo, che nasce dal monte Callina; il Naso, che scaturisce al disopra del castello d'Ucria; il Rosmarino, che ha le sue fonti nei colli a Borea di Roccella Val Demone e sbocca presso capo Orlando; il Zappulla, che scorre nel circondario di Patti; il Nocito che scende dal monte Rosignano e sbocca presso Milazzo. — Nell'Ionio si gettano il Cantara o Alcantara, scaturente dai monti Nettunici; il Savoca, che ha origine dagli stessi monti, ed altri minori corsi d'acqua.

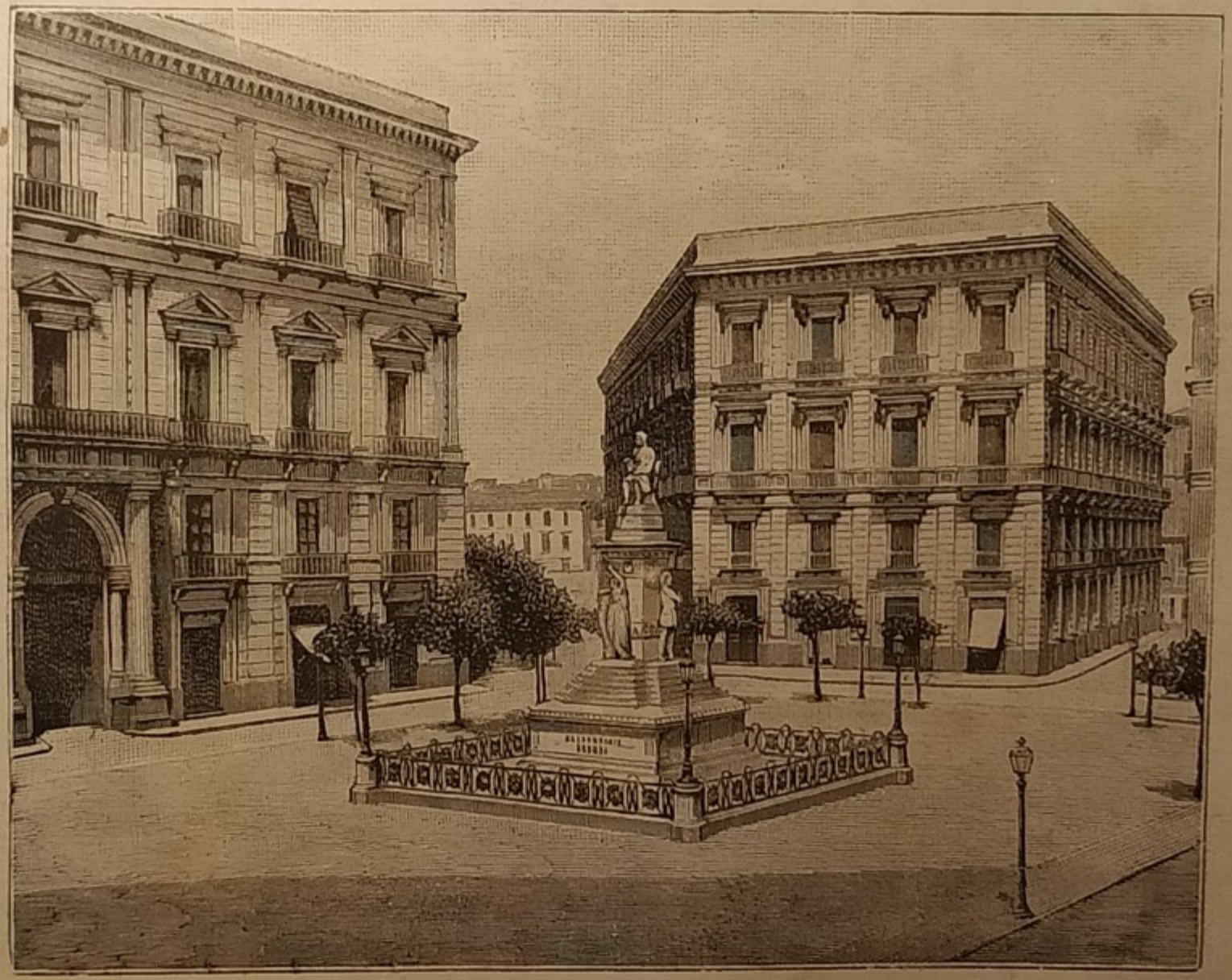
tordici chilometri dal mare, si trova la città di Mistretta. Si arriva così a *Santo Stefano di Camastra*, cittadetta sopra una piccola altura in riva al mare, di aspetto tutto moderno, cioè graziosa e pulita, con un palazzo baronale da cui si ha una splendita vista su quasi tutta la costa, e luogo che fa una viva esportazione di sete, di vino, di formaggi pecorini.

Innanzi, e si arriva al bosco di Caronia, la più estesa foresta della Sicilia: la strada attraversa numerosi ruscelli, serpeggia in mezzo a boschetti cedui di mirti, di lentischi, e arriva al paesello che si chiama pure *Caronia*, corrispondente alla *Calactè* (bella spiaggia) fondata da Ducezio, nel 440 a. C., della quale si vede qualche traccia al piede delle montagne. Si attraversa quindi la fiumara di San Fratello, o Furiano, e il viaggio diventa deliziosissimo, sembrando di essere trasportati attraverso una foresta di oleandri. La strada prosegue per la *Marina di Acquedolci*, che è al disotto di *San Fratello — San Frateddu*, come dicono i Siciliani — borgo sopra una collina, fondato da una colonia lombarda, qui venuta con Adelaide di Monferrato, Moglie di Ruggero I. Sicchè a San Fratello il dialetto lombardo si è in parte conservato, del pari che a Piazza, a Nicosia, ad Aidone ed altre località dell'isola, dove pure pervennero analoghe colonie. Interessante da vedere, nelle vicinanze di questo borgo, la grotta di San Teodoro, ricca di ossa fossili di diversi mammiferi e di qualche arnese dell'epoca della pietra.

***

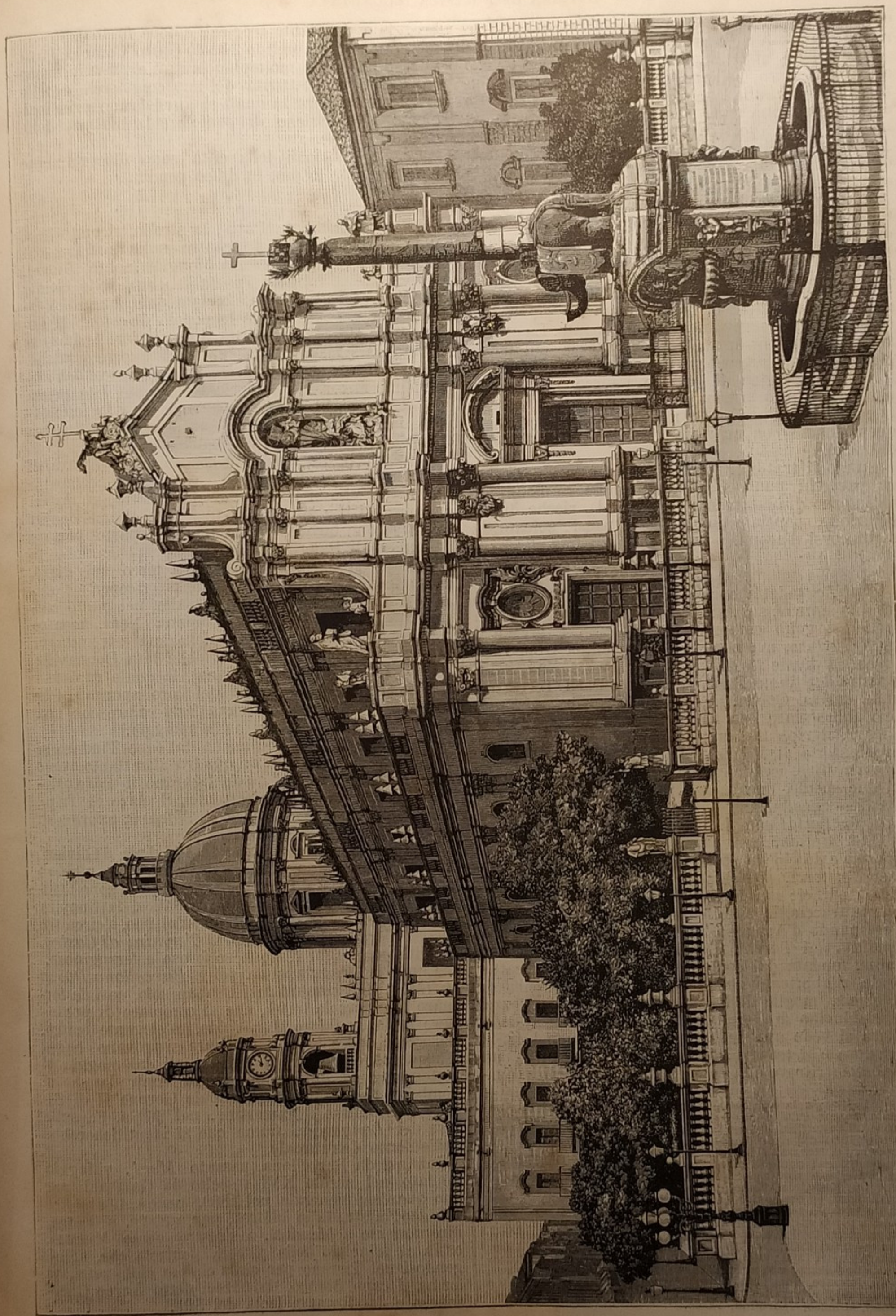
Ancora un fiume da attraversare, e questo è l'Inganno, dopo il quale si raggiunge *Sant'Agata di Militello*, minuscola città presso la quale finisce il bosco Caronia, dopo un'estensione di trentun chilometri, e la campagna è aprica, rallegrata da bei pascoli e da colline verdeggianti. Sant'Agata ha di osservabile un fortino con una torre, e dall'alto è guardata dai paeselli di *Militello Rosmarino*, dove si trovano filoni di marmo e d'alabastro, e di *Arcara Li Fusi*, che vuolsi fondato dai Normanni. Si attraversa quindi ancora un gran numero di ruscelli: dapprima il Rosmarino o la Rosmarina, con il letto asciutto e ripieno d'oleandri e con le rovine d'un ponte romano a sette archi. Sulla destra si vede *San Marco*, paesello nell'alto delle colline, soprannominato d'Alunzio perchè si crede corrisponda all'antica *Aluntium*. Si passa dinanzi alle rovine d'un castello medioevale, che precedono di poco l'imboccatura della fiumara Zapulla, dopo la quale è il capo *Orlando*. La strada conserva sempre eminentemente il suo carattere pittoresco, e le vedute sono sempre bellissime: dal capo, malgrado la considerevole distanza (centocinquanta chilometri), si vede fino a Palermo. È poi tra esso capo e la detta fiumara che, il 4 luglio 1209, Federico II fu vinto in una grande battaglia navale, dalle flotte riunite di Catalogna e d'Angiò, comandate da Ruggero di Lauria. La spiaggia appare tutto un verziere, tutto un frutteto (1), ma dopo il capo muta carattere.

Piano di Naso è detta la pianura che si va ad attraversare dopo capo Orlando, e il nome le deriva dalla piccola città, *Naso*, che si vede in alto della



Catania. — Piazza Bellini.

(1) Nella provincia di Messina i cereali hanno meno importanza che nelle altre; vi sono poderi interamente dedicati all'olivo ed alla vite, o agli agrumi, od all'orto, o al campo prato. Spesso la vite è sposata ai fichi, ai gelsi, agli olivi; gli agrumi ai gelsi, e nella prima età ai peschi e ad altri frutti. I luoghi bassi ed irrigui si dedicano agli agrumi ed agli orti; i palustri ai canneti ed ai pioppi; i piani asciutti ed i colli alle viti ed agli olivi. Ma in tutti i poderi si trovano disseminati frutti diversi ed anche il cipresso, la quercia, l'olmo, il salice, il mirto, l'acacia e le rose. La coltivazione boschiva si estende in montagna interamente, e vi predominano la quercia, il rovere, il cerro, l'elce, il sughero, il faggio ed il castagno. Gli animali bovini, in generale, non sono allevati che per la coltura dei campi, e l'allevamento dei suini si fa in esigue proporzioni. Fiorisce in quella vece la pastorizia, specialmente nei distretti di Mistretta e di Caprizzi, dove si fanno buonissimi formaggi. La qualità però delle pecore è scadente.



Catania. — CATTEDRALE.

Catania. — Cattedrale.

collina, cinta di mura, città che nell'interno ha parecchi begli edifici e produce molta seta.

V'è anche una fiumara di Naso e questa la si attraversa tosto, nell'andare innanzi, e così una fiumara di Brolo, alla quale corrispondono un castello eretto sopra una rupe che precipita a mare e un borgo, *Sant'Angelo di Brolo,* che ha diversi preziosi oggetti nelle chiese; una terza fiumara è quella di *Piraino*, sulla cui sponda destra, in alto, si erge la cittadetta omonima.

Per procedere, bisogna ora valicare un'alta montagna, che si eleva fino a 795 metri, e fare il giro del capo Calavà: ma il disagio è compensato dalla bellezza della strada. Questa passa a *Gioiosa*, o *Giuiusa*, come dicono i Siciliani, cittaducola che si chiama propriamente Gioiosa Marco e sorse a incominciare dal 1800, mentre una Gioiosa, già fondata nel 1366, sorgeva nell'alto del monte. La strada va serpeggiando fino a grande altezza sul mare, girando prima attorno al mentovato capo Calavà, formato da roccie di granito a picco, e passando poi per un piccolo tunnel dal quale discende verso la marina di Patti, per risalire verso la città di questo nome con un viale fiancheggiato da alberi del pepe.

Lungo il tratto di spiaggia che si è così percorso, da parecchi punti si vedono colline e montagne all'interno gradatamente elevarsi (1), ricche di vegetazione, popolate da numerosi paesi, solcate da molti corsi d'acqua.

***

Patti, cittadetta episcopale, è bensì fabbricata in località amena, sul fianco della montagna, quasi in fondo al golfo compreso fra il capo Calavà e il capo Tindaro, ma non gode di un clima troppo salubre. Si divide in due parti: Patti Marina, sulla sinistra del fiume Patti od Oreto, e Patti Terrestre, sulla destra. Quella, in situazione favorevolissima, può abbracciare con lo sguardo il panorama delle Lipari, il ripetuto capo Calavà, il Tindaro ed il promontorio di Milazzo; l'altra, eretta sopra due basse colline, comunica con la precedente per mezzo di due strade, una a sinistra, l'altra a destra del Patti — quest'ultima fiancheggiata da giardini, da orti, da floridi campi.

Città antica, non sapendosi però precisamente quando e da chi sia stata fondata, Patti ebbe mura merlate, torri, due castelli e, certo, altri ragguardevoli edifici; ma di essi non rimangono che assai scarse traccie, la città essendo stata distrutta da Ferdinando d'Aragona, ricostruita e poi (1500) incendiata dai Turchi. Del resto, vi si ammira una badia, fondata dal conte Ruggero; nella sua cattedrale, rifabbricata nel 1738, è custodita la tomba di Adelasia, moglie di Ruggero e, in seconde nozze, di Baldovino di Gerusalemme; sulla piazza della Fiera si vede una bella fontana, erettavi nel 1854; grazioso è il teatro, stato edificato nel 1838; un piacevole ritrovo è la così detta Villa pubblica, ombreggiata da piante tropicali e dove fu inalzato un monumento al cittadino Nicolò Gatto Ceraolo. Patti altresì dispone di molteplici istituti e versa in buone condizioni per l'attività del suo commercio e delle sue industrie, fra le quali si annoverano principalmente le fabbriche di pentole e la filatura delle sete organzine.

Le vie principali della città sono discretamente tenute e, per lo più, in dolce pendio.

***

Allontanandosi da Patti, la strada ricomincia a salire: l'altura che s'incontra sulla sinistra è il capo Tindaro, col Pizzo di Mongiò (monte Giove), dove sorgeva l'antica *Tyndaris,* una delle ultime colonie greche in Sicilia, fondata da Dionigi il Vecchio (396 a. C.), il quale la popolò di coloni di Locride e di Messene: la città diventò floridissima, si mantenne fedele a Roma durante le guerre puniche, godette d'una speciale protezione all'epoca dell'impero e fu ancora a lungo ricca e potente. Già prima del tempo di Plinio una parte di essa fu inghiottita dal mare, per effetto d'uno scoscendimento, ma non si sa quando venisse distrutto il resto.

Il poco che ne rimane è costituito dagli avanzi delle mura costruite con grossi macigni arenarii e da ruderi che si riferiscono al ginnasio, al teatro, all'acropoli. Le statue e l'altre cose d'arte che vi si trovarono furono, per la maggior parte, portate al museo di Palermo.

Il capo Tindaro, che si eleva a picco sul mare, si compone di granito e di gneiss, ricoperti d'uno strato di calcare, ed ha sulle spalle, nel punto culminante, la chiesa della Madonna Nera, mentre nell'interno, ossia al disotto della sua estremità, vi si trova la grotta stalattitica della fata Donnavilla (lo stesso che la fata Morgana), la quale rapisce i fidanzati durante la notte dei loro sponsali. Per visitare cotal grotta, bisogna farsi calare con una corda in fondo ai dirupi della spiaggia.

Un di più il dire che anche dal capo Tindaro si ha libera visione sopra un quadro altrettanto vasto quanto magnifico, nel quale figurano il mare, Milazzo, le Lipari, i monti Nettunici, il pizzo di Tripi, coperto di rovine, la *Rocca di Novara*, a forma di pan di zucchero, e infine l'Etna.

In seguito, la strada discende alla baia d'Olivieri, attraverso un piano fertile, solcato da gran numero di impetuosi ruscelli, maggiori tra i quali sono l'Olivieri, l'Arangia, la Grancotta, la Salica, la fiumara degli Aranci. Sulle sponde di quest'ultimo, a circa tre quarti d'ora verso l'interno, è *Termini di Castro,* località con bagni d'acque solforose e ferruginose.

Lungo la spiaggia, si va poi a *Barcellona-Pozzo di Gotto*, due comuni fusisi in un solo, così da formare una piccola città, che si compiace di possedere un bel palazzo Municipale, un elegante teatro, parecchie opere pie: quivi pure si trovano bagni d'acque solforose, assai frequentati dal maggio al settembre; ed è forse in questa contrada che si combattè la battaglia nella quale Gerone II di Siracusa sconfisse i Mamertini, nel 269 a. C., sulle rive del *Longanus,* fiume che si identificherebbe coll'odierno Castroreale.

Innanzi da Barcellona, passato *Meri,* villaggio fondato nel secolo XVI e scelto da Garibaldi per suo quartier generale nel 1860, prima di assalire Milazzo, la strada si biforca, per andare, a destra, direttamente a Messina, a sinistra verso Milazzo, ossia al principio della piccola penisola che, spingendosi nel Tirreno per circa cinque chilometri, vi forma il capo Bianco, dai Greci detto Aureo Chersoneso e dai Romani Isola del Sile.

(1) La provincia è in tutta la sua lunghezza, da oriente a ponente, percorsa dalla grande catena di monti che formano l'ossatura di tutta l'isola (Veggasi a pag. 415 e 416, testo e note). Incominciando dal capo di Fano, la catena procede fino al pizzo Bonavi, fra Novara di Sicilia e Francavilla, dove ripiega ad occidente, col nome di monti Nebrodi, ed esce dalla provincia per proseguire sino a Corleone. A destra ed a sinistra di questa catena principale si distaccano molte diramazioni, le quali, ora avvallandosi ed ora contorcendosi, formano molte piccole e strette valli e vanno a terminare talvolta con declivi dolci, tal'altra quasi a picco sul mare. Monti principali: Sovi (metri 1845); Fornitore (metri 1569); Castelli (metri 1566); Pomiere (metri 1495); Tre Finaite (metri 1393); Dell'Orso (metri 1438); Forno (metri 1395); Mallaro (metri 1394); Caci, Polverello, Nocera, Calarvedda, Pomarazzo, Castellazzo, tutti alti all'incirca metri 1300; Poverello, Rosso, Scibbi, Pamaro, Anavedda, Croce, Mandrazza, Capero, da 1300 a 1200 metri di altezza. — I piani principali sono quelli di Barcellona, Milazzo, Taormina, Tasso.

***

Milazzo, l'antica Mylae, fondata nel 716 a. C., da una colonia di Zancle (Messina), si divide in due parti: sopra un balzo si veggono le mura bianche dell'antica fortezza, della cattedrale e delle case; sotto ad esso giace la città moderna, col nuovo porto, col molo e col faro. Come Messina ha sul promontorio la sua falce, così Milazzo ha il suo sprone o la sua lancia. In nessun altro paese, come nella Sicilia, la costa presenta una serie di formazioni di roccie e di piccoli seni così strani, capricciosi e anche pittoreschi. Ciò che la più ardita fantasia d'un pittore non oserebbe sognare, qui è realtà.

A Messina un promontorio curvato ad arco circonda ampiamente il porto più profondo e più sicuro che ci sia; a Milazzo, una lingua di terra, dapprincipio stretta e appena elevata sopra il livello del mare, sorge a un tratto e sorgendo si allarga, si distende, diventa una lunga giogaia di monti e finisce in un ripido scoglio scosceso e traforato da bellissime grotte di stalattiti.

Milazzo è ora una piccola città. ma è per avere un grande avvenire, perchè i vapori inglesi, francesi, e, speriamo anche tedeschi, verranno qui a caricare il vino, e allora vi si svilupperà una nuova vita, quale questa costa tranquilla non vide mai da molti secoli. Che stupendo quadro si aprirebbe qui, nel seno di Spadafora, dirimpetto all'antica Mylae, allo sguardo di colui che potesse richiamare alla mente i vecchi tempi greci e romani! La storia di Milazzo arriva fino alle più remote leggende della Sicilia, e da esse fioriscono i racconti omerici. Mile entra nella storia solo quando i Greci, approdativi, vi fondarono una colonia; in seguito, nelle sue adiacenze, grandi guerre furono combattute e grandi fatti si compirono (1).

La Milazzo moderna ha più d'una bella e spaziosa via, una vasta piazza (detta del Carmine), ornata da una graziosissima fontana, e parecchi notevoli edifici; la città alta è ancora piazza forte, cinta di bastioni e di fortificazioni, che dall'alto si protendono lungo uno scoglio fino al mare e sono muniti di artiglierie.

Il porto ha un circuito di tre chilometri e può contenere poderose armate.

Cose più notevoli, per diversi titoli: la chiesa maggiore, di pregevole architettura; l'ex-convento dei Cappuccini, ora cimitero; l'ospedale civico, il teatro, il Monte di pietà, il monumento eretto a ricordare la celebre vittoria che a Milazzo riportò Garibaldi, obbligando il generale Bosco a capitolare.

Alla punta del capo di Milazzo si erge poi sul mare il castello eretto da Carlo V e restaurato nel 1645, sotto la direzione del celebre pittore Pietro Novelli; e dai merli di codesto castello si gode una veduta meravigliosa. Sulla punta del promontorio, tutto sparso di villini, tutto verdeggiante d'olivi, si erge anche un faro; nei tempi antichi v'era, dicesi, un palazzo di Sesto Pompeo. Sotto al castello, poi, si mostra una grotta nella quale, secondo le leggende, Ulisse si sarebbe nascosto insieme con i suoi compagni prima di rubare gli armenti di Apollo, guardati dalle ninfe. E la finzione poetica degli armenti d'Apollo allude all'ubertosità del territorio di Milazzo, ubertosità che oggi ancora vi si mantiene e fornisce prodotti che la città esporta, oltre di ciò attendendo alla pesca, specialmente con tonnare, alla preparazione di conserve, all'industria dei molini a vapore.

(1) Nel 472 se ne impadronirono gli Ateniesi; nelle sue acque, la flotta romana sbaragliava (362 a. C.) la flotta cartaginese, mercè la sapienza di Caio Duilio, che trasformava il combattimento in una battaglia regolare, col mezzo de' suoi famosi ponti d'abbordaggio; nel 36, Agrippa vinse qui la flotta di Pompeo, conquistando così la Sicilia per Augusto; nell'886 i Saracini vi trionfarono sui cristiani; nel 1268, ventiquattro galere pisane, guerreggianti per Corradino, battevano ventidue galere francesi ed altre messinesi; nel 1860 Garibaldi vi riportava quella vittoria per la quale, meno la fortezza di Messina, tutta la Sicilia rimase sgombra dai Borbonici.

***

Anche dopo Milazzo la strada costeggia sempre il Tirreno, lasciando a destra *Sampieri Monforte,* in altura, e *Santa Lucia de Melo,* dove sono alcune belle chiese, vasti conventi e un antico castello, che domina dall'alto con torri triangolari e rotonde; passa quindi per *Spadafora-San Martino,* borgo con un forte castello quadrato, tuttora abitato dai proprietari. Sempre a destra e a poca distanza, si trovano altri luoghi: *Calvarusa,* dove nel convento dei Riformati si conserva una pregevole statua — un *Hecce Homo* — di fra Umile da Petralia; *Saponara-Villafranca,* dove è l'ingresso settentrionale della ferrovia littoranea di recente costruzione, e, nell'alto, *Rometta,* piccola ed elegante città, di origine antica, cinta di mura, con due porte, presso le quali trovansi i ruderi di due forti castelli che un tempo la rendevano quasi inespugnabile. Il terremoto del 1783 la distrusse quasi totalmente, ma risorse tosto. Luogo d'aria saluberrima, Federico II venne a dimorarvi e vi fece erigere un grandioso edificio sopra una collinetta.

Dopo Spadafora, la strada monta per *Divieto* e per *Bavuso* (in siciliano *Bauso*) fino a *Gesso* (sul versante occidentale dei monti Nettunici), borgo di origine araba, così chiamato dalle vicine cave di gesso, di talco, di serpentina e d'alabastro. Poi la lussureggiante fertilità delle campagne comincia a diradarsi, a scomparire; si è nella regione delle eriche e dei pascoli, che coprono gli scoscesi pendii dei monti. Infine, si attinge il punto culminante (525 metri), detto il Telegrafo, o colle di San Rizzo, e si vede stendersi giù al basso, lontano, lo Stretto di Messina; si vede a sinistra il Faro, di fronte Scilla, poi San Giovanni, innumerevoli villaggi, a destra Reggio e, come sotto i piedi, Messina, col suo porto falcato, la sua *palazzata,* le sue innumerevoli chiese.

La strada discende in una vallata profonda e sinuosa, lasciando a sinistra l'Abadiazza, convento normanno di bella architettura, ma molto rovinato.

***

Vaga sultana di possente impero,
in molli curve si distende a l'onda
l'attorta Zancle, libera, gioconda,
come scossa da un fremito guerriero.

Dopo il 1783, quando la città risorgeva dai rottami e dalle rovine, il governo ordinò, dice lo Schneegans, che fosse fabbricata questa *palazzata.* In quel tempo era chiamata « l'ottava meraviglia del mondo, » e invero meriterà una tale denominazione quando un giorno sia finita, quando nessun palazzo sarà più incompiuto.

Si distende al sole, *Messina,* tutta bianca, coi tetti piani, sparsa di cupole moresche e con le cime dei campanili stranamente acuminate; si distende sul mare e sale sui monti, che, scabrosi e con un profilo irregolarmente dentato e solcato dalle spaccature profonde, taglienti e irte delle valli, si ergono fino al promontorio, all'apertura dello stretto.

È un biancheggiante formicaio di case, somigliante, se lo si guarda dal mare, a un mucchio di calcinacci. Laggiù, alla marina, l'occhio si ferma con ammirazione sui palazzi, che in lunga, uguale e magnifica fila incorniciano il porto: una cornice quale non potrebbe sognarla il più ingegnoso architetto.

sun vuoto interrompa la magnifica continuità di codesta fila di palazzi colonnati, costruiti con la stessa pianta da un lato all'altro del porto.

Ben difeso dietro a una lingua di terra, che a modo di falce s' incurva nel mare, e di là ritorna nello stesso modo, questo di Messina è il più largo, il più profondo, il più sicuro porto di tutto il Mediterraneo (1). Il suo aspetto è quello dell'orlo superiore d'un cratere vulcanico, ora spento e bagnato dalle onde.

Un castello merlato, vecchia cittadella fabbricata secondo il sistema Vauban, un faro massiccio e pesante, danno armonioso compimento al quadro. Forse il castello non serve più, oggi, come opera militare, ma è necessario per l'ornamento del porto.

E in questo, davanti la marina, davanti la dogana, che vita, che brulichio, che strepito! Centinaia di vapori vi sono ancorati; navi da tutte le parti del mondo vanno e vengono: Asia e America qui hanno rapporti commerciali, al pari dell'Europa e dell'Africa. Messina, fino a pochi anni fa, era il più importante emporio della parte meridionale del Mediterraneo (2), ma ora la sua importanza è pur troppo scemata, anche perchè ad altri porti del nord e del sud le ferrovie trasportano più velocemente e con minore dispendio i ricchi prodotti della campagna sicula; e l'antica regina di questi mari vede come le sue provincie s' inginocchiano, una dopo l'altra, davanti a nuovi sovrani. Catania, Milazzo, Reggio, tutti, anche i più piccoli porti, cominciano ad essere indipendenti ed a fare concorrenza alla vecchia metropoli.

E pur troppo lo svantaggio di essere un emporio meno florido d'altra volta è molto sensibile per Messina, perchè, tranne il suo commercio, essa non possiede cose straordinarie, siano opere d'arte o monumenti antichi; così la sua stessa storia, per quanto risalga al 1500 o al 1000 a. C. (1), non può rivaleggiare con la storia delle città sorelle, Siracusa e Agrigento. Nondimeno, dai combattimenti dei tempi antichi e dalle rivoluzioni moderne Messina ha guadagnato un glorioso soprannome. Come Palermo « la felice, » come Firenze « la bella, » così Messina nel numero delle città italiane è chiamata

Catania. — L'UNIVERSITÀ.

(1) La cittadella fa parte di grandi fortificazioni e la città si trova in posizione militare assai importante, come quella che è a cavaliere dei tre bacini del Mar Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico. Anche per il rapporto commerciale, la posizione di Messina è opportunissima, perchè comanda lo stretto attraverso a cui debbono passare tutte le navi, che dall'occidente d' Europa sono dirette a levante. Perciò il porto di Messina è il terzo d' Italia, nella importanza del commercio generale del paese.

(2) Fin dai tempi più remoti l' agro messinese è celebre per l'abbondanza e la ricchezza de' suoi prodotti: l'esportazione dei quali, anche in paesi assai lontani dell'occidente e del nord, è in singolar modo favorita dal suo porto. Gli agrumi, la frutta e gli ortaggi primaticci, gli olii — ricchissima produzione della regione — i vini, le carrube, il sommacco ed anche il sughero, sono i prodotti più diffusi dell'agro messinese, che affluiscono alla città, ove trovano pronto smercio, e dove sono per la maggior parte incettati da speculatori e negozianti appositi, per essere inviati nel continente ed anche all'estero.

Prima che la crisi agrumaria e l'attuale ristagno nel commercio vinicolo e delle uve, causato quest' ultimo da deplorevoli fatti politici ormai noti a tutti, portassero all'industria agricola sicula quel colpo tremendo sotto il quale essa geme (e dal quale con rimedi sovrani soltanto potrà riaversi), dal principio del raccolto degli agrumi e della vendemmia fino a primavera inoltrata era febbrile il lavoro che ferveva sulle calate del porto di Messina, prodotto da una esportazione largamente rimuneratrice. Continuo era l'andirivieni dei vapori nazionali ed esteri, caricanti il vino e gli olii, gli agrumi ed i solfi per l'estero.

Quel lavoro, per le disgraziate circostanze sopra mentovate, è oggidì assai diminuito: tuttavia, Messina contende a Palermo il primato commerciale dell'isola.

L'ampio bacino di carenaggio, che trovasi nel porto, presso il braccio di San Rainerio, colle annesse officine, costruito a spese della provincia e del comune, è un altro fra i fattori della prosperità del porto di Messina.

(1) Secondo alcuni, Messina fu fondata da una colonia greca; secondo altri, dai Siculi; altri ancora la vorrebbero fabbricata dai figli di Iafet, pronipoti di Noè; qualche autore poi sostiene che Messina deve la sua fondazione a pirati cumani, che la fecero sorgere sul posto di una più antica città sicula, e che essa venne poi abitata dai Calcidesi, comandati da Cratamone. Certo è soltanto che la fondazione risale ad epoca favolosa. Il primo nome di Messina, sappiamo, fu Zancle (che in greco significa falce), impostole forse per la forma del suo porto. I Messeni, vinti dagli Spartani nel 670 a. C., fuggirono, sotto gli ordini di Anassila vennero in Sicilia e, stabilitisi a Zancle, le imposero il nome di Messana. Le prime guerre, a cui essa prese parte, furono quelle

« l'eroica, » soprannome glorioso e ben meritato perchè forse nessuna città italiana ha combattuto con maggior eroismo per la patria, nè ha fatto più gravi sacrifici, con patriottica rassegnazione, per la libertà e l'unità di tutto il paese.

Nulla di straordinario, abbiamo detto, in fatto di opere d'arte o di monumenti antichi: ma però Messina ha tanto che basta per interessare vivamente il viaggiatore.

La città odierna è, si capisce, molto diversa da

contro Ducezio, re dei Siculi; poi, alleata ad Agrigento, lottò contro Siracusa, in seguito invece si unì a Siracusa per combattere contro gli Ateniesi, ma soccombette. Gli Ateniesi non rimasero i padroni per molto tempo. Essi dovettero cedere ai Cartaginesi, che ridussero la città un mucchio di rovine. Dionigi di Siracusa la rifabbricò, e, grata per l'aiuto prestato, essa l'aiutò a conquistare la vicina Reggio. Ripresa dai Cartaginesi, questi ne furono cacciati dal tiranno Timoleone. Ma durante le guerre contro potente Agatocle, Messana diventò l'alleata di Cartagine, ma

libera. Carlo d'Angiò, dopo i Vespri, la strinse d'assedio, ma, ben difesa dal comandante Alaimo e dalle stesse donne, sostenuta altresì dal soccorso di Pietro d'Aragona e di Ruggiero Lauria, potè salvarsi. Le interne discordie ne determinarono poi la decadenza: i Merli (partito dei nobili) e i Malvezzi (partito democratico) furono spesso alle prese; nel 1675 quelli costrinsero la guarnigione spagnuola a lasciare la città, che poi difesero eroicamente contro il nemico, tornato con forze maggiori. Il Senato, temente, si rivolse a Luigi XIV, il quale mandò un'armata per conquistare la

Caltagirone. — Scala ex Matrice.

ciò le costò assai caro, poichè i satrapi di Agatocle, che si fecero chiamare Mamertini (figli di Marte), espulsi dai Siracusani, seppero introdursi in città, dove furono ricevuti in buona fede; ma essi, colto il buon momento, trucidarono quasi tutti gli abitanti e, rimastine padroni, battezzarono Messana in Mamerse. Gerone di Siracusa accorse da una parte ed i Cartaginesi dall'altra per disputarsi la città; allora i Mamertini si rivolsero alla onnipotente Roma, invocandone aiuto.

I Romani vennero infatti, e così ebbe principio la prima guerra punica, finita con la sottomissione di tutta la Sicilia, che fu ridotta a provincia romana, con a capitale Messina (241 a. C.). Nulla di molto interessante poi fino all'invasione saracina (842 d. C.) e alla conquista normanna: allora la città incominciò a fiorire, ma sofferse assai pei saccheggi fatti dalle milizie di Riccardo Cuor di Leone (1189), allorquando vi stabilì il suo quartiere d'inverno. Favorevole non le fu neppure il regno di Federico II, ma poi diventò potente e potè contrastare a Palermo il titolo di capitale della Sicilia e acquistare tali privilegi da potersi considerare città

Sicilia, ma i Francesi, malgrado le vittorie riportate, abbandonarono il paese nel 1678, e vi tornarono gli Spagnuoli, i quali nuovamente inaugurarono un governo feroce di repressioni, di spogliazioni, di eccidii.

Quanti dei Messinesi poterono si rifugiarono sui bastimenti francesi ed emigrarono all'estero. Gli Spagnuoli abolirono tutti i privilegi, decimarono la popolazione, saccheggiarono, abolirono la zecca, il Senato, bruciarono l'Archivio, e della più grande campana fecero la statua equestre del re. La cittadella fu demolita. Per di più, nel 1743 una terribile peste uccise metà degli abitanti; il terremoto del 1783 rovinò gli edifici quasi intieramente Messina si gloria di essere stata nel 1847 la prima città italiana a dare il segnale della rivoluzione. Il 1.° settembre segna una delle pagine più splendide della sua storia. Il bombardamento dal 3 al 7 settembre le causò danni immensi. Il colera del 1854 vi fece circa 16 000 vittime, e nel 1855 un'inondazione le recò danni enormi. Nel 1859 non rimase seconda ad alcuna città nel liberarsi dal giogo straniero; essa fu l'ultima città liberata da Garibaldi nel 1860.

quella antica, la quale aveva il centro nel quartiere Zaera; ma ora principali arterie della città sono la via della Marina, il corso Vittorio Emanuele, la via Garibaldi, la via Primo Settembre e il corso Cavour.

Di queste, il corso Vittorio Emanuele è anche il centro di Messina e in parte data ancora dai tempi di Pompeo, dal quale fu aperto verso nord, per cui si chiamò per molto tempo via Pompeia. Mutò nome più volte, e fu detto via Marina (fino al 1597), Teatro Marittimo, Palazzata, via Colonna; è largo circa trentatrè metri, fu lastricato nel 1873 e termina verso nord al villaggio Contemplazione e, dalla parte opposta, al Piano di Terranuova.

In codesto corso, della lunghezza di circa un chilometro, si svolge il movimento commerciale e marittimo della città. I piroscafi, anche se di grande portata, possono accostarsi direttamente alla larga banchina che prospetta la bella via, davanti alla quale pertanto si apre l'ampia distesa del porto, protetto dal menzionato braccio di terra falcato, detto di San Rainerio.

Al di là della Palazzata del corso, si apre parallelo, diritto, l'altro bellissimo corso Garibaldi, la più elegante delle vie di Messina. Quivi sono i caffè, i *restaurants* di lusso; quivi, nelle ore del pomeriggio e della sera, è il ritrovo della miglior società messinese. Sul corso Garibaldi si aprono: la bellissima piazza del Municipio, prospiciente il palazzo del Comune, grandioso edifizio che è come il centro della Palazzata; la Villa Mazzini, piccolo, ma elegante ed ameno giardino pubblico, ove la Messina patriottica ha collocato busti e ricordi per coloro fra i suoi figli che più cooperarono alla grande opera del risorgimento nazionale.

Tanto nella piazza del Municipio, quanto alla Villa Mazzini, danno concerti le bande militari e la cittadina: ed allora, nel via vai della folla, è facile farsi un concetto della bella, vivace, briosa popolazione di Messina, città che per animazione, forse, si distingue fra tutte l'altre della Sicilia.

Superiore al corso Garibaldi è la via Cavour, arteria popolosa ed antica, che incomincia essa pure dalla Villa Mazzini, e va fino al ponte di una fiumara detto Portalegno, ove, di là da un grande piazzale, incomincia la via che va a Porta Imperiale, una delle più antiche della città. Per l'animazione e il movimento popolare, via Cavour può far riscontro al corso Vittorio Emanuele; essa è come il cuore della città; accoglie istituti pubblici e scolastici: ha davvicino centri e piazze importanti come quelle del Duomo e dell'Annunciata.

La via dei Monasteri, la più alta delle arterie di Messina, è la più povera e popolare: quivi l'osservatore può studiare dal vero e sul vivo i tipi e le abitudini famigliari del popolino messinese, curiosi ed interessanti.

E di lassù, più che mai, appare vasto e magnifico il panorama di Messina, dei dintorni, dello Stretto, e ci si sente animati da una voglia entusiastica di inneggiare a questa bella città, che

> di tra le palme e l'agavi, nel lento
> mareggiare de li orti, su l'opposta
> riva calabra guarda, innamorata.

Nel mezzo del corso Vittorio Emanuele sorge il palazzo Municipale (1), grandioso, robusto e severo edificio, adorno di colonne e di portici, con doppia facciata, verso la marina, davanti alla gradinata di sbarco, e verso il corso Garibaldi; di fronte ad esso, presso il mare, è il fonte Nettuno, gran vasca ottagona che riversa l'acqua in quattro pile di figura ellittica, opera di fra Angelo Montorsoli (1546), allievo di Michelangelo, decorata da iscrizioni dettate dal celebre abate Naurolico, matematico e letterato. Verso il corso Garibaldi si apre, davanti alla retrofacciata del palazzo Municipale, una bella piazza, sulla quale prospetta la chiesa dei Crociferi.

Non è qui però che si possa vedere ciò che Messina ha di meglio in fatto di architettura, poichè monumento principale ne è il duomo, ossia la Matrice, che data dall'epoca normanna e fu incominciato nel 1098, finito sotto Ruggiero II. Ma anche codesto tempio, dedicato alla Madonna della Lettera, considerata come la patrona della città, ebbe a subire non pochi guasti dagli uomini e dalla natura: un incendio ne danneggiò, nel 1254, durante le esequie di Corrado IV, il bellissimo soffitto, egregiamente lavorato in legno; la freccia del campanile bruciò nel 1559; l'interno fu guastato dai ristauri nel 1682, risultandone che le ogive furono trasformate in pieno centro e i muri rivestiti di stucco; nel 1783, per effetto del terremoto, crollò il campanile col transetto, sicchè poco rimane dell'edificio primitivo. Il tempio è a croce latina, ha un coro e due torri, che furonn riedificate nel 1865, una bella facciata di stile ogivale primitiva, ma snaturata da un alto frontone che fu aggiunto alla porta di mezzo (bellissimo lavoro di stile gotico) nel secolo XVI. L'interno, a tre navate, con ventisei colonne di granito, di varia altezza e probabilmente provenienti da templi pagani, ha, in mezzo agli ornamenti moderni introdottivi con un gusto più che deplorevole, parecchie cose degne di attenzione (1).

La piazza che si stende davanti al duomo non è affatto regolare, ma di bella apparenza e ornata da una magnifica fontana (detta d'Orione, perchè dedicata a quest'altro dei favolosi fondatori della città), opera anch'essa del Montorsoli, alta più di otto metri, sopraccarica di statue e di bassorilievi.

* * *

Alla cattedrale, manco dirlo, fa scorta anche in Messina un numero quasi proverbiale di chiese, molte però, dal più al meno, interessanti per qualche cosa: Santa Caterina di Valverde, secondo la tradizione eretta nel 1330 sulle fondamenta d'un tempio di Venere, conserva intatta una porta ogivale; Sant'Angelo de' Rossi ha buoni rilievi in istucco e affreschi non trascurabili, ma guasti; San Filippo Neri è un grandioso tempio e fu edificato nel 1618, su disegni del Guarino; Santa Maria Maddalena, fondata nel 1080 e attigua ad un ex convento di Benedettini, ora ospedale militare, ha delle torri quadrate ai fianchi della facciata e fu ridotta com'è da un rifacimento del 1766; la chiesa dello Spirito Santo data bensì dal 1291, ma fu anch'essa del tutto rimodernata; la chiesa di Gesù e Maria delle

(1) Fu costruito nel 1783, dopo il terremoto famoso, e costò alla città la somma, per allora enorme, di due milioni di lire. Ne furono architetti Antonino Tardi, Andrea Arena e Giacomo Minutoli. Bellissimo n'è il cortile, vasto ed a loggiati; grandioso, regale lo scalone, adorno di statue, fra le quali una rappresentante Messina, opera pregevole del Prinzi. In questo palazzo si conservano quadri ed affreschi pregevoli, interessanti per la storia della città: e fra l'altre cose, anche il ricco medagliere del Juvara, l'architetto di Superga, e da lui lasciato a Messina, sua città natale.

(1) L'altar maggiore, nel quale si custodisce una tavola antichissima raffigurante la Madonna — che la leggenda vuole dipinta da san Luca, ma che molto probabilmente è opera bisantina, come lo attesterebbe una misteriosa parola greca, interpretata dal grecologo Gallo per « Veloce ascoltatrice » — è assai ricco per le incrostazioni di marmi preziosi, lapislazzuli, agate, calcedonie e diaspri: ma è barocco e pesante. Stupendo invece è il pulpito, opera falsamente attribuita al Bonanno, mentre invece è del Calamecca (secolo XVI), e fra le statue che lo adornano, rappresentanti gli apostoli, merita nota il San Paolo, modellato dal Montorsoli ed eseguito da un Martino fiorentino. Il coro è pregevole, ma non straordinario, per le tarsie e gl'intagli de' suoi stalli. Nel duomo di Messina si conservano i sarcofaghi regali di Antonia d'Aragona, moglie a Federico III, di Alfonso re di Napoli e di Corrado IV, imperatore e re di Sicilia.

Trombe ha di particolare quattro bellissimi confessionali; in quella dei Santi Cosma e Damiano si custodisce gelosamente il capolavoro di Alfonso Enriquez (la *Piscina Probatica*); Sant'Anna ha una bella gradinata di marmo, quadri ed affreschi di non iscarso valore. Poi San Gregorio, eretta sul posto d'un antico tempio di Giove, a croce greca e tutta incrostata di pietre dure; Santa Maria di Basico, fondata nel 1531, con una porta in istile del Rinascimento; Sant'Agostino, in origine di costruzione normanna, ma svisata da molteplici restauri; San Niccolò, nell'interno a cinque navate con due file di colonne e due file di pilastri incrostati di marmi a varii disegni; la Madonna del Graffeo, chiesa volgarmente detta la Cattolica, fabbricata nel 1186 per il culto greco; l'Annunziata de' Catalani, antico tempio di Nettuno stato poi convertito in moschea dai Saracini, che lasciarono alcune iscrizioni sugli stipiti delle porte; l'Annunziata dei Teatini, eretta dal Guarino; San Gioachimo, fondata nel 1645 e ricca di quadri della scuola messinese (1); la chiesa di Monte Vergine. fondata nel 1457, per cura del beato Calefari, e nell'interno ricca di marmi; Santa Maria della Scala, costruita nel 1347, completamente restaurata nel 1856, con bellissima facciata; San Paolo, adorna di marmi colorati; San Francesco d'Assisi, fondata nel 1251, restaurata nel 1721, ma gravissimamente danneggiata da un incendio nel 1885, eppure tale da poterla considerare come un museo delle più belle pitture che esistono in Messina; San Giovanni Decollato, San Niccolò de' Greci, Sant'Andrea..... Sono molte, evidentemente sono troppe le chiese che abbiamo così enumerate, ma pure non sono tutte, perchè, tra chiese e cappelle, a Messina se ne contano centoventicinque. Il numero può fare meraviglia, ma ne arrecherà di più il sapere che ancora pochi anni or sono c'era della gente — e qualcuno c'è forse ancora adesso — che aveva la bontà, la pazienza di visitarle tutte nella settimana santa. In tale occasione v'è ancora non poca teatralità: da vicino e da lontano, vengono in città a stormi contadini e contadine in abito di gala; in città poi tutti gli alberghi, tutte le locande e tutte le case, anche le più oscure viuzze, formicolano di gente curiosa e allegra; si vendono certe paste, fatte solamente per tale occasione; le chiese sono decorate e infiorate: sugli altari splendono molti ceri, frammezzo alle colonne sono distese stoffe a colori e pendoni, e nella così detta casa del Signore si può entrare fino a mezzanotte. Di continuo, senza interruzione, la gente ondeggia da una chiesa all'altra, da una all'altra cappella; si affolla, si pigia alle anguste porte, nelle navate piene zeppe, intorno ai preti che dicono la messa o recitano il sermone; e fuori, per le strade e le stradicciuole, si accalca un'onda continua fino alla prossima chiesa, dove si rinnova la stessa curiosità, lo stesso spettacolo.

Se tanto, press'a poco, è oggi ancora, figuriamoci poi che cosa doveva essere quando il fervore, il fanatismo religioso fioriva assai di più! Del resto, è bene notare che le locande, gli alberghi, i caffè ed altri luoghi profani non fanno meno affari delle chiese.

* * *

Diciamo ora in breve degli altri edifici e dell'altre cose che possono meritare un momento di attenzione da parte del viaggiatore che percorre le vie di Messina: il Mercato, ch'è attiguo al palazzo Municipale e che si vede tutto in ferro, fu costruito nel 1864, ingrandito nel 1870, ed è, si dice, il primo mercato coperto che si fabbricasse in Italia; l'arco che si inalza nella via Porta Imperiale fu eretto in onore di Carlo V, che fece un solenne ingresso in Messina nel 1535; il mentovato corso Cavour, lungo più di mezzo chilometro, stendentesi dalla Villetta Mazzini al Fonte Giano, poco più in là, ha conservato la fisionomia della città commerciale del secolo XVII; le fontane, adorne di vasche, di tritoni, di cavalli marini in marmo bianco, che si veggono ai quattro angoli della via Primo Settembre, dove è intersecata dalla via Cardines, furono eseguite dal messinese Buceti, su disegni di Giacomo Calcagni, romano. Qui presso era l'antico tempio di Ercole Manticleo, eretto in segno della pace conclusa tra i Messinesi e quei di Zancle; accanto al tempio erano le case del mamertino Eio, che ospitò Cicerone; la statua che si erge nella piazza dell'Annunziata raffigura Don Giovanni d'Austria, vincitore della battaglia di Lepanto, ed è importante non solo come ricordo storico, ma anche come opera d'arte: autore ne fu Andrea Calamech; quella che si chiama ora villa Mazzini, dal busto del grande agitatore che vi fu inaugurato nel 1873, si chiamava altra volta piazza del Priorato o di San Giovanni, ed è quella nella quale il pirata Mamuka fece subire il martirio a san Placido ed a tutta la famiglia di lui: fu mutata in ampio giardino inglese già nel 1830 e ridotta allo stato attuale nel 1871; da non molto data il nuovo passeggio pubblico, detto la Villetta dell'Andria, in vicinanza della chiesa di San Francesco d'Assisi.

* * *

Importante, come edificio e come istituto, è l'Università degli studii, alla quale sono annessi una biblioteca, ricca di pregevoli manoscritti, specialmente greci, una pinacoteca che contiene parecchi buoni quadri della scuola messinese (tra gli altri, cinque di Antonello), e un museo contenente oggetti di storia naturale, vasi, medaglie, marmi, statue, antichità di Taormina, ecc.

L'edificio fu eretto nel 1548 dai Gesuiti, su disegni del frate gesuita Natale Massuccio, il quale aveva ideato tre archi con tre portici, ma uno solo però fu condotto a compimento e il secondo lasciato nel bel mezzo della costruzione.

Notevole, per la sua antichità, è poi la Villa Rocca Guelfonia (conosciuta anche sotto il nome di Matagriffoni), che sorge sulla collina dello stesso nome e dalla quale, secondo alcuni storici, i Mamertini cacciarono il governatore cartaginese, che fu poi fatto mettere a morte dal Senato, siccome reo di viltà e di tradimento.

(1) A scanso di ripetizioni, ossia invece di citare, volta per volta, le opere migliori che si trovano nelle chiese, ecco piuttosto un breve cenno relativo ai più distinti cultori che ebbe l'arte in Messina. Celebre, anzitutto, Antonello degli Antonini (da non confondersi con Antonello da Saliba, che visse almeno mezzo secolo più tardi), il quale apprese molto da varii maestri, specialmente, dai fiamminghi. Nella pittura, Messina ebbe una scuola propria fondata da Polidoro Caldara da Caravaggio (1493-1543), il quale ebbe molti scolari, fra i cui migliori fu Deodato Guinaccia (morto 1585), nato a Napoli, ma che visse a Messina. — Filippo Paladini, nato a Firenze (1544-1614), venne a Messina, dove lasciò le sue migliori opere; egli riescì a dare alle sue figure un bellissimo colorito, una grande naturalezza e grazia. — Alfonso Rodriquez, nato a Messina nel 1578 (morto 1648), l'artista più eminente di quell'epoca, fu studiosissimo dei capolavori di Raffaello e di Michelangelo e fu soprannominato il Caracci della Sicilia, mentre Antonio Barbalunga (nato a Messina nel 1600, morto nel 1649) venne chiamato il Domenichino. Si distinse l'allievo di lui Agostino Scilla (nato a Messina nel 1629, morto nel 1700) — Mario Menniti di Siracusa (nato 1577, morto 1640), prese a modello Michelangelo da Caravaggio. — Giovanni Simone Comandè (nato a Messina nel 1580, morto nel 1634), si avvicinò alla scuola veneziana, e diventò nuovo caposcuola. — Catalano il giovane (nato a Messina nel 1585) ne fu degno allievo, mentre Catalano il Vecchio studiò piuttosto le opere di Federico Barocci. — Gian Battista Quagliata (nato a Messina nel 1603), fu allievo di Pietro da Cortona. — Tancredi (nato a Messina nel 1655, morto nel 1725) ebbe per maestro Carlo Maratta. — Di Giovanni Tuccari (1557-1734), si disse che sorpassò Luca Giordano, il « fulmine della pittura. » — I fratelli Filocami furono famosi come pittori di soffitti, di miniature, ecc., e come incisori in rame. — Litterio Paladino (nato a Messina nel 1691, morto nel 1773) si segnalò nella pittura a fresco.

In questa rocca, stata trasformata e cinta di nuove muraglie durante il corso dei secoli, abitarono parecchi re aragonesi; nel 1285 vi fu rinchiuso prigione il primogenito del duca d'Angiò; dopo la guerra del 1674, l'ebbero i frati agostiniani; nel 1839 fu tramutata in prigione; ora appartiene alla famiglia De Cola. Bellissima la veduta che si gode dall'alto di essa.

Con ciò si può ritenere finita la visita della città, tutt'al più aggiungendo che sono degni di nota anche il palazzo arcivescovile, il grandioso edificio del Monte di pietà, i diversi teatri (Vittorio Emanuele, in fama come il più bello della Sicilia; la Munizione, piccolo ma elegante; l'Arena Peloro; il teatro Principe di Napoli), il palazzo Brunacci, già sede del governo, ecc.

Si deve poi tener conto che Messina possiede numerosi istituti d'ogni genere (cospicuo, tra gli altri, l'Ospedale civico, cui è annesso un giardino botanico), ha una stazione meteorologica, è sede di arcivescovo, della 25ª divisione militare e di parecchi consolati; capoluogo di Compartimento marittimo; infine, che fu patria di parecchi uomini illustri (1).

* * *

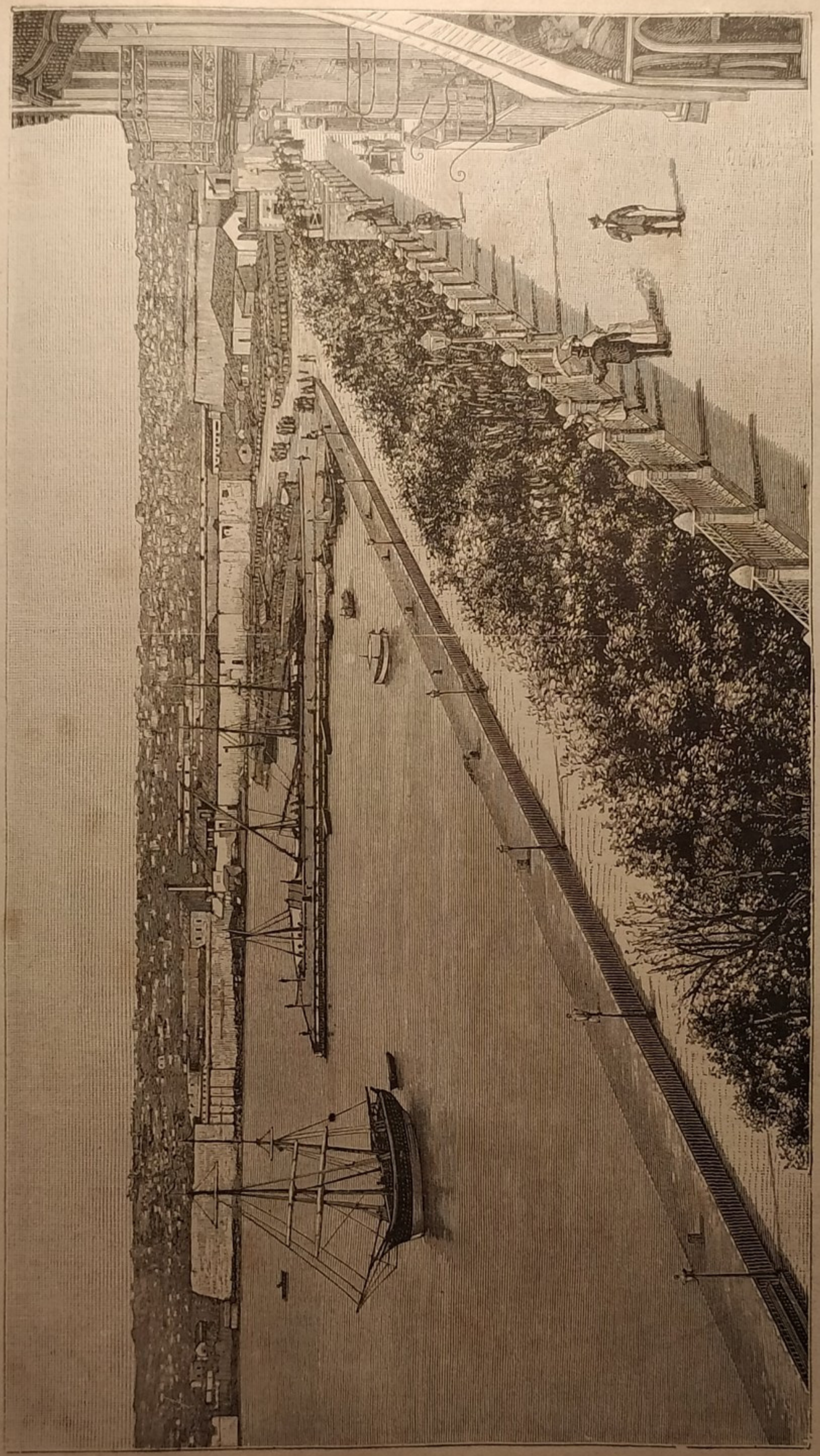
Una gita quasi d'obbligo è quella al camposanto di Messina, poichè questo, a mezz'ora dalla città, per la situazione e per l'architettura, merita di essere considerato come un dei più belli d'Italia; fu costruito nel 1865, su disegni degli architetti Leone Savoia e Giacomo Fiore, e inaugurato nel 1872 col trasporto delle ceneri del celebre ministro e storico Giuseppe La Farina; si arricchì poi di pregevoli monumenti.

Messina ha pure un cimitero protestante, che si trova presso la cittadella, sul braccio di San Rainerio, che, incurvandosi a guisa di falce, dicemmo, forma il porto naturale; e vicino a quest'altro ospedale è il Lazzaretto di osservazione, già deposito per le merci importate dall'Asia e dall'Africa, ora magazzino di petrolio e di carbone: più oltre è il bacino di carenaggio, grandiosa opera già citata.

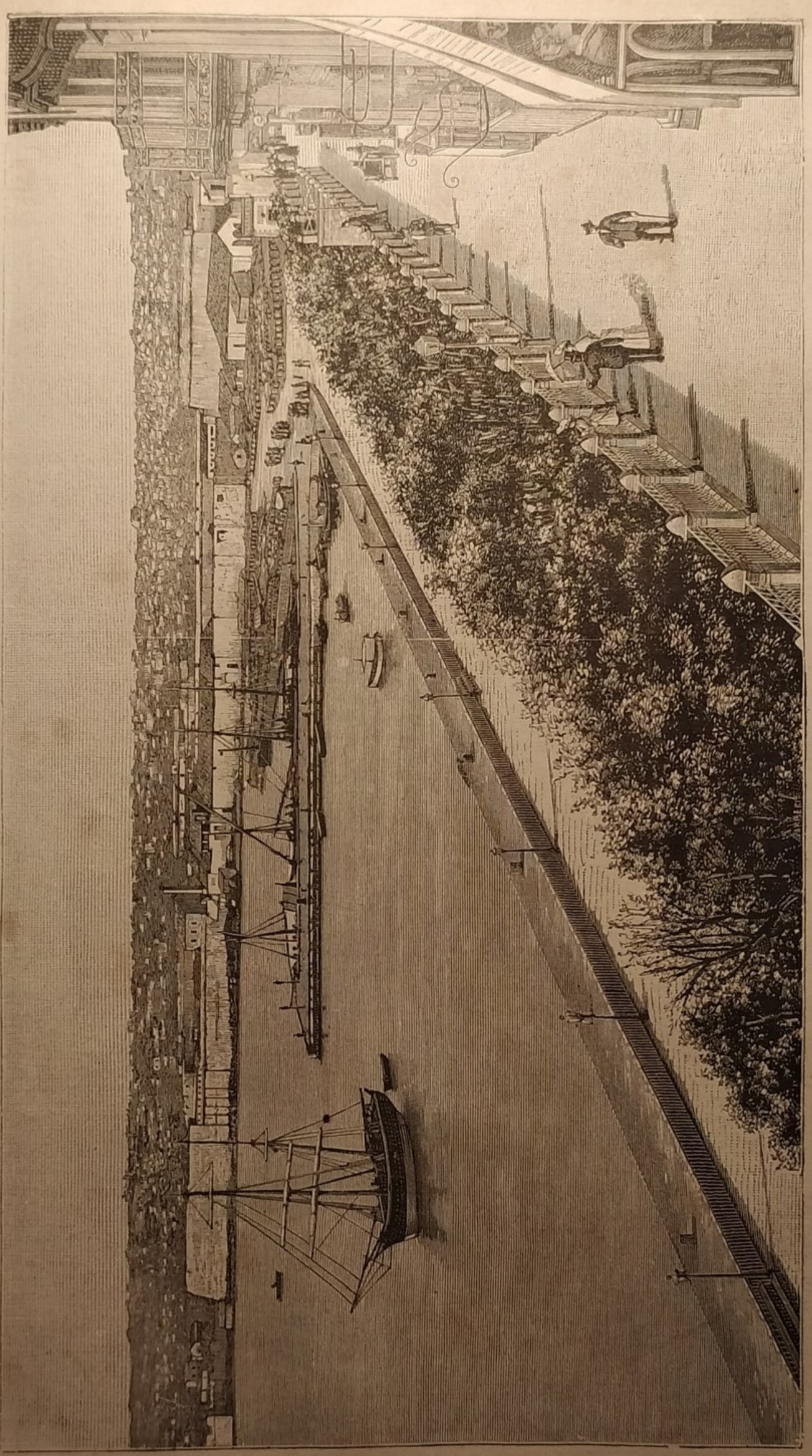
Dopo pochi minuti si è alla Torre della lanterna, o Foro Grande, fabbricata nel 1555 su disegni del Montorsoli, decorata da iscrizioni del Maurolico; finalmente, sulla punta della lingua di terra si vede ergersi l'antichissimo forte di San Salvatore, un tempo principale difesa della città dalla parte di

Siracusa. — Il tempio di Minerva.

(1) Citiamo gli uomini illustri che onorano la città e la provincia di Messina, omettendo gli artisti, dei quali già si è detto. Nell'antichità si resero celebri: Alemanno, poeta lirico; Aristocle, filosofo della scuola peripatetica; Dicearco, discepolo di Aristotile, oratore panegirista; Policreto, medico dei tempi di Faraide. — Nei primi secoli dopo il mille: Mazzeo di Ricco, Rosso, Manna, Nina Stefano protonotaro, Oddo e Guido delle Colonne, Tommaso di Sasso, citato dalla Crusca, poeti, e che furono tra i primi scrittori della lingua volgare. — Dal secolo XIII al XV: Bartolomeo da Neocastro, storico lodato dal Muratori; Pellegrino detto da Patti, che insieme a Giuseppe Pallotta sostenne sul ponte di Brindisi, nel 1296, l'impeto di una schiera di Francesi tanto quanto bastasse per dar tempo di giungere co' suoi all'ammiraglio Ruggero di Lauria e vincere. — Nicolò Boneto, missionario in Tartaria e vescovo di Malta; Giovanni Filippo de Lignamine, valente tipografo che fu anche medico di Sisto V; Barbazza, giureconsulto; Francesco Ganello, scienziato, scolaro del Lascari; Andrea Gatto, celebre oratore e vescovo di Cefalù. — Nel secolo XVI e nel XVII: Leonardo Festa, filosofo, medico e poeta; Nicolò Caccia, storico; Bartolomeo Spadaforo, poeta; Nicoletta Pascali, poetessa ricordata dal Crescimbeni; Bernardo Riccio, filologo e poeta epigrammatico; Giuseppe Muleti, medico ed astronomo; Paolo Abatissa, traduttore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* di Omero e delle *Metamorfosi* di Ovidio; Francesco Maurolico, uno dei più rari ingegni della sua epoca, sommo erudito, distinto matematico, meccanico ed architetto, morto nel 1575; Adonio, principe dell'Accademia della Fucina; Giovanni Antonio Visperano, cappellano e storico di Filippo II, filologo e letterato; Giuseppe Configlio, autore di una *Storia antica e moderna della Sicilia* nel 1604; Mario Reitano, poeta arcade, autore del *Ruggiero in Sicilia*, poema epico stampato nel 1698; il cassinese Ancello, autore di un itinerario in Italia nell'anno 1616; Giuseppe Millemaio, oratore nato a Fusnari; Paolo Crino, medico; Pietro lo Cicero, filologo, autore dei *Principii d'una grammatica generale*, nato a Castroreale. — Nei secoli XVIII e XIX: Andrea Gallo, matematico; Dionio Maria Iaci, pure matematico; P. Pasquale Romeo di Patasalvo, archeologo e naturalista; Vincenzo Romandini, mineralogista, scopritore della zurlite. Ai tempi nostri, si distinsero specialmente, per ingegno e per patriottismo, Giuseppe La Farina e il barone Giuseppe Napoli.



Siracusa. — Il Porto Maggiore.



Siracusa. — Il Porto Maggiore.

mare. Verso nord-est, presso il famoso vortice del Garofalo (1), è il faro piccolo.

Consigliabili sono anche le gite al Castellaccio, al forte Gonzaga, al monte dei Cappuccini: il Castellaccio è di molto antica costruzione, come si argomenta da una vasta cisterna ivi scavata da tempo immemorabile e rimasta intatta fra le rovine; ricostruito sotto il vicerè Vega, servì fino a poco tempo addietro come presidio militare, ma ormai è del tutto abbandonato. Di lassù la vista è stupenda.

Il forte Gonzaga, così chiamato dal nome del fondatore, vicerè nel 1540, occupa un punto di grande importanza strategica: quivi Carlo d'Angiò tenne il proprio quartiere generale; di qui, nel 1861, Cialdini incominciò il bombardamento contro la cittadella. Il monte dei Cappuccini — dove trovansi un convento, stato convertito in carcere, e una chiesa con un dipinto di Michelangelo da Caravaggio — è famoso per la vastità, la magnificenza del quadro che gli si svolge intorno da ogni parte.

Frattanto, chi si dilettasse di ricercare cose di diverso genere, in qualità di botanico, di geologo, di naturalista, troverebbe pure il fatto suo nelle vicinanze di Messina, poichè il mare, le spiaggie, i monti e le campagne sono ricche di varie e interessanti produzioni (2).

Noi ci indirizzeremo ora al capo Peloro, ossia all'estremità nord-est della Sicilia.

***

Usciti da Messina, passata la chiesa di San Francesco di Paola, poi l'altra chiesa di Gesù e Maria, del Ringo, confraternita dei Marinai, la strada ci conduce al piede di scoscese alture in prossimità del mare.

Al di là delle case di campagna *d'al Ringo*, si arriva dapprima all'antico convento di Salvatore dei Greci, dell'ordine di San Basilio, stato fondato da Ruggero I all'estremità della penisoletta del porto e qui trasportato nel 1540.

La veduta sulla opposta sponda della Calabria si abbellisce a misura che lo stretto si restringe. Più oltre si raggiunge *Pace*, villaggio di pescatori, poi si passa sotto il portico della Madonna della Grotta — chiesa stata fondata nel 1622 da Emanuele Filiberto di Savoia, sul posto, vuolsi, d'un antico tempio di Diana — e, proseguendo, s'incontrano due laghetti salati, che comunicano per mezzo di canali col mare e sono volgarmente chiamati Pantani. Quivi sorgeva, *temporibus ilis*, un tempio di Nettuno.

All'estremità del *promontorium Pelorum* si trova un villaggio di pescatori, *Faro*, e questo non esiste che dal principio del nostro secolo, ossia dall'epoca in cui gli Inglesi costruirono su queste alture le fortificazioni destinate ad impedire che i Francesi, comandati da Murat, scendessero in Sicilia. Sulla punta del promontorio, a dieci minuti dal villaggio, quasi a giustificazione del nome, si innalzano una Torre del faro e un faro nuovo, dall'alto dei quali si hanno sott'occhio le poetiche rupi di Scilla e tutta la spiaggia calabrese.

Oltrepassato il villaggio, la strada, che quasi fin qui procede fiancheggiata da agrumeti in fiore, si perde nella pianura sabbiosa del capo Peloro, protendentesi acuminata come una lancia nel mare. È questo il punto classico dello Stretto (1): siamo a *Cariddi*, e davanti a noi Scilla spinge il suo sprone roccioso, fino ad essere distante meno di tre chilometri. Non parliamo più dei timori, degli orrori che un tempo inspirava questa parte dello Stretto, avendone già accennato (2). Altrettanto dicasi della Fata Morgana e della pesca del pesce spada. Aggiungiamo invece che nella quiete delle ore notturne, se il vento non è contrario, si odono le voci dall'una e dall'altra parte della costa, e che all'abbaiare dei cani di Scilla risponde di frequente quello dei cani del Faro e della campagna peloritana, celebre sopratutto per la vigoria de' suoi vigneti.

Girando il capo, man mano che si inoltra lungo la spiaggia e si trovano punti alquanto elevati, si ha una sempre miglior vista sulle isole Lipari.

***

Per visitare queste isole, celebri fin dall'antichità (3), si approfitta dei piccoli battelli a vapore che partono da Messina il martedì e il venerdì a mezzanotte ed arrivano l'indomani mattina alle sei.

Le Lipari (*Æoliae, Liparae, Vulcaniae, Hephæstiades*) sono un gruppo di isole vulcaniche — sette grandi e dieci più piccole — diversamente denominate nell'antichità. Eccitarono esse per un tempo la fantasia dei Greci, i quali vi collocarono la dimora d'Eolo, il signore dei venti, del quale si parla specialmente nell'*Odissea*. Tutte insieme sono magnifici esemplari di formazioni vulcaniche e costituiscono altrettanti anelli di una non interrotta catena di vulcani che serve a congiungere il Vesuvio coll'Etna; però le verificazioni che vi si osservarono fecero concludere ai geologi che le sostanze di questo gruppo sono affatto diverse da quelle dell'Etna, perchè diverse le lave. Quanto ai prodotti vegetali delle isole maggiori — Lipari, Vulcano, Saline, Filicuri, Alicuri, Tanaria, Stromboli, e specialmente la prima, la terza e l'ultima, che sono le tre veramente popolate — si hanno in particolar modo fichi ed uve, le quali forniscono un delizioso vino mal-

---

(1) In questo vortice, dinanzi a Federico II, si precipitò il celebre tuffatore Cola Pesce, il quale riuscì per due volte a riportare al re il calice d'oro gettato nelle onde, ma alla terza più non comparve. Schiller lo immortalò in una sua ballata: *Der Taucher* (Il tuffatore).

(2) Oltre il prezioso corallo, si trovano alla marina la madrepora cespitosa, la meandite, i fuchi, varie specie di molluschi e segnatamente quelli di forme straordinarie, numerosi e giganteschi crostacei. I pesci, oltre la squisitezza del gusto, offrono, per la loro mole e varietà, un prodotto assai considerevole. I monti dell'agro messinese sono visitati con vantaggio dal geologo: molti sono di natura calcarea e contengono una schiera pressochè innumerevole di conchiglie impietrite, di glossopietre, di echini; comuni sono i banchi di marne più o meno alluminose, e nelle contrade di San Corrado e del Ringo s'incontra la lignite. I graniti d'ogni specie formano il nocciuolo dei monti; in quelli della Scala è sottoposta la durissima calcaria primitiva e si rinvengono tormaline nere. In tutte le montagne del Gesso si trovano grandiosi cristalli di calce solfata e massi di alabastro; e negli altri monti, solfuri di piombo argentifero, di antimonio, di ferro, di rame, come pure ossidi diversi di ferro, di stagno e di rame.

(1) Lo Stretto, o Faro, di Messina, che mette in comunicazione il mar Tirreno coll'Ionio e divide la Sicilia dalla Calabria, ha una larghezza minima di metri 3147 (dal capo Cenisio o Cavallo in Calabria al capo Faro o Peloro in Sicilia), ed una massima larghezza di km. 18 (dalla lanterna del porto di Messina alla spiaggia di Coda di Volpe in Calabria). La sua lunghezza è di 42 km. e mezzo. La marea vi è irregolarissima; la corrente è molto più forte quando è diretta verso levante, che non quando si dirige verso ponente; di sei in sei ore vi succede, sempre con estrema rapidità, il flusso e riflusso.

Il vortice di Cariddi consiste semplicemente in uno spazio di mare, di cinquecento piedi di circonferenza, sempre agitato, per cui, causa la vicinanza di Scilla e la strettezza del canale, i naviganti v'incontrano qualche difficoltà, specialmente allorquando v'è burrasca.

Nelle acque del Faro abbondano i pesci, fra cui le anguille, i granchi e la grossissima murena, tanto ricercata dagli antichi ghiottoni romani.

(2) Veggasi a pagg. 406 e 407, testo e note.

(3) Nel 579 a. C. vi si stabilirono coloni greci, provenienti da Gnido e da Rodi. Essi trovarono buona accoglienza, lavorarono cogli indigeni la terra e li aiutarono a difendersi contro i pirati etruschi. Spesse volte le isole vennero anche attaccate dagli Ateniesi e dai Cartaginesi.

Nel 260 a. C. il console romano Gneo Cornelio Scipione fu bloccato nel porto di Lipari dai Cartaginesi, i quali per astuzia riuscirono a far prigione tutta la flotta intera. Ma nove anni più tardi i Romani presero le isole ai Cartaginesi e vi stabilirono una colonia. Sotto i Saracini ed i Normanni le isole appartennero una volta alla Sicilia, una volta al regno di Napoli, finchè nel 1609 vennero definitivamente unite alla Sicilia, e con questa, nel 1861, al regno d'Italia.

vasia e, allo stato di uve passe, sono oggetto di una larga esportazione.

L'isola più vicina alla Sicilia è quella detta *Vulcano*, che dista ventisei chilometri da Milazzo e, insieme con *Vulcanello*, ha una superficie di cinquanta chilometri quadrati circa. Fu chiamata anticamente *Thermissa, Hiera, Vulcania, Therasia* ed unita all'anzidetto Vulcanello, piccolo isolotto, per una stretta lingua di terra. Ha un cratère sempre fumante, la Fossa, ed è altrettanto arida quanto Lipari è ben coltivata. Nelle sue coste si aprono due baie, una detta Porto di levante, l'altra Porto di ponente. Il cratère non si eleva nel centro, ma di fianco, verso mezzodì; ha la forma d'un cono tronco, cinto da scoscese roccie tutte formate di terre nere e rossigne, accessibile da un solo lato. Nel farne la salita si incontra prima una piattaforma, seminata di cavità dalle quali esce un fumo denso, poi una larga fenditura dalla quale slabbrarono lave vetrose che, battute coll'acciarino, danno fuoco come la selce. Il cratère, profondo un chilometro nel cono inferiore, ha pareti interne ripide, meno da un lato, dove si scende a cavare zolfo, allume, sale ammoniaco ed altre sostanze vulcaniche. Dentro v'ha una continua ebollizione di materie solfuree, e così è anche nei dintorni e perfino nel fondo del mare vicino alla rada, dove in certe ore della giornata è sensibile il calore delle acque.

Lipari, la *Meligunis* dei più remoti tempi, la maggiore e la più fertile isola del gruppo (e il suo nome di Lipari significa « la grassa »), è occupata da una cittadetta omonima, costruita intorno ad un castello eretto sopra una roccia isolata della costa orientale, nel posto in cui sorgeva una volta la città antica. Intorno a cotesta roccia isolata si stende un vasto emiciclo di fiorenti verzieri, che si elevano fino al monte Sant'Angelo (metri 595), tra il monte Rosa, al nord (metri 280), e il monte della Guardia, al sud (metri 370).

V'erano vasti bagni nel mezzo della pianura tra il castello e la salita del Sant'Angelo, nel punto in cui si innalza il palazzo episcopale, bagni che erano stati in parte scoperti al principio di questo secolo, ma furono poi di nuovo colmati dal vescovo Todaro, sapientone che mirò a sottrarre l'isola all'affluenza dei forestieri. Ivi era vicino anche la necropoli, dove furono trovate tombe greche con iscrizioni su tufo basaltico.

Tutta la pianura si chiama, oggidì ancora, di Diana, da un tempio che vi sorgeva; e noi sappiamo già che il meglio delle antichità di Lipari si trova a Cefalù.

La città moderna ha la cattedrale e tre altre chiese entro la cinta del castello. Al nord della cittadella si stende la Marina Lunga, esclusivamente abitata da pescatori e con una sorgente d'acqua termale. Al sud, presso lo scalo dei piroscafi, trovansi i magazzini dei negozianti che esportano i prodotti dell'isola, ai quali potrebbero aggiungersene parecchi altri, se la mancanza d'acqua non impedisse la coltivazione. A Lipari anzi la sola acqua potabile di cui si dispone è quella che si raccoglie sui tetti piatti delle case.

Nell'interno dell'isola, in una valle selvaggia che sbocca all'ovest, sgorgano le acque termali di San Calogero, impiegate come forza motrice per un mulino. Poco lontano sono i bagni a vapore detti le Stufe di Bagno Secco, anticamente noti per la descrizione che ne fece Diodoro: vi si trovano curiose pietrificazioni nella lava.

Una salita al vulcano estinto di Sant'Angelo, ora coperto di ginestre e di zolle erbose, offre modo di godere un bellissimo panorama delle isole in mezzo alle quali ci si trova, e della città di Lipari. Si va per un sentiero da cotesto monte al capo Castagna, estremità settentrionale dell'isola, passando davanti al monte Chirica (metri 603) e attraverso il Campo Bianco, dove si cava la pietra pomice per tutto il mondo, e da dove uomini, donne e fanciulli la trasportano fino alla costa, per un lungo e disagiato cammino.

Saline, o Salina, a cinque chilometri al nord di Lipari, si compone di due montagne coniche (perciò detta anticamente *Didima*, cioè Gemelli), due vulcani estinti: il monte Vergine (metri 860), al nord, e il monte Salvatore o Malaspina (metri 962), al sud; è molto fertile e produce quasi esclusivamente il famoso vino di malvasia. Nel mezzo della valle che separa le due montagne la vegetazione è lussureggiante e vi sono sparse case che danno vaghezza al paesaggio. La popolazione è raccolta in quattro villaggi.

All'ovest di Salina trovasi *Filicuri* — antica *Phœnicusa*, detta in arabo Geziret-Ficoûda — oggidì quasi totalmente disabitata; e, quindici chilometri più a ovest, emerge dalle acque *Alicuri*, chiamata già Ericusa perchè anticamente quasi solo coperta di eriche, di sterpi: ha una circonferenza di dieci chilometri ed è abitata da circa cinquecento persone, tra pastori e pescatori.

Al nord-est poi di Lipari si aggruppa un piccolo arcipelago, in origine forse un'isola sola, stato teatro di quelle curiose eruzioni di cui parlano Plinio ed Orazio. La maggiore di tali isole è *Panaria* (*Hikèsia*), dagli antichi non contata nel novero delle isole Eolie propriamente dette e sostituita con l'isolotto di Lisca Bianca (*Euonymos*): è pressochè incolta, e la sua massima altura attinge i 421 metri. Altra di codeste piccole isole è *Basiluzzo*, dove si trovano delle rovine, ma di poco interesse.

Più lontana di tutte, e famosissima pel suo vulcano in continua attività, è *Stromboli*, la *Strongyle* degli antichi greci, così detta per la sua forma circolare, un tempo considerata come la dimora di Eolo, nel medio evo come il luogo nel quale era confinata l'anima di Carlo Martello, mentre taluni crociati, che vi furono di passaggio, pretesero avervi uditi distintamente i gemiti delle anime del purgatorio, la cui entrata, stando alla tradizione, era qui. Il cono del vulcano di Stromboli si innalza fino a 921 m.: il cratère è aperto al nord della più alta cima di tutta l'isola e vomita, a intervalli molto frequenti, ammassi di pietre che ricadono quasi tutte nella sua stessa imboccatura. Quando il fumo non sia troppo denso e forte, si può senza pericolo salire fino all'orlo del cratère e guardar dentro in quel pauroso inferno: si vede una profonda voragine e, giù in fondo, la lava ribollente a guisa di liquida pece; essa a volta si gonfia, come la ventraia d'un gran bue sventrato, a volte scoppia, e dalle rotture escono una viva luce e un getto di vapore che, elevandosi con forte scoppio, lascia cadere una grandine di scorie e di lapilli.

Lo Stromboli ribolle così da duemila e più anni, fino dai tempi di Plinio e di Strabone. I suoi brevi parossismi non presentarono mai i caratteri d'una vera eruzione, come i suoi riposi non lo dissero mai spento. È questa maniera di riposo — quella cioè d'un vulcano che si tiene le lave a gorgogliare nella strozza — chiamata prima fase di deiezione, ebbe dagli scienzati moderni l'onore di essere chiamata *fase stromboliana*.

***

Percorriamo ora la costa orientale, da Messina fino a Taormina: anche questo tratto, e più oltre

fino a Catania, è vaghissimo, ricco di bellezze naturali, di ubertosi campi e di località popolate. La costa è percorsa dalla ferrovia, e questa si tiene sempre vicina alla spiaggia, passa alcuni tunnels sotto i promontorii, attraversa parecchi ruscelli, generalmente in secco, ed offrè bellissime vedute, tanto a destra, quanto a sinistra, sullo Stretto.

Lasciata Messina, si veggono dal treno i paeselli di *Gazzi* e di *Pistunina;* si tocca la stazioncella di *Tremestieri*, poi quello di *Galati*, grosso comune alle falde del monte Scuderi, il più alto della catena peloritana, detto anche 'Ntinnammari o Antennamare perchè dalla sua sommità si scorgono i due mari, Ionio e Tirreno. Si va quindi pei territorii di *Mili Superiore* e di *Mili Inferiore* e, attraversata una collina sulla quale è piantato il grandioso monastero di San Placido di Colonerò (1), si raggiunge *Giampilieri,* presso il fiumicello omonimo, poi *Scaletta Zanglea,* residenza della famiglia dei Ruffo, principi di Scaletta, che vi ha un castello.

Il nome della stazione e del paesello che vien dopo, *Alì,* fa subito pensare agli Arabi, ma pare che Alì fosse fondato dai Greci e che in origine si chiamasse Eiide. Comunque, di arabo non v'è traccia, cosa per altro che nessuno rimpiange, valendo certo di più la sua bella situazione sopra un ameno colle, nel quale e nei colli vicini sgorgano eccellenti acque termominerali, si trovano bellissimi lapislazzuli, galena, zolfo, solfato d'antimonio, ecc., mentre il territorio della vicina *Roccalumera,* che si vede a destra sulla montagna, ha delle miniere di allume. Vi sono anche avanzi di antichi acquedotti e d'altre costruzioni.

Siracusa. — L'Orecchio di Dionisio.

Dopo Alì, attraversati alcuni torrenti e due gallerie, ecco *Nizza di Sicilia*, già San Ferdinando, non sappiamo perchè battezzata con l'attuale suo nome; è una piccola borgata nella quale si veggono le rovine d'un castello dei principi Alcontres. Nelle vicinanze trovasi *Fiumedinisi,* villaggio nel cui territorio sono miniere di rame, di piombo, di antimonio, d'arsenico, d'argento, ed estesi boschi, nei quali si dice che l'imperatore Enrico VI si procurasse una malattia e quindi la morte per aver bevuto dell'acqua molto fredda, durante una caccia.

Altri due torrenti da attraversare, Fiumedinisi e Savoca (v'è una piccola borgata dello stesso nome), quindi la strada si fa più incassata, perchè le colline si avvicinano molto alla spiaggia; poi, altro corso d'acqua, la fiumara d'Agrò, sulle rive della quale si erge un curioso monumento, cioè la chiesa dei Santi Pietro e Paolo d'Agrò, edificata in istile normanno, nel 1172, dall'architetto Gerardo del Franco. Lasciata addietro la stazione di *Santa Teresa*, si attraversano ancora dei torrenti e si riesce ben tosto in vista, sulla sinistra, del bel capo Sant'Alessio, enorme rupe che cade perpendicolarmente sul mare e porta nell'alto un vecchio castello abbandonato, ma che figura tuttora con una nota assai pittoresca. Notisi che, in quest'ultimo tratto, la costa è tutta piena di caverne, la continua azione del mare avendovi corroso molte roccie. Innanzi, attraversata una nuova galleria, s'incomincia e vedere l'altura su cui è fabbricata Taormina; si passa a *Letoianni,* detto anche Gallodoro, perchè è fama che vi si trovassero filoni d'oro (ora non vi si caverebbe che piombo e rame); si può salutare con uno sguardo il paesello di *Forza d'Agrò* (1), che appare dall'alto, e si arriva a *Giardini,* località di poca importanza, ma felicitata da un ricordo patriottico, poichè fu dalla vicina baia che Garibaldi si imbarcò con i suoi, il 18 agosto 1862, per approdare alle coste calabre e quindi muovere verso Roma. A Giardini, dove poco tempo addietro furono impiantati stabilimenti per la fabbrica del cemento idraulico, si scende per recarsi a Taormina.

* * *

Taormina merita appena il nome di città, sebbene parecchi importanti uffici vi abbiano sede: è una cittaduzza angusta, irregolare e molto negletta, dove non sono entrate le comodità della vita moderna, il gaz, la luce elettrica, la tramvia, i gabinetti di lettura, ecc. È il triste avanzo di una grande e potente città, la quale dominava da secoli sulla

(1) Di questo monastero, già magnifico, poi rovinato dall'incuria o dal terremoto, sono ben conservati specialmente i due chiostri, di bellissima architettura. Carlo V fu qui nel 1535 e aspettò alcuni giorni per dar tempo a quei di Messina di ultimare i preparativi per la solennità del suo ingresso in quella città.

(1) Forza d'Agrò, anticamente *Agri Fortalitum*, ha una bella cattedrale e alcune altre chiese, qualche graziosa piazza, qualche fontana; la marina che le si stende ai piedi è nella stagione opportuna assai frequentata dai bagnanti e dai dilettanti di pesca

terra e sul mare; è un colosso rannicchiato. Se nonchè spira qui ancora l'alito del tempo greco e del medio evo, della vita classica e romantica, europea ed africana, il che dà al luogo un colorito pittoresco. Taormina è e resterà famosissima, e il vederla, il visitarne gli edifici e le rovine farà sempre una grande impressione.

Dalla costa del mare s'innalza rapidamente una montagna di scogli scoscesi e spaccati; nella nuda pietra fu tracciato un sentiero; solo qualche cactus e degli aloè crescono fra i monti; sulla sommità si veggono case, mura bianche e lucenti, terrazzine, e frammezzo ad esse lo scuro fogliame degli aranci e dei limoni, oppure le gigantesche lettere dell'insegna d'un albergo. Ci si arrampica su per lo scoglio e si crede di essere arrivati; ma, ecco, nuove cime s'innalzano al cielo, nuovi scogli fantasticamente disegnati appariscono, sui quali sono sparse qua e là piccole case; e mura merlate cingono, quasi arrampicandosi, gli scogli dentati; anche alcune torri si ergono sui massi. Sono le rovine degli antichi forti dei Greci? O sono fabbriche del medio evo, erette dai Saracini o dai Normanni? L'occhio non può, nè vuole forse discernerlo, perchè abbagliato dalla bellezza delle forme e dei colori quasi magici. E più su, più avanti, si innalzano nuovi scogli, finchè sulla cima si mostra, nettamente staccandosi dal cielo azzurro, un castello.

E seguitando il cammino per le vie strette della città, si raggiunge quel promontorio che sorge sul mare azzurro, dove fra gli scogli spaccati si veggono ancora le rovine d'un antico teatro greco:

> In semicerchio, su dai rôsi ammassi
> d'archi crollanti, come nudo altaro
> s'ode il teatro, nei sonanti passi
> del ciclope d'Euripide tremare.
>
> Ivi l'ellena gioventù, ne l'onda
> del terso ritmo, plaudiva i cori,
> non lunge al porto, ove discese Enea.

Meraviglioso è l'aspetto che ci si presenta in mezzo alle anguste vie, perchè ogni secolo vi ha lasciato traccia di sè: il medio evo cristiano negli ogivali dei campanili, l'Oriente nei pilastri riccamente decorati, i Normanni nei castelli massicci e quadrati, Roma e l'Ellade nel largo circuito del teatro, nei bellissimi capitelli corintii, nelle svelte colonne e nelle bianche mura di marmo (1). Meravigliosissimo pure lo spettacolo, se si guarda di là dal teatro, sul mare argenteo, sugli scogli di Taormina, sulle colline e sui monti fino all'Etna, coperta di eterna neve. Le rovine che si veggono in alto, dominate dal monte Veneretta (metri 884), appartengono al castello di Mola, che è l'acropoli di Taormina.

Nella città sono anche da vedere pregievolissime pitture nella chiesa maggiore, in quelle di Sant'Agostino e di Santa Caterina.

Continuando il viaggio in ferrovia, si attaversa la contrada invasa dai torrenti di lava dell'Etna e si entra nella provincia di Catania. La linea di confine piega dalla spiaggia all'occidente, svolgendosi con una serie di rientranze e di sporgenze marcatissime, passando per Francavilla, dirigendosi verso

Siracusa. — L'Anfiteatro.

---

(1) Taormina (*Tauromenium*), a metri 396 sul mare, sorge sul monte Tauro, ed è dominata da altre alture, ricche di cave di marmo. Venne fondata da Andromaco, padre dello storico Timio, il quale, dopo che Nasso, sua patria, fu distrutta da Dionisio, raccolti quanti dei suoi compatriotti andavano dispersi per la Sicilia, diede principio alla fondazione di Taormina verso il 360 a. C. Altri affermano che Taormina a quell'epoca era già abitata dai Siculi e che Andromaco non fece che ingrandirla. La città era al suo massimo splendore sotto la dominazione romana. Fu l'ultimo propugnacolo degli imperatori d'Oriente, contro i quali combattè il califfo Almoez nel 892, onde egli, in onore della sua vittoria, la chiamò Almoezin. Nella invasione dei Saracini essa ebbe molte vicende, che ne produssero la quasi totale distruzione. Nel 902 vi fecero strage i Saracini, capitanati da Ibrahim pascià. Nel 968 le toccò ancora sorte peggiore; Abulcassem finì col distruggerla. Nel 1080 se ne fecero padroni i Normanni. Sotto re Pietro II d'Aragona essa fu feudo di Polidoro Sismondo.

Oltre il teatro, che per grandezza fu il secondo della Sicilia, dopo quello di Siracusa, ma primo per bellezze di forme, si ammirano: avanzi d'un gran fabbricato che taluni credono appartenesse alla Naumachia; varii altri ruderi di edifici antichissimi. Monumenti importanti dell'architettura medioevale sono la Badia Vecchia, la Casa Corvaia, il palazzo del principe di Galati, l'ospedale, ecc.

li monte del Moro, quindi ripiegando fortemente a sud, per fare il giro del monte Sori e scendere fino a Cesarò, sulla strada da Troina a Randazzo (Catania); dopo Cesarò si rialza verso il torrente Furiano, ritorna a sud fino a Capizzi e poi va fino al monte Sambuglietti.

Tra questa linea e quella del littorale che abbiamo percorso dal Pollina fino al Faro, i circondarii della provincia si succedono, da est a ovest, nel seguente ordine: quello di Messina, quello di Castroreale, quello di Patti, quello di Mistretta.

Del circondario di Messina, le località principali furono già nominate. L'anzidetta *Francavilla*, di fondazione incerta poichè alcuni la attribuiscono ai Franchi, altri ai Saracini, appartiene al circondario di Castroreale ed è un popoloso borgo alle falde d'un monte sulla destra dell'Alcantara (l'*Acesines* degli antichi), a diciotto chilometri dalla spiaggia dell'Ionio e in situazione che offre una bellissima veduta sull'Etna. Presso questo borgo, nel 1719, gli imperiali riportarono una vittoria sugli Spagnuoli. Nelle adiacenze sono miniere di piombo, di antimonio e d'argento.

Da Francavilla, attraverso i monti, si va a *Novara di Sicilia* (antica Noa, fondata da colonie greche), che ha molte cave di porfido nei dintorni, e, per *San Marco* e *Milici*, si scende a Castroreale.

Piccola città a undici chilometri dal Tirreno, *Castroreale* è dominata dagli avanzi d'un castello che vi fu eretto da Federico II ed ha parecchie chiese che contengono diverse cose d'arte di molto interesse. Ad esempio: buone pitture della scuola messinese nella chiesa maggiore; un gruppo, rappresentante la Vergine che riceve l'ambasciata dell'arcangelo Gabriele, pregevolissima opera del Gagini; una bellissima tavola nella chiesa detta del monastero dei Martiri, ecc.

Al circondario di Castroreale appartiene anche *Montalbano di Elicona*, ad occidente di Novara, sul pendìo d'una collina presso il fiume Oliveri: anche qui, a parte l'ubertosità del territorio, se qualche cosa di interessante si vuol vedere, bisogna ricorrere alle chiese: preziosi marmi colorati e belle pitture ha la chiesa principale; ricchi altari di marmo e buone pitture si trovano medesimamente nelle due chiese dei soppressi conventi di San Domenico e di Sant'Antonio da Padova.

***

Di Patti e di alcune località del relativo circondario si è pure detto, aggiungendo che dalla spiaggia tirrena le montagne vanno gradatamente elevandosi verso l'interno, coperto di vegetazione, irrigate da copiose acque, popolate da villaggi e da borghi. Principali, nell'interno: *Raccuia*, nelle cui vicinanze è la celebre badia di San Niccolò del Fico, fondata da Ruggiero, conte di Sicilia, e *Tortorici*, presso il rivo omonimo e in territorio nel quale giaciono le rovine d'un grandioso ponte di costruzione romana.

Infine, inoltrando sempre ad ovest, si entra nel circondario di Mistretta, uno dei più fertili dell'isola, bagnato da tre laghetti denominati Tartarughe, Quattrocchi e Canneto.

Mistretta, una delle più industri città di Sicilia, sorge sopra un colle elevato, alle falde del quale scorre il Pettineo, e credesi sorgesse sulle rovine dell'antico *Mistratum*. La sua forma topografica potrebbe essere paragonata a quella d'una sella: a greco-levante si eleva un castello che guarda le due lunghe ali di monti che la circondano; anticamente era cinta di fortificazioni assai valide, tanto che i Romani la assaltarono tre volte senza riuscire a impadronirsene, e solo la occuparono quando, partiti i Cartaginesi, i cittadini aprirono le porte, sperando nella magnanimità dei conquistatori; ma i Romani invece fecero uno scempio della città e de' suoi abitanti.

Delle mura che circondavano Mistretta con grossi massi quadrangolari, assai poco rimane. Relativamente ben conservati sono invece i serbatoi del frumento e dell'acqua, che si trovano sulla vetta del castello e nel piano della prima cinta. Scomparsa ogni traccia del tempietto dedicato ad Apollo e costruito nel recinto del castello.

Quanto a chiese, nulla di straordinario, compresa la maggiore, nella quale una delle cose più notevoli è un bassorilievo del Gagini.

Da notare, piuttosto, che nel territorio di questa città trovansi miniere di carbon fossile e una fonte bituminosa, detta Fontana d'olio.

Nel circondario: *Cesarò* (sulla strada catanese, dicemmo da Troina a Randazzo), grosso borgo in luogo ameno e salubre, e *Capizzi*, l'unica cittadetta che sia fabbricata sui monti Erei (*Erei montes*): si trova a metà strada da Mistretta a Nicosia ed ha parecchie chiese ben costruite: in una di esse, San Giacomo, è custodita una bella statua in marmo, la Madonna del Soccorso, opera del Gagini.

Ed ora volgiamoci di nuovo ad oriente. Ecco:

> ne la luce bionda
> l'Etna fumante par che gli inni implori
> d'Omero...;

ecco una nuova e grande attrattiva per noi.

DALL'ETNA AGLI EREI

L'Etna e gli Erei sono due gruppi ben distinti di monti che coprono il suolo della provincia di Catania: quella gigantesca massa vulcanica, la maggiore elevazione della Sicilia, innalzantesi al nord-est, verso la spiaggia dell'Ionio; questi, procedenti dalle alture di Piazza Armerina (Caltanissetta) attraverso il circondario di Caltagirone, coprendo la parte occidentale e meridionale della provincia e lasciando posto alla maestosa pianura di Catania.

Dell'Etna, o Mongibello, il più gran vulcano d'Europa e uno dei più alti della terra, non è chi non sappia tanto o poco (1), con sì gran voce avendone parlato ogni tempo la fama o, piuttosto, con sì

(1) Al nord della Piana di Catania, tra il fiume Simeto, all'occidente, il fiume Alcantara al settentrione e il mare all'oriente, sopra una base di mille chilometri quadrati, sorge la superba montagna vulcanica dell'Etna, immenso cono a dolci declivi, i cui fianchi, sparsi di piccoli coni d'eruzione, non si fanno ripidi che alla sommità, dove trovasi una piattaforma quasi affatto piana, sopra la quale si innalza la vera cima del monte, cono piccolo ed erto, con un cratere molto svasato. Le principali altezze di questo gigante dei vulcani d'Europa sono: Etna, o Mongibello, sommità del cratere supremo, 3317 metri; Osservatorio Etneo, 2942 metri, nuovo cratere, ai piedi del predetto; Monte Frumento meridionale, 2845 metri, antico cratere, che forse si formò nel 1491 e che è situato al sud

grandi fatti essendosi il Mongibello stesso imposto all'attenzione di tutto il mondo.

Dice lo Schneegans: « Se Catania non ha una storia politica del suo passato, se nè un Tucilide, nè un Diodoro narrarono le gesta dei suoi fondatori, nè un Pindaro, nè un Empedocle trasmisero nei loro canti immortali la gloria dei Catanesi alla posterità, un altro annalista, più grande e più potente di ogni poeta o storico, di ogni eroe o tiranno, ha inciso con stile di fuoco e con caratteri incancellabili la propria storia negli annali di cotesta città, spesso distrutta e sempre risorta. »

A un'altezza vertiginosa si eleva la piramide dell'Etna, biancheggiante di neve; con soave declivio sorge il monte di fuoco, il monte dei monti, il vecchio Mongibello, come gli abitanti delle sue pendici lo chiamano, mischiando parole latine e saracene. Nè ripida, nè aspramente dentata è la forma di cotesto immenso cono, ma la tranquilla armonia delle sue linee maestose produce un'impressione grandiosa.

Bisogna però distinguere: solo a chi arriva dal sud, ossia da Siracusa e da Augusta, si mostra la gigantesca forma piramidale dell'Etna: visto invece da Catania, non lo si direbbe nemmeno un cono vulcanico. S'ingannerebbe a partito quindi chi, recandosi in questa città, credesse di rivedere il Vesuvio, fatto più grande e più massiccio. Tutt'altro: l'Etna non sembra nemmeno una montagna, ma piuttosto una piccola catena di montagne. Eppure ha anch'essa fondamentalmente, osserva lo Stoppani, la forma d'un vero cono vulcanico: soltanto esso è così enorme, così ricco di accidenti, così guasto da tante intestine rivoluzioni, che la forma schietta del cono scompare e gli accessorii la vincono sul principale.

Vista invece dall'alto mare, l'Etna si presenta sotto la forma d'una vera montagna vulcanica, ossia d'un cono; ma un cono per modo di dire, poichè, davvicino o da lontano che lo si guardi, è ben lungi dal presentare la regolarità del solido geometrico in discorso. Si incominci a dire che ha una base grandissima in confronto dell'altezza: è vero che si rialza immediatamente dal mare fino all'altezza di 3317 metri, secondo le recenti misure dello Stato maggiore italiano; ma il diametro della base misura circa sedici volte quest'altezza, essendo la circonferenza del cono, alla base, su per giù di ottantasette miglia geografiche, di sessanta al grado. Poi, questa specie di piramide così tozza comincia alla base con un pendìo morbidissimo, quasi con un piano. Il pendìo si fa ben tosto più sensibile, e così via via, man mano che si ascende, finchè la vetta bisogna guadagnarla con l'arrampicarsi su per un'erta la quale non può vantar meno d'una inclinazione di quarantacinque gradi.

***

A chi arriva da Taormina e da Acireale, quindi dal nord e dall'ovest, il monte presenta aspetto diverso che da Siracusa e da Augusta: si stende più in largo, abbassandosi pian piano a destra e a sinistra della cima fumante. Tutto l'orizzonte è occupato dalla immensa base del gigante; i piccoli cratèri interrompono, come tanti monticelli di terra, fatti da talpe, il dolce e quieto profilo. Una selva di agrumi, che lussureggia tanto nell'inverno quanto nell'estate, col verde delle sue foglie circonda le falde del monte: viti, mandorli, castagni, misti al denso fogliame dei carrubi, gli formano intorno ai fianchi una cintura di velluto verde. Più in su si mostra la nuda pietra, coperta di ginestre, di pini e degli avanzi delle foreste di quercie, il cui legname nei secoli scorsi servì a fabbricare intere flotte, mentre ora, solcate dai torrenti di lava e annerite dalle carbonaie, esse s'avvicinano, benchè lentamente alla loro distruzione.

Che questi pendii siano chiamati « zona silvestre », è solamente per un modo antifrastico. Coperta di neve e di cenere, si slancia la cima del monte nel cielo; nuvole e fumo ne circondano il ripido cono, che sempre muta forma.

I tre pendii, che discendono dalla cima verso sud, verso nord-est e verso l'ovest, non hanno lo stesso aspetto. Selvaggio, solcato, coperto da lapilli di lava, e perciò impraticabile, è il terreno di nord-ovest, che si stende fino alle piccole città di Bronte, di Randazzo e di Linguaglossa, situate in un deserto.

Venendo dall'ovest, da Acireale, si veggono le massiccie e ripide roccie della valle del Bove, di quella grande caldaia, formata, migliaia d'anni or sono, dallo sfasciarsi d'un vecchio e principale cratère, dal quale enormi masse di lave bollenti corsero allora fino al mare. Verso il sud e verso il sud ovest, verso Adernò e Catania, si cambia totalmente l'aspetto del pendìo dell'Etna.

Non solchi, non nudi scheletri di pietre, non ripide discese; ma un declivio dolce e soave, ridenti e graziosi giardini, e in mezzo ad essi ville e villaggi. E appunto in questa parte si mostra da molto tempo la funesta attività del vulcano. Lassù, dove alla fine d'un altipiano, dietro la Casa del Bosco, la piramide dell'Etna si innalza in un angolo più acuto, comincia il terreno dell'ultima eruzione:

---

del cratère attuale; la Montagnola, 2643 metri, cono formatosi nel 1763 e situato a sud-est del cratere attuale; monte Pomiciaro, 1715 metri, sommità situata al nor-ovest della borgata di Zafferana, nella Serra dello Zoccolaro, presso all'orlo di Val del Bove; i monti Rossi di Nicolosi, 948 metri, coni al nord-ovest della borgata di Nicolosi, formatisi nel 1669; monte Minardo, 1303 metri, all'oriente della città di Bronte; monte Dolce, 862 metri, a metà strada fra le due città di Randazzo e di Linguaglossa: Nicolosi, 798 metri, borgata situata al nord-ovest di Catania e consueto punto di partenza per l'ascensione dell'Etna.

Abbiamo sott'occhio una cronologia completa delle eruzioni dell'Etna, ma noi dobbiamo limitarci ad accennare le principali: celebre, principalmente, quella del 1669, per la quale dieci borgate furono distrutte, e la parte sud-ovest della città di Catania restò coperta dalla lava, che formò nel mare un promontorio di un miglio circa di lunghezza per due miglia di fronte. Altre terribili eruzioni etnee nei tempi moderni furono quelle del 1693, del 1755, del 1792 (per questa si formò la vasta e profonda voragine eruttiva detta la Cisterna, del 1811, del 1843 (allora fu seriamente minacciata la città di Bronte), del 1852 (eruzione famosissima, che diede origine ai cratèri tuttora fumanti detti monti Centenari), del 1865 (questa eruzione durò sei mesi, con uno sgorgo di quasi cento milioni di metri cubici di lava), del 1874 (questa eruzione si annunciò in modo veramente spaventoso, ma in pochi giorni cessò), del 1885 e del 1886. In quest'ultima eruzione il torrente della lava si fermò a pochi metri di distanza da Nicolosi. Al nuovo monte allora formatosi fu imposto il nome di monte Gemellaro.

Intanto che parliamo dell'Etna, ecco anche un breve cenno sull'aspetto generale del suolo nella provincia: è molto vasto e presenta contrasti bellissimi, poichè si innalza rapido in altissime montagne, ora si allarga in estesissima pianura. Dal giardino perenne che copre la costa, lo sguardo in estesissima pianura. Dal giardino perenne che copre la costa, lo sguardo s'innalza alle alte vette nevose ove la betulla silvestre e l'odorosa ginestra s'abbarbicano alle rupi. Dal verde perenne della pianura lo sguardo s'innalza al bianco fumo dell'Etna. — Anche la provincia di Catania si divide in tre zone distinte per posizione, configurazione, altitudine e per le colture predominanti. La prima zona, la più alta, compresa tra il limite massimo della vegetazione perenne boschiva ed il culmine del grande vulcano, è quella dei pascoli estivi, dove, per effetto del clima, sarebbe impossibile qualunque coltivazione. Quivi mancano totalmente le abitazioni, ed i mandriani che in estate vi conducono il bestiame, vivono nell'aperta campagna. La seconda zona ha principio là dove comincia la sottozona del castagno e scende fino alle ultime colline che recingono il gran monte: è la regione coltivata a viti, ad agrumi, ad ulivi, a fichi d'India, popolata di case rurali, con cento villaggi e con molti centri popolosi ed importanti. La terza zona, quella della pianura, comprende la piana di Catania.

Questa forma un brusco contrasto con la zona montuosa: vi sparisce il verde della vegetazione perenne ed il sistema estensivo dell'azienda di granaglie ricompare. All'aria pura e fresca della montagna succede l'atmosfera calda, pesante, miasmatica. Caratteristica di questa zona è la coltura del riso, che succede ogni sette anni, utilizzando acque derivate dal Simeto. Ora si allarga la coltivazione del granoturco che sostituisce quella del cotone.

L'allevamento del bestiame, come del resto in quasi tutta l'isola, è piuttosto trascurato.

Dal suolo casanese si traggono anche prodotti minerali: alabastro, ambra gialla, cilestre, rossa, marmi, argilla finissima, bitume, asfalto, zolfo in grande quantità, gesso, ecc. Non mancano le acque minerali, ma se ne tiene poco conto.

qui sorgono i cratèri secondarii, i quali eruttano sopra campi fertilissimi.

Il popolo siciliano chiama cotesti piccoli coni « i figli dell'Etna », e nella sua ingenuità racconta, dopo una nuova eruzione, che il vecchio Mongibello ha fatto un altro figlio.

L'altipiano che si stende da Nicolosi fino al piede della piramide più alta sembra come sparso di bolle: forse qui la costa del monte è divenuta fragile durante il bollire del fuoco nell'interno, poichè qui si fende ogni sette od otto anni per la pressione dei vapori sotterranei. Un monte Grosso, un monte Nero, un monte Serra, una Pizzuta, un monte Capriolo, un monte Faggi, come si chiamano tutti codesti figli del vulcano, si formano durante la notte, poi la terra si fende e sbocca la lava.

E a descrivere si potrebbe continuare per un pezzo; ma noi dobbiamo ormai concludere. Dunque, l'Etna, antichissimo vulcano, dopo tante peripezie, dopo almeno settanta eruzioni registrate dalla storia e chissà mai quante di preistoriche, è assai se mantiene ancora l'embrione della sua forma primitiva, la quale non potè essere che quella d'un cono. Non si finirebbe infatti di dire quanto se ne allontani, e qui torniamo all'argomento di prima. Alla base, per esempio, presenta una serie di terrazzi, quasi una gigantesca gradinata. Quand'è giunta così all'altezza di duemilanovecento metri, si restringe d'un tratto, come se avesse le spalle, e forma un piano o terrazzo circolare, una specie di collare, detto Piano del Lago, dal cui mezzo si eleva la testa, ossia un bel cono diritto e slanciato. Ma anche il collare, cioè il Piano del Lago, non gira interamente intorno al colle dell'Etna, ma presenta in un certo punto uno sparato, cioè una tremenda squarciatura da cui l'Etna è letteralmente squartata sul fianco orientale fino alla base. Cotesta squarciatura è l'anzidetta Valle del Bove.

Il cono poi che si solleva sul Piano del Lago è tronco al solito, e la troncatura del vertice è occupata da un cratère profondo, ma relativamente angusto. Questi sono i tratti principali che presenta la fisonomia dell'Etna, e sono anche i più grandiosi e i più fondamentali per chi volesse dedurne la storia.

* * *

Ripigliamo ora il nostro itinerario, ossia la strada che segue il viaggiatore scendendo per ferrovia dalla provincia di Messina in quella di Catania.

Si attraversa, dicemmo, la contrada invasa dai torrenti di lava dell'Etna, e sul primo di cotesti torrenti, al nord, si vede elevarsi il castello di Schitò, presso a poco nel posto un tempo occupato dall'antica Nasso (Naxos), città fondata dai Calcidesi nel 756 a. C., diventata la prima fra le città di Sicilia edificata dai Greci e abbattuta da Dionisio il Vecchio nel 404 a. C.

Si attraversa poi, dicemmo pure, l'Alcantara — Acesines degli antichi, in arabo El Kantara, « ponte » — (e v'è infatti un ponte naturale di lava), detto anche *Calatabiano*, dal nome del borgo che ne occupa la riva destra. Poco discosto scorre il Fiumefreddo, quello stesso nel quale si rovesciò un torrente di lava che impedì al generale cartaginese Imilcone di marciare contro Siracusa, nel 396 a. C., dopo la distruzione di Messina, e lo costrinse a girare la montagna all'ovest. *Fiumefreddo* si chiama anche un villaggio della costa, e a questo serve la stazione di *Piedimonte*, cittaducola a cinque chilometri dalla ferrovia. Il treno corre quindi in mezzo ad incantevoli paesaggi, attraversa una regione coperta di terre vulcaniche e immensamente fertile, dove, come intorno a *Mascali* — borgata a due chilometri dalla spiaggia, forse sul posto dell'antica Gallipoli, fondata dagli abitanti di Nasso — crescono ad osuberanza l'uva, l'orzo, il riso e ogni sorta di legumi — e intorno a Giarre ed a Riposto. Queste sono due cittadette vicinissime l'una all'altra ed hanno una stazione ferroviaria comune.

Giarre non era, alla fine del secolo scorso, che un casale dipendente da Mascali, ma oggi ha veramente il grado di città pel numero de' suoi abitanti, per l'ampiezza dell'edilizia e pei diversi ragguardevoli edifici che vi sorgono, nei quali però l'antichità e l'arte hanno poco a vedere; ed è una città che esercita un attivo commercio d'esportazione di frumento, di mandorle e d'altro.

Riposto, più piccola, fu, si crede, chiamata con tal nome perchè anche in addietro, come oggi, serviva da luogo di deposito; sicchè ha un gran numero di magazzini e, tra l'altro, serve d'emporio al vino di Mascali e dei dintorni, ricercatissimo nell'isola e fuori; dipendentemente dall'esportazione, dispone d'un considerevole numero di navigli, che ne rendono la spiaggia animatissima. Inoltre, la parte che questa bella cittadetta ha nel commercio siciliano vi fece anche erigere un istituto nautico mercantile. Del resto, è bene ritenere che lo sviluppo agricolo e commerciale è assai rilevante in tutta questa sezione del littorale siculo.

Da Giarre si può fare una piacevole e interessante gita a *Carpineto*, contrada famosa per gli smisurati alberi di castagno che vi allignano, tra i quali meravigliosi quello detto dei Cento Cavalli, che ha un tronco della circonferenza di cinquantasette metri, e quello detto della Nave, per la figura che riproduce ne' suoi profili, con un tronco della circonferenza di trentadue metri.

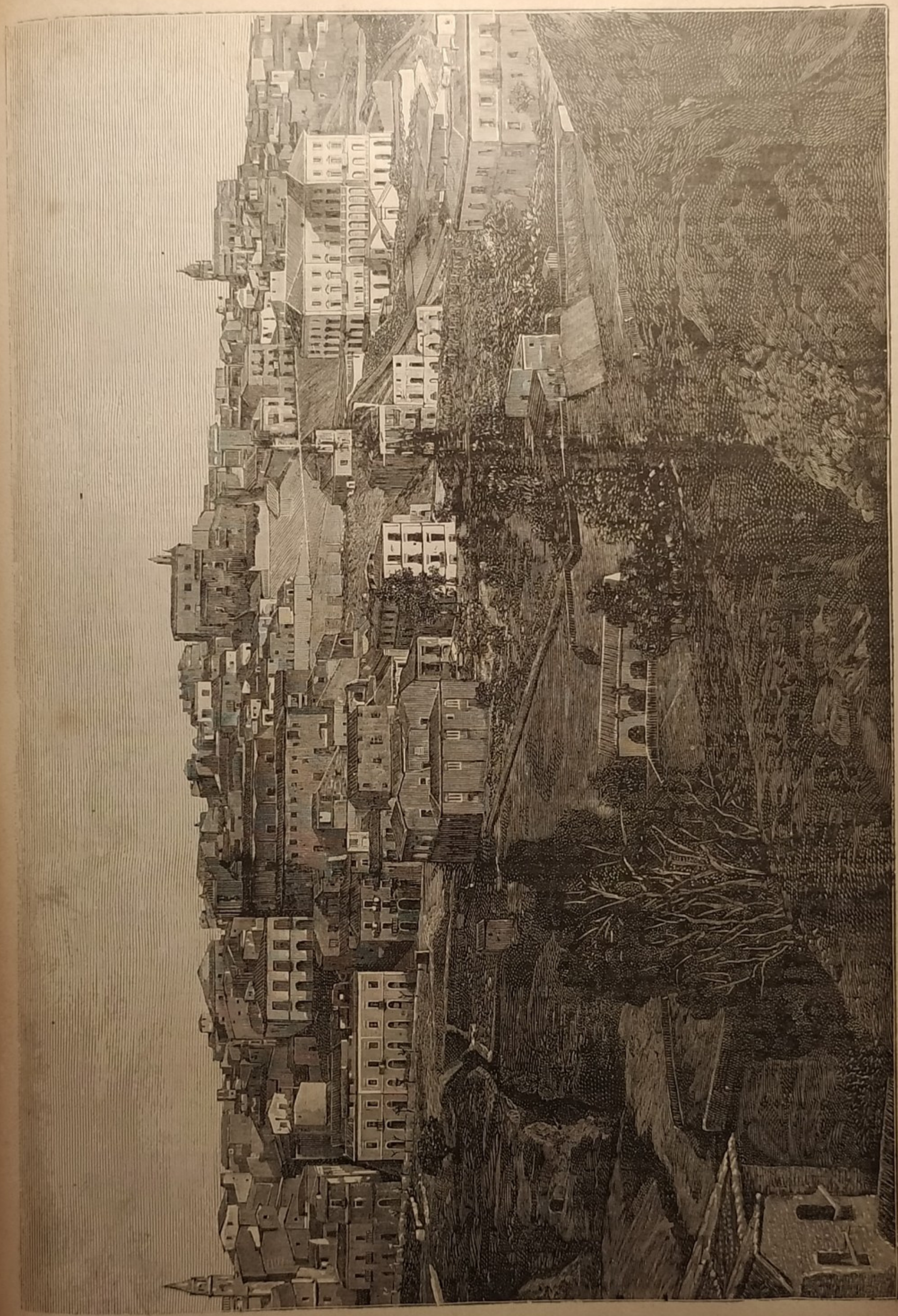
La nuova stazione che si va a raggiungere è quella di *Mangano*: il treno sbuffa per guadagnare la salita; si attraversano tre gallerie di seguito, si ha una splendida veduta sull'Etna e sul mare, e quindi, all'uscire di una quarta galleria, si arriva ad Acireale.

* * *

Capoluogo di circondario, in territorio fertilissimo, solcato da varii corsi d'acqua — detti della Reitana, della Metallisa ed Acque Grandi — avanzi dell'antico fiume Aci, stato in gran parte colmato dalle eruzioni dell'Etna, *Acireale* siede sopra uno stupendo altipiano formato da enormi massi di lava, alle falde dell'Etna e presso l'Ionio, con dintorni incantevoli per la vista del grande vulcano e di parecchie deliziose località, e inoltre favorita da un clima eccellente. Per sè stessa, altresì, è una delle primarie città della Sicilia, e la sua storia si confonde con le più celebri tradizioni della mitologia; cioè risale all'idillio degli amori tra Aci e Galatea, simboleggiato dai maggiori poeti greci e latini, scolpito e dipinto dai più famosi scultori e pittori antichi e moderni. Infatti: qui, nel cuore di Acireale, si incontra l'antico capo Sifonio (ora dei Mulini); qui trovavasi il porto d'Ulisse; qui Polifemo lanciava l'immane sasso al pastorello Aci; qui la ninfa Galatea trasformava in fiume l'ucciso amante; qui modulò Dafni la sua zampogna, ecc.

Dal 1089 al 1194, sotto i Normanni, la città e tutto il circondario furono feudo della famiglia Sismondo; nel 1693, gran rovina pel terremoto, tanto che la città fu totalmente distrutta, sicchè vi si veggono pochi e scarsi avanzi dei monumenti antichi.

Acireale (detta dapprima Aci, ebbe l'aggiunto di Reale da Filippo IV, nel 1642) ha un aspetto piuttosto imponente, non senza eleganza, con parecchie



Caltanissetta. — Panorama.

Caltanissetta. — Panorama.

vie regolari, bei palazzi, sontuosi templi, parecchi severi edifici.

E si distinguono: il *Grand Hôtel des Bains* e lo Stabilimento dei bagni termo-minerali (1), che s'incontrano entrando dalla stazione in città; la basilica di San Sebastiano, maestoso edificio che sorge sulla piazza Vigo, stato edificato nel 1546, rovinato nel 1693, ricostruito tosto dopo, bello nella sua facciata tutta a rabeschi e a festoni e con davanti un portico; il monumento di Lionardo Vigo, poeta e scrittore, innalzato nella Villetta; di fianco a questa, il palazzo del barone Pennisi-Floristella, il quale possiede un medagliere unico in Sicilia e fondò nella propria abitazione (1882) un osservatorio meteorologico, organizzato dal padre Denza; dietro la Villetta, la chiesa dell'ex oratorio Filippino, incominciata nel 1827 dagli architetti Patoni ed Ittar. Poi, nella piazza del Duomo: la cattedrale, con bella facciata di marmo, finissimo e bianchissimo, nell'interno riccamente adorna di affreschi e d'altre opere d'arte; la chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, pure con bella facciata, restaurata nel 1812, il palazzo comunale, ecc. — aggiungendo che in cotesta stessa piazza si dava in altri tempi un curioso spettacolo, detto il Mortorio, cioè la rappresentazione delle scene tragiche della *passione* di Cristo, spettacolo che rimase famoso e al quale traevano curiosi e divoti da tutta la Sicilia.

Bello poi il giardino pubblico, detto anzi Belvedere ed a ragione, poichè da esso si può vedere il mare e contemplare l'Etna. E un posto importante nella parte decorativa della città hanno anche: il palazzo Mesumeci, in piazza San Domenico, nel quale abitò Ferdinando IV nel 1806; il palazzo Molò, presso piazza Daci, il quale servì di dimora alla moglie di Vittorio Amedeo, quando questi venne in Sicilia (1716), a cingere la corona; la chiesa di San Domenico, che ha una bella facciata del 1857, ecc. Infine, una curiosità non trascurabile, ad Acireale, la si trova nella biblioteca Pubblica, ed è il cannone detto di Porcellana, che fu costruito, con funicelle e fili di ferro, da Vincenzo Geremia, soprannominato il Porcellana, e servì nel 1674 a difendere la città contro i Francesi.

Attraentissimo è poi il soggiorno di Acireale, se si considerano le interessanti escursioni che da essa si possono fare e gli studii a cui si presta il territorio, incominciando dai sette strati di lava che, sovrapposti l'uno all'altro, dalla sottostante marina, fanno pensare quanti secoli saranno passati dal primo strato all'ultimo, sul quale la città è fabbricata.

Cotesti strati di lava, formanti un balzo, sono intersecati da una strada che discende al villaggio di *Santa Maria la Scala*, strada che riuscì di difficilissima costruzione, essendo in parte incavata nella lava e in parte elevandosi sopra archi e baluardi: fu essa terminata nel 1670, ed ora è tutta fiancheggiata da alberi che, d'estate, la chiudono come sotto una vòlta di verzura e la rendono deliziosissima.

Nel predetto villaggio sorgono parecchie ville signorili e una chiesa con qualche notevole dipinto.

(1) L'acqua solfurea che anima questo stabilimento sgorga da tre fosse circolari poco lontane, a mezzodì della città, dove sono gli avanzi delle antiche Termo-sifoniti, dette così perchè le si giudicano dei tempi della vetusta Sifonia. Esse vengono reputate una stupenda opera di stile romano antico, modificate forse in seguito dagli Arabi. Nel volgere dei secoli presero il nome di acque di Santa Venera, e la sorgiva, quella di Pozzo di Santa Venera, da un antico tempio dedicato a questa martire dei primi tempi del cristianesimo, e sui ruderi del quale sorse poi la moderna chiesetta. Da una gran porta scorgonsi pochi avanzi, consistenti in due grandi sale a vòlte con pavimenti a mosaico, dello stile di quelli di Pompei. In talune pareti si osservano murati dei larghi tubi, e molte incavature che si crede giovassero all'uscita dei vapori.

Lungo la riviera attrae gli sguardi una immensa rupe che si innalza, quasi perpendicolare, all'altezza di circa centocinquanta metri.

Più oltre sono da vedere la Grotta delle Colombe, grande attrattiva per gli scienziati, e, in mezzo al mare, una piramide detta la Salpe.

Altra immensa rupe nei dintorni di Acireale è quella detta del Falcone, al disotto della quale giace *Santa Tecla*, che raffigura le Esperidi della Sicilia; quivi, nel 1857, dimorò Massimo d'Azeglio e e prese argomento per la composizione di alcuni suoi quadri.

Da vedere sono anche i maceratoi di lino e di canapa, un modello del genere, e, poco lontano, sopra un braccio che si prolunga in mare, la torre di Sant'Anna, costruita nel 1582 dal Geremia, per ordine di Filippo II, e ora alquanto diroccata.

***

Dopo Acireale, la ferrovia si avvicina di più al mare e, nei percorrere il tratto di spiaggia che la separa da Aci Castello, porta il viaggiatore in vista delle isole, ossia degli scogli dei Ciclopi — i Faraglioni di Trezza — che ricordano le più belle immagini di Omero e di Virgilio e la favola secondo la quale essi sarebbero stati da Polifemo lanciati contro Ulisse. Il più bello di tali scogli, elevantesi al sud della maggiore isola, l'isola d'Aci, misura più di settanta metri d'altezza e circa settecento di circonferenza; si compone di basalto in colonne, frammisto a bei cristalli ed è ricoperto da uno strato calcare che racchiude moltissime conchiglie fossili.

Il treno prosegue attraversando quattro gallerie scavate nella lava, e passando per feracissime campagne.

Prima del secolo XII, *Aci Castello* era un grosso centro di popolazione, ma nel 1169 gli abitanti, spaventati da formidabili scosse di terremoto, si sparsero nel paese all'intorno, dando con ciò origine a parecchi villaggi e borghi, che conservarono il nome della terra madre, con un aggiunto necessario per distinguerli: Aci Bonaccorsi, Aci Catena, Aci Sant'Antonio, Aci San Filippo, ecc.; e siffatta prolificazione di paesi, diciamo così, è accennata anche da un'iscrizione che si legge sulle muraglie della chiesa di Aci Castello e che dice: *Acentium fœcunda parens.*

Del castello che dà il nome al borgo si fa menzione la prima volta nel 1296, allorquando il vescovo di Catania ne fece dono a Ruggero Lauria: è un edificio storico perchè vi risiedettero spesso i re aragonesi, i quali vi custodirono la suppellettile più preziosa della corona, comprendente tra l'altro, si dice, un autografo della *Divina Commedia*, mandato da Dante a Federico II. Sorge cotesto castello sopra una specie di basalto, accessibile da un solo lato, per un ponte levatoio: doveva essere in origine una superba fabbrica, messa assieme con pietre riquadrate di lava, con vie sotterranee aperte nell'ammasso vulcanico e scendenti dal cortile principale della roccia fin giù a livello del mare. A ciò che ne rimane ora non si può dare che il nome di ruderi, ma sono ruderi considerevoli.

Lasciata Aci Castello si attraversano tre gallerie, si passa a *Cannizzaro* ed a *Lognina*, piccolo seno dove i Catanesi usano recarsi a diporto e dove si crede fosse il *portus Ulixis*, descritto da Virgilio e che fu colmato nel secolo XV da un torrente di lava: si corre in mezzo a terreni vulcanici, si attraversa la nuda corrente di lava del 1381, e alla prima sosta ci si accorge di essere giunti a Catania.

***

Sempre viva a le lotte smisurate
de' vulcani, sognante moribonda,
le sue strade distende, ampie, selciate,
la calcidica patria di Caronda,

Su dall'igneo talamo sorgenti
l'atre ruine, al Mongibel funesto
par che inneggino liete in mezzo al piano.

Ma a *Catania* il viaggiatore non trova la continuità dei ricordi che in altre parti della Sicilia tanto vivamente parlano dei Greci e dei Romani; Catania è una città moderna, almeno nell'apparenza, è animata, commerciale, e vive non solo per il presente, ma anche per l'avvenire. Una sola eco del passato vi si fa debolmente udire; sotto uno strato di lava che ricopre mezza la città fino dall'anno 1669, è sepolto il teatro greco. La cura degli archeologi scoperse una parte delle gradinate, delle mura di cinta e degli atrii, e al lume delle fiaccole si discende nei sotterranei, ma è ben poco, solo che si pensi a Taormina e ad altri luoghi.

Lasciamo dire lo Schneegans: « Un rivolo d'acqua coperto dalla lava e deviato dal suo corso, mormora sotto ai lastroni dell'orchestra. Porgete l'orecchio al mormorio di quest'acqua e al susurro del vento che passa attraversando quest'atrio! Di qui Alcibiade, nel principio della guerra siracusano-ateniese, parlò al popolo adunato; qui fu gettato il dado che decise della sorte di Atene; qui il fato pose nella bilancia « l'altra sorte » della vecchia Grecia. Ma che cosa è rimasto qui dell'Ellade e di Roma? Alcuni ruderi, un elefante formato di nera lava, portante sul dorso un obelisco, e il nome del greco poeta Stesicoro (che morì in questa città) dato a una delle vie: nient'altro! » (1).

Ma Catania ha dei larghi compensi a ciò: anzitutto è proverbiale il suo bel cielo, ed essa, per le condizioni climatologiche ed igieniche, è considerata una seconda Madera. Dal 1829 ai nostri giorni essa ho raddoppiato dieci volte il suo commercio; la bellezza della situazione, la ricchezza del territorio, i vantaggi arrecatile dal nuovo porto contribuirono a farla fiorire sempre di più, e si pensa debba essere la futura metropoli del traffico siciliano. Nella eterna vicenda delle cose decadono le vecchie città e sorgono le nuove. Sotto la splendida coltura elenica sorse Siracusa, dopo che l'influenza della Fenicia e di Creta, potente in Agrigento e in Selinunte, era sparita. Mentre Cartagine e i Saracini e i Normanni, loro successori, ebbero il dominio, fioriva Palermo, che fu anche la culla della coltura italiana sotto gli Hohenstaufen; più tardi prosperava Messina, la quale diventò, dicemmo, il più potente emporio dalla parte meridionale del Mediterraneo.

Ora, dacchè le ferrovie si stendono in tutte le parti dell'isola, portando i ricchi prodotti dell'interno e della costa al più naturale, più vicino e più comodo porto di Catania, questa città comincia a prendere il posto di Messina. E i Catanesi, conoscendo i segni di tale cambiamento, l'hanno accelerato con l'industria e il lavoro, con la costanza e la operosità che mostrano in ogni cosa, desiderosi, come sono, d'un vero progresso.

Già l'aspetto della città ha l'aria d'una moderna e fiorente metropoli: vie larghe, splendidamente illuminate, case a guisa di palazzi, piazze artisticamente decorate di statue e di fontane; nei quartieri più remoti, villini principeschi, in mezzo agli alberi e ai fiori; giardini pubblici che potrebbero rivaleggiare coi più bei parchi d'Italia; dappertutto, poi, i primordii d'uno sviluppo progressivo: laboratorii, magazzini, manifatture, fabbriche industriali; dappertutto i sicuri indizii d'un ardore fervido e giudizioso, che tende ad alti scopi ed ha fiducia che a questa città sia riserbato un grande avvenire.

Catania è altresì ammirevole per la vita che vi ferve, per la genialità de' suoi abitanti, sicchè essa fu ed è sempre per la Sicilia un centro intellettuale di primissimo ordine, tanto più contando l'importante sua università, fondata fin dal 1445, e l'Accademia Gioenia, che ha già fatto e fa ancora molto per lo studio della storia naturale in Sicilia. La popolazione catanese è vivace, attiva, ripetiamo, e laboriosa, non solo; ma le calamità d'ogni natura, dal terremoto al mal governo, dalle eruzioni alle crisi economiche, non valsero mai a fiaccarne la robustissima fibra. E di questo fatto è prova la città tutta quanta, negli edifici e in tutto il resto, poichè, sempre minacciata dall'Etna, sempre scossa e talvolta devastata, rifiorì sempre a nuova vita.

***

Catania giace ora ai piedi dell'Etna, un po' diversamente da un tempo: cioè, l'antica città occupava press'a poco tutta la parte più elevata della città attuale ed il pendìo scendente al mare. Di modo che, se dal teatro Greco, preso come centro, si descrive una circonferenza di circolo che passi per l'anfiteatro (piazza Stesicoro), si ha sensibilmente l'estensione e la situazione dell'antica Catania. La tendenza ad abitare la bella pianura che si estende all'est della via Stesicoro-Etnea si manifestò principalmente dopo la grande eruzione del 1669 e il terremoto del 1693.

Le vie larghe, diritte, lunghissime, lastricate a grandi rettangoli di lava, sono una vera caratteristica della città; e di esse vie, le quattro principali si tagliano quasi ad angoli retti. Arteria massima della vita catanese è l'anzidetta via Stesicoro-Etnea, rettifilo di tre chilometri di lunghezza, che dalla marina sale con dolce pendìo, fiancheggiata da palazzi e da case bellissime, fino alle estreme falde Etnee, e che pel movimento, pel viavai della gente e dei veicoli, si può benissimo paragonare alla via Toledo di Napoli. Trasversali all'arteria massima sono la via Vittorio Emanuele, la via Garibaldi, la via Lincoln, anch'esse, per ricchezza di edifici e per la vita che vi ferve, non indegne d'una grande città. Caratteristici poi i centri popolari e i mercati, dove, in mezzo a tipi diversi, si agitano anche quelli assai curiosi dei cantastorie, che vanno in giro raccontando le imprese di eroi antichi e moderni, preferibilmente di Orlando e di Garibaldi. Infine, ma

---

(1) Le parole dello Schneegans vanno prese in senso relativo, poichè a Catania, oltre le vestigia del teatro greco, v'ha qualche cosa d'altro da vedere, in materia di antichità, per quanto non si sappia ora indicare dove esistessero il Ninfeo, la Naumachia, il Ginnasio, l'arco di Marcello, la Curia, la Basilica ed altri edifici. — Presso la chiesa del Carmine all'Indirizzo, rimangono ancora in uno stato relativamente buono le terme dionisee ed achillee, celebrate dagli antichi scrittori per la loro magnificenza. Quivi mostrasi ancora l'Apoditerio, l'efebeo, il coricèo, il conisterio, il frigidario, l'eleuterio ed il laconico. Un filone di lava, nell'eruzione del 1669, crediamo, è passato al disopra d'uno dei grossi muraglioni delle terme; e su quel filone si è scavato un solco, un ruscelletto d'acqua limpida e fresca, perdentesi sotterra e derivante, si crede, dall'Amensiano, il fiume storico di Catania, cantato da Caronda e da Pindaro, pressochè tutto coperto, e la cui foce è alla marina, al di là della villetta Pacini, nel nuovo porto. Presso la piazza Stesicorea, mostransi ancora alcuni archi, parte di un corridoio del grandissimo anfiteatro, costruito, sembra, ai tempi d'Augusto, restaurato nel terzo secolo e demolito in gran parte da un terremoto durante il regno di Teodorico. Era di forma leggermente ellittica, misurando nel suo asse maggiore metri 125 e nel minore 106, con una circonferenza esterna di metri 389 ed interna di 193. Conteneva 16 000 spettatori. I suoi avanzi sono ormai insignificanti. Qualche interesse presentano pure le cosidette catacombe, alle quali si accede per una scaletta angusta ed umida, sbocante ad una porticina, all'angolo sinistro della cattedrale. Anche queste, che le guide si sforzano di chiamar catacombe, sono rovine di terme antiche, estendentisi in parte sotto la piazza ed in parte sotto la cattedrale. Vi si osservano avanzi di mosaici, di pitture e di decorazioni. Sono in parte attraversate ed otturate dalle lave. Le percorre un rigagnolo d'acqua limpida e freddissima, proveniente, si crede, da un antico acquedotto.

gnifico ritrovo è la Villa o giardino Bellini, deliziosamente situato sopra due collinette che dominano buona parte della città, prespettando sull'Etna e sul mare, ritrovo che vivamente fa ricordare il Pincio di Roma e il piazzale Michelangelo di Firenze.

Centro della città è il corso Vittorio Emanuele, che comincia dalla piazza dei Martiri, in vicinanza della stazione ferroviaria, e si prolunga per quasi due chilometri e mezzo, passando per la piazza del Duomo, alla quale convergono anche la via Garibaldi e l'altre vie maestre.

* * *

E una piazza rettangolare, con in mezzo una fontana di marmo, sormontata dal citato elefante di lava (d'un solo pezzo, tranne i piedi), che ha sul dorso un obelisco ottaedro, di granito rosso, scompartito in varie zone istoriate con geroglifici (1). anche l'Archivio annesso al duomo, nel quale si conservano antichi documenti; notevole, nella sagrestia, un affresco del Mignemi, rappresentante l'eruzione del 1669 (1).

Essendo nella cattedrale, ci si trova vicini ad una delle antichità di Catania, cioè alle mentovate terme, alle quali si discende per un'angusta scala aperta a sinistra della porta maggiore del tempio. Antiche terme si possono pur vedere, dicemmo, nel convento annesso alla chiesa di Santa Maria dell'Indirizzo, che fu costruita dopo il 1693 e sorge pochi passi dietro la fontana dell'Amennano. Di più, poco discosto si conservano avanzi di costruzione romane in mattoni frammischiati alla lava del 1669. Da notare, nelle adiacenze della cattedrale, anche il museo Biscari, fondato da Ignazio Paternò Castelli, principe di Biscari, nel 1758, con oggetti per la maggior parte da lui trovati nelle sue ricerche archeologiche in più luoghi della Sicilia.

Caltanissetta. — Piazza Garibaldi e Cattedrale.

Altra fontana, detta dell'Alemanno, e adorna di tre belle statue, si eleva al sud-ovest della piazza.

Principale tra gli edifici che fiancheggiano cotesta piazza è il duomo, fondato da Ruggero nel 1091, rovinato dai ripetuti cataclismi, rinnovato dal Vaccarini (1757) nel prospetto, che è a tre ordini (composito, corintio ed attico), in marmo di Carrara e ligorino (in due ordini fregiato da colonne di granito, provenienti dal teatro antico e in tutte e tre da statue di marmo); nell'interno, a tre navate e a croce latina, con una cupola rifatta nel 1802, con altari decorati di alabastro, di marmo e di lave colorate, con monumenti funebri, statue, quadri e varie pregievoli opere d'arte. Di qualche importanza

Passando al sud del duomo, si fa capo alla Pescheria, ossia al mercato del pesce, e di là, per una

(1) Catania ebbe una speciale predilezione per l'elefante, tanto che lo si trova effigiato in varie monete del regno di Federico III, e oggi ancora figura nello stemma cittadino. Quanto all'obelisco, si crede servisse di meta al circo; fino al 1620 servì di architrave al portone dell'Arcivescovado, rimase poi a terra per mezzo secolo, nel 1677 fu eretto davanti al palazzo Senatorio, abbattuto poi dal terremoto nel 1693 e finalmente trasportato dove ora si trova.

(1) L'interno ha nel braccio maggiore la lunghezza di metri 96, ne minore di 40. Gli archi grandiosi dell'abside, a sesto acuto, stonano col rimanente dell'edificio; ma son là ad attestare la primitiva purezza di stile dell'edificio, in parte trasformato dai terremoti, in parte dagli artisti del seicento e del settecento. Molti dei marmi che ne sono ornamento furono tolti dal teatro Greco e da altri edifizii dell'antica Catania. Nelle cappelle laterali sono alcuni buoni quadri, fra cui notasi il *Martirio di Sant'Agata* di Filippo Paladini. Tombe ve ne sono parecchie di valore storico: i sepolcri di Federico II d'Aragona, di Giovanni suo figlio, di Lodovico, di Federico III, di Martino, di Maria e di Costanza (figlia di Pietro IV), tutti aragonesi; il sarcofago del vicerè Don Fernando de Acunha (secolo XV), ecc.

La cappella di Sant'Agata è come il sacrario della cattedrale: in essa si conservano, entro apposita cripta, i resti della santa e il tesoro, fra cui la corona d'oro ed ingemmata, regalata da Riccardo Cuor di Leone, quando sbarcò in Sicilia, reduce da Terrasanta, ed il famoso velo, che serve — secondo la credenza del popolino, — ad arrestare le lave, quando minacciano di irrompere nella città. È notevole in questa cappella la straordinaria quantità di mammelle in cera, che, quali *ex voto*, si veggono appiccicate alle pareti e costituiscono quasi un reparto di museo anatomico, sezione ginecologica.

Su uno dei piloni di destra è collocata la tomba di Vincenzo Bellini, dello scultore Tassara, nella quale è raffigurata la musica piangente sulla tomba del cigno catanese.

Castrogiovanni. — Panorama.

Castrogiovanni. — Panorama.

grande arcata, al porto (1), davanti al quale passa la ferrovia sopra un viadotto, che attraversa serpeggiando la Villetta Pacini, o Flora della Marina, piccolo giardino pubblico ombreggiato da grossi platani e poco lontano dal Macello, di costruzione monumentale e, nel suo genere, uno dei più belli d'Italia. Non solo la Villetta fu dedicata al nome dell'illustre compositore catanese, Giovanni Pacini, ma la memoria di lui fu anche consacrata in luogo con un monumento, nel quale l'insigne musicista è effigiato in un bel busto, opera del Dupré.

Dalla Villetta andando verso ovest si riesce sulla piazza ch'è nel mezzo occupata dal castello Ursino e di là nella via Garibaldi, lungo la quale si apre la piazza Mazzini.

Il castello Ursino, costruito da Federico II di Hohenstaufen nel 1232, è uno dei pochissimi edifici che resistettero ai terremoti ed alle eruzioni, tanto che oggi ancora serve da caserma, conservando quasi intatta la sua forma primitiva. Fino al 1669 era bagnato dal mare e serviva di guardia contro le navi nemiche che si fossero accostate alla città, ma l'eruzione di quell'anno ne colmò i fossati, fece sorgere quell'altura che ora lo separa dal mare e lo ridusse ad essere, più che altro, una qualunque fortezza di terra.

La piazza Mazzini, già San Filippo, è bellissima, tanto per la simmetria degli edifici che la fiancheggiano, quanto per i suoi portici, sostenuti da trentadue colonne di marmo, provenienti, secondo gli archeologi, dall'antica basilica di Catania e state scavate nel sottosuolo del convento di Sant'Agostino.

Altre cose interessano nelle adiacenze di questa piazza, e cioè: la casa nella quale nacque il Bellini, additata da una lapide; gli avanzi del così detto Arco di Marcello, dirimpetto alla chiesa di San Martino; le traccie di un antico acquedotto, state trovate nel palazzo Sgroi. Ma ciò che di meglio si conservi a Catania in materia di antichità fu da noi già accennato: quindi passiamo ad altro.

Come edificio, uno dei più insigni non solo rispetto alla città, ma a tutta la Sicilia, è il monastero dei Benedettini, che sorge in piazza Dante, attiguo alla chiesa di San Niccolò: edificio colossale, imponente nella semplicità delle sue linee grandiose, stato eretto nel 1700, dopo che il terremoto del 1693 ebbe atterrato un più antico edificio, che datava dal 1578. Cotesta grandiosa fabbrica, da convento fu tramutata in luogo di pubblico insegnamento, ed ora, invece dei frati oziosi, vi brulicano gli alunni del Liceo, dell'Istituto tecnico, dell'Istituto nautico, del Ginnasio e di parecchie altre scuole; inoltre vi hanno sede la Biblioteca — ricca di codici, di diplomi, di manoscritti, dell'autografo dei *Puritani* di Bellini, ecc. — e il Museo, distribuito in cinque sale e comprendente pitture del Domenichino, del Guercino, di Salvator Rosa, del Novelli; inoltre, vasi greco-siculi, etruschi, romani, idoli di terracotta, oggetti appartenenti alla storia naturale, maioliche, vetri, istrumenti, stemmi, armature, pesi e misure antichi, un medagliere, arnesi varii del medio evo, cammei, conchiglie, una collezione di marmi e di cristalli siciliani ed altro. Di vaste proporzioni è anche l'annessa chiesa, con facciata di pietra calcare, nell'interno a croce latina, con una cupola alta sessantadue metri e con le vôlte sostenute dai muri di cinta e da otto enormi pilastri.

Insieme con pitture e sculture di buoni maestri vi si ammirano altre opere d'arte, gli stalli del coro e un celebre organo, opera dell'abate calabrese Donato del Piano, organo con settantadue registri, cinque ordini di tastiere e duemilanovecentosedici canne, sicchè, suonato, fa un effetto sorprendente. Notevole anche una meridiana che si osserva in questa chiesa, eseguita dal barone Walterbausen e dal signor Peters, illustri scienziati, notissimi per i profondi loro studii sull'Etna.

* * *

Oltre il duomo e questa dei Benedettini, che è la chiesa più vasta di Sicilia, sono anche da notare: la Madonna del Soccorso, tempio che ha una cappella fatta a perfetta imitazione del celebre santuario di Loreto; la Santissima Trinità, chiesa con bella facciata di pietra calcarea; Sant'Agostino, con due colonne simili a quelle di piazza Mazzini; Santa Maria della Rotonda, avanzo di una grandiosa terma, di forma ottagonale e metà sotterra; San Benedetto, con bella facciata, accessibile all'interno per una bella scala di marmo, fiancheggiata da statue; San Francesco, pure con una bella gradinata; la chiesa del Santo Carcere, con una porta di marmo bianco interessantissima; San Domenico, eretta nel 1420; Sant'Agata Vetere, con un sarcofago che si crede sia il sepolcro della martire che in Catania ha particolare venerazione; Santa Maria del Gesù, nella piazza dello stesso nome, con annesso convento, circondato da giardini di aranci e di limoni; la chiesa della Mecca, con diciotto nicchie provenienti da un antico colombario, ecc.

Parecchi, del pari, gli edifici civili degni di nota, oltre quelli descritti. Il palazzo comunale innalzato nel 1741 sulle rovine dell'antico palazzo Senatorio, abbattuto dal terremoto del 1693, è di architettura semplice, di forma quasi rettangolare, ed ha quattro facciate rivolte verso piazza del Duomo, via Stesicoro-Etnea, via Marletta e piazza dell'Università o degli studii. In questa piazza sorgono il bellissimo palazzo dell'Università (stato rifatto più volte, di modo che nell'attuale sua forma non data che dal 1818), il palazzo San Giuliano, la Posta ed altri magnifici edifici.

Questa stessa piazza, sulla quale s'innalzava altra volta una statua di Francesco I, si onora di un ricordo patriottico: fu cioè qui che nel 1860 una popolana, la famosa Pepa, strappata la miccia di mano ad un soldato, diè fuoco ad un cannone nel momento in cui irrompevano le truppe borboniche.

L'istituto universitario di Catania fu fondato nel 1444 da Alfonso il Magnanimo, occupò dapprima un edificio in piazza del Duomo e fu trasferito dove è ora nel 1684. Comprende gabinetti di fisica, di zoologia, di mineralogia, di geologia, una scuola di chimica, un osservatorio meteorologico e vaste sale per le lezioni. Gli sono annesse una importante biblioteca, ricca di oltre quarantamila volumi, e la mentovata Accademia Gioenia, fondata dal 1824 da varii dotti e zelanti catanesi (1).

---

(1) Il porto di Catania, incominciato nel 1601, distrutto poco dopo, fu rifatto nel 1634, ma una terribile tempesta rovinò nuovamente tutto il lavoro eseguito. Nel 1782 si diede principio al porto attuale, ma nel 1783, durante una furiosa tempesta, il mare portò via tutto. Allora l'architetto Giuseppe Zahara di Malta presentò un nuovo progetto col quale si stabilì di calare in fondo al mare degli scogli artificiali, formati da grandi cassoni di pietre legate insieme con cemento e spranghe di ferro. Soltanto nel 1842 questa opera grandiosa potè essere terminata. Ma da tempo le accennate condizioni commerciali di Catania, preso un vasto incremento, fecero sentire l'insufficienza del porto, tanto che fino dal 1872 si intrapresero nuovi lavori per assicurare al paese un porto di prima classe.

Il faro che splende nel porto è di quinto ordine, e visibile di notte alla distanza di venti chilometri.

(1) Catania, tanto vicina all'Etna, ha un vasto campo da studiare rispettivamente alla storia naturale; e quest'Accademia è esclusivamente destinata ad un tale studio, e il cav. Gioeni, al nome del quale è consacrata, fu un minuzioso indagatore ed un diligente raccoglitore dell'immenso numero di prodotti esibiti dai tre regni della natura. Una

Maestosi palazzi fiancheggiano pure la piazza Stesicorea, che è la più vasta e la più bella di Catania, e nel mezzo della quale si innalza il monumento a Vincenzo Bellini. Edificio notevole è anche il grandioso chiosco, di stile moresco, eretto per i concerti musicali nel centro della citata Villa Bellini, sopra una spianata alla quale conduce un viale fiancheggiato da busti in marmo degli uomini illustri catanesi — Stesicoro, Caronda, l'abate Vico Amico, il principe Biscari, Bellini Vincenzo Recupero, Carlo Gemellaro, Giuseppe Gioeni, Domenico Tempio, ecc., ecc. — non senza che fosse dato posto ad altri grandi italiani, poichè poco discosto si veggono un busto di Cavour e una statua di Mazzini.

Un imponente edificio Catania lo possiede anche nel teatro Bellini (1), di recentissima costruzione, con facciata in istile del Rinascimento, nell'interno elegante e splendidamente decorato. Vastissimo ed ammirabile altresì il nuovo ospedale Vittorio Emanuele, che sorge nell'altura di Tindaro, a ponente della città, davanti ad un panorama delizioso, circondato da ville e da giardini.

Magnifico anche il grande ospizio degli Esposti, nell'antico collegio dei gesuiti, capace di accogliere seicento ricoverati. E qui dovremmo aggiungere che Catania è largamente provveduta di istituti di beneficenza, anzi d'istituti d'ogni genere, ma è cosa che va da sè, tanto più con le premesse fatte intorno allo sviluppo preso dalla città ed al suo continuo incremento. Ci limiteremo pertanto ad aggiungere che essa è capoluogo di compartimento marittimo, sede di arcivescovo e di alcuni consolati.

***

La vita a Catania ha delle interessanti caratteristiche che non vogliamo passare sotto silenzio, indotti perciò a defraudare dello spazio di diritto il solito breve cenno storico, che va ad essere confinato nelle note (2).

---

numerosa serie di stanze offre molti e spesso preziosi e rari oggetti di storia naturale, tra i quali è la intera collezione dei Gioeni, che l'Università acquistò dagli eredi di lui e che è costituita: da una collezione delle produzioni litografiche vesuviane, levigate e grezze, ascendenti oltre a mille saggi; da circa duecento saggi di minerali delle isole Eolie; da una collezione di roccie etnee e dei vulcani estinti di Val di Noto; da una collezione mineralogica generale della Sicilia, escluse le sostanze vulcaniche; da più di centocinquanta varietà di marmi grezzi e levigati dell'isola; da una collezione esotica di oltre milletrecento saggi di mineralogia; da centocinquanta saggi di diaspri di agate di Sicilia, di roccie primitive, legni pietrificati, fossili organici, e molte conchiglie, tra le quali una bella raccolta di microscopiche. Vi si osservano anche pesci disseccati, nidi di uccelli con nova; saggi di ambre grezze e levigate, pregevolissime per la varietà dei colori; saggi di ambre insettifere, ecc.

(1) Altri teatri sorgono in Catania e sono: il Comunale, il Castagnole, l'Arena Pacini, l'Alfieri.

(2) Secondo alcuni, Catania (Cat-Etnea, sotto l'Etna) fu fondata da una colonia di Calcidesi, verso il 728 a. C., otto anni cioè dopo la fondazione di Siracusa. Secondo altri, invece, l'origine di Catania sarebbe ancor più antica. Comunque, essa prosperava già nei traffici, quando nel 476 a. C. Ierone, re de' Siracusani, l'assalì e, cacciatine gli abitanti, vi stabilì una colonia de' suoi, imponendo alla città il nome di Etna. Ma una guerra accesasi fra i nuovi abitatori e Ducezio, re dei Siculi, e finita con la peggio dei primi, diede campo ai Catanesi di ritornare nella loro città e di cacciarne la colonia siracusana.

Riconquistata da Dionigi I, presa poi dai Romani, tormentata dalle persecuzioni di Pompeo, popolata da una nuova colonia al tempo di Augusto, Catania dopo d'allora diventò e rimase una delle prime città della Sicilia sino ai tempi di Teodosio. Nel medio evo, passata successivamente in potere dei varii conquistatori della Sicilia, ebbe il destino di tutte le altre città dell'isola, le quali decaddero rapidamente. Nè coll'aprirsi de' nuovi orizzonti dell'evo moderno le cose andarono meglio, persistendo l'opera fatale del governo spagnuolo e l'Etna aggiungendo disastro a disastro, come si disse. Alla fine, dopo essere stata distrutta completamente nel 1693, Catania risorse più bella, ed a poco a poco ricoperse il posto che le compete per la ricchezza del territorio circostante e per l'opportuna situazione. Diffuso il sentimento di nazionalità, di libertà, di indipendenza, essa fu tra le più generose città dell'isola che cooperarono al patrio riscatto. Fu presa e conculcata dal generale Colletta nella rivoluzione del 1820; tentò ribellarsi al dominio borbonico nel 1837; riuscì a cacciare la guarnigione napoletana, a costituire un governo provvisorio ed a chiamare all'armi la Sicilia. Ma Palermo era straziata dal colera. Messina oppressa dalle soldatesche borboniche, sicchè Catania dovette ben presto piegare sotto la ferocia del generale Del Carretto e pel tradimento di un tal Cumbo. Seguirono allora feroci persecuzioni, e molti cittadini furono fucilati, altri condannati all'ergastolo.

A Catania, insieme coi segni d'una cultura nuova, si mostrano ancora gli avanzi d'una vita passata e di costumi spariti; il forestiere vi può osservare un forte contrasto fra il passato e il presente, che tende sempre più a progredire. La vita sociale di questa città è rimasta quella che era da secoli: la famiglia vi si chiude in sè stessa, come nell'Oriente o in Sicilia al tempo dei Saracini. La donna non può varcare la soglia di casa, senza essere accompagnata o dal marito o da uno stretto parente: appena la si considera come un vero membro della famiglia; sottomessa alla volontà onnipotente del marito, essa attende ai lavori domestici, e sempre scompare allorquando un forestiere visita il suo *padrone*. In tutta la Sicilia, fatta eccezione dell'alta società di Palermo, sono ancora in vigore, press'a poco, i vecchi costumi saracini, almeno rispetto alla donna. A Siracusa non meno che a Messina e a Milazzo, in tutta la Sicilia insomma, le leggi dell'etichetta vogliono che in conversazione le donne stiano da una parte e gli uomini dall'altra. In ogni relazione poi si affetta una maniera così rigida e timida e studiata, da sembrare che tutti abbiano paura che un terzo sospetti nella più innocente gentilezza un'intimità segreta e colpevole.

Tali relazioni fra i due sessi sono, più che nelle altre città, esagerate in Catania, dove maggiormente i costumi risentono l'influenza orientale. Ma un sensibile miglioramento si fa strada dappertutto e già qualche cosa si è guadagnato da quando — poche diecine d'anni fa — si credeva non solo superfluo, ma anche dannoso il mandare una ragazza a scuola. E tuttora non è difficile incontrare, anche nelle classi più agiate, delle vecchie che non sappiano nè leggere, nè scrivere. « Che leggere e scrivere! dicevano una volta, forse perchè la mia ragazza impari a leggere e scrivere lettere amorose? » Ben inteso che la ragazza trovava egualmente il verso di fare il fatto suo e talvolta anche la maniera di lasciarsi rapire.

***

Bella nel suo interno, Catania non è meno appariscente pe' suoi dintorni, tanto dalla parte di terra, quanto dalla parte di mare, in ogni dove il cielo o la superficie delle acque o la vegetazione rigogliosa formando un addensamento vivissimo di colori, e il paese poi ricevendo un'importanza caratteristica, unica, dagli immensi torrenti di lava pietrificati e distesi con infiniti serpeggiamenti.

Per fare l'ascensione dell'Etna, usciti da Catania per la via Stesicoro-Etnea, si sale per la via del Bosco, fiancheggiata da giardini e da vigneti, si attraversa la *Barriera*, borgata al piede dei colli del Fasano e della Leucatia, si passa pel paesello di *Gravina*, poi per *Mascalucia*, per la Torre del Grifo, e intanto il paesaggio si fa man mano più aspro: scompaiono i giardini, le ville, i molli prati,

---

E fra tanti martiri si ricordano: Giuseppe Caudullo, Giovanni Battista Pensabene, Giacinto Pennetti, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, Gaetano Mazzaglia, Giuseppe Candullo-Guerrera, Salvatore Barbagallo-Pittà, e molti, molti ancora. Ma venne il 1848, e i Catanesi insorsero come un sol uomo, ed assalite le soldatesche borboniche, espugnato il posto di guardia del collegio Cutelli, gli alloggiamenti della gendarmeria e il forte di Sant'Agata, le obbligarono a ripararsi nel castello Ursino, che strinsero d'assedio. I Borbonici bombardarono la città, ma a nulla valse, ed il 2 febbraio, dopo diciannove giorni d'assedio, dovettero arrendersi consegnando tutto il materiale da guerra. Gli eventi non erano ancor maturi, e il re Ferdinando II, dopo la strage del 15 maggio a Napoli, mandava in Sicilia il generale Filangeri con numeroso corpo di truppe: prima Messina e poi Catania caddero. Memorabile ed eroica fu la difesa dei Catanesi che, bombardati dal mare e assaliti da terra, resistettero accanitamente. Ma le forze superiori prevalsero, e Catania fu presa e sottoposta a tutti gli orrori del saccheggio. I più nobili cittadini che non poterono sottrarsi con la fuga o non eran caduti combattendo furono o fucilati o condannati all'ergastolo. Così un'altra volta la libertà fu spenta nel sangue. Per poco, chè quella era la vigilia del 1860, del risorgimento, della libertà.

e domina la ginestra fra nere lave. Si arriva così a *Nicolosi* (1), ultima località sul fianco meridionale della regione inferiore dell'Etna, stata ripetutamente rovinata dai terremoti e dalle eruzioni vulcaniche, e nel 1883 quasi totalmente distrutta. Ci si trova qui a 691 metri d'altezza e a quattordici chilometri da Catania, e questo è il vero punto di partenza per l'ascensione dell'Etna. All'uopo si inoltra, fiancheggiando i monti Rossi, sopra un suolo sparso di un strato di arena vulcanica, e, lasciato addietro l'antico convento di San Nicolò d'Arena, dove i Benedettini celebravano la festa della vendemmia, si entra nella regione boschiva, specialmente rappresentata da qualche grossa quercia e da molti castagni.

La strada procede quasi sempre sulla lava del 1537, passa tra i monti Fusara e Nocella, a sinistra, e i monti Peluso, Pagano e Serrapizzuta a destra, riuscendo in vista dei monti San Leo, Ritrazzi, Monfrè, Grasso e Capriolo, i quali fanno quasi corona alla Casa del Bosco, abitata dai guardiani della proprietà del duca di Ferrandina. Più innanzi la strada rasenta dei vulcani estinti, lascia a sinistra una bassa grotta detta delle Capre, passa vicino ai monti Sciacca, Vitui, Nero degli Zappini, e giunge alla base della Montagnola, che è quell'erto cono il quale, veduto da Catania, sembra messo dinanzi al cratère.

Il cammino diventa sempre più alpestre, e il suolo appare solo coperto da cespugli dell'*astragalus siculus* (spina santa), finchè si entra sopra un vasto altipiano uniformemente sparso di grossa arena vulcanica: è il mentovato Piano del Lago, e in fondo ad essa si scorge l'Osservatorio Etneo, allato alla Casa degli Inglesi, di là dalla quale, attraversato uno strato asprissimo di lava, si giunge alla base del Gran Cono, sparso tutto di arena e precipitante a picco.

La via ormai si fa ripidissima ed oltremodo faticosa e pericolosa, poichè i materiali vulcanici cedono facilmente sotto il piede; e bisogna durare così una buona ora e mezza per arrivare alla vasta cinta che forma il cratère; senonchè la indescrivibile bellezza del panorama che di lassù si gode fa tosto dimenticare ogni fatica, ogni stento. Si veggono: ad oriente, la Calabria e l'Ionio; a mezzogiorno il mare d'Africa e l'isola di Malta; ad occidente, le Madonie e le montagne di Palermo; a settentrione, le isole Eolie e il Tirreno, sotto un orizzonte infinito; al di sotto, quasi tutta la Sicilia, seminata di città, di fiumi, di laghi, di montagne, di colline, di pianure, immenso spettacolo che, una volta veduto, non si dimentica più.

La discesa si può effettuare per altre vie e notando altre particolarità, sulle quali ormai non ci è consentito di intrattenerci.

***

È in corso di costruzione una ferrovia che, partendo da Catania, deve correre intorno all'Etna, dischiudendo più facilmente all'occhio del viaggiatore le bellezze naturali del paese, lungo un tracciato poco diverso da quello della strada maestra. Questa, uscita da Catania per la bella porta Garibaldi, conduce alla borgata di *Misterbianco* (2), dove si veggono avanzi di terme e d'altre antiche fabbriche, borgata rasente al monte Cardillo, il più meridionale della catena dell'Etna; poi, a *Sant'Anastasia*, dove si possono vedere avanzi d'un antico acquedotto e d'un antico bagno, una rupe ed un castello famosi; la rupe di forma ellissoide ed elevantesi per cinquantasei metri, sopra mille e cento di circonferenza, in mezzo a un terreno argilloso; il castello, piantato sulla rupe e appartenente, pare, all'epoca normanna.

La strada prosegue lasciando a destra *Belpasso Vecchio*, ammasso di rovine, città abbandonata dopo l'eruzione del 1669 e sostituita da una nuova *Belpasso*, sorta non molto lontano.

Si arriva quindi a *Paternò*, ragguardevole città che occupa, si crede, il posto dell'antica *Hybla Maior*, mentovata da Pausania. L'antichità vi ha lasciato qualche traccia, cioè gli avanzi d'un fortilizio, i ruderi d'un bagno, un sepolcreto ed altro. Edifici interessanti di epoche posteriori sono il castello, che torreggia nell'alto e fu costruito dai Normanni nel 1703, e il palazzo che la regina Eleonora donò nel 1346 ai Francescani e fu da essi convertito in convento. Moderna è la chiesa di Santa Maria dell'Alto, però ricca di belle decorazioni.

Ma avendo il tempo di cercare, altre cose meritevoli di essere vedute si trovano a Paternò e nei dintorni: così la Grotta detta del *Fracasso*, perchè vi si ode un rumore ben distinto, prodotto dal passaggio che vi fanno le acque provenienti dallo scoglimento delle nevi dell'Etna; i vulcanetti di fango che eruttano continuamente nella contrada Salinella; la sorgente dell'Acqua Grassa; il bellissimo alabastro che giace sotto le lave del Valloni di San Biagio, ecc.

La strada, passando su varii torrenti di lava, fa capo a *Santa Maria di Licodia*, paesello di fondazione recente, ma situato, pare, sul posto dell'antica Eubea, e aggruppato intorno a un monastero di Santa Maria; poi, a *Biancavilla*, cittadetta fondata quando vennero in Sicilia gli Epiroti, notevole centro di produzione vinicola, con un rinomato stabilimento fondatovi dal barone Spedalieri. È una località di apparenza piuttosto pittoresca, e l'epificio che si vede dominare nell'alto è la chiesa detta della Limosina.

Tre chilometri di strada, che fiancheggiano i giardini di Casoria, separano Biancavilla da *Adernò*, città che, a non ridire sulle affermazioni degli archeologi, fu fondata quattro secoli a. C., e poi riedificata da Dionigi, tiranno di Siracusa.

Antichissima, ad ogni modo, è senza dubbio, e se ne hanno prove negli avanzi del tempio di Giove Adrano (1), dio del fuoco e della guerra, nei resti delle mura formate da masse di lava riquadrate, nei ruderi d'un bagno, nelle traccie d'una assai vecchia fabbrica, con le quali si confondono ora le fondamenta della chiesa di Santa Maria della Scala, in un sepolcro a vôlta presso il convento dei Cappuccini (nell'immediata vicinanza della città), infine negli avanzi d'un acquedotto romano, il ponte Carcacci, che attraversa il Simeto. Monumento posteriore degnissimo di nota è il castello normanno che s'innalza sulla piazza e fu fondato da Ruggero I, del pari che il convento di Santa Lucia, che gli sta dirimpetto.

Adernò ha poi dei dintorni ameni, rallegrati da magnifiche vedute, massime lungo il Simeto, che ad otto chilometri di distanza va a formare bellissime cascate.

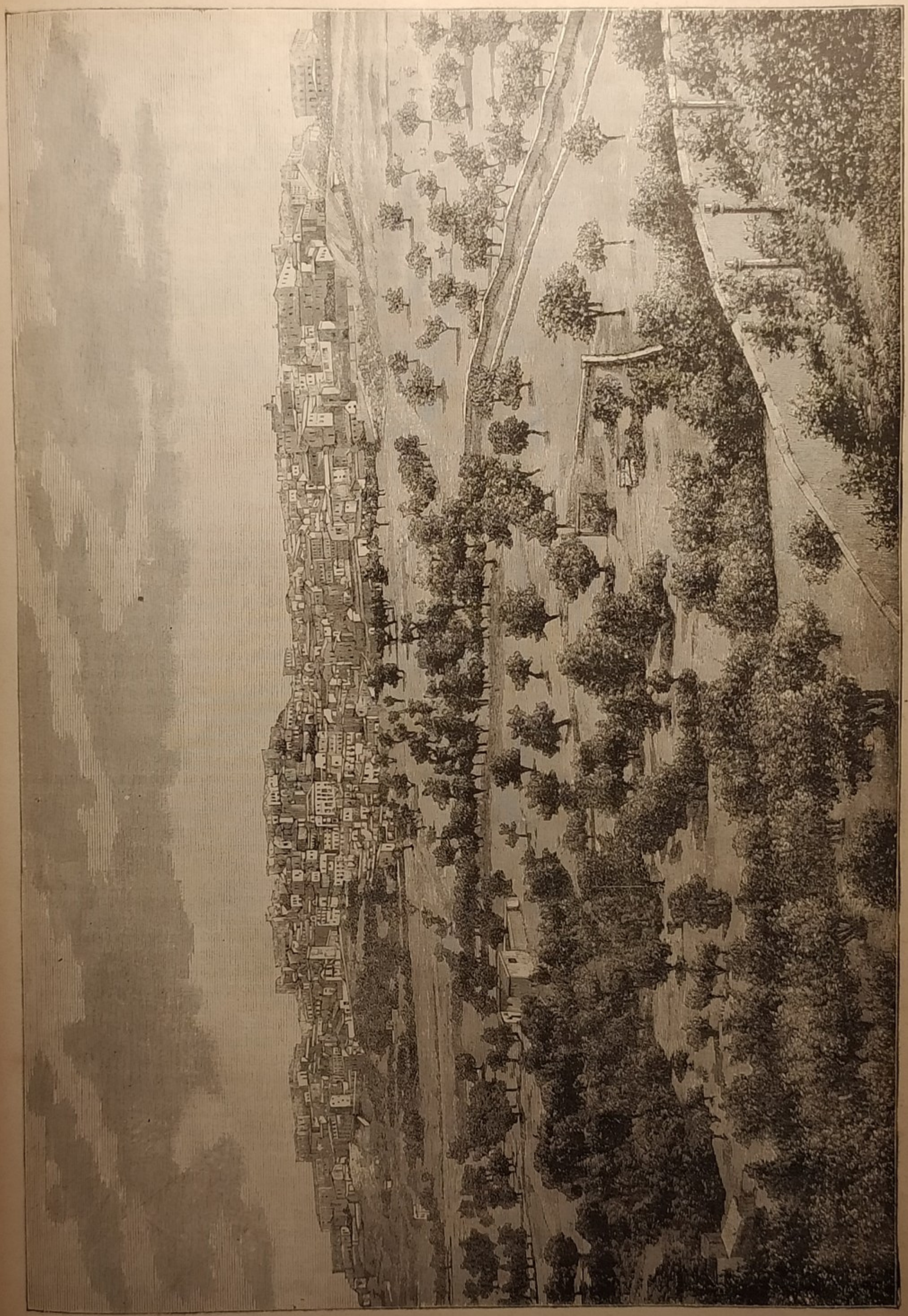
Da Adernò in poi, verso Bronte, si attraversano

---

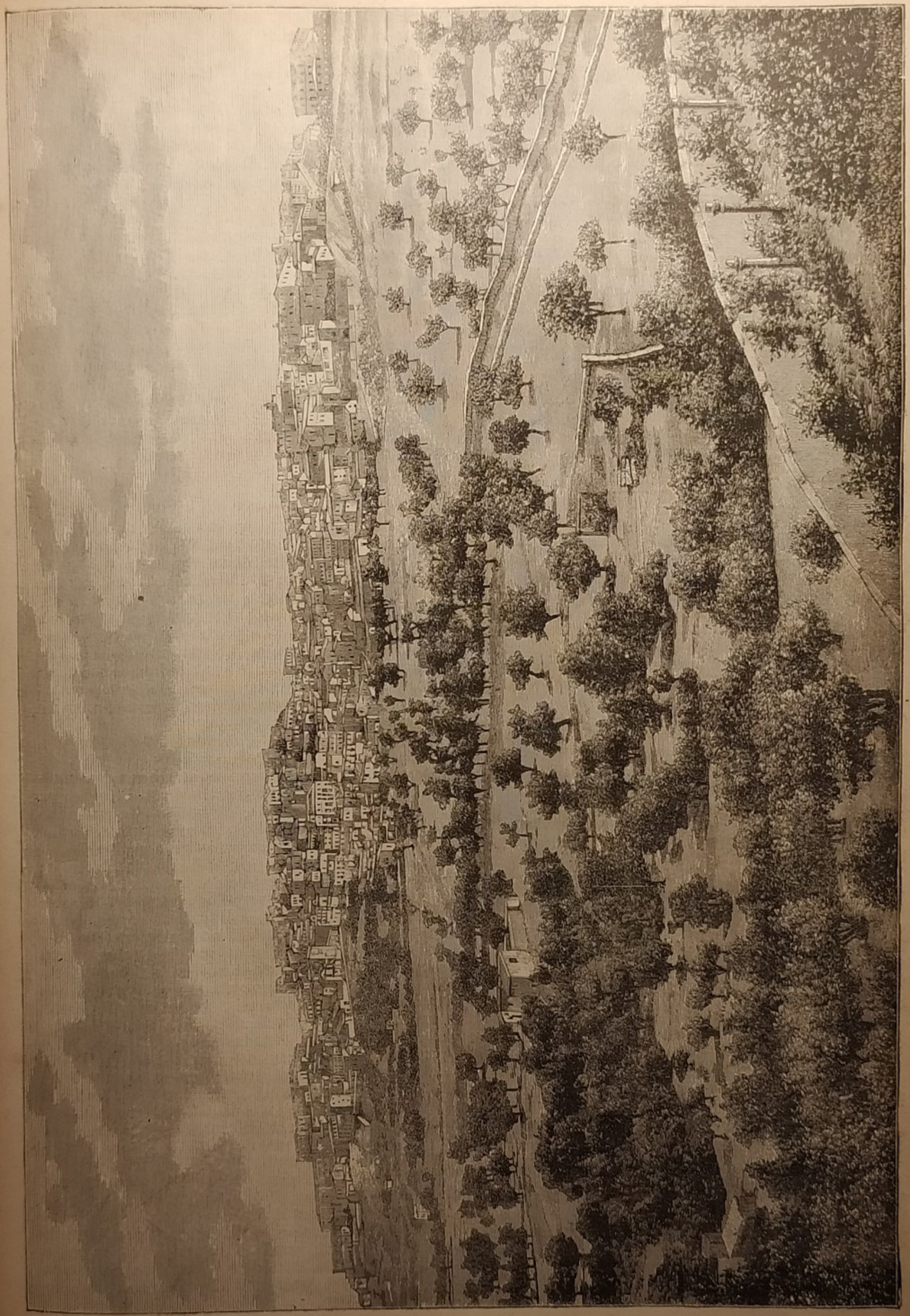
(1) Da Nicolosi è interessante di fare un'escursione ai monti Rossi, costituenti un solo cratere formatosi durante la conflagrazione del 1669, e alla Grotta o Fossa delle Palombe, uno dei crateri minori della stessa eruzione.

(2) I terreni intorno a Misterbianco, dette *terre forti*, hanno natura differente da quelli di Acireale, di Mascali, di Giarre, ecc., e producono una speciale qualità di vino. Cioè, mentre il vino di Acireale e di tutto il circondario, detto *vino del Bosco*, è piuttosto leggiero, questo delle terre forti è molto alcoolico e più squisito.

(1) Dicesi che in codesto tempio venissero nudriti mille cani e che questi — fin dove arriva la favola! — facessero festa ai buoni e si avventassero contro i cattivi.



Girgenti. — Panorama dai Templi.



Girgenti. — Panorama dai Templi.

molte correnti di lava e una regione nella quale si innalzano molti cratèri spenti, il monte Isiddati (metri 1272), il Peluso (m. 1274), il Minardo (m. 1302), il Rovolo (m. 1334).

***

Bronte giace anch'essa alle falde del gran vulcano, ma ebbe però la fortuna di restare quasi sempre illesa. Si vuole che il nome le sia derivato dal gigante Bronte, fulminato da Giove insieme con gli altri ribelli, ma in realtà essa esiste solo dai tempi di Carlo V, diventando allora nucleo di abitanti che prima erano sparsi in varie borgate. Sorge in magnifica situazione, poichè la strada che noi stiamo percorrendo vi attinge la sua maggiore altezza (metri 800); ma, sebbene risparmiata dal vulcano distruttore, non ha monumenti che possano attirarre l'attenzione. Per altro, chi non fosse in particolar modo ammiratore delle cose medioevali, troverebbe il proprio tornaconto nel fare da questa città una corsa — sono otto chilometri di distanza — alla badia di Maniace (1).

Tirando dritto, si va da Bronte a *Maletto*, paesello fondato nel 1262, da Manfredi Maletto, conte di Mineo, e quindi si passa il limite che separa il bacino del Simeto da quello dell'Alcantara, punto nel quale, durante la stagione piovosa, si forma il piccolo lago di Gurrita.

Scendendo lungo la destra dell'Alcantara, attraverso foreste di quercie, si va poi a *Randazzo*, cittadetta dall'aspetto essenzialmente medioevale per i suoi vecchi palazzi nerastri, costruiti con la lava. Nerastri, ma degni di esser visti, specialmente il palazzo di Città, nel quale abitò Carlo V, il palazzo Finocchiaro e l'ex palazzo ducale, ora ridotto a prigione. Dove sono parecchi palazzi sono anche, nove su dieci, molte chiese: infatti, Randazzo non ne scarseggia, ma alcune però — a parte le sculture, le pitture e gli arredi sacri che ne decorano l'interno — conferiscono un non disprezzabile elemento decorativo alla città: la chiesa di San Martino per i bassorilievi della facciata e pel campanile di architettura medioevale; quella di Santa Maria, per la facciata e il campanile, di architettura arabo-normanna; quella di San Nicolò, costruita in pietre bianche e nere. La storia di Randazzo precisamente non la conosciamo, ma gli avanzi delle antiche muraglie e d'un bagno ci attesterebbero che il luogo era abitato al tempo dei Romani. Viceversa, parrebbe che Randazzo sia stata fondata da una colonia lombarda. Comunque, essa ricevette dall'imperatore Federico II il titolo di Etnea, titolo che le sta benissimo come la città che è più vicina alla cima del vulcano (quindici chilometri di distanza), vicinanza per altro che finora le permise di salvarsi dall'essere distrutta per effetto di qualche eruzione.

Innanzi, la strada procede in continua discesa, è attraversata dalla lava che nel 1879 precipitò dai monti Umberto e Margherita, a Passo Pisciaro, rasenta il monte Dolce e conduce a Linguaglossa, attraverso grandi piantagioni di nocciuoli — tratto interessante, questo, perchè si è in vista dell'alta catena dei Nebrodi, perchè al nord di Passo Pisciaro, detto il villaggio di *Moio*, sorge il cratère più settentrionale dell'Etna e perchè, infine, sulla destra dell'Alcantara, nel piccolo villaggio di *Malvagna* è una cappella bisantina, interessantissima per gli architetti, la sola che i Saracini abbiano risparmiato in tutta la Sicilia.

Linguaglossa, chiamata così, vuolsi, per la durezza del linguaggio che parlano i suoi abitanti, ha parecchie chiese di architettura discreta, antichi fabbricati che servirono da convento, ma in complesso edifici mediocri. Bello un bosco di pini secolari e colossali che le si erge vicino, alle falde dell'Etna.

La strada, da ultimo, compie il giro intorno al vulcano, giungendo a *Piedimonte*, stazione ferroviaria sulla linea Messina-Catania, linea la quale, dopo lasciata questa seconda città, si dirige verso Siracusa, percorrendo la Piana di Catania, gli antichi Campi Leontini, territorio basso formato di creta argillosa e tanto fertile che si meritò il titolo di granaio della Sicilia, fin dal tempo di Diodoro. Procedendo, si vede a destra il mentovato paesello di Misterbianco, si passa alla *Bicocca*, stazione alla quale fa capo l'altra linea ferroviaria che attraversa la Sicilia, proveniente da Palermo, quindi si valicano il Simeto e il Gurnalunga, per arrivare a Valsavoia, testa del nuovo tronco ferroviario diretto a Caltagirone.

***

La stessa comunicazione era già prima aperta mediante una strada provinciale che, dopo la Bicocca, giunta al confine della provincia di Catania con quella di Siracusa, si biforca, mandando un ramo per Lentini verso Siracusa stessa, con l'altro attraversandone per un tratto il territorio, lasciando a destra il lago di Lentini e rientrando nell'agro catanese a *Scordia*, cittadetta fabbricata nel secolo VIII e rinomata come quella che produce i migliori aranci di Sicilia. Le sorge vicino il monte Basilio, appartenente ai Campi flegrei siciliani, interessantissimo pel geologo e per l'archeologo.

Si raggiunge quindi *Palagonia*, borgo fondato, secondo alcuni, sugli avanzi dell'antica Palica e un tempo appartenente a Ruggiero di Lauria. Poco lontano da esso, al nord, è *Rammacca*, altro borgo, ma di fondazione recente, sebbene nelle contrade dette del Saraceno e del Fondaco delle tre Fontane vi si trovino avanzi di antichità; e al sud-est è *Militello Val di Catania* (già Militello Val di Noto), cittadetta che fu assai guasta dal terremoto del 1693, ma che gode d'una pittoresca situazione ed ha amenissimi dintorni. Stando sul piazzale della chiesa del Purgatorio vi si ha una magnifica veduta sulla Piana e sul lago di Lentini; in fondo alla valle si scorgono le rovine d'un'antica chiesa, Santa Maria della Stella; vicina e incavata nella roccia è una grotta che servì anticamente come sepoltura cristiana e conserva traccie di antichi affreschi.

Da Palagonia la strada prosegue per Mineo e quindi per Caltagirone.

A *Mineo*, che con il proprio nome ricorda l'antica Mene, città eretta da Ducezio, re dei Siculi, nel 448 a. C., non si veggono vetusti edifici, ma ve ne sono parecchi moderni di bella apparenza, e tra essi la chiesa maggiore, dedicata a Santa Agrippina, patrona della città.

A Mineo l'imperatore Federico III celebrò le sue nozze con Costanza.

Trovasi, nel territorio di questa città, una interessantissima curiosità naturale, cioè il laghetto di Naftia o di Palici, presso *Favarotta*, in una vasta pianura circondata da alture — laghetto, nel centro del quale sono due sorgenti di gas acido carbonico

(1) Questa badia, così detta da un generale greco, Maniace, che alla testa dei Normanni riportò una vittoria sopra un numeroso esercito di Saracini nel 1040, fu fondata da Margherita, madre di Guglielmo II, e Guglielmo di Blois ne fu il primo abate. Con le proprietà annesse, fu da Ferdinando IV donata all'ammiraglio Orazio Nelson. Il monastero fu cambiato in luogo di abitazione, e vi si aggiunsero spaziosi magazzini per l'economia agraria. Nell'atrio, a destra di chi entra, presentasi la chiesa, che è ciò che rimane dell'antico, e della quale la porta a sesto acuto è di un bellissimo lavoro.

che fanno gorgogliare l'acqua e la spingono all'altezza di un metro (1).

Poco prima di arrivare a Caltagirone, la via incrocia un altro ramo di strada carrozzabile, che da questa città conduce a Granmichele e a Vizzini, lasciando sulla destra Licodia.

Granmichele è una cittadetta di montagna stata fondata da Carlo Carafa, principe di Butera, dopo che il borgo di Occhialà, situato poco lontano, fu distrutto dal terremoto del 1673. Ha vie lunghe e diritte, vaste piazze e decenti edifici. Nel territorio si trovano cave di bei marmi e si produce un vino assai rinomato.

Licodia — precisamente Licodia Eubea, perchè sorge sugli avanzi dell'antica Eubea — sorge presso il fiume Durillo, l'antico Acates, ha discrete fabbriche moderne, offre qualche cosa di interessante per l'archeologo, e nelle vicinanze vi si possono vedere alcune grotte sepolcrali, a cui si va dal vecchio monastero di Santa Chiara.

Bella città è *Vizzini* e conta parecchi edifici grandiosi, parecchie chiese — la Maggiore, San Sebastiano, Santa Maria dei Greci, la chiesa dei Cappuccini, quella dei Minori Osservanti, ecc. — decorate da dipinti di Filippo Paladini, da lavori del Gagini e da pregevoli antichità. Notevole il palazzo Comunale, con annessa biblioteca.

Dopo Vizzini la strada entra nella provincia di Siracusa.

***

Caltagirone, capoluogo di circondario, situata sul declivio di due colline unite da un bel ponte, occupa il posto dell'antica Gelonio, ha un considerevole sviluppo edilizio ed è abbellita da uno splendido giardino inglese. Si compone di due parti, la città bassa e la città alta, messe in comunicazione per una scalinata che fu costruita nel 1506 e si trova in fondo alla strada dei Nobili, di là dal Mercato. Elevandosi fino all'altezza di 623 metri, gode magnifiche vedute da ogni parte e respira sotto un clima saluberrimo. È abitata specialmente dalla nobiltà del paese, dotata di molteplici istituti, ricca di industrie e di commerci, sicchè si distingue assai fra le città di provincia. I suoi abitanti sono molto abili nel fabbricare vasi e graziose figurine rappresentanti siciliani, calabresi, ecc., nei loro costumi nazionali.

Nell'alto vi dominano gli avanzi d'un antico castello baronale, ch'era situato in modo da spaziare sopra un vasto e bellissimo panorama.

Edifici ragguardevoli sono, nella città bassa, il palazzo Municipale, di costruzione moderna ed elegante, il teatro Grifeo, il monte di Pietà, la cattedrale, una bella fontana di marmo e parecchi palazzi occupati da famiglie patrizie. Chiese: quella di San Giuliano è dell'epoca normanna; quelle dette Cuor di Gesù ed Anime Purganti, ricche di eleganti decorazioni, furono erette al principio di questo secolo; Santa Maria del Gesù possiede una statua del Gagini; San Giuliano, nella quale si conservano le reliquie del santo titolare dentro una ricca cassa d'argento, occupa il punto più alto della città.

Torniamo al nord della provincia.

***

La strada che fa il giro intorno all'Etna è ad Adernò raggiunta dalla grande via nazionale che proviene da Palermo ed entra nella provincia presso Leonforte. Percorrendola a ritroso, si lascia sulla destra *Centuripe*, o Centorbi, cittadetta di antichissima fondazione, ricordata da Tucidide e da Cicerone, stata distrutta nel 1231 da Federico II, che ne adoperò le pietre per fabbricare Augusta. Si ha, da Centuripe, una bellissima veduta sull'Etna. Nei dintorni furono scavati molte interessanti antichità romane.

Si va poi a *Regalbuto* (dall'arabo *Rahal-muth*), nella valle del Gaglieno, cittadetta che fu distrutta dagli abitanti di Centuripe, e riedificata da re Manfredi, figlio di Federico II. È luogo nel quale si fa vivo traffico di grano, di vino, di sommacco, di zolfo.

Il nuovo centro di popolazione che si va a raggiungere, continuando per la stessa strada, è *Agira*, l'antica *Agyrum*, una delle più vetuste città di Sicilia, patria dello storico Diodoro, vissuto ai tempi di Cesare. Non vi si conservano però considerevoli avanzi della sua antichità; nessuna traccia più dei templi e delle are che vi erano stati innalzati all'Ercole greco, nè dell'agora, del teatro, dei templi che vi eresse Timoleone. De' suoi edifici sacri meritano qualche attenzione l'abbadia di San Filippo e quella di Sant'Antonio. Tempo addietro, questa città si chiamava col nome di San Filippo d'Argirò.

Agira ha una stazione ferroviaria sulla mentovata linea Palermo-Catania, ma ne è lontana dieci chilometri. E su codesta linea, che entra nella provincia presso Leonforte e va, dicemmo, fino alla Bicocca, presso il littorale, si trovano anche le stazioni di *Assoro-Valguarnera*, l'antica Assorus fondata dai Siculi nel 1450 a. C. (di antico vi si osservano solo i ruderi di un castello feudale, tre grandi archi, a piè del monte su cui sorge, e gli scarsi avanzi d'un tempio); di *Raddusa*, in territorio ricco di zolfo; di *Muglia*, di *Sferro*, di *Gerbini*, di *Motta Sant'Anastasia*, fabbricata sopra una roccia di lave prismatiche, con un castello e una rupe interessantissimi da vedere.

Da Agira si va in breve a *Leonforte*, anch'essa alquanto lontana (cinque chilometri) dalla linea ferroviaria in discorso; è una considerevole città, ben costruita, sul dorso d'un colle, allietata da ameni giardini, che si stendono lungo il Dittaino (Crhysas). Vi si vede un grandioso palazzo, già dei baroni del luogo; alcune chiese — la maggiore è quella dei Cappuccini — sono in possesso di buone pitture.

***

Leonforte, del pari che Agira ed alcune altre delle località precedentemente nominate, appartiene al

---

(1) Questo piccolo lago, profondo in qualche punto fino a cinque metri, sovente nella grande siccità scomparisce totalmente. Oltre le accennate due sorgenti di gas acido carbonico, ve n'è una terza, di forza minore e intermittente. Il lavorio di queste tre sorgenti aeree agita in un modo sensibile tutta la superficie del lago, facendo udire lo strepito delle ebollizioni ad una grande distanza. Sulla superficie si vedono numerosi piccoli bulicami. D'estate, quando il lago mostra il letto all'asciutto, i gaz si sprigionano, fischiando da una piccola apertura nel fondo, e questa furiosa corrente d'aria porta via le foglie, la terra, e tutto ciò che sembra opporsi al suo passaggio. L'acido carbonico vi si sviluppa per diverse cause alla superficie della terra, viene alla superficie, ed ivi, mantenuto dalla sua specifica gravità, riempie le cavità sotterranee o le grotte, e sulla superficie delle acque forma una mortifera atmosfera. Gli augelli non si avvicinano al lago dei Palici. Un volo inavveduto costa loro la vita. Nell'immenso passaggio che fanno per la Sicilia i volatili forestieri, una gran quantità di essi piomba nelle acque dei luoghi vicini, ma il lago di Palici è in ogni tempo deserto. Lepri, conigli ed altri animali, qui arrivati per dissetarsi, vi trovarono la morte.

Di tale fenomeno, nei tempi antichi, astutamente si giovarono i sacerdoti e gli auguri; sulle rive del lago fu eretto un tempio e dedicato agli Dei Palici, figli di Giove e di Talia, in nome dei quali si facevano fare dei curiosi giuramenti perchè risultassero le verità che meglio garbavano.

Chi giurava nel tempio doveva colle mani toccare il cratère e quindi abbassarsi. Dipendeva dal maggiore o minore abbassamento del corpo, che un uomo venisse sottoposto all'azione della mefite e morisse, ovvero che rimanesse vivo, o, ciò che era lo stesso, fosse reo o innocente. Sicchè coloro che avevano interesse, o che, come in tanti altri oracoli, da uomini corrotti, vendevano le risposte, potevano dare a quella faccenda l'esito che loro piaceva. Del tempio, che secondo Diodoro era situato in un campo amenissimo e degno della maestà degli Dei, nulla rimane. Invano si cercherebbe qualche avanzo, o almeno qualche pietra, che additi o quel monumento o la città di Palica. Altrettanto dicasi di Erica e di Trinacria, tanto celebrata negli annali dell'antichità, perchè i suoi cittadini, quasi tutti, si uccisero, piuttosto che cadere nelle mani del nemico (440 a. C.).

circondario di Nicosia, e tra le due città intercorre una distanza di quindici chilometri.

Nicosia, posta sul dorso di due alti colli, alle falde dei monti Erei, presso le sorgenti del Salato, è città che conserva tuttavia un aspetto medioevale ed offre materia di studio all'archeologo e al dilettante di belle arti, specialmente pel ricco corredo di opere che posseggono la cattedrale e le altre sue chiese. Guardando la cattedrale, che si innalza sopra una bella piazza, si ha a deplorare che il prospetto, di stile medioevale, sia stato deturpato da brutte statue aggiuntevi in epoche posteriori; ma soddisfano l'occhio i finissimi arabeschi e gli altri ornati che decorano la porta maggiore. Di meglio v'è nell'interno, dove si possono ammirare quadri del Velasquez e del Patania, sculture del Marabitti e del Gagini, stupendi intagli (nel coro) del celebre Giovanni Battista Livolsi — nativo del paese — un battistero di eccellente lavoro, un pergamo in marmo bianco finemente lavorato, un Crocefisso di fra Umile da Petralia, ecc. Cose non meno interessanti si trovano nella basilica di Santa Maria Maggiore, stata eretta in surrogazione d'un più antico tempio scomparso nel 1757, in causa d'un avvallamento, e sono: statue del Livolsi, un monumento eseguito dal Gagini, una sedia di legno stata usata da Carlo V ed altro. E a volerne di più, non c'è che da cercare nelle chiese di Nicosia, tutte, dal più al meno, avendo qualche cosa di interessante: San Nichele, San Francesco di Paola, San Biagio, San Vincenzo, San Calogero, la chiesa del Carmelo, quella dei Cappuccini, ecc. Esuberantemente provveduta, come si vede, di edifici religiosi, Nicosia non lo è meno per quanto riguarda i bisogni della vita civile, e il commercio stesso vi ha una certa importanza, mentre l'industria è invece assai negletta.

Da Nicosia irradiano parecchie strade, e una di queste conduce a *Cerami* e quindi a *Troina*, che ha il non invidiabile privilegio di vantare il più antico monastero, quello di San Basilio, che abbia avuto la Sicilia. Troina sorge a 1113 metri sul livello del mare e fu tra le prime città di Sicilia state conquistate da Normanni.

Finisce così anche la nostra rapidissima corsa nella provincia di Catania; necessariamente, non abbiamo tenuto conto di tutto, e molte località ancora meriterebbero di essere ricordate — ad esempio, *Aci-Catena*, a due chilometri da Acireale, cittadetta che ha qualche chiesa monumentale, un pittoresco eremo di Sant'Anna, un vastissimo palazzo, già residenza dei principi di Aci e di Campofiorito, ultimi feudatarii del paese. Avremmo agevolmente materia sovrabbondante di discorso, ma la Sicilia ci riserba cose importanti ancora in sì gran numero da obbligarci a tirare innanzi più che frettolosamente.

Girgenti. — Avanzi del Tempio di Castore e Polluce.

AL CAPO PASSARO

Il cammino lungo la spiaggia orientale ci conduce ora, per Siracusa, fino al capo Passaro, il punto più meridionale della Sicilia: il suolo, in codesta nuova provincia che andiamo a percorrere, non presenta grandi differenze da quello catanese ed è coperto dalle diramazioni di montagne e di colline che si sviluppano nella parte di greco e declinano verso le coste dell'Ionio e del Mediterraneo (1), mentre nella parte meridionale domina un'ampia zona di pianura. La vegetazione florida è copiosa come nelle contrade precedentemente visitate (2).

Una differenza ci si presenta però nella costa, che è assai più frastagliata, ricca di porti e di seni naturali, di promontorii, di capi. L'interno è solcato da parecchi corsi d'acqua — l'Anapo, sulle cui rive vegeta il papiro, il Tellaro, il Durillo, l'Erminio, il Cassibile — da un lago che ha undici chilometri quadrati di superficie (il Biviere di Lentini) e da parecchi stagni e pantani: il Marghella, il Magno, il Pantanelli.

La ferrovia stessa ci conduce in vicinanza del Biviere di Lentini e poi lo rasenta, passando presso la diga che, fermando le acque del fiume Galici, è quella che conserva, si può dire, artificialmente il lago. Nelle case trovansi fabbricati dei canali, per cui, incontrando dei graticci di canna, l'acqua trascorre e i pesci rimangono a secco, per essere subito presi, conservati dentro vasche e poi mandati in commercio. Celebri le anguille e le trote di questo lago.

Girgenti. — Tempio della Concordia.

---

(1) I monti della provincia di Siracusa sono formati dalla catena degli Erei, che, staccandosi dalla catena principale dei monti della Sicilia a nord di Castrogiovanni, si dirigono verso sud-est; entrati nella provincia, si biforcano in due principali diramazioni, diretta una verso sud-est, sino al capo Passaro, l'altra verso sud-sud-ovest. La provincia resta così divisa in tre versanti distinti: orientale, meridionale ed occidentale. Da queste catene partono poi tutte le piccole diramazioni che qua e là si stendono per la provincia, tenendo sempre la direzione dal centro alla marina. Non si riscontrano grandi elevazioni; i principali monti sono: il Lauro (metri 985), il Contessa (metri 915), il San Venere (metri 869), il Pavone (metri 841), il Pietro Caldo (metri 800), il Maggiore (metri 639). Le valli principali sono quelle dell'Erminio e del Tellaro.

(2) In una prima zona, elevantesi fino a circa metri 500 e più, distante da quindici a venti chilometri dal mare, cresce rigoglioso il carrubo, il quale supera in mole le quercie e mantiene la sua vegetazione per tutto l'anno; è la pianta prediletta di questa zona. La vite comincia in seguito a rallegrare i colli e le pianure; e quindi gli ulivi, gli agrumi, le canne. Sono i carrubi, le viti e gli agrumi che imprimono una figura particolare a questa zona, nella quale crescono inoltre i mandorli, i pistacchi, i fichi comuni e i fichi d'India. In una seconda zona più alta e più distante dal mare (da quindici a venticinque chilometri), le piante si fanno più rade e la loro fruttificazione meno abbondante: caratteristiche di questa zona sono le coltivazioni dell'olivo e della vite fatte su grande scala; vi crescono nondimeno carrubi, fichi d'India, palme, sugheri, mandorli e mirti. Una terza zona, la più alta, difetta di produzione arborea; vi crescono più rigogliose le rosacee. Solo lungo i corsi d'acqua vegetano numerosi pioppi. Qui è la grande produzione delle erbe da foraggio, interrotte da campi di cereali. — Prodotti minerali: i monti più alti sono formati da rocce granitiche, di gneiss e di schisto micaceo; nel resto si incontrano filoni calcarei, e in mezzo a questi ve ne sono altri di arenaria, argilla, marna e calce solfata.

Con lo stesso nome di *Lentini* si chiama anche una cittadetta che sorge sul declivio d'uno dei due colli sui quali era fabbricata l'antica Leontium, patria del celebre oratore Gorgia (1): deve essa la propria origine ai Lestrigoni, fu occupata poi dai Sicani, quindi dai Siculi e più tardi dai Nassi, che ne fecero acquisto nel 730 a. C. Distrutta dai Saracini nell'848, rovinata quasi completamente dal terremoto del 1693, fu poi ricostruita come ora si vede; è piccola, ma industriosa, commerciale, una delle più importanti città meridionali della Sicilia. Nulla le rimane di antico: solo, nella casa comunale, si conservano due vasi greco-siculi di qualche importanza. Meritevole di essere vista una grandiosa tela che si attribuisce al Tintoretto e si trova nella chiesa dei Cappuccini, la quale sorge nel posto più alto della città.

Il borgo che si vede sul colle soprastante a Lentini si chiama *Carlentini*, perchè fondato da Carlo V, che tentò di trasferirvi gli abitanti di Lentini. Di lassù si gode un vasto panorama, comprendente il vicino lago, i Campi Leontini, la piana di Catania, l'Etna, l'Ionio, la Calabria, ecc.

La ferrovia, dopo Lentini, si dirige verso la costa, seguendo la valle del fiume San Leonardo e poi attraversandolo: arriva così ad *Agnone*, dove si vede il Pantano, ricco di cacciagione acquatica, e dove, sulla spiaggia, si addita il porto occupato dall'antica Morganzio, stata fabbricata dai Morgeti parecchi secoli a. C. e distrutta da Marco Antonio Loculo, pretore in Sicilia nel 210 dell'e. v.

Attraversate due gallerie, si fa capo alla stazione *Brucoli* e, guardando verso il mare, si vede la borgata di *Bruca*, nella quale si erge un castello; vicino a questo si scorgono le vestigia dell'antica Trotilon, una delle prime colonie greche in Sicilia, stata fondata all'imboccatura del Pantakyas, attuale Porcari, vestigia che consistono nei ruderi di un bagno, in avanzi di pavimento e in qualche resto di edificio.

Proseguendo, si costeggia il promontorio Tauro, ora capo di Santa Croce (dove era l'antica Xifonia), che sporge nel golfo di Augusto, si passa in mezzo a molte saline e si arriva alla città che sorge sulle rovine dell'antica Megara Iblea (2).

***

È la città di *Augusta*, in fama di essere stata fondata dapprima dall'imperatore Augusto e quindi nuovamente da Federico II, dopo la distruzione di Centuripe. È città che ebbe ripetutamente a soffrire disastrose vicende (3): fabbricata sopra un'isoletta unita alla vicina penisola (fra il detto capo di Santa Croce e il capo Santa Panagia) per mezzo di due ponti levatoi fatti costruire da Filippo II nel secolo XVII, ha un porto naturale che fu anticamente celebre sotto il nome di Seno Megarese, ampio, profondo, ben difeso dai venti, e nel cui bacino sboccano tre fiumi, il Molinello (Iaddeda), il Marcellino (Myla), il Cantera (Alabon). All'ingresso di codesto porto, che può accogliere intere flotte, si erge la torre Avalos, fatta innalzare dal vicerè di questo nome, con faro.

Attraversati gli anzidetti fiumi, si riesce tosto in vista di *Melilli*, grosso e industre borgo, già feudo della famiglia Moncada dei principi di Paternò e celebre per le piantagioni delle canne da zucchero allorquando non si conosceva ancora l'America, e per il miele ibleo, tanto decantato dai poeti.

In questo borgo, che sorge in collina a quattro chilometri dall'Ionio, il 1.° e il 2 maggio accorre tutto il popolo dei dintorni per rendere grazie a San Sebastiano delle sue cure meravigliose, ma frattanto, e sopratutto, per fare un po' di festa. Da vedere, a Melilli, alcune antiche grotte e vetustissimi ruderi.

Segue la stazione di *Priolo*, paesello nella cui chiesa parrocchiale riposano le ossa di Tomaso Gargallo, marchese di Castellentini, traduttore di Orazio e di Giovenale.

Più innanzi, sulla strada dell'Ionio, si presenta la penisola del Magnisi, dove un tempo sorgeva la città di Tapso, fondata da Lampo megarese, il quale si separò con i suoi dai Nassi, abbandonando Lentini.

La ferrovia va presso la spiaggia, in vista del porto Trogilo, golfo tra la penisola e Siracusa, quindi giunge alle mura di Tica, per entrare, dopo le case della tonnara di Santa Panagia, nel territorio di Acradina e trovarsi già entro l'antica Siracusa.

***

Idolo infranto, su le soglie antiche,
sta Siracusa nel deserto letto;
sul capo augusto ondeggiano le spiche,
passa l'aratro sul marmoreo petto.

Siracusa è una Babilonia europea, nulla, poco più, essendole rimasto della città che fu la più importante fra l'altre di Sicilia e la più vasta del mondo greco nell'antichità. Tutto è sparito: templi, fortezze, palazzi, teatri, mura merlate. Il luogo dove essa sorgeva è deserto; non vi sono rimasti neanche i rottami delle pietre e tutto ciò che gli antichi chiamavano Siracusa è svanito e sommerso in un esterminio favoloso.

Sopra una collina, in mezzo agli ondeggianti campi di grano, sulla riva del fiume Anapo, sono due colonne solitarie; un'altra, screpolata e appena riconoscibile, si innalza dal maggese sparso di pietre, all'incrociatura di alcune strade polverose. Le prime servono ai navigatori per orientarsi, quando entrano dal mare nell'ampio porto; alla terza i contadini che vanno in città legano la cavezza dei loro asini, dei loro muli! E si può ben esclamare: o città di Archimede, di Platone, di Pindaro, di Dionisio, di Gelone, quanto è terribile e triste il destino che ti ha colpito! Altri paesi, altre città soffrirono; anche altrove la guerra, la peste, la rivoluzione fecero profonde ferite, e il fato della storia universale pesò anche su Atene e sulla grande Roma. Ma dalle loro rovine esse sopravvivono ancora, attestando nel loro immenso cordoglio la magnificenza e la grandezza d'un tempo. Qui invece, una città mondiale è svanita nel nulla, e bisogna penetrare sottoterra se si vuole avere notizia dell'antica Siracusa, della sua potenza, del suo splendore.

La storia stessa fu ingrata verso Siracusa; essa cioè non è penetrata nel popolo come quella di Atene e di Roma; alla gioventù si racconta, nelle scuole, più di Cartagine, della fosca città semitica, che non di Siracusa, e quando di questa si parla, si rileva sopratutto in modo acre ed ingiusto la tirannide di Gerone e di Dionisio. Tanto più, per ciò, ci ram-

---

(1) Oltre Gorgia, nacquero pure nell'antica Lentini il poeta drammatico Agatone, rivale di Euripide, il medico Erodico, il fisico Timonatte, il filosofo Gorgadoro e il sommo matematico Euclide.

(2) In questo tratto di costa sorgevano anche la città di Ibla e di Tapso.

(3) Fu assai angustiata al tempo degli Angioini e, come frontiera orientale della Sicilia, ebbe a patire varie volte le incursioni delle armate turche (1551-1552-1560); da Augusta, nel 1571, salpava la flotta che a Lepanto fu vincitrice dei Turchi. Il 9 gennaio 1693 il terremoto la divelse dalle fondamenta; un terzo degli abitanti rimase sepolto sotto le rovine, ed il porto divenne impraticabile. Fu poscia riedificata, insieme al porto, con novella forma, ma non raggiunse più l'antico splendore. Nel 1848 fu danneggiata da altro terremoto; nel 1860 la sua piazza fu abbandonata dalle truppe borboniche, dopo la capitolazione firmata il 7 ottobre.

marica l'idea di non poterla raccontare, tale storia (1), con quell' ampiezza che pur sarebbe del caso. A parte la grandezza, la potenza a cui Siracusa salì, a parte anche i trionfi impareggiabili che vi celebrarono l'arte, la poesia, l' eloquenza, un grande fatto sopratutto vuole essere messo in evidenza. Ed è questo:

I diversi elementi costituenti il carattere del popolo greco, i quali erano stati precedentemente, per lo più, divisi o in lotta fra loro, si fusero in un tutto saldo ed omogeneo per la saggia politica di Gelone.

Questi, con acuto sguardo, vide dove stava il pericolo per la Sicilia e per la Grecia. In quel tempo la terribile forza persiana si addensava contro l'Ellade; ma Gelone aveva penetrato ciò che i greci non vedevano e che anche oggi è conosciuto appena, perchè quella storia fu scritta da greci ed esclusivamente da ateniesi; ciò che noi sappiamo soltanto da opere speciali, come quelle del Curtius e dell'Holm, e cioè che il regno persiano, non per sè solo, ma anche per l'alleanza con Cartagine, si preparava a muovere guerra tanto alla Grecia antica quanto alla nuova. Gelone per ciò affrettossi a creare un regno siciliano unito e a mettere tutte le città di origine greca sotto un comune comando militare, e si volse a Sparta richiedendola di aiuto per giungere a questa meta patriottica e di somma importanza per tutti i greci.

Il medesimo pericolo, che molti secoli dopo minacciava la civiltà degli Stati mediterranei da parte dei Saracini, i quali vollero annientarla, sorse allora per la prima volta contro la civiltà antica; e se l'Europa, cinquecento anni prima di Cristo, non fu vittima dell'elemento punico unito con l'asiatico, lo si dovette unicamente alio Stato siracusano. Invano i Greci avrebbero vinto i Persiani a Salamina, a Maratona, a Platea, se Siracusa non avesse pienamente sconfitto i Cartaginesi presso Imera!

* * *

Le curiosità archeologiche di Siracusa non sono che in piccola parte situate nell'interno dell'attuale città, ma si trovano per lo più sul ripiano roccioso che si eleva al nord-ovest ed era il posto occupato dagli antichi rioni, Ortigia, Acradina, Tica e Neopoli.

La città attuale occupa soltanto l' isola Ortigia, che è unita alla terraferma per mezzo delle fortificazioni fatte erigere da Carlo V e che costituivano la cittadella, ultimamente in demolizione; ha vie per lo più strette e tortuose, con due arterie principali, che l'attraversano nel seno della lunghezza e sono incrociate da una terza, il corso Vittorio Emanuele, l'antica via Maestranza. All'arteria dell'ovest, la via Cavour, si unisce la piazza della cattedrale, che è la più vasta e la più bella.

Costruita sulle fondamenta e tra le colonne d'un tempio dorico, la cattedrale ha un elegante peristilio con ventidue colonne scanalate (in origine erano quaranta), tredici sulla facciata verso nord, nove in quella verso sud. Tutta la parte anteriore dell'edificio dovette essere rifatta dopo il 1693, perchè abbattuta dal terremoto. L'interno non è tale da destare ammirazione, quanto ad architettura, ma però sono notevoli alcuni avanzi antichi, un bel fonte battesimale, vari ricchi arredi, ecc.

Dirimpetto alla cattedrale sorge un vasto edificio, nel quale hanno sède il museo archeologico, fornito di molte cose interessanti — statue, cippi, sarcofaghi, bassorilievi, iscrizioni, urne, idoli, vasi, armi, quadri bisantini, ecc. — e la biblioteca fondata da monsignor Alagona, ricca di novemila volumi, di antiche edizioni e di parecchi codici in pergamena. Al nord, poi, della cattedrale stessa si innalza, con eleganti linee, il palazzo Comunale, dove si custodisce una importante raccolta di monete siracusane; al sud è il palazzo arcivescovile, nel quale trovansi quattordici colonne greche di cipollino, provenienti, si crede, da un tempio di Cerere.

Una via che si apre sull'angolo sud della piazza conduce alla celebre fontana Aretusa, piccola parte di quel che era un tempo, poichè nel secolo XVI vi si fabbricò sopra un bastione. Ciò che rimane della copiosa sorgente è chiuso da un bacino semicircolare, circondato di papiro. Al nome di Aretusa fu dedicato anche un passeggio, poco lontano, dal quale si ha una bella veduta sul posto e sull'Etna. Prendendo invece a sinistra dalla fontana, si va in piazza Castello, dove sorge il castello Maniace, edificio interessante solo per qualche particolare architettonico: la porta d'ingresso con arco ogivale di ottima fattura, qualche finestra ad arco d'una sala in rovina, ecc.

Nel vico San Paolo si additano le rovine d' un tempio, che si chiama comunemente di Diana, mentre alcuni sono d'avviso che fosse consacrato ad Apollo. Avanzi di bagni, sotto le chiese di San Fi-

---

(1) Siracusa fu fondata nel 734 a. C. dai Corintii sotto la condotta d'Archia, sull'isola Ortigia, dove pare preesistesse una colonia fenicia. Gli indigeni divennero schiavi e furono obbligati a lavorare il suolo intorno alla città, il cui governo restò nelle mani dell'aristocrazia, composta dai discendenti dei fondatori, chiamati Gamori. La fertilità del paese fece rapidamente prosperare la colonia, tanto che settant' anni dopo essa fondò *Acrae* (Palazzolo) e pare anche *Enna* (Castrogiovanni); fondò poi Casmene e Camarina. Crescendo di potenza ed estendendosi progressivamente, finì col comprendere quattro rioni — Ortigia, Acradina, Teca, Neapoli — tanto vasti da poter essere chiamati città riunite fra loro. In cima alla città era un luogo elevato chiamato Epipoli, con una fortezza detta Eurialo. Le lotte continue tra la nobiltà e il popolo furono, col tempo, causa che Gelone, re di Gela, nel 485 estendesse il proprio dominio sopra Siracusa e venisse a risiedervi, favorito dai Romani, dei quali si era procurato l'amicizia. A lui succedette il fratello Gerone I, che fu saggio, prudente, energico, vinse gli Etruschi presso Cuma e accolse alla sua corte Eschilo, Pindaro, Simonide, Epicarmo, Sofrone, Bacchilide e altri insigni uomini. Egli morì dopo un regno di undici anni e gli succedette il fratello minore, Trasibulo, crudele e cattivo, cosicchè i Siracusani si rivoltarono, lo cacciarono prima che fosse finito un anno della sua reggenza e si dichiararono nuovamente repubblica. Verso il 416-415, Atene mirò ad impossessarsi di Siracusa e dell'isola, mandando Nicia e Lamaco con 134 triremi, ed ebbe dapprima dei vantaggi, ma finì col subire una disastrosa sconfitta. Vennero poi in iscena i Cartaginesi, e fu allora che Dionigi il Vecchio, soddisfacendo alla propria grandissima ambizione, si dichiarò (405) dittatore assoluto, ma però, costringendo i Siracusani ad obbedirgli, seppe colla concordia incutere paura al nemico. Inoltre egli fortificò, ingrandì ed abbellì la città, trasformandola in una residenza principesca, con templi, tesori, arsenali e cittadelle; riuscì ad essere padrone di gran parte della Sicilia e della Magna Grecia e ad influire altresì sugli affari della Grecia stessa. Fu insomma, dopo il re di Persia, il più potente principe del suo tempo.

Suo figlio Dionigi II, totalmente inabile, venne presto forzato ad abdicare, e gli succedettero Dione, Timoleone, Agatocle, Gerone II, che in complesso contribuirono tutti a mantenere ed aumentare in Siracusa la floridezza e la potenza. Fra loro si distinse specialmente Agatocle, che condusse i Siracusani fin sotto le mura di Cartagine. Egli morì avvelenato. Gerone II, che non seppe mai decidersi a partecipare per Roma o per Cartagine, ebbe la fortuna che sotto il suo regno vissero Teocrito il celebre poeta, ed Archimede, l'incomparabile matematico. Il tiranno Geronimo, dichiarandosi nel 215 a. C. alleato di Cartagine, si attirò la collera di Roma, che mandò un esercito comandato dal console Marcello, il quale, dopo un assedio di tre anni, riescì finalmente ad impadronirsi della città. Archimede, che durante tutto questo tempo aveva diretto i lavori di difesa, fu ucciso, vuolsi, da un soldato (212 a. C.). Un immenso bottino di sculture e d'opere d'arte d'ogni sorta fu portato a Roma da Siracusa, e questa scese al grado di semplice città di provincia romana. Distrutta un'altra volta da Sesto Pompeo, fu poi in parte rifabbricata da Augusto. Nel 278 venne messa a sacco dai Franchi; Belisario nel 535 la dichiarò nuovamente capitale di Sicilia, e dal 663 al 668 essa divenne anzi sede dell'impero. Colla venuta dei Saracini comincia la decadenza di Siracusa. Dal loro giogo fu liberata da Maniace greco, ma poi soggiacque di nuovo. Ai Saracini, sappiamo, succedettero i Normanni, ma nonpertanto Siracusa potè ricuperare l'antica grandezza. Nel secolo XII sofferse gravissimi danni, causa un grande terremoto. Nel 1204 cadde in mano ai Pisani, che alla loro volta dovettero cederla ai Genovesi. Poi, come tutta la Sicilia, anche Siracusa dovette piegare agli Angioini, ma, come tutte le altre città, prese parte ai *Vespri* e cacciò i Francesi. Nel 1410 la regina Bianca vi fu assediata da Bernardo Cabrera. Carlo V volle ridurre Siracusa a piazza forte; [illegible] per costruire le fortificazioni fece manomettere gli avanzi degli splendidi edifizi greci, che anche colle rovine attestavano l'antica potenza e grandiosità. Nel 1693 ancora il terremoto; nel 1729 la peste, e lo stato di Siracusa diventò sempre più deplorevole. Nel 1837 essa tentò di rompere il giogo borbonico, ma il tentativo fu subito represso e poi fatto duramente scontare. Nel 1860 un nerbo di volontari, venuti da Catania, diede mano forte ai Siracusani e respinse le truppe Borboniche. Nel 1865 si ristabilì a Siracusa la sede della provincia.

lippo e di San Giovanni, ed altri ruderi si trovano in Siracusa, ma si può fare a meno di vederli, siccome di poco interesse. In fatto poi di architettura del medio evo restano a rappresentarla principalmente il palazzo Montalto, in istile gotico del 1397, poi il monastero di San Benedetto, il palazzo Lanza in piazza Archimede, i palazzi Ardizzoni-Castelletti, Terrisona, ecc.

E il porto? Gli si può dare un'occhiata, uscendo per la porta a Mare, stata costruita nel 1440, ma se ne ritrae un senso di tristezza, pensando, vedendo che anch'esso è deserto, abbandonato, dimenticato. Ha un'estensione di 640 ettari, e le navi vi possono ancorare in un fondo da sei a diciassette metri. Solo in pochi punti la costa, abbassandosi lentamente, ha un fondo melmoso.

L'apertura del porto ha una larghezza di 1500 metri, e il canale d'entrata può essere passato dalle più grosse navi.

Veramente, due porti si distinguono: il Maggiore, quello reso celebre dalle disperate battaglie tra la flotta ateniese e la siracusana, e il porto Piccolo, quello che i Greci chiamavano Lacceio e i Romani Marmorio pel gran numero di statue fattevi erigere da Dionisio e da Agatocle.

***

Per spaziare con lo sguardo sul campo di quella che fu l'antica Siracusa, si può salire in cima all'Eurialo, dal quale si domina tutta la pianura siracusana. Non si trovano colà al re rovine che una cisterna e avanzi di mura antiche, ma il panorama è imponente, e perciò anzi l'Eurialo porta il nome di Belvedere.

Uscendo di città per vedere davvicino quante e quali traccie ha lasciato l'antichità, prima a richiamare l'attenzione è una colonna isolata, che si crede appartenesse ai portici di Acradina; poi, un bagno romano volgarmente chiamato la Casa dei sessanta letti; quindi si arriva ai Cappuccini, e qui si può vedere una delle più importanti Latomie, ossia cave di pietre, località resa deliziosa dalle cure dei frati. Più oltre, all'ovest del Campo Santo, ci attende di meglio, cioè la chiesa di San Giovanni, fabbricata sull'antichissima cripta di San Marziano (in fama di essere stata la prima chiesa cristiana eretta in Sicilia) e ricoprente l'entrata alle meraviglie delle catacombe, vastissima città sotterranea, immenso labirinto che alcuni dicono si dirami per una lunghezza di otto miglia, con vie scavate nella viva roccia, inoltre con nicchie, iscrizioni, sarcofaghi, ecc. (1).

Questi e gli avanzi d'un Ninfeo, ossia bagno romano, che sono nell'Orto Buffardeci, sono monumenti compresi nello spazio un tempo occupato da Acradina, parte della città che si stendeva specialmente sulla costa rocciosa al nord dell'isola Ortigia.

Nella parte poi detta Neapoli, stendentesi al sud, sulla terrazza al disopra del porto Maggiore, comprendevansi l'anfiteatro, il teatro, la famosa Latomia detta orecchio di Dionisio, la Latomia del Paradiso, le ville Landolina e di Tremilio, ecc.

L'anfiteatro, monumento principale della Siracusa romana, costruito in muratura soltanto a sud, per tutto il resto scavato nella roccia, ha la forma d'una ellisse, il cui lato maggiore misura quasi cento metri, e fu sgombrato dalle macerie che lo ricoprivano solo a incominciare dal 1839. Un corridoio in muratura, alto sette piedi, con iscrizioni nella cornice, circonda l'arena, e sotto di esso è un passaggio che mette nell'arena stessa per otto porte, fatte forse pei gladiatori e per le fiere; due compartimenti dividono la cavea in tre ranghi e nel mezzo dell'arena è una grande cisterna di figura rettangolare.

Nel predetto anno 1839 furono pure scoperti presso l'anfiteatro gli avanzi d'un'ara, la quale, stando a Diodoro Siculo, era fra le più grandiose che avesse la Grecia.

Neapoli ebbe anche un teatro, esistente già nel 420 a. C., di forma semicircolare, prolungantesi un po' presso i due lati della scena, con la cavea tagliata nella roccia, diviso in due parti da una larga precinzione, con otto gradinate e nove cunei: teatro celeberrimo, come quello che rappresenta uno dei campi più splendidi dell'intelligenza, un centro della civiltà umana. Dice il Gregorovius: « Su questi gradini, quasi sepolti nell'erba, sedettero un tempo Platone, Eschilo, Aristippo, Pindaro. Ivi nell'orchestra vennero collocati i prigionieri ateniesi, ed ivi furono condannati; ivi parlò Timoleone, ed ivi sedette vecchio e cieco, prendendo parte ancora alla discussione degli affari pubblici. Tutta quanta la storia di Siracusa nei suoi tempi più floridi si sviluppò, quasi azione drammatica, sulle scene di questo teatro, imperocchè in teatro trattavansi allora gli affari di Stato e recitavansi i versi dei sommi poeti; ed in quale altra contrada avrebbero potuto alternarsi del pari la realtà e la poesia, che la Grecia? L'importanza nazionale del teatro trovavasi accresciuta ancora in Siracusa dalla località stessa dove questo sorgeva, vale a dire fra Neapoli, Tica, Acradina, e non lontano neppure da Ortigia. Da quest'altura la vista si stendeva sull'immensa città e sul mare, che serviva di fondo alla scena. »

Al teatro sovrastano un Ninfeo e parecchie stanze sepolcrali incavate nella roccia, alcune delle quali sono in comunicazione con la famosa e mentovata Latomia detta l'Orecchio di Dionisio, per l'ascoltare che questi si pretende vi facesse delle parole profferite dai prigionieri. In realtà, vi è un'eco strepitosa, così che il semplice rumore prodotto dallo stracciare un pezzo di carta si ripercuote dalla bocca fino al fondo della caverna. Questa Latomia fu luogo di pene severissime e molti infelici prigionieri vi furono condannati a soffrire.

Poco distanti trovansi: la Latomia dei Cordari, vastissima; quella del Paradiso, labirinto incantevole per la sua forma pittoresca ed originale, immensa cava di pietra ricca di una splendida vegetazione; la Piscina, sotto la chiesetta di San Nicolò, divisa in tre parti, lunga diciannove metri, larga sei; la Latomia di Santa Venera; poi un gran numero di sepolcri, molti piani di edifici intagliati nella roccia, avanzi di strade, ecc.

Altra Latomia è quella dell'Intagliatella, nella villa Navantieri, vicina alla villa Landolina, nella quale è un cimitero consacrato ai forastieri che, pervenuti a Siracusa, vi fossero morti: del numero fu il poeta tedesco barone Augusto Platen di Hällermund, morto nel 1835.

A Napoli, infine, apparteneva anche la villa di

---

(1) Vi sono innumerevoli gallerie, larghe ora più, ora meno, scavate regolarmente in una specie di tufo conchigliare, simile a quello di cui veggonsi costruiti le mura e gli edifizi dell'antica Siracusa. La galleria principale, condotta in linea diritta con tetto piano, vedesi intersecata, quasi sempre ad angolo retto, da molte gallerie secondarie, tagliate anch'esse da infinite strade or più, or meno spaziose e diversamente inclinate, sì che conservano tra loro il medesimo livello. Di tratto in tratto trovansi delle sale, alcune circolari, altre riquadre, le une coperte di vôlta sferica, e le altre di tetti piani. Nelle pareti delle gallerie e nelle sale, veggonsi disposte, a guisa di tanti raggi, altrettante serie d'innumerevoli sepolcri tagliati successivamente l'uno accanto all'altro nel vivo macigno, e anticamente da due o tre lastre. Però nelle sale rotonde sono tagliati a diverse altezze molti loculi orizzontali.

Alcuni fori circolari praticati nelle vôlte servivano anticamente a rischiarare le tenebre di quell'immenso labirinto; ma ora, quelli essendo chiusi, bisogna far uso delle lanterne.

Tremilio — dove è ora San Pietro di Tremiglio, villa del barone Bonanno — stata regalata dai Siracusani a Timoleone, per rendergli meno grave la sventura che l'aveva privato della visita.

***

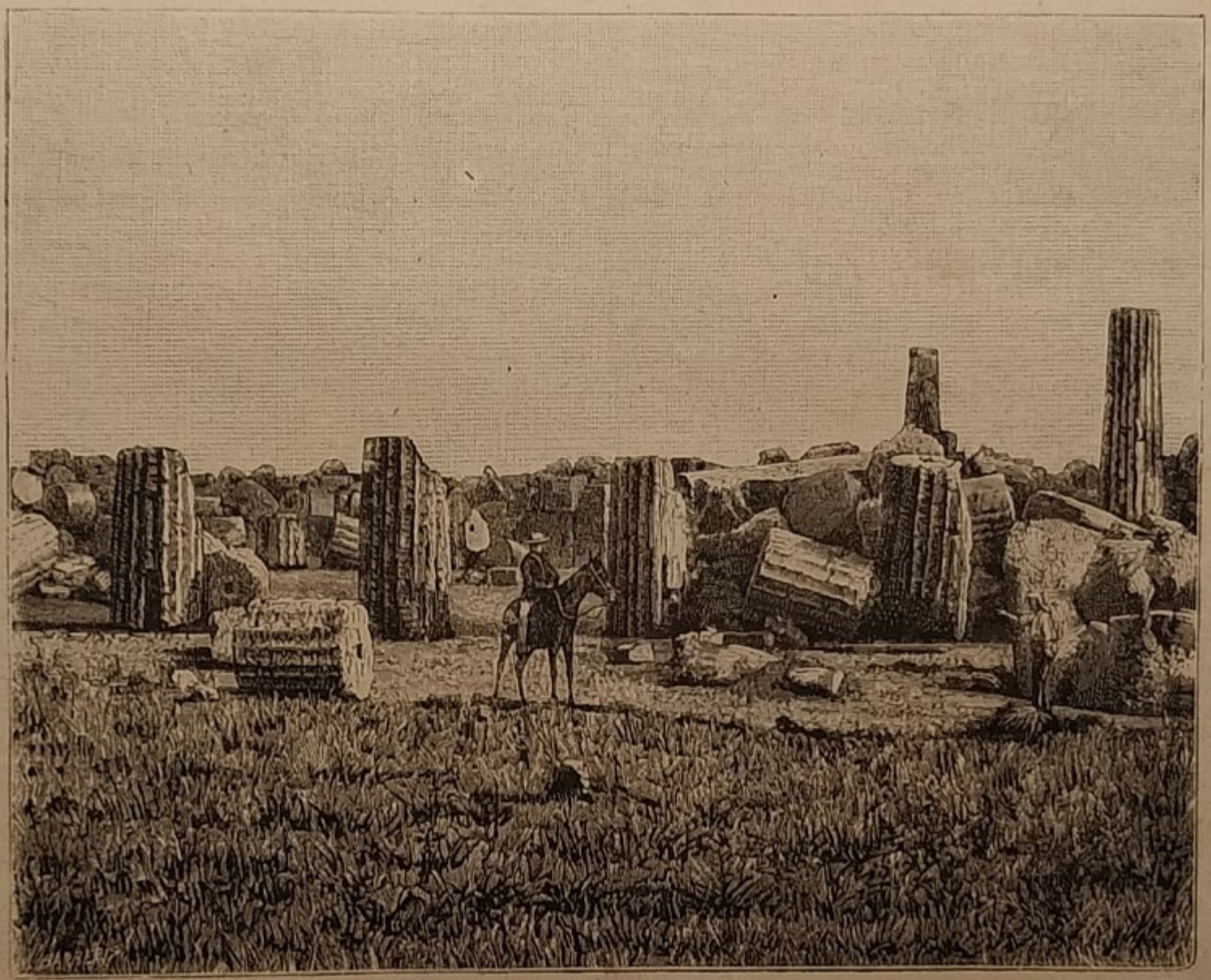
Di Tica nulla rimane: attraversando quindi il luogo da essa occupato, al nord, si può visitare la citata Epipoli, specie di borgo della città. Il cammino conduce su per un'elevata collina, in mezzo a rottami di vecchie fabbriche, fino al mentovato castello Eurialo, chiamato anche Esapilo, perchè aveva sei porte: la quale Epipoli è unita alle vicine montagne per mezzo d'una serie di contrafforti.

Interessanti antichità si possono vedere anche passeggiando lungo il fiume Anapo e recandosi al fonte Ciane, col vantaggio che si tratta di una gita dilettevolissima.

È una gita che si può fare anche in barca, partendo dal gran porto di Siracusa, quindi risalendo l'Anapo, al disotto del moderno ponte, dopo il quale si veggono le rovine dell'antico, presso Sant'Andrea. Altrimenti, cioè prendendo la via di Noto, si fiancheggia il gran porto, si attraversano gli stagni di Siraco e di Lisimella e si passa sul predetto ponte, quindi si scorgono poco lontano, sopra un'altura, due colonne isolate: sono gli ultimi, tristi avanzi di uno dei più bei templi dell'antica Siracusa, dedicato a Giove Urione, edificio antichissimo, stato restaurato già cinque secoli prima di Cristo. La statua del dio, della quale Cicerone vanta la bellezza, fu da Gelone rivestita d'un mantello d'oro preso ad Imera, mantello che Dionigi il Vecchio fece poi togliere col pretesto che teneva troppo caldo d'estate ed era troppo leggiero per l'inverno.

Questo tratto dell'agro siracusano aveva anticamente molta importanza dal punto di vista strategico e servì di base alle operazioni di quasi tutte le forze militari che assediarono la città. Ippocrate di Gela vi stabilì il suo quartier generale nel 493; al principio dell'assedio che intrapresero gli Ateniesi, Nicia se ne impadronì con un colpo di mano, ma non osò, per timore degli Dei, impossessarsi dei ricchi tesori del tempio. Più tardi, i Siracusani lo fortificarono e vi costruirono una piccola città, Polichnè. Nondimeno Imilcone vi accampò nel 396, Amilcare nel 310, e Marcello se ne impadronì nel 213. Le vicine paludi però rendevano la posizione funesta agli assedianti. Non lungi dal tempio erano le grandi tombe di Gelone e della moglie di lui, Damarata.

All'ovest della collina sulla quale sorgeva il tempio, scorre il fiume Ciani, le cui sponde si distinguono, nel corso superiore, per una lussureggiante vegetazione. Vi si veggono, sopratutto d'autunno, dei papiri che arrivano spesso a sei metri d'altezza e che danno alla contrada un carattere



Selinunte. — Tempio di Minerva.

curioso, quasi tropicale. Queste piante vi furono importate dagli Arabi.

La fonte Ciane, dalla quale ha origine il predetto corso d'acqua, deve il proprio nome alla ninfa che volle opporsi a Plutone, allorquando egli rapì Proserpina, e che fu tramutata in sorgente a furia di piangere. I Siracusani celebravano, ogni anno sulle sue rive una festa in onore di Proserpina.

Oggidì, la fonte, chiara, pescosa, circondata da papiri, si chiama la Pisma.

***

Da Lentini siamo scesi a Siracusa con la ferrovia: internandoci invece nella provincia, avremmo potuto passare per Francofonte e Sortino.

Francofonte, anticamente chiamata Idra, Iadro, Godara, è una borgata a dodici chilometri da Lentini, a quasi trecento metri d'altezza, sotto un esteso orizzonte, sicchè ha l'Etna al nord, a levante il colle

sulla cui estremità sorge Carlentini, al sud ed all'ovest altri colli ed altipiani. È ben fabbricata con parecchie vie ampie, fontane pubbliche e un bel passeggio sopra un vasto piano, a ponente del quale sorge il palazzo del principe di Palagonia, e dietro a questo si ergono quattro torri appartenenti ad un antico castello, che ne aveva dodici.

Sortino, situato sul monte Suzio (Xunthia), al piede del quale si dilata un'ampia costa, sparsa di qualche rudere dell'antica città, che fu distrutta dal terremoto nel 1693. Notevoli, nei dintorni, parecchie grotte scavate nel sasso e che servirono, alcune di abitazione ai trogloditi, altre da sepolcreti. Anche Sortino è in discrete condizioni edilizie, ben fornita d'acqua, con alcune belle chiese e qualche altro ragguardevole edificio.

Percorriamo ora la strada che da Siracusa ci conduce verso il confine occidentale della provincia, a Buccheri. Si passa in vista del piccolo e mentovato villaggio di *Belvedere*, situato sopra un contrafforte che unisce l'Epipoli alle vicine montagne, e quindi si arriva a *Floridia*, cittadetta in piano ben coltivato a grano, a vigneti, a piantagioni d'olivi. Corrisponde essa all'antica Xiridia, villa dei re di Sicilia.

Un po' lungo è il cammino da Floridia a *Palazzolo Acreide*, ma in compenso si trova in questa una delle più curiose città di Sicilia: è l'*Akrai* dei Greci, il *Placeolum* dei Romani, l'*El-Akrat* degli Arabi, il *Balensul* di Edrisi; fu fondata nel 664 dai Siracusani e loro appartenne finchè fu presa da Marcello; pare venisse distrutta nelle guerre contro i Saracini. L'acropoli e la città antica si elevavano sulla collina che domina la città attuale ed è solo accessibile all'est, dove la salita è protetta da latomie. Vi si veggono tombe di tutte le epoche, sepolture greche con bassorilievi e alcune datanti dai primi secoli del cristianesimo. Merita particolare attenzione il teatro, stato scoperto dal barone Gabriele Iudica, con una cavea intagliata nella rupe e divisa in nove cunei, e sotto il quale si trovarono gli avanzi di un piccolissimo Odéon, pure incavato nella roccia. Varie figure in altorilievo si veggono in una latomia dietro il teatro. Singolarissimo monumento poi, e forse unico in Sicilia, è quello che si osserva nella valle detta Contrada dei Santicelli, di fronte alla Torre Pinnita; vi si veggono molte nicchie intagliate a due ordini nella base della collina, e in queste diverse figure, scolpite ad altorilievo, interessantissime per la loro originalità e dai contadini chiamate i *Santoni*.

Non lungi si stende un gran cimitero, detto l'Acrocoro della Torre, nel quale fu già scoperto un centinaio di tombe, con dentro dei crani ancora ben conservati. Collezioni di antichità, infine, si trovano a Palazzolo presso il barone Iudica, che fece scavi nell'acropoli, e presso l'abate Bonelli.

Da Palazzolo una strada disastrosa lungo la valle che è sotto i paeselli di *Ferla* e *Cassaro*, conduce alla Pantalica, dove si veggono gli avanzi d'una città troglodítica e varie grotte con belle stalattiti, massime in quella detta la grotta della Meraviglia.

Inoltrando a nord-ovest di Cassaro, si va a *Buccheri*, antichissimo borgo, dove, sul pendìo d'un colle vicino, trovasi pure qualche rovina.

* * *

Ci indirizziamo al sud di Siracusa: lasciata la città e passato il ponte sull'Anapo, la strada dapprima si interna, ma poi ritorna presto verso la costa. Si passa quindi a *Cassibile*, presso il fiume omonimo, il *Kakyparis* degli antichi, sulle cui sponde Demostene e seimila ateniesi furono obbligati ad arrendersi. Si raggiunge in seguito *Avola*, cittadetta costruita in pianura, ai piedi d'un colle sul quale sorgeva una più antica città, stata distrutta dal terremoto del 1693: vi si fa un considerevole commercio di mandorle, di vino, di miele e dei prodotti che danno le vicine tonnare.

Edificata per rimpiazzare un'altra città (1), stata distrutta dal predetto terremoto, fu anche *Noto*, capoluogo di circondario, ridente e simpatica città che ebbe da Ferdinando il titolo di *ingegnosissima* per l'erudizione di molti suoi cittadini e fu, nel 1837, innalzata al grado di capoluogo di provincia, tolto allora a Siracusa. Sorge presso la sinistra del fiume a cui dà nome, poco discosto dall'Ionio, e domina un'amena ed ubertosa valle; regolarmente costruita, ha vie ampie, diritte, spaziose piazze e parecchi begli edifici. Tra questi meritano attenzione, a preferenza: il palazzo Comunale, che accoglie una biblioteca, una serie di ritratti degli illustri notesi (2) e un piccolo museo formato con medaglie e prodotti vulcanici; la cattedrale, che possiede una magnifica cassa d'argento con dentro le reliquie di san Corrado; la chiesa del monastero di Santa Chiara, nella quale si conserva qualche buon dipinto.

Si addita, alla distanza di sei chilometri al sud di Noto, tra i fiumi Falconara (Asinaro) e Tellaro (Eloro), un frammento di colonna greca, detta la Pizzuta: la si crede l'avanzo d'un tempio innalzato dai Siracusani dopo la sanguinosa vittoria da essi riportata sugli Ateniesi condotti da Nicia (settembre 413 a. C.). Sorgeva quivi allora, sulla sinistra del fiume ora detto Stampaci, la città di Eloro, e la citata colonna, più un sotterraneo scavato nella roccia, alcune nicchie con iscrizioni e sepolcri e qualche latomia è tutto quel che ne rimane.

Vasto e bellissimo il panorama che si ha sott'occhio dalle alture di Noto, scorgendosi la punta meridionale dell'isola fino al Capo Passaro o Pachino, alla distanza di ventiquattro chilometri. Si può recarvisi percorrendo una grande strada. Vicino al capo è un villaggio detto pure *Pachino*, con un piccolo porto nel quale si riparano, all'occorenza, le barche che esercitano la pesca nelle vicine tonnare. Nelle vicinanze di Pachino sono *Marzamemi*, sopra una baia dalla quale si esporta vino, e l'antica cittadella di *Vindicari*, presso la quale si vede una pagoda araba.

* * *

Percorrendo da Noto la strada che conduce a Modica, si attraversano deliziose campagne e si passa dapprima per *Rosolini* — borgo sorto, pare, sul posto dell'antica Casmenæ, colonia siracusana fondata nel 644 — poi per *Spaccaforno*, borgo d'origine feudale, eretto sulla costa d'un monte della

---

(1) Questa che si chiamava *Netum*, e sorgeva sette od otto chilometri più lontano, fu fondata da Ducezio, re dei Siculi, nel 448 a. C. Indipendente sotto i Romani, fu la sola che seppe resistere alle esorbitanti pretese di Verre. Sotto il governo dei Normanni ebbe per signore Tancredi, nipote di Ruggero. Al principio del secolo XIV cadde per tradimento in mano ai d'Angiò; sotto re Alfonso ebbe per governatore il fratello di lui, Pietro, che fece costruire la Torre Maggiore, o Maestra.

(2) Ebbero i natali a Noto: Nicolò Speciale, cronista e poeta; Antonio Cassarino, traduttore di Platone e di Plutarco; Giovanni Marusso, poeta; Ricca, teologo; Bonfiglio, oratore sacro; Sinatra, astronomo; Giovanni Littara, storico, ecc. — E giacchè siamo in argomento, ecco quali altri uomini illustri conta la provincia di Siracusa, oltre quelli nativi di Lentini, già citati. Nati a Siracusa: Teocrito, poeta bucolico; Filolao, figlio di Crotoniate, filosofo pitagorico; Teognide, Sofrone, Sofane, Maraco, Callimaco, poeti; Ctizia, Corace, Dione, Lisia, oratori; Antroco, Filisto, Callia, Teodoro ed Archetino, filosofi e storici; il grande Archimède; Flavio Vopisco, architetto delle Terme Aurcliane; Stefano III, papa; San Metodio; Giovanni Cetasio e Giulio Mora, poeti; Costantino ed Ottavio Gaetano, storici; Saverio Landolina, G. Logoteta, eruditi ed archeologi; Gargallo, traduttore d'Orazio, ecc. — Nati a Modica: Geronimo Renna-Ragusa, storico; Tommaso Campailla, poeta; Placido Carafa, giureconsulto; Domenico Olivares, matematico ed astronomo.

Cava d'Ispica, valle coltivata ad ortaggi, ricca di alberi di noce, curiosa, interessante per le numerose e vastissime grotte che si trovano, a più piani, scavate dalla mano dell'uomo ed accennanti ad una città trogloditica.

Quasi con sorpresa si trova in *Modica* una delle più popolose e più prospere città della Sicilia. Pare sia di fondazione molto antica e corrisponda alla Motuca dei Siculi, diventata la Mohac dei Saracini. Non ha tuttavia monumenti che destino un particolare interesse e meritino una speciale attenzione, sebbene per altro siano parecchi gli edifici che vi figurano decorosamente, come il palazzo Municipale, la chiesa maggiore, il teatro, di recente costruzione, il palazzo degli Studii, con un ricco gabinetto di scienze fisiche e naturali, il convento dei Francescani, la chiesa di Santa Maria di Betlem, ecc. Comunque, vantaggiosa è la situazione della città, e dall'altura che la domina, e sulla quale sorge un castello, si può spaziare sopra un bel quadro all'ingiro. Profonda è la valle in cui Modica si trova, e la vegetazione altrettanto varia quanto ubertosa.

Da Modica in poche ore si va a *Scicli*, battendo una strada provinciale e con ciò arrivando a non molta distanza dalla spiaggia che si bagna nelle acque del mare d'Africa. Sorge Scicli sopra una rupe, al piede della quale si aprono molte grotte, alcune utilizzate come magazzini. La stessa scabra situazione fa supporre che la città non sia molto regolarmente, nè molto ampiamente fabbricata. V'è qualche cosa in materia d'arte o di antichità — dipinti del Rubens, del Pascucci, del Paladini nelle chiese; un pavimento a mosaico e altri avanzi di vetuste costruzioni nelle parti più alte della città — ma di monumentale, veramente, nulla. Del resto, gli stessi abitanti del luogo dedicano la loro maggiore attenzione — che potrebbero impiegar meglio — al Santuario della Madonna delle Milizie, che sorge nelle vicinanze e nel quale figura nientemeno che una statua equestre della *Vergine*, vestita da guerriera. Perchè? Perchè la Vergine, all'epoca della conquista normanna, avrebbe trasfuso gagliardìa nelle schiere cristiane, tanto da far sì che sbaragliassero i musulmani!

Se da Scicli si vuole andare alla spiaggia, vicina come abbiamo detto, si fa capo al porto di *Sampieri* (1), nella quale si fa un discreto commercio di cabotaggio; tornando invece verso l'interno, si ripassa a Modica, per recarsi di qui a Ragusa, la succedanea, si crede, dell'antica *Hybla Heræa*.

È divisa in due municipii, due parti indipendenti l'una dall'altra e, a norma della loro situazione, dette *Ragusa Inferiore* e *Ragusa Superiore*: la prima, alla quale fa capo la via carrozzabile, ha begli edifici privati, e in mezzo ad essi sorge la grandiosa ed elegante chiesa di San Giorgio. Si sale alla Ragusa superiore per una lunga scala e passando davanti ad una chiesa che si intitola appunto a Santa Maria della Scala ed è di antica fondazione, parzialmente però svisata dai ristauri.

La città nell'alto conta un maggior numero di abitanti ed è unita alla campagna per un grandioso ponte a due ordini di archi, costruito dal 1835 a 1844, su disegni d'un frate cappuccino. Si veggono in varii punti avanzi di edifici medioevali, risparmiati dal terremoto del 1693; nei dintorni, i residui di una grande fortezza, traccie di antiche mura, gran numero di cisterne e, a circa un chilometro verso occidente, due antichi sepolcreti, uno dei quali a guisa di labirinto.

Da Ragusa andando a *Comiso* si percorre un buon tratto di strada, in mezzo a fiorenti campagne, coltivate con molta diligenza.

Notevole la situazione di Comiso, che è un paese popoloso e commendevole per la sua attività industriale: da un lato si appoggia ad un'alta ed estesa costiera, piantata di carrubi, di ulivi, di terebinti; dall'altro sovrasta ad un'estesa e magnifica pianura solcata dal fiume Ippari, tanto celebrato da Pindaro. Orti, giardini, mulini concorrono a formare una bella varietà di prospetti, mentre la parte architettonica è discretamente rappresentata dalle chiese — che non sono nè poche, nè disadorne — da antichi edifici che servirono già all'uso di conventi e di monasteri, da un elegante teatro, ecc. Vi era altra volta un bell'orto botanico, impiantato e curato dai marchesi Ferreri, ma da tempo le nobili piante cedettero il posto ai vegetali suscettibili di consumo e di commercio.

A Cosimo, ossia a Casmenæ (edificata 90 anni dopo Siracusa, là dove sorgeva la città madre dell'attuale, secondo l'opinione di molti storici, mentre altri, dicemmo, si riferiscono a Rosolini), era anticamente in particolare venerazione Diana, e quel culto primitivo è tuttora ricordato da un fonte ch'è decorato da un bel recinto fatto costruire dal Municipio e nel quale zampillano un centinaio di getti d'acqua.

Da Cosimo, dirigendosi all'ovest, si va a Vittoria; andando invece a nord, la strada conduce a Chiaramonte.

***

Vittoria giace in mezzo ad una feracissima pianura, dalla quale si innalzano amene colline coperte da vigneti, i quali danno rinomatissimi vini che si esportano dalla vicina e mentovata spiaggia di *Scoglitti*. È anch'essa una popolosa città, di moderna e simmetrica costruzione, e fu così chiamata perchè edificata, al principio del secolo XVII, da Alfonso Enriquez, conte di Modica, il quale la dedicò al nome della propria madre, Vittoria Colonna.

Gli amatori di cose antiche possono fare da questa città una interessante escursione spingendosi verso la spiaggia, là dove sorgeva l'antica Camarina, edificata dai Siracusani nel 602 a. C., da essi stessi poi distrutta, riedificata da Ippocrate di Gela, atterrata da Gelone di Siracusa, ricostruita per la terza volta e quindi rovinata dai Romani. Aveva essa sette chilometri di circuito e si stendeva all'est del fiume Camarana, l'Hipparis degli antichi: i pochi ruderi che ne sopravanzano sono visibili sopra una collina, alla quale si arriva alla borgata di Scoglitti.

Chiaramonte, verso il confine dell'agro siracusano con la provincia di Caltanissetta, è un paesotto magnificamente postato in altura, con un castello, qualche chiesa — quella del Salvatore, la Madonna dei Gulfi, ecc. — ed altri edifici non disprezzabili; ma il bello sta sopratutto nella situazione. Infatti da Chiaramonte si guarda sopra un esteso e magnifico panorama che comprende la lontana spiaggia — dove, insieme con Camarina, sorgevano un tempo anche la città di Gala e di Finzia — il mare, il monte Ecnome, Licata.

(1) Nella parte della spiaggia siracusana aperta verso il mare d'Africa non si trovano nè insenature, nè porti importanti. Solo notevoli: dopo Pachino, *Pozzallo*, sbocco del circondario di Modica; l'anzidetto Sampieri; l'approdo di *Mazzarelli*, che serve al movimento commerciale di Ragusa; il capo Scalambri; *Scoglitti*, porto di Vittoria.

AL CENTRO DELLA SICILIA

Il centro della Sicilia è occupato da una parte del territorio che costituisce la provincia di Caltanissetta, estendentesi come un blocco irregolare dai monti Nebrodi al mare d'Africa, con espetto per lo più montuoso (1), ma aprendosi a settentrione nella vasta pianura che Diodoro chiamò l'ombelico della Sicilia e nella quale trovasi la città di Castrogiovanni, inoltre nelle pianure (dette vetogli) di Terranova e della Manfria, e restringendosi sulla costa, che misura appena quaranta chilometri di lunghezza e conta solo il porto naturale di Terranova. Varia ed ubertosa anche qui la vegetazione, la scala dei prodotti scendendo da quelli alpestri a quelli tropicali; in numero sufficiente i corsi d'acqua (2) e le strade perchè possano avvantaggiarsene l'agricoltura e l'industria manifatturiera; ma anche qui sappiamo già, manca essenzialmente ogni istruzione agraria e l'industria non è esercitata che in minime proporzioni. Assai vivo invece è il commercio di esportazione che si fa coi prodotti del suolo, vegetali e minerali (1).

Penetrando dalla cos'a nell'interno nell'isola, si osserva un cambiamento di paesaggio. Spariscono man mano gli aranci e i limoni; in ogni parte colline dietro colline, monti dietro monti, coperti di orzo, e qualche pianura. La Sicilia, dicemmo, fu chiamata il granaio di Roma, e qui si capisce come essa potrebbe ancora meritare questo titolo, se la coltivazione fosse più razionale, più illuminata. In mezzo ai campi d'orzo sono piantagioni non di agrumi, ma di mandorli e di carrubi, misti con

Trapani. — DOGANA.

(1) Si calcolano 165 300 ettari di terreni in collina; 127 570 in montagna, 85 420 in pianura, più circa 200 ettari di terreni sommersi. Dai monti Nebrodi, che segnano il confine settentrionale della provincia, si stacca, in vicinanza di Polizzi-Generosa, una catena, che, dirigendosi a sud-est, prende il nome di monti Erei. In mezzo a questi sorgono Castrogiovanni e più sotto Piazza Armerina, nel cui territorio la catena esce dalla provincia di Caltanissetta per entrare in quella di Catania, sino a finire al capo Passaro. Dai contrafforti di questa catena, ad occidente di Piazza Armerina, si staccano altre diramazioni di monti, che, dirigendosi a sud e ad occidente insieme ad altre catene secondarie e terziarie, formano l'ossatura della provincia. Monti principali: Ferravecchia (metri 961), Castrogiovanni (metri 996), Carangiaro (metri 911), San Vito (metri 888), Montagna, Di Pasquale, Rassimanno, Sambuco ed altri minori. — Parecchi sono gli altipiani, o tra i più notevoli quelli di Castrogiovanni, già accennato, del Pantano, di Deliella, di Sottano, di Saione.

(2) Sono: il Salso (detto Gela dai Sicani, più tardi Imero), il Platani, il Durillo — dei quali si è fatto cenno già più volte; inoltre, il Gelo, il Carubbo, il Manfria, il Faino e gli affluenti del Salso, che sono i torrenti Morello, Tersicoda, Cipolla, Misteci, Turiano. — Appartengono all'idrografia di questa provincia anche i laghetti di Biviere, di Proserpina o di Pergusa e di Stello, e gli stagni di Polizzi e del Pantano.

(1) I principali prodotti del suolo consistono in grano, orzo, vino, olio, pistacchi, mandorle, castagne, soda, legumi e frutta. La coltivazione dei boschi è ripartita nei monti, nei colli e nella pianura, per lo scarso complesso di ettari 4891. Predominano la quercia, l'olmo, il pino, il sughero, il leccio. — Quanto a prodotti minerali, si hanno: le acque saline di San Cataldo: il salgemma, lo schisto bituminoso di Mussomeli, miniere di solfato di magnesia e di solfato di soda, ottima argilla, zolfo in molte località, massime nel territorio di Aidone, Acquaviva, Caltanissetta, Montedoro, Mussomeli, San Cataldo, Santa Caterina, Serradifalco, Sommatino Sutera, Valguarnera, Castrogiovanni, Villarosa, Riesi.

Trapani. — Panorama e Monte San Giuliano.

Trapani. — Panorama e Monte San Giuliano.

ulivi. Gli alberi sono in fila, e una simile piantagione, vista dalla ferrovia, dà l'aspetto d'un vivaio, scemando così la bellezza del paesaggio, per una certa disarmonia fra i monti — disegnati pittorescamente e arditamente, coronati da città e da vecchi castelli — e la monotonia delle piantagioni d'orzo e di mandorli. Mancano le mezze tinte che addolciscano il contrasto e armonizzino la sorridente poesia del cielo azzurro, delle forme classiche e degli aerei colori dei monti, coi diritti filari di quei vivai, nei quali è condensata la prosa dell'agricoltura. E in qualche punto, neanche i pioppi italiani sparsi, qua e là per le valli, e i ben disegnati alberi di carrubi riescono a dare al quadro un'armonia completa.

***

Anche questa però è una parte della Sicilia che ha il suo buon contingente di curiosità di diversa natura, incominciando dalla così detta *Terra pilata*, ossia dalla pianura che si stende a levante di Caltanissetta (a circa cinque chilometri), nella quale si osserva un fenomeno vulcanico, per cui dalle fenditure del suolo esce gas idrogeno carbonato, talvolta accompagnato da acqua e da arena.

Ma *Caltanissetta* però non può menomamente rivaleggiare con gli altri capoluoghi di provincia, che abbiamo precedentemente veduti: è tuttavia una ragguardevole città, situata in Val Mazzara, sulla destra del Salso e sul tronco ferroviario che a Santa Caterina Xirbi si dirama dalla ferrovia Palermo-Catania, diretto a Girgenti. La sua situazione nell'altipiano, a 587 metri sul livello del mare, le fa avere dintorno un vasto orizzonte, e il viaggiatore, spaziando con lo sguardo, può contemplare ampiamente quel singolare spettacolo che presenta l'interno dell'isola, paragonabile ad un mare, il quale siasi durante una violenta burrasca d'improvviso pietrificato. Simile a onde, fortemente mosse e confusamente attraversantisi, i monti si accavallano l'uno sull'altro, come se una forza nascosta nella profondità avesse imperversato su tutto e da tutte le parti e come se, per l'azione di essa, queste onde di monti e di scogli si fossero ammonticchiate, rovesciate e spinte in su a guisa di colonne o di immense vôlte, irrigidendosi poi ad un tratto.

Caltanissetta è difesa da un antico fortilizio, detto Castello di Pietrarossa, ed aveva altra volta un castello propriamente detto, ben munito ed importante, ma di quello non restano che qualche rudere e la roccia su cui era fondato.

La città ha pure più d'una bella via, diritta, spaziosa, fiancheggiata di edifici di buon aspetto, alcuni anzi con il carattere di palazzi; ha pure qualche vasta piazza, chiese di buona architettura, conventi ricchi di oggetti d'arte, un elegante teatro di recente costruzione; nulla però di grandioso, di monumentale.

E le cose che maggiormente possono interessare il viaggiatore, dopo fattasi un'idea dell'aspetto generale della città, sono forse i dipinti e le sculture — opere del Borromans, dell'Ainemolo, del Paladino, del Fratelloni, dello Zoppo di Gangi e d'altri — che si trovano nel palazzo Municipale, nella cattedrale (dedicata a San Michele), nelle chiese di San Giovanni, del Collegio dei Gesuiti, ecc.

Un punto animatissimo della città è la piazza che si apre davanti alla cattedrale; e seguendo al sud l'ampia via che passa davanti al tempio, si arriva al giardino pubblico, da dove si ha dinanzi, specialmente all'est, un curioso panorama di vallate e di montagne.

Monumento importante, invece, e saggio pregevolissimo di architettura normanna, è la badia di Santo Spirito, che si trova a tre chilometri dalla città: fu fondata dal conte Ruggiero e dalla moglie di lui, Adelasia. Il popolo di Caltanissetta accorre in questo luogo, il lunedì di Pasqua, a celebrare una festa la quale rassomiglierebbe a quanto si praticava in Palermo all'epoca del Vespro Siciliano.

Quanto a storia, l'origine vera di Caltanissetta non fu precisata, ed è dubbio che sorgesse sulle rovine dell'antica Petilia o, piuttosto, sui ruderi di Nissa o Nisa. Comunque, i Saracini la occuparono nel medio evo e le diedero il nome di *Galat-Nissa;* ad essi la tolse il conte Ruggero, che la diede al figlio Giordano, dal quale passò alla figlia Matilde. Al tempo degli Aragonesi, la città fu innalzata al grado di contea, e Raimondo Alemanno ne fu il primo conte; diventò poi feudo della famiglia Paternò Moncada; nell'ultimo periodo storico si distinse per le sue vive aspirazioni patriottiche.

***

Si è detto che Caltanissetta si trova lungo una diramazione della linea ferroviaria da Palermo a Catania: tale linea entra nella provincia presso *Vallelunga*, cittaduzza che ha sulla destra il monte Campanaro, e passa poi per la stazione di *Villalba*, dove penetra nella valle del Bilice, che abbandona subito per attraversare, mediante un tunnel di 6200 metri, la catena di monti che le sorge dirimpetto. È questo il tunnel di *Marianopoli*, uno dei più importanti che si abbiano in Italia, per la sua lunghezza e perchè abbrevia di tre ore il viaggio da Palermo a Caltanissetta.

Restano sulla destra della ferrovia, a distanza di parecchi chilometri, prima *Mussomeli*, borgata la quale ha un bel palazzo Trabia e, nei dintorni, un pittoresco castello; poi *San Cataldo*, cittaduzza che trasse il proprio nome da San Cataldo di Taranto e si trova poco lungi da Salso, presso il posto già occupato, credesi, dall'antichissima Caulonia Sicula.

Nel suo percorso, dopo Marianopoli (il paese è a qualche distanza in altura) la ferrovia raggiunge la stazione di *Santa Caterina Xirbi*, da dove si stacca l'anzidetta diramazione per Caltanissetta e più oltre fino a Girgenti; prosegue quindi per *Imera*, attraversa il fiume Salso e, dopo superate alcune gallerie, raggiunge *Villarosa*, grossa e ridente borgata, fondata nel 1676, in territorio della quale sono aperte molte miniere di zolfo.

Più oltre le montagne si restringono e la ferrovia sale continuamente, descrivendo curve, passando sopra viadotti, attraversando tunnels — uno dei quali, detto della Misericordia, è lungo 1424 metri — infine facendo capo alla stazione di Castrogiovanni — dove scesi, bisogna fare un'ora e un quarto di strada carrozzabile per raggiungere la città.

***

A *Castrogiovanni* siamo sul suolo classico d'una delle più antiche città greche della Sicilia, sul suolo nel quale sorgeva la celebre città di Enna, l'ombelico della Trinacria. Propriamente, non Castrogiovanni, ma il piccolo lago di Pergusa, poco distante, fu creduto il centro dell'isola ciclopica. Il mito racconta che sulle rive di quel lago l'innamorato dio del Tartaro raggiungesse la fuggiasca Proserpina, erompendo sul suo nero carro da un abisso.

Il centro dell'isola è al tempo stesso il luogo centrale degli antichi miti, dal misterioso culto delle « Madri » cretesi e dei Paliki siciliani fino alla venerazione, pur essa propria dei Siciliani, ma tolta dai Greci, della Demeter Kore (Cerere campestre) e di Proserpina, e fino alle ninfe e ai semidei dell'Olimpo.

Da Enna, antico nome greco di una delle prime colonie siracusane nell'interno dell'isola (1), si derivò il nome di Castrogiovanni per una strana mutazione di lettere; e cioè, dopo che gli Arabi da Enna ebbero tratto il nome di Kasr' Ianni, il popolo non trovò difficoltà — allorquando la lingua italiana incominciò a fiorire alla corte dell'imperatore Federico — a tradurre la lingua saracena in quella di Castrogiovanni.

Poco è rimasto dell'antica magnificenza di Enna: qualche torre, qualche muro spezzato; del vasto tempio di Cerere sono scomparse perfino le ultime traccie, e solo dalla storia si può conoscere l'importanza di questa fortezza, tanto formidabile che i Cartaginesi, i Romani, i Saracini, i Normanni riuscirono a prenderla soltanto col tradimento o con la fame; e gli schiavi ribellatisi poterono da essa resistere per due anni alle forse romane. Degli antichi tempi oggi fanno fede solo le monete, le statuette di terracotta e i proiettili delle baliste romane, che di tanto in tanto si trovano tra le macerie, come pure le riminiscenze di lingua greca rimaste nell'idioma del paese.

Castrogiovanni sorge sopra un monte isolato, all'altezza di mille metri e in meravigliosa situazione, per cui guarda, a modo di Titano, dalla ripida scogliera, sulle colline e sulle valli. È una gradiosa impressione si prova salendo su quello scoglio e dalla rocca, vecchia cittadella (ora ridotta a prigione) già con numerose torri ed eretta sulle fondamenta del tempio di Cerere, dominando il vastissimo, magnifico panorama incorniciato dall'Etna e dal mare. La città non è più pulita, nè più sporca di tutte le altre cittaduzze siciliane: è un insieme piuttosto disordinato di case mezzo orientali e vi brulicano alla rinfusa donne male acconciate, bambini che strillano, uomini con un cappuccio in testa, asini, maiali, polli, cani.

Di qualche ornamento le sono la cattedrale, eretta nel secolo XIV dalla regina Eleonora, con un campanile moderno (veramente della primitiva fabbrica del tempio non resta che il coro ottagono), nell'interno adorna da un considerevole numero di quadri, da qualche avanzo di antichità, da una magnifica tribuna di stile medioevale, ecc.; la chiesa di San Francesco d'Assisi, con affreschi del padre G. B. Brunó, minore conventuale da Castrogiovanni; la chiesa di Santa Maria del Popolo, decorata da dipinti moderni di Saverio Marchese; la chiesa della Donna Nuova, dove si conserva un quadro dello Zoppo di Gangi; la chiesa di Santa Croce; il palazzo Municipale, il teatro e parecchi notevoli edifici che altra volta servivano da conventi e da monasteri. Inoltre, possono offrire interesse, a Castrogiovanni, gli avanzi del castello fabbricato da Federico II d'Aragona (si trova all'estremità opposta alla rocca), il museo del Duomo (ricco di fossili minerali, di conchiglie, di medaglie), la biblioteca comunale (che, tra l'altro, possiede begli incunabuli), le scarse traccie dell'anfiteatro, ecc.

Come la città, è mutato, trasformato anche il paese all'intorno: invano si cercano con lo sguardo le fonti e le foreste con la fioritura di mammole che smaltavano tutto il suolo; invano quei boschi nei quali Dafne fu educata dalle ninfe. Qui, più che altrove, la mano dell'uomo ha devastato, e in qualche punto, viaggiando nel cuore dell'estate o nei mesi d'autunno, sembra di passare per un deserto.

***

Dirimpetto a Castrogiovanni, al nord, e dall'altro lato della ferrovia, è *Calascibetta*, piccola città fondata dai Normanni e ingrandita da Pietro III d'Aragona, che vi morì: è anch'essa situata sopra un monte (478 m.), e ne' suoi dintorni si veggono molte caverne e sgorga una sorgente d'acqua acidula caustica, detta acqua di ambra o di Avello.

Al sud poi di Castrogiovanni, e all'ovest del lago di Pergusa (1), è *Valguarnera Caropepe*, grossa terra nella valle omonima, ch'è alquanto amena e nel cui fondo si veggono, distesi a guisa di anfiteatro, i monti Nettunici.

Molto più al sud, e cioè a una distanza di diciannove chilometri dal detto lago, si trova Piazza Armerina, alla quale si arriva, da Caltanissetta, percorrendo la strada che passa a Pietraperzia ed a Barrafranca.

Pietraperzia, poco lungi da Salso, è dominata da un grandioso castello nel quale si possono osservare le diverse maniere dell'architettura medioevale, dal tempo dei Normanni fino al secolo XVI.

Barrafranca, borgo in colle, presiede a un territorio nel quale la somma d'ogni cosa incomincia e finisce con l'agricoltura. Di qui la strada, per raggiungere Piazza Armerina, gira al nord del monte Navone, di là dal quale, al sud, è la grossa borgata di *Mazzarino*, che ha grandiose chiese (in quella di Carmelo è notevole un bel quadro del Paladini e in quella dei Cappuccini una buona copia della *Trasfigurazione* di Raffaello), un teatro, un palazzo dei principi di Butera e parecchi istituti. Da vedere, a non molta distanza, il castello di Grassuliato, che si eleva sopra una rupe scoscesa, con salde mura merlate, vaste cisterne e un sotterraneo che scende nella sottoposta valle.

Piazza Armerina — Chiazza, in dialetto siciliano — è fabbricata sopra un alto colle circondato da altri più bassi, e per lo stato in cui vive, per le condizioni che seppe crearsi, è considerata una delle migliori cittadette di Sicilia. Di origine antica, pare venisse fondata da una colonia di Greci di Platea. Grandi fatti invero non vi occorsero; accusata di ribellione, fu distrutta da Guglielmo I e poi riedificata da Guglielmo il Buono, ma ad una certa distanza dal luogo anticamente occupato. Predominano anche qui gli elementi e gli interessi agricoli — e a Piazza Armerina è speciale la coltura delle nocciuole come quella dei pistacchi a Pietraperzia — ma qualche cosa d'arte è possibile trovarvi, siano i quadri preesistenti in diverse case religiose e ora raccolti nel già convento di San Domenico, sia l'aspetto di qualche edificio, di qualche chiesa, la cattedrale ad esempio, che è di architettura moderna e non disaggradevole.

Si può fare, da Piazza Armerina verso il nord-

---

(1) Volendo stare alle tradizioni, Enna sarebbe stata fondata verso il 1750 a. C., dai Trogloditi e dai Lotofagi, e circondata di mura dai Sicani. Nel 665 a. C. fu ingrandita dai Siracusani, sotto Simmaco. Enna fu celebre pel suo culto a Cerere, la quale vi aveva, oltre il grandioso tempio, una statua di bronzo tanto perfetta, dice Cicerone, da non parere neanche opera umana; Gelone aveva appena principiato a fare un tempio a Proserpina quando lo colse la morte, e più tardi si approfittò di quegli avanzi per unirli alla fabbrica della cattedrale. Dionigi il Vecchio s'impadronì di Enna per tradimento. Dopo di lui vi regnarono, come tiranni, prima suo figlio e poi Agatocle, finchè i Cartaginesi se ne impossessarono. Nel 134 a. C. vi scoppiò la prima guerra servile, sollevata dallo schiavo Euno, il quale vi stabilì il suo quartier generale e fece strage, resistendo a lungo contro i romani. Nell'837 d. C. la città potè resistere ai Saracini, che dovettero levar l'assedio. Ma nell'859 Abbas-ibn-Fadhl prese la fortezza perchè un prigioniero fece entrare in città le truppe da un canale. Il saccheggio fu enorme; gli uomini vennero massacrati, le donne mandate schiave in Turchia. I Normanni se ne impadronirono nel 1087.

(1) Intorno al lago Pergusa — che ha circa sei chilometri di circonferenza ed acque nelle quali si fa abbondante pesca di anguille, di tinche, ecc. — nulla si vede più del *perpetuum ver* di cui parla Ovidio. In primavera la sua superficie appare d'un bell'azzurro carico, ma in altre epoche dell'anno questo lago, come il vicino *Stagnicello*, ha un'acqua sporca e stagnante, e in essa i rivieraschi fanno macerare la canapa.

est, una corsa ad *Aidone*, cittaduzza anch'essa sopra un colle e derivata, vuolsi, da Aydo, duce dei Lombardi venuti in Sicilia all'epoca normanna: ma vi si trova poco da vedere. Dirigendosi invece a sud, si segue la strada di Terranova, cioè quella che va fino a San Cono e qui si biforca, per mandare un ramo su Caltagirone e scendere con l'altro a Terranova di Sicilia, lasciando sulla sinistra *Niscemi*, località un tempo cinta da mura, che furono abbattute dagli Arabi, dai Normanni, dai Turchi nelle ripetute loro incursioni.

***

Terranova di Sicilia, con un porto di mare, fondato dall'imperatore Federico II, presso la foce dell'antico fiume Gela, è attraversata dall'ovest all'est da una lunga via, detta il Corso; ha pure qualche edificio antico, come la cappella di San Biagio, qualche fabbrica moderna di gradevole apparenza, ma in complesso non è città che abbia molti titoli per trattenere il viaggiatore, massime quando da lui sia già stata visitata la bella collezione di vasi antichi posseduta dal signor Carlo Navarra. Però la marina di Terranova, detta Caricatore, ha importanza commerciale per l'esportazione che vi si fa di grano, di zolfo e di altri prodotti; inoltre è a Terranova e nelle vicinanze che si trovano le rovine di Gela (1), dove morì Eschilo nel 456 a. C.; infine, a sei chilometri dentro terra, è notevole una importante opera idraulica, fatta eseguire nel secolo scorso dal duca Pignatelli-Aragona, per la quale le acque del fiume Gela sono arginate e, mediante canali, servono alla irrigazione.

Il piano che circonda la città corrisponde ai Campi Geloi di Virgilio ed è coltivato specialmente a cotone.

Seguendo la spiaggia, si va da Terranova e Licata, nella provincia di Girgenti; volgendo invece verso l'interno, si va a *Butera*, percorrendo un tratto di paese piuttosto sterile: e si trova in Butera una minuscola ed antica città a circa quattrocento metri d'altezza, sicchè domina il mare africano, in vista di Terranova. Appartenne essa ai Saracini dall'853 al 1089 ed ha presso le mura un castello medioevale ancora in buono stato di conservazione. Un tempo, il principe di Butera era il primo tra i grandi di Sicilia.

Proseguendo verso il nord ovest, si raggiunge *Riesi*, grosso borgo, in situazione ridente e in territorio ricchissimo di zolfo; poi *Sommatino*, dove dello stesso prodotto si hanno le più ricche miniere che possegga la Sicilia e dove una di esse arde da più di mezzo secolo e non accenna a spegnersi (1). Sommatino sorge sopra un monte a mezzodì da San Cataldo e a circa venti chilometri da Caltanissetta.

Tutto circondato da miniere di zolfo e di recente origine è anche il monte Corano, più al nord-ovest, sul quale sorge *Serradifalco*, borgo del quale fu duca Domenico Lo Faso Pietrasanta, il celebre archeologo che illustrò le antichità di Sicilia. Serradifalco si trova lungo il ramo di ferrovia che da Caltanissetta, come dicemmo più volte, conduce a Girgenti, colà dove ora ci indirizziamo.

Alla stessa meta tende la ferrovia che proviene da Palermo e per un breve tratto corre nel territorio di Caltanissetta, toccando le stazioni di *Acquaviva-Platani* e di *Sutera*, cittadetta sopra un'altura (il pizzo di Sutera, 819 m.), sulla quale si innalza un castello in rovina, considerato come il *Camicus* dell'antichità, dove Dedalo avrebbe costruito una fortezza per Cocalo.

(1) L'antica Gela fu fondata da Antifemo di Rodi e da Eutimo di Creta, quarantacinque anni dopo che era sorta Siracusa. Cresciuta in potenza e ricchezza, si diede a Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa; assediata poi dal cartaginese Amilcare, si difese con energia disperata. Le mura cadute nel giorno risorgevano la notte, concorrendo al lavoro anche le donne e i fanciulli; ma ogni valore fu vano. Gela cadde in mano ai Cartaginesi, i quali la saccheggiarono, le imposero tributo e l'obbligarono a non più riedificare le mura. Agatocle di Siracusa se ne impadronì per sorpresa e l'abbandonò al furore de' suoi soldati. Passata sotto la dominazione romana, Gela seguì la sorte di tutta l'isola sinchè i Saracini se ne impadronirono con assalto improvviso, e la distrussero. Federico II la riedificò col nome attuale.

Della città antica non restano che pochi ruderi e la necropoli sopra un'altura (detta il Capo Soprano), ma in nessuna altra contrada di Sicilia furono trovati tanti vasi fittili di magnifica fattura, come a Gela.

(2) La principale di queste diramazioni forma il nucleo dei monti più elevati ed importanti per continuità della provincia di Girgenti, ed è quella che, staccandosi dal monte Ballata, ad occidente di Petralia (Palermo), si dirige prima a sud sino al monte San Giuliano al disopra di Caltanissetta, e quindi si piega ad occidente, sino a che, giunta a nord di Canicatti (Girgenti) si biforca. Con ciò, da una parte finisce al capo di Licata alle foci del Salso, dall'altra, continuando verso occidente, forma i monti della parte centrale della provincia di Girgenti; poi, ripiegando a sud, va a terminare al capo Bianco, a sud della foce del Platani, separando i bacini dei due fiumi Salso e Platani. — Monti principali: il Cammarata (metri 1576), il Longo (metri 1406), il Rosa (metri 1346), il Ficuzza (metri 900) il Caltabellotta (metri 945). — Notevoli due colline di natura vulcanica, con la figura di due coni tronchi formati di fango innalzati da sotterranee correnti di gaz idrogeno e di acido carbonico; vi si odono spesso fragori interni, e l'acqua che ne zampilla trae seco globetti di petrolio di un odore bituminoso.

(1) Succede raramente che s'incendii qualche miniera di zolfo: e quando ciò accade, non rimane che di chiudere l'orifizio perchè, tolto al fuoco il libero sfogo, da sè stesso si spenga. Ma talvolta una miniera accesa arde per anni di seguito. Nel 1787 la zolfatara grande, situata presso Sommatino, diventò il focolaio di un incendio tanto violento, che la si dovette abbandonare tutta: lo zolfo arse sotterra per due anni. Intanto un'altra miniera attigua arrivava davvicino collo scavo sotto la miniera ardente; un foro di comunicazione si aprì allora d'un tratto, e precipitossi una gran massa di zolfo fuso, in istato puro, di cui ne raccolsero circa 700 000 quintali, senza calcolare quello che andò perduto perchè cadeva in un'acqua scorrente sotto la miniera.

SUL MARE D'AFRICA

È questo un titolo di opportunità, che si può ben mettere in fronte alle pagine che debbono trattare della provincia di Girgenti, poichè essa si estende quasi per intero lungo il mare in discorso ed anzi comprende metà della costa siciliana da esso bagnata: provincia nella quale serpeggiano le diramazioni irradianti dalla catena centrale che percorre tutta l'isola, dal capo di Garo al Boeo (2); sicchè vario anche qui è l'aspetto del paese, per la natura delle coltivazioni e per le zone che vi si distinguono: la marittima, la mediana e la montana.

Nulla da aggiungere a quanto si è detto fin qui, sia parlando della Sicilia, sia delle singole provincie in particolare; il suolo fertile, generalmente argilloso, o calcareo cretaceo, o arenoso e conchiglifero; ma nell'agricoltura prevalgono ancora sistemi antiquati, e dall'allevamento del bestiame e dalle industrie relative non si trae che uno scarso profitto.

Il suolo è poi anche qui, non meno che altrove nell'isola, assai ricco di minerali (1).

L'orzo è pure coltivato in misura abbastanza abbondante come nel centro dell'isola, e, ad aggiungere monotonia ai panorami agresti, in alcuni punti, dove sono stagni non ancora bonificati, si estendono piantagioni di riso.

La costa, diversamente da quella di Caltanissetta, è piuttosto accidentata, qua e là chiazzata da stagni e da paduli, dove si coltiva il riso, come testè dicevamo. Vi si aprono tre porti: quello di Licata, poco lungi dalle già mentovate rovine dell'antica Gela, il porto nuovo di Girgenti e quello di Sciacca.

Nell'interno, nè fiumi propriamente detti — meno la parte di corso che vi hanno il Platani, il Salso, il Belice — nè canali, ma varii corsi d'acqua di carattere torrentizio, illustrati però da memorie storiche: ad esempio, infatti, sulle rive del San Biagio, l'antico Acragas, i Megaresi fondarono quella che oggi si chiama Girgenti; sulle rive del Caltabellotta, Timoleone, alla testa di seimila siracusani, batteva si dice, settantamila cartaginesi.

***

A poche miglia dalla costa, ad Aragona-Caldare, si congiungono le più volte menzionate ferrovie che provengono da Palermo e da Catania, per Caltanissetta, e fanno capo all'antica Agrigentum ed al vicino porto Empedocle.

Ad Agrigentum, ossia a *Girgenti*, antica metropoli, ora miseramente avvilita, già temuta rivale di Siracusa, patria di Empedocle, fiorisce tuttavia il commercio molto più che nelle colonie greche del sud, come, per esempio, nei porti che si aprono al posto delle vetuste città di Gela, di Ecnome, di Selinunte.

Qualche stabilimento nel porto e un molo, per la costruzione del quale si adoperarono colonne e pietre di templi distrutti, danno a Girgenti una considerevole importanza, affermata anche dal fatto che la città fu messa in comunicazione diretta col nord e con l'est dell'isola.

Per questo stesso fatto, il traffico e il movimento non vi raggiunsero il più alto grado desiderabile, ma il progresso, a confronto con le condizioni di prima, è grandissimo; e il viaggiatore, che rammenta come un tempo quasi unica risorsa fosse quella di lasciarsi trasportare sulla groppa d'un asino, si rallegra non poco dell'attuale stato di cose.

Si raggiunge Girgenti a quattro chilometri dal mare e la si vede eretta sopra un'alta e ripida roccia, al basso circondata da giardini, attraverso i quali scorrono le acque del Drago, serpeggiando in mezzo a colli ed a vigneti. Occupa ora il posto dell'antica Agrigentum, ossia della città fondata da una colonia di greci, usciti da Gela (584 a. C.), e in origine chiamata Acragas. Questa città ellenica, un giorno tanto potente, ora ci apparisce nelle sue rovine come un'altra Siracusa, ma dinanzi ad essa il visitatore prova una diversa impressione. La storia di Acragas non si presenta con la stessa pura gran-

Trapani. — La fontana in piazza Vittorio Emanuele.

(1) Moltissime le miniere di solfo che trovansi nei territorii di Girgenti, Favara, Aragona, Comitini, Grotte, Racalmuto, Palma, Casteltermini, Cianciana, come altresì le miniere di sale nei territori di Racalmuto e Cattolica. — Nelle vicinanze di Villafranca trovansi bei marmi screziati di bianco e di rosso ed in diversi luoghi belle agate di vari colori, alabastri e diaspri. Alle falde del monte San Calogero (Sciacca) scaturiscono quattro sorgenti di acque minerali.

dezza con la quale si impone quella di Siracusa, e si pensa quasi che codesta città ellenica, effeminata, lussuriosa e dedita ad ogni voluttà, meritasse di precipitare. I suoi cittadini, obliosi delle virtù dei loro antenati, non ebbero neppure nell'ultima, disperata ora il coraggio di morire combattendo; anche i nomi dei tiranni agrigentini hanno come un suono più crudele che quello dei tiranni siracusani: anzi, in tutta l'antichità non si trova un nome che suoni così spaventevole come quello del tiranno agrigentino Falaride.

Non mai un'ombra tanto nera e tetra si stese sopra una città come quella che ricopre, attraverso tutti i tempi, il recinto del tempio dove Falaride fece rinchiudere i suoi nemici prigionieri nel ventre d'un toro di bronzo, compiacendosi di udirli urlare mentre lentamente bruciavano. Il culto di Moloc fu portato in Europa per la via di Acragas e quivi la crudeltà punica fece le sue prime prove. Così nel nome di questa città è restato qualche cosa di nefasto, tanto che neppure il ricordo del giudizioso Terone e del grande — sebbene un po' fantastico — filosofo e politico Empedocle valse a mitigarne il sinistro significato.

Acragas cadde, ripetiamo, ignominiosamente, abbandonata dai cittadini senza combattere, allorquando la investirono i Cartaginesi. Immensa fu la preda dei vincitori, che appiccarono il fuoco, atterrarono gli edifici sacri, in parte non ancora compiuti, fecero in pezzi i quadri e le statue. La città fu riedificata, ma non si riebbe; nelle guerre puniche, tenendo la parte di Cartagine, fu presa dai Romani, i quali vi imperversarono a loro volta, distruggendo il poco che era sfuggito alla devastazione di Amilcare; e allora anche il nome andò perduto, poichè da Acragas si fece Agrigentum. Altra grande e definitiva rovina fu quella portata dai Saracini, i quali vi trasferirono una nuova popolazione e soffocarono sotto il semitismo gli ultimi rampolli dell'antica razza ellenica (1).

Oggi Girgenti — la Girgenti antica — si stende innanzi ai nostri sguardi simile a un grande e deserto camposanto. Ma in ciò sta la sua principale attrattiva, poichè gli avanzi degli edifici rendono tuttavia splendida testimonianza della sontuosità e dell'arte per cui la vetusta città si distinse.

Si va a visitare quegli avanzi uscendo per la così detta Porta di Ponte, passando per il parco moderno della Prefettura, poi per un'apertura fatta praticare nel monte già da Empedocle, quindi lungo il ripido e deserto scoglio sul quale sorgevano un giorno l'acropoli e il tempio di Minerva, mentre ora non vi cresce che l'erbaccia fra le pietre e i sassi confusamente sparsi. Di là si gode un ampio spettacolo: a destra, in alto, la città di Girgenti, angolosa, con le sue case ammonticchiate l'una sopra l'altra, molto rimpicciolita, nerastra e non uno specchio di nitidezza, ma tale che conserva sempre quelle meravigliose linee e quelle forme che danno una speciale attrattiva alle città e ai paesi meridionali.

Il monte scende ripido fino al basso terreno, che si stende fra colline e colline, e fino a quella grande muraglia di pietre che attraversa il quadro; il cielo azzurro risplende attraverso i colonnati e le file dei templi, rilucendo fra gli oliveti.

> Qui, luminoso il regno de la state
> da l'africana palma, aureo si stende;
> e roseo il frutto de l'opunzia splende
> sovra i frantumi de l'età passate.

Al di là dei templi e dell'immensa cinta di pietra, l'occhio spazia sul terreno paludoso, dove, tra le colline che si restringono verso il mare, si riuniscono i due fiumicelli da cui Girgenti è circondata. Come su una carta geografica, si ha sott'occhio il triangolo che, circondato da monti pittoreschi con la sua larga base sulla scogliera, nella quale è l'apertura di Empedocle e col vertice rivolto al mare, incornicia l'antica città greca e il suo porto con una cerchia formata dalla natura.

Più alto d'un metro è lo strato dei frantumi che da mille anni si è accumulato sulle rovine.

La strada scende, stendendosi lungo l'orlo della scogliera, tutta caverne e sparsa di ville, fra oliveti e campi d'orzo e fra i ruderi di antiche mura. A sinistra, il monte si abbassa quasi a piombo; dalla roccia scoscesa si vede nella profonda valle il letto quasi asciutto del fiume di San Biagio, l'antico Acragas. A destra, è una cappella di stile normanno, con ampi archi sopra la porta e a metà nascosta in mezzo a ombrosi pini. Un'estesa pianura ci separa ancora dalla cinta di pietre: qui giaceva l'agora; di là sboccava la grande strada che, per la porta Aurea, fra i templi di Ercole e di Giove, conduceva fino alle parti della città che circondavano il porto; qui si adunava il popolo, qui erano accumulati i tesori e i prodotti portati dalle navi. Infine, svoltando a sinistra, la strada conduce per una lenta salita in alto, lungo l'interno riparo. Si è così arrivati davanti ai templi.

* * *

L'aspetto dei templi agrigentini non può rivaleggiare con l'impotenza che ha il Partenone ateniese nella sua unica bellezza: ma essi pure furono un giorno superbi e anche oggi sono maestosi, per quanto possano sembrare muti e freddi a confronto con i colonnati di marmo della Grecia. Le colonne dei templi agrigentini hanno la pesante forma dorica, terminando con una fine scanalatura in un capitello semplice e severo. Questa architettura classica, con la sua armonia quieta e quasi naturale, corrisponde alla forma dei monti, alla tinta del cielo, del suolo, del mare. E lo sguardo del visitatore non si sazia di ammirare quelle proporzioni semplici e belle, che riempiono l'animo d'un senso di intimo piacere e di soddisfazione. Tutto è naturale, nulla ricercato, tutto è severo, ma al tempo stesso grandioso; nulla che disturbi nella tranquilla contemplazione.

I due templi alla fine della parte orientale delle mura, che senza ragione vennero qualificati come i simulacri di Giunone Lacina o Lucina e della Con-

(1) Con ciò non crediamo di aver fatto un profilo storico che basti: ecco, pertanto, alcuni altri particolari. Acragas fu la più potente delle colonie greche in Sicilia ed ebbe, all'epoca della sua floridezza, perfino 800 000 abitanti. Pindaro la chiamò la più bella città dei mortali e la disse fondata nel 583 a. C. Non si sa bene se fu chiamata Acragas per il fiume vicino dello stesso nome, o per la immensa fertilità del suo terreno. — I primi templi eretti vi furono dedicati a Minerva di Lindo ed a Giove Atalirio. Falaride eresse un tempio a Giove, fondatore della città, e poi aiutato dagli operai a cui aveva procurato il lavoro, usurpò il potere. Ed egli fu efferatissimo non solo contro i nemici che gli cadevano nelle mani, ma contro quanti avevano la disgrazia di dispiacergli. Nel 549 la città, con Telemaco a capo, riescì a liberarsi del tiranno ed introdusse il governo oligarchico, finchè Terone, di cui Pindaro canta le lodi, lo cambiò di nuovo in tirannia, ma acquistando potenza e gloria (488 a. C.). Vinti i Cartaginesi, a cui prese Imera, egli impiegò i prigionieri nei lavori che fece per ingrandire Agrigento. Morto lui, nel 473, suo figlio Trasideo, di tempra debole, fu destituito: la città si dichiarò repubblica libera ed Empedocle dettò le sue leggi in senso popolare. Quello fu il periodo della maggiore floridezza. Le guerre fra Atene e Siracusa lasciarono Acragas indifferente, ma essa fu attaccata e sconfitta dai Cartaginesi, che ebbero giuoco facile cogli abitanti, poco abituati alle asprezze della guerra, e la sottomisero e la saccheggiarono nel 406. La più gran parte dei suoi tesori e delle sue ricchezze, naturalmente, venne mandata a Cartagine. La città, dicemmo, fu ricostruita e Timoleone la ristaurò. Durante la prima guerra punica, dimentica dell'insulto patito, e sperando che Cartagine fosse la più forte, si schierò con essa contro i Romani, dai quali fu conquistata nel 232 a. C. Più tardi i Cartaginesi la ripresero, per esserne ancora spodestati nella seconda guerra. Da allora la città non si riebbe più e per molti secoli fu quasi senza storia. I Saracini, impadronitisene nell'828, le infusero nuova vita. Il conte Ruggiero la conquistò nel 1086, e vi istituì il primo vescovado siciliano.

cordia (1), sono sopravvissuti per un miracolo alle tempeste alle quali Acragas e Agrigento dovettero soccombere, mentre i templi di Ercole, di Giove, di Castore e Polluce e di Vulcano, eretti nella stessa fila, ma più verso la parte occidentale, oggi non sono altro che masse informi di rovine.

Codesti templi erano ornati delle più preziose opere d'arte: in quello d'Ercole si trovò l'*Aicmena* di Zeusi; in quello di Giunone, la statua della dea, fattura dello stesso artefice; nel frontone di questo edificio erano rappresentati il combattimento dei giganti con gli dèi e la guerra sotto le mura di Troia; nella cella del tempio di Giove, il tetto pesante era sostenuto da grandiose figure di Atlanti con la nuca inclinata e con le braccia incrociate sopra la testa: uno solo degli Atlanti potè essere ricomposto con i suoi frantumi, e ora giace in mezzo all'atrio del tempio, riconoscibile anche da lontano per le gigantesche forme del corpo, ma orribilmente mutilato se lo si guarda davvicino.

Seguitando la via lungo le mura, a sinistra fuori di esse, si incontrano delle catacombe. Avanzi di antichità meritevoli di essere visti sono poi anche: i ruderi del ponte sopra la valle San Leonardo; i resti dei canali Feaci; la rocca, nella parte superiore della città, fuori porta Mazzara; una specie di labirinto sotterraneo, nel quale si scende da Casa Valvo, e poco d'altro. Quanto al sepolcro di Terone, all'oratorio di Falaride, alla *Piscina,* di cui parla Pindaro, e alla così detta Fonte dell'Olio — di cui parlano i vecchi libri e anche le guide moderne, additandone il posto — non si tratta che di fantasie: nulla di vero, di autentico.

***

Nell'attuale Girgenti, nulla più della ricchezza, dello splendore per cui Pindaro chiamava Acragas « l'occhio della Sicilia. » Dal lato del mare essa presenta un aspetto pittoresco, ma nell'interno le vie sono per lo più irregolari, anguste, scoscese e l'apparenza della gente che vi dimora, e il sole che vi risplende sopra le terrazze e i casini, vivamente fanno ricorrere col pensiero al « continente nero, » che incomincia tosto al di là dell'estremo orizzonte.

In cima alla città domina la cattedrale, che in poca parte conserva il suo antico stile (secolo XIV), in parte massima fu rimodernata e con ciò guastata. Quel che ha di meglio, all'esterno, è il campanile, sebbene incompleto; nell'interno v'è qualche opera d'arte da ammirare — specialmente una *Vergine* di Guido Reni — ma sopratutto fa meraviglia la stranissima acustica, poichè dal cornicione al disopra dell'altar maggiore si odono distintamente le parole che si pronunzino sulla porta maggiore, alla distanza di trenta metri. Da vedere, nei locali annessi al tempio, un celebre sarcofago con stupendi bassorilievi, il tesoro, un magnifico vaso grecosiculo, varie pergamene del tempo dei Normanni.

Cose di interesse archeologico si trovano anche nel palazzo Municipale, cioè molte opere figuline, frammenti marmorei, un monetario, qualche quadro, ecc. Il monetario era in addietro custodito nella biblioteca fondata nel secolo XVIII dal conte Andrea Lucchesi, alla quale si deve pure una visita. Si è accennato al parco della Prefettura: è una distesa di giardini e di pubblici passeggi, in località da dove si gode un bellissimo panorama e dove sorge il palazzo, di recente costruzione, occupato dall'autorità governativa.

Gli ultimi passi, in Girgenti, si possono fare per vedere la chiesa di Santa Maria dei Greci, ch'è vicina alla cattedrale e contiene gli avanzi d'un tempio di Giove Polieo o di Minerva: sono quelle le più antiche rovine.

Nei dintorni della città trovansi molte miniere di solfo; e volendo interessarsi di fenomeni naturali, si può fare un'escursione alla pianura di Macaluba, lontana sei chilometri (1).

A *Porto Empedocle* si va con la ferrovia, attraversando alcune gallerie, l'ardito viadotto del Pontone, il viadotto dell'Acragas e passando fra rovine antiche. Il porto, detto anche di Girgenti, fu recentemente ampliato e vi si esercita, dicemmo, già un vivo traffico, facendovisi particolarmente una grande esportazione di solfo. Il vecchio molo che vi si vede fu costruito per ordine di Carlo III, e all'uopo si adoperarono i grandi blocchi dell'Olimpeo di Acragas. Qui alla spiaggia, si venne formando, sotto il nome di Porto Empedocle, un popoloso borgo.

***

Seguendo il littorale all'est, non si incontrano luoghi notevoli, prima di Licata, se non si voglia citare *Palma di Montechiaro,* cittadetta a poca distanza dalla costa, sulla destra del fiumicello Palma, in una valle ricca di giganteschi mandorli.

Licata, o Alicata, al confine tra l'agro girgentano e quello di Caltanissetta, presso la foce del Salso, occupa il posto dell'antica Finzia, così detta dal nome d'un tiranno di Agrigento che la fondò verso il 280 a. C. e vi accolse gli abitanti di Gela, allorquando questa fu distrutta dai Mamertini. E fu qui, alla foce del Salso, che Regolo, a capo delle milizie romane, combattè nel 256 la memorabile battaglia contro i Cartaginesi, nella quale cadde prigioniero; qui che i Cartaginesi, secondati da una burrasca, distrussero nel 249 una grande flotta romana da trasporto. Anticamente, la città era cinta da valide fortificazioni, le quali però non bastarono ad impedire che una flotta turca la devastasse nel 1553; Filippo IV la riedificò in parte.

La collina, al piede della quale Licata si stende, chiamasi Poggio di Sant'Angelo e corrisponde all'Eknomos dei Greci; nei dintorni trovasi qualche vestigio di antichità, ma nulla d'importante. Quanto all'aspetto interno della città, esso è discreto, per la

(1) Il tempio detto di Giunone Lacina o Lucina (che all'esterno misura circa metri 41 di lunghezza, per quasi 20 di larghezza) sorge su un alto basamento, sormontato da quattro gradini, ed ha un peristilio in origine formato da trentaquatto colonne. — Il tempio detto della Concordia, per una iscrizione latina, ha il pregio di essere il meglio conservato, essendo stato per molti secoli dedicato al culto cristiano (il che, naturalmente, valse ad alterarne la struttura); misura metri 42,12 per 19,68; è adorno di trentaquattro colonne ed ha due prospetti, uno ad oriente, l'altro ad occidente. — Il tempio di Ercole, celebre pei ricchissimi oggetti che lo decoravano, era lungo metri 73,42 per 19,68 ed era, secondo il duca di Serradifalco, ipetro, cioè senza tetto. Ne restano parecchi massi riquadrati, colonne distese a terra, capitelli, teste di leone scolpite, frammenti di altorilievi, pezzi di trabeazioni, alcuni scolpiti, altri dipinti, ecc. — Del tempio di Giove, il più vasto e magnifico che esistesse in Sicilia, non restano più considerevoli avanzi. Quale fosse, lo si può apprendere dalla descrizione che ne fece Diodoro Siculo. — Del tempio di Castore e Polluce, in origine adorno di trentaquattro colonne, fu circa mezzo secolo fa restaurato un angolo, ma infelicemente. — Due colonne senza base, piantate sopra alcuni gradini, sono quanto rimane del tempio di Vulcano, il quale pare fosse di architettura romana.

(1) Tali fenomeni si osservano d'estate e d'autunno. Il luogo è sterile formato di materie calcaree ed argillose e sparso d'un gran numero di piccoli fori che terminano a cono rovescio e profondo ottanta centimetri circa. L'argilla è bigia e secca, e poggia sopra sostanze umide e molli. Spesso si odono dei fragori sotterranei, e dai piccoli fori esce arena con piccole pietre, il che cagiona degli scuotimenti al suolo. Ma l'ebollizione delle acque si ode di continuo, e l'aria che da quei gorghi sollevasi al di fuori, in forma di piccole boccettine, deposita dell'argilla alla bocca dei coni. L'acqua che sgorga da codesti crateri sa di gas idrogeno solforato, è di sapore salso, talora con mescolanza di asfalto. L'inverno, in causa delle pioggie, fa perdere a quei coni la forma esterna: perciò, perduta la traccia di essi, si cammina su terreno cedevole e molle. A prima vista potrebbe parere che si debbano attribuire questi fenomeni all'azione del fuoco; ma, mettendo il termometro nel cratere, il mercurio si abbassa di tre gradi in confronto coll'aria aperta. Calandovi il braccio, esso si raffredda: la sabbia che viene espulsa non dà verun segno di calore. Pare adunque che l'agente di tali fenomeni sia il gas idrogeno; e infatti, facendovi il saggio colle sostanze eruttate, non si trova in esse alcun che di vulcanico, ma asfalto, gesso, solfato di calce e mescolanze di pietre calcaree e salnitro.

sufficiente ampiezza che vi hanno alcune vie e qualche piazza, e per gli edifici che vi sorgono, massime la cattedrale, due castelli, qualche monumento, ecc. Del resto, Licata ha il vantaggio di essere la più importante piazza di commercio che occupi la costa meridionale di Sicilia: esporta anch'essa grande quantità di solfo ed è, nel suo commercio, che abbraccia altri prodotti, favorita dalla ferrovia che la raggiunge, scendendo da Canicatti.

Percorriamo a ritroso questa linea: si attraversano sette gallerie prima di arrivare alla stazione di Favarotta, poi altre sei prima di giungere a *Campobello* (1), borgata che sorge in colle, ha un bel palazzo, una considerevole esportazione di grano e d'olio, e conta, nei dintorni, vaste miniere di solfo. Una di queste rovinò e prese fuoco il 10 giugno 1886, cagionando la morte di oltre cento operai.

Da Campobello si va a *Canicatti,* fondata dai Saracini, situata sopra un'altura, alle falde della quale chiese di San Giovanni di Dio, di Santa Maria del Gesù, di San Nicolò. In questa città Filippo Chiaramontano eresse una fortezza nel secolo XIV.

Grotte è il paese principale, o uno dei principali, per la produzione dello solfo, ma ebbe in addietro, al pari di Racalmuto, una triste rinomanza, come uno dei più famigerati nidi di ladroni. Di brigantaggio ora non si parla in Sicilia più che in Calabria, ma però chi si trovi, specialmente la sera, al chiarore della luna o delle stelle, nelle strette, angolose e nere straducole di Grotte, vedendo quelle figure incappucciate degli abitanti, coi loro mantelli, ripresi e appuntati, come quelli dei beduini, sopra la testa, col fucile in ispalla e lo sguardo poco sorridente, che si trovi lì in mezzo, diciamo, può ricorrere al brigantaggio col pensiero: ma tutto finisce lì, tranne qualche rara eccezione.

Vuolsi che Grotte corrisponda all'antica *Erbessus,* da dove i Romani facevano venire i viveri

Marsala. — Piazza della Loggia.

scorre il fiume Naro; è, si crede, la prima città che Ruggero normanno tolse ai Saracini nel 1082, si trova anch'essa in un centro di solfatare, esercita un attivo commercio ed ha importanza nel movimento ferroviario perchè, oltre questa di Licata, vi fanno capo altre linee che la mettono in comunicazione con Palermo e con Girgenti da una parte, con Caltanissetta e Catania dall'altra.

***

Da Canicatti, per mettersi sulla via di Palermo o di Girgenti, bisogna andare ad Aragona, passando per *Castrofilippo,* fondato nel 1574 da Stefano Morreale, per Racalmuto e per Grotte.

Racalmuto, cittadetta di origine saracina, sorge in amena situazione sopra un colle ed è il luogo nativo del pittore Pietro Asso, detto il Monocolo, alcuni dipinti del quale si possono vedere nelle

(1) La stazione di Campobello serve anche per *Ravanusa*, borgo all'est, poco distante dal Salso.

durante l'assedio di Agrigento; ma, comunque, l'interesse locale sta totalmente nella natura del paese all'intorno, ossia nel terreno dello solfo. Sulle colline, coperte di erbaccie, si veggono rialti biancastri e rotondi, somiglianti a tante bolle, dai quali esce un fumo leggiero; vicino ad essi sono praticate profonde aperture, rivestite di muri e simili a tanti neri abissi spaccati nella nuda pietra. Quei rialti sono i *calcaroni,* nei quali la pietra solfurea viene raccolta e bruciata, e le aperture sono fatte per accedere alle solfatare. I monti all'ingiro sono quasi tutti seminati di bolle biancastre e quasi forati come un vaglio dalle bocche delle solfatare.

Inoltre, da parecchi punti di Grotte e dei dintorni si guarda ad un panorama altrettanto vasto quanto maestoso: veggonsi immense roccie, che nella loro nudità appariscono anche più gigantesche, valli profondamente solcate, cime e coni eccelsi fino al cielo, e su tutto il quadro dominante il pizzo di Cammarata, monte ripidissimo e spaccato dai fulmini, tutto

agglomerato selvaggiamente; non alberi, non arbusti, quasi; lontano lontano, qualche grigio mucchio di pietre. Sono città e villaggi, e tra essi: *Aragona,* con un grandioso palazzo principesco, cittadetta fondata nel 1604 da Baldassare Naselli e da lui chiamata con tal nome ad onore della propria madre, Beatrice d'Aragona; *Comitini,* con le sue solfare, le rovine di Eraclea, presso il promontorio di capo Bianco.

In su della biforcazione di Aragona-Caldare, la linea ferroviaria tra Girgenti e Palermo esce dalla provincia, scostandosi di poco dal confine, mentre la strada provinciale che l'accompagna corre nell'interno, conducendo a *Casteltermini*, cittaduzza di modestissima apparenza, presso il fiume Platani e alle falde del monte Pecoraio. Un appunto artistico: nella chiesa maggiore di Casteltermini sono due quadri del Velasquez.

Più al nord, e anzi quasi nell'estremo lembo settentrionale della provincia, è *Cammarata,* sul dorso d'una grande montagna e in territorio nel quale trovansi una miniera di salgemma, una sorgente d'acqua solfurea e una cava di diaspro rosso.

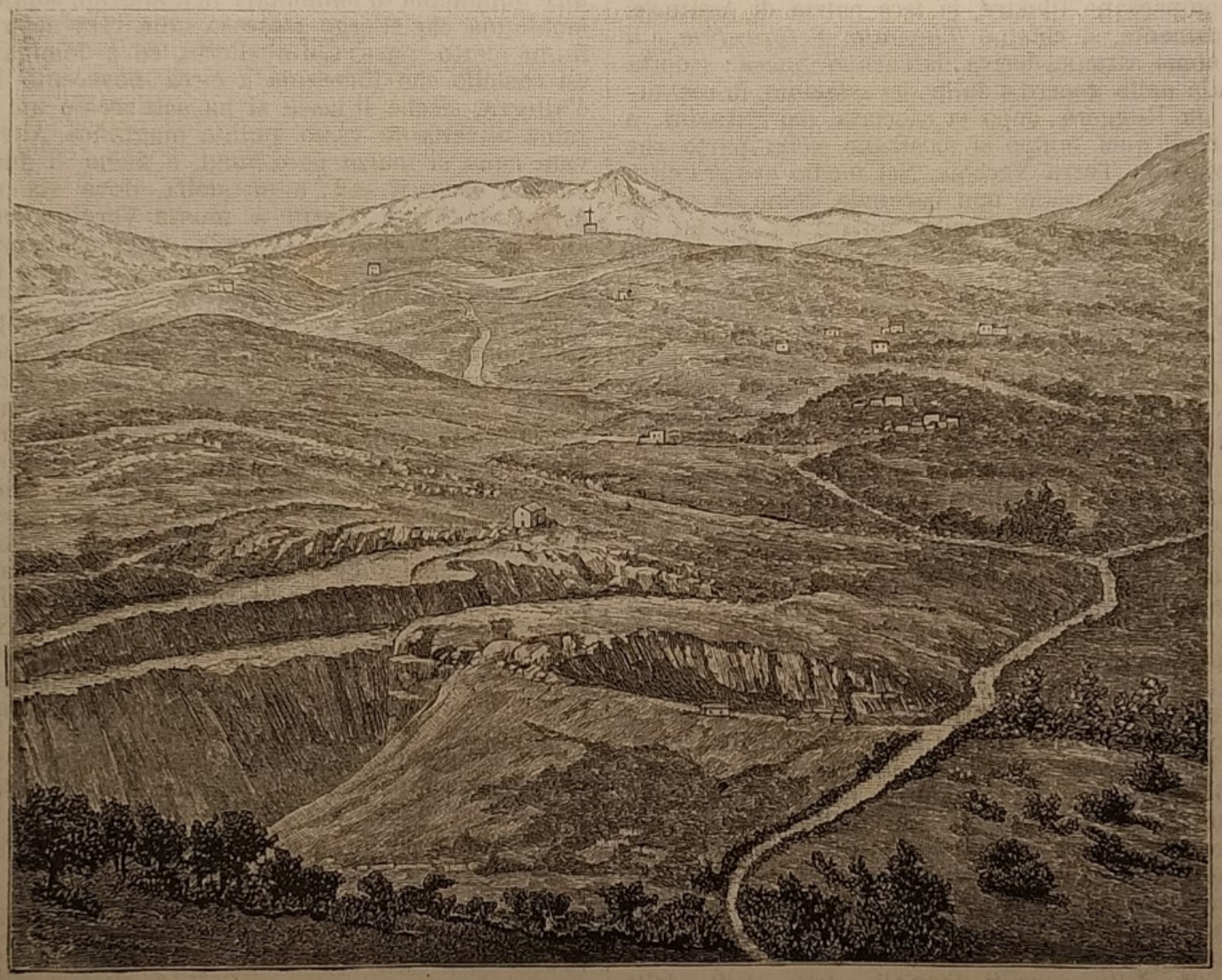
Casteltermini e Cammarata sono comprese nel circondario di Bivona, città che si trova quasi a uguale distanza da queste due località, al nord-ovest della prima e al sud-ovest della seconda.

Bivona non solo ha uno scarso numero di abitanti, ma, per la sua situazione in mezzo ai monti, lungi da ferrovie e da centri importanti, è quasi priva d'ogni risorsa. Credesi sia stata fondata da Gerone, quasi a trofeo della vittoria da lui riportata sui Cartaginesi ad Imera, ma nessun considerevole monumento antico il tempo vi ha lasciato. Degni di nota vi sono invece alcuni edifici medioevali. Chi cerchi diaspri ed agate può trovarne nei dintorni.

***

All'ovest di Bivona e compresa nello stesso circondario, ma da essa separata per un tratto dell'agro palermitano che si inoltra fino alle rive del Magazzolo, è la borgata di *Burgio*, che ha notevoli saggi di pittura e di scultura nelle sue chiese.

All'ovest del territorio di Burgio scorre il fiume della Verdura, il quale, nell'indirizzarsi al mare, passa poi all'occidente di *Ribera,* piccola città stata edificata nel 1633 e così chiamata dal nome di Maria Afan de Ribera, moglie di Luigi Moncada, principe di Paternò. Qui, nel paese all'intorno, è assai estesa la coltura del riso; nella valle detta del Fucile crescono parecchie piante medicinali; in mezzo ad una gola nel cui fondo scorre il Caltabellotta, si erge sopra un ripido colle il dirupato castello di Poggiodiano.



Calatafimi. — Campo della battaglia.

Da Ribera, presa la strada verso Porto Empedocle e Girgenti, si attraversano il Magazzolo e il Platani, lasciando sulla destra il capo Bianco, a settanta metri sul mare, dove sono le rovine dell'antica Eraclea Minoa, e si va a *Montallegro,* località poco rispondente al proprio nome, vicina ad un laghetto asciutto, nel quale è contenuta della soda. Montallegro fu fondata nel 1633 dalla famiglia dei Gioeni, ma la città vecchia, sul colle, fu abbandonata per la scarsità d'acqua.

Proseguendo lungo il littorale, la strada, prima di raggiungere Porto Empedocle, passa a *Siculiana,*

che sorge forse sulle rovine dell'antica Camico e ripete la sua fondazione da Federico Chiaramonte, il quale vi inalzò anche un castello. Sul mare, a due chilometri di distanza, si apre un piccolo porto.

Altra strada diretta verso l'interno conduce da Montallegro a *Cattolica Eraclea,* cittaducola moderna, in territorio ricco di solfare.

Percorrendo, invece, la spiaggia in direzione opposta a Siculiana, si va a raggiungere Sciacca, altro capoluogo di circondario.

***

Sciacca è città per diversi titoli importante e di antica origine, non tenendo pur conto della tradizione che la indica come fondata dal re Cocalo per opera di Dedalo, nè dell'asserzione dello storico Tomaso Fazello, quivi nato, il quale, per regalarsi un compaesano illustre, la fece patria di Agatocle. Anticamente, si chiamò *Thermae Selinuntiae,* e il suo nome attuale deriva dall'arabo Xacca; ridotta a male dalle guerre e dalle devastazioni, fu restaurata da Ruggero dopo la cacciata dei Saracini, e ruderi di quel tempo si mostrano nella parte che fu poi detta Terra Vecchia. Nel medio evo era città cospicua, città reale, non baronale, come da taluni fu asserito; era nondimeno abitata da potenti signori, i castelli dei quali sono ancora in piedi, per quanto in parte diruti, e serbano tuttora vivo il ricordo dei loro antichi possessori, i Perollo e i De Luna. Costoro furono alle prese per più d'un secolo (1410-1529), e la storia delle loro lotte, designate come *I casi di Sciacca,* offre un bel quadro delle condizioni in cui versava allora la Sicilia.

Nicolò Perollo, impadronitosi della città, la cinse di fortificazioni; altrettanto fece più tardi Carlo V. A quel che di tali opere rimane nessuno dà più importanza ora, mentre fa piacere di trovare in Sciacca una cittadetta a modo, con le vie discretamente pulite e qua e là fiancheggiate da case con porte e finestre a sesto acuto, e qualcuna, come la casa Starepinto e la casa Triolo, notevoli per il complesso della loro architettura medioevale; una cittadetta che può interessare il visitatore per le opere d'arte raccolte nelle sue chiese; per il grandioso palazzo moderno del marchese San Giacomo, con bellissimo giardino; per la cattedrale, fondata da Giulietta, figlia di Ruggero I; per la vicina rada, piccola, ma animata da un discreto movimento mercantile; per i diversi suoi istituti; per l'attività industriale de' suoi abitanti, che lavorano nel fabbricare salnitro, pietra bianca, vasi bellissimi, ecc. Infine, una cittadetta che per la natura de' suoi dintorni (1), per la vicinanza del monte San Calogero (2), delle sorgenti termali, delle stufe, delle caverne che vi si trovano, offre a sufficienza materia di studio, di osservazione proficua e dilettevole. A proposito, vale la pena di notare che la creazione dei bagni a vapore, *stufe,* era dagli antichi attribuita a Dedalo e che allora il monte in discorso si chiamava *Chronios.* Nel medio evo invece la virtù dei bagni fu attribuita a san Calogero, e il nome di questo santo fu applicato alla maggior parte delle terme di Sicilia.

È dal monte San Calogero che si ha la miglior vista sull'isola di Pantellaria, appartenente alla provincia di Trapani e situata a nord-ovest delle isolette di *Linosa* e di *Lampedusa* (1), appartenenti alla provincia di Girgenti.

***

Da Sciacca si va a *Caltabellotta,* piccola città a una quindicina di chilometri nell'interno, sopra una montagna che si erge scoscesa sulla riva destra del fiume detto pure Caltabellotta, ed è dominata da un castello che torreggia a circa novecento metri d'altezza, sicchè di lassù si ha sott'occhio un panorama altrettanto vasto quanto magnifico. Altra elevata cima si inalza poco lungi, a meno di due chilometri verso il sud, e su quella, dove sta ora la chiesa di Santa Maria a monte Vergine, era in altri tempi la città di Triocola, nota per l'assedio che ebbe a sostenere, nel 102 a. C., durante la seconda guerra degli schiavi.

Da Caltabellotta, movendo all'interno, verso l'agro palermitano, la località più notevole che s'incontra lungo il cammino è la borgata di *Sambuca-Zabrat,* in territorio fertilissimo e in situazione amena, borgata che nel 1185 apparteneva al convento di Monreale, sotto il nome di Rahal-Zabout; girando invece ad occidente, verso la provincia di Trapani, ci si avvicina alla spiaggia, lungo la quale si stende una pianura sabbiosa che nulla offre di interessante, e si va a raggiungere *Menfi,* cittaduzza chiamata anche Borghetto, presso le rovine dell'antica Inico; infine, risalendo verso il nord, si riesce a *Santa Margherita di Belice* (borgata con alcuni discreti edifici e con qualche industria), da dove una strada provinciale, valicando il confine all'ovest, ci conduce in breve sul territorio di Trapani.

E ci accingiamo con ciò a compiere l'ultima parte della nostra rapidissima peregrinazione nella Sicilia, ben degna d'una più ampia illustrazione, come quella che è un meraviglioso microcosmo di civiltà trapassate.

---

(1) Il territorio di Sciacca si stende a monti e a colli, interrotti da amene valli. Da ogni punto elevato si domina il mare Libico per lungo tratto di costa. Questa, sulla destra, s'incurva in golfi, in cale, in ridossi, in piccole rade; indi si avanza nel mare in capi e punte sporgenti come a scaglioni, conterminando verso terra vasti terreni, che alternativamente si elevano ed avvallano, finchè si appianano là dove sorgeva l'antica Selinos, dalle celebri rovine. La costa di sinistra, anche più pittoresca, si offre divisa in estese sezioni dai fiumi che vi hanno foce. Qui si avanza nel mare il capo Bianco, ed in quella direzione si mirano, lontano lontano, i monti accavallarsi gli uni sugli altri e dare le ultime sfumature al pittoresco panorama.

(2) Questo monte si erge (metri 300) isolato ed acuminato ad oriente della città, separatone da una valle nella quale sgorgano sorgenti d'acque solforose termali (45° R.) e sorgenti d'acque saline (25°), assai frequentate dai malati durante la stagione estiva. Sui fianchi, in qualche punto spoglio di vegetazione, non mostra che nuda roccia, in qualche altro è coperto da una ricca vegetazione di piante erbacee ed arboree. Sulla vetta vi è un santuario dedicato al santo da cui trae il nome. Nell'interno questo monte è quasi affatto vuoto, traforato in tutte le direzioni da un numero sorprendente di buchi, di caverne, di andirivieni, che formano un immenso labirinto. Sul fianco di levante incontrasi prima la grotta di Golino, poi quella della Molara, di fronte alla così detta Fontana calda: hanno entrambe nell'interno profondi buchi, nascondigli frequentatissimi dal gatto selvatico e dalla volpe. Avanzandosi sulla stessa linea a scirocco, si vede in alto, quasi dipendente da una balza scoscesa, l'ingresso della vasta caverna di Randazzo. Verso libeccio s'incontra poi la grotta Sbrizzolini, nella quale si trovano avanzi di scheletri umani. Seguono la grotta di Mengano, quella di Rocca-rossa, la rinomata e temuta grotta di Tachahano, dove il volgo crede che gli spiriti infernali si adunassero per le loro tregende. E con le grotte vi sono le *stufe,* frequentate già in tempi remoti.

(1) La prima di queste due isole, appartenenti al gruppo delle Pelagie, è di formazione vulcanica e consiste in un nodo di quattro montagne, la più notevole delle quali elevasi verso scirocco, ed è chiamata la Punta dello Strepito. All'estremità occidentale dell'isola, ai piedi di una grossa montagna di pozzolana, si apre la baia formatasi per l'abbassamento di una parte del cratere quivi le navi trovano un sicuro ancoraggio.

L'altra isola, Lampedusa, è costituita da un altipiano lungo e scosceso; quivi dal punto più elevato, che è di metri 100 sul livello del mare, si scende gradatamente ad una spiaggia assai buona e tagliata da una moltitudine di seni, il maggiore dei quali costituisce il porto, che ora tiene al sicuro navi da 300 a 400 tonnellate. È priva di sorgenti d'acque.

Così anche Linosa, la quale però è più fertile, per la diversa natura del suolo.

NELL'OVEST

Nel suo « Viaggio a Siracusa, » lo Spielhagen racconta di un pastorello il quale apparisce al forestiere sopra le rovine dell'acropoli e sveglia gli echi della solitudine traendo lamentevoli melodie dal suo doppio flauto. Potrebbe essere lo stesso Pan, che piange la fugacità di tutte le cose umane e divine; ma neppure questo pastorello appare al viaggiatore che percorre l'estremità occidentale della Sicilia.

Qui il grande Pan nulla quasi ha da cercare, nè da rimpiangere; solo l'eterna morte celebra qui la sua vittoria, che tutto seppellisce nelle tenebre.

I campi di rovine di Segesta e di Selinunte sembrano coperti da un velo appena alzato, per essere più abbandonati, più dimenticati che le rovine di Girgenti e di Siracusa. Chi cerca di rintracciare la causa, la ragione del destino storico dei paesi e delle nazioni, è costretto a domandarsi se la gran maledizione che ovunque ha colpito le conquiste e le distruzioni cartaginesi, pesa anche oggi sui terreni che più ebbero a soffrire dai colpi dei Punici. Segesta, la prima città siciliana che chiamò in aiuto il nemico africano contro gli Elleni e gli porse la mano per distruggere la coltura greca, giace sconsolata, abbandonata in mezzo a monti deserti, lontano dalla strada tenuta dai viaggiatori; e Selinunte, che per la prima cadde nella polvere sotto i colpi terribili di Cartagine, giace anche più lontano, circondata dall'ardente Sahara della costa meridionale e investita dallo scirocco nella sua immensa tomba di rovine.

E il luogo non desta alcun dolce ricordo, ma infonde un senso penoso di melanconia: qui il fato moderno ha spento ogni allegrezza di vita, e soltanto funesti ricordi di morte conturbano il pensiero.

Altrettanto dicasi se da Selinunte si va alle città puniche, Mazzara e Marsala, all'antico Lilibeo, passate le isole Favignane, fino a Trapani e al monte San Giuliano, dove nei tempi antichissimi sorgeva la fiorente Erice, col suo rinomatissimo tempio in onore di Afrodite, nel quale greci, cartaginesi, romani, l'uno dopo l'altro, offrivano sacrifici alla dea dell'amore:

> Ahi, da che tramontò la vostra etate
> vola il dolor su le terrene culle!

E le città giaciono lungo il mare come tante pietre sepolcrali, bianche e nude.

Vivissimo contrasto a ciò, ma che non basta a dissipare ogni senso di tristezza, è l'aspetto che offre la provincia di Trapani, aspetto di paese felice nel quale la natura ha profuso a piene mani i suoni doni.

Si sviluppa esso con la forma di un immenso dado, più o meno frastagliato ai margini, con una bella riviera, coperta da non alte montagne, ma, per tre quarti della superficie (1), da colli che vanno man mano declinando e lasciano il posto a fertili piani, alle cui messi esuberanti fanno da cornice i vigneti e gli uliveti che coprono i pendii (1); paese che gode in complesso d'un clima salubre, per quanto assai caldo, poichè, se vi si trovano stagni, questi sono poco estesi (2); che è abbastanza ben provveduto di strade (3); che trae una discreta somma di risorse dall'attività del suo commercio e della sua industria (4), e che infine è favorito dalla sua situazione geografica, poichè da tre lati guarda sul Mediterraneo ed ha quindi, necessariamente, un largo sviluppo di coste (5). Queste sono fronteggiate dalle Egadi, da isolette minori e da scogli in gran numero.

* * *

Dall'Agro girgentano attraversato il Belice, che in qualche punto segna il confine tra le due provincie di Girgenti e di Trapani, ci si dirige a Castelvetrano, città nei dintorni della quale sono sparsi i ruderi di Selinunte.

Posta sulla ferrovia che scende dalla costa di Castellammare e fa, come dicemmo, il giro della pro-

---

(1) Le elevazioni del suolo appartengono a due catene — una al confine settentrionale e l'altra al centro — e non sono che una continuazione dei monti Nebrodi, i quali, ripiegando da nord a sud, a mezzodì di Palermo, ripigliano poi la loro direzione da oriente ad occidente e, sempre declinando, vanno a finire al capo Boeo presso Marsala. Questa catena ha un'altezza che varia dai 700 ai 1100 metri. Da essa, al monte Pulisio, a sud-ovest di Calatafimi, si distacca una diramazione discretamente estesa ed elevata, la quale va direttamente a nord a terminare a capo San Vito, distaccando a nord-ovest il monte Erice o di San Giuliano. — Monti più elevati: Sparagio (metri 1109), Inice (metri 1064), Passo di Lupo (metri 800), dello Speziale (metri 930), San Giuliano (metri 759), Grande (metri 750), Polizo (metri 713).

(1) La provincia è fertilissima e, se si eccettuano poche vette, tutto il suolo è coltivato, dal bosco che copre i fianchi dei monti agli agrumeti che si specchiano nella marina. Prodotti agricoli principali: frumento, biade, legumi, linseme, vino, olio d'ulivo, sommacco, cotone, lino, canapa, mandorle, agrumi, frutta squisite. Fra i vini, riputatissimi quelli di Marsala e di Castelvetrano. — Prodotti minerali: solfo, pietre da taglio, pietre comuni da costruzione, tufi, calcari, breccia, pozzolana, acque minerali, ecc. A Marsala e a Trapani sono parecchie saline.

(2) Sono gli stagni di Ingegna, Campobello, Tondi, Nicolelli, Scibilliana, Milo, Salina Grande. — V'è anche un piccolo lago, detto Preola, che comunica col mare.

(3) Due le strade ordinarie principali: una da Trapani per Calatafimi ad Alcamo, e da qui a Palermo; l'altra pure da Trapani per Xitta, Paceco, Marsala, Campobello, Castelvetrano, Salemi, Vita e Calatafimi. — Da queste si diramano tronchi che conducono: a Castellammare del Golfo; a Poggioreale per Gibellina e Salaparuta e da Gibellina e Santa Ninfa per Partanna alla provincia di Girgenti; da Salemi a Marsala; da Salemi a Mazzara del Vallo; da Trapani a Monte San Giuliano; da Trapani a Castellammare del Golfo (linea diretta); da Trapani a Castelvetrano (linea diretta); da Castelvetrano a Menfi, nella provincia di Girgenti; da Castelvetrano a Partanna; da Poggioreale e da Gibellina, per Camporeale, a San Giuseppe Iato, in provincia di Palermo. — V'è poi la ferrovia che congiunge Palermo con Alcamo-Calatafimi-Salemi-Castelvetrano-Mazzara del Vallo, Marsala e Trapani.

(4) Fiorente l'industria della pesca del corallo e quella del tonno. A Trapani si fanno ricercati lavori in corallo, conchiglie, agate, alabastri, avorio, ed esistono fabbriche di liquirizia; a Marsala sonvi vasti stabilimenti enologici e alcune filande di cotone; a Salemi fabbriche di liquirizia. Per la lavorazione dello solfo esistono numerosi calcaroni; moltissime sono le fornaci per la lavorazione dei cementi, dei laterizi e delle stoviglie, ecc. Operoso il commercio, esportandosi principalmente sale, seme, lino, tonno ed altri pesci salati, vino, coralli rozzi e lavorati, frumento, olio, soda, sommacco, uva passa, fichi secchi, mandorle, liquirizia. Le principali città marittime commerciali sono: Trapani, Marsala, Mazzara del Vallo, Castellammare del Golfo.

(5) Tali coste sono frastagliate e rocciose e girano da nord a sud a guisa di grande arco. In esse sono notevoli: il bellissimo golfo di Castellammare, e di porti di Trapani, di Marsala e di Mazzara del Vallo. Riscontrasi poi: il capo San Vito, a nord alla punta estrema di una lingua di terra che protendesi ardita e rocciosa nel mare; il capo Cofano, un po' più al sud; il capo Boeo, alla punta estrema di Marsala ed il capo Granitola all'estremità meridionale dell'isola. — Le isole si succedono incominciando da Trapani e giungendo sino a Marsala. Tra esse meritano d'essere nominate le isole delle Formiche, Asinelli, Porcelli; a questa provincia poi appartengono anche le isole Egadi.

vincia, *Castelvetrano* sorge sopra un pendìo dominato da una magnifica rocca, ha vie spaziose, regolari, è popolosa, industre, provveduta di parecchi stabilimenti pubblici e ornata da varii ragguardevoli edifici: la chiesa di San Giovanni, stata rifabbricata nel 1637, in istile del Risorgimento, e in possesso di alcuni buoni quadri; l'ex convento di San Domenico, dove sono raccolti la biblioteca comunale e un incipiente museo archeologico; il palazzo dei duchi di Monteleone, sulla piazza maggiore, ecc.

Nel così detto Largo della Ninfa, a Castelvetrano, furono scoperti gli avanzi d'una necropoli; meritevole di essere vista, a pochi chilometri dalla città, è una chiesa normanna intitolata alla Trinità della Delia, stata ripristinata nel suo antico stato per opera dell'architetto Patricolo. Ma l'attrattiva maggiore per il viaggiatore colto che fa sosta a Castelvetrano sono le mentovate rovine di Selinunte, che si trovano a circa dodici chilometri dalla città, poco lontano dal mare, di là dal fiume Madiuni, divise in due colline, una verso ponente, l'altra verso levante. Sarà opportuno potervi giungere quando il sole arde in tutta la sua gran forza, ripercosso dallo scintillante specchio del mare africano, mentre un caldo soffio spira dapprima lentamente, poi sbuffando sempre più forte dal sud: allora enormi nuvoloni s'inalzano verso il cielo e il disco solare diventa scialbo e giallo. È lo scirocco che soffia da Cartagine; i vecchi uliveti cigolano e agitano i rami, come lamentandosi — e questa è la vera luce sotto la quale vuole essere veduta la città delle rovine. Sembra che l'infuriare dello scirocco sopra i templi distrutti completi il quadro; sicchè lo spettacolo che offre Selinunte riesce come più grandioso, più commovente, rammentandosi che, al pari dello sfrenato imperversare del vento, si scatenò su codeste mura la furia degli uomini in lontane e funeste notti, allorquando i Punici, chiamati da Segesta, spinsero qui le loro torri di legno ed apersero con terribile urto la breccia.

Selinunte fu investita duecento diciannove anni dopo che l'avevano fondata gli abitanti di Ibla Megara (628 a. C.); oppose disperata resistenza, ma Annibale la prese, abbandonandola al saccheggio, alla strage. Neppure i templi, meraviglie d'arte, furono rispettati; de' sessantamila cittadini, sedicimila erano morti nelle vie, cinquemila furono tratti in ischiavitù, altri si salvarono ad Acragas. Ricostruita, la città fu distrutta una seconda volta nel 249 a. C., e gli abitanti mandati a Lilibeo.

Al tempo di Strabone, Selinunte era completamente abbandonata, ma più tardi vi furono, pare, dei coloni, risultando che fu distrutta una terza volta dai Saracini (847 di C.), i quali diedero alla città il nome di Rahl-el-Asnam. Così unica cosa, quasi, che alla sventurata Selinunte non venne rapita fu la gloria di essere stata la patria di Aristofane, il più antico poeta greco di Sicilia. Ma frattanto le rovine de' suoi templi sono le più considerevoli d'Europa e per esse ancora le è dato un tributo di ammirazione, di venerazione, sebbene qui pesi piuttosto la solitudine, l'oblìo (1).

(1) Mirabili specialmente gli avanzi di tre templi. Il primo che si presenta a chi arriva da Castelvetrano è verso tramontana, e la sua vasta mole supera in dimensione quella d'ogni altro tempio della Sicilia. Aveva un peristilio adorno di quarantasei colonne scanalate e un doppio portico al prospetto. Enormi i massi delle colonne, le quali nella parte superiore hanno un incavo di ventisei centimetri: tale incavo serviva probabilmente per il trasporto del masso dalla latomia all'edificio. Smisurate le pietre che formavano la cornice del tempio: questo era lungo m. 113, largo 56,42, e per vastità magnificenza e solidità era il terzo fra tutti quelli che furono inalzati in Grecia, in Italia, in Egitto e nell'Asia Minore. Il più vasto era quello di Diana in Efeso; secondo, quello di Giove Olimpico di Agrigento, e, dopo, questo di Selinunte. — Nel 1871 facendovisi degli scavi, vi si rinvenne un'iscrizione greca a grandi lettere, di antica paleografia, scolpita nel quinto filare dell'imposta dell'anteingresso al sacrario. I dotti nazionali e stranieri si sono molto occupati di questa iscrizione, e la considerano come la più importante che siasi trovata in Sicilia. In essa vengono menzionate molte divinità con particolari epiteti, in ringraziamento delle vittorie riportate dai Selinuntini e di una pace fatta coi loro nemici. Vi si menziona il nome del tempio con la parola *Apollonion*, e si ha così la conoscenza del nome di questo tempio, che era prima ignorato e malamente attribuito a Giove Olimpico, senz'altro motivo che quello della sua vastità. Gli scavi fatti rivelarono altri interessantissimi particolari.

A circa duecento passi da questo tempio, sono gli avanzi di un edificio di figura rettangolare con pezzi di fregi, con triglifi, cornici ed altri oggetti di simil natura. — Scendendo verso mezzodì, si vedono le rovine di un altro tempio, intorno al peristilio del quale giravano trentasei colonne scanalate, senza base e con capitelli dorici. Un doppio portico, sostenuto da una fila di quattro colonne, che partivano dalla terza colonna dei lati maggiori, ne ornava il prospetto. La cornice di questo tempio era fregiata di meandri e di fogliami poco rilevati, a colori verde, rosso e giallo, come ben si ravvisa da taluni frammenti. La lunghezza di questo edificio, dall'esterno delle colonne, è di metri 65,81, e la larghezza di metri 28,13. Nel tempio si rinvennero due frammenti di metope, ora nel Museo Nazionale di Palermo. — Un terzo tempio sorgeva più a mezzogiorno, con quindici colonne scanalate senza base e con capitelli dorici in ognuno dei maggiori lati, e sei, comprese le prime angolari, ai lati minori, due al portico e due al pronao con pilastri (l'edificio misurava metri 69,93, per 27,61). Nel 1831 fra le rovine si rinvennero cinque stupende metope, anch'esse nel Museo Nazionale di Palermo.

Dalla collina di levante, attraversando una valle per andare all'acropoli, si osservano le traccie di un edificio che si volle qualificare per un supposto teatro selinuntino. — Nell'acropoli, o cittadella, che era sulla collina di ponente, si osservano i ruderi di altri tre templi a poca distanza l'uno dall'altro, uno dei quali, è simile in eleganza al secondo dei templi della collina di levante. A poca distanza ve ne è un altro simile, ma più piccolo. L'architettura di questi templi è meno elegante e finita di quelli verso levante. Certamente furono essi i primi e i più antichi edifici inalzati dai Selinuntini. Attorno alle rovine della cittadella, o acropoli, e nei circonvicini terreni, che sono nel giro delle mura, si osservano gli avanzi delle muraglie e qualche segno di porta, fuori della quale si veggono delle macerie, probabilmente avanzo di un sobborgo. — Negli ultimi anni, anche pei nuovi scavi fatti dalla Commissione di antichità e belle arti, nella contrada di Manica Lunga si rinvennero molti sepolcri e vasi, e si ebbe la certezza che quivi era una vasta necropoli greca e della migliore epoca delle arti. — Anche nella contrada di Galera e Bagliazzo, situata a settentrione di Selinunte, furono scoperti moltissimi sepolcri, la forma dei quali e i vasi che vi si trovarono, tutti con figure di animali e senza figure umane, fornirono non pochi lumi per la storia della distrutta città e, insieme, dell'arte ceramica. Dalle due necropoli selinuntine si trassero circa duecento vasi, ora custoditi nel Museo Nazionale di Palermo.

* * *

Di là da Castelvetrano la ferrovia entra nelle lande estendentisi fino a Mazzara, offrendo belle vedute sulla costa e toccando la stazione di *Campobello di Mazzara*, luogo che ha poca importanza, ma nelle vicinanze grandiose cave di pietra, dalle quali si trassero i materiali di costruzione per le gigantesche opere di Selinunte — cave dette le Rocche di Cusa e assai interessanti perchè vi si veggono ancora dei monoliti intagliati e perchè i lavori dovettero essere stati interrotti all'epoca della presa di Selinunte e non più ripresi.

Si passa per la stazione di San Nicolò, e si arriva a *Mazzara del Vallo* (1), colonia di Selinunte, stata distrutta anche prima di questa città. Rifabbricata, è ora capoluogo di circondario, sede d'un vescovo, chiusa da mura alte più di undici metri, formanti una cinta quadrata difesa, alla maniera italiana, da torri pure quadrate che la dominano. Nell'angolo sud-est di codesta cinta si erge un castello in rovina, stato costruito o ingrandito dal conte Ruggero, il quale fondò anche la cattedrale, dove si osservano tre sarcofaghi antichi, una *Trasfigurazione* del Gagini ed altro.

Notevoli, nella piazza che si apre davanti alla cattedrale, una fontana con la statua di san Vito, patrono della città, e il palazzo vescovile, dove si trova una bella raccolta di ceramiche.

Situata sul mare, Mazzara ha un piccolo porto, non lungi dal quale sbocca il Mazzaro — corso d'acqua che nasce dalle alture che girano al nord

(1) Qualcuno ne fa derivare il nome dal punico *magar* (termine), forse perchè era al confine fra Greci e Cartaginesi. Nell'827 cadde in mano degli Arabi, che la possedettero fino alla venuta del conte Ruggero, il quale la fortificò. Sotto re Pietro d'Aragona, Mazzara era feudo di Polidoro Sismondo.

di Salemi e ha la foce piena d'acqua salata fino ad una considerevole distanza. Rimontandone il corso, si arriva ad alcune grotte nelle quali i Palici celebravano il loro culto.

Le lande continuano ancora per un tratto di là da Mazzara; poi si attraversano campagne ben coltivate, coperte specialmente da vigneti, si lascia addietro la stazione di *Bambina* e si inoltra verso una terra celebre già pe' suoi vini, resa celeberrima dall'epopea garibaldina nel 1860, Marsala.

***

Marsala prese il posto dell'antica Lilibeo, fortezza principale dei Cartaginesi in Sicilia, stata assediata invano da Pirro nel 279 e più tardi (249-241) anche dai Romani, i quali la strinsero con uno dei più memorabili assedii della storia e non l'ebbero se non in base alle condizioni di pace che i Cartaginesi furono poi costretti ad accettare. Sotto la dominazione di Roma anche Lilibeo diventò una città magnifica — « *splendidissima civitas* » — e fu il centro dell'amministrazione di metà dell'isola; servì poi come punto di partenza per le imprese romane dirette contro l'Africa, e così anche all'epoca di Don Giovanni d'Austria.

I Saracini la chiamarono *Mars-Allah* (porto di Dio), e da questo derivò il nome attuale.

I Normanni e Carlo V eressero bastioni e fortificazioni; il porto, stato distrutto nel 1532 perchè non se ne servissero i Turchi, fu reso poi nuovamente praticabile, e il 10 maggio 1860 — memorandissima data — Garibaldi vi sbarcava con i suoi Mille, trasportati da due navi. E a memoria del glorioso fatto fu collocato a porta Nuova un busto dell'eroe dei due mondi.

« Gli incrociatori borbonici da guerra, scrive Garibaldi, avevano lasciato il porto di Marsala nella mattina, diretti a levante, mentre noi giungevamo da ponente, e si trovavano alla vista verso capo San Marco, quando noi entrammo. Dimodochè, quando essi giunsero a tiro di cannone, noi avevamo già sbarcato tutta la gente del *Piemonte* e si principiava lo sbarco del *Lombardo*.

« La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare: e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera d'Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano, ed io, beniamino di codesti signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto. »

Trapani. — COSTUMI DELLA PROVINCIA.

La città antica si avanzava di più nel mare, spingendosi fino al capo Boeo o Lilibeo (dove ora non sono che casupole di marinai e avanzi di mura), il quale nella sua prolungazione sottomarina forma scogli pericolosi; era essa protetta da mura e da un largo fossato, di cui si veggono in qualche luogo le traccie; come pure qualche vestigio è rimasto delle antiche torri quadrate. Anche il porto mutò aspetto e luogo, poichè si apriva in vicinanza delle odierne saline, al nord dell'anzidetto capo Lilibeo.

La città moderna è divisa rettangolarmente da due vie che s'incrociano, e ciò che ha di più notevole sono la cattedrale e il porto nuovo. La cattedrale, sormontata da una cupola non ancora com-

piuta, racchiude nel suo interno sedici pregevoli monoliti di marmo, tre piccoli bassorilievi del Gagini, il cenotafio di Giulio Alazaro, ecc.; nel porto nuovo si fanno notare il molo e il faro, che furono ultimati nel 1848.

Vi sono del resto a Marsala altre cose o interessanti o curiose: vicino alla chiesa del Carmine, ad esempio, si inalza un campanile che dondola sensibilmente allorquando si suonano le campane; nel monastero di San Gerolamo si conserva un quadro che rappresenta il Crocefisso e servì di bandiera nella battaglia di Lepanto a Don Giovanni d'Austria; dinanzi alla porta Trapani, fra il mare e la città, sorge la piccola chiesa di San Giovanni Battista, con una celebre fonte sotterranea, anticamente detta *Lilybaion*, attingendo alla quale, secondo la leggenda, la Sibilla Cumana profferiva i suoi vaticinii. E la leggenda, la favola, trovò dei continuatori, nei tempi cristiani la fonte avendo fornito acqua battesimale ed oggi ancora essendo oggetto d'un culto superstizioso. A sud della città si trovano cave di pietra ed una chiesa che nella sua parte inferiore è scavata nella roccia, mentre nella parte superiore è di stile moderno. Davanti alla porta di Trapani e più lungi nel piano, si veggono grotte e tombe, e alcune di queste pare siano d'origine fenicia. Da aggiungere: le antichità raccolte nel palazzo Municipale, i quadri bisantini chiusi nel convento dei Niccolini, ecc.

Marsala è una città commerciale ed ha parecchi grandiosi stabilimenti industriali, in riva al mare, — Ingham, Florio, Woodhouse — celebri per la fabbricazione del vino Marsala, miscela di vino siciliano e d'alcool.

Qualche cosa da osservare v'è anche per chi si allontana dalla città e si spinge sul mare: il tratto che da Marsala, ossia dal capo Boeo, si estende a quello di San Teodoro o Todoro, e designato col nome di Stagnone, e quivi tutti i bassifondi che anticamente formavano il vasto porto di Lilibeo, compresa anche l'imboccatura, ora abbracciano una ampia baia, cioè dodici chilometri di superficie acquea, dalla quale emergono l'*isola di San Pantaleo* ed altre quattro di minor conto, che concorrono a rendere il quadro variato e pittoresco. Nell'anzidetta isola di San Pantaleo, unita alla spiaggia per mezzo d'una gettata, ora disgiunta da lagune, sorgeva anticamente la città di Mozia, stata edificata dai Gnidi, ampliata dai Fenici, distrutta da Dionigi di Siracusa.

***

Libera vista sul mare e sulle isole la si ha anche dalla ferrovia, che si tiene vicina alla spiaggia: partiti da Marsala, si attraversano campagne amene e fertilissime, popolate di ville, in mezzo a giardini e a vigneti che scendono fino alla marina. Belle specialmente le campagne della Spagnuola, dalle quali, oltre che all'isola di San Pantaleo, si può spingere lo sguardo anche a *Favignana*, a *Levanzo*, a *Marettimo*, componenti il gruppo delle Egadi (1), e da altro lato, dentro terra, al colossale monte San Giuliano, l'Erice degli antichi.

Si toccano le stazioncelle di *Spagnola*, di *Ragattisi*, di *Marausa*, e si valica il Birgi, l'Acithis degli antichi, che scorre nel così detto Piano di Falconara, dove Federico II d'Aragona, nel 1299, battè le milizie franco-napoletane e fece prigioniero Filippo d'Angiò.

La successiva stazione che si va a raggiungere è quella di *Paceco*, borgo sorto nel 1607 (così denominato da Teresa Paceco, marchesa di Vigliena, nipote del vicerè di Sicilia) e celebre per l'ottima qualità dei cocomeri e dei poponi che produce il suolo ne' suoi fertili ed ameni dintorni.

Breve è quindi, cinque chilometri, la strada che resta da percorrere per arrivare a Trapani, e in questo tratto attraversa grandi pianure che hanno un aspetto speciale per le grandi saline che le coprono, estendendosi lungo il mare.

***

Che il nome di *Trapani*, anticamente Drepana o Drepanon (da *drepanon*, falce) sia derivato dalla leggenda secondo la quale Cerere avrebbe perduto qui la falce mentre si recava in traccia di Proserpina, oppure dall'altra leggenda che narrò come Saturno vi gettasse la sua, non è cosa che valga la pena d'una discussione. Altrettanto dicasi della trovata di coloro che ne attribuirono la fondazione a Cam, il quale l'avrebbe chiamata col nome di Camasena. Con maggiore serietà si credette che la edificassero i Fenici e che successivamente la dominassero i Troiani, i Greci, i Sicani, ma anche con ciò si è, più che altro, nel campo delle ipotesi. Si ha invece motivo di ritenere che essa fosse anticamente il porto di Eryx (Monte San Giuliano) e che nel 260 a. C. venisse fortificata dal cartaginese Amilcare Barca, il quale vi avrebbe trasferito gli abitanti della predetta Eryx. Passata in potere dei Romani dopo la vittoria delle Egadi, Drepana diventò città consolare; più tardi appartenne agli imperatori d'Oriente; nel secolo IX fu conquistata dai Musulmani, ai quali, nel 1077, succedettero i Normanni. Nel medio evo fu residenza reale ed acquistò un considerevole sviluppo.

Nella sua *Eneide*, Virgilio vi fa morire Anchise e celebrare da Enea grandi giuochi in onore di lui; e l'isola che egli indica come l'approdo dei navigli sarebbe quella che oggi si chiama Asinello. Secondo un'altra tradizione, Giovanni da Procida organizzò la sua cospirazione contro Carlo d'Angiò sulla roccia detta ora lo *Scoglio del Mal Consiglio*. Ma, in realtà, il solo fatto constatato è che Pietro d'Aragona, venendo dall'Africa, approdò a Trapani il 30 agosto 1282, e che vi fu salutato salvatore del paese.

***

Ora, per la regolarità, la pulitezza delle sue vie, per l'ampiezza delle sue piazze, alcune contornate da edifici di dignitosa apparenza, è una delle più belle città di Sicilia ed è fabbricata in forma di falce sopra una penisola unita alla terraferma mediante una diga lunga più d'un chilometro. Non vi sono curiosità o monumenti di alta importanza, e quel che di meglio vi si osserva consiste in alcune costruzioni del medio evo. I bastioni ed altre opere militari, che un tempo la cingevano, furono da tempo atterrati per far posto alle ville e ai palazzi della città nuova.

---

(1) Le Egadi erano dette anticamente *Ægusae* e *Saxa* dalle molte rupi e dagli scogli che si trovano specialmente presso Marettimo e Levanzo, per modo che solo i naviganti esperti del luogo possono approdarvi. Queste isole sono ricordate nella storia per la vittoria famosa riportata nelle loro vicinanze dalla flotta romana comandata dal console L. Lutazio contro quella dei Cartaginesi, comandata da Annone (241 a. C.). Furono chiamate anche *Arae* perchè in una di esse, quasi sopra un altare, i Romani e i Cartaginesi giurarono la pace che pose termine alla prima guerra punica.

Favignana, la maggiore delle Egadi, misura trentatrè chilometri di circonferenza ed ha due porti, uno dirimpetto a Trapani, l'altro a Lilibeo. Il suolo vi è fertile. Nel centro, in cima ad un colle, sorge il castello di Santa Caterina, dal quale, per una scala scavata nel masso, si giunge in una grotta artificiale, detta la *Fossa*, luogo in cui i Borbonici facevano rinchiudere i prigionieri politici. A capo dell'isola è un grosso borgo omonimo, sulla costa boreale. Altro castello, e questo in riva al mare, fu edificato dal commendatore Ignazio Florio, per sua dimora nel tempo della tonnara.

La via principale, il corso Vittorio Emanuele, incomincia dal palazzo Comunale, che ha una bella facciata di marmo e su questa una lapide commemorativa di Garibaldi; lungo il corso sorge la cattedrale, dedicata a San Lorenzo, nell'interno riccamente decorata da stucchi, da parecchi monumenti sepolcrali, da begli stalli nel coro e da alcuni pregevoli dipinti, tra i quali una *Crocifissione*, ritoccata da Van Dyck.

Dopo la cattedrale, una delle più vaste chiese è quella del Collegio, che ha nel suo interno lavori del Borromans, del Novelli, del Marabitti e bellissimi armadii intagliati, nella sagrestia. Contiguo a questa chiesa trovasi il Liceo, edificio nel quale hanno sede le scuole, più un gabinetto di storia naturale e una pinacoteca detta Fardelliana, dal fondatore G. B. Fardella: in essa la pittura siciliana è bene rappresentata, e parecchi artisti trapanesi — Carreca, Lo Verde, Errante ed altri — vi si distinguono pei loro quadri. Bella la raccolta di lavori in avorio e in corallo, specialità locale.

Vi è anche una biblioteca Fardelliana, e questa in San Giacomo, ricca di venticinquemila volumi e di qualche oggetto antico. L'arte ebbe altrimenti amatori e cultori distinti in Trapani, potendosi all'uopo citare molti gruppi in legno che si veggono in san Michele, le raccolte di oggetti antichi e d'opere moderne appartenenti al conte Hernandez, alla baronessa Milo, al barone Barbera, ai fratelli Sieripepoli, al barone San Gioachino. Fanno pure parte del corredo artistico della città una Madonna, nella chiesa di Santa Maria del Gesù, attribuita a Luca della Robbia; varie statue di marmo, opera di Antonio e di Vincenzo Gagini, nella Confraternita dei Bianchi; un Crocefisso lavorato in un unico pezzo di corallo, nella chiesa di san Francesco; quadri del Carreca e del Provenzano nella chiesa di San Pietro; un tabernacolo in marmo, del Gagini, nella chiesa consacrata a San Nicolò di Bari; il monumento a Vittorio Emanuele II, eretto sulla piazza omonima, vicino al quartier militare, e ammirabile opera di Giovanni Dupré.

Trapani è una città dedita al traffico, ma i buoni studii vi furono sempre in onore, uomini illustri non vi mancarono (1) e molte famiglie vi hanno stanza, in abitazioni, in palazzi — San Giuliano, Ballota, Vincenzi, Fiorentino, ecc. — che aggiungono decoro all'edilizia pubblica.

Edificio notevole, da ultimo, è il Forte, di forma ottagona ed eretto sullo scoglio Colombara, anticamente Pelaide. Quanto a ritrovi, a passeggiate, bella è specialmente quella alla Torre de' Legni, dove si va per la porta dal lato del mare, all'estremità del corso.

Trapani dà il nome ad un compartimento marittimo che comprende il proprio circondario e quello di Marsiglia, le Egadi e le isole *Pantelleria* o *Pantellaria* (1), dove fanno scalo le navi che viaggiano tra Palermo e Tunisi: isola vulcanica, anticamente chiamata Cossyra, popolata da circa settemila abitanti, i quali parlano un dialetto particolare, misto di voci arabe e di voci italiane.

* * *

Una bella escursione si fa da Trapani al monte San Giuliano, passando pel santuario dell'Annunziata (2), costruzione gotica del 1332, quindi pel piccolo e fertile piano dei Cappuccini, dove si ha da una parte la roccia Petrale, dall'altra la Cintaria.

Il monte San Giuliano — l'Eryx, ripetiamo, degli antichi — coperto di vegetazione lussureggiante, sorge isolato all'altezza di 751 metri, e dalla sua cima si può spaziare con lo sguardo sopra un vastissimo quadro comprendente il mare di qua e di là dal capo Lilibeo, le fiorenti spiaggie di Marsala e di Mazzara, le Egadi e l'altre isole vicine, il Tirreno, che bagna la base del monte, Trapani distesa sulla costa, le vallate e le alte creste dei monti che la fiancheggiano.

Bellissima quindi la situazione della città che, con lo stesso nome di *Monte San Giuliano* (3), occupa quella cima: fu essa fondata nel 1184 a. C. e conserva qualche vestigio della sua antichità.

La popolazione vi è in continuo decremento, perchè molti scendono a dimorare nel piano, non trattenuti dalla fama che celebra questo monte come quello che offre il più salubre soggiorno di tutta la Sicilia.

All'entrata della città si trova la cattedrale, che della sua primitiva costruzione conserva soltanto il portico occidentale; dal lato opposto e in alto, si ergono le torri che il conte Agostino Pepoli trasformò in abitazioni, e quindi il castello, una parte del quale serve da prigione. Ed è in questo castello, tutto coperto di edera, che si trovano gli scarsi avanzi del celebre e mentovato tempio di Venere Ericina, inalzato da Erice, figlio di Venere e di Buta.

Sulle mura attuali della città, fra la porta Trapani e la porta della Spada, si veggono ancora considerevoli resti dell'antica cinta costruita dai Fe-

---

(1) Una breve citazione degli uomini più distinti che ebbero i natali in Trapani e nelle altre città della provincia: il filosofo Probo e il vescovo Pracassino (secolo XII), nati in Lilibeo; Vincenzo o Ciullo d'Alcamo (secolo XIII), uno dei primi poeti che scrissero in volgare ai tempi di Federico II; Vincenzo Colocasio (secolo XVI), giureconsulto e poeta che scrisse in versi latini, nato a Marsala; Tommaso Scifano, oratore domenicano; Iesco Caporzio, poeta; Antonio Lombardo, arcivescovo di Messina; padre Bonaventura Angiliero, teologo della repubblica di Venezia; il marchese Emanuele di Villabianca, celebre giureconsulto: tutti questi della stessa epoca del Colocasio e nativi di Marsala. — Nacquero a Monte San Giuliano: Pietro Cardiccio e Pietro Piazza, medici; Vito Carvino, illustratore dei monumenti e della storia ecclesiastica della sua patria. — Il secolo XVIII diede: Michelangelo Fardella, filosofo cartesiano, nato a Trapani nel 1650, morto nel 1718; Francesco Abola, medico e poeta, e Gerolamo Triolo e Vito Siccomo, giureconsulti, nati a Calatafimi; Felice Brandimarte, oratore, Francesco Maggio, letterato, e Pietro Luna, giureconsulto, nati a Castelvetrano; Leonardo Ximenes, celebre matematico ed idraulico, nato a Trapani nel 1716, morto nel 1786; Giuseppe Ossorio Alarcon, pure da Trapani, distinto diplomatico che fu ministro di Vittorio Amedeo II; Giovanni d'Anselmo, che vuolsi il rinnovatore dell'arte antica di scolpire i cammei; Veronica Lazio, poetessa, e Agostino Pantò, fondatore dell'accademia Giustiniana, celebre letterato e filosofo, entrambi nati ad Alcamo.

(1) Quest'isola misura quarantotto chilometri di circonferenza, centocinquanta chilometri quadrati di superficie, ed è di difficile accesso nell'interno, causa gli alti monti che vi sorgono, i frequenti crateri e le abbondanti acque che vi scorrono. Vi sgorgano pure acque termali. Una sorgente, detta il *bagno*, contiene soda; altre, scorrenti ai piedi dei crateri, esalano gas acido carbonico produttore della mefite A poca distanza dal capoluogo — cittaducola stesa a semicerchio intorno ad un porto chiuso da scogli e difeso da un castello — sgorga un'acqua calda, che si perde nel mare e della quale si risente il calore per un buon tratto; in vari punti dell'isola sgorgano anche acque solfuree utili per malattie cutanee e reumatiche; nella contrada Buccaro esiste una corrente di acqua esalante un vapore freddo. Gli abitanti fanno commercio degli eccellenti prodotti vegetali (bambagia, capperi, frutta) e minerali (lave, argilla, zolfo, pietra selce, ecc.). Notabili, in questa isola, i somari per la loro altezza e la bellezza delle forme.

In Pantelleria Ottaviano Augusto relegò la figlia Giulia, e Nerone esiliò e fece morire Ottavia, figlia di Messalina. Nel 1053 presso quest'isola perì una flotta tunisina, che con numeroso esercito andava in soccorso dei Musulmani di Sicilia assaliti dai Normanni; nel 1147 Pantelleria venne tolta agli Arabi da Ruggero, primo re di Sicilia. Saccheggiata dai pirati africani nel secolo XVI, rimase quasi deserta; ora però va aumentando di popolazione.

(2) Si notano, entrando nella chiesa, due dipinti sulle porte laterali, uno del Preti, l'altro del Carrera; nel coro, un leggio di bronzo, opera di Annibale Scudaniglio da Trapani (1532). Accanto alla cappella del Crocifisso è una chiesetta chiamata del Cristo risorto, di bello stile medioevale, fatta costruire a spese dei naviganti nel 1476. Per due porte, che stanno dietro l'altare maggiore, si entra nel Santuario, assai frequentato da pellegrini. La cappella, col simulacro della Vergine, è chiusa da un arco marmoreo istoriato colle figure dei profeti e con ricchi arabeschi, opera di Antonio Gagini. La statua di Maria con il bambino in braccio è da alcuni attribuita ad uno dei due Pisani, Giovanni o Nicolò. Fu portata in Trapani nel 1291.

(3) Le fu dato questo nome in seguito ad una visione del conte Ruggiero, il quale ad occhi aperti sognò di vedere san Giuliano mettere in fuga i Saracini.

nici, ossia enormi blocchi di pietre, regolarmente tagliati. Di antichissima costruzione sono anche, pare, alcune grandi cisterne che a mezza costa raccolgono le acque del monte e le versano, per un acquedottto, a Trapani.

***

Al nord di Trapani, la costa procede con larghe insenature fino al capo San Vito, da dove si ripiega, s'incurva per formare il golfo di Castellammare, sulla costa sud del quale corre per un tratto la ferrovia proveniente da Palermo.

Valicati i fiumi San Cataldo e Calatubo, attraverso un territorio magnificamente coltivato a vigneti, il treno arriva a *Castellammare del Golfo*, cittadetta alle falde del monte Inici, con un porto che alcuni credono sia l'antico *Emporium Segestanorum* (aveva anche una rocca, ma quella fu distrutta dai Saracini): dista essa un'ora di cammino dalla ferrovia ed è non molto lungi dalla foce del fiume San Bartolomeo, formato dall'unione del fiume Freddo e dal fiume Caldo. Vi si esercita un assai attivo commercio.

Dopo Castellammare la ferrovia si allontana dalla costa, piegando al sud e risalendo la valle del fiume Freddo: va così ad incrociare la strada provinciale da Palermo a Napoli e arriva alla stazione di Alcamo-Calatafimi, dove scendono i viaggiatori diretti all'una o all'altra di queste due città, entrambe a più di un'ora e mezza di distanza dalla ferrovia.

Alcamo — così detta dal suo fondatore Al-Kamuk, capo saracino, che invase la Sicilia nell'828 e vi edificò parecchie città — sorgeva in origine sulla cima del monte Bonifato, ma ora ne occupa le falde.

Più precisamente: l'antica Alcamo fu distrutta in una rivolta, e di essa non rimane che il castello; a fabbricare la nuova città diede opera l'imperatore Federico II di Svevia. È una città popolosa, che ha potuto in qualche edificio conservare un'impronta medioevale, ma è sollecita d'ogni progresso, tanto che già da parecchi anni ha provveduto all'illuminazione pubblica con la luce elettrica. Ha poi l'orgoglio, il vanto di vedere il proprio nome associato a quello del più antico poeta siciliano, Ciullo d'Alcamo, il quale, nato nel 1200, acquistò fama a sufficienza perchè nella storia letteraria italiana ne brillasse il nome attraverso i secoli. Si addita in città una casa nella quale si dice sia egli nato; ma quella ha tutta l'aria di essere sorta quando il poeta era già morto da un pezzo.

Non il medio evo soltanto, ma anche il rinascimento ha qualche impronta di sè in Alcamo, e ciò, si capisce, quasi esclusivamente nelle chiese. Queste non possono vantare un lusso di opere artistiche, ma pure qualche cosa di notevole posseggono. E si possono vedere: pregevoli sculture del Gagini e affreschi del Borromans nel duomo; un bellissimo portico del secolo XIV nella chiesa di San Tomaso; altre sculture del Gagini e della scuola di lui nella chiesa di San Francesco.

***

Città molto più piccola di Alcamo è *Calatafimi*, ma in compenso molto più nota, celebre anzi per la sua vicinanza alle rovine di Segesta e perchè da essa prese nome la prima gloriosa battaglia combattuta dai Mille sul suolo siciliano (1).

(1) Fu combattuta il 15 maggio 1860, e Alberto Mario, che vi prese parte, così la descrisse.

« Il generale Landi (borbonico) guidava 3500 uomini con 50 cavalli e 4 pezzi; ed occupava formidabile il Pianto dei Romani. Garibaldi ne conduceva 1200 circa, computativi 250 Siciliani di Coppola e di Sant'Anna, ed occupava le alture di Vita.

Si inalza sopra un ripido monte e pare un nido roccioso dominato da un castello normanno, ora utilizzato come prigione. Di fronte alla montagna sulla quale è postata la città, se ne inalza un'altra e ai lati fanno corona ameni colli, dal più alto dei quali, prossimo a Calatafimi, si stende con facile e pittoresco pendìo la famosa pianura detta *Pianto dei Romani* (ora *Colle di Garibaldi*) per una grave sconfitta da essi toccata combattendo contro quei di Segesta. Calatafimi fu fondata dai Saracini e si trova nell'alta valle del fiume Gaggera, all'ovest della ferrovia. Attraversandone la via principale fin fuori dalla porta, si può per un comodo sentiero a destra salire sulla collina dove sorge il vecchio e mentovato castello; di lassù non solo si ha sott'occhio un magnifico spettacolo della città e delle montagne che la circondano, ma si scorge anche il tempio di Segesta.

Questo, però, e le altre rovine meritano di essere veduti davvicino.

Allontanandosi da Calatafimi, la strada continua su e giù per colli, per istrette valli, spingendosi in un lontano deserto di monti. Ad una delle svolte appare ad un tratto in cima ad una roccia, tra due fenditure del monte, un tempio greco, ne' cui portici ride il cielo, e all'improvvisa apparizione c'è da rimanere come sbalorditi, tanto significante risulta il contrasto fra i dintorni deserti e rocciosi e quel tempio abbandonato. Quello e alcune pietre sull'altura di faccia, ecco quanto rimane della potente Segesta (1), che il mito diceva fondata da Egesto,

« Scesero i cacciatori regi accennando ad un attacco; e sostenevanli compagnie in massa. S'assisero i garibaldini dietro un ripiano per riposarvisi e per aspettare gli assalitori. Quando assurti di repente traboccarono ad affrontarli sotto un fuoco vivissimo. Al primo cozzo non piegarono i regi; ma, reiterato, indietreggiarono ad una seconda posizione munita, di dove tempestavano i sopravvegnenti. Assetati, trafelati, ma incrollabili procedevano i garibaldini all'espugnazione del secondo e più elevato riparo. Frattanto giungeva in linea Bixio con le sue quattro compagnie sulla sinistra. Garibaldi splendeva sulla prima fronte, ed era, pe' suoi, pegno di vittoria. Egli sospingeva la destra di Carini più verso il fianco sinistro dei regi, da metterli in apprensione per la strada ad Alcamo e Palermo. E questo accenno agevolava l'espugnazione della terza, della quarta, della quinta e della sesta posizione successivamente occupate dal nemico, le cui riserve si addensavano alla vetta ad ingrossar la battaglia. Alla settima posizione, i nostri sostarono rifiniti dal caldo, dalla sete e dalla fatica. Impossibile fare un passo di più, sparare uno schioppo, vibrare un colpo di baionetta. Garibaldi appoggiato ad un albero lasciavali pigliar fiato alquanti minuti sotto la mitraglia e studiava il nemico. Quand'ecco capitargli di dietro inavvertito un uomo che gli fa: — Generale, temo che bisogni ritirarsi. —

« Si rivolse egli quasi trasognato, e vistosi a tergo il bravo dei bravi, risposegli pacato: — Bixio, che dite? qui si fa l'unità d'Italia, o si muore. — Quindi, presentatosi sul davanti della legione, così parlò: — Ragazzi, mi occorre un'ultima carica disperata, vi do altri cinque minuti di riposo. Trascorsi i cinque minuti, gigantteggiando squillò: — *Alla baionetta!*

« La miracolosa voce del capitano risuscitò le forze spente di questi eroi, e la disperata carica fu eseguita; e il nemico l'attese e restituì botta a botta. Ma il furore dei nostri sfondò in quella mischia orrenda la linea dei regi, che sconfitti si ricondussero confusamente in Calatafimi; e su quel campo trionfato augurò l'unione, sognata tanti secoli dai popoli italiani, in una sola famiglia. »

(1) Il tempio, dominato dai monti Pispisa, Inici e Barbaro, è un parallelogrammo lungo metri 61, largo metri 26 e 30 e poggia su quattro gradini. Girano attorno al peristilio trentasei colonne con capitelli di stile dorico e senza scanalature, formate di pietra calcarea in dieci o dodici pezzi, le quali sostengono l'architrave. Il fregio è ornato di triglifi e di metope piane, con cornice a modiglioni. I due lati minori sono coronati da bassi frontoni. L'essere questo tempio situato fuori le mura dell'antica Segesta, in campagna, fa credere che fosse dedicato a Cerere. Dirimpetto, sul monte Barbaro, si vede il teatro, che ha un diametro di metri 63, e, come la maggior parte dei teatri greci, poggia per quasi metà dell'altezza sul pendìo di una rupe. La sua forma è semicircolare, la cavea divisa da sei scale, che conducono a sette cunei di venti sedili. L'ultima fila dei primi cunei è adorna di una spalliera, particolarità che non si osserva negli altri teatri di Sicilia, dietro di essa è una precinzione, che divide la cavea in due parti. Della scena di così importante monumento greco non rimangono che le fondamenta, e ai due fianchi si vedono tuttavia le parti inferiori di due satiri scolpiti, ed anche una fascia adorna di listelli e di gole, sopra la quale è scolpito in lettere greche il nome di un personaggio a cui il popolo segestano dedicò questo monumento per onorarne le virtù.

Alcuni scavi, praticati anni or sono, fecero inoltre scoprire sul terreno dei segestani una via lastricata, con gli avanzi delle case laterali, che hanno dei pavimenti. Vi sono anche gli avanzi di un piccolo tempio ed altri rimasugli.

figlio del fiume Crimiso (fiume Freddo) e di una fanciulla troiana.

La maledizione si aggravò su di essa fin dal giorno nefasto in cui aprì le porte ai capitani cartaginesi.

E vero bensì che i punici spezzarono le forze di tutte le città greche, ma nessuna ebbe sorte più crudele di Segesta. Agatocle, tornato da una guerra infelice contro Cartagine, entrò nella città e volle che dai cittadini gli fossero consegnati tutti i loro averi, e quelli avendo protestato, egli ne fece la più orrenda strage che le storie narrino e mente umana possa immaginare. I fanciulli e le vergini furono venduti come schiavi, gli uomini arrostiti vivi dentro vasi di metallo, le donne orribilmente mutilate, deturpate.

Generale il massacro, lo scempio, la devastazione, e alla misera città fu perfino cambiato il nome, dandole quello di Dicaopoli.

Nell'epoca romana la fiera Segesta diventò l'umile Egesta, come già la chiamavano i Greci; decadde quindi sempre più, finchè i Saracini l'ebbero completamente distrutta; nudo e deserto è il luogo nel quale s'inalzavano altra volta templi e palazzi; selve di cardi coprono il monte sul quale s'arrampica il forestiero fino al meschino casotto del custode, da dove egli vede di nuovo sulla pendice di faccia il solitario tempio, mesto e tranquillo nella sua vasta solitudine.

*
* *

Continuando il viaggio per ferrovia, dopo la stazione di Alcamo-Calatafimi si raggiunge quella di *Gibellina*, borgo con una fortezza costruita da Manfredi di Chiaramonte; poi quella cumulativa di Santa Ninfa-Salemi, due località delle quali la prima, *Santa Ninfa*, borgata in mezzo a un territorio che conserva importanti vestigi di abitazioni troglodítiche (le sole che esistano nelle regioni occidentali dell' isola), è vicina alla ferrovia, mentre l'altra n'è alquanto discosta, all'ovest.

Salemi, sorta sul posto dell'antica Halykiœ, ha un nome d'origine araba, che significa « luogo di delizie, » ma la città non è tale per altro da deliziare chi la visita o chi vi dimora. Può però piacere, non meno di tante altre, pel suo complesso e per qualche cosa di interessante che offre: varie opere d'arte nelle chiese e le rovine del suo castello, stato eretto in istile arabo-bisantino, con una torre sulla quale si leggono due iscrizioni greco-latine.

Più in là da Salemi, il paese si presenta alquanto uniforme, ma poi il paesaggio si rianima man mano che ci si avvicina a Castelvetrano, per dove noi siamo già passati.

Finisce così la nostra peregrinazione nella Sicilia e frattanto ci sembra udire che ci si domandi: e della *mafia* famosa, neppure una parola? Rispondiamo con una nota (1): del resto, per le cose vedute, per le impressioni provate, di tristezza o di godimento, a chi ancora non l'abbia conosciuta o studiata quest' isola tanto ricca di storia e di fatti, eppure tanto piena di giovinezza, di vita, possiamo dire: se mai avete sognato un paese nel quale per tutto l'anno regnino la primavera e l'e-

Castelvetrano. — PIAZZA DEL DUOMO.

(1) In termini generali, la mafia è una società segreta, la quale, avendo usurpato in ogni parte della vita, sia pubblica, sia privata, una potenza illegale, esercita altresì un'azione illegale a vantaggio dei suoi aderenti, con tutti i mezzi leciti e illeciti. La mafia, qualunque sia la sua importanza, è ad ogni modo uno Stato nello Stato, rappresentando una forza arbitraria, la quale invade l'ordine e la legalità, e li opprime.

Possiamo poi farci una idea molto esatta di quel che sia la mafia e come lavori, sol che ci figuriamo la cosa in un modo concreto, come sarebbe il seguente: Un certo numero di persone, sia in una famiglia, in un negozio o in una associazione qualunque, sente il bisogno di esercitare una certa influenza, e di guadagnare (questa è la cosa principale) senza lavorare. Associandosi, fanno segretamente una compagnia di mutua assistenza. Colui che sa prendere il di sopra sugli altri colla furberia o colla forza muscolare o coi mezzi che egli ha, o anche colle smargiassate e coll' incuter timore, è il loro capo e padrone naturale. E cominciano a operare così. Gli affiliati all'associazione s' intromettono come mezzani in ogni affare, sia grande o piccolo, di cui vengano a cognizione; e in quei paesi essendo gli affari cominciati, discussi e conchiusi nel bel mezzo della strada e nei caffè, niente è più facile di questo. Per esempio, odono dire che una casa o una villa è messa in vendita: vanno dal venditore offrendogli l' aiuto della mafia e promettendogli il loro appoggio, a condizione che non venda che a colui il quale sarà presentato da essa. Naturalmente pattuiscono una certa somma per la gentile mediazione. Allora cercano per le strade, per i caffè, o per le case, dove bazzicano, un compratore: anche questi deve dar loro una certa somma, e così vien concluso l'affare. Ma se a caso si presenta un terzo per comprare quella casa senza l'appoggio della mafia, tutto il suo adoperarsi va in fumo, perchè il venditore si è impegnato, e guai a lui se non mantiene la promessa! E se anche questo terzo acquirente offrisse un prezzo altissimo, sempre fra lui e il venditore si troverebbe la mafia; e se non volesse mettersi d'accordo con essa, dovrebbe rinunziare all'affare, perchè nessuna forza al mondo potrebbe rompere il cerchio di ferro che la mafia ha stretto intorno a questo negozio. E così continuano. La potenza della mafia cresce ad ogni affare concluso per la sua mediazione. Quel disgraziato, contro il quale essa congiura, perchè forse ha voluto nuocerle, è un uomo perduto. Nessuna delle sue imprese gli riuscirà, da per tutto troverà impedimenti imprevisti e insormontabili; e se non vuol perire, deve placare gli Dei offesi con un grande sacrifizio. Di tal sacrifizio il giorno dopo tutta la città parla, e questa nuova vittoria aumenta l'influenza della mafia.

state, dove nel verno i monti siano smaltati di fiori, sì che si possa inghirlandare di rose l'albero di Natale; un paese che sembri un piccolo mondo favoloso, chiuso da una costiera alta, dirupata illuminata sempre dal sole, con degli scogli coronati di castelli librantisi su precipizii profondi, silenziosi, oscuri, con dei maestosi monasteri normanni facenti capolino in mezzo al verde azzurro degli uliveti, con delle cupole saracine sopra città fantasticamente rischiarate dalla luna, con peristilii di templi greci e di teatri romani sonnecchianti in una vallata deserta o specchiantisi dall'alto nel mare — se mai lo avete sognato un tale paese e vi piaccia convertire il sogno in realtà, percorrete la Sicilia.

Non vogliamo dire con ciò che la Sicilia sia un paradiso terrestre: ma essa è molto meno d'altri paesi lontana dalla possibilità di esserlo, quando vi sia più sapientemente esercitata l'agricoltura, più diffusa l'istruzione popolare, migliorata l'educazione, mitigati i costumi, tanto che rinnovate siano le consuetudini, le condizioni del vivere sociale, con la scomparsa di quanto ne costituisce come una piaga.

La Sicilia ha una superficie di 29 241 chilometri quadrati (25798 secondo il generale Strelbitsky) ed è popolata da 3 150 000 abitanti — superficie e popolazione così ripartite per provincie: Palermo, 5071 kq., 746 000 ab.; Caltanissetta, 3769 kq., 288 000 ab.; Catania, 5102 kq., 604 000 ab.; Girgenti, 3862 kq., 340 000 ab.; Messina, 4579 kq., 490 000 ab.: Siracusa, 3697 kq. 372 000 ab.; Trapani, 3145 kq., 310 000 ab. E per tutta l'isola si calcolano 113 ab. per chilometro quadrato.

Vario il numero dei Comuni compresi in ciascuna provincia, contandone 76 Palermo, 97 Messina, 63 Catania, 32 Siracusa, 28 Caltanissetta, 41 Girgenti, 20 Trapani.

Questi comuni sono poi raggruppati in ventotto circondarii, dei quali ne hanno quattro le provincie di Palermo, Messina e Catania, tre le altre.

Maggiori centri di popolazione sono, per lo più, i capoluoghi di provincia, ed ecco le cifre relative: Palermo, 245 000 ab.; Messina, 130 000; Catania, 100 000; Siracusa, 25 000; Caltanissetta, 30 000; Girgenti, 22 000; Trapani, 40 000.

Vi sono però parecchie altre città che contano più abitanti che non qualcuna di queste, pure essendo semplicemente capoluoghi di circondario, quali: Modica, 40 000; Acireale, 38 000; Caltagirone, 32 000; Alcamo, 37 000; come vi sono anche centri che, non essendo neppure capoluoghi di circondario, hanno una popolazione più numerosa che non qualcuno di questi.

Ci limitiamo però a tener conto di questi, ed ecco il numero dei loro abitanti: Cefalù 15 000; Corleone 16 000; Termini Imerese 22 000; Castroreale 9000; Mistretta 13 000; Patti 9500; Nicosia 15 000; Noto 18 000; Piazza Armerina 19 000; Terranova di Sicilia, 18 000; Bivona 5000; Sciacca 22 000; Mazzara del Vallo 14 000.

Istruzione. — Asili infantili (diamo le cifre complessive per tutta l'isola), 50; Scuole elementari, 1700; scuole serali, 670; scuole festive, 110; scuole normali, 13; ginnasi, 63; licei, 20; scuole tecniche, 47; istituti tecnici governativi, 5 (Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa); istituti tecnici pareggiati, 1 (Trapani); istituti governativi di marina mercantile, 3 (Messina, Palermo, Trapani); idem pareggiati, 1 (Catania); università, 3 (Catania, Messina, Palermo); scuole superiori speciali, 1 (Palermo, scuola delle zolfare); scuole pratiche d'agricoltura, 1 (Caltagirone); scuole minerarie, 1 (Caltanissetta); scuole d'arte e mestieri, 4 (Girgenti, Messina, Catania, Trapani); scuole d'arte applicata all'industria, 4 (Acireale, Caltagirone, Catania, Messina); scuole professionali femminili, 1 (Siracusa).

Prodotti agricoli. — Frumento, 625 000 ettolitri; granoturco, 30 000; avena, 115 000; orzo, 1 400 000; segale, 35 000; riso, 16 000; fagiuoli, piselli e lenticchie, 15 000; fave, vecce, luppini, ecc., 1 100 000; canapa, 8000 quintali di fibratiglio e stoppa; lino, 30 000 idem; patate, 75 000 quintali di tuberi; castagne, 50 000 quintali di frutti freschi; vino, 7 000 000 di ettolitri; olio, 500 000; agrumi (produzione in centinaia di frutti), 25 000 000; bozzoli da seta, 150 000 chilog.; i foraggi, 10 000 000 di quintali.

Risparmio. — Depositi presso i diversi istituti di credito (al 31 dicembre 1886) 187 306 libretti, per una somma di L. 78 207 310 somma così ripartita per provincie: Caltanissetta, 2 640 852; Catania, 30 337 917; Girgenti, 2 622 122; Messina, 9 896 561; Palermo, 21 709 547; Siracusa, 6 539 667; Trapani, 4 355 644.

Navigazione. — Le coste della Sicilia e delle isole dipendenti sono ora divise in cinque compartimenti marittimi, Messina, Catania, Porto Empedocle, Trapani, Palermo, e in quello di Messina è compreso anche il circondario marittimo di Reggio.

Ecco ora quale fu, nel 1889, nei diversi porti il movimento della navigazione internazionale e di cabotaggio, per operazioni di commercio (diamo il numero dei navigli, a vela e a vapore, calcolati gli arrivi e le partenze); Messina (compartimento): 21 799 navigli, che sbarcarono od imbarcarono 917 057 tonnellate di merce; Catania: 14 275 navigli, 533 185 tonnellate di merce; Porto Empedocle: 8866 navigli, 454 065 tonnellate di merce: Trapani: 11 989 navigli, 345 137 tonnellate di merce; Palermo: 10 646 navigli, 630,652 tonnellate di merce.

Movimento dei battelli per la grande pesca: compartimento di Messina, 6; Porto Empedocle, 21; Trapani, 247; Palermo, 287.

IL GRUPPO DI MALTA

Si va a visitare Malta — la Melita degli antichi — e le minori isole di Gozzo, Comino e Cominotto partendo da Siracusa, con un piroscafo della Società Florio-Rubattino, o da Messina con uno dei battelli della Compagnia Generale Transatlantica.

Il gruppo è a novanta chilometri di distanza dal punto più vicino della Sicilia, a duecento settantotto chilometri dalla estremità meridionale d'Italia e a trecento dall'Africa.

Malta, che dà il nome al gruppo, gira con una periferia di cento undici chilometri e si presenta con fianchi dirupati, nei quali si aprono numerosi seni, vasti e sicurissimi porti. Principale quello della Valletta, capoluogo dell'isola, suddiviso in altri porti minori, tutti sicuri e capaci di numerose flotte.

Debole è l'elevazione del molo, e il punto più alto non attinge i duecento metri; molto caldo, ma salubre il clima. A tutta prima, Malta sembra spoglia di vegetazione, ma ciò per il motivo che i campi vi sono rinchiusi fra alte muraglie e terrazze di pietra. Petroso per altro è in generale il terreno; ma gli abitanti, dirompendo faticosamente la roccia, costruendo cisterne e creando fontane con le quali supplire alla mancanza d'acque correnti, riuscirono a trasformarne quasi i due terzi in terreno fertile. Vi si fanno due raccolti; il primo di grani e di foraggi, nei mesi di maggio e di giugno; il secondo sopratutto di cotone, che si lavora in luogo. Abbondantissima poi è la produzione dell'isola in materia di frutti, specialmente aranci, cedri e fichi. Relativamente al commercio, Malta è uno dei più importanti emporii dell'Europa meridionale.

La popolazione (1) sembra il risultato d'una mescolanza delle diverse razze che vi dominarono le une dopo le altre: parla un linguaggio proprio (lingua maltese), nel quale si confondono elementi diversi di arabo e di italiano, anzi elementi di tutte le lingue, di tutti i dialetti delle coste mediterranee. Comunque, negli abitanti — ad eccezione, si intende, degli stranieri — è abbastanza vivo il sentimento della nazionalità italiana, come dimostrarono anche recentemente respingendo le scuole inglesi che si

(1) Il gruppo conta 170 000 abitanti, fra i quali più di 10 000 inglesi ed altri stranieri. La guarnigione è di 7000 uomini.

volevano istituire per soffocare la lingua italiana (1).

Malta ebbe una civiltà antichissima, e vi crebbe un popolo autoctono, civile, che precedette l'occupazione fenicia e cartaginese prima, la greca e la romana poi.

Romanizzata e, nella secolare unione alla vicina Sicilia, immedesimata con la terra alla quale storicamente appartiene, ebbe sempre una popolazione latina. Lo stesso dominio dei barbari e dei Saracini, se influì sullo sviluppo del particolare idioma maltese, non valse a snaturarne l'origine italiana. Anzi, la lunga lotta contro la barbarie turca, in difesa della fede cristiana, rendendo più intenso l'attaccamento a Roma, alimentò la coscienza della nazionalità comune.

A Malta, allorquando ne furono signori i cavalieri gerosolomitani — ai quali l'isola fu donata da Carlo V nel 1530 — sorsero istituti letterarii come in ogni altra regione della penisola, e gli abitanti, nel movimento superiore della coltura scientifica, non restarono addietro dal resto d'Italia.

Alla sua situazione centrale nel Mediterraneo, Malta deve la grande importanza strategica che ebbe sempre e che ancora conserva: i cavalieri gerosolomitani, o di San Giovanni, chiamatisi poi cavalieri di Malta, la difesero validamente, sopratutto durante il terribile assedio del 1565, sbaragliando tutte le forze del sultano Solimano II, comandate da Mustafà e da Piale. E fu in seguito a quell'assedio che il gran maestro Giovanni della Valletta fondò la città che ne porta il nome, costruendola in modo da essere a quei tempi inespugnabile. Lo stesso generale Bonaparte, tornando dalla sua spedizione in Egitto, non potè averla che per via d'artifici, il 17 giugno 1798; ma l'8 settembre, dopo un assedio di due anni, la città si arrese agli Inglesi, i quali la governarono e la governano ancora in conformità alle loro vecchie leggi, alle loro vecchie istituzioni.

Restituiranno essi, un giorno, Malta alla Sicilia, all'Italia? Spontaneamente, no certo, poichè l'isola, come stazione sulla via dell'Oriente e mercè il suo ottimo porto, è con Gibilterra uno dei perni principali della supremazia marittima inglese.

La Valletta, fondata dal 1566 al 1571, è un'importantissima città di settantamila abitanti e al disopra di moltissime altre del Mediterraneo per quanto riguarda il decoro dell'edilizia e la pulizia. Ha anch'essa le sue vie anguste, specialmente in prossimità del porto; in qualche punto alla strada piana vi si sostituisce la scalinata, e nel Borgo, detto anche la Città Vittoriosa, brulica la popolazione povera; ma, in altri punti è di lieta, di magnifica apparenza. Così: nella *Burmula* o *Città cospicua,* dove furono costruiti nuovi docks; nel giardino botanico, molto frequentato; nel passeggio lungo i bastioni, decorati da un gran numero di statue dei gran maestri dell'Ordine e di governatori inglesi; nella così detta *Baracca Nuova,* da dove si ha una bellissima veduta.

Valletta si stende ad anfiteatro sopra una lingua di terra circondata da baie profondamente incavate. Il porto si apre a sud-est e per diversi titoli lo si considera uno dei migliori del Mediterraneo: ha venti metri e più di profondità; è difeso contro tutti i venti, è quasi inaccessibile al nemico perchè dominato dal forte Sant'Elmo, dal forte Ricasoli e da batterie praticate nella roccia. Superfluo dire che è animatissimo e che nello spettacolo da esso presentato si vede un riverbero di vita orientale.

Alla via principale della città fu dato il nome di Reale, ed essa, dilungandosi per più d'un chilometro, va dalla porta omonima a Sant'Elmo. Lungo questa via e parecchie altre si inalzano qua e là imponenti edifici, siano quelli nei quali hanno sede le autorità, o i rappresentanti delle diverse nazioni, o gli istituti, ecc. Fra tanti, si distinguono principalmente il palazzo del governatore e la cattedrale.

Il palazzo del governatore, un tempo occupato dal gran maestro dell'Ordine gerosolomitano, è decorato con molto sfarzo e da cose che hanno un valore artistico: tappeti, trofei, ritratti ed altro.

La cattedrale, dedicata a San Giovanni, sorta a incominciare dal 1576, ha un lusso non minore di decorazioni e contiene i monumenti inalzati ai gran maestri e ai cavalieri dell'Ordine, messi in fila a norma delle nazioni a cui appartennero.

Nell'interno dell'isola, a dieci chilometri da Malta, trovasi *Città Vecchia,* altrimenti detta la Notabile, anch'essa ben fortificata e con qualche avanzo di costruzioni romane, che ne attestano l'antichità. Prima della Valletta, era essa a capo dell'isola.

Di notevole ha la cattedrale, occupi o no il posto della casa di Publio, prefetto romano, il quale, secondo la tradizione, vi avrebbe onorevolmente accolto san Paolo; la chiesa di San Paolo, costruita al disopra d'una grotta nella quale si pretende dimorasse per tre mesi il prelodato santo ed apostolo. Grandioso e bellissimo il Boschetto, giardino pubblico a tre chilometri al sud della città.

In altri minori centri è adunata la popolazione, ma quelli veramente non hanno importanza.

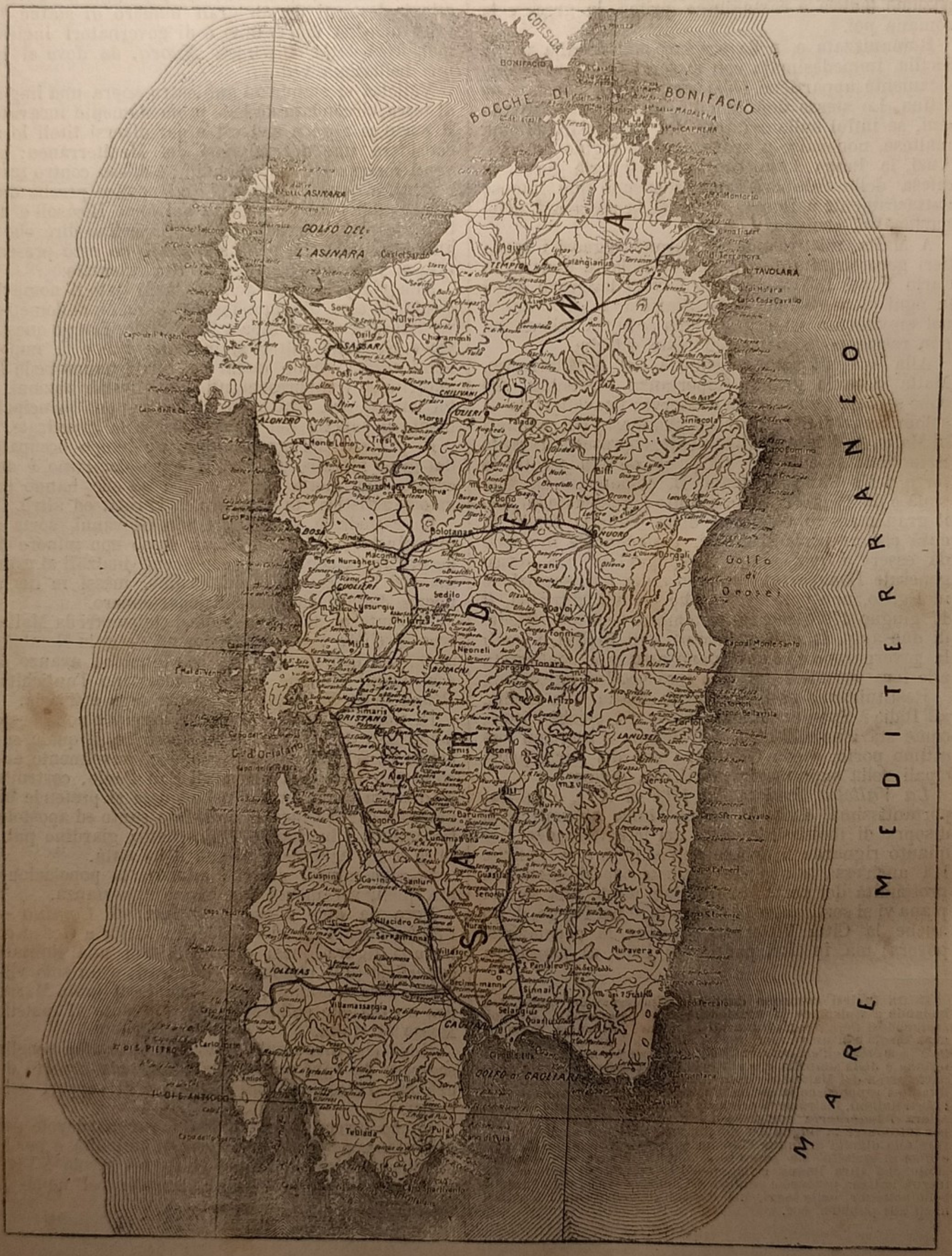
Poco da dire anche sul conto di *Comino* — l'*Ephestia* dei Greci — ch'è fra Malta e Gozzo ed ha una figura quasi quadrata, con una limitata superficie (due chilometri quadrati) e un solo villaggio assai meschino, presso la cala di Santa Maria, più un castello sulla spiaggia, di fronte al castello Rosso di Malta.

Meno che meno sul conto di *Cominotto,* scoglio scosceso da ogni parte, disabitato, solo coperto da arbusti d'aloè, di fichi d'India e di capperi selvatici.

Gozzo invece è ben coltivata, ragguardevole per estensione, per qualche avanzo di antichità e per le fortificazioni che vi furono erette nel secolo XVIII. È quella che gli antichi chiamarono col nome di *Gaulos.*

---

(1) Gli Inglesi curarono dapprima il possesso del suolo, non badando a violentare la nazionalità della popolazione. Ma poi, svolgendosi l'èra dei risorgimenti nazionali, la fiamma raggiungeva l'isola e la univa moralmente all'Unità italiana. È ancora da fare la storia dell'emigrazione politica italiana a Malta, della protezione e della simpatia che vi trovò, della corrispondenza e della parte presa dai Maltesi al risorgimento nazionale. E aumentavano intanto i rapporti colla Sicilia, l'emigrazione temporanea in tutti i porti italiani, l'istruzione primaria italiana nei villaggi dell'isola. Allora l'Inghilterra comprese il pericolo. Si divisarono i mezzi per introdurre la lingua dei dominatori. Si tentò anche di elevare alla dignità di lingua l'idioma maltese e si crearono giornali e libri in dialetto. Ma sopra al dialetto familiare non era possibile che altra lingua s'imponesse se non l'avita italiana. La lingua italiana perdurò e perdura nei nomi delle vie, nelle insegne delle botteghe, nelle leggi, nei decreti (insieme con l'inglese), negli atti pubblici, ecc.



CARTA GEOGRAFICA DELLA SARDEGNA.

Cagliari. — Panorama dal colle Buonabia.

Cagliari. — Panorama dal colle Buonabia.

LA SARDEGNA[1]

« Oggi, scriveva Alberto La Marmora, dopo le facili comunicazioni, la Sardegna è così ravvicinata alla nostra penisola che una corsa in quella non può, senza esagerazione o senz'abuso di frase, qualificarsi un viaggio. » Eppure, notò Paolo Mantegazza, « noi altri italiani abbiamo il torto di dimenticare troppo e di amare troppo poco quest'isola. » E si potrebbe aggiungere: il torto di non conoscerla affatto — mentre essa per moltissimi riguardi può vivamente interessare il geologo, il naturalista, l'archeologo, gli studiosi tutti e lo stesso *touriste*, che viaggia in cerca di emozioni.

E a creare tale interesse concorrono le cose più diverse: la natura del suolo, che ha dell'africano; gli stagni salati pescosi; alcune vere lagune, focolai di infezione malarica (2); le miniere; la rigogliosa vegetazione accanto a sterili lande, aride, selvaggie, incolte; i costumi primitivi degli abitanti e la loro proverbiale ospitalità; i curiosi villaggi, fatti nel nord di granito, nel sud di mota facile ad essere squagliata e messa in isfacelo da un acquazzone; le piccole isole che si stringono davvicino alla distesa delle coste; gli antichi monumenti e, sopratutto, i *nuraghi*, veri enimmi archeologici, che risalgono fino alle lontanissime epoche preistoriche; infine, l'incivilimento in ritardo e la miseria stragrande — e ciò essenzialmente perchè alla Sardegna non furono ancora prestate quelle attenzioni, quelle cure che essa pur si merita.

La presenza di monumenti preistorici fa capire che si è all'oscuro intorno all'origine, se non al carattere, di coloro che furono i primi abitatori dell'isola. La storia incomincia con le invasioni, le depredazioni dei barbari; popoli e governi tutti, meno forse i Romani e i Pisani, devastarono prima la Sardegna, la trattarono poi come paese di conquista, sfruttandone il più che era possibile le risorse naturali, senza alcuna preoccupazione dell'incremento, del progresso del paese. La stessa monarchia subalpina poco o nulla fece in questo senso.

Dopo che, nel possesso dell'isola, ai Cartaginesi, ai Romani furono succeduti i Saracini, papa Gregorio VIII indisse una crociata promettendo la signoria del paese a chi li avesse cacciati. Pisani e Genovesi si accinsero all'impresa, e fu così che nel 1022 l'isola si trovò in loro potere. Senonchè nacquero presto le gelosie, le contese, e rimasero soli padroni i Pisani; ma essendo ricomparsi i Saracini, i Genovesi dovettero essere chiamati in soccorso, ed essi lo prestarono infatti, contribuendo a respingere il nemico. Nel 1323 l'isola fece un cattivo cambio, passando dai Pisani agli Spagnuoli, e da quell'epoca fu assai tormentata, funestata per le lotte, le guerre civili. Così fino al 1368, nel quale anno Mariano, giudice di Arborea, collegato coi Doria, attaccò gli Aragonesi ad Oristano e li vinse; ma, riuscito con ciò ad avere nelle mani la signoria quasi intera, si fece gran torto col governare da tiranno, da despota. Ai disgraziati abitanti parve quasi provvidenziale la peste che lo tolse di mezzo nel 1376, ma invece doveva essere per il peggio, poichè a Mariano succedette il figlio Ugo, più crudele, più feroce di lui. Non tardò egli però a pagare il fio delle sue crudeltà, cadendo assassinato da' suoi stessi soldati; il governo passò allora nelle mani di Eleonora d'Arborea, donna d'alti sensi, giudichessa famosa e promulgatrice d'uno Statuto che si chiama *Carta de logu* (Carta del luogo). Frattanto però i popoli d'Arborea avrebbero preferito di essere retti a repubblica.

Nel 1409 tornarono gli Spagnuoli, e questa volta la loro dominazione durò fino al 1714, per imporsi daccapo tre anni dopo, contrariamente al trattato d'Utrecht, col quale la Sardegna era stata ceduta all'Austria. Ma la diplomazia non volle saperne e nel 1720, con un nuovo trattato stipulato a Londra, ridava il possesso all'Austria, la quale poi cedette l'isola a Vittorio Amedeo di Savoia, in cambio della Sicilia.

Nel 1793 i repubblicani francesi — e allora era tra essi Napoleone Bonaparte come semplice ufficiale — si presentarono alla Maddalena; ma gli isolani riuscirono a respingerli. Dopo un complesso vario di vicende, spesso contrassegnate da agitazioni e da ribellioni, la Sardegna finalmente — rimasta frattanto al Piemonte — concorse a formare la nostra tuttora incompleta unità.

***

Nel corso della sua storia, la Sardegna, secondo le diverse epoche e secondo i dominii nazionali o stranieri, fu variamente amministrata, ripartita, governata. Ora, come tutti sanno, essa comprende le due provincie di Sassari e di Cagliari, ma questa circoscrizione, al pari di quella giudiziaria, ha lasciato e lascia non pochi malcontenti, perchè poco conforme ai bisogni, agli interessi delle popolazioni. Queste poi tengono vive parecchie antiche denominazioni, e non solo chiamano *Capo di Sopra* la provincia di Sassari e *Capo di Sotto* la provincia di Cagliari, ma designano ancora le diverse regioni

---

(1) Il nome Sardegna (anticamente *Sardinia*) deriva da Sardon o Sardo, antichissimo dominatore dell'isola, figlio di Macéride, l'Ercole egizio. Tolomeo fa parola del tempio edificato in onore di Sardo sulla spiaggia del golfo di Oristano; Pausania descrive la statua di Sardo mandata in oblazione dagli isolani al tempio di Delfo; infine varie monete coniate a Carali, ora Cagliari, nel primo secolo a. C. rappresentano nel retto una testa di aspetto giovanile col capo sormontato da nove creste o piume, e collo scettro da un lato, colla leggenda intorno *Sardus Pater*.

Per la sua figura i Greci la chiamarono anche Ichnusa, che significa vestigio, traccia, orma del piede umano; per la stessa ragione si trova pure indicata da alcuni scrittori col nome di Sandalion.

(2) Molte località sono infette, e le febbri malariche sono dominanti; non senza qualche timore in estate e in autunno si percorrono i Campidani di Cagliari e di Oristano, i terreni pianeggianti del Sulcis e del Sarrabus; nè si soggiorna, senza qualche rischio, a Tortolì, a Terranova Pausania, ad Orosei, a Porto Torres. Nelle borgate situate in queste estese pianure e nei littorali serpeggia sempre così insidioso il veleno della malaria, che si vedono nel volto degli uomini, delle donne, dei fanciulli i lividi pallori dei ripetuti assalti febbrili. Ed è cosa nota che le malattie dominanti in molte parti dell'isola sono le febbri palustri, che, per la trascuratezza o la preesistenza o sopravvenienza di altre cause, possono diventare serie ed anche mortali. Però in Sardegna vi sono borgate, città, regioni nelle quali il clima è ottimo, la popolazione sana e robusta.

coi nomi che avevano un tempo — *Nurra*, *Crucca*, *Anglona*, *Gallura*, *Logudoro*, *Monte Acuto*, *Goceano*, ecc. (1).

Seconda per grandezza fra le isole italiane, la Sardegna forma, con la sua direzione da sud a nord e coll'isola di Corsica, che la continua, come un vasto molo al mare d'Italia. Misura una massima lunghezza di duecentosessantotto chilometri, sopra una massima larghezza di centoquarantadue, e con le sue coste si trova ad uguale distanza da Trapani, da Roma, da Genova e dall'Africa. Frastagliatissime sono tali coste: in esse si aprono molti golfi e da essi si protendono molti capi. Principali tra questi: quelli della Testa o di Santa Reposata o del Falcone, al nord; quelli detti Caccia, Mannu, San Marco, della Frasca e Altano, all'ovest; i capi Teulada, Spartivento e Carbonara, al sud; Ferrato, Monte Santo e Comino, all'est. Quanto ai golfi, i più importanti sono quelli di Cagliari, con la rada degli Angeli; quello di Oristano, aperto verso la penisola Iberica; quello di Palmas, bellissimo, fra le coste e l'isola di Sant'Atioco; quello di Terranuova, che forma l'altro degli Aranci, assai pittoresco; inoltre, il vasto golfo dell'Asinara, la rada di Carloforte, i golfi di Alghero, di Orosei, di Congianus, di Arsachena. Parecchi quindi anche i porti, ma il movimento si compendia in pochi. Tali: quello di Cagliari, che è il più importante dell'isola; quello di Porto Torres, scalo di Sassari; lo scalo del golfo degli Aranci, capolinea delle comunicazioni marittime con l'Italia continentale e dove fa capo la ferrovia che attraversa la Sardegna in tutta la sua lunghezza; il porto Scuso, nella rada di Carloforte, scalo di Iglesias; porto Notte, nel golfo di Palmas, e il porto della Maddalena, nell'isola omonima.

In questi golfi, vicino a questi porti vengono a sboccare parecchi corsi d'acqua — Tirso, Mannu, Coghinas, Flumendosa, Rio d'Orosei, Padrogiano, ecc. — i quali hanno, come quelli della Sicilia, la particolarità di prendere varii nomi lungo il tragitto dalla sorgente alla foce. Di essi, quelli di maggiore sviluppo si trovano sul versante occidentale (2); quasi tutti poi, se sono precipitosi nello scendere dai monti, giunti nel piano che si stende dalle falde delle alture fino al mare, rallentando di botto il loro corso, stagnano e impaludano vastamente: e a ciò si deve quella cerchia di grandi stagni che si trovano specialmente lungo la costa e comunicano più o meno col Mediterraneo. Acqua stagnante e clima caldissimo, ecco la causa della malsania nelle parti piane e basse dell'isola.

***

Il rilievo orografico: l'isola è assai montuosa, ma non ha una catena principale che l'attraversi per intero e sia unita, compatta, centro da cui si spicchino i contrafforti; ma invece i monti vi sono disposti in gruppi divisi da pianure o da larghi avvallamenti, i quali, in epoca geologica probabilmente recente, altro non erano che tante isole distinte. Se la poca profondità dello stretto di Bonifacio (massima 310 metri) e le numerose isole che vi tengono dietro, valgono a dimostrare che la Corsica era evidentemente riunita alla Sardegna mediante un istmo, le profonde e larghe pianure che vi separano i gruppi montuosi ci indicano che solo la parte nord-est, ossia la Gallura, formava la congiunzione, e che il resto era costituito da isole indipendenti.

I canali poco profondi che separavano queste isole furono gradatamente riempiti dalle alluvioni e dalle deiezioni vulcaniche ed anche rialzati da spinte sotterranee.

Comunque, i gruppi montuosi dell'attuale Sardegna sono disposti in modo che i monti più alti si trovano verso la costa orientale, dove appunto formano un versante stretto, ripidissimo, mentre verso la costa occidentale vanno man mano abbassandosi e danno al paese l'inclinazione generale da questa parte.

Fra il golfo di Bosa, costa occidentale, e il golfo di Terranova, costa orientale, sta un grande avvallamento con al centro un piano detto Campo di Ozieri: codesto avvallamento è percorso dal Rio Temo, che sbocca nel golfo di Bosa, dal Coghinas, col suo affluente il Rio di Oschiri, che sbocca nel golfo dell'Asinara, e dal torrente Padrogiano, che sbocca in quello di Terranova. Il Rio di Porto Torres, che ha le sue sorgenti vicino a quelle del Temo, sbocca pure nel golfo dell'Asinara, e finalmente una larga pianura si estende fra il golfo di Alghero e il golfo dell'Asinara. Ora codesti avvallamenti e codesti corsi d'acqua ripartiscono la parte occidentale dell'isola in varii gruppi, detti: monti della Gallura, monti d'Anglona, monti della Nurra, monti di Logoduro, monte Ferru (gruppo vulcanico), monti di Iglesias, monti di Caputerra.

La parte orientale della Sardegna, più vasta e senza pianure, è coperta da monti più alti e più compatti, formanti i gruppi detti di Nuoro, di Gennargentu o della Barbagia, dell'Ogliastra, del Sar-

---

(1) Nurra e Crucca chiamansi ancora le montuose e sterili regioni che si estendono al nord di Alghero fino al mare ed all'ovest di Sassari; Anglona, quella più ristretta che le sta all'est; Gallura, la estesa plaga montuosa e pittoresca in mezzo alla quale siede Tempio, e che si estende fino al mare sulle coste del nord; Logoduro, i fertili terreni al sud-est di Sassari, detti per antonomasia il giardino di Sardegna; Monte Acuto, i ricchi pascoli che circondano Ozieri. Altri territori, altri nomi: il Goceano, le tre Barbaie (Ollolai, Belvi e Seulo), il Sarcidano, le tre Baronie (di Galtelli, di Dorgali e d'Orosei): sono tutti monti e colli che fanno corona a Nuoro, il primo ad occidente, le seconde ed il terzo a mezzodì, le quarte ad oriente, e comprendono insieme il vero centro dell'isola. Ogliastra è il nome delle terre che si distendono sulle spiaggie orientali da Lanusei a Tortolì; il Sarabus (ancora sulle spiaggie orientali, ma più al sud) è uno dei bacini metallurgici più anticamente conosciuti; il Sulcis, quella fertile regione che s'estende piana sulle coste sud-occidentali, bagnate dal golfo di Palmas; la Planargia, ancora sulle coste stesse, ma più a nord; e vicini ad essi sono il Planu de Murtas, l'altipiano della Campeda, il Campo Giavesu, aride lande; il Sinis, territorio sulle coste occidentali al nord del golfo di Oristano, la Trexenta, la Giara, il Mandrolisai al centro, il Gerrei, il Castiadas, il Campidano (o Circondario) di Millis, il Maggiore, quelli di Sinaxis, di Sant'Anna, di Uras, di San Gavino, di Serramanna, fino a quello propriamente detto di Cagliari, tutti coltivati a frumento e pascoli, ricchi in bestiame, principalmente ovino e suino.

(2) Versante occidentale. — Il Mannu, nato a nord di Senorbi, scorre verso sud-ovest e presso Monastir sbocca nel Campidano; a Decimomannu riceve il Samassi, che nasce a nord di Villanova, col nome di Marra e sbocca nel Campidano sotto San Luigi; quindi riceve il Sixerri, nella cui valle trovasi Iglesias; poi, ripiegando a sud-est, viene a versarsi nello stagno che sta ad occidente di Cagliari. — Il Tirso, maggior fiume della Sardegna, nasce nel centro dell'isola, nell'altipiano gratico di Buddusò. La sua valle è formata, alla destra, dalla distinta catena del Marghine, a cui il fiume si mantiene vicino e parallelo, e alla sinistra dell'altipiano di Bitti, dai monti di Nuoro, dal Gennargentu e dagli altipiani del Sarcidano che tutti mandano acque al Tirso per mezzo di torrenti che sono i suoi principali affluenti. Il fiume entra nel piano d'Oristano, e, ripiegando ad oriente, va a versarsi nel golfo d'Oristano. — Il Coghinas nasce a sud-ovest di monte Rasu, nella catena del Marghine, va direttamente da sud a nord col nome di fiume Ozieri, passa presso la città di questo nome, attraversa il Campo d'Ozieri, quindi nella sua parte settentrionale, ricevendo alcuni affluenti, assume il nome di Coghinas, riceve il Rio di Oschiri e si scarica nel golfo dell'Asinara, ad oriente di Castel Sardo. — Il Temo nasce dai monti di Alghero, passa a Bosa e si versa nel golfo di Bosa. — Il Rio di Porto Torres, formato da due principali correnti che solcano i monti del Logoduro, si riuniscono ad occidente di Sassari, sbocca in mare a Porto Torres.

Versante orientale. — Il Flumendosa nasce dal monte Allori, a nord-est e a poca distanza del Gennargentu e a sud-ovest del golfo di Orosei, scorre per lungo tratto da nord a sud parallelo alla costa, in una valle stretta e selvaggia, quindi ripiega a sud-est, lascia a destra Muravera e si versa nel mare a Porto Corallo. — Il Rio d'Orosei o Cedrino, le cui sorgenti sono vicinissime a quelle del Flumendosa, va nel primo suo tratto da sud a nord; giunto alle falde dei monti su cui sorge Nuoro, s'inflette verso levante e va a versarsi nella parte settentrionale del golfo di Orosei. — Il Padrogiano, torrente che si scarica nel porto di Terranova, è importante perchè la sua valle rimonta la strada e la ferrovia che da Terranova per Ozieri conducono a Sassari e ad Oristano. — La Liscia scende dai monti su cui sorge Tempio, va dal sud a nord, raccogliendo le acque dei monti della Gallura, e si scarica, nella parte settentrionale dell'isola, nel golfo della Maddalena.

cidano, ecc. (1). Questa stessa parte orientale, limitata dalla costa e dall'avvallamento della strada ordinaria e della ferrovia che da Terranova, per Ozieri, Macomer ed Oristano, mettono a Cagliari, ha una forma che la fa rassomigliare alla Corsica: e quivi nei monti predominano le roccie granitiche cristalline e di frequente vi si veggono vasti altipiani petrosi, disabitati.

***

Fertilissimo il suolo: ne' suoi solchi, scrisse il Correnti, « cresce rigoglioso il grano portando d'ordinario undici sementi; la vite prospera con pronta e sicura vegetazione e in molti luoghi dà un vino che può emulare il Porto ed il Madera; le uve secche di quei prelibati vitigni non cedono di bontà alle greche; l'olivo e il mandorlo tra gli alberi fruttiferi, gli elci e le roveri tra quei di costruzione mettono vigorosi e longevi. Immensi boschi d'ulivo selvatico sembrano preparati per dar faccenda alla popolazione sarda quando essa abbia cominciato a crescere e possa attendere a nuove colture. Le rovere poi e gli elci delle intere montagne, che oggi muoiono di decrepitezza sulle vetuste ceppaie, sono l'ultima dote serbata per la marina del Mediterraneo, la quale già spigola le remote selve della Valacchia e della Transilvania. S'aggiungono le carni, le lane, i formaggi delle numerosissime greggie, le copiose saline, che basterebbero al consumo di tutta l'Italia superiore; le miniere di piombo, che, dopo i felicissimi saggi levatine, si possono credere le più ricche d'Europa, e la pesca del tonno e del corallo. »

Nei dintorni di Cagliari, versante meridionale, la estesa pianura che finisce sul mare sembra una continuazione della costa africana. I fichi d'India raggiungono altezze considerevoli, i palmizii si inalzano svelti ed eleganti, la gaggia si unisce all'arancio per formare dei boschetti verdi ed odorosi. Nel centro invece, punto culminante dell'isola, le vette dei monti si mostrano coperte di neve dalla fine di ottobre al principio di giugno. Insomma la vegetazione è varia tra quella dell'Europa temperata e quella dell'Africa settentrionale. I venti vi influiscono assai: il maestrale agisce, ad esempio, sul

Cagliari. — Largo Carlo Felice e Nuovo Mercato.

(1) I monti della Gallura, compresi tra il Coghinas, il Rio di Oschiri, il Padrogiano e il mare, sono due catene parallele, in direzione di sud-ovest, e comprendono le valli della Liscia. Delle due, la catena meridionale, detta dei monti Limbara, è la più alta (metri 1300); la settentrionale è detta dei monti di Agius. Questi monti si spingono molto avanti in mare e formano una costa alta e frastagliatissima a nord-est ed orlata di molte isole. — I monti di Anglona, limitati dal Coghinas, dal Rio di Porto Torres e dal mare (altezza media metri 700), sono formati di tufi vulcanici e di sedimenti terziarii. — Quelli della Nurra, monti granitici, formano la piccola penisola ad occidente tra il golfo dell'Asinara e il golfo d'Alghero; al nord formano il capo Falcone e l'isola dell'Asinara, al sud il capo Caccia e il bellissimo porto Conte. — I monti del Logoduro consistono in numerosi e conici vulcanetti spenti, con crateri ben conservati, scorie e correnti di lava; sono limitati dal Temo, dal Rio di Porto Torres e dal mare, e formano una costa molto alta. — Il gruppo vulcanico di monte Ferru, si innalza sulla costa occidentale fra il Temo e il fiume Tirso, che sbocca nel golfo di Oristano, è il più potente vulcano spento della Sardegna e rassomiglia al gruppo dei monti Albani presso Roma. La sua punta dicesi monte Urticu. Tra il golfo di Cagliari e il golfo di Oristano si estende una larga pianura (quattordici chilometri in media) detta il Campidano, non più alta di 80 metri sul livello del mare. Al sud-ovest di questa pianura s'inalzano due gruppi di monti divisi tra loro dal torrente Sixerri; al nord, sono i monti di Iglesias, monte Linas (metri 1243), ricchi di metalli, piombo argentifero e zinco; al sud sono i monti di Caputerra, che culminano nella punta Sevèra (metri 987), si spingono in mare e formano i capi Teulada e Spartivento (dal quale parte il cordone telegrafico sottomarino che va a Bona in Africa), nonchè le due isole di Sant'Antioco e di San Pietro. Vi predominano le roccie vulcaniche antiche, le trachiti, i basalti, ecc. — I monti di Nuoro sono costituiti da un vasto altipiano di Bitti o di Budduso e da varii tratti di catene parallele in direzione nord-est nord-ovest, fra le quali la catena del Marghine, sulla destra del Tirso, che a Macomer si unisce al vulcano Ferru. — Dal gruppo del Gennargentu, ossia dai monti della Barbagia è formata la regione centrale e nello stesso tempo la più aspra e selvaggia della Sardegna. Vi si erge la vetta più alta dell'isola, detta Brancu-Spinu (metri 1918), nel gruppo del Gennargentu. — I monti dell'Ogliastra, fra il Rio Flumendosa, i monti del Gennargentu ed il mare comprendono il bacino carbonifero di Seui. — Tra le foci del Tirso e le foci del Flumendosa ed il Campidano si stende poi una serie di monti, che al nord vengono detti del Sarcidano e terminano con alti spianati. Al sud formano i gruppi dei monti Serpeddi (metri 1075) e Sette Fratelli, che si spingono al mare fino al capo Carbonara.

pero selvatico, sull'ulivo selvatico, sul pino marino; i quali alberi, resistendo meno all'impeto del maestrale, prendono più facilmente la forma singolare che questo vento tende a dar loro (1).

Fertilissimo il suolo, varia la vegetazione, ma nondimeno la Sardegna è degenerata, quanto a produttività, da quello che era allorquando serviva come granaio a Cartagine, poi come granaio di Roma. Ciò per effetto della diminuzione di popolazione — che sotto i Romani ascendeva a due milioni — e del decadimento dell'agricoltura, che difetta di buoni utensili ed esercita una irrigazione sistematica. Inoltre, una buona parte del suolo resta senza coltura e un quinto dell'isola è coperto da vaste foreste.

Frattanto la Sardegna esporta bestiame, olio, vini di diverse qualità, massime bianchi; ma specialmente esporta metalli e minerali, sopratutto piombo, poi argento, ferro e rame. Il prodotto delle miniere vi si è, dicesi, decuplato da una ventina d'anni, ma il loro esercizio è in gran parte nelle mani di capitalisti stranieri. Questo però non è certamente il guaio maggiore, e le condizioni del paese miglioreranno senza dubbio di molto quando sia elevato il livello della istruzione pubblica — assai basso — quando sia ampliata, completata la rete stradale, quando insomma il governo abbia attuato i provvedimenti da tanto tempo promessi.

***

I Sardi, fatta eccezione per gli abitanti di Cagliari e di Sassari, hanno potuto ben poco approfittare dell'incivilimento moderno (2), e nei distretti più remoti il viaggiatore può credersi trasportato di qualche secolo addietro. Della stessa origine dei Corsi, essi sono serii, gravi, inclini alla melanconia, sicchè il loro carattere contrasta con la vivacità, la nobiltà italiana — e il contrasto appare incominciando dalla foggia di vestire. La moda non è rimasta estranea del tutto all'isola, ma gli abiti tradizionali vi resistono, passando di generazione in generazione.

Il costume isolano è magnifico, del resto; piuttosto serio, severo è il vestito dell'uomo, ma quello della donna è generalmente vario, appariscente, pittoresco, di stoffa antica, adorno di frangie d'oro, di rabeschi, di perle, aperto sul petto, che si mostra nudo quasi sempre o appare adombrato da leggerissimi veli, quasi in armonia con un vecchio adagio, secondo il quale il pudore deriva dalla coscienza d'una imperfezione (1).

Varia assai anche l'acconciatura del capo: in alcune regioni, per esempio, come nel Monte Acuto e nella Gallura, è generale nelle donne l'uso di tirare

Cagliari. — Via Roma e Stazione Occidentale.

(1) Scrisse il Lamarmora: « Molte volte la direzione uniforme di queste piante mi ha servito per indicazioni o per orientarmi a dirigere i miei passi, lorquando, durante le mie corse, io mi trovavo solo o come smarrito nei terreni vergini e selvaggi, ove si passano delle giornate intere senza incontrare abitazioni. »

(2) Essi hanno conservato molti usi antichi, e particolarmente quelli relativi ai primi avvenimenti della vita. Per darne un esempio: nelle loro cerimonie funebri si trova una grande analogia con le nenie delle prefiche romane. Quando uno muore, si pone il suo corpo in mezzo della camera, col viso rivolto verso la porta. Allora i parenti, gli amici, spesso anche delle donne pagate, vestite dei loro abiti da lutto, tenendo in mano un fazzoletto bianco, entrano nella stanza, col più profondo silenzio, avendo aria d'ignorare esse stesse la morte della persona che vengono per piangere. Tutto d'un tratto gettano grida di sorpresa e di dolore, che sono seguiti da pianti, da singhiozzi e da gemiti: danno segni della più violenta disperazione. Le une si strappano i capelli, altre si rotolano per terra, altre sembrano coi loro gesti minacciare il cielo. Ben presto una calma momentanea succede a questa dimostrazione di grande dolore: una di queste donne si alza come inspirata, il suo viso si colorisce ed essa improvvisa versi di elogio ad onore del defunto, avendo cura di finire ciascuna strofa con questi gridi: « Ahi, ahi, ahi », che le compagne in coro coscienziosamente ripetono. È naturale che, dopo, un buon pasto rimetta loro il fiato perduto.

(1) Le donne portano busti o corsetti di sciamito o damasco, a colori smaglianti, a rabeschi o ricami, spesso d'oro o d'argento, allacciati davanti con fettuccie di seta di vario colore, e sopra un farsetto corto, tagliato all'albanese, per lo più scarlatto o cremisino, anch'esso a ricami, aperto davanti, che lascia vedere la camicia, a minutissime pieghe, e il busto. Le maniche sono anch'esse aperte in parte davanti e di dietro, alla spagnolesca, e dagli sparati escono le biancherie a rigonfiature; bottoni e bottoncini pendono da ogni parte, sui lembi del farsetto e alle maniche, in fittissimo filo, o d'argento o dorati con fine lavoro, attaccati

sul capo una seconda gonnella, ricoprendo tutto così; gli uomini stessi, mentre nel Capo di Sopra tengono i capelli corti, nel Capo di Sotto li portano lunghi, o cadenti sulle spalle o in vere treccie annodate fra loro e ripiegate sotto al berretto.

Sincera, ospitale, incapace d'ingannare, dice una scrittrice che ha visitato recentemente l'isola, questa popolazione non vuol essere ingannata. Al forestiero che arriva tutti cedono l'unico letto, anzi molte volte l'unico letto non si adopera, ma si lascia incolume all'ignoto ospite, di là da venire.

Le donne, nella loro semplicità primitiva, sono di costumi onestissimi, franche e senza sospetti, avendo un culto per l'ospitalità; si allietano alla venuta d'un estraneo, lo servono a gara, indovinano il suo desiderio; ma guai però se vien tradita l'ingenua confidenza del loro carattere.

Quando una donna si ritiene offesa con uno sguardo o con una parola, ricusa la sua opera e più non offre il pane dell'amicizia. L'uomo poi non fa tanti discorsi, nè si logora il cervello colle leggi e coi codici. Appena il traditore ha posto i piedi fuori dalla soglia, un colpo d'arma da fuoco, un pugnale... e giustizia è fatta.

Nessuno si meraviglia, e nessuno accusa. È cosa provata che i processi in Sardegna, massime i penali, vanno innanzi a stenti, per mancanza di prove. Tutti ricusano la testimonianza, sinonimo di *delazione:* costretti, rispondono invariabilmente: « non so. »

Gli isolani poi sono gelosissimi della loro terra: la Sardegna è incolta, un insieme di boschi e di pascoli naturali, e a fare diversamente contrastano la povertà, i numerosi commercianti che sfruttano, le gravi imposte che mangerebbero la mano d'opera; ma tuttavia i sardi non vogliono che altri, i *continentali,* coltivino i loro terreni. Devono stare così. Nel centro specialmente, una immensa estensione molte volte non ha quasi padrone. Ma arriva un belga, un francese, un piemontese: stupito da tanta desolazione, attratto dalla speculazione della terra quasi vergine, vuol comprare, vuol coltivare, vuol fertilizzare — però fa i conti senza l'oste. Ecco che la terra di nessuno ha ora cento padroni; ecco che il valore d'un centesimo cresce all'infinito. Non vogliono vendere, e sono solidali.

Se, per eccezione, qualche vendita avviene, il compratore non trova lavoranti; ostinato, li porta dal continente e fa dar mano al lavoro. È un lavoro che ricorda la tela di Penelope: il giorno si fà e la notte si disfà. Ossia, nella notte gli isolani mandano in quei campi mandre di bovi cresciuti all'aperto, e al mattino la distruzione è completa. Se il poco felice speculatore non rende le armi e non prepara i bagagli, corre rischio di lasciarci la pelle.

* * *

Il popolo sardo non offre con ciò buon esempio, non dà buona prova di sè: ma forse che è trattato bene da chi avrebbe il dovere di educarlo meglio e di renderne meno penose le condizioni? No: da parecchi anni i comuni e le provincie gareggiano nello smungere i contribuenti. Le une e gli altri eccedono enormemente il limite legale della sovraimposta ed opprimono di balzelli insoliti le popolazioni, ridotte al presente in uno stato non solo lagrimevole, ma anche vergognoso. Comuni e provincie, sovraccarichi di debiti, sono alla vigilia del fallimento. Il proprietario non ha più amore alla terra, che non frutta per lui, e si lascia spogliare dall'esattore. Il suolo sardo sarà fra pochi anni interamente demanializzato. Le devoluzioni sono innumerevoli, sono un fatto generale, giornaliero. Vi sono contribuenti espropriati, per soli venticinque centesimi d'imposta, di più ettari di terra!

Il mercato è morto. E nondimeno i prezzi delle carni, del pane, delle derrate alimentari sono alti, al di sopra di ogni paese in Italia.

Dell'istruzione poi è meglio tacere. Istruzione professionale, pratica, esperimentale, non ce n'è quasi mai stata. L'istruzione classica e tecnica c'è e non c'è; quella universitaria altrettanto.

* * *

Malgrado la tristezza del suo stato, l'abbandono in cui è lasciato il suo paese, il sardo ha il cuore esuberante di poesia, e lo si può capire anche dal modo col quale, generalmente, si fa all'amore.

In Sardegna, l'amore, quando non deve uscire dal campo dell'ideale, s'intende, lo si fa dai balconi, e all'uopo quasi non v'ha casa che non abbia balcone ad ogni finestra. Quella che ne mancasse sarebbe dalle brune fanciulle guardata come una casa diseredata e nessuna ci vorrebbe stare.

Si fa all'amore di pieno giorno, nelle pubbliche vie, si fa di sera, di notte, quando più acuta è la brezza marina, quando il silenzio è solo interrotto dal roco fischio di un bastimento che arriva. Ma l'innamorata coppia è abituata alla brezza, e non si scuote a quel saluto, che viene dai lontani oceani.

La donna ravvolta in veli leggieri, sta languidamente appoggiata alla ringhiera e guarda in giù; il giovine sta ritto nella strada e guarda in su. Eppoi si parlano, i più felici si toccano, gli infelici si guardano soltanto: questa felicità è relativa al piano delle case.

Nessuno dice nulla: questi amori sono puri e rispettati. Quando cade un fiore, le imposte si chiudono e il convegno è finito.

All'amore si associa la poesia popolare, che è molto coltivata e dà per lo più canti ispirati da una melanconica severità: a questa corrisponde poi la natura del linguaggio (1), che ha conservato

---

a brevi catenelle. Le gonnelle sono di stoffa di lana o nera o bruna, strette ai fianchi con fittissime pieghe, che vanno man mano diradandosi ed allargandosi al basso, ai lembi, che scendono non oltre la caviglia; sono orlate di liste di seta, larghe anche un palmo, a colori vivissimi o verdi o rosse, od azzurre o ranciate. Raramente le donne sono scalze: fanno uso di scarpe basse. Gli uomini portano tutti, quasi indistintamente, un lunghissimo berretto di grossa maglia nera, che fanno ricadere ora dietro, ora su una spalla, spesso davanti sulla fronte, a difendere in parte gli occhi dai raggi solari, ed allora prende la foggia di berretto frigio. Solo dalle parti di Oristano e su parte della costa occidentale, codesto berretto è scarlatto o color caffè, e qualcuno porta un cappello in forma di cono mozzo, assai alto, a larga tesa, fatto di una specie di giunco o paglia, coperto di tela cerata nera. Tutti usano larghi calzoni di grossa tela greggia fino al ginocchio, e la gamba coperta da uose, agganciate con molti bottoni. Il busto è coperto da un giubbetto spesso ricamato; le maniche strette; i bottoni grossi rotondi, d'argento o di metallo bianco, detto *mastrucca*, di solito fatto con pelle di daino o di altri animali. Sotto al giubbetto poi, una specie di gonnella come gli Scozzesi o gli Albanesi, quasi sempre di panno nero. Sopra tutta questa roba hanno una grande casacca con cappuccio, che rialzano spesso sul capo e che chiamano *gabbanella*. I fianchi hanno ricinti da una larga cintura di pelle nera, con una cartucciera ed un coltellaccio (*dagu*). Quando sono a cavallo, e i Sardi lo sono quasi sempre, portano anche un fucile con una canna assai lunga e lucida. Anche le donne vanno spesso a cavallo, ma si siedono in groppa dietro l'uomo. Questi, oltre il fucile, tiene spesso coll'altro braccio un bambino, mentre colla stessa mano regge le redini; viaggiano così tutti insieme con una sicurezza, con una tranquillità completa, meglio che se fossero in carrozza.

(1) In tutto il lembo settentrionale dell'isola, sulla riviera di Sassari, nella penisola della Nurra e in tutte le isolette che giacciono tra la Corsica e la Sardegna, regna il dialetto quasi toscano dei Corsi. Nel resto dell'isola poi è dominante, nelle civili trattazioni e nell'uso del pergamo, il sardo propriamente detto, che a prima giunta richiama molto proprietà dello spagnuolo. Ora, come il primo dialetto, che diremo sardo-corso, non si introdusse certo colla tarda signoria dei Pisani, perchè non ve ne ha traccia alcuna a Cagliari, ove quei mercanti ebbero il più durevole soggiorno, così il dialetto sardo propriamente detto, quantunque presenti somiglianza collo spagnuolo, non può attribuirsi al dominio spagnuolo, perchè abbiamo scritture anteriori di un secolo alle prime spedizioni aragonesi, da cui si veggono tutte quelle forme che ad orecchio italiano suonano quasi spagnuole. E l'uno e l'altro di quei dialetti sono dunque antichi nell'isola e si formarono colle prische voci degli indigeni, modificate e arricchite dalla lingua latina, che qui più che al-

molte forme e molte parole latine scomparse dagli altri dialetti italiani.

***

Altra delle cose per le quali la Sardegna, abbiamo detto, è interessante, sono le sue antichità: ora, anche queste hanno l'impronta particolare del paese. Quelle che datano dall'epoca dei Cartaginesi e dei Romani o del medio evo sono bene in arretrato dal punto di vista dell'arte, a confronto con quelle dello stesso periodo che abbiamo visto in Sicilia e in altre regioni d'Italia. Generalmente, esse risalgono ad un'epoca molto più antica, fino ai tempi preistorici. Tali sono i *Nuraghi*, o *Nurhags*, costruzioni in forma di piramidi troncate, alte da dieci a venti metri, con una base varia da dieci a trenta metri di diametro, fatti con blocchi di pietre greggie, più o meno ben tagliate e sovrapposte senza cemento. I muri hanno da quattro a sette metri di spessore; si accede all'interno per una porta per lo più molto bassa e ci si trova in una camera a vòlta, di forma ovoidale, avente circa cinque metri di diametro al basso e da sette a nove metri d'altezza. Al disopra di questa prima camera a terreno ve n'è qualche volta una seconda, raramente una terza. Da un lato e dall'altro della porta si apre un corridojo che gira tutt'intorno all'edificio e dal quale, per una scala, fatta di rozzi ed alti gradini, si ascende ai piani superiori.

I nuraghi sorgono generalmente sopra colline isolate e sopra le coste, di rado nel piano; sono circondati da terrazzi e da muri e di solito riuniti in gruppo, fino ad essere un duecento insieme.

Un tempo codesti edifici furono variamente considerati come templi, o tombe, o fortificazioni, o anche semplicemente come abitazioni; ma ora li si considerano rifugio dei primitivi abitanti dell'isola in tempo di guerra.

Altro genere di antichissimi monumenti sono poi le *Tombas de los Gigantes,* costruzioni in pietra da cinque a undici metri di lunghezza sopra uno o due di larghezza, concordemente riguardate come vere tombe; inoltre, le *Perdas Pittos,* o *Perdas Lungas,* monumenti in pietra che corrispondono ai *menhirs* e ai *dolmens* celtici del continente. Come monumenti storici delle antiche colonie, sono notevoli gli avanzi egizii, fenicii o punici, etruschi e greci della città di Tharros e Neapolis, presso Oristano, di Olbia e Terranova, di Sulcis nell'isola di Sant'Antioco, di Kallaris o Karalis presso Cagliari. Dell'epoca romana restano avanzi di templi (1), di acquedotti, di acropoli, di terme, di ponti, di strade, ecc.; il medio evo è specialmente rappresentato dalle turrite rocche dei baroni e dei giudici e dalle chiese, dai forti, dalle torri merlate dell'epoca pisana (1).

***

Un viaggio in Sardegna è oggidì facilitato dai nuovi mezzi di comunicazione — principalmente dalle ferrovie, le quali, nel 1886, formavano una rete avente quattrocento chilometri di sviluppo — allo stesso modo che il movimento dei viaggiatori fu di molto aumentato dopo l'istituzione d'un regolare servizio di piroscafi tra l'isola e il continente (2).

Nell'interno, le grandi strade sono percorse da diligenze, ossia da veicoli che hanno il curioso nome di *saltafoss,* sono costruiti a due ruote soltanto e bene spesso in mal arnese. Il peggio si è poi che le parti più interessanti dell'isola non si possono percorrere neppur con questo mezzo, ma all'uopo bisogna servirsi del cavallo.

I cavalli sardi sono piccoli, svelti, molto resistenti alla fatica, di buona andatura, sicchè fanno da sette ad otto chilometri all'ora, marciando con piede sicuro pei dirupati sentieri delle foreste, sentieri che nell'interno del paese sono le uniche vie di comunicazione da un punto all'altro. E a quanti non fossero già iniziati a codesta specie di misteri topografici mal riuscirebbe di trovare il filo per uscire dal labirinto: e questo solo motivo — indipendentemente dalle difficoltà inerenti all'idioma del paese, per cui si ha assolutamente bisogno d'un interprete — basterebbe per rendere necessaria una buona guida o, come si dice in Sardegna, un buon *viandante.* Ad ogni modo, però, il viaggiare così ha molte attrattive: si procede a cavallo per ore ed anche per giornate intere attraverso contrade coperte da ombrose foreste, al fresco, bene spesso senza incontrare nè un uomo, nè un'abitazione: si fa sosta sulla riva di qualche ruscello, e una refezione agreste in tali condizioni riesce gustosissima. Frattanto i cavalli provvedono ad alimentarsi in mezzo alle alte e folte erbe, le quali nelle contrade poco popolate sono tenute come cosa senza padrone.

Di tanto in tanto il viaggiatore è sorpreso dall'apparizione d'un indigeno e, a tutta prima, il fiero aspetto di lui e l'arma che ha in mano gli inspira fors'anche un senso di apprensione, ma poi un *bona dies* (buon giorno) non solo lo rassicura, ma gli fa ricordare quanto il sardo si distingua per certe sue qualità generose.

---

trove trovò un elemento di assimilazione, sicchè il dialetto sardo prende talvolta un aspetto interamente latino, e con parola sarda si possono tessere lunghi componimenti che sono allo stesso tempo sardi e latini. È però singolare che il sardo sia l'unico dialetto che abbia rifiutato l'articolo *ille,* comune a tutti gli altri che accettarono l'elemento latino, ed abbia a preferenza adottato l'*ipse;* cosicchè, invece di dire « mira l'umidu manto tenebroso *la* notte in *l'*aria stendere, mira *la* luna splendere, ecc., » il poeta sardo dice « Mira *s'*umidu mantu tenebrosu — *sa* notti in *s'*aria stèndiri; — Mira *sa* luna splendiri, ecc. »

Vuolsi notare infine che tanto nel sardo-corso come nel sardo propriо non mancano varie consonanze col dialetto siciliano, onde i Sardi segnano in certo modo il nodo comune fra i popoli delle isole italiche.

Ecco poi, quale saggio del dialetto sardo, come si recita a Cagliari e nei dintorni la così detta orazione domenicale: « Babbu nostu, qui ses « in celo, siat sanctificadu su nomini tuu. Bengiat a nos su regnum « tuu. Siat facta sa voluntadi tua, comenti in celu, e aici in terra. Sa « pani nostu, de ogni di damos, eddu poi perdonnas is peccadus nostus, « comenti nos, aterus perdonaus a is depidorus nostus. Et ne nos lassis « annuiri in sa tentationem sino libera nos de malì. »

(1) Ne conservano qualche avanzo le città che occupano il posto dell'antica Sulcis (Sant'Antioco), dell'antica Olbia, detta poi Pausania (Terranova), di Nora, di Cornus, di Neapolis, di Augustos Populus, di Villanova, di Macopsissa, di Usellus, di Berre, di Libisonis (Porto-Torres), ecc.

(1) Sono le rocche dei baroni e dei giudici d'Arborea, di Cagliari, di Gallura e Porto-Torres o Logudoro, ad Oristano, a Burgos, ad Osilo, a Terranova, a Galtelli, ad Orosei, a Longon Sardo, ecc. Le chiese dell'epoca pisana si incontrano in ogni parte dell'isola edificate molte con resti e colonne di monumenti anteriori, specialmente romani, ma portano tutte un'impronta speciale per la sobrietà delle linee. Torri merlate e forti pisani sorsero a Cagliari; e sono poi da aggiungere le castella e le fortificazioni di Eleonora, giudichessa d'Arborea, del conte Ugolino della Gherardesca, dei Doneratici ad Iglesias, a Villasor e altrove, dei Malaspina a Bosa, dei Doria a Castel Sardo, a Perfugas, ecc.

(2) Il servizio è disimpegnato dalla Società di Navigazione generale italiana, e i battelli a vapore partono da Genova, da Livorno, da Civitavecchia, da Napoli e da Palermo. Vi sono inoltre dei battelli che fanno il servizio da Porto-Torres a Cagliari, lungo la costa orientale. Da Genova a Cagliari e Palermo il battello parte la sera del lunedì, tocca Livorno, Maddalena, Capo Figari, Terranova, Siniscola, Orosei, Tortolì, Muravera e Cagliari. Un altro battello, partendo al mercoledì da Genova per Livorno, tocca Porto-Torres, Cala d'Oliva, Alghero, Bosa, Oristano, Carloforte e Cagliari. Un terzo da Genova parte il sabato per Livorno, Capraia, Bastia, Maddalena, Santa Teresa e Porto-Torres. Un quarto fa il servizio il giovedì da Cagliari a Muravera, Tortolì, Gonone, Orosei, Siniscola, Terranova e Capo Figari. Un quinto, giornaliero, va da Civitavecchia a Capo Figari. Naturalmente, a queste corse d'andata ne corrispondono altrettante di ritorno.

CAPO DI SOTTO

Arrivati presso la costa meridionale di Sardegna, si passa di mezzo tra il capo Pula e il capo Carbonara e si entra così nel golfo di Cagliari, che è il più vasto dell'isola e descrive un arco di quarantacinque chilometri. Procedendo nell'interno, il piroscafo ci porta incontro al capo Sant'Elia, il quale, dal fondo della costa inoltrandosi verso il mare, forma due porti, uno detto di Cagliari, l'altro di Quartu, quello ad occidente, questo ad oriente.

A misura che si inoltra poi, appare, ingrandisce, prende rilievo una città che si vede distesa ad anfiteatro sul declivio d'una collina, giù fino alla spiaggia: è Cagliari. Ai fianchi e alle spalle le si stende un territorio fertile e discretamente coltivato, sì che se ne ritraggono cereali, legumi, agrumi, frutta di varie sorta, uve che danno vini squisiti — vernaccia, sinbrizzi, malvasia, moscato — indaco, cotone ed altro.

Nelle acque che bagnano il piede della città, e massime in quelle dello stagno che si trova presso la così detta Plaia (lunga lingua di terra che lo separa dal mare) si fa una ricchissima pesca, e lo stagno è rinomato pe' suoi spari, pesci eccellenti che vi abbondano specialmente in ottobre.

Quivi sono anche le saline, formate al tempo dei Pisani e forse dei giudici sardi; a levante sono quelle antichissime dei Romani. Ora il sale più puro è quello che si ritrae dallo stagno detto della Spiaggia o di Quartu, dove fino dal 1830 fu eretto un grandioso stabilimento, la Palma, in comunicazione col mare per un canale navigabile. Altro vicino stagno è chiamato di Molentargiù, e questo abbonda di fenicotteri — mangoni, come dicono i Sardi — che vi stanziano dall'autunno fino alla primavera.

Lungo la spiaggia si trovano poi la cristallina e la soda, materie che, bruciate insieme, danno la cenere, che si spaccia all'estero. Rigogliosa vi è la vegetazione, allignandovi quasi tutte le piante dell'Africa.

Dietro la città, verso l'interno, si ergono i monti che coprono la maggior parte dell'isola e, separati in due distinti sistemi dalla valle del Campidano, fanno corona a Cagliari, scendendo sulle due coste del golfo, da una parte fino al capo Carbonara, dall'altra fino ai capi Spartivento e Teulada — monti che offrono una grande varietà di giacimenti metalliferi (1).

***

Cagliari — la Caralis dei tempi romani — principale stabilimento dei Cartaginesi, allorquando invasero la Sardegna, quindi città antichissima, municipio romano all'epoca di Giulio Cesare, sede di giudicato al tempo dei Pisani, capitale dell'isola durante il dominio spagnuolo, è addossata ad una scoscesa altura (90 metri) e divisa in quattro parti distinte: la vecchia città, ossia il castello — *Casteddu,* dicono i Sardi — nell'alto; la Villanuova, più al basso ed all'est; infine, la Marina e il quartiere di Stampace.

In queste diverse parti sono in grande maggioranza le vie anguste, alcune anche tortuose, altre erte e a scalinate; tutte poi, tranne il corso principale, sono attraversate da cordicelle o da fili metallici, sui quali si veggono sciorinati, per asciugare al sole, cenci rattoppati e d'ogni colore, qualche volta di nessun colore.

Il centro dei nuovi quartieri è formato da una grande piazza, la piazza del Mercato, decorata da una statua in bronzo che rappresenta Carlo Felice I, in paludamento romano, e fu eretta nel 1860, in memoria della costruzione della strada dl Porto-Torres. A destra si apre la piazza Yenne, sulla quale si inalza una colonna antica con delle iscrizioni; e tra le due piazze corre la via Carlo Felice, continuata, nella parte bassa della città, dal corso Vittorio Emanuele, nella parte alta dalla via Manno.

Il corso Vittorio Emanuele è l'arteria principale, il centro dei caffè, degli alberghi, dei magazzini, delle botteghe, dove fanno spicco specialmente gli ornamenti d'oro, molto ricercati dalla popolazione delle campagne. Prolungamento del corso è anche la strada di Roma, dove recentemente furono scoperti avanzi di case romane, e tra essi un triclinio con mosaico. Il corso in parola, a incominciare dalla piazza del Carmine, prosegue in salita e conduce — ripiegandosi poi sopra sè stesso ed attraversando il quartiere della Marina — a quello più alto del Castello.

La Marina, il nucleo più denso di popolazione, disteso vicino alla rada e, come il Castello, chiuso un tempo da muraglie che circondavano il porto e la darsena, è attraversato da vie strette, tra l'altre da quella detta della Costa, diretta a nord, e dalla via Saragozza, arteria principale, non per l'ampiezza, ma per la sua lunghezza e centralità — via fiancheggiata da case molto alte, con grandi balconi sporgenti, costruiti con lastre di lavagna sostenute da mensole di ferro nere, tutte a ghirigori e a volute, sicchè ha veramente il carattere d'una via spagnuola, e al viaggiatore che abbia visitato la Spagna fa ricordare appunto le vie di Saragozza, di Toledo o d'altre città di vecchio stampo.

Proseguendo verso il castello, vi si arriva attraversando gli spalti delle fortificazioni che lo circondano in varii e digradanti piani e sono come le torri di epoca pisana e spagnuola. Le diverse parti di tali fortificazioni — spalti, terrapieni, piattaforme, bastioni, designati coi nomi di Santa Caterina, Santa Croce, San Remy — furono progressivamente smantellate e cedettero il posto a piantagioni d'alberi. Magnifico il panorama che si ha sott'occhio di lassù, massime dal bastione di San Remy.

(1) Si trovano depositi di pirite terrifera e talvolta cuprifera con indizii d'oro, a Monteferro, a Flumini Maggiore e a Seddidai presso Talana, nell'Ogliastra, presso Villagrande; miniere di piombo nei territorii di Villasalto, di Guspini, di Arbus, di Flumini Maggiore, di Domus Novas: miniere di antimonio solforato a Villasalto, Perdas de Fogu, Escalaplanu; miniere di rame nei territori di Arzana, Baunei, di Bari, di Ulassai; miniere di ferro nel monte situato tra Flumini Maggiore e Domus de Maria; di antracite e lignite presso i villaggi di Seuis, Perdas de Fogu e Villaputzu, e di carbon fossile presso Gonnesa. Oltre a ciò, vi sono diaspri, agate, amatiste, filoni di blenda, minerali di nichelio e di cobalto, vene di manganese, pozzolana, varie specie di marmo, trachite porfirica, granito, pietra vulcanica per far macine e calcedonia.

***

Il Castello, la parte vecchia della città, ha conservato le sue antiche porte, comprende gli edifici più importanti e i palazzi della nobiltà. A destra, in alto, sull'antico bastione di Santa Caterina, si succedono tre piazze l'una al disopra dell'altra, a terrazze allacciate da scale e piantate di pini. È quello uno dei più bei punti della città e frequentato luogo di passaggio: quivi si trova anche il teatro Civico. Bello, del resto, anche il passeggio detto del Buon Cammino, che sale la collina all'esterno e dal quartiere di Villanuova conduce alla sommità del Castello, fino al giardino pubblico, che è ricco di vegetazione ed ha due fontane. Lungo codesto Buon Cammino, a circa metà dell'erta, vicino ad un ex convento di cappuccini — nel cui interno si notano alcuni condotti scavati nella roccia e già parte di un acquedotto romano — veggonsi gli avanzi dell'antico anfiteatro (1) e, più lontano, le macerie d'un altro monumento romano, cioè alcuni mezzi tronchi di colonne che fanno credere appartenessero ad un tempio, di forma circolare, con pronao.

Tutto ben compreso però, anche il Castello non è che un labirinto di viuzze anguste, buie, tortuose, labirinto che va a mettere capo in una via alquanto spaziosa, la quale occupa la parte più alta del quartiere. E quivi, per una gradinata, si ascende ad una piccola piazza sulla quale prospettano la Residenza Municipale, edificio di stile barocco, stato costruito nell'epoca spagnuola, e la cattedrale dedicata a Santa Cecilia.

In materia di architettura, l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica non hanno da invidiarsi, poichè anche la cattedrale è barocca, non meno del palazzotto del Municipio, barocca nell'insieme tanto quanto nei particolari decorativi e negli accessorii, ad esempio il monumento a Martino II, re di Sicilia e d'Aragona, ed altri monumenti collocati nelle cappelle (1). Di intonazione severa è invece il palazzo arcivescovile, che sorge accanto al duomo, ma la severità è spinta fino alla tetraggine: inoltre, anche con la massima buona volontà non vi si potrebbe scorgere cosa alcuna che costituisca un valore architettonico.

***

Nel quartiere del Castello ebbero sede in ogni tempo le principali autorità e presero posto i più importanti istituti. È qui pertanto che si trova anche l'università: questa fu fondata nel 1596 da Filippo III di Spagna e ricostituita nel 1764 da Carlo Emanuele di Savoia, ma è frequentata da un assai scarso numero di studenti.

Interessa però di visitarla, se non altro per vedervi la biblioteca, il museo e la colossale statua d'un magistrato romano, la quale le si erge dirimpetto alla facciata.

La biblioteca veramente, costituita da circa venticinquemila volumi, non ha documenti di grande valore, e il meglio che possegga sono forse le per-

Avanzi di nuraghi.

(1) L'arena si apre in una larga fenditura di roccia calcarea, scavata tutta in essa, del pari che i gradini per gli spettatori, i vomitorii, i corridoi sotterranei per accesso, le sale per i vestiarii, le belve e i gladiatori. Solo poca muratura, ora in parte rovinata, ma di cui si conservano bastevoli traccie, era stata costruita per completare le naturali mancanze. Essa ha forma d'ellissi il cui asse è inclinato da nord a mezzodì, e da questa parte ha vista sul mare; è poco men grande dell'Arena di Verona, e poteva contenere circa ventimila spettatori; sicchè risulterebbe che Cagliari, sotto i Romani, era città assai più popolata che ora non sia.

(1) Notevoli specialmente, nella cripta, il mausoleo di Maria Giuseppina Luisa di Savoia, moglie di Luigi XVIII, il mausoleo del figlio unico di Vittorio Emanuele I e la tomba del vescovo Urquiel. L'interno del tempio è poi ricco di marmi; vi si veggono due amboni del 1000, con moltissime figure in bassorilievo; una lampada d'argento di stile arabo-moresco; una porta antichissima, ad arco di pieno centro e decorata da arabeschi. Il tempio è ad una sola navata, ma ha una cripta a tre navi, dedicata a San Lucifero, santo famoso in Sardegna — cripta tutta incrostata, di pregevolissimi marmi colorati, arricchita da piccoli bassorilievi in terracotta.

gamene d'Arborea. Invece il museo ha notevoli collezioni di geologia, di mineralogia e di archeologia — quest'ultima, la più completa della Sardegna, comprendente epitaffi, pietre miliari, terrecotte, bicchieri d'ogni sorta, monete, bronzi, ornamenti muliebri, urne, utensili varii, ecc. (1).

Si fa notare, vicino all'università, la torre dell'Elefante, di forma ottagona, irregolare, altissima, merlata, costruita in pietra calcarea, resa nerastra dal tempo: sorse nel 1307, per opera dei Pisani, fu una delle parti più forti dei baluardi ed ha una porta ancora munita di due valide saracinesche, una esterna l'altra interna (2).

Altre torri sorgono in Cagliari, e le si possono vedere davvicino andando dal duomo al palazzo della Prefettura e quindi, per un archivolto semibuio, alla piazza sulla quale si trova l'antico arsenale militare.

Grandioso è il palazzo Prefettizio, già sede dei vicerè all'epoca della dominazione spagnuola e poi durante il regno sabaudo: ha un vasto atrio a colonne ed un maestoso scalone a due rampe che convergono in una e conducono ad appartamenti spaziosi e ben decorati.

Irregolarissima è la piazza sulla quale prospetta, dicemmo, l'arsenale: questo, occupato ora dalle milizie del Distretto militare, fu costruito allorquando regnava Carlo Felice ed ha due porte, delle quali una dà adito a vie che conducono al quartiere Stampace; l'altra, aperta a forza di scalpello nella roccia calcarea, è sormontata da una torre detta dell'Aquila, e da essa parte un bel viale piantato d'alberi che conduce al sottoposto quartiere di Villanuova.

Sulla piazza stessa si inalza una seconda torre, detta di San Pancrazio, alta, quadrata, massiccia, ridotta ad uso di caserma, insieme con le attigue fortificazioni che formavano l'antico castello, da cui il quartiere ha nome.

***

Quelli fin qui nominati sono i principali edifici di Cagliari, ma la città si estende con un vasto perimetro di circa undici chilometri e vi si trovano parecchie altre costruzioni che possono meritare uno sguardo, incominciando dalle cisterne che ricevono abbondanti acque, derivate dai monti del territorio di Sinnai e le distribuiscono in numerosissime fontanelle nelle vie e nelle case. Poi, il palazzo Boyl di Puttifigari, coi veroni e gli stipiti in marmo bianco di Carrara, e con ricordi storici impressi nella facciata, sotto forma di palle che vi furono confitte negli assedii che Cagliari dovette sostenere nel 1708, nel 1717 e nel 1793; la casa De Candia; il vecchio edificio dell'Armeria, poi zecca al tempo degli Spagnuoli; la chiesa di San Michele, con spaziosa facciata di origine corinzia, con peristilio a tre ordini di colonne, e la chiesa di Sant'Anna, nel quartiere di Stampace; l'ex palazzo dei duchi di San Pietro, stato ceduto da Carlo Felice ai Gesuiti, ora occupato dagli alunni del Convitto nazionale; l'edificio dei bagni Cerruti, posto sul bastione che separa il quartiere della Marina da quello di Villanuova; la chiesa di Santa Rosalia, di architettura semi-araba; la chiesa di San Benedetto, che all'esterno ha l'apparenza d'una muraglia araba; la basilica di San Saturnino, sorta, si crede, sull'area occupata da un antico tempio di Bacco — queste due ultime nel quartiere di Villanuova.

Come città più importante dell'isola, Cagliari è relativamente ben provveduta di istituti d'ogni natura e di maggiore emporio di commercio, favorita in ciò da un porto che potrebbe servire, anche nelle sue attuali condizioni, per una grande espansione dei traffici.

Cagliari, inoltre, ha una stazione meteorologica, è capoluogo di compartimento marittimo — estendentesi dal capo Teulada, incluso, a Terranova Pausania, esclusa — è sede di parecchi consolati, rappresentanti Stati d'Europa e d'America: Austria-Ungheria, Belgio, Equatore, Francia, Inghilterra, Liberia, Paesi Bassi, Portogallo, Russia, Svezia e Norvegia, Impero Tedesco, Turchia, Uruguai.

Le industrie vi sono scarse e deboli, ma importanti la pesca del tonno e del corallo e le saline (1).

Infine, mentre abbiamo visto come le vicende non volgessero favorevoli per la Sardegna in generale, vuolsi tener conto che da Cagliari e dal territorio compreso nella giurisdizione provinciale ebbero origine molti uomini che meritarono di essere annoverati e ricordati insieme con altri illustri italiani (2).

***

I dintorni di Cagliari hanno un carattere tutto meridionale: il calore vi è intenso, la pioggia assai rara; ma frattanto la città resta immune dalle febbri, anche durante l'estate, per quanto l'omonimo

---

(1) Uno dei pregi principali di questo museo consiste in un gruppo di oltre duecento idoletti fenicii, piccole figurine in bronzo che accennano all'infanzia dell'arte; sono essi di forme grossolane, alcuni osceni, tutti stranissimi, e tali che danno un'idea del culto e dei costumi di quei popoli, progenitori dei Cartaginesi.

Altra raccolta di oggetti antichi è quella posseduta dal signor Chessa, il quale permette al pubblico di visitarla; comprende oggetti di epoca fenicia, egizia, etrusca, greca e romana, la maggior parte provenienti dagli scavi di Tharros.

(2) Alcuni locali superiori di questa torre servono ora da prigione.

(1) Queste di Cagliari e quelle di Carloforte sono le saline più importanti d'Italia: alcune risalgono all'epoca romana.

La loro produzione raggiunge una media di 150 000 tonnellate all'anno, e pel sollevamento delle acque e per la macinazione del sale si fa uso di motori a vapore.

Quanto alle altre industrie, guardando a tutta la provincia, sono da contare parecchie fonderie, officine meccaniche, fornaci, polverifici, fabbriche di saponi, di fiammiferi, di prodotti alimentari, di tessuti, concerie di pelli, manifatture di tabacchi, ecc. Importante poi l'industria mineraria, che dà prodotti pel valore di circa quattordici milioni all'anno, in zinco, piombo e argento.

Le prime lavorazioni rimontano ai Fenici. Poi si applicarono alle miniere anche i Cartaginesi ed i Romani; ma colla caduta del Basso Impero questa industria fu abbandonata: così fino al decimo od undecimo secolo. Furono i Pisani ed i Genovesi che ne ripresero la lavorazione, continuandola fino al secolo XIV, epoca in cui a questi industriosi mercanti succedettero gli Aragonesi. Colla scoperta dell'America le ricche miniere si trovarono daccapo abbandonate, e fu soltanto con l'unione della Sardegna al Piemonte che ricominciarono i lavori.

(2) Tra i personaggi illustri che la onorano del proprio nome la provincia di Cagliari annovera: nei tempi romani, Amsicora, capo dei sardi Pelliti; Tigellio, cantore e musico, all'epoca di Ottaviano; Famea, seguace di Giulio Cesare. — Nel secolo IV: sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, cagliaritano; san Lucifero, vescovo di Cagliari, concittadino di sant'Eusebio. — Nel V: sant'Ilario, cagliaritano, salito al portificato; san Simmaco, da Simaxis, eletto papa nel 498. — Nel VII: Gialeto, cagliaritano, che liberò l'isola dai Greci e fu proclamato re. — Nell'XI: Ilario Cao, che indusse Benedetto VIII a bandire la crociata contro i Saracini; Torcotorio II, re di Cagliari, valoroso capitano. — Nel XIII: Bruno di Thoro, poeta, e Giorgio di Lacmo, storico e filosofo. — Nel XIV: Eleonora d'Arborea, della quale già si disse. — Nel XV: i valorosi capitani Leonardo Alagon, Artaldo Alagon, Giovanni e Antonio De Sena. — Nel XVI: Niccolò Canelles, da Iglesias, vescovo di Bosa, introduttore della stampa in Sardegna; Sigismondo Arquer, storico e giureconsulto, cagliaritano; Francesco Bellit, pure cagliaritano e giureconsulto; Michele Perez, scrittore di cose militari. — Nel XVII: Agostino di Castelvi, marchese di Laconi, chiamato padre della patria; Vincenzo Bacallar, cagliaritano, diplomatico e storico di Filippo V di Spagna; Carlo Buragna, cagliaritano, poeta; inoltre gli storici Aleo di Cagliari e Vitale di Maracalagonis; i giureconsulti De Benedetti e Nurra, da Cagliari; i letterati Carina e Zatrillas, di Cagliari; l'ammiraglio Giuseppe Nullo, di Iglesias; Murat I, bey di Tunisi. — Nel XVIII: i giureconsulti Melonda, Garau, Pintor, Cadello, Pitzolo; i poeti Valle e Navoni, il filosofo Leo, lo storico Tommaso Napoli, lo scultore Loi, il missionario Maccioni. — Infine, nel secolo XIX: il patriotta Vincenzo Sulis; Francesco Pintor, letterato e poeta; Giuseppe Cossu, scrittore di cose economiche ed agrarie; Vincenzo Porro, grammatico e filologo; Emanuele Pes di Villamarina, uomo di Stato, ministro sotto Carlo Alberto; Giovanni Maria Dettori, scienziato; Lodovico Baille, archeologo; Cristoforo Mameli, giureconsulto; Pietro Martini, storico; Vittorio Angius, letterato; Giovanni Sciotto-Pintor, giureconsulto; Efisio Cugia, generale e ministro della guerra; Gian Quinto De Gioannis, professore di diritto.

stagno si stenda con un perimetro di cinquantotto chilometri (1).

Come in Sicilia e in Africa, i campi sono per lo più chiusi da siepi di cactus. Fertilissima non solo, ma anche popolata è l'ampia pianura che si chiama Campidano di Cagliari e si estende fino ad Oristano.

Altra cosa che i dintorni offrono di interessante è la vasta necropoli che si trova nell'altipiano roccioso a mezz'ora di distanza dalla città, verso nord-ovest. La strada che vi conduce passa dapprima lungo una serie di tombe cartaginesi, camere sepolcrali tagliate nella roccia, con l'ingresso sormontato da simboli egiziani.

Più lontano, all'ovest, si veggono molte tombe romane, un gran numero delle quali si trova anche al sud, lungo la strada che attraversa il borgo di Sant'Avendrace — e tra queste ultime specialmente notevole è la tomba di Atilia Pomptilla e del marito di lei, Cassio Filippo, morto qui in esilio.

Continuando il cammino a nord-ovest si ha libera vista sul capo Sant'Elia e su una distesa di stagni, quindi in breve si arriva a *Quartu,* villaggio sopra un piano inclinato e in prossimità del mare: non è che un nucleo di case quasi tutte ad un solo piano, costruite con mattoni crudi, con uno zoccolo di muratura ordinaria e con un loggiato, ma per qualche cosa vale la pena di recarvisi. Infatti, arrivando la domenica nell'ora delle funzioni religiose, vi si veggono i ricchi costumi e i curiosi ornamenti d'oro, di genere asiatico, che portano le donne, e talvolta si ha occasione anche di assistere, sul piazzale della chiesa, ad un ballo popolare, caratteristico; infine, vi si può gustare in qualche osteria la vivanda prediletta dai sardi, il *porchettu,* porcellino d'India allo spiedo, inaffiandolo col famoso vino malvasia di Quartu.

Si segue all'est la via di *Buonaria* e si passa davanti ai resti d'un'antica chiesa, intitolata a San Bardiglio; vista anche la chiesa di Santa Maria di Buonaria, che si può dire un grande magazzino di ex-voto, si trova, a un quarto d'ora più lontano, una grande casa di pena; più in là di quattro o cinque chilometri, si riesce sul capo Sant'Elia, dove la roccia è tagliata in guisa da far credere che vi sia stata una colonia in tempi remotissimi.

Dal capo Sant'Elia fino all'estremità sud-est dell'isola, il capo Carbonara, la costa e un buon tratto della regione interna sono d'aspetto selvaggio e deserto. Il contrario, invece, è dell'estremità sud-ovest, dove si possono fare estese escursioni. Seguendo la costa, si passa per la mentovata *Plaia,* successione di isole sabbiose riunite da numerosi ponti, le quali separano dal mare lo stagno di Cagliari; si lasciano addietro alcune piccole località — *Orri, Sarroch,* ecc., dove si possono vedere nuraghi — e si giunge a *Pula,* in riva al mare, paesello vicino al quale, sopra un poggio a ponente, si veggono le rovine d'un castello e le vestigia dell'antica città di Nora. Pula è uno scalo prediletto delle flotte perchè vi si trova acqua eccellente; Nelson nel 1804 vi fece un lungo soggiorno.

La costa si sviluppa ancora a sud-ovest fino al capo Spartivento, ma la strada non la segue e diverge verso l'interno per raggiungere *Teulada,* nella regione di Sulcis: qui pure si trovano non pochi avanzi di nuraghi e qualche scarso indizio d'una città che un tempo vi sorgeva, Tegula.

La costa si protende a formare il capo chiamato con lo stesso nome di Teulada, quindi si rialza a nord per formare la spiaggia orientale del golfo di Palmas, la quale ha di contro, come spiaggia occidentale, il fianco est dell'isola di Sant'Antioco, unita alla terraferma per mezzo d'un istmo formato da due isolette. Si arriva a questo golfo, e precisamente a *Porto Botte,* da Cagliari, passando per la regione detta Caputerra e per *Santadi,* la più grossa borgata del Sulcis, parte in colle e parte in monte, in territorio irrigato dal rio Nugis, che va a gettarsi nell'anzidetto golfo.

Questo ha per limiti il capo dello Sperone, nell'isola di Sant'Antioco, e il promontorio Sarri, tra i quali si estende un'apertura di quindici chilometri. La sua comunicazione con Cagliari è stabilita per ferrovia ridotta.

L'isola di *Sant'Antioco,* ricoperta in alcune parti da colline disposte in due catene, fra le quali sorgono qua e là altre colline e monti isolati, fertilissima, allietata da un clima salubre, è la maggiore fra le moltissime che si stringono vicine alle coste della Sardegna (1).

Popolatissima era quest'isola al tempo dei Romani, e allora si chiamava Aesonia, ma dopo la guerra degli Arabi contro Pisa e Genova rimase quasi totalmente deserta, frequentata solo per la caccia ai cavalli selvatici. Molte le antichità che vi si trovano, tra cui ventisette nuraghi; dell'epoca romana, due necropoli e alcune fortificazioni; inoltre, colonne, medaglie, statue e l altre cose, che in parte si conservano nel museo di Cagliari. Capoluogo dell'isola è un villaggio dello stesso nome, preceduto, verso l'istmo, da una specie di fortezza, detta castello Decastro, fiancheggiata da sette torri — nel quale villaggio merita essere vista la chiesa, perchè ha l'impronta pisana e perchè da essa si accede alle catacombe, rifugio dei cristiani durante le invasioni barbaresche.

Da Sant'Antioco si va in diligenza fino a Gonnesa, e di qui in ferrovia ad Iglesias: alla stessa meta, e percorrendo cinquantaquattro chilometri di ferrovia, si perviene anche da Cagliari.

In questo caso si segue la linea principale (da Cagliari a Sassari) fino a *Decimomannu,* borgo nella pianura detta Dorida, alla confluenza del Samassi e del Flumineddu, passando prima sulle rive dello stagno di Cagliari e toccando le stazioni di *Elmas,* pittoresco villaggio sulla destra del fiumicello Mazzeu, e di *Assemini,* luogo che si crede di

---

(1) Molti sono gli stagni in questa provincia, ma però di acque basse e tali che facilmente potrebbero essere ridati all'agricoltura. — Di laghi ve n'è uno solo, quello detto Mare di Ursulei, poco lontano dal monte Allario, anch'esso pochissimo profondo ed asciutto nell'estate.

(1) La maggior parte di esse si trova lungo le coste settentrionali ed occidentali. Nella parte settentrionale sono notevoli le isole Piana e dell'Asinara, che chiudono ad occidente il golfo di Porto-Torres. Quest'ultima si compone di tre isole unite fra loro per due istmi così stretti, che, vedendole ad una certa distanza, non pare siano tre isole separate; essa offre sicuro ancoraggio alle navi sorprese dalla tempesta nei suoi seni, chiamati i Fosnelli, la Reale e la cala Olivo. Allo sbocco dello stretto di Bonifacio, trovasi l'arcipelago della Maddalena formato dalle isole di Caprera, della Maddalena, degli Sparagi, dei Budelli, di Santa Maria e da quella dei Razzoli. L'isola di Caprera, della quale ci occuperemo poi, è costituita da un masso granitico e non ha popolazione.

L'isola della Maddalena si trova a ponente di Caprera, da cui è separata per un canale molto stretto, chiamato Passo della Moneta; è poco meno grande di Caprera, ma non come essa disabitata, nella parte meridionale e propriamente sul golfo sorgendovi il piccolo villaggio della Maddalena da cui l'isola prese il nome. A mezzodì della Maddalena trovasi l'isolotto di Santo Stefano, abitato da qualche famiglia di pastori. A nord-ovest della Maddalena, gli isolotti degli Asparagi, dei Budelli, di Santa Maria e dei Razzoli, abitati da famiglie che vivono di pastorizia e di cacciagione. Nella parte orientale della Sardegna, e precisamente fra i capi Coda Cavallo e Ceraso, sorgono dal mare varie isole, fra le quali meritano di essere segnalate quelle di Tavolara e di Molara. La prima, di forma assai allungata, costituita da una catena di piccoli monti acuti, è abitata da una sola famiglia discendente dal famoso Giuseppino della Maddalena, chiamato il re di Tavolara. A distanza di mezzo miglio da quest'isola si trova, verso mezzogiorno, quella di Molara, abitata al tempo dei Romani, e celebre perchè vi fu relegato il pontefice San Ponziano, che vi morì. Ad occidente della Sardegna si trovano alcune isole di qualche importanza ed altre di piccolissime dimensioni. Sono importanti le isole di Sant'Antioco, di San Pietro, del Faro, della Vacca, del Vitello: poi, le isole Catalano e Mal di ventre, fra il capo San Marco ed il capo Mannu.

origine cartaginese. Dopo *Decimomannu*, ne' cui dintorni trovansi avanzi di antichità, tre stazioni restano da passare; *Uta*, *Siliqua*, *Musei*, paesucoli dentro o intorno ai quali v'è pure qualche cosa da notare: presso Siliqua, per esempio, i ruderi dell'antico e celebre castello di Acquafredda (ne fu possessore il conte Ugolino della Gherardesca), eretto sopra un colle isolato, e l'orto di Zinnias, ai piedi del Monte d'Oro, celebre anch'esso perchè ogni famiglia del paese vi possiede uno o due alberi — embrione di comunismo che non dà luogo ad alcun guaio poichè ciascuno rispetta scrupolosamente nell'orto la parte che non gli spetta. Poco al nord di Musei, e ai piedi del monte San Giovanni, è *Domusnovas*, villaggio che ha di curioso una grotta di San Giovanni, insieme di laghetti, di cascate d'acqua e di produzioni mineralogiche.

Iglesias, la regina delle miniere, appare pittorescamente al piede e sul pendìo di colline che diramano dal Marganai, e appare tuttora incoronata dalle mura e dalle torri che vi fece costruire il conte Ugolino, famoso, che possedette questa città come feudatario, insieme con la famiglia Siliqua. A completare il quadro, sulle torri domina un vecchio castello in ruina, stato costruito, credesi, da Eleonora d'Arborea.

Di due parti distinte la città si compone, l'alta e la bassa: quella con vie anguste e irregolari, questa abbastanza ben fabbricata. Gli edifici non sono tali da richiedere tempo ad osservarli; la stessa cattedrale, fondata nel 1215, poco o nulla offre di interessante. Visti poi l'edificio nel quale esisteva la zecca al tempo di Ugolino, il palazzo vescovile, la chiesa dei cappuccini, di stile gotico, il monumento eretto a Quintino Sella, il nuovo acquedotto e alcune delle numerose fontane, si può desistere dal cercare altro. Iglesias però si distingue come città che ha preso un considerevole sviluppo, in ciò favorita dalla sua situazione nel bacino metallifero più ricco della Sardegna: vi hanno per ciò sede le amministrazioni

Oristano. — Piazza del Mercato e Torre San Cristoforo.

Sassari. — Panorama.

Sassari. — Panorama.

di varie Società che possiedono miniere; inoltre, vi è una importante scuola mineraria, provvista d'una celebre collezione.

E, quando si voglia visitare una miniera importante, anche una delle più antiche d'Italia, non si ha che a fare un paio di chilometri di strada da Iglesias, per recarsi agli stabilimenti della miniera di *Monteponi*, situati sopra un'alta collina: quivi, di tratto in tratto, operando scavi, si trovarono istrumenti da minatore antichissimi, fenici, cartaginesi, romani. A Monteponi si estrae piombo e zinco argentifero.

Altra miniera interessante è quella di *Malacalzetta*, alla quale si giunge col mezzo d'una ferrovia funicolare; poi quelle di Masuà, di Buggeru, ecc.

Il minerale che si ricava viene trasportato, col mezzo d'una ferrovia ridotta, a *Portovesme*, situato vicino a *Portoscuso* (dove abitano molti pescatori di tonno) in riva al mare, dirimpetto alla piccola *isola di San Pietro*, distante dalla costa un'ora di barca. Capoluogo di quest'isola è il borgo di *Carloforte*, situato sulla costa orientale, con un porto lontano circa un chilometro e formato da un piccolo promontorio, che si protende nel mare a scirocco. È luogo di origine antica e, rimasto deserto sul principio del secolo scorso, incominciò a ripopolarsi allorquando vi pervenne dall'isola di Tabarca una colonia di Liguri ch'erano caduti in ischiavitù dei Barbareschi e furono riscattati dal re Carlo Emanuele III, al quale per ciò fu inalzato un monumento sulla spiaggia. I coloni, trovata della nuda roccia intorno alla loro nuova sede, la convertirono in orti e in giardini, e i loro discendenti ora, con non minore intraprendenza, attendono all'agricoltura, ai lavori delle saline, alla pesca del corallo, del tonno e delle sardelle.

Passando a settentrione da Iglesias: la contrada montuosa che si stende al sud di *Montevecchio*, compresa fra la spiaggia occidentale e il Campidano, è una delle parti più silvestri della Sardegna, tendendo però anch'essa a spogliarsi di piante. Qui valli e convalli, torrenti, rivoli, villaggi di svariati e pittoreschi aspetti. Qui: *Gonnosfanadiga*, alle falde settentrionali del Sinnas; *Villacidro*, grosso borgo con una bella cascata che si getta con fragore dall'altezza di venti metri ed è chiamata la Spendula; *Fluminimaggiore*, sulle sponde del fiume omonimo — due villaggi, questi ultimi, celebrati pei loro boschetti di cedri e d'aranci. Qui, inoltre, il superbo picco di monte Linos; i paeselli di *Arbus* e di *Guspini*, dove si fabbricano rinomati rasoi; la pittoresca valle d'Oridda, la valle Canonica, gli acuti monti Anzeddu, i granitici Marganai, le rovine del tempio romano di Antas, e ogni punta, ogni cima incoronata da un santuario, da una chiesuola, da una cappella; quasi dappertutto poi avanzi di nuraghi e d'altre antichissime costruzioni; ovunque, infine, miniere di esercizio o larghi giacimenti metalliferi.

* * *

Torniamo al punto in cui la ferrovia si biforca, per mandare una diramazione ad Iglesias.

Lasciata addietro la stazione di Decimomannu, si continua a percorrere la grande pianura sarda, il Campidano, e si passa a *Villasor*; a *Serramanna*, villaggio sulla sinistra del Caralis, con un vicino santuario di Nostra Donna di Monserrato e nuraghi nei dintorni; a *Samassi*, sulla sinistra del fiume Mannu; a *Sanluri*, villaggio alle falde meridionali del monte Malas, anticamente frontiera fra lo stato d'Arborea e quello di Cagliari, perciò fortificato. Ora però non vi si veggono che le ruine d'un castello e qualche vecchia chiesa.

I contadini di queste contrade hanno una maniera di vivere e di vestirsi tutta particolare. I campi che si attraversano sono per lo più coltivati a zafferano. Si raggiunge quindi *San Gavino*, dove sorge tuttora ben conservato un castello di Monreale, antica residenza dei giudici d'Arborea; poi *Pabillonis*, a sinistra del fiume Sacro; *Uras*, ai piedi del monte Arci, d'origine vulcanica, e in una fertile pianura nella quale il marchese d'Oristano riuscì vittorioso contro un vicerè spagnuolo nel 1740; *Marrubiu*, sulla destra dell'Usellere e sulla strada provinciale che da Iglesias viene ad Oristano, passando per Fiuminimaggiore, per Guspini, già mentovati, e per *Terralba*, villaggio a gruppi di case irregolari, edificato là dove il rivo Usellitano si impaluda. Dopo Marrubiu il treno costeggia un lago in riva al golfo di Oristano (1) e va in breve a raggiungere la città di questo nome, capoluogo di circondario, presso le sponde del Tirso e a circa sei chilometri dal golfo anzidetto.

* * *

Oristano fu fondata dalla giudichessa Aristana od Oristana, la quale nel 1070, tradusse ad Arborea, che quivi già esisteva, la popolazione dell'antica Tharros, ingrandì la città e le diede il proprio nome. Tutto poi in Oristano parla ancora della celebre Eleonora d'Arborea: il castello nella quale ella risiedeva e che è ora alquanto diroccato; gli avanzi delle mura da lei fatte costruire; il monumento che le fu eretto nel 1880. Questa città è immersa in una calma profonda, e senza essere disturbati dal più piccolo chiasso si può osservare quel poco d'altro che v'è da vedere: alcune torri, qualche avanzo delle fortificazioni medioevali, la cattedrale e il relativo campanile ottagono, il vescovado, la chiesa gotica di Santa Maria, il museo Spano, varii giardini dalle cui alte mura ergono il capo maestose palme, contribuendo a dare alla città un'impronta meridionale, ecc. Il Tirso nella stagione piovosa e quando si liquefano le nevi, gonfia e straripa, allagando buon tratto di paese all'intorno, sicchè vi regna la malaria. Anche meno attraente perciò è il soggiorno di Oristano, ma in compenso vi si ha occasione di fare dilettevoli ed interessanti escursioni andando, per esempio, a visitare le rovine di Tharros.

Un po' prima di giungere a metà cammino, si incontra *Cabras*, in riva al lago salato detto Mare Pontis, con le rovine d'una rocca nella quale Eleonora d'Arborea diede a' suoi sudditi la mentovata *Charta de Logu*. In codesto lago si fa un'abbondante pesca e le sue sponde sono molto frequentate dagli isolani. Da Cabras, nelle cui vicinanze si trovano due gruppi di nuraghi, si va in un paio d'ore al capo di San Marco, dove la chiesa di San Giovanni de Sinis indica il luogo un tempo occupato dalla città di Tharros, che fu distrutta dai Saracini nel 1050. Gli avanzi che vi si scopersero consistono in frammenti di statue, di cornici, di mosaici, tratti di strade lastricate, ecc. Più al sud, in riva al mare, è una vecchia metropoli; sulla sommità del capo si ergono venti nuraghi.

Altre escursioni si fanno da Oristano alle rovine dell'antica città di Cornus, situata sulla spiaggia marina, più al nord; al villaggio di *Milis* (2), al piede del monte Ferru (1049 m.), presso il quale è da vedere il magnifico possedimento del marchese Boyl, con bellissime piantagioni di grossi aranci

---

(1) Questo golfo è compreso fra i capi San Marco e della Frasca, e la costa che gli gira intorno è frastagliatissima.

(2) Alcuni degli abitanti di questo comune attendono alla fabbricazione di *cadinus*, specie di canestri per la frutta, e di stuoie.

(circa trecentomila piante), alcuni della circonferenza di due metri, e i non meno ammirabili giardini del capitolo della cattedrale di Oristano; a *Fordungianus*, sulla sinistra del Tirso e nel posto anticamente occupato dal *Forum Traiani*, città le cui rovine giaciono alla profondità di uno o due metri sotto il suolo. Considerevoli resti di antiche terme si trovano in riva al fiume, intorno ad una sorgente termale, *acquas caddas;* e sulla riva opposta si veggono i ruderi d'un anfiteatro, molto mal conservati. Fordungianus era nel medio evo munito d'un castello, fabbricato sopra una rupe, e anche di questo rimane qualche avanzo.

***

Lasciata Oristano, per proseguire il viaggio in ferrovia, si ha una bella veduta della città, si attraversa prima una fertile pianura, poi delle verdi vallate, arrivando così a *Simaxis*, sulla sinistra del rio di Leni, dove è uno stabilimento rurale fondato dai marchesi d'Arcais di Valverde, con la bonifica dell'antico stagno di Samaxis o di San Vero Congius. Si raggiungono poi le stazioni di *Solarussa*, villaggio poco lontano dal Tirso e in territorio nel quale crescono uve che danno la migliore vernaccia dell'isola; di *Bauladu* e di *Paulilatino*, borgo presso al quale si veggono parecchi tumuli e un nurago e dove la vegetazione perde il carattere africano che le danno i cactus e le palme, per rassomigliare di più a quella dell' Italia centrale. La strada quindi sale; si lasciano a sinistra le alture del monte Ferrù e si prosegue per *Abbasanta*, nell'altipiano del Marghine; per *Borore*, per *Birori*, per *Macomer*, luoghi tutti nei dintorni dei quali si trovano nuraghi ed altre antichità.

Specialmente notevole è Macomer, che giace sull'orlo d'un vasto piano basaltico, detto Campeda, superiormente al campidano del Marghine: vi si veggono gli avanzi d'un castello medioevale, tre pietre miliare romane (due di Vespasiano, una di Settimio Severo) e qualche traccia delle fortificazioni che i giudici vi fecero erigere, essendo questo il punto più strategico dell'isola; ora è uno dei più animati dell'interno, facendovi capo più d'una linea ferroviaria e le comunicazioni essendo facilitate dalle diligenze che conducono a diverse località, tra l'altre a Sindia e a Bosa, dove si va anche per mezzo d'una ferrovia ridotta. Infine, non v'è parte della Sardegna nella quale i nuraghi siano più numerosi e più belli che nei dintorni di Macomer (1), dove si trovano anche avanzi di costruzioni romane.

Sindia è un piccolo villaggio rinomato pe' suoi formaggi di vacca, foggiati a pera e somiglianti al cacio cavallo del Napoletano.

Bosa (2) è una cittadetta marittima sul declivio d'un colle e a due chilometri dalla foce del Temo, del quale abbraccia le due sponde mediante un bel ponte in pietra, a tre arcate, costruito sopra uno più antico, che ne aveva sette: è regolarmente edificata in quadratura, in situazione amenissima, con vie parallele al fiume, con qualche casa di bella apparenza, specialmente sulla piazza maggiore, e con una cattedrale di architettura discreta, Bosa è capoluogo della Planargia, e di questa e delle altre due contrade dette Montesanto e Marghine è, si può dire, l'emporio commerciale, sicchè nel suo porto si nota un certo movimento. L'altipiano della Planargia, compreso fra il mare, il Temo e il Mannu, è tutto fertile, abbastanza ben coltivato e popolato da molti villaggi, Sagama, Tinnura, Suni, Flussio, Medolo, Magromadas, ecc.

Al sud, nell'estrema parte occidentale dell'altipiano stesso, trovansi: *Tresnuraghes* vicino a tre collinette nelle quali sono praticate molte di quelle caverne che i Sardi chiamano Forrighesos o Furrichesos (1); più in giù, *Cuglieri* (2), dove pure si trovano caverne e nuraghi, insieme a ruderi, a traccie più o meno considerevoli d'antiche città e castella; *Santu Lussurgiu*, fabbricato nel cratere d'un vulcano da gran tempo estinto, internamente chiuso da alti margini: anche qui nuraghi. Queste tre località sono sull'antica strada che conduce da Cagliari a Sassari, tenendosi più o meno vicina alla spiaggia occidentale dell'isola, mentre poi fu aperta una strada maestra che segue, per lo più a non molta distanza, la ferrovia (3) che abbiamo percorso fino a Macomer.

***

Milis, Abbassanta, già citate, ed altre località stanno all'ovest di codesta ferrovia; ora, all'est tra essa e la destra del Tirso, si trovano: *Sedilo*, addossato al promontorio massimo che limita il pianoro di Guilcieri, e *Ghilarza* (nell'altipiano del Marghine), che ha un'antica torre quadrata, attualmente ridotta a carcere; più al sud e sulla sinistra del Tirso, *Busachi*, non molto distante da Fordongianus, presso un'altura detta Corte Grana e luogo nel quale, tempo addietro, risiedevano per lo più gli impiegati governativi del circondario per isfuggire la malaria di Oristano. Venendo sempre più al sud, verso Cagliari

---

(1) Sono i nuraghi di Toccori, Pattado e Tamuli. Notevoli poi, a breve distanza di quest'ultimo, i sei grandi monoliti che sorgono isolati fra loro. Sono di rocca basaltica, hanno forma di coni tronchi, mezzo sepolti nel suolo e disposti a semicerchio: secondo il Valery, apparterrebbero ad un monumento funerario fenicio. Pare però che rimontino ad epoca assai anteriore a quella cui appartengono le tombe dei Giganti e rassomigliano piuttosto a pietre ciclopiche.

(2) La città attuale fu fondata dai marchesi Malaspina nel 1112, ai piedi del monte detto pure Bosa, sulla cui cima fu edificato il castello di Serravalle, per proteggere la città nascente dalle invasioni barbariche. Dopo varie vicende, essa cadde in potere di Mariano d'Arborea, che la cinse di mura. All'imboccatura del fiume esisteva, ai tempi romani, la Bosa Vetus, la quale cambiò più tardi il nome in quello di Calmedia e cadde in rovina nel medio evo dopo l'eruzione della nuova Bosa. Gli abitanti attendono vivamente alla pesca del corallo.

(1) Hanno la forma di una cassa e sono alte in modo che un uomo di statura ordinaria può solo starvi sulle ginocchia. Ai primi vani che si trovano entrando ne succedono altri più interni; sono antichissimi sepolcri, che contengono le ceneri di uomini morti forse da più di 4000 anni. Tresnuraghes prende il nome da nuraghi, che sorgono presso l'abitato. Oltre questi, dalla parte di levante se ne vedono altri cinque.

(2) Anche qui, nel territorio, si trovano molti nuraghi e varie caverne sepolcrali, principale quella detta la spelonca di Nonne, che servì di rifugio ai primi cristiani dell' isola. Nelle valli scorrono il Buttoni, che si attraversa su di un ponte di pietra fabbricato nel 1806, il Nugari ed il rio Mannu, che frequentemente si gonfiano e straripando inondano le circostanti campagne.

Nella parte poi di territorio lungo il mare sono aperte molte cale, che servono di rifugio alle piccole imbarcazioni.

(3) Ecco la solita noterella relativa alle ferrovie e alle strade ordinarie. Nella provincia: la linea ferroviaria Cagliari-Decimomannu-Oristano-Ghilarza sino al confine della provincia oltre Campeda. (Questa linea, continuando a nord, si biforca ad Ozieri ed un tronco va a Sassari e Porto-Torres, e l'altro a Terranova e al golfo degli Aranci); la linea Cagliari-Decimomannu-Iglesias; quella Cagliari-Isili-Sorgono; quella Bosa-Macomer-Bortigal, dove esce dalla provincia per continuare sino a Nuoro. Da aggiungere tre strade private: una da Monteponi a Porto Vesme; l'altra da San Gavino a Montevecchio; la terza da Maddalena a San Leone (Caputerra).

Strade nazionali e provinciali: la strada che, partendo da Cagliari e dirigendosi verso nord, tocca Monastir, Senorbi, Mandas, esce dalla provincia a Tiana e va a Nuoro, per proseguire sino all'altra estremità dell'isola; la strada Cagliari-Muravera-Tortoli, che, proseguendo, entra nella provincia di Sassari e corre lungo il littorale orientale della Sardegna; il tronco Tortoli-Serri che, per Lanusei, proseguendo per Barumini entra nel Campidano e per Santuri-Siliqua va a finire sul golfo di Palmas, attraversando da nord-est a sud-ovest tutta la provincia; la strada Decimomannu-Iglesias, da dove, proseguendo con due tronchi distinti va con uno (provinciale) a Porto Vesme, e con l'altro (nazionale) al porto Botte, sul golfo di Palmas; la provinciale che, staccandosi da Monastir, prosegue per Sanluri ad Oristano-Cuglieri-Bosa e quindi ad Alghero; la provinciale Cagliari-Teulada; la provinciale Cagliari-San Pantaleo-Senorbi, da cui a Sant'Andrea-Frius si stacca un tronco che sale sino a Ballao, per scendere quindi, lungo la valle del Flumendosa, a Muravera. — Da queste strade principali si staccano poi molti tronchi secondarii e tutte si intrecciano con le strade comunali obbligatorie, che hanno uno sviluppo di oltre cinquecento chilometri.

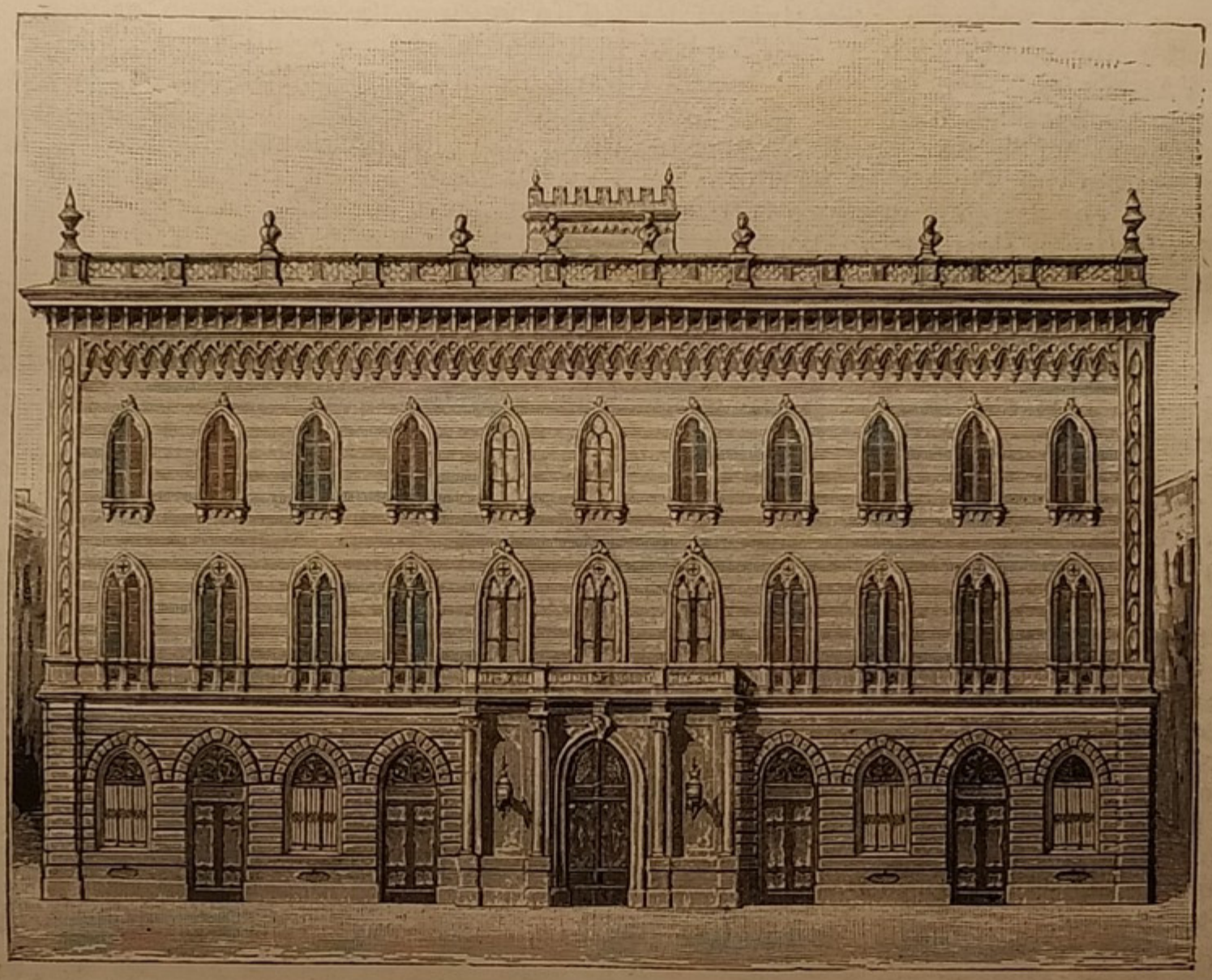
s'incontrano poi: *Senis*, sul declivio di un rialto con un solo nurago nei dintorni; *Baressa*, dove i nuraghi sono tra i meglio conservati; il mentovato Sanluri; infine, *Muraminis*, sulla destra d'un rivo che scende dai colli di Serrenti (ha di notevole il palazzo Municipale e la chiesa di San Pietro) e *Monastir* (dove, presso la chiesa di San Giacomo, si vede ancora in piedi una pietra miliare romana, con iscrizione scolpita), sopra una roccia rossastra, ad occidente del monte Zara, e sulla strada che da Cagliari conduce, biforcandosi, da una parte a Nuoro (Sassari), dall'altra a Lanusei.

Fino a Monastir si percorre la grande strada maestra già nominata e si vede elevarsi a destra una catena di bassi colli, sulle cui sommità si ergono i santuarii di San Gemignano e di Santa Lucia, dietro i quali colli, nel piano, è un gruppo di quattro paesucoli: *San Pantaleo,* che ha un'antica e bella chiesa, *Sini*, *Serdiana* e *Soleminis*, a destra d'un affluente del rio di Sestu.

Dopo Monastir — al quale scorrono vicini due fiumiciattoli, il Flumineddu e il rio Mannu, da non confondersi con altri dello stesso nome in altre località — si passa per *Ussana* e a *Donori*, dove fu scoperta una miniera di piombo argentifero; poi a *Barali,* a *Pimentel,* casolari vicino al rio Mannu (quivi sono le *Grottas de Gianas*) e si entra così nella Trexenta, piccola regione ben coltivata, ove stanno, da un lato, *Ortacensus, Guasila, Selegas, Seuni, Gesico*, dall'altro, *San Basilio, Sisini, Seurgus, Donnigala*, tutti piccoli villaggi; poi *Senorbi* e *Suelli*, in mezzo ai quali passa la strada. Senorbi, all'estremità meridionale della Trexenta, diversamente dalla maggior parte dei comuni del Campidano, ha le case alte e solidamente costruite, con giardini ed orti piantati anche di palme. Dopo campi di grani senza un albero, giacchè la Trexenta è ricca di cereali, si incontrano terreni incolti, solo coperti di bassa vegetazione naturale, sparsi quale là, nei punti più elevati, di nuraghi. Si giunge così al grosso borgo di *Mandas,* situato sopra un altipiano, in territorio bagnato da due affluenti del fiume Caralita: vi si trovano antichissimi monumenti e due delle così dette « tombe di Giganti. » Il paese si presenta di più in più montuoso; si lasciano sulla sinistra *Escolca* e *Gergei* e si tocca *Serri* — tutti paeselli poveri, ma pittoreschi. Qui la strada si biforca, come si è detto, e con un ramo volge a levante, conducendo per la Barbagia Seulo all'Ogliastra ed al mare.

* * *

Lasciato addietro Serri, si vede sulla sinistra un altipiano (monte Cugussi o Gussini), poco elevato e tutto coperto in giro da nuraghi, tanto vicini l'uno all'altro che, veduti da lontano, sembrano le torri e i monumenti d'una città; si lasciano sulla destra



Sassari. — Palazzo Giordano.

Orsoli (dove si veggono le rovine dell'antica Mulargia) e *Nurri,* alle falde del monte Corruros; poi, procedendo, si scende nella pittoresca valle del Flumendosa, che si passa a *Villanova di Tulo*. Quindi, la strada sale fra scoscese pareti, girando a zigzag sul lembo dell'altipiano detto Tacco di Sadali, in mezzo a folti boschi, lasciando vedere, al fondo della valle confluente, il rio Bentili, tributario del Flumendosa, e di là, sull'altro dorso del monte, il campanile di *Esterzili*, villaggio che resta nascosto fra le piante.

Oltre la foresta si estende un altipiano tutto di roccia calcarea biancastra, la quale prende qua e là delle forme, delle figure molto bizzarre. La strada continua a salire e si va a trovarsi in mezzo a monti poco lieti di coltivazione, finchè si giunge all'ameno villaggio di *Seui*, che è a più di ottocento metri sul livello del mare, ha un bel palazzo Municipale, miniere e curiosità naturali nei dintorni: cioè, una rupe, detta pietra Iliana, e una caverna del monte Arqueri, entrambe oggetto di superstiziose

credenze. La strada sale, poi discende, girando tortuosamente in mezzo a valli e a monti che presentano picchi calcarei irti ed acuti, come l'Arguiri, il Tonniri e la Perdaliana, quest'ultimo monte foggiato in modo che riproduce il profilo d'un castello, con torri, bastioni scaglionati, mura merlate. Dopo Suei, si passa pel villaggio di *Ussassai* e più oltre si entra nell'angusta e rinomata valle di Taquisava, allo sbocco della quale la scena cambia totalmente di aspetto, diventando meno piacevole, meno attraente perchè le montagne meno rivestite di piante. Frattanto si trova il *Santuario di San Giorgio,* che ha un pozzo riempito di pietre gettatevi da coloro che vi andavano a sciogliere voti prima di partire per lontani paesi; quindi si passa a *Gairo*, da dove un nuovo ramo di strada, rimontando un'alta e pittoresca valle, conduce a *Usini* — dove è una grotta calcarea (*De su murmuri*), ricca di stalattiti e dopoco lontana dal mare e circondata da un territorio in cui trovansi parecchi nuraghi, alcuni di grandi dimensioni, fu nel secolo XIII posseduta dai giudici di Gallura, che vi eressero castelli, nel XIV dai Pisani, poi dagli Aragonesi.

Succedette a Tortolì, come capoluogo dell'Ogliastra, perchè gode d'un clima molto più salubre: d'inverno però vi fa molto freddo, causa i venti del nord, ai quali trovasi esposta. La sua situazione a 670 metri sul livello del mare, che si vede estendersi di là dalle anzidette boscaglie, la rendono amena; non male poi all'esterno corrisponde l'interno, ch'è diviso da due vie principali abbastanza spaziose e fiancheggiate da case solidamente costruite di granito. V'è una chiesa maggiore, notevole per antichità e per qualche oggetto d'arte che contiene, ma del resto non è luogo nel quale andare in cerca di monumenti; però, tenuto conto di

Sassari. — Piazza d'Italia.

tata d'un'eco prolungata, — ad *Ulassai*, che ha una cava di ottima lignite, e a *Ierzu*, località nota per la sua situazione romantica, non invidiabile però come soggiorno, perchè in una strettissima gola dove non entra quasi raggio di sole.

Innanzi da Gairo la valle si fa più aperta, e la strada passa per la *Cantoniera di Scercei*, da dove si ha una bellissima veduta sul villaggio di *Loceri*, situato al basso e sulle spiaggie orientali. Si è così entrati nell'Ogliastra: le roccie qua e là nude e in grandi conglomerati, appaiono ormai interamente granitiche; dal suolo fertile si inalzano viti, ulivi, fichi, mandorli e molte altre piante da frutto; l'aria spira confortante, salubre, ed è nel mezzo di questa bella plaga che sorge Lanusei, il capoluogo del circondario.

***

Lanusei, situata sopra un piano inclinato, in mezzo a boscaglie nelle quali abbondano i selvatici, quel che sono tanti altri centri di Sardegna, la si può ben dire una cittadetta a modo, simpatica.

L'anzidetta *Tortolì* è al nord-est di Lanusei, a quattro chilometri dal mare e vicino ad uno stagno, che in altri tempi era un porto e che ora esala miasmi nella stagione estiva, motivo per cui la città decadde dal grado di capoluogo. Un porto d'ancoraggio però lo ha tuttora, ed a questo affluisce quasi tutto il commercio dell'Ogliastra, poca cosa per altro. V'è una strada che da Tortolì conduce fino al mare, dove giunti, si vede la costa protendersi a formare il capo Bellavista.

A Lanusei si può giungere, da Cagliari, per una via diversa da quella che abbiamo seguito, ossia per la strada che si dirige verso la spiaggia orientale dell'isola e quindi procede parallela ad essa. Tale strada, lasciati sulla sinistra i villaggi di *Pirri* e di *Selargius*, costeggia lo stagno di Molentargiu, passa per Quartu ed entra in una contrada irta di monti, detta in parte Castiadas; poi, lascia a tra-

montana *Burcei,* inoltra nell'angusta gola rinchiusa fra i monti Porceddus e dei Sette Fratelli — punto orrido, ma pittoresco — scende verso la costa fin presso allo stagno salato di Colostrai ed entra nell'amenissimo Sarrabus, passando per *Muravera,* ai piedi d'una catena di colline. Il Sarrabus, estendentesi dai monti Nieddu al mare e comprendente le foci del Flumendosa, è un altro grande bacino metallifero, il più ricco della Sardegna dopo quello di Iglesias. La strada infine attraversa l'Ogliastra.

***

Da Lanusei si può andare a Nuoro per una strada recentemente tracciata presso le falde del Gennargentu, ma noi vogliamo tornare al punto in cui si biforca l'altra strada che abbiamo seguito a partire da Monastir. Torniamo quindi a Serri; di qui si va ad *Isili*, villaggio a libeccio del monte Trempu e alle falde settentrionali dell'altipiano Sarcidano, tutto sparso di nuraghi, al pari dell'altro pianoro, detto la Tiava, che si vede da lungi ad occidente. Si sale il pittoresco dorso del Sarcidano, passando per *Nuragos*, *Nurallao*, *Genoni* e si raggiunge *Làconi*, uno dei punti più centrali dell'isola (dove gli abitanti, tutti cacciatori e pastori, sono di costumi primitivi), due ore ad oriente di *Azuni*, paesucolo rinomato perchè nelle sue vicinanze furono scoperti filoni di piombo, i più ricchi in argento di quanti ne possegga la Sardegna.

Partiti da Laconi e attraversato l'estremo lembo settentrionale del Sarcidano, si entra nella Barbagia Belvi (così detta perchè centrale fra la Seulo e la Ollolai), contrada alpestre, selvaggia, nella quale sorgono i monti Funtana Cungiada e Germade Crobu, vassalli del Gennargentu, il sovrano dell'isola — monti sulle cui pendici, quasi come nidi di uccelli, stanno i paeselli di *Aritzo* e di *Belvi* poco distante l'uno dall'altro e in comunicazione per un sentiero ombreggiato da annosi castagni e da noci. Gli abitanti di questi due villaggi hanno una speciale industria nel fabbricare casse di castagno, variamente scolpite da figure d'uccelli e d'animali fantastici; inoltre, dalla Fontana Cungiada traggono la neve e il ghiaccio, che spediscono a Cagliari.

Al sud di Aritzo, nella stretta valle Isca di Belvi, magnificamente coperta di vegetazione, è *Gàdoni*, notevole per gli idoletti fenici, le monete romane ed altre cose che vi furono trovate e per due miniere di rame, ora inerti, ma esplorate in tempi antichissimi; al nord, poi, di Aritzo è *Desulo,* uno dei villaggi più alti della Sardegna (metri 888) e il più vicino alle vette del Gennargentu, alle quali il viaggiatore dovrà darsi la pena di salire — la fatica è lieve, d'altra parte — per godere di lassù un vastissimo e bellissimo panorama (1).

A settentrione della Barbagia Belvi si stende la piccola contrada detta Mandrolisai, alla quale appartengono i villaggi di Meana, Azara, Sòrgono, Tonara, Austis, Viana, Tetti, Orodda.

Di questi, meritano a preferenza una visita; *Azara*, in bella situazione al fondo d'una amena valle; *Sòrgono*, dove si veggono una bella piazza intitolata ad Eleonora d'Arborea, parecchie abitazioni signorili, un'antica chiesa fiancheggiata da un bel campanile, ecc.; *Tonara*, a cui sovrasta un'alta rupe, detta *Su Texili*, di curiosissima forma.

Di là dal Mandrolisa e dal rio Gobbo, che forma il confine, si estende la Barbagia Ollolai, appartenente al Capo di Sopra, ossia alla provincia di Sassari.

(1) La cima più alta del Gennargentu, detta il *Bruncu de Spina*, raggiunge i 1018 metri, ed è piuttosto arrotondata; più acute sono le sue punte secondarie, che insieme formano il gruppo e di poco gli sottostanno. Esse si chiamano, in ordine d'altezza, il *Pizzo del Gennargentu*, propriamente detto, alto 1830 m., poi l'*Artelai*, *Su Sciusciu* e *Sa Punta Florisa*. Bellissimo il panorama: ad oriente si presentano le scoscese ed irte scogliere di Silana, il Monte Allori, lo Zodune, il Fennau; giù giù, digradanti, le costiere più basse fino a Tortolì e al mare. A settentrione le colline e le piccole montagne verdeggianti delle Barbagie, del Goceano e del Nuorese: poi Orosei, e in fondo con una tinta azzurra, i monti di Ala e Bodusò e le masse granitiche del Limbara e dei monti di Utana, che nascondono alla vista la Gallura. Ad occidente, la catena del Marghine, che copre il Logudoro, poi dietro gli altipiani del Giara e i monti vulcanici circonvicini, parte dei Campidani fino ad Oristano ed al suo golfo, il bacino d'Iglesias ed il Sulcis. A mezzodì finalmente, i pianori vicini del Sarcidano, del Tacco, di Sadali e di Cardiga, i Tinori, la superba Perdaliana, fino al più cupo Sarrabus ed alle sue coste; più lontano, il gran golfo di Cagliari e Cagliari stessa, e il Capo Teulada e lo Spartivento, che si protendono in mare.

(2) Oltre il Tirso, bagnano la provincia anche il Coghinas, il rio di Porto-Torres, il Liscia, il Padrogiano, il Temo, il rio d'Orosei, dei quali già fu descritto il corso (Vedi nota a pag. 499).

CAPO DI SOPRA

A confronto con la provincia di Cagliari, questa di Sassari ha una superficie che misura tremila chilometri quadrati di meno; ma, viceversa, è suddivisa in cinque circondarii — Sassari, Alghero, Ozieri, Nuoro, Tempio — mentre l'altra ne comprende solo quattro. A questa differenza, di indole amministrativa, non ne corrispondono altre di natura fisica, quando non siano la diversa distribuzione dei monti, delle valli, dei piani, o il diverso andamento delle coste (1), che qui, specialmente nella parte di nord-est, sono tutto un frastaglio tutta una successione di rade, di insenature, di porti naturali, mentre la corrispondente parte di sud-est è, in paragone, quasi senza accidentalità. Si somigliano, per altro, le coste dell'una e dell'altra parte, essendo in generale aspre, dirupate pei monti che si protendono fin sulla riva del mare, e quindi pochissimo popolate. Carattere comune alle due provincie è poi l'abbondanza degli stagni, anche qui però di piccole proporzioni e di acque basse; comune il corso del fiume principale dell'isola, il Tirso (2); comune l'abbandono in cui è lasciata l'agricoltura; comune la densità del rilievo orografico, con questo solo divario che, se l'agro cagliaritano può essere ritenuto montuoso per tre quarti, l'agro

(1) Le coste della provincia di Sassari si possono dividere in orientale, settentrionale e occidentale: l'orientale va dal golfo di Orosei o di Dorgali alla punta di Ferro presso l'isolotto delle Biscie, e lungo essa incontransi il capo Comino, la testa o punta di Santa Lucia, il capo Coda Cavallo e quindi il capo Ceraso, varcato il quale si entra nel golfo di Terranova, ed a nord il piccolo ed importante golfo degli Aranci difeso dal capo Figari, in cui havvi un importante movimento di navigazione, essendo punto di scalo dei piroscafi postali e commerciali. Una ferrovia l'unisce a Terranova Pausania. Superato il capo Figari, incontrasi il golfo di Congianus. — La costa settentrionale va dal capo Ferro al capo del Falcone e lungo essa incontransi il golfo di Arsachena, il porto di Santa Teresa Gallura, piccolo ma sicuro, in cui numerosi sono gli approdi; il capo Testa, la punta di Vignola e quindi il golfo dell'Asinara con Porto-Torres, importante stazione marittima, e la cala Oliva, nell'isola Asinara. — La costa orientale, estesa dal capo Falcone a poco prima del capo Marrargiu, è per lo più aspra e dirupata, e lungo essa incontransi i capi dell'Argentiera e della Caccia, porto Conte ed il porto di Alghero.

di Sassari lo è per due quinti. Non vi si riconosce però un sistema regolare, una catena di estensione notevole e normale, ma semplicemente un avvicendamento continuo di monti e di colli a gruppi, di valli, di altipiani, di bacini.

Il fiume Coghinas e il rio di Porto-Torres, scorrendo nella parte settentrionale della provincia, delimitano tre regioni montuose; la Gallura, al nord-est, l'Anglona e il Logoduro nel mezzo, la Nurra ad occidente. Culminano i monti Limbara, attingendo la loro maggiore altezza a 1359 metri sul livello pel mare, e ad essi fanno seguito, verso est, i monti Utana, che concorrono a formare una piccola giogaia, da cui è cinta a mezzodì una parte della Gallura; nell'Anglona e nel Logoduro il punto culminante (monte Nostra Signora di Buonaria) è di molto inferiore e supera appena i 760 metri; i monti della Nurra poi formano una piccola catena, anche più depressa, di andamento alquanto irregolare, rotta, spezzata, della quale fa parte l'isola dell'Asinara.

Maggiori elevazioni si trovano nella parte meridionale della provincia, dove i monti formano anche una catena speciale, che va ad espandersi nell'agro cagliaritano, monti che culminano nel mentovato Gennargentu, al quale, per altezza della vetta, sono secondi il monte Spada (metri 1626), il monte Rasu (metri 1269), il monte Lerno (metri 1092), la punta Cupetti (metri 1029), ecc.

Le ricchezze minerarie, tanto diffuse nei monti del Capo di Sotto, diminuiscono sensibilmente nel Capo di Sopra, per quanto anche qui si cavi piombo, zinco, granito, pietre da macine, da affilare, da costruzione. Di conseguenza, anche più languida è l'industria, più assottigliato il commercio, ripetendosi, in condizioni forse più gravi, la insufficienza delle strade, la difficoltà delle comunicazioni (1).

***

Per raggiungere *Sassari*, bisogna spingersi all'ovest della provincia, in un tratto di paese fertilissimo, ricco di sorgenti, coltivato ad ortaggi ed a frutteti, sicchè pare un giardino, e ripartito nelle amenissime valli di Logulentu, dell'Acqua Bianca e del Rosello.

Si trova una città meglio fabbricata, di aspetto più grazioso, che non sia Cagliari, e ciò non altrimenti che per il molto minor tempo da cui data la sua fondazione. Prima del mille, essa non era che un villaggio chiamato Tattari o Tatari, e incominciò a prendere qualche sviluppo allorquando le vicende determinarono la decadenza di Torres. Nel 1298 ebbe il nome di città e fu circondata da mura; nel periodo glorioso dei comuni italiani, scosse il dominio pisano, si alleò con Genova, si resse a repubblica con leggi e statuti proprii, ma dopo non molto tempo le discordie interne fecero sì che si desse spontaneamente a Don Alfonso d'Aragona. Nel dominarla poi si succedettero i giudici di Arborea, e al tempo della celebre Eleonora. Sassari diventò la metropoli degli Stati arboreesi del Logudoro. Frequenti calamità contribuirono a rallentarne l'accrescimento: nel 1477 e nel 1652 la pestilenza, nel 1527 il saccheggio dei francesi, nel 1796 l'assalto degli abitanti del contado, i quali, ribellatisi contro la feudalità, smantellarono castelli e palazzi; nel 1855 il colera, che in venti giorni uccise un terzo della popolazione.

Sassari è fabbricata sopra una specie di piano inclinato verso il mare ed ha per punto culminante la Scala di Gioca, da dove parte un vallone, detto Valverde o di Rosello, che la fiancheggia dalla parte di nord-ovest; è circondata da begli uliveti, e da questi, dai loro riflessi di verde argenteo ritrae un'apparenza, una tinta gaia e ridente. Verso il culmine del colle sale il corso Vittorio Emanuele, che divide la città in due parti e mette capo alla piazza Domenico Azuni (uno dei più illustri sassaresi, storico, giureconsulto, quasi creatore del diritto commerciale marittimo, e onorato da una statua di marmo eretta nel 1862 sulla piazza stessa). Nell'alto della città si sale anche per due spaziose vie che conducono alla piazza Castello, così detta dalla rocca aragonese che vi sorge (dal 1330), di pittoresca figura, in pietra calcare rossastra, fiancheggiata da una torre dell'Inquisizione — rocca ora occupata dalle milizie del presidio e dalle prigioni.

Dietro al Castello, lungo un'altra spaziosa via e intorno ad una spaziosissima piazza sorgono fabbricati di costruzione moderna e a portici: questa è la parte nuova, più alta e più bella della città, il quartiere nel quale hanno sede le autorità provinciali, occupandovi uno spazioso palazzo di severa ed insieme elegante architettura, tutto in pietra calcarea giallognola, stato eretto su disegni dell'ingegnere Sironi di Como.

Parallele al corso, a incominciare dalla stessa piazza sulla quale prospetta la stazione ferroviaria, si dilungano altre due vie, piuttosto anguste però, una intitolata a Lamarmora, l'altra detta Turritana: questa era un tempo la principale della città. Ad entrambe si annodano poi molte altre vie e viuzze, trasversali e tortuose, che formano un dedalo alquanto intricato.

Spiccano, in mezzo agli edifici comuni, oltre il palazzo provinciale, il palazzo Giordano, vasto e di buono stile; il palazzo dell'università (1), edificio dell'epoca spagnuola, anch'esso grandioso e di solida architettura; la cattedrale (2), dedicata a San Niccolò, edificata sul principio del secolo scorso, tutta in pietra calcarea, abbastanza imponente — ma un po' pesante però — nelle sue linee esteriori e a croce latina nell'interno; il teatro, il palazzo municipale, l'ospedale, ecc.

Completano il buon assetto della città i viali, i passeggi che la circondano e il giardino pubblico, nel quale si danno spesso dei concerti. Curiosissima poi — anzi la cosa più curiosa di Sassari — è la

(1) Si hanno le seguenti linee ferroviarie: Sassari-Alghero; Sassari-Porto-Torres; Sassari-Ploaghe-Chilivani (dove raggiunge la linea che da Cagliari va a Terranova, attraversando l'isola nella sua massima lunghezza; Sassari-Chilivani-Golfo degli Aranci; Sassari-Chilivani-Bonorva-Macomer; Bosa-Macomer-Silanus Tirso-Nuoro (questa linea entra in provincia di Sassari alla stazione di Silanus che trovasi a tredici chilometri da Macomer); Monti-Tempio.

Strade nazionali e provinciali: la Sassari-Nulvi-Tempio-Santa Teresa sullo stretto di Bonifacio (nazionale), con diramazione a Palau di fronte alla Maddalena. (Questa strada si riannoda a tre tronchi: uno a Martis, che conduce ad Ozieri; un secondo a Pertogas, che va a Castel Sardo, ed un terzo a Tempio Pausania, che, passando per Calangianus, va a congiungersi alla strada nazionale che da Nuoro va a Terranova). La strada Sassari-Alghero (parte provinciale e parte nazionale); quella da Sassari a Porto Torres (provinciale; quella Sassari-Bonnanaro-Ozieri e Bonnanaro Macomer; la strada (nazionale) Alghero-Bosa a sud e Alghero-Porto Conte (nazionale); la strada Alghero-Ittiri-Tiesi (nazionale). Inoltre: la nazionale che, attraversando l'isola da ovest ad est, va da Bosa ad Orosei, passando per Nuoro. Da essa partono: il tronco che, passando pel Goceano, costeggia il monte Rasu e per Pattada va ad Ozieri; il tronco che da Orani e Gavoi viene a Sorgono, e il tronco che da Nuoro, per l'altopiano del Buddusò, va a congiungersi con la nazionale che conduce a Terranova; la littoranea (nazionale) che da Terranova viene a Siniscola, prosegue per Dorgali e continua nella provicia di Cagliari; la strada (provinciale) che da Ozieri per Nughedu-Benetutti-Bitti va a Siniscola; la provinciale che da Ozieri per Oschiri va a Monti per una parte ed a Tempio Pausania per un altro ramo.

Alla fine del 1887 si contavano 827 chilomentri di strade nazionali; 1060 di strade provinciali; 320 di strade comunali obbligatorie.

(1) L'università fu fondata nel secolo XVII e conta appena una ottantina di studenti: possiede un piccolo museo di antichità romane e un gabinetto di storia naturale, di poca importanza.

(2) Nella cattedrale si notano specialmente una tela della scuola dei Caracci e la tomba del duca di Moriana, fratello di Vittorio Emanuele I, morto a Sassari nel 1802.

fontana del Rosello, che si trova al basso, verso est, e fu costruita nel 1605, sotto Filippo III di Spagna: si vede in essa un edificio di stile rococò, massiccio e in marmo bianco, di forma parallelepipeda, sormontato da torricelle e da statue allegoriche, in mezzo alle quali figura la statua equestre di san Gavino, il patrono del nord dell'isola. Sgorgano da questa fontana acque limpide ed abbondanti, emesse da sedici bocche, e ad essa vengono ad approvvigionarsi in gran numero i portatori d'acqua, i quali si servono di asini caricati di barili. Animatissimo e tipico, perciò, vi è lo spettacolo, massime nelle ore del mattino e verso sera, brulicandovi una folla non taciturna di uomini e di animali.

***

Sassari ha il proprio scalo di commercio a *Porto-Torres*, sul golfo dell'Asinara, a venti chilometri di distanza. Si fa il breve viaggio in ferrovia, attraverso un territorio bagnato da parecchi corsi d'acqua — il Santo di Torritano, l'Oliva — e qua e là coperto da stagni, focolai di infezione malarica; si passano le stazioncelle di Sant'Orsola, San Giorgio, San Giovanni, e, arrivati, si trova in Porto-Torres una località piuttosto piccola, di impronta antica e distesa su una breve altura, a qualche distanza dal porto.

A Porto-Torres fa ancora capolino l'epoca romana, e a ponente del porto giace qualche rudere del Foro, del Tribunale, del tempio della Fortuna, della basilica; altre rovine presso il mare sono indiziate di avere appartenuto a delle terme; presso la chiesa di San Savino furono trovate le vestigia d'un teatro.

Opera romana è anche il ponte di sette arcate gettato sul Torritano. La predetta chiesa si erge al disopra della città ed a cinque metri di distanza dal porto: è una basilica del secolo XI, con delle colonne di data anteriore e con antichi sarcofaghi nell'interno, più le tombe dei santi Gavino, Proto e Giannario. Qualche altro edificio, chiese specialmente, meriterebbe attenzione, ma sovr'essi, sulla città intera sembra pesare il silenzio, la tristezza.

Un discreto movimento regna invece nel porto (1), da dove partono i piroscafi per fare il giro dell'isola e da dove si fa sopratutto il trasporto dei buoi per Marsiglia.

Anche più triste è il paese all'interno, coperto da acque stagnanti, le paludi di Genano, di Rodas e altre minori.

All'ovest di Porto-Torres la costa incomincia ad incurvarsi per dar luogo all'ampio golfo dell'Asinara; si stende così deserta, paludosa fino al capo Falcone, e le succede poi l'isola detta pure *Asinara*, l'antica *Insula Herculis*, che è lunga circa ventotto chilometri, larga dieci, in massima parte montuosa, ma con zone di terreno assai fertile e buoni pascoli, ricca di cacciagione — massime cinghiali e pernici — popolata da circa trecento persone, adunate nei luoghi detti Cala d'Oliva, Villa Reale, Castellazzo.

Ozieri. — PANORAMA.

Essa era popolata anche al tempo dei Romani e nel medio evo vi sorse un monastero di Camaldolesi, ma restò deserta dopo la guerra dei Pisani e dei Genovesi. Ora la sua maggiore importanza sta nei banchi di corallo, che sono i migliori della Sardegna.

Stagni, paludi si incontrano anche ad oriente di Porto-Torres, verso *Sorso*, considerevole borgo, patria del romanziere Salvatore Farina: si trova esso a quattro chilometri dentro la costa, e questa si stende poi verso *Castel Sardo*, minuscola città, disposta ad anfiteatro sopra un promontorio a maestro e nel posto, credesi, occupato già dall'antica Tibula. Fondata dai Doria nel 1209, si chiamò

(1) Venne formato in parte artificialmente con la costruzione di moli; l'imboccatura è angusta e difficile, e pericoloso ne riesce l'accesso quando il mare è grosso o vi spirano i venti di settentrione. Sotto i Saracini e in tempi più remoti si trovava in migliori condizioni; ma durante il governo aragonese non vi si eseguì alcun lavoro, malgrado le ripetute suppliche dei Sassaresi, che lo consideravano naturale sfogo del loro commercio. Da qualche tempo però ebbe alcuni miglioramenti.

dapprima Castel Genovese; più tardi ebbe il nome di Castell'Aragonese e lo conservò fino al 1767. Era un tempo difesa da numerose torri, ma solo due ora ne sono in piedi, presso il castello, con parte delle mura.

* * *

Al sud-sud-ovest di Porto-Torres e di Sassari si stende, sappiamo, la Nurra, e questa presenta al mare di Sardegna un considerevole tratto di spiaggia, col porto Ferro e col porto Conte, ma senza località di qualche importanza.

Porto Conte, magnifico, profondo e fiancheggiato ad occidente dal colossale capo della Caccia, erto a picco, a levante dal monte Doglia, è celebre per la vittoria navale che nel 1353 la flotta aragonese vi riportò sulla flotta genovese, vittoria che ebbe per conseguenza la conquista della vicina città di Alghero, che domina il golfo omonimo e l'entrata dell'anzidetto porto.

Alghero, capoluogo di circondario, una delle più belle città dell'isola, è fabbricata sopra un promontorio ed ha essa pure un porto, piccolo ma sicuro. La chiude un giro di mura e di fortificazioni, con torri rotonde, inalzate in parte dai Genovesi e dagli Aragonesi, in parte dalla monarchia sabauda. Sugli spalti è praticato un bellissimo passeggio, dal quale lo sguardo spazia su tutto il golfo e sul porto Conte; dentro terra, si stende una pianura coltivata come un giardino, si ergono monti ricchi di marmo nero e di diaspro, si veggono vari nuraghi, si ammirano le grotte di Nettuno, della Rotonda e dell'Altare, magnifica opera della natura. Ameni quindi i dintorni e frequentati dai villeggianti. Fuori e dentro la città poi vi sono parecchie cose di interesse storico o artistico: così sulla piazza del golfo, alle falde del monte Timidoro, nel luogo detto Saltimbenia si veggono le macerie d'un'antica città da alcuni supposta essere il *Nympheus Portus* di Tolomeo. È ad Alghero che approdò Carlo V nel 1541, allorquando fece la sua spedizione d'Africa, e nella casa Albis si vede ancora una finestra stata murata per effetto di feticismo, ossia con la pretesa di dimostrare che, dopo quel grande imperatore, nessuno era degno di affacciarvisi. V'è un arsenale ad Alghero, e in quello si possono vedere antiche armi spagnuole, da punta, da taglio e da fuoco. Di spagnuolo, poi, v'è un fondo anche nella popolazione, poichè Pietro d'Aragona, nel 1353, cacciatine gli abitanti ripopolò la città con una colonia di Catalani; e gli espulsi pare fossero non altro che discendenti di alcuni pescatori di corallo, dai quali Alghero sarebbe stata fondata. Merito maggiore, pertanto, nell'essere cresciuta al grado di città, nell'essersi ornata di ragguardevoli edifici — la cattedrale, il teatro, il palazzo civico, ecc. — e nell'essere stata madre di parecchi uomini che in diverso modo — come gli scienziati fratelli Simon e il giureconsultu Mannu — acquistarono fama (1).

Alghero è in comunicazione con Sassari per mezzo

Caprera. — La casa di Garibaldi.

(1) Insieme a questi, ecco i nomi degli altri uomini che si citano come i più illustri della provincia. Dal secolo XI al XV: i re di Torres, Andrea Tanca, Comita II, Mariano II; i capitani Calderari, De Honestis, Cariga, Ereida ed altri; Giovanni Montero, giureconsulto di Sassari; Pietro Pilo, diplomatico, nato a Sassari. — Dal secolo XVI al XVIII: Gianfrancesco Fara, di Sassari, storico, Proto Arca, di Sassari, e Giovanni Arca, di Bitti, autori di cronache; Gerolamo Araolla, di Sassari, autore di poemi sacri; Antonio Lo Frasso, di Alghero, poeta ricordato da Cervantes nel suo *Don Chisciotte*; Gerolamo Olives, di Sassari, giureconsulto e commentatore della celebre *Carta de logu*; Antonio Angelo Carcassona, di Alghero, e Giovanni Alivesi, di Sassari, giureconsulti; Gavino Sambigucci, medico e filologo sassarese; Gavino Farina, di Sassari, medico di Filippo IV, di Carlo II e di Marianna d'Austria; Francesco Angelo Vico, di Sassari, giureconsulto e storico; Antonio Pilo di Sassari, giureconsulto e filologo; Gavino Petretto, Francesco Piquer, Pietro Puesada e Pietro Frasso Pilo, tutti di Sassari e giureconsulti; Pinna Diego, pittore; Francesco Carboni, di Bonnanaro, autore di molti poemi latini; Giovanni Andrea Massala di Alghero; Gavino e Bernardino Pes, di Tempio; Pietro Pisuzzi, di Bantine; Sebastiano Branca, di Sassari, tutti poeti; Antonio Sisco, di Sassari e Giovanni Battista Simon, archeologi; Vittorio Pilo Boyl, scrittore di cose militari; Nicolò Giralti, di Alghero, matematico; Giacomo Pes di Villamarina, nato a Tempio, militare e uomo di Stato; Matteo Madao, di Bitti, filologo e storico; Giovanni Maria Angioi, giureconsulto e uomo politico, capo autorevole dei moti popolari contro il feudalismo; Francesco Cesaraciù di Ploaghe, poeta. Nel secolo XIX: Domenico Alberto Azuni di Sassari, celebre scrittore di diritto marittimo e storico (prese parte alla compilazione del Codice francese di commercio e stabilì le basi del diritto marittimo moderno. Gli fu eretto un monumento anche a Filadelfia in America); Efisio Tola, nato a Sassari nel 1803 e luogotenente nella Brigata Pinerolo, martire della libertà; Giuseppe Manno, di Alghero, storico della Sardegna, presidente del Senato subalpino dal 1.° febbraio 1849 al 29 maggio 1855, e del Senato Italiano nel 1864 e nel 1865; Pasquale Tola, di Sassari, giureconsulto e storico; Giovanni Spano di Ploaghe, storico e il più grande archeologo dell'isola; Antonio Giuseppe Pirisina, nato a Ploaghe, poeta; Melchiorre Dore, nato a Bitti, poeta, autore della *Gerusaleme Vittoriosa*, poema sacro in dialetto; Diego Mele, pure nato a Bitti, principe dei poeti satirici sardi; Giorgio Asproni, patriotta; Gavino Achena, nato in Ozieri, illustre poeta sacro; Padre Lucas, nato a Pattada, poeta.

di ferrovia e con le principali località del proprio circondario per mezzo di strade provinciali: per una di queste, che si dirige verso la Planargia, si va a *Villanova Monteleone* — villaggio ad ostro, in territorio bagnato dal Temo e dal rio Minerva — a *Pozzomaggiore*, a *Padria* e ad altri paeselli, nei dintorni dei quali si veggono nuraghi, rovine di rocche medioevali, pittoresche foreste. Altra strada, quella stessa che mette, come la ferrovia, a Sassari, manda un ramo per *Ittiri* e *Tiesi*, alle falde meridionali del monte Pélao, va a raggiungere la grande strada che attraversa tutta la Sardegna ed entra nella provincia di Sassari al sud di *Bonorva*, villaggio alle falde del monte San Simone. Da questa stessa grande strada, ad oriente di Tiesi, se ne stacca una secondaria che conduce ad Ozieri, incrociando prima la ferrovia che attraversa tutta la provincia fino a Terranova e al golfo degli Aranci, poi il fiume detto pure d'Ozieri, quindi l'altra linea ferroviaria che dal Capo di Sotto viene a Sassari.

* * *

Ozieri occupa quasi il centro della provincia e siede sopra un'altura in mezzo a un anfiteatro di monti, in situazione strategica, per il che vi fu recentemente stabilito un campo trincerato: è una città piccola, meno popolata ora che non fosse un tempo, ma di piacevole aspetto, la maggior parte delle sue case essendo sormontate da terrazzine coperte.

Essa ha poi qualche importanza commerciale, siccome assai frequentata dai negozianti di bestiame, che vengono a tenervi mercato.

Il viaggiatore che probabilmente vorrà fare attenzione ad altro, visiti la cattedrale, ch'è antica ed ha una biblioteca annessa, e la chiesa della Madonna di Loreto, nella quale si conserva un dipinto attribuito a Raffaello, ma più probabilmente di qualcuno della sua scuola.

La ferrovia che passa ad Ozieri è quella stessa che viene dal Capo di Sotto, lasciando sulla sinistra, nel Goceano, il paesello di *Bolotana*, al piede del Marghine, e più al nord *Burgos* — villaggio presso il quale, sopra un'alta rupe, si erge l'antica rocca di Goceano — quindi *Bono*, villaggio edificato in una risega del monte Rasù, in situazione assai pittoresca: a Bono è ancora in piedi una chiesa che data dal mille e contiene qualche interessante antichità. La ferrovia risale così la valle del Tirso, poi se ne allontana, piegando ad occidente, e raggiunge Ozieri dopo aver lasciato sulla destra, a qualche distanza, il villaggio di *Pattada*, nei dintorni del quale si notano avanzi di antichità romane e le rovine d'un castello.

Dopo Ozieri, la ferrovia prosegue per *Chilivani* (dove incrocia l'altra mentovata linea che va a Terranova e al golfo degli Aranci), segue il corso del rio de las Perdas Alvas, tocca *Ardara*, dove pure sono le rovine d'un antico castello, già sede dei giudici di Torres, e arriva a *Ploaghe*, sulle falde meridionali del colle San Matteo, luogo di molto antica origine, sede vescovile nel 1090 e città importante, prima che i Vandali la distruggessero. Sparso di antichità è quindi il territorio che gli si stende intorno, e perciò vi si fecero molti scavi con ottimi risultati.

Dopo Ploaghe il treno sale e percorre il lungo altipiano di Coloru, formato da un torrente di lava sceso dal predetto colle di San Matteo, vulcano spento. Tale altipiano è bizzarramente coperto da macigni di lava, di nuraghi, di tombe dei giganti. Si vedono a destra il gigantesco nurago Nieddu, dalle pareti tappezzate di muschi secolari, e lo stabilimento termale di San Martino; a sinistra, il villaggio di *Codrongianus*, poi lo storico monastero di Saccargia (1), con un santuario nel quale si celebra ogni anno una sagra. Verso il termine dell'altipiano di Coloru è la stazione di *Campomela;* seguono quelle di *Scala di Giocca*, *Tissi-Uzini*, *Caniga;* si attraversano uliveti e campi coltivati a tabacco, di là dai quali, infine, sorge Sassari.

* * *

Per ferrovia si può andare anche da Ozieri a Nuoro: all'uopo si scende per la valle del Tirso fin dove, poco prima di Bolotana, la strada si biforca, per mandare un ramo verso il golfo di Orosei, l'altro verso Macomer, nel Capo di Sotto.

Nuoro, situata sopra una lingua di terra che unisce, a guisa di istmo, l'altipiano detto di Corte e Murichessa col monte Ortovene, è una piccola città al nord dell'Ogliastra Ollolai, sede di vescovado, capoluogo di circondario. Nell'interno, diviso in due parti da una spaziosa via — la quale non è che un tratto della strada provinciale da Macomer ad Orosei — si può soffermarsi a guardare l'antica cattedrale, il municipio, il carcere, la caserma, e si può anche notare che parecchi edifici sono solidamente costruiti in granito; ma ciò che si gusta a preferenza è il paesaggio aperto davanti alla città, poichè Nuoro prospetta sul Gennargentu e sui monti vicini.

Medesimamente, fuori dall'abitato, all'aria libera, più d'una cosa è da vedere: nuraghi, tombe di giganti, avanzi di antichità romane e un curioso macigno detto il *Sasso ballerino* (2).

Al sud di Nuoro, ossia verso il Gennargentu, il territorio è montuoso, roccioso, ma nondimeno abbastanza popolato. E località principali vi sono: *Orani*, alle falde del monte Gonnari, di forma conica, con una chiesa sulla vetta; *Gavoi,* villaggio al piede del monte Ollolai, presso la destra del torrente Gusana; *Fonni*, sul fianco settentrionale del monte Spada — tutti più o meno con nuraghi e altre antichità nei dintorni.

Al nord poi di Nuoro si stende l'altipiano di Bitti, fiancheggiato da paeselli di poca entità, fra gli altri quello che ha lo stesso nome di *Bitti,* piantato sull'erta d'un colle a cavaliere tra due valli, e *Benetutti*, alle falde d'un monte dirupato, in fondo alla valle del Goceano, e luogo nel quale i Romani avevano stabilimenti balneari, le *Aquae Laesitanae.* L'altipiano in discorso è attraversato da una strada che va a Terranova, e alla stessa meta si può giungere anche per altra via, più lunga, cioè andando da Nuoro ad Orosei, sul mare, e di qui seguendo la costa a nord.

Scelto questo secondo itinerario, si attraversa il Cedrino e si passa a *Galtelli*, dove si veggono le rovine d'un castello, che nel 1325 resistette agli attacchi di Alfonso d'Aragona. La strada procede rasentando colline, dalle quali si affacciano *Loculi*, *Irgoli, Onifai,* meschini villaggi, lasciando a sini-

---

(1) Codesto monastero, già dell'ordine dei Camaldolesi, ora soppresso, si presenta colla sua mole quadrata, maestosa, con a lato la bella chiesa eretta nel 1116 dal giudice Costantino di Torres e dalla moglie di lui, Mancusa, chiesa listata di bianco e nero, con alto campanile acuto, costruito nello stesso modo con leggiadra architettura. Ha tre navate a colonne marmoree tolte a più antichi edifici; ha un coro semicircolare, con altare elevato; sottoposta è una cripta a vôlta, sostenuta da svelte e leggiere colonnine.

(2) È un macigno di granito di vari metri cubi di volume, posato in bilico sopra un altro masso della stessa materia. Basta una lieve pressione per farlo oscillare, prima lentamente, poi rapidamente, esso poi bilanciandosi per lungo tempo prima di trovare il suo naturale riposo.

stra un vulcano spento, detto *Su mortale*, e a destra il santuario di Nostra Signora del Rimedio, eretto sopra una roccia di puddinga.

Orosei è anch'esso, ora, un povero villaggio, privo quasi di tutto, perfino dei traffici che animavano il suo antico porto alla foce del Cedrino: ma gli avanzi, che tuttora vi si veggono, del palazzo baronale e una torre quadrata, intatta, più le tombe e le diverse anticaglie che vi furono trovate, danno prova non dubbia che le condizioni di questo luogo erano un tempo molto migliori. Orosei infatti esisteva e prosperava già al tempo dei Romani. Per colmo, anche il vanto di dare il nome al golfo nelle cui acque si specchia gli è contestato da *Dorgali*, borgo più al sud, alquanto discosto dalla spiaggia, e frequentato dagli amatori di curiosità naturali per una bellissima grotta che vi si vede dentro un monte presso il mare, formata da parecchi e grandiosi vani, sorretti da colonne, rivestiti di stalattiti e di stalagmiti, in un complesso magnifico, meraviglioso.

Da Orosei movendo, dunque, verso il nord, si è dalla strada condotti lungo la spiaggia, a poca distanza dal mare. Si attraversano alcuni torrenti, si passano alcuni promontorii e, piegando alquanto verso l'interno, si raggiune *Siniscola,* villaggio in piano cinto da colline, dove resta qualche traccia delle fortificazioni erette a difesa contro i Saracini e dove, come curiosità locali, si notano una vasta grotta, detta Gana Certoe, e alcuni molini, messi in moto da un rivo che scende dal monte Alon. Più oltre, la spiaggia appare coperta da stagni; si lasciano questi sulla destra e si attraversa il fiume di Posada, poco dopo il paesello di questo nome; non si incontrano quindi altre notevoli località, ma lungo la strada si hanno sempre i monti sulla sinistra e, qua e là, degli stagni a destra. La costa diventa di più in più accidentata, frastagliata, massime dopo che si è spinta, protesa di molto nel mare col capo Coda Cavallo, a nord del quale stanno le isole di Molara e di Tavolara. Il golfo di Terranova è ormai poco lontano, e la strada lo raggiunge, lo costeggia, attraversa il Padrogiano, che vi porta il tributo delle proprie acque, e finalmente entra a *Terranova Pausania*, borgata sorta sulle rovine dell'antica Olbia. Le vestigia del passato vi si trovano in buon numero, e sono avanzi di bagni e d'altre costruzioni romane e nuraghi, a qualche distanza. Tra gli edifici posteriori merita essere notata la chiesa di San Simplicio.

A Terranova, dicemmo poco addietro, conducono anche una strada provinciale da Ozieri e la ferrovia che a Chilivani incrocia quella che da Ozieri stessa va a Sassari.

Partiti da Olivani, si tragitta il rio Mannu e si raggiunge non molto dopo *Oschiri*, grossa borgata nella valle Limbara, abitata per lo più da pastori, con mura ciclopiche e nuraghi sparsi nei dintorni; più oltre sono le stazioni di *Berchidda*, alle falde di Limbara, sotto il picco del Gigantino, e di *Monti*. Poco dopo questo villaggio, la strada si dirama a nord-est, per condurre a Tempio Pusania, passando per *Calangianus,* attraverso un territorio tutto montuoso.

Tempio Pausania è capoluogo di circondario, ma in questo, che abbraccia la montuosa Gallura, non sono compresi che nove comuni, sicchè sopra una superficie di 2155 chilometri quadrati non vivono che ventottomila abitanti. Situata a quasi seicento metri sul livello del mare, Tempio Pausania prospetta l'alta e scoscesa montagna del Limbara e spazia sopra una zona di paese amena e discretamente coltivata. Un tempo vi funzionavano rinomate fabbriche di armi bianche e di fucili, ma ora l'industria non vi dà quasi segno di vita, prescindendo dalla fabbricazione degli utensili e delle altre cose più comuni della vita.

I pochi paeselli del circondario si stringono intorno a Tempio, e tra essi sono: *Aggius,* dove si produce il rinomato *miele amaro* di Gallura; *Borligiadas,* dove alcune case, invece che di tegole, hanno i tetti coperti da corteccie di sughero; *Luras,* la località più importante dopo il capoluogo; *Nuchis,* nella pianura del Gemino, ecc.

Anche la Gallura, si intende, ha la sua buona parte di nuraghi, di grotte, di caverne.

A Tempio Pausania si può venire direttamente anche da Sassari, percorrendo una strada che passa per *Osilo* — villaggio magnificamente situato su una delle punte del monte Suffudesu e dominato da due nere torri in rovina, avanzo d'un castello costruito dai marchesi di Malaspina nel 1272 — e per *Nulvi,* nel cuore dell'Anglona.

Tirando diritto da Monti, da dove abbiamo seguito la diramazione per Tempio, la prima stazione che si trova è Terranova; la ferrovia poi prosegue per Marinella al golfo degli Aranci, fino al capo Figari. Questo golfo, continuazione di quello di Terranova, chiamasi così pel gran numero delle rigogliose piante d'arancio che vegetano lungo le sue spiaggie. Le grandi rupi del capo Figari lo proteggono dai venti e lo rendono un vero porto, la cui sicurezza è completata dalle mentovate isole Tavolara e Molara, che di qui si veggono nel fondo, a sud-est. Stazionano nel golfo piroscafi che fanno il tragitto per Cagliari, per Porto Torres, pel continente italiano.

La continuazione della spiaggia a nord e verso le Bocche di Bonifacio, non è che una successione continua di baie, di cale, di insenature più o meno profonde, molte con degli isolotti davanti; e così fino al golfo di Arsachena, l'imboccatura del quale è limitata da una breve isola rocciosa.

Una mano al cuore, ora: quell'isola è *Caprera;* è l'asilo prediletto, è la tomba di Garibaldi!

* * *

Come prosteso nume in battaglia
spirante l'alito de la vittoria,
l'isola sacra posa fra i memori
echi del mar.

Per nove chilometri di lunghezza sopra tre di larghezza, Caprera prospetta la Sardegna col versante ovest ed è divisa dalla Maddalena per il canale della Moneta. Ha un suolo granitico, rossiccio, in buona parte coperto da tamarischi e da lentischi. Garibaldi vide l'isola nel 1850, mentre si trovava alla Maddalena, ospite del sindaco Pietro Susini, e cinque anni dopo, riscosse alcune somme a Montevideo e raccolta la piccola eredità del fratello Felice, potè fare l'acquisto della parte che era in possesso del Demanio (il resto, la parte meridionale, apparteneva a signori inglesi, i Collins, che lo tenevano per uso di caccia), pagando circa quarantamila lire. Egli sradicò le macchie di corbezzoli che ingombravano il terreno, portò il legname sul continente, costruì la casa nella quale esalò la grande anima il 2 giugno 1882. Nuovo Cincinnato, coltivò, egli stesso le zolle del suo romitaggio; da lui furono costruite anche la piccola gettata che vi si vede — e ciò per formare una specie di darsena, un piccolo porto, nel quale potessero stare al sicuro le barche — e una baracca di legno da servire di spogliatoio per i bagni di mare.

Il piccolo golfo, un vero porto naturale, su cui prospettano la gettata e la baracca di legno, è perfettamente riparato dai venti; l'entrata dà sull'imboccatura del canale della Maddalena, da cui en-

trano anche le navi di grande portata, ma non potrebbero avvicinarsi troppo a terra, mancando il fondo.

Quel porto naturale chiamavasi, prima degli studi idrografici del capitano Magnaghi, della regia marina, Porto Stagnarello: ma il Magnaghi sulle carte lo indicò col nome di Porto Garibaldi.

Dalla spiaggia, quasi in linea retta, sale un'ampia strada alla casa dell'eroe, la quale si presenta da lungi biancheggiante: è bassa, di modestissime proporzioni, addossata ad una torricella rotonda, circondata dal molino, dai portici e da altre cose che il vincitore di cento battaglie teneva in gran cura, come il migliore dei massai. Nell'interno si ammira sopratutto, con grande venerazione, la camera nella quale Garibaldi morì, camera che ogni anno più va ingombrandosi di corone, di pii ed artistici ricordi.

Fu essa lasciata intatta, e negli oggetti che la arredano rivive la vita dell'eroe: le pareti sono coperte dai ritratti de' suoi cari e dei fidi compagni d'arme; fra essi campeggia un grande ritratto ad olio in uniforme: è quello del generale Mitre, amico ed ammiratore di Garibaldi. L'album dei *Mille* sta su un tavolo, vicino alla *Divina Commedia* di Dante illustrata da Doré, e ad altri volumi illustrati e riccamente rilegati, ricordi dell'ultimo viaggio a Milano... Fra i mille oggetti, qualche giocattolo del Manlio, una corazza ed un elmo infantili, presso un largo sciabolone; poi, le grucce, le carrozzelle col leggio, libri, coperte, *ponchos*, spazzole, pettini ed altre sacre reliquie. Il letto sta presso la finestra, dalla quale Garibaldi mandò l'ultimo saluto alla luce, al mare, alla sua Italia lontana, invisibile oltre l'orizzonte. Tutto un poema di ricordi.

Attiguo alla casa è un giardino, il cimitero, nel quale sotto un informe masso di granito, all'ombra d'un'acacia, l'albero prediletto dall'eroe, giace la spoglia di lui, contrariamente alla volontà ch' egli aveva manifestato e col testamento e con l'inalzare, a ridosso d'una collina, là dove più alto si leva il granito in massi rossicci, un rogo, cinto intorno di foglie secche, di cespugli infranti, di arbusti recisi. L'Italia mancò ad un grande dovere e ben ebbe ragione, poi, il poeta di cantare:

da eterna pira salga una rosea
fiamma che il patrio cielo purifichi;
in grembo ai flutti svolgansi i balsami
di mille fior.

E, nei sanguigni vesperi, sul nubilo
fosco orizzonte, dritto fra i cantici
il solitario labaro sventoli
sul divo fral.

Ma frattanto il modo migliore di farlo sventolare, il labaro, sul divo frale non era certamente quello di procedere all'espropriazione dell'isola (1).

Sul granito che chiude la tomba dell'eroe si vede la stella dei *Mille* in bronzo, e si legge: « Giuseppe Garibaldi. »

Nel poetico cimitero sono anche le tombe di Rosa e di Anita, figlie di Garibaldi,

Di fronte alla casa, sopra un alto scoglio granitico, si erge un grande busto, nel quale è effigiato l'eroe, con le braccia incrociate sul petto, il volto pensoso, grave, lo sguardo fisso al continente (2).

***

La vicina isola *Maddalena* guarda alla Corsica ed è preceduta, verso questa parte, da isolette minori — Santo Stefano, Spargi, Santa Maria, Budelli, Razzoli — e da scogli. Ha pochissime case, abitate da gente che parla il linguaggio dei Corsi. Sterile per lo più ne è il territorio, sicchè gli abitanti fanno ricorso alla pesca: sulle coste sono aperti alcuni piccoli porti discretamente frequentati; nell'interno sono sparsi parecchi avanzi di antichità romane. Particolare importanza acquistò poi quest'isola a' dì nostri, essendosi progettato di farne una posizione fortificata da servire di base all'armata navale per la difesa attiva del Tirreno, all'uopo chiudendo il canale tra essa e Caprera con una diga sporgente dall'acqua e con passaggio coperto.

Diamo un mesto addio, ora, anche alla Sardegna, bella e infelice, augurandoci che non troppo tardi un senso di pietà, per le misere condizioni che l'affliggono, punga il cuore di qualcuno... colà dove si puote.

---

(1) Nel giugno 1890 fu presentato alla Camera dei deputati il seguente testo di legge:

« Le opere di difesa dell'estuario della Maddalena, già in avanzato stato d'attuazione, si estendono necessariamente all'isola di Caprera, la quale per l'importanza e il numero delle opere di difesa in essa costruite, e per i vincoli di servitù militari, inerenti alle opere stesse, deve esser totalmente espropriata.

« In conseguenza di tale espropriazione, che sottrae alle mutabili vicende della proprietà privata l'isola, sacra alla memoria di Giuseppe Garibaldi, e con essa alla tomba che ne chiude la gloriosa spoglia, il Governo crede debito suo presentarvi l'unita proposta di legge.

« Cangiato in fortilizio il luogo romito ove l'eroe mandò l'ultimo respiro e dove riposa immortale, esso sarà doppiamente sacro alla reverenza degli italiani. Niun baluardo sarà di quello più sicuro a difesa della patria, come che non sia possibile supporre che diventino per altri inestimabile trofeo di vittoria quel breve lembo di terra e quella tomba cui sarà sempre rivolto il pensiero memore e grato degli Italiani.

« Il Governo confida di avervi tutti assenzienti alla seguente proposta:

« Art. 1. — La tomba di Giuseppe Garibaldi a Caprera è dichiarata monumento nazionale.

« Art. 2 — Il ministero della marina è incaricato di provvedere alla custodia e alla conservazione della tomba predetta mediante una guardia di veterani del corpo Reali equipaggi. »

(2) Vi si legge da una parte: « Al suo venerato capo la famiglia consacra. — 2 giugno 1883. » Dall'altra: « I fratelli Fabbricotti questo marmo donavano — Luigi Bistolfi di Acqui scolpì — Roma, 1883. »

La Sardegna misura 24 342 chilom. quadr. di superficie, dei quali 13 615 spettano alla provincia di Cagliari, 10 627 a quella di Sassari.

La popolazione, secondo le ormai vecchie risultanze del censimento 1881, è di 682 000 abitanti: 421 000 nella provincia di Cagliari, 161 000 in quella di Sassari. Centri principali: Cagliari, con 36 000 ab.; Sassari, con 32 000; Iglesias, 12 000 (nel comune); Oristano, 7000; Lanusei, 2700; Alghero, 10 000; Porto-Torres, 3000; Nuoro, 6000; Tempio, 10 000.

Istruzione. — Asili infantili, 20; scuole elementari, 750; id. serali, 190; id. festive, 130; scuole normali, 6; ginnasii, 13; licei, 4; scuole tecniche, 3; istituti tecnici governativi, 2 (Cagliari e Sassari); istituti di marina mercantile, 1 (Cagliari); università, 2 (Cagliari e Sassari); scuole pratiche di agricoltura, 1 (Nulvi, in prov. di Sarsari); scuole minerarie, 1 (Iglesias); biblioteche governarive, 2 (Cagliari e Sassari).

Prodotti agricoli. — Frumento, 110 000 ettolitri; granoturco, 25 000; orzo, 400 000; leguminose da granella, 160 000; lino, 2000 quintali di fibratiglio e stoppa; patate, 45 000 quintali di tuberi; castagne, 24 000 quintali di frutti freschi; vino, 1 000 000 di ettolitri; olio d'oliva, 60 000, id.; agrumi (centinaia di frutti) 300 000; bozzoli da seta, 2500 chilogrammi; foraggi, 2 700 000 quintali; tabacco (provincia di Sassari), 125 000 chilogr. lordi.

Risparmio. — Depositati (31 dicembre 1886) presso i diversi istituti di credito, 18 733 libretti per un importo di L. 3 883 447.

Navigazione. — La Sardegna comprende due compartimenti marittimi, quegli di Cagliari e quello della Maddalena, e nel 1889, nei porti da essi compresi, per la navigazione di commercio e di cabotaggio, calcolati gli arrivi e le partenze, le navi a vela e quelle a vapore, si ebbe il seguente movimento:

Compartimento di Cagliari: 7104 navigli; 480 000 tonnellate di merce imbarcata o sbarcata.

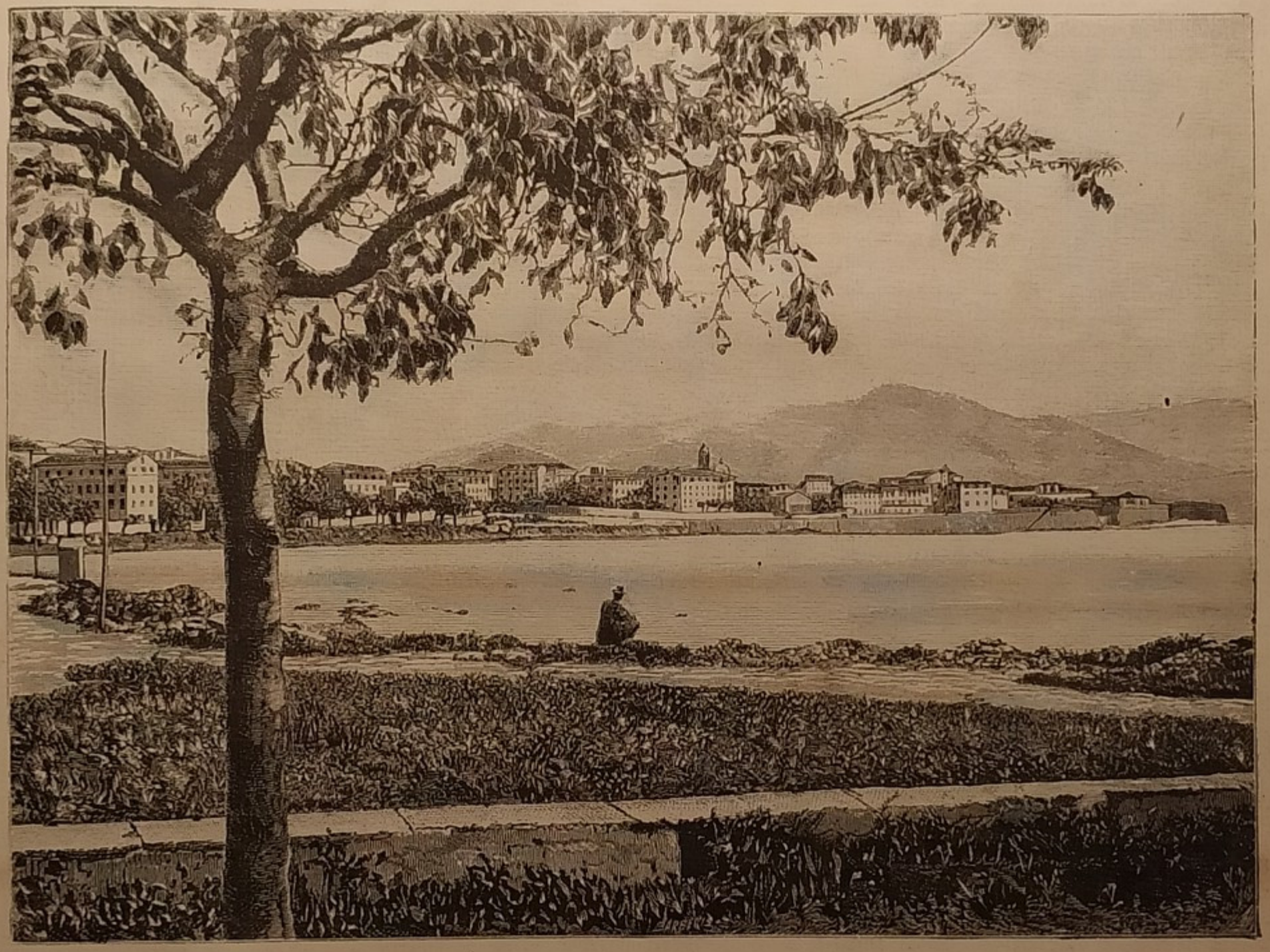
Compartimento della Maddalena:

6633 navigli; 160 000 tonnellate di merce sbarcata o imbarcata.

Per la grande pesca: 50 battelli nel comp. di Cagliari; 6 in quello della Maddalena.

LA CORSICA

Lontana novanta chilometri dall' Italia e più di cento ottanta dalla Francia, separata dalla Sardegna per mezzo dello stretto di Bonifacio, la Corsica — antica Kyrnos dei Greci — ha comuni con la terra che abbiamo testè lasciato la natura e l' asprezza dei monti, la magnificenza delle foreste — questa anzi in maggior grado — il calore del clima (salubre sulle alture, malsano per le stesse cagioni nelle poche pianure e lungo le basse spiaggie), la fertilità del terreno, il profondo frastagliamento delle coste, infine anche il carattere degli abitatori, nelle loro buone qualità e nelle cattive.



Aiaccio. — Veduta presa dalla piazza Miot.

Quanto a superficie, la Corsica corrisponde ad un terzo circa della Sardegna (1) e contava, nel 1886, 278 500 abitanti; per nove decimi della sua superficie è incolta, ma vi abbondano, torniamo a dire, superbe foreste, rinomate fin dall' antichità, nelle quali si ammirano specialmente i pini larici, che continuano a fornire legnami pei cantieri dei porti francesi ed italiani. La flora vi si distingue per una straordinaria ricchezza e comprende tutte le specie vegetali che la vasta zona del Mediterraneo è suscettibile di produrre. Sotto l'aspetto mineralogico, la Corsica è di molto inferiore alla Sardegna, ma possiede però numerose sorgenti minerali, e tra esse rinomate quelle di Orezza, di Guagno, di Guitera. In varie parti dell'isola si producono vini eccellenti, e il migliore di qualità rossa lo si ha dai dintorni di Aiaccio; vini rossi e bianchi buoni sono anche quelli di Santa Lucia di Tallano e della regione del Capo Corso. Nelle foreste si trovano moltissimi sciami di api, il miele delle quali forma un considerevole articolo di esportazione.

***

Molto semplice il sistema orografico, sebbene l'isola sia un vero paese di monti: la attraversa, nel

(1) La sua superficie è di 8747 chilometri quadrati; dopo la Sicilia e la Sardegna, la Corsica è la maggiore isola del Mediterraneo occidentale. È bagnata al nord dal mar Ligure, all' est dal Tirreno, al sud dallo stretto di Bonifacio, che la separa dalla Sardegna, all' ovest da quella parte del Mediterraneo che bagna le coste della Francia e della Spagna. Trovasi alla medesima latitudine della Toscana meridionale e della parte meridionale della provincia di Roma. Il suo clima è generalmente temperato. La Corsica ha 150 km. di lunghezza e 68 di larghezza massima.

senso della sua maggiore lunghezza, un'alta e compatta catena che si estende dal capo Corso al capo Pertusato, sul golfo di Bonifacio, e comprende i monti più alti. Più precisamente: la catena incomincia con alture mediocri e forma l'ossatura della penisola detta la Serra (monte Stello, 1305 metri); si deprime fortemente fra Bastia e San Fiorenzo, al colle di Teghime, per innalzarsi poi, tra questo e le valli del Godo e dell'Ostriconi, col massiccio di monte Asto (1533 m.) e per attingere col monte Prado, all'ovest di Ostrigoni, la considerevole altezza di quasi duemila quattrocento metri. Ma il monte più elevato dell'isola è il Cinto, che viene subito al sud e dal quale la costa descrive un arco con la convessità all'ovest, intorno alle sorgenti del Golo e del Tavignano. La catena si mantiene alta anche nel monte Rotondo (2628 m.) e nel monte d'Oro (2391 m.), e riprende la direzione di prima — da nord a sud — dal monte Renoso (2357 m.), progressivamente abbassandosi — monte Incudine (2136 m.), monte Calvo (1378 m.), monti di Cagna — finchè va a terminare sulle Bocche di Bonifacio, quivi formando coste rocciose, a picco, alte da duecento a cinquecento metri.

Questa catena è aspra, formata di granito, con filoni di porfido e di serpentino; da essa si spiccano, verso occidente, brevi ma alti speroni che si protendono in mare, racchiudendo molti e profondi golfi (1), mentre verso oriente le diramazioni si abbassano con più dolci pendii e i contrafforti si sviluppano paralleli alla catena principale, sicchè le coste sono basse, dirittе e racchiudono stagni che un tempo erano golfi anch'essi.

Siffatta differenza dei versanti valse loro diversi nomi, e si chiamò *Banda di dentro* il versante orientale, ossia quello rivolto all'Italia, *Banda di fuori* il versante opposto.

Se si tira poi una linea da Calvi a Portovecchio, si avrà un'altra suddivisione fatta dalla parte di nord-est, con San Fiorenzo, Corte e Bastia, capoluogo, che chiamasi *Cismontana;* la parte sud-ovest, a capo della quale è Aiaccio, dicesi *Oltramontana*. E queste due divisioni furono specialmente adottate nella storia del paese.

Alti e ripidi essendo i monti, i corsi d'acqua hanno carattere di torrenti, più che di fiumi: quelli che hanno una maggiore estensione sono il Golo e il Tavignano, che scendono dalla concavità dell'arco di cerchio descritto dalla linea di displuvio e vanno poi divergendo uno verso nord-est, l'altro verso sud-est, per gettarsi il primo a sud dello stagno di Biguglia, il secondo al disotto di Aleria e dello stagno di Diana.

Le predette due divisioni di monti, fino a pochi anni addietro, avevano poche e difficili comunicazioni tra loro: oggidì ancora le strade in tutta la Corsica sono scarse di numero e disagiate. Il metodo più comune di viaggiare è a dorso di mulo, e solo da circa tre anni sono in esercizio i tronchi ferroviarii Bastia-Corte, Ponteleccia-Palasca, Bastia-Ghisonaccia, Aiaccio-Vizzavona. Le principali strade ordinarie poi sono due, che si spiccano da Aiaccio: una volge a nord, lungo la costa, e conduce a Calvi e a San Fiorenzo; l'altra volge al nord-est, attraversa la catena magistrale al colle di Vizzavona (1162 m.) e, per Corte, conduce a Bastia.

***

Scrisse Eliseo Reclus nella sua *Nouvelle Géographie Universelle:* « Semplicemente guardando una carta, ci risulta ad evidenza che la Corsica dipende naturalmente dalla penisola italiana: mentre essa è separata dalla costa di Provenza da abissi di oltre mille metri di profondità, essa si raccorda alle spiaggie più vicine della Toscana per un'altipiano sottomarino, una soglia di altifondi sparsi d'isole. Il suo clima, i suoi prodotti naturali sono quelli dell'Italia; i suoi antichi annali e il linguaggio de' suoi abitanti fanno pure della Corsica una terra italiana. »

Infatti, il dialetto corso è forse uno dei dialetti italiani che, sebbene molto rozzo, più si avvicina al puro toscano. Ecco, per saggio, alcuni versi di Salvatore Vitale, uno dei migliori poeti corsi:

O specchiu d'e zitelle di la pieve,
O la miò chiara stella matuttina.
Più bianca di lu brocciu e di la neve,
Più rossa d'una rosa damaschina,
Più aspra d'a cipolla e d'u stuppone
Più dura d'una teppa e d'un pentone.

I nomi delle località ed i cognomi degli abitanti non offrono alcuna diversità da quelli dell'Italia centrale. Gli autori còrsi che abbiano scritto in lingua francese son pochi e non hanno fatto opere di grande importanza. E i più noti di essi, dallo storico Filippini al Salvatore Vitale e al Multedo, scrissero in lingua italiana.

Ora la lingua studiata nelle scuole è la francese; l'italiana s'insegna nella scuole secondarie, come lingua estera.

Nei tribunali, le interrogazioni si fanno tutte in lingua italiana, poichè diversamente nè accusati, nè testimoni capirebbero; motivo per cui la maggior parte dei magistrati della Corsica debbono essere del paese; invece i discorsi degli avvocati, del Pubblico Ministero, del presidente sono fatti in lingua francese, e ne avviene che un povero diavolo si oda condannare a qualche anno di galera, senza aver capito ciò che sia stato detto a sua discolpa o contro di lui.

Se il tipo, i costumi, la lingua dei Corsi sono italiani, altrettanto non si può dire del loro sentimento. E questo fatto si può attribuire a molteplici cause. Il pareggiamento politico dei Corsi ai Francesi dopo la rivoluzione e la prodigiosa fortuna del còrso Napoleone I, per mezzo dei Francesi, hanno stretto con forti vincoli Corsica e Francia. D'altra parte, la Corsica, isola, non ha contatto immediato, come le terre irredente continentali, con il regno d'Italia; e non pochi francesi stabiliti in Corsica sono per lo più, dedotta la guarnigione, alti impiegati amministrativi, magistrati, ecc., persone insomma di agiata condizione; invece l'immigrazione italiana si compone di poveri braccianti, designati nel paese col termine generico di *lucchesi*, i quali compiono quei penosi lavori agricoli che il còrso, abbastanza indolente, disdegna; e da questo confronto nasce nel volgo ignorante la persuasione che il francese sia superiore all'italiano.

Il servizio militare e la emigrazione dei Corsi in Francia misero anche più salde radici ai sentimenti francesi dell'isola.

Sono circa diecimila i còrsi che militano nell'esercito francese, e fra essi si contano numerosissimi ufficiali di ogni grado, per il fatto che moltissimi prendono servizio permanente; le città francesi del

(1) Eccellenti sono le coste della parte occidentale, alte, rocciose, frastagliatissime, tutte quante addentellate di golfi, tra cui principali sono quelli di San Fiorenzo, Calvi, Porto di Sagone, Aiaccio e Valinco. Le coste orientali, invece, presentano ancora qualche insenatura al sud — il golfo di Santa Manza, Porto Vecchio — ma verso il centro si spianano nella Piana di Aleria, distendendosi in lunghe e dirittе roggie con stagni che sviluppano pestilenziali miasmi. Da Porto Vecchio a Bastia non si trova sulla costa nè una città, nè un villaggio.
Numerosi anche e buoni sono i porti, tra cui quelli di Aiaccio, capitale dell'isola, il migliore di tutti; e quelli di Bonifacio, di Calvi, di Isola Rossa, di San Fiorenzo, tutti sulla costa occidentale, di Bastia e di Porto Vecchio sulla costa orientale.

littorale mediterraneo sono popolate di còrsi, e si ritiene che nella sola Marsiglia ve ne siano più di ventimila. E in tutta la Francia non v'è città di qualche importanza nella quale non sia rappresentato l'elemento còrso.

Per quanto però il sentimento dei Corsi sia francese, fra essi e i Francesi non vi ha una grande simpatia personale.

Il sentimento italiano non è del tutto spento in Corsica: sono pochi invero gli italiani di cuore, ma al difetto del numero fa riscontro l'elevatezza del carattere. Fin dai primordi del regno d'Italia, una schiera di abitanti di Bastia affrettava coi voti anche l'unione della Corsica all'Italia.

La Corsica, culla del Bonapartismo, è rimasta fino a questi ultimi tempi la rocca di quel partito; ma il sentimento repubblicano vi fa sempre più strada.

***

Due profonde piaghe affliggono la Corsica, aperte e tenute vive da chi esercita una vendetta o si fa bandito, una cosa quasi sempre conseguenza dell'altra.

« Il puntiglio, l'onor femminile — scrive il Vitale « ne' suoi *Studii critici sui costumi dei Corsi* — « le liti civili, i danni campestri e l'invidia sono « fra i Corsi le cause generali e primitive di molte « vendette; ma più spesso la stessa vendetta è ca« gion di vendetta; finchè d'una in altra si giunge « dopo lungo tempo alla fine di tutte, che è lo ster« minio di due o più famiglie: e se si vuole dalla « fine retrocedere fino al principio, accade talvolta « come quando si gomitola il filo, che alla fine del « gomitolo si trova uo pezzettino di cencio. Così a « Prunelli, 16 anni di guerra mortale fra diverse « famiglie, e 23 omicidi ebbero per prima origine « una pecora uccisa. » La giustizia di Paoli, sullo scorcio del secolo XVIII, nel breve suo governo, aveva ridotto il numero degli omicidi da qualche centinaio a meno di dieci ogni anno; e « giustizia paolina » è anche oggi in Corsica sinonimo di giustizia pronta e sicura. Ora la civiltà andando man mano migliorando i costumi degli abitanti, è diminuito anche il numero delle vendette private.

Sul versante orientale dell'isola questo flagello è quasi del tutto scomparso, e soltanto *dal di là dei monti*, nei luoghi più alpestri dell'isola, si hanno di tanto in tanto notizie di terribili vendette, che richiamano alla mente altri tempi ed altri costumi.

Varie cause spingono il còrso a farsi bandito, ed esse hanno origine dalla superficie in gran parte montuosa e silvestre dei luoghi, dalle frequenti mutazioni e turbazioni politiche, dallo spirito di fazione, dal porto dell'armi, dall'abuso degli accordi conclusi in privato, e per ultimo, e più specialmente, dagli ordinamenti giudiziarî, o per sè stessi cattivi, o male invigilati e diretti; le quali cose tutte hanno reso debole e incerta in vari tempi l'amministrazione della giustizia in Corsica. Il bandito còrso non vive di rapina: riceve aiuti in natura dalle persone amiche e da ogni altra alla quale si rivolga. Nè pretende di riceverli; ciascuno liberamente glieli dà o glieli nega. In Corsica vi sono attualmente alla *macchia*, come si suol dire in paese, parecchie centinaia di banditi.

***

La Corsica, scrive un isolano, fu conquistata dai Romani, dopo una lotta che durò dal 260 al 164 a. C. Il famoso Mario fondò *Mariana* sulla pianura della costa orientale, e Silla, più tardi, fece sorgere *Aleria*, sulla stessa costa restaurando l'*Alalia* dei Focesi. Dell'una e dell'altra non rimangono che poche vestigia.

Seneca, che visse esule in Corsica otto anni, dettò questo epigramma, molto conosciuto, sui costumi dei Corsi di quel tempo:

Lex prima ulcisci, lex altera vivere rapto,
Tertia mentiri, quarta negare Deos;

ma egli così disse unicamente per vendicarsi dei Corsi, le cui donne, da lui molestate, lo denudarono e lo colpirono con ortiche.

Caduta Roma, Vandali, Goti, Langobardi, Bizantini e Saracini si contesero il possesso dell'isola; poi seguirono le signorie di Bonifacio di Toscana, di Berengario e di Adalberto del Friuli, di Ugo, marchese di Toscana, dei papi, dei Pisani, e finalmente, dopo il 1300, dei Genovesi, con l'intermezzo di una rivoluzione popolare e democratica compiuta, nel 1347, da Sambucuccio di Arnaldo, col quale si iniziò la schiera dei campioni che si resero celebri e furono veramente grandi per amore di patria e coraggio incrollabili. Si mantenne la signoria di Genova fino al 1768, con varie vicende, sempre osteggiata dai Corsi, che quasi incessantemente combatterono per acquistare l'indipendenza, condotti da Arrigo della Rocca, verso il 1400; da Vincentello d'Istria, breve tempo dopo; da Giampaolo di Leca e da Rinuccio della Rocca, verso il 1500; da Sampiero d'Ornano, il più prode dei Corsi, il quale non esitò a colpire di sua mano la moglie Vannina, perchè datasi liberamente in mano ai Genovesi, nel secolo XVI. Dopo l'assassinio di quest'ultimo, da Alfonso suo figlio; da Giufferi e Ceccaldi; da Giacinto Paoli, nel 1729; e perfino da uno straniero tedesco di Westfalia, il barone Teodoro di Neuhoff, sbarcato sulla costa di Aleria il 12 marzo 1736, gridato re dai Corsi colla speranza che potesse redimere l'isola dal giogo di Genova; e finalmente da Pasquale Paoli, il generale dei Corsi (1753-1768). Quando i Genovesi furono ristretti a poche fortezze littoranee, e quando l'isola, per virtù di Paoli e del popolo, si fu data una costituzione repubblicana libera e democratica — prima ancora che l'America si rendesse indipendente e la Francia insorgesse a rivoluzione — il 15 maggio 1768, contro ogni legge delle genti, la Corsica fu venduta dai Genovesi ai Francesi. Questi la conquistarono subendo gravi sconfitte, fra le quali quella di Borgo, dove non pochi francesi furono uccisi; molti, tra cui il generale in capo Marbeuf, feriti; 700, col loro colonnello, prigionieri dei Corsi. « Il 12 giugno 1769 soggiacque il popolo còrso, e « ai 15 agosto venne alla luce Napoleone Bonaparte, « il distruttore della repubblica genovese e il do« matore di Francia; tale compenso volle dare la « sorte ai Corsi per la loro caduta e quasi ricon« ciliarsi con loro, chiudendo l'altissima tragedia « della loro storia. » Così Ferdinando Gregorovius finisce la sua *Storia dei Corsi*.

Dichiarata parte integrante del territorio francese, il 22 novembre 1789, la Corsica fu sottomessa per breve tempo agli Inglesi, dal 1794 al 1796, ma ricadde, nell'ottobre del 1796, di nuovo sotto la dominazione francese. Da quell'epoca la sua storia si confonde con quella della Francia.

***

Ora, una rapida corsa pei luoghi principali, incominciando da Aiaccio, capoluogo dell'86.° dipartimento francese, comprendente il circondario omonimo, più quelli di Bastia, Calvi, Corte e Sartene.

Aiaccio, fondata dai Genovesi nel 1492, sulla costa occidentale dell'isola, dichiarata capitale da Napoleone nel 1811, occupa una bellissima situazione, sulla spiaggia d'un ampio golfo che si stende al nord fino al capo della Parata, al sud fino al capo

di Muro, ed è a tergo dominata da elevati monti che hanno le vette coperte di neve anche nel cuore dell'estate. Nondimeno, il clima vi è molto temperato, anche d'inverno (un grado, un grado e mezzo di più che non segni la temperatura sulle rive del golfo di Genova): per questo e perchè è ben difesa dai venti del nord, del nord-est e dell'est, si pensa possa diventare una stazione climatica per la cura di varie malattie riflettenti gli organi della respirazione. È poi una graziosa città, piazza forte di terza classe, con una cittadella fatta innalzare dal maresciallo di Thermey, la quale protegge anche il porto, spazioso, comodamente accessibile anche a grosse navi e fiancheggiato da una bella riviera. Nell'interno, parecchie le vie ampie, regolari, le piazze adorne, le passeggiate amene. Naturalmente, Aiaccio è piena di ricordi napoleonici, e alcune cose vi si veggono con interesse: così, sulla piazza del Mercato, presso il porto, una fontana sormontata da una statua di Napoleone I, effigiato da console; nel palazzo di città, un gran salone decorato da tre busti dei Bonaparte, eseguiti da Canova, e da una statua del re Gerolamo; sulla piccola piazza Laetitia, la casa di Napoleone I, contrassegnata da un'iscrizione; sulla piazza Diamante, o piazza Bonaparte, la statua equestre di Napoleone I, circondata da quelle dei quattro fratelli di lui; la cappella Fesch, che forma l'ala destra del palazzo omonimo e nella quale è la tomba della madre di Napoleone, Laetitia Ramolino.

Questo stesso palazzo, così chiamato dal nome del cardinale Fesch, zio materno di Napoleone, al quale fu eretta una statua di Bronzo nel cortile, è sede d'un collegio, del museo — che comprende circa seicento quadri, insieme con diverse curiosità della Corsica — e della biblioteca, fornita di circa trentamila volumi.

I ricordi napoleonici, infine, invadono la stessa cattedrale — edificio a cupola, di stile italiano, eretto dal 1592 al 1603 — poichè quivi il futuro grande conquistatore ebbe il battesimo.

Da vedere poi: la casa dei Pozzo di Borgo, una delle più grandi famiglie côrse, membro della quale, tra gli altri, fu quel Carlo Andrea Pozzo di Borgo che diventò celebre come partigiano di Paoli e acerrimo nemico di Napoleone I; il palazzo della Prefettura, bell'edificio moderno; il teatro; il palazzo di giustizia; la statua del celebre generale Abbatucci, ucciso nella difesa di Uninga; il castello Conti, nel nuovo quartiere attraversato dal corso Grandval, continuato da una strada che attraversa la piazza Casone, passa a destra della pretesa grotta di Napoleone e sale lentamente sul versante d'un'altura coperta di oliveti, fino alla fontana del Solario: quivi si gode d'una magnifica veduta sulla città, sul porto, sul golfo e sulle montagne circostanti.

Una bellissima passeggiata offre anche la parte settentrionale del golfo: vi si va per il bastione Lantivey, che incomincia presso la piazza Diamante e continua lungo il mare, passando presso l'ospizio Eugenia e la batteria del Maestrello. Si procede quindi per una strada fiancheggiata da giardini, nei quali si veggono numerose sepolture di famiglia e cappelle.

Belle poi le escursioni che da Aiaccio si possono fare a Cauro, alla cima settentrionale del monte Pozzo di Borgo, alla torre della Parata, sul capo omonimo, alle isole Sanguinarie, dirimpetto al capo stesso, ai bagni di Guagno, ai bagni di Guitera, ecc.

* * *

Interessantissima la strada che conduce da Aiaccio a Sartene, passando per *Cauro*, pel colle di San Giorgio, per *Grosseto-Prugna*, per *Bicchisano*, pel colle Caleccia ed offrendo, in varii punti, pittoresche vedute; strada che va quindi a *Propriano*, villaggio

Aiaccio. — Monumento ai cinque fratelli Bonaparte.

con un piccolo porto sul bel golfo di Valinco, raggiunge *Sartene*, graziosa cittadetta in un luogo assai ameno, e si dirige poi pel colle d'Arbia a Bonifacio, attraverso un tratto di paese ancora interessante e fertile, ma desolato dalla siccità e dalla malaria.

Bonifacio (1), così chiamata dal nome d'un conte di Toscana che la fondò, dopo aver riportato una vittoria navale sui Saracini, occupa una delle situazioni più pittoresche che si possano imaginare. Anzi, è una delle più curiose città d'Europa; si presenta fabbricata su di un altipiano formato da una penisola di bianco calcare a strati quasi perfettamente orizzontali e dai contorni tagliati a picco per un'altezza di circa cinquanta metri.

È un piccolo agglomeramento di bianche case cinte da alte fortificazioni, qua e là merlate e sormontate da diverse torri e campanili, che contribuiscono a darle un aspetto affatto originale.

Bonifacio è città fortificata ed ha un porto ben riparato — un vero fijord lungo circa 1600 metri, rinchiuso fra due rive altissime e a picco — ma di difficile accesso; venti chiese contava in altri tempi, ma ora, i tempi essendo migliori, ve ne sono tre soltanto, più che sufficienti del resto per la scarsa popolazione, e cioè: la cattedrale, dedicata a Santa Maria Maggiore; San Domenico, bell'edificio gotico racchiudente un gran numero di pietre tumulari, e San Francesco, piccola chiesa con una sorgente che fornisce acqua a tutta la città.

Al disopra del porto si eleva la cittadella, e da questa si spazia con lo sguardo sullo stretto e sulle coste sarde.

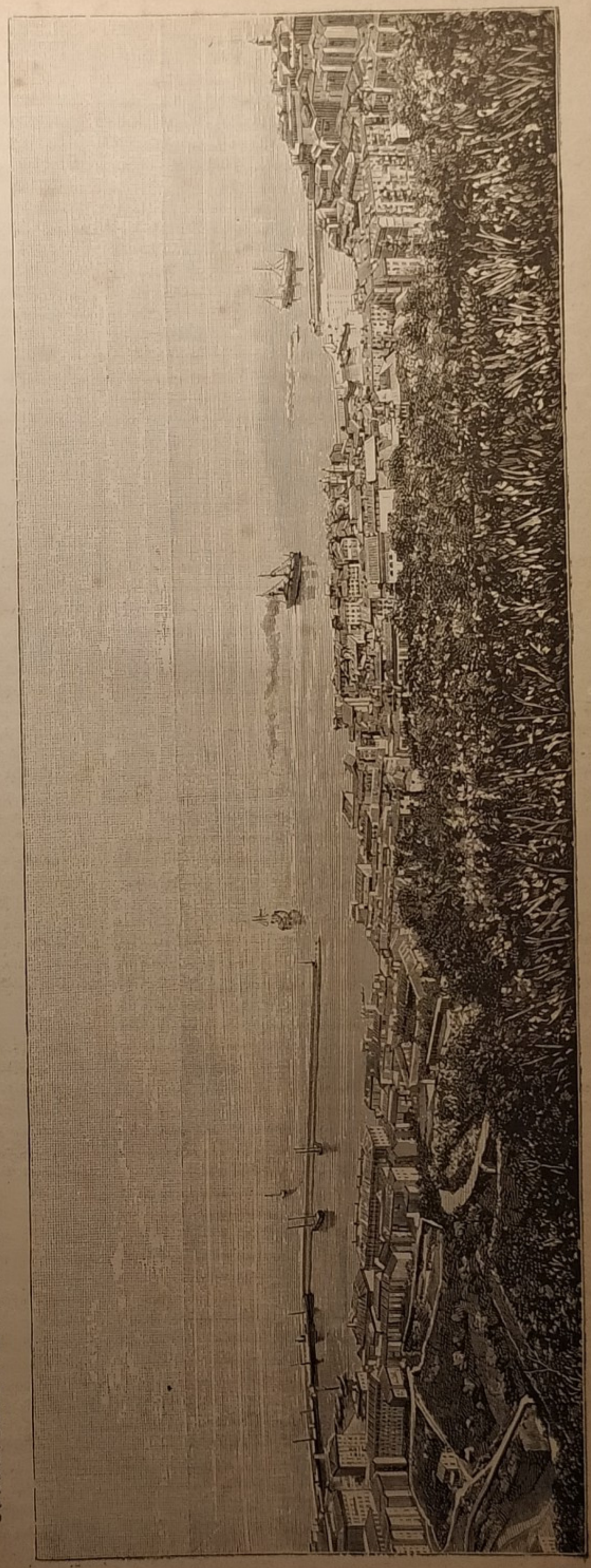
Al disotto poi di Bonifacio e bagnate dal mare si trovano tre belle grotte, di proporzioni grandiose, tanto che vi si può agevolmente penetrare in barca, quando però il mare non sia agitato.

***

Il dialetto parlato a Bonifacio è un genovese italianizzato. I cittadini sono qui, è vero, meno inerti degli altri Corsi, ma neppur essi peccano di soverchia attività. Lo provano le terre che circondano la città, lasciate in un completo abbandono.

---

(1) La storia di Bonifacio è storia prettamente italiana, ed è notevole il fatto che i suoi abitanti si professano ancor oggi apertamente non Corsi, ma Genovesi. La città fu fondata, al ritorno di una spedizione contro i Saracini, da Bonifacio, dicemmo, marchese di Toscana, nell'878. Più tardi, ribellatasi ai suoi Signori, si eresse a libero comune e tale durò finchè i Genovesi nel 1187 se ne impadronirono e, per assicurarsene il possesso, cacciarono nel 1195 gli abitanti dalla città e li sostituirono con una colonia di Liguri, ai quali furono accordati numerosi privilegi. Da quel tempo la città fu sempre fedele a Genova. Nel decimoquinto secolo Bonifacio sostenne vittoriosamente un memorabile assedio contro Alfonso d'Aragona, che aveva preso sul serio il titolo di re di Corsica conferito dal papa al padre suo, ch'era stato chiamato nell'isola dai ribelli capitanati da Vincentello d'Istria. Lo storico Pietro di Corsica narra intorno a questo assedio parecchi commoventi episodi, fra i quali quello dell'avere le donne, oltre al combattere virilmente contro il nemico, offerto il latte del proprio seno agli uomini estenuati dalla fame. La terribile peste del 1528 rapì a Bonifacio gran parte della sua popolazione. Carlo V vi soggiornò alcuni giorni nel 1541, di ritorno dalla seconda spedizione contro Algeri. Nel 1554 i Francesi e i Turchi alleati s'impadronirono della città per stratagemma, ma la dovettero rendere quasi subito, a pace fatta. Passata sotto il dominio francese, ebbe comune la sua storia con quella del rimanente dell'isola.



Bastia. — Panorama.

con un piccolo porto sul bel golfo di Valinco, raggiunge *Sartene*, graziosa cittadetta in un luogo assai ameno, e si dirige poi pel colle d'Arbia a Bonifacio, attraverso un tratto di paese ancora interessante e fertile, ma desolato dalla siccità e dalla malaria.

Bonifacio (1), così chiamata dal nome d'un conte di Toscana che la fondò, dopo aver riportato una vittoria navale sui Saracini, occupa una delle situazioni più pittoresche che si possano imaginare. Anzi, è una delle più curiose città d'Europa; si presenta fabbricata su di un altipiano formato da una penisola di bianco calcare a strati quasi perfettamente orizzontali e dai contorni tagliati a picco per un'altezza di circa cinquanta metri.

È un piccolo agglomeramento di bianche case cinte da alte fortificazioni, qua e là merlate e sormontate da diverse torri e campanili, che contribuiscono a darle un aspetto affatto originale.

Bonifacio è città fortificata ed ha un porto ben riparato — un vero fijord lungo circa 1600 metri, rinchiuso fra due rive altissime e a picco — ma di difficile accesso; venti chiese contava in altri tempi, ma ora, i tempi essendo migliori, ve ne sono tre soltanto, più che sufficienti del resto per la scarsa popolazione, e cioè: la cattedrale, dedicata a Santa Maria Maggiore; San Domenico, bell'edificio gotico racchiudente un gran numero di pietre tumulari, e San Francesco, piccola chiesa con una sorgente che fornisce acqua a tutta la città.

Al disopra del porto si eleva la cittadella, e da questa si spazia con lo sguardo sullo stretto e sulle coste sarde.

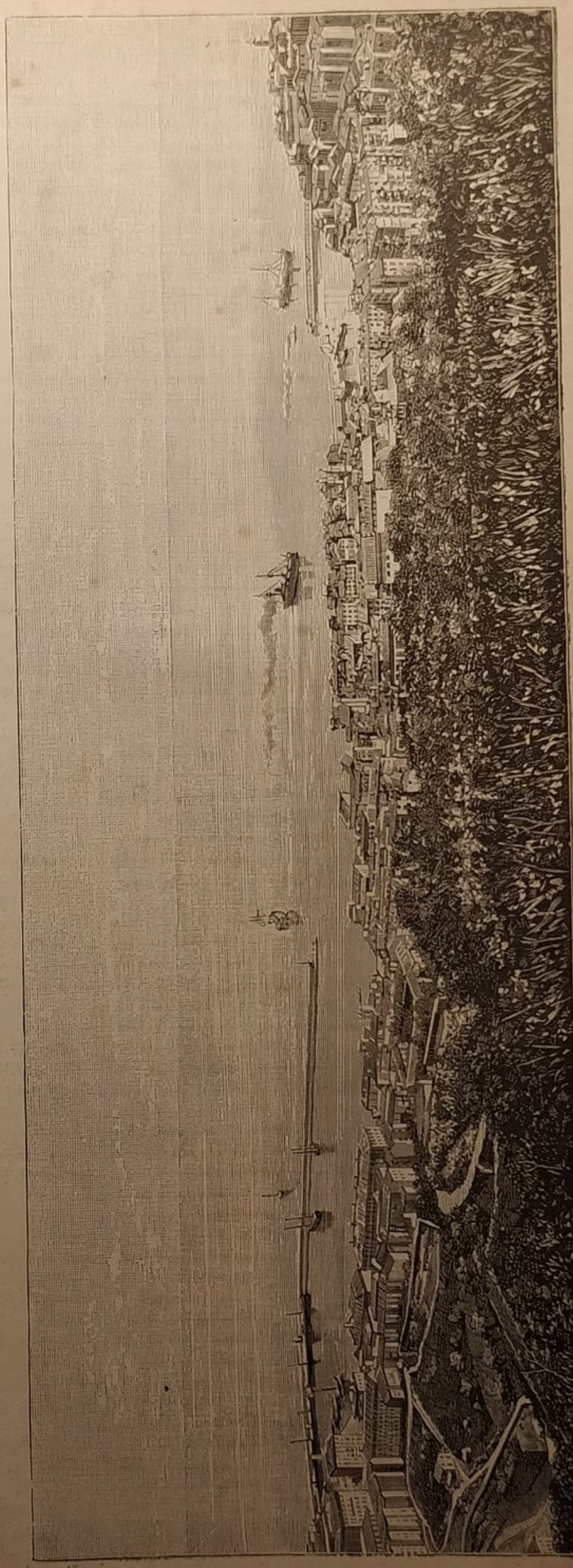
Al disotto poi di Bonifacio e bagnate dal mare si trovano tre belle grotte, di proporzioni grandiose, tanto che vi si può agevolmente penetrare in barca, quando però il mare non sia agitato.

***

Il dialetto parlato a Bonifacio è un genovese italianizzato. I cittadini sono qui, è vero, meno inerti degli altri Corsi, ma neppur essi peccano di soverchia attività. Lo provano le terre che circondano la città, lasciate in un completo abbandono.

---

(1) La storia di Bonifacio è storia prettamente italiana, ed è notevole il fatto che i suoi abitanti si professano ancor oggi apertamente non Corsi, ma Genovesi. La città fu fondata, al ritorno di una spedizione contro i Saracini, da Bonifacio, dicemmo, marchese di Toscana, nell'878. Più tardi, ribellatasi ai suoi Signori, si eresse a libero comune e tale durò finchè i Genovesi nel 1187 se ne impadronirono e, per assicurarsene il possesso, cacciarono nel 1195 gli abitanti dalla città e li sostituirono con una colonia di Liguri, ai quali furono accordati numerosi privilegi. Da quel tempo la città fu sempre fedele a Genova. Nel decimoquinto secolo Bonifacio sostenne vittoriosamente un memorabile assedio contro Alfonso d'Aragona, che aveva preso sul serio il titolo di re di Corsica conferito dal papa al padre suo, ch'era stato chiamato nell'isola dai ribelli capitanati da Vincentello d'Istria. Lo storico Pietro di Corsica narra intorno a questo assedio parecchi commoventi episodi, fra i quali quello dell'avere le donne, oltre al combattere virilmente contro il nemico, offerto il latte del proprio seno agli uomini estenuati dalla fame. La terribile peste del 1528 rapì a Bonifacio gran parte della sua popolazione. Carlo V vi soggiornò alcuni giorni nel 1541, di ritorno dalla seconda spedizione contro Algeri. Nel 1554 i Francesi e i Turchi alleati s'impadronirono della città per stratagemma, ma la dovettero rendere quasi subito, a pace fatta. Passata sotto il dominio francese, ebbe comune la sua storia con quella del rimanente dell'isola.



Bastia. — Panorama.

Una società francese, *La Garantie Foncière,* ne ha acquistato a vil prezzo circa 2200 ettari e vi tenta, mettendoli in coltura a vite ed a mandorli, un nuovo sistema di capitalizzazione. Riuscirà, se ben retta, indubbiamente nel primo scopo, difficilmente nel secondo. Il francese non emigra in Corsica, e in prova si ha che *La Garantie Foncière* è costretta a valersi, per la dissodazione dei suoi terreni, di operai in gran parte italiani.

Poco lungi da Bonifacio, ad oriente, sono le isole Lavezzi e Cavallo, contro le quali s'infranse nel febbraio del 1855 la fregata francese *Sèmillante.* Non una delle persone che erano a bordo (circa 800) si salvò. Un piccolo monumento ricorda il luttuoso fatto.

Volendo andare da Aiaccio a Bastia, attraverso la parte settentrionale dell'isola, si attraversa dapprima una pianura ben coltivata, il Campoloro (Campi dell'Oro), estendentesi fino alla costa meridionale del golfo d'Aiaccio e bagnata dal Gravone. Più oltre, la strada va salendo e il paesaggio diventa di più in più attraente, predominandovi maestose foreste. Cammin facendo, si incontrano parecchi paeselli — Caldaniccia, Mezzana-Sarola, Carbuccia, Ucciani, Tavera, Bocognano — tutti più o meno pittorescamente situati.

Dopo Bocognano si esce dalla valle del Gravone, e la ferrovia attraversa qui un tunnel di circa quattro chilometri, praticato sotto il colle di Vizzavona, tra il monte d'Oro al nord e il monte Renoso al sud. Più innanzi, la strada scende per un certo tratto nella valle del Vecchio, affluente del Tavignano, e conduce a *Vivario* — villaggio con una piazza nella quale si vede una statua di Diana cacciatrice, in bronzo, imitazione dall'antico — da dove si può fare una corsa a *Zicavo,* villaggio frequentato dagli escursionisti che fanno la salita del monte Incudine, dalla cui vetta dice la fama che si goda il più bel panorama di tutta la Corsica.

Dopo Vivario, la strada gira verso il nord, lungo le falde del monte Rotondo, attraverso boscose colline e passando per Serraggio, per Lugo, per San Pietro di Venaco.

Si arriva così a *Corte,* località di poche migliaia di abitanti, ma anch'essa guardata da fortificazioni collegate alla cittadella che domina nell'alto, e piazza forte che fu vivamente disputata nelle guerre dei secoli scorsi. Corte poi ha non poca importanza negli annali dell'isola; inoltre, se oggi è del tutto calma, tranquilla, in altri tempi fu assai più animata: era quella l'epoca di Pasquale Paoli, lo strenuo e celebre difensore dell'indipendenza còrsa, e allora Corte era sede del governo democratico da lui stabilito, ed aveva un'università e perfino un giornale, dallo stesso Paoli fondato nel 1765. Qualche ricordo di quell'epoca si conserva ora nella sala del palazzo civico, mentre gli stessi fatti sono richiamati alla memoria dalla statua che si erge sulla piazza Paoli, statua che non è la sola nella città, poichè un'altra, e questa raffigurante il generale Arrighi di Casanova, duca di Padova — sorge sopra una seconda piazza.

Corte è situata sulle sponde del Tavignano, e la vallata di questo fiume offre magnifiche passeggiate; è da Corte poi che si prendono comunemente le mosse per un'ascensione all'imponente monte Rotondo.

All'uopo, si segue dapprima la pittoresca valle del selvaggio Restonica, che si getta nel Tavignano, si sale al burrone del Timozzo, dove il torrente forma belle cascate e quindi, attraverso un caos di roccie, bisogna inerpicarsi fino alla fontana del Triggione, per riuscire finalmente in vista della vetta. Poco oltre, a 2058 metri d'altezza, si trova il lago di monte Rotondo, di là dal quale la salita diventa molto penosa. Ma, a misura che si sale, il panorama che si ha sott'occhio assume una sempre maggiore imponenza. Con lo sguardo si abbraccia la maggior parte della Corsica, e specialmente, al nord, il capo Corso; all'ovest, i golfi di Porto, di Sagona, d'Aiaccio; all'est, il mare che si stende azzurrastro intorno alle isole di Montecristo, di Pianosa, di Capraia, d'Elba; poi l'Italia e, infine, la bianca catena delle Alpi Marittime, stendentesi da Tolone fino a Genova. L'isola di Corsica, vista di lassù, produce l'effetto d'una immensa montagna rocciosa, di cui si distinguono chiaramente le principali catene, con le loro vallate e i loro fiumi. La imponente massa del monte d'Oro limita l'orizzonte al sud.

Si continua il viaggio per *Soveria, Omessa, Francardo, Ponte Leccia;* quindi si discende nella valle del Golo, il fiume principale dell'isola, però anch'esso quasi a secco nell'estate, e lo si attraversa parecchie volte. Bastia è ancora discretamente lontana, una quarantina di chilometri, e per raggiungerla si deve ancora passare per *Ponte Novo,* dove Paoli fu definitivamente vinto dai Francesi nel 1769, per *Barchetta*, per *Casamozza*, alla biforcazione della linea di Ghisonaccia; poi la strada si volge diritta al nord, lungo la costa piatta e sparsa di lagune, che ingenerano la malaria nella stagione estiva. All'est di Casamozza si stende una vasta pianura, e quivi, alla foce del Golo, sorgeva anticamente una colonia romana fondata da Mario (per ciò detta Mariana), ricordata oggi ancora da qualche rudere. Seguono le stazioni di *Borgo*, di *Biguglia*, di *Furiani,* di *Chichio*, a poca distanza l'una dall'altra e, alla fine, dopo attraversato un tunnel, che misura poco meno di un chilometro e mezzo, si arriva a Bastia.

* * *

Bastia si divide in due parti, la vecchia e la nuova: quella stesa ad anfiteatro intorno all'antico porto, questa al nord del porto stesso, lungo la costa.

Dice uno scrittore còrso: circondata da giardini di aranci e di limoni e da rigogliosi uliveti, che ricoprono le circostanti colline, al di sopra delle quali spicca la cima di un monte nudo e dirupato, la città ed i dintorni, veduti dall'alto mare, presentano nel loro insieme un incantevole panorama. E non meno splendida è la veduta che si gode dalle alture che dominano la città, il panorama apparendo poco meno esteso che dalle cime del monte Rotondo.

Bastia gode di un clima temperato — il termometro di rado s'innalza al disopra dei 30 gradi e la neve non si vede che a grandi intervalli — ma i venti vi soffiano talvolta con grande violenza.

Si crede che qui sorgesse il *Mantinum* o *Mantinum Oppidum* degli antichi: comunque, Bastia, così nominata dal bastione (*bastille*) che la protegge, deve la sua origine ad alcuni abitanti della sovrastante frazione di Cardo, i quali nel secolo XIV costruirono in riva al mare pochi miserabili abituri, che per molto tempo furono chiamati *Marina di Cardo.* A questo nucleo di popolazione indigena i Genovesi ne aggiunsero un secondo, guerresco e politico, che stabilirono sulle alture; nel 1383, poi, il governatore genovese Leonello Lomellino fece edificare il castello che domina il porto vecchio e ne difende l'entrata. Intorno a questi due piccoli centri di popolazione, di origini diverse, sorsero poi nuovi caseggiati e col tempo le due borgate, congiuntesi, formarono una sola città. Le denomina-

zioni date loro da principio, di « Terravecchia » alla prima e di « Terranuova » alla seconda, sono tuttora in uso e corrispondono anche oggidì alle due divisioni giudiziaria ed ecclesiastica.

Nel 1553, quando era già diventata la principale città dell'isola, Bastia fu stretta d'assedio e presa dalla flotta franco-ottomana, comandata dall'ammiraglio francese Paulin de la Garde e dall'ammiraglio turco Dragut; nel 1729, in seguito ad un'insurrezione popolare, cadde in mano ai Corsi; ripresa dai Genovesi, a questi ancora fu ritolta, nel 1731; ma l'anno dopo, un corpo di tedeschi, assoldato dai Genovesi, la restituì in loro potere. Nel 1745 fu bombardata e presa dagli Inglesi; nel 1748 la strinsero d'assedio, senza riuscire a penetrarvi, anche i Piemontesi. Finalmente, nel 1794, il generale francese Lacombe, mandato in Corsica dalla Convenzione, allo scopo di difendere le due città rimaste alla repubblica (Bastia e Calvi), vi sostenne contro gli Inglesi un assedio di due mesi, ma dovette poi arrendersi. In Bastia si riunì, il 22 febbraio 1790, l'Assemblea generale delle Pievi, che doveva occuparsi dell'ordinamento municipale dell'isola.

Bastia, residenza del governo dell'isola durante il dominio dei Genovesi, conservò questa qualità anche dopo la conquista francese, sotto Luigi XV, sotto Luigi XVI e nei primi anni della repubblica. Nel 1793, la Corsica essendo stata divisa in due dipartimenti, del Golo e del Liamone (dai due fiumi principali), Bastia diventò capoluogo del primo di essi; ma un Senato Consulto del 19 aprile 1811 riunì i due dipartimenti in un solo ed in omaggio a Napoleone fu data la preferenza ad Aiaccio, rimanendo Bastia semplice capoluogo di circondario. Continuarono però ad avervi sede la Corte d'Appello, il Comando militare dell'isola ed altri uffici.

Però, malgrado la sua decapitazione ufficiale, Bastia è incontrastabilmente la città principale dell'isola, anche per l'attività delle sue industrie e del suo commercio. Infatti, vi si annoverano fabbriche di paste alimentari, di liquori, di sapone, conce di pelli, ecc.; attiva la lavorazione dei marmi; molto curata la pesca del corallo; ragguardevole il commercio dell'olio, del vino, delle castagne, degli agrumi, dei pesci e d'altro.

La città ha due porti: l'antico, formato da una piccola baia, protetta da un lato dalla punta della cittadella, ed il nuovo, non ancora ultimato, assai più vasto del primo, costruito nella baia di San Nicolao.

Un magnifico molo, lungo più centinaia di metri, eretto sotto il governo di Luigi Filippo, congiunge i due porti.

La città vecchia, con le sue vie strette, erte e tortuose, e le case annerite dal tempo, conserva spiccato il carattere medioevale; la nuova, invece, è assai meglio fabbricata.

Se gli edifici d'una città potessero mai mettersi in gara fra loro, a Bastia primeggierebbero: l'antico palazzo del Governatore genovese, ora convertito in caserma; il palazzo municipale; il teatro, di costruzione recente; il palazzo di giustizia, di costruzione per altro abbastanza goffa; l'ospedale militare (ex convento di San Francesco); il liceo (ex convento dei Gesuiti); lo stabilimento degli ignorantelli; le chiese di Santa Maria in Terranova, di San Giovanni in Terravecchia, di San Rocco, della Concezione, ecc.

Da notare poi anche che Bastia ha una statua colossale di Napoleone, opera del Bartolini, sulla piazza di San Nicolao, e una biblioteca ricca di quasi cinquantamila volumi, con annesse collezioni di storia naturale.

* * *

Bastia è in comunicazione diretta con Aiaccio per una strada ferroviaria che, staccandosi a Casamozza da quella di Aiaccio, scende al sud lungo la costa orientale: questa appare generalmente deserta, le località, i centri di popolazione trovandosi nelle montagne, alquanto lontano. Però, dopo attraversato il Golo, si incontrano le stazioni di Avena-Vescovato, San Pancrazio, Follelli-Orezza, quest'ultima lontana circa venti chilometri dallo stabilimento di Orezza, rinomato per le sue acque ferruginose fredde.

Innanzi, ancora lungo la costa, si passa poi per la stazione di Prunete Cervione, a circa sette chilometri all'ovest della cittaducola di *Cervione*, la quale ha una chiesa di molto curiosa costruzione e, situata nell'alto, gode di un magnifico panorama. Più oltre, si percorre una contrada infestata dalla malaria nella stagione estiva; si passa a *Ponte del Tavignano*, dove fa capo una strada che viene da Corte; ad *Aleria*, poco distante dallo stagno di Diana, dove un tempo sorgeva, sotto lo stesso nome di Aleria, una colonia romana stabilitavi al tempo di Mario; a *Puzzichello*, dove è uno stabilimento d'acqua solforosa fredda; a Ghisonaccia, a Migliacciaro, ecc., e infine a *Porto Vecchio*, minuscola città eretta sopra un bel golfo, l'unico buon porto che i Genovesi abbiano fondato, e probabilmente sul posto dell'antico *portus Syracusanorum*. Ma è luogo nel quale, dal giugno all'ottobre, regna la malaria.

* * *

Più interessante riesce invece una escursione da Bastia nella penisola del capo Corso, l'estremità settentrionale dell'isola, lunga quaranta chilometri, larga da dodici a quindici, attraversata dalla catena della Serra, che col monte Altecime e col monte Stello si innalza a 1138, a 1305 metri, discendendo con belle e ridenti vallate all'est e all'ovest.

Una buona strada segue la spiaggia ad oriente, passando davanti a qualche vecchia torre dei Pisani e dei Genovesi, ed offrendo quasi sempre estese vedute fino alle isole Elba, Capraia, Montecristo. Si incontrano: *Brando*, villaggio noto per una sua bella grotta stalattitica; *Severa*, allo sbocco dell'amena valle del Luri; *Rogliano*, in una fertilissima vallata; *Ersu*, a due chilometri dal colle della Serra, da dove si sale, a destra, l'altura del capo Corso, il *Promontorium Sacrum* degli antichi. Magnifico il quadro che di là si può ammirare e che abbraccia il mare, le isole, gli isolotti intorno alla costa e la Corsica stessa.

A poca distanza dall'estremità del capo, emerge dalle acque l'isolotto della Giraglia, con un faro.

Luoghi di qualche importanza sono poi San Fiorenzo e Calvi, sulla costa occidentale, e da Bastia si può raggiungerli, tanto facendo il giro del capo Corso, passando pei villaggi di Canari e di Nonza, quanto per altra strada, che entra nel *défilé* di Loncone e passa pel colle di Santo Stefano.

San Fiorenzo è un piccolo porto, ben situato in riva al golfo dello stesso nome e dominato da un castello; alle spalle gli si stende una zona di paese piana e quivi nel medio evo sorgeva la città di Nebbio.

Si attraversa quindi una regione montuosa e deserta, alla quale tien dietro una contrada coperta di ulivi, di cactus, di agavi, che rivelano la presenza d'un centro d'abitazione: questo è l'*Ile Rousse*, minuscola città stata fondata nel 1759 da Pasquale

Paoli — gli fu eretto perciò un monumento — e chiamata con tal nome per tre scogli che emergono dal mare davanti al suo piccolo porto, frequentato da piroscafi che fanno servizio da Marsiglia e da Nizza.

Più oltre, sempre in riva al mare, si trova *Algaiola,* un tempo città di qualche conto, centro fortificato della fertile provincia di Balagna, nell'epoca dei Genovesi, ma oggidì decaduta, abbandonata. Da Algaiola si va a *Lumio,* villaggio in altura, circondato da piantagioni di aranci e di cactus; infine, da Lumio a Calvi.

Capoluogo dell'isola e fortezza durante il periodo genovese, *Calvi*, sorge in mezzo ad un territorio paludoso, ma gode una bellissima veduta sul golfo del capo Revellata e sulle montagne rocciose di Calenzana, all'est. Per numero di abitanti (sono appena duemila) e per tutto, è ora ben al disotto di Aiaccio, di Bastia, di Bonifacio: ha però anch'essa un buon porto, qualche onorevole memoria storica, una antica cattedrale, con il monumento della famiglia Baglioni, qualche bell'edificio e quelle altre cose diverse per cui si distingue una città di non infimo grado.

Dopo Calvi la costa procede a sud, descrivendo i suoi maggiori frastagli, incurvandosi a formare le sue maggiori insenature — e si succedono i golfi di Porto, di Sagone, di Aiaccio, del Valinco.

* * *

Finisce così il nostro còmpito, riuscito certo di molto inferiore all' importanza che può avere ogni e qualunque studio sull'Italia, tanto meglio se complesso e generale. Non corriamo dietro a vane lusinghe di aver fatto cosa che meriti di più dell'indulgenza; ma sentiamo che il modesto, umile nostro lavoro non sarà stato del tutto vano, se per esso qualcuno tributasse una più viva devozione verso la terra che ci fu madre, veneranda per tante sventure, meravigliosa per tante bellezze, impareggiabile per tante glorie; non del tutto vano, altresì, se qualcun altro si sentisse animato a fare opera nuova, della nostra certamente molto più degna.

Corte. — Veduta da Monte Rotondo.

E frattanto a questa terra, pei nostri affetti sacra, diamo un ultimo pensiero, meglio assai che dalle povere nostre parole vivificato dall'estro del poeta, il cantore d'*Esperia*, che tante volte già ci fu ministro cortese del suo ingegno e de' suoi amabilissimi versi:

Nel tuo nome dolcissimo, sonante,
Come un'alata poesia del mare,
suoni libero, o Italia, 'l tripudiante
coro degli inni sul tuo novo altare;
di superbe armonie letiziante
i tuoi poeti prendano a cantare,
sei tu del mondo 'l sospirato eliso,
palpita un sogno in ogni tuo sorriso,
ne la splendida tua vôlta stellare.

APPENDICE

SPECCHIETTO della popolazione residente (legale) in Italia, censita alla mezzanotte dal 9 al 10 febbraio 1901. *(Citiamo solo i Comuni che hanno più di 5000 abitanti.)*

PROVINCIA DI ALESSANDRIA. — *Circondario di Acqui* (127 046 ab.): Acqui, 13 940; Nizza Monferrato, 9205. — *Circondario di Alessandria* (170 037 ab.): Alessandria, 72 109; Cassine, 5482; Castellazzo Bormida, 7958; Valenza, 10 956. — *Circondario di Asti* (194 814 ab.): Asti, 39 251; Canelli, 7428; Castagnole Lanze, 5411; San Damiano d'Asti, 9600. — *Circondario di Casale Monferrato* (163 053 ab.): Casale, 31 370. — *Circondario di Novi Ligure* (94 976 ab.): Gavi, 6904; Novi, 17 868; Ovada, 10 284. — *Circondario di Tortona* (75 610 ab.): Castelnuovo Scrivia, 7421; Sale, 6616; Tortona, 17 419.

Totale della provincia: 825 536 abitanti.

PROVINCIA DI ANCONA — *Circondario unico di Ancona:* Ancona, 55 480; Arcevia, 10 831; Castelfidardo, 6891; Chiaravalle, 5759; Fabriano, 229 996; Falconara Marittima, 5511; Filottrano, 8651; Jesi, 23 285; Loreto, 8033; Osimo, 18 475; Sassoferrato, 11 235; Senigallia, 23 195.

Totale della provincia: 308 346 abitanti.

PROVINCIA DI AQUILA DEGLI ABRUZZI. — *Circondario di Aquila degli Abruzzi* (140 224 ab.): Aquila, 21 261; Montereale, 7018; Paganica, 6021. — *Circondario di Avezzano* (129 102 ab.): Avezzano, 9245; Carsoli, 6788; Pescina, 9845; Tagliacozzo, 9061. — *Circondario di Cittaducale* (65 798 ab.): Borgo Collefegato, 6492; Lemessa, 8323; Pescorocchiano, 5529; Petrella Salto, 5007. — *Circondario di Sulmona* (101 243 ab.): Castel di Sangro, 6377; Pettorano sul Gizio, 5161; Popoli, 7565; Pratola Peligna, 8314; Sulmona, 18 247.

Totale della provincia: 436 367 abitanti.

PROVINCIA DI AREZZO. — *Circondario unico di Arezzo:* Arezzo, 44 027; Bibbiena, 7445; Bucine, 8254; Castel San Niccolò, 7097; Castiglion Fiorentino, 13 318; Cavriglia, 7423; Civitella in Val di Chiana, 6641; Cortona, 29 296; Fojano della Chiana, 7703; Loro Ciuffenna, 5958; Monte San Savino, 8408; Montevarchi, 12 160; Pieve Santo Stefano, 5564; Poppi, 7963; Pratovecchio, 5733; San Giovanni Valdarno, 8207; Sansepolcro, 9077; Terranova Bracciolini, 9390.

Totale della provincia: 275 588 abitanti.

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO. — *Circondario di Ascoli Piceno* (124 699 ab.): Acquasanta, 7572; Amandola, 5456; Arquata del Tronto, 6550; Ascoli Piceno, 28 608; Offida, 6305; San Benedetto del Tronto, 9089. — *Circondario di Fermo* (127 130 ab.): Fermo, 20 542; Monte Giorgio, 6787; Montegranaro, 5385; Sant'Elpidio a Mare, 11 096.

Totale della provincia: 251 829 abitanti.

PROVINCIA DI AVELLINO. — *Circondario di Ariano di Puglia* (100 447 ab.): Ariano, 17 653; Grotta Minarda, 5383; Orsara di Puglia, 6363. — *Circondario di Avellino* (189 087 ab.): Altavilla Irpina, 5854; Atripalda, 6009; Avellino, 23 602; Cervinara, 7438; Montoro Inferiore, 5899; Pietradefusi, 5491; San Martino Valle Caudina, 5155; Serino, 6325; Solofra, 5691; Volturara Irpina, 5106. — *Circondario di Sant'Angelo dei Lombardi* (132 232 ab.): Bisaccia, 7954; Calitri, 7734; Guardia Lombardi, 5062; Lacedonia, 6542; Lioni, 5012; Montella, 8292; Sant'Angelo de' Lombardi, 7128; Teora, 5472.

Totale della provincia: 421 766 abitanti.

PROVINCIA DI BARI DELLE PUGLIE. — *Circondario di Altamura* (124 589 ab.): Alberobello, 8083; Altamura, 22 683; Cassano delle Murge, 6012; Gioja del Colle, 21 851; Gravina in Puglia, 18 626; Grumo Appula, 12 054; Noci, 11 897; Santeramo in Colle, 13 610; Toritto, 8341. — *Circindario di Bari delle Puglie* (374 742 ab.): Acquaviva delle Fonti, 11 113; Bari delle Puglie, 78 141; Bitetto, 6647; Bitonto, 30 652; Carbonara di Bari, 7907; Castellana, 11 400; Cisternino, 7290; Conversano, 13 673; Fasano, 17 012; Giovinazzo, 11 617; Locorotondo, 8289; Modugno, 11 979; Mola di Bari, 14 490; Monopoli, 22 616; Noicattaro, 8834; Palo del Colle, 12 788; Polignano a Mare, 9569; Putignano, 13 997; Rutigliano, 9196; San Michele di Bari, 5962; San Nicandro di Bari, 7905; Triggiano, 10 110; Turi, 7275; Valenzano, 4995. — *Circondario di Barletta* (338 352 ab.): Andria, 49 967; Barletta, 41 969; Bisceglie, 31 461; Canosa di Puglia, 24 230; Corato, 41 739; Minervino Murge, 17 385; Molfetta, 40 641; Ruvo di Puglia, 23 975; Spinazzola, 11 532; Terlizzi, 23 394; Trani, 32 059.

Totale della provincia: 837 683 abitanti.

Provincia di BELLUNO. — *Distretto di Agordo* (28 953 ab.): nessun Comune che abbia almeno 5000 abitanti (nel capoluogo, Agordo, 3305). — *Distretto di Auronzo* (21 792 ab.): come sopra (nel capoluogo, 4146). — *Distretto di Belluno* (57 749 ab.): Belluno, 19 050; Mel, 7766; Ponte sull'Alpi, 5128. — *Distretto di Feltre* (46 515 ab.); Feltre, 15 243; Santa Giustina, 5708. — *Distretto di Fonzaso* (24 285 ab.): Arsiè, 7694; Fonzaso, 5854; Lamon, 7071. — *Distretto di Longarone* (13 555 ab.): nessun Comune che abbia 5000 abitanti (nel capoluogo, Longarone, 3688). — *Distretto di Pieve di Cadore* (21 754 ab.): idem.

Totale della provincia: 214 603 abitanti.

Provincia di BENEVENTO. — *Circondario di Benevento* (118 231 ab.): Airola, 5065; Benevento, 24 137; Montesarchio, 7165. — *Circondario di Cerreto Sannita* (83 143 ab.): Cerreto Sannita, 5593; Guardia Sanframondi, 5354; Morcone, 8630; Ponte Landolfo, 5950; Sant'Agata de' Goti, 8525; Solopaca, 5559. — *Circondario di San Bartolomeo in Galdo* (63 993 ab.): Colle Sannita, 5937; San Bartolomeo in Galdo, 8751; San Giorgio la Molara, 5359; San Marco dei Cavoti, 5506.

Totale della Provincia: 265 367 abitanti.

Provincia di BERGAMO. — *Circondario di Bergamo* (274 207 ab.): Albino, 5135; Bergamo, 46 861. — *Circondario di Clusone* (73 053 ab.): nessun comune che raggiunga i 5000 abitanti (lo stesso capoluogo, Clusone, ne ha 4991). — *Circondario di Treviglio* (120 289 ab.): Caravaggio, 8974; Martinengo, 5544; Romano di Lombardia, 5627; Treviglio, 14 897.

Totale della provincia: 467 549 abitanti.

Provincia di BOLOGNA. — *Circondario di Bologna* (386 501 ab.): Baricella, 5490; Bologna, 147 898; Borgo Panigale, 5373; Budrio, 17 077; Castelfranco dell'Emilia, 13 484; Castel Maggiore, 5055; Crespellano, 5359; Crevalcore, 11 408; Lojano, 5749; Malalbergo, 5553; Minerbio, 7347; Molinella, 12 081; Monghidoro, 5456; Monzuno, 5374; Ozzano dell'Emilia, 5098; Pianoro, 7818; Praduro e Sasso, 8719; San Giovanni in Persiceto, 15 978; San Lazzaro di Savena, 5801; Savigno, 5230; Zola Predosa, 6039. — *Circondario d'Imola* (81 362 ab.): Castel San Pietro dell'Emilia, 13 426; Imola, 33 144; Medicina, 12 575. — *Circondario di Vergato* (61 749 ab.): Camugnano, 6155; Castiglione de' Pepoli, 6526; Grizzana, 5166; Lizzano in Belvedere, 5476; Marzabotto, 5272; Piano del Vaglio, 5423; Vergato, 5851.

Totale della provincia: 529 612 abitanti.

Provincia di BRESCIA. — *Circondario di Breno* (65 537 ab.): nessun Comune raggiunge i 5000 abitanti. — *Circondario di Brescia* (260 195 ab.): Brescia, 69 210; Carpenedolo, 5665; Gussago, 5059; Lonato, 7171; Montichiari, 7927. — *Circondario di Chiari* (88 005 ab.): Chiari, 10 749; Orzinuovi, 7517; Palazzolo sull'Oglio, 7204, Rovato, 8656. — *Circondario di Salò* (66 299): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti; nel capoluogo, Salò, 4860. — *Circondario di Verolanuova* (61 729 ab.): Leno, 5500; Manerbio, 5436; Ponterico, 7004; Verolanuova, 5545.

Totale della provincia: 541 765 abitanti.

Provincia di CAGLIARI. — *Circondario di Cagliari* (182 506 ab.): Cagliari, 53 057; Monserrato, 5732; Quarto Sant'Elena, 8510. — *Circondario di Iglesias* (99 577 ab.): Arbus, 6473; Carloforte, 7693; Fluminimaggiore, 9647; Guspini, 6946; Iglesias, 20 874; Villacidro, 5156. — *Circondario di Lanusei* (74 611 ab.): nessun comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 3250). — *Circondario di Oristano* (130 073 ab.): Bosa, 6809; Oristano, 7107; Santu Lussurgiu, 5047.

Totale della provincia: 486 767 abitanti.

Provincia di CALTANISSETTA. — *Circondario di Caltanissetta* (135 876 ab.): Caltanissetta, 43 023; Mussomeli, 11 202; Resuttano, 5069; San Cataldo, 18 090; Santa Caterina Villarmosa, 8103; Serradifalco, 10 316; Sommatino, 7517; Sutera, 5892; Vallelunga Pratameno, 5494. — *Circondario di Piazza Armerina* (118 411 ab.): Aidone, 8535; Barrafranca, 11 068; Calascibetta, 9117; Castrogiovanni, 26 081; Piazza Armerina, 24 119; Pietraperzia, 13 025; Valguarnera Caropepe, 14 051; Villarosa, 12 415. — *Circondario di Terranova di Sicilia* (75 162 ab.): Butera, 6955; Mazzarino, 16 463; Niscemi, 14 748; Riesi, 14 977; Terranova di Sicilia, 22 019.

Totale della provincia: 329 449 abitanti.

Provincia di CAMPOBASSO. — *Circondario di Campobasso* (130 023 ab.): Campobasso, 14 491; Riccia, 8777; Sepino, 5648. — *Circondario di Isernia* (144 657 ab.): Agnone, 10 189; Bojano, 6498; Frosolone, 5897; Isernia, 9201. — *Circondario di Larino* (116 193 ab.): Bonefro, 5256; Casacalenda, 7282; Castelmauro, 5129; Guglionesi, 7171; Larino, 7044; Montenero di Bisaccia, 5494; Santa Croce di Magliano, 5365; Termoli, 5124.

Totale della provincia: 390 873 abitanti.

Provincia di CASERTA. — *Circondario di Caserta* (319 774 ab.): Aversa, 23 189; Capua, 14 114; Casagiove, 5683; Casal di Principe, 5428; Caserta, 33 373; Maddaloni, 21 270; Marcianise, 12 891; San Cipriano d'Aversa, 5318; San Felice a Cancello, 8112; Santa Maria Capua Vetere, 22 146; Santa Maria a Vico, 6525; Tenno, 13 505. — *Circondario di Gaeta* (165 381 ab.): Carinola, 9930; Elena, 11 169; Esperia, 6105; Fondi, 9669; Formia, 8452; Gaeta, 5625; Itri, 5797; Minturno, 10 230; Mondragone, 6125; Roccamonfina, 5571; Sessa Aurunca, 22 077. — *Circondario di Nola* (103 795 ab.): Acerra, 16 397; Marigliano, 12 452; Nola, 14 511; Palma Campania, 8096; Saviano, 6381. — *Circondario di Piedimonte d'Alife* (49 575 ab.): Cajazzo, 5843; Piedimonte d'Alife, 5970. — *Circondario di Sora* (166 820 ab.): Alvino, 6290; Arce, 7596; Arpino, 11 013; Casalvieri, 5008; Cassino, 13 397; Cervaro, 5330; Isola del Liri, 8244; Pentecorvo, 12 492; Roccasecca, 6531; San Donato Val di Comino, 6676; Sora, 16 022.

Totale della provincia: 805 345 abitanti.

Provincia di CATANIA. — *Circondario di Acireale* (148 770 ab.): Aci Catena, 6521; Acireale, 35 203; Aci Sant'Antonio, 6280; Calatabiano, 5068; Castiglione di Sicilia, 13 008; Giarre, 26 194; Linguaglossa, 13 187; Mascali, 7353; Piedimonte Etneo, 6297; Randazzo, 11 439; Riposto, 10 179. — *Circondario di Caltagirone* (136 997 ab.): Caltagirone, 44 527; Grammichele, 15 017; Licodia, 6963; Militello in Val di Catania, 11 506; Mineo, 9934; Mirabella Imbaccari, 6009; Palagonia, 6237; Rammacea, 9079; Vizzini, 18 013. — *Circondario di Catania* (304 448 ab.): Adernò, 25 689; Belpasso, 9734; Biancavilla, 13 409; Bronte, 20 166; Catania, 146 504; Misterbianco, 9203; Paternò, 22 857; Scordia, 9147; Zafferano Etnea, 5480. — *Circon-*

dario di Nicosia (113 383 ab.): Agira, 17 634; Assoro, 6325; Centuripe, 11 187; Gagliano Castelferrato, 5128; Leonforte, 21 236; Nicosia, 15 811; Regalbuto, 11 179; Troina, 12 412.

Totale della provincia: 703 598 abitanti.

Provincia di CATANZARO. — *Circondario di Catanzaro* (155 117 ab.): Catanzaro, 32 005; Girifalco, 5250. — *Circondario di Cotrone* (78 230 ab.); Ciro, 7001; Cotrone, 9545; Petilia Policastro, 6762. — *Circondario di Monteleone di Calabria* (150 845 ab.): Fabrizia, 5769; Limbadi, 5041; Mileto, 5962; Monteleone di Calabria, 13 481; Nicotera, 9589; Pizzo, 9172; Serra San Bruno, 6497; Tropea, 6264. — *Circondario di Nicastro* (114 599 ab.): Decollatora, 5599; Filadelfia, 6634; Maida, 5190; Nicastro, 18 150; Sambiase, 11 070; Serrastretta, 6091.

Totale della provincia: 498 791 abitanti.

Provincia di CHIETI. — *Circondario di Chieti* (137 672 ab.): Bucchianico, 5242; Caramanico, 5776; Chieti, 26 343; Francavilla al Mare, 5683; Guardiagrele, 9562; Manopello, 5182; Pescara, 7107; Tocco da Casauria, 5875. — *Circondario di Lanciano* (126 633 ab.): Casoli, 7301; Lanciano, 18 316; Orsogna, 7098; Ortona, 15 523. — *Circondario di Vasto* (123 299 ab.); Atessa, 10 905; Casalbordino, 5672; Vasto, 15 542.

Totale della provincia: 387 604 abitanti.

Provincia di COMO. — *Circondario di Como* (277 383 ab.): Cantù, 10 725; Como, 38 174; Mariano Comense, 5961. — *Circondario di Lecco* (146 976 ab.): Lecco, 10 352. — *Circondario di Varese* (169 945 ab.): Luino, 5989; Varese, 17 666.

Totale della provincia: 594 304 abitanti.

Provincia di COSENZA. — *Circondario di Castrovillari* (119 059 ab.): Cassano all'Ionio, 8526; Castrovillari, 9945; Morano Calabro, 6596. — *Circondario di Cosenza* (209 149 ab.): Acri, 13 132; Arpigliano, 5161; Bisignano, 5013; Cosenza, 20 857; Luzzi, 5206; Montalto Uffugo, 6991; Rende, 7106; Rogliano, 5730; San Giovanni in Fiore, 13 288; San Marco, Argentano, 6444. — *Circondario di Paola* (108 978 ab.): Amantea, 5851; Belvedere Marittimo, 5899; Cetraro, 7791; Fuscaldo, 9544; Paola, 9425; San Lucido, 5687; Verbicaro, 5183. — *Circondario di Rossano* (66 173 ab.): Corigliano Calabro, 15 379; Rossano, 13 354; San Demetrio Corone, 5125.

Totale della provincia: 503 329 abitanti.

Provincia di CREMONA. — *Circondario di Casalmaggiore* (44 799 ab.): Casalmaggiore, 16 407. — *Circondario di Crema* (96 220 ab.): Crema, 9602; Rivolta d'Adda, 5138; Soncino, 8136. — *Circondario di Cremona* (188 452 ab.): Casalbuttano ed Uniti, 6544; Castelleone, 7821; Cremona, 36 848; Duemiglia, 12 343; Soresina, 10 358.

Totale della provincia: 329 471 abitanti.

Provincia di CUNEO. — *Circondario di Alba* (150 508 ab.): Alba, 13 637; Brà, 15 821; Canale, 5557; Sommariva del Bosco, 5989. — *Circondario di Cuneo* (196 490 ab.): Boves, 10 137; Busca, 9298; Caraglio, 5970; Chiusa di Pesio, 6516; Cuneo, 26 879; Demonte, 7107; Dronero, 7679; Fossano, 18 175; Peveragno, 7842. — *Circondario di Mondovì* (163 173 ab.): Bene Vagienna, 6638; Cherasco, 9077; Dogliani, 5826; Garessio, 8739; Mondovì, 18 982; Ormea, 5849. — *Circondario di Saluzzo* (160 333 ab.): Bagnolo Piemonte, 7116; Barge, 9319; Cavallermaggiore, 5011; Paesana, 8128; Racconigi, 9077; Revello, 5059; Saluzzo, 16 028; Sampeyre, 6548; Sanfront, 5082; Savigliano, 17 340.

Totale della provincia: 670 504 abitanti.

Provincia di FERRARA. — *Circondario di Cento* (38 225 ab.): Cento, 19 078; Poggio Renato, 6348; Sant'Agostino, 7981. — *Circondario di Comacchio* (43 811 ab.): Codigoro, 9744; Comacchio, 10 745; Mesola, 8890; Migliarino, 7047. — *Circondario di Ferrara* (188 522 ab.); Argenta, 20 474; Bondeno, 15 682; Copparo, 39 222; Ferrara, 86 675; Ostellato, 6328; Portomaggiore, 20 141.

Totale della provincia: 270 558 abitanti.

Provincia di FIRENZE. — *Circondario di Firenze* (621 285 ab.): Bagno a Ripoli, 15 936; Barberino di Mugello, 11 474; Barberino di Val d'Elsa, 5479; Borgo San Lorenzo, 14 784; Brozzi, 11 332; Calenzano, 7219; Campi Bisenzio, 13 829; Cantagallo, 5191; Carmignano, 12 371; Casellina e Torri, 18 056; Dicomano, 5381; Fiesole, 16 816; Figline Valdarno, 11 478; Firenze, 198 408; Firenzuola, 12 069; Galluzzo, 18 859; Greve, 14 022; Lastra a Signa, 11 829; Marradi, 9502; Montespertoli, 11 392; Pelago, 12 031; Pontassieve, 13 469; Prato in Toscana, 51 264; Reggello, 13 206; Rignano sull'Arno, 6079; San Casciano in Val di Pesa, 14 876; Scarperia, 7179; Sesto Fiorentino, 18 610; Signa, 8599; Tavernelle, 6251; Vernio, 6414; Vicchio, 11 894. — *Circondario di Pistoia* (131 911 ab.): Lamporecchio, 5656; Lorciano, 5062; Marliana, 5005; Montale, 10 350; Pistoia, 65 412; Sambuca Pistoiese, 6469; San Marcello Pistoiese, 6460; Serravalle Pistoiese, 7312; Tizzana, 12 364. — *Circondario di Rocca San Casciano* (55 931 ab.): Bagno di Romagna, 9601; Modigliana, 8186. — *Circondario di San Miniato* (136 197 ab.): Castelfiorentino, 10 529; Castelfranco di Sotto, 5337; Cerreto Guidi, 7323; Certaldo, 9129; Empoli, 20 301; Fucecchio, 12 581; Montaione, 11 000; Montelupo Fiorentino, 6755; San Miniato, 20 242; Santa Croce sull'Arno, 8216; Santa Maria in Monte, 8070; Vinci, 8764.

Totale della provincia: 945 324 abitanti.

Provincia di FOGGIA. — *Circondario di Bovino* (54 026 ab.): Ascoli Satriano, 7932; Bovino, 7773; Candela, 6666; Deliceto, 5588; Sant'Agata di Puglia, 6072; Troia, 6674. — *Circondario di Foggia* (203 458 ab.): Cerignola, 32 028; Foggia, 53 134; Lucera, 16 962; Manfredonia, 11 549; Margherita di Savoia, 6004; Monte Sant'Angelo, 21 997; Orta Nova, 8958; Roseto Valfortore, 5428; San Ferdinando di Puglia, 8245; Trinitapoli, 10 343; Vieste, 8884. — *Circondario di San Severo* (163 631 ab.): Apricena, 7159; Carpino, 6504; Ischitella, 5081; Rodi Garganico, 5962; San Giovanni Rotondo, 9890; San Marco in Lamis, 17 531; San Nicandro Garganico, 10 830; San Severo, 28 550; Serracapriola, 6475; Torre Maggiore, 11 124; Vico del Gargano, 9242.

Totale della provincia: 421 115 abitanti.

Provincia di FORLÌ. — *Circondario di Cesena* (99 079 ab.): Cesena, 42 509; Cesenatico, 7660; Mercato Saraceno, 8407; Sogliano al Rubicone, 7416. — *Circondario di Forlì* (82 001 ab.): Bertinoro, 7786; Civitella di Romagna, 6486; Forlì, 43 321; Forlimpopoli, 5795; Meldola, 7027. — *Cir-*

condario di Rimini (102 916 ab.): Coriano, 6574; Rimini, 43 595; Sant'Arcangelo di Romagna, 9655.

Totale della provincia: 283 996 abitanti.

Provincia di GENOVA. — *Circondario di Albenga* (58 701 ab.): Alassio, 5247; Albenga, 6231. — *Circondario di Chiavari* (114 559 ab.): Chiavari, 12 689; Lavagna, 7005; Rapallo, 10 343; Santa Margherita Ligure, 7053; Santo Stefano d'Aveto, 6217; Sestri Levante, 12 038; Varese Ligure, 7154. — *Circondario di Genova* (482 802 ab.): Bolzaneto, 6121; Bozzoli, 5564; Camogli, 8854; Campomorone, 5504; Cornigliano Ligure, 9139; Genova, 219 507; Nervi, 6317; Pegli, 9226; Prà, 6597; Recco, 5201; Rivarolo Ligure, 16 432; San Pier d'Arena, 34 084; Sestri Ponente, 17 225; Torriglia, 5515; Voltri, 14 853. — *Circondario di Savona* (155 131 ab.): Cairo Montenotte, 5390; Savona, 38 648; Varazze, 9815. — *Circondario di Spezia* (159 963 ab.): Arcola, 8659; Lerici, 9326; Portovenere, 5754; Sarzana, 11 850; Spezia, 66 263; Vezzano Ligure, 5489.

Totale della provincia: 931 156 abitanti.

Provincia di GIRGENTI. — *Circondario di Bivona* (74 963 ab.): Alessandria della Rocca, 5414; Burgio, 5692; Cammarata, 6541; Casteltermini, 13 022; Cianciana, 7306; Ribera, 11 892; Santo Stefano Quisquina, 6087. — *Circondario di Girgenti* (241 325 ab.): Aragona, 14 126; Campobello di Licata, 12 095; Canicatti, 24 687; Cattolica Eraclea, 8092; Favara, 20 403; Girgenti, 24 872; Grotte, 11 055; Licata, 22 993; Nara, 12 907; Palma di Montechiaro, 14 384; Porto Empedocle, 11 059; Racalmuto, 16 028; Raffadali, 11 306; Ravanusa, 12 109; Siculiana, 7084. — *Circondario di Sciacca* (64 378 ab.): Caltabellotta, 7462; Menfi, 10 888; Sambuca Zabut, 10 345; Santa Margherita di Belice, 7958; Sciacca, 24 645.

Totale della provincia: 380 666 abitanti.

Provincia di GROSSETO. — *Circondario unico di Grosseto:* Arcidosso, 8179; Campagnatico, 5955; Castel del Piano, 7523; Cinigiano, 5355; Gavorrano, 7188; Grosseto, 8843; Manciano, 5254; Massa Marittima, 17 519; Monte Argentario, 7508; Montieri, 5619; Orbetello, 5335; Pitigliano, 5241; Roccalbegna, 5889; Roccastrada, 9885; Santa Fiora, 8580; Scansano, 6758; Sorano, 8408.

Totale della provincia: 137 795 abitanti.

Provincia di LECCE. — *Circondario di Brindisi* (152 861 ab.): Brindisi, 23 106; Carovigno, 6365; Ceglie Messapica, 16 801; Francavilla Fontana, 20 510; Latiano, 7507; Mesagne, 12 161; Oria, 8838; Ostumi, 22 811; San Vito de' Normani, 11 880. — *Circondario di Gallipoli* (170 199 ab.): Casarano, 9266; Galatone, 8258; Gallipoli, 13 459; Maglie, 8664; Nardò, 14 208; Tricase, 6766. — *Circondario di Lecce* (176 963 ab.): Campi Salentina, 6774; Copertino, 7648; Cutrofiano, 7005; Galatina, 14 086; Lecce, 32 029; Novoli, 6027; San Cesario di Lecce, 5141; Squinzano, 6682; Trepuzzi, 5315. — *Circondario di Taranto* (205 359 ab.): Castellaneta, 9678; Ginosa, 9842; Grottaglie, 11 405; Laterza, 7860; Manduria, 13 190; Martina Franca, 25 287; Massafra, 11 200; Mottola, 9298; Palagiano, 6607; Sava, 7553; Taranto, 60 331.

Totale della provincia: 705 382 abitanti.

Provincia di LIVORNO. — *Circondario di Livorno:* Livorno (Comune unico), 96 528. — *Circondario di Portoferraio* (25 043 ab.): Porto Ferraio, 5987.

Totale della provincia: 121 571 abitanti.

Provincia di LUCCA. — *Circondario unico di Lucca.* Altopascio, 6365; Bagni di Lucca, 13 685; Barga, 8100; Borgo a Mozzano, 10 069; Buggiano, 5152; Camaiore, 18 548; Capannori, 54 168; Lucca, 73 465; Massarosa, 11 225; Monsummano, 8481; Montecatini di Valdinievole, 8863; Pescaglia, 8306; Pescia, 17 805; Pietrasanta, 17 423; Ponte Buggianese, 7260; Seravezza, 10 530; Stazzema, 7508; Uzzano, 6405; Viareggio, 17 240.

Totale della provincia: 329 986 abitanti.

Provincia di MACERATA. — *Circondario di Camerino* (55 031 ab.): Camerino, 12 083; Visso, 6610. — *Circondario di Macerata* (214 474 ab.): Cingoli, 13 647; Civitanova Marche, 11 198; Macerata, 22 473; Matelica, 7416; Morrovalle, 6368; Pausula, 8948; Pollenza, 5482; Potenza Picena, 8037; Recanati, 16 389; San Ginesio, 7250; San Severino Marche, 14 932; Sarnano, 5795; Tolentino, 13 197; Treia, 10 111.

Totale della provincia: 269 505 abitanti.

Provincia di MANTOVA. — *Distretto di Asola* (18 454 ab.): Asola, 6677. — *Distretto di Bozzolo* (28 611 ab.): Marcaria, 8760. — *Distretto di Canneto sull'Oglio* (12 212 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 3945). — *Distretto di Castiglione delle Stiviere* (15 247 ab.): Castiglione delle Stiviere, 5940. — *Distretto di Gonzaga* (45 837 ab.): Gonzaga, 8044; Moglia, 5621; Pegognaga, 6331; San Benedetto Po, 10 908; Suzzara, 11 502. — *Distretto di Mantova* (89 726 ab.): Bagnolo San Vito, 5690; Curtatone, 7366; Mantova, 30 127; Roncoferraro, 7998. — *Distretto di Ostiglia* (16 065 ab.): Ostiglia, 7231. — *Distretto di Revere* (24 483 ab.): Quistello, 11 228. — *Distretto di Sermide* (20 034 ab.): Poggio Rusco, 5532; Sermide, 7076. — *Distretto di Viadana* (30 779 ab.): Sabbioneta, 7016; Viadana, 16 082. — *Distretto di Volta Mantovana* (14 000 ab.): Goito, 5712.

Totale della provincia: 315 448 abitanti.

Provincia di MASSA e CARRARA. — *Circondario di Castelnuovo di Garfagnana* (41 916 ab.): Castelnuovo di Garfagnana, 5198. — *Circondario di Massa e Carrara* (120 579 ab.): Aulla, 6503; Carrara, 41 919; Fivizzano, 16 900; Fosdinovo, 6465; Massa, 26 118. — *Circondario di Pontremoli* (40 254 ab.): Bagnone, 6867; Mulazzo, 5734; Pontremoli, 14 570.

Totale della provincia: 202 749 abitanti.

Provincia di MESSINA. — *Circondario di Castroreale* (114 087 ab.): Barcellona Pozzo di Gotto, 24 133; Castroreale, 10 196; Francavilla di Sicilia, 5435; Mont'Albano di Elicona, 6649; Novara di Sicilia, 10 024; Santa Teresa di Riva, 5061. — *Circondario di Messina* (257 894 ab.): Lipari, 15 451; Messina, 147 106; Milazzo, 16 214; Roccalumera, 5594; Rometta, 5042; Salnia, 5004; San Pier Niceto, 5450; Santa Lucia del Mela, 8910. — *Circondario di Mistretta* (63 232 ab.): Caronia, 5535; Mistretta, 14 041; San Fratello, 10 214; Santo Stefano di Camastra, 6020; Tusa, 6354. — *Circondario di Patti* (115 682 ab.): Giojosa Marea, 6230; Naso, 12 045; Patti, 10 995; San Pietro sopra Patti, 5813; Sant'Agata di Militello, 7644; Sant'Angelo di Brolo, 6329; Tortorici, 10 808.

Totale della provincia: 550 895 abitanti.

Provincia di MILANO. — *Circondario di Abbiategrasso* (120 481 ab.): Abbiategrasso, 12 270; Castano Primo, 5138; Corbetta, 6397; Cuggiono, 5636; Magenta, 8012. —

Circondario di Gallarate (240 896 ab.): Busto Arsizio, 20 005; Gallarate, 11 952; Lainate, 5229; Legnano, 18 285; Nerviano, 6046; Parabiago, 6693; Rho, 6137; Saronno, 9533; Somma Lombarda, 5830. — *Circondario di Lodi* (179 456 ab.): Borghetto Lodigiano, 5854; Casalpusterlengo, 6328; Codogno, 11 925; Lodi, 26 827; San Colombano al Lambro, 7244; Sant' Angelo Lodigiano, 8880. — *Circondario di Milano* (689 305): Affori, 8306; Bollate, 5700; Cassano d'Adda, 8763; Cernusco sul Naviglio, 6353; Gorgonzola, 5134; Greco Milanese, 7613; Melegnano, 6782; Milano, 490 084; Musocco, 5710; Trezzo sull'Adda, 5344. — *Circondario di Monza* (250 076 ab.): Bernareggio, 9145; Besana in Brianza, 8340; Brugherio, 5136; Carate Brianza, 6835; Cesano Maderno, 5625; Desio, 10 182; Giussano, 6074; Lentate sul Seveso, 5083; Lissone, 7836; Meda, 5410; Monza, 42 124; Paderno Dugnano, 6420; Seregno, 12 050; Sesto San Giovanni, 6952; Seveso, 5737; Vimercate, 6025.

Totale della provincia: 1 450 214 abitanti.

Provincia di MODENA. — *Circondario di Mirandola* (64 660 ab.): Cavezzo, 5016; Concordia sulla Secchia, 9868; Finale nell'Emilia, 12 896; Mirandola, 13 721; San Felice sul Panaro, 8778. — *Circondario di Modena* (177 741 ab.): Carpi, 22 876; Castelvetro di Modena, 6233; Formigine, 8219; Modena, 63 012; Nonantola, 6515; Novi di Modena, 6896; Ravarino, 5020; Sassuolo, 7740; Soliera, 6332. — *Circondario di Pavullo nel Frignano* (81 197 ab.): Fanano, 6782; Frassinoro, 5253; Lama Mocogno, 5258; Monfestino in Serra Mazzoni, 6979; Montefiorino, 8549; Montese, 6368; Pavullo nel Frignano, 12 034; Zocca, 6239.

Totale della provincia: 323 598 abitanti.

Provincia di NAPOLI. — *Circondario di Casoria* (166 010 ab.): Afragola, 22 438; Arzano, 7443; Caivano, 12 261; Cardito, 5098; Casalnuovo di Napoli, 5793; Casoria, 12 725; Frattamaggiore, 13 323; Giuliano in Campania, 14 488; Grumo Nevano, 5481; Mugnano di Napoli, 5258; Pomigliano d'Arco, 10 932; Sant'Antimo, 8875; Secondigliano, 12 816. — *Circondario di Castellammare di Stabia* (191 351 ab.): Boscoreale, 9352; Boscotrecase, 10 361; Castellammare di Stabia, 32 589; Gragnano, 13 955; Lettere, 7354; Massalubrense, 8010; Meta, 5798; Ottajano, 12 764; Piano di Sorrento, 7829; San Giuseppe Vesuviano, 10 063; Sorrento, 8832; Torre Annunziata, 28 084; Vico Equense, 11 818. — *Circondario di Napoli* (694 470 ab.): Barra, 11 973; Napoli, 547 503; Ponticelli, 9594; Portici, 14 239; Resina, 20 152; San Giorgio a Cremano, 5978; San Giovanni a Teduccio, 20 891; Sant'Anastasia, 8742; Somma Vesuviana, 10 096; Torre del Greco, 35 328. — *Circondario di Pozzuoli* (89 957 ab.): Barano d'Ischia, 5392; Forio, 7197; Ischia, 7012; Marano di Napoli, 10 252; Pianura, 5043; Pozzuoli, 22 838; Procida, 14 440.

Totale della provincia: 1 141 788 abitanti.

Provincia di NOVARA. — *Circondario di Biella* (174 718 ab.): Biella, 19 267. — *Circondario di Domodossola* (38 338 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 4629). — *Circondario di Novara* (261 196 ab.): Bellinzago Novarese, 5026; Borgomanero, 10 131; Cameri, 5432; Cerano, 6404; Galliate, 9056; Novara, 44 249; Oleggio, 9164; Trecate, 9204. — *Circondario di Pallanza* (85 143 ab.): Casale Corte Cerro, 5639; Intra, 6924, Pallanza, 5247. — *Circondario di Varallo* (36 812 ab.): Borgosesia, 5265. — *Circondario di Vercelli* (167 623 ab.): Cigliano, 6411; Crescentino, 6842; Gattinara, 5591; Livorno Piemonte, 5757; Santhià, 5699; Trino, 12 138; Vercelli, 30 470.

Totale della provincia: 763 830 abitanti.

Provincia di PADOVA. — *Distretto di Campo San Piero* (48 324 ab.): Piombino Dese, 5009; Trebaseleghe, 5092. — *Distretto di Cittadella* (41 240 ab.): Cittadella, 9685; San Martino di Lupari, 6700. — *Distretto di Conselve* (29 410 ab.): Conselve, 5358. — *Distretto di Este* (48 271 ab.): Este, 10 779. — *Distretto di Monselice* (37 097 ab.): Monselice, 11 571. — *Distretto di Montagnana* (36 455 ab.): Montagnana, 10 323. — *Distretto di Padova* (162 854 ab.): Padova, 81 242; Piazzola sul Brenta, 7024; Vigonza, 6612. — *Distretto di Piove di Sacco* (40 709 ab.): Correzzola, 5029; Piove di Sacco, 10 021.

Totale della provincia: 444 360 abitanti.

Provincia di PALERMO. — *Circondario di Cefalù* (104 696 ab.): Alimena, 5580; Castelbuono, 10 761; Cefalù, 14 158; Collesano, 7019; Gangi, 11 551; Geraci Siculo, 5029; Petralia Soprana, 8280; Petralia Sottana, 10 392; Polizzi Generosa, 7711; San Mauro Castelverde, 5891. — *Circondario di Corleone* (59 405 ab.): Bisacquino, 10 330; Chiusa Sclafani, 7105; Corleone, 16 350; Palazzo Adriano, 5197; Prizzi, 10 203. — *Circondario di Palermo* (513 877): Bagheria, 18 329; Balestrate, 5153; Borghetto, 7859; Carini, 13 887; Cinisi, 6086; Marineo, 10 551; Mezzojuso, 6219; Misilmeri, 13 247; Monreale, 23 556; Montelepre, 5732; Palermo, 305 716; Partinico, 23 668; Piana dei Greci, 8470; San Giuseppe Jato, 7235; Terrasini Favarotta, 7781. — *Circondario di Termini Imerese* (118 173 ab.): Alia, 6045; Caccamo, 12 324; Caltavuturo, 5763; Castronuovo di Sicilia, 5037; Ciminna, 6265; Lercara Friddi, 13 562; Montemaggiore Belsito, 7041; Termini Imerese 20 633; Trabia, 5592; Valledolmo, 5577.

Totale della provincia: 796 151 abitanti.

Provincia di PARMA. — *Circondario di Borgo San Donnino* (89 904 ab.): Borgo San Donnino, 12 019; Busseto, 8451; Fontanellato, 6142; Medesano, 5113; Noceto, 7515, Pellegrino Parmense, 6019; Roccabianca, 5242; Salsomaggiore, 7264; San Secondo Parmense, 5500; Sissa, 5081; Soragna, 5620. — *Circondario di Borgotaro* (40 675 ab.): Bedonia, 9653; Berceto, 7670; Borgotaro, 9236. — *Circondario di Parma* (173 115 ab.): Collecchio, 5782; Colorno, 7226; Corniglio, 7157; Cortile San Martino, 5034; Langhirano, 7155; Neviano degli Arduini, 7429; Parma, 48 523; San Lazzaro Parmense, 8902; San Pancrazio Parmense, 5180; Vigatto, 5281.

Totale della provincia: 303 694 abitanti.

Provincia di PAVIA. — *Circondario di Bobbio* (40 606 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 4876). — *Circondario di Mortara* (168 741 ab.): Cassolo Nuovo, 7244; Dorno, 5084; Gambolò, 7283; Garlasco, 7794; Mede, 6728; Mortara, 8697; Robbio, 6667; Tromello, 5061; Vigevano, 23 560. — *Circondario di Pavia* (157 544 ab.): Chignolo Po, 5329; Pavia, 33 922. — *Circondario di Voghera* (137 491 ab.): Broni, 6764; Stradella, 9063; Voghera, 20 442.

Totale della provincia: 504 382 abitanti.

Provincia di PERUGIA. — *Circondario di Foligno*

(77 146 ab.): Assisi, 17 240; Foligno, 26 277; Gualdo Tadino, 10 756; Nocera Umbra, 7848; Spello, 5560. — *Circondario di Orvieto* (56 427 ab.): Città della Pieve, 8381; Orvieto, 18 208. — *Circondario di Perugia* (260 747 ab.): Baschi, 6310; Castiglione del Lago, 13 399; Città di Castello, 26 885; Corciano, 5496; Deruta, 5928; Gubbio, 26 718; Magione, 8588; Marsciano; 13 749; Perugia, 60 822; San Giustino, 5787; Todi, 16 528; Umbertide, 13 007. — *Circondario di Rieti* (99 768 ab.): Rieti, 17 716. — *Circondario di Spoleto* (80 589 ab.): Bevagna, 5906; Montefalco, 5726; Norcia, 9584; Spoleto, 24 648; Trevi, 5708. — *Circondario di Terni* (100 675 ab.): Amelia, 10 434; Montecastrilli, 6012; Narni, 12 773; Terni, 30 252.

Totale della provincia: 675 352 abitanti.

Provincia di PESARO e URBINO. — *Circondario di Pesaro* (123 672 ab.): Fano, 24 730; Pergola, 9439; Pesaro, 24 823. — *Circondario di Urbino* (135 411 ab.): Cagli, 12 533; Fossombrone, 10 847; San Leo, 5121; Falamello, 5612; Urbania, 5715; Urbino, 18 244.

Totale della provincia: 259 083 abitanti.

Provincia di PIACENZA. — *Circondario di Fiorenzuola d'Arda* (70 876 ab.): Alseno, 5160; Bardi, 7611; Carpaneto, 6371; Castell'Arquato, 5569; Fiorenzuola d'Arda, 7792; Gropparello, 5167; Lugagnano Val d'Arda, 5529; Vernasca, 5423. — *Circondario di Piacenza* (179 615 ab.): Bettola, 8033; Borgonovo Val Tidone, 8102; Castel San Giovanni, 9444; Farini d'Olmo, 5869; Ferriere, 6845; Monticelli d'Ongina, 7132; Piacenza, 35 647; Travo, 5550; Ziano, 6660.

Totale della provincia: 250 491 abitanti.

Provincia di PISA. — *Circondario di Pisa* (243 960 ab.): Bagni San Giuliano, 20 899; Buti, 5570; Calci, 5784; Cascina, 25 895; Colle Salvetti, 10 646; Fauglia, 8862; Lari 12 666; Palaja, 11 463; Peccioli, 7861; Pisa, 60 255; Ponsacco, 5043; Pontedera, 12 931; Rosignano Marittimo, 8313; Vecchiano, 7483; Vicopisano, 7355. — *Circondario di Volterra* (75 894 ab.): Campiglia Marittima, 7340; Castagneto Marittimo, 6421; Caslelnuovo di Val di Cecina, 5496; Cecina, 9704; Montecatini di Val di Cecina, 5009; Piombino, 7703; Pomarance, 7954; Volterra, 14 207.

Totale della provincia: 319 854 abitanti.

Provincia di PORTO MAURIZIO. — *Circondario di Porto Maurizio* (59 444 ab.): Oneglia, 8252; Porto Maurizio, 7207. — *Circondario di San Remo* (85 160 ab.): San Remo, 20 027; Taggia, 5062; Triora, 5765; Ventimiglia, 11 468.

Totale della provincia: 144 604 abitanti.

Provincia di POTENZA. — *Circondario di Lagonegro* (109 685 ab.): Lauria, 10 470; Maratea, 5603; Moliterno, 5408. — *Circondario di Matera* (113 538 ab.): Bernalda, 7121; Terrandina, 7351; Grassano, 6474; Irsina, 7508; Matera, 17 081; Mont'Albano Jonico, 5267; Montescaglioso, 7300; Pisticci, 8272; Pomarico, 5143; Stigliano, 6934; Tricarico, 8005. — *Circondario di Melfi* (107 823 ab.): Forenza, 6184; Lavello, 7422; Melfi, 14 547; Muro Lucano, 8323; Palazzo San Gervasio, 7014; Rionero in Vulture, 11 834; Ripacandida, 5417; San Fele, 6348; Venosa, 8503. — *Circondario di Potenza* (160 512 ab.): Avigliano, 18 481; Genzano, 8445; Marsico Nuovo, 6415; Pietragalla, 6247; Potenza, 16 163.

Totale della provincia: 491 558 abitanti.

Provincia di RAVENNA. — *Circondario di Faenza* (74 342 ab.): Brisighella, 13 815; Casola Valsenio, 5128; Castel Bolognese, 5741; Faenza, 39 757. — *Circondario di Lugo* (71 007 ab.): Bagnacavallo, 15 176; Conselice, 7718; Cotignola, 6969; Fusignano, 6038; Lugo, 27 244; Massa Lombarda, 5910. — *Circondario di Ravenna* (89 307 ab.): Alfonsine, 10 369; Cervia, 7931; Ravenna, 63 364; Russi, 7643.

Totale della provincia: 234 656 abitanti.

Provincia di REGGIO CALABRIA. — *Circondario di Gerace* (135 367 ab.): Ardore, 6078; Caulonia, 9152; Gerace, 10 572; Giojosa Jonica, 11 200; Grotteria, 6385; Mammola, 8564; Plati, 5059; Roccella Jonica, 6338; Siderno Marina, 10 775. — *Circondario di Palmi* (143 642 ab.): Cinquefronde, 5907; Cittanova, 11 782; Delianuova, 5388; Gioia Tauro, 5764; Jatrinoli, 5111; Laureana di Borello, 7148; Oppido Mamertina, 7558; Palmi, 13 346; Polistena, 10 112; Radicena, 6815; Rosarno, 7232; Sant'Eufemia d'Aspromonte, 6285; Seminara, 5422. — *Circondario di Reggio Calabria* (158 200 ab.): Bagnara Calabra, 11 136; Gallico, 5674; Gallina, 8068; Melito di Porto Salvo, 5339; Motta San Giovanni, 5055; Pellaro, 5784; Reggio di Calabria, 44 569; San Lorenzo, 5254; Scilla, 7395; Villa San Giovanni, 7002.

Totale della provincia: 437 209 abitanti.

Provincia di REGGIO NELL'EMILIA. — *Circondario di Guastalla* (69 028 ab.): Gualtieri, 6316; Guastalla, 11 091; Luzzara, 9280; Novellara, 7886; Poviglio, 5537; Reggiolo, 7149. — *Circondario di Reggio nell'Emilia* (212 057 ab.): Bibbiano, 5689; Cadelbosco di Sopra, 5960; Carpineti, 5811; Casalgrande, 5096; Castelnuovo di Sotto, 5674; Castelnovo ne' Monti, 6994; Correggio, 14 445; Quattro Castella, 5314; Reggio nell'Emilia, 58 993; Scandiano, 9581; Villa Minozzo, 7491.

Totale della provincia: 281 085 abitanti.

Provincia di ROMA. — *Circondario di Civitavecchia* (32 219 ab.): Civitavecchia, 15 829; Corneto Tarquinia, 5849. — *Circondario di Frosinone* (187 425 ab.): Alatri, 15 450; Anagni, 9612; Castro dei Volsci, 5071; Ceccano, 9996; Ceprano, 6201; Ferentino, 12 279; Frosinone, 11 029; Monte San Giovanni Campano, 7443; Paliano, 5855; Piperno, 6736; Ripi, 5233; Veroli, 12 655. — *Circondario di Roma* (650 630 ab.): Albano Laziale, 8038; Frascati, 8453; Genzano di Roma, 7376; Marino, 7307; Nettuno, 5072; Palestrina, 7074; Roma, 424 943; Subiaco, 8003; Tivoli, 12 881; Zagarolo, 5528. — *Circondario di Velletri* (87 881 ab.): Artena, 5053; Cori, 7118; Segni, 6942; Sezze, 10 827; Terracina, 10 995; Velletri, 18 734. — *Circondario di Viterbo* (184 371 ab.): Acquapendente, 6231; Caprarola, 5591; Civita Castellana, 5216; Montefiascone, 9371; Orte, 5024; Roncilione, 6622; Soriano nel Cimino, 5610; Vetralla, 8020; Viterbo, 21 258.

Totale della provincia: 1 142 526 abitanti.

Provincia di ROVIGO. — *Distretto di Adria* (48 276 ab.): Adria, 15 711; Bottrighe, 5701; Contarina, 7018; Loreo, 5248. — *Distretto di Ariano nel Polesine* (22 959 ab.): Ariano nel Polesine, 6753; Porto Tolle, 7418; Taglio di Po, 5414. — *Distretto di Badia Polesine* (23 607 ab.): Badia Polesine, 6451. — *Distretto di Lendinara* (22 339 ab.): Lendinara, 7369. — *Distretto di Massa Superiore* (22 297 ab.): Castelnuovo Bariano, 5026. — *Distretto di Occhiobello* (23 414 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti

(nel capoluogo, 4540). — *Distretto di Polesella* (18 349 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel Capoluogo, 3507). — *Distretto di Rovigo* (40 816 ab.): Rovigo, 10 735.

Totale della provincia: 222 057 abitanti.

Provincia di SALERNO. — *Circondario di Campagna* (106 062 ab.): Buccino, 5923; Campagna, 8935; Eboli, 12 423; Rocca d'Aspide, 6495. — *Circondario di Sala Consilina* (76 189 ab.): Padula, 5114; Sala Consilina, 6381; Tegiano, 5095. — *Circondario di Salerno* (295 965 ab.): Amalfi, 7308; Angri, 11 281; Baronissi, 7831; Castel San Giorgio, 5335; Cava dei Tirreni, 23 415; Fisciano, 7387; Giffoni Valle Piana, 6365; Majori, 5379; Mercato San Severino, 11 036; Montecorvino Pugliano, 7865; Montecorvino Rovella, 7764; Nocera Inferiore, 20 064; Nocera Superiore, 7681; Pagani, 14 524; Pellezzano, 6284; Salerno, 42 315; Sarno, 19 192; Scafati, 13 961; Tramonti, 5252; Vietri sul Mare, 8439. — *Circondario di Vallo della Lucania* (106 916 ab.): Vallo della Lucania, 5092.

Totale della provincia: 585 132 abitanti.

Provincia di SASSARI. — *Circondario di Alghero* (48 648 ab.): Alghero, 10 741; Bonorva, 6711; Villanova Monteleone, 5255. — *Circondario di Nuoro* (72 225 ab.): Dorgali, 5220; Nuoro, 7051. — *Circondario di Ozieri* (49 395 ab.): Ozieri, 9555. — *Circondario di Sassari* (97 639 ab.): Itiri, 6979; Osilo, 5629; Sassari, 38 053; Sorso, 6822. — *Circondario di Tempio Pausania* (41 119 ab.): La Maddalena, 8033; Tempio Pansania, 14 573.

Totale della provincia: 309 026 abitanti.

Provincia di SIENA. — *Circondario di Montepulciano* (78 345 ab.): Chiusi, 5974; Montepulciano, 15 384; Sarteano, 5076; Sinalunga, 9734; Torrita, 5279. — *Circondario di Siena* (155 529 ab.): Asciano, 7679; Castelnuovo Berardenga, 8925; Colle di Val d'Elsa, 9879; Gaiole, 5443, Masse di Siena, 10 317; Montalcino, 8838; Poggibonsi, 10 356; San Gimignano, 10 066; Siena, 27 306; Sovicille, 8282.

Totale della provincia: 233 874 abitanti.

Provincia di SIRACUSA. — *Circondario di Modica* (213 425 ab.): Chiaramonte Gulfi, 10 548; Comiso, 25 837; Modica, 49 951; Monterosso Almo, 6190; Pozzallo, 6593; Ragusa, 32 453; Ragusa Inferiore, 8661; Santa Croce Camerina, 6339; Scicli, 16 220; Spaccaforno, 10 832; Vittoria, 32 219. — *Circondario di Noto* (92 358 ab.): Avola, 16 301; Buccheri, 5221; Ferla, 5378; Noto, 22 284; Pachino, 12 473; Palazzolo Acreide, 15 106; Rosolini, 10 539. — *Circondario di Siracusa* (128 013 ab.): Augusta, 16 770; Canicattini, 8871; Carlentini, 8604; Floridia, 12 165; Francofonte, 10 046; Lentini, 17 100; Melilli, 7523; Siracusa, 31 807; Sortino, 11 154.

Totale della provincia: 433 796 abitanti.

Provincia di SONDRIO. — *Circondario unico di Sondrio.* — Sondrio, 7707; Teglio, 6436; Tirano, 6573.

Totale della provincia: 130 966 abitanti.

Provincia di TERAMO. — *Circondario di Penne* (124 690 ab.): Castellammare Adriatico, 8926; Città Sant'Angelo, 8204; Civitella Casanova, 5257; Loreto Aprutino, 6768; Penne, 10 326; Pianella, 7085; Spoltore, 5245. — *Circondario di Teramo* (187 498 ab.): Atri, 13 569; Campli, 10 222; Civitella del Tronto, 9584; Colonnella, 5863; Giulianova, 7477; Isola del Gran Sasso d'Italia, 5009; Montepagano, 7447; Montorio al Vomano, 7761; Mosciano Sant'Angelo, 8301; Notaresco, 5069; Teramo, 24 091.

Totale della provincia: 312 188 abitanti.

Provincia di TORINO. — *Circondario di Aosta* (83 529 ab.): Aosta, 7554. — *Circondario di Ivrea* (183 540 ab.): Caluso, 7730; Castellamonte, 6298; Cuorgnè, 5097; Ivrea, 11 696; Locana, 5980; Pont Canavese, 5866. — *Circondario di Pinerolo* (133 730 ab.): Cavour, 6843; Cumiana, 5831; Pinerolo, 18 039; Torre Pellice, 5898; Vigone, 5601; Villafranca Piemonte, 7138. — *Circondario di Susa* (96 506 ab.): Giaveno, 11 618; Susa, 5023. — *Circondario di Torino* (650 109 ab.): Carignano, 7104; Carmagnola, 11 721; Caselle Torinese, 5115; Chieri, 13 803; Chivasso, 9804; Ciriè, 7779; Corio, 6589; Moncalieri, 11 467; Poirino, 6551; Rivarolo Canavese, 7318; Rivoli, 7222; Torino, 329 691; Venaria Reale, 5390; Verolengo, 6761; Volpiano, 6028.

Totale della provincia: 1 147 414 abitanti.

Provincia di TRAPANI. — *Circondario di Alcamo* (109 098 ab.): Alcamo, 51 798; Calatafimi, 11 374; Camporeale, 5595; Castellammare del Golfo, 20 665; Gibellina, 6266; Vita, 6166. — *Circondario di Mazzara del Vallo* (93 071 ab.): Campobello di Mazzara, 9090; Castelvetrano, 24 510; Mazzara del Vallo, 20 044; Partanna, 14 227; Salemi, 17 159; Santa Ninfa, 8041. — *Circondario di Trapani* (171 400 ab.): Favignana, 6377; Marsala, 57 824; Monte San Giuliano, 29 824; Paceco, 7244; Pantelleria, 8683; Trapani, 61 448.

Totale della provincia: 373 569 abitanti.

Provincia di TREVISO. — *Distretto di Asolo* (37 242 ab.): Asolo, 5032. — *Distretto di Castelfranco Veneto* (37 655 ab.): Castelfranco Veneto, 12 440; Vedelago, 7971. — *Distretto di Conegliano* (53 000 ab.): Conegliano, 10 252. — *Distretto di Montebelluna* (43 272 ab.): Cornuda, 6493; Montebelluna, 10 284; Pederobba, 5096; Volpago, 6230. — *Distretto di Oderzo* (52 805 ab.): Motta di Livenza, 6023; Oderzo, 7126. — *Distretto di Treviso* (117 207 ab.): Mogliano Veneto, 7643; Paese, 6786; Roncade, 7088; San Biagio di Callalta, 6758; Treviso, 32 793. — *Distretto di Valdobbiadene* (27 365 ab.): Farra di Soligo, 5281; Valdobbiadene, 6102. — *Distretto di Vittorio* (48 399 ab.): Vittorio, 19 113.

Totale della provincia: 416 945 abitanti.

Provincia di UDINE. — *Distretto di Ampezzo* (13 347 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo 2546). — *Distretto di Cividale del Friuli* (45 063 ab.): Cividale del Friuli, 9041. — *Distretto di Codroipo* (27 311 ab.): Codroipo, 5992. — *Distretto di Gemona* (36 269 ab.): Buia, 8581; Gemona, 9067. — *Distretto di Latisana* (21 369 ab.): Latisana, 5472. — *Distretto di Maniago* (27 918 ab.): Maniago, 6068. — *Distretto di Moggio Udinese* (16 492 ab.); nessun Comune che raggiunga i 5000 ab. (nel capoluogo, 4497). — *Distretto di Palmanova* (28 946 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 4311). — *Distretto di Pordenone* (76 330 ab.): Aviano, 9229; Azzano Decimo, 6976; Cordenons, 7148; Fontanafredda, 5218; Pasiano, 6126; Pordenone, 12 409; Zoppola, 5233. — *Distretto di Sacile* (24 582 ab.): Caneva, 5821; Polcenigo, 5611; Sacile, 6042. — *Distretto di San Daniele del Friuli* (38 917 ab.): Fagagna, 5072; Majano, 6806; San Da-

niele del Friuli, 6522. — *Distretto di San Pietro al Natisone* (16 573 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 3313). — *Distretto di San Vito al Tagliamento* (35 443 ab.): San Vito al Tagliamento, 10 160. — *Distretto di Spilimbergo* (41 232 ab.): Spilimbergo, 6705. — *Distretto di Tarcento* (34 294 ab.): Nimis, 5211. — *Distretto di Tolmezzo* (43 813 ab.): Tolmezzo, 5327. — *Distretto di Udine* (86 371 ab.): Udine, 36 899.

Totale della provincia: 614 270 abitanti.

Provincia di VENEZIA. — *Distretto di Chioggia* (57 506 ab.): Cavarzere, 16 388; Chioggia, 31 218; Pellestrina, 5765. — *Distretto di Dolo* (40 290 ab.): Dolo, 6874; Mira, 12 169. — *Distretto di Mestre* (28 722 ab.): Mestre, 11 625. — *Distretto di Mirano* (32 978 ab.): Mirano, 9384; Noale, 5036; Santa Maria di Sala, 5178; Scorzè, 5630. — *Distretto di Portogruaro* (41 709 ab.): Portogruaro, 9636; San Michele al Tagliamento, 5859. — *Distretto di San Donà di Piave* (36 637 ab.): San Donà di Piave, 9943. — *Distretto di Venezia* (161 981 ab.): Burano, 8074; Murano, 5436; Venezia, 148 471.

Totale della provincia: 399 823 abitanti.

Provincia di VERONA. — *Distretto di Bardolino* (21 147 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 3079). — *Distretto di Caprino Veronese* (15 392 ab.): Caprino Veronese, 6715. — *Distretto di Cologna Veneta* (24 240 ab.): Cologna Veneta, 8440. — *Distretto d'Isola della Scala* (39 144 ab.): Isola della Scala, 6119. — *Distretto di Legnago* (42 488 ab.): Castagnaro, 5231; Legnago, 14 535; Villa Bartolomea, 6031. — *Distretto di San Bonifacio* (38 849 ab.): Monteforte d'Alpone, 5802; San Bonifacio, 6579; Soave, 5455. — *Distretto di Sanguinetto* (24 112 ab.): Cerea, 7782. — *Distretto di San Pietro Incariano* (30 389 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 2796). — *Distretto di Tregnago* (25 092 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo 3725). — *Distretto di Verona* (141 043 ab.): Grezzana, 5393; San Michele Extra, 5413; Verona, 73 917; Zevio, 6402. — *Distretto di Villafranca di Verona* (25 112 ab.): Valeggio sul Mincio, 5809; Villafranca di Verona, 9635.

Totale della provincia: 427 018 abitanti.

Provincia di VICENZA. — *Distretto di Arzignano* (29 453 ab.): Arzignano, 10 426. — *Distretto di Asiago* (27 289 ab.): Asiago, 6389; Lusiana, 5345; Roana, 5023. — *Distretto di Barbarano* (20 584 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 2512). — *Distretto di Bassano* (55 256 ab.): Bassano, 15 097; Rosà, 5835. — *Distretto di Lonigo* (38 966 ab.): Lonigo, 10 390; Noventa Vicentina, 5818. — *Distretto di Marostica* (40 112 ab.): nessun Comune che raggiunga i 5000 abitanti (nel capoluogo, 4548). — *Distretto di Schio* (63 184 ab.): Arsiero, 5060; Malo, 6123; Schio, 13 524; Valli dei Signori, 5756. — *Distretto di Thiene* (34 151 ab.): Thiene, 7464. — *Distretto di Valdagno* (34 084 ab.): Recoaro, 6591; Valdagno, 9802. — *Distretto di* Vicenza, (110 523 ab.): Montecchio Maggiore, 6366; Vicenza, 43 703.

Totale della provincia: 453 602 abitanti.

***

TOTALE DEL REGNO. — In 69 provincie, 284 circondari, 8262 comuni: popolazione residente (legale), 32 966 307 abitanti. — Popolazione presente nella notte dal 9 al 10 febbraio 1901, 32 475 253 abitanti.

FINE.

ano
iago
3. —
che
etto
- Di-
onta
ab.):
apo-
iero,
5756.
- Di-
gno,
chio

cir-
rale),
otte